


NAZIONALE
R. BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
1
27 E
25
ROMA





G. De Mattia inv.t A. De Froli dis.

SUPPLIMENTO

DELLA BIBLIOTECA PORTATILE

DEL

VIAGGITORE.



VOLUME TERZO



NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA SIBILLA
1838

Strada Foria, N. 97.





Lex sculpt

Conosce da chi ne sfuggete, tacente di noi gemiamme e
fu lo stesso

LUCIO FLORO L.bro I, 10

STORICI LATINI

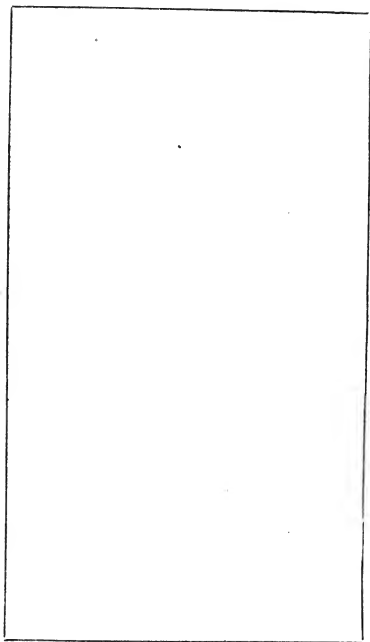
FLORO, SALLUSTIO, CESARE, TACITO
SVETONIO.



VOLUME UNICO



NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA SIBILLA
1838



STORIA ROMANA

DI LUCIO ANNEO FLORO

TRADOTTA

DA CARLO DI LIGNÌ

PRINCIPE DI CAPOSELE.

PROEMIO.

Dal Re Romolo fino a Cesare Augusto il popolo Romano per sette secoli eseguì cotante imprese in pace ed in guerra, che se al numero degli anni comparasse alcuno la grandezza dell'impero, eccedente all'età la troverebbe. Così distesamente portò egli le armi per tutto l'orbe, che leggendosi le sue geste, non già di un popolo, ma dell'uman genere si apprendono i fatti. Imperocchè da tante fatiche e da tanti perigli fu agitato (1), che a stabilire la sua signoria pare abbiano gareggiato il Valore e la Fortuna. Le quali cose perchè giova di ben conoscerle al pari dell' altre, ma vi ostano l'immensità stessa del soggetto e la varietà delle cose che minuisce la forza dell'attenzione, io imitando coloro che delineano la situazion de' paesi, compendierò il tutto come in ristretto quadro, e contribuirò alquanto, siccome spero, a far ammirare il primo popolo del Mondo, se mi riuscirà dimostrarne nel tempo stesso tutta la sua grandezza.

Chi considerasse dunque il popolo Romano come un uomo, discorrendo i tempi della sua vita, cioè, come ebbe origine, come divenne adulto, come giunse per così dire, alla florida giovinezza e come al fine invecchiò, troverebbe quattro successivi periodi. Nella prima età fu sotto i Re pel corso di circa anni duecentocinquanta, ne' quali guerreggiò coi finitimi, non discostandosi dalla madre patria. Questa può dirsi la sua infanzia. Nella seguente età, dal consolato di Bruto e Collatino fino a quello di Appio Claudio e Quinto Fulvio, che sono altri duecento cinquanta anni, soggiogò l'Italia. Fecondissimo tempo fu questo di armi e di eroi, onde può appellarsi adolescenza. Scorsero dipoi fino a Cesare Augusto anni duecento, sotto di cui si pacificò il Mondo. Fu questa la virilità dell'impero ed una quasi robusta maturezza. Da Cesare Augusto poi fino ai tempi nostri volsero poco meno di altri anni duecento (2), nel qual periodo per la inerzia de' Cesari egli quasi invecchiò e si consunse; se non che sotto il principato di Trajano ridesta le proprie membra; tal che la vecchiezza dell'impero, come le fosse ritornata la gioventù, acquista novello vigore.

LIBRO PRIMO.

—

CAPITOLO I.

Romolo.

Primo fondatore della città e dell'impero fu Romolo generato da Marte con Rea Silvia. L'incinta sacerdotessa svelò questo arcano, nè dipoi la fama dubitonne; imperocchè gittato egli ed il fratello Remo nel fiume, per comando di Amulio, non vi rimasè sommerso. Ma il nume Tiberino rese meno gonfia la corrente, ed una lupa, attirata dai vagiti, abbandonando i suoi lupicini, fece da madre dando loro a popparo. Rinvennti così a piè di un albero da un pastore de' reali armenti, li recò nel suo tugurio ove educolli. Alba, opera di Julo, ora in quel tempo la capitale del Lazio, dapoichè non s'era curato Lavinio, fondata dal genitor Enea. Regnava in quella città Amulio decimoquarto discendente da tal prosapia, discacciatone avendo il fratello Numitore, avo materno di Romolo. Questi dunque nel primo ardore della età giovanile rovesciò del soglio il pro-zio Amulio, e l'avolo vi ripose. Amantissimo egli di fiumi e monti, tra i quali ora stato allevato, pensò di erger fra quelli le mura di una nuova città. Eran gemelli, e perciò abbero ricorso alla divinazione per saper chi di essi ne avrebbe gli auspicj e la signoria. Remo n'andò sul monte Aventino, l'altro sul Palatino. Quello in pria vide sei avvoltoj, questi dodici, ma poscia. Rimasto in tal guisa vincitore nell'auspicio, fondò la città colla fiducia che sarebbe bellicosa, secondo che prometteva l'indole di quei volatili, avvezzi al sangue ed alla preda.

Il vallo, creduto sufficiente difesa per la novella città, fu superato con un salto da Remo, deridendone l'angustia; ma vi rimase ucciso; ignorandosi se per ordine del germano: fu certamento però la prima vittima e consacrò le fortificazioni della nuova città col proprio sangue. Così Romolo più presto che una città, formata avevane l'immagine, essendo vuota di abitanti. Prossimo eravi un bosco che converse in asilo; a subito vi accorse prodigioso numero di Latini e Toscani pastori, non che di altri venuti di là dal mare, cioè Frigj condotti da Enea ed Arcadi da Evandro. D'onde egli, come un aggregato di varj elementi, il popolo Romano compose. Ma un Popolo di soli maschi avrebbe durato una sola età: onde dai finitimi si chiesero le spose; e perchè negate, a viva forza si ottennero. Col finger dunque di dar giuochi equestri, furon predate le vergini intervenute allo spettacolo: e questa fu immantinenti cagione di guerre. Battuti essendo e posti in rotta i Vejenti, fu presa e smantellata la città dei Ceninensi; quindi il Re colle proprie mani presentò a Giove Feretrio le opime spoglie regali.

Furon le porte di Roma aperte ai Sabini non per dolo, ma sì per dabbenaggine di una donzella, che in guidardone avea chiesto ciò ch'essi portavano nel sinistro braccio, senza spiegar se scudi o smaniglie; ed essi per serbare il patto e vendicar la froda, la seppellirono sotto gli scudi. Introdotto così il nemico nelle mura, con tanto accanimento si combattè fin nello stesso Foro, che Romolo invocò Giove ponesse freno alla vergognosa fuga de' suoi: quindi l'origine del tempio e di Giove Statore. Scarmigliate le rapite donzelle si frapposero finalmente fra gl' inferociti combattenti; onde con Tazio si fe' pace ed alleanza, e seguinne cosa mirabile a dire, che abbandonata i nemici l'antica residenza loro, trasferironsi nella novella patria, accomunando con i generi le avite ricchezze e titolo di dote. Accresciute in un tratto le forze, l'avvedutissimo Re diede forma allo Stato. I giovani divise in tribù, onde cavalcando ed armeggiando stessero pronti ad improvviso agone: di vecchi compose il Consiglio della Repubblica, che per l'autorità Padri appellaronsi, e Senato a cagion della età. Stabilito così le cose, mentre concionava dinanzi la città, lungo la palude Caprea disparve repentinamente. V' ha chi lo credo messo in pezzi dal Senato, per l'aspro suo carattere; ma la subitanea tempesta e l'ecclisse solare ne formarono quasi la consecrazione; di cui ben tosto venne a far fede Giulio Proculo, asserendo aver egli veduto Romolo di forma più augusta di pria ordinare di essero riconosciuto per nume; Quirino appellarsi in cielo, ed avere stabilito gli Dei che Roma signoreggiasse le nazioni.

CAPITOLO II.

Numa Pompilio.

A Romolo succedè Numa Pompilio, il quale vivendo in Curi de' Sabini, fu spontaneamente eletto per la sua insigne pietà. Egli insegnò i sacrifizj, le liturgie e tutto il culto degl'immortali Iddii; i pontefici, gli auguri, i salj e tutti gli altri sacerdoti; non che l'anno diviso in dodici mesi, o ancora i giorni fasti e nefasti distinse: gli ancili ed il Palladio, pegni misteriosi dell'impero; ed il gemino Giano custode della pace e della guerra. Fu egli il primo che istituì il fuoco da conservar-

sì dalle vergini vestali, onde perpetua fiamma, a somiglianza degli astri, vegliasse alla custodia dello Stato. Ed affichè questo cose accolte fossero da quei rozzi uomini, le spacciò come dettato dalla Dea Egeria. Egli poi a tale ridur seppe quel feroce popolo, che uno Stato formato dalla forza a dalla prepotenza, fu retto dalla religione e dalla giustizia.

CAPITOLO III.

Tullo Ostilio.

A Numa Pompilio seguì Tullo Ostilio, acclamato Re pel suo valore. Costui stabilì la disciplina militare e l'arte della guerra; di modo che avendo esercitata eccellentemente la gioventù, osò provocar gli Albani, popolo bellicoso ed avvezzo a dominare. Or siccome con ugual fortezza si consumavano in frequenti pugne, restringendo a pochi la guerra, fu commessa la sorte di ambi i popoli agli Orazj e Curiazj, tre germani fratelli dall'una parte e dall'altra. Dubbia e generosa prova, resa mirabile ancora dal successo. Perocchè essendone già tre di là feriti, di qua due uccisi; il superstite Orazio aggiungendo lo stratagemma al valore, affine di separare i nemici, finge di porsi in fuga, ed assalendoli uno per volta, a misura che veniva raggiunto, li vince. Così con estraordinaria prodezza fu dal braccio di un solo riportata la vittoria, da parricidio poi bruttata immediatamente. Chè vide pianger la propria sorella sulle spoglie del futuro sposo, quantunque nemico, e vendicò col ferro l'intempestivo amore della donzella. Reclamaron le leggi la pena del delitto; ma il valore ne sottrasse il parricida, ed il misfatto fu dalla gloria coperto. La lealtà degli Albani non fu di lunga durata; imperocchè chiamati, a tenor dell'alleanza, come ausiliarj nella guerra coi Fidenati, si stettero spettatori dell'evento in mezzo ai due eserciti. Ma l'accorto Re vedendo gli alleati piegar verso il nemico, incoraggiò i suoi, dicendo farsi questo per suo comando. Derivonne da ciò ardire nei nostri, terror nei nemici; di sorta che tornò inutile la frode dei traditori. Anzi dopo la sconfitta agli fece legar fra due carri tirati da veloci cavalli Mezio Suffezio mancator di fede, e diroccò Alba stessa quantunque madre patria, ma emula; avendo pria trasportate in Roma tutte le ricchezze, non che la stessa popolazione. Quindi sembrò che la consanguinea città non fosse distrutta, ma reintegrata fra i suoi.

CAPITOLO IV.

Anco Marzio.

Indi successe Anco Marzio nipote di Pompilio per canto di figlia, ed a lui eguale d'ingegno. Questi di mura cinse gli edifizj tutti, e gettò un ponte sul Tevere, che scorrendo partiva la città: pose inoltre la colonia di Ostia, ove il fiume col mare confina, con animo presago al certo che il traffico e le dovizie tutte dall'intero Mondo si sarebbero ivi radunate, come nel marittimo emporio della città.

CAPITOLO V.

Tarquinio Prisco.

Tarquinio, denominato poscia Prisco, quantunque di trasmarina origine, aspirò al trono, e l'ottenne con suoi segreti accorgimenti o coll'avvenenza, come quello che essendo originario di Corinto riuniva il greco talento alle italiche maniere.

Ampliò la maestà del Senato, accrescendone il numero; e quella delle tribù, col moltiplicar le centurie, quantunque vi si opponesse Azzio Navio, uomo espertissimo negli augurj; a cui il Re per esperimentarlo domandò se possibil fosse ciò che egli volgeva in mente. E quegli, presone pria l'augurio, rispose che sì. Eppur io pensava, egli riprese, se potuto avessi segar col rasojo quella cote: Sì che lo puoi, l'augure rispose, e la segò. Perciò presso i Romani sacro fu l'augure.

Tarquinio fu non meno destro in pace che in guerra: giacchè con frequenti guerre soggiogò dodici popolazioni Etrusche. Da colà ci vennero i fasci, la toga, le sedie curuli, gli anelli, i fornimenti de' cavalli, il paludamento, la pretesta. Da colà il trionfare su dorato carro tirato da quattro cavalli, le colorate toghe, le tuniche ricamate con palme: tutto in somma le decorazioni e gli ornamenti che contribuiscono a fare risplendere la dignità dell'impero.

CAPITOLO VI.

Servio Tullio.

In appresso occupò il governo della città Servio Tullio, a cui non fu di ostacolo nè l'oscurità, nè l'esser nato da madre schiava; sì perchè la sua bella indole era stata nobilmente educata da Tanaquilla, moglie di Tarquinio; e sì ancora pel presagio di gran fortuna nella fiamma veduta irradiargli il capo. Quindi morto Tarquinio, assentendo la Regina, gli fu temporaneamente sostituito; ed abben-

chè dolosamento intruso, industriossi in guisa, che sembrò regnar per diritto. Da costui il popolo Romano fo descritto per censo, ordinato in classi, o distribuito in curio o collegj. Per la somma accortezza di questo Re si recarono a sì buon ordine gli affari pubblici, e si registrarono sulla lista con tal precisione tutte le particolari circostanze dei patrimonj, condizioni, età, arti e professioni; che sì vasta città reggevasi come una privata famigliuola.

CAPITOLO VII.

Tarquinio Superbo.

L'ultimo di tutt'i Re fu Tarquinio, cognominato Superbo da' suoi costumi. Questi amò piuttosto rapire che aspettare il regno avito occupato da Servio; e fattolo assassinare, non meglio usò dell'autorità scelleratamente acquistata. Nè di miglior tempera erano i costumi della consorte Tullia, la quale per andare a salutar come Re suo marito, costrinse gli spaventati cavalli che ne traevano il carro, a passare sull'insanguinato cadavere del genitore. Egli dopo di aver insevito colle stragi contro il Senato, e contro tutti colla superbia, cosa ai buoni più detestabile che la prima, stanco alfine d'imperversare coi suoi, si rivolse ai nemici. Per la qual cosa furono conquistate Ardea, Ocricoli, Gabi e Sessa Pomezia, fortissime castella nel Lazio. Giunse ad esser crudele fino con i suoi; e non ebbe ribrezzo di battere il proprio figlio, onde fingendo disertare per tal causa, si acquistasse più fede appo il nemico. Fu questi ricevuto infatti dai Gabj, e per mezzo di messi avendo chiesto al padre che far dovesse; costui, anzichè rispondere, (cotanto era superbo!) con una verga percuoteva i bottoni dei più eminenti papaveri che per caso incontrava, volendo con ciò dare a conoscere che conveniva spegnere i Capi. Eppure col danaro delle spoglie delle vinte città di fondò un tempio, il quale nel mentre si consecrava (cosa mirabile a dirsi!) cedendo (3) tutti gli altri Dei, la Gioventù ed il Dio Termine non vi annuirono. Piacque agl'indovini la fermezza di quei numi, perchè promettevano stabile e perpetuo lo Stato. Ma spaventevole fu il rinvenirsi un teschio umano nello scavarsene le fondamenta; per cui tutti ebbero per sicuro che questo favorevol prodigio presagisse che Roma sarebbe la sede dello imperio e la capitale del Mondo. Soffrì il popolo Romano la superbia del Re infino a che fu disgiunta dalla lussuria. Questa sfacciataggine ne'figli non potè tollerare; ed uno di questi violato avendo Lucrezia, venerevole matrona, essa col ferro espiò il disonore. Fu perciò tolta ai Re la signoria.

CAPITOLO VIII.

Epilogo dei sette Re.

Questa fu la prima età del popolo Romano, o per così dire l'infanzia, che per una certa providenza de'Fati passò sotto il governo di sette Re di così diversa indole, quanto era conveniente al pubblico bene, ed al bisogno dello Stato. Infatti chi fu più intraprendente di Romolo? E di tal carattere abbisognava il fondator di un regno. Chi di Numa più religioso? Tanto si richiedeva per moderare un popolo feroce col terror de'numi. Chi più di Tullo maestro in guerra; necessario cotanto ad uomini bellicosi, onde raffinar colla disciplina la loro fortezza? Chi più di Anco dedito ad edificare; onde ampliar la città con una colonia, congiungerla con un ponte, e munirla di mura? Le divise e gli ornamenti di Tarquinio, quanta dignità non accrebbero al popolo sovrano per mezzo dello stesso fasto? Il censo eseguito da Servio, che altro operò, se non che la repubblica sè stessa conoscesse? Finalmente non poco, anzi moltissimo, giovò la crudele tirannide del Superbo. Da ciò seguinne che il popolo, provocato dalle ingiurie, arse dal desiderio di libertà.

CAPITOLO IX.

Mutazion di regime.

Or dunque a seconda de'consigli e dello esempio di Bruto e Collatino, ai quali la moribonda matrona raccomandata avea la sua vendetta, il popolo Romano, quasi mosso da divino impulso a vendicar le onte di libertà e di pudicizia, depose all'istante il Re, pose a ruba i suoi effetti, consacrò al suo Marte le terre di lui, e trasferì il comando agl'istessi vendicatori di sua libertà; mutando però titolo e costituzione. Imperocchè volle render annuale la perpetuità del governo, e duplicata l'unità, acciocchè in mano di un solo, e per lunga durata, la potestà non venisse corrotta: gli appellò Consoli anzi che Re, onde si rammentassero di dover procurare il bene de'proprj concittadini. Ebbro di tanto giubilo divenne per la libertà ricuperata, che appena prestava fede a sè stesso di essersi mutato regime; anzi privò de'fasci l'uno dei Consoli a cagione soltanto del suo nome, e perchè di stirpe regale, e lo esiliò da Roma. Sostituitogli quindi Valerio Publicola, questi somma cura si prese in aumentare la maestà del libero popolo; facendo perciò abbassare i fasci nella tenuta de' Comizj, e dando il dritto di appello contro di essi Consoli: ed affinchè non desse cagion di sospetto la sua ca-

sa costrutta in alto a forma di rocca, la ridusse al piano. Ma Bruto si procurò de' cittadini il favore anche col parricidio, bruttandosi di sangue familiare; imperocchè risaputo avendo che i suoi figli macchinavano di ristabilire la famiglia regale, li tradusse nel Foro, facendoli in pubblica concione percuoter colle verghe, ed indi decapitar colla scure. Volle così dimostrarsi padre del pubblico, adottando invece de' figli il popolo Romano. Resa in tal guisa la libertà, il popolo Romano prese primieramente le armi per difenderla dagli stranieri, poi per custodire i proprj confini, e finalmente per proteggere gli alleati; tanto affin di acquistar gloria, che signoria: giacchè provocato assiduamente e da ogni banda, e non possedendo zolla di terra, ma trovandosi immediatamente alla frontiere nemiche (giacendo nel mezzo fra il Lazio ed i Toscani, come in un bivio), per qualunque porta imbattevasi col nemico; infino a che innoltrandosi passo passo, ed attaccando a guisa di contagio l'un popolo dopo l'altro, ridusse in suo dominio l'Italia tutta.

CAPITOLO X.

Guerra Etrusca col Re Porsenna.

Scacciati dalla città i Re, si presero per la prima volta le armi a cagion della libertà, perchè Porsenna Re degli Etruschi con poderosa oste sen veniva rimenando i Tarquinj. Pur non di meno, ad onta dell' esercito e della fame, perchè occupato da esso il Gianicolo erasi impadronito degli aditi della città; questa si sostenne, e lo respinse. Anzi dipoi tanto stupore il prese, che quantunque di forze superiore, stringer volle alleanza con i già quasi vinti. Fu allora che fiorirono Orazio, Muzio, Clelia, veri prodigi e miracoli romani, che se registrati negli annali non si trovassero, favole ci sembrerebbero. Orazio Coclite disperando di allontanar il nemico che dapertutto il preme, rompe il ponte ed a nuoto con tutte le armi rivalica il Tevere. Muzio Scevola assalta insidiosamente il Re nel campo; ma fallitogli il colpo, perchè recato su di altra persona anche di porpora decorata, espose la sua destra al fuoco ardente; ed accoppiando il terrore all' inganno, disse, conosci da chi sei sfuggito; trecento di noi giurammo di far lo stesso: ed intanto (oh fierezza!) egli era imperterrito mentre il Re palpitava, come se la propria mano bruciasse.

Tanto oprarono gli uomini; ma per non lasciar privo di gloria anche il femmineo sesso, ecco il valor di una vergine. Clelia, data al Re fra gli ostaggi, eludendo il custode rivalicò a cavallo il patrio fiume. Quindi atterrito il regnante da tanti prodigi, tolse l' assedio. Pur tuttavia i Tarquinj non deposero le armi, finchè Bruto non uccise di propria mano Arunte, figlio del Re, e spirò su di esso, perchè a vicenda ferito; come se anche giù nell' inferno voluto avesse inseguire quell' adultera schiatta.

CAPITOLO XI.

Guerra Latina.

Anche i Latini proteggevano i Tarquinj per emulazione ed invidia, onde quel popolo dominatore in casa altrui, nella propria fosse in servaggio. Perciò sotto il comando di Manlio Tusculano tutto il Lazio si mise in arme sotto colore di vendicare il Re. Con varia fortuna si combattè lungamente presso il lago Regillo, finchè il Dittatore Postumio con nuovo ed illustre consiglio non gittò egli stesso una bandiera fra' nemici, affin di obbligare i suoi ad accorrere per ricuperarla. Cosso, generale della cavalleria, pensò di comandare che si togliessero i freni ai cavalli, onde l'urto riuscisse più violento. E tanta fu l' atrocità della pugna, che tramandò la fama esservi intervenuti spettatori gli Dei (4) Castore e Polluce, montati su candidi destrieri; nè fuvvi chi ne dubitasse. Quindi gli adorò il comandante, votò ad essi un tempio per prezzo della vittoria, e adempì la promessa come dovuto guiderdone ai numi commilitoni.

Fin qui per la libertà, poscia pei confini lunghe ed incessanti guerre si ebbero con i Latini. Sora ed Algido, (chi 'l crederebbe?) furon oggetto di terrore; Satrico e Cornicolo valsero per due provincie. Ci vergogniamo, di aver combattuto con i Voruli e coi Bovilli e si ne menammo trionfo. Tivoli, ora sobborgo, e Prenaste divenuta al presente estiva delizia, si attaccavano offrendosi prima voti al Campidoglio. Tanto riputavasi Fiesole in quel tempo, quanto Carra adesso; il bosco Aricino, quanto la selva Ercinia; Fregella, quanto Gesoriaco; il Tevere, quanto l'Eufrate; ed, oh gran vergogna! l' espugnazion di Coriolo riputata fu di gloria cotanta, che Cajo Marcio Coriolano ne assunse il nome, come se debellata si fosse Numanzia o l' Africa tutta. Di Anzio si conservano ancora le spoglie sospese da Menio nello tribuno del Foro dopo di aver vinta la flotta nemica; se di flotta può darsi nome a sei navigli rostrati. Ma sì scarso numero in quei principj fu bastante per appellarsi battaglia navale.

Ostinatissimi nonpertanto e nemici quotidiani, per così dire, furono fra i Latini gli Equi ed i Volsci; ma li domò poi principalmente Lucio Quinzio, passato dall' aratro a Dittatore: il quale con egregio valore liberò il campo del Console Marco Minucio assedia-

to o quasi vinto. Era per avventura la stagion della semina quando il messaggiaro littore trovò il patrizio intento sul suo aratro. Di colà trasferitosi al campo par non intermettaro lo consuete villerecce sua occupazioni, pose i vinti sotto il giogo, a guisa di bestie. Finita la spedizione, il trionfator contadino ritornò ai suoi bovi. Qual rapidità, o sommi numi! La guerra fu incominciata e finita nel solo spazio di quindici giorni, come se il Dittatore affrettato si fosse di ricondursi al lavoro.

CAPITOLO XII.

Guerra cogli Etruschi, Falisci, e Fidenati.

In ogni anno uscivano di Toscana assiduamente i nemici Vejenti: perchè la sola gente de'Fabj promise contro di loro uno straordinario soccorso, o fece privata la guerra. La strage fu grande o soverchia. Lungo il Cremora, il patrizio esercito, composto di trecento Fabj, fu trucidato, e di scellerato nome notossi la porta da cui uscirono a guerreggiare. Ma quella sconfitta fu compensata da molte vittorie, perocchè più duci, e con diversi modi, fortissime terre espugnarono. I Falisci si resero spontaneamente a discrezione: i Fidenati si diedero volontariamente alla fiamma; e sterminati all' intutto furono i Vejenti. Allorquando i Falisci erano assediati, rimasero, e non a torto, maravigliati dalla fede del comandante, per avere rimandato ad essi legato un pedante, traditor dalla patria, unitamente ai discepoli che seco a bella posta menati avea; imperocchè quell'uomo veramente saggio e da bene non riconosceva per vera vittoria quella che scompagnata fosse dalla buona fede e dignità. I Fidenati conoscendosi inferiori in armi ebbero ricorso al terrore; onde uscirono a guisa di furie con fiaccole in mano e con biscolorate bende a forma di serpenti; ma quei ferali abiti furono il presagio di lor rovina. Qual potenza fosse quella de' Vejenti, lo dimostra l'assedio sostenuto per dieci anni. Allora per la prima volta si svernò sotto le tende; si fissò lo stipendio ne'quartieri d' inverno; e s' indusse il soldato a giurar di non decampare senza aver prima conquistata la piazza nemica. Le spoglie del Re Larte Tolumnio furono consecrate a Giove Feretrio. Finalmente non con iscalate o assalti, ma per mezzo di cunicoli e sotterranee insidie si dieda compimento alla distruzione di quella città: e sembrò cotanto strabocchevole il bottino, che ne fu inviata la decima parte ad Apollo Pizio; e lo intero popolo Romano fu invitato a distruggere la città. Tali furono allora i Vejenti; ora chi si rammenta che sieno stati? Quali reliquie, quali vestigie ne avanzano? Appena l'autorità degli annali può farci credere che v'ebbe Veja.

CAPITOLO XIII.

Guerra Gallica.

Ma sia per malavolenza degli Dei o dal Fato, il prospero rapidissimo corso dall'impero restò alquanto interrotto dalla incursione dei Galli Senoni. Io ignoro se quel tempo fosse al popolo Romano o più funesto per stragi, o più glorioso per l' esercitate prodezze; ma tanta fu certamente la forza di qual turbine, che io lo crederei inviato dal Cielo, volendo gli Dei immortali esperimentare, se il roman valore degno fosse della signoria del Mondo.

I Galli Senoni, gente per natura feroce, rozza per costume, di alta statura, e di smisurato armi fornita, eran così terribili per ogni verso, che sembravano nati espressamente alla strage degli uomini ed alla distruzione dalle città. Costoro, partiti un tempo dagli estremi lidi della Terra, cui da ogni banda l'Oceano circonda, e marciando a stuolo, dopo di aver devastato i paesi che attraversarono, e di aver posto lo loro sedi fra le Alpi ed il Po; neppure di ciò paghi, per l'Italia ostilmente scorrevano. Tenendo essi in quel tempo assediata Clusio, il popolo Romano s'interpose mediatore pe' suoi socj o confederati, onde spedì Legati secondo l'uso. Ma qual diritto rispettano i Barbari? Agirono con più farocia; e si venne con loro a tenzone. Prese avendo eglino le mosse da Clusio, e marciando verso Roma, il console Fabio accorse coll'esercito sul fiume Allia. Strage non fuvvi mai più vergognosa di questa; per il che Roma cancellò qual giorno dai fasti. Disfatto l'esercito, già l'oste avvicinavasi alle mura della città priva di presidio: allora sì, o non mai più, mostrossi il roman valore. Già nel Foro radunansi i vecchi, ranarandi per l'esercizio di supreme cariche, ed ivi dopo i riti del pontefice si rotano agli Dei infernali: quindi ciascuno di essi ritornando subito nella propria abitazione, nel modo che ritrovavasi vestito di trabea ed in gran solennità, si assise sulla sedia curule, onde morire all'arrivo del nemico senza abbandonar la propria dignità. Quanto eravi di più sacro ne'templi fu dai Pontefici o dai Flamini, parte imbottato e nascosto sotto terra, parte portato via con carri. Le Vergini vestali fuggendo scalze, accompagnano i sacri oggetti che si trafugano. Pur si racconta di Lucio Albino, uomo plebeo, che fatti smontare dal carro la moglie ed i figli, vi assestò quelle Vergini; cotanto allor prevaleva anche nei casi estremi la pubblica religione ai privati affetti. I giovani, i quali è noto che ascendevano appena ad un migliajo, sotto il comando di Man-

lio presidiaron la rocca sul monte Capitolino, scongiurando Giove, quasi fosse presente, che siccome erano essi accorsi alla difesa del suo tempio, così egli col divin favore proteggesse il loro coraggio.

Intanto i Galli si approssimarono all'aperta città; timidi sulle prime di qualche inganno; resi poscia sicuri dell'abbandono de' cittadini, le invadono impetuosamente con strida; s'intromettono nelle spalancate case ove s'imbattono; o venerano come Dei e genj tutelari i vecchi pretestati assisi sulle sedia curuli; ma appena che si accertarono esser uomini, e che non volevano abbassarsi a rispondere, li trucidano forsennatamente; avventano faci sopra i tetti, e col fuoco e col ferro l'intera città si adequa al suolo. Per sei mesi questi Barbari (chi 'l crederebbe?) furon tenuti a bada intorno di un solo monte, facendo di tutto per espugnarlo, e di giorno e di notte; ma finalmente in una notte, destato Manlio dal crocitar delle oche, precipitò gli assalitori dalla vetta della rupe; ed affin di togliar al nemico ogni speranza, sebben si patissero estrema fame, pure per simular sicorezza gettò pani dalla rocca. Anzi ad oggetto di offerire solenne sacrifizio sul monte Quiriuale in un giorno stabilito, fece uscir dalla Fortezza per mezzo ai nemici il pontefice Fabio; il quale protetto dalla santità della religione, passò illeso fra le nemiche schiere, e riportò l'annunzio che i numi eran propizj. Finalmente stanchi già i Barbari dell'assedio, mentre mercatantevano la ritirata per mille libre di oro, e ciò pure con insulto, aggiungendo all'alterato peso anche una spada, e superbamente dicendo, *guai ai vinti*, Camillo assalendoli repentinamente alle spalle, cotanti ne pose in pezzi, che spense col gallico sangue le fumanti ceneri di Roma. Ma pur conviene ringraziare gl'immortali numi di sì gran disastro; dapoichè restò sepolta in quelle fiamme la ramulea povertà, non che i pastorali tugurj. E che altro infatti produsse quell'incendio se non che la città destinata per domicilio degli Dei, e degli uomini non comparisse nè smantelleta nè incenerita, ma rimondata piuttosto ed espiata?

Dopo dunque di essere stata Roma difesa da Manlio e da Camillo liberata, risorse più fiera e robusta contro i vicini popoli. E prima di ogni altro, non contenta di aver discacciato dalle sue mora la stessa gallica nazione che trascinava per ogni angolo dell' Italia i suoi avanzi, perseguitolle in guisa tale sotto il comando di Camillo, che oggi non più esistono vestigie di Senoni. Furono una volta posti in rotta presso l'Aniene, ed allora Manlio duellando con un di quei Barbari, aureo monile riportonne fra le spoglie onde appellato venne Torquato. Sconfitti furono poscia nell'agro Pontino, e Lucio Valerio acquistò in eguel tenzone le nemiche spoglie, soccorso dal sacro augello che soffermossi sull' elmo, d'onde il nome gli derivò di Corvino. Finalmente dopo alcuni anni Dolabella, affinchè neppur uno rimanesse di quella gente che vantar si potesse di aver avuta parte all' incendio di Roma, n'esterminò interamente gli avanzi nell'Etruria, presso il lago Vadimone.

CAPITOLO XIV.

Guerra Latina.

Sotto i consoli Manlio Torquato e Decio Mure disbrigatosi il popolo Romano dai Galli, rivoltossi ai Latini sempre infesti per emulazion di dominio, e per l' oltraggio ancora dell' incendiata città; pretendevano essi allora il diritto di cittadinanza e di aver parte nel comando e nella magistratura: baldanza maggiore dell' aggressione stessa. Eppur chi meraviglierassi alla umiliazione del nemico, quando considererà che uno de' Consoli uccise il proprio figlio, quantunque vittorioso, perchè era entrato in mischia contro il suo comando, come se più la disciplina che la vittoria importasse; e che l' altro, quasi per ispirazion divina, postosi in sulla fronte dello esercito col capo velato, votossi agli Dei Mani, onde lanciandosi ove più fitte erano le nemiche spade si aprisse nuovo calle alla vittoria, tracciandola col proprio sangue?

CAPITOLO XV.

Guerra Sabina.

Dai Latini si passò a far guerra ai Sabini, che dimentichi della giurata alleanza sotto Tito Tazio, infetti quasi da bellicoso contagio, si erano uniti con i Latini. Il Console Curio Dentato devastò col ferro e col fuoco tutto quel territorio che vien circondato dal Nera e dai fonti Velini insino all' Adriatico. Tanti uomini e tanto vasto paese furono assoggettati con questa vittoria, che neppur lo stesso vincitore potè discernere quale stata fosse delle due la quantità maggiore.

CAPITOLO XVI.

Guerra Sannitica.

Invase dipoi il Sannitico territorio; e quel che più è lodevole, mosso dalle preghiere degli alleati Campani, non già per proprio interesse. Eravi confederazione con entrambe, ma più inviolabile era divenuta con i Campani dopo che s' erano totalmente assoggettati; e perciò il popolo Romano imprese la sannitica guerra come causa propria. Non dell' Italia, ma del Mondo intero la più bella

perte è l'agro campano. Non v'ha più temperato clima, ideo a sbucciarvi due volte l'anno i fiori. Non v'ha più ubertoso suolo, di modo che si dice esservi garo fra Bacco a Cerere. Non meri di più facile accesso. Quivi sono il nobile porto di Gaeta, di Miseno, e le terme di Baja, non che i laghi Averno e Lucrino, ne'quali il mare va a giacere. Quivi di viti ricoperti i monti Gauro, Falerno, Massico ed il più che ogni oltro bellissimo Vesuvio, emulatore delle fiamme Etnee. Le marittime città di Formia, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Ercoleno, Pompei, o la stessa metropoli Capua, annoverata un tempo fra le tre principali con Roma e Cartagine. Per queste città, o per tali regioni il popolo Romano mosse guerra ai Sanniti: nazione, di cui se riguarder si voglia l'opulanza, va per gran lusso armate con oro, argento o vesti di vari colori: se la furberia, è favorita alle insidie da selve o monti; se la rabbia ed il furore, è incitata all'eccidio di Roma da sacrileghe leggi o vittime umane: se la pertinacia, è resa inesorabile per sei alleanze violate e per altrettanto stregi. Non pertanto ella sotto il comando dei Fabj e Papirj, padri e figli, talmente pel corso di anni cinquanta fu battuta o domata; o talmente dissipato fin le ruine della cittadi, che oggigiorno ricercasi il Sannio nel Sannio stesso; nè può facilmente rinvenirsi la terra che fu cagione di ventiquattro trionfi. Ma la strepitosa e segnalata rotta che ci diede questa nazione fu presso le Forche Caudine, sotto il consolato di Veturio e di Postumio. Avendo insidiosamente rinchiuso l'esercito in quella valle, senza speranza di scampo, stupefatto il general nemico Ponzio di tanta venture, chiese consiglio ad Erennio suo genitore, il quale da saggio vecchio consigliò, o di lasciarli andar via liberi tutti o trucidarli tutti; ma egli amò piuttosto farli passare disarmati sotto al giogo, per così non renderseli amici colla generosità, anzi maggiormente nemici dopo l'oltraggio. I Consoli però ruppero subito quella infame capitolaziona dandosi onorevolmente in sua balìa: ed i soldati che Papirio comandave, spirando vendetta, (orribile a raccontarsi!) scorsero da furibondi il cammino colla sguainato spade, e per confessione del nemico stesso, ne'loro occhi scintillava lo sdegno. Nè si cessò dalla strage, se non dopo di aver fatto passare sotto al giogo il vinto esercito ed il comandante.

CAPITOLO XVII.

Guerra Etrusca e Sannitica.

Fin qui il popolo Romano era venuto alle prove con singolari nazioni: dipoi con molte insieme, e sempre con egual fortuna. Congiurano in un trattato all'esterminio del nome Romano dodici etrusche popolazioni, non che gli Umbri, antichissimo popolo d'Italia rimasto illeso fino a quel punto, e ancora gli avanzi sannitici. Oggetto di gran terrore ora l'unione di popoli cotanto numerosi e potenti. Digià sventolavano per l'Etruria le bandiere di quattro eserciti: ma frammezzandovisi la selva Ciminia, così inaccessibile allora com'è adesso la Calidonia o l'Ercinia, riusciva spaventevole a tal segno, che il Senato avvertì il Console di non esporsi a sì gran cimento. Ma nulla lo sbigottì; anzi spedì suo fratello ad esplorarne l'accesso; e questi sotto la veste di pastore avendo di notte esaminato il tutto (5), riferì esser sicuro il varco. In tal guisa Fabio Massimo senza nulla avventurare diede compimento ad una pericolosissima guerra, giacchè all'improvviso assalì i nemici confusi o sbandati, ed impadronitosi de'più eminenti gioghi, piombò a suo talento sull'oste sottoposta: di modo che sembrava che i dardi venissero scagliati dalle nubi o dal cielo come nella Titania guerra. Ma quella vittoria non si ottenne senza spargimento di sangue, imperocchè Decio, l'uno dei Consoli, rimanendo oppresso nel fondo della valle, ad esempio del proprio genitore, votò il suo capo agli Dei Mani, e convertì in prezzo della vittoria la solenne consecrazione della sua famiglia.

CAPITOLO XVIII.

Guerra Tarantina e col Re Pirro.

Tien dietro la guerra Tarantina, unica invero per titolo e nome, ma multiplice per le vittorie. Questa oppresse quasi sotto le stesse ruine i Campani, gli Appuli, i Lucani, ed i Tarantini autori della guerra, vale a dire tutta l'Italia, ed unitamente a questi Pirro rinomatissimo Re della Grecia; di sorta che il compiersi la conquista dell'Italia fu nel tempo stesso di auspicio ai trasmarini trionfi.

Taranto, fondata dai Lacedemoni, metropoli un tempo della Calabria, della Puglia e di tutta la Lucania, è illustre tanto per l'ampiezza, fortificazioni e porto, quanto per la stupenda sua situazione sulle foci dell'Adriatico, da dove partono le navi per tutti i lidi dell'Istria, Illirico, Epiro, Acaja, Africa e Sicilia. Giace sul porto, in prospetto del mare, il maggior teatro, causa di tutte le sciagure avvenute alla città infelice. Celebravonsi per caso gli spettacoli allor quando si scoprì la flotta romana andar radendo il lido e supponendola nemica, si alzano gli spettatori, e senza esitare si danno ad insultarla, dicendo: Chi sono e donde vengono questi Romani? Nè qui finì la cosa. Chè spediti alcuni soggetti per querelarsi di quell'insulto,

oltraggiano questi pure con indecenti ed infami villanie: ed ecco la guerra. Tremendi furono i preparativi, mentre insorsero in favor de' Tarantini innumerevoli popoli, a Pirro più formidabile di questi; il quale a difender la semigreca città fondata dai Lacedemoni veniva con tutte le forze di mare e di terra, con uomini, armi, e cavalli dall' Epiro, dalla Tessaglia, dalla Macedonia, e cogli elefanti ignoti fino a quel punto, aggiungendo così anche il terror delle fiere (6). Fu data la prima battaglia dal Console Levino nella Lucania fra Eraclea ed il fiume Siri; e fu tanto accanita, che, Obsidio prefetto della cavalleria Frentana avventatosi contro il Re, talmente lo disordinò, che fu costretto di gittar le reali insegne ed uscir dalla mischia. Tutto sarebbe stato distrutto se gli elefanti messi in ordinanza non accorrevano al conflitto: la mole, deformità ed insolito puzzo de' quali diedero occasione di crederli più fieri di quello che erano in fatto, onde cagionarono fuga o strage somma.

Indi con miglior successo si combattè in Puglia, vicino ad Ascoli, sotto i Consoli Curio e Fabricio. Era digià svanito il terrore di quelle belve, perchè Cajo Minucio, soldato della quarta legione, avendo ad uno di essi troncata la proboscide, dimostrò che potevano morire. Dardi dunque scagliaronsi *contro agli elefanti*, e fiaccole sulle torri; e *coprirono di* ardenti ruine l'inimico campo; nè si pose fine così alla strage che al sopraggiunger della notte; e lo stesso Re, il più tardo a darsi in fuga, ferito all'omero, fu riportato da' suoi sopra il proprio scudo.

L'ultima battaglia fu data nella Lucania presso i campi denominati Arusini, o sotto gli stessi comandanti; non però al valore, ma al caso si dovè intieramente la vittoria, imperocchè schierati di bel nuovo gli elefanti alla fronte dell'esercito, uno di essi, ancor giovane, fu costretto per grave ferita riportata in testa a volgersi in dietro; e mentre scorrea stridendo e calpestando i suoi, se ne avvide la madre ed uscì di linea, come per vendicarlo. Urtando perciò come nemici coloro che gli stavano d'intorno, produsse disordine pel gran timore incusso. Ed ecco che quei medesimi animali che aveano frastornata la prima vittoria o resa indecisa la seconda, ci fornirono senza ostacolo la terza. Nè soltanto colle armi ed in campo aperto, ma si ebbe privata guerra col re Pirro anche in Roma per le sue mene segrete. In fatti quell'astuto Re dopo riportata la prima vittoria sopra i Romani, avendone compreso il valore, tosto disperò della forza e si appigliò alle frodi. Egli pertanto bruciò gli estinti, trattò con indulgenza i prigionieri e li restituì senza riscatto. Spedì poscia Legati in Roma, e fece di tutto per ottenerne l'amicizia. Ma nè in guerra o in pace, nè in città o in campo il roman valore rimase mai smentito; anzi la vittoria Tarantina più che altra mai dimostrò la fermezza del popolo Romano, la saviezza del Senato, e la magnanimità de' comandanti. Quali uomini nel menzionato primo scontro restaron dagli elefanti calpestati! Tutti feriti nel petto; alcuni spirati sul nemico estinto; e tutti colla spada in mano, colla feroce in volto, e coll'ira non spenta dallo squallor della morte: di che Pirro restò sì ammirato, che disse: Oh! quanto mi sarebbe stato facile di conquistar il Mondo intero se avessi avuto soldati romani, o s'io fossi stato sovrano loro. Qual sollecitudine in quei che sopravvissero alla rotta nel riordinare l'esercito! perchè Pirro disse: Ben mi avvedo di essere stato generato sotto la costellazione di Ercole, perchè a guisa dell'idra lernea nascono dal nemico sangue altrettante teste quante sono le recise. E qual fu quel Senato allor quando a persuasion di Appio Cieco rigettati avendo dalla città i Legati co'loro doni, ed interrogati costoro dal proprio Re a dir che pensassero del nemico, confessarono essere ad essi sembrata la città un tempio ed il Senato una congrega di Re! Quali furono i duci stessi! Nel campo, un Curio rigetta il medico che offerto aveagli per denaro il capo di Pirro (7): un Fabricio ricusa parte della sovranità esibitagli dal Re. In pace, un Curio preferisce al sannitico vasellame di oro le sue stoviglie: un Fabricio con severità censoria condanna Rufino, uomo consolare perchè possedeva come lusso smoderato dieci libre di argento. A che far meraviglia dunque se con tali costumi, virtù o disciplina il popolo Romano fu mai sempre vincitore? E se colla sola guerra Tarantina che durò quattro anni, ridusse alla sua ubbidienza la massima parte dell'Italia fornita di gente coraggiosissima, di città opulentissime, e di ubertosissime contrade? E qual cosa tanto incredibile, quanto l'esito della guerra paragonato col suo principio? Pirro, vincitor della prima battaglia, dà il guasto all'atterrita Campania fino al Liri e Fregelle; e dalla rocca di Preneste mira la quasi vinta Roma; tanto che dalla vigesima colonna migliaria col fumo e polverio del suo campo offusca gli occhi degli spaventati cittadini. Lo stesso perde di poi due volte il campo, rimane altrettante ferito; e discacciato di là dal mare in Grecia, si ottiene non solo pace e quiete (8), ma tante spoglie di ricchissime nazioni, da non esservi quasi capace la stessa Roma. Non mai trionfo più glorioso, nè più magnifico di questo fu menato in città. Pria di quel tempo non eransi veduti che armenti di Volsci, greggi di Sabini, carrette di Galli, ed armi infrante di Sanniti: allora si videro schiavi Molossi, Tessali, Macedoni, Bruzj, Appuli e Lucani;

a

pompa di oro, di porpora, di statue, di quadri e di Tarentine mollezze. Ma niente mirò il popolo con più trasporto, quanto quegli stessi animali turriti, i quali non senza sentimento dalla cattività, con dimessa cervice seguivano i vittoriosi cavalli.

CAPITOLO XIX.

Guerra Picentina.

Fu perciò l'Italia intera pacificata. Chi avrebbe infatti osato muoversi dopo Taranto? Eppur si volle far vendetta su gli alleati del nemico; e quindi da Sempronio furono domati i Piceuti, non che Ascoli lor capitale; e perchè nel dar battaglia tremò la terra, egli placò la dea Tellure col prometterle un tempio.

CAPITOLO XX.

Guerra Salentina.

Ai Picenti tennero dietro i Salentini e Brindisi, capo della regione, e famoso porto: spedizione affidata a Marco Atilio. In questa guerra Pale dea de'pastori chiese spontaneamente un tempio in rimunerazione della vittoria.

CAPITOLO XXI.

Guerra Volsinese.

I Volsinj, popolo opulentissimo dell'Etruria e ch'era stato il più costante con i Romani, implorò soccorso contro i servi manomessi, i quali abusando a danno dei proprj padroni l'ottenuta libertà, usurpate le redini del governo, signoreggiavano sopra di loro. Furon questi puniti dall'esercito comandato da Fabio Gurgito.

CAPITOLO XXII.

Sedizioni.

Tale si fu la seconda età del popolo Romano, e per così dire l'Adolescenza, in cui massimamente prese vigore e si accese fervidamente al fiorir del suo valore. Quanto intraprendeva sentiva ancora dall'indomita antica ferocia pastorale. Perciò l'esercito mossosi a sedizione nell'accampamento, lapidò il comandante Postumio che gli aveva negato il promesso bottino: si ricusò sotto Appio Claudio di vincer l'inimico, quando ben lo poteva: sotto il comando di Volerone da molti avversi al servizio militare e'infransero i fasci. Quindi soffriron la pena dell'esilio gl'illustri generali che si opposero ai suoi capricci; come un Coriolano che constringevalo a darsi all'agricoltura; nè questi meno ferocemente si sarebbe colle armi vendicato della inginria, se nell'atto che già spiegato aveva le bandiere, nol disarmavano le lacrime di Vetnria sua madre. La medesima sorta ebbe Camillo accusato di aver distribuito con parzialità il bottino di Veja fra la plebe e l'esercito: ma costui si condusse con più moderazione verso la città conquistata; e poscia pregato, liberolle dalle galliche ostilità. Anche col Senato contese il popolo più di quel che comportasse il giusto e l'onesto, a segno che giunse a minacciar la desolazione e l'esterminio della patria, coll'abbandonare il proprio soggiorno.

CAPITOLO XXIII.

Avvenne la prima discordia dalla gravezza dagli usuraj, che crudelmente bastonando i debitori a guisa di schiavi, ridussero la plebe a prender le armi e ritirarsi sul monte Sacro: e difficilmente si sarebbe ricondotta al dovere senza la facondia e l'autorità dal prudentissimo Menenio Agrippa che la ottenne i Tribuni. Dura ancora il racconto di quella favola che fu abbastanza efficace per la conciliazione. Egli disse essere stata un tempo in discordia le umane membra, perchè mentre tutte avevano un qualche ufficio da compiere, il ventre soltanto rimaneva inerte: ma ridotte esinanite dallo scompagnamento, si rappattumarono allorchè compresero che erano ravvivate da'cibi che per lui permutavansi in sangue.

CAPITOLO XXIV.

La decemvirale cupidigia produsse nella città la seconda discordia. Furono eletti per commissione del popolo dieci principali cittadini a mettere in ordine le leggi dalla Grecia arrecate. Or dopo che tutta la legislazione fu distesa in dodici tavole, essi ciò non ostante ritenevano i fasci con regio fasto. Appio soprattutti venne a tale eccesso d'insolenza, che dimenticò di Lucrezia, dei Re, dello stesso diritto da lui ordinato, si deliberò di violare una vergine ingenua. Però quando Virginio vide menare in servitù la figlia, oppressa in giudizio, senza indugiar, la uccise di sua mano in mezzo al Foro; e trascorrendo colle insegne de'suoi commilitoni, assediò i Decemviri, li discacciò dal monte Aventino, ed incatenati li trasse nelle prigioni.

CAPITOLO XXV.

La terza discordia fu cagionata dalla dignità delle nozze, volendosi i plebei congiungere con i patrizj. Nacque perciò tumulto sul monte Gianicolo ad instigazione del tribuno Canulejo.

CAPITOLO XXVI.

Scoppiò la quarta per ambizion degli onori, volendosi che anche i plebei avessero parte nelle magistrature. Fabio Ambusto diede in isposa l'una delle sue figlie a Sulpicio di sangue patrizio, l'altra a Stolone di condizion plebea. Questa un giorno perchè s'impaurì allo scroscio de' fasci, non mai per lo innanzi udito in sua casa, e ne fu con insolenza derisa dalla sorella, non sostenne quell'onta. Quindi, fatto Tribuno il marito, estorse a dispetto del Senato la comunanza degli onori e dalle magistrature. Ma anche nelle sedizioni può ravvisarsi con ragione il popolo dominatore: avvegnachè una volta difese la libertà, un'altra la pudicizia, ora la condizion de' natali, ed ora le decorose distinzioni delle dignità. Ma fra tanti oggetti, di niun altro fu sì acerrimo difensore, quanto della libertà; nè fuvvi su di ciò modo alcuno da corromperlo, quantunque fra popolazione così grande, e che ogni giorno diveniva più numerosa, non mancassero perniziosi cittadini. Spurio Cassio per la legge agraria, e Melio che per la profusion dei doni era venuto in sospetto di tendere alla regia dominazione, furon immantinente condannati a morte. A Spurio lo stesso padre inflisse l'estremo supplizio; e l'altro per comando di Quinzio Dittatore fu trafitto da Servilio Ahala Prefetto di cavalleria nel Foro stesso. Anche Manlio, difensore del Campidoglio, per aver liberati molti debitori e per esser divenuto altero ed insolente, fu precipitato dalla stessa rocca da lui difesa. Tal fu nel proprio paese e nell'estero; tal fu in pace ed in guerra il popolo Romano nel bollor di sua Adolescenza, cioè nella seconda età dello imperio; nella quale assoggettò colle armi tutta dalle Alpi allo stretto del mare l'Italia.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Proemio.

Domata e soggiogata l'Italia, essendo il popolo Romano prosperamente cresciuto per quasi cinque secoli, se robustezza, se gioventù si dà, egli la ottenne appunto allora, e cominciò ad eguagliarsi agli altri popoli della Terra. Quindi con indicibile sorpresa quel popolo che pel corso di cinquecento anni lottato avea con i limitrofi, (tanto era difficile il dare all'Italia un Capo!) quello stesso ne' susseguenti duecento anni si diffuse colle guerre e le vittorie per l'Africa, l'Europa, l'Asia, e finalmente per l'Universo intero.

CAPITOLO II.

Prima guerra Punica.

Vincitor adunque dell'Italia, inoltrato essendosi dalle mediterranee regioni infino al Faro, ivi per poco si soffermò; appunto come divorator incendio che scorre ardendo le selve, e solo dove un fiume gli si attraversi s'arresta. Ma alla vista della prossima ricchissima preda, in certo modo staccata e svelta dalla sua Italia, bramò ardentemente possederla, e poichè nè molo, nè ponte costruir si poteva per ricongiungerla al continente, pensò supplirvi colle armi e la guerra. Ed ecco che aprendono gli stessi Fati la via, si presentò opportuna occasione; imperocchè Messina, città della Sicilia a noi confederata, lagnavasi della punica prepotenza. I Romani ed i Cartaginesi aspiravano in quel tempo alla Sicilia, e con egual desiderio ed eguali forze tendevano al dominio del Mondo. Sotto l'apparenza dunque di soccorrer gli alleati, ma in realtà per cupidigia di bottino, quel rozzo popolo, quello aggregato di pastori che non mai erasi allontanato dal continente, quantunque la novità dell'impresa spaventar lo dovesse, dimostrò come all' uomo coraggioso è indifferente cosa il far uso di cavalli o di navi per combattere in terra od in mare: (tanto può la fiducia nel proprio valore!). Sotto il consolato di Appio Claudio entrò per la prima volta in quel Faro, celebre per gli orrendi mostri e per l'estro impetuoso. Ma anzi che sgomentarsi, si prevalse cotanto favorevolmente della stessa violenza della corrente, e con tanta celerità vinse Jerone, Re de' Siracusani, che questo confessò di essere stato vinto prima di veder il nemico.

Sotto i Consoli Duillio e Cornelio osò di nuovo combattere in mare. Fu certamente presagita allora la vittoria dalla velocità dell'armamento navale; imperocchè dopo sessanta giorni dalla recisione del legname furono sulle ancore cento sessanta navi da guerra; tal che non per arte, ma per divino favore sembrarono gli alberi convertiti in bastimenti. Mirabile fu l'ordine della battaglia; perchè queste pesanti e lente navi predavano le nemiche leggiero e veloci. I nemici prevalevano a noi nell'arte di volteggiar con destrezza i remi a di schivare i rostri colla fuga; ma scagliati gli uncini di ferro e le altre macchine, poste sommamente in derisione da essi prima di azzuffarsi, furono costretti a combattere come sulla terra ferma. Vincitore dunque nelle altura di Lipari, per aver colata a fondo e volta in fuga l'armata nemica, riportò il primo naval trionfo. E fu tale la sua gioja,

che non pago di un solo giorno trionfale, prescrisse dover il generale Duillio per tutta la sua vita esser accompagnato da flauti o da fiaccole ogni volta che si ritirasse in casa, dopo di aver cenato; come se ogni giorno trionfasse. Poco danno si soffrì in paragone di sì grande vittoria. L'altro Console, Asina Cornelio, chiamato a simulato abboccamento, fu insidiosamente assalito ed oppresso: documento della punica perfidia. Sotto il Dittatore Calatino furono discacciati quasi tutti i presidj cartaginesi da Agrigento, da Trapani, da Palermo, da Erice e da Lilibeo. Solo una volta vicino al bosco de' Camarinesi si temè; eppur ci salvammo mercè l'esimio valore di Calpurnio Flamma Tribuno delle milizie; il quale con eletto drappello di trecento uomini preso un monticello, da cui gl'inimici che lo tenevano occupato l'infestavano; e li tenne a bada finchè tutto l'esercito fu messo in salvo. Con tale felicissimo successo pareggiò la fama delle Termopili e di Leonida; anzi più gloriosa fu la nostra azione; perchè non segnalata col sangue, per esser egli rimasto superstite a sì bella spedizione.

Allor quando la Sicilia sendo Console Lucio Cornelio Scipione era di già provincia suburbana del popolo Romano, la guerra viemaggiormente dilatandosi, fu invasa la Sardegna e la vicina Corsica; ove talmente restarono atterriti gli abitanti dall'eccidio commosso nella città di Carala, e talmente si liberò dai Cartaginesi ogni terra e mare, che non rimaneva a debellarsi se non l'Africa stessa. E già sotto il comando di Marco Atilio Regolo la guerra in Africa valicava. Ne vi mancò chi si sgomentasse al nome ed all'orrore del mare punico; che anzi fu il timor accresciuto dal Tribuno Maunio, a cui ordinando, levata in alto la scure, il generale di ubbidire, destò col timor della morte l'audacia del navigaro. Allora accelerossi il dar de' remi in acqua e lo spiegar le vele; e terror cotanto incusse ai Cartaginesi l'approdar del nemico, che per poco non fu presa Cartagine a porte spalancate. Primo frutto della guerra fu Clipea, città che primiera sporge sul punico lido a guisa di castello e vedetta. Queste con altre trecento castella fu devastate. Nè soltanto con uomini, ma con mostri ancora abbesi a combattere, a cagion di un serpente di sterminata mole che vessava l'accampamento situato presso il fiume Bagrada; come se nato fosse alle vendette dell'Africa. Ma l'invincibile Regolo avendo sparso dapertutto il terrore del suo nome, a trucidata o messa in catene la più florida parte della soldatesca, non che de' duci stessi; spediva anticipatamente in Roma la squadra onusta d'ingente preda e degna di trionfo. Stringeva inoltre di assedio Cartagine stessa principal fucina della guerra, e digià n'era alle porte. Qui fu per un poco la fortuna incostante, ma per quanto ora necessario a far viepiù risaltare il roman valore, il quale a misura delle avversità più grande si dimostra; poichè ricorsi essendo i nemici a'stranieri soccorsi, ed avendo Sparta inviato il famoso duce Santippo, fummo vinti da quell'espertissimo guerriero. Allora si soffrì crudel disastro, ignoto fino a quel punto ai Romani; essendo caduto vivo in mano de'nemici il valorosissimo comandante. Ma egli fu grande al pari della sua calamità. Non piegò l'animo suo all'orror del carcere, nè alla lusinga della legazione che aveva accettata: infatti consigliò contrariamente alla proposizione dei nemici; cioè di non ammettersi il cambio de'prigionieri, nè pace accettarsi. Ma nè il volontario suo ritorno al nemico, nè l'ultimo supplizio sofferto in carcere o in croce deturparono la sua magnanimità: che anzi v'ha di più mirabile che vinto trionfar dei vincitori e della stessa fortuna sebben Cartagine non fusse caduta?

Ma il popolo Romano divenne più fiero ed infesto per vendicar Regolo, che per vincere. Sotto il consolato dunque di Metello, mentre i Cartaginesi a più alte mire aspiravano, riportata in Sicilia la guerra presso Palermo li battè (9) in modo da non farli mai più pensare a quell'isola. Pruova della gran vittoria fu la preda di circa cento elefanti; preda ancho doviziosa se fatta fosse non in guerra, ma nalla caccia.

Non dai nemici fu vinto nel consolato di Appio Claudio, ma sì dagli Dei, per averne disprezzati gli auspicj. Fu l'armata sommersa in quello stesso luogo in cui s'erano affogati i polli che avevano indicato di schivar la pugna. Sotto il console Marco Fabio Buteone si bettè la nemica squadra nel mare africano, presso Egimuro, mentre questa verso Italia spiegava le vele. Oh qual trionfo restò dalla tempesta sommerso, quando la squadra onusta di ricco bottino, sbalzata da'contrarj venti ingombrò col suo naufragio l'Africa, lasirti (10), i mari di ogni nazione, ed i lidi di ogni isola! Gran perdita invero, ma non senza decoro del popolo sovrano; perchè se la tempesta involò la vittoria, e dal naufragio fu tolto il trionfo; pure le puniche spoglie infrante e galleggianti per isole e promontorj, serviron di trofeo al popolo Romano. Fu posto alfin termine alla guerra dal Console Lutazio Catulo presso le isole denominate Egati. Conflitto maggior di questo non fu mai visto in mare; giacchè la nemica squadra era così carica di provvisioni, di truppe, di macchine e di armi, che conteneva quasi tutta Cartagine; il che appunto ne produsse la distruzione. La squadra romana era attiva, leggiera, celere, ed a forma di accampato esercito; si maneggiavano i remi con tanta facilità, quanto i freni in una mischia di cavalleria;

ed i mobili rostri, come se animati, erano spinti ora contro questi, ora contro quei navigli. Sconquassate così in un tratto le nemiche navi, ingombrarono col loro naufragio l'intero mare Siciliano e Sardo. Insomma fu tale quella vittoria che non si ebbe cura di abbattere le nemiche mura, sembrando inutile inserire contro la rocca ed i bastioni, quando erasi di già distrutta Cartagine sul mare.

CAPITOLO III.

Guerra Ligustica.

Terminata la guerra Cartaginese seguì breve riposo, quasi per riprender lena. In segno di pace e di essersi sinceramente deposte le armi, fu chiusa per la prima volta, dopo il regno di Numa, la porta del tempio di Giano: ma fu bentosto riaperta, perchè già i Liguri, i Galli Insubri, non che gl' Illirj provocavano alle armi. Lo stesso usavano le nazioni situate nella falde delle Alpi, o sia in sullo porte medesime dall' Italia, assiduamente incitate forse da qualche Dio, sollecito che le armi non si arrugginissero nell' ozio. Insomma questi giornalieri e domestici nemici servivano di scuola ai novelli soldati; ed il popolo Romano coll' una nazione e coll' altra aguzzava il suo valore, come sulla cote il ferro. Era più difficile il rinvenire che vincere *i Liguri*, abitanti nelle minori alture dalle Alpi tra i fiumi Varo, Macra, e le folte boscaglie. Questa nazione aspra e fugace, fidata al sito ed alla sua agilità, usava quando l'occasione se le offeriva, piuttosto il ladroneccio che la guerra. Dondechè poi sendosi i Sali, Deceati, Oxibj, Euburiati ed Igauni lungamente e molto schermiti, alla fine Fulvio distrusse i loro ricettacoli coll' incendio: Bebbio gli attirò nella pianura; e Postumio li disarmò talmente, che appena rimase ad essi ferro bastante da coltivar la terra.

CAPITOLO IV.

Guerra Gallica.

Di statura più che umana e di feroce indole erano i Galli Insubri, ancor essi dalle Alpi abitatori; ma dalla sperienza si è appreso, che siccome in loro il primo impeto è maggiore che in tutti gli altri uomini, così dopo di ricco minore del femmineo. I loro alpini corpi assuefatti all'aere umido sono in qualche modo simili alle stesse loro nevi (11); perchè subito che si riscaldano nella mischia, trasudano e ad ogni lieve moto si rallentano come quelle al Sole. Spesso volte ed in diverse occasioni, non che sotto il comando di Britomaro, avevano essi giurato di non sciogliere la spada dal cingolo pria di ascendere sul Campidoglio. E si compiè in qualche modo quel giuramento; perchè Emilio li vinse e li disarmò nel Campidoglio. Successivamente comandati da Ariovisto promisero al loro Marte una collana votiva dello spoglio de' nostri soldati, ma Giove preoccupò il voto; giacchè di loro collane Flaminio innalzò a Giove un aureo trofeo. Sotto il Re Viridomaro aveano votate a Vulcano le armi romane; ma i voti riuscirono a diverso fine; poichè Marcello, ucciso il Re, sospese dopo il padre Romolo la terza armadura nel tempio di Giove Feretrio.

CAPITOLO V.

Guerra Illirica.

Gl'Illirici, o siano Liburni, occupano l'estreme radici delle Alpi, ove tra i fiumi Arsia e Tizio si diffondono per l'estesissimo littorale del mare Adriatico. Costoro sotto il femmineo scettro di Teuta, non paghi delle rapine, alla sfrenatezza accoppiarono la scellaraggine. I nostri Legati ai quali s'era commesso di sottoporre alla legge codesti eccessi, vennero trucidati, e non già colla spada, ma a guisa di vittime colla scure. Bruciarono inoltre i Prefetti delle navi, e per comando di una donna; il che formò il colmo dell' oltraggio. Furono per tal motivo interamente soggiogati da Gneo Fulvio Centumalo. Furono collo mannajo recise le teste de' principali fra di essi, onde con questo sacrificio placar le ombre degli estinti Legati.

CAPITOLO VI.

Seconda guerra Punica.

Si godarono appena quattro anni di perfetto riposo dopo la prima guerra Cartaginese (12), ed eccone una nuova; di minor durata invero, perchè non più lunga di anni diciotto, ma più terribile per l'atrocità delle stragi: tanto che comparandosi i danni sofferti dalle due nazioni, si troverà uguale al vincitore il vinto. Era indispettita l'altera nazione nel vedersi esclusa dal mare, spogliata delle isole, e costretta a pagare tributo dove prima era avvezza ad imporlo. Inoltre Annibale avea da giovinetto giurato al padre sull'ara di prenderne vendetta; nè mancavagli che l'occasione ad effettuarla. Per muover guerra fu presa di mira Sagunto, antica e ricca città di Spagna; esempio insigne, ma funesto, di fedeltà verso i Romani. Or quantunque col trattato di pace si fosse da ambe le parti guarantita la sua libertà; pure cercando Annibale pretesti a nuova turbolenza, distrusse quella città coll' ajuto degli stessi Saguntini; onde colla rottura dell'alleanza apri-

si il varco in Italia. Religiosissimi sono i Romani nell'osservanza de' trattati. Tosto come udirono dunque esser assediata quell'alleata città, memori della confederazione con i Cartaginesi, non ebbero subito ricorso alle armi; ma vollero richiamarsene per le vie regolari. Oppressi frattanto quelli per nove mesi dalla fame, dalle macchine e dalle armi, convertita finalmente in rabbia la fiducia, ergono immenso rogo nel Foro, e distruggono su di esso col ferro e col fuoco tutte le loro ricchezze, i figli e sè stessi. Annibale viene chiesto come autore di tanta strage. Cercando i Cartaginesi de' sutterfugj, Fabio, Capo dei Legati, disse, e perchè s'indugia? In questa raggruppata toga apporto pace e guerra: sceglete qual vi piace. Guerra gridarono. Guerra abbiate, ei disse; e nel mezzo dell'assemblea scuotendo la toga dispiegolla, non senza produrre raccapriccio; come se lo svilupparla apportasse sicuramente guerra. Non fu l'esito della guerra dissimile dal principio; perchè l'estreme esecrazioni scagliate dai Saguntini in quel pubblico parricidio ed universale incendio, furon quasi libazioni mortorie, e le loro ombre furono placate colla devastazione dell'Italia, colla cattività dell'Africa e coll'eccidio de' Duci e Regi che avevano preso parte in quella guerra.

Da che surse dunque una volta dalla Spagna quel nocivo e luttuoso nembo della guerra Cartaginese, e che da lunga pezza preparato era il fulmine contro i Romani, divampò questo al fuoco saguntino; e mosso da subitaneo impeto, superò le inaccessibili Alpi, e come caduto dal Cielo, discese in Italia da quei nevosi gioghi tanto celebrati dalla favola. Questa prima procella scoppiò ben presto, e con molto fragore fra il Po ed il Ticino. Fu disfatto allora l'esercito di Scipione, ed egli stesso ferito sarebbe caduto in poter del nemico, se il figlio di lui, ornato ancora di pretesta, non lo avesse scampato dalla morte. È questi quel Scipione che cresce all'eccidio dell'Africa, e dalle cui sventure prenderà il nome. Alla rotta del Ticino seguì quella di Trebia. Questa seconda, sotto il consolato di Sempronio fu più fatale. Fu allora che quest'ingegnosissimi nemici, avvezzi al clima meridionale ed all'ardente Sole, in una rigida e nevosa giornata, ristoratisi pria col fuoco e coll'olio (orribile a dirsi) ci vinsero. Annibale riportò su di Flaminio la terza vittoria presso il lago Trasimeno. Ivi parimente adoprò novello stratagemma di punica furberia: perchè la cavalleria, coperta dalla nebbia del lago e dai palustri virgulti, piombò improvvisamente alle spalle dei combattenti. Nè de' Numi querelar ci possiamo; giacchè all'imprudente Duce era stata di già predetta l'imminente disfatta, e dallo sciame di api poggiato sulle insegne, e dalle aquile astate rese immobili nel suolo, e dal fortissimo tremuoto avvenuto nel bollor della mischia, se pur non sia stato cagionato dall'urto impetuoso de' fanti e de' cavalli, non che dall'agitazion delle macchine. La quarta, cioè la quasi mortal ferita, fu in Canne, ignobile villaggio della Puglia, cui rese noto la grande sconfitta, e celebre la strage di quarantamile de' nostri. All'eccidio dell'infelice esercito cospirarono il comandante, la terra, il cielo, il tempo, e tutta in somma la natura. Imperocchè non fu contento Annibale di aver fatto disertare simulatamente i suoi soldati, che tosto si avventarono alle spalle de' combattenti: ma inoltre, quello astutissimo comandante, avendo osservato la situazione di quelle aperte pianure, ove il Sole è ardentissimo, polveroso è il suolo, ed auro sempre ed ora fissa soffia dall'oriente; ordinò in modo tale il campo, che egli andò a seconda del vento; ed i Romani, situati all'opposto di tuttociò, ebbero a combattere col vento, col polverio e col Sole: e così furono pienamente distrutti dal nemico due grandi eserciti, fino a che Annibale non impose ai suoi di cessar dalla carnificina. Fuggì uno de' comandanti, l'altro fu ucciso: ma è dubbio chi di essi mostrasse maggior fermezza, se Paolo che non volle sopravvivere all'onta, o Varrone che non si sgomentò. Pruove della strage furono l'Aufido che scorse per qualche tempo sanguinoso; il ponte di cadaveri che fa' Annibale sul torrente Vergelli; e due staje di anelli inviati in Cartagine, d'onde si argomentò il numero degli estinti cavalieri. Non v'ha dubbio che l'estremo giorno di Roma esser quello dovea, e che Annibale avrebbe fra cinque giorni potuto banchettar nel Campidoglio se egli, al dir del cartaginese Aderbale figlio di Bomilcare, saputo avesse profittar della vittoria come vincere avea saputo. Ma secondo la volgare opinione, o ne fu distolto dal fato di Roma destinata all'impero, o dal sinistro suo genio e dai numi avversi a Cartagine. Potendo giovarsi della vittoria si contentò di godarne soltanto; e quindi non curando Roma, scorse la Campania ed il territorio Tarantino, ove tosto s'illanguidì di modo l'ardore suo e dell'esercito, che a ragion si disse Capua essere stata Canne per Annibale. Talmente, (chi 'l crederia?) le mollezze della Campania e le tiepide fonti di Baje soggiogarono l'invincibile domator delle Alpi e delle armate.

Cominciava intanto a respirare il popolo Romano, ed a quasi risorgere dalla tomba. Mancavano affatto le armi, e furono prese dai templi. Mancavano i giovani, e furono affrancati i servi in grazia della milizia. Esausto era l'erario, ed il Senato aprì volontariamente i suoi tesori, nè fuvvi chi ritenesse presso di sè, cosa alcuna di metallo prezioso fuorchè vezzi, cingoli ed anella. I Cavalie-

ri ne imitaron l'esempio; e questi furon dal pari imitati dai plebei. Insomma sotto i Consoli Levino e Marcello bastarono appena le tavolette o gli scrivani a tanto private ricchezze arrecate al pubblico tesoro. Qual saviezza della centuria nell'elezione de' Magistrati, allorchè i più giovani deferirono ai più vecchi l'elezion dei Consoli! giacchè era uopo combattere non solo col valore, ma col senno ancora contro un nemico così astuto e cotanta volte vincitore. Il primo a fare ritornar, anzi per meglio dire a far rivivere la speranza dell'impero fu Fabio; il quale rinvenne nuovo modo di vincer Annibale senza combatterlo. Quindi riportonne il novello, e cotanto alla repubblica salutare cognome d'Indugiatore; e quindi ancora fu dal popolo appellato Scudo dello Stato. Egli dunque per tutto il Sannio e per le foreste di Falerno e di Gaurano siffattamente stancò Annibale, che non potendolo rompere colla forza lo vinse temporeggiando. Dipoi sotto il comando di Claudio Marcello ardì il popolo Romano di riattaccarlo. Venne seco alle strette; lo discacciò dalla sua Campania, e liberò dall'assedio la città di Nola. Ebbe anche coraggio sotto Sempronio Gracco d'inseguirlo per la Lucania; quantunque allora (oh vergogna!) combattesse col braccio de' servi. A tale per la grande sciagura ridotti eravamo; ma la donata libertà li cambiò di servi in Romani.

Qual meravigliosa fiducia nelle avversità, qual singolare coraggio ebbe il popolo Romano! Mentre in sì strette e desolanti circostanze già l'Italia vacillava, ardì volgere i suoi sguardi altrove; e mentre per la Campania e per la Puglia fortissimamente stringevalo il nemico, riducendo a Provincia africana la metà dell'Italia; egli in un medesimo, qui si difendeva, e spediva eserciti in Sicilia, in Sardegna ed in Ispagna; regioni sparse in diverse parti del Mondo. Inviato Marcello nella Sicilia, questa non resistette. La conquista di una città sola produsse quella della intera isola. Siracusa, la grande e fino allora invincibile città, quantunque difesa dal gran senno di Archimede, fu presa infine; nè poterono salvarla il triplice muro, nè le altrettante cittadelle, nè il famoso marmoreo porto, nè la rinomata fonte Aretusa; ma soltanto scampò dalla distruzione in grazia della sua bellezza. La Sardegna fu conquistata da Gracco, e non le giovò la ferocia de' suoi abitatori, non l'eccessiva altezza de' monti denominati Insani. Furono trattate severamente le città, e specialmente la capitale Carali; onde domar almeno colla perdita della patria quella nazione dispregiatrice della morte. Spediti in Ispagna Gneo e Publio Scipione, l'avevano quasi tolta ai Cartaginesi; ma la perdetter di nuovo, sopraffatti da stratagemmi di punica frode. Era infatti costata clamorose battaglie, ma furono rese inutili dalle cartaginesi operazioni; e con punica perfidia, l'uno che stava accampato oppressero colle armi, e l'altro col cinger di fiamme la torre ove erasi rifuggito. A far dunque vendetta del padre e dello zio fu spedito Scipione con un esercito, a cui dall'Africa il gran nome decretato aveano i Fati; e quell'agguerrita Spagna, famosa per uomini ed armi; quel vivajo di nemici eserciti; quella prima scuola di Annibale, fu con universale stupore ripresa dai monti Pirenei fino alle colonne di Ercole ed all'Oceano: nè dir saprei se con maggiore speditezza o felicità. Ne dimostra la rapidità lo spazio di soli quattro anni nei quali si compiè quell'impresa. Una sola città ne convince abbastanza dell'agevolezza, essendo stata assediata e presa in un solo giorno: e fu di presagio alla vittoria africana il modo facile con cui fu conquistata l'ispana Cartagine. Certa cosa è però che molto contribuì alla riduzione di quella provincia la singolare probità del Duce; avendo restituito a quei Barbari i prigionieri giovani e le donzelle di più singolare bellezza, senza pur permettere che se gli presentassero, onde non potesse credersi che neppure cogli occhi si fosse macolata la loro candida innocenza.

Così agiva il popolo Romano in diversi luoghi del Mondo; malgrado di ciò non potea rimovere Annibale dal seno dell'Italia. Varj popoli unironsi al nemico, e l'accortissimo condottiere valevasi contro ai Romani delle stesse forze italiche. Tuttavia sloggiato l'avevamo da parecchie castella e regioni. Taranto erasi riacquistata; e Capua, residenza di Annibale e sua seconda patria, erasi resa; di che ebbe tanto dolore, che rivolsesi con tutta le sue forze sopra Roma. E tu popolo degno dell'impero del Mondo (13); degno della protezione ed ammirazion degli uomini, non che degli Dei: tu ridotto all'estreme angustie non desistesti dall'impresa, e sollecito della propria città, nonpertanto Capua obbliasti; ma parte lasciasti dell'esercito sotto il Console Appio, parte da Flacco ne facesti condurre in soccorso di Roma; in guisa che da lungi e da vicino pugnasti. Qual meraviglia è dunque se nel muoversi Annibale dalla terza colonna migliaria gli stessi Dei, di nuovo gli Dei, (nè rincresca il dirlo) gli resistettero? Fu tanta dunque la violenza della pioggia che cadde ad ogni moversi del nemico, e tal furioso turbine di venti surse, che parve essere respinta l'oste per prodigio divino: nè sembrava che venisse dal cielo, ma dalle stesse mura della città e dal campidoglio. Fuggì pertanto, succombette, e ricoverossi nel più remoto angolo dell'Italia avendo abbandonata Roma, dopo di esservi quasi entrato.

Un picciolo avvenimento, ma bastante a provar la fortezza di animo del popolo Romano si fu, che nei giorni stessi in cui durava l'assedio, fu esposto all'incanto il terreno sul quale Annibale era accampato; e fuvvi chi lo comprasse. Annibale volle far lo stesso, ed espose all'asta le botteghe degli argentieri; ma non presentossi oblatore alcuno. Cosa che fu presagio ancora dell'avvenire. Nulla però erasi ottenuto con tante prodezze e con tanto favor degl'Iddii; imperocchè Asdrubale, fratello di Annibale, ne veniva con altro esercito, con fresche forze, e con nuove macchine belliche; e senza fallo alcuno fora tutto finito, se congiunto si fosse col fratello; ma fu disfatto da Claudio Nerone e da Livio Salinatore mentre stava accampandosi. Nerone costringeva intanto Annibale a ritirarsi nell'estremo fondo dell'Italia: Livio spiegava le sue bandiere nella oppostissima parte, cioè nelle alpine gole d'onde ha Italia principio. Con difficoltà comprender puossi come i Consoli per sì vasto intervallo della lunghissima Italia poterono movere con pari intelligenza e celerità gli eserciti; ed unitamente sorprender il nemico senza che Annibale di ciò si fosse accorto. Certa cosa è, che quando Annibale vide gittata nelle sue trinciere la testa del fratello, riconosco, esclamò, la sventura di Cartagine. Questa fu la prima confessione che fece quel prode guerriero della sua inferiorità, presagendo in parte l'imminente fato.

Era già fuor di dubbio, anche per confessione dello stesso Annibale, ch' egli poteva esser vinto. Ma il popolo Romano pien di fiducia per tanti prosperi eventi, stimava più glorioso il debellare nemico sì forte nell'Africa stessa. Sotto il comando dunque di Scipione si rivolse colà con tutte le forze, cominciando ad imitare Annibale, ed a vendicar nell'Africa le stragi dell'Italia. E quali, oh! eterni numi, armate di Asdrubale; quali eserciti di Sifàce non distrusse egli? Nè dalla terza colonna migliaria, ma innanzi alle stesse sue porte era Cartagine stretta di assedio. In tal modo si ottenne di strappar Annibale dall'Italia, che teneva fortemente occupata e compressa. Sotto la romana repubblica non fuvvi giorno più segnalato di quello in cui i due Comandanti, maggiori di quanti ne furono mai prima o ne verranno dipoi; l'uno vincitor dell'Italia e l'altro della Spagna, avvicinati gli eserciti si posero in battaglia. Tennero conferenza di pace, e penetrati da scambievole ammirazione, rimasero per lunga pezza attoniti; ma non essendo convenuti, si diè fiato alle trombe. Si sa per confessione di entrambi che nè meglio si potevano ordinar le schiere, nè combattere con maggior calore. Tanto attestò Scipione dell'esercito di Annibale e tanto Annibale di quello di Scipione. Pur Annibale cedette, e fu l'Africa premio della vittoria, alla quale succedè ben tosto quella del Mondo intero.

CAPITOLO VII.

Prima guerra Macedone.

Dopo Cartagine niun popolo si vergognò di esser vinto. Agli Africani immediatamente seguirono i Macedoni, i Greci, i Sirj, e tutte le altre nazioni, come se fossero trascinate dal vortice e dalla corrente della fortuna (14). Ma prima di ogni altro i Macedoni, popolo che altra volta aspirato aveva al dominio dell'Universo; e quantunque allora regnasse Filippo, pur sembrava ai Romani di combattere col Re Alessandro. La guerra macedone fu maggiore per fama che per fatti. Questa fu cagionata dall'alleanza di Filippo con Annibale, a cui era confederato fin da che questi dominava in Italia; il quale motivo si accrebbe poi pel soccorso implorato dagli Ateniesi contro le ingiustizie di quel Re, che oltrepassando i diritti della vittoria erasi infellonito fin contro i templi, gli altari, non che i sepolcri. Piacque al Senato di accordare soccorso a sì orrevoli supplicanti. Di già i Regnanti, i Duci, i popoli, e le nazioni intere imploravano ajuti dalla nostra metropoli. Quindi nel consolato di Levino il popolo Romano entrò per la prima volta colla sua squadra nel mare Jonio: scorse come in trionfo tutto il lido della Grecia, facendo pompa delle spoglie della Sicilia, della Sardegna, della Spagna, e dell'Africa; ed un alloro, nato sulla poppa pretoriana, prometteva chiaramente la futura vittoria. Eransi spontaneamente presentati in nostro ausilio Attalo Re di Pergamo ed il popolo, navigatore, di Rodi; or questi investendo da mare colle navi ed il Console da terra colla cavalleria e fanteria, rovesciarono il tutto. Fu due volte vinto il Re, due volte posto in fuga, e due volte privato degli alloggiamenti. Ma niuna cosa parve sì terribile ai Macedoni, quanto il vedere sugli estinti compagni le ferite riportate non da' dardi, da frecce, o da altra lieve armadura greca; ma da smisurati giavellotti e brandi di non minor mole. Allora sì che sotto il comando di Flaminio superando i monti Caonj, fino allora inaccessibili, e guadando fra balze il fiume degli Aoj, ci mettemmo dentro alle barriere stesse della Macedonia. Il giungere fu lo stesso che vincere; perchè non mai il Re ebbe coraggio di entrar in azione, fuorchè ne' colli denominati Cinocefali, ove rimase disfatto; e neppur questa fu vera battaglia. Ciò non ostante il Console gli accordò pace e regno; e per non lasciar orma di guerra, acchetò Tebe, Eubea e Lacedemone che sotto il suo tiran-

no Nabide metteva tutto a soqquadro. Rimise ancor la Grecia nel primiero stato, onde vivesse colle proprie leggi e godesse dell'avita libertà. Gran giubilo, grandi acclamazioni si fecero allora quando fu ciò dal banditore annunziato nel Nemeo teatro (15), ove per sorta celebravansi i giuochi triennali. Che gara di plauso, quanti fiori si profusero per onorare il Console! e più, a più sempre obbligavano il banditore a ripetere quel proclama, annunzio della libertà dell'Acaja. Nè gioivasi meno in ascoltar quella consolare sentenza, che un melodiosissimo suono di tibie o di cetere.

CAPITOLO VIII.

Guerra Siriaca col Re Antioco.

Alla Macedonia ed al Re Filippo successe tosto Antioco, quasi per combinazione ordita dalla sorte a bella posta; onde siccome dall'Africa in Europa, così dal pari dall'Europa in Asia, presentandosi ultroneamente le occasioni, l'impero progredisse; e nel Mondo l'ordine delle vittorie seguisse quello dalla situazione delle contrade. La fama non mai celebrò guerra più terribile, quantunque la rimembranza si serbasse ancora de'Persiani, dall'Oriente, di Serse e di Dario, allor quando furono traforati impervj monti, e l'Ellesponto si disse di vele coperto. Inoltre le divine minacce atterrivano; dapoichè il cumano Apollo grondava continuamente sudore per tema dell'Asia da lui protetta. Nè certamente eravi paese più dovizioso della Siria in uomini, ricchezze ed armi; ma caduta era in potere di un Re così codardo quanto Antioco, il quale niente ebbe di notevole, se non se l'essere stato vinto dai Romani. Da una banda Toante, Principe dell'Etolia, lo indusse a tal guerra, col pretesto di non essere stata rimunerata la sua truppa ch'egli aveva associata ai Romani contro i Macedoni. Dall'altra banda Annibale, vinto nell'Africa, reso profugo, ma pur intollerante di pace, e di riposo incapace, andava per ogni angolo della terra destando nemici al popolo Romano. Ed oh qual pericolo sarebbe stato, se Antioco si fosse commesso ai suoi consigli, cioè se lo sventurato Annibale fosse divenuto arbitro delle forze asiatiche! Ma il Re, fidando nelle sue forze e nel regio nome, stimò bastevole lo aver mossa guerra. Di già l'Europa per non dubbio diritto ai Romani apparteneva; eppur allora Antioco chiedeva che gli fosse restituita per titolo ereditario la città Lisimachia, da' suoi maggiori fondata sul lido di Tracia. Da ciò, come da astro maligno, fu mosso il turbine della guerra asiatica. Ma il più grande dei Re, pago soltanto di aver dichiarata la guerra e di essersi mosso dall'Asia con molto strepito e confusione, poichè ben presto ebbe conquistato le isole e lo costo della Grecia, menava, qual vincitore, la sua vita fra l'ozio ed il lusso.

L'isola Eubea unita al continente per una secca, ne vien separata dal periodico estodell'Euripo. Quivi il Re piantati avendo presso al mormorio di quelle onde padiglioni intessuti di seta o di oro, risuonar faceva su quelle correnti armoniose lire e tibie; e da ogni dove radunava rose, quantunque volgesse la stagion vernale; ed affin di dare ad intendere che non trascurava di esercitar almeno qualche funzione di Comandante, arrolava verginelle e giovanetti. Or sì fatto Re, già dalla propria effeminatezza debellato, fu in quell'isola assalito dal popolo Romano, rapitanato dal Console Acilio Glabrione; ed il solo annunzio del suo arrivo lo costrinse di fuggire all'istante. Pure quantunque nella precipitosa fuga impossessato si fosse delle Termopili, sito memorando per l'illustre strage di trecento Spartani, nè anche resistette in quella vantaggiosa posizione; e così fu posto in fuga, tanto per mare, che per terra.

Così immantinenti e sulla traccia di Antioco si passò nella Siria. La regale squadra navale era affidata a Polissenida e ad Annibale, perchè al Re mancava il coraggio fin di mirare lo scontro; questa fu interamente conquassata da quella de'Rodj comandati da Emilio Regillo. Superbi non sieno i soli Ateniesi; perchè in Antioco vincemmo il nostro Serse, in Emilio pareggiammo Temistocle, ed in Efeso eguagliammo Salamina. Poscia essendo Console Scipione, sotto di cui il fratello Africano vincitor di Cartagine spontaneamente fece da Luogotenente, si volle debellare quel Re; e ceduto avendoci interamente il mare, andammo più oltre. Si pose l'accampamento fra il Meandro ed il monte Sipilo. È incredibile il numero di truppe e di ausiliarj che colà radunossi. Eranvi trecentomila fanti, ed altrettanto numero di cavalli e cocchi falcati. I fianchi dell'esercito restavano muniti da smisurati elefanti, risplendenti di oro, porpora, argento ed avorio. Ma il soverchio numero fu d'impaccio a sè stesso, ed aggiuntovi un subitaneo temporale che felicemente rese inutili gli archi dei Persiani, produsse prima lo spavento, poscia la fuga, ed in conseguenza la nostra vittoria. Piacque di dare al vinto e supplichevole pace o porzion del regno; anche perchè sì poco resistito aveva.

CAPITOLO IX.

Guerra Etolica.

Succedè, come avvenir dovea, alla Siriaca la guerra Etolica. Debellato Antioco, il

popolo Romano perseguitava i fautori dell'asiatica guerra; de' quali perciò fu commessa la vendetta a Fulvio Nobiliore. Costui abbattè subito colle macchine Ambracia, Metropoli della nazione e sede di Pirro, e la condusse ad arrendersi. Piacqua usar indulgenza alle intercessioni degli Attici e Rodj, per la grata memoria dei soccorsi somministratici. Ma la guerra vieppiù allargossi, e Cefalonia, Zacinto, e tutte le isole che sono fra i monti Ceraunj ed il promontorio Maleo servîron di accrescimento all'etolica guerra.

CAPITOLO X.

Guerra Istriaca.

Agli Etoli seguirono gl' Istrj, per averli questi ultimamente soccorsi. I primi passi ostili furono prosperi per essi; ma ciò appunto produsse il loro esterminio; perchè avendo espugnato il campo di Gneo Manlio, e non occupandosi che dal ricco bottino, Appio Claudio li sorprese in atto che banchettavano, e festeggiavano, fino all' eccesso di non rammentarsi ove si trovavano, cosicchè vomitarono fra il sangue e l'anima la male ottenuta vittoria. Lo stesso Re Apuloo, posto sopra di un cavallo, perchè di quando in quando barcollava per l'ubbriachezza; rinvenuto poscia in sè, a stento e suo mal grado conobbe di esser prigioniero.

CAPITOLO XI.

Guerra Gallogreca.

Nella catastrofe della Siriaca guerra fu avvolta la Gallogrecia. È dubbio se quei popoli fossero fra gli ausiliarj del Re Antioco, o se Manlio fingesse di averveli ravvisati per ingordigia di vittoria. Egli è certo però che al vincitore fu negato il trionfo, per non essersi approvata la ragion della guerra. Peraltro i Gallogreci, siccome il nome stesso lo dinota, sono un misto avanzo d' imbastarditi Galli che sotto Brenno devastarono la Grecia; e passando dipoi nell'Oriente si stabilirono nel centro dell'Asia. Or come i semi delle biade degenerano in suolo straniero, così la natia loro ferocia si rallentò nello asiatiche mollezze. Con due battaglie furono dunque sperperati e volti in fuga, abbenchè allo apparir del nemico, lasciate le abitazioni, rifuggiti si fossero negli altissimi monti che tenevano di già occupati i Tolostobogi e Tectosagi. Sopraffatti dalle fionde e dalle saette, si resero all' intutto. Posti però in catene, con istupore si videro tentar d' infrangerle co' morsi, e presentarsi scambievolmente le gole, onde soffogarsi. Inoltre (*) la moglie del Re Orgiagonti violentata essendo da un Centurione, troncogli il capo; e con memorando esempio, districatasi dalla custodia, lo recò al marito.

CAPITOLO XII.

Seconda guerra Macedone.

Intanto che le nazioni l' una dopo l' altra seguono la ruina della siriaca guerra, ecco sollevarsi di nuovo la Macedonia. Era quel valorosissimo popolo tormentato dalla rimembranza della sua celebrità; e Perseo, succeduto a Filippo, affidandosi alla dignitosa nasione, non riputava la Macedonia vinta per sempre per aver soggiaciuto una volta. Con maggior calore sotto di questo Re, che sotto del padre, i Macedoni riprendono le armi. Trassero dalla loro parte i Traci, temperando così la prudenza macedone col bellicoso spirito tracio, e la fierezza tracia colla macedone disciplina. A ciò si aggiunge l'avvedutezza del Re, il quale dalle vette dell' Emo esaminato avendo tutti i siti di quelle regioni, pose l' accampamento fra quelle balze; e talmente lo trincerò di armi e guerrieri, che sembrava non avesse lasciato al nemico adito alcuno fuorchè dal cielo. Eppur quando entrò il popolo Romano in quella provincia sotto il Console Marcio Filippo, esplorati minutamente gl' ingressi, ottenne l' accesso per le palude Astrudo a traverso di scabrosi e difficili monticelli; cammino stimato impervio anche agli uccelli. Questa subitanea irruzione sgomentò il Re, che spensieratamente di nulla temeva: e tanto timore apprese, che ordinò di affondar nel mare tutto il tesoro, per non perderlo, e d' incendiar la flotta, onde non fosse data alle fiamme dal nemico.

Diversamente fu vinta la Macedonia dal Console Paolo, quantunque avesse più numerosi e più forti presidj; avendo egli con arte somma ed industria minacciato un fianco, mentre s'introduceva all' impensata per un altro. Questa sorpresa riuscì tanto più terribile al Re, quanto non aveo avuto il coraggio di esser presente alla guerra, facendola per mezzo di comandanti. Vinto dunque assente, fuggì per mare, e si rifuggì nell' isola di Samotracia, confidandosi alla religiosa celebrità di quel luogo; come se potessero difenderlo più gli altari ed i templi che le armi e le montagne. Niun Re serbò con maggior costanza la dignità del perduto grado; ed infatti scrivendo supplichevole al Comandante dal tempio ove erasi rifuggito, non omise al suo nome il titolo di Re. Non fuvvi all' opposto uomo più ossequioso di Paolo verso

(*) *Chiomara.*

la vinta sovranità. Ammise al suo cospetto il nemico, ricevendolo nel tempio; lo tenne seco a mensa; ed avvertì i suoi figli che rispettassero la fortuna arbitra delle cose. Fra i più magnifici trionfi che vide il popolo Romano, uno fu certamente questo riportato sulla Macedonia, il di cui spettacolo durò per tre giorni. Nel primo furono portate in mostra le insegne ed i quadri; nel secondo le armi ed i tesori, nel terzo i prigionieri e lo stesso Re, tuttavia sbalordito dall' improvviso infortunio (16). Or molto prima di giunger le lettere annunziatrici della vittoria, erasi saputo; giacchè nel giorno stesso in cui Perseo fu vinto in Macedonia, fu noto in Roma. Due giovani, che con bianchi cavalli stavano tergendosi dalla polvere e dal sangue presso il lago Juturno, ne furon presagio. Fu creduto dal volgo esser questi Castore e Polluce, perchè due; esser intervenuti nella battaglia, perchè lordi di sangue; venir dalla Macedonia, perchè erano ancor anelanti.

CAPITOLO XIII.

Guerra Illirica.

Il contagio della macedone guerra trasse seco gl' Illirj. Essi ancora erano stati assoldati dal Re Perseo, acciò molestassero i Romani alle spalle. Furon perciò senza ritardo soggiogati dal Pretore Anicio (17). Bastò la distruzion della metropoli Scorda perchè subito s' arrendesse il rimanente. Insomma fu questa guerra compiuta anzichè ai Romani se ne annunziasse il cominciamento.

CAPITOLO XIV.

Terza guerra Macedone.

I Cartaginesi ed i Macedoni, come se per fatalità si fossero deliberati di farsi vincere per la terza volta, mossero contemporaneamente la guerra. Però il primo a scuotere il giogo fu il Macedone, un po' più pericoloso di prima, perchè negletto. Vergognosa fu la cagion della guerra. Andrisco, di vili natali, usurpato aveva il comando civile e militare. Se di condizione libera o servile è incerto: ma sicuramente mercenario; e siccome per la sua rassomiglianza a Filippo chiamavalo il popolo Pseudofilippo; così egli ingegnossi d' imitar il portamento esteriore e il regio nome, non meno che lo spirito di quel Monarca. Il popolo Romano disprezzandolo intanto e speditovi solo il Pretore Juvenzio, provocò sconsigliamente un uomo forte non solo per i suoi Macedoni, ma ancora per i poderosi soccorsi della Tracia, e non essendo stato mai vinto da' veri monarchi, fu superato da quello immaginario e scenico regnante. Ma il Console Metello vendicò appieno la perdita della legione e del Pretore. Condannò alla servitù la Macedonia, e condusse in Roma incatenato l'autor della guerra; datogli in mano dal Regolo della Tracia, presso di cui erasi rifuggito. Se non che nelle sventure ancora ebbe amica la sorte, avendo il popolo Romano trionfato di lui come di un vero regnante.

CAPITOLO XV.

Terza guerra Punica.

La terza guerra dell'Africa fu di corta durata perchè compinta in quattro anni, e di minor momento paragonandola alle precedenti, perchè non tanto si pugnò colle schiere, quanto colle fortificazioni; fu però massima per l' evento, giacchè si distrusse alfin Cartagine. E se taluno considerar volesse il risultamento di tutto, vedrebbe che nella prima si pugnò, nella seconda si sconfisse, e si distrusse nella terza. Il pretesto della guerra fu perchè contro i patti avea Cartagine, quantunque una sola volta, spedito flotta ed esercito a danno de' Numidi, e minacciato frequentemente i confini di Massinissa; ma nel vero fu per favorire questo buon Re nostro alleato. Essendosi decretata la guerra, si pose ad esame come finirla. Catone con odio inesorabile, anche quando di tutt' altro si ragionava, ripeteva, doversi distrugger Cartagine: Scipione Nasica la voleva serbata per tema che, tolta l' emulazione a Roma, la di lei felicità non degenerasse in ozio dannoso. Si mantenne il Senato fra i due estremi, deliberando di trasferirsi soltanto quella città in altro sito; poichè niente credè più dignitoso, quanto il far sì che durasse Cartagine in modo da non temerla.

Il popolo Romano dunque nel consolato di Manlio e Censorino sorpresa Cartagine, e dando speranza di pace fattasi consegnar la flotta, la incendiò dinanzi alla città stessa. Radunati poscia i principali cittadini, s' intimò ad essi di migrar da quel suolo se amavano di esser salvi. Per sì atroce procedere tanto sdegno concepirono, da voler sostenere piuttosto l' estrema ruina, che obbedire. Tutti dunque all' istante con lamentevole pianto ed unanime voce gridarono, alle armi, determinati a ribellarsi assolutamente; e non già perchè vi rimanesse più da sperare, ma perchè la città si demolisse piuttosto per opera del nemico che loro. Qual fosse il furore de' ribellati, ben può comprendersi da che smantellarono i tetti e le case onde costruire una nuova flotta: portarono nelle fucine delle armi oro ed argento in supplemento del bronzo e del ferro: e per corde delle macchine, le matrone giunsero fino a somministrar le

proprie chiome (18). Sotto il comando di Mancino si proseguì con grande ardore l'assedio per terra e per mare. Erasi smantellato il porto, la prima e la seconda muraglia, non che la terza, e soltanto la rocca denominata Birsa resisteva, quasi novella Fortezza. Ma sebben ridotti all'ultimo termine, l'esterminio pur sembrava riserbato ad un Scipione, nome ferale all'Africa. Infatti rivoltatasi la Repubblica ad un altro Scipione, cercava da lui il compimento della guerra. Generato costui da Paolo Macedonico, per decoro della famiglia fu adottato dal figlio del grande Africano, con tal destino, che la città oppressa dall'avolo, doveva essere rovesciata dal nipote. Or siccome sogliono riuscir più mortali i morsi de' bruti moribondi; così si stentò più con Cartagine per metà ruinata, che quando era intatta. Si restrinsero i nemici nella cittadella, e si assediò il porto (19); ma essi ne formarono un nuovo in altro lato della città; non per aprirsi un varco alla fuga, ma perchè non si credesse ch'e' fossero privi di scampo. Indi sorse una flotta quasi nata all'istante, mentre che in ogni giorno ed in ogni notte, simile a subitanea fiamma che dalle ceneri si ridesta, comparivano nuove navi, nuove macchine, e nuove schiere di uomini disperati. Perduta alfine ogni speranza, quarantamila persone si resero, e ciò che più fa meraviglia, lo stesso generale Asdrubale. Oh quanto più coraggiosa fu una donna, anzi la stessa sua moglie! Ella ad imitazione della regina fondatrice di Cartagine, abbracciando i due figli gittossi dalla sommità della casa in mezzo all'incendio. Qual città si distrusse, lo dimostra la durata dell'incendio senzachè altro io narri; attesochè appena potè dopo diciassette giorni estinguersi il fuoco destato a bella posta nelle case e ne' tempj dal nemico, affin di distrugger i materiali pel trionfo, non avendo potuto impedir ai Romani l'impossessarsi della città.

CAPITOLO XVI.

Guerra Acaica.

Come se volgesse allora il secolo distruttore delle città, al rovesciamento di Cartagine seguì tosto quello di Corinto, ornamento della Grecia e metropoli dell'Acaja, situata in iscenico prospetto fra i mari Egeo e Jonio. Corinto, con detestabile scelleratezza, fu sopraffatta pria di esser dichiarata nemica. Critolao, fu causa della guerra, perchè abusò a danno de' Romani stessi della libertà ottenuta, violando i Legati con parole ingiuriose, seppure non con fatti. Fu spedito a prenderne vendetta Metello, che in quei tempi stava principalmente assestando la Macedonia; ed ecco l'Acaica guerra.

Il Console Metello trucidò la vanguardia di Critolao fra le spaziose pianure di Elide e l'Alfeo. Con quest'azione era terminata la guerra, e di già la stessa capitale era scoraggiata per l'assedio, allorchè per consueta fatalità delle cose, dopo che Metello combattuto ebbe, giunse Mummio ad involargli la vittoria. Costui battè compiutamente nello stretto dell'Istmo l'esercito del secondo comandante Dieo, bruttando di sangue l'uno e l'altro porto. Rimasta alfine la città deserta, fu prima posta a sacco, ed indi distrutta a suon di trombe. Immensa quantità di sculture, quadri e drappi fu saccheggiata, incenerita, o dispersa: e quali dovizie furono involate o pur date alle fiamme, può argomentarsi da che sappiamo che il metallo Corinto, così famigerato in tutto il Mondo, è l'avanzo di quell'incendio; imperciocchè la stessa combustione di quella opulentissima Metropoli produsse il pregio di quel metallo, essendosi nella liquefazione d'innumerevoli statue e simulacri, ammassati insieme bronzo, argento ed oro.

CAPITOLO XVII.

Fatti di armi nella Spagna.

Or se a Cartagine succedette Corinto, a questa seguì Numanzia. Nulla di poi rimase nell'orbe intatto dalle armi. Dopo i famosi incendj di quelle due capitali, ampiamente ed in ogni dove, nè già a vicenda ma simultaneamente, fuvvi quasi universale guerra dapertutto; come se le scintille di quelle città dal vento trasportate, diffuso avessero la combustion guerriera per tutto il Mondo. Non mai la Spagna s'indusse a ribellarsi tutta insieme contro di noi; o a cimentar le forze sue, nè a dominare, o pur difendere la propria libertà con aperta guerra. D'altronde è circondata dal mare e dai Pirenei ovunque in modo, che è inaccessibile per l'asprezza del sito. Eppure fu invasa dai Romani prima che se ne avvedesse; ansi fu di tutte le provincie la sola che riconobbe le proprie forze dopo d'esser rimasta vinta. Si guerreggiò colà presso a poco per anni duecento dai primi Scipioni fino a Cesare Augusto; non continuatamente nè con certo ordine, ma a seconda delle occasioni; nè sul principio si ebbe a fare cogli Spagnuoli, ma con i Cartaginesi stanziati nella Spagna: d'onde la cagione, il contagio e la serie di tante guerre.

I primi a fare sventolar le bandiere romane sulle vette de' Pirenei furono Publio e Gneo Scipione, che disfecero con formidabili battaglie Annone, ed Asdrubale fratello di Annibale; e se quei valorosissimi Duci, vincitori e per terra e per mare, non fossero rimasti uccisi nel colmo della vittoria, perchè so-

praffatti dalla punica perfidia, la Spagna el primo empito sarebbe stata presa. Quel Scipione dunque, denominato poi Africano, affin di vendicar le ingiurie del padre e dello zio, invase quella regione, come nuova ed intatta; e presa tosto Cartagine ed altre città, non contentossi di averne espulsi i Cartaginesi, ma la rese provincia: assoggattò tutto il paese di qua e di là dell'Ibero: e fu il primo Romano vittorioso Capitano che giungesse all'estremità Gaditana ed all'Oceano.

È più difficile mantener che conquistare una provincia: onde furono spediti comandanti per varie parti, i quali con sommo stanto, e non poco spargimento di sangue insegnarono ad obbedire a quella ferocissima nazione, fino a quel punto libera, e perciò intollerante di giogo. Catone il Censore domò in pochi attacchi i Celtiberi, val quanto dire il nerbo della Spagna. Gracco, padre degl'illustri Gracchi, li desolò coll'esterminio di centocinquanta città. Quel Metello, il quale ottenne il nome dalla Macedonia, avrebbe anche meritato quello di Celtiberico, avendo espugnate Contrebia ed i Nertobrigesi, con memorando esempio per maggior gloria concesse loro il perdono. Lucullo conquistò i Turduli ed i Vaccei, dal di cui Re provocato Scipione a singolar tenzone, riportonne le opime spoglie. Decimo Bruto innoltratosi di più, soggiogò i *Celti*, i *Lusitani*, e tutti i popoli della *Gallicia* fino al fiume dell'Oblivione, temuto da' militari: e scorso da vincitore il lido dall'Oceano, non fece rivolgere indietro le bandiere senza di aver prima veduto cader in mare il Sole, e tuffarsi la fiamma nelle onde; cosa eseguita non senza ribrezzo a tema di sacrilegio. Ma gli sforzi maggiori di guerra si fecero, e con ragione, contro i Lusitani e Numantini; dappoichè fra tutte le nazioni della Spagna essi soli avevano ottimi condottieri. Lo stesso sarebbesi fatto con tutti i Celtiberi, se Salundico loro Duce non fosse rimasto estinto nel principio della pugna: uomo che sarebbe stato riputato di somma accortezza ed audacia, se la cosa fosse riuscita a seconda; giacchè scuotendo ad imitazione degl'indovini l'asta di argento, come se discesa fosse dal Cielo, attirò a sè l'attenzione di tutti. Or avendo egli con pari audacia assalito gli alloggiamenti del Console, presso la tenda del medesimo fu ucciso dalla sentinella con un giavellotto. Il rimanente de' Lusitani fu indotto a sommossa da Viriato, uomo di finissimo ingegno, divenuto di cacciatore soldato, e di soldato in un subito Duce e Comandante; e se la fortuna lo avesse permesso, egli sarebbe divenuto il Romolo della Spagna; giacchè non pago di difender la libertà dei suoi concittadini, pose per lo spazio di quattordici anni a sacco ed a fuoco tutte le contrade al di qua ed al di là dell'Ibero e del Tago. Assaltò anche l'accampamento dei Pretori e de' Governatori; poco mancò che non avesse tagliati in pezzi Claudio Unimano e l'esercito; ed affisse sopra le sue montagne in trofeo le prese nostre trabee, i vessilli ed i fasci. Finalmente il Console Fabio Massimo anche lo sconfisse; se non che la vittoria fu dal successore Pompilio deturpata. Impaziente costui di terminar la guerra, assalì con frodi, insidie e domestici sicarj il Duce già vinto e che meditava di rendersi a qualunque patto, lasciando così al suo nemico la gloria che in modo migliore non potesse esser vinto.

CAPITOLO XVIII.

Guerra Numantina.

Numanzia, quanto inferiore a Cartagine, Capua e Corinto per dovizie, altrettanto è a tutte uguale per valore e fama; è anzi ornamento sommo della Spagna, se si considerano i suoi cittadini. Per il che senza mura o torri, e situata su di umile monticello presso il fiume Durio, solo con quattromila Celtiberi tenne fronte per la durata di quattordici anni ad un esercito di quarantamila soldati; nè soltanto si sostenne, ma alle volte battè ferocemente il nemico, e lo costrinse a vergognose convenzioni. Essendosi al fine conosciuto essere inespugnabile, fu d'uopo del debellator di Cartagine; e certamente, se lice dirlo, non vi fu guerra più ingiusta.

I Segidensi loro alleati e consanguinei, scampati dalle mani de' Romani, avevano ottenuto asilo appo di essi. S'interposero quindi, ma inutilmente. Or quantunque si fossero astenuti da qualunque apparenza di ostilità, pure s'impose per condizione dall'alleanza il deporre le armi. Fu dai barbari accolto questo patto come se si fosse voluto troncar loro le mani. Si diede subito di piglio alle armi, e condotti da Megara, uomo coraggiosissimo, assalirono Pompeo. Ma pur avendo in pugno la vittoria prescelsero di piegare a patti. Venne poscia Ostilio Mancino, il quale fu talmente battuto con frequenti carnificine, che niun Romano reggeva più alla vista od alla voce de' Numantini. Eppur essi amarono ancora di venire agli accordi, contentandosi del solo bottino delle armi, quantunque avessero potuto trucidarli tutti. Ma esasperato il popolo Romano per l'ignominia del contratto trattato, non dissimile dal caudino, n'espiò l'onta, consegnando Mancino al nemico; e dato il comando a Scipione, avvezzato coll'incendio di Cartagine all'esterminio delle città, ne prese finalmente vendetta. Ma si ebbe a combattere allora con più veemenza negli accampamenti colle proprie milizie, che con i Numantini in campo aperto; impe-

roccl è tormentavansi con assiduo, fatiense e servili opere coloro che non erano addestrati a maneggiare le armi, costringendoli a portar in tutto le linee le paliazate, o ad imbrattarsi di fango, quandochè rifiutarsi anai al lordarsi di sangue. Furonn perciò banditi dal campo i servi, le meretrici, e le bagaglio non bisognovoli. Verissima cosa è, esser l'esercito simile al Comandante. Ricondotto io tal modo il soldato alle disciplina, s'ingaggiò battaglia, e quel che non mai speravasi avvenne, cioè si videro fuggire i Numantini. Avrebbero voluto anche rendersi, se fossero state imposte tollerabili condizioni; ma volendo Scipione riportar completa e non monca vittoria, ridotti perciò all'estremo, e decisi di morire; prima di entrar in battaglia banchottarono quasi in sacrificio agli Dei infernali, stravizzando con semicruda carne, e con *celia*, poziona così da essi chiamata, e composta di frumento. Risapnta dal Generale questa risoluzione, non permise la pugna con gente a morte devota. Circondandoli perciò con fossati, trinciere a quadruplicati accampamenti, li ridusse alla fama; e parchè ottenor non potarono il sospirato favore del combattimento, onde morir da forti, si determinarono a disperato assalto. Venutosi all'armi, molti rimasero estinti, ed alcuni sopravvissero per poco in mezzo agli orrori della fame. In ultimo gli altri si determinarono alla fuga, ma ne furono impediti dalle consorti, le quali troncarono le cigne de' cavalli, e per tenerezza cagionarono cotanta sventura. Tolta così anche questa speranza, si abbandonarono alla estrema rabbia e furore, e decisero di morire nol seguente modo. Appiccarono l'incendio depertutto; e col ferro, e col veleno spensero sè stessi, i Duci e le patria. Oh città, a parer mio, valorosissima e beatissima nella stesse sciagure, perchè serbò fede ai suoi amici, e per tanti collo sua armi soltanto fronteggiò una nazione sostenuta dalle forze del Mondo intero! Soggiogata finalmente dal più gran Capitano, nulla rimase da godere al nemico. Non restò un sol Numantino da condursi incatenato; niun bottino; incenerite furono le armi stesse, e non si trionfò che di nome.

CAPITOLO XIX.

Fin qui il popolo Romano fu invitto, egregio, pio, giusto e magnifico; ma dopo, quantunque le cose furon del pari grandiose, pur tuttavia col crescer lo Stato aumentandosi i vizj, risultarono più turbolenti e sozze. Di modo che se taluno partisse questa terza età trasmarina da noi fissata di anni duecento, il primo secolo, in cui debellossi l'Africa, la Macedonia, la Sicilia e la Spagna, si può meritamente ed a ragione, con poetico stile appellar aureo: il seguente ferreo o sanguinario, se pur non vi ha termine più atroce; imperocchè alle guerre Giugurtine, Cimbriche, Mitridatiche, Partiche, Galliche e Germaniche, per le quali si pervenne all'apice della gloria, si aggiunsero la stragi sediziose dei Gracchi e de' Drusi, non che la guerra servile; e ad aumentarne l'onta la Gladiatoria ancora. Alla fine rivolto contro di sè stesso, come se invasato fosse di rabbia, furore ed empietà, si dilaniò colle mani di Mario o di Silla, ed in ultimo con quelle di Pompeo e di Cesare. Or benchè tutti questi avvenimenti sieno fra loro uniti e confusi, pure si tratteranno separatamente; onde meglio appariscano, e siano nel tempo stesso le scelleraggini dalle virtù disgiunte. Menzioneremo primieramente, siccome incominciammo, le guerre giuste e ragionevoli avute colle straniere nazioni, affinchè si renda più sensibile la grandezza dello Stato che di giorno in giorno aumentossi; ritorneremo di poi alle domestiche scelleratezze ed agli atroci e vergognosi conflitti.

CAPITOLO XX.

Guerra Asiatica.

Pace godeva nell'Oriente il popolo Romano dopo di aver vinta la Spagna nell'Occidente; nè pace soltanto, ma insolita e quasi ignota felicità per le regie ereditate ricchezze o regni. Attalo, Re di Pergamo, figlio del Re Eumene, un tempo nostro alleato e commilitone, scrisse nel suo testamento: « il popolo Romano sia mio erede (20). » Fra le sue proprietà eravi l'Asia. Accettatasi l'eredità, il popolo Romano possedeva quella provincia, non colla forza o diritto di conquista, ma sì con titolo più giusto, cioè per diritto di testamento. Or difficile è a dire se si perdè o si ricuperò con facilità maggiore. Aristonico, giovane feroce e di regia stirpe, sollevò agevolmente parte delle città assuefatte al Governo monarchico; e le poche che gli si opposero, cioè Mindo, Samo e Colofone, le ridusse a viva forza. Sconfisse anche l'esercito del Pretore Crasso, e fecelo prigioniere. Rammentatosi però del decoro di sua famiglia e del nome di Romano, accecò con una verghetta il Barbaro che lo custodiva, il quale così provocato lo uccise, appunto come egli aveva desiderato. Fu vinto poscia Aristonico e preso da Perpenna, e fu tratto in catene come prigioniero di guerra. Aquilio diede fine all'avanzo dell'asiatica guerra, avendo astrette scelleratamente alcune città a rendersi con avvelenarne le fonti. Cosa che sollecitò, ma che infame rese la vittoria, avendo contro il voler de' Numi ed il costume de' nostri antenati violato con obbrobrio-

si stratagemmi le illibate romane leggi di guerra.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Guerra Giugurtina.

Nelle meridionali contrade non regnava intanto la stessa tranquillità che nelle orientali. Chi mai avrebbe sospettata altra guerra in Africa dopo distrutta Cartagine? Eppur non leggiermente la Numidia si scosse; e fuvvi Giugurta da paventare dopo Annibale. Infatti quel Regnante scaltrissimo fece coll'oro la guerra all'inclito ed invitto popolo Romano; ma contro ogni aspettativa la fortuna permise che un Re esimio negl'inganni, rimanesse ingannato. Questi, a cui Massinissa era avo e Micipsa padre adottivo, tormentato dalla cupidigia di regnare, avendo determinato di uccidere i fratelli, e temendo tanto di essi, quanto del Senato e del popolo Romano, sotto la di cui protezione e tutela era quel regno, colle insidie dà principio al misfatto. Tronca il capo a Jempsale; si dirige poscia contro Aderbale, che si rifugge in Roma; ma egli col danaro profuso per mezzo degli ambasciadori guadagna il favore del Senato. Ecco la prima vittoria che riportò su di noi. Inviati essendosi Legati onde dividere il regno fra esso ed Aderbale, con maggior audacia diede compimento all'intrapresa scelleratezza, e corrompendo Scauro espugnò la probità stessa dell'Impero romano. Ma non a lungo restano occulti i delitti. Si scovrì la ribalderia de' corrotti Legati, e si determinò di perseguitar colle armi il fratricida. Fu da prima spedito in Numidia il Console Calpurnio Bestia; ma istrutto il Re che appo i Romani l'oro avava più vigore che il ferro, comprò la pace. Chiamato sotto pubblica fede a render conto al Senato qual reo di tante enormità; colla consueta audacia vi si presentò, e per mezzo di un sicario mandò ad uccidere Massiva suo competitore al trono di Masinissa. Quindi nuova cagione di muovergli guerra; e quindi la spedizion di Albino per novella vendetta. Ma con nostra ignominia seppe egli talmente corrompere l'esercito, che i Numidi vinsero i nostri, abbandonati a volontaria fuga, ed impossessaronsi del campo, imponendo per prezzo della risparmiata vita l'infame patto di disciogliere l'esercito dianzi comprato.

Sorge intanto Metello a vendicar il disonore più che l'Impero romano. Questi scaltramente or con preci, or con minacce (21), ora con simulata fuga, ed or con vera ingannandolo il nemico, lo combattè cogli stessi suoi stratagemmi. Nè contento di aver messo a soqquadro campi e villaggi, nonchè di esser penetrato nelle principali città, e di aver minacciata lungamente Zama, ma indarno, s'impadronì ancora di Thala, onusta per regj tesori e per armi. Inseguì poscia per la Mauritania e la Getulia il Re, che spogliato di castelli e di territorio fuggiva dal regno. Mario finalmente, perchè di oscuri natali, avendo ammessi al giuramento di fedeltà uomini non proprietarj, accrebbe a dismisura l'esercito ed assalì improvvisamente il Re, disfatto ormai e ferito. Eppur lo vinse a stento, come se quello pugnato avesse con forze ancora fresche ed intere. Con meravigliosa felicità conquistò Capsa, fondata da Ercole nel centro dell'Africa, e circondata di sabbia e di serpenti; e colla scorta di un Ligure penetrò per iscosceso ed inaccessibile sentiero nella città Molucca, situata sopra smisurato sasso. Quindi non solo fu battuto Giugurta, ma presso al castello di Cirta fu rotto Bocco Re di Mauritania, il quale, come affine, vendicar voleva il Re Numida; e vedendosi sbaragliato, e temendo di divenir compagno dell'altrui ruina, lo consegnò in prezzo dell'alleanza ed amicizia. In tal modo il più ingannatore fra' regnanti fu per inganno del suocero colto nelle insidie e dato in poter di Silla. Così alfine vide il popolo Romano condotto in trionfo Giugurta carico di catene: ed egli vinto ed incatenato pur vide quella città, che inutilmente avea presagito che sarebbe alfin perita per la sua venalità, se rinvenuto avesse un compratore (22). Or questo rinvennesi, ma siccome egli così non si salvò, si fe' manifesto, che quella per ciò perir non potea.

CAPITOLO II.

Guerra cogli Allobrogi.

Queste cose faceva nelle meridionali contrade il popolo Romano. Con più varj e feroci modi però incrudeliva nel Settentrione. Non vi è regione peggior di quella. Aspro clima, e non dissimili ingegni. Sboccarono quindi da ogni dove, e dalla sinistra parte, e dalla destra, e dal fondo del Settentrione barbari nemici. I primi che al di là delle Alpi provassero le armi nostre furono i Salj, per causa che di loro incursione si lagnava Marsiglia, nostra fedelissima ed amicissima città. Successero poi gli Allobrogi e gli Arverni; perchè per simile ragione gli Edui implorarono il nostro potente soccorso. Furono spettatori della vittoria i fiumi Varo, Isara, Vindelico ed il rapido Rodano. Grande spaven-

to recarono a quo' Barbari gli elefanti corpulenti al pari di loro. Niento di più specioso fuvvi nel trionfo quanto lo stesso Re Bituito con armi a più colori ed argenteo cocchio, come appunto avea pugnato. Qual gaudio recato avesse l'una e l'altra vittoria, può agevolmente raccogliersi da che Domizio Enobarbo e Fabio Massimo eressero mucchi di macigni ne' campi di battaglia, o vi soprapposero trofei di nemiche armi: cosa per lo innanzi inusitata presso di noi: imperocchè non mai il popolo Romano rinfacciò sue vittorie ai domati nemici.

CAPITOLO III.

Guerra Cimbrica, Teutonica, e Tigurina.

Cimbri, Teutoni e Tigurini fuggendo dagli estremi confini della Gallia, per aver l'Oceano innondato le loro terre, givano raminghi pel Mondo in cerca di nuove sedi. Esclusi dalla Gallia e dalla Spagna si conversero all'Italia (23), e spedirono Legati nell'accampamento di Silano, e dipoi al Senato, chiedendo che il popolo di Marte loro assegnasse alcune terre a titolo di stipendio, o che dopo si prevalesse a suo piacere delle loro braccia ed armi. Ma quali terre accorder poteva il popolo Romano, stando in procinto di contendere per le leggi agrarie? Furono perciò ributtati, ed essi determinaronsi di ottenor colle armi ciò che colle preci era stato negato. Non seppe Silano sostener il primo attacco di quei Barbari, non il secondo Manlio, e nettampoco il terzo Cepione. Tutti furono posti in fuga, e di tutti predati gli alloggiamenti. Ogni cosa fora spenta, se Mario non fosse fiorito in quella età. Egli non rischiossi però di subito attaccarli; ma ritenne le truppe dentro il campo, insino a che non si rattemperasse quell'invincibile furore e violenza, che i Barbari reputano valore. Si allontanarono questi svillaneggiandole e loro chiedendo per ischerno commissioni per le mogli in Roma; tanta sicurezza avevano di prenderla. Nè più tardi di quello che minacciato avevano si condussero con tripartito esercito nelle Alpi, cioè nelle barriere dell'Italia. Mario subito battendo vie più brevi, con mirabile velocità l'oste prevenne. Egli sopraggiunse primieramente i Teutoni sotto le stesse falde delle Alpi, nel luogo denominato Acque Sestie, e li sconfisse: ma in qual modo, o sommi numi! Erasi postato il nemico fra la valle ed il fiume. I nostri mancavano affatto di acqua. È incerto se ciò avvenisse per volontà o per isvista del Comandante; non v'ha dubbio però che il bisogno accrebbe il valore e cagionò la vittoria: giacchè all'esercito che acqua instantemente chiedeva egli disse: Soldati essa è da vicino, colà è il fiume. Allora fu tale la violenza dell'attacco, e tale l'uccisione, che il vittorioso Romano si dissetò nell'insanguinato fiume più col sangue de' Barbari che coll'acqua. È indubitato che Teutoboco avvezzo (24) ad aver pronti e quattro, o sei cavalli, ne trovò uno appena per montarvi e fuggire; ma fatto prigioniere nella vicina foresta, servì di specioso spettacolo nel trionfo, poichè essendo di smisurata altezza, sorpassava gli stessi trofei.

Superati all'istutto i Teutoni, ci si rivolse ai Cimbri. Costoro nel cuore del verno, quando erano più elevate le Alpi, rotolandosi giù per i Tridentini gioghi (incredibile a dirsi!) discesero in Italia. Alla prima tentarono di passare il fiume Adige, non già con ponte o battelli, ma con barbara stolidità a guazzo; avendo però sperimentato vano il far argine alla corrente colle braccia e cogli scudi, ingombrandolo di alberi, lo valicarono: e se subito dopo assalito il campo si fossero diretti sopra Roma, gran rischio sarebbesi corso: ma restò snervato il loro vigore nella Venezia dall'amenità di quel clima e suolo, essendo quasi la più temperata regione dell'Italia. Furono inoltre ammolliti dall'uso del pane, dalle carni cotte, e dalla soavità del vino. Mario li assalì poi a vantaggio (25). Chiesero essi al nostro comandante un giorno campalo, ed egli destinò il dì vegnente. Seguì la zuffa nella spaziosissima campagna denominata Raudio. De' nemici rimasero trucidati sessantamila, de' nostri meno di trecento: di questi Barbari si fece macello fino al cadere del giorno.

In questa occasione aveva il Capitano accoppiato alla forza lo stratagemma, imitando Annibale in Canne. Per piombare inaspettato sul nemico, profittò primieramente della nebbiosa aurora, non che del vento il quale col polverio molestava gli occhi ed i volti; dipoi, ordinando l'oste inverso oriente, fece che al riverbero de' lucidi elmi sembrasse, come di poi seppesi dai prigionieri, che ardesse il cielo. Nè si ebbe a combatter meno colle loro donne; imperocchè fatta una trinciera di carri e cocchi, da quelli come da alte torri scagliavano lance e giavellotti. Tuttavolta più della pugna fu mirabile la loro morte. Non avendo potuto ottenere, coll'imbasciata spedita a Mario, libertà e sacerdozio, essendo ciò illecito; schiacciati e soffocati qua e là i pargoletti figli, altre si trucidarono scambievolmente, altre formando corde delle proprie chiome s'appiccarono agli alberi od a' gioghi delle carrette. Nè inulto, o codardamente spento rimase in battaglia il re Bojorige. Il terzo esercito composto di Tigurini, che come per riserba occupato avea i Norici gioghi delle Alpi, sbandatosi per opposte vie si dissipò, dandosi a vergognosa fuga ed al ladroneccio.

Il fausto ed avventuroso annunzio della liberata Italia e del rassicurato impero non fu ricevuto dai Romani per messo di uomini, secondo solevasi, ma dagli stessi Dei, se lice il crederlo. Ed invero nel giorno stesso della pugna furono veduti vicino al tempio di Castore e Polluce due giovani coronati di lauro recar lettere al Pretore: ed udironsi le consuete frequenti acclamazioni del Popolo spettatore, *felicità alla vittoria Cimbria*. Or che può darsi di più memorabile ed illustre, che veder Roma trasportata quasi sopra i suoi colli essere spettatrice della pugna come nei giuochi gladiatorj; e nel momento stesso che i Cimbri venivano disfatti, esultarne il popolo nella città?

CAPITOLO IV.

Guerra Tracia.

Dopo i Macedoni avvenne per voler degli Iddj la ribellion de' Traci, altra volta tributarj de' Macedoni; nè paghi di fare incursioni nelle provincie di Tessaglia e della Dalmazia, scorsero fino al mare Adriatico; e quivi trattenuti, come se a loro si attraversasse la natura, dardi nelle onde avventarono. In tutto il tempo di tali scorrerie niuna crudeltà fu trascurata nell'incrudelire contro i prigionieri; sacrificandosi col sangue umano per placare gli *Dei*; bevendosi ne' teschi; rendendo con oltraggi in mille guise più crudele la morte, e col fuoco, e col fumo; e strappando fino con tormenti il feto dalle donne incinte. I Scordisci, i più crudeli fra Traci, erano anche dotati di scaltrezza e vigore. La loro indole ben rispondeva al sito delle selve e dei monti che abitavano (26): e perciò l'esercito condotto da Catone, non già rimase rotto e fugato, ma, quasi per prodigio, avviluppato all'intutto. Didio li respinse nella natia Tracia, avendoli sorpresi mentre stavano sbandati e dediti al saccheggio. Druso fece anche di più coll'impedir loro di passare il Danubio. Minucio devastò quanto era irrigato dall'Ebro; ma colla perdita di molti uomini, per averlo attraversato sopra mal fermi ghiacci. Penetrò Pisone in Rodope e nel Caucaso. Curio giunse fino in Dacia; ma rimase atterrito dalle tenebrose foreste. Appio pervenne fino ai Sarmati: e Lucullo fino al Tanai ed alla palude Meotide, estremo confine delle genti. Nè questi feroci nemici furono domati diversamente da quel che essi usavano. Infatti s'incrudelì sopra i prigionieri col fuoco e col ferro. Ma ciò che a questi Barbari sembrò più atroce, fu l'esser condannati a sopravvivere colle mani troncate.

CAPITOLO V.

Guerra Mitridatica.

Le Pontiche nazioni giacciono al settentrione sulla sinistra del mare di Ponto, da cui traggono il nome. Il più antico Re di questi popoli o regioni fu Eeta; dipoi Artabazo discendente da uno de' sette Re Persiani; e quindi Mitridate il più grande di tutti: giacchè quattro anni bastarono per domare Pirro e diciassette Annibale; ma costui resistette per anni quaranta, finchè vinto in tre grandi battaglie, rimase distrutto per la buona ventura di Silla, pel valore di Lucullo, e per la magnanimità di Pompeo. Or egli addusse al Legato Cassio per pretesto della guerra il veder attentate le sue frontiere dal bitinico Nicomede; ma in verità per la somma sua cupidigia avrebbe messo a soqquadro l'Asia tutta e l'Europa ancora, se tanto avesse potuto. I nostri disordini fomentavano la sua speranza e fiducia. Somministravangli l'opportunità le guerre civili che ci tenevano divisi; e Mario, Silla e Sertorio da lungi gli additavano l'inerme fianco dello Stato.

In mezzo a queste piaghe e tumulti della republica, profittando dell' opportunità, inaspettatamente sopra i Romani vessati e divisi da' fazioni sorse della Pontica guerra il turbine, appunto come questo venir suole dall' estreme regioni boreali. Il primo impeto della guerra ci rapì subito la Bitinia. L'Asia dipoi compresa da ugual terrore. Nè le nostre città e popoli furono riluttanti a darsi a quel Re. Egli era presente, invigilava a tutto; ed usava sevizia anzichè forza. Infatti vi ha cosa più atroce del suo editto (27), col quale ordinò che fossero trucidati quanti cittadini romani si trovassero in Asia? Allora furono violate case, templi, altari, ed ogni dritto umano e divino. Or questo terrore incusso nell' Asia gli aprì del pari il sentiero nell' Europa. Infatti collo spedire i suoi Prefetti Archelao e Neottolemo, ad eccezion di Rodi che a noi si mantenne costante, erasi impadronito di tutte le Cicladi, fra le quali Delo, Eubea, non che Atene stessa della Grecia ornamento. Ormai lo spavento di quel Re diffondevasi per l'Italia, ed in Roma medesima. Fu perciò spedito frettolosamente Lucio Silla, ottimo guerriero, il quale con destrezza respinse con pari impeto questo nemico che precipitosamente si avanzava; ed alla prima ridusse (chi 'l crederebbe?) l'assediata città di Atene, inventrice delle biade, a pascersi, per fame, di carne umana. Distrutto dipoi il porto Pireo, e sei, e più mura di fortificazioni, e dopo di aver domati al suo dire i più ingrati fra gli uomini, loro perdonò in grazia degli avi, come pure della fama

che godevano e del Culto che professavano. Indi discacciato avendo i presidj del Re dall'Eubea e dalla Beozia, distrusse tutte le sue forze nella battaglie di Cheronea e nell'altra di Orcomeno; e passando immediatamente nell'Asia diede la stretta allo stesso Re. La guerra sarebbe stata terminata all'intutto, se non si fosse voluto trionfare di Mitridate piuttosto con precipitanza, che non effettivamente. Allora fu che Silla stabilì lo stato dell'Asia. Si fece alleanza con i Pontici, la Bitinia si cedè a Nicomede: la Cappadocia ad Ariobarzane (28): ed in tal modo l'Asia divenne nostra come per lo innanzi, restandone escluso soltanto Mitridate.

Ma in questa guisa gli affari del Ponto non rimasero sopiti, ma anzi in combustione. Imperocchè invaghito il Re oltremodo dall'Asia, non già volea conquistarla come di altrui, ma riprenderla per dritto, perchè strappatagli colla forza. Siccome un incendio non compiutamente estinto ridestasi con maggiori fiamme, così egli, aumentate avendo oltremodo le sue genti, si ricondusse con tutte le forze del suo regno in Asia, per mare, per fiumi, e per terra. Cizico città illustre per edifizj, cittadella, porto, e marmoree torri, adorna l'asiatico lido. Questa egli investì con tutte le sue schiere, riguardandola come un'altra Roma; ma gli assediati furono rincorati a resistere dal nunzio spedito da Lucullo del suo prossimo arrivo; il quale (fa ribrezzo il solo narrarlo) sostenendosi con otri, ed usando de' piedi per timone, passò illeso in mezzo alle nemiche navi; giacchè mirato da lungi rassembrava nuotante pistrice marina. La guerra cambiò subito aspetto, perchè per la lunghezza dell'assedio essendo gli aggressori tormentati dalla fame ed in conseguenza dalla peste, si ritirarono. Lucullo gl'insegnì, e tanti ne uccise, che i fiumi Granico ed Esepo corsero tinti in rosso. Ma l'avveduto Re, a cui era nota la romana avidità, ordinò ai fuggitivi di spargere le bagaglio ed il danaro, affin di tenere a bada coloro che gl'inseguivano. Nè fu nel fuggire più felice in mare che in terra, attesochè le flotte composta di più di cento navi cariche di bellici arnesi, sorpresa da burrasca nel mar Eusino, fu travagliata ed afflitta non meno che se avesse toccata una rotta: sembrando che Lucullo di accordo co' flutti e colle procelle avesse voluto far debellare quel sovrano dai venti.

Erano ormai consunti tutti i modi di quel robustissimo reame; eppure coi disastri l'animosità accrescevasi. Rivoltosi pertanto il Re alle confinanti nazioni, trascinò nella sua ruina quasi l'Oriente tutto ed il Settentrione. Fomentavansi gl'Iberi, i Caspj, gli Albani, e le due Armenie. Con ciò la fortuna procurava al suo Pompeo glorie, fama, ed onori. Appena egli si avvide ardere l'Asia per nuovi tumulti, ed insorgere l'un regnante dopo l'altro, che senza dar tempo alle nazioni fra loro di accrescere, accomunandole, le proprie forze, gittando subitamente un ponte di barche, passò l'Eufrate prima di ogni altro; e per colmo di sua felicità avendo colto nel cuor dell'Armenia il Re che fuggiva, con una sola battaglia lo sbaragliò. Era notte, e luna mezzo celata quando la mischia avvenne. Or come se ella per noi agisse col mostrarsi alle spalle del nemico ed a noi di fronte, ingannati i Pontici dalla lunghezza dalle proprie ombre si dirigevano contro di quelle, come a reali nemici. Non v'ha dubbio che Mitridate in quella notte rimase totalmente debellato. A nulla dipoi egli più valse, quantunque ogni mezzo tentasse, a foggia di serpe, cui schiacciato il capo, minaccia in ultimo colla coda. Infatti scampato essendo dal nemico per la Colchide, determinossi con inaspettato arrivo di spargere il terrore in Sicilia e nella nostra Campania (30); gittando da Colco un ponte sulla riva del Bosforo, e traversando dipoi la Tracia, la Macedonia, e la Grecia, piombar improvvisamente sull'Italia. Ma distornatone dalla rivolta de' sudditi, e dalla fellonia di suo figlio Farnace, si tolse di vita col ferro, indarno avendolo tentato col veleno.

Gneo il Grande inseguendo in quel mentre l'avanzo de' sediziosi, rapidamente scorreva per diverse terre e nazioni dell'Asia. Sconfisse in oriente gli Armeni, avendo presa anche Artassata loro capitale, ove stabilì che regnasse il supplichevole Tigrane. Viaggiò per la Scizia settentrionale colla direzione delle stelle come si usa navigando, e depresse i Colchi. Perdonò agl' Iberi; ed usò condiscendenza cogli Albani. Attendatosi alle falde dello stesso Caucaso, obbligò Orode Re dei Colchi a scendere nella pianura; e Artoce sovrano degl' Iberi a dargli i figli in ostaggio. Orode fu anche rimunerato per avergli spontaneamente inviato dall'Albania varj doni, e fra questi un letto di oro. Inoltre conducendo le sue genti verso il mezzogiorno, e traversando il Libano, monte della Siria, e Damasco, fece sventolar le romane bandiere per quei boschi olezzanti di balsamo ed incenso. Gli Arabi si prestavano volenterosi ai suoi comandi. Tentarono i Giudei di difendor Gerusalemme; ma egli vi entrò e scoprì di quall'empia nazione il grande arcano della vite sotto il baldacchino di oro. Fattosi ivi arbitro de' fratelli che si contrastavano il trono, ordinò che regnasse Ircano, e pose in catene Aristobulo che ricalcitrava al suo comando. In tal guisa il popolo Romano sotto la condotta di Pompeo scorse tutta l'immensa Asia, e formò centro dell'Impero una provincia che era stata l'estremo de' suoi confini. Eccettuati dunque i Parti che amarono piuttosto la

nostra confederazione, e gl' Indi che ancora c' ignoravano, tutta l'Asia contenuta fra il mare Rosso, il Caspio e l'Oceano era sotto il comando delle schiere di Pompeo o vinta, o depressa.

CAPITOLO VI.

Guerra Piratica.

Mentre il popolo Romano in tante diverse contrade s'era allargato, i Cilicj invaso avevano i mari; ed interrotto il commercio, e violato il dritto delle genti, avean resi colla guerra innavigabili i mari, come quando son combattuti dalle procelle. Quei disperati ed accaniti pirati erano divenuti baldanzosi dalle Mitridatiche battaglie dell' irrequieta Asia, giacchè per la turbolenza di aliena guerra, e per l'odio di estraneo sovrano, impunemente ladroneggiavano; e principalmente sotto la condotta d' Isidoro, paghi del vicino mare, corseggiavano fra Creta, Cirene, il Pireo, l'Acaja (31) ed il promontorio Maleo, che denominarono Aureo pel ricco bottino. Publio Servilio fu spedito contro di essi; e quantunque una grave armata navale avesse egli posta a cimento con fuste agili e leggiere; pure non ottenne la vittoria senza effusion di sangue. Nè contento di averli allontanati dal mare, distrusse le loro città Faseli ed Olimpo, fortissime e doviziose per le continue prede; come pure Isauro, propugnacolo della Cilicia, per la cui importante impresa assunse il cognome d'Isaurico. Eppure ad onta di cotante navali sconfitte non seppero star paghi alla sola terra; ed a guisa degli animali che per istinto vivono sulla terra e nelle acque, appena eransi ritirati i nemici, che insofferenti della terra, più che mai a fren disciolto si diffusero sul mare. Quindi qual Pompeo fino allora felice, sembrò degno di questa vittoria: e quindi divenne questa guerra appendice della Mitridatica.

Volendo egli distruggere in una volta e per sempre questa peste che era sparsa in tutti i mari, assalì i nemici con un disegno di sublime intelligenza. Avendo infatti soprabbondante numero di legni suoi e de' confederati Rodj, coll' ajuto di molti Legati e prefetti chiuse le imboccature del Ponto Eusino e dell' Oceano. Spedì Gellio nel Toscano mare; Plotino nel Sicolo; Gratilio nel golfo Ligustico; Pompeo al blocco del golfo Gallico; Torquato nel Balearico; Tiberio Narone nello stretto Gaditano; d'onde ha il primo sbocco il nostro mare (32); Lentulo Marcellino nel Libico e nell' Egizio; i giovani Pompei nell'Adriatico; Varrone Terenzio nell' Egeo e nel Pontico; nel Panfilio Metello; nell'Asiatico Cepione, e Porzio Catone nelle stesse foci della Propontide; bloccandole in modo, come se chiuse fossero con porte. Così ogni porto, ogni seno, baja, cala, promontorio, stretto, penisola, e qualunque altro sito infestato da' Pirati fu occupato o chiuso come da rete. Lo stesso Pompeo s' incamminò verso la Cilicia, origine e sede della guerra; nè i nemici schivarono l'incontro. La necessità però pinechè la fiducia di loro stessi somministrava l'ardire. Altro non fecero che presentarsi al primo urto; ma quando si videro circondati perfettamente dai nostri legni, gittando all'istante ed armi e remi, con unanime batter di mano, in segno di preghiere, chiesero la vita. Non mai ottenemmo vittoria simile senza spargimento di sangue; e non mai in avvenire fuvvi nazione più di questa a noi fedele. Ciò però dovesi alla singolar prudenza di Pompeo, il quale trasportò questa marittima nazione lungi dal mare, e la rattenne in siti mediterranei. Così egli nel punto stesso rendette libera la navigazione, e restituì alla terra i suoi abitatori. Ma qual cosa principalmente in questa vittoria ammireremo? La speditezza, perchè compiuta fra quaranta giorni? La felicità per cui non andò perduta neanche una nave; oppure la sua perpetuità, perchè non mai più esisterono pirati?

CAPITOLO VII.

Guerra Cretica.

Se confessar vogliasi il vero, noi suscitammo la Cretica guerra per sola cupidigia di conquistar quella illustre isola. Si sospettò che avesse favorito Mitridate, e si volle prenderne vendetta colle armi. Marco Antonio primieramente la invase, e con speranza tale, anzi sicurezza di vincere, che recò seco più catene che armi; ma pagò il fio di sua presunzione, perchè il nemico gli tolse molte navi, ed appiccando alle antenne ed alle sarte i prigionieri, così veleggiò trionfando alla volta de' Cretensi porti. Metello dipoi pose l'isola intera a ferro ed a fuoco, riducendo i nemici ne' castelli o nelle città di Gnosso, Eritrea, e Cidoneo, appellata dai Greci la metropoli di tutte; e con sevizie tale si trattarono i prigionieri, che molti si uccisero col veleno, o molti si vollero rendar a Pompeo che era assente. Costui trovavasi occupato negli affari dell'Asia, e vi spedì lo stesso Prefatto Antonio, appropriandosi in tal modo l'altrui gloria. Perciò Metello esercitò con più asprezza sul nemico il dritto della vittoria; e dopo di aver vinti Lastene e Panare, comandanti di Cidonea, ritirossi pien di gloria, ma senza di aver ottenuto da sì famosa vittoria altro che il soprannome di Cretico.

CAPITOLO VIII.

Guerra Balearica.

Giacchè la famiglia del Macedonico Metello erasi assuefatta alla guerriera rinomanza, ed un suo figlio fu appellato Cretico, indugio non si frappose ad appellarsene un altro Balearico. In quel tempo gli abitatori dalle isole Balearie con piratica rabbia infestavano i mari. È da meravigliarsi che uomini cotanto feroci e selvaggi ardissero non solo rimirar il mare dalle vette de' loro scogli; ma molto più che montati sopra rozze barche atterrissero con impreveduto assalto chi per colà navigava. Or avendo essi scoverto da lungi venir una squadra romana, riputandola di già loro preda, osarono farsele incontro, ed al primo assalto la coprirono con un nembo di smisurate pietre e ciottoli. Ciascuno di essi combattea con tre frombe. E chi si maraviglierà da'loro infallibili colpi, quando è questa l'arme unica, o l'unico esercizio loro fin dalla fanciullezza? Non v'ha madre che al figliuolino somministri cibo, se prima non l'abbia colpito col dardo, quasi bersaglio. Ma non sgomentò lungamente i Romani questo scagliar di sassi. Quelli dopo di essersi battuti da vicino, e di avere sparimentati i rostri ed il nembo de' scagliati dardi, innalzando strida a guisa di bruti si rifugiarono sul lido, ed essendosi dispersi per i prossimi monticelli, fu forza l'andarne in traccia onde domarli.

CAPITOLO IX.

Spedizione in Cipro.

Era giunto il fato estremo delle isole, e perciò ottennesi Cipro senza combattimento. Quest'isola (33) abbondante di antiche delizie per la quali era sacra a Venere, reggevasi da Tolommeo. Or tanta era di sua ricchezze la fama, nè menzognera, che il popolo domator di nazioni ed avvezzo a donare regni, spedì il tribuno Publio Clodio alla confisca dei beni del Re vivente ed alleato, il quale dicesi che perciò si accelerasse la morte col veleno. Dipoi le ciprie ricchezze furono trasportate da Porzio Catone sopra brigantini per la foce del Tevere, cosa che aumentò l'erario del popolo Romano più di qualunque trionfo.

CAPITOLO X.

Guerra Gallica.

Domata l'Asia col braccio di Pompeo, la fortuna commise a Cesare tutto ciò che rimanova nell'Europa. Eranvi ancora i Galli ed i Germani, fierissime nazioni, e la Brettagna che, quantunque separata affatto dal Mondo, pur trovò chi la conquistasse. Dagli Elvezj sorsero i primi movimenti della Gallia, i quali dimorando fra il Rodano ed il Reno, nè bastante territorio possedendo, incendiate le proprie case, si avanzarono in cerca di novella stanza. Girarono di non indietreggiare più mai. Si prese tempo a deliberare: Cesare tagliò in questo mentre il ponte sul Rodano, e troncò loro la fuga; e così ridusse quella bellicosissima nazione nelle antiche abitazioni, come il pastore riconduce il gregge. Più sanguinosa fu la seguente battaglia co'Belgi, perchè pugnavano per la libertà. In questa non solo i soldati romani diedero segnalate pruove di valore, ma anche l'egregio lor comandante, allorchè stando in forse l'esercito di darsi alla fuga, egli strappato lo scudo di mano ad un fuggitivo, volò a porsi nella prima fila e ristabilì col suo valore la pugna. Poscia anche coi Veneti (*) sostenne battaglia navale; ma ebbe a far più coll'Oceano che con i legni nemici; perchè questi essendo rozzi o mal costrutti sarebbero rimasti sommersi al primo urto dei nostri rostri; ma la mischia accadeva nei bassi fondi, e sembrava che l' Oceano prendendo parte in quell'azione volesse impedirla colle sue consuete maree. Vi si aggiunse ancora la diversità delle nazioni e della natura de'siti. Gli Aquitani essendo scaltri nascondevansi nelle spelonche, e Cesare ivi fe' rinchiuderli; i Morini ritiravansi di soppiatto nelle selve, e queste furono incendiate. Non siavi chi sostenga esser i Galli solamento fieri, usano ancora le frodi. Induciomaro convocò i Trevigiani, Ambiorige gli Eburoni, ed, in assenza di Cesare congiuratisi, assalirono i Legati. Dolabella (34) con vigore battè il primo, e ne ottenne il capo; ma il secondo avendo tesi agguati in una valle, ci assalì con inganno, per cui ci tolse il campo e l' erario militare. Ivi perdemmo Cotta ed il Legato Titurio Sabino. Nè mai più di questo Re si prese vendetta, perchè con perpetua fuga si nascose di là dal Reno.

Non però il Reno impunito rimase, nè poteva esserlo qual ricettatore e difensore del nemico; ma la prima guerra mossa contro i suoi Germani ebbe giustissimi motivi. Gli Edui lamentavansi di loro scorrerie; ed a che l'alterigia di Ariovisto non giungeva? Quando i Legati gli dissero: Vieni innanzi a Cesare; e chi è cotesto Cesare? soggiunse; venga a me se gli piace. E che gl'importa ciò che si fa nella nostra Germania? forse io de'Romani m'impaccio? A tal segno diffusesi nel campo lo spavento, che si scrissero con gran fretta testamenti fino nelle tende. Ma quegli uo-

(*) *Abitanti della provincia di Vannes.*

mini di smisurata corporatura, in ragion di loro grandezza furono più esposti alle spade ed ai pugnali. Non v' ha cosa che più dimostri l'ardore con cui si combattè, quanto il veder i Romani montare sulla testuggine di scudi, formata a difesa da quei Barbari, o conficcando le spade scannarli. Anche i Tenteri si lagnavano de' Germani. Quindi Cesare passando con un ponte di barche al di là della Mosella e dello stesso Reno, diede caccia al nemico nella selva Ercinia; ma tutti fra 'l bosco e le paludi eransi dileguati. Tanto sbigottimento produsse il subitaneo arrivo della romana forza in quelle sponde. Nè una *sola volta, ma più si passò* il Reno, o vi si *formò anche il ponte*. Anzi crebbe in essi il terrore, mirando il loro Reno sottoposto al ponte come ad un giogo, per cui rifuggironsi di nuovo fra selve e paludi; o con sommo cordoglio di Cesare mancovvi chi vincere.

Cesare conquistator di ogni terra e mare prese di mira l'Oceano; e come se questo Mondo ai Romani non bastasse, altro n' escogitò. Allestita perciò una flotta, passò nella Brettagna con celerità mirabile, giacchè avendo nella terza vigilia della notte spiegate le vele dal porto Morino, approdò nell' isola prima del mezzogiorno. Per tutto il nemico lido stavasi in tumulto, ed all' aspetto di tanta novità tutti spaventati scorrean velocemente sopra cocchi. Il terrore perciò equivalse ad una vittoria. Armi ed ostaggi ricevette da quei sgomentati popoli, e più sarebbesi innoltrato, se l'Oceano castigata non avesse col naufragio la sua flotta soverchiamente audace. Ritiratosi perciò nella Gallia, ed aumentato ivi il numero delle vele e della genti, ritornò sul mare stesso; insegui di nuovo i Britanni nelle Caledonie selve; e fece anche prigioniero uno de' Re Cavalani. Pago di ciò (imperocchè non le provincie ambiva, ma il nome di esse) ritornossene con maggior bottino del precedente, e l'Oceano stesso fu più tranquillo e propizio, come se volesse dichiararsegli inferiore.

Ma la massima ed ultima congiura fu delle Gallie, essendo stati radunati tutti gli Arvernj, Biturigi, Carnuti, e Sequani da quel l'uomo formidabile per robustezza, per armi, per estrema andacia, e pel nome ancora composto quasi ad incuter timore, Vereingetorigi. Ne' giorni festivi e (35) di radunanza, tempo in cui frequentatissimi erano i boschi, egli con ardentissimo favellare instigò quelli a ricovrare la libertà. Era Cesare assente, stando in Ravenna a far scelta di soldati: erano le Alpi di alte nevi coperte, e perciò supposero interdetto il passaggio. Ma di qual fortunato ardire mancava egli ad ogni annunzio? Scorre con soldati alla leggiera per gioghi e per nevi non mai calcate in quella stagione; occupa la Gallia; chiama a sè le soldatesche da remoti quartieri d'inverno; e prima giunse nel centro della Gallia che se ne fosse sospettato il ritorno dall' estremo confine. Investite avendo subito le piazze forti, preso la città di Avarico difesa da quarantamila uomini, e distrusse colle fiamme Alesia sostenuta da ducento cinquantamila giovani. Ma tutta la mole della guerra aggirossi sopra Gergovia degli Arvernj, perchè difendendosi ottantamila uomini dalle mura, dal castello, e dai dirupi, ed avendo egli circondata quella vasta città con trinciera, con palizzate, con fossi nei quali deviò il fiume, e con diciotto fortini, primieramente li affamò: dipoi avendo essi osato escirne ad assalirli, ne fece strage nella trinciera con spade e pertiche, ed alla fine li costrinse alla resa. Lo stesso Re, principale ornamento della vittoria, si presentò supplichevole nel campo; e gittando ai piedi di Cesare le sue divise ed armi, disse: eccole, vincesti, o valorosissimo, un uomo valente.

CAPITOLO XI.

Guerra Partica.

Frattanto che Cesare nel Settentrione debellava i Galli, grave ferita il popolo Romano ricovè dai Parti nell'Oriente. Nè lagnar ci possiamo della fortuna. Manca tal conforto a quella perdita. L' odiata dagli uomini e dagl' Iddii avidità del console Crasso, cupido dell'oro Partico, fu punita colla strage di undici Legioni, e di lui ancora. Allorquando da Roma partì costui, Metello Tribuno della plebe gl'imprecò avverse le Furie. Mentre l'esercito traversava Zeugma, un subitaneo turbine portando via le insegne, le affondò nell'Eufrate. Egli essendosi poscia accampato vicino Niceforio, fu ammonito dagli ambasciatori spediti dal Re Orode, di rammentarsi de' Trattati di pace stabiliti con Pompeo e con Silla: ma perchè ingordo dei regj tesori, senza neppur addurre alcuna ragione, replicò che in Seleucia data avrebbe la risposta. Perciò gli Dei vendicatori dei violati patti non mancarono di favorir le insidie ed il valore de' nemici. Primieramente egli si lasciò alle spalle l'Eufrate, unico mezzo ai trasporti ed alla difesa. Dipoi prestò fede ad un certo Mezore di Siria, il quale fingendosi disertore, e fattosi guida, menò l'esercito per immense pianure, onde esporlo al nemico. Talchè giunto appena era in Carra, che da ogni dove Scillace e Surena, Prefetti del Re, fecero risplender le spiegate seriche bandiere conteste di oro. Allora accerchiato subito, ed interamente, dalla cavalleria, gli scagliarono addosso strali a guisa di denso nembo di grandine. Per tale sventurata strage fu l'esercito distrutto. Lo stesso

Crasso trascinato a parlamentare, ad un determinato segno sarebbe caduto vivo nelle mani del nemico, se i Tribuni non si fossero opposti; ma quei Barbari ne impedirono la fuga trucidandolo: ed il troncato capo servì loro di scherno. Il figlio di lui, quasi al suo cospetto, restò trafitto dagli stessi strali. Le reliquie dell' infelice esercito si abandarono per l'Armenia, per la Cilicia e per la Siria; o fovvi appena chi portasse l'annunzio della disfatta. Il reciso capo e la destra di Crasso, recati al Re, furono argomento di ludibrio, nè immeritamente. Oro fuso fu versato nella spalancata bocca, perchè essendo stato stimolato dall'avidità dell'oro, anche dopo morte l'esangue corpo se ne satollasse.

CAPILOLO XII.

Riepilogo.

È questa la trasmarina terza età del popolo Romano, nella quale ebbe il coraggio di oltrepassare l'Italia, e di portare le suo armi per tutto il Mondo. Di questa i cento primi anni furono, come dicemmo, puri, giusti, aurei, scevri di malvagità e di delitti, mentre si serbarono illibati quei semplici ed innocenti costumi pastorali; o mentre il continuato timore dei nemici Cartaginesi mantenne l'antica disciplina militare. Gli ultimi cento, che dall' eccidio di Cartagine, Corinto e Numanzia, e dall' asiatica eredità del Re Attalo sono scorsi fino a Cesare, a Pompeo, e ad Augusto, di cui parleremo, quanto furono pomposi per illustri guerre, altrettanto infelici e vergognosi furono per domestiche stragi. Di modo che, siccome bello ed onorevole fu lo aver conquistato la Gallia, la Tracia, la Cilicia e la Cappadocia, provincie ubertosissime e forti, non che l'Armenia e la Brettagna, se non per utilità, almeno per ispeciosità di sommo nome di comando; così nel tempo stesso fu turpe e lagrimevole lo aver combattuto a vicenda al di dentro con cittadini alleati, schiavi, gladiatori, e coll'intero Senato, ed ignoro se sarebbe stato più utile al popolo Romano contentarsi soltanto della Sicilia e dell'Africa, o esserne anche privo, signoreggiando nella sola Italia, che ingrandirsi a grado di rimanere oppresso dalle proprie forze. In fatti, che altro fu causa delle civili discordia, se non la eccessiva felicità? Prima ci corruppe la vinta Siria, poscia l'asiatico retaggio del Re di Pergamo (37). Tali dovizie e mollezze trassero a mal punto i costumi di quel secolo. Immersasi la Repubblica ne' proprj vizj, quasi como in sentina ne fu affondata. Perchè in fatti il popolo Romano così instantemente chiedova terreni e vettovaglie ai tribuni, se non per fame prodotta dal lusso? Quinci la prima o seconda sedizion de' Gracchi, e la terza di Appulejo. Non fu forse l'avarizia che fece distaccar l'ordine equestre dal Senato, onde impadronirsi del potere giudiziario e trar profitto dalle entrate della Repubblica, non che dalle stesse sentenze che proffferivansi? Fu perciò ripromessa la cittadinanza al Lazio; e nacque perciò la guerra sociale. La guerra servile non avvenne forse per l'eccessivo numero di servi? Per qual motivo la guerra de' gladiatori contro i proprj padroni, se non per la prodigalità verso la plebe, cattivandosene il favore cogli spettacoli, e riducendo ad arte il tormentar l' avversario? E per toccare i più rilevanti vizj, non fu forse fomentata dalle stesse ricchezze l' ambizione delle cariche? Da ciò il Mariano e Sillano tumulto. Lo splendido apparecchio de' banchetti, i sontuosi doni non provenivano dall'opulenza che doveva cagionar tosto povertà? Ciò spinse Catilina contro la propria patria. In somma quella cupidigia di principato o di dominio d' onde ebbe origine, se non da soverchia ricchezza? Fu questa che armò ancora di faci infernali Cesare e Pompeo all' esterminio della Repubblica. Seguiremo dunque tutte questo dimestiche dissensioni del popolo Romano separatamente dalle guerre straniere o giuste.

CAPITOLO XIII.

Tumulti della potestà tribunizia.

La potestà tribunizia fu di eccitamento a tutte le sedizioni; giacchè sotto sembianza di difender la plebe, per sostegno della quale fu instituita, ma in realtà per acquistarsi dominio, studiava scaltramente di accattarsi il favore del popolo colle leggi agrarie, frumentarie e giudiziarie. Eravi in tutte la vernice della rettitudine. In fatti che v' era mai di più giusto quanto che la plebe ricuperasse i dritti dal Senato, onde il popolo debellator delle nazioni e signore del Mondo non rimanesse privo (38) di territorio e di tetto? Che cosa fu mai tanto giusta, quanto che un Popolo indigente viva del suo peculio? Qual cosa più efficace a render uguale il dritto di libertà, che mentre le Provincie erano rette dal Senato, l' Ordine equestre si occupasse almeno del potere giudiziario? Ma ciò ancora si convertiva in danno, e l'infelice Repubblica era divenuta la mercede della propria ruina: giacchè passata la facoltà giudiziaria dal Senato all'Ordine equestre, si annullarono le gabelle, cioè il patrimonio dello Stato; e la compra del grano vuotava l'erario, che è il nerbo della repubblica. Poteansi forse restituir alla plebe i campi senza annientare i proprietarj, i quali formavano parte del popolo stesso; e che inoltre possedevano da

lunga età per diritto quasi ereditario quei fondi lasciati ad essi dagli antenati?

CAPITOLO XIV.

Sedizione di Tiberio Gracco.

Fu accesa la prima face delle discordie da Tiberio Gracco, uomo distintissimo per nascita, aspetto ed eloquenza. Sia che temendo per la resa di Mancino, avesse prima difese la capitolazione, e dipoi fosse divenuto Popolare: sia che spinto dal giusto e dall'onesto si fosse mosso a compassione della plebe spogliata de'suoi campi, e non avesse potuto tollerare che un Popolo vincitor delle nazioni e padrone dell'orbe intero cacciato fosse in bando da'suoi focolari. Qualunque sia stata la ragione che lo recò ad imprendere sì grave negozio, certo si è che giunto il giorno di proporre le leggi, attorniato da infinite turbe asceso su i rostri, non senza l'opposizione di tutta la nobiltà e di qualche Tribuno. Ma allor quando Gracco vide opporsi alle sue leggi Gneo Ottavio, egli conculcando la dignità della comune carica e la inviolabilità, postegli le mani addosso lo discacciò dai rostri; e cotanto lo atterrì minacciandolo di pronta morte, che lo costrinse a rinunziare alla magistratura. Egli fu quindi eletto Triumviro per la divisione delle terre. Volendo nel *giorno* de'Comizj *farsi* prorogare la carica affin di potere perfezionar l'impresa, una turba di Nobili e di quei ch'erano stati spropriati de'loro poderi, cominciò ad ucciderà nel Foro. Rifuggitosi perciò egli nel Campidoglio, e ponendosi le mani sul capo scongiurava il Popolo a salvargli la vita: or fu interpretato che con tal gesto chiedesse regno e diadema; il perchè levatosi Scipione Nasica, e concitato il Popolo alle armi, Tiberio fu quasi meritamente trucidato.

CAPITOLO XV.

Sedizione di Cajo Gracco.

Cajo Gracco dichiarossi poco dopo, e con ardor non minore, vindice della morte e delle leggi fraterne. Col solito tumulto e terrore invitava la plebe agli aviti campi, e promettevala per sostentamento la recente eredità di Attalo; e perchè si osò di abrogar le sue leggi dal Tribuno Minucio, divenuto egli prepotente pel secondo tribunato, con molti partigiani invase il Campidoglio, fatale alla sua famiglia. Di là discacciato con strage de'suoi, ritirossi sull'Aventino, ove fattoglisi anche incontro un drappello di Senatori, rimase ucciso dal Console Opimio. Insultato ne fu ancora il cadavere, e la inviolabile testa del Tribuno della plebe fu riscattata a peso di oro dalle mano degli uccisori.

CAPITOLO XVI.

Sedizione Appulejana.

Non per ciò Appulejo Saturnino desistè dal promuovere le leggi dei Gracchi, animato da Mario, eterno nemico della nobiltà, e che fidavasi nel consolato. Egli ucciso avendo pubblicamente ne'Comizj Annio suo competitore al tribunato, si sforzò di surrogargli Cajo Gracco, uomo privo di tribù ed ignoto; ma che con fittizio nome erasi da sè adottato nella famiglia de'Gracchi. Nel mentre che impunemente esultava di tante e sì gravi indegnità, si diede con sì fatto ardore a ridestar quelle leggi, che obbligò anche il Senato a giurarne l'osservanza, minacciando ai dissidenti d'interdire lor l'acqua ed il fuoco. Fuvvi uno però che prescelse l'esilio. Il bando di Metello (*) sbigottì la nobiltà tutta, e Saturnino nel corso del terzo anno di sua prepotenza, portò tant'oltre l'accanimento, che di nuova strage contaminaronsi i consolari Comizj; giacchè per far eleggere Console Glaucia, complice de'suoi eccessi, ordinò che si trucidasse il competitore Cajo Memmio; e si compiacque di sentirsi appellar Re da'suoi satelliti in quel tumulto. Allora cospirando il Senato in unione del console Mario, divenuto nemico di quello perchè più non poteva proteggerlo, si venne alle armi nel Foro; da dove scacciato, impadronissi del Campidoglio. Ma quando rimasa assediato e vide infranti gli acquedotti, date per messaggio sicurezza al Senato di suo pentimento, uscì dalla Fortezza, e con i pricipali faziosi fu accolto nella Curia. Ivi facendo il Popolo irruzione, con bastoni e sassi l'oppresse; ridottolo, nell'ucciderlo, in brani.

CAPITOLO XVII.

Sedizione Drusiana.

In ultimo Livio Druso non solo colla forza tribunizia, ma coll'autorità del Senato stesso, e col consenso dell'Italia tutta si sforzava di confermar le stesse leggi, tirando da una cosa partito per altra, e cotal incendio destò, da non potersi reggere neppur alle primiere fiamme; ma sorpreso da subitanea morte, ne'suoi posteri trasfuse la ereditaria discordia. La legge giudiziaria di Gracco avea scisso il popolo Romano, e due di una città eransene formate. I Cavalieri romani eran di tanto potere forniti, che tenevano nel loro pugno la vita e le fortune dei Principi; e

(*) *Numidico.*

di autorità propria commettevano peculato contro la Republica, come quelli che se ne avevano usurpate le gabelle. Il Senato indebolito per l'esilio di Metello e la condanna di Rutilio, perduta avea tutta la sua dignità. In tale stato per l'uguaglianza di ricchezze, di animosità, e di cariche, (cosa che destò l'emulazione di Livio Druso) Servilio Cepione dichiarossi per l'Ordine equestre, pel senatorio Livio Druso. Inalberate ormai erano le bandiere, la aquile ed i vessilli; ed il tutto, quantunque nella stessa città, contendevasi come fra due accampamenti. Cepione fu il primo a violentar il Senato, prendendo di mira Scauro e Filippo, principali nobili, cui accusava di broglio. Druso affin di reggere a queste sedizioni attirò a sè la plebe colle leggi Gracche; e giovandosi di queste suscitò i Popoli confederati, dando loro lusinga della cittadinanza. Rammentasi ancora il detto di lui, non essergli rimasta cosa alcuna a profondere, fuori che il fango e l'aria. Giunto il giorno di promulgarle, ecco scaturire da ogni banda tanta folla di gente, che sembrava città assediata da ostile aggressione. Eppure il Console Filippo ebbe il coraggio di abrogar le leggi; ma il banditore stringendolo per la gola, non lo lasciò, prima che il sangue non sgorgasse per la bocca e per gli occhi. Con tala violenza furono decretate le leggi e sancite; ma subito i socj domandarono il guiderdone della legge; ed in tale condizione di cose, sendo Druso impotente ad attener la promessa, e disperato delle sconsigliate sue sommosse, la morte venne opportunamente a trarlo da quello impaccio. Ma non per questo cessarono i confederati colle armi alla mano di chiedere al popolo Romano la promessa di Druso.

CAPITOLO XVIII.

Guerra Sociale.

A minorarne la odiosità siami permesso denominar guerra sociale questa che, a dir vero, fu guerra civile; giacchè quando cogli Etruschi, Latini e Sabini mescolossi il popolo Romano, formando di tanti un sangue solo, e di sì varie membra un solo corpo; una cosa stessa divenne. Con malvagità non minore si ribellavano i socj per l'Italia, che i cittadini in Roma. I socj giustissimamente chiedevano il dritto di cittadinanza, reso dalla loro potenza più interessato; isperanzati a ciò da Druso per cupidigia di dominarli; ma dopochè costui soccumbette nella interna sedizione, la face stessa che estinse quello, infiammò essi alle armi, ed alla espugnazione di Roma. Quale strage fu mai più dolente, quale più calamitosa? Insorse l'intero Lazio ed il Piceno, l'Etruria tutta, la Campania, non che l'Italia contro di Roma, comune madre. Intanto ciascuno di quegli ingrati Municipj tenea sotto le proprie bandiere tutta la forza de' più valorosi o fidi alleati; Popedio conduceva i Marsi ed i Latini; Afranio gli Umbrj (39); Vezzio Catone i Sanniti; e Telesino i Lucani: come se il popolo Romano arbitro de' Re e delle nazioni, e vincitor dell'Asia e dell'Europa, bastante non fosse a sostener sè stesso, e potesse agevolmente invadersi Roma dalla parte di Corfinio. La prima ragunata per le cose della guerra si tenne sul monte Albano, circa il modo d'immolare i Consoli Giulio Cesare (*) e Marzio Filippo, mentre sagrificassero nel solenne giorno delle feste latine. Scovertosi questo proditorio disegno, scoppiò in Ascoli tutto il loro furore; trucidando in mezzo alla folla concorsa ai giuochi i Legati spediti colà da Roma. Fu questa la conseguenza a cui riuscì quell'empio giuramento di cospirazione. Scorrendo poscia Popedio, autore e Duce della sommossa, per ogni angolo dell'Italia, suscitava all'armi le città ed i popoli. Non Annibale, non Pirro tanta desolazione produssero. Ecco Ocricoli, Grumento, Fiesole, Carseoli, ecco Nocera e Picenzia forzate e poste a soqquadro col ferro e col fuoco. Ecco disfatte le genti di Rutilio, disfatto quello di Cepione. Lo stesso Giulio Cesare, dopo perduto l'esercito venendo con luttuosa pompa riportato in Roma grondante di sangue, lasciò per le vie (40) la traccia di sì tristo scempio. Ma il popolo Romano fortunato com'era, e sempre nelle sventure più grande, riacquistò tutto il vigore, attaccando separatamente i popoli. Catone infatti assalì gli Etruschi, Gabinio i Marsi, Carbone i Lucani, e Silla i Sanniti. Strabone Pompeo però avendo manomesso il tutto colla spada e col fuoco, non desistè dalla strage pria di aver coll'esterminio di Ascoli placate le ombre di tanti eserciti, Consoli e città distrutte.

CAPITOLO XIX.

Guerra Servile.

Fin qui erasi combattuto contro alleati (cosa a dir vero indegna), ma almeno contro uomini liberi ed ingenui; ma chi tollererà senza indegnazione la guerra di servi contro il Popolo dominator di nazioni? Il primiero tentativo della guerra servile ebbe luogo verso i primi secoli e nella stessa Roma ad instigazione di Erdonio Sabino, quando agitata la città dalle sedizioni de' Tribuni (41), i Consoli assediarono e presero il Campidoglio. Ma questa, ch'è guerra, un tumulto fu quello. Ma in questa epoca, diviso lo Stato in di-

(*) *Sesto Giulio Cesare.*

varie regioni, chi mai avrebbe immaginato che la Sicilia fosse per essere devastata da guerra servile più sanguinosa che la punica? In quella terra ferace di frumento possedevano vasti poderi i cittadini Romani, come provincia suburbana. A lavorarne i campi eranvi numerosi ergastoli e cultori incatenati, che furono incentivo alla guerra. Un certo Sirio per nome Euno (conviene rammentarlo per l'ampiezza della strage) fingendosi invasato, e dimenando le chiome della siria Dea, provocò i servi alla libertà ed alle armi, come per comando del Nume; e quindi per accertare che operava per voler divino, nascostasi in bocca una noce piena di solfo e di fuoco, e lievemente inspirando, eruttava parole e fiamme. Con questo prodigio si procurò duemila de'primi che gli si presentarono; ma tosto si accrebbe l'esercito a più di sessantamila, avendo colla forza infranti gli ergastoli; e decoratosi di regia insegna, onde nulla a tanta sciagura mancasse, devastò con lagrimevole rapina castelli, terre e borghi. Anzi per colmo di militar vergogna furono presi gli accampamenti de' Pretori; nè rincresca il nominare quei di Manilio, Lentulo, Pisone ed Ipseo. Cosicchè coloro i quali avrebbero dovuto essere sbaragliati dagli arcieri, inseguirono i comandanti pretorj che fuggivano dalla battaglia. Perpenna alfine li gastigò. Egli avendoli disfatti ed infine assediati presso Enna; ed avendoli pressochè distrutti (42) colla fame, donde la peste derivonne, il rimanente di que'malfattori caricò di ceppi, di catene, e punì colla croce. Contentossi egli dalla sola Ovazione, affine di non profanare con servile iscrizione la maestà del trionfo.

Rinfrancavasi appena quell'isola, allorquando dai servi e da un Siro si passò ad uno di Cilicia. Il pastore Atenio ucciso avendo il padrone, chiamò sotto le sue bandiere i compagni liberati dall'ergastolo. Con purpurea veste, scettro di argento, e fronte coronata alla reale, costui non meno del precedente fanatico, sollevò l'esercito, ma con molto più accanimento, quasi che vendicar lo volesse; predando villaggi, castella e borghi incrudeliva contro i padroni, e molto più contro i servi, come se fossero disertori. Anche da costui furono trucidati gli eserciti de' Pretori. E presi i campi di Servilio e di Lucullo. Ma Aquilio ad imitazion di Perpenna, intercettando i viveri, ridusse (43) il nemico agli estremi; e facilmente distrusse colla fame soldatesche per metà distrutte colle armi; e sarebbonsi rese, se il timore del supplizio non le avesse decise a volontaria morte, o neppure del Capo potè ottenersi il supplizio quantunque preso vivo; perchè mentre la moltitudine contendea per impadronirsene, la preda rimase dagli stessi pretensori dilaniata.

CAPITOLO XX.

Guerra Spartacida.

Eppur tollerabile è l'oltraggio di servi armati, poichè quantunque la sorte a tutto gli assoggetti, pur è una quasi seconda specie di uomini, e sono ammessi alla nostra libertà come per adozione di beni. Ma non so con qual nome chiamar la guerra mossa e condotta da Spartaco; giacchè mentre i Servi militavano, i Gladiatori imperavano: quelli della più infima condizione, e questi della più infame aumentarono la nostra calamità collo scorno. Spartaco, Criso ed Oenomao, sforzata la sala gladiatoria di Lentulo, con trenta o pochi più compagni di lor condizione, sboccarono da Capua invitando ai loro vessilli i Servi; ed all'istante vi accorsero più di diecimila, che non paghi di lor fuga, rendersi liberi ancor volevano. Il monte Vesuvio elessero costoro, come per prima arena. Assediati colà da Clodio Glabro, coll'ajuto di avvinchiati sarmenti calandosi per le gole del avernoso monte discesero nella parte più bassa, e da quell'impraticabile lato, da cui nulla sospettava il Comandante con improvviso assalto posero a sacco l'accampamento. Lo stesso poi anche in altri accampamenti avvenne. Scorsero successivamente Cora, e la Campania tutta; nè contenti della devastazione di ville e borghi, con inumana strage saccheggiarono Nola, Nocera, Turio, e Metaponto. Accorrendo ad essi gente ogni giorno s'accrebbero a tale da comporre un vero esercito; con vimini e pelli si fabricarono rozzi scudi, e rifondendo i ferri degli ergastuli ne trassero dardi e spade. Anzi perchè nulla mancasse di ciò che si conviene ad un esercito ben provveduto; col domare i poledri che a caso incontravansi, fu formata la cavalleria. Le bandiere ed i fasci tolti ai Pretori furono recati al condottiere; nè li rifiutò quel mercenario Trace, divenuto soldato, da soldato disertore, poi assassino, ed in ultimo gladiatore in considerazione di sua robustezza. Costui con maestosa pompa celebrò ancora i funerali dei capitani estinti in battaglia, facendo che i prigionieri pugnassero colle armi intorno al rogo, come se potuto avesse interamente espiar l'antico disonore coll'erigersi a dispensatore di giuochi gladiatorj. Assalendo dipoi anche i consolari eserciti, battè quello di Lentulo nell'Appennino, e presso Modana annientò gli accampamenti di Cajo Cassio. Orgoglioso per questa vittoria formò d'invadere la stessa Roma; ciò che basta ad umiliarci. Alla fine si rivolsero contro il gladiatore tutte le forze dello Stato; e Licinio Crasso ristabilì l'onor di Roma. Scacciati e fugati da questo essendo i nemici, (che

pur vergogoa è il così nomarli) rifuggironsi nella estremità dell'Italia. Ivi ristretti verso la punta de'Bruzj, volendo fuggir nella Sicilia, nè ritrovando navi, indarno tentarono di usare in quel rapidissimo faro zattere composte di nasse o di botti connesse con ginnchi. Finalmente si azzuffarono, incontrando la morte da valorosi; e si pugnò fino all'ultimo sangue siccome avvenir dovea sotto un Comandaote gladiatore. Lo stesso Spartaco combattendo nelle prime file morì da prode Generale.

CAPITOLO XXI.

Guerra civile Mariana.

Manceva questa sola alle sventure del popolo Romano, che ancor nelle domestiche mura si facesse parricida guerra, e che in mezzo della capitale e del Foro si azzuffassero cittadini contro cittadini, a guisa di gladiatori nell'aofiteatro. In qualunque modo avrei più volentieri tollerato che Capi-popolari, o almeno Nobili pervertiti, si fossero posti alla testa di tale scempio. Ma oh orrore, quali nomini! quali Comandanti! Un Mario, un Silla, ornamento e decoro di quel secolo; prostituirono a sì orrenda scelleratezza anche la propria dignità. Fummo agitati, per così dire, da tre tempeste. La prima leggiera e di poco momento, fu piuttosto tumulto che guerra; ed in questa fra gli stessi Capi degli eserciti le sciagure stettero ristrette. L'altra fu più crudele e più sanguinosa, perchè gli orrori della vittoria penetrarono nelle stesse viscere del Senato. L'ultima eccedè non solo le animosità della guerra civile, ma della straniera ancora: giacchè il furore delle armi era sostenuto dalle forze dell'Italia tutta, imperversandosi negli odj fino a che non vi fosse più chi uccidere.

Principio e causa della guerra fu l'ambizione smoderata di Mario per gli onori, promovendo la legge Sulpicia, mentre la provincia era stata decretata a Silla. Or Silla recandosi ciò ad oltraggio, ricondusse indietro le legioni, e differita la spedizione contro Mitridate, introdusse due squadre in Roma per le porte Esquillina e Collina. Laonde mentre Sulpicio ed Albinovano unitamente si opponevano colle schiere, e da tutte le case si scagliavano pertiche, sassi e dardi; Silla parimente col suscitar un incendio si aprì la via, e nella Capitolina rocca, salvata dai Cartaginesi non che dai Galli Senoni, egli vi si stabilì come a suo domatore. Allora per decreto del Senato gli avversarj furono dichiarati nemici; per cui, e verso il tribuno ivi presente, e verso gli altri di contraria fazione s'inasprì per legge. Mario, ad altra guerra dalla fortuna serbato, salvossi con vergognosa fuga. Sotto i Consoli Coroelio Cinna e Gneo Ottavio, ridestossi il mal estinto incendio e causa di loro discordia, per aver proposto al Popolo il richiamo di coloro che il Senato avea sbanditi. La concione fu anche accerchiata di gente armata; ma rimasta vincitrice la parte più numerosa, la qual era per la pace e la quiete: Cinna perciò abbandonaodo la patria fuggissene ai suoi partegiani. Mario ritornò dall'Africa più illustre per le sue calamità; giacchè il carcere, le catene, la fuga e l'esilio lo avevano reso più rispettabile. Quindi al nome di sì grande uomo da ogni dove si accorse; vergognosamente si armarono i servi, si infransero gli ergastoli, e così il meschino Generale formò l'esercito. Eppure revindicando colla forza la patria, da cui era stato con violenza scacciato, avrebbe potuto dar a credere di agire con giustizia, se non avesse contaminata la propria causa colle sevizie. Ma ritornato Infesto agli Dei ed agli uomini, subito al primo assalto prese con orrenda strage Ostia, affezionata ed originaria di Roma. Entrò poi nella stessa Roma con quattro eserciti. Cinna, Mario, Carbone e Sertorio si divisero le schiere, e dopo di aver discacciata dal Gianicolo tutta la fazione di Ottavio, ad un dato segno si scagliarono a trucidare i principali cittadini con spietatezza maggiore che nelle città Punica e Cimbrica. Il capo del Console Ottavio, fu esposto su i rostri; quello del Console Antonio sulla stessa mensa di Mario; Cesare e Fimbria furono trucidati nell'interno delle proprie case: i Crassi, padre e figlio, lo furon al mutuo cospetto: cogli uncini da' carnefici furono trascinati per mezzo al Foro Bebbio e Numitorio: si sottrasse Catulo allo insulto del nemico col fumo ed aliti pestiferi: Merula, flamine diale, si aprì le vene dinanzi dallo stesso Giove Capitolino: Ancario fu trafitto in presenza del medesimo Mario che trascurò di porgergli la fatal mano nel salutarlo. Cotanta strage produsse nel Senato il settimo consolato di Mario, che durò dalle calende agl'idi di gennaio. Or che sarebbe avvenuto se l'anno consolare egli avesse compinto?

Col massimo accanimento nel consolato di Scipione e di Norbano scoppiò il terzo turbine della civile insania; stando sulle armi otto legioni da una banda, cinquecento coorti dall'altra; e mentre Silla dall'Asia affrettavasi di giungere col vittorioso esercito. Ed invero essendo stato Mario così crudele coi Sillani, quante sevizie erasi da temere da Silla nel vendicarsi di Mario? La prima battaglia fu data vicino Capua lungo il fiume Volturno, e l'esercito di Norbano fu disfatto. Indi a poco tutte le schiere di Scipione furono del pari sopraffatte sotto mentita promessa di pace. Allora i Consoli Carbone e Mario il giovane, disperando oramai di vincere, per non

morire inulti anticiparono a sè stessi i funebri sacrifizj col sangue del Senato; o quindi assediando la curia ne trassero como da carcere coloro che dovevano essere scannati. Oh le stragi commesse nel Foro, nel Circo a ne' spalancati Templi! Il pontefico Quinto Minucio Scevola abbracciossi all'ara di Vesta, e mancò poco che non rimanesse estinto dal fuoco sacro. I condottieri de' Sanniti, Lamponio e Telesino, più feroci di Pirro e di Annibale, desolarono la Campania o l'Etruria; o sotto pretesto di seguitar una delle parti, facevano la loro privata vendetta. Vicino Sacriporto e la porta Collina rimasoro disfatte tutte queste truppe nemiche; Mario nel primo, nella seconda Telesino.

Ma la guerra e non le stragi cessorono. Standosi in pace, furono imbrandito le spade contra di coloro che si erano resi volontariamente. Sembra men dura la morte dete da Silla a più di settantamila uomini presso Sacriporto e la Collina porta, perchè orasi in guerra: ma il trucidare nella pubblica villa quattromila cittadini inermi e resi volontariamente, non è queste numero in pace maggiordi quello? Chi annoverar potrebbe coloro che di passo in passo furono uccisi in Roma da chiunque a propria voglia? Tantochè all'avviso di Furfidio di dover rimanere in vita qualcheduno, onda esservi a chi comandaro, fu sfissa quella immensa tabello, dove eran condannati a morte duemila, scelti del fiore dell'Ordine equestre e senatorio. Editto di nuova foggia. Fa pena dopo ciò il rapportare como furono prese a scherno la vite di Carbone, dal pretore Sorano, e di Venulejo: Bebbio fu dilaniato non col ferro, ma colle mani secondo il costume dalla fiere: Mario, fratello dello stesso Comandante, ebbe presso la tomba di Catulo strappati adagio adagio gli occhi, le mani e le gambe, onde per ogni membro sentisse gli spasimi di morte. Disdagnando quasi la proscrizione di ogni individuo, venderono all'incanto gl' illustri municipj d'Italia, Spoleto, Interamnio, Preneste e Fluensia. In quanto a Salmona, antico costello alleato ed amico, nè ancora espugnato, volle in pria Silla consegnati gli ostaggi; e dipoi con esecranda scelleratezza mandolli a morte, e spianar fece la Città proscritta.

CAPITOLO XXII.

Guerra Sertoriana.

Or la guerra Sertoriana che altro fu, se non il retaggio della Sillana proscrisione? Nè so appellarla guerra straniera piuttosto che civile; imperocchè la fecero Lusitani e Celtiberi, sotto il comando di un Romano. Esule costui e profugo per quella ferale tabello, uomo peraltro di virtù esimia, ma sventurato, portò seco per ogni terra o maro le proprie calamità. Ed ora tentando l'Africa; ora le isole Balcari (45); poscia rivolgendosi verso l'Oceano, giunse alle isole Fortunate (46); ed alla fine pose in armi la Spagna. Facilmente co' suoi pari il valoroso si accorda. Non mai spiccò tanto il valore de' guerrieri Spagnuoli, quanto sotto il comando di questo Romano. Non contento della sola Spagna, rivolse ancora le sue mire verso Mitridete e le Pontiche nazioni soccorrendo il Re colla sua flotta. Or che sarebbe avvenuto se la romana Potenza a tanta oste avesse voluto opporsi con un solo comandante? Fu perciò aggiunto Gneo Pompeo e Metello. Costoro consumarono l'esercito nemico temporeggiando con attacchi frequenti, ma sempre indecisi; nè egli dalla guerra fu spento, ma dalla perversità e dallo insidio de' suoi. I primi preludj di attacco si fecero dai Legati Domizio e Torio da una parte, o dagli Erculei dell'altra; ma questi presso Segovia, e quelli presso il fiume Anam furono battuti. Gli stessi supremi Duci dipoi vennero alle mani; o nella vicinanze dei fiumi Laurone o Sucrone furono uguagliate le stragi. Allora i primi si volsero alla distruzione delle campagne; i secondi all'eccidio delle città: l'infelice Spagna pagò il fio delle discordie de' Comandanti romani; fino a che sopraffatto Sertorio per familiare tradimento, o vinto, e resosi Perpeona; olla romana lealtà parimente si affidaron le città Osca, Termo, Tuzia, Valcoza, Aoxima o Calaguri, a cui nulla era rimasto a soffrir per fama. Ricondotta in tal modo la pace nelle Spagna, i vittoriosi Comandanti, affin di trionfare, vollero dichiararla guerra estera anzichè civile.

CAPITOLO XXIII.

Guerra civile sotto Lepido.

Sotto il consolato di Marco Lepido e di Quinto Catulo, fu la guerra civile prima spenta che cominciata; ma oh quanto ampiamente divampò la face destata dal rogo stesso di Silla! Già Lepido, bramoso di novità, preparavasi ad annullar colla forza gli atti di quel grande uomo; e non a torto, se eseguir si fosse potuto, senza sommo danno della Repubblica. Inoltre il dittatore Silla avendo per diritto di guerra proscritti i suoi nemici, se Lepido ne richiamava i superstiti, non era forse lo stesso che ricondurli alla guerra? imperocchè avendo Silla aggiudicati i beni de' proscritti ad altri, acquisto odioso sì ma legale, il rivendicarli avrebbe sicuramente dissestata la riordinata città. Conveniva perciò all'inferma ed afflitta Repubblica in qualunque modo racchetarsi, onde nella cura stessa non si riaprissero le piaghe. Avendo egli dunque atterrita la città con sediziosi discorsi, co-

me se dato si fosse il segno di allarme, volò nella Etruria, e da lì si diresse coll'esercito verso Roma. Ma di già Lutazio Catulo e Gneo Pompeo, Capi e condottieri del partito di Silla, si erano postati con altro esercito fra il ponte Milvio ed il colle Gianicolo. Respinto da questi al primo attacco, e dichiarato nemico dal Senato, egli rifuggissi senza spargimento di sangue in Etruria, e poi nella Sardegna, ove mori di malattia e pentimento. I vincitori contentaronsi della riacquistata pace; cosa ben rara nelle guerre civili.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Guerra Catilinaria.

Il lusso in pria, e poscia la conseguente domestica miseria, a cui accoppiossi l'occasione che le armate romane givano vagando per le estreme parti del Mondo, spinsero Catilina alla infame deliberazione di opprimer la propria patria, distruggere il Senato, trucidare i Consoli, sterminare Roma coll'incendio, involar l'erario, ed in somma svellere da' fondamenti la intera Repubblica, a quant' altro non avrebbe immaginato neppure lo stesso Annibale. Ed, oh l'esecrazione! con quai complici, quantunque patrizio, osò cotanto? Eppure egli fu il meno ragguardevole al paragon de' Curj, Porcj, Silla, Ceteghi, Antronj, Varguntei e Longini. Quai famiglie! quai senatorie dignità! e fino Lentulo, in quel tempo appunto Pretore. Ebbe tutti questi a satelliti di sue crudeli sceleratezze. Si confermò la congiura col sangue umano bevuto in tazze recate in giro. Abbominevole atrocità, se il motivo per cui si bevette non fosse stato più nefando. Signoria così illustre sarebbesi distrutta, se la congiura non fosse avvenuta sotto il consolato di Cicerone e di Antonio; l'uno de' quali colla sua diligenza la scoprì; l'altro la soppresse col suo valore. Si ebbe indizio di tale scelleraggine da Fulvia, cortigiana, ma innocente del parricidio. Allora il Console Cicerone, convocato il Senato, perorò in presenza del reo; ma non ottenne altro che porlo in fuga, minacciando questi pubblicamente che sarebbesi estinto l'incendio colla ruina della patria. Infatti, partì egli alla volta dell'esercito preparato da Manlio nell'Etruria, affin di dirigerlo contro di Roma. Lentulo promettendosi allora quel regno vaticinato dai versi sibillini alla sua famiglia, nel giorno stabilito da Catilina dispose in tutta Roma uomini, fiaccole ed armi. Nè pago della interna cospirazione, recò a prender le armi gli ambasciadori degli Allobrogi, che per caso erano ivi. Lo spirito della rivolta si sarebbe comunicato al di là delle Alpi, se per altro tradimento di Volturcio non si fossero intercettate le lettere del Pretore. Furono subito per comando di Cicerone arrestati quei barbari: e fu convinto il Pretore al cospetto del Senato. Disputandosi intorno alla pena, Cesare fu di avviso che si perdonasse in grazia della carica, ma Catone invece che si punisse in ragion del misfatto. Questa sentenza adottata essendo da tutti, furono i delinquenti strozzati nel carcere. Or quantunque spenta restasse parte de' congiurati, pur Catilina non desistette dalla impresa; ma dall'Etruria dirigendo verso la patria le ostili bandiere, fu disfatto il suo esercito da Antonio che mosse ad incontrarlo. L'esito dimostrò con quanta ferocia siasi combattuto. Perocchè nessuno dei nemici sopravvisse alla pugna. Il posto occupato dal soldato in battaglia rimase ricoperto dallo stesso cadavere. Catilina fu ritrovato molto lungi dai suoi fra i cadaveri nemici; onorevolissima morte, se per sostenar la patria l'avesse ottenuta.

CAPITOLO II.

Guerra di Cesare e Pompeo.

Pacificato ormai quasi tutto l'orbe, il dominio Romano era sì grande da non poter essere abbattuto da veruna forza straniera. Il perchè l'invida fortuna armò il Popolo signor delle Nazioni al proprio eccidio. Ed invero la rabbia di Mario e di Cinna aveano, come per saggio, preludiato in mezzo di Roma. Più estesa fu la Sillana tempesta, ma scoppiò nel recinto dell'Italia. Il furore di Cesare e di Pompeo comprese nel turbine e conflagrazione Roma, l'Italia, le genti, le nazioni, e quanto insomma formava lo Stato; in guisa che non potevasi propriamente nomarla guerra civile, non sociale, non estera, ma piuttosto un complesso di tutte, ed ara anche più che guerra. Infatti se si riguardano i Capi; tutto il Senato scisso in fazioni. Se l'esercito; da una parte undici legioni, dall'altra diciotto, composte tutte dal fiore del valoroso sangue italiano. Se i soccorsi degli alleati; dall'una banda scelti Galli e Germani, dall'altra Dejotaro, Ariobarzane, Tarcondimoto, Coti, e tutte le forze della Tracia, Cappadocia, Cilicia, Macedonia, Grecia, Etolia, e dell'intero Oriento. Se la durata della guerra; quattro anni: breve termine invero a tanta ruina. Se il sito e l'estensione in cui fu fatta; dentro l'Italia; poi questa trascorse nella Gallia e nella Spagna; ritornò nell'Occidente; piombò

con tutte le forze nell'Epiro e nelle Tessaglia; poscia in un subito passò nell' Egitto, scorse l' Asia, indi si fermò nell' Africa, ed in ultimo ritornò nella Spagna, ove a lungo andare ebbe termine.

Ma l'odiosità delle fazioni non rimase spenta colla guerra. Non inquietaronsi finchè nella stessa Roma ed in mezzo del Senato, l'odio de'vinti non fu saziato colle uccisione del vincitore. La soverchia felicità fu cagione, come ordinariamente avviene, di tanta calamità. Mentre infatti sotto i consoli Metello e Lucio Afranio, la maestà romana per tutto l' orbe imperava, ed in Roma festeggiavansi ne' teatri Pompejani i trionfi Pontici ed Armeni, la eccessiva potenza di Pompeo destò, come al solito, l'invidia degli oziosi cittadini. Metello per cagion di trionfo di Crete minoratogli, e Catone perchè sempre propenso ad opporsi ai prepotenti, denigravano Pompeo e contraddicevano le operazioni di lui. Questo procedimento lo irritò, e determinollo di provvedersi di sostegni. Per nascite, ricchezze e dignità fioriva allora per avventura Crasso, che pur ambiva di maggiormente ingrandirsi: Cajo Cesare d'altronde, per la sua eloquenza e spirito, al Consolato di già innalzavasi: Pompeo però era ad ambedue superiore. Bramando dunque Cesare acquistar dignità, accrescerla Crasso, e Pompeo ritenerla; agevolmente, fra persone del pari ambiziose, si convenne di assoggettar la Repubblica. Sforzandosi così ciascuno d'ingrandirsi colle scambievoli forze, Cesare invase la Gallie, Crasso l'Asia, e Pompeo le Spagne. In tal guisa con tre poderosi eserciti occuparsi la signoria dell'orbe Romano da tre prepotenti socj; e questo dispotismo durò dieci anni. Dipoi, perchè vivevano con mutua diffidenza, essendo morto Crasso fra i Parti, nonchè Giulia figlia di Cesare maritata con Pompeo, pel cui matrimonio mantenevasi la concordia fra 'l genero ed il suocero, ben tosto l'ambizione ruppe ogni freno. Erano ormai sospette a Pompeo le ricchezze di Cesare, e dava fastidio a Cesare la grandezza di Pompeo: nè questi voleva tollerare un eguale, nè quello un superiore. Gran dire! contendevasi del Principato, come se le ricchezze di sì vasta signoria non bastassero per due uomini. Rottisi dunque sotto i consoli Lentulo e Metello i patti della prima lega, il Senato, cioè Pompeo, trattava di eleggere il successore di Cesare, nè questi si opponeva purchè si fosse tenuto conto di lui ne' prossimi Comizij. Il Consolato decretato prima per maneggi di Pompeo da dieci Triboni della plebe a Cesare, quantunque assente, gli si negava dipoi, fingendo Pompeo di non ingerirsene, e dicendo, venga egli e chiede secondo l'antico uso: quegli all'incontro reclamava che fosse eseguito il decreto, senza di che non avrebbe congedato l'esercito. Fu quindi con decreto dichiarato nemico. Cesare di ciò adontato, risolvetto sostener colle armi il premio dovutogli per le stesse.

Il primo teatro della guerra civile fu l'Italia, le di cui castella debolmente presidiate da Pompeo, furon tutte conquistate da Cesare al primo attacco. In Arimino si diè prima fiato alle trombe. Quindi furono discacciati dall'Etruria Libone, dall'Umbria Termo, e Domizio da Corfinio. Sarebbe finita la guerra senza spargimento di sangue, se egli avesse potuto opprimere Pompeo in Brindisi; e già erano allo stretto, ma costui fuggì di notte per lo sbarro dell'assediato porto. Con iscorno videsi colui che poco prima era principe del Senato e moderator di pace e di guerra, fuggire in sdruscita e quasi disarmata nave, per quel mare stesso sul quale trionfato aveva. Nè fu prima posto in fuga Pompeo dall'Italia, che il Senato di Roma; la quale rimasta pel timore quasi vuota all'ingresso di Cesare, costui si creò Console da sè stesso. Perchè il sacro erario con lentezza gli si apriva dal Tribuno, ordinò che si usasse la forza; e rapì il censo ed il peculio del popolo Romano pria che la dominazione. Discacciato avendo e posto in fuga Pompeo, egli amò piuttosto riordinare le provincie che inseguirlo. Assicurossi dell' annona coll' aver fatto occupare da'suoi Legati la Sardegna e la Sicilia. Non eravi guerra nella Gallia perchè pacificata da esso; eppure Marsiglia ardì chiudergli le porte nel passar egli in Ispagna all'incontro dell'esercito di Pompeo. Questa sconsigliata città, per desiderio di pace, incorse in quella guerra che evitar volea; ma siccome era ben difesa da'muri, egli partì lasciandone disposta l'espugnazione. Eppure questa greca città ebbe ardimento non corrispondente alla fama di sua mollezza; imperocchè i suoi abitanti ruppero il vallo, incendierono le macchine, ed attaccarono le navi. Ma Bruto, a cui affidata era questa impresa, gli sconfisse per terra e per mare. Quindi si resero a patto di perder tutto, fuorchè la libertà che pregiavano più di ogni altra cosa. Dubbia, varia, e sanguinosa fu la guerra in Ispagna con Petrejo ed Afranio, Legati di Gneo Pompeo; i quali stando accampati in Ilerda, rimasero assediati vicino il fiume Sicori, essendo stata loro tagliata la comunicazione colla piazza. Intanto l'allagamento del fiume in primavera impedì il trasporto de' viveri; fu perciò il campo affamato, e l'assediante rimase pressocchè assediato. Ma quando il fiume si ribassò, e le campagne restarono libere alle scorrerie ed al combattere, Cesare di nuovo incalzolli con ferocia; e raggiungendoli nella Celtiberiana, e con argini e trincere assetandoli, li costrinse alla resa. Così acquistossi la Spagna citeriore; nè la ulteriore indugiò a rendersi. Che far poteva una legione quando già n'erano

siato disfatto einque? Resosi dunque sponteneamente Varrone; Cadice, lo stretto, l'Oceano, o tutto insomma andava a seconda della prosperità di Cesare.

Pure ardì contro l'assente duce tentar qualche cosa la fortuna nell'Illirio e nell'Africa, come per far risplendere colle avversità i prosperi eventi. Ordinatosi infatti a Dolabella e ad Antonio di occupar le bocche dell'Adriatico, l'uno accampossi sul lido Illirico, l'altro sul Curiatico. Pompeo dominava di già i mari; furono quindi amendue in un subito avviluppati con immensa copia di navi dal suo Legato Ottavio Libone. La fame costrinse Antonio alla resa. Le barche che si poterono aver in mancanza di navi, e che da Basilo furono spedite in soccorso di lui, con inusitato cilicio stratagemma da'Pompejani furon predate mediante le funi poste sotto acqua a guisa di reti. Ma due furono liberate dall'esto; una delle quali, equipaggiata dagli Opitergini, essendo incagliata in bassi fondi, diede ai posteri (48) un memorando esempio. Infatti una truppa appena di mille giovani sostenne per l'intera giornata il saettar dello esercito che da pertutto la circondava. Non ritrovando essi scampo col valore, nè volendosi rendere, a suggestione del tribuno Vultejo si uccisero a vicenda. In Africa parimente Curione ebbe ugual coraggio ed infortunio. Essendo egli stato inviato a prender possesso di quella provincia, di già insuperbitosi per aver battuto e fugato Varo, non seppe sostenere l'inaspettato arrivo del Re Giuba e della cavalleria de'Mori. Era al vinto facile la fuga; ma l'onore lo determinò a darsi piuttosto la morte, avendo perduto l'esercito per propria sconsigliatezza. Or la fortuna per compenso aveva fatto elegger da Pompeo l'Epiro per sede della guerra. Nè Cesare tardò ad andarvi. Dato infatti sesto a tutto ciò che restavagli alle spalle, quantunque l'inverno tempestoso lo vietasse, navigò per affrontarlo. Accampatosi ad Orico, e mancandogli parte dell'esercito, che per iscarsezza di navi lasciato avea in Brindisi con Antonio che indugiava a venire; divenne impaziente a segno, che nel profondo della notte, ad onta che il mare fosse burrascoso a cagion de'venti, osò avventurarsi solo in un naviglio esploratore onde sollecitarne la venuta. Ancora rammentasi il suo detto al nocchiero sbigottito a sì gran rischio: « Di che temi? Cesare conduci. » Riunite da ogni dove in un luogo le forze, e postisi i campi, l'uno vicino all'altro, differenti erano i disegni de' Generali. Cesare naturalmente audace e bramoso di dar fine agli affari, schierava le squadre, provocava, irritava il nemico; ora bloccando il campo con sedici miglia di circonvallazione; (ma qual pro, se il mare libero forniva abbondanza di viveri?) or colla vana espugnazione di Dirrachio, resa invincibile dal sito; ora colle frequenti scaramucce contro le sortite del nemico; (dove risplendette l'esimio valore del Centurione Sceva, essendo stati conficcati al suo scudo centoventi giavellotti) ora col saccheggio delle città Orico e Genfo, confederate col nemico; o colla distruzione di altre Tessale castella. Pompeo all'opposto temporeggiava, tergiversava; tanto affin di consumarlo colla mancanza di viveri, tenendolo dapertutto bloccato; quanto perchè si raffreddasse l'ardore dell'impetuosissimo duce. Ma non gli giovò alla lunga questo salutare consiglio. I soldati rimproveravanlo di ozio, gli alleati dell'indugio, di ambizione i Capi dell'armata. Quindi, come per volere de'fati la Tessaglia fu scelta per darsi battaglia; e ne' Filippici campi il destino di Roma, dello Stato, e del genere umano fu posto a cimento.

Non mai in alcun altro luogo (49) vide la sorte radunarsi cotante forze e cotante dignità. Eran più di trecentomila in ambo i lati (50), oltre le ausiliarie truppe de' Re e degli alleati. Nè mai si osservarono più manifesti presagi di ruina imminente: fuga di vittime: sciami di api sulle bandiere: ottenebrato giorno: lo stesso generale sognarsi nella notte di udire nel suo teatro applausi in tuono lugubre, e di presentarsi infaustamente la mattina in gramaglie nel quartier generale. Non mai come in questo istante fu l'esercito di Cesare sì coraggioso e pronto. Fu il primo a dar fiato alle trombe, a scagliare dardi. È degno di osservazione che Cratino diede cominciamento alla pugna scoccando un giavellotto contrassegnato, e che egli poco dopo fu rinvenuto fra' cadaveri colla bocca trafitta da spada; la qual novità di ferita manifestava con quanto furore ed accanimento combattuto avesse. Nè l'esito di quella giornata fu meno maraviglioso. Credendo Pompeo di aver cavalleria soprabbondante da potere con facilità circondar Cesare, rimase egli avviluppato; giacchè essendosi combattuto lungamente con ugual successo, la cavalleria, per comando di Pompeo uscita dalla sua ala per dar la carica dalla parte opposta, ad un istantaneo comando, le coorti Germane urtarono in guisa i diradati cavalli, che i fanti sembravano cavalieri, e questi fanti. La rovina della cavalleria posta in rotta, tirò seco quella delle truppe leggiere. Spersosi allora lo spavento, e ponendosi scambievolmente in disordine le schiere; la restante strage fu come prodotta da un solo braccio. Ma la causa del maggior eccidio fu la stessa immensità dell'esercito. Cesare ritrovossi in molti attacchi, facendo da generale e da soldato. Egli scorrendo a cavallo, due cose ordinava; l'una feroce, ma maestrevole ed efficace ad ottener vittoria: « soldati ferite sul volto »; l'altra di ostentazione: « risparmiate i cittadini », ed

intanto egli medesimo gl' inseguiva. Eppur felice nella disgrazia sarebbe stato Pompeo, se corso avesse il fato stesso dell' esercito. Rimase alla sue grandezze superstite, onde fuggir con maggiore scorno su di un cavallo nella Tessalica Tempe; affidato in navicella ricoverarsi in Lesbo (51); scacciato in Siedri, deserto scoglio della Cilicia, gire profugo ne' Parti, in Africa, o sia in Egitto; ed infine per comando di vilissimo Re, e per consiglio di eunuchi, essere sul Pelusio lido trucidato sotto gli occhi della moglie e de' figli; anzi per colmo di sventure esserlo per mano di Settimo suo disertore.

Or chi non avrebbe creduto spenta con Pompeo la guerra? Eppure con forza e veemenza maggiore si ridestarono le ceneri della Tessalica guerra. In Egitto ancora Cesare ebbe a combattere quantunque non vi fossero partegiani di Pompeo. Infatti Tolomeo Re di Alessandria compinto avea il massimo scempio di civile guerra, sanzionando col capo di Pompeo l'amicizia giurata a Cesare. Ma non mancò l'occasione di vendicar l'ombra di sì grande uomo. Cleopatra, sorella del Re, prostrata dinanzi a Cesare reclamava porzione del regno. Di vistosa forma era la giovanetta, per cui maggiore pareva il sofferto torto; anche perchè odiato era il regnante per l' omicidio di Pompeo commesso pel partito vittorioso, e non già per considerazione di Cesare, contro di cui certamente sarebbesi egli rivoltato, se vantaggio ridondato gliene fosse. Subito che Cesare gl' intimò di rimetterlo sul trono fu dagli stessi uccisori di Pompeo assediato nella reggia; ove con un pugno di gente, ma con sommo valore, si sostenne a fronte di numeroso esercito. Primieramente allontanò il dardeggiare de' molesti nemici, dando alle fiamme i prossimi edifizj e l'arsenale; dipoi all' improvviso fuggì nella penisola Faro; ed infine lanciandosi a nuoto nel mare, raggiunse con mirabile felicità la prossima squadra, abbandonato avendo alle onde il paludamento, sia per caso, sia per premeditazione, affinchè i nemici con dardi e sassi tutti si occupassero di quello. Accolto in fine nelle sue navi, assalì da tutt' i lati i nemici; e debellati quei perfidi, offrì sacrifizj all' ombra del genero. Inoltre Teodoto, suo precettore ed autor di tanta guerra, non che Fotino e Ganimede indegni eunuchi, fuggendo chi per mare e chi per terra, incontrarono in diversi modi la morte. Il cadavere dello stesso Re immerso nel fango fu riconosciuto al distintivo della lorica di oro.

In Asia parimente, nuove sommosse ebbero origine dal Ponto, come se la fortuna avesse a bella posta voluto far estinguere il Mitridatico regno, facendo che da Pompeo fosse vinto il padre, e da Cesare il figlio. Confidato il Re Farnace più sulle nostre dissensioni che sulle sue forze, infestava con truppe la Cappadocia; ma assalitolo Cesare in una, che può dirsi non formale battaglia, lo abbattè a guisa di fulmine; perchè nel momento stesso, giunse, vinse e disparve. Nè fu vana jattanza di Cesare il dire di averlo vinto pria che veduto.

Così trattò gli stranieri; ora i suoi concittadini ebbero a sostenere maggior crudeltà nell' Africa che in Farsalia. Ivi per ribollimento di spirito partigianesco eransi trascinate le reliquie de' naufraghi: nè poteasi appellare avanzi, ma sì esercito completo. Eran le forze disperse anzi che distrutte. La morte del Generale gli avea maggiormente impegnati; nè i successori di lui eran meno degni: giacchè ben suppliano al nome di Pompeo quello di Catone e di Scipione. Vi si unirono le truppe Mauritane del Re Giuba, a render maggiore la vittoria di Cesare. Tra Farsalia e Tapso adunque non vi fu differenza, se non che più feroce si fu l' impeto de' Cesariani, esasperati per essersi aumentata la guerra dopo Pompeo. Infatti si diede il segno colle trombe pria che l' ordinasse il Comandante, cosa non mai avvenuta per lo innanzi. La rotta cominciò da Giuba. Non essendo avvezzi alla guerra i suoi elefanti, perchè di fresco tratti dalla foresta, spaventatisi all' inaspettato suono delle trombe, posero in iscompiglio l' esercito; nè furono i Comandanti più intrepidi a non fuggire; ma non però tutti perirono vilmente. Scipione infatti rifuggivasi verso le navi, ma raggiunto dai nemici si trafisse col pugnale; e domandato da un certo ov' egli si fosse, rispose: il Generale sta bene. Giuba ricoveratosi nella reggia, dopo di avere nel giorno seguente magnificamente banchettato con Petrejo suo compagno nella fuga, fra le mense e le tazze l'obbligò ad ucciderlo. Egli non mancò di coraggio pel Re e per sè stesso; e bagnaronsi come a funebri offerte i semiconsunti cibi col misto sangue regio e romano. Non intervenne Catone in questa battaglia, stando accampato lungo il fiume Bagrada in difesa di Utica, come secondo baluardo dell' Africa. Ebbe contezza della sconfitta de' suoi, e senza frappor dimora, da saggio preparossi di buon animo a morire. Dopo di aver abbracciati e congedati il figlio ed i compagni, essendo già notte; e dopo di aver letto al lume di lucerna il libro di Platone intorno all' immortalità dell'anima, per poco si riposò. Dipoi, verso la prima vigilia, denudatosi il petto ed armato di pugnale il braccio, si percosse una volta e due. Ardirono poi i medici contaminar l' eroe con rimedj: egli lo tollerò; ma rimasto solo, riaprì le piaghe, per cui sgorgonne con violenza il sangue, e le moribonde mani giacquero nella ferita.

Rinnovaronsi armate e fazioni, come se

non mai combattuto si fosse. Quanto la guerra Africana fu maggiore della Tessala, altrettanto in Ispagna fu maggiore che in Africa. Dava maggior vantaggio alla fazione lo avere per comandanti i fratelli Pompei, ed amendue armati, in vece di uno: laonde non mai vi fu guerra più di questa accanita ed incerta. Si venne primieramente alle mani nello stesso ingresso dell' Oceano fra i Legati Varo e Didio; ma si ebbe a combatter più col mare che colle navi; e come se l'Oceano gastigar volesse la ferocia de' Romani, fece naufragar ambe le squadre. Quale orrore fu il conflitto nel tempo stesso di onde, di tempesta, di guerrieri, di navi e di armi? Vi si aggiunga ancora l' orridezza del sito. Presentavansi nel medesimo punto i prossimi lidi, Ispano da un lato, Mauritano dall'altro, l' interno e l' esterno mare, le perigliose colonne di Ercole, ed in fine la pugna e la tempesta che dapertutto facevano stragi. Dipoi le due fazioni si rivolsero all' assedio delle città; le quali, tormentate, or dall' uno, or dall'altro Generale, pagavano il fio della romana amicizia. L' ultima delle battaglie fu in Munda; non però colla solita felicità, ma dubbia e lungamente luttuosa fu la giornata; di modo che videsi chiaramente (52) indeterminata la sorte. È indubitato che Cesare, contro il consueto, prima di darsi la battaglia era mesto; sia perchè considerasse la fragilità delle umane cose, sia perchè diffidasse della continuazione di sue prosperità, o che uguagliatosi a Pompeo, ne temesse il fine. Or in questa battaglia mentre con pari fortuna per lungo tempo le schiere non erano intente che a dar morte, un istantaneo e comun silenzio, non mai avvenuto a memoria di uomo, succedette all'ardor de'combattenti, come per accordo. Erano tutti unanimamente commossi. Alla fine Cesare si avvide che i veterani dopo quattordici anni di sperimento, vergognosamente indietreggiavano. Non fuggivano ancora: conoscevasi però che la vergogna più che il valore li faceva resistere. Furibondo allora egli smontò da cavallo, si gettò nelle prime file, ed ivi tratteneva i fuggitivi ed altri incoraggiava; volava in somma per tutto il campo cogli occhi, col braccio e colle grida. Si vuole che in tanta perturbazione pensasse di uccidersi; ed il suo viso dinotò infatti che avrebbe col proprio braccio prevenuta la morte; se cinque nemiche coorti, inviate da Labieno in soccorso delle tende pericitanti, nell' attraversare le schiere non avessero dato apparenza di fuga. O la credette, o volle prevalersene l' accorto duce, ed incalzando come a fuggitivi, rianimò nel tempo stesso i suoi ed avvilì l'inimico. Quindi essi credendosi vincitori inseguirono con più vigore, ed i Pompejani credendo che i loro fuggissero, volsero tutti le spalle. Quanta fu la strage nemica, e quanta l'ira e la rabbia de' vincitori (53) può argomentarsi da che essendosi ricoverati in Munda i fuggiaschi, ed avendo Cesare ordinato di subito assediarli; formossi il parapetto di radunati cadaveri, infilzati e contesti con lancie e giavellotti: atto riputato inumano anche fra i Barbari. Disperarono della vittoria i figli di Pompeo. Gneo scampato dalla battaglia e ferito in una gamba, mentre ricercava luoghi deserti e non frequentati, fu raggiunto da Cesonio vicino al castello Laurone, ove in zuffa, mentre che ancor non disperava, rimase ucciso. Intanto la fortuna ascose Sesto nella Celtiberia, serbandolo ad altre pugne dopo la morte di Cesare, il quale vittorioso ripatriossi.

Il primo suo trionfo fu della Gallia, e si posero in mostra il Reno, il Rodano, e l' Oceano rappresentato in oro a forma di schiavo. Il secondo fu dell'Egitto; e si recarono le immagini del Nilo, di Arsinoe e del Faro colle sue faci ardenti. Il terzo fu di Farnace e del Ponto. Il quarto aggirossi sopra Giuba ed i Mauri, non che la Spagna due volte soggiogata. Di Farsalia, di Tapso e di Munda non si fece mostra; eppur erano maggiori queste vittorie per le quali egli non trionfò. Così per qualche tempo si diè termine al guerreggiare. La pace risparmiò l'effusione di ulterior sangue, e la guerra fu compensata dalla clemenza. Niuno fu ucciso per suo comando, ad eccezione di Afranio, dapoichè era bastante lo averlo perdonato una volta; di Fausto Silla, perchè aveva appreso a temere i generi; e della figlia di Pompeo coi cugini, figli di Silla. Così assicurava la tranquillità de' posteri. Perciò i non ingrati cittadini cumularono tutti gli onori in quel solo principe: statue ne' tempj, radiata corona ne' teatri, luogo distinto nella curia, alto acuminato prospetto alla sua casa, nome ad un mese, ed in somma lo dichiararono padre della patria e perpetuo Dittatore. Finalmente il Console Antonio su i rostri gli offrì il diadema; dubbio è però se di sua volontà. Gli si affastellava tutto ciò come le bende sulla vittima destinata al sacrifizio; dapoichè la sua clemenza fu dall'invidia superata; ed era grave ad uomini liberi la stessa forza de' benefizj. Nè si diede tempo ad ulterior dilazione. Bruto, Cassio ed altri patrizj cospirarono di uccidere il Principe. Qual potere ha il Fato! Traspiravasi la congiura: nel medesimo giorno ne fu recata a Cesare lettera di avviso: non potè con cento vittime placare i numi: eppure si condusse nel Senato, meditando la Partica spedizione. Ivi assiso sulla sedia curule lo assalirono i Senatori, e lo stramazzarono con ventitre pugnalate. Così colui che di sangue civile inondato aveva il Mondo, riempì al fine di proprio sangue il Senato.

CAPITOLO III.

Cesare Augusto.

Uccisi Cesare e Pompeo, credeva il popolo Romano essere ritornato alla pristina libertà; e lo sarebbe stato se non fossero rimasti figli di Pompeo, o di Cesare eredi; o pure non fosse rimasto il più pernicioso di ambedua, Antonio collega una volta, ed emulo poscia della potenza di Cesare, face e turbine della susseguente signoria. Mentre dunque Sesto chiede la paterna eredità, fuvvi scompiglio in tutt'i mari: mentre Ottavio vendica la morte del padre si rinnovarono gli orrori nella Tessaglia: e mentre il volubile Antonio, o sdegna di riconoscere Ottavio come successore di Cesare, o innamorato di Cleopatra tende al trono (54); non poteva sicuramente il popolo Romano trovar salvezza se non abbandonandosi al servaggio. Ma in tanto disordine è da consolarsi soprattutto perchè le redini del governo caddero nelle mani di Ottavio Cesare Augusto, il quale colla sua sapienza ed accortezza riordinò lo Stato interamente sconvolto ed abbattuto; cosa che certamente non mai si sarebbe potuta comporre e sistemare senza il comando di un solo, qual anima e volontà del tutto. Sotto i Consoli Marco Antonio e Publio Dolabella, avendo ormai la fortuna conferito ai Cesari il Romano Impero, in diverse città avvennero varie e moltiplici vicende. Or siccome addivenir suole che nell' annuale corso del cielo pel moto degli astri tuona, ed il loro giro produce le tempeste, del pari la vertigine della potenza Romana, o sia del genere umano, interamente si scosse, e tutto il corpo dell' Impero fu agitato da ogni genere di eccessi di guerre civili, terrestri e navali.

CAPITOLO IV.

Guerra Modenese.

Fu il testamento di Cesare prima cagione delle intestine dissensioni; poichè fremendo il secondo erede Antonio nel veder preferito Ottavio, mosse implacabile guerra contra l'adozione di quell'orgoglioso giovinetto. Scorgendo infatti che nella tenera età di anni diciotto era quello soggetto ed atto agli oltraggi, ed esso dignitoso per aver militato con Cesare; non cessava di espilar di soppiatto la eredità, d' insultarlo con ingiurie, d' interbidarne con mille maneggi l'adozione nella famiglia Giulia; e finalmente per avvilirlo preparava pubblicamente le armi. Già nella Cisalpina Gallia assediava col radunato esercito Decimo Bruto, che erasi opposto alle sue operazioni; ma Ottavio Cesare conciliandosi il favore per la età, pel torto ricevuto, e per la dignità del titolo accordatogli, richiamando alle armi i veterani, con comune maraviglia da privato attacca il Console, libera Bruto dall' assedio di Modena, e saccheggia il campo di Antonio. Fu allora che si mostrò valoroso; giacchè quantunque ferito e grondante sangue, riportò sugli omeri nel campo l' aquila datagli da un moribondo alfiere.

CAPITOLO V.

Guerra Perugina.

La ripartizion delle terre (55) che Cesare distribuiva ai veterani in premio di aver militato sotto il padre, altra guerra produsse. Fulvia, donna che con virile spirito cingeva spada, continuamente istigava la perversa indole del marito Antonio. Aizzando dunque gli espulsi coloni, di nuovo si presero le armi. Dichiarato costui nemico con voti non di pochi, ma dell' intero Senato, fu da Cesare assalito; e stretto in Perugia, non fuvvi disagio che non avesse sofferto per fame, onde fu costretto a rendersi.

CAPITOLO VI.

Triumvirato.

Mentre che Antonio era pur solo infesto alla pace ed alla Republica, gli si unì Lepido, qual fiamma ad incendio. Come opporsi a due eserciti (56)? Fu d' uopo unirsi in sanguinosa alleanza. Diverse di ciascuno eran le mire. Lepido ambiva le ricchezze, che ottenere sperava sconvolgendo la Republica: Antonio vendicarsi di coloro che lo avevano dichiarato nemico: Cesare perseguitar Cassio e Bruto a cagion della inulta ombra paterna. Rappacificaronsi perciò i tre duci sotto tali patti. Ne' confluenti fiumi fra Perugia e Bologna si giurarono amicizia, e gli eserciti scambievolmente salutaronsi. Si stabilì il triumvirato sul malvagio esempio del precedente, ed opprimendosi colle armi la Republica, rinnovossi la sillana proscrizione; la minore della cui atrocità fu il numero di centoquaranta Senatori. Orribile, truce, lagrimevole fu la fine di costoro, che andarono raminghi per tutto il Mondo. E chi nel sentire che Antonio proscrisse Lucio Cesare suo zio paterno, e Lepido lo stesso suo fratello Lucio Paolo, non gemerà a tanta barbarie? Era di già costume lo esporre in Roma su i rostri le teste recise; eppur non poteronsi frenar le lagrime allorchè videsi il capo di Cicerone su quei rostri stessi; e l' immenso concorso per mirarlo non fu minore di quando si andava colà ad ascoltarlo. Queste scelleraggini contenevansi nelle lista di Antonio

n di Lepido, giacchè Cesare stette contento ai soli uccisori del suo genitore. Ma pure, se questa strage stata non fosse eccessiva, sarebbesi anch'essa riputata giusta.

CAPITOLO VII.

Guerra di Cassio e Bruto.

Sembrò che Bruto e Cassio avessero cacciato Cesare dal regno come, già tempo, n'era stato espulso il Re Tarquinio; ma quella libertà appunto che pretesero ristabilire, col delitto stesso perderono. Eseguito l'assassinio, gl'uccisori con ragione temendo de'veterani di Cesare, sollecitamente dal Senato fuggirono nel Campidoglio. Questi infatti mancavano di un Capo, ma non già di volontà per vendicarsene. Quando però si conobbe quale strage sovrastasse alla Repubblica (57), dispiacque il decreto del Senato che vietava di prenderne vendetta. Ma essi per evitare l'aspetto del pubblico cordoglio si ritirarono nella Siria e nella Macedonia, provincie assegnate loro dallo stesso Cesare che ucciso avevano. In tal guisa fu differita anzichè posta in obblio la vendetta di Cesare. Riordinatasi dunque dai Triumviri la Repubblica, più come si potè che come era uopo, e lasciato Lepido alla custodia di Roma; Cesare marciò con Antonio contro Cassio e Bruto. Costoro, radunato un poderoso esercito, si accamperono nello stesso luogo così fatale a Gneo Pompeo: e neppur questa volta rimasero occulti i presagj della imminante strage. Svolazzarono all'intorno del campo gli uccelli avvezzi a cibarsi di cadaveri, come se vi esistessero già; e nell'incamminarsi alla battaglia fu indubitato segno malaguroso lo aver incontrato un Etiope. Lo stesso Bruto, mentre pensava la notte secondo il consueto accento alla lucerna, vide apparirsi un nero spettro, che interrogato chi fosse, rispose: il tuo genio malefico; e detto ciò disparve. Per simili presagj, ma feusti, gli uccelli e le vittime diedero molto a sperare nel campo di Cesare. Niuno però fu più chiaro quanto l'avvertimento che il medico di Cesare ricevè in sogno di farlo allontanare dagli accampamenti, perchè sarebbero ben tosto presi, come avvenne. Attaccatasi la mischia, si combattè per qualche tempo con pari ardore; e quantunque i Generali non fossero presenti, l'uno perchè ammalato e l'altro assente per tema e codardia, pur la fortuna favorì del pari la fazione che offendeva assalendo, e l'altra che voleva far vendetta delle offese già ricevute. La prima battaglia riuscì indecisa ed eguale, siccome lo dimostrò l'esito, l'uno avendo vinto il campo di Cesare, l'altro quello di Cassio. Ma oh quanto la fortuna è più efficace del valore! ed oh quanto è vero il detto di Bruto moribondo, che la virtù non consiste nella cosa, ma nel nome! Un errore fece riporter la vittoria. Cassio vedendo ripiegare un'ala del suo esercito, e la cavalleria ritirarsi di gran galoppo dopo presi gli accampamenti di Cesare, credendola in rotta, fuggì sopra un'altura. Il polverio di poi, lo strepito, e la prossima notte impedendogli di conoscere ciò che accadeva, e tardando ancora a venire un esploratore da lui spedito, riputò disperato il tutto, per cui si fece troncar il capo da chi gli stava più vicino. Scoraggiatosi Bruto alla perdita di Cassio, per non mancare al giuramento dato di non sopravvivere l'uno all'altro, presentò del pari ad un suo commilitone il fianco, ond'essere trafitto. È da maravigliarsi, che uomini cotanto coraggiosi non abbiano fatto uso del proprio braccio: ma forse ciò non osarono, persuasi che non fosse lecito, e che dalle loro preziose ed esemplari vite potessene commettor volontariamente la fine all'altrui ferocia.

CAPITOLO VIII.

Guerra con Sesto Pompeo.

Spenti gli uccisori di Cesare, rimaneva la famiglia di Pompeo. Di questa un giovane era stato ucciso nelle Spagna; un altro erasi salvato colla fuga, e radunato avendo gl'infelici avanzi della guerra, ed armati oltre ciò i servi, signoreggiava la Sicilia e la Sardegna. Di già colle squadra dominava il mare; oh quanto diversamente dal padre! Quello avea estirpati i Cilicj; questo a sè associò i corsari. Rimaso del tutto vinto con tenta forze nel Faro siculo; e nella tomba recato avrebbe seco fama di gran Comandante, se oltre osato non avesse; sebbene è indizio di generosa indole lo sperar sempre. Fuggì dunque dopo la rotta, e ritirossi in Asia, per ivi cadar avvinto di catene in mano del nemico, e quel che ai coraggiosi è più dispiacevole, morire per capriccio del nemico, sotto la mano del carnefice. Non fuvvi dopo Serse fuga più infelice. Colui infatti che poc'anzi era signore di trecento cinquenta navi, foggissene con sei o sette, dopo di avere spento il fanale della nave pretorie e gittati nel mare gli anelli, per tema di essere conosciuto: eppur non temeva la morte.

CAPITOLO IX.

Guerra Partica sotto il comando di Ventidio.

Quantunque con Cassio e Bruto distrutte avesse Cesare la fazioni ed annientato il nome delle parte Pompejana, pure non ancor acquistata erasi stabile pace rimanendo An-

tonio, argine, intrigo e remora della pubblica sicurezza. Nè mancò pe' suoi vizj di perdersi; anzi per la accessiva ambizione e scostumatezza liberò dal suo flagello, prima i nemici, poscia i concittadini, ed in ultimo il genere umano. Avevano acquistato coraggio i Parti per la strage di Crasso e si allegrarono udendo le civili discordie del popolo Romano; onde non esitarono di muoversi alla prima occasione che si offerì; invitati ancora da Labieno, che con scellerata mania era stato inviato da Cassio e Bruto per indurli ad unirsi loro. Questi sotto il comando del real principe Pacoro discacciarono i presidj di Antonio; ed il Legato Saxa si uccise colla propria spada, anzi che cadar in man di essi. Perduta la Siria, si sarebbe ingigantito il male, appropiandosi il nemico la vittoria sotto il pretesto di confederazione, se Ventidio, anche egli Legato di Antonio, con incredibile felicità non avesse compiutamente disfatte fra l'Oronte e l'Eufrate le truppe di Labieno, lo stesso Pacoro, e tutta la cavalleria de' Parti. Perirono più di ventimila uomini; nè ciò avvenne senza premeditazione del Comandante; perchè fingendo di temere, permise al nemico di avvicinarsi al campo, fino al segno di mancar lo spazio da scagliar le freccie. Cadde il Re valorosamente combattendo, e recato subito il capo di lui in giro per le ribellate città, ricuperossi la Siria senza altra guerra. Così colla uccisione di Pacoro compensammo la strage Crassiana.

CAPITOLO X.

Guerra Partica con Antonio.

Dopo di essersi provati a vicenda Parti e Romani, e di essersi istruiti Crasso e Pacoro delle scambievoli forze; fu con giusta lance rinnovata l'amicizia, ed anche lo stesso Antonio giurò pace al Re. Ma quell' uomo sommamente ambizioso di portare fra le immagini del suo trionfo l'Arasse o l'Eufrate, s'indusse senza ragione, senza prudenza e senza neppur simulata dichiarazion di guerra ad assalire improvvisamente, come se ciò fosse effetto di sua scaltrezza; e sloggiando dalla Siria piombò sopra i Parti. Ora costoro, bellicosi non meno che astuti, simularono di fuggire spaventati per la campagne, ed esso gl'insegui qual vincitore; quando ad un tratto, verso l'imbrunir della sera, uno stuolo nemico, e non grande, scagliasi all'improvviso come un turbine sui combattenti, già stanchi pel cammino; ed opprime colla saette due legioni. Senza la pietà de' Numi, nulla ciò sarebbe stato al confronto dalla strage che sovrastava nel venturo giorno. Uno de' nostri sbaragliati sotto Crasso, con abito partico presentossi a cavallo nel campo; e dato il saluto in latino, per cui gli fu prestata credito, svelò l'imminente pericolo di essere già per giungere il Re con tutto le sue truppe; soggiungendo che ritornassero indietro guadagnando le alture; ove forse ancora gli avrebbe raggiunti l'armata. Così infatti l'urto del nemico riuscì minore di quello che altrimente avvenuto sarebbe. Furono dunque attaccati, e sarebbe stato distrutto l'avanzo dell'esercito, se ammaestrati dal caso al tempestare de' dardi che cadevano come grandine, non si fossero posti in ginocchio, e cogli scudi rialzati sul capo non avessero dato a divedere di essere morti. Allora i Parti cessarono di saettare, ed i Romani essendosi rialzati, sembrò questo cotanto ai Barbari meraviglioso, che uno di essi gridò: « Romani andate in pace. A ragione la fama vi appella vincitori delle nazioni, perchè sapeste scampare dalle freccie dei Parti. » Non mortalità minore si ebbe dalle acque, che dal nemico; poichè all' avversa situazione del paese (58) si aggiunsero le salmastre acque che avidamente si bevevano dai soldati infievoliti; anzi le stesse acque dolci riuscivano nocive. In fine i calori dell'Armenia, le nevi della Cappadocia, e l'istantaneo passaggio da un clima ad altro, produssero la pestilenza. In tal modo di sedici Legioni scamparono appena la terza parte; di talchè l'immenso argento suo dal nemico si ammaccava colle accette; onde questo egregio Generale di tempo in tempo importunava il suo Gladiatore acciò l'uccidesse. Finalmente fuggì nella Siria, ed ivi quasi per stoltezza divenne più altiero, come se vinto avesse fuggendo.

CAPITOLO XI.

Guerra con Antonio e Cleopatra.

Giacchè la mania di Antonio non erasi potuta estinguere coll'ambizione, lo fu pel lusso e per la libidine. Laonde dopo la Partica spedizione, sazio di guerra, vivea nell'ozio; ed innamoratosi di Cleopatra sollazzavasi in braccio a quella, come se a buon fine fossero riuscite le cose sue. Codesta egiziana donna chiese all'inebbriato Generale per guiderdone di sua lascivie il Romano impero; ed Antonio glielo promise, come se i Romani fossero meno indomabili che i Parti. Preparavasi dunque a signoreggiarli, nè occultamente: a posto in non cale patria, famiglia, toga e fasci; siccome d'indole e volontà, così di vesti ancora erasi mostruosamente trasformato. Usava scettro di oro, scimitarra al fianco, veste di porpora tempestata di grossa gemme, ed anche il diadema, onde come un Re godersi la Regina. Al primo avviso di tal novità, Cesare partì da Brindisi per accorrere alla prossima guerra, e situato avendo il

campo nell'Epiro, bloccò con numerosa squadra l'isola Leucade, il promontorio Leucadio, e le due punte del golfo Ambracio. La nemica era composta almenò di duecento navi, la nostra non più di quattrocento; ma la disuguaglianza del numero veniva tolta dalla grandezza. Infatti costruite erano a sei e fino a nove ordini di remi; ed aggiuntovi le torri ed i diversi piani di tavolati a forma di castelli e di Fortezze, faceano sì che non si potessero muovere senza scroscio di onde e sforzo di venti. La stessa mole ne produsse la rovina. Le navi di Cesare dalle triremi non oltrepassavano l'ordine sesto; eran perciò atte ad ogni manovra; ad investire, a retrocedere, ed a volteggiare; le altre all'opposto erano gravanti e disadatte a tutto; ed assalita essendo ciascuna da molte, a colpi di frecce, rostri, e fuochi artefatti, furono facilmente dissipate. Nè la somma ricchezza dei nemici apparve sì grande, che dopo la vittoria. Poichè la immensa squadra essendo naufragata nel combattimento, andavano galleggiando per tutto il mare le spoglie degli Arabi, de' Sabei, o di mille altre asiatiche nazioni; e la porpora o l'oro erano dalle onde o dai venti ricacciate incessantemente sul lido. La prima a dar il segno di fuga fu la Regina, la quale spiegando sulla dorata poppa la purpurea vela, prese il largo. Seguilla tosto Antonio; ma Cesare gl'incalzava di modo, che non valse la premeditata fuga nell'Oceano, nè le guernigioni delle due munite Fortezze di Egitto, Paratonio e Pelusio, perchè già già erano raggiunti. Antonio fu il primo a darsi morte colla spada. La Regina prostrata ai piedi di Cesare tentò, ma indarno, di allucinarlo. Prevalse in lui l'onesto al bello. Ella, non la vita, perchè le veniva offerta, ma porzion del regno ad ottenere affaticavasi; quando però ne perdè la speranza, e si avvide di essere serbata pel trionfo; profittando della inaccurata custodia, si rinchiuse nel Mausoleo (così chiamansi colà i sepolcri de' Re). Ivi abbigliatasi secondo il consueto colla massima sontuosità, collocossi accosto al suo Antonio in una nicchia sepolcrale profumata di odori, ed adattandosi serpenti alle vene, morì come oppressa da sonno.

CAPITOLO XII.

Guerra contro nazioni straniere.

Qui ebbero fine le guerre civili, e le armi furono rivolte contro straniere genti; le quali vedendo angustiato lo Stato dalle proprie sciagure, insorsero in diverse parti del Mondo. La pace era stata di freno servile, riluttavan di piegare la superba cervice al giogo novellamente imposto. Con più ferocia che altronde agivasi nel settentrione da' Norici, Illirici, Pannonj, Dalmatini, Misj, Traci e Daci, non che dai Sarmati e Germani. Ai Norici daveno fiducia le Alpi, e le nevi insormontabili dal nemico; ma Cesare, per mezzo del figliastro Druso, pacificò interamente i Brenni, Senoni, e Vindelici, principali popoli di quella Regione. Di qual ferocia fossero quelle genti ben lo dimostrarono le donne, alle quali mancati essendo i dardi, schiacciando sul suolo i proprj figli, gli avventavano contro il nemico. Anche gl'Illirici vivono sulle Alpi ed in profonde valli, ove dimorano quasi in barriere intersecate da precipitosi torrenti. Egli stesso si assunse tale spedizione, ed ordinò di costruirsi dei ponti. Ivi impedito dalle acque e dal nemico, strappò lo scudo di mano ad un soldato che indugiava ad ascendervi, ed avviossi il primo. Fu allora seguito da' suoi, e (59) quantunque per la calca de' combattenti crollato fosse un labile ponte, pure ferito nelle mani e nelle gambe, e reso anche più augusto pel sangue grondante ed il sommo azzardo, battè il nemico alle spalle. I Pannonj eran protetti da due foreste e da tre fiumi, Dravo, Seva ed Istro. Dopo dato il guasto ai limitrofi campi, costoro ritiravansi fra quelle balze. Spedì Vibio a domarli. Furono sconfitti fra quei fiumi, e le loro armature non furono già bruciate, siccome era l'usanza di guerra, ma rammassate gittaronsi a seconda delle correnti; onde avvertir della vitteria coloro che ancora resistevano. I Dalmati dimoravano per lo più nelle selve: e però eran dediti alle ruberie. Costoro rimasero privi del punto di unione, perchè Marzio incendiò la città Delminio. Poscia Asinio Pollione li multò di greggi, armi e terreni (60); ma Augusto vi mandò Vibio per domarli affatto; e questi costrinse quella bellicosa gente a scavar miniere ed a depurare l'oro grezzo, di cui avidissimi sono e ne vanno in traccia con somma diligenza, come se lo serbassero per proprio uso. Fa ribrezzo il raccontare quanto fieri, quanto inumani, e quanto più barbari degli stessi Barbari siano i Misj. Un loro condottiere fattosi avanti al nostro esercito, o chiesto di farsi silenzio, disse: chi siete voi? Se gli rispose, Romani e signori delle nazioni; ed egli: tali sarete se ci vincerete. Marco Crasso accettò l'augurio; ed essi, immolato all'istante un cavallo al cospetto dell'armata, giurarono di sacrificare e di pascersi delle viscere de' duci che avrebbero uccisi. Ed oh come furono dagli Dei esauditi! non poterono neppur reggere al suono delle trombe. Non minor timore incusse a questi Barbari il centurione Domizio, uomo di brutale stupidità, ma che fu giovevole per uomini tali, perchè portando del fuoco sull'elmetto, e coll'agitarsi destando la fiamma, scorreva in mezzo ad essi colla testa come se fosse infiammata.

Pria di essi erasi ribellato specialmente il Popolo di Tracia. Quo' Barbari adottato avevano bandiere, disciplina, ed anche armi Romane; ma domati da Pisone, mostrarono la loro ferocia nella stessa cattività; giacchè avventandosi con morsi sulle catene, punivansi colla propria rabbia. I Daci stanno su i monti, ed ogni volta che gelato il Danubio univa le opposte sponde, eran soliti, sotto il comando del Re Cotisone, di fare scorrerie a di saccheggiare i confinanti. Piacque a Cesare Augusto discacciar da qual ricettacolo gente cotanto incomoda; laonde vi spedì Lentulo, che li respinse al di là del fiume e fortificò l'opposta sponda. Così per allora rimase la Dacia segregata, ma non vinta. I Sarmati fanno scorrerie a cavallo per le aperte pianure, ed a lui bastò mediante Lentulo stesso di impedir loro l'accesso al Danubio. Nevi o rade boscaglie hanno solo in retaggio; e sono barbari a segno che ignorano ciò che sia pace.

Meglio però sarebbe stato il non aspirare a domar la Germania, più ignominiosamente perduta che gloriosamente acquistata; ma giacchè sapeva che Cesare suo padre avea due volte passato col ponte il Reno per combatterla; ambì quasi per decoro di lui di ridurla in provincia: e sarebbe in ciò riuscito, se i Barbari avessero potuto tollerare i nostri difetti del pari che il nostro dominio. Inviato colà Druso, domò primieramente gli Usipeti, dipoi scorse per i Tancteri ed i Catti. Colle ricche spoglie de' Marcomani innalzò un tumulo a guisa di trofeo. Indi assalì ancora le valorosissime nazioni de' Cherusci, Svevi e Sicambri: i quali diedero cominciamento alla guerra col bruciare venti Centurioni, come in sacrificio, ed avevano tanta fiducia di vincere, che anticipatamente patteggiarono la ripartizione della preda. I Cherusci prescelsero infatti i cavalli; l'argento e l'oro i Suevi; ed i Sicambri i prigionieri. Ma andò fallito il disegno, perchè rimasto vittorioso Druso, distribuì e vendè i predati loro cavalli, gli armenti, i monili, e le stesse loro persone. Inoltre per difesa di quella Provincia dispose fortificazioni e guarnigioni in tutt' i posti su i fiumi Mosa, Albi, e Visurgi; come pure costrusse cinquanta e più castelli sulle sponde del Reno. Unì con ponti Bonna a Gelduba, assicurandole colla flotta; ed aprì il varco nell'Ercinia selva, spaventevole sino a quel tempo ed inaccessibile. Eravi in somma tanta pace nella Germania, che sembravano cambiati gli uomini; diversa la terra, e lo stesso clima più mite e dolce del consueto. Morto colà finalmente sì egregio giovane, il Senato non per adulazione, ma per merito, gli diede della provincia il cognome; cosa senza esempio.

È più difficile mantenere che acquistar le provincie. Colla forza si soggiogano, colle leggi si sostengono. Quella felicità infatti ebbe corta durata: poichè siccome i Germani erano vinti anzi che soggiogati, e sotto Druso, rispettavano più i nostri costumi che le armi nostre; così dopo la morte di lui, cominciarono ad aver in odio la scostumatezza, l'orgoglio, ed anche la fierezza di Varo Quintilio. Egli osò convocar la Dieta, ed amministrar giustizia nel campo, come se colle verghe de' littori e colla voce de' banditori frenar si potesse la indocilità di que' Barbari; i quali, dolenti per le di già irrugginite spade e gl' impigriti destrieri, subito che videro essere i togati e le leggi, più crudeli de' militari, diedero di piglio alle armi, guidati da Arminio. Varo intanto viveva così sicuro della pace che neppur si scosse all' avviso della congiura, datogli in tempo da Segesto, uno de' loro Capi. Mentre egli dunque stoltamente li citava innanzi al tribunale, senza temere o prevedere cosa alcuna, gli furono addosso, e da ogni parte assalendolo, presero di viva forza gli alloggiamenti e distrussero tre legioni. Varo ebbe la stessa sconfitta che Paolo in Canne, ed ebbe la stessa fine e fermezza di animo. Non vi fu mai eccidio sofferto per foreste e per paludi, simile a questo; e nulla di più insoffribile quanto la sevizia di quei Barbari, specialmente contro de' causidici; ad altri cavando gli occhi, o ad altri troncando le mani. Ad uno di essi fu cucita la bocca, dopo strappatane la lingua, ed un Barbaro tenendola in mano disse: cessa alfine di sibilare, o vipera. Lo stesso cadavere del console, sepolto per pietà da' soldati, fu disotterrato. Ancora que' Barbari posseggono le bandiere e due aquile nostre, e la terza, pria che fosse caduta in mano del nemico fu dall'alfiere smontata; e nascostosi dipoi nell' insanguinata palude, serbolla involta fra le pieghe del suo cingolo. Per questa strage l'impero che non aveva potuto esser limitato dall' Oceano, lo fu dalla sponda del Reno.

Tanto nel Settentrione avvenne; ma nel Mezzogiorno anzi che guerreggiarsi si tumultuò. I Musulanj ed i Geti, abitatori delle Sirti, furono ridotti al dovere dal comandante Cosso, che ne ricevette il cognome. La vittoria si estese di più. A Curioio diede Cesare l'incarico di soggiogar i Marmaridi ed i Garamanti. Avrebbe potuto ancor egli riportare il nome di Marmarico; ma fu più moderato nel prezzare tal vittoria.

In Oriente vi fu più da fare per cagione degli Armeni, ove Augusto spedì uno de' due Cesari suoi nepoti, ambo di breve, ma il secondo di oscura vita ancora; giacchè Lucio morì di malattia in Marsiglia, e Cajo in Siria per ferita riportata nel ricuperare dai Parti la ribellata Armenia. Gli Armeni, do-

po vinto il Re Tigrane, ad altre servitù non erano stati assoggettati da Pompeo, che ad aver da noi il loro Governatore. Questo interrotto dritto fu dunque da esso ricuperato non senza spargimento di sangue n invendicata resistenza. Infatti Domno, posto a quel governo dal Re Artaxete, con proditorio inganno, mentre che il principe stava intento ad esaminare il libro da lui presentatogli, sotto il pretesto che fosse il conto della finanze, impugnato un ferro, lo ferì sulle tempia. Ma quel Barbaro, stretto da ogni dove dai soldati, si trafisse colla propria spada, e si gittò sul rogo; così pagando il dovuto fio a Cesare che ancor viveva.

In Occidente, era in pace la maggior parte della Spagna, fuorchè in quelle rocce de' Pirenei che declinano verso la parte bagnata dall'Oceano citeriore. Ivi i Cantabri ed Asturi, due valorosissime nazioni, vivevano indipendenti. Lo spirito de' sediziosi Cantabri però era più perverso, intraprendente e pertinace. Non contenti di sostenere la propria libertà, tentavano ancora di assoggettarsi i vicini; onde con spesse incursioni molestavano i Vaccej, i Curgonj o gli Autrigonj. Contra di costoro dunque, all'avviso che le ostilità divenivano sempre maggiori, Augusto assunse sopra di sè l'impresa, anzichè affidarla ad altri. Si reca in Segisama, e vi si accampa. Indi distribuisce in modo l'esercito, che in un solo giorno blocca strettamente Cantabria, e debella quella fiera popolazione, racchiudendola quasi in rete a guisa di belve. Neppure verso l'Oceano fu questa tranquilla; poichè fu attaccata alle spalle dalla flotta. Egli primieramente battè i Cantabri (61) sotto le mura di Belgide, e dipoi sull'elevatissimo monte Vinnio, ove rifuggitisi, credevano che prima i flotti del mare che le armate Romane ascendere vi potessero. La terza gran resistenza incontrossi nel castello Arracillo: nondimeno si espugnò alla fine. Ma quando que' Barbari si videro ridotti agli estremi per l'assediato monte Medullo, (cinto da non interrotto fossato lungo quindici miglia, e tutto dai Romani presidiato) a gara gozzovigliando si diedero la morte col fuoco, col ferro e col veleno, che ivi comunemente dal tasso si estrae; e così la maggior parte liberossi dall'abborrita schiavitù. Tanto da' suoi Legati, Antistio, Furnio ed Agrippa, riseppe Cesare mentre svernava nei lidi di Tarracona. Andatovi poi egli stesso, alcuni trasmigrar fece ne' monti, altri obbligò di dare ostaggi, ed altri vendè colle corone servile, usando il dritto della guerra. Sembrò al Senato che Cesare meritasse corona di alloro e trionfo; ma oramai cotanto grande era egli da non curare siffatte cose. In quel tempo stesso con copiosa truppa discesero gli Asturj dai loro monti; ma non già con impeto sconsigliato al modo de' Barbari; ma avendo stabilito il campo presso il fiume Astura, e formandone tre divisioni, preparavansi di assaltare nel tempo stesso i tre romani accampamenti. Pericolosa, sanguinolenta (62) o per lo meno riuscita sarebbe di scambievole strage la battaglia, (con tanto valore, prontezza ed arte marciavano) se non fossero stati traditi dai Trigecinj; da' quali avvertito Carisio, accorse col suo esercito e fece svanire il disegno. Altr'azione dipoi avvenne, e non senza spargimento di sangue. L'avanzo dello sbandato esercito rifugiossi nella fortissima città di Lancia, ove con tal furore si combattè, che presa la città, si andava in traccia di fascine per incendiarla, ed a stento il Comandante ottenne in grazia di serbarla intatta per monumento della riportata vittoria. Fu questo il termine delle belliche spedizioni di Augusto e delle rivoluzioni della Spagna. Da indi in poi, fuvvi costante fedeltà e perpetua pace; sì per la indole di quei popoli inclinati alla tranquillità, sì per la risoluzione di Cesare, il quale diffidandosi de' monti, ove essi erano soliti a rifugiarsi, volle che abitassero e coltivassero soltanto que' campi che erano nelle pianure: cosa ch'egli conobbe esser molto utile. Osservata la natura di quella regione esser aurifera, e ferace di minio, di borace e di altri colori, ordinò la terra. In tal modo cominciarono i popoli dell'Asturia ad aver cognizione delle ricchezze nascoste nelle viscere della terra, e de' proprj tesori che per altri raccolgono.

Pacificati tutti i popoli dell'Occidente e del Mezzogiorno; del Settentrione solamente quelli fra il Reno ed il Danubio; e dell'Oriente del Tauro all'Eufrate; gli altri, quantunque a noi ancora non sottoposti, ne conoscevano pur nondimeno la grandezza, e veneravano il popolo Romano vincitor delle nazioni. Infatti gli Sciti ed i Sarmati inviarono ambasciadori a chiederne l'amicizia, ed i Seri ancora e gl'Indiani che abitano sotto il medesimo cielo; i quali recando in dono gemme, perle, ed anche elefanti, di altro non si lagnavano, che della lunghezza del viaggio, nel quale avevano consumati quattro anni; ed effettivamente il loro colore dinotava esser venuti da estranea regione. Anche i Parti, quasi pentiti della strage di Crasso, restituirono spontaneamente le bandiere. Così fuvvi generale e stabile pace o confederazione con tutto il genere umano.

Cesare Augusto insomma ebbe il coraggio nell'anno (63) settecentesimo della fondazione di Roma di serrare il tempio del bifronte Giano, chiuso due altre volte soltanto innanzi; cioè, sotto il Re Numa, e dopo la prima vittoria Cartaginese. Datosi dipoi alla pace, frenò con leggi molto ponderate e severe

quella età proclive ad ogni vizio e voluttà. Per queste insigni gesta fu appellato Dittatore perpetuo e Padre della patria. Si agitò anche nel Senato se dovesse denominarsi Romolo, per aver fondato l'Impero; ma si stimò più sacrosanto ed inviolabile il nome di Augusto; onde dimorando ancora su questa terra fosse divinizzato di nome e di titolo.

ALCUNE VARIANTI

TRATTE DALLE NOTE DI ANNA TANAQUILLI FIGLIUOLA DI FABRO.

---

(1) Al Constituendum *del testo, ho sostituito* firmandum, *la qual parola meglio si accorda con quelle altre di Floro* laboribus periculisque jactatus.

(2) *Il testo ha* ducenti : *ma qui è manifesto l'errore, poichè da Augusto agli ultimi tempi di Trajano, sotto cui Floro scriveva la sua storia, non voltero più di cento e due anni. Questo errore può ascriversi ai copisti che scrissero 200 invece di 100 come si debbe leggere. Vuolsi osservare però che Floro dice che Augusto chiuse il tempio di Giano l'anno 700 ; e che da questo punto agli ultimi tempi di Trajano corrono circa 165 anni. L' errore (se ve n' ha) starebbe adunque nella divisione che Floro adottò della storia Romana, piuttosto che in questo numero 200*, Edit. mil.

(3) Cedentibus. *Questo luogo di Floro non può essere inteso da chi non abbia letto ciò che dice Livio in questo proposito.* Cedattero *adunque, cioè, furono distrutti perchè gli augurj che si presero in quella occasione permisero quella distruzione, eccetto che pel Dio Termine, di cui fu invece inaugurata la sedia che sola rimase* cedentibus aliis, *vale a dire nella ruina di tutti gli altri.*

(4) *Non credo che qui Floro scrivesse* duos, *come leggesi nelle comuni edizioni, ma si* Deos.

(5) *Molte edizioni leggono*, refert totum iter *e così anche molti manoscritti. Noi però stimiamo con alcuni altri testi doversi leggere* refert tutum iter.

(6) Apud Heracleam, et Campaniae fluvium Lirim. *Così il testo : ma perchè tutti sanno essere il Liri un fiume della Campania, ed Eraclea invece trovarsi in quell'ultima parte d'Italia che dicevasi Magna Grecia, sospettammo che il testo fosse in questo luogo scorretto. Certo è che la battaglia di cui Floro qui parla, avvenne presso Eraclea ed il fiume Siri, e che qui si può con buon ardimento cancellare affatto quella parola* Campaniae *e scrivere* Sirim *invece di* Lirim *: tanto più che così trovasi anche nell'edizione di G. Stadio, per non aver veduta la quale, il Salmasio non avvertì questo gravissimo errore.*

Fin qui Fabro Tanaquillo. Ma in luogo di Campaniae *era da scrivere* Lucaniae : *perocchè Strabone, lib. VI, ci lasciò la seguente descrizione di Eraclea e del Siri.* Sequitur Herculis urbs paululum supra mare quoque : amnes navigabiles, Aciris et Siris, superque eo urbs Trojanae cognominis : quae (*Siris*) postmodo Heraclea, ibi a Tarentinis condita navale Heracleotarum extitit. Distat (*Siris*) ab Heraclea stadiis XXIV, a Thuriis circiter CCCXXX. *E Plutarco nella vita di Pirro dimostra chiaramente che la battaglia ebbe luogo in quella pianura che si distende al di là del fiume Siri.*

(Il traduttore).

(7) Curius remisit. *Non Curio, ma sibbene Fabrizio, rinunciò la quarta parte dell'impero. Di che essendo meravigliato Pirro, è fama che uscisse in queste parole: « Più agevol cosa sarebbe deviare il Sole dal suo corso, che Fabrizio dall' onestà. »*

(8) *Invece di* sed tanta adeo *vuolsi leggere* et tanta adeo *coll' edizione di G. Stadio.*

(9) Ut nec amplius : *meglio* ut ne amplius.

(10) *Tutte le edizioni leggono* omnium imperia gentium : *ma senza dubbio è da leggersi* omnium maria gentium, *le quali parole meglio si accordano colle altre che tengono dietro* insularum litore.

(11) Quae mox ut caluere pugna. *Parlasi qui di nevi o di corpi? meglio sarà leggere* : nam mox etc.

(12) *Se stai strettamente al testo* vix quadriennii requies, *sarai di leggieri tratto nell'errore di credere che tra la prima e la seconda guerra Punica volgessero solamente quattro*

anni, laddove so ognuno che queste due guerre furon tra loro disgiunte dallo spazio di ventun' anni. Ma queste parole usò Floro a significare che dopo la prima guerra Punica i Romani ebber tante altre contese che sebbene la seconda non sorgesse che venti anni dopo, pure godettero solamente quattro anni di pace.

(13) *Il testo dice !* Dignum omnium favore, et admiratione hominum ac deorum. *Ma invece di* omnium *vuolsi leggere* numinum, *e scancellar poi quel* Deorum *che viene appresso, ed è un sollenne errore dei copisti. La parola* favor *si riferisce ai* numi : *l' altra* admiratio *agli uomini. Così troviamo anche dopo* tanto favore Deorum, *nè altrimenti scrive chiunque ha fior di senno.*

(14) Sic primi omnium. *In molte edizioni leggesi* sed *invece di* sic : *lezione che a noi pare da preferire.*

(15) Quinquennalibus ludis. *È un errore di Floro il chiamar* quinquennali *que' giuochi che erano triennali, e celebravansi in Nemea ogni terzo anno. Dicevansi anzi* αγων τριετης. *Lo stesso errore fece Plinio dove parlando de' giuochi istmici dice:* Isthmus pars altera cum delubro Neptuni quinquennalibus inclyto ludis: *mentre Pindaro Nem. Od. VI, dice che i giuochi istmici erano triennali.*

(16) *Invece di* tamquam subito malo, *è da scriversi* et tam subito malo.

(17) *Leggi* Scodram *e non già* Scordam. *Scodra poi è città marittima dell' Illirico vicino ad Epidauro.*

(18) Mancino deinde consule, *dice il testo. Ma perchè gli Annali dicono che Mancino fu Console un anno dopo vinta Cartagine, e ch' egli invece fu Legato appo il Console Calpurnio Pisone, noi crediamo o che Floro, sotto il nome di Console, intenda qui parlar del Legato che ne sosteneva le veci, o che invece di* Consule *debbasi legger* Legato.

(19) Illi alterum ibi : *togli senza tema di errore quell'* ibi.

(20) In bonis regiis haec fuerant. *Nell' ediz. di G. Stodio leggesi* haec fuerunt. *Ma io non saprei interpretare nè l'una, nè l'altra di queste lezioni, alle quali sostituisco* in bonis regiis Asia erat, *come se Floro dicesse : Sai tu che cosa v' era in quei beni dei quali il popolo Romano fu costituito erede da Attalo? Eravi l' Asia.*

(21) Jam simulata, jam quasi vera fuga. *Ma sono una medesima cosa la* fuga simulata *e la* quasi vera. *Però io leggo* jam simulata, jam (o jamque) vera, *come trovo in alcune edizioni, ed ommetto il* quasi.

(22) *Al principio di questo periodo in alcune lezioni leggesi* jam, *in altre* tamen, *ma son d'avviso che Floro scrivesse* nam : *da che riferisce qui la ragione di quelle antecedenti parole* (frustra cecinerat) *inutilmente avea presagito.*

(23) Remigarent *leggesi in alcuni testi, ma non può piacere. In altri si trova* remigrarent *che non può spiegarsi. Il Salmasio, non so per qual motivo, adotta volentieri* regyrarent. *Io poi leggo* emigrarent, *con che si fa chiarissimo il concetto e consentaneo alla storia: perocchè allora per la prima volta que' popoli venivano in Italia.*

(24) *Invece di* vix unum quem fugeret ascendit, *come si legge nel testo, ho supplito e tradotto* quo.

(25) Jam diem pugnae, *leggesi comunemente ; ma il Salmasio pensando che in questo luogo manchino alcune parole sostituì una lezione che noi non approviamo, cioè :* Venere illi, quam metus in Barbaris nulla vestigia ! diem pugnae ab Imperatore nostro petiere. *Noi invece con minor cambiamento di scrittura e di senso leggiamo :* Ii diem pugnae ab Imperatore nostro petierunt, et is proximum dedit.

(26) *Invece di* consentiebant, *come leggono i più, leggerei* consentiebat (*ben rispondeva*) *pel vocabolo* situs *che trovasi usato negli scrittori più spesso nel numero singolare che nel plurale.*

(27) Quum omnes, *leggono quasi tutte le edizioni, ma adotto con alcune poche* quo (*col quale.*)

(28) Recepit Bitiniam a rege Nicomede *è lezione comune, ma troppo evidentemente falsa. Alcuni la ammendarono in diverse maniere : noi leggiamo :* recepit Bitiniam a rege Nicomedes, Ariobarzanes Cappadociam, *secondo la Storia la quale attesta che Mitridate cedette per patto la Bitinia e la Cappadocia, l'una a Nicomede, l'altra ad Ariobarzane.*

(29) *Il testo dice,* Asia et Europa, *ma da quello che segue può raccogliersi che Floro parlasse unicamente dell' Asia, e che perciò siano state aggiunte in qualche maniera quelle parole* et Europa.

(30) *Alcuni testi leggono qui :* Mox subrupto Piraei portu. *Ma gli eruditi rigettano queste parole, le quali abbiam già trovate, e furono senza dubbio qui ripetute per errore di qualche copista.*

(31) *La lezione comune si è :* sinumque Maleum, quod a spoliis aureum ipsi vocavere, *dove il* quod *è un errore troppo manifesto. Trovasi però in tutti i manoscritti, e soltanto in alcune edizioni fu convertito in un* quem *secondo che richiederebbe la gramatica. Noi pensiamo invece doversi leggere* jugum Maleum *in luogo di* sinum Maleum : *ed infatti Malea non è già un seno, ma sibbene un promontorio nel Peloponneso di rimpetto a Creta. Questo cambiamento concordasi poi mirabilmente anche con quelle parole che leggonsi nel capitolo nono del secondo libro,* Jugumque Maleum.

(32) *In questo luogo, a leggere secondo le*

comuni edizioni, avvi una grave confusione di nomi. Vuolsi dunque leggere: Lentulus Marcellinus Lybicum et Ægyptium, *riferendo anche Appiano che il mare Affrico fu affidata a Lentulo Marcellino.*

(33) Veteribus divitiis obundantem et ab hoc Veneri sacram. *Così trovasi comunemente; ma certo non senza errore da che non par ragionevole questo discorso*, è ricca, e perciò a Venera è sacra. *Inoltre noi troviamo poco dopo fatta menzione delle ricchezze di quel paese, con che l'autore sarebbe caduto in una inutile ripetizione. Pare dunque doversi qui leggere* veteribus deliciis, *nelle quali parole si ha eziandio una buona ragione per crederla sacra a Venere.*

(34) A Dolabello *dice la lezione. Ma qui stimo v' abbia errore, poichè i Trevigiani non furono vinti da Dolabella, ma sì da Labieno, secondo quello che afferma anche Dione.*

(35) *Nel codice di Salmosio leggesi* concilialibus *in vece di* comitialibus. *Dicevansi poi* dies conciliales *quelli nei quali v'erano adunanze per trattare affari. Ma Vercingetorige doveva scegliere naturalmente i giorni festivi e di gran concorso di popolo per conseguire lo scopo a cui tendeva, e per non essere scoperto.*

(36) *Trolasciamo la parola* vias *che trovansi in molte edizioni e che fu senza dubbio aggiunta da qualche ammanuense. Perocchè l'errore qui è troppo manifesto, essendo* intatto *le navi, ma non le strade.*

(37) Illae opes atque divitiae, *dice il testo; ma noi traduciamo* mollezze, *come se dicesse* deliciae: *questo vocabolo aggiunge un' idea diversa dall'opes, ciò che non accade leggendo* divitiae, *e si conviene col* luxus *che è nominato più sotto. Abbiamo inoltre già fatta una correzione presso a poco uguale.*

(38) Extorris aris ac focis. *Così il testo, ma pare che debbasi cancellare* aris ac. *Troviamo esempli negli scritti latini di* extorris domo, extorris patria etc. *Ma nessuno ce ne sovviene, nè sappiam se ve n'abbia, di* extorris ara. *Che se anche non si volesse ammettere questo dubbio, apparirà nondimeno assai migliore la lezione* extorris agris ac focis, *che s'accorda colle leggi agrarie delle quali fa menzione l'autore.*

(39) *Le comuni edizioni dopo* Umbros *leggono* totus Senatus et Consules, *le quali parole non sapremmo indovinare qual senso possano qui avere. Con tutto ciò il Salmasio non avvertì l'evidente alterazione di questo luogo. In una antica edizione invece di* totus Senatus et Consules *leggevasi* Vetius Cato Samnium: *e noi abbiamo ordinato le parole dell'autore (come raccogliesi dalla traduzione) nel modo seguente*, Popedius Marsos et Latinos, Afranius Umbros, Vetius Cato Samnium, Lucaniam Telesinus, ut eum regnum et gentium arbiter populus ipsum se reggere non posset, Victrix Asiae Europaeque a Corfinio Roma peteretur. *E così abbiamo espunta eziandio la particella* ut *che in molte edizioni si trova prima della parola* Victrix.

(40) *Il Lipsio sostituì in questo luogo al* perviam fecit *che incontrasi nelle comuni edizioni* permadefecit.

(41) A consule *dice il testo, forse poeticamente invece di* a consulibus. *Erano poi Consoli allora P. Valerio Publicola e C. Claudio figliuolo di Appio Sabino.*

(42) *Invece di leggere colle volgari edizioni* quum fame quasi pestilentia *abbiamo sostituito* quum fame, ex qua pestilentia, consumpsisset. *La qual lezione può di leggieri confermarsi con altri molti esempli. Così Floro stesso disse già (cap. 5):* Quum ex mora obsidentem regem fames et ex fame pestilentia urgeret. *E Quinto Curzio nel lib. IX*, Famem deinde pestilentia sequuta est.

(43) *La Storia ci fa sapere che Aquilia vinse i nemici col ferro e colla fame, e quindi al vocabolo* communitasque *che trovasi nelle comuni edizioni, sostituimmo* comminutasque.

(44) *Credo che s' abbia a leggere* oculis, cruribus, manibusque perfossis, *piuttosto che* defossis: *sì perchè con questa lezione s'accordan meglio le seguenti parole del testo* ut per singula membra moreretur, *e sì ancora perchè un somiglievol supplizio troviamo descritto in Giustino lib. XXI, 4., esercitato dai Cartaginesi contro il loro Annone:* Fu battuta colle verghe, gli furon cavati gli occhi, e rotte le mani e le gambe, come per imporre una qualche pena a ciascheduno dei membri.

(45) *Le edizioni leggono:* missusque in Oceanum: *ma chi lo spedì, s'egli era già indipendente? Il Salmasio avvertì adunque codesto errore, e supplì* nisusque in Oceanum, *leggendo poi* penetrare *in luogo di* penetravit: *ma noi preferiamo di leggere* conversus in Oceanum.

(46) *Fortunate chiamana gli Spagnuoli alcune isole del mare Atlantico. Ma è falso che Sertorio vi pervenisse. Vuolsi adunque leggere* tentavit *invece di* penetravit, *ciò ch'è verissimo secondo quello che attesta anche Plutarco.*

(47) Copias ejus tota. *Non v' ha dubbio che queste parole:* Copias ejus toto Hispania persequuti, diu et ancipiti semper acie damnerunt, *sono da ommettere come viziosa ripetizione di quelle altre già sopra incontrate:* Hi copias viri diu et ancipiti semper acie attrivere.

(48) Fxitum *dice il testo. Leggi invece* exemplum.

(49) *Vede ciascheduna che v' ha errore nelle parole* tantum virium Populus Romanus. *Il Salmasio legge* Populi Romani: *ma noi crediamo doversi cancellare affatto quelle parole* Pop. Rom., *come quelle che non furono mai scritte da Floro.*

(50) Praeter auxilia regum et Senatus: *leggi* Sociorum *invece di* Senatus.

(51) Pulsus Iledris in destro Ciliciae scopulo. *Il Salmasio legge invece con ottimo senno:* pulsus Syedris deserto Ciliciae scopulo. *Siedra poi è città della Cilicia, detta da Floro* scopulum *perchè situata sul lido del mare per modo da essere facilmente veduta da lungi. Alcune edizioni hanno:* pulsus Larissa, in deserto Ciliciae scopulo: *ma preferiamo la lezione del Salmasio che più s' accorda con Lucano dove parla della fuga medesima di Pompeo.*

(52) *Credo che nel testo siano state aggiunte fuor di proposito le parole* nescio quid.

(53) Sic aestimari potest. Hoc a praelio profugi. *A togliere l'errore che qui è manifesto, leggi:* Sic existimari potest, quod a praelio profugi, etc.

(54) Nam aliter salvus esse non potuit. *Questo luogo è senza dubbio mutilato, e crediamo che s' abbia a leggere:* Dum Antonius varius ingenio, aut successorem Caesaris indignatur Octavium, aut amore Cleopatrae desciscit in Regem, P. Rom. aliter salvus esse non potuit, nisi confugisset ad servitutem. *Nè è maraviglia che perdutasi nelle edizioni o nelle copie manoscritte la prima lettera P. i libraj convertissero in* nam. *il* Rom. *che trovarono solo e senza significato. Il senso poi di questo luogo è il seguente: mentre Antonio secondo crede si duole che a lui fosse preferito Ottavio, o mentre per insano amore di Cleopatra degenera in Re, il popolo Romano per esser salvo e non cadere nelle mani di Antonio dovette di necessità assoggettarsi alla servitù, cioè, tollerare un Re.*

(55) Quos Caesare veteranis in Castris. *Leggi invece:* quos Caesar veteranis patris, praetium militiae persolvebat: *chè certamente Augusto non divideva negli alloggiamenti i campi fra i soldati.*

(56) Diversa omnium nota incendia. *Lo Stadio nella sua edizione legge:* diversa omnium voto incendia. *Il Salmasio invece* vota incendio. *Ma la parola* incendia *qui fu ripetuta per ignoranza o negligenza de' copisti che la trovarono nel periodo antecedente, dov' è scritto* quasi ignis incendio. *Vuolsi dunque leggere semplicemente:* Diversa omnium vota.

(57) Displicuit ultio eum consulis abolitione decreta. *A voler trarre un qualche senso da questo luogo bisogna leggere:* Displicuit ultio, senatusconsulto caedis abolitione decreta. *In alcune altre edizioni leggesi* consensu consulis, *che ci pare un grave errore.*

(58) Tum quibusdam Salmacidis fluvius infestior. *L'Ortelio ingannato da questo luogo di Floro creò tra i Parti un nuovo fiume* Salmaci. *Leggi col Salmasio e il Freinsemio:* Tum quibusdam Salinacidis fluviis infestior novissime quum jam ab invalidis et avide hauriebantur, noxiae etiam dulces fuere. *Così è facile e chiaro il senso.* Salinacidis *viene da* Salinis: *sebbene potrebbe difendersi anche* Salmacidis.

(59) Quum Illiricus multitudine pontem succidisset. *Il Salmasio valendosi di antichi codici legge assai meglio;* lubricus, *ed ordinà le parole così:* quum lubricus pons multitudine succidisset. *Qui poi la parola* succidisset *sta in quel senso medesimo che presso Plauto,* genua mihi succidunt.

(60) Hic secundus Orator. *Non saprebbe indovinarsi d' onde mai abbia potuto trarsi questa fallacissima lezione.*

(61) Sub moenibus Belgicae. *Non sappiamo se v' abbia nella Spagna alcuna città detta Belgica. Il perchè leggeremo più volentieri* Belgidae, *città dei Celtiberi.*

(62) Et utinam mutua clade certamen: *così molte edizioni: ma alcune altre leggono assai meglio:* et ultimum mutua clade certamen.

(63) Septingentesimo ab urbe condita anno. *Come avrebbe potuto Augusto chiudere il tempio di Giano nell' anno 700 di Roma, se allora viveva Giulio Cesare, ed egli aveva appena toccato il nono anno di sua vita? Ma Floro seguì quella divisione di età e di anni che propose fin dal principio. Del resto Augusto chiuse il tempio di Giano prima nell'anno 723 di Roma dopo di aver vinto Antonio: poi l'anno 728 finita la guerra coi Cantabri: e finalmente l' anno 743 quando Tiberio ebbe domati i Dalmati.*

FINE DELL' ISTORIA ROMANA DI LUCIO FLORO.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
"VITTORIO EMANUELE"



Giugurta consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

Sallustio Guerra di Giugurta – CXII.

C. CRISPO SALLUSTIO

TRADOTTO

DA VITTORIO ALFIERI.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

Per chi sa ottimamente il latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercorsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore, che ne ha durata la pena, si crederà d'esser quello, bench'egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero di un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza, di essere, o di tenermi pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque coi fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo co' detti. Io da giovinetto inducevami ad intraprenderla, sì pel trasporto che mi cagionava l'autore, sì per la necessità che forte incalzavami, di meglio imparar l'italiano per poterlo poi scrivere, ed il latino per francamente poi leggerlo: studj, entrambi da me pur troppo obbliati, e trascurati nell'adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d'intervallo, la sono andata limando, e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench'io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare dalla taccia che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore; mi confido pure, in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di quei pochi che le bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l'abbi, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità, ed energia, che accattata non paja, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo, o per altra cagione vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo; ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l'insufficienza, da un'ostinata instancabile diligenza.

LA
GUERRA DI CATILINA.

Agli uomini, che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe' servi. Anima e corpo siam noi: a a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; a che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà o ricchezze son fragile e passeggiera gloria: la virtù è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è; se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo, o dell'animo; dovendosi prima il consiglio, e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per sè non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II.

Quindi i primi Re, (chè così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allor gli uomini senza cupidigia, contento ciascun del suo. Ma dacchè Ciro nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria; i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i Re e capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl'imperj vedrebbersi e vicende a stato e signorie cangiare. Le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all'attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi la sorte: chè sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini però infingardi, golosi, ignoranti, ed incolti, a guisa di pellegrini pel mondo trapassano: a costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l'anima un inutile incarco riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto; poichè d'entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti, fama ricerca. Ma, ne son molte le vie, e Natura a ciascuno diverse le addita.

III.

Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace, come in guerra, fama si acquista: e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi a quelli non si pareggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie: sia perchè non voglion esser parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno; narrando poi le virtù grandi e la gloria dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche; signoreggiandovi, non modestia, parsimonia e virtù, ma prodigalità, cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anco corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori illacciata, a par degli altri era io e della fama smanioso, e della invidia bersaglio.

IV.

Ma, dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi

in pace lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizj badando; ma ritornato ai già intrapresi studj, da cui mi avea la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle Romana cose, che degne di memoria mi parvero, tanto più, che nè speranza, nè timore, nè amore di parte, non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina, quanto più veracemente a breve potrò: cosa, ch'io, per le novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest'uomo i costumi accennare.

V.

Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prave e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi, e la civil discordie anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni, oltre ogni credere sopportava: di audace, ingannevole e versatile ingegno: d'ogni finzione e dissimulazione maestro: cupido dell'altrui: prodigo del suo: nei desiderj bollente: più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vie più si inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprj delitti; figlie in lui l'una e l'altra dalle sue mentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano, lusso, e avarizia. Ma, poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente discorrere gli usi con cui, ed in casa, e nel campo, i maggiori nostri governavano la repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima, divenisse pessima e scelleratissima.

VI.

Roma (com'è fama), fondata era, e nei principj governata dai Trojani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro d'origine, costumi e lingue diversi, pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i Re e i vicini popoli, a provocarli con guerre; pochi dei loro amici, a soccorrerli; i più intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani, in città e nel campo solleciti sempre, ad incoraggiarsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, ajutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro Capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Prescieglievan essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno, e alla età loro, alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I Re, da principio custodi della libertà, e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due Capi si elesse: stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII.

Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl'ingegni. Chè ai Re, non insospettiti mai dei cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse, cotanto era invasa dalla brama di gloria: La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti o dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea domo il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezze, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del denaro, massima volevano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime forme nemiche; quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra, o lo oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava; minore però dalla fama d'alquanto: ma ricca di egregj scrittori, vennero quindi celebrati per egregj nel Mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli Eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe: chè qual più saggio vi era più affaticato mostravasi, nessun vi adoperava senza la mano l'ingegno;

ogni ottimo valeva anzi fare, che dire; o che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

IX.

In casa quindi ed in campo, illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigj, gli occulti rancori, contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano, solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell' amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani; in guerra, ardimento; in pace, equità. E prova ne sia, l' avar essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciata la pugna, che non quelli che osato avessero abbandonar le bandiere ed il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più co' beneficj che col timore, ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X.

Ampliata così dal valore e dall' equità la repubblica, soggiogati i maggiori Re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del Mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbj e difficili eventi lievemente avean sopportato, all' ozio e alle ricchezze, di loro indegne, non ressero. Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare; e da questa, ogni danno. Dall' avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall' ambizione la sincerità si annullava; altro s'abbe nel petto, altro su i labbri; amicizie ed inimicizie non la contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose più il volto, che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI.

Ma, più che l'avarizia, vi poteva da prima l'ambizione: vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria, ed onori, e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltra si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre nè l' acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapira, tirare a sè; questi desidorar l' altrui casa, quegli la villa: tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà ed abbominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni, voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il Romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano. I tempj spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitori divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savj stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

XII.

Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando essa gloria, potenza ed impero, si intorpidì la virtù; la povertà, riputata venne ignominia; la innocenza, rimprovero. Quindi e lusso, e cupidigia, e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; al non curare le proprie, all' invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, la umana e la divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagi e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei tempj de'nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuarj colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi, all' incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano: quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII.

A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? da molti privati disfatte le montagne e appianate; edificati i mari; dalle ricchezze in somma vergognosamente abusato da quelli, che onestamente usarlo poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza, appassionatamente procacciata: donnescamente prostituiti anco gli uomini: sfacciatamente impudiche le donne: nell' imbandir lante mense, il mar depreda-

to a la terra: nè sonno, nà fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza, aspettarsi: preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizj la gioventù, a quindi ai delitti spingevanla. Malo avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desiderj frenare oramai: onde vie più smoderati si davano ad ogni guadagno a allo spendere.

XIV.

In cotanta a così corrotta città, difficile a Catilina non era l'attorniarsi in numeroso corteggio d'ogni più scellarato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; a chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità de'suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; a quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro travano; tutti, in somma coloro, cui ribalderia, povertà e mala coscienza angustiavano, di Catilina famigliari aran tutti a suoi intimi. E se un qualche innocenta nella di lui amicizia incappava, la domestichezza a la lusingha facilmenta simila e pari agli altri il rendavano. Ma guadagnarsi giovanetti principalmenta bramava; I di ani animi molli, a per età volubili, con inganni agevolmenta adescavansi. Onde, a chi donna, a chi cani a cavalli, secondo la loro brama, provvedea, non al decoro nè alla spesa badaudo, purchè obbligati se li rendesse a fedeli. Molti credettaro, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero: ma una tal fama su congettnre fondavasi più che su fatti.

XV.

Catilina, fin dall'adolescensa di molti nefandi stupri colpevola, viziata aveva una nobil vargine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro la umane a la divina leggi. Innamoratosi agli poi d'una Aurelia Orestilla, (di cui, tranna la beltà, nulla arana laudato dai buoni) temendo costai dal figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva alla a sposarlo. Onda par certo si tiena, cha Catilina stesso uccidesse il proprio figlinolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest'atrocità, credo io, principalmente lo spinse a via più sollecitar la congiura; non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini a al Numi, nè giorno nè notta ritrovare più pace; sì fieramente nell'irrequieta fantasia martallava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movondosi, or lento al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI.

La gioventù da esso, com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opere: il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi, e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ova anco non occorresse il commettarli, affinchè nell'osio non intorpidissn il coraggio a la mano, com'uomo crudele n pessimo per natura, facea loro ad innocenti e colpevoli del pari assalire a svenara. A tali amici n compagni Catilina affidatosi, n sapendo inoltre essere in ogni parte moltissimi i debitori; a parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori della anticha rapina a vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia uessuno, in quel punto: Pompeo, nei confini ultimi dell'impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il Consolato: nessun sospetto in Senato: tranquilla ogni cosa a sicura: tutto così ai di lui disegni arridava.

XVII.

Perciò circa il principio di giugno, Consoli Lucio Cesare, e Cajo Figulo, cominciò Catilina ad esortaro separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista repubblica, e gli alti vantaggi della congiura esponando. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero, dei Patrizj, Publio Lentulo Sura; Publio Autronio; Lucio Cassio Longino; Cornelio Cetego; Publio a Servio Sulla, figli di Servio; Lucio Vargontejo; Quinto Annio; Marco Porzio Lecca; Lucio Bestia; Quinto Curio: e dei Cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio; Publio Gabinio Capitone; Cajo Cornelio: molti Nobili inoltre dalle colonie n municipj. Parecchi altri occultamante consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominaro eran mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, n principalmenta i nobili, favorivano Catilina; come quegli cha viver volendo oziosi nella mollezza e nal lusso, ed anteponende al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso no fu tenuto conscio da alcuni, volando agli abbassata da chiunque si fosse la potenza dal da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importanta esercito, a lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli Capo dei congiurati.

XVIII.

Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina, e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti d'aver comprati i suffragj, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina reo di concussione venne inibito il Consolato, perch'egli, fra il prescritto tempo, giustificato non si era. Un nobile giovane a quei tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone; povero, fazioso, audacissimo; la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque dicembre, di uccidere in Campidoglio, ai primi gennajo, Lucio Cotta e Lucio Torquato Consoli. Doveano essi poi, fattisi Consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque febbrajo la strage; e allora, non i Consoli soli, ma molti Senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno della fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma, il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastava l'impresa.

XIX.

Pisone dappoi fu mandato Questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnargli quella provincia; bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche de' buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che ormai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle, che quei Barbari non ne potessero patire gli ingiusti, superbi e crudeli comandi: chi disse, che quei soldati invecchiati con Pompeo, ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non aveano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma, di questa prima congiura, ciò basti.

XX.

Catilina, adunati ch'ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: « Se il valor vostro e la fede non conoscessi per prova, indarno opportuna occasione ed alta speranza di dominio mi si sarebbero appresentate: nè io per dappocaggine o leggerezza, il certo abbandonerei per l'incerto. Ma, in molte ed importanti occorrenze avendovi io conosciuti e prodi e fedeli, accingermi ardisco alla più grande ed illustre impresa che mai si tentasse: tanto più, che mi è noto non aver voi altro utile nè altro danno che il mio. Il bramare e schifare le cose medesime, egli è d'amicizia pegno il più fermo. Io già la mia mente a ciascuno di voi separatamente dischiusi: di giorno in giorno vie più mi s'infiamma ora il coraggio, pensando qual vita ne avanzi, se in libertà non ci torniamo noi stessi. Dacchè la repubblica è preda dei pochi, ad essi le genti, i Tetrarchi, i popoli, i Re, tributarj obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbene, nobili, ignobili, noi tutti siam volgo senza autorità, senza credito; e sudditi viviamo a taluni, che se fosse in vigor la repubblica, di noi tremerebbero. E favori perciò, e potenza, ed onori, e ricchezze stan presso loro, o presso cui voglion essi: ripulse, condanne, indigenza, e pericoli lasciano a noi. Ora, fin quando, o fortissimi, cotal vitupero soffrirem noi? Anzi che una misera obbrobriosa vita, e fatta oramai dell'altrui superbia ludibrio, senza onore si perda; non è egli meglio da valorosi morire? Ma, gli uomini attesto e gli Dei, che ella sta in noi la vittoria: in noi, di giovinezza e di coraggio bollenti, non in costoro fra le diuturne loro ricchezze invecchiati, invaliti. A noi basta il por mano; per sè medesima l'opra si compie. Qual uomo di virile animo soffrirà, che ricchezze a costoro sopravanzino da fabbricar nei mari, ed i monti appianare, mentre il necessario perfino a noi manca? Due e più palagi a costoro, a noi un tugurio neppure? Statue, intagli, pitture, essi mercano; edificano, distruggono, riedificano; in ogni modo in somma lo accumulato danaro profondendo, le loro ricchezze pur vincono il lusso. Povertade abbiam noi nelle case, e debiti fuori; cattivo il presente, pessimo dell'avvenire l'aspetto: che altro ci resta oramai, fuorchè una vita infelice? E che? non vi destate per anco? Eccola, eccola, che a voi davanti si para quella cotanto sospirata libertà: e le ricchezze con essa, lo splendore, la gloria. Tanto dà in premio Fortuna a chi vince. La cosa per sè, i tempi, i pericoli, la necessità, la ricca preda, più che i miei detti, vi esortino. O duce mi vogliate, o soldato, nè ingegno mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a quest'opera e consigliere e compagno, s'io pure me non lusingo; e se, più ch'a imperare, non siete voi pronti a servire. »

XXI.

Udito che l'ebber coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimanea, nè onesta speranza; bocchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premj, donde le speranze e gli ajuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni dobito; di proscrivare i ricchi; magistrature inoltre, e sacerdozj, e rapine, e quant' altro la guerra, e l'insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva; essere a parte dall'impresa, Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Cajo Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il Consolato, e sperarselo agli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando, inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla e il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ei disciolse.

XXII.

Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, dehbando, come si usa nei riti sacri, una tazza; ma piena di sangue umano misto con vino; e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti, e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro, che con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati gli ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non lo potei chiarir mai.

XXIII.

Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobil uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pe'suoi molti obbrobrj dai Censori già espulso fuor del Senato. Costui non meno leggiero che andace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini; nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna: da cui vedendosi meno gradito, perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo Mondo; quindi a minacciarla coll' armi, se ella venisse a tradirlo; e a vie più in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null' altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per Console. I Nobili fino a qual dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV.

Perciò nei comizj aleggevansi Consoli Marco Tullio, e Cajo Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi, danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesolo radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d'ogni specie traesse egli a sè; e alcune donne altresì, le quali da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di sè stesse, p r età poi rimaste del guadagno deluse, e non da' vizj spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV.

Era fra queste, Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi, Nobile ed avvenente costei; di marito avventurata e di figli; nelle greche e latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all' onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa, pur tanto che soleva, più spesso che richiesta, richiadere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con ispergiuri il deposito; negli assassinii frammistasi: dall' indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea; e il sermone, or modesto, or provocante, ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI.

Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo Consolato; sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva: cui non mancavano però stratagemmi ad astuzia a schermirsi. Già nell'entrare egli Con-

solo, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei, per mezzo del poc'anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando agli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizj, e non riuscivono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel Campo Marzo tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno o a vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII.

Egli dunque invio Cajo Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimo Camerte ne' Piceni, Cajo Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto agli macchina; al Console aguati, alla città incendj prepara: d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso: a giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vigilia, nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca radunare fa i Capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre agli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebbe egli quel Cicerone, che a'suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII.

A tai detti, mostrandosi tutti gli altri attoriti ed incerti, Cajo Cornelio, Cavaliere, o Lucio Vargonteo, Senatore, fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria essa improvvisamente assalitolo, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell'Etruria instigava la plebe, che per indigenza, e pel risentimento dall'essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, chè molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX.

Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per sè solo difendere la città: nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi affinchè la repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo o gli alleati e i cittadini; nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente: diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX.

Lucio Senio Senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano; Cajo Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigj, gli altri nuove congiure; armi raccogliersi; Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani, dalla calunnia di pochi corrotti, ed usi a trafficar di ogni cosa, era stato fin d'allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò Pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni, Quinto Metello Celere: a loro concesso di levar gente secondo l'opportunità o il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzj; se libero, l'impunità e mille sesterzj. Si distribuì in Capova e negli altri municipj, secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI.

Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlio della lunga pace, rivolto repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare, un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona, un non v'esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai, ad accorarsi, ad ergere supplichе-

voli el Cielo le meni, compassionere i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare; e la superbia e mollezza obbliate, di sè stesso e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteve già dall'impresa, benchè combattuto; ed interrogato secondo la legge Plauzia de Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi quasi che calunniato foss'egli, in Senato apparì. Cicerone allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della repubblica una luminosa Orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta ch'ei l'ebbe, Catilina già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto a voce supplichevole diedesi e pregare i Padri di non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dell'adolescenza sua di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero esser necessaria la rovina della repubblica e lui Patrizio, che per sè e pe'maggiori suoi moltissimo beneficate l'avea, quando in difesa di essa vegliava un Merco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt' altre invettive, si levò a romore il Senato, nemico chiamandolo a parricida. Furibondo egli allora: « Poichè de' nemici attorniato, (gridò) a manifesta rovina son tratto, non perirò solo io. »

XXXII.

Quindi fuor di Seneto balzando, in casa slanciatosi, se na va rivolgendo in sè stesso, che nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trafugosi nel campo di Manlio: fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo, e quanti altri conosceano pronti ed eudaci, ad afforzare come il potrebbero meglio le parte; ad affrettare l'uccisione del Console, e preparare le stragi, l'incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti, che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII.

Cajo Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori, che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: « Attestiamo noi gli uomini e i Numi, che armati, o Imperatore, non ci siamo nè contro la patria, nè per offender privati, ma per porre in sicurezza da ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indigenti, dalla violenza e crudeltà de'barattieri siam s dispogliati, alcuni della patria, tutti dell'onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi concedevasi, come già ai nostri maggiori, il favor della legge, per cui, perdute le sostanze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era la inumanità dei creditori o dei giudici. Spesso i vostri avi, compassionando la plebe, con leggi sollevarono la sua povertà: e ultimamente a memoria nostra, stante l'immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima, o per amor di dominio, o per non patire superbi comandi, si armò e segregossi dai patrizj. Noi, nè dominio vogliamo, nè ricchezze; vive cagioni d' ogni discordia e guerra fra gli uomini: bensì libertà vogliam noi, che ai buoni non mai, se non con la vita si toglie. Te scongiuriamo e il Senato, che a noi cittadini infelici provveggasi; che la legge per iniquità del Pretore sottratta restituiscasi; o che noi non mettiate nella dura necessità di intraprendere, prima di perire noi stessi, una qualche memorabil vendetta della nostra uccisione. »

XXXIV.

Quinto Marcio rispose loro, che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari, e ad ogni ottimato scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia, non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero o torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in Seneto le seguenti sue lettere.

XXXV.

« Lucio Catilina a Quinto Catulo salute. L'egregia tua fede, a me nota e gratissima, ne' miei gravi pericoli speranza grande, mi porge sostegno. Del delitto a me apposto scolparmi non volli in Seneto; ma reo pure non sentendomi, presso te scolperommi con detti, che veri, per Dio, conoscerai. Provocato io dagli oltraggi e dall'onte, rapitomi il frutto della mia fatica ed industria, escluso dai magistrati, impresi, com' io soglio, a difendere la pubblica causa dei calamitosi: non già perchè non potessi me stesso liberare dai debiti in mio nome contratti; poichè, oltre alle malleverie, Orestilla, con le ricchezze sue e quelle della figlia », ampiamente per me rispondeva; ma perchè onorati con cariche vedeva gl'indegni, me falsamente sospetto e appartato dagli onori, del ani riacquisto deposto

non ho l'onesta speranza. Più scriverei, se in questo punto non mi si minacciassero nuove violenze. Per ora dunque a te raccomando ed affido Orestilla; a difenderla da ogni oltraggio, pe' figli tuoi scongiurandoti. Sta sano. »

XXXVI.

Catilina poi trattenntosi pochi dì presso Cajo Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni, avviasi al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputosi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capital delitto, prefigge il giorno anzi cui possan l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre, che i Consoli arruolino; che Antonio coll'esercito si affretti d'incalzar Catilina; che rimanga a guardia della città Cicerone. Infelicissimo in quei giorni mi parve lo stato di Roma, che mentre l'intero Mondo alla di lei armi soggiogato obbediva; mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano; trovavansi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in uno con sè stessi voleano la repubblica. E tanto, e sì fiero, e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi indotto dal premio tradisseli; nè pel secondo persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII.

Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che vaga di nuova cose, a Catilina applaudiva: a tale è l'indole sua; perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla, suole i buoni invidiare, promovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunqua altro stato bramare: potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta per molte strade. Da prima, ogni sfrenato ed infame, che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distinto; ogni uomo di onestà perduto e di beni; e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi; costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori della vittoria di Silla, vedendo dai di lui soldati quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco che da re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere dalle loro giornate ne' campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica, l'urbano ozio anteponavano. I pubblici mali arao vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è, se gente povera, scostumata e speranzosa, il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti in somma nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza: vizio, che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII.

Nel Consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il Senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, donandola, promettendole: arti, per cui chiari e possenti sè stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della Nobiltà, sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per astendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo, chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano: nè civil modestia, nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni, che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX.

Ma dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i Nobili. Impadronivansi questi della magistratura, delle provincie, e d'ogni altro onore: sicuri quindi vivavansi felici ed impavidi, spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizj la plebe. Ma, tostochè risorgea la speranza d'innovare, rinacque più fiera l'antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica: perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dai non congiurati e bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore; che fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissarj, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza

e miseria atti a novità riputava : nè ai soli cittadini eppigliavasi, ma ad nomini d'ogni qualunquo specia , purchè utili fossero.

XL.

Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati dagli Allobrogi ad associarsi a tal guerra ; facile stimando il guadagnarsi que' popoli dai pubblici a privati debiti angariati , ad inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato molti di que' Capi conosceva , ed era lor noto : onda, senza indugiare, vedati i Legati nel Foro, brevementa informatosi delle angustie della loro città , e quasi compiangendula , interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udandoli poscia dolersi dell' avarizia de' Magistrati , dell' infingardo Senato, a dire ch'altro rimedin non aspettavano a tante calamità , che la morta ; soggiungeva egli loro : « Eppure, soltanto che vogliata esser uomini voi, insegnerovvi ben io come a sì gravi mali sottrarvi. » Gli Allobrogi, per questo parola in alta speranse saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà ; ad affermare non v'esser sì scabra cosa a terribile, che essi ardentamanta non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto, la quale per essere al Foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportana. Quivi ad un tempo invita Gabinio , per dar maggior peso a' suoi detti , a , lui presente , rivela agli Allobrogi le congiura, nominando i congiurati e molti altri d'ogni classe cha tali non erano , per maggiormanta inanimare i Legati. Promessa poi ch'abbero l'opera loro, gli accommiatava.

XLI.

Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a quel partito si appiglierebbero. Dall' una parte li traevano i debiti, l'amor dalla guerra , l'alto guadagno della sperata vittoria; dall'altra maggiori forze vedevano , sicuri consigli, e premj certissimi a fronta di dubbie speranze. Fra tai pensiari ondeggiando costoro, vincea finalmante la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga , solito protettore delle lor città , ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informatone , ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di promatter bene di sè stessi , ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII.

Eransi messi frattanto varj romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Bruzj , e Pugliesi, dagli emissarj di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne ; armi qua e là trasportate ; solleciti moti ; ogni cosa sossopra : il che più timore arrecava che danno. Quinto Metello Celere, Pretore, e Cajo Murena , Legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei v'avevano catturati.

XLIII.

Lentulo e gli altri Capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giungere di Catilina nel campo di Fiesole con l'esercito, Lucio Bestia Tribuno della plebe la arringherebbe nel Foro dolendosi di Cicerone, e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Quest'arringa era il cenno , onde nalla seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti; che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma; tumulto, che agevolerebbe loro l'accesso al Consolo e ad ogni altro insidiato: che Cetego assalirebbe e sforzerebbe la casa di Cicerone ; altri altre: che i figli di famiglia, nobili i più , truciderebbero essi i lor padri: e che fra l'uccisioni, gl' incendj e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchi e risoluzioni dolessi pur Cetego sempre dalla tardezza dei compagni, che, dubitando e indugiando, le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti, e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalita avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce , e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell' affrettarla.

XLIV.

Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio, e Statilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi , di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi, e alquanto prima dei Legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona , perchè a Catilina guidandoli , con esso pria di ripatriarsi riconfermino con

iscambievol fedo l'alleanza. A Volturcio commette uno sua propria lettera per Cotiline; della quale era questo il tenore: « Quel io mi sia, da costui, che io ti mendo, il saprei. Riflettendo e quali estremi sii tu, il tuo viril coraggio rammentati: considera ciò che richiegge il tuo stato, ed ajuto nessuno, nè dagli infimi pure, a sdegno non ebbi. » Alle lettere eggiungeva in parole: « Perchè sconsigliato fosse egli pur tanto, da non volere schiavi arruolare, quando il Senato lo avea giudicato nemico? In città essere ogni cosa disposta com'egli aveva ordinato: non indugiasse di avvicinarvisi. »

XLV.

Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone dai Legati informato d'ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco, ed a Cajo Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grido. I Galli consapevoli, senza indugio ai Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colle spade a difendersi; ma, abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai Pretori come a nemici si arrende.

XLVI.

Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e dolore: lieto, per la manifestata congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso, per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribil delitto; che severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe; ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermato l'animo, ordina che tosto gli sien fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio; ed un Cepario da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario, uscito poc'anzi di casa, perchè saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi che gli altri siano condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel Senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio; e il Legato Flacco Pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII.

Interrogato Volturcio della strada ch'ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse; da prima tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Sulla, Lucio Vargonteo, e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: » I libri Sibillini promettere il regno di Roma a tre Cornelj: di cui Cinna era il primo, Silla il secondo; il terzo esser egli, a signoreggiar la città destinato: inoltre, dall'incendio del Campidoglio esser quello l'anno vigesimo, profetizzato dagli Aruspici spesso per gli osservati prodigj, come anno contaminato di sangue civile. » Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il Senato decreta, che Lentulo rinunzj la Pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintère, Edile; Cetego a Quinto Cornificio; Statilio a Cajo Cesare; Gabinio a Marco Crasso; e Cepario, poc'anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio, Senatore.

XLVIII.

Palesata così la congiura, la plebe che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere abbominava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al cielo, e quasi scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavan essi dai comuni eventi di guerra ritrarre più guadagno che danno; ma l'incendio di Roma riputavano cosa crudele, sfrenata e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliero lavoro. Fu poco dopo condotto in Senato un Lucio Tarquinio arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizj su la congiura mediante l'impunità, ottenutala, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più; essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggirlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego, ed altri congiurati; che anzi, vieppiù affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facil-

mente li sottrarrebbe al pericolo. All'uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente; chi la cosa stimando incredibile, chi vera credandola; siccome puro in tale circostanza un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi parea; e molti essendogli privatamente obbligati; esclamano tutti esser falso l'indizio, a doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a piani voti decretasi: Non esser ben appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Antronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri dicano: Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso non imprendendo a difendere com'egli soleva i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

XLIX.

Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo, e Gneo Pisone adoperarono allora e credito, e preghi, a promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi, o da altro delatore, falsamente accusar Cajo Cesare: ma il tutto fu invano. Sommamente odiavanlo entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione, nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato: Catulo, perchè e per lunga età, e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il Pontificato da qual giovinetto. Opportuna parea l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare, per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze, oppresso dai debiti. Ma nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate o supposte, tant'odio contro a Cesare suscitarono, che alcuni cavalieri Romani, posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo, o dall'altezza dell'animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell'uscir dal Senato.

L.

Mentre ai Legati Allobrogi, ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premj dovuti; i liberti, ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operaj nei sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione: altri cercavano dei Capi-popolo avvezzi per mercede a far nascer tumulti: Cetego poi per via d'emissarj incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidj, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all'adunato Senato, qual esser debba il destino dei prigionieri. I Padri poc'anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giunio Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose; doversi punir di morte, non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendogli aver nelle mani. Ma Silano, mosso dappoi dall'orazione di Cesare; disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò.

LI.

« A chi deo le incerte cose giudicare conviensi, o Padri Coscritti, non meno d'amore e di pietà scevro essere, che d'odio e di sdegno. Facil cosa non è, ostando tali passioni, il discernere il vero: nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sue voglie ed al retto. Nè val senno umano, se non quanto dalle passioni disciolto, ad esse comanda. Lungo sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti Re, quanti popoli dall'ira o dalla pietade sospinti, sconsigliatamente operassero: giovami bensì rammentare, qual argine i maggiori nostri alle passioni dell'animo opponessero. Nella guerra Macedonica contra Perseo, Rodi, città grande e magnifica, e pe' romani ajuti cresciuta in potenza, fu nondimeno ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra, sovra i Rodiani deliberavasi, ma i nostri maggiori li lasciavano impuniti; temendo che il far loro guerra, maggiormente non si ascrivesse a voglia di predargli che di punirli. Così, nelle Puniche guerre, facendo i Cartaginesi or della pace, or della tregua, velo a mille iniquità; i Romani, potendolo, non renderan per loro ingiuria per ingiuria: alla propria dignità riguardando più essi, che al dritto di nuocere altrui. Oggi pure, o Padri Coscritti, a voi spetta il far sì ch'appo voi le scelleratezze di Lentulo e de' suoi, al vostro decoro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai loro delitti alcuna pena si agguaglia, la disusata severità loderò; ma, se ogni più ingegnoso tormento dalla loro scelleraggine vinto rimane, le pene prescelgansi dalle legge ordinate. Già ho con eloquenza magnifica udito in questo Senato da alcuni compiangere lo stato di Ro-

me; le crudeltà delle guerra ad una ad una ritrarre; le rapite vergioi annoverere, i fancinlli strappati ai paronti, in balia dei vincitori lo madri; la depredate case ed i templi; le uccisioni, gl'inceodj; e quant'eltro in somme ai vinti interviene; d'armi o di sangue o di cadavori piena ogni casa, o di pianto. Ma dove, ob immortali Dei! dove una sì fatta Oraziono tondea? a rendervi forse nemici dei congiurati? certo, chi dell'etrocità del delitto non veoisse a ciò spinto, dall'Oraziona il sarebbe! Non è, no, così: nè ad alcnn nomo giammai le proprie ingiurie troppo apparivano lievi; spesso bensì, più essi che nol fossero, gravi. Ma diversi affetti alle diverse persone concedonsi. Gli errori da passione prodotti, in chi vive oscuro e privato, a pochi son noti: pari ottien questi alla fortuna la fame. Chi un'importente antorità esposto in alto meneggia, nessuna cosa adopera in segreto. Così quanto è maggiore lo stato, tanto è minor la license: e ed uomo pubblico sconviensi o l'amore o l'odiare, o molto più l'infirrire. Ciò cbe negli altri semplicemente sdegno si chiama, superbia in esso e crudeltade si appella. Ogni suppliaio, o Padri Coscritti, io stimo qui minoro per certo dei costoro delitti: ma presso ai più, se oltre l'usato, severa è la pena, di esse prevale la recente memorie; ed obbliensi, ancorchè gravissimi, gli antecedanti misfatti. Ben so, che Sileno, coraggioso e fort'uomo, per selo sol del ben pubblico qui favellava, non da amor nè da odio in così importante affare Instigato: i costumi e la civil modestia di cotant'uomo conosco: ma pure il consiglio suo a me sembra, non dirò già crudele (contro a tal gente che vi può egli esser mai di crudele?) ma all'indolo della repubblica nostra contrario mi sembra. Al certo tu, Console eletto, o Silano, dal timore eri indotto o dall'enormità del delitto a conchiudere in nuovo supplizio. Il timoro tralascio; poichè l'efficace diligenza del nostro Console illustre con tanto armi alla pubblica difesa provvede. Della pena de te ai colpevoli inflitta, qual che richiede la cosa dirò; nel doloro e negli infortunj riposo essere, e non tormento, la morte; fine d'ogni umane miseria, a cui nè letizia tien dietro, nè affanno. Ma, per gli immortali Iddii, perchè alle sentenza tua non aggiungevi tu, che, prima che uccisi, fossero i rei vergheggiati? Forse, perchè la legge Porzia lo vieta? ma vi son pure altre leggi, che vietando di giustiziare i cittadini Romeni, benchè colpevoli, all'esiglio soltanto condennare li lasciano. Ovvero, son elle forse le verghe supplisio peggior dalla morte? or puovvi essere mai un troppo aspro o crudele supplizio contro uomini di così atroce delitto convinti? Se poi minor pena ò le verghe, a che nelle picciole cose osservaro le leggi, qualor nelle grandi s'infrangono? Ma, e chi mai si ardirebbe biasimare il suppliaio, qual che egli pur fosse, dei parricidi della repubblica? il tempo, il dì, la Fortuna, che a capriccio suo le genti governa. Che che accada a costoro, se l'avranno essi meritato: me voi, Padri Coscritti, pesate ciò che ordinato d'altrui. I pessimi esempj spessissimo da ottime fonti provengono. Cade il dominio talvolta tra inesperte mani o non rette: i nuovi esempj allora dalla perizia e capacità trasferisconsi all'incapacità e ignoranse. Sparta, trionfato ch'ebbe d'Atene, trenta magistrati al governo preposevi. Costoro da prima ogni malvagio ed odioso cittadino senza formalità di leggi uccidevano: gioivane il popol d'Atene, e applaudiva. Indi a poco la licenza si accrebbe; e i buoni non meno che i tristi a volontà de' tiranni uccidendosi, tremevann tutti. Così gemea la città nel servaggio; e gravissimo il fio della stolta sua gioja pagava. Ai tempi nostri, allorchè Silla vincitore facea giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari delle pubbliche calamità impinguati, chi non lodò tal sentenza? Giustamente (diceva ognuno) si uccidono questi uomini scellerati, faziosi, perturbatori della repubblica. Ma pure, quello era il cenno d'une tirannica strage. Poichè, chiunque adocchiato avea la casa, le villa o gli arredi d'un altro, di farlo inserir fra i proscritti ingegnevasi. E così chi della morte di Damasippo maggiormente allegrato si era, da presso poscia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto che Silla non ebbe tutti i suoi satollato delle ricchezze dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio, in questi tempi, non temo io cotali violense: ma in un gran popolo son molti e varj gli ingegni: può in altro tempo, altro Consolo, parimente signor d'un esercito, credere il falso pel vero: e quando, coll'esempio di oggi, per voler del Senato, il Console avrà sguainata la spada, chi gli prescriverà i limiti allora, e chi conterrallo fra essi? Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai non mancava nè mano, nè senno; nè, per superbia, sdegnavano d'imitare stranieri instituti, se buoni. Così dai Sanniti le armi e saette, dai Toschi in gran parte le divise dei magistrati prendevano; dagli alleati in somma, o dagli stessi nemici, quanto a loro adattabile e giovevol parea, volando essi, piuttosto che i buoni invidiare, imitarli. Allora per l'appunto a norma dei Greci l'uso delle verghe introdussero pe' minori delitti, e della morte pe' capitali. Adulta poi fattasi e popolosissima la repubblica, ciascun parteggiò, all'innocensa lacci si tesero, ed altre sì fatte arti s'indussero: perciò la legge Porzia ed altre provvidero che ai cittadini condannati si scambiasse le morte nell'esilio. Un tale esempio mi par di gran peso, o Padri Coscritti, per distogliervi da

ogni nuovo consiglio. E virtù e saviezza èrano per certo maggiori in chi da sì tanni principj così sterminato imperio cereava, che non in noi i quali a gran pena i loro gloriosi acquisti serbiamo. Dico io forse con questo, che i congiurati si sciolgano, e che così a Catilina si accresca l'esercito? certo, no: ma, che si confischino i loro beni: che inceppati si custodiscano nelle migliori Fortezze d'Italia, che nessuno ardisca in Senato o nel Foro nomarli; e chi ne parlasse, dichiarato sia reo di lesa repubblica: quest'è il parer mio.»

LII.

Tacintosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè richiesto Catone, con la seguente Orazione rispose. «Io di gran lunga dissento, o padri Coscritti, qualora in se stesso la cosa considero, l'universal pericolo, ed il parer di taluni. Ragionato hanno, parmi, della pena dovuta a chi l'armi contro la patria, i parenti ed i Penati rivolge: mentre opportuno era, che ad ovviare tai delitti pensassero, più che a punirli. Ogn' altra scelleratezza, commessa castigasi; a questa, non antiveduta, son tardo le leggi. Perduta la città, nulla rimane a perdere ai vinti. Ma, voi principalmente, voi ora per gl' immortali Iddii ne appello; voi che i palagi, le ville, le statue e pitture vostre alla repubblica finora anteponeste di assai; se, quali sien alle tai cose che voi signoreggiano, ritenerle pure vi promo; se, fra le voluttà di viver tranquilli vi aggrada; risvegliatevi alfine una volta, e con voi stessi ad un tempo la repubblica difendete. Non dei tributi, o delle ingiurie degli alleati; si tratta qui della libertà e vita nostra, in pericolo entrambe. Spesso, o Padri Coscritti, perorando io qui contro il lusso e l'avarizia dei cittadini nostri, molti di essi m' inimicava: e certo io che a' miei proprj difetti non l'avrei perdonata, difficilmente gli altrui compativa. Ma, benchè dal mio dire non si tenesse gran conto, la repubblica pure, bena ancor radicata, con valida forze ogni trascuraggine compensava. Ora, pur troppo, non si tratta se costumati, o scostumati viveremo, nè quanto e quale terremo l'impero; ma se queste cose, quali che elle siano, a noi rimarranno, o insieme con noi stessi ai nemici. Rinuonar mi si fanno qui forse i nomi di pietà e di clemenza? Gran tempo è già che fra noi i nomi pur anche delle cose son guasti: chiamasi il prodigare l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza, coraggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian dunque costoro, poichè così vogliono i tempi, liberali colle ricchezze degli alleati, pietosi siano da' ladri del pubblico, ma il sangue nostro risparmino; e per pochi scellerati salvare, i buoni tutti non perdano. Bene ed ornatamente Cajo Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morire ragionava; come quegli che poca fede alla volgare opinione prestando, l'inferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti, ed orrori, deride. Egli opinava pertanto che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero nei presidj, temendo forse che in Roma, o dai congiurati, o dalla prezzolata plebe, venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in Roma pur tutti gli scellerati? non n'è l'Italia ripiena? e non si accresce vie maggiormente l'audacia là dove a reprimerla sono minori le forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme. Se poi nell'universal terrore egli sol ne va scevro, tanto più allora e per me e per voi spaventare debb' io. Credìate, che nel sentenziare voi Lentulo e gli altri, sentenzierete ad un tempo e i congiurati, e Catilina, e il suo esercito. Più li stringete, più si sgomentano: per poco che languire vi veggano, v' investiran più feroci. Nè vi pensiate già, che i nostri avi coll' armi soltanto la repubblica ampliassero. Se così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe, che in maggior copia abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre virtù; delle quali non ci resta ora l'ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli, con innocenti costumi. In vece di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze in onore; l'ozio adorato; iodistinti i buoni ed i tristi; i premj dovuti al valore, dall' ambizione rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascuno di voi a sè stesso pensa soltanto; allorchè la voluttà in casa, il danaro e il favore in Senato, la vostra repubblica sono. Nell' assaltarla quindi i nemici, repubblica più non ritrovano. Ma, si tralascin tai cose. Congiurato hanno alla rovina total della patria nobilissimi cittadini: in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma infestissimi: già già con l'esercito il capitano nemico sovrastavi; e voi temporeggiando tuttavia dubitate, quel ch' abbiasi a far dei nemici infra le mura vostre già presi? Perdonate pur lor, vel consiglio: infelici giovanetti! per sola ambizione peccavano: rilasciateli anzi con l'armi. Purchè questa vostra dolcezza e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno vostro non torni! Pericolosa è l' urgenza; ma voi non temete pericoli. Moltissimo anzi voi li temete; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'altro aspettando, indugiate; forse negli immortali Dei affidandovi, che già altre volte in maggiori necessità abbar salva questa repubblica. Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere, impetrano dai Numi l'ajuto: vegliando bensì, operando, e ben

provvedendo, si prospera. I negligenti e dappoco, invano invocan gli Dei, con essi sempre sdegnati o nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra Gallica condannò a morte il proprio figliuolo, per aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il nemico. Pagò quell'eccellente giovane il suo smoderato coraggio con la propria vita. Ed ora, qual pena si debba a crudelissimi parricidi, voi non formate per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scelleratezze discorda. La dignità vi trattenga di Lentulo stesso, cui nè pudore, nè propria fama trattennero, nè uomini finora, nè Dei: trattengavi la giovinezza di Cetego, che già un' altra volta contro la patria l'armi portava. Di Gabinio, Statilio, e Cepario, non parlo: che se ritegno alcuno conosciuto si avessero, congiurato mai non avrebbero. Se voi in somma, o Padri Coscritti, con lieve danno errare poteste, io soffrirei di buon grado che a vostre spese imparaste, poichè gli altrui detti in non cale tenete. Ma, noi siamo oramai circondati: ci sta col suo esercito Catilina alle fauci; altri nel seno della città al par di lui ci minacciano; nè provvedere noi, nè preparar cosa alcuna occultamente potendo, tanto più affrettarci dobbiamo. Dico perciò: Che pel nefando disegno di questi empj cittadini, correndo la repubblica un manifesto e grave pericolo; che essendo essi, da Volturcio e dagli Allobrogi, accusati e convinti d'aver macchinato strage, incendj, crudele ed infame eccidio de' cittadini e della patria; costoro, come evidentemente convinti rei di capitale delitto, secondo l' uso antico punire si debban di morte. »

LIII.

Seduto si Catone, i Consolari tutti, e i più dei Senatori, il di lui parere a l' alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia; Catone solo, come chiaro e fort' uomo innalzano al cielo: il Senato in somma decreta ciò che opinato avea Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese dei Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte; di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche, note mi eran le guerre, con piccole forze contro a potenti Re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi, nella eloquenza, dai Greci, nella militar gloria, dai Galli. E queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso, e dalla infingardaggine, non ostante i vizj de'magistrati e de'capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava: ma, quasi di sublimi parti spossata, non produceva più allora grand'uomini. Con tutto ciò, a memoria mia due vo n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai; Marco Catone, Cajo Cesare; d'ambo i quali, opportuno qui essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV.

Per nobiltà dunque, per eloquenza ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare, pe' suoi beneficj a munificenza, tenuto era grande; per la incorrotta vita, Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accresceва maestà: l'uno, col dare, soccorrere, e perdonare; l'altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare, degli infelici rifugio; de'rei flagello, Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare affaticarsi, vegliare, sacrificar sè stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerra ei bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo: non egli di ricco fra i ricchi, non tra' faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d' incorruttibile tra gli incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV.

Assentito ch' ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità, col supplizio de' rei. Fatta perciò apprestare l' esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi, nel carcere chiamato Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendio, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto a bujo e fetente. Lentulo ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio, e Cepario, ebbero lo stesso supplizio.

LVI.

Catilina frattanto, della geote seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, formava due lagioni: a nelle coorti insereodo quanti volontarj ed ajuti venivano al campo, era in breve spaaio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli duemila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua circa lo quarta parte soltanto orano armati a dovere; gli altri l'eranu a case, chi di roncha, chi di lancie, chi di acutissima pertiche. Pure appressandosi Aotonio col Romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al Consolo opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere io breve gran forze, ove o' di lui compagni riuscisse in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima: affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendegli a' suoi interessi il confooder la causa dei cittadini con quelle dei fuggitivi schiavi.

LVII.

Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego, e gli altri colà giustiziati; molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti avea a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoja condusse tutti quelli che potè ritenere; pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch' egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, dondo Catilina devea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina, mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici, vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermò perciò di combattere quanto prima con Antonio, a' suoi radunati nel seguente modo parlava.

LVIII.

« Che le parole non accrescono ai forti coraggio, mi è noto, o soldati: nè, per arringare il Duce, un fiacco esercito imbelle diventò prode mai nè possente. Quanto ho d'ardire ciascuno dalla natura o dall'arte altretanto in guerra ci ne mostra. Vano è l'esortare coloro, che non per gloria si destano, e non per pericoli: sordi il timor gli fa essere. Io, per rimembrarvi alcune cose soltanto, e darvi ad un tempo ragione del mio operare, vi aduno. Già voi sapete quanta rovina abbia Lentulo a sè procacciata e a noi tutti, colla inerzia e dappocaggine sua; e come gli invano aspettati sussidj mi abbiano la via della Gallie intercetta. Sappiate ora dunque voi pure quant'io, qual è il nostro stato. Di verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da Celare, fra due nemici siam colti. Il bisogno di viveri, la necessità di ogni cosa, ci vietan lo starci dov'or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che scegliate, sgombrarvelo è forza col ferro. Vi esorto perciò a raccoglier da prodi il vostr'animo, e ricordarvi nel venire alla pugna, che le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la patria, in mane vostra son poste. La vittoria ci assicura le vettovaglie, i municipj, e le colonie disserraci: ma se al timore cediamo, noi troverem tutto avverso: luogo non rimanendo, nè amici, in difesa di quelli che schermo farsi non seppor coll'armi. Nè un impulso istesso, o soldati, incalza ora noi e i nemici: noi per la patria, per la libertà, per la vita; di mal animo essi per la potenza di pochi combattono. Memori perciò del prisco valore, fieramente investiteli voi. In vergognosissimo esiglio gran parte strascinar della vita, o in Roma delle ricchezze altrui risarcimento aspettare alle vostre; sì turpe stato a voi parve intollerabile per uomini veri, e per uscirne queste armi impugnaste. Se anco deporle or voleste, mestieri è l'audacia: chè niuno mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz'armi in difesa adoperare, è mera stoltezza. Grandissimo sempre in battaglia il pericolo, per chi grandemente il paventa: ma impenetrabile scudo è l'ardire. Se a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, alta speranza ne traggo di vincere. Il senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e la necessitade vie più; quello stimolo, che per anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non possono, attesa l'angustia del luogo. Ma, se fortuna pure il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate: e pria d'esser presi e come vil gregge scannati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevol vittoria al nemico rimangane. »

LIX.

Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vie più tutti i suoi soldati in-

fiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i Centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Cajo Manlio, un Fiesolano al sinistro, stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'Aquila contralo, che diceva si essere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo, Cajo Antonio non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petrejo, Legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile; il rimanente, dietro esse a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciaschedunno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: Non obbliassero, ch'essi, contro una vile ed imbelle genia, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnavano. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda Tribunn, Prefetto, Legato e Pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato; sapendo le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX.

Petrejo quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lancie, ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, o tutto badare, combattere egli stesso e far strage; prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petrejo, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che quà o là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli ossale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina vede sbaragliato il suo esercito, e sè stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo a più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI.

Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant'animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avea vivo nella battaglia occupato, morto, il copriva. Quei pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi dai suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell'esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo nè fuggendo fu preso; sì fattamente tutti, per l'altrui vita avean data la loro. La sanguinosa vittoria all'esercito del popolo Romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti, o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli, che per curiosità o per amor di preda, a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi il congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisavano. Perciò, tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

FINE DELLA GUERRA DI CATILINA.

LA

GUERRA DI GIUGURTA.

A torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Chè all'incontro, chi bene investiga nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; queste non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà, l'industria, od altro pregio può dare, nè togliere. Ma se da prava voglia signoreggiati, all'ozio, alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoperarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la Fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II.

Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'uno e dell'altra derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza, e altri simili pregi del corpo, in breve tutti svaniscono: ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine: chè quanto nasce, tramonta; quanto si accresce declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, alle opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruno soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazion di coloro, che in grembo alla voluttà ed al lusso, infingardi son vivono; di coloro, che tante e sì varie strade onde chiara fama si ottiene, non calcano; e l'ingegno, quella sovrana dote de' mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III.

Vero è altresì, che le nobili arti non mi pajono nei presenti tempi aprir via alle magistrature, ai Consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura: poichè nè gli onori son premio delle virtù; nè chi fraudolento tutto di li rapisce, se ne viva perciò più onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria, o i sudditi; e, benchè ella ti riesca, e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli e mill'altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania; e a colui solo confessa, che da prave e disoneste voglie afferrato, la libertà sua e l'onore vilmente sacrifica alla potenza di pochi.

IV.

Ma, tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storia. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò: perchè io stesso innalzandola troppo, di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì util fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso: taluno forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma, chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il Senato; dirà certamente che io più per virtù, che per insufficienza, cangiatomi di parere, me n'astenevа: e che maggior-

menta forse fruttera alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri de' migliori nostri, esclamare: che essi, nello immagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E le malta non istava per certo nel marmo e nella cera di quelle: la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo, che ne' cuori di quegli egregj uomini sublimava la fiamma divina, fintanto che con la loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi non in ricchezza piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i Nobili in virtù superare, di furto ormai, e più per vie di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Quasi che Preture, Consolati, e altri simili incarchi, fossero per sè stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io, troppo liberamente, com'uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

V.

A scrivere mi accingo le guerre dai Romani fatte al Re dei Numidi Giugurta, sì perch'all'era terribile e varie ed atroce; sì per aver da que' tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll'alterigia dei Nobili: funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto, o nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'entrar in materia, alcune cose, delle quali maggior chiarezza per l'intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale, capitano Cartaginese, trionfato avea della potenza e della ricchezza di Roma già fatta sì grande, Massinissa Re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiunsegli d'Affricano. Molti ed illustri servigj avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile a verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabale a Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale a Jamsalo, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabale, e per illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI.

Cresceva Giugurta; e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vie più ingegnoso ed un tempo; nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso: dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare e contendere coi suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sopravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizj, soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di sè stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò nonostante a dargli dei fieri pensieri vedendosi egli invecchiare, ed i proprj suoi figli ancora quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo vie più adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per sè stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama: ed inoltre la età sua, e quelle de' figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma, più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta; e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII.

Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza, nè coll'insidie opprimer Giugurta, idolo del popolo, conosciutolo temerario e di glorie militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, o dalla Fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nelle guerra di Numanzia somministrare ajuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor Capitano; confidando, che facilmente, o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbe. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch'ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani; e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire e puntino, coll'affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in sè stesso accoppiava: nè, perchè i rischj prevedesse, temevali; nè, perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più

per emico tenevelo, non lo vedendo mei nè col senno, nè colle meno, e vuoto operere. Giugurta inoltre, megnifico, destro ed accorto guedagnoti si ere i più dei Romeni.

VIII.

Abbondave in que'tempi nell' esercito nostro une gente, cho o nobile n nuova foss' elle, più assai le ricchezze apprezzave che l'onestà: torbida al di dentro o potente: appo gli alleati, famosa più che stimete. Accendevano costoro Giugurte, già per nature non umile, promettendogli; cho meneendo Micipsa, a lui solo tocchorebbe le Numidia, el di lui velere dovuta, o dai Romaoi vendibile, come ogni eltra lor cosa. Me, distrutte Numanzia, Scipinna risolute di ripassare in Italia, nol congedare gli ejoti, in pnbblico con megnifiche perole landave Giugurta; poscia in disperte ammonivelo, che apertemente pinttosto si guadagnasse i Romeni, che non per occulti mezzi; poco fidasse nelle gente de lui comprete, mel si potendo vender dai pochi ciò che ere dei molti; oppagassesi della proprio virtù, e glorie o regno aspettasse da esse: oltrimenti pel troppo affrettarsi, precipiterebbo con i suoi doni sè stesso.

IX.

Così favelletogli, eccommietollo con lettera per Micipse, il cui tenore ere questo. « il tuo Giugurta nelle guorre di Numenzia prodigioso valor dispiegave: il che ti sarà certamente gratissimo. Egli, pe' suoi servigj m'è caro; sarà cure mie, che tele pure ei riesce al popolo e seneto Romano. Teco për l' entico nostra emistà mi congretulo di nn nipote così degno di te, e dell' avo suo Messinisse. » Accertato dunque il Re della lettora di Scipione, che la fema dicee vero, e vincendolo oramai la virtù dal nipote e il favor di un tant' nomo, si errese. Onde per emendare coi benefizj le persecuzioni, edottò egli Giugurta, e parimente co' proprj suei figli erede chiamollo del regno. Quindi e pochi anni, estennetn per melettie o por vecchiaje, Micipsa vedendo oppressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti e i figliuoli, dicesi che e Giugurta così fevellasse.

X.

« Io te fenciullo, o Giugurta, te orfeno, senza facoltà, senza speranze, raccolsi, mettendoti a parto del regno: stimai con tel benefizio eppo te meritare, come se vero padre ti fossi. Nè m' ingennai; poichè ogni eltra tue chiarissime impresa trelasciendo, nella Numentina guerra pur dianzi finite, me e il mio regno colmasti di gloria; ai Romeni, cho gia ei orano emici, col tuo senno e valore ri rendesti emicissimi, lo splendor prisco del nome nostro risorgere nelle Spagne facevi; e ciò cho più raro dagli nomini ottiensi, con la tua gloria soggiogavi le invidia. Io, per leggo inevitabile di natura, mi muojo: per queste destre dunque, e per le sacra corona, te prego e scongiuro, che cori tu abbi costoro, o te di sangue congiunti, o por adozione fratelli; e che fra strenieri corcerti gli amici non vogli, anzichè questi, a te per sanguo già tali, serbare. Sostegni dell'impero non sono gli eserciti, non i tesori, ma gli emici bensì: nè questi con l'ermi a forze si ecquistano, nè coll'oro si comprene; ma co' sorvigi o colla fede procecciensi. Ora, qual havvi amistade maggiore, che di fratello a fratello? E qual troveresti fedele fre gli esteri, inimicando tu i tuoi? Io lescio stabile regno, se uniti, ma, se disgiunti vivrete, rodento. I piccioli imperi, per la concordie si accrescono; per la discordia rovineno i massimi. A te, Giugurta, di età, di senno maggior de' fretelli; a te più che a loro si aspette il provvedare ai disastri e ovviarli: chè in ogni contesa il più potente, obbench' ei sie l'essalito, par nendimeno egli sempre l'assalitore. Ma voi, Aderbele e Jemsele, onorate e rispettate nn tant'uomo: emuli della di lui virtù, con generosi sforzi provete embo voi; che noo era io più avventurato nell' adottare, che nel procreare figliuoli. »

XI.

Alle parole del Re, benchè doppie, simulatamente pure me debitemente rispondeve Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cossave. Fettegli con regia megnificenza esequie, per ordinare i loro comuni interessi, i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità dei materni natali sprezzendo in Giugurta, elle destra di Aderbele in seggio si colloca; affinchè Giugurte non potesse sedersi nel mezzo, luogo d' onore presso i Numidi. Delle istanze poi del fratello, più tediato che persuaso di dover cedere come d' anni minore, ed eltro seggio a gran pene trasferire lesciovesi Jemsale. Aperto poscie il consiglio, Giugurta fre molte altre cose propone di ennullere ogni legge e decreto degli ultimi cinque anni dell'attempeto e scemo Micipsa. Ad Jemsale piacquo, e « facciasi (disse) poichè tu stesso, Giugurte, de soli tre enni adottato ne fosti. » Penetrò questo motto nel cor di Giugurte più eddentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi del timore e dell' ira, sin de quel punto incominciò e mecchinare e disporre contro ad Jemsalo continue insidie. Ma tardo pur tutte parendo e quel feroce ani-

mo, cui niuno indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII.

Abboccatisi i principi, come accennai, e poco fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all'imperio di ciascuno d'essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l'uno e l'altro; ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il danaro. Ciascuno dei principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stotto. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d'abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la fortuna a Giugurta per vendicarsi: ond' egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introdure di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa di armati la casa di Jemsale, chi cercava del Re, chi le addormentate guardie uccidava, chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale al fine appiattatosi nel vile abituro d'una schiava, dove accecato dal timore e inesperto dei luoghi, fin dal principio s'era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII.

Rapidamente per l'Africa tutta divolgasi la fama di un tanto delitto: Adorbale, o quanti a Micipsa obbedito già avevano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Adorbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi a far leva: alcuna città, di buon animo, altre sforzata, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Adorbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello, ed i pericoli suoi, al senato Romano; confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma, venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento, rimasto egli possessore tranquillo del Regno, al suo misfatto pensando, null'altro temeva oramai che il popol Romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de' Nobili spegnere l'ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori: impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma dei regj comandi, gli ospiti loro, ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell'oro, che Giugurta in prima abborrito rientrò in grazia del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vie più ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contraddittorio d'Adorbale, il quale nella seguente sentenza favellò.

« Padri Coscritti, Micipsa mio genitore morendo imponevami, ch'io la Numidia reggessi come ad essa preposto da voi; che in pace ed in guerra io mi studiassi di fedelmente a Roma servire: e diceami, che tenendo io per amici e parenti voi soli, nella alleanza vostra ritroverei e forze, e ricchezze, e saldo sostegno al mio impero. Ad obbedire i paterni comandi io già mi accingeva, quando Giugurta, fra gli uomini tutti scelleratissimo, posta l'autorità vostra in non cale, me di Massinissa nipote, a lui di sangue congiunto, e di Roma alleato, ma pure osava egli cacciar dal trono, e d'ogni cosa spogliavami. Precipitato in tanta miseria, vorrei, o Padri Coscritti, potervi chieder soccorso in contraccambio di beneficj da me, non da' miei avi, prestativi; vorrei anzi potere non ve li chiedere; ovvero, spingendomi a tanto la dura necessità, bramerei almeno io che a me, non all'avo, o dovuti fossero e retribuiti i beneficj da voi. Ma la probità sola non essendo bastante scudo a sè stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora, qual si fosse egli codesto Giugurta, a voi, o Padri Coscritti, ricorro; dolente oltra modo, dal dover io per mia somma sventura anzi che servirvi richiedervi. I Re tutti, o sconfitti, e quindi da voi in alleanza ricevuti; ovvero nel seggio loro vacillanti, a voi come ad amici si appoggiano. Gli avi miei nella Punica guerra si collegarono con Roma, di cui più allora la fede che non la potenza apprezzavasi. Non vogliate, o Padri Coscritti, che io prole di Massinissa invano l'ajuto vostro ne implori. Quand'anche ad impetrarlo niun altro diritto mi avessi, che la mia compassionevole fortuna, per cui rapidamente, di nobile, illustre e possente Re, squallido, infelice, pur bisognoso e mendico son fatto; sarebbe degno sempre della maestà del popolo Romano il vendicar le mia ingiurie, o non tollerare che ad altri per via di scelleratezze il regno si raddoppj. Ma espulso or son io da quegli stessi confini che il popolo Romano già prescriveva a' miei antenati; da quelli, donde il padre e l'avolo mio, uniti già coi Romani, espulsava-

no nn giorno a Sifaca a Cectagina. Qoant'or mi vien tolto, era già dono vostro; o nall'ingiuria mia, o Padri Coscritti, gli offesi siete pur voi. Ahi misero me! misero min genitore! ova mai rinscivano i tuoi benefizj verso Giugurta? Quegli, cha tu qual proprio figlio tuo con i tnoi figli educavi; quegli, che a parto del regno ammettevi, delle tua sticpe, oca quegli è l'acecbissimo distruggitore. Ob misera prosapia la nostra! sempro a noi dunque negata la paco? tra'l seogue sempro, tca'l ferro a gli esigli vivremo? Finchè Cartagina stette, ginsii erano o natnrali i perseoli nostri: al fianco i namici, lontani voi veri amici, non dovevamo allora sperer che nell'armi. Ma libecata di codeste genta poi l'Africa, lieta paco da noi si godeva, niuno inimico restandoci, se non ei comandava Roma di assumerne. Quando ecco all'improvviso Giugurta, temerario, supecbo a scelleratissimo, il mio, il di lni fratel trucidato, iu guiderdone del commesso delitto il rogno egli ne ocenpa. Di me non potondo egli poscia trionfar con la frode, a dovandomi io perciò aspettare la violanza, o la gnerra, costretto mi veggo di ricovrarmi fca voi; di mostrarvi un Ra spogliato di petria, di casa, di tutto; un misero Ra, eba in ogni pacte più vive sicuco che nal sno proprio regno. Io vedeva, e più volte anche dal mio genitora l'udiva, che l'amicizia vostra, o Padri Coscitti, ai fedeli alleati costava sommo fatiche; ma cho sicnerza grandissima a loc procacciava. Sempce, pec quanto il potemmo, a favoc vostro abbiam noi gnarreggiato: il rondorci dunque nella pace sicuri, sta in voi. Due figli lasciava il mio padre; Giugurta, como tezo pec atto di beneficenza, agginngendoci. E da quello stesso Gingurta l'un fratallo era ucciso; io che son l'altro, a gran pena dall'empie di lui mani scampava. Che dabbo ocmai farmi? dova, infelice, ricorrere, trovandomi meno ogni domestico ajuto? Cessato il padre; iniquamente il fratello svanato da chi meno temera ei dovea; de'miei parenti, e amici, a conginnti, di quanti in somma negli ectigli di Giugurta cadevano, di tutti fatto sangninoso mecello; chi su la croce spirato, chi preda gittato alla fiare, chi per supplizio maggioro in orribili e squallide carcari a vita più cea d'ogni morte serbato. E quando pnr anche ogni mia cosa, o perduta, o fattami d'amica contraria, or rimanessemi intera, io nendimono ad ogni improvviso mio danno avrei implorato soccorso da voi, o Padci Coscritti, cha, atteza dall'impero vostro l'ampiezza, a voi di ogni dritto si aspetta difensori mostracvi, di ogni affronto vendicatori. Ma io oca esula, solo ramingo, necessitoso, quali altri invocara, prasso forse a quei popoli, o presso a quai Re, cbe tntti, per essere io d'una stirpe ai Romani ognoca allcata, d'inimicarmi non cessano? Appo quai genti Africane fuggirmi poss'io, dova ad ogni passo i terribili vestigj dell'armi degli avi miei nnn citrovi? o sentiranno pietà di me forse coloro, cbe gl'inimici pur fucon di voi? Massinissa inculcavaci ognoca, di ossequiare i Romani, di nnn aver altri socj, altri amici, altri alleati, nè altro sostegno: e, dove l'imperio lor soggiacessn all'avvecsa fortuna, di covinar cou i Romaui noi pure. Ma, per la virtù vostra, e pol volec degli Dei, grandi siote; e prospera a voi la sorte obbedisce: tanto più facil v'è quindi il vendicar gli alleati. Temo soltanto, cba occultamente Gingurta guadagneti siasi alcuni suffragj in mio disfavoce: molti ne sento in Senato mormorando aggirarsi, ad all'opra indefessi andarvi ad uno ad uno stancando a sollecitando, pecchè nulla voi leggiecmenta cisolviate, essente l'una delle parti: li santo per anco tacciar d'impostura la mia non necessaria orazione dal cegno. Deh, pure un giorno vedessi quell'empio cbo a tanto mi astrinse, a simigliante impostura sforzato! deh, venga quel giorno, in cui i Romani, o in loco difetto gli Dei, onorando d'uno sguardo le umana miserie, chi godo a tcionfa dello proprie scelleratezze, chi impunito sen va della empietà verso il padre, della uccision d'un fratello, e della rovina dell'altro, quegli infra crudeli tormenti ne paghi gravissimo il fio! Fratello dell'anima mia, benchè un tradimento a te abbia immeturamente troncata la vita, più avventurato che infelice ti reputo. Cho tu, non il cegno, l'esiglio bensi e l'indigenze, e quanti infoctunj no oppcimono, insiema con la tua vita perdevi: ma io, infelice, precipitato del soglio paterno; io dolorosa mostra delle umane vicande; incerto men vivo, se, abbisognoso io stesso d'ajuto, vandicare pur dabba i tnoi torti, ovvero il mio regno ripetere: talmente il vivare e il morir mio nell'altrni potestà son riposti. Così fosse pur onocato fine da'miai tragici casi la morte! o non mi si ascrivesso ad infamia la vita, ov'io fra terribili angustie dissimulando gli oltraggi, acconsentissi pur di serbecla! Ma, ocemai a tale voggendomi, cho il viver mi aggrave, o mi sarebbe il morire vergogna; per voi, o Padri Coscritti, scongiurovi, pe'figli vostri e congiunti, per la maestà in somma del popol Romano, mo soccorrete, me vendicate; nè tollerato venga da voi, che con la scelleratissima strage della stirpe di Masinissa, la Numidia, ch'è vostra, sovvertasi. »

XIV.

Tacintosi il Re, i Legati di Gingurta più nei doni cha nelle loco ragioni affidati, brevemente cispondevano. Jemsale essera stato ucciso dai Numidi coma ticanno; Adacbalo, aggressor egli pcimo e sconfitto, dolersi or

soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta; il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambo le parti uscendo del Senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi, favori ed arringhe sino alle stelle innalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi, all'incontro, cui più del denaro premeva il giusto o l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza, d'onori e di ricchezze assetato; ma de' suoi vizj mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per sè l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all'usata avarizia resistea.

XV.

Vinsero nondimeno in Senato coloro, che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi, che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell'imperio di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre, e potente allora in Senato, per aver nel suo Consolato, dopo la uccisione di Cajo Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' Nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Africa da lui ricevuto; e con empj doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama, l'onore, la fede e quanto v'ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia; quella che co' Mauri confina, d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ed Aderbale quella, che pei diversi porti e per le meglio edificate città, migliore parea, ma non era.

XVI.

Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell'Africa; e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. Dei luoghi di essa, per troppo calore ed asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò: per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il Mondo, l'Africa reputano l'una delle tre parti di esso: altri, soltanto l'Asia nominando e l'Europa, in quest'ultima comprendono l'Africa. Comunque sia, i suoi confini sono; all'Occidente, le colonne d'Ercole e l'Oceano; all'Oriente, un gran precipizio dagli Africani chiamato *Catabàtmon*. Burrascosi, e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di pioggie, aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie, ma per lo più di decrepitezza vi muojono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl'indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi, (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del Re Jemsale, ed alla tradizioni popolari degli stessi Africani. Del resto quant'io racconterò, non l'affermo.

XVII.

I primi abitatori dell'Africa furono i Getuli e Libj; rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi e d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi, nè leggi, nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Africani, il di lui esercito, di diverse nazioni composto, privo di capitano, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi ed Armeni, nell'Africa trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de' navigli rimboccate servivano loro di tugurj, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degli idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro, nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblunghe di forme, coi tetti incurvati su' fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi coi Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la Linea. I primi ebbero cittadi e commercio; un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj coll'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando

coll' armi e col torrore i vicini, fama acquistavano e gloria, quolli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosi de' Getuli. Così la bassa Africa quasi tutta caduta in potar dei Numidi, i vinti presero cittadinanza o nome dai vincitori.

XVIII.

I Feniej dappoi, parto per disgravarsi dei sovarchi abitanti, parto per allargaro l' imperio, indussero la loro plebo e gli amatori di nnove cose ad andar fondando colonie, su le spiagge del mare Africano. Sorsero, infra molt' altre, Ippona, Leputi, Adrumeto, lo quali assai in brevo ampliate, riuscirono lo une di ajuto, lo altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagina non imprendo a parlaro; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico; che presso *Catabâtmon*, confin doll' Egitto coll' Africa, la prima colonie marittima è Cireno, indi Tecrone, poi Lepti fra la due Sicti, in ultimo, le Are Filona, luogo che verso l'Egitto fu sempre l'estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dallo Are Filone sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri stanno a rimpetto dolla Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addentro, stanno gli Etiopi, quindi è la Zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di Magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagino nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, a i Numidi sino al fiume Mulucca, ubbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al Re Bocco, il quala noi appena di nome conoscea; nè in pace, nè in guerra, e noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dall' Africa o de' suoi popoli all' uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XIX.

Diviso dunque ch'ebbero il regno, i Legati romani si partirono d' Africa. Giugurta, contr' ogni speranza vedendosi po' suoi delitti rimunarato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenovasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito, ed acceso da quelli, che con larghi doni avea satollati poc' anzi, ogni pensiero el rivolge ad invadere d' Aderbale il regno. Pronto, coraggioso e belligero era l'assalitore; pacifico, imbelle, sofferente, l' assalito; e timido, più che tremendo. Quindi Giugurta all' improvviso con numeroso stuolo invade il regno d' Adecbale; opima preda d' nomini e di bestiami ne trae; incendia le case; dovunque co' suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei proprj confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Adecbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più che nei suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportaronn questi risposta più ingiuriosa che il fatto; ma il Re, che altro volto già avea mal tentata la sorte dell' armi, ogni cosa soffrire si elesso, anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l'ambizion di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensioro occupava. Onde, non como prima coi lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per sè richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando o predando, a' suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XX.

Vedendosi Adecbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo Stato doveva, o collo armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s' incontran gli eserciti: ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anche l' aurora, quando a notte inoltrata Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Adecbala con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i duo Re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine di ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori d' Adecbale. Ma informato della lor guerra il Senato, spedisce in Africa tre giovinetti, come nunsj de' suoi voleri ai due Re. Consigliandogli ordinavan loro ad un tempo di depor l' armi; o, pel decoro d' essi o di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non combattendo.

XXI.

Tanto sollecitan più di giungere in Africa gli ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata; nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, risposet « Cosa per lui più ragguardevole o più cara non v' essere del Romano senato: fin da fanciullo sforzatosi meritarne le lodi: pel suo valore, non per astuzie, esser egli piacinto al gran Publio Scipione: e per suo valore altresì, non per man-

cauza di successori, esser egli stato da Micipsa adottato nel regno. Le passate sue imprese tanto più renderlo insofferente di oltraggi: Aderbale avergli con fraude insidiata la vita; il che discopertosi, antivenuto egli lo avea. Che il popolo Romano ingiusto sarebbe, se a lui contra il dritto delle genti vietasse difendersi. Fra breve egli stesso invierebbe in Roma Legati.» E così separavansi. Gli ambasciatori Romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXII.

Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell'Africa, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati, e torri ben guernite d'armati. Inoltre, e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e la impossibilità di resister più a lungo; a due de' suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse, e col narrare loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alla spiaggia del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIII.

Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere di Aderbale, furono queste lette in Senato; e ne' seguenti detti esprimevansi.» Se ad implorarvi io mando, o Padri Coscritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal fiera brama lo invase di spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi gli cale; e per aversi il mio sangue, ogni cosa darebbe. Corre già il quinto mese, che io alleato ed amico del popol Romano, vivo dall'armi assediato: nè i beneficj paterni, nè i vostri decreti a me nulla fruttano; nè dire saprei, se più fieramente il ferro me stringa, o la fame. L'infelice mio stato mi vieta di scriver più a lungo contro Giugurta; omai per prova sapendo, che ai miseri liave fede si presta. Mi avveggo bensì, che a Giugurta il rendersi a me pari in potenza non basta: a ciascuno apertamente veda oramai, che egli, fra l'ottenere o l'amicizia vostra, o il mio regno, non esita. Egli da prima il mio fratello Jemsale trucidò, me quindi espulse dal trono paterno. E voglio, che tali ingiurie tutte sian nostre, ed a voi nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un regno, ch'è vostro; me, da voi scelto a regnar su i Numidi, egli assedia: e in qual conto egli tenga dei vostri ambasciatori i comandi, ampiamente lo attestano i miei non cessanti pericoli. Che altro varrà a rimoverlo omai, se non vale di Roma la forza? Di quanto ora scrivo, e di quanto già mi querelai io stesso in Senato, bramerei anzi io di mentire che non d'accertarvene con le mie tante miserie. Ma, nato per mia sventura bersaglio allo scellerato mirò di Giugurta, io già da voi non imploro che dalla infelicità mi scampiate e da morte; dal nemico imperio bensì, o dai martirj. Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi, provvedete; me da quell'empio mani sottraete; per la memoria dell'avo Massinissa ven prego; e, se nulla val questa appo voi, per l'amichevole nostra reciproca fede, per la maestà del Romano impero, ven prego.»

XXIV.

Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Africa; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificj de'fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Africa nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e di onori, più assai rispettabili: fra' quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era dolicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Africa, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo, o per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse: ma da fiera e cieca ingordigia sentivasi var l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell'infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, o principalmente ove riuscissegli di dividere la forza nemiche, di ottener dalla forza o dalla froda l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi di Aderbale, (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei Legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse lo gravi minacce di Roma, ov' egli dall' assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molta parole aggirando i Legati, indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXV.

Seppesi le venuta de'Legati da que'Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol Romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Adecbalo di patteire soltanto per sè stesso la vita, e di lasciar del rimanente la cura al Senato. Adorbalo, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che da lui confortato il consiglio di quei Romani non si cangiasse in comando, si arrese. Giugucta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide: quindi tutti i giovani Nomidi e i trafficanti coloni alla cinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVI.

Saputosi in Roma le strage di Cicta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al Re, con raggiri, preghi e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Cajo Memmio, Tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' Nobili, non dimostrava al popolo questi indugj esser l'arte de' pochi faziosi, che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma, conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripactiva le province fra i Consoli Publio Scipione Nasica, e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Africa; si assegnano danari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVII.

Giugurta all' inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato; addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio di Jemsale: essi e dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in Roma Giugurta in persone a rimettere il suo regno e sè stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni di Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de'Nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de' quali potesse ogli velaro lo proprio mancanze: fra essi quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio, e del corpo e dell'animo: alla fatica indurito; pronto d'ingegno; provvido bastantemente; non inesperto di guerra; nei pecigli fortissimo; contro le insidie avvedutn; ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, o quindi nell'Africa. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto, da prima antcò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

XXVIII.

Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Consolo facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliero egli eleggevasi Scauro: il quale, benchè da principio quasi solo incorrotto fieramente il Re assalisse, vinto pure dalla immensità del danaro, diede poi, come gli altri, le spalla al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma, o col danaro o cogli amici. Ma quando seppo che Scauro era compro, rinacque in lui le speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Consolo intanto mande Sestio Questore, quasi ad ostaggio in Vacca, città di Giugurta; sotto il velo di estrarno certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno Consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli, e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un Consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: Che egli rimetterebbesi trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXIX.

Ma divolgatosi in Roma e quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approverebbero, o annullerebbero le sue infamità. Il credito gran-

de di Seauro, consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieoli. Ma Cajo Memmio, noto pel suo libero ingegno e por l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra la ambági e gli indugj del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempj addocendo dei Nobili, e contr' essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in quei tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio: perciò, delle sue tante Orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXX.

« Molte ragioni mi allontanerebbero, o Romani, da voi, se in me l'amor del ben pubblico non superasse, e le possenti fazioni, e la soverchia vostra sofferenza, e il reo silenzio delle leggi: e massimamente il pericoloso discredito, in cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi, come da ben quindici anni il ludibrio di pochi superbi voi siete; di qual nefanda morte perissero i difensori vostri, invendicati finora; ed a qual segno infingarditi vi siete ed avviliti voi stessi: voi, che a pessimo partito ridotti dai vostri nemici, non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io nondimeno, ben io, bastante petto mi sento da oppormi alla prepotenta fazione dei Nobili. Io tenterò di adoprar certamente la libertà da'miei padri trasmessami: ma, che il mio tentar non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come un dì gli avi vostri, le ingiurie con l'armi: non fa qui d'uopo la forza, nè il segregarvi sul monte: lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare costoro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspirare alla sovranità, fu quindi assai martoriata la plebe: uccisi poi Cajo Gracco e Marco Fulvio, molti dei vostri furono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi no, bensì dei patrizj il capriccio diè fine. Ma concedasi pure, che il restituire alla plebe i suoi dritti, preludio di tirannide fosse; legalmente adoprata si reputi ogni vendetta, poichè senza spargere il civile sangue niuna eseguirsene potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che pochi Nobili si dividessero il pubblico erario; che gli alleati Re, ed i liberi popoli fossero lor tributarj; che oppo essi ad un tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di Roma, le umane e le divine cose, venderono essi stessi al nemico. Nè sono costor da rimorso, nè da vergogna trafitti; ma tutto dì vi passeggiano innanzi, fastosi pe'lor Consolati, Sacerdozj o trionfi; quasi che non rapiti, ma in premio ed onore acquistati legittimamente gli avessero. I compri schiavi mal soffrono dal loro Signore gl'ingiusti comandi; voi, nati all'impero, o Romani, di buon grado voi la servitù sopportate? e quali, quai sono codesti vostri tiranni? i più scellerati uomini, insanguinati, malvagj e superbi; trafficatori della fede, del decoro, della pietà, di quanto havvi in somma e di onesto e di no. Qual si fa scudo dei trucidati Tribuni; qual, degli ingiustamente martoriati cittadini; molti, dell'aver fatta di voi stessi ampia strage. Così, quanto più pessimi, tanto sicuri più vivono; e il timore ai delitti compagno, da' rei loro cuori traspiantano nella dappocaggine vostra: talmente fra loro accomunati essi e ristretti, che bramano tutti ed odiano e temono le cose stessissime: il che tra' buoni suol d'amicizia esser pegno, di turbolenza tra' rei. Che se avvampaste voi altrettanto di libertà, quanto di tirannide essi, nè la repubblica al certo sarebbe, siccom'è, devastata; nè i benefizj vostri agli audacissimi uomini, ma agli ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi si ritiravano armati su l'Aventino, per assicurar con le leggi la lor maestà: e, per quella libertà da essi trasmessavi, non fareste voi ora ogni sforzo? e tanto più fiero, quanto è maggior vergogna d'assai il perdere l'acquistato, che il non l'avere pur mai posseduto. Dirammi taluno. Or, che pronunzi tu dunque? I traditori che ci ban venduti al nemico, puniscansi; non colla forza dell'armi, che a voi più sconverrebbesi il farlo, che ad essi il patirlo; ma processandoli, e valendosi delle deposizioni dell'istesso Giugurta, il quale severamente s'è arreso, sarà all'obbedirvi disposto: ov'egli nol fosse, arguirete voi quindi qual dedizione sia questa, e qual pace, da cui la impunità intera da' suoi misfatti ne ridonda a Giugurta; sterminate ricchezze, ad alcuni potenti; alla repubblica, danno e disdoro. Si puniscano, dico, costoro; se pure della tirannide loro siete voi sazj abbastanza; o se a voi, più di questi non piaccion que' tempi, ove leggi, diritti, magistrature, guerra, pace, umane e divine cose, in mano dei pochi trovavansi; mentre voi stessi (cioè il popolo Romano) invincibili dagli esteri nemici, e signori dell'universo, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E la vita ben sola: poichè qual di voi, ricusare il servaggio attentavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io reputi il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondimeno che a quelli scelleratissimi uomini voi perdonaste, come a cittadini, se

in vostro danno non ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi dei passati misfatti la impunità, se per l'avvenire il poter non si usurpano di rinnovarli: nè voi in pace vi rimarrete giammai, vedendovi od al servire costretti, od al combattere per conservar libertà. Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Signoreggiar voglion essi; voi, liberi vivere; essi oltraggiare, voi non soffrire: e voglion nemici perfino reputar gli alleati, ed allenti i nemici. Che più? fra disspareri cotanti, puossi in appresso mai pace, puossi amicizia sperare? Io vi consiglio perciò di non lasciare impunite le scelleraggini loro. Nè oggi dell'erario spogliato; nè delle ricchezze agli amici stessi predate si tratta; cose in vero gravissime, eppure stante la pessima assuefazione, un nulla oramai reputate. Ma, l'autorità del Senato ad un acerbissimo nemico di Roma vendutasi: l'imperio vostro tradito; fattosi in casa ed in campo della intera republica traffico: son questi i delitti, che non ricercati o impuniti, niun altro partito a noi lasciano se non se di obbedire alla scelleratezza di chi commetteveli. Che il commettere con impunità ogni eccesso, quest'è l'esser Re veramente. Ma in non vi esorto, o Quiriti, a malignamente allegrarvi delle colpe dei cittadini vostri; vi dico bensì, che perdonando ai cattivi, corrompete anco i buoni. Ed aggiungovi, che nelle pubbliche cose, più delle colpe che dei beneficj convien ricordarsi. I buoni, negletti, possono, è vero, divenire al ben oprare più tardi; ma pessimi i rei. Là dove, in somma, non vi sarà chi mal faccia, rado volte in pericolo starà la repubblica.»

XXXI.

Con tali, o simili detti, Cajo Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio, allora Pretore, venisse inviato a Giugurta, per condurlo su la pubblica fede in Roma, essendo la testimonianza del Re, il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto, quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi, per danari, a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio, a dispetto de' Patrizj tutti, fa vela per l'Africa. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popol Romano; ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, che egli stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

XXXII.

Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima Corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura andacissimo, e vie più incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Cajo Bebbio Tribuno, per farsene scudo contro le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe insuperbita assai contro al Re; chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: «Roma e la Numidia essere testimonj de' di lui delitti: nell'una trucidati il padre e i fratelli; compreti nell'altra i ministri e sostegni alla sua crudeltà: al popolo Romano il tutto esser noto. Nondimeno, poterlo egli stesso più manifestamente chiarir d'ogni cosa. Ove con ischiettezza favelli, speri egli non poco nella fede e clemenza del popol Romano; ove al tacere si ostini, pensi che senza salvare i suoi complici, le sue proprie speranze rovinerà con sè stesso.»

XXXIII.

Tacintosi Memmio fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Cajo Bebbio Tribuno, che come accennai, venduto gli s'era, gli intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti, ed altri patenti terribili indizj di sdegno, il Re minacciasse, vinse nondimeno le impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXIV.

Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta, e ucciso Aderbale, sottratto dall'Africa s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi dei suoi natali, d'incalzare le reità di Giugurta facendolo abborrire dal pubblico e tremar per sè stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per sè. Spurio,

ansioso di guerreggiar come Console, intorbidare anzi che acquetare le cose, studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli; qual per rimorso, qual per la pessima fama, e quel per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri: e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e fatti spiare da gente uso a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente dal Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne di impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con denari, nè con seduzione, un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi; ma più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione, che giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d' Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: » O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi. »

XXXV.

Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l' Africa con armi, e danari, e vettovaglie, e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizj, che già si appressavano, o coll' armi od a patti, o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all' incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendarsi, ora fingea diffidenza; incalzato, parea voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d' accordo col Re; parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugj i comizj: onde Albino, lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVI.

In orribile scompiglio trovavasi allora la città, pe' sediziosi Tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo, e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel Tribunato: dissensione, che da un anno impediva i comizj. Aulo, rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll'atterrire Giugurta colle armi, di estrarne danari. Perciò, di Gennaje, trae de' quartieri d'inverno i soldati; quindi, con larghi giri a cagione dei guasti cammini, perviene coa l' esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura, sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran pioggie invernali ora fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l' asprezza della stagione e del luogo, Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Re, o accecato dell'avidità del tesoro, vi pone il vallo, e stromenti d'assedio; e quanto a tal impresa richiedeasi, a fretta prepara.

XXXVII.

Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania; ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito, e, quasi fuggiasco per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperansito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno; lasciandovisi Giugurta, quasi che egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto, incessantemente nell' esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, promettevano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dell' inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi; alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo; è dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, che io dissi essere stati compreti dal Re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcuni legionarj, passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione aprìva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro cam-

po proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose: « Lui e il suo esercito esser quivi rinchiusi, e stare in sua mano lo spegnerli o con la fame, o col ferro. Ma, nondimeno, memore egli pur sempre delle umane vicende, volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani e salvi, fattili prima passar sotto il giogo: e che essi inoltre fra dieci dì sgombrare dovessero dalla Numidia. » Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timore della morte, la obbrobriosa pace, come al Re piacque, accettarono.

XXXVIII.

Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'impero macchiata; chi, delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, inferivan contr'Aulo, il quale benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per sè stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova genta per rifornire lo sconfitto esercito; inscrivendovi ajuti e dagli alleati, e dai Latini; e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: Che senza ordine suo e del popolo, non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco nell'Africa le nuove milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta, e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XXXIX.

In Roma frattanto Cajo Mamilio Limetano, Tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informar contro quelli, che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace, o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niuno potendo però, senza mostrarsi complice, od approvatore de' suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la riformazione, più per odio dei Nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che come sopra accennai era stato Legato di Calpurnio, fra la gioja della plebe e l'avvilimento de' Nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l'uno dei tre. Quest'accusa riuscì clamorosa violente ed asprissima; traendo allora la plebe, ad esempio anch'essa dei Nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XL.

Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria faziona, e quanti visj doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio, e dall'abbondanza di quelle cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica: nè di gloria, nè di dominio erasi fra' i cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio, che ne' travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I Nobili, la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per sè diessi a trarre, a rapire, a strasinare: e fra le cozzanti parti la repubblica tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i Nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano: sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le province, i trionfi e le glorie. Il popolo dall'armi e dall'indigenza oppressissimo sempre, vedeva la guerriera preda fra i capitani divisa e rapita. I padri, o figli di soldati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura nè modo, tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare; nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa crollò la corrotta re-

pubblica. Perocchè appena alcuni de' Nobili la vorace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi o sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scopp.arono.

XLI.

Tiberio, e Cajo Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre, avevano l'impero di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà; le scelleratezze de' pochi oppressori i suoi disvalendogli. Colpevoli i Nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi dei Gracchi, ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti dal patriziato, staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, Tribuno del popolo: quindi a pochi anni Caio, che, insieme con Marco Fulvio Flacco, Triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo amoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà; ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per vie d'iniqui vincitore. I Nobili dunque, abusando poi di sì fatta vittoria, molti da'loro avversarj coll'esiglio, molti col ferro ne spensero: dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E della maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogniqualvolta i cittadini volendo ad ogni costo soggiogarsi l' un l' altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l'importanza del fatto, io volessi discorrere dall' animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLII.

Dopo la pace d'Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano Consoli eletti, assendasi ripartita la provincie, toccata era la Numidia a Metello, prod'uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta eppo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo ch'egli non divídea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente; a raccogliere ajuti da ogni parte; armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente; a quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni, l' autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta; sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti ajuti potevano. Ogni cosa dunque e suo piacere allestito, partivasi il Console per la Numidia: sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere, che nel di lui incorruttibile animo; virtù, agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostra affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIII.

Giunto Metello nell'Africa, da Spurio Albino proconsolo gli viene consegnato l' esercito; imbelle, infingardo, inotto a fatiche e pericoli; in parole, più assai che in fatti, valente; degli alleati predatore, dei nemici preda egli stesso; indisciplinato e sfacciato. Coteli soldati molto più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'ajutassero o insperanzissero col nomero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion de'comiej gli avesse abbreviata la campagne, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspottarne l' evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito aveva di non uscire dalla nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento; non da notturne sentinelle guardato: lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, di notte vaganti; sparpigliati tutti qua e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, a presi menarne e forza e servi e bestiami; quindi le rapine co' mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie: vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi; che più? quanti obbrobrj all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire ed immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLIV.

Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande o men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare seppe egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell'ozio: inibito il vendersi pane e vivanda nel campo; ai saccardi l'accompagnarsi coll'esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo, nè servo. Al rimanente, con destrezza provvisto, per vie da traverso, muovere giornalmente l' esercito, quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte porvi, visitar coi Legati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, or in

coda, or nel centro mostrarsi, affinchè rimanesse allo sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero lo insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLV.

Da Giugurta saputosi l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile agli era, cominciò a diffidare di sè, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da'suoi ambasciadori richiedere al Console grazia per sè e pe' suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi ai suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta, vivo, se puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta; imponendo, che la riferissero al Re. Indi a poco, Metello con l'esercito volonteroso e infierocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra, ma pieni di gente i tugurj, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regj ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglia, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s'inoltrava Metello con minore cautela, che stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata vaniva; vanguardia da ogni parte premettea; imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l'aletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera; alla retroguardia colla cavalleria Cajo Mario luogotenente; muniti ambo i fianchi cogli ausiliarj cavalli, comandati dai tribuni legionarj e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de'luoghi, e la militar virtù, e l'astuzia, che dubbio rimanava se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVI.

Presso alla strada tenuta allor da Metello, era un borgo chiamato Vacca; piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console, per far pruova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione; comandando che se gli somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra; persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente per mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali: nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto dei promessi tradimenti aspettava.

XLVII.

Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprj suoi lacci; tenuto a bada col vano nome di pace, da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi, ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Adarbale, un fiume chiamato Mutul, dal mezzogiorno al settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso, innalzasi una catena paralella di monti, per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti, dispiccasi a nel piano s'inoltra un altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti, e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLVIII.

In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera ordinandavisi. Agli elefanti, e a buona parte della fanteria prepose Bomilcare; ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, co' cavalli tutti e la scelta dei fanti, stringevasi al monte. Quindi ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati: « Ad esser memori della lor prisca virtù, e lui e il suo regno dalla Romana ingordigia sottrarre. Apprestarsi essi a combattere quei nemici medesimi già daballati poc'anzi, e sotto il giogo mandati; cangiato a quelli il capitano, e non l'animo. Aver egli, in quanto a duce si aspetta, a tutto provvisto; procacciata lo-

ro la superiorità del lungo, dispostili da potersi azzuffare, preparati essi con isprovveduti, molti con pochi, agguerriti contro inesperti. Pronti dunque ed intenti al cenno primiero, si avventino addosso ai Romani; sarebbe quel giorno, o d'ogni fatica l'estremo a la conferma d'ogni vittoria, o di terribili sventure il principio. » Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premj ed onori; a questi agli altri come esempj additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavagli. Ecco frattanto Metello, che ignaro dall' agguato nemico, dal monte coll' esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in messo ai virgulti, dalla cui piccolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva qual che essi si fossero: avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l'inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso de prima su quell'ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l'agguato, fece alto. Quivi, cangiato l'ordine della battaglia, la destra come più vicina ai nemici munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l'ale i cavalli. Quindi, secondo la opportunità, brevemente esortati i soldati, l'esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

XLIX.

Ma immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che per essere la stagione caldissima, la penuria dell'acqua non gli disfacesse l'esercito. Ordinò pertanto a Rutilio Luogotenente di procedere con leggiere coorti e parte de' cavalli, per impadronirsi del fiume, ed accamparvisi. Credeva Metello, che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco, per impedirgli o ritardagli la via; e che di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedevano, i Romani nel piano inoltravansi. Mario, alla retroguardia; Metello co'cavalli all'ala sinistra, che in quell'ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l'ultime file Romane aver oltrepassate la prima sue, da una banda di quasi duemila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata; affinchè se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia; parte di rompere tentano a destra e sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che avrano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sovraffatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiegati trovevansi nell'impossibilità di ferire i Numidi, o di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuolo di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati chi quà chi là, dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d'impedire i Romani dall'incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e dai fianchi gl'inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all'erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra quei virgulti sguizzavano; i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

L.

Vario perciò, e dubbioso, era della battaglia l'aspetto; compassionevole, ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e sartie; Numidi e Romani; tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operersi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio, illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: » A non si smarrire, a non lasciarsi da fuggiaschi nemici superare: nè campo rimaner loro, nè asilo, se vinti: tutto nelle sole armi riposto oramai. » Ma, nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi; incoraggir ciascheduno; riappiccar con gente scelta il conflitto; nulla lasciar d'intentato; soccorrere i suoi; i vacillanti nemici incalzare; lontani e in rispetto gl'intrepidi, con l'armi tenere.

LI.

In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno: a Giugurta nell'altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s'impadroniscono delle sommità del colle. Allora i Nu-

midi, perduta l'altezza, son rotti e fugati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e mentre il luogotenente si affretta verso il fiume dov'era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento dei Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi; ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta; temè che Rutilio informato del pericolo de' suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima, aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma, allora riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s'inoltra.

LII.

I Romani veggono all' improvviso alzarsi un grandissimo polverio; e da prima, pe' molti arboscelli, non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contro essi, accortisi di un progrediante esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi con alte strida, si avventa l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi finchè sperarono negli elefanti; ma per gl'intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati, e tolti già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti gittate l'armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi, quaranta. L' esercito di Rutilio, benchè rifinito, dalla lunga marcia, dall' aver trinceato il campo, e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi, che Metello co'suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio ben ordinato, guardingo, perchè le fraudi Numidiche non permettavano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l'udito strepito e vicende nemici, timore e scompiglio l'un l'altro si arrecano: talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti Romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano: si raccontano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Chè tale è pur l'uomo; nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamie, anco ai valenti si aspetta.

LIII.

Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando; e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringranziandoli, incoraggendoli. «A compiere con eguel valore il rimanente, ch' ora il meno; a tollerare l' ultime fatiche, non per la vittorie, oramai già perfetta, ma per la preda.» Faceva intanto esplorare da'disertori e da altri, dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; o se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ricovrato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza de'Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il Re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano; il che a militare infamia fra loro non si ascriva. Poichè Metello vide il Re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla, era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre, che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone; non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabili di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando; molte castella e borghi in fretta fortificati, o di truppe sguarniti, pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli, e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovaglie e quanto bisognava a Metello, ciascuno affrettavasi di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidj lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie: come quegli che, uso a riporre la salvezza nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso: e non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell'esercito impone che in un dato luogo lo aspetti; egli con l'eletta de'cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per travieti sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrappresi questi in disordine, i più cadono inermi: molti ne son presi, nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'e-

reno, secondo l'avuto comando, ritirati nei prossimi colli.

LIV.

Roma intenta festeggiava altamente la vittoria di Metello; lui celebravano tutti, come quello che sè e l'esercito suo governava all'antica; che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico; e Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga ne' boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc'anzi dubbia e sollecita dell' esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vie più indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi; ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli; memore, che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi e predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria facevano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente; e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d' uopo la forza, tosto si univano; ma per ispandere più largo terrore, e vie più ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: le retroguardie lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e di nuovo quindi ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimanevasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LV.

Vedendosi il Console con tanti ingegni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò d' assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavan chiave del regno: credendo, che necessariamente Giugurta costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma, istrutto il Re di tal mira dei disertori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani; gente, che non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissima via ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: « D' investir le coorti alle spalle: la fortuna a sì chiara impresa mostrarsi propizia: ove ciò loro riesca, conserverà egli il regno, essi la libertà e sicurezza, per sempre. » E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co'suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVI.

Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano; più fortificata dall'arte che dalla natura; e ben provveduta allora d' armi, di gente e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d' armati le mura; ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s' innalzano a un tratto. Non s' inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l' un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con la scala lo investe di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali, e lanciotti, e fiaccole di solfo e di pece infiammata. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri con mano o con macchine a loro avventati. Così pe' codardi e pe' prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVII.

Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti Romani, i di cui difensori sbadatamente standosi, e tutt'altro che a pugna preparati, proruppe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma i più vi rimangono o

feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta memori del nome Romano, ristrettisi insieme, occupavano una picciola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma, se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, a Cajo Mario colle alleate coorti, scongiurandolo col pianto sugli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LVIII.

Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte d'onde assalito lo aveva Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in agguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano, ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come usolsi negli scontri della cavalleria, ora incalzare, or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano, e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LIX.

Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in sè stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati; in ogni parte facendo o preparando difese; bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammisto grida, d'incoraggimento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore delle armi il ciel rimbombante; l'aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simola diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma, quando intenti unicamente li vede pendor da essa, repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LX.

Avvisatosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli agguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo ormai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozj e i piaceri; ma vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi; Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsichezza col Re più comodamente tradirlo; venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola; se che e' agli nelle mani gli dava, o vivo o morto, Giugurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata dal

Senato la intera impunità, e d'ogni sua cosa raintegrato. » Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

LXI.

Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: « A pensare a sè stesso una volta, a' suoi figli, ed ai suoi fedeli Numidi. Gli rammemora le continue ricevute sconfitte, le devastate campagne, i tanti uomini presi od uccisi, le ricchezze tutte del regno esaurite. Essersi omai posta a pruova abbastanza la fortuna, e il valor de' soldati; badasse, che mentre egli indugiava, non provvedessero i Numidi a sè stessi. » Con tali o simili detti induce egli il Re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno sè stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare duecentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte dei cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva: e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene, per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivansi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi, e di gente, e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevare i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare: e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere; ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guerra; ora fra sè riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi; dopo aver senz' alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma, il Senato deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXII.

Cajo Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che sagrificando egli quivi, l'Augure dissegli: « Che grande e maraviglioso destino a lui sovrastava: onde, affidatosi negli Iddii arditamente imprendesse pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad ogni pruova la fortuna ponesse, avrebbela un dì favorevole. » Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato: nè, ad ottenerlo, altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina; animo, sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto: dovisiossimo in somma di ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell' incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizj ben tosto. Presentatosi dunque al popolo per ottenar egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant' alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai, ardì poscia, quando acciecatamente nell' ambizione ingolfossi. La plebe fino a que' tempi dell' altre magistrature disponea; ma i Nobili soli si davano il Consolato l' un l' altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro o famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIII.

Convintosi adunque Mario, che i presagi dell' Aruspice concordavano con l' ardente sua brama, chiese congedo a Metello, per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore, di gloria, e di quanti pregi dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo; comune macchia dei Nobili. Sorpreso da prima dalla strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: « Di non attendere a sì stravagante pensiero; di non estoller l'animo oltre alla propria fortuna: non tutto doversi da tutti bramare; nè potersi egli dolere dal suo stato: badasse in somma a non richiedere al popolo cosa, che giustamente negata verrebbegli. » Vedendo poi, che un tal parlare non rimovealo dal proposito, soggiunsegli: « Che appena il permetterebbero i pubblici affari, adempirebbe egli tosto il di lui desiderio. » Ma, reiterando Mario più volte l'istanza, dicesi che Metello gli rispondesse: « Di non si affrettare; che assai in tempo partirebbesi poi con il figlio di lui, Metello, il quale parimente in Roma portavasi per sollecitarvi il Consolato. » Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal

risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vie più sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell'opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè ai suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti Romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, ed a promettere di sè medesimo alte cose in tal guerra; ch'egli, con la metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe dato Giugurta in catene: Metello a bella posta protrarre la guerra, perchè troppo gode quell'uomo vanitoso e superbo, di esercitar regio impero. Tanto più veri pareano tai detti a que' mercatanti, che per la lunga guerra si impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXIV.

Trovavasi inoltre nell'esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabále, di Massinissa nipote; e da questo, chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli: la prima, per essere onore dai Romani accordato ai Re solamente; la seconda, per esser troppa l'infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: «Esser egli uomo alto, nato al regnare, nipote di un Massinissa; ove preso pur mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, senza indugio otterrebbe egli per se la Numidia: e potergli ciò facilmente tra poco accadere, se a lui Mario, divenuto omai Console, tal guerra toccasse.» Mario in tal guisa e Gauda, e i Cavalieri Romani, e i soldati, ed i mercatanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace; costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragj perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo, perchè la plebe avendo con la Legge Mamilia abbattuto i Nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

LXV.

Giugurta frattanto, niun conto facendo dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e quant'altre armi trascurato avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidj stessi dalle loro città tentar con danari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima allo proposto di pace ricevuto aveano presidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi ormai di vederlo strasiato, congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde; di novità cupidissimo, della quiete e dell'ozio nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere qual dì festeggiato dall'Africa tutta, infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad inspirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, quei magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri, ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti, gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e sens'armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe; la quale, parte era dai Nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage; senza però saperne la cagione o l'affetto; del tumultuare godendo, e dell'eseguir nuove cose.

LXVI.

All'improvviso assalto, i Romani soldati intimoriti ed incerti, non sanno che farsi; verso le bandiere correvano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini, e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva, oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima gente resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti, del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de'nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell'universal disastro più dell'intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVII.

Dell' atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritirasi per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del Sole trae dai quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre, dei cavalli Numidi, quanti può averne in pronto; armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più di un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Consolo impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino, con le bandiere nascoste.

LXVIII.

Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito della città, gli altri di tutto corso verso le porte; e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc'anzi, ampiamente il fio ne pagava il di terzo, coll'oro e col sangue. Turpilio governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere verghoggiato e decapitato.

LXIX.

In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti; vedendosi egli sospettato dal Re, e del Re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdálsa, nobil uomo, opulente, gradito al popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre, e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi, o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdálsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento; riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdálsa raggiunge quella parte d'esercito dal Re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma, riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento; sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno, per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: « Che effeminato già o infingardo, badasse egli ora a non essere spergiuro; e non far tornare i premj di Metello in lor propria rovina. Giugurta dover per certo soccombere; dubbio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben rivolgesse in sè stesso, se più lo allettassero i premj, o se più lo atterrissero i tormenti. »

LXX.

Giunse a Nabdálsa tal lettera, mentr'egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi, (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdálsa, credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo a dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a poco Nabdálsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori Romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scellaraggine: accertalo, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato lo di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXI.

Benigno in sembianza risposegli il Re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da

quel giorno in poi, non trovò più l'infelice Giugurta nè dì nè notte mai pace; nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; d'attorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or quà or là sonnecchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore, quasichè all'insania vicino.

LXXII.

Da disertori dunque udendo Metello, essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli; stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambedue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai lor vizj e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operaj, e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario; per onorarlo privandosi de' necessarj guadagni. Abbattuta in tal modo la Nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mancino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce, Mario intimavano. Aveva da poco anzi il Senato riconfermato in Africa Metello, ma invano.

LXXIII.

Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani, ed altri presso al Re Bocco; nè potendo senza ministri far guerra; nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver esperimentati così disleali gli antichi; abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcia ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso, nell'armi; dubbioso sempre, se più del valore, o della fede de' suoi diffidar dovess' egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugj repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il Re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir dei Romani, son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici: che dei Numidi, l'arme nella battaglie più certa, è la fuga.

LXXIV.

Da questa rotta vie più scoraggito Giugurta, coi disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra se potava impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ed a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; di portar copie d'otri, e d'altri vasi da acqua; oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pe' campi, vuol che s'impongano di ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pei tugurj Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarle. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie, n'ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigj. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio, lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dell'inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa; ed i nostri, all'assalto.

LXXV.

Ma, credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich' egli ed armi, e saette, e luoghi, e tempi, e ogni cosa affrontando, la stessa natura, che tutto signoreggia, assoggettata si era coll'arte; coi suoi figli, e con quasi tutti i tesori, sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dop-

poi quel misero Re più di un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi da li affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva; a pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere: padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attorniò di trincee. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr' essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penosa auffe, s' impadronirono al fine della nuda città; defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v' ha di prezioso, radunano nella reggia; e, dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e sè stessi riducono in cenere: spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVI.

Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio a governatore, per tenar a freno un Amilcare, uomo nobile; prepotente, amante di novità; contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici o alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino, o a Metello, da lui facilmente impetravano qual ch'ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotta da Cajo Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVII.

Questa città, fabbricata già da Sidonj fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti; il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi, quasi nell' estremo dell' Africa due golfi d' inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo la burrasche, ore a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena e grossissimi sassi: onde l'aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi, le leggi, ed il vestir de' Sidonj: cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell' imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampj deserti.

LXXVIII.

Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a proposito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell' Africa; e da Cirene, grande e potente Stato altresì, separavala un' arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbj i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente temettero al fine di diventar essi preda d' un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; e questo ottenendosi, che a giorno ed ora prefissa, emissarj d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni; e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini d' arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiero a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare in somma, che tutt' altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: che, se i Fileni volevano all' imperio di Cartagine fissare tant' oltre la meta, confiecati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari; decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXIX.

Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampj deserti perviene in Getulia. Rozzi e fe-

roci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai Capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse, guadagnavasi egli frattanto i più intimi del Re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso, inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed ajuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, seconda le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXX.

Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vie più accendere il Re, gli dimostra: « Che i Romani, ingiusti, cupidi e tiranni, sono i comuni nemici del Mondo intero: da una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine e di Perseo, e di quanti hanno impero; dall'insaziabile avidità di accrescere il lor dominio: l'esser ricco e potente, bastare per inimicarsi i Romani. » Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda, i prigioni e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, rifarsi colla presa di essa; ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea, lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXI.

Metello, udita la lega dei Re, non volle che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa ch'egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde mutato stile, trincerato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attendar l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato; che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo, in tante altre cose sublime: sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò, di superbo il tacciarono; altri, affermarono pure esser egli d'un'ottima indole, ma dall'ingiuria inasprito: e dissero molti, che la vittoria oramai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, la mettea fuor di sè. Ma io, ben mel so, che via più lo tormentava l'invidia che non il dispetto della tolta provincia; il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXII.

Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli perchè ne raccogliesse altri il frutto; inviò a Bocco Legati, esponendogli: « Che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo Romano: essergli più facil cosa e più utile l'averlo alleato e compagno; poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si dovava affidar pure a segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve per sempre l'imprender la guerra: difficilissimo il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la spada; ma non si riporre, se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole; nell'arbitrio de' vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno, e a sè stesso: nè le cose sue floridissime, con quelle di Giugurta perduta, accomunare volesse. » Pacatamente a tai detti il Re rispondeva: « Desiderar egli pace; ma impossibile a lui, di non compatire Giugurta infelice; col quale, ove gli si offerissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani. » Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo; trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e dietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento, di non più combattere.

LXXXIII.

Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era de i Nobili, erane il feroce oppressor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo, « essere il suo Consolato a lui quasi spoglia dei vinti Patrizj; » ed altre infinite cose a sè stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero, si era il preparare la guerra. Domandava perciò, che si rifornissero le legioni; ajuti dai popoli e lle alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi mili-

tuto, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già avevano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigj, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito listamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza; cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore, ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'Orazione di Mario, pronunziata nell'arruolare i soldati: opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vie più travagliare, siccome usava egli, la Nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXIV.

« Ben m'è noto, Romani, che molti in un modo le magistrature richiedonvi, ed ottenute, in un altro le esercitano. Laboriosi, umili, moderati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non io così: che, quanto reputo al Consolato e alla Pretura doversi antepor la repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi alla reggere, che non le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto, e l'onore e la importanza del carico da voi affidatomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ed ogni cosa provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente a me nemica e faziosa; un tale assunto, o Romani, più che voi nol credete, è scabroso. Altri in pari circostanze sbagliando, nella nobiltà del lor sangue, nelle avita imprese, nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle turbe de' clienti, sostegno ritrovano: ma le speranze mie stanno tutte in me stesso; ed innocenza, e virtù (chè il rimanente non giova) le avvalorano sole. Pendono, ben me n'avveggo, i Romani tutti or da Mario: i giusti e buoni, sperando che le opera mie alla repubblica giovino; i Nobili, di cogliermi in fallo cercando. Tanto quindi maggiore il mio impegno, perchè rimangan essi delusi, e voi paghi. Già sin dai miei anni più teneri, alla fatica avvezzo e ai pericoli, pervi, o Romani, che quanto gratuitamente operava io finora, rimuneratone poscia dai benefizj vostri, il potrei io tralasciare? Moderarsi nell'autorità mal potranno coloro, che buoni si finsero per ambizione: in me, che tal crebbi e tal vissi pur sempre, l'assuefazione al ben fare è omai diventata natura. Me scelto avete per combatter Giugurta; scelta odiosissima ai Nobili. Di grazia, fra voi ponderate, se meglio non sarebbe il cangiar di bel nuovo; se da quell'illustro ceto non vi riuscirebbe più facile il trarre un qualche magnate di antica prosapia, di immagini molte, di esperienza nessuna; e a lui questa impresa od altra affidare; affinchè in così grave affare, ignaro costui d'ogni cosa, in sè mal fidando, o peggio affrettandosi, costretto finalmente si vegga a trascegliere un plebeo, che la splendida sue insufficienze governi. Chè ciò spesso accade: tale da voi prescelto al comando, un altro che a lui comandi provvedesi. Di molti so io, che, Consoli eletti, cominciano a leggere allora le antiche imprese militari, ed i greci precetti: uomini veramente tardivi; non vedono, che imparare fa d'uopo prima d'ottener dignitadi; ed operare, ottenutele. Alla costoro superbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte, o l'oprai: capitani si fecero essi nelle scuole; ed io, fra l'armi nel campo. I loro detti e i miei fatti, librateli voi stessi oramai. L'oscurità della mia stirpe dispregiano; io, la inutilità delle loro: si rinfaccia a me la fortuna; le turpitudini, ad essi. Una sola, ed uguale io la natura degli uomini reputo; e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori di Calpurnio e d'Albino potesse offerirsi la scelta, o d'esser padri di quelli, o di Mario; credete voi, ch'altro risponderebbero essi, se non di voler per prole i più egregj? Che se a buon dritto i Nobili dispregiano me, dispregino dunque pur anche i lor avi, che nella virtù, siccome io, nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano del Consolato? or, perchè non la fatica, e la integrità, e i pericoli, per cui acquistarmelo seppi? Corrotti, superbi; così vivon essi, come se gli onori vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Ahi stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! infingardia, e guiderdoni; voluttuosa vita, e virtù. E spesso appo voi, o nel Senato, arringando, non rifinano essi giammai di favellar d'antenati; le cui altissime imprese commemorando, infamano sè stessi credendo illustrarsi. Chè quanto più splende di quelli il valore, tanto più rozza riesce la dappocagin di questi. Tanta è la luce, che dalle avite glorie riflette su i posteri, che buoni e cattivi manifesta alle ugualmente. Io, benchè scarso di sì nobili vanti, minore perciò me non reputo, poichè pure, o Romani, a me lice nominarvi me stesso. Vedete, se ingiusti costoro: dalle altrui virtù si rivestono, e della mia dispogliar me vorrebbero: vil plebeo, che non immagini ostento, nè antica nobiltà: me, meglio è per certo, la nobiltade, crearsela; che, ricevuta, contaminarla. E non ignoro pue

io, cha volendo costoro rispondara a me, facondia, aleganza, lisciata dicitura, non mancano loro. Ma in ogni trivio maligni sparlando essi a di Mario, a di voi, che con sì caldo favor lo eleggeste, dissimular non mi piacque; perchè ascrivere mi si potea la modestia a non intatta coscienza. E so io bene altresì, parola non v'essere in bocca a costoro, che a danneggiare me vagliano: poichè, veraci, null'altro mai cha laudarmi, potrebbaro; false, dalla mia vita a costumi smantite verrebbaro. Ma, siccome della importante onorevol dignità da voi confaritami, a voi si dà carico, esaminate voi ora, se luogo vi resta a pentirvene. Statue, trionfi, Consolati degli avi, vero è, non adduco: ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste, a bandiere, e collane, a militari guiderdoni mille altri ostentare; a cicatrici oltra ciò, non da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà; non per retaggio, come la loro, ottenuta; ma col sudore mio a col mio sangue comprata. Orator non son io; nè d'esserlo curo. Appalesasi la virtù per sè stessa abbastanza: l'arte a coloro fa d'uopo, cha dobbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare. Di greche lettere ignaro; l'ignorarle m'è gloria; poichè a tanti altri il saperle, valor non accrebbe. Ma nelle cose alla repubblica utili, dottissimo sono: avventarmi al nemico so io; a le Fortezze assaltare; a nulla paventar, che la infamia; a caldo e gelo affrontare; a della terra far letto; a fame a fatica sofferire ad un tempo. Con questi precetti esorterò io i soldati: a, non meno cha ad essi, a me stesso severo, dalla loro fatiche non mi vedranno usurparmi la gloria. Questo fia utile, cittadinesco governo fia questo. Ma, il raffrenar co' suppliej l'esercito, a il vivere in grembo della mollezza frattanto, da capitano non è, da Tiranno. Gli avi vostri, cha con sì fatta virtù governarono, sè stessi illustravano, a la repubblica. I loro nipoti, in essi affidatisi, non somigliandoli in nulla, dispregiano Mario emulator degli antichi; e gli onori tutti, non già meritati, ma quasichè loro dovuti, richiedonvi. Oh quanto quegli orgogliosi s'ingannano! Dagli antenati la ricchezze, la immagini, la memoria di quelli chiarissima, venivan loro trasmesse; ma non la virtù, cha sola donarsi non può, nè ricavarsi. Di sozzo ed incolto mi tacciano; com'uomo, che inelegantemente imbandisce un convito, e che uno striona od un cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo. Piace a me d'esser tale, o Quiriti. Dal padre mio a da altri rispettabili vecchi imparai cha il lusso alla donne, a noi la fatica, si addice; che i buoni tutti necessità di gloria patiscono, a non di ricchezze; che non gli arredi, ma l'armi gli adornano. Non si rimuovano costoro per questo dai varj o giovevoli loro esercizj: fra la dissolutezza a la crapola crebbero; fra le dissolutezze a le crapole invecchino: in mezzo ai bagordi si facciano, dal ventre a dalla libidine, Dio; il sudore a noi lascino, e la polve ed il sangue; cose da noi più gradite che i loro banchetti. Così pur facessero! ma, da ogni bruttura contaminati, obbrobriosissimi uomini, a rapire i premj e gli onori dei buoni, si accingono. Ingiustamente avvien quindi, cha ai dissoluti a infingardi non nuocono la loro reità, a la innocente repubblica in precipizio vien tratta. Ma, avendo io risposto a costoro oramai, per quanto i costumi miei, non già per quanto la scellaratezze loro richiedeano; della repubblica parlerò brevemente. Circa alla Numidia da prima, sperateno bene, o Romani; poichè a Giugurta ogni antico sostegno toglieste; l'avarizia cioè, la insufficienza a la superbia dei Grandi. Quindi pensate, che avete voi ivi un esercito, esperto dei luoghi bensì, ma certamente avventurato meno che prode; come quello, ch'estenuato in gran parte rimane dalla cupidigia a temerità de' suoi duci. Su dunque, o voi giovani di trattar arme capaci, fate voi meco ogni sforzo per la repubblica. Nè alcun si atterrisca per la calamità dei precedenti eserciti, nè per la superbia dei precedanti lor Capi; poichè io stesso oremai fra la squadre, io nella battaglia a pericoli, consigliar vostro ad un tempo a compagno, a voi in ogni qualunque cosa ugualissimo intendo mostrarmi. E matura è già già (se il Ciel non la vieta) e la vittoria, a la preda, e la lode: ma, dubbia par anche, o lontana si fossero, dai soccorsi alla patria dovuti non per questa si assolvono i buoni. Alla immortalità non ci conduce già l'ozio; nè padre havvi, no, che ai proprj suoi figli non auguri, anzi che lunga ed oscura, breve ma onorata la vita. Nè altro aggiungo, o Romani; chè ai vili non prestano i detti valore; e largamente ai prodi ho parlato. »

LXXXV.

Ingagliarditi vedendo per tale Orazione gli animi della plebe, affrettosi Mario di riempire le navi di vettovaglia, di danari, di armi, a di ogni cosa in somma giovevole; il tutto commesso al Luogotenente Aulo Manlio, cha tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, a i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni, ch'egli il facesse per mancanza di buoni; altri, per soverchia ambiziona; essendo Mario opera a creatura di codesta genia, ed a chiunque mendica imperio parando pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè questi dal loro, per non averne, non curano; a tutto ciò cha ad

essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Africa il Console con forza alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio Legato: avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVI.

Mario, con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie, invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e città le più deboli per natura e presidj; or quà or là, ma leggiermente ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico, senza timore; a veder presi o trucidati i fuggiaschi; a vedar più sicuri scampare i più andaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezza coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguagliolli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli: come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVII.

Metello frattanto, festeggiatissimo, contro la di lui espettativa, in Roma giungeva: avendo egli, insieme col Consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatule, non men che al Senato. Ma, con somma attività e prudenza, Mario a sè stesso parimente e ai nemici badava investigando i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dai due Re gli andamenti; antivenendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza a' suoi concedendo, e niuna sicurezza agli avversarj lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell' atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta, avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per natura o per arte più forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: varrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggierezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXVIII.

Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa; fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimanava questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettata le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, l'armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo: popolato di nocive serpi soltanto; le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa; e perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprona a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dall'Africa, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale, nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fama sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

LXXXIX.

Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano: perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze: onde per l'ardentissima state ignudo affatto rimanevа e brollo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in sè stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov'e-

gli avea radunato vettovaglia a danari per l'esercito; a assicurandolo, che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XC.

Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie a alla torma compartiva in egual porziona il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava, che otri delle vuote polli facessero. Nessuno sapeana la cagione; ma il capitano frattento ogni cosa che poi abbisognerebbegli allestiva. Giunto finalmente al fiume il di sesto, trovossi avar otri in gran copia. Quivi leggiermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cadar del Sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar di acqua sè stessi a le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all'alba fece alto: e così movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un piccol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più chetamente potè, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; a molti Numidi, nessuna ostilità pavantando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso la porta di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'esercito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto, l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini colti fuor dalle mura dai nemici, tutto in somma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli usuali dritti di guerra; non per avarizia o crudeltà di Mario; ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil genta racchiudeve ed infida, non mai dai benefizj nè da rigore affrenata.

XCI.

Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva a grandissimo. Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo: di lui i Numidi tremavano, come d'un Dio: gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, e inspirata dai Numi. Incoraggito egli dall'evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempir e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimenta difficile. Nella vicinanze del Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta a di Bocco, sorga dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr'esso un castello s'innelza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura a scosceso. I regj tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la Fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua; terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d'assedio il luogo non ammetteva. Angustissima pe' castellani la via, a quinci e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co' sassi a col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di proteggar la macchine con le schiare, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano, o morti, i più prodi e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCII.

Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra sè stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'inesequibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliarj, Ligure di nazione, uscito a caso dal campo per provvedar acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand' elce fra i greppi crescintavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornevasene poi, non più inconsideratamente, come al salir

vi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de' suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch'egli era più o meno animoso, riferì la cosa esser più o meno difficile. Ma il Consolo pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in ajuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all' impresa.

XCIII.

Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Liguro si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista; ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi, se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuojo; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne' sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi per aggevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall' asprezza del calle andava con la mano ajutando egli stesso; dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell' opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora via più esortati i suoi, uscì dalla trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma di e notte sovr' esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbiti in somma e feroci, dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza; di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire, stati eran primi alcuni ragazzi e donne: dappoi, quanti altri più prossimi si trovavano al muro per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co' suoi gl'incalzava, e rompevali, o calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro. Così la Fortuna emendò la temerità di Mario; il quale da un errore gloria ritrasse.

XCIV.

Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Consolo che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant' uomo a brevemente descriverne l' indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove; e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null'altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata, per l'incapacità de'suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle greche lettere che nelle latine; di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido; signoreggiato nell' ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb' egli potuto interromperlo almeno, nell' agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla, e facondo, ed astuto; facile cogli amici; nei simulati raggiri sagacemente sublime; di molte cose, e massime de' danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli: ma, non men che felice, industrioso ad un tempo, dubbia cosa rimane se più virtù si avess' egli, o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCV.

Giunto egli dunque colla cavalleria nell'Africa e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell'armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati; ai molti che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi, che non si attentavan richiederlo; nell'accettare, ritroso; e dei ricevati benefiej restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei prestati ad altrui, non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più: cogl' infimi, e seriamente o per giuoco, agguagliantesi; nei lavori, nelle marcie, nelle veglie, indefesso; non mai, nè del Console, nè di alcun

buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto; e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l'esercito.

XCVI.

Giugurta, avendo perduto Capsa, molte altre castella, e de' suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggiante vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Africa, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia dei luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria: ad ogni modo, in somma vantaggio a sè stessi sperandone, e danno ai nemici. Repentinamente dunque ode Mario, che s'inoltra il nemico; e non men tosto, lo vede. Non gli vien fatto, nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri coi loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall'assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all'armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpigliati d'ogn'intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di sè stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVII.

Ma in cotant'aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl' intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo: ora ai più travagliati de' suoi soccorrendo; ora nel più denso da'nemici scagliandosi; or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i Barbari; anzi vie più inferociti incalzavano, obbedienti ai Re loro, e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ed accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata che ell'era facilmente, afforzandola, sicuro asilo porgeva. Là, dove era l'acqua, impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de' suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due Re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente: ma attorniando entrambe le alture con la moltitudine quà e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte secondo il lor uso consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl'istessi lor Capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani dall'alto stando si nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCVIII.

Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fe' rimanere il suo esercito in un silenzio profondo; neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli ajuti, delle coorti, delle torme e delle legioni, suonano di repente a battaglia, i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido, fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri subitamente destati dall'ignoto orribil fragore, non posson nè armarsi, nè fuggire, nè far cosa alcuna, nè provvedere: infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno ajutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dello spavento rimanevano. In breve perciò e rotti e dispersi, al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia, vi abbandonan la vita; dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

XCIX.

Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa

la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma, nè infingarditosi egli, nè insuperbito della vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli, da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le Liguri coorti, nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda, con i più scelti drappelli, i tribuni. I disertori Africani, truppe meno apprezzabile, ma del paese praticbissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da sè stesso osservava; in ogni luogo trovavasi; giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre o pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo, sentinelle agl'ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarij all'innansi; altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona; non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati se stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito, più col proprio esempio che non coi gastighi: cose, che molti ad ambizione gli ascrissero; altri, all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa, che chiamasi da molti, miseria. Ma il vero, in somma, si è, che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quanto altri con il severo comando.

C.

Quattro giornate avean già progredite i Romani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quenti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso; Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordin quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla, fu primo investito; onde, esortati i suoi spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosso; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Volúce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi dei suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua latina da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: «Esser vano il resistere: Mario per meno sua poc'anzi essere stato trafitto, ed ucciso». E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All'udire i soldati tal nuova, più dall'atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i Barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua, interamente sconfitti i Numidi a cui si era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecitò a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi streppar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra e a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire o la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorre a difender la coda, ondeggiante investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i Barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi e inseguenti; afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpestati soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tostoi per quanto, in somma, errasse l'occhio d'attorno, tutto era frecce il terreno, ed armi e cadaveri; ed i vuoti intervalli, di sangue eran laghi.

CI.

Mario, dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta. Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviergli segretamente due de' più fidi che Mario s'avesse, coi quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avversa; o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti. «Lieti oltre modo noi ringraziamo, o Re Bocco, gli Dei, che nell'egregio tuo animo fecero al fin prevalere il desiderio della pace: e non permisero, che tu la tua ottima causa guastassi, accomunandola con la pessima di Giu-

gurta. Così tu ci togli dalla dura necessità di confondere Giugurta scelleratissimo, con Bocco ingannato soltanto, egualmente incalzandoli entrambi. Roma, già fin da' suoi tenui principj, piuttosto amici che servi cercava ne' di lei avversarj: più sicuro stimando l'imperio della dolcezza, che quel della forza. Amicizia tu più opportuna della nostra non hai: da prima, perchè da te lontani siamo noi, e fuori perciò dell'occasione di nuocerti; ma non già di giovarti, come se vicini ti fossimo: poscia, perchè già sudditi abbiamo a dovizia; ma degli alleati, nè Roma, nè altri, mai troppi ne avea. Così pur da principio pensato tu avessi, che già dal popolo Romano a quest'ore più beneficj avresti ricevuti, che non ne soffristi già danni. Ma, poichè regge per lo più le umane vicende Fortuna, e della possanza e della clemenza di Roma te già esperto fece ella; finchè ti lice, or prospera afferrala; affrettati; persegui ed ottieni il tuo intento. Molti opportuni mezzi tu hai di oltrepassare co' tuoi servigj gli errori. In somma, dentro al cor ti scolpisci, che il popolo Romano in generosità non si vince: e quanto esso vaglia nell'armi, già il sai. » Bocco, placidamente cortese, poche parole rispondea per discolparsi. » Non essersi egli armato per assalire, ma sol per difendersi. La parte della Numidia da lui tolta a Giugurta, essere per diritto di guerra ben sua: nè aver egli potuto lasciarla alle devastazioni del Console. Ambasciatori a Roma, già altre volte da lui inviati; ma negatagli l'amicizia Romana. Del resto, obblierebbe egli il passato; e, consentendovi Mario, altri ne invierebbe al Senato. « Del che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl'intimi suoi nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettiti di quest' ambasciaria di Silla e di Manlio, un' altra volta riuscirono a ritrarre dalla pace quel Barbaro.

CII.

Acquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiere e con parte della cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in sè stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elattine cinque da' più intimi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paja, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto a fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sorpresi vengono dai Getuli assassini, e da essi spogliati: onde, privi d'ogni decoro, e trementi, giungono a Silla; il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi; ma con generosa bontà: cosa, che della rapacità dei Romani disingannevali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi, da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Partanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati; e protezione e consiglio de lui stesso richieggono: le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli esser utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIII.

Mario, dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno, Pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più, non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il Re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta: e sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole. « Il Senato e Popolo romano sogliono rammentarsi e de' benefizj e delle ingiurie ugualmente. Ma poichè a Bocco duole del fatto, se gli fa grazia d'ogni suo fallo, per ora. Alleato ed amico lo chiamerà Roma poi, quand'egli l'avrà meritato. »

CIV.

Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spediglielo Mario, e con esso, una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna, leggiermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con

questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volùce, figlio di Bocco, repentinamente gli apparo nel piano, con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla, co' suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e sè stessi. Poco temevanli, e molto speravana i nostri; come quelli, che già tanto volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CV.

Abboccasi Volùce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, o già già annottando, Volùce in un tratto con viso non franco, o di temenza ripieno, corre a Silla annunziandogli, essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi; afferma, che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe anzi che tradire i Romani a cui era duce; anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volùce, dove ritrarsi potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente dal campo. E già Silla con l'esercito stanco dalla marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Volùce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVI.

Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il dritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: « Che non sarebbe già questa la prima, ove pochi prodi avrebbero trionfato d'una moltitudine: quanto più disperatamente, tanto più sicuramente combatterebbesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra mani, il cercar nella fuga salvezza; il dar per timore le inermi spalle al nemico. » Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Volùce come consapevole di tal insidia comandò d'uscirne dal campo. Protestava questi piangendo: « Non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di Giugurta, che aveva spiato il loro cammino. Del resto, (dicea) che Giugurta, non avendo seco gran gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a nulla attentato sarebbesi dov' ora il figlio di Bocco. Onde, il miglior partito parergli, di attraversar francamente il campo Numida. Egli Volùce, precedar farebbe o lascierebbe indietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta. » Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere, e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non diè tempo a risolvere: ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVII.

Famigliarmente in Corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre; ivi di Giugurta spedito oratore, affinchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massugrada, dalla stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco esperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fa' tostamente intendere a Silla: « Non aver egli altra volontà se non quella del popolo Romano: lascerebbe a Silla la scelta del luogo, del giorno e del punto, per trattare: conchinderebbero essi l'affare schiettamente: nè ombra pigliasse dell'ambasciator di Giugurta, da lui ammesso soltanto per tenere a bada il Numida, e Silla dalle di lui insidie sottrarre. » Io punto non dubito, che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel folle suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CVIII.

Accordavasi dunque Silla con Dabar, che egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, allo quali il Re pur darebbe succinto, e fra essi convenute risposto; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimonj, tratterebbe egli davvero col Re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: « Ch' egli era inviato dal Console per

udire da lui, se meditasse egli guerra ovver pace. » Il Re, ben addottrinato, rispondeagli: « Che non s'era risolnto per anche; tornasse fra dieci giorni, e saprebbelo. » Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal Re, altri testimonj non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d'incorrotta fede giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole.

CIX.

« Creduto mai non avrei, che il più possente Re di queste contrade, e di quanti altri io ne sappia il più ricco, potrebbe da un privato benefizj ricevare. Ed io, veramente, prima di conoscerti, o Silla, ad alcuni, richiesto, ad altri, spontaneo soccorrendo, bastava pur sempremai a me stesso io solo. Il doverti esser ora tenuto, di che talnno dorrebbesi, me sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel nuovo prevalermi dell'amicizia di Silla, alla quale ogni qualunque altra cosa pospongo. Tu mettimi a prova; che il puoi. Tu armi e soldati e ricchezze, e quanto in somma a te aggrada del mio, tu il prendi e lo adopera. Ma non creder tu, no, che io per questo mi possa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gratitudine che ti debbo. Desiderar dunque indarno non puoi, purchè il tuo desiderar mi sia noto. Minor vergogna ad un Re stimo io l'esser vinto in battaglia, che l'esserlo in liberalità. Quanto poi alla repubblica che tu rappresenti, brevemente ascolta i miei sensi. Nè fatta ho, nè volli io fare mai guerra al Popolo romano. Respinti ho coll'armi gli armati, dentro al confini dal mio regno trascorsi. Ma, se a voi così piace, l'impegno tralascio: a posta vostre guerreggiate pur voi con Giugurta: di là dal Mulnca, altre volte già termine fra me e Micipsa, non varcherò io oremai; nè soffrirò che lo varchi varso la mia parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e di Roma e di Bocco non indegni, richiadi, non lo farai tu invano. »

CX.

Brevemente, quanto a sè stesso, e modestamente, rispondeagli Silla; lungamente quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al Re: « Che le di lui esibizioni, al Senato e popolo Romano, suoi vincitori, parrebber pochissime: che convenivagli dunque operar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani che a sè medesimo: come, per esempio, consegnar loro Giugurta, impresa a lui facilissima, poich'egli il tenava; a noi, benefizio segnalatissimo. L'amicizia nostra in tal guisa o l'alleanza, e la parte di Numidia richiestaci ora da esso, tutto verrebbegli spontaneamente accordato. » Il Re, da prima sul niego; e i legami del sangue e dell' amistà allegava: nè la giurata sua fede taceva, la di cui violazione temeva che alienarebbegli il cuore dei sudditi suoi, già per natura ben affetti a Giugurta e nemicissimi ai Romani. » Ma, alle reiterate istanze di Silla, ammollitosi poi, promisegli al fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l'inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta spossato omai dalla guerra bramosissimo era, si separavano.

CXI.

Bocco, nel seguente giorno, chiamato a sè l'ambasciator di Giugurta, Asparra, gli disse; che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramaj con Roma comporre: onde, investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto liato Asparre si avvia al campo Numida, e con gran sollecitudine il nono dì fa ritorno; e ben addottrinato da Giugurta, rifarisce a Bocco: « Esser egli a qualunque volare prontissimo, ma che in Mario da fidarsi non era: più volte già coi Romani dnei pattuita e poi rotta la pace. Che, ove Bocco ai proprj interessi davvero pensasse ed a quei di Giugurta, miglior mezzo ad ottaner ferma pace non avea, che di convocare le parti a consiglio, come se trattarla volesse, e quindi, avendo egli poi Silla nelle mani, tosto a Giugurta rimetterla. Che quando un tant' uomo, non già per viltà, ma pel troppo suo zelo per la repubblica, venisse a cadere in loro possa, sforzerebbero essi il Senato ed il popolo Romano a venirne a patti per liberarnelo. »

CXII.

Bocco, dopo un lungo ondeggiare in sè stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresolnto foss'egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, chiamava a colloquio: ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue, di speranze pascevansi. Ma nalla notte che preceder dovea l'abboccamento finale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio; e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbj dell'animo, nel di lui aspetto, colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a sè

finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e coglierc alla rete Giugurta.

Al raggiornar per l'appunto, riferito gli viene, che il Re Numida si appressa: onde il Mauro accompagnato da Silla, e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s'inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, dondc i sicarj, da lui già posti in agguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inermo a tenor del patto, a quel luogo; repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicarj lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta; che consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIII.

I Romani, sotto Quinto Cepione, e Marco Manlio, avevano in que'tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore dei suoi, co' Galli (*), nondimeno, più per la propria sicurtà combattova, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene; Mario, benchè assente, rieletto ora Consolo, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Africa, gloriosissimamente trionfò poi come Consolo, nel cominciare del susseguente anno. E già fin d'allora, in lui la speranza fondavasi, e la potenza di Roma.

(*) Co' Galli: *Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederei che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto* Germani, *ed altri Barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia dei Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero*, e bracati e togati, *e di ogni specie ch'ei fossero.*

FINE DELLA GUERRA DI GIUGURTA.



Lit. Milano

Prese poi mano il giovanetto Tolomeo divenuto già adulto, e cominciò a dargli congedo

GUERRA ALESSANDRINA 124

COMENTARII

DI C. GIULIO CESARE

ANTICA VERSIONE RIVEDUTA

DA FRANCESCO AMBROSOLI.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE MILANESE.

I Comentarii di Giulio Cesare furon tradotti nel secolo XVI dal Popoleschi, da Agostino Ortica della Porta e da Francesco Baldelli; e, come furono generalmente parlando le versioni di quella età (eccettuate quelle degli ottimi), così anche queste tre sono bensì piene di puri vocaboli, e ricche di molti bei modi del dire, ma ridondano nel medesimo tempo d'incredibili negligenze di stile, e di molti non piccioli errori nell'interpretazione del testo. E già nel 1737 Ermolao Albrizzi, essendosi accinto a pubblicare la versione del Baldelli, tenuta migliore delle altre, si accorse che in molte parti quell'opera non corrispondeva alla fama del traduttore; e quindi credette meglio di sostituire in luogo di quella un'altra versione italiana di certo inedito manoscritto, del quale poi non gli piacque darne maggior contezza, forse per non isvelarne che quel volgarizzamento era opera sua. All'Albrizzi pertanto si attennero principalmente gli editori di questo volume, sì perchè la sua versione vince sicuramente le altre in quello che più importa, cioè nella giusta interpretazione dell'autore, come anche perchè le edizioni che si hanno di quei traduttori più antichi sono così piene di errori, che non sarebbe possibile pigliarle per norma, e riuscirne con qualche felicità.

Ma quello che l'Albrizzi fece già del Baldelli, quel medesimo abbiamo fatto noi pure di lui: chè, sebbene la versione da lui pubblicata ci paresse in generale scorrevole e piana, ed avesse, per così dire, molta sembianza di fedeltà, nondimeno abbiamo voluto riscontrarla col testo per conoscere se mai vi fosse mestieri di qualche ritocco. Nè quel consiglio fu indarno: perocchè si vide ben presto, che in alcuni luoghi la versione dell'Albrizzi non corrispondeva punto al latino, e che in molti altri poteva con alcune mutazioni ridursi assai più corretta e pulita nel fatto dello stile. Si è quindi stimato opportuno di riscontrar tutta intiera la versione col testo: rettificarne i luoghi che più ne avevan bisogno, e togliere qua e là non poche parole e frasi le quali o non erano assolutamente italiane, o scostavansi troppo e senza necessità dal carattere originale del libro. Di questa maniera noi portiamo speranza di presentare ai Lettori una versione dei Comentarii più diligente e più corretta delle antiche, e non indegna del tutto de' nostri tempi.

DELLA

GUERRA GALLICA.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

I. Descrizione della Gallia. II. La investono gli Elvezii. XII. Che sono poi disfatti con due battaglie da Cesare. XXVIII. Quei che restano vengono rilegati nella lor patria. XXX. I Galli si dolgono appresso di Cesare de' Germani, che, sotto la condotta di Ariovisto, maltrattavano il paese de' Sequani. XXXIV. Cesare manda ambasciatori ad Ariovisto, per componer le liti. XXXVII. Riuscito ciò vano, gli va incontro coll' esercito. XXXIX. Era questo a principio molto timido e pauroso. XL. Ma poi si fece animo per l'esortazione di Cesare. XLII. Vengono a parlamento i capitani delle parti. XLVI. Ma senza frutto. XLVIII. Si decide la faccenda con le armi. LII. Rotti i Germani, fuggono dalle Gallie.

Tutta la Gallia è divisa in tre parti: una delle quali è abitata da' Belgi: l'altra dagli Aquitani: la terza da que' popoli, che in loro lingua Celti, e nella romana Galli son detti. Tutte queste genti, nel parlare, nei costumi e nelle leggi, sono differenti tra loro. Il fiume Garonna separa il paese de' Galli da quello degli Aquitani; la Matrona o la Senna il dividon da quello de' Belgi. Fra tutte queste nazioni, la più forte è quella dei Belgi; imperciocchè il lor modo di vivere è affatto alieno dalla civiltà e gentilezza della Provenza; nè in quel paese capitano, se non di rado, mercatanti con merci da effeminare gli animi. Sono inoltre vicini a quelle genti della Germania, che abitano di là dal Reno, e fanno continuamente guerra con esse: laonde, per questa medesima cagione, gli Elvezii ancora superano tutti gli altri Galli in valore; perchè vengono quasi ogni giorno alle mani con gli Alemanni, ora per tenerli lontani dal proprio paese, ora per portar la guerra nei confini di essi. Quella parte, come sopra abbiam detto, posseduta da' Galli, ha il suo cominciamento dal fiume Rodano, e si stende sino al fiume Garonna, al mare Oceano ed a' confini de' Belgi: tocca eziandio il fiume Reno dalla parte de' Sequani e degli Elvezii: e volge verso tramontana. I Belgi hanno il loro principio dagli ultimi confini della Gallia; si distendono fino alla più bassa parte del Reno; e guardano a tramontana ed a levante. L'Aquitania, che è situata fra ponente e tramontana, va dal fiume Garonna sino ai monti Pirenei, ed a quella parte dell' Oceano che appartiene alla Spagna.

II. Fra gli Elvezii, fu un certo Orgetorige, nobilissimo e ricchissimo uomo sopra tutti gli altri di quella nazione. Questi, mosso dal desiderio di regnare, essendo consoli M. Messala e Marco Pisone, ordì una congiura insieme con tutti i nobili: quindi persuase al popolo, che se ne uscisse con tutte le milizie dal proprio paese; perchè sarebbe stato loro agevolissimo (mentre niun' altra nazione li superava in valore) il farsi sovrani di tutta la Gallia. Gli riuscì poi ancora più facile a persuaderli per quest' altro motivo, che cioè gli Elvezii abitano in un paese da ogni parte naturalmente ristretto, mentre da una parte corre il Reno, fiume larghissimo e profondissimo, che divide il paese loro da quello de' Germani; da un' altra v'è l'altissimo monte Jura; e dall'altra il lago Lemano ed il Rodano, per cui vengono a separarsi dalla Provenza. E di qui poi veniva che gli Elvezii non si scostavano troppo dalla propria patria, e riusciva loro malagevole il muover guerra a' popoli vicini, di che quegli uomini, naturalmente desiderosi di combattere, sentivano grandissimo dolore: oltre di che, e per la moltitudine del popolo, e per la gloria delle armi e del valore, giudicavano di avere un paese troppo ristretto; mentre non si stendea per lunghezza più che dugentoquaranta miglia, e centottanta per larghezza.

III. Mossi adunque da tali motivi, e dall'autorità di Orgetorige, deliberarono fra lo-

ro di mettere in assetto tutte quelle cose che facessero di mestieri per la partenza: di mandar a comperare per tutti i luoghi un grandissimo numero di bestie da some o di carri: di ordinare che si seminasse più grano e più biade che fosse possibile, acciò non mancasse loro il formento per tutto il viaggio che dovevan fare; e di stabilire la pace ed amicizia con tutte le circonvicine città. A compiere tutte queste cose, giudicarono che potessero bastare due anni; e perciò fecero un decreto, che nel terzo dovesse seguire la partenza. Di tutto poi fu data incumbenza ad Orgetorige, che si prese perciò l'incarico di andar ambasciatore alle città confinanti. Trovandosi adunque in viaggio, persuase Castico figliuolo di Catamantalede sequano (il cui padre era stato molti anni signore de' Sequani, ed aveva ottenuto dalla romana repubblica il nome di amico) ad occuparo il regno della sua patria, il quale per lo addietro era stato posseduto dal genitore di lui. Consigliò parimente a Dumnorige eduo (fratello di Diviziaco, principe allora della propria città, ed amato sopra modo dalla plebe) a tentare ancor egli lo stesso: al qual oggetto gli diede la propria figliuola per moglie. Addusse poi molte ragioni ad entrambi, per far loro vedere come avrebbon potuto con somma facilità ottenere l'intento: prima, perchè egli era in procinto di farsi Sovrano della propria patria; poscia, perchè non potevasi mettar in dubbio, che gli Elvezii non fossero i più possenti fra tutti i popoli della Gallia; finalmente, perchè sarebbe egli venuto con l'esercito e con ogni potere in favore di essi ed avrebbe fatto in maniera, che sarebbe stato loro accordato l'imperio di quo' regni. Persuasi adunque da tali parole, si diedero scambievolmente il giuramento e la fede; sperando che col farsi signori di tre popoli potentissimi e fortissimi, potrebbero impadronirsi eziandio di tutta la Gallia.

IV. Ora gli Elvezii, avendo da sicuri annunzii risaputa tal cosa, vollero che Orgetorige, secondo il lor costume, difendesse la sua causa dalle carceri: e, condannato che fosse, dovea tosto aver la pena di essere abbruciato vivo. Stabilitosi il giorno di questa sua difesa, Orgetorige unì da tutte le parti quanta famiglia egli avea, la quale arrivava quasi al numero di diecimila persone, oltre a tutti i suoi partigiani e debitori, ch' eran moltissimi; e, fatta comparire tutta questa gran gente in giudizio, si sottrasse per mezzo loro dall' impaccio di qualunque sua giustificazione. Adiratosi il popolo per una cosa sì fatta, e volendo sostenere colla forza i proprii diritti, procurarono i magistrati di mettere in arme tutti gli uomini di que' villaggi: ma in questo frattempo Orgetorige se ne morì; nè è fuor di sospetto, secondo l' opinione degli Elvezii, ch' egli s' ammazzasse da per sè stesso.

V. Dopo la costui morte, non perciò si distolsero gli Elvezii dal proseguire quanto avevano già deliberato intorno all'uscire dal lor paese: e, quando giudicarono di essere ben all'ordine, diedero fuoco a tutte le loro città, che furono appunto dodici; arsero intorno a quattrocento borghi, con tutti gli edifizii privati; ed abbruciarono tutti i formenti e le biade, riserbandosi quella quantità solamente che avevano disegnato di portare con esso loro; affinchè, essendo levata a ciascuno la speranza di potersene ritornare a casa, fossero tutti più pronti a incontrar ogni pericolo: e comandarono altresì, che ognuno portasse con sè nel partire quanta farina gli bastasse per tre mesi. Inoltre persuasero a' Rauraci, Tulingi e Latobrigi, loro vicini, che prendendo il medesimo partito, dessero anch' eglino fuoco alle proprie terre e borgate e si unissero seco nella già ordita impresa. Riceverono poi in lega i Boii, che, avendo prima abitato di là dal Reno, erano passati nel paese de' Norici, ed avevano assediata e battuta Noreja.

VI. Gli Elvezii, volendo uscir de' confini, non potevano prendere che due sole strade: delle quali una era per lo paese de' Sequani, posta in mezzo fra 'l monte Jura ed il fiume Rodano; tanto stretta e scabrosa, che appena vi poteva passare un carro, oltrechè dominavala quell' altissimo monte, dal quale con poca gente si sarebbe tenuto in dietro chiunque passava di sotto. L'altra via era per la Provenza, molto più facile e più spedita; posciachè fra il paese degli Elvezii, e degli Allobrogi, di fresco rappacificati co' Romani, passa il Rodano, e questo in alcuni luoghi si può guadare. L' ultima città degli Allobrogi è Ginevra, confinante al territorio degli Elvezii; conciossiachè, passata quella città, si trova subito un ponte, il quale entra nelle giurisdizione loro. Ond' è che questi s' immaginavano di potere, o farsi accordare amichevolmente il passaggio dagli Allobrogi (i quali sembravano non essere per anche ristabiliti di tutto buon animo co' Romani), o costringerli a loro concedarlo per forza. Avendo dunque messo in ordine tutto ciò che bisognava per la partenza, stabilirono il giorno in cui dovevan tutti insieme trovarsi su la rive del Rodano; e fu a ventotto di marzo, mentre in Roma eran consoli Lucio Pisone ed Aulo Gabinio.

VII. Essendo stato Cesare avvisato, che queste genti tentavano di passare per la Provenza, procurò di partir di Roma quanto più presto potè; e, marciando di tutta carriera verso la Gallia di là dall'Alpi, arrivò in breve tempo a Ginevra. Quindi ordinò a tutta la Provanza quel maggior numero di soldati

che fosse possibile (perciocchè in tutta la Gallia Transalpina non v'era che una sola legione romana), fece tagliare il ponte vicino a Ginevra. Gli Elvezii, tostochè seppero, essere di già venuto Cesare, gli mandarono un'ambasceria della prima nobiltà che fosse tra loro (ed i principali furono Numejo e Veroduzio), affinchè gli dicessero: avere eglino in animo di passare per la Provenza, senza fare un menomo dispiacere ed alcuno, perchè non v'era per loro altra strada: si contentasse di lasciarli liberamente passare. Cesare, il quale si ricordava come gli Elvezii avevano già altra volta ucciso Lucio Cassio console, e, dopo avergli rotto l'esercito, ne avean fatti passare sotto il giogo i soldati, pensò di non dover loro accordare questa domanda: oltre che non si poteva persuadere che gente di sì mal cuore, quando avesse avuta la libertà di camminare per la Provenza, fosse poi per contenersi dall'ingiuriare e dal nuocere. Volendo nulladimeno frappor qualche indugio, tanto che avessero potuto arrivare colà quei soldati ch'egli aveva ordinati, rispose agli ambasciatori, che, prima di rispondere, voleva tempo a deliberare; e però, se volevano cosa alcuna, tornassero a' tredici del mese d'aprile.

VIII. Egli intanto con quella legione che seco aveva, e co' soldati ch'erano già venuti dalla Provenza, fece innalzare un muro, dal lago di Ginevra, in cui il Rodano mette foce, sino al monte Jura, che divide gli Elvezii da' Sequani, lungo diciannove miglia ed alto sedici piedi con una fossa continua lungo il muro medesimo. Cesare, terminata quest'opra, vi mise di tratto in tratto le sue guardie, e fortificò le trincee, per poter più facilmente ributtare i nemici, se avessero tentato di passare per forza. Ora, venuto il giorno agli ambasciatori prefisso, tornarono di nuovo a parlargli. Cesare allora, dopo averli ascoltati, rispose, che, atteso il costume e l'esempio del popolo romano, non poteva concedere a chi che sia il passo per la Provenza; e, se tentassero di far violenza, fece loro intendere che lo avrebbe vietato con l'armi. Gli Elvezii (caduti dalla loro speranza) parte con zatte e con molte altre barchette, parte a guado, dove vedevano che l'acqua del fiume era bassa, tentarono or di giorno or di notte di spuntar quel passo del Rodano; ma, respinti dalla fortificazione del luogo, dalla moltitudine de' soldati che correvano a discacciarli, e dall'armi che si vedevano lanciar contra, abbandonarono l'impresa.

IX. Restava dunque loro una strada sola, ed era a traverso ai Sequani; ma, perchè il sentiero era stretto e disastroso, non si poteva perciò passare, se questi non eran contenti: nè avendo potuto con le preghiere proprie ottenerne la permissione, mandarono ambasciatori a Dumnorige eduo, per tentare se mai colla interposizione di lui venisse lor fatto di conseguirla. Poteva Dumnorige molto appresso i Borgognoni, sì perchè v'avea gran favore, e sì per essere un uomo liberale: era inoltre amico degli Elvezii, perchè aveva presa per moglie la figliuola di Orgetorige di quella gente; e, indotto dal desiderio che avea di regnare, teneva rivolto l'animo a cose nuove; e voleva forsi obbligate quante città più poteva, con beneficarne gli abitanti. Egli adunque prese sopra di sè tale impresa; ed operò sì, che ottenne da' Sequani che lasciassero passare gli Elvezii per lo paese loro, e fece che questi popoli si dessero l'uno all'altro scambievolmente ostaggi; i Sequani di non impedire gli Elvezii in quel viaggio, e gli Elvezii di non fare, in passando, alcun danno o dispiacere nel paese dei Borgognoni.

X. Venne la nuova a Cesare, come gli Elvezii avevano in animo di entrare, attraversando il paese dei Sequani e degli Edui, nei confini de' Santoni, popoli non molto lontani da Tolosa città situata nella Provenza: laonde conosceva egli benissimo che ne seguirebbe un grandissimo pericolo alla Provenza qualora avesse a vicini così fatti popoli, naturalmente feroci, bellicosi e nemici del popolo romano, in luoghi larghi ed abbondevoli di biade. Mosso adunque da queste cagioni, diede la cura di guardare quel muro e fosso già detti a Tito Labieno suo legato; ed egli a grandi giornate se ne venne in Italia, e quivi ragunò due legioni; poscia ne levò tre altre, che stavano a' quartieri d'inverno presso Aquilea: quindi, presa la strada per le Alpi da quella banda che il cammino era più breve, con queste cinque legioni si mosse alla volta della Gallia di là da' monti. Intanto i Centroni, i Garocelli ed i Caturigi, avendo prese le alture di quei monti, sforzavansi di vietare il passo all'esercito di Cesare; ma, ributtati più volte, nello spazio di sette giorni, da Ocello arrivò egli a' confini de Voconzii, che sono nel fine della Provenza più bassa; quindi condusse l'esercito nel paese degli Allobrogi, e di quivi in quello de' Sebusiani. Questi sono i primi popoli che si trovano di là dalla Provenza, passato il Rodano.

XI. Gli Elvezii intanto erano già cogli eserciti loro usciti dagli angusti passi e dai confini de' Sequani, e venuti su quel degli Edui avevano già cominciato a dare il guasto al paese. Ora gli Edui, conoscendosi incapaci di poter difendere sè, e le cose loro da queste nazioni, spedirono tosto ambasciadori a Cesare, pregandolo che desse loro soccorso, e facendogli intendere, come si erano sempre portati di sì fatta maniera col popolo romano, da rendere vergognoso per noi che quasi

iu presenza del uostro esercito fosse dato il guasto al paese loro, tratti in servitù i loro figliuoli e le loro città io cotal guisa espugnate. In quel tempo stesso che gli Edui vennero a Cesare, gli Ambarri ancora, amici e parenti altresì degli Edui, fanno intendare a Cesare, cha, predato il paese loro, malagevolmente potevano respiugere dalle lor terre gli empiti da' uemici. Oltre a questi, gli Allobrogi pure che avevano le lor villa e possessioni di là dal Rodano, se ne fuggiroun a Cesare; mostrandogli, come, tranne il terreno, uon era restata loro alcun' altra cosa. Laonda Cesare, mosso da sì fatta cagioui, giudicò di non dover tauto indugiare, che, consumati intiaramente i beni da'popoli amici, gli Elvezii passassero nal paese de' Santoni.

XII. Avvi un fiume detto Arari, il qualo, passaudo fra' confini da'Borgognoni, e di quai d'Autuu, metta nel Rodann, con uu movarsi tauto tranquillo da non potersi quasi conoscere verso qual parte egli vada. Gli Elvezii il passavaun sopra zattere ad alberi scavati. Poichè Cesare ebbe inteso dalle spia, come già tre parti dall'esercito degli Elvezii arau passate di qua dal fiume, a cha la quarta era rimasta laugo la riva dall'Arari, menando seco tre lagioni, si partì dal campo dopo mezza notte, e arrivò dova ara codesta quarta parte non passata par anche di qua dal fiume. Onda, sopraggiugnendo a costuro così impediti, e cha non pensavano punto a tal cosa, ne mise il maggior numero a fil di spada, e gli altri tutti si diedero a fuggire, nascondeodosi nelle vicina selve. Erau costoro dal cantone detto Tigurino, perciocchè tutta l'Elvezia è partita iu quattro cantoni: ed altra volta uscendo dal loro paese i popoli di questo cantona, al tempo da' padri nostri, avevano ammazzato L. Cassio consola, ed avavau messo l'esercito romano sotto 'l giogo. Ecco eduuque come, o per fortuna, o perchè così fosse volere dagli immortali Dei, quella parte dalla nazione elvetica, la quale avea fatto a'Romani così grande e notabile dauno, fu la prima che ne pagasse la pena. E Cesare in quest' aziona fece uou solamente vendetta della ingiuria pubbliche, ma dalle private ancora; perchè i Tigurini, in quella stessa battaglia cha tolsero la vita a L. Cassio, fecero auche morire L. Pisona luogotenente de' Romani, avola di L. Pisoue, suocero di Cesare.

XIII. Dopo questo fatto, Cesare, per poter inseguire il restaute della genti elvetiche, diede tosto ordina che sopra l'Arari si fabbricasse un poute, ed iu tal guisa fece passare l'esercito. Gli Elvezii, spaventati dal subito soprarrivare di Cesare, vedendo com'egli in uu solo giorno avea fatto quello ch' essi avevano a gran fatica finito in venti, cioè di passare colle genti quel fiume, tosto gli spediscono ambasciatori. Fu alatto Divico, come principale o capo degli altri, il quala ara stato già capitann degli Elvezii nella guerra fatta contro L. Cassio. Questi trattò coo Cesare di sì fatta maniera: Che, se i Romani volevauo far pace coo gli Elvezii, questi n'andrebbero o si stanziarebbero dove a Cesare fosse in piacera; ma, se poi egli voleva seguitare di far guerra con esso loro, ricordasse i passati danni del romano esercito, e l'antica virtù degli Elvezii; a cha, dall'avarne assaltata all'improvviso una parte, allorchè gli altri, già passati oltre il fiume, nou potevauo in alcun modo soccorrerla, non volesse, o troppo attribuire alla sua propria virtù o veramente troppo dispregiare gli Elvezii; aver eglino da' loro antenati appreso di adoperare la virtù ed il valore, piuttosto cha le astuzia e gl' inganni: laoude egli uon doveva per alcuu modo voler esser cagione cha quel luogo, iu cui s' erano fermati, dovesse prendere il noma dalle calamità dal popolo romano, a dalla rovine dell' esercito suo, a serbarne continua memoria.

XIV. Cesare rispose loro in tal guisa: Che uon dubitava punto della cose ricordate dagli ambasciadori elvezii, perchè le aveva nella memoria; e che tauto più gli pareva grave ciò sopportare, iu quauto cha tutto era avvenuto senza colpa da' soldati romaui: perchè, se i Romani avessero saputo di aver fatto loro mai alcun dispiacere, od ingiuria veruna, agevolmente se ne sarebbon potuti guardare; mentre per lo contrario sapendo di nou avere mai fatta loro cosa alcuna, per cui dovessero temerne, e non giudicando di dover temere dove non u'era cagiona, poterou essere facilmente ingaunati. E, quando anche avesse voluto scordarsi la ingiuria antica, potava egli forse nou ricordarsi le ingiurie fattegli ora di fresco; com'era, di aver essi tentato di farsi per forza, contro la voglia sua, il passo per la Provenza; e appresso di aver colle armi ingiuriati gli Edui, gli Ambarri e gli Allobrogi ancora? Che se eglino con tanta insolenza si gloriavano di quella vittoria; e se si maravigliavano ancora che le fatte ingiurie erano state sì lungo tempo sopportate senza vendetta, ciò era avvenuto per questa cagione, che gl' immortali Dei, qualora vogliono più gravemente punire gli uomini di qualche scellerata azione, sogliono conceder bene spesso che le cose felicemente succedan loro, o che tardi lunga pezza il castigo; affinchè eglino, col mutarsi poscia lo stato della cose in contrario, ne ricevano passione più greve, e maggior dolore. Cha nondimeno se essi gli volevano dare gli ostaggi per assicurarlo di tutto quello che promettevano; e se volevano inoltre soddisfare alla ingiuria commesse contro gli Edui ed

Allobrogi, non che contro gli amici e confederati loro, egli in ogni modo voleva far pace con esso loro. Divico allora rispose, che gli Elvezii avevano imparato da'proprii maggiori piuttosto di prendere gli ostaggi dagli altri, che darne, e che i Romani potevano far di ciò testimonianza. Ed avendo in tal guisa risposto, si tolse subito dinanzi.

XV. Il seguente giorno poscia mossero il campo dal luogo dov'erano; ed anche Cesare fece lo stesso, e mandò avanti tutta la cavalleria (ch'era intorno a quattromila uomini, ragunati da tutta la Provenza, da'popoli d'Autun e da'loro confederati) per esplorare verso dove l'esercito nemico prendesse la strada: ma, seguitando costoro la coda dell'esercito nemico troppo cupidamente, vennero alle mani co'cavalli degli Elvezii, in un luogo molto sinistro; sicchè morti vi restarono alquanti de'nostri. Gli Elvezii insuperbiti di avere con soli cinquecento cavalli respinto così grande cavalleria ne divennero arditi di sorta, che aspettavano i nostri; e talvolta ancora uscivano dall'ultimo loro schiere per provocarli a battaglia. Cesare non permetteva, che i suoi uscissero a combattere, bastandogli per allora il vietare a'nemici di far preda, e dare il guasto al paese; sicchè, per ispazio di forse quindici giorni, i campi andaron in tal guisa marciando, che la retroguardia dell'esercito nemico, e la testa del nostro, non erano lontane l'una dall'altra più che cinque o sei miglia.

XVI. Cesare intanto andava ogni giorno sollecitando gli Edui, acciò mandassero quella quantità di grano la quale avevano pubblicamente promessa; perciocchè le biade, ch'erano allora in terra, pe'grandi freddi della Gallia, posta, come abbiamo detto avanti, verso settentrione, non solamente erano ancora immature, ma non vi avea per anche tanta copia di pascoli che fosse a'soli cavalli bastevole. Non poteva inoltre valersi di que'grani i quali avea egli fatti condurre colle navi per l'Arari, perchè gli Elvezii aveano volto in altra parte il viaggio loro, lungi da esso fiume; ed egli non voleva punto torsi dal seguitarli. Gli Edui andavano indugiando la cosa coll'affermare di giorno in giorno che avevanlo ordinato; che già si ragunava; che veniva; e che presto lo avrebbe avuto. Onde Cesare, tostochè si fu avveduto, come costoro lo trattenevano con parole; e che quel giorno in cui si doveva misurare il grano a'soldati era già vicino, chiamati a sè tutti i principali di quella nazione, dei quali ne avevano gran numero nel campo, e fra gli altri Divisiaco, e Lisco, amendue dal primo e maggior magistrato loro (che da essi chiamasi Vergobreto, ed ogni anno si crea, e tiene podestà sulla vita e morte dei suoi), ripreseli con gravi parole, imputando loro, che, mentre il grano non potessi nè trovare a prezzo, nè cogliere per anche dai campi, eglino, in un tempo di tanto suo bisogno, e mentre l'esercito nemico gli sta così vicino, non lo ajutino di nulla; tanto più, ch'egli avea pigliata quella guerra cedendo alle loro preghiere: d'onde si lamentò ancora maggiormente del trovarsi così abbandonato.

XVII. Mosso finalmente Lisco dalle parole di Cesare, gli scoperse quello che avea taciuto fin allora: esservi alcuni, che nella città loro possono molto appresso il popolo tutto, e, privati, vincono d'autorità il magistrato stesso: questi tali colle parole loro sediziose e maligne, disturbarne ogni giorno il popolo dal portare i grani al campo; affermando, esser loro molto meglio (giacchè non possono essi della Gallia tutta essere signori) vivere sotto l'imperio d'altri popoli Galli, che dei Romani; poichè, se avverrà a'Romani di vincere gli Elvezii, leveranno per certo agli Edui ancora, insieme con tutti gli altri popoli della Gallia la libertà. Disse ancora, che costoro davano contezza a'nemici di tutto quanto ordinavasi nel nostro campo: ch'egli non era bastevole a tenor costoro, sicchè non facessero tali cose; anzi conoscea molto bene in che gran pericolo s'era messo, per avere scoperta a Cesare, quasi per forza, una tal cosa; onde per questo motivo appunto gliene aveva parlato quanto più tardi aveva potuto.

XVIII. Ora Cesare intendeva bene che Lisco voleva dire di Dumnorige, fratello di Divisiaco; ma, non piacendogli che di tal cosa si trattasse più a fondo in presenza di tante genti, licenziò tosto coloro che avea chiamati al parlamento: fece bensì restar Lisco solo, ed in segreto il ricercò minutamente di tutte le cose, dette poco prima da lui in presenza di tutti; ond'egli vieppiù liberamente, e con maggior coraggio raccontò ogni cosa. Cesare intanto segretamente cercando d'intendere da altri ancora queste cose, trovò essere tutto vero: com'esso Dumnorige fosse uomo audacissimo, e, per la gran liberalità che usava con tutti, amato molto dalla plebe; ch'egli era assai desideroso di cose nuove; che da molti anni addietro aveva con piccolo prezzo acquistata la gabella, i dazii e le entrate tutte di quel paese; perchè niuno v'era mai stato tra loro, che avesse preso ardire di offerire in sua competenza all'incanto: che per tal guisa era divenuto ricco, ed avea ammassato grandissime entrate per potersi mostrare generoso con tutti: che costui alimentava continuamente a sue spese, e teneva sempre pronto al suo comando un gran corpo di cavalleria, e a forza di regali dominava non solo nel suo paese, ma eziandio nelle città confinanti: che a riguardo di questa sua autorità aveva accasato la madre nel paese de' Biturigi

con un personaggio nobilissimo e potentissimo: che la sua moglie era elvetica, e che una sua sorella uterina, ed altre sue parenti erano state allogate in altre città: che mediante la detta parentela favoriva al partito degli Elvezii, e pregava a loro la vittoria: che odiava ancora Cesare ed i Romani per suoi particolari motivi; imperciocchè per la venuta dei medesimi si era scemata la sua potenza, e Diviziaco suo fratello aveva ricuperato la primiera sua grazia e dignità. Considerava dall'altro lato, che, se a'Romani fosse accaduta qualche disgrazia, v'era una grande speranza per lui di farsi per mezzo degli Elvezii sovrano: laddove sotto l'impero de'Romani, non solamente disperava del regno, ma sì ancora di quella grazia che allor possedeva. Cesare, ripensando più a fondo tutte queste cose, trovò che Dumnorige era stato l'origine della rotta ricevutasi pochi giorni avanti dalla romana cavalleria; e che i cavalli di lui erano stati i primi a fuggire (conciossiachè Dumnorige era capitano della cavalleria che gli Edui aveano mandata in soccorso di Cesare), e mediante la costei fuga tutti gli altri si erano abbandonati alla paura.

XIX. Risapute queste cose, e aggiugnendosi a tali sospetti alcuni fatti certissimi, cioè che Dumnorige era stato l'autore del passare gli Elvezii pe'confini da'Sequani, e del darsi gli ostaggi scambievolmente fra di loro: che egli avea fatte tutte queste cose non solamente senza ordine, e senza consenso della città, ma qual che è più senza ch'essi ne sapessero nulla: vedendo inoltre, che il medesimo magistrato degli Edui veniva ad accusarnelo, giudicò di aver sufficiente motivo o di castigarlo egli stesso, o di farlo castigare dalla sua medesima nazione. Una sola cosa però ostava a questo disegno, ed era, che Diviziaco suo fratello avea mostrato una grande sollecitudine pel popolo romano, non che un'egregia fede, lealtà e modestia verso di lui; sicchè temeva che nel castigare Dumnorige non venisse a disgustare Diviziaco. Laonde, prima di far alcun passo, si fece chiamar davanti Diviziaco; e, rimossi i soliti interpreti, per mezzo di C. Valerio Procillo, uno de' principali della Provenza, amico suo intrinseco, di cui si fidava in tutte le cose, gli fece intendere i suoi sentimenti, rammentandogli nello stesso tempo, e ciò che in sua presenza era stato detto nel Parlamento de'Galli contro Dumnorige, e ciò che avea inteso di lui da ciascheduno in particolare. Lo richiese finalmente, e lo esortò a contentarsi, che senza adontarsene o lo sentenziasse egli stesso, o commettesse alla città di sentenziarne.

XX. Diviziaco allora, dirottamente piangendo ed abbracciando Cesare, cominciò a pregarlo che non volesse venire ad alcuna grave risoluzione contro il fratello: che pur troppo sapeva, esser vero quanto di lui si diceva; nè v'essere chi ne provasse maggior afflizione di lui: conciossiachè, essendo che egli colla autorità, della quale godeva nella sua patria e negli altri paesi della Gallia, aveva contribuito alle fortune di Dumnorige suo fratello, il quale a riguardo della sua giovanile età non aveva alcuna potenza; e l'ingrato erasi poi servito di questi stessi favori, non tanto per iscemar a sè stesso la grazia, quanto per rovinare anche lui. Ciò non ostante egli si trovava necessitato a fare presentemente questo ufficio per l'amore che serbava al fratello, ed altresì per quel giudizio che ne formerebbe il volgo; perchè, se suo fratello ricevesse castigo alcuno da Cesare, sapendo ognuno in che grado di amicizia ei si trova appresso Cesare medesimo, non v'avrebbe alcuno che non giudicasse essere ciò avvenuto per opera e ordine di lui: d'onde gli si vorrebbero ad alienare tutti i popoli della Gallia. Ora, pregando egli così a lungo Cesare e piangendo tuttavia, acciò gli volesse concedere un tanto favore, Cesare, prendendolo per la destra, il confortò, pregandolo che non ne parlasse più oltre; dandogli così a divedere, com'egli era di sì fatta maniera nella sua grazia, che contentissimo a lui rimetteva la ingiuria fatta dal fratello alla repubblica ed il dolore ch'egli ne provava. Quindi fece chiamare a sè Dumnorige; e, alla presenza del fratello, gli fece sapere tutte quelle cose delle quali egli lo riprendeva; e quivi gli raccontò distesamente quanto aveva inteso di lui e quello di che si lamentava la sua città: lo ammonì che per l'avvenire non volesse far più cosa, per la quale desse sospetto di sè, soggiugnendogli, com'egli perdonava a riguardo di Diviziaco tutte le cose già passate: ordinò poscia che alcune guardie avessero diligente cura sopra tutto quello ch'esso facesse e con chi parlasse, affine di poter sapere il tutto.

XXI. Cesare intanto, avendo quel giorno medesimo inteso dagli esploratori, come l'esercito nemico s'era fermato sotto certe montagne, otto miglia lontano dal suo campo, spedì tosto alcuni che esaminassero qual fosse la natura del monte e quale all'intorno di esso la strada per salirvi. Intese da costoro, trovarsi agevole la salita; onde, passata la mezza notte, fece mover dal campo T. Labieno con due legioni, dandogli per iscorte que' due soldati ch'egli aveva già mandati a riconoscere il monte; e gl'impose di occuparne sollecitamente la cima, scoprendogli perciò quanto aveva disegnato di fare. Egli poscia, poco avanti giorno, mosse il campo per quella medesima strada, per la quale erano andati prima i nemici alla volta dell'esercito loro, facendo precedere la cavalleria tut-

ta. P. Considio ancora, che avea voce di grand' esperienza ed ingegno nelle cose di guerra, ed avea militato nel campo di L. Silla e dappoi in quello di M. Crasso, fu mandato avanti con buon numero di armati a riconoscere il paese.

XXII. Sul far del giorno, avendo già T. Labieno occupata la cima del monte, e Cesare essendosi avvicinato al campo de' nemici, a un miglio e mezzo; nè sapendo per anche i medesimi (come dappoi dissero i prigioni) cosa alcuna della venuta sua e di quella di Labieno; Considio, spronando il cavallo, corse dov'era Cesare, e, arrivato, dissegli che i nemici tenevano quel monte il quale egli avrebbe voluto che Labieno avesse preoccupato; tanto aver esso conosciuto dalle armi e dalle insegne de' Galli. Cesare ridusse i suoi soldati in un colle quivi vicino, e poseli in ordine di battaglia. Labieno, siccome gli era stato imposto che non si mettesse a combattere co' nemici sino a tanto non vedesse Cesare con le sue genti vicino al campo nemico (acciocchè in un medesimo tempo da tutte le bande si desse dentro), avendo preso quel monte, attendeva che i nostri arrivassero; nè voleva venire alle mani co' nemici. Essendo poscia buona parte del giorno passata, Cesare intese da coloro i quali erano stati mandati a far la scoperta, come i nostri tenevano il monte, come il campo degli Elvezii s'era mosso, e come Considio spaventato avevagli dalla paura fatto intendere di aver vedute quelle cose che vedute non aveva; onde per quel giorno andò seguitando l'esercito de' nemici, tenendosene sempre lontano il solito spazio di prima; quindi piantò il campo tre miglia appunto lontano da loro.

XXIII. Il seguente giorno poi, non vi restando più che due dì di tempo a dover distribuire il grano ai soldati; e trovandosi distante lo spazio di sole miglia diciotto da Bibratte, terra degli Edui sopra tutte le altre del paese abbondevolissima e grandissima, giudicò che fosse opportuno pensare alla provvista dei viveri: lasciando perciò di seguitare il campo degli Elvezii, si volse sopra Bibratte. Fu questa cosa a' nemici rapportata da certuni fuggitivi di L. Emilio, decurione della cavalleria dei Galli. Gli Elvezii, o stimando che i Romani impauriti di loro li fuggissero (tanto più che il giorno innanzi, avendo preso il vantaggio de' luoghi più alti, non perciò avevano voluto venire alle mani con esso loro), ovvero tenendo eglino per certo di poter impedire che non avessero vettovaglie, mutato proposito e rivoltandosi indietro, cominciarono a inseguire i nostri e ad assalirne la retroguardia.

XXIV. Cesare, tosto che se ne avvide, ridusse il campo in un colle vicino, e mandò avanti la cavalleria a sostenere l'empito de' nemici. Egli intanto ordinò nel mezzo del colle le milizie, facendo tre parti di quattro legioni di soldati veterani; di maniera che nella sommità del colle, poco sopra di sè, aveva egli fatte nodare due legioni ultimamente raccolte da lui nella Gallia cisalpina con tutti gli ausiliarii, e così aveva ripieno d'uomini il monte tutto. Comandò intanto che il carriaggio e le bagaglie si ragunassero in un sol luogo, ed alla guardia loro pose que' soldati i quali erano nella schiera di sopra. Gli Elvezii, avendo seguitati costoro con tutti i lor carri, ridussero intieramente le bagaglie insieme; e, ristretti poi in ordine di battaglia, avendo ributtata indietro la nostra cavalleria, ordinati in falange, affrontarono l'antiguardia del nostro esercito.

XXV. Cesare, avendo fatto menar via prima il suo cavallo e poi quelli degli altri, affinchè tutti egualmente trovandosi in pericolo, fosse a ciascheduno tolta la speranza del salvarsi fuggendo; ed avendo prima incoraggiati i suoi, attaccò la battaglia. I soldati che avevano il vantaggio del luogo, tirando contro i nemici le armi da lanciare, ruppero senza molta fatica la falange dei nemici; e, rotti che gli ebbero, impugnando la spada, vi diedero valorosamente dentro. Trovavansi i nemici molto incomodi nel combattere, perchè gran parte degli scudi loro erano stati passati da' colpi delle armi contra loro scagliate, e le punte di queste torcendosi per dentro agli scudi medesimi, non v'era più modo di trarle fuori; onde, restando eglino con la mano manca così impediti, non potevano combattere agevolmente; di maniera che molti, avendo buona pezza il braccio dimenato, preferivano di gittar via lo scudo e di combattere senza; finchè poi, stanchi dalle ricevute ferite, cominciarono a ritirarsi ed a ridursi tutti in un monte, lontano un miglio incirca. Ora, avendo essi già preso il monte medesimo, ed i nostri tuttavia inseguendoli; i Boii ed i Tulingi, li quali in numero di forse quindicimila persone rinserravano l'esercito nemico ed erano in soccorso alla sua retroguardia, assalirono i nostri per fianco, cercando di torseli in mezzo. Gli Elvezii, i quali si erano ritirati sul monte, avendo veduta tal cosa, scesero di nuovo a combattere e riaccesero la battaglia coi nostri. I Romani, voltando le insegne, si ordinarono in tre parti, delle quali la prima e la seconda s'opponessero ai già vinti ed a coloro che erano già volti in fuga: la terza rispignesse quelle genti che nuovamente gli si avventavano contra.

XXVI. In tal guisa durò buona pezza il conflitto, senza che vi si conoscesse vantaggio dall'una o dall'altra parte; combattendo ciascuna acremente, sicchè dubbio era il fine. Non potendo però più a lungo resistere ai no-

stri, una parte di loro si ricondusse al monte, dove prima aveano cominciato a ritirarsi; e gli altri si ritrassero laddove aveano fermati i carriaggi e le bagaglie loro; imperciocchè in tutto quel tempo che era durato sì fiero combattimento, niuna delle parti avea potuto vedere che il nemico volgesse le spalle, quantunque si fossero alleno battute dalle sette ore persino alla sera vegnente; quindi si seguitò a combattere buona parte della notte vicino alle bagaglie de' nemici, i quali dei carri avevano fatto bastione; e, stando in luogo più alto, venivano tuttavia tirando contra de' nostri le armi da lanciare, quand' essi andavano per affrontarli: oltre di che, alcuni di loro mettevano fra i carri e le ruote, certe armi inastate, dette Matere, ed armi da tirare, con esse ferendo i nostri soldati. Quivi era già molto durata la battaglia, quando i nostri restarono al fine vincitori, e presero i carri e 'l campo dei nemici, dove anche la figliuola di Orgetorige, ed uno dei figliuoli furono fatti prigioni. Da quella giornata rimasero vive intorno a centotrentamila persone del campo de' nemici, le quali non si fermarono mai per tutta quella notte, ma sempre camminarono, senza punto posarsi; ed il quarto giorno dal dì della battaglia giunsero ne' confini de' Lingoni, nè si poterono altrimenti inseguire da' nostri, impediti tre giorni a causa de' feriti, e per dare a' morti sepoltura. Cesare intanto spedì corrieri a' Lingoni con lettere, facendo loro intendere che non dovessero in alcun modo sovvenire costoro nè di vettoveglie, nè di verun' altra cosa; minacciandoli di averli nel medesimo conto che tenne gli Elvezii, se diversamente facessero. Passati poi que' tre giorni, mosso quindi l'esercito, si diede a seguirli.

XXVII. Gli Elvezii, mancando di tutte le cose, mandarono ambasciatori a Cesare per fargli intendere, com' eglino volevansi arrendere a lui; i quali, avendolo trovato per viaggio, gli si gittarono a' piedi; e supplichevolmente parlando, tutt' ora piangenti, chiedevano la pace. Egli comandò loro che dovessero attendere la venuta sua in quel medesimo luogo, dov' allora si trovavano, ed essi ubbidirono. Ora, poichè Cesare fu giunto quivi, domandò loro primamente gli ostaggi, e gli consegnassero poi le armi e tutti que' servi i quali si erano fuggiti nel campo loro. Mentre si trattavano queste cose, venuta la notte, circa seimila persone di quella parte degli Elvezii, il cui nome è Urbigeno (fosse il sospetto, che, date le armi a' Romani, questi poscia li facessero morire; o fosse la speranza di salvarsi, giudicando, che in tanto numero di arrenduti, la loro fuga potrebb' essere occulta o non punto saputa), nel cominciar della notte, partendo dal campo degli Elvezii, presero la volta del Reno, e indirizzaronsi verso i confini de' Germani.

XXVIII. Ma, poichè Cesare ebbe risaputa tal cosa, fece tosto comandamento a coloro per lo paese dei quali essi erano passati, che, se non volevano giustificarsi appo lui, dovessero tosto cercar di costoro, e ricondurli al campo. Ricondotti che furono, li tenne per suoi nemici, e ricevette tutti gli altri che si arresero, tostochè ebbero date le armi e gli ostaggi, e restituiti i servi che si erano fuggiti a loro da' Romani. Comandò poscia agli Elvezii, a' Tulingi ed ai Latobrigi che dovessero tornarsene ne' paesi loro, donde si erano partiti; e, perchè, avendo perduta tutte le biade ne' loro paesi, non avrebbero potuto vivere per la fame, comandò agli Allobrogi che sovvenissero costoro di grani; ed appresso impose a quelli che rifacessero tutte le città, castella e ville, le quali avevano già bruciate nella loro partenza. Si mosse Cesare soprattutto a far questo, perchè non volle che quel paese, donde gli Elvezii s' erano dipartiti, restasse vuoto di abitatori; sicchè i Germani, i quali abitano di là dal Reno, mossi dalla bontà del paese, passassero dai luoghi loro ad abitare nel paese degli Elvezii; e venissero in tal guisa a farsi vicini alla Provenza ed agli Allobrogi. Richiesto poi dagli Edui, concesse loro di alluogare ne' proprii confini i Boii, conosciuti per uomini di gran valore: sicchè gli Edui consegnarono loro de' terreni; ed oltre a ciò li ricevettero nel medesimo stato di giurisdizione e di libertà, nel qual essi si trovavano.

XXIX. Furono trovate nel campo degli Elvezii alcune tabelle, scritte in greco, le quali vennero tosto presentate a Cesare. Era scritto in queste nominatamente e per ordine il numero delle genti uscite dal paese loro, e quanti fossero gli uomini da portar armi; e in disparte anche il numero de' fanciulli, dei vecchi e delle donne: la somma delle quali genti tutte faceva il numero di dugento sessantatremila persone della nazione degli Elvezii; di trentaseimila Tulingi; di quattordicimila Latobrigi; di ventitremila Rauraci; e di trentaduemila Boii: le genti da portar armi, fra tutti costoro, facevano il numero di novantaduemila. Tutti insieme poi ascendevano a trecento sessantottomile persone. Essendosi poscia per comandamento di Cesare fatta la rassegna e raccolto il numero di quelle genti che tornarono a casa loro, più non ne trovò che cento diecimila.

XXX. Finita la guerra degli Elvezii, vennero a congratularsi con Cesare ambasciatori di quasi tutta la Gallia ed i principali della città, i quali, tra le altre cose, dissero: conoscer eglino molto bene, che, quantunque i Romani avessero con quella guerra vendicate le ingiurie anticamente ricevute dagli Elvezii, la cosa nonostante era tornata non me-

no utile a tutti i popoli della Gallia che al popolo romano; perciocchè gli Elvezi si erano partiti dalle case loro, dove stovano benissimo, ed aveano lasciati i proprii paesi per cagione di muover guerra a tutta la Gallia e farsene signori; ed affine di fermarsi ad abitare nel luogo che loro paresse più accomodato e fruttifero; e quindi farsi tributario tutte le altre città. Domandarono poscia che Cesare concedesse loro di poter ordinare un concilio di tutti i principali della Gallia, per un giorno determinato; dicendogli, come aveano da trattare insieme alcune cose, le quali, con comune consentimento di tutti, dovevono ad esso chiedere: ed avendo ciò da Cesare ottenuto, determinarono il giorno dell'adunanza di tal dieta; promettendosi con giuramento che niuno scoprirebbe quanto si ordinava, se non quegli a cui ne fosse data commissione dal comun consenso di tutti.

XXXI. Licenziato poscia il Parlamento, tornarono a Cesare que' medesimi principali delle città i quali v'erano stati poco prima, pregandolo a dar loro licenza di trattare con esso in secreto di cose che sarebbero a salute sua ed universalmente di tutti; ed, avendo ciò ottenuto, piangando se gli gittarono a' piedi con dirgli, che non meno strettamente lo pregavano affinchè fossero tenute segrete le cose ch' essi direbbero, quanto affinchè fosse loro conceduto da esso ciò che domandavano: conciosiacosachè, se quanto diceano fosse scoperto, conoscevano di dovere incorrere in grandissimi travagli e pericoli. Ora Divisaco eduo parlò in nome loro dicendo, come in tutta la Gallia erano due fazioni; che d'una erano capi gli Edui, dell'altra gli Arverni: onde, essendo già, per ispazio di tanti anni, stata tra costoro lite e contesa del principato, i popoli Arverni e i Sequani aveano al loro soldo chiamati i Germani: che da prima intorno a quindicimila soldati di questa nazione avevano passato il Reno: che poi questi barbari e fieri uomini avevano cominciato a porre amore a' campi dei Galli, a' loro costumi ed all' abbondanza delle cose che produce il loro paese: che, avendone poscia fatti passar molti altri di quei d' Alvernia se ne trovavano ora nella Gallia intorno al numero di centoventimila: che gli Edui ed i loro confederati e seguaci eran venuti più volte alle mani; ed, avendo avuta la peggio, rotti da loro, erano stati molto maltrattati; ed avevono, con essi combattendo, perduti tutti i nobili, tutto il Senato e tutta la cavalleria: laonde, per così fatte guerre e per tali danni, quegli uomini (che pel valor loro e per avere amichevolmente ricevuti i Romani erono divenuti molto potenti nella Gallia) trovandosi ora abbassati ed avviliti, era convenuto loro per forza dare a' Sequani i più nobili della città per ostaggi, con giuramento cha mai non domandarebbero nè la restituzione di questi, nè l'ajuto de' Romani; e mai non ricuserebber di rimanersene sempre sottoposti alla signoria e giurisdizione loro: ch'egli solo era stato di tutte le terre del suo paese che non aveo voluto ciò giurare, nè dare a' Sequani i proprii figliuoli per ostaggi; perciò s'era fuggito dalla sua patria, ed ora ito a Roma a domandare ajuto al Senato per tal cagione; mentre egli solo non era obbligato al giuramento, nè aveva dati gli ostaggi: ma che ad essi Sequani vincitori era poi molto peggio avvenuto che agli Edui vinti; perciocchè Ariovisto re de' Germani, essendosi fermato nel paese dei Sequani ed avendo presa la terza parte di quello, per essere paese buonissimo sopra tutti gli altri della Gallia, comandava ora a' Sequani che dovessero partire da un'altra terza parte ancora; perchè pochi mesi avanti erano venute a lui ventiquattromila persone della nazione degli Arodi, alle quali volea provvedere e luogo e sedi: che fra pochi anni avverrebbe loro di essere anche cacciati da tutti i confini della Gallia; e che tutti i popoli della Germania passerebbono ad abitare nei paesi di qua dal Reno. Perchè, a dire il vero, il paese della Gallia non ha comparazione con quello della Germania: nè il modo del vivere de' Galli con quello dei Germani. Ariovisto, per avere una volta rotto l'esercito de' Galli nella battaglia presso Amagetobria, era nel signoreggiare divenuto superbo e crudele; domandava per ostaggi tutti i figliuoli de' primi gentiluomini e dei più nobili di quella naziona; e, quante volte ad ogni suo cenno non si faceva tutto quello ch'esso volera, usava contra que' giovani ostaggi, per più dispregio, ogni sorta di tormento e di strazii; ed era talmente barbaro, crudele, sdegnoso, superbo e temerario, che non era possibile si potesse molto lungamente sopportare la signoria di lui. Ora, se Cesare e i Romani non prendevano l'impresa di favorir costoro e ajutarli, tutti i popoli della Gallia erano forzati a fare quel medesimo che poco avanti aveano fatto gli Elvezii; cioè di abbandonare i proprii paesi, e andar cercando abitazione lontan da' Germani; e tentar la sorte, avvengane loro quel che si sia. Se queste cose venissero in alcun modo alle orecchie di Ariovisto, era certo che tutti gli ostaggi da lui ritenuti ne patirebbero gravissimamente: ma Cesare coll' autorità sua e dell'esercito, o per la vittoria poco avanti ottenuta, o pel nome del popolo romano avrebbe potuto sparentar costoro, sicchè non ne passerebbe maggior numero di qua dal Reno; e così potrebbe difendere dalle ingiurie di Ariovisto tutti i paesi della Gallia.

XXXII. Poichè Divisiaco ebbe così parlato, tutti quelli che si trovavan presenti cominciarono fortemente piangendo a domandar l'a-

jnto di Cesare. Il quale si accorse come tra quelle genti, i Sequani soli non secondavano punto gli altri, ma si stavano là di mala voglia, col capo basso mirando la terra; onde, prendendone maraviglia, domandò loro quel fosse di ciò la cagione. I Sequani non risposero punto; ma taciti si restarono nella tristezza di prima. E Cesare, tornando pure spesse fiate a domandar loro la cagione di ciò, nè potendo far sì che rispondessero neppure una parola sola, lo stesso Divisiaco eduo rispose per loro: in questo la fortuna de' Sequani essere peggiore e più grave di quella degli altri; ch' essi soli non avevano ardire di domandare ajoto, non che di lamentarsi in segreto, e che la crudeltà di Ariovisto, assente, recava loro terrore, non altrimenti che se fosse presente: perciocchè gli altri si potevano fuggire, per sottrarsi dalle mani di lui; ma i Sequani, per avere ricevuto Ariovisto nei paesi loro, e per essere egli al possesso di tutte le loro terre, dovevano aspettarsene tutti i pessimi trattamenti.

XXXIII. Cesare, poichè ebbe da costoro intese tutte queste cose, si sforzò di confortare i Galli con parole; promise loro che di tal cosa piglierebbe egli cura, e sperava che Ariovisto, mosso dal proprio benefizio o dall' autorità di Cesare, porrebbe fine alle ingiurie. E, avendo in tal guisa parlato, licenziò il consiglio; quindi, riflettendo fra sè stesso sopra le cose discorse, vi trovava molte ragioni per prender a suo carico tale impresa: primamento, perch' egli vedeva, essere stati da' Germani ridotti sotto il giogo della servitù gli Edui, i quali erano stati bene spesso dal Senato e popolo romano chiamati fratelli e parenti; e che gli ostaggi loro si trovavano nelle mani di Ariovisto, e così anche i Sequani; la qual cosa, essendo il romano imperio così grande e potente, pareva a lui essere recasse grandissimo vitupero a sè ed alla sua repubblica. Vedeva dall' altra parte che lo avvezzarsi a poco a poco i Germani a passare il Reno, e il venirne in gran numero nella Gallia apportava grandissimo pericolo a' Romani. Oltre a ciò immaginavasi che quei così fatti popoli barbari e feroci non avrebbono voluto ad esso ubbidire; anzi, qualora si fossero impadroniti di tutti i paesi della Gallia nella guisa che prima di essi avevano fatto i Cimbri e i Teutoni, passerebbono nella Provenza e quindi in Italia: massimamente perchè la regione de' Sequani è spartita dalla Provenza soltanto dal Rodano: onde credeva che fosse bene di provvedere, quanto più prestamente si potesse, a tutte queste cose. Esso Ariovisto poi avea preso tanto ardire ed era divenuto così arrogante, che a Cesare non pareva di doversi più lungamente sopportare.

XXXIV. Deliberò pertanto di mandare ambasciadori ad Ariovisto con commissione che gli significassero di voler eleggere un luogo accomodato ad amendue, dove potesse con esso parlare; perchè voleva trattar seco di cose della repubblica, e molto importanti ad entrambi. Ariovisto, uditi gli ambasciadori di Cesare, rispose loro, che se egli avesse voluto da Cesare cosa veruna, sarebbe andato in persona a trovarlo; che se dunque Cesare voleva alcuna cosa da lui, dovesse venire egli stesso; ch' egli, oltre a ciò, nè s' arrischiava a venire senza l' esercito a Cesare nei luoghi della Gallia, da lui occupati, nè potea condurre l' esercito seco senza gran copia di vettovaglie e senza grande spesa: che inoltre si maravigliava molto, come Cesare o i Romani avessero da fare alcuna cosa ne' paesi della Gallia, i quali aveva già egli fatti suoi per forza di guerra.

XXXV. Tornati che furono gli ambasciatori colla risposta di Ariovisto, Cesare volle nuovamente mandare ambasciatori a costui con fargli intendere, come (giacchè egli, dopo aver ricevuto da lui e dal popolo romano quel grande beneficio di essere stato chiamato re ed amico del popolo romano in tempo del suo consolato, ora gliene rendeva questa grazia, che, richiesto da lui di condursi seco a parlamento, non avea voluto degnarsi di venirvi, a trattare di cose importanti a ciascuno di loro) le cose ch' esso voleva da lui, erano queste: Che primamente non facesse passare il Reno a maggior numero di genti, di quelle che fino allora avevanlo passato: Ch' egli, oltre a ciò, dovesse restituire agli Edui quegli ostaggi i quali essi gli avevano dati, e lasciar che i Sequani ancora potessero con sua licenza restituire quelli i quali erano stati dati ad essi: Che gli Edui non dovessero da indi innanzi ricevere alcun danno da lui: Che per lo avvenire non movesse loro guerra; nemmeno a que' popoli che fossero in lega con esso loro. Se egli tutte queste cose facesse, sarebbe sempre in grazia e amicizia di lui particolarmente e del popolo romano; ma, se, all' incontro, tutto ciò non accordava, egli e per avere il Senato, al tempo ch' erano consoli M. Messala e L. Pisone, deliberato che quegli, a cui fosse dato il governo del paese della Gallia, dovesse, in quanto si potesse fare senza incomodo del popolo romano, difendere gli Edui e tutti gli altri popoli amici de' Romani) non era per passar di leggieri le ingiurie e i danni fatti agli Edui medesimi.

XXXVI. A tutto questo Ariovisto rispose: voler la ragione di guerra, che chi combattendo restava vincitore potesse comandare ai vinti, di quella maniera che più piacessegli; e appresso, che i Romani erano soliti di comandare a' vinti, secondo che pareva loro e non secondo che lor fosse ordinato da altri; laonde, se egli non dava a' Romani alcun ordine o legge intorno al comandare a' sudditi

loro, neppur essi dovevan cercare d'impedir lui nelle sue ragioni: che gli Edui, per aver voluto tentare con esso loi la sorta del combattere, ed essere stati vinti, erano divenuti suoi tributarii: cha riceveva pertanto da Cesaro una inginria in vero grande, quando egli, con la vennte sua, volea scemargli le sua entrata: che non era mai per rendarra costoro gli ostaggi; ma nemmeno era per fr loro, nè agli altri amici e confederati loo alcuna ingiuria o daono, per via di guerra, seppur essi volevano star forti alla convenzioni già fermate tra loro, e pagare ogni anno quel tributo il quale gli aveano già promesso; dove, se poi essi non volessero far questo, che non era per giovar loro punto l'esser chiamati fratelli del popolo romano. Quanto a quello che Cesore gli facea intendere, cioè che non lascarebbe che gli Edni fossero impunemente ingiuriati, risposa, che non ti era mai stato alcuno il quala, avendo avuto a far seco, non ne fosse andato sempre colla peggio: che venisse perciò a suo grado; mentre egli lo attendeva per venire seco alla mani: e forse conoscerrebbe, quanta siasi la virtù e 'l valore degl'invitti popoli della Germania, esercitatissimi nel mestiera dello armi, i quali già da quattordici anni non s'arann mai riroverati sotto alcun tetto.

XXXVII. Ora, montre a Cesare riferivansi questa cose, comparvero anche gli ambasciatori dogli Edni a dei Treviri. Gli Edui venivann a lamentarsi con Cesare che gli Arudi, passati poco fa nalla Gallia, erano già nel paese loro, ed aveano quivi cominciato a scorrere, predere a dara il guasto; e che, quantunqua avessero dati gli ostaggi ad Ariovisto, non perciò desisteva dal danneggiarli, nè davo loro le pace. I Treviri d'altra parte dicevano, com'erano comparsi sulla rive del Rono cento compagnie di Svevi che cercaveno con ogni sforzo di passare quel fiuma, capitanati da Nasuo e Cimberio fratelli. Cesare, tutto agitato per tali avvisi, giudicò che fosse da provvedarvi con prestezza; acciocchè, se un nuovo esercito di così fette nazioni si noisse coll'esercito di Ariovisto, non gli fosse poi fatica il potere star loro a petto. Poichè dunqua egli, con quella maggior prestezza che potè, ebbe messa insieme la vettovaglia che facea di bisogno, sollecitò di andere col campo a gran giornate contro Ariovisto.

XXXVIII. Erano già tre giorni che faceva cammino, quando gli venna nuova, come Ariovisto con tutto l'esercito avea presa la volta verso Vesonzio, ed erasi discostato dai primi alloggiamenti già tre giornate. Cesara giudicava di dover provvedere affinchè Ariovisto nan prendesse quel luogo, perchè esso era massimamente fornito di tutte la cose alla guerra necessarie; ed ora inoltre così ben guardato, e così forte per natura, cha Cesare poteva agevolmente con esso mantener la guerra; mentre d'intorno lo cinge quasi tutto col corso dalle sue acque il fiume Alduasbe, e quel rimanente, dove non bagna il fiume, che non è di maggiore estensione cha di seicento piedi, è guardato da un monte altissimo, di maniera che le rive dal fiume da tutte due le parti toccano le radici dal monte. Il muro poi all'intorno, fa del monte una fortezza e lo congiunge colla Terra. Cesare con quella maggior prestezza che potè, non si posando mai nè di nè notte, si sforzò di arrivar colà; e, impadronitosi dalla città, vi mise la sua guarnigione.

XXXIX. Fermatosi alquanti giorni a Vesonzio per provvedersi di formenti e di vettovaglia, ivi pel domandere da' nostri, a per la dicerie de' Galli e d'altri mercanti che andavan decantando, esser i Germani uomini d'incredibil valora, espertissimi nalle cose di guarra, con asserire di più che spesse volta venuti alle mani con essi, non avean potuto reggere al loro aspetto, nè fissar ai medesimi gli occhi addosso, entrò un timore sì granda in tutto l'esercito che diede non leggier turbamento alla mente ed al coraggio di ciascheduno. I primi a spaventarsi furono i tribuni de' soldati e i prefetti con tutti gli altri cha, partitisi di Roma, avaven seguito Cesare per amicizia. Costoro compassionavano sè medesimi per lo pericolo, da lor supposto essi grande, come uomini non assuefatti alla guerra: onde chi mendicava una scusa e chi l'altra, per far vedere coma avean necessità di partire; affinchè Cesare ne desse loro la permissione. Alcuni poi, vergognandosi del proprio timore, per torne il sospetto, si rimanevano. Questi tali non sapevan nè dissimulare, nè talvolta contenere le lagrime: quindi è che, nascosti ne' padiglioni, o si lagnaveno seco stessi del proprio destino, o si condolevano cogli amici del comune pericolo; sicchè per tutto il campo si facevano testamenti. Le voci e la paura di costoro cominciavano a poco a poco a perturbare anche quelli che aveen tutta la pratica della guerra, sì soldati come centurioni e prefetti della cavalleria. Fra questi, coloro che volevano essere tenuti meno timorosi degli altri, andavano dicendo che non si atterrivano già pel nimico, ma bensì per l'angustia delle strade e per la vastità delle selve, poste fra loro ed Ariovisto; e per la difficoltà del portare le vettovaglie. Alcuni parimenti riferivano a Cesare, che, volendo egli intimare la marcia, e far portare le insegne, i soldati non vorrebbono ubbidire a' suoi comandi, nè portar le medesime per timore.

XL. Accortosi Cesare di tutti questi disordini, fece radunare il consiglio, e, chiamati e consulti i Centurioni di tutti gli ordini, li rimproverò gagliardamente, in primo luogo,

perchè essi osassero di andare indagando in qual parte, o con qual direzione dovessero esser guidati; soggiugnendo che Ariovisto, nel tempo ch'egli stesso era consolo, aveva bramosissimamente cercata l'amicizia del popolo romano: or, come dunque poteva credere alcuno che costui volesse tanto imprudentemente mancare al suo debito? Ch'egli si persuadeva, che, qualora Ariovisto avesse intese le sue richieste a ben ponderata l'equità dalla condizioni proposte, non si avrebbe voluto perdere la sua grazia nè quella del popolo romano. Che se poi, guidato da furore a pazzia s'inducesse a far guerra, di che cosa finalmente temevano? o perchè disperare del proprio valore e della diligenza del comandante? Che i Romani avevano al tempo de' padri loro provato, quanto valessero in guerra così fatti nimici; mentre, essendo stati rotti e fugati da Cajo Mario i Cimbri e i Teutoni, aveva in tale occasione acquistata non minor gloria l'esercito del medesimo comandante. Che un altro sperimento avevan fatto eziandio, poco fa, nell'Italia nell'ammutinamento dei servi, che pure eran Germani ed avevano qualche pratica e disciplina appresa da noi: da che si poteva congetturare quanto potesse negli uomini la costanza; mentre que' medesimi che avevano altre volta senza motivo temuti, benchè disarmati; gli stessi, tuttochè armati e vincitori, erano poi stati da essi medesimi superati. Che finalmente eran que' medesimi Germani, i quali più e più volte, venuti alle mani cogli Elvezii, non solamente restarono perditori ne' costoro paesi, ma ancora nei proprii: eppure essi Elvezii non avean potuto star a petto del nostro esercito. Che, se taluni si sgomentassero, perchè i Galli avevano avuta la peggio, e si fossero messi in fuga combattendo con esso loro; questi tali, qualora esaminassero diligentemente le circostanze, potevano trovare, che, essendo i Galli già stanchi per la lunghezza di essa guerra, ed Ariovisto all'incontro essendosi rimaso per molti mesi dentro le tende e fra le paludi, senza uscir mai fuori a battaglia, gli assaltò in tempo che non s'immaginavano di dover combattere, ed erano qua e là dispersi e senza ordine; sicchè gli avea piuttosto vinti per via di stratagemmi ed astuzie, che col valore. Ma questi stratagemmi che avevano avuto luogo con quegli uomini rozzi e inesperti, nè men lo stesso Ariovisto si lusingava che gli potessero riuscire co' nostri eserciti. Rispetto poi a coloro che volevan palliare il proprio timore sotto pretesto della penuria delle vettovaglie e della difficoltà della strade, mostravano troppa arroganza; mentre pareva che diffidassero dalla direzione del lor comandante, o pretendessero di dargli legge. Che di tutte queste cose n'avera egli la cura: che i Sequani, i Leuci ed i Lingoni gli somministrerebbero i frumenti: che nelle campagne erano già mature le biade; e, circa alla difficoltà delle strade, se ne sarebbono potuti quanto prima chiarire da per sè stessi. Rispetto poi al dirsi che i soldati non avrebben voluto ascoltare i comandi del capitano, nè portare le insegne, non se ne prendeva punto di pena; perciocchè molto ben sapeva, che, se talvolta l'esercito non avea voluto ubbidire al capitano, ciò era avvenuto, o perchè, sinistramente succedutegli le cose, gli era mancata la sorte; oppure, essendosi scoperto qualche misfatto, s'era toccato con mano, l'avarizia essere stata cagione che mancasse al debito del proprio ufizio. Dove la illibatezza di Cesare si era potuta conoscere in tutte le sue azioni: e la fortuna si era veduta nella sua vittoria contro gli Elvezii. Era pertanto risoluto di tentar ora quello che avera disegnato di differire ad altro tempo; e perciò la seguente notte nell'apparir dell'alba voleva muovere il campo, per poter tosto conoscere, se eppo loro avean maggior forza la vergogna e il debito del proprio ufizio, oppur la paure. Che, se nessuno lo seguitasse, sarebbe in ogni modo marciato colla decima legione solamente, della quale non dubitava; e quella gli sarebbe in luogo di coorte pretoria. Cesare s'era mostrato sommamente parziale per la predetta legione, e, a motivo del valore di essa, ne aveva conceputa una fiducia grandissima.

XLI. Terminata questa concione, si videro mirabilmente cambiati i cuori di tutti; e si risvegliò in essi un'allegria e bramosità di combattere non ordinaria. La decima legione fu la prima a mandare i suoi tribuni a Cesare, per ringraziarlo della stima distinta ch'egli avea mostrato per lei; protestandosi nel medesimo tempo prontissima ad intraprendere la guerra. Quindi tutte le altre legioni inviarono anch'esse i loro tribuni e i centurioni de' primi Ordini per sincerarlo, non essere in loro caduta mai un'ombra di sospetto, nè di timore; nè mai aver pensato che la cura della guerra, al proprio giudizio, piuttosto che a quello del lor generale, si appartenesse. Cesare soddisfatto di loro e spedito avanti Divisiaco, nel quale egli più si confidava che in qualsivoglia altro fra i Galli, acciò dovesse considerare e riconoscere i luoghi, fece muovere poco prima del giorno il campo, come aveva già detto, per condurlo in certe campagne aperte di quaranta e più miglia di circuito: nè mai cessando di viaggiare, il settimo giorno fu avvisato dagli esploratori come il campo di Ariovisto non era più lontano dal nostro che lo spazio di ventiquattro miglia.

XLII. Come Ariovisto ebbe nuova della venuta di Cesare, spedì subito ambasciatori per

dirgli ch' egli era pronto al richiestogli parlamento, poichè Cesare erasi condotto sì vicino; e che stimava di poter ciò fare senza alcun pericolo. Cesare non volle rifiutare la offerta, e fra sè giudicava che costui già rinsavisse, poichè egli da sè stesso offeriva quello che, poco avanti richiestone, non aveva voluto accordare; ed avea concepita grande speranza che Ariovisto per tanti e così grandi benifizii ricevuti da lui e dal popolo romano, poichè avesse conosciuto quanto ragionevoli fossero le domande di Cesare, non vorrebbe stare più lungamente duro ed ostinato. Fu tra loro determinato che il parlamento si tenesse di lì a cinque giorni. Or mentre le cose stavano in questo termine, e andando ogni giorno dall' una parte all'altra scambievolmente gli ambasciatori, Ariovisto ricercò Cesare che si contentasse di non condurre con sè al parlamento alcun fante a piede, perchè dubitava che se gli ordisse contro qualche inganno, sicchè volea che ciascuno si conducesse al luogo deputato colla compagnia de' cavalli; e, quando Cesare volesse fare altramente, ch' egli non era per venirvi. Cesare, il quale nè volere che per alcuna cagione il parlamento tra loro ordinato non seguisse, nè ardiva dall' altra parte commettere la propria salvezza alla cavalleria dei Galli, giudicò che fosse benissimo fatto di far ismontare tutti i Francesi dai loro cavalli, e farvi salir sopra tanti soldati della decima legione, nei quali egli avea grandissima fede; affinchè, dovunque facesse di bisogno, egli avesse seco una buonissima e fidatissima guardia. Mentre si faceva quanto Cesare aveva prescritto, un soldato della decima legione recò riso ad ogni uno, dicendo: Cesare attiene molto più che non ha promesso; mentre avendo detto di voler tôrre i soldati della decima legione in luogo della coorte pretoriana, ora li fa cavalieri.

XLIII. Era tra l'un campo e l'altro ugualmente distante una pianura larghissima, nel mezzo della quale sorgea un monticello assai grande; e quivi, nel modo che si era determinato fra loro, vennero amendue a parlamento. Cesare fece fermare i soldati che aveva condotti seco a cavallo, a duecento passi dal luogo deputato; ed i cavalli ancora ch' erano venuti in compagnia di Ariovisto, si fermarono altrettanto di spazio lontani dal medesimo. Domandò ancora Ariovisto che il parlamento si dovesse fare a cavallo, e che ciascun di loro potesse condurre con sè dieci a cavallo nel parlamento. Ora, poichè questi due Principi si furono trovati insieme, ricordò primamente Cesare i benefizii che Ariovisto avea già ricevuti da lui e dal popolo romano: come il Senato lo avea chiamato re ed amico; ed inoltre gli avera mandati nobilissimi presenti: le quali cose pochi altri uomini avevano avute, e i Romani erano soliti concedere solamente per qualche grandissima azione usata verso loro, e non altrimenti; laddov' egli, quantunque non avesse nè mezzo, nè ragione, che convenevole e giusta fosse di poter ciò domandare, era stato nondimeno premiato per la sola liberalità di Cesare e del Senato. Gli mostrava pure quanto giuste e vecchie cagioni avessero i Romani di conservarsi amici agli Edui; quali e quante deliberazioni inoltre, e quanti senatus-consulti a favore e benefizio loro si fossero fatti; e come questi popoli avessero sempre avuto il principato di tutti gli altri della Gallia, anche prima ch' essi desiderassero di entrare nell' amicizia della repubblica: che i Romani sono soliti, non solamente volere che i loro confederati ed amici non perdano alcuna cosa del proprio; ma che anzi ogni giorno crescano e si facciano maggiori ne' favori, nelle grandezze e negli onori. Onde, chi potrebbe mai comportare di veder tolto a costoro quello ch' essi trovavansi al tempo della loro amicizia coi Romani? Oltre di ciò, chiese ad Ariovisto quel medesimo ch' egli avea poco avanti fatto domandare per gli ambasciatori; cioè, che non volesse colle guerra molestare gli Edui, o i loro amici e confederati: che restituisse gli ostaggi: e che, se mai non poteva rimandare i Germani a' paesi loro, non volesse almeno lasciarne passar degli altri di qua dal Reno.

XLIV. Ariovisto alle domande di Cesare brevemente rispose. Lodò primamente con molte parole le virtù sue: soggiunse poi, che non si era messo di sua propria fantasia a passare il Reno; ma per averne avuto invito da' Galli e preghiere; non aver esso lasciata la sua patria ed i suoi senza grande speranza, e grandi premii: essersi fermato ne' luoghi della Gallia, che da quei popoli stessi gli erano stati conceduti: che di lor propria volontà aveano a lui dati gli ostaggi: che gli pagavano quel tributo che sogliono farsi pagare i vincitori da' vinti, come richiede la ragione della guerra: che non era egli stato che avesse mossa la guerra ai Galli; ma i Galli erano stati i primi a muover guerra a lui: che i popoli di tutte le città della Gallia eran venuti contro lui per combatterlo, ed aveva avuti contrarii gli eserciti loro; ma erano questi stati rotti e vinti da lui in una sola battaglia: donde, seppur essi volevano nuovamente provarsi con lui, egli era prontissimo: se poi bramavano di starsene piuttosto in pace, non era convenevole e giusto il negarsegli quel tributo ch' essi di propria volontà gli avevano fino allora pagato: voler egli che l' amicizia de' Romani a lui recasse grandezza, lode ed ajuto, e non cagione veruna di danno; e con tale speranza averla esso cercata; ma, se i Romani fossero l' ori-

gine di levargli quel tributo, e di tòrre al suo dominio que' popoli a lui arrenduti, egli non meno volentieri si torrebbe dall'amicizia loro, di quello che avesse con premura cercato di acquistarla: che, se faceva passare più numero di soldati di Germania in Gallia, ciò non era per opprimere quella regione, ma per custodir sè medesimo, del che faceva testimonianza il non essere venuto, se non chiamato e pregato: il non avere egli principiata la guerra, ma essersi piuttosto difeso: ch'egli era venuto prima dei Romani nella Gallia; mentre i Romani fino a qual tempo non aveano mai passati coll'esercito i confini della Provenza: adunque che cosa volevasi ora? Come entrava egli nelle cose tenute da lui? E che, siccome questa regione della Provenza era nostra, così all'incontro la Gallia era sua: che, siccome non si dovrebbe concedere a lui di fare scorrerie e prede ne' paesi nostri, così noi pure uscivamo de' termini della ragione cercando d' impacciarne nelle sue giurisdizioni: e quanto poscia diceva come, per legge del Senato, gli Edui erano chiamati amici del popolo romano, rispose ch'egli non era così barbaro e ignorante, che molto ben non sapesse come gli Edui non avevano dato ajuto o favore alcuno a' Romani nella guerra fatta poco avanti contra gli Allobrogi; e com'essi altresì nelle guerre fatte pur dianzi seco e co' Sequani non aveano ricevuto dai Romani alcun favore ed ajuto; laonde doveva ragionevolmente dubitare, che Cesare, fingendo amicizia con lui, non per altro avesse condotto seco un esercito nella Gallia, se non per opprimerlo: laonde, se tosto non si partisse di là, e non levasse l'esercito da quo' paesi, egli non era più per tenerlo in luogo di amico, ma per trattarlo piuttosto da nemico: che se egli il facesse morire, recherebbe grandissimo piacere a molti de' più cospicui gentiluomini e cittadini romani; il che avea risaputo per messi e lettere a lui mandate più volte; ond'è che colla morte sua avrebbe potuto guadagnarsi il favore e l'amicizia de' medesimi: se poi volesse quindi partire, e lasciargli liberamente possedere la Gallia, esso gliene renderebbe non piccolo guiderdone, e condurrebbe a termine tutte quelle guerre le quali avesse voluto che si facessero, senza alcuna sua fatica o pericolo.

XLV. Cesare dall'altra parte allegò molte ragioni per mostrargli, com' egli non poteva in alcun modo abbandonar quell' impresa; e che nè egli, nè i Romani erano soliti di soffrire che i loro confederati, i quali avessero così ben meritato della repubblica, restassero abbandonati ne' bisogni loro: che, per quanto egli giudicava, la Gallia era non meno de' Romani, che di Ariovisto: che Q. Fabio Massimo aveva superati per forza di armi gli Arverni ed i Ruteni; e nullameno i Romani avoano voluto diportarsi umanissimamente con questi popoli, non riducendoli sotto nome di provincia, e neppure facendoli tributarii: che, qualora si guardasse a' tempi remotissimi, i Romani erano assai ragionevolmente padroni e signori dei paesi della Gallia; se poi si dovea mantenere quanto avova stabilito il Senato, i popoli della Gallia doveano in ogni modo essere liberi, perchè i Romani dopo averli vinti avevan voluto concedere loro che se ne vivessero sotto le propria leggi.

XLVI. Ora, mentre di così fatta maniera la discorrevano, fu annunziato a Cesare, come i cavalli di Ariovisto si veniano a poco a poco accostando al monticello dov'egli era; e, correndo contro a' nostri, avean cominciato a tirar loro sassi e dardi. Cesare perciò, ponendo fine al ragionamento, ritirossi verso i suoi, comandando loro che ninno ardisse di tirar alcun' arma contro a' nemici: chè, sebbene conoscesse egli di poter venire alle mani con essi senza verun pericolo de' soldati eletti della legione, giudicava per altro che quello non fosse tempo da ciò, non volendo che, se i nemici avessero la peggio, si potesse poscia dire ch'eglino, sotto la buona fede data nel parlamento, fossero stati ingannati. Appena poi fu saputo fra tutti i soldati del campo di Cesare, con quanta arroganza fossesi diportato Ariovisto nel parlamento con Cesare; com' egli avesse voluto vietare a' Romani tutti i paesi della Gallia, e come inoltre i cavalli nemici fossero venuti con empito ad affrontar i nostri, e come di qui si fosse sciolto il cominciato parlamento, insorse in tutto l'esercito un maggior desiderio di venir a giornata col nemico.

XLVII. Ariovisto mandò, due giorni dopo, nuovi ambasciatori a Cesare, con fargli intendere com' egli avrebbe voluto ripigliar seco il parlamento di quelle cose le quali erano state da loro lasciate imperfette: che dunque volesse egli deputare un nuovo giorno, nel quale si potessero insieme abboccare, o, dove non volesse ciò fare, gli mandasse almeno qualcuno de' suoi luogotenenti. Cesare non giudicò che fosse bene di portarsi un'altra volta a parlare con Ariovisto, massimamente perchè i Germani non si erano potuti ritenere il giorno innanzi dal lanciare le armi contro a' nostri. Stimava poi, che, mandando alcuno de' suoi, lo esporrebbe a gran pericolo, ponendolo fra le mani di uomini feroci e bestiali. Stimò pertanto che fosse molto a proposito di mandare M. Valerio Procillo (figliuolo di C. Valerio Caburio, giovane dotato di molta virtù, assai umano e piacevole, il cui padre era stato fatto cittadino da C. Valerio Flacco) sì perchè lo avea egli trovato assai fedele; sì

anche perchè gli era famigliare la lingua dei Galli, nella quale Ariovisto usava molto di parlare per la luogo pratica da lui avuta in quei paesi; come pure perchè i Germani non avrebbono trovata alcuna cagione di fare a costui dispiacero di sorta; ed insieme con esso mandò Marco Mezio, che altre volte era stato ospite di Ariovisto. Commise Cesare ad amendue d'intendere quanto Ariovisto desiderava, e portarne a lui la relazione. Ora veduti ch'ebbe Ariovisto arrivarsi costoro, cominciò in presenza dell'esercito suo con alte voci a gridare: che cosa si andavano cercando? se vi fossero forse andati per ispiare? E, volendo essi esporre la loro ambasciata, ne furono impediti; e tosto feceli incatenare.

XLVIII. Nel medesimo giorno mosse il campo; e, avvicinatosi sei miglia a quello di Cesare, fermossi ai piedi di quel monte. Il seguente giorno poi fece passar oltre al campo di Cesare tutto l'esercito, e s'accampò a duemila passi da lui, con intenzione di chiudere la strada, acciò non potesse venire più vettovaglia dal paese de' Sequani o degli Edui all'esercito romano. Dopo quel giorno Cesare durò cinque continui di a far mettere in ordine di battaglia tutte le sue milizie innanzi al proprio accampamento, affinchè, se Ariovisto avesso voluto combattere, lo trovasse provvisto di quanto gli facea di mestieri. Ariovisto non volle mai, che le sue genti uscissero fuori del campo in quei dì; e solo coi cavalli facea ogni giorno qualche zuffa. I Germani usavano questa maniera di combattere nella quale solevano essere esercitatissimi. Erano seimila a cavallo con altrettanti a piedi, uomini di somma velocità e di gran valore, dei quali ciaschedun cavaliere ne sceglieva uno da tutto l'esercito, per propria salvezza: insieme con questi combattevano, e dietro a loro nel bisogno coprivansi: quante volte il cimento de' cavalieri fosse stato molto grande, accorrevano tosto i fanti in loro difesa; e, se ferito taluno gravemente cadeva di cavallo, gli si facean subito all'intorno: se poi bisognava o andare in qualche luogo troppo lontano, o ritirarsi con maggior prestezza, erano in tal guisa esercitati nella velocità, che, attaccandosi colle mani ai crini de' cavalli, correvano al pari di essi.

XLIX. Cesare veggendo che Ariovisto non voleva uscire dalle trinciere, affinchè non potesse più a lungo impedire che si portassero al campo la vettovaglia, elesse un luogo, per piantare l'esercito di là dal campo de' Germani, molto a proposito e lontano dal luogo di prima intorno a seicento passi: onde, avendo ordinate le sue genti in tre squadre, passò dove avea disegnato di fermarsi; e quivi giunto, comandò a due di esse squadre che dovessero stare sulle armi, imponendo alla terza che attendesse a fortificare il campo. Era questo luogo, come abbiamo detto, lontano dal campo nemico circa seicento passi. Ariovisto mandò subito alla volta di costoro forse sedicimila soldati leggieri, con tutta la cavalleria, per quindi recare con quella genti spavento a' nostri, e distorli dal fortificare il campo. Cesare nondimeno comandò, secondo il suo primo proposito, che due parti de' suoi attendessero a respingere il nemico, ed il terzo proseguisse a terminare la fortificaziona del campo. Poichè questo fu ben munito, vi lasciò due legioni alla guardia con buona parte degli ausiliari; e le altre quattro legioni ricondusse negli alloggiamenti del campo maggiore.

L. Il seguente giorno Cesare trasse fuori l'esercito da amendue i campi; e, scostatosi alquanto dal maggiore di essi, pose in ordine le squadre, e diede a' nemici facoltà di seco affrontarsi: ma, vedendo che non uscivano a combattere, sul mezzodì fece ritornare l'esercito dentro gli alloggiamenti. Allora finalmente Ariovisto fece uscire dal campo una parte del suo esercito per assalire il campo minore di Cesare. Quivi i soldati dell'una e dell'altra parte valorosamente combatterono fino alla sera; ad Ariovisto sul tramontar del sole fece ritirar egli alloggiamenti, dopo molte date e ricevute ferite, tutti i suoi soldati. Domandando poi Cesare ai prigionieri, per qual cagione Ariovisto non volesse uscire a combattere, seppe che i Germani erano da lunghissimo tempo usati ad aspettare, che le madri di famiglia, gittando certe lor sorti, e facendo alcuni incantesimi, dicessero loro, se buono fosse di affrontarsi coi nemici o no: esse pertanto asserivano in questa occasione, che i Germani non potrebbono vincere i Romani, se prima della nuova luna venissero con essi alle mani.

LI. Cesare nel dì seguente, lasciato alla guardia di amendue i suoi campi qual numero di soldati che giudicò bastevole, mise innanzi a' ripari del piccolo campo a fronte dell'esercito nemico tutti i soldati detti Alarii, per fare una vantaggiosa comparsa, trovandosi inferiore nella quantità de' soldati legionarii, rispetto al gran numero de' nemici. Egli poi, formate tre parti di tutta la sua gente, si portò sin sotto le trincere del campo nemico; onde allora furono i Germani costretti di trarsi fuori dal campo, e si posero in ordine di battaglia, nazione per nazione con ugual distanza, gli Arudi, i Marcomanni, i Treboci, i Vangioni, i Nemeti, i Sedusi ed i Svevi. Cinsero poi intorno intorno con carrette e carri tutto l'esercito, affinchè fosse tolta la speranza della fuga; e sopra di essi carri vi posero tutte le donne, le quali, mentre i soldati avanzavansi per attaccar il nemico, col-

le chiome scomposte, piangendo, pregavanli che non le volessero lasciare divenir serve e schiave de' Romani.

LII. Ordinò Cesare che ciascuna legione avesse un capitano ed un questore, affinchè ciascun soldato li avesse testimonii in battaglia del proprio valore. Volle poi assalire il nemico alla parte destra, perchè l'aveva conosciuta più debole delle altre; e, come fu dato il segno, i Romani si fecero con empito grande sopra i nemici. Questi dall'altra parte si diedero a correre con molta prestezza contro a' nostri, per non lasciar loro tempo di slanciare i pili: d'onde poi lasciarono le armi inastate, e si batterono gagliardamente d'appresso colle spade alla mano. I Germani intanto, secondo l'antico lor costume, avendo sollecitamente formata una falange, sostennero coraggiosamente la furia delle spade romane; ma nell'esercito nostro vi furono molti soldati, i quali, gittandosi per dentro alla falange de' nemici, a forza levevano loro gli scudi di mano, e li ferivano ancora. Cominciando poi l'esercito nemico a piegare dal corno sinistro, e a fuggire; nel destro corno all' incontro, come assai più numeroso, gagliardamente batteva i nostri. Avvedutosi di ciò Publio Crasso, valoroso giovane, e capo della cavalleria, come era più spedito di tutti gli altri che trovavansi impegnati nella battaglia, mandò tosto la terza squadra in soccorso de' nostri che avean più bisogno.

LIII. In tal guisa i nostri riprendendo forza tornarono a combattere; ed i nemici cominciarono tutti a fuggire, non cessando di correre, sinchè non giunsero al fiume Reno, distante dal luogo della battaglia intorno a cinque miglia: e qui alcuni pochissimi a nuoto, altri con certe barchette quivi trovate, passando di là, cercarono di salvarsi. Fu tra questi Ariovisto, il quale, essendosi incontrato in una navicella legata alla riva del fiume, sopra di quella fuggì: gli altri tutti inseguiti da' nostri cavalli, restarono uccisi. Due mogli vi erano dello stesso Ariovisto, una nativa di Svevia, ch'egli da casa sua avea seco condotta; l'altra norica, sorella del re Vocione, la quale avea egli presa nella Gallia, ove mandata gli si era dal fratello di lei: esse morirono amendue in questa fuga: una poi delle due loro figliuole fu uccisa; l'altra fu fatta prigione. Mentre i custodi di C. Valerio Procillo fuggendo, se lo tiravano addietro cinto da tre catene, s'incontrarono per avventura in Cesare, il quale inseguiva i cavalli del nemico fuggitivo: ora non fu veramente minor piacere per Cesare l'aver così trovato Procillo, di quello fosse la stessa ricevuta vittoria; poichè vide di aver riscattato dalle forze nemiche un giovine della gallica provincia, modestissimo, suo famigliare ed amico; nè la fortuna avea voluto colle calamità di costui punto scemare il gran piacere o l'allegrezza in cui trovavasi Cesare pella vittoria; mentre dissegli Procillo che tre volte alla sua presenza furono gittate le sorti, se si avesse dovuto bruciarlo subito, oppure se indugiare a far tal cosa in un altro tempo; ma la sorte gli era stata in ciò tanto favorevole, ch'egli si era ancora vivo e sano. Fu parimenti trovato M. Mosio, e presentato a Cesare.

LIV. Tostochè la nuova di questa rotta dei Germani fu sentita di là dal Reno, gli Svevi, che si erano fin colà condotti, cominciarono a rimettersi in cammino alla volta di casa loro; onde i popoli Ubii, che abitano al Reno, sentendo quanto costoro si fossero spaventati, corsero ad inseguirli, e ne uccisero un gran numero. Cesare, avendo in una sola state compiute due grandissime guerre, condusse tutte le sue genti a' quartieri d' inverno ne' paesi de' Borgognoni, alquanto più presto di quello richiedesse il tempo dell'anno; e del governo loro diede cura a Labieno, passando egli nella Gallia di qua, per quivi fermarsi ad amministrar ragione a quei popoli.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO

I. Tutt' i Belgi congiurano contra il P. R. III Eccettuati i Remi. V Cesare passa il fiume Assona coll' esercito, e va loro contra. VII Alla fortezza di Bibrax. VIII. E parimente a Q. Titurio Legato manda soccorso contro gli assalti dei Belgi. X Riusciti inutili i tentativi di costoro, si distribuiscono dall' una, e l'altra parte le milizie a difendere i proprii confini. XII Cesare inseguendo quelli che si partivano se gli arrendono gli Suessoni. XIII I Bellovaci. XV E gli Ambiani. XXII Nervii però, che fortemente si difendevano, vengono da lui battuti. XXIX Del pari che gli Aduatici.

Trovandosi Cesare, come dicemmo poco prima, nella Gallia cisalpina, gli venivan recate spesse notizie, e dalle lettere ancora di Labieno era informato, come tutti i popoli Belgi (che, secondo il già detto altra volta, sono la terza parte de' popoli della Gallia) congiuravano insieme contro a'Romani, dandosi fra loro gli ostaggi; e che le cagioni, onde fossero indotti a così operare, erano queste: primamente perchè temevano che qualora tutta la Gallia fosse in pace, l'esercito nostro sarebbe per passare ne' paesi loro: perchè ancora alcuni popoli della Gallia li sollecitavano a tale risoluzione; parte perchè, non avendo voluto più lungamente sopportare che i popoli della Germania stessero ne' paesi loro, così mal tolleravano che l'esercito romano svernasse, o stesse per così lungo tempo nella Gallia; parte ancora perchè i Belgi sono naturalmente di animo leggiero e poco fermo, e intenti a mutazioni di stato. Erano esiandio alcuni che a tali sollevazioni movevano queste genti, perchè i più possanti nella Gallia e capaci di mettere insiemo molta gente occupavano i regni; il che non potevano così agevolmente fare sotto la nostra signoria.

II. Cesare adunque, mosso da questi avvisi, e dalle lettere di Labiano, raccolse nella Gallia cisalpina due nuove legioni; e, nel cominciar della state, mandò Q. Pedin suo luogotenente che lo conducesse nella Gallia transalpina; il quale, come vide che i pascoli erano abbondevoli, cavalcò alla volta dell'esercito. Impose poscia a' Senoni, ed agli altri Galli abitanti vicino ai luoghi de' Belgi, che dovessero tenere diligente cura di tutto quello che tra costoro si facesse o si trattasse; e che lo dovessero avvisare di ogni cosa; onde tutti questi popoli fecero intendere a Cesare, come i nemici ragunavano incessantemente soldati, e che in un solo luogo si faceva la unione di tutto l'esercito. Cesare non istette più in dubbio che gli convenisse di 11 a dodici giorni partire alla volta de' nemici. Avendo adunque primamente provvedute vettovaglie, fece poscia muovere il campo; ed, essendo per quindici giorni marciato l'esercito, arrivò finalmente ne' confini de' Belgi.

III. Giunto colà all' improvviso, e più presto di quel che ognuno si stimasse, i Remi, che tra' Belgi sono i popoli più vicini alla Gallia, mandarono Iccio e Antebrogio, due dei primi nella lor città, per ambasciadori a Cesare, acciò gli facessero intendere, come essi si confermavano con tutte le cose loro nella fede e podestà del popolo romano; e che non avean voluto entrare in lega cogli altri popoli belgi; nè avevan con essi congiurato contro il popolo romano: in prova di che erano prontissimi di dare a'Romani gli ostaggi; di fare ciò che comandassero, o di riceverli nelle terre proprie, con dar loro esiandio vettovaglie, ed ogni altra cosa che lor facesse di mestieri. Dissero inoltre, come gli altri popoli belgi aveano tutti preso le armi; che que' Germani altresì, i quali abitano lungo le rive di qua dal Reno, avean fatta lega co' Belgi: che il furore di tutte queste genti era così grande, che, quantunque gli Suessoni fossero come loro fratelli e parenti, mentre usano uguali leggi o statuti, o vivono sotto uno stesso dominio, o sotto gli stessi magistrati con loro; pure non aveano potuto trattenerli dal collegarsi cogli altri.

IV. Ora, domandando Cesare a costoro quali e quanto si fossero le città in armi, e come agguerrite, trovò che quasi la più parte de' popoli belgi erano discesi dai Germani; o che, avendo anticamente passato il Reno, o trovati que' luoghi molto fertili, si erano quivi stabiliti dopo averne cacciati i Galli, che vi abitavano prima; e che eglino soli al tempo de' nostri padri, mentre tutta la Gallia da' Teutoni o dai Cimbri ora vessata, avevano impedito a queste due nazioni di en-

trare nel paese loro: d'onde poi, conservando memoria di cotai cose, si arrogavano una grande autorità, e nutrivano grande coraggio nelle cose di guerra. Affermavano inoltre questi Remi di aver piena contezza del numero di quelle genti: imperciocchè, essendo per vicinanze o parentela con esso loro congiunti, sapeano molto bene, quanto gran numero di gente avesse ciascuno offerto, allorchè nel comun consiglio e parlamento di tutti i popoli belgi fu determinata questa guerra: che fra gli altri erano molto stimati, per autorità, valore o numero, i Bellovaci, i quali possono mettere insieme centomila soldati da portar armi, ed avevano perciò offerto di darne nella congiuntura presente sessantamila de' migliori; con domandare, che di tutta questa guerra si concedesse loro il maneggio: che confinanti ad essi Bellovaci erano gli Suessoni, i quali possedevan campagne vastissime e fertilissime: che tra costoro era stato re anche ai dì nostri Diviziaco, uomo sopra tutti gli altri delle Gallie potentissimo, il quale ebbe ottenuto il dominio di gran parte di questi paesi, e appresso dalla Britannia: che re di questi luoghi, era presentemente Galba, a cui, per esser uomo di gran giustizia e prudenza, era stato commesso di comun consenso il governo di tutta la guerra: ch'egli avea dodici città sotto di sè; e che offeriva per questa impresa cinquantamila soldati: che i Nervii medesimamente, i quali sono tenuti per uomini molto feroci e bestiali tra gli altri di que' paesi, ed abitano in luoghi molto lontani, promettevano di darne altrettanti: che gli Atrabati ne metteano quindicimila; gli Ambiani diecimila; i Morini venticinquemila; novemila i Menapii; diecimila i Caleti; altrettanti i Velocassi e i Veromandi; e gli Aduatici ventinovemila: i Condrusi poscia, gli Eburoni, i Ceresi e i Pemani, i quali tutti con un medesimo nome sono chiamati Germani, ne davano, per quanto si poteva congetturare, intorno a quarantamila.

V. Cesare, avendo rincorati questi Remi con benigno discorso, comandò che venisse a lui tutto il Senato, e che gli dessero per ostaggi i figliuoli de' principali cittadini. Eglino con molta diligenza posero tutto ad effetto nel giorno loro assegnato. Cesare intanto, avendo chiamato a sè Diviziaco Eduo, e lungamente confortatolo, gli dimostrò quanto importasse alla repubblica, o alla comun salute, l'impedire l'unione dei nemici; acciocchè, dovendosi venir a giornata, non fossero costretti combattere contro così gran moltitudine: che ciò potrebbesi fare, quanto volta gli Edui mandassero l'esercito loro nel paese de' Bellovaci, e quivi cominciassero a fare delle scorrerie, o a dare il guasto: e, avendogli date queste commissioni, il licenziò. Ora, poichè Cesare fu avvisato dagli esploratori a ciò mandati, o da' Remi altresì, come le truppe de' Belgi, le quali si erano radunate tutte in un luogo, venivano alla volta sua, ed erano già poco lontane da lui; s'affrettò di far passare al proprio esercito il fiume Assona, che giace negli ultimi confini de' Remi, e di porre colà il suo campo. Questo pertanto veniva ad essere fortificato a una banda, per le rive del fiume, che non solamente faceano essere sicuro ogni cosa da' nemici, ma recavano altresì il vantaggio, che, da' Remi e da tutte le altre città, potessero venire al campo le vettovaglie, senza pericolo alcuno. Era sopra questo fiume un ponte, ove Cesare pose tosto le guardie, e fece poi restare di là dal fiume nell'altra riva Q. Titurio Sabino con sei compagnie: quindi comandò a' soldati, che munissero il campo con un bastione alto dodici piedi, e con una fosso largo diciotto.

VI. Era lontana dai nostri alloggiamenti otto miglia una Terra de' Remi, detta Bibrax. L'esercito de' Belgi, tostochè nel viaggio l'ebbe scoperta, cominciò ad assaltarla impetuosamente; laonde que' di dentro la difesero con gran difficoltà quel giorno. Nel combattere le Terre, i Belgi tengon lo stesso modo dei Galli. Avendo cinta dappertutto Bibrax con un gran numero di soldati, cominciarono d'intorno alle mura a tirar sassi; onde fu forza a coloro che la guardavano di lasciarle senza alcuna difesa: quindi fatta una testudine sotto gli scudi si accostarono alle porte, procurando di scavare le mura: cosa molto agevole allora; perchè tanti erano i soldati a tirar sassi ed altre armi, che niuno si poteva fermare sopra le mura per difendere la Terra. Venuta la notte che fece por fine all'assalto, Iccio tra' Remesi nobilissimo, e molto favorito, essendo allora governatore della Terra, ed uno degli ambasciatori venuti a Cesare per la pace, spedì a lui alcuni messi, con fargli intendere, che se non mandasse sollecitamente soccorso alla Terra, non potrebbe più a lungo difendarla.

VII. Per la qual cosa mandò Cesare in ajuto da' cittadini i balestrieri di Numidia e di Creta, con i frombolatori della isola Baleari, dando loro per guida quegli stessi messi che da Iccio erano a lui stati spediti. All' arriver di costoro nella Terra, nacque a que' cittadini, insieme colla speranza del potersi difendere, una grandissima voglia di combattere; dove i nemici per lo contrario vennero a perdere la speranza di poter prendere la Terra. Questi adunque fermatisi alquanto vicini alla medesima, ed avendo scorso o predato il contado, con dare il guasto dappertutto, e mettere a sacco e fuoco quante contrade, borghi, ville ed edifizii trova-

rono, raccolto insieme l'esercito, si volsero contro il campo di Cesare, fermandosi longi da esso meno di due miglia. Avevano i loro alloggiamenti, per quanto si poteva dal fumo e da' fuoghi congetturare, un giro di paese, ch'era otto miglia di larghezza.

VIII. Cesare prudentemente deliberò di indugiare il venir alle mani co' nemici, sì per esser eglino in gran numero, sì anche per quella opinione che fossero uomini valorosi e possenti. Tuttavolta faceva ogni giorno sortire i cavalli leggieri a scaramucciare; e così venia tastando quanto si fosse il valor loro, e quanto altresì il coraggio de' soldati nostri: e, tostochè Cesare conobbe che i nostri non erano inferiori a' nemici, avendo scelto un luogo molto a proposito per porre l'esercito in ordine di battaglia (ed era tanto più atto a tal cosa, rispetto alla natura del luogo, quanto che il monticello, dove stava alloggiato il campo, era alquanto rilevato dal piano; ed era appunto di tanta larghezza, quanta ne potea prendar l'esercito schierato in battaglia: oltre di che da tutte due le bande aveva le ripe alte e dirupate, e per dinanzi a poco a poco declinava uguagliandosi al piano), fece poi fare dall'uno a l'altro lato del colle per traverso, un fosso di lunghezza di circa quattrocento piedi, e nella estremità del fosso medesimo due castelli, sulli quali erano piantate le macchine da combattere; affinchè i nemici, pel gran numero così possenti, attaccando alle bande i nostri dopo che fossero stati messi in ordinanza, non potessero torseli in mezzo. Avendo poscia lasciate alla guardia degli alloggiamenti due legioni poco avanti arruolate per servirsene dove fosse stato il bisogno di soccorso, tutte le altre sei legioni mise in ordine di battaglia dinanzi alle proprie trinciere. I nemici pure, essendo già fuori degli alloggiamenti, si misero ancor eglino in ordinanza.

IX. Eravi tra l'un campo e l'altro certa palude non molto grande, detta Disne: i nemici stavansi attendendo, se i nostri passassero al di là di essa: i nostri all'incontro aspettavano che i nemici si provassero di passarla tenendosi perciò colle armi in pronto, per assalirli mentre che nel passaggio sarebbonsi trovati impediti. I cavalli intanto dell'uno e dell'altro esercito si erano valorosamente azzuffati insieme: ma, perchè ninno degli eserciti volea essere il primo a passare questa palude, Cesare avendo i nostri cavalli il vantaggio della battaglia, fece ritornare tutti i soldati agli alloggiamenti. Allora i nemici levatisi di colà presero subito la volta del fiume Assona, che dicemmo trovarsi dietro al campo nostro: quivi, avendo trovati i guadi, tentarono di far passare una parte dell'esercito loro, con animo di prendere, se avessero potuto, il bastione guardato da Q. Titurio luogotenente di Cesare, o di tagliare il ponte; e, se tanto non riuscisse loro, di dare il guasto almeno al paese de' Remi, i quali recavano al nostro esercito un'utilità grande, tenendolo provveduto di vettovaglie.

X. Cesare, avendo intesa per avviso di Titurio la cosa, fece tosto passare il ponte a tutta la cavalleria, non che ai Numidii armati alla leggiera, e a tutti i balestrieri e frombolatori, portandosi egli con tutti costoro ad incontrare il nemico. Quindi si fece una battaglia veramente sanguinosa; mentre i nostri, assalendo i nemici, impediti nel passaggio del fiume, ne ammazzarono un numero grande; indi ributtarono colle armi inastate gli altri che facevano forza di passare sopra i corpi de' morti; ed i primi, ch'erano di già passati, tolti in mezzo da' cavalli nostri, furono tutti uccisi. Ora vedendo i nemici, come s'erano ingannati nella speranza che avevano di passare il fiume, e di prendere la Torre; e come altresì i nostri non voleano uscire a combattere in luogo disavvantaggioso, cominciando anche a mancar loro la vettovaglia, conchiusero per ottimo spediente, che ciascuna di quelle nazioni dovesse tornarsene al proprio paese, con questa ferma condizione però, che tutti dovessero concorrere a difendere que' paesi, ove fosse entrato l'esercito romano; per quindi combattere piuttosto ne' paesi proprii che in quei d'altri; e valersi delle stesse vettovaglie loro, e non delle altrui. Oltre alle altre cagioni, per le quali eran venuti a così fatto partito, fu questa ancora, di aver eglino penetrato, come Divizisco veniva cogli Edui accostandosi al paese de' Bellovaci; perciò que' molti, che di tal naziona si ritrovavano nel campo nemico, non si lasciavano persuadere di più lungamente restarvi, desiderando sommamente di portar ajuto ai loro concittadini.

XI. Ora, conchiusa ch'ebbero la cosa, nella seconda muta delle sentinelle di quella notte, con grande strepito e romori grandi, uscirono dal campo senza verun ordine, e senza chi li comandasse; e, sforzandosi ciascuno di essere il primo a muoversi, la loro partenza rendette sembianza di fuga. Cesare, avvertito di quel movimento, perchè non ne sapeva ancora la vera cagione, dubitò di qualche inganno; e perciò non volle che nè le fanterie, nè i cavalli uscissero dal campo: essendogli poi stato confermato il medesimo all'apparir del giorno dagli esploratori, mandò subito innanzi la cavalleria, acciocchè assaltando la retroguardia delle genti nemiche venisse a trattenerla, dandone il governo a Q. Pedio, ed a Lucio Auruncalejo Cotta, suoi luogotenenti: quin-

di commise a Tito Labieno che dovesse con tre legioni tenere dietro a costoro. Questi, avendo assaliti i nemici alla coda, ed inseguitili per molte miglia, ne trucidarono un gran numero. Ma perchè alcuni della retroguardia de' nemici sostennero l' impeto dei nostri valorosamente, quei primi i quali stimavansi già fuori d' ogni pericolo, e correvano senza essere trattenuti nè da ubbidienza nè da capo che li guidasse, avendo udito il romore che si faceva dai combattenti, posti tutti in disordine, cercarono nella fuga la propria salvezza. Laonde i nostri, senza alcun pericolo, ne uccisero tanti quanti poterono nello spazio di quel giorno; e sul tramontare appunto del sole lasciarono di più incalzarli, ritirandosi al campo, come era loro comandato.

XII. Cesare nel seguente dì, prima che i nemici dalla paura grande e dalla fuga si riavessero, condusse l'esercito ne'paesi degli Svessoni, popoli vicini ai Remi, e a grandi giornate si condusse sotto una Terra, il cui nome era Novioduno. Nel passare, tentò prenderla a forza, perchè avea inteso, non esservi dentro persone che la potessero difendere; ma non gli venne fatto, quantunque pochi fossero i difenditori, per esservi d' intorno il fosso molto largo, e le mura di grande altezza. Avendo poi provveduto il campo di quanto facea di mestieri, e fatte le necessarie trinciere, diede ordine che si cominciassero le vinee, a tutte quelle cose che abbisognavano per dar l'assalto alla Terra. Intanto la notte seguente, tutte le genti degli Svessoni, le quali nella precedente ricevuta rotta eransi, fuggendo, salvate, andarono ad assicurarsi nella Terra. Tirate adunque le vinee sotto le mura della città, piantato il terrapieno e dirizzate le torri, sbigottiti i Galli dalla grandezza di quelle macchine, da loro non vedute nè intese mai più, e stupiti altresì della gran prestezza de' Romani in allestirle, mandarono ambasciatori a Cesare per trattare l' arrendimento; a alle intercessioni de' Remi ottennero la propria salvezza.

XIII. Cesare, ricevuti in ostaggio i principali della città, fra i quali erano due figlinoli dello stesso re Galba, o fattesi calar dalle mura tutte le armi che v' erano dentro, acconsentì agli Svessoni di arrendersi, e marciò coll' esercito contro i Bellovaci, i quali, essendosi ritirati con tutte le cose loro in una Terra, detta Bratuspanzio; e trovandosi Cesare lontano da essa coll' esercito intorno a cinque miglia, uscirono dalla Terra tutti i più vecchi; a collo stendere delle mani verso di lui, e colla voce cominciarono a fargli intendere ch' essi venivano per darsi nella sua fede, e sottomettersi a lui, nè voleano per conto alcuno far guerra a' Romani. Inoltre, essendosi Cesare approssimato alla Terra, e facendo quivi piantare il campo, i fanciulli e le donne di essa, affacciandosi alle muraglie colle braccie distese secondo la loro usanza, domandavano a' Romani la pace.

XIV. Diviziaco, il quale, dopo la partenza de' Belgi, licenziati gli Edui, se n' era tornato a Cesare, parlò a favor de' Bellovaci in queste guisa: I Bellovaci essere sempre stati fedeli amici degli Edui: sospinti dai loro principali, divulganti, come Cesare aveva ridotta tutta la nazione edua in servitù, a le faceva soffrire ogni strapazzo ed ingiuria, essersi indotti a ribellarsi dalla nazione edua, e a muover guerra a' Romani. Ma conosciutosi finalmente da que' primi motori, in quanta calamità avessero strascinata con ciò la lor città, se n' erano essi fuggiti nella Britannia: ed ora, non solamente i Bellovaci, ma gli Edui esiandio per essi, pregavano Cesare che volesse dimostrarsi verso costoro clemente e piacevole, siccome egli era solito di fare con tutti; e che, qualvolta volesse egli in ciò compiacerli, verrebbe ad ingrandire l' autorità degli Edui appresso tutti i popoli belgi, coll' ajuto e col braccio dei quali eran soliti di sostentare tutte le guerre che loro accadesse di dover fare.

XV. Cesare, per far onore a Diviziaco, e alla nazione degli Edui, promise di ricevere i Bellovaci sotto il suo patrocinio, e provvedere alla loro salvezza: ma, perchè questo era uno Stato assai grande, e potea molto fra i Belgi, sì per la sua autorità, come pel gran numero degli abitanti, volle perciò avere seicento ostaggi. Dappoichè li ebbe ricevuti, a gli furono consegnate tutte le armi della città, si mosse quindi coll' esercito, passando nel paese degli Ambiani; i quali senza indugio sè stessi e tutte le cose loro diedero nelle sue mani. Era il paese di costoro vicino a quello de' Nervii; a, domandando Cesare della natura e de' costumi di quelle genti, gli fu risposto che i medesimi non davano alcun ricetto a' mercatanti; nè permettevano, che nel paese loro si portasse vino, nè altra qualsiasi cosa pertinente a lusso, mentre giudicavano che da ciò gli animi divenissero più languidi, e che più fiacca si rendesse in loro la virtù: ch' essi eran uomini fieri, e di gran valore: che biasimavano e condannavano tutti gli altri popoli belgi, perchè si erano arresi a' Romani, avvilendo la patria virtù: che oltre di ciò affermavano, non esser eglino per mandar ambasciatori a Cesare, nè per accettare condizione alcuna di pace.

XVI. Ora, essendo Cesare proceduto tre giorni nel paese di costoro, intendeva da' prigionieri, come il fiume Sabi non era lungi dalle sue tende oltre a dieci miglia; tutti i popoli Nervii essersi fermati di là da questo

fiume, dove, unitamente cogli Atrebati e Voromandui loro vicini, attendevano l'arrivo de' Romani; imperciocchè avean eglino persuaso ad amendue le dette nazioni di correre una medesima fortuna con essi in quella guerra: aspettar essi ancora le genti degli Aduatici, le quali eran già in cammino per venir loro in soccorso: e che le donne, e quanti erano per la loro età inutili alla guerra erano stati da loro ridotti in luogo, dove per le paludi l'esercito non poteva passare.

XVII. Poichè Cesare ebbe tutto ciò risaputo, spedì avanti alcune spie e capitani a scegliere un posto acconcio a piantarvi il campo. Ora, marciando insieme coll'esercito di Cesare molti di que' Belgi che se gli erano assoggettati, e molte altre genti ancora della Gallia, alcuni di costoro (per quanto dissero poi i prigioni), avendo ben notato il costume dell'esercito nostro nel viaggio di que' pochi giorni ch'essi erano stati con noi, partironsi la notte dal campo nostro, e passaron a' Nervii, a' quali fecero intendere, come fra l'una e l'altra delle nostre legioni strascinavasi un grandissimo numero di bagaglie e di carriaggi; sicchè, qualora la prima legione fosse giunta al campo, sarebbe agevole mentre le altre legioni fossero ancora buona pezza lontane, assalirla così impedita da' carriaggi e bagaglie: dove, se avvenisse di ributtarla in dietro, e di torle il carriaggio, le altre certamente non avrebbono avuto ardire di farsi avanti. Il consiglio di costoro fu tanto più persuaso, in quanto che i Nervii fino ab antico, non essendo potenti di cavalleria (chè neppure ai dì nostri attendono a questa milizia, ma tutta la loro forza consiste nella fanteria), affine di poter più agevolmente impedire la cavalleria de' popoli vicini, se mai entrata fosse ne' paesi loro per depredarli, tagliando parecchi arboscelli piccoli e teneri, e intrecciatili insieme, con mettervi molti rami e rovaj, avevano tali siepi formate, che facevano riparo a guisa di muro; ed impedivano non solamente il passaggio, ma sì ancora la vista. Pertanto, giacchè veniva all'esercito nostro da queste siepi impedita la via, giudicarono i Nervii, di non dover trascurare il consiglio che loro si dava.

XVIII. La qualità del sito che i nostri aveano scelto per accamparsi era questa: un colle, che, scendendo con pari declivio dalla sua cima fino alle falde, era rivolto verso il fiume Sabi, di cui s'è fatta menzione di sopra: di là dal fiume sorgeva dirimpetto al primo un altro colle, ov'erano accampati i nemici, il quale, salendo ancor egli con ugual pendio, era al basso tutto aperto e spazioso per duecento passi, o circa; e da lì in su pieno di boscaglia e di macchia, sicchè a pena vi si potea vedere per entro. Ora i nemici stavan appiattati fra quelle macchie e boscaglie; se non che là, dove il colle era aperto, vi facevan la sentinella alcuni pochi soldati a cavallo. Il fiume poi aveva intorno a tre piedi d'altezza.

XIX. Cesare, avendo mandata innanzi la cavalleria, veniva dietro con tutto l'esercito. Ma l'ordine e la maniera del marciare era totalmente diverso da qual ch'era stato riferito ai Nervii da' Belgi; mentre Cesare al suo solito, perchè avea l'esercito nemico vicino, menava seco sei legioni, libere d'ogni bagaglio: dopo queste faceva marciare gl'impedimenti di tutto l'esercito; e finalmente chiudevano tutta la schiera, e servivan di guardia al bagaglio le due legioni, da lui arruolate di fresco. Intanto, avendo i nostri cavalli passato il fiume, e condotti seco i frombolatori ed i balestrieri, vennero alle mani colla cavalleria de' nemici; ma, perchè questa si ritirava di mano in mano dentro la macchia ov'erano i suoi compagni, e di nuovo uscendone fuori s'avventava contro de' nostri, questi non si arrischiavano a darle dietro quando rinculava, se non fin dove i luoghi erano spaziosi ed aperti. In questo mentre le sei legioni che erano state le prime a venire, avendosi fra di loro compartite le fatiche, attendevano a fortificare il campo. Ora, poichè costoro, i quali stavansi nelle selve nascosti, avean fra loro stabilito, che al primo spuntar delle nostre bagaglie, dovessero dar loro addosso; così, essendosi già dentro la selva ordinati e incuorati, appena le videro comparire, improvvisamente balzarono fuori con tutto l'esercito, e fecero impeto sopra i nostri cavalli; e, con poca fatica avendoli rotti e sbaragliati, corsero al fiume con una velocità che non è punto credibile; di maniera che i nemici vedeansi quasi in un medesimo tempo e nella selva vicina, e al fiume, ed in zuffa co' nostri: vennero inoltre con pari prestezza dal colle, posto a rimpetto del nostro campo, ad assaltare i soldati, e quei che attendevano a fortificarlo.

XX. Bisognava che Cesare in un medesimo tempo a tutto provvedesse, ed ogni cosa facesse; cioè far dispiegare lo stendardo, che era il segno solito a darsi quante volte si veniva a giornata; far suonare le trombe; richiamare i soldati dall'opera del fortificare il campo; far ritirare coloro che un po' troppo si erano allontanati per fare i bastioni; mettere le genti in ordine di battaglia; incoraggiare i soldati; dare il segno dell'attaccare i nemici: dove la brevità del tempo, ed il vedersi già i nemici con empito accostare, gran parte di queste cose gli impedivano. Ora in tali difficoltà due circostanze lo rincuoravano, cioè la perizia e l'esperienza de' suoi soldati, poichè, trovatisi alle passate battaglie, erano talmente in ciò esercitati, che da per loro potevansi prescrivere il necessario con

non minore agevolezza, che altri avesse potuto loro insegnarlo; a l'aver comandato che niuno de' suoi capitani e luogotenenti ardisse di partirsi dall'opere e dalle legione sua, prima che fosse affatto munito il campo. Questi adunque, veggendosi già venire i nemici addosso con tanta prestezza, senza aspettare le disposizioni di Cesare, da loro stessi si governarono nel modo che giudicaron migliore.

XXI. Cesare intanto, avendo comandato quanto giudicava necessario, si diede sollecitamente a confortare i soldati in quella parte in cui la sorte lo trasse; ed arrivò per appunto fra le genti della decima legione. Per esortarli, non disse altro, se non che si ricordassero della pristina virtù loro, e dell'antico loro valore: che non dovessero punto perdersi d'animo, ma fortemente sostenessero la furia e l'impeto de'nemici. E, perchè questi si erano intanto fatti da vicino un tiro di dardo, egli diede tosto il segno di cominciar la battaglia. Quindi, corso per far coraggio a'soldati dall'altra banda dell'esercito, li trovò che combattevano. Tanto fu breve quello spazio di tempo, e l'animo dei nemici così pronto a combattere, che non solamente mancò il tempo per accomodare le insegne, ma appena poterono mettersi i soldati le celate, e levar le coperte agli scudi. Ognuno adunque che dal fortificare il campo si partì, fermossi in quella parte dell'esercito, ove gli toccò a sorte di trovarsi; e stetto ognuno a quella insegne, che prime gli venne sott'occhi; affinchè nel cercare de'suoi non avesse a perdere il tempo di combattere.

XXII. Essendosi pertanto l'esercito messo in ordine di battaglia, piuttosto come la natura del luogo e il colle e la necessità del tempo richiedevano, che come voleva la ragione ed il buon sistema di guerra: poichè le legioni si erano in diversi luoghi coll'esercito de'nemici azzuffate; e il poter veder tutto era impedito dalle foltissime siepi interposte, come dicemmo tra loro; non era perciò possibile, che un uomo solo potesse soccorrere a tutti que'luoghi dov'era il bisogno; nè che potesse provvedere a tutto quello che faceva di mestieri in ogni parte dell'esercito; nè potava altresì dare da per tutto quanti comandi erano necessarii. Laonde, in tanta difficoltà di cose, non potevasi a meno che varii successi di fortuna non seguissero.

XXIII. I soldati della nona e della decima legione essendosi fermati nella parte sinistra dell'esercito tiravano le armi d'aste contro gli Atrebati, a'quali era toccato di combattere co'nostri da questa banda; sicchè, trovandosi quelli pel molto correre, per la stracchezza o per le ferite spossati, li cacciarono prestamente de'luoghi eminenti alla riva del fiume, dove i nostri tenendo lor dietro colle spada alle mano ne uccisero una gran parte mentre sforzavansi di passarlo. E i nostri pure non si tennero da quel passaggio, e, benchè venissero in luogo disacconcio, ruppero nuovamente e volsero in fuga i nemici che s'erano rivoltati contro di loro ed avevano rinnovata la pugna. Parimente da un'altra banda, essendo venute alle mani l'ottava e la undecima legione co'Veromandui, gli avevano abbattuti e posti in fuga; ed, avendoli cacciati dall'alto, sino alle rive del fiume, vennero quivi nuovamente alle armi con essi. Ma, essendo quasi tutto il campo dalla fronte, e dalla sinistra parte spogliato di gente, perchè la duodecima legione nel corno destro dell'esercito, e la settima poco lontana da esso, eransi fermate, tutti i Nervii sotto la guida di Boduognato lor capitano, ristretti insieme in una grossissima ordinanza si erano volti a quel luogo; ed una parte di loro, essendosi aperta per forza da un lato la strada, cercava di tôrre in mezzo le due legioni; e l'altra tentava di pigliare il posto eminente del campo.

XXIV. In questo medesimo tempo i nostri cavalli e fanti armati alla leggiera (ch'eransi trovati in compagnia degli altri stati rotti, come dicemmo, nel primo assalto de' nemici), mentre al campo si ritiravano, incontratisi co'nemici, di nuovo si misero tutti verso un'altra banda a fuggire. I saccomanni intanto, i quali dalla maggior porta del campo, e dalla più alta parte del colle avevano veduti vittoriosi i nostri passare il fiume, usciti dalle trincere per far bottino rivoltandosi poscia indietro, e vedendo i nemici nel nostro campo, si abbandonarono precipitosamente alla fuga. Udivasi in questo stesso tempo il romore e le strida di coloro, i quali andavano insieme con le bagaglie; e se ne correvano chi qua, chi là fuggendo, di molto spavento ripieni. Mossi pertanto da tutte queste cose i cavalli de'Treveri, i quali tra gli altri Galli erano riputati di singolar valore, e mandati dalla città loro, eran venuti in ajuto di Cesare, avendo veduto come gli alloggiamenti e le trincere del nostro campo erano piene di gran moltitudine di nemici; che le nostre legioni erano da quelli angustiate, e quasi tolte in mezzo; che i saccomanni, la cavalleria e i frombolieri di Numidia correvano spersi e rotti, qua e là fuggendo; e giudicando che più riparo alcuno non fosse alle cose nostre, presero tosto le vie per tornarsene alle case loro, e quivi raccontarono come i Romani erano stati rotti e vinti; e che i nemici avevano tolto loro tutti i carriaggi e il campo.

XXV. Cesare, avendo animata la decima legione, si presentò subito nel destro corno del suo esercito, dove trovò i proprii soldati gagliardamente battuti dai nemici, e quei

dello duodecima legiouc, per aver ridotte tutte le insegne in un sol luogo, ed essersi ristretti tutti insieme, impedirsi l'un l'altro da per sè stessi, di modo che non potevano combattere altramonte. Vide poscia, come, essendo rimasti uccisi tutti i capitani dolla quarta coorte, con l'alfiere oltresi e l'insegna perduta, e quosi tutti i capitani delle altre coorti o feriti o morti (tra' quali il primipilo P. Sestio Baculo, uomo veramento volorosissimo, cho avendo ricevute gravissime ferite non si poteva più reggore in piedi), gli oltri soldati divenivono più lenti; e alcuni, abbandonati da quei ch'erano a tergo, ritiravansi dollo battaglia, e fuggivano le armi nemiche; come i nemici, avanzandosi dalla banda di sotto, non lasciavano respirore i nostri dolla testa, e combattevano tuttavia da amendue i fianchi, tol cho la cosa ora ridotto a grande estremità, nè v'ora più rimedio o soccorso alcuno per ripararo a tanti pericoli; preso perciò dalle mani di un soldoto delle ultime file uno scudo (percioccbè egli ero occorso quivi senza), si mise nolla prima fila; e, chiamati per nome i Centurioni, e fatto coraggio agli altri soldati, comandò loro che si facessero avanti con le insegne, e diradassero le file, acciocchè fosse loro più agevole il maneggiaro le spode. Avendo, per l'orrivo di lui, i soldati ripreso animo e speranza, mentre ciascuno in presenza del suo imperatore era sommamento desideroso di far vedero quanto voleva oncorchè ridotto all'estremo, venne a fermarsi alquanto l'impeto dei nemici.

XXVI. Cesare intanto, avendo veduto cho la settimo legione fermata quivi vicino, era tuttora stretto molto da' nemici, chiamati a sè i capi, mostrò loro, esser bene che i soldati delle legioni si venissero a poco a poco accostando insieme, e che voltando le insegne verso i nemici, dessero dentro. Ciò fatto, ajutondosi i soldati l'un l'oltro nè temendo di poter essere tolti in mezzo dalla banda di dietro, cominciarono o resistere con maggior coraggio a' nemici, e a combattere con più caloro. Frattonto i soldati dello due legioni, i quali nel retroguardo erano stati alla custodia delle bogaglie, saputa la nuova dolla battaglia, correndo a spron battuto, erano già da' nemici veduti sulla cima del colle. E Tito Labieno, ovendo presi gli alloggiamenti de' nemici, e avendo osservoto da certi luoghi alti in che termine erano le cose del nostro campo, mondò subito in soccorso de' nostri la decima legione. E questi, avendo inteso per la strada dalla cavalleria e da' saccomanni che si fuggivano a qual punto fosse ridotta la cosa, e in quanto pericolo stessero il campo, le legioni ed il loro imperatore, fecero tutti gli sforzi per giugnere presto a soccorrerli.

XXVII. Oro all' arrivar di costoro, fu veduta una mutazione di cose sì fatta, che fino quei soldati de' nostri, i quali per le ricevute ferite giacevano qua e là distesi per terra, olzandosi su, e appoggiandosi sopra gli scudi, tornorono a menar le mani. Vedendo allora i saccomanni i nemici pieni di spavento (ancorchè si trovassero disarmati) osarono affrontare quelli armati. La cavalleria poi, volendo col suo valore cancellar la macchia cho le recava l'esser poco avanti fuggita per tutto dove trovavasi, combatteva bravamente, per avanzare, in ciò che poteva, i soldati dello legioni. Ma i nemici ancora, disperando oramai di salvarsi, mostrarono tal virtù, che, appena morti quei che combattevano nolle primo file, coloro che venivan dietro, balzando sopra i cadaveri, gagliardomente pugnavano. Cadendo poscia anche questi, e sempro più ammucchiandosi i cadaveri l'un sopra l'altro, quelli che ancor rimanevano, salendo sopra i medosimi, scagliavano, come do un monte, i dardi contro de' nostri, e quelle armi ancora lo quali erano da' nostri tirate loro; onde non è da stupirsi, che uomini di tal coraggio abbiano osato passar un fiume di tanta larghezza, salir sopra ripe altissimo, e porsi in un luogo svantaggiosissimo: le quali cose tutte essendo malagevolissime, ovevale fatte parere agevoli la grandezza dell'animo loro.

XXVIII. Finita che fu questa battaglia, e quasi spento affatto il noma e la gento de' Nervii, i vecchi che (come dicemmo pur dianzi) s' erano raccolti insieme co' fanciulli e con la donne ne' luoghi vicini alla marina, e nello paludi, avutane notizia, giodicando che i vincitori non avessero più cosa veruna che gl'impedisse, e che i vinti dall'altra parte non avessero niente di sicurezza; consentandovi universalmento tutti coloro cha erano rimasi, mandarono ambasciatori a Cesare, e a lui liberamente si diedero. E in così momorabile o stupenda colamità o ruina della gento loro, di seiçento senatori cho erano, dissero di non esser rimasi, più che tre soli; e, di sessantamila uomini appena più di cinquecento che potessero portar armi. Cesaro, volendo mostrar di aver usato la solita sua clemenza verso costoro, che, ridotti in miseria, lo pregavano istontemente, volle cho fossero tutti diligentissimamente conservati; o impose loro che tornossero a godersi le proprie terro e paesi, comandando a tutti i popoli loro vicini, che non ardissero di fare a costoro dispiacere, o danno veruno.

XXIX. Ora gli Aduatici, de' quali abbiamo scritto più addietro, essendo già in cammino con gli eserciti loro per soccorrere a' Nervii, com'ebbero notizia di questa battaglia, se ne tornarono tutti nella patrie loro: quindi, abbandonate tutte l' oltre terre e i castelli, tra-

sportarono ogni lor cosa in un sol luogo naturalmente fortissimo, e sopra modo sicuro. Questo, essendo da tutte le bande all'intorno di altissime balze o prospettive fornito, aveva da una parte l'entrata piacevolmente erta di non maggior larghezza che di duecento piedi; e questa parte avevano essi fortificata con un doppio altissimo muro, sopra del quale erano posti grossissimi sassi e travi con punte acutissime. Derivavano essi da' Cimbri e da' Teutoni, i quali allorchè passarono in Italia per la Provenza, avendo lasciati di là dal Reno i carriaggi che gl'impedivano, e che non potevano con esso loro portare, vi misero alla guardia seimila uomini della propria nazione. Questi dopo la costoro morte furono per lo spazio di molti anni travagliati dai vicini popoli, ora movendo eglino guerra altrui, ed ora difendendosi da chi li assaliva, fino a tanto che poi, avendo fermata la pace col comune consentimento di tutti loro, si elessero per fissa abitazione quel luogo.

XXX. E in sul primo arrivare del nostro esercito, uscendo eglino spesso volte, scaramucciavano co' nostri, e seco leggiere zuffe facevano. Poscia, cinti da un bastione di dodici piedi di altezza, e di quindici miglia di giro, e fortificati da spessi castelli, si stavano rinchiusi dentro la Terra: ma, quando videro che Cesare, tirati i gatti verso le mura, e fornito uno steccato, faceva drizzare una torre da lungi; sul principio beffeggiavansi de' nostri dalle mura medesime, e con alte voci gli schernivano, dicendo: a che fine facessero una macchina sì grande, tanto spazio lontana da loro? con quali mani, o con quali forze fossero per tirare sotto le mura una torre di così gran peso, massimamente essendo uomini di statura sì piccole? Perciocchè i più de' Galli sogliono avere quasi in dispregio la bassezza de' corpi nostri, la quale è breve, rispetto a loro, che son uomini di grande statura.

XXXI. Ma poi che videro la nostra torre esser mossa, e forsi già vicine alle mura, spaventati da una cosa sì nuova ed inusitata, mandarono tosto ambasciatori a Cesare a richiederlo della pace; i quali, giunti avanti a lui, parlarono in questa guisa: Parer loro che i Romani non facessero guerra senza il favor degli Dei; poichè potevan con tanta prestezza muovere così grandi macchine, e combattere così d'appresso. Così essi con tutte le cose loro si rimettevan nell'arbitrio di Cesare; e di una sola cosa lo richiedevano e lo pregavano, cioè che (se per avventura egli deliberava di volere che gli Aduatici si conservassero salvi, conforme a quella sua clemenza e mansuetudine, della quale avevano udito parlarsi da altri) non volesse loro levare l'armi: perchè avevano nemici quasi tutti i vicini popoli, i quali portavano invidia grande alla virtù e valor loro, dai quali, se fossero spogliati dell'armi, non si sarebbono potuti difendere: donde molto meglio sarebbe per loro, seppure dovessero a tal caso condursi, il sopportare qualsivoglia sorte sotto i Romani, che essere straziati da quelle genti, fra le quali eran essi usati di signoreggiare.

XXXII. Cesare avendo ciò udito rispose: Ch'egli, piuttosto per esser solito di così fare, che perchè essi lo meritassero, conserverebbe la loro città, quando però si rendessero avanti che le macchine avesser toccato le mura; ma che del resto non verrebbe a patto alcuno con essi, se prima non gli dessero l'armi: ch'egli praticarebbe con loro quel medesimo che avea fatto pei Nervii, comandando a tutti i popoli vicini che non ardissero di far alcun dispiacere alle genti, che s'erano date ai Romani. Poichè gli ambasciatori ebbero riferita ogni cosa a' loro, risposero, sè esser contenti di far tutto quello che fosse loro comandato. Quindi, avendo gittato giù dalle mura una grandissima quantità d'armi nel fosso che stava a piè della Terra, di maniera che la moltitudine delle medesime adunate insieme era quasi pari all'altezza delle mura e dei bastioni; ma avendone nondimeno (per quello che poi si trovò) nascosta intorno alla terza parte, e quella ritenuta dentro la Terra, aprendo a' nostri le porte, per quel giorno mantennero la pace.

XXXIII. Cesare, nel far della sera, comandò che si serrassero le porte, e che i proprii soldati uscissero tutti dalla Terra, affinchè non facessero in quella notte qualche oltraggio ai cittadini. Ma questi, avendo prima (per quanto si seppe poi) fatto tra loro consiglio, e supposto, che, quando fosse fermato l'accordo, i nostri avrebbono levate le guardie, o almeno esse sarebbero state meno diligenti; in parte con quell'armi le quali essi avevano tenute nascoste; ed in altra parte con certi scudi fatti di scorze d'alberi, e di vimini tessuti insieme, i quali essi in quel subito (secondo che richiedeva la brevità del tempo) avean tutti ricoperti di pelli; in sulla terza muta delle sentinelle, nella qual ora giudicavano che men difficile dovesse esser loro il salire sopra i ripari, ed arrivare alle munizioni del nostro campo, uscirono con gran furia tutti fuor della Terra per assalire i nostri. Ma, dato con prestezza il segno di tal cosa con fuochi, come Cesare aveva ordinato, da tutti li vicini castelli corsero i soldati là dove era il bisogno. Quivi i nemici combatterono, come si dovea da uomini forti, ridotti all'ultima disperazione; avvegnachè in luogo molto disadatto, pugnavano contra coloro i quali dal bastione e dalle torri lanciavano l'armi; nè in altro che nella virtù loro aveano riposta la speranza tutta della salvez

ze. Uccisi poi d'intorno a quattromila soldati de' nemici, furono finalmente tutti gli altri respinti dentro la Terra. Il seguente giorno avendo i nostri per forza spezzate le porte (non v'essendo più nessuno che le difendesse) ed entrati nella Terra, Cesare fece render all'incanto tutte le robe, che dentro vi si trovarono, e le persone altresì. Fu poscia riferito a Cesare da' compratori, come i venduti erano arrivati al numero di cinquantatremila.

XXXIV. Ebbe in questo medesimo tempo lettere da Publio Crasso, mandato da lui con una legione nel paese de' Veneti, Unelli, Osismii, Curiosoliti, Sesuvii, Aulerci e Redoni, le città de' quali sono tutte marittime, e toccano l'Oceano. Da tali lettere intese, come tutte quelle genti erano venute nelle forze e sotto la giurisdizione del popolo romano.

XXXV. Fatte queste cose, essendo già tutta la Gallia in pace, fu portata di questa guerra una così grande opinione fra' barbari, che fino quei popoli, che abitavano di là dal Reno, mandarono ambasciatori a Cesare, offerendosi di volergli dare ostaggi, e di fare oltre a ciò tutto quello che loro imponesse. Cesare, perchè s'affrettava d'andar in Italia e nell'Illirico, impose a tutti gli ambasciatori, che la seguente state dovessero ritornare a lui. Egli intanto, avendo ridotte le legioni nel paese de' Carnuti, degli Andesi e de' Turoni, genti vicine a questi luoghi, dove avea egli fatta la guerra, se ne venne alla volta d'Italia. Per tutte queste cose, conformemente alle lettere da Cesare spedite a Roma, si decretarono quindici giorni di suppliche: cosa non mai fino allora accordata a nessuno.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO

I. Ser. Galba luogotenente soggioga alcune nazioni poste fra l'Alpi e'l Rodano. II Ribellatisi i Seduni e Veragri, ne fa grande strage. VII Nel tempo stesso si ribellano i Veneti, gli Unelli, i Curiosoliti, ed altri Galli verso la parte del mare. XII Cesare, avendo in vano attaccati più volte per terra i Veneti. XIV Finalmente li vince per mare. XVII Mentre frattanto i suoi luogotenenti ancora Q. Titurio con gli Unelli. XX P. Crasso con diversi popoli dell'Aquitania, felicemente guerreggiano. XXVIII Cesare, avendo assaltati i Morini ed i Menapii, ritira le sue truppe per la intemperie della stagione.

Viaggiando Cesare alla volta dell'Italia mandò Sergio Galba colla duodecima legione, e con parte della cavalleria ne' paesi di Nantuo, e in quei de' Veragri e dei Seduni, i quali si distendono da' confini degli Allobrogi, e dal lago di Ginevra e dal Rodano per fino alla sommità delle Alpi. La cagione del mandarlo fu perchè egli voleva, che la strada per l'Alpi, donde i mercatanti erano soliti di passare con gran pericolo, e con pagar gabelle molto gravose, divenisse aperta e sicura. Gli diede oltre a ciò commissione, che qualora lo giudicasse opportuno, lasciasse questa legione a svernar fra quei popoli. Galba, avendo alquante volte combattuto con felice successo, e prese molte delle lor Terre, venuti a lui da tutti quei luoghi d'intorno ambasciatori, e dati gli ostaggi, stabilì con essi la pace: determinò poscia di collocare due coorti in quello di Nantua, ed egli, con tutte l'altre compagnie di quella legione, svernare in una Terra de' Veragri nomata Ottodura. Questa contrada è posta in una valle ed ha vicino a sè una pianura non molto grande, cinta tutta da monti altissimi. Ora, perchè questo luogo era in due parti diviso da un fiume, volle che in una alloggiassero i Galli, e nell'altra, lasciata vôta, diede gli alloggiamenti alle coorti: un tale luogo poi fece fortificare con bastione e con fossa.

II. Essendo già passati colà parecchi giorni, ed avendo Galba comandato che gli fossero portati là i grani, gli fu riferito improvvisamente dagli esploratori, che da quella parte del borgo, la quale egli aveva assegnato a' Galli, s'eron tutti fuggiti nella notte; e che una grandissima moltitudine dei Seduni e dei Veragri aveva preso i monti che soprastavano d'intorno. E le ragioni per le quali i Galli in un subito si erano risoluti di rico-

minciare la guerra, e di opprimere, se potessero, i soldati delle legioni, erano; prima, perchè essi tenevano a vile la legione, sapendo ch'ella non era intiera, per esserne cavato due coorti, e per trovarsene assenti molti altri soldati, spediti a far provvisione di vettovaglia: poi perchè stimavano che i nostri, situati in un luogo svantaggioso, ogni volta che essi corressero giù da quei monti nella valle, o lanciassero dardi sopra de' medesimi, non potrebbono sostenere neppure il primo loro assalto. Dolevansi inoltre, che fossero stati levati loro i figliuoli in nome di ostaggi; e che i Romani si sforzassero di tenere la sommità dell'Alpi, non solamente per cagione d'assicurare il viaggio, ma eziandio per godersele sempre come cosa loro; e si persuadevano, che eglino avessero in animo aggiugner quei luoghi alla vicina Provenza.

III. Quando Galba riseppe queste cose, vedendo che non s'era per anche finito di fare le provvisioni necessarie per li quartieri d'inverno, e che non erano in ordine le munizioni come si doveva, nè s'era fatte provvisione bastevole di vettovaglie: e, supponendo che dopo essersi arresi, e eran dati gli ostaggi, non si avesse da temer guerra; fatto con prestezza ragunare il parlamento, cominciò a richieder ciascuno, che volesse dire il parer suo: e perchè in questo parlamento s'era improvvisamente scoperto un pericolo sì grande fuor dell'opinione di ciascuno; e perchè tutti i luoghi che soprastavano al campo si vedevano pieni di gran numero di genti armate, nè potendo ricorrersi in quello ajuto, nè vettovaglie, per essere i passi e le strade serrate; avendo quasi ognuno perduta le speranza di salvarsi, di tal maniera la discorrevano, cioè: che, lasciate tutte le bagaglie, si dovessero sforzare i nemici e dar loro il passo e per la strada medesima, per la quale essi quivi s'eran condotti, procurer di tornarsene a salvamento. Tuttavia piacque alla maggior parte, che, riserbandosi questo partito, quando tutto fosse all'estremo, si facesse intanto uno sperimento, e si difendesse il campo.

IV. Essendo corso un breve spazio di tempo, tanto che appena bastava per metter in ordine, e porre in opera quelle cose le quali essi avevano deliberato, i nemici, dato tra loro il segno, corsero alla volta dei nostri da tutte le bande, tirando sassi e dardi contro il riparo. I nostri in quel principio resistevano loro gagliardamente essendo freschi di forze, e per essere in luoghi più alti non tiravano alcun colpo in vano, e tutti correvano a dar pronto soccorso in quella parte del campo dove vedevano che più n'era di bisogno. Erano bene in questo dai nemici superati, chè a quelli, qualora, per aver lungamente combattuto, si trovavano stanchi, ritraendosi dalla zuffa, ne subentravano altri, ma i nostri, per esser pochi, non potevano ciò fare: sicchè, non solamente non poteva alcuno partirsi dalla battaglia per istanchezza, ma nemmeno un ferito poteva levarsi di quel luogo dove egli da prima si era fermato, o ritirarsi per prendere riposo.

V. Ora, essendo durata la battaglia più di sei ore continue, già mancavano a'nostri non le forze soltanto, ma le armi ancora; e i nemici incalzando sempre più acremente, cominciarono dalla parte più debole a rompere i ripari, e a riempire il fosso; sicchè, ridotta la cosa all'estremo, P. Sesto Baculo capitano della prima compagnia (il quale, come abbiam detto, nella battaglia co' Nervii ricevè molte ferite), e C. Voluseno pure tribuno de'soldati, uomo di gran consiglio e valore, corsero tosto da Galba, mostrandogli come non rimaneva che una sola speranza, di fare cioè una sortita e tentare l'ultimo rimedio per salvarsi. Laonde, chiamati i capitani, fece con molta prestezza intendere a' soldati, che desistessero alquanto dal combattere; e, raccogliendo quelle armi che i nemici tiravano loro, si ristorassero un poco; ma, qualora si desse il segno, saltassero tutti fuor da' ripari, e ponessero ogni speranza di salvezza nel proprio valore.

VI. Ubbidiron eglino al comando, e saltando tutti in un tratto da tutte le porte del campo, non diedero agio a' nemici nè di vedere quello che si facesse, nè di raccogliersi insieme. Mutatasi adunque così la fortuna, avendo i nostri tolto in mezzo i nemici (i quali per ora speravano impadronirsi dei nostri alloggiamenti), ne fecero grande strage; e di trentamila e più che erano, come sapevasi, contro il nostro campo, ne rimasero uccisi più della terza parte, e tutto il rimanente, spaventato, voltossi in fuga; nè poterono fermarsi neppure in luoghi vantaggiosi. Così adunque, essendo rotte e spogliate di armi le genti nemiche, i nostri si ritirarono nei proprii ripari ed alloggiamenti. Dopo questa azione, Galba, che non voleva più oltre tentar la fortuna, e perchè si ricordava d'esser venuto a'quartieri con una intenzione, e poi essergli le cose diversamente accadute, mosso principalmente dalla grande scarsezza dei grani e delle vettovaglie, il seguente giorno, avendo incendiati tutti gli edifizii di quel borgo, procurò di ritornar colle genti nella Provenza; e, non incontrando per viaggio impedimento alcuno da' nemici, condusse a salvamento quelle legioni nel paese de' Nantuati, indi in quello degli Allobrogi, e quivi li fece svernare.

VII. Cesare, fra sè giudicando che dopo questi successi tutta la Gallia fosse in pace, avendo di già superati i Belgi, discacciati i Germani, vinti i Seduni nelle Alpi, e porta-

tosi poscia al cominciar del verno nell' Illiria, perchè voleva vedere e conoscere quelle nazioni eziandio e quei paesi; nacque di nuovo nella Gallia una improvvisa guerra, la ragione della quale fu questa. Erasi formato a' quartieri d'inverno colla settima legione negli Andi, popoli vicini all'Oceano, P. Crasso giovanetto ancora: costui aveva mandati nelle città vicine molti prefetti e tribuni de' soldati a far provvisione di biade e di vettovaglie, delle quali era carestia ne' luoghi ove egli trovavasi; e tra gli altri era stato spedito T. Terrasidio negli Esubii, M. Trebio Gallo ne' Curiosoliti, e Q. Velanio con T. Silio nei Veneti.

VIII. Questa città, per autorità e forze, è la maggiore di tutte le altre di quei paesi vicini al mare; perchè i Veneti, oltre l'avere moltissime navi con le quali sono soliti di passare nell' Inghilterra, avanzano ancora tutti gli altri popoli vicini, sì nella scienza, come nella pratica della nautica; e, trovandosi eglino padroni di un mare molto tempestoso e aperto, con pochi porti, si sono resi tributarii quasi tutti coloro i quali praticano su quelle acque. Costoro furono i primi che ritennero Silio e Velanio; e ciò fecero perchè stimavano di poter col cambio de' medesimi ricuperare gli ostaggi, da loro già dati a Crasso. Spinti i vicini dalla costoro autorità (come i partiti de' Galli sogliono essere subiti e repentini) ritennero per la stessa ragione Trebio e Terrasidio; e tosto, mandatisi scambievolmente ambasciatori, congiurano insieme per mezzo dei capi loro di non far più cosa alcuna senza il comune parere, e di voler tutti d'accordo correre la stessa fortuna. Sollecitarono poscia le altre città a volersi piuttosto mantenere nella libertà ereditata de' loro maggiori, che sopportare la servitù de' Romani. E, avendo in brevissimo spazio di tempo condotta tutta quella spiaggia di mare ad un solo parere, tutti d'accordo mandarono ambasciatori a P. Crasso che se esso voleva riscattare i suoi dovesse rimandare loro gli ostaggi che teneva presso di sè.

IX. Cesare, avendo saputo per lettere di Crasso tutte queste cose, perchè si trovava egli molto lontano, fece fabbricare intanto alcune navi lunghe nel fiume Ligeri, il quale mette nell' Oceano; e ordinò che dalla Provenza gli fossero mandati rematori, marinari e piloti. Poste che furono in ordine con molta sollecitudine tutte queste cose, egli, quanto più presto permise la stagione dell'anno, venne ad unirsi coll' esercito. I Veneti e i popoli delle altre città ancora, tostochè intesero la venuta di Cesare, conoscendo in che grave delitto erano incorsi, col ritenere e mettere in prigione gli ambasciadori (il qual nome era stato sempre riputato santo e inviolabile appresso tutte le genti), si apparecchiano ad una gran guerra, corrispondente al pericolo in cui si trovavano; e soprattutto si danno a provvedere quanto era necessario per uso delle navi: e ciò con tanto più di buona speranza, quanto che molto confidavano nella qualità del sito. Sapevano che l'andarvi per terra era tolto dalle acque del mare; e l'andare per acqua era impedito, per non avere i nostri contezza di quei luoghi, e perchè altresì vi erano pochissimi porti, si affidavano pure in questo, che i nostri eserciti non potrebbero lungamente fermarsi ne' paesi loro, per la scarsezza de' grani. Ma, quando anche tutte le cose succedessero contrarie alla loro opinione, vedevansi nondimeno molto superiori per mare, e sapevano che i Romani non avevano alcuna comodità di navi, nè contezza veruna de' guadi, de' porti e dell' isole di quei luoghi, ne' quali dovevan far guerra; e che il navigare in un mare stretto era molto differente dall' andar navigando per l'Oceano vastissimo ed apertissimo. Presi adunque sì fatti partiti, cominciarono a fortificare e fornire le terre, e a farvi portar dentro tutte le biade, le quali erano per le ville: ragunarono eziandio in Venezia quel maggior numero di navi che fu loro possibile; mentre era cosa certa che quivi Cesare doveva prima che altrove far guerra. Fecero in questa occasione lega con gli Osismii, Lessovii, Nanneti, Ambialiti, Morini, Diablinti e Menapii: mandarono a chiedere ajuto nella Britannia, la quale è posta rimpetto di queste regioni.

X. Tali erano le cose che rendevano difficile questa impresa; ma tuttavia erano molte le cagioni le quali spignevano Cesare a pigliar quella guerra, cioè: l'ingiuria dell' avere ritenuti i cavalieri romani; l'essersi ribellati dopo di essersi arresi; l'aver mancato di fede dopo dati gli ostaggi; la congiura di tante città, e soprattutto perchè, se avesse negligentati costoro, le altre nazioni giudicherebbero lecito il fare lo stesso. Sapendo egli adunque che quasi tutti i Galli erano inclinati alla novità; che agevolmente e con prestezza si muovevano a far guerra, e che gli uomini tutti amano naturalmente la libertà e odiano la servitù, giudicò fra sè stesso che fosse bene dividere e maggiormente dilatare l'esercito prima che più città entrassero in quella lega.

XI. Laonde mandò colla cavalleria Tito Labieno luogotenente nel paese de' Treviri, i quali abitano vicino al Reno; e impose a costui di passare nel paese de' Remi e degli altri Belgi, per tenerli nel lor dovere: che oltre a ciò dovesse opporsi a' Germani, i quali, come si diceva, erano stati chiamati da' Belgi in soccorso; e, se tentassero di passare per forza il fiume con le navi, dovesse loro vietarlo. Comandò poscia a P. Crasso, che con do-

dici coorti de' soldati legionarii, e con buon numero di cavalli n'andasse nell'Aquitania, affinchè, que' popoli non potessero mandar genti in soccorso de' Galli e non si unissero insieme tante nazioni: spedì eziandio agli Unelli, Curiosoliti e Lessovii Quinto Titurio Sabino con tre legioni, imponendogli di trattenere que' popoli: diede poscia il governo dell'armata, e di tutte le navi galliche fatte venire dai Pittoni, dai Santoni e dall'altre provincie che stavano in pace, a Decio Bruto giovanotto, imponendogli che al più presto andasse contra i Veneti: egli medesimo poi si portò colà con tutta la fanteria.

XII. I siti delle terre loro erano posti nella estremità di certe lingue e promontorii sporgenti nel mare, ove non si poteva andare per terra, perchè le acque gonfiandosi inondavano il paese tutto d'intorno: la qual cosa accade sempre ogni dodici ore due volte; nè tampoco vi si poteva andare colle navi, perchè, mancando le acque, prima cresciute, resterebbero in secco. Adunque per l'una e per l'altra cagione veniva impedito Cesare di assaltar quelle Terre; e se, per avventura superati a forza di argini e macchine poste in mare, che uguagliassero la sommità delle mura, questi popoli avessero perduta ogni speranza di potersi difendere, allora sopra gran numero di navi (la qual cosa potevano agevolmente fare) si ritiravano nelle Terre vicine, portando seco tutte le cose loro; e quivi colle medesime opportunità dei luoghi si difendevano. Ciò potevan essi fare più agevolmente per la maggior parte della state; perchè le tempeste impedivano le nostre navi, e in quel mare vasto e spazioso, per la grande agitazione e perchè rari porti vi erano, anzi quasi nessuno, si rendeva il navigare veramente difficile.

XIII. Imperocchè le navi di quelle genti erano fatte ed armate in tal guisa: le carene loro erano piane un po' più delle nostre, a fine di poter con esse più agevolmente solcare quei mari bassi, e resistere alle ripercosse dell'onde: avevano la prora molto alta, e la poppa altresì accomodata alla grossezza dell'onde e delle burrasche; e le medesime tutte fatte di rovere, atte a sostenere qualsivoglia urto e percossa: i banchi de' rematori erano travi dell'altezza di un piede; e confitti con chiodi di ferro grossi quanto un dito pollice: le ancore erano attaccate con catene di ferro in vece di gomene: le vele erano di pelli e di cuoi sottilmente conci, e perchè vi fosse scarsezza di lino, e non sapessero adoperarlo; oppure (come è più verisimile) perchè giudicavano che con le vele non si potessero sostenere così grandi tempeste dell'Oceano e venti così furiosi, nè reggersi altresì navi tanto pesanti. Ora la nostra armata doveva venire a battaglia con sì fatte navi nemiche, alle quali le nostre erano superiori per la sola prestezza e forza de' remi; dove tutte le altre cose, rispetto alla qualità e natura del luogo, e alla furia grande delle tempeste, erano molto più vantaggiose per gli avversarii: imperocchè le nostre non potevano nuocere con gli sproni alla loro (tanto erano sode); nè le armi vi si potevano agevolmente scagliare, per essere quelle molto alte: e per questa stessa cagione erano altresì più comode a servirsene fra gli scogli. Aggiugnevasi a questo, che, qualora avesse cominciato ad ingagliardire il soffiar dei venti e che essi vi si fossero abbandonati, potevano più agevolmente sostenere gl' impeti della tempesta e più sicuramente fermarsi nei guadi: e se, per avventura le onde scemando, le lasciassero in secco, nè sassi, nè scogli potevano far loro alcun danno: dove le nostre navi dovevano temere di tutte queste cose.

XIV. Cesare, dopo avere espugnate più Terre, quando s'accorse che quella fatica era indarno, e che col prendere le Terre non s'impediva a' nemici il fuggire, nè si poteva apportar loro alcun danno, deliberò fra sè stesso di aspettare la flotta: la quale tostochè fu arrivata, e che i nemici la cominciarono a vedere, intorno a dugentoventi delle loro navi prontissime e fornitissime di ogni sorta di armi, uscite fuori dal porto, si fermarono all'incontro delle nostre: nè Bruto, capitan generale dell'armata, nè i Centurioni e i Tribuni a ciascuno dei quali era destinato il governo di una nave, potevano penetrare ancora che cosa mai si facessero, o in qual maniera volessero combattere; perchè molto bene avevano considerato, come non si poteva loro nuocere punto con gli sproni delle navi; mentre anche drizzando le torri, l'altezza della poppa delle navi nemiche le soprevanzava di maniera, che malagevolmente da sì basso luogo si potevano tirar le armi contro i nemici; dove all'incontro quelle tirate da' nemici cadevano con grave danno sopra di noi. Una sola cosa delle apprestate da' nostri ereci molto giovevole, cioè alcune falci acutissime fitte in cima di certe aste lunghe, simili quasi alle falci murali. Perchè, prendendosi con esse quelle funi con le quali stavano appese le antenne agli alberi delle navi nemiche, e tirandole fortemente con dare in un tempo stesso dei remi in acqua, spezzavansi: d'onde bisognava per forza che le antenne cadessero: e, siccome tutta la speranza delle navi de' Galli consisteva nelle vele e negli altri attrezzi marittimi; così, essendo loro tolte queste cose, toglievasi in uno stesso tempo anche l'uso delle navi. Tutto il rimanente della battaglia stava quindi riposto nella virtù e nel valore de' soldati, e in questo erano i nostri agevolmente superiori; tanto maggiormente

ancora che le asinni si facevano alla presenza di Cesare e di tutto l'esercito romano; di modo che nessun valoroso fatto poteva rimanere occulto: imperciocchè tutti quei monticelli e luoghi alti all'intorno, d'onde poteva scorgersi il mare quivi vicino, erano ripieni de' nostri soldati.

XV. Gittate che furono abbasso le antenne in quel modo che poco avanti dicemmo, avendo ciascuna nave de' nemici due o tre delle nostre all'intorno; i nostri soldati facevano ogni sforzo per saltare dentro di quelle. Laonde, tosto che quei barbari si furono di tal cosa accorti, essendo state già prese molte delle loro navi, e non sapendo trovar riparo a tanto danno, facevano ogni sforzo di salvarsi col fuggire. Ma, avendo essi già rivolte le navi verso quella parte dove il vento le portava, in un subito il mare si fece tranquillo; sicchè non si potevano muovere altrimenti da quel luogo in cui si trovavano. Ora, ciò fu molto a proposito pei nostri a compire la già cominciata impresa; imperocchè questi, perseguitandole ad una ad una, n'espugnarono quante ne giunsero; e pochissime in tutto quel numero, per cagione della sopravvegnente notte, poterono arrivare a terra; essendosi combattuto continuatamente, quasi dalla quarta ora fino al tramontare del sole.

XVI. Con questa battaglia fu posto fine alla guerra de' Veneti, e altresì di tutti i popoli di que'paesi vicini al mare. Perocchè non solo eransi radunati a questa impresa tutti i giovani, e tutti gli altri uomini di età più matura, i quali avevano punto di senno o di dignità; ma ancora avevano trasportato colà tutte quelle navi che si erano potute trovare in que' luoghi, perdute le quali, gli altri non avevano più nè dove ritirarsi, nè modo alcuno da poter più difendere le Terre loro; laonde tutti si arresero a Cesare con ogni loro cosa: ed egli giudicò di dover procedere tanto più rigorosamente contro costoro, affinchè per l'avvenire più si osservasse il diritto degli ambasciatori da tutti gli altri popoli barbari. Avendo dunque fatto uccidere tutto il Senato, fece vendere tutti gli altri all'incanto.

XVII. Mentre in tale stato erano le cose nel paese de' Veneti, Q. Titurio sabino giunse colle genti a lui da Cesare affidate nel paese degli Unelli. Capo di questi era Viridovice, capitan generale di tutte le città ribellate, dalle quali aveva raccolto un grande esercito; ed anche in questi pochi giorni gli Aulercii, gli Eburovici e i Lessovii, avendo uccisi tutti del loro Senato perchè non volevano approvare la guerra, serrarono le porte e si unirono con Viridovice. Era oltre a ciò comparso quivi gran numero di uomini di mala vita e di assassini, da tutti i paesi della Gallia; i quali, per la speranza che avevano di far preda e per la voglia di combattere, si erano distolti dal coltivar la terra e dagli ordinarii loro esercizii. Sabino, avendo fermato il campo in un luogo molto acconcio a tutte le cose, si stava quivi senza uscire da' ripari; allorchè Viridovice, postosi coll'esercito rimpetto al suo campo, lontano non più che lo spazio di due miglia, e traendo fuori ogni giorno le genti dagli alloggiamenti, offeriva ai nostri occasione di venire alle mani; di maniera che, non solamente Sabino era tenuto a vile dai nemici, ma ancora i nostri soldati ne mormoravano; ed era sì invalsa presso i nemici l'opinione del suo timore, ch'essi ardivano già di accostarsi perfino a'ripari del nostro campo. Ciò faceva egli perchè non giudicava appartenersi ad un Legato il combattere con sì grosso numero di nemici se non in luogo vantaggioso, o per qualche comodità grande che gli fosse data; massimamente essendo lontano chi aveva la somma capitananza.

XVIII. Stabilitasi così l'opinione del timor di Sabino, egli elesse fra gli ausiliarii un certo Gallo molto scaltro ed astuto; e con molti premii ed offerte lo persuase a passare nel campo nemico, ammaestrandolo di tutto ciò che dovesse ivi fare. Costui appena fu giunto colà, sotto colore di fuggitivo, espose tosto a' nemici il timor de' Romani: narrò in che cattivo stato di cose si trovasse Cesare appresso i Veneti; nè esser cosa improbabile che la notte vegnente Sabino uscisse celatamente del campo e n'andasse a Cesare per dargli soccorso. Intesa che ebbero tal novella, tutti ad una voce dicevano che non era da perdere una sì bella occasione; e che bisognava assalire il nostro campo. Molte erano le cagioni che muovevano i Galli a questo partito: cioè la dubbietà in cui era stato Sabino quei giorni avanti; il sentirsi confermare da quel fuggitivo la paura di lui; la scarsezza delle vettovaglie, alle quali essi avevano mal provveduto; la speranza della guerra de' Veneti, e finalmente perchè tutti gli uomini per lo più credono volontieri quel che vorrebbono. Per tutte queste cose, non lasciarono partire Viridovice e gli altri capi dal parlamento, prima d'aver avuta licenza di prender l'armi ed andare contro il campo nemico. La qual cosa come fu a lor conceduta, quasi che avessero in pugno la vittoria, radunata molto fascine, per riempier le fosse, presero la via verso gli alloggiamenti dei Romani.

XIX. Il luogo dove i nostri aveano piantate le tende era alquanto rilevato, e per lo spazio di circa un miglio saliente. Quivi corsero i nemici a briglia sciolta per non dar tempo ai Romani di mettersi all'ordine e prender l'armi, ma arrivarono colà su rili-

niti. Sabino intanto, dopo aver fatto coraggio a' soldati, diede loro il segno della battaglia, di cui eran desiderosi; e, mentre i nemici si stavano impediti dal peso ch' essi portavano, comandò a' suoi che, facendo una sortita per due porte, saltassero loro addosso. Dal che ne seguì, che, pel sito vantaggioso, pel poco sapere e la molta stanchezza da'nemici, non men che pel valore da' nostri o per l'esercizio loro in tanto guerre passate, gli avversarii non poterono reggere neppure al primo assalto, ma tosto voltaron le spalle: onde i soldati nostri ancor freschi perseguitando quegli avversarii già stanchi, ne fecero una grandissima strage; e pochi furono quelli, che, perseguitati dalla nostra cavalleria, si salvarono con la fuga. Così adunque in un tempo stesso vanno a Sabino la nuova della battaglia fatta per mare da Cesare, ed a Cesare quella della vittoria riportata da Sabino; e tutte le città si arresero tosto a Titurio: imperciocchè l'animo de'Galli, siccome è facile e pronto a intraprender la guerra, così è debole o poco atto a resistere e sopportare le disgrazie.

XX. Quasi nel medesimo tempo Publio Crasso arrivato nell'Aquitania (il qual paese, come s'è detto di sopra, rispetto alla sua estensione e moltitudine grande di abitatori, si dee riputare la terza parte di tutta la Gallia), riflettendo che gli conveniva far guerra in quei luoghi, dove pochi anni avanti era stato ucciso il Legato Lucio Val. Preconino con la fuga di tutto il suo esercito; e dove Lucio Manilio proconsole, dopo aver perduto tutto il bagaglio, si era dato alla fuga, conosceva molto bene che bisognavagli usare attenzione e diligenza non mediocre: onde, fatta buona provvisione di formento, e premunitosi d' ajuti e di cavalleria, con far venire oltre a ciò molti uomini valorosi, chiamati a nnò par uno da Tolosa, da Carcasona e da Narbona, le quali città confinano colla Provenza, introdusse l'esercito nel paese dei Soziati. Costoro, intesa la venuta di lui, dopo aver messo insieme un numero grande di truppe e di soldati a cavallo (ch' erano il maggiore lor nerbo), dato l'assalto a' nostri, mentre marciavano, cominciarono la battaglia colla cavalleria; ma, essendo questa rispinta e incalzata da'nostri, fecero subito saltar fuori la fanteria, la quale avevan fatta imboscare dentro una valle vicina; ed essa, assaltando i nostri dispersi qua e là, rinnovò la battaglia.

XXI. Durò lungo tempo la zuffa, e combattevasi acremente; perchè i Soziati, superbi per le vittorie già riportate, giudicavano che la salvezza di tutta l' Aquitania fosse riposta nel lor valore: i nostri dall'altra parte bramavano di mostrare quanto sapessero fare senza l'imperatore e senza l'altre legioni, sotto il comando d'un giovanetto: finalmente i nemici rifiniti dalle ferite, furono costretti di voltare a' nostri le spalle. Morto un gran numero di loro, Crasso cammin facendo volle combattere una Terra de'Soziati; e quelli, difendendosi bravamente, l'obbligarono ad alzarvi le trincere e le torri contra. Eglino intanto, or tentando di saltar fuori, ora scavando certe fosse e vie sotterranee fino ai ripari e alla macchine del nostro campo (della qual arte gli Aquitani son peritissimi, per essere appo loro in molti luoghi le cave dei metalli), dopo aver veduto che non profittavano punto per la diligenza de'nostri, mandano a Crasso ambasciatori per supplicarlo a volerli ricevere per renduti. Avendo ciò ottenuto ed essendo stati da lui obbligati a consegnar le armi, ubbidirono.

XXII. Mentre gli animi de' nostri stavano intenti a una tal cosa, si fece avanti dall'altra parte della Terra Adcantuanno supremo governatore di essa con seicento devoti, che in lor linguaggio si chiamano Soldurii, i quali tengono questo costume, che partecipano in vita di tutti i comodi di coloro alla cui amicizia si son dedicati; e, se per sorta venga a questi usata qualche violenza, essi, o si dispongono a soffrire d' accordo con loro sì fatta disgrazia, o si privano da sè stessi di vita; nè a memoria d'uomini si è ancor trovato veruno, il quale, essendo morto colui all' amicizia del quale erasi votato, ricusasse di morir ancor egli. Or questo Adcantuanno avendo tentato di saltar fuori coi suoi compagni, levatosi un romor grande dalla parte da'nostri ripari, i soldati romani presero l'armi, e dopo un lungo ed acerbo contrasto, lo rispinsero dentro la Terra: ma egli nulladimeno impetrò da Crasso le medesime condizioni che avevano ottenute gli altri nel rendersi.

XXIII. Crasso intanto, ricevuti da costoro armi ed ostaggi, andò alla volta de' Vocazii e da'Tarusazii. Allora quei barbari, da'quali si era saputo come i nostri avevano in pochi giorni presa per forza una Terra fortissima per la natura del sito e per l'ingegno degli uomini, cominciarono a mandare ambasciatori a tutti i circonvicini, a far insieme congiure, a darsi scambievolmente gli ostaggi e a radunare soldati. Spedirono poscia ambascerie anche a quella città della Spagna che di qua confina con l'Aquitania, chiedendo loro soccorso e capitani; e, venuti costoro, con somma autorità e con una moltitudine grande di gente, si dispongono a far la guerra. Vengono eletti per capitani coloro che erano stati sempre insieme con Quinto Sertorio, ed avevano voce di essere bene disciplinati nell' arte militare. Questi, sapendo il costume de' Romani, usavano ogni arte per prendere il vantaggio de' luoghi,

per fortificare gli alloggiamenti e per impedire i passi d'onde potean venire a' nostri le vettovaglie: ma Crasso, accortosi di questo, riflettendo altresì allo scarso numero de' suoi che non potevano senza pericolo uscir fuori; veggendo che i nemici scorrevano per tutto, ed assediavano le strade, nè perciò restavano senza guardia bastevole i loro alloggiamenti; e considerando che per tal motivo gli riusciva molto malagevole il far venire frumenti o viveri nel proprio campo, e che il numero de' nemici s'andava ingrossando di giorno in giorno, giudicò di non dover più differire il combattere. Laonde, esposta al consiglio la propria intenzione, quando vide, che tutti concorrevano nel suo medesimo parere, destinò il giorno seguente per la battaglia.

XXIV. Sul far dell'alba, avendo cavato fuori tutto l'esercito, e questo diviso in due schiere, pose nella schiera di mezzo gli ausiliarii; indi stette attendendo qual partito prendesse la parte nimica. Ma ella, quantunque per la moltitudine della sua gente, per l'antica gloria riportata nell'armi e per la scarsezza de' nostri, stimasse di poter con sicurezza combattere, contuttociò riputava essere più sicuro impedire i passi donde a noi doveano venire le vettovaglie, e così senza spargimento di sangue ottener la vittoria: e, se poi i Romani, per la mancanza dei viveri, volessero ritirarsi di là, pensava di assaltarli, mentre si trovassero impediti dalle medesime loro squadre, e più deboli sotto il peso delle bagaglie. Approvatosi da' lor capitani questo parere, essendo già tutti i Romani usciti fuori, eglino si stavano dentro a' ripari. Crasso veduto ciò, dopo aver col suo indugiare e con la buona opinione data di sè, renduti più timidi li nemici, e più desiderosi di combattere i nostri (perocchè questi dicevano ad una voce che non si tardasse più oltre l'assalirli), fece loro prima un'efficace esortazione, e poscia a universale richiesta andò ad assaltare gli alloggiamenti nemici.

XXV. Quivi, attendendo alcuni a riempiere le fosse, altri sforzandosi, con iscagliar dardi, di cacciar da' ripari e dalla fortificazioni chi stavano alla difesa, mentre gli ausiliarii (ne' quali Crasso, quanto al combattere, non aveva molta fiducia) col portar sassi e somministrare armi e pietre davano vista di combattere anch'essi, ed i nemici dall'altra parte pugnavano costantemente e coraggiosamente, e i dardi da lor lanciati di sopra non andavano a vuoto, la cavalleria, che aveva fatto un giro intorno agli alloggiamenti nemici, riferì a Crasso, che dalla porta principale non era quella fortezza con tanta diligenza guardata, e che sarebbe agevol cosa l'entrarvi.

XXVI. Crasso, dopo aver esortati i capitani della cavalleria ad inanimire i proprii soldati col promettere loro grandi premii e larghissime offerte, mostrò quello voleva che si facesse. Ed essi, conformemente ai comandi di Crasso, cavate fuori quattro coorti, le quali, per essere rimaste alla guardia del campo, si trovavano fresche di forze, e guidatole segretamente per alcune vie molto da lungi, affinchè dal nemico non potessero esser vedute, mentre gli occhi e gli animi di tutti stavano intenti a mirare colà dove era la zuffa, giunsero con prestezza a quella parte meno fortificata, di cui abbiam parlato poc'anzi; e, diroccatala, penetrarono dentro i ripari prima che i nemici potessero vederli, o accorgersi di quello che si faceva. Allora poi, udendo da quella parte il romore, i nostri, riprese forze (come suole avvenire nella speranza della vittoria), cominciarono a strignere più fortemente i nemici; ed essi, vedendosi da tutte le bande assaliti, per disperati si calarono giù da' ripari, e cercavano di salvarsi colla fuga; ma la nostra cavalleria, dandogli dietro per quelle campagne aperte, di cinquantamila soldati che si sapeva esser venuti dall'Aquitania e dalla Cantabria, ne lasciò viva appena la quarta parte: dopo di che, passata già gran parte della notte, si ritirò dentro i ripari.

XXVII. Come fu sparsa la nuova di questa rotta, la maggior parte dell'Aquitania s'arrese a Crasso, e gli mandò spontaneamente ostaggi; e, tra gli altri popoli che fecero questo, vi furono i Tarbellii, i Bigerrioni, i Preciani, i Vocasii, i Tarusatii, gli Elusatii, i Gariti, gli Ausci, i Garunni, i Sibuzati e i Cocosati. Cert' altre poche nazioni più remote (perchè già sovrastava l'inverno) trascurarono di far lo stesso.

XXVIII. In questo frattempo, benchè fosse quasi terminata la state, nondimeno perchè i Morini e' Menapii, mentre tutta la Gallia era in pace, si trovavan sull'armi, nè mai aveano mandati ambasciatori per trattare d'accordo, Cesare vi condusse l'esercito, persuadendosi che quella sarebbe guerra da terminarsi celeremente. Ma questi popoli presero a combattere seco d'una maniera molto diversa da quella tenuta dagli altri popoli della Gallia: imperocchè, avendo inteso che altre nazioni potentissime avevano avuto che fare con lui, ed erano state rotte e vinte; come avevano ne' lor paesi grandissime selve e paludi, quivi con tutte le cose loro si portarono. Cesare, pervenuto sull'ingresso di quelle selve e avendo fatto fortificare gli alloggiamenti, senza che si fosse mai veduto neppure un solo de' nemici; nel tempo che i nostri stavan dispersi qua e là per dar compimento a quell'opere, essi balzarono fuori in un tratto da tutte le parti, e con empito grande si gettaron sui nostri. I quali tosto prese-

ro l'armi, e rispinsero nella selve il nemico; e, dopo averne uccisi di molti, perseguitarono il rimanente ne' luoghi più intricati e difficili con poca perdita de' proprii.

XXIX. Cesare poi, ne' giorni seguenti, fece tagliar quella selva; e, perchè i suoi soldati non venissero senza armi ed all' improvviso da qualche banda assaltati, fece porre tutti quegli alberi di contro al nemico, e se ne servì come d'un riparo da amendue i lati. Con incredibil prestezza poi si avanzò, tagliando, per modo che in pochi giorni già era giunto a trovare i bestiami e l' ultime bagaglie de' nemici; e, essendosi questi imboscati nel più folto di quelle selve, venne sì malvagia stagione, che forzò i nostri a tralasciare l' impresa, perciocchè non potevano a cagion delle pioggie continue star più sotto le tende di pelle. Per le qual cosa Cesare, fatto dar il guasto a tutto il paese, ed incendiate le ville e gli edifizii, fece ritirar l' esercito, e lo condusse a svernare negli Aulercii, nei Lessovii e nell' altre città, le quali poco prima gli avevano fatta guerra.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO

I. Gli Usipeti Germani e Tenceri, per timor degli Svevi, si procurano altra sede nella Gallia. IV E scacciano dai confini i Menapii. VI Trasportatisi di là nel paese degli Eburoni e Condrusii, XII abbenchè nel primo combattimento della cavalleria restassero superiori, XV vengono dopo spogliati da Cesare degli alloggiamenti: ed i restanti si ricovrano di là dal Reno nel paese de' Sigambri. XVII Cesare, fabbricato un ponte, XVIII passa il Reno; si vendica coi Sigambri. XIX Libera gli Ubii. XX Indi, tornato nella Gallia, XXIII passa dal paese de' Morini nella Britannia. XXIV E, fatto con difficoltà sbarcar l' esercito, XXVII accetta i Britanni che se gli rendono. XXX I quali però, vedendo le navi romane fracassate dalla tempesta, si ribellano. XXXI Ma, soggiogati di nuovo, XXXVI danno gli ostaggi, e Cesare ritorna nella Gallia.

I. Gli Usipeti Germani, e parimenti i Tenceri, nella seguente vernata, quando eran consoli Gn. Pompeo e M. Crasso, passarono il Reno con un grandissimo numero d' uomini poco lontano da quel mare dove sbocca esso fiume. La cagione del passaggio loro fu, che, trovandosi da molti anni travagliati dagli Svevi, avevano la guerra addosso, e venivano impediti dal coltivare i proprii terreni. Gli Svevi sono la nazione più popolosa e più guerriera che sia in tutta la Germania. Questi, per quanto si dice, posseggono cento borghi o contrade, da ognuna delle quali se ne cavano ogni anno mille uomini d'armi, per andar a guerreggiare fuor da' proprii confini: gli altri restano a casa per coltivar le terre a benefizio proprio, e di quelli che sono alla guerra. Questi poi, l' anno seguente, a vicenda, prendono l'armi a quelli si rimangono a casa; ed in tal guisa facendo, non si viene a frammettere nè l' agricoltura, nè l'ordine e l' uso dell'armi, ma appo loro non si trova campo veruno che sia privato, o di separato padrone; nè loro è lecito di fermarsi più d' un anno in un luogo per abitarvi; e non vivono molto di frumento, ma quasi sempre di latte e di pecora, e molto si dilettano della caccia. La qual cosa, rispetto alla qualità de' cibi, all' esercizio continuo ed alla libertà del vivere (perchè avvezzi sin da fanciulli a non esercitarsi in alcuna professione, nè a star sotto alcun maestro, non fanno cosa che non sia di lor genio), viene a nodrire in loro le forze, e gli fa divenire uomini di smisurata grandezza di corpo. Laonde si sono venuti assuefacendo a un costume tale, che, sebbene in luoghi freddissimi, non usano di portare altre vesti che di pelli; le quali perchè sono piccole, gran parte de' corpi loro resta scoperta; e si lavano dentro i fiumi.

II. Permettono a' mercatanti l'andar ne' lor paesi, più per avere a chi vendere le prede ch' e' fanno in guerra, che per desiderio di comprare alcuna cosa da loro: anzi i Germani non vogliono adoprar per lor uso ca-

valli trasportati da altri paesi (laddove i Galli compran a caro prezzo gli esteri, de' quali si dilettano molto); ma a forza di esercitare tutto di quelli che nascono nelle lor terre, quantunque piccoli o brutti, li rendono atti ad ogni gran fatica. Nelle battaglie a cavallo spesso fiate smontano a piedi, o a piedi combattono; e, avvezzando i cavalli a fermarsi in quel luogo dove essi smontano ogni volta che fa di bisogno, tornano a montarvi sopra: nè tra loro avvi costume giudicato più vergognoso e disutile, che l'usar selle ed altri fornimenti da cavalli: laonde essi, benchè pochi, bene spesso si cimentano di andar ad affrontare qualsivoglia numero di soldati a cavallo, coperti de' lor fornimenti. Non lasciano portar vino ne' lor paesi, perchè giudicano che esso renda gli uomini effeminati o meno atti a sopportar le fatiche.

III. Si recano pubblicamente a grandissima lode l'avere il proprio paese per più spazio che sia possibile voto d'abitatori all'intorno; stimando di dar a conoscer con questo che un gran numero di città non abb a potuto resistere alle lor forze. Per la qual cosa si dice che da una parte, per lo spazio di seicento miglia lontan dagli Svevi, non v'è paese abitato; o dall'altra confinano con gli Ubii, la città de' quali fu già molto grande e fiorente (seconda città di Germani); e questi popoli, ancorchè sieno della medesima nazione, sono un poco più umani degli altri, siccome quelli che si distendono sino al Reno, coi quali praticano molti mercatanti, e che per la vicinanza de' popoli galli sono avvezzi ai costumi loro. Ora gli Svevi, avendo tentato con molte guerre di cacciar costoro dalle proprie sedi e non essendo riusciti, per la grandezza e popolazione della città, gli avevano resi nulladimeno tributarii, molto più umiliati e deboli.

IV. Lo stesso avvenne agli Usipeti e Tenteri, dei quali abbiam ragionato poc'anzi. Questi per molti anni sostennero gli impeti degli Svevi: pure all'ultimo, cacciati dai proprii paesi e aggiratisi tre anni per più luoghi della Germania, arrivarono finalmente al fiume Reno. Questi paesi erano abitati dai Menapii, che lungo l'una e l'altra riva del fiume avevano possessioni, edifizii e villaggi; ma sgomentati dal veder sopragg ugnere una moltitudine così grande, si partirono tutti dalle abitazioni fino allora tenute di là dal fiume; e, poste di qua dal Reno le guardie, vietavano il passo ai Germani. Questi, avendo tentate tutte le vie, non potendo contrastar con la forza per mancanza di navi, nè passar di nascosto il fiume per le guardie che vi tenevano i Menapii, finsero di partire e di tornarsene alle lor patrie: ma, avendo camminato per lo spazio di tre giorni, tornarono tosto indietro; e, rifatto tutto questo viaggio a cavallo in una sola notte, saltarono addosso ai Menapii sprovvisti e che non s'immaginavano una tal cosa; mentre, avendo inteso dalle spie la partenza de' Germani, se n'erano tornati senza paura nelle abitazioni loro di là dal Reno. Fatta adunque strage di costoro e impadronitisi delle lor navi, avanti che quella parte de' Menapii, i quali erano di là dal Reno, ne sapessero nulla, passarono il fiume; e, occupati quivi tutti gli edifizii loro, vi si fermarono il rimanente di quella vernata, alimentandosi delle medesime vettovaglie che i nemici vi avevan lasciate.

V. Cesare, fatto consapevole di queste cose, e sospettando della instabilità de' Galli, perciocchè sono mobili ne' loro partiti e per lo più attendono a cose nuove, giudicò bene di non fidarsi punto di loro. I popoli galli hanno questo costume che fermano anche a forza i forestiari quando passano pei loro paesi, e cer ano d'intender da quelli tutto ciò, che ciascuno di essi ha udito o veduto ne' luoghi dove è passato: e, se arriva nelle lor terre qualche mercatante, il popolo gli fa subito cerchio, e lo costrigne a dire da quali paesi egli venga, e che cosa vi abbia veduto. Mossi poi dalle ciarle di costoro, prendono spesse volte partito intorno cose di grandissima importanza; d'onde bene spesso addiviene che sono poi costretti a pentirsene, perchè vanno dietro a novità incerte; e, quel ch'è più, la maggior parte dà loro ad intendere cose finte per compiacerli.

VI. Cesare, avendo contezza di questo loro costume, per non mettersi in pericolo d'una più grave guerra, se n'andò all'esercito alquanto più presto che non era usato di fare. Dove, poichè fu arrivato, trovò essere appunto seguito quello di che egli aveva già avuto sospetto, cioè a dire che alcune città avevano mandati ambasciatori a' Germani, sollecitandoli a partire dal Reno, e promettendo loro tutte quelle cose che avessero mai domandate; onde i Germani, mossi da così fatta speranza, s'erano già dal fiume allargati; talchè giunsero ne' confini del paese degli Eburoni e dei Condrusii che erano due nazioni confederate de' Treviri. Cesare, chiamati i principali de' Galli a conferenza, giudicò che gli convenisse dissimulare quanto avea risaputo; e, piacevolmente addolcendo o cattivandosi gli animi loro, li obbligò a metter in ordine la cavalleria, e poi risolvette di muover guerra ai Germani.

VII. Quindi, ben fornito di vettovaglia, e di scelta cavalleria, cominciò a marciare verso que' luoghi nei quali intendeva che i Germani si ritrovavano, e trovandosi già a poche giornate da loro, ne vennero a lui ambasciatori, i quali parlarono in queste guisa: Che i popoli germani non erano i primi

a muover guerra ai Romani; ma, dove fossero provocati coll'armi, non rifiuterebbero di venire alle mani; poichè essi hanno sempre appreso da' proprii maggiori questo costume, di respingere chiunque muove lor guerra e di non volgersi mai a pregare: questo solo volevano dirgli che quivi si erano contro lor voglia portati, perchè cacciati dai proprii paesi. Se i Romani volevano la loro amicizia, potevano esser loro di utilità, quando si contentassero, o d'assegnar loro qualche paese, o di lasciarli in possesso di quello che a forza d'armi s'aveano guadagnato: che essi non cedevano ad altri che ai soli Svevi, a' quali non si possono neppur pareggiare gli Dei immortali: quanto al resto non vi era nel mondo alcun altro, che essi non si promettessero di poter superare.

VIII. A tutte queste cose diede Cesare quella risposta, che gli parve più propria; ma la conchiusione del discorso fu questa: Non poter essere fra lui e loro amicizia veruna, se eglino s'ostinassero a fermarsi nei paesi dalla Gallia: non esser convenevole che chi non seppe difendere le cose sue, occupi i luoghi altrui: non trovarsi nella Gallia paesi vôti d'abitatori, i quali, senza danneggiare altrui, si potessero assegnare massimamente a loro, ch'erano così numerosi: poter essi, quando volessero, fermarsi nel paese degli Ubii; e ch'egli ora per ottenerglielo dai medesimi, gli ambasciatori de' quali si trovavano appresso di lui, e, dolendosi dell'ingiurie fatte loro dagli Svevi, gli domandavano il suo ajuto.

IX. Gli ambasciatori risposero che riferirebbono il tutto a' proprii concittadini, e, quando si fosse deliberato tra loro quanto si avesse a fare, passato il terzo giorno, tornerebbono a Cesare. Avevano oltre a ciò domandato, che in questo mentre ei non muovesse il campo per più avvicinarsi: ma Cesare rispose, che tanto non potevano essi ottenere; perchè avea saputo, com'eglino avevan mandato alquanti giorni avanti gran parte della cavalleria nel paese degli Ambivariti di là dal fiume Mosa, per far preda e bottino di vettovaglie; e giudicava che questa cavalleria s'aspettasse, o per questo motivo appunto cercassero di mettere indugio.

X. Il fiume Mosa discende dal monte Vogeso, il quale è nei confini de' Lingoni; e, ricevendo in sè un ramo del Reno, che si chiama Wali, forma l'isola dei Batavi; nè più lontano che ottanta miglia da esso monte gettasi nell'Oceano. Il Reno poi ha il suo nascimento nel paese de' Leponzii, i quali abitano su l'Alpi; e quindi scorre lungo spazio per quello delli Nantuati, degli Elvezii, degli Aquitani, de' Sequani, de' Mediomatrici, de' Triboci e de' Treviri, e, quando si appressa all'Oceano, si divide in molti rami; e formato molte isole ben grandi, la maggior parte delle quali viene abitata da nazioni barbare, crudeli e bestiali (tanto che ve ne sono di quelle, che si credono vivere di pesci e d'uova d'uccelli), mette con molte bocche nell'Oceano stesso.

XI. Trovandosi adunque Cesare lontano dal campo nemico non più che dodici miglia, ritornarono a lui gli ambasciatori, siccome s'era determinato fra loro: i quali, presentandosegli nel viaggio, lo pregavano caldamente a non progredire più oltre. E, non avendo potuto ciò ottenere, lo supplicavano che almeno volesse alla cavalleria, andata già innanzi all'esercito, spedir persone che le vietasse l'attaccar la battaglia; sicchè avessero tempo di mandar ambasciatori negli Ubii: che qualora i principali e senatori di que' popoli dessero loro giuramento, promettevano di voler sottomettersi alle condizioni da Cesare a loro assegnate; e, per mettere in esecuzione queste cose, domandavano tre giorni di tempo. Cesare stimava che tutto questo tendesse a questo fine, che, interposto l'indugio di tre giorni, la cavalleria nemica, allora lontana, avesse tempo di ritornare: nondimeno rispose loro, che per quel giorno non anderebbe più avanti di quattro miglia per cagion di far acqua; e che il giorno seguente tornassero a lui in più numero che potessero, desiderando egli d'intendere meglio quanto essi domandavano. Egli intanto mandò a dire a' prefetti della sua cavalleria scorsi avanti, che non provocassero i nemici a battaglia; e, se provocati fossero da' medesimi, sopportassero fin tanto ch'egli arrivasse con tutto il rimanente dell'esercito.

XII. Ma i nemici, com'ebbero veduto sopraggiugnere i nostri cavalli, quali erano cinquemila (benchè essi non n'avessero più di ottocento, perchè quelli ch'erano andati di là dalla Mosa a foreggiare, non erano ancora tornati), avendoli impetuosamente assaliti mentre i nostri non sospettavano di veruna cosa, per essere poco prima partiti da Cesare i loro ambasciatori; e perchè quello era il giorno in cui essi medesimi avevano domandata tregua, con molta prestezza gli sbaragliarono tutti. Tornati poi i nostri a riunirsi e messisi a far testa contro i nemici, questi smontarono come era lor uso, e, col ferire i nostri cavalli e gettare a terra gran parte de' cavalieri, voltarono gli altri in fuga; e, dopo averli così spaventati, gl'incalzaron talmente, che non cessarono di fuggire fin che non giunsero a veduta del nostro esercito. Settantaquattro dei nostri furono uccisi in quella battaglia, fra' quali vi rimase Pisone equitano nato di nobilissima famiglia, il cui avolo era stato già re della propria nazione ed aveva ottenuto il nome d'amico dal nostro senato. Questi, venuto per soccorrere al fra-

tello, tolto in mezzo dei nemici, lo trasse da quel pericolo; ma, essendogli stato ferito il cavallo, fu gettato a terra, e qui combattè valorosissimamente finchè potè; ma poi, attorniato da' nemici e ricevute molte ferite, cadde per terra: il che, osservando il fratello, il quale s'era già partito dalla battaglia, spronando il cavallo, si gettò fra' nemici, e quivi lasciò anch'egli la vita.

XIII. Cesare dopo questa battaglia giudicò di non dover più dar udienza agli ambasciatori, nè accettare le condizioni di coloro i quali con inganni e tradimenti, sotto colore di chieder pace, erano stati i primi a muovergli guerra: oltre di ciò riputava grandissima pazzia l'aspettare, che s'ingrossasse l'esercito nemico, e che tornasse la cavalleria: anzi, conosciuta la leggerezza de' Galli, vedeva quanta autorità s'avessero i nemici acquistata in una sola battaglia: per lo che gli pareva di non dover loro dar punto di tempo da consultare, e prendere alcun partito. Stabilite queste cose, e comunicato il parer suo co'Legati e col questore di non lasciar passare alcun giorno, senza uscire a combattere co'nemici, avvenne appunto una cosa molto a proposito; e fu, che il seguente giorno i Germani colla stessa perfidia e simulazione, ragunati in numero grande tutti i principali ed anziani che erano nel campo, vennero la mattina a trovar Cesare, sì per giustificarsi (come si diceva) appo lui dell'avere il giorno avanti mossa la battaglia contra quello che s'era discorso, e ch'essi medesimi avevano dimandato; sì ancora per ottener, se potessero, sotto i medesimi inganni qualche breve tempo di tregua. Cesare, rallegrandosi che gli fosser venuti nelle mani, ordinò tosto che si ritenessero: egli intanto levò fuori delle trinciere tutto l'esercito, e comandò che la cavalleria, la quale esso credeva tuttora spaventata per la recente battaglia, seguitasse l'esercito nel retroguardo.

XIV. Quindi, divise in tre parti le sue genti, e fatto con prestezza quel viaggio d'otto miglia, giunse al campo de'nemici, prima che i Germani potessero sentire alcuna cosa di quello che si facesse. I quali, in un subito spaventati e dell'esser i nostri con tanta velocità sopraggiunti, e dal trovarsi assenti i loro capi (non avendo spazio nè di prendere alcun partito, nè di poter pigliar l'armi), furono sì sbalorditi che non sapevan essi medesimi qual risoluzione fosse migliore per loro, o l'uscir fuori contro il nemico, o il difendere i bastioni e ripari del campo, o il procurarsi la salvezza colla fuga: la paura de'quali conoscendosi dal gran romore e dal girar qua e là che facevano, i nostri soldati, adirati per la perfidia del giorno avanti, assaltaron con impeto gli alloggiamenti: allora quelli che poterono dar di piglio subito all'armi stettero alquanto a fronte dei nostri, e combatterono fra i carri e fra l'altre bagaglie; ma tutta l'altra moltitudine dei fanciulli e delle donne (perciocchè con tutte le famiglie eran partiti di casa ed avevano passato il Reno) cominciò a prender la fuga per ogni parte: e Cesare mandò loro dietro la cavalleria.

XV. I Germani, sentendo il romor grande dietro le spalle, e vedendo che i loro erano tagliati a pezzi, gettate via le armi e lasciate tutte l'insegne militari, balzaron fuor de' ripari; e, essendo arrivati colà dove la Mosa e il Reno si confondono insieme, perdute la speranza di più fuggire, dopo una grande uccisione, quei pochi che eran rimasi si precipitarono nel fiume; dove, oppressi dal timore, dalla stanchezza e dalla furia dell'acque, lasciarono tutti la vita. De'nostri non ne perì neppur uno; pochissimi restaron feriti; e così tutti, liberi dallo spavento e pericolo di sì gran guerra (avvegnachè i nemici ascendevano al numero di quattrocento trentamila persone), si ricovrarono dentro gli alloggiamenti. Cesare poi diede licenza di partire a tutti coloro che aveva fatti ritenere: ma eglino, temendo di essere tormentati e castigati da quei Galli, le cui terre avevano danneggiate, dissero di voler restare appresso di lui: e Cesare ne diede loro licenza.

XVI. Terminata la guerra germanica, Cesare, mosso da molte cagioni, deliberò di dover passare il Reno: e fra l'altre cagioni, quella era giustissima, che, vedendo quanto agevolmente i Germani si muovevano a venir nella Gallia, volle che anch'essi avessero motivo di temere delle lor cose, vedendo che l'esercito del popolo romano poteva ed aveva coraggio di passare il Reno. Aggiugnevasi ancora che quella parte della cavalleria usipeta e tencteriana, la quale, come si è detto poc'anzi, aveva passata la Mosa per far prede e provvedere formenti, e perciò non si era trovata nell'ultima azione, dopo la fuga de'suoi, s'era ritirata di là dal Reno nel paese de'Sigambri, e si era collegata con esso loro. Avvisati perciò da Cesare i Sigambri che gli dessero nelle mani tutta quella gente, la quale avea mossa guerra a lui e alla Gallia, risposero: che all'imperio del popolo romano poneva termine il Reno: e, se egli pretendeva che i Germani non passassero contro il voler suo nella Gallia, con qual ragione voleva poi egli usurparsi l'imperio e l'autorità ne' paesi di là del Reno? Gli Ubii però che fra tutti i popoli di là dal fiume erano stati soli a mandar a Cesare ambasciatori, e far amicizia con lui e a dare gli ostaggi, lo pregavano caldamente che desse loro soccorso contro gli Svevi, da' que-

li ereno oppressi: o, se far nul potesse, par troversi occnpatu negli affari delle rapubblice, passasse almeno coll'esercito il Rano: tanto loro bastave, si per soccorso al presante, coma per isperanse nel tempo avvanira; perocchè in tela stima e concetto era tenuto l'esercito romano, dopo le fuga d'Arievisto e le prodezze dell'ultime guerra, che, sotto l'ombra ed amiciaia del popolo romano, si chiamevano sicuri da tutti i tentativi delle nazioni germane, esiandio più rimote: in tanto gli efferiveno un numero copioso di navi, acciocchè potesse trasportar l'esercito di là dal fiume.

XVII. Cesare, mosso delle cagioni che abbiamo detto, eveva deliberato di passare il Reno; ma il passarlo colle navi non gli pereve sicuro; nà giudicava che ciò convenisse alla sua dignità, nè al decoro del popolo romano: laonde, sebbene se gli parassero innansi grandissime difficoltà e fabbricar un ponte, per la larghesse, le velocità e l'eltezza del fiume, stimava nondimeno che gli bisognasse tentare di farlo; nè giudicava di dover passare di là coll'esercito in altra forma. Ordinò adunque le struttura del ponte come segue: fece porre due travi larghe un piede e mezzo l'una, alquanto aguzze nella parte di sotto e lunghe quento richiedeve l'altezza delle acque, una discoste due piedi dall'eltra; e, pientatele amendue a forza di ferro ed altri stromenti nel fondo del fiume, e battutele con un meglio, non le piantò diritte a piombo in guisa di pertiche, me pendenti e seconda del corso dall'eeque: ne fece poscia collocere due eltre all'incontro delle prime, ella distanza di queranta piedi nelle stessa maniere congiunte, volte eppunto contro la furie e corso del fiume. Tra queste due coppie di trevi nella parte superiore n'era incastreta un altra a treverso grossa due piedi (chè di tanto eppunto eran discoste fra loro le trevi di ciascune coppie), e questa trave e le altre due fre le quali passeva erano legate insieme su i capi da due branche tra sè opposte, e congegnete per modo che quanto più violente fosse stata la furie dell'eeque, tento maggiormente venivano quelle a strignersi e fortificarsi insieme. Vi si stendeano poscia sopra e dilungo altre travi, che, sostenendo un incrociamento di pertiche e graticci, formaveno il pieno del ponte. Stavano finalmente alla parte di sotto del fiume altri legni a pendio, i quali, conficcati per tutto l'edifizio, servivano come di scarpa che lo sostentasse contro la gran corrente; dove alle parte di sopra poco distante da esso ere una palicciata, acciocchè, se i barbari evessero gittati giù pel fiume tronchi d'alberi, o navi per ruinerlo, questa potesse diminuir l'impeto della cose gettate, e far sì che non nuocessero el ponte.

XVIII. Dieci giorni dopo che si era dato principio a condurre colà il bisognevole per l'opere, fu questa intieremente compiuta, e tutto l'esercito vi passò sopre. Cesare, lasciata di qua e di là dal ponte buonissima guardia, si mosse verso i confini de' Sigembri. Venivano intanto a lui ambasciatori da molte città, per chiedar la pace e le sua amicizie: diede loro benigne risposte, ed impose che gli mandasser gli ostaggi. I Sigembri sin dal primo giorno che si cominciò a fabbricere il ponte, messisi in ordine per fuggire, come esortavenli quei Tencteri ed Usipeti che si trovaveno eppo loro, erano usciti già de' proprii paesi; e, portate seco tutta la robe, eransi nascosti nella solitudine e nelle selve.

XIX. Cesare, fermatosi pochi giorni nel paese di costoro e posto il fuoco e tutta le lor ville e edifizii; dopo ever fatto tagliare de per tutto le biade, si portò su quello degli Ubii, a'quali evendo promesso soccorso e favore, ogni qual volta gli Svevi dessero loro alcun impaccio, ebbe da essi queste notizie: avere gli Svevi (come seppero dalla spie che fabbricavasi il ponte), secondo il loro costume, radunato il consiglio, dova fu deliberato che si spedissero messaggieri per tutte le parti ad avvisare que' popoli che abbandonassero il paese e si ritirassero con le donne, co' figli e con tutte le robe loro nel bosco; procurando intanto che tutti gli uomini atti e porter le ermi s'unissero in un medesimo luogo (il quale evevano già scelto quasi in mezzo di quei paesi), ed ivi attendessero l'arrivo dei Romeni, per venire con esso loro alle mani. Cesare, ciò saputo, avendo dato sesto a tutte quelle cose per le queli aveva fatto trasportare colà l'esercito, cioè a dire per metter paura ai Germani, per vendicarsi dei Sigambri, e per liberare gli Ubii dall'assedio; trattenutosi diciotto giorni intieri di là dal Reno, e, parendogli d'aver fatto abbastanza si alla glorie e si all'utilità, se ne ritornò nelle Gallia, e fece tagliare il ponte.

XX. Rimanendo quindi pochissima parte della state, e quantunque in quei luoghi l'inverno venga più presto, perchè tutta la Gallia è volta al settentrione, Cesare nondimeno si studiò d'andare nella Britannia, perchè sapeve che in tutte le guerre galliche i nostri nemici eveveno cavati di là ajuti o soccorsi: e, sebbene per la stagione dell'anno, gli mancasse il tempo da poter combattera, tuttavolta giudicava che gli dovesse molto giovare anche solo il portarsi allora in quell'isola, e vedere e conoscere la natura di que' popoli, il sito de' luoghi, le condizione de' porti e la qualità de' posti pe' quali si doveve passare: delle quali cose tutti i Galli non evevano alcuna contezza; imper-

ciocchè niuno vi s'accosta senza pericolo, eccetto i mercatanti; nè questi poi hanno cognizione veruna d'altri paesi, fuorchè della spiaggia del mare, e di quelle regioni che sono situate dirimpetto alla Gallia. Pertanto, fatti chiamare a sè d'ogni parte mercatanti, non potè mai ricavare dalla lor bocca, nè quanto fosse grande quell'isola, nè quali o quante nazioni vi abitassero, nè quale esperienza avessero nelle cose di guerra, nè che leggi usassero, nè quali porti potessero ricevere un numero grande di navi maggiori.

XXI. Per chiarirsi di queste cose, prima di perigliarvisi, mandò avanti Cajo Voluseno sopra una nave lunga, giudicandolo molto capace di tal impresa; e gl' impose che, esaminato quanto occorreva, tornasse a lui al più presto. Egli intanto con tutto l'esercito s'incammina verso i Morini, perchè di lì era brevissimo il passaggio nella Britannia. Ivi comandò che si radunassero tutte le navi da' paesi vicini, e specialmente quell'armata di cui s'era servito la state passata nella guerra contro ai Veneti. Frattanto i Britanni, dopo aver saputi i pensieri di Cesare, per relazione fatta loro da'mercatanti, mandarono a lui ambasciatori da molte città di quell'isola con commissione di offerirgli ostaggi e l'ubbidienza all'imperio de' Romani. Avendo Cesare data udienza a costoro, dopo avere promesso benignamente di fare quanto chiedevano, e dopo averli esortati a star costanti nel loro proponimento, li congedò: anzi spedì con esso loro un certo Comio, da lui, dopo la vittoria riportata sugli Atrebati, fatto re di quel paesi; la virtù e prudenza del quale non gli dispiaceva; e oltre di ciò, riputavalo uomo fedele, e vedeve ch'egli si era acquistate una somma autorità appresso tutti quei popoli. Comandogli adunque che procurasse d'introdursi in tutte le città che poteva, ed esortasse i lor cittadini a seguitare le parti del popolo romano, con avvisarli che Cesare sarebbe venuto presto colà. Voluseno, avendo cercato e spiato (per quanto gli fu possibile) quei paesi, senza osare smontar di nave, e mettersi nelle mani de' barbari, dopo cinque giorni tornò a Cesare, e gli narrò tutto quello che aveva colà osservato.

XXII. Mentre Cesare si stava in que' luoghi per apparecchiare le navi, giunsero a lui ambasciatori spediti da gran parte de' popoli Morini per iscusarsi di quanto avevan fatto poc'anzi, adducendo per lor discolpa che, solo per esser uomini stranieri, e mal pratici de' nostri costumi, si erano messi a far guerra col popolo romano; ma in avvenire promettevano di far tutto ciò ch'egli fosse per comandar loro. Cesare, giudicando che una tale occasione gli fosse venuta molto in acconcio, poichè non voleva lasciarsi nemici dietro le spalle, nè poteva combatterli per la stagione dell'anno, nè gli pareva che cose di sì poca importanza meritassero d'essere anteposte agli affari della Britannia, impose a quegli ambasciatori che conducessero a lui un gran numero d'ostaggi, i quali egli tostochè gli furon condotti, ricevè sotto la sua fede. Egli poi, messe insieme intorno a ottanta navi da carico, e quelle fatte venire a se (poichè credeva che questo numero gli bastasse a trasportare i soldati delle due legioni), distribuì tutto il rimanente delle navi lunghe, che si trovava, tra il questore, i legati e i prefetti. S'aggiungevano ancora a questo diciotto navi da carico, che, ritenute dal vento, si trovavano otto miglia quindi lontane, nè erano potute arrivare in quel medesimo porto; e queste destinò a trasportare la cavalleria: tutto il resto dell'esercito fu consegnato a'legati Quinto Titurio Sabino e Lucio Aurunculejo Cotta, acciocchè lo conducessero nel paese de'Menapii, e nelle terre di quei Morini che non gli avevano mandati ambasciatori. Comandò poscia a Publio Sulpizio Rufo, legato, di restare alla guardia del porto con quelle milizie ch' ei giudicò bastanti a difenderlo.

XXIII. Poichè Cesare ebbe ordinate in tal guisa le cose, parendogli il tempo opportuno al navigare, uscì dal porto sul mutare appunto della terza sentinella; e fece passare la cavalleria in un altro porto che era più là, dove ordinò ch'ella imbarcasse, e lo seguisse: ma, avendo essa indugiato alcun poco, egli arrivò circa alla quarta ora del giorno con le sole prime navi nella Britannia, ed ivi trovò tutti quei monti coperti di gente armata. La natura di quel luogo era questa: vien quivi il mare tanto ristretto da montagne, che, tirati i dardi dall'alto, possono andar a ferire nel lido: laonde, parendo a Cesare che questo luogo non fosse a proposito per isbarcare, fermossi sull'ancore, fino alla nona ora del giorno, per aspettar l'altre navi: frattanto, chiamati a sè i legati e i tribuni de'soldati, raccontò loro ciò che egli aveva saputo da Voluseno; quindi gli avvertì di quanto voleva che essi operassero: oltre di ciò, diede loro tutti gli ammaestramenti che richiedeva il buon ordine della milizia, e sopra tutto quanto faceva di mestiere per le imprese di mare (più soggette ad improvvise e varie mutazioni), acciocchè tutti ad un cenno e ad un tempo stesso fossero in pronto. Licenziati costoro ed avendo nello stesso tempo favorevole e il mare e il vento, diede il segno che si sarpassero l'ancore; e, andato avanti intorno a otto miglia, fece fermar le navi in un lido piano ed aperto.

XXIV. Ma i barbari, avendo conosciuta la intenzione de'Romani fecero precedere la cavalleria e le carrette, delle quali si valgono

per lo più nelle battaglie: venendo poi dietro con le altre soldatesche, impedivano ai nostri di smontare delle navi. Per queste ragioni poi nasceva una grandissima difficoltà, che le navi romane per la loro soverchia grandezza non potevano fermarsi se non se in alto mare, e i soldati senza alcuna sperienza de' luoghi, colle mani impedite e molto carichi di armi, trovavansi obbligati in un tempo stesso e a balzar fuori di nave e a reggersi tra le acque delle spiaggie e a combattere co' nemici: questi all'incontro, o in secco o appena sull'orlo dell'acqua, con tutte le membra libere, in luoghi a loro ben noti, lanciavano arditamente le armi contra i nostri, e spaventavano i cavalli non assuefatti a tali fazioni. Dalle quali cose atterriti i nostri, nè punto pratici di tal modo di combattere, non tutti avevano quella stessa prontezza e diligenza ch' eran soliti di praticare nelle battaglie di terra.

XXV. Delle qual cose subito che Cesare si fu accorto, ordinò che le navi lunghe (le quali erano di forma meno usate de' barbari e più agevoli al moto) alquanto si discostassero da quelle da carico; e, spignendosi avanti co' remi, si fermassero da quelle parte ove i nemici erano più scoperti; e quindi con frombole, con dardi ed altri stromenti li rispignessero e li facessero ritirare: lo che fu ai nostri di sommo vantaggio; perciocchè quei barbari, atterriti dalla forme delle navi, dal moto de' remi e dal genere delle macchine, fermaronsi tosto, e si ritrassero alquanto: ma, stando i nostri lungo tempo sospesi, massimamente per la profondità del mare, colui che portava l'insegna della decima legione (invocato l'ajuto degli Dei, acciocchè propizia riuscisse alla sua legione l'impresa) « smontate, disse, o guerrieri, se non volete perdere l'insegna: io per me adempirò il mio dovere e verso il capitano e verso la repubblica. » Avendo ciò detto con alta voce, si buttò dalla nave, e corse coll'aquila spiegata alla volta de' nemici. I nostri allora, animatisi l'un l'altro, per impedire un così gran disonore, balzarono tutti di nave; e, mossi pure dall'esempio loro quei delle navi vicine, li seguitarono e tutti si fecero contro a' nemici.

XXVI. Attaccatasi quivi la zuffa, si combattè valorosamente da amendue le parti: tuttavia i nostri, perchè non poteano nè mantenersi in ordinanza, nè tenersi fermi al lor posto, nè seguitar le insegne, anzi smontando chi da questa nave e chi da quella si univa alla prima insegna che gli si parava innanzi, erano in una grandissima confusione. I nemici all'incontro, informati di tutti i guadi, quando vedevan dal lido qualche soldato uscir solo di nave, spronando i cavalli, lo assaltavano tutto impedito: molti di loro circondavano pochi de' nostri: altri gittavano le armi contro tutti a quella banda d'onde si trovavano scoperti. Della qual cosa accortosi Cesare, comandò che i battelli delle navi lunghe ed altri navigli da esploratori si riempiessero di soldati, in soccorso di quelli che vedeva angustiati. Ora i nostri, non appena si trovarono sull'asciutto, che seguiti da tutti gli altri, diedero addosso a' nemici e li posero in fuga; ma non poterono seguirli troppo da lontano, perchè la cavalleria non aveva potuto andar loro dietro, nè entrare nell'isola. Questo solo mancò a Cesare dell'usata sua fortuna.

XXVII. Superati in questa battaglia, i nemici mandarono ambasciatori a Cesare per chieder la pace, offerendosi di dargli ostaggi, e di fare tutto quello che avesse loro comandato. Venne in compagnia de' suddetti ambasciatori Comio Atrebato, da Cesare, come sopra abbiam riferito, mandato innanzi nella Britannia. Costui era stato preso da quelle genti nell'uscir di nave mentre portava loro i comandi del suo capitano, e lo avevano messo in prigione: quando poi fu terminata questa battaglia, lo rimandarono unitamente cogli ambasciatori a Cesare, i quali, nel dimandargli la pace, gli chiesero anche perdono di questo fatto, come di una cosa accaduta per imprudenza, e di cui davano alla plebe ogni colpa. Cesare, lamentandosi perchè, avendo essi domandata la pace e l'amicizia sua per mezzo di ambasciatori speditigli spontaneamente in terra ferma, gli avevano poi senza alcuna cagione mossa la guerra, pur disse di voler perdonare alla loro ignoranza, e comandò che gli dessero ostaggi: parte de' quali gliene diedero subito; e parte gliene promisero tra pochi giorni, dovendo farla venire di lontano. Frattanto imposero a' proprii soldati che se ne tornassero alle loro compagnie; indi tutti i principali si radunarono insieme da ogni parte, e raccomandarono a Cesare sè e le città loro.

XXVIII. Fermatasi per tal modo la pace quattro giorni dopo l'arrivo di Cesare nella Britannia, quelle diciotto navi, le quali dicemmo poc'anzi che conducevano la cavalleria, fecero vela con leggier vento dal porto di sopra. Le quali poi mentre s' accostavano alla Britannia, e già si scorgevano dal nostro campo, levossi in un subito una sì furiosa tempesta che neppur una potè seguire l'intrapreso cammino; ma alcune furon rispinte colà d'onde eran partite, ed altre furon balzate con gran pericolo nella più bassa parte dell'isola che è più vicina a ponente; e perchè queste, al gettarsi dell'ancore, empievansi d'acqua, ancorchè fosse di notte, per necessità si allargaron nell'alto, e presero terra.

XXIX. Avvenne appunto che in quella notte era la luna piena; il che suol causare gran-

dissime tempeste nell'Oceano; ma i nostri non avevano di tal cosa contezza veruna: laonde, in un medesimo tempo, le navi lunghe con cui Cesare aveva fatto trasportare l'esercito, e le quali erano state tirate già in secco, venivano a empiersi d'acqua; e le navi da carico ancorate erano combattute dalla tempesta; nè potevano i nostri maneggiarsi, o riparare a tanti pericoli: quindi è, che, essendone fracassate moltissime, e tutte, per essere spogliate di funi, d'ancore e di qualunque attrezzo, trovandosi inutili al navigare, nacque (come doveva necessariamente accadere) una gran confusione in tutto l'esercito; imperciocchè non si trovavan quivi altre navi colle quali poter tornare indietro, e mancava tutto il bisogno per poter risarcire quelle che si avevano, nè si era fatta in quei luoghi provvisione alcuna di grano per potervi svernare, mentre intanto sapevasi generalmente da tutti che si doveva passare quell'invernata nella Gallia.

XXX. Saputo queste cose, i principali della Britannia che dopo la passata battaglia erano venuti colà per eseguire i comandi di Cesare, fecero consiglio fra loro; e, sentendo che a' Romani mancavano cavalli, navi e formento; e, dalla angustia in oltre degli alloggiamenti nostri, argomentando la scarsezza degli uomini (chè il nostro campo era ancora più stretto, perchè Cesare v'aveva fatte venire le sole legioni senza bagaglio); giudicarono ottimo consiglio il ribellarsi; vietando ai nostri il far provvisione di grano e di vettovaglie, e così tirare in lungo le cose sin all'inverno; tenendo per certo, che, se venisse lor fatto di superare i Romani, o d'impedire ad essi il ritorno, non vi sarebbe più nessuno che osasse venire nella Britannia per muover guerra. Fatta pertanto una nuova congiura fra loro, cominciarono a poco a poco a partirsi dal campo, ed a raccogliere nascosamente i proprii soldati dalle vicine contrade.

XXXI. Ma Cesare, quantunque non sapesse ancor nulla de' loro disegni, aveva nondimeno sospetto di quello che avvenne, sì per la disgrazia intervenuta alle sue navi, sì ancora perchè vedeva che troppo indugiavano a dare gli ostaggi. Per questo andava ogli preparandosi contro tutti gli accidenti che potessero occorrere: quindi è che dalla campagna faceva ogni giorno venir formento nel suo quartiere; e, oltre a ciò, prendendo a ferramenti e legnami di quelle navi che erano state rotte dalla tempesta, se ne serviva per risarcire le altre; e faceva portare di terra ferma tutto ciò che era bisognevole per tal effetto. Tutte queste cose furono poi compiute con tanta diligenza da' suoi soldati, che, eccetto dodici navi perdute, tutte l'altre poterono comodamente servire per navigare.

XXXII. In questo frattempo aveva Cesare, conforme era solito, mandata la settima legione a foraggiare, non essendovi ancora alcun sospetto di guerra mentre parte della gente nemica dimorava nelle ville, e parte ancora veniva spesso nel nostro campo: ed ecco che le sentinelle stazionate avanti a' nostri ripari, gli fanno sapere che da quella banda, dove i nostri erano andati a predare, si vedeva un maggior polverio del solito; e Cesare, dubitando quel ch'era infatti, che i barbari avessero impreso qualche nuovo partito, comandò che le coorti le quali trovavansi ne' ripari si movessero con lui a quella volta; due sottentrassero in loro vece a fare la guardia, e tutte l'altre prendessero l'armi e gli andassero dietro al più presto. Egli intanto, scostatosi alquanto dal campo, vide che i suoi venivano stretti fortemente dall'inimico; che a gran fatica potevano oramai stargli a petto, e che la legione, unitasi insieme, era da tutte le parti bersagliata dall'armi nemiche. Imperocchè, sapendo i barbari che da tutte le bande erano segate le biade, fuorchè da una sola, immaginandosi che i nostri sarebbono andati colà, s'eran nascosti di notte fra' boschi: poi, usciti fuora, assaltarono i predatori, i quali eran dispersi chi qua e chi là per raccoglier la messe, ed avevano deposte le armi; tantochè, avendone uccisi alcuni, tutto il resto posero in gran disordine, circondandoli nel medesimo tempo colla cavalleria e colle carrette, le quali essi appellano Essede.

XXXIII. I soldati delle carrette combattono in questa guisa: primamente discorrono intorno per ogni parte e lanciano dardi; e lo strepito de' cavalli, e il romor delle ruote il più delle volte gettano fra' nemici il terrore e turbano l'ordinanze: quando poi s'imbattono a insinuarsi fra le file della nemica cavalleria, smontano dalle carrette a combattono a piedi. I cocchieri intanto si ritirano qualche poco dalla battaglia e si pongono in luoghi così opportuni, che, se per avventura gli Essedarii venissero stretti da una gran moltitudine di soldatesche nemiche, trovano sempre un adito da rifuggirsi appo loro. Così dunque nelle battaglie adoperano ugualmente e l'agilità de' cavalli e la fermezza de' pedoni: di più, col continuo esercizio e colla pratica che v'han fatta, sanno reggere i cavalli correnti a precipizio per luoghi scoscesi, e maneggiarli a piegarli ne' siti angusti: sono pure avvezzi a correre su pel timone, a star forti sul giogo e a saltare di lì velocissimamente sulle carrette.

XXXIV. Per la qual cosa, trovandosi i nostri spaventati da questa nuova maniera di combattere, Cesare venne a soccorrerli in un tempo veramente opportunissimo; poichè al suo arrivo i nemici si fermarono, e i nostri si

riebbero alquanto delle paure. Giudicando egli poi che per allora non fosse tempo a proposito per attaccare il nemico, e venire alle mani con esso, si fermò nel suo posto, e di là a poco ricondusse le sue legioni agli alloggiamenti. Mentre queste cose facevensi, trovandosi i nostri molto occupati, tutti i nemici ch'eran rimasti per le campagne se ne partirono: seguirono poi per molti giorni pioggie grandi e tempeste che obbligarono i nostri a starsene dentro e' ripari, nè permisero all' inimico l'uscir fuora a combattere. Trattanto i barberi spedirono messaggieri per tutto, affinchè pubblicassero il poco numero de' nostri soldati, e facesser vedere che bel comodo si porgeva di far molta preda e d'acquistare per sempre la libertà, se si cacciassero i Romani dal loro campo. Per questo, avendo messa insieme una gran moltitudine di soldati a piedi e a cavallo, si mossero alla volta del nostro campo.

XXXV. Ma Cesare, ancorchè prevedesse che doveva intervenire quel ch'era ne' giorni addietro accaduto, cioè che, se i nemici fossero stati rispinti, si sarebbono sottratti dal pericolo con la solita loro velocità, pure, trovandosi appresso di sè trenta soldati a cavallo trasportati colà da Comio Atrebate (di cui abbiamo fatta menzione di sopra), schierò le legioni innanzi ai ripari. Cominciatasi la battaglia, i nemici non poterono sostener lungo tempo la furia de' nostri, ma voltarono le spalle: quindi i Romani perseguitandoli con quanta lena e con quanta forza poterono, ne uccisero molti; e, incendiati tutti quanti gli edifizii e le case che incontrarono o sulla strada o vicino ad essa, si ritrassero dentro ai ripari.

XXXVI. In quel medesimo giorno i nemici mandarono a Cesare ambasciatori per domandergli la pace; ed egli chiese loro il doppio più d'ostaggi di quel che avea chiesto prima, e comandò che gli fossero condotti in terra ferma; perchè, avvicinandosi il giorno dell' equinozio, non giudicava opportuno di mettersi a navigare nella stagione d'inverno con navi deboli e mal sicure. Indi, vedendo il tempo a proposito, dopo la mezza notte fece vela, ed arrivò con tutte le navi a salvamento nel porto. Vero è che due di quelle da carico non poterono prender terra nel medesimo luogo delle altre, ma furono guidate un poco più a basso.

XXXVII. Erano smontati di nave presso a trecento soldati, e s'incamminavano alla volta degli alloggiamenti, quando i Morini (i quali Cesare, partendo per la Britannia, aveva lasciati pacifici), mossi dalla speranza di far prede, a principio con numero non molto grande di gente tolsero i nostri in mezzo, e comandarono loro che deponessero l'armi, se non volevano essere uccisi; poi, quando i nostri, ordinatisi in cerchio, si posero sulle difese, a un grido di quelle genti saltaron fuora in un tratto intorno a seimila soldati. Risaputosi da Cesare questo fatto, mandò in soccorso de' suoi tutta la cavalleria che si trovava nel campo. I nostri frattanto sostennero l'impeto de' nemici; e, combattendo con sommo coraggio più di quattr'ore, senza ricevere se non poche ferite, n'ammazzarono una quantità numerosa: e, quando poi la nostra cavalleria si fe' vedere, i nemici, gettate via l'armi, voltarono le spalle; e moltissimi ne furono uccisi.

XXXVIII. Cesare il giorno dopo mandò Tito Labieno suo legato con quelle legioni, che avea ricondotte dalla Britannia, nel paese de' Morini che si erano ribellati; ed essi, non avendo ove rifugiarsi per essersi asciugate quelle paludi le quali l'anno avanti erano stata il loro ricovero, quasi tutti a Labieno s'arresero: ma i legati Quinto Titurio e Lucio Cotta, che avevano condotte le legioni nel paese de' Menapii, dopo d'aver dato il guasto a tutte le loro campagne, tagliati i formenti e dato fuoco alle case, vedendo che tutti i Menapii s'eran nascosti in foltissime selve, se ne tornarono a Cesare. Questi ordinò che tutte le legioni svernassero ne' Belgi. Due sole città di tutta la Britannia mandarono colà ostaggi; l'altre non se ne diedero cure. Dopo tutte queste cose, il senato per lettere di Cesare decretò supplicazioni di venti giorni.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO

I. Cesare comanda a' Capitani, che allestiscano una gran flotta nella Gallia; e, passato nel paese d' Illiria, raffrena i Pirusti. II Tornato nella Gallia, a composte le sedizioni de' Treviri, VIII passa nella Britannia, IX e fa guerra co' popoli di quell' isola di qua a di là del Tamigi. XXIII Finita la quale, ritira nella Gallia le legioni, dividendole in varii luoghi. XXVI La più parte de' Galli si ribella; e gli Eburoni i primi, sotto la condotta di Ambiorige, assaltano il campo del legato Titurio; ma, disperando di poterlo espugnare, traggono in inganno Titurio con tutti i suoi soldati. XXXVIII Vittorioso Ambiorige, unitamente co' Nervii, assedia il campo di Q. Cicerone. XLIX Sciolto l' assedio per l' arrivo di Cesare, tutto l' esercito di Ambiorige viene disfatto. LIV I Senoni e i Treviri ordiscono con tutto ciò nuove sollevazioni. LVIII Uccise Induziomaro, si quietano alquanto le cose.

I. Partendosi Cesare, mentre eran Consoli Lucio Domizio ed Appio Claudio, dagli alloggiamenti d'inverno alla volta d'Italia (come ora solito di fare ogni anno), ordinò ai Legati preposti alle legioni che quell'invernata attendessero con ogni diligenza a fabbricare quel maggior numero di navi che potessero, ed a far racconciare le vecchie. A tal uopo ne diede loro il modello; e, affinchè, caricandolo, fossero più veloci nel corso, e più comodamente potessero tirarsi a terra, volle che si tenessero alquanto più basse di quelle che noi siamo soliti di praticare ne' nostri mari. Ciò fece egli ancora, sapendo che per lo spesso variare della marea non si facevan colà que' grossi flutti che altrove: oltre di questo le aveva fatte tenere alquanto più larghe di quelle s'usa negli altri mari, per potervi caricar sopra un gran numero di cavalli. Di più, impose loro che si dovessero fabbricare agili a maneggiarsi; al che giova molto l'esser basse: fece poi venir dalla Spagna tutto quello che fa di mestiere per armarle. Egli intanto, avendo terminato i concilii della Gallia citeriore, se n'andò alla volta di Illiria, perchè venivagli riferito che i Pirusti scorseggiavano i confini della provincia. Giunto colà, impone a quelle terre che gli mandino soldatesche, e commette loro che si ragunino in un luogo assegnato da lui. I Pirusti, subito che intesero queste, mandarono ambasciatori a Cesare per significargli, come niuna delle cose fatte era seguita per comune consiglio; protestando inoltre di essere pronti a soddisfare in qualunque forma a tutti quei danni che fossero stati fatti da loro. Cesare, udite le loro discolpe, si fece prometter gli ostaggi, e comandò che in un giorno, da lui assegnato, gli fossero tutti condotti; intimando loro che se ricusassero d'ubbidire, egli avrebbe voltato l'armi contro la lor città. Venuti gli ostaggi nel giorno prefisso e secondo il suo comandamento, destinò gli arbitri fra quelle città, con ordine che, pigliata in considerazione la cosa, ne stabilissero la pena.

II. Poichè queste cose furono recate a fine, e i concilii furono terminati, se ne tornò nella Gallia citeriore, e quindi andò alla volta dell'esercito. Quivi, dopo aver visitati tutti quei luoghi ne' quali stavano i soldati a svernare, vide che con diligenza veramente singolare (avvegnachè si trovassero in gran penuria di vettovaglie) avevano fabbricato intorno a seicento navi di qual modo che abbiamo poc'anzi mostrato, con altre vent'otto di quelle lunghe; ed erano quasi a segno da poterle metter tutte fra pochi giorni in acqua. Avendo Cesare data a' soldati quella lode che loro si conveniva, e principalmente ai capi dell'opera, mostrò loro quello voleva si facesse, ed a tutti ordinò di trovarsi a porto Iccio; perchè sapeva che quindi era comodissimo il passaggio nella Britannia, non essendovi più spazio che un golfo di trenta miglia, o circa. A tal uopo lasciò quel numero di soldati che giudicò sufficiente: esso poi se ne andò, con quattro legioni leggiere e con ottocento cavalli, al paese de' Treviri; perchè que' popoli non venivano altramente al comune parlamento, nè ubbidivano al comando, e, oltre a ciò, si diceva che andassero subornando i Germani che abitano di là dal Reno.

III. La nazione de' Treviri supera di gran lunga nel fatto della cavalleria tutte l'altre

città della Gallia, ed ha altresì un copioso numero di fanti; e, conforme abbiamo già prima mostrato, si distende fino al Reno. In questa nazione due capi contendevano del principato, Induziomaro e Cingetorige. Quest'ultimo, tostochè ebbe inteso l'arrivo di Cesare e delle legioni, venne ad incontrarlo; ed affermò che egli con tutti i suoi starebbono forti nella fede, nè mai si ribellarebbono da'Romani: poi gli diede contezza di tutto quello che fra i Treviri si faceva. Ma Induziomaro, invece mettea insieme tutto quel maggior numero di cavalli e di fanti che poteva, e, fatti nascondere nella selva Ardenna tutti coloro che per età non eran atti a maneggiare le armi (le qual selve, principiando dal Reno e stendendosi con grandezza smisurata pel paese de'Treviri, viene a terminare là dove principiano i Remi), apparecchiavasi di far la guerra. Vedendo però come alcuni principali della città, mossi dall'amicizia che avevano con Cingetorige, e spaventati dalla venuta del nostro esercito, se ne vennero a trovar Cesare, a cominciarono a trattar seco delle cose loro particolari (perchè non potevano trovar partito che alla salute del pubblico fosse giovevole), per timore di essere abbandonato da tutti, mandò egli pure ambasciatori a Cesare, dicendogli: non esersi egli partito da'suoi per andarlo a visitare, a fine di potor meglio tener tranquilla la nazione, e per non lasciare che la plebe, vedendo tutta la nobiltà partita, non cadesse per sua poca prudenza in qualche errore: che per altro la città era in sua mano; ed egli, se da Cesare gli fosse permesso, verrebbe a visitarlo nel campo, e gli consegnerebbe la propria persona e la città con tutto quello che dentro si ritrovava.

IV. Cesare, quantunque ben conoscesse la cagione ond'era mosso costui a dir queste cose e quella eziandio che l'induceva a ritirarsi dal primo proponimento, tuttavolta, per non esser costretto a consumare nei Treviri tutta la state, dopo aver preparato quanto gli faceva di mestiere per la guerra britannica, comandò che Induziomaro venisse a trovarlo con dugento ostaggi. Venuto in fatti costui con tutti costoro, fra i quali erano il figlio e tutti i parenti di lui medesimo, i quali Cesare aveva fatto nominatamente chiamare, confortandoli con molta piacevolezza, gli esortò a volere star saldi nella fede de'Romani, e a non mancare al debito loro. Nello stesso tempo, fatti venire a sè i principali de'Treviri, li conciliò tutti ad uno ad uno con Cingetorige: la qual cosa mentre egli intendeva di fare a riguardo del merito di lui; così giudicava ancora di somma importanza che valesse molto appresso i suoi concittadini l'autorità di quest'uomo da lui conosciuto di tanta buona disposizione verso di sè. Induziomaro ebbe gravissimamente a sdegno una tal cosa, la quale veniva a scemare quella grazia ch'egli si era guadagnata fra'suoi; e, se prima ci era molto nemico, gli si accese allora nell'animo maggior collera contro di noi.

V. Cesare, disposte in tal guisa le cose arrivò colle legioni a porto Iccio; e quivi trovò che quaranta navi, fabbricate nel paese dei Meldi, erano state respinte dal vento colà donde s'eran da prima partite, e non avevano potuto seguire il viaggio; l'altre poi le vide tutte apparecchiate per navigare, e ben fornite di ogni lor bisogno. Si ragunò quivi tutta la cavalleria della Gallia, che ascendeva al numero di quattromila, oltre a'principali altresì di ciascheduna città. Parte di questi aveva Cesare deliberato lasciarne nella Gallia, perchè aveva conosciuto il loro buon animo verso di lui: tutti gli altri poi era risoluto di condurli seco nella Britannia in luogo di ostaggi; mentre temeva che in sua assenza facessero qualche sollevazione, e tumulto.

VI. Era insieme con gli altri Dumnorige eduo, di cui abbiamo già addietro ragionato. Cesare avea disposto nell'animo suo di menar seco specialmente costui, avendolo conosciuto amante di novità, avido d'imperio, di animo grande e di somma autorità fra i Galli. Aggiugnevasi a questo, ch'egli s'era vantato in un consiglio degli Edui, avergli Cesare promessa la signoria della città: il che avevano gli Edui molto a sdegno, sebbene non osavano di mandare a Cesare ambasciatori, nè per contrapporsi, nè per pregarlo in contrario. Cesare poi aveva ciò inteso da' suoi ospiti. Costui da principio si diede a pregarlo in tutti i modi che lo lasciasse nella Gallia, ora perchè, non avvezzo a navigare, temeva che 'l mar gli nocesse; ed ora perchè, avendo osservati certi presagi contrarii, la religione gliel'impediva. Ma, vedendo che Cesare stava ostinato a negargli tal grazia, perduta ogni speranza d'ottenere l'intento, cominciò a subornare i principali della nazione, e chiamandoli da parte a uno per uno, gli esortava a volersi restar in terra ferma con metter loro mille sospetti e timori, dicendo, non senza motivo spogliarsi la Gallia di tutta la nobiltà, nè altra essere l'intenzione di Cesare, se non di far ammazzare nella Britannia tutti coloro i quali non osava di far morire nel cospetto della Gallia: prometteva intanto egli altri la sua fede; e si faceva all'incontro dar giuramento da tutti che di comune consenso darebbero mano a quel tanto che conoscessero utile alla Gallia.

VII. Molti riferivano a Cesare queste cose: ond'egli avutane piena contezza (perchè teneva della città degli Edui grandissimo conto), determinò di por freno e spavento a Dumnorige in tutti que'modi ch'egli potes-

se; vedendo la pazzia di costui avanzarsi già tanto, che, dove si trascurasse di rimediervi, poteva recar poscia a sè, e alla repubblica qualche danno. Per la qual cosa, trattenutosi colà circa venticinque giorni, perchè il vento Coro, che suole il più del tempo soffiare in quei mari, impediva loro la navigazione, usava ogni diligenza per mantener Dumnoriga nel suo dovere; non lasciando intanto di spiare tutti i pensieri di lui: ma, venuto il tempo e proposito, comandò tosto che tutti i fanti a cavalli montassero sulle navi. Or, mentre gli animi di tutti erano in ciò occupati, Dumnorige, senza che Cesare se n'accorgesse, partì dal campo con tutta la cavalleria eduana, per tornarsene al suo paese: del qual fatto essendo informato Cesare differì la partenza, e, lasciando da parte ogni cosa, gli mandò subito dietro gran parte di soldati a cavallo: commettendo loro che in ogni modo dovessero ricondurlo nel campo, o, se facesse resistenza di ritornare a non volesse ubbidire, lo privassero tosto di vita; giudicando che colui, il quale avea fatta sì poca stima de' suoi comandi in presenza sua, non avrebbe fatto niente di buono in sua assenza. Dumnorige poi, avendo sentito che costoro volevano menarlo indietro, cominciò a resistere, a implorare la fede de' suoi e pregarli che l'aiutassero, dicendo ad alta voce e replicando spesso ch'egli era uomo libero e di libera nazione: ma essi, eseguendo il comando di Cesare, lo tolsero in mezzo e l'uccisero: quindi tutta la cavalleria eduana tornò alla volta del nostro campo.

VIII. Dopo queste cose, Cesare, lasciato sul continente Labieno con tre legioni e duemila cavalli, acciocchè guardasse i porti, facesse provvisione di grani, e, spiando ciò che nella Gallia facevasi, pigliasse a tempo gli opportuni consigli, sul tramontar del sole si mosse dal porto con cinque legioni e con altrettanti cavalli quanti n'aveva lasciati in terra, e, inoltratosi con poco Garbino nel mare, e mezza notte cessando il vento, non potè seguitare il suo corso; ma, venendo a gonfiarsi l'onde, ne fu trasportato così lontano che allo spuntare del giorno s'accorse d'aver lasciato a man sinistra la Britannia: poi, seguitando il riflusso dell'acque, a forza di remi, tanto fece che arrivò in quella parte dell'isola, dove le state passata aveva osservato esser facile il pigliar terra: nella qual azione molto bene si vide, quanto lodi meritasse la virtù de' soldati, i quali colle navi da carico e con legni gravi, senza stancarsi mai di vogare, andarono sempre al pari delle navi lunghe. Arrivò Cesare nella Britannia con tutti i suoi bastimenti quasi sul mezzo giorno; e là, dove fu fatto lo sbarco, non si vide neppure un solo nemico: ma, per quello s'intese poi da' prigioni, se n'era bene raunata colà una moltitudine grande, che, spaventata poi dalla comparsa di tante navi (le quali, contando anche quelle da trasporto e le private che molti avean fatte per comodo proprio, passavano tutte insieme il numero d'ottocento), se n'era fuggita dal lido, e nascosta nelle montagne vicine.

IX. Cesare, sbarcato l'esercito e preso un luogo acconcio a piantarvi gli alloggiamenti, dopo avere saputo da' prigionieri dove eransi fermati i nemici, lasciò lì vicino al mare dieci coorti e trecento soldati a cavallo per guardare le navi; poi dopo le mezza notte andò alla volta de' nemici medesimi, tanto meno temendo che i legni potesser ricevere alcun danno, quanto che li lasciava legati all'ancore in un lido molle ed aperto: e li consegnò alla custodia di Quinto Atrio. Esso poi, avendo camminato di notte intorno a dodici miglia, scoperse da lungi il campo de' nemici: i quali, avanzatisi verso la parte dal fiume colla cavalleria e colle carrette, cominciarono da luogo vantaggioso a vietar ai nostri l'andar più innanzi, e a combattere: ma, ributtati dalla nostra cavalleria, si ritirarono nelle selve, e trovarono un sito egregiamente fortificato dalla natura e dall'arte, il quale, come pareva, era stato già prima da loro preparato per le domestiche guerre, mentre con spessi alberi tagliati avevano chiusi tutti i passi. Pochi di loro uscivano dalle selve a combattere, e impedivano a' nostri l'ingresso nelle loro fortificazioni: i soldati però della settima legione, fatta una testuggine, ed innalzato un argine avanti alle loro fortezze, presero il luogo per forza e con poco spargimento del proprio sangue cacciarono dalle selve i nemici. Cesare poi non volle che i nostri dessero loro dietro mentre fuggivano; prima, perchè non conosceva la condizione dei luoghi; e poi, perchè, essendo già passata buona parte del giorno, voleva che gli avanzasse tempo per fortificare gli alloggiamenti.

X. La mattina seguente mandò fuori di buon'ora la fanteria e la cavalleria divisa in tre parti, affinchè perseguitasse coloro ch'eran fuggiti. Non avevano i nostri fatto tanto di strada, che gli ultimi non si potessero tuttavia vedere dal campo, quando vennero a Cesare alcuni cavalli, spediti da Quinto Atrio, per fargli sapere, come la notte passata una fortuna grandissima di mare avea fracassate e dibattute sul lido quasi tutte le navi; perchè nè le ancore, nè le funi aveano potuto resistere; nè i marinari e' piloti avevano potuto contrastare alla forza grande della tempesta: in somma s'era ricevuto in quello abbattimento di navi un notabilissimo danno.

XI. Cesare, avuta questa nuova, comandò tosto che si richiamassero le legioni e la cavalleria, e si facessero desistere dall'intra-

preso cammino: egli intento se ne va alla volta delle navi, e vede con gli occhi proprii esser vero quanto dai relatori o dalle lettere di Quinto Atrio avea inteso; dimanierachè, perdutesi intorno a quaranta navi, l'altre però si potevano risarcire, ma con grandissima spesa e fatica: laonde va scegliendo parte della maestranza dalle legioni, e parte ne fa venire di terra ferma. Scrisse medesimamente a Labieno che facesse fabbricare dalle legioni ch'erano al suo comando quel maggior numero di navi che si potesse. Egli poi giudicò che fosse molto a proposito (quantunque dovesse costargli troppo di fatica e travaglio) far tirare a terra tutte le navi, ed unirle nella fortificazione del campo. In far tutto questo consumò da dieci giorni, non lasciando posare i soldati nè pur la notte. Tirate a terra le navi e fortificati a perfezione gli alloggiamenti, mette alla guardia delle navi medesime quelle stesse milizie che prima vi aveva lasciate; ed esso se ne torna colà donde si era poc'anzi partito: dove trovò che da tutte le parti dell'isola vi s'erano ragunate assai più genti di prima, le quali per comune deliberazione avevano dato il comando e la cura della guerra a Cassivellauno. Aveva costui il dominio di certe Terre, i confini delle quali divideva dalle città marittime il fiume Tamigi, ottanta miglia o circa lontano dal mare. Erano state ne' tempi addietro continue guerre fra lui e l'altre città; ma ora i Britanni, mossi dalla nostra venuta, l'avevano fatto capo di questa impresa, con dargli il governo assoluto della guerra.

XII. La parte più addentro della Britannia è abitata da quei popoli che la tradizione afferma esser nati dall'isola istessa: la parte vicina al mare, è popolata invece da quelle genti che, partitesi dal paese de'Belgi, erano colà passate per far preda o per combattere; e queste ritenevano per lo più il nome di quella città dalla quali uscendo erano quivi arrivate, e a forza d'armi vi s'eran fermate, dandosi poi a coltivare le campagne. Il numero di costoro è quasi infinito, e le lor fabbriche sono foltissime, presso a poco somiglianti a quelle che si costumano nella Gallia: hanno poi un'abbondanza grandissima di bestiami: usano per moneta anelli di rame, o dadi di ferro d'un peso determinato: nasce nell'addentro dell'isola il piombo bianco, e vicino al mare vi son le cave del ferro, ma in piccola quantità: il rame vi si porta d'altronde: hanno ogni sorta di materiali che sia nella Gallia, fuorchè faggi ed abeti: non si fanno mai lecito il cibarsi di lepri, nè di galline, nè d'oche; tuttavolta le allevano per proprio diletto: il loro clima è più temperato che quel della Gallia, essendovi i freddi più miti.

XIII. Ha quest'isola di sua natura la forma triangolare, e un fianco è rimpetto alla Gallia, e un angolo di questo fianco, rivolto a Cansio, dove approdano quasi tutte le navi che si staccano dalla Gallia stessa a guarda verso levante; l'angolo inferiore è posto a mezzodì: e tutto il predetto lato si stende intorno a cinquecento miglia. L'altro fianco volge verso le Spagne e il ponente: da questa banda trovasi situata l'Ibernia, la quale, per quanto si stima, è grande quanto è mezza la Britannia; ma il passaggio dell'Ibernia alla Britannia è in tutto pari a quello dalla Gallia nella Britannia medesima: in questo tramezzo v'ha un isola chiamata Mone; e si crede che di là da questa vi siano altre isole minori; ove alcuni hanno scritto nel verno per trenta giorni continui sia sempre notte: noi di ciò domandando, non potemmo trovar nulla di vero, se non che, misurando il tempo con certi orologi da acqua, vicavammo, esser ivi le notti più corte che in terra ferma: questo fianco dell'isole si stende, secondo le loro opinione, settecento miglia per lungo. Il terzo lato di essa guarda il settentrione e da questa parte non è posta all'incontro nessuna terra; ma l'angolo di detto lato sta rivolto specialmente verso la Germania: si giudica che questo fianco sia lungo ottocento miglia. E così tutta l'isola ha duemila miglia di giro.

XIV. Fra tutti questi popoli sono i più umani senza paragone quelli di Cansio; e tutto il lor territorio è posto sulla marina, nè sono molto differenti ne' costumi dai Galli. Quelli che abitano più in dentro non sogliono per l'ordinario seminare nè grani, nè biade, ma vivono di carne e di latte, ed usano vestimenti di pelle: tutti poi generalmente i Britanni usano di tingersi le carni col vetriolo, il quale produce un colore azzurro, e perciò nella battaglia compariscono nell'aspetto più orribili: portano i capelli lunghissimi, e si radono tutte le parti del corpo, fuorchè il capo e il labbro di sopra: s'accordano ancora dieci o dodici insieme a tener mogli in comune, e specialmente i fratelli co'fratelli e i padri co'figli; se queste poi generano prole, i loro parti s'aspettano a quelli i quali poi primi si unirono ad esse.

XV. La cavalleria de'nemici, a quei soldati che combattono dai carri ebbero, cammin facendo, un acerbissimo scontro coi nostri cavalli i quali restarono in tutto e per tutto superiori, ed obbligarono gli avversarii a ritirarsi nelle selve e ne'colli vicini; ma, dopo che i nostri n'ebbero uccisi moltissimi, per volerli seguitare con troppa ansietà, alcuni vi troveron la morte. I nemici poi, essendo stati qualche poco di tempo in riposo, quando noi ce l'aspettavamo meno ed eravamo occupati nel fortificare gli alloggia-

menti, sboccarono all'improvviso dal bosco; e, datoci un fiero assalto, i nostri soldati che facevano sentinella avanti a' ripari, combatterono fortemente: a' quali avendo Cesare mandato in soccorso due compagnie ch'erano le più valorose delle due legioni; e, fermatesi queste poco spazio lontano l'una dall'altra, i nemici (essendo i nostri atterriti dal nuovo modo di combattere) passarono coraggiosamente per mezzo; e, sottrattisi da quel pericolo, si tirarono tutti a salvamento. Vi lasciò in quel giorno la vita Quinto Laberio Duro tribuno de' soldati: e i nemici, incalzati da molte coorti mandate da Cesare, furono rispinti.

XVI. Dal modo di tutto questo combattimento (perchè la battaglia seguì a vista di tutti e avanti gli alloggiamenti) si compresa che i nostri per la gravezza delle armi non erano atti a combattere con tai nemici, mentre non potevano inseguirli quando cedevano; nè osavano di sottrarsi dall'insegna: e la cavalleria altresì combatteva sempre con gran pericolo; perchè i nemici di quando in quando a bella posta si ritraevano; e, dopo avere scostati i nostri alquanto dalle legioni, smontavano dalle carette e con loro vantaggio combattevano a piedi. La maniera poi tenutasi nella zuffa dall'una e dall'altra cavalleria, tornava di ugual pericolo, e a quei che cedevano, ed a coloro altresì che incalzavano. Aggiungnevasi a questo che non combattevano mai tutti insieme, ma pochi per volta e assai distanti l'uno dall'altro; ed oltre a ciò avevano i loro luoghi appostati, dove di mano in mano scambievolmente si ricovravano, e in luogo de' già stanchi ne sottentravano de' freschi e gagliardi.

XVII. Il giorno seguente i nemici si fermarono sopra certi colli lontan dal campo, e cominciarono a farsi vedere in poco numero, ed a provocare la nostra cavalleria più freddamente che non avevano fatto il dì innanzi: ma, venuta l'ora di mezzo giorno, avendo Cesare mandato fuori tre legioni sotto il comando di Cajo Trebonio, con tutta la cavalleria per provvedere il necessario a' cavalli, saltaron fuori i nemici da tutte le bande per affrontare i foraggianti; in tale guisa però gli assalitori non eran molto discosti dalle nostre insegne o legioni. Allora i nostri, rivoltisi contro di loro con furia, li ributtarono indietro; nè mai lasciarono di seguitarli fintantochè la cavalleria, preso coraggio dal vedersi assistita dalle legioni che le venivano dietro le spalle, mandò affatto in precipizio i nemici; e, fattane una grande strage, non diede loro agio, nè di rimettersi, nè di fermarsi, nè di smontare dalle carrette. Dopo questa fuga, tutte le genti venute da ogni parte in loro soccorso se ne partirono; e d'allora in poi i nemici non poterono mai più metter insieme gran gente per venire alle mani co' nostri.

XVIII. Cesare, conosciute le loro intenzioni, condusse l'esercito nel territorio di Cassivellauno vicino al fiume Tamigi, il quale si può passare a guazzo in un luogo solo e non senza fatica. Venuto colà, s'accorse che dall' altra riva vi era un gran numero di nemici accampati: era poi fortificata la riva medesima da grosse travi con punta aguzza e fitte in terra; ed altre consimili travi confitte sott'acqua venivano coperte dal fiume. Cesare, avendo intese tutte queste cose dai prigioni e dai disertori, mandò avanti la cavalleria, e ordinò alle legioni che immediatamente la seguitassero: e i nostri soldati guadarono con tal prestezza e con tanto impeto, non vedendosi se non le lor teste sopr'acqua, che i nemici non poterono reggere all'assalto delle legioni e della cavalleria, ma abbandonarono la riva, e si misero tutti a fuggire.

XIX. Cassivellauno (conforme abbiamo di sopra mostrato), perduta ogni speranza di poter resistere ai nostri, fatte allargare le file e ritenendo appresso di sè intorno a quattromila soldati combattenti su le carrette, andava spiando i nostri sentieri, ed, uscendo alcun poco dalla strada, occultavasi in luoghi intricati e selvaggi, procurando sempre di far ritrarre da quelle campagne, per le quali sapeva che il nostro esercito doveva passare, le bestie e gli uomini nelle selve: che, se per avventura la nostra cavalleria si prendeva qualche libertà di trascorrere per le ville, a fine di dar loro il guasto, e far preda, mandava tosto per tutte le strade e sentieri ben noti i soldati delle carrette, i quali attaccavano con gran pericolo de' nostri la zuffa; e con questa soggezione e timore impediva a' Romani l'allargarsi troppo pel paese. Restava solo questo partito che Cesare non comportasse di lasciar troppo scostare la cavalleria dalle legioni, e si contentasse che al nemico si nuocesse sol quando, col guasto del paese e coll' incendio delle sue ville, potessero danneggiarlo i soldati delle legioni, operando a camminando in uno stesso tempo di pari passo con la soldatesche a cavallo.

XX. Frattanto i Trinobanti, la città dei quali è una delle più forti di quo' paesi (donde era nativo Mandubrazio, che, avendo abbracciata da giovinetto la parte di Cesare, era andato a trovarlo fino nelle terre più addentro della Gallia; e, dopo la morte d'Imanuenzio suo padre, già di essa signore, stato ucciso da Cassivellauno, aveva anch' egli campata la morte con fuggirsene dalla patria), mandarono a Cesare ambasciatori, promettendo d'arrendersi a lui, e di far tutto ciò ch' egli ordinasse; con pregarlo

a prender la difesa di Mandubrasio contro gl'insulti di Cassivellauno, a a mandar loro persona che governasse e presiedesse al comando della città loro. Cesare li obbligò a dargli quaranta ostaggi, e tanto formento, quanto bastasse pel suo esercito, e mandò loro per governatore Mandubrasio. Essi fecero prontamente ogni comando; sì rispetto al numero degli ostaggi, come alla quantità del formento.

XXI. Difesi così da Cesare i Trinobanti, e tenutisi anche a freno i soldati che non facessero loro alcun danno; i Cenimagni, i Segonziaci, gli Ancaliti, i Bibroci, i Cassi, spediti ambasciatori al medesimo, si arresero. Da costoro egli intese, come quindi non era molto lontana la città di Cassivellauno forte per la selva e paludi che l'attorniavano; e come quivi s'era adunato un gran numero d'uomini a di bestiami. Chiamano i Britanni città una foltissima selva che venga riparata da un bastione e da una fossa, dove sogliono unirsi per difendersi dalle scorrerie de' nemici. Cesare adunque s'incamminò colle legioni verso la medesima e trovolla ben forte e guardata ugualmente dalla natura e dall'arte; ma nondimeno si sforzò di batterla da due lati. I nemici stettero un poco sulla difesa; ma, non potendo resistere alla furia de' nostri, usciti fuori dall'altra parte, presero la fuga. Si trovò dentro a quella città gran moltitudine di bestiami; e, mentre i nemici fuggivano, molti ne furono fatti prigioni e molti uccisi.

XXII. Mentre facevansi queste cose, Cassivellauno spedì ambasciatori a Canzio (posto come abbiamo detto sul lido del mare, ed era comandato da quattro re, cioè, Cingetorige, Carnilio, Tassimagulo e Segonace); ed intimò loro che, adunate tutte le milizie, assaltassero ed investissero le nostre navi. Essendosi costoro avvicinati ai Romani, questi, fatta una sortita, molti ne uccisero; fecero fra gli altri prigione Lugotorige, nobile capitano; e poscia tornarono sani e salvi dentro i ripari. Cassivellauno, dopo aver avuta la nuova di questa battaglia, mosso da tanti danni ricevuti, dal guasto dato a suoi confini e sopra tutto dal vedere tante città ribellate, mandò a Cesare ambasciatori scortati da Comio Atrebate, per trattare l'arrendimento. Cesare, che aveva fermato nel suo animo di svernare in terra ferma, per le improvvise rivoluzioni de' popoli della Gallia, vedendo ch'era quasi finita la state e che questa poteva facilmente consumarsi, comanda che gli sieno dati gli ostaggi; determina quanto tributo dovesse pagar la Britannia a' Romani; e finalmente fa un espresso divieto a Cassivellauno, che non ardisca di nuocere per nessun conto a Mandubrasio, nè a' Trinobanti.

XXIII. Ricevuti gli ostaggi, ricondusse l'esercito al mare, e quivi trovò le navi già risarcite. Fattele adunque tirare in acqua; poichè aveva un numero grande di prigioni, ed alcuni legni eran periti nella passata tempesta, determinò di trasportare l'esercito in due volte: e la cosa passò di sorta, che, di un numero sì grande di navi, in tanti viaggi che fecero, non se ne perdette mai nè nell'anno presente, nè nel passato, alcuna fra quelle che portavano la soldatesca: di quelle però che tornavano indietro vote da terra ferma, dopo esserne usciti i soldati dal primo viaggio; e delle altre che dappoi Labieno avea fatte fare in numero di sessanta, pochissime invece pervennero al luogo destinato, e tutte le rimanenti furono respinte indietro: sicchè Cesare, dopo averle invano aspettate, per paura che la stagione dell'anno gl'impedisse poi di navigare, appressandosi l'equinozio, fu costretto a mettere i soldati più folti; ed, incontratosi in un mar tranquillissimo, avendo fatto vela nel mutar della prima sentinella, approdò con tutte le navi a salvamento sull'apparire dell'alba.

XXIV. Tirate in porto le navi, e radunato il consiglio da' Galli a Samarobriva; perchè in quell'anno la raccolta de' grani era stata scarsa ne' paesi di Gallia a motivo delle siccità, Cesare fu obbligato di collocare l'esercito in maniera diversa dagli anni passati, e dividere le legioni in molte città. Una ne fece condurre ne' Morini da Cajo Fabio legato; l'altra nei Nervii da Quinto Cicerone; la terza negli Esuvi da Lucio Roscio; la quarta mandò a quartiere con Tito Labieno ne' Remi che confinano co' Treviri; e tra finalmente ne fece fermare ne' Belgi. Al comando di questo destinò Marco Crasso questore, e Lucio Munasio Planco con Cajo Trebonio, amendue legati. Oltre di ciò, spedì una legione arrolata di fresco e cinque coorti negli Eburoni, la maggior parte de' quali abitano fra la Mosa e il Reno, due fiumi ch'erano allora sotto la giurisdizione di Ambiorige e di Cativulco. Di questi soldati diede il comando a Quinto Titurio Sabino ed a Lucio Aurunculejo Cotta, legati. Distribuite così le legioni, stimò di poter rimediare assai facilmente alla mancanza dei grani. Li quartieri però di tutte le medesime (eccetto quella che aveva fatto condurre da Lucio Roscio in un paese quietissimo) venivano a contenersi dentro lo spazio di cento miglia. Egli intanto stabilì di non moversi dalla Gallia, finchè non avesse veduto essere le legioni alloggiate e i loro quartieri ben fortificati.

XXV. Trovavasi fra i Carnuti un certo Tasgezio, uomo nobile, i cui maggiori erano stati padroni della loro città. Cesare mosso

dalla virtù di costui e dall'affetto ch'ei gli portava (perchè in tutte le guerre s'eva servito in modo speciale di lui), lo avava rimesso nel posto dove erano stati i suoi maggiori. Il terzo anno che Tasgezio regnava venne da'suoi nemici palesemente ammazzato, per istigazione ancora di molti cittadini. Fu portata a Cesare questa nuova; ed egli, avendo sospetto (perchè in questo affare v'erano interessati non pochi) che tutta la città ad istanza di costoro non si ribellasse, comandò tosto a Lucio Planco che quanto più presto potesse, con una di quelle legioni ch'eran ne'Belgi, se ne passasse a svernare ne'Carnuti, e gli mandasse altresì incatenati tutti coloro che avevano avuto mano nella morte di Tasgezio. Fu in questo mezzo avvisato da tutti i legati o questori comandanti le legioni, come già erano giunti ai loro assegnati quartieri, e che gli alloggiamenti erano molto ben forniti.

XXVI. Intorno a quindici giorni dopo che i soldati eran giunti a'quartieri predetti, nacque un improvviso tumulto o sollevazione, di cui furono origine Ambiorigo e Cativulco: costoro, essendo andati incontro a Sabino ed a Cotta fino a'confini del lor territorio, per condurre i grani ne'quartieri de'nostri, stimolati dai messaggieri d'Induziomaro trevire, sollevarono la loro gente, la quale, voltasi tutta in un tempo contra coloro che tagliavano i legnami, venne in gran folla ad assaltare gli alloggiamenti. Perlochè i nostri presero subito l'armi e salirono sul bastione; e, fatta balzar fuori da una parte la cavalleria spagnuola, rimasero in quella battaglia vincitori; laonde i nemici, perduta ogni speranza, si ritirarono dalla zuffa. Dipoi secondo il loro costume gridarono ad alta voce che alcuni de'nostri uscissero fuora a parlare con esso loro, perchè avevano da trattare alcune cose di comune interesse, e colle quali speravano di rimovar le controversie.

XXVII. Furono mandati a parlare Cajo Arpinio, cavaliere romano, confidente di Quinto Titurio, e un certo Quinto Giunio spagnuolo che già tempo era stato più volte spedito da Cesare ad Ambiorige. Voltosi pertanto Ambiorige verso costoro, parlò in questa guisa: che, a riguardo de'benefizii da Cesare ricevuti, se gli professava sommamente obbligato; mentre per sola sua grazia trovavasi liberato dal pagare agli Atuatici suoi vicini quel tributo che prima era solito di pagare; e di più gli avea rimandato a casa il figliuolo e il nipote che dagli Atuatici si tenevano come schiavi in catena, quando furono colà portati in conto di ostaggi: che, in quanto all'assaltare gli alloggiamenti, non l'avea fatto di suo animo e volontà, ma costretto da'suoi cittadini: che la sua signoria era di questo genere, che non meno poteva il popolo sopra di lui, di quello ch'ei potesse sopra il suo popolo: che la cagione per cui la sua città s'era mossa a rivoltarsi contra i Romani, era il non avere essa potuto resistere a una repentina congiura fatta da tutti i Galli: che poteva agevolmente provare questa verità con la bassezza della sua medesima condizione: ch'ei non era sì sciocco, nè sì poco pratico delle cose che si credesse di poter vincere il popolo romano con le sue soldatesche; ma che per generale consenso di tutta la Gallia erasi deliberato che si dovessero assaltare in qual giorno tutti i quartieri di Cesare, affinchè niuna delle legioni potesse venire in soccorso dell'altra: che i popoli della sua città eran Galli, e perciò non avevan così facilmente potuto discordare dagli altri Galli in questo proposito; tanto più che una tale risoluzione pareva tutta indirizzata a ricuperare la libertà comune: che, avendo egli fatto quanto da lui richiedeva la pietà dovuta alla patria, gli toccava adesso a pensare come soddisfar potesse ai doveri d'uomo onorato: che però, pei favori da Cesare compartitigli e a riguardo dall'ospitalità di cui l'aveva onorato Titurio, li pregava ed avvertiva che provvedessero alla salvezza loro propria ed a quella ancora dei soldati: che un grossissimo numero di Germani, dalla Gallia assoldati, aveva passato già il Reno: che tutta questa gente si sarebbe trovata lì fra due giorni: che a loro conveniva risolvere, se, prima che i nemici se ne avvedessero, volevan levare i soldati dall'alloggiamento, e mandarli alla volta di Cicerone, o di Labieno; il primo de'quali era colle sue milizie alloggiato cinquanta miglia lontano, l'altro poi poco più discosto di lì: che dava loro parola e con giuramento gli assicurava di lasciar loro il passo sicuro per tutto il suo territorio: che, facendo egli tal cosa, veniva in un tempo stesso a sollevar la sua patria dall'incomodo che le portavano le soldatesche romane ivi stanziate, ed a rimeritar Cesare de'favori a sè impartiti. Fatta questa concione si licenziò.

XXVIII. Cajo Arpinio e Quinto Giunio riportano a'legati quanto avevano ascoltato: i quali, turbati da una cosa sì repentina, quantunque vedessero che quelle parole venivano dalla bocca di un nemico, giudicavano nulladimeno che non fossero da dispregiarsi: ed una cosa sopra tutte dava lor da pensare, cioè, il parer loro appena credibile che una città sì ignobile e picciola, come era quella degli Eburoni, avesse avuto coraggio di muover guerra spontaneamente ai Romani. Pertanto disposero di radunare il consiglio, ed ivi trattare di questo fatto: in tale occasione nacquero fra loro molti dispa-

rori e contese. Primieramente Lucio Aurunculejo e molti tribuni de' soldati e centurioni de' primi ordini affermavano, non doversi far nulla sconsideratamente nè partire senza licenza di Cesare dal quartiere: facevan vedere, che i loro alloggiamenti erano sì bene fortificati, che si potevano agevolmente difendere da qualsivoglia numero di nimici, eziandio di Germani: potersi ciò comprovare col fatto poc'anzi seguito; nel quale avevano sostenuto il primo impeto de' nemici, e data anche loro molte ferite: che ad essi non mancava la vettovaglia; e che in questo frattempo sarebbono stati soccorsi, e da' soldati che erano negli alloggiamenti vicini, e da Cesare. E finalmente poi così conchiusero: che leggerezza, o vituperio sarebbe il nostro, se si dicesse che noi deliberassimo sopra cosa di somma importanza, guidati dal consiglio dell' inimico?

XXIX. Titurio all' incontro, opponendosi a quanto dicevan costoro, gridava ad alta voce che sarebbono stati costretti a prender partito troppo tardi, quando si fossero unite insieme più soldatesche pel soprarrivar de' Germani; ovvero quando a' soldati, nei luoghi poco lontani accampati, fosse intervenuta qualche disgrazia; onde il tempo di risolvere sopra a ciò era molto breve: quanto a lui, stimava che Cesare fosse già andato in Italia; perchè, se fosse altramente, nè i Carnuti si sarebbono indotti a tor la vita a Tasgezio, nè gli Eburoni avrebbono avuto coraggio, facendo sì poca stima di noi, d'assaltarci ne' nostri ripari: ch' egli non guardava se n'era consigliere il nemico, ma sibbene se il consiglio era vero: che il Reno era vicino: che i Germani sentivano un dolor grandissimo della morte di Ariovisto, e dalle passate nostre vittorie: che tutti i popoli della Gallia, dopo aver ricevuti tanti dispiaceri ed ingiurie, fremevano di rabbia in vedersi soggetti all' imperio del popolo romano, e spenta affatto la gloria, da loro ottenuta per l'addietro in tante guerre: diceva in somma: chi si potrebbe mai persuadere che Ambiorige fosse giunto a darci consiglio sopra questo particolare, s'ei non avesse avuta piena certezza del fatto? Che la propria opinione poi era sicura per ogni verso; perchè, ove non accada qualche cosa in contrario, si può facilmente arrivare a' quartieri della prima legione senza pericolo; quando poi tutta la Gallia sia collegata colla Germania contro di noi, non vi è altro scampo che partire a subito: soggiunse di non sapere qual fine potesse avere il parere di Cotta e degli altri ch' eran contrarii, nel quale dovensi temere, se non il rischio presente, almeno, dopo un lungo assedio, la fame.

XXX. Disputatosi in cotal guisa dall'una e dall'altra parte, e, contraddicendosi da Cotta e da' centurioni de' primi ordini all' opinion di Titurio, saltò in arringo Sabino e disse: vincetela adunque, giacchè così la volete. Poi, alzando di tal maniera la voce che poteva esser sentito da una gran parte dell'esercito, soggiunse: Nè io son uomo che nel cimento di morte abbia più timore di voi: se n'accorgeranno bene costoro; e se interverrà qualche male, se ne faranno render conto da te, o Cotta, vedendo chiaramente, che, se tu ti contenti, possono fra due giorni trovarsi uniti agli altri compagni ne' vicini quartieri, e sostenere i sinistri accidenti insieme con loro; laddove, ora, abbandonati e costretti a star lontani per tanto spazio dagli altri, sono in pericolo di morire o di spada o di fame.

XXXI. Così terminato il consiglio, s'alzano tutti, e, circondando sì Cotta, come Sabino, li prendono per la mano, e li pregano a non volere colla loro discordia e ostinazione metter le cose in precipizio: mostrano che, o si stiano o se ne partano, a tutto si poteva facilmente rimediare, solo che si riducessero ad essere tutti due d'un medesimo parere; dove all' incontro non vedevano che potesse risultare alcun bene da sì fatti contrasti. Queste contese andarono in lungo fino alla mezza notte; ma Cotta, piegatosi, finalmente s'arrende: il consiglio di Sabino prevale: s'intima a' soldati la marcia per la mattina allo spuntare dell'alba: e tutto il rimanente della notte si consumò in piedi senza dormire; perciocchè ognuno andava rivedendo le cose sue per isceglier quelle che poteva portar seco, e quelle altresì, che, preparate per la vernata, era costretto di lasciare (tutto che gli fossero bisognevoli) perchè gli darebbero troppo impaccio: in somma, facevasi tutto quello che poteva, o aumentare il pericolo della dimora, od accrescere, col vegliare, col faticar de' soldati, il pericolo della partenza. Per tanto allo spuntar del sole si partono da' loro quartieri, come sarebbono partiti se il consiglio dato loro da Ambiorige, non fosse già stato di un uomo nemico, ma di qualche svisceratissimo amico, andando in un'ordinanza lunghissima e aggravata da grandi impedimenti.

XXXII. Ma i nemici, tostochè dal romor grande e dalla veglia della notte si furono accorti della partenza de' nostri, fatte le imboscate, e divisi in due parti nella selva, dove il luogo era molto a proposito e ascoso, si eran fermati ad aspettare i Romani intorno a due miglia lontano; e, quando videro che la maggior parte del nostro esercito era disceso in una gran valle, saltarono subito fuori da amendue le parti; e, cominciando a strignere la retroguardia de' nostri, e vietando ai primi l'andar avanti, attaccarono la

battaglie in un luogo svantaggiosissimo ai nostri.

XXXIII. Titurio allora, come quegli che nulla aveva di ciò preveduto, cominciò a spaventarsene e a correre qua e là, e mettere in ordinanza le coorti: ma tutto questo faceva timidamente o come so gli mancasse ogni cosa, come suole per l'ordinario accadere a coloro che sono ridotti a prendar partito sul fatto. Cotta poi, il quale aveva pensato molto prima che tutte questo cose gli sarebbono potute intervenire per viaggio, e per questo non avrebbe voluto acconsentire alla partenza, non lasciava di fare alcuna cosa cha utile gli paresse alla comune salvezza; e col chiamare per nome od esortare i soldati, faceva l'ufizio di buon capitano, e, col combattere brevamente, faceva le parti di valoroso soldato: ma, perchè l'ordinanze eran lunghe, non potendo eglino trovarsi agevolmente per tutto in persona, nè tampoco provvedere in ogni luogo a tutto ciò che facea di mestieri, diedoro ordine che tutti lasciassero la bagaglie, e formassero un cerchio: il qual partito, benchè in quel caso non meritasse riprensione, riuscì nondimeno di grandissimo danno, perchè si venne a scemare ne' nostri soldati la speranza e il coraggio, e s'accrebbe a' nemici l'ardire di combattere; mentre pareva che tal cose non fosse state fatta senza sommo timore e senza disperazione. Avvenne in oltre (e doveva necessariamente succedere) che quasi tutti i soldati si venivano a scostare dalle proprie insegne; e ciascun di loro si studiava d'andar a prendere e portar via delle bagaglie le sue cose più care: onde tutto era ripieno di strida e di lamenti.

XXXIV. Ma ai barbari non mancò già il consiglio; imperocchè i loro capitani fecero intendere a tutte le schiere cha niuno si partisse del posto: che quanto avessero lasciato i Romani, tutto doveva essere loro preda, e tutto si riserbava per loro: riflettessero perciò che da questa vittoria dipendeva ogni lor bene. Erano i nostri nella bravura e nel numero uguali a'nemici: e, quantunque si vedessero abbandonati dal capitano e dalla fortuna; con tutto ciò riponevano tutta la speranza della salute nel proprio valore; e, quante volte una delle lor compagnie movevasi verso qualche parte, da quella banda si vedevano cader morti per terra molti nemici. Del che accortosi Ambiorige, fa intendere ai suoi che scaglino i dardi da lontano, senza accostarsi più da vicino, e là dove i Romani venivano con furia cedessero il luogo; perchè, rispetto alla leggerezza delle loro armi e per essere esercitati continuamente nelle guerre, non si poteva far loro alcun danno: dipoi ogni volta ch'essi ritornassero alle loro insegne dassero loro addosso.

XXXV. Eseguitosi con tutta attenzione dai barbari questo comando, tutte le volte che qualche compagnia delle nostre usciva del giro ed assaltava i nemici, essi velocissimamente davano in dietro: intanto bisognava che quella parte, d'onde i Romani s'erano mossi, restasse scoperta ed esposta ai colpi dell'armi, senza riparo: di poi, nel ritornar che facevano al luogo di prima, venivano ad essere tolti in mezzo sì dai retrocessi e sì da coloro che quivi vicino erano stati forti. Se poi avessero voluto star nel loro posto e far fronte, non potevano altramente far prova del loro valore; e, trovandosi insieme ristretti, non potevano schivare i colpi da' dardi che da una moltitudine sì grande di gente venivano contro di loro lanciati. Tuttavia, ancorchè si vedessero angustiati per tanti versi, e tutti carichi di ferite, starano forti e resistevano; e, seguitando a combattere dal cominciare del giorno fino all'ottava ora, non fecero mai un'azione che fosse indegna di loro. Furono in questa battaglie forate le coscie con un'asta a Tito Balvenzio che l'anno antecedente aveva portato la prima insegna, uomo veramente forte e di grandissima autorità; e fu parimenti ucciso Q. Lucanio che ora del medesimo grado, combattendo velocissimamente per dar ajuto al proprio figliuolo, tolto in mezzo dall'inimico. Fu ferito con una frombola in mezzo alla bocca L. Cotta legato, mentre attendeva ad esortar le coorti e le squadre.

XXXVI. Mosso da queste cose Quinto Titurio, avendo scorto di lontano Ambiorige, in atto di esortare i suoi a portarsi valorosamente, lo mandò a pregare per Gneo Pompeo suo interprete che si compiacesse di perdonare la vita a sè ed alle sue soldatesche. Ambior gli diede questa risposta: che, se Titurio voleva seco abboccarsi, gliel permetteva: quanto al salvar la vita a'soldati, sperava di poter ottenere da'suoi popoli questa grazia; quanto alla salvezza di lui, poteva star sicuro che non gli sarebbe fatto alcun danno: di questo se ne poteva assolutamente compromettere, e vi obbligava la sua fede. Titurio diede di questo notizia e Cotta ferito, confortandolo (se gli parova di far bene) a levarsi insieme con lui dalla battaglia, e andar a parlare con Ambiorige, da cui sperava di poter impetrare la propria salvezza e quella ancora de' suoi soldati. Cotta gli disse che non sarebbe mai andato dal nemico che stava con l'armi alla mano: nè mai volle mutarsi di tal proposito.

XXXVII. Sabino comandò a tutti i tribuni de'soldati che si trovavano appresso di lui, e a'centurioni de' primi ordini che lo seguissero; e, fattosi avanti ad Ambiorige, essendogli imposto che deponesse le armi ubbidì, ed ordinò a'suoi soldati che facessero lo stesso. Ora, mentre quivi trattavano fra loro l'ac-

cordo, Ambiorige a bella posta tirava in lungo il discorso; e i nemici intanto a poco a poco tolsero in mezzo Sabino e l'ammazzarono. Allora que' barbari, secondo il costume loro, gridano vittoria, e mandano gli urli fin alle stelle; indi, saltando con impeto addosso ai nostri, pongono tutte le ordinanze in iscompiglio. Restò ivi morto Lucio Cotta che valorosamente combatteva, e insieme con lui la maggior parte de' soldati: gli altri si ritirano dentro i ripari, donde erano usciti; tra questi era Lucio Petrosidio che portava l'insegna dell'aquila, il quale, vedendosi incalzato da una gran moltitudine de' nemici, lanciò la bandiera dentro il bastione, poi, combattendo fortissimamente davanti e' ripari, fu quivi ucciso: gli altri a gran fatica sostennero l'assalto fin alla notte, venuta la quale, tutti d'un volere, per disperati, si diedero da sè stessi la morte. Quei pochi, che camparono da questa battaglia, imboscandosi nelle selve, e camminando per ignote strade, arrivarono ai quartieri di Tito Labiano legato, e gli narrarono tutto il fatto.

XXXVIII. Ambiorige, insuperbito per questa vittoria, se n'andò tosto colla cavalleria nel paese degli Atuatici, confinanti col suo territorio, senza riposarsi nè dì, nè notte, ed ordinò alla fanteria che gli andasse dietro. Giunto colà, gl'informò di quanto era seguito, e, sollevati a romore que' popoli, arrivò il giorno seguente nella provincia de' Nervii, e li esortò a non lasciarsi scappar di mano l'occasione che si parava loro dinanzi di riacquistare per sempre la libertà, e vendicarsi contro i Romani di tanto ingiurie da' medesimi ricevute. Fece loro vedere, come erano stati uccisi due legati dell'esercito nemico; come si era tagliata a pezzi la maggior parte del loro esercito, e che poca fatica bisognava a trucidare tutta quella legione che si svernava con Cicerone, quando le venisse dato l'assalto all'improvviso: egli poi s'offerire di ajutarli in quell'impresa. Con tali parole persuase facilmente ai Nervii l'impresa.

XXXIX. Pertanto, spediti subito messaggieri a' Centroni, a' Grudii, a' Levaci, a' Pleumosii, a' Gorduni, tutti popoli soggetti al loro comando, e messo insieme quel maggior numero di soldati che possono, corron di volo a' quartieri di Cicerone, a cui non era per anco arrivata la nuova della morte di Titurio. A costui ancora intervenne (nè poteva essere altrimenti) che alcuni de' suoi soldati, i quali erano andati nel bosco per legne e per altri oggetti da fortificare gli alloggiamenti, furono sopraggiunti all'improvviso dalla cavalleria nemica. Tolti pertanto in mezzo costoro, una gran mano di Eburoni, di Atuatici, di Nervii e di tutti i confederati e fautori di queste nazioni, cominciò a dar l'assalto alla legione. I nostri corrono in fretta a prender l'armi, e salgono sul bastione. A gran fatica poterono difendere i ripari in quel giorno, perchè i nemici avevano riposta tutta la loro speranza nella prestezza; e tenevano per cosa certa, che, riportata questa vittoria, sarebbono stati vittoriosi per sempre.

XL. Cicerone intanto spedì subito lettere a Cesare, promettendo grandi premii a chi gliele avesse portate, per informarlo del fatto: ma, perchè tutte le strade erano state da' nemici serrate, furono intercette le lettere: di notte tempo vennero fabbricate ed alzate con incredibile prestezza sino a centoventi torri del legname condotto dal bosco per fortificare i ripari; e perfezionare i quali si diedero poi con tutta l'attenzione. Il dì seguente i nemici, raunata più gente, battono i ripari, ed empiono la fossa: i nostri si pongono alla difesa nella stessa maniera, che avevan fatto il giorno avanti, e così seguitarono a fare nei giorni appresso. Non lasciarono di faticare neppure un momento in tutte le notti, non permettendo di prender riposo neppure ai feriti nè agli ammalati: si preparava pure di notte tutto ciò che bisognava per resistere all'assalto del giorno avvenire: si apparecchiavano molte pertiche accese in punta, ed un numero grande di armi in asta, atte a maneggiarsi di sopra delle mura: facevansi tavolati sulle torri, s'incastravano ne' merli e ne' parapetti de' graticci: e anch'esso Cicerone, quantunque fosse debolissimo, non riposava punto nè dì, nè notte, tanto che poi i soldati lo costrinsero a forza di preghiere ad aver più cura di sua salute.

XLI. Allora i capitani e principali de' Nervii, ai quali era dato adito di poter parlare con Cicerone, ed avevan con lui qualche motivo di amicizia, gli fecero intendere che avrebbono avuto piacere d'abboccarsi con esso lui, e, avutane podestà, l'avvertirono di tutte quelle medesime cose, delle quali Ambiorige aveva avvertito Titurio, cioè: tutta la Gallia essere in armi; i Germani avere oramai passato il Reno; i quartieri di Cesare e degli altri comandanti romani essere di presente battuti. Aggiunsero ancora la morte di Sabino; e, per testimonio di tutto questo, gli fanno venir d'avanti Ambiorige. Vanno dicendo oltre a ciò, che si trovavano in grandissimo errore, se speravano alcun soccorso da quelli che già disperavano delle cose proprie: con tutto ciò protestavano di avere tanto buon animo verso Cicerone, e verso il popolo romano, che non s'opponevano a cosa veruna, fuorchè a lasciarli svernare nei loro paesi; nè volevano che questa usanza invecchiasse troppo: del resto potrebbero partire dalle loro stanze d'inverno, senza timore d'alcuna offesa, e andarsene sicuramente in qualunque parte fosse loro più a grado. Cicerone, a queste proposizioni, rispose così:

che il popolo romano non era avvezzo a ricevera alcuna condiziono da' suoi nemici, mantre stavano armati: se poi essi volavano dimetter l'armi, si potevano valare dalla sua persona, a mandare ambasciatori a Cesare; mentr'egli sperava (sapendo quando ara giusto) ch'essi avrebbono ottenuto da lui tutto ciò cha gli avessero domandato.

XLII. Venute meno con ciò le speransa de' Nervii, circondarono le tenda romane con un bastione di undici piedi, e con una fossa di quindici, secondo cha a forse di praticare co' nostri aveano imparato di fare; e, avendo per avventura fatti prigioni alcuni soldati del nostro esercito, se n'eran fatti istruire da loro. Ma, come non si trovavano comodo di ferramenti a proposito per questi bisogni, si trovaron costretti a tagliare dei cespugli collo spada, a scavare la terra colle mani e a portarla dentro il proprie sajo. Dalla quale operaziona si potè veramente conoscere, quanto fosse grande il numero di quella genta; mentre in meno di tre ore ridussero a compimento una fortificazione che aveva quindici miglia di giro. Ne'giorni seguenti poi cominciarono ad allestira e fabbricare la torri di altezza uguale a'bastioni; a nell'istesso tempo facevano falci, a testuggini, conforme veniva loro insegnato dagli schiavi.

XLIII. Il settimo giorno, da che era principiato l'assalto, levatosi un grandissimo vento, i nemici cominciarono a scagliare palle roventi di creta colle frombole e dardi infuocati dentro le case, che, all'uso de' Galli, erano coperte di strami: queste con molta prestezza presero fuoco; e, per la forza del vento che soffiava, diffusero la fiamme in tutte le parti de' nostri ripari. I Barbari incalzando con grandissime strida, come se avessero riportata già la vittoria, venivano accostando le torri e le testuggini; e, appoggiate le scale, tentavano di salire sopra il bastione: ma i Romani mostrarono allora un coraggio e una intrepidezza sì granda, che, essendo per ogni parta offesi dal fuoco, ed oppressi da una grandissima pioggia di dardi (con vedersi bruciare in un istesso tempo la bagaglie e tutta le loro fortune), non solamente non si partì alcuno dal posto, ma tutti senza voltarsi nemmeno a guardare le proprie disgrazie combattevano valorosissimamente, e con animo invitto. Questo giorno fu veramente il più rovinoso di tutti; nulladimeno ebbe questo risultamento, che furono feriti ed uccisi nemici in gran numero; perchè stavano tutti ristretti e calcati sotto il bastione, e gli ultimi impedivano a'primi di ritirarsi. Cessate per qualche spazio di tempo la fiamme, accostandosi da' nemici in una certa parte la torre, tanto che toccava il bastione, i centurioni dalla terza coorte si partirono da quel posto in cui stavano, e ne rimossero altresì tutti i loro soldati; indi coi cenni e colla voce cominciarono a chiamare i nemici, e invitarli ad entrar dentro: ma non vi fu però nessuno fra questi cha osasse di farsi avanti: allora i Romani gettando sassi da tutte le parti, gli sbaragliarono, e attaccarono fuoco alla torre.

XLIV. Si trovavano in quella legione due bravissimi capitani, i quali erano vicini a conseguire i primi gradi, uno chiamato Tito Pulfione, l'altro Lucio Vareno: questi due avevano sempre dalla contese fra loro, intorno alla precedenza; e litigavano ogni anno, con sommo odio, del posto. Ora uno di loro, Pulfione, mentre si combatteva generosissimamente avanti alle tenda: di cha hai tu paura, disse, o Vareno? o qual occasione aspetti per far prueva del tuo valore? Questo, questo è il giorno, che deciderà le nostre contese. Ciò detto, salta fuor da'ripari, gettandosi dove la folla dei nimici era più grande. Vareno allora non istette già dentro la trincea; ma, temendo il giudicio di tutti, lo segue, e si pianta pochi passi lontano da lui: Pulfione scagliò un dardo contra i nemici, e passò a banda a banda un soldato che fra quella moltitudine veniva innanzi correndo. I nemici coprono con gli scudi il caduto, poi si volgono tutti coi dardi a Pulfione, senza dargli agio di ritirarsi; così vengono a trapassargli con un colpo lo scudo, e lo stile gli si pianta nel cingolo della spada: questo accidente gl'intricò la guaina per modo, che, volendo mettar mano alla spada, penò molto a sundarla, e in questo frattempo fu attorniato per ogni parte dalla soldatesche nemica. Il suo competitore Vareno corse tosto in ajuto di lui, e vedendolo in quel frangente procurò di soccorrerlo. Allora tutti i soldati, lasciando Pulfione, cui credevano già ferito a morte, si rivolsero subito contro Vareno: ma questi colla spada alla mano se la prende con tutti, e si pone a combattere a corpo a corpo con loro; ed, uccisone uno, costringe a poco a poco a ritirarsi ancor gli altri: inoltrándosi però con troppo ardore, venne rispinto in un luogo assai svantaggioso, e lì cadde in terra. Pulfione allora, vedutolo in mezzo a' nemici, va in sua difesa, e amendue, dopo aver fatto una sanguinosa strage di molti, con somma lor gloria tornano sani e salvi dentro a'ripari. Così la fortuna nella passate discordie e nel cimento presente li governò per modo che un nemico soccorresse e salvasse la vita vicendevolmente all'altro, senza potersi decidere, qual de' due nel valore meritasse la preminenza.

XLV. Siccome l'assedio riusciva di giorno in giorno più penoso e più grave (massimamente perchè trovandosi buona parte de' nostri soldati feriti, gli alloggiamenti veniva-

no a scarseggiare di difensori), così si andavano mandando a Cesare sempre più lettere e messaggieri, alcuni de'quali essendo stati presi dall'inimico vennero tormentati ed uccisi su gli occhi de' nostri soldati. Avevamo dentro le nostre tende un Nervio, chiamato Verticone, di famiglia assai nobile, il quale fino dal primo assedio se n'era fuggito a Cicerone, ed aveagli promessa e mantenuta la fedeltà. Costui persuade a un suo servo, dandogli la speranza della libertà, ed offerendogli molti premii, di portare alcune lettere a Cesare, le quali avendo egli legata in un dardo, se ne andò via; e perchè era Gallo, camminando senza sospetto in mezzo a'suoi nazionali, arrivò finalmente a darle in mano di Cesare; che così venne a sapere il pericolo di Cicerone e delle sue legione.

XLVI. Cesare, ricevute queste lettere intorno a undici ore del giorno, spedì tosto un messaggiero ne' Bellovaci a Marco Crasso, che stava al quartiere venticinque miglia lontano da lui, ordinandogli che a mezza notte si parta con la legione, e venga in fretta a trovarlo. Marco Crasso si partì subito insieme col messo. Un altro poi ne spedì a Cajo Fabio legato per fargli intendere, che con la sua legione dovesse portarsi nel paese degli Atrebati, dove sapeva di dover passare egli stesso. Scrisse oltre di questo a Labieno, che, se poteva farlo senza danno della Repubblica, se ne venisse colle sue legione nel paese de'Nervii: non giudicò di dovere aspettare il rimanente dell' esercito, perchè si trovava un poco più lontano di là; e unì de' prossimi quartieri circa quattrocento cavalli.

XLVII. Intorno all'ora di terza inteso dai forieri mandati avanti, che Crasso era vicino. Cesare in quel giorno fece venti miglia di strada: diede a Crasso il governo di Samarobriva, e gli assegnò un'altra legione, perchè lasciò ivi le bagaglie dell' esercito, gli ostaggi delle città, le lettere pubbliche e tutto il grano che aveva fatto portar colà, per poter comodamente passare quel verno. Fabio conforme gli era stato prescritto non indugiò molto a venire, e incontrò Cesare per viaggio colla legione. Labieno, avendo intesa la morte di Sabino e la strage delle coorti (avvegnachè tutte le genti de' Treviri eran venute alla volta sua), temendo, che, se facesse una partanza somigliante alla fuga, non potrebbe reggere all' impeto de' nemici, specialmente sapendoli insuperbiti per la fresca vittoria, spedì lettere a Cesare per fargli intendere a che gran rischio si sarebbe messo, se avesse voluto sloggiare de'quartieri la sua legione: gli descriva ancora minutamente il fatto seguito negli Eburoni, mostrandogli che tutta la fanteria e tutta la cavalleria de' Treviri si era fermata tre sole miglia lontano dalle sue tende.

XLVIII. Cesare, avendo approvato il consiglio di lui, quantunque si trovasse ingannato dell' opiniona che avea di poter mettere insieme tre legioni, ed ora non gliene restassero che due; nonostante poneva nella prestezza tutto il fondamento della comune salute. Si portò a tutto corso nel paese dei Nervii: quivi intese dagli schiavi, in che stato fossero le cose di Cicerone, e in che pericolo egli si trovasse. Allora, chiamato a sè un soldato della cavalleria de' Galli, lo persuade, coll'offerirgli gran premii, a portare una lettera a Cicerone. Questa lettera fu scritta da lui con caratteri greci, affinchè, se per avventura fosse stata intercetta dall' inimico, non potesse questi conoscere il nostro consiglio; avvertì poi il messo, che, se non si fosse potuto accostare agli alloggiamenti, dovesse lanciarvi una freccia colla lettera legata alla penna. Scrisse in queste lettere ch'egli si era già mosso colle legioni, e che in breve si sarebbe trovato colà: lo conforta a mantenere il suo primiero valore. Quel Gallo, temendo il pericolo, si fece, secondo il comando avuto, a scoccare la freccia, la quale per mala sorte restò attaccata alla torre, e non veduta da' nostri per due giorni: il terzo dì fu osservata da un soldato, il quale, staccatola di lì, la portò a Cicerone. Egli prima la lesse, e poi recitò il contenuto nell'assemblea de'soldati; onde tutti furono ripieni di un' allegrezza grandissima. Allora si cominciarono a veder di lontano i fumi degl' incendii; il che tolse loro ogni dubbio sull'avvicinarsi delle legioni.

XLIX. I Galli, saputo dagli esploratori l'arrivo di Cesare, levano l'assedio, e vanno con tutte le milizie alla volta di lui: il loro esercito era composto di sessantamila armati, o circa. Cicerone, avendo questa comodità, torna a domandare a Verticone quel servo gallo di cui abbiamo parlato poc' anzi, acciò portasse lettere a Cesare; l'avverte che cammini con tutta cautela e diligenza; e 'l contenuto di dette lettere era questo: Che i nemici avevano già levato l' assedio, e che tutti si erano mossi contro di lui. Recapitate a Cesare queste lettere intorno alla mezza notte, fe'tosto egli intendere a'suoi quanto in esse era scritto, e gl' inanimì alla battaglia. Il giorno seguente sul far dell'alba fece movere il campo; ed essendosi inoltrato intorno a quattro miglia di là da una gran valle e da un rio, scoperse tutto l'esercito nemico. Era un gran rischio a combattere in un luogo svantaggioso con tanta gente: con tutto ciò, perchè sapeva che Cicerone era libero dell'assedio, e stimava perciò di poter rallentarsi, si fermò, e fece fortificare i ripari nel luogo più comodo che poteva, e, quan-

tunque le tende fossero picciole per sè medesime, non essendovi che settamila uomini, e questi senza verun bagaglio, con tutto ciò li ristrinse più che potè, col farvi angusto strade con intendimento d'indurre il nemico a tenerlo in sommo dispregio. Intanto, spedite avanti le spie per tutte le bande, procurò d'indagare qual via gli fosse più comoda per passare la valle.

L. Qual giorno si consumò con qualche picciola scaramuccia a cavallo vicino all'acqua del rio: del resto tanto gli uni, quanto gli altri si stettero fermi a' loro posti. I Galli si contennero, perchè aspettavano un gran rinforzo di milizia le quali non erano ancora arrivate. Cesare poi si conteneva, per vedere, se, forse col finger paura, gli fosse riuscito di tirare il nemico di qua della valle, e così venire alle mani con esso avanti a' proprii ripari; o, se per avventura non gli fosse venuto ciò fatto, riconoscere almeno prima le strade, e con minor pericolo passar la valle ed il rio. Sullo spuntar del giorno, la cavalleria de' nemici venne alla volta del campo, o quivi si affrontò co'nostri cavalli. Cesare allora comandò a' suoi che, fingendo di non potere star a petto a' nemici, si ritirassero dentro a' ripari: ordinò parimente che d'ogni intorno si dovessero alzare bastioni per più fortezza, e chiudersi le porte; ed ordinò che tutto questo si facesse con molti giri e rigiri, sicchè si mostrasse d'avere un estremo timore.

LI. I nemici, adescati da tutto ciò, conducono i loro soldati di qua del rio, e s'accampano in un luogo assai svantaggioso; indi si vengono sempre più accostando al nostro esercito, ancorchè lo vedessero sortito dal bastione, e cominciano a lanciar armi da tutte le parti dentro i ripari. Mandarono poscia attorno lor banditori gridando, che, se vi fosse qualche Gallo o Romano che avanti al termine di tre ore volesse passare nel campo loro, gli era permesso di poterlo fare senza pericolo alcuno; passato questo tempo non gliene sarebbe data più podestà. E mostrarono tanto disprezzo de' nostri, che, stimando di non potere entrar per le porte (le quali si erano serrate con un solo ordine di zolle per pura apparenza e non per altro), cominciarono chi a rampicarsi colle mani per salire sul bastione, e chi a riempiere le fosse. Cesare allora, spalancate tutte le porte, fece saltar fuori la cavalleria, e con questa improvvisa sortita pose tosto in fuga il nemico, di modo che non ve ne fu nè pur uno che si voltasse a combattere; d'onde molti furono uccisi, e tutti spogliati delle armi.

LII. Cesare poi, non fidandosi di seguitarli più avanti, perchè v'erano in mezzo selve e paludi, e perchè vedeva esiandio che non senza loro gran danno i nemici avevano abbandonato quel luogo con tutto il suo esercito sano e salvo, arrivò il giorno stesso ai quartieri di Cicerone; dove con non piccola maraviglia vide le torri già apparecchiate, le testuggini e l'altre fortificazioni de' barbari. Fattasi venir d'avanti quella legione, trovò che d'ogni diecina, non v'era pur uno che non fosse ferito. Da tutte queste cose argomenta, e il pericolo in cui si eran trovati, e il valore col quale si erano comportati: dà a Cicerone e alla legione quelle lodi che meritavano, e chiama ad uno ad uno tutti i capitani e tribuni de' soldati, i quali per testimonianza di Cicerone aveva saputo essersi segnalati: quivi inteso più chiaramente dagli schiavi, come fosse passata la cosa di Sabino e di Cotta. Il giorno seguente, fatta una radunanza, espose quel fatto, e si voltò a consolare e confortare i soldati, facendo loro vedere che un così grave danno era avvenuto per sola colpa e temerità del Legato, e perciò dovevasi sopportare con tanta maggior pazienza, quanto più breve doveva essere l'allegrezza del nemico e men durevole il dolor loro; mentre, per benefizio degli Dei immortali, e, mercè la propria virtù, lo avrebbono vendicato.

LIII. Arrivò intanto a Labieno la nuova della vittoria di Cesare, portatagli con incredibil prestezza dai Remi; tal che, trovandosi egli cinquanta miglia lontano dal quartiere di Cicerone, ed essendo Cesare giunto colà dopo le nona ora del giorno, prima della mezza notte sentissi alla porta del campo lo strepito con che i Remi davano il contrassegno della vittoria, e si congratulavano con Labieno. Divolgatasi questa fama fin nel paese de' Treviri, Induziomaro, il quale aveva già determinato d'assaltare nel dì seguento gli alloggiamenti di Labieno, se ne fuggì quella notte, e ricondusse tutta la sua gente ne' Treviri. Cesare rimandò Fabio colla sua legione alle stanze d'inverno, ed egli stesso con tre legioni deliberò di svernare in tre quartieri distinti intorno a Samarobriva; e perchè nella Gallia eran seguito tante ribellioni, stabilì di trattenersi egli stesso tutto quell'inverno col suo esercito. Poichè, inteso ch'ebbero i popoli della Gallia il gran danno da' nostri sofferto per la morte di Sabino, quasi tutti si consigliavano di far guerra; spedivano per ogni parte messaggieri o ambasciatr; procuravano di sapere che partito prendessero gli altri, e d'onde pigliassero occasione di guerra: tenevan consigli di notte in luoghi deserti; di modo che Cesare in tutto quel verno non passò quasi mai di quieto, e in cui non fosse avvisato di qualche trattato o movimento de' Galli. Fra le altre cose venne a sapere per parte di Lucio Roscio legato, a cui egli avea dato il comando della decimaterza legione, che i

Galli avevano messe insieme molta milizie, da quello città che si chiamano Armoriche; e che si trovava in procinto di esser da quella assaltata: che s'erano già piantate lontano da' suoi alloggiamenti non più che otto miglia; ma ora, perchè avevano avuta la nuova della vittoria di Cesare, se n'eran levate per modo che la loro partenza pareva piuttosto una fuga.

LIV. Cesare però, fatti chiamare a sè tutti i principali della città, ora con le minacce, dicendo ch'egli sapeva tutti i loro trattati; ora con parole amorevoli, mantenne una gran parte della Gallia nella sua devozione. Tuttavolta i Senoni, la città de' quali è una delle più forti e delle più autorevoli nella Gallia, tentarono di far morire per pubblica deliberazione Cavarino (il quale da Cesare era stato fatto lor re, il cui fratello Moritasgo, quando esso Cesare arrivò nella Gallia, teneva la signoria di quella Terra, posseduta già prima da' loro maggiori); ma, perchè il medesimo Cavarino s'era accorto di questa trama, ed erasi sottratto da tal pericolo con la fuga, lo perseguitarono sino a' confini, e gli tolsero il regno e la patria: per la qual cosa mandarono a Cesare ambasciatori per dargli soddisfazione d' un tal misfatto; e, comandando egli che gli venisse d'innanzi tutto il Senato, non vollero altramente ubbidire. Tanto valse appo quei barbari, l'essersi trovati alcuni che dessar principio alla guerra, e tanta mutazione di voleri si suscitò nel cuore di tutti, che non vi fu quasi città, dalla quale non avessimo cagione di sospettare, eccetto gli Edui e i Remi, trattati sempre da Cesare con particolar distinzione; i primi, per l'antica e costante amicizia verso il popolo romano; i secondi, per la fresca memoria de' servigi prestatici nella guerra gallica. Nè saprei dire, se tutte queste sollevazioni debban recarne punto di maraviglia, sì per molte altre cagioni, e sì ancora principalmente per questa, che una nazione, la quale avea voce di superar nel valor militare tutte le genti, sentiva grandissimo dispiacere, in vedersi caduta di tale stima, per modo che fosse ora costretta di starsene sottoposta all'imperio del popolo romano.

LV. I Treviri poi e Induziomaro in tutta quella invernata non cessarono mai di mandare ambasciatori di là dal Reno, a sollevar le città, a prometter danari, a pubblicare in ogni luogo che la maggior parte dei nostri soldati era morta, che pochissimi erano rimasti vivi: ma non poterono con tutto questo persuadere a nessun popolo della Germania di passare il Reno, dicendo tutti d'accordo che due volte n'avevan fatta la prova, prima nella guerra d'Arinvisto, e poi nel passaggio de' Tencteri, nè volevano tentar la sorte mai più. Induziomaro, venutagli meno questa speranza, andava nondimeno mettendo insieme soldati, ne domandava ai popoli confinanti, faceva provvision di cavalli, invitava colle lusinghe di molti premii tutti i banditi e condannati della Gallia, e con questi maneggi aveva acquistato tanto credito appresso tutti i Galli, che gli venivano ambascerie da tutte le parti, e tanto le comunità, quanto i privati lo richiedevano della sua protezione ed amicizia.

LVI. Or, quando s'accorse che tutti venivano spontaneamente a lui, a vide che da una parte i Senoni e i Carnuti erano stimulati dalla coscienza del fallo commesso, dall'altra i Nervii e gli Atuatici si preparavano di far guerra ai Romani, e che non erano per mancargli milizia volontaria, purchè avesse cominciato a uscir fuora de' suoi confini, ordinò che si facesse un consiglio di guerra, dove tutti dovean presentarsi armati. I Galli hanno questo costume quando vogliono principiare una guerra: tutti coloro che toccarono gli anni della pubertà sono tenuti per legge comune a unirsi insieme armati in un luogo, e chi è l'ultimo a comparire, viene in presenza di tutto il popolo trucidato con grandi tormenti. Induziomaro in qual consiglio dichiarò nemico della patria Cingetorige capo dell'altra fazione e suo genero, ed ordinò che ne fossero confiscati tutti i beni, per essersi accostato alle parti di Cesare ed aver sempre continuato a mantenergli la fede. Ciò fatto, disse in pubblico ch'egli era stato chiamato da' Senoni, da' Carnuti e da molti altri popoli della Gallia, e perciò avea risoluto d'andare in tutta questa città, attraversando il paese de' Remi, per dare il guasto alle loro campagne: ma prima di far ciò, voleva battere gli alloggiamenti di Labieno, e finalmente ordinò tutto quello voleva che si facesse.

LVII. Labieno, trovandosi accampato in un luogo fortissimo e per natura e per arte, non avea punto di timore nè per sè nè per la legione, ma attendeva a non lasciarsi fuggire occasione alcuna che gli potesse giovare. Avendo adunque da Cingetorige e da altri suoi aderenti saputo ciò che Induziomaro avova detto in consiglio, mandò messaggieri alle città circonvicine, per far venire da tutti que' luoghi soldati a cavallo, assegnando loro un giorno determinato in cui si dovessero tutti trovare insieme. Frattanto Induziomaro andava quasi ogni giorno scorrendo con tutta la cavalleria sotto gli alloggiamenti di Labieno, sì per riconoscere il sito e sì per venire a parlamento con esso lui, come anche per mettergli paura, e il più delle volte faceva che tutti i suoi soldati lanciassero dardi ne' ripari. Labieno teneva la sua gente dentro il bastione, e procurava di far

crescera nell'animo da'nemici l'opiniona in cui erano, cho i nostri avesser timore di loro.

LVIII. Ora, mentra Indusiomaro si veniva ogni giorno accostando con più dispresso al nostro campo, Labiana, fatta una notta antrar nei ripari tutta qualla cavalleria che aveva procurato di raccogliera dalla città confinanti, usò tanta diligonza per impedire cha alcuno uscisse dagli alloggiamenti, cho questa cosa non si potè in alcun modo divulgare, nè penetrarsi da'Treviri. Induziomaro intanto, com' era solito di fara ogni giorno, s'accostò al campo, o quivi consumò gran parta del giorno: la cavalleria scagliava armi, e con villanio a molto inginrioso parola invitava i nostri perchè uscissero fuori a combattera: ma, non essendo stato loro risposto; quando a lor piacque, verso la sera, senza alcun ordine o sparsi se na tornarono indiotro. Allora Labiano fece uscir fuori tutta la cavallaria per dua porte, con comando espresso a con proihiziona speciala, che, quando il nemico fosse spaventato a posto in fuga (il cha vedava dover per forza succedere), tutti seguitassero Indusiomaro e nessun ardisse di ferire un soldato, fin tanto cha non vedesse Indusiomaro morto; perchè non voleva cha, coll'attendere agli altri, egli potesse aver tompo di salvarsi fuggendo. Offerse grandi premii a colui che l'avesse ammazzato, e quindi fece cha la fanteria andasse in soccorso della soldatesca a cavallo. La fortuna favorì il pansiero di Labieno, e, prandendo tutti la mira contro Indusiomaro, nel mentre passava ogli a guazzo un fiume, fu preso ed ucciso, a la tasta di lui fu portata nal campo: nal ritornara cha feca la nostra cavalleria, si diede a seguitare od uccidare i namici. Sparsa la nuova di quasta battaglia, tutte la soldatesche degli Eburoni a da'Narvii, ch'erano vonnte per darei guerra, se na tornarono nei lor paesi, a Cesaro dopo quest'aziono ebbe la Gallia più quiata.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. Cesare, prevedendo moggiori sollevazioni nella Gallia, accresce l'esercito, II e soggiogati i Nervii all'improvviso, IV i Senoni ed i Carnuti se gli arrendono. VI Debella i Menapii. VIII Tito Labieno intanto disfà i Treviri. IX Cesare passa il Reno la seconda volta. XI Fatto incidentemente il paragone de' Germani coi Galli, si descrivono i loro costumi. XXIX Cesare, tentati indarno gli Svevi, sen va alla volta degli Eburoni; XXXV ma, mentre sta scorrendo alla rinfusa per le loro campagne, i Sigambri, non senza strage de' Romani, assaltano il lor campo. XLI Non essendo però riuscita loro di espugnarli, tornano addietro, XLIV e Cesare, dato il guasto alle campagne degli Eburoni, e tenuto un concilio, va alla volta d' Italia per tenervi le solite sue assemblee.

I. Provedendo Cesaro per molta cagioni qualche maggior movimento nella Gallia, daliberò di mandara Marco Sillano, Cajo Antistio Regino a Tito Sestio, suoi legati, a far nuova scelta di soldati. Feca nello stesso tempo richiedera Gneo Pompeo (che par bisogno dalla repubblica trovavasi vicino a Roma in qualità di proconsolo) di far la rassegna, ed inviargli qualle milizia della Gallia ritariora che con giuramento si arano arrolate alla milizia, giudicando, asser cosa di grand'importanza eziandio pei tempi avvenire, il far vedore alla Gallia, che le forze d'Italia arano mol[illegible] grandi, a cha, se agli avea ricevuto in guerra alcun danno, non solamente era capace in breve tempo di risarcirlo, ma poteva ancora mettere insiema maggiori eserciti. Avondogli Pompeo concesso quanto bramava, sì perchè riputava esser ciò utila alla repubblica, sì ancora par l'amicizia cha passava fra lor due, feca far dai suoi con tutta fretta nuovi soldati, e, messe insiame a fatta venira prima cha terminasse l'inverno tra legioni, con raddoppiato il numaro di qualle coorti che si eran perduto con quinto Titurio, feco vedere a' Galli colla ce-

lerità non mano che colla quantità de' soldati quello sapesse fare la disciplina e potenza del popolo romano.

II. Dopo che fu morto Induziomaro, come abbiam detto di sopra, il dominio delle sue terre fu dato dai Treviri a' parenti di lui. Costoro non cessavano di stuzzicare i popoli confinanti, e di prometter loro danaro: ma, non potendo ottener nulla dai vicini, andarono a tentare i lontani, e, trovata alcuna città che accettarono questi partiti, stabiliscono con giuramento l' accordo, e per cautela del danaro, che si doveva loro sborsare, si fanno dare da' Treviri gli ostaggi. S'unisce a far lega e società con essi Ambiorige. Cesare, saputa tutte queste cose, e vedendo che da ogni parte si preparava la guerra, che i Nervii, gli Atuatici e i Menapii, in un con tutti que' popoli della Germania che abitano di là dal Reno, si trovavano in arme, che i Senoni non venivano conforme era stato lor comandato, anzi avevano de' trattati co' Carnuti, co' Treviri e con l' altre città confinanti; che finalmente i medesimi Treviri mandavano continuamente ambasciatori in Germania per sollevare quella nazione; stimò che gli convenisse pensare sollecitamente alla guerra.

III. Laonde, prima che terminasse l' inverno, unite insieme le quattro legioni più vicine, marciò improvvisamente con esse alla volta de' Treviri, e avanti ch' essi potessero unirsi o fuggire, fatta una gran preda di bestiami e di genti, e quella donata a' soldati, dopo aver dato il guasto alle loro campagne, li costrinse ad arrendersi e a dare ostaggi. Finita così con somma prestezza questa impresa, condusse di nuovo le legioni ai quartieri d' inverno. Intimato, conforme egli avea già disegnato, il concilio di Gallia sul principio della primavera, tutti gli altri popoli v' intervennero, fuorchè i Senoni, i Carnuti ed i Treviri: per la qual cosa, stimando egli che questa lor ritrosia fosse un principio di guerra e ribellione, trasferì l' adunanza a Lutezia di Parigi. Questa città confinava co' Senoni, e anticamente era confederata con loro; ma, in questa ribellione contro i Romani, si riteneva che non v' avesse parte veruna. Pubblicato il suo pensiero, il giorno stesso s' incamminò alla volta de' Senoni, e, affrettando il viaggio, presto vi giunse.

IV. Intesa la venuta di lui, Accone, promotore della rivolta, comandò che tutto il popolo si ritirasse dentro a' castelli: ma, nel mentre affaticavasi ognuno di ubbidire, si seppe che i Romani erano loro addosso, prima che potessero effettuare quanto bramavano. Furono per tanto necessitati a cambiar proposito, e mandarono a Cesare ambasciatori che lo placassero. Per introduzione si servirono degli Edui, stati già per lunga serie di tempo fedeli a' Romani, e Cesare ad istanza degli Edui volentieri concedette loro il perdono, e accettò le discolpe, giudicando che gli convenisse impiegare la stagione di stato piuttosto negli affari della guerra imminente che in quistioni di poco rilievo. Essendosi fatto dar cento ostaggi, li consegnò in mano degli Edui, perchè n' avessero cura. In questo medesimo luogo i Carnuti mandarono a Cesare ambasciatori ed ostaggi; facendolo anch' essi placare per mezzo de' Remi, sotto la protezione de' quali vivevano, ed ottennero da lui le stesse condizioni a risposta. Cesare poi continuò a tenere il concilio, e diede alle città l' incarico di somministrargli cavalleria.

V. Fermata la pace in questi paesi di Gallia, rivolse tutto l' animo e tutta l' applicazione alla guerra de' Treviri e d' Ambiorige. Comandò a Cavarino che andasse seco con la soldatesca a cavallo ne' Senoni, acciocchè, o per lo sdegno di costui, o per l' odio della città, non nascesse qualche disordine. Composte così queste cose, perchè egli sapeva di certo che Ambiorige non sarebbe mai venuto al combattere con lui, andava coll' animo esaminando, dove tendessero gli altri pensieri di lui. Erano i Menapii vicini al confine degli Eburoni, il sito de' quali era forte e ben guardato, per le molte paludi e le folte selve che lo circondano, e costoro soli fra tutti i popoli della Gallia non avevano mai mandato a Cesare ambasciatori, per trattar della pace. Cesare dall' altro canto sapeva che questi avevano vincoli d' amicizia e ospitalità con Ambiorige: sapeva parimente che per mezzo de' Treviri aveva egli fatta amicizia coi Germani. Gli parve per tanto espediente di levargli tutti questi soccorsi prima di venire con lui a battaglia per temenza che, disperando ogni salvezza, o si nascondesse fra i Menapii, o fosse costretto a passare il Reno, e collegarsi coi Germani. Con questo intendimento mandò a Labieno nel paese dei Treviri le bagaglie di tutto l' esercito, ed ordinò che due legioni andassero a quella volta per dargli ajuto. Egli poi con cinque legioni armate alla leggiera s' incamminò verso il paese de' Menapii, i quali, senza aver ragunata nessuna gente, affidati solo nella fortezza del luogo, si ricovrarono nelle selve e nelle paludi, portandovi seco tutte le cose loro.

VI. Cesare, avendo assegnata una parte delle sue milizie a Cajo Fabio legato, e un' altra a Marco Crasso questore, fatti con molta prestezza fabbricare ponti, entrò da tre bande nel lor territorio, diede fuoco agli edifizii e alle ville, fece gran preda di bestiami, e menò via un gran numero di prigioni. D' onde i Menapii furon costretti di mandare a Cesare ambasciatori, per impetrarne la pace. Egli, dopo essersi fatti dare gli ostag-

gi, protestò che li avrebbe in conto di nemici, ogni qual volta avessero accolto Ambiorige, o gli ambasciatori di lui nel proprio paese. Stabilite in questa forma le cose, lasciò Comio Atrebato colla cavalleria per guardia delle terre de' Menapii, ed egli n'andò alla volta de' Treviri.

VII. Mentre queste cose si facevan da Cesare, i Treviri, avendo messo insieme un grosso esercito di fanti e di cavalli, si preparavano ad assaltare Labieno e quella legione ch'era stata a' quartieri d'inverno nei loro confini, e già n'eran da lungi non più che due giornate, quando intesero, essere giunte due legioni mandate da Cesare. Piantati per questo gli alloggiamenti a quindici miglia dai nostri, determinarono di aspettar quivi il soccorso de' Germani. Labieno, conosciuta l'intenzione de' nemici, sperando che la loro temerità gli darebbe occasione di venire alle mani, lasciate cinque coorti alla guardia de' bagagli, si mosse con venticinque compagnie e con buon numero di cavalli alla volta dell'inimico, e s'accampò lontano un miglio da lui. Fra le tende di Labieno, e quelle dei Barbari era di mezzo un fiume difficoltoso a passare e di ripe molto scoscese. Egli certo non avea intenzion di passarlo, nè tampoco credeva che lo volessero passare i nemici. S'aumentava in loro ogni dì la speranza del soccorso, onde Labieno, chiamati i suoi a parlamento, disse in pubblico, come, sentendosi che i Germani si avvicinavano, non intendeva di mettere a ripentaglio la sua persona, la sua fortuna e quella di tutto l'esercito, e perciò area risoluto il giorno seguente allo spuntar dell'alba d'andarsene via. Furono tosto riportate queste parole a' nemici; perchè in un numero così grande di cavalleria gallica che militava sotto Labieno, alcuni erano spinti dalla natura a favorire la propria nazione: ma egli di notte tempo, chiamati a conferenza i tribuni de' soldati, e i capi degli Ordini, espone loro ciò che avera in pensiero di fare; e, perchè i nemici più facilmente si persuadessero del suo timore, ordina che nel muoversi il campo si faccia più strepito e più tumulto del solito; con che la partenza rendeva sembianza di fuga. Questo ancora fu riferito ai nemici prima del giorno, trovandosi assi accampati vicinissimi a noi.

VIII. Era appena la retroguardia romana uscita fuor de' ripari, quando i Galli, incoraggiandosi fra di loro, dicevano che non era da lasciarsi scappar di mano la preda tanto desiderata; che troppo lungo era l'indugio se voleano aspettare il soccorso de' Germani, quando si vedevano i Romani pieni di terrore e spavento; che non era decoroso per loro, mentre si trovavano in sì gran numero, non avessero coraggio d'assaltare un numero sì scarso di gente, specialmente in tempo che alla fuggiva, e si trovava tutta intricata. Per questi motivi poi s'arrischiano di passare il fiume, o d'attaccar la battaglia in un sito molto per loro sinistro; e Labieno, che tutte queste cose aveva già indovinate, volendo tirare tutti i nemici di qua dal fiume, fingeva tuttavia di fuggirsene, e intanto progrediva a rilento. Quindi, mandati un poco innanzi gl'impedimenti, e collocatili sopra un monticello che v'era, si voltò ai soldati: ed ecco, disse, o miei fidi, che vi si para davanti l'occasione tanto bramata: avete condotti i nemici in un luogo impedito e svantaggioso per loro; mostrate oggi sotto di noi, vostri capitani, quel coraggio o valore, che tante volte avete mostrato sotto l'Imperatore: fate conto, ch'egli sia qui presente a vegga con gli occhi proprii le vostre prodezze. Ciò detto, comandò che in un subito si voltassero le insegne contro i nemici e si dirizzassero le armi alla volta loro; indi, lasciata poca cavalleria alla guardia delle bagaglie, mise tutto il restante di essa ai fianchi dell'esercito. I nostri, dato un altissimo grido, scagliano in fretta le loro aste contro i nemici, i quali, vedendosi affrontare inopinatamente e bandiare spiegate da coloro che essi credevano dati alla fuga, non poterono neppur reggere all'impeto, con cui venivano; ma, al primo scontro, rivolti in fuga, si ricovrarono nella selva vicina. Allora Labieno, inseguendoli colla cavalleria, tagliatine a fil di spada moltissimi, e fattone prigionieri un gran numero, pochi giorni dopo ebbe in potere la lor città. Intanto quei Germani che venivano in ajuto de' Treviri, intesa questa rotta, tornarono indietro, e si ricondussero al proprio paese. I parenti eziandio d'Induziomaro, stati consiglieri di quella ribellione, abbandonarono la loro città, e se n'andarono co' Germani. Il principato e l'impero di quella Terra fu dato a Cingetorige, il quale abbiam detto di sopra, ch'era rimasto sempre fedele ai Romani.

IX. Cesare, dopochè da' Menapii era venuto fra i Treviri, determinò di passare il Reno per due motivi: prima, perchè i Germani di là dal Reno eran venuti in soccorso dei Treviri contro di lui; poi, perchè non voleva che Ambiorige trovasse ricovero appresso di loro. Cominciò quindi a costruire un ponte poco di sopra a quel luogo, ove prima avea fatto passare l'esercito. I soldati, avendo già l'uso e la maniera di farlo, adoperandovisi inoltre con tutto lo studio, lo condussero a fine in pochissimi giorni: poscia, lasciatavi buona guardia da quella banda d'onde potevan venire i Treviri; acciocchè non nascesse per cagion loro all'improvviso qualche sollevazione, trasportò di là il rimanente dell'esercito e la cavalleria. Frattanto gli

Ubii, che avevano già dati gli ostaggi, e s'erano arresi, mandano a Cesare ambasciatori per far loro scuse, e per informarlo che dalla loro città non era uscito verun soccorso in favore de' Treviri, nè aver essi mai rotta fede a' Romani: lo pregano istantemente a volerli risparmiare, e a non permettere che, per l'odio portato generalmente a tutti i Germani, gl'innocenti pagassero la pena dei colpevoli: se egli voleva più ostaggi, erano pronti a mandarglieli. Cesare, esaminata bene la cosa, trovò gli Svevi essere stati quelli, che avevano mandato il soccorso a' Treviri; accettò le discolpe degli Ubii, e cercò d'intendere da loro, ove fossero i passi e le strade per andar nella Svevia.

X. Pochi giorni dopo venne accertato dagli Ubii, che gli Svevi ragunavano tutte le loro soldatesche in un luogo, ed intimavano a tutte le nazioni soggette al loro dominio che mandassero ajuti tanto di fanteria, quanto di cavalleria. Cesare, saputa questo cose, fa provvisione di vettovaglie sceglie luogo opportuno a piantarvi gli alloggiamenti; comanda agli Ubii che levino tutti i bestiami, e tutte le cose loro dalla campagne, e portino ogni cosa dentro i castelli, sperando che quegli uomini barbari e rozzi, quando si vedessero stretti dalla scarsezza de' viveri, si sarebber potuti tirare a combattere in circostanze svantaggiose: ordina parimente ad essi che mandino molte spie nel paese degli Svevi per iscoprir tutto quello che si facesse appo loro. Ubbidiscono questi, e di lì a pochi giorni riferiscono a Cesare, come tutti gli Svevi, dopo aver saputo con più certezza l'arrivo dall'esercito de' Romani s'erano ritirati con tutte le genti, e con quelle altresì di tutti i loro compagni negli ultimi loro confini: soggiungono, che ivi era una selva di smisurata grandezza da loro chiamata Bacenide, la quale, stendendosi molto addentro, ed opponendosi a guisa d'un muro, impediva agli Svevi di far scorrerie e danni a' Cherusci, e toglieva ai Cherusci di poter danneggiare gli Svevi: conchiudono che gli Svevi erano risoluti d'aspettare i Romani sull'ingresso di questa selva.

XI. Poichè il discorso ci ha portati a questo luogo, non sarà, per avventura, fuor di proposito raccontare alcune cose intorno ai costumi della Gallia e della Germania; e venir dimostrando in che differiscano queste due nazioni fra loro. Nella Gallia vi sono delle fazioni, non solamente in ogni città, contrada, e parte della medesima, ma eziandio in tutte quasi le case. Capi di queste fazioni sono quelli, che, secondo il loro intendimento, avanzano gli altri di senno e di forze: la somma di tutte le cose e di tutti i consigli è rimessa nell'arbitrio e nel giudizio di loro: questo costume pare che sia stato anticamente ordinato affinchè nessun plebeo non mancasse mai di chi lo soccorresse contro uno più nobile e più potente di lui; imperciocchè niuno di questi capi permette che i suoi sieno oppressi od ingannati da alcuno; che, se facesse altrimenti, perderebbe tutta quella autorità che aveva fra' suoi: questa insomma è la maniera con cui si governa tutta quanta la Gallia; conciossiachè tutte le città di questa provincia sono divise in due fazioni.

XII. Ora, quando Cesare arrivò nella Gallia, erano capi d'una di queste fazioni gli Edui, dall'altra i Sequani. Costoro, essendo da per sè stessi men forti (poichè la maggior autorità fino da' tempi antichi l'avevano gli Edui e molti erano i popoli confederati con loro), s'erano guadagnati i Germani ed Ariovisto con molto discapito e con larghe promesse. Essendo andate loro molte cose a seconda, e avendo fatta morire la nobiltà eduana, eran giunti a sovrastare siffattamente all'altra fazione, che avevan condotti moltissimi Edui alla propria devozione; avevano preso in ostaggio i figliuoli medesimi dei loro capi; gli avevan forzati a giurare pubblicamente di non far mai alcun trattato che potesse essere in pregiudizio de' Sequani, e tenevano una porzione della vicina campagna presa per forza; finalmente godevano il principato di tutta la Gallia. Per la qual cosa, spinto Diviziaco dalla necessità, si era portato in Roma per domandar soccorso al Senato, ma erasene ritornato senza effetto alcuno. All'arrivo di Cesare poi, cangiatasi tutta la cosa, restituiti agli Edui i loro ostaggi, rimesse in piedi tutte l'antiche leghe, ed acquistatane per mezzo di Cesara stesso alcuna nuova (avvegnachè tutti coloro che si erano aggregati alla loro amicizia conoscevano di migliorar condizione e di stato sotto un più giusto o più discreto comando), ingranditisi alla per fine in marito, in dignità e in tutte l'altre cose, i Sequani avevan perduto il primato. I Remi sottentrarono nel loro posto, e, perchè sapevasi ch'essi erano favoriti da Cesare al par di loro, tutte quelle genti le quali per le antiche nimicizie non avean voluto entrare in lega per nessun modo cogli Edui, si erano confederate co' Remi. Questi all'incontro le proteggevano con tutta la maggior diligenza; e in questa guisa si erano acquistata una novella autorità, e messa, per così dire, insieme di fresco. Erano allora la cosa ridotte in tale stato che gli Edui senza dubbio ottenevano il primo luogo in dignità, i Remi il secondo.

XIII. In tutta la Gallia si contano due classi d'uomini tenuti in onore e venerazione; perchè la plebe è quasi in luogo di schiava, nè ardisce di far cosa alcuna da sè, nè viene ammessa ad alcun consiglio. La maggior

parte de' plebei, ove si trovi aggravata di debiti o di tasse o di ingiurie da parte de' potenti, si rende per ischiava alla nobiltà, e così i nobili acquistano sopra di lei que' diritti medesimi che hanno i padroni sopra gli schiavi. Di queste due classi di persone poi una è composta di Druidi, la seconda di cavalieri. I Druidi intervengono alle funzioni divine, hanno cura de' sagrifizii pubblici e privati, interpetrano tutto ciò che alla religione appartiene. A loro concorre un grandissimo numero di giovanetti per essere ammaestrati, e sono tenuti a grande stima; perocchè decidono quasi tutte le controversie pubbliche, come private, e, se per avventura viene commesso qualche misfatto o qualche omicidio, se nasce quistione di eredità o di confini, eglino ne sono i giudici, stabiliscono premii, infliggono castighi: e, se accade che qualche privata persona, o pubblica comunità non voglia stare al giudizio loro, la interdicono dai sagrifizii; la qual pena è appresso di loro la maggiore di tutte, conciossiacchè quelli che sono in tal maniera interdetti sono tenuti in concetto d'uomini empii e malvagi, ognuno li fugge, ognuno ricusa di praticare o di parlare con loro, temendone quasi il contagio; finalmente non viene a costoro fatta ragione, se la domandano, nè possono partecipare d'alcuna dignità. A tutti questi Druidi ne presiede poi uno solo, il quale ha piena autorità sopra d'ogni altro: morto ch'ei sia, gli succede chi sovrasta a tutti gli altri in riputazione: se poi ve n'ha più d'uno di pari merito, si elegge per suffragio dai Druidi, e tal volta ancora si contende del principato coll'armi. Costoro in un certo tempo dell'anno si portano nei confini de' Carnuti, il paese de' quali si giudica posto nel centro di tutta la Gallia, e si pongono in un luogo sacrato. Quivi concorrono per ogni parte tutti coloro che hanno liti, e si acquetano alle loro sentenze e decreti. Si tiene che questa maniera di procedere siasi trovata nella Britannia, e di là sia poi venuta nella Gallia: e oggigiorno chi vuole con più esattezza saper l'intero di tutta la cosa, se ne va per lo più nella Britannia, per esserne appieno informato.

XIV. I Druidi per consuetudine sono esenti dalla guerra, nè tampoco sono obbligati a pagar le gravezze cogli altri, sono liberi dalla milizia e godono l'immunità in ogni cosa. Invitati da privilegi sì grandi, molti di propria volontà si mettono in questa disciplina, e molti vi sono mandati da' parenti e da' genitori. Dicesi che quivi imparano un numero grande di versi a mente; laonde ve ne sono taluni che stanno vent'anni sotto si fatti maestri; nè stimano lecito scrivere quello che imparano in questa scuola, ancorchè in tutte le altre cose e negli atti pubblici e privati si servano de' caratteri greci. Io per me credo che ciò siasi ordinato per due cagioni; prima, perchè non vogliono che la loro dottrina non si diffonda nel volgo; poi, perchè chi vi si dà, confidandosi nella scrittura, non negligenti la memoria; imperciocchè ordinariamente succede a molti che avendo l'aiuto degli scritti sono men diligenti nell'imparare le cose a mente, e meno coltivano la memoria. Innanzi tutto essi vogliono persuadere ai discepoli che l'anime non muojono, ma passano da un corpo in un altro; e con questo principalmente si avvisano di spronare gli uomini alla virtù, cessando in lor la paura del morire. Fanno, oltre a ciò, molte dispute intorno alle stelle e al lor moto; quistionano della grandezza del mondo e della terra, della maestà e potenza degli Dei immortali, e in tutte queste cose istruiscono la gioventù.

XV. La seconda classe è quella de' cavalieri. Costoro, quando fa di bisogno, o quando nasce qualche occasione di guerra (il che prima della venuta di Cesare soleva accadere quasi ogni anno, o perchè essi andavano a molestar gli altri, o perchè gli altri molestavano loro), si trovano tutti in battaglia, e, secondo la nobiltà e le ricchezze di ciascheduno, conducono appresso di sè un numero maggiore o minore di servi e clienti. Questo è l'unico contrassegno di distinzione e d'autorità ch'essi abbiano imparato a conoscere.

XVI. Tutta la nazione de' Galli è molto data alle religione, e, per questo motivo, quei che sono gravemente ammalati e quelli altresì che si trovano in guerra, o in qualche altro pericolo, sacrificano corpi umani in cambio di vittime; o fanno voto di sacrificare sè stessi: e di tali sacrifizii i Druidi sono i ministri. La ragione di questo costume si è, perchè stimano che la vita d'un uomo non si possa contraccambiare, se non colla vita d'altro uomo, e che non v'abbia altra maniera di placare la maestà degli Dei immortali, e questi sagrifizii sì fatti sono pubblicamente istituiti. Alcuni hanno certi simulacri di smisurata grandezza, le membra de' quali intessute di vinchi si riempiono d'uomini vivi, e, postovi fuoco all'intorno, vi si fanno morire. Stimano essi che il castigare coloro i quali son trovati colpevoli di furto, d'assassinio o di qualche altra colpa, sia un sagrifizio molto accetto agli Dei immortali; ma, ove manchino vittime di questa natura, ricorrono all'uccisione anche degl'innocenti.

XVII. Onorano sopra a tutti il Dio Mercurio, del quale hanno moltissime statue. Lo reputano inventore di tutte le arti, guida delle strade e de' viaggi; e stimano ch'esso abbia una grande potenza per far guadagnare danari, e per incamminare con buoni vantaggi la mercatura. Dopo di lui, onora-

no Apollo, Marte, Giove o Minerva, ed hanno di loro quella stessa opinione che le altre nazioni, cioè che Apollo cacci via le malattie, che Minerva dirige le arti e le opere manuali, che Giove sia il Signor del Cielo, che Marte governi le guerre. A lui dunque prima di combattere si obbligano per lo più con voto solenne d'offerir tutto ciò che loro riesca di guadagnar da' nemici. Gli sacrificano poi tutta la preda degli animali che loro avanzano, e il resto del bottino lo portano tutto in un luogo a ciò destinato. In molte città si possono vedere in luoghi consacrati alcuni monticelli di robe destinate per lo sacrifizio, e rade volte addiviene che si trovi qualche persona, la quale, dispregiando la religione, abbia ardire, o di tenere occultata presso di sè alcuna preda senza consegnarla; o, consegnata che sia, rubarle dal luogo ov'era stato depositata: a chi l'ardisse è ordinato un supplizio gravissimo con molti strazii e tormenti.

XVIII. Tutti i Galli si vantano discendenti da Dite, il che dicono avere dai Druidi. Quindi non misurano lo spazio del tempo dal numero de' giorni, ma bensì da quel delle notti, e così van celebrando i dì natalizii, i principii de' mesi e degli anni in maniera che il giorno succeda alla notte. Negli altri istituti del vivere differiscono dalle altre genti in questo, che non vogliono che i lor figliuoli possano andare a trovarli pubblicamente, se non quando son giunti all'età giovanile, o siano capaci di sostenere il peso della milizia: anzi giudicano esser cosa disonorata che un fanciullo, sin tanto ch'è piccolo, stia in pubblico alla presenza del proprio genitore.

XIX. Gli uomini ammogliandosi debbono prender tanto da' proprii beni, quanto equivaglia al danaro avuto dalle consorti a conto di dote, e far dell'uno e dell'altro un solo corpo. Di tutto questo danaro così unito si tiene poi un esattissimo conto, e mettesi da banda il frutto che se ne cava: chi di lor due sopravviva all'altro, viene ad ereditare amendue le porzioni del capitale e de' frutti fino a quel dì maturati. Hanno i mariti piena autorità sopra la morte e la vita delle lor mogli, siccome ancora sopra quella de' loro figliuoli. Quando viene a morte un padre di famiglia che sia di casa illustre, si radunano tutti i parenti, e, se per avventura sorge qualche sospetto, si assoggettano le mogli alla procedura stabilita per gli schiavi, e quando si trovin colpevoli, con fuoco e con tutte sorte di tormenti si uccidono. Le pompe da' funerali, considerando lo stato da' Galli, sono magnifiche e sontuose; e gettan sul rogo dei defunti tutto ciò che stimano esser loro stato più caro quando eran vivi, e gli animali eziandio: anzi non è gran tempo che si costumava far bruciare insieme col corpo del morto i suoi servi e i clienti più favoriti, dopo aver fatto anche a loro l'esequie dovute.

XX. Quelle città, che sono in concetto di governare la loro repubblica meglio delle altre, hanno stabilito per legge che, se alcuno, o per voce sparsa nel volgo, o per fama, risapesse qualche maneggio de' popoli circonvicini risguardante gl' interessi della loro repubblica, debba riferirlo subito al magistrato, nè possa farne parola con alcun altro; essendo spesse volte accaduto che le false dicerie spaventano gli sconsiderati e gli sciocchi, e gl'inducono a fare qualche stravaganza o a prendere, sopra cose di somma importanza, strani partiti. Il magistrato poi tiene segreto ciò che gli pare, e ciò che giudica bene scoprire, lo comunica al popolo; finalmente non è permesso a veruno di parlare della repubblica, salvo in consiglio.

XXI. I Germani sono assai differenti da tali costumi. Perciocchè tra loro non vi sono Druidi che soprantendano alle cose divine; nè eglino si prendon pensiero de' sagrifizii. Tengon nel numero degli Dei quelli soli che essi vedono, e quelli da' quali ricevono apertamente qualche vantaggio e benefizio, come sono il Sole, Vulcano, la Luna: degli altri poi non hanno notizia di sorta. Passano tutta la loro vita nelle caccie e nello studio dell' arte militare. Sono avvezzati da piccoli alle fatiche e a' patimenti. Riportano somma lode coloro che si son mantenuti per lunghissima serie d' anni sempre vergini: stimano che in tal guisa si vengano a far più grandi di statura, ad aumentare le forze e ad assodare i nervi. Pongono fra le cose più turpi l'aver avuto notizia di donna prima do' vent'anni: nè questo si può in alcun modo occultare; mentre costumano di lavarsi maschi e femmine, tutti insieme, nei fiumi, e usano vesti di pelle, e queste sì picciole che lascian nuda la maggior parte del corpo.

XXII. Non attendono all'agricoltura, o quasi tutte le loro vivande consistono in latte, cacio e carne: non v'è alcuno che possegga una determinata misura di campi, o che abbia limiti certi; ma i magistrati e capi assegnano ogni anno alle comunità e alle famiglie che stanno insieme, quella quantità di terreno che pare a loro, e in quel sito che ad essi più piace; l'anno seguente poi li fanno passare in un altro luogo. Adducono molte cagioni di questa usanza, come a dire: affinchè, innamorati dal continuo praticare in un luogo, non cambino coll'agricoltura l'esercizio della milizia: affinchè non cerchino di vanir dilatando i primi confini, e i più potenti non agognino a cacciar del possesso i più deboli: affinchè non si diano troppa ora di eriger fabbriche per ripararsi dal fred-

do e dal caldo: affinchè non venga lor voglia di mettere insieme danajo, d'onde nascono poi fazioni o discordie: affinchè stia in freno ed in quiete la plebe, veggendosi provveduta di facoltà non meno de' più potenti o dei più nobili.

XXIII. Le città si recano a grandissima gloria aver d'ogni parte tutto il paese all'intorno solitario e deserto. Stimano un'eroica prodezza lo scacciare dai campi i popoli confinanti, e far sì che niuno ardisca abitare vicino a loro: in questa guisa si tengono ancor più sicuri, tolto via ogni sospetto di qualche scorreria repentina. S'egli accade che la città, o si difenda da guerra a lei mossa, o la muova essa ad altrui, si eleggono magistrati che vi soprantendano con pienissimo arbitrio sulla morte e la vita di tutti. In tempo di pace non vi è magistrato che sia comune; ma i capi delle provincie e de' borghi amministrano ragione a' loro popoli, o ne compongono le liti. I ladroneecci commessi fuori del territorio delle proprie città non recano alcune infamia; anzi vanno dicendo che questi servono a tenere in esercizio la gioventù e a fuggir l'ozio: se qualcheduno de' principali dichiara in consiglio di volersi far capo d'una impresa, e che chiunque vuol seguitarlo si faccia avanti, s'alzano in piedi tutti coloro che approvano la persona e l'impresa, e gli promettono il proprio aiuto, e questi vengono applauditi da tutto il popolo: quelli poi che mancano alla data fede, sono tenuti in conto di disertori e traditori, e perdono d'allora in poi appresso il popolo tutto il credito in ogni cosa. Non si permettono mai di violare una persona che si ricoveri appo loro in ospizio; anzi difendono da ogni ingiurie i forestieri, tenuti per qualunque affare ne' loro paesi, o li tengono come sacri: per questi stanno aperte tutte le case, e vien loro somministrato anche il vitto.

XXIV. Per dir vero, fu già tempo che i Galli erano superiori di valore a' Germani, e sono stati più volte i primi a sfiderli in battaglia, e a mandar colonie di là dal Reno per la soverchia abbondanza di popolo e per le strettezze ed angustie del loro terreno. Laonde i Tettosagi occuparono i luoghi più fertili della Germania, situati intorno alla selva Ercinia (la quale io trovo essere stata conosciuta da Eratostene e da alcuni Greci, che la chiamano Orcinia), e quivi si fermarono ad abitare. Questa nazione ritiene anche a' tempi nostri la medesima stanza, ed ha grande opinione di giustizia e di virtù militare: in oltre anche adesso si mentiene in quella strettezza, povertà e pazienza che praticasi da' Germani, ed usano il medesimo vitto e vestito che quelli. Bene è vero che l'esser vicini alla Gallia, e l'aver contezza delle cose di là dal mare viene a porter loro moltissimi comodi, e grande abbondanza. Questi popoli poi, avvezzatisi a poco a poco a esser vinti, e rimasti in molte guerre perdenti, oggidì non si pregiano neppur essi di potersi paragonar nel valore ai Germani.

XXV. La larghezza di questa selva Ercinia, di cui abbiam ragionato poc'anzi, quando si volesse girare da un uomo spedito, costerebbe nove giornate di tempo: nè hanno altro modo di misurare i viaggi da luogo a luogo, se non coll'annoverar le giornate. Ha essa il suo nascimento da' confini degli Elvezii e de' Nemeti e de' Rauraci, e va per diritto cammino, lungo il fiume Danubio, fino a' confini de' Daci e degli Anarzii: quindi piega a sinistra, e, allontanandosi dal fiume, per varii paesi si stende, e per la sua grandezza tocca i termini di molte nazioni: nè in questa parte della Germania s'è trovata persona, che dica d'essere arrivata a vederne il principio, quantunque abbia camminato sessante giornate, nè che sia almeno arrivata a sapere da qual luogo ell'abbia l'origine. Certa cosa è, che vi nascono dentro molte sorte di fiere che non si sono vedute mai in altri luoghi; fra le quali, quelle che sono più stravaganti e più degne che se ne faccia memoria, sono queste:

XXVI. Vi è un bue che ha la sembianza di cervo, e in mezzo alla testa gli spunta fra l'orecchie un sol corno molto più alto e più lungo di quelle corna di cui abbiamo contezza. Dalla cime di questo distendonsi molti rami spaziosi, come di palma. La femmina è della medesima natura, ed ha l'istessa sembianza e le corna dell'istessa grandezza che il maschio.

XXVII. Ve ne sono parimente alcuni che si chiamano Alci. Questi son fatti appunto come le capre, alle quali somigliano nella varietà delle pelle, se non che sono assai più grandi ed hanno le corna mozze, le gambe senza nodi e senza giunture; nè si posano in terra a dormire, e, se per qualche accidente cadono giù, non si possono alzare in piedi, nè aiutarsi. Gli alberi tengon per essi luogo di letto; s'appoggiano a quelli, e, così inclinati alcun poco, prendon riposo. I cacciatori, dopo aver osservato dall'orme impresse sopra il terreno, il luogo ove vanno a posare, si portano anticipatamente colà, e, o svelgono gli alberi dalle radici, o li segano in modo che restino solo attaccati con un poco di scorza per apparenza: quindi poi, venendo questi animali ad appoggiersi secondo il solito a quegli alberi indeboliti, col peso dei loro corpi, li fanno ruinare, e cadono insieme per terra.

XXVIII. Ve n'è un'altra sorta che si chiamano Uri: questi sono alquanto men grandi degli Elefanti; hanno le fattezze, il colore e la figura di toro; la forza loro è molta, e

grande la velocità nel corso: non la perdonano nè a uomini, nè a fiera che incontrino: questi si ammazzano col farli cadere in certo fosse disposta ad arte. La gioventù, faticando sempre in questo mestiere, ad esercitandosi in tal sorta di caccia, viene a farsi molto robusta, e quei che n'ammazzano in maggior numero, portandone in pubblico le corna per contrassegno, riportano grandissimi applausi. Non si possono questi animali in verun conto avvezzare cogli uomini, nè si addimesticano mai, ancorchè si prendan da piccoli. La grandezza, la figura e la sembianza dalle lor corna è molto differente da quella de' nostri buoi. Queste si van raccogliendo con gran diligenza, ase ne adornano di argento gli orli dell'apertura, e servono nei banchetti più sontuosi, in vece di tazze.

XXIX. Cesare, dopo aver saputo per mezzo dagli Ubii, che gli Svevi s'erano riparati dentro le selva; temendo che venisse a mancargli la vettovaglia, mentre, come abbiam mostrato di sopra, tutti i popoli della Germania non si dilettano d'agricoltura, stabilì di non passare più avanti: ma volendo lasciare a que'Barbari qualche sospetto del suo ritorno, e trattenere nel tempo stesso le genti che venivano in loro aiuto; ricondotto indietro l'esercito, tagliò l'estremità del ponte che andava a terminare su la riva degli Ubii; e ne recise fino a dugento piedi di lunghezza, e in cima del ponte fece fabbricare una torre a quattro palchi, e lasciovvi per guardia dodici coorti, fortificando quel posto con tutta l'accuratezza possibile. Capitano di quel luogo e di quel presidio fece Cajo Volcasio Tullo ancor giovanetto; ed egli appena vide che cominciavano a maturare i formenti, che, dispostosi d'andar a far guerra contro Ambiorige, mandò avanti Lucio Minuzio Basilo con tutta la cavallerie, facendolo passare per la selva Ardenna (che è la più grande di tutta la Gallia, e, principiando dalla rive del Reno e da'confini de' Treviri, arriva nel paese de' Nervii, distendendosi per più di cinquecento miglia in lunghezza) poe vedere, se, colla prestezza del viaggio, e coll'opportunità del tempo, gli riuscirà di far qualche cosa di buono: gl'impose che non lasciasse far fuochi nel campo, per non dar di lontano alcun segno di sua venuta, e gli disse che gli sarebbe subito andato dietro.

XXX. Basilo fa tutto quello che da Cesare gli viene ordinato, e, finito con somma prestezza contro l'aspettazione comune questo viaggio, sorprese moltissimi che stavano sprovveduti nelle campagne: e, avvisato da loro dove si trovava Ambiorige, se n'andò a quella volta, mentre si diceva ch'ivi si trattenesse con picciol numero di soldati a cavallo. La fortuna può molto in tutto, ma specialmente nelle cose di guerra: imperciocchè, siccome fu un grand'accidente, che Basilo si imbattesse a trovar costui affatto sprovvisto ed incauto, e che tutti l'avessero veduto arrivare, prima d'aver potuto intender per fama o per lettere la sua venuta; così fu una grande fortuna per Ambiorige, che, dopo aver perduti tutti gl'istrumenti de guerra, dopo essergli stata tolto le carrette e i cavalli, potesse cionondimeno scampare la morte. Ciò gli riuscì in questa maniera: era la sua abitazione in un luogo circondato intorno intorno dal bosco come sono la maggior parte delle case dei Galli, le quali per fuggire i grandi caldi son fabbricate per ordinario vicino alla selva ed a' fiumi: ora i compagni ed amici d'Ambiorige, trovandosi in un luogo stretto, sostennero qualche poco l'assalto della nostra cavalleria; e, mentre costoro combattevano, uno de' suoi l'aiutò a montare a cavallo, ed esso fuggendo fu nascosto da quella selva. Ecco dunque come la fortuna molto valse ed a condurlo dentro il pericolo, come a cavarnelo.

XXXI. Se poi Ambiorige avesse tralasciato di condur seco il suo esercito, perchè non pensava d'avere a combattere, o se piuttosto l'angustie del tempo e l'arrivo improvviso della romana cavalleria lo avessero impedito, stimando che a quella seguitasse anche il resto dell'esercito, non si può sapere di certo: vera cosa è, ch'egli mandò segretamente più messaggieri per quelle ville, facendo sapere a tutti, che ciascheduno pensasse a' casi proprii; onde parte di loro, fuggendo, si ritirò dentro la selva Ardenna, e parte nelle vicine paludi: quelli poi che erano più vicini all'Oceano, si nascosero dentro quell'isole che sogliono formarsi dell'inondazione del mare: molti, abbandonato il proprio loro paese, commisero a genti stranissime sè stessi con tutte le cose loro: Cativulco, re della metà del paese degli Eburoni, il quale aveva preso sì fatto partito insieme con Ambiorige, trovandosi vecchio decrepito, nè essendo più in istato di sopportar le fatiche della guerra, nè di andar così ramingo fuggendo, bestemmiando colla più esecrando parola Ambiorige, autore di quella impresa, s'avvelenò col tasso, di cui nella Gallia e in Germania è gran copia.

XXXII. I Segni e i Condrusi, due popoli annoverati fra le nazioni germaniche posta in mezzo fra gli Eburoni e i Treviri, mandarono a Cesare ambasciatori per supplicarlo a non volerli metter nel numero de' nemici, e a non giudicare che una sola fosse la causa di tutti i Germani abitanti di qua dal Reno: perocchè a loro non era caduto in pensiero giammai di muover guerra a' Romani; nè avevano mandato ad Ambiorige verun aiuto. Cesare, trovata la verità del fatto coll'e-

same da' prigioni, comandò loro che, se mai alcuno degli Eburoni fosse venuto, fuggendo, a ricoverarsi nel lor paese, gliel dovessero dare nelle mani: dove così facessero, egli non toccherebbe i loro confini. Diviso poscia in tre parti tutto l'esercito, fece rondurre le bagaglie d'ogni legione in Atuatuca: questo è il nome d'un castello, posto quasi nel mezzo degli Eburoni, dove Titurio e Aurunculejo s'eran fermati per isvernare. Piaceva molto a Cesare un tal luogo, sì per molte altre cose, sì perchè ivi erano tutte intatte le fortificazioni dell'anno passato; dimodochè veniva così a sollevare i soldati dalla fatica. Lasciò alla guardia delle bagaglie la decimaquarta legione, una di quelle tre che aveva poc'anzi arrollate e fatte venire d'Italia. A quella legione ed agli alloggiamenti caiandio prepose Quinto Tullio Cicerone, e gli assegnò dugento soldati a cavallo.

XXXIII. Spartito così l'esercito, ordinò che Tito Labieno andasse con tre legioni verso l'Oceano, in quelle parti che confinano co' Menapii: mandò poscia Cajo Trebonio con pari numero di legioni a saccheggiar quel paese, ch'è vicino agli Atuatici: esso poi volle andare coll'altre tre verso il fiume Schelda che sbocca nella Mosa, e spingersi fin nell'ultime parti della selva Ardenna, dove sapeva che Ambiorige s'era imboscato con poco numero di soldati a cavallo. Partendo, promise di ritornare colà senza alcun fallo fra sette giorni, perchè sapea che dentro tal termine doveva distribuire la vettovaglia ai soldati della legione che rimaneva al presidio. Raccomanda ancora a Labieno e a Trebonio che per quel giorno si trovino il, quando possano ciò fare senza pregiudizio della repubblica; acciocchè, riconsigliandosi insieme dopo avere spiati gli andamenti dei nemici, potessero principiare un'altra volta la guerra.

XXXIV. In tutto il paese degli Eburoni non v'era, conforme abbiamo di sopra mostrato, alcuna vera milizia, non un presidio, non un castello che fosse bastante a difendersi colle sue armi, ma tutta quella gente andava dispersa qua e là: ognuno fermavasi dove, o qualche valle nascosta, o qualche salvatico luogo, o qualche palude intricata, gli porgeva speranza di presidio o di salute: solo i vicini avevan contezza di questi posti; onde la cosa richiedeva una gran diligenza, non già per difendere tutto insieme l'esercito (avvegnachè da nemici spaventati e dispersi non poteva nascere alcun pericolo); ma bensì per assicurare i soldati che si trovavano isolati: la qual cosa era nondimeno di molta importanza alla salvezza di tutto l'esercito; imperocchè la grande ansietà di far preda ne tirava alcuni troppo discosto, e le selve, essendo piene di sentieri scabrosi ed occulti, non permettevano ai nostri l'andare a più insieme. Se poi si fosse voluta ultimare l'impresa, e sterpare dalle radici questa razza d'uomini scellerati, conveniva impiegarvi più compagnie e condur là tutto l'esercito. Che, se si fosse voluto tener le squadre appresso le insegne, conforme richiedeva l'ordine e il costume romano, l'istesso luogo serviva a' Barbari di difesa; nè mancava loro l'ardire, o di mettersi in agguato per sorprendere i nostri, o di torseli in mezzo, allorchè sparsi ne andavano lungi dagli altri. Ma, fra tante difficoltà, s'usava tutta la possibile cautela, con impiegarvi ogni studio; laonde, sebbene tutti ardessero di vendicarsi, pure si tralasciava di nuocere al nemico piuttosto che esporsi a nuocergli con qualche danno dei proprii soldati. Cesare spedisce ambasciatori alle città confinanti; invita tutti colla speranza del premio a saccheggiar gli Eburoni, affinchè in quella selva corresse piuttosto rischio la vita de' Galli che quella de' suoi, e parimente acciocchè, spargendosi da per tutto la soldatesca, si venisse a sradicare la stirpe e 'l nome della città. In fatti concorse là subito da tutte le parti un gran numero di persone.

XXXV. Così passavan le cose in tutti i paesi degli Eburoni, e già s'avvicinava il settimo giorno in cui Cesare aveva determinato di ritornare al bagaglio e alla legione. Qui veramente potè conoscersi, quanto abbia di forza, e quanti accidenti porti seco la fortuna nelle cose della guerra. Dispersi e spaventati i nemici, come abbiam detto, non v'era neppure una picciola banda che ne potesse dare la menoma cagione di timore. Era giunta la fama fino a' Germani, i quali sono di là dal Reno, che davasi il sacco ai paesi degli Eburoni, e che tutti erano padroni d'andare a predare. I Sigambri che abitano presso al Reno (da' quali, conforme abbiam di sopra accennato, furono ricevuti i Tencteri e gli Usipeti che fuggivano) mettono insieme duemila soldati a cavallo, e, passando con navi e con zatte il Reno, trenta miglia sotto a quel luogo dov'era il ponte imperfetto, e dove Cesare aveva lasciato il presidio, approdano a' primi confini degli Eburoni. Quivi fecero prigionieri moltissimi che se n'andavan fuggendo qua e là senza saper dove, e portaron via parimente gran preda di bestiami, di che i Barbari sono avidissimi. Adescati da questo bottino, s'inoltraron più avanti, e non avevan paura (poichè son uomini avvezzi alle guerre e a'ladronecci) nè della paludi, nè delle selve. Cercavano di saper dagli schiavi, dove Cesare si trovasse, e ricavarono ch'egli s'era molto scostato di là; e che tutto l'esercito era di già partito: anzi uno di quei prigioni disse loro: perchè andate ora dietro a una preda sì mi-

serabile e tenue, mentre sta in vostra mano il divenire ricchissimi? Voi potete in tre ore arrivare ad Atuatica: là i Romani hanno portati tutti i loro beni, nè v'han lasciato presidio che basti, non che altro a coprire le mura; nè alcuno ha coraggio d'uscir fuore de' suoi ripari. I Germani, lusingati dalla speranza di maggior preda, nascosero in un luogo occulto quello che avevan già guadagnato, e andarono alla volta di Atuatica, avendo preso per guida colui che avea data loro cotal notizia.

XXXVI. Cicerone che in tutti i giorni passati, ubbidendo a' comandi di Cesare, avea tenuto con ogni cautela i soldati dentro i ripari, nè aveva lasciato uscir fuori neppure un saccomanno; il settimo giorno, cominciando a diffidare che Cesare ritornasse nello spazio prefisso, sì per avere sentito ch'egli era marciato più avanti, e sì perchè non s'udiva alcuna nuova del suo ritorno, trovandosi anche sospinto dalle mormorazioni di alcuni i quali chiamavano assedio la pazienza di lui, giacchè non si potea uscir fuori dal campo; non s'aspettando, che, dentro lo spazio di sole tre miglia, un nemico sbaragliato e quasi totalmente disfatto, potesse nuocere a lui fornito di nove legioni e d'una grandissima cavalleria, mandò cinque coorti a taglier biade ne' campi vicini, tra i quali e gli alloggiamenti non v'era che un colle di mezzo. Eran rimasti dentro i ripari molti soldati infermi, e quelli che nello spazio di questi giorni s'erano risanati (ascendevano al numero di trecento), furono mandati tutti insieme sotto una bandiera: poscia andò loro dietro una gran moltitudine di saccomanni, con un copioso numero di bestie da some che stavano dentro gli alloggiamenti, perchè anche a costoro fu data la permissione d'uscire.

XXXVII. In questo frangente sopraggiunse la cavalleria de' Germani, i quali a tutta briglia si volsero alla porta principale del campo, sforzandosi d'entrarvi, e, perchè da quella parte ond'essi venivano s'innalzavan le selve, s'accostarono agli alloggiamenti prima d'esser veduti; e segno tale che quei mercatanti i quali tenevano esposte le loro merci sotto il bastione, non ebbero tempo di ritirarsi dentro e salvarsi. I nostri che non s'aspettavano una tal cosa, si misero in confusione per questa novità, e la compagnia che stava di guardia a' ripari appena potè resistere al primo impeto dei nemici. Circondarono allora que' Barbari da ogni parte il bastione, se mai potessero entrare da qualche banda. I nostri malagevolmente difendevano le porte; gli altri passi eran da per sè stessi bastevolmente guardati, e il sito e la natura del luogo li riparava. Era entrata addosso una gran paura a tutti quelli che si trovavano dentro, e uno domandava all'altro la cagione di quel tumulto; nè sapevano dove portare l'insegne, nè da qual parte unirsi insieme per presentarsi al nemico. Alcuni andavan dicendo che 'l campo era già preso; altri che i Barbari, disfatto l'esercito e ucciso il generale, eran venuti là vittoriosi; e quasi tutti ricordavano nuovi scrupoli superstiziosi, rispetto al luogo in cui si trovavano, ponendosi avanti agli occhi la disgrazia di Cotta e di Titorio, morti in quel medesimo castello. Essendo adunque in tal guisa spaventati i Romani, tanto più i nemici fermaronsi nella opinione che dentro a' ripari non vi fosse verun presidio, conforme avevan inteso da quello schiavo. Fecero per tanto ogni sforzo di rompere lo steccato, incoraggiandosi fra di loro a non lasciarsi scappare di mano una sì bella fortuna.

XXXVIII. Era rimasto dentro il presidio Publio Sestio Baculo infermo, il quale sotto Cesare era stato primo alfiere, e di cui abbiamo fatta menzione nelle passate battaglie. Egli già da cinque giorni non avea più mangiato. Ora, disperando costui della propria salute e di quella di tutti, esce fuora del padiglione senz'armi: si vede addosso i nemici, e tutte le cose ridotte in estremo pericolo: allora prende un'arma da chi gli era vicino, e si ferma sulla porta. Fu tosto seguito da tutti i capitani di quella coorte che stava alla guardia del campo, e, così uniti insieme, sostennero per qualche tempo la battaglia. Ma Sestio, ricevute molte ferite, venne meno, e, caduto, fu quindi a stento portato via. In questo frattempo gli altri ripresero animo, di modo che osarono di fermarsi sopra i ripari, e di far vedere a' nemici che essi volevano a tutto costo difenderli.

XXXIX. Intanto i nostri soldati, tornando carichi di formento, sentono lo strepito: la cavalleria corre avanti, e riconosce a che strano partito fossero ridotte le cose. Non era quivi alcun bastione, dove essi, spaventati, potessero ritirarsi; d'onde quella legione, che s'era arrolata di fresco, non essendo avvezza a trovarsi in battaglia, si voltò verso il tribuno e i Centurioni, per aspettare quegli ordini che gli volessero dare. Non si trova alcuno uomo di tanto coraggio che non possa esser turbato dalla novità di qualche accidente. I Barbari, avendo vedute di lontano le insegne che venivano a quella volta, lasciavan di battere lo steccato, credendo a principio che fossero di ritorno quelle legioni che da' prigioni avevano inteso, esser andate molto lontane: ma poi, disprezzando la scarsità del lor numero, da tutte le parti saltano loro addosso.

XL. I saccomanni salgon correndo sopra un monticello vicino, e quindi, cacciati con molta furia, si mettono sotto l'insegne con gli

altri: in questa forma vengono a recare maggiore spavento a'soldati già intimoriti. Perte di loro, ordinatisi a foggie di cuneo, giudicavano che fosse bene, essendo il nostro campo tanto vicino, far con prestessa uno sforzo e passar dentro; e, se per avventura alcuni di loro venissero tolti in mezzo dall' inimico e restassero morti, gli altri almeno si potrebbono in questa guisa salvare: perte poi erenu di parere cha si dovessero tutti fermore sopra quel monte, o correre insieme una med sima sorte: ma i soldati veterani, i queli, come sopra abbiamo mostrato, militavano tutti sotto una medesima bandiera, non approvano questo partito. Fattosi per tanto l'un l'altro coraggio, sotto la scorta di Cajo Trebonio, cavaliero romeno, a loro preposto, s'apron la strada per messo a'namici, e tutti giungono a salvamanto nel campo. I saccomanni ancora o la cavalleria, andando dietro a costoro colla medesima furia, assistiti dal valor de'soldati, nell'istessa forma si salvano: ma quelli cha s'eran fermati sul monte, non avendo per ancho sperienza dell'arte militare, non poterono nè ster forti nel partito cho avovano giudiceto migliore, di difendersi da quel luogo eminente, nè imitare quello sforno e quella prestezza cha avoano veduta essero stata giovovole a' loro compagni; ma, tentando d'entrere nello steccato, si ridussero in nn luogo molto sinistro. I Centurioni, alcuni da' quali per la loro prodezza, dall'ordine inforiore dell' altre legioni, arano ascesi al grado superiore di questa, per noo perder la gloria che s'erano già gusdagnata in tante battaglie, combattondo con tutto lo sforzo, lasciaron quivi la vita: uno parte di questi soldati, avendo con la loro bravora tennti indietro i nemici, contra la propris opinione e speranza, arrivò sana e salva dentro i ripari; nn'eltra poi, tolta in mezzo da' Barbori, vi morì.

XLI. I Germani, perdnta ogni speraosa di prendor gli alloggiamenti, perchè vedavan cho i nostri staveno già fermi sui bastioni per difendarli a tutta costo, si ritirerono di là dal Rono con quella preda cha diansi avcan nascosta nelle selve vicine; ma il timore dei nostri durò sì grande, esiandio dopo partiti i nemici, che, giunto quella notto nel campo Cajo Volnseoo, spedito e posta da Cesaro colla cavallaria, per avvisarli ch'agli arriverebbe quando che sia coll' esercito sono e salvo, non gli volavano prestar feda. I loro animi aren talmenta invasati dalla panra che, quasi privi di senoo, endaven dicendo, la fantoria di Cesare esser già tutta disfatta, e ch'egli colla sola cavallaria venive colà fuggendo per salvarsi: sostenevano in oltre con pertinecia cha i Germani non si sarebbono mai arrischiati ad assaltare i nostri ripari, se l'esercito di Cesare fosse salvo ed intero. Tutto questo timoro alla comparsa di Cesare si dileguò.

XLII. Tornato ch'ei fu, e dell'esito di quella bettaglia informatn, si lagnò d'una sola cosa, cioè, che si fosser mandate fuori quelle coorti che stavano di sentinella o di guardia a' ripari; affermando che non si doveva abbandonaro quel posto, nè esporlo a qualunquo benchè menomo rischio: osservò poi che le fortuna aveva avuta gran parte, sì nel far venire i nemici ropentinamente oddosso a'Romani, sì ancor molto più in liberare i Romani dall'assedio dogl'inimici stessi, già quasi sul bastiona e sulla porte del campo. Quello però che rendeva più ammirazione era questo: che i Germani, i quali avevano passato il Rano con intonziono di dar il sacco al peese d'Ambiorige, incontratisi a caso nello tende do'nostri, eran vennti a poetere uo benefisio grandissimo ed Ambiorige medesimo.

XLIII. Cesare, uscito di nnovo a travegliare i nemici, avendo messe insieme dallo città confinanti moltissime soldatesche, le mandò per tutti quei luoghi; e queste incendiavano tutti i borghi e tutte le case, in cui s'imbattevauo: depredavano per ogni parto, e mettevano a sacco ogni cosa. Le biade, non solamenta venivano consumate dalla moltitudine grande de' giumenti e degli uomini, ma erano ancora cadute e corrutte per la cattiva stegione o la strabocchevoli piogge; di modo cha, se taluno per allora evasse potnto star quivi nascosto, gli sarebbe poi convennto, ancorchè l'esercito se oa fosse partito, morira in ogni modo di fame, essendovi carestie di tutte le cose. Eraoo poi la soldetesche a cavallo disperse per tante paeti cha più d'one volta si trovarono in luogo, dovo i prigionieri dissero non solo d'aver vednto Ambiorige fuggire, ma affermarono che si poteva scorgera tuttavia; onde lusingati dalla speransa di prenderlo e impiegandovi una fatica infinita, quelli cho bramavano specialmente di acquistarsi la grazia di Cesare, coll' ansietà vincevano, per così dire, la natura, a sempre pareva cho stesse sull'orlo por arrivere alla loro sospirata felicità: ma egli, ora trovando nascondigli, ora intenendosi oella selva e nel bosco, scampava loro di mano, e, uscendo fnori la notte senza esser vednto, fuggiva in altri paesi, o in qualche altra banda senza maggior guardia che di quattro miseri soldati a cavallo, a' qnali soli arrischiavasi di affidare la propria vita.

XLIV. In questa maniera, avendo guasto il paese colla perdita di due compegnie, Cesare ridusse l'esercito a Durocortoro, paese de' Remi, ed ivi, intimato il consiglio a' popoli della Gallie, determinò di trettaro in esso la causa della congiura fatta da' Seooni

e dai Carnuti, e, data la sentenza di morte ad Accone che n'era stato promotore, lo fece condurre, secondo il costume antico, al supplizio. Alcuni, temendo il giudizio, se ne fuggirono, e, avendoli esso interdetti dell'acqua e del fuoco, mise due legioni a quartiere nel paese dei Treviri, due in quel dei Lingoni, e l'altre sei in quello de'Senoni in una terra che si chiama Agendico; e, lasciando ben provveduto di vettovaglie tutto l'esercito, andò alla volta d'Italia, per farvi le consuete assemblee.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

I. Molti popoli della Gallia congiurano insieme per ricuperare la libertà, IV e scelgono per capitano Vercingetorige Eduo. VIII Cesare all'improvviso investe gli Arverni; X soccorre i Boii, XI e prende Vellaunoduno, Genabo, XII e Novioduno. XV I Galli, incendiati i castelli de' Biturigi, ch' eran meno fortificati, mettono il presidio in Avarico, che era assediato da Cesare. XX Vercingetorige, accusato di tradimento appresso i suoi, si discolpa. XXII Avarico per qualche tempo bravamente difeso, XXVIII vien preso per forza. XXXII Le sedizioni degli Edui richiamano Cesare dalla guerra. XXXIV Quietati i tumulti, va coll' esercito a Gergovia. XXXVII Mentre fa guerra colà, di nuovo si sollevano gli Edui. XLVI I Romani, presi tre steccati de' nemici presso Gergovia, XLVII assaltando il castello con troppa ansietà, non senza una grande strage de' loro vengon rispinti. LIII Perduta la speranza d' espugnarla, Cesare muove il campo alla volta degli Edui. LVIII Labieno, compiuta felicemente l'impresa a Parigi, LXII s'unisce con Cesare. LXIII Tutti i Galli, eccettuatine pochi, ad esempio degli Edui si ribellano. LXVI Avendo essi, sotto la scorta di Vercingetorige, assaltato Cesare che andava fra i Seguani, sono tutti tagliati a pezzi. LXVIII Cesare, dopo averli seguitati fino ad Alesia, vi pone l'assedio. LXXV I Galli, fatti venir dei soccorsi, si sforzano di liberar dall' assedio i compagni. LXXXVIII Sono totalmente disfatti. LXXXIX Alesia, e Vercingetorige vengono in potere di Cesare: così fanno gli Edui e molti altri.

I. Essendo tutta quieta la Gallia, Cesare come aveva deliberato, si mosse alla volta d' Italia per tenervi le solite sue adunanze. Ivi trovò, come P. Clodio era stato ucciso per mano di Milone, e come il Senato avea fatto un decreto, in virtù del quale tutta la gioventù italiana doveva arrollarsi con giuramento alla milizia: onde principiò a far eletta di gente per tutta la Provenza. Queste cose si riseppero presto nella Gallia di là dall' alpi; ed i Galli v'aggiunsero anch' essi molte menzogne di lor capriccio, con dire che Cesare si tratteneva in Italia come pareva richiedersi dalle circostanze, a cagione delle sollevazioni suscitatesi per la morte di Clodio, nè poteva in tante discordie tornare altrimenti all' esercito. Presa per tanto una sì fatta occasione, coloro, che già prima erano malcontenti di star sottoposti all'imperio del popolo romano, cominciarono con più franchezza e ardire a metter in campo trattati di guerra. Quindi i primi Signori della Gallia, ordinate fra loro più diete dentro le selve e in luoghi occulti e segreti, cominciano a lamentarsi della morte data da Cesare ad Accone: fanno vedere che il medesimo caso poteva succedere ancora a loro: compiangono la comune calamità di tutta la Gallia: promettono molti premii a chi pel primo muovesse la guerra, e con pericolo della propria vita rimettesse in libertà tutta la loro nazione. Mostrano innanzi tutto doversi fare in modo che a Cesare venisse chiusa ogni strada di poter tornare al suo esercito, prima che si scoprissero le loro segrete deliberazioni: dicevano, ciò non essere malagevole; conciossiachè nè i soldati delle romane legioni avrebbero osato d' uscir fuori de' quartieri senza il lor generale; nè il generale altresì avrebbe potuto, senza esser soccorso, arrivare ad unirsi colle legioni: conchiudono in fine, esser molto meglio per loro di morire in battaglia che perder l'antica gloria acquistatasi già in tante guerre, e lasciar di ricuperare la libertà venuta loro per retaggio da' proprii maggiori.

II. Fatti questi trattati, si lavarono su i Carnuti; e, protestando di non ricusare verun pericolo per la comune salvezza, s'offerirono di farsi capi e motori di quella guer-

ro: e, perchè non potavano di presente usar le cautele dovute con darsi scambievolmente gli ostaggi (stante che in questa forma la cosa correva rischio di essere scoperta), domandarono che si dessero la parola fra loro con giuramento, o con metter insieme tutte le insegne (la qual funzione, secondo il loro costume, è cerimonia d'importanza grandissima), acciocchè, quando fosse cominciata la guerra, non venissero abbandonati dagli altri. Allora fu fatto a' Carnuti un applauso universale da tutti, e chiunque si trovava quivi presente diede il giuramento; indi, stabilitosi il tempo in cui dovesse farsi l'impreso, si partono dal consiglio.

III. Venuto il giorno prefisso, i Carnuti, sotto il comando di Cotuato e di Conetoduno, due uomini disperati, dato il segno, corrono tutti alla volta di Genabo e quivi uccidono molti cittadini romani che vi erano per negoziare (a fra questi Cajo Fusio Cotta, onorato cavaliere romano, che per comando di Cesare soprantendeva all'annona), e ne saccheggiano tutti i beni. Si sparse tosto la nuova di questo fatto per tutte le città della Gallia: imperocchè, quando succede qualche azione un poco strepitosa e notobile, ne danno subito il segno colle grida per tutte le campagne e paesi; dipoi quelli che sono appresso, di mano in mano che l'intendono, ne danno contezza a' vicini: e così appunto intervenne in questo caso; chè quanto si era fatto in Genabo sulla levata del Sole, si venne a sapere nell'Arvernia, prima della quattr'ore della medesima notte: e sono gli Arverni lontani dal luogo, dov'era segnita tal cosa, intorno a centosessanta miglia.

IV. In questa medesima guisa Vercingetorige d'Arvernia, giovane di grande autorità, e figliuol di Celtillo (il cui genitore aveva goduto il primato in tutta la Gallia, e, perchè aveva con sommo desiderio aspirato di farsi re, era stato da' suoi ammazzato), chiamati a sè tutti i suoi partigiani, con molta facilità gl'indusse a procacciarsi la libertà: laonde, appena ebbero scoperta la intenzione di lui, che corsero all'armi: ma Gobanitione suo zio, in compagnia degli altri principali che non istimavano di dovare così tentar la fortuna, lo scacciarono di Gergovia. Egli però non desiste da tale impresa, e, girando per le campagne, arruola una schiera di genti miserabili e malvage, e, messa insieme una truppa d'uomini di tal fatta, tira al suo partito tutti coloro che venivano dalla città, secondo che incontravali a sorte per istrada; gli esorta a prender l'armi per la comune libertà, e, ragunato un grosso esercito, caccia della città tutti quelli della fazione contraria, dai quali era stato egli stesso poco avanti cacciato. Vien chiamato re da' parziali; manda per tutti quei paesi d'intorno ambascerie; scongiura tutti a star costanti nella sua fede, e rapidamente guadagnasi i Senoni, i Parigini, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Limovici, gli Andi e tutti gli altri popoli di quei paesi che sono vicini all'Oceano. Per comuno consenso di tutti, gli vien dato il comando generale di quell'impresa; ed egli, valendosi dell'offertagli autorità, obbligò tutte quelle città a dargli gli ostaggi, e si fece condurre avanti un determinato numero di soldati. Stabilì quante armi, e per qual tempo ciascheduna città aver dovesse. Sopra tutto gli sta a cuore la cavalleria, e, unendo ad una somma diligenza una somma autorità di comando, a forza di tormenti si fa ubbidire da tutti coloro che stavan perplessi: perciocchè pei delitti più gravi erava la condanna del fuoco, ed ogni genere di tormenti: per cause più leggieri venivano rimandati a casa colle orecchie tagliate, o con un occhio di meno, acciò servissero d'esempio agli altri, e colla gravezza del proprio castigo mettessero a tutti terrore e spavento.

V. Avendo per mezzo di somiglianti castighi messo insieme con prestezza l'esercito, spedì Lutterio Cadurco, uomo di grandissimo ardire, con parte delle soldatesche nel paese de' Ruteni, ed egli se n'andò alla volta dei Biturigi. Alla venuta di lui, i Biturigi mandarono ambasciatori agli Edui, loro confederati, per domandar soccorso, acciocchè potessero più agevolmente star a fronte de' nemici. Gli Edui, per consiglio de' Legati che Cesare aveva lasciati appresso l'esercito, mandarono tosto alcune bande di cavalleria e di fanteria in aiuto de' Biturigi; le quali, arrivate al fiume Ligeri, che divide i Biturigi dagli Edui, si trattennero lì pochi giorni; nè osando di passare all'altra riva, se ne ritornarono a casa. Dissero poi a' nostri Legati che temendo la malignità de' Biturigi avevan fatto ritorno; perchè avevan inteso, che, s'eglino passavano il fiume, quelle genti s'erano accordate fra loro di torli in mezzo, circondandoli da una parte i Biturigi, dall'altra gli Arverni. Se gli Edui fossero veramente ritornati per quel motivo che esposero a' Legati romani, o per loro perfidia (chè nol sappiamo di certo) non possiamo asserire con franchezza: certo è che i Biturigi, partiti gli Edui, si collegarono subito con gli Arverni.

VI. Venuta a Cesare in Italia la nuova di queste cose; siccome vedeva le sollevazioni di Roma condotte oramai a miglior punto per la buona condotta di Gneo Pompeo, se n'andò nella Gallia di là dall'Alpi, dove penò molto a trovar la maniera di condursi all'esercito; perocchè s'ei facea venir le legioni nella Provenza, teneva per certo che sarebbe: o stata costrette di combattere per via g-

gio senza di lui: se osso poi voleva andare all'esercito, vedeva non esser prudenza il mettar la propria vita neppur in mano di quelli, che fino allora potevano essere quieti ed in pace.

VII. Intanto Lutterio Cadurco, mandato nel paese de' Rutoni, amicò quella città con gli Arverni: quindi, passando ne' Nitiobrigi e ne' Gabali, si fece dare dall'una e dall'altra nazione gli ostaggi, e, messo insieme un gran numero di soldati, s'incamminò verso Narbone in Provenza, e fece ogni sforzo di entrarvi. Cesare, intesa una tal cosa, stimò di dover metter da bande ogni altro pensiero e portarsi a Narbona. Giunto colà, rincora i timorosi, e pone presidii ne' Ruteni, nella Provenza, ne' Volci, negli Arecomici, nei Tolosati, e in tutti quei luoghi, ch'eran vicini a' nemici d'intorno a Narbona: inoltre fa venire una parte di soldatesche dalla Provenza, e quel supplemento che aveva condotto d'Italia nel paese degli Elvi, confinanti con gli Arverni.

VIII. Fatte tutte queste preparazioni, avendo respinto già indietro Lutterio (perchè giudicava molto pericoloso l'attraversare i presidii dell'inimico), se ne va alla volta degli Elvi; e, quantunque il monte Cebenna, che divide gli Arverni dagli Elvi, essendo allora la stagione più rigorosa dell'anno, impedisse colle alte sue nevi il viaggio, con tutto ciò, fatta sgomberare la neve all'altezza di sei piedi, ed apertasi in questo modo la strada, con gran fatica de' suoi soldati arrivò nel paese degli Arverni, e, dato loro l'assalto quando meno se lo temevano (perchè stimavano d'esser difesi dal monte Cebenna come da un muro, nè mai in quella stagione dell'anno s'era trovato un sol uomo che avesse osato di battere que' sentieri), comanda alla cavalleria di andare scorrendo più largo che sia possibile tutto il paese; e mettere a' nemici tutto quel terrore e spavento ch'ella sapeva. Arrivarono presto la fama, e gli annunzii di questo fatto a Vercingetorige; e tutti gli Arverni atterriti gli furono intorno a pregarlo con molta istanza che pensasse a' casi loro, e non volesse lasciarli saccheggiare dagl' inimici; massimamente vedendo che tutta la furia di questa guerra era rivolta contro di essi: ond' egli, mosso da' prieghi loro, trasportò il campo dal paese de' Biturigi, ed inviollo verso gli Arverni.

IX. Ma Cesare il quale tutto ciò avea preveduto, trattenutosi quivi due giorni, si partì dall'esercito sotto colore di far nuove genti, e metter insieme un buon numero di soldati a cavallo. Lascia al governo di quell'esercito il giovane Bruto, con ordine di far girar la cavalleria da tutte le bande, quanto più largo potesse, avvisandolo che egli farebbe ogni sforzo per trovarsi dentro il termine di tre giorni nel campo. E, stabilite in tal guisa le cose, correndo colla maggior prestezza possibile arrivò a Vienna senza che i suoi l'aspettassero; e, trovati quivi i cavalli freschi (perchè gli avevo mandati colà molti giorni avanti), senza posare nè dì nè notte, passò pei paesi degli Edui ne' Lingoni, dove stavano due legioni a quartiere d'inverno; volendo colla prestezza prevenire i consigli ancora degli Edui, se mai volessero prender qualche partito contro di lui. Giunto quivi, mandò a chiamare l'altre legioni, e le fece tutte radunare in un luogo, prima che agli Arverni fosse potuta arrivare la nuova di sua venuta. Ma Vercingetorige, dopo aver inteso che Cesare si trovava in Arvernia, ricondusse di nuovo l'esercito nel paese de' Biturigi, e quindi partitosi andò alla volta di Gergovia (terra de' Boii, a' quali Cesare l'aveva data dopo ch'eran rimasti vinti nella guerra elvetica, e l'aveva aggregata al dominio degli Edui), e quella disegnò d'espugnare.

X. L'attentato di Vercingetorige diede molto a Cesare da pensare, nè sapeva a qual dei due partiti dovesse appigliarsi; mentre, o gli conveniva tener ferme tutte le legioni in un luogo pel rimanente di quella invernata, acciocchè, se mai fosse riuscito a Vercingetorige di superare i popoli tributarii degli Edui, tutta la Gallia non s'avesse a ribellare, vedendo che gli amici non potevano fare alcun capitale dell'aiuto di Cesare: o bisognava cavar fuori l'esercito de' suoi quartieri, e farlo poscia notabilmente patire di vettovaglia, essendo difficil cosa il poterne seco portare in tempi così pericolosi e contrarii. Con tutto questo stimò più espediente soffrire tutti gl' incomodi e le difficoltà, che alienare da sè gli animi di tutti i suoi confederati col tollerare un' ingiuria sì grande. Laonde, confortati gli Edui a trasportare le vettovaglie, spedì alcuni che avvisassero i Boii, come Cesare sarebbe giunto fra poco, e gli esortassero a star costanti nella sua fede, e a sostenere con animo invitto l'assalto dell' inimico. Lasciate poscia due legioni con tutte le bagaglie in Agendico, andò alla volta de' Boii.

XI. Arrivato il giorno seguente a Vellaunoduno, terra de' Senoni (non si volendo lasciare alle spalle nessun nemico, affinchè le vettovaglie potessero pervenirgli senza impedimento veruno), deliberò di darle l'assalto; e, fattivi in termine di due giorni intorno intorno steccati, il terzo dì gli furon mandati da quei di dentro ambasciatori, per fargli intendere, come essi volevano arrendersi; onde Cesare comandò che gli portassero le armi, che gli mandassero tutte le bestie da some e che gli dessero seicento ostaggi. A compiere tutte queste cose, perchè egli vole-

va quanto prima partire, lasciò Cajo Trebonio suo legato, e poscia se n'andò alla volta di Genabo, castello de' Carnuti. Costoro non avevan saputo prima d'allora l'assedio di Vellaunoduno, e, perchè credevano che dovesse andar molto per le lunghe, ragunavan soldati per mandarli al presidio di Genabo, e difenderlo. Cesare giunse quivi in due giorni; ed, accampatosi dinanzi al castello, per essere imminente la notte, differì al giorno seguente l'assalto; ordinando frattanto a' soldati di allestir tutto ciò che facea di mestiere per effettuar questa impresa: ma, perchè il ponte del fiume Ligeri, è contiguo al castello di Genabo, temendo che quei di dentro non se ne fuggisser di notte, vi pose a guardia due legioni armate. I Genabesi, poco avanti la mezza notte, usciti tacitamente fuor del castello, cominciarono a passar il fiume sul ponte: dal che avvisato Cesare dalle spie, bruciò le porte, e, fatto quindi entrar dentro quelle legioni alle quali aveva dato ordine di star in pronto, prese il castello, facendo ivi prigioni poco meno che tutti i nemici, perchè le strettezze del ponte e de' sentieri serravano il passo alla folla, ed impedivano la loro fuga. Cesare allora mise a sacco e a fiamma il castello, distribuì la preda a' soldati, e, fatto passar l'esercito di là dal Ligeri, arrivò ne' confini de' Biturigi.

XII. Vercingetorige, appena intese la venuta di Cesare, desistè dall'assedio di Gergovia, e andò alla volta di lui. Cesare avea principiato ad espugnare una terra de' Biturigi, chiamata Novioduno, posta sul suo cammino; ed, essendogli mandati da' terrazzani embasciatori per supplicarlo che volesse perdonar loro e provvedere alla loro salvezza, egli, per effettuar l'altre cose con quella prestezza che gli aveva renduta agevole la maggior parte delle sue imprese, comandò che gli dessero in suo potere le armi, che gli menassero innanzi tutti i cavalli e gli presentassero gli ostaggi. Consegnata una parte degli ostaggi, erano entrati dentro i capitani con pochi soldati, per far esatta ricerca dell'armi e de' giumenti, quando si vide di lontano la cavalleria de' nemici che avea preceduto l'esercito di Vercingetorige: appena fu scorta dai terrazzani, che, per la speranza di questo soccorso, alzaron le strida, presero l'armi, chiuser le porte e cominciaron a salire sopra le mura. I capitani, che si trovavan chiusi dentro i castelli, avendo argomentato da questo segno che i Galli volevan tentare qualche cosa di nuovo, impugnate le spade, presero le porte, e così fecero ritirar tutti i loro soldati a salvamento.

XIII. Allora Cesare fatta uscir fuora degli steccati la cavalleria, attaccò la battaglia, e, vedendo che i suoi n'avean la peggio, mandò in soccorso circa quattrocento soldati germani a cavallo, i quali fin da principio della guerra era solito di tenere appresso di sè. Non poterono i Galli reggere a quell'assalto, e, presa la fuga con perdita di molta gente, si ritirarono al campo: quindi messi tutti in rotta costoro, i terrazzani di nuovo atterriti fecero prender coloro ch'e' giudicavano essere stati sollevatori di tutta la plebe; li condussero a Cesare, e si dichiararono arresi. Composte così le cose, Cesare se ne andò ad una Terra chiamata Avarico, ch'era la più grande e la più forte, e fornita delle più fertili e belle campagne che sieno nel paese de' Biturigi; stimando, che, se gli fosse riuscito di prendere quella Terra ridurrebbe in proprio potere la nazione dei Biturigi.

XIV. Vercingetorige, ricevuto tante rotte e tanti danni a Vellaunoduno, a Genabo e a Novioduno, chiamò tutti i suoi a parlamento, e mostrò loro: doversi in avvenire condurre la guerra molto diversamente da quel che si era fatto ne' tempi addietro: esser d'uopo soprattutto aver questa mira, che a' Romani fosse tolta in ogni modo la comodità de' pascoli e de' viveri: fece vedere che ciò era facile, perchè eglino avevano un gran numero di cavalli, ed erano aiutati dalla stagione d'inverno nella quale non si poteva ancora segar l'erba; onde eran necessariamente costretti ad andare sparsi chi qua, chi là a procacciarseli per le case; e, nell'andare così ogni giorno al foraggio, si potevano dalla sua cavalleria tagliar tutti a pezzi. Oltre di che, trattandosi della comune salute, conveniva negligentare le private comodità: e perciò bisognava bruciare i borghi e le case per ogni parte, principiando dai Boii fin dove si credeva che i nemici potessero andare in cerca di pascoli. Nè temessero per sè; che ne avrebbon eglino in abbondanza, aiutati colle sostanze di quelli, nel paese dei quali si farebbe la guerra. Diceva poi che i Romani, o non avrebbono potuto soffrire la carestia, o con gran rischio sarebbono stati costretti ad allontanarsi molto da' propri ripari; ed era una medesima cosa, o l'ucciderli, o lo spogliarli delle bagaglie; poichè, perduta questa, non potevano più far guerra. Esortavali inoltre ad incendiare quante terre e castelli non fossero ben guardati o per natura o per arte; acciocchè non potessero servir di ricettacolo a' suoi, quando erano infastiditi di più combattere; nè ai Romani di comodo per far preda, o per provvedervisi di vettovaglie. Che, se queste cose parevano loro gravi ed acerbe, molto più duro doveva loro sembrare, il vedersi strappar di mano i figli e le mogli, e farle schiave, e l'esser privati eglino stessi di vita: il

che necessariamente interviene ai vinti.

XV. Approvano tutti di comune consentimento questo parere, e in un sol giorno s'inceneriscono più di venti città de' Biturigi: lo stesso succede anche altrove; si vedono per ogni parte le fiamme o gl'incendii: e, quantunque tutte queste scene si rimirassero con gran dolore, contuttociò ne ricavavano almen questo conforto, che, stimando d'aver quasi in pugno la vittoria, speravano di dover ricuperare fra poco tutto il perduto. Si trattava nel consiglio generale, se si dovessa incendiare, o difendere la città di Avarico; ed ecco che i Biturigi si gettano a' piedi di tutti i Galli, supplicandoli a non volerli costrignere a bruciare colle loro proprie mani la più bella città di quasi tutta la Gallia, che serviva di presidio e di decoro alla loro nazione: fanno vedere che facilmente la potrebbero difendere per la sua stessa situazione; mentre, essendo circondata per ogni intorno dal fiume e dalle paludi, aveva solamente una strada, e questa assai stretta, per cui vi si potesse andar dentro. Fu fatta a' Biturigi la grazia, opponendovisi da principio Vercingetorige, poi lasciandosi vincere finalmente dalle preghiere e dalla compassione di quelle genti. Si scelsero poi tosto persone capaci di difendere quella città.

XVI. Vercingetorige andava seguitando Cesare da lontano; e, trovato un posto ben riparato dalle paludi e dal bosco e quindici miglia da Avarico, lo elesse per piantarvi gli alloggiamenti: quivi ed ogni ora del giorno veniva di mano in mano informato delle spie di tutto quello che si faceva presso Avarico, ed egli intanto ordinava quanto voleva che s'operasse. Stava quivi osservando tutti gli andamenti de' nostri che uscivano a foraggiare; e, se talora li vedeva dispersi, o troppo allontanati dal grosso dell'esercito, gli assaltava e dava loro molto che fare: sebbene non si mancava da' nostri d'usare ogni cautela possibile, per ovviare colla prudenza a questi disordini; andando al foraggio in tempi non fissi, e per sentieri sempre diversi.

XVII. Accampatosi Cesare da quella banda del castello, che, essendo posta nel mezzo tra 'l fiume e le paludi, aveva, come abbiam di sopra accennato, l'entrata assai stretta, diede ordine che s'apparecchiassero gli argini, si facessero vinee e s'alzassero due torri; perchè la natura del luogo non permetteva, che vi si facessero all'intorno steccati. Non cessava mai di raccomandare a' Boii, ed agli Edui le provvision de' formenti: nella qual cosa non veniva molto aiutato; dagli uni, perchè se ne prendevan poco pensiero; dagli altri, perchè, essendo scarsi di fortune, mentre le loro città era piccola e debole, consumarono ben presto quello che avevano. Ora, trovandosi tutto l'esercito in una somma scarsezza di viveri, sì per l'impotenza de' Boii, come per la negligenza degli Edui e sì ancora perchè tutte le case erano incenerite (tanto che i soldati stettero molti giorni senza aver pane, e per non morirsi di fame eran costretti a far venir pecore dai paesi molto lontani), con tutto ciò non uscì mai dalla lor bocca parola ancora indegna della maestà del popolo romano, o contraria al decoro con cui si erano sostenuti nelle passate vittorie. Che anzi, Cesare, chiamando a sè ciascuna legione, e dicendo che, se a loro pareva troppo acerbo il soffrire tanta miseria, avrebbe levato l'assedio, risposero tutti d'accordo che nol facesse: che avevano militato tanti anni sotto di lui, e s'eran portati per modo che non erano mai restati in vergogna, nè avevano lasciata cosa alcuna imperfetta: se avessero ora desistito dall'assedio avrebbono ciò tenuto per un disonore grandissimo: che volevano tollerare tutto quanto lo traversie, piuttosto che partirsi di lì senza vendicar primo la morte di que' cittadini romani, morti per malignità de' Galli dentro Genabo. Queste medesime cose mandavano a replicare a Cesare per mezzo de' centurioni e tribuni, con raccomandarsi caldamente che gliele riferissero in nome loro.

XVIII. Erano già le torri accostate alle mura, quando Cesare venne a sapere da certi prigioni che Vercingetorige, avendo consumati tutti i foraggi, s'era col campo accostato ad Avarico: che aveva condotta colà la cavalleria, e gli armati alla leggiera, avvezzi a combattere fra i cavalli, per istar quivi in agguato ed assaltare all'improvviso i Romani; supponendo che il dì seguente dovessero capitare in quel luogo per foraggiare. Cesare ciò inteso, partitosi chetamente a mezza notte, arrivò la mattina agli alloggiamenti dell'inimico: il quale, avendo per mezzo degli esploratori saputo la venuta di lui, nascose nel più folto del bosco tutti i suoi carri e le bagaglie, e schierò l'esercito in un luogo eminente e spazioso. Ed, essendo anche questo riferito a Cesare, fece egli portar prestamente tutte le bagaglie in un luogo, poi comandò che s'allestissero l'armi.

XIX. Era quivi un colle che aveva da piè una lieve salita, ma era circondato quasi tutto all'intorno da una difficil palude non più larga di cinquanta piedi. Su questo colle s'erano fermati i Galli, dopo aver prima tagliati tutti i ponti, confidandosi molto nella natura del posto, e, avendo essi generalmente distribuiti tutti i popoli, nazione per nazione, venivano ad esser guardato da un certo numero di sentinelle ogni guado e ogni passo di quella palude, con animo deliberato di ributtare i Romani, e offenderli da

quell'altezza se mai si fossero cimentati a passare il pantano. Di sorta che, se consideravasi la vicinanza del luogo in cui s'erano posti, potevansi credere anche apparecchiati di combattere coi Romani; ma, guardando alla disuguaglianza della posizione, appariva ch'essi facevano una vana mostra di coraggio. Cesare, vedendo i suoi soldati tutti accesi di sdegno perchè 'l nemico aveva ardire di star loro a fronte (non essendovi che poco spazio fra loro), e sentendosi domandare il segno della battaglia, fa vedere a' medesimi con quanto discapito, e con qual perdita di uomini forti dovrebbe acquistarsi quella vittoria; e, mentre li trovava così disposti ad incontrare qualunque pericolo per la gloria di lui, parevagli che avrebbe fatta una grande ingiustizia posponendo la vita loro alla sua propria salvezza. In questa guisa avendo racconsolati i suoi, il giorno medesimo li fece ritirare dentro a' ripari, e cominciò a mettere in ordine tutto il bisogno per assediare la città.

XX. Vercingetorige tornato a' suoi venne accusato di tradimento, per essersi accampato troppo vicino ai Romani; per aver menato colà tutta la cavalleria; per aver lasciate tante milizie senza comandante, e per esser venuti i Romani in tempo così opportuno e con tanta prestezza, appena egli s'era partito: tutte queste cose non essere accaduto casualmente, e senza premeditato consiglio: voler esso ottenere quel regno, piuttosto dalle mani di Cesare che per benefizio de' suoi. A tutte queste accuse rispose: Se io ho mosso il campo l'ho fatto per mancamento di strami, e m' avete consigliato ancor voi: se mi sono accampato troppo vicino a' Romani, m'ha persuaso a far questo il vantaggio del luogo, capace a difendersi da sè stesso: se poi ho menata meco la cavalleria, voi ben vedete che fra questi pantani ella non poteva recare veruna utilità, mentre invece poteva essermi di gran giovamento in quel luogo, ove io l'ho condotta: non ho affidato partendo l' esercito a nessuno, acciocchè questo tale, stimolato dal popolo, non si fosse cimentato a combattere; al che io vedeva tutti inchinati per mancanza di animo vigoroso, e per intolleranza delle fatiche: se in questo frattempo erano venuti a caso i Romani, se ne doveva ringraziar la fortuna; se poi erano stati chiamati da qualcheduno, era da saperne grado a quel tale, mentre, trovandosi in luogo eminente, avevan potuto vedere, quanto pochi essi fossero, e farsi beffe della loro bravura; poichè, non osando di venire alle mani, si son ritirati dentro i ripari: quanto a me, soggiunse, non ho motivo di cercare il regno da Cesare per mezzo d' un tradimento, mentre posso acquistarmelo colla vittoria, la quale tanto io, quanto tutti voi tenghiamo già in pugno: che anzi giudicate voi medesimi se mai vi pare ch' io riceva più onore da voi, o voi salute da me: e per darvi a vedere la sincerità di quanto io dico, ascoltate i soldati romani. (Fece allora venire alcuni schiavi, presi pochi giorni prima mentre andavano a foraggiare, e tormentati da lui colla fame e con altri martirii.) Costoro, essendo stati prima ammaestrati di quello dovesser rispondere se mai venissero interrogati, dissero: ch' eran soldati delle legioni, ridotti dalla fame e dalla carestia ad uscire nascostamente dal campo per vedere se si potevan procacciare qualche poco di grano, o di bestiame in campagna: che tutto l'esercito pativa la stessa miseria: che nessuno poteva più reggersi in piedi, nè eran capaci di resistere alla fatica richiesta da quella impresa; laonde Cesare, se nel termine di tre giorni non gli riusciva d'espugnar la città, aveva risoluto di ritirare l'esercito. Ecco dunque (ripigliò allora Vercingetorige) i benefizii che vi fo io, e voi m'incolpate di tradimento: per opera mia, senza spargimento del vostro sangue, un esercito sì grande e sempre mai vittorioso si consuma, per così dire, dalla fame; ed io son quello che gli ho impedito l' accesso a tutte le città confinanti, acciò non trovi, dopo esser vituperosamente fuggito, alcun asilo in cui rifugiarsi.

XXI. Grida tutto il popolo ad alta voce, e, col batter le armi, secondo la loro usanza, fa un grande strepito (così soglion fare i Galli quando vogliono far applauso al ragionamento di qualcheduno): indi esclamano che Vercingetorige è un gran comandante; che se gli farebbe un gran torto a dubitare della sua fede, e che questa guerra non si poteva amministrare con maggior senno. Determinarono poscia di scegliere diecimila uomini da tutto l' esercito, a mandarli segretamente dentro il castello; nè si fidarono di metter la comune salvezza nelle mani dei soli Biturigi, conoscendo che la vittoria era posta nel mantenere quella città.

XXII. I Galli (perchè sono una nazione molto industriosa e capacissima d'imitare e metter in opera tutto quello che vede fare, o le viene insegnato da chi che sia) usavano mille strategemmi per opporsi al valore veramente singolare de' nostri soldati: imperciocchè, e divertivan co' lacci il colpo delle falci, e, strettenendole, le tiravan poi dentro a forza d' argani, o d' altri stromenti: quindi, facendo de' cammini coperti, venivano a scalzare i nostri bastioni, e ciò sapean fare con grandissima maestria, perchè appresso di loro vi sono miniere grandi di ferro, e, per conseguenza, hanno tutta l'arte e sperienza in far qualunque sorte di strade sotterra. Tutte le loro mura poi erano cinte

intorno intorno da torri fatte di tavole, e fasciate di cuojo: facevano di quando in quando alcune sortite tanto di giorno, quanto di notte, ed ora attaccavan fuoco al nostro argine, ora assalivano quei soldati che stavano intenti al lavoro, ed ora finalmente, a misura che le nostre torri s'andavano alzando coll'ingrandire di giorno in giorno i terrapieni di sotto, commettevano delle antenne in cima delle torri loro, e così venivano a pareggiare le nostre: di più, con iscagliare pali infuocati e aguzzi, con versar pece bollente, e con gettar pietre di smisurata grossezza sopra i cammini scoperti, venivano a ritardare i Romani, nè gli lasciavano accostare alle muraglie della città.

XXIII. Tutte le mura de' Galli sono presso a poco di questa forma: si distendono in terra alcune travi, tutte d'un pezzo, poste parallele fra loro, e distanti l'una dall'altra due piedi: si fermano queste per di dietro con altre travi confitte per traverso sulle testate: quindi vi si fa per entro e per sopra un gran terrapieno: tra gli spazii poi che sono dalla banda che forma facciata, vi s'incastrano grosse pietre commesse a nicchio, sopra le quali se ne pone un altro ordine, sicchè le travi della prima fila non tocchin quelle della seconda; ma ciascuna trave, posta sempre in linea parallela, abbia per ogni verso un sasso di mezzo che la separi dall'altra, e per tal modo non si muova mai dal suo sito. Così di mano in mano, si viene alzando tutta la fabbrica, fin tanto che la muraglia sia condotta a convenevole altezza. Ora questo edifizio, siccome per la sua forma e varietà non è dispiacevole a' riguardanti (per quella alternazione di travi e di sassi, che, posti in diritta linea, non escon mai del loro ordine), così viene ad essere di grandissimo giovamento per difendere le città: conciossiachè i sassi reggono al fuoco e agli arieti il legname, che, consistendo in travi tutte d'un pezzo lunghe quaranta piedi, e legate fortemente da altre travi dalla banda di dietro, non si può nè rompere, nè scommettere.

XXIV. Per tutte queste cagioni difficoltavasi a' nostri l'espugnazione d'Avarico; e sebbene fossero oltre a ciò ritardati in tutto questo tempo dal fango, dal freddo e dalle pioggie continue, nulla di meno a forza di fatica superarono tutte queste difficoltà, e, in venticinque giorni, fecero un argine che aveva trecentoventi piè di larghezza e ottanta d'altezza. Arrivava già l'argine quasi a toccar le muraglie, e Cesare avea preso in costume di star come di sentinella intorno al lavoro, esortando i soldati che non perdessero un momento di tempo per ridurre a fine con ogni prestezza quell'opera, quando intorno alla mezza notte si vide che il terrapieno fumava, perchè i nemici camminando per via sotterranea v'avevan messo fuoco, e in questo medesimo tempo, levatosi un remor grande sopra le mura, da due porte che stavano dai lati delle torri fecero una sortita: quindi alcuni gittavan insieme fiaccole e materie secche dalla muraglie nell'argine; altri vi colavano della pece, e quanto poteva accrescere l'incendio; di modo che appena i nostri avevan campo di pensare a qual partito dovessero prima appigliarsi, e quali fossero quelle cose che premesse più di salvare. Tuttavolta, perchè Cesare aveva sempre in costume di tener due legioni avanti a' ripari per guardia, ed altre due ne teneva occupate al lavoro, con ordine che si dovessero dare a vicenda la muta, così avvenne che parte di loro fece fronte agli usciti dalla città; parte s'accinse a tirare in dietro le torri e tagliare i terrapieni, e finalmente tutta la moltitudine che si trovava nel campo corse ad estinguer l'incendio.

XXV. Era già passato il resto della notte, e tuttavia si combatteva per ogni parte, rinnovandosi ognora ai nemici la speranza della vittoria, tanto più ch'essi vedevano già bruciati i cancelli delle nostre torri, e riflettevano ch'essendo noi tutti scoperti, non potevamo così facilmente accostarci per riparare quei danni, mentre essi all'incontro, quando si trovavano stanchi, facevano di mano in mano sottentrar gente fresca, e giudicavano che da quel momento dipendesse la salute di tutta la Gallia: quand'ecco che su gli occhi nostri avvenne un caso, il quale, per esser degno di memoria, non abbiam voluto passare sotto silenzio. Su la porta della città v'era un Gallo che andava gettando nell'opposta torre già incendiata palle di sevo e di pece ch'altri somministravano a lui. Ora avvenne che costui, ferito nel fianco destro da un colpo di balestra e trapassato da banda a banda, cadde morto per terra. Balzò allora un altro Gallo di là del cadavere di quel primo, e prese le veci di lui; ma, ucciso anch'egli nella stessa maniera da un colpo di balestra, venne in luogo del secondo il terzo, e poi il quarto; nè mai quel posto restò voto di difensore, fin tanto che, spento il fuoco del terrapieno e allontanati da tutte parti i nemici, si terminò di combattere.

XXVI. I Galli, dopo aver tentata così ogni cosa senza che ne riuscisse loro alcuna, deliberarono di fuggirsene dalla città, per consiglio e comando di Vercingetorige: e, procurando di far questo passo chetamente di notte, speravano che verrebbe lor fatto senza grave discapito; giacchè il campo di Vercingetorige non era molto lontano dalla città, e la palude contigua, ch'era fra il loro esercito e 'l nostro, toglieva a' Romani il po-

terli inseguire. Già si apparecchiavano alla fuga di notte, quando le donne all'improvviso corsero pubblicamente piangendo, e gettatesi a'piedi de'loro congiunti, li pregarono quanto mai seppero e non volerle abbandonare insieme co'loro comuni figliuoli alla vendetta de'nemici, mentre vedevano che la lor condizione, o la debolezza delle lor forze non comportava che fuggissero con esso loro. Quando poi li videro ostinati nell'intrapresa risoluzione (chè negli estremi pericoli il timore d'ordinario non dà luogo alla compassione) si misero a gridare ed urlare, tanto che si venisse a saper da'Romani l'intenzione ch'essi avevano di fuggire; d'onde i Galli, per paura che la cavalleria de'nemici non preoccupasse le strade, deposero quel pensiero.

XXVII. Il giorno seguente Cesare fece avanzare la torre; e, compiuta la opere che avea disegnato di fare, cominciò a cadere una gran pioggia, la quale Cesare giudicò che gli fosse di giovamento per intraprendere qualche buona risoluzione: e, vedendo le sentinelle sopra le mura meno vigilanti e con poco buon ordine, volle che i suoi eziandio con più lentezza operassero, e ordinò loro quello voleva che si facesse. Poscia, esortando le legioni armate alla leggiera, le quali stavano nascoste dentro le vinee coperte, a voler finalmente dopo tanti travagli raccorre il frutto della vittoria; ed offerendo molti premii a coloro che fossero i primi a salire sopra le mura, diede il segno a tutto l'esercito. Spiccarono allora un volo da tutte le parti, e le muraglie si videro in un subito piene de'nostri soldati.

XXVIII. I nemici, intimoritisi da tal novità, balzati giù dalle mura e dalle torri, e giunti in piazza o nei luoghi più aperti, si ordinarono quivi in forma di triangolo, con animo di combattere in battaglia, se i Romani da qualche parte si facessero loro incontro: ma, quando videro che nessuno scendeva a basso, e tutti piantavansi sopra le mura, temendo che venisse lor tolta affatto la speranza di potersene più fuggire, gettata via le armi, corsero a furia negli ultimi borghi della città, e quivi una parte fu della fanteria trucidata fra le strettezze, mentre l'uno sopra l'altro affollavasi per uscir delle porte, e quelli che erano già usciti furono dalla cavalleria sopraggiunti ed uccisi; nè vi fu allora alcuno fra'nostri che si curasse di preda. Anzi che, accesi tutti di sdegno per la fresca memoria della rotta ricevuta in Genabo, e per le tante fatiche sofferte nell'assedio presente, non la perdonarono nè a'vecchi, nè alle donne, nè a'fanciulli. In somma, d'un numero sì grande di gente, che furono quasi quarantamila persone, appena ne camparono ottocento, che, al primo strepito, erano usciti a precipizio fuor delle porte, ed arrivarono a salvamento nel campo di Vercingetorige. Il quale, quasi presago di ciò che doveva succedere (temendo che pel concorso e per la compassion di costoro non nascesse qualche sollevazione nel volgo), avea già disposto in varii luoghi per istrada alcuni suoi confidenti e principali della città; tanto, che essendo quelli colà arrivati di tutta fuga, passata già buona parte della notte, furono accolti con sommo silenzio; e, spartiti nazione per nazione, furono tutti condotti in quella parte del campo che da principio era toccata a ciascheduna nazione.

XXIX. Il giorno dopo Vercingetorige, raunato il consiglio, prese a consolarli, esortandoli altresì a non volersi tanto sgomentare, nè troppo turbarsi della passata sciagura, facendo loro vedere che i Romani non avevano riportata la vittoria, nè col valor, nè coll'armi, ma piuttosto per una certa loro arte e sperienza che avevano negli assedii; della qual cosa i Galli erano mal pratici: diceva essere una pazzia di chiunque sperasse, che tutti gli esiti della guerra dovessero riuscirgli sempre propizii: che, quanto a sè, non aveva mai approvata la difesa d'Avarico, ed essi medesimi potevan fargliene buona testimonianza: ma quel male erasi incontrato per imprudenza de'Biturigi, e per soverchia condiscendenza degli altri: pur egli l'avrebbe presto sanato con maggior loro vantaggio; imperciocchè quelle città che non avevano mai voluto entrare in lega con gli altri Galli, gli dava l'animo di farvele entrare colla sua industria: uniti poi che fossero tutti i Galli in un corpo, tutto il mondo non sarebbe bastante a resistere alle loro forze: ch'egli teneva già questa cosa quasi per fatta: frattanto parevagli giusto il domandar loro che per la comune salvezza s'allestissero a fortificare i ripari, a fin di potere più agevolmente resistere agli assalti improvvisi dell'inimico.

XXX. Questo ragionamento di Vercingetorige fu molto piacevole a'Galli, specialmente perchè vedevano ch'egli non s'era punto perduto d'animo dopo una sconfitta sì grande; nè s'era appartato per occultarsi; nè aveva ricusato di comparire eziandio alla presenza di tutto il popolo. Anzi tanto maggiormente lo riputavano uomo di grande avvedimento e prudenza, mentre fin da principio, avanti che le cose prendessero male piega, era stato di parere che Avarico si dovesse incendiare, e poscia gli avea consigliati ad abbandonarne la difesa. Laonde, se gli accidenti sinistri scemano agli altri comandanti l'autorità, a Vercingetorige per lo contrario, dopo una disgrazia sì deplorabile, s'andava aumentando di giorno in giorno la sti-

ma. Quindi, affidati su le parole di lui, avevano forma speranza di veder tutte l'altre città della Gallia collegate con esso loro. Quella fu la prima volta che i Galli fortificarono gli alloggiamenti; ed erano sì sgomentati, che, sebbene fossero poco avvezzi alla fatica, pure tolleravano con pazienza tutto quello che veniva lor comandato.

XXXI. Ma Vercingetorige non faticava meno di loro, ruminando sempre col pensiero come potesse tirare al suo partito l'altre città, e quindi ne adescava con doni e con promesse i Capi. A tal effetto andava sciegliendo persone accorte e sagaci, le quali sapessero, o con regali, o con parole amichevoli, guadagnarsi l'animo di ciascheduno. In primo luogo provvide d'armi e di vestito tutti coloro che s'erano rifugiati appresso di lui dopo l'espugnazione di Avarico; indi diede ordine a tutte le città che gli mandassero un certo numero di soldati, per reintegrare le compagnie che erano difettose e mancanti, con far loro intendere quali uomini e in qual giorno dovevano condurre nel campo: e volle in fine che si facessero cercare tutti i balestrieri, de' quali v'era in Gallia grand'abbondanza, e che gli fossero tutti mandati. Con queste provvisioni e maneggi si venne presto a risarcire quel danno che aveva cagionato a' Galli la perdita d'Avarico. In questo mezzo Teutomato figliuolo d'Ollovicone, re de' Nitiobrigi (il cui genitore era stato già chiamato col nome d'amico dal nostro Senato), con grosso numero di soldati a cavallo di sua ragione, e con altri ancora arruolati nell'Aquitania venne a Vercingetorige.

XXXII. Cesare, trattenutosi più giorni in Avarico, trovata ivi gran quantità di formento e d'altre vettovaglie, ne ristorò l'esercito dalle passate fatiche, e dalla fame sofferta. E già era sul finir dell'inverno, e la stagione per sè stessa invitava alla guerra; per lo che Cesare aveva deliberato d'andare alla volta dell'inimico, per vedere se lo poteva tirar fuori della palude e del bosco, ovvero stringerlo con l'assedio; quando si vide comparire dinanzi gli ambasciadori degli Edui, supplicandolo a soccorrere la loro città in una circostanza di tempo molto importante. Le cose loro essere nell'ultimo pericolo, poichè, solendo eglino per antica usanza creare ogni anno un solo magistrato, il quale debba godere per tutto quell'anno l'autorità regia, allora trovavansi due in magistrato, e l'uno e l'altro pretendeva d'essere legittimamente creato: che uno di questi era Convittolitano giovane ornato, e di sangue illustre; l'altro Coto, discendente da una prosapia nobilissima, e uomo anch'egli di grande autorità e di gran parentado, il cui fratello Vedeliaco era stato l'anno antecedente in quel magistrato medesimo: che però tutta la città era in armi: che il Senato era in due fazioni diviso, e che diviso parimente era il popolo, parteggiando ciascuno secondo le sue aderenze: che, se le discordie andassero più in lungo, una parte de' cittadini verrebbe alle mani con l'altra: che per ovviare a un inconveniente sì fatto ricorrevano alla diligenza ed autorità di lui.

XXXIII. Cesare, quantunque vedesse che l'allontanarsi dalla guerra e dall'inimico gli poteva portare gran danno, tuttavia, conoscendo quanti mali sogliono risultare dalle discordie; perchè non venisse alle violenze ed all'armi una città sì cospicua e sì benemerita del popolo romano, la quale egli medesimo aveva sempre mantenuta ed ornata d'ogni cosa, e dubitando dall'altro lato che quella parte, la quale conosceva di poter meno, non andasse a cercar aiuto da Vercingetorige, stimò bene di prevenire questi disordini: e, perchè sapeva che le leggi degli Edui non permettevano a chi era del magistrato supremo partire dal proprio paese, non volle in conto alcuno derogare alle loro leggi, ma deliberò d'andarvi egli stesso, e si fece venire a Decezia tutto il Senato, e quei due tra' quali era la differenza. Concorse quivi quasi tutta quella città; e Cesare, chiamati in disparte alcuni pochi cittadini per esaminare quel fatto, trovò che il fratello avea rinunziata la carica all'altro fratello in luogo e tempo che non dovea (giacchè le leggi municipali, non solo proibivano che due d'una medesima famiglia, vivendo entrambi, potessero essere di magistrato, ma di più vietavan loro il poter entrare in Senato), e quindi obbligò Coto a rinunziare la carica, e volle che Convittolitano, stato creato da' sacerdoti, secondo il costume della città nella vacanza del magistrato, ottenesse la signoria.

XXXIV. Avendo Cesare in questa guisa decisa la causa, esortò gli Edui a dimenticare tutte le differenze e discordie; acciò, ponendo ogni cosa da banda, lo servissero in questa guerra imminente: promise eziandio di dar loro quel premio, che si fossero meritato vinta e debellata che avesse la Gallia: li persuase poscia a mandargli sollecitamente tutta la cavalleria che si trovavano, con diecimila fanti appresso, per metterli di presidio alla vettovaglia: e finalmente, avendo diviso in due parti tutto l'esercito, assegnò quattro legioni a Labieno, che le conducesse nel paese de' Senoni e dei Parigini; esso poi ne menò sei negli Arverni alla città di Gergovia lungo il fiume Elavero. Della cavalleria parimente ne diede una parte a Labieno; ed un'altra la ritenne per sè. Vercingetorige, saputo questo, tagliò tutti i ponti del-

l'Elavero, e cominciò a marciare dall'altra parte del fiume.

XXXV. Essendo amendue gli eserciti l'uno in faccia dell'altro, ed accampatisi entrambi quasi a fronte a fronte, Vercingetorige avea messe per tutti i luoghi le spie, affinchè i Romani non potessero far qualche ponte, o passar l'esercito. Cesare si trovava in gran difficoltà, per timore che l'Elavero quasi per tutta la state gl'impedisse il passaggio; poichè questo fiume per lo più non suol guadarsi se non poco avanti l'autunno: laonde per ovviare a questo disordine, accampatosi in un luogo selvaggio, rimpetto a un di quei ponti, che Vercingetorigo avea fatti tagliare, il giorno seguente si pose in agguato con due legioni, e mandò, secondo il suo solito, l'altre milizie colle bagaglie, avendo levate da ciascheduna legione quattro coorti, acciocchè il numero delle legioni paresse l'istesso. Avendo poscia ordinato che l'esercito seguitasse il viaggio più che fosse possibile, quando s'immaginò (dalla parte del giorno ch'era passata) che potesse esser giunto agli alloggiamenti, principiò con quegl'istessi legnami che eran rimasti ancor intatti dalla parte di sotto del ponte, a rifarlo di nuovo. Terminata con prestezza quell'opera, e trasportate di là dal fiume le due legioni, cercò prima un luogo a proposito per accamparvisi, e quindi richiamò indietro tutto l'esercito: ma Vercingetorigo, accortosi dell'inganno, per non esser costretto a combattere contro sua voglia, a grandi giornate andò molto avanti co' suoi.

XXXVI. Cesare allora, partitosi da quel posto, arrivò in cinque giorni a Gergovia, e, fatta in quel dì medesimo una piccola scaramuccia colla cavalleria, osservò la situazione della città collocata sovra un altissimo monte, con aditi tutti difficultosi, e disperò di poterla prendere per assalto: nè si volle risolvere d'intraprender l'assedio, senza aver dato prima sesto alla provvisione de' grani. Ma Vercingetorige accampatosi sul monte vicino alle mura, aveva collocato separatamente le soldatesche di ciascheduna città in poca distanza l'una dall'altra; ed, avendo occupate tutte le sommità di quel monte, a chi guardava da basso in alto metteva un orribile spavento. Quindi sul far d'ogni giorno si facea venir d'avanti i principali di quelle città, ch'ei s'avea scelti per consiglieri, per intendere il parer loro, e per comunicare ad essi i suoi sentimenti: nè passava quasi mai giorno, che non mandasse gli arcieri mescolati fra la cavalleria a far delle scaramuccie, per iscoprire di quanto coraggio e valore fosse dotato ciascuno. Era alle radici del monte, appunto in faccia della città, una collinetta molto forte, e guardata con gli alberi tutti recisi; e per ogn'intorno scoperta. Se questo monticello si fosse potuto prender da' nostri pareva che a' nemici si sarebbe potuto levare gran parte dell'acque e de' pascoli, ed essi lo custodivano con un presidio molto forte. Tuttavolta Cesare aspettò il silenzio della notte, poi con gran quietezza uscì de' ripari, e, scacciate le guardie, prima che giugnesse il soccorso dalla città, se n'impadronì, e vi pose due legioni per custodirlo. Quindi fece cavare due fosse larghe dodici piedi, tirandole per lungo dal maggior campo fino al minore, cioè, da quello ov'era tutto l'esercito fino alla collinetta ov'erano le due legioni, acciocchè, se mai da' nemici fosse venuto repentino un assalto potessero i nostri anche uno ad uno passare sicuramente da un luogo all' altro.

XXXVII. Mentre sotto Gergovia accadevano queste cose, Convittolitano eduo, a cui dicemmo che Cesare avea conceduto l'onore del magistrato, corrotto dagli Arverni a forza d'oro, cominciò a far delle conferenze con alcuni giovani, de' quali era capo Litavico insieme co' suoi fratelli, giovanetti nati d'una famiglia chiarissima. A costoro partecipa qual premio otterrebbero abbracciando il partito ch'egli avrebbe loro proposto. Gli esorta per tanto a ricordarsi che erano nati liberi, e a comandare: che la città sola degli Edui ritardava le vittorie de' Galli per altro certissime: che le altre città stavano a freno per la soggezione che avevan di lei: se questa si fosse mossa, i Romani non avrebbono in tutta la Gallia trovato più luogo dove fermarsi: che egli avea ricevuto da Cesare qualche favore; ma però in cosa giustissima: tuttavolta faceva più conto della comune libertà che dal suo interesse privato; imperciocchè, per qual ragione, disse, gli Edui dovranno ricorrere a Cesare quando si tratta de' loro diritti, piuttosto che i Romani agli Edui? Quegli animi giovenili, al sentir parlare così un uomo di magistrato, e al vedersi offerir tanti premii, si piegarono subito, e, dichiarandosi di farsi capi eziandio di quel consiglio, studiavano la maniera di porlo in esecuzione; conciossiachè non isperavano che la città si potesse di leggieri indurre a intraprendere sì fatta guerra. Conchiusero finalmente, che Litavico fosse preposto a' diecimila fanti da mandarsi a Cesare nella guerra che di presente faceva contro Vercingetorige a Gergovia; ch'egli si prendesse l'incarico di condurglieli, ed i fratelli di lui lo precedessero appo Cesare: tutto il resto fu stabilito in che modo dovesse effettuarsi.

XXXVIII. Litavico, ricevuto l'esercito, quando fu a trenta miglia dalla città di Gergovia chiamò all'improvviso tutte le sue soldatesche, e piangendo così disse loro: Soldati miei, dove andiamo? tutta la nostra

cavalleria, e tutta altresì la nobiltà eduana è già morta: Eporedorige e Virdumaro, i primi signori della nostra città, accusati da' Romani di tradimento, senza esser neppure ascoltati, furono fatti morire. Questo potete saperlo da costoro, che con la fuga si sono salvati da quest'eccidio; chè il dolore de' miei fratelli e parenti tutti trucidati non mi permette di più parlare. Fece quindi avanzare cert'uni, anticipatamente indettati di quanto voleva ch'essi dicessero, i quali confermarono in presenza di tutto il popolo, ciò ch'aveva loro esposto da Litavico: raccontando com'erano stati uccisi molti cavalieri edueni, perchè si diceva che avevano avuto colloquii segreti cogli Arverni: che essi poi si erano nascosti fra la calca de' soldati, ed erano per buona fortuna campati dalla strage con fuggirsene via. Allora gli Edui alzarono fino al cielo le strida, e presero a scongiurar Litavico, che pensasse a' casi suoi, e trovasse a tanto disordine qualche compenso. Quasi che, ripigliò allora Litavico, ci abbia luogo a consiglio, e non ci bisogni rivolgerci verso Gergovia, e collegarci a' danni di Cesare con gli Arverni! Dubitate voi forse che i Romani, dopo d'aver fatta un'azione così nefanda, non siano per venire eziandio contro di noi, per uccidarci, quanti siamo? Eh via, se abbiamo punto punto di coraggio, vendichiamo la morte di quelli che sono stati contr'ogni ragione crudelmente ammazzati, e leviamo questi ladroni dal mondo. Nel profferire queste ultime parole, additò quei cittadini romani, che, per andar più sicuri, venivano di conserve con gli Edui. Appena Litavico ebbe finito di parlare, che subito fu messa a sacco una gran quantità di formento, e di vettovaglia; tutti i Romani furono trucidati; ed egli spedì messaggeri agli Edui, ordinando loro che spargessero per tutto quella medesima menzogna, acciò in udire l'eccidio de' cavalieri e dei principali eduani, la nazione si sollevasse; esortandoli spezialmente per lettere a far vendetta delle ingiurie ricevute da Cesare.

XXXIX. Fra i soldati a cavallo, che militavano sotto di Cesare, v'eran due giovani nominatamente richiesti da lui; uno de' quali chiamavasi Eporedorige eduano di ragguardevol famiglia, e assai potente nella sua patria; l'altro Virdumaro uguale di età e di favore, ma molto inferiore di nascita, il quale aveva Cesare ricevuto per mano di Diviziaco, e l'aveva sollevato a' primi posti. Questi due giovani contrastavano sempre fra loro per la preminenza, e, in quella differenza ch'erano passate fra Convittolitane e Co o in occasione del magistrato, uno aveva sostenute con tutto l'impegno le parti del primo, l'altro s'era adoperato quanto poteva a fav r del secondo. Ora Eporedorige, saputo le trame di Litavico, va di mezza notte al padiglione di Cesare, gli dà contezza di tutto e lo prega a non permettere, che, per la mala condotta di pochi giovani, un'intera città manchi all'amicizia del popolo romano: l'esorta a riflettere a quello che sarebbe per succedere, se tante migliaia d'uomini s'accordassero coi nemici: che la salute di questi tali non si sarebbe trascurata da' lor parenti, nè la città l'avrebbe disprezzata come una cosa di poca importanza.

XL. Cesare che sapeva d'aver sempre beneficato alla città degli Edui, s'afflisse grandemente all'udir questa nuova: quindi, senza perder punto di tempo a pensarvi, trasse fuori del campo quattro legioni armate alla leggiera e tutta la cavalleria; nè gli parve allora tempo di restringere il campo, perchè giudicava che il buon esito consistesse nella prestezza. Lasciò alla guardia dei ripari Caio Fabio legato con due legioni. I fratelli di Litavico, i quali avea egli comandato che fussero presi, trovò che poco prima erano fuggiti nel campo dell'inimico: onde, dopo aver fatta una breve esortazione ai soldati confortandoli a non temer la fatica del viaggio in tempo sì necessario, e trovatili tutti bramosissimi di seguirlo, si mosse: ma non ebbe appena fatto venticinque miglia di strada che vide di lontano le genti degli Edui: laonde, messa lor contro la cavalleria, non lasciò che procedessero più oltre: diede poscia un ordine espresso a tutta la soldatesca, che non ardisse di metter le mani addosso a veruno per ammazzarlo: comandò che Eporedorige e Virdumaro, i quali tutti gli Eduani stimavano uccisi, si facessero vedere in mezzo alla cavalleria, e chiamassero i loro amici, e concittadini per nome. Gli Edui, avendo ravvisati costoro, e scoperto l'inganno di Litavico, cominciarono a stender le braccia, e dar a Cesare contrassegno del loro arrendimento; quindi, gettate via l'armi, si voltarono a supplicarlo che salvasse loro la vita. Litavico in un co' suoi partigiani, ai quali appo i Galli è cosa nefanda l'abbandonare il protettore, quando anche si trovi in un'estrema disgrazia, presa la fuga, andò a ricoverarsi in Gergovia.

XLI. Cesare avendo mandato alla nazione degli Edui i suoi messaggeri per farle intendere, che per sua clemenza avea conservati tutti coloro ai quali per ragione di guerra poteva dare la morte, concesse in quella notte tre ore di riposo all'esercito, e poscia mosse il campo verso Gergovia. Era quasi già a mezza strada, quando se gli fecero incontro alcuni soldati a cavallo, spediti da Fabio per fargli sapere che le cose sue erano in gran pericolo: gli espongono che i nostri alloggiamenti erano battuti da un grosso numero de' nemici; che venivano

di mano in mano all'assalto soldati freschi per sottentrare agli stanchi: che i nostri non potevano più resistere alla fatica continua, mentre, per l'ampiezza del campo, eran tutti forzati a star sul bastione, senza potersi muovere un sol momento, e senza avere chi desse loro la muta: che molti eran rimasti feriti dalla gran quantità delle freccie, e delle altre armi d'ogni genere scagliate dall'inimico: che per reggere a questi colpi avevano dato loro gran giovamento le macchine da lanciar armi: che Fabio, quando li spedì alla volta di lui, lasciate due sole porte, faceva murar tutte l'altre: ch'egli stava altresì fortificando il bastione con altri steccati, e s'andava preparando a somigliante fortuna pel giorno seguente. Cesare ciò inteso, non senza una gran diligenza de'soldati, innanzi al levarsi del sole, giunse nel campo.

XLII. Mentre queste cose accadevano sotto Gergovia gli Edui, avendo ricevute le prime lettere di Litaviro, non si riserbarono punto di tempo per informarsi più chiaramente, se quanto egli scriveva era vero, o no: ma, alcuni spinti dall'avarizia, altri dallo sdegno e dalla sconsideratezza, vizio radicato in quella nazione, solita a tenere per infallibile qualsivoglia diceria, si diedero a saccheggiare tutti i beni de'cittadini romani, a far macello de' medesimi, e metterli in ischiavitù. Aiutò a precipitare le cose Convittolitano, il quale instigò eziandio la plebe a dar nelle furie, acciocchè ella, commesso un qualche strepitoso misfatto, si vergognasse poi di pentirsene. Procurarono di far uscir di Cabillono, Marco Aristio tribuno de'soldati che se ne andava alla sua legione, sotto la loro fede: costrinsero a far il simile tutti quei mercatanti che stavano colà a negoziare, e, tosto affrontatigli per viaggio, gli spogliarono di tutte le cose loro: quelli che resistevano li tennero dì e notte assediati, e, morendone sì dell'una come dell'altra parte moltissimi, eccitarono all'armi un maggior numero di gente.

XLIII. In questo frattempo fu portata la nuova agli Edui che tutta la lor soldatesca era in potere di Cesare; ond'essi corsero tutti da Aristio: gli fecer vedere che nulla di quanto era seguito si era fatto per pubblica deliberazione: decretarono che si facesse una diligente ricerca delle robe tolte a' Romani; confiscarono i beni di Litavico, e dei suoi fratelli: mandarono a Cesare ambasciatori per discolparsi; e tutto questo con animo di riaver le loro genti: del resto, invecchiati nella propria scelleraggine, e presi dall'ingordigia di possedere la preda rapita (poichè di questa ne partecipano molte persone), e sbigottiti eziandio dal timor delle pene, cominciarono a far segretamente trattati di guerra, e andarono sollevando per via d'ambascerie l'altre città. Cesare, quantunque avesse piena contezza d'ogni lor passo, contuttociò trattava mitissimamente gli ambasciatori, dicendo loro, che per l'ignoranza e leggerezza del volgo non veniva a formare giudizii sinistri della città, nè era punto scemata in lui quella benevolenza che aveva sempre portata alla comunità eduana. Egli però, dubitando di qualche maggior sollevazione nelle Gallie, e temendo che tutte quelle città non lo togliessero in mezzo, andava pensando come potesse partir da Gergovia e aduner di bel nuovo tutto l'esercito in un sol luogo, affinchè la sua partenza, originata dal timore di una ribellione, non paresse a tutti una fuga.

XLIV. Ora, mentre egli stava pensando a questo, gli parve aver modo di ben disporre le cose sue: imperciocchè, essendo andato nel campo minore per visitare il lavoro, osservò, come quel monte che avevan già preso i nemici, era nudo affatto di gente, laddove nei giorni passati appena si poteva discernere per la moltitudine grande delle persone che v'erano. Maravigliandosi di tal novità, cominciò a cercare da' fuggitivi, che ogni giorno traevano a lui, qual fosse la cagione di questo fatto, e concordavano tutti a dir quello che già il medesimo Cesare aveva ricevuto da'suoi esploratori, che il dosso di quel monte era quasi in pianura, ma selvaggio ed angusto da quella banda per la quale si poteva andare all'altra parte della città: che i nemici avevano un gran timore di perder quel posto: che, avendo i Romani occupato un'altra collina, se fossero arrivati a prender ancora quel monte, i Galli non si potevano aspettar altro, che vedersi da ogn'intorno rinchiusi, e privi d'ogni uscita del pari che d'ogni pascolo: finalmente che Vercingetorige aveva fatti andare tutti i soldati colà, perchè fosse ben fortificato quel posto.

XLV. Cesare, intesa chiaramente la cosa, spedisce di mezza notte a quella volta parecchie bande di soldati a cavallo con ordine espresso che vadano girando per tutti que' luoghi, con grande strepito e tumulto. Spuntata l'alba cavò fuori del campo un gran numero di bestie da soma e di muli, e comandò che si levassero loro i basti che avevano addosso: quindi volle che i mulattieri vi salissero sopra con gli elmi in testa, e, sotto apparenza di tanti soldati a cavallo, cavalcassero intorno a quelle colline: fece andare insieme con essi una piccola porzione di vera cavalleria, la quale, scorrendo alquanto più largo, desse alla cosa un'apparenza maggiore: comandò poi che prendessero un giro lungo, e sempre tornassero tutti d'accordo a scorrere per que' medesimi-

luoghi. Quei della città (chè da Gergovia si poteva scoprire il nostro campo, sebbene la distanza non permettesse di scoprire ciò che fosse realmente) vedevano di lontano tutti questi apparecchi; ma Cesare mandò una legione alla volta di quel medesimo colle, la quale, come fu un poco avanti, volle che si fermasse più abbasso, e si nascondesse nel bosco. Il sospetto de' Galli venne per tal motivo a farsi maggiore; laonde trasferirono colà tutte quelle milizia che stavano alla guardia del primo posto. Cesare, avendo osservato che il campo de' nemici era rimasto vôto, fece che i suoi nascondessero le loro divise, e, occultate le insegne, trasportò dal campo maggiore nel minore a poco a poco i soldati, per modo che chi stava sulle mura della città non se ne potesse avvedere; e mostrò a' legati preposti alle legioni quanto voleva ch'essi operassero: soprattutto raccomanda loro che tengano a freno i soldati, acciò, per l'ansietà del combattere, o per la speranza di predare, non si discostassero troppo: fa loro vedere quanti pregiudizii potesse apportare il disavvantaggio del luogo, e com'essi potevan solo schivarsi con la prestezza, perchè questa impresa consisteva nel saper prendere l'occasione, e non nel combattere. Dopo averli ben informati di tali cose, diede il segno, e nel medesimo tempo mandò gli Edui per un'altra salita che v'era a destra.

XLVI. Erano le mura della città lontano dalla pianura e dal principio della salita (chi vi fosse andato per dritta linea, senza volteggiar pe' sentieri) mille e dugento passi: ma la strada venivasi ad allungare da tutti gli andirivieni che s'eran fatti per agevolar la salita. In mezzo quasi di questo colle v'aveva fabbricata anticipatamente i Galli una muraglia di pietra, alta sei piedi, e posta per lungo, come aveva loro permesso il sito della montagna; ed, avendo lasciato vôto tutto quello spazio che restava di sotto, avevano fortificato con frequenti ripari tutta la parte superiore, fino alle mura della città. I nostri soldati, udito ch'ebbero il segno, arrivaron correndo al posto fortificato da' nemici, e, avendolo trapassato, presero tre de' loro steccati, e fu tanta la loro prestezza nel prenderli che Teutomato re de' Nitiobrigi, sorpreso dentro il suo padiglione, dove sul mezzo giorno s'era ritratto, e stava a petto nudo; e, feritogli il cavallo, appena potè campar dalle mani de' nostri predatori.

XLVII. Poichè Cesare ebbe ottenuto quello che aveva disegnato, fece sonare a raccolta, e comandò che le insegne della decima legione ch'egli aveva in sua compagnia si fermassero. E i soldati dell'altre legioni, sebbene non avessero sentito il suono della tromba, perchè v'era di mezzo una valle assai grande, con tutto ciò erano tenuti a freno da' tribuni de' soldati e dai legati, conforme Cesare aveva loro ordinato. Ma però, insuperbiti dalla speranza di poter presto riportar la vittoria, e dalla fuga de' nemici, e dalle battaglie già riuscite loro propizie altre volte, s'erano messo in cuore, che non si potesse dare cosa sì ardua e sì malagevole, la quale non potesse superarsi dal loro valore; nè mai lasciarono di dar dietro a' nemici, fin tanto che non giunsero sotto le mura e alle porte della città. Allora, levatesi in alto le strida da tutte le parti della medesima, coloro che si trovavano più lontani, spaventati dall'improvviso tumulto, supponendo che i nemici fossero già dentro le porte, uscirono precipitosamente dalla città. Le matrone gettavano giù dalle mura i loro abbigliamenti e le cose di più pregio, e, presentando da alto i petti scoperti, pregavano colle mani in croce i Romani a concedar loro il perdono, e a non volere imbrattarsi nel sangue delle femmine e dei fanciulli, come avevan fatto in Avarico. Alcune di loro, calandosi colle mani giù dalle mura, si davano da per sè stesse in preda a' soldati. Lucio Fabio, centurione dell'ottava legione, il quale si era inteso dire in quel giorno che la preda di Avarico lo teneva ben sveglio, nè avrebbe permesso che alcuno gli togliesse a precedesse nel salir sulle mura, imbattutosi in tre capi della sua squadra, e fattosi alzar di peso, montò sul muro; indi, prendendo per le mani a un per uno quei tre che l'avevano aiutato, li tirò sopra anch'essi.

XLVIII. Frattanto quei nemici, che, siccome abbiam già detto, erano andati all'altra banda della città, per farvi fortificazioni, udito il primo strepito, e poscia stimolati eziandio da' frequenti messaggieri, che gli avvisavano la città essere in podere dei Romani, mandata avanti la cavalleria, corsero tutti in folla a quella parte. Secondo che ognun di loro arrivava sotto le mura, formavasi di mano in mano in quel posto che egli aveva preso, e così veniva ad accrescere il numero de' suoi colleghi combattenti: dove, radunato che ne fu un gran numero, le matrone, che poco fa porgevan la mano dalla muraglia a' Romani, cominciarono allora a pregar le loro genti, e a farsi vedere, secondo l'usanza de' Galli, colle chiome scarmigliate, e a portar loro dinanzi agli occhi i figliuoli: quivi i Romani non potevano contrastare del pari, nè pel sito, nè pel numero de' soldati; chè anzi, stracchi dal correre e dal tanto combattere, non potevano agevolmente star a fronte dei nemici freschi e riposati.

XLIX. Cesare, vedendo che si combattava in un luogo sì svantaggioso, e che le solda-

teschè nemiche si venivano tutt'ora ingrossando; temendo che a' suoi non seguisse qualche gran male, mandò a chiamare Tito Sestio, suo legato, cui egli aveva lasciato alla guardia degli alloggiamenti minori, con ordine che cavasse subito le coorti fuor de' ripari, e con quelle si fermasse a piè del monte alla destra dell' inimico, affinchè, se vedesse che questo cacciasse i nostri dal loro posto, gli mettesse terrore, e lo trattenesse dal dar dietro a' Romani, quando fuggissero. Egli poi, discostatosi un poco con una legione dal luogo in cui s'era fermato, stava aspettando l'esito della battaglia.

L. Combattendosi quivi a corpo a corpo acremente, e i nemici confidandosi nel luogo e nel numero, i nostri nel solo valore; comparvero all'improvviso da quel fianco, ove i nostri restavano scoperti, i soldati eduani, mandati da Cesare per l'altra costa del monte, onde impedire la strada al nemico. Costoro a prima giunta misero a' nostri una gran paura per la somiglianza delle lor armi con quelle dell'esercito di Vercingetorige: e, quantunque avessero la spalla destra scoperta (il che soleva esser un contrassegno di gente pacifica), con tutto ciò si credeva che questo fosse fatto ad arte dagl'inimici per ingannare. In questo medesimo tempo, il centurione Lucio Fabio, e coloro ch'eran montati sopra le mura con esso lui, furono da quei di dentro tolti in mezzo ed uccisi, e poscia dalle muraglie medesime gettati abbasso. Marco Petrejo, centurione anch'esso di quell'istessa legione, dopo aver fatto ogni sforzo per romper le porte, trovandosi finalmente oppresso dalla gran moltitudine dei nemici, e disperando della vita, dopo aver ricevuto molte ferite, si voltò a quei capi di squadra che il seguitavano, e disse loro: giacchè io non posso insieme con voi salvare ancor me, non mancherò certamente di procurare almeno la salvezza vostra, mentre io per desiderio di gloria v'ho messo in questo pericolo: voi, come potete, salvatevi. Ciò detto, si lanciò in mezzo a' nemici, e, uccisine due, tenne per un poco lontani dalla porta gli altri; ma i suoi volendo in ogni modo soccorrerlo, disse loro: tutti gli sforzi che voi fate, per salvarmi la vita, sono ormai vani; sento già mancarmi il sangue e le forze: partite dunque di qui, e, mentre ne avete il potere, ritiratevi alla vostra legione; e così, seguitando a combattere, cadde finalmente morto per terra, e fu cagione che i suoi si salvassero.

LI. I nostri, trovandosi da tutte le bande assediati, dopo aver perduti quarantasei centurioni, furono cacciati ancora dal posto; e, venendo sfrenatamente perseguitati dalle truppe galliche, la decima legione che s'era fermata in un luogo più comodo per esser pronta a soccorrerli, frenò la furia dei persecutori: dopo questa le s'opposero successivamente le coorti della decimaterza legione, le quali, partitesi dagli alloggiamenti minori, avevan preso col legato Tito Sestio il luogo di sopra. Queste legioni, calate nella pianura, cominciarono subito a far testa, e a voltare tutte l' insegne contro i nemici. Allora Vercingetorigo levò i suoi dalle radici del monte, e li ricondusse alle loro fortificazioni. Morirono in quel giorno poco meno di settecento soldati romani.

LII. Cesare il dì seguente, chiamato l'esercito a parlamento, fece un'acerba riprensione a' soldati, rimproverando la loro baldanza e temerità, per aver voluto deliberare da per sè stessi di andare e di fare, dove, e come a loro pareva; e perchè, dopo aver sentito sonare a raccolta, non si eran fermati, nè dai tribuni e dai legati avevan potuto essere trattenuti: fece poi loro conoscere, di quanta importanza sia il vantaggio o disavvantaggio del luogo, e in che maniera s'era egli medesimo regolato sotto Avarico, dove, quantunque si tenesse sicuro della vittoria (mentre i nemici erano stati sorpresi senza capitano e senza cavalleria), con tutto ciò, per trovarsi in luogo men vantaggioso, non avea voluto esporsi a ricevere neppure un picciolo danno in battaglia: disse in oltre, che, quanto egli avea ammirata la generosità de' loro cuori, non atterriti, nè dalle fortificazioni del campo nemico, nè dall' altezza della montagna, nè dalle mura della città; altrettanto era degna d'esser ripresa la loro presunzione ed arroganza; mentre si eran dati ad intendere d'aver più senno del loro medesimo comandante, nel giudicare della vittoria e dell'esito delle cose: ch'egli desiderava da' suoi soldati non meno la modestia e l'obbedienza, che il coraggio e il valore.

LIII. Fatta questa concione, e rincorati in fin del discorso i soldati, con esortarli a non volersi turbare per questo motivo, nè attribuire alla virtù del nemico quei danni che erano proceduti dal disfavore del luogo; persistendo sempre nella medesima opinione di partirsi di lì, trasse fuori le legioni dal campo, e piantò l'esercito in un luogo acconcio. E, perchè Vercingetorige volle nulladimeno calar al piano, si venne ad una leggiera scaramuccia fra i soldati a cavallo; ed, avendone avuta i Romani la meglio, Cesare ricondusse l'esercito dentro i ripari. Lo stesso seguì anche il giorno di poi, e, giudicando che ciò fosse abbastanza, per abbassare l'orgoglio de' Galli, e rincuorare i proprii soldati, marciò alla volta degli Edui; nè, vedendosi l'inimico dietro alle spalle, il terzo giorno rifece il ponte del fiume Elavero, e trasportò l'esercito all'altra riva.

LIV. Ivi da Virdumaro e da Eporedorige, edui, intese che Litavico se n'era andato con tutta la cavalleria a sollevare i popoli eduani, e soggiunsero, essere necessario che andassero innanzi ancor essi per tener nel dovere la propria nazione. Cesare, quantunque conoscesse per molti capi la perfidia degli Edui, e vedesse che la partenza di costoro era con animo di accelerare la ribellione; con tutto ciò non gli parve opportuno il trattenerli, affinchè non paresse far loro alcun torto, nè li mettesse in sospetto ch'ei dubitasse in qualche maniera di loro. Mentre essi erano per partire, fece loro una breve dichiarazione de' benefizii che aveva compartiti agli Edui: mostrò in che stato miserabile li avesse raccolti; come erano confinati a star rinchiusi dentro le loro terre, privati delle campagne, non che di tutti gli appoggi de' popoli confederati, tributarii dell'altre nazioni, obbligati a dare gli ostaggi per forza con onta e dispregi: venne poscia a far loro riflettere in che fortuna, e in che decoro gli aveva costituiti; avvegnachè, non solo gli aveva fatti tornare nel loro stato primiero, ma pareva eziandio che sormontassero, sua mercè, tutta la grandezza che avevano avuta ne' tempi addietro, e con queste parole li congedò.

LV. Novioduno era una città degli Edui, posta sulla riva del fiume Ligeri in luogo assai comodo. Quivi Cesare aveva fatto portare tutti gli ostaggi de'Galli, il formento, il pubblico danaro, e una gran parte delle bagaglie sue proprie e di tutto l'esercito. Quivi avea pure mandato un buon numero di cavalli comprati in Italia e in Ispagna per questa guerra. Eporedorige e Virdumaro essendo venuti in questa città, informatisi dello stato di essa, trovarono che Litavico era stato raccolto dagli Edui dentro Bibratte, terra appo loro di gran considerazione: che Convittolitane signore di magistrato, e una gran parte de'senatori erano andati a trovarlo: che di comune consentimento avevan mandati ambasciatori a Vercingetorige per far pace e lega con lui. Laonde pensarono di non dover perdere una congiuntura sì bella; ed, uccise tutte le guardie che si trovavano in Novioduno, e quelli parimente che erano là venuti o per negozii o per altro motivo, divisero insieme il danaro e i cavalli; ed ordinarono che gli ostaggi delle città galliche da Cesare ivi lasciati, fosser condotti a Bibratte, e si presentassero al magistrato. Quanto a Novioduno, perchè vedevano di non poterlo difendere, nè volevano che i Romani se ne potessero servire, l'incendiarono. Fecero portar via sulle navi tutto quel grano che all'istante poterono caricare; quello che avanzò, o lo gettarono nel fiume, o lo bruciarono. Essi poi cominciarono a metter insieme soldatesche arruolate da' paesi vicini; a disporre i presidii e le guardie sulla riva del Ligeri; e a far mostra della loro cavalleria per tutti quei luoghi, a fine di tenere in soggezione que' popoli, e, per vedere, se riusciva loro d'impedire ai Romani la provvisione delle vettovaglie; o far sì che, ridotti in miseria, se n'andassero fuori di quella provincia. Queste loro speranze venivano avvalorate non poco dall'essersi il fiume Ligeri ingrossato per le nevi abbondanti che si dileguavano, tal che non si poteva in alcun modo guadare.

LVI. Cesare avendo di tutte queste cose piena contezza, giudicò di doversi tosto affrettare a far ponti, quand'anche gli convenisse combattere nel costruirli, affinchè ciò succedesse avanti che si fossero ingrossate le milizie dell'inimico: perchè, quand'anche, mutatosi di proposito, avesse voluto per altra strada andare in Provenza, non voleva dover una tale risoluzione alla forza; sì perchè ripugnava a questo il suo decoro e l'indegnità del fatto; sì perchè il passo scabroso del monte Cebenna s'opponeva, e la difficoltà delle strade ne lo tratteneva; in tempo che tutta la maggior premura sua era di unirsi al più presto possibile con Labieno e colle legioni, mandate insieme con lui. Pertanto, avendo camminato senza fermarsi nè dì nè notte, arrivò contro l'opinione di tutti al fiume Ligeri; e, fatto tentare il guado ai cavalli, trovò un passo bastevole in quell'urgente bisogno, mentre le braccia e gli omeri restavano fuori dell'acqua, di modo che si potevano portare le armi: il perchè, disposta la cavalleria contro la corrente del fiume, per romper la furia dell'acque, e, sbigottiti a prima fronte i nemici, passò coll'esercito sano e salvo: indi, avendo trovata una gran quantità di formento e di bestiami per la campagna, fatta caricare da'soldati tutta questa roba, deliberò di marciare alla volta de'Senoni.

LVII. Mentre Cesare faceva queste cose, Labieno, lasciato in Agendico per guardar le bagaglie quel supplimento che poco fa gli era venuto d'Italia, se ne andò con quattro legioni alla volta di Lutezia, città de'Parigini, posta in un'isola della Senna; e, saputasi da'nemici la sua venuta, si radunarono colà molte squadre uscite dalle città confinanti. Di queste aveva il comando supremo Camulogeno Aulerco, il quale, rifinito quasi dagli anni, fu nulladimeno eletto a quella carica, per la sua grande perizia nell'arte militare. Costui, avendo osservato che la palude in cui sboccava la Senna era continua, nè lasciava alcun adito per entrare in quel luogo, deliberò di quivi fermarsi, e impedire a' nostri il passaggio.

LVIII. Labieno sulle prime si sforzò di ti-

rarvi le vinee, di riempiere la palude di graticci e di terra, e d'appianarvi la strada: ma, accorgendosi poscia che questa cosa era troppo malagevole a farsi, uscito di mezza notte chetamente dal campo poe quella medesima strada per cui era venuto, se n'andò a Meloduno. Questo è un castello de' Senoni posto parimente in isola sulla Senna, conforme abbiamo detto poco addietro di Lutezia. E trovate quivi cinquanta navi, le unì presto insieme, e fattivi salire i soldati, tutti i cittadini che si trovavano nel castello, una gran parte de' quali era andata alla guerra, si sbigottirono a tal novità; ond'ei senza verun contrasto se ne impadronì. Rifatto poscia quel ponte che i nemici avevan tagliato ne' giorni addietro, vi fe' passare l'esercito, e lungo la corrente del fiume s'incamminò verso Lutezia. I nemici, avendo intese tutte queste cose dai fuggitivi di Meloduno, ordinarono che si incendiasse Lutezia, e che se ne tagliassero i ponti; quindi, usciti della palude, si fermarono sulla riva della Senna, rimpetto a Lutezia ed a fronte agli alloggiamenti di Labieno.

LIX. Era già corsa la fama che Cesare avava abbandonata Gergovia; e già si sentiva susurrare che gli Edui s'erano ribellati, e che la sollevazioni di Gallia prendevano buona piega: affermavano poi i Galli ne' lor privati colloquii, che Cesare, trovando tutte le strade serrate, e impedito dal fiume Ligeri, per mancanza di vettovaglie era stato costretto di andarsene nella Provenza. Ora i Bellovaci, già prima infedeli di lor natura, intesa la ribellione degli Edui, cominciarono a mettar insieme molta gente, a prepararsi pubblicamente alla guerra: onde Labieno vedendo tanta mutazione di cose, deliberò di dover prendere un altro partito assai differente da quello che si era avanti ideato; nè pensava oramai a far qualche acquisto, nè a provocare i nemici a battaglia; ma solo studiava il modo di ricondur l'esercito sano e salvo: imperciocchè da una parte lo incalzavano i Bellovaci, i quali sono una delle più valorose genti di Gallia; dall'altra lo ettenava Camulogeno che stava già con l'esercito pronto e ben all'ordine: oltre di che, un grosso fiume serrava la strada alle legioni, per andare dov'era il presidio con tutte le loro bagaglie. Fra tanto difficoltà che tutte in un tratto se gli presentavan d'avanti, vedeva di non potersi ajutare se non colla virtù dell'animo.

LX. Chiamati adunque a parlamento i soldati verso la sera, ed esortatili ad eseguire con tutta la puntualità e diligenza quanto venisse loro comandato, diede a ciascuno de' cavalieri romani una di quelle navi che avea levate da Meloduno, con ordine che nella seconda muta delle sentinelle partissero, e, procedendo sempre a seconda del fiume in silenzio, fatte che avessero quattro miglia, si fermassero ad aspettarlo. Lasciò poi alla guardia del campo cinque coorti, le quali giudicava non essere molto atte a combattere: e le cinque restanti coorti della medesima legione ordinò che sulla mezza notte si partissero con tutti gl'impedimenti, e andassero a contrario del fiume levando un gran romore: fece cercare eziandio parecchie barchette, e, spintele con grande strepito di remi, mandolle a quella parte medesima: ed egli poco dopo, uscitosene cheto cheto con tre legioni, se n'andò colà dove avea comandato che le navi stessero ad aspettarlo.

LXI. Giunto che fu Labieno in quel luogo, le spie de' nemici, distribuite per tutta la riva del fiume, colte all'improvviso (perchè s'era levata in un tratto una gran tempesta), furono tagliate a pezzi da' nostri: e l'esercito con tutta la cavalleria, per opera de' cavalieri romani a' quali s'era commessa la cura di tal affare, fu trasportato con molta prestezza di là dal fiume. Quasi nel medesimo tempo sullo spuntar del giorno si diè la nuova a' nemici, come nel campo de' Romani si sentiva un tomulto maggior dell'usato; che una grande squadra si vedeva procedere a ritroso del fiume, e s'udiva da quella medesima parte uno strepito grande di remi, e poco di sotto i soldati passavano il fiume su le navi. Essi adunque, intese tutte queste cose, supponendosi che i soldati delle legioni passassero per tre bande, e, tutti sgomentati per la ribellione degli Edui, macchinassero di fuggire, divisero anch'eglino le soldatesche loro in tre parti: quindi, lasciatane una di guardia dirimpetto agli alloggiamenti, e mandatane un'altra più piccola alla volta di Metiosedo, con ordine che camminasse del pari colle navi romane, andarono con la torza contra Labieno.

LXII. Sul far del giorno i nostri eran tutti passati di là dal fiume, e si scorgeva l'esercito de' nemici. Labieno, dopo aver esortati i suoi a ricordarsi del lor primiero valore, e di tante battaglie condotte a felicissimo fine, e a far conto che lo stesso Cesare, sotto cui avavan tante volte superati i nemici, fosse ivi presente, dà il segno della battaglia. Al primo scontro i soldati della settima legione che s'eran piantati nell'ala destra, respinsero e cacciarono in fuga i nemici; e nel corno sinistro, ov'era la legione duodecima, essendo caduti per terra i soldati delle prime file, trafitti dall'aste romane, gli altri nondimeno resistevano combattendo valorosamente; nè vi fu alcuno tra loro che desse un menomo contrassegno di volersi fuggire; anzi il lor generale Camulogeno era sempre al fianco de' suoi, e faceva loro coraggio: ma, mentre era tuttavia

incerto l'esito della vittoria, essendo arrivata la nuova a' tribuni della settima legione, di quanto ara succeduto nall'ala sinistra, vennero questi dietro la spalla a' nemici, spiegarono la loro legione, o voltarono contro di essi la insegna. Ma, neppuro allora vi ebbe chi si partisse dal posto; d'onde furono tutti tolti in mezzo e ammazzati, e corse la medesima disavventura Camulogeno: quelli però ch'erano rimasti di presidio dirimpetto al campo di Labieno, avondo inteso che la battaglia ora cominciata, andarono in soccorso da' loro, o presero il colle; ma non poterono sostanare la furia del nostro esercito vittorioso, e, così mescolatisi co' fuggitivi, non essendo difesi nè dalla selva, nè dalla montagna, furono tutti dalla nostra cavalleria trucidati. Terminata questa azione, Labieno ritornò in Agendico, ove eran rimasto le bagaglia di tutto l'esercito; indi con tutte la sue milizie arrivò là dovo era Cesara.

LXIII. Divolgatasi la ribellione degli Edui, cominciarono a farsi maggiori apparecchi di guerra. Si mandavano intorno intorno ambascerie per tutta le parti: si facea quanto potaai colla grazia, coll'autorità e col denaro pec sollevare la città; a, avendo per avventura nella mani quegli ostaggi rhe Cesare aveva dati loro in deposito, li andavano tormentando e strsaiando, affinchè col supplizio di questi si spaventassero tutti coloro che stavan perplessi, nè sapean risolversi a secondaco il loro partito. Gli Edui mandarono a chiamara Vercingetorige, pec conferira insieme del modo cho si doveva tenare in far questa guerra; o, avendo ciò ottanuto, pretesero d'avar essi la capitananza di tutta l'impresa: nè s'accordando in questo per la diversità do' pareri, fu intimata una dieta di tutta la Gallia in Bibratto. Quivi concorso molta genta da tutte la parti, a, messa la decisiona dalla cosa al partito di tutto il popolo, Vercingetorige fu elatto a pieni voti comandanta generala di questa guerra. Non intervounero a quell'assemblea nè i Remi, nè i Lingoni, nè i Trevici: i primi dua, perchè favorivano a' Romani, i Trevici, perchè erano troppo lontani, ed avevano addosso l'armi garmanicha: il cha fu cagione cha si astenessero sempea da tutta quella guerra, a non mandassero mai soccorsi nè agli uni, nè agli altri. Ebbaro gli Edui un gran dolore del vedersi cigettati dalla pretensione che avavano del generala comando di tutta l'impresa: si lagnano della vicende della fortuna; vorrebbero tantare la benignità di Cesare, ma, essendo già cominciata la guerra, non osano di mostrarsi di diverso parere dagli altri. Eporedorige a Virdumaro, giovani d'espattasiona ben grande, si sottomettono contro loc voglia all'ubbidienza di Vercingetoriga.

LXIV. Egli intanto comanda cho l'altre città gli dieno ostaggi, e finalmente determina il giorno in cui dovesse trovarsi in pronto quanto avea loro ordinato. Comandò poscia cho al più presto si radunassero quivi tutti i soldati a cavallo, in numero di quindicimila: quanto alla fanteria, disse che per allora gli bastava d'aver quella cha già si trovava appresso di sè: cho non voleva tentar la fortuna, nè era per venire alla mani; ma cha, avendo una buona mano di cavalleria, molto agevola gli sarobbe il vietara ai Romani a il foraggiare ed i pascoli: cha i suoi potevano adesso andar di buon animo a guastare i grani, ed a bruciare la case del proprio paese; mentre con perdita di pocho sostanze venivano a guadaguare per sempre l'imperio e la libertà. Ordinato queste cose, obbligò gli Edui a i Segusiani, i quali confinano con la Provenza, a dargli diecimila pedoni; a questi aggiunse ottocento soldati a cavallo, al comando do' quali prepose il fratello di Eporedorige, a gl'impose cho muovesse guerra agli Allobrogi. Da un'altra parta mandò i Gabali, a i popoli delle contrada e villaggi degli Arverni a saccheggiare il paese degli Elvii, o parimenta i Ruteni e Cadurci a dar il guasto a quello de' Volsi Arecomici. Egli intanto non tralasciava con tutto questo di mandar di nascosto messaggieri ed ambascerie negli Allobrogi, pec tirarli al suo partito; perchè sperava cho nell'animo loro non si fosse ancor cancellata la memoria della guerra passata; offerendo a' principali buona somma di denaro, a promettendo al volgo cha la loro città avrebbe avuto il dominio di tutta la Provenza.

LXV. Contro tutti questi casi tenevansi par presidio ventidua coorti cha il legato Lucio Cesare avova raccolta dalla Provenza o distribuite per tutti i posti. Gli Elvii, venuti di loro spontanea volontà alla mani co' popoli circonvicini, furon rispinti; ed, essendo in quella zuffa restato morto Cajo Valecio Donotauro, figlio di Caburo, da' principali della loro città, con molti altri, vennero cacciati dentro le mura della loc Terra. Gli Allobrogi, avendo distribuita più guardia per tutta la riva del Rodano, usando ogni possibila diligenza a cautela, difesero il loro paese. Cesaro, perchè sapeva cha il nemico lo superava nella cavalleria, a questa, per aver presi tutt'i posti, gl'impediva di far venire qualunqua cosa di Provenza a d'Italia; mandò di là dal Reno a quella città di Germania con cui negli anni passati avava fermata la pace, a fece quinci venire soldati a cavallo, a fanti armati alla leggiera, usati a combattere fra la cavalleria. Al loro arrivo, perchè i cavalli da' quali servivansi non erano molto a proposito, se ne fece da-

ro da' tribuni de'soldati e da altri, benchè errolati alla romana cavalleria, e finalmenta da quelle genti che aveva fatta venire di nuovo, e li diede tutti a' Germani.

LXVI. Ora, mentre si facevano queste cose, i nemici unirono frattanto insieme le milizie dell'Arvernia, e le soldatesche a cavallo, ordinate a tutti i popoli della Gallia. Laonde Vercingetorige, avendo con questa gente messo insieme un grosso esercito, quando vide che Cesare attraversava gli ultimi confini de' Lingoni, per andare alla volta della Borgogna, e per potere con maggior facilità dar soccorso alla Provenza; distribuita tutta la sua gente in tre campi, si fermò dieci miglia lontan da' Romani; e, chiamati a parlamento i capi della cavalleria, fece loro vedere ch' era giunto il tempo della vittoria: che i Romani fuggivano già di Francia, e si ritiravano nella Provenza: che questo bastava bensì per acquistare allora la libertà; ma era ancor poco per assicurarsi la quiete e la pace nell' avvenire: essendo che i Romani sarebbon tornati un' altra volta con un esercito assai maggiore, nè avrebbono mai finito di venirli a insultare con l'armi. Per tanto conveniva andarli ad assaltare, mentre si trovavano coll' esercito tutto impedito, e fuggivano: poichè se la lor fanteria avesse voluto soccorrerli e fermarsi a difenderli, non avrebbon potuto continuare il viaggio; se poi (come stimava più verisimile) lasciate le loro bagaglie, avessero atteso a salvarsi, avrebbero perduto tutto il bisognevole, e con esso la stima e l'onore. Quanto alla cavalleria de' nemici, non potevasi neppure mettere in dubbio, che niun di loro avrebbe osato di muoversi dalla sua schiera, ed uscir non che altro, un sol passo: indi, per animarli ad affrontare con più coraggio i Romani, dichiarò di voler metter tutte le sue soldatesche dinanzi al campo, e con ciò far paura a' nemici. Finito questo discorso, tutta la cavalleria cominciò ad alta voce a gridare, doversi obbligar tutti con giuramento che non fosse mai più ricevuto, nè più vedesse i figli, i genitori, la moglie chi non fosse passato due volte per mezzo all' esercito de' nemici.

LXVII. Approvatasi generalmente questa proposta, e datosi a tutti il giuramento, il giorno dopo fu divisa in tre parti la cavalleria: due di esse si presentarono da' due lati, la terza si pose alla testa, e cominciò a impedire a' nostri la strada. Cesare inteso questo, divise anch' egli in tre parti la sua cavalleria, e comandò che andasse ad affrontare il nemico. S'attaccò allora in un medesimo tempo da tutte le bande la zuffa: le bagaglie si fermarono, e le legioni se le presero in mezzo. Cesare poi, se vedeva che i nostri in qualche parte erano travagliati o stretti troppo dall' inimico, faceva subito voltar le insegne colà, ed accorrere tutto l' esercito per aiutarli: con che veniva a ritardare i nemici dal seguitarli, e a dar ai nostri coraggio per la speranza che avevano d' esser soccorsi. Finalmente i Gaemani che erano al lato destro, preso il vantaggio d' un colle, fecero ritirare i Galli, e data loro finalmente la fuga, li perseguitarono con grande strage sino al fiume, dove Vercingetorige s'era fermato con tutta la fanteria. Gli altri, accortisi di questa rotta, temendo anch' essi di essere tolti in mezzo, presar la fuga. L' eccidio fu grande in tutti i luoghi. Furono in questa battaglia fatti prigioni tre de' primi signori fra gli Edui, e vennero condotti dinanzi a Cesare: uno di essi fu quel Coto, che nell' ultima creazione de' magistrati aveva avuto la differenza con Convittolitano, ed era allora primo comandante di cavalleria; il secondo Cavarillo, che, dopo ribellato Litavico, era stato preposto alla fanteria; il terzo Eporedorige, sotto il cui comando, avanti la venuta di Cesare, gli Edui avevano combattuto co' Sequani.

LXVIII. Poichè fu rotta e messa in fuga tutta la cavalleria de' nemici, Vercingetorige fece rientrare nei ripari tutte le soldatesche, da lui messe a combattere dinanzi al campo, e subito cominciò a marciare alla volta d' Alesia (che è una città de' Mandubi), comandando che tutte le bagaglie si traessero con prestezza fuori del campo, e gli venissero dietro. Cesare poi, avendo fatto condurre i suoi impedimenti sul monte vicino, e avendovi lasciate due legioni per guardia, perseguitò la cavalleria tutto quel giorno; ed, uccisi intorno a tremila soldati della retroguardia, il giorno dopo s' accampò sotto Alesia. Quindi, avendo ben considerato il sito della città, e vedendo abbattuti i nemici per la rotta della loro cavalleria nella quale principalmente speravano, dopo avere esortate le sue milizie a non risparmiar fatica, cominciò a circondarla intorno di baluardi.

LXIX. Alesia era una città fabbricata sulla cima di un colle sì alto, che non pareva si potesse mai prendere se non per assedio: e le radici di quel colle da entrambi i lati eran bagnate da due fiumi. Dinanzi alla città poi allargavasi una pianura per lo spazio di circa tre miglia: da tutte l'altre bande vi erano colline distanti proporzionatamente fra loro, ma tutte uguali di altezza. Sotto le mura, tutta la parte del monte volta verso Levante, era coperta di soldati Galli, i quali vi avevano tirata una fossa, e un muro a secco alto sei piedi. La fortificazione che disegnavano di fare i Romani aveva undici miglia di giro. I loro alloggiamenti eran pian-

tati in luoghi assai comodi ed a proposito: ivi erano fatti ventitre castelli, dentro li quali stavano il giorno le guardie per ovviare qualche assalto improvviso dell'inimico, e in tempo di notte vi si mettevano le sentinelle, ed erano custoditi con forti presidii.

LXX. Datosi principio al lavoro, v'ebbe una battaglia di cavalleria in quella pianura situata in mezzo alle predette colline, la quale si stendera, come abbiamo detto, tre miglia per lungo. Si combattè fortemente tanto dall'una quanto dall'altra parte. Ma Cesare, vedendo che i nostri n'avevan la peggio, vi mandò in soccorso i Germani, e fece star le legioni avanti a' ripari, affinchè la cavalleria de' nemici non si movesse all'improvviso tentando d'entrare violentemente, e di prenderli. I nostri, vedendosi assistiti dalle legioni, ripresero coraggio; e i nemici, rivolti in fuga, s'impedivano da sè stessi per la moltitudine grande ch'essi erano, e, giunti alla strettezza delle porte, opprimevansi. I Germani, dando lor dietro con tutta lena, li perseguitarono sino alle loro fortificazioni. La strage de' nemici fu grande: alcuni, abbandonati i cavalli, si sforzavano di saltare la fossa, o di salire sopra il muro a secco. Cesare allora fece andare un poco avanti le legioni, piantate dinanzi a' ripari: perlochè que' Galli, che si trovavano dentro i loro steccati, furono anche essi intimoriti; e, supponendo che queste genti venissero subitamente contro di loro, gridarono all'armi. Vercingetorige fece serrare le porte, affinchè il campo non fosse lasciato nudo. I Germani, tagliatine a fil di spade moltissimi, e preso un buon numero di cavalli, finalmente si ritirarono dentro il campo.

LXXI. Vercingetorige, prima che i Romani avessero compiuto di far la loro trincea, risolse di mandar via tutti i soldati a cavallo di notte tempo; e, mentre stavano per partire, diede ordine che ognuno di loro andasse alla sua città, ed obbligasse a venire alla guerra quanti eran capaci di portar armi: pose loro d'avanti agli occhi i grandi benefizii, che ad essi aveva fatti, pregandoli caldamente a ricordarsi di lui, ed aver cura della sua salvezza, e a non lasciare allo strazio de' nemici un uomo sì benemerito della comune libertà: fa loro conoscere che una piccola loro disattenzione sarebbe costata la vita a lui, e ad ottantamile uomini ch'erano il fior della Gallia: ch'egli avea appena tanto formento che potesse bastare per trenta giorni; ma che tuttavolta, andando assai parchi, farebbe in modo che durasse un po' più. Con questi ricordi mandò via chetamente la soldatesca a cavallo sulla mezza notte, da quella banda dove i bastioni del nostro campo erano ancora imperfetti: quindi si fece portare tutto il grano che v'era, pena la testa a chi non avesse ubbidito: quanto al bestiame, perchè ve n'era una grande abbondanza fatto venire da' Mandubii, ne distribuì tanto per uomo: ordinò poi che nelle misure del grano si tenessero scarsi, e lo dessero a poco per volta: quindi tutta quella soldatesca che aveva poste avanti alla città, la fece entrar dentro. Con tali provvedimenti si preparò ad aspettare i soccorsi di Gallia, e a tirare avanti la guerra.

LXXII. Cesare risaputo tutte queste cose dai fuggitivi, principiò a far nuove fortificazioni nella maniera seguente: fece una fossa larga venti piedi, la quale avesse gli argini tutti dritti, dimodochè il fondo fosse della medesima larghezza ch'era la bocca: tutte l'altre fortificazioni, le tirò da questa fossa lontane quattrocento piedi; affinchè, avendo necessariamente dovuto abbracciare uno spazio sì grande, nè potendosi facilmente circondar tutta questa fortezza da' suoi soldati, per esser pochi, non voleva che i nemici corressero all'improvviso di notte ad assaltar le sue trincee; nè potessero di giorno saettare i soldati intenti al lavoro. In quello spazio ch'era di mezzo fra le trincee e la fossa, fece fare due altre fosse larghe quindici piedi, ed amendue uguali d'altezza. Quella che restava più in dentro in luoghi campestri e bassi, la fece empiere tutta dell'acqua derivata da un de' fiumi. Dietro poi a queste due fosse alzò un terrapieno, e un bastione di dodici piedi; al quale aggiunse un parapetto, che lo difendesse con merli, e gran tronchi d'alberi forcuti come corna di cervi, che, commessi fra' cancelli di legno, e fra 'l terrapieno, sporgevan fuori co' capi, e così venivano a impedire i nemici, sicchè non vi potessero salir sopra: finalmente cinse tutto il bastione di torri, lontane ottanta piedi l'una dall'altra.

LXXIII. Era necessario di far in un medesimo tempo tre cose diverse: cioè andar a cercare il legname, provvedere i formenti e fare fortificazioni sì vaste; d'onde i nostri venivan molto a scemare a cagione di tanta persone che s'allontanavano assai da' ripari: e intanto i Galli venivano di quando in quando a turbare il nostro lavoro, e si sforzavano di fare sortite da tutte le porte della città. Per la qual cosa Cesare determinò di aggiungere alle sue trincee tal cose per cui bastassero pochi soldati a difenderle. Fatti adunque tagliare de' tronchi d'alberi, o de' rami assai forti e ben duri; quindi mondatili, ed aguzzati sulle cime, fece scavar alcune fosse dritte che avessero cinque piedi di fondo, e messivi dentro quei tronchi, ben congegnati sotto terra, sicchè non si potessero strappare, faceva che sovrastassero i rami.

Venivano questi congiunti e intrecciati insieme a cinque per fila di modo tale, che, chi vi fosse incappato dentro, veniva a ferirsi da per sè stesso con quelli spuntoni acutissimi, a'quali davano il nome di ceppi. Dinanzi a questi ceppi si scavavano certe buche profonde tre piedi, più strette nella bocca che nel fondo, non già messe per diritta linea, ma disposte in maniera, che, per qualunque verso venissero riguardate, formassero la figura del V. Dentro alle dette buche si piantavano de' bronconi rotondi, grossi quanto la coscia d'un uomo, in cima aguzzi e arsicciati, i quali non isporgevano sopra terra più di quattro dita. Oltre a ciò, perchè tali bronconi stessero saldi, li calcavano sotto il fondo della buca quant'era l'altezza di essa. La buca poi veniva coperta intorno intorno di vimini e ramoscelli, affinchè non vi si potesso conoscer l'inganno. Di queste così fatte buche ve n'erano otto ordini, l'un tre piedi distante dall'altro, e venivano chiamate col nome di gigli, per la somiglianza che avevano con quel fiore. Sotterravansi poi dinanzi a tutte queste fosse de' pali della lunghezza d'un piede, e sopra vi s'incastravano uncini di ferro, seminandoli per ogni parte in distanza convenevole fra loro, ai quali davano il nome di sproni.

LXXIV. Poichè queste cose furon compinte, Cesare abbracciando un tratto di quattordici miglia, il più comodo spazio che colà fosse possibile, fece fare altre fortificazioni somiglianti alle prime, ma volte diversamente, per difendere il campo da' nemici esterni; affinchè, quando pure fosse venuto un qualche grosso esercito ad assaltar le sue genti, poichè egli fosse partito, i presidii dalle trincee non potessero venir circondati: quindi, perchè i suoi soldati non fossero costretti ad uscir dei ripari con proprio rischio, ordinò che ciascuno fosse provveduto di strami e di grano per vivere trenta giorni.

LXXV. Mentre le cose passavano in questa maniera ad Alesia, i Galli, fatto radunare il consiglio de' principali, decisero che non si dovessero altrimenti mandar alla guerra tutti i capaci di portar arme, siccome aveva divisato Vercingetorige, ma bensì che ogni città dovesse obbligarsi a trovarne un numero determinato, affinchè in una confusione sì grande di gente, non si rendesse impossibile il reggér tutti, nè discernere i suoi, nè tenere un buon ordine nel procurare le vettovaglie. Obbligano pertanto gli Edui, i Segusiani, gli Ambivareti, gli Aulerci Brannovici, i Brannovii, popoli tutti confederati degli Edui, a metter insieme trentacinquemila soldati; tassano di altrettanti gli Arverni, uniti con gli Eleuteri Cadurci, co' Gabali e co' Velauni, soliti di star sotto alla giurisdizion degli Arverni; dodicimila a' Senoni, a' Sequani, a' Biturigi, a' Santoni, a' Ruteni e a' Carnuti; diecimila a' Bellovaci; altrettanti a' Lemovici; ottomila a' Pittoni, Turoni, Parigini ed Eleuteri Suessioni; cinquemila agli Ambiani, Mediomatrici, Petrocorii, Nervii, Morini e Nitiobrigi; un ugual numero agli Aulerci Cenomani; quattromila agli Atrebati; tremila a' Bellocassi, Lessovii ed Aulerci Eburoni; trentamila a' Rauraci ed a' Boii: tutte poi le città vicine al mare le quali alla lor usanza si chiamano Armoriche, e sono i Curiosoliti, i Redoni, gli Ambibari, i Cadeti, gli Osismii, i Lemovici, i Veneti e gli Unelli, furono obbligate di mandarne seimila. Fra tutti questi popoli i soli Bellovaci non mandarono la loro parte, perchè dicevano di voler muover guerra a' Romani a proprio conto ed arbitrio; nè star soggetti al comando di chi si sia: tuttavolta, ad intercessione di Comio con cui avevano una stretta attinenza, condiscesero anch'essi a mandarne duemila.

LXXVI. Avea questo Comio (siccome abbiam veduto di sopra) servito Cesare con fede e con gran giovamento gli anni passati nelle cose della Britannia: onde Cesare, a riguardo de' suoi meriti, avea dichiarata esente da ogni gravezza la sua città; le aveva restituiti i suoi diritti e statuti, ed oltre a ciò aveva aggiunti alla giurisdizione di lei i Morini. Contuttociò era allora sì universale il consentimento di tutta la Gallia per riacquistare la libertà, e ricuperare l'antica gloria, di cui s'era messa in possesso colle vittoriose sue armi, che nè i benefizii di Cesare ricevuti, nè la memoria dell'amicizia loro scambievole fu bastante a rimuoverli dal lor proposito; anzi che, tutti, e con l'animo e con le forze, s'adoperavane per l'apparecchio di questa guerra; ed avevano messi insieme ottomila soldati a cavallo, e dugentoquarantamila pedoni. Fecesi la rassegna generale di tutta questa gente nel paese degli Edui: quivi s'annoverarono le persone, e si scelsero i comandanti. Fu dato tutto il carico di questa impresa a Comio Atrebate, a Virdumaro e ad Eporedorige edui, e in un con essi a Vergasillauno d'Arvernia, cugino di Vercingetorige. A costoro si aggiunsero i più pregiati di ciascheduna città, acciò servissero loro di consiglieri nel maneggio di questa guerra: e così tutti, pieni d'allegrezza e di speranza, s'incamminarono alla volta d'Alesia: nè in tanta moltitudine di persone vi era pur uno, il quale credesse che al solo aspetto, non ch'altro, di tanta gente, potesse il nemico star saldo, principalmente avendo battaglia da due lati, mentre sarebbe stato costretto a difendersi dagli assalti di quei di

dentro, e avrebbe veduto in un medesimo tempo al di fuori un esercito sì numeroso di fanti e cavalleria.

LXXVII. Ma coloro che si trovavano assediati in Alessia, passato il giorno nel quale attendevano i soccorsi, e consumato tutto il formento, non sapendo che cosa si facessero gli Edui, radunato il consiglio, cominciarono ad esaminare qual dovesse essere il fine de' casi loro. Quivi i pareri furono diversi: alcuni inclinavano all'arrendersi; altri erano d'opinione che si dovesse disperatamente venire a un assalto, fin tanto che si trovavano in forze di poterlo fare; nè vuol esser passata sotto silenzio un' orazione fatta da Critognato, per la sua singolare ed inaudita barbarie. Costui, nato di nobilissima famiglia in Arvernia e tenuto in grande stima da tutti i suoi cittadini, parlò in questa guisa: Io per me non farò parola dell'opinione di quelli che danno il nome d'arrendimento ad una vergognosissima schiavitù: questi tali non credo si debbano avere in conto di cittadini, nè li reputo degni d'intervenire al consiglio. Tratto solamente con quelli che approvano l'uscir fuora a combattere; giacchè nella risoluzione di costoro, per comune parere di tutti voi, par che si vegga la memoria del nostro antico valore. Ma ella è debolezza di spirito, e non prova di gran coraggio, il non poter soffrire per un momento la fame. Più facilmente si trova chi spontaneamente si faccia incontro alla morte, che chi sopporti con pazienza il dolore. Ed io m'atterrei a questo partito (chè fo gran conto della mia gloria), se vedessi che in questo non vi avesse altra perdita che della vita. Prima però di risolvere guardiamo a tutti i popoli della Gallia da noi eccitata a soccorrerci. Con che animo stimate voi che sieno per venire a battaglia i nostri amici e parenti, quando vedranno uccisi in un sol luogo ottantamila uomini, e si troveranno necessitati a combattere quasi sopra gli stessi cadaveri? Deh! non vogliate privare del vostro ajuto coloro che per salvarvi non han guardato al proprio pericolo; nè permettere che per la vostra pazzia e temerità, o, per dir meglio, per la vostra debolezza di spirito rovini tutta la Gallia, e sia condannata a soffrire una perpetua servitù. Dunque, perchè non son venuti nel giorno prefisso, dubiterete per questo della lor fede e costanza? Ditemi di grazia: Credete voi che i Romani stiano tutto 'l dì faticandosi in nuove fortificazioni senza qualche motivo? Se voi non potete essere assicurati del vicino soccorso da' messaggieri galli, che avran trovati chiusi tutti i passi, ve ne facciano almeno fede i Romani, che spaventati lavorano giorno e notte, senza riposarsi giammai. Qual è dunque il mio consiglio? Mirate ciò che fecero i nostri maggiori nella guerra pur disuguale de' Cimbri e de' Teutoni. Trovandosi rinchiusi dentro le mura e non avendo di che sostentarsi (come succede ora a voi), sostennero la vita mangiando le carni di coloro che per l'età erano inutili alla guerra, ma non vollero mai consentire di darsi in man de' nemici. Se noi non avessimo di questa cosa l'esempio, contuttociò stimerei lodevolissimo, che, per la libertà, fossimo noi i primi a metterla in pratica, e lasciare a' nostri posteri questa bella memoria: imperciocchè qual altra guerra si può mai paragonare con questa? Nella guerra de' Cimbri fu dato, è vero, il sacco alla Gallia, e si patirono molte miserie; ma finalmente i nemici usciron da' nostri paesi e se n'andarono altrove: ci lasciarono i nostri diritti, le leggi, le campagne e la libertà. Ma i Romani che altro domandano o che pretendono, se non che, invidiando la nostra nazione perchè è nobile, e potente nell'armi, vorrebbero usurparsi le nostre campagne, abitare le nostre città e metterci in una perpetua schiavitù? Perocchè, a dir vero, essi non hanno mai fatta veruna guerra con altro fine. Che, se ignorate ciò ch'è intervenuto alle nazioni straniere, guardate la Gallia vicina a noi, e troverete che, ridotta da loro in provincia, mutate le leggi e gli statuti, sottoposta alle scuri, è destinata ad essere serva per sempre.

LXXVIII. Poichè ciascuno ebbe detto il suo parere, fu deciso finalmente che tutti coloro, i quali, per la cagionevol salute o per l'età non eran atti alla guerra, uscissero della città: quelli poi che restavano dentro prima provassero ogni cosa, che appigliarsi al consiglio di Critognato: se poi si trovassero costretti dalla necessità, o tardassero a venire gli ajuti, adottassero allora quel feroce consiglio piuttosto che darsi ai Romani o sottomettersi a qualsiasi accordo di pace. I Mandubii, ch'aveano accolti dentro questa loro città i Galli, furono sforzati a uscirne colle mogli e i figliuoli; ed, essendosi eglino accostati alle munizioni romane, dirottamente piangendo, domandarono con ogni maniera di preghiere d'esser ricevuti in conto di schiavi, purchè fosse dato loro da mangiare: ma Cesare, avendo messe le guardie per tutto il bastione, ordinò che raccolti non fossero.

LXXIX. Intanto Comio e gli altri generali dell' esercito gallico, arrivano con tutte le loro forze ad Alessia; e, presa quella parte del monte, che guardava i nostri alloggiamenti, s'accamparono quivi, lontano non più che mezzo miglio da noi. Il giorno seguente, fatta uscir fuori degli steccati la loro cavalleria, occupano tutta quella pianura, la quale, come si è detto, era lunga tre mi-

glia: quindi fecero salire la fanteria in un luogo alquanto più alto di quello in cui era, perchè fosse più in vista. Dalla città d'Alesia si poteva scorger benissimo il campo: onde que' d'entro corsero subito tutti a mirarli, congratulandosene l'uno coll'altro; e risvegliossi nel cuore di ciaschedun una grande allegrezza. Partanto, uscendo anch'essi fuori coo le soldatesche loro, si piantarono dinanzi alla città, e, coprendo la fossa vicina di fascine o graticci, la empirono finalmente di terra, e si prepararono all'uopo di sortire, come ad ogni evento.

LXXX. Cesare, avendo messo tutto il suo esercito in ordinanza da amendue le parti delle trincee, affinchè, ogni volta che fosse venuto il bisogno, ciascuno difendesse o conoscesse il proprio posto, fece uscir fuora dei ripari la cavalleria ad appiccar la battaglia. Il campo situato tutto sulle cime dei colli dominava il piano in cui combattevasi; e gli animi tutti stavano ansiosi aspettando l'esito di quella battaglia. I Galli avevano frammischiati alla cavalleria alcuni pochi balestrieri ed altri armati alla leggiera, affinchè le porgessero soccorso ogniqualvolta la vedessero a mal partito, o nel medesimo tempo si opponessero alla furia de' nostri cavalli. Molti Romani, feriti all'improvviso da costoro, si partivano dalla zuffa. I Galli, confidando allora della vittoria, e osservando che i nostri erano a mal punto ridotti dalla gran moltitudine de' nemici che si trovavano addosso; da tutte le parti, sì quelli ch'erano dentro a'ripari della città, come quelli ch'erano venuti in soccorso, con grida e con urli cominciarono a far coraggio ai compagni. E, perchè la battaglia facevasi al cospetto di tutto il popolo, nè poteva rimaner celato quanto ciascuno facesse o di glorioso o di vile, il desiderio della lode, e il timore dell'ignominia spronavano tutti ugualmente a portarsi da valorosi. Essendosi durato a combattere dal mezzo giorno sin quasi al tramonto del Sole, senza che la vittoria pendesse nè dall'una nè dall'altra parte, i Germani, ristrettisi tutti insieme, fecero uno sforzo contro la cavalleria de' nemici, e la rispinsero indietro. Messi in rotta costoro, tutti i balestrieri furono tolti in mezzo ed uccisi da' nostri. I Romani allora, staccandosi da tutte le parti per inseguire i fuggenti, e perseguitandoli fino a' ripari, non permisero loro di radunarsi insieme; laonde coloro ch'erano usciti d'Alesia, dolenti, e perduta quasi affatto la speranza della vittoria, si ritirarono dentro le mura della città.

LXXXI. Si desistè di combattere per un giorno; e in questo frattempo i Galli prepararono una gran quantità di graticci, di scale e di uncini di ferro; poi, usciti chetamente sulla mezza notte fuor da' ripari, s'accostarono alle nostre fortificazioni ch'erano verso il piano. Poscia tutt'in un tratto alzarono le grida, sicchè gli assediati s'accorgessero della loro venuta; indi cominciarono a gettar de' graticci, e con frombole, saette e pietre procuravano di scacciar i nostri da' loro steccati, e mettevano in opera quanto è di mestieri all'assalto d'una fortezza. Nel medesimo tempo, Vercingetorige, sentita la grida de' compagni, diede il segno colla tromba al proprio esercito, e lo trasse fuori della città. I nostri presero ciascuno il posto dei giorni passati per difendere i baluardi; e poscia con frombole da scagliar grosse pietre e con pertiche appositamente disposte su' bastioni, e con palle di ferro misero un gran terrore a' Galli: e, perchè le tenebre non permettevano di vedersi l'un l'altro, si diedero scambievolmente molte ferite, e scagliaronsi con macchine una gran quantità di armi. Ma Marc'Antonio e Cajo Trebonio legati, ai quali era toccato a difendere quella parte di steccati, dovunque vedevano i nostri oppressi, mandavano in loro soccorso nuovi soldati, facendoli venire dalle bastie più lontane.

LXXXII. Sino a che i Galli trovaronsi discosti dalle fortificazioni romane, diede loro vantaggio la moltitudine grande dell'armi che lanciavano: ma, quando poi s'accostaron più sotto, o s'incappavano da sè stessi senza avvedersene, negli sproni; o, cadendo in quelle buche, s'infilzavano da per loro; oppure, trafitti dalle armi che i nostri tiravano dal bastione e dalle torri, cadevano morti. Pertanto, avendo ricevute da ogni parte molte ferite, senza poter danneggiare nemmen una delle nostre fortificazioni in tutta la notte; all'apparire del giorno, per paura che i nostri, erompendo dagli steccati più alti verso quella parte ch'era scoperta, li togliessero in mezzo, si ritirarono ai loro alloggiamenti: ma quei di dentro, nel cavar fuori gli stromenti da Vercingetorige ordinati per dar l'assalto al campo romano, nel riempiere le prime fosse e nel preparar l'altre cose, avendo perduto gran tempo, s'accorsero che i loro compagni s'erano già ritirati prima di potersi accostare a'nostri ripari: e così tornarono nella città, senza aver potuto far cosa alcuna.

LXXXIII. I Galli, respinti due volte con loro gran danno, cominciarono a consultare fra loro qual partito dovessero prendere: cercarono persone pratiche di quei luoghi, e s'informarono da loro del sito in cui erano i nostri alloggiamenti di sopra, e dalle fortificazioni. Era da settentrione un monte, il quale pel suo circuito troppo grande non si era potuto trincerare tutto intorno con gli steccati: quivi i nostri furon costretti a piantare una parte del campo, dove il luogo era disuguale e inclinato. Questo posto era guar-

deto da Cajo Antistio Regino, e da Cajo Caninio Rebilo, legati, con due legioni. Intesa dalle spie le qualità delle situazioni, i capitani della parte nemica scelgono cinquantacinquemila uomini da quelle nazioni che erano in concetto di maggior valore fra tutte; divisano segretamente fra loro, quanto e come si dovesse operare; stabiliscono di portarvisi sull'ora di mezzo giorno. Comandante di quell'esercito viene eletto Vergasillauno arverno, uno de' quattro generali, parente di Vercingetorige. Partitosi egli dal campo a un' ora di notte, e percorsa quasi tutta la strada, sul far del giorno si nascose dietro a un monte, e comandò che i suoi soldati stanchi dal notturno viaggio si riposassero un poco. Quindi, vedendo che s'avvicinava ormai l'ora di mezzo giorno, andò alla volta di quello steccato che di sopra accennammo; nel medesimo tempo fece accostar la cavalleria alle fortificazioni più basse, e mise in ordinanza la fanteria dinanzi a' ripari.

LXXXIV. Vercingetorige, avendo veduti dalla Rocca d'Alesia i suoi compagni, uscì fuori dalla città, e fece recare le pertiche, i muscoli, le falci e gli altri ordigni apparecchiati per rompere le trincee dell'inimico. Combattevasi a un tempo stesso in tutti i luoghi, nè si lasciava cosa alcuna intentata: dove vedevano qualche luogo debole colà correvano a dar l'assalto. L'esercito de' Romani doveva attendere alla difesa di molte fortificazioni, nè poteva facilmente essere in ogni luogo per custodirle. Per atterrire i nostri, ebbero una gran forza le strida che si levarono in un tratto da quei Galli che combattevano dietro alle spalle loro; perchè dal coraggio del nemico si argomentava il proprio pericolo: essendo pur troppo vero che le cose lontane fanno per lo più maggior impressione che le presenti.

LXXXV. Cesare, essendosi posto in un luogo a proposito, vedeva molto bene tutto quanto facevasi in ogni parte: e dove vedeva i suoi perdenti, colà mandava il soccorso. Tanto i Romani, quanto i Galli s' aveano messo nell' animo quello essere il tempo da mostrare tutte le loro forze; i Galli perchè disperavano omai di potersi onninamente salvare, ove non fosse loro riuscito di rompere le trincee nemiche: i Romani, perchè si promettevano il fine di tutte le loro fatiche, dal vincere quell' impresa. Ma tutto il loro sforzo maggiore era verso i bastioni più alti, all' assalto de' quali, come abbiam veduto poc' anzi, era andato Vergasillauno. Non è di poco vantaggio la superiorità del luogo, comunque picciolo. Parte de' nemici lanciavano armi; altri, fatta una testuggine, andavan sotto a' ripari; ed altri poi sottentravano freschi agli stanchi, dandosi scambievolmente la muta. Quindi, gettando il terreno de' terrapieni dentro i ripari, si agevolavano il modo per salir sopra, e sotterravano tutte quelle armi che i Romani avevano poste in terra, per occultarle a' Galli: sicchè a' nostri oramai non restavano più nè armi, nè forze.

LXXXVI. Cesare, accortosi di tutte queste cose, mandò in soccorso a' travagliati Labieno con sei coorti, imponendogli che se vedesse di non poterle durare, facesse uscire le sue coorti fuor de' ripari, e saltasse con furia addosso a' nemici: l'avvertì però, che ciò non facesse mai senza un' estrema necessità. Egli intanto andava a visitare ancora gli altri esortandoli a non lasciarsi vincere dalle fatiche, e mostrando loro che in quel giorno, in quel punto, consisteva il frutto di tutte le passate battaglie. Quelli della città, disperando di poter difendere i luoghi al piano, stante le vastità delle trincee, tentarono di salire per luoghi dirupati e scoscesi, e portarono colà tutto ciò che avevano apparecchiato; indi, colla gran quantità dei dardi ch'essi lanciavano, mettevano in grande scompiglio i nostri soldati, posti alla difesa delle torri, e con graticci e con terra riempiono i fossi, appianan le strade, e finalmente guastano colle falci il parapetto e il bastione.

LXXXVII. Cesare allora mandò colà primo il giovane Bruto con sei coorti, di poi Fabio legato con sette; e ultimamente, vedendo che la battaglia più che mai s'incaloriva, v' andò egli stesso con gente fresca per porla in soccorso di quelli che il troppo combattere aveva stracchi. Ristorata la battaglia e spinti indietro i nemici, se n'andò a quella parte dove poco prima aveva mandato Labieno: cavò quattro coorti dal vicino steccato: ordinò che parte della cavalleria lo seguisse, e parte girasse intorno alle trincee al di fuori, e andasse ad assalire il nemico dietro alle spalle. Labieno, vedendo che nè gli argini, nè le fosse eran bastanti a resistere all'impeto de' nemici, unendo insieme trentanove coorti, le quali, staccatesi dai presidii vicini, s'erano per buona sorte quivi imbattute, mandò a Cesare messaggieri, per fargli intendere ciò ch' ei disegnava di fare. Cesare corse subito a quella volta, per trovarsi presente alla mischia.

LXXXVIII. Appena venuto, fu tosto ravvisato al colore dell' abito che usava di portare in tutte le guerre; e colla cavalleria e colle coorti che seco menava (avvegnachè dall'alto si vedevano i luoghi abbasso) attaccarono i nemici la zuffa. Alzatesi dall'uno e dall'altra parte le strida, tutti quei del bastione e delle trincee risposero di pari maniera. I nostri, non avendo più armi in aste da lanciare, impugnaron le spade: ed ecco che all' improvviso i nemici si vedon dietro le spalle la nostra cavalleria; s' acco-

stano eziandio le altre coorti; i nemici prendono la fuga, e, nel fuggie che facevaon, s' incontrano nella nostra cavalleria, la quale fece di loro una grande strage. Restò quivi morto Sedolio, capitano e principe de' Lemovici; fu preso vivo, mentre fuggiva, Vergasillauno arveeno; e furono portate a Cesare settantaquattro bandiere de' Galli. Di un numero sì grande che furono, pochissimi ebbero tempo di ritrarsi dentro i ripari. Quei della città, vedendo la strage e la fuga dei loro, disperando ormai salute, fecero ritirar dentro tutti i soldati che stavano negli steccati: e i Galli, com'ebbero ciò saputo, fuggirono subito anch'essi da' loro ripari; e, se la soldatesca romana non fosse stata già stanca, per aver corso continuamente qua e là ad ajutare chi n' aveva bisogno, e per aver faticato tutto intiero quel giorno, si sarebbe potuto disfare onninamente l'esercito de' nemici. Pure, avendo Cesare mandata la sua cavalleria dietro a' fuggitivi, a mezza notte raggiunsero la retroguardia; molti ne presero e n' ammazzarono; gli altri, precipitosamente correndo, giunsero a salvamento nelle loro città.

LXXXIX. Il giorno seguente Vercingetorige, radunato il consiglio, dichiarò com' ei non aveva preso a far quella guerra per util suo, ma bensì per la comune libertà della Gallia. Ora, perchè vedeva, bisognare pur cedere alla fortuna, si esibiva di soggiacere a quale delle due condizioni essi volessero, o di soddisfare a' Romani colla sua morte, o di essere consegnato vivo ad essi. Si spedirono a Cesare ambasciatori per fargli intendere questa cosa; ed egli ordinò che gli dessero l'armi, e gli menassero dinanzi i capi del loro esercito: quindi piantò il suo padiglione in un luogo ben fortificato, avanti a' ripari, ove gli furono condotti i comandanti dell'esercito gallico. Gli fu consegnato Vercingetorige, e gli gettarono d' avanti al padiglione le armi. Cesare, essendosi riservati per sè gli Edui e gli Arverni, per vedere, se col loro mezzo, gli riusciva di ricuperare le altre città, distribuì tutti gli altri prigioni, a tanti per testa, a' suoi soldati, in nome di preda.

XC. Avendo condotta a fine tutte queste cose, se n'andò alla volta degli Edui, ed ebbe la loro città: quivi gli vennero ambasciatori da parte degli Arverni, promettendogli una esatta ubbidienza in tutto ciò che avesse loro comandato. Cesare gli obbligò a un gran numero di ostaggi; poscia mandò le legioni ai loro quartieri d' inverno, e restituì intorno a ventimila schiavi sì agli Edui, come agli Arverni. Impose a T. Labieno che si portasse con due legioni, e colla cavalleria nei Sequani, e diedegli per compagno Marco Sempronio Rutilo. Stanziò nel paese de' Remi Lucio Minucio Basilo con due legioni, affinchè i Bellovaci, confinanti co' Remi, non facessero loro qualche oltraggio. Mandò Cajo Antistio Regino negli Ambivareti, Tito Sestio nei Biturigi, Cajo Caninio Rebilo ne' Ruteni, ciascheduno con una legione. Volle che Quinto Tullio Cicerone e Publio Sulpizio piantassero i loro quartieri a Cabillonne e a Matiscona nel paese degli Edui, vicino al fiume Arari, per far quivi la provvisione de' grani; ed egli disegnò di trattenersi quell' invernata in Bibratte. Saputosi a Roma, per lettere di Cesare, il successo di queste cose, fu fatto un decreto che per venti giorni continui si facessero supplicazioni.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

§. Deliberazione d' Irzio di continuare i Comentarii di Cesare. I. I Galli rinnovano la guerra. II. Cesare, dato il guasto al paese de' Biturigi V e de' Carnuti, VI soggioga in più battaglie i Bellovaci e molti altri. XXVI Frattanto muovono nuovamente guerra i Pittoni, XXXI i Carnuti e gli Armorici, alla quale dà fine Cajo Fabio legato. XXXII Caninio legato distrugge l' esercito di Lutterio Cadurco e di Drapete Senone, XXXVII e fa schiavo Drapete. XXXIX Cesare, unito con Caninio, XLII prende Uxelloduno. XLVIII. Comio, atrebate, superato in battaglia equestre, ottiene il perdono. XLIX L' anno seguente, essendo quieto tutto la Gallia e girando di qua e di là dall' Alpi, mette Cesare in buon ordine tutte le cose. LIII I nemici di Cesare in Roma fanno in questo frattempo una cospirazione contro di lui.

§. Stimolato, o Balbo, dalle assidue tue istanze; e vedendo oggimai che tu interpreti i miei quotidiani rifiuti, non come una scusa della difficoltà dell'impresa, ma come un desiderio di sfuggir la fatica; mi sono finalmente addossato un carico assai pesante e malagevole a sostenersi dalle mie forze. Ho seguitato per tanto a scrivere i Comentarii del nostro Cesare intorno alle cose di Gallia in uno stile che non è da paragonarsi con quello che si legge di sopra, e che si troverà appresso; ed ho ultimamente compiuto tutto ciò ch' egli ha lasciato imperfetto intorno all' impresa d' Alessandria fino al termine, non dirò della guerra civile, di cui non vediamo per anche alcun fine, ma bensì della vita di Cesare. Ed oh! potesse chi leggerà la mia storia sapere quanto mal volentieri mi sono recato a scriverla, spererei d'essere almeno scusato dalla taccia di arrogante e di stolto, per aver osato di frammettermi agli scritti d'un Cesare. Conciossiachè tutto il mondo ben vede, non essersi mai da veruno, con tutta la diligenza, recata a fine qualche opera che non sia superata dall'eleganza di questi Comentarii: i quali egli scrisse con questo solo intendimento che non mancasse agli storici la notizia di cose sì grandi, ma, con tutto ciò, sono in tanto concetto appo di tutti, che con essi pare piuttosto tolta che somministrata agli scrittori materia da scrivere. Della qual cosa io più di qualunque altro mi maraviglio; perchè gli altri sanno quanto bene e correttamente sieno distesi, ma io so di avvantaggio con quanta facilità e prestezza gli abbia egli scritti. E, per dire il vero, Cesare, insieme con una grandissima abilità ed eleganza nello scrivere, avea anche la vera scienza de' consigli suoi proprii ch' egli doveva manifestare; laddove io non ho avuta nemmen la sorte di trovarmi presente alla guerra Alessandrina o Affricana. Ed, ancorchè queste due guerre mi sieno in parte note per bocca del medesimo Cesare, con tutto ciò altro è l' ascoltare le cose, le quali, o per la novità o per la maraviglia ci piacciono; altro è raccontare quelle, alle quali noi medesimi possiamo servire di testimonii. Ma già m'accorgo, che, mentre io vado cercando tutti i motivi di scusa per non essere paragonato con Cesare, incorro in questo peccato medesimo di superbia, cioè, di supporre che alcuno possa trovarsi, il quale mi voglia raffrontare con lui.

I. Debellata tutta la Gallia, Cesare che nella state passata non avea mai potuto cessar dalla guerra, volendo ristorare la soldatesca dalle tante fatiche sofferte, con farla riposare ne' quartieri d' inverno, venne a sapere che molte città macchinavano, tutte in un tempo, di muovergli nuovamente la guerra, e facevano insieme congiure. Queste voci confermavansi da una ragione assai verisimile, dicendosi che tutti i Galli avean veduto per esperienza, che per quanto gran numero di soldati mettessero insieme, non avrebbon potuto star a fronte a' Romani, quando avessero voluto attaccarli in un luogo solo; laddove, se molte città li assalissero da diverse bande in un medesimo tempo, l' esercito del popolo romano non avrebbe avuto nè forze, nè tempo, nè gente bastante per tutti: che niuna città doveva ricusare il rischio dal proprio disagio, quando in questo frattempo potesse succedere che le altre si rimettessero in libertà.

II. Cesare, per far sì che questa opinione de' Galli non prendesse più piede, lasciò al comando de' soldati nel quartiere Marc' An-

tonio, questore; ed egli, prese la guardia de' soldati a cavallo, partì l'ultimo giorno dell'anno dalla città di Bibratte, e andò alla volta della decimaterza legione, e, levandola dal paese degli Edui, la fece collocare in quello de' Biturigi, unendola alla legione undecima, poco lontana di lì. Lasciate poscia due compagnie alla guardia delle bagaglie, condusse il restante di tutto l'esercito nelle campagne fertilissime de' Biturigi: i quali, avendo assai vasti paesi, e una gran quantità di Terre murate, per una sola legione che i Romani v'avevan messa a svernare, non si potevano tener tanto a freno, che non facessero apparecchi di guerra e congiure.

III. Essendo Cesare giunto colà all'improvviso, avvenne (come doveva necessariamente succedere ad uomini sprovveduti e in varie parti dispersi) che gli agricoltori, non sospettando di cosa alcuna, furon sorpresi dalla romana cavalleria, prima di potersene scappar dentro ai castelli: imperocchè non si poterono neppur accorgere che i nemici venissero contro di loro dal solito segno che soglion dare, con attaccar fuoco alle case: mentre Cesare aveva ciò proibito ai soldati, affinchè, se avesse voluto andare più avanti, non gli fosse mancato strame e formento; ed affinchè i nemici, impauriti da quegl'incendii, non se ne fosser fuggiti dentro le terre. Fatte adunque molte migliaja di prigioni, quei Biturigi che al primo arrivo delle squadre romane poterono prender la fuga, s'erano ricoverati nelle vicine città, confidandosi o negli amici privati, o nelle medesime comunità, collegate con esso loro. Ma vani riuscirono tutti i loro disegni; perchè Cesare, camminando a grandi giornate, li andò a trovare per tutto; nè diede tempo ad alcuna città di pensare all'altrui salute, dovendo ciascuna provvedere alle proprie. Con tale prestezza, e si mantenne fedeli gli amici, e spaventando i sospetti, li ridusse ad accettare qualsivoglia condizione di pace. I Biturigi, intese le proposizioni di Cesare, vedendo che la clemenza di lui lasciava loro l'adito aperto per ritornare in sua grazia, e che i popoli delle città confinanti non avevano sostenuta altra pena che di ostaggi, e in questa guisa avevano ricuperata la primiera amicizia, fecero anch'essi lo stesso.

IV. Cesare poscia, volendo ricompensare la gran fatica e pazienza de' suoi soldati che, nella stagion invernale, ne' viaggi disastrosissimi, nel maggior rigore del freddo, erano stati sempre generosamente costanti, promise a ciascuno duecento sesterzii, ed ai centurioni duemila nummi sotto nome di preda; indi, fatte tornare tutte le legioni a' quartieri d'inverno, si ritirò ancor esso alle sue stanze in Bibratte, da cui quaranta giorni prima si era partito. Ivi, trattenendosi ad amministrar giustizia, i Biturigi gli mandarono ambasciatori, per dimandargli soccorso contro i Carnuti; querelandosi appresso di lui che que' popoli avevano mosso loro guerra. Cesare, saputa tal cosa, non essendo stato fermo a' quartieri più di diciotto giorni, trasse fuori la decimaquarta e la sesta legione dal luogo ov'elle stavano per isvernare vicino al fiume Arari, dove, come si è veduto nel comentario antecedente, le aveva allogate, a fine di provvedere con maggior facilità le vettovaglie per tutto l'esercito, e così se n'andò con due legioni contro i Carnuti.

V. Giunta che fu a' nemici la nuova della venuta di Cesare coll'esercito, i Carnuti, sgomentati dall'altrui esempio, abbandonati que' borghi e castelli ne' quali avevano su due piedi fabbricate piccole capanne per potere almeno passar l'inverno al coperto (chè nell'ultima rotta avevano abbandonate molte città), se n'andarono chi qua e chi là dispersi. Cesare, non volendo che i suoi soldati stessero esposti alle dirottissime pioggie che allora spezialmente cadevan dal cielo, piantò gli alloggiamenti in Genabo, città de' Carnuti, e parte del suo esercito fece ricoverare nelle case de' Galli, parte sotto quelle capanne che non erano ancor fabbricate, ma, tessute di paglia e di stromi, bastavano per istare sotto il coperto. Mandò nulladimeno la cavalleria e i fanti ausiliarii per tutti quei luoghi nei quali si diceva che fossero andati i nemici: e certamente non andarono in vano; imperciocchè quasi tutti costoro tornarono alla volta di Cesare carchi di preda. Ora i Carnuti, oppressi dal rigore della stagione e dal timore del pericolo, poichè cacciati dalle lor case non avevan coraggio di trattenersi a lungo in luogo veruno; e, per le strabocchevoli pioggie non potevano trovar sicuro ricetto neppur nelle selve, perduta una gran parte della loro gente, andarono finalmente dispersi, chi in questa e chi in quell'altra delle città confinanti.

VI. Cesare in quel difficilissimo tempo dell'anno, parendogli di far assai dissipando le genti che s'andavano di mano in mano accozzando, acciò non potessero principiare la guerra, e stimando (per quanto si poteva ragionevolmente congetturare) che nemmeno nella state ventura avrebbon potuto metter in piedi una guerra di gran momento, fece che Cajo Trebonio, colle due legioni che seco aveva, si fermasse alle stanze d'inverno in Genabo: egli poi riceveva tutto dì ambascerie per parte de' Remi, e veniva da loro accertato che i Bellovaci (i quali superavano nella gloria delle armi tutti i

popoli della Gallia o i Belgi e le città confinanti), avendo eletti Correo, bellovaco, e Comio, atrebate, per capitani, andavan mettendo insieme un esercito, e facevano radunare tutti i soldati in un luogo, per dare con tutta questa gente un fiero assalto ai Suessoni che stavano sotto la giurisdizione de'Remi. Ora, giudicando che importasse, non solo al proprio decoro, ma eziandio alla propria utilità il non permettere che una nazione sì benemerita della romana repubblica, patisse alcun danno, chiamò nuovamente a sè dagli alloggiamenti l'undecima legione; scrisse a Cajo Fabio che conducesse ancor egli le due legioni, che aveva, nel paese de'Suessoni, e, oltre a ciò, ne fece venire una di quelle due che stavano sotto il comando di Labieno. In questa guisa, secondo l'opportunità de'quartieri e le circostanze di quella guerra, senza riposar giammai, egli stesso, commetteva di mano in mano il carico delle spedizioni or a questa or a quella legione.

VII. Cesare adunate insieme queste milizie, se ne andò alla volta de'Bellovaci; e, accampatosi nei loro confini, mandò alcune bande di cavalleria per tutti que'luoghi, ad oggetto di far de'prigioni che gli riferissero i disegni degl'inimici. I soldati a cavallo, avendo fatto l'ufizio loro, riportarono a Cesare, come in tutte quelle case avevan trovate poche persone, non rimastavi per abitare in quelle campagne, le quali apparivano abbandonate del tutto, ma sibbene rimandate indietro per ispiare i nostri andamenti. Domandando Cesare a'prigionieri, dove si trovasse al presente l'esercito dei Bellovaci, e quali fossero i loro disegni, trovò, come tutti i Bellovaci atti alla guerra s'erano radunati in un luogo: che gli Ambiani altresì o gli Aulerci e i Caleti e i Vallocassi e gli Atrebati avevano piantati gli alloggiamenti in un luogo alto, circondato da un'intricata palude: che avean portato tutte le bagaglie in certe selve più addentro: che i capi ed autori della presente guerra eran molti; ma che il popolo riconosceva per suo general comandante Correo, perchè avevano scorto in lui un odio implacabile contro tutti i Romani: che Comio, atrebate, s'era quinci da pochi giorni partito, per andare a cercar soccorsi dai Germani, i quali erano vicinissimi, ed avevano un numero infinito di gente: che i Bellovaci, per comune consentimento di tutti i capi, mostrandone ancor la plebe un ardentissimo desiderio, avevano determinato di farsi avanti a combattere, qualora Cesare (come si diceva) fosse venuto con tre legioni; per non esser poscia costretti di venire alle mani con tutto l'esercito, in circostanze peggiori e più dure: se poi egli avesse condotto seco più soldatesche, erano risoluti di star forti nel posto che avevano eletto; e intanto porsi quivi in agguato, sì per impedire ai Romani la provvigione degli strami (i quali in quella stagione dell'anno, oltre ad essere scarsi, erano ancora dispersi qua e là), come parimente per vietar loro l'andare a procacciarsi i formenti o le altre vettovaglie.

VIII. Avendo Cesare dalle concordi risposte de'prigionieri conosciuto esser vero quanto essi dicevano, e riflettendo che tutti i consigli dell'inimico erano pieni di prudenza e molto alieni dalla temerità e sciocchezza degli altri Barbari, deliberò di fare ogni sforzo perch'essi, disprezzando lo scarso numero de'Romani, venissero presto al combattere: conciossiachè aveva seco la settima, l'ottava e la nona legione, composta tutte tre di soldati veterani ben agguerriti, e, oltre a quelle, l'undecima, dov'era il fior della gioventù, e tutta gente d'aspettazione e di fiducia; la quale, quantunque avesse già sostenuto otto campagne, con tutto ciò messa al confronto dell'altre, non era nel medesimo credito d'antichità e di valore. Chiamati adunque i suoi a parlamento, e raccontato pubblicamente le cose che gli erano state riferite, si voltò finalmente a incoraggiare i soldati; poscia stabilì nel suo animo d'ordinare l'esercito in questa guisa: cioè, che se gli fosse riuscito di tirare il nemico a combatter col solo numero di tre legioni, la settima, l'ottava e la nona legione, andassero, come per vanguardia, innanzi a tutti gl'impedimenti; dipoi l'undecima s'unisse insieme con le bagaglie, e facesse con quelle un sol corpo (il quale per altro era mediocre siccome è il costume nelle spedizioni): e questo fece, affinchè il nostro esercito non comparisse a'nemici maggiore di quel che avrebbon desiderato che fosse. In questa maniera, avendo ordinato l'esercito quasi in forma quadrata, lo condusse al cospetto de'nemici, più presto che essi non si pensavano.

IX. I Galli (che, per quanto era stato a Cesare riferito, venivano con animo baldanzoso e pien di fiducia), vedendo all'improvviso le nostre legioni accostarsi con franchezza tutte schierate in ordinanza, come se dovessero allora allora combattere, o sia che temessero di perigliarsi, o sia che fossero sbalorditi dalla nostra repentina venuta, o sia finalmente che volesser vedere a che termin avanno i nostri disegni, si schierarono dinanzi a'propri ripari; nè vollero abbandonare altrimenti quel posto eminente su cui s'eran piantati. Cesare, quantunque avesse prima desiderato di venire alle mani, tuttavolta, stupitosi della gran moltitudine dei nemici, s'accampò in faccia a'loro steccati, restando

così fra gli alloggiamenti de' Romani e dei barbari una palude più profonda che larga. Quindi comandò che il suo campo fosse fortificato da un bastione di dodici piedi con finestrelle proporzionate all'altezza del medesimo bastione: oltre a ciò fece scavare due fosse, profonde quindici piedi, e volle che gli argini d'amendue queste fosse si tirassero dritti: ordinò che s'alzassero di mano in mano delle torri, sovra cui si potessero fare tre palchi di tavole, e i palchi dell'una s'unissero con ponti distesi a' palchi dell'altra torre, sicchè si potesse passare da un luogo all'altro, e i detti ponti volle che dalla parte anteriore fossero riparati da un parapetto di vimini, acciocchè il nimico venisse da due file di difensori rispinto; una delle quali, combattendo da' ponti, quanto si trovava più sicura, per essere in alto, tanto più coraggiosa e più da lontano scagliasse l'armi contro i nemici; l'altra poi, combattendo sopra il bastione da vicino, fosse riparata contra l'armi dell' inimico percuotenti nel parapetto de' ponti stessi. Comandò finalmente che si mettessero le porte sull' ingresso del bastione, e che sopra di esse si fabbricassero torri ancora più alte delle altre.

X. Cesare per due motivi fortificò il suo campo in questa maniera: prima, perchè con queste grande apparecchio, e col mostrarsi timoroso sperava che l'inimico prenderebbe fidanza; poscia perchè vedeva, che, se mai gli fosse convenuto mandar gente troppo da lungi a far provvisione di strami e formento, i suoi steccati, per poche truppe che vi restassero, sarebbero nondimeno bastevolmente guardati da quelle fortificazioni. Frattanto alcuni soldati, sì dell' uno come dell'altro campo, facendo di quando in quando qualche scorreria senza attraversar la palude che stava di mezzo, attaccavano qualche zuffa: talvolta poi i Galli o i Germani nostri ausiliarii passavan oltre, e perseguitavano con più violenza i nemici, e questi all'incontro passavan di qua, e facevano ritirare i nostri più indietro. Succedeva, oltre a ciò (e questo doveva necessariamente succedere, mentre le case, nelle quali si andavan cercando i pascoli, erano rade e molto lontane l'una dall'altra), che i nostri, nell' andare ogni giorno al foraggio, trovandosi chi qua e chi là in luoghi intricati, venivano tolti in mezzo da' Barbari: e, quantunque una tal cosa recasse a' Romani un qualche danno di servi e giumenti che vi perdevano, valeva per altro a nutrire gli stolti pensieri di quei Barbari; tanto più che Comio, il quale (come già dissi) era andato in Germania per soccorsi, era tornato con una squadra di soldati a cavallo, i quali, benchè non fossero più di cinquecento in tutti, nondimeno i Barbari per la loro venuta infiammavansi.

XI. Cesare, avendo osservato che i nemici si erano tenuti per molti giorni dentro i ripari, guardati dalla palude e dalla qualità del sito; nè potersi dar loro l'assalto, senza perdita e danno grande de' nostri, e che inoltre il ricinto del campo nemico non si poteva serrare con bastioni senza un esercito più numeroso di quel che aveva, scrisse a Trebonio che facesse venire la decima terza legione, stanziata nel paese de' Biturigi sotto Cajo Sestio legato, colla maggior prestezza possibile, ed unendola all'altre due che aveva seco in Genabo, venisse di tutta carriera colle tre legioni alla volta di lui. Egli intanto mandò la cavalleria de' Remi, de' Lingoni e delle altre città dalle quali aveva ricavata gran gente, sì in ajuto de' foraggianti, come per far testa a' nemici, quando venissero all' improvviso per molestarli.

XII. Ma, perchè questa cosa succedeva ogni giorno, e l'uso continuo faceva minore la diligenza (come suole accadere col tempo in tutte quasi le cose), i Bellovaci, conoscendo le solite stazioni della nostra cavalleria, con una truppa di fanteria della più scelta che avessero, s'imboscarono in certi luoghi selvaggi, e si fermaron quivi in agguato: il giorno seguente poi collocarono in quel medesimo luogo la cavalleria, con ordine che prima vedesse di far incappare i nostri dentro gli agguati, indi, toltili in mezzo, si facessero ad assalirli. Questa disgrazia toccò a' Remi usciti in quel giorno al foraggio; imperciocchè avendo costoro improvvisamente veduta la cavalleria de' nemici, e disprezzandone la scarsezza, perchè si conoscevano superiori di numero; mentre si diedero con troppa spensieratezza a inseguirli, furono per ogni parte circondati: del che spaventati, si ritirarono molto più presto che non comporti il costume de' combattimenti a cavallo, essendovi morto Vertisco principale della loro città e prefetto della cavalleria, il quale, potendo appena per la vecchiezza maneggiare il cavallo, tuttavolta (all'usanza de' Galli) nell'accettar questa carica non aveva voluto addurre la scusa degli anni, nè avea permesso che s' andasse a combattere senza di lui. S'insuperbirono e ripresero animo i nemici pel prospero succedimento di questa battaglia, e per aver ucciso un signore e capitano de' Remi. I nostri però impararono a loro spese ad andare più cauti; e cominciarono ad usare maggior diligenza, esplorando prima i luoghi, mettendo per tutto le sentinelle, e camminando più ritenuti, quando si mettevano a dar la caccia al nemico.

XIII. Non restavasi intanto dal fare ogni giorno su' guadi e passi della palude considerabili scaramuccie a vista dell' uno e dell'altro campo. In una di queste zuffe, quei Germani, che Cesare aveva fatti venire di là

dal Reno per farli combattere frammischiati alla cavalleria, avendo voluto tutti d'accordo ostinatamente passare la palude, e dopo avere trucidati alcuni pochi che facevano lor resistenza, seguitare con più pertinacia il resto della moltitudine che fuggiva, non solamente misero paura a coloro che erano, od oppressi da vicino, o feriti da lungi; ma presero eziandio vergognosamente la fuga quei soldati, che aveano per costume di venire al soccorso di più lontano; nè cessarono mai di fuggire, perdendo spesse volte il vantaggio del luogo, fin tanto che non si ripararono dentro le tende de' compagni: anzi, portati alcuni di loro dalla paura, fuggirono anche più oltre. Il pericolo di costoro sgomentò di sì fatta maniera tutto l'esercito di quei Barbari, che appena si potrebbe decidere, se co loro fossero più insolenti per un poco di favorevol fortuna, o più vili per ogni piccola avversità.

XIV. Essendo di già passati molti giorni, senza che i nemici osassero d'uscir fuora neppur dalle tende, i capitani de' Bellovaci intesero, come era venuto in soccorso de' Romani Cajo Trebonio legato con tre legioni; laonde, temendo che si rinnovasse l'assedio di Alesia, mandarono via di notte tutti coloro ch' erano impotenti a cagion dell' età, o deboli di complessione, o senz'armi, e in un con essi tutto il resto delle bagaglie. Mentre stavano aggiustando queste cose ch'erano tutte in confuso e in disordine (perchè il costume dei Galli è di menarsi sempre sempre molti carri, eziandio quando marciano in fretta per andare alla guerra) sopraggiunti dal chiaro del giorno, posero alcune bande d'armati tutte schierate avanti al loro campo, affinchè i Romani non si muovessero, fin tanto che gl'impedimenti non avessero fatto un buon pezzo di strada. Ma Cesare non giudicava ben fatto d'affrontare sopra quel monte sì rapido coloro che s'eran posti alla difesa; e dall'altra parte gli pareva di dover pure accostare le legioni fin là, acciocchè i Barbari, avendo a fronte i nostri soldati, non potessero partir da quel posto senza pericolo. Ora, riflettendo che quella pantanosa palude era di mezzo fra 'l suo steccato e quel de' nemici, e che la difficoltà di passarla gli avrebbe impedito di inseguirli a tempo; e osservando, oltre a ciò, che la sommità di quel monte, ch' era di là dalla palude, ed arrivava quasi a' ripari de' nemici, era separato dagli accampamenti nemici da mediocre vallata, stese de' ponti sopra la prima, e fatte passar di là le legioni, giunse in un baleno sulla più alta pianura che avesse il monte; la quale veniva da due bande difesa per une salite assai ripida ch' ella aveva: quivi avendo messe in ordinanza le legioni, arrivò sulla vera cima di esso monte, e piantò l' esercito in un tal sito, che di lì ogni arme scagliata da macchina, poteva arrivare alla testa dell'esercito nemico.

XV. Confidandosi i Barbari nella natura del posto, non ricusavano di combattere, qualora i Romani avessero tentato di salire sul monte, ma non ardivano andar loro incontro a pochi per volta, per timore che essendo così divisi non venissero ad essere sbaragliati, e perciò si tennero sempre in ordinanza. Cesare allora, vedendoli sì ostinati, mise in ordine venti coorti, e, accampatosi nel luogo stesso in cui si trovava, comandò che si fortificassero gli steccati. Terminata quest'opera, fece uscir le legioni dinanzi al bastione, e mise la cavalleria co' cavalli frenati a' loro posti. I Bellovaci, vedendo i Romani risolutissimi di perseguitarli; nè potendo ormai pernottare o trattenersi più a lungo nel medesimo sito, perchè non avevano più che mangiare, per aver campo di ritirarsi in altra parte, presero il seguente partito. Siccome i Galli (per quanto si raccoglie dai comentarii precedenti), quando eran in ordinanza per la battaglia, sedevano sulle fascine, così allora, prendendo la paglia e le legne su cui stavano seduti e di cui nel campo era gran quantità, e porgendosela di mano in mano l' un l' altro, le distesero tutte avanti all'esercito; e, sul finire del giorno, ad un segno convenuto, diedero loro fuoco. Laonde, ampliandosi le fiamme per ogni parte, fu tolto a' Romani di poter più vedere l'esercito de' nemici, i quali se ne fuggirono allora di tutto corso.

XVI. Quantunque Cesare non potesse vedere la fuga dell' inimico, per le fiamme che gliel vietavano; contuttociò, sospettando che essi avessero preso quel consiglio sol per potere andar via, ordinò alle legioni di avanzarsi, e spedì nel medesimo tempo alcuna banda di cavalleria sull'orme de' Barbari. Egli poi, dubitando di qualche inganno, e temendo che i nemici si fossero per avventura in quel medesimo luogo posti in agguato, per tirare i nostri in sito disavvantaggioso, procedeva assai lentamente. La cavalleria, non si fidando di cacciarsi in mezzo a quella densissima fiamma e a quel fumo, e quei che erano stati vogliosi d' entrarvi potendo appena discernere il petto e la testa del proprio cavallo, e sospettando di qualche imboscata, diede ai Bellovaci tutto il comodo di ricoverarsi dove loro pareva. Così essi con questa fuga, piena di timore insieme e d'astuzia, senza ricevere un menomo danno, non avendo fatto più di dieci miglia di strada, si fermarono, e posero il campo in un luogo fortissimo: quindi, facendo stare in agguato ora i soldati a cavallo, ora i pedoni, recavano danni considerabili a' nostri che andavano al foraggio.

XVII. Questo disordine seguiva assai spesso: or avvenne una volta, che Cesare seppe da uno schiavo, come Correo capitano de' Bellovaci avea scelto seimila de' più valorosi fanti e mille de' più bravi soldati a cavallo che fossero in tutto l'esercito, e quelli aveva fatti imboscare in un certo luogo, dove sospettava che i Romani andrebbero a foraggiare per l'abbondanza de' formenti e strami che vi erano. Cesare, avendo ciò inteso, fece uscir fuori più legioni che non soleva; e mandata avanti la cavalleria, la quale aveva già per costume di spedire ogni volta in presidio de' saccomanni, vi frammischiò alcuni pedoni leggieri per difesa della medesima: egli stesso poi s'incamminò a quella volta colle legioni, facendo ogni sforzo per raggiugnere le soldatesche a cavallo, ed accostarsi loro più che poteva.

XVIII. I nemici adunque che stavano nell'agguato, avendo scelto un campo non più grande d'un miglio per ogni parte, ma ben munito da intricatissime selve, e da un profondissimo fiume, vi fecero intorno intorno dell'imboscate. I nostri che sapevano il disegno di costoro, col cuore e con l'armi apparecchiati già per combattere, vedendosi le legioni alla coda, giudicarono di non dover ricusare in qualunque forma il cimento; e però andarono a schiera a schiera in qual luogo. Alla loro comparsa, stimando Correo che gli fosse venuta la buona occasione per effettuare quanto avea disegnato, da principio si fece vedere con poca gente, e diè l'assalto alla prima schiera de' nostri che se gli fece dinanzi. I Romani stettero forti all'affronto di quegli insidiatori, nè giudicarono opportuno l'unirsi parecchi in un luogo, perchè d'ordinario ne' fatti d'arme fra' soldati a cavallo, se il timore li fa accozzar tutti insieme, vengono a confondersi da loro stessi, e la medesima moltitudine reca loro gran danno.

XIX. Ora, combattendo i nostri a pochi per volta, e avendo in tal maniera disposte le squadre, che venissero a darsi scambievolmente la muta, senza permettere che il nemico se li togliesse in mezzo tutto il resto della cavalleria che stava ancora imboscata, vedendo Correo nella zuffa, uscì con impeto fuor della selva e rinforzò la battaglia. S'accese allora un fiero combattimento, restando ora i Romani, ed ora i nemici al di sopra. Essendo così durata per lungo tempo la pugna senza vantaggio d'alcuna delle parti, uscì a poco a poco fuor delle selve l'esercito della fanteria, messosi già in ordinanza, e costrinse la nostra cavalleria a ritrarsi: ma entrarono tosto in soccorso della medesima quei pedoni armati alla leggiera, i quali dicemmo essere stati spediti avanti alle legioni, e, mescolatisi fra' cavalli, cominciarono coraggiosamente a combattere. Durò lungo tempo la zuffa, senza che la vittoria pendesse più da' Barbari che da' Romani; poscia (come volevan le circostanze della guerra) i nostri che avevano sostenuti i primi assalti degli insidiatori, restarono superiori in questo che non ricevettero all'insaputa alcun danno dall'insidie loro tese. Intanto le legioni si venivano sempre accostando, e giunsero nel medesimo tempo molti messaggi a' Romani e a' nemici, portando la nuova che Cesare era pochi passi lontano colle sue schiere. Saputasi questa cosa, i nostri, fidati nel vicino soccorso delle coorti, menavano gagliardissimamente le mani; vedendo, che se indugiavano punto, l'onore della vittoria non sarebbe stato tutto loro, ma ne avrebbon partecipato eziandio le legioni. I nemici all'incontro cominciarono a perdersi d'animo, e, fuggendo chi qua e chi là, procurarono di salvarsi. Ma vani riuscirono i loro disegni; chè, a motivo de' luoghi scabrosi, si trovavano avviluppati fra que' medesimi lacci che avevano già tesi a' Romani. Vinti finalmente ed uccisi per la maggior parte, se n'andarono gli altri costernati dove li portò la ventura, chi facendosi per le selve e chi gittandosi dentro al fiume; e, raggiunti ciò non ostante da' nostri che furiosamente li seguitavano, furono tutti ammazzati. Frattanto Correo, quantunque si vedesse bersagliato da mille disgrazie, non per questo si sgomentò, nè potè mai ridursi o a partir dalla zuffa, o a fuggire dentro le selve, nè ad arrendersi come gli persuadevano i nostri: anzi menando le mani con più calore che mai e ferendo molti Romani, costrinse il nostro esercito vincitore a voltar l'armi contro di lui, e si fece così ammazzare per forza.

XX. Poichè fu terminata in questa maniera l'impresa, Cesare, essendo entrato in qual luogo dove si vedevano l'orme ancor fresche della seguita battaglia, giudicando che i vinti in tanta calamità, quando ne ricevessero la nuova, avrebbon dovuto abbandonare quel posto dove avevano piantati gli alloggiamenti (giacchè si diceva che non era a più che otto miglia dal luogo ove era seguito il combattimento), quantunque vedesse che il fiume gl'impediva il passaggio, contuttociò, trasportato di là l'esercito, marciò avanti. Ma i Bellovaci e le altre città, avendo raccolti in fretta pochi de' fuggitivi, e questi tutti mal conci dalle ferite, i quali si eran sottratti alla morte col benefizio delle selve: informati poscia delle passata calamità; come tutte le loro cose erano in precipizio; esser morto Correo, e la cavalleria perdutasi col nervo della fanteria; stimando oltre a ciò che fossero già vicini i Romani, ragunato in un subito a suon di tromba il consiglio, gridaron tutti ad alta voce che si mandassero a Cesare ambasciatori ed ostaggi.

XXI. Approvatosi universalmente questo partito, Comio atrebate si rifugiò nel paese di quei Germani, dai quali s'era fatto cercare gli ajuti per quella guerra: gli altri immantinente spedirono a Cesare ambasciatori, supplicandolo a contentarsi di quelle pene che essi già soffrivano, le quali egli, se mai non conoscevano la clemenza e bontà di lui, non avrebbe per certo lor fatte patire giammai, quando fosse stato in suo potere di castigarli, prima che avessero combattuto e fossero stati disfatti. Gli confessavano che i Bellovaci erano già consunti e distrutti per la battaglia poco avanti seguita fra i soldati e cavallo, dove erano morte molte migliaja di valorosi guerrieri; e appena n'eran potuti scampare tanti che portassero la nuova di quella rotta: che in mezzo a tante disgrazie avevano nulladimeno i Bellovaci raccolto da quel fatto un gran frutto; poichè era stato ucciso Correo, autor della guerra e sollevatore del popolo, durante la vita del quale il senato non aveva mai potuto aver tanto dominio nella loro città, quanto la sconsigliata plebe.

XXII. Terminate che ebbero gli ambasciatori queste preghiere, Cesare rammentò loro, come i Bellovaci anche l'anno passato, unitisi colle altre città della Gallia, gli avevano in un medesimo tempo mossa la guerra: ch'eglino s'eran dati a conoscere più ostinati di tutti gli altri; nè avevano voluto far senno, quantunque avessero veduto che tutti i loro compagni s'eran arresi: ch'egli sapeva e vedeva benissimo, essere cosa facile il gettare la colpa addosso a' morti: del resto non gli pareva credibile che un uomo promovesse e mettesse in piedi una guerra col braccio debole di pochi plebei, a dispetto de' nobili, ad onta del senato, contro il volere di tutti: ma ciò non ostante bastavagli quella pena che si erano tirata addosso da loro stessi.

XXIII. La notte seguente gli ambasciatori tornarono a' Bellovaci colla detta risposta e compirono di mettar insieme gli ostaggi. Concorsero quivi gli ambasciatori di tutte le altre città, stata in attensione per vedere quello fosse accaduto a' Bellovaci. Diedero anco esse gli ostaggi, e si mostrarono ubbidienti a quanto venne lor comandato, eccetto Comio, il quale non si fidava di commettere a che che sia la propria salvezza. Imperciocchè Tito Labieno, l'anno antecedente, quando Cesare si trovava nella Gallia di qua dall'alpi per amministrar ragione a que' popoli, avendo scoperto, come egli suscitava le città, e tramava una congiura contro di Cesare, aveva giudicato potere senza alcuna taccia di perfidia impedirne con arte la infedeltà. Per la qual cosa, tenendo di certo che Comio non sarebbe mai venuto ne' suoi alloggiamenti, qualora l'avesse chiamato, nè volendone far la prova, perchè non si rendesse tanto più cauto, mandò Cajo Voluseno Quadrato, con ordine che, sotto colore di volersi abboccare con lui, procurasse di farlo morire. A tale oggetto spedì in compagnia di Quadrato alcuni centurioni dei più scelti, e, come fu cominciato il colloquio, mentre Voluseno, come erano convenuti tra loro, ebbe afferrata la mano di Comio, uno di quei centurioni tentò di ucciderlo; ma, turbato, siccome in cosa non usata, e impedito dagli amici di Comio, corsi tosto a trattenerlo, non potè altrimenti effettuare l'intento: il ferì nondimeno al primo colpo sul capo. Ora, essendosi dall'una e dall'altra parte impugnate le spade, il disegno d'entrambi non fu tanto di combattere, quanto di fuggire: conciossiachè i nostri credevano che la ferita di Comio fosse mortale; e i Galli, accortisi del tradimento, temevano che il pericolo fosse maggiore di quel che appariva. Dopo un tal caso si diceva che Comio aveva deliberato di non comparire giammai alla presenza di qualsivoglia Romano.

XXIV. Cesare, soggiogate queste nazioni bellicosissime, vedendo che non v'era più alcuna città la quale fosse capace di sostenere una guerra contro le sue forze; e, osservando che alcuni sloggiavano dalle lor terre, altri abbandonavano le campagne per sottrarsi all'imperio de' Romani, stabilì di mandare in diverse parti il suo esercito. Prese in sua compagnia Marc'Antonio questore coll'undecima legione. Mandò Cajo Fabio, legato, con venticinque coorti in una parte della Gallia assai lontana dal luogo in cui era; perchè aveva inteso dire, come erano ivi alcune città le quali si trovavano in armi; nè giudicava che il legato Cajo Caninio Rebilo, il quale stava con due legioni al governo di que' paesi, avesse forze bastanti a difendersi. Mandò a chiamare Tito Labieno, e spedì nella Gallia Togata la legione duodecima (stata a quartiere con esso lui) per difesa delle colonie de' cittadini romani; acciocchè le scorrerie de' Barbari non avessero a recare qualche disgrazia, conforme a quella accaduta la state passata a' Tergestini, i quali erano stati improvvisamente assaliti e assassinati de' Barbari. Egli poi se n'andò alla volta d'Ambiorige, per dar il guasto, e saccheggiarne il territorio; avvegnachè, essendo ormai fuor di speranza di poterlo aver nelle mani (poichè tutto spaventato se ne fuggiva, non si sa dove), stimò convenevole al proprio decoro di render talmente desolati i paesi di lui, spogliandoli di cittadini, di case e bestiami, che Ambiorige venisse in odio dei suoi, se per avventura ne fosse campato quel-

euon: sicchè per tante ruine non trovasse più ricovero appresso veruna città.

XXV. Pertanto, avendo fatto scorrare or le legioni, ora i soldati ausiliarii per ogni parte nei confini di Ambiorige, ed avendo, colle stragi, cogl' incendii e colle rapine distrutto ogni cosa, dopo aver tagliati a fil di spada a fatti prigioni molti uomini, mandò Labieno con due legioni ne' Treviri, i quali, per la vicinanza della Germania, esercitati continuamente alla guerra, non erano di costume o di fierezza molto differenti dalla nazione de' Germani; nè si potevan mai tenere sotto l' ubbidienza, se dalle forze d' un esercito intero non venivano costretti.

XXVI. Intanto Cajo Caninio legato, avendo inteso per lettere e messaggi speditigli da Duracio (il quale era stato sempre fedele a' Romani), essersi nel paese de' Pittoni adunato un gran numero di nemici, e che molti cittadini di Limono s'erano ribellati, si mosse alla volta di quella città; e, quando fu vicino, venne da' prigionieri accertato che Duracio si trovava rinchiuso da molte migliaja d'uomini, sotto il comando di Dumnaco, capitano degli Andi, e che Limono era assediato. Il perchè poi, non si fidando di mettere a repentaglio col nemico le proprie legioni assai deboli, piantò gli alloggiamenti in un sito molto ben guardato. Ma Dumnaco, avendo inteso che Caninio si avvicinava, rivolto tutto il suo esercito a quella parte in cui erano le legioni, deliberò di dare l'assalto agli accampamenti romani; ed, avendo con gran perdita de' suoi consumati più giorni per batterli, senza aver potuto diroccare alcuna parte dello steccato loro, tornò di nuovo ad assediare Limono.

XXVII. In questo frattempo Cajo Fabio, legato, accettò nella sua amicizia molte città; si fece dare per sicurezza gli ostaggi, e fu avvisato da Cajo Caninio per lettere di tutto ciò che facevasi ne' Pittoni. A queste nuove si pose tosto in viaggio per soccorrer Duracio: ma Dumnaco, essendo arrivato a sapere che Fabio veniva alla volta di lui, disperando di potersi salvare, qualora gli fosse convenuto in un tempo stesso, e difendersi dal nemico romano che l'attaccasse al di fuori, e guardarsi dai cittadini, si ritrasse tantosto colle sue soldatesche di lì; nè si reputava bastevolmente sicuro, quando non gli fosse riuscito di trasportare il proprio esercito di là dal fiume Ligeri, il quale, per l'abbondanza delle acque, non si poteva passare altrimenti che sul ponte. Sebbene Fabio non fosse ancor giunto a vista dell'inimico, nè si fosse per anche unito con Caninio, pure, informato da persone pratiche della qualità di quei luoghi, s'immaginò che i Barbari fossero per andare in quella parte ove andavano appunto. Per la qual cosa s'avviò verso il medesimo ponte colle sue soldatesche, e comandò alla cavalleria che procedesse avanti alla fanteria, fino a tal punto, d' onde, senza molto affaticare i cavalli, se ne potessero ritornare al campo delle legioni. La nostra cavalleria (eseguendo i comandi di Fabio) raggiunse ed investì l' esercito di Dumnaco; ed, avendolo assaltato per viaggio tutto intimorito e fuggiasco, intricato eziandio dalle sue medesime bagaglie, ne uccise molti, e fece una ricchissima preda. In tal guisa, essendole riuscita felicemente l' impresa, se ne tornò al campo in cui erano le legioni.

XXVIII. La notte seguente Fabio, di bel nuovo mandò avanti i soldati a cavallo, preparati a combattere, e a tenere nell'istesso tempo a bada il nemico, tantochè potesse ancor egli giugner colà colla fanteria. Perchè fosse eseguito puntualmente quest' ordine, Q. Azio Varo, prefetto della cavalleria, uomo di valore e di non ordinaria prudenza, fece prima cuore a' suoi, e, raggiunto l' esercito de' nemici, dispose parte della cavalleria in luoghi opportuni, e parte ne mandò ad affrontare il nemico. Fece la cavalleria di quei Barbari una resistenza gagliarda, perchè aveva in ajuto i fanti che sparsi per le file le davan soccorso. Quivi seguì una battaglia assai fiera, perocchè i Romani tenendo a vilo i Barbari per averli il giorno avanti disfatti; e, per sapere che poco discoste erano le legioni, vergognandosi di cedere, e desiderando di terminare da per sè stessi, e senza l'ajuto d'altri, quel fatto d' armi, s' avventarono con tutte le forze contro i pedoni; e i nemici all' incontro, non credendosi che i nostri aspettassero altri soccorsi (com'era stato il giorno avanti) giudicarono essersi presentata l' occasione di distruggere affatto la cavalleria de' Romani.

XXIX. Essendosi per buona pezza combattuto di tutta lena, Dumnaco dispose un' ordinanza che sottentrasse di mano in mano per ajutare i soldati a cavallo. Ed ecco intanto comparire all' improvviso le romane legioni assai numerose di gente Si sbigottirono a una tal vista tanto la cavalleria, come la fanteria di quei Barbari; e, posti in confusione tutti gl' impedimenti, gridando ad alta voce, e scorrendo qua e là, si misero l' un dopo l' altro a fuggire. Ma i nostri soldati a cavallo, che combattevano fortissimamente contro il nemico, il quale dinanzi faceva lor fronte, superbi della vittoria, e riempiendo tutto quel luogo di strida, mescolatisi con quei che fuggivano, tanti in quella zuffa ne uccisero, quanto ebber di lena i cavalli per seguitarli, e di forza gli uomini per trucidarli. Pertanto, avendone tagliati a pezzi più di dodicimila fra gli armati, e quei che per timore aveano gettate le

armi, s'impadronirono di tutto quanto le bagaglio loro.

XXX. Dopo una tal rotta, sapendosi che Drapete Senone (costui nelle prime ribellione della Gallia, raccolti da tutte le parti uomini scellerati e servi e banditi e assassini, andava con questa razza di gente a rubare per strada i carriaggi ed i viveri de' Romani) con soli cinquemila fuggitivi se ne correva alla volta della Provenza, e che aveva dalla sua Luterio Cadurco, il quale (come sta scritto nel Comentario precedente) appena sentì ribellata la Gallia, tentò d'assaltare la Provenza medesima; Caninio legato si portò con due legioni contro costoro, acciò, dal danno e timore dei popoli di quella provincia, non venisse ad incontrarsi pei latrocinii di quei fuorusciti qualche gran taccia d'infamia.

XXXI. Cajo Fabio, se n'andò col resto dell'esercito ne' Carnuti, e nell'altre città, d'onde sapeva che s'erano tolte le milizie delle quali si era valso Dumnaco nella passata battaglia: perocchè non dubitava che tutti quei popoli, a cagione delle loro disgrazie ancor fresche, sarebbono stati più docili e più sottomessi; laddove, se avesse loro dato spazio e comodo di riaversi, avrebbon potuto ad istanza del medesimo Dumnaco far qualche altra sollevazione. In fatti Fabio ebbe grande felicità, e ricuperò prestamente quelle città: imperciocchè i Carnuti, che, in tante altre calamità non avevano mai voluto sentir ragionare di pace, ora, dati gli ostaggi, spontaneamente s'arresero; e le altre città poste negli ultimi paesi della Gallia sulla riva del mare, e chiamate Armoriche, mosse dall'esempio autorevole de' Carnuti appena videro comparir Fabio colle legioni, che, senza verun indugio, prestarono piena ubbidienza a' suoi comandi. Dumnaco poi, scacciato dal proprio paese, girando e nascondendosi or qua or là, fu costretto ad andarsene solo nella più remota parte della Gallia.

XXXII. Ma Drapete e in un con esso Luterio, avendo inteso che s'appressava Caninio colle legioni; e, vedendo di non potere senza una sicura ruina entrar ne' confini della Provenza con quell'esercito alle spalle; nè avendo più libero il campo di vagare latroneggiando qua e là, si fermarono nel paese de' Cadurci. Quivi Luterio, il quale, mentre le cose erano in buono stato, ebbe un gran credito appresso i suoi cittadini, e, con farsi sempre autore di novità, s'era acquistato un alto concetto appo i Barbari, unite insieme le soldatesche di Drapete e le sue, s'impadronì di Usselloduno, castello per la qualità del sito fortissimo, e di cui era stato già protettore, e quivi tirò a se i castellani.

XXXIII. Ma venuto colà con tutta prestezza Cajo Caninio, ed avendo osservato che Usselloduno era per ogni parte da scoscese balze difeso e guardato; di modochè, quand'anche non fosse stato difeso da alcuno, sarebbe nondimeno riuscito difficile il salirvi ad uomini armati; e, vedendo dall'altro canto la gran quantità di bagaglie che avevano i castellani, le quali non avrebbero potuto portar via di nascosto, senza inciampare non solo nella cavalleria, ma si ancora nelle legioni; divise in tre schiere le sue coorti, e piantò sopra un altissimo luogo tre campi, dai quali, per quanto comportava il poco numero delle milizia che avea, cominciò a poco a poco a tirare un bastione che circondasse tutto il castello.

XXXIV. Della qual cosa accortisi i castellani, affannati per la dolorosa memoria d'Alesia, dubitando di incorrere ne' medesimi guai in quell'assedio sofferti, e più di tutti Luterio che s'era trovato presente, ed aveva provato quella miseria, instigando gli altri ad aver cura della provvisione de' grani, fu per comune consentimento determinato che si lasciasse alla custodia di quel castello una porzion di soldati; ed egli con una mano armata alla leggiera se n'andasse in cerca di formenti, e li portasse colà. Fermata adunque siffatto consiglio, la notte seguente, Drapete e Luterio usciron fuori con le altre soldatesche, e si portarono nel paese dei Cadurci, dove, imbattutisi in taluni che di buona voglia somministrarono loro il bisogno, ed in altri che, se fossero stati di contrario parere, non avevano però forza bastevole per contender con loro, raccolsero in pochi giorni gran quantità di formento: talvolta ancora facevano alcune scaramucce di notte tempo, e davano qualche assalto alle nostre trincee. Per la qual cosa Cajo Caninio s'allentò dal compiere le fortificazioni intorno a tutto il castello, per timore di non poter difendere quella che già era fatta, o che, dovendo in moltissimi luoghi distribuire i presidii, non venissero poi questi a rendersi troppo fiacchi.

XXXV. Drapete e Luterio, messo insieme una buona quantità di formento, non si fermarono più lungi da Usselloduno che dieci miglia, d'onde a poco a poco potessero portare il grano dentro le mura. Amendue si spartiron fra loro le incombenze: Drapete restò con una parte di milizie alla guardia del campo; Luterio scortava le some che andavano verso il castello; e, avendo messe quivi le guardie, circa a dieci ore di notte, cominciò a trasportare il formento per sentieri stretti e selvaggi: ma le sentinelle dei nostri steccati, avendo sentito lo strepito, vi mandaron le spie, le quali riferirono quello che si faceva; e tosto Caninio, partitosi dal-

le vicine trincee con alcune coorti armate, sul far del giorno fu addosso a' portatori del grano. Questi, atterriti a quel repentino accidente, fuggirono alla volta delle loro guardie; e i nostri, subito che le videro, spingendosi con più furore contro gli armati, diedero loro l'assalto, nè si curaron di prenderli, ma non ne lasciaron vivo pur uno, scampò nulladimeno con poca gente Luterio: nè si ritirò altramente nel campo.

XXXVI. Caninio, essendogli riuscita bene l'impresa, intese dagli schiavi che dieci miglia lontano v'era il campo di Drapete con parte delle soldatesche nemiche: il che venendogli accertato da più persone, e conoscendo altresì che, dopo la rotta d'un capitano, era agevol cosa abbassare l'orgoglio degli altri già pieni di terrore e di spavento, stimò sua gran ventura che nessuno da quella strage avesse potuto salvarsi e portarne a Drapete la nuova: ma, vedendo che non poteva incorrere in alcun pericolo dal tentar questa impresa, avviò tutta la cavalleria e fanteria de' Germani (gente assai veloce nel corso) verso gli alloggiamenti dell'inimico: esso poi distribuì una legione in tre campi diversi, e menò seco l'altra libera e sciolta. Mentre poi s'andava accostando alle tende de' Barbari, seppe dagli esploratori mandati avanti, come i nemici, secondo la loro usanza, avendo abbandonato il posto di sopra, s'erano accampati sulla riva del fiume: seppe inoltre che i cavalli e pedoni germani erano loro andati addosso improvvisamente, senza che alcuno se l'aspettasse, e avevano attaccata la zuffa. Caninio, informato di questo, marciò a quella volta colla sua legione in ordinanza, e così, avendo dato a un sol punto per tutto il segno della battaglia, tutti i soldati presero i posti superiori. Allora la cavalleria de' Germani, vedendo le insegne della legione, rinnovò con più coraggio la zuffa. Saltaron subito fuora tutte le romane coorti, e andarone ancor esse alle scontro; e, essendo tutti i nemici restati morti o prigioni, fu quivi fatta una ricchissima preda. In questo combattimento rimase prigionier anche Drapete.

XXXVII. Terminata con somma felicità questa impresa, senza che fosse rimasto ferito quasi nemmeno un soldato, Caninio tornò all'assedio d'Ussellodano; e, liberato da tutti i nemici al di fuori, per paura dei quali non aveva potuto fino allora accrescere le guardie, e circondar di bastioni il castello, comandò che si facessero sollecitamente per tutto le divisate fortificazioni. Venne quivi il giorno seguente Cajo Fabio coi suoi soldati, e si prese anch'egli l'assunto d'assediare una parte di quella Terra.

XXXVIII. Cesare intanto lasciò Marc'Antonio questore con quindici coorti nel paese de' Bellovaci, affinchè i Belgi non potessero pigliare nuovi consigli, ed egli se n'andò nelle altre città, si fece dar molti ostaggi, nè mancò di confortare i timorosi. Essendo poscia arrivato su quel de' Carnuti, pel consiglio de' quali (come Cesare dichiarò nel passato comentario) s'era dato principio alla guerra, e vedendo come essi più di tutti gli altri erano spaventati pel rimorso del fallo commesso, a fine di levare quanto più presto poteva quella città di sospetto, volle che Guturvato, capo della seguita fazione, e disturbatore della pace, pagasse la pena del suo delitto. Costui, quantunque non si fidasse neppure de' suoi cittadini, cercato nulladimeno da tutti con gran diligenza, gli fu condotto prestamente nel campo. Convenne a Cesare far contro la sua natura, e castigare quest' uomo, per essere quivi concorso un grandissimo numero di soldati che accusavano Gutorvato, come cagione di tutti i pericoli e di tutte le rovine provedute da quella guerra: dimodochè, avendolo prima fatto battar con verghe e lasciatolo quasi per morto, gli tagliarono finalmente la testa.

XXXIX. Ivi Cesare venne a sapere, per lettere inviategli da Caninio, il successo di Drapete e Luterio, e qual fosse l'intenzione dei castellani. E, ancorchè facesse poca stima di loro per esser pochi, contuttociò giudicava che la lor pertinacia meritasse un severo castigo, acciocchè tutta la Gallia non si potesse mai immaginare che avrebbe forze sufficienti per resistere ai Romani qualora non le mancasse costanza; e per dare eziandio con questo esempio suggezione alle altre città, sicchè, confidandosi nell'opportunità e nel vantaggio de' luoghi, non tentassero di ricuperare la libertà. Perocchè sapeva esser noto a tutti i Galli che a lui restava una sola state per terminare il governo della loro provincia; e, se avessero potuto durare questo poco di tempo, non avrebbono avuto più paura di niente. Pertanto lasciò quivi Quinto Caleno legato con due legioni, che gli andasse poi dietro, camminando di giusto passo; ed egli, con tutta la cavalleria, quanto più presto potè, si mosse alla volta di Caninio.

XL. Arrivato Cesare contro l'opinione di tutti al castello d'Ussellodano, e vedendolo chiuso all'intorno dalle trincee, poichè gli parve che non si potesse a patto veruno recedere da quell' assedio, e seppe dai fuggitivi che quei di dentro erano ben forniti di grano, cominciò a provarsi di sottrar loro l'acqua. Eravi una valle che circondava quasi tutto quel monte, sopra del quale, con alte e dirupate balze all'intorno, era situato il castello. Ora questa valle era divisa da un fiume, il quale per la natura del sito non poteva in altra parte deviarsi; imperciocchè correva di sì fatta maniera sotto le ra-

dici del monte che per quante fosse vi si facessero, non era possibile di volgere altrove il suo corso. Era poi malagevole a quei del castello il discendere ad esso fiume, per essere le strade assai precipitose e scoscese; tanto che, qualora noi l'avessimo loro vietato, non potevano senza ricevere molte ferite, e senza rischio eziandio della vita, nè accostarsi al fiume, nè sostenersi in piè. Accortosi Cesare di questa loro difficoltà, aveva messo di tratto in tratto alcuni balestrieri e frombolieri, e qua e là aveva appostati eziandio degli stromenti da lanciar armi, laddove conosceva esser facile scender abbasso; e così teneva in dietro i castellani, sicchè non potessero venire al fiume; donde poi furon costretti di concorrere tutti a un sol luogo per pigliare acqua.

XLI. Sotto le mura dello stesso castello scaturiva una gran fontana, da quella parte in cui il terreno, quasi per lo spazio di trecento piedi, non era bagnato dal fiume. Ora, desiderando tutti i soldati d'impedire a' castellani l'accesso a questa fontana, Cesare solo osservò che non si poteva ciò fare senza un grande pericolo, tal che cominciò a far tirar delle macchine verso il monte dirimpetto a quel luogo, e vi fe' piantar terrapieni non senza molta fatica e molto contrasto; chè quei del castello, venendo precipitosamente dalle parte di sopra, combattevano senza lor rischio, e davano a' nostri molte ferite, ogni qual volta volevano ostinarsi a salire: ma con tutto ciò non si spaventavano questi; nè lo svantaggio de' luoghi li faceva desistere dalla fatica e dal cominciato lavoro. In quel medesimo tempo fecero strade coperte, tirarono graticci e vinee che arrivavano nascostamente alla bocca della fontana: il qual lavoro si poteva fare senza pericolo e senza che i nemici sospettassero di cosa alcuna. Oltre a ciò alzarono un terrapieno di sessanta piedi, e sopra di quello drizzarono una torre a dieci palchi, la quale non pareggiava già in altezza le mura del castello, perchè ciò era umanamente impossibile, ma era più alta della fontana. Ora, scagliandosi da questa torre molte armi sul passo stesso, per cui s'andava alla fonte; nè potendo quei del castello venire a provvedersi di acqua senza pericolo; fu tanto il patimento delle pecore, de' giumenti e delle persone eziandio, che molti venivano a poco a poco consumandosi dalla sete.

XLII. Sgomentati i Castellani per una sì fatta disgrazia, empirono parecchi barili di sevo, di pece e d'assicelle; e, datovi il fuoco, li facevano ruotolare sopra le nostre fortificazioni. Nel medesimo tempo si mettevano a combattere da disperati, acciocchè i Romani, obbligati a difendersi, e sbigottiti dal pericolo, non avessero agio di spegnere il fuoco. Si viddero all'improvviso piene di fiamme le nostre trincee: imperciocchè tutti quei barili che precipitavano abbasso da quei dirupi, urtando nelle palizzate e ne' terrapieni, incendiavano quegli stessi ripari che trattenevano il loro corso. Ma i nostri soldati, ancorchè questo nuovo modo di combattere fosse molto pericoloso, e si trovassero in luogo incomodo e disastroso, sopportavano ciò non ostante con cuor intrepido tutte queste rovine: perocchè la battaglia si faceva in un luogo assai elevato, e, combattendosi in vista dell'esercito nostro, facevan tutti a gara per mostrar la propria bravura, e principalmente chi era in dignità e in qualche fama maggiore. Sentivansi perciò rimbombare dall'una e dall'altra parte le grida; e, procurando ognuno di segnalarsi più che poteva, per fare e più manifesto e più comprovato il proprio valore, si presentava generosamente incontro alle fiamme ed all'armi dell'inimico.

XLIII. Ma Cesare, vedendo che molta della sua gente rimaneva ferita, fece che le coorti salissero da tutte le parti sul monte, ov'era situato il castello; e, fingendo di voler dare l'assalto alle mura, alzassero per ogni intorno le strida. Spaventati que' del castello a tal vista; nè sapendosi da coloro che si trovavano da una banda ciò che si facesse nell'altra, richiamarono que' soldati che attendevano a rovinare i nostri ripari e li fecero tutti schierare sopra le mura. Così dunque i Romani, terminato il combattimento, corsero tantosto, chi a smorzare il fuoco delle fortificazioni, e chi a tagliare le parti già offese, sicchè non potessero dilatarsi le fiamme alle parti tuttora intatte. Ma, vedendo i Castellani tutta via ostinati, e che, sebbene una gran parte di loro fosse morta di sete, non risolvevano però d'arrendersi; finalmente per mezzo delle vie sotterranee arrivarono a interrompere le vene della fontana, e voltarono l'acqua altrova. Mancato allora agli assediati quel fonte che non si seccava giammai, si misero in una disperazione sì grande di lor salvezza, che s'immaginarono essere ciò intervenuto, non per ingegno, nè per artifizio degli uomini, ma bensì per voler degli Dei: laonde, forzati dalla necessità, si diedero vinti.

XLIV. Cesare allora, sapendo come la sua clemenza era già manifesta a tutte le genti, nè temendo che, se egli si fosse portato questa volta con un poco più di rigore, potesse esser giudicato dal mondo un uomo barbaro di natura e crudele, e riflettendo eziandio che non sempre gli sarebbono riusciti felici i suoi disegni, se molte nazioni avesser tentato in diversi luoghi una ribellione simile a questa; stimò bene di dar un castigo esemplare a costoro, affinchè gli altri si guardassero in avvenire dall'imitarli. Fece per tan-

to tagliar le mani a tutti coloro che avevan prese le armi; lasciandoli vivi, acciò la lor pena facesse testimonianza della sceleraggine da essi commessa. Drapeta, il quale, come ho mostrato di sopra, fu fatto prigioniero da Cajo Caninio, o per rabbia, o per dolore di vedersi in catene, stette alcuni giorni senza prender mai cibo, e in tal guisa morì. In questo medesimo tempo Luterio, di cui si disse ch'era scampato dall'universale eccidio dei suoi, essendo capitato nelle mani di Epasnatto, arverno (imperciocchè col mutar spesso abitazione gli conveniva fidarsi di molte persone, nè poteva senza pericolo trattenersi troppo in un luogo medesimo; mentre considerava fra sè medesimo, quanto fiero nemico gli fosse Cesare), fu dal medesimo Epasnatto, uomo affezionatissimo della romana repubblica, senza dubitar di nulla, condotto in catena dinanzi a Cesare.

XLV. Labiano intanto sostenne una felice battaglia a cavallo contro ai Treviri; dove, restati morti molti di questa nazione e buona parte di Germani, i quali non avevano mai negato soccorso ad alcun popolo contro i Romani, ebbe vivi nelle sue mani tutti i lor capi; fra i quali vi fu Suro, eduo, nobilissimo per la sua virtù e per la nascita, e l'unico tra tutti gli Edui che non volle deporre mai l'armi fin a quel giorno contro la repubblica romana.

XLVI. Cesare, avendo ciò risaputo, come vide che in tutte le parti della Gallia le cose erano riuscite prosperamente, parendogli d'aver nella state decorsa debellata e soggiogata del tutto quella nazione: perchè non avevo messo mai piede nell'Aquitania, avendola solamente soggiogata in qualche parte per mezzo di Publio Crasso, se n'andò a quella volta con due legioni, per consumarvi il rimanente della state; e con quella medesima prestezza e fortuna, con cui era solito di far l'altre cose, così mise ad effetto ancor questa; imperocchè tutte le città dell'Aquitania, gli mandarono ambasciatori ed ostaggi. Poscia, avendo posto fine agli affari di quella provincia, se ne andò colle guardia della cavalleria verso Narbona; e ordinò che i suoi legati conducessero tutto l'esercito a' quartieri d'inverno. Volle pertanto che quattro legioni alloggiassero nel paese de' Belgi sotto il comando de' legati Marc'Antonio, Cajo Trebonio, Publio Vatinio e Quinto Tullio; due ne mandò negli Edui, ch'erano il popolo più autorevole della Gallia; due ne' Turoni, laddove quella nazione confine coi Carnuti, acciocchè abbracciassero tutta la spiaggia del mare Oceano; due altre finalmente ne fe' stanziare sul confine de' Lemovici poco lontano dagli Arverni, affinchè in tutta la Gallia non restasse parte veruna senza soldatesche romane. Esso poi, trattenutosi qualche giorno nella Provenza, andò a visitar con prestezza tutti que' luoghi per ivi amministrar giustizia a' popoli, terminò le pubbliche differenze, guiderdonò i benemeriti; avendo tutto il comodo di conoscere il buono e il mal animo di ciascheduno verso la repubblica nella seguita ribellione di tutta la Gallia, contro di cui avea resistito per la fedeltà e pei soccorsi venutigli da quella provincia.

XLVII. Finite tutte queste cose andò a trovar le legioni alloggiate ne' Belgi, e si pose a svernare in Nemetocenna. Quivi intese, come Comio, atrebata, avea combattuto colla cavalleria romana. Perocchè, essendo venuto Antonio a svernare ne' Belgi, e stando costante la città degli Atrebati nella fede ed amicizia di Cesare, Comio, il quale, dopo la ferita ricevuta a tradimento nel capo (come s'è detto di sopra), erasi sempre mostrato pronto ad ogni sollevazione de' suoi cittadini, affinchè, qualora volessero ordire una nuova guerra, non mancasse loro nè autore, nè capo, vedendo che quella città voleva star sotto l'ubbidienza di Cesare, manteneva sè e i suoi amici a forza di latrocinii che faceva co' soldati a cavallo; e, datosi ad infestare le strade, gli riuscì di rubare più volte le vettovaglie che si portavano a' quartieri de' Romani.

XLVIII. Ora Antonio avea per compagno nel suo quartiere d'inverno C. Voluseno Quadrato, prefetto della cavalleria. Costui fu mandato da Antonio stesso dietro alla cavalleria nemica che s'era data alla fuga; e, siccome oltre al valor singolare di cui era dotato, aveva altresì un odio implacabile contro di Comio, così tanto più volentieri abbracciò l'impresa che gli veniva allora addossata. Per la qual cosa, facendo egli in varie parti imboscate, ed affrontando spesso spesso i cavalli del nemico, si battea con buon successo. Ultimamente, essendosi attaccata una zuffa molto gagliarda, inoltrossi Voluseno troppo ostinatamente con pochi contro di Comio, sospinto dal gran desiderio che aveva di pigliarlo. Comio all'incontro, presa una precipitosissima fuga, per tirar Voluseno lungi da' suoi, e venutogli ad effetto il disegno, cominciò in un tratto a pregare i proprii della lor fede e del loro ajuto, e a non voler sopportare che quelle ferite, le quali avea ricevute a tradimento da Voluseno, restassero invendicate. Quindi voltò il cavallo, si avventò contro Voluseno, incautamente scostato troppo da' suoi; lo stesso fece anche la cavalleria di lui, e così ruppero e perseguitarono alquanti de' nostri. Comio allora, eccitando cogli sproni il cavallo, investì di tutta forza con l'asta Voluseno, e gli passò da banda a banda una coscia. Ma, perchè fosse ferito il prefetto,

non perciò si perderono d'animo i soldati romani; anzi cominciarono di bel nuovo a resistere, e, voltata la faccia al nemico, gli diedero la fuga. Allora la maggior parte dei Barbari, rispinti dalla gran furia de' Romani, restaron feriti, e altri, cadendo per terra, venivano calpestati da' nostri cavalli; altri poi furono presi e fatti prigioni. Comio scampò da questo pericolo, mercè la velocità del cavallo, e Voluseno, per la grave ferita che pareva mortale, fu riportato dentro ai ripari. Finalmente Comio, a cui gli sembrasse d'aver appagato con questa vendetta il suo dolore; e che gli facesse qualche ribrezzo la perdita di tanta gente, mandò ambasciatori ad Antonio per fargli intendere ch'ei si sarebbe presentato dovunque gli fosse stato da lui prescritto, ed avrebbe fatto tutto ciò che gli avesse ordinato; e, a tal effetto, mandogli per maggior cautela gli ostaggi. Una sola grazia però domandava, ed era questa: che, a riguardo de' suoi timori, non si facesse venire al cospetto di alcun Romano. Antonio, riflettendo che tal dimanda potea realmente procedere da un giusto timore, assentì alla sua supplica, e ricevè intanto gli ostaggi.

(Digressione d'Irzio)

« Io so molto bene che Cesare scrisse ogni anno un Comentario, in cui compilava tutto ciò ch'era succeduto in quello spazio di tempo: ma io non ho giudicato di dover fare così; avvegnachè nell'anno seguente, mentre eran consoli Lucio Paolo e Cajo Marcello, in tutta la Gallia non seguì cosa alcuna di gran rilievo. Ciò non ostante ho deliberato di scrivere alcune cose, o fare un supplimento al Comentario presente, acciocchè almeno si sappia in che luogo si trovasse Cesare col suo esercito nel decorso di questo tempo. »

XLIX. Essendo Cesare in quel verno alloggiato nei Belgi, non avava l'animo ad altro che a mantenersi amichevoli le città, senza dare ad alcuna motivo di prendere l'armi: imperciocchè, trovandosi in procinto di partire, non avrebbe voluto mai che gli fosse sopraggiunta veruna occasione di dover necessariamente combattere; affinchè, mentre egli stava per lavar l'esercito da quei paesi, non rimanesse veruna cagione di guerra, sapendo che tutta la Gallia l'avrebbe volentieri intrapresa, quando egli colla sua presenza non l'avesse tenuta in timore. Per la qual cosa, trattando con onorificenza quelle città, regalandone sontuosamente i capi, non mettendo niuna gravezza di nuovo, e finalmente riducendoli a più agevoli condizioni di ubbidienza, facilmente gli riuscì di mantenere in pace la Gallia, stanca ormai da tante guerre infelici che avea fatte sin all'ora.

L. Egli poi, terminato l'inverno, se ne venne a grandi giornate contro il suo solito alla volta d'Italia, per raccomandare alle città e colonie Marc'Antonio, che domandava di esser fatto sacerdote, perocchè stavagli a cuore di favorire un uomo, che gli era carissimo; ed egli stesso l'aveva poco prima mandato a richiedere per questa carica: lo faceva eziandio con impegno, per opporsi alla fazione o potenza di alcuni pochi, i quali, colla repulsa di Marc'Antonio, desideravano di rompere il favore di Cesare già sulle mosse. Ma egli, quantunque avesse inteso per istrada, prima di toccare l'Italia, che Antonio era stato già fatto augure, nondimeno giudicò non dover tralasciare di visitar quei popoli e quelle colonie per rendere loro le grazie dovute dell'avere a pieni voti favorito il suo amico; e in un tempo stesso per raccomandar loro sè e l'onor suo per quello ch'ei voleva domandar al Senato l'anno susseguente: stantechè gli emoli suoi s'andavano con grande insolenza vantando ch'erano stati creati consoli Lucio Lentulo e Cajo Marcello, i quali spoglierebbero Cesare di ogni onore o dignità; e che anzi Sergio Galba, il quale aveva avuti più favori e più voti, pure erasi escluso dal consolato, non per altra cagione, se non perchè egli aveva intrinseca amicizia con Cesare, confermata ancora più per essere egli stato in qualità di legato appresso il medesimo.

LI. Cesare fu accolto nel suo arrivo da tutte le città e colonie con onori e con pubbliche dimostrazioni d'affetto incredibili; perchè allora per la prima volta ritornava dalla guerra di tutta la Gallia. Non si tralasciò cosa alcuna che si potesse inventare per ornamento delle porte, delle strade, e di tutti i luoghi pe' quali Cesare doveva passare. Tutto il popolo andava co' figliuoli in braccio ad incontrarlo; ad ogni passo immolavansi vittime; s'apparecchiavan le mense nelle pubbliche piazze; si vedevan parati tutti i tempii, di modo che ognun conosceva, l'allegrezza di quel trionfo essere stata lungo tempo bramata. Tanta fu grande la magnificenza che usarono i ricchi, e 'l desiderio che mostrarono i poveri di fare anch'essi quello che far non potevano.

LII. Poichè Cesare ebbe visitati tutti i paesi della Gallia Togata, se ne tornò con somma prestezza in Nemeto Cenna al suo esercito; e, fatte venire tutte le legioni dai lor quartieri, mandandone nel paese de' Treviri, vi si portò ancor egli in persona, e quivi fe' la rassegna generale di tutto l'esercito. Diede il governo della Gallia Togata a Tito Labieno, acciò s'acquistasse più protezioni e più merito per ascendere al consola-

to. Egli poi procedava viaggiando soltanto quando stimava, che gli fosse salutevola il mutare di tratto in tratto abitaziona. Quivi, abbenchè gli venisse detto ogni giorno che Labieno era subornato da'suoi emoli, e sapesse ancora di certo che alcuni di loro cercavano di smembrargli in parte l'esercito, frapponendovi eziaudio l'autorità del Senato, egli, ciò non ostante, nè credette mai cosa alcuna di Labieno, ne potè indursi a far nulla contro l'autorità del Senato: giudicando, che, se i senatori avessero potuto dare liberamente il loro voto, avrebbe riportata senza alcun dubbio la vittoria. Ed in fatti, avendo Cajo Curione tribuno dalla plebe preso a difendare le ragioni e la dignità di lui, avea più volte asserito in Senato, che, se alcuno si chiamasse aggravato dall'ombra che poteano dargli le armi di Cesare, egli, considarando che la potenza e l'armi di Pompeo ancora non mettavano poco spavento, avrebbe trovato modo che l'uno e l'altro deponesse l'armi e licenziasse l'esercito; e in questa forma sarebbe Roma restata libera, conservandosi illeso il proprio suo dritto. Nè solamente fece questa protesta, ma di più i senatori da per sè stessi fecero conoscere di volersi attenare al parere di lui; laddove i consoli e partigiani di Pompeo si opposero, e così si partirono dal consiglio.

LIII. Fu questa una granda testimonianza di tutto il Senato conforme a quel fatto che si è accennato di sopra. Perciocchè, con trapponendosi l'anno antecedente Cajo Marcello alla dignità di Cesare, avea, contro la legge stessa di Pompeo e di Crasso, suggerito prima del tempo al Senato che si levassero a Cesare le provincie; ed, essendosi detto da'senatori il loro parere, Marcello, che, per invidia contro Cesare cercava di tirare a sè tutta quella dignità, andava ufiziando ciascuno, ma ebbe i voti del Senato contrarii. Ciò non ostante, i nemici di Cesare non si perderono già di coraggio; chè anzi questa repulsa diede loro maggior motivo di mettere insieme molti aderenti, coi quali costringere il Senato ad approvare quanto fosse loro piaciuto.

LIV. Il Senato fece poscia un decreto, in forza del quale Gneo Pompeo e Cajo Cesare venivano obbligati a mandare una legione per uno alla guerra de'Parti: e chiara cosa era, che tutte due queste legioni si levavano solo a Cesare; perciocchè Gneo Pompeo aveva mandata a lui la prima legione, raccolta nella Provensa, e gliel'aveva data a proprio conto. Cesare nondimeno, benchè fosse già noto ad ognuno che gli veniva smembrato l'esercito per mala volontà de'suoi emoli, rimandò a Gneo Pompeo la sua legione, e comandò eziandio che in virtù del senatusconsulto partisse anche la decimaquinta a suo nome, la quale stava nella Gallia di qua dall'alpi. In vece poi di questa, mandò in Italia la decimaterza per guardare quei luoghi, da cui doveva cavarsi la decimaquinta: quindi spedì l'esercito a' suoi quartiari d'inverno. Volle pertanto che Cajo Trebonio andasse ad alloggiare con quattro legioni ne'Belgi, e Cajo Fabio con altrettante negli Edui; perchè stimava che si assicurerebbe tutta la Gallia, qualora i Belgi, il valor de' quali era grandissimo, e gli Edui che erano in sommo credito appresso quei popoli, fossero tenuti a freno dagli eserciti dei Romani.

LV. Cesare finalmente partì alla volta d'Italia. Quivi giunto, seppe che Cajo Marcello console aveva consegnate a Gneo Pompeo, e fatto restare in Italia le due legioni da lui rimandate, per doversi trasportare alla guerra de'Parti, come avava stabilito per decreto il Senato. Allora Cesare, quantunque ai vedesse chiaramente da tutti, che la guerra si apprestava contro di lui; contuttociò stabilì fermamente nel suo animo di voler sopportare ogni cosa, sinchè gli rimanesse qualche speranza di far valare la sua ragioni piuttosto in giudizio che coll'armi alla mano.

FINE DELLA GUERRA GALLICA.

DELLA
GUERRA CIVILE.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

§ *Prefazione di Dionisio Vossio nel supplimento da lui scritto nel principio di questo primo libro. I Cagioni ed origine della guerra civile. VIII Cesare in breve tempo s'impadronisce di tutta l'Italia, col favor delle città municipali. XXV Assedia Pompeo in Brindisi, XXVIII Pompeo se ne fugge, e la città s'arrende a Cesare. XXX I soldati di Cesare scacciano Cotta dalla Sardegna, e Catone dalla Sicilia. XXXII Cesare se ne va a Roma; XXXIII ma nulla avendo potuto fare di ciò che avea destinato, va alla volta della Gallia di là dall'alpi. XXXIV Volendo assediare Marsiglia per terra e per mare, XXXVII manda avanti Fabio suo legato nella Spagna, ed egli lo segue, lasciando a Marsiglia Cajo Trebonio e Decio Bruto. XLI Combatte con Afranio e Petrejo presso a Lerida. XLVIII Levatasi all'improvviso una fiera tempesta, e spezzatisi i ponti, si trova ristretto fra due fiumi: LIV trova nulladimeno la via d'uscire da quelle angustie. XLI Frattanto i popoli di Marsiglia nel combattimento navale restan perdenti. LIX Cesare combatte d'allora in poi felicemente nella Spagna. LXIII Perseguito a pochi per volta i nemici che andavano innanzi e in dietro, e colla cavalleria impedisce loro il foraggio. LXXXI Finalmente, avendoli fatti prigioni li costrinse ad arrendersi.*

Io non voglio ora parlare della stravagante opinione di quelli che affermano, non essere Cesare l'autore di questi comentarii della guerra civile. Chè, quand'anche ciò non ci venisse assicurato da Svetonio, lo stile di per sè solo dà a divedere che non sieno stati scritti se non da Cesare. Non così però mi allontano dal parere di quelli che giudicano, poter mancare a questi comentarii il principio: imperciocchè non mi so persuadere che l'esordio di quest'opera abbia ad essere così tronco: anzi dal decorso della medesima storia si conosce che bisognava premettere molte cose. Laonde ci è convenuto raccorre da Plutarco, da Appiano e da Dione, ciò che giudichiamo mancare in questo luogo, e sono le cose seguenti:

I Soggiogata tutta la Gallia, si portò Cesare per molte cagioni nella Gallia di qua dall'alpi; e di là mandò ambasciatori alla volta di Roma per ottenere il consolato e la proroga delle provincie. A tal richiesta Pompeo, che avea animo alieno da Cesare, benchè non fosse ancora suo nimico scoperto, determinò di non voler nè giovargli con le sue raccomandazioni, nè farglì contro. Ma Lentulo e Marcello, i quali allora eran consoli, avendo di prima avuto nimicizia contro di Cesare, deliberarono di opporsi in ogni modo alla pretensioni di lui. Marcello in particolare non dubitò di ingiuriarlo anche per altro modo; imperciocchè, avendo Cesare condotta nella Gallia di fresco la colonia di Novumcomo, Marcello, non contento d'aver tolto alla detta colonia il diritto della cittadinanza, fece in oltre prendere in Roma un decurione della medesima, ed avendolo fatto battere con verghe, lo rimandò a Cesare affinchè gli portasse le sue querele. Questo fu un disonore del quale in un cittadino romano non si era veduto mai pari esempio. Mentre si facevano queste cose, Cajo Curione tribuno della plebe si portò a Cesare nella Provenza; perchè, dopo aver fatti moltissimi sforzi per difendere la Repubblica o lui, vedendo finalmente che tutto riuscivagli indarno, fuggì per timor de' suoi emoli, e andò ad informar Cesare di quanto s'era operato, e come i suoi nemici procuravan d'opprimerlo. Cesare accolse cortesemente quell'uomo assai benemerito di sè e della Repub-

blica, e gli rese le grazie dovute per tanti benefizii che gli aveva compartiti. Ma Curione, vedendo che si preparavano apertamente le armi contro di Cesare, lo consigliò a ragunare insieme il più presto ch'egli potesse tutto l'esercito, e stimolavalo a sottrarre la Repubblica dalle temerarie oppressioni di pochi mal contenti. Cesare allora, quantunque sapesse che tutte queste cose eran vere, stimò nondimeno di dover serbare soprattutto un grande riguardo per la Repubblica, affinchè non si potesse mai dire ch' egli avesse dato motivo di prender l'armi. Pertanto col favor de' suoi amici s'adoperò per ottenere sol questo, cioè che gli fossero accordate due legioni, e 'l governo della Gallia cisalpina e della Schiavonia. E ciò fece, non per altro oggetto, se non perchè la Repubblica stesse in pace, qualora i suoi emoli acconsentissero per avventura ad una condizione sì equa. A tal dimanda non ardì di contraddire nemmeno lo stesso Pompeo. Ma Cesare, vedendo di non poter impetrare cosa alcuna da' consoli, scrisse al Senato, accennando di passaggio le sue imprese e quanto aveva operato a pro della Repubblica; pregandolo a non volergli togliere per forza il benefizio del popolo, il quale aveva deliberato negli ultimi comizi, che si avesse riguardo al merito di lui, benchè assente: soggiugnendo ch'egli non ricusava (quando così paresse al Senato e al Popolo romano) di licenziare l'esercito, purchè Pompeo facesse lo stesso. Che, se questi doveva ritenere l'impero e l'esercito, non v'era motivo che Cesare dovesse esporsi agli insulti de' suoi nemici, e privarsi della difesa de' suoi soldati. Questa lettera la diede a portare a Curione, il quale, percorsi con incredibil prestezza centosessanta miglia, arrivò in termine di tre giorni a Roma, avanti il dì primo di gennajo, e prima che i consoli avessero potuto determinare cosa alcuna intorno al comando del medesimo Cesare. Giunto che fu Curione in Roma, ritenne le lettere appresso di sè; nè volle consegnarle, se non in pieno Senato e presente i tribuni della plebe; sospettando che, se le avesse consegnate più presto, i consoli potrebbero occultarle.

I. Avendo Fabio (ovvero Curione) presentate a' consoli le lettere di Cajo Cesare, con grande stento si potè ottenere da loro (tuttochè i tribuni della plebe vi si adoprassero quanto potevano) che fossero recitate in Senato. Per altro non fu possibile che volessero dare la permissione che quanto in esse si conteneva, fosse rimesso al giudizio del Senato medesimo. Circa agl' interessi della Repubblica, i consoli ne fecero in Senato dentro le mura di Roma la relazione. Lucio Lentulo, uno de' consoli, dichiarò espressamente che non avrebbe lasciato di difendere le parti del Senato e della Repubblica, purchè avesser voluto dire il lor parere con tutta franchezza e senza timore; laddove, se avessero dei riguardi per Cesare, o si studiassero di entrargli in grazia, come avean fatto per lo passato, egli prenderebbe quel partito che giudicasse migliore per sè, e non guarderebbe punto a disubbidire i comandi del Senato: che sapeva ancor egli come farsi amico, anzi essere il favorito di Cesare. Nell'istessa maniera parlò Scipione, soggiugnendo, che Pompeo non mancherebbe alla Repubblica, quando il Senato lo secondasse. Che, se poi lo vedesse ritroso o negligente, non isperasse di poter avere altrimenti ajuto da lui, quando gliel dimandasse dappoi.

II. Queste parole di Scipione, poichè il Senato erasi ragunato dentro di Roma, e Pompeo era quasi sulle porte della città, parevano uscite dalla bocca di Pompeo medesimo. Vi fu chi mise in campo proposizioni più miti. Il primo di costoro fu Marco Marcello, il quale prese a dire che non bisognava trattar gl' interessi della Repubblica appresso il Senato prima d'aver messa insieme gran gente da tutta l'Italia, e innanzi d'aver arrollati gli eserciti; affinchè, con questi presidii al fianco, potesse sicuramente, e senza ritegno veruno, fare i decreti a suo modo. Un altro fu Marco Calidio, il quale era d'opinione che Pompeo se n'andasse a governare le sue provincie, per togliere di mezzo ogni occasione di guerre; altrimenti Cesare, vedendo che Pompeo gli aveva sottratte due legioni, potea dubitare ch' egli se le ritenesse in Roma per servirsene contra di lui. Dello stesso parere fu Marco Rufo, il quale, mutate poche parole, disse presso a poco quel che aveva detto Calidio. Tutti costoro, vedendosi ingiuriati da Lucio Lentulo console, s'eran messi in grande agitazione. Lentulo protestò di non volere in conto alcuno pubblicare il parer di Calidio. Marcello allora, spaventato dal trattamento ingiurioso del console, si mutò d'opinione: e così la maggior parte de' senatori, costretti dal parlare di Lentulo, dal timore dell'esercito presente e dalle minacce degli amici di Pompeo, a proprio dispetto e per forza, si buttarono alla parte di Scipione, deliberando che Cesare prima di un certo determinato giorno dovesse licenziare l'esercito, altrimenti si terrebbe per nemico della Repubblica. A questo decreto s'opposero Marco Antonio, e Quinto Cassio amendue tribuni della plebe. Si trattò subito nel Senato di questa contraddizione de' tribuni, sulla quale furono detti molti gravi pareri; e, quanto più acerbe e crudeli erano le opinioni che uno proponeva, tanto più veniva applaudito da' nemici di Cesare.

III. Licenziossi verso la sera il Senato, e

tutti coloro ch' eran dell' ordine Senatorio, furono da Pompeo chiamati fuori di Roma. Quivi lodava egli alcuni, e li esortava ad esser costanti per l' avvenire: riprendeva poi quelli che s' erano mostrati troppo restii, e gli spronava di portarsi più coraggiosamente. Inoltre furono invitati colla speranza del guiderdone e degli onori molti soldati veterani di Pompeo, sparsi in diversi luoghi. Si fecero parimente chiamare molti di quelle due legioni che gli erano state cedute da Cesare. Roma si vide tosto piena d' armati, e Cajo Curione appellò ai tribuni della plebe, per sostenere il suo diritto accordatogli nei passati comizii. Allora tutti i partigiani dei consoli, gli affezionati a Pompeo e quegli altresì che avevano antiche nimicizie con Cesare, si ragunarono nel Senato; e dalle voci e dal concorso di costoro furono intimoriti i più deboli e confermati i dubbiosi, e la più parte non ebbe modo di risolvere con libertà. Lucio Pisone censore e Lucio Roscio pretore s'offersero entrambi d'andar da Cesare, per informarlo di queste faccende: ad effettuare la qual cosa chiesero sei giorni di tempo. Vi furono ancora taluni, i quali proposero che si mandassero a Cesare ambasciatori per esporgli la volontà del Senato.

IV. Trovò una contraddizione ben grande il sentimento di costoro; e contra loro perorarono d'accordo il console, Scipione e Catone. Questi era già irritato verso di Cesare per le antiche nimicizie avute con lui, e pel dolore della repulsa, quando, per opera degli amici di Cesare e di Pompeo, gli fu interdetto il consolato. Lentulo era mosso dalla grandezza dei debiti che aveva, e dalla speranza dell' esercito e delle provincie, siccome ancora da' larghi doni che sogliono farsi dai re quando vengono dichiarati amici della repubblica; gloriandosi fra' suoi amici di dover essere un altro Silla, mentre tutta l'autorità del comando sarebbe venuta a cadere nelle sue mani. Scipione poi era stimolato dalla medesima speranza della provincia e degli eserciti, i quali portava speranza, che a cagione della parentela, sarebbono stati divisi fra lui e Pompeo. Lo spingeva eziandio il timor de'giudizi, l'adulazione e il desiderio di farsi distinguere appresso i potenti, i quali, e nella Repubblica e ne'giudizii, potevano allora moltissimo. Lo stesso Pompeo, parte spronato da' nemici di Cesare, parte perchè non voleva che alcuno l' uguagliasse in grandezza, s' era totalmente allontanato dall' amicizia di lui, e s' era riconciliato coi nemici comuni, una gran parte de' quali era divenuta nemica di Cesare, allorchè questi s'imparentò con esso Pompeo. Gli pareva inoltre che gli potessero recar qualche infamia le due legioni destinate per l'Asia o per la Soria, le quali egli erasi appropriate; e perciò s'affaticava che la faccenda si decidesse coll'armi.

V. Per tali motivi si faceva ogni cosa a precipizio e senza ordine: nè si diede tempo agli amici di Cesare di fargli sapere quello che si faceva; nè ebbero agio i tribuni di sottrarsi dal proprio pericolo colle preghiere; nè tampoco di poter contraddire (che era l'ultimo rifugio, lasciato per diritto a' tribuni da Lucio Silla); ma furono obbligati di pensare alla propria salvezza sette di dopo ch'erano eletti, laddove ne' tempi addietro i tribuni della plebe, ancorchè perfidissimi, non erano soliti a render conto, nè a temere il castigo delle loro cattive operazioni, se non dopo l'ottavo mese. Si venne a quell'ultima estremità di rimedio, alla quale non si soleva ricorrere, se non quasi nell' incendio di Roma, e quando non v'era altra speranza di potersi salvare; cioè che i consoli, i pretori, i tribuni della plebe e tutti ancora i proconsoli che si trovavano vicini a Roma, procurassero che la Repubblica non ricevesse alcun danno. Questo decreto si fece in Senato alli sette di gennajo. Pertanto nei primi cinque giorni, in cui si potè ragunare il Senato (da' quali convien sottrarre i due dì dei comizii), dopochè Lentulo prese il possesso del consolato, furon fatti decreti gravissimi ed acerbissimi contro il comando di Cesare e contro i tribuni della plebe, i quali per verità eran uomini onoratissimi. Costoro adunque escono immantinente di Roma, e si portano da Cesare. Era egli allora in Ravenna, e stava quivi aspettando qualche risposta alle discretissime sue dimande, per vedere se l'equità degli uomini ragionevoli potesse ridurre alla pace questa contrarietà.

VI. Di lì a pochi giorni radunossi il Senato fuori di Roma. Ivi Pompeo mise in campo quelle medesime cose che l'altra volta aveva fatte dire da Scipione. Prese inoltre a lodare la virtù e la costanza del Senato; fece mostra delle sue milizie, e disse d' aver in pronto dieci legioni. Soggiunse ancora, com' ei sapeva di certo che i soldati di Cesare erano già di mal animo contro di lui, nè si sarebbono indotti giammai a difenderlo od a seguitarlo. Fu poscia fra le altre cose proposto in Senato, che si dovesse far gente per tutta Italia: che si mandasse nella Mauritania Fausto Silla in qualità di vicepretore: che si dessero danari del pubblico erario a Pompeo. Fu parimente trattato di stringer lega ed amicizia col re Giuba. Ma protestò Marcello che non avrebbe mai comportata tal cosa: e Filippo tribuno della plebe s'oppose alla missione di Fausto. Quanto alle altre cose, furono tutte approvate, e se ne fecero dal Senato i decreti. Si determinò ancora che si desse a cittadini privati il gover-

no delle provincie, due delle quali erano consolari e l'altre pretorie. Toccò a Scipione la Soria, e a Lucio Domizio la Gallia. Furono lasciati da banda, per consiglio d'alcuni pochi, Filippo, e Marcello; nè si estrassero le loro sorti. Si mandarono nelle altre provincie i pretori; nè s'attese che, conforme al praticato negli anni addietro, fosse rimesso al giudizio del popolo il loro imperio; e che, fatti i consueti sagrifizi e voti, se ne uscissero vestiti de' militari ornamenti, per andare al possesso delle loro cariche. I Consoli (cosa fin a quel tempo non succeduta giammai) uscirono fuori di Roma, e i privati si vedevan andare per Roma e nel campidoglio accompagnati dai littori; della qual cosa in tutta l'antiche memorie non trovasi esempio. S'andavano arrollando soldati per tutta l'Italia; furon tassate le armi; si condannavano le città municipali a pagar danari; si toglievano gli addobbi di su gli altari; si mettevano in somma tutte le leggi divine ed umane in un fascio.

VII. Cesare, intese tutte codeste cose, chiamò a parlamento i soldati, e rammentò loro l'ingiurie che in varii tempi aveva ricevute da' suoi nemici, lagnandosi che gli avevano aggirato e corrotto Pompeo, facendolo invidioso e detrattore della sua lode, mentre egli avea sempre favorito l'onore e la dignità di lui e sempre lo aveva ajutato. Lamentossi eziandio, che si fosse introdotto un nuovo esempio nella Repubblica, togliendo a forza d'armi a' tribuni il diritto di contraddire, e privandoli di quel privilegio che gli anni antecedenti era stato loro accordato. Fece vedere che Silla, quantunque avesse distrutta affatto l'autorità de' tribuni, aveva lasciato loro nulladimeno il diritto di opporsi alle risoluzioni de' magistrati: laddove Pompeo, il quale pareva che avesse loro restituita l'autorità già perduta, li aveva spogliati eziandio dei privilegi goduti per lo passato: non essersi mai fatto il decreto che i magistrati provvedessero affinchè la Repubblica non patisse alcun danno (in virtù delle quali parole e deliberazioni del Senato il Popolo romano veniva costretto a mettersi tutto in arme) se non in occasione di leggi perniciose, di violenza dei tribuni, di fuga del popolo, quando già i templi ed i luoghi più alti sono occupati (e qui raccontò alcuni esempii di cose tali espiati già con la morte di Saturnino e de' Gracchi), delle quali cose allora non se n'era neppur segnata nessuna: conciossiachè non fu allora promulgata alcuna legge di nuovo; non si fece verun maneggio col popolo; nè seguì finalmente alcuna discordia. Cominciò poscia ad esortare i soldati, che volessero difendere dalle persecuzioni de' suoi nemici l'onore e la dignità del loro capitano, sotto cui avean fatte, in nove anni, sì belle imprese, riportate tante vittorie, sedati finalmente tutti i tumulti della Gallia e della Germania. Allora i soldati della decimaterza legione che si trovava quivi presente (perchè questa l'aveva fatta venire tosto che sentì susurrare del presente tumulto, e l'altre non s'erano ancora radunate) gridarono tutti d'accordo, ch'eran disposti a vendicare le ingiurie di lui, e de' tribuni eziandio della plebe.

VIII. Cesare, conosciuta la buona disposizione de' suoi soldati, se n'andò con quella legione alla volta di Rimini, ed ivi s'abboccò co' tribuni, i quali s'erano rifuggiti appresso di lui, e, mandate a chiamare le altre legioni da' lor quartieri, ordinò che gli tenessero dietro. Ora venne quivi Lucio Cesare il giovane, il cui padre era legato di Cesare. Questi, dopo aver discorso di quegli affari pe' quali era venuto, disse d'aver alcuna particolarità da dirgli per commissione di Pompeo, le quali risguardavano il privato interesse d'entrambi, e furono le seguenti: che Pompeo lo pregava a scusarlo di tutto ciò che aveva fatto, nè a voler prendere per affronto, quanto egli aveva operato in benefizio della Repubblica: che l'utile della medesima gli era stato sempre più a cuore di tutte le convenienze private: che Cesare avrebbe operato ancor egli conforme alla sua dignità, sagrificando alla Repubblica le sue inclinazioni e il suo sdegno: che non doveva prendersi tanta collera contro i suoi nemici, affinchè non avvenisse che, volendo nuocere a quelli, nuocesse per avventura al pubblico bene. Soggiunse non so che altro del medesimo tenore, frammischiando sempre al discorso qualche scusa di Pompeo. Roscio pretore fece quasi le stesse parole, e trattò delle medesime cose con Cesare, mostrando che glielo faceva dire Pompeo.

IX. Le quali cose quantunque non valessero a soddisfare le ingiurie, ciò non ostante parendogli di aver trovato uomini acconci a riferire a Pompeo i proprii sentimenti, domandò che non fosse lor grave (giacchè avevano riportata a lui l'intenzione di Pompeo) di rapportare ad esso la propria; se mai con poca fatica si potessero toglier di mezzo queste grandi differenze, e liberar tutta l'Italia da tanti timori. Gli facessero adunque sapere, che Cesare aveva tenuta sempre in gran conto la dignità della romana Repubblica: che questa gli era più cara della propria sua vita; ma non poteva a meno di non dolersi, che gli venisse da' suoi nemici ingiuriosamente impedito un benefizio che il Popolo romano gli voleva fare; e, col torgli il comando già datogli per sei mesi, farlo con suo disonore tornare a Roma: laddove il Popolo nell'ultimo Consiglio aveva determinato, che s'avesse riguardo alla sua per-

sona, benchè assente. Con tutto questo aveva sofforto pazientemente per amore della Repubblica un sì gran torto fatto al suo onore: che, avendo egli scritto al Senato, di far licenziare a tutti e due l'esercito, non aveva potuto ottenere neppure questa grazia: che si facevan soldati per tutta l'Italia, o si ritenevano le due legioni, a lui tolte col pretesto di mandarle alla guerra de' Parti: che tutta la città era in arme: e dove andavano mai a ferire tutti questi preparamenti, se non alla ruina di Cesare? Tuttavolta egli era pronto di soggiacere a tutte queste cose, e soffrire tutto a riguardo della Repubblica: per altro se ne andasse intanto Pompeo alle sue provincie; si licenziassero gli eserciti; si deponessero dall'Italia tutta le armi; si levasse ogni sospetto da Roma; si rimettessero nella primiera libertà i consigli, e si lasciassero maneggiare gli affari della Repubblica al Popolo romano ed al Senato. Per agevolar tutte queste cose, per poterne individuare le particolarità e per fermarle col giuramento, o venisse Pompeo a trovare Cesare, o si contentasse che Cesare andasse a trovare lui: non saria stato difficile, che, abboccandosi insieme, si componessero tutta questa contesa.

X. Roscio con tali commissioni arrivò in compagnia di Lucio Cesare a Capua; ivi trovò i Consoli, e insieme con essi Pompeo. Riferì a' medesimi quanto Cesare domandava. Essi allora diedero la seguente risposta, già divisata fra loro, e la mandarono scritta a Cesare, per que' medesimi che avevano portata la commissione di lui, la sostanza della quale era questa: che Cesare tornasse nella Gallia; si partisse di Rimini; e licenziasse gli eserciti: ciò fatto, Pompeo se ne anderebbe nella Spagna; ed in questo frattempo fintanto che non si fossero assicurati che Cesare farebbe quanto aveva promesso, i Consoli e Pompeo non avrebbono tralasciato di arruolar soldati.

XI. Era una condizione assai dura volere che Cesare partisse di Rimini, e tornasse nella Provenza; e Pompeo intanto si tenesse le provincie e le legioni altrui; pretendere che quegli licenziasse l'esercito, e questi lo mettesse insieme: che Pompeo promettesse bensì d'andar nella sua provincia, ma non gli venisse prescritto il giorno della partenza; dimodochè, quando anche, finito il consolato di Cesare, non fosse partito mai, non per questo Pompeo sarebbe comparso mancator di sua fede. Il non volergli poi dar tempo di abboccarsi con lui, nè voler tampoco promettere di venire alla volta sua; questo veramente era un togliere ogni speranza di pace. Per la qual cosa fe' partire da Rimini Marco Antonio con cinque coorti, e mandolle verso Arezzo: esso poi si fermò con due altre in Rimini, ed ivi principiò a far gente. Occupò Pesaro, Fano e Ancona, mettendovi una coorte per luogo.

XII. E frattanto Cesare informato che Termo pretore si teneva in Iguvio con cinque coorti, e fortificava quella città, ma però tutti gl'Iguvini conservavano un buonissimo animo verso di sè, vi mandò Curione con tre coorti, una delle quali era in Pesaro, e le altre in Rimini. Termo, intesa la venuta di lui, non si fidando della mala volontà di quelle genti, menò via le coorti, e se ne fuggì: i soldati l'abbandonarono per viaggio, e ritornarono alle lor case. Curione allora fu accolto dagli Iguvini con applauso universale, e prese il possesso della città. Cesare, sapute queste cose, e confidandosi nel buon cuore di quei cittadini, cavò da' presidii le coorti della decimaterza legione, e se n'andò alla volta di Osimo, città tenuta da Azio, il quale vi aveva messe dentro le sue coorti e intanto mandava attorno i Senatori per tutto il Piceno per ragunare soldati.

XIII. Saputasi la venuta di Cesare, molti decurioni di Osimo andarono a trovare Azio Varo, facendogli sapere che questa non era faccenda da decidersi da loro; e che nè essi, nè gli altri concittadini potevano tollerare che Cajo Cesare, generale sì benemerito della romana Repubblica, dopo tante prodezze, venisse scacciato da quella città, e gli fossero serrate in faccia le porte. Lo pregavan per tanto ad avere qualche riguardo alla propria riputazione e al proprio pericolo. Mosso dal parlar di costoro, Azio Varo fe' tosto uscir fuori dalla Terra le genti che v'aveva fatte venire per guardia, e fuggì. Costui, raggiunto da alcuni soldati di Cesare delle prime file, l'obbligarono a fermarsi; e, venuti alle mani, Varo fu abbandonato da' suoi: una parte di quei soldati se n'andò alle proprie case, e gli altri vennero in potere di Cesare. Fu preso insieme con essi Lucio Pupio primipilo d'una legione e fu condotto dinanzi a lui; il qual uomo aveva esercitato per l'addietro la medesima carica nell'esercito di Gneo Pompeo: ma Cesare lodò i soldati di Azio; diede a Pupio la libertà; ringraziò i cittadini di Osimo, e loro promise che avrebbe avuto memoria di quanto avevano fatto per lui.

XIV. Giunta a Roma la nuova di queste cose, entrò subito un terrore sì grande nell'animo di ciascheduno, che, avendo Lentulo, uno de' consoli, aperto l'erario per trarne danari, e darli, in virtù del senatus-consulto, a Pompeo, tosto che fu aperta la tesoreria più segreta, fuggì di Roma: imperciocchè si diceva (quantunque non fosse vero) che Cesare veniva colà, e che la cavalleria di lui era quasi alle porte. Dietro a lui se n'andarono Marcello suo collega e la maggior par-

te de' magistrati. Gneo Pompeo, partitosi il giorno avanti da Roma, s'incaminava alla volta delle legioni ricevute da Cesare, le quali egli aveva diviso per tutta la Puglia, per farle ivi svernare. Si cessò allora dal far soldati dentro Roma; e a tutti pareva che da Capua fin a colà non vi fosse alcun paese sicuro per loro. Si stabilirono primieramente dentro di Capua: quivi si raccolsero insieme, e principiarono ad assoldare le genti delle colonie che in vigore della legge Giulia s'eran mandate ad abitare colà: indi Lentulo fece comparire nella piazza tutti quei gladiatori che Cesare vi teneva per fare i giuochi; e, mettendoli in libertà, diede loro cavalli, e comandò che lo seguitassero: ma poscia avvertito da' suoi che una tal cosa era biasimata da tutti, li distribuì per quei luoghi della campagna, dove si facevano de' ridotti, acciò servissero a quel paese per guardia.

XV. Cesare partito da Osimo, discorse tutto il Piceno: ogni prefettura di quei paesi l' accolse con segni di grand' allegrezza, dispensando con larga mano al suo esercito tutto ciò che gli facea di mestiere. Gli vennero ancora ambasciatori da Cingoli (una Terra di cui Labieno aveva formato il disegno e l'aveva fabbricata a proprie spese), a gli promisero di fare più che volentieri tutto ciò che avesse loro ordinato. Cesare comandò che gli dessero de' soldati, e fu tosto ubbidito. Arrivò intanto a Cesare la legione duodecima; laonde con questa e coll' altra che aveva se n' andò ad Ascoli. Custode di questa Terra era Lentulo Spintere, e vi avea dieci coorti per guardia. Questi, tostochè intese la venuta di Cesare, se ne fuggì; e, sforzandosi di condur seco le sue coorti, la maggior parte de' soldati l'abbandonarono. Restato adunque con pochi, s'imbattè per istrada in Vibullo Rufo, mandato da Pompeo nel Piceno, per mantenere nella sua fedeltà i popoli di quel paese; ma Rufo, avendo saputo da Lentulo tutto ciò che colà si faceva, si fece dare i soldati a lui rimasti, e lo licenziò: quindi tirò a sè da' paesi circonvicini tutte quelle coorti ch' egli potè, le quali erano state già messe insieme dal medesimo Pompeo. Per tanto, avendo trovato per istrada Ulcilla Irro che se ne fuggiva di Camerino con sei coorti da lui tenute colà per guardia, lo fermò; e, presesi ancor queste, arrivò a metterne insieme fino a tredici: colle quali tutte marciando a grandi giornate, andò a trovare Domizio Enobarbo in Corfinio, e gli fece sapere, come Cesare si trovava poco lontano con due legioni. Aveva Domizio da per sè stesso messe insieme venti coorti in Alba, tra Marsi, Peligni ed altri popoli di colà intorno.

XVI. Cesare, impadronitosi d' Ascoli, e cacciatone Lentulo, mandò a cercare i soldati che l'avevano abbandonato, e principiò a fare la scelta. Ivi si trattenne un sol giorno per provvedere alle vettovaglie, e poscia marciò alla volta di Corfinio; ed, essendovi quasi arrivato, trovò che Domizio aveva mandate avanti cinque coorti da quella Terra, acciò tagliassero il ponte d' un fiume, che v'era tre miglia lontano dalla città. Venuti quivi alle mani con i forieri di Cesare, i soldati di Domizio furono prestamente scacciati dal ponte, e si ritirarono dentro la Terra. Cesare allora, fatte passare le sue legioni di là dal fiume, si fermò sotto Corfinio, e piantò gli steccati appresso le mura.

XVII. Domizio ciò veduto, spedì tosto in Puglia persone pratiche di quei paesi, offerendo loro grandi premii, perchè portassero una lettera a Pompeo, con domandargli in grazia, e pregarlo che gli volesse porgere ajuto. Perocchè, trovandosi Cesare in luoghi angusti, facil cosa sarebbe il rinchiuderlo, se vi fossero stati due eserciti che lo togliessero in mezzo; altrimenti Domizio con più di trenta coorti, e con un gran numero di senatori e cavalieri romani si sarebbon trovati a cattivo partito. Frattanto, incoraggiati i suoi, andò disponendo sulle mura gli stromenti da lanciar armi, e a ciascuno diede la cura di difendere una parte assegnatagli della Terra. Promise poscia quattro jugeri di terreno delle sue possessioni per ogni soldato; e tanti campi, a proporzione del loro merito, a' capitani ed alle genti fatte venire in soccorso dagli altri paesi.

XVIII. Fu portata in questo mentre la nuova a Cesare, come Solmona, città sette miglia distante da Corfinio, desiderava di venire sotto la ubbidienza di lui; ma Quinto Lucrezio senatore ed Azio Peligno, i quali vi tenevano sette coorti di presidio, ne la impedivano. Laonde mandò tosto colà Marc' Antonio con cinque coorti della legione ottava. I Solmonesi non ebbero sì tosto veduto comparire le insegne di Cesare, che corsero a spalancare le porte, e tutti universalmente, tanto i cittadini quanto i soldati, uscirono incontro ad Antonio con dimostrazioni di giubbilo e di congratulazione. Allora Lucrezio ed Azio si calarono giù dalle mura; ed Azio, essendo preso e condotto dinanzi ad Antonio, chiese in grazia d' esser mandato a Cesare per parlargli. Laonde Antonio colle coorti e con Azio se ne tornò da Cesare, quel giorno istesso in cui n' era partito. Cesare unì al proprio esercito quelle coorti, e lasciò che Azio se n'andasse via libero senza fargli alcun male: dipoi in quei tre primi giorni intraprese a fortificare con grandi munizioni il proprio campo; e far portare formento dalle città municipali vicine, e in questa guisa stette aspettando il soccorso dell'altre soldatesche. Dentro i detti tre giorni gli venne l'ottava legione, e gli

sopraggiunsero dodici coorti messe insieme di nuovo ne' paesi della Gallia e intorno a trecento soldati a cavallo speditigli dal re di Norizia. Alla venuta di queste genti piantò un altro campo da un'altra banda della Terra, e ne diede il governo a Curione. Nei giorni seguenti poi principiò a circondare Corfinio con bastioni e steccati; ed avendo poco meno che terminata tutta quest'opera, tornarono allora appunto i messaggeri che Domizio aveva mandati a Pompeo.

XIX. Domizio, dopo aver veduta la lettera, fingendo che il contenuto della medesima fosse diverso da quel che era, disse in pubblico che Pompeo sarebbe venuto in breve a soccorrerli: li esortò a non perdersi d'animo, e a preparare il bisognevole per difender la Terra. Esso poi ragionava nel suo secreto con alcuni suoi confidenti del modo che dovevan tenere per fuggirsene via. Ma, perchè il volto di Domizio non corrispondeva al discorso, e in ogni sua cosa mostrava un timore e una paura che non era solito di far vedere ne' giorni passati, e faceva inoltre consulte in segreto contro il suo costume, e fuggiva la conversazione e le raunanze del popolo, perciò il suo disegno non istette lungo tempo coperto, nè potè altrimenti aver luogo la sua finzione. Imperciocchè Pompeo aveva risposto che non voleva azzardarsi a perder tutto; che non era stato nè suo consiglio, nè suo volere che Domizio si portasse in Corfinio: laonde, se potesse in qualche modo trovare lo scampo, se ne venisse alla volta sua con tutti i suoi: il che non gli venne fatto, per trovarsi assediato e rinchiuso dalle trincee.

XX. Divulgatasi la cosa, tutti i soldati che erano dentro Corfinio, sul far della sera si separaron da lui e così i tribuni de' soldati, i capitani e le persone più riguardevoli di ciascun grado cominciarono a tener discorsi fra loro, dicendo che si trovavano assediati da Cesare, che le trincee e fortificazioni di lui erano quasi fornite, che Domizio su la speranza e fiducia del quale essi erano rimasti là dentro, buttandosi tutto dietro le spalle, meditava di fuggire: che dovevano quindi pensare alla propria salvezza. I Marsi a principio, mostrandosi contrarii all'opinion di costoro, presero quella parte della Terra che pareva più fortificata delle altre; e nacque tra loro una discordia sì grande, che già erano per venire alle mani e decidere la faccenda coll'armi; ma poco dopo, mandandosi da una parte e dall'altra messaggi che riferissero quanto seguiva, arrivarono a penetrare, per via d'indizii, prima non manifesti, come Lucio Domizio macchinava la fuga. Allora tutti d'accordo, avendolo condotto in pubblico se lo tolsero in mezzo, e s'assicurarono di sua persona, mandando a Cesare ambasciadori, i quali gli significassero, com'essi eran pronti ad aprirgli le porte, a stare sotto la ubbidienza di lui, e a dargli vivo nelle sue mani Lucio Domizio stesso.

XXI. Cesare, intese queste cose, ancorchè giudicasse di grande importanza l'impadronirsi quanto prima di quella Terra, e farne passar le coorti nel proprio campo, anzichè, o corrotti con danaro, o ripreso coraggio, o mossi da notizie non vere, cangiassero sentimento (giacchè nelle guerre sogliono nascere bene spesso in un momento grandi accidenti), ciò non ostante, per timore che i suoi soldati, dovendovi entrare di notte, non si prendessero licenza di saccheggiare la Terra, lodò gli ambasciadori venuti a trovarlo; e, rimandandoli indietro, ordinò che tenessero custodite le porte e le mura. Egli intanto distribuì a' suoi soldati l'opera delle fortificazioni principiate, mettendovi le sentinelle e le guardie, non mica di tratto in tratto, come aveva fatto ne' giorni passati, ma l'una appresso dell'altra per modo che senza interrompimento abbracciassero tutto il circuito di quelle trincee. Fece poi girare attorno i tribuni de' soldati e i prefetti, esortandoli non solo a star cauti contro le sortite, ma a procurar di vantaggio che non potesse uscire neppure un uomo occultamente dagli steccati: ed in fatti di tanti non vi fu alcuno sì scioperato e sì negligente, che in quella notte prendesse riposo. Tanto era grande l'aspettazione di tutti in questa occasione, che, pensando ognuno a quello potesse avvenire a' cittadini di Corfinio, a Domizio, a Lentulo e agli altri, e quale potesse essere la sorte di ognuno di loro, chi una cosa e chi l'altra s'andavano ideando.

XXII. Intorno all'ora del mutarsi la quarta sentinella, Lentulo Spintere parlò dalle mura colle guardie e sentinelle de' nostri, e disse, che, se gli veniva permesso, voleva parlare a Cesare. Accordatogli ciò, fu mandato fuor della Terra; nè i soldati di Domizio se gli partirono dal fianco fintanto che non fu condotto alla presenza di Cesare. Lentulo allora trattò con lui in primo luogo della propria salvezza, e lo pregò che volesse a lui perdonare; gli ricordò l'antica amicizia stata fra loro; raccontò i benefizii da lui ricevuti, che veramente eran grandissimi: conciossiachè col mezzo di lui era giunto ad essere del collegio de' pontefici, era stato fatto pretore, aveva ottenuto la provincia della Spagna; e nella richiesta del consolato era stato, mediante le raccomandazioni di lui, sollevato a quel posto. Cesare gl'interruppe il discorso, dicendo che egli non era uscito dalla sua provincia per far male a nessuno; ma solamente per difendersi dalle ingiurie dei suoi nemici; per restituire la loro dignità a' tri-

uni scacciati di Roma per cagion sua; e finalmente per rendere a sè, e al Popolo romano la libertà oppressa per la fazione di pochi congiurati a' suoi danni. A tali parole rincoratosi Lentulo, domandò permissione di tornarsene dentro la Terra; mostrandogli che la salvezza da Cesare a lui conceduta, sarebbe di consolazione anche agli altri per la speranza che concepirebbono di poterla ancor essi ottenere: perchè taluni si trovavano sì sbigottiti, che, per iscampo della propria vita prenderebbero qualche strano partito. Ottenuta dunque la licenza, se ne andò.

XXIII. Cesare, appena vide spuntare il giorno, ordinò che gli si conducessero davanti tutti i senatori co' loro figliuoli, e tutti i tribuni de' soldati e cavalieri romani. Vi erano dell'ordine senatorio Lucio Domizio e Publio Lentulo Spintere, Lucio Vibullio Rufo, Sesto Quintilio Varo ch'era anche questore, e Lucio Rubrio; inoltre il figliuolo di Domizio con molti altri giovanetti figli di senatori, e un gran numero di cavalieri romani, e di decurioni, i quali Domizio aveva fatti venire dalle città municipali. Venutigli innanzi costoro, ordinò a' suoi soldati, che si astenessero dal punto oltraggiarli nè in fatti nè in parole: fece con essi una breve doglianza, perchè dal canto loro non erano stati a rendergli la debita grazia de' benefizii grandissimi ricevuti; poscia li licenziò sani e salvi. Ma, per non parere men continente rispetto ai danari, di quel ch'era stato nel risparmiare la vita agli uomini, restituì a Domizio centocinquantamila scudi d'oro, che gli erano stati presentati dal magistrato de' Duumviri di Corfinio, ove Domizio stesso li aveva portati seco e depositati nella pubblica cassa: eppure sapeva che questo danaro era uscito dalla comune tesoreria, ed era stato consegnato a Domizio da Gneo Pompeo, per dar lo stipendio a' soldati contro di lui. Volle, oltre a ciò, che la soldatesca di Domizio s'obbligasse con giuramento a militare sotto di lui; e in qual giorno medesimo mosse l'esercito da Corfinio, e fece un giusto viaggio. Erasi egli fermato sette giorni appunto sotto quella città: quindi, marciando per li paesi de' Marrucini, de' Frentani e de' Larinati, arrivò nella Puglia.

XXIV. Pompeo, avuta notizia di tutto ciò che era seguito a Corfinio, partendosi da Luceria, andò a Canusio, e di lì arrivò sin a Brindisi. Quivi comandò, che si radunasse da tutti que' luoghi la gente assoldata di nuovo, e fosse condotta a lui. Fece anche armare gli schiavi e i pastori, e diede loro i cavalli; onde venne a formare di questa razza di gente un corpo di cavalleria consistente in trecent'uomini o circa. Lucio Manlio pretore si fuggì d'Alba con sei coorti; Rutilio Lupo parimente pretore si fuggì da Terracina con altre tre, le quali, avendo scorta di lontano la cavalleria di Cesare comandata da Bivio Curio, abbandonato il loro pretore, se n'andarono colle insegne alla volta di Curio, e passarono a militare sotto di lui. Così parimente in altri viaggi alcune coorti s'imbatterono nella fanteria, ed alcune nella cavalleria Cesariana e fecero lo stesso. Gli fu finalmente condotto dinanzi Gneo Magio Cremona prefetto de' fabbri di Pompeo, a cui Cesare lo rimandò con commissione di dovergli dire da parte sua, come, non essendogli stato permesso fino allora d'abboccarsi con lui, trovandosi ora incamminato alla volta di Brindisi, dove era allora Pompeo, sarebbe stato interesse della Repubblica e della comune salute, che la discorressero insieme: poichè, stando lontani molte miglia l'uno dall'altro, non si potevano mai trattar questi affari per messi nel modo che si sarebbono maneggiati, proponendosi di presenza le condizioni e le difficoltà.

XXV. Dopo d'aver dato a Gneo Magio la commissione predetta, arrivò con sei legioni alla città di Brindisi, tre delle quali erano veterane, e le altre arrolate di nuovo, avendole compiute per istrada: quanto alle coorti tolte a Domizio in Corfinio, le avea mandate nella Sicilia. Giunto a Brindisi, trovò che i Consoli con una gran parte dell'esercito se n'erano andati a Durazzo, ma Pompeo trovavasi in Brindisi con venti coorti; nè si potea sapere di certo, se egli fosse restato quivi, per conservarsi il possesso di Brindisi, acciò potesse più facilmente avere in sua potestà tutto il mare Adriatico coll'ultime parti d'Italia, e co' paesi eziandio della Grecia, e così sostenere questa guerra da amendue quelle parti; oppure se fosse stato costretto a fermarvisi per mancanza di navi. Laonde Cesare, temendo ch'ei volesse partirsi d'Italia, cominciò a chiudergli i passi, e ad impedirgli il governo del porto. Ecco adunque la descrizione del lavoro che Cesare fece fare. Piantò una macchina e un argine dall'una e dall'altra parte del lido, dove la bocca del porto erano più stretta, perchè il mare si potea quivi guadare: poscia, tirando innanzi il lavoro (perchè l'argine, attesa l'altezza dell'acqua, non poteva star saldo) pose due fila di zatte rimpetto all'argine medesimo, larghe trenta piedi per ogni verso, e quindi fermò queste zatte con quattr'ancore dai quattro angoli, affinchè non fossero mosse dall'onda. Finito e piantate tutte queste cose a lor luogo, andava unendo di mano in mano altre zatte alle prime, e queste ricuopriva di terra e di ghiaja; acciocchè non gli venisse impedito il passo, nè gli fosse vietato l'andare innanzi e indietro a difenderle: dalla parte poi dinanzi, e da tutti due i fianchi

fece un riparo di graticci e di cancelli, e sopra ogni quarta zatta fece alzare una torre a due palchi, per potere in tal guisa con più comodo respinger le navi, sicchè non venissero a urtarle, o ad incendiarle.

XXVI. Contro a questi apparecchi ne fece Pompeo un altro della seguente maniera. Prese alcune navi grosse da carico, trovate nel porto di Brindisi: sopra queste drizzò alcune torri a tre palchi, e le riempiè d'ogni sorta d'armi, e d'una gran quantità di stromenti da lanciarle: accostò poscia le torri a' ripari di Cesare, per rompere le zatte e guastargli il lavoro: così combattevasi tutto giorno sì dall'una, come dall'altra parte da lontano con frombole, con frecce e con altre armi. Tuttavolta Cesare si comportava in modo da non ricusare le giuste condizioni di pace; e, quantunque molto si maravigliasse in vedere che Magio mandato da lui colle sue commessioni a Pompeo, non tornava indietro a portargli veruna risposta; e la speranza di una conciliazione più volte tentata, non servisse che ad impedirlo ne' suoi disegni, pure giudicava di dovere in tutte le sue operazioni aver l'animo alla pace. Laonde mandò Caninio Rebilo legato a Scribonio Libone, perchè, essendo già suo confidente ed amico, lo volesse esortare ad adoperarsi per questa pace appresso Gneo Pompeo con maneggiare soprattutto di presenza i trattati, e che gli facesse sapere, come Cesare aveva una somma fiducia (quando gli fosse riuscito di parlar con Pompeo) di veder tolta di mezzo con ragionevoli condizioni la presente discordia: che Libone poi avrebbe in tal congiuntura riportata una gran parte di lode e di stima, se mediante la sua condotta si fossero posate le armi. Caninio non ebbe appena finito di rappresentare tutto ciò a Libone, che questi andò a trovare Pompeo; e di lì a poco tornò colla seguente risposta, che i Consoli non erano in Brindisi, e senza di loro non si poteva trattare l'aggiustamento. Per la qual cosa, avendo Cesare più volte tentato invano l'accordo, cominciò a risolversi di abbandonare tutti i trattati, e decider l'affare colle armi.

XXVII. Avendo Cesare in nove giorni terminata poco meno che la metà del lavoro, furono dai Consoli rimandate a Brindisi quelle navi, che avevano trasportato a Durazzo la prima parte dell'esercito. Pompeo, o sia che gli facessero spezie i preparamenti di Cesare, o sia che veramente avesse determinato sin da principio di partirsi d'Italia, appena venute quelle navi, cominciò ad apprestarsi per la partenza, e, per potere più facilmente tener Cesare a bada, sicchè non venisse ad assaltarlo, o che i soldati di lui non entrassero furiosamente nella città nell'atto della propria partenza, fece murare le porte, i borghi e le piazze, fece tirar delle fosse per traverso alle strade, e nel fondo di esse ordinò che si ficcassero pertiche e pali aguzzi; poscia coprì queste pertiche con graticci sottili, e, spianandovi sopra della terra, fece sì che pareggiasser le strade. Serrò finalmente i passi, e i due sentieri fuor delle mura che menavano al porto con grossissime aguzze travi confitte in terra. Terminato tutto questo apparecchio, comandò che i suoi soldati montassero chetamente sulle navi: quindi dispose sopra le mura, e sopra le torri uno in qua e uno in là di quegli arcieri e frombolieri, che, giubilati dalla milizia, avea allor richiamati (e questa era tutta gente libera da ogni impedimento); e stabilì un certo segno col quale chiamerebbe ancor questi, quando tutti i soldati fossero in nave: al qual oggetto lasciò in un luogo opportuno piccoli e veloci navigli.

XXVIII. I cittadini di Brindisi, inaspriti dalle ingiurie sofferte dall'esercito di Pompeo e dagli strapazzi di lui medesimo, erano tutti inclinati a Cesare. Laonde, accortisi che Pompeo voleva andarsene (mentre i soldati di lui correvano innanzi e indietro, e s'affaticavano di mettersi all'ordine per la partenza), saliti sopra dei tetti, ne facevano cenni all'esercito cesariano, e Cesare, avendo conosciuto per questo mezzo il disegno di Pompeo, fece apparecchiare le scale, e ordinò che i suoi soldati s'armassero, per non dargli alcun agio d'effettuare l'intento. Pompeo sull'imbrunir della notte sciolse le vele. Allora que' frombolieri, che stavano a guardia delle mura, furono chiamati col segno fra loro stabilito; ed essi se n'andaron correndo per sentieri a loro noti alla volta delle navi. I soldati di Cesare scalarono intanto le mura, ma, avvertiti da' cittadini di Brindisi a schivare le buche coperte e le fosse che v'erano, trattennero il passo; e, colla scorta de' medesimi cittadini aggirandosi per una strada assai lunga, finalmente giunsero al porto; dove trovando due navi cariche di soldati, le quali s'erano accostate a' ripari di Cesare, le raggiunsero con alcuni battelli e piccole barche, e se le presero.

XXIX. Ora Cesare, quantunque per compiere il suo disegno giudicasse ottimo partito il ragunare buon numero di bastimenti, e con quelli passare il mare, e correr dietro a Pompeo, prima ch'egli accrescesse le proprie forze cogli ajuti d'oltramare; con tuttociò gli dava fastidio l'indugio e la lunghezza del tempo che a ciò fare si richiedeva; mentre Pompeo, avendo raccolte e menato via tutte le navi, era venuto a serrargli ogni strada di poterlo allora seguire. Gli restava questa sola speranza, cioè, che gli venissero quelle navi che aspettava da' paesi più rimoti della Gallia, dal Piceno e da

Cadice: ma questa ancora, rispetto alla stagione dell'anno, gli pareva una cosa lunga e difficile; mentre in questo frattempo Pompeo avrebbe potuto stabilirsi coll'esercito veterano e coll'aiuto delle due Spagne; una delle quali era molto obbligata al medesimo pei tanti benefizii che le avea compartiti: oltre a ciò non voleva che in sua lontananza si rinforzassero per la parte nemica gli aiuti; s'accrescesse il corpo della cavalleria; o si tentasse finalmente di subornar la Gallia e l'Italia.

XXX. Lasciò dunque per allora il pensiero di seguitare Pompeo, e determinò d'andare nella Spagna. Ordinò a'Duumviri di tutte le città che procurassero di metter insieme delle navi, e di farle condurre nel porto di Brindisi. Spedì Valerio legato con una sola legione nella Sardegna, e Curione vicepretore con tre nella Sicilia, imponendogli che, quando fosse venuta alla sua divozione quelle provincie, trasportasse tosto l'esercito in Affrica. Era allora al governo della Sardegna Marco Cotta, e a quello della Sicilia Marco Catone: l'Affrica poi era toccata in sorte a Tuberone. I Caralitani, appena intesero che doveva venire nel lor paese Valerio, cacciarono subito via Marco Cotta, in tempo che il suddetto Valerio non s'era ancor mosso d'Italia. Intimoritosi Cotta dal vedere tutta quella provincia d'un medesimo pensiero, fuggì dalla Sardegna, e s'incamminò alla volta dell'Affrica. Catone poi nella Sicilia andava ristaurando le navi lunghe, sdruscite per la vecchiezza, ed ordinando alle città che ne fabbricassero delle nuove: il che tutto faceva con sollecitudine e diligenza grandissime. Procurava eziandio d'arrolare alla sua milizia tutti quei cittadini romani, che si trovavano nei Lucani e nei Bruzii, e tassava le città della Sicilia d'un numero determinato di soldati a cavallo e di fanti. Ora, avendo poco men che assestate tutte queste cose, quando seppe che era giunto Curione, venne a parlamento, e si lamentò co'suoi d'essere stato abbandonato e tradito da Pompeo, il quale aveva intrapresa una guerra non necessaria in tempo che tutte le sue cose erano in disordine; e, richiesto da lui e dagli altri Senatori in che stato egli si trovasse, aveva affermato con sicurezza d'aver trovato e preparato già tutto per la guerra. Fatte queste doglianze, fuggissene dalla provincia.

XXXI. Essendo queste due provincie rimaste senza governatore, Valerio arrivò coll'esercito nella Sardegna, e Curione nella Sicilia. Ma Tuberone giunto nell'Affrica, trovò al governo della medesima Azio Varo, il quale, avendo perdute (come s'è detto di sopra) presso ad Osimo le coorti, se n'era fuggito tosto colà; e, trovata l'Affrica senza alcun comandante, se n'era impadronito di suo capriccio: poscia, avendo principiato a far gente, ne aveva composte due legioni; come colui che, stato pochi anni prima pretore di quella provincia, aveva notizia di tutti gli uomini de' paesi, e delle vie che v'erano per tentare sì fatte cose. Costui adunque vietò a Tuberone, il quale veniva in Utica con le navi, l'accesso nel porto e nelle città; nè volle eziandio comportare, ch'egli mettesse in terra il proprio figliuolo, gravemente ammalato, ma l'obbligò a levar l'ancore e partirsi di lì.

XXXII. Ciò fatto, Cesare, per prendersi in quel poco di tempo che gli avanzava qualche respiro dalle fatiche, condusse i soldati nelle vicine città; ed egli se ne venne a Roma. Quivi fatto radunare il Senato, raccontò le ingiurie ricevute dai suoi nemici affermò di non aver mai aspirato ad onori straordinarii: che, avendo aspettato il legittimo tempo del consolato, si era tenuto contento e pago di quello che poteano chiedere tutti i romani Cittadini: che dai dieci tribuni della plebe (contraddicendo i nemici di Cesare, ed opponendosi gagliardamente Catone, il quale colle solite sue dicerie mandava l'affare d'oggi in dimane) si era decretato, essendo Console lo stesso Pompeo, che si avesse riguardo alla persona di Cesare, benchè lontana: dimodochè, se Pompeo fosse stato veramente di contrario parere, come avrebbe comportato che i tribuni promulgassero quella legge? Se poi l'avesse approvata, come gli avrebbe impedito di godere il beneficio accordatogli dal popolo? Quivi mostrò la sua gran sofferenza, mentre di suo proprio volere aveva dimandato che si licenziassero gli eserciti; con che veniva a perdere non poco della sua dignità e del suo onore. Fece manifesta la barbarie de' suoi nemici; mentre richiedevano che altri facesse ciò ch'essi ricusavan di fare; e volevan piuttosto metter sossopra ogni cosa che indursi a deporre il comando, e lasciare gli eserciti. Mise in campo il torto che gli avevano fatto levandogli le legioni, e la crudeltà ed insolenza usata nel discacciare i tribuni della plebe. Rammentò le condizioni che aveva offerte, e come più volte aveva richiesto, ma invano, d'abboccarsi con Pompeo: tutte le quali cose essendo verissime, li pregava istantemente a sostenere i diritti della Repubblica, e a prendere con esso lui il governo. Che, se per timore sfuggivano un tale incarico, egli non li avrebbe aggravati, e se lo sarebbe addossato sopra di sè. Soggiunse che intanto bisognava mandar a parlare a Pompeo, per trattare la conciliazione: che a lui non recavano alcun timore le parole di Pompeo, il quale avea detto in Senato, che a chi si mandassero ambasciatori, venivasi a dar superiorità e grandezza, e chi li mandasse venva

a comparir vile o codardo; chè queste proposizioni erano indegne d'un'anima grande e generosa: ma quanto a sè, siccome s'era sforzato d'avanzarlo nelle operazioni gloriose e magnanime, così voleva vincerlo di giustizia e di cortesia.

XXXIII. Fu approvata da' Senatori la proposizione di Cesare intorno al mandar a Pompeo gli ambasciatori; ma non si trovava chi si volesse prender l'assunto d'andarvi: e il motivo principale del ricusare l'ambasceria era il timore. Imperciocchè, quando Pompeo fu per partire di Roma, s'era lasciato intendere nel Senato ch'egli avrebbe tenuto in uno istesso concetto quelli che fossero restati in Roma, e quelli che fossero andati nel campo di Cesare: e così con queste dispute e con queste escusazioni fu portata la cosa a lungo tre giorni. Oltre di che i nemici di Cesare introdussero eziandio Lucio Metello, tribuno della plebe, acciocchè anch'egli prolungasse l'affare, e ponesse sempre qualche ostacolo a tutto quello ch'ei disegnava di fare. Cesare, conoscendo l'animo di costui, dopo aver consumati in vano alquanti giorni, per non perder quel poco di tempo che gli avanzava, si partì di Roma senza far nulla di ciò che avea destinato, e si portò nella Gallia di là dall'Alpi.

XXXIV. Giunto colà, intese, come Pompeo aveva mandato nella Spagna Vibullio Rufo, il quale pochi giorni prima era stato preso da Cesare sotto Corfinio e poi rilasciato: seppe ancora che Domizio era andato con sette navi leggiere per occupare Marsiglia, avendole fatte radunare da persone private in Igilio e in Cosano, e caricatele di servi, di liberti e di lavoratori delle sue terre: comprese eziandio essere stati spediti avanti per ambasciatori a Marsiglia molti giovani di famiglie nobili di quel paese, i quali Pompeo, nel partire da Roma, aveva esortati che cancellar non volessero la memoria degli antichi benefizii da lui ricevuti, per qualche nuovo servigio che Cesare avesse fatto alla loro nazione. Ricevuta questa ambasceria, i Marsigliesi chiusero a Cesare le porte. Avevan costoro tirati al proprio partito gli Albici, uomini barbari, i quali fino da' tempi antichi erano collegati con loro ed abitavano le montagne soprastanti a Marsiglia; avevan fatto portare in città il grano raccolto da' paesi circonvicini, e da tutti i castelli d'intorno; avevano ancora instituite in città officina da fabbricar armi, ed avevano ristaurate le mura, le navi e le porte.

XXXV. Cesare adunque mandò a chiamare quindici de' principali di Marsiglia, facendo loro vedere che, se quella città non volea essere origine di una guerra, doveva secondare piuttosto l'autorità di tutta l'Italia che obbedire al volere d'un uomo solo: poscia rammentò loro tutte quelle cose che stimava a proposito per distorre gli animi loro già inclinati a favor di Pompeo. I messi riferirono al popolo di Marsiglia queste parole: quindi tornarono un'altra volta al campo di Cesare, riportandogli da parte del loro Senato la seguente risposta: che i Marsigliesi conoscevano, come il Popolo romano era diviso in due fazioni: non appartenere al loro giudizio, nè alla loro autorità il decidere qual delle due avesse cagione: i capi di queste fazioni essere Gneo Pompeo e Cajo Cesare, amendue speziali protettori della città di Marsiglia: perchè il primo di loro aveva donato alla medesima la campagna dei Volci, degli Arecomici e degli Elvii; il secondo aveva aggiunta al dominio di lei una parte della Gallia da lui debellata, con arricchirne eziandio le entrate. Laonde, trovandosi da entrambi ugualmente beneficata, dovea ad entrambi corrispondere con pari dimostrazioni d'affetto; nè poteva giovare più all'uno che all'altro, nè ammetter lui dentro alla città e dentro al porto, quando ciò fosse a danno di Pompeo.

XXXVI. Mentre si facevano questi trattati, giunse a Marsiglia con le navi Domizio; e, ricevuto benignamente da quei cittadini, gli fu dato il governo della città. Ottenne inoltre la capitananza di quella guerra; ad un suo cenno si mandava in corso per tutte le parti l'armata; si predevano quante navi da carico si trovavano e si conducevan nel porto. Si servivano poscia de' ferramenti, legnami ed altri attrezzi che trovavano sulle navi predate, per armare e risarcire le altre: fu messo in un pubblico magazzino tutto il grano che si potè radunare, riserbandosi le altre merci e vettovaglie per mantenere l'assedio della città, quando fosse venuto il bisogno. Mosso Cesare da tali affronti, andò con tre legioni sotto Marsiglia, e quivi diede ordine che si facesser le torri, e si tirassero le vinee per espugnarla: disegnò parimente di far fabbricare dodici navi lunghe in Arelate: le quali, compiute ed armate in termine di trenta giorni, computando da quello in cui si principiò a tagliare il legname, furono poi condotte sotto Marsiglia. Il comando di queste diede Cesare a Decio Bruto; e all'assedio della città lasciò Cajo Trebonio legato.

XXXVII. Mentre Cesare attendeva a preparare e a disporre queste cose, mandò avanti nella Spagna il legato Cajo Fabio con tre legioni che aveva poste a svernare parte in Narbona e parte in quei contorni; ed ordinò ad esso Fabio che prendesse al più presto possibile i monti Pirenei, i quali in quel tempo eran guardati e difesi da Lucio Afranio legato. Volle poi che tutte le altre legioni, le quali erano a svernare più là, andas-

sero dietro all'orme di Fabio. Questi, a tenore de' comandi di Cesare, con tutta prestezza cacciò dal bosco il presidio nemico, e, marciando a grandi giornate, giunse colà dove Afranio trovavasi coll' esercito.

XXXVIII. Afranio, Petrejo e Varrone, legati di Pompeo (il primo de' quali era con tre legioni al governo della Spagna di qua da' Pirenei, il secondo dominava con due dal bosco di Castulone fino a Guadiana, il terzo con altrettante comandava dalla Guadiana fin al paese de' Vettoni ed alla Lusitania), giunto che fu Vibullio Rufo per ordine di Pompeo nella Spagna, si spartirono fra sè le cariche, in modo che Petrejo, partendosi di Lusitania e passando per le campagne dei Vettoni, andasse con tutta la sua genti alla volta d'Afranio; e Varrone co' suoi tenesse guardata tutta la Spagna di là da' Pirenei. Ordinate in tal guisa le cose, Petrejo si fece dare soldati a cavallo, ed altri soccorsi da' Lusitani; e l'istesso comandò Afranio a' Celtiberi, a' Cantabri, e a tutti quei Barbari che abitano sull' Oceano. Radunati questi soccorsi, Petrejo viaggiando per lo paese de' Vettoni, arrivò con prestezza là dove era Afranio; e, consigliandosi insieme, deliberarono di far la guerra ad Ilerda, per esser quel luogo assai comodo e vantaggioso a loro.

XXXIX. Le legioni d'Afranio (come s'è detto di sopra) erano tre, e quella di Petrejo eran due: oltre di queste, avevano intorno a ottanta coorti, composte parte di gente dalla provincia di qua da' Pirenei, che portava lo scudo in forma quadrata, e parte della Spagna di là, i cui scudi erano a foggia di cetera; e fra l'una e l'altra provincia avevano messo insieme circa cinquemila soldati a cavallo. Cesare aveva mandato avanti le legioni nella Spagna, oltre seimila fanti e tremila cavalli, de' quali erasi servito in tutte le passate guerre; ed ancora altrettanti soldati, raccolti di tutta la Gallia, con invitare individualmente i più nobili e più valorosi che si trovassero in ciascuna città. Quindi mandò a chiamare la gioventù più scelta che fosse nell' Aquitania, e in quei luoghi montuosi che confinano colla Gallia. Aveva inteso già dire che Pompeo, presa la strada della Mauritania, se ne veniva alla volta di Spagna, e che poco poteva tardare ad arrivarvi. Ciò saputo, si fa prestare buona somma di danari da' tribuni e da' centurioni, e li distribuì fra i soldati: e così venne a fare due beni, perchè, col tòrre quel soldo a imprestito da' comandanti, venne a legarli, sicchè non potessero abbandonarlo; e, col regalarlo poi a' soldati, si affezionò maggiormente gli animi loro.

XL. Fabio intanto mandava lettere ed ambasciate alle circonvicine città per tentarne i cuori. Aveva poi fatti due ponti sul fiume Sicori, uno quattro miglia distante dall' altro, e per quelli mandava gente di là dal fiume a provvedersi di foraggi; mentre tutti quelli che si trovavan di qua erano di già consumati. I capitani dell'esercito di Pompeo per la medesima cagione facevano appunto lo stesso; onde sovente la cavalleria dell'uno e dell'altro azzuffavasi insieme. Or, essendo una volta venuti alle mani come tutto di succedeva, ed avendo le legioni di Fabio passato il fiume per soccorrere al solito coloro che andavano per foraggio, mentre le bagaglie, con tutti i soldati a cavallo, andavano dietro alle sue legioni, si levò un furioso vento improvviso con un rovescio di pioggia impetuosa, che ruppe il ponte per mezzo; sicchè buona parte della cavalleria che non era ancora passata, non potè più andar avanti. Petrejo ed Afranio si accorsero di questo accidente dalla terra e da' graticci che venivano galleggiando sopra il fiume; onde Afranio fece subito passar quattro legioni con tutta la sua cavalleria per quel ponte che aveva fatto fare presso la città e gli steccati; e corse ad affrontare le due legioni di Fabio. Lucio Planco che dirigeva queste legioni, avvisato della venuta d'Afranio, e trovandosi stretto dalla necessità, prese il vantaggio del luogo, e schierò l'esercito in due parti diverse, per non esser tolte in mezzo dalla cavalleria del nemico. In tal guisa, con tutto che fosse molto infer ore di gente, resse ciò non ostante alla gran furia delle legioni e de' soldati a cavallo d'Afranio. Attaccatasi fra l'una e l'altra cavalleria la battaglia, si scorsero di lontano, da entrambi, le insegne di due legioni, le quali Fabio avea mandato in soccorso dei nostri attraversando il ponte ch'era più oltre, dubitando, come in fatti addivenne, che i capitani della parte contraria si valessero dell'occasione, e del benefizio della fortuna per opprimerli. Alla loro venuta cessò la zuffa, e ognuno ricondusse le sue legioni nel campo.

XLI. Cesare in quei due giorni arrivò agli alloggiamenti di Fabio con novecento soldati a cavallo, i quali avea ritenuti per sua propria guardia. Fece tosto rifar di notte il ponte che la tempesta avea rotto, nè era stato per anche ristaurato. Egli poi, informatosi della qualità di quei luoghi, lasciò sei coorti con tutte le bagaglie alla guardia del ponte e del campo, e il giorno seguente, schierato tutto l'esercito in tre parti, se n'andò alla volta di Ilerda, e si accampò poco lontano dagli alloggiamenti d'Afranio. Quivi fermatosi alquanto coll' armi alla mano, in un sito assai comodo, attese che il nemico, volendo, venisse a combattimento. Afranio, veduto questo, cavò fuora le sue milizie, e si piantò in mezzo del colle, vicino al suo campo: ma Cesare, dopo aver conosciuto che

Afranio persisteva a non voler combattere, determinò di far un altro steccato, lontano quattrocento passi o circa dalle prime radici del monte: e, non volendo che i suoi soldati, nel far questa fabbrica, venissero spaventati da qualche assalto improvviso dell'inimico, e ne fossero distolti, comandò che non si facessero bastioni, perchè questi si sarebbero necessariamente veduti da lungi, ma che invece si tirasse in facciata una fossa di quindici piedi dirimpetto appunto al nemico. Fece poscia restare la prima e seconda schiera in sull'armi, come le avava disposte fin da principio; e dietro a queste volle che la terza squadra attendesse al lavoro senza esser veduta. In cotal guisa si terminò tutta l'opera, prima che Afranio s'accorgesse che si fortificassero questi nuovi ripari.

XLII. Cesare verso la sera fece passare le legioni di qua dal fosso, ed ivi se ne stettero quiete tutta la notte seguente senza deporre mai l'armi. Il giorno appresso fece stare tutto l'esercito parimente di qua della fossa, perchè volendo fare un terrapieno gli sarebbe convenuto mandar a cercare la materia un poco distante, determinò per allora di fortificare i ripari in questa maniera. Assegnò a ciascuna legione una parte del campo da trincerare; e comandò che scavassero delle fosse proporzionate alla grandezza del campo medesimo: le altre legioni poi, che se ne stavano disoccupate da quel lavoro, piantolle in faccia al nemico tutte schierate in battaglia. Ora Afranio e Petrejo, per metter paura ai nostri, e distornarli dalle loro operazioni, condussero le proprie milizie alle radici appunto del monte, e quindi assaltavano i nostri e combattevano: ma non per questo si tralasciò da' soldati di Cesare l'incominciato lavoro, confidandosi nelle tre legioni ch'erano di presidio e nel riparo di quella fossa. Laonde i nemici, dopo essersi trattenuti quivi per breve tempo, senza essersi mai scostati troppo dalle radici del monte, si ricondussero nel campo. Cesare il terzo giorno fece fortificare i ripari co' suoi bastioni, e ordinò che fossero trasportate nello steccato in cui si trovava, le altre coorti insieme con le bagaglie lasciate negli alloggiamenti di sopra.

XLIII. Fra la città di Ilerda e il colle vicino, ove s'erano accampati Petrejo ed Afranio, eravi una pianura di circa trecento passi: poco men che nel mezzo di questa pianura v'era un monticello assai rilevato; e se Cesare avesse potuto prenderlo e fortificarlo, sperava che gli sarebbe riuscito di impedire a' nemici l'accesso al ponte ed alla città, non che a tutte le vettovaglie che avevano in Ilerda. Con questa speranza fece sortir da' ripari tre intere legioni; e, fattele ordinare in un luogo a proposito, comandò agli alfieri d'una sola legione che corressero avanti a prender quel colle. Vedutosi ciò da' nemici, furon tosto spedite per una strada più breve quelle coorti che stavan di presidio al campo d'Afranio, perchè procurassero di prendere quel medesimo posto. S'attaccò quivi la zuffa: e, perchè le coorti d'Afranio erano state prime a salire sul monte, i nostri vennero tosto rispinti; poscia, essendo sopraggiunti nuovi soccorsi a' nemici, bisognò voltare le spalle, o ritirarsi alle insegne delle legioni.

XLIV. La maniera con cui combattevano que' soldati era sì fatta: correvano da principio con grandissima furia, e con sommo coraggio a prendere il posto; ma non badavano troppo a mantenersi in ordinanza, faceodo perciò le loro battaglie disuniti e sparsi qua e là. Se poi per avventura si trovavano stretti dall'inimico, non si reputavano a vergogna il ritirarsi nè l'abbandonare il lor posto, essendosi avvezzati a questo modo di combattere co' Lusitani, o coll'altre barbare nazioni; conciossiachè per lo più addiviene che un soldato prende molto i costumi di qual paese, nel quale s'è invecchiato. Questa loro usanza però metteva in confusione la nostra gente non avvezza a combattere in cotal forma; chè, vedendo costoro prender dispersi la corsa, dubitavano di essere assaliti da quella banda, da cui si trovassero per avventura scoperti: i nostri stimavano una cosa importantissima il mantenersi nelle file; nè si facevano lecito d'abbandonare le insegne, o di lasciare senza un urgente motivo quel posto che avevano preso. Laonde, messisi in confusione gli alfieri, la legione che s'era piantata in quel corno, non istette ferma al suo luogo, e s'andò a ritirare nel colle vicino.

XLV. Cesare, vedendo che tutto quasi l'esercito era pieno di spavento (cosa fuori della sua opinione, e che non gli era succeduta altre volte) cominciò a far coraggio alle sue genti, e mandò loro in soccorso la nona legione. Trattenne questa l'insolenza dell'inimico, incalzante a furia i nostri soldati, lo costrinse a voltar di nuovo le spalle, e ritirarsi verso la città, e a fermarsi sotto le mura: ma questa legione tirata dal desiderio di risarcire il danno ricevuto, inoltrandosi con troppo audacia e perseguitare coloro che si fuggivano, s'avanzò in un luogo assai svantaggioso, sotto il monte su cui era piantata la città; quindi, volendo ritirarsi, i nemici tornaron di nuovo col vantaggio del luogo a strignere i nostri. Il sito in cui si trovavano quasi era molto scosceso, e dall'una e dall'altra parte assai rapido, avendo appena tanta larghezza, che tre coorti schierate venivano ad empierlo tutto; nè si poteva da

veruna banda mandav gente in soccorso; nè la cavallevia poteva portare alcun giovamento a' pericolanti. Dalla parta poi dalla città v'ara nu luogo assai sdrucciolo, che dalla stratta sua cima vaniva a basso per quattrocento passi, o circa, di lunghezza. Da questa parta devevano i nostri passare, poichè sospinti dalla sovevchia brama di perseguitara il namico, s'arano disavvedntamante avansati fin colà. Ora si combattava da loro in qoesto posto ch'era sinistro, sì per la strattezza, sì perchè s' avan piantati appunto sotto la radici dal monte; sicchè nassuna arma scagliavasi indarno contro di loro. Ciò non ostanta usavano essi tutte il lero valore a la loro pazienza, a sopportavano con enore intrepido qualla ferite. Di più crescava a' nemici il rinfovzo, a di mano in mano le coorti staccata dal campo, si facevano passare per la città, e si mandavano in lero aiuto, di modo che in luogo di quei ch'arano stanchi, antravano sempre soldati freschi e riposati. Cesare ara obbligato anch'agli a fara lo stesso, per potar ritirare la sua gante affaticata, sostituendo uuove coorti alla prima.

XLVI. Essendosi combattuto di tal maniera cinque ore continua, a trovandosi i nostri, rispetto alla gran quantità de' namici, molto al di sotto; dopo aver consumata tutta la armi da lanciare, impugnarono la spada a correndo alla volta dal monte, si portaron con impato ad affrontar la coorti namiche; e, rovesciatina alqnauti, costrinsero il resto a prendar la fuga. Ore, respinta che furono lo coorti sotto la mura, a ricoveratasi ancora una parte per lo timore dantro la porte dalla città, abbero i Cesariani tutto l'agio di ritirarsi; ma la loro cavalleria, quantunque si fosse formata in luoghi bassi o infariori, si sforzò nondimeno, facendo prova dal suo valore, di salir sulla cima dal monta, a, cavalcando in mezzo a'dua eserciti, aperse a' nostri la strada più comoda, a più sicure per ritirarsi. In questa guisa si combattè variando ore per gli uni, ed ora per gli altri la sorta della battaglia, conciossiachè restaron morti nal primo affronto settant'uemini dalle milisia di Cesare, fra i quali Quinto Fulginio, uno da' primi capitani astuti nalla decimaquarta legiona, il quale pel suo segnalato valore, di semplice soldato, ara giunto a qual posto: vi furono poi più di seicento fariti. Dalla parte d'Afranio restò morto Tito Cecilio, principal capitano della prima legiono, a oltre a lui quattro altri centurioni con più di dugento soldati.

XLVII. Nella zuffa però di qual giorno, restarono entrambi colla opiniona dalla vittovia. I soldati d'Afrenio se l'appropriavano, perchè, quantunque a giudizio di tutti paresse cha fossero restati al di sotto, con tutto ciò s'aran mantenuti costanti per lungo tampo, ed avavano resistito agli assalti da'nostri, essendosi impadroniti a principio dal posto a dal monta (che fu la cagiona per cui combatterono), ed avando costretti i nostri nol primo incontro a voltare la spalle. I nostri poi tenavan propria la vittoria, perchè, vanuti alla mani con disavvantaggia dal luogo a dal numaro, avavano sostenuta la battaglia cinque ore cootinua; perchè colla spada alla mano s'arono aperta la strada pev salira sul monta; a perchè avavano obbligati i namici a fuggirsena dal luogo vantaggioso in cui si trovavano, a gli avevan necessitati a ritirarsi dontro le mura dalla città. I soldati poi d'Afranio fortificarono con molta trincee qual monticello, per cui s'era fatta tanta guerra, a vi posero le guardia.

XLVIII. Nacque parimenta ne'sopraddatti due giorni, na'quali si fecero queste suffe, na'improvvisa disgrasia; perciocchè vanna dal cialo un rovescio d'acqua sì granda cha, per notizia cha si avevano, non arano mai stata altre volte in quei luoghi pioggo maggiori. Si sciolsero inoltre la navi di tutti quei monti, a così la acqua sopravanzarono gli argini più alti dal fiema a rovinarono in un sol giorno i dua ponti cha Cajo Fabio aveva fatti fara. Quest'accidante cagionò all'esercito di Cesare gravi difficoltà; poichè, avando piantati i suoi ripari, coma si à mostrato di sopra, fra'dua fiumi Sicori a Cinga, non si poteva per ispasio di trenta miglia passare nè l' uno nè l'altro; a tutti si trovavano necessariamanta costretti a trattenarsi fra qualla angustie. Inoltre, nè la città collagata avevan modo di somministvargli il formento; nè coloro che arano andati per foraggio lontano, trovandosi chiuso il passo da' fiumi, potavan tovnare: nemmeno altresì qualla gran comitiva che vaniva d' Italia a di Gallia si poteva accostava agli alloggiamanti di Cesare. Era poi una pessima stagiona, mantre il fromanto non ava nè in avba, nè maturo; a tutte la città ne avano affatto sfornita, perchè tutto il grano cha v'ara, Afranio, pvima dalla venuta di Cesare, avealo fatto portare dantro Ilorda, ed il restanto l'avava consumato Cesare ne'giorni avanti. I bestiami, che potavano essere il secondo rifugio in mezzo a sì gran carastia, tutta la vicina città a cagiona dalla guerra imminanta gli avavano fatti portare molto lontano da quei paesi; a coloro ch'arano andati al foraggio si trovavano segnitati da'Lusitani armati alla laggiera, a da qua'Spagnuoli citrati di qua da' Pirenai, a' quali era molto agevola passar a nuoto l' acqua del fiume, assendo tutta gante pratica di quei paesi, ed avando tutti per uso di non imprendere alcuna spedisiona sensa portare seco degli otri.

XLIX. Ma l'esercito d'Afranio all'incontro abbondava di tutto; conciossiachè, non solo si ritrovava una provvisione di formenti assai grande, e n'avea radunata buona parte di quelli raccolti negli anni passati, ma gliene veniva da tutte le provincie non poco; e, quanto agli strami, n'aveva gran quantità. Oltre a ciò, per fare di tutte queste cose il trasporto, gli somministrava un bel comodo, senza pericolo nessuno, il ponte d'Ilerda, e i granai non ancor tocchi di là dal fiume, a' quali Cesare non poteva in verun conto accostarsi.

L. Duraron quest'acque per molti giorni, e Cesare tentò di risarcire i ponti disfatti; ma l'altezza di esse acque non gliel permetteva, e le coorti nemiche, stanziate per tutta la riva del fiume, glielo vietavano. E, per dir vero, potevano facilmente impedirglielo, sì per la natura del fiume, sì per la gran copia dell'acque, sì ancora perchè da tutte le rive si lanciavano armi in un luogo solo assai stretto, dove erano i nostri; a' quali rendevasi assai malagevole il dovere nel tempo medesimo, e lavorare in un precipitosissimo fiume, e guardarsi dall'armi scagliate dal nemico.

LI. Frattanto venne la nuova ad Afranio, come un gran numero di gente che veniva a trovar Cesare, si era fermato lungo la riva del fiume. Erano giunti quivi gli arcieri del paese de' Ruteni, e un gran corpo di cavalleria dalla Gallia con molti carri e bagaglie, com'è antico costume di questa nazione. V'erano oltre a ciò intorno a seimila persone d'ogni paese fra servi e liberi; ma non tenevano alcuna ordinanza, nè avevano un capo che li reggesse: anzi ciascuno si governava a proprio capriccio, e tutti marciavano senza suggezione e sospetto, usati alla licenza de' tempi e de' viaggi passati. Vi si trovavano ancora molti onorati giovani, figli di senatori e dell'ordine de' cavalieri; v'erano ambasciatori delle città e legati del medesimo Cesare: e tutta questa gran gente veniva fermata e ritenuta da' fiumi. Afranio, menando seco in tempo di notte tutta la sua cavalleria, con tre legioni, se n'andò alla volta di costoro per sorprenderli all'improvviso; ed, avendo mandato avanti i soldati a cavallo, diede loro l'assalto, senza che se l'aspettassero. I Galli però furon presti ad accignersi alla battaglia, e diedero dentro: anzi, fin tanto che poteron combatter del pari, con poca gente, uccisero un gran numero di nemici; ma, quando poi si videro venir avanti le insegne delle legioni, con poca perdita de' loro, s'incamminarono verso le vicine montagne. Questo tempo, in cui l'esercito d'Afranio si trovò impegnato a combattere altrove, fu molto prezioso per la salvezza de' nostri: perchè frattanto ebbero il comodo di mettersi in luoghi alti e vantaggiosi per loro. Si perdettero in quel giorno da dugento arcieri, pochi soldati a cavallo, ed un numero non molto grande di saccomanni, e di bagaglie.

LII. Con tutto questo però venne a rincarare molto la vettovaglia, il qual male suol sovente divenir più gravoso, quando non solamente si teme la carestia pel tempo presente, ma ancora pel futuro. E già il grano era arrivato a costare cinquanta danari per ogni stajo; ed erano cominciate a venir meno le forze a' soldati per la gran penuria de' viveri: oltre a ciò crescevano sempre mai le disgrazie e i disagi: e in pochi giorni seguì una gran mutazione di cose, essendosi talmente voltata la fortuna che i nostri combattevano colla fame e colla mancanza di tutto il bisognevole; laddove i nemici n'avevano più che a sufficienza, e si tenevano perciò superiori. Cesare, in vedersi mancare ogni giorno più i formenti, mandò a cercar de' bestiami per quelle città ch'eran legate in amicizia con lui, e spediva ancora de' saccomanni a quelle che erano più lontane: e così rimediava meglio che poteva alla presente carestia.

LIII. Afranio e Petrejo, insieme co' loro amici, scrivevano a Roma tutte queste cose a' loro corrispondenti, dipingendole eziandio più grandi e maggiori del vero: molto ancora v'aggiugneva la falsa voce del popolo, di modo che pareva che la guerra fosse quasi finita. Venute a Roma queste lettere e queste nuove, tutto il popolo correva in folla alla casa d'Afranio, per rallegrarsene co' suoi parenti: molte persone si partivano a posta d'Italia, e andavano a trovare Pompeo; chi per esser il primo a portargli tal nuova; chi per non parere d'aver aspettato il fin della guerra, ed essere stato l'ultimo di tutti a venire da lui.

LIV. Ora, essendo ridotte le cose in queste angustie, ed avendo sì la cavalleria, come la fanteria d'Afranio assediate tutte le strade, nè potendosi rifare i ponti; ordinò Cesare a' suoi che fabbricassero delle navi come quelle che egli aveva imparato a fare gli anni passati nella Britannia: si formava in primo luogo la carena e l'ossatura di legnami leggieri; il corpo poi delle navi si tesseva di vinchi e si copriva di cuojo. Quando furon costrutte, le attaccò a' carri, e le fece tirar di notte ventidue miglia lontano dal campo; quindi fe' trasportare con queste navi di là dal fiume i soldati; occupò improvvisamente quel colle che era contiguo alla riva; lo fece con tutta prestezza fortificare, prima che i nemici se ne fossero accorti: dappoi vi fece passare una legione; ed, avendo cominciato a far lavorare dall'una parte e dall'altra del fiume, in due giorni fu fatto

un ponte: e così ritirò a sè senza pericolo tutta quella gente ch'era venuta a soccorrerlo e quella eziandio ch'era tornata dal foraggio, e principiò ad assestare quanto apparteneva alle faccende de' grani.

LV. Passò quel medesimo giorno di là dal fiume gran parte di soldati a cavallo, i quali, assaltando i foraggiatori ch'erano sparsi qua e là perchè non aspettavano nè temevano simil cosa, presero molti giumenti e molti prigioni: ma, venute poscia in favor loro le coorti retrate, si divisero prudentemente in due parti, una delle quali andò al soccorso di quei che portavano i pascoli, ed altri a impedire e ributtar indietro coloro che volevan predarli; ma una di queste coorti che con troppa temerità era uscita fuori di schiera, e volle correre avanti separatamente dall'altre, fu tolta in mezzo da'nostri e tagliata a pezzi: quindi i soldati di Cesare se ne tornarono per lo medesimo ponte al loro steccato carchi di preda.

LVI. Mentre le cose in tal guisa passavano sotto Ilerda, i popoli di Marsiglia, secondo il consiglio dato loro da Lucio Domizio, misero in ordine parecchie navi lunghe, fin al numero di diciassette, undici delle quali erano coperte; e v'aggiunsero molte altre piccole barche, affinchè la nostra armata alla comparsa di tanti legni s'intimorisse: in queste fecero entrare una gran quantità di arcieri e di montanari, che, come s'è detto di sopra, si chiamavano Albici, avendoli prima incuorati a forza di regali e di larghe promesse. Domizio in particolare s'appropriò alcune navi, e queste caricò di lavoratori e di pastori, i quali aveva egli condotti seco a tal uopo. Ora, essendo in questa guisa disposta l'armata loro, vennero con gran baldanza alla volta della nostra, governata da Decio Bruto, la quale s'era formata vicino a un'isola dirimpetto a Marsiglia.

LVII. Era Bruto molto inferiore a'nemici nel numero delle navi; ma Cesare aveva scelto dal corpo delle legioni i più bravi ufficiali che guardassero la insegna, e gli avea fatti centurioni di quella flotta, secondando in ciò le loro proprie richieste. Costoro avevan preparato molte branche ed arpioni di ferro per tirare a sè le navi, e, oltre a ciò, s'eran provvisti d'una gran quantità di freccie, di aste e d'altre sorte d'armi: e così, appena videro venir avanti i nemici, che mossero dal porto le navi, e attaccarono co' Marsigliesi la zuffa. Si combattè dall'una e dall'altra parte fortissimamente e con tutto lo spirito; nè gli Albici erano molto inferiori di valore a'nostri soldati, siccome uomini fieri, allevati su le montagne, ed esercitati nell'armi; e tanto più che, partitisi poc'anzi da parlare co' Marsigliesi, avevano la memoria ancor fresca delle promesse fatte loro da'medesimi; e, essendo pastori indomiti, colla speranza di ricuperare la libertà, facevano tutto lo sforzo per dare su gli occhi stessi del loro padrone una indubitata prova del proprio valore.

LVIII. I Marsigliesi dall'altro canto, confidando ancor assai nella velocità delle navi loro, e nella perizia de'piloti, beffavano i nostri, e ne sostenevano l'impeto; oltre a ciò, tirandosi (laddove trovavano spazio sufficiente di poterlo fare) coll'armata più lontano che fosse possibile, procuravano, se fosse loro riuscito, di torsi in mezzo le nostre navi; o di andare all'affronto d'una sola con molte; ovvero, passando loro rasente con furia, spezzarne i remi. Che, se talvolta, come doveva necessariamente avvenire, accostavansi le navi loro alle nostre, allora, abbandonando la perizia e l'arte de'piloti, ricorrevano al valore de'montanari. I nostri poi, perchè non avevano marinari sì sperti, nè tanto bravi piloti (mentre, tolti ad un tratto dalle barche da carico e mercantili, non conoscevano neppure i nomi degli ordegni da guerra), e si trovavano ancora impacciati nel maneggio di que'legni riusciti troppo pesanti; perchè, essendosi fatti per troppa fretta di legname ancor umido, non avevano l'agilità richiesta al bisogno. Laonde, qualora i nostri avevano campo di combattere da vicino, molto agevolmente si perigliavano con una sola nave contro due, perocchè allora, afferrandola e tenendola tutte due con quelle branche di ferro, combattevano in più parti, e vi saltavano dentro: e in questa forma, uccidendo un gran numero di montanari e di pastori, alcune ne mandarono a fondo, altre ne presero con tutta la gente che v'era sopra e costrinsero tutto il resto a cercar salvezza nel porto. Perderono in quel giorno i nemici, con quelle che furono prese da'nostri, nove barche.

LIX. Giunta che fu a Cesare sotto Ilerda la nuova di queste cose, parve che la fortuna, coll'aver rifatto il ponte, cambiasse faccia e si voltasse immantinente in favore di lui. Perocchè, spaventati i nemici dalle prodezze della nostra cavalleria, non andavano più nè liberi nè baldanzosi al pari di prima: anzi non osando scostarsi troppo dal campo, per essere presti a ritirarsi, s'allargavano meno, quando andavano a provvedersi di strami; ovvero, facendo un lunghissimo giro, procuravano di scansare la nostra cavalleria che stava a presidio ed a guardia di varii luoghi: talvolta ancora, dopo aver incontrato qualche sinistro, o veramente appena veduta la cavalleria di lontano, a mezza strada, gettando in terra le some, se ne fuggivano. Ultimamente poi avevano preso questo partito, di tralasciare per molti giorni di portar-

si al foraggio, poi, contro il costume d'ognuno, andarselo a procacciare di notte.

LX. Frattanto gli Oscensi ed i Calagurritani, ch'erano insieme confederati, mandarono a Cesare ambasciatori, e s'offersero di venire alla sua ubbidienza: lo stesso gli mandarono a dire i Tarragonesi, li Jacetani e gli Ausetani, e poco dopo gl'Ilurgavonesi abitanti vicino al fiume Ibero. A tutti questi popoli domandò Cesare sussidio di grani: essi risposero che volentieri; e, fatto cercar da per tutto quante bestie da soma si potevan trovare, glielo portarono fin nel campo. Passò eziandio alla divozione di lui una coorte di Ilurgavonesi che aveva già sentito qual fosse il pensiero di tutta la sua nazione; e, levata la insegna dal luogo in cui stava, la trasportò negli alloggiamenti di Cesare. Tutte le cose cangiarono tosto di aspetto. Le città ancor più lontane, perchè avevano inteso, aver Cesare rifatto quel ponte, essersi collegate con lui cinque città riguardevoli, essersi il suo esercito ben provveduto di vettovaglie, ed esser riuscite vane le voci già sparse intorno alle legioni che dovevano venire insiem con Pompeo per la Mauritania in soccorso della parte nemica; quasi tutte si ribellarono da Afranio, e si buttarono alla parte di Cesare.

LXI. Egli allora, vedendo che gli animi degli avversarii erano per tutti questi motivi in una somma costernazione, per non esser più obbligato a far andar la cavalleria per il ponte, dove le conveniva prender un lungo giro; avendo trovato un luogo a proposito fe' scavar molte fosse profonde trenta piedi, nelle quali disegnò di voltare alcuni rami del fiume Sicori, acciò si potesse in qualche sito guadare. Non furono appena queste fosse compiute, che Afranio e Petrejo si posero in gran timore che venisse loro chiusa ogni strada di potersi provvedere di formenti e di strami; perchè Cesare era possentissimo di cavalli. Per la qual cosa determinarono di partirsi da quei paesi e trasportare nella Celtiberia la guerra. Li confermava in cosiffatto loro disegno quest'altra considerazione che delle due contrarie fazioni e trovatesi nella guerra passata sotto Sertorio, le città da Pompeo soggiogate tremavano al solo nome e a un solo cenno di lui, benchè lontano; quelle poi che s'eran portate amichevolmente con esso, trovandosi per molti benefizii obbligate, l'amavano: laddove, fra quei Barbari, Cesare non era nemmeno ben noto per nome. Laonde si promettevano un grande aiuto di cavalli e di fanti; e, ricoverandosi nel loro paese, stimavano di poter tirare in lungo la guerra fino al prossimo inverno. Avendo pertanto stabilito così, fecero cercar delle navi per tutto l'Ibero, e comandarono che fosser condotte a Ottogesa. Questo era un castello situato presso all'Ibero, lontano venti miglia dal loro campo. Quivi, avendo congiunte insieme più navi, fecero fare un ponte sul fiume: poscia condussero due legioni di là dal Sicori, dove accampatisi fortificarono gli alloggiamenti con un bastione di dodici piedi.

LXII. Cesare fu avvertito di ciò da' suoi esploratori allora che, continuando con somma fatica de' suoi soldati a lavorare di giorno e di notte per divertire l'acqua del fiume, e farla entrare nelle fosse di sopra accennate, aveva già ridotte le cose a tal segno che la cavalleria poteva arrischiarsi (tuttochè difficilmente e con stento) di passar il fiume guadando. Ben è vero che la fanteria ne riusciva solamente con gli omeri e colla sommità del petto: ma nondimeno nè l'altezza, nè la velocità della acqua era sì grande che le impedisse il passaggio. Sicchè a Cesare venne la nuova, come i nemici avevano quasi finito il lor ponte sul fiume Ibero, quando il Sicori era già in istato di potersi in qualche modo guadare.

LXIII. Perciò i soldati d'Afranio tanto maggiormente giudicarono di dover sollecitare la mossa. Laonde, lasciate due coorti ausiliarie alla guardia di Ilerda, passarono con tutta la soldatesca di là dal Sicori, e vennero a unirsi in un medesimo campo colle due legioni già passate ne' giorni addietro. A Cesare non restava di far altro, che di raggiugnere e attaccare colla sua cavalleria le squadre degli avversarii, mentre marciavano. Imperciocchè, volendo passare sul ponte, gli conveniva prender un lungo giro, laddove i nemici potevano arrivare all'Ibero per una strada molto più breve. Comandò adunque a' suoi soldati a cavallo che passassero il fiume: ed, avendo Petrejo ed Afranio cominciato su la mezza notte a marciare, quelli tutt'in un tempo si presentarono alla retroguardia nemica e sparsisi qua e là in numero grande, procurarono di trattenerli, e far in modo che non potessero andar avanti.

LXIV. All'apparire del nuovo giorno si vedeva dai luoghi alti contigui al campo di Cesare, come la retroguardia nemica era ridotta alle strette dagli assalti della nostra cavalleria; si scorgeva talora che quella si difendeva fortemente dall'armi di questa, e che talvolta all'incontro veniva sbaragliata e confusa. Oltre a ciò voltavano qualche volta le coorti nemiche contro dei nostri le insegne e li mettevano in rotta; poscia mostrava la cavalleria alle medesime coorti la faccia, e, postele in fuga, non cessava d'incalzarle. Avreste allora veduto i soldati nel campo di Cesare ragunarsi, e andarsi lagnando che si lasciavano scappar di mano il nemico; e che la guerra s'era portata più lontano di quel che richiedeva il bisogno. Au-

davano ancora a parlare a' centurioni e tribuni, pregandoli a far intendere a Cesare che non volesse risparmiarli dalla fatica e dal pericolo, perchè erano tutti disposti e potevano, ed avevano tanto coraggio di passare il fiume ancor essi dove aveva trovato il passo la cavalleria. Incitato Cesare dal desiderio, e dalle preghiere di costoro, ancorchè sentisse qualche ribrezzo nell' esporre il suo esercito al ripentaglio d' un fiume sì vasto, con tutto ciò stabilì di tentar questo passo. Fece pertanto da tutte le centurie una scelta de' soldati meno valenti o che per mancanza di coraggio, o di forze giudicava incapaci di resistere a tal impresa; a questi lasciò, insieme con una legione, alla guardia degl' impedimenti: quindi fece uscir fuora tutte le altre legioni spacciate; e, schierato un gran numero di bestie, tanto dalla parte di sopra, quanto da quella di sotto del fiume, fece passar di mezzo l'esercito. Alcuni pochi soldati, che vennero trasportati dall' impeto della fiumana, furon raccolti e ristorati dalla cavalleria; tal che non ve ne morì neppur uno. Condotto così di là dal fiume l' esercito, senza aver patito alcun danno, lo pose in ordinanza; e da principio lo divise in tre schiere: e fu sì grande la brama e l' ansietà de' soldati, che con tutto quel lungo giro di sei miglia di strada fatto di più (oltre al gran tempo che aveano perduto in guadare quel fiume), raggiunsero nondimeno avanti l'ora di nona i partiti a mezza notte.

LXV. Ma Afranio e Petrejo, avendo veduto di lontano costoro sbigottiti e tal novità, s' accamparono ne' luoghi più alti, e quivi posero in ordinanza l'esercito. Cesare intanto, fermandosi co' suoi nella pianura, fe' ristorare i soldati per non esporli subito alla battaglia, mentre si trovavano e dal viaggio e dalla fatica assai stanchi: anzi, facendo essi forza d'andare avanti, gli convenne correr loro appresso per trattenerli. I nemici poi furon costretti ad arrestarsi, e piantare i ripari prima di quel che avevano disegnato; imperciocchè restavano loro a salir le montagne; e cinque miglia lontano dal luogo, in cui si trovavano, vi erano strade assai strette e scabrose. Si ricoverarono pertanto in mezzo alle montagne per sottrarsi alla cavalleria di Cesare; e, poste a quei varchi angusti le guardie, disegnarono di vietare il passo all' esercito di lui, ed essi passare sicuramente e senza sospetto colle loro milizie di là dall' Ibero. E questo avrebbon essi dovuto procurare con tutto lo sforzo maggiore, e adoperarsi in maniera che ad ogni modo venisse loro fatto; ma, stanchi dal combattimento di tutta quell' intera giornata, e affaticati eziandio dal viaggio, differirono questa cosa al giorno seguente. Cesare ancora s' accampò nel colle vicino.

LXVI. Verso la mezza notte, essendo stati presi dalla nostra cavalleria alcuni de' loro, che s' erano dilungati alquanto dal campo per acqua; Cesare venne a sapere per mezzo di questi, come i capitani degli avversarii facevano quietamente uscir fuori degli alloggiamenti le loro milizie. Ciò saputo comandò che si desse il segno della partenza, e che, secondo l' uso militare, si gridasse ad alta voce che i soldati mettessero all' ordine i loro fardelli. I nemici in udir queste voci, per paura di esser costretti a combattere di nottetempo così impacciati, e col peso addosso com' erano; ovvero di esser fermati a quei passi stretti dalla cavalleria cesariana, abbandonarono il pensiero di camminar più oltre, e stettero forti dentro i ripari. Il giorno di poi Petrejo, in compagnia di pochi soldati a cavallo, si portò di nascosto a spiare la qualità di que' luoghi. Nel campo di Cesare si fece appunto lo stesso; e fu mandato Lucio Decidio Sassa con poca gente ad osservar la natura delle strade e del paese. Tornati al campo, fecero amendue la medesima relazione a' loro, cioè: che le prime cinque miglia erano tutte in pianura; di là in poi trovarsi strade alpestri e montuose: laonde chi fosse stato il primo a prender quel varco stretto avrebbe potuto senza alcuna fatica tener dietro al nemico.

LXVII. Questa cosa fu disputata in consiglio da Petrejo ed Afranio, e s' andava consultando del tempo in cui convenisse partire. La più parte era d' opinione che fosse il meglio viaggiare di notte: chè in questa guisa sarebbero potuti arrivare al luogo ristretto, da loro divisato, prima che alcuno se n' accorgesse. Altri poi, riflettendo che la notte antecedente s'era sentito nel campo di Cesare gridare all' armi, prendevano quindi argomento, che il partirsi senza esser sentiti fosse cosa impossibile; perchè la cavalleria di Cesare in tempo di notte girava attorno per tutto, ed assediava ogni posto e ogni passo. Oltre a ciò si doveva schivare di ridursi a combattere al buio, poichè nelle civili discordie, i soldati ubbidiscono più al timore, che a qualsisia giuramento; laddove la luce del giorno serve di gran rossore a chi si porta male su gli occhi di tutti, e si teme ancor più la vergogna da essi, allorquandosi sta alla presenza de' tribuni e dei centurioni: per i quali motivi vengono i soldati a stare più a freno, e procurano di fare il debito loro. Laonde dicevano che per qualsivoglia ragione era meglio venire alle mani di giorno: che, se mai per qualche disavventura n' avessero la peggio, pure salvandosi il grosso dell' esercito, si poteva prender quel posto a cui essi aspiravano. Questa opinione prevalse, ed ordinarono che il giorno se-

guente sul far dell'alba si facesse la mossa.

LXVIII. Cesare, dopo aver fatto ben riconoscere la qualità de' paesi allo spuntare dell'aurora, fece muovere il campo; e, prendendo un giro assai largo, marciava per incerti sentieri; perciocchè le strade che conducevano al fiume Ibero o ad Ottogesa erano già state prese dagli avversarii, che v'avevano piantati in faccia gli alloggiamenti. Dovevano adunque i soldati di Cesare passare alcune valli grandissime e disastrosissime; imperocchè in molti luoghi s'attraversavano al loro viaggio certi sassi spaccati, dove non potevano andar avanti senza consegnar prima l'armi di mano in mano al compagno; onde, così disarmati, ed aiutandosi l'un l'altro, fecero un lungo tratto di strada. E non pertanto non ve ne fu neppur uno, il quale scansasse questa fatica, per la speranza che avea che dovessero finir presto tutti questi loro travagli, qualora potessero chiudere il passo al nemico, e far sì che a lui non potessero più venire le vettovaglie.

LXIX. Ma da principio i soldati d'Afranio uscivano tutti lieti dal campo per vedere il nostro viaggio, e ne gridarono villanie e dileggi, come se, costretti dalla mancanza del necessario sostentamento, ce ne fuggissimo con deliberazione di tornare ad Ilerda: e la ragione si era, perchè avevamo presa una strada interamente opposta a quel luogo, a cui avevamo disegnato d'andare, e pareva che tornassimo appunto indietro. Allora sì che i lor capitani gloriavansi del partito che avevano preso, di starsi fermi nel campo; e maggiormente si confermavano in quella opinione vedendo che si marciava senza giumenti e senza bagaglie, di modo che credevano fermamente che non potressimo più tollerare la fame. Ma, quando videro che il nostro esercito, prendendo a poco a poco la volta a man destra, tornavasene indietro, ed osservarono che la vanguardia era passata già innanzi agli alloggiamenti, non vi fu nessuno nè sì pigro nè sì infingardo, che non giudicasse di dover subito saltar fuori de' ripari ed opporsi. Si gridò tosto all'arme; e tutte le loro milizie (eccetto poche coorti ivi lasciate per guardia) usciron fuori, e s'incaminarono per la più dritta all'Ibero.

LXX. Tutto consisteva nella prestezza, a chi dei due fosse il primo a prender quel passo stretto e quei monti. Ma l'esercito di Cesare veniva trattenuto dalla difficoltà della strada; e quello d'Afranio aveva l'ostacolo della cavalleria cesariana, che l'assaliva. Con tutto ciò, i soldati d'Afranio eran ridotti a questo inevitabile disavvantaggio, che, quand'anche fosse loro riuscito di arrivare i primi su la montagna come bramavano, venivano bensì a salvare la propria vita, e sottrarsi dall'imminente pericolo, ma non potevano però salvar le bagaglie di tutto l'esercito, nè le coorti lasciate nel campo, mentre, qualora si fossero trovate rinchiuse dai nostri, non si poteva aspettar più dallo medesimo soccorso veruno. Cesare finalmente la vinse, e compiè prima il viaggio; poscia di là da certe rupi scoscese, che gli convenne passare, incontratosi in una bella pianura, mise in ordinanza l'esercito per attendar quivi il nemico. Afranio all'incontro, incalzato alla coda dalla nostra cavalleria, e vedendosi a fronte il corpo delle soldatesche nemiche, imbattutosi per avventura in una collina, ivi piantò gli steccati. Quindi mandò quattro coorti di Spagnuoli cetrati per prender un monte altissimo esposto alla vista di tutti, ordinando loro che corressero quanto più presto potevano per occuparlo, con intensione d'andarvi poscia ancor egli con tutto l'esercito; e di lì, camminando per la sommità di quei monti, arrivare per altra strada a Ottogesa. Avviatisi adunque costoro per istorti sentieri alla volta di quella montagna, la cavalleria di Cesare se n'accorse, ed andò con impeto ad assaltarli: nè gli Spagnuoli poterono sostenere un sol momento la furia de' nostri, sicchè la cavalleria se li tolse tutti in mezzo, e su gli occhi dell'uno e dell'altro esercito ne fe' strage.

LXXI. Avevano allora i nostri una bella occasione di condurre a buon termine le cose loro: e Cesare ben vedeva che l'esercito de' nemici, intimoritosi per quello sfregio che aveva già ricevuto, non era più in istato di starci a petto (massimamente trovandosi cinto per ogni intorno dalla nostra cavalleria) quando dovesse venire alle mani senza alcun vantaggio, e in luogo piano ed aperto. A ciò fare era sommamente incitato da ogni parte: concorrevano tutti d'accordo i legati, i centurioni e i tribuni de' soldati a pregarlo, che non dubitasse d'attaccar la battaglia; gli animi di tutti i suoi soldati essere prontissimi; quelli d'Afranio all'incontro aver dati mille contrassegni del loro timore; mentre non avevano avuto coraggio di soccorrere i proprii compagni; nè si erano arrischiati di muovere un passo giù del monte: che appena avevano potuto reggere al primo affronto della nostra cavalleria, e, ragunate le insegne tutte in un luogo, s'erano ristretti insieme, senza tenere alcun ordine, nè badare a' cenni del lor capitano. Che non temesse punto il disavvantaggio del luogo, perchè ben sarebbe venuta l'occasione di portar la battaglia in qualche altro luogo migliore; mentre Afranio doveva per forza abbandonare quel posto, ove, non avendo più acqua, non potea trattenersi gran tempo.

LXXII. Ma Cesare s'andava lusingando

colla speranza di poter terminare questa faccenda senza combattere, e senza che restasse ferito neppure uno dei suoi; giacchè sapeva d'aver chiuse agli avversarii tutte le strade per procacciarsi da vivere. Quand'anche la battaglia succeda per me propizia, a che fine debbo io comportare la perdita d'alcuno de' miei? Perchè permetterò che restino feriti sì fidi guerrieri, e sì amorevoli verso di me? Per qual motivo tentar la sorte, mentre è debito di buon capitano superare il nemico non men col consiglio che con la spada? Gli facevano eziandio compassione tanti cittadini, i quali vedeva dovervi necessariamente morire; ed avrebbe avuto gran piacere che non ne perisse e ne restasse ferito nemmen uno. Ma questo consiglio di Cesare veniva quasi da tutti disapprovato: i soldati poi ne sparlavano pubblicamente tra loro, dicendo che, qualora si lasciasse ora scappare una sì bella occasione di riportar la vittoria, essi non avrebbero poi voluto combattere, quando a lui fosse piaciuto. Egli però stava costante nella sua opinione; e, per iscemare agli avversarii il timore, fe' discostare alquanto l'esercito dal luogo in cui si trovava. Petrejo ed Afranio, valendosi dell'occasione, se ne tornarono al campo. Cesare disposte le guardie su per que' monti, e serrati tutti i passi che menavano al fiume Ibero, piantò e fortificò gli alloggiamenti, più appresso che poteva a quei de' nemici.

LXXIII. Il giorno seguente i capitani degli avversarii, tutti afflitti per vedersi tolta ogni speranza di aver vettovaglia e d'accostarsi al fiume Ibero, stavano studiando altri partiti per provvedere al loro bisogno. Una sola strada v'era per loro, se volevano tornarsene a Ilerda, ed una parimente, se risolvevan di portarsi a Tarragona. Or, mentre s'andavan facendo questi consigli, venne loro la nuova, come quelli ch'erano andati per acqua, venivano fieramente incalzati dalla nostra cavalleria. Ciò inteso, disposero frequenti sentinelle a cavallo e scorte ausiliarie frapponendovi le coorti cavate dalle legioni; e si diedero a tirare un bastione che, cominciando dal campo, andava a finire al sito dell' acqua; per aver comodo d'andarsene a provvedere dentro quella fortificazione, senza timore e senza bisogno di guardie. Petrejo ed Afranio si presero questo assunto, addossandosi una porzione per uno di tutta l'impresa; e così, per dar compimento al lavoro, dilungaronsi alquanto dal campo.

LXXIV. Partiti che furon costoro, restò a' soldati la libertà di poter parlare co' nostri; onde sortirono tutti fuori dal campo, cercando e facendo chiamare tutti i conoscenti e concittadini che si trovavano negli alloggiamenti di Cesare. In primo luogo ognun di loro ringraziò i cesariani, che il dì antecedente, trovandosi eglino sbigottiti e sgomentati, non li avevano assaliti, e perciò professavano di riconoscer da essi la vita. Domandavan di poi, se potessero fidarsi di Cesare, e se avrebbero fatto bene a darglisi nelle mani. Mostravano anzi un gran dispiacere di non averlo fatto da principio, e d'esser venuti all'armi contro i proprii amici e parenti. Chiesero poi in grazia a Cesare medesimo che desse loro parola di lasciare la vita a Petrejo e ad Afranio; acciò non paresse che avesser tramata insidia alla loro salvezza, e d'esser stati traditori de' proprii: se questo venisse loro accordato, gli davan parola di trasportar le proprie insegne nel suo campo; e a tale effetto gli mandarono de' capitani di primo grado per ambasciatori a trattare la pace. Frattanto alcuni dei nostri condussero i loro amici ne' proprii alloggiamenti, ed altri vi erano di ricambio condotti via, di modo che i due campi, rendevan sembianza di un solo. Andarono eziandio a trovar Cesare molti tribuni de' soldati e centurioni per raccomandarsi a lui; siccome ancora i primi personaggi della Spagna, chiamati in soccorso da Afranio, e tenuti nel campo in conto d'ostaggi. Costoro andavan cercando tutti i lor ospiti e conoscenti, per avere col mezzo di essi qualche raccomandazione appresso di Cesare. Lo stesso figliuolo d' Afranio, ancor giovinetto, fece parlare a Cesare da Sulpizio legato per impetrarne la propria vita, e quella del suo genitore. Si sentivano da per tutto voci di giubilo e di congratulazione: quelli facevano festa, perchè pareva loro d'esser fuora di tutti i pericoli; questi, perchè si credevano d'aver posto fine ad una impresa sì grande, senza spargere una goccia di sangue: ed ora Cesare veniva a raccogliere il frutto, a giudizio di tutti, della sua naturale piacevolezza, esercitata il giorno avanti; nè v'era pur uno il quale non approvasse la risoluzione di lui.

LXXV. Venuta questa nuova ad Afranio, lasciò subito l'incominciato lavoro, e tornò nel suo campo, con animo apparentemente disposto di sopportar volentieri e con pace qualunque sinistro accidente gli si fosse parato dinanzi. Ma Petrejo non si perdè mica d'animo; anzi fece armare la propria famiglia, e con questa e con una coorte pretoria di cetrati, oltre ad un piccol corpo di cavalleria composta d'uomini barbari che avevano ricevuto qualche beneficio da lui, ed era solito di tenerseli per sua guardia, corse di volo al bastione, interruppe i discorsi de' soldati, cacciò i nostri da' suoi ripari, e quanti ne potè aver nelle mani, tanti n'uccise. Quei pochi che v'eran rimasti s'unirono insieme, e, spaventati da quell'improvviso pericolo, s'avvilupparono la veste al braccio manco,

e, impugnate le spade, si difesero dalla coorte cetrata e dalla cavalleria di Petrejo, confidatisi nella vicinanza del proprio campo, dove procurarono di salvarsi, venendo riparati dalle coorti che stavano di guardia alle porte.

LXXVI. Ciò fatto, andò Petrejo colle lagrime agli occhi girando intorno a tutte le compagnie de' soldati, chiamando ciascuno per nome, supplicandoli a non voler esporre al supplizio lui e Pompeo assente, con darli nelle mani de' lor nemici. S'empiè in breve tempo di gente il padiglione di Petrejo, ed egli domandava che tutti si obbligassero con giuramento a non abbandonare l'esercito, nè il capitano; nè macchinar contro di essi alcun tradimento, o prendere alcun partito separatamente dagli altri. Petrejo fu il primo a giurare tutto questo solennemente: quindi obbligò Afranio a promettere lo stesso; dopo di loro giurarono i tribuni dei soldati ed i centurioni; in fine, venendo fuora i soldati a cento per volta, fecero il simile: poscia fu pubblicato un editto che chiunque teneva appresso di sè soldati di Cesare, dovesse subito presentarli: appena presentati, fu data loro dentro il medesimo padiglione la morte in pubblico. Vero è che coloro i quali avevano dato a quei soldati il ricovero n'occultarono la maggior parte, e poi li calaron di notte dal bastione. In tal guisa dunque lo spavento messo all'esercito da' capitani, la crudeltà del castigo e il nuovo legame del giuramento dileguarono ogni speranza dell'accordo presente; cambiaron la mente dei soldati, e ridusser le cose allo stato primiero di guerra.

LXXVII. Cesare allora comandò che s'usassero tutte le diligenze per trovar quei soldati d'Afranio, i quali, in tempo che parlamentavano insieme, eran passati nelle sue tende, e li rimandò nel loro campo. Vi furono però molti dell'ordine tribunizio, o de' centurioni che vollero restarsi presso di lui; e a questi ebbe poi Cesare un sommo riguardo: perchè i centurioni furono sollevati a gradi più alti, e i cavalieri romani riebbero l'onore della tribunizia dignità.

LXXVIII. Ora, l'esercito d'Afranio pativa disagio di strami, e languiva per mancanza di acqua. I soldati delle legioni si trovavano qualche poco di grano, perchè prima di partirsi da Ilerda ebbero ordine di portarne tanto che potesse bastar loro per ventidue giorni; ma gli Spagnuoli cetrati e gli ausiliarii non n'avevano punto; perchè, ed erano scarsi di danaro per provvederne, e non erano usati a portar carichi addosso: quindi è che ogni giorno ne fuggiva un gran numero, e passava nel campo di Cesare. A questi termini dunque erano ridotte le cose: ma de' due consigli proposti, il più spedito pareva quello di tornarsene a Ilerda; perchè v'era rimasto un residuo di grano, e quivi speravano di potersi appigliare a migliori partiti. Tarragona era troppo lontana; ed essi conoscevano che, a voler andare fin là, potevano incontrare in quel viaggio sì lungo parecchie disgrazie. Fermata dunque la detta risoluzione, mossero il campo. Cesare allora, fatta precedere la cavalleria, la quale arrivasse e trattenesse la retroguardia, le venne dietro colle legioni. Quindi non passò un momento di tempo, che la coda dell'esercito non fosse necessitata di combattere con essa nostra cavalleria.

LXXIX. La maniera poi del combattere era questa. Stavano alla coda dell'esercito d'Afranio alcune coorti armate alla leggiera: queste per lo più, quando s'imbattevano in una pianura, fermavansi; quando poi dovevano salire su qualche montagna, coll'istesso vantaggio del luogo facilmente si sottraevano dal pericolo; chè la vanguardia difendeva dall'alto i suoi compagni, mentre salivano. Ma, se s'incontravano in qualche valle, o dovevano andare all'ingiù, non potendo allor la vanguardia porger soccorso a coloro che restavano addietro, e venendo questi bersagliati dalla nostra cavalleria, si vedevano a mal partito: sicchè, qualora si trovavano vicini ad uno di questi passi, domandavano con istanza a' lor comandanti che facessero fermare l'insegne delle legioni, e che queste, avventandosi con gran furia contro la nostra cavalleria, procurassero di rispingerla indietro; ciò fatto, prendevano subito un precipitosissimo corso tutto in un tempo giù per la valle, passavano dalla parte di là, e quivi si fermavano di nuovo ne' luoghi alti: imperciocchè, non solamente non potevano sperar soccorso alcuno dalla loro cavalleria, che per altro era grandissima, ma piuttosto, trovandosi ella tutta intimorita dalle rotte già ricevute, se la cacciavano in mezzo; ad essa eran quelli che ne prendevano la difesa: nè alcun cavallo poteva uscire di strada, che non fosse colto dalla cavalleria cesariana.

LXXX. Combattendo di questa maniera, il viaggio riusciva lento e spesse volte interrotto: perocchè essi di quando in quando si fermavano per dar aiuto a' compagni, come seguì allorquando, fatte quattro miglia, e ritrovandosi maggiormente malmenati dalla nostra cavalleria, presero un monte altissimo ove s'accamparono, fortificandosi solamente da quella banda, che stava in faccia al nemico, senza levare nemmeno le some ai giumenti. Ma, quando videro che Cesare piantò ancor egli il suo campo, drizzò le sue tende e mandò la cavalleria al foraggio, quel medesimo giorno all'ora di sesta, saltaron subito fuori delle lor tende; e, speran-

da che le nostre soldatesche a cavallo di già partite, dovessero indugiar molto a far ritorno, ripigliarono il viaggio. Cesare, ciò veduto, cavò fuori le sue legioni, e principiò a seguitarli avendo prima lasciate poche coorti alla guardia degl'impedimenti, e dato ordine che si richiamasse la cavalleria andata al foraggio, acciò su le dieci ore del giorno gli si avviasse dietro ancor ella. Tornata che fu, riprese tosto la via come negli altri giorni, arrivò e trattenne la nemica retroguardia; onde s'attaccò allora fra questa, ed i nostri cavalli una fiera mischia; e poco mancò che non la mettessero in fuga: per altro vi restarono morti moltissimi de' loro soldati, e parecchi centurioni con essi. Venivano poscia incalzati dalle legioni di Cesare, le quali erano loro tutto addosso.

LXXXI. Allora, non avendo agio di procacciarsi un sito a proposito dove piantare gli alloggiamenti, nè tampoco d'andar avanti, costretti si trovarono a fermarsi, e drizzare le tende lontan dall'acqua, in un luogo di sua natura sinistro. Ma Cesare per quelle medesime cagioni che abbiamo accennate di sopra non si curò di provocarli a battaglia, nè volle in quel giorno accamparsi, affinchè i suoi soldati fossero più lesti a perseguitare il nemico qualora, o di notte o di giorno, tentasse egli la mossa. Accortisi gli avversarii del cattivo posto in cui eran venuti a piantarsi, attesero tutta la notte a distendersi più avanti che potevano colle fortificazioni, e giunsero a portare gli steccati in faccia a quelli di Cesare. Lo stesso fecero nel dì seguente; e, principiando dalla mattina a buon'ora, consumarono intorno al detto lavoro tutta quella giornata; ma quanto più s'eran venuti stendendo coll'opera, o più avanti avevan portati i ripari, tanto più lontani si trovavan dall'acqua. La prima notte non uscì veruno del campo per andare a far acqua; il giorno di poi, lasciate le guardie alla custodia delle lor tende, usciron fuori tutte le milizie per provvedersene; niuno però fu mandato alla cerca delle vettovaglie. Cesare dall'altra parte avrebbe voluto piuttosto che i nemici, spinti da questo disagio, si trovassero costretti all'arrendimento, che venir con essi alle mani. Ciò non ostante procurò di circondarli per ogni intorno con bastioni e con fosse, affinchè riuscisse più facile l'opporsi ad ogni loro sortita, alla quale giudicava che dovessero di necessità venire: essi allora, sì perchè si vedevano mancare le vettovaglie, sì perchè volevano esser più pronti al camminare, deliberarono d'uccidere tutte le bestie da soma che avevano.

LXXXII. S'impiegarono in queste cose e in questi consigli due giorni. Il terzo dì gran parte dell'opera disegnata da Cesare era già condotta a buon termine. Ma i nemici per frastornare il lavoro, dato il segno circa all'ottava ora di quel giorno, fecero uscir le legioni dal campo, e si misero in ordinanza sotto i proprii ripari. Cesare allora richiamò le sue legioni dal lavoro, fece radunare tutte le soldatesche a cavallo, e schierò anch'egli l'esercito, considerando che il mostrar di scansare, contro il consentimento de' suoi soldati, e contro l'aspettazione di tutti, il cimento, gli poteva apportare un gran danno. Ma, per le ragioni già note, non voleva in verun modo combattere: e tanto più allora, mentre, per la poca distanza da un campo all'altro, ancorchè gli avversari fossero rotti e messi in fuga, poco profitto però ne sarebbe venuto per l'intera vittoria: conciossiachè gli alloggiamenti di Cesare non erano da quei de' nemici discosti più di duemila piedi: due parti di questo spazio ne venivano ad occupare amendue gli eserciti disposti in ordinanza; ed era rimasta vòta la terza sola, dove i soldati dovevano fare le loro scorrerie ed assalti. Quivi se si veniva alle mani, la gran vicinanza de' campi dava tutto il comodo a chi fosse perdente di salvarsi subito con la fuga dentro di essi. Sicchè per questo motivo avea risoluto di resister bensì, qualora fossero venuti ad affrontarlo, ma non già d'esser il primo a sfidarli.

LXXXIII. L'esercito d'Afranio era diviso in due schiere: in una era la quinta legione, nell'altra la terza: queste due ale venivano poi difese dalle coorti ausiliarie. Ma le soldatesche di Cesare erano schierate in tre file: la prima era composta di venti coorti, avendone staccate quattro da ciascuna delle cinque legioni; la seconda era formata di quindici, e d'altrettante la terza, ed ognuna di queste stava dietro per difesa e per soccorso di tutto il corpo della legione. Poscia tramezzo dell'esercito avea posti gli arcieri e i frombolieri, e la cavalleria cingeva i lati. Ordinate in questa guisa le schiere, si vedeva che l'uno e l'altro voleva star saldo nel suo proposito. Mostrava Cesare di non volere punto combattere, se non veniva forzato: e Afranio pretendeva di frastornare le fortificazioni di Cesare. Andò nondimeno la cosa in lungo, e fino al tramontare del sole nè questi nè quegli si mossero dal posto. Quindi amendue si ritirarono nel proprio campo. Cesare il giorno seguente s'accinse a dar compimento alle sue fortificazioni già molto avanzate; ed Afranio cominciò a tentare l'acque del Sicori, per vedere se si potesse in qualche modo guadare: ma Cesare, quando s'accorse di questo, fece passare di là del Sicori i Germani armati alla leggiera, con parte di soldati a cavallo, e pose di tratto su per le rive le guardie.

LXXXIV. Stretti finalmente per modo che veniva a mancar loro ogni cosa, avendo tenuto già quattro giorni le bestie senza mangiare, e, trovandosi privi dell'acqua, delle legna e del formento, domandarono gli assediati di poter venire a parlamento, se fosse possibile, in luogo rimoto da entrambi gli eserciti. Ma, quando sentirono che Cesare non volle accordar loro tal cosa, anzi rispose che, se volevano arrendersi, lo facessero in pubblico; gli diedero il figliuol d'Afranio in ostaggio; si portarono dove egli prescrisse, ed Afranio alla presenza dell'uno e dell'altro esercito parlò così: che Cesare non doveva adirarsi nè con lui, nè colle sue genti, se avevan voluto mantenere la fede a Pompeo loro signore: che pur troppo avevano già adempiuto il proprio dovere, ed erano giunti a patire quanto bastava, mentre avevano sofferto mancanza di tutte le cose: ma ora, trovandosi rinchiusi a guisa di femmine, senza aver acqua nè modo di procacciarsela, poichè i loro corpi non potevan più reggere a tante pene, nè i loro animi a una tanta vergogna, si davano per vinti, pregandolo e scongiurandolo (se nel suo cuore era rimasto alcun senso di compassione per loro) a non valersi di queste necessità, in cui si trovavano per istrascinarli alla morte. Proferì Afranio queste parole nel modo più umile e più rispettoso che mai dir si possa.

LXXXV. Cesare adunque rispose: questi lamenti e queste voci di compassione a niuno convenirsi meno che ad essi: tutti gli altri aver fatto il debito loro. Egli in primo luogo, il quale, benchè si trovasse in una condizione assai vantaggiosa, rispetto al luogo ed al tempo, non avea voluto, ciò non ostante, venire alle mani, per non togliere le occasioni di pace: poscia il suo esercito, che, dopo aver ricevuti eziandio parecchi affronti, dopo avergli uccisi nel loro campo i suoi colleghi, avea salvato nulladimeno la vita a' loro soldati, e si era fatto lor protettore, quando li aveva nelle proprie forze: alla fine le loro medesime genti, le quali eran venute spontaneamente ne' ripari di lui per trattare di pace, nel che mostrarono veramente tutta la premura della comune salvezza. Vedersi di qui che ogni grado di persone s'era sforzato quanto poteva d'andar colle buone. Voi soli, o Afranio e Petrejo, che siete i capi del vostro esercito, siete stati i disturbatori di questa pace: voi avete violate le leggi della tregua già fatta: voi avete fatti barbaramente morire uomini semplici e idioti, colti a tradimento e nel colloquio. Eccovi dunque giunti a quel termine, a cui sogliono ridursi quasi tutti gli uomini per la troppa ostinazione e per l'arroganza: convenendovi ricorrere a quel partito, a bramare con tutto il desiderio quelle condizioni che avete poc'anzi sprezzato. Ciò non ostante, non crediate che dalle vostre presenti miserie, o da qualunque altra circostanza di tempi io prenda motivo di domandarvi cose, le quali sieno dirette ad ingrandir le mie forze. La mia pretensione si è che si licenzino tanti eserciti, i quali già da molti anni si tengono in piedi, e s'alimentano contro di me: imperciocchè ben si vede che a quest'unico oggetto si son mandate sei legioni nella Spagna, dove s'è formata di vantaggio la settima: e per la stessa ragione s'è fatto un apparecchio sì grande di tante e sì poderose armate navali; e si sono spediti colà sotto mano tanti valenti capitani. Tutti questi provvedimenti non servono, nè a mantenere in pace le Spagne, nè son destinati altrimenti al soccorso di quelle provincie, le quali godendo da tanto tempo una tranquillissima quiete, non ha bisogno d'alcun aiuto. È un gran pezzo che questa macchina si va preparando contro di me: contro di me si stabiliscon nuovi ordini di governi; di modo che un solo uomo soprentende alle cose civili fino alle porte di Roma; e gode, benchè lontano, per tanti e tanti anni l'imperio di due provincie bellicosissime. Ai danni miei son indirizzate queste novità nelle giurisdizioni de' magistrati; mentre non si mandano più, come si faceva per lo passato, al governo delle provincie quei che han terminato la pretura e il consolato, ma uomini approvati ed eletti dal consiglio di poche persone. A' danni miei non val più che altri porti la scusa dell'età già provetta; mentre si fan venire alle guerre persone che, per tante campagne già fatte, meritavano d'avere il riposo. Per me non s'osserva quel comune diritto che è stato sempre a tutti i generali accordato, di potere, dopo aver mostrato il proprio valore in tante felici imprese, tornarsene a casa, e licenziare l'esercito con qualche onore, o almeno senza ignominia. Tutti questi affronti e strapazzi, per quanto duri mi sieno, gli ho sopportati, e sono per sopportarmeli in pace: nè io voglio adesso pretendere di ritenere appresso di me quest'esercito ch'io vi ho tolto (il che per altro non mi sarebbe difficile), ma non voglio lasciarlo nemmeno a voi, perchè poscia ve n'abbiate a valere contro di me. Partitevi adunque dalle provincie, e licenziate l'esercito. Ove così vi piaccia, non temete da me alcun danno. Questa in somma è l'unica, anzi l'ultima condizione ch'io vi propongo, per stabilire la pace.

LXXXVI. Quest'ultima proposizione fu veramente gratissima e gioconda ai soldati di Afranio: e ben lo diedero essi con chiare dimostrazioni a conoscere: poichè, essendosi già dati per vinti, laddove s'aspettavano

qualche danno, venivano ora a ricevere un benefizio, senza cercarlo, d'esser esenti dalla milizia; onde, essendo nate alcune difficultà intorno al luogo e al tempo in cui si dovevano licenziare, cominciarono tutti d'accordo da' bastioni, in cui s'eran fermati, a significare colla voce e coi cenni che gli lasciassero di presente andar via; mostrando che se la cosa pativa punto di dilazione, con tutte le promissioni e sicurtà che vi fossero di mezzo, non avrebbe potuto in alcun modo sussistere. Ora, dopo una breve disputazione fra l'una e l'altra parte, si venne finalmente a conchiudere che coloro i quali aveano case e possessioni in Ispagna si licenziassero su due piedi, gli altri poi s'accomiatassero al fiume Varo. Quindi Cesare li assicurò che non si sarebbe fatto loro alcun dispiacere, nè verrebbono obbligati per forza a prender nuovi giuramenti per la milizia.

LXXXVII. Promise oltre a ciò di somministrare ai medesimi gli alimenti, principiando da quel punto fin tanto che fosser giunti sul Varo; con questo di più che a ciascuna di loro fosse restituita tutta la roba che avevan perduta nella guerra decorsa, purchè questa si trovasse nelle mani de' suoi soldati, a' quali, dopo averla fatto stimar da' periti, pagò in contanti l'equivalente. D'allora in poi tutte le differenze ch'eran passate fra la gente d'Afranio, furono da loro rimesse al giudizio di Cesare. Che più? Gl' istessi Petrejo ed Afranio, trovandosi molestati dalle loro legioni che mezzo sediziose pretendevano lo stipendio, del quale essi replicavano che non era ancor maturato il giorno, ricorsero a Cesare per la decisione di questa causa; ed amendue le parti furon contente della sentenza ch'ei diede. Fu adunque licenziata in que' due giorni poco men che la terza parte del loro esercito; poscia Cesare comandò che due delle sue legioni andassero avanti al rimanente di esso esercito, e le altre gli tenessero dietro; sicchè non piantassero gli alloggiamenti molto lontani fra loro; e diede questa incombenza a Quinto Fusio Caleno legato. Poscia con quest'ordine da lui prescritto, s'incamminarono dalla Spagna alla volta del fiume Varo, dove si licenziò l'altra parte dell'esercito d'Afranio.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO

I. Marsiglia è stretta per ogni parte dall'assedio. III. Viene a soccorrerla coll'armata Lucio Nasidio: ed, unendo la sua flotta con quella de' cittadini, VII combatte infelicemente coll'armata navale di Cesare. VIII Trebonio drizza sotto la medesima città macchine spaventose, XII dalle quali atterriti i cittadini, domandano la tregua. XIV Dopo averla ottenuta, la rompono: e, saltando fuora all'improvviso, guastan le macchine di Trebonio. XV Ma sono con somma prestezza risarcite; e i cittadini di nuovo trattano d'arrendersi. XVII Frattanto Marco Varrone, accingendosi nella Spagna di là da' Pirenei alla guerra, XX abbandonato quasi da tutti, viene in potere di Cesare: XXII siccome ancora i Marsigliesi. XXIII Curione a principio combatte felicemente nell'Affrica; XL poscia, entrando temerariamente in battaglia, viene tagliato a pezzi con tutti i suoi.

I. Mentre in Ispagna così andavan le cose, il legato Cajo Trebonio, lasciato da Cesare all'assedio di Marsiglia, cominciò a innalzar bastioni, vinee e torri da due lati della medesima città: una delle quali era vicina al porto e all'arsenale; l'altra sul passo che conduce (quando si vien di Gallia e di Spagna) a quel mare che mena alla foce del Rodano. Imperciocchè la città di Marsiglia è bagnata quasi da tre bande dal mare, la quarta poi ha l'ingresso per terra: e di questa medesima parte quella porzione ch'è posta verso la rocca, venendo fortificata dal sito suo naturale, e da una profondissima valle che la difende, richiede un lungo e difficoltosissimo assedio. Ora Cajo Trebonio, per dar compimento alle macchine da lui divisate, fece venire dalla Provenza una gran moltitudine d'uomini e di giumenti; e ordinò che fossero quivi portate fascine e legname. Le quali cose tutte apprestate, formò un terrapieno d'ottanta piedi d'altezza.

II. Ma quella città era già anticamente sì ben fornita di tutti gli arnesi da guerra, ed aveva così gran copia d'ogni sorta di macchine da lanciare, che quelle vinee tessute

di vinchi, non aran capaci di resistere ai colpi di esso. Imperciocchè avevano balestro di emisurato grandezza, a queste caricavano di grossi pali lunghi dodici piedi, ed eguzzi da tutti a due i lati, i quali, con impeto liberandosi dalla corda già tesa con molta forza, non solamente venivano a passare quattro ordini di graticci, ma si piantavano fin dentro el terreno. Per la qual cosa Trebonio ordinò che si commettessero insieme travi grossi un piede, co' quali si coprissero le vinea; e in tal guisa i soldati, trovandosi riparati, venivano a porgersi di mano in mano l'un l'altro la materia, o legname per continuare il loro bastione. Aveva poi messo per parapetto una testuggine di piedi sessante, all'uopo di spianare il terreno; e queste era fatta di legni fortissimi, e fasciata di tutti materiali atti a resistere al fuoco, ed a' colpi da' sassi. Ma la vastità delle disegnate fortificazioni, le grande altezza della muraglie e dalla torri, e la quantità delle macchine, con cui i Marsigliesi lanciavano l'armi, erano di grando impedimento a tatti i nostri lavori: oltre di che sortivano di quando in quando gli Albici con somma furia dalla città, a gettavano fuoco sul bastione e sulla torri. I nostri per altro facilmente riparavano tali assalti, e dopo reciproci danni respingevano gli assalitori dentro le mure della città.

III. Intanto Lucio Nasidio mandato da Gneo Pompeo a soccorrere Lucio Domizio a i Marsigliesi con sedici navi (fra le quali ve n'era qualcuno delle ferrate) passò lo stretto di Sicilia; e quivi, cogliendo Curione all'improvviso, e senza che sospettasse di cosa alcuna, approdò con le navi a Messina: donde fuggitisi per la paura i principali cittadini con tutto il Senato, prese dall'arsenale una dalle lor navi; e, unitala all'altre sue, proseguì il suo viaggio verso Marsiglia. Quindi, spedita avanti segretamente una picciola nave, fece intendere a Domizio a a' Marsigliesi, com'ei veniva; e li esortò con la maggiore efficacia, che valessero un'altra volta, soccorsi della sua armata, affrontare l' esercito di Decio Bruto.

IV. Avevano i Marsigliesi, dopo la passata sconfitta, rimesso in piedi lo stesso numero di navi di prima: mentre, tolte dall' arsenale tutte le navi vecchie e fattele risarcire, avevano usata tutta l'industria per ben guernirle. Non mancava loro nè ciurma, nè piloti; ed oltre a ciò avevano messe insieme tutte le navi pescareccie che v'erano; le avevano coperte per riparare i remiganti dai dardi, a poscia le riempierono d'arcieri a di stromenti da scagliare le armi. Posta così in assetto l' armata, i Marsigliesi, animati dalla preghiere e da' pianti di tutti i vecchi, dalle matrone e delle fanciulle, che gl'instigavano a prendere in circostanza così importante la difesa della lor patria, montarono in nave con un coraggio e con una baldanza non punto inferiore a quella che avevano mostrata nell'antecedente battaglie; conciossiachè questo è un vizio comune, postoci nell'animo dalla natura, che la fiducia e lo spavento sono sempre maggiori in quelle cose, le quali non abbiamo ancora veduta, o ci sono occulte od ignote: come appunto intervenne allora a' popoli di Marsiglia. Ed in fatti tutta quella città sentendo l'arrivo di Lucio Nasidio, concepì subito una somma speranza della vittoria e un desiderio incredibile di combattere. Venuto il vento a proposito, uscirono dal porto, ed arrivarono fino a Tolone, castello de' Marsigliesi, ove s'era fermato Nasidio. Quivi diedero sesto alle navi, a, scoprendo l'uno all'altro i proprii disegni e facendosi nuovamente coraggio, s'accinsero alla battaglia. Presero i Marsigliesi a combattere nel corno destro, e lasciarono il sinistro a Nasidio.

V. Allora Bruto si portò a quella volta con uno stuolo di navi più numeroso di prima: avvegnachè, oltre a quella fatta fabbricare da Cesare in Arelate, aveva anche le sei tolte a' medesimi Marsigliesi; e queste aveva fatte già racconciare ne' giorni avanti, ed eran provviste di tutto il bisogno. Laonde, rincorato il suo esercito, ed esortatolo a disprezzare i nemici, or ch' erano vinti, mentre gli avea superati allora quando si trovavano in fiore; pieno di speranza e di ardire s'incamminò ad affrontarli. Dal campo di Cajo Trebonio e da tutta quell'altura, si poteva facilmente vedere ciò che facevasi dentro Marsiglia; sicchè fu osservato, come tutta quanta la gioventù rimasta in città, e tatti i vecchi attempati, co' figliuoli, con le mogli e con le pubbliche guardie, ora, facendosi sulle mure, alzavano al cielo la mani in atto di chieder soccorso, ora andavano a visitare i tempii degli Dei immortali, ed ora, prostrati avanti le loro immagini, porgevano calde preghiere, per impetrar la vittoria. Nè vi aveva fra tutta quella gente pur uno, il quale non giudicasse che dalle sorte o propizie o sinistre di quella giornata, non dipendessero tutte le loro fortune. Imperocchè la gioventù più civile, e i principali cittadini di qualunque età, chiamati a un per uno e pregati, erano saliti sulle navi; di modo che, se in quella battaglia riuscivano perdenti, vedevano tolto ogni mezzo di tentar nuovamente la sorte: laddove, se tornavano vittoriosi, o con le proprie lor forze, o co' soccorsi stranieri, speravano salva la Patria.

VI. Venuti finalmente alle mani, i Marsigliesi non mancarono dal conto loro di dare in ogni occorrenza manifeste prove di valo-

re; ma, tenendo impressi nella memoria gli avvertimenti dati loro poc'anzi da'proprii concittadini, combattevano come uomini ai quali non potrebbe restare altra occasione da tentar la fortuna; e chiunque nel calor della zuffa si trovava in pericolo di perder la vita giudicava di non anticipare molto il tempo della morte sovrastante agli altri concittadini, i quali, presa che fosse Marsiglia, correrebbero la stessa fortuna della guerra. Perocchè, essendosi la nostra armata a poco a poco ritratta, avean agio le navi di esser mosse dalla maestria de'piloti, o se, talora (presentandosi l'occasione), ghermivano i nostri cogli arpioni di ferro qualcheduna delle lor navi, e la tenevano fortemente, correvano subito da tutte le bande a soccorrerla, e procuravano di sottrarla dall'imminente pericolo. Anzi, unitisi con gli Albici, non si perdevano di coraggio a combattere da vicino, nè la cedevano ai nostri in valore; poichè, scagliando nel medesimo tempo dalle navi più piccole molte armi ancor da lontano, ferivano all'improvviso molti guerrieri di Bruto, che si trovavano impacciati, nè s'aspettavano il colpo. Inoltre, avendo due delle loro galee adocchiata la nave istessa di Decio Bruto, la quale si poteva agevolmente conoscere a' contrassegni dalle bandiere, se le avventarono da due parti per investirla: ma Bruto, accortosi di ciò, fece tanto sforzo (mercè l'agilità del suo legno) per iscansarli, che, di poco spazio passando, si levò loro d'avanti. Allora le due galee urtarono insieme con tanta furia, che alla forza di tal percossa notabilmente patirono; ed una particolarmente, rotto lo sprone, tutta si fracassò. Il che avvertitosi da'soldati di Decio Bruto, vicini a quel posto, andarono tosto all'assalto delle galee impacciate, e in poco tempo le calarono a fondo.

VII. Ma le navi di Nasidio non servirono a nulla, e presto si partirono dalla battaglia: imperocchè non avevano esse avanti agli occhi la Patria; nè tenevano impressi nella memoria gli avvertimenti de' lor più cari congiunti, per metter nell'ultimo rischio la propria vita. Sicchè di quel numero non ne perì neppur'una. Di quelle dei Marsigliesi n'affondarono cinque, quattro ne restarono prigioniere e una se ne salvò, fuggendo in compagnia di quelle di Nasidio, e così d'accordo con loro s'incamminò alla volta della Spagna Tarragonese. Dell'altre poi, che restarono in potere da'Marsigliesi, una andò prima di tutte a Marsiglia, per portare a'cittadini la nuove della sconfitta; la quale appressandosi alla città fu tosto abbordata da tutto il popolo, curioso di sapere l'esito della battaglia: e, quando lo intese, diede in un pianto così dirotto che pareva che in quell'istante si fosse presa dai nemici la loro città. Ciò non ostante non usarono i Marsigliesi men diligenza per preparare tutto il resto che facea mestieri alla difesa della Patria.

VIII. I soldati delle nostre legioni che lavoravano a man dritta, avendo osservato che poteva esser loro di gran giovamento contro gli assalti continui da'nemici una torre sotto le mura, la quale venisse a servire come di castello e di stanza in cui potersi ricoverare, ne formarono a principio una piccola e bassa, per difendersi dalle scorrerie repentine. Quivi poscia si ritiravano e si mettevan sulle difese, qualora si trovavano maggiormente assaltati: quinci ancora saltavan fuori a rispignere ed incalzare il nemico. La larghezza di questa torre era di trenta piedi per ciascun lato e la grossezza della parete era di cinque. Ma poi, siccome l'esperienza è maestra di tutte le cose, unita questa all'industria ed alla diligenza degli uomini, si trovò che la medesima torre poteva riuscire di grande vantaggio se si fosse tirata all'altezza ordinaria dell'altre. Si mise adunque un tal disegno ad effetto nella seguente maniera.

IX. Condotta che fu la torre all'altezza proporzionata in cui far doveasi il primo palco, incastrarono le tavole dentro le pareti in maniera che le teste delle travi restasser coperte dalla superficie di essa parete, nè sporgessero in fuori; sicchè il fuoco scagliato da' nemici, non vi si potesse attaccare. Di più fecero sopra la travatura un solajo di quadrelli di terra cotta non molto grosso; acciò la volta del pluteo e delle vinee che reggevan la torre non potessero patire. Quindi sopra questo solajo alzarono due stanghe incrociate, le quali posassero su quattro piedi (discoste un poco dalla parete), per servire di sostegno ad un'altra travatura, con cui doveva coprirsi la torre: appoggiarono poscia sulle teste di queste stanghe due travi a traverso e le legarono con travicelli: ma quest'ultime travi così incrociate, erano un poco più lunghe della larghezza di tutta la torre e sporgevano alquanto in fuori delle pareti, affinchè vi si potessero appendere le stuoie per difesa e riparo de'colpi nemici, fin tanto che si fossero alzate le pareti che dovevano arrivare alla seconda travatura: inoltre formaron su questo palco di travi un pavimento di mattoni e di luto, acciocchè, se i nemici vi gettasser del fuoco, non potessero fargli alcun danno: vi distesero ancora coltri o schiavine, perchè, o l'armi lanciatevi dagli avversarii non rompessero il tavolato, o i sassi gettati dalle frombole e catapulte non guastassero il mattonato. Avevan poi fatto tre stuoie tessute di gomene, della lunghezza delle pareti, e della larghezza di quattro piedi; e queste attacca-

rono alle travi già dette che sporgevano in fuori, acciò stessero appeso intorno a quelle tre faccia della torre, ch'erano volte verso il campo nemico. Questa sorte di riparo avevano altre volta provato in più luoghi esser l'unico che resistesse ad ogni arme, per quanta forza le desse la macchina che la scoccava. Ma, quando quella porzion della torre, ch'era già terminata, venne ad esser coperta e difesa da tutti i colpi dell'inimico, trasportarono i plutei per impiegarli in altri lavori. Quindi cominciarono a sollevare da terra con leve e ad alzare tutta questa macchina che serviva di tetto alla torre portandola tanto in alto, quanto permetteva la lunghezza delle stuoie, sicchè venissero sempre a coprirla. Così, nascosti dentro questa coperta, e riparati da tutte le bande, alzavano le pareti, fabbricandole di mattoni cotti; e, nella predetta maniera adoprando di nuovo la leva, s'apparecchiavano il luogo per continuare la fabbrica. Venuti poi a segno di far l'altro palco, piantavano come prima le stanghe in croce, coperte dalla estremità del muro e da quel pieno tornavano ad alzare l'ultime travature e le stuoie. In questa guisa, sicuramente, senza ricevere alcuna ferita e senza pericolo, arrivarono a fabbricare sei palchi; e, ne' luoghi giudicati a proposito, lasciaron alcune finestre, per poter quindi scoccare le armi nel tempo stesso che fabbricavano.

X. Quando poi si tenner sicuri di poter difendere da quella torre tutte le altre fortificazioni che volean farle d'intorno, s'accinsero a far un muscolo lungo sessanta piedi, di legnami grossi due piedi, per tirarlo indi dalla torre, sotto la quale si fabbricava, a quelle de' nemici e alle mura della città. Questo era fatto nella seguente forma: piantavano in primo luogo due travi in terra ugualmente lunghe, e distanti fra loro quattro piedi, sopra le quali conficcavano delle colonne alte non più di cinque piedi. Su queste appoggiavano delle travi, le quali inclinate si univano insieme sulla cima a pendio, per potervi stendor sopra delle altre travi a traverso grosse due piedi. Collocate adunque di tal maniera anche queste seconde travi, legavanle con lastre di ferro e chiodi: quindi vi ponevano di sopre alcune liste quadrate di quattro dita per sostenere gli embrici, i quali su d'esse murati dovevano formare il tetto del muscolo. Dopo aver così alzata e fabbricata compiutamente quest'opera, siccome la travatura era disposta a declive, così le fecero la coperta d'embrici impiastrati tutti di loto, acciò tutta la macchina fosse sicura dal fuoco che poteva esserle scagliato dalla muraglie nemiche. Distendevano inoltre alcune pelli di cuoio sul tetto, affinchè l'acqua che vi fosse caduta sopra de' canali del muro, non disfacesse il mattonato; e, perchè queste pelli non venissero offese dal fuoco e da' sassi, le coprivano di molte grosse schiavine. Tutto questo lavoro condussero a perfezione accanto alla lor torre, stando rinchiusi e riparati dalle vinee: e appena compiuto, sollevandolo colle leve, lo condussero per mezzo d'una macchina, con cui si tiran le navi, fin sotto alla torre dell'inimico senza ch'egli se l'aspettasse.

XI. Spaventatisi i cittadini dall'improvviso apparire di quella macchina, smuovono con le leve, e con tutta la forza che hanno grossissime pietre, e, precipitandole dalle mura, le fan cadere rotoloni sul muscolo. Regge la fermezza della materia a quei colpi; e, per quanto macchine vi buttassero di sopra, per essere in pendio la coperta, sdrucciolavano in terra, senza far breccia veruna. Del che accortisi i Marsigliesi pigliarono un altro partito: empiarono alcuni barili di trementina e di pece; e, attaccatovi il fuoco, li rotolaron dal muro sul muscolo dove, appena giunti, sdrucciolavano abbasso: caduti ch'erano in terra, correvano i soldati di dentro, e chi da un lato e chi dall'altro, procuravano con pertiche e con forconi d'allontanarli. Frattanto la gente che stava ivi rinchiusa, andava scavando con pali di ferro le pietre che servivano di fondamento alla torre de' Marsigliesi; ed i soldati che stavano sulla nostra, lanciando dardi ed altre armi, difendevano il muscolo dagli assalti dell'inimico, e lo tenevano anche lontano dal proprio suo muro e dalle sue medesime torri; nè era padrone di starsene sulla muraglia e difendere la torre che i nostri guastavano. Quindi è, che, scavate moltissime pietre, le quali servivan di base, ne cadde all'improvviso una parte, e l'altra ancora minacciava un'imminente rovina.

XII. Sbigottitisi allora i nemici nel veder diroccata la torre, e turbati per non sapere dove potessero terminare le loro disgrazie; ora temendo che gli Dei fossero seco sdegnati, ed ora dubitando che la città dovesse andar tutta a sacco; deposte le armi, se n'uscirono tutti quanti fuor delle porte colle bende sacerdotali sul capo, e stendevano riverenti le mani a' legati del nostro esercito in atto di supplichevoli. A sì fatta novità, lasciarono i nostri la guerra, e, rivolto il pensiero dalla battaglia alla curiosità, si fecero innanzi, per intendere e per vedere che fosse. Giunti i Marsigliesi alla presenza de' legati e di tutto l'esercito, si buttarono a' lor piedi umilmente pregandoli, a sospendere ogni atto fino alla venuta di Cesare: soggiugnendo, che già vedevano la loro Patria essere presa, il caso essere già disperato, nè più reggersi in piedi la torre; sicchè determinavano d'abbandonarne omai la difesa:

che, se all'arrivo di Cesare non avessero fatto quanto dal medesimo veniva loro prescritto, come non erano in istato di trattenerne l'esercito neppure un momento, così ad un suo cenno avrebbe potuto mettere a sacco tutte le loro sostanze. Mostrarono in fine che, qualora fosse rovinata affatto la torre, gli assediatori per cupidigia di far preda, non si sarebbon potuti tenere che non entrassero con furia nella città, e non la rovinassero affatto. Tutte queste cose e molte altre a questa somiglianti (atteso che i Marsigliesi son parlatori eloquenti) le dissero con un garbo molto efficace per muover gli animi a compassione; ed erano le loro parole miste a confuse col pianto.

XIII. Commossi i legati, fecero tosto ritirare tutti i soldati dall'incominciato lavoro; si distolsero affatto dall'assedio, e lasciarono solamente le guardie alle macchine: indi, fatta con esso loro, a titolo di compassione, quasi una spezie di tregua, si stava attendendo la venuta di Cesare. Non scoccavano essi dalle muraglie; non si scagliava da'nostri nemmeno un dardo, anzi, come se fosse già finita ogni cosa, si rallentò la cura e la diligenza di prima. Perocchè aveva Cesare raccomandato per lettere caldamente a Trebonio, che procurasse di non espugnare Marsiglia per forza; affinchè l'esercito, troppo irritato per l'odio che avea con quei ribelli e dispregiatori, e per la lunga fatica in quell'assedio sofferta, non uccidesse tutta quanta la gioventù, come infatti minacciava di voler fare; anzi a gran pena si tenne allora dall'entrare con furia nella città; e diede in ismania, parendogli che per colpa di Trebonio si tralasciasse d'impadronirsene.

XIV. Ma i nemici, senza guardare alla fede già data, andavan cercando la congiuntura ed il tempo di usar la froda e l'inganno; e, lasciati passare alquanti giorni, essendo i nostri affaticati o disattenti, tutti in un tempo saltaron fuor dalle porte, sull'ora appunto di mezzo giorno (quando i soldati, parte erano altrove e parte trovandosi fiacchi dalle fatiche, s'eran posti a dormire dentro le loro trincee, e tutta l'armeria era chiusa e coperta); e così, secondati ancora da un impetuosissimo vento, attaccarono fuoco alle macchine. Si sparsero a quel vento in una tal maniera le fiamme che presero fuoco in un tempo stesso i bastioni, i cancelli, la testuggine, la torre e gl'istromenti da guerra; e il tutto andò in cenere prima che si potesse conoscer da'nostri, onde fosse derivato quell'accidente. Quasi pertanto dal repentino caso turbati, parte afferraron quell'armi che poterono, e parte si facevano cuore l'un l'altro per uscir da'ripari a combattere. S'avventarono in fine contro i nemici che già fuggivano; ma coloro che stavan sopra le mura, a forza di pietre e di frecce, vietavano di seguitarli. Quindi salvaronsi quelli fuggendo sotto le loro muraglie, e quivi ebbero tutto il comodo di bruciare liberamente il musculo e la torre, da noi fabbricata di matton cotto. Così la perfidia de'nemici e la forza del vento distrussero in un momento due fabbriche, costate la fatica di molti mesi. Il giorno seguente tentarono i Marsigliesi di fare lo stesso; e, traendo il medesimo vento, fatta un'altra sortita, vennero con più baldanza a combattere sotto l'altra torre e sotto il bastione, e quivi ancora gettarono molto fuoco: ma, siccome i nostri soldati ne'giorni scorsi avevano rallentato tutto il loro vigore; così ora, avvertiti dal caso seguito il dì precedente, avevano apprestato tutto il bisognevole per difendersi. Quindi è, che, dopo averne tagliati a fil di spada moltissimi, spinsero il rimanente dentro le mura della città, senza che avessero fatto nulla.

XV. L'esercito di Trebonio, messosi a lavorare con molto più calore di prima, s'accinse a riacquistare quanto aveva perduto: imperciocchè, vedendo tante fatiche e tanti apparecchi gittati al vento, ed osservando che i suoi nemici avevano scelleratamente violata la tregua, provavano una gran pena che s'avesse a metter in derisione la loro virtù; e, perchè non v'era più luogo da cui si potesse cavar la materia per rifar il bastione (chè il legname di tutto il paese all'intorno, l'avevano tagliato e fatto portar già innanzi), disegnarono di piantare un bastione d'una foggia nuova e inaudita, formandolo di due muri di matton cotto, larghi sei piedi; e sopra quei muri principiarono a far un palco poco inferior di larghezza a quello che avevano fatto di legno e di terra: dove poi pareva loro che lo spazio ond'erano separate le muraglie, o la debolezza de'materiali lo richiedesse, vi frammettevano alcune colonne, e v'incastravano travi a traverso, acciò tenessero più forte la macchina: poscia su tutto il palco stendeano de'graticci, e questi ricoprivano di loto. Coperto che fu il muro, i soldati difesi sì a destra, come a sinistra portavano senza pericolo tutto ciò che bisognava per riparar le facciate del pluteo. Ogni cosa si fece con gran prestezza; e, per l'industria e la virtù de'soldati, s'ultimò in brev'ora ciò che doveva costare lunghissimo tempo e fatica. Lasciarono finalmente nel muro le porte, dove parve loro a proposito.

XVI. Quando i nemici s'accorsero che i nostri avevano in pochi giorni, mercè l'assiduità e la premura con cui lavoravano, rifatte le macchine, le quali essi speravano che non si potesser rifare neppure in un lungo spa-

cio di tempo; e che per conseguenza non avevan più luogo di metter in opera la loro frodi, o ricorrere alle solite improvvise sortite, nè tampoco restava loro altra via di nuocere, o coll'armi a' soldati, o col fuoco alle macchine: riflettendo che in quel medesimo modo si poteva circondare di muri e di torri tutta quella parte della città che aveva l'accesso per terra; sicchè non potevan nemmeno assicurarsi di star rinchiusi nelle fortificazioni: conoscendo eziendio che i nostri avevano fabbricato quel muro sì vicino alla città che vi si potevano tirar dentro dall'armi colle mani; ed essi per la troppo vicinanza non si potevano valere di quegli stromenti, ne' quali riponevano le loro maggiori speranze: considerando finalmente, che la battaglia era uguale, tanto pei quelli sul muro, come pei loro sulle torri; e, conoscendo dall'altro lato di non poter competer coi nostri in valore, ricorsero un'altra volta alle condizioni dell'arrendimento.

XVII. Frattanto Marco Varrone, il quale trovavasi nelle Spagne di là da'Pirenei, avendo fin da principio saputo tutto ciò ch'era successo in Italia, dubitando che le cose di Pompeo dovessero riuscire a mal fine, parlava di Cesare come amicissimo: diceva che, essendo stato fatto legato da Pompeo, era obbligato a mantenergli la fede, ma non perciò si professava meno amico di Cesare: ch'ei sapeva molto bene qual fosse l'uficio del legato, a cui veniva commesse la soprentendanza d'un esercito; ma ponderava dell'altro lato le proprie forze, e il genio di tutta la provincia, inclinata alle parti di Cesare. Ripeteva questa medesime cose in tutti i discorsi, nè si moveva pel l'una o per l'altra parte. Ma, quando poi seppe che Cesare veniva intrattenuto sotto Marsiglia; che le soldatesche di Petrejo s'erano collegate ai suoi danni con quelle d'Afranio, e che a queste eran venuti molti soccorsi (d'onde avevano motivo di prendere buona speranza, e di promettersi la vittoria), e che tutta la provincia di qua da'Pirenei era d'accordo con loro, mutò ancor egli d'avviso; e tanto più facilmente a questo s'indusse, perchè intese anche quanto era sotto Ilerda intervenuto, e come Cesare aveva colà patito la carestia, ciò che Afranio veniva descrivendo con esagerazione e con fasto.

XVIII. Cominciò pertanto ad arruolar gente per tutta quella provincia; e, compiute due legioni, aggiunse a queste trenta altre coorti alarie: cadunò una gran quantità di formento, per mandarne parte a Marsiglia, e parte ad Afranio e Petrejo: comandò a' Gaditani che gli facessero dieci navi lunghe e molte ancora ne fece fabbricare in Ispali; e tutto il danaro, con quanti addobbi si trovavano nel tempio d'Ercole, lo fa' portar dentro Gadi. Vi mandò parimente sei coorti per guardia, distaccandole dalla provincia in cui erano, ed elesse governatore di quella città Cajo Gallonio, cavaliere romano, amico intrinseco di Domizio, da cui era stato spedito colà per procurare un'eredità, su cui pretendeva d'aver diritto: ed ordinò finalmente che tutte le armi, sì pubbliche, come private, si depositassero in casa di Gallonio. Egli poi arringò più volte acerbamente contro di Cesare; fece intendere bene spesso dal tribunale che Cesare aveva ricevuto delle sconfitte; che un gran numero da' suoi soldati erasi da lui ribellato per darsi ad Afranio, ed affermò che tutte queste cose la avea cisapute da messaggeri veridici e da testimonii sicuri. Spaventatisi a queste nuove i cittadini romani che si trovavano in quella provincia, si recarono ad offerirgli per servigio della Repubblica centonovantamila sesterzii di contante, e ventimila libbre d'argento, con centoventimila moggia di grano. Di più, tutte quelle città le quali giudicava amiche di Cesare, le caricava di maggiori gravezze; e, a coloro che avessero osato d'aprir la bocca, o tenere ragionamenti contro le parti della Repubblica, confiscava subito i beni; poneva presidii dovunque credesse opportuno, dava giudizii contro i privati, e sforzava tutta quanta quella provincia a giurar fedeltà a lui stesso e a Pompeo. Quindi, avute contezza di ciò che era seguito nelle Spagne di qua, apparecchiò la guerra. S'accinse dunque all'impresa con meno due legioni a Gadi, e con far ivi fermare le navi a tutto il formento. Imperciocchè aveva saputo che tutta la provincia di là da' Pirenei era favorevole a Cesare: laonde, provvistosi dentro quell'isola di vettovaglie e di navi, non giudicava essere malagevole tirar innanzi la guerra. Cesare, quantunque per molte ragioni e tutte necessarie, fosse richiamato in Italia, pur s'era messo nell'animo di non lasciare alcuna scintilla di guerra in Ispagna; perocchè sapeva benissimo che la provincia di qua era molto obbligata a Pompeo, o ch'esse vi aveva di molte clientele.

XIX. Pertanto, mandate avanti due legioni con Q. Cassio, tribuno della plebe, nella Spagna di là da' monti, marciò ancor egli a quella volta di tutto corso con seicento cavalli; e, prima di partire, fe' pubblicare un editto, in cui prescrisse a' magistrati, e a tutti i principali delle città che in un giorno da lui divisato si trovassero in Cordova, per operare quanto egli avesse determinato. Divulgatosi questo bando per tutta quella provincia, non vi fu neppur una città, la quale al tempo prefisso non mandasse a Cordova una parte del suo Senato; nè vi ebbe alcun Cittadino romano di qualche nominanza che non comparisse. Anzi l'istesso

comune di Cordova di sua volontà serrò a Varrone le porte; mise poscia le guardie u le sentinelle sulle mura e sopra le torri; e ritenne appresso di sè due coorti chiamate coloniche, le quali v'erano casualmente venute per difendere la città. Ora, in quei medesimi giorni i Carmonesi che sono i popoli più bellicosi di tutta quella provincia, rispingendo tre coorti, le quali Varrone aveva poste di presidio alla Rocca, da sè soli lo discacciarono, e chiusero loro dietro le porte.

XX. Varrone allora sollecitavasi tanto più per arrivare il più presto che poteva a Cadice colle legioni, affinchè non gli venisse poi impedita la strada, o gli fossero chiusi i passi. Fu sì grande e sì propenso l'animo di tutta la provincia verso di Cesare, che, essendosi dilungato alquanto di lì, gli furono ricapitate lettere da Gadi, nelle quali si conteneva, che, appena fu conosciuto l'editto da lui pubblicato, i principali della città s'erano accordati coi tribuni delle coorti di guernigione, per cacciarne Gallonio, e custodir la città insieme coll'isola a disposizione di Cesare: che, fermatasi questa risoluzione, avevano fatto intimar al medesimo Gallonio, di partir colle buone di Gadi, mentre poteva farlo senza pericolo; laddove s'ei voleva opporre resistenza, avrebbono preso quell'espediente, che loro fosse paruto più acconcio: che Gallonio spaventatosi a tali minacce s'era partito di quella città. Intesa questa nuova, una di quelle due legioni di Varrone, che chiamavasi la Vernacola, su gli occhi suoi proprii tolse le insegne del campo; e, ritirandosi in Ispali, si fermò nella piazza e ne' portici, senza far il menomo danno a veruno. E fu tanto lodata da tutt'i Cittadini romani, i quali si trovarono colà, una tale azione, che facevano tutti a gara di riceverli in casa loro. Dal che intimoritosi Marco Varrone, mutando strada, diceva di venirsene alla volta d'Italica; ma fu avvisato da' suoi, che le porte eran chiuse. Allora trovandosi chiuse tutte le vie, mandò a dire a Cesare, come egli era pronto di consegnare la sua legione a chiunque gli fosse piaciuto. Questi allora gli spedì Sesto Cesare con ordine che la consegnasse a costui. Consegnata ch'ei l'ebbe, andò a trovar Cesare in Cordova, e resegli conto del pubblico danaro, e fedelmente gli consegnò tutto quello ch'avea presso di sè, e gli scoperse dove, e quanto grano e navi egli avesse.

XXI. Cesare poi in un ragionamento ch'ei tenne a Cordova, rese grazie a tutte quelle nazioni secondo i meriti loro: a' Cittadini romani, perchè avean procurata di ridurre nella sua forza quella città; agli Spagnuoli, perchè n'avean discacciati i presidii dall'inimico; ai popoli di Gadi, perchè avevan fiaccato l'orgoglio degli avversarii e s'erano rimessi in libertà; a' tribuni de' soldati e ai centurioni, perchè col loro valore avevano fatto sì che i disegni di tutte quelle genti ottenessero compiutamente il loro effetto. Assolvette oltre a ciò tutt'i Cittadini romani dal pagamento di que' danari che avevano pubblicamente promessi a Varrone; restituì tutt'i beni stati confiscati ad alcuni per avere (com' ei seppe) liberamente sparlato di Pompeo, e gli regalò anzi della cassa pubblica e della sua propria ancora: diede poi a tutti gli altri buone speranze pel tempo avvenire, e, dopo essersi trattenuto due giorni in Cordova, sen girò alla volta di Gadi. Quivi fe' riportare nel tempio d'Ercole tutti gli argenti ed addobbi, ch'erano stati messi in una casa privata. Lasciò al governo di quella provincia Quinto Cassio, e gli assegnò quattro legioni: ed egli colle navi fatto fare da Varrone, e con quelle altresì che ad instanza di lui avevano fabbricate i cittadini di Gadi, arrivò in pochi dì a Tarragona. Ivi trovò un' assemblea d'ambasciatori di tutta quasi la Spagna di qua da' monti, che stavano ad aspettarlo; e nell'istessa maniera con cui s'era portato in Cordova, fece alcuni onori a quelle città; quindi si partì da Tarragona, e n'andò per terra a Narbona, d'onde poscia passò a Marsiglia. Intese quivi come si era promulgata una legge, che si creasse il Dittatore, ed egli medesimo era stato eletto a questa carica da Marco Lepido Pretore.

XXII. I Marsigliesi, gemendo sotto il peso di tutte le traversie, ridotti ad un'estrema carestia di formento, superati in due battaglie navali, ricevuto continue rotte nelle frequenti sortite, travagliati ez andio da una gravissima pestilenza, nata dallo star sempre rinchiusi e dalla mutazione de' cibi (perocchè si pascevano di panico assai vecchio e d'orzo corrotto, serbato già da gran tempo ne' pubblici granai per servirsene appunto in congiunture sì fatte); atterrata inoltre la torre, smantellata buona parte delle muraglie, perduta ogni speranza di esser soccorsi dalle province e dagli eserciti, i quali sapevano esser tutti venuti nelle forze di Cesare, risolvettero finalmente d'arrendersi daddovero, lasciando da parte ogni frode ed inganno. Ma Lucio Domizio, avendo conosciuto molti giorni prima l'animo de' Marsigliesi, allestì tre navi (due delle quali furono da lui assegnate a' proprii famigliari, e nell'altra montò egli stesso), e, incontratosi in un tempo caliginoso ed oscuro, se n'andò via; ma fu non pertanto adocchiato da quelle navi, che per comando di Bruto solevan fare la guardia al porto; onde, sarpate le ancore, presero a seguitarlo. Di questi tre legni, quel solo su cui era Domizio si difese e pro-

seguì il suo viaggio, ed, cinto dall'aria tenebrosa, sparì dagli occhi de' suoi persecutori; gli altri due, perdutisi di coraggio nel vedersi all'incontro le nostre navi, si ritirarono in porto. I Marsigliesi, come appunto venne loro prescritto, portaron fuori, e depositarono tutte le armi e gli stromenti da guerra che erano nella città, levarono dal porto e dall'arsenale le navi, e consegnarono nelle mani de' nostri la cassa pubblica. Terminate che furono queste cose, Cesare, salvando quei cittadini più per rispetto del loro nome e della loro antichità, che per merito della condotta tenuta verso di lui, vi lasciò due legioni di presidio, e, mandate le altre in Italia, s'incamminò alla volta di Roma.

XXIII. In questo medesimo tempo Cajo Curione partì di Sicilia alla volta dell'Africa; e, non tenendo in conto veruno l'esercito di Publio Azio Varo, di quattro legioni, che Cesare gli avea consegnate, ne condusse con sè due sole con cinquecento soldati a cavallo, ed avendo navigato due giorni e tre notti, arrivò finalmente a quel luogo che si chiama Aquilaria. È questo ventidue miglie lontano da Clupea, non incomoda stazione in tempo di state, essendo posto in mezzo a due scogli ben alti che sporgono in mare. Lucio Cesare, figliuol di Curione, attendendo quivi la venuta di suo padre con dodici navi lunghe (tolte in guerra da Publio Azio a' corsari, e fatte dal medesimo ristaurare in Utica, per potersene poi servire nella guerra presente), intimoritosi alla vista di tanti legni, trovandosi in alto mare, andò a prender terra, ed, approdando al lido vicino, arenatasi la sua galera, la lasciò colà, e se ne fuggì pedone a Adrumeto. Questa città teneva guardata Cajo Considio Longo con una sola legione. Le altre navi di Cesare, vedendo lui fuggito, si ritirarono anch'esse a Adrumeto: e Marco Rufo questore, che il seguitava con dodici navi (le quali Cajo Curione avea mandate dalla Sicilia per presidiare quelle da carico), avendo veduta la galera di Lucio Cesare lasciata in abbandono sul lido, a forza di remurchi, la tirò fuori del secco, e tornossene con tutta la flotta là dove era Curione.

XXIV. Questi mandò avanti Marco Celio con le navi alla volta di Utica, poscia si mise in viaggio ancor egli con tutto l'esercito; ed, avendo fatto due giornate di strada, arrivò al fiume Bagrada, dove lasciò Cajo Caninio Rebilo legato colle legioni, ed esso avviossi colla cavalleria per riconoscere gli alloggiamenti di Cornelio Scipione, chiamati corneliani, perchè si teneva che quello fosse un luogo assai comodo per drizzarvi le tende. È questo un monte ripidissimo, che sporge sul mare dall'una e dall'altra banda molto erto e scosceso; ma da quella parte che guarda verso Utica ha una costa alquanto piana. È poi lontano da Utica, a prender la strada diritta, poco più d'un miglio: ma trovasi per quella via un torrente che sbocca in mare, ed allaga un gran tratto di paese all'intorno. Chi vuole scansarlo, conviene che prenda un giro assai largo, e faccia sei miglie di più, per arrivare a quella città.

XXV. Curione, considerando attentamente quel luogo, osservò che Varo stava accampato vicino alle mura della città, rasente la porta chiamata Bellica, in un sito naturalmente ben guardato e difeso; perchè da una banda gli serviva di scudo la medesima città; dall'altra il teatro, il quale è situato dinanzi alle mura; sicchè, per la grandezza di quella fabbrica, la strada per cui dovevasi andare agli alloggiamenti predetti, riusciva molto angusta e difficile: osservò parimente che le strade eran calcate di gente, la quale, sorpresa dal repentino tumulto, portava da tutte quelle campagne molta roba in città. Mandò adunque a quella volta la soldatesca a cavallo, affinchè tentassero di depredar costoro, e si tenessero tutto ciò che potevan rubare a titolo di bottino: ma nel medesimo tempo saltaron fuori seicento Numidi a cavallo, con quattrocento pedoni spediti da Varo; il qual soccorso gli era venuto pochi giorni avanti dal re Giuba. Aveva costui ricevuto già in ospizio il padre di Gneo Pompeo, e professava eziandio una specie di nimicizia contro Curione, per aver questi promulgata, quand'era tribuno della plebe, una legge in virtù della quale doveva confiscarsi il regno di Giuba. S'attaccò quindi fra l'una e l'altra cavalleria la battaglia, nè i Numidi furon bastanti a resistere al primo assalto de' nostri; ma, essendo uccisi intorno a centoventi di loro, gli altri si salvaron nel campo situato sotto le mura della città. Curione intanto, appena furono giunte le navi lunghe in suo ajuto, fece intendere a tutte le navi da carico fermate in Utica (le quali ascendevano a poco men di dugento), ch'egli avrebbe tenuto in conto di nemico chiunque in quell'istante non avesse drizzato le vele alla volta degli alloggiamenti corneliani. Pubblicatosi questo bando, le navi che v'erano, tutte in un tempo sarparon l'ancore e si partirono da Utica, passando colà dove Curione aveva loro prescritto. Per la qual cosa il nostro esercito fu provveduto abbondevolmente di tutto il bisogno.

XXVI. Curione, dopo aver fatto tutto questo, si ritirò nel suo campo a Bagrada, e a piena voce di tutti i soldati fu dichiarato Generalissimo dell'esercito. Il giorno seguente condusse i suoi sotto Utica, e s'accampò vicino alle mura della città. Non aveva ancor finito di drizzare le tende, quando la caval-

la ria colà stanziata gli recò la nuova, come un gran corpo di cavalleria e di fanteria, mandato da Giuba in soccorso ai nemici, veniva alla volta di Utica: nel medesimo tempo vedevasi gran polvere sollevarsi, e di lì a un momento si videro spuntare i soldati della vanguardia. Sorpreso da tal novità, Cajo Curione spedì subito avanti la sua cavalleria, acciò rintuzzasse e reprimesse la prima furia di quei Barbari; ed egli, levate con tutta prestezza le legioni dal lavoro, le fece mettere in ordinanza. Intanto i soldati a cavallo attaccaron la mischia; ed, avanti che le legioni si fossero potute distendere e piantarsi a' loro posti, tutte quelle genti che Giuba avea mandate in soccorso de' nostri avversarii, sbaragliate e confuse (perciocchè venivano senza ordine e senza sospetto alcuno), voltaron le spalle. La loro cavalleria, che prese una precipitosissima fuga lungo il lido del mare, si salvò quasi tutta dentro le mura della città, ma la strage dalla fanteria fu molto grande.

XXVII. La notte seguente fuggirono da campo di Curione due centurioni de' Marsi Abruzzesi con ventidue uomini delle loro compagnie, e si buttarono dal partito d'Azio Varo. Costoro, o sia che veramente credessero quanto dicevano, o sia che volessero gratificarsi a Varo (conciossiachè ognun crede volentieri quel che desidera, e spera che tutti gli altri apprendan le cose com'egli le sente), attestarono per cosa certa che tutto l'esercito di Curione aveva mal animo contro il proprio comandante; e, per chiarirsene, bisognava procurare che gli eserciti si vedessero in faccia, a dar loro agio di potersi abboccare. Allettato da questa speranza, Azio Varo la mattina vegnente cavò di buon'ora fuori del campo le sue legioni, e Curione fece appunto lo stesso: e l'uno e l'altro mise in ordinanza le proprie milizie, non essendovi di mezzo altro spazio, che una piccola valle.

XXVIII. Si trovava per avventura nell'esercito di Varo quel Sesto Quintilio Varo, ch'era, come s'è veduto di sopra, in Corfinio. Costui, licenziato da Cesare, se n'era venuto in Africa; e Curione aveva appunto trasportate colà quelle legioni che Cesare aveva già ricevuto da Domizio in Corfinio: di modo che, mutati pochi capitani, le schiere e le compagnie eran le stesse. Quintilio, essendosegli presentata questa occasione di poterli chiamare tutti per nome, cominciò a girare intorno alle squadre di Curione, e pregare i soldati a non voler cancellare la memoria del primiero giuramento da loro dato a Domizio ed a lui medesimo, mentre ora questore; e non voltare le armi contro coloro i quali avevano corso una medesima fortuna, ed avevan sofferta l'istesse miserie nell'assedio di Corfinio; e a non impugnare la spada per quelli, dai quali poi sarebbono stati per dispregio chiamati col nome di fuggitivi. Aggiunse ancora poche altre cose circa i larghi doni che dovevano essi aspettare dalla sua generosità, qualora si fosser gettati dal suo partito e da quello di Azio. Terminate queste parole, l'esercito di Curione non diede alcun indizio d'inclinare nè per l'una, nè per l'altra parte: e così rientrarono entrambi collo loro soldatesche nel campo.

XXIX. Ma negli alloggiamenti di Curione si cominciò a temere grandemente di ogni cosa; imperocchè il sospetto s'accresce dalle varie dicerie delle persone, ed ognuno fantasticava a sua posta, e secondo il proprio timore aggiugneva sempre qualche cosa di più a ciò che aveva inteso dagli altri: e, mentre il discorso promosso da un solo si diffondeva nel volgo, ed uno all'altro lo riferiva, si credeva che gli autori di quello fossero molti. Veniva detto per tanto che la guerra presente era una guerra civile, composta d'uomini che potevano liberamente fare qual che volevano, ed abbracciar quella parte che più loro piaceva: che le legioni erano quelle stesse, le quali poco avanti militavano appresso la parte nemica: e l'esser solite a prender l'armi per gli avversarii, faceva sì che voltasser bandiera, quantunque si vedesser beneficate da Cesare; e per questa medesima ragione vi poteano essere eziandio intere città libere, le quali fossero parziali dell'inimico: imperciocchè non venivano già dai Marsi o dai Peligni, ma la notte antecedente erano stati insieme. Alcuni guerrieri più prodi sentivano questi serii discorsi con maggior pena, che non facevano gli altri soldati di minor conto: anzi quelli che volevano mostrarsi più diligenti, v'aggiugnevano moltissime falsità.

XXX. Per tutti questi motivi, ragunatosi da Curione il consiglio, si cominciò a trattare della somma delle cose. Vi furon taluni che giudicavano dovarsi a qualunque costo tentar la sorte, e dar l'assalto al campo di Varo, opinando che l'ozio cagionasse un grandissimo nocumento, quando i soldati macchinavano somiglianti disegni; e conchiudevano, essere più spediente far prova della fortuna col valore in battaglia, che, abbandonati, e tolti in mezzo da' loro proprii, ridursi a patire il più grave di tutti i tormenti. Vi furono poi di quelli, i quali eran d'opinione che dopo la mezza notte fosse bene muovere il campo e ritirarsi negli alloggiamenti corneliani, acciocchè in questo intervallo di tempo i soldati potessero rinsavire; oltrechè, se per disgrazia fosse succeduto qualche sinistro, trovandosi colà una quantità ben grande di navi, poteau salvarsi più sicuramente e con maggiore facilità, fuggendo in Sicilia.

XXXI. Ma Curione non approvò alcuno di questi due pereri, perchè diceva che l'uno mostrava poco coraggio a l'altro sovarchia baldenza; mentre i primi volevan attaccare la battaglia in un luogo disavvantaggioso, a i secondi mostravansi intensionati di darsi vituperosameota elle fuga. Ed in fatti con che speranza, diceve egli, pretendiamo noi d'espognare il campo di Vero, sì ben guardeto dalla nature e dell'erte? o veremente cha pro, se, dopo aver ricevuto qualcha gran danno, dovremo poi trelasciere queste impresa? quasi cha un'aziona che felicemente riesca, non ecquisti al comendante l'effetto di tutto l'esercito; a un'impresa che sinistremente succeda, non gli partorisca un grande odio. Il trasportar poi altrove gli alloggiamanti che eltro è, se non un fuggirsene vergognosamente, un disperare di tutto e un alienarsi l'esercito? oltre di che non è giusto che i modesti entrino in sospetto d'esser poco creduti; nè è dovare che gli sfacciati s'accorgano d'esser temuti; conciossiachè il nostro timore renda questi più baldanzosi a quelli meno amorevoli. Ma, quand'anche si toccasse con mano tutto ciò che si dica del mal cuore del nostro esercito (la qual cosa io per me tango esser falsissima, o almano molto minore di qual che ognun crede), quanto meglio sarebbe dissimularlo o tenerlo celato, che confessarlo di propria bocca a fargli prendere maggior credito? Non è egli varo, cha i difetti d'un esercito si debbono ricoprire, come si coprono le pieghe dal corpo, per non accrescara nagli avversarii le speranza delle vittoria? Ma aggiungono ancora che si parta da mezza notte: acciò coloro cha meditano qualche misfatto, abbiano, com'io credo, tutta la libertà di commettarlo. Imperciocchè così fatti attentati sogliono essere trattenuti o della vergogna, o dal timore; a a questi due freni è soprattutto contrarie la notte. Per le qual cosa conchiudo, che io non sono nè sì coraggioso, da credere che si debbano assaltare gli alloggiamenti di Varo senza speranza d'alcon profitto; nè sì codardo, da perdermi di coraggio: chè anzi son disposto a tentar prima qualunque cose, che avvilirmi a tal segno: e così spero che il mio parere, se non del tutto, almeno in gran parte verrà approvato ancora da voi.

XXXII. Licenziato il consiglio, chiamò a parlamento i soldati; a, rammentando loro, coma Cesare s'ara valuto della loro diliganza sotto Corfinio e come col loro braccio ed aiuto aveva conquistata gran parte d'Italia: voi (proseguì) ed il vostro esempio seguitarono poi tutte le altre città: a non senza ragione ha formato quegli un giudizio amorevole, e questa han preso un autorevol concetto di voi. Perocchè Pompeo senza aver mai ricevuto nessuna sconfitta fuggì d'Italia sol mosso da voi. Cesara poi ha nalle vostra fede riposta la mia persona, a lui carissima; e oltre a ciò le Sicilia e l'Affrica, due provinca importantissime, senza le quali non può difendere nè Roma, nè Italia. Adesso v'ha chi v'esorta a ribellarvi da noi: perocchè, qual maggior allegrezza ponno aver questi tali, che di tirar noi in inganno, e far commettere a voi una delle più nefande scellaraggini che dir si possa? Oppure, qual concetto peggiore potria formare di voi un vostro nemico, che giudicarvi capaci di tradire coloro i quali vi si professeno debitori di tutte le loro fortune? a mettervi poi nella forze di quelli che attribuiscono invece a voi tutta le loro rovine? Ma passiamo all'altre cose. Non avete sentito le prodezze di Cesare nella Spagna? non ha egli rotti due eserciti? superati due capitani? ricevute in sua balia due provincie? Tutte queste imprese furon pur compiute da Cesare nello spazio di quaranta giorni, da che si fece vedere a' suoi nemici. Or, come volete voi che costoro possan resistergli adesso che son disfatti, mentre non poterono tanto quando erano in pien vigore? E voi che avete seguite la perti di Cesare, allorchè la vittoria era in forse, vorrete ora buttarvi alla parte di chi è rimasto perdente, ora cha la sorte della guerra è decisa, e siete per raccogliere il frutto dei vostri meriti, a delle vostre fatiche? Ma voi mi direte, che gli avversarii dichiarano d'essere stati da voi medesimi abbandonati o traditi; a vi rinfacciano il giuramento di prima. Or bene: avete voi per avventura lasciato Domizio? o varamente Domizio ha lasciato voi? Non fu egli il primo ad abbandonarvi, quando voi eravate già pronti ad incontrare qualunque estrema disavventure? Non tentò di salvarsi nascostamente fuggendo, senza che voi lo sapeste? Non foste da lui traditi, e poscia salvati dalla clemenza di Cesare? E come potava egli mai obbligarvi col vincolo del giuramento, mentre, gittati i fasci e deposto il comando, privato della sua carica a prigioniero, fu egli il primo a venire nell'altrui forze? Mirate che nuova specie di religione si vuol introdurre nel mondo. Si pretenda che, sprezzato il giuramento a cui siete presentemente legati, guardiate a quello che già si è sciolto coll'arrendimento del capitano, a coll'aver egli perduta la libertà. Ma forse vi piace la buona condotta di Cesare, a non siete però soddisfatti di me. Io non voglio già farvi il racconto di quanto ho fatto per voi; mentre conosco che il mio merito è finora minore del mio desiderio a della vostra aspettaziona. Ciò non ostante so che i soldati sogliono sempre domandare il guiderdone delle loro fatiche, secondo gli esiti delle guerre; ed io mi tengo certo che neppur voi dubitate, qual sia per esser l'evento

di queste. Del resto, perchè debbo io passare sotto silenzio la diligenza da me usata? a qual termine o stato ho ridotte fin al dì d'oggi le cose? Vi dispiace ch'io abbia trasportato fin qua l'esercito a salvamento senza perder neppure una nave? che, appena venuto a fronte degli avversarii, abbia sul primo incontro disfatta la loro armata? che in due giorni gli abbia vinti due volte in battaglia? ch' io abbia fatte uscire dal porto e dal seno del mare uticense duecento delle lor navi? che io gli abbia ridotti a tale da non poter essere più soccorsi di vettovaglie nè per terra, nè per mare? E voi ora, ripudiando questa fortuna e questi capitani, volete andar a cercare i disonori di Corfinio, o la fuga dell'Italia, o la dedizione delle Spagne, o i pregiudizii della guerra affricana? Io per me non cercai altro nome che quello di guerriero di Cesare; e voi m'aggiungeste quello d'imperatore: se ora ve ne trovate pentiti, prendetevi pure quel benefizio, chè io ve lo rendo; ma restituitemi il nome mio, acciò non paja che m'abbiate compartito quest'onore, perchè mi ridondasse poi in iscorno.

XXXIII. Fece questo parlare una gran breccia nell'animo de'soldati, e di quando in quando gl' interrompevano ancora il discorso; sicchè conoscevasi che sentivano una gran pena d'esser messi in sospetto d' infedeltà. Quando poi si partì dall'aringa, gli si fecero tutti avanti per confortarlo a star di buon animo, a non dubitare di venire alle mani coll'inimico e a far prova della lor fede e del loro valore. Ora Curione, vedendoli tutti cangiati di volontà e di pensiero, deliberò di venire a battaglia tosto che ne avesse occasione. Il giorno seguente, trattili fuori del campo, li schierò nel medesimo luogo dove s'era piantato ne' dì passati: nè Azio Varo dubitò di ordinare le sue milizie ancor egli; o per subornare i soldati di Curione, o per non lasciarsi scappar di mano la congiuntura, qualora gli si presentasse di combattere in sito vantaggioso.

XXXIV. Era, come abbiam veduto di sopra, tra i due eserciti una valle che aveva una salita non molto lunga, ma però difficile ad erta; e l'uno e l' altro stava aspettando che i nemici tentassero di passarla, per aver campo d'attaccare la mischia in un sito più comodo. Ed ecco che tutta la cavalleria del corno sinistro di Publio Azio, e in un con essa molti armati alla leggiera frammischiati, si videro all'improvviso calar nella valle. Allora Curione mandò lor contro la sua cavalleria con due coorti di Marrucini: la cavalleria nemica non potè sostenerne il primo affronto, ma, spronati fortemente i cavalli, se ne fuggì tosto alla volta dei suoi; e gli armati alla leggiera, restando ivi abbandonati, vennero tolti in mezzo e trucidati da' nostri. Tutto l'esercito di Varo, tenendo gli occhi rivolti a quel sito, vedeva la fuga e la strage de' proprii compagni. Allora Rebilo, legato di Cesare, il quale Curione aveva menato seco dalla Sicilia, sapendolo molto pratico dell'arte militare, parlò così: Tu vedi, o Curione, come il nemico è già spaventato; a che più indugi a valerti di sì bella occasione? Laonde Curione, senza dir altro a' soldati, se non che si ricordassero delle promesse fattegli il giorno avanti, comandò che lo seguissero; ed egli si pose alla testa di tutti. Quella valle era tanto intricata che i primi a salire, se non venivan aiutati dagli altri, malagevolmente potevano arrampicarsi; ma l'animo de'soldati di Azio era talmente preoccupato dal timore, dalla fuga e dalla strage dei suoi, che non pensavano a far loro resistenza veruna, e già già pareva loro di vedersi circondati dalla cavalleria di Curione. Per tanto, prima che si fosse potuto scoccare un dardo, o che i nostri avessero avuto tempo di accostarsi, tutto l'esercito di Varo voltò le spalle e si ritirò dentro a' ripari.

XXXV. Mentre costoro fuggivano, un certo Fabio di nazione peligno, soldato semplice dell'esercito di Curione, avendo raggiunta la prima fila de' medesimi, domandava di Varo, chiamandolo ad alta voce per nome, e mostrava d'essere un suo soldato che volesse avvertirlo di qualche cosa e parlargli. Varo, dopo molti inviti, si voltò verso di lui e fermossi, per vedere chi era e che cosa voleva. Fabio allora gli menò una stoccata su la spalla scoperta, e poco mancò che non gli togliesse la vita. Scansò Varo il colpo, alzando (allo stender che quegli fece il braccio) lo scudo, e schermendosi; Fabio, circondato dai soldati di Varo che si trovavano lì vicini, fu ucciso. Ma coloro che fuggivano, fecero tanta calca e confusione, prima d'arrivare alla porta del campo, che venivano a impedirsi da per sè stessi la strada; e più furon quelli che moriron in quel trambusto senza esser feriti, di quei che restaron morti in tempo della battaglia e della fuga: chè anzi stettero quasi in procinto d'esser cacciati da' ripari; ed alcuni tosto senza fermarsi ricoveraronsi dentro la città. Ma il sito naturale del luogo, e le munizioni da cui eran guardati gli alloggiamenti di Varo, vietarono ai soldati di Curione l'accesso, tanto più che mancavano loro gli ordegni necessarii per battorli. Laonde Curione ricondusse l'esercito alle sue tende senza la perdita d'un soldato, eccetto sol Fabio; laddove degli avversarii ne furono uccisi circa a seicento, e mille ne restaron feriti; i quali tutti, subito che fu partito Curione (oltre a molti altri), sotto il pretesto delle ferite, si ritirarono per la paura dal campo in città. Della

qual cosa accortosi Varo, ed arrivato a conoscere, come i suoi erano tutti impauriti, lasciò per apparenza nel campo un trombetta con poche trabacche, e dopo la mezza notte fece passar chetamente l'esercito nella città.

XXXVI. Curione il giorno dipoi s'accinse a stringer Utica d'assedio, e cominciò a circondarla per ogni intorno colla trincea. Trovavasi in quella città un gran numero di persone poco pratiche della guerra, per essere stata lunghissimo tempo in ozio ed in pace. Erano poi gli Uticensi molto parziali di Cesare, siccome quelli che avevano ricevuti alcuni benefizi da lui: inoltre tutta quell'adunanza di gente era composta di varie nazioni; e, quel ch'è peggio, erano piene di paura per le tante sconfitte ricevute nelle passate battaglie. Per la qual cosa si discorreva pubblicamente d'arrendersi, e procuravasi di persuader Publio Azio a non voler esser colla sua ostinazione la totale rovina degli altri. Mentre si facevano questi trattati, giunsero messaggeri spediti avanti da Giuba per avvisargli che il re veniva con un grand'esercito a quella volta; e così li esortavano a custodire e difendere la città; la qual cosa rincorò i loro animi già oppressi dalla paura.

XXXVII. Questa nuova arrivò ancora a Curione, ed ei stette un pezzo ostinato a non crederla: tanta era la fiducia che presa aveva delle proprie cose! E già nel medesimo tempo venivano avvisi e lettere in Affrica della impresa felicemente fatta da Cesare nelle Spagne; laonde Curione, divenuto per queste cose fastoso e superbo, portava speranza che Giuba non avrebbe osato di prendersela contro di lui. Ma, quando poi venne accertato come le soldatesche del Re non eran nemmeno venticinque miglia lontane da Utica, abbandonate le fortificazioni, si andò a ritirare ne' campi corneliani. Colà fece portare il formento, fortificare i ripari e condurre il legname: quindi spedì tosto corrieri in Sicilia per far venire di là due legioni, e il restante della cavalleria. I campi corneliani erano in lungo molto a proposito per tirare in lungo la guerra, sì per lo sito naturalmente ben posto, e dappertutto fortificato, sì per la vicinanza del mare, sì per l'abbondanza dell'acqua e del sale, di cui già da un pezzo era stata fatta una provvisione assai grande, portatavi dalle vicine saline. Non potevano poi mancargli legnami a cagione delle grandi selve che v'erano; nè formento, perchè tutte quelle campagne se ne trovavano ben provvedute. Laonde Curione, per universale consentimento di tutti i suoi, deliberò di star quivi aspettando le altre milizie, e si preparò a prolungare la guerra.

XXXVIII. Ordinate in tal guisa le cose, ed approvatosi concordemente questo consiglio, venne a sapere da alcuni cittadini fuggiti da Utica, che Giuba, richiamato indietro da una guerra sollevatasi fra' confinanti, e da certe differenze nate fra i popoli di Leption, era rimasto nel proprio regno: dicevan però che Sabura suo prefetto era da lui mandato con un corpo non molto grande di gente, e che già venivasi accostando alle porte di Utica. A queste relazioni prestando fede Curione troppo temerariamente, cangiò pensiero, e deliberò di tentar la sorte dell'armi. Il bollore della gioventù, la generosità del suo cuore, le imprese prosperamente successe ne' tempi passati, la fidanza che gli dovesse riuscire felicemente anche questa, furono acuti sproni che lo stimolarono a fare un tal passo. Spinto adunque da tali motivi, mandò sull'imbrunir della notte tutta la cavalleria ad affrontare i nemici ne' loro stessi ripari, situati presso il fiome Bagrada, e comandati dal mentovato Sabura. Ma il re era poco indietro con tutte le sue genti, ed erasi fermato sei miglia lontano dagli steccati del suo prefetto. Compiè la cavalleria di Curione in quella notte il viaggio, e diede l'assalto a' nemici sprovvisti ed incauti, perchè i Numidi, secondo il barbaro loro costume, s'erano situati chi qua e chi là senza alcun ordine: e così, trovandosi affrontati e sorpresi mentre dormivano in più luoghi, buona parte fu uccisa e molti altri per la paura fuggirono. Dopo un tal fatto la cavalleria tornò alla volta di Curione e gli menò i prigionieri.

XXXIX. Ma Curione poco prima del giorno s'era avviato colà con tutte le soldatesche, avendo lasciate cinque coorti di guernigione nel campo. Avanzatosi sei miglia, trovò la sua cavalleria. Quivi seppe tutto il successo, e, domandando egli a' prigionieri chi fosse il comandante del campo di Bagrada, risposero ch'era Sabura, e, dalla fretta che aveva d'arrivar presto a' ripari, non si curò di saper altro, e, giunto a vedere le insegne nemiche, « mirate (disse), o miei fidi, come le relazioni dateci dai prigionieri s'accordano colle parole de' fuggitivi. È verissimo che Giuba non v'è; che scarso è il numero delle milizie da lui spedite: ed era non mi stupisco, che non abbian potuto far fronte a pochi cavalli. Via dunque: alla preda: alla gloria: è tempo omai che io pensi ad apprestarvi i premii e il contraccambio dovuto alle vostre fatiche. » Le prodezze operate dalla cavalleria di Curione erano veramente in sè grandi (particolarmente se si vuol metter a confronto lo scarso lor numero colla gran moltitudine de' Numidi), ma molto maggiori ancor le facevano, millantandole di propria bocca; perocchè ognuno volentieri esalta le cose proprie: oltre a ciò s'esponevano

alla pubblica viste molte spoglie dall'inimico, si faceva le mostre de' pedoni e de' soldati a cavallo da loro presi; di maniera che propriamente pareva, che quanto indugiavasi non fosse altro che una dilazione della vittoria. In questa guisa non mancavano ancora i soldati di secondar le speranze di Curione. Questi allora impose alla cavalleria che lo seguisse, e s'affrettò a camminare per dar l'assalto a' nemici più presto che fosse possibile, mentre sapeva esser tutti sbigottiti dalla paura. Ma i cavalli stracchi del viaggio di tutta la notte non potevan tenergli dietro; onde chi si fermava in un luogo, e chi in un altro per riposarsi; ma neppur questo bastò a Curione per minuire la grande fidanza in cui era.

XL. Giuba intanto avvisato da Saburra dell'esito infelice della battaglia in quella notte seguita, mandogli in soccorso duemila a cavallo tra Spagnuoli e Galli, i quali soleva tener sempre appresso di sè per sua guardia, e oltre a costoro una parte di fanteria in cui riponeva le sue maggiori speranze; ed egli veniva poi dietro in persona colle altre milizie e con quaranta elefanti, sospettando che Curione (mentre aveva spedito avanti la sua cavalleria) dovesse trovarvisi di presenza ancor esso. Saburra mise subito in ordinanza la cavalleria e la fanteria, e ordinò loro che fingendo d'aver timore, cedessero adagio adagio, e si ritirassero alquanto: che poi a suo tempo avrebbe dato il segno della battaglia e tutti gli ordini opportuni. Curione, avvalorando la sua primiera speranza colla opinione che il nemico se ne fuggisse, fe' calare le sue genti da' luoghi alti a vantaggiosi nel piano.

XLI. Ed essendosi dilungato alquanto da quell'altura, perchè l'esercito si sentiva rifinito dalla fatica di sedici miglia percorse, finalmente si fermò. Diede allora Saburra il segno, e, schierati i suoi, cominciò a girare per tutte le schiere, e procurò di far loro animo. Poscia, facendo stare da lungi la fanteria, e servendosene solamente per apparenza, comandò alla cavalleria che entrasse in battaglia. Non mancò al suo dovere Curione, ed esortò le sue genti a riporre tutte le loro speranze nel proprio valore: non mancò parimente l'ardire e il coraggio a' pedoni, quantunque stracchi, e non mancò alla per fine la volontà di combattere a' soldati a cavallo, comechè scarsi di numero, e infievoliti dalla fatica. Ma questi non erano più che dugento, mentre gli altri s'erano fermati per istrada. Con tutto ciò, dovunque andavan con animo risoluto all'affronto, per tutto si facevan far largo dall'inimico; ma non potevano poscia molto incalzarlo mentre fuggiva, e nemmeno potevano spronar tanto i cavalli che il raggiugnessero. Ma la cavalleria de' nemici cominciò ad aggirarsi dall'uno e dall'altro fianco del nostro esercito, e veniva a calpestare tutti i soldati alla coda: che, se talora le nostre coorti, partitesi dalle proprie schiera, prendevano una corsa contro di loro, i cavalli numidi trovandosi tutti freschi schivavano colla loro velocità i nostri assalti; poi rimettendosi in fila tornavano come prima a girarsi, e cacciavano di bel nuovo le coorti dalle lor schiere. In questa guisa non potevano i nostri arrischiarsi nè a stare al lor posto, nè a mantenersi in ordinanza, nè a correre avanti a tentare la sorte. Mandava poi Giuba continuamente soccorsi a Saburra, e così le genti nemiche si andavano di mano in mano accrescendo. Le nostre all'incontro venivano meno per la stracchezza; ed, oltre a questo, i feriti non potevano nè cavarsi dalla battaglia, nè ritirarsi in luogo sicuro, perchè ogni schiera avea d'intorno la cavalleria de' nemici, che la teneva rinchiusa. Per la qual cosa, perduta omai la speranza di più potersi salvare (come ognuno è costumato di fare negli ultimi istanti di sua vita), o compiangevano la propria morte, o raccomandavano a chi per avventura avesse da quel pericolo scampata la vita, i lor genitori. In somma, tutto era pien di timore e di pianto.

XLII. Quando Curione s'avvide che le sue genti tremavano tutte per la paura; nè v'essere chi più volesse ascoltare i suoi conforti o i suoi preghi, riflettendo che in un caso sì disperato non gli restava altra fiducia di potersi salvare, se non quest'una, comandò che tutti procurassero di prendere i monti vicini, e che colà si drizzassero le insegne. Ma Saburra mandò anch'egli la sua cavalleria colassù, e questa prevenne i nostri. Allora i nostri si diedero veramente alla disperazione; e parte fuggendosi vennero tagliati a pezzi dalla cavalleria de' nemici, parte, volendo far resistenza, vi restarono morti. Allora Gneo Domizio, prefetto della cavalleria, stava intorno a Curione con pochi cavalli, per esortarlo a campar dalla morte colla fuga, e andarsi a salvare nel campo, promettendogli di non partirsi dal suo fianco giammai: ma Curione protestava di non voler comparire alla presenza di Cesare, dopo aver perduto l'esercito che gli era stato dal medesimo consegnato; e così, seguitando a combattere, fu ucciso. Si salvarono in quella battaglia pochissimi soldati a cavallo: ma gli altri, i quali, come s'è veduto di sopra, s'eran fermati per rinfrescare i cavalli, vedute di lontano la rotta di tutto l'esercito, se ne tornarono sani e salvi ne' loro steccati. I pedoni dal primo all'ultimo furono tutti uccisi.

XLIII. Marco Rufo, questore, restato per ordine di Curione nel campo dopo aver sa-

pute queste cose, confortò le sue genti a non perdersi d'animo; ma quelle lo pregavano e scongiuravano che volesse rimandarli per nave in Sicilia: ed egli diede loro parola di farlo, e ordinò a' padroni delle barche che sull'imbrunir della sera procurassero d'aver lesti tutti i battelli sul lido. Ma si grande fu allora lo spavento di tutti, che altri dicevano di veder Giuba avvicinarsi; altri Varo che gl'incalzava colle legioni, e che già si scorgeva la polvere avanzarsi. E pure niuna di queste cose era vera. Molti ancora sospettavano che i nemici verrebbero di volo coll'armata navale per raggiugnerli. Laonde, trovandosi tutti pieni di spavento, ognuno procurava di pensare a' casi proprii. Quelli che si trovavano sulle navi acceleravano la partenza, e la fretta che costoro facevano serviva di stimolo a' padroni delle barche da carico perchè sollecitassero anch'essi a partire. Si misero insieme poche barchette che vollero prendersi questo assunto, ed obbedire al comando di Rufo; sicchè, trovandosi il lido pieno di gente, si fece una gran contesa, chi dovesse alleggersi in quella gran quantità per essere messi in barca; onde alcuni navigli, oppressi dalla gran moltitudine e dal gran peso, andarono a fondo, e gli altri, per paura d'incorrere nella medesima disgrazia, avevano difficoltà d'accostarsi.

XLIV. Dal che ne seguì che pochi soldati (per lo più padri di famiglia, i quali, o per favore o per compassione impetraron la grazia, o poterono portarsi a nuoto fino alle navi) furono ricevuti, e giunsero sani e salvi in Sicilia: ma le altre soldatesche, spediti a Varo di notte i lor capitani sotto titolo d'ambasciatori, se gli diedero nelle mani e s'arresero. Il giorno seguente mentre Giuba stava dinanzi alla città, vide venir le coorti de' nostri soldati per adempiere alla promessa; e, protestando egli ad alta voce che quella preda s'appartenava a lui, ne fece uccidere una gran parte, e, fatta una scelta di pochi, li mandò nel suo regno. Ma Varo lagnandosi che la sua fede venisse da lui tradita, nè avendo forze da cozzare con esso, il Re montò a cavallo, e, accompagnato da molti senatori, fra' quali vi era Servio Sulpizio e Licinio Damasippo, entrò nella città: quivi in pochi giorni stabilì e comandò quanto voleva che in Utica si facesse; e di lì a poco se ne tornò con tutto l'esercito nel proprio regno.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO

I. Cesare assestate le cose di Roma, VI passò nei Ceraunì, VIII s'impadronì di Salona, IX d'Orico; XII d'Apollonia e d'alcune altre città. XIII Pompeo si ritira a Durazzo. XVIII Muore Bibulo. XIX Rinnovatisi più volte i medesimi trattati di pace, vengono sempre turbati. XXII Nata in Roma una sollevazione, si calma. XXIII Libone assedia per qualche tempo il porto di Brindisi senza frutto. XXIV Antonio e Caleno venendo d'Italia con genti ausiliarie, s'uniscon con Cesare. XXXI Tirannie di Scipione in Soria, XXXVI ed imprese in Macedonia e in Tessaglia. XLIV Pompeo viene assediato in Durazzo da Cesare: seguono quivi moltissime scaramuccie con esito, ora felice per questi, ora per quegli. LXXIII Cesare due volte disfatto, leva l'assedio. LXXVIII Conduce Pompeo a ritirarsi in Tessaglia. LXXXV Presa occasione di venire alle mani, XCIII dà una gran rotta a Pompeo. C Frattanto Lelio assedia il porto di Brindisi, CI e Cassio abbrucia le navi di Cesare in Sicilia. CI Pompeo viene ammazzato in Egitto da Achilla e Settimio. CVI Cesare, perseguitato Pompeo fino ad Alessandria, si trova intricato colà in una nuova guerra.

I. Essendo Cesare dittatore, fece radunare i comizii, dove fu creato console egli stesso con Publio Servilio; perchè questo era l'anno che dalle leggi gli era permesso d'ottenere il consolato. Terminata questa faccenda, perciocchè tutta l'Italia non aveva più molta fede, nè si pagavano i debiti, ordinò che si eleggessero arbitri, i quali stimassero

le possessioni o la roba, e quanto ciascuna di questa cose valesse, prima di cominciare la guerra, e si consegnassero in mano da' creditori. Stimò esser questo un espediente necessarissimo per tor via, o almeno scemare il timore che ognuno avea che si volessero cancellare tutto lo vecchio partito o far libri nuovi (il che suol sempre accadere dopo le guerre o sollevazioni civili); o per fare altresì che la riputazione de' debitori non venisse macchiata. Inoltre rimise nello stato primiero alcune persone, le quali, mentre Pompeo aveva tenuto in Roma i presidii delle legioni, erano state condannate, per legge promolgata da lui, d'aver ottenute per via di favori o di regali le cariche; perchè quelle cause eransi spedite giorno per giorno, e un giudice aveva ricevuta l'informazione, e l'altro avava data la sentenza: e volle che sopra ciò decretassero i pretori e i triboni della plebe, coll'intervento e partecipaziona del popolo. Questi tali da Cesare così graziati, se gli erano offerti sul principio della guerra civile, dove egli avesse voluto valersi dal loro ajuto in battaglia: ed esso apprezzò tanto questa loro amorevole dimostranza, che li riguardò con quella medesima benignità che fatto avrebbe, se se ne fosse realmente servito. Volle poi che costoro fusser rimessi per legge del popolo, e non per suo beneficio, per non mostrarsi, o ingrato nel renderno ad esso popolo le grazie dovute, o arrogante nel prevenirlo, con dispensare un favore, la concessione del quale apparteneva a lui.

II. Consumò Cesare, tra questi affari, tra le feste latine e tra'consigli e creazioni dei magistrati, undici giorni: indi rinunziò la dittatura a partissi di Roma, e si portò a Brindisi. Aveva già data ordine che venissero quivi dodici legioni con tutta la cavalleria; ma vi trovò sì poche navi, che appena vi poterono entrare ventimila pedoni legionarii e seicento soldati a cavallo: e così la sola mancanza delle navi ritardò la prestezza con cui Cesare avrebbe terminata la guerra. Oltre di che quelle medesime compagnie che montarono in barca, erano un poco mancanti, perchè molti soldati in tante battaglie galliche eran morti; ed in quel lungo viaggio dalla Spagna alla Puglia ne perirono alcuni per istrada: ed anche la stagione d'autunno aveva generato di gran malattie in tutto l'esercito, il quale, da' paesi sanissimi di Galba e di Spagna, era venuto ad alloggiar nella Puglia e nel territorio di Brindisi, dove l'aria è assai cattiva e malsana a que' mesi.

III. Pompeo, avendo avuto un anno di tempo da mettere insieme soldati, perchè in quell'anno non ebbe guerra, nè i suoi nemici gli diedero alcun fastidio, raccolse una poderosa flotta dall'Asia, dall'isole Cicladi, da Corfù, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Soria, dalla Cilicia, dalla Fenicia e dall'Egitto; e lasciò ordine in tutte queste parti che gli fabbricassero molte navi. Riscosse oltre a ciò una gran somma di danaro per tassa imposta all'Asia, alla Soria, a tutti i re, governatori, tetrarchi e repubbliche della Grecia; e molto ancora se ne fece contare da tutte le comunità di quelle provincie che eran nelle sue forze.

IV. Di più, aveva formate nove legioni di Cittadini romani, cinque delle quali aveva condotto seco d'Italia; una di soldati veterani dalla Sicilia (e questa per esser composta di due legioni, la chiamava gemella); una di Creta e di Macedonia di soldati pur veterani, i quali, dopo avere ottenuto dai generali passati il riposo, s'eran fermati in quelle provincie; e due dall'Asia, fatte arrollare da Lentulo quando fu console. Avea parimente radunato un numero considerabile di milizie dalla Tessaglia, dalla Beozia, dalla Acaja e dall'Epiro, e queste, a titolo di recluto, avava distribuite nelle predette legioni; colle quali aveva incorporate eziandio le milizie di Cajo Antonio. Due altre legioni aspettava dalla Soria, le quali doveva condurgli Scipione. Aveva appresso di sè tremila arcieri venuti di Creta, di Sparta, di Ponto, della Soria e d'altre città; sei coorti di frombolieri; due ancora di mercenarii; settemila soldati a cavallo, seicento de' quali eran Galli scortati dal re Dejotaro; cinquecento Cappadocii, guidati da Ariobarzane, ed altrettanti della Tracia mandati da Coto, e accompagnati da Sadale suo figliuolo. V'erano, oltre a tutte queste milizie, duecento Macedoni comandati da Rascipoli, uomo di singolare virtù; duecento uomini gli erano venuti d'Alessandria tra Galli e Germani, i quali si chiamavano Gabiniani, perchè Gabinio gli aveva colà lasciati per guardia del re Tolomeo, dopo averlo rimesso in trono; ottocento n'aveva menati seco il suo figliuolo Pompeo, ed eran composti di servi e pastori di sua ragione: trecento glien'erano stati dati da Tarcundario Castore e da Donilao Gallogreco; il primo de' quali era venuto in persona, e l'altro v'aveva mandato un suo figliuolo: duecento gliene inviò di Soria Antioco Comageno, a cui Pompeo compartì molti premii; e la maggior parte di costoro erano arcieri a cavallo. S'aggiugnevano a tutti questi i Dardani e i Bessi, parte presi a soldo, e parte guadagnati o coll'autorità o colla grazia, e parimente quei di Macedonia, di Tessaglia, e d'altre nazioni e città; dei quali si componeva poi quel numero che sopra abbiam detto.

V. Aveva poi fatta un'abbondantissima provvisione di formento, ricavato dalla Tessaglia, dall'Asia, dall'Egitto, da Creta, da

Cireoe e da molti altri paesi; ed erasi risolato di svernare l'esercito in Durazzo, in Apollonia, ed in tutte le terre marittime, per impedire a Cesare il passaggio per mare; e, a tal effetto, avea deposta per tutto quello spiaggie le navi. L'egizie erano comandate dal figliuolo di Pompeo; l'asiatiche da Decio Lelio e Cajo Triorio; le siriache da Cajo Cassio; le rodiane da Cajo Marcello e Cajo Pomponio; quelle di Liburnie e d'Acaja da Scribonio Libone e Marco Ottavio. Tutto il peso però dell'amministrazioni marittime era portato da Marco Bibulo, il quale aveva il comando supremo, ed era il generale di mare.

VI. Venuto Cesare a Brindisi, fece un discorso ai soldati, confortandoli (giacchè si trovavano quasi al fine di tutte le lor fatiche e di tutti i pericoli) a lasciar di buon animo tutti gli schiavi e gl'impedimenti in Italia, e a montar così liberi in nave, acciò vi potessero capir più soldati che fosse possibile: dicendo che dopo la vittoria potevano sperare dal generoso suo cuore tutto ciò che bramavano: e, alzando quelli tutti d'accordo le voci, risposero che comandasse pure a sue voglia, poichè li avrebbe trovati pronti a qualunque suo cenno. Il di quattro di gennajo, sciolse dal porto le navi, avendo imbarcate la sette legioni, che, per quanto s'è veduto più addietro, aveva fatte venire nel porto di Brindisi. Il giorno seguente costeggiò il paese de' Ceraunì, e trovato fra certi scogli ed altri luoghi pericolosi, un sito sicuro da fermarsi, non si fidando degli altri porti, i quali stimava già tutti presi dagli avversarii, approdò al detto luogo, chiamato Farsalo; e quivi, giunte tutte le navi, dalla prima all'ultima a salvamento, mise in terra i soldati.

VII. Trovavansi allora in Orico Lucrezio Vespillone e Minuzio Rufo con diciotto navi asiatiche, delle quali erano stati fatti comandanti da Decio Lelio; e Marco Bibulo era alloggiato con centodieci navi a Corfù. Ma i primi due, sconfidando delle proprie forze, non osarono uscir fuori, quantunque Cesare non avesse seco più che dodici navi lunghe di guardia, fra le quali ve n'erano quattro fracassate: Bibulo poi, trovandosi colle navi tutte impacciate e co' remiganti sparsi qua e là, non giunse in tempo ad incontrarlo, poichè Cesare si vide prima sbarcare in terra che si fosse sentito bucinare in que' paesi della venuta di lui.

VIII. Ora Cesare, avendo quivi sbarcate le sue milizie, rimandò quella medesima notte le navi a Brindisi, per farvi trasportar le legioni e la cavalleria restata colà. Di questo affare diede l'assunto a Fusio Calano legato, al quale raccomandò in tale trasporto la maggior sollecitudine; ma, uscite dal porto le navi troppo tardi, nè avendo potuto prendere il poco di vento che spirò quella notte, trovarono un grande intoppo nel loro viaggio: imperciocchè avendo Bibulo saputo in Corfù, come Cesare era venuto, sperando d'imbattersi in qualche squadra di navi, o se poter fare un buon bottino, s'incontrò nelle navi vòte; e, raggiuntene circa trenta, sfogò contro di esse lo sdegno concepito per lo dolore della sua poca accortezza, e tutte quante le incenerì: mandò parimente a fuoco e fiamma i piloti e padroni delle medesime, sperando così intimorire coll'atrocità della pena anche gli altri. Ultimata quest' impresa, occupò colla flotta tutt'i ricoveri e i lidi che si trovavano in quei contorni da Salona fino al porto di Orico; e, disposte con più diligenza le guardie, egli stesso (tutto che facesse un rigidissimo freddo) si mise a fare la sentinella sopra le navi senza risparmiare fatica, senza vergognarsi di qualsivoglia vile uficio, o senza aspettare altri soccorsi, per vedere se gli riusciva d'investire Cesare medesimo.

IX. Ora convien avvertire che appena partite le navi liburne, Marc' Ottavio sciolse colle sue dall'Illirico, o giunse a Salona, ove, sollecitati i Dalmatini, e gli altri popoli barbari, li distolse dall'amicizia di Cesare. E, perchè nè con offerte, nè con minacce gli riuscì di piegare la comunità di Salone, s'accinse a stringerla coll'assedio. Questa città è molto forte, sì per la sua situazione, come ancora perchè v'ha un colle che la difende. Ma i Cittadini romani che vi erano, alzate in fretta torri di legno, si fortificarono maggiormente; e, non avendo forze bastanti per resistere (perciocchè erano molto scarsi di gente), rifiniti dalle ferite, ricorsero a questo rifugio, solito usarsi ne' casi estremi, di dar la libertà a tutti i servi che passavano i quattordici anni; e, tagliate le trecce a tutte le donne, se ne servirono per gli stromenti da lanciar armi. Saputosi da Ottavio il loro pensiero, circondò la città con cinque steccati, e in un medesimo tempo prese ad assediarla ed a batterla. Gli abitanti, disposti a soffrire qualunque cosa, pativano notabilissimamente di vettovaglie. Laonde, spediti a Cesare ambasciatori, gli domandavan soccorso, e sopportarono intanto il meglio che potevano le altre disgrazie: e, passato un lungo tratto di tempo (essendo i soldati d'Ottavio per la lunghezza dell'assedio divenuti assai trascurati), offertasi a quei di dentro sul mezzo giorno una buona occasione, aspettarono che i nemici si fossero allontanati; quindi, disposti su per le mura i fanciulli e le femmine, perchè nulla mancasse al cotidiano lor uso, fecero una schiera uniti co' servi, poc'anzi da loro liberati, e corsero con furia ad assaltare il campo d'Ottavio più vicino allo

mure. Diroccato questo, si portarono col medesimo impeto anche al secondo, poscia al terzo ed al quarto, e finalmente all'ultimo, o ne cacciarono fuora tutti i nemici: quindi, tagliatone a fila di spada un gran numero, obbligarono il resto in un col medesimo Ottavio a salvarsi fuggendo dentro le navi. Questo fu il fine dell'assedio. Intanto s'avvicinava il verno; ed Ottavio, dopo aver ricevute tante sconfitte, perduta ogni speranza d'espugnare Salona, se n'andò a trovare Pompeo in Durazzo.

X. Abbiamo già veduto come Lucio Vibullio Rufo, prefetto di Pompeo, era incappato due volte nelle mani di Cesare, e due volte ebbe da lui la libertà: prima a Corfinio, e poi in Ispagna. Ora Cesare, a riguardo delle obbligazioni che questi gli aveva, lo giudicò molto a proposito per portare le sue commissioni a Pompeo; tanto più che sapeva, esser egli in gran credito appresso di lui. Il contenuto delle commissioni di Cesare era poi questo: Parergli omai tempo che amenduo ponessero fine alla propria ostinazione e deponessero l'armi, risolvendosi a non tentar di vantaggio la sorte: i danni dell'uno e dal l'altro esser già tanti che potevan bastare: questi dovessero servir loro di documento e d'avviso, per temerne altri maggiori: esser Pompeo già espulso d'Italia; aver perduta la Sicilia e la Sardegna colle due Spagne, oltre a cento e trenta coorti di Cittadini romani, mancategli in Italia ed in Ispagna: che esso dall'altra parte aveva veduta la morte di Curione; la gran sconfitta del suo esercito in Affrica, e l'arrendimento de' suoi soldati a Corcira. Laonde pareva tempo di risparmiare sè stessi e la Repubblica: che le passate disgrazie dovevano a loro spese ammaestrarli, quanto la fortuna potesse nelle cose di guerra. Che adesso era veramente il tempo di trattare la pace, mentre amendue si tenevano assai forti; e pareva che potessero esser del pari: laddove, se la sorte avesse punto traboccato da una parte più che dall'altra, colui che si vedesse superiore, non avrebbe voluto sentir più discorrer di pace; nè si sarebbe contentato d'una porzione, chi fosse stato quasi sicuro d'aver il tutto: che, non essendosi potute comporre l'amichevoli condizioni fin a quel tempo, si dovevano domandare in Roma dal Popolo e dal Senato: dovera in questo frattempo piacere alla Repubblica ed a loro, se l'uno e l'altro giurasse in quell'istante alla presenza di tutti i soldati, di licenziare in capo a tre giorni l'esercito: che, deposte le armi e gli ajuti sui quali prendevano adesso baldanza, amendue si troverebbono costretti a contentarsi di quanto il Popolo ed il Senato avessero determinato: che Cesare intanto, per dare una pruova sincera del suo buon cuore a Pompeo, avrebbe licenziati tutti gli eserciti da' presidii che avea messi nelle città.

XI. Vibullio, dopo aver ricevuta la presente commissione da Cesare, stimò necessario di far sapere a Pompeo l'improvvisa venuta di Cesare stesso, affinchè potesse provvedere alle cose sue, prima di cominciar a trattare dell'ambasciata; a tal oggetto, camminando sì di notte, come di giorno, e mutando per far più presto ad ogni posta il cavallo, andò a trovare Pompeo, per fargli intendere che Cesare era pochi passi lontano con tutto l'esercito. Trovavasi allora Pompeo in Candavia; poichè, partitosi di Macedonia, se ne veniva alla volta d'Apollonia e di Durazzo, dove stavano le sue milizie a quartiere. Turbatosi perciò a tal novità, sollecitò maggiormente il viaggio verso Apollonia; affinchè Cesare non s'impadronisse delle città situate sulla spiaggia del mare: ma questi appena sbarcato l'esercito, s'incamminò quel giorno stesso alla volta d'Orico. Giunto colà, Lucio Torquato, il quale teneva a nome di Pompeo quel castello con un presidio di Partini, chiuse tosto le porte; e, messosi sulle difese, ordinò ai Greci di salir sopra le mura, e prendere l'armi: ma, protestando costoro di non voler contrastare al consolo di Roma; e dall'altra parte facendo ogni sforzo i castellani, perchè Cesare vi fosse ricevuto; egli, perduta ogni speranza d'esser soccorso, fe' spalancare le porte, e diede in un col castello, anche la sua persona in mano di Cesare; dal quale venne poi rilasciato, senza ricevere nocumento veruno.

XII. Ottenuto che ebbe Cesare il possesso d'Orico, senza mettere alcun tempo in mezzo, prese la via di Apollonia. Lucio Staberio che ne aveva il governo, sentita la venuta di lui, cominciò a far portare acqua nella rocca, e a fortificarla, e a domandar con violenza ai cittadini la sicurtà degli ostaggi: ma questi dichiararono di non volergli dar nulla; di non voler serrare al Consolo le porte in faccia; nè esser disposti a prendar un partito differente da quello che avessero preso tutta l'Italia e 'l Popolo romano. Staberio, conosciuto il loro animo, fuggì via di nascosto. Allora gli Apolloniati mandarono a Cesare ambasciatori, e l'accolsero nella città. Seguirono l'esempio di costoro i Bullidesi, e i Ragusei colle altre città confinanti, e tutta ancora l'Albania: i quali popoli mandarono parimente a Cesare ambasciatori, e gli promisero divozione e ubbidienza.

XIII. Ma Pompeo, avendo saputo tutto ciò ch'era avvenuto in Orico e in Apollonia, per paura che Durazzo facesse lo stesso, viaggiando dì e notte, se ne andò a quella volta con tutta prestezza: l'esercito però che lo se-

guiva, appena ebbe inteso come Cesare si veniva accostando, che si mise in uno spavento terribile; e, perchè il viaggio della notte seguitava a quello del giorno, senza fermarsi giammai, quasi tutti i soldati abbandonarono le loro insegne nell' Epiro e nei paesi circonvicini, e molti ancora gettaron via l'armi; di modo che non pareva più che viaggiassero, ma che fuggissero. Ma, quando Pompeo si fu fermato vicino a Durazzo e ordinò di piantare gli accampamenti, essendo il suo esercito tuttavia pieno di timore, Labieno prima di tutti si fa'avanti e giurò di non l'abbandonare giammai, e d'incontrare insieme con lui quella sorte che la fortuna gli preparava. Lo stesso giurarono tutti gli altri legati, i tribuni de'soldati e i capitani, e tutto finalmente l'esercito. Cesare, vedendo che Pompeo gli aveva tolta la strada, e s'era accostato a Durazzo prima di lui, cessò d'andare più avanti, e drizzò le tende lungo il fiume Apso ne'confini d'Apollonia per assicurare colle sue guardie e co' bastioni quelle città che s'erano portate bene verso di lui: quivi dunque risolvette d'aspettare le altre legioni che gli dovevan venire d' Italia, e passare quell'invernata sotto i padiglioni di pelle. Lo stesso fece ancora Pompeo, e, accampatosi di là dall' Apso, fece colà venire tutte le soldatesche ed i soccorsi.

XIV. Caleno intanto, secondo i comandamenti di Cesare, runnò tutte le navi che si trovavano in Brindisi, e, imbarcate le legioni e i soldati a cavallo che vi potevano capire, sciolse le vele. Quindi, scostatosi un poco dal porto, gli fu recata una lettera da parte di Cesare, in cui gli veniva significato, come tutti quei porti e lidi eran presi dalle navi degli avversarii. Saputo questo, tornò a ritirarsi nel porto e richiamò indietro tutte le navi. Una di queste che proseguì il suo viaggio, nè volle ubbidire a Caleno, perchè non portava soldati ed era regolata dal capriccio di persone private, fu portata dal vento ad Orico, e venne affrontata e presa da Bibulo, il quale sfogò la sua ira con quanti vi trovò dentro e schiavi e liberi fino a' fanciulli, e tutti universalmente gli uccise. E così da pochi momenti di tempo venne a dipendere la salvezza di tutto l'esercito a cui sovrastava un infortunio grandissimo.

XV. Bibulo, come s'è accennato poc'anzi, era con l'armata ad Orico; e in quella guisa ch'egli vietava a Cesare di battere la marina ed accostarsi a'porti, così Cesare chiudeva a lui tutt'i passi per terra, sicchè non poteva metter piede in que' paesi. Perocchè Cesare avava disposte le guardie su tutt'i lidi, nè Bibulo aveva più agio d'andar per acqua o per legne, nè tampoco di legare al lido le navi. Per la qual cosa si trovavano i Pompejani in un durissimo frangente e pativano un' eccessiva penuria delle cose necessarie: tantochè si trovavan costretti a far portare da Corcira sulle navi da carico non solo i viveri, ma ancora l'acqua e le legne: che anzi furono una volta obbligati di raccogliere la rugiada caduta la notte sopra le pelli ond'eran coperte le navi, e servirsene pe' loro bisogni. Ciò non ostante sopportavano pazientemente e con pace tutte queste miserie; nè stimavano di dovere lasciar libera la marina e abbandonare la custodia de' porti. Ma vedendosi ridotti a tali angustie, quali abbiam dimostrate, s'unirono insieme Libone e Bibulo, e tutti due d' accordo parlarono dalle navi con Marco Acilio e Stazio Murco, legati di Cesare (uno de' quali comandava sulle mura della città, e l'altro soprantendeva alle guarnigioni di terra), dicendo che, quando venisse loro permesso, bramavano di conferire con Cesare per cose di somma importanza. A queste aggiunsero poche altre cose per acquistare maggior credenza, di modo che pareva volesser trattare la conciliazione. Domandavano in questo frattempo la tregua e l'ottennero: imperciocchè, e questi mostravano d'aver da dire grandi cose, e quelli d'altro canto sapevano che Cesare desiderava ardentemente l'accordo, e si credevano ancora che la commissione data a Vibullio avesse fatto qualche profitto.

XVI. Cesare in quella congiuntura di tempo era andato con una legione a prender possesso d'alcune città più lontane, e a far provvisione di vettovaglie perchè n'aveva scarsezza; e si trovava a Butroto, dirimpetto a Corfù. Fu dunque avvisato quivi per lettera da Acilio e da Murco della richiesta di Libone e di Bibulo; onde, lasciata la legione di Butroto, tornò alla volta di Orico. Giunto colà, fe'chiamare amendue a parlamento. Comparve solo Libone e prese a scusar Bibulo, mostrando, esser quegli uomo assai ardente; ed aveva, oltre a questo, dissidii privati con Cesare, per cagione dell' edilità e della pretura: quindi egli avea procurato che non s'abboccassero insieme, affinchè il collerico umore di colui non nuocesse a cosa di tanto riguardo e sì utile per una parte e per l'altra. Passò poscia a dire, come il genio di Pompeo fu sempre ed era ancora al dì d'oggi tutto propenso alla conciliazione e bramava che si deponessero le armi: per altro non avevano positiva autorità di conchiudere cos'alcuna, poichè, per decreto del consiglio, tutto il maneggio di questa guerra, e de' trattati alla medesima concernenti, s'apparteneva al solo Pompeo: ma ch' essi, quando avessero intese le pretensioni di Cesare, avrebbono spedito subito a Pompeo, e poi alle loro persuasioni avrebbe data ma-

no da sè alle altre cose. Si formasse in questo frattempo la tregua, finchè potesse tornar la risposta, ed intatto si rimanessero l'uno e l'altro dall'offendersi. Soggiunse poche altre cose, spettanti alla medesima causa e alle sue milizie ed a'soccorsi.

XVII. Ma Cesare non istimò bene allora di dar positiva risposta a siffatte cose, come non crediamo al presente che ci bisogni lasciarne memoria. La pretensione di lui era questa: che gli venisse accordato di poter mandare ambasciatori a Pompeo senza pericolo; laonde, o essi si prendessero questo assunto sopra di sè, o, ricevutili almeno, per maggior sicurezza ve li accompagnassero essi medesimi. Quanto alla tregua, rispose: le circostanze di guerra esser tali che essi tenevano il passo impedito alle navi ed ai soccorsi di Cesare per mare, e Cesare vietava loro di procacciarsi l'acqua per terra; sicchè, se essi volevano liberarsi da questo ostacolo, bisognava che levassero prima le guardie dalla marina; laddove, se essi volevano continuare a tenervele, anch'egli avrebbe seguitato a tenervi le proprie si poteva, ciò non ostante, trattare d'accordo, quand'anco le cose stessero ferme così com'erano. Ma essi nè vollero ricevere in consegna gli ambasciatori di Cesare, nè fargli sicurtà dalla loro salvezza; ma pretendevano che il tutto fosse rimesso alla discrezion di Pompeo: una cosa sola con grand'istanza chiedevano, cioè che si facesse la tregua. Laonde, accortosi Cesare che tutte le parole di costoro erano dirette a liberarsi dall'imminente pericolo, ed a sottrarsi dalla carestia, che li opprimeva, nè facevano alcuna proposta dalla quale si potesse sperare la conciliazione, torcò di nuovo a pensare al modo di regolar in avvenire la guerra.

XVIII. Bibulo, essendo stato parecchi giorni senza poter discendere dalle navi, sorpreso da una gravissima malattia cagionata dal freddo e dalle fatiche, senza aver comodo di medicarsi, e senza voler desistere dal proprio ufizio, non potè più resistere alla forza del male e morì. Dopo la costui morte, non vi fu più nessuno che avesse sopra di sè il generale comando, com'egli avevalo avuto, ma ciascuno governava separatamente una squadra di navi a suo piacimento. Vibullio intanto, vedendo sedato il tumulto sollevatosi alla nuova dell'arrivo improvviso di Cesare; appena ebbe principiato ad esporre per la seconda volta a Pompeo le avute commissioni(alla presenza anche di Libone e di Lucio Luceio e Teofane, a'quali solea Pompeo partecipare gli affari più importanti di Stato) che questi gli troncò subito le parole, e, senza lasciarlo parlare più avanti, gli disse: Che m'importa di vivere, o di rivedar la mia Patria, se parrà che un tal benefizio lo debba riconoscer da Cesare? nè questa opinione si potrà mai levare dalle menti degli uomini; mentre, terminando in tal guisa la guerra, crederà il mondo, che io sia stato rimesso per grazia in Italia dondo già mi partii. Queste precise parole furono riportate a Cesare da quei medesimi che si trovarono presenti al congresso; e pure egli tentò altre strade, e mandò nuovo ambasciate per trattare nulladimeno l'accordo.

XIX. Fra le tende di Pompeo, e quelle di Cesare non v'era altro che il fiume Apso che le separava, e i soldati dall'una e dall'altra parte venivano spesso a parlamento; nè in quel frattempo si scoccava alcun dardo, avendo così pattuito i soldati fra loro, mentre s'abboccavano insieme. Publio Vatinio legato di Cesare fu mandato su la riva stessa del fiume per trattare quei punti che parevano più importanti ad effettuare la pace; ed aveva ordine d'andar gridando ad alta voce così: È egli lecito a'Cittadini romani mandare ambasciatori a' loro medesimi concittadini per trattare la pace? questa è pur una grazia che venne accordata altre volte dal medesimo Pompeo a'fuggitivi ed agli assassini, dopo avergli sbalzati da'Pirenei: molto più dunque deve concederla adesso, mentre si cerca che Roma non prenda l'armi contro di Roma. Molte altre cose egli disse in un tuono di voce assai dolente e suppl chevole, come appunto si conveniva a chi s'adoperasse per la propria salvezza, e per quella di tutti. Fu dunque ascoltato con silenzio da entrambi gli eserciti; e s'udì rispondere dalla parte contraria che Aulo Varrone si prometteva di venire a parlamento il giorno di poi: stabilì di vantaggio l' ora precisa per tale affare, acciocchè potessero intervenirvi con tutta sicurezza gli ambasciatori cadauno, tanto dell'una, quanto dell'altra parte, ed esporre le lor pretensioni. Essendosi quivi trovati il giorno seguente, vi concorse un gran numero di Cesariani e di Pompeiani, con una aspettazione grandissima del successo; e gli animi di ciascuno stavano molto ansiosi per questa pace. In mezzo a tutta quella assemblea Tito Labieno si fece avanti a parlare; e, dopo un lungo giro di parole, cominciò finalmente a discorrer della pace, e qui si mise a contrastar con Vatinio: quand'ecco in mezzo al discorso si slanciarono molte frecce che troncarono tutti questi ragionamenti. Si sottrasse Vatinio a quella burrasca, perchè fu difeso dall'armi de'suoi compagni: vi restarono ben feriti molti altri, fra i quali i centurioni Cornelio Balbo, Marco Plozio e Lucio Tiburzio con parecchi soldati. Allora disse Labieno: Cessate dunque dal parlare d'accordi; chè non avrete mai pace con noi, se prima non ci portate la testa di Cesare.

XX. In questo medesimo tempo, Marco Celio Rufo pretore, il quale dentro di Roma avea presa a difendere la causa de' debitori nel principio del suo governo, piantò il tribunale accanto alla sedia di Cajo Trebonio pretore urbano; e promise di prendere il patrocinio di quanti appellassero contro all'estimo de' beni, ed a' pagamenti loro ingiunti dagli arbitri, come Cesare avea stabilito. Ma l'equità del decreto e la discrezion di Trebonio, il quale in tal circostanze di tempo stimava di dovere amministrar la giustizia con molta clemenza e riservatezza fecero sì, che nessuno ardisse pel primo appellare. La ragione si è, che il volersi per avventura scusare colla povertà, e lagnarsi delle proprie miserie, o dell' annate scarse, o il mostrarsi ritroso a vendere i proprii beni all'incanto, son sentimenti anche d'un animo di piccola levatura; ma il pretendere di mantenere intatte le possessioni, quando un confessa di aver de' debiti; che sfacciataggine o che presunzione è mai questa? non si trovò dunque alcuno che ardisse di domandarlo. Ma Celio si mostrò ancora più rigoroso e più duro di quegli stessi, per utile ed interesse dei quali s'adoperava. E, per non parere d'aver abbracciata una causa vergognosa, giacchè aveva principiato così, volle promulgare una legge, in virtù della quale chiunque avea debiti dovesse pagarli nel termine di trentasei giorni, senza altra usura.

XXI. Opponendosi a queste legge Servilio console, e tutti gli altri magistrati, nè potendo Celio effettuare quel tanto che avea fra sè disegnato; per eccitar gli animi del popolo, annullata la prima legge, ne promulgò altre due; una dalle quali assolveva dall' annuo pagamento della pigione chiunque aveva preso a fitto le case altrui; la seconda ordinava che si cancellassero le vecchie partite, e si facessero libri nuovi: indi, avventatosi tutta la plebe contro Trebonio, ed essendo rimasti in quella zuffa alquanti feriti, fu finalmente buttato giù dal tribunale. Di questo fatto Servilio console portò la relazione in Senato, e si decretò che Celio dovesse esser privato di tutti gli ufizii della Repubblica. Il Console allora, in virtù di questo decreto, gli proibì di potere intervenire in Senato; e, mentre voleva parlamentare, lo fece discender dai rostri. Costui, accecatosi di dolore per tale affronto, finse in pubblico di voler andare da Cesare; e, mandati di nascosto messaggeri a Milone, il quale per l'uccisione di Clodio era allora bandito, richiamollo in Italia, sapendo che egli aveva ancora alcuni gladiatori, i quali aveva adescati con gran regali; acciò gli facessero corteo, e, collegatosi con esso lui, mandollo avanti a Turia nella Puglia a sollevar quei pastori. Egli poi, arrivato a Casilino, ed essendosi in un medesimo tempo scoperte a Capua le sue insegne militari e le armi, e vedutasi oltre a ciò la sua famiglia a Napoli; cominciandosi a conoscere il tradimento ch'ei tramava a quelle città, e essosi già manifesto ogni suo disegno, venne cacciato di Capua: sicchè temendo esso qualche cosa di peggio (chè quel comune, postosi già in arme, giudicava di doverlo trattar da nemico), desistè dall'impresa, e voltò strada.

XXII. Frattanto Milone, spedite lettere circolari per tutte le città libere, faceva loro sapere che quanto operava, era tutto per comando e per autorità di Pompeo, il quale glielo aveva mandato a dire col mezzo di Bibulo; e nel medesimo tempo sollecitava tutti quelli che si trovavano carichi di debiti: ma, non potendo appresso costoro fare profitto alcuno, liberò alquanti prigioni dagli ergastoli, e s' accinse ad assediare Cosano in Puglia. Quivi, colpito da una pietra da Quinto Pedio pretore, che stava con una legione sopre le mura, cadde morto; e Celio, incamminatosi (per quello che andava dicendo) alla volta di Cesare, arrivò a Turia; dove, mentre veniva sollecitando alcuni cittadini di quel paese e prometteva danari alla cavalleria de' Galli ed alla spagnuola che Cesare v'aveva mandata di guernigione, fu da costoro ammazzato. E così una mole sì grande di cose, che teneva inquieta l'Italia, ed i magistrati tutte l'ore del giorno, svanì prestamente e con somma facilità.

XXIII. Partitosi Libone da Orico, n'andò con un corpo di cinquanta navi alla volta di Brindisi, e s'impadronì di quell' Isola, ch'è in faccia al porto; perciocchè giudicava tornargli più conto di guardare quel posto, donde i nostri dovevano necessariamente passare, che metter le guardie a tutti i lidi e porti di mare. Ora, avendo quivi casualmente trovato (perchè vi sopraggiunse all'improvviso) alcune navi da carico, le bruciò tutte a riserva di una, che per esser carica di formento se la portò via; e recò a' nostri un grande spavento: quindi, fatto sbarcare di notte i soldati e gli arcieri, cacciò da' presidii la nostra cavalleria: e tanto gli valse la comodità di quel posto, che mandò a dire per lettera a Gneo Pompeo, che, volendo, facesse pur tirare a terra le altre navi, e procurasse di risarcirle; poichè a lui bastava l'animo di tenere indietro con le sue tutti i soccorsi, che mai potessero venire a favore di Cesare.

XXIV. Si trovava allora in Brindisi Antonio, il quale, confidatosi nel valore de' proprii soldati, fe' coprir di graticci e di tavole i battelli di nove gran barche, e, fattivi montare i più prodi guerrieri che avesse, li distribuì in più luoghi separati su per la spiag-

gia, ordinando che due galee, le quali aveva fatto fabbricare lì in Brindisi, uscissero sulla bocca del porto per tenere in esercizio i remiganti. Vedendo Libone che queste galee s'erano un giorno con troppo ardire inoltrate, sperando di poterle raggiungere, mandò loro incontro cinque quadriremi; le quali accostatesi alle nostre navi, quai veterani che v'erano dentro, se ne fuggirono alla volta del porto; ed i nemici, per la gran bramosità di raggiugnerli, spensieratamente li seguitavano. Ed ecco che all'improvviso saltaron fuora da tutte le bande i battelli d'Antonio, e, dato il segno, si avventarono contro i nemici. Al primo affronto presero una delle loro navi con tutt'i remiganti e i soldati, obbligando le altre a darsi vituperosamente alla fuga. A questo danno si aggiunse che la cavalleria da Antonio appostata su tutta quella spiaggia di mare, vietava all'esercito di Libone di provvedersi di acqua, ond'egli e per la necessità e per la vergogna partissi di Brindisi, e tralasciò di più tenerci assediati.

XXV. Correvano i mesi ed era già passato l'inverno, quando Cesare non vedeva ancor comparire nè le navi, nè le legioni aspettate da Brindisi. Gli pareva che si fossero trascurate le occasioni di mettersi in viaggio; perchè a dir vero erano spirati più volte favorevoli i venti, e gli sembrava che avessero dovuto arrischiarsi necessariamente a far vela. Ma, quanto s'andava più innanzi colla stagione, tanto più vigilanti si mostravano i capitani delle navi nemiche in custodire quei posti, e maggior fiducia prendevano di tener lontana l'armata contraria: oltre di che venivano rimproverati bene spesso dalle lettere di Pompeo, il quale gl'instigava (giacchè non era loro bastato l'animo di tenere indietro Cesare quando venne sul principio) a procurare almeno, che non passassero gli altri eserciti in suo soccorso. E così i Pompejani stavano attendendo che la stagione viepiù s'avanzasse, onde più incomodo riuscisse a'Cesariani il trasporto delle milizie per mare, a cagione dei venti, che venivano sempre mancando. Cesare adunque, da sì fatte cagioni incitato, scrisse più severamente a'suoi uficiali in Brindisi, incaricandoli che al primo vento propizio non mancassero di far vela, e, se non altro, drizzassero la prora alla volta d'Apollonia, giacchè ivi potevano agevolmente distendersi colle navi. In fatti quel posto era l'unico, che non fosse guardato da'presidii degli avversarii; chè non osavano scostarsi troppo da' porti.

XXVI. Essi allora, mettendo in opera non men l'ardire che la virtù, essendo al governo Marc'Antonio e Fusso Caleno, e richiedendolo con molta istanza gli stessi soldati, li quali non ricusavano alcun pericolo per la salute di Cesare, mentre spirava per avventura il vento dall'ostro, fecero vela; e il giorno di poi passaron di là da Apollonia e Durazzo. Furono tosto veduti da terra ferma costoro, e Quinto Coponio, preposto alla squadra rodiana in Durazzo, sortì colle navi dal porto; e, mentre facevasi a forza di remi vicino ai nostri, rinforzò di nuovo il vento istesso, che alquanto si era affievolito, e portò a'Cesariani un grandissimo giovamento. Con tutto ciò non mancava Coponio di fare ogni sforzo; ed, aiutato dall'incessante fatica dei remiganti, sperava di poter superare la furia della tempesta: quindi è che sebbene i nostri fossero stati dall'impeto del vento portati lontan da Durazzo, egli nondimeno li seguitava. I Cesariani però, tuttochè si valessero del beneficio della fortuna di mare, temevano gli assalti di Quinto Coponio, qualora il vento fosse cessato. Imbattutisi per tanto in un porto, chiamato Ninfeo, distante tre miglia da Lisso, vi entrarono colle navi. Era questo porto riparato dall'affrico, ma era altresì mal sicuro dall'ostro; ed essi fecero minor conto del pericolo della tempesta, che di quello sovrastante dalle navi nemiche. Ma, appena si furono ritirati nel porto, che, per un incredibile favor di fortuna, l'ostro che avea soffiato per due giorni, voltossi in affrico.

XXVII. In questa occasione si potè chiaramente vedere quanto sia facile a cangiarsi la fortuna; mentre coloro i quali un momento fa temevano della lor vita, si trovavano adesso in un sicurissimo porto; e quelli che dianzi tenevano intimorite le nostre navi, venivano ora costretti a paventare il proprio pericolo. Sicchè, mutate in brev'ora le circostanze delle cose, la medesima tempesta difese i nostri, e malmenò le navi rodiane; le quali di sedici che erano, apertesi tutte quante dalle percosse dell'onde, andarono a fondo: e i naviganti e i guerrieri, ch'esse portavano in gran numero, parte morirono contro gli scogli, e parte vennero strascinati a terra dai nostri: i quali poi furono da Cesare benignamente raccolti, e rimandati alle loro case.

XXVIII. Ma due delle nostre navi, essendo rimaste molto indietro, soprarrivate dalla notte, nè sapendo che strada avesser tenuta le altre, si fermarono sulle ancore in faccia a Lisso. Spedì tosto contro di esse battelli e filuche, per tentare di prenderle a forza, Otacilio Crasso governatore di Lisso: ma nel medesimo tempo procurava di farle venire all'arrendimento, ed in tal caso s'obbligò di non far loro alcun danno. Una di queste due navi portava duecento venti uomini staccati da una legione di novelli; l'altra poi n'avea caricati poco men di duecento veterani. Qui veramente fu conosciuto, quan-

to giovi in un uomo l'intrepidezza di cuore per sottrarsi dalle disgrazie: conciossiachè i soldati novelli, sbigottitisi in vedere tante navi e rifiniti dalla nausea dal mare e dal vomito, dopo aver ricevuto da' nemici il giuramento di non essere molestati in niun conto, s'arresero ad Otacilio; dinanzi al quale furono poi tutti, contro le leggi del giuramento, crudelmente ammazzati. Ma i soldati della legion veterana, benchè al par degli altri dalla tempesta e dal fetore della sentina sbattuti, non s'avvilirono punto, nè si scordarono del loro primiero valore; ma, consumando il principio della notte sotto specie di trattare di accordo e di arrendersi, costrinsero il piloto a metterli in terra: indi, trovato per avventura un luogo assai vantaggioso, stettero quivi tutto il rimanente di quella notte; e allo spuntar del giorno, avendo Otacilio mandati alla volta loro quattrocento soldati a cavallo che guardavano quella spiaggia di mare, col seguito d'altre milizie staccate dai presidii, si difesero bravamente; e, uccisi parecchi di costoro, si ritirarono a salvamento là dove erano i nostri.

XXIX. Dopo un'azione sì fatta, tutta l'assemblea de' Cittadini romani che aveva in suo potere la terra di Lisso (perocchè ne li aveva messi in possesso Giulio Cesare, il quale l'avea ancor fatta fortificare) accolsero Antonio, e lo sovvennero di tutto ciò che potea bisognargli. Otacilio, temendo qualche disgrazia, se ne fuggì della terra, e andò a trovare Pompeo. Antonio intanto rimandò in Italia la maggior parte di quelle navi, di cui erasi già servito per lo trasporto di tutte le soldatesche consistenti in tre legioni veterane ed una novella, e in trecento soldati a cavallo; acciò levassero ancora gli altri pedoni, e la cavalleria rimasta colà, per condurgliela dov'egli era: ma i pontoni (che sono una certa specie di navi galliche) volle che restassero tutti in Lisso, affinchè, se mai Pompeo, supponendo che in Italia non vi fosse più gente, si portasse colà coll'esercito (la quale opinione erasi già sparsa nel volgo), Cesare avesse comodità di poterlo inseguire: e, a tale oggetto gli spedì tosto messaggeri, per fargli intendere in che paese avea sbarcato l'esercito, e quanta gente avea menata seco.

XXX. Questa nuova venne quasi in un medesimo tempo tanto a Cesare, quanto a Pompeo: imperciocchè amendue avevan veduto le navi passate di là da Apollonia e Durazzo; e l'uno e l'altro s'era avviato alla volta loro per terra; ma in que' primi giorni non erano arrivati a sapere, dove il vento le avesse portate: il che avendo poscia saputo, presero entrambi contrario partito. Disegnò Cesare d'unirsi più presto ch'egli potesse ad Antonio: risolvette Pompeo d'opporsi loro per istrada, quando venivano; e, se mai gli fosse riuscito di tendere allo medesime qualche agguato, saltar loro addosso all'improvviso. Per la qual cosa fecero amendue diloggiare gli eserciti loro dal fiume Appo, ove stavano accampati; Pompeo nascostamente e di notte; Cesare apertamente e di giorno. Ma Cesare doveva fare una strada più lunga, e prendere un largo giro, per vedere in che sito si potesse guadare quel fiume che attraversavasi al suo cammino; mentre invece Pompeo, non trovando impedimento veruno, perchè non avere da passare quel fiume, andò di tutto corso alla volta d'Antonio: e, quando conobbe d'essergli vicino, trovato il luogo a proposito, vi piantò gli alloggiamenti; e volle che tutti i soldati non si movessero di lì, nè accendessero i fuochi, per occultare così maggiormente la propria venuta. Ma Antonio venne tosto a sapere tutte queste cose dai Greci: laonde spedì subito i suoi corrieri per darne contezza a Cesare, e stette un sol giorno rinchiuso dentro i ripari. Il dì seguente venne a lui Cesare stesso; e Pompeo, avvisato del suo arrivo, per non avere a trovarsi serrato in mezzo a due eserciti, si partì di quel posto, e, giunto con tutte le milizie ad Aspargo di Durazzo, s'accampò in un sito opportuno.

XXXI. In questo frattempo Scipione, dopo aver peggiorate intorno al monte Amano le sue condizioni, s'era fatto general comandante dell'esercito. Con questo titolo avea tassato di grosse somme di denajo le città, e i signori di quelle: si era fatto parimente sborsare da' gabellieri della sua provincia il debito già maturato di due anni; e si era fatto dare anticipatamente il soldo dell'anno avvenire, a titolo di prestanza: aveva eziandio ordinato a tutta quella provincia che gli allestisse un certo numero di cavalleria. Fatti questi assegnamenti, aveva altresì levate dalla Soria le legioni, con tutta le soldatesche a cavallo, lasciandosi dietro la guerra de' Parti suoi vicini nemici, i quali poco prima avevano ucciso il general Marco Crasso, ed avevan tenuto assediato Marco Bibulo; inoltre, essendo venuto con somma sollecitudine nella sua provincia, per timore che i medesimi Parti lo ritenessero colle lor armi; e sentendo dire a' suoi soldati che andrebbero bensì contro i nemici, ma non volevano prender l'armi contro i proprii concittadini, nè contra il Console della Repubblica; condusse perciò le sue legioni a quartiere in Pergamo, e in altre città delle più ricche che fossero in que' paesi, dandosi poscia con mano prodiga a regalarle; anzi, per incoraggiare sempre più i soldati, diede loro la permissione di metterle tutte a sacco.

XXXII. Si attendeva in tanto a riscuotere con gran rigore le tasse, per tutta la pro-

vincia ordinate; ed oltre a ciò s'andava generalmente studiando ogni via per saziare l'avarizia. S'imponevano gravezze a qualunque persona, senza distinzione dai servi ai liberi. Si mettevano i dazii su i colonnati, sulle porte e sul formento. Si pretendevano milizie, remiganti, armi, stromenti da guerra, vetture. In somma, di quante cose trovavasi il nome, di tutte si traevano danari. Si facevano per tanto governatori non solo delle città, ma quasi di ciascun d'ogni borgo e castello; e quanto più crudele e tirannico era il loro governo, tanto più eran tenuti per uomini valenti e cittadini ottimi. Era quella provincia ripiena di littori, di esecutori di giustizia; zeppa di commissarii e di esattori, i quali, oltre al riscuotere le gravezze intimate, cercavano d'avvantaggiar eziandio il lor privato interesse, dicendo sovente d'essere stati scacciati dalle lor case, dalla lor Patria, e di esser rimasti privi di tutto il bisognevole; per ricoprire con questa apparenza di onestà una delle azioni più sordide che mai dir si possa. S'aggiugnevano a queste cose le usure eccedenti: il che per lo più suol succedere in tempo di guerra, quando tutto il danaro è esausto dalle tasse; perchè l'aspettare in tale occasione il pagamento un sol giorno, si contava come se fosse una donazione del debito. Sicchè in que'due anni per tutta quella provincia le usure fecero moltiplicare la somma del debito: e a tale oggetto non si tassavano mica i Cittadini romani di quella provincia in particolare, ma si mettevano le imposizioni in testa delle medesime comunità e città, spargendo voce che quel danaro era loro domandato in prestanza per deliberazion del Senato. Con questo medesimo titolo, si riscuotevano dai doganieri le gabelle dell'anno avvenire, siccome prima erasi fatto nella Soria. Voleva inoltre Scipione che si levassero gli antichi depositi del danaro collocato nel tempio di Diana Efesina, e le altre statue di quella dea.

XXXIII. Ma appena furono entrati nel tempio coll'intervento di molti dell'ordine senatorio, fatti venire da Scipione medesimo, gli fu recapitata una lettera per parte di Pompeo, in cui venivagli significato che Cesare aveva colle legioni passato il mare; perciò s'affrettasse d'andare alla volta sua con l'esercito, e lasciasse ogni altra cosa da parte. Ricevuta questa notizia, licenziò tutti coloro che aveva chiamati; e cominciò ad allestire il viaggio per Macedonia, e di lì a pochi giorni partì. Questo accidente risparmiò tutto il danaro che dovevasi cavare dal tempio di Efeso.

XXXIV. Cesare, unito al proprio esercito quello d'Antonio e fatta venire da Orico la legione lasciatavi per guardar la marina, aveva intenzione di tentare altre provincie e portarsi alquanto lontano. Ed, essendo venuti a trovarlo gli ambasciatori di Tessaglia e d'Etolia, i quali gli promettevano a nome delle loro città divozione e obbidienza, ogni qual volta si fosse compiaciuto di mandarvi le sue guernigioni, spedì in Tessaglia Lucio Cassio Longino con una legione di soldati novelli che si chiamava la ventesimasettima e con dugento soldati a cavallo; e Cajo Calvisio Sabino in Etolia con cinque coorti, e con una piccola mano di cavalleria, raccomandando caldamente ad entrambi che, per essere que' paesi fra loro vicini, s'aiutasser l'un l'altro a far buona provvisione di vettovaglie. Poscia ordinò a Gneo Domizio Calvino che marciasse alla volta di Macedonia con due legioni, cioè l'undecima e la duodecima, e con cinquecento soldati a cavallo; poichè Menedemo, uno de' primi signori di que' paesi, era venuto ambasciatore a Cesare d'ordine di quella parte della provincia che chiamavasi libera, e protestava che tutti i suoi favorivano caldamente il partito di lui.

XXXV. Ora di questi tre comandanti, Calvisio, che a prima giunta fu ricevuto da tutti gli Etoli con sommo piacere, cacciò la guarnigione degli avversarii da Calidone e Naupatto, e impadronissi di tutta l'Etolia: Cassio dall'altra parte arrivò anch'egli colla sua legione in Tessaglia; ma essendo quelle città in due fazioni divise, parte lo riguardarono con buon occhio, e parte all'incontro gli mostrarono avversione. Egesareto, uomo d'antica autorità, favoriva gagliardamente Pompeo: Petrejo, giovane d'alta nascita, s'adoperava con tutto il suo sforzo e con quello de' suoi congiunti per la parte di Cesare.

XXXVI. Domizio poi arrivò nel tempo medesimo in Macedonia; ed, essendogli già principiate a venire le ambascerie in nome di molte città, ebbe la nuova che Scipione moveva alla volta sua colle legioni accompagnato da grande opinione e fama universale di tutti; avvegnachè, quando succede qualche novità, ne suol correre per ordinario antecedentemente il romore. Scipione, senza punto fermarsi in altri luoghi di Macedonia, si portò a spron battuto alla volta di Domizio; ma, quando fu giunto a venti miglia dal luogo in cui esso era, voltò in un tratto strada, e se n'andò contro Cassio Longino in Tessaglia. Fece egli questo viaggio con tanta prestezza che in un medesimo punto si seppe e ch'egli veniva e che era già arrivato: e, per camminar più spedito, fece restare Marco Favonio al fiume Aliacmone che divide la Macedonia dalla Tessaglia, per custodire con otto coorti le bagaglie delle legioni; e ordinò che vi piantasse una fortezza. Corse nel medesimo tempo di volo verso gli alloggiamenti di Cassio la cavalleria del Re Coto, la quale soleva sempre an-

dar girando intorno a'paesi della Tessaglia. Allora Cassio pien di terrore e di spavento, sì perchè sapeva esser venuto Scipione, sì ancora perchè vedeva la cavalleria del Re coto, la quale giudicò che fosse del medesimo Scipione, si ritrasse su le montagne che fanno corona al paese della Tessaglia, e di là cominciò a battere strada verso Ambracia. Ma Scipione affaticandosi d'inseguirlo, fu richiamato dalle lettere di Marco Favonio, il quale gli scrisse d'aver addosso Domizio con le legioni; nè gli dava l'animo di difendere la fortezza dove s'era piantato, se non veniva anch'egli a soccorrerla. Allora Scipione mutò disegno e strada, e, abbandonata la traccia di Cassio, andò a soccorrer Favonio. Laonde, messosi a viaggiar giorno e notte, arrivò finalmente da lui in una congiuntura molto opportuna; conciossiachè si scorgeva in un tempo stesso la polvere sollevata per aria dall'esercito di Domizio e si vedevano i primi forieri di Scipione: e così l'industria di Domizio fu la fortuna di Cassio, e la velocità di Scipione fu la salute di Marco Favonio.

XXXVII. Scipione trattenutosi due giorni negli alloggiamenti vicino al fiume Aliacmone, il quale scorreva tra il campo di Domizio ed il suo, il terzo dì sul far dell'alba lo passò a guado con tutto l'esercito; ed ivi accampatosi la mattina a buon'ora del giorno seguente, mise in ordinanza le milizie su la frontiera de' propri ripari. Nè Domizio ebbe alcuna difficoltà di cavar fuori ancor egli le sue soldatesche, e venire coll'inimico alle mani; chè anzi, essendovi fra gli steccati d'entrambi sei miglia di campo aperto, s'inoltrò con le sue schiere sotto i ripari medesimi di Scipione. Questi non si mosse dal suo bastione: e, quantunque Domizio penasse molto a trattenere i proprii soldati, sicchè non attaccasser la mischia, con tutto ciò non seguì alcun fatto d'arme, e il motivo principale si fu, perchè le rive scoscese d'un rio che era sotto a' ripari di Scipione, servirono di impedimento a'nostri per salir sopra. Ma Scipione, accortosi del gran desiderio, e della grande volontà che avevano gli avversarii di combattere, sospettando che il giorno seguente non ve l'obbligassero contro sua voglia, e il facessero almeno star rinchiuso negli steccati con disonore; dopo esser venuto con una fama ed espettazione ben grande, ebbe poi un vituperosissimo fine, per essersi troppo temerariamente inoltrato: perocchè passò il fiume di notte tempo, senza permetter neppure che si desse il segno della partenza, e tornò per la medesima strada onde era venuto al primiero suo posto; e quivi piantò gli steccati in un luogo di sua natura eminente vicino al fiume. Poscia, lasciati passare alquanti giorni, pose di notte la cavalleria in agguato, dove sapeva che i nostri erano soliti di venire ne'dì precedenti al foraggio: ed, essendo Quinto Varo prefetto della cavalleria di Domizio secondo il cotidiano suo uso, venuto colà, i nemici saltarono improvvisamente fuor degli agguati; ma i nostri sostennero bravamente l'assalto; e, rimessisi con gran prestezza nelle lor file, si rivoltarono tutti d'accordo ad affrontare gli assalitori: quindi tagliatine a fil di spada intorno ad ottanta, e posti gli altri in fuga, si ritirarono dentro i ripari colla perdita di due soli uomini.

XXXVIII. Dopo di ciò, sperando Domizio di poter tirare Scipione a combattere, finse d'esser costretto a muover il campo per mancanza di viveri; e dato all'usanza militare il segno della partenza, viaggiò tre miglia, e piantò in un luogo molto opportuno ed occulto, in un colle cavalleria, tutto l'esercito. Allora Scipione, accintosi a seguitarlo, mandò avanti tutte le milizie a cavallo, e buona parte d'armati alla leggiera, per riconoscere la traccia di Domizio; ed, essendosi costoro portati tant'oltre, che le prime file era già entrata dove eran tesi gli agguati, venne in sospetto di qualche inganno per avere inteso il nitrito de' nostri cavalli, e cominciò a dar indietro alla volta de' proprii, e questi, che l'andavano seguitando, vedendo con qual furia ella si ritraeva, fermaronsi anch'essi. Accortisi i nostri che i nemici avevano scoperto le insidie, non volendo star più ad aspettar senza frutto che venissero gli altri, raggiunsero due delle loro squadre e le fecero prigioniere. Era fra costoro Marco Opimio prefetto della cavalleria: tutti gli altri o furono tagliati a pezzi, o vennero menati in catene avanti a Domizio.

XXXIX. Avendo Cesare (come si disse di sopra) levate le guarnigione della marina, lasciò tre coorti della medesima alla guardia d'Orico; e volle che queste medesime custodissero ancora le navi lunghe, le quali aveva condotte d'Italia. Fu dato un tale assunto ad Acilio legato governator del castello. Questi fe'ritirare le nostre navi nella parte più interna, dietro al medesimo castello; e ordinò che si legassero a terra: quindi mise avanti la bocca del porto una nave da carico, e la fe' quivi affondare; ed a questa ne congiunse un'altra, sopra la quale avendo fatta alzare una torre, venne a formare un parapetto sulla propria imboccatura del porto: poscia la riempiè di soldati, ai quali diede la cura di ben guardarla in ogni improvviso accidente che potesse accadere.

XL. Il figliuolo di Gneo Pompeo comandante delle navi d'Egitto, avendo avuta no-

tizia di queste cose, sen venne ad Orico: tirò via a forza di remurchi e di funi quella nave sommersa sulla bocca del porto; e con molte navi, sopra le quali aveva fatto fabbricar delle torri, diede l'assalto all'altra, in cui Acilio avea poste le guarnigioni: di modo che combattendo dall'alto, e sostituendo di mano in mano soldati freschi agli stracchi, procurò di salire su le muraglie con le scale per terra, e di batterle dalle navi per mare con respingere indietro le milizie degli avversarj; e così, impiegandovi tutto il suo sforzo, e scagliando una moltitudine grande di armi, costrinse finalmente i nostri a dar luogo. Di questa guisa, venendo a mancare i difensori, i quali saltati in battello se ne fuggirono, s'impadronì eziandio della nave: quindi, presa dall'altra parte della città una lingua di terra sporgente nel mare, la quale formava quasi un'isola dirimpetto ad Orico, tirò nella parte più addentro del porto quattro navi a due ordini di remi, mettendovi sotto de' subbii, e spingendole colle lieve; e tutte le altre le investì. Terminata questa faccenda, lasciò quivi di guardia Decio Lelio con quella flotta che avea condotta dall'Asia, acciò vietasse il trasporto de' viveri che venivan da Bullide e da Amanzia in servizio della città: egli poi, portatosi a Lisso, diede l'assalto a trenta navi da carico lasciate da Marc'Antonio in quel porto, e tutte bruciolle. Quindi, facendo ogni sforzo per prendere Lisso, e questa venendo difesa da quei Cittadini romani che v'avevano il domicilio e da altri soldati che Cesare vi avea posti di guarnigione, dopo esservi stato sotto tre giorni con perdita di poca sua gente, se ne partì senza aver potuto far nulla.

XLI. Quando Cesare intese come Pompeo si trovava ad Asparago, portatosi colà coll'esercito, e impadronitosi a viva forza per istrada della città de' Partini, dentro la quale Pompeo teneva una guarnigion di soldati; il terzo giorno arrivò in Macedonia, dove era lo stesso Pompeo, e piantò gli steccati vicino a lui. Il dì seguente poi, cavate fuori tutte le milizie, e ordinatele avanti le tende, diede agio al medesimo di venir seco alle mani. Ma quando lo vide starsene fermo al suo posto, fatto ritirare l'esercito dentro i ripari, giudicò di doversi appigliare ad altri partiti. Laonde il giorno di poi, prendendo un largo giro, se n'andò per un sentiere scabroso ed angusto verso Durazzo, colla speranza di mettere alle strette e Pompeo e la città, o almeno far sì che Pompeo non potesse entrarvi, mentre sapeva ch'egli vi avea fatti portare tutti i viveri, e tutti gli ordegni da guerra. Ed in fatti la cosa andò appunto così; perciocchè, ignorando Pompeo tutto quanto avea Cesare disegnato (mentre vedeva che questi avea presa una strada totalmente diversa da quella che portava a Durazzo), giudicò ch'egli fosse stato costretto a partire per mancanza di vettovaglie: ma, poi chiaritosi per mezzo dei proprii esploratori del suo consiglio, nel dì seguente mosse il campo, sperando di poterglisi fare incontro con prendere una strada più corta. Ma previde Cesare questa mossa; e, esortando il suo esercito a sopportare di buona voglia l'imminente fatica, fe' riposare per poche ore di quella notte i soldati, ed arrivò la mattina per tempo sotto Durazzo, quando appunto si cominciava a scoprir di lontano la vanguardia di Pompeo; e piantò quivi i ripari.

XLII. Pompeo, trovandosi così escluso da Durazzo, nè potendo effettuare lo stabilito disegno, s'appigliò ad un altro partito; ed accampossi in un luogo eminente, chiamato Pietra, mediocremente capace per introdurvi le navi, e riparato anche da alcuni venti. Fe' adunque condurre colà una porzione di navi lunghe, colle quali disegnò di far venire il formento, ed altra sorta di viveri dall'Asia e da tutti i paesi al suo dominio soggetti. Ma Cesare, giudicando che la guerra dovesse andar molto in lungo; nè sperando di potere aver vettovaglie dalle parti d'Italia (perchè i Pompeiani custodivano con somma accuratezza tutti quei lidi; e quelle navi, che Cesare avea fatte fabbricare d'inverno in Sicilia, in Gallia e in Italia, venivano trattenute), mandò nell'Epiro Lucio Canulejo, legato, per far provvisione di viveri: e, perchè quei paesi erano molto lontani, disegnò di far de' granai in certi luoghi determinati, e prescrisse alle città confinanti quanti carri dovevan prestargli. Fece fare eziandio un'esatta ricerca di tutto il grano che si trovava in Lisso, ne' Partini, e in tutti gli altri castelli di quei paesi. Ve n'era veramente assai poco, sì per la sterilità del terreno (mentre tutti quei luoghi sono sassosi e montuosi, tal che per lo più tutto il formento che da que' popoli si consuma, viene dal di fuori), sì ancora perchè Pompeo, avendo preveduto ciò che poteva accadere, aveva pochi giorni addietro saccheggiati i Partini; e, fatto cercare quanto grano vi era, con ispogliarne tutte le case, scavandole fin sotto terra, lo avea tutto trasportato sopra i cavalli de' suoi soldati.

XLIII. Avuto che ebbe Cesare piena contezza di tutte queste cose, prese qual partito che gli permetteva la natura del luogo. E, perchè il campo di Pompeo era attorniato da molte ripide e sassose colline, la prima cosa ch'ei fece, fu mettere i presidii sopra di quelle, e principiò a fortificarle con bastioni: poscia (secondo comportava la natura di ciascun di quei siti), fatto tirar le

trincee da un bastione all'altro, cominciò a chiudere da ogni intorno Pompeo pei seguenti motivi: prima, perchè, trovandosi Cesare in gran penuria di viveri, ed avendo dell'altra parte Pompeo una poderosa cavalleria che gl' impediva il foraggio, voleva che si potessero portare i formenti e le vettovaglie bisognevoli per l' esercito con minor rischio che fosse possibile: in secondo luogo, per chiuder i passi a Pompeo, sicchè non potesse andarsi a procacciare gli strami, e così rendergli la sua cavalleria affatto inutile: in ultimo per fargli scemare quel concetto autorevole, su cui fondava principalmente le sue speranze appo le nazioni straniere; mentre s'era già sparsa per tutto il mondo la fama che Pompeo si trovava assediato da Cesare, nè aveva coraggio di venire alle mani con lui.

XLIV. Ora Pompeo non voleva nè partirsi dalla marina, nè lasciare in abbandono Durazzo: perchè tutti i preparamenti di guerra, tutte le armi e tutti gli stromenti erano dentro la città; e per la marina faceva portar nelle navi il formento al proprio esercito: ma non poteva dall'altro canto impedire a Cesare il lavoro della trincea, se non si risolveva di venir a cimento con esso in battaglia: la qual cosa s'era messo nell'animo di non dover fare al presente. Altro compenso non gli restava che attenersi all' ultima ragione di guerra, cercando di prendere quante colline poteva, ed abbracciare co' presidii più paese che fosse possibile; per tenere così occupate le soldatesche di Cesare in più parti e in più luoghi, dove gli fosse riuscito: e così appunto successe. Imperciocchè, avendo piantati ventiquattro bastioni, ed abbracciate quindici miglia di giro; dentro questo circuito si procacciava il foraggio; e nel medesimo luogo vi erano molti strami seminati, co' quali potevansi intanto sostentare i giumenti. E, siccome i nostri, mentre conducevano la trincea di mano in mano da un bastione all'altro più vicino, temevano che i Pompeiani facessero una sortita da qualche banda e venissero ad assaltarli alle spalle; così all'incontro i Pompeiani facevano anch'essi le trincee continuate, affinchè i nostri non potessero per qualche parte entrarvi, e saltar loro addosso da tergo. Ma essi andavan più avanti col lavoro di noi; imperocchè, ed erano superiori di numero; e, trincerandosi dalla parte di dentro, abbracciavano una circonferenza di luogo minor della nostra: e, quando Cesare tentava di prender que' posti, ancorchè Pompeo non avesse risoluto di cavar fuora tutte le sue genti e perigliare in battaglia tutto l'esercito, per rispingere i Cesariani; ciò non ostante mandava una banda d' arcieri e di frombolieri, de' quali egli aveva un numero grande: sicchè molti de' nostri vi restavan feriti, o, per difendersi dal nuvolo delle frecce, s'eran vestiti chi di cantoni, chi di cenci o d'altro che fosse capace a ripararli da' colpi.

XLV. Del resto, l'uno e l'altro s'adoperava con tutto lo sforzo per prendere i presidii degli avversarii. Cesare lo faceva per ristringer Pompeo dentro uno spazio più angusto che fosse possibile; Pompeo per occupar più colline, e stendersi quanto più in largo potesse: e a tal oggetto seguivano di quando in quando alcune scaramucce. Laonde, avendo una volta la nona legione di Cesare occupato un certo posto vantaggioso, e cominciatolo a fortificare, Pompeo dall'altra parte prese un colle vicino ed opposto a quel luogo, per impedire ai nostri il lavoro: e, perchè da una parte vi si poteva accostare per una strada poco meno che piana, mandando perciò attorno prima gli arcieri ed i frombolieri, poscia un gran numero d'armati alla leggiera, venne a impedire le fortificazioni de' nostri; nè questi potevano così facilmente in un medesimo tempo e respingere gli assalti de' Pompeiani e lavorare. Ma Cesare, vedendo che i suoi restavano da tutte le bande feriti, determinò di ritirarsi e abbandonare quel posto. Dovevano i Cesariani far questa ritirata per un luogo declive; e però tanto più venivano incalzati dagli avversarii, i quali non li lasciavano tornare indietro, perchè pareva che abbandonasser que' luoghi dalla paura. Dicesi che in tale occasione Pompeo, vantandosi appresso i suoi, proferì queste parole: Non ricuso d' esser tenuto per un generale di nessun conto, s' io lascerò che le legioni di Cesare ci ritirino senza grandissimo loro danno da quel posto, ove si sono temerariamente inoltrate.

XLVI. Ora Cesare, temendo che i suoi incontrassero qualche disgrazia nel ritirarsi, comandò che portassero molti graticci sull' estremità del monticello che stava rimpetto al nemico, e che si mettessero attraverso su la strada per cui doveva questi venire: quindi, restando in cotal guisa riparata la sua milizia, si scavasse di qua dalle fascine una fossa di mediocre larghezza; e si procurasse che tutto quel sito restasse per ogni parte impacciato e impedito. Egli poi dispose i frombolieri in luoghi a proposito per soccorrere i nostri in tempo della loro ritirata. Compinte queste cose, diede ordine che si richiamassero le legioni. Allora i Pompeiani con più temerità ed insolenza che mai, cominciarono a premere ed incalzare i soldati di Cesare, e gittarono abbasso i graticci, per pareggiare con quelli e passar la fossa. Della qual cosa tosto che Cesare si fu accorto, acciò non paresse che la sua gente fosse piuttosto obbligata che volonterosa di ritirarsi, e per non ricevere un maggior

danno, ordinò che Antonio, il quale era comandante di quella legione, facesse cuore a' soldati; e, mentre si trovavano a mezzo strada, fe' dare il segno colla tromba, comandando che si voltassero ed affrontare il nemico. Allora i soldati della nona legione ristrettisi insieme cominciarono a scagliargli contro le frecce; e, presa una furiosissima corsa dalla parte di sotto verso la pendice del monte, avanzarono i Pompeiani, li precipitarono abbasso, e li costrinsero a voltare le spalle: ed ecco che que' graticci, i quali i nostri avevan drizzati, quei pali che avevano messi attraverso la strada, e quella fossa che avevano principiata, furono tutti ostacoli per gli avversarii, quando si vollero ritirare. Ma i Cesariani che d'altro non si curavano, se non di sottrarsi senza danno alcuno dal pericolo, dopo averne uccisi moltissimi, si ritiraron placidissimamente colla perdita di soli cinque uomini; e, impadronitisi d'altre colline, terminarono le lor trincee.

XLVII. Era questo un modo di guerreggiare nuovo e non mai praticato fino allora nell' altre guerre, sì pel gran numero dei bastioni, sì per lo spazio grande che questi occupavano, sì per la moltitudine delle trincee e per la maniera stravagante di questo assedio, come ancora per molte altre ragioni. Imperciocchè tutti quelli che hanno tentato di stringere altrui coll'assedio, han procurato sempre di tener chiuso il nemico, dopo averlo prima sbigottito e indebolito a forza d'assalti, o dopo averlo superato in battaglia, o dopo averlo almeno provocato con qualche affronto, o sapendo di essergli superiori tanto rispetto alla fanteria, quanto rispetto alla cavalleria: oltre di che tutti gli assedii non sogliono avere per ordinario altro oggetto, che d'impedire al nemico il foraggio. Ma quivi all'incontro veniva assediato da Cesare un esercito fresco ed intero, con molto minor numero di gente, e in tempo che il nemico aveva abbondanza di tutto; mentre gli veniva ogni giorno da tutte le bande una quantità grande di navi, cariche di vettovaglie; nè poteva soffiare alcun vento che non fosse o da una banda, o dall'altra propizio; laddove Cesare, avendo già consumati tutti i formenti che si trovavano in quei contorni, era ridotto ad un'estrema penuria. E pure i suoi soldati portavano ogni cosa con una somma pazienza: perciocchè si ricordavano d'aver patite le medesime disgrazie l'anno antecedente in Ispagna, e che nondimeno a forza di patimenti e di stenti avevano condotta a fine una formidabilissima guerra. S'andavano rammemorando similmente d'aver provata una gran carestia sotto d'Alesia, e un'altra ancora maggiore sotto Avarico, e che ciò non ostante eran tornati vincitori di nazioni bellicosissime: quindi non disprezzavano nè i legumi nè l'orzo che veniva dato loro per cibo; e ricevevano come cosa pregevolissima la carne di pecora, della quale cavava gran quantità dall'Epiro.

XLVIII. Fu trovata oltre a ciò da coloro, i quali avevano militato sotto Valerio, una radice di certa erba chiamata *Chara*, la quale, mescolata con latte, era di grandissimo refrigerio in quegli estremi bisogni: la acconciavano come la pasta da far il pane, e n'avevano in abbondanza. Formando adunque di quella radice de' pani, ogni volta che l'esercito di Pompeo rimproverava loro la fame, gliali gettavano in faccia, per diminuir loro le concepite speranze.

XLIX. E già i grani oramai cominciavano a maturarsi, e la speranza confortava le loro miserie, mentre si confidavano che presto verrebbe l'abbondanza; tanto che, in tutte le veglie e in tutti i discorsi che avevano insieme i soldati, si sentivan ripetere queste medesime voci: che prima si sarebbon ridotti a pascersi di scorza d'alberi, che lasciarsi scappar dalle mani Pompeo. Venivano ancora di quando in quando alcuni fuggitivi, i quali raccontavano come i loro cavalli appena si reggevano in piedi; tutte le bestie da soma esser già morte; che gli uomini poi avevano male salute, per la angustie del luogo, pel molto fetore che tramandavano tanti cadaveri, per le continue fatiche alle quali non erano avvezzi, siccome ancora per mancanza di acqua; mentre tutti i fiumi e tutti i rii che scorrevano al mare, erano stati da Cesare o divertiti, o fermati a forza di argini e di ripari. E, siccome tutti que' luoghi erano montuosi, e le valli che aprivansi fra un monte e l'altro, avevano una bocca assai stretta, l'aveva egli fatta serrare con pali ficcati in terra, e con zolle ammassate perchè ritenessero le acque. Laonde i Pompeiani venivano necessariamente obbligati a cercar luoghi bassi, e paludosi, e quivi cavare de' pozzi, aggiugnendo alle cotidiane lor opere questa fatica di più; e, quel che è peggio, queste fontane erano molto distanti da alcune stazioni, e per la calde stagione prestamente seccavano. I Cesariani all'incontro godevano un'ottima salute, ed avevano gran copia di acqua, ed oltre a ciò era fra loro abbondanza d'ogni sorta di vivari, fuorchè di grano: e s'aspettava che ogni giorno dovessero andare le cose di bene in meglio, a misura che la stagiona avanzavasi; crescendo sempre più le loro speranze, mentre vedevano che i formenti si facevano già maturi.

L. Trattandosi di dover fare una guerra di nuova foggia, nuovi altresì erano gli stratagemmi che l'uno e l'altro inventava. I Pompeiani, accortisi dall'aspetto dei fuo-

chi, che le nostre coorti stavano la notte a fare la sentinella sulle trincee, usciti chetamente ad assaltarle, scagliavano tutte in un tratto le saette che avevano in un mucchio de' nostri soldati, quindi con gran prestezza si ritiravano nelle loro tende. Ma i Cesariani, avendo a proprie spese imparato quest'artifizio, vi trovaron rimedio coll'accendere i fuochi in un luogo, e andare a fare la sentinella in un altro.

QUI IL TESTO MANCA.

LI. Intanto Publio Sillo, lasciato da Cesare al governo del campo, avendo avuta notizia di queste cose, venne con due legioni in soccorso delle coorti; al cui arrivo i Pompeiani furono facilmente respinti: nè osarono di star a fronte, o almeno di reggere al primo assalto de' nostri; ma, ributtata indietro la vanguardia, tutti gli altri voltaron le spalle, e abbandonarono il posto. Se non che avendo i nostri principiato a incalzarli, vennero richiamati indietro da Silla, il quale non volle che si scostassero troppo per seguitarli. Quasi tutti erano di parere, che, se egli avesse data loro la caccia con maggior lena, si sarebbe potuta terminare in quel giorno la guerra; ma non per questo è da rimproverarsi la sua condotta, perchè altro è l'uffizio del legato, ed altro è quello del generale: il primo non deve partirsi giammai da quei limiti che gli vengono dal superiore prescritti; il secondo può prendere senza veruna soggezione tutti quei partiti ch'egli stime più proprii al bisogno. Ora Sillo, lasciato da Cesare al comando del campo, si contentò di salvare il proprio esercito; nè volle arrischiarsi a combattere (sebbene gliene sarebbe potuto risultare qualche buon esito), acciò non paresse ch'egli si fosse voluto troppo avanzare coll'arrogarsi ciò che al solo generale si conveniva. V'era una cosa che rendeva assai difficile a' Pompeiani la ritirata: perciocchè, essendosi molto inoltrati a fine di sottrarsi dal posto svantaggioso in cui si trovavano, eran venuti a fermarsi su la pendice d'una collina, donde, se volevano ritirarsi, dovevan calare per una strada precipitosa: e così dubitavano che i nostri non venissero dalla parte di sopra a incalzarli; tanto più che poco restava al tramontare del sole, mentre, colla speranza di recar a fine l'impresa, s'erano quasi lasciata venire addosso la notte. Per la qual cosa Pompeo, preso quel partito che gli suggerirono allora la necessità e l'angustia del tempo, si buttò sopra un certo monticello sì lontano dal nostro bastione che nè dardo, nè altr'arme, da qualsiasia stromento scagliata, poteva arrivarv. Quivi adunque piantossi; e, fortificato quel posto, vi fece fermare tutto l'esercito.

LII. Nel medesimo tempo si combattè in oltre in due luoghi. Conciossiachè Pompeo aveva ancora assaltati altri castelli di Cesare, per tenere occupate in più parti le milizie di lui; sicchè coloro i quali stavano ne' vicini presidii non potessero venire in soccorso dei lor compagni. In una parte Volcazio Tullo con tre coorti represse l'impeto di un'intera legione di Pompeo, e la respinse di lì: in un'altra, sortiti i Germani dalle nostre trincee, dopo aver tagliato a fil di spada un gran numero di Pompeiani, tornarono sani e salvi al lor posto.

LIII. E così in un sol giorno seguirono sei battaglie; tre sotto Durazzo e tre altre intorno alle trincee. Fatto poi il computo di tutti quelli che vi restaron morti, si raccolse che i Pompeiani furono intorno a duemila, gran parte soldati veterani giubilati e capitani, trovandosi fra questi Valerio Flacco, figliuolo di quel Lucio Valerio che era stato pretore dell'Asia: e le insegne tolte a' nemici e riportate nel nostro campo furono sei. Ma pe' Cesariani non ne morirono in tutte queste battaglie più di venti. Vero è, che di quanti soldati erano dentro la nostra fortezza, non ve ne fu nemmen uno che non restasse ferito; oltre di che quattro capitani d'una medesima coorte vi perderono gli occhi; i quali, per dare un'autentica prova della fatica sofferta e del pericolo in cui s'eran trovati, annoverarono dinanzi a Cesare quasi trentamila frecce, cadute dentro il castello; e un capitano chiamato Sceva, presentandogli lo scudo, fe' vedere, ch'esso era traforato in dugento e trenta luoghi. Diede Cesare a costui, come benemerito di lui e della Repubblica, duemila scudi: e, dall'ordine ottavo, in cui era, lo fe' passare al grado di primipilo della sua compagnia; perchè si sapeva di certo, ch'egli era stato il principale sostegno per cui non venne a cadere quel forte. Quindi raddoppiò a quella coorte la paga, il formento e il vestiario, e la regalò largamente con altri doni che si sogliono presentare ai più prodi guerrieri.

LIV. Pompeo, avendo di notte tempo aggiunto alle prime molt'altre forti trincee, fe' poi alzare ne' seguenti giorni le torri; e, condottele all'altezza di quindici piedi, munì per riparo di quella parte del campo le vinee: lasciati poi correre cinque giorni, gli riuscì per buona sorte di cogliere una notte alquanto nuvolosa; e allora, fatte murare tutte le porte del campo e puntellatele, perchè facessero maggior resistenza a chi tentasse d'aprirle, sul mutar della terza sentinella, cavò fuori chetamente l'esercito e andò a ritirarsi nelle sue prime trincee.

LV. Cesare, dopo aver ricevute sotto la sua divozione per mezzo di Cassio Longino e di Calvisio Sabino, l'Etolia, l'Acarnania e

l'Anfiloca (come già s'è veduto), pensò di voler tentare gli Achei, a stendere il suo dominio un poco più avanti. Spedì pertanto a quella parte Fusio Calono, cui diede per compagni Quinto Sabinio o Cassio con tutte le loro coorti. Rutilio Lupo, che per commission di Pompeo teneva l'Acaja, intesa la loro venuta, s'accinse a fortificare quell'istmo per tener poscia lontano dell'Acaja Fusio Caleno. Delfo però, Tebe e Orcomeno si diedero spontaneamente all'obbedienza di lui, il quale s'impadronì a viva forza di parecchie città; e le altre si studiò di tirarle alla divozione di Cesare, mandando per ogni interno a tal oggetto le ambascerie. Ora Fusio era quesi tutto occupato in queste faccende.

LVI. Ma Cesare in tutti i giorni seguenti fece uscir fuora l'esercito ordinato nella pianura, per vedare se gli riuscisse di tirare Pompeo al cimento; di modo che gli faceva andar le legioni quasi sotto i ripari, e la prima fila era talmente lontane dal proprio bastione che qualunque dardo od altra armo non poteva raggiungerla. Laddove Pompeo, più per salvare la propria riputazione appresso le genti che per volontà di combattere, schierava anch'egli il suo esercito, ma tanto vicino a'proprii ripari che la terza fila toccava quasi i bastioni; e tutte le sue schiere venivano ad essere riparate dall'armi che dal medesimo bastione scoccavansi.

LVII. Mentre le cose passavano di questa guisa nell'Acaia e a Durazzo, si riseppo che Scipione trovavasi in Macedonia; e, non potendo Cesare dimenticarsi dei primi trattati di pace, spedì alla volta di lui Clodio amico d'entrambi (il quale, consegnato e raccomandato a lui dal medesimo Scipione, era stato ammesso da lui nel numero de'proprii confidenti) per portargli una lettera con altre sue commissioni, il contenuto delle quali era questo: che Cesare aveva tentate tutte le vie, perchè si venisse agli accordi: per altro stimava che non si fosse conchiuso ancor niente per colpa di quei medesimi, i quali avrebbe egli voluto che fossero i mediatori di questa pace; mentre non portavano le sue ambasciate a Pompeo per tema di cogliorlo in tempo non opportuno: del resto Scipione aveva sopra di lui tante autorità che non solo potea liberamente rappresentargli ciò che giudicava espediente, ma poteva eziandio costringerlo a reggerlo negli errori, come colui che aveva il comando assoluto di tutto l'esercito; onde, oltre all'autorità, non gli mancavano ancora le forze per tenerlo a freno: la qual cosa se avesse fatta, tutte le genti sarebbono state a lui debitrici della quiete d'Italia, della pace delle province e della salvezza dell'Imperio romano. Non mancò Clodio di riferire tutte queste parole a Scipione, e su i primi giorni parea che questi lo ascoltasse volentieri: ma poi non fu nemmeno ammesso all'udienza. La ragione si fu, perchè Favonio riprese acerbamente Scipione (come si venne poi a scoprire quando fu terminata la guerra); onde Clodio se ne tornò alla volta di Cesare, senza aver potuto far niente.

LVIII. Cesare, per potere più agevolmente e stringere la cavalleria di Pompeo sotto Durazzo, a torla ogni strada d'andare al foraggio, fece grandissime fortificazioni in quei due angusti passi che abbiamo detti di sopra, e vi piantò ancora de' bastioni. Accortosi Pompeo che la cavalleria non gli dava più nessun giovamento, lasciò correre alquanti giorni, a poi la fece venire per barca dentro le sue trincee. Mancavano estremamente di pascoli, tanto che si davan mangiare ai cavalli le foglie degli alberi spremute, e le radici pestate di canne verdi; imperciocchè tutti i fieni che avevano seminati fra le trincee, erano già finiti, e venivan costretti a far portare gli strami per un lungo tratto di mare da Corcira e d'Acarnania: anzi, quanto più i detti pascoli andavano scemando, bisognava aggiungere alle foglie e alle canne anche l'orzo, e in questa forma sostentare i cavalli. Ora, dopo che non solamente venne a mancare tutto l'orzo, tutto lo strame e tutti gli erbaggi che si segarono in quei paesi, ma più non si trovavano nè anche frondi su gli alberi (essendo rifiniti dalla macilenza i cavalli), pensò allora Pompeo di dover tentare in qualche modo la fortuna, e uscirsene fuori a combattere.

LIX. Si trovavano fra i soldati a cavallo di Cesare due fratelli allobrogi, figliuoli d'Abbucillo che avea goduto molti anni il dominio della sua Patria; uno de' quali si chiamava Roscillo e l'altro Ego, dotati amendue di non ordinario valore. Avevano questi militato sotto il medesimo Cesare in tutta la guerra di Gallia, e s'eran portati con esso lui fedelissimamente, e gli avevano fatta conoscere la loro prodezza. Per la qual cosa gli aveva Cesare sollevati al magistrato supremo della loro città, e s'era adoperato perchè fossero ascritti per privilegio particolare all'ordine senatorio: aveva altresì assegnato loro molte campagne predate a' nemici nella Gallia, oltre a buona somma di denaro che loro aveva donato: finalmente di mendichi li aveva fatti ricchissimi. Erano essi, a cagione del loro valore, non solamente riguardati con distinzione da Cesare, ma accarezzati eziandio da tutto l'esercito. Ma, divenuti poi per la confidanza, che veniva loro data da Cesare, pazzamente, ed in estremo fastosi e superbi, dispregiavano i proprii compagni; e ritenevan per sè le paghe agli altri soldati dovute, e

tutta la preda portavano in casa propria. Vedendosi adunque i poveri compagni in tal guisa frandati, ricorsero tutti al tribunale di Cesare, lamentandosi apertamente del torto che veniva lor fatto; ed aggiugnendo all' altre querele ancor questa, che costoro alteravano sulle liste il numero de' soldati a cavallo per usurparne le paghe.

LX. Cesare, riflettendo che quello non era tempo da castigarli, e donando ancor molto al loco valore, differì tutto questo giudizio: per altro fece ad amendue una segreta riprensione dell' essersi messi a far guadagno sopra i compagni: e poscia li persuase a sperar dalla sua amicizia tutto ciò che bramavano; argomentando da' favori che avevan ricevuti per lo passato, il premio che riserbava loro a suo tempo. Ciò non ostante, questa querela portò ad essi un gran pregiudizio, e un discapito di reputazione notabile appresso tutti; e ben sen accorsero essi, non solo, perchè si sentivano rimproverare dagli altri, ma molto più ancora per gl'interni rimorsi della coscienza. Stimolati adunque dalla vergogna, e forse ancora temendo che il lor delitto non dovesse alla fine restare impunito, ma che Cesare si riserbasse a gastigarli in altra occasione, disegnarono di ribellarsi da noi, per cercare altrove fortuna, e sperimentare nuova amicizie. Indi, conferita questa loro intenzione con pochi partigiani, ai quali non si vergognavano di confidare un sì grave misfatto, tentarono in primo luogo (come si seppe, quando fu finita la guerra) di uccidere Cajo Voluseno, prefetto della cavalleria cesariana, per non parere d' essersi rifuggiti a Pompeo senza portargli qualche regalo: ma, quando videro che questa era cosa difficile, nè avevano modo d' effettuarla, prendendo in prestito quanti danari poteron trovare, quasi che volessero con quelli soddisfare e restituire tutto ciò che avevano defraudato, se ne servirono per comperare cavalli, e poscia passarono dalla parte di Pompeo con tutti i complici del loro tradimento.

LXI. Pompeo, il quale sapeva, come costoro eran di buona nascita, e di beni di fortuna comodamente provvisti, oltre alla comitiva e ai cavalli che avevano menati seco, vedendo altresì che da tutti eran giudicati forti guerrieri, e che Cesare ne faceva una grandissima stima, e perchè questa era per lui una cosa affatto nuova e fuor dell'usato, li fece girare intorno intorno a tutti i bastioni, facendoli vedere per ambizione al proprio esercito: perciocchè non era mai succeduto fino allora che un soldato, o pedone o a cavallo, fosse passato dal campo di Cesare a quel di Pompeo; laddove non passava quasi un sol giorno, in cui qualcheduno da' ripari di Pompeo non fuggisse a quelli di Cesare: e, generalmente parlando, tutta quella gente da Pompeo arrolata nell'Epiro e nell' Etolia o in ogni altro paese sotto il dominio di Cesare, si buttava dal partito di questo. Ora detti fratelli, appieno informati di tutte le cose di Cesare, se per avventura nella trincee di lui v'era qualche fortificazione imperfetta, o se a giudizio de' periti vi mancava qualche cosa; avendo fatta una pienissima osservazione sopra le circostanze de' tempi, su le distanze de' luoghi e sulle varie diligenze, le quali si praticavano dalle guardie, secondo la natura o la sollecitudine di ciascheduno, riferirono tutto quanto a Pompeo.

LXII. Questi allora, valendosi di sì fatte notizie, ed avendo già innanzi disegnato, come s'è visto, di fare una sortita, ordinò a' suoi soldati che coprissero di vinchi le loro celate, e portassero terra e zolle da far terrapieni. Con tali preparamenti fe'imbarcare di notte ne' battelli, ed in altri veloci navigli, un gran numero d' armati alla leggiera, e d'arcieri con tutta quella zolla: poscia su l'ora di mezza notte, staccate dal maggior campo, e dagli altri presidii sessanta coorti, le guidò alla volta della nostre trincee, poste sulla marina, le quali erano dal campo di Cesare più lontane di tutte le altre. In questo medesimo luogo mandò tutte le navi lunghe, le quali aveva a Durazzo, e quelle barche in cui erano le zolle di terra, e gli armati alla leggiera, come abbiam detto; dando a ciascuno gli ordini opportuni di quanto voleva che si facesse. Aveva Cesare collocato a custode di quelle trincee Lentulo Marcellino, questore, colla nona legione: e, perchè costui si trovava allora cagionevole della persona, gli aveva dato per coadiutore Fulvio Postumo.

LXIII. Era quivi una fossa di quindici piedi, ed un bastione altresì posto a fronte dell' inimico di dieci piedi d'altezza, accompagnato da un terrapieno altrettanto spazioso. Ve n'era poi un altro distante seicento piedi, e volto e contrario del primo, il quale aveva un terrapiano più basso; perchè Cesare, dubitando nei giorni addietro che i nostri non venissero tolti in mezzo dalle navi degli avversarii, avea fatti quei due bastioni, affinchè, venendo attaccato dinanzi e di dietro, vi fosse dall' una e dall' altra parte una buona difesa. Ma la vastità delle fortificazioni, e l'incessante cotidiana fatica richiesta da tutte quelle opere (mentre le nostre trincee abbracciavano diciotto miglia di giro) non ci avevan dato campo di ridurre a perfezione ogni cosa. Quindi quella trincea, la quale doveva tirarsi a traverso da un capo all' altro de' due bastioni, di contro al mare, non era per anche compinta. Ora questo difetto era ben noto a Pompeo, men-

tre quegli Allobrogi, e lui rifuggiti, gliel'avevano manifestato: il che portò a' Cesariani un grandissimo pregiudizio. Imperciocchè, siccome le nostre coorti della nona legione stavano a fare la sentinella lungo il mare, una mattina di buon'ora si videro dinanzi comparire improvvisamente le milizie di Pompeo; alla cui vista restarono attonite; poichè, da una parte, i suoi armati alla leggiera, girando intorno intorno a' ripari de' nostri per mare, scoccavan de' dardi nel primo bastione sotto a marina, e riempivano le fosse colla terra da essi portata: dall'altra, i soldati delle legioni, appoggiando le scale al secondo bastione, e mettendo in opera tutti gli stromenti da lanciar armi, tenevan lontani coloro che lo guardavano, e facevano piovere sì da questa, come da quella banda un gran diluvio di frecce. I nostri non avevan altre armi per offendere gli avversarii che i sassi; ma le celate coperte di vinchi erano ai nemici un forte riparo per difendersene. Per la qual cosa, trovandosi i nostri fra mille angustie, nè avendo forze bastanti da resistere all'inimico, si venne a scoprire il difetto accennato della trincea; e gli avversarii, smontati di nave dalla parte di marina (dove videro che l'opera fra i due bastioni detti di sopra non era ancora compiuta), assaltano i nostri alle spalle; e, sbalzatili da entrambi quei forti, li costrinsero a darsi alla fuga.

LXIV. Avvisato Marcellino di questo tumulto, mandò le sue coorti in soccorso dei nostri che si trovavano a mal partito, le quali, vedendo i compagni fuggirsene dai ripari, non solo non valsero a fermarli; ma, quel che è più, elleno ancora non poterono resistere alla gran furia dell'inimico. E così tutti quelli i quali sopraggiugnevano per soccorrerli, pregiudicati anch'essi dalla paura de' fuggitivi, venivano ad accrescere maggiormente lo spavento e il pericolo: perocchè la gran calca della gente impediva a tutti la ritirata. Restò in quella zuffa mortalmente ferito colui che portava l'insegna dell'aquila, e già si sentiva mancare, quando, scoperta alla lontana la nostra cavalleria, prese a parlare così: questa insegna che voi vedete, l'ho custodita molti anni con somma premura, finchè ho vissuto, e adesso che io muoio, la restituisco colla medesima fedeltà al mio signore. Deh! non vogliate ora permettere che segua un disonore non mai finora succeduto nell'esercito di Cesare; e riportatela intatta nelle sue mani. In questa guisa si salvò l'insegna, essendo restati morti tutt'i centurioni della prima coorte, eccetto il più veterano.

LXV. Ma già i Pompeiani, seguendo sempre a far strage de' nostri, si venivano accostando al campo di Marcellino, ed avean messo uno spavento ben grande all'altre coorti; quando si vide calare a basso con dodici coorti Marc'Antonio, il quale, trovandosi alla custodia del più vicino presidio, aveva avuta le nuove di questo fatto. La venuta di costui abbassò l'orgoglio de' Pompeiani, e tolse da' nostri quel gran terrore, ond'erano sopraffatti. Di lì a poco, avendo veduto Cesare il segno dal fumo che s'innalzava per tutt'i bastioni, secondo il costume delle altre volte, giunse ancor egli quivi con alcune coorti staccate dagli altri presidii. E, vedute le sconfitte da' suoi, e come Pompeo, uscito dalle trincee, aveva piantati i ripari sul mare, per aver comodo d'andar liberamente al foraggio, e di lasciare altresì l'adito aperto alle navi; volendo la ragione di guerra che si cangiasse sistema, mentre Pompeo aveva presi altri regolamenti, s'accinse ancor egli a fortificarsi vicino a lui.

LXVI. Terminate queste nuove fortificazioni, osservarono gli esploratori di Cesare come alcune coorti, che parevano una legione, erano di là dal bosco, e s'incamminavano alla volta de' vecchi ripari, i quali si eran formati quando ne' giorni addietro la nona legione di Cesare si pose a fronte dell'esercito di Pompeo, e principiò a formare le accennate trincee. Erano queste contigue ad una selva; nè stavan discoste dal mare più di quattrocento passi. Poscia, mutatosi Cesare d'opinione per alcuni suoi particolari motivi, fe' trasportare gli alloggiamenti più oltre. Di lì a pochi giorni erasi di questi medesimi alloggiamenti impadronito Pompeo: e, perchè avea disegnato di mettervi più legioni, lasciato in piedi il bastione di dentro, fece fare intorno a quello una nuova fortificazione più vasta. In questa guisa venendo il minor campo a star rinchiuso dentro il maggiore, pareva veramente una fortezza o una rocca. Oltre di che aveva tirato dell'angolo sinistro del nuovo bastione una trincea lunga poco meno d'un mezzo miglio, sicchè giugnesse per sino al fiume, acciò la sua gente con più libertà e senza pericolo potesse andare per acqua: ma poscia, cangiato anch'egli pensiero per certi motivi che non occorre qui ricordare, era diloggiato di lì. Onde quel forte restò in piedi per molti giorni: e quelle trincee erano senza dubbio ancora intatte.

LXVII. Gli esploratori, avendo vedute quelle coorti che a' contrassegni sembravano una legione, ne diedero notizia a Cesare; affermando ancora che questa cosa medesima si era osservata da alcuni bastioni più alti. Era distante quel posto dalle nuove tende di Pompeo circa mezzo miglio. Ora Cesare, sperando di poter cogliere all'improvviso quella legione, e bramando di risarcire il danno da lui ricevuto in quel giorno, lasciò

due coorti, le quali mostrassero di continuare le incominciate fortificazioni, ed egli, messosi per una strada diversa da quella che conduceva per dritto al luogo disegnato, avendo prima divise in due schiere le altre coorti che ascendevano al numero di trentatre (fra le quali veniva compresa la nona legione mancante di molti centurioni, e d'un gran numero di soldati), guidolle colla maggior segretezza possibile alla volta della legione e del campo più piccolo di Pompeo; nè vano riuscì il suo primo disegno: perchè, e giunse colà pria che Pompeo se ne fosse potuto avvedere, e, quantunque i bastioni fossero molto vasti e spaziosi, tuttavolta, inoltratosi coll'ala sinistra da lui medesimo regolata, e dato in un tratto a' Pompeiani l'assalto, li sbalzò dalla rocca. Era dinanzi alle porte per sicurezza e riparo delle medesime, una macchina chiamata *Ericio* o Spinoso. Quivi bisognò contrastar qualche poco, mentre i nostri facevan forza di entrar dentro, e gli avversarii si difendevano: tanto più che Tito Pulcione, il quale era stato l'autore del tradimento fatto all'esercito di Cajo Antonio, s'era piantato a combattere fortissimamente in quel posto. Ciò non ostante, facendo i nostri le ultime prove del loro valore, alla fine la vinsero, e, superato l'ericio, entrarono in primo luogo dentro i ripari più grandi, e poscia saltarono ancora nella fortezza interiore, dove la legione respinta s'era andata a salvare; e quivi coloro che vollero far resistenza furono tutti tagliati a pezzi.

LXVIII. Ma la fortuna, siccome in tutte le cose può molto, così negli affari particolarmente di guerra partorisce in brev'ora rivoluzioni ben grandi. Il che appunto successe in quel caso: perchè le coorti dall'ala destra di Cesare inesperte del luogo, attendevano a marciare lungo quella trincea, che (siccome abbiam veduto poc'anzi) si stendeva fino alla riva del fiume; e, supponendo che questa fosse la fortificazione della rocca stessa, andavan cercando la porta: ma poscia, accortisi che essa trincea menava al fiume, e vedendo che niuno la difendeva, immantinente vi salirono sopra, e dietro alle orme delle medesime coorti montò eziandio tutta la nostra cavalleria.

LXIX. In questo decorso di tempo, che a dir vero, non fu così breve, avvisato Pompeo di quanto era seguito, levò dal lavoro i soldati della quinta legione, e li condusse in soccorso de' suoi: nel medesimo istante la cavalleria di lui si veniva talmente approssimando alla nostra, che i Cesariani, li quali stavano su la rocca, non iscorgevano già più in confuso l'esercito Pompejano, ma lo distinguevano a schiera per schiera; ed ecco cangiate in un tratto tutte le cose. Imperocchè le legion di Pompeo, rincoratasi per la speranza del vicino soccorso, e strettasi insieme su la porta principale degli steccati fece quanto poteva per resistere a' nostri, e s'avventò eziandio con furia contro i medesimi. La cavalleria cesariana, perchè saliva sopra i bastioni per una strada assai stretta, temendo di incontrare qualche pericolo nel ritirarsi, dava vista di volersi fuggire; e i soldati del corno destro, perciocchè si vedevano separati affatto dal manco, accortisi che la cavalleria si era impaurita, per non trovarsi imprigionati dentro la medesima trincea, s'andavano ritirando per quella banda onde s'erano già inoltrati: anzi la maggior parte di essi, per non lasciarsi cogliere in qualche passo stretto ed angusto, si buttavano a precipizio dentro le fosse di quel bastione da un'altezza di dieci piedi; ove i primi furono oppressi, e gli altri, con salire sopra i corpi di essi, si procacciarono la salvezza e lo scampo. Dall'altra parte i soldati dell'ala sinistra, vedendo dal bastione sopraggiunto Pompeo, e i loro compagni fuggire, per tema di trovarsi anch'essi rinchiusi fra quelle strettezze (mentre avevano l'inimico di fuori e di dentro) procuravano di ritirarsi per quella medesima strada per cui eran venuti. In somma, non si vedeva altro che confusione, spavento, e fuga; dimodochè, afferrando Cesare colle proprie mani le insegne de' fuggitivi, e volendo arrestarli, parte smontavano da cavallo, e seguitavano a correre, e parte per la paura abbandonavano ancora le insegne: nè vi fu pur uno che si volesse fermare.

LXX. In mezzo a tante disgrazie questa sola cosa riuscì favorevole a Cesare, e impedì che venisse disfatto tutto il suo esercito, che Pompeo, per timore di qualche imboscata (cagionato, cred'io, dall'inaspettata felicità di quella zuffa, mentre poc'anzi aveva veduto le sue genti sbarattare dal campo), stette qualche tempo dubbioso non osando accostarsi al bastione: oltre di ciò, la sua cavalleria veniva ritenuta dall'angustie del luogo, e dall'ostacolo delle porte già prese da' Cesariani; dimodochè non poteva addirittura incalzar gli avversarii fuggenti. Ed ecco, quali minutissime cose riuscirono di gran momento sì alla nostra, come alla parte nemica. Perchè, camminando quella trincea dalle tende de' Pompeiani, già espugnate de' nostri, sino alla riva del fiume, fu cagione che s'interruppe a Cesare la vittoria, la quale oramai era sua, nè gli poteva in altra maniera esser tolta: e questo accidente medesimo, avendo ritenuto l'esercito de' Pompeiani, sicchè non potessero correr subito addosso agli avversarii, fu la salute de' nostri.

LXXI. Morirono in questi due fatti, seguiti in una stessa giornata, novecentosse-

santa soldati di Cesare, e, oltre ad alcuni cavalieri romani di molto conto, Felginate Tuticano gallo, figliuolo di Senatore, Cajo Felginate piacentino, Aulo Gravio di Pozzuolo, Marco Sacrativiro da Capua, con trenta fra tribuni e centurioni. Vero è che la maggior parte di costoro morì senza aver ricevuta veruna ferita, soffocata nelle fosse, nello stretto della trincea e nelle rive del fiume dalla gran calca de' fuggitivi; ma si perderono trentadue insegne militari. Pompeo in quella battaglia venne acclamato generale. Ottenne allora questo titolo, e d'allora in poi comportò d'esser sempre salutato con quello. S'astenne però dall'usarlo nelle sue lettere; nè mai fe' portare fra i fasci l'insegna della laurea. Labieno intanto, avendo impetrato da lui un ordine che i prigionieri fossero dati in suo potere, li condusse tutti in pubblico; e, per fare un'azione, da cui ricevesse un maggior concetto di fedeltà verso Pompeo, chiamolli col nome di suoi compagni, e, interrogandoli con gran disprezzo, se fosse costume de' soldati veterani il fuggirsene, li fece alla presenza di tutto l'esercito trucidare.

LXXII. In questa occasione presero tanta baldanza e tanto spirito i Pompeiani che non pensavano più a continuare la guerra, ma si credevano già d'aver riportata l'intera vittoria. Non consideravano essi, che la scarsezza de' nostri soldati, lo svantaggio del luogo, le angustie in cui si trovaron ridotti, dopo aver già presi i ripari del campo, il terrore cagionato loro da due parti, dentro e fuori delle trincee, l'esercito separato in due luoghi diversi, sicchè quelli ch'erano da una banda, non potean soccorrere chi si trovava dall'altra, furono la cagione della nostra sconfitta. Oltre alle cose predette, non avvertivano che non si era venuto alle strette in battaglia, nè si era combattuto a petto a petto, e che i Cesariani avevano ricevuto più danno dalla folla, per essersi ridotti da sè medesimi in angustie, che dall'armi del medesimo nemico. Non si ricordavano finalmente degli accidenti che seguono in tutte le guerre, dove bene spesso, per una piccola cagione, per un falso sospetto, per un timore improvviso, per uno scrupolo, seguono pregiudizii di grande importanza, ogni qualvolta o manchi a' proprii doveri il capitano, o commetta qualche errore il tribuno; ma come se avessero riportata la vittoria per la loro bravura, nè potessero cangiar d'aspetto le cose, spargevan la fama, e mandavano avviso della vittoria ottenuta in quel giorno, per tutto il mondo.

LXXIII. Vedendo Cesare, essere riusciti i suoi primi disegni, deliberò di mutare affatto sistema e regolare in altra maniera la guerra. Per la qual cosa, cavate tutte in un tempo de' presidii le guarnigioni, abbandonò l'assedio; e, fatto ragunare tutto in un luogo l'esercito, parlamentò a' soldati, esortandoli a non prendersi molta pena dell'accidente seguito, nè a sgomentarsi per sì fatti motivi; mettendo tante battaglie, da loro felicemente condotte, al confronto d'una sola riuscita sinistramente, e questa di mediocre rilievo. Mostrò il grande obbligo ch'essi avevano alla fortuna, mentre s'erano impadroniti dell'Italia senza spargere una goccia di sangue; mentre avevano rimesso in pace le due Spagne, armate contra di loro sotto la scorta di bravissimi e spertissimi capitani alla testa d'uomini tutti agguerriti e valenti, e mentre avevan ridotte in poter loro le vicine provincie fertilissime, ed abbondantissime di formenti. Si ricordassero finalmente con quanta facilità fossero scampati sani e salvi di mezzo all'armata navale dell'inimico, il quale aveva serrati loro non solo i porti, ma ancora i lidi. Che, se tutte le cose non succedevano favorevoli, bisognava supplir coll'industria alle mancanze della fortuna, e attribuire il danno ricevuto, piuttosto all'arbitrio della medesima, che a colpa di lui: mentre egli in quella battaglia aveva mandata la sua gente a combattere in luogo opportuno; aveva espugnati gli alloggiamenti nemici, e ne aveva cacciati e rotti coloro che facean resistenza. Che, se o la loro medesima confusione, o qualche mancanza, o la fortuna stessa, aveva lor voluto interrompere il corso delle vittorie già riportate e sicure, dovevano ora usare ogni sforzo per risarcire col proprio valore tutto quel danno che eransi ricevuto. Facendo così, il male si sarebbe convertito per loro in bene, come era seguito altra volta sotto Gergovia; e quelli altresì che dianzi potevano, ma per paura non avevan voluto combattere, sarebbono andati ora spontaneamente ad affrontare i nemici.

LXXIV. Poichè Cesare ebbe compinto il suo ragionamento, notò d'ignominia parecchi alfieri e li degradò. Certa cosa è che tutto l'esercito sentì tanto dolore della passata sconfitta, e sì gran desiderio di ricuperare il suo onore, che non ebbe bisogno d'altri comandi, o del tribuno, o del capitano; ma ciascheduno s'addossava in pena della colpa commessa pesi maggiori de' consueti, e tutti d'accordo ardevano di venire alle mani. Anzi alcuni ufiziali eziandio di primo grado, infiammati dalle parole di Cesare, stimavano di doversi piantare in quel medesimo posto, e decidere ivi la faccenda colle armi. Cesare, per lo contrario, non aveva una piena fiducia ne' suoi soldati tuttavia sbigottiti; e giudicava dall'altro canto di dover attendere un poco di tempo, perchè i loro animi si rinfrancassero: sicchè, abbandonato il pensiero

di più trattenersi in quelle fortificazioni, deliberò di pensare affinchè non avesse a mancare al suo esercito la vettovaglia.

LXXV. Laonde, senza mettere tempo in mezzo, fatti prima curare gli ammalati e i feriti, ordinò che uscissero sul principiar della notte con silenzio tutte le bagaglie del campo, e le avviò alla volta d' Apollonia; imponendo loro che non si fermassero punto per istrada, fin tanto che non avessero terminato tutto il viaggio. Mandò ancora in compagnia delle medesime una legione per difesa. Sbrigatosi di queste faccende, ritenne due legioni nel campo; e, fatto sortire le altre da varie porte, prima che spuntasse l'aurora, le incamminò per la medesima strada che battevano gl' impedimenti: indi, lasciato passare un altro poco di tempo, per istarsene da una parte sul consueto costume della milizia, e per fare dall'altra che la sua partenza si sapesse più tardi che fosse possibile, comandò che si sonasse la levata, e, sbalzato subito fuori, raggiunse in breve la retroguardia delle predette legioni, togliendosi in un baleno dalla vista del campo. Ma Pompeo, conosciuto il disegno di lui, senza frammettervi alcun indugio, s'accinse subito a seguitarlo; e, con animo di sorprenderci per istrada tutti impacciati e impauriti, cavò l'esercito de'ripari, e mandò avanti la cavalleria, per arrestare la nostra retroguardia. Ma non potè mai raggiugnerla, perchè Cesare, viaggiando senza impedimento veruno, gli era avanti di molto. Quando però fummo arrivati al fiume Genuso (avvegnachè le sponde di esso erano molto intricate), raggiunse la coda de' nostri a cavallo e l'assalì. Cesare allora gli mise incontro la propria cavalleria, a cui avea mescolati quattrocento prodi guerrieri armati alla leggiera, i quali fecero tanto effetto che appena attaccata la zuffa, diedero la fuga a tutti i cavalli dell'inimico, molti ne uccisero, e tornarono poi a mettersi in fila, senza aver ricevuto alcun danno.

LXXVI. Dopo aver fatto in quel giorno il giusto cammino che Cesare avea stabilito, trasportato l'esercito di là dal fiume Genuso, si fermò ne' suoi antichi ripari dirimpetto ad Asparago, e fece stare tutta quanta la soldatesca dentro il bastione del campo: poscia, avendo spedita la cavalleria a provvedere gli strami, ordinò immantinente che si ritirasse ancor ella per la porta principale dentro ai ripari. Pompeo similmente, compiuto in quella medesima giornata il suo viaggio, si fermò ne' suoi primieri steccati ad Asparago; e i suoi soldati non avendo nulla da fare, perchè tutte quelle fortificazioni erano intatte, parte s'allontanarono per provvedersi di legna e di strami, e parte (perchè la risoluzione della partenza seguì all'improvviso, e perciò avevan lasciate molte bagaglie colà d'onde s'eran partiti), invitati dalla vicinanza di quei ripari a tornare a pigliarsele, uscirono dal bastione, lasciando quivi nelle trabacche le armi. Cesare che aveva preveduto ciò che avvenne, essendo quelli così distratti che non potevano dargli dietro; quasi sull'ora di mezzo giorno, fece dare il segno e cavò fuora l'esercito; e, raddoppiato in quella giornata il viaggio, si discostò otto miglia da Asparago: il che non potè fare Pompeo, perchè le sue genti s'erano già partite.

LXXVII. Nel dì vegnente, avendo Cesare di prima notte avviate le sue bagaglie, come aveva fatto a Durazzo, uscì fuori ancor esso avanti l'aurora coll'esercito libero e sciolto, per esser così preparato contro ogni improvviso accidente, se mai si trovasse costretto a combattere: così fece anche nei giorni seguenti. Quindi è che in tutti questi viaggi, quantunque se gli attraversassero profondissimi fiumi e scabrosissime strade, non ebbe alcun sinistro. Imperciocchè Pompeo, avendogli dato tempo di guadagnar cammino tutto il primo giorno, per quanto si studiasse negli altri di correre a spron battuto per raggiungerlo, quando già si trovava di lungo tratto più avanti, spese inutilmente le sue fatiche: onde il quarto dì si fermò, e risolse di prendere qualche altro ripiego.

LXXVIII. Cesare aveva necessità di portarsi in Apollonia per lasciarvi i feriti, dar le paghe all'esercito, confortare i popoli confederati e mettere le guernigioni nelle città: ma in tutte queste cose impiegò appena tanto tempo, quanto permetteva il bisogno di uno che operasse con gran fretta; e, temendo che Domizio venisse sorpreso dall'esercito di Pompeo, era sommamente sollecito d'arrivar presto da lui. Tutto questo disegno fondavasi sopra queste ragioni: prima, che, qualora Pompeo si fosse portato colà, avendolo già allontanato dal mare, e dalle milizie radunate in Durazzo, ed avendogli tolto il comodo de' frumenti e di tutte le vettovaglie, voleva costringerlo a combattere seco del pari: secondariamente, che, se Pompeo se ne fosse passato in Italia, disegnava di unire il suo esercito con quello di Domizio, e, passando per l'Illiria, andar a soccorrere l'Italia stessa: in terzo luogo, se il medesimo avesse tentato di espugnare Apollonia ed Orico, ed' impedirgli l'accesso a tutta quella spiaggia di mare, meditava nulladimeno di tenere assediato Scipione, e così obbligare per forza Pompeo a venire in soccorso dei suoi. Per la qual cosa, spediti avanti i corrieri, scrisse la sua intenzione a Domizio, e gli mostrò quanto voleva che si facesse: indi, lasciate quattro coorti alla guardia d'Apollonia, una a quella di Lisso,

e tre altre a quella d'Orico, e, dato ricetto a' feriti, cominciò a viaggiare per la parte dell'Epiro e dell'Acarnania. Pompeo parimente, argomentando per via di congetture qual fosse l'intenzione di Cesare, giudicava di doversi portare speditamente alla volta di Scipione, per porgergli aiuto, ogni qual volta verso di lui si fosse Cesare incamminato: se poi non avesse questi voluto partirsi dalla marina, e da Corcira, per voler ivi aspettare le legioni e la cavalleria dell'Italia, disegnava di andare ad assaltare con tutte le sue genti Domizio.

LXXIX. Ora per le predette ragioni premeva ad amendue di sollecitare, per non perdere l'occasione di soccorrere i proprii, e per opprimere gli avversarii in tempo opportuno. Ma, essendosi Cesare incamminato verso Apollonia, smarrì il diritto sentiero, mentre Pompeo marciava speditamente per lo paese di Candavia, alla volta di Macedonia. Sopraggiunse eziandio un'altra improvvisa disgrazia; e questa si fu che Domizio, il quale stette accampato per molti giorni in faccia alle tende di Scipione, s'era quindi partito per mancanza di vettovaglie, e se n'era andato ad Eraclea Sentica, la quale è sotto la giurisdizione di Candavia: onde parea che la stessa fortuna l'avesse messo nelle mani di Pompeo. Cesare allora non sapeva nulla di questo fatto: e Pompeo dall'altro canto aveva spedito lettere per tutte quelle provincie e città a dar loro notizie della battaglia seguita sotto Durazzo; onde la fama aveva molto accresciute e ingrandite le cose, dicendosi comunemente che Cesare dopo la rotta se n'andava fuggiasco, avendo perduto quasi tutti i suoi. Queste novità avevano renduto impraticabili tutte le strade a' nostri; e per lo stesso motivo alcune città s'erano ribellate dall'amicizia di Cesare. Quindi è che i corrieri spediti per diverse strade da Cesare a Domizio, e da Domizio a Cesare, non potevano in verun conto compiere i loro viaggi. Avvenne perciò che quegli Allobrogi partigiani di Roscillo e di Ego, i quali, come abbiam veduto, s'erano rifuggiti a Pompeo, avendo riconosciute per istrada le spie di Domizio (o sia che avessero già con esse antica dimestichezza, perchè avevano militato insieme nella guerra gallica, o sia che se lo recassero a gloria), manifestarono loro tutto, come stavan, le cose, e le informarono del viaggio di Cesare e della venuta di Pompeo. Onde Domizio avvisato da costoro del tutto, precedendo di quattro ore Pompeo, venne a schivare per beneficio de' suoi medesimi nemici il pericolo: poscia s'imbattè in Cesare che veniva alla volta sua, presso Eginio, città situata in faccia della Tessaglia.

LXXX. Cesare, unito il suo esercito a quello di Domizio, arrivò fino a Gonfi, ch'è il primo castello della Tessaglia, per chi viene dall'Epiro. Avevano i castellani pochi mesi prima inviati spontaneamente ambasciatori a Cesaro, offerendogli tutte le loro facoltà, e gli avevan chiesta una guarnigione di soldati, per propria difesa; ma la fama della battaglia seguita a Durazzo era già corsa anche là, ed aveva rappresentate le cose molto maggiori che non erano: quindi Androstene pretore della Tessaglia, volendo piuttosto essere compagno di Pompeo nella vittoria, che fedele a Cesare nelle disgrazie, fece venire dentro il castello quanti servi e liberi si trovavano nelle campagne; e, serrate le porte, mandò a dire per suoi messaggieri a Scipione e a Pompeo, che venissero in suo soccorso; soggiugnendo che, qualora non indugiassero ad aiutarlo, si confidava di mantenere colle sue medesime fortificazioni la piazza: se poi tardavano molto a venire, non gli dava l'animo di sostenere per lungo tempo l'assedio. Scipione, avendo saputo come gli eserciti di Cesare e di Pompeo s'erano partiti da Durazzo, aveva condotte le legioni a Larissa. Pompeo non si veniva ancora accostando alla Tessaglia. Cesare, essendosi accampato sotto Gonfi, ed avendo già fortificati i ripari, comandò che s'allestissero le scale, i muscoli e i graticci per dargli improvvisamente l'assalto. Fatti tutti questi apparecchi, e rincorato l'esercito, gli mostrò che largo campo esso aveva di rimediare al bisogno di tutte le cose, impossessandosi di una terra sì piena e sì ricca; e gli fece vedere, che coll'esempio di questa potrebbero intimorire tutte le altre: ma che conveniva far presto, prima che vi sopraggiugnessero altri a soccorrerla. Laonde, secondato dalla brama ardentissima de' suoi soldati, nel giorno medesimo in cui era venuto, principiò dopo nona ad assaltar quella piazza, guernita di altissime mura, e innanzi al tramontare del Sole la prese: conceduto poi il sacco a' soldati, diloggiò immantinente di lì, e arrivò così presto a Metropoli, che prevenne gli avvisi e la fama della presa di Gonfi.

LXXXI. I Metropoliti, attenutisi sul principio a quel partito, che preso avevano i cittadini di Gonfi (mossi ancor essi dalle medesime dicerie), chiusero le porte, e riempierono d'armati le mura: ma poscia intesa dai prigionieri, i quali Cesare aveva appositamente mandati sotto le mura, la caduta della città di Gonfi, tornarono a spalancare le porte. Ed, avendo Cesare diligentemente provveduto affinchè i Metropoliti fossero trattati benignamente, tutte le città di Tessaglia, eccetto Larissa, che Scipione teneva guernita con un esercito poderoso, paragonando la sorte de' Metropoliti con quel-

la dai cittadini di Gonfi, vennero alla divozione ed ubbidienza di Cesare. Egli poi, incontratosi per avventura in un luogo molto a proposito, dov'era una campagna tutta fiorita di biade, poco men che mature, deliberò d'attender quivi Pompeo, e fermarvi la sede di tutta la guerra.

LXXXII. Di lì a pochi giorni giunse Pompeo in Tessaglia, e, dopo aver fatto un ragionamento alla presenza di tutto l'esercito, prese a ringraziare le sue milizie; ed esortò i soldati di Scipione a farsi partecipi (giacchè la vittoria non era più dubbiosa) della preda e de' premii di quelle. Quindi, alluogate tutte le legioni in un medesimo campo, mise a parte del proprio onore Scipione, ordinando che appo lui si suonasse la tromba come appresso il capitano, e che s'alzasse un altro padiglione per lui. Ingrossatesi adunque le milizie di Pompeo, ed uniti insieme due grandi eserciti, si vanno a confermar maggiormente la primiera opinione di tutti; e tanto s'accrebbe la speranza della vittoria, che tutto quel tempo d'indugio non pareva servisse ad altro, che a ritardare il lor ritorno in Italia: anzi, se Pompeo operava cosa alcuna con troppa lentezza, o con soverchia maturità, dicevano esser quello un affare da sbrigarsi in un giorno, ma ch' ei mandava in lungo le cose, perchè ambiva di restare comandante, e di tenere soggette le persone consolari e pretorie, come se fossero schiave. E già contendevano apertamente fra loro dei premii e de' sacerdozii, e facevano loro disegni sul consolato per una lunga serie di anni. Alcuni pretendevano le case e le possessioni de' soldati che militavano sotto Cesare: ed un giorno seguì una gran lite in consiglio, disputandosi questo punto, se ne' prossimi comizii pretorii si dovesse aver in considerazione Lucio Irro che si trovava lontano per essere stato da Pompeo spedito alla guerra de' Parti; mentre i partigiani di lui imploravano la fede del suo Signore, pregandolo a mantenergli la parola che gli avea data quando partì, acciocchè non paresse che, dopo d' essersi posto sotto l'ombra della sua autorità, restasse defraudato delle proprie speranze: tutti gli altri per lo contrario replicavano, non esser giusto, che, essendo stata comune la fatica e 'l pericolo, un solo dovesse sovrastare a tutti nel premio.

LXXXIII. Contrastando cotidianamente fra loro Domizio, Scipione e Lentulo Spintere per la pretensione che questi avevano sopra il sacerdozio di Cesare, erano omai venuti pubblicamente ad ingiurie gravissime di parole: perocchè pretendeva Lentulo la precedenza a cagion dell'età; vantava Domizio il merito guadagnatosi appresso i suoi concittadini, e la sua dignità personale; finalmente Scipione fondava le proprie pretensioni sull'affinità di Pompeo. Oltre di che, Asio Rufo querelò Lucio Afranio appresso il medesimo Pompeo, come traditore dell' esercito in Ispagna: e Lucio Domizio disse in consiglio, come gli pareva ben fatto, che si dessero le tre tavolette giudiziarie a coloro che eran dell' ordine senatorio, ed avevano militato insieme con loro; acciò promulgassero le sentenze contro coloro ch' eran restati dentro le mura di Roma, o contro coloro altresì che Pompeo aveva messi ne' presidii, nè avevan adempiuto il loro dovere, secondo che richiedeva la ragione della guerra: una di queste tavolette doversi dare per quelli che giudicavano degni d'assoluzione; la seconda contro chi meritava la morte; e la terza quando si voleva punir qualcheduno con pena pecuniaria. In somma, tutti ragionavano degli onori loro dovuti, de' premii che pretendevano in denaro contante, o del modo di vendicarsi de' nemici; nè pensavano più alla maniera che si doveva tenere per vincere, ma bensì al modo con cui s'avessero a regolare nella vittoria.

LXXXIV. Cesare, vedendosi ben fornito di vettoglie e che i suoi soldati avevano già ripreso coraggio; parendogli altresì che fosse passato uno spazio di tempo convenevole, dopo la battaglia seguìte a Durazzo, e conoscendo finalmente a sufficienza l'animo delle proprie genti, stimò di dover tentare qual intenzione o pensiero avesse Pompeo di combattere. Per la qual cosa cavò l'esercito fuor de' ripari, ed a principio lo schierò avanti le proprie tende alquanto lontano dal campo degli avversarii: poscia di giorno in giorno lo faceva scostare a poco a poco dal proprio campo, tanto che arrivò a farlo inoltrare sotto que' monti medesimi su cui erasi fermato Pompeo; e con questo artifizio veniva a rendere ogni dì più coraggiosi i soldati. Serbò però sempre il suo primiero costume rispetto alla cavalleria; sicchè, conoscendola molto inferiore di numero a quella degli avversarii, ordinò (come di sopra abbiam visto) che combattessero in mezzo di essa alcuni giovani scelti ed armati alla leggiera di quei ch' eran soliti difender la insegna; acciò fossero più agili al corso, e col cotidiano esercizio s' assuefacessero a questa maniera di combattere. Con tale artifizio era arrivato a far sì che mille soldati a cavallo, quando v' ebbero presa la pratica, eran capaci di stare a fronte di settemila Pompeiani, eziandio combattendosi in campo aperto; nè faceva loro troppa paura la moltitudine. Ed in fatti, in quei medesimi giorni, seguì una battaglia a cavallo vantaggiosa per Cesare; dove, oltre ad alcuni altri, restò morto un di que' due traditori allobrogi che si ribellarono da esso, come s' è detto di sopra.

LXXXV. Pompeo, perchè s'era eccampato sul monte, andeva a schierare l'esercito a piè del medesimo, osservando mai sempre, como chiaramento vedevasi, se gli fosse potuto riuscire di tirer Cesare in qualche sito pericoloso. Questi all'incontro vedendo di non poter ridurre in verun conto Pompeo e combattare, stimò che la meniera più propria, por ben regolare nelle presenti circostanze lo guerra, fosse di muovero il eempo a star sempro io viaggio; sperando, col tener così in moto l'esercito, a coll'andare ora qua ed ora là, d'evere per una parta più comodo al provvedersi di vettoveglie, a per l'altra d'incontrare qualche occasiono di venire allo mani coll'inimico, o almeno straccaro coi viaggi continui l'esercito di Pompeo, non useto a tanta fatica. Ciò stebilito, a fatta suonar la pertenza, s'erano già levato le tende, quendo si scoperse, cha poco prime l'esercito di Pompao, fuori del consueto degli altri giorni, s'era molto scostato da'suoi bastioni; sicchè parova potersi venir con esso alle mani in un luogo non molto sinistro. Allora Cesere, voltatosi a'suoi che già stavano sulle porte del campo in procioto di partire: « Qui, disse, bisogna differir la partenza, o pensaro a combattere, como abbiam sempre bramato. Via su, allestitevi alla battaglie: chi se, se un'altra volta ci si porgerà un'occasione sì bella, com'è le presenta? » Ciò detto, fe'subito uscire l'esercito.

LXXXVI. Pompeo parimente (coma si seppe poi dopo), stimolato da tutti i suoi, avea risoluto di venire al cimento; chè anzi ne'giorni addietro s'ara vantato in consiglio, cha le milizie di Cesaro si sarebbon dato alla fuga, prima cho fossero venuti a fronte gli eserciti. E, porchè vide cha una talo millanteria recava stupore alla maggior parto di quelli che l'ascoltarono, soggiunse così: « lo so ch'io prometto cosa quasi incredibila; ma sentite su qual ragiona olla è fondate, acciò possiete andar a combattere con più coraggio. Ho già fatto intendera alla nostra cavallaria (a quosta m'he promesso di farlo) che, appena si saranno avvicinati gli eserciti, vada ad assaltara il destro corno di Cesaro per quella parta per cui si trova scoverto; affinchè, vedendosi il nemico assalito da targo, si confonda a si ponga a fuggire, prima che da'nostri si lanci un'arma contro di lui. In questa guisa sarà terminata la guorra, senza esporre al pericolo le legioni, e senza quasi versare noa sola goccia di sangue; uè questo è punto malagevola, mentre ci troviamo guerniti di sì poderosa cavelleria. » Poscia avvertì tutti quanti a stae preparati; a, giacchè ara giunta l'occasione di venira alla mani, come tanto volte avevan desiderato, gli esortò a non voler defraudere l'opinioua altrui, mettendo perciò in opera tutta la bravura loro.

LXXXVII. Quando Pompeo ebbe terminato il suo ragionamento, si fece a parlare Labieno, e, mostrando un gren dispresso dall'esercito di Cesare, e lodando sommamenta la deliberazione di Pompeo: « Non eredare (disse), o Pompeo, cho l'esercito cesariano, il quale oggi vedi, sia quello stesso che soggiogò la Germania e la Gallia: io mi sono trovato presante a tutto quelle battaglie; uè affermo già cose a me ignote: appena è rimasta uoa porziono ben piccola di quello genti, mentre ne morì la maggior parta; nè poteva altrimenti succedere, per la tanta battaglie che son segulte; molti ancora ne portò via la pesta, da loro patita in tampo d'outunno in Italia; molti so ne sono andati alla loro case, o molti altresì sou rimasti sul continento. Non aveto voi inteso da coloro cho ivi restarono per esser curati dalle lor malettie, coma le coorti furono formato dentro di Brindisi? Quelle miliaia cho ora si vedono, sono racluta messe insiema in questi ultimi anni nella Gallia citarioro, e per lo più nelle colonia di qua dal Po: del resto tutto il nerbo dell'esercito cesariano è caduto nelle due battaglie seguita a Durazzo. » Avendo Labieno così parlato, giurò di non tornare nel campo, se non vincitore; esortando eziandio tutti gli altri a faro lo stesso. Pompeo, facendogli applauso, s'obbligò col medesimo giuramonto; ed, esortando gli altri a seguire il suo esempio, non vi fu neppur uno cha se n'astenesse. Dopo tutte questa cosa fu licenziato il consiglio, partendosi ognuno pien di speranze e di allegrezze; e già supponevano d'aver in pugno la vittoria, mentre non pareva loro possibila cho, trattandosi d'una cosa sì granda, un generala tanto esperto, potesse asserire proposizioni di questa sorta, senza averne la sicurezza.

LXXXVIII. Poichè Cesara si fu accostato ai ripari di Pompeo, osservò cha l'esercito dell'inimico stava ordinato in questa forma. Il corno sinistro ara formato di quelle due legioni, che sul principio della loro discordia erano stata consegnate da Cesare a Pompeo por deliberasione del Senato; uoa delle quali chiamavasi la prima, l'altra la terza. Quivi ora lo stesso Pompeo. Scipiona occupava il centro colle legioni condotta dalla Soria: l'ala destra ora composta d'una legione venuta dalla Cilicia, a di quelle coorti cha militavano nella Spagna, le quali, coma s'è mostrato di sopra, gli furono consegnata da Afranio. Queste milizia, Pompeo lo considerava coma la base principale del suo esercito: la altre aran frapposte tra il corpo e le ale; ed ascendevano al numero di cento o dieci coorti (cha vale a dire un corpo di quarantacinquemila uomini). Va n'erano poi altre due di veterani già giubilati, a richia-

mati poi al servizio, le quali eran venute da lui, per esser tutte persone benemerite, e sollevate a gradi più alti della milizia, dopo aver guerreggiato sotto di esso nelle passate battaglie; e queste le aveva seminate qua e là per tutto il corpo dell'esercito. Restavano ancora sett'altre coorti, parte delle quali avea messa alla guardia del campo, e parte alla custodia de' vicini presidii. E, perchè l'ala destra veniva ben riparata da un rio di sponda scoscese, avava posto in ischiera dall'ala manca tutta la cavalleria, cogli arcieri e i frombolieri.

LXXXIX. Cesare, serbando il solito suo stile, piantò la decima legione nel corno destro, e la nona nel sinistro; benchè, a dir vero, era questa molto scemata, per le battaglie seguite in Durazzo: laonde la unì coll' ottava, e di due ne formò una sola, ordinando che l' una e l' altra scambievolmente s'aiutassero. Nel corpo dell'esercito v'aveva piantato ottanta coorti, le quali ascendevano alla somma di ventiduemila persone: due finalmente ne lasciò per guernigione de' ripari. L'ala sinistra era comandata da Antonio; la destra da Publio Silla; il centro da Gneo Domizio. Esso poi si piantò appunto in faccia a Pompeo. Ora, avendo egli fatte tutte queste osservazioni, per timore che l'ala sua destra venisse circondata dalla numerosa cavalleria di Pompeo, scemò tutte le coorti ch'erano nella terza fila, e da queste ne formò una quarta, mettendola a fronte della cavalleria pompeiana, significandole quanto voleva che si operasse, e dichiarando che la vittoria di quella giornata doveva dipendere dal valore di esse coorti. Nel medesimo tempo comandò espressamente alla terza schiera e a tutto l' esercito che non si movesse senza suo ordine; poichè, quando avesse voluto che affrontassero l' inimico, avrebbe dato il cenno colla bandiera.

XC. Quindi, preso ad esortare, secondo il costume de' capitani, l' esercito; e principiando a rammentare i gran benefizii da esso compartitigli in tutto il tempo che avevano militato sotto di lui, disse in primo luogo: « Che i suoi medesimi soldati gli potevan far buona testimonianza con quanto studio avesse cercata la pace; e poco quante proposizioni aveva fatte fare per mezzo di Vatinio ne' trattati ch' ebbero insieme; quanto per mezzo d' Aulo Clodio appresso Scipione; fe' vedere quante strade aveva tentato sotto Orico con Libone per mandare gli ambasciatori a Pompeo: dichiarando finalmente ch'egli non aveva mai versato indarno il sangue de' soldati; nè il suo desiderio era mai stato di togliere alla Repubblica nè il proprio esercito, nè qual di Pompeo. Poichè Cesare ebbe finito di ragionare, pregandolo tutti i soldati accesi dal desiderio di venire alle mani, fe' colla tromba dar il segno della battaglia.

XCI. Era nell' esercito di Cesare un certo Crastino soldato veterano, il quale, dopo aver avuto il riposo, erasi nulladimeno arrolato alla milizia, uomo di eccellente virtù, che l' anno addietro avea sostenuta la carica di primo alfiere nella decima legione. Costui, appena dato il segno della battaglia: « Seguitemi, disse, o miei guerrieri, giacchè militaste altre volte sotto di me; e adopratevi a pro del vostro Signore, come aveste promesso. Non ci resta altro che questa battaglia; terminata la quale, ed egli ricupererà la dignità sua, e noi la nostra libertà. » Quindi, rivoltosi a Cesare, così disse: « Signore, io voglio in questo giorno far sì, che o vivo o morto io meriti di essere ringraziato da te. » Ciò detto, fu egli il primo a staccarsi dal destro corno per affrontar l' inimico; e tosto lo seguitarono circa cento e venti volontarii guerrieri, de' più scelti che fossero in quella medesima compagnia.

XCII. Fra l'uno e l'altro esercito v'era tanto spazio di mezzo, quanto bastava ad entrambi per venire all' affronto. Ma Pompeo aveva già fatto intendere ai suoi che sostenessero intrepidi l' assalto de' Cesariani, nè si movessero dal loro posto, lasciando che l'esercito nemico si venisse a spartire in più luoghi. Questo artifizio gli fu suggerito, per quanto dicevasi, da Cajo Triario; acciò la prima furia, e il primo sforzo dei nemici s' indebolisse, ed intanto le schiere si venissero dilatando: poscia, trovandosi essi ancora in ordinanza, potessero assalire gli avversarii, allorchè si trovassero in varie parti divisi. Sperava oltre a ciò che, stando immobili le sue genti, i dardi scagliati contra di loro, dovessero far meno colpo, di quel che avrebbono fatto, se fossero andate a incontrarli: credevasi finalmente che i Cesariani, con raddoppiare la corsa, avessero a perder le forze, e giugnere mezzo morti per la stracchezza. Ma, per dir vero, questo consiglio di Pompeo non ci par che sussista per alcuna ragione: conciossiachè la natura ha inserito nell'animo di ciascheduno un certo spirito o fuoco, per dir così, il quale s'accende, quando l'uomo si mette in ardore per combattere: questo non si debbe reprimere dal capitano giammai; anzi convien fomentarlo: nè senza cagione s'è costumato fino da' tempi antichi, che, dandosi il segno della battaglia, si faccia rimbombar da per tutto il suono delle trombe e de' tamburi, o s' alzino universalmente le grida: stimandosi che si venga così da una parte a spaventar l'inimico, e a risvegliare dall' altro lo spirito di coloro che sono invitati a combattere.

XCIII. Ma i nostri soldati, benchè appena udito il segno della battaglia, si fossero posti a correre colle armi in resta, accorgen-

dosi che i Pompeiani stavano fermi al loro posto; per la gran pratica ed esercizio acquistato in tante battaglie, senza aspettare l'altrui comando, allentarono il corso da per sè stessi, e, quando furono poco meno che a mezza strada, si fermarono, non volendo avvicinarsi deboli o stracchi al nemico. Indi, ripresa di nuovo la corsa, lanciarono prima tutti i dardi che avevano; e poscia, secondo gli ordini dati loro da Cesare, impugnarono prestamente le spade. Nè i Pompeiani mancarono in questa occasione al loro dovere: perocchè e si mostrarono intrepidi a ricevere i colpi de' dardi, e sostennero con coraggio l'assalto delle legioni, senza muoversi dalle lor file; e, dopo aver consumate quante armi avevano da lanciare, dieder di piglio anch' essi alle spade. Nel medesimo tempo si staccò dal sinistro corno tutta la cavalleria di Pompeo, e, giusta gli ordini ricevuti, corse ad assaltare i nostri alle spalle; e tutti gli arcieri s'avventarono contro l'esercito cesariano; nè la cavalleria de' nostri potè reggere all' impeto di costoro, ma, cedendo alquanto dal posto, cominciò a ritirarsi. Allora i Pompeiani presero ad incalzarla con maggior furia, e, distendendosi a schiera a schiera, circondarono le nostre squadre in quella parte in cui si trovavan scoperte. Della qual cosa accortosi Cesare, diede il segno colla bandiera a' soldati della quarta fila, che ascendevano al numero di sei coorti. Presero questi frettolosamente una corsa, ed, innalzatisi colle insegne spiegate, assaltarono con tanta veemenza la cavalleria pompeiana che non vi fu neppur uno, il quale stesse fermo al suo posto: che anzi, voltando tutti le spalle, non solo abbandonarono il luogo, ma, presa una velocissima fuga, s'andarono a salvare sopra altissimi monti. Allontanati costoro tutti gli arcieri e frombolieri, abbandonati senz' armi e senza soccorso, furono trucidati. Allora le nostre coorti portate dal medesimo impeto, tolsero in mezzo l'ala sinistra dei Pompeiani che tuttavia combattevano, e si sforzavano di far testa, assaltandoli da tergo.

XCIV. Nel tempo stesso comandò Cesare che la terza schiera, stata fin allora in riposo, nè mossasi mai dal suo posto, andasse all'affronto dell' inimico. E così sottentrando queste milizie fresche e riposate in luogo di quelle ch'erano stanche, ed assaltando quegli altri il nemico alle spalle, i Pompeiani non poterono sostener tanti assalti, ma si diedero tutti alla fuga. Ed ecco, che Cesare non s'ingannò punto, allorchè predisse che l'origine della vittoria sarebbe derivata da quelle coorti, dalle quali aveva composta la quarta squadra, piantandola a petto della cavalleria pompejana: avvegnachè queste furon le prime a dar la caccia a' soldati a cavallo; queste fecero strage degli arcieri e de' frombolieri; queste circondarono l'ala sinistra dell' esercito pompeiano; e queste finalmente gli diedero la prima spinta. Ma Pompeo, vedendo la rotta della propria cavalleria, e sbigottito quel corpo di battaglia, sovra cui appoggiava le sue maggiori speranze, non avendo più fiducia negli altri, si partì dalla mischia; e, cavalcando velocemente alla volta de' suoi ripari, rivoltosi a' centurioni che staven di guardia del padiglione, gridò ad alta voce, sicchè lo sentirono ancora i soldati: « difendete gli alloggiamenti, e difendeteli con diligenza contro qualunque sinistro accidente, che possa occorrere: io vado intanto a visitare le altre porte, e m' accingo a rinforzare le guernigioni. » Ciò detto, andò nel suo padiglione, temendo la totale sconfitta de' suoi, e aspettando tuttavolta dove andassero a terminare le cose.

XCV. Cesare, vedendo che i Pompeiani s'erano salvati fuggendo dentro i bastioni, giudicò di non dover dar loro un momento di respiro, or che si trovavano pieni di spavento; e prese ad esortare i soldati che, servendosi del benefizio della fortuna, assaltassero il campo. I quali, benchè si trovassero molto stanchi per l' eccessivo caldo che allora faceva (mentre la battaglia era durata fin al mezzo giorno), ciò non ostante, avendo già l'animo preparato a sopportare qualunque fatica, ubbidirono prontamente. Allora quelle coorti che furono lasciate per guardia del campo, usarono tutte l'industrie per ben difenderlo, e molto ancora maggiore fu lo sforzo che fecero i Traci e le soldatesche ausiliarie de' Barbari. Del resto quei soldati che eran fuggiti dalla battaglia, trovandosi affatto sgomentati e rifiniti dalla stracchezza, quasi tutti deposero le armi e le insegne militari; pensando piuttosto a prendere un' altra volta la fuga che a difendere gli alloggiamenti. Oltre di che anche quelli i quali s'eran fermati sopra il bastione, non poteron resistere al gran diluvio dei dardi; ma, versando rivi di sangue, abbandonarono il posto, e tutti in un tempo dietro l'orme de' lor centurioni e tribuni si andarono a ricoverare sulle pendici d' altissimi monti che toccavano il loro campo.

XCVI. Si poterono allora vedere per entro gli alloggiamenti di Pompeo le tavole già imbandite, le credenze adorne di ricchi vasi d' argento, i padiglioni fioriti di verdi cespi, e quelli spezialmente di Lucio Lentulo, e d' alcuni altri coperti d' ellera, oltre a molti apparecchi, testimoni del loro soverchio lusso e della speranza che avevano della vittoria; dimodochè veniva si facilmente a comprendere che i Pompeiani non si aspettavano mai di poter essere sconfitti in quella

giornate mentre andavan cercando voluttà non necessarie: e pure costoro tacciavano di mollezza l'esercito di Cesare meschinissimo e poverissimo, cui mancavan tutte le cose bisognevoli per sostentarsi. Ora Pompeo, poichè vide che i nostri andavan girando francamente pel suo bastione, essendosi imbattuto in un cavallo, spogliatosi della veste imperiale, uscì fuori per la porta principale del campo, e tosto se n'andò a sprone battuto alla volta di Larissa; nè quivi si fermò punto; ma, incontrati per avventura alquanti de' suoi, colla medesima prestezza, senza fermarsi nemmen la notte, arrivò con una comitiva di trenta soldati a cavallo sulla marina, e balzò sopra una nave carica di formento: lagnandosi di tratto in tratto, per quanto dicevasi, d'esser rimasto tanto deluso dalla sua opinione (essendo stati i primi a fuggire coloro sopra cui appoggiava la principale speranza della vittoria), che gli pareva d'essere stato in certo modo tradito.

XCVII. Cesare, impadronitosi delle tende nemiche, penò molto a ottenere da' suoi soldati, che, per attendere alla preda, non si lasciassero scappar di mano l'occasione di terminare l'impresa. La qual cosa avendo da loro impetrata, s'accinse a fortificare intorno intorno quel monte. I Pompeiani, diffidando di potersi fermare in quel posto, perchè non eravi punto di acqua, lasciando in balia di Cesare il monte, cominciarono tutti d'accordo a ritirarsi verso Larissa. Del che accortosi Cesare, divise subito le sue milizie; ad una parte di legioni fe' restare ne' ripari di Pompeo, un'altra ne rimandò al proprio campo, e quattro ne menò seco per un sentiero più comodo verso i Pompejani, e, dopo sei miglia, le fece mettere in ordinanza. I Pompeiani, avendo osservati gli andamenti di lui, si piantarono sopra un'altra montagna, le radici della quale eran bagnate da un fiume. Cesare animò le sue genti, e, quantunque si trovassero deboli per le continue fatiche sostenute in quella giornata, ed avessero altresì la notte addosso, nulladimeno fece loro separare con argini il fiume dal monte, acciò i Pompeiani non potessero andare di notte a provvedersi di acqua. Ed in fatti non fu sì tosto recata a fine quest'opera, che principiarono a mandargli ambasciadori per trattare l'arrendimento. Alquanti però dell'ordine senatorio che s'eran congiunti con loro, salvaronsi in quella notte fuggendo.

XCVIII. Cesare, all'apparire del nuovo giorno, ordinò a tutti quelli che s'eran fermati sul monte, che calassero al piano e deponessero le armi. Vedendo poi che costoro ubbidivano senza più, e, stendendo le braccia, prostrati a terra, gli domandavano piangendo la vita; prese a consolarli e comandò che s'alzassero in piedi. Poscia, passando a ragionare con esso loro di un modo conforme alla sua piacevolezza e bontà, affinchè deponessero il gran timore che avevano, salvò a tutti la vita; incaricando i suoi soldati che non ardissero di offenderli nella persona, nè di danneggiarli eziandio nella roba. Usata una tal diligenza, chiamò a sè le altre legioni rimaste nel campo, e mandò a riposare quelle che seco aveva, facendole ritornare invece delle prime, dentro le tende. Quindi lo stesso giorno giunse a Larissa.

XCIX. Morirono in quella battaglia non più di dugento Cesariani: ben è vero che Cesare vi perdè intorno a trenta centurioni, uomini di gran valore. Vi restò parimente morto per un fendente, che gli tagliò a traverso la bocca, Crastino (di cui abbiam fatta menzione di sopra) mentre fortissimamente combatteva: nè fu falso ciò che costui avere detto, pria di andar a combattere; poichè Cesare era d'opinione, che Crastino si fosse segnalato in quella giornata più d'alcun altro, e giudicava perciò d'essergli sommamente obbligato. Il numero de' Pompeiani rimasti morti, si computò che ascendesse a quindicimila persone; ma furono più di ventiquattromila quei che s'arresero: giacchè le coorti eziandio che stavano di guernigione sopra i bastioni, si diedero in podere di Silla, oltre a' molti altri che s'andarono a ricovrare nelle città confinanti. Finita che fu la battaglia, vennero a Cesare presentate cent'ottanta bandiere nemiche e nove aquile. Lucio Domizio, volendosi ritirare da' ripari sul monte, venuto meno per le stanchezze, fu dalla cavalleria cesariana raggiunto ed ucciso.

C. In questo mentre arrivò Decio Lelio sotto Brindisi colla flotta; e, in quello stesso modo che già dimostrammo aver fatto prima Libone, prese quell'isola la quale è posta all'incontro del porto. Similmente Vatinio, governatore di Brindisi, fattosi loro incontro con navigli armati e coperti, fece uscir fuori le navi di Lelio; e così gli riuscì di prenderne tre, una a cinque ordini di remi, dopo averle tirate molto lontane dalle altre, e due alquanto più piccole nella bocca del porto. Oltre a ciò, avendo disposte le cavallerie in più luoghi, procurò di vietare all'armata nemica la provvisione delle acque. Ma Lelio, servendosi del tempo più opportuno di tutto l'anno per navigare, mandava a caricar l'acqua a Corcira e a Durazzo, facendosela portar a Brindisi sulle navi; e non v'era perciò chi lo potesse distogliere dal suo proponimento: nè prima d'aver saputa la rotta di Pompeo nella Tessaglia, non potè nè la vergogna delle navi perdute, nè la mancanza del necessario es-

ser bastante a cacciarlo dal porto e dall'isole.

CI. Quasi nel medesimo tempo venne Cassio con l'armata navale della Soria, della Fenicie e delle Cilicie in Sicilia: dove, trovandosi per avventura le genti di Cesare divise in due parti (la metà delle quali era comandata da Publio Sulpizio pretore, e da Libone sul Faro, l'altra metà da Marco Pomponio a Messina), Cassio balzò colle navi dentro quel porto, prima che Pomponio s'accorgesse di sua venuta; e, trovatolo in confusione senza guardie e senza ordine, riempiè alcune navi da carico di trementina, di pece, di stoppa, e d'altre materie capaci d'attaccar fuoco: indi, col benefizio di un gran vento favorevole, gettò tutta quella mistura accesa nelle navi di Pomponio; e così furono tutte bruciate, essendo trentacinque di numero, fra le quali ve n'eran venti coperte. Per la qual cosa entrò un sì orribile spavento addosso a' Cesarieni, che, trovandosi una legione alla guardia di Messina, appena fu capace di difendere quella piazza: e, se non era per avventura, che appunto in quel medesimo tempo arrivarono colà i corrieri cogli avvisi della vittoria di Cesare, v'è ferma opinione ch'ella sarebbe caduta: ma, sopraggiunta questa nuova in una circostanza tanto opportuna, la città fu difesa. Quindi Cassio se n'andò alla volta delle navi di Sulpizio e di Libone, e, trovandole tutte legate a terra, cagionò lo stesso spavento nell'animo di quei soldati, e gli riuscì di fare ciò che poc'anzi avea fatto a Messina. Imperciocchè, favorito per avventura dal vento, spinse avanti una quarantina di navi da carico, preparate per questo oggetto; ed attaccò il fuoco dall'uno e dall'altro fianco alla nostra, sicchè cinque ne restarono in cenere. E, poichè la furia del vento faceva serpeggiar il fuoco in più parti, quei soldati delle legioni veterane, che, per la molta età eran considerati fra 'l numero degl'infermi, e stavano alla guardia di quelle navi, non poterono sopportare tanta vergogna, ma, senza aspettare altro ordine del comandante, vi balzarono sopra, e sciolsero i legni da terra: quindi, avventatisi con gran furia sopra le navi di Cassio, gli presero a viva forza due navi a cinque ordini di remi, in una delle quali stava il medesimo Cassio: ma egli, gittatosi in un battello, scampò loro di mano. Dopo un tal fatto presero eziandio due galere: e pochi momenti dopo s'ebbe nuova distinta della battaglia accaduta in Tessaglia. Allora fu che gli stessi Pompeiani cominciarono a dar credenza a questi avvisi: del resto per lo addietro avean sempre stimato, che queste cose fossero invenzioni di messaggieri e partigiani di Cesare. Cassio in conseguenza di tal fatto notizie, si partì coll'armata da que' paesi.

CII. Cesare, lasciato da banda tutta la altre cose, giudicò di dover perseguitare Pompeo, dovunque fosse andato a rifuggirsi, per non dargli campo di mettar insieme altro esercito, e rinnovar la guerra. Faceva perciò ogni giorno tanto viaggio, quanto la cavalleria aveva di lena per tenergli dietro, e comandò che le venisse seguitando a passo più lento una legione di fanti. Era affisso in Anfipoli di Macedonia un editto a nome di Pompeo, in cui s' intimava a tutta la gioventù di quella provincia tanto Greci, quanto Cittadini romani, che comparissero là a dare il giuramento della milizia; ma non si potè sapere di certo, se Pompeo l'avesse fatto pubblicare per togliere al mondo il sospetto della sua fuga, e tener occulto al possibile il pensiero che aveva di fuggire più oltre, ovvero s' ei tentasse con nuove reclute d'appropriarsi la Macedonia, qualora non gliene venisse contrastato il possesso. Si trattenne quivi una notte sulle ancore, e, fatti venire a sè tutti que' d'Anfipoli che lo avevano ricevuto in ospizio; dopo aver loro cavato di mano tanto danaro quanto potea bastargli pe' suoi bisogni, appena intese la venuta di Cesare, che si partì da quel luogo, e giunse in pochi giorni a Mitilene. Trattenuto quivi due giorni dalle tempeste, e raccolti in questo frattempo altri veloci navigli, si portò prima nella Cilicia, e poscia arrivò fino a Cipro; ove approssimato che fu, venne a sapere, come, per comun consentimento di tutti gli Antiocheni e Cittadini romani, i quali mercantaggiavano in quella città, era già stata presa la rocca, a fine di vietargli l' ingresso; e come s'erano oltre a ciò spediti corrieri a tutti coloro, i quali si diceva essersi dopo la fuga ricoverati nelle città confinanti per avvisarli, che non si accostassero ad Antiochia, altramente sarebbono andati a rischio di perdere la vita. Lo stesso era accaduto a Lucio Lentulo, che l' anno antecedente fu console; siccome ancora a Publio Lentulo uomo consolare, e ad alcuni altri che si trovavano a Rodi: i quali tutti seguendo le orme del fuggitivo Pompeo, arrivati che furono in quest' isola, non vennero ricevuti nè dentro la città, nè dentro il porto; ed, avvisati da' messaggieri che si partissero da quei paesi, sciolsero contro lor voglia le vele. Ma già s' era sparsa la fama per tutta quella città della venuta di Cesare.

CIII. Il che avendo inteso Pompeo, deposto il pensiero d' andar in Soria, appropriatosi tutto il denaro, che quella comunità aveva in cassa, e, fattosene dare eziandio da alcuni privati, caricò nelle navi una gran quantità di moneta per servirsene nella guerra. Giunse a Pelusio con duemila guerrieri, parte scelti fra i servi di quei cittadini, parte raccolti da quei negozianti, e parte datigli

da altre persone privata, secondo ciascuno credeva d'avere in esse gente capace d'andare alla guerra. Era quivi per avventura il re Tolomeo ancor giovinetto con un esercito poderoso; perchè aveva allor guerra con sua sorella Cleopatra, la quale pochi mesi fa era stata espulsa dal regno, per maneggio de' parenti ed amici di lui; e stava il campo di Cleopatra poco discosto da quello di Tolomeo. Ora Pompeo lo mandò a pregare che, a riguardo della ospitalità, ed amicizia, con cui aveva egli raccolto suo padre, si compiacesse di dargli ricovero in Alessandria, e di proteggerlo nelle presenti miserie: ma coloro che avevano portato una tal commissione, com' ebbero compiuta questa ambasciata, cominciarono a parlare più liberamente co' soldati del Re, esortandoli a favorire Pompeo e a non tenerlo a vile in quelle sventure. Nel numero di costoro v'erano molti soldati dello stesso Pompeo, i quali Gabinio aveva ricevuti nella Soria e portatili in Alessandria: terminata poi quella guerra, gli aveva lasciati appresso il re Tolomeo padre di questo fanciullo.

CIV. Allora quegli amici del Re, che, a cagion della sua tenera età, avevano la cura del regno; o sia che lo facessero (come andavan dipoi dicendo) per timore che Pompeo, subornato l'esercito del Re, non si impadronisse d'Alessandria e d'Egitto; o sia che disprezzassero il suo stato presente (essendo par troppo vero, che fra le disgrazie gli amici divengon nemici), diedero in apparenza cortesi risposte a' messi di Pompeo, ed aggiunsero ch'ei venisse pure liberamente dal Re; ma, ordite segretamente le trame, mandarono Achille prefetto regio, uomo di singolare temerità, e Lucio Settimio tribuno de' soldati, per trucidarlo. Fu Pompeo da loro cortesemente invitato, ed egli, per una certa conoscenza che aveva di Settimio (il quale era stato a militare sotto di lui nella guerra fatta contro i corsari) s'indusse ad andare con loro; ma, montato con poche delle sue genti in una piccola barchetta, fu da costoro ammazzato. Lucio Lentulo similmente fu fatto prendere dal Re, il quale gli fe' dare la morte dentro le carceri.

CV. Venuto Cesare in Asia, trovò come Tito Ampio aveva tentato di levare il tesoro del tempio di Diana Efesina, e che aveva fatti venire tutti i senatori di quella provincia affinchè si trovassero ivi presenti a veder contare il denaro; ma, frastornato dalla venuta di Cesare, se n'era fuggito. Ed ecco che il tesoro degli Efesini, fu da Cesare conservato due volte. Si seppe ancora per cosa certa, che in Elide nel tempio di Minerva (fattosi il computo esatto de' giorni da quel dì in cui Cesare diede la rotta a Pompeo) la statua della Vittoria, la quale stava dirimpetto ad essa Minerva e guardava appunto in faccia la Dea, s'era voltata verso la porta e verso la soglia del tempio. E nel medesimo giorno in Antiochia di Soria si sentì due volte uno strepito di genti armate e un rimbombo di trombe e tamburi sì grande che tutta la città si mise in arme, e corse sulle mura. Lo stesso successe eziandio in Tolemaide. In Pergamo poi s'udiron suonare i timpani da per sè stessi dentro il Santuario più recondito e più segreto del tempio, dove non è lecito entrare ad altri che a' Sacerdoti: il qual luogo da' Greci chiamasi Adito. Similmente in Tralli nel tempio della Dea Vittoria, ov'era una statua consagrata in onore a Cesare, si vide in que' giorni germogliare una palma dal pavimento, la quale, passando per le commessure delle pietre, usciva fuori colle sue rame sul tetto.

CVI. Essendosi Cesare trattenuto pochi giorni nell'Asia; poichè aveva sentito dire, come Pompeo era stato veduto in Cipro, congetturò ch' ei potesse incamminarsi alla volta dell'Egitto, sì per le molte attinenze ch'egli aveva in quel regno, come per altri vantaggi che ei poteva colà trovare. Per il che s'avviò verso Alessandria con quella legione che s'era menata dietro dalla Tessaglia, e con un'altra che Fusio legato gli aveva spedita in Grecia, oltre a un corpo di ottocento soldati a cavallo e dieci navi lunghe rodiane, con alcune asiatiche. Erano le predette legioni composte di tremila e dugento soldati; perocchè gli altri, venuti meno per le ferite ricevute in battaglia e rifiniti dalla stracchezza e dal lungo viaggio, non avevan potuto terminare il loro cammino. Ma Cesare, confidandosi che la fama delle vittoriose sue armi dovesse fargli largo per tutto, non avea punto timore di viaggiare con deboli guernigioni, e giudicava che ogni paese dovesse esser sicuro per lui. Giunto in Alessandria, venne a sapere la morte di Pompeo: e quivi pure nello smontare di barca principiò a sentire il susurro di que' soldati che per ordine di Tolomeo stavano alla guardia della città. Vide poscia farsegli incontro una gran moltitudine di persone, che si adontavano del veder Cesare co' fasci avanti: questo, dicevano essi, era un dispregio della reale maestà. Calmato questo tumulto, non passava mai giorno, in cui non seguisse di tratto in tratto qualche sollevazione nel popolo; e già principiavano a sentirsi per tutte le contrade della città moltissime uccisioni di soldati.

CVII. Cesare, ciò veduto, ordinò che gli fosser condotte dall'Asia le altre legioni le quali avea egli formate di soldati, stati già sotto Pompeo: giacchè si vedeva pur obbligato a fermarsi colà a cagione dei venti Etesii. In questo frattempo, considerando che le differenze di questi Re, s'appartenevano

al giudizio del Popolo romano, ed a lui medesimo che n'era consolo (tanto più ancora, perchè la lega fra la Repubblica e 'l Re, s'era fermata giuridicamente per deliberazione del Senato nel consolato precedente), mostrò aver caro che il re Tolomeo e la sorella Cleopatra licenziassero le soldatesche; e si contentassero di rimettere la decision della causa al suo giudizio, disputando piuttosto avanti di lui colle ragioni che fra di loro coll'armi.

CVIII. Eravi fra' ministri del regno un certo eunuco, chiamato Potino, ajo del Re ancor fanciullo. Costui cominciò primieramente a dolersi, e a mostrare risentimento fra' suoi colleghi, che un re fosse chiamato in giudizio: poscia, trovati alcuni regii ministri consapevoli dell'animo suo che gli promettevano ajuto, fe' venire segretamente l'esercito da Pelusio in Alessandria; dichiarandone generale quel medesimo Achilla, di cui abbiamo fatta menzione poc'anzi. A questi spedì sue lettere e messaggieri, invitandolo con promesse a nome suo, e, gonfiatolo di vantaggio con altre offerte da parte del medesimo Re, lo informò di quanto volera ch'egli operasse. Conviene ora sapere che il padre di Tolomeo aveva nel suo testamento lasciati eredi del proprio regno il primogenito de' due figliuoli maschi che aveva, e la maggiore delle due figlie. Nel medesimo testamento poi scongiurava il Popolo romano per tutti gli Dei, e per tutte le leggi della reciproca loro confederazione, fermate in Roma, che procurassero di far sì che la sua intenzione fosse adempiuta. Una copia del testamento l'avevano portata in Roma gli ambasciatori del Re, acciò fosse riposta dentro l'erario (la qual cosa non essendosi potuta effettuare, per le pubbliche occupazioni, restò in deposito appresso Pompeo); l'altra copia dell'istesso tenore era rimasta sigillata in Alessandria, e questa poteva leggersi pubblicamente da tutti.

CIX. Ora, trattandosi questa causa avanti di Cesare, ed avendo esso tutta la premura, come amico ed arbitro dell'una e dell'altra parte, che si componessero le differenze di questi Re, venne la nuova che l'esercito regio s'accostava con tutta la cavalleria ad Alessandria. Cesare non aveva allor tante milizie da potersi affrontar con costoro, qualora gli fosse convenuto combattere fuor delle mura della città; laonde non poteva far altro che star forte al suo posto dentro Alessandria, e vedere qual fosse l'intenzione d'Achilla. Ciò non ostante, ordinò a' suoi soldati che si mettessero in arme; ed esortò Tolomeo a mandare ad Achilla suoi ambasciatori, de' più confidenti ed autorevoli che avesse nel regno, per fargli sapere qual fosse la sua volontà. Gli mandò adunque Dioscorida e Serapione, stati altre volte amendue ambasciatori in Roma, e da Tolomeo suo padre tenuti sempre in grandissima stima. Come costoro furono giunti alla presenza d'Achilla, egli senza volerli prima ascoltare nè tampoco sapere a che fine venissero, comandò che fossero presi ed uccisi: ma uno di essi avendo ricevuta una ferita, fu preso vivo dai suoi, e levato dinanzi per morto; l'altro veramente morì. Cesare allora fece in modo da tenersi in suo potere il Re; e, giudicando che il nome reale fosse molto autorevole appresso i suoi sudditi, fece apparire che questa guerra fosse stata messa in campo per consiglio privato di pochi ladroni, piuttosto che per comando del loro Re.

CX. Aveva Achilla un esercito, il quale, nè pel numero, nè per la qualità delle persone, nè per la loro sperienza nell'arte militare, meritava d'essere disprezzato. Erano in numero di ventimila guerrieri: tutti avevano militato sotto Gabinio, e già s'erano assuefatti al costume e libertinaggio de' Popoli alessandrini; con essersi dimenticati del nome e della disciplina del Popolo romano: oltre di che s'erano tutti ammogliati, e la maggior parte avevano figliuoli. V'era poi una gente di corsari e d'assassini usciti dalla Soria, dalla Cilicia, e da altri paesi a quella provincia confinanti: v'aveva oltre a ciò una radunanza di condannati nel capo o di esuli; avvegnachè tutti coloro che si ribellavan da noi, trovavano in Alessandria sicuro asilo, ed eran certi di poter campare la vita, purchè dessero il nome alla milizia. Che se alcun di costoro veniva preso dal suo padrone, s'univano tutti insieme i soldati per levarglielo dalle mani, stimando coll'opporsi alla violenza fatta a' compagni, di difender sè stessi; chè si trovavano in simil pericolo, mentre si conoscevano rei della medesima colpa. Costoro per un certo costume, praticatosi dagli eserciti alessandrini, erano usati di chiamare in giudizio, come rei di morte, i più confidenti dei re; di rubare i beni dei ricchi, perchè crescesse loro la paga; d'assediare il palazzo reale; di cacciare alcuni dal regno, e chiamarvi chi più loro piaceva. V'erano poi duemila soldati a cavallo, che avevan menata la loro vita mai sempre in battaglia, essendo Alessandria molto soggetta alle guerre. Questi avevan rimesso sul trono Tolomeo padre del nuovo re; uccisi due figliuoli di Bibulo, e fatte diverse guerre cogli Egizj, per le quali avevano acquistata una gran pratica nell'arte militare.

CXI. Confidandosi Achilla nel valore di queste genti, e dispregiando la scarsezza delle milizie di Cesare entrò in Alessandria; poscia, incamminatosi verso quella parte della città, dove Cesare teneva le sue guernigioni, tentò a primo impeto d'entrar per forza nell'abitazione di lui: ma Cesare, avendo di-

stribuita per la contrade le sue coorti, si difese fortemente dai loro assalti. Nel medesimo tempo si venne alle mani sul porto, e qui la battaglia fu assai sanguinosa. Imperciocchè, trovandosi le soldatesche spartite qua e là, combattevasi nello stesso tempo in più luoghi; e gli Alessandrini, per la loro grande moltitudine, si sforzavano di prendere le navi lunghe, cinquanta delle quali erano state spedite a soccorrer Pompeo, e dopo la battaglia farsalica erano poscia tornate colà. Tutte queste avevano o tre o cinque ordini di remi, ed erano assai ben fornite di quanto bisogna per navigare. Ve n'avevano altre ventidue coperte, solite di stare nel porto per difesa della città; e, se fosse riuscito loro di prendere ancor queste, in tal caso, restando Cesare senza navi, sarebbono rimasti essi padroni del porto e di tutta la marina, e gli avrebbono serrate tutte le strade, per provvedersi di vettovaglie e d'ogni altro soccorso. Laonde si fece quivi quel fiero contrasto che richiedeva appunto il bisogno; mentre Cesare vedeva dipender di qui la sua presta vittoria, e quelli la propria salvezza. Cesare finalmente fu superiore; e, dato fuoco, non solo a tutte le navi già dette, ma a quelle eziandio dell'arsenale, perchè conosceva di non potere con sì poca gente ripararsi da tante bande, fe' tosto sbarcare i soldati sul lido del Faro.

CXII. Il Faro è un'altissima torre maravigliosamente fabbricata, posta in un'isola, da cui prende il suo nome. Quest'isola, essendo situata in faccia ad Alessandria, viene a formarle il porto: ma, avendo que' popoli trasportate grossissime pietre dalle vicine montagne, e gettate in mare, v'hanno fatto uno stretto sentiero lungo novecento passi, con un ponte dalle due estremità, e così l'hanno congiunta colla città. Tutta quest'isola è piena di case abitate dagli Egiziani, ed havvi un borgo grande al pari d'una città: quindi tutte quelle navi, le quali, o per inavvertenza, o per fortuna di mare, traviano punto punto dal diritto cammino, sogliono costoro all'uso de' corsari assaltarle e predarle: la bocca finalmente del porto è cotanto angusta, che non è possibile alle navi di entrarvi, se vi si oppongono coloro, i quali stanno sul Faro. Cesare, dubitando d'incontrar questo ostacolo, fatti sbarcare i soldati, mentre il nemico attendeva a combattere, s'impadronì di quell'isola, e vi pose un corpo di soldati per guardia. Dal che ne avvenne, ch'ei poteva far venire per mare con tutta sicurezza il formento e gli altri soccorsi; ed in fatti spedì gente per tutti quei contorni, e ne ricavò molti ajuti. In tutte le altre parti della città si combattè da entrambi con tal bravura che terminò la battaglia senza vantaggio di alcun de' due; nè l'uno potè mai esser respinto dall'altro: e la cagione si fu, che tutti quei luoghi erano angusti; tal che, essendo restati morti pochissimi sì dalla parte de' Cesariani, come da quella degli Alessandrini, Cesare s'attenne a quei posti che erano più necessarii, e di notte tempo li fortificò. In questo braccio della città v'era una piccola porzione del palazzo reale, la quale al suo primo arrivare gli fu assegnata per abitazione, ed accanto alla medesima vi era il teatro che serviva come di rocca, ed aveva l'accesso al porto ed all'arsenale. Rinforzò poscia ne' giorni seguenti le predette fortificazioni, facendovi un parapetto forte al pari d'un muro, per non essere forzato a combattere contro sua voglia. Frattanto la figlia minore del re Tolomeo, sperando di poter salire sul trono per mancanza di possessore, si partì dalla reggia e si buttò dal partito d'Achilla cominciando a regolare la guerra insieme con lui: ma nacque ben tosto fra loro contesa del principato, e di qui sempre maggiori larghezze ai soldati, perchè tutti e due procuravano d'adescare col proprio dispendio gli animi loro. Trovandosi in questo stato le cose de' nemici, Potino, ajo del piccolo Tolomeo, e ministro del regno nella parte di Cesare, mandava suoi messaggieri ad Achilla per esortarlo a non abbandonare l'impresa e non si perdere di coraggio. Ma, scopertesi queste cose, e venendo presi per istrada i messaggi, Potino fu fatto morire da Cesare: e così ebbe principio la guerra alessandrina.

FINE DELLA GUERRA CIVILE.

DELLA

GUERRA ALESSANDRINA.

LIBRO UNICO.

SOMMARIO.

I Continua la storia della Guerra alessandrina. X Cesare, vittorioso in più battaglie navali XVII occupa varie fortezze costruite sul porto: ma, affaticatosi indarno di prenderne alcune altre, XX si butta in mare, e nuotando si salva. XXIV Tolomeo, dopo essere stato rimesso nel suo regno da Cesare, gli diviene nemico. XXVIII Cesare col proprio esercito unito a quello di Mitridate lo distrugge. XXXI Tolomeo si sommerge. XXXIV Frattanto Domizio Calvino, pregato dal re Dejotaro di opporsi a Farnace che dava il guasto al suo regno e a quello del re Ariobarzane, si accinge a soccorrere entrambi. XLII Agitata per lungo tempo da varie vicende, l'Illiria, mercè al valor di Vatinio, XLVII torna in poter di Cesare. XLVIII In questo frattempo essendo nate alcune sollevazioni nelle Spagne di là da' Pirenei, per le angherie praticate da Cassio Longino; LXIII sopraggiuntovi Lepido, e morto Cassio, vengono alquanto a calmarsi. LXXVII Cesare, riportata felicissimamente la vittoria sul re Farnace, e terminata con somma prestezza la guerra di Ponto, dopo aver rimesse in pace quelle province, se ne torna in Italia.

Della Guerra alessandrina lasciò scritto Svetonio ciò che segue, e quivi servirà d'argomento: « Cesare perseguitando Pompeo che fuggiva in Alessandria, trovò ch'era stato ucciso a tradimento. Accortosi poscia, che Tolomeo re d'Egitto tramava insidie anche a lui, pigliò col medesimo una pericolosissima guerra in luogo e tempo molto sinistro: imperocchè Cesare si trovava allora rinchiuso nel rigore della stagione dentro le mura del suo nemico; il quale, oltre ad esser ben provveduto di vettovaglie, era pieno di stratagemmi e di astuzie: laddove a Cesare mancava tutto il bisognevole, nè aveva comodo di far le necessarie preparazioni. Ciò nonostante ne riuscì Cesare vittorioso; e donò l'Egitto a Cleopatra, ed al secondogenito de' suoi fratelli. Non giudicò spediente di ridurre quegli Stati a provincia romana; riflettendo, che, se un giorno gli Alessandrini avessero avuto un pretore d'indole violenta, sarebbe potuta nascere qualche gran novità. » Oltre alla guerra d'Alessandria, si contiene in questo libro anche quella di Ponto, ove Cesare combattè con Farnace. Si descrivono infine le imprese fatte nella Spagna da Quinto Cassio Longino legato.

I. Essendo già accesa in Alessandria la guerra, Cesare fa' venire tutta l'armata navale da Rodi, dalla Soria e dalla Cilicia; richiamò da Creta gli arcieri, e mandò a chiedere cavalleria a Malco re de' Nabatei. Oltre a ciò, fe' cercar da per tutto stromenti e macchine da lanciar armi; e diede ordine che se gli mandassero e formenti e soccorsi. Frattanto s'andavano accrescendo colle macchine le fortificazioni; s'applicavano le testuggini e i muscoli a quelle parti della città che sembravan più deboli; s'intromettevano da un edifizio all'altro gli arieti traforando le mura; e, quanto più si guadagnava terreno con diroccare le fabbriche, o con farsi far largo per forza, tanto più avanti si stendevano le fortificazioni e le macchine. Perocchè la città d'Alessandria è quasi sicura dal fuoco, non vi essendo nelle fabbriche nè

legnami, nè travi, ma tutti i palchi son fatti a volta, ed incrostati di calcina o di gesso: i tetti poi son fabbricati di matton pesto, oppur di terriccio. Cesare studiava tutte le vie per separare quella parte della città ov'egli s'era fortificato dall'altra in cui stavano armati gli Alessandrini, tirando trincee e vinee in quello stretto che veniva formato dalla palude situata dalla banda di mezzogiorno, e dalla parte di questa città in cui erano i nemici. E il faceva poi seguenti motivi: primieramente, perchè essendo la città divisa in due parti, l'esercito fosse regolato dal consiglio o dal comando d'un solo; poi per aver maggior campo di soccorrere i suoi nelle emergenti occorrenze, o far venire i rinforzi dalle trincee, che aveva piantate dall' altra banda fuor delle mura della città: ma soprattutto per avere abbondanza d'acqua di strami; d' una delle quali cose pativa notabilmente, e dall'altra trovavasi affatto senza; e la palude gliela poteva somministrar largamente amendue.

II. Nè gli Alessandrini si mostravano men diligenti e solleciti nella opera loro, ma, per quanto stendevasi il territorio e il regno d'Egitto, per tutto avevano spediti messaggieri e commissarii a far gente: s'eran fatti venire una quantità grande di armi e di macchine per lanciarle. Oltre di che si vedevano per la città grandi officine fabbricate di nuovo per lavorar armi: e s' arrolavano alla milizia tutti i servi, purchè fossero giunti all'età di quattordici anni; e quei padroni che si trovavano più facoltosi, somministravano loro del proprio il vitto cotidiano e la paga. Tutta questa gente, distribuita a'suoi posti guardava le fortificazioni più remote della città: ma ne' luoghi più celebri e frequentati stavano in arme le coorti veterane, esenti da ogni altro impiego, per esser sempre leste e vigorose a soccorrere i compagni, dovunque fosse attaccata la zuffa. Per tutte le strade, e per tutti i vicoli avean piantati tre bastioni; e ognun di questi era formato di sassi quadri, nè era meno alto di quaranta piedi: ma le parti più basse della città eran fortificate con torri altissime a dieci palchi. Ne avevano poi erette alcune portatili di altrettanti solai, le quali, poste sopra le ruote, e voltate verso le piazze, a forza di giumenti e di funi si muovevano verso dove loro piaceva.

III. Siccome Alessandria è una città fertilissima, e abbondantissima d' ogni cosa, così somministrava loro tutto il bisognevole. Gli Alessandrini poi son uomini ingegnosissimi e sottilissimi: onde tutto ciò che vedevano far a noi, lo ricopiavano con tal destrezza, che ognuno si sarebbe creduto aver i nostri preso esempio invece da loro: oltre di che molte cose inventavano da per loro; e in un medesimo tempo eran capaci di venirci a molestare nelle nostre trincee, e di difender le proprie. I capi della città poi agitavan in tutti i consigli questo medesimo punto: che i Romani a poco a poco prendevano in usanza di venire al possesso di quel regno: che Gabinio pochi anni sono s'era fermato in Egitto con tutto l'esercito: che Pompeo dopo la rotta vi si era ricoverato ancor egli: e Cesare similmente vi era venuto colle sue milizie: che non aveva giovato punto l'aver ucciso Pompeo, perchè Cesare non fosse venuto ad abitare di permanenza in case loro: che, se ora non lo scacciavano, il povero Egitto si sarebbe ridotto ad essere una provincia del Popolo romano: che non v'era tempo da perdere, or che Cesare si trovava rinchiuso dalla tempesta dentro Alessandria; nè poteva, per ragion del rigore della stagione, far venire i soccorsi di là dal mare.

IV. Trattanto, nata discordia fra Achilla (il quale, come s'è detto, era il comandante delle truppe veterane) ed Arsinoe secondogenita del re Tolomeo, per modo che insidiavansi l'un l'altro, e ciascuno voleva la padronanza assoluta sopra di sè; Arsinoe, per opera di Ganimede eunuco suo balio, prevenne Achilla, e l'uccise. Morto costui, prese ella il comando supremo senza verun compagno e custode; e poscia consegnò nelle mani dello stesso Ganimede l'esercito. Questi appena entrato in possesso della sua carica, cominciò a mostrarsi vieppiù liberale coi soldati; nè usò men diligenza d' Achilla in tutti gli altri maneggi.

V. Alessandria è quasi tutta vôta sotterra, e piena di caverne che si stendono fino al Nilo. Quindi si fa entrar l' acqua per le case private, che col decorso del tempo a poco a poco si va purgando, e depone le sue lordure. Serve questa per uso de' padroni delle case, e per le loro famiglie: imperciocchè l'acqua del Nilo è talmente fangosa e torbida, che produce molte e varie malattie; ma la plebaglia e 'l popol minuto conviene che si contenti d'adoperare di questa; perchè in tutta quella città non v' è una fontana. Il fiume però scorreva da quella banda, ove s'eran fortificati gli Alessandrini. Il che diede motivo a Ganimede di riflettere, che si poteva benissimo tor l'acqua a'Cesariani; mentre, trovandosi questi dispersi qua e là per custodir le trincee, andavano a prenderla dagli edifizii privati, dalle caverne e dai pozzi.

VI. Piaciutogli questo pensiero si accinse a un' impresa veramente grande e difficile. Imperocchè, fatti prima turare tutti i condotti che eran dalla sua banda, e separatili da'canali correnti verso la parte de'Cesariani, procurò di tirare a forza di ruote e d'ordigni una gran copia d'acqua del mare, tramandandola, senza ristare giammai, alla volta di que'condotti di cui si servivano i no-

stri. Quindi coloro i quali abitavano nelle case più vicine agli Alessandrini trovavano l'acqua, fuor dell'usato salata, e, pieni di maraviglia, stavan pensando qual potesse esserne la cagione; e appena credevano, che fosse vero ciò ch'essi toccavan con mano: imperciocchè tutti gli altri, i quali erano alloggiati più sotto, sostenevano che le loro acque erano della medesima qualità, e dello stesso sapore di prima: onde tutto il giorno facevano il paragone delle acque, e, assaggiandole, riconoscevano la differenza che v'era tra le une e le altre. Ma di lì a poco tempo quelle di sopra non si poteven più bere in conto alcuno, e quelle di sotto si sentivan già più corrotte anch'esse e più salse del solito.

VII. Allora, sincerratisi veramente del fatto, si misero in una tale costernazione, come se fosse finito il mondo per loro: e così, altri dicevano di non sapere che cosa Cesare stesse aspettando, in vece di farli montar subito in barca; altri poi temevano qualche altra cosa di peggio. Perchè da una parte non potevano far di meno di non esser osservati dall'inimico, il quale era così vicino, qualora se ne fosser voluti fuggire, e dall'altra non trovavano certamente modo di giunger salvi dentro le navi, se gli Alessandrini fossero loro venuti addosso a incalzarli. Eravi dalla banda de'Cesariani una gran quantità di Alessandrini, i quali Cesare non avea voluto cacciare dalle lor case, perchè si mostravano in apparenza fedeli a' nostri, e pareva che si fossero ribellati da' loro: dimodochè, s'io volessi difender gli Alessandrini, e farli credere nè traditori, nè temerarii, tutte le mie parole sarebbono gettate al vento. Ma chi conosce in un medesimo tempo la loro nazione e il loro carattere, non può dubitare che questa gente non paja fatta apposta per macchinar tradimenti.

VIII. Cesare intanto procurava d'alleggerire il timore de'suoi, confortandoli colle parole e colle ragioni, sostenendo in primo luogo, che qualora si scavassero de' pozzi si doveva infallibilmente trovar l'acqua buona da bere; imperciocchè in tutti i lidi naturalmente vi son delle vene d'acqua dolce: ma, quando ancora il lido del mar d'Egitto fosse di differente natura da tutti gli altri, tuttavia avendo eglino libero il mare, ed essendo i nemici privi di navi, questi non potevan por loro verun ostacolo, sicchè non se l'andassero a prendere ogni giorno, o caricandola a Paretonio, se si volgevano a man sinistra, o sul Faro, se si buttavano dalla destra; tanto più che per essere queste due navigazioni fra loro opposte, non potevano nel medesimo tempo trovarsi impediti dal vento; mentre quello ch'era contrario da una parte, veniva ad esser propizio dall'altra. Quanto poi al fuggirsene, diceva esser questo un partito da rigettarsi non solo da un generale par suo, ma da quelli eziandio i quali non avrebbero da perdere che la vita; mentre, se eglino poteran resistere ora agli assalti dell'inimico, mentre si trovavano riparati dalle trincee, quando poi avessero abbandonate queste, non sarebbono più capaci di stargli a fronte, per lo svantaggio del luogo e del numero: che lo stesso imbarcarsi richiedeva del tempo, ed aveva le sue difficoltà, specialmente dovendosi prima entrar ne' battelli, e da' battelli andar sulle navi; perciocchè gli Alessandrini erano assai veloci nel corso, ed avevan tutta la pratica di quei luoghi e di quegli edifizi, che, oltre alla lor naturale insolenza, divenuti ancora più baldanzosi per la vittoria, sarebbono corsi avanti a prender i posti più alti; e, montati in cima alle fabbriche, avrebbono vietato a' nostri, non che la fuga, l'accesso alle navi. Laonde deponessero questo pensiero, e riflettessero che altro scampo non v'era, fuorchè combattere e vincere.

IX. Avendo Cesare in cotal guisa parlato, e vedendo che tutti i suoi avean ripreso coraggio, diede ordine a'capitani, che, lasciata ogni altra cosa da banda, attendessero a far cavare de'pozzi, senza perdere un momento di tempo neppur la notte. Accintisi questi all'impresa, e stando tutti intenti al lavoro, si trovò in una notte una copiosa vena d'acqua dolce. E così in breve tempo e con poca fatica furon rendute inutili tutte quelle grandi macchine, e quei tanti apparecchi che fatti avevan gli Alessandrini. In questo frattempo Domizio Calvino fece imbarcare la legione trentesimasettima, composta tutta di soldati pompeiani che s'erano arresi a Cesare, caricando altresì buona quantità di formenti, armi, dardi e macchine da lanciare. Ora queste navi giunsero in que'due giorni su i lidi dell'Affrica, poco sopra ad Alessandria, e furono bersagliate dall'Euro che per molti giorni continui non restò di soffiare giammai, sicchè non poterono prender porto. Ben è il vero, che in tutta quella costa di mare vi son de'luoghi famosi per fermarsi su l'ancore: e perciò, restando quivi lungo spazio di tempo, e penando molto per mancanza di acqua, spedirono a Cesare un legno leggiero, per farlo consapevole del lor bisogno.

X. Cesare, volendo prendere da per sè stesso quello spediente che gli fosse paruto più necessario, montò subito in barca, e comandò che tutte le navi da guerra gli venissero dietro, senza levare nessuno de' suoi soldati; perocchè, dovendo portarsi alquanto lontano, non voleva che le trincee restassero spogliate di difensori. Ma, giunto a quella penisola che i Greci chiamano Cher-

soneso, e avendo quivi messi in terra i marinai per far provvisione di acqua, parecchi di costoro, tirati dal desiderio di predare, s'allontanarono molto dalle navi, e furono tutti presi dalla cavalleria del nemico: e così vennero questi a sapere per bocca loro, come Cesare si era portato colà in persona con quelle navi; ma per altro non avea seco nessun soldato. Avuta una tale notizia, giudicarono che la fortuna avesse loro offerta una occasione propizissima per fare un bel colpo: armaron di gente tutte le navi che stavan già quivi allestite; e mentre Cesare se ne tornava co' suoi legni verso Alessandria, gli si presentarono incontro. Questi non voleva in quel giorno combattere per due motivi: prima, perchè non aveva soldati; poscia, perchè non v'erano se non due ore di Sole, e gli pareva che la notte dovesse render più baldanzoso il nemico per la pratica ch'egli avea di quei luoghi: laddove per lui non restava nè maniera, nè addito di far neppure animo a' suoi; mentre non sapeva trovar motivi acconci per esortarli con frutto, quando non poteva parlare nè del loro valore, nè della loro viltà. Per la qual cosa fece tirare a terra tutte quelle navi ch'egli potè, lusingandosi che i nemici non fossero per entrare in quel luogo.

XI. Eravi nell'ala destra di Cesare una nave rodiana, la quale s'era piantata lontano dalle altre. Gli Alessandrini, avendola veduta, non si poterono contenere; ma, drizzatele contro quattro navi coperte, oltre a molte altre scoperte, andarono con gran furia a investirla. Cesare allora, per non ricevere uno smacco sì vergognoso su gli occhi proprii, fu costretto d'andare a soccorrerla, quantunque vedesse che, se per mala fortuna le fosse intervenuto qualche gran male, se lo saria meritato. S'accese adunque la zuffa, e molto bravamente si portarono in quel combattimento i Rodiani; perchè, siccome in tutte le battaglie avevan fatto sempre spiccare la loro perizia e bravura, tanto più ora non ricusavano di sostener tutto il peso, acciò non s'avesse a dire che dai Cesariani si fosse ricevuto alcun danno per colpa loro. In tal guisa sortì un felicissimo fine quella battaglia; imperciocchè fu presa una delle navi nemiche a quattr'ordini di remi; un'altra se ne sommerse; due furono spogliate de' difensori; ed oltre a ciò fu fatta in tutte le altre navi una grandissima strage di combattenti; e, se la notte non avesse divisa la zuffa, Cesare si sarebbe impadronito di tutte le navi avversarie. Vedendo poi gli Alessandrini assai sbigottiti per questa rotta; poichè spirava un poco di vento contrario, fe' rimurchiar dalle vittoriose sue navi quelle da carico, e le guidò in Alessandria.

XII. Dopo questa disgrazia, si trovaron tanto sgomentati gli Alessandrini, mentre vedevano d'esser stati vinti, non già dal valore de' soldati, ma per la bravura de' marinai..... (*) dai quali venivano aiutati dai luoghi alti; tanto che potessero esser difesi di sugli edifizii, ponendo per parapetto tutto ciò che potevano; per timore che la nostra armata venisse ad assaltarli anche in terra. Ma, confortati in pubblica udienza da Ganimede, il quale s'offerse di restituir loro tutte le navi che avevan perduto e di rifarne ancora delle altre; pieni di speranza e di fiducia, s'accinsero a rifacere le vecchie, attendendo ed invigilando con maggiore diligenza di prima al lavoro: e, quantunque avessero perduto più di cento e dieci navi lunghe fra quelle del porto e quelle dell'arsenale, non abbandonarono perciò il pensiero di rimettere in piedi una flotta; imperciocchè s'accorgevano che Cesare non avrebbe potuto far venire nè soccorsi nè vettovaglie, se essi avessero avuto forze bastanti in mare da potergli resistere. Oltre di che, essendo gli Alessandrini uomini di razza marinaresca, e nati in città e paese situato sul mare, e per conseguenza esercitati sin da fanciulli alle cose della marina, bramavano di tornare al loro costume natio; e si ricordavano de' guadagni che avevano fatti con le piccole loro barche: quindi è che si misero con tutto lo studio a fabbricare le navi per questa guerra.

XIII. Su tutte le bocche del Nilo c'erano delle navi appostate per guardare quei passi e riscuotere l'ancoraggio. Ve n'erano poi delle altre nel vecchio arsenale del re, state colà per molti anni in abbandono, senza mettersi in opera; sicchè si posero a racconciar queste, e richiamarono in Alessandria quelle che stavano sulle bocche del Nilo. Perchè poi mancavan di remi, scopersero i portici, le accademie, i teatri e gli altri edifizii pubblici, e si valsero di quel legname per supplire a una tale mancanza. Alcuna cosa se la procacciavano coll'industria lor naturale; altra poi veniva loro somministrata dalla dovizia medesima della città. Finalmente sapevano di non doversi allestire per una lunga navigazione; ma bastava loro di prepararsi per le presenti emergenze, credendo che la battaglia dovea seguire dentro il medesimo porto. Quindi è che in pochi giorni, contra l'opinione di tutti, fabbricarono ventidue galere a quattr'ordini di remi, e cinque a cinque ordini, oltre a molt'altre scoperte e più picciole: provatisi poi a farle camminare a forza di remi nel porto, per vedere quanto ciascuna valesse, le fecero montare da esperti soldati; e, armatele di tutto punto, s'accinsero finalmen-

(*) *Lacuna del testo.*

to a combattere. Aveva Cesare nove legni rodiani (imperocchè di dieci che gliene furon mandati, se ne ruppe uno per istrada alla spiaggia d'Egitto), ott'altri ne avea di Ponto, cinque di Licia e dodici venuti dall'Asia: fra tutti questi ve n'erano cinque a cinque ordini di remi, e dieci a quattro: gli altri poi eran tutti minori, e la maggior parte scoperti. Tuttavia, confidando nel valor dei soldati, dopo aver ravvisato quante fossero le genti dell'inimico, si preparava a combattere.

XIV. Quando le cose furono giunte a segno che all'uno o all'altro pareva di potersi fidar delle proprie forze, Cesare girò coll'armata intorno all'isola di Faro, e si piantò colle sue navi dirimpetto a quelle dell'inimico. Nell'ala destra aveva messo i Rodiani, nella sinistra le navi di Ponto. In mezzo e queste due ale lasciò quattrocento passi di spazio, parendogli che tanto bastasse per poterle muovere e distendere. Dietro alle bie predette mise tutte le altre per ordine, assegnando e prescrivendo a ciascuna, qual nave dovesse appostare o difendere. Ma gli Alessandrini uscirono fuori con franchezza, e si misero in ordinanza co' loro legni: ventidue ne piantarono a fronte dell'inimico, e tutti gli altri li disposero dietro a questi, affinchè fossero pronti a soccorrerli: oltre a ciò fecero venire avanti una gran quantità di barche minori, e di battelli con fiaccole accese e de'meglinoli (erano questi certe saette a guisa di fuso, dentro il cui corpo ponevano mistura di trementina e di pece, e prima di scoccarla v'attaccavano il fuoco) per vedere, se con la gran moltitudine delle navi, con lo strepito o con le fiamme veniva lor fatto di recare spavento a' nostri soldati. Fra l'una e l'altre ordinanza eranvi de' guadi difficili a passarsi dalle navi, i quali si estendeano dalla parte del paese affricano; e di qui vien detto comunemente che la metà d'Alessandria sia dall'Africa. Or quivi amendue stettero lungo tempo aspettando chi fosse il primo a passarli: riflettendo che chiunque s'inoltrava là dentro, si sarebbe trovato poscia intricato a distender le navi e a ritirarsi, qualora gli sopraggiungesse qualche disgrazia.

XV. Comandante delle navi rodiane era Eufranore, il quale per intrepidezza di cuore e per bravura, meritava d'esser paragonato a' Romani piuttosto che ai Greci. Costui per la grande sperienza che avea nelle cose di guerra, e per la singolare prodezza fu dichiarato da' Rodiani general comandante della flotta. Ora avendo egli conosciuta l'intenzione di Cesare, prese a parlare così: «Tu temi, o Cesare, s'io non erro, d'essere il primo a passare quel guado, perchè non vorresti trovarti obbligato a combattere prima di poter distendere le altre navi: dà pure a me questo assunto; chè io sosterrò tutto il peso della battaglia, nè dubitare che resti il tuo pensiero deluso, purchè gli altri mi seguano. Io provo non meno vergogna che pena in veder che costoro osino di millantarsi sugli occhi nostri.» Cesare, rincoratolo maggiormente, e fattogli un grande applauso, diede il segno della battaglia. Balzarono allora quattro navi rodiane di là dal guado, e tosto gli Alessandrini le attorniarono, avventandosi con gran furia contro di esse. Sostennero i Rodiani fortemente l'assalto, e, mettendo in opera tutta l'arte e tutta l'industria, si posero in fila; e tanta fu la destrezza da loro usata che, quantunque inferiori di numero, non vi fu però alcuna nave che mostrasse il fianco al nemico, ma, senza spezzare alcun remo, tennero sempre diritte le prore verso quelle degli assalitori. Trattanto n'andarono loro dietro anche le altre. Allora in quelle strettezze bisognò lasciar da banda l'arte del navigare; e tutto l'esito della battaglia dipendeva dal solo valore. Di tanti che si trovavano in Alessandria per attendere al lavoro o per battere le trincee, sì de'nostri come degli Alessandrini, non vi fu neppur uno che non salisse o sulla cima de'tetti, o su qualche altro luogo eminente, di dove potesse vedere la mischia, e non implorasse con le preghiere e co' voti dai proprii Dei la vittoria.

XVI. In questa battaglia non era però uguale il pericolo d'entrambi: perchè, qualora i nostri fossero restati perdenti, non avevano nè per mare nè per terra scampo veruno, laddove, se anche restavano vincitori, tutto era ancora incerto per loro. I nemici all'incontro, se ora ci superavano in queste battaglie navale, divenivan padroni di tutto; e, quando anche ne avessero avuta la peggio, potevano nulladimeno tentare la loro sorte in altre occasione. Oltre di che, pareva a'nostri una cosa assai dura e troppo compassionevole, che un affare di tanta importanza, ove si trattava della salvezza di tutti, s'avesse a decidere per mano di pochi: sicchè, se a qualcuno fosse mancato il coraggio o la forza, stavano esposti al pericolo ancora gli altri, mentre non avevan modo di potersi difendere da per loro. Cesare più e più volte ne' dì antecedenti aveva procurato di far intendere a' suoi questo punto, acciò combattessero con più lena; riflettendo che stava nella lor mani la comune salvezza. Oltre di che ognuno, nell'accompagnare i suoi amici o conoscenti, gli aveva scongiurati a non permettere che restasse delusa nè la propria, nè l'altrui opinione, e giudizio dei quali erano stati scelti fra tutti per andare a combattere. Laonde menavan le mani con tanto cuore che non giovò agli Alessandrini (gente di mare ed avvezza a maneggiar le navi) la loro industria e franchezza; nè trassero alcun profitto dalla moltitudine de' bastimenti di

gran lunga superiori a'nostri; ed finalmente, quantunque fossero in sì gran numero, e tutti di lor natura valorosissimi, poterono agguagliare l'invitte prodezze de'nostri. Fu presa in questa battaglia una nave a cinque ordini di remi, e un' altra a due con tutti i soldati e remiganti: tre ne furono affondate (senza che delle nostre ne perisse pur una), e tutte le altre si salvarono, fuggendo per la più corta sotto alla medesima città; le quali restarono difese dal molo e dagli edifizii situati sul mare, donde gli Alessandrini impedirono ai nostri di farsi più da vicino.

XVII. Cesare, per non trovarsi altre volte in tali frangenti, giudicò di dover fare ogni sforzo per ridurre in suo potere l' isola Faro ed il molo a quella congiunto: imperciocchè, essendo le sue fortificazioni dentro Alessandria quasi compiute, sperava di poter dare in uno stesso tempo l' assalto all' isola ed alla città. Formato questo pensiero, fece montare sopra i navigli e i battelli dieci coorti con altri armati alla leggiera, scelti e un per uno della cavalleria dei Galli, come più capaci di tutti: poscia andò colle navi coperte ad assaltare dall'altra parte quell'isola per distrarre in vario e diverse parti le soldatesche nemiche, offerendo grandissimi premii al primo che vi fosse entrato. Ma i nemici mostrarono ugual coraggio in resistere al primo assalto de'nostri, combattendo in un tempo stesso dalla cima degli edifizii, o difendendo il lido colle armi, dove non era sì facile a'nostri per asprezza del luogo l'accostarsi; oltre di che, montati sopra i battelli, e su cinque navi lunghe, aggiravansi senza punto fermarsi, ed usando tutte l'arte, guardavano i passi stretti del luogo. Ma, quando videro che alquanti de'nostri, dopo aver riconosciuti quei posti, e ben tentati quei guadi, si fermarono sul lido, e che dietro a questi venivan degli altri, e tutti d'accordo assaltavano con somma costanza coloro che stavano sulle medesime spiaggie, tutti quanti gl' isolani voltaron le spalle. Cacciati costoro, e abbandonata la custodia del porto, attaccarono alla riva e alle muraglie del borgo le navi, e balzarono da queste per andar a difendere le case.

XVIII. Nè gli Alessandrini si poterono lungamente contenere dentro le loro fortificazioni: sebbene, a dir vero, le fabbriche dell'isola non erano differenti da quelle d'Alessandria (se si vogliono paragonare le cose minori colle maggiori), oltre ad esservi delle torri alte e congiunte fra loro, le quali servivano in luogo di muraglie; nè i Cesariani eran venuti preparati con iscale o con graticci, o con altri arnesi necessarii per battere: ma la paura toglie all'uomo la mente e il senno, e indebolisce ancora le forze: il che appunto si vide in quel caso. Perocchè quei medesimi i quali dianzi si fidavano di contrastare del pari senza alcun vantaggio di luogo, e standosi al piano; sbigottiti ora per la fuga de'compagni, e per la strage di poca gente, non ebbero coraggio di starsene saldi nelle lor case, sopra un'altezza di trenta piedi; ma si buttavano a precipizio giù pel molo nel mare, e, nuotando per un tratto d'ottocento passi, se n' andavano alla città. Molti però ne furono presi e molti uccisi: il numero de'prigionieri ascese appunto a seicento.

XIX. Cesare ordinò che si mettessero a sacco tutte le case, e concedette il bottino ai soldati. Quindi fortificò il bastione vicino al ponte dalla banda del Faro e vi pose una guernigion di soldati. Questo ponte fu abbandonato dagl' isolani nella fuga; ma gli Alessandrini stavano alla difesa dell' altro, molto più forte e più vicino alla città. Cesare adunque nella stessa maniera prese il giorno seguente ad assaltare ancor quello, parendogli che, qualora gli fosse riuscito d'averli amendue, si sarebbe liberato delle scorrerie de' navigli nemici o de' latrocinii che costoro improvvisamente facevano. E già, a forza di frecce, e d' altri stromenti scagliati di su le navi, avea cacciate tutte le guardie che il difendevano, e, dopo averle respinte dentro Alessandria, avea fatte smontare circa tre coorti (nè l'angustia del sito era capace di più persone), e le altre milizie stavansi ferme dentro le navi. Ciò fatto, comandò che si trincerasse quella parte del ponte che guardava verso il nemico; e, perchè il ponte predetto era sostenuto da un arco, per modo che potevan passarvi sotto le navi, ordinò che si empiesse e turasse con pietre quel vòto. Terminato che fosse questo secondo lavoro, non poteva in conto alcuno uscir fuori neppur un battello: ma quando gli Alessandrini videro principiato quel primo, balzaron subito fuori dalla città e si piantarono con tutte le loro genti schierati in faccia appunto delle trincee che i nostri andavan tirando d'intorno al ponte, e tutt' in un tempo appressarono al molo quelle barchette che prima solevano far passare sotto l' arco de'ponti, per incendiare le nostre navi da carico. Combattevano i nostri sì dal ponte come dal molo; ed i nemici da quel campo spazioso che era dirimpetto al medesimo ponte e dalle navi che stavan piantate in faccia al molo.

XX. Ora, mentre Cesare si trovava occupato in questa battaglia ed esortava i suoi soldati a combattere, una gran moltitudine di remiganti e di soldati balzò dalle nostre navi lunghe sul molo. Parte di costoro era portata dal desiderio di stare a vedere e parte dalla brama di menare le mani. Questi di primo colpo cominciarono a respingere colle pietre e colle frombole i legni degli Alessandrini dal molo; e pareva che colla

furia de' loro dardi andassero guadagnando terreno. Ma, quando videro che alquanti Alessandrini ebbero cuore di balzar dalle navi e attaccarsi da quella banda ove appunto si trovavano scoperti; siccome erano usciti fuori senza insegne, senz'ordine e senza fondamento, così principiarono alla rinfusa a fuggire per rientrare nelle lor navi. Animati allora dalla fuga de' nostri, seguitarono gli avversarii a sortire di nave e ad incalzare con più violenza i Cesariani già sbaragliati. Nel medesimo tempo, coloro ch'eran rimasti dentro le navi lunghe s'affrettavano di portar via le scale e d'allontanare da terra le barche, affinchè gl'inimici non se ne impadronissero. Quindi i Cesariani trovandosi confusi per tante corrti, che s'eran piantate sul ponte e sul primo molo, vedendo i lor compagni fuggirsi e venendo bersagliati da un gran diluvio di dardi, per timore di essere circondati alle spalle o di trovar chiuso il passo quando volessero rientrar nelle navi che s'erano discostate, abbandonarono le trincee principiate sul ponte, e, presa una velocissima corsa, se ne fuggirono sulle navi. Ma parte di costoro, imbattutisi in quelle che erano più vicine e caricatele di soverchio peso, si sommersero; parte poi, volendo far resistenza e standosi dubitosi e perplessi per non sapere a qual partito appigliarsi, furono dagli Alessandrini tagliati a pezzi: parecchi finalmente più fortunati degli altri, giunti ad afferrare le navi scariche ancorate, si ridussero a salvamento, alcuni finalmente, aiutandosi cogli scudi, fattisi animo e usando gli ultimi sforzi, si buttarono a nuoto, e si salvarono nei navigli vicini.

XXI. Cesare, confortando finchè potè i suoi a star forti sul ponte e difendere le trincee, si trovò nello stesso pericolo; e, dopo aver veduto che tutti se n'andavan via, si ritirò ancor egli nel proprio naviglio: dove correndogli dietro una gran quantità di persone, ed entratavi dentro con furia, non potendosi altrimenti maneggiare la nave, nè scostare da terra, prevedendo il pericolo che poscia avvenne, egli si gittò nel mare e giunse nuotando alle navi che stavano più da lungi. Ed ecco che il naviglio in cui era, affondatosi per la gran moltitudine della gente, perì con tutti quelli che v'eran sopra. Restarono morti in questa battaglia circa quattrocento soldati legionarii e poco più d'altrettanti fra guerrieri di nave e marinai. Allora gli Alessandrini fortificarono quel castello con gran ripari e con molte macchine da lanciar armi: quindi, cavando tutte le pietre con cui Cesare aveva serrato quel ponte, vi fecero poscia liberamente passar di sotto i navigli.

XXII. A questa rotta però non si sbigottirono punto i nostri soldati; chè anzi, infiammati maggiormente, e fremendo di rabbia, guadagnarono molto con diroccare le trincee de' nemici: ed ogni qual volta se ne porgeva loro l'occasione (mentre gli Alessandrini saltavan fuori, e facevano delle scorrerie).... (*), prevenivano la solita esortazione del generale che non potea tener dietro all'ardore e alla brama che avevano di venire alle mani: onde conveniva piuttosto metter loro paura, sicchè non si cimentassero a combattere con troppo rischio, che sollecitarli alla pugna.

XXIII. Ora vedendo gli Alessandrini che i Romani nella prosperità divenivano più coraggiosi e nelle disgrazie più fieri, e non sapendo immaginare alcun mezzo per potersi più assicurare (per quello si è potuto comprendere dalle congetture); o sia che venissero consigliati a prendere un tal partito dagli amici del Re, che si trovavano in un con esso ne' presidii di Cesare; o sia che avessero premeditato da loro stessi questo ripiego, ed ora sapessero per bocca di messaggieri segreti, che il medesimo Re l'approvava, spedirono a Cesare ambasciatori per supplicarlo a mettere in libertà Tolomeo, e lasciarlo tornare nella sua reggia: dicendo che tutti gli Alessandrini, attediatisi del governo d'una fanciulla e di un reggimento che doveva finalmente ricadere al vero e legittimo suo padrone, non che del crudelissimo dominio di Ganimede, eran disposti a far quanto avesse ordinato il loro Re: e, se, per comando del medesimo, avessero dovuto venire sotto la fede e l'amicizia di Cesare, non vi sarebbe verun timore di pericolo che li avesse potuti distorre dal darsi nelle sue mani.

XXIV. Quantunque Cesare molto ben conoscesse che quella nazione era falsa e bugiarda, e che sempre avea una cosa in pensiero, e un'altra sul labbro, giudicò nondimeno che gli tornasse ora conto di concedere il perdono a chi glielo domandava. Poichè, se l'intenzion di costoro conformavasi alle dimande ch'essi facevano, supponeva che Tolomeo da lui rilasciato gli sarebbe certamente fedele: se poi (com'era più confacevole al loro carattere) avessero voluto il Re, perchè fosse capo di questa guerra, gli pareva più onorevole e più decoroso d'aver da fare con un re che con una mano di fuorusciti e di fuggitivi. Pertanto avendolo prima esortato ad aver cura dell'ereditario suo regno, a risparmiare la sua nobilissima Patria già deformata da gravissimi incendi e da rovine, ma in primo luogo a tenere a segno i suoi cittadini, e poscia a provvedere alla loro salvezza; finalmente ad esser fe-

(*) *Lacuna del testo.*

dele el Popolo romano, ed e lui, il quale aveva tanta fiducie nelle sue persona, sicchè non dubitasse di concederlo a'proprii nemici, mentre si troveveno in arme, prese per mano il giovenetto Tolomeo divenuto già adulto, e rominciò a dergli congedo. Ma, essendo l'animo di quel re allevato sotto una falsissima disciplina, per non degenerare de'costumi delle sue genti, si mise a piangere ed a preger Cesare che nol volesse allontanar del suo fianco; poichè la presenza di lui gli era grata al pari del regno. Cesaro, asciugate le lagrime del giovenetto, e provando eocor egli una gran tenerezza nel cuore, l'assicurò che, s'egli avea veramente un tal desiderio, presto si sarebbe trovato seco: e con questo l'accommiatò. Egli allora come se fosse uscito fuor di prigione in campo aperto, prese a far una guerra cotanto fiera contro di Cesare, che le lagrime da lui sparse nel congedarsi, parevano essergli scaturite dagli occhi per l'allegrezza. Molti legati, amici, centurioni e soldati di Cesare godevano io vedere che per troppa bontà si fosse lasciato deludere dall'astuzie d'un giovanetto: quasi che avesse egli ciò fatto solamente perchè così gli dettava la sua naturale piacevolezza; e non avesse interrogato la prudenza e il consiglio.

XXV. Ora, osservando gli Alessandrini che, sebbene avessero costui per capo, nè essi erano divenuti punto più forti, nè i Romani più deboli; e vedendo con dolore che i soldati si ridevano dell'età e leggerezza del loro Re, senza che ne ricavassero profitto veruno: essendosi oltre a ciò divolgato, che venivano in soccorso di Cesare molte genti per terra dalla Soría e dalla Cilicia (del che l'istesso Cesare non aveva per anche sentore), risolvettero d'andare intanto a sorprendere tutte le vettovaglie che venivano a'nostri per mare. Quindi, spediti alcuni navigli, ed appostatili in luoghi opportuni vicino a Canopo, stavano quivi in agguato per aspettarle e assalirle. Risaputosi questo da Cesare, comandò che s'allestissero e s'armassero tutte le navi. Sopraintendente di queste dichiarò T. Nerone, e di conserva con esse partirono quelle di Rodi, guidate da Eufranore; senza di cui non s'era mai fatta alcuna battaglia per mare, e in tutto era felicemente riuscito. Ma la fortuna che per lo più suol riserbare a più acerbe disavventure coloro sopra i quali ha versati con più larga mano i suoi beneficii, mostrandosi ora diversa da quella ch'era stata ne'tempi passati, prese a perseguitare il povero Eufranore. Ed in fatti, appena arrivato a Canopo, allorchè l'uno e l'altro esercito si fu schierato, e s'attaccò la battaglia, Eufranore, secondo il suo solito, era stato il primo ad affrontare il nemico, ed avevagli traforata e sommersa una trireme: ma volendo tener dietro alla più vicina che fuggiva, allontanatosi alquanto, ed essendo troppo tarde le altre sue navi a seguirlo, venne dagli Alessandrini attorniato; nè vi fu alcuno che gli porgesse soccorso: o sia che lo stimasser capace di difendersi da sè solo, pel valore e la buona sorte che aveva; o sia ch'essi temessero il proprio pericolo: e così fu egli l'unico che si portasse bene in quella battaglia, e l'unico ancora che con la vittoriosa sua nave restasse colà sacrificato.

XXVI. In questo medesimo tempo Mitritato di Pergamo, uomo di nascita riguardevole; spertissimo e bravissimo in guerra, uno de'più fedeli e qualificati amici di Cesare, e spedito da lui sul principio della guerra Alessandrina a procurare soccorsi dalla Soría e dalla Cilicia, avendo radunato un esercito poderoso, con somma prestezza (sì perchè tutte quelle città si mostravano propense a favorirlo, sì ancora perchè v'usava una grandissima diligenza), camminando sempre per terra, venne con esso a Pelusio, dove l'Egitto s'unisce colla Soría. Ora, avendo egli dato improvvisamente l'assalto a Pelusio, fortificato con buona guernigione da Achille, per essere città situata in un luogo molto opportuno (tenendosi comunemente che tutto l'Egitto sia riparato come da due serragli, cioè dal Faro per mare, e da Pelusio per terra,), ed avendolo ben munito con grosse genti, sebbene i nemici, pe' grandi presidii che v'erano, stessero lì ostinati a difenderlo, rinforzando sempre più le milizie, facendovi entrar gente fresca, in luogo degli stanchi e feriti, egli finalmente col perseverare, e collo star saldo all'assedio, nel giorno stesso, in cui l'assalì, lo ridusse in suo potere, e vi mise un corpo di soldati per guardia. Quindi, riportata questa vittoria, se n'andò a trovar Cesare in Alessandria; e, con quell'autorità da cui vengono per lo più accompagnati i vincitori, metteva in calma que' paesi, dovunque passava, riducendoli tutti alla divozione di esso.

XXVII. Non molto lontano da Alessandria si trova un luogo de'più celebri che siano in quei contorni, il quale chiamasi Delta, avendo preso il suo nome dalla somiglianza che ha colla greca lettera: imperciocchè una parte del fiume Nilo, diramatasi a poco a poco mirabilmente in due rivi, lasciando in mezzo uno spazio, viene a stendersi largamente coi due lati sul lido, i quali venendo poi congiunti insieme dal mare, vengono a formare la detta figura. Or Tolomeo, avendo inteso che Mitridate si veniva quivi accostando, e sapendo che egli dovea passare il fiume, gli spedì contro un gran numero di gente, sperando in questa forma di potere, o soggiogarlo e distruggerlo, o almeno impe-

dirgli di proseguire, e di congiungersi con Cesare. Quelle milizie che poterono per le prime passare il fiume sul Delta e farsi incontro a Mitridate, attaccarono la battaglie, affrettandosi a mecere lo meni, perchè gli altri che venivano loro dietro non entrassero a parte della vittoria: ma Mitridate avendo, all' usanza nostra, fortificate le tende co' suoi bastioni, si difese valorosamente da' loro assalti: vedendo poi come gli Alessandrini spensieratamente, e con tracotanza si venivano ficcando sotto a' ripari, fe' saltar fuori da tutte le bande le sue soldatesche, e ne uccise un gran numero; di modo che, se gli altri non si fossero andati a nascondere, per la gran pratica che avevano, in luoghi sicuri, o non si fossero ricoverati dentro le navi sopra le quali avevano passato il fiume, sarebbono stati intieramente distrutti. Pure, riavutisi costoro alquanto dalla paura, e unitisi con quelli ch' eran rimasti addietro, tornarono di bel nuovo per assaltar Mitridate.

XXVIII. Spedì egli tosto a Cesare un messaggiero, che lo ragguagliasse del fatto. Questa nuova fu portata anche al re Tolomeo dalle sua genti: laonde quasi in un medesimo tempo si mosse il Re a'danni di Mitridate, e Cesare alla difesa. Tolomeo, imbarcatosi sul fiume Nilo, ov'era già in pronto una poderosissima armata, giunse più celeremente. Cesare non volle prendere la medesima strada, per non s'impegnare in una battaglia navale sul fiume: ma, fatto un giro per quel seno di mare che (come abbiamo accennato) si dice comunemente essere nel territorio dell'Africa, s'incontrò nondimeno nelle genti del Re, il quale non avea potuto per anche assalir Mitridate; e così giunse Cesare in tempo di accoglierlo, tuttavia vittorioso coll'esercito sano e salvo, sotto l' ombre delle sue armi. Tolomeo s'era piantato co'suoi in un sito naturalmente forte a difeso, perchè era molto eminente e dominava da tutte le parti le vicine pianure: oltre di che veniva da tre bande guardato da diversi ripari. Da un lato facevagli scudo il Nilo; da un altro v'era une smisuratissima altura, e quivi era une parte delle tende; il terzo finalmente veniva circondato della palude.

XXIX. Fra le tende di Tolomeo, a la strada che doveva far Cesare, scorreva un fiume assai stretto, lo cui riva erano altissime: questo andava a sboccare nel Nilo, ed era distante dal campo circa sette miglia. Ora il Re, avendo saputo che Cesare veniva per quella strada, mandò tutta la cavallerie e tutto il fior delle fanterie leggiera sul detto fiume per impedirgli il passaggio; e, combattendo alla lontana di su le sponda, attaccarono la battaglie, altrettanto svantaggiosa per Cesare, quanto vantaggiosa per loro. In fatti non giovava qui punto a' Cesariani il valore, nè nuoceva egli Alessandrini la codardia. Si accesero quivi tutti i nostri di sdegno del vedersi obbligati a combattere sì a lungo del pari cogli Alessandrini: però tutt' in un tempo i cavalli germani andaron girando qua e là per trovare il guado del fiume, ed alcuni lo trapassarono, dove gli argini eran più bassi: i soldati poi delle legioni tagliando altissimi alberi a distendendoli sul fiume, tanto che con le loro lunghezze arrivavan da un capo all'altro, li copersero speditamente con sulla di terra, a passarono dell'altra banda. L'impeto, con cui s'avanzaron costoro, fu così grande che, sbigottitisi, e prima fronte i nemici, riposero nella fuga tutta la speranza della salvezza; ma senza frutto: imperciocchè dopo la rotta pochi giunsero a salvamento nelle tende reali, e di tanti che erano, quasi tutti furono trucidati.

XXX. Cesare, dopo questo preclarissimo fatto, giudicando che l'improvviso suo arrivo fosse per apportare agli Alessandrini un fiero spavento, s' incamminò immantinente colle vittoriose sue armi alla volta degli alloggiamenti del Re: ma, osservando che questi erano bene fortificati sì dell' arte, come della natura; e vedendo un diluvio di gente armata sopra il bastione, non volle che i suoi soldati, già stanchi del viaggio a dalle battaglie, si accingessero ad espugnarli. Laonde s'accampò invece non molto lontano dalle tende nemiche. Cesare, il dì seguente (volando acquistare quel borgo vicino a'proprii ripari dove il Re aveva piantata una fortezza le cui braccia si sporgevano fino al suo campo), diede a qual forte l'assalto con tutti i suoi e lo prese: non già che stimasse difficile di poterlo ottenere con minor numero di soldati, ma perchè appena riportata questa vittoria, mentre erano intimoriti gli Alessandrini, voleva tosto attaccare gli alloggiamenti reali. Per tanto i Cesariani, seguitando la medesima corsa che presa avevano, per tener dietro agli Alessandrini, che dalla fortezza si ricoveravan nel campo, entraron sotto a'ripari, ed attaccarono di lontano una sanguinosissima pugna. Potevano i nostri accostarsi, ed assaltare la tende da due parti: la prima era quella per la quale (come abbiam dimostrato) l'accesso era libero; nella seconda aveví una mediocre apertura che divideva gli alloggiamenti dal Nilo. Or quella parte, nella quale l'accesso era agevole, veniva guardata da una grandissima moltitudine delle più brava genta che fosse fra gli Alessandrini. E quivi i nemici avevan gran vantaggio; a gran danno recavano ai nostri quei colpi dall' inimico che, piantandosi in mezzo al Nilo, li respingeva a feriva di su le navi: perocchè i Cesariani venivano allora

bersagliati da due bande diverse; in faccia dall'armi scagliate dal bastione del campo; ed a tergo da tutti i frombolieri ed arcieri che combattevano dalle navi sul fiume.

XXXI. Vedendo Cesare che i suoi soldati facevan gli ultimi sforzi del loro valore e ciò non ostante non ne riportavano molto profitto, per la strettezza del luogo, osservò che la parte più eminente del campo era sbarattata di difensori; sì per esser bastevolmente fortificata dalla natura; sì perchè gli Alessandrini, parte per desiderio di azzuffarsi a parte per genio di vedere quel combattimento, erano corsi colà dov' era la mischia; onde comandò alle coorti che girassero verso quella parte del campo e tentassero di salir sulla cima. A queste squadre prepose Carsuleno, uomo in vero e per intrepidezza di cuore e per esperienza nelle cose di guerra eccellente. Arrivata colà, trovarono pochissimi che difendessero quel posto; perlocchè i nostri, combattendo alla disperata, fecero sì che, spaventati gli Alessandrini dalle varie strida e dal vedersi assaliti in più parti, cominciarono a correre tutti sbigottiti qua e là pel campo. Allora i nostri, vedendoli sbaragliati e confusi, presero tanto coraggio che quasi in un medesimo istante entrarono da tutte le bande ad occupare quel posto; e i primi s'impadronirono e presero il più eminente luogo del campo; donde poi correndo giù a basso tagliarono a fil di spada un gran numero di nemici dentro i loro stessi ripari. Ma la maggior parte, per sottrarsi da quel pericolo, si precipitarono a torme a torme giù del bastione da quella parte che era congiunta al fiume; quivi, soffocatisi i primi sotto il gran peso di quelli che piombavano loro addosso, gli altri poteron trovare più agevolmente lo scampo. Certa cosa è, che il Re fuggì anch'esso dagli alloggiamenti; ma, ricoveratosi dentro una barca, la quale si sommerse non guari dopo pel soverchio peso delle persone che vi riparavan nuotando, perì.

XXXII. Cesare, sbrigatosi con somma felicità e prestezza da questa impresa, guidato dalla fiducia d'una sì segnalata vittoria, s'incamminò colle cavallerie verso Alessandria per terra, e v'entrò trionfante da quella parte, ove s'erano fortificati i nemici. S'immaginò che gli Alessandrini, dopo aver avuta la nuova della passata battaglia non penserebbero più a far guerra, nè restò punto dalla sua opinione deluso. Quindi, appena arrivato, riportò il guiderdone condegno del suo valore e del grande animo suo: imperciocchè tutti quei cittadini, gettate le armi per terra, abbandonate le lor trincee, e coperti di quella veste che usavano allorchè supplichevoli domandavan grazia a' proprii Sovrani, e portando avanti tutte le statue dei loro Dei (colle qual cerimonia avean per costume di placare il cuore offeso ed irritato de're), andarono incontro a Cesare, e se gli diedero nelle mani per vinti. Questi, ricevutili nella sua fede, prese a consolarli; e, passando per mezzo alle trincee de' nemici, venne con festa, e con applauso di tutti i suoi a quella parte della città che prima teneva; congratulandosi le sue genti non solo della vittoria riportata in quella guerra, ma del fasto eziandio con cui era felicemente venuto.

XXXIII. Impadronitosi Cesare d'Alessandria e d'Egitto, accordò questo regno a coloro che Tolomeo aveva lasciati eredi nel testamento, scongiurando il Popolo romano a far sì che non restasse la sua intenzione delusa. Poichè, essendo perito il primogenito de' figli maschi, che già fu re, diede il regno al secondo, ed a Cleopatra la maggiore delle due figliuole, la quale gli aveva mantenuta sempre la fede, ed era stata sua prigioniera. Poscia deliberò di levare dal regno la sorella minore Arsinoe, sotto le cui ombra mostrammo aver Ganimede governato a capriccio; affinchè ella non facesse nascere col mezzo da' malcontenti qualche discordia, prima che i nuovi re avessero presa possanza nel regno col lungo possesso del loro comando. Condotta adunque con sè la sesta legione composta di veterani, lasciò quivi le altre, per istabilir maggiormente i novelli regnanti sul trono, i quali non potevano ancora aver guadagnato l'amore del popolo, per essere stati sempre fedeli amici di Cesare, e, per essere stati pochi dì innanzi creati re, non avevano ancora acquistata quell'autorità che non si suole ottenere, se non col tempo. Gli pareva eziandio che, per decoro e per utile della Repubblica, fosse spediente l'assicurarli sul trono colle guernigioni romane, qualora si fossero fedelmente portati; ed aver modo all'incontro di farli stare in dovere colle medesime, se si fossero mostrati sconoscenti e sleali. Dopo aver finalmente stabilite in questa forma le cose, se n'andò per terra in Soria.

XXXIV. Mentre le cose passavano in cotal guisa nell'Egitto, il re Dejotaro venne a trovare Domizio Calvino (a cui Cesare avea dato il governo dell'Asia e delle provincie adiacenti) pregandolo a non voler comportare che Farnace usurpasse e devastasse l'Armenia minore, il qual regno appartenevasi a lui; nè la Cappadocia che s'aspettava al re Ariobarzane; protestando entrambi che, qualora non venissero liberati da una sì fatta persecuzione, non avrebbon potuto eseguire gli ordini dati loro da Cesare, nè pagargli il promesso tributo. Ora Domizio, pesando il gran bisogno che avea di danaro per supplire alle spese necessarie della milizia, e la vergogna che veniva al Popolo

romano ed alla persona di Cesare vittorioso, non che l'infamia ch'egli medesimo s'addossava, se un re straniero si fosse usurpato gli Stati di coloro che professavano un'amicizia fedele ed erano in lega colla Repubblica, spedì immantinente suoi messaggieri a Farnace, facendogli intendere che partisse d'Armenia e di Cappadocia; nè perchè vedesse il Popolo romano occupato nella guerra civile, ardisse di violarne il diritto e la maestà. Ma, riflettendo che una tale dinunzia avrebbe avuto maggior vigore, quando si fosse accostato più da vicino a que' paesi con un esercito, portatosi colà dove stavano le legioni a quartiere, di tre che erano in tutte, una ne menò seco (la trentesimasesta), e due ne mandò a Cesare nell'Egitto, avendogliele egli ordinato per lettere: sebbene una di queste due non si trovò alla guerra Alessandrina, perchè, essendosi incamminata per terra, ed avendo presa la strada della Soria, non giunse in Alessandria per tempo. Unì poi alla trentesimasesta due altre legioni dategli da Dejotaro (le quali quel Re tenea già da molti anni apparecchiate sempre, ed erano avvezze alla disciplina ed armatura de' nostri Romani) oltre a cento soldati a cavallo; ed altrettanti se ne fe' dare da Ariobarzane. Spedì parimente Publio Sestio a Cajo Pletorio, questore, affinchè gli conducesse quella legione che si era raccolta repentinamente nel Ponto; e Quinto Patisio in Cilicia, per far venir di là altri soccorsi: le quali genti si trovarono in brevissimo tempo tutte insieme, per ordine di Domizio in Comana.

XXXV. Frattanto i messaggieri spediti da Domizio a Farnace, tornarono con questa risposta: Che Farnace, era già partito di Cappadocia, e s'avea ritenuta l'Armenia minore, la quale apparteneva a lui con giusto titolo di retaggio paterno: che in somma tutta la causa spettante a quel regno si riserbasse al giudizio di Cesare; dichiarandosi prontissimo a stare a quella sentenza ch'ei ne darebbe. Ma ben s'accorse Domizio che la Capadocia non erasi da Farnace volontariamente ceduta, ma per pura necessità; sì perchè in tal guisa gli sarebbe stato agevole mantenersi il possesso dell'Armenia, affatto contigua al suo regno, piuttosto che quel della Cappadocia assai più lontana; sì ancora perch' ei s'era creduto che lo stesso Domizio fosse per venirgli contro con tutte tre le legioni; e, quando poi seppe che due n'erano state spedite a Cesare, s'era stabilito con più baldanza in Armenia: laonde Domizio cominciò a intimargli risolutamente ch'ei lo voleva fuori eziandio di quel regno; perchè Farnace non avea più diritto alla corona d'Armenia, di quel che avesse a quella di Cappadocia: nè gli parea cosa giusta ch'ei dicesse di voler tenere in sospeso questa causa fino alla venuta di Cesare; mentre non si può più dire intatta una causa, quando le cose già sono mosse da quello stato in cui erano prima. Dopo avergli mandata questa risposta, se n'andò colle soldatesche già dette alla volta d'Armenia; e prese la strada delle montagne (perocchè chi viene di Ponto dalla banda di Comana, trova un monte alpestre che si stende fino all'Armenia minore, ed è appunto il confine, ove termina la Cappadocia e principia l'Armenia) mentre dal pigliar queste strade ne riceveva due sicuri vantaggi: il primo, che su quelle montagne non v'era alcun pericolo di assalto improvviso per parte dell'inimico; il secondo, che la Cappadocia, situata alle falde del monte, potea somministrargli una copia abbondante di vettovaglie.

XXXVI. In questo tempo Farnace mandò molte ambasciate a Domizio, per trattar seco la pace, e per offerirgli regali degni d'un re suo pari: ma Domizio disprezzava costantemente tutte le offerte, rispondendo agli ambasciatori, com'egli non avesse cosa più cara che risarcire il decoro della romana Repubblica, e le corone de' re confederati con quella. Dopo aver compiuto un lungo e continuo viaggio, avvicinandosi a Nicopoli, si accampò quasi sette miglia lontano. Questa città è situata nel territorio dell'Armenia minore; e, sebben fabbricata in pianura, con tutto ciò è posta in mezzo a due alte montagne che la guardano da due faccie, in una distanza assai competente. Ma, siccome, volendo egli venire dal campo a Nicopoli, gli conveniva passare per un luogo stretto e scabroso, Farnace pose quivi in agguato il fior delle sue fanterie, e quasi tutto il corpo delle soldatesche a cavallo: ed ordinò parimente che si lasciasse andar dispersa per quegli angusti viali una gran quantità di bestiami, e che tanto i borghigiani, quanto i cittadini andasser girando intorno a que' luoghi; affinchè, se Domizio veniva a passare per quelle strettezze come amico, non s'adombrasse di cosa alcuna, mentre vedeva gli uomini e gli armenti andar vagando liberamente per quelle campagne, come appunto suol farsi, quando s'incontrano a venire gli amici: se poi volesse trattare ostilmente, e dar il guasto al paese come nemico; allora, mentre i soldati di lui andassero sbaragliati e dispersi per depredare, li potessero tutti tagliare a pezzi.

XXXVII. Frattanto non lasciava di mandare continuamente ambasciatori a Domizio, per trattare la pace e farselo amico: sperando di poterlo così più facilmente ingannare. Ma Domizio all'incontro per la fiducia che avea di poter venire alla pace, stavasi fermo nelle proprie tende. Quindi è che

Farnace, perduta la presente occasione, o tamsodo che venisse scoperta la trama, richiamò le sue genti dentro i ripari. Domizio il giorno seguente si venne accostando a Nicopoli, a piantò gli alloggiamenti a fronte della città: e, mentre i nostri stavano fortificando i ripari, Farnace schierò l'esercito secondo il suo costume e la sua regola. Imperciocchè, avendo messa alla testa una semplice schiera, rinforzò amendue le ale con tre file di sussidii. Nella medesima forma v'eran tre ordini di soccorsi dietro al corpo dell'esercito, e fra l'ala destra e sinistra occupavano quello spazio due semplici file di combattenti. Domizio intanto compiè le intraprese fortificazioni del campo, e schierò una parte delle sue genti avanti il bastione.

XXXVIII. Farnace la notte seguente, avendo fermati per istrada i corrieri che portavano a Domizio la nuova delle cose in Alessandria accadute, conobbe che Cesare si trovava in un gran pericolo, e perciò ardinava con premura a Domizio di mandargli subito gente in soccorso e di venire subitamente anch'egli in persona ad Alessandria per la strada della Soria. Quindi si teneva Farnace sicuro della vittoria, qualora gli fosse riuscito di tirare la cosa in lungo; supponendo che Domizio dovesse tosto partire. Laonde fa'tirare dalla città, per quella parte per cui vedeva che i nostri avrebbon potuto agevolissimamente e senza svantaggio veruno accostarsi a combattere, due fosse dritte, non molto distanti fra loro e profonde quattro piedi, fino a quel luogo il quale aveva stabilito di non passare con le sue genti. Oltre a ciò schierava sempre l'esercito in mezzo alle predette due fosse, e piantava tutta la cavalleria di qua e di là fuori delle medesime, perchè in altra forma non gli giovava, ed era di numero molto superiore alla nostra.

XXXIX. Domizio d'altra parte, prendendosi maggior pena dal pericolo di Cesare che dal proprio, e dubitando dall'altro lato di non potere senza suo rischio partire, se tornava di nuovo a mettar in campo quelle condizioni che avea rifiutate, o se si partiva di là senza motivo veruno, trasse l'esercito fuori dal campo, e lo schierò lì vicino: piantò in primo luogo la trentesimasesta legione nel destro corno, nel sinistro quella di Ponto; e mise nel centro le milizie che date gli aveva Dejotaro, lasciando un piccolo spazio di verso la fronte, e ponendo le altre coorti in maniera che fossero tutte pronte al soccorso. Schierato sì dall'una, come dall'altra parte in questa guisa le milizie, s'accinsero a combattere.

XL. Datosi in un medesimo tempo da entrambi il segno della battaglia, affrontaronsi insieme; e non men fiera che varia fu quivi la pugna: imperciocchè, inoltratasi la trentesimasesta legione con furia ad assaltare la cavalleria di Farnace fuor della fossa, le riuscì sì felicemente l'impresa che la fa'rincularo fin sotto le mura della città; e, passata di là dal primo fosso, prese ad assalire il nemico da quella banda. Ma la legione di Ponto che formava l'ala sinistra, avendo cominciato a voltare a poco a poco le spalle, ed a cedere; e poscia avendo tentato di bel nuovo di far un giro intorno alla fossa, per dar l'assalto al nemico da quella banda per cui si trovava scoperto, vi restò trucidata ed oppressa: le legioni poi di Dejotaro appena ressero al primo affronto. E così le milizie vittoriose del Re, staccatesi dall'ala destra e dal corpo dell'esercito, si rivoltarono contro alla trentesimasesta legione; la quale però si difese bravamente da'loro assalti: che anzi, attorniata da un diluvio di gente nemica, combattendo con cuore intrepido, e compostasi in cerchio, si ricoverò alle radici del monte, dove Farnace non s'arrischiò d'incalzarla, per la malagevolezza del sito. Ora, essendo poco men che distrutta la legione di Ponto e trucidata la maggior parte delle genti del re Dejotaro, la trentesimasesta legione si buttò su quelle montagne, senza aver perduto più che dugentocinquanta de' suoi. Perirono in questa battaglia parecchi cavalieri romani, tutte persone di alto affare e ragguardevoli. Ma Domizio, dopo aver ricevuto un tal danno, raccolse il residuo delle sue genti disperse, e viaggiando per istrade sicure dalla banda di Cappadocia, andò a ricoverarsi nell'Asia.

XLI. Farnace intanto, insuperbitosi pel buon esito di quella impresa, siccome sperava che Cesare si trovasse in quelle anguste circostanze ch'egli avrebbe voluto, entrò con tutto l'esercito in possesso del regno di Ponto: ed essendo di sua natura un re veramente tiranno, divenuto ancor più insolente per la vittoria, aspirava ad una fortuna migliore di quella che aveva sortito suo padre; e così espugnò molte terre, dilapidò le sostanze de'cittadini di Roma come di quelli di Ponto, ordinando supplizii acerbi più della morte persin contro coloro che più potevano impietosire per l'aspetto e per l'età; e senza che alcuno gliel contendesse, faceva il padrone sul Ponto, gloriandosi d'aver ricuperato il regno paterno.

XLII. In questo frattempo nacque un'altra disgrazia per Cesare nell'Illiria; la qual provincia, ne' mesi passati, non solamente s'era egli tenuta senza ignominia, ma ancora con lode. Avendovi in quella state mandato per viceprетоre con due legioni Quinto Cornificio questore, tuttochè la sterilità del paese non fosse capace di potere alimentare gli eserciti, e si trovasse allora distrutta e ri-

nita, per aver avuta la guerra sulle porte, e la fazioni di dentro, ciò non ostante col suo gran senno e colla sua prudenza, usando tutta la maggiore cautela di non fare alcun passo sconsiderato, la ripigliò e la difese; oltra di che s'impadronì di molta fortezze situata in luoghi eminenti, i cui abitatori invitati dalla comodità di quo' posti, solevan fare scorrerie, ed inquietara il paese coll'armi; e distribuì la preda a' soldati, la quale, per quanto scorsa ella fosse, nondimeno in quelle estremo miserie, alle quali si trovava ridotta quella provincia, ara grata; tanto più che sapevan d' aversela guadegnata col proprio valore. E, siccome Ottavio dopo la rotte ricevuta nella Farsaglia, si era portato in quel golfo con una grossa armata navala, il medesimo Cornificio con pochi legni de'Iadertini (i quali avevan sempra mostrata una particolara affozione verso la romana Repubblica) s'impadronì delle navi di lui, disperso in que'mari; tanto che, se avesse uniti i legni prigioniari a quelli de' popoli confaderati, avrebbo avuto forza bastanti da star a fronta di una intera armata navale: oltra di che allorquando Cesaro vittorioso perseguitava Pompeo per varie parti del mondo, avendo inteso come una gran quantità di Pompeiani, raccolte le reliquie avanzata della rotta, era venuta a ritirarsi nell'Illiria, per esser questa vicina alla Macedonia, scrisse a Gabinio cha si portasse colà colla legioni di soldati novelli formate di fresco; acciocchè, unita insiame la propria milizia con la legioni di lui, se mai si fosse trovata in qualche pericolo quella provincia la potesser difendere: e, quando all' incontro alla potesse sostenersi senza un gran presidio d' armati, se n'andasse colle legioni alla volta di Macedonia: tenendo per fermo che tutta quella parte di paese avrebbe, fin tanto cha fosse vissuto Pompeo, rinnovata sempre la guerra.

XLIII. Arrivato cha fu Gabinio nell'Illiria nal tompo più orrido e più difficoltoso del verno, o cho egli stimasse quella provincia più fertile, o che confidasse di troppo nella fortuna del vittorioso Cesare, o veramente confidatosi nal proprio valora o nella propria sperienza, di cui avea fatta prova in molte e diverse guarre, essendogli felicemente sortite molte azioni grandiose, guidate capricciosamente), poichè vide di non poter ricavare verun solliavo dall' antrata di questa provincia, in parte povera e smunta ed in parta ancora infedele, a che non avea modo di far venire le vettoveglie per mare, perchè la navi si trovavan rinchiuse a trattenute della tampesta; appresso in fine dalla piena di tante disgrazie, faceva la guerra non come avrebbe voluto, ma coma richiedeva la calamità di que'tempi. Quindi è, cha, trovandosi necessitato per la scarsezza de'viveri ed espugnare ora una fortezza, ed ora una città in tempi stranissimi, ne riceva mille pregiudizii e disagi, e per conseguenza vanno in tal disprezzo appresso quei Barbari, che, volendosi ricovarare in Salona, città situata sulla marina, ed abitata da fortissimi e fedelissimi Cittadini romani, fu costretto a farsi largo colla spada alla mano, a guadagnarsi l'ingresso: anzi, prima di potersi introdurre con le altre milizia, gli convenne perdere in quella zuffa più di duemila soldati, trentotto capitani e quattro tribuni. E, riuscitogli finalmente di antrarvi, dopo pochi mesi di vita stentata e penosa, ammalò e morì. Or Ottavio, tra per la miseria di Gabinio vivante, e tra per l'improvvisa sua morte, antrò in una granda speranza di farsi padrone di tutta l'Illiria; ma la fortuna che nelle cose di guerra può molto, e l'attenziona di Cornificio unita al valor di Vatinio, non gli lasciaron godere lungo tempo di sua fortune.

XLIV. Vatinio dunque, risaputi tutti i successi d'Illiria mantre trovavasi in Brindisi, e pregato tutto il giorno da Cornificio per lettara a veniro in soccorso di quella provincia, sentendo oltre a ciò cha Marco Ottavio s'era collegato co'Barbari, e tenava assediati moltissimi presidii de'nostri, quali in persona per mare, e quali per tarra coll'armi de'suoi confederati; quantunque si stesse di mala salute, ed appena avesse forza bastanti per taner dietro al generoso suo animo, ciò non ostante superò col proprio coraggio il difetto della natura, i disagi del verno e le difficoltà cha seco portava un apparecchio sì repentino. Quindi è, che, non avendo se non pocha navi lunghe in quel porto, scrisse a Quinto Caleno in Acaja cho li mandasse delle navi da guarra; ma, tardando questa a venire più che non comportava il pericolo in cui si trovavano i nostri, i quali non potevan più reggere alla forze d' Ottavio, attaccò lo sprone a tutte le navi da trasporto, delle quali era abbondevolmenta fornito (benchè queste non fossero di grandezza proporzionata per cimentarsi a combattere); poscia le accozzò alle navi lunghe, e, ingrossata in tal guisa la flotta, vi fa' imbarcare una gran moltitudine di soldati veterani, raccolti da tutta la legioni e restati in Brindisi fra gli altri infermi, allorchè le milizia di Cesare passarono in Grecia: e con tutti questi preparamenti se n' andò alla volta dell'Illiria, dove ricoperò parecchie di quella città marittime ribellatesi a Cesare per darsi ad Ottavio; alcuna ne trapassò, trovate costanti nel loro malvagio proponimento, non volendo nè perdervi tempo, nè prendersi alcun impegno per aver campo di raggiugnere Ottavio più presto cha fosse possibile. Ora Vatinio avendolo trovato appunto in tempo

che assediava per terra e per mare la città d'Epidauro dov'era il nostro presidio, lo costrinse appena giunto ad abbandonar quell'impresa, e la rimise in libertà.

XLV. Ma Ottavio, essendo poi arrivato a sapere che l'armata di Vatinio era quasi tutte composta di barche piccole da trasporto, confidatosi nelle sue navi da guerra, si fermò presso l'isola Tauride; nel qual seno di mare s'aggirava lo stesso Vatinio in traccia di lui, non perchè avesse contezza che Ottavio fosse colà, ma perchè avea destinato di seguitarlo, tuttochè si fosse inoltrato più avanti. Il qual Vatinio, allora che si fu approssimato all'isola Tauride, vi distese qui le sue navi, perchè in mare facea gran fortuna; nè sospettava punto che quivi fosse il nemico: ed ecco che all'improvviso vide venirsi incontro una nave colle antenne e mezz'asta, ben guernita di combattenti. Fe' tosto a una tal vista Vatinio ammainare le vele, abbassare le antenne e mettere in arme i soldati: quindi, inerborato lo stendardo con cui si dava il segno della battaglia, diè il cenno alle altre navi che gli venivan dietro, di fare anch'esse altrettanto. I Vatiniani sorpresi apparecchiavansi sollecitamente a combattere; e gli Ottaviani dall'altra parte uscivano in ordinanza fuori del porto. Si schierò da entrambi l'armata: meglio ordinate veramente eran le navi d'Ottavio, ma più disposto era il cuore de' Vatiniani.

XLVI. Accortosi Vatinio che il nemico lo superava nella grandezza e nel numero delle navi, volle nulladimeno avventurare la sorte. Laonde fu egli il primo a farsi avanti, per investire colla propria nave, a cinque ordini di remi, quella d'Ottavio a quattr'ordini: ma, vogando questi all'incontro con somma forza e prestezza, vennero amba le navi ad urtare insieme con lo sprone sì fieramente, che quella d'Ottavio, rotto il suo, percosse nell'altra col nudo legno. La battaglia fu sanguinosissima in tutte le parti; ma però lo sforzo maggiore seguì là dove erano i capitani: imperciocchè, volendo ciascuno andar in soccorso del suo, seguì in un piccolo spazio di mare una zuffa e corpo a corpo assai fiera; e, quanto più avean campo d'accozzarsi insieme le navi, tanto maggiore era il vantaggio de' Vatiniani, i quali con portentoso valore s'arrischiavano di saltare da'loro legni su quei da'nemici; e così, combattendo ivi del pari ed avanzandoli nel coraggio, guidavano felicemente la cosa. La nave d'Ottavio andò a fondo; molte altre o furono prese, o, traforate dagli sproni, restaron sommerse: i guerrieri d'Ottavio, parte furon tagliati a fil di spada dentro le navi, a parte precipitati nel mare. Il medesimo Ottavio si buttò in un battello, il quale, caricato soverchiamente dalla gran turba che vi montò per salvarsi, fu ingojato dall'onde; ed egli, benchè ferito, si condusse nuotando al suo brigantino, dove fu ricuperato da'suoi; e, come la notte ebbe troncata la battaglia, soffiando un furiosissimo vento, spiegò le vele, e fuggissi. S'incamminarono dietro a lui parecchie altre navi ch'ebbero la sorte di sottrarsi ancor esse da quel pericolo.

XLVII. Ma Vatinio, dopo questo felice combattimento, fe' suonare a raccolta, ed entrò trionfante con tutti i suoi sani e salvi dentro quel porto, donde l'armata d'Ottavio era sortita per attaccarlo. Prese in questa battaglia una nave a cinque ordini di remi, due a tre e otto a due, con una quantità numerosa di remiganti d'Ottavio; e quivi si fermò tutto il giorno seguente, per racconciare, in un colle navi predate, anche le proprie. Il quarto giorno arrivò nell'isola detta Issa, dove stimava che Ottavio dopo la rotta fosse andato a salvarsi. Eravi una delle più famose città che fossero in quei paesi, con grande propensione per Ottavio: ma, appena Vatinio vi fu giunto, quei cittadini si raccomandarono per esser ricevuti sotto la direzione di lui. Inteso Vatinio da costoro, come Ottavio, con un seguito di poche barchette, favoreggiato dal vento, se n'era andato alla volta di Grecia, per passar indi nella Sicilia e poscia nell'Affrica. Ed ecco che in breve spazio di tempo, ultimata onoratissimamente l'impresa, ricuperate l'Illirio e ristituitala in mano di Cornificio, sbrattato altro a ciò tutto quel golfo dall'armata degli avversarii, tornò vittorioso con gli uomini e con le navi sane e salve in Brindisi.

XLVIII. Conviene ora sapere che per tutto quel decorso di tempo in cui Cesare teneva assediato Pompeo sotto Durazzo, e quando vinceva in Farsaglie, siccome ancora nel tempo che faceva guerra agli Alessandrini con suo gran rischio (sebbene assai minore di quello che il decanteva la fama), Cassio Longino (lasciato dal medesimo Cesare vicepretore in Ispagna, per acquistare al suo dominio quella parte di provincia che è di là da'monti Pirenei), o portato dal natural suo costume o dall'odio che aveva preso contro quelle provincie quando era questore (essendovi stato e tradimento ferito), se l'era vie più nimicata. E ben se ne poteva egli accorgere, sì dell'esame di sua coscienza, riflettendo che quella provincia dovea rendergli la pariglia dell'odio ch'egli a lei portava, come ancora da mille contrassegni e riprove che gliene davan coloro i quali non sapevan dissimularlo, ond'è che il medesimo Cassio bramava di rendersi altrettanto benevolo il proprio esercito, quanto nemica gli si mostrava la provincia. Per la qual cosa, appena ebbe ridotto tutto in un luogo l'esercito, che promise di regalare a'soldati cento sesterzii per cadauno: e poscia, avon-

do espugnato Medobrega o il monte Erminio nella Lusitania, dove i Medobroghesi s'erano rifuggiti, essendo stato quivi acclamato comandante generale, donò di bel nuovo cento sesterzii per uno a' guerrieri. Oltre di che, accordava eziandio molti premii e grandiosi a ciascheduno in particolare: i quali, siccome per allora facevano spirar l'amore di tutto l'esercito verso di lui, così venivano a poco a poco interiormente a scemare la disciplina e l'osservanza militare.

XLIX Ora Cassio, dopo avere assestate le legioni a'loro quartieri d'inverno, si portò a Cordova, per ivi amministrare ragione; e, contrattivi grossissimi debiti, deliberò di pagarli con imporre gravezze insopportabili a quella provincia. E, giusta il solito costume de'prodighi, sotto spezie di mostrarsi altrui liberale, procurava di fare un gran guadagno per sè. Quindi s' aggravavan di tasse le persone ricche; e, non solo gli soffriva il cuore di farsi portare le spese da costoro, ma ne li forzava eziandio: ogni piccol motivo serviva per accumulare querele sopra querele, e con quelle impinguarsi; nè si lasciava scappar di mano alcuna sorta di guadagno o grande ed evidente, o piccolo e sordido, che non venisse abbrancato privatamente e pubblicamente da qual perfido governatore. Non v'era nessuno, purchè avesse qualche cosa da perdere, il quale, o non fosse obbligato di comparire in giudizio, o non fosse segnato sul libro de' rei: e così, oltre alla perdita e danno della roba, erano ancora travagliati dal pericolo che loro sovrastava nella persona.

L. Dal che ne avvenne che Longino, facendo, or ch'era generale, quelle stesse angherie, le quali avea fatte questore, la Spagna tornò di nuovo a macchinargli la morte. Avvaloravano l'odio di questi popoli alcuni suoi confidenti, i quali, tuttochè interessati in quelle rapine, odiavano nondimeno colui col braccio del quale peccavano: e tutto ciò che rapivano se l'appropriavan per sè; e quel danaro che non potevano riscuotere, o che richiedeva qualche tempo per esigerlo, lo mettevano a conto di Cassio. Formò questi di nuovo la quinta legione; e con ciò venne a rendersi più insoffribile, sì pel modo con cui fece la scelta de'soldati, come per le spese richieste a mantenere una legione di più. Arrivò a raccogliere tremila soldati a cavallo; e a tale oggetto restarono maggiormente aggravati di spese quei cittadini, nè quella provincia aveva punto di riposo.

LI. In questo mentre gli furono recapitate alcune lettere di Cesare, in cui gli veniva ordinato di passar coll'esercito in Affrica; e battendo la strada di Mauritania, portarsi nel paese della Numidia: facendogli intendere, come il re Giuba avea mandati grandi soccorsi a Gneo Pompeo, e si credeva che fosse per mandargliene de' maggiori. Ricevuta questa lettera, provò uno smisurato piacere, che gli si fosse presentata sì bella occasione di spolpare nuove provincie, e un regno veramente fertilissimo. Se n'andò adunque personalmente in Lusitania, per ritirar le legioni, e condur via i soccorsi. Diede intanto commissione ad alcune persone particolari che provvedessero il formento ed allestissero cento navi: al qual effetto ponessero tasse, ed ordinassero che fosse sborsato il danaro, acciocchè al suo ritorno non avesse dovuto perdere punto di tempo. Io fatti tornò più presto di qual che tutti credevano; perciocchè Cassio non la perdonava nè a fatica nè a sonno, spezialmente quando si trattava di far qualche acquisto.

LII. Ragunato adunque tutto in un luogo l'esercito ed accampatosi sotto Cordova, chiamò a parlamento i soldati, mostrando loro quanto Cesare gl' imponeva di fare: quindi promise di dar loro cento sesterzii per uno tostochè fossero passati nella Mauritania; e disse che la quinta legione sarebbe restata nella provincia di Spagna. Terminato il suo ragionamento entrò in Cordova; e in quel giorno medesimo sull'ora di mezzo dì, mentre se n'andava al pretorio, un certo Minazio Silone cliente di Lucio Racilio, sotto colore di voler chiedergli una qualche grazia come soldato, gli presentò un memoriale: poscia, avendo Racilio, il quale stava al fianco di Cassio, dato prontamente luogo a Minuzio che mostrava di voler la risposta, si accostò egli a Racilio stesso, e, afferratolo con la sinistra, gli diede con la destra due pugnalate. Levatosi il rumor grande, tutti i congiurati fecero impeto. Munazio Planco passò da banda a banda con la spada la guardia più prossima: e ucciso costui diede ancora delle ferite a Quinto Cassio legato. Allora Tito Vasio, e Lucio Mergilione con pari temerità presero ad aiutare Munazio Planco loro concittadino (imperciocchè tutti erano d'Italica). Finalmente Lucio Licinio Squilla si gettò addosso a Longino; e, trovatolo in terra disteso, lo ferì leggermente.

LIII. Corsero allora tutte le guardie alla difesa di Cassio: imperciocchè soleva sempre menar seco una mano di Spagnuoli e di veterani; e questi chiusero il passo agli altri che se ne venivano dietro per ammazzarlo; fra i quali vi era Calpurnio Salviano, e Manilio Tuscolo. Minuzio, fuggendo, fu fatto cadere da'sassi che gli venivano scagliati dietro per istrada, e fu preso; e, quando ebbero riportato Cassio a casa, glielo menaron davanti. Racilio si ritirò nell'abitazione d'un suo amico vicino, per potersi accertare, se Cassio veramente fosse rimasto morto. Lucio

Laterense, credendo fermamente di sì, corse tutto allegro alla volta del campo, congratulandosi coi soldati della legione domestica e con quelli della seconda, alle quali sapeva che Cassio era più odioso che alle altre; e tutti costoro lo fecero salire sul tribunale, e l'acclamaron pretore. Imperciocchè non v'era neppure un soldato o nazionale di Spagna o della legione domestica, o pure di quelli che, per avere dimorato lungo tempo in quella provincia, erano divenuti provinciali (nel qual numero si contava la seconda legione), che non s'accordasse con tutti gli altri Spagnuoli a odiar Cassio: la legione trentesima e la ventunesima erano state arrolate da pochi mesi prima in Italia da Cesare, e poscia consegnate a Longino; la quinta finalmente s'era messa insieme di fresco in quel paese.

LIV. Intanto Laterense venne a sapere che Cassio era vivo: dalla qual nuova piuttosto accoratosi che sbigottitosi, ripigliando animo andò a visitare Longino. La legione trentesima, ciò saputo, se n'entrò coll'insegne spiegate in città per soccorrere il suo generale. La ventunesima fece lo stesso, e dietro a queste si portò colà anche la quinta. Ora, essendo le altre due restate nel campo, i soldati della seconda, per paura di essere abbandonati da tutti, e che di qui si potesse conoscere, qual fosse stata la loro intenzione, seguitarono l'esempio degli altri: ma la domestica si mostrò sempre ostinata; nè per qualunque timore si rimosse dal suo pensiero.

LV. Cassio allora fece prendere coloro che si nominavano complici della congiura: rimandò la quinta legione nel campo, ritenendosi trenta coorti per guardia. Seppe per bocca di Minusio che Lucio Racilio, Lucio Laterense ed Annio Scapola (uomo degnissimo ed accettissimo alla provincia ed oltre a ciò suo confidente al pari degli altri due) erano partecipi di questo attentato; nè potè frenar lungamente il suo dolore, sicchè non ordinasse che fossero tutti ammazzati. Volle che Minusio fosse dato in mano de' liberti per essere tormentato. Lo stesso fece di Calpurnio Salviano, il quale confermò quanto aveva detto Minuzio e scoperse altri complici: o sia, ch' ei dicesse (come alcuni sono d'opinione) la verità; o sia (giusta la querela di molti) che ciò gli fosse fatto dire per forza. Agli stessi tormenti fu sottoposto Lucio Mergilione. Squillo altresì ne nominò molti altri, i quali tutti fe' Cassio privare di vita, eccettuati coloro che si riscattarono per via di danari; ed in fatti pattuì con Calpurnio sessanta sesterzii, e con Quinto Sestio cinquanta, se volevano liberarsi dalla morte: o, quantunque costoro, tuttochè rei d'un delitto gravissimo, fossero condannati sol nella borsa; ciò non ostante il pericolo da loro passato della vita, e 'l dolore della ferite di Cassio medicato col danaro di essi, facevano vedere che in quest' uomo la crudeltà combattera del pari coll' avarizia.

LVI. Alquanti giorni dopo fu da Cesare ragguagliato per lettera, come Pompeo, superato in battaglia, dopo aver perduto l'esercito, se n'era fuggito. Questa nuova gli recò non men dolor che piacere: perchè la vittoria di Cesare gli cagionava allegrezza, ma il fine della guerra gli chiudeva ogni strada di poter operare a capriccio. E così non sapeva, qual delle due fosse meglio per lui, o esser fuori d'ogni sospetto, o aver modo di fare tutto ciò che gli piacera. Guarito della ferite, si fece venire avanti tutti coloro che gli avevan portati i libri delle loro entrate; e, quantunque li avesse avuti già un' altra volta, se li fece portare di nuovo, e se v'era taluno a cui gli paresse d'aver imposto poche gravezze, lo caricava di tasse maggiori: o, nella stessa maniera che fatto avea l'altra volta, principiò ad assoldar nuove genti; poscia assolveva dal giuramento della milizia tutti quo'soldati delle comunità e colonie romane, i quali, dopo aver dato il nome, volevano riscattarsi a forza di danari pel timore che aveano di passare il mare. Grande fu in vero questa gabella, ma molto maggiore fu l'odio ch'ei n'acquistò. Terminata queste faccenda, fece la rassegna di tutto l'esercito: quindi mandò verso lo stretto tutte quelle legioni e que' soccorsi, ch'ei doveva condurre nell'Affrica; ed egli s'incamminò alla volta di Siviglia, per veder l'apparecchio della flotta, dove poi si fermò; perchè aveva fatto pubblicare un editto che tutti coloro i quali dovevan pagare le tasse o non le avevan pagata, andassero a trovarlo colà. Questa chiamata diede a tutti un sommo fastidio.

LVII. Frattanto Lucio Tizio, il quale era stato allora tribuno de'soldati della legione domestica, sparse voce che la trentesima, guidata da Quinto Cassio legato, dopo essersi accampata vicino alla città di Ilurgi, fatto un ammutinamento, ed ammazzati alcuni centurioni che non permettevano di mover le insegne, se n'era partita, ed era andata ad unirsi con la legione seconda, che incamminavasi per altra strada allo stretto. Cassio Longino, intesa tal cosa, si partì di notte con cinque coorti staccate dalla diciannovesima, e la mattina giunse colà. Trattenutosi tutto quel giorno, per osservare ciò che si facera, se n'andò poscia a Carmona. Radunatesi quivi la legione trentesima, quattro coorti dalla ventunesima, e la quinta con tutta la cavalleria, sentì dire che le predette quattro coorti, sorprese da' soldati della domestica sotto Obucola, s'eran portate d'accordo

là dove era la legione seconda; e che tutte avevano fatta insieme una lega, e s'erano eletto per capitano Tito Torio d'Italica. Allora Cassio, radunato speditamente un consiglio generale, spedì Marcello alla volta di Cordova, e Quinto Cassio legato ad Ispali per mantenerle amendue sotto la sua divozione. Di lì a pochi giorni gli venne la nuova, che il comune di Cordova s'era ribellato da lui; e che Marcello, o di suo spontaneo volere o per forza (imperciocchè chi la diceva in un modo, e chi in un altro), consentiva coi Cordovani; e che due coorti della quinta legione, state già di guernigione in Cordova, facevan lo stesso. Cassio, fremendo di rabbia per tante rivoluzioni, mosse l'esercito; e il giorno seguente giunse a Segovia, città situata vicino al fiume Selicese. Ivi, chiamati a parlamento i soldati, volle far prova degli animi loro: e ben comprese che questi gli erano stati fedelissimi, non per rispetto di sua persona, ma per quello di Cesare, benchè lontano; nè ricusavano d'incontrar qualunque pericolo, e di doversi con ogni maggiore sforzo adoperare, fin tanto che restituissero nel potere di Cesare quella provincia.

LVIII. Torio in questo mentre condusse a Cordova le legioni veterane: e, per dare a divedere che tutte quelle sollevazioni non erano nate dal naturale inquieto di quei soldati, nè dalla torbida sua mente, siccome ancora per contrapporre un personaggio egualmente forte e autorevole a Quinto Cassio (il quale sotto l'ombra di Cesare pareva che si valesse di maggiori forze degli altri), andava pubblicamente dicendo, ch'ei voleva riacquistare quella provincia per Gneo Pompeo, il cui nome era in gran concetto appresso quelle legioni che avevano militato sotto Marco Varrone; e forse il faceva egli per l'odio che aveva con Cesare, e per l'amore che professava a Pompeo, ma non si può veramente conoscere l'intenzione di lui. Certa cosa è, che Torio mostrava esser questa la mente sua; ed i soldati ne davano un contrassegno sì manifesto, che portavano scritto ne' loro scudi il nome di Gneo Pompeo. Il comune di Cordova uscì in gran folla ad incontrar le legioni; nè solamente gli uomini, ma le matrone eziandio ed i giovanetti, pregandole a non venire ostilmente nè mandar Cordova a sacco: perchè la loro comunità era con tutti gli altri avversa a Cassio; e domandava solo di non esser forzata a far cosa alcuna contro Cesare.

LIX. Piegatosi adunque l'esercito alle preghiere ed alle lagrime di tanta gente, e vedendo che non v'era bisogno di nominare o ricordare Pompeo per vendicarsi di Cassio, mentre costui era odioso non meno a' Pompeiani che a' Cesariani, e che dall'altro canto non si potrebbe indurre il comune di Cordova, nè Marcello a ribellarsi da Cesare; cancellò dagli scudi il nome di Pompeo; e s'elesse per capo Marcello (che protestava di difender le parti di Cesare), ed acclamollo pretore: quindi, unitosi a' paesani, s'accampò sotto Cordova. Cassio in que' due giorni piantò le sue tende in luogo eminente intorno a quattro miglia lontano da Cordova di qua dal fiume Beti, in faccia appunto della città; scrisse al re Bogude nella Mauritania, ed a Marco Lepido viceconsolo nella Spagna di qua de' Pirenei che senza indugio venissero entrambi in soccorso suo e di quella provincia a riguardo di Cesare: ed egli intanto, procedendo sempre ostilmente, prese a saccheggiar le campagne, e ad incendiar gli edifizii.

LX. Le legioni che s'erano scelto Marcello per capo, vedendo un'infamità e furfanteria così enorme, corsero tutte alla volta del Capitano, pregandolo a lasciarle combattere prima che tutte quelle famosissime e pregiatissime possessioni de' Cordovesi restassero con tanto vitupero dalle rapine, dal ferro e dal fuoco su gli occhi loro distrutte. Ma, considerando Marcello il pregiudizio grandissimo, che era per nascere da questa battaglia, mentre il danno sì del vincitore come del vinto veniva in ogni modo a ridondar sopra Cesare; nè potendo dall'altra parte tenerle a freno, fe' passar le legioni di là del Beti, e mise in ordinanza l'esercito: poscia, osservando che Cassio all'incontro schierava le sue milizie avanti alle tende in un luogo assai vantaggioso, servendosi d'un tal pretesto che il nemico non voleva scendere al piano, persuase i suoi soldati a ritirarsi nel campo; e così cominciò a farli entrare negli steccati. Cassio, sapendo il vantaggio ch'egli aveva, e conoscendo all'incontro che Marcello era debole, spinse la sua cavalleria contro le legioni nemiche, intente a ritirarsi, e uccise gran parte della lor retroguardia su le rive del fiume. Allora Marcello, accortosi di quanto discapito gli fosse quel passo, andò ad accamparsi di là dal Beti: quivi l'uno e l'altro di quando in quando schierava le sue legioni; nè mai si venne alle mani, stante la scabrosità di que' luoghi.

LXI. Marcello era molto più forte rispetto alla fanteria; imperocchè veniva ella composta di legioni veterane, e già sperimentate in molte campagne: Cassio poi avea più speranza nella fedeltà delle sue legioni, che nel loro valore. Pertanto, essendo posto l'un campo incontro all'altro, ed avendo colto Marcello un luogo opportuno per farvi un forte, nel quale poi si poteva tor l'acqua a' soldati di Cassio, questi, per timore di non trovarsi in certo modo assediato in paesi stranieri e più che nemici, si partì di nottetempo segretamente dal campo, e se n'andò con rapido

viaggio alla volta d'Ulla città da lui creduta fedele. Ivi s'accampò sì vicino alle mura, che la qualità stessa del sito (perocchè Ulla, è sopra un'alta montagna) o la città gli serviva di scudo per modo, che lo rendevano per ogni parte sicuro da tutti gli assalti. Marcello lo venne sempre seguendo, e accostatosi più che potè vicino ad Ulla, piantò le sue tende in faccia a quelle di Cassio: quindi, spiata la natura de'luoghi, la necessità stessa lo trasse a quello stato di cose che più bramava, cioè di non aver a combattere (altramente se ne avesse avuto il comodo, non gli sarebbe stato possibile di frenare i soldati volonterosi all'ultimo segno di venire alle mani) e di tenere dall'altra parte rinchiuso Cassio Longino, sicchè non potesse andar girando qua e là, ed usare con altre terre quelle stesse angherie che aveva fatte provare a'cittadini di Cordova. Drizzate adunque delle fortezze in luoghi opportuni, e fattovi intorno delle fortificazioni continue, venne a serrare con quelle non men Cassio che Ulla: ma prima d'aver condotto a perfezione il lavoro, Longino fece uscir fuori tutta la sua cavalleria, la quale, siccome credeva che gli avrebbe fatto un gran giuoco se con essa avesse potuto vietare a Marcello il foraggio e la provvision de'formenti, così conosceva che gli sarebbe servita di grande intrico, se, dall'assedio rinchiusa, gli avesse consumato il grano che gli era necessario, senza recargli profitto.

LXII. Di lì a pochi giorni, abbidendo alle lettere ricevute da Cassio, comparì il re Bogude colle sue milizie, ed aul al suo esercito una legione che aveva seco, con molte coorti ausiliarie di gente spagnuola: imperciocchè, come suole accadere nelle discordie civili, così allora alcune città della Spagna erano del partito di Cassio, e molte altre favorivan Marcello. Si presentò adunque Bogude colle sue genti avanti alle trincee di Marcello. Seguirono dall'una e dall'altra parte fieri e spessi combattimenti; e, giusta le vicende della fortuna, or la vittoria pendeva dalla banda di questi, ed ora di quelli: ma non perciò fu fatto desister Marcello dall'intrapreso lavoro.

LXIII. Lepido in questo mentre, partitosi dalla provincie situata di qua da'monti, giunse ad Ulla con trentacinque coorti staccate da varie legioni, e con un gran corpo di cavalleria e d'altre truppe ausiliarie, con animo di comporre senza alcuna passione le differenze di Marcello e di Cassio. Appena venuto costui, Marcello l'andò ad incontrare, e si diede senza renitenza veruna nelle mani di lui. Cassio all'incontro non si mosse del campo, o perchè pretendesse d'aver maggioranza sopra Marcello, o perchè egli temesse che l'animo di Lepido fosse già pregiudicato per le finezze usategli dall'avversario. Lepido piantò le sue tende vicino ad Ulla; nè fra lui e Marcello v'ebbe cosa alcuna divisa. Fece in primo luogo ad amendue un comandamento preciso, che non si muovessero a combattere: poscia invitò Cassio a uscir fuora, facendogli sicurtà che non gli sarebbe fatta nessuna soperchieria. Ora Cassio, stato un pezzo dubbioso senza sapere che farsi, o quanto si potesse fidare di Lepido, e non trovando qual esito fosse per avero la sua risoluzione, qualora avesse persistito a star saldo, domandò che si gettassero a terra tutte quelle fortificazioni, e gli fosse lasciato libero il passo. E già non solamente era stabilita la tregua, ma si erano quasi spianati tutti i ripari, con lever ancora coloro che li guardavano, quando le genti del Re, senza che alcuno se l'aspettasse (se pero si deve intendere che in questo numero v'entri Cassio, perciocchè si dubita ch'ei ne fosse consapevole), dieder l'assalto a quella fortezza di Marcello, che era vicina alle tende reali; e quivi tolsero improvvisamente di vita molti soldati. Che se Lepido tutto in collera non si fosse prontamente fatto avanti per arrestarli, Marcello n'avrebbe ricevuto un danno molto maggiore.

LXIV. Cassio, vedendosi aperta la strada, se n'andò tosto a Carmona: Marcello pose il suo campo accanto a quello di Lepido; ed amendue marciarono unitamente con le lor soldatesche alla volta di Cordova. Nel medesimo tempo giunse colà Trebonio, viceconsolo, per prendere il possesso di quella provincia. Poichè Cassio ebbe nuova della venuta di lui, allogò le legioni che seco avea, in un colla cavalleria ne' quartieri d'inverno; e, fatto in fretta di tutte le sue robe un fardello, portossi a Malaca. Ivi, quantunque il tempo fosse contrario al navigare, s'imbarcò nondimeno, per non istar soggetto (com'egli andava dicendo) a Trebonio, a Lepido ed a Marcello (secondo poi vociferavano gli amici di lui); per non farsi vedere in un grado men decoroso di prima per quella provincia, gran parte della quale s'era da lui ribellata; e finalmente (come tutti stimavano), acciò quel danaro che aveva radunato con tante rapine, non venisse in man d'altri. Partitosi adunque con un mare, rispetto alla stagione del verno, propizio, ed entrato nel fiume Ibero per iscansare il pericolo della notte, cominciò a poco a poco a farsi maggiore il vento; e, credendo di poter navigare senza rischio maggiore, volle mettersi in viaggio; ma, venendo contro alla bocca del fiume i cavalloni del mare; ed esso, non potendo nè voltar la nave, per la corrente di quel fiume, nè tenerla diritta, per la furia dell'onda che la spingevano indietro, sommergendosi la nave, perì.

LXV. Poichè Cesare fu passato dall' Egitto in Soría, avendo inteso sì per bocca di coloro ch' eran venuti di Roma a trovarlo, come per lettere a lui scritte di là, che in Roma si facevano cattivi ed inutili maneggi; e che tutte le cose della Repubblica erano mal governate, perchè, a cagione delle discordie seguite fra i tribuni, s' erano sollevate dannose sedizioni nel popolo, siccome ancora, per l' ambizione e trascuraggine de' tribuni de' soldati o de' comandanti delle legioni, si vedevano molte cose repugnanti all' uso o costume della milizia, e così poi si veniva a perdere la primiera disciplina e rigore: quantunque conoscesse che tutte queste cose richiedevano la sua presenza, giudicò nondimeno di dover protrarre ad altro tempo l'affare, e por prima in calma quella provincia o quei paesi ov' era venuto; sicchè la lasciasse affatto libere dalle discordie domestiche, con dar loro leggi e precetti a cui si conformassero per ben vivere, non che assicurarle da ogni pericolo di nemici stranieri. Tutte queste cose sperava di poter effettuare ben presto nella Soria, nella Cilicia e nell' Asia, perchè non erano queste provincie molestate da alcuna guerra: ma nella Bitinia e nel Ponto vedeva di dovere durar più fatica; perciocchè aveva sentito dire che Farnace non era ancora uscito di Ponto, nè stimava ch' ei si volesse partire, essendo insuperbito oltre modo per la vittoria ottenuta sopra Domizio Calvino. Trattenutosi adunque quasi in tutte le città più cospicue, regalò, sì in pubblico, come in particolare, quanti s' eran o portati bene con esso lui; ascoltò e sentenziò sopra tutte le differenze passate; ricevè nella sua fede i re, i signori ed i principi di quella provincia e delle altre a lei confinanti, ch' erano venuti tutti a trovarlo, e, dopo averli incaricati della custodia e difesa della provincia medesima, trovatili affezionatissimi a sè ed al Popolo romano, li congedò.

LXVI. Trattenutosi colà pochi giorni, lasciò al governo delle legioni e della Soria Sesto Cesare suo parente ed amico; e poscia, in quelle stesse navi da guerra, su cui era venuto, se n' andò alla volta della Cilicia, e fece che tutti i capi delle città sottoposte a questa si conducessero a Tarso, una delle più illustri e più forti città che sieno in tutta quella regione. Quivi, dopo avere assestate tutte le cose della provincia e delle città confinanti, tirato dal desiderio di guerreggiar con Farnace, non fece troppo lunga dimora; ma, con grandi viaggi per la parte di Cappadocia, trattenutosi due giorni in Mazzaca, giunse finalmente a Comana, ov' era il più antico e il più venerato tempio di Cappadocia, dedicato a Bellona, il quale si teneva in una divozione sì grande, che il sacerdote di quella Dea, per comune sentimento di quelle genti, veniva stimato per la maestà, comando e potenza, il primo dopo la persona del re. Questo sacerdozio fu da Cesare aggiudicato a Licomede uomo nobilissimo di Bitinia: il quale, nato dalla stirpe dei re di Cappadocia, per le disgrazie de' suoi maggiori, o per esser passata la detta carica in altra famiglia, ripeteva ora, con diritto giusto bensì, ma interrotto da lungo tempo, quel sacerdozio. Essendo poi tanto il re Ariobarzane, quanto il suo fratello Ariarate, benemeriti della Repubblica, affinchè l' eredità di quel regno non mettesse Ariarate in pretensione, o Ariobarzane, ch' ora l' erede, non intimorisse il fratello; li riunì tutti due, con patto che Ariarate stesse sotto il comando e la divozione d' Ariobarzane. Quindi con la medesima velocità proseguì il disegnato viaggio.

LXVII. Approssimatosi Cesare al Ponto, ed entrato ne' confini di Galazia, Dejotaro, allora Tetrarca di quasi tutta quella provincia (benchè gli altri Tetrarchi sostenessero che questo titolo gli era conceduto contro le leggi e contro la consuetudine) e chiamato re dall' Armenia minore dal Senato romano, deposto il manto e gli ornamenti reali, e ricopertosi d' una veste non solamente privata, ma da colpevole, si presentò dinanzi a Cesare, umilmente pregandolo, a volergli perdonare, se, trovandosi in un paese ove Cesare non aveva alcuna delle sue guernigioni, forzato dagli eserciti e dal comando di Gneo Pompeo, aveva militato a favore di lui: imperciocchè non aveva poi debito di farsi giudice delle controversie del Popolo romano; ma gli conveniva obbedire a chi presente aveva in mano il comando.

LXVIII. Cesare all' incontro, dopo avergli rammentati i grandissimi benefizii che gli avea conferiti per decreto pubblico, allor ch' era console; e fattogli apertamente vedere che la sua colpa non poteva in alcun modo coprirsi colla scusa dell' imprudenza (imperocchè un uomo di tanto senno e saviezza, com' egli era, avea debito di sapere chi fosse il padrone di Roma e d' Italia; qual partito preso avesse il Senato, il Popolo romano e la Repubblica; e finalmente chi fosse succeduto a Lucio Lentulo, e a Cajo Marcello nel consolato), ciò non ostante disse di condonargli quest' errore a riguardo de' suoi passati benefizii, dell' antica ospitalità ed amicizia, come della dignità ed età sua; tanto più che si sentiva stimolato dalle preghiere di molti ospiti ed amici di lui, ch' erano venuti per intercedergli questa grazia. Quanto poi alla lite che gli muovevano quei Tetrarchi, si riserbò a deciderla in altro tempo; e per allora lo fece rivestire del regio manto. Del resto l' obbligò a venir seco alla guerra con tutte le sue soldatesche a ca-

vallo, e con quella legione, che, quantunque composta di suoi cittadini, era già assuefatta ad armarsi all'usanza nostra, ed era allevata sotto la disciplina romana.

LXIX. Venuto Cesare in Ponto, radunò tutte in un luogo le sue milizie; le quali, in quanto al numero ed alla pratica nalla cose di guerra, erano di mediocre valore. Imperciocchè, eccetto la sesta legione, da lui condotta fin da Alessandria, a tutta di veterani, la quale avea superate molte burrasche e molti pericoli, ma però, poi disastrosi viaggi e per le navigazioni, come ancora a motivo della cotidiana battaglie, era tanto mancante che non ascendeva a mille soldati, il rimanente dell'esercito consisteva in tre legioni, una dalle quali era di Dejotaro, e le altre due eran quella, che, come abbiamo accennato di sopra, si trovarono alla battaglia fra Domizio e Farnace. Ora, in tale stato di cose, si presentarono dinanzi a Cesare gli ambasciatori speditigli dallo stesso Farnace: lo pregavano a non voler entrare in que' paesi ostilmente, mentre il loro Signore era disposto a far tutto ciò che gli avesse ordinato; e principalmente gli ricordavano che Farnace non avava mai voluto somministrare verun soccorso a Pompeo contro di Cesare, laddove Dejotaro gliene aveva mandati, e contuttociò gli era stato conceduto da Cesare il perdono.

LXX. Cesare allora rispose che avrebbe usata tutta l'equità con Farnace, se questi avesse poi eseguito quanto gli prometteva: indi avvertì colla sua solita piacevolezza gli ambasciatori, che non volessero nè troppo opporgli l'esempio di Dejotaro, nè troppo vantarsi del non aver mandati soccorsi a Pompeo, conciossiachè non v'era cosa ch'egli facesse tanto volentieri, quanto di perdonare a coloro che s' umiliavano; nè poteva assolvere delle ingiurie, pubblicamente fatte alle provincie, coloro che non avessero adempiuto il lor dovere verso di lui. Che poi quel medesimo benefizio, il quale andavano tanto decantando, avea portato più giovamento a Farnace (mentre in questa maniera, s'era vanato ad assicurare di non trovarsi in un con Pompeo soggiogato) che a sè medesimo, il quale col favor dagli Dei immortali avea ottenuta la vittoria. Adunque rimettesse a Farnace le gravi ed intollerabili ingiurie fatte a quei Cittadini romani che negoziavano in Ponto; giacchè il medesimo non era in istato di poterle interamente risarcire, non potendo mai Farnace tornare in vita coloro a cui avava data la morte, nè restituire l'esser d'uomo a quei giovanetti i quali aveva evirati; ahè anche questo tormento, più crudele della morte medesima, erasi fatto soffrire a' Cittadini romani. Dal resto, uscisse tosto dal Ponto; liberasse il paese da' pubblici gabellieri, e restituisse ai cittadini e confederati del Popolo romano tutto ciò che s'era appropriato. Quando avesse ciò fatto, allora gli mandasse quei presenti e regali che soglion ricevere i generali di Roma dai loro amici, dopo aver riportata qualche vittoria (in fatti Farnace gli aveva mandata per regalo una corona d'oro): e con tale risposta li accommiatò.

LXXI. Ora Farnace promise largamente ogni cosa, sperando che Cesare facilmente, e più che non comportava la cosa, fosse per credere a tutte le sue promissioni, poichè, per la gran fretta ch' avea di partire, si mostrava volenteroso d'effettuar con prestezza e con decoro le faccende più necessarie (imperocchè tutti sapevano, come Cesare per molte ragioni doveva portarsi a Roma). Ma poi cominciò a raffreddarsi, a trovar dilazioni per non partir così presto, a mettere in campo nuovi patti, e in somma a volgere in giuoco ogni cosa. Accortosi Cesare della furberia di costui, fece per necessità ciò, che altre volte soleva fare di sua natura; cioè di venire all'armi, primo che alcuno se l'aspettasse.

LXXII. Ziela è una città situata nel cuor del Ponto, la quale per essar in piane è bastevolmente forte, perocchè le sue mura son riparate da un natural monticello che par fatto dall'arte, ben rilevato in tutte le parti dal piano. Viene poi circondata per ogni intorno da varii ed alti colli separati da alcune valli, il più eminente da' quali è molto famoso in quelle parti per la vittoria di Mitridate e per la rotta data a Triario con danno grande del nostro esercito. Questo colle per la parte o strada di sopra viene quasi a congiungersi colla città di Ziela, ed è distante da essa poco più di tre miglia. Ora Farnace prese con tutte le sue genti quel posto, avendovi risarcito quelle vecchie trincee, ove s' era felicemente fortificato suo padre.

LXXIII. Accampatosi Cesare cinque miglia lontano dal nemico, e vedendo che quelle valli da cui erano fortificate le tende reali, nella medesima forma venivano a fortificare la propria, quando i nemici non fossero stati i primi a prendere alcuni posti assai più vicini al campo del Re, fece portar zolle da costruir terrapieni dentro i ripari. Portate che furono, la notte vegnente sul mutar della quarta sentinella, lasciò tutte le legioni libere e sciolte, insieme colle bagaglie nel campo; e sull' apparire dell'alba, senza che i nemici se l'aspettassero, prese appunto quel luogo in cui Mitridate diede la rotta a Triario. Poscia ordinò agli schiavi che portassero colà quelle zolle di terra, e formassero un terrapieno, affinchè i soldati non fossero distolti dal loro uficio: mentre il campo de'nemici era separato dalle tende,

già incominciate, di Cesare, per mezzo di una valle larga non più d'un miglio.

LXXIV. Farnace allo spuntare del nuovo giorno accortosi all'improvviso di tutto ciò distese tutto il suo esercito dinanzi a' ripari; e Cesare, vedendo la scabrosità grande dei luoghi che tramezzavano gli steccati di entrambi, supponendo che egli il facesse più per una certa sua regola o consuetudine praticata ancora nelle altre battaglie, o per impedire il lavoro de' suoi, e con ciò necessitarlo a tenere più gente coll'armi alla mano per propria difesa; o veramente per far vana pompa della gran fiducia che aveva, o mostrare ch' egli non volera difender quel posto più colla fortificazioni che col combattere, non si sgomentò in alcun modo; ma, schierata la prima squadra avanti al bastione, gli altri soldati proseguirono il loro lavoro. Però Farnace, o spinto dal vantaggio del luogo, o mosso da vani augurii e da altre superstizioni, alle quali (come poscia si intese) dava una grandissima fede; o ch'egli stimasse scarsissimo il numero delle nostre milizie, credendo che tutta quella gran moltitudine di schiavi, la quale andava portando la terra, per fare ogni giorno il consueto lavoro, fossero tutti soldati; o finalmente confidato nel proprio esercito tutto composto di veterani (mentre i suoi legati si gloriavano, che esso era già venuto altra volta alle mani in battaglia); oltredichè disprezzava le nostre truppe, le quali sapeva essere state rotte sotto Domizio: risolutosi perciò di combattere, cominciò a calar giù per quella valle scoscesa. Cesare per buona pezza si fece beffe della vana ostentazion di Farnace, vedendo che egli aveva ristretti i suoi soldati in un luogo, nel quale chi avesse punto di senno non si sarebbe inoltrato giammai; quando intanto Farnace con quel medesimo passo, con cui era sceso nella valle, principiò a salire coll'esercito in ordinanza sovra un alto monte, che staragli in faccia.

LXXV. Cesare allora, commosso dall' incredibile temerità o fiducia del Re, e vedendosi inopinatamente sorpreso e senza trovarsi all' ordine per combattere, tutt'in un tempo richiama dal lavoro i soldati, li fa mettere in arme, oppone le legioni, e mette in ordinanza l'esercito. Si spaventarono grandemente i nostri a questo fatto improvviso. Non erano ancora schierate le file, quando i carri falcati del Re giunsero a turbare i Cesariani di già confusi; ma restarono quelli ben presto oppressi dal diluvio de' dardi scagliati dai nostri. Intanto vennero loro in soccorso le milizie del Re; e, levando le grida, seguì un fiero combattimento aiutandoci molto la natura del luogo, ma assai più la benignità degli Dei immortali, che, siccome hanno mano in tutti i pericoli della guerre, così assistono in modo particolare a quei casi, ai quali l'umano intelletto non può far riparo.

LXXVI. Essendosi già combattuto acremente e da vicino per buona pezza, la vittoria cominciò a pendere verso l'ala destra, ov'era piantata la sesta legione de' veterani; poichè da quella parte vennero spinti a basso i nemici. Quindi (tuttochè molto più tardi), col favore però degli stessi Dei, anche il corno sinistro e tutto il corpo dell' esercito del Re fu totalmente distrutto; mentre quelle soldatesche, con quanta facilità salendo s'erano inoltrate in luogo svantaggioso, con altrettanta prestezza cacciate all'ingiù venivano dalla istessa malagevolezza del sito danneggiate ed oppresse. Quindi è, che, restando quei soldati parte uccisi dai nostri, parte soffocati da' loro proprii compagni precipitati uno addosso all' altro; quei pochi che si poterono con veloce fuga salvare, passati di là dalla valle, gettate però via le armi, non potevano, quantunque in luogo alto, aiutarsi, trovandosi disarmati. Allora i nostri, presa baldanza dalla vittoria, non ebbero timore di montare in quel luogo scosceso, ed assaltare i ripari nemici: e, benchè le tende reali fosser difese da quelle coorti che Farnace v'avea lasciate di guarnigione, ciò non ostante in breve tempo le presero. Farnace, vedendo o trucidato o fatto prigioniero tutto quanto il suo esercito, con pochi soldati a cavallo se ne fuggì: e se i nostri, intenti a saccheggiare gli alloggiamenti di lui, non gli avessero data facoltà di scampare, sarebbe stato condotto vivo nelle forze di Cesare.

LXXVII. Cesare fra tante vittorie da lui riportate, di questa particolarmente provò un'allegrezza incredibile, perchè gli riuscì di terminare una guerra sì grande in così breve tempo. E molto maggiore fu il suo contento per la rimembranza del repentino pericolo in cui s'era trovato; dove, da un' impresa tanto difficile, n'era risultata una vittoria sì agevole. Ricuperato il regno di Ponto, e donata a' soldati tutta la preda che si trovò nelle tende reali, il dì seguente si mise coi cavalleggieri in viaggio, mandando la sesta legione in Italia per ricevere il guiderdone e l'onore di sue fatiche; e, ritornate a Dejotaro le sue genti, lasciò nel Ponto due legioni con Celio Vinciano.

LXXVIII. Presa adunque la strada della Galazia e della Bitinia, si portò alla volta dell' Asia, ascoltando e decidendo le differenze di tutte quelle provincie: restituì parimente i loro diritti a' tetrarchi, a' re ed alle città: finalmente nel regno del Bosforo, ch'era stato sotto il dominio di Farnace, stabilì Mitridate pergameno, il quale (come abbiam detto di sopra) avea recato a fine con

felicità e prestezza l'impresa d'Egitto; ed era di sangue reale, educato sotto una disciplina degna della sua nascita. Imperciocchè Mitridate, signore di tutta l'Asia, a riguardo della nobiltà di lui, l'aveva menato seco da Pergamo alla guerra, quando era ancora bambino, o l'avava tenuto per molt'anni continui appresso di sè. Ora, mediante questo Re fedelissimo, assicurò le provincie del Popolo romano dalle oppressioni de' Re stranieri e nemici. Aggiudicò inoltre al medesimo, in virtù delle leggi galate, non che pel jus delle genti e del'a parentela, la signoria della quarta parte del regno di Galasia, la quale Dejotaro pochi anni avanti aveva usurpata. Con tutto ciò non si trattenne in alcun luogo più di quello pareva richiedersi da' tumulti sollevatisi in Roma: e così, recate a fine con somma felicità e prestezza tutte queste faccende, giunse in Italia, prima che alcuno se l'aspettasse.

FINE DELLA GUERRA ALESSANDRINA.

DELLA
GUERRA AFFRICANA.

LIBRO UNICO.

SOMMARIO.

I Cesare s'incammina alla volta dell'Affrica. VII Impadronitosi della città di Lepti, fa venire colà soccorsi; XII ed ivi si azzuffa più volte con Labieno. XXV Il re Giuba, andato in soccorso di Scipione, vien richiamato alla difesa del proprio regno contro Bogude. XXVI La guerra di Cesare va in lungo e con varie vicende. Conquiste di città; varie scaramucce; prese di navi; dove Cesare ebbe sempre più propizio il destino. LXXXI Rotta di Scipione in una battaglia campale. LXXXVIII Morte di Marco Catone, XCIV di Giuba, di Petrejo, XCVI del medesimo Scipione, e di molti altri uomini illustri.

I. Cesare, avendo regolarmente viaggiato senza riposarsi un sol dì, giunse a' diciannove di dicembre a Capo Lilibeo: e tosto diede a vedere, com'ei voleva imbarcarsi, non avendo seco più che una sola legione di soldati novelli, ed appena seicento cavalieri. Quivi piantò il suo padiglione sul lido appunto del mare, di modo che veniva quasi battuto dall'onde; con intenzione di tôrre a tutti ogni lusinga di poter trattenersi in quel luogo neppure un momento, e perchè tutti a ciascun dì, a ciascun'ora stessero sempre allestiti. Accadde in quel tempo, che i venti non traevano a proposito per navigare; ma nondimeno teneva egli i remiganti e i soldati dentro le navi, per non lasciarsi scappare la prima congiuntura che fosse venuta di partire: tanto più che gli abitatori di quella provincia gli avean fatto intendere come in Affrica grandi erano le forze degli avversarii, infinito il numero de' soldati a cavallo, e, oltre a quattro legioni del Re, un diluvio d'armati alla leggiera, dieci legioni di Scipione, centoventi elefanti, e molte navi da guerra; ma non per questo si perdeva egli d'animo e di speranza. Frattanto veniva ogni giorno crescendo il numero delle navi lunghe da carico, che concorrevan colà; ed oltre a ciò giunsero in suo favore le legioni novelle in un colla quinta, composta di veterani, e circa a duemila cavalli.

II. Ragunatisi adunque sei legioni e duemila cavalli, appena ciascuno di questo arrivava, la faceva tosto imbarcare nelle navi lunghe, ponendo i soldati a cavallo in quelle da carico; e così ordinò che la maggior parte delle navi s'avviasse verso l'isola Aponiana, la quale non era molto distante dal

Lilibeo, dove Cesare, trattenendosi, vendè al pubblico incanto i beni d'alcuni pochi; quindi diede ad Allieno pretore della Sicilia l'assunto di tutto ciò che restava a farsi, siccome ancora d'imbarcare più presto che fosse possibile, il rimanente dell'esercito. Dati questi ordini a' ventisette di dicembre, montò in barca ancor egli; e tosto raggiunse le navi che s'erano prime partite. Portato adunque con vento sicuro sopra un veloce legno, giunse in termine di quattro giorni, con poche navi lunghe, in vista dell'Affrica: imperciocchè le altre navi da carico, a riserva di poche, furono dal vento disperse e giravano smarrite in diverse parti. Passò coll'armata e Clupea e Napoli; e si lasciò addietro molti castelli e città situate vicino al mare.

III. Avvicinatosi ad Adrumeto ov'era una guarnigione degli avversarii comandata da Cajo Considio, ecco spuntare Gneo Pisone, che se ne veniva da Clupea lungo la spiaggia del mare con la cavalleria adrumetana, e con tremila Mori o circa. Cesare, fermatosi un poco in faccia a quel porto per aspettar le altre navi, fece sbarcare l'esercito, il quale per allora non ascendeva che al numero di tremila pedoni, e centocinquanta a cavallo. Accampatosi avanti alla città, si fermò quivi senza far oltraggio a nessuno, comandando alle sue genti che s'astenessero dal far preda. Si videro intanto le mura coperte d'armati; e tutti quei cittadini, schieratisi avanti le porte, s'accinsero alla difesa della città, dentro la quale stava un presidio di due legioni. Cesare cavalcando intorno alle mura, dopo avere spiata la natura del luogo, rientrò ne' ripari. V'era poi chi il tacciava di temerità e d'imprudenza, per non avere anticipatamente assegnato il posto preciso che dovevano prendere i piloti e gli uficiali, e per non aver distribuite secondo l'usanza e il costume praticato altre volte le liste, lette le quali a suo tempo, ognuno si dovesse mettere el luogo appostato. Cesare però non si era punto ingannato in questa occorrenza; perciocchè, tenendo quasi per certo che in tutto'l paese dell'Affrica non vi fosse alcun porto, dove le flotte si potessero ritirare il quale non fosse guardato degl'inimici, stava perciò attendendo che la sorte gli porgesse qualche occasione di dare a terra.

IV. In questo mentre Lucio Planco legato chiese a Cesare permissione di trattar con Considio, per vedere se lo poteva in qualche modo ridurre al dovere. Pertanto ottenutane la licenza, gli scrisse una lettera, e gliela fece portare in città da uno schiavo. Appena giunto il messaggio, mostrò di voler consegnare a Considio la lettera, come gli era stato ingiunto; ma questi prima di prenderla: Donde vien ella? disse; e lo schiavo rispose: da Cesare. Allora Considio replicò: Non conosco al presente altro generale di Roma, se non Scipione: poscia fe' subito tor la vita allo schiavo dinanzi a' proprii occhi; e senza legger neppure la lettera, la consegnò suggellata così com'era a persona sicura, acciò la portasse a Scipione.

V. Consumossi tutta la notte e tutto il giorno appresso sotto la città per aspettar la risposta di Considio, ma senza frutto: e vedendo Cesare che non giugnevano le altre genti in sua soccorso, e ch'egli era assai scarso di soldatesche a cavallo (poichè non aveva tanta gente che fosse bastevole per dar l'assalto alla Terra, e quella poca che si trovava, era composta di soldati novelli), nè volendo che tutto il suo esercito restasse a prima giunta sconfitto; mentre quella Terra era egregiamente fortificata, e appena vi si poteva accostare per assaltarla: ancora dicendosi di vantaggio, che un gran corpo di cavalleria veniva in soccorso di quei di dentro, giudicò di dover deporre ogni pensiero di trattenersi a quella espugnazione, temendo soprattutto, che mentre era quivi occupato non gli venisse il nemico alle spalle per torlo in mezzo, e quindi dargli la stretta.

VI. Volendo adunque muovere il campo, saltò all'improvviso una gran turba di gente fuori della città, e in quel medesimo istante sopraggiunse casualmente in soccorso della medesima la cavalleria dal re Giuba, la quale, mandata colà a prender la paga, tosto s'impadronì de' ripari, da Cesare lasciati nel suo partire; e prese dappoi a perseguiterne la retroguardia. Avvertita che fu la cosa, le legioni subito si fermarono; e la cavalleria cesariana, sebbene scarsissima, si voltò immantenente ad affrontare con intrepido animo tutta quella gran moltitudine di nemici. Successe allora una cosa veramente incredibile; perchè meno di trenta soldati galli di cavalleria fecero rinculare duemila Mori, e li forzarono a ritirarsi dentro alle mura della città. Respinti e cacciati che furono costoro nelle loro fortificazioni, Cesare proseguì il suo viaggio: ma, tornando essi a fare lo stesso giuoco, ed ora perseguitando i nostri, ora all'incontro venendo essi dalla cavalleria cesariana respinti dentro alla Terra, Cesare pose alla coda quelle poche coorti di veterani che seco aveva, con alquanti soldati a cavallo, e cominciò a marciare pian piano coll'altra gente. Così, quanto più si allontanava dalla città, tanto più lentamente i Numidi il venivano perseguitando. Frattanto gli si fecero incontro per istrada tutti gli ambasciatori di quelle Terre e castelli, per cui passava, offerendogli vettovaglie e obbedienza in tutto ciò che avesse loro ordi-

nato. In quel giorno, che fu il primo di gennajo, piantò gli alloggiamenti sotto la città di Ruspina.

VII. Partitosi di colà, giunse a Lepti, città libera e franca. Gli si fecero allora incontro gli ambasciatori di essa, offerendosi di far volentieri tutto ciò ch'ei voleva. Laonde, messi alle porte di quella città i suoi centurioni e le guardie, acciocchè niun soldato v'entrasse o facesse oltraggio a que' cittadini, s'accampò non molto lontano lungo la spiaggia del mare. Arrivarono a sorte colà alquante navi lunghe ed alcune da carico, avvisandolo che le altre, mal pratiche di que' luoghi, si credeva che fossero andate alla volta di Utica. Intanto Cesare non voleva dilungarsi dal mare, e passare alle città di fra terra, per la premura di ritrovar quelle navi smarrite: faceva poi stare tutta la cavalleria nelle barche, perchè non andasse, cred'io, a saccheggiar le campagne; ordinando che si portasse l'acqua dentro le navi. Accadde che i remiganti, smontati appunto per acqua in terra, furono all'improvviso investiti dalla cavalleria moresca; e, senza che i Cesariani se n'accorgessero, molti di loro restaron feriti da' dardi, ed altri rimasero uccisi: imperciocchè, nascosi questi co' loro cavalli fra que' valloni, balzano fuori in un tratto, senza cimentarsi di venire alle mani in campo aperto.

VIII. Cesare intanto spedì lettere a messaggieri in Sardegna, e nelle altre provincie circonvicine, ordinando loro che procurassero di mandargli subito gente in soccorso con vettovaglia e con formento: e, scaricate in parte le navi lunghe, mandò Rabirio Postumo nella Sicilia, per far venire un'altra rimessa di soldati e di viveri da quella parte. In questo mentre ordinò che dieci navi lunghe andassero in traccia delle altre da carico già smarrite, e tenessero netto il mare dalle genti nemiche. Impose parimente a Cajo Sallustio Crispo, pretore, che con parte delle sue navi s'incamminasse verso l'isola Cercina, posseduta dagli avversarii; perocchè aveva inteso dire, esser ella abbondantissima di formenti. Tutto queste cose le ordinava con una tale prestezza, e le commetteva a ciascuno in particolare sì fattamente che, o si potesse o non si potesse, non accettava nessuna scusa, nè v'era sotterfugio che l'appagasse. Esso intanto, avendo inteso da' fuggitivi e dagli abitatori di quel paese, in quale stato si trovavano Scipione e tutti quelli che insieme con lui gli facevano guerra, si mosse a pietà delle loro miserie. Imperciocchè Scipione alimentava a sue spese nell'Affrica, provincia de' Romani, la cavalleria del re Giuba: maravigliandosi, come si potesse dare fra gli uomini tanta pazzia, che volessero piuttosto rendersi tributarii d'un re, che starsene in compagnia degli altri concittadini nella loro Patria, e quivi godersi i proprii beni in libertà.

IX. Cesare mosso il campo ai tre di gennajo; e, lasciata una guernigione di sei coorti sotto il comando di Saserna alla custodia di Lepti, tornò di nuovo colle altre milizie a Ruspina, donde era venuto il giorno avanti. E, lasciati quivi gl'impedimenti di tutto l'esercito, andò con una squadra d'armati alla leggiera girando per quelle ville, per procacciarsi del grano; ordinando a quei cittadini che gli andassero dietro con tutti i carri e bestie da soma che avevano. E così, fatta una buona provvision di formento, tornò a Ruspina. Fece egli questo, a mio credere, sì perchè quelle città marittime non restassero sfornite di vettovaglie; sì ancora per poter provvedere a tutti quei luoghi, i quali, fortificati colle sue guardie, servivano di ricovero per le navi.

X. Lasciato adunque in Ruspina con una legione Publio Saserna, fratello di quel Saserna rimasto alla guardia della vicina Lepti, fe' portare una gran quantità di legno in città: esso poi, uscito di Ruspina con sette coorti staccate dalle legioni veterane, le quali avean militato in due battaglie navali, prima sotto Sulpizio a Messina, e poscia sotto Vatinio nell'Illiria, se n'andò al porto, due miglia distante di lì; poscia sull'imbrunir della sera montò nelle navi da guerra colla soldatesca predetta, senza che alcuno de' suoi sapesse la sua intenzione: e così tutti, ansiosi di penetrare qual ella si fosse, stavano con gran timore e travaglio; poichè si vedevano nel paese dell'Affrica con poche milizie (e quelle pure composte di soldati novelli, i quali non eran nemmeno sbarcati tutti) a fronte d'un esercito numeroso e pieno d'astuzie, oltre a una formidabile cavalleria. Nè per allora avevano alcun conforto, nè riponevano alcuna speranza d'aiuto nel consiglio dei loro compagni, non trovando altro conforto, se non nell'aspetto, vigore ed incredibile giovialità del lor generale. Ed in fatti gli si leggeva nel volto la grandezza e la fidanza dell'animo: di questa s'appagavan costoro; e ciascuno confidava che le cose guidate dal sapere e dal consiglio di lui, fossero per riuscir tutte agevoli.

XI. Trattenutosi Cesare tutta quella notte in nave, al primo albore s'accingeva già alla partenza; quando vide spuntare una parte di quelle navi, per le quali stava sollecito, e che dopo esser andate lungo tempo disperse venivano a quella volta. Cesare, poichè l'ebbe vedute, ordinò a' suoi che tutti smontassero in terra; e stessero armati aspettando i loro compagni sul lido. Ricoveratesi adunque con somma prestezza quelle navi nel porto, con quei fanti e soldati a

cavallo ch' erano in quello, tornò di nuovo a Ruspina: dove fermato il campo, se n'andò con trenta coorti armate alla leggiera al foraggio. Allora si scoperse qual fosse stato il disegno di Cesare; e si conobbe ch' egli aveva voluto andare coll' armata in aiuto di quelle navi da carico, le quali si eran smarrite, senza che i nemici se n' accorgessero; acciò queste, non sapendo che l' armata degli avversarii si trovasse in que' mari, casualmente non s' imbattessero in essa. Nè volle che le sue genti lasciate di guernigione in Ruspina ne sapessero nulla; affinchè, attesa la loro scarsezza e la gran quantità dei nemici, non si perdessero di coraggio.

XII. Ora, essendosi Cesare allontanato tre miglia o circa dal campo, fu avvisato dalle sue spie e da' forieri, come avevano scoperto non molto lontano l' esercito nemico. Ed ecco che, nell' atto medesimo in cui ricevè questa nuova, cominciò a vedersi una gran polvere in aria. Cesare, osservato ciò, fa' subito richiamare tutte le soldatesche a cavallo (il numero delle quali ora al presente assai scarso) in un con gli arcieri, che non erano ancora usciti tutti del campo; e volle che le insegne gli andassero dietro pian piano, ed ordinatamente, avviandosi egli con pochi guerrieri. Ma, avanzatosi in modo che si poteva già scorgere di lontano il nemico, ordinò a' suoi soldati che si mettessero l'elmo in testa in mezzo a quella campagna, e s'accingessero alla battaglia. Tutta la sua gente consisteva in trenta coorti nè più nè meno, con quattrocento cavalli e (*pochi*) arcieri.

XIII. Frattanto i nemici, sotto la scorta di Labieno e di due Pacidii, si facevan avanti a schiere e schiere di smisurata lunghezza, piene non di fanti, ma di soldati a cavallo, fra i quali andavano mescolati i Numidi armati alla leggiera, e molti arcieri pedoni: e venivano in tal maniera ammucchiati, che i Cesariani vedendoli di lontano gli stimavano tutti soldati a piedi; ma l'ala destra e sinistra era rinforzata da grosse bande di cavalleria. Cesare poi formò una semplice schiera meglio ch' egli potè, atteso il poco numero delle sue genti. Pose prima gli arcieri davanti, e nell' ala destra e sinistra piantò le milizie a cavallo; imponendo loro che usassero tutte le cautele, perchè la cavalleria dei nemici, colla gran moltitudine, non le togliesse in mezzo; imperocchè faceva disegno di dover attaccare colle sue schiere la fanteria.

XIV. Standosi a guardare l'un l'altro, e Cesare non volendosi muovere (perchè ei vedeva che la scarsezza de' suoi non poteva tener fronte contro la gran moltitudine dei nemici, se non usando più l'industria che la forza), tutto in un tempo la cavalleria degli avversarii cominciò ad allargarsi e distendersi, cingendo intorno intorno quelle colline, e così faceva vieppiù apparire la somma scarsezza della cavalleria cesariana, cui nel medesimo tempo prese a circondare da tutte le bande. Appena potè questa resistere alla gran folla degli avversarii che le s'avventavano contro: quindi, sforzandosi le schiere di mezzo di venire all' affronto, si staccarono i pedoni numidi armati alla leggiera dalle folte lor file di conserva colla cavalleria, e principiarono a scaglier dardi in mezzo alla fanteria dalle nostre legioni. Quivi, essendo venuti i Cesariani all' assalto, la cavalleria degli avversarii cedeva; ma però la fanteria fortemente si difendeva, fin chè i soldati a cavallo, prendendo di nuovo la corsa tornavano a soccorrerla.

XV. Cesare, veduta la nuova maniera con cui costoro pugnavano, ed osservando che le sue schiere, nel correre avanti, venivano a sbaragliarsi (poichè, mentre la nostra fanteria s' andava allontanando troppo dalle proprie insegne per incalzare la cavalleria del nemico che rinculava, i fanti numidi che stavan li vicini, trovando i nostri pedoni da quella banda scoperti, li ferivan coi dardi, laddove i cavalli nemici scansavano facilmente col corso i colpi dell' armi de' nostri fanti), fa' bandire che nessun soldato si scostasse più di quattro piedi dalla sua insegna. Frattanto la cavalleria di Labieno, confidatasi nella sua moltitudine e nella scarsezza di quella di Cesare, s' affaticava di torsela in mezzo; e questa, trovandosi stanca dalla gran quantità de' nemici che le erano addosso, feriti i destrieri, a poco a poco cedeva, e tanto maggiormente veniva allora incalzata dagli avversarii. Così tutti i soldati dalle legioni trovaronsi in un istante attorniati, e i Cesariani furono costretti a porsi in cerchio; e tutti d' accordo, quasi rinchiusi dentro un serraglio, erano necessitati in quel picciolo recinto a combattere.

XVI. Labieno allora cavatosi l'elmo cominciò a farsi veder a cavallo nelle prime file. Nel medesimo tempo ora esortava le sue genti, ed ora chiamando qualche soldato dalle legioni di Cesare, così gli parlava: Dimmi, soldato novizio, come fai a mostrarti tanto baldanzosetto? Questo Cesare ha invasato ancora tutti voi con le sue ciarle. Per dio, ch' egli v' ha condotti a cattivo partito: mi vien compassione di voi. — Allora un guerriero così gli rispose: Non son novizio no, o Labieno, ma bensì veterano della decima legione. Al quale Labieno, non conosco, soggiunse, le divisa della decima legione. — Or ora, replicò quel guerriero, vedrai chi son io; e tutt' in un tempo si levò la visiera, per farsi conoscere, e, scagliato di forza un giavellotto, mentre si sforza di ferir Labie-

no medesimo, lo immerse profondamente nel petto del cavallo, e disse: Sappi, o Labieno, che questo colpo vien dalle braccia d'un veterano della decima legione.—Gli animi però dei più, e specialmente de' soldati novelli, erano assaliti da un gran timore; ed in fatti stavano intenti a guardar tutt'i moti di Cesare, nè sapevan far altro, che scansare i colpi dei dardi nemici.

XVII. Cesare intento, dopo aver conosciuta l'intenzione degli avversarii, ordinò che il suo esercito si distendesse in luogo più che poteva; e, fatto voltare scambievolmente per ischiena le coorti, volle che l'una dopo l'altra si piantasse avanti all'insegne. In questa guisa, spingendo avanti il corno destro e sinistro, diviso per mezzo qual cerchio di nemici da cui veniva rinchiuso, e, assaltando di dentro colla cavalleria e co' pedoni dell'ala destra, mise in fuga una parte separata dall'altra a furia di frecce: ma, non avendo voluto avanzarsi più oltre per timore di qualche imboscata, si ritirò alla volta de' suoi; e così ancora i fanti e i cavalli che componevano l'ala sinistra diedero l'assalto e fugarono l'altra parte. Fatta questa prodezza, ributtati molto lontano i nemici, e caricatili di ferite, principiò a rientrare con la medesima ordinanza ne' suoi presidii.

XVIII. In questo frattempo Marco Petrejo e Gneo Pisone, sopraggiunti quivi con mille e cento soldati a cavallo de' più scelti che fossero fra' Numidi, e con un corpo ben grande di fanteria della medesima qualità, corsero a dirittura in soccorso da' loro compagni. Allora i nemici, riavutisi dalla paura e ripreso cuore, si voltarono indietro colla loro cavalleria; e, datisi ad assaltare le ultime file de' soldati delle legioni che si venivano ritirando, toglievano loro di potersi ricoverare nel campo. Cesare, veduto ciò, fece voltare le insegne contra di loro, e in mezzo a quella campagna rinnovò la battaglia. Tenendo i nemici lo stesso modo di combattere, senza venire alle mani d'appresso; nè potendo i cavalli di Cesare, per la fresca mareggiata, per la sete, la languidezza, la scarsità e per le ferite sostenersi in piedi, nè perseguitare il nemico, o reggere al corso, ed essendo già vicino il tramontare del sole, impose alle coorti ed a' soldati a cavallo, i quali si trovavano circondati dagli avversarii, che tutti di accordo facessero l'ultimo sforzo; nè restassero di combattere fintanto che non avessero respinto il nemico di là dagli ultimi colli, e non se ne fossero impadroniti. Pertanto, datosi il cenno, mentre i nemici scagliavano le armi con minor lena e di rado, tosto cacciò contro di loro le soldatesche e le coorti; e in un baleno, fugati senza fatica i nemici da quella campagna, e sbalzatili di là dal monte, i nostri colsero un luogo opportuno, e, quivi fermatisi alquanto, così ordinati come erano, si vennero passo passo ritirando dentro i loro steccati: e gli avversarii altresì, malconci, se ne tornarono alla per fine ne' proprii presidii.

XIX. Terminata l'impresa e rimastisi dal combattere, furono presi per istrada molti fuggitivi del campo nemico di tutte le nazioni, e fatti prigionieri moltissimi fanti e cavalli; da' quali si riseppe qual fosse l'intenzione degli avversarii: cioè ch'essi eran venuti con animo risoluto di dar la stretta con una nuova e non mai più praticata maniera di combattere a' soldati novelli, ed a quei pochi guerrieri delle legioni, dopo averli ad esempio di Curione tolti in mezzo colla loro cavalleria: che Labieno altresì in un parlamento fatto a' soldati aveva detto pubblicamente di voler mandare una dopo l'altra tante schiere in soccorso de' suoi contro ai Cesariani, che, venendosi questi a stancare anche dell'uccidere, nella stessa vittoria sarebbono restati per la stanchezza perdenti, e poscia disfatti da' suoi. Perocchè confidava molto nella gran gente ch'era con lui; tanto più che avea inteso dire, che in Roma era nata una sedizione fra le legioni veterane di Cesare, le quali non volevano passare altrimenti nell'Affrica; e perchè i suoi soldati, assuefatti a star seco già da tre anni, gli erano divenuti assai fedeli: oltre di che aveva un poderosissimo esercito di Numidi in suo favore fra soldati a cavallo ed armati alla leggiera. Di più militava sotto le sue bandiere tutta quella cavalleria di Germani e di Galli, che dopo la rotta dell'esercito pompejano erano stati da lui raccolti, e condotti seco da Brindisi. Quindi aveva assoldati da tutti i paesi molti uomini, parte nati di padre romano, e di madre forestiera, parte figli di schiavi fatti liberi e parte servi; i quali tutti aveva armati, ed ammaestratili a maneggiare i cavalli col freno. Si trovava finalmente fornito di molte milizie ausiliarie, mandategli dal re di Numidia, di centoventi elefanti, e d'un' infinità di soldati a cavallo; oltre l'avere al suo comando più di dodici legioni, composte di ogni genere di persone. Da queste speranze e dal fasto di tanto seguito infiammato, Labieno con un corpo di mille e seicento fra Germani e Galli a cavallo e con ottomila Numidi che cavalcavano senza freno; collegatesi di vantaggio in suo favore le genti di Petrejo, in numero di mille e cento cavalli e di quattromila e quattrocento tra pedoni e armati alla leggiera, oltre a moltissimi arcieri e frombolieri, sì a piedi, come a cavallo, venne nell'Affrica; e il quarto giorno, dopo aver messo piede in questo paese che fu a' quattro di gennaio, seguì in una campagna piena ed aperta un fatto d'arme, il quale durò dalle

cinque ore del giorno fin al tramontare del Sole. Quivi restò gravemente ferito Petrejo e fu obbligato a ritirarsi dalla fazione.

XX. Cesare intanto andava fortificando con più cautela i ripari; rinforzava di guernigioni i presidii; faceva tirare un bastione dalla città di Ruspina fino al mare o un altro ancora dal campo; affinchè le milizie che dovevano entrare in soccorso, potessero camminare innanzi e in dietro sicuramente, o giovargli in ogni occorrenza senza loro pericolo. Ordinò parimente che si portassero nel campo le armi e le macchine da guerra, ch'erano sulle navi: armò, e volle, che stesso dentro le tende parte della ciurma, con molti Galli e Rodiani ed altra gente avvezza a combattere sulle navi; affinchè (se gli fosse potuto riuscire) gli armati alla leggiere entrassero frammischiati in battaglia colla sua cavalleria in quello stesso modo, che facevano gli avversarii; e condotti negli steccati molti arcieri itirei, soriani e di qualunque altra nazione che si trovavano in tutte quelle navi, andava ingrossando le proprie file. Imperciocchè aveva inteso che Scipione, tre giorni dopo la battaglia seguita, si veniva accostando, per unir le sue milizie a quelle di Labieno e di Petrejo; e si diceva, che avesse seco otto legioni con quattremila cavalli. Quindi fece aprire alcune officine di fabbri, ove ordinò che si lavorassero molte freccie ed altre armi; che si colasser metalli per farne palle, e s'apparecchiassero pertiche. Mandò similmente lettere e messaggieri in Sicilia per farsi portare di là graticci ed altra materia, con cui formare gli arieti, perchè in Affrica ve n'era scarsezza. Comandò ancora le provvisione del ferro e del piombo; osservò pure che in Affrica non v'era grano, se non vi si faceva portare; imperocchè a motivo degli arruolamenti fatti l'anno antecedente dagli avversarii, i quali avevano assoldati alle milizia gli agricoltori giornalieri, non s'era potuto far la raccolta; oltro di che, tutto il formento che si potè ricavare dall' Affrica erasi portato dagl'inimici in poche città molto ben fortificate; per la qual cosa tutto quel paese si trovava esausto di grano. Finalmente a riserva di pochi castelli, ch'essi potevano mantenere colle lor guernigioni, gli altri venivano diroccati e distrutti, e gli abitatori obbligavansi a passare ne'detti presidii: e così erano rimaste quelle campagne desolate e sprovviste.

XXI. Ora Cesare, trovandosi in tali emergenze e strettezze, a forza di piacevolezze e di buone parole, aveva raccolto da privati alquanto formento ne'suoi presidii, e lo distribuiva con molta economia. Frattanto andava personalmente girando attorno, per visitare le opere, e, pel numero grande degli avversarii, raddoppiò le coorti che stavano di sentinella. Labieno fa' portare ad Adrumeto su i carri i moltissimi suoi feriti, legandoli in modo che non venissero a scuotersi. In questo medesimo tempo le navi cesariane da carico s'aggiravano pel mare disperse, senza aver contezza de'luoghi, nè dei paesi nei quali si trovavano accampati i loro compagni: e la maggior parte erano state o incendiate, o prese dagli avversarii, i quali andavano co' battelli ad affrontarle ad una per una. Poichè Cesare fu avvisato di ciò, distribuì le navi da guerra per tutte quelle isole e porti, acciocchè quello ch'egli aspettava per mare, gli venisse condotto con maggior sicurezza.

XXII. Intanto Marco Catone, governatore di Utica, non cessava mai di riprendere e stimolare tutto giorno il figliuolo di Gneo Pompeo con queste parole: «Tuo padre, quando era in quella età, che adesso sei tu, vedendo che la Repubblica veniva oppressa dai malvagi e temerarii concittadini; e che le persone da bene, o eran fatte morire, o, bandite di Roma, restavan prive della lor Patria e della cittadinanza, portato dal desiderio della sua gloria e della generosità dal suo cuore, tuttochè fosse un privato garzoncello, raccolse le reliquie dell'esercito paterno, e rimise in libertà l'Italia e Roma, quasi rovinata da' fondamenti e distrutta. Egli altresì, impugnate le armi, ricuperò con incredibil prestezza la Sicilia, l'Affrica, la Numidia e la Mauritania. Con queste azioni si guadagnò quel concetto, che è chiaro e noto a tutto il mondo; e arrivò a trionfare così giovanetto, e quand'era semplice cavaliere romano. Egli finalmente, senza poter vantare tante imprese del padre, quante ne hai tu; senza trovarsi in così alto possesso di gloria, guadagnata de'suoi maggiori; senza tanto seguito e clientele; in somma, senza tanta fama e concetto, entrò ne' maneggi delle Repubblica: e tu, all'incontro, oltre alla nobiltà e dignità di tuo padre, dotato eziandio dalla natura di sufficiente grandezza di animo e spirito per operare; perchè non fai ora uno sforzo, e non vai a trovar i seguaci del tuo genitore, per porgere quell'aiuto che si conviene a te stesso, e che tanto si cerca dalla Repubblica, e da tutti gli uomini dabbene?»

XXIII. Commosso il giovenetto Pompeo alle parole di quel gravissimo vecchio, con trenta picciole navi d'ogni genere, essendone quivi poche rostrate, partì da Utica per la Mauritania, ed entrò nel regno di Bogude; e, messo insieme prestamente un esercito di duemila schiavi fatti liberi, parte dei quali erano armati e parte no, prese la volta verso la città di Ascuro, ove il Re teneva la sua guernigione. Giunto quivi Pompeo, i cittadini lo lasciaron venir tanto avanti,

che s' accostasse alle porte e alle muraglie della città; ed allora, fatta in un tratto una sortita, sbaragliarono di sì fatta maniera, e spaventarono talmente le genti di lui, che le respinsero qua e là verso il mare, e le obbligarono a ritirarsi nelle navi. Così, incontrata questa disgrazia, il giovanetto Pompeo voltò indietro le navi; nè s'arrischiò più di prender terra, portandosi coll'armata verso le isole Baleari.

XXIV. Scipione intanto, lasciata alla guardia di Utica una buona guernigione di soldati, si pose in viaggio con tutto quell'esercito che abbiam poc'anzi descritto, e fa' la sua prima fermata sotto Adrumeto. Dove trattenutosi per pochi giorni, si mise poi a marciare di notte, e giunse ad unire le sue soldatesche con quelle di Labieno: quindi, fatto di tutte un solo campo, si piantarono tre miglia lontano dalla città. Allora principiarono colla loro cavalleria a girare intorno alle trincee cesariane, facendo prigionieri tutti coloro che trovavano usciti fuor de' ripari per far provvisione degli strami o dell'acqua; e così, obbligando i loro avversarii a star rinchiusi negli steccati, li facevano perciò gravemente patire di viveri. Perocchè le provvisioni che s'aspettavano dalla Sicilia e dalla Sardegna, non erano ancora venute; nè le navi da guerra potevano, per la natura della stagione scorrere il mare senza pericolo; ed eglino finalmente non eran padroni in tutta l'Affrica più che di sei miglia di paese, per ciascun verso: oltre di che difettavano molto di strami. La fanteria e cavalleria veterane, che s'eran già trovate in molte campagne, sì per mare come per terra, e bene spesso avean sofferto somiglianti pericoli e carestie, cogliendo l' alga del lido, la lavavan con acqua dolce; e, mettendola dinanzi ai cavalli affamati, in questa guisa li sostentavano.

XXV. In tal circostanze di cose, avendo saputo il re Giuba la estrema miseria di Cesare e la scarsezza delle sue genti, stimò bene di non doverglì dare un momento di respiro, sicchè potesse tornar e prender vigore e rimettersi in forze. Laonde, radunato un grosso esercito di cavalli e di fanti, uscì del regno, e venne con sollecitudine in soccorso de' suoi. Frattanto Publio Sizio e il re Bogude, unite insieme le loro genti, avendo inteso come il re Giuba era fuor de' suoi Stati, vi s'andarono avvicinando coll' esercito; quindi presero ad assaltare Cirta, ch'era la più ricca città ch'egli avesse, e in pochi giorni di combattimento la presero. S'impadronirono ancora di due città de' Getuli, ai quali avendo proposto che ne uscissero fuora, e quelle consegnassero libere nelle lor mani non avendo eglino voluto stare a tal patto, furono poi fatti prigionieri, e dal primo all' ultimo trucidati. Inoltratisi poscia più avanti, non cessavano di molestare le campagne e le terre. La qual cosa essendosi risaputa da Giuba in tempo ch'ei si trovava poco lontano da Scipione e dai capitani di lui considerò, che gli tornava più conto a difendere sè stesso e il suo regno, che, per andare a soccorrere altrui, essere spogliato del proprio, con pericolo ancora di trovarsi da ambe le parti scoperto. Tornò pertanto indietro a salvar il regno; e ritirò altresì tutta quella gente che aveva mandata in favor di Scipione, per timor di vedere la propria rovina, e delle sue città: alla cui difesa portandosi, lasciò quivi solamente trenta elefanti.

XXVI. Ora Cesare, perchè tutta quella provincia stava in dubbio di una venuta; nè alcuno credeva che fosse veramente egli in persona, ma qualche suo legato venuto in Affrica con le soldatesche, mandate lettere circolari per la provincia, assicurò quelle città come egli si trovava di presenza. Allora tutti quei nobili uscirono precipitosamente dalle loro Terre; e, portandosi al campo di Cesare, principiarono a raccontargli le crudeltà e le stranezze usate loro dagli avversarii di lui. Cesare, inteneritosi alle lagrime e doglianze di costoro, avendo già innanzi deliberato di trattenersi negli alloggiamenti, risolse di ragunare frattanto tutte le milizie e gli ausiliarii, per andare col principiar della state a muover guerra con esse a' suoi nemici. Quindi, scritte in fretta alcune lettere nella Sicilia ad Alliano ed a Rabirio Postumo, e speditele per mezzo della nave esploratoria, fa' loro intendere che, senza perder punto di tempo, e tralasciate ogni scusa della stagione e de' venti, venissero alla volta sua coll' esercito al più presto; avvisandoli che la provincia dell'Affrica era in rovina, e veniva messa sossopra dagl' inimici: perlochè, se non facevano presto a porger soccorso a' confederati, non sarebbe avanzato alle loro scelleratezze ed insidie, nonchè il paese dell' Affrica, ma neppure una particella, o un luogo coperto da ricoverarsi. Cesare poi aveva una fretta ed una smania addosso sì grande, che il giorno seguente all'avere spedite in Sicilia le lettere e i messaggi, cominciava già a lamentarsi che l'armata navale e l'esercito stavan troppo a venire, e tenere non men la notte che il giorno le pupille, e il pensiero rivolti e intenti al mare. Nè è da maravigliarsene; chè vedeva bruciare le ville e guastar le campagne, dare il sacco a' bestiami, distermimare uomini, diroccar e desolare le città e castelli: taglier a fil di spada, o cingere di catene i principali di que' cittadini, e strascinar i figli loro alla schiavitù, sotto pretesto di tenerli in ostaggio: nè poteva per la

scarsezza delle sue genti porgere aiuto a quei meschini che in tali miserie gli domandavan mercè, ed imploravano la sua fede. Per altro non restava di tenere applicate le sue genti al lavoro, di fortificare i ripari, d'alzar torri o bastioni, e fabbricar de' moli sul mare.

XXVII. Scipione intanto andava ammaestrando gli elefanti nella maniera seguente: fece mettere in ordinanza due squadre, una di frombolieri dirimpetto a questi animali, la quale, figurando l'esercito de' nemici, scagliasse contro di loro alcune pietruzze dirigendole alla testa: piantò poi la fila degli elefanti, e dietro ai medesimi la seconda squadra, che doveva esser quella de' suoi; affinchè, qualora la prima schiera avesse principiato a bersagliare questi animali coi sassi, voltandosi essi indietro per lo spavento, e venendo a incontrarsi nella squadra de' suoi, si scagliassero da questa de' sassi alla volta loro per farli tornar di nuovo contro quella degli avversarii: la qual cosa riusciva difficoltosa e di tedio; e così questi elefanti, che, appena con essere ammaestrati per molti anni, e col lungo esercizio, avrebbon potuto imparare quest'arte; vengono nulladimeno condotti in battaglia, così rozzi come sono, con rischio d'entrambi gli eserciti.

XXVIII. Disponendosi dai capitani dell'una e dell'altra parte in questa maniera sotto Ruspina le cose, Cajo Virgilio dell'ordine pretorio che aveva il governo di Tasso, città marittima, osservando come le navi che portavano i soldati di Cesare, andavano qua e là disgiunte per mare, senza avere contezza nè de' luoghi, nè del campo de' suoi, presentatagli questa occasione, guernì di soldati e d'arcieri una nave da trasporto, che quivi era; e unendola ad alcune barchette staccate dalle navi, prese a perseguitare a una a una quelle di Cesare. Ma, dopo averne assaltate molte, venne sempre di mano in mano respinto e fugato, nè cessando per questo d'affrontarne dell'altre, s'imbattè casualmente in una, ov'erano due giovanetti spagnuoli, chiamati tutti e due collo stesso nome di Tito, tribuni della quinta legione, il cui genitore fu da Cesare annoverato fra' senatori; e in un con essi Tito Salieno capitano della legione medesima che aveva assediato Marco Messala legato in Messina, ed aveva aringato dinanzi a lui, promovendo sedizioni e discordie; oltre di che aveva cercato che si tenesse rinchiuso e custodito il danaro e gli ornamenti che dovevan servire al trionfo di Cesare: per le quali cagioni temeva della sua vita. Costui, sospinto dal rimorso delle proprie colpe, persuase a quei due giovani che non volessero far resistenza, ma si dessero nelle mani di Virgilio. Laonde, consegnati da Virgilio a Scipione, e messi sotto buona custodia, dopo tre giorni furono uccisi: i quali venendo condotti alla morte, si dice che Tito il maggiore chiese in grazia a' centurioni di esser fatto morire prima del fratello; e, essendogli agevolmente accordata la supplica, furono in tal guisa ammazzati.

XXIX. Frattanto le milizie a cavallo, sì di Cesare come degli avversarii, le quali solevano fare la sentinella dinanzi al bastione, non cessavano di fare ogni giorno alcune piccole scaramucce: talvolta ancora la cavalleria germana e gallica che militava sotto Labieno, datasi scambievolmente la fede, veniva a parlamento con quella di Cesare; e in questo mentre Labieno sforzavasi di battere con una parte delle sue soldatesche a cavallo la città di Lepti, alla cui custodia era Saserna con tre coorti, tentando d'entrarvi dentro per forza: ma, mercè al valore di coloro che la guardavano, e perchè era egregiamente fortificata e ben fornita di tutti gli ordini da guerra, veniva con somma facilità a sicurezza difesa. Ora, siccome la cavalleria di Labieno non cessava quasi mai di assaltarla; essendosi per avventura piantata una grossa turba di combattenti dinanzi alla porta, scoccatosi un colpo di balestra dai difensori, restò ferito, e vicino alla porta principale trafitto un de' suoi capitani: di che gli altri atterritisi, si ritirarono fuggendo nel campo; e d'allora in poi non osarono più d'accostarsi per prendere la città.

XXX. Soleva intanto Scipione metter quasi ogni giorno in ordinanza l'esercito, non più lontano che trecento passi dalle sue tende; e, ivi consumando la maggior parte del giorno, se ne tornava di nuovo dentro i ripari. Il che facendo egli assai spesso, senza che dal campo di Cesare uscisse fuori nessuno; e non osando dall' altra parte accostarsi molto alle milizie di lui, finalmente, disprezzando la gran sofferenza di Cesare e delle sue genti, uscì fuori con tutto l'esercito; e, schierati dinanzi quei trenta elefanti colle torri sul dorso; fatta altresì distendere tutta quanta quella gran moltitudine di cavalli e di fanti, più largamente ch'egli potè, tutt'in un tempo avanzatosi, fermossi in campagna aperta non molto discosto dalle tende di Cesare.

XXXI. Questi ciò vedendo, comandò che quei soldati i quali erano usciti fuori del campo, o per procacciare gli strami e le legne, o per fortificare il bastione, o per provvedere ciò che mancava al proseguimento del lor lavoro, rientrassero tutti a poco a poco e chetamente senza tumulto e senza paura nelle trincee, fermandosi sulle medesime fortificazioni ch' essi facevano. Ordinò similmente che quelle genti a cavallo, la quali avevano fatta la guardia, occupassero

a stessero saldo a quel posto, dove poc'anzi s'eran piantate, fintantochè si vedessero cadere a' piedi i dardi dell'inimico: se poi vedevano ch'ei venisse avanzando, si ritirassero il più decorosamente che fosse possibile. Impose oltre a ciò al restante della cavalleria, che stesse tutta lesta al suo posto ed in armi. Nè tutte queste cose le comandava già in persona, standosene ad osservare dal bastione quel che avveniva; ma, per una mirabile perizia nell'arte della guerra, si era posto a sedere nel padiglione; e, per mezzo de' esploratori e di messaggieri, dava gli ordini di tutto ciò ch'ei voleva che si facesse, riflettendo che, quantunque si fidassero gli avversarii nel numero grande delle lor genti, nulladimeno sapevano d'essere stati più volte da lui respinti, fugati, atterriti; e ch'egli aveva loro salvata la vita, e perdonate le colpe. Quindi è, che per la loro viltà, e per l'interno rimorso di coscienza, non potevano mai concepire tanta fiducia della vittoria, che osassero di venirlo ad assaltare nel proprio campo. Oltre di che, il nome e l'autorità di lui diminuivano in gran parte l'orgoglio del loro esercito; siccome ancora i suoi ben fortificati ripari, l'altezza del bastione, la profondità delle fosse, e i pali ciechi che avea piantati fuor del medesimo bastione, e seminati con arte maravigliosa per terra, vietavano agli avversarii l'accesso, quand'anche non vi fossero stati difensori: vi era poi di vantaggio una gran quantità di balestre, di catapulte e d'ogni sorta di armi, con cui si soglion difender le piazze. Di tutto ciò s'era egli premunito, sì per supplire alla presente scarsezza delle milizie, e sì ancora per esser queste formate di soldati novelli, non già perchè gli dessero soggezione le forze de' nemici, dai quali per altro faceva credersi paziente e timoroso. Ma benchè le sue genti fossero scarse ed inesperte, non diffidava però della vittoria, nè lasciava di uscir con esse in campo: bensì considerava, esser molto importante in un tale incontro il vincere più in una, che in un'altra maniera: imperciocchè, dopo aver fatte tante prodezze, soggiogati tanti eserciti, riportato tante e sì famose vittorie, si recava a vergogna, che questa dovesse ora costargli sangue, combattendo contro gli avanzi raccolti di gente da lui già rotte e disfatte. Per la qual cosa aveva deliberato di comportare le loro millanterie e i loro dispregi, fin tanto che gli arrivasse qualche parte di legioni veterane.

XXXII. Scipione intanto, trattenutosi, come s'è detto, per breve ora in quel luogo quasi che avesse voluto mostrare di tener Cesare in poca stima, cominciò a ritirare a poco a poco le sue soldatesche nel campo: e fatto ragunare il parlamento, tenne un lungo discorso sopra lo spavento e la disperazione che aveva prodotto nell'esercito cesariano. Indi, voltosi a confortar le sue genti, promise di dar la vittoria sicura nelle lor mani. Ma Cesare fece tornar di nuovo i soldati al lavoro; e ordinò che i novizii stessero assidui all'opera con tutta lena, per terminare le intraprese fortificazioni. Frattanto i Numidi e i Getuli ogni giorno abbandonavano il campo di Scipione, e parte di loro se ne tornavano a' proprii paesi, parte, per essere stati beneficati insieme co' loro maggiori da Cajo Mario (il quale sentivano esser parente di Cesare), passavano ad ogni tratto a torme a torme nella tenda di lui. Cesare allora, fatta una scelta de' più illustri Getuli che si erano rifuggiti da lui, li spedì con lettere alle loro città, per esortarle a metter insieme milizie, con cui difendere sè stesse ed i loro amici; e a non voler ascoltare le proposizioni de' suoi avversarii.

XXXIII. Passando in questa guisa le cose sotto Ruspina, vennero a Cesare ambasciatori non solo da Acilla, la quale era una città libera, ma ancora da ogni parte, offerendosi tutti pronti a fare con animo volonteroso quanto venisse lor comandato. Una sola grazia supplichevolmente gli domandavano, cioè che mandasse loro una guernigione di soldati, per potere con più sicurezza e facilità effettuare quel tanto ch'essi gli promettevano; offerendosi di somministrargli i formenti, e tutto ciò che gli fosse bisognevole per la comune salvezza. Cesare, accordata a costoro agevolmente la grazia, e muniti li di un suo presidio, mandò Cajo Messio (stato già edile) in Acilla: ma Considio Longo, il quale custodiva Adrumeto con due legioni e settecento soldati a cavallo, avendo ciò inteso, lasciate ivi una parte delle sue milizie per guardia, si mosse sollecitamente con otto coorti alla volta d'Acilla; e, Messio, battuta con più prestezza la strada, vi giunse coi suoi prima di lui. Allora Considio, nell'accostarsi colle sue genti alla città, accortosi che ivi era la guernigione di Cesare, non osò di tentare con proprio rischio l'ingresso; e, sbigottitosi alla vista di tante gente, tornò ad Adrumeto senza far nulla. Di lì a pochi giorni, fattesi dar da Labieno alquante genti a cavallo, s'accampò con esse sotto di Acilla, e vi pose l'assedio.

XXXIV. In questo frattempo Cajo Salustio Crispo, spedito, come vedemmo, da Cesare pochi giorni addietro a Cercinna, giunse con l'armata navale colà. Alla venuta di costui, Cajo Decimio dell'ordine de' questori (il quale ivi soprantendeva alle rimesse delle vettovaglie con una guernigione ben grande, formata di genti ch'erano al suo servizio), adocchiato per avventura un picciol naviglio, vi montò su e si diede alla fuga. Sa-

lustio intanto, ricevuto da' Cercinnati al governo della loro città, trovatavi una gran copia di grani, n'empiè le navi da carico, delle quali n'aveno molte, e le mandò al campo di Cesare. In questo mentre Allieno viceconsolo al Lilibeo, fa' imbarcare le legione decimaterza e decimaquarta con ottocento Galli di cavallaria, oltre a mille tra frombolieri ed arcieri, ed inviò a Cesare nell'Affrica la seconda volta soldati; i quali, incontratisi in un vento propizio, il quarto giorno arriverono a salvamento nel porto di Ruspina, ov'era il campo de'Cesariani. Ora, trovandosi Cesare in un tempo stesso colmato di doppio piacere e gioja, e per la rimessa de'grani, come per quella de'soccorsi; rallegrato finalmente le suo milizie, e uscito di quell'affanno che il tormentava per la provvisione dell'annona, fe' prima smontare in terra le legioni; ordinando poscia che la cavalleria, uscita di nave, si ristorasse dal fastidio e dalle nausee cagionata dalla marea: indi fece che andassero dentro i castelli e le fortificazioni, assegnando loro quel posto in cui doveran piantarsi.

XXXV. Leonde Scipione e i suoi compagni restavano maravigliati, e non sapevano intendere come Cajo Cesare, che avea per costume d'esser il primo a muover guerra e sfidar il nemico a battaglia, avesse tutto in un tempo cangiato sistema, e dubitavano che qualche gran cosa macchinasse dentro di sè. Di guisa che, entrati per la pazienza di lui in grande apprensione, mandarono due Getuli, stimati da lor fedelissimi, sotto specie di fuggitivi, per ispiare quello che Cesare si facesse nel campo, offerendo loro grandi premii con larghe promesse. Arrivati appena costoro alla presenza di Cesare dimandarono di poter parlare liberamente senza pericolo. Ottenuta la permissione, presero a favellare così: « Sappi, o Cesare, che buona parte di noi altri Getuli, clienti di Cajo Mario, siccome ancora quasi tutti quei Cittadini romani, che militano nella quarta e nella sesta legione, avevamo più e più volte disegnato d'accordo di fuggire ne' tuoi presidii; ma le guardie a cavallo numida ci hanno sempre impedito di poterlo fare con sicurezza. Adesso poi che ci viene permesso, essendo mandati da Scipione per ispiare i vostri maneggi, e vedere se avanti e'ripari o la porta de'vostri bastioni vi fossero o fossi o altre insidie tramate per gli elefanti, e per sapere come pensate difendervi da questi animali, e come abbiate meditato di prepararvi a combattere contro di essi, e rifarir al medesimo il tutto, siamo venuti volonterosissimi. Cesare, dopo averli lodati per tale azione, data loro la ricompensa, li fece condurre fra gli altri fuggitivi, a presto si venne a conoscer vero quanto essi avevano esposto: perchè il giorno seguente molti soldati di quelle legioni ch'erano state da loro nominate, si ribellarono da Scipione, e passarono nel campo di Cesare.

XXXVI. Essendo in questo stato le cose a Ruspina, Marco Catone, il quale era al governo di Utica, ogni giorno assoldava liberti, Affricani, servi, e finalmente ogni genere di persone, purchè fossero in età capace di portar l'arme; e non cessava mai di mandarli di mano in mano nel campo di Scipione a in aiuto di esso. In tanto vennero a Cesare ambasciatori della città di Tisdra (nella quale i negozianti e agricoltori italiani avevano portato trecentomila moggia di grano) facendogli sapere la quantità de' formenti che si trovavano appresso di loro; e pregandolo nel tempo stesso a mandarvi una guarnigione di soldati, per potere più agevolmente custodire il formento stesso e le altre vettovaglie che avevano. Cesare per allora li ringraziò, e disse di mandare fra poco il bramato soccorso; indi, fatto loro coraggio li spedì nuovamente a'loro cittadini. Nel medesimo tempo, inoltratosi Publio Sizio coll' esercito nel paese della Numidia, prese ed assaltare, e finalmente espugnò un castello situato sopra d'un monte in una parte molto bene fortificata, dove il re Giuba, in occasione di questa guerra, avea fatto portare il formento ed altre cose necessarie nelle battaglie.

XXXVII. Cesare, avendo accresciuto l'esercito di due legioni veterane, di cavalleria e d'armati alla leggiera, spedì tosto sei navi da carico al Lilibeo, per far venire di là il restante della sue genti: egli poi ai ventisette di gennajo ordinò che tutte le spie e i corrieri, sul montar delle prime sentinella, gli si presentassero avanti. E così senza che alcuno sospettasse, non che sapesse nulla di ciò, diede ordine che tutte le legioni dopo la mezza notte uscissero fuori del campo e gli tenessero dietro, mentr' egli s'avviava alla volta della città di Ruspina, nella quale teneva già il suo presidio, e ch'era stata la prima a darsi nelle sue mani. Quindi, uscito fuori di strada, e disceso per un piccol declivio nella pianura a mano manca, guidò le sue legioni vicino al mare. Questa pianura si stende in largo con gran vaghezza per uno spazio di quindici miglia; e, mercè di un gran monte, non molto però elevato che la forma corona, rende, per così dire, sembianza di un teatro. Da questo monte si elevano alcune poche collinette assai eminenti, in ciascuna delle quali v'era una torre molto antica, donde si scorgeva un gran tratto di paese all' intorno; e presso all' ultima di queste torri avea Scipione piantato il presidio e vi s'era fermato.

XXXVIII. Dopo salito Cesare su quel monte che abbiamo descritto, prese tosto a far

dirizzare e torri o bastioni sopra ognuna di quelle colline, e in meno d'una mezz'ora le terminò; ma quando fu giunto poco discosto dall'ultimo colle e da quella torre, presso alla quale stavano accampati i nemici, ed ove, come ho già detto, avevano i Numidi la guernigione e s'erano fermati, trattenutosi quivi per breve tempo, ed osservata la qualità di quel sito, distribuì la cavalleria in varii quartieri, e mise le legioni al lavoro: poscia ordinò che si tirasse un braccio di fortificazione per mezzo a quel giogo, principiando dal luogo ove allora si ritrovava, fino a quel posto d'onde s'era partito. Di che essendosi accorti Scipione e Labieno, usciti con tutta la cavalleria fuori del campo, e messala in ordinanza, si fecero avanti e si scostarono circa mille passi dai loro ripari; e, formato un altro corpo d'esercito di tutta la fanteria, ordinarono che si piantasse a meno di quattrocento passi dagli steccati.

XXXIX. Cesare esortava i suoi soldati a non desistere dal lavoro, nè si prendea il menomo pensiero delle genti avversarie. Ma, essendosi poscia accorto come fra' suoi ripari e l'esercito del nemico non v'era altro spazio che un miglio e mezzo, ed avendo inteso che questi vieppiù s'appressavano per impedire i suoi soldati e per cacciarli dal lavoro; bisognandogli levare a forza dall'opera le legioni, comandò tosto ad una squadra di Spagnuoli, che si portasse correndo al colle vicino, e ne scacciasse le guardie, impadronendosi di quel posto: quindi spedì loro dietro un soccorso d'alquanti armati alla leggiera. Ora costoro che furono così mandati, assaltando improvvisamente i Numidi, ne presero parte vivi, ferirono alcuni cavalli che fuggivano e s'impadronirono di que' luoghi. Tosto che Labieno si fu accorto di questo, per potere con più prestezza recare aiuto a' suoi, staccò quasi tutta l'ala destra della sua cavalleria già posta in ordine, e con essa si sforzò d'andare in aiuto de' fuggitivi. Ma appena s'avvide Cesare come Labieno s'era scostato molto dal grosso di tutto l'esercito, che spinse avanti i cavalli dell'ala sinistra per chiuder il passo a' nemici.

XL. Era in quella campagna, ove seguì questo fatto, un villaggio assai grande, guernito di quattro torri, le quali toglievano la veduta a Labieno, sicchè non poteva accorgersi che le genti di Cesare lo venivan serrando. Egli adunque non vide le squadre cesariane prima che sentisse esserne i suoi assaltati e feriti da tergo. Spaventati perciò ad un tratto i soldati a cavallo numidi, si misero a fuggire per la più diritta alla volta del campo: ma la cavalleria tanto germana come galla, che si trovava assaltata dalla parte di sopra, e circondata di dietro, gagliardemente resistendo, fu tutta tagliata a pezzi. Della qual cosa appena s'accorsero le legioni di Scipione, schierate avanti a' ripari, che, acciecate dal timore e spavento, cominciarono a rifuggirsi per ogni porta nel campo. Cesare, dopo avere sgomberato dell'esercito di Scipione la campagna ed i colli, e dopo averlo rintanato ne' suoi steccati, fatto suonare a raccolta, e ritirata tutta la cavalleria ne' proprii alloggiamenti, vide in quella pianura i mirabili corpi di que' Galli e Germani, parte de' quali erano seco usciti di Gallia per la molta stima di lui; e parte, adescati dalla paga e delle promesse, s'erano offerti al suo servizio: ve n'erano finalmente alcuni, che, dopo essere stati fatti prigionieri dall' inimico nella rotta avuta da Curione, per mostrare a Scipione tutta la gratitudine, mentre avea loro salvata la vita, vollero a lui conservarsi costantemente fedeli. Si vedevano adunque per tutta quella campagna in varie positure distesi i cadaveri di costoro, i quali erano di straordinaria bellezza, e di gigantesca statura.

XLI. Terminata questa battaglia, Cesare il dì seguente levò da ciascun presidio le coorti, e schierò in quella pianura tutto l'esercito. Scipione dall'altro canto, vedendo tutti i suoi essere o mal conci, o morti, o feriti, cominciò a starsi rinchiuso ne' ripari. Cesare, colle genti così schierate com'erano, prese a camminare lungo le falde più basse del monte, e si venne pian piano accostando alle trincee; sinchè le sue legioni s'erano già appressate in meno distanza d'un miglio ad Uzita, città posseduta da Scipione: quando questi, temendo di perdere quella piazza, di dove il suo esercito solea provvedersi di acqua, ed essere sovvenuto di tutto il bisognevole, uscì fuora con tutte le milizie, e le divise in quattro schiere; indi piantati, secondo il suo solito, a fila per fila i cavalli, e frammischiativi gli elefanti colle torri sul dorso ed armati, andò con tutta sollecitudine per soccorrerla. Cesare, ciò veduto, supponendo che Scipione venisse alla volta sua con animo risoluto di far battaglia, fermossi in quel luogo, che poco sopra s'è detto, innanzi ad Uzita; di modo che la città veniva a servire di scudo alle schiere di mezzo. Quindi fece che l'ala destra e sinistra, in cui erano gli elefanti, si schierassero in veduta dell' inimico.

XLII. Ora Cesare, essendo stato in quell' aspettazione fin al tramontar del sole, e vedendo che Scipione non osava di passare il termine a cui si era fermato, nè si faceva più avanti, e che cercava di quivi difendersi (se mai gli fosse bisognato di venire alle mani), piuttosto che piantarsi in campo aperto a combattere da vicino, non giudicò che fosse espediente in quel giorno approssimarsi

simarsi più oltre ad Uzita; perchè avava già inteso, come ivi era una guernigione ben forte di gente numida, e che mezzo l' esercito nemico era guardato dalla città: onde gli parova un' impresa assai malagevole di assaltare in un tempo stesso la piazza, ed uscire in campo in luogo avantaggioso dall'ala destra e sinistra; massimamente perchè i suoi soldati erano stanchi dallo star sempre in arme digiuni dalla mattina fin a quell'ora. Fatte adunque ritirar le sue milizie negli alloggiamenti, il dì seguente deliberò di stender le fortificazioni più vicino all'esercito nemico.

XLIII. Frattanto Considio assediava co' soldati numidi e getuli la città di Acolla, ed otto coorti di guerrieri stipendiati che v'erano sotto il comando di Cajo Messio, il quale soprantendeva al governo di quella medesima città: ed essendosi lungo tempo sforzato di prenderla, con accostare gran macchine ai muri (statagli però tutte incenerite da quei di dentro, senza ch'ei ne potesse trarre profitto veruno), agitato dalla nuova improvvisa della rotta ricevuta dai soldati a cavallo fe' bruciar il grano di cui era abbondevolmente fornito nel campo; ed ordinò che si corrompessero il vino e l' olio, colle altre vettovaglie che si sogliono provvedere in tali occorrenze: indi, abbandonato l' assedio d' Acolla, s'incamminò pel paese di Giuba, e, spartite con Scipione le soldatesche, si riparò dentro Adrumeto.

XLIV. In questo frattempo una di quelle navi che Allieno avava mandate dalla Sicilia per far il secondo trasporto di soldati, e nella quale trovavansi Quinto Cominio, e Lucio Ticida cavaliere romano, essendosi smarrita o separata dalle altre, e poscia venendo sospinta dal vento a Tasso, fu presa da Virgilio col mezzo di alcuni battelli e di alcune picciole barche, e condotta a Scipione. Similmente smarritasi un' altra galera della medesima squadra, e portata dalla tempesta a Egimuro, fu fatta quivi prigioniera dalle navi armate di Varo e di Marco Ottario: e nella galera medesima si trovavano molti veterani, ed alquanti soldati novelli sotto un solo capitano, i quali procurò Varo che fossero tutti condotti illesi a Scipione. Appena furon giunti costoro, e presentati avanti al seggio di lui: « Noi siamo certissimi, disse, che voi, non di vostro volere, ma forzati dal comando e dalle suggestioni di quel vostro scellerato generale, andate contro ogni dovere perseguitando i cittadini e gli uomini dabbene; ma, poichè ora la sorte v'ha fatti capitare nelle nostre mani, se, come è vostro debito, e come fa ogni uomo dabbene, volete difendere la Repubblica, v' assicuriamo di salvarvi la vita, e di ben regalarvi. Dite dunque qual sia l'animo vostro. »

XLV. Terminato questo discorso, stava aspettando Scipione che costoro, riconoscenti al beneficio di lui, dovessero infallibilmente ringraziarlo; e perciò diede loro licenza di potor parlare. Allora un capitano della legion decimaquarta così disse: « Ti ringrazio, o Scipione (nè io ti chiamo col nome di generale), pel gran benefizio che tu mi fai, di promettermi la salvezza della vita, mentre che sono tuo prigioniero di guerra; e forse forse accetterei le tue grazie, se queste non fossero accompagnate dall' invito ad un atroce misfatto. Io dunque prenderò l'armi contro di Cesare? Io starò a fronte del mio generale, sotto cui ho militato in qualità di uficiale, ed ho guidato il suo esercito? Io che per sostenere la dignità di lui, e per la sua vittoria, ho combattuto più di trentasei anni? Questo non farò io mai; anzi consiglio quanto so e posso ancor te a desistere da questa impresa; e, se non hai ancora sperimentato di che tempra sieno le genti contro le quali tu te la prendi, vieni, e fanne ora la prova: scegli fra le tue compagnie quella che tu giudichi la più forte, e falla piantare contra di me; chè io non voglio prendere più di dieci di cotesti miei compagni, or tuoi prigionieri. Allora argomenterai dal nostro valore, quanta speranza tu possa riporre nelle tue genti. »

XLVI. Poichè il capitano ebbe così baldanzosamente parlato contro l'aspettativa di Scipione, acceso questi di sdegno, e fremendo interamente di rabbia, accennò a' centurioni quanto voleva che si facesse, e dinanzi a' suoi piedi fe' dargli la morte. Quindi fatti spartire gli altri soldati veterani da' novelli: « Togliete dalla mia presenza, diss' egli, questi perfidi, macchiati d'una scelleratezza cotanto abbominevole, ed impinguati nelle stragi de' cittadini. » Così furono menati fuori del bastione, e privati di vita con molti strazii. Ordinò poscia che i novelli guerrieri fossero meschiati fra le legioni; nè volle in conto alcuno, che tanto Cominio quanto Ticida gli comparissero più avanti. Commosso Cesare per un sì fatto contegno, ordinò che fossero vituperosamente cassati dalla milizia come rei di notabile negligenza, tutti coloro ch'egli avea messi a guardar la marina vicino a Tasso, e per difendere quelle navi lunghe e da carico che stava aspettando; e fece esporre alla vista di tutti un rigorosissimo bando contro di essi.

XLVII. Avvenne quasi in quel medesimo tempo all' esercito di Cesare una cosa veramente incredibile; ed è, che, passato il segno delle Plejadi, poco dopo la mezza notte, si levò in un subito un fiero nembo con una grandine, che pareva di sassi. Aggiugnevasi a questa disgrazia che Cesare non tenava, com'eran soliti di fare i generali passati,

l'esercito ne' quartieri d'inverno; ma ogni terzo o quarto giorno marciando avanti, per appressarsi sempre più al nemico, gli conveniva ogni volta fortificare gli alloggiamenti; nè potevano i suoi soldati, dovendo attendere al lavoro, guardarsi bene all'intorno. Oltre di che, nel trasportare l'esercito dalla Sicilia, non avea voluto che si mettessero in barca nè attrezzi nè schiavi nè alcuna di quelle cose, onde i soldati sogliono in tali occorrenze provvedersi; ma i soli combattenti colla pura vita e coll'armi: nell'Affrica poi non solamente non avevano fatto acquisto o provvisione di cos'alcuna, ma, perchè la carestia era grande, avevano consumato tutto quanto s'eran portati con loro. Ridotti poi da sì fatte cagioni, pochissimi erano quelli che stavano ricoverati sotto le pelli; e gli altri si servivano del proprio loro vestito, per farne trabacche, ricoprendolo di stuoje fatte di canne e di scope, e sotto questa si riparavano. Laonde, al cadere di quell'improvviso rovescio di pioggia e di grandine, trovandosi tutti aggravati dal peso, acciecati dalla tenebra, assai malconci e rovinati dall'acqua, spenti i fuochi a sì un'ora intempestiva di notte; essendosi di vantaggio corrotte e guaste tutte le cose bisognevoli pel loro sostentamento, andavano errando qua e là pel campo, e si coprivano il capo cogli scudi. Arsero da per sè stesse in quella notte le punte delle lancie della quinta legione.

XLVIII. Intanto il re Giuba, intesa la rotta della cavalleria di Scipione, e, sentendosi da questi chiamare per lettera lasciò il prefetto Saburra con parte dell'esercito alla difesa de' proprii Stati contro di Sitio; e, volonteroso di portarsi colà con aspetto sì autorevole da liberare l'esercito di Scipione dallo spavento de' Cesariani, uscì fuor del suo regno con tre legioni e con ottocento cavalli frenati, oltre a un gran corpo di cavalleria numida, assuefatta a cavalcar senza briglia, e di fanteria armata nella medesima forma e trenta elefanti; e con tutto questo apparecchio venne a trovare Scipione. Dove giunto, piantò in disparte la regie tende e si pose non molto lontano da lui. Era nel campo di Cesare un gran terrore, sì per la passata tempesta, sì ancora perchè s' aspettava l' esercito del re Giuba: molto maggiore però fu l'apprensione de' Cesariani, fintanto ch'egli non fu venuto; ma, dappoichè il Re ebbe piantati i suoi ripari in faccia ai loro steccati, si fecero i nostri beffe delle genti di lui, deponendo ogni timore: e così Giuba, quando si trovò quivi presente, venne a perdere tutta quella autorità che aveva poc'anzi quando era lontano. In tal occasione però si potè facilmente comprendere che alla venuta del Re riprese Scipione più speranza e più cuore; imperocchè il giorno seguente, cavato fuori tutto il suo esercito in un con le forze regie, e con sessanta elefanti, lo schierò nella forma più spaziosa che mai potesse; e, scostatosi più del solito dalle trincee, dopo essersi trattenuto per breve spazio di tempo, si ritirò nelle tende.

XLIX. Poichè Cesare si fu accorto che Scipione aveva appresso di sè quasi tutti quei soccorsi che egli aspettava, e che non si poteva più indugiare a combattere, cominciò a marciare con le sue genti su per la cima del monte; ed occupando grande spazio e fortificando i bastioni, procurò di farsi padrone dei luoghi più alti, avvicinandosi a poco a poco a Scipione. Gli avversarii dal canto loro confidati nel gran numero delle soldatesche, s' impadronirono del colle vicino, e così gli vennero ad impedire ch'ei si potesse accostare più avanti. Aveva disegnato Labieno di prendere anch' egli quel colle medesimo; e, perchè si trovava più vicino, arrivò ancora più presto.

L. Era quivi un vallone assai largo e spazioso, ma altrettanto profondo e scosceso, che in varii luoghi aveva certi dirupi, incavati a guisa di spelonche. Ora Cesare, prima d'arrivare a quel monte ch' ei voleva occupare, dovea passare la detta valle; di là dalla quale v'era un antico olivato piano di folti alberi. Riflettendo pertanto Labieno, che, se Cesare voleva prender quel posto, gli bisognava prima attraversare la valle e l' oliveto, come pratico di quei luoghi, si pose con parte della cavalleria, e con gente armata alla leggiera in agguato; ed oltre a ciò fe' nascondere la cavalleria dietro al monte e alle colline, affinchè, qualora egli avesse all'improvviso dato l'assalto ai soldati delle legioni, i cavalli si presentassero su la collina: e così Cesare col suo esercito per due motivi confuso (mentre non potrebbe nè farsi avanti, nè dar indietro) fosse tolto in mezzo, e trucidato. Cesare, che non sapeva le insidie tramategli dal nemico, fece avviare la cavalleria; e, quando ella fu giunta al luogo dall' imboscata, gli avversarii, o negligenti o dimentichi degli avvertimenti dati loro da Labieno, oppur temendo di non essere in quella fossa disfatti, uscirono da quelle grotte, a poco a poco e ad uno per volta, e salirono su la vetta del monte. Ma la cavalleria cesariana tenendo lor dietro, parte n' uccise e parte ne fece prigioni. Quindi, proseguendo a correr velocemente su quella collina, ne cacciò la guernigion di Labieno, e se ne fece ben presto padrona. Labieno con parte de' suoi cavalli durò gran fatica a salvarsi.

LI. Poichè la cavalleria ebbe fatta questa prodezza, Cesare diede a ciascuna legione l'incarico di fortificare quel posto, e piantò gli alloggiamenti su quel colle di cui erasi impadronito. Dipoi principiò a far tirare dal suo maggiore alloggiamento a traverso di

quella campagna in faccia appunto ad Usita (la qual città era frapposta tra le sue tende e quelle dell' inimico in pianura, e n'aveva il possesso Scipione) due ordini di trincee, e drizzarle in maniera che venissero ad unirsi col destro e col sinistro fianco della città. Le cagioni per cui s'indusse a tessere in questa forma le predette trincee, furono le seguenti: prima perchè, accostate che avesse le proprie genti alla città, e principiato ad assaltarla, fosse dall'una o dall'altro fianco difeso da quei ripari; nè potesse essere tolto in mezzo dalla moltitudine della cavalleria nemica, ed astretto dal timore ad abbandonare l'impresa: secondariamente perchè potesse più agevolmente parlamentare cogli avversarii; e, se taluno di loro avesse voluto rifuggirsi da lui (il che per l'addietro bene spesso avveniva con loro gran rischio), lo potesse fare con ogni comodo e senza pericolo: in terzo luogo venendo così ad appressarsi più al nemico, volle vedere se egli avesse intenzione d'azzuffarsi. Alle dette cagioni s'aggiugneva finalmente ancor questa, che il sito era basso, e però vi si potevan cavare de' pozzi: altramente gli conveniva mandare a prender l'acqua lontano e poca se ne trovava. Ora, mentre i soldati delle legioni stavano intenti al lavoro che già s'è detto, una parte intanto dell' esercito cesariano si teneva schierata dinanzi a coloro che lavoravano, sotto al nemico. La cavalleria di que' Barbari, in un con gli armati alla leggiera attaccava da vicino qualche piccola scaramuccia.

LII. E, siccome Cesare faceva cessare in su la sera il lavoro e rientrar le milizie nel campo, balzaron fuori Giuba, Scipione e Labieno, con tutta la lor cavalleria e armati alla leggiera, ed assaltarono furiosamente i soldati delle legioni. Allora la cavalleria di Cesare, respinta dall'impeto repentino di tutta quella gran moltitudine, si ritrasse alquanto; ma il fatto passò non ostante assai diversamente da quello che gli avversarii credevano: perocchè, Cesare fatto a mezzo cammino voltare indietro il suo esercito, venne in soccorso delle sue genti a cavallo: queste allora, ripresero animo per la venuta delle legioni, spinsero i cavalli alla volta de' Numidi che venivano furiosamente incalzandoli alla rinfusa; e, dopo averli malconci di ferite, li ributtarono fin dentro le regie tende, e molti ne tagliarono a pezzi; e, se non era che la notte sopravvenne e troncò la battaglia (oltre alla polvere che sollevata in aria dal vento toglieva a tutti la vista), certa cosa è, che Giuba e Labieno rimanevano prigionieri, e venivano nelle forze di Cesare; e tutta la loro cavalleria cogli armati alla leggiera sarebbono restati distrutti, senza che ne rimanesse vivo pur uno. Si fuggirono in questo mentre dalla quarta e dalla sesta legion di Scipione tanti soldati, che pare una cosa incredibile: parte de' quali si buttavano nel campo di Cesare; parte nel primo paese in cui a ciascuno riusciva di potere arrivare; e moltissimi de' cavalli eziandio che Scipione avea tolti a Curione, diffidando di lui e delle sue armi, presero lo stesso partito.

LIII. Maneggiandosi dai capitani dell' una e dell'altra parte in tal maniera le cose presso ad Usita, la nona e la decima legione che s'erano unitamente partite dalla Sicilia su le navi da carico; non essendo molto lontane dal porto di Ruspina, scovriron da lungi le navi di Cesare, stanziate vicino a Tasso; e timorose di non imbattersi nella flotta degli avversarii, ivi forse formata in agguato, spiegarono imprudentemente le vele, e si buttarono in alto mare. Laonde per lungo tempo sbattute gravemente dai venti, dopo varii giorni poi giunsero molto rifinite dalla sete e dalla mancanza di tutte le cose là dove era Cesare.

LIV. Sbarcate che furono le sopraddette legioni, ricordandosi Cesare del primiero libertinaggio che praticavasi nella milizia in Italia, e delle rapine di alcuni privati, si volse ora d'un' occasione ben leggiera (cioè che Cajo Avieno tribuno de' soldati della decima legione s'era servito d'una nave per trasportare la sua famiglia e le sue bestie, senza imbarcarvi neppur uno di que' soldati che dovevan venire dalla Sicilia), e, chiamati il giorno dopo a parlamento tutti i tribuni e centurioni delle legioni, prese a favellare da un alto seggio in tal guisa: « Oh piacesse agli Dei che le mie genti avessero posto una volta fine alla lor petulanza, e incomportabile libertà; nè si fossero tanto abusate della mia piacevolezza, moderazione e sofferenza; ma, giacchè io vedo che esse non vogliono porre nè regola, nè termine alla propria sfrenatezza, perchè gli altri non abbiano a tenere lo stesso modo di vivere, insegnerò io stesso la maniera con cui si debbono portare i soldati. Poichè tu, o Cajo Avieno, sollevasti in Italia i soldati del Popolo romano contro la Repubblica; commettesti tanti ladronecci per le città e castelli municipali; non hai procurato l'util mio, nè quello della Repubblica; invece di trasportare i soldati, hai impacciate le navi con la tua famiglia e con i tuoi bestiami; talchè per tua colpa viene il pubblico ad esser privo, in circostanze sì bisognose, di gente che lo soccorra: per tutti questi misfatti, con tuo vituperio ti casso dalla milizia; e ti comando che in questo giorno medesimo ti trovi fuori dell'Affrica, e te n' allontani quanto fia possibile. E tu, Aulo Fontejo, che sei stato un sedizioso tribuno de' soldati, e mal cittadino, vattene dal mio esercito. E voi ancora, o

Tito Salieno, Marco Tirone, Cajo Chiusino, giacchè nelle mie milizie avete ottenuto cariche di uficiali per grazia mia, e non per merito del vostro valore, e vi siete portati in maniera che non avete fatta vedere la vostra fortezza in guerra, nè siete stati buoni e utili in pace, anzi avete mostrata maggior premura in muovere sedizioni, e subornare i soldati contro il vostro generale, che in serbargli il rispetto e la modestia dovuta; io vi reputo indegni di guidar più le squadre del mio esercito e vi licenzio; comandandovi che v' allontaniate più che potete dell' Affrica.» Ciò detto li consegnò a' centurioni, e, senza concedar loro più che un sol servo per uno, volle che fossero separatamente imbarcati.

LV. Intanto quei Getuli, che s'erano a Cesare rifuggiti e che furono da lui mandati con lettere e commissioni, come abbiamo già detto, arrivarono nella Patria ai proprii concittadini; i quali, agevolmente indotti dall' autorità di costoro e dal nome di Cesare persuasi, si ribellarono da Giuba, e tosto, messisi tutti in arme, non ebbero alcun ribrezzo di andare contro di lui. Giuba, saputo ciò, trovandosi con tre guerre sopra le spalle, costretto dalla necessità, staccò dell'esercito che avea condotto contro di Cesare sei coorti, e le mandò ne' confini del suo regno per difenderlo dall' armi dei predetti Getuli.

LVI. Cesare, tirate a fine quelle due braccia di trincee e portatele avanti, finchè fossero fuor del tiro dei dardi scagliati dalla città, pose quivi gli alloggiamenti: poscia, avendo piantate molte balestre e scorpioni di fronte del campo ed in faccia ad Uzita, non cessava mai di scacciare dalle muraglie coloro che ne stavano alla difesa: e quivi fe' venire dal primiero suo campo cinque legioni. Con questa comodità, i più nobili e più conosciuti richiedevano istantemente di vedere i loro amici e parenti, tenendo alcune conferenze insieme: a Cesare ben sapeva quanto giovevol fosse tal cosa: imperciocchè i più qualificati Getuli che fossero nella cavalleria del re Giuba ed i prefetti della medesima, i cui genitori avevano già militati sotto Mario e ricevuta in grazia da esso possessioni e campagne (ma dopo la vittoria di Silla erano venuti in podere del re Jampsala), presero la congiuntura di notte tempo, essendo già accesi i lumi per fuggirsene co' loro cavalli e saccomanni, in numero di mille o circa, nelle tende di Cesare, le quali erano situate nella pianura poco lontano da Uzita.

LVII. Poichè Scipione e i suoi compagni ebbero conosciuto tal cosa, essendone tutti affannati, s'imbatterono quasi in quel tempo a vedere, come Marco Aquinio teneva discorso con Cajo Saserna. Allora Scipione mandò a dire ad Aquinio, che a lui non toccava a parlare con gli avversarii; e, perchè essendo già ritornato il messaggiero, colui rimaneva tuttora colà e proseguiva a trattare quanto gli pareva e piaceva, Giuba gli spedì anch'esso un corriero, il quale gli disse da parte sua, sicchè lo sentisse Saserna: «Il Re ti proibisce di parlar con costui.» Alla qual intimazione, sbigottitosi, si partì, osservando esattamente il comando di Giuba. Mi maraviglio bene che una tal azione facesse un Cittadino romano, il quale godeva gli onori della Repubblica: ed, essendo in fiore la Patria sua ed i suoi beni, si recasse ed ubbidire piuttosto al barbaro Giuba, che al messaggier di Scipione; o amasse meglio, dopo aver veduto far strage di tanti concittadini ch' erano della medesima fazione, tornar a lui sano e salvo, che dispregiarne con suo pericolo un cenno. Maggior maraviglia però mi fa la gran superbia di Giuba, il quale osò di far tanto, non dico con Marco Aquinio, uomo di casa nuova, e semplice senatore; ma con Scipione nobilissimo, sì per essere di quella gran famiglia, sì per la dignità della carica che sosteneva, come ancora per gli onori che avea ottenuti nella Repubblica: imperocchè, essendo solito Scipione prima che il Re venisse d'andar vestito col sajo di porpora, si dice che Giuba ne lo censurasse, dicendogli, non esser decente che da lui s'adoprasse la medesima veste che usava egli stesso. Quindi ne avvenne che d'allora in poi cominciò Scipione ad andar vestito di bianco e star soggetto a quel Giuba, ch'era il più superbo e il più codardo uomo del mondo.

LVIII. Il giorno seguente gli avversarii cavaron fuori di ciascun campo tutte quante le soldatesche, e, saliti sopra la sommità d' un certo luogo rilevato, poco lungi dalle tende di Cesare, schierarono il loro esercito, e quivi si fermarono. Cesare parimente uscì fuori colle sue genti, e, prestamente schieratele, si piantò avanti alle proprie trincee, ch'erano situate in pianura; tenendo per cosa certa che gli avversarii, per aver tante milizie e tanti soccorsi del Re in lor favore e per essere stati i primi a uscir fuori, l'avrebbono eziandio prevenuto con attaccar la battaglia, senza essere sfidati, e con farsi più avanti. Quindi è, che, cavalcando qua e là pel campo e facendo animo alle legioni, dato il segno, stava aspettando che il nemico s'avvicinasse; perchè esso non senza giusto motivo non si voleva troppo allontanare dalle trincee, mentre nella città di Uzita, di cui aveva il possesso Scipione, v'erano le coorti armate degli avversarii: oltre di che un'ala del suo esercito era posta all' incontro della medesima città dalla banda destra; laonde temeva che, qualora si

fosse inoltrato avanti, quei di dentro non facessero una sortita; e, assaltando i suoi da quel fianco, non li tagliassero tutti a pezzi. Un altro motivo altresì lo ritardava: perchè dinanzi all'esercito di Scipione v'era un certo luogo molto intricato, il quale stimava potergli essere d'impedimento, se avesse voluto avanzarsi a sfidarlo.

LIX. Ora qui non mi pare di dover passar sotto silenzio la maniera con cui gli eserciti d'amendue stavano ordinati in battaglia. L'esercito di Scipione era schierato in questa forma: piantò egli le legioni e quelle di Giuba alla testa; veniva poscia una squadra di Numidi nella schiera aussidiaria, ma era questa talmente sottile e distesa per lungo, che di lontano tanto i soldati delle legioni, quanto i Numidi parevano nel corpo di mezzo una semplice schiera; laddove da ambe le corna sembrava esser doppia: poichè dietro agli elefanti, schierati nell'ala destra e sinistra con uguali distanze fra loro, vi erano gli armati alla leggiera e gli aiuti venutigli di Numidia. Quindi avea collocata per ordine nel corno destro tutta quella cavalleria che cavalcava co' freni: perocchè l'ala sinistra veniva riparata dalle città, nè v'era spazio da poter maneggiare la cavalleria: e a tal effetto avea mossi per fianco al corno destro dell'esercito i Numidi, con una moltitudine innumerabile d'armati alla leggiera, in distanza quasi non meno d'un miglio; e gli aveva fatti accostare, quanto più potè, alle radici del monte, allontanandoli vie più dalle milizie degli avversarii, e similmente dalle sue. Fece egli ciò con questo disegno; cioè perchè, quando i due eserciti fosser venuti all'affronto ed avessero principiato a combattere, cavalcando la sua cavalleria un poco più alla lontana, venisse tutta quanta a serrare improvvisamente le genti di Cesare, e, sbaragliatele, le trafiggesse co' dardi. Tale fu l'ordinanza, con cui s'accinse a combattere in quel giorno Scipione.

LX. Cesare poi schierò anch'egli il suo esercito: e, principiando dal corno sinistro, per poi venire al destro, pose nell'ala manca la legione nona e la settima; nella destra, la trentesima e la ventesima nona; e finalmente nel corpo dell'esercito, la decimaterza, la decimaquarta, la ventesimaottava e la ventesimasesta: ma, in ordine al corno destro, v'era piantata una seconda fila di coorti, quasi attaccata alle predette legioni; accanto alle quali ve n'erano alcune di soldati novelli: aveva finalmente posta nell'ala sinistra una terza schiera la quale si stendeva sino alla legione di mezzo al corpo dell'esercito; e l'avea disposta talmente, che il corno sinistro era di tre file composto. Aveva egli ciò fatto, perchè, essendo il corno suo destro guardato dalle trincee, procurava che il sinistro ancora potesse resistere alla numerosa cavalleria de' nemici; e a tal effetto aveva quivi ridotte tutte le sue milizie a cavallo: e, perchè riponeva in queste poca speranza, aveva piantate avanti di esse la quinta legione, frammischiendo in mezzo alla cavalleria medesima gli armati alla leggiera. Gli arcieri poi erano sparsi qua e là in luoghi appostati, e specialmente nell'ale.

LXI. Stando adunque così ordinati gli eserciti d'amendue, distanti non più di trecento passi, si contennero dalla mattina sino alle decima ora del giorno (cosa che forse non sarà mai accaduta per lo passato) senza venire alle mani. E già aveva Cesare principiato a ricondurre le sue genti dentro ai ripari, quando in un tratto tutta la cavalleria numida e getula, usa a cavalcar senza freno, e piantata alla lontana, fece dal fianco destro una mossa, e cominciò ad avanzarsi alla volta del campo di Cesare, ch'era situato in collina: ma i cavalli frenati di Labieno stavan saldi al loro posto, e tenevano a bada le nostre legioni: ed ecco, che una parte della cavalleria cesariana, in un con gli armati alla leggiera, senza aspettare altri comandi, s'inoltrò capricciosamente per assaltare i Getuli; e, passata di là da una palude, non potè, per esser in poco numero, resistere alla gran moltitudine de' nemici: quindi, abbandonata dagli armati alla leggiera, respinta e carica di ferite, con la perdita d'un cavaliere, e con molti cavalli malconci, oltre a ventisei armati alla leggiera che vi restarono morti, se ne tornò fuggendo alla volta de' suoi. Scipione, giubilando di questa zuffa prosperamente riuscitagli, essendo già notte, fe' rientrare il suo esercito nelle tende. Ma la fortuna non aveva determinato di concedere a quei guerrieri questa allegrezza per sempre: poichè Cesare il giorno dopo, avendo mandato parte de' suoi cavalli a Lepti per provvedersi di grano, incontratisi questi per istrada in cento o circa Numidi e Getuli a cavallo che andavano a far prede, ed assaltandoli all'improvviso, parte ne uccisero, parte ne presero vivi. Cesare intanto non mancava mai di cavar fuori ogni dì le legioni in campo, e tenerle applicate al lavoro; tirando per mezzo di quella pianura un bastione e una fossa, per togliere a' nemici la strada di fare scorrerie. Scipione altresì faceva all'incontro alcune trincee, e si studiava di far presto, perchè Cesare non lo sbalzasse dalla vetta del monte. E così amendue i capitani, e stavano intenti al proprio lavorio, e niente di meno facevano cotidianamente battaglie a cavallo.

LXII. Varo in questo mentre, saputo esser giunte dalla Sicilia la settima e l'ottava legione, cavò fuori ben presto l'armata nava-

le, che aveve già fatta ritirare a cagion dell'inverno sotto Utica; ed ivi la caricò di remiganti getuli, e di gente usa a combattere su le navi: e, messosi in viaggio per tandere insidie a'nostri, arrivò con cinquantacinque navi in Adrumeto. Ore Cesare, non avendo contezza veruna delle venuta di lui, spedì Lucio Ciapio con una flotta di ventisette legni da guerra alle volte di Tapso, affinchè quivi si trattenesse per sicurezza di sue vettovaglie: mandò parimente Quinto Aquila ad Adrumeto con tredici navi lunghe per la medesima cagione. Cispio giunse presto colà dov'era stato inviato: ma Aquila, sbalzato dalla tempesta, non potè in conto alcuno dar volta ad un promontorio che si sporgeva sul mare; e, ritiratosi in un angolo sicuro dalla burrasca, s'allontanò colla sua flotta per lungo tratto dalla viste altrui. Il resto dell'armata trovandosi a Lepti, mentre parte della ciurma andava girando pel lido, e parte era entrata nella città per procacciarsi del vitto, era rimaste prive di difensori. Varo, avendo ciò inteso dai fuggitivi, colta questa occasione, sortì poco dopo la mezza notte da Adrumeto dalla parte del porto; e, giunto la mattina a buon'ora con tutta l'armata navale a Lepti, diede fuoco alle navi da carico, che stavano in mezzo al mare lungi del porto, e prese due legni a cinque ordini di remi, non essendovi alcuno che li custodisse, e che a lui potesse far fronte.

LXIII. Intanto, portatasi in un subito nel campo cesariano le nuove da' messaggieri, mentre Cesare andava girando per visitare i lavori che si facevan lontano dal porto sei miglia, spronato il cavallo e lasciata da banda ogni cosa, arrivò in brev'ora a Lepti. Quivi fermatosi, acciò tutte le navi lo seguitassero, egli prima d'ogni altro montò sopra un piccol legnetto; e, imbattutosi per viaggio in Aquila, tutto tremante di paura alla viste di tanti navigli, prese a perseguitare l'armata nemica. Varo intanto, turbatosi per la prestezza e pel gran coraggio di Cesare, voltate tutte le navi verso Adrumeto, si diede a fuggire con esse colà. Ma Cesare, avendolo dopo quattro miglia o circa raggiunto, ricuperò una nave a cinque ordini di remi con tutti i soldati che v'erano; e, fatti eziandio prigionieri cento e trenta nemici che la custodivano, s'impadronì finalmente d'una galera degli avversarii, fermatasi per fare le sue difese, carica di ciurma e d'armati. Gli altri legni di Varo passarono quel monte che sporgeva nel mare, e tutti giunsero in fine a salvamento nel predetto porto d'Adrumeto. Cesare non potè mai con quel medesimo vento passare il promontorio; e, fermatosi per quella notte sull'ancore in alto mare, all'apparir dell'aurora arrivò ad Adrumeto anch'egli: dove, incenerite le navi da carico ch'erano fuori del porto, e tirate a terra, o fatte entrare tutte le altre nel porto stesso, dopo essersi trattenuto alquanto per vedere se i nemici volevano attaccar la battaglia navale, tornò di nuovo a ritirarsi nel campo.

LXIV. Restò in quella nave prigioniero Publio Vestrio cavaliere romano, e Publio Ligario Afraniano, da Cesare lasciato in libertà insieme con gli altri nella Spagna, ma poscia buttatosi dal partito di Pompeo; da cui fuggito dopo la rotta, era venuto a militar sotto Varo nell'Affrica. Ora questi, in pena del violato giuramento, e della sua perfidia, fu da Cesare fatto morire. Ma Publio Vestrio (perchè suo fratello aveva contata in Roma quella somma che gli era stata ordinata, e perchè s'era giustificato appresso di Cesare, con fargli vedere, com'esso, fatto prigioniero nella battaglia navale da Nasidio, e venendo guidato alla morte, fu per benefizio di Varo salvato; nè d'allora in poi ebbe mai occasione di passare nel campo di Cesare) ottenne da lui il perdono.

LXV. Hanno per costume gli abitatori dell'Affrica di far in campagna, e quasi in tutti i villaggi, alcune buche nascoste sotterra, per conservarvi i formenti; e questi servono specialmente in occasione di guerra, e in qualche repentina scorreria di nemici. Cesare, saputo ciò da una spia, mandò colà, passata la mezza notte, due legioni insieme colla cavalleria lontan dieci miglia dalle sue tende: e tutti se ne tornarono ben carichi di formenti nel campo. Labieno, avendo inteso tal cosa, dilungatosi sette miglia da'suoi ripari, camminando or per la vetta del monte, ed ora per la collina, per dove Cesare era passato il giorno avanti, s'accampò quivi con due legioni; e, giudicando che questi dovesse battere ogni giorno la medesima strada per andar in traccia di grano, s'ascose con un gran corpo di cavalleria e d'armati alla leggiera in luoghi opportuni, per coglierlo a tradimento.

LXVI. Cesare intanto, avvisato da' fuggitivi delle insidie tramategli da Labieno, lasciò passare alquanto di tempo, sicchè i nemici dopo alcuni giorni venissero a esser più negligenti: ed ecco che una mattina all'improvviso ordinò a otto legioni di veterani, e a parte della cavalleria di sortire per la porta principale del campo, e di tenergli dietro: indi, fatto avviare le milizie a cavallo, assaltò in un tratto gli armati alla leggiera che stavano agguatati in quelle valli, nè s'aspettavano mai tal cosa; e ne restarono tagliati a pezzi da cinquecento: gli altri tutti si diedero vituperosamente alla fuga. Ma ecco Labieno correre con tutta la cavalleria in aiuto de' suoi che fuggivano: e, non potendo

i pochi ravalli cesariani stare a petto di quella gran moltitudina delle genti a cavallo nemiche, inoltrata con tanta furia, Cesare presentò agli avversarii le legioni schierate. Spaventato a ritenuto da tal vista, Labieoo fe' ritirar la sua cavalleria a salvamento. Ginba il giorno seguante fece rrocifiggere tutti quei Numidi, i quali abbandonato il posto, s'erano ricoverati, fuggendo, nel rampo.

LXVII. Cesare intanto, trovandosi in grandi strettezze di grani, ridusse tutta le sue genti nel campo; e, lasciate le guernigioni sì a Lepti, coma a Ruspina e ad Acolla, diede in man di Cispio o d'Aquila l'armata navale, con ordina che assediassero per mare, l'uno Adrumeto, e l'altro Tasso: egli poi, brnciati gli alloggiamenti, poco avauti l'aurora miso in ordinanza l'esercito; a, posto nell'ala manca le bagaglie, si partì da quel luogo, e ginnse ad Agarro, città più rolte battuta da' Getuli, ma sempra da' suoi cittadini braramouta difesa. Formato in quella pianura un sol campo, andò girando con parte dall'esercito per quoi villaggi; a, trovata una gran quantità d'orzo, d'olio, di vino e di fichi, con poco formento, fe' ristorare i soldati, e li ricondusse dentro la tende. Scipione in questo frattempo, arondo inteso coma Cesare non era nel campo, preso a seguitarlo con tutto l'esercito su per la cima del monta; e, dirise in tre campi la genti, si piantò sei miglia lontano da' ripari di esso.

LXVIII. Era quivi una città chiamata Zetta distante dal luogo in cui si trovava Sciplona per un tratto di dieci miglia; ed era talmenta volta verso di lui, cha guardava una parte delle sua tende. Cesare poi si trovava in una situazione diversa e rimota, essendo lontano da essa diciotto miglia di spazio. Ora Scipione mandò colà dua legioni per provvedara formanto: il che Cesare avendo saputo, levò il campo dalla pianura per collocarlo sulla collina, e in luoghi più sicuri; e, lasciatavi buona guarnigioue, partendosi allo spuntare dall'alba, trapassò coll'esercito la tande nemiche e impadronissi di Zetta. Quivi seppe come la legioni di Scipiona s'erano dilungata molto dal campo per procacciarsi in quei rillaggi il formanto; e, mentre macchinara d'andare a quella volta, osservò che l'esercito da' nemici na veniva in soccorso: la qual cosa represse l'ansietà granda che avea d'andare ad assaltarle. Per tanto, fatto prigioniero Caja Musio Ragino cavaliere romana, confidentissimo di Scipione, il quale ara al governo di quella città; coma pure Publio Atrio, parimenta caraliere romano, aggregato alla colonia di Utica, e menati via ventidue cammelli dal re, con lasciar ivi la sua guarnigione comandata da Oppio legato, cominciò a ritirarsi alla volta dal campo.

LXIX. Essendo già dagli alloggiamenti di Scipione non molto lontano, e dovendo necessariamente passarli, balzaron fuori dall'imboscata Labieno ed Afranio: i quali, presentandosi dai primi colli con tutta la cavalleria in un con gli armati alla leggiera, assaltaron la retroguardia di Cesaro. Il quale, come se ne arvide, oppose all'impeto dei nemiri la sua caralleria; ed ordinò a' soldati dello legioni cha buttassero tutti in un mucchio i loro fardelli, roltando prontamenta le insegna contro il nemico. Ciò fatto, al primo scontro della legioni, la cavalleria e gli armati alla leggiera degli avvarsarii, con poca fatira furono posti in fuga, e sbalzati dal colle. Ora Cesare, supponendo cha i namici già respinti a atterriti dovessero cessare di più provocarlo, ed essendosi messo per conseguenza a proseguire il suo riaggio, uscìron fuori di nuoro con gran prestezza dalla vicine colline i Numidi, a gli armati alla leggiera, mirabilmenta reloci nal corso; e, nella medesima forma poco fa detta, saltarono addosso alla legioni di Cesare. Combattevan costoro in mazzo a' cavalli, ed erano avvezzi a farsi avanti e ritirarsi dal pari, a d'accordo coi caralli medesimi. Facevano bene spesso questo medesimo giuoco, perseguitando i Cesariani quando marciavano, e ritirandosi ogni volta che quelli facevano fronte senza accostarsi troppo d'appresso: a, usando una maniera particolare di combattare, si contentarano di ferirli solamanta co' dardi. Ora Cesare ben comprese, coma costoro non avevano altra mira, cha di costringerlo a fermarsi quivi col campo, ova non potava arar acqua da alcuna banda, affinchè il suo esercito (il quala si trovava digiuno, non avando dallo spuntare dall'alba fino alla decima ora dal giorno assaggiata cosa alcuna) ranisse, lu un co' giumenti, a morir dalla sete.

LXX. Essendo già presso il tramontare del Sole, nè trorandosi inoltrato cento intieri passi di strada in quattro ore, levò dal posto, per la mortalità de' cavalli, la ravalleria cho stava di retroguardia all'esercito, e fece passare in vece di essa le legioni alla coda. In questa guisa marciando lentamenta e pian piano, si difendeva più agevolmente coi soldati dello legioni dagli assalti dall' inimico. Frattanto la milizia numida a cavallo correrano avanti dalla banda destra a sinistra su per que' colli; e, mediante la gran moltitudine, formavan come corona alla genti di Cesare; a parta ancora le andara assalendo alla coda. Ma, se mai avveniva che tre o quattro soldati di Cesare vetarani, e non più, voltassero loro la faccia, e vibrassero con tutta lena le lance contro i Numidi cha gl'incalzavano, si vedarano più di duemila de' loro in un tratto mettersi in fuga: ma poi tornavano di mano in mana a porsi in fila; e, roltati

indietro di bel nuovo i cavalli, riprendendo un poco di fiato, li raggiugnavano e scoccavano contro i legionarii le frecce. Onde Cesare, ora marciando avanti, ora fermandosi e combattere, avendo terminato più tardi il viaggio, a un'ora di notte ricondusse tutto il suo esercito e salvamento nel campo, eccettuati dieci feriti. Dalla parte poi di Labieno ne perirono intorno a trecento; molti ne restaron feriti, e tutti stanchi dall'incalzar continuamente il nemico, si ritirarono a'loro compagni. Scipione intanto, dopo aver cavata fuori degli steccati le sue legioni insieme cogli elefanti schierati dinanzi a'ripari in faccia di Cesare per ispaventarlo, le fece rientrare.

LXXI. Cesare per addestrare contro una sì fatta razza di nemici le proprie milizie, non la faceva da generale che ammaestrasse un esercito veterano, già insigne per molte segnalate vittorie; ma come un maestro di scherma che insegnasse a qualche principiante o novello: onde mostrava loro come dovevano mettersi in guardia per ribattere i colpi dell'inimico, e come dovessero dargli l'assalto; in quanto picciolo spazio di luogo convenisse loro fermarsi e resistere; come ora dovessero farsi avanti, ora ritirarsi, ora minacciare d'assalirlo; additando a'medesimi quasi il luogo e la maniera, dove, e come scagliar potessero i dardi. Perocchè gli armati alla leggiera dall'inimico davano un gran terrore, ed una pena assai grande a'nostri soldati; mentre la cavalleria non osava d'andare all'affronto, vedendosi morir sotto i cavalli dai colpi de'dardi ch'essi scagliavano, e i soldati delle legioni venivano a stancarsi per la velocità di quelle. Ed in fatti, se i guerrieri di Cesare che portavano armi pesanti, perseguitati da costoro, volevan fermarsi e voltarsi per affrontarli, questi colla destrezza del corso facilmente da quel pericolo si sottraevano.

LXXII. Cagionavano a Cesare queste cose un'agitazione ben grande; perchè, ogniqualvolta la sua cavalleria si trovasse sola senza i soldati delle legioni, non poteva in verun modo tener fronte colla cavalleria e cogli armati alla leggiera degli avversarii: e più gli si accresceva il travaglio, perchè non aveva ancora provato qual fosse il valore delle legioni nemiche; nè sapeva come avrebbe potuto resistere alla loro cavalleria, ed agli armati alla leggiera; perchè veramente erano terribili, quando si fossero unite ad entrambi eziandio le legioni. S'aggiugneva ancor questo di più, che la smisurata corporatura degli elefanti, e il numero grande degli avversarii scorava grandemente i soldati; sebbene a questo disordine aveva trovato il suo rimedio: perciocchè aveva fatti venire d'Italia degli elefanti, acciò i nostri s'assuefacessero all'aspetto, ed imparassero a conoscere la virtù di questo animale, a qual parte del corpo di lui dovessero prender di mira quando gli scoccavano contro le frecce: e, siccome l'elefante usciva in battaglia coperto ed armato, così potessero vedere dov'ei restasse nudo o spogliato per drizzargli a quella volta i colpi de'dardi: oltre a ciò, perchè i cavalli, avvezzandosi a praticar con queste bestie, non s'infastidissero del lor fetore, nè s'impaurissero al barrito ed all'aspetto. Col quale esercizio aveva appieno ottenuto il suo intento: imperciocchè, ed i soldati maneggiavano senza timor quelle bestie, ed aveano imparato a conoscerne la lentezza; ed inoltre la cavalleria esercitavagli ad avventare contro di esse lance spuntate; e la gran pratica che avevano prese seco i cavalli, le rendeva loro soffribili.

LXXIII Tuttavolta Cesare s'affannava per le altre cagioni di sopra accennate, ed era divenuto molto più considerato e più cauto; dimodochè avea tralasciato il suo primiero costume, ed erasi in lui raffreddato quel gran fervore, dal quale si sentiva portato a combattere. Nè è da maravigliarsene; perchè il suo esercito era usato alla guerra della Gallia, ove si combatteva sempre in campi spaziosi, e contro i Galli, uomini schietti ed alieni da ogni inganno, avvezzi a dimostrare in battaglia il valore, senza ricorrere a'tradimenti: laddove ora gli conveniva prendersi cura d'accostumare i soldati a conoscere le malizie, le insidie e gli artifizii degli avversarii, mostrando loro a quali cose appigliar si dovessero, e quali scansare. Laonde, per far loro più comodamente intendere ogni cosa, procurava di non tener sempre ferme le legioni nel medesimo luogo, ma le mandava or qua or là per procacciarsi il formento; perocchè riteneva che l'esercito degli avversarii non fosse mai per discostarsi da lui, nè abbandonar le sue orme. Quindi è, che, scorsi tre giorni, cavata fuora con più accortezza le soldatesche dopo averle prima ordinate, le fece passare dinanzi a'ripari del nemico, e lo invitò a venire alle mani in luogo piano. Ma dopo aver veduto che esso ricusava il cimento, ricondusse su la sera le legioni nel campo.

LXXIV. In questo frattempo gli vennero ambasciatori da Vacca, città confinante con Zetta, già in potere come abbiamo detto di Cesare, pregandolo e scongiurando a mandarle una guernigion di soldati; e si offerirono di somministrargli moltissime cose utili per la guerra. In tal circostanza di tempo, per benefizio degli Dei tutti propensi a favore di Cesare, giunse un Cittadino scampato di Vacca ad avvisare i suoi compagni nel campo, come il re Giuba avanti che la guernigione di Cesare fosse arrivata colà, era velocemen-

te corso ad assaltare la loro Patria; e, dopo averla circondata con una moltitudine grande di soldatasche, se ne era impadronito: indi, tagliati a pessi tutti i cittadini di essa senza lasciarne vivo pur uno, l'aveva fatta saccheggiare e diroccare de'soldati.

LXXV. Cesare intanto, fatto purgare alli ventuno di marzo l' esercito, il giorno dopo cavò fuori tutte le milizie; e, discostatosi cinque miglia dal proprio campo, e due, o circa, da quel di Scipione, si piantò quivi, e le schierò. Vedendo poscia, che, per quanto avea durato a provocar gli avversarii a combattere, non vollero mai accettar la sfida, fe' ritirare l' esercito. Il giorno seguente diloggiò da quel posto, e prese a marciare alla volta della città di Sarsura, ove Scipione avea posta una guernigion di Numidi, e v'avea fatto portare il formento. Accortosi di ciò Labieno, cominciò ad assalire colle sue cavalleria, e cogli armati alla leggiere la retroguardia di Cesare; e, così, portandosi via le some de'vivandiere da'negozianti che conducevano le loro merci su i carri, fattosi sempre più cuore, s'accostò con maggior baldanza alle legioni: dandosi e credere, che i guerrieri, affaticati sotto il peso delle bagaglie, non potrebbero menare le mani. Ma Cesare se l'era immaginato; e perciò avea ordinato che trecento soldati di ciaschedunna legione marciassero liberi d'ogni impaccio: onde è, che, spinti costoro contro la cavalleria di Labieno, li mandò in soccorso de' suoi. Allora Labieno, spaventatosi al solo veder delle insegne, voltati indietro i cavalli, si diede vergognosamente a fuggire; ma molta delle sue genti restarono uccise, e molte più ancore ferite. Quindi i soldati delle legioni di Cesare tornarono alle loro bandiere, e proseguirono il viaggio. Labieno però marciando a man destra su per le cima del monte, non cessò mai di tener dietro sebben da lungi a'nostri soldati.

LXXVI Poichè Cesare fu arrivato alla città di Sarsure, tagliò a pezzi le guardie lasciatevi da Scipione, su gli occhi stessi degli avversarii che non ebbero coraggio d'andarle a soccorrare: indi, essendo tolto in messo da una gran moltitudine di Cesarieni, e finalmente occiso Publio Cornelio (guerriero veterano richiamato da Scipione alla milizie, il quale era presidente della città, e bravamente la difendee), se ne fece padrone. Dispensato poi all' esercito tutto il formento che quivi era, il giorno dopo si portò a Tisdre, in cui si trovava allore Considio con una guernigione ben grande, e colla sue coorte di gladiatori. Cesare considerato il sito di essa, e, per la mancanza delle cose necessarie, non avendo speranza di poterla espugnare; levatosi tosto di lì, andò a piantare gli alloggiamenti circa quattro miglia lontano, vicino ad un'acqua: d'onde partitosi il quarto giorno, tornò di nuovo ad accamparsi sotto di Agarre, ove altre volta avea piantati i ripari. Scipione fece anch'egli lo stesso, e ricondusse i suoi nelle primiere sue tende.

LXXVII. In questo mentre i Tabanesi, i quali eran soliti di star sotto il comando e la soggezione di Giuba, dimorando nell'ultime parti marittime di quel regno, tagliata a fil di spada la guarnigione del re, spedirono a Cesare ambasciatori per avvisarlo di questo fatto, supplicandolo instantemente ad aiutarli in qualle emergensa, siccome benemeriti della Romana Repubblica. Cesare, approvato il loro consiglio, mandò Marco Crispo tribuno con una coorte, e con molti arciari ed istrumenti da guerra per guardare Tabane. Nel medesimo tempo sopraggiunsero nel campo di Cesare quei soldati di tutte quante le legioni, i quali, o per essere infermi, o per avere ottenuta la permissione di esentarsi per qualche tempo dalle milizia, non avevano potuto passar prima d'ora colle insegne nell' Affrica; e furono in questo solo passaggio intorno a quattromila cavalli, quattrocento frombolieri e mille arcieri. Egli adunque, fatte allora uscir fuori tutte queste milizie insieme colle legioni, schierate com'era, s'andò ad accampare in una pianura otto miglia discosto dalle sue tende, e quattro da quelle di Scipione.

LXXVIII. Poco sotto agli steccati di questo, eravi una città chiamata Tegea, ove solea tener sempre quattrocento cavalli di presidio. Ora, avendo messo dall'uno e dall'altro fianco della città quel corpo di cavalleria, fatte uscir le legioni dal campo, e postele in ischiere sopra la cima del colle più basso, dopo essersi discostato poco più d'un miglio dalle trincee, quivi fermossi in ordine di battaglia. Vedendo Cesare come Scipione s'era trattenuto lungo tempo senza muoversi mai da quel posto, e che l'ore del giorno passavano inutilmente ed in ozio; comandò che le sue genti a cavallo investissero la cavalleria de'nemici, la quale stava di presidio appresso a Tegea; e poscia mandò gli armati alla leggiera, in un con gli arcieri e coi frombolieri, in soccorso di esse. Appena i Cesariani s'accinsero all' impresa, e spinsero i loro cavalli con furia, Pacidio cominciò a far distendare in lungo la sua cavalleria, affinchè avesse campo di torsi in messo le milizie di Cesare, e nel tempo stesso fortissimamente e con fierezza combattere. Accortosi Cesare d' un tal disegno, staccò della legione che stava combattendo vicino a lui, trecento di quei soldati, i quali solava tener sempre lesti e spacciati in ciaschedana legione; ed ordinò che porgessero soccorso alla sua cavalleria. Labieno intanto mandava nuovi cavalli in aiuto de'primi, e mettava quei ch'a-

rano freschi e riposati invece degli stanchi e feriti. Cesare poi, quando vide che quattrocento de' suoi cavalli non potevan resistere all'impeto di quei de' nemici, ascendenti al numero di quattromila; e che, feriti dai Numidi armati alla leggiera, a poco a poco cedevano, mandò loro un'altra squadra in aiuto, acciò speditamente li soccorresse in quell'urgente bisogno. Del che avvenne che tutti i suoi vedendosi sollevati, si voltarono con impeto contro gli avversarii; e, dopo averne uccisi non pochi e molti feriti, li posero in fuga. Poscia, avendo tenuto lor dietro per uno spazio di tre miglia, e respintili a viva forza fin su le colline, si ritirarono alla volta de' proprii. Cesare, dopo essersi trattenuto colà fino alla decima ora, tornò coll'esercito in ordinanza a ricoverarsi con tutti i suoi sani e salvi nel campo. Restò in quella battaglia gravemente ferito nella testa Pacidio da un colpo di lancia, che gli passò la celata; e, oltre a molti capitani, tutti i più valorosi guerrieri rimasero o morti o feriti.

LXXIX. Ora dopo aver veduto di non potere in alcun modo tirar gli avversarii a discendere al piano, e cimentarsi colle legioni; nè potendo all'incontro piantar il campo più appresso a' nemici per la scarsezza dell'acque, riflettendo altresì che gli avversarii facevano poca stima di lui, non perchè avessero alcuna speranza nel proprio valore, ma perchè si confidavano che a' nostri fossero per mancare le acque; alli quattro d'aprile, nel muter delle terza sentinella, partì d'Agarre; e, fatte in quella notte sedici miglia di strada, si accampò sotto Tapso alla cui custodia si trovava con una poderosa guernigione Vergilio; e prese in quel medesimo giorno a circondar di trincee quella città, occupando molti luogi più opportuni e più proprii; e mettendovi suoi presidii, acciocchè i nemici non potessero introdursi là dov'egli era, e impadronirsi dei posti più addentro. Scipione intanto, penetrata il disegno di Cesare, trovandosi astretto a combattere, per non perdere con suo grandissimo vituperio i fedelissimi Tapsitani, in un con Vergilio; incamminatosi con molta fretta per le strade più alte alla volta di Cesare, si fermò col suo esercito diviso in due campi, otto miglia lontano da Tapso.

LXXX. Erano quivi alcune saline, e fra queste ed il mare trovavansi alcuni passi stretti, non più distanti fra loro che un miglio e mezzo. In queste saline Scipione s'affaticava di entrare, e di portarsi a soccorrere i Tapsitani. Cesare però avendo ciò preveduto, il dì innanzi v'avea fatto drizzare un bastione; e, lasciativi tre presidii, esso coll'altre sue milizie formò un campo a guisa di luna e circondò di trincee la città. Scipione adunque non potendo proseguire l'incominciato viaggio, consumata tutta la notte e il giorno seguente sulle saline, all'apparire dell'alba andò a piantarsi verso la marina non più discosto degli steccati e del presidio, accennato di sopra, d'un miglio e mezzo, e principiò a drizzarvi le tende. Tosto che Cesare ne fu avvisato, fatti desistere dal lavoro i soldati, e lasciato alla guardia del campo Asprenate vicecconsolo con due legioni, egli immantinente con una squadra libera e spedita corse a quella volta: quindi, lasciata sotto Tapso una parte dell'armata navale, ordinò che l'altra parte s'attenesse più che fosse possibile al lido, dietro alle spalle dell'inimico, e stesse ad osservare quand'ei dava il segno: ed allora, facendo in un tratto gran romore, recasse all'improvviso spavento agli avversarii, in altra parte rivolti; affinchè, confusi e spaventati, fosser costretti a volgersi indietro.

LXXXI. Ora, poichè Cesare fu giunto colà, avendo osservato, come i soldati di Scipione stavano schierati avanti il bastione, come gli elefanti eran posti nel corno destro e sinistro, e come una parte delle sue genti andava tuttavia con grande sollecitudine fortificando i ripari; egli, schierato in tre parti l'esercito e piantato la legione decima e la seconda nell'ala destra, l'ottava e la nona nella sinistra, con cinque altre in mezzo, pose nella quarta schiera cinque coorti per ala, le quali stavano in parata delle due ale in faccia appunto agli elefanti di Scipione: indi nell'uno e nell'altro corno distribuiti gli arcieri ed i frombolieri, e frammischiati con la cavalleria gli armati alla leggiera; esso, correndo a piedi intorno intorno a' soldati, e rammentando ai veterani le loro prodezze, e le passate battaglie con chiamarli cortesemente per nome, destava in loro il coraggio. Volgendosi poi a' soldati novelli, che non si erano mai trovati in altra mischia, li esortava ad emulare il valore de' veterani, ed a procurarsi colla presente vittoria un nome ugualmente glorioso ancor essi ed un pari posto nell'ordine della milizia.

LXXXII. S'accorse poi egli nei girar che faceva qua e là per l'esercito, come i nemici stavano tutti tremanti intorno al bastione; e come per la paura andavano innanzi e indietro, ora entrando dentro le porte ed ora senza fermezza e senza ordine uscendo fuori: e, siccome queste medesime cose furono osservate da molti altri, si fecero tosto avanti i legati e i veterani giubilati di Cesare, scongiurandolo a dar il segno della battaglia; poichè gli Dei immortali presagivano loro sicura vittoria. Ma, perchè Cesare titubava ed opponevasi al desiderio ch'essi mostravano, gridando, non esser questa la sua intenzione d'attaccare così la battaglia; e

quindi faceva tutti gli sforzi per ritenerli: eccoti, che il trombetta dal corno destro, costretto dai soldati, cominciò, senza aspettaro il comando di Cesare, a suonare all' arme. Allora tutta le coorti s'accinsero ad avventarsi colle insegne spiegate contra i nemici: dove i centurioni, attraversatisi loro davanti, procuravano di fermarle e di trattenerle per forza, affinchè non venissero, senza l'ordine del generale, alle mani: ma non furono bastonti a frenarlo.

LXXXIII. Accortosi dunque Cesare, che non era possibile di tenere più a segno i concitati animi delle sue genti; dato il segno della buona fortuna, e spronato il cavallo, si portò di tutto carriera contro la prima squadra degli avversarii. Frattanto i suoi frombolieri ed arcieri, tutti d'accordo, scoccavano furiosamente sassi e freccie alla volta degli elefanti, ch'eran nell'ala destra. Dal che ne avvenne, che quelle bestie, spaventatesi al sibilar delle frombole e delle pietre, si voltavano addietro, o calpestavano i nemici stessi tutti affollati, ed insieme ristretti; e, fracassate mezze le porte, si sforzavano d'entrar precipitosamente dentro il bastione. Similmente la cavalleria di quei Mori, che si trovava nella medesima ala ov' eran gli elefanti, vedendosi mancar questo appoggio, furono i primi a fuggire: e così i soldati delle nostre legioni, circondando subito quegli animali, s'impadronirono del bastione nemico; quindi, messi a fil di spada alcuni guerrieri che bravamente si difenderono, tutti gli altri fuggirono frettolosamente negli steccati, donde il giorno avanti erano usciti.

LXXXIV. Parmi di non dover passare sotto silenzio la prodezza fatta da un veterano della quinta legione. Eravi nel corno sinistro un elefante ferito, il quale, divenuto furibondo pel dolore, se l' era presa con un inermo vivandiere dall' esercito, e, cacciatoselo sotto i piedi, lo calcava con le ginocchia; indi, col peso del proprio corpo premendolo, e con la proboscide alzata percotendolo e mandando fuori orrendi barriti, lo soffocava, sicchè gli tolse finalmente la vita: oro non si potè contenere il veterano guerriero, di non presentarsi coll'armi alla mano dinanzi a quell'animale: ma questo, quando vide farsegli incontro il soldato in atto di ferirlo, staccatosi tosto dal morto, cinse con la proboscide il guerriero alla vita, e così armato com' era, l'alzò per aria. Allora, vedendo costui che in tal pericolo gli conveniva metter in opera tutto il suo spirito, non cessava di ferirlo colla spada di taglio, con quanta lena egli aveva, su la proboscide, da cui trovavosi avviticchiato. Sicchè l'elefante, non potendo più reggere a tanto dolore, liberando il guerriero, si diede a correre con urli stranissimi alla volta de' suoi compagni.

LXXXV. Coloro intanto, i quali stavano alla difesa di Tapso, fecero un' impetuosa sortita da quella porta della città ch'era volta a marina (non so, se per soccorrere i loro, o veramente per abbandonar la città e campare, fuggendo, la vita); e così, buttatisi in mare e coperti fin all'umbilico dall'acqua, s'affaticavano di farsi al lido; ma, venendo quinci respinti colle pietre e coll'aste de' servi e fanciulli che erano nel campo di Cesare, tornaron di nuovo a ritirarsi in città. Rotta così l'esercito di Scipione, allorchè i suoi soldati se n'andavao fuggendo qua o là per tutta quella campagna, tosto le legioni di Cesare s'accinsero a seguitarli non volendo dar loro campo di rimettersi insieme. Quando però i fuggitivi si furon ricoverati dentro i ripari, verso i quali s'erano incamminati con animo di risarcirli e poscia mettersi di bel nuovo sulla difese, cominciarono a cercare un capo, cui seguitare, sotto la direzione e comando del quale effettuassero i lor disegni; ma, accortisi poi non esservi alcuno che difendesse quegli steccati, deposte subito le armi che servivano loro d' impaccio, fuggiron correndo nelle tende del Re. Arrivati colà, vedendo che queste pure erano nelle forze de' Cesariani, disperati di lor salvezza, si fermarono sopra una certa collina; e, quivi calate le armi, fecero con esse il saluto che si pratica nelle guerre, quando uno s'arrende. Nulla giovò a que' meschini una tale sommissione: imperocchè i veterani di Cesare, già accesi di sdegno e di rabbia, non solo non si poterono indurre a dar la pace al nemico, ma se la presero di vantaggio con molti di quei cittadini più nobili, che si travavano nel loro esercito, chiamandoli capi della fazione contraria; e parte ne ferirono, parte ne uccisero: in questo numero vi fu Tullio Rufo dall' ordine de' questori, il quale, trafitto da un Cesariano con una lancia, cadde morto per terra. Similmente Pompeo Rufo ferito con un colpo di spada in un braccio, se non si fosse velocemente ricoverato appo Cesare, vi lasciava ancor egli la vita. Quindi è, che molti cavalieri romani e senatori, pieni di spavento, si partirono dalla battaglia, per non rimanervi uccisi da' soldati; i quali, divenuti baldanzosi per una sì segnalata vittoria, si prendevano ogni licenza, su la fiducia di non esser puniti, a cagione delle prodezze operate. E così tutte le genti di Scipione, quantunque invocassero il nome di Cesare, il quale pregava istantemente i soldati a conceder loro il perdono, furono su gli occhi di lui, dal primo all' ultimo, trucidati.

LXXXVI. Ora Cesare, impadronitosi di

tutti e tro gli steccati, dopo avere uccisi diecimila degli avversarii, e cacciatone in fuga la maggior parte, si ritirò colla perdita di cinquanta de' proprii, e con pochi feriti nelle sue tende: quindi senza prender punto di riposo, s'andò a piantar sotto Tapso; e, impossessatosi di sessantaquattro elefanti belli ed armati, colle torri addosso, e con tutti gli ordigni, li schierò avanti alla medesima città per vedere se gli riusciva di distorre dalla sua ostinazione Vergilio, e chiunque si trovava assediato con esso lui, facendo loro evidentemente conoscere, quanta male fossero andate le cose de' loro compagni. Poscia egli stesso prese a chiamare Vergilio, ed invitollo ad arrendersi, ricordandogli quanta fosse la sua piacevolezza e clemenza; ma, quando egli vide che costui non gli dava risposta, s'allontanò dalla città. Il giorno seguente, fatto sacrifizio agli Dei, e chiamati a parlamento i soldati, fece loro un elogio in presenza dei Tapsitani; e, salito in ringhiera, regalò tutto il corpo dei veterani, e diede il guiderdone a coloro che avevano mostrato più valore degli altri, ed avevano ben meritato di lui: quindi, senza indugio partitosi, lasciò Cajo Rebello viceconsolo con tre legioni all'assedio di Tapso, a Gneo Domizio con due a quello di Tisdra, ove era governatore Considio; e, fatto avviare Marco Messala alla volta di Utica, si mosse anch'egli colla cavalleria verso quella medesima parte.

LXXXVII. In questo frattempo la cavalleria di Scipione, fuggita dopo la rotta, marciando alla volta di Utica, giunse alla città di Parada: e, perchè i cittadini non la voller ricevor, per esservi già corsa la fama della vittoria di Cesare; espugnata la Terra, drizzarono una catasta di legne in mezzo alla piazza, e, postivi sopra tutti i mobili che vi trovarono, le diedero fuoco: indi, buttando dentro la fiamma quei cittadini di ogni condizione ed età, li bruciarono vivi; facendo loro in questa guisa provare un tormentosissimo supplizio: dopo di che speditamente si portarono ad Utica. Quivi Marco Catone, essendosi già persuaso che gli Uticensi per la legge Giulia, favorevole ad essi, gli darebbero poco aiuto, aveva cacciato fuori dalla città la plebaglia disarmata, senza altra difesa ch' uno steccato posto avanti la porta chiamata Bellica, e di una piccola fossa: e, costrettala ad abitare in un tal sito, con circondarlo di guardie, s'era ritenuto alla custodia della città il solo Senato. Ora la cavalleria di Scipione, recatasi all'assalto dello steccato di costoro, cominciò ad espugnarlo; e, sapendo che questi tali erano partigiani di Cesare, voleva, tagliandoli a pezzi, sfoger colla distruzione di essi, la propria rabbia. Allora gli Uticensi, preso animo dalla vittoria di Cesare, respinsero con pietre e con pertiche la detta cavalleria. Pertanto, non avendo essa potuto impadronirsi del loro steccato, gettossi furiosamente nella città; ed ivi, trucidati molti di quei cittadini, entravano nelle case per forza, mettendole a ruba ed a sacco. Ma Catone, non potendo in alcun modo persuadere a costoro, che s'accordassero con esso lui a difendere la città, o desistessero dalla stragi e dalla rapine, sapendo ciò che volevano, per mitigare la loro insolenza, distribuì a ciascuno cento sesterzii. Fausto Silla fece anch'egli lo stesso, dando loro danari di propria borsa; e, partitosi con essi loro da Utica, s'incamminò alla volta del regno di Giuba.

LXXXVIII. In questo mentre giunsero ad Utica molti soldati, fuggitivi dal campo; e Catone, avendoli tutti uniti insieme con quei trecento che avevano somministrato il danaro a Scipione per far la guerra, li esortò che dessero agli schiavi la libertà, e attendessero alla difesa di Utica. Avendo poi conosciuto, come parte di loro v'acconsentiva, e parte aveva la mente e l'animo sbigottito ed inchinevole alla fuga; cessò di più persuaderli, ed assegnò loro le navi, affinchè potesse ciascheduno andarsene, ovunque più gli piaceva. Egli intanto, assestate con grandissima diligenza le cose sue, e raccomandati i suoi figliuoli e Lucio Cesare, che quivi era allora vicequestore, senza dar sospetto ad alcuno, serbando il medesimo volto e parlare di prima, andatosene a dormire, portò nascosamente un pugnale dentro la camera, e se lo immerse nel petto. Poscia, caduto in terra, prima di avere spirata ancor l'anima, il medico ed i suoi confidenti entrati per sospetto a viva forza nella sua stanza, vollero tenerlo, e fasciargli la ferite; ma egli colle sue proprie mani si squarciò crudelissimamente la piaga, e con intrepido cuore si diede la morte. Gli Uticensi poi, tuttochè, per essere di contraria fazione, l'odiassero, ciò non ostante, a riguardo della singolare sua illibatezza, e per averlo conosciuto tutto differente dagli altri capitani, e finalmente perchè egli avea guarnita quella città di maravigliosa fortificazioni, ed accresciutala di torri, gli diedero sepoltura. Morto Catone, Lucio Cesare, volendo ricavar da un tal caso qualche profitto, radunò il popolo, e, tenuto appresso di quello un parlamento, esortò tutti quanti ad aprire la porte, dicendo ch' ei riponeva una gran fiducia nella clemenza di Cesare. Spalancatala adunque, e uscito fuori di Utica, andò ad incontrar Cesare. Messale, in esecuzione de' ricevuti comandi, giunse ad Utica, e mise le guardie a tutte le porte della città.

LXXXIX. Cesare in questo mentre partitosi da Tapso, arrivò ad Usceta, ove Scipione teneva una gran quantità di formenti, di

armi, di dardi e d'altri ordigni, con una piccola guernigione. Appena giunto, la prese; e quindi passò ad Adrumeto; dove, essendo entrato senza contrasto, dopo aver considerate le armi, la biada e il danaro che v'era, donò la vita a Quinto Ligario ed a Cajo Considio suo figliuolo, il quale allora si trovava colà. Poscia, partitosi quel giorno stesso da Adrumeto, e lasciatovi Livinejo Regolo con una legione per guardia, s'incamminò alla volta di Utica. Lucio Cesare gli se fe' incontro per istrada, e tosto si buttò genuflesso a'suoi piedi, domandandogli soltanto la vita e non altro. Cesare allora, portato dal naturale suo istinto e costume, agevolmente gliela concesse. Tratto parimente dal suo buon genio, accordò la medesima grazia a Cecina, a Cajo Atejo, a Publio Atrio, a Lucio Cella, e al figliuolo di lui chiamato collo stesso nome, a Marco Eppio, a Marco Aquinio, al figliuolo di Catone, ed a'figliuoli di Damasippo; e sull'imbrunir della sera giunse co'lumi accesi in Utica, alloggiando per quella notte fuor delle mura.

XC. La mattina vegnente entrò in città, e, chiamato il popolo a parlamento, dopo aver confortati quei cittadini, li ringraziò del loro buon animo verso di lui: quindi, dopo avere sommamente biasimati quei romani Cittadini, ivi negozianti, che aveano sovvenuto di danari Varo e Scipione; e, dopo fatto un assai lungo discorso contro le scelleraggini loro, conchiuse alla perfine col farne un editto, che senza timore comparissero, mentre protestava di conceder loro la vita, e che solamente avrebbe messi in vendita i loro beni; in guisa però, che, se alcunndi essi avesse voluto ricuperarli, avrebbe determinata la vendita de' medesimi ad una certa somma di danaro, il quale si sarebbe da lui ritenuto a titolo di condanna, per concedere ad essi la libertà e la salvezza. Ora, costoro ch'erano quasi morti dalla paura, e, per la coscienza de'loro demeriti, disperavano di sottrarsi alla morte, vedendosi adesso presentata l'occasion di potersi salvare, volentieri e di buon grado accettarono quel partito: dipoi richiesero Cesare che tassasse unitamente tutti trecento del danaro ch'egli voleva. Per la qual cosa, condannatili in duemila sesterzii, da sborsarsi in termine di tre anni in sei volte al Popolo romano, senza che alcun di loro vi si opponesse, anzi confessando d'esser rinati in quel giorno, rendettero a Cesare tutti giulivi le grazie dovute.

XCI. Frattanto il re Giuba, fuggito insieme con Petrejo dalla battaglia, s'andava il giorno ascondendo per que'villaggi; e, camminando sempre di notte, giunse finalmente al proprio regno. Quindi s'accostò a Zama, dov'egli avea la sua abitazione, le mogli e i figliuoli, e dove erasi da lui fatto portare tutto il danaro colle cose più preziose che avesse in tutto il suo regno: oltre di che, a principiare di questa guerra, l'aveva guernita di grandissime fortificazioni. Ma quei cittadini, ai quali era già pervenuta la bramata notizia della vittoria di Cesare, non vollero aprirgli la città, perchè, quando egli intraprese a far guerra colla Repubblica romana, alzata una catasta di legne in Zama, aveva formata una grandissima pira in mezzo alla piazza, affinchè, se mai restasse perdente, ammassate quivi tutte le cose, e poscia uccisi tutti i cittadini, e gettatili sopra di essa, con attaccarvi il fuoco, anch'egli finalmente si desse da per sè stesso la morte; e vi ardesse in un co'figlinoli, colle mogli, co'cittadini e con tutto il regio tesoro. Poichè Giuba, avanti le porte, ebbe usato per buona pezza con quelli di Zama le minacce, come sovrano; conoscendo che queste poco giovarano, adoperò esiandio le preghiere, domandando di essere ammesso dore erano i suoi Penati. Ma, veduto finalmente com'essi non si piegavano per nessun modo a volerlo ricevere, li richiese in terzo luogo che gli rendessero le mogli e i figliuoli, per portarseli con seco. Ma, non avendo potuto dai medesimi cittadini ottenere risposta di sorta alcuna, non che impetrare da essi veruna di queste cose; partitosi da Zama, insieme con Marco Petrejo, e con poche genti a cavallo, si portò ad una sua villa.

XCII. Ora quelli di Zama spedirono in questo mentre a Cesare ambasciatori, per informarlo di queste cose, pregandolo a mandar loro il soccorso prima che il Re mettesse insieme un esercito, e andasse ad assaltarli: ch'essi per altro erano pronti a difender sè stessi e la città in favore di lui, finchè avessero vita. Cesare fece applauso al sentimento degli ambasciatori, ed ordinò che s'avviassero avanti, per portare anticipatamente la nuova di sua venuta. Egli il seguente giorno, partitosi d'Utica, s'affrettò d'andar colla cavalleria nel regno di Giuba. Vennero allora ad incontrarlo per istrada moltissimi capitani dell'esercito regio, supplicandolo del perdono; e, ottenuta colla preghiere la grazia, tutti d'accordo giunsero a Zama. Divolgatasi intanto la fama della benignità di lui e clemensa, quasi tutti i cavalieri che si trovavano nel regno, vennero da Cesare in Zama; ed egli li fe' liberi dalla paura, e li assicurò da ogni pericolo.

XCIII. Mentre in tutti e due questi luoghi passavano di tal maniera le cose, Considio che stava alla custodia di Tisdra colla sua famiglia, con una mano di gladiatori e coi Getuli, intesa la rotta de'suoi, e spaventato altresì dall'arrivo di Domizio colle legioni, perdè la speranza della salvezza: laonde, ab-

bandonata la città, e carico di danari, sparì con pochi Barbari di nascosto, procurando di rifuggirsi nel regno di Giuba. Ma quei Getuli ch'erano in sua compagnia, adescati dalla preda, lo uccisero per istrada; e poi se n'andarono chi qua e chi là, dovunque fu loro possibile. In questo frattempo Cajo Vergilio, trovandosi rinchiuso per terra e per mare, e vedendo i suoi compagni o morti o fugati, essersi Marco Catone in Utica tolta da per sè stesso la vita, Giuba abbandonato dalle sue genti andar vagabondo dispregiato da tutti, Sabura colle sue milizie essere stato disfatto da Sizio, gli Uticensi avere volontariamente ricevuto Cesare nella loro città, e di un esercito così grande non esser rimasto neppure un misero avanzo, il quale potesse giovare a sè, nè a'suoi figliuoli; avendo ricevuta da Caninio viceconsolo, da cui era assediato, la fede di sua salvezza, diede in un con sè stesso e con tutte le cose sue la città in potere di lui.

XCIV. In questo mentre il re Giuba, discacciato da tutte le città e disperato di sua salute, dopo aver cenato in compagnia di Petrejo, per far vedere ch'essi eran morti da uomini valorosi, finsero un duello fra loro; e Giuba, più forte, uccise agevolmente Petrejo, ch'era il più debole: quindi, tentando anch'esso di trapassarsi il proprio petto col ferro, nè soffrendogli il cuore di farlo, pregò istantemente un suo servo che gli desse la morte, e fu ubbidito.

XCV. In tali circostanze di tempo, P. Sizio, dopo avere sconfitto l'esercito di Sabura, prefetto di Giuba, ed ucciso lui stesso, venendosene pel paese di Mauritania con poca gente alla volta di Cesare, s'imbattè casualmente in Fausto e in Afranio, accompagnati da quelle milizie che avevano dato ad Utica il sacco, e marciavano verso la Spagna; il numero delle quali consisteva in mille e cinquecento persone. Laonde, messosi di nottetempo prestamente in agguato, sul far del giorno diede loro l'assalto; ed, a riserva di pochi soldati a cavallo della prima schiera, tutti gli altri, o restarono morti o s'arresero: furono presi vivi Afranio e Fausto colle lor mogli e co' figliuoli. Di lì a pochi giorni nacque una sedizion nell'esercito, dove amendue furono uccisi. Cesare salvò a Pompea ed a' figli di Fausto la vita, e lasciò loro i beni che avevano.

XCVI. Scipione intento insieme con Damasippo, Torquato e Plotorio Rostiano, sbalzati per lungo tempo nelle navi lunghe dalla tempesta, mentre erano incamminati alla volta di Spagna, furono finalmente sospinti ad Ippone Reale, dove appunto si trovava Publio Sizio colla sua flotta: e quivi il maggior numero delle navi si tolse in mezzo il minore e affondolle. Vi morì Scipione con tutti quanti coloro che ho nominati poco anzi.

XCVII. Cesare poi, avendo in Zama fatto mettere all'incanto le suppellettili regie e venduti i beni di quei Cittadini romani che avevan preso le armi contro la Repubblica, premiando all'incontro que' Zamesi che avevan preso partito di cacciare il re Giuba, coll'esonerarli da tutte le regie gabelle, convertì quel regno in provincia; indi, lasciatovi Crispo Sallustio per viceconsolo con piena autorità, partissi di Zama e se ne ritornò ad Utica. Quivi ancora espose alla pubblica vendita le sostanze di coloro che in qualità d'uficiali avevan servito Giuba e Petrejo; poscia condannò i cittadini di Tapso in ventimila sesterzii, e la loro colonia in trentamila: quelli poi d'Adrumeto in trentamila e la colonia in cinquantamila. Del resto assicurò le loro città da ogni oltraggio, ed i beni di essi da tutte le ruberie. Impose eziandio al popolo di Lepti (il quale era stato poc'anzi saccheggiato da Giuba, e, mandando ambasciatori al Senato per querelarsene, ne ottenne gli arbitri che gli fecero risarcire quel danno) un aggravio di trecentomila libbre di olio da pagarsi ogni anno; perchè nel principio della guerra, a cagione delle discordie nate fra i principali, s'era collegato con Giuba e l'aveva soccorso di armi, genti e danari. Tassò finalmente i Tisdritani (a cagione della picciolezza della loro città) d'una quantità determinata di grano.

XCVIII. Recate tutte queste cose ad effetto, ai tredici di giugno s'imbarcò in Utica, e dopo tre giorni giunse in Carali di Sardegna. Quivi multò in centomila sesterzii i Solcitani per aver dato ricetto a Nasidio, e alla flotta di lui, e per averlo soccorso di soldatesche; ordinando oltre a ciò che gli dovessero pagare finalmente l'ottava parte delle loro entrate a titol di Decima: rendè i beni d'alcuni particolari; e, prima de' ventinove di giugno imbarcatosi, si partì da' Caralesi, e, viaggiando sempre rasente terra, non pervenne a Roma, se non dopo ventotto giorni, perchè le tempeste lo trattenevano di mano in mano ne' porti.

FINE DELLA GUERRA AFFRICANA.

DELLA

GUERRA ISPANICA.

LIBRO UNICO.

SOMMARIO.

I Il giovanetto Pompeo si procaccia soccorsi nella Spagna contro Cesare, or colle preghiere, ed or colla violenza. II Cesare, ciò saputo, si porta colà per terminar questa guerra. III Pompeo, avendo stretta d'assedio Ulia, IV vien richiamato da Sesto Pompeo suo fratello alla volta di Cordova, per difenderla contro l'armi di Cesare. V Segue una fiera battaglia sopra un ponte, con uguale strage da ambe le parti: varie scaramucce, ribellioni, morti e rapine. XV I Pompeiani scannano barbaramente i cittadini di Cordova, e poscia li precipitano dalle muraglie, dopo essere stati ricevuti da loro in ospizio: XVI protestando Giunio ch'essi avevano commesso un'esecrabile fellonia, con violare le leggi dell'ospitalità. XVII Catone Lusitano perora appresso di Cesare per ottenere il perdono. XXI I Bursavolesi vanno ambasciatori in Ategua per subornare quei popoli contro Pompeo; e, nel tornarsene indietro, vengono dalla guernigion di Pompeo scannati. XXIII Si combatte vicino al fiume Salso; quivi due capitani di Cesare combattendo fortissimamente restano morti. XXIV Viene vendicata la morte di costoro con una strage grandissima degli avversarii. XXV Duello d'Antistio Turpione, e di Quinto Pompeo Negro. XXVII Dopo varii incendii di città, tutta la guerra si riduce sotto Munda. XXXI Ivi segue un'uccisione grandissima; maggiore però fu quella dei Pompeiani. XXXII Gneo e Sesto Pompeo se ne fuggono. XXXIV Cesare assedia Cordova, e la prende. XLII Ricoveratosi in Siviglia, e chiamato il popolo a parlamento, gli rinfaccia i benefizii, sì mal corrisposti.

1 Dell'autore di questo libro si dubita assai, nè senza ragione: imperciocchè, quantunque Svetonio nella vita di Cesare abbia lasciato scritto, che l'autore de' libri e commentarii, tanto della guerra alessandrina, quanto dell'affricana e spagnuola, sia incerto (mentre da altri si crede esser Oppio, da altri Aulo Irzio), contuttociò lo stile di questo libro è tanto diverso da quello in cui sono scritte le guerre alessandrina e affricana, che non v'è alcun motivo per credere che l'autor del presente sia quello stesso da cui furon composti i due precedenti. Anzi appena mi posso persuadere che un Romano abbia potuto scrivere sì male, nè si può credere che il libro presente sia stato compilato da Oppio, di cui si trovano alquante lettere inserita fra quelle di Cicerone, nelle quali non si veda questo barbaro modo di scrivere: laonde giudicherei che fosse opera di qualche capitano o tribuno di Cesare di nazione straniera, perocchè nell'esercito cesariano v'era un mescuglio di tutte le nazioni. Per quanto però si possa argomentare dalle congetture, non è stato nè un Germano nè un Gallo, ma bensì un Siriaco od un Affricano, o veramente qualche orientale, mentre il dialetto o è siriaco, o di qualche paese confinante colla Soria. Oltredichè l'appuntatura è dappertutto difforme; nè si trova alcun libro che abbia più cicatrici, o sia più guasto dall'antichità del presente: onde

nulla mi maraviglio, che (come ha scritto Glonderpio) quasi tutti gl'interpreti sogliano sfuggiro di dichiarar questa storia. Il Collario però ne fa autore qualche bravo soldato amico o confidente di Cesare; quantunque ancor egli l'attribuisca ad un uomo rozzo, e poco pratico sì dell'arte rettorica, come della grammatica. Giovanni Rellicano vuole che i due precedenti sieno d'Irzio, e quest'ultimo d'Oppio senza dire come il carattere di quei due sia differente da questo. Giovanni Vossio poi s'immaginò che potesse esser di Balbo, nè la cosa è totalmente inverisimile; perchè Balbo era nativo di Spagna non romano, nè italiano, e fu confidentissimo di Cesare al pari d'Irzio e di Oppio. S'aggiunge di più, che questo libro è piuttosto un'effemeride, che una storia: ora dell'effemeride di Balbo fa mensione Sidonio nella decimaquarta lettera del libro nono. Io però in un argomento sì dubbio non oserei d'afformer cosa alcuna. »

I. Superato il re Farnace, conquistata l'Affrica, mentre Cesare stave occupato in Italia a rendere il guiderdone dovuto a' soldati, il giovinetto Pompeo, in compagnia di coloro ch'erano scampati con esso lui dalle predette guerre, per potersi più agevolmente premunir di soccorsi contro Cesare stesso, si diede a ricorrere alla fede di ciascheduna città della Spagna: ed, avendo io tal guisa, ora colle preghiere ed or colla forza, messo insieme un poderosissimo esercito, rominciò a dar il guasto a quella provincia. In tali occorrenze parecchie città si muovevano per sè stesse a dargli aiuto e favore: alcune poi gli chiudevano in faccia le porte. Se di queste ultime gli riusciva di espugnarne qualcuna per forza, tutti i cittadini più facoltosi (ancorchè si fosser mostrati a lui benemeriti al maggior segno) venivano calunniati per torli dal mondo, e servirsi del loro danaro, con dispensarlo e' suoi mercenarii. Così, adescando con queste piccole beneficenze, il nemico veniva ogni giorno ingrossando le proprie soldatesche. Quindi è che quelle città, le quali erano contrarie a Pompeo, spedivano continui messaggieri in Italia, e domandavano istantemente d'esser soccorse.

II. Cajo Cesare essendo già dittatore per la terza volta, e dichiarato console per la quarta; dopo aver fatti anticipatamente molti viaggi, giunto finalmente colla maggior sollecitudine ch'egli potè nelle Spagne, per venire a fine di questa guerra, fu incontrato dagli ambasciatori de' Cordovani, ribellatisi al giovanetto Pompeo, per fargli intendere come la loro città si sarebbe potuta occupare da lui di nottetempo; sì perchè egli era entrato nella provincia, prima che i suoi avversarii ne sapessero nulla; sì ancor più, perchè lo stesso Pompeo se ne stava con alcune riposato per aver messo in ogni parte esploratori che l'avvisassero tosto che egli fosse venuto. Aggiunsero poi elle dette ragioni molte altre cose che avevano assai del verisimile. Cesare, tratto da questi motivi, mandò ad avvisar Quinto Pedio e Quinto Fabio Massimo (i quali tempo fa erano stati da lui eletti legati del suo esercito), come egli si troveva già nella Spagna, ordinando a' medesimi che mandassero in suo soccorso tutta quella cavalleria che avevan raccolto dalla provincia: ma poi arrivò egli molto più presto di quello che essi l'aspettassero; ed ebbe quell'aiuto di genti a cavallo che voleva.

III. Trovavasi allora in Cordova Sesto Pompeo, fratello di Gneo Pompeo, che la guardava con buon presidio, per esser ella stimata la città principale di tutta quella provincia. Gneo Pompeo all'incontro avea posto l'assedio ad Ulla, ed erasi trattenuto colà per alquanti mesi senza cessar quasi mai di stringerla. Saputasi la venuta di Cesare, uscirono di nascosto, senza che le guardie pompeiane se n'accorgessero, gli ambasciatori d'Ulla, ed andarono a trovarlo, e a pregarlo, che, quanto prima poteva, mandasse loro gente in aiuto. Cesare adunque, sapendo che quella città s'era sempre portata assai bene colla romana Repubblica, spedì a quella volta sulla mezza notte undici delle sue coorti, con ugual numero di soldati a cavallo, alle quali prepose Lucio Giulio Paciecco, uomo ben pratico di quella provincia, e molto sperto in tutte le cose. Arrivato costui dove era il presidio di Gneo Pompeo, accadde appunto in tal circostanza di tempo che si levò un fiero turbine, con un vento sì impetuoso che fece oscurar tutta l'aria; di sorta che eppena si potevan conoscer l'un l'altro. Ora un sì fatto caso tornò molto utile a' Cesariani: perchè, quando furono pervenuti al luogo predetto, Giulio Piececo comandò che i suoi soldati a cavallo marciassero a due a due; e, passando per mezzo a' presidii degli avversarii, si portassero a drittura in città. Facendo adunque così, e venendo dalle guardie richiesti chi fossero, uno de' nostri rispose che stessero zitti; perocchè in tal congiuntura volevano accostarsi alle muraglie per prendere la città. Laonde i custodi, parte impediti dal turbine non potevano usare la diligenza dovuta; e parte, udendo siffatta risposta, venivan distolti dal cercare più avanti. Poichè si furono accostati alle porte, dato il cenno, furono introdotti da'cittadini: allora, tanto la fanteria, quanto la cavalleria levarono in alto le grida; e, postesi in ordinanza quella parte ch'era rimasta fuori, corsero impetuosamente alla volta del campo nemico. E, siccome un tale accidente giunse a'Pompeiani inaspettato, così la maggior parte de'soldati che stavano in quelle tende

giudicarone d'esser fatti poco meno che prigionieri.

IV. Ora Cesare, dopo aver mandato quel soccorso di gente ad Ulia per levare Pompeo dall'assedio della medesima, se n'andò alla volta di Cordova. Essendo pertanto in viaggio, spedì avanti alcuni valorosi guerrieri armati d'elme e corazza in un colle genti a cavallo, le quali, appena si furone presentate dinanzi alla città, che si telsero in groppa i detti guerrieri; nè i Cordovani se ne poterono accorgere. Facendesi avanti costoro, uscì fuori della città una moltitudine grande di gente per tagliare a pezzi la nostra cavalleria: ma allora que'corazzieri, che abbiam di sopra descritti, scesero da cavallo, e cominciarone una sanguinosa battaglia; tanto che di un numero infinite di genio uscita fuori di Cordova, pochissimi furon quelli che vi poterene ricatrare. Intimoritosi in tale incontro Sesto Pompeo, scrisse al fratello che venisse speditamente a soccorverlo; e procurasse di giugnere prima che Cesare si fosse impadronite della città. Per la qual cosa Gneo Pompeo, quando avea quasi vidotta Ulia nelle sue forze, richiamate dalle lettere dal fratello, marciò alla volta di Cordova.

V. Arrivato Cesare al fiume Beti, nè potendo, per l'altezza dell'acque, passarlo, vi gettò parecchie corbe piene di sassi; e, fattovi sopra un ponte, trasportò di là le sue genti in tre volte, e s'accampò dove, all'incontro della Terra, e dirimpetto al ponte, v'erano delle travi in due parti. Giunto che fu Pompeo col suo esercito, piantò dalla parte di là, nell'istessa forma, il suo campo. Cesare, per impedirgli l'accesso alla città, ed il tragitto delle sue genti, prese a tirare un braccio di fortificazione alla volta del ponte: Pompeo fece ancor egli lo stesso. Quivi seguì un gran conflitto fra amendue i capitani, facendo ciascun a gara d'essere il primo a prendere il ponte; sicchè ne nascevano di continuo piccole scaramucce, nelle quali ora questi, ora quelli n'avevan la peggio. Ma, avendo prese maggior fuoco le cose, seguì fra entrambe le parti a corpo a corpo una crudele fazione: mentre l'uno e l'altro procurava a tutto costo di tenere quel luogo; e, per le strettezze dal ponte, accostandosi alle sponda del fiume, tutti ammucchiati, precipitavano abbasso. Quivi adunque da ambi gli eserciti cadavano a monti a monti trucidati per terra i soldati; e le cataste de'cadaveri pompeiani uguali erano a quelle dei cesariani. Cesare intanto procurò per una mano di giorni di vedere, se gli veniva fatto in qualche maniera di tirar gli avversarii a combattere in luogo a lui favorevole, e di far con essi giornata.

VI. Accortosi poi che gli avversarii non ne volevano saper nulla; dopo averli a tale affetto tirati fuori di strada, per condurli in luogo a proposito, fece passare le sue genti di là dal fiume, e comandò che di nottetempo si facesser gran fuochi: poscia co'più bravi guerrieri che avesse andò ad Ategua. Ora Pompeo, avendo ciò risaputo da alcuni fuggitivi, fe' in quel giorno medesimo tirar per di dietre, a cagione delle strade anguste, molti carri e molte balestre, e si ricoverò dentro Cordova. Frattanto Cesare prese ad assediare Ategua, facendovi parecchie trincee, e circondandola interno intorno di ripari e bastieni. Arrivata la nuova di queste cose a Pompeo, si mise quel giorno in cammino per portarsi colà: ma Cesare prese intanto molti castelli, per mettervi suoi presidii; volendo che parte della cavalleria a parte della fantaria stessero ivi di sentinella e di guardia, per potar poi andar a soccorrere il campo. La mattina, in cui giunse Pompeo, successe per avventura che quivi era una nebbia foltissima: laonde in quella oscurità di tempo attorniò con alquante coorti e banda a cavallo la cavalleria cesariana, e ne fece strage per modo che appena pochi ne camparon fuggendo.

VII. La seguente notte Pompeo attaccò fuoco al proprio campo; e, passato di là dal fiume Salso, piantò gli alloggiamenti sopra d'un monte intorno a certe valli, situate fra le città d'Ategua ed Ucubi. Cesare poi, oltre a'ripari ed altre fortificazioni necessarie per battere la città, prese a drizzare un terrapieno, e a tirare delle vinee. Sono quei luoghi tutti montuosi, e paione fatti a posta dalla natura per guerraggiare: nel piano poi sono divisi dal fiume Salso; e tanto vicini nulladimeno ad Ategua che non son più distanti di due miglia, o circa, dal fiume. Ora Pompeo s'era accampato sulle montagne in un certo sito che veniva ad esser in vista di amendue le predette città; e tuttavolta non ebbe coraggio d'andare a soccorrere i suoi. Aveva egli alcune aquile, e le insegne di tredici legioni: ben'è vero, che quelle, in cui riponeva qualche speranza, erano due domestiche; le quali, abbandonato Trebonio, eransi rifuggite appo lui; ed una formata dalle colonie che si trovavano in quei paesi: la quarta finalmente era quella di Afranio, e se l'aveva condotta seco dall'Affrica; le altre poi eran tutte ausiliarie e consistevano in fuggitivi. Quanto agli armati alla leggiera ed alla cavallaria, i nostri erano di gran lunga superiori, sì nel valore come nel numero.

VIII. Aggiugnevasi a queste cose che Pompeo menava la guerra in lungo, per essere i luoghi alti, e molto a proposito a fortificarvi gli alloggiamenti: perciocchè quasi tutto il paese delle Spagne di là dai monti, median-

te la fertilità del terreno, malagevolmente e con difficoltà si può strignare coll'assedio; ed oltre a ciò non è manco copioso di acque. Quivi ancora tutti i luoghi lontani dalle città, a cagion delle spesse scorrerie de' Barbari sono guardati e difesi da torri e da altre fortificazioni; e le case vengon coperte, come si usa nell'Affrica, di calcinaccio, e non di tegoli, dentro le quali vi son delle saettiere: e, per essere questo molto alto, si scuopre quindi per lungo e per largo un gran tratto di paese. Oltre a ciò, gran parte delle città di questa provincia sono per ordinario fortificate da' monti, e fabbricate in luoghi naturalmente eminenti; sicchè, e l'accesso, e l'entrata delle medesime è ugualmente difficile. Quindi è che la natura del sito le premunisce contro ogni assalto; nè così facilmente si posson prendere da' nemici. Il che appunto successe nella guerra presente: chè, appena si fu accampato Pompeo fra Atagua ed Ucubi, come s'è detto poc'anzi, a vista di queste due città, Cesare all'incontro fabbricò una fortezza, per mettervi il suo presidio, sopra un monticello, lontan dal campo degli avversarii intorno a quattro miglia, il quale era naturalmente assai alto, e chiamavasi gli alloggiamenti Postumiani.

IX. Pompeo, che s'era piantato sul medesimo monte, e veniva parimente difeso dalla situazione del luogo; osservando (sì perchè era lontano dal campo di Cesare, sì ancora perchè si trovava rinchiuso dal fiume Salso) la difficoltà di quel posto, giudicò che Cesare non si sarebbe mai azzardato a cacciar sotto i soccorsi in un sito così scabroso. E, su questa opinione, si partì, passata la mezza notte, e prese a battere la fortezza di Cesare, per obbligarlo a soccorrere i suoi in tali urgenze. Ora i nostri, tosto che videro avvicinarsi il nemico, alzarono improvvisamente le voci, e principiarono a scagliare un diluvio di dardi; tanto che vi restò ferita una gran parte di combattenti. Ciò fatto, avendo quei della fortezza cominciato a difendersi, ed essendo intanto portate le nuove nel campo maggiore di Cesare, egli s'incamminò a quella volta con tre legioni; e, fattosi vicino agli avversarii, questi pieni di spavento se ne fuggirono: molti ne furono uccisi: e molti restarono prigionieri; gran parte ancora dei quali, spogliati dell'armi, fuggirono. Gli scudi, che furon levati a costoro, si trovarono essere ottanta.

X. Il giorno seguente arrivò quivi d'Italia Arguesio con un corpo di cavalleria, e portò seco cinque insegne de' Saguntini, tolte loro in un fatto d'arme. Pompeo ebbe allora timore di più trattenersi in quel suo posto, perchè Asprenate era venuto anch'egli d'Italia a trovar Cesare colla cavalleria: laonde in quella notte bruciò le sue tende, e prese a marciare alla volta di Utica. Un re, il cui nome era Indone, ed aveva seco un corpo di fanti e cavalli, essendosi messo a perseguitare con troppa ansietà l'esercito degli avversarii, mentre marciava, fu dai soldati delle legioni domestiche fatto prigione ed ucciso.

XI. Il giorno dipoi la nostra cavalleria s'allontanò molto dal campo, andando alla volta di Cordova, per investire coloro che portavano le vettovaglie della città nelle tende di Pompeo; e, fattine prigionieri cinquanta, li condusse co' giumenti ne' nostri steccati. Passò quel medesimo giorno nel nostro esercito Quinto Marcio, che aveva militato sotto Pompeo in qualità di tribuno de' soldati; e dopo la mezza notte seguì un fiero combattimento nella città, ove fu fatto un gran fuoco, che si scagliò secondo il costume in più modi. Di lì a poco, Cajo Fundanio, cavaliere romano, fuggì ancor egli dal campo degli avversarii, e fe' passaggio al nostro.

XII. Il dì vegnente furono presi dalla cavalleria cesariana due soldati della legione paesana, i quali dissero di essere schiavi; ma mentre venivano, furono tosto riconosciuti da quei guerrieri per soldati che avevano già militato sotto Fabio e Pedio, e se n'erano poi fuggiti a Trebonio. Non vi fu caso che costoro potessero ottenere il perdono, ma vennero tutti e due ammazzati da' nostri. In questo frattempo furono presi per istrada i corrieri, stati spediti da Cordova a Pompeo; e, capitati per lor mala sorte nel nostro campo, furono ad essi tagliate le mani, e poscia mandati via. Nel mutar della quarta sentinella, fu fatto molto fuoco al solito nella città, e si durò buona pezza di tempo a lanciar armi, rimanendovi ferita gran gente. Passata che fu quella notte, i Pompeiani balzaron fuori con impeto, ed assaltarono la sesta legione de' Cesariani, in tempo che i nostri stavano intenti a lavorare per fortificarsi; ed attaccarono una fierissima pugna. I Cesariani però si difesero bravamente da' loro assalti: e, sebbene gli avversarii venissero soccorsi di su le mura da quei di dentro, contuttociò quei cinquanta che eran sortiti fuora per assaltare i nostri, furono respinti dal valore di questi (tuttochè oppressi dallo svantaggio del luogo), e malconci di ferite si ritirarono nella città.

XIII. Pompeo nel dì seguente principiò a far tirare un braccio di fortificazione dalle sue tende fino al fiume Salso. In tal congiuntura s'imbattè un grosso corpo di cavalleria pompeiana in pochi de' nostri cavalli che facevan le sentinelle; e, dopo averne uccisi tre, cacciò tutti gli altri dal posto. In questo medesimo giorno Aulo Valgio figliuolo di Senatore, il cui padre aveva militato sotto Pompeo, abbandonando tutte le cose sue, mon-

tò a cavallo, o fuggissene via. Fu fatto parimente prigioniero da'nostri un soldato della seconda legione di Pompeo, venuto per fare la spia, e gli fu data la morte. Cadde in questo frattempo nel nostro campo una palla di ferro, nella quale si trovò scritto, che quel giorno, in cui dovevamo accostarci per prender la città, avrebbono messo funi per contrassegno uno scudo. Quindi è, che alcuni, sperando di potere senza pericolo salir sulle mura, e impadronirsi della città, il giorno seguente cominciarono a batterle, e diroccarono buona parte del primo muro. Ciò fatto, furono salvati da quei di dentro, senza ricevere alcun dispiacere, quasi che fossero del lor medesimo partito; pregando intanto che si permettesse loro di mandar via salvi i corazzieri e gli uficiali altresì della guernigion di Pompeo. A questa proposizione diede Cesare la seguente risposta: ch'egli era usato di dar legge altrui, e non di riceverle. Laonde, tornati costoro in città, si gridò subito all'armi; e, scagliata ogni sorta d'armi, principiarono per tutte le mura a combattere. Per le qual cosa la maggior parte delle genti ch'erano ne' nostri steccati, non dubitarono che quei di dentro in quel giorno non fossero per fare una impetuosa sortita. Circondata adunque per ogni intorno la predetta città, seguì un fierissimo combattimento, il quale durò alquanto spazio di tempo: e in tal congiuntura fu scagliato dai nostri un colpo di balista così gagliardo che gettò a terra una torre; d'onde precipitarono a basso cinque guerrieri che v'eran dentro, con un fanciullo, il quale stava lì per avvisare i suoi, quando i nostri scagliavano qualche macchina.

XIV. Poco tempo dopo fece fare Pompeo una fortezza di là dal fiume Salso; nè i Cesariani glie l'impedirono: per la qual cosa, presumendo egli vanamente di sè medesimo, s'andava gloriando d'aver quasi messo piede nel nostro recinto. Il giorno vegnente altresì, presasi la consueta baldanza, ed inoltratosi fin dove la nostra cavalleria stava a fare la sentinella, alcuna banda di Cesariani a cavallo, in un con gli armati alla leggiera, s'avventarono contro di lui; ma, per essere molto scarsi di numero, gli assalitori restarono, fra le squadre degli avversarii, calpestati e distrutti. Successe questa fazione in vista delle tende d'entrambi gli eserciti: e tanto più tripudiavano allora di giubilo i Pompeiani, quanto più vedevano, col ceder dei nostri, di andar guadagnendo paese. Ma, se per avventura s'imbattevano in qualche luogo, ove i Cesariani, ripreso il primiero coraggio, ed alzate le grida voltassero loro la faccia, secondo il solito, ricusavano di venire alle mani.

XV. In ogni fazione che segue tra la cavalleria e la fanteria suole d'ordinario tenersi appresso gli eserciti questa opinione: che, qualora un soldato a cavallo venga a briglia sciolta per affrontare un pedone, il cavallo non può competere col fante; e questo appunto addivenne nella battaglia presente. Perchè, essendo venuta una squadra scelta di pedoni armati alla leggiera all'affronto della nostra cavalleria, senza ch'ella se l'aspettasse, accortasi del predetto svantaggio, la più parte smontò da cavallo. Perlochè in breve tempo la cavalleria prese a combattere a piedi, e la fanteria a cavallo, e quivi seguì una grande strage fintanto che non si furono accostati ai bastioni. Morirono in questa battaglia centoventitre Pompeiani; moltissimi furono spogliati delle armi; e molti se ne tornarono malconci di ferite nel campo. De' nostri poi ne restarono morti tre in tutti: furono però feriti dodici fanti e cinque soldati a cavallo. Il rimanente di quel giorno si consumò in combattere, come s'era fatto ne' dì passati, intorno alla mura. Ora gli avversarii, dopo avere scagliata una gran quantità d'armi e di fuoco contro de' nostri, che fortemente si difendavano, commisero le scelleraggine più nefanda e più crudele che dir si possa: avvegnachè principiarono a scannare sugli occhi nostri tutti gli ospiti che gli avevano ricoverati nella loro città; e poscia li buttavano giù dalle mura: cosa veramente da barbari delle quale non si trova un esempio ancora simile, da che gli uomini si ricordano.

XVI. Lo stesso dì verso sera da que' di Pompeo fu spedito a' nostri segretamente un corriere per avvisarli come in quella notte erano per dar fuoco alle torri ed a' bastioni: e fare, passata la mezza notte, una impetuosa sortita. Gettata adunque una gran quantità di fuoco e d'armi sulla muraglie, dopo aver diroccata buona parte delle medesime, aprirono quella porta che stava dirimpetto ed in faccia al campo di Pompeo, e tutte le soldatesche se n' uscirono fuori, portando seco materia per riempier la fosse, e forconi per battere a terra ed incendiare le capanne di strame fabbricate dai nostri per isvernarvi oltre alla quali cose, portarono ancora seco gli argenti ed addobbi; acciocchè (mentre i Cesariani stavano intenti a far prede) essi li mettessero a fil di spada, o si ritirassero poi dentro i presidii de' Pompeiani. Imperciocchè il medesimo Pompeo, supponendo che quelle gente di dentro potesse recare ad effetto da per sè sola l'azione predetta, marciò tutta la notte coll'esercito in ordinanza di là dal Salso. Ora, sebbene una tal cosa seguisse senza che i nostri se la immaginassero; tuttavolta, confidati nel proprio valore, respinsero l'inimico, e 'l caricarono di molte ferite; sicchè lo fecero rientrare in città: e, fattisi padroni della preda e delle armi, presero vivi parec-

chi di loro, e il giorno appresso li misero a morte. In tal circostanza uno di quei cittadini, fuggitosi nel nostro campo, riferì a'Cesariani come Giunio, il quale erasi trattenuto sotto i cammini coperti dopo la carnificina praticata da'Pompeiani coo quei cittadini, esclamò aver eglino usata una barbarie ed una scelleraggine non più sentita; protestando che quei meschini non avevan commesso delitto da meritare un somigliante castigo: poichè, dopo esser eglino stati ammessi da cittadini predetti ne'loro tempii ed introdotti ne'focolari, avevano questi violata la legge dell'ospitalità con un esorrando misfatto. Soggiunse che il medesimo avea detto molte altre cose, a cagion delle quali, spaventatisi i Pompeiani, s'astennero d'allora in poi del far questo scempio.

XVII. Ora il giorno seguente venne a Cesare in qualità di ambasciatore Tullio legato con Catone lusitano, e ragionò avanti a lui di questa maniera: « Avessero pur voluto gli immortali Dei, ch'io fossi stato piuttosto soldato vostro che di Pompeo; e che io potessi ora mostrare la costanza del mio valore nella vostra vittoria, e non nella calamità di lui: poichè le lodi lugubri che noi gli facciamo, sono di averci ridotti ad un termine sì sventurato, che, di poveri Cittadini romani bisognosi d'aiuto, ed afflitti per la compassionevole rovina di nostra Patria, siamo tenuti nel numero de'nemici: noi dico, i quali, nella felicità di Gneo Pompeo, non fummo partecipi della sua prima fortuna; e, nell'avversità, non abbiam riportata la propizia vittoria: noi finalmente, che, dopo aver tollerati tanti assalti delle legioni, ed esserci esposti ne' lavori che si facevano giorno e notte, a' colpi delle spade ed alle brecce de' dardi, vinti, e poscia abbandonati da Pompeo, superati alla per fine dal vostro valore, ricorriamo ora alla vostra clemenza, acciocchè ne salviate la vita. Deh! usate almeno verso i vostri concittadini, che a voi si danno, quella medesima pietà che avete mai sempre mostrata alle nazioni straniere. » — « Or bene (rispose allor Cesare): qual che ho praticato colle nazioni straniere, lo stesso praticherò co'cittadini che a me s'arrendono. »

XVIII. Rimandati che furono gli ambasciatori, vedendo Tiberio Tullio, nell'entrar ch'ei fece dentro la porta della città, come Catone non volea seguitarlo, tornò indietro fin alla porta, e l'afferrò per tirarlo con sè. Ora, vedutosi così pressar da Tiberio, cavato fuori un pugnale gli tagliò una mano: e così amendue tornarono a rifuggirsene da Cesare. Passò in questo medesimo tempo nel campo de' nostri un alfiere della prima legione de' pompeiani, il quale annunziò che in quel giorno, in cui era seguita la battaglia a cavallo, moriron trentacinque uomini, i quali combattevano sotto la sua bandiera; ma che nelle tende di Pompeo non era permesso di farlo sapere; e voleva che si dicesse, non esservi morto nemmeno un soldato. Vi fu uno schiavo, il cui padrone si trovava negli alloggiamenti di Cesare, ed aveva lasciata in Cordova la sua colla moglie anche i figli: or questo schiavo ammazzò il suo padrone, e poscia se ne fuggì nascosamente senza esser veduto dalle guardie di Cesare nel campo di Pompeo: donde gettò a' Cesariani una palla, in cui aveva descritto con certe note quanto facevasi da'Pompeiani, sicchè Cesare venisse a comprendere tutt' i preparamenti che da lor si facevano per difendere la città. Dopo aver ricevute le dette cifre, essendosene ritornati in Cordova quei ch'eran soliti di buttare la palla scritta (questi erano due fratelli lusitani); e, fuggitisi poi dalla medesima città nelle tende di Cesare, riferirono tutto il parlamento fatto da Pompeo, il cui tenore veniva a restringersi in questo: « Che non potendo esso venire a soccorrere la città, procurassero d'uscir fuori senza che gli avversarii li vedessero e marciassero alla volta della marina: » e, perchè fu risposto da uno, esser meglio risolversi di venire alle mani, che mostrar di voler fuggire; colui che si lasciò uscir di bocca queste parole, fu tosto strozzato. Furono in questo medesimo tempo arrestati i corrieri di Pompeo nell'andare in città, e Cesare gittò a'cittadini quelle lettere, comandando poi che chi di loro due avesse voluto salvare la vita, dovesse attaccare fuoco alla torre di legno de'Cordovesi; promettendogli, quanto avesse ciò fatto, d'accordargli qualunque grazia gli avesse chiesta. Era veramente difficile l'incendiar quella torre, senza correre un gran pericolo. Ora colui ch'era andato con alcune fascine per effettuare quanto s'è detto, quando si fu bene avvicinato, venne da quei di dentro ammazzato. La stessa notte giunse a Cesare un fuggitivo, e l'avvisò come Pompeo e Labieno erano montati in gran collera per la strage che i suoi avean fatta de' Cordovesi.

XIX. Sul mutar della seconda sentinella, la nostra torre di legno, per la gran moltitudine delle macchine onde era stata percossa, patì notabilmente, incominciando da' piedi fino al secondo e terzo palco. In questo mentre attaccarono i Pompeiani una fierissima pugna di su le mura; e, perchè ebbero il vento in favore, incenerirono la nostra torre, come più alta delle mura loro. Da questa si calò giù la mattina vegnente una matrona, e, passata nel nostro campo, si dichiarò che ella aveva già risoluto di fuggirsene a Cesare con tutta la sua famiglia; ma che questa era stata da' Pompeiani sorpresa, e fatta tosto morire. Furono di vantaggio

gettati dalle muraglie alcuni cartelli, nei quali si trovò scritto: « Lucio Minucio a Cesare. — Giacchè io mi trovo abbandonato da Gneo Pompeo, se tu mi salvi la vita, ti prometto di mettere in opera a favor tuo tutto quel valore, e tutta quella costanza con cui ho servito il medesimo Pompeo. » In questo frattempo giunsero a Cesare gli ambasciatori di que' Cordovesi che già se ne erano usciti dalla città, protestando che, se egli donava loro la vita, il giorno seguente gli avrebbono data Cordova nelle mani: a' quali rispose ch'egli era Cesare, ed avrebbe loro mantenuta la fede. Così adunque alli diciotto di febbraio, impadronitosi di Cordova, fu acclamato imperatore.

XX. Ma Pompeo, avendo inteso da' fuggitivi come la città s'era arresa, mosse il campo alla volta d'Ucubi. Poscia fece fabbricare bastioni intorno a quei luoghi, e cominciò a star rinchiuso dentro le sue fortificazioni. Cesare mosse anch'egli il suo campo, e piantò gli alloggiamenti vicino e in faccia a quelli di Pompeo. La medesima mattina passò nel nostro campo un soldato della legione paesana, e riferì come Pompeo, ragunati i cittadini di Ucubi, aveva loro comandato che usassero ogni diligenza per iscuoprire chi fosse del suo partito e chi augurasse la vittoria agli avversarii. Presa poi la città, venne trovato in un cammino coperto quel servo che, come sopra dicemmo, avea strangolato il proprio padrone; e fu abbruciato vivo. In questo mentre otto capitani armati di corazza, i quali soprantendevano alla legione paesana, se ne fuggirono a Cesare; e, azzuffatasi la nostra cavalleria con quella degli avversarii, alcuni armati alla leggiera restarono feriti, e vi lasciaron la vita. Furon presi in quella notte tre schiavi con un soldato di essa legione paesana, i quali eran venuti per far la spia: gli schiavi furono crocifissi, ed al soldato fu tagliata la testa.

XXI. Il giorno dipoi passarono dal campo degli avversarii al nostro alcuni cavalli leggiari: e nel medesimo tempo undici soldati a cavallo de' loro assaltaron con impeto alquanti Cesariani che andavan per arqua; parecchi de' quali ne uccisero, e gli altri trassero vivi con esso loro. Furono però fatti prigionieri otto di quei soldati a cavallo che diedero a' nostri l'assalto. Pompeo il dì seguente fece tagliare la testa a settantaquattro persone, perchè si diceva, aver esso contribuito alla vittoria di Cesare: gli altri poi comandò che fossero condotti in Ucubi; ma di questi ne scamparono centoventi, che vennero nelle nostre tende.

XXII. Di lì a qualche tempo, quei Bursavolesi che furon trovati e presi in Ategua, scortati da' nostri, andarono ambasciatori per raccontare a' proprii concittadini come se n'erano passate le cose, e per far loro vedere quanto si potessero compromettere di Gneo Pompeo: mentre vedevano che nel suo esercito si scannavano gli ospiti, e si commettevano molte altre scelleraggini contro quei medesimi cittadini che lo avevano raccolto e ammesso nella loro Patria, perchè egli li difendesse. Arrivati che furono alla città, i nostri, ch'eran tutti cavalieri romani e senatori, non s'arrischiaron di passar dentro, ma solamente v'entrarono i predetti cittadini ch'erano con loro. Fattesi adunque da una parte e dall'altra più proposte e risposte; mentre gli ambasciatori facevan ritorno a' nostri che gli aspettavan fuor di città, i Pompeiani ivi posti di guernigione li seguitarono; e assaltatili a tergo li uccisero. Due soli, scampati dallo lor mani, riferirono a Cesare tutto il successo; d'onde poi furono mandate alla città d'Ategua le spie. Trovatosi che quanto gli ambasciatori avevan detto era vero, e che le cose eran passate in quella guisa ch'essi avevano esposto; sollevatosi immantinente il popolo tutto, prese a lapidare, o metter le mani addosso all'autore della strage degli ambasciatori, esclamando che per colpa sua furono uccisi. Ora costui, con gran fatica sottrattosi dal pericolo, pregò i suoi cittadini che gli permettessero d'andar da Cesare in qualità d'ambasciatore, protestando di far tanto, che si chiamerebbe soddisfatto di lui. Ottenuta questa licenza e partitosi dalla città, dopo essersi premunito con buona guardia, ed aver messo insieme un gran numero di gente, fu ammasso a forza d'inganni, di nottetempo in città, dove fece una crudele carnificina; ed, uccisi tutti quei capi che gli erano stati contrarii, si fece finalmente padrone d'Ategua. Di lì a poco, alcuni schiavi fuggitisi a Cesare riferirono, com'egli andava vendendo i beni di quei cittadini; nè lasciava che alcun sortisse fuori del bastione, se non lo vedeva inabile alla milizia. Faceva egli questo, perchè, dal dì che Ategua fu presa, moltissimi di quei popoli, pieni di paura, se ne fuggivano cotidianamente a Boturia; nè concepivano alcuna speranza della vittoria: sicchè, se alcuno de' nostri si buttava dal suo partito, veniva arruolato fra gli armati alla leggiera; nè riscuoteva più che sedici danari di paga.

XXIII. Dopo di che, Cesare piantò le sue tende in faccia a quelle di Pompeo, e prese a costruire un braccio di fortificazioni fino al fiume Salso. Ora, mentre i nostri stavano intenti chi qua e chi là a lavorare, un gran numero di nemici venne a gran corsa da lunghi alti per assaltarli; e, benchè i Cesariani non reprimessero la lor furia, con tutto ciò, bersagliandoli con un diluvio di dardi, ne ferirono molti: quivi però, come dice En-

nio, i nostri cedettero alquento. Del che essendosi accorti duo centurioni delle quinta legione di Cesare, varcato il fiume, rinnovarono la battaglia; e, combattendo con incredibil fierezza e valore, ne respinsero molti: ma un di que' due, colpito da una moltitudine grande di dardi, vi restò morto. L'altro parimente, dopo aver, rome il primo, valorosamenta pugnato, vedendosi alla per fine da tutte le parti tolto in mezzo e rinchiuso; inoltratosi un poco, inciampò con un piede e cadde in terra. Passata da una bocca all'altra la nuova della caduta di cotestui, molti nemici gli corsero addosso; e allora la nostra cavalleria, trapassata più addentro, rincalzò gli avversarii fino al bastione: ma, presumendo i nostri, con troppa baldanza, di tagliarli a pezzi dentro i loro medesimi ripari, si trovarono tutti cinti dalla folla e dagli armati alla leggiera dell'inimico; e, se il loro valore non era più che ordinario, sarebbono stati dal primo all'ultimo presi vivi. Perocchè venivano esiandio dalle trincee della guardia riserrati di sì fatta maniera, che la medesima cavalleria, non avendo più spazio da maneggiarsi, appena si poteva difendere. Restarono quivi feriti, tanto de' pedoni, quanto de' cavalieri, molti de' nostri, tra i quali vi fu ancor Clodio Aquizio: l'esito però di questa fazione, in cui si combattè molto allo stretto, fu tale che de' nostri non ne morì neppur uno, eccetto i duo centurioni predetti, i quali per desiderio di gloria si esposero a troppo gran rischio.

XXIV. Il giorno di poi vennero in un tempo stesso due compagnie, che s'eran partite da Soricaria. Allora i nostri cominciarono e tirare alcune trincee. Pompeo, vedendo che gli era serrato il passo per andare ad Aspevia, castello lontano cinque miglia da Ucubi, avrebbe dovuto in ogni conto risolversi a combattere. Con tutto questo non dava campo di poterlo attaccare in luogo convenevole e proprio; e, salito sopra un monte, studiavasi di prender la vetta d'un alto colle; tantochè gli conveniva poi finalmente ridursi e forza in un luogo sinistro. Quindi saliti amendue gli eserciti sopra una eminenta collina, quello dell'inimico fu da' nostri sbalzato di là e sospinto nel piano. Questo bel colpo fu cagione che la battaglia riuscisse propizia ai Cesariani: perocchè, rinculando gli avversarii per ogni verso, i nostri ne fecero una grandissima strage; e quelli che scamparono, riconobbero la salvezza dal monte, e non dal proprio valore: e, se non si fosse fatto allora sera, sarebbono stati ridotti dai nostri (quantunque minori di numero) in uno stato da non potersi più aiutare in alcun modo. Ed in fatti restarono morti in quella fazione trecento ventiquattro armati alla leggiera, e cento trent'otto soldati delle legioni, oltre a quelli di cui furono riportate nel campo di Cesare le spoglie e l'armi. Ed ecco como gli avversarii pagarono il fio delle morte ch'essi diedero il giorno avanti a' due centurioni.

XXV. Il dì segnante, essendo nel luogo stesso venute, secondo il solito, in soccorso di Pompeo altre milizie, osservarono la regola consuata: imperciocchè ninn di loro, a riserva de' soldati a cavallo, s'arrischiava di scendere al piano; e, quando vedevano che i nostri stavano occupati e lavorare, la loro cavalleria principiava subito ad affrontarli; ma, alzando nello stesso tempo i soldati delle legioni le grida, e chiedendo che fosse lor dato luogo di poter venire alle mani, affinchè coloro ch'erano usati d'andare a incalzarli potessero argomentare, come essi erano prontissimi alla mischia; i nostri, usciti da una bassissima valle, si fecero molto avanti, e si fermarono su la pianura, in un sito peggiore di quello in cui erano gli avversarii. Ciò non ostante, essi non vollero in conto alcuno venire al piano a combattere, eccetto un certo Antistio Turpione, il quale, presumendo molto delle sue forze, s'andava ideando che tra i nemici non vi fosse chi potesse competer con lui. Allora Quinto Pompeo Negro, cittadino d'Italica, cavaliere romano o nostro guerriero, se gli mosse contro. Dicesi che questo duello fu simile a quel d'Achille e di Mennone: e, perchè Antistio era un uomo assai feroce, cessarono tutti quanti dal lavoro, per andare a vedere un sì fatto combattimento. Si schierarono adunque le milizie avanti lo steccato, ove si dovea fare il duello; perchè, fra questi due guerrieri e campioni, era la vittoria molto dubbiosa, e pareva che dalla tenzone di due dovesse dipendere la sorte di tutta la guerra. Quindi è che ciascheduno stava ansioso e anelante per la sua parte; e l'uno e l'altro aveva alcune persone sperimentate che a lui favorivano. Or questo duello (essendo già entrati i due campioni nel luogo stabilito a combattere, e portando nelle rotelle chiaramente scolpite le immagini delle gloriose lor gesta) sarebbe stato senza alcun dubbio interrotto, se i nostri armati alla leggiere, in vedere che le truppe a cavallo dell'inimico andavano, come si è detto di sopra, facendo delle scorrerie, non si fossero, vicino alle fortificazioni del campo, fermati per custodirle e difenderle(*). Terminato il duello, appena la nostra cavalleria volle ritirarsi dentro le tende, che i Pompaiani si posero con troppa baldanza a incalzarla; a tutti d'accordo, dato un altissimo grido, l'assel-

(*) *Il testo presenta in questo luogo varie lacune.*

tarono con furia. Così adunque, messasi in paura ed in fuga, si ritirò con perdita di molta gente ne' ripari.

XXVI. Cesare allora donò alla squadra di Cassio, in ricompensa del suo valore, tredicimila sesterzii, due collane d'oro al medesimo Cassio, ed altri diecimila sesterzii agli armati alla leggiera. In questo medesimo giorno si rifuggirono a Cesare, Aulo Bebio, Cajo Flavio ed Aulo Trebellio di Asti, tutti tre cavalieri romani, coi cavalli quasi coperti d'argento; ed esposero, come tutti i cavalieri romani che si trovavano nel campo di Pompeo s'erano con giuramento accordati di passare nelle tende de' Cesariani, ma, scoperti ed accusati da uno schiavo, erano stati messi in prigione; e che essi soli fra tutti, colto il buon destro, avevan preso lo scampo, ed eransi a lui rifuggiti. In questo dì stesso furono intercette per istrada alcune lettere che Pompeo mandava a Ursaone, il cui tenore era questo: « Se voi state sani, l'ho caro; io per me sto benissimo. Ancorchè io (grazie alla sorte) abbia fin ora ribattuti sempre i miei avversarii, ogni qualvolta mi piacque, con tuttociò, se essi m'avessero dato campo di venire alle mani in luogo proprio, e del pari, avrei terminata la guerra molto più presto di quel che voi vi poteste immaginare: ma essi non hanno coraggio d'uscire in campo, perchè tutto il loro esercito consiste in soldati novelli; e, per la continua speranza di potersi sostentare co' viveri ch'esso trova ne' nostri presidii, viene così a tirare in lungo la guerra. Imperciocchè va egli fermandosi ora intorno a questa, ed ora intorno a quella città, e quindi ricava il vitto. Laonde sarà mia cura di tenere ben custodite tutte le terre a noi aderenti; e quanto prima verrò a fine di questa guerra. Ho fatto pensiero di mandarvi alcune coorti. Alla fe' che quando si vedranno mancare le nostre vettovaglie, saranno costretti d'uscir fuora a combattere.

XXVII. In decorso di qualche tempo, trovandosi i nostri senza consiglio e senza il dovuto riguardo occupati al lavoro, alcune milizie a cavallo, ch' erano andate a far legne in un uliveto, furono dall' inimico tagliate a pezzi. Fuggirono certi schiavi dalla parte di Pompeo a quella di Cesare, e gli riferirono, che dalli due di marzo in qua (nel qual giorno seguì un fatto d'arme a Sorizia) gli avversarii erano tutti impauriti; e che Azio Varo s'andava aggirando intorno a quelle fortezze. Pompeo in quel giorno mosse il suo campo, e si fermò in un uliveto ch'era dirimpetto ad Ispali. Prima che Cesare si portasse colà, si vide spuntare la luna circa alle sei ore. Mossosi adunque con tutto l'esercito, ordinò che si desse fuoco ad Ucubi, dove Pompeo aveva lasciata una fortissima guernigione, e, dopo averla incenerita, si ritirassero nel campo maggiore. Indi a non molto, avendo preso ad assediar la Terra di Ventisponte, venuta questa all' arrendimento, marciò alla volta di Carrucia, e s'accampò dirimpetto a Pompeo. Questi allora diede fuoco alla medesima città, perchè ella aveva serrate in faccia alle sue guernigioni le porte: in tale occorrenza fu preso da' nostri un soldato, il quale avea scannato il proprio fratello dentro i ripari, e fu ucciso sotto il bastone. Partitosi Cesare da Carrucia, quando fu giunto nella campagna di Munda Vecchia, piantò le sue tende in faccia appunto a Pompeo.

XXVIII. Il giorno seguente, avendo già destinato di andarsene coll' esercito, gli fu dalle spie riferito, come Pompeo dopo la mezza notte s'era ordinato co' suoi in battaglia, ed era stato così fino a quell' ora. Cesare, ciò inteso, alzò tosto bandiera. Ma il motivo pel quale Pompeo aveva schierato il suo esercito fu sol questo, di avere cioè già scritto a' cittadini di Ursaona (erano questi suoi partigiani) che Cesare non s'arrischiava di scender giù nella valle, essendo quasi tutto il suo esercito composto di soldati novelli. Or queste lettere facevano una gran breccia nell' animo degli Ursaonesi; sicchè Pompeo su la fiducia di questa opinione si dava ad intendere di poter effettuare tutto ciò ch' ei voleva. E, per dir vero, il luogo dov' ei s'era accampato, era naturalmente difeso; e le fortificazioni eziandio della città gli servivano di riparo. Imperciocchè tutte le città della Spagna, come abbiam mostrato di sopra, sono situate in luoghi alti fra le montagne, nè v'è alcuna pianura frammezzo che le divida.

XXIX. Qui però non posso in alcun modo passare sotto silenzio un accidente che allora intervenne. Tra l'uno e l' altro campo eravi una pianura di cinque miglia o circa: dimodochè l'esercito di Pompeo veniva in due maniere difeso; prima dalla città ch'era assai alta; e poi dalla qualità del posto, ov' egli s' era piantato. Quindi la dirittura del vicin piano veniva ad esser uguale a quel luogo ch' egli avea preso: dinanzi alla detta pianura correva un fiumicello, pel quale era al maggior segno difficile l'accesso a quel sito in cui stava egli situato, giacchè aveva la sua corrente a man destra con un letto fangoso e pien di voragini. Ma Cesare veduto come i Pompeiani si erano schierati alla dirittura del piano, tenne per certo ch' essi fossero per venire avanti, e combattere in mezzo a quella campagna, ove il luogo era convenevole, pari ed in cospetto di tutti. Oltre di che la cavalleria in quel piano faceva una vaga comparsa; ed era una giornata serena con un chiarissimo sole: sicchè pare-

va che gli Dei immortali avessero quasi concesso loro miracolosamente qual tempo, desiderabile per far battaglia. I nostri erano in generale allegri; se non che alcuni stavano timorosi e perplessi, considerando come le cose e fortuna di ciascheduno eransi ridotta a tal termine, che non si poteva sapere ciò che la sorte di lì a un' ora avrebbe deciso di loro. Finalmente i Cesariani furono quelli che si fecero avanti pei primi, mentre si credeva infallibilmente che gli avversarii avessero dovuto precedere: ma questi, ciò non ostante, non s'arrischiavano di scostarsi dalle fortificazioni della città più d'un miglio; e, quivi arrivati, si piantarono immobili, quasi che vi fosse un muro che loro vietasse di farsi avanti. I nostri adunque furono i primi a inoltrarsi. Il vantaggio del luogo invitava spesso i Pompeiani a venire al cimento, e a procurarsi in tale opportunità la vittoria: ma non per questo si partivano essi dal consueto lor uso, nè abbandonavano l' altezza del posto, o la città, da cui venivano spalleggiati. I Cesariani all'incontro, avvicinatisi al detto ruscello, li premevano, per così dire, piede con piede; ma essi nulla di meno non cessavano d' approfittarsi della malagevolezza d'un sito che rendevasi a' nostri assai sinistro.

XXX. Il corpo dell'esercito di Pompeo era composto di tredici legioni: veniva poi rinfrancato dalla cavalleria, e da seimila armati alla leggiera che gli formavan le ale. S'aggiungevano a questi le genti ausiliarie, quasi altrettante di numero. Tutte le forze dei nostri consistevano in ottanta coorti, ed in ottomila cavalli. Così adunque, allorchè i Cesariani furono giunti alla fine della pianura, e si fecer vicini a quel luogo svantaggioso e cattivo, il nemico s' era posto dalla banda di sopra in assetto, per rendere a' nostri più pericoloso e difficile il passo del rio, ed il marciare all'insù. Del che accortosi Cesare, acciò per colpa sua, temerariamente operando, non avesse a seguire qualche gran fallo, prefisse a' suoi soldati un certo limite, e diede loro ordine che non ardissero oltrepassarlo. Udito che ebbero un tal decreto, provavano non men rabbia che pena, in vedere, come venivano impediti di decidere tutta la faccenda coll'armi. Or questa dimora rendeva vieppiù baldanzoso il nemico; mentre si dava a credere che i Cesariani avesser paura di venire alle mani. Pieni adunque d' alterigia e di fasto, ci davano campo di poterli attaccare in luogo sinistro; ma, ciò non ostante, si rendeva molto pericoloso l' accostarsi colà dove essi s'eran piantati. La decima legione era già situata, secondo il solito, nell' ala destra di Cesare, la terza e la quinta nella sinistra: venivano presso a queste le altre milizie ausiliarie colla cavalleria. Pertanto, levate prima in alto le grida, s' attacca la zuffa.

XXXI. Quivi, quantunque i nostri soldati sorpassassero di valore i nemici, questi però dal vantaggio del luogo protetti, fortissimamente si difendevano. Ora dall'una e dall'altra parte s' udiva un rimbombo strepitosissimo di voci; ed, oltre a ciò, si faceva uno scoccare di dardi, ed un menar di mani sì fiero che i nostri diffidavano quasi della vittoria. Imperciocchè chi avesse allora bilanciato gli assalti e le grida (le quali cose recano spavento e terrore al nemico) avrebbe trovato che uguale forza avevan quelle dei Pompeiani, e quelle dei Cesariani. Per la qual cosa entrata tutta la soldatesca sì a piedi come a cavallo con coraggio a combattere, cadde finalmente estinta una gran moltitudine di nemici, trafitta dall' aste de' nostri, e formarono dai lor cadaveri una catasta. Abbiamo già detto che i soldati della decima legione di Cesare s' erano posti nel corno destro; i quali, benchè fossero pochi, armati nulladimeno di gran valore, cagionarono colla loro bravura un formidabil terrore nell'animo dagli avversarii. Perciocchè cominciarono dalla loro parte a stringerli sì fieramente, che, per sottrarsi all' impeto con cui si sentivano oppressi da' nostri nel detto corno, presero a far passare un' altra legione dall'ala sinistra all' ala destra. Appena questa si mosse, che la cavalleria cesariana principiò a strignere il corno manco: ma essi allora si diedero a menar le mani con valore non ordinario; di maniera che non v'era più agio pel soldati di poter entrare a soccorrere ove richiedeva il bisogno della battaglia. Quindi è, che le strida frammischiate co' gemiti, e lo strepito delle spade, che rimbombava intorno all' orecchie, rendevano sbigottiti gli animi di coloro, che non erano avvezzi a trovarsi in così fatti cimenti. Qui veramente potrebbe ripetersi quel detto di Ennio: « Piè con piè si premeva, arme con arme. » Finalmente i nostri cominciarono a respingere gagliardissimamente il nemico, al quale in tal caso recò un gran giovamento la città che gli serviva di scudo. Così adunque, nel giorno stesso in cui si celebravano in Roma le feste di Bacco, sbaragliati e messi in fuga, non ve ne sarebbe restato vivo neppur uno, se non si fossero rifugiati in qual luogo d'onde eran sortiti. Morirono in questa battaglia da trentamila Pompeiani, e forse anche più; oltre ai quali furono uccisi Labieno e Azio Varo, ed a' cadaveri d' amendue furono fatte l'esequie. Restarono parimente morti intorno a tremila cavalieri romani, parte de' quali erano nativi di Roma e parte della provincia. Dalla parte de' nostri caddero tra fanti e cavalli circa mille persone; ed i feriti furono cinque-

cento, o circa. Perdorono gli avversarii tredici aquile con altre insegne e con fasci. Furon fatti eziandio prigionieri diciassette capitani di guerra. Tale fu l' esito della battaglia.

XXXII. Dopo la fuga già datta, risolutisi i Pompeiani di starsene riparati dentro Monda, i nostri si trovavano necessariamente costretti a circondarli per ogni intorno con bastioni. Si formarono questi colle armi stesse dell'inimico (*) ..... prendevano, invece di graticci, i loro cadaveri, e con questi facevano i terrapieni; il bastione poi si compose di scudi e di lance: oltre di che tutti quei corpi morti, le spade, i pugnali, ed i teschi s'eran posti per fila in prospetto della città, si perchè recassero terrore a' nemici, e si perchè avessero essi davanti agli occhi quei chiari segni del nostro valore, restando nel medesimo tempo circondati da un bastione. Così adunque i Galli, dopo essersi trincerati intorno alla città, cominciarono di su i cadaveri a batterla con le freccie ed altre armi da lanciare. Scampato dalla presente battaglie Valerio il giovene, se n'andò alla volta di Cordova, ov'era Sesto Pompeo; e quivi gli raccontò tutto il successo. Egli, avuta questa notizia, consegnò a quei cittadini tutte le miliaie a cavallo, e tutto il denaro che seco avove; e disse loro com'ei voleva andare a trovar Cesare, per trattare la pace: quindi intorno alla mezza notte partissi dalla città. Gneo Pompeo all' incontro si portò con alquenti soldati a cavallo, e con parecchi pedoni per diversa parte a Cartea (quivi era il presidio delle sue navi), città distante da Cordova cento e settanta miglia. Accostatosi adunque e otto miglia di colà, Publio Calvisio, stato già mastro di campo di esso Pompeo, spedì per parte di lui un messaggiero a Cartea, acciò gli si mandasse una lettica per farlo ivi portare, stantechè egli si trovava malsano. Ciò fatto, Pompeo fu portato in lettica a Cartea. Tutti coloro che favorivano il suo partito, andarono a trovarlo alla casa in cui era stato condotto; e, giudicando ch' ei fosse venuto là di nascosto, avevan curiosità di sapere tutto il successo della guerra. Ragunatasi adunque una gran moltitudine di persone intorno a Pompeo, egli, parlando dalla lettica, si raccomandò alla lor fede.

XXXIII. Terminata che fu la predetta battaglia, avendo Cesare circondate di fortificazioni la piazza di Monda, se na venne alla volta di Cordova; dove quei Pompeiani che s'erano rifugiati colà dopo la rotta presero il ponte. Laonde, appena videro venire i Cesariani, che presero ad insultarli, dicendo che noi eravamo un misero avanzo della passata battaglia. Ci domandavano dove mai pretendoressimo di trovare il nostro ricovero? quindi cominciarono a combattere di sul ponte. Cesare passò tosto il fiume e poi s'accampò. Scapola allora (capo d'un popolo sedizioso a d'una razza di schiavi fatti liberi), essendo anch'egli dopo l'accennata fazione fuggito a Cordova, chiamò a sè tutta quella gente; s'eresse una pira; comandò che s'apprestasse una sontuosissima cena, e, abbigliatosi de' migliori vestimenti che avesse, donò di presente tutto il denaro e l'argenterie che si trovava alla sua famiglia. Quindi cenò per tempo, e, dopo aver bevuto preziosissimi vini, ed untosi da capo a piedi d'unguento e di nardo, finalmente diede ordine ad un suo servo e ad un liberto, il quale egli teneva per i suoi piaceri, che un di lor due lo scannasse e l'altro desse fuoco alla pira.

XXXIV. Ma i Cordovesi (tostochè Cesare piantò le sue tende incontro alla città) cominciarono a contrastare fra loro di modo tale, che lo strepito si sentiva fino nel nostro campo, come se la discordia fosse nata tra i Pompeiani, ed i Cesariani. Erano quivi alcune legioni, parte formate di fuggitivi, a parte di schiavi dei cittadini di Cordova, ai quali Sesto Pompeo aveva donata la libertà. I Cordovesi principiarono, alla venuta di Cesare, a buttarsi dal suo partito; ma la legione decimaterza prese a difendere la città. Quelli, opponendosi al disegno della legione, s'impadronirono, chi delle torri e chi delle mura. Mandarono eziandio di bel nuovo a Cesare ambasciatori, richiedendolo che in loro soccorso introducesse alcune legioni nella città. Del che accortesi quelle squadre di fuggitivi, cominciarono a incendiarla; ma, superate dai nostri, vi restarono morte da ventidue mila persone, oltre a quelle che furono uccise fuor delle mura. Per la qual cosa Cesare s'impadronì della piazza. Ora, trovandosi egli occupato in questa fazione, i Mondesi, i quali, come abbiam veduto di sopra, erano già stretti d'assedio, fecero una sortita; e, restandone trucidati moltissimi, furono finalmente respinti nella città.

XXXV. Portatosi Cesare con tutta fretta in Siviglia, vennero ad esso gli ambasciatori di quei cittadini per supplicarlo, che non volesse far loro alcun male. Quindi, avendo loro promesso di difendere quella città, vi mandò Caninio legato con una guernigion di soldati: egli poi s'accampò lì vicino. Era ivi un grosso presidio che difendeva le parti de' Pompeiani; or queste guardie stavano tutte piene di sdegno vedendo entrar dentro la guernigione di Cesare. Spedirono per tanto alla volta di Lusitania un certo Filone, il quale favoriva apertamente Pompeo. Era co-

(*) *Il testo ha qui una lacuna.*

stui benissimo conosciuto per tutto il paese de'Lusitani. Egli vi si portò senza che le guardie di Cesare se n'accorgessero, e andò a trovare nella città di Lenio un tal Cecilio Negro, cognominato il Barbaro, il quale aveva seco uno grossissima banda di soldati lusitani. Tornato con questa genti in Siviglia fu nuovamente di nottetempo introdotto in città: poscia coll'aiuto di essa tagliò a fil di spada le nostre guardie e sentinelle; fe' serrare le porte e rinnovò la battaglia.

XXXVI. Mentre le cose passavano in questa guisa, vennero ambasciatori a Cesare da Cartea, e gli riferirono come Pompeo era nella lor forze, sperando di ricompensare col benefizio presente il torto che gli avean fatto, di chiudergli in faccia le porte. Frattanto i Lusitani non cessavano mai di combottere per la difesa d'Ispali: di che accortosi Cesare, temendo, se si sforzava di prenderla, che quegli uomini scellerati non la mettessero tutta a fuoco e ne spianasser le mura, prese partito di permetter loro che di nottetempo facessero una sortita; nè si pensarono ehe una tal cosa fosse un artifizio di Cesare: laonde, saltati fuori con impeto, incendiaron tutte le navi ch'eran sul fiume Beti. Allora la nostra cavalleria, nell'atto medesimo che essi stavano occupati ad abbruciarle, s'avventò loro addosso, e, messili in fuga, li tagliò tutti a pezzi. Dopo un tal fatto, ricuperata dalle mani dell'inimico la piazza, prese a marciare alla volta di Asta. Allora quei cittadini gli mandarano ambasciatori per fargli intendere, come essi volevano arrendersi. I Mondesi eziandio che dopo la rotta s'erano rifuggiti nella propria città, trovandosi già da un pezzo assediati, si arresero quasi tutti; indi, essendo stati distribuiti in una legione, s'accordarono insieme con giuramento, che, dato un certo segno di nottetempo, coloro ch'eran rimasti dentro la città, balzassero fuora con impeto; e quelli che n'erano già usciti, e si erano arresi, facessero negli alloggiamenti di Cesare una sanguinosissima strage. Ma, saputosi da' nostri questo loro disegno, la notte seguente sul mutar della terza sentinella, essendosi già dato il contrassegno per distinguere i Cesariani dagli avversarii, tutti i rapitani di Monda, ch'eran fuori dal bastione, furono per man da' nostri tagliati a pezzi.

XXXVII. Seguito un tal fatto, Cesare diede l'assalto a quanta città trovò per viaggio, qualora vedeva che essa, per favorire Pompeo, gli si mostravan contrario. Era una parte che avera spediti ambasciatori a Cesare; ed altra fautrice dagli interessi pompeiani. Nata una sedizione, si occuparono le porte, e quindi segui una grande strage; dove Pompeo, rimasto ferito, fuggì con trenta delle nostre navi lunghe. Didio, il quale era comandante dell'armata navale di Gadi, avendo avuto contezza di questa cose, prese tosto a perseguitarlo, spargendo anche sulla costa fanteria e soldati a cavallo: e, dopo aver navigato quattro giorni, lo sopraggiunse. Ora i Pompeiani che s'erano imbarcati in Cartea, senza aver fatta provvisione di acqua, erano smontati in terra; e, mentre andavano per procacciarsela, si presentò quivi Didio collo sua flotta, ed abbruciò alcuna dalle lor navi, alcuna altre ne prese.

XXXVIII. Pompeo allora fuggì via con un piccol seguito, e prese un certo sito molto ben fortificato dalla natura. La cavalleria e le coorti, spedite da' nostri per incalzarlo, avvisate di tutto dagli esploratori mandati avanti a tal uopo, non restarono di viaggiare nè dì nè notte. Pompeo si trovava già gravamente ferito in uno spalla e nella gamba sinistra: oltre a questo avera un tallone stravolto; la qual cosa gli dava grandissimo impaccio: laonde si faceva portare in quella medesima lettica, in cui era stato condotto dalla torre. I Lusitani che lo seguivano, essendo stati dalla guernigione di Cesare riconosciuti all'armi, furono tosto dalla cavalleria e dalle coorti di Didio attorniati. Per altro era molto malagevole l'accostarsi a quel sito dove Pompeo, vedendo che i nostri l'avevan riconosciuto al seguito che seco avera, si era presto andato a salvare come si è detto; e donde appena un gran numero di gente, che vi si fosse condotta dalla parte di sopra, l'arrebbe potuto cacciare. I nostri a prima giunta, volendovi montar su, furono respinti dall'armi de'Pompeiani: quindi gli avversarii, vedendoli rinculare, venivano ad incalzarli con più coraggio; e tosto che tentavano di salire vietavano loro l'accesso. Avendo ciò fatto più volte, s'accorsero i nostri che si mettevano a un grande pericolo. Presero adunque a cingere di fortificazioni quel posto; e, con pari prestezza e sollecitudine, alzarono le trincee su la dirittura del monte, per poter combattere coll'inimico dal pari. Questi, compreso il nostro disegno, raccomandò la sua salvezza alla fuga.

XXXIX. Dicemmo già di sopra che Pompeo era ferito; e, avendo torto un tallone, stentava molto a fuggire; nè aveva modo, a cagione della scabrosità del luogo in cui era, di salvare la vita, o scampando a cavallo, o facendosi tirare in carretta. Facevano i nostri dappertutto una grandissima strage: ed, avendo Pompeo perduto i ripari e la gente, andò a nascondersi dentro una spelonca dov'era un certo dirupo vicino a un vallone; di modo che i nostri non l'avrebbon potuto sì facilmente trovare, se alcuni schiavi non l'avessero loro mostrato. Di questa guisa fu in quella grotta ammazzato; e, mentre Ce-

sare marciava verso Ispali, gli venno portata il di quattro d'aprile la testa di lui, e fu esposta alla pubblica vista del popolo.

XL. Ucciso adunquo il giovanetto Pompeo, quel Didio, di cui s'è fatta addietro menzione, tripudiando per l'allegrezza, si ricoverò in un castello vicino, o foce tirare a terra parecchie navi per risarcirle. Or quei Lusitani, che dopo la seguita fazione erano campati da morte, tornarono a rimettersi sotto la loro insegna; e, raunato un buon numero di gente, se ne vennero alla volta di Didio. Questi, quantunque usasse tutte le diligense per tener ben guardate le navi, era nulladimeno costretto a sortire di quando in quando fuor del castello per opporsi allo scorrerie continue di costoro: o così, seguendo quasi ogni giorno qualche zuffa, si posero i Lusitani in agguato, o piantarono in tre luoghi separati le loro genti. Stavano alcuni di essi allestiti per dar fuoco allo navi, ed alcuni altri s'erano apparecchiati per ributtare le guardie di Didio, qualora fossero venute a difenderle. Stavano questi tali in un certo sito disposti, che non si poteva in alcun modo vedere quando essi scappavan fuora per combattere: per la qual cosa, essendosi Didio fatto avanti co'suoi per discacciarli, essi diedero il cenno. Allora le guardie attaccarono il fuoco alle navi; e tutt'in un tempo quei del castello essendo saltati fuora a combattere, e datisi a perseguitare i fuggitivi, rinnovatosi il cenno predetto, o alzato le grida, uscirono le genti nemiche da'loro agguati; e, assaltando i nostri dietro le spalle, se li tolsero in mezzo. Restò quivi morto, combattendo da valoroso, con altri molti ancor Didio. Alcuni de' suoi nel bollor della mischia presero certi battelli ch'eran sul lido, e vi salirono sopra; molti altresì, gettatisi a nuoto, si rifugiarono nelle navi ch'erano in alto mare: quindi, sarpate le ancore, si cacciaron a forza di remi più oltre, e così salvarono la vita: allora i Lusitani s'impadronirono di tutta la preda. Cesare intanto, partitosi da Gadi, portossi di nuovo in Ispali.

XLI. Fabio Massimo (cui egli aveva lasciato all'assedio di Monda, per discacciarne la guernigione) non cessando mai dal lavoro, venne a circondarla per ogni intorno colle trincee. Allora i nemici, trovandosi così rinchiusi, deliberaron fra loro di far de' nostri una sanguinosissima strage, e con tale intenzione fecero una impetuosa sortita. I nostri però, presa la congiuntura, s'impadroniron di Monda; e, fatti prigioni tutti quelli che v'eran dentro, se n'andaron poscia alla volta di Ursaone. Era questa una Terra molto bene fortificata; poichè, oltre all'esser ben munita dell'arte, aveva pure l'altezza del posto che la guardava: quindi è che ci toglieva, per così dir, la speranza di dar l'assalto al nemico. Eravi ancor questo di più, che fuor delle mura di essa non si trovava punto di acqua; nè, a girare per ogn'intorno tutto quelle campagne, v'era nemmeno un ruscello che fosse più vicino d'otto miglia: il che ridondava in gran vantaggio di quei di dentro. Aggiugnevasi a tutto ciò, che per sei miglia di circuito non si trovava, nè terreno da far terrapieni, nè materia o legname da fabbricare le torri. Imperciocchè Pompeo, per render più sicura quella piazza da ogni assalto ed assedio, avea fatto tagliar tutti gli alberi di que'contorni e gli avea fatti portare dentro la Terra: laonde i nostri venivano necessariamente costretti d'andar fino a Monda (di cui s' eran resi poc' anzi padroni), o quindi condurre tutti i materiali fin là.

XLII. Stando in questi termini, tanto a Monda, quanto a Ursaone, le cose, Cesare, tornato da Gadi in Ispali, il dì seguente al suo arrivo chiamò tutto il popolo a parlamento a prese a rimproverarlo: Ch'egli, appena dichiarato questore, avea principiato a rimirar con particolare riguardo quella provincia fra tutte le altre; e le aveva fatti nel tempo della questura tutti quei favori che avea potuto. Asceso poi successivamente alla dignità di pretore, avea intercéduto dal Senato ch'ella fosse sgravata dalle gabelle impostele da Metello; ond'era venuto a liberare il paese loro da quella tassa. Presone oltre a ciò il patrocinio, con allegare a pro di essa molte leggi in Senato, l'aveva nelle pubbliche e nelle private cause difesa; e s'era per tal cagione tirato addosso una gran piena di nimicizie. Eletto finalmente console, quantunque si trovasse allora lontano, aveva procurato per lei tutti i vantaggi possibili. Ma ella all'incontro s'era data a conoscere sconoscente ed ingrata tanto a lui, quanto al Popolo romano, sì nella guerra presente come nei tempi passati. Soggiunse poi: «Voi che avete cognizione del Jus delle genti e delle leggi civili di Roma: voi, dico, all' uso de'barbari avete più e più volte messe le mani addosso a'magistrati della Repubblica romana, che sono sacrosanti: voi, di chiaro giorno, avete tentato scelleratamente d' uccider Cassio in mezzo alla piazza: voi vi siete mostrati sempre di sì fatta maniera nemici di pace, che il Popolo romano, per cagion vostra, è obbligato a mantenere continuamente legioni in questa provincia. I benefizii si tengono appresso di voi in conto d' affronti, e gli affronti in conto di benefizii: e così non avete mai saputo, nè in tempo di pace starvene quieti, nè in tempo di guerra mostrar valore. Da voi fu raccolto il giovanetto Pompeo, quantunque fosse un semplice cittadino privato, quando se ne fuggì dalla rotta che avea ricevuta; e allora egli si usurpò i fasci e l'imperio. A instigazion vostra, do-

po aver uccisi molti cittadini di Roma avendo messe insieme alcune milizie per far guerra contro la nostra Repubblica, saccheggiò le campagne e diede il guasto a questa stessa provincia. E di chi mai speravate voi di restar vittoriosi? Quand'anche vi fosse riuscito di tôrre dal mondo me, non v'accorgevate voi che il Popolo romano teneva tuttavia dieci legioni in arme, le quali, non solamente sarebbero state capaci di resistere a voi, ma di rovinare anche il Cielo? Colla fama, e virtù delle quali...... (*)

(*) *Manca il fine di questo libro.*

FINE DELLA GUERRA ISPANICA.

LE OPERE STORICHE

DI C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

DA B. DAVANZATI

COLLE GIUNTE E SUPPLIMENTI

DI GABRIELE BROTIER

TRADOTTI

DALL' AB. RAFFAELE PASTORE.

Lettere di Bernardo Davanzati

A MESSER

BACCIO VALORI,

SENATOR FIORENTINO.

Della lingua Latina corrotta da' Barbari, Chiarissimo Messer Baccio, nacquero, come ognun sa, in diversi luoghi diverse lingue corrotte, e dal volgo che le usava, dette volgari. Scrivendo poi, e poetando in esse ancora i nobili, diedon loro regole, e forme di lingue buone. La Fiorentina fu alzata da' suoi tre lumi a tanta perfezione, che tutto 'l mondo s' è volto ad imitarli; e chi a quelli, quasi alla Venere d' Apelle, più si assomiglia, più pregiato è. Nondimeno alcuni non vogliono che l' ottima lingua volgare sia, nè si nòmini Fiorentina. Lodato sia il Cavalier Lionardo Salviati, che con quella novella in più volgari fece del più vicino all' ottimo quella graziosa ripruova. La quale me n' ha fatto fare un' altra a un valent' uomo, che corona e mitria la sua lingua Franzese sopr' all' altre: la fa venire dalla greca, dalle il vanto della brevità: e la nostra dice lunga, e languida, e quasi cornacchia d' Esopo vestita delle penne Franzesi. Ma de' Grecismi che egli annovera, ne abbiamo noi più, lasciatici da' Greci che la Cicilia, la Magnagrecia, e altre parti d' Italia abitarono, più che Marsilia. Le parole comuni tra noi vengono dalla comune madre, che fu la corruzione Latina. Basterebbe adunque dirgli, come Lizio di Valbona a Messer Rinieri da Calvoli, Messere per cortesia fate i fatti vostri, ma non ischernite la nostra. *Ma per chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua Fiorentina a correre a pruova con la Latina, e con la Franzese al dono della brevità in questo aringo del primo libro di Cornelio Tacito, ch' io vi mando. E con tutti i disavvantaggi degli articoli, e riccasi, e ricetempi che ci convengono replicare a ogni poco; truovo più scrittura nel Latino da otto*



Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta

TACITO, Ann II, 71.


BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

per centinajo, e nel Franzese stampato in Parigi nel 1584 oltre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Dalle parole, e frasi Latine mi son partito, dove le nostre esprimevano meglio: avendo ogni lingua sue proprie virtù. Da questo saggio potrà conoscersi, come dall' unghia il lione, questa brevità del nostro parlare. E non occorre passar più avanti, avendo Giorgio Dati volgarizzato tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo. Ritengo molti vocaboli antichi di cose oggi perdute, o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò avvezzandoci alli antichi, li facciamo nostri; n' arricchisce la lingua; e non mancano Geografi, nomenclatori, e vocabolari che li dichiarano. Scrivendo, mi son venute fatte certe Postille al testo per quello correggere, dichiarare, o confrontare: poco in vero necessarie, mercè de' Comentari del Lipsio; grande ingegno, e lume di lettere alla nostra età. Quando voi siate meno occupato, piacciavi per amor mio, e della nostra grande amicizia considerare un poco tutta questa scrittura, e dirmene il parer vostro; il quale io stimo per centomila. State sano.

AL MEDESIMO.

Dicono che Demostene copiò Tucidide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Io nella mia giovanezza per agevolarmi Cornelio Tacito, n' espressi alcuni libri in lingua propria per proprio uso, senz' altro studio che della chiarezza. Vedendo poi da quel Franzese schernita la nostra lingua, raffinai alquanto quel primo libro mandatovi, per mostrare quanto egli errava intorno alla nostra brevità. La quale intendo che da sì poca scrittura d' un libro solo, che può essere uno sforzo, non vien provata. E che quel libro troppo fiorentinamente favella. Rimandolo adunque accompagnato dalli altri libri che narrano il Principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel principe) e tutti sono, come vedete, 160 facce di questa stampa fatte fare scientemente di 39 versi di 55 lettere per faccia, come è quella del Plantino del 1581 della quale i medesimi libri Latini sono facce 178. A fine che a veggente occhio si chiarisca lo schernidore, che questi Fiorentini libri ne' Latini largheggiano come il nove nel dieci: e ne' Franzesi, che sariano facce di stampa simile 266 passeggiano come nel quindici. Non dia ombra che quel primo foglio Latino abbia le facce d' un verso meno, e quest' ultimo volgare d' un più; perchè questi piccioli errori non fanno diversità. La Fiorentinità non ho voluto lasciare; per fare quest' altra pruova, se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i doruti artifici aggiugnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune Italiana, che non si favella, ma s' impara come le lingue morte in tre scrittori Fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povero, e meno efficace, e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. È vero che in quella Italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi arrebber superato sè stessi, se avessero scritto in questa Fiorentina, come quei tre. Ne' quali, nè ne' Greci, e Latini non si vede tanta paura della bassezza, che non è altro, che un poco di stemia che genera la proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso, la rode. Dal Signore dell' altissimo canto hanno tratto gli Accademici della Crusca più lingua pretta Fiorentina, che da tutti gli altri. Non si parli del Boccaccio novellatore: il Petrarca sì terso, e grave n' è pieno. « Favola del popolo, i miei guai, » restio, lezzo, ha colmo il sacco, sì che scoppia, alzare, e rompere le corna, mostrare » a dito, raddoppiar l'orzo a' corsieri, avvinchiarsi con le code, queta queta, a mano » a mano, pian piano, passo passo, spennacchiar l'ali ad Amore, cameretta, letticciuolo, filare la vecchierella, ben sai, cittadin » di boschi, mia salute era ita, mutar verso, » meno non ne voglio una, fuggir più che » di galoppo, lo fa stare a segno, si fa tanto » romore, menar la spada a cerchio, saldare » le nostre ragioni, ramingo, in man di cani, vanno trescando, quella tresca, interi » e saldi, raccomandami al tuo figliuolo. » E mill' altri idiotismi pur vi sono; ma saputi collocare, hoc opus, e non bandirli delle scritture. Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie, dice Quintiliano, e vuole che per le lingue arricchire si piglino delli ardiri. Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta ricchezza, e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo, e perdiamole per non le scrivere: e molte leggiadrie antiche perdute, ricoverassimo; ho ardito non contrastare all'uso, Signor delle lingue, ma proporgli in questi libri, che ne voglia ricevere alcune, come Orazio dice ch' ei suole. Elle non saranno molte; niuno forzeranno ad usarle, avvei saputo, e potuto far senza, nulla è più agevole, che scambiarle a voci, e maniere più comunali, a molti forse non fia discaro vederle messe in questo quasi deposito, tanto che si chiarisca la causa loro, una particella del parlar nostro che i detti Accademici notano senza esempio, avrò messo in opera, e forse in esempio: e l'aver fatto della mia carissima

lingua quest' altra pruova, benche non riesca, che nocerà? Se niuno si fosse attentato di scrivere que' ruvidi carmi, e quelle prose materiali antichissime, questa lingua or dove sarebbe? Ella nacque rozza: il tempo, che addimestica ogni cosa, l' ha fatta gentile, e chi sa che molte di queste odierne bassezze un dì non siano stelle? Finalmente io crederei che come gli Eoliani, gl' Ionii, i Doriesi, e i Comuni Greci non biasimavano gli Ateniesi de' loro Atticismi, così non dovessero i forestieri appuntar noi de' nostri Fiorentinismi, informarsene più tosto da' Fiorentini in loro contrade: non volendo per ciò venire a Firenze, come il Bembo, l' Ariosto, il Castiglione, il Caro, nuovamente il Chiabrera, e con occasione onorata il Guarino, e altri, di questa inclita Patria, fondamento della volgar lingua, illustri celebratori: contrari al Trissino, che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione.

Ella s' è gloriosa, e ciò non ode.

State sano.

Di Firenze il dì 20 maggio 1599.

AGLI

ACCADEMICI ALTERATI

BERNARDO DAVANZATI.

Lo scriver semplice, proprio, e naturale, quasi come si favella, m' è sempre piaciuto; parendo mi che egli esprima il concetto più breve, e vivo, e chiaro, che il compilato con molt' arte. Ma perchè questo limato secolo, e la maestà della storia Romana pare che vogliano alto stile, io vi mando, Giudiziosissimi Accademici, il mio Cornelio Tacito Fiorentino, perchè Voi, dove m' avesse trasportato l' amore, lo correggiate; chè lo potete ben fare. Torna più breve del Latino, non perchè quella lingua non sia per gli articoli, ed altro più breve della Greca, e della comune Volgare; perchè la Fiorentina propria, che si favella, è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi d'abbreviare, che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di molti. Riesce anche a' miei Fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, più chiaro, per le usate proprietà naturali: e a me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà; che si perdono, per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza. Intorno alla quale m' occorre dire ogni Città si piglia le proprietà sue, or' una, or' altra secondo che vengon dette dagl' ingegnosi, la plebe subito le raccoglie, e se la Nobiltà le riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella Città, e degne d'entrare nella Reggia delle scritture nobili, come nelle camere de' gràn Signori i gran Ministri, benchè nati vili; perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi, laonde una Città può bene (poichè natura vuole, che ogn' una parli a suo modo) rifiutar le proprietà d' un' altra, benchè vicina; ma se ella le biasmasse, sarebbe come se l' Africano, o l' Etiopo con l' Inghilese, o Franzese gareggiassero di lor carnagioni fatte dalla Natura necessariamente diverse. Non sono adunque bassezze le proprietà de' Nobili, e dall' uso approvate, ma forze, e nervi: nè Omero, e Dante le schifano ne' lor Poemi altissimi, ne' luoghi ove operano gagliardamente. A' luoghi adunque bisogna aver gli occhi; così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro Campanile del Duomo, nel fargli gli occhi: che di lassù pajon cavati con la vanga: che se gli scolpiva di terra, la figura parrebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezzatura magnanima avviva il concetto, e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand' ira, disonestà, sedizione, o furia con parole non misurate, ma versate. Nè anche la rustichezza de' bozzi ne' gran Palagi scema, anzi accresce la maestà. Considero ancora, che se il volgar Fiorentino già era sì basso, e vile, che Dante si scusa tanto del dare nel suo Convivio del pan d' orzo, il Boccaccio, dice, per fuggire invidia, se ne va per le profondissime valli, e scrive Novelle in Volgar Fiorentino, e stile umilissimo, e rimesso quanto più si può; e nondimeno i loro scritti, e del Petrarca piacquer sì, che ogn' uno è corso a volergli imitare; perchè debbo io scagliar via ogni speranza che de' presenti Fiorentinismi, nati sotto il medesimo Cielo, non ve n'abbia alcuni degni delle buone scritture; quantunque non si trovassero in quei tre, per non esser loro occorsi, o allora non nati? Non essendo impossibile che una lingua vivente non trovi delle cose buone, come l' antiche. Ogni novità nel principio par dura; è vero; ma poi chi vi s' ausa, scuopre la sua virtù, e l' abbraccia. Odo che fuor di qui n' apparisce qualche segno: e Voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima, e piena di bontà, e scienze umane, e divine, che lo ho ricolte tra le frombole d' Arno le gioje del parlar Fiorentino, e legatele nell'oro di Ta*cito. Come io non ho lasciato alcun concetto, così non ho giurato l'osservanza delle parole; ma detto il medesimo con le mie, quando è tornato meglio, per la diversità delle lingue. Ritengo i nomi antichi de' luoghi, e termini, quando non ben rispondono i moderni; rimettendomi all' Ortelio, al Giunio, e altri che*

li dichiarano. Sarannoci poche Postille nuove, perchè io da prima non le notai. Que' concetti se ne son volati, e vorrebbeci il falcone della gioventù a ripigliarli. Quando lascio il Testo ordinario, piglio delle correzioni di più valentissimi uomini quella che per ora mi piace più; e, non che difettarne nessuna, celebro quel vago motto d'Aristofane nelle Rane:

Le Fornaje son'uso
Proverbiarsi, o non le sacre Muse.

DEGLI ANNALI

DI C. CORNELIO TACITO *

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Stato di Roma dalla sua fondazione alla morte di Augusto. — V. Tiberio indugia a prender l' impero, facendo lo svogliato. — Roma in servaggio. — XVI. Grave ammutinamento di tre pannoniche legioni, sedato a stento da Druso, figlio di Tiberio, là mandato. — XXXI. Simil gioco nella Germania disottana, non senza sangue e strage chetato. — L. Germanico Cesare dà contro al nemico; per sua mano Marsi, Tubanti, Brutteri, Usipeti, messi a sacco o in pezzi. — LIII. Giulia, figlia di Augusto, muore a Reggio. — LIV. Sacerdoti istituiti in onor d' Augusto, e feste augustali. — LV. Germanico varca di nuovo il Reno contro i Catti: a ferro e foco lor campagne, case, persone. — Scioglie Segeste dall' assedio d' Arminio; quindi gridato imperadore. — LIX. Guerra a' Cherusci: raccolti gli avanzi di Varo e de' soldati, si fa loro l' esequie. — LXIII. Periglio de' Romani al ritorno sotto Cecina: pur rotto e fugato per felice sortita il nemico. — LXXII. Rinnovata la legge del crimenlese, e a rigore osservata. — LXXVI. Sbocca il Tevere. — LXXVII. Licenza del teatro; indi espressi decreti dei Padri a frenar gli strioni. — LXXIX. Trattasi in fine di torcere altrove l' acque del Tevere: ricorsi contro, e ambasciate delle città d' Italia.

Anno di Roma DCCLXVII. Di Cristo 14.
Consoli. Sesto Pompeo e Sesto Apuleio.
An. di Roma DCCLXVIII. Di Cristo 15.
Cons. Nerone Claudio Druso Cesare, e C. Norbano Flacco.

I. ROMA (1) da principio ebbe i re (2): da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato. Le dettature erano a tempo (3). La podestà de' dieci (4) non resse oltre due anni; nè molto l'autorità di consoli ne' tribuni dei soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Augusto; il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di principale (5) si prese il tutto. Hanno dell'antico popol romano chiari scrittori memorato il bene e il male: nè a narrare i tempi di Augusto mancarono ingegni onorati, mentre l'adulazione crescendo non gli guastò (6). Le cose di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone, furono compilate false, viventi essi, per paura, e di poi per li freschi rancori.

(*) *Il nome proprio di questo Autore si diceva* Pubblio: *il Lipsio ha ritrovato che fu* Caio, Cornelio *fu il casato,* Tacito *il cognome. I nomi propri romani erano intorno a trenta: vedi il Sigonio. Scrivevanli abbreviati, come notissimi, con una, due o tre prime lettere, come noi V. S.* Vostra Signoria, *S. A.* Sua Altezza; *e così abbreviati sono scritti in questo volgare.*

Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Augusto; il principato di Tiberio, e altro, senza tenere ira, nè parte, come lontano dalle cagioni (7).

II. Posate, morti Bruto e Cassio, tutte l'armi pubbliche; disfatto Pompeo in Sicilia; nè rimaso a parte Giulia, spogliato Lepido e ucciso Antonio, altro capo che Cesare; egli chiamandosi non più triumviro, ma consolo e del tribunato contento, per la plebe difendere, guadagnatosi co' donativi i soldati, col pane il popolo, e ognuno col dolce riposo, incominciò pian piano a salire, e gli uffici far del senato, de' magistrati e delle leggi, niuno contrastante; essendo i più feroci morti nelle battaglie, o come ribelli, e gli altri nobili quanto più pronti al servire, più arricchiti e onorati: e per lo nuovo stato cresciuti, meglio amavano il presente sicuro che il passato pericoloso. Nè tale stato dispiaceva a' vassalli, sospettanti dell'imperio del senato e del popolo, per le gare de' potenti, l'avarizia de' magistrati e lo spossato aiuto delle leggi, stravolte da forza, da pratiche, da moneta.

III. Augusto per suoi rinforzi nello stato alzò Claudio Marcello, nipote di sorella, giovanetto, al pontificato e alla curule edilità; e Marco Agrippa, ignobile, buon soldato, compagno nella vittoria, a due consolati alla fila: e morto Marcello il si fe' genero. A Tiberio Nerone e Claudio Druso, figliastri, aggiunse titoli d'imperadori (8), quando ancora erano in casa sua Caio e Lucio, nati d'Agrippa, da lui fatti de' Cesari, e in vista di recusare, ardentemente desiati dirsi principi della gioventù (9), e destinarsi consoli così fanciulli in pretesta. Morto Agrippa, Lucio Cesare andando agli eserciti di Spagna, e Caio tornando ferito d'Armenia, furono da morte acerba, o trama di Livia lor matrigna rapiti: e prima era morto Druso; così de' figliastri restò solamente Nerone. Ogni cosa a lui si rivolgeva: egli fu fatto figliuolo, compagno dell'imperio e del tribunato, e mostrato agli eserciti tutti, non come già per artificj della madre, ma con sollecitarne alla libera il vecchio Augusto, di lei sì perduto (10), che nell'isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo, nipote unico, idiota sì, forzuto e furibondo (11), ma innocente. Fece Germanico, nato di Druso, generale delle otto legioni in sul Reno, e adottarlo da Tiberio, che pure aveva un figliuolo già grande; ma si volle senza dubbio rincalzare da più lati. In quel tempo non ci restava guerra che coi Germani, più per iscancellare la vergogna del perduto esercito sotto Quintilio Varo, che per imperio allargare, o altro degno pro. La città era quieta; riteneva dei magistrati i nomi; i giovani erano nati dopo la vittoria d'Azio (12): i più dei vecchi per le guerre civili: e chi v'era più che avesse veduto repubblica?

IV. Rivoltato adunque ogni cosa, non vi si rivedeva costume buono antico: ognuno abbassato aspettava che il principe comandasse, senza darsi pensiero, mentre Augusto di buona età, sè e la casa e la pace sostenne. Venutane la vecchiaia grande, le infermità fastidiose, la morte alle spalle, e le nuove speranze, discorrevano indarno alcuni, quanto bella cosa era la libertà: molti temevano di guerra; altri le bramavano: moltissimi sparlavano de' sopravvegnenti padroni; Agrippa essere un bestione; dell'onta accanito, non di sperienza da tanto pondo: Tiberio Nerone maturo d'anni, sperto in guerra, ma ingenerato di quella superbia claudiesca, scoppiare, benchè rattenuti molti segnali di sua crudeltà: aver bevuto il latte di casa regnatrice, quasi con esso in bocca essergli si consolati e trionfi gittati a masse: non aver pure in quegli anni, ch'egli stette al confino di Rodi (13) (alla quiete dicev'egli), altro mai che ire, infinte, e soppiatte libidini mulinato: esservi quella madre insopportabile più che donna: dovarsi servire a una femmina e due fanciulli, che ora questo stato premano, e un dì lo si sbranino.

V. In sì fatti ragionari Augusto aggravò: bucinossi (14) per malvagità (15) della moglie, per voce uscita, che Augusto di que' mesi s'era tragbettato nella Pianosa a vedere Agrippa, conferitolo a certi, e da Fabio Massimo solo accompagnato. Tenerezze vistesi grandi da ogni banda, e segni d'amore, perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'avolo. Massimo lo rivelò alla moglie; ella a Livia (16); Cesare il riseppe: Massimo tosto morì forse di sua mano, poichè nel mortorio udita fu Marzia, sè sciagurata incolpare della morte del suo marito. Che che si fusse, Tiberio entrato appena nella Schiavonia, fu richiamato per lettere dalla madre: in diligenza atrovò Augusto in Nola: se vivo o morto non si seppe; perchè Livia tenne strette guardie al palazzo e a' passi, e talora uscivan voci di miglioramento; tanto che provveduto il bisogno, un medesimo grido andò d'Augusto morto e di Nerone in possesso.

VI. La prima opera (17) del nuovo principato fu l'uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto e senza arme, il centurione, pur coraggioso, appena finì. Tiberio in senato non ne fiatò. Fingeva che il padre al tribuno, sua guardia, comandato avesse che subito l'ammazzasse. È vero che Augusto nel farlo a' Padri confinare, disse de' modi del giovine sconce cose; ma di far morire alcuno de' suoi non gli potè mai l'animo, nè da credere è, che lo nipote uccidesse per lo figliastro assicurare, ma che Tiberio per pau-

ra, e Livia per odio di matrigne, la morto di sì sospetto e noioso giovane (18) affettassero. Al centurione, venuto a dirgli, secondo il costume, aver fatto quanto comandò, rispose: « Ciò non fec'io; rendeceine pur ragione al senato. » Inteso ciò Crispo Sallustio, che sapeva i segreti, e ne avea mandato al tribuno il biglietto (19), temendo d'esamina pericolosa non meno (20) a dir vero che falso, avvertì Livia, non si bandissero i segreti di casa, i consigli degli amici, i servigi de' soldati: non tagliasse Tiberio i nerbi al principato, rimettendo a' Padri ogni cosa: in ragion di stato, il conto non torner mai, se non si fa con un solo.

VII. In Roma a rovina correvano al servire consoli, padri, cavalieri, i più illustri con più calca e falsati visaggi, da non parere nè troppo lieti per la morte dell'uno, nè troppo tristi per l'entrata dell'altro principe: lagrime con allegrezze, lamenti con adulazioni mescolavano. Sesto Pompeo e (*) Sesto Apuleo consoli, furono primi a giurare a Tiberio Cesare fedeltà; di poi Seio Strabone capitano della guardia, e Gaio Turranio, abbondanziere: seguitarono il senato, la milizia, e'l popolo, facendo Tiberio d'ogni cosa capo a' consoli, quasi la repubblica stesse in piedi, ed egli in forse di dominare; il perchè con breve e modestissimo bando, ove s'intitolò solamente tribuno fatto da Augusto, pregò i Padri che lo venissero a consigliare dell'onoranze del padre, il cui corpo voleva accompagnare (21); nè altra pubblica cura. Morto Augusto, diede come imperadore il nome (22) alle guardie; teneva scolte, armi, e corte formata: soldati in piazza, in senato l'accompagnavano: scrisse agli eserciti come nuovo principe, nè mai andò a rilento se non favellando in senato, per gelosia principalmente che Germanico con tante legioni, aiuti oltre numero, favor di popolo maraviglioso, non volesse anzi l'imperio, che la speranza (23). Quello lustro faceva (24) per aver fama d'essere stato all'imperio della repubblica eletto e pregato; e non traforatovi per lusinghe di moglie e per barbogia adozione. Facevale ancora (che poi si conobbe) per penetrare i cuori de' grandi, i cui motti e visi (25) al peggio tirava e serbava.

VIII. Il primo dì del senato non volle si trattasse che d'onorare Augusto. Le vergini di Vesta presentarono il testamento: faceva eredi Tiberio e Livia: Livia di casa Giulia, di titolo Augusta dichiarava. L'aspettativa seconda veniva a' nipoti e bisnipoti: la terza ai primi della città, odiati da lui la maggior parte; ma volle questa baldanza e boria ne' posteri. I lasci furono da privato, eccetto che al popolo e alla plebe donò un milione (26) e ottansette mila fiorini d'oro; ai soldati di guardia venticinque per testa, e' legionarj romani sett'e mezzo. Vennesi agli onori. Proposero i più notabili, Asinio Gallo, che l'esequie passassero per la porta trionfale; L. Arunzio, che i titoli delle leggi fatte, e i nomi delle genti vinte da lui andassero innanzi. Val. Messala aggiugneva, che ogn'anno si rinnovasse il giuramento a Tiberio, il quale a lui volto si disse: « Che di costì? Hotti fatto dire io? » Rispose: « Di mio capo l'ho detto, e nelle cose della repubblica non vorrò mai consiglio d'uomo, quando anco io credessi d'inimicarmiti; » questa fina adulazione sol vi mancava. Gridando i senatori: « Portiamolo sopra i nostri omeri », lo arrogante Cesare chinò il capo: e per bando il popolo ammonì, non queste esequie, come l'altre del divino Giulio scompigliassono, con lo stravolere, che Augusto nel foro della ragione più che nel solito campo di Marte, a ciò deputato, s'ardesse. E vi tenne il dì dell'esequie soldati per guardia; ridendosene molto coloro, che avendo veduto o udito da' Padri, che l'altro dì dello spettacolo del morto Cesare Dettatore, per esser paruto a chi bellissimo e a chi pessimo, non riuscì ripigliare la libertà quando non era a pena inghiottita la servitù: « Grande uopo » (diceano) « di soldati oggi ci ha, che lascino seppellire in pace un vecchio principe di lunga potenza, che lascia eredi con valenti artigli fitti nella repubblica! »

IX. Quinci di esso Augusto molto si ragionò (27); facendosi il volgo di cose vane le maraviglie: « In tal dì, che l'imperio prese, morì; in Nola, in casa, in camera dove Ottavio suo padre: tredici consolati ebbe egli solo, quanti Valerio Corvino e C. Mario intrambi: trentasette anni continui la podestà tribunesca; ventuna volta fu gridato imperatore; e più altri onori iterati o nuovi. » Ma i prudenti chi in cielo, chi in terra mettevano la sua vita: « Avere, (dicevano quelli) la pietà verso il padre, e 'l bisogno della repubblica, dove le leggi non avien luogo, tiratolo pe' capelli all'armi civili, le quali nè procacciar si possono, nè tener per buone vie. Per vendicarsi degli ucciditori del padre, molte cose passato ad Antonio, molte a Lepido; poichè questi marcì di pigrizia, e quegli di sue libidini pagò il fio; che altro rimedio alla discordante patria, che reggerla uno? non re, non dettatore, ma principale nella repubblica. L'imperio terminato con l'Oceano, e lontanissimi fiumi: legioni, vassalli, armate, e tutto bene concatenato: fatto ragione a' cittadini; cortesia a' collegati; la città bella e magnifica; qualche cosetta per forza, per quiete del resto. »

X. Dicevasi voltando carta: « La paterna pietà, le miserie della repubblica erano le

(*) *Anni di Roma edificata 767.*

bello scuso; la cupidigia del dominare dessa fu che lo istigò giovinetto privato a sollevar con doni i soldati vecchi, fare un esercito, corrompere al consolo le legioni; infintosi pompeiano, e strappato con decreto de' Padri, fasci e pretura: ammazzare Irzio e Pansa, fussesi a buona guerra, o pure Pansa d'avvelenata ferita, e Irzio da' propri soldati d'ordine di quello, e i loro eserciti occupare: a dispetto del senato farsi consolo: e l'armi contr'Antonio prese, contr' alla repubblica volgere, fare i cittadini ribelli, con tante spartigioni de' lor beni; increscittono eziandio a chi gli ebbe. Le morti di Bruto e di Cassio vadano con Dio: erano nemici del padre; benchè si deano per lo ben pubblico i privati odj lasciare; ma Pompeo sotto spezie di pace, e Lepido d'amicizia ingannò egli poco: e Antonio per gli accordi di Taranto e di Brindisi e dalle ingannevoli nozze della sorella allettato, n'ebbe in dota la morte. Abbiamo poi avuto pace sì, ma sanguinosa: le sconfitte di Lollio e di Varo, i macelli fatti in Roma de' Varroni, Egnazj e Giulj. Sindacavanlo ancora da' fatti di casa: a Nerone menò via la moglie, e domandò per ischerno i pontefici, se ella col bambino in corpo n'andrebbe a marito con gli ordini; le morbidezze di Tedio e Vedio Pollione (28). Finalmente quella Livia è una mala madre per la repubblica; peggior matrigna per casa Cesari. Volle esser celebrato ne' tempj e nelle immagini dai flamini e da' sacerdoti alla divina (29). Or che ci resta a far agli Dii? Nè scelse mica Tiberio a successore per bene che gli volesse o per cura della repubblica; ma volse, scortolo d'animo arrogante e crudele, a petto a lui sembrare un oro (30). E già gli avea Augusto nel chiedargli a' Padri la raffermа della balìa di tribuno, sue fogge, vita e costumi, pur con rispetto, quasi scusandolo, rinfacciatoli. »

XI. Finita la cirimonia della sepoltura, gli s'ordinò tempio e divini uffici. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio: egli parlamentava della grandezza dell'imperio con la modestia sua: « Quella mente sola del divino Augusto essere stata capace di tanta mole; avergli, con la parte de' carichi impostagli, insegnato, quanto ardito e zaroso sia reggere il tutto; non dessero tutta ad uno le cure d'una città fondata di tanti uomini illustri; più compagni aiutantisi compierebbono gli affari pubblici più di leggiere. » Scorgevasi in questo parlare di Tiberio più pompa che lealtà; le cui parole (31), per natura e usanza doppie e cupe quando s'apriva, ora che a più potere si nascondeva, erano in cotanta più dubbiezze e tenebre inviluppate. Ma i Padri per non parere d'intenderlo (che era la lor paura), si davano a piagnere, a lamentarsi, raccomandarsi con le braccia tese agl'iddii, all'immagine d'Augusto, alle ginocchia di lui; quando egli fera venire a leggere uno specchietto di tutto lo stato pubblico; tanti soldati nostrali; tanti d'amici; tante armate, regni, vassalli, tributi, rendite, spese, donativi, tutto di mano di Augusto; aggiuntovi suo consiglio (per tema, o invidia) che maggiore impero non si cercasse.

XII. Or qui chinandosi insino in terra i Padri a scongiurar Tiberio, gli venne detto, che a tutta la repubblica non era sufficiente; ma non parte (32), qual volessero, ne reggerebbe.» E qual parte, (disse Asinio Gallo)» ne vorrestù? «A tale non aspettata domanda stordì; poi rinvenutosi rispose:» Non convenire alla modestia sua sceglie o rifiutare alcuna parte, del cui tutto vorrebbe più tosto scusarsi. « Gallo vedutol tinto, replicò: » Aver detto qual parte, non per fargli dividere quello che non si può, ma confessare che la repubblica è un sol corpo, e la dee reggere un sol animo.» Entrò nelle laudi d'Augusto, e contò a Tiberio stesso la sua vittorie, e le sue valentie di tanti anni in toga. Nè per tanto il placò, che l'odiava di già, come di concetti più che cittadineschi; per moglie avendo Vipsania, stata prima di Tiberio e figliuola d'Agrippa, e ritenendo l'alterigia di Pollione suo padre.

XIII. Dietro a costui L. Arunzio quasi altresì disse e offese Tiberio, benchè seco non avesse ruggine prima; ma come ricco, scienziato e rinomato, ne sospettava, e per avere Augusto negli ultimi ragionamenti de' successori discorso, che Manio Lepido sarebbe capace, ma non curante: Asinio Gallo avido, ma non da tanto: Lucio Arunzio il caso, e ardito vedendo il bello. De' primi, tutti convengono; in luogo d'Arunzio pongono alcuni Gneo Pisone; e tutti, da Lepido infuori, ne' lacci di varie colpe, che loro tese Tiberio, incapparono. Punse ancora quel sospettoso animo il dire Quinto Aterio. « Quanto vuoi tu, o Cesare, che la repubblica stia senza capo? » e 'l dire Mamerco Scauro: » Il senato spera, poichè ai consoli non hai contraddetto come tribuno, che tu gli farai la grazia. » Contro Aterio si versò immantinente: a Scauro più inviperato non rispose. Stracco, ch'ognuno sclamava, ciascun si doleva, calò, non a confessar d'accettare, ma a dire: » Orsù finiscasi tanto negare e tanto pregare (33). » Aterio andò per iscusarsi a palagio, e fu per esservi morto dalla guardia; perchè nell'abbracciar le ginocchia a Tiberio, che passeggiava, il fe' a caso, o in quelle mani incespicato, cadere: nè lo placò il pericolo di tanto uomo; si fu da importuni preghi d'Augusta, ove ricorse, difeso.

XIV. Stucchevoli ancora erano i Padri nel piaggiare Augusta: chi genitrice, chi madre

dolla patria la voleva oppellaro: molti, dopo il nome di Cesare, si scrivesse FIGLIUOLO DI GIULIA. Egli dicondo: Gli onori dolle donne doversi temperare, o lo farobbe dei suoi (34); ma invidiendo l'altezza di lei, come la sua aduggiasse, non le concedette pure un littore; e l'altare dell'adozione, o altre cose cotali, le tolse. Fece far Germanico viceconsolo; ambasciadori andaro a portargli il grado, e consolarlo della morte d'Augusto. A Druso, che già consolo eletto, e presente era, ciò non occorse. Dovendosi fare i pretori ne nominò dodeci; numero posto da Augusto. Il senato voleva pur ch'ei lo crescesse, ed ei giurò di nol passare.

XV. Gli squittinj si ridussero allora dal campo Marzo al Senato; perchè gli uffiej fino a quel dì s'erano dati per favori dello tribù, benchè i migliori dal principe. Il popolo di tal preminenza levatagli non fece che un po' di scalpore: al senato fu elle cara, per non avere a donare, e con indegnità dichinarsi. E Tiberio s'onestò di proporne quattro e non più: ma vincessero senza pratiche. I tribuni della plebe chiederono di fare ogni anno a spese loro una festa da dirsi, dal nome d'Augusto, Augustale, o aggiugnersi al calendario. Fu conceduta a spese del pubblico: andassero per lo cerchio in veste trionfale, ma non in carro: qual giudice de'cittadini e de'forestieri, che risedesse, ne avesse l'annual cura.

XVI. In tale stato eran le cose della città, quando le legioni di Pannonia romoreggiorono; perciò solamente, che la mutazione del principe mostrava licenza d'ingarbugliare, e la guerra civile speranza di guadagnare. Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state sotto Giunio Bleso; il quale udita la fine d'Augusto, e 'l principato di Tiberio, aveva tra per lo duolo e per la letizia, trasandato l'esercitarle. Quinci presero i soldati a svagarsi, quistionare, dar orecchi alle male lingue; finalmente cercare i piaceri e l'agio, e l'ubbidienza e la fatica fuggire. Eravi un Percennio, stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto: e per appiccar mischie, avvezzo già tra' partigiani de' recitanti, valeva tant'oro. Costui cominciò la notte o la sera a contaminare i deboli dubitanti, come sariano trattati i soldati ora che Augusto non ci era, ritiratisi i buoni; ragunata la schiuma, e preparati altri rei strumenti; quasi in parlamento gl'interrogava:

« XVII. Che tanto ubbidire, come schiavi, a quattro scalzi centurioni, e meno tribuni? Quando avremo noi cuore di rimediarci, se non affrontiamo il principe co' prieghi o con l'armi ora che egli è nuovo e balena? Dappochi siamo noi stati a tollerare trenta anni e quaranta di soldo; trovarci vecchi e smozzicati dalle ferite; non giovarci l'essere licenziati, da che siamo ritenuti all'insegne, e sotto altro vocabolo i medesimi stenti patiamo. E se alcuno avanza a tanto fortuno, ci strascinano in dileguo, e dannoci in nome di poderi, pantani e grillaie. Ell'è pur tribolata e scarsa questa nostr'arte: dieci assai il giorno ci vale anima e corpo; con questi abbiamo a comperar vitto, vestito, armi, tende, misericordia da' centurioni, e un po' di risquitto. Sempiterne si son le mazzate, le ferite, i verni crudi, le stati rangolose, la guerra atroce, la pace tapina: e' bisogna sgravarci con patti chiari; che ogni dì ci venga un danaio intero (35): servasi sedici anni: non si passi; non si resti all'insegna: il ben servito ci si snoccioli di contanti (36) in sul bel del campo. I soldati di guardia che toccano due danari, e dopo sedici anni se ne tornano, portan forse pericoli più di noi? Non si biasimano le guarnigioni della città; pure tra genti orribili stiamo noi, e veggiamo dalle tende il nemico in viso. »

XVIII. Fremevano i soldati, e s'accendevano rimproverando i lividi, i peli canuti, i panni logori, i corpi ignudi. E vennero in furie tale, che vollon fare delle tre legioni una; ma l'onore del nome, che ciascuno volere dare alla sua, guastò. Mutato pensiero, piantano insieme le aquile con loro insegne, e rizzano di piote un tribunale (37) alto, perchè me' si vedesse. Sollecitandosi l'opera, Bleso vi corse, e riprendeva, riteneva e gridava: « imbrattatevi anzi del mio sangue: minor male fie il Legato uccidere, che dall'imperador ribellarvi: o vivo vi terrò in fede, o scannato v'affretterò il pentimento. »

XIX. E pure le piote crescevano, e già erano a petto d'uomo, quando al fine, vinti da pertinacia lasciarono stare. Bleso con parole destre mostrò: « Non dovere essi con sedizioni e scandoli fare intendere a Cesare i loro desiderj: non avere gli antichi a' loro imperadori, ned eglino ad Augusto, fatto domande sì nuove. Male avere scelto il tempo a caricare di pensieri il principe a prima giunta. Se pur tentavano nella pace cose nè pur sognate nelle vittorie civili, perchè volerle per forza contro all'usata ubbidienza, contr'alla legge della milizia? Facessono ambasciadori, e loro dessono le commessioni in sua presenza. » Sia sia il figliuolo di Bleso gridarono, e chiegga la licenza dopo i sedici anni: avuta questa, commetteriono il rimanente. Il giovane andò; e quetarsi alquanto; ma insuperbiti, che il figliuolo del Legato, trattato a difenderli, chiariva bene essersi avuto per filo quello che con le buone non si sarebbe ottenuto.

XX. In questo tempo, le masnade innanzi al sollevamento mandate a Neuporto per acconciare strade, ponti e altro, udendo il

tumulto del campo, danno di piglio all'insegne, saccheggiano que' villaggi, e Nauporto stesso, ch'era come una buona terra. Volendo i centurioni rattenergli, li pagano di risate, d'oltraggi, di bastone; adirossi mi contr' Aufidieno Rufo, maestro del campo, cui tiran fuora della carretta, carican di fardelli, e innanzi cacciatolsi, gli domandano per istrazio: Chenti paressero a lui quei pesi bestiali o lunghi cammini? Conciossiachè Rufo, stato assai tempo fanteccino, poscia centurione, indi maestro del campo, rinovava la dura milizie antica; de' lavorii e fatiche non rifinava (38), e per averle durato egli, più crudo era.

XXI. Per lo costoro ritorno, la sedizion rifiorisce e sbaragliati saccheggiano que' contorni. Bleso ubbidito per ancora de' capitani e de' migliori soldati, a terrore degli altri, alcuni più di preda carichi, ne frusta, e incarcera. Fannosi strascinare, abbracciano le ginocchie de' circostanti, chiamanli per nome, gridano: «Io sono il tale, della centuria, coorte, legione cotale; sarà fatto così a voi»: dicono ogni brobbrio al Legato, invocano il cielo, gl'Iddii, ogni cosa fanno per muovere odio, misericordia, ira e paura. Accorron tutti; spezzano la prigioni, scatenano, e tra loro mescolano i truffatori, i sentenziati a morte.

XXII. Il che raccese la rabbia, e fece scoprire molti capi. Un certo Vibuleno, soldato di dozzina, dinanzi al tribunal di Bleso, salito sopra le spalle d'alcuni, fece gente correre, e disse: «Ben' aggiate voi, che renduto avete le vite a questi cattivelli innocenti; ma chi la rende al fratel mio? il fratel mio chi lo renda a me? che 'l vi mandava l'esercito di Germania per li comuni comodi, e costui l'ha fatto scannare dalli scherani suoi, che per far morire i soldati, tiene a arme. Rispondi Bleso, dove hai tu il corpo gittato? i nimici stessi non niegano sepoltura. Lascialmi baciare, bagnar di lagrime, sfogare il duolo; e poi anche me squarta: purchè costoro noi seppelliscano, ammazzati, non per misfare, ma per procurare l'utile delle legioni.»

XXIII. Aiutava le parole col piagnere, col darsi delle mani nel viso e nel petto. Allargatisi que' che 'l reggevano, caddo, e voltandosi tra i piedi alla gente, messe tanto spavento e odio, che i soldati si difilarono chi a legare li scherani e l'altra famiglia di Bleso, chi alla cerca del corpo. E se tosto non si chiariva, nè corpo morto trovarsi, nè i servi collati confessare l'uccisione, nè colui aver mai avuto fratello, poco stavano a uccidere il Legato. Cacciaron via bene i tribuni e 'l maestro del campo, a' quali nella fuga tolsero le bagaglie: e vi morì Lucilio centurione detto per facezie soldatesce il *Quallaltra*, perchè rotta in su 'l dosso al soldato l'una vite (39) gridava: *Qua l'altra*, e poi: *Qua l'altra*. Gli altri furono trafugati, ritenuto solo Clemento Giulio, perchè portava bene l'imbasciata de' soldati per lo pronto ingegno. Erano ancora per azzuffarsi la legione ottava chiedente Sirpico centurione per ammazzarlo, e la quindicesima lui salvante; se le nona non vi si frammetteva coi preghi, e, non giovando, con le minacce.

XXIV. Mossero questi avvisi Tiberio, benchè coperto, e i maggior dispiaceri dissimulante, a mandarvi Druso suo figliuolo, coi primi della città, con due coorti rinforzate, fiore delle guardia, senz'altra commessione che di fare secondo volesse il bisogno. Aggiunsevi gran parte de' cavalli di guardia, col nerbo di Germani (40), che allora la persona guardavano dello imperadore. Elio Seiano capitano della guardia, gran favorito di Tiberio, e Strabone suo padre, dati furono al giovane per tener lui ammaestrato, e gli altri in timore e speranza. A Druso, già vicino, andaro incontro quasi a far riverenza le legioni, non gaia al solito, nè con le insegne folgoranti; ma lorde e con visi, benchè acconci a mestizie, più veramente cagneschi.

XXV. Quando e' fu entro allo steccato, metton guardie alle porte, armati alle poste: gli altri in gran numero accerchiano il tribunale. Stava ritto Druso, e con la mano chiedeva silenzio. Essi quando girevan l'occhio alla loro moltitudine levavano mugghio efferato: quando a Cesare, allibbivano: un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrarj d'animo) li mostravano tremorosi e tremendi. Allentato il tumulto, lesse la lettera del padre, che diceva: «Essergli più di tutte a cuore quelle fortissime legioni, con cui sostenuto avea tante guerre; posato che avesse l'animo dal dolore, tratterebbe co' Padri le loro domande: intanto mandava il figliuolo a consolarle di quanto allora si potesse; il rimanente serbava al senato, non si potendo torgli la sua ragione della grazie e dei gastighi.»

XXVI. La turba rispose, che Clemente centurione sporrebbe l'animo loro. Egli disse della licenza dopo i sedici anni, del ben servito, dell'un danaio il dì, del non rimanere all'insegna. Dicendo Druso, che e queste cose si voleva l'ordine del senato e del padre; fu dalla grida interrotto: «A che venirci senza poterci crescer paghe, scemar fatiche, far ben veruno? Flagellare sì, e uccidere ci puote ognuno. Già soleva Tiberio, con allegare Augusto, far ire in fumo i desiderj delle legioni; or ci vien Druso con la medesima ragia. Hoccis' egli sempre a mandar pupilli? Che è ciò, che l'imperadore appunto i comodi dai soldati ri-

mette al senato? Quando ti mandano a giustizia o a combattere, perchè non se' aspett'egli il compito altresì dal senato? Hannoci a dare i premj passati per le filiere de' consigli, e i gastighi alla cieca?»

XXVII. Partonsi del seggio: ad ogni soldato di guardia, o amico di Cesare, ch'ei s'avvengano, vanno con le pugna in sul viso per cagionar quistioni, origine di venire all'arme; niquitosissimi contro Gneo Lentulo, creduto più degli altri, per l'età e gloria dell'armi, governar Druso, e tanto disordine di milizia abborrire. Vistol fuori con Cesare avviato, per fuggire il pericolo, agli alloggiamenti del verno, l'accerchiano, e dimandano, «Ove si va? all'imperadore, o a' Padri, a guastare anche quivi i comodi delle legioni?» Vannogli addosso coi sassi; e già era sanguinoso e spacciato, se gente di Druso nol soccorreva.

XXVIII. Minacciava quella notte di molto male, cui la sorte addolcì. La luna, facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, parve venir meno (41). I soldati, che la ragione non ne sapevano, la presero per lor auguria, credendo mancare il pianeta per lo loro travaglio, e dover ben riuscire se la Iddea rallumiinasse. Dato adunque nelle trombe, cembali e corni, secondo che ella più chiara o più scura, così lieti o tristi facionsi. Turbò il nugolato, e la coperse, e que' pensarono (come fa la paura correre alla religione), per essersi riposta nelle tenebre, dover essi travagliar sempre; doluti d'avere gl'Iddii sdegnati per lor misfare. Parve a Cesare da valersi di tal rimorso, e fare della sorte saviezza. Manda gente alle tende, Clemente, e altri buoni e grati a tramettersi tra le scolte, tra le poste, tra le guardie delle porte a impaurire e inanimire. «Quanto terremo noi il figliuolo dell'imperadore assediato? che fine avranno le contese? giureremo noi ubbidienza a Percennio e Vibuleno? daranno questi le paghe a' soldati, i terreni a' licenziati? reggeranno, in vece di Neroni e Drusi, l'imperio del popol romano? Chieggiamo piuttosto perdono, noi insieme, ma quelli i primi, che colpammo i sezzi. Le grazie chieste in comune vengono a piè zoppo: ciascun di per sè, non prima la merita, ch'egli l'ha.» Da cotali parole punti e insospettiti tra loro, sceverano i vecchi da' novelli, legione da legione: torna la voglia dell'ubbidire; lascian le porte; riportano a' lor luoghi le male accozzate insegne.

XXIX. Druso la dimane chiamò a parlamento: e così senz'arte con generosità naturale, biasima i primi fatti, loda i presenti, niega potere in lui spauracchi; se saran savj, se chiederanno mercè, scriverà a suo padre che si plachi, e le sue legioni esaudisca. Ai lor preghi si mandaro a Tiberio quel medesimo Bleso, L. Apronio, romano cavaliere della coorte di Druso, e Giusto Catonio, centurione di primo ordine. Disputossi assai; volendo chi tenere addolciti i soldati fino al ritorno de' messaggi, chi forti ripari usare. «Il popolazzo, o asso o sei (42): è tremendo al di sopra, ridicolo impaurito. Or che gli frega la paura del cielo, crescala chi comanda con l'uccidere i capi.» Druso, che pendea nel crudele, fece Vibuleno e Percennio a sè venire e ammazzare; e i corpi, i più dicono sotterrar nel padiglion suo, altri gittar fuora del palancato a mostra.

XXX. Ritrovati furo i più scandalosi, e parte dai Centurioni e soldati di guardia fuor del campo alla spicciolata tagliati a pezzi, e parte dalle proprie compagnie dati, per mostrar fede. Accrebbe l'angosce dei soldati il verno primaticcio, con pioggie continove, e tali rovinose, che nè uscir delle tende potevasi, nè ragunarsi: e fatica le insegne campare dalle folate del vento e dell'acqua: e durava quel timore dell'ira del cielo. «Non a caso, diceano, abbacinarsi le stelle, rovesciar le tempeste sovra loro empj. A tanti mali altro rimedio non essere, che uscir di quel campo maladetto, e tornar ciascuno ribenedetto alle stanze.» Tornaronvi prima l'ottava legione, poi la quindicesima. La nona, (che gridava: «Aspettinsi le lettere di Tiberio») lasciata in Nasso, fece della necessità virtù: e Druso senz'aspettare i mandati, essendo le cose posate, a Roma se ne tornò.

XXXI. Quasi ne' medesimi giorni per le medesime cagioni le legioni di Germania s'abbottinarono, più violente per esser più e sperar che Germanico Cesare non patirebbe superiore, e datosi a loro si trarrebbe dietro ogni cosa. Erano a riva di Reno due eserciti; governati, l'uno detto di sopra, da G. Silio Legato, l'altro disotto, da A. Cecina, tutti sotto Germanico intento allora a catastar le Gallie. I soldati di Silio stavano sospesi a veder l'esito dell'altrui sollevamento: ne' disotto entrò la rabbia e cominciò dalle legioni ventunesima (43) e quinta, che seco trassero la prima e la ventesima a' confini degli Ubj insieme alloggiate, a poco o niente affaticate. Or quando s'intese la fine d'Augusto, una marmaglia ragunaticcia (44) poco fa in Roma da buon tempo, non da fatica, incominciò i men pratichi a sommuovere: «Tempo esser venuto da farsi dare i vecchi presta licenza, i giovani miglior paga, tutti meno angherie, e pan per focaccia rendere a questi cani centurioni.» Non un solo Percennio, come in Pannonia: nè a soldati veggentisi più forti eserciti a ridosso, ma molti a viso aperto alzavan le voci. «Essere lo stato di Roma in man loro; crescere

la repubblica per le vittorie loro, e gl' imperadori cognominarsi da loro.»

XXXII. Nè il Legato vi riparava, perchè la follia di tanti lo sbigottiva (45). Con le spade ignude, come pazzi, s'avventano a' centurioni; che sempre furon bersaglio, e primo sfogo degli odj soldateschi, e per terra te gli sbatacchiano: sessanta addosso a uno, chè tanti centurioni vanno per legione, e quelli storpiati, sbranati o morti, scaglian fuori del palancato, e in Reno. Settimio, fuggito al tribunale, fra i piè di Cecina si chiesto fu, che bisognò darlo alla morte. Cassio Cherea, famoso poi per l' uccisione di C. Cesare, allora giovanetto e fiero, si fece tra le punte degli armati la via col ferro. Nè tribuno, nè il maestro del campo, vi ebbero più potere: le guardie, le scolte e se altro ordine v'era, si spartivan da loro. Segno di grande, e non placabile movimento, agli alti intenditori de' militari animi, fu il vederli non isbrancati, nè stigati da pochi (46), ma uniti accendersi, uniti chetarsi, sì eguali e fermi, che pareano aver capo.

XXXIII. In questo mezzo, Germanico, che pigliava l' estimo della Gallia, com'è detto, ebbe la nuova della morte d' Augusto; la cui nipote Agrippina aveva per moglie, e di lei più figliuoli: di Druso, fratel di Tiberio, nato era e nipote d'Augusta, nondimeno travagliatissimo, perchè questi, avola e zio, in segreto per cagioni inique, perciò più crudelmente l'odiavano: queste erano, che il popolo romano adorava la memoria di Druso, credendosi, che se avesse regnato egli, avrebbe renduta la libertà (47). Quinci era la medesima grazia e speranza di Germanico: bonario giovane, affabile; rovescio di quel burbero riso, e scuro parlar di Tiberio. Eranci poi l'ire donnesche. Livia si sarebbe rosa Agrippina: questa era sensitiva; ma la castità e l'amore al marito la medicavano dalla troppo alta testa.

XXXIV. Ma Germanico, quanto più alla somma speranza vicino, tanto più a Tiberio infervorato, gli fece da' vicini Sequani e dai Belgi giurare omaggio: e udito che le legioni tumultuavano, vi corse battendo. Fecglisi incontro fuor del campo quasi ripentite con gli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordato: chi la mano presogli, quasi per baciarla, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti; altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaia. Standoli intorno rinfusi, comandò che ciascuno rientrasse nella sua compagnia con loro insegne innanzi, per meglio esser udito, e le coorti discernere. Penarono a ubbidire. Egli venerato prima Augusto, venne alle vittorie e trionfi di Tiberio: celebrò con stupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al cielo il consentir dall' Italia, la fedeltà delle Gallie, il non essersi altrove sentito un disparere, un zitto.

XXXV. Con silenzio, o poco mormorio, udirono insin qui. Venuto alla sedizione: «Dov' è la modestia de' buon soldati? dov'è l' onore dell' antica milizia? che avete voi fatto dai tribuni? che de' centurioni?» Si spogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate: dicono in tuono di varie voci: «Male aggiano le compere dei risquitti, le paghe scarse, il lavorare arrangolato, a trincee, fossi, fieni, legnami, materia, bastioni e che altro vuole bisogno o esercizio.» Atrocissime grida uscivano dai vecchi, i quali allegando trent' anni di servito, e più, chiedevano riposo per mercè: e di non morire in quelle fatiche, ma finire con un poco da vivere sì duro soldo. Ebbevi chi domandò il lascio d'Augusto a Germanico, augurandogli e offerendogli, s' ei le volesse, l' imperio. A questo, come tentato di fellonia, si scagliò dal tribunale; e andandosi via, gli voltaron le punte con minacciarlo, se ei non tornava; ma egli sclamando: «Prima morire, che romper fede;» sguainato lo stocco, l'alzò; e ficcavaloisi nel petto, se non gli era tenuto il braccio. I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) dicevano: «Ficca, ficca (48)!» e un soldato, detto Clausidio, gli porse il coltel suo, dicendo: «Questo è più aguzzo.» Atto barbaro e di pessimo esempio parve insino a quelli stessi arrabbiati, che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio, e portarlo nel padiglione.

XXXVI. Quivi si fece consiglio; intendendosi che mandavano messaggi all' esercito di sopra per tirarlo dalla loro: volevano spianar la terra degli Ubj: e arricchiti romper nelle Gallie a predare, abbandonata la riva, che era il peggio; perchè il nemico, di tal disordine nostro avvisato, l' occuperebbe; andandosi con forze forestiere a rattenerli, eccoti una gran guerra civile. Pericoloso il rigore; brutta la pazienza, tutto e nulla concedere, ripentaglio della repubblica. Bilanciato il tutto, si fecero lettere in nome del principe: Che chi avesse servito vent' anni, se n'andasse: chi sedici, benemerito fusse, ma rimanesse alle 'nsegne solamente a difesa: il lascio si pagasse a doppio (49).

XXXVII. Conobbe il soldato che ciò era posto per trattenere, e chiedeano spedizione. I tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolungava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero che dalla quinta nè dalla ventunesima si volesse alcuno muovere, sì fu quivi la moneta contata, raggranellata da Cesare dalle spese per suo viaggio e degli amici. Cecina ridusse negli Ubj la legion pri-

ma e la ventesima; con brutto vedere tra l'insegne e tra l'Aquile sagre portarsi i cofani di quella moneta rapita all'imperadore. Germanico andò all'esercito di sopra, e fece giurare le legioni seconda, tredicesima e sedicesima incontanente: la quattordicesima nicchiò; fu offerto, benchè non chiesto, il denaio e la licenza.

XXXVIII. I soldati d'insegna delle due legioni scredenti, stanziati ne' Cauci, cominciarono a levare il capo: gli attutò alquanto il subitano supplizio che Mennio, maestro del campo, a due soldati diede, con più buono esempio che autorità, onde la furia riscaldò; fuggissi: fu trovato: e fallitoli il nascondere, si salvò con l'ardire (50), e disse. Che tal violenza non si faceva al maestro del campo, ma a Germanico lo generale, a Tiberio lo imperadore. E spaventandosi i resistenti, arrappò l'insegna e trasse verso la riva gridando: « Chi uscirà d'ordinanza, abbiasi per fuggitivo; » così li ridusse alle stanze turbati e quatti.

XXXIX. Gli ambasciadori del senato (51) a Germanico lo trovarono già tornato all'altare degli Ubj; ove le due legioni, prima e ventesima, e i vecchi nuovamente messi alle insegne, snervarono. Il peccato e la paura lor fece pensare, i Padri avergli mandati a frastornare quanto s'era tirato per la sommossa: e come è vago il popolo di coglier cagioni, benchè false, trovano a dire: che Munazio Planco, seduto consolo capo dell'ambascería, esso fu che ne fe' fare il partito: e la notte in sul primo sonno cominciano a chiedere il gonfalone (52), che stava in casa Germanico; e corsi alla porta, l'abbattono, e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s'intoppano negli ambasciadori, che udito il frangente di Germanico, a lui traevano, e svillaneggianli: metton mano a uccidorli e Planco spezialmente, cui fuggir non lasciò la sua dignità: ma ritirossi in franchigia all'insegne e all'Aquila della legion prima; le quali abbracciando (53), si difendeva con la religione: e se Calpurnio, alfier dell'Aquila, non sosteneva una estrema carica, avrebbe, (cosa rara tra i nimici) l'ambasciador romano, nel campo romano, col sangue suo imbrattato i divini altari. Al dì chiaro, quando il generale, i soldati e i fatti si scorgeano, Germanico entrò nel campo, e fatto Planco a sè venire e seder allato nel tribunale, maladisse quella rabbia fatale che rimontava: non per ira de' soldati, ma degl' Iddii, disse; perchè venuti erano gli ambasciadori, l'ambasceria violata, il grave caso indegno di Planco, l'onta fattasi: quella legione con facondia compianse. E lasciatigli attoniti più che quietati, ne rimandò gli ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri.

XL. In tanto periglio ognuno biasimava Germanico, che non tornasse all'esercito di sopra ubbidiente, e aiuto contro a' ribelli: « Essersi per troppo errato con tante licenze, paghe e fregagioni; se di sè non cure, perchè tenere il piccol figliuolo, e la moglie gravida tra quelle furie, d'ogni ragione violatrici? » Renda all'avolo e alla repubblica questi almeno. Egli dopo molto pensare, con molte lagrime abbracciando quel figlio e 'l ventre di lei recusante, e ricordante che nata era d'Augusto, e ne' pericoli non tralignava, la svolse finalmente a partire. Fuggivasi miserabile donnesco stuolo: la moglie del generale col figliuolino in collo; piangendolo intorno le donne de' cari amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti.

XLI. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia: stridore e pianto, che gli occhi e gli orecchi attrasse ancora de' soldati. Escono dei padiglioni; che piagnisteo! che sì dolente spettacolo! Donne illustri senza guardia di centurioni o soldati, senza corte, senz'arredo da imperetrici, marciano a' Treveri, agli strani. La vergogna, la pietà, la rimembranza dell'essere stato Agrippa padre, Augusto avolo, Druso suocero: sì bella prole, tanta onestà: e quel figliuoletto nel loro esercito nato, e tra loro allevato, e con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino, portando egli, per aggraduirsi i soldati minomi, i loro calzari (54); ma sopra tutto l'invidia verso i Treveri, gli rimorse. La pregano, rattangono; torni, ristea; corrono a lei, tornano a Germanico, il quale da loro circondato, di fresco dolore e d'ira pieno, così cominciò:

XLII. « La moglie e 'l figliuolo non mi sono più del padre e della repubblica a cuore. Lui la sua maestà, l'imperio romano, gli altri eserciti, difenderanno. Loro vi darei volentieri, se l'ammazzargli vi fusse gloria. Ma io li canso dal vostro furore, acciocchè se altro male a far vi resta, lo lavi il mio sangue solo: nè l'uccidere il nipote d'Augusto e la nuora di Tiberio, vi facci più rei. E che ardito e corrotto a questi giorni non avete voi? Come vi chiamerò io (55)? Soldati? che avete di steccato e d'armi attorniato il figliuolo del vostro imperadore? Cittadini? ch'avete calpesta l'autorità del senato, e rotto quel che s'osserva a' nemici, la santa ambasceria e la ragione delle genti? Il divino Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito col dir solo: *Ah Quiriti* (56)! a coloro che non gli davano il giuramento. Il divino Augusto col piglio e con lo sguardo atterrì ad Azio le legioni. Noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli; e se il soldato spagnuolo o soriano, ci schifasse, sarebbe strano e indegno; ma può egli essere, che la legion pri-

ma creata da Tiberio, o tu, ventesima, meco stata in tante battaglie, tanto guiderdonata, rendiate questo bel merito al vostro capitano? Ho io a dar questa nuova a mio padre, che da tutte altre bande l'ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di licenze, non di moneta son sazj? Che qui non si fa che uccider centurioni, cacciar via tribuni, racchiuder ambasciadori? Son tinti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io tra' nimici ho la vita per Dio?

XLIII. « Deh perchè 'l primo dì che io aringai, mi storceste voi di mano quel ferro che io mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? Meglio, o più caramente, fece colui che mi porse il suo. Io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti. Voi avreste eletto un altro capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo e delle tre legioni; che a Dio non piaccia, che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano vanto e splendore d' aver soccorso il nome romano, e fatto i popoli di Germania sottostare! La mente tua, o divino Augusto, accolta in cielo: l'immagine tua e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, ne' quali già entra vergogna e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnare i nimici! Voi, cui ora veggio altre facce, altri cuori, se volete rendere al senato gli ambasciadori, all'imperadore l'obbidienza, a me la moglie e 'l figliuolo, non toccate gl' infetti, separatevi dagli scandalosi. Questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede. »

XLIV. Con le mani alzate confessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicavano che punisse i malvagi; perdonasse agli erranti; conducessegli contro 'l nemico; richiamasse la moglie; rendesse alle legioni il loro allievo; nè si desse per ostaggio a' Galli. Rispose: « Che Agrippina si scusasse per lo vicino parto e per lo verno: tornerebbe il figliuolo »; il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorrono, e i più scandalosi legano e tirano a Cetronio, della legion prima luogotenente; il quale gli giudicò e punì in tal guisa. Stavano le legioni con le spade ignude a udire: il tribuno mostrava il cattivo in un rialto: se que' gridavano: Egli è reo, era pinto giù e smembrato (57): e 'l soldato ne godeva, quasi con l'uccidere altrui sè prosciogliesse; e Cesare gli lasciava fare; perchè non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra' cani. Seguitarono i soldati vecchi l'esempio: e poco appresso foron mandati in Rezia sott'ombra di difendere la provincia da' soprastanti Svevi; ma in fatto per isbarbarli da quegli alloggiamenti, dove ancora stavano intorati per l'aspro gastigo e per la rea coscienza. Germanico rassegnò i centurioni in questa maniera: Venivagli dinanzi il chiamato, e diceva suo nome, grado, patria, anni di milizia, prove fatte, doni avuti. Se i tribuni d'accordo co' soldati lo dicevano prode e buono, era raffermato; se avaro e crudo, cassato.

XLV. Quietate così le cose, ci restava non meno da fare, con le due feroci legioni, quinta e ventunesima, svernanti alle Vecchie, luogo indi lontano sessanta miglia; le prime a levare in capo; da' maggiori eccessi commettitrici; bizzarre ancora, nè spaventate per la pena, nè ricredute per lo pentere delle compagne. Cesare adunque mette a ordine arme, legni, aiuti, per iscendere per lo Reno a combatterle, non volendo ubbidire.

XLVI. Tutta Roma sentendo innanzi al posamento d'Illiria il movimento di Germania, andò sozzopra, levando i pezzi di Tiberio, che mentre con quella sua canzone del non accettare beffava i Padri fieboli e la plebe disarmata, gli eserciti intanto si ribellavano e credeva correggerli con due scurisci teneri di due' fanciulli. In persona doveva ire, e affacciarsi con la maestà imperiale: avrebbon ceduto alla vista del principe sommamente sperto, rigido e rimunerante. Ben potè Augusto vecchio e stracco, tante volte ire in Germania: costui, fresco, pro', si siede in senato a stiracchiare le parole de' Padri! La città è tale imbrigliata, ch' ei può andare a dar pasto agli animi militari, per farli stare nella pace alle mosse.

XLVII. Contro a sì fatti parlari, Tiberio più s' ostinò di non volare, lasciando il capo dell'imperio, sè, e quello arrischiare. Molti contrarj lo combattevano: « L'esercito di Germania è più possente, quel di Pannonia più vicino: quelli è fatto forte dalle Gallie, questi a cavaliere all' Italia. A quale andrò, che l'altro disfavorito non s'accenda? Coi figliuoli, visiterò l'uno e l'altro salva la maestà, da lontano più reverenda (58). I giovani rimettendo alcune cose al padre, saranno scusati; potrà egli, chi contrastasse a Germanico o a Druso, mitigare o abbattere; sprezzato l'imperadore ove ricorreremo? » Nondimeno come fusse (59) in sul partire, fece sua corte, provvide salmeria e legni armò; ma ora allegando il verno, ora i negozj, poco i saggi, più il volgo, a dilungo le provincie ingannò.

XLVIII. Germanico era con l'esercito in punto per gastigare i ribelli; nondimeno per dar loro ancora spazio di rinsavire col fresco esempio, scrisse a Cecina: che veniva poderoso: se non avranno gastigato i ribaldi, girerà la spada a tondo. Cecina mostrò la lettera segretamente agli alfieri e a' più netti, pregandoli a liberar ognun dall'infamia, e sè stessi dalla morte, che nella pace si dà a chi la merita, ma nella guerra

muoiono buoni a rei. Costoro trovando ben volti i più, indettato chiunque parva più atto; di volontà del legato ordinano contro a' più audaci felloni un Vespro Siciliano (60): a datosi il segno, saltano ne' padiglioni, e taglianli a pezzi senza sapere, se non gl'indottati, perchè.

XLIX. In quanto civili arme fur mai, non si vide tal cosa; uscire non a battaglia, non di nimica oste, ma da' medesimi letti, ove avevano insieme il dì mangiato (61), la notte dormito, recarsi in parte, tirarsi colpi. Quivi strida, ferite, sangue manifesto, cagione occulta; giuocava la sorte: e vi periron de' buoni. Poichè visto chi si voleva, anco i pessimi presero l'armi. Nè legato, nè disse tribuno: Non più; ma lasciarli l'un l'altro gastigarsi, saziarsi. Germanico entrò nel campo, e con molte lagrime appellando quella non medicina, ma sconfitta, fece ardere i corpi. In quelli ancora accaniti animi entrò smania d'andare addosso a' nimici; vera purga, diceano, di lor pazzia: nè potersi l'anime de' compagni morti placare, se non ricevendo negli empj petti gloriose ferite. Cesare secondando l'ardore, gittò un ponte, e passò dodicimila fanti nostrali, venzei coorti d'aiuti, otto bande di cavalli, stata modestissima in quei romori.

L. Poco lontano erano i Germani tutti allegri, vedendoci prima nelle ferie d'Augusto, poi nelle discordie impaniati. Ma i Romani a gran passi attraversata la Selva Cesia, in sul termine da Tiberio cominciato accampano, e fortificano la fronte e la spalla di steccato, i fianchi di tagliate d'alberi. Indi passano la buia foresta e consultano, tra le due vie, quale da tener fusse, la corta e usata o l'impedita e dismessa, e perciò non guardata da' nimici. Presero la lunga con affrettare il restante; perchè gli spiatori riferivano, quella notte i Germani essere in solenne festa, conviti e giuochi. Cecina fu mandato innanzi con gente leggiera a diboscare il cammino; seguitavano poco addietro le legioni favorite dal sereno della notte: arrivati a' borghi de' Marsi, accerchiano le poste: trovaogli per le letta e lungo le mense spensierati, senza sentinelle, nè ordine di guerra, in una sciocca pace ancora avvinazzati poltrire.

LI. Cesare, perchè le avide legioni predassero più paese, le spartì in quattro punte; cinquanta miglia di ritorno misero a ferro e fuoco: non si guardò a sesso, età, sagro o profano: e quel Tanfana, loro famosissimo tempio, fu disolato, de' nostri niun ferito, avendoli tagliati come pecore sonnacchiosi, disarmati e sfilati. A tanta strage si levaro i Brutteri, Tubanti e Usipeti; e presero i boschi, onde l'esercito poteva tornarsene. Del che avvisato il capitano, marciò in battaglia: parte della cavalleria, con la fanteria d'aiuto innanzi: seguitava la legion prima: a sinistra con le bagaglie in mezzo la ventunesima; a destra la quinta e la ventesima alle spalle; il resto dei forastieri alla coda. I nimici fermi gli lasciarono imboscare; poi bezzicata la fronte e i fianchi, corsero con tutto lo sforzo alla coda, e con serrate frotte rompevano i fanti leggieri; quando Cesare spronò ai Ventesimani, e gridò: « Ora è il tempo di scancellar la sedizione: su via, convertite la colpa in gloria. » Avventansi affocati al nimico, e quello incontanente rotto o spinto nell'aperto, ammazzano; la vanguardia subitamente uscì dal bosco e afforzossi. Il cammino fu poi quieto: e i soldati affidati nei fatti ultimi, con dimenticanza de' primi, furono rimessi alle stanze.

LII. Tali avvisi diedero a Tiberio allegrezza e pensiero. Rallegravasi della sedizione spenta; ma l'essersi Germanico, sbraciando danari e licenze, procacciato il favor de' soldati, e la cotanta sua gloria di arme, lo trafiggevano: pure in senato contò le cose seguite, e molto disse della virtù di lui con parlare stimato più bello che di cuore. Lodò Druso, e la fine del movimento d'Illiria con meno parole, ma più calde e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico, ancora in Pannonia mantenne.

LIII. Nel detto anno morì Giulia, confinata per sue disonestà da Augusto nell'isola Pandateria, poi a Reggio in su lo stretto del mare di Sicilia. Fu moglie di Tiberio, viventi Caio e Lucio Cesari, e lo sfatava come da meno; cagione la più intrinseca del ritirarsi a Rodi: com'ei fu imperadore, lei scacciata, svergognata, e morto Agrippa Postumo, disperatissima fece marcire di lungo stento: parendole nascondere (62) nel lungo tenerla viva l'uccisione. Crudeltà usata per simil cagione a Sempronio Gracco di casa grande, ingegno destro, eloquenza dannosa, il quale con detta Giulia si giacea quando era moglie di Agrippa; e poichè di Tiberio fu, lo pertinace adultero l'aizzava a disubbidire, e imperversar col marito: e si tennero da lui dettate le lettere che ella scrisse ad Augusto suo padre, velenose contro a Tiberio. Sostenuto adunque in Cercina, isola del mar d'Affrica, quattordici anni, fu allora dagli ammazzatori trovato in una veduta di mare, che fiere novelle aspettava. Ottenuto spazio di scrivere alla moglie Alliaria sue ultime volontà, porse la testa: non indegno nel costante morire del nome Sempronio, che nel vivere aveva macchiato. Scrive alcuno, che que' soldati non venner da Roma, ma da L. Asprenate viceconsolo in Affrica per ordine di Tiberio, che vanamente credette addossargli la voce di cotal morte.

LIV. Nel medesimo onno cominciò la nuova religione de' sacerdoti augustali ad esempio di Tito Tazio, che i Tazj ordinò per mantenere l'ufficiatura sabina. Tiberio, Druso, Claudio, Germaniro, furo eletti; e vent'uno de' primi della città tratti per sorta. Cominciò ancora la festa augustale a guastarsi per le gare degli strioni. Augusto l'aveva compiaciuta a Mecenate, spasimato di Batillo, nè anche tali feste fuggiva; parendogli umanità frammettersi nei diletti del volgo. Tiber o non le intendeva così; ma non ardiva quel popolo, tanti anni vezzeggiato, per ancora aspreggiare.

LV. Nel seguente consolato di Druso Cesare, e C. Norbano, fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra, la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente state; ma egli anticipò e corse all'entrar di primavera nei Catti, sentendo i nimici in parte: seguitando chi Arminio, chi Segeste, a noi sommamente l'un perfido, l'altro fedele. Arminio ci ribellava la Germania. Segesto più volte ce ne avvertì: e nell'ultimo convito, avanti la guerra rotta, consigliò Varo a farvi prigione lui e Arminio e gli altri capi, perchè levati quelli, la plebe nulla oserebbe e riconoscerìensi poscia i complici dagli amici. Ma il fato e la forza d'Arminio ci tolse Varo. Segeste fu a quella guerra tirato dagli altri, ma non convenivano, per lor privati odj rinciprigniti. Arminio gli aveva rapito la figliuola fidanzata a un altro: odioso genero di nimico suocero: e qua' che tra' benevoli son legami d'amore, erano mantici alle loro ire.

LVI. Diede adunque Germanico a Cecina quattro legioni, cinquemila fanti d'aiuto, e li Germani raccogliticci di qua dal Reno: altrettante legioni e doppj aiuti guidò egli: e piantato un castello sopra le moriccie di un forte, che fece il padre nel monte Tauno; menò volando l'esercito spedito ne' Catti per istrade asciutte e fiumane basse; perchè quell'anno (miracol' in quel paese) non piovve, e perchè al ritorno s'aspettava il rovescio; lasciò L. Apronio a rassettare strade e ponti. Giunse a' Catti sì repentino, che tutti i deboli per età o sesso, prese o uccise; la gioventù passò a nuoto l'Adrana e impediva i Romani farvi un ponte. Cacciati con manganelle e quadrella, in vano chiedevano accordo; parte rifuggì a Germanico: gli altri lasciati i borghi e villaggi, si dispersero per le selve. Cesare arse Mattio lor metropoli: saccheggiò le campagne e trasse al Reno, senza dargli il nimico alla coda, come el fa quando fugge per astuzia e non per paura. Volevano i Cherusci aiutare i Catti; ma Cecina, qua e là soppraccorrendo, gli sbigottì; e i Marsi, che ardiro attaccarsi, vinse e rincacciò.

LVII. Da Segeste vennero tosto ambasciadori a chiedere aiuto contra i popoli suoi, che l'assediavano; pregiando più Arminio, che consigliava la guerra; conciossiachè que' Barbari lo più ardito tengono più reale, e ne' travagli migliore. Con essi ambasciadori venne Sigimondo figliuolo di Segeste a malincorpo; perchè l'anno delle rivoltate Germanie, fatto sacerdote all'altare degli Ubj stracciò le bende e fuggissi a' ribelli. Ma dicendo il padre, che sperasse nella clemenza romana, ubbidì: fu accolto benignamente e mandato con guardia alla riva della Gallia. A Germanico mise conto voltare: abbattè gli assedianti, e Segeste cavò con molti parenti e seguaci, e nobili donne; tra l'altre la moglie d'Arminio, figliuola di Segeste, partigiana non sue, ma del marito; non piangeva, benchè vinta, non chiedea mercè; ma con le mani strette al petto affisava il suo gravido corpo. Eran portate spoglie della rotta di Varo già date in preda a molti di quei medesimi che allora veniano prigioni. Venne lo stesso Segeste di gran presenza, e dalla buona sua colleganza fatto sicuro, disse:

LVIII. « Non è questo il primo giorno che io mostro al popolo romano ferma fede. Da che il divo Augusto mi fece cittadino, non ho voluto nè amico, nè nimico, se non utile a voi; non per odio della patria (perchè i traditori dispiacciono ancora a cui servono), ma per conoscer ciò utile a voi e noi: ei amava la pace più che la guerra. Perciò Arminio, che a me rubò la figliuola, a voi ruppe la lega, accusai a Varo vostro capitano. Trattenuto dalla sua lentezza, e poco sperando dalle leggi, il pregai che legasse Arminio, i congiurati e me; sallosi quella notte: fussemi ella stata ultima!!! il seguito deppoi posso piangere più che difendere: ho messo le catene ad Arminio, e l'ho patito dalla sua fazione. Ora che tu me ne dai prima il potere, ripiglio l'antica fede e voglia di quiete, non per mio pro, ma per iscarico di tradigione: e perchè io sarò buono a rappaciarvi con la gente germana, ove ella voglia anzi pentirsi, che sprofondare. Del giovenile errore di mio figliuolo ti chieggio perdono: la mia figliuola è qui per forza, io lo confesso; ma vedi quel che più vaglia, o l'essere incinta (63) d'Arminio, o nata di me. » Cesare benignamente promise perdonare ai suoi figliuoli e parenti, e lui rimettere nel suo stato antico. Ricondusse l'esercito, e per ordine di Tiberio fu gridato imperadore. La moglie d'Arminio partorì un figliuolo; il quale allevato in Ravenna, che straccio di fortuna fusse, dirò al suo tempo.

LIX. Le novelle di Segeste datosi, e accarezzato, diedono speranza o dolore a chi

fuggiva o bramava la guerra. Arminio, violento per natura, or vedendosi la moglie tolta, e schiava la sua creatura prima che nata, correva per li Cherusci qua o là forsennato, arme contr'a Cesare, arme contr'a Segeste, chiedendo, nè temperava la lingua: « Valente padre, magno imperadore, possente esercito, che hanno fatto con tanta gente di una donnicciuola conquisto! Tre legioni, e tre Legati atterrai io, che non guerreggio con tradigioni nè con donne pregne, ma a viso aperto con cavalieri e armati. Ancor si veggono ne' germani boschi le insegne romane, che io appesi a' nostri Iddii. Stiasi Segeste in quella sua vinta riva: rimetta le bende al figliuolo: non sia Germano che gliel perdoni, di aver fatto vedere tra l'Albi e il Reno verghe, scuri e toga. L'altre nazioni, che non conoscono imperio romano, non hanno provato supplizj, non sanno ragionar di tributi. Or noi, che gli abbiamo scossi e rimandatone scornato quello indiato Augusto (64), quello eletto Tiberio, non temiamo di un giovanastro novello, e di un esercito abbottinato. Se la patria, il sangue, i riti antichi, vi son più cari che i padroni e le nuove colonie, seguitate più tosto Arminio di gloria e di libertà, che Segeste di brutta servitù capitano. »

LX. Mossero tali spronate non pure i Cherusci, ma i vicini, e seco trassero Inguiomero zio paterno di Arminio, di antica autorità coi Romani. Onde Cesare più dubitando; per fuggire la carica di tutta la guerra, insieme mandò Cecina con quaranta coorti romane per li Bruttari al fiume Amisia, per tener disgiunti i nimici. Pedone capitano vi condusse i cavalli per la Frisia: egli con quattro legioni vi navigò per i laghi; così a quel fiume fecero massa fanti, cavalli e legni. I Cauci si offersero e furon ricevuti in aiuto. I Brutteri, che il paese proprio abbruciavano, furon rotti da Stertinio, mandatovi con gente leggiera da Germanico. Nel predare ed uccidere, trovò l'aquila della legion diciannovesima, che Varo perdè: l'esercito n'andò al fine de' Brutteri, e quanto paese è tra l'Amisia e la Luppia guastò, non lungi dal bosco di Teutobergo, dove si diceva essere ancora scoperte l'ossa di Varo e delle legioni.

LXI. Onde a Cesare venne desio di seppellirle: tutto l'esercito ivi compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana. Mandò Cecina a riconoscere il bosco addentro, e far ponti e ghiaiate a' pantani e a' fanghi. Vanno per quei luoghi dolenti, di sozza vista e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalla disegnata Principia (65) per tre legioni. In oltre nel guasto steccato e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l'ossa ammonticellate o sparse, secondo fuggiti si erano o arrestati: per terra erano pezzi d'arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate: e per le selve orrendi altari, ove furon sacrificati i triboni e i centurioni dei primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o di prigionia, contavano: « Qui caddero i Legati, qua furon l'aquile tolte, là Varo ebbe la prima ferita, colà si finì con la sua infelice destra; in qual seggio Arminio orò: quante croci, quali fosse per li prigioni, che scherni all'Aquile e alle insegne fao l'orgoglioso! »

LXII. E così, l'anno sesto della sconfitta, il romano esercito seppelliva l'ossa delle tre legioni, niuno riconoscente le cui: tutte come di parenti, come di congiunti (con tanta più ira e duolo) le ricoprirono. Cesare gittò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà a' defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo. Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore, o gli la paresse rimembranza de' compagni riveduti in pezzi e svanzati allo fiere, aver l'esercito scorato del combattere, e spaventato de' nemici. Nè aver dovuto l'imperadore con l'agurato, e sacri ordini antichissimi addosso, brancicar morti.

LXIII. Ritirandosi Arminio per istrane vie, Germanico gli tenne dietro: e quanto prima potè, spinse i cavalli a cacciarlo d'un piano, ove si era posto. Arminio fatto i suoi ristringere e accostare alle selve, voltò subito faccia, e dato il segno, l'agguato postovi saltò fuore. Ruppe questa nuova battaglia i cavalli; fanti si mandaro a soccorrerli, che trasportati dai fuggenti crebbero lo spavento: ed erano pinti in un pantano al vincitori usato, per li nostri doloroso, se Cesare non si presentava con le legioni. Ciò diede terrore al nemico e ardimento a' nostri; e ritiraossi ciascuno del pari. Poi ricondotto l'esercito all'Amisia, riportò per acque, come vennero le legioni; e parte de' cavalli lungo il lito dell'Oceano andò al Reno. Cecina, che coi suoi tornava per l'usata via, ebbe ordine di spacciare il cammino per Pontilunghi. Questo è un sentiero, che L. Domizio fabbricò sopra larghe paludi e melma, e fitte tenaci, e fiumicelli sfondanti, con dolci colline boscate intorno, le quali Arminio empiè di gente, corse per tragetti innanzi a' nostri, carichi d'arme e di bagaglie. Cecina per rifare i ponti rotti dal tempo, e discosto tenere il nemico, ivi pose il campo, parte a combattere e parte a lavorare.

LXIV. I Barberi per isforzar le guardie e passare a' lavoranti, badaluccano, accerchiano, affrontano, con grido di lavoranti, e combattenti: è ogni cosa contro a' Romani: fango profondo, terren tenero e sdrucciolato, corpi gravi di corazze, nè fra l'acque

potcano i dardi lanciare; là dove i Cherusci aveven pratica di combatter ne' paludi, stature alte, aste lunghe da ferire da discosto. La notte alla fine ritrasse da infelice mischia le legioni, che già piegavano. I Germani per tal prosperità non curando straccheaze nè sonno, tutta l'acque de' circondati colli voltarono a basso, la quali copersero il terrano; rovinò il lavorio fatto, e le fatiche raddoppiù a' soldati. Quarant' anni alla guerre aveva Cecina tra ubbidito e comandato: e como avvezzo a fortune e bonacce, senza perdersi, pensando allo innanzi, non trovò meglio che rattenere il nimico ne' boschi, tanto che i feriti e gli altri impacci avvieti, sgombrassono quel piano tra i colli e le paludi, che non capea battaglia grossa. Toccò alla legion quinta il destro lato, alle dieiannovesima il sinistro, alle prima e alle ventesima capo a coda.

LXV. La notte non si dormì per cagioni contrarie; i Barberi in feste e stravizzi, con allegri canti e urli atroci, rintronevano le valli e' boschi; i Romani con fuochi piccini, voci interrotte giaceano sotto i ripari, e s'aggiravano intorno alle tende con gli occhi operti, anzi che desti: e per un sogno orrido s'arricciarono al capitano i capelli. Paravagli vedere Quintilio Varo uscir su di quelle paludi grondante di sangue, a dire: « Vienne; ma non aver voluto, e la man portali, risospinto. A giorno le legioni poste alle latore, per codardie o miscredanza, lasciato il luogo, corsero all' asciutto. Arminio non lo investì, come poteva in quel punto, ma ristette. Si vide il bagaglio nel fango e ne' fossi impaniato, i soldati intorno rinfusi, ninno riconoscer insegna, ciascuno, come in casi simili, di sè sollecito, e all' ubbidire sordo: all' ora fece dar dentro, e gridò: « Ecco Varo e le legioni di nuovo vinte per lo medesimo fato. » Così detto, col fior de' suoi, sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli; i quali in quel terreno di sangue loro, e di loto molliccico, davano stramazzate, e sprangavan calci, scavalcavan l'uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti. Intorno all' aquile fu il travaglio, le quali nè portare si poteano contro alle voltate punte, nè nel suolo acquidoso ficcare. Cecina nel sostener la battaglia, mortogli il cavallo sotto, cadde, ed era prigione se la legion prima nol soccorreva. La ingordigia de' nemici, che lasciaron l'uccidere per lo predare, n' aiutò; perchè intanto le legioni tal brigarono, che la sera furono al largo e nel sodo. Nè qui finirono i guai: conveniva fare steccati, argini: cavare, tagliare: ed erano in gran parte perduti gli ordigni: non da medicare i feriti, non tende per li soldati. Compartivensi cibi fangosi e sanguinosi: lamentavansi di quella funesta notte; a che tante migliaia di persone avessero a vivere un sol dì.

LXVI. Un cavallo, rotta la cavezza, spaurito delle grida, correndo si avvenne in certi, e sbaragliolli; tale spavento diedono, pensandosi essere i Germani entrati nel campo, che ognun corse alle porte e specialmente alla Decumena, opposta al nimico e più sicura a fuggire. Cecina trovato la paura vana, non potendo tenergli con l' autorità, nè co' preghi, nè con mano, si distese rovescione in su le soglia, onde la pietà del non passar sopra il corpo del Legato, chiuse la via: e prestamente i tribuni, e' centurioni chiariron falso il timore.

LXVII. Allora ragunatigli nello Principia, imposto silenzio, mostrò loro a che stremo erano: « L'armi sole potergli salvare, adoperate con senno; ciò era, starsi dentro alle trincee, e per dar animo al nimico d' accostarsi a spugnarle, e allora da tutte bande uscire. Quella sortita gli condurrebbe al Reno. Fuggendo, aspettavansi più boschi, più pantani, più crudi nimici: vincendo, ornamento e gloria. » Le cose a casa care, alla guerre onorate ricordò loro; e le avverse tacette. Indi diede i cavalli, prima i suoi, poi que' de' Legati e tribuni, senza precedenze a' più forti, i quali prima, e li pedoni poscia investissero il nemico tenuto in agonia non minore della speranza, cupidigia e dispareri de' capi.

LXVIII. Arminio diceva: « Lasciategli uscire, e di nuovo in quelle maremme accerchiateli. » Inguiomero più feroce, e grato a' Barbari, prometteva, assaltando il campo, presa certa, più prigioni, preda netta. All' Alba scassano i fossi, riempiongli di fascine, inerpicano su lo steccato: difenditori vi trovan pochi, e quasi per paura attoniti. Quando furon ben accosto, i nostri, dato il segno, sonarono i corni e le trombe, e con grida e impeto, cinsero alle spalle i Germani, rimproverando loro: « Qui non boschi, non marosi, non luoghi vantaggiosi, non Iddii parziali. » Al nemico, credutosi poca gente, e svaligiata inghiottire, il rumor delle trombe, il luccicar dell' armi, quanto meno aspettata cosa, gli uscì addosso maggiore: e que' feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta, morieno. Arminio sano, Inguiomero dopo grave ferita usciron dello stormo, la gente andò a fil di spade quanto ne volle l'ira e il giorno. Di notte finalmente le legioni si ritornarono afflitte dalla fame medesima, e più ferite; tuttavia la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità, e ogni cosa.

LXIX. Novelle andare che l' esercito era assediato, e venivano i Germani a' danni delle Gallie: e se Agrippina non teneva che il ponte in sul Reno non si tagliasse, fu chi ebbe di cotanta cattività, per paura, ardi-

mento. Ma quella magnanime, in quel dì fece ufficio di capitano, e donò a' soldati stracciati e feriti vesta e medicamento. Conta C. Plinio scrittore delle Guerra di Germania, ch'ella stetto alla bocca del ponte a lodare e ringraziar le legioni che tornavano. Or questo sì, che toccò Tiberio nel vivo: « Non si piglia ella tali pensieri alla semplice: non si travaglia dei soldati per far guerre agli strani: che accade più imperadori? poichè una donna riveda le compagnie, riconosce le insegne, dona a' soldati. È forse poco l'ambizione dal manere attorno il figliuolo dal capitano in vile abito, e dirlo Cesare Caligola? Gli eserciti oggimai stanno più con Agrippina che co' Legati, co' capitani. Have una donna ettuato un sollevamento che non è stato dattanto l'imperadore. » Seiano aggraveva questi odj, e ne rinfocolava Tiberio, perchè al solito lungamente in lui avvampati, ne uscissero sante più rovinose (66).

LXX. Germanico perchè l'armata quel basso mare più leggiere solcasse, e nel riflusso sedesse, sbarcò la seconda e la quattordicesima legione, accomandandole a P. Vitellio, che le riconducesse per terra. Il primo cammino fu asciutto, o con poco spruzzo di marea. L'Oceano poscia gonfiò per un rovaio forzato, e per l'equinozio, com'ei suole; e traportavane l'ordinanze e l'aggirava. Il terreno andò sotto; mare, liti, campi tutt'era acqua: bassa o profonda, sodo o sfondato, non si poteva discernere. Ondate capolevanoi gorghi inghiottiscono bestie e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie; con l'acque, ora a petto, ora a gola, perduto il fondo, sbaragliensi, annegano. Non giova gridare, non confortarsi; perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, nuovo o pratico, sorte o consiglio, tanto si erai facendo quelle gran violenze d'ogni cosa un viluppo. Vitellio fatto forza, tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte: senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, e peggio che in mezzo a' nimici; ove si può pur morire con qualche gloria, ma quivi con esso niuna. Il giorno scoperse la terra e passarono al fiume Visurgo, ove era venuto Cesare con l'armata, e imbarcò quelle legioni per fame affogate, nè mai credute salve, sì vedoto fu egli, e l'esercito ricondotto.

LXXI. Già Stertinio mandato a ricevere a discrezione Semigero, fratel di Segeste, aveva lui al figliuolo condotto nella città degli Ubj a perdonato e Segimero agevolmente: al giovane più ritenuto, per avere, come si diceva, schernito il corpo di Varo. Gareggievano a rifare i danni dell' esercito, le Gallie, la Spagne e l' Italie; offerendo arme, cavalli e oro, ciascuna il più destro. Germanico, lodata lor prontezza, prese arme e cavalli per la guerra: i soldati sovvenne de' denari suoi: e per confortare con le piacevolezze la trista ricordazione della sconfitta, visitava i feriti, magnificava lor prodezze, guardava le piaghe, chi con la speranza, chi con la gloria, tutti con parole e fatti innamorava di sè o della guerra.

LXXII. Il senato quest'anno onorò di trionfali insegne Aulo Cecina, L. Apronio, e C. Silio, per le cose con Germanico fatte. Tiberio rifiutò il nome di Padre della Patria, più volte dal popolo soffregatoli: nè si lasciò, come il senato voleva, giurare l'approvazione de' fatti; le cose de' mortali predicendo incerte, e quanto più su salisse, più in bilico la caduta. Non perciò era creduto di civile animo; avendo rimesso su la legge della danneggiata maestà, detta ben così dagli antichi; ma altre cose venivano in giudizio. Chi col tradire un esercito, sollevar la plebe, mal governar le cose pubbliche, avesse menomato la maestà del popolo romano, accusato era del fatto: le parole non si punivano. Augusto fu il primo che fece caso di stato e maestà, i cartelli; mosso dalla malignità di Cassio Severo, che con essi aveva infamato uomini e donne di conto. Tiberio poscia domandato da Pompeo Marco pretore, se dovesse accettare le cause di maestà, disse: « Osservinsi le leggi »; inasprito anch'egli da certe poesie senz'autore, che svelavano la sue crudeltà e arroganze e traversie con la madre.

LXXIII. Io dirò pure di che peccati fur poste querele a Falanio e Rubrio, cavalieri di mezza taglia, acciò si sappia da qua' principj, con quant'arte di Tiberio, un crudelissimo fuoco si appiccò, ammorzò, poi levò fiamma, che arse ognuno. Diceva l' accusatore, che Falanio aveva messo tra' sacerdoti di Augusto (che n'era in ogni casa come un collegio) un certo Cassio istrione, disonesto del corpo, e vendè la statua di Augusto, insieme col giardin suo. Rubrio era incolpato di spergiuro per lo nome di Augusto. Quando Tiberio il seppe, scrisse a' consoli: « Non essere stato dichiarato suo padre celeste, per rovinare i cittadini. Cassio essere un recitante come gli altri alla festa, che sua madre fe per memoria di Augusto; nè la religione danneggiarsi, se con le vendite delle case e giardini, vanno i simulacri di lui come quelli degli altri Iddii. Quello spergiuro essere, come se l'avesse attaccato a Giove: Alla ingiuria degl'Iddii, gl'Iddii pensare. »

LXXIV. Non passò guari, che a Granio Marcello, pretore in Bitinia, fu da Cepione Crispino questore suo dato querele di maestà, raggravata da Ispone romano, uomo che prese un mestiero, che poi venne in gran credito per le miserie de' tempi e per le sfac-

riatezze degli uomini: costui, povero, sconosciuto, inquieto, col far lo spione segreto, trapelò nella grazia del crudel principe, tendendo trabocchetti a più chiari, e divenuto potente appresso uno, odioso a tutti, lo stendardo alzò a coloro, che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abbietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio. La querela voleva che Marcello avesse sparlato di Tiberio; e non vi era difesa, perchè il prod' uomo scelse le cose di lui più laide, le quali, perchè eran vere, si credevano anche dette. Ispone aggiugneva, aver Marcello la statua sua messa più alta di quella de' Cesari, e ad un'altra di Augusto levato il capo, e messolvi di Tiberio. Di questo montò in tanta collera, che non potendo più stare taciturno, gridò, che volevo in questa causa dire anch'egli il suo parere aperto e giurarlo, perchè gli altri non avessero ardire di contraddirgli. Rimaneva pure alla boccheggiante libertade alcuno spirito; onde Gn. Pisone disse: « E quando il dirai, o Cesare: se il primo, io ti potrò seguitare; se il sezzo, io ti potrei, non volendo, dir contro. » Ravvedutosi della scappata chinò le spalle ad assolvere il reo dalla querela, stando però a sindacato della pretura.

LXXV. Non gl'incresceva, oltre al senato, sedere ancora ne' giudizj da un canto del tribunale, per non cavare il pretore della sedia sua. Questa presenza cagionò di buoni ordini contr' alle pratiche e favori de' potenti; ma nel racconciare la giustizia, si guastava la libertà. Tra l'altre cose Aurelio Pio senatore, cui fu rovinata la casa per fare una via, o un acquidoccio, chiedendo a' Padri d' esser rifatto e contraddicendo i fiscali; Tiberio la li pagò, come vago di fare spese onorate: la quale virtù, e non altra, si mantenue. A Propersio Celere, stato dei pretori, supplicante di lasciare il grado per povertà (67), trovatolo meschino di patrimonio, donò venticinquemila fiorini d'oro (68). Ad altri che tentarono il medesimo, rierisse: « Provino la povertà al senato »; come quegli che per severità mantenere, eziandio i beneficj porgeva (69) con acerbezza. E quei vollono anzi patire che mostrare al popolo loro vergogne.

LXXVI. Nel detto anno il Tevere per lo lungo piovere allagò il piano della città; e nel calare grande strage fe' di case e persone. Asinio Gallo consigliò si vedesse quel ne dicesse la Sibilla. Tiberio non volle, per tenere gli uomini al buio (70) delle cose divine, come dell'umane; ma furon deputati Atorio Capitone, e L. Aruntio a' ripari del fiume. Dolendosi l'Acaia e la Macedonia della troppe gravezze, piacque d' alloggerirle per allora del viceconsolo e metterlo tra' governi di Cesare. Druso celebrò lo spettacolo già promesso in nome suo e di Germanico, delli accoltellatori: e troppo di quel sangue, benchè vile, godeva; onde il popolo ne impaurio e il padre ne lo sgridò. Non volle egli celebrarlo, chi diceva per aver a noia le ragunate (71), chi per fantasticheria, e per non far paragone con quel suo viso saturnino, a quel gioviale, che vi portava Augusto; altri (ma non lo posso credere) per fare il figliuolo dal popolo per crudele (72) scorgere e odiare.

LXXVII. Le mischie de' teatri, cominciate l'anno innanzi, vennero a peggio; e vi furon morti non pur de' plebei, ma de' soldati e un centurione, e ferito un tribuno di guardia, per voler tener il popolo, che non s'azzuffasse e sparlasse de' magistrati. Di tale scandolo si trattò in senato: e i pareri erano, che i pretori potessero vergheggiare gli strioni. Aterio Agrippa, tribuno della plebe, disse che no. Asinio Gallo n'ebbe seco parole: e Tiberio taceva per lasciare al senato in cotali debolezze apparenza di libertà. Valse il no; perchè già avava il divino Augusto (le cui sentenze Tiberio non poteva toccare) esentati gli strioni dalla verga. Fu loro la mercede tassata, e al troppo corso che avevano proveduto; che in casa commedianti senatore non entrasse; codazzo o cerchio intorno a loro, uscenti in pubblico, romano cavaliere non facesse; nulla fuori di teatro si recitasse; gli spettatori fastidiosi il pretore potesse punire d'esiglio. Alli Spagnuoli chiedenti di poter fare un tempio ad Augusto nella colonia Tarraconese fu conceduto, e all'altre provincie dato esempio. Chiedendo il popolo, che l'un per cento delle vendite, posto al fine delle guerre civili, si levasse; Tiberio bandì che questo era l' assegnamento delle guerre, e che la reppublica non poteva reggere a dare i ben serviti (73) innanzi a' venti anni; però rivocava la mal consigliata licenza de' sedici nella passata sollevazione.

LXXVIII. I deputati del Tevere proposero in senato, se per ovviare alle piene fusse da voltare altrove i fiumi e' laghi, onde egli ingrossa. Udironsi l'ambascerie delle terre e colonie. Pregavano i Fiorentini, non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina. Simil cose dicevano que' da Terni, che il più grasso terreno d'Italia andrebbe male se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i Rietini: Non si turasse la bocca dal lago Velino, che sgorga nella Nera, perchè traboccherebbe in quai piani: « Avere la natura provveduto (74) alle cose de' mortali ottimamente, e a' fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci. Doversi anco rispettar le religioni de'

confederati, che consagrato hanno a' fiumi delle lor patrie lor boschi, altari o santità. Lo stesso Tevere non vorrebbo senza la corte de' suoi tributari fiumi correre meno altiero.» Fusse il pregar delle colonie, o l'opera malagevole o la religione, vinse il parer di Pisone, che niente si mutasse.

LXXIX. A Poppeo Sabino fu raffermato la Mesia, e aggiunto l'Acaia o la Macedonia; usando Tiberio non mutar ministri (75): e molti in un esercito, in un reggimento, ne tenne a vita; chi dice, perchè chi gli era piaciuto una volta, volle sempre, per levarsi pensiero: altri per invidia (76), acciò quel bene toccasse a pochi: ad alcuni quanto pareva d'ingegno sottile, tanto nel risolvere impacciato, non voleva troppo valenti, temendone: odiava i molti inetti, come vergogna pubblica. Da questo dubbiezze fu condotto infino a dar provincie a chi e' non era per lasciar uscir di Roma.

LXXX. Il modo del fare i consoli, tenuto prima da questo principe, o poi seguitato, non saprei dire; tanto diverso si trova non pure negli scrittori, ma nelle suo orazioni. Averli ora descritti del casato, vita e soldo, senza nomi, perchè s' intendesse di cui; ora senza descriverli, confortato i chieditori a non conquider co'preghi lo squittino, ma promesso aiutargli. Molto volto detto, fuori do'nominati da lui ai consoli, niuno aver chiesto: chi volesse cimentar suoi favori o meriti, facessesi innanzi. Paroloni a vòto per ingannare, o false mostre di gran libertà, per dovere in cotanto più crudel servitù riuscire.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. L'Oriente in qualche tumulto. — III Vonone re dei Parti, da Artabano scacciato, ricoveratosi dagli Armeni da essi preso per re, rifiutoto poco poi per tema e minacce d'Artabano. — V. Tiberio a pretesto dei romori d' Oriente dalle germaniche legioni svell- Germonico, che ubbidisce a piè zoppo. — Poich'entra in Germania, in gran giornota Cherusci e Arminio vince. — Soffre tempesto in mare; e tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi. — XXVII. Libone Druso accusato di novità. — A terra i preghi di M. Ortalo. — XXXIV Clemente sotto mentito nome di Postumo Agrippa tumultua. Con arte il prende Sallustio Crispo, e a Roma il mena. — XLI. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci e altre nazioni sino all' Albi. — XLII. Archeloo re de' Cappadoci d'insidia chiamato a Roma, e malmenato muore. — Suo regno fatto provincia. — XLIII Dato l'Oriente a Germanico, la Soria a Pisone con segrete istruzioni contro Germanico a quel che si crede. — XLIV Mandosi Druso nell' Illirico contro i Germani che per sue discordie fan sicuro e ozioso il Romono. — XLV. I Cherusci sotto Arminio in gron bottaglia sanguinosa vincono il potente e antico re Maroboduo. — XLVII Dodici città d' Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio. — L. La legge di stato allunga le mani. — LII Tacfarinate all' armi in Africa; tosto da Furio Camillo represso — LIII. Germanico di nuovo console, passa in Armenia; di lor volere vi fa re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto. — LXII Druso semina zizzania ne' Germani. — Maroboduo da Catualda scacciato di regno viene in Italia, fermato anni 18 in Ravenna. — Catualda avuto pariglia è mondato in Frejus. — LXIV. Rescupore re Trace d' opera di Pomponio Flacco in ferri, è tratto a Roma. — LXVIII Vanone ucciso. — LXIX Germanico torna d' Egitto; suoi ordini da Pisone aboliti o fatti a rovescio vi trova, semi tra lor di discordie. — Non guari dopo ammalatosi, a gran lutto de' popoli muore in Antiochia. — LXXIV A Pisone, sospetto di veleno dato, vietasi il ritorno in Sirio. — LXXXIII Grandi onori al morto Germanico da Roma. — LXXXV. Leggi contro la donnesca impudicizia. — LXXXVI Scelta di Vestale: prezzo tassoto a' grani. — LXXXVIII. Arminio ucciso in Germania per tradizion dei popolani.

Anno di Roma DCCXIX. Di Cristo 1.
Cons. T. Statilio Sisenna Tauro e L. Scribone Libone.
An. di Roma DCCLXIX. Di Cristo 17.
Cons. C. Cecilio Rufo e L. Pomponio Flacco Grecino.
An. di Roma DCCLXXI. Di Cristo 18.
Cons. Tiberio Cesare Augusto III e Germanic. Cesare II.
An. di Roma DCCLXXII. Di Cristo 19.
Cons. M. Giunio Silano e L. Norbano Flacco.

I. I reami dell'Oriente e le provincie romane, essendo consoli Sisenna Statilio Tauro, e L. Libone, fecero movimento; incominciato da' Parti che lo re chiesto e ricevuto da Roma, benchè del sangue arsacido, schifavano come straniero; questi fu Vonone, dato ad Augusto per ostaggio da Fraate; il quale quantunque scacciato avesse i Romani eserciti e' capitani, s'era rivolto a venerare poi Augusto, e mandògli parte de' figliuoli per pegno d'amicizia; temendo non tanto di noi, quanto della fede de' suoi.

II. Morto Fraate, e tra loro ammazzatisi i re succeduti, i grandi mandarono a Roma ambasciadori per rimenarne Vonone primogenito. Recandolsi Cesare a grande onore, lo rimandò con ricchi doni; e lo accolsero i Barbari con la festa usata a' nuovi re. Venne poscia loro vergogna d'avere, come Parti imbastarditi, chiamato re d'un altro mondo, infetto da' costumi de' lor nimici. « Già il seggio arsacido per vassallaggio di Roma stimarsi e darsi; dove essere que' gloriosi che tagliaron a pezzi Crasso, che cacciaron Antonio; se chi sofferto avea tanti anni di essere schiavo di Cesare, doveva lor comandare? » Stomacavali anche egli co' suoi modi diversi dagli antichi: cacciar di rado; non si dilettar di cavalli; ire per le città in lettiga; fargli afa i cibi della patria; ridevansi del codazzo grechesco, del serrare e bollare ogni cencio: le larghe udienze, la lieta ac-

coglienso, virtù nuovo, ai Parti arano vizj nuovi: a ciò che antico non ara, odiavano, buono e rio.

III. Misono adunque in campo Artabano Arsacido allevato ne' Dai: nella prima battaglia fu rotto; rifecesi, e preso il reame. Vonone vinto, rifuggì in Armenia, allora vota: a tra la forza romano o de' Parti, tra mezzo, non fedele, per la cattività d'Antonio, che Artavasda (1) re di quella, como amico chiamò, incatenò e uccise. Onde Artassia suo figliuolo con le forze degli Arsacidi sè a il regno difese contra di noi. Essendo tradito e morto da' suoi, Cesare investì di qual regno Tigrane, e Tiberio Nerone lo vi condusse. Corto imperio vi tenne esso, e' figliuoli, benchè con loro sorella, di regno a matrimonio congiunti, alla barbara. Augusto vi mise Artavasda; funne non senza nostra sconfitta cacciato.

IV. C. Cesare mandato a rassettar l'Armenia, diè loro Ariobarzane Medo; era bello, ara fiero: l'ebbero caro. Morto per isciagura, miscontenti de' suoi figliuoli, assaggiaron la signoria d'una donna detta Erato; e quella cacciata ben tosto, confusi e sciolti senza signore, anzi che liberi, lo rifuggito Vonone fanno re. Ma perchè Artabano il minacciava, gli Armeni poco il potavano aiutare, a noi difendendolo, rompevamo guerra co' Parti; Cretico Sillano, governatore in Soria, chiamatolo, il fa' prigione, pompa e nome reale mantenendogli. Questa indegnità come egli tentasse fuggire, dirò a suo luogo.

V. Tale scompiglio dell' Oriente non dispiacque a Tiberio, per divellar Germanico dalle legioni troppo sue, e mandarlo, con la scusa di nuovi governi, forse a smaltire per froda o fortuna. Ma la prontezza dei soldati e la malignità del zio, gli erano pungoli allo affrettare la vittoria; e seco divisava le maniere del combattere, qual che gli era in tre anni di quella guerra riuscito bene o male: e giornate a pianura esser la morte de' Germani: boschi e paludi, state corta, verno tostano, a loro giovare; i soldati suoi meno delle ferite, che de' lunghi cammini o delle pesanti armi patire; aver le Gallie (2) munte di cavalli: gran bagaglieme, esca al predare, noia a difenderlo. Se io vo per mare, ne son padrone; il nemico non l'usa; guerreggerò prima: gente a vivanda insieme porterò: per le bocche a letti della riviere metterò nel cuore della Germania i cavalli e gli uomini riposati. »

VI. Gittatosi a questo, mandò P. Vitellio e Canzio a riscuotere le decime delle Gallie, e a Silio, Anteio e Cecina diè cura di fabbricar le navi (3). Mille parvero bastevoli, e prestamente furon in punto: parte corte e strette di poppa e prua, a largo ventre per meglio reggere a' fiotti, altre in fondo piatto, per ben posare: le più col timone a ogni punta, per approdar da ogni banda a un rivolger di remi: molto acconce a portar macchine, cavalli e vivari, destro a vela, sparvierate a remo: e la baldanza de' soldati le mostrava di più numero e terrore. Appuntossi che facessero massa nell' Isola dei Batavi, d'agevole sbarco, comoda a mandare le bisogna alla guerra per lo Reno, che per un letto solo, che fa alcune isolette, giunto a' Batavi, si divide come in due fiumi; l' uno col suo nome a rapido corso passa per la Germania nell'Oceano, l'altro, che nell'orlo della Gallia corre più largo e dolce, muta nome, e lo dicono i paesani Vaale: e poco oltre Mosa, che per ampissima foce si versa nel medesimo Oceano.

VII. Mentre l'armata s'aduna, Cesare manda Silio Legato con gente spedita a danni dei Catti. Esso sentendo esser una fortezza in su la Loppia assediata, v'andò con sei legioni. Silio per le repenti pioggie poco altro fe' che predare la moglie e la figliuola d'Arpi signore de' Catti, nè Cesare combattè gli assedianti, perchè al grido del suo venire sbandarono. Spiantato nondimeno il nuovo sepolcro delle legioni di Varo, e l'altar vecchio di Druso, rifece l'altare: e con le legioni dietro, per onoranza del padro vi torneò (4). Il sepolcro non parve da rinnovare: e tra la fortezza e l'Alisone e 'l Reno tutti di nuovi termini e bastioni afforzò.

VIII. Giunta l'armata, avviò i vivari: scompartì per le navi le legioni e gli aiuti: e nella fossa, detta Drusiana, entrato, orò al padre Druso: Che favorisse lieto lo suo ardimento alla medesima impresa, mostrasse i fatti, ricordassegli i modi suoi. Navigò per li laghi e per l'Oceano felicemente sino a foce d'Amisio. Quivi lasciò le navi a sinistra del fiume; e fu errore a non isbarcar le genti più su; chè dovendo andare per quelle terre a destra, ebbe a perdar parecchi dì a far ponti sopra quei marosi, che dalle legioni e cavalli furono passati francamente innanzi al tornar della marea; ma gli aiuti diretani, volendovi sgarar l'acqua e mostrar valentìe di notare, si disordinarono, e va ne annegò. Ponendo Cesare il campo, intese essergli alle spalle ribellati gli Angrivari. Stertinio prestamente mandatovi con cavalli e fanti leggeri, a ferro e fuoco li gastigò.

IX. Correva tra' Romani e' Cherusci il Visurgo. Arminio co' suoi primi fattosi alla riva, domandò se Cesare v' era: udito che sì, pregò di parlare a Flavio suo fratello. Questi era nel nostro esercito in grande stima per sua fedeltà, e per avere in una battaglia sotto Tiberio perduto un occhio. Affacciatosi, Arminio lo salutò: e levati dalla rive gli arcieri suoi, chiedeo i nostri levarsi. Ciò fat-

to, al fratel disse: « Che occhio è quello? Lo perdei nel tal luogo, nella tal battaglia. Che ne guadagnasti? Soldo cresciuto, collana, corona e altri doni militari, contò. » Arminio si rideva che a sì buon mercato servisse.

X. Mostrando poi l'uno la grandezza romana, la potenza di Cesare, le crude pene ai vinti, la pronta misericordia alli arresi, lo amichevole trattamento a sua moglie e figliuolo; l'altro ricordando l'obbligo alla patria, l'antica libertà, la loro religione, le lagrime della madre: Non volesse il suo sangue, i parenti, i compatriotti, lasciare e tradire, anzi che comandare. L'una parola tirò l'altra sino agli oltraggi; nè gli avrebbe il fiume divisi, se Stertinio non correva e trattener Flavio infuriato, chiedente arme e cavallo: e vedevasi Arminio di là minacciare e sfidare a battaglia mezzo in latino, perchè già ebbe compagnie di Germani nel campo romano.

XI. L'altro giorno i Germani si presentaro schierati oltre al Visurgo. Cesare non gli parendo da capitano avventurare la fanteria senza ponti e guardie, passò a guazzo i cavalli: Stertinio ed Emilio capo di prima fila, li guidarono tra sè lontani per dividere il nimico. Cariovalda, capo de' Batavi, guadò dove era maggior la corrente. Mostrando i Cherusci di fuggire, il tiranno in un piano cinto di boschi, onde gli piovono addosso per tutto: ripingono i combattenti, seguitano i fuggenti; e con mani e con tiri, sbaragliano gli attestati in giro. Cariovalda, dopo molto reggere la furia nimica, disse a' suoi: « Serratevi e sdruciteli. » E ne' più folti lanciatosi, di dardi caricato e mortogli sotto il cavallo, cadde con molti nobili intorno. Gli altri salvò la virtù loro, e il soccorso de' cavalli di Stertinio e d'Emilio.

XII. Cesare passato il Visurgo, intese da un fuggito, dove Arminio voleva far giornata; altre nazioni essere nella selva d'Ercole, e voler di notte assalire gli alloggiamenti. Credettegli; e vedevansi i fuochi; e riferirono gli andati a riconoscere, aver sentito d'appresso grande anitrio di cavalli e borboglio di turba infinita. Stando dunque la cocca in su la corda, gli parve di spiare il coraggio de' soldati (5); e pensando a modo sicuro, perchè i tribuni, e' centurioni riferiscon cose piacenti più tosto che vere, i liberti ritengono dello schiavo: gli amici adulano, in parlamento, quello che pochi intuonano, gli altri cantano; risolvette quando mangiano, e come non uditi tra loro si discredono, origliarli.

XIII. Esce fattosi buio, dalla porta augurale, con un compagno, impellicciato (6), non appostato, va per le vie del campo: accostasi a' padiglioni, e gli giova udir di sè dire a diversi. « Oh che nobile capitano! o che bell'uomo! paziente, piacevole in ogni azione grave o giocosa, tutto amore; ben doverlo tutti riconoscere in questa battaglia e sacrificar questi cani rompitori della pace alla sua vendetta e gloria. » Accostossi allo steccato uno de' nemici a cavallo, e con voce alta in lingua latina da parte d'Arminio offerse moglie, terreno, e fiorini due e mezzo d'oro il dì durante la guerra a chi passasse in suo campo. Tale affronto raccese l'ira a' soldati: « Venga il giorno: entro densi: buono augurio: sì sì, prenderemo i terreni, le mogli e' danari de' Germani. » Su la terza guardia assaliro il campo senza colpo tirare, non l'avendo trovato a dormire.

XIV. Germanico quella notte sognò di sagrificare, schizzargli di quel sagro sangue nel vestone; e Augusta sua avola porgernegli altro più bello. Con questo, e con gli augurj risposti bene, arringò, mostrando i savi provvedimenti fatti, e quello che essi dovevano fare nella presente battaglia: « Il soldato romano combattere non pure in pianure, ma in boschi e burroni, se mestier fa quelle targhe e pertiche sconce de' Barbari tra le macchie e gli alberi non valere, come i lanciotti e le spade e l'assettata armadura. Tirassero di punta spesso al viso; non aver quei corazza, non celata, nè scudi di ferro o di nerbi, ma di graticci o tinte assicelle: aste (chenti elle si sono) nelle prime file: nel resto mozziconi di pali arsicciati: esser terribili d'aspetto, rovinosi a prima furia; ma non sopportare le ferite: voltare, fuggire: non vergogna, non ubbidienza conoscere; nelle rotte codardi; nelle bonacce, nè d'uomini, nè d'Iddio ricordevoli. Se bramano finire il tedio dei viaggi del mare, in questa giornata consistere. Essere più all'Albi, che al Reno vicini: finita ogni guerra, se, lui calcante l'orme del padre e del zio, fermeranno in quelle terre vittorioso. » Il dire del capitano infocò i soldati, e diedesi il segno alla battaglia.

XV. Nè Arminio e gli altri capi mancavano d'incorare i Germani: « Quelli essere romanastri dell'esercito di Varo, abbottinati per non aver a combattere: che disperati tornano con lor malanno a pasturare le spade germane delle loro membra sforacchiate di dietro e macinate dalle tempeste. Esser venuti quatti quatti per tragetto di mare, per non dare in chi gli potteggi, cacci e prema; ma quando saremo alle mani vittoriosi, non varrà loro venti e remi. Con gente sì taccagna, crudele e superba, puossi egli altro che mantener libertà o morire? »

XVI. Così riscaldati, e chiedenti battaglia, li conducono nel piano d'Idistaviso, che tra 'l Visurgo e i colli serpeggia, secondo che quelli sportano e acqua rode. Dietro sale una selva con alto ramora, e suolo netto. I Barbari

presero il pieno a le radici del bosco; i Cherusci solo le cime, per piombare, appiccata la zuffa, sopra i Romani. L'esercito nostro ebbe in fronte i Galli a'Germani aiuti: poscia gli arcieri a'piedi. Seguitavano quattro legioni con Cesare, in mezzo a due pretoriane coorti e cavalli scelti: appresso altrettante legioni, i fanti spediti, gli arcieri a cavallo e gli altri aiuti; stando tutti presti, e al combattere intosi.

XVII. Vedendo Cesare caterve di Cherusci con ferocità calate a drucire per fianco la cavallaria migliore; mandò Stertinio con la restante a circondarli di dietro e batterli: esso a tempo andrebbe a soccorrerlo. Allora ad un bellissimo augurio d'otto aquile, vista volare entro la selva, voltò il capitano, e gridò: «Via seguitate i romani uccelli, propri vostri iddii» (7). Entrò la fanteria, e li già mandati cavalli sforzarono i fianchi e la coda; e due schiere di nimici (mirabil cosa!) a fiaccacollo della selva nel piano, e del piano nella selva, si fuggivano incontra. I Cherusci in quel mezzo, erano traboccati giù da quelli colli, tra' quali Arminio si facea vedere con mani, con voce, con ferite, sostenente battaglia; e pontava nelli arcieri per indi uscire; ma le 'nsegne de'Roti, Vindelici e Galli, gli fecero parapetto. E nondimeno per isforzo suo e del cavallo scappò, col viso tinto di suo sangue per non essere conosciuto. Alcun dice, i Cauci tra' Romani aiuti averlo raffigurato, e datogli la via. Per simil virtù o froda, fuggì Inguiomero. Gli altri furon per tutto tagliati a pezzi, o rimasero, passando il fiume, annegati, lanciottati nella foga dei fugienti nel franar delle ripe affogati: alcuni con laido fuga inalberati, s'appiattarono tra'rami, che scoscendendosi, o bolzoneti per giuoco, tombolaven giù, e storpiavansi. Grande senza nostro sangue fu la vittoria.

XVIII. Dall'ora quinta del dì (8) sino a notte durò l'ammazzare: dieci miglia era piano di cadaveri e di armi. Trovaronsi tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L'esercito nel luogo della battaglia gridò: VIVA TIBERIO IMPERADORE: e sopra un monticello, a ciò fatto, rizzò come un trofeo di quell'armi, e sotto vi scrisse i nomi della vinte nazioni.

XIX. Cosse più a' Germani questo spettacolo (9) che le ferite, le lagrime, lo sperperamento; e quei che pensavano al ritirarsi oltre Albi, vogliono ora quivi stare e combattere: plebe, grandi, giovani, vecchi, corrono l'arme e le romane schiere investono, travagliano. Indi scelgono un piano stretto e motoso, cinto da fiume e da boschi cinti da profonda paluda: se non che da un lato gli Angrivari, per dividersi da' Cherusci, avevano fatto grosso argine. Quivi si posaro i fanti, e ne' vicini boschi cavalli in agguato, per uscir di dietro ai nostri quando vi fossero entrati.

XX. Sapere Cesare tutti i loro disegni, luoghi, fatti segreti e publici; e l' astuzie del nimico in capo lor rivolgeva. A Seio Tuberone Legato assegnò i cavalli e il piano: i fanti ordinò parte entrassero per lo piano ne' boschi, parte guadagnassero l' argine: il più forte lasciò a sè; il rimanente a' Legati. Quei del piano entrarono agevolmente; gli scalatori dell'argine, come sotto muraglia, eran di sopra percussati duramente. Vide il capitano che dappresso non si combattera del pari: e fece ritirare alquanto le legioni e de' tiratori di mano e di fionda, balestre e mangani, spazzar di nimici l' argine; per cui difendere, chi s' affacciava, cadeva. Cesare co' pretoriani suoi fu primo a pigliar lo steccato, e sforzare il bosco; quivi si venne alle mani. Chiusi erano i nimici dietro dalla palude: i nostri dal fiume, e da' monti. A ciascuno dava il sito necessità, la virtù speranza, la vittoria salute.

XXI. Non erano i Germani inferiori d'ardire, ma di maniera di combattere e d'armi; non potendo quella gran gente in luogo stretto le lunghe aste maneggiare, nè destri saltare, nè correre, ma combattevan piantati: dove i nostri con iscudo a petto, e spada in pugno stoccheggiavan quelle membrone a facce scoperte, e faciensi con la strage la via. Nè Arminio era più sì fiero per li continovi pericoli o per nuova ferita: Inguiomero volava per tutto, e mancavagli anzi fortuna che virtù. Germanico, come sotto muraglia, per esser me' conosciuto gridava: «Ammazza, ammazza; non prigioni; il solo spegnerli tutti finirà questa guerra.» Verso sera levò di battaglia una legione per fare gli alloggi: l'altre sino a notte si satollaron del sangue nimico. Le cavallerie combatteron del pari.

XXII. Cesare chiamò e lodò i vincitori, e rizzò un trofeo d'armi con superbo titolo: AVERE L'ESERCITO (10) DI TIBERIO CESARE QUELLA MEMORIA DELLE SOGGIOGATE NAZIONI TRA 'L RENO E L'ALBI CONSACRATO A MARTE, A GIOVE, AD AUGUSTO. Nulla disse di sè, temendo d'invidia, o bastandogli l'aver fatto. Mandò subitamente Stertino a combattere gli Angrivari; ma furon a darsi a ogni patto sollèciti, e ribenedetti.

XXIII. E già essendo mezza state, rimandò alle stanze alcune legioni per terra, e l'altre imbarcò e condusse per l'Amisia nel l'Oceano. Solcando le mille navi a vela, o remi prima quieto il mare; escoti d'un nero nugoleto un rovescio di gragnuola con più venti, e gran cavalloni, che toglievan vista e governo. I soldati spauriti, e nuovi de'casi del mare, affannosi, davano impacci o meli

niuti a' buoni uffici da' marinai. Risolvesi tutto 'l turbo del mare e del cielo in un violento mezzodì, che dalle montuose terre, e profonde riviere germane, e da lunghissimo tratto di nugoli rinforzati, e dal gelato vicino settentrione incrudelito, rapì e sbaragliò le navi in alto mare, o in secche o scogli (11); onde alquante con pena allargatesi, la marea tornò, e trasportavanelo dove il vento; non potevano star su l'ancora, nè aggottare la tanta acqua che per forza entrava. Fecesi getto di cavalli, giumenti, salme e arme, per alleggerire i gusci, che andavano alla banda, e di sopra gli attuffavano i cavalloni.

XXIV. Quanto è più spaventevole l'Oceano degli altri mari e più crudo il Germano degli altri cieli, fu tante le sconfitte più nuova e dura, in mezzo ai liti nimici, in infinito mare, creduto senza fondo o riva. Parte delle navi far tranghiottite; le più dileguate in lontane isole disabitate, ove morì di fame qualunque non sofferse manicare la carogne de' cavalli approdatevi. Sola surse ne' Cauci la capitana di Germanico; il quale per quelli scogli, o punte di terra, dì e notte, incolpante sè di tanta rovina, appena gli amici tennero non si scagliasse nel medesimo mare. Rivolto al fine il flusso e 'l vento, cominciarono le navi a tornare sdrucite, e zoppe e senza remi, o fatto delle vesti vele, e rimorchiate, le quali e farie rassettò, e mandò alla cerca per quell'isole. Molti ne raccolse tal diligenza: e ne riscattarono gli Angrivari, nuovi fedeli: e sino in Britannia ne fur traportati, e rimandati da que' baroni. Contavano i tornati più di lontano miracoloni di bufera, novissimi uccelli, mostri marini, uomini mezzi bestie, e altri stupori di veduta e sognati in quelle paure.

XXV. La fama della perduta armata rinvogliò i Germani a ricombattere, e Germanico a rigararli; e mandò Silio con trenta migliaia di fanti, e tre di cavalli ne' Catti. Egli con più forze entrò ne' Marsi. Malovendo, lor capitano, poco fa datosi, insegnò una dell'Aquile di Varo vicina, sotterrata, e poco guardata. Mandò parte di dietro a cavarla, parte a fronte a far uscire il nimico; a ciascuno riuscì. Cotanto più ardito Cesare penetrò, saccheggiò, squarciò il nimico, che non ardì affrontare, o rotto fu alla prima dove s'era fermato, non mai (come i prigioni dissero) sì spaurite; invincibili dicendo i Romani, cui nulla fortuna vincea: « Fracassata l'armata, perdute le armi, gremite le litora di cadaveri de' lor cavalli e » uomini; con più virtù e fierezza che mai, » quasi cresciuti di numero, ci sono entrati » nel cuore. »

XXVI. Ridusse alle stanze i soldati, lieti d'aver con questa prospera fazione ristorato i danneggi del mare: e Cesare sì liberale fu, che a ciascuno quantunque aver perduto disse, pagò. Era senza dubbio il nimico in volta, e pensava egli accordi: e fornivasi la vegnente state la guerra. Ma Tiberio per ogni lettera lo chiamava (10) al trionfo apparecchiatogli: « Aver fatto, e arrischiate assai, » battaglie grosse e felici; ricordassesi anco » de' danni senza colpa, ma atroci, patiti » dal mare. Nove volte, che Augusto mandò » in Germania lui, aver più fatto col consi» glio che con la forza; così ricevuto a patti » i Sicambri, i Svevi: legato il re Marabo» duo con la pace. Potere i Romani ora, che » hanno gastigato i Cherusci e gli altri ribel» li, lasciarli accapigliarsi tra loro. » Germanico chiedeva un anno per finire ogni cosa; e Tiberio affrontò con più forza la sua modestia, dicendo: Che l'aveva rifatto consolo; venisse a suo ufficio: e lasciasse ancora, se nulla vi rimanesse da fare, qualche materia di gloria a Druso suo fratello, che fuori di Germania, non ci essendo altre guerra, non poteva conseguir nome d'imperadore, nè corona d'alloro. Germanico non aspettò più; benchè conoscesse questi esser trovati d'invidia per isbarbarlo dal già acquistato splendore.

XXVII. In questo tempo Libone Druso, di casa Scribonia, fu accusato di macchinare novità. Dirò il fatto da capo e piè con diligenza, per essersi trovato allora cosa che per tanti anni divorò la repubblica. Firmio Cato senatore, animo e corpo di Libone, giovane semplice e vano, gonfiandolo dell'aver bisavol Pompeo, zia Scribonia, prima moglie d'Augusto, i Cesari cugini, la casa piena d'immagini, lo indusse a credere a gran promesse di strolaghi, negromanti, e diffinitori di sogni: a far gran cose (13), gran debiti; gli era compagno alle spese e a' piaceri, per avvilupparlo in più riscontri di testimoni e servi, che vedevano gli andamenti.

XXVIII. E quando n'ebbe assai, diede di questo caso notizie, e domandò udienza per Flacco Vesculario, cavalier intimo di Tiberio; il quale alla notizia porse orecchi, l'udienza negò; potendo il medesimo Flacco portare i ragionamenti. Intanto onora Libone di pretoria; convitalo: cuopre con viso e parole sua ira, per sapore, anzi che troncare come poteva (14), ciocchè trescame, e dicesse il giovane, il quale ricercò un certo Giunio di far per incanti venir diavoli. Costui lo disse a Fulcinio Triono, che spia pubblica era, e se ne pregiava. Tosto pone la querela: protesta a' consoli che il senato la vegga; chiamansi a furia i Padri per gran caso atroce.

XXIX. Libone in vesta lorda accompagnato da nobili donne picchia gli usci de' paren-

ti, pregali che lo difendano. Tutti, per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle con vario senso. Egli cascante di dolore e paura, o fintosi malato, come alcun vuole, il dì del senato v'andò in lettiga, e alla porta, retto dal fratello, con mani e voce chiedeva a Tiberio mercè; il quale non gli fe' viso chiaro, nè brusco: lesse i peccati: nè leva, nè pone.

XXX. E i nomi di Trione e Cato accusanti, ai quali s'aggiunsero Fonteio Agrippa e C. Vibio; e contrastando chi fare dovesse la diceria distesa, e niuno cedendo, e trovandosi Libone senza avvocato, Vibio prese a trattare d'un peccato per volta. Lesse, come Libone aveva fatto gettar l'arte; se egli avrebbe mai tanti danari che coprissero la Via Appia fino a Brindesi, e cotali scempiezze e vanità, da increscer buonamente di lui. Una scrittura vi fu con postille atroci e scure, a nomi de' Cesari, e senatori, di mano (dicea l'accusatore) di Libone. Negando egli, parve di farla riconoscere dagli schiavi; e non potendosi per legge antica martoriarli contro alla vita del padrone; Tiberio, dottor sottile, fece venderli al fattor pubblico (15); e così salvata la legge furon collati contro a Libone, il quale chiedeo di tornare l'altro giorno. Giunto a casa, mandò per P. Quirinio suo parente a Tiberio gli ultimi preghi: « Preghi il senato, » rispos'egli.

XXXI. Intanto soldati gli accerchian la casa: giù in terreno fanno rombazzo perchè gli oda e vegga. Mettesi il cattivello per ultimo piacere a mangiare: gusta tanto tossico: chiama chi l'uccida: prende questo servo e quello per lo braccio: « Te' questo ferro (16); ficcal qui; » fuggono a spavento, danno nel lume; cade in terra: rimaso al buio oggimai della morte, con due colpi si sventra. Allo strido corrono i liberti: i soldati vedutol disteso, s'acquetano. Ma i Padri spediscon la causa più severi: e Tiberio giurò che voleva loro chieder la vita di lui, benchè colpevole, se e' non aveva tanta fretta.

XXXII. Gli accusatori si divisero i beni. Senatori ebbero contrattempo le pretorie. Propose Cotta Messalino: Che mai in esequie niuna l'immagine di Libone non si portasse. Gn. Lentulo: Che Scribonio niuno il cognome di Druso prendesse. Pomponio Flacco: Che in certi giorni a processione s'andasse. Lucio Pubblio e Gallo Asinio e Papio Mutilo, e L. Apronio: Che s'andasse a offerta, a Giove, a Marte, alla Concordia: e che il dì tredici di Settembre, che Libone s'uccise, fosse dì di festa. Ho voluto dire i nomi e l'adulazioni di tanti, perchè si sappia che questo nella repubblica è mal vecchio. Fatti furono decreti di cacciar d'Italia strolaghi e negromanti; tra quali L. Pitnanio fu gittato dal sasso, e P. Marzio da' consoli ebbe il supplizio antico (17) fuor della porta Esquilina, con la strombazzata.

XXXIII. La seguente tornata Q. Aterio e Ottavio Frontone, stati consolo e pretore, molto dissero del disonesto spendere della città; e ordinossi: Non si mangiasse in oro massiccio; nè uomo s'infeminisse, vestendo di seta. Frontone trapassò a moderare argenteria, arredo, servitù; usando assai per ancora i senatori, se scorgevano qualche ben pubblico, non proposto, salire in bigoncia (18), e pronunziarne il loro parere, non domandati. Asinio disse contro: « Le facultà private essere secondo l'imperio cresciute: non pure oggidì, ma per antico. Altro danaio aver avuto i Fabbrizj, altro gli Scipioni. Tutto ire all'avvenante della repubblica. Quando ella era poca, i cittadini aver fatto col poco; or ch'ell'è magna, ciascuno magnificarsi. Arnese, ariento, famiglia, niuno tener troppo nè poco, se non rispetto al suo stato. Maggiore stato darsi ai senatori che a' cavalieri; non perchè diversi sieno per natura, ma perchè, come essi, hanno luoghi, gradi e dignità degli altri maggiori, così (19) s'adagino per contento dell'animo e sanità del corpo di cose maggiori; se già noi non volessimo chi maggiore è, maggior pensieri e pericoli sostenere e mancare de' loro dicevoli ricriamenti. » Piacque Gallo agevolmente a coloro che udivano i loro vizj difendere e chiamare per nomi onesti. Anche Tiberio disse: Non esser tempo allora di riforme; nè mancherebbe chi le facesse, se scorso di costume vi fosse.

XXXIV. In questo mentre L. Pisone cominciò a sclamare: « Ogni un vuole magistrati: la giustizia è corrotta: le spie e gli oratori ci minacciano: io vo con Dio: lascio la città per ficcarmi in qualche catapecchia lontana; » e uscivasi di senato. Tiberio se ne sconturbò: addolcillo con parole: e anche fece che i parenti gli furo addosso, e con l'autorità e coi preghi non lo lasciaron partire. Con libertà non minore poscia si richiamò di Urgulania, gran favorita d'Augusta; perciò delle leggi soperchiatrice: e ritirossi in casa Cesare, beffandosi di comparire. Nè Pisone ristette; benchè Augusta offesa se ne tenesse e manomessa. Tiberio, non parendogli poter civilmente fare alla madre altro servigio, tolse a comparire in persona al pretore, e difendere Urgulania. Uscì di palagio, alquanto lontano dalla guardia: il popolo corso a vederlo: con volto moderato e vari ragionamenti, consumò tempo e cammino tanto, che non essendo niente che i parenti spuntasser Pisone; Augusta gli mandò i suoi danari, e fu finita la quistione; ove Pisone acquistò alcuna gloria, e Tiberio miglior fama. Essendo la potenza d'Urgulania venuta a tale, che dovendo sopr'una causa esami-

narsi in senato, non degnò andarvi, e s'ebbe a mandarla a rasa messere la podestà (20): e pure le vergini di Vesta vangono abantico ne' magistrati a diporre rarità.

XXXV. Non direi del prorogato in quell'anno, se non fosse bello intendere la batosta fattone G. Pisone e Asinio Gallo. Pisone, avendo Cesare detto: « Io non ci sarò », voleva che tanto più i Padri e i cavalieri seguitassero lor uffirio; come che ciò fosse onore della repubblica. Gallo, perchè ciò sapora di libertà, disse: Nulla essere illustre, o degno del popol romano, fatto fuor dell'occhio del principe; però a lui doversi la dieta d'Italia, a tanto corso di provincie riserbare. Tiberio gli stava a udire e taceva; molto si dibatterò; ma la spedizione si riserbò.

XXXVI. Gallo la prese anche con Cesare, volendo che gli uffici si dessero per cinque anni; e che ogni Legato di legione s'intendesse allora fatto pretore; e che il principe ne nominasse dodici duratori cinque anni (21). Scorgevasi in questo parere misterio sotto: che a Cesare toccherebbe a dare meno uffici; il quale quasi non gli paresse scemare, ma crescere podestà, sermoneggiava: « Grave essere alla modestia sue (22) tanti eleggerne, tanti mandarne in lungo. Se d'un anno s'adirano ora, che sperano nel vegnente; quanto l'odierebbono a farli stoiare oltre a cinque? Come potersi tanto tempo antivedere, che mente, famiglia, fortuna, uno arrà? Insuperbiscono e tenere un anno l'onore, che fariano in cinque? Incinquariansi i magistrati (23), mandariansi sozzopra le leggi, che hanno assegnato a' vogliolosi gli spazj ragionevoli a chieder gli uffici, a goderli. »

XXXVII. Con questa sembianza di caritatevol parlare ritenne la sua podestà, e a' senatori poveri giovò. Tanto più fece maravigliare la sua superba risposta a' preghi di M. Ortalo, giovane nobile, venuto in calamità evidente. Fu questi nipote di Ortensio l'Oratore. Augusto gli donò venticinquemila fiorini d'oro perch'ei togliesse moglie, avesse figlinoli, e questa chiarissima famiglia non si spegnesse. Venne adunque in senato, che si tenne in Palagio, con quattro figlinoli alla porta; e voltandosi all'immagine, ora d'Ortensio che v'era tra gli altri oratori, ora d'Augusto, quasi per cosa di ben pubblico incominciò: « Padri coscritti, io mi trovo questi figlinoli dell'età e numero che vedete, non di volontà mie, ma dal principe; e per avere i maggiori miei meritato succeditori. Io non avendo potuto per li tempi sinistri acquistar danari, non seguito di popolo, non eloquenza, proprio dono di casa nostra, mi contentava di stentare con quel po'ch'io aveva onestamente senza dar noia a persona; ubbidii all'imperadore, e ammogliaimi: ecco la stirpe e la progenie di tanti consoli, di tanti dettatori. Nè ciò mi procacci invidia, ma misericordia maggiore. Vivendo tu, o Cesare, darai degli onori a' bisnipoti di Q. Ortensio, agli allievi d'Augusto: in tanto assicurali dalla fama. »

XXXVIII. La gran volontà del senato di consolarlo, la fece uscire a Tiberio (24), e disse: « Se tutti i poveri s'avvieranno qua a chieder limosine pe' lor figliuoli, niuno si vedrà pieno, e la repubblica fallirà. Concederon gli antichi il dire talvolta il ben comune; e non il fare qua entro i fatti nostri privati e bottega dal senato, con carico di esso e del principe, largheggisi o no. Perciocchè non preghiera è, ma richiesta asproposito e sprovveduta, quando i Padri son ragunati per altro, rizzarsi su, mostrare un branco di figlinoli, violentare la modestia dal senato, e me, e quasi sconficcare la tesoreria; la quale se noi votaremo per vanità, l'arremo a riempiere per ingiustizia. Augusto, o Ortalo, ti donò; ma non per sentenza contro, nè con obbligo di sempre donarti. Manrherà l'industria, e crescerà la pigrizia, se timore o speranza non ri governa: ogni dappoco con nostro danno aspetterà sicuro che noi l'imbocchiamo. » Parve a' lodatori di tutte le cose da' principi, onesto e disonesta, che agli avesse dipinto (25); ma i più ammutolirono o bisbigliavano di nascosto. Ei se ne accorse; e, taciuto alquanto, disse: avere risposto a Ortalo: tuttavia se a' Padri paresse, darebbe a ciascuno de' figliuoli maschi cinquemila fiorini. Essi lo ringraziarono: Ortalo niente disse, o per paura o per antica nobiltà d'animo, albergando ancora in quelle miseria. Onde a Tiberio non ne increbbe mai più, quantunque la casa d' Ortalo cadesse in povertà vergognosa.

XXXIX. Nel detto anno l'ardir d'un varma fu per manomettere la repubblica, se tosto non si ovviava, in discordia e armi civili. A Clemente schiavo di Agrippa Postumo, udita la fine d'Augusto, venne concetto, non da schiavo d'andare nella Pianosa, e per forza o inganno rubare Agrippa, e presentarlo agli eserciti di Germania. Una nave mercantile penò tanto che lo trovò ammazzato; onde si mise a sbaraglio maggiore: rubò le ceneri, e passò a Cosa, capo di mare in Toscana ove stette nascoso tanto, che rimesso barba e chioma, somigliando per età e fattezza il padrone, sparse voce per idonei suoi che Agrippa era vivo: prima di soppiatto, come si fa delle cose di pericolo, poi ne riempiè ogni gente, specialmente ignoranti, e arrosi, e malfattori bisognosi di novità. Andava egli per le terre al barlume: in pubblico non s'affacciava. Giunto in un luogo, spariva via: lasciava di sè fama, o avanti lei com-

parve; perchè occhio e dimora aiutano il vero: fretta e dubbiezza il falso.

XL. Già si spargea per Italia che Agrippa era salvo, bontà degli Iddii: in Roma si credeva. Giunto a Ostia, molta gente: in Roma i conventicoli lo celebravano. Tiberio stava sospeso se contra un suo schiavo convenisse andare armato, o lasciare col tempo svanire la credenza; ora niente doversi sprezzare, ora non d'ogni cosa temere, gli dettavano vergogna e paura. Finalmente di suo ordine Crispo Sallustio induce due cappati suoi (alcuni dicon soldati) a trovar l'uomo, e dirgli di venire a servirlo: offerirgli danari, fedeltà e la vita. Ciò fatto, l'appostano una notte senza guardia, e con buona compagnia lo legano, e tirano con la bocca turata in palagio. Tiberio il dimandò, «Come ti se' tu fatto Agrippa (26)?» Rispose: «Come tu Cesare.» Di fargli dire i compagni non fu verso. Nè Tiberio ardì giustiziarlo in pubblico; ma in parte segreta del palazzo il fe' uccidere, e portar via; e benchè molti cortigiani, cavalieri e senatori si dicessono avergli porto aiuti e consigli, non fu rimestato (27).

XLI. Consagrossi al fine dell'anno per le insegne che Varo perdè, da Germanico a Tiberio racquistate, l'arco presso al tempio di Saturno: il tempio di Fortefortuna lungo il Tevere, negli orti che Cesare dettatore lasciò al popolo romano: una cappella e casa Giulia, e una statua al divino Augusto in Boville. Nel consolato di C. Celio e L. Pomponio, il dì 26 di maggio Germanico Cesare trionfò dei Cherusci, Catti, Angrivari e altre nazioni infino all'Albi. Eranvi portate le spoglie, i prigioni, i ritratti dei monti, fiumi e fatti d'arme. Per finita tennesi quella guerra, che non fu lasciata finire. Non si saziavano di guatare la sua gran bellezza, e i cinque figliuoli sul carro; con segreto batticuore, considerando essere a Druso suo padre il favor del popolo stato infelice; Marcello suo zio, perchè la plebe ne folleggiava, rubato anzi tempo; questi amori del popol romano, brevi e malaurosi.

XLII. A nome di Germanico, Tiberio donò alla plebe fiorini sette e mezzo per testa; e sè e lui elesse consoli. Non perciò diede ad intender di voler bene al giovane; ma trovò, e seppe prender via da poterlo smaltire sotto specie d'onore. Godeva già cinquanta anni la Cappadocia il re Archelao, odiato da Tiberio perchè in Rodi non lo onorò; non per superbia, ma per essere avvertito da intimi d'Augusto, che vivendo C. Cesare, e governando l'Oriente, la pratica di Tiberio non parea sicura (28). Stirpati i Cesari, e fatto imperadore, fece dalla madre scriver ad Archelao, che sapeva i disgusti di suo figliuolo, e gli offeriva perdono se ci venisse e supplicare. Il buon uomo (29), che lo inganno non intendeva, o scoprendosi d'intenderlo, forza aspettava, corse a Roma; ove dal crudo principe male accolto, e tosto querelato in senato, non per le apposte cagioni, ma per la vecchiaia, per l'angoscia, e perchè a' re non par giuoco patire le cose giuste, non che gli smacchi (30), fornì per volontà o natura, la vita sua. Il regno fu fatto vassallaggio, e Tiberio per quell'entrata sgravò l'un per cento (31), e lo ridusse a mezzo. Abbotteronsi ancora i Comageni e i Cilici, per la morte d'Antioco e di Filopatore loro regi, e travagliare, volendo chi re, chi Roma ubbidire: e la Soria e la Giudea, stracche dalle angherie, chiedevano alleggerirsi il tributo.

XLIII. Tutte queste cose adunque e l'altre dette dell'Armenia, Tiberio contò a' Padri e conchiuse: Non poter l'Oriente, se non la sapienza di Germanico acquetare; essendo egli oggimai vecchio e Druso non ancor fatto (32). Allora per lor decreto, Germanico ebbe il governo d'oltre mare, e ovunque andasse, sovrano, a qualunque reggesse, o per tratta o a mano. Ma Tiberio levò di Soria Cretico Silano, che aveva impalmata una figliuola a Nerone, primo figliuolo di Germanico; e misevi Cn. Pisone, uomo rotto, soprastante e feroce come il padre, che nella guerra civile aiutò valorosamente le parti risurgenti in Affrica contra Cesare: poi seguitò Bruto e Cassio: ebbe grazia di tornare a Roma: e non si dichinando a chieder onori, Augusto l'ebbe infino a pregare che accettasse il consolato. Ma oltre a' paterni spiriti, la nobiltà e le ricchezze di Plancina sua moglie lo ringrandivano. A Tiberio appena cedeva: i suoi figliuoli, come molto da meno, spregiava. Conoscevasi piantato in Soria per tener basso Germanico; e alcuni vogliono, che Tiberio gli desse commessioni occulte. Augusta senza dubbio inizzò Plancina a fare alla peggiore con Agrippina; parteggiando la corte in segreto, chi con Druso, chi con Germanico. Tiberio carezzava Druso suo natural sangue; Germanico era più amato degli altri, perchè il zio l'odiava (33), e più chiaro di sangue da lato della madre, nata di Marcantonio e d'Ottavia sorella d'Augusto (34); dove il bisavolo di Druso Pomponio Attico cavaliere male tra le imagini de' Claudi campeggiava: e Agrippina moglie di Germanico a Livia di Druso soprastava per fecondità e netta fama. Ma questi fratelli erano forte uniti, nè da tempestare di lor brigate scrollati.

XLIV. Non v'andò guari, che Tiberio mandò Druso in Illiria, per milizie apprendere e per farsi dallo esercito amare: star meglio in campo che a sviarsi ne' piaceri della città (35), e più sicure le forze sue ne' due fi-

glinoli spartite (36). Ma finse mandarlo per ainto rhiesto da Svevi contro a'Cherusci. Avvegnarhè costoro liberati, per la partita dei Romani, da forestioro timore, o per natia usanza, o per contesa di gloria, si voltassono l'armi contra; pari di forze e di valore da'rapi; ma quel nome di re in Maroboduo non piacova a'popoli; Arminio, eho per la libertà rombattera, era il favorito.

XLV. A lui rifuggito del cegno di Maroboduo Svevi, Senooni, e Longobardi, co'quali aggiunti ai Cherusci, e loro allegati antirhi soldati suoi, era più forte; se Inguiomaro col suo seguito non s'acrostava a Maroboduo, perciò solamente, cho si sdegnava nbbidire, essendo zio a vecchio, al giovane nipote. Ordinaroosi le battaglia con pari speranze: non più i Germani divisi in frotte in qua e là scorrenti, come solevano, avendo per lungo guorroggiar co'Romani appraso a seguitare le insegne, soccorrersi, ubbidire i capitani. Arminio per tutto l'esercito cavalcando a ognuno rirordava: La riavuta libertà, le squarciate legioni: mostrava in mano a molti di loro ancor le spoglie e l'armi tolte a'Romani: rhiamava Marobodno fuggitore codardo, intanato nolla selva (37) Errinia, chieditor d'accordi con ambasciarie e presenti, traditor della patria, cagnotto di Cesare, degno d'esser con più rabbia spiantato che Varo non fu neciso; se si ricordassero delle tante battaglie, i rui fini, con la cacciata finalmente de'Romani, chiarire chi riportasse l'onor della guerra.

XLVI. Nè taceva Marobodno i suoi millanti, e le vorgogne d'Arminio; ma dandn ad Inguiomero dalla mano in su la spalla, diceva: « Ecco qui la gloria de'Cherusci. Per li costui consigli si è fatto ogni bene, e non di quell'animale d'Arminio, che se ne fa bello per aver tradito le tre legioni smembrate, e il capitano, che dormiva, con gran mortalità di Germani e sua ignominia, avendo ancora schiavi la moglie e il figliuolo. Ma io assalito da legioni ben dodici, capitanate da un Tiberio, mantenni alla gloria germana il suo fiore. Fecesi accordo onorevole: nè ci ha ripitlo, posciachè a noi sta se vogliamo di bel nuovo combattere, o senza sangue vivere in pace. » Pugnevano l'uno e l'altro esercito, oltre alla detta, altre cagioni proprie, che i Cherusci e'Longobardi combattevano per la gloria e per la libertà nuova; quegli altri per accrescer dominio. Affronto non fu mai sì possante o dubbio; perciocchè l'uno e l'altro destro corno fu rotto: e rappiccavansi, se Marobodno non si ritirava alle colline: segno che impaurì; onde i rifuggiti alla sfilata il piantarono. Se n'andò ne'Marcomanni, e domandò per ambasciadori a Tiberio aiuto. Rispose: Non poter aiuto contro a'Cherusci chiedere a'Romani, chi loro già contra a'medesimi lo negò. Nondimeno fu mandato Druso, como dicemmo, a rappaciarli.

XLVII. Rovinarono in quell'anno dodici città nobili dell'Asia, per tremuoti venuti di notte, per più sprovveduto e grave scempio. Non giovava, come in tali casi, fuggire all'aperto, perchè la terra s'apriva e inghiottiva. Contano di montagne nabissate, piani rimosi in altura, lampi nel fracasso usciti. Ne'Sordiani fu la maggiore scurità; ondo Cesare loro promise dugencinquantamila fiorini, e di quando pagavano al fisco o alla camera, gli esentò per anni cinque. A'Magnesi di Sipilo toccò il secondo ristoro e danno. I Temnj, Filadelfj, Egeati, Apolloniesi, Mosceni, Macedoni, detti Ircani, Gerocesarea, Mirina, Cimeno e Tmolo, piacque per detto tempo sgravar da'tributi, e mandare a visitargli e provvedergli un senator pretorio, non consolare, come il governator dell'Asia era; acciò non competessero come pari, e s'impedissero: e fu eletto M. Alato.

XLVIII. Questa magnifica liberalità pubblica fu rifiorita da Cesare con due altre private non meno care; diede la ricca redità d'Emilia Musa, morta senza testare, che andava nel fisco, ad Emilio Lepido, che di tal famiglia parea: e quella di Patuleio ricco cavalier romano (benchè a lui ne lasciasse una parte) a M. Servilio chiamato nel testamento primo, e non sospetto; e disse, che que'gentilnomini ricrsi meritavano cotali rinfrescamenti. Nè accettava reditadi se non se meritate per amicizia; quelle di sconosciuti, o che in dispetto d'altrui lasciavano al principe, ributtava. Ma come egli sollevò l'onorata povertà di questi buoni, così privò del grado senatorio o permise lasciarlo, Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, e Q. Vitellio, impoveriti per mal vivere (38).

XLIX. Dedicò a Bacco, Proserpina e Cerere il tempio per boto d'A. Postumio Dettatore, cominciato da Augusto, guasto da tempo o fuoco, accanto al Cerchio maggiore: e quivi pure quel di Flora, ordinato da Lucio e Marco Publicj, Edili: e quel di Iano dal mercato degli erbaggi, che C. Duillio edificò, per la riportata prima vittoria romana in mare, o navale trionfo de'Cartaginesi; e Germanico dedicò alla Speranza quello che Atilio nella medesima guerra botato avea.

L. La legge di stato allungava i denti; e fu accusata Apuleia Varilia, nipote d'una sorella d'Augusto, d'aver beffeggiato lui, Tiberio e la madre: e commesso adulterio (39) così parente di Cesare. Di questo fu rimessa alla legge Giulia; dello sparlato d'Augusto, volle si condannasse; di sè non se ne ricercasse: dalla madre non ne rispose al conso-

lo; ma l'altra tornata pregò il senato da parte di lei ancora: Che di parole dette contra lei, niuno fusse reo. Assolvella adunque del caso di stato; e per lo adulterio, persuase i suoi che bastasse la pena antica del discostarla da loro dugento miglia. Manlio lo bertone, fu cacciato d'Italia, e d'Affrica.

LI. Nel rifare il pretore per la morte di Vipsanio Gallo v'ebbe contesa. Germanico, Druso (che erano ancora in Roma) volevano Aterio Agrippa parente di Germanico: puntavano i più per lo più carico di figliuoli, secondo la legge (40). Tiberio aveva piacere che il senato disputasse chi poteva più, i suoi figliuoli o le leggi. La legge (chi nol si sapea?) fu vinta; ma tardi, e a randa: a uso di quando elle valevano.

LII. Quest'anno nacque guerra in Affrica con Tacfarinata. Costui fu di Numidia: militò in campo romano tra gli aiuti: truffò; si fece capo di malandrini (41): ordinolli sotto insegne, bande e buona milizia: e finalmente di capo di scherani, duca dei Musulani divenne; gente forte, confine a' diserti, ancor niente incivilita. Fece lega co' vicini Mori, e loro duca Mazippa, con patto che Tacfarinata in campo il fior de' soldati armati alla romana ammaestrasse; e Mazippa con gente leggiera mettesse a ferro e fuoco, e in terrore il paese; e trassero dalla loro i Cinitj, nazione di conto. Allora Furio Camillo, viceconsolo in Affrica, andò a trovar il nimico con la legione e tutti gli aiuti: gente poca a tanti Numidi (42) e Mori; ma dove sopra tutto si procurava non isfuggir la guerra per paura, per sicurezza di vincere furon vinti. Presentossi la legione in mezzo: fanti leggieri, e due alie di cavalli nei corni. Tacfarinata non rifiutò; fu sbaragliato: e Furio per molti anni riacquistò il vanto della milizia, che da quel Camillo, che salvò Roma e suo figliuolo in qua, era stato in altre famiglie. Fattostà, che tal uomo non era tenuto da guerra: tanto più celebrò Tiberio suo gesto in senato. I Padri gli ordinarono le trionfali; e non gli nocquero (43), per la tanto sua vita rimessa.

LIII. Il seguente anno furon consoli Tiberio la terza volta, e Germanico la seconda, che prese l'onore in Nicopoli città d'Acaia ove era per Illiria venuto da visitare il fratello in Dalmazia, con mala navigazione nei mari Adriatico e Ionio. Onde vi badò pochi giorni a risarcir l'armata, e in tanto vedere quel famoso Azio per la vittoria e rizzati trofei di Augusto, e il campo d'Antonio, ricordazioni a lui (perchè Augusto gli fu zio, e Antonio avolo com'è detto), e grandi spettacoli d'allegrezza e dolore. Entrò in Atene con un solo littore, rispettando l'antica città collegata. Que' Greci lo accolsero con onori squisitissimi; e con eroico adulare gli portavano innanzi i chiari detti e fatti de' suoi maggiori.

LIV. Andò in Eubea: passò in Lesbo, dove Agrippina fece il suo ultimo parto di Giulia. Vide nel fine dell'Asia Perinto, e Bizanzio città di Tracia; lo stretto della Propontide, e bocca del Ponto, per vaghezza di riconoscere quell'antiche famose contrade; e insieme ristorava quelle province strutte per loro discordie e nostre angherie. Volendo nel ritorno visitare le divozioni di Samotrace (44), rispinto da' tramontani, ricosteggiò l'Asia, e que' luoghi per variata fortuna, e nostra origine, venerandi; e surse in Colofone per intender di sè da quell'oracolo d'Apolline Clario. Non donna v'è, come in Delfo; ma sacerdote di certe famiglie, le più di Mileto, il quale piglia solamente i nomi e il numero de' domandanti: entra in una grotta; bee a una fonte sagrata: non sa leggere per lo più, nè poetare: e rende in versi alle domande cogitate i responsi; e dicevasi aver cantato a Germanico morte vicina con parole scure d'oracoli.

LV. Ma Pisone, per tosto cominciar sua opera, entra furioso in Atene, e la riprende agramente, dicendo: Troppi convenevoli, non degni del nome romano, essersi fatti (e pugneva per fianco Germanico) non alli Ateniesi, che n'è spento il seme; ma a questo guazzabuglio di nazioni. Essi essere que' buon compagni di Mitridate contro a Silla, d'Antonio contro al divino Augusto. Rinfacciò loro l'antiche percosse de' Macedoni, le violenze ai loro; volendo male per altro a quella città, che non gli avea fatto grazia d'un Teofilo, condannato dall'Areopago per falsario. Quindi navigando a fretta per le Cicladi e per tragetti di mare, raggiunse in Rodi Germanico, avvisato di tanto perseguito; ma sì bonario, che, battendo Pisone per burrasca in iscogli, ove poteva alla fortuna attribuirsi sua morte, gli mandò galee, e salvollo. Non perciò mitigato Pisone, stato con Germanico appena un dì, gli passò innanzi, e giunto alle legioni in Soria, con donare, praticare, tirar su infimi fantaccini, cassar vecchi capitani e severi tribuni, e mettervi suoi cagnotti e cerne, e lasciargli nel campo senz'esercitamento, nelle città senza freno, fuori scorrere e rubare: scapestrò sì ogni cosa, che il volgo il dicea: Padre delle legioni: e Plancina, fuori del dicevole a femmina, interveniva al rassegnare, all'addestrare cavalli e fanti: d'Agrippina e di Germanico diceva ree parole: e alcuni soldati, e de' buoni, le si offerivano a' più rei fatti; bisbigliandosi che l'imperadore così volesse.

LVI. Germanico sapeva tutto; ma volle attender prima agli Armeni. Di questi non fu mai da fidarsi per lor natura, e per lo sito in corpo a nostre province, che s'estende si-

no a' Medi, a tramessando due grandissimi imperi, or rombattono co' Romani per odio, or co' Parti per invidia. Erano allore senza re, rimosso Vonone; ma volti a Zenone, figliuolo di Polemone re di Ponto; il quale sin da fanciullo usando caccia, vestire, vito, costumi, e ciò che li Armeni amano, s'era guadagnato i grandi e la plebe. Leonde da Germanico nella città d'Artasseta, con piacer de' nobili, a pien popolo fu incoronato, e da tutti gridato re, o dal nome della città detto Artassia. A' Cappadoci fatti vassalli fu dato per Legato Q. Varanio; e agravato alcuno de' tributi del re, per intonere il romano giogo più soave. A' Comageni fu primo pretore dato Q. Serveo.

LVII. A Germanico i sì ben composti collegati non faccen pro per la superbia di Pisone; al quale avendo comandato che venisse egli o il figlinolo, con parte delle legioni, se ne beffò. Pure in Cirro, dove alloggiava la legion decima, s'abboccarono con visaggi, l'uno di non temere, l'altro di non minacciare. Germanico era benigno, come s'è detto; ma molti commetteano malo, veri accrescendo e falsi aggiungendo, contro Pisone e Plancina e i figliuoli. All'ultimo, Cesare, presenti alcuni di casa, gli parlò con ira rattenuta: quei fece scusa altiero: partirsi con odj concentrati (45). Pisone poche altre volte entrò nel tribunale di Cesare, e sempre aspro e contradio. In un convito del re de' Nabatei, essendo portate corone grandi d'oro a Germanico e Agrippina, e a lui piccola come agli altri, disse forte: Che quel pasto si faceva al figlinolo del principe di Roma, e non del re de' Parti: gettò via la corona, e molto biasimò quelle spese: cose da Germanico stransentite; ma sopportate.

LVIII. In questo vennero ambasciadori da Artabano re de' Parti, che ricordava la loro amicizia e lega; desiderava rinnoverla con le destre: onorerebbe Germanico di venire a riva d'Eufrate: pregavalo intanto non tenesse Vonone in Soria a sollevargli i grandi co' vicini messaggi. Rispose all'amicizia dei Romani coi Parti, parole pompose, al venire per onorarlo, belle e modeste; cansò Vonone in Pompeiopoli città di mare in Cilicia, in grazia d'Artabano e dispetto di Pisone, a cui era gratissimo per la gran servitù e (46) presenti ch'ei faceva a Plancina.

LIX. Nel consolato di M. Silano, e L. Norbano, Germanico andò in Egitto per vedere quelle antichità, dicendo per visitar la provincia. Aperse i granai, e i viveri rinvilìo, e molte gratitudini al popolo fece; andar senza guardie (47), col piè scoperto, vestire alla greca, come già Scipione in Sicilia, benchè nell'ardor della guerra Cartaginese. Tiberio lo gridò un poco del vestire; ma agramente dell'essere entrato in Alessandria senza suo ordine, contro ai ricordi di stato, che Augusto lasciò, e tra gli altri, che niun senatore, nè cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto: perchè uno potrebbe con poca gente contra grossi eserciti in quella chiave della terra e del mare, tenersi e affamare Italia.

LX. Ma Germanico non sapendo ancora che quella gita dispiacesse, se n'andava per lo Nilo veggendo, e prima Canopo. Edificaronla gli Spartani per sepoltura di Canopo loro nocchiere, quando Menelao, tornando in Grecia, fu trasportato in diverso mare e in Libia. Passò indi alla seconda foce che quei della contrada dicono di Ercole lo Antico (48), ivi nato: gli altri Ercoli avere acquistato per simil virtù simil nome. Visitò l'anticaglie di Tebe, la grande, dov'erano ancora le Aguglie, con lettere egizie, che mostravano l'antica possanza; le quali fatte disporre da un vecchio sacerdote, dicevano esservi abitanti settecentomila da portar arme; e con tale esercito avere il re Ramsenne conquistato la Libia, l'Etiopia, i Medi, i Persi, il Battro e la Scizia, e quanto tengono i Soriani, gli Armeni, i Cappadoci lor confini: e sino a' mari di que di Bitinia, di là di Licia avere signoreggiato. Vi si leggevano i tributi dell'oro, ariento, arme, cavalli, avorio e odori, per li tempj, grano, e d'ogni sorta arnesi, che porgeva ciascuna nazione, niente scadenti da quel che oggi la violenza de' Parti o la romana grandezza riscuote.

LXI. Volle vedere ancora le principali maraviglie: la Statua del sasso di Mennone, che battuta dal sole, rende voce: le piramidi, come montagne condotte al cielo, co' tesori dei principi gareggianti e sparse per le appena valicabili arene: e gli ampi laghi cavati per ricetti dell'acque traboccanti dal Nilo; e altrove le strette voragini senza fondo. Indi venne a Elefantina e a Siene, termine allora del romano imperio, che oggi si stende al Mar Rosso.

LXII. Mentre Germanico quella state consumeva in veder paesi (49), Druso acquistò non poca gloria col metter tra' Germani discordie, e far Maroboduo, già scassinato, cadere. Era tra i Gotoni un nobile giovane, detto Catualda, cacciato già dalla forza di Maroboduo, ne' cui frangenti allora ardì vendicarsi. Entrò ne' Marcomanni con buone forze; e con intendimento de' principali sforzò la città reale e la cittadella accanto. Trovaronvi le antiche prede dei Svevi: vivandieri e mercatanti nostri paesani, per le franchezze del traffico e per lo guadagno, obbliata la patria, fermatisi tra' nimici.

LXIII. Maroboduo abbandonato da tutti, non ebbe altro rifugio che alla misericordia

di Cesare. In Baviera passò il Danubio; e scrisse a Tiberio, non da fuoruscito o supplicante, ma da chi e' solev' essere: Molte nazioni chiamarlo, come stato gran re; ma non volere altra amicizia che la romana. Cesare gli rispose, offerendogli in Italia stanza sicura e onorata, e partenza sempre libera, con la venuta sotto la medesima fede; ma in senato disse: Non Filippo alli Ateniesi, non Pirro, nè Antioco al popol romano essere stati da temer tanto. Haeci quella diceria ove egli magnifica la grandezza di costui, la fierezza dei suoi popoli, la vicinanza d'un tanto nimico all'Italia, e l'arte sua nello spegnerlo. Maroboduo tenuto fu in Ravenna, quasi per mostrarlo comodo a rimetter nel Regno se i Svevi armeggiassero. Ma egli non uscì d'Italia: v'invecchiò diciott'anni, e per troppa voglia di vivere, molto sua chiarezza scurò. Di Catualda fu il medesimo caso, e rifugio. Vibilio, capitano delli Ermunduri, non guari dopo il cacciò; ricevessi nel Foro Giulio, colonia della Gallia Narbonese. Que' Barbari, che accompagnarono l'uno e l'altro, per non metter simil razza nelle province quiete, fur posti oltre al Danubio tra 'l fiume Maro e 'l Cuso, e dato loro Vannio, di nazion Quado, che gli reggesse.

LXIV. Per tali avvisi, e per lo re Artassia, dato da Germanico alli Armeni, ordinarono i Padri che egli e Druso entrassero in Roma ovanti (50); e si fecero archi alle latora del tempio di Marte Vendicatore coi ritratti de' Cesari. E Tiberio gioiva d'aver fermato la pace col sapere, anzi che vinto la guerra con le battaglie. Onde pensò di carpire al sì con l'astuzie Rescupori re di Tracia. Tenne tutto quel paese Remetalce, alla cui morte Augusto divise la Tracia tra Rescupori fratello e Coti figliuolo di quello. Le città, il coltivato e 'l vicino alla Grecia toccò a Coti; lo sterile, aspro e confino a' nemici, a Rescupori; secondo loro nature, quegli benigno e lieto, questi atroce, avido, e non pativa compagno. Da prima s'infinse contento: e poi passava in quel di Coti, facevalsi suo, e, se gli era conteso, usava la forza, destreggiando, vivente Augusto, per paura di lui, lo cui lodo spregiava: morto lui, vi mandava masnadieri a rubare: rovinava castella per guerra attizzare.

LXV. Tiberio, la cui maggior cura era che le cose acconce non si guastassero, mandò un centurione a dir loro: Che non disputassero con l'armi. Coti licenziò tosto sue genti: Rescupori tutto modesto disse: « Abbocchiamoci, che potremmo accordarci. » Del tempo, luogo o modo, non fu disputa; concedendo e accettando l'un dolce, l'altro fello, ogni cosa. Rescupori per solennizzare (diceva egli) l'accordo fece un bel convito, ove a mezza notte nell'allegrezza delle vivande e del vino, incatenò Coti, invocante, quando intese lo inganno, il sagro regno, loro avvocati Iddii, le mense sicure. Avuta tutta la Tracia, scrisse a Tiberio: Essersi allo insidiatore levato innanzi; in tanto s'afforzava di nuovi cavalli e fanti, e diceva per far guerre a' Basterni e Sciti.

LXVI. Tiberio riscrisse dolcemente: Se frode non v'era, stesse di buona voglia; ma non poter egli, nè il senato, discernere senza conoscer la causa chi s'abbia torto o ragione. Desse il prigione e venisse a scolparsi. Latinio Pando, vicereggente della Mesia, mandò questa lettera con soldati per menarne Coti. Rescupori stato alquanto tra la paura e l'ira, volle essere reo di peccato anzi fatto, che di cominciato: uccise Coti; e lui essersi da sè ucciso falsamente affermò. Cesare non lasciò su' arte; e, morto Pando, cui Rescupori allegava per nimico, mandò a quel governo apposta Pomponio Flacco, soldato vecchio, amico stretto del re; perciò più atto a giugnerlo.

LXVII. Flacco si trasferì in Tracia: e bellamente con parole ampissime lui sè riconoscente e sconoscente, carrucolò nelle forze romane. Forte banda lo cinse, quasi per onorarlo: tribuni, centurioni, gli pur diceano venisse, non dubitasse; e con guardia quanto più andava oltre, più manifesta e con forze, finalmente da lui intese, lo portarono a Roma. La moglie di Coti l'accusò in senato: fu dannato a prigionia fuori del regno: e divisa la Tracia tra Remetalce suo figliuolo, che si sapeva essersi contrapposto al padre, e li figliuoli di Coti pupilli, e a loro dato per tutore e governatore del regno, Trebelliano Rufo, stato pretore, come già Marco Lepido a' figliuoli di Tolomeo in Egitto. Rescupori si mandò in Alessandria, dove, per fuga tentata o appostagli, fu ucciso.

LXVIII. E nel tempo medesimo Vonone confinato, come dissi, in Cilicia, corruppe le guardie per fuggirsene (sott' ombra di cacciare) per li Armeni nelli Albani e nelli Eniochi, al re di Scizia suo parente. Lasciata la maremma s'imboscò, e corse a tutta briglia al fiume Piramo. I paesani, udita la fuga del re, avevano rotto il ponte: nè potendol guazzare, Vibio Frontone capitano di cavalli, in su la riva lo riprese; e Remmio Evocato, sua prima guardia, incontanente di stoccate l'uccise, quasi per ira; ma si creda perchè e' non ridicesse che ei lo corruppe.

LXIX. Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città, levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr'a lui ordiva. E vollesi partire di Sorìa; ma ristette, sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch'ei migliorava, e se ne

scioglievano i boti, fece mandar da' littori sozzopra le vittime e gli apparati dalla plebe festaggiante, perch'ei guarive in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia, per attender la fine dolla ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno malo col tenersi da Pisone affatturato; trovandosi sotto il suolo, e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi Germanico, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malle; onde si crede l'anime darsi alle dimonia; e incollerivasi de' messaggi che mandava ora per ore Pisone a spiare come egli stosse.

LXX. E mettevangli tali cose, oltr'all'ira, paura: « Sono assediato in casa, muoio in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donne o pargoli figlinoli? La fattura non lavora tanto presto, ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni; ma io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà. » Detta una lettera; gli disdice l'amicizia (51): o comanda (dicono alcuni) che sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno Soria, per rientrarvi tosto che Germanico fosse spirato.

LXXI. Il quale prese un poco di speranze; indi mancate le forze, e giunta l'ora disse ai circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi potrai dolere con gl' Iddii che mi togliessero a' parenti, a' figlinoli, alla patria, sì giovane, sì tosto; ma essendo rapito dalla sceleratezza di Pisone e di Plancine, lascio questi ultimi preghi ne' vestri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora che m'invidiavano vivo) lagrimeranno, che io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia sia spento, voi allora potrete lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non è proprio uficio dell'amico il piagnerlo senza pro; ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendicatel voi, se amaste me, o non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Angusto e moglie mia: annoverategli sei figlinoli; la pietà moverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scelerata commessione, o non saranno creduti, o non perciò assoluti. » Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita, che la vendetta.

LXXII. Voltatosi alla moglie, la pregò che per amor suo, per li comuni figliuoli ponesse giù l'alterigia: cedesse alla fortuna crudele: nè in Roma, competendo, inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese: a altro nell'orecchio; credesi quel che ei temea di Tiberio: e indi a poco passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto; e se ne dolsero gli stranieri e i re; sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole e nell'aspetto venerando: e senza invidia e arroganza riteneva sua gravità e grandezza.

LXXIII. L'esequie furono senza immagini o pompa, splendentissime per le sue laudi, e ricordata virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro Magno; perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio: morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figlinoli. Combattè niente meno, e senza temerità: e nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie le si eccollavano, fu impedito; che se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro, tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se e' mostrò segni di veleno; chi diceva: « Ei sono », chi: « Ei non sono: e secondo stringeva la compassion di Germanico, e il preso sospetto o il favore di Pisone.

LXXIV. I Legati e i senatori che vi erano consultarono chi lasciare al governo della Soria. Poca ressa ne fecero altri che Vibio Marso, e Gn. Senzio. Vibio alla fine cedè all'età e più voglia di Senzio. Questi a richiesta di Vitellio, Veranio, e altri che formavano il processo contro i rei, quasi già accettati, prese una Martina, maliarda famosa in quella città, l'occhio di Plancina, e mandolla a Roma.

LXXV. Agrippina ammalata, e dal pianger vinta, nimica d'indugio alla vendetta, s'imbarcò con le ceneri di Germanico, e coi figliuoli; piangendo le pietre che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta; in pericol di sè, e per tanti infelici figlinoli, tante volte bersaglio della fortuna. Pisone raggiunto da un suo fante nell' Isola di Coo, con la morte di Germanico, ammazza vittime, corre a' templi, folleggia per allegrezza: e Plancina insolentisce, scaglia via il bruno per la sorella, ammantasi drappi gai.

LXXVI. Affoltavansi centurioni e dirgli, che le legioni lo desiavano, ripigliasse la provincia vota, toltagli a torto. Consigliandosi quel fosse da fare; M. Pisone suo figlinolo voleva sollecitasse d'andare a Roma (52): Non essersi ancor fatto cosa da non potersi purgare: novelle e sospetti deboli

non doversi temere: meritare la discordia con Germanico odio forse, ma non pena: sfogherebbonsi i nimici per la provincia toltagli: comincerebbesi, tornando per cacciarne Sensio, guerra civile: non gli terrebbono il fermo i capitani e i soldati, che hanno fresca la memoria del loro imperadore, e confitto nel cuore l'amore a' Cesari.

LXXVII. In contrario, Domizio Celere suo sviscerato disse: « Non si perda l'occasione. Pisone e non Sensio, fu posto in Soria al governo civile, criminale e militare. Se forza l'assalirà, qual armo più giuste, che di chi tiene autorità di Legato, e proprie commessioni? Lascinsi anco allentare i romori; agli odj freschi non resistono gl'innocenti. Quando avremo l'esercito, e forze maggiori, tal cosa verrà ben fatta, che non si pensa. Che vuoi correre a smontare al pari delle ceneri di Germanico, acciocchè al primo strido d'Agrippina il popolaccio t'affoghi? Augusta ci è intinta, Cesare in segreto è per te; e della morte di Germanico più schiamazza chi più l'ha cara. »

LXXVIII. Venne agevolmente Pisone, atroce per natura, in questa sentenza, e a Tiberio scrisse: « Germanico fu sparnazzatore e superbo; e mi cacciò per poter fare novità. Ho ripreso la cura dell'esercito con la fedeltà medesima che lo tenni. » A Domizio comanda che con una galea, largo da terra e isole, per alto mare vadia in Soria. Quanti truffatori e bagaglioni a lui corrono acciarpa a arme; giunte le navi a terra, sorprende una insegna di bisogni che in Soria andavano: chiede aiuti a' baroni di Cilicia; amministrando con valore il giovane Pisone la guerra, benchè da lui contraddetta.

LXXIX. Costeggiando adunque la Licia e la Panfilia, riscontrarono l'armata che portava Agrippina. Come nimici si misono in arme: la paura fu divisa: ringhiossi, e non altro. M. Vibio intimò a Pisone che venisse a Roma a difendersi. Rispose motteggiandolo, che vi sarebbe quando il giudice delle malie avesse citato le parti. Intanto Domizio giunto a Laodicea città di Soria, s'avviò agli alloggiamenti della legion sesta, la più atta a novità; ma Pacuvio Legato v'entrò prima. Senzio per lettera se ne dolse con Pisone, avvertendolo a non mettere sollevatori nel campo, e guerra nella provincia; e tutti i divoti di Germanico, e nimici de' suoi nimici adunò: e mostrando loro quanto l'imperadore era grande, e che la repubblica era assalita con l'arme, fece una buona oste, e pronta a combattere.

LXXX. Pisone, a cui le cose non riuscivano, per lo miglior partito prese Celendri, forte castello in Cilicia, e avendo tra di truffatori e gentame dianzi sorpresa, e servidorame di Plancina e suo, e d'aiuti di que' Cilici, racimolato il novero d'una legione, diceva loro: Sè essere il Legato di Cesare: cacciato dalla provincia ch'ei gli diè, non dalle legioni che il chiamavano; ma da Sensio, per odio privato colorito di pubbliche accuse false. Bastare presentarsi alla battaglia, perchè quei soldati, visto Pisone, già appellato lor padre, superiore di ragione, di forze non debole; non combatteriano. Prese tagli poi fuor delle mura del castello in un colle alto, e scosceso, essendo cinto il resto dal mare. Avevano a petto soldati vecchi, ben ordinati e provveduti. Qua era fortezza di uomini, là di sito; ma poco animo, poca speranza, armi rusticane, prese in furia per soccorso. Vennero alle mani, nè vi fu dubbio, se non quanto penaro i Romani a salire. Allora i Cilici, voltate le spalle, intanano nel castello.

LXXXI. Pisone tentò in vano di combatter l'armata, che non lungi aspettava. Tornò, e su le mura trafelando, per nomi chiamando e promettendo, avea cominciato a sollevare; e tal commosso, che un alfiere della legion sesta gli portò l'insegna. Allora Senzio fece dar ne' corni, nella tromba, piantare scale, salire al bastione, i più fieri succedere, aste, sassi, fuochi con ingegni lanciare. Ricreduto finalmente Pisone, pregò di render l'armi, e nel castello dimorare; si Cesare dicesse cui volesse in Soria. Non piacque; ma dieglisi nave e sicurtà sino a Roma.

LXXXII. Dove la nuova della malattia di Germanico rinfrescando, e come lontano, crescendo, scoppiava il dolore, l'ira e la lingua: « Ecco perchè lo strabalzaro in orinci (53) e perciò ebbe Pisone la provincia: ciò tramavano i bisbigli d'Augusta con Plancina (54); bene di Druso dicevano i nostri vecchi, che i principi non voglion figliuoli cittadini: trattavano di render la libertà, e ugualarsi al popol romano; perciò gli hanno levati via. » L'avviso della morte riscaldò sì queste voci del popolo, che senza decreto nè bando, fu feriato, serrato porte, botteghe, finestre: tutto era orrore, silenzio, pianto, e da profondo cuore, oltre a tutte le dimostrazioni usate nei mortori. Certi mercatanti usciti di Soria quando Germanico migliorò, portarono questa nuova; incontanente fu creduta; fu sparsa: questi a quelli, essi a molt'altri, non bene intesa, sempre aggrandita, festosi la riferivano. Corrono per le vie; abbatton le porte dei tempj: la notte aiutava il credere; il buio l'affermare. Tiberio non s'oppose all'errore, ma lasciollo dal tempo svanire. Ripiansela il popolo più disperatamente, quasi toltogli un'altra volta.

LXXXIII. Trovati e ordinatigli furono onori quanti seppe ingegno e amore. Fosse il nome suo da' Salj salmeggiato; postogli nei teatri sedie curuli incoronate di quercia;

ne' luoghi de' sacerdoti d'Auguste, ne' giuochi del Cerchio portata innanzi l'effigia sua d'averio: non augure, nè flamine rifatto in suo luego se non di casa Giulia. Fatte gli archi in Roma, in riva di Reno, e in Sorla nel monte Amene, con epitaffi della sue geate, a come morto per la repubblica: sepolere in Antiochia dove arso fu: tribunale in Epidafne eve spirò. Delle immagini, e luoghi per lui adorara non si raccorrebbo il novero. Fu proposto porgli il ritratto tra gli eloquenti in maggiore scudo e d'oro. Tiberio lo concedè come gli altri, dicendo: Cha maggior fortuna non fa maggior eloquenza; assai ere porlo tra gli antichi scrittori. L'ordine de' cavalieri, le Punta de' cavalli, nomata dei Gionj, nomò di Germanico: e stabilì che nell'armeggeria di mezzo luglio (55) si portasse la sua immagine per baudiara. Di questi onori san' osservano molti: alcuni furon lasciati subito o col tempo.

LXXXIV. In questo dolore, Livia sorelle di Germanico, meglie di Droso, partorì duo maschi. Della qual cose rera, a lieta eziandio ai pover' nomini, Tiberio fece tanto giubbilo, che in seneto scappò a vantarsi: Niune altro Romano di sue grandezza ever avuto dua nipotini a un corpo; recandosi la cose ancor di fortuna a glorie. Ma il popolo ancho di queste in tal congiunture s' addolorò, vedando cha la casa aperta di Druso serrava quella di Germanico.

LXXXV. Nel detto anno il seneto fece gravi ordini contro alla disonestà delle femmine, e che niune che avesse avuto padre, avolo o marito cavalier romano (56), si mettesse a guadagno; vednto, ohe Vistilia, di famiglia pretoria, s' era matricolate agli Edili; e concedavanlo gli antichi, assai pena stimando e donne gentile il publicar sè stessa impudica. Fu citato Titidio Labeone suo marito, e dire perchè non avesse procurato il gastigo legittimo alle rea moglie (57) e pubblica, e gavillendo, non esser passati li sessanta giorni dati a risolversi, parve bastare (tal fusse di lui) giudicar lei: e fu racchinsa in Serifo isola. Trattossi di caccier vie le religioni degli Egizj a dei Giudei; e decretarono i Padri, che quattromila liberti di tali sette, di buone età, si portassero in Sardigna a spegner ladri: e morendo in quell'aria pessima, poco danno; gli altri tra tanti di avessero rinnegato o sgomberato d'Italia.

LXXXVI. Cesare ricordò doversi eleggere una Vergine nel luego d'Occia, stata cinquanaotto anni con somma santità reggitrice de' sacri ordini di Vesta. Fonteo Agrippe, e Domizio Pollione offersero le figliuole, a furonn del gareggiare per la repubblica da Cesare ringraziati. La Pollione piacque più; perciò solamente che la madre ancor si vivea col primo marito, e Agrippa avea per discordia menomata la casa sua. Ma Cesare consolò l'altra con venticinquemile fiorini di dote.

LXXXVII. Lamentandosi la plebe del troppo caro, pose al grano il pregio; e donò venzoldi dallo staio (58) e chi a vendare ne recasse; nè per tanto accettò il nome di padre della patria, altre volte offertogli: e sgridò certi che appellarono divine le sue occupazioni a lui signore (59): talchè poco, e male si poteva aprir bocca sotto qual principe, cha aveva il parlare libero a sospetto a l'adulazione in odio.

LXXXVIII. Vecchi e scrittori di que' tempi, dicono essersi letto in senato lettere di Adgandestrio principe de' Catti, che prometteva la morte d'Arminio, mandandogli veleno; e risposto: Il popol romano vendicarsi de' suoi nimici con aperte armi e non con inganni (60); nella quel glorie Tiberio si pareggieva a quagli antichi, che l'avvelenatore a Pirro scopersero e le scacciaronn. Arminio, partiti i Romani, e cacciato Maroboduo, cercò di regnare; ma que' popoli per la libertà lo combattarono con varia fortuna: e per tradigiona di suoi parenti morì. Liberatore senza dubbio della Germania; disfidatore, non di quel primo popolo romano, come altri guerrieri e re; ma dall' imperio potentissimo. Nelle battaglie vario, nella guerra non vinto, trentasett' anni visse; dodici comandò. I Barbari ancor ne cantano: i Greci non lo contano ne' loro annali, perchè solo millantano le cose loro. Nè dei Romani celebrato è quanto marita, perchè noi magnifichiamo le cose antiche, e ne cale poco delle presenti (61).

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Agrippina colle ceneri di Germanico a Brindisi, poi a Roma. Chiudonsi quelle nella tomba d' Augusto: funerali. — VII. Druso da capo nell' Illirico. — VIII. Gn. Pisone reso a Roma è accusato di veleno e di stato. Aringato e veduto andargli tutta male, si dà morte. — XX. Raccende Tacfarinata in Affrica la guerra, soffocata da L. Apronio proconsole. — XXII. Lepida Emilia, di adulterio e veleno accusata e condannata. — XXV. La legge Popia Poppea sin là in rigore, da Tiberio è addolcita: suoi nodi sciolti: origine e vicende delle leggi. — XXX. Muoion gl' insigni L. Volusio e Sallustio Crispo. — XXXI. Tiberio in Campagna. — XXXII. Di nuovo l' Affrica investe Tacfarinata. Scelto a guardarla Giunio Bleso. — XXXVII. Dannati per maestà alcuni equestri. — XXXVIII. Traci in discordia. — XL. Ribellansi, a niun pro, le città galle, duci Giulio Sacroviro e Giulio Floro: lor oste dalle germane legioni battuta, torna al giogo. — XLIX. C. Lutorio cavaliere, dannato per fellone, è morto in carcere. — LII. Imprendesi a moderare il lusso e si desiste. — LIV. Druso Tribuno. — LVIII. A Flamine di Giove si vieta dimandar provincia. — LX. I greci asili visitati e purgati. — LXVI. C. Silano per mal tolto e maestà, dannato. — LXXIII. Giulio Bleso dà guai a Tacfarinata, prende un suo fratello. — LXXV. Morti illustri e mortori.

Anno di Roma DCCLXXIII. Di Cristo 20.
Consoli M. Valerio Messala e M. Aurelio Cotta.
An. di Roma DCCLXXIV. Di Cristo 21.
Cons. Tiberio Augusto IV. Druso Cesare II.
An. di Roma DCCLXXV. Di Cristo 22.
Cons. D. Aterio Agrippa e C. Sulpicio Galba.

I. Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria, ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s' intese, gl' intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti, dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell' armata, il porto e la marina, e mura e tetta, e le più alte vedette, fur piene di turba mesta, domandantesi: Se, quando ella sbarcava, da tacere era; o che dirle o che fare. L' armata s' accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affissò. Levossi un compianto di donne e d' uomini suoi, e d' altri, non distinto; se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco.

II. Cesare le mandò due coorti di guardia con ordine che le Calabria, Puglia e Campagna i magistrati facessero l'esequie al figliuolo. Tribuni e capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri con le insegne lorde innanzi e i fasci capovolti. La plebe delle colonie, onde passavano, era a bruno; i cavalieri in gramaglia: ardevano, secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortori. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrificj a quell' anima, a mostrare con pianti e strida il dolore. Druso con Claudio fratello, e i figliuoli, che in Roma erano di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio e Marco Aurelio, nuovi consoli, il senato, e gran parte del popolo, tutti in bruno, calcaron la strada, e piagnevano, non ostante l'allegrezza di Tiberio mal celata, a tutti nota, della morte di Germanico, non potendola adulare.

III. Egli e Augusta non uscir fuori per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a maestà, o fare scorgere a tutti gli occhi nei lor visi la loro allegrezza. Annale non trovo, nè giornale, che dica se Antonia sua madre ci fece atto notabile alcuno; e pure, oltre ad Agrippina e Druso e Claudio, veggo nominati gli altri congiunti; forse era malata, o non le patì l' animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io che Tiberio e Augu-

sta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre avola o aio serrati per pari dolore.

IV. Il dì cha le cenori si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma, ora per lo silensio una spelonca, ora per lo pianto un inferno. Correvano le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri; quivi soldati armati, magistrati senaa insegne, popolo per le sue tribù gridavano: Esser la repubblica sprofondata, così arditi e scoperti, come scordatisi ch'ei v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l'ardor del popolo verso Agrippina. Chi la diceva· Ornamento dalla patria, reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichitade: o volto al cielo e agl'Iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agl'iniqui.

V. Desideravano alcuni in questo essequio la pompa pubblica; allegando gli ampj onori che Augusto fece a Druso padre di Germanico «incontrollo di crudo varno sino a Pavia: da quel corpo non si partì: si fu seco entrato in Roma: fu d'immagini di Claudj e di Giulj (1) accerchiata la bara: pianto nel fòro: lodato in ringhiera: fatto quanto invennero mai antichi a moderni; a a Germanico non è toccato pur l'usata, o ad ogni nobile dovuta, onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo arso, coma s'è potuto, in terra lontana e straniera: cotanti più onori gli si dovaano, quanti ne gli aveva la sorte negati; ma il fratello non l'ha incontrato appena una giornata; il zio non pure alla porta. Dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il cataletto? i versi composti per memoria delle virtù? le lagrime? i triboli (2)?

VI. Tiberio sapeva questa grida del popolo, e per ammorzarlo lo ammonì per bando: «Essere molti romani illustri per la repubblica morti, ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a sè a a tutti pur che si modori; non convanendo a' principi, a popolo imperiante, le cose medesime (3) che alle case a picciola città. Essersi dovuto al fresco dolore il pianto, o quindi il conforto; dovorsi ora fermar l'animo, e scacciere la maninconia, come fecero i divini Giulio e Augusto, nel perder quegli la figliuola unica, questi i nipoti; per non contaro quante volte il popol romano francamente sofferso eserciti sconfitti, generali morti, famiglie nobili spente. I principi essere mortali, la repubblica eterna; però ripigliassero le loro faccende, e ne' vegnenti giuochi Megalesi ancha i piaceri.»

VII. Allora finì il foriato. Druso se n'andò agli eserciti di Schiavonia. Ogn'uno a orecchi tesi aspettava il gastigo di Pisone: nè si potevan dar pace ch'ei si stesse pe' giardini dell'Asia e dell'Acaia ai sollazzi per spegnere con sì arrogante e maliziosa dimora le provanse dalle sue scelleritadi, essendosi divolgato, che quella Martina maliarda, che Gn. Sensio mandava a Roma, presa come dissi, s'era in Brindisi trovata morta, con veleno nelle trecce, senza segno nel corpo d'essersi ammazzata.

VIII. Pisone manda a Roma il figliuolo ammaestrato per mitigare il principe: e vassene a Druso, sperandolo non tanto incrudelito per lo fratello mortogli, quanto addolcito per tanto concorrente levatogli. Tiberio per mostrare che il giudizio andrebbe retto, accolse il giovane, e donogli come a' figliuoli de' nobili usava. Druso a Pisone disse in pubblico: «Se vero fosse quanto si dice, mi cocerebbe più che a tutti: Dio voglia siano favola, o che la morte di Germanico non rovini chi che sia.» Riconoscevansi questa parola orba di Tiberio, con le cui vecchie arti il giovane dolce e non astuto si governava.

IX. Pisone navigò in Dalmazia, in Ancona, ove lasciò le navi, e per la Marca, e poi per la Flaminia raggiunse una legione che andava d'Ungheria a Roma per passare in Affrica (4) a quella guardia. E dissesi, che nel cammino spesso si presentò a' soldati tra l'ordinanze; onde, per sospetto levare, o perchè la paura sbalordisce, fattosi da Narni portare per la Nera nel Tevere, raccese l'ira del popolo, ond'erano le ripe piene quel dì solenne; vedendolo sbarcare al sepolcro de' Cesari, con gran codazzo ei di seguaci, e Plancina di damigelle, con la testa alta: stomacò soprattutto la casa in piazza parata a festa, lo spanto convito, a porte spalancate o corte bandita.

X. Il dì seguente Fulcinio Trione chiamò Pisone a' consoli. Vitellio, Veranio e gli altri, stati con Germanico, dicevano: che Trione non aveva che farci; e volevano essi non accusare, ma testimoniare e sporre le commessioni di Germanico. Ottenne d'accusarlo almeno d'altri peccati vecchi. Di questa causa fu pregato il principe d'esser giudice: nè al reo dispiacque; temendo di quell'amor del popolo e dei Padri: dove Tiberio del dire del popolo si facea gran beffe: oraci interessato egli e la madre: meglio un giudice solo il fatto dal creduto discerne; odio e invidia i molti accecare. Sapendo Tiberio quanto questo giudizio importava, e i pesi che di lui si levava, in presenza d'alcuni di corte udì le minacce e difese delle parti, e le rimise al senato.

XI. In questo tornò Druso d'Illiria, e volevano i Padri, che per lo ricevuto Maroboduo e altri fatti di quella state, egli entrasse in Roma col trionfo minore di gridare «Oè, Oè»; ma questo onore si prolungò. Pisone ricercò T. Arunzio, Fulcinio, Asinio Gallo, Esernino, Marcello, Sesto Pompeo, d'essergli avvocati; e tutti diverse scuse allegando,

M. Lepido, L. Pisone e Liveneio Regulo, accettarono. Stava tutta la città in orecchi, come fosser fedeli gli amici a Germanico; in che si fidasse il reo; se Tiberio si scoprirebbe, o no (5); nè fu unque il popolo tanto curioso: o contro al principe bisbigliò, o tacendo sospirò.

XII. Onde Cesare fece a' Padri questo compilato e bilanciato parlare (6): « Pisone fu Legato e amico di mio padre: d'ordine vostro il diedi per aiuto a Germanico, a reggere l'Oriente. Se quivi egli ha col disubbidire e contendere, inasprito il giovane, e della sua morte s'è rallegrato, o pur l'ha fatto reamente morire, or si dee senz'animosità giudicare. Quando egli sia uscito di ubbidienza di Legato al suo imperadore, rallegratosi della morte di lui e del pianto mio, io lo disamerò, e sbandirò di mia casa, e gastigherò la privata inimicizia mia, e non da principe (7) con la forza. Ma trovandoci peccato capitale in qualsivoglia, date a' figliuoli, e a noi padre e avola di Germanico, giusto conforto. Chiaritevi ancora se Pisone ha l'esercito sollevato e turbato; guadagnatosi con arte i soldati, ritentata la provincia con l'arme; o se pure queste son falsitadi sparse, e aggrandite dagli accusatori per troppo affetto, del quale io ho da dolermi. Che indegnità fu quella, spogliare ignudo quel corpo, farlo dagli occhi del popolo quasi malmenare, empiere il mondo ch'ei sia stato avvelenato, se ancora non si sa, e si cerca? Io piango il figliuol mio, e piangerollo sempre mai; non perciò al reo vieto il produrre ogni provanza di sua innocenza, o torto da Germanico ricevuto; e voi prego che il mio dolore non vi faccia pigliar le querele date per provate. Se parenti o confidenti ci ha per difenderlo, con tutta l'eloquenza e diligenza aiutatelo, e al sì, per lo contrario, s'aguzzino gli accusanti. Basti Germanico privilegiare, che in consiglio del senato, non in corte da giudice si conosce della sua morte: nel resto vada del pari. Niuno guardi alle lagrime di Druso, niuno al mio dolore, nè a cosa che forse si mentisse di noi. »

XIII. Dati furon per termini due giorni a dirgli contro, sei ad armarsi, tre a difendersi. Fulcinio disse: Che egli avea con ambizione e avarizia retto la Spagna; peccati vecchi e frivoli, che provati non gli nocevano, purgando i nuovi; nè difesi lo scioglievano dai più gravi. Dopo costui, Serveo, e Veranio e Vitellio con pari caldezza, ma Vitellio con più eloquenza, incolparon Pisone d'avere, per rovinar Germanico e rivoltar lo stato, la feccia de' soldati con licenze, e insolenze a' confederati, corrotto in guisa, che padre delle legioni lo dicevano i peggiori; usato, per lo contrario, ogni crudeltade a' migliori, e spezialmente agli amici e seguaci di Germanico: e lui, per ultimo, avvelenato, stregato, sagrificato egli e Plancina ai dimoni; assalito con arme la repubblica; e, per poterlo accusare, esser convenuto combatterlo e vincerlo.

XIV. Non ebbe difesa l'aversi guadagnato i soldati, dato la provincia in mano a pessimi, detto male del generale: il velen solo parve purgato, perchè dicendo gli accusatori, che Pisone, cenando con Germanico, e standogli di sopra (8), gli avvelenò la vivanda con le sue mani, non parve verisimile che tra i servi altrui, con tanti occhi addosso, e dello stesso Germanico, cotanto ardisse: e chiedeva Pisone tormentarsi i servi suoi e di Germanico. Ma i giudici gli erano avversi per cagion diverse; Cesare per l'aver fatto guerra alla provincia; il senato non potendo mai credere (9) che Germanico morisse senza inganno. Il che non meno Tiberio che Pisone negarono. Di fuori gridava il popolo: « Se i Padri l'assolveranno, egli non ci uscirà delle mani; » e spezzavano le sue immagini strascicate alle Gemonie, se il principe non le faceva salvare e rimettere. Fu messo in lettiga, e ricondotto a casa da un tribuno di coorte pretoria, chi diceva per salvarlo, chi per finirlo.

XV. Plancina era non meno odiata, ma più favorita; onde si sapeva quanto Cesare ne potrebbe disporre. Essa, mentre di Pisone fu qualche speranza, prometteva correre una fortuna, e, bisognando, seco morire. Ottenuto per segreti preghi d'Augusta perdono, s'allargò dal marito, e diviso la causa sua. Qui si tenne spacciato; pure, confortato de' figliuoli a ricimentarsi, fatto cuore, rientra in senato, e trova rinforzate l'accuse: i Padri sbuffare; contrario e terribile ogni cosa. Più di tutto l'atterrì il veder Tiberio saldo, coperto; non di misericordia, non d'ira far segno. Riportato a casa, scrisse alquanto quasi nuova difesa, e suggellata diedela ad un liberto, e attese alla usata cura del corpo. La notte la moglie uscì di camera; ei fece chiuder l'uscio: e al far del giorno si trovò sgozzato e il coltello in terra.

XVI. Ricordomi aver udito da' vecchi, che a Pisone fu veduta più volte in mano una lettera, la quale egli non mostrò; ma dissero gli amici che era la commessione di Tiberio del fatto contro a Germanico: e volevala squadernare dinanzi a' Padri; ma Seiano con vane promesse l'aggirò; e che egli non morì per mano sua, ma gli fu mandato l'ammazzatore. Nè l'uno, nè l'altro affermerei; ma da celar non era il detto di coloro che vissero insino a mia giovanezza. Cesare malinconoso domandava al senato: se tal morte s'attribuiva a lui; e all'appartator dello scritto di Pisone, quel ch'ei fece il dì e la notte ultima. Il quale avendogli risposto, parte a

proposito e parte no, lesse lo scritto, che diceva: « Poichè la setta de' nemici e l'odio del falso opposto m'opprimono, e la verità e l'innocenza mia non s'accettano, gl'Iddii immortali mi sieno testimoni, che io sempre fui a te, Cesare, fedele, e a tua madre pietoso. Raccomandoti i miei figliuoli. Gneo, stato sempre in Roma, non ha parte nelle mie fortune. Marco non voleva ch'io tornassi in Soria; fatto avess'io a senno del giovane figliuolo, e non egli del vecchio padre! tanto più caramente ti prego che l'innocente non porti pena delle mie colpe. Per la servitù mia di quarantacinque anni, per la compagnia del consolato, onde fui accetto ad Augusto tuo padre, amico a te, fammi questa grazia ultima, che io ti debbo chiedere, perdona al mio figliuolo infelice. » Plancina non mentovò.

XVII. Tiberio scusò il giovane della guerra civile, comandata dal padre, come forzato a ubbidirgli; e increbbegli della nobil famiglia, e del grave caso del morto, che che meritasse. Per assolvere Plancina allegò con ingiustizia e vergogna i preghi di sua madre, la quale i migliori bestemmiavano pieno: « Che avola è questa, che puote vedersi innanzi l'ucciditrice di suo nipote? Le favella, la ruba al senato, alla giustizia, che non si negherebbe, se non a Germanico. Vitellio e Veranio l'han pianto; lo imperadore e Augusta difendon Plancina. Dachè i veleni e le negromanzie riescon sì bene, adoprinli in Agrippina e ne' figliuoli, e sì empi li prodi avolo e zio del sangue di quella casa miserissima. » Si fece vista di tritare questa causa ben due giorni; e Cesare stimolò i figliuoli di Pisone a difendere lor madre. Affannandosi gli accusanti e le prove, a chi più conficcarli, rispondente niuno, fecero di lei più increscere che incrudelire. Aurelio Cotta consolo fu il primo a parlare (perchè quando Cesare proponeva, il consolo diceva la prima sentenza) e disse: che il nome di Pisone si radesse del calendario; la metà de' beni andasse in comune, l'altra si concedesse a Gneo, il quale si mutasse il nome proprio. A Marco si togliesse il grado di senatore, con dargli cento venticinque (10) fiorini d'oro, e mandarlo via per dieci anni. Plancina s'assolvesse in grazia d'Augusta.

XVIII. Di questa sentenza il principe moderò molte cose: Che il nome di Pisone non si radesse, poichè pur vi erano quelli di Marcantonio, che fece guerra alla patria, e di Giulioantonio, che violò la casa d'Augusto; che Marco non ricevesse quel frego, e godesse suo patrimonio, perchè Tiberio, come ho detto, non fu avaro, e la vergogna della prosciolta Plancina lo fece men crudo. Nè volle che a Marte Vendicatore si consegrasse nel suo tempio statua d'oro, come voleva Valerio Messalino, nè altare alla Vendetta, come Cecina Severo; dicendo: Tali cose farsi per le vittorie di fuori: i mali di casa seppellirsi nel dispiacere (11). Avendo Messalino aggiunto: Che della vendetta di Germanico s'andasse a ringraziare Tiberio, Augusta, Antonia, Agrippina e Druso. L. Asprenate, presente il senato, gli disse: « E Claudio? lascil tu a sciente (12) »? allora si scrisse: « E Claudio. » Quanto io più le memorie antiche e nuove rivolgo, più trovo da ridere de' fatti de' mortali. Ogn'altri per futuro principe s'intonava, sperava, venerava, che costui, che la fortuna teneva in petto.

XIX. Indi a pochi giorni Cesare fece dare dal senato a Vitellio, a Veranio, a Serveo, certi sacerdozj. A Fulcinio promise favorirlo, chiedendo onori; e l'avvertì a non iscavezzar la rettorica (13) per troppo volerne. Qui finì la vendetta della morte di Germanico, narrata da que' ch'eran vivi, diversa da' seguenti: sì mal si sanno le cose grandissime, tenendo alcuni ciocchè odono per sicurissimo: altri travolgono la verità; e l'uno e l'altro chi dopo viene accresce. Druso per ripigliare il suo grado uscì di Roma, e rientrò (14) ovante. Pochi giorni appresso Vipsania sua madre morì, sola de' nati d'Agrippa, di buona morte: gli altri, o si seppe di ferro, o si tenne di veleno o di fame.

XX. Nel detto anno Tacfarinata, che la state dinanzi fu rotto da Camillo, come s'è detto, in Affrica rifece guerra: e prima guastò molto paese a man salva per la prestezza: rovinò casali, fece gran preda; poscia assediò presso al fiume *Pagida* una coorte romana in un castello, tenuto da Decrio, soldato bravo e pratico, a cui parve vergogna patire assedio: e confortati i suoi, si presentò fuori a combattere: piegarono al primo assalto; entra egli tra l'armi; para chi fugge; sgrida gli alfieri: Che i soldati romani voltino le spalle a truffatori, a canaglia. Pien di ferite, perduto un occhio, a viso innanzi s'avventa tra le punte, e da' suoi abbandonato sempre combatte; sì cade.

XXI. A tal nuova Lucio Apronio succeduto a Camillo, più per vergogna de' suoi che per gloria de' nimici, de' dieci l'uno della ontosa coorte, tratti alla ventura (gastigo in quei tempi raro) vituperosamente uccide. Giovò tanto questa severità, che un colonnello di non più che cinquecento fanti vecchi, ruppe que' medesimi di Tacfarinata, che Tala fortezza nostra batterano; ove Elvio Rufo fantaccino, meritò corona di cittadino salvato. Cesare gliela donò, e con Apronio si dolse senza però spiacergli che, come viceconsolo, non gli donasse anco questa, come le collane e l'aste. Tacfarinata, essendo i Numidi sparentati, nè volendo più

amedj, si spergere per la campagna: affrontato, sguizzare e rigirava alle spalle: e mentre tenne questo modo il Barbero, beffò franco e straccò i Romani. Calato alla maremme, e standosi nel campo a covare le sue preda, Apronio Cesiano, mandato dal padre co' cavalli e fanti d'aiuto, e co' più valori delle legioni, felicemente il combattè e cacciò ne' deserti.

XXII. In Roma Emilia Lepida, cui, oltre allo splendor della casa, fur bisavoli L. Silla e Gn. Pompeo, fu accusata di falso parto di Pubblio Quirinio, ricco e senza figliuoli: e di adulterj, e di veleni, e di pronostichi, fatti fare da' Caldei della casa di Cesare (15). Manio Lepido suo fratello la difendeva; Quirinio ne la rimandò, e acerbo perseguitandola, fece increscer di lei, quantunque rea e infame. Male si vide come il principe la intendesse; tanto variò e tramescolò ira e clemenza. Prima pregò il senato non trattasse di maestà; poi incitò Marco Servilio, stato consolo, e altri testimoni, a dir su cose che prima accennò la tacessero. Allargò dall' altra banda i servi di Lepida dalla prigionia de' soldati e quella de' consoli (16); e non volle che fosser martoriati sopra le cose di casa sua, e che Druso, consolo disegnato, lasciasse dire a un altro il parere. Chi l'attribuiva a civiltà di non necessitare gli altri a seguitarlo; chi lui diceva sì crudele, che non avrebbe ceduto il suo ufficio se non per dannarla.

XXIII. Facendosi ne' giorni di quel giudizio una festa, Lepida entrò nel teatro, con una nobiltà di donne, e con pianti e strida invocando i suoi maggiori, e Pompeo, cui era quella fabbrica, e vedeanvisi le sue immagini: commosse tal pietà e pianto, che maladivano crudamente Quirinio, e chi avavala destinata già per moglie di L. Cesare e per nuora di Augusto, affogata e costal vecchio senza reda, contadino. Avendo poscia i servi tormentati confessato l'enormezze di lei, le fu tolto acqua e fuoco, come pronunziò Rubellio Blando, seguitato da Druso, se bene altri volevano meno rigore. I beni per amor di Scauro, che n'avea una figliuola, non andero in comune. Allora finalmente Tiberio palesò: Che sapeva da' servi di Quirinio, come Lepida il volle anche avvelenare.

XXIV. Avendo in poco tempo perduto i Calfurnj Pisone, e gli Emilj Lepida, Decio Silano renduto a' Giunj, racconsolò l'avversità di tre gran case: lo cui caso dirò breve. Augusto fu nelle cose pubbliche felice; in quelle di casa sgraziato, per la figliuola e nipote disoneste: le quali cacciò di Roma, e fece i drudi morire o fuggire, facendo tali colpe divolgate, casi di stato e di resia; fuori della clemenza delle antiche e dalle sue stesse leggi. Ma io tesserò le fine degli altri, con l'altre cose di quella età, se tanto viverò che io riempia le ordite. Decio Silano, giaciutosi con la nipote d'Augusto, se ben Cesare non fece che disdirgli l'amicizia, lo intese, e si prese l'esilio: nè osò chiederne grazia, se non al tempo di Tiberio, col caldo di Marco Silano suo fratello, potente per grande facondia e nobiltà: dal qual Tiberio ringraziatone il senato, rispose, rallegrarsi anch'egli, che il fratel di lui fosse di lungo pellegrinaggio tornato; e con ragione, poichè nè senato, nè leggi il cacciò; ma terrebbe ferma l'offesa, e disposizione di suo padre contro di lui. Così poscia visse in Roma sicuro, ma esoso (17).

XXV. Proposesi di moderare la legge Papia Poppea, che Augusto, già vecchio, dopo le Giulie fece, per muovere gli smogliati con le pene (18), e per ingrassare il fisco (19); nè perciò crescevano (mettendo più conto l'essere scapolo) i mogliazzi, nè i figliuoli, ma i rovinati; sovvertendo i cavilli de' cercatori ogni casa; e dove prima per le peccata, allora per le leggi si tribolava. Il che m'invita a dire più da alto l'origine della giustizia, e come le leggi siano a questa infinità e varietà pervenute.

XXVI. Vivevano i primi mortali (20) senza reo appetito, lordura o scelaraggine alcuna; e perciò senza freni o pene. Non vi occorrevano premj, volendosi per natura il bene; non minacce di pene, non usandosi il male. Vennutene le disugualità, e in luogo della modestia e vergogna, l'ambizione e la forza, le signorie montaron su, e molti popoli le hanno patite eterne. Alcuni da principio, o quando stuccati furon de' re, vollero anzi le leggi. Queste ne' primi animi rozzi fur semplici: le più famose diedero Minos a' Candiani, Licurgo alli Spartani; poscia Solone più squisite e numerose alli Ateniesi. Noi resse Romolo a senno suo. Numa acconciò il popolo a religione e divinità: qualche cosa trovarono Tullo e Anco: ma Servio Tullio fu sovrano datore di leggi da ubbidirsi ancora dai re.

XXVII. Cacciato Tarquinio, il popolo contro ai discordanti Padri molto provvide, per difender libertà e pace fermare: e si crearo i dieci: e raccolto, ovunque fusse il migliore, ne furon compilate le Dodici Tavole, ove è tutta la buona ragione. Perchè le leggi dipoi, se bene alcuna contro a' malfattori, le più furono violente per discordie de' nobili con la plebe, per acquistare onori non leciti, cacciare i grandi, e altri mali. Così i Gracchi, i Saturnini sollevaron la plebe: e Druso non meno, in nome del senato donando. Così furono i collegati nostri con isperanze allettati, o per contrasti beffati. Nè nella guerra d'Italia, e poi civile, si lasciò di far leggi

assai, o contrario; le quali avendo L. Silla dettatore annullato, racconce e molte più arrote, le cosa fermò; ma per poco, per li scandolosi ordini di Lepido, e poco appresso per la renduta licenza a' tribuni di fare il popolo a lor modo ondeggiare. E già si facevano leggi, non pure in generale, ma contra particolari; e nella repubblica corrottissima, leggi assaissime (21).

XXVIII. Allora Gneo Pompeo nel terzo suo consolato, fatto riformator de' costumi, e più che i peccati i rimedi suoi nocendo, e le sue leggi egli stesso guastando, quello ch'egli con l'armi difendeva, con l'armi perdè. Dipoi per venti anni fu discordia, non costume, non giustizia: franco il mal fare; il bene spesse volte rovina. Augusto finalmente nel sesto consolato, assicuratosi nello stato, le iniquità comendate nel triumvirato annullò, e ci diè leggi da poco, sotto principe. Il quale poi ne ristrinse; e misevi cercatori a rifrustare chi senza poter esser padre tenesse lasci, per la legge Papia Poppea ricadenti al popolo romano comune padre. Ma essi, per agonia di loro streguo, passavano i termini, e rapinavano la città e l'Italia, e ciò ch'era di cittadini. Molti rimasero ignudi, e gli altri lo si aspettavano. Ma Tiberio trasse per sorte cinque consolari, cinque pretorj e cinque semplici senatori; che dichiararon di quella legge i sani intendimenti, e per allora un poco si respirò.

XXIX. In quel tempo Tiberio pregò i Padri che facessero Nerone, figliuol maggiore di Germanico, già fatto garzone, abile alla questura, senza esser seduto de' venti; e cinque avanti le leggi; non senza riso dei pregati. Tanto (diceva egli) fu conceduto a lui, e al fratello a' preghi d'Augusto; che se ne dovetton sogghignare ancora allora; ma l'altezza de' Cesari era novella: gli antichi modi più in su gli occhi: e meno strignevano quei figliastri al patrigno, che questo nipote all'avolo. Fatto fu dunque e questore e pontefice: e un donativo quel dì, ch'ei prese il grado, alla plebe, allegrissima per vedere a un figliuolo di Germanico già le calugini; e più poi per le nozze suo con Giulia figliuola di Druso. Dispiacque bene che Seiano si destinasse suocero del figliuolo di Claudio, parendo ch'ei macchiasse sì nobil famiglia, e s'innalzasse uno, già sospetto di troppo aspirare.

XXX. Nel fine di quell'anno morirono due grand'uomini; L. Volusio, di famiglia antica, ma non più che pretoria; egli vi mise il consolato: fu censore a fare de' cavalieri; e delle smisurate ricchezze di quella famiglia primo ammassatore; e Crispo Sallustio, nato cavaliere, nipote della sorella di quel C. Crispo Sallustio floritissimo scrittore di storia romana, che lo fece di quella famiglia; e poteva aver tutti gli onori, ma imitò Mecenate: e senza esser senatore fu più potente che molti consoli e trionfatori. Tenne vita contraria all'antica: ricca, dilicata, splendida e quasi prodiga: fu di animo vigoroso; da gran negozj: e per fare l'addormentato e il freddo, di cotanto più vivo (22). In vita di Mecenate, secondo, poi primo fu nel consiglio di quei principi trattò la morte d'Agrippa Postumo: invecchiato, mantenne anzi l'apparenza che la grazia del principe, come altresì Mecenate; o sia fatale della potenza, mantenersi (23) di rado insino all'ultimo, o perchè quando non rimane più a quelli che dare, nè a questi che chiedere, si vengono a noia.

XXXI. Viene il consolato quarto di Tiberio, e secondo di Druso, notevole per tale compagnia di padre e figliuolo. La medesima due anni fa con Germanico nipote, non fu tanto stretta per natura nè grata a Tiberio; il quale nel principio di quest'anno se n'andò quasi a pigliare aria in Terra di Lavoro, pensando voler fare stanza lunga e continua fuor di Roma, o per lasciare a Druso solo governare il consolato. E per ventura d'una cosa piccola, venuta in gran contesa, s'acquistò grazia il giovane. Domizio Corbulone, stato pretore, si dolse in senato che L. Silla nobile donzello allo spettacolo degli accoltellanti non gli aveva ceduto il luogo. L'età, l'usanza, i vecchi erano per Corbulone; per Silla, parenti suoi, e Mamerco Scauro, e L. Arunzio. Di qua e di là diceria: esempi di gran pene antiche date a giovani non riverenti. Druso parlò molto acconcio al quietargli; e Mamerco, zio e patrigno di Silla, e di quella età facondissimo oratore, quietò Corbulone. Il qual facendo romore, che molte strade d'Italia eran rotte, e non abitevoli per malcenza de' conducenti e trascuranza de' magistrati, le prese a rassettare. Poco giovò al pubblico, e rovinò molti, a cui condannando e incantando, tolse crudamente beni e onore.

XXXII. Tiberio appresso scrisse al senato che Tacfarinata metteva di nuovo sozzopra l'Affrica; scegliessero un viceconsolo, soldato robusto, il caso a questa guerra. Sesto Pompeio, con questa presa di nimicare Marco Lepido, lo disse da niente, morto di fame, vergogna di casa sua; perciò non si mandasse in Asia, benchè toccagli per tratta. Il senato, per lo contrario, lo diceva benigno, e non dappoco: povertade, che non macchia, gentilezza, loda essere, non vergogna; così fu mandato in Asia, e rimesso in Cesare a cui dar l'Affrica.

XXXIII. Allora Severo Cecina disse per sentenza, che in reggimento non s'andasse con traino di moglie, avendo molto replicato, che queste suo volere per le pubblico

l'avava por sè osservato: a quaranta volte, che egli ara andato fuori alla guarra, tenuto in Italia la donna sua, pacifica, a madra di sei figlinoli. » Non a caso già essere stato vietato lo 'mpanio della donne por li paesi amici o stranieri; parchè arreca nalla pace spesa a nalla guarra paura: a nel marciare assembra il romano campo al barbaro. Essere le donne di briga, fieboli alle fatiche; a se tu le lasci fare, crudeli, ambisiose, comandatrici: mettersi in fila tra'soldati; fare le maestresse co' centurioni. Aver fatto una donna pur testè le compagnia addestrare, le legioni torneare. Trovarsi ne' sindacati dalla sei malefatta, la cioque venire dalla mogli. I peggiori della province far capo ad esse: esse pigliare, esse finire i negoei: due personaggi cortoggiarsi; a due ragion chiedersi. A' superbi a perfidi comanderi donneschi essere stata già dalla leggi Oppie, o altre, legate la mani; ora cha sciolte l'hanno, regger le case, i tribunali a gli eserciti oggimai. »

XXXIV. A pochi piacqua questo parlare: a molti lo interrompevano, dicendo, cha la cosa non ara stata proposta; nè Cecina di tanto negosio degno riformatore. A cui Valerio Massalino, ritraente dalla facondia di Messala suo padre, rispose; « Molta duresse degli antichi sono ammollite a migliorate; perchè non avendo noi più Roma da guerre assediata, nè province nimiche, possiamo far della spesa propria per le donne, cha non gravano le case de' mariti, non cha i vassalli; l'altre cose opposte esser comuni col marito, a non da sollevare. Al combattere si vuol bene uscire spedito, ma nel ritorno dalla fatiche, qual conforto più onesto cha la moglie? Alcune sono state ambisiose a avare, sì; ma gli stessi reggitori son eglina tutti Fabbrizj? e pura se na manda a regger province. Hanno molte mogli guasto i mariti: adunque tutti gli smogliati son santi? Le leggi Oppia fersi perchè quei tempi le richiedevano; fur poscia allargata, e mitigate perchè fu spediente. Se la donna esca da' termini, questo è (chiamiamola per lo nome suo) dappocaggine dal marito. Non si dee a posta d'alcuni milensi levare a' mariti le loro consorti da' beni a da' mali; e lasciare questo frale sesso scompagnato in preda alla vanità sua a alla voglie eliene. Appena si campano con gli occhi addosso; che farebbero sdimenticate gli anni, e quasi rimandata? Rimediate a' minori disordini di fuori, ma pensate anco a' maggiori dalla città. » Soggiunse Druso, che avava moglie anch' agli: a convenire a chi è principe rivedere spesso le parti lontane dall'imperio. Quanta volta essere il divino Augusto con Livia ito in Levante e in Ponenta? ed agli in Illiria? Altrove andrà, bisognando; ma non di buone gambe, dovendo ogni volta schiantarsi dalla sua dolcissima moglie, onde ha tanti figlinoli. » Così fu scartata la sentensa di Cecina.

XXXV. L'altro dì di senato Tiberio per lettera, fiancheggiati i Padri del sempre a lui rimettere, nominò per viceconsolo in Affrica Marco Lepido o Giunio Bleso. Furono uditi. Lepido faceva grandi scuse di cagionevola; figliuo' piccoli, una fanciulla a maritare; e intandevasi, senza dirlo, cha Bleso, che fratello era della madre di Seiano, lo scavallava. Bleso feca cirimoniosa ricusa; a tutte la voci ebbe per adulasione.

XXXVI. Un rattenuto dispiacere di molti allora scoppiò. Ogni ribaldo ritirandosi ad una immagine di Cesare, potava dire a ogni uomo da bene, ogni bruttura: schiavi, liberti con voce e mani, spaventavano il padrone. Gu. Cestio senatore disse: « Essere i principi come gl' Iddii, ma gl' Iddii non ascoltare i preghi ingiusti: e niuno in Campidoglio, o altro tempio, fuggire per aiuto a far male. Essere annullate, sprofondate le leggi, da che nel foro, in su la porta del senato, Annia Ruffillia, per averla egli fatta dannare dal giudice per falsarda, gli dicea vituperi con minacce: nè ardiva chiederne ragione, stando ella sotto la statua dell'imperadore. » Altri di simili cose, e più atroci romoreggiavano intorno a Druso, pregandolo a farne dimostranza: Finchè ei la fece prendere, a, convinta, incarcerare.

XXXVII. Consilio Equo e Celio Cursore, cavalieri, per ordine del principe a partito dal senato furon puniti di falsa querela di maestà, data a Megio Ceciliano pretore. Dell' uno a dell'altro giudizio, Druso ebbe loda: a col mescolarsi a ragionare con la gente, mitigava la tanta ritiratezza del padre. E piaceva più vederlo spendere il giorno in ispettacoli (24), la notte in cene, cha rinchiuso fantasticare di cose romatiche (25) a odiose,

XXXVIII. che Tiberio a la spie gli porgevano tutto dì senza veruno sollasso o risquitto. Ancario Prisco accusò Cesio Cordo viceconsolo di Candia, di ladroneccio a di maestà, suggello allora d'ogni accusa. E Tiberio volle cha Antistio Vetere, de' grandi di Macedonia, assoluto d'adulterio (che i giudici ne rabbuffò) tornasse a difendersi di maestà, come sollevatore e consigliere di Rescupori, quando egli ammassò Coti, e ci volle far guerra. Onde fu condannato a prigionia, senz' acqua nè fuoco, in isola lungi da Tracia e Macedonia; per cagione che la Tracia, divisa tra Remetalce e i pupilli di Coti, al nuovo nostro governo, e di Trebelliene Rufo lor tutore, calcitrava: e non meno che lui maladiva Remetalce che così lasciasse i loro popoli divorare. Presero l'ar-

mi, Celaleti, Odrusi, e altri; nazioni forti, con capi discordi, egualmente mal pratichi, che non seppero unirsi o far guerra da vero. Chi diede il guasto al paese, chi passò il monte Emo a condur gente lontana: i più e meglio ordinati, assediaro il re e la città di Filippopoli, posta già da Filippo di Macedonia.

XXXIX. Quando tali cose intese P. Vellejo generale del vicino esercito, spinse i più spediti cavalli e pedoni addosso a quelli sparsi, che andavano predando o cercando aiuti; egli col forte della fanteria andò a levare l'assedio, e tutto venne bene. I predatori furono uccisi: tra gli assedianti nacque discordia: il re uscì fuori, appunto arrivata la legione, e fecesi (non merita darsi giornata) macello di male armati, sfilati e senza nostro sangue.

XL. Nel detto anno cominciarono le città galliche, affogate ne' debiti, a ribellarsi, forte stimolate da Giulio Floro ne' Treviri, e da Sacroviro nelli Edui; pari di nobiltà, e meriti da' loro antichi perciò fatti cittadini romani: raro dono e per virtù. Costoro segretamente tirano a se i più feroci, rovinati e necessitati e misfare per gastighi foggire; e convengono, che Floro sollievi i Belgi, e Sacroviro i vicini Galli. Parlano dunque in brigata o ne'cerchj scandalosamente de' continui tributi, delle enormi usure, dei crudeli e superbi governanti: « I soldati, morto Germanico, discordare; vero tempo da ripigliar libertà, se essi nel fiorire dello forze considereranno quanto è povera l'Italia, vila la plebe romana: e che in quelli eserciti, se nerbo è, sono i forestieri. »

XLI. Quasi ogni città fu sommossa. Ma i primi a saltar fuori furono gli Angioini e i Torsigiani. Oppresso Acilio Aviola Legato quelli col presidio tratto di Lione; questi coi legionari, che Visellio Varrone Legato nella Germania bassa, gli mandò; e con baroni fransesi venuti in aiuto, per follonia coprire, e serberle a tempo migliore. E fecesi veder Sacroviro combattere per li Romani in zucca, per mostrare più valore, diceva egli; ma i prigioni, per farsi conoscere e riguardaro. Tiberio avvertitone, se ne fa' beffe, e col non risolvere, nutrì la guerra.

XLII. Conciossia che Floro seguitando l'impresa, tentò una banda di cavalli treviri, militanti per noi al modo nostro, che con l'ammazzarsi i mercatanti romani rompesser la guerra. Pochi ne corruppe; gli altri stettero in fede. Un' altra schiera di falliti a cagnotti, e'armò, e andavano verso la selva Ardenna; ma due legioni de' due eserciti di Visellio e di Silio, attraversatele il sentiero, chiusero il passo. E Giulio Indo, di Floro nimico, e compatriotto, perciò all'opera più intento, mandatovi con gente scelta, sbaragliò quelle turbe, ancora disordinate. Floro s' ammacchiò: vedendo poi presi i passi dell' uscite, s'uccise: e fu finito il movimento de' Treviri.

XLIII. Con gli Edui ci fu più che fare, quanto erano più potenti, e le forze per attutarli lontana. Sacroviro prese per forza Antun, lor città principale, e la nobiltà da'giovani franzesi, che v' era a studio, per guadagnarsi con tal pegno i lor padri e parenti. Fabbricò armi segretamente, e dielle alla gioventù. Furono quarantamila: la quinta parte con armi da legione, e 'l rimanente con ispiedi, coltelli, e altro da caccia. Oltre certi schiavi, destinati per accoltellatori, coperti d' un pezzo di ferro, e loro usanza, chiamati crupellai (26), che tirar colpi non posson, nè li passano i tirati. Aggiugnevasi a queste forze gli animi delle vicine città, se non in pubblico scoperti, pronti in privato; e la gara de' capitani nostri, volendo questa guerra ciascuno fare; pure Varrone, per vecchiezza debole, la lasciò a Silio vigoroso.

XLIV. In Roma si diceva non pure i Treviri e gli Edui, ma sessantaquattro città delle Gallie essersi rivoltate, e collegate co'Germani; le Spagne tentennare; ogni cosa, come si fa dallo male nuove, si credeva maggiore: ai buoni increscova del pubblico; molti per odio dello stato presente, e desiderio di mutarlo, si rallegravano de'loro stessi pericoli, e maladivano Tiberio, che quando ardeva il mondo, badasse a postillare i processi degli accusati: « Domin se (27) i Padri citeranno Sacroviro a comparire per questo caso di stato? Vedi va', che pur ci ha chi sappia con l' armi stampanare questi pistolotti scritti col sangue. Tronchi le guerra di colpo alla repubblica il collo, anzi che pace sì sciagurata lo cincischi. » Tanto più saldo e sicuro, senza cangiar volto nè luogo, Tiberio quei giorni passò il solito, per grandezza d'animo, o per sapere tanti finimondi non ci essere.

XLV. Silio, camminando con le due legioni, manda innanzi una mano d'aiuti, e guaste il paese dei Sequani, confinanti e collegati con gli Edui, che in arme erano: e vanne ad Antun a gran passo, gareggiandone gli alfieri e i fanti, gridando, che non volavan riposo, nè dì, nè notte: vedere il nimico, mostrarli il viso, bastar questo per vincere. Dodici miglia lontano in una pianura si vide Sacroviro in battaglia co'ferrati in fronte, ne' corni la fanteria, dietro i male armati: esso co' principali bene a cavalla scorreva, ricordava l'antiche glorie dei Galli, le rotte date a'Romani, quanto sarebbe, vincendo, gloriosa la libertà, e perdendo, più dure le rimesse catene.

XLVI. Poco disse a' poco lieti, perchè le

legioni comparivano. Essi terrazzani, non ordinati, non saldi, nè occhio nè orecchio sapevano adoperare. Per lo contrario, Silio, benchè tanta prontezza non chiedeva sprone, sclamava: « A voi vincitori delle Germanie è vergogna apprezzare i Galli come nimici. Di questo esercito dianzi una coorte sbaragliò il Torsigiano ribellato; una banda il Treviro; pochi cavalli i Sequani. Ora questi Edui, quanto più danarosi sono, e più morbidi, tanto meno da guerra; che guerra? legateli, e addosso a' fuggenti lanciatevi (28). » Levossi alto grido. La cavalleria gli attorniò: fanti investiron la fronte: a' fianchi non s'ebbe a badare; co' ferrati si ebbe; perchè spade o lanciotti non foravano quelle piastre; onde i nostri con accette e beccastrini, come avessono a mandar giù torri, quelle ferramenta e membra squarciavano, o con pali e forconi atterravano quelle massacce: e non potendosi così intirizzati rizzare, gli lasciavano per morti. Ritirossi Sarroviro, prima in Autun, poi (temendo non s'arrendesse) in una villa vicino, coi più fidati suoi. Quivi egli sè di sua mano, gli altri l'un l'altro s'uccisero, fitto fuoco nella villa, che arse ogni uno.

XLVII. Allora, e non prima, scrisse Tiberio al senato il principio e la fine di questa guerra veracemente, come i Legati con la fede e virtù, ei col consiglio, l'avevano condotta; e che non v'era andato egli nè Druso, per maestà; disdicendosi a principe, se questa città o quella scapestra, uscir del centro di tutto il governo. Ora, che per paura nol fa, v'andrebbe per veder tutto con l'occhio e stabilire. I Padri ordinarono per lo suo ritorno boti, pricissioni, e altre cose. Cornelio Dolabella, adulatore più saccente degli altri, pronunziò, che da Capua in Roma egli venisse ovante. Eccoti lettere di Cesare, che non era sì mendico di gloria, che dopo tante ferocissime genti domate, tanti trionfi avuti e rifiutati in giovanezza, si volesse ora in sua vecchiaia pavoneggiare d'un pellegrinaggio d'intorno alle porte di Roma.

XLVIII. In questo tempo al senato domandò che a Sulpizio Quirinio si facessero esequie pubbliche. Non era de' Sulpizj antichi senatori; nacque in Lanuvio: fu soldato feroce. Augusto l'adoperò in forti affari: e fatto consolo, prese le castella degli Omonadesi in Cilicia, e n'ebbe le trionfali; governò C. Cesare quando tenne l'Armenia. In Rodi fece servitù a Tiberio, che se ne lodò in senato: e dolsesi di M. Lollio che avesse messo C. Cesare in su la cattività e risse. Ma il popolo odiava Quirinio per aver, com'è detto, rovinato Lepida, e per essere vecchio sordido e strapotante.

XLIX. Allo scorcio dell'anno C. Lutorio Prisco, cavalier romano, dopo l'avergli Cesare donato, per aver pianto con una lodata canzone la morte di Germanico, fu accusato d'averla composta prima quando Druso ammalò, e detto, battendosi l'anca: « Domine fallo tristo quel Druso, che non crepi, che n'avrei buscato altra mancia. Lessela per vanità in casa Petronio a Vitellia sua suocera, e altre gentil-donne, le quali confessarono per paura. Vitellia sola disse sempre, non aver udito niente (29); ma fu creduto più a quello. Aterio Agrippa, eletto consolo, dannava il reo al sommo supplizio (30).

L. M. Lepido contraddisse così: « Se noi guardiamo solamente, Padri coscritti, con che nefanda voce Lutorio Prisco ha sporcato la sua mente e gli orecchi degli uomini, nè carcere, nè laccio, nè servile strazio gli è tanto. Ma se il discreto principe, se gli antichi, se voi, date pure alli smoderati peccati moderati supplizj o rimedi, e divario è da vanità a malizia, da detto a fatto, e' si può dare una sentenza, per la quale costui si gastighi, e noi facciamo equità. Io ho udito più volte il principe nostro dolersi del non aver potuto graziare alcuni ammazzatisi troppo presto. Lutorio è vivo: e non fia di pericolo il mantenerlo, nè d'esempio l'ucciderlo. Attende a frottole e debolezze, che svaniscono; e poco male vuol farci chi s'accusa da sè, e piglia gli animi non degli uomini, ma delle donne. Caccisi nondimeno fuor di Roma, perda i beni, e acqua e fuoco, come fusse caso di stato. »

LI. Rubellio Blando solo, uomo consolare, seguitò Lepido: tutti altri Agrippa. Prisco fu incarcerato, e caldo caldo ucciso. Tiberio ai Padri ne fece richiamo co' suoi andirivieni; lodò a cielo la lor santa mente in punire ogni lieve offesa del principe: pregò non fulminassero pene alle parole: lodò Lepido, e Agrippa non biasimò. Là onde i Padri ordinaro: Che i loro decreti per dieci dì non andassero in camera, per dare a' giudicati questo spazio di vita. Ma nè il senato aveva libertà di ritoccarli, nè Tiberio per indugio si mitigava.

LII. Seguita il consolato di Cajo Sulpizio e Decio Aterio. Anno fuori quieto, in Roma sospetto di severa riforma alle pompe, e scialacqui di danari, a dismisurata trascorsi. Molte spese, benchè grandissime, spesso si nascondevano nel frodare i pregi; ma le ricche imbandigioni e apparecchi della gola, tutto dì favellandosene, miser pensiero non gli volesse quel principe parco all'antica, ritirar duramente. Prima C. Bibulo, e poi gli altri edili sclamando: « La legge dello spendere si sprezza; i ricchi arredi vietati ogni dì crescono; rimedi mezzani non servono: che da fare è? » I padri la rimisono in tutto a Tiberio. Egli un pezzo pensò, se rat-

tenere tanta sfrenatezza di voglie sarebbe possibile, se più dannosa alla repubblica, che indegnità, por mano a cosa che forse non passasse, o, passata, i grandi disonorasse; finalmente compilò questa lettera al senato.

LIII. « Nell'altre proposte, Padri coscritti, forse è bene che io sia domandato, e dica io voce il mio avviso; questa è stata meglio sottratta dagli occhi miei, acciocchè quei vergognosi scipatori, che voi vedete arrossare o temere, anch'io non vegga, e quasi colga in peccato. E se que' prodi edili me ne domandavano, io forse li consigliava a lasciare anzi correre i vizj abbarbicati e cresciuti, che altro non fare che scoprire, come noi non bastiamo a stirparli. Essi hanno ben fatto l'ufizio loro, e come io vorrei che ogn'altro magistrato facesse; ma a me non è onesto tacere, e non so che mi dire; perchè io non ho a far l'edile, nè 'l pretore, nè 'l consolo. Maggiori cose e più alte s'aspettano a principe: e dove, se un solo fa bene, ne li è ogn'uno tenuto; se tutti fanno male, egli solo n'è lacerato. Ma che comincerò io prima a vietare o ritirare al modo antico? le ampissime ville? i tanti schiavi di tante lingue? la massa dell'oro e ariento? i bronzi o le pitture di miracolo? il vestir di seta gli uomini come le donne? e per le gioie loro lo spandere i nostri tesori per le mondora strane o nimiche?

LIV. « Io so, che questi abusi nelle cene, e ne' cerchj son biasimati, e si vorrebbon levare, come e' si venga al farne leggi, e porvi pena, que' medesimi metteranno Roma a romore, dicendo: E' si gitta il ghiaccio sopra i più ricchi; e coprirà ogn'uno. Ma come i vecchi malori impigliati nel corpo si guariscono col ferro e col fuoco, così l'animo quando è infettato e infetta, e di focose libidini arde e languisce, con altrettali rimedj si vuole attutare. Il disuso delle tante leggi antiche, il dispregio, che peggio è, delle tante del divino Augusto, hanno assicurato lo scialacquare. Perchè chi vuol fare la cosa ancor non vietata, la fa con timore non ella si vieti: chi senza pena può fare la proibita, nè più timore ha, nè vergogna. Perchè regnava la masserizia già? perchè ciascuno si temperava; perchè noi eravamo cittadini tutti di Roma: e non avendo signoria fuori d'Italia, non ci venivano sì fatte voglie. Le vittorie di fuori ci hanno insegnato scipare la roba degli altri, e le civili anche la nostra. Che cosellina verso l'altre mi ricordano gli edili? Niuno ricorda che l'Italia vuol soccorso di fuori; che la vita del popolo romano sta a discrezione del mare e delle tempeste: e senza le vettovaglie di fuori chi nutrirebbe noi, i servi, i contadi? I bei boschetti forse e le ville? Questi sono, Padri coscritti, i pesi del principe: questi lasciati, metterebbono la repubblica in fondo; dell'altre cose ciascuno ha nell'animo la medicina. Riformi noi la modestia, i poveri la necistà; i ricchi la satollanza. Se a qualche magistrato dà il cuore con bastevole arte o severità ripararci, lo lodo, e confesso che mi torrà gran fatica. Ma se e'vogliono far belli sè dello sgridar i vizj e muover odj per addossarli a me, crediato, Padri costritti, che anch'io non godo di far nimicizia. E se io ne piglio per la repubblica nelle cose maggiori, e spesso a torto, disgrazia delle minori, e senza affetto, nè pro vostro nè mio, non mi vogliate gravare: »

LV. Letta la lettera di Cesare, questa cura fu rimessa a gli edili; e le superbe mense, dorate cento anni, dal fine della Guerra d'Azio a quell'armi che diarno l'imperio a Sergio Galba, a poco a poco mancarono. Della qual mutazione mi piace cercar la cagioni. Già le famiglie nobili, ricche e chiare disordinavano in magnificenza; potendosi anche trattenere all'ora la plebe, i collegati, i regni, ed essere trattenute: e qual era la più appariscente di ricchezza, palagio, arredo, più avea rinomo e seguito. Poichè si diede nel sangue, e che la nominanza era rovina, s'attese a cose più sagge; e gli uomini nuovi di varie terre, colonie e province, fatti ch'è ch'è, senatori, ci portaron la parsimonia da casa loro, e per grosso civanzo che facessero per industria o fortuna, la si mantennero. Ma più di tutti ristrinse Vespasiano col suo vivere e vestire antico. Onde il piacere al principe, e l'imitarlo più valse, che pena o paura di leggi. « E forse ogni cosa fa sua girata, e tornano, come le stagioni, i costumi; nè tutte le cose antiche sono le migliori: anche l'età nostra ha prodotto arti e glorie, che saranno imitate. Prendiamo pure con gli antichi le gare oneste. »

LVI. Essendosi Tiberio, per questa pascione tolta alle surgenti spie, acquistato grido di moderato (31), scrisse a' Padri, chiedendo per Druso la podestà tribunesca (32). Augusto si trovò questo vocabolo di sovranità, per non darsi di re, nè di dattatore, e pur mostrarsi con qualche nome il maggiore. Fecesi compagno in tal podestà M. Agrippa, e, morto lui, Tiberio Nerone, per lasciar chi succedere: e parvegli così levare ad altri le male speranze, confidatosi ancora nella modestia di Nerone e nella propria grandezza. Con questo esempio Tiberio investì Druso del sommo grado, che, vivente Germanico, a niuno de' due lo dichiarò. La lettera, invocato prima gl'Iddii che prosperassero alla repubblica i suoi disegni, diceva la buona qualità del giovane, moderato, nè oltre al vero: « Essere ammogliato, con tre figliuoli; dall'età che era egli quando assunto vi fu da Augusto. Chiedeva alle fatiche questo com-

pegno, non soro, ma otto anni esercitato e quietare sedizioni, finir guerre, trionfare e governare due consolati. »

LVII. I Padri s'erano acconce le parole in bocca; di tanto più squisita fu l'adulare. Non però altro invennero, che immagini, altari, tempj, archi e altre cose solite; se non che M. Silano tolse onore al consolato per darlo a' principi, sentenziando senza proposta, che negli atti pubblici e privati, a memoria dei tempi, si scrivesse: « Dominanti i tali sacri tribuni », e non più « i tali consoli. » Q. Aterio avendo detto, che quanto s'era deliberato quel giorno in senato, vi s'intagliasse a letteroni d'oro, fece rider di sè, che sì vecchio, di sì sozzo adulare aspettasse altro che infamia.

LVIII. Giunio Bleso fu raffermato in Affrica, e Servio Malugionese chiedeo l'Asia, benchè flamine di Giove; dicendo: « Non esser vero il detto volgato, che flamine non esca d'Italia; nè il suo flaminato diverso da' marziali e quirinali; se que' tangono le province, perchè vietarle a' gioviali? legge di popolo non ce n'ha; in cirimoniale non si trova. Nelle mancanze de' gioviali per malattie o cure pubbliche, hanno ufficiato i pontefici. Dopo che Corn. Merola fu ucciso, questo flaminato vacò anni settantadui, e pur non mancò mai d'uficiarsi. Se per tanti anni si può, senza rifarlo, uficiare, ben si potrà un anno star fuori viceconsolo. L'andare nei governi fu lor tolto già da' pontefici per private malevoglienze; ora per grazie degl'Iddii, il sommo pontefice è il sommo uomo: non ha gare, non odii, non passioni. »

LIX. Lentolo augure e altri, contraddissero variamente; e si ricorse al pontefice Tiberio, che non desse sentenza: egli la differì (33); e pensò a temperare le cerimonie ordinate per l'alzamento di Druso alla podestà tribunesca, e nominatamente abborrì l'arrogante proposta e quei nuovi letteroni d'oro. Si lesse una lettera di Druso al senato, che parera modesta, ma fu presa per trasuperba. « Poveri a noi! non ha rasciutti gli occhi, e non s'è degnato venire a fare di tanto onore uno inchino agl'Iddii della città, morto al senato, nè darle principio in buon'ora dov'ei nacque! Forse che gli è alla guerra o lontano? Trastullasi pe' giardini, pe' laghi di Capua: il tempo è ora. Così s'allieva il reggitore del genere umano. Bel precetto per lo primo ha preso dal padre! al quale, ora sia paruto grave, come a vecchio affaticato, il venirci a dare un'occhiata; ma Druso, che 'l tiene, se non arrogenza? »

LX. Ma Tiberio così puntellatosi nello stato, per dare al senato un po' d'ombra dell'antico, rimise a quello le domande delle province di mantenere le franchige, cresciute per le città della Grecia in troppa licenza; lasciando ne' tempj rifuggire schiavi pessimi, falliti, scappati dalla giustizia; nè avrebbero le catene tenuto il popolo che non si levasse, per difendere le scelleratezze umane come religione divina. Fu detto adunque che le città mandassero ambasciadori con tutte loro ragioni. Alcune, che le franchige si aveano usurpate, le lasciarono: molte si fidarono nelle divozione antiche, o nei servigi fatti al popolo romano. Magnifico giorno al senato fu quello ch'ei riconobbe i beneficj de' nostri antichi, le leghe, le ordinanze de' re grandi innanzi alle forze romane; e la religioni degl'Iddii, con la primiera libertà di confermare e riformare.

LXI. Primieramente gli Efesii dissero, che Apolline e Diana non nacquero in Delo, come crede il volgo, ma partorilli Latona appiè d'un ulivo, che ancor v'è in su 'l fiume Cenerio, nel bosco loro, detto Ortigia, sagrato per divino ammonimento, ove Apolline per li uccisi Ciclopi fuggì l'ira di Giove, e Bacco perdonò alle Amazzone vinte, che abbracciarono quell'altare. Fu poi la divozione di quel tempio di licenza d'Ercole, padrone allora della Lidia, accresciute e mantenute da' Persi, dai Macedoni, finalmente da noi.

LXII. Seguitarono i Magneti, e dissero, che avendo L. Scipione cacciato Antioco, e L. Silla Mitridate, per la loro fedeltà e virtù diedono inviolabil franchigia nel tempio di Diana Leucofrina. Difendevano appresso i tempj loro, di Venere gli Afrodisei, e di Giove e di Diana que' di Stratonice; producendo un novello privilegio d'Augusto e uno più antico di Cesare Dettatore, concedenti per aver seguito quelle fazioni; lodati dalla monteante fede al popol romano nelle scorrerie de' Parti. Mostravano i Geroceseresi più antichità: che il lor tempio di Diana di Persia fu dedicato da Ciro; e Perperna, Isaurico e molt'altri imperadori con due miglia intorno il sagraro. I Cipriotti tre tempj raccomandavano: lo più antico, Venere in Pafo, fatto da Aerie (34); Venere in Amatunte, dal suo figliuolo Amato; Giove in Salamina, da Teucro quando scansò l'ira di Telamone suo padre.

LXIII. E tante altre ambascerie udiron i Padri; che per essere stracchi, e parteggiare co' favori, commisero a' consoli, che veduto le ragioni di ciascuno, e se inganno v'era, riferissono al senato. Riferirono, le dette franchige esser vere, e di più quelle dell'Esculapio di Pergamo; le origini dell'altre per l'antichità non vedersi, perchè que' di Smirna dicevano aver segreto il tempio di Venere di Stratonice, e i Tenj il tempio e l'immagine a Nettuno, comandati dall'oracolo e versi di Apolline. Cose più mo-

derna allegavano i Sardiani, che Alessandro vittorioso e i Milesj, che il re Dario ciò donar loro ne' tempj di Diana e d'Apolline, che essi adorano. I Candiani anco franchigia chiedevano all'immagine d'Augusto. Fatti ne furono i privilegi (35) a grande onore; portossi però regola e comandato in essi tempi affiggerne in bronzi sagrata memoria (36), acciò la religione non trascorresse in ambizione.

LXIV. In questo tempo a Giulia Augusta venne male repentino, che sforzò il principe a correre a Roma; essendo per ancora tra madre e figliuolo concordia o coperto l'odio, della da lei dianzi posta immagine al divino Augusto vicino al teatro di Marcello (37), col nome di Tiberio dietro al suo: la quale benchè non dimostrata offesa, per grave e indegna della maestà del principe, si credette ch'ei riponesse nel profondo dell'animo. Il senato adunque ordinò le processioni e i giuochi magni da celebrarsi da' pontefici, degli auguri, da' quindici, da' sette, e dalli augustali insieme. L. Apronio aggiungeva: « E dalli araldi. » Ma Cesare disse contro: Esserci più sacerdozj, nè mai datosi ad araldi tal maestà. Il collegio d'Augusto starvi bene, come proprio di questa cosa, per cui si pregava.

LXV. Riferisco soli i pareri di notabile laude o vergogna; stimando oficio principale d'annalista non tacere le virtù, e da' rei fatti o detti, per l'infamia perpetua, ritirar gli uomini. Que' tempi furono sì fetidi d'adulazione, che non pure i grandi, forzati andare a' versi, per sostenersi, ma tutti i consolari, parte dei pretorj, e molti senatori di piede (38), si rizzavan su, e facevano a chi più alte cose e sozze scagliare. Trovo scritto che Tiberio nell'uscire di senato, usava dire in greco: O GENTE NATA A SERVIRE! stomacando sì abbietta servitù colui che non voleva la pubblica libertà.

LXVI. Passavano poi dello 'ndegno al maligno. Onde essendo C. Silano viceconsolo in Asia, chiamato da que' collegati a sindacato, Mamerco Scauro consolare, Giunio Otone pretore, Brutidio Nero edile, di bella compagnia, lo querelarono d'offesa deità d'Augusto, e spregiata maestà di Tiberio. Mamerco infilzava esempi, che Scipione Affricano aveva accusato L. Cotta; e Catone il Censore Sergio Galba, e Marco Scauro bisavol suo P. Rutilio; come se tal sorte di deità e maestà difendessero Scipio e Cato (39), e quello Scauro, cui questo Mamerco, obbrobrio de' suoi, svergognava con tal operaggio. Otone insegnava gramatica: pinto per forza di Seiano nell'ordine de' senatori, sua vile bassezza d'ardito sfacciatezze fregiava. Brutidio, di molta scienza ornato, poteva per la diritta salire in cielo; ma ebbe troppa fretta di passare innanzi agli uguali, ai superiori, e a sè medesimo. Errore di molti savi che per non aspettare il dolce fico con la gocciola, lo schiantano col lattificcio (40).

LXVII. Accusarono Silano ancora, Gellio Publicola, questor suo, e Marco Paconio Legato. Crudele e rapace fu egli; ma gli eran contro più cose, pericolose ad ogni innocente: nimicato da tanti senatori, accusato da' maggiori oratori di tutta l'Asia, solo a rispondere; senza rettorica, in causa propria, da fare smarrire ogni facondia. E Tiberio lo conficceva con ma' visi, boci strane, domande spesse, da non potersene schermir, nè difendère; anzi spesso bisognava confessarle, acciò non avesse mal domandato. E per potergli contro collare i servi suoi, il fattor pubblico gli comperò. E perchè parente niuno l'aiutassero, gli fecero casi di stato, che non se ne può favellare. Silano adunque chiedeo tempo pochi dì; poi lasciò la difesa, e ardì scrivere a Tiberio, pugnendolo, e raccomandandosi insieme.

LXVIII. Egli per mostrare con esempi, che a Silano voleva fare il dovere, fece leggere un processo d'Augusto, con la sentenza del senato, contr'a Voleso Messala, pur d'Asia viceconsolo. Poi voltosi a L. Pisone, disse: « Di' su. » Esso fatto lungo preambolo della gran clemenza di Cesare, disse: » Confinerei Silano, privato d'acqua e fuoco, nella Giara. » Così gli altri; salvo, che Gneo Lentulo avvertì, che per essere Silano nato d'altra madre, i beni materni si scorporassero pe 'l figliuolo. Il che a Tiberio piacque. Cornelio Dolabella, con più lunga adulazione, detto molto male di Silano, inferì: « Che niuno infame e mal vissuto governasse provincia, e tocchi al principe il dichiararlo; perchè le leggi puniscono i peccati fatti: or quanto minor male per quelli, e bene per le province, provvedere al non farne? »

LXIX. Tiberio disse contro: « Che sapeva quel che diceva il popolo di Silano; ma non si doveva far legge alle grida. Chi è riuscito nel governare meglio, chi peggio di quel ch'era creduto; nelle gran faccende, chi si risveglia, chi stupidisce; il principe non può saper tutto, nè dee lasciarsi menar a voglia d'alcuno. Le leggi gastigano i peccati fatti, non i futuri, che non si sanno. Così ordinaro i nostri antichi, che dietro ai peccati seguisser le pene: non fate il contrario delle cose saviamente trovate, e sempre piaciute. I principi hanno pur troppo carico e potere; che quando cresce, le leggi scemano. E non è bene usar l'imperio dove si può far con le leggi. » Quanto più rade soddisfazioni dava Tiberio al popolo, tanto più l'allegrò con questo parlare. E soggiunse lo discreto moderatore, ove ira nol vincea: che Giara era isola disabitata e aspra; mandas-

serla per amor della famiglia Giunia, a dell' esser pur senatore, nella Citera, como Torquata sua sorella, vergina di antica santità, domandava. Così fu approvato.

LXX. Udironsi poi li Cirenesi; e Cesio Cordo, orante Ancario Prisco, fu condannato di iniquo reggimento. A Lucio Ennio fu fatto caso di stato l'aversi fatto vasellamento d'una statua d'ariento del principe: non volle ne fosse reo: « Ma sì. » (disse Ateio Capitone, quasi per libertà d'animo) i Padri hanno a poter deliberare; sì gran maleficio non si può perdonare; sia dolce quanto vuole per sè: delle ingiurie della repubblica non sì largo. « Intese Tiberio l'adulazione, e seguitò non volere: e Capitone per essere in ragion civile e divina gran savio, tanto più scorno ebbe della sporcata degnità pubblica, a privata eccellenza. »

LXXI. Nacque scrupolo in qual tempio doversi appendere il boto per la sanità d'Augusta da'cavalieri romani fatto alla Fortuna Equestre, perchè niuno de'molti in Roma di quella Iddea aveva tal titolo: trovossene uno in Anzio, e quivi s'appese; perchè tutte le immagini, tempj e santità, che nella terra d'Italia sono (41), sono dell'imperio di Roma. Trattandosi di religioni, Cesare diede la sentenza, dianzi differita, contro a Servio Maluginese, flamine di Giove, conforme allo statuto de'pontefici, fatto sotto Augusto, che si lesse, cioè: « Ammalando il flamine di Giove (42) possa star fuori più di due notti (43), quanto parrà al pontefice massimo; ma non in giorni di pubblico sacrificio, nè più di due volte l'anno. » Che mostrò chiaro, l'assenza d'un anno, e l'andare in provincie, a flamine non si concedere; e s'allegò Lucio Metello pontefice massimo, che ritenne Aulo Postumio. Così fu data l'Asia al più anziano consolare dopo il Maluginese.

LXXII. In que'giorni Lepido domandò al senato di potere a sua spese racconciare e ornare la Basilica di Paolo, memoria di casa Emilia; usandosi per ancora la magnificenza pubblica ne'privati; nè Augusto vietò a Tauro, Filippo e Balbo, lo spender le spoglie dei nimici e la soverchie ricchezze in ornamenti della città e memorie gloriose; col qual esempio Lepido, benchè scarso di moneta, ravvivò lo splandore de'suoi maggiori. E Tiberio prese a rifare il teatro (44) di Pompeo, per caso arso; non essendo in quella famiglia chi avesse il modo, mantenendogli il nome di Pompeo; e celebrò Seiano (45), che per sua fatica e diligenza, cotanto fuoco non fece danno maggiore. Leondo i Padri posero in esso la statue di Seiano. E in onore di Seiano, nato d'una sorella di Bleso, disse Cesare, che alzava alla trionfali esso Bleso viceconsolo in Affrica.

LXXIII. Ma egli lo si era meritato nelle cose di Tacfarinate. Il quale, benchè più volte rotto; rifatto con aiuti dal centro dell'Affrica, prosunse chiedere per ambasciadori a Tiberio paese per sè e suo esercito, o gli farebbe guerra immortale. Dicono che Tiberio non si scandalezzò (46) unquo d'ingiurie fatta a lui o al popolo romano, quanto che questo truffatore e assassino procedesse da nimico: « Non volemmo a patti Spartaco, che, datoci tanta grosse sconfitta, correva per sua, e abbruciava l'Italia, quando nella gran guerra di Sertorio e di Mitridate affogavamo; e ora in tanto fiore, comporremo, se tu lo credi, con pace e terreni, un ladroncello? » Ordina a Bleso che induce gli altri, col perdonare a posar l'armi, e vegga d'aver vivo o morto Tacfarinate.

LXXIV. Molti se n'acquistaron per questa via: e guerreggiossi seco con le sue arti; perchè essendo egli di esercito inferiore, ma più destro a rubare, scorrere in masnade, dar ganghori e porre agguati, tre schiere si fecero per tre bande. Andarono, con una Cornelio Scipione Legato, e impedirgli le prede nei Leptini, e le ritirate ne'Garamanti; con la sua propria Bleso il giovane a difender dall'altra banda i villaggi di Cirta; nel mezzo esso Bleso co'migliori, ponendo forti e guardie ove era uopo, dava in ogni cosa storpi e danni al nimico, che si truvava, dovunque si volgesse, Romani a fronte, a lato, a targo. Così essendone molti morti e presi, ridiviso le tre schiere in più masnade, sotto centurioni di prova; e finita la state, non le ritirò alle stanze solite per la provincia; ma come in principio di guerra, provveduti i luoghi forti, con cavalleggieri e pratichi in quei deserti dava la caccia a Tacfarinate, che or qua, or là s'attendava. Finalmente ebbe prigione il fratello, e tornossene, prima che a'nostri confederati non bisognava, lasciandovi chi rifar guerra. Ma Tiberio tenendola per finita, anche volle che le legioni gridassero Bleso imperadore; onore antico, che l'esercito faceva al generale comendatore per qualche fatto egregio nell'impeto dell'allegrezza: e più imperadori in un tempo, erano privati, come gli altri. Augusto concedette questo titolo a pochi; e allora Tiberio a Bleso per l'ultimo (47).

LXXV. In quell'anno morirono due grandi: Asinio Salonino, nipote M. Agrippa e d'Asinio Pollione, fratello di Druso, destinato marito d'una nipote di Cesare: e Ateio Capitone, lo primo giurista di Roma, come dissi; Sullano avol suo fu centurione, il padre, pretore, Augusto il fece tosto consolo, per farlo per tal dignità sovrastare a Labeone Antistio non meno eccellente; avendo prodotto quella età questi due lumi del-

la pace. Ma Labeone fu schietto e libero (48), e perciò più celebrato: Capitone, cortigiano, e piaceva più a' padroni. Quegli, che non passò la pretura, fu, per lo torto ricevuto, dappiù stimato; questi che fu consolo, per invidia odiato.

LXXVI. Quest' anno sessantaquattresimo dopo la Rotta Filippica, morì anche Giunia, nata d'una sorella di Catone, moglie di C. Cassio, e sorella di Bruto. Il suo testamento diè molto da dire; avendo onorato di sua gran facultade quasi tutti i principali, e lasciato Cesare: il quale la preso civilmente, e lasciò lodarla in ringhiera, e le sue esequie d'ogni solennità onorare. Eranvi portate le immagini di venti famiglie chiarissime, Manlj, Quintj, e sì fatti nomi sublimi; ma quelle di Bruto e di Cassio, più di tutte vi lampeggiavano col non v' essere.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Origine e costumi d' Elio Seiano. — II. Cattivasi soldati e senatori, coll' occhio al trono. — III. In che stato trovi la truppa e la repubblica. — VIII. D' accordo con Livia moglie di Druso, l' avvelena: primo scalino a sua speme di regnare. Mesto di tal morte, il senato rincora Tiberio; e di Germanico i figli, come eredi dell' impero, gli accomanda. — XII. De' figli di Germanico e d' Agrippina madre la rovina trama Seiano, fiero da non risparmiar delitto. — XIII. Ambasciate e accuse di provincie. Cacciati d'Italia gl' istrioni. — XV. Tempio dalla città d'Asia decretato a Tiberio, a Livia, al senato. — XVI. Nuova legge sul flamine di Giove. XVII. Duolsi Tiberio che per Nerone e Druso, figli di Germanico, orassero i pontefici. — XVIII. Di là i più franchi amici di Germanico atterra Seiano. Altri accusati e sentenziati. — XXIII. La guerra d' Affrica chiude Dolabella, ucciso Tacfarinata. XXVII. Semi di guerra schiavesca in Italia tosto stiacciati. XXVIII. Vibio Sereno accusato dal figlio. Dannati P. Suilio, Cremuzio Cordo, e altri. — XXXVI. A' Ciziceni tolta libertà. — XXXVII. Spregia Tiberio il tempio dagl' Ispani offertoli. — XXXIX. Seiano da troppo fortuna cieco chiede Livia in moglie. — XLI. Caduto di tale speme, il principe spinge a starsi fuor di Roma. — XLIII. Legazioni de' Greci sul dritto degli Asili. — XLIV. Morte di Gn. Lentulo, e L. Domizio. — XLV. L. Pisone ucciso in Ispagna. — XLVI. Trionfali date a Poppeo Sabino domator de' Traci. LII Accusa e condanna di Claudia Pulcra per adultera. — LII. Agrippina chiede marito indarno. — LV. Undici città d' Asia in gara, in qual d' esse ergasi tempio a Tiberio. Vince Smirne. — LVII. Tiberio in Campagna. In periglio; per subito franar di pietre, gli fa scudo del suo corpo Seiano; ingrandito quinci, e contro al germe di Germanico più audace. — LX. Addenta Nerone. — LXII. Cade l' anfiteatro a Fidene; pesti o fracassati cinquantamila. — LXIV. Arso Monte Celio. — LXVII. Ascondesi in Capri Tiberio. Sfacciate insidie di Seiano contro Agrippina e Nerone. — LXVIII. Tizio Sabino a capo d' anno punito per amico di Germanico. — LXXI. Muore Giulia d' Augusto nipote. — LXXII. Frisoni ribelli a stento repressi. — LXXV. Agrippina di Germanico figlia sposata a Gn. Domizio.

Anno di Roma DCCLXXVI. Di Cristo 23.
Consoli. C. Asinio Pollione e C. Antistio Vetere.
An. di Roma DCCLXXVII. Di Cristo 24.
Cons. Sergio Cornelio Cetego e L. Visellio Varrone.
An. di Roma DCCLXXVIII. Di Cristo 25.
Cons. M. Asinio Agrippa e Cosso Cornelio Lentulo.
An. di Roma DCCLXXIX. Di Cristo 26.
Cons. Gn. Cornelio Lentulo Getulico e C. Calvisio Sabino.
An. di Roma DCCLXXX. Di Cristo 27.
Cons. M. Licinio Crasso e L. Calpurnio Pisone.
An. di Roma DCCLXXXI. Di Cristo 28.
Cons. Ap. Giunio Silano e P. Silio Nerva.

I. Era il consolato di C. Asinio e C. Antistio, il nono anno che la repubblica in mano di Tiberio quietava, e la sua casa fioriva (ponendo egli la morte di Germanico tra

le falicità); quando la fortuna cominciò repenta a voltaro, egli a incrudelire o darna animo altrui; e tutto nacqua da Elio Seiano, generale da' soldati di guardia, dalla cui potanza di sopra toccai; ora dirò sua origina a costumi, a con cha ardimento tentò signoria (1). Nacque in Bolsena di Seio Strabone cavaliar romano; fu paggio di C. Cesare nipota d'Augusto: non senza noma d'avar vandnto ad Apizio ricco a prodigo, l'onestà, guadagnossi poi con vario arti Tiberio sì, aba lui a tutti altri cupo, rendè a sè solo aperto o confidenta; non tanto per suo sapera (perchè con questo fu vinto) ma per ira dagl'Iddii; onde con pari danno di Roma crebbe o cadda. Fu faticanta di corpo, ardito d'animo: sè copriva, altri infamava: adulatore e superbo insiama ara: di fuori contagnoso, entro avidissimo; o, per avere, donava a spendeva; e spessa industrio usava, a vigilanze, cha troppo costeno quando sono a fin di regnare.

II. Il generalato dalla guardia non ara gran cosa; il foce egli, col ridurra in un sol campo i soldati, che alloggiavano sparsi por Roma, dicendo, uniti petar meglio ubbidire: vedendosi in viso, a di tanto numero a forze, più confidare a altrui attarrire; in caso subitano, più pronti aiutarsi; scaverati corrompersi; viverieno più severi, piantandosi 'l campo fuori dalla lascivie dalla città. Fatto questo, presa a poco a poco gli animi da' soldati, col visitara, chiamar per noma, fere i centurioni a i tribuni: nè mancava di acquistarsi senatori, onorendo i suoi partigiani di magistrati e reggimenti; essendogli Tiberio largo, e tala affeaionato, che non pure nal confabulara, ma nal parlara a' Padri a al Popolo, lui celebrava par suo utila compagno alle fatiche, e lasciava vanarare la sua statua na' taatri, ne' magistrati, e tra gl'Iddii dal campo (2).

III. Ma l'essere in quella casa tanti Cesari, un figliuolo, nipoti grandi, lo ritardava. Ammazzarna tanti insiema non si poteve: i tradimenti volavan tampo; questi alesso; a farsi da Druso par fresca ira, perchè Druso, che non volava concorrenza, ed era rotto, bisticciando a sorta con Seiano, gli andò con lo pugna in su'l riso; a volandosi ei rivoltare, lo li battè. Adunque, tutto pensato, parva da servirsi di Livia moglie di Druso, sorella di Germanico, di brutta fanciulle, bellissima donne. Finse emaria d'amore: a consognitolo, non essendo cosa che donne privatasi d'onestà non facesse, la 'ndusse a dar veleno al marito, par lui pretandare a insieme regnare. Così colai, cui erano Augusto zio, Tiberio suocero, di Druso figliuoli, vituperave sè, i passati e i futuri suoi, giacendosi con un castallano, per aspettare cose incerta a scelerata, in vace dalle prasenti onesta. Chiamano nella congiura Eodamo medico, a amico di Livia: o ne trattano spesso sott'ombra dell'arte. Seiano na rimanda la moglia Apicata, che n'avava tra figliuoli, per lavar sospetti all'adultara. Ma sì gran fatto portava seco paure, indugi e variare di consigli.

IV. Nal principio di quest'anno Druso di Garmanico prese la toga virila: a in lui voltarono i Padri tutti gli onori già decretati a Narona suo fratallo: e Cesare con bella diceria lodò il figlinolo, cha i nipoti amasse da padra. Parchè Druso (benchè signoria non voglia compagni) era amorevole, o certamante non avverso a que' giovanetti. Indi propose lo Imperadore la sua vecchia o spessa novella dal rivedar lo province: dicendo, aver gran bisogno gli aserciti d'essere svecchiati a riforniti; soldati di buona voglia esservi pochi, a poco buoni o modesti, non pigliando soldo volontario, se non fracassati o vagabondi; a quante legioni, o quali province guardavano, riandò. Il che invita me ancora a dire quanta genta romana era in arma (3), quali re collegati, quanto minore l'imperio.

V. Guardavano Italia due armate, nell'un mare sotto Miseno, o nell'altro a Ravenna: a la vicina coste di Gallia la galee con forte ciurma, cha Augusto prese ad Azio, a mandò a Fregius. Otto legioni (il nerbo della forze) stavano in su'l Reno a ridosso a' Germani a a' Galli; tre nella dianzi domata Spagna. Il regno de' Mori dal popol romano teaeve in dono Iuba: dua legioni frenavano il rimanente dall'Affrica; dua l'Egitto, a quattro totto 'l girone di terra dalla Soria all'Eufrate, confinato dall'Ibero, dall'Albano e altri re, cui la nostra grandezza difende dall'altra potenze. Tenevano la Tracia Remetalce a i figliuoli di Coti; la ripa del Danubio due legioni in Ungheria, dua in Mesia: a dua aran posta in Dalmazia alla spalle di qualla, a comode ad ogni repentino soccorso d'Italia; ancora che la città tenessa in corpo per sua propria guardia tre coorti di romaneschi, a nove pretoriane, scelta quasi di tutta Toscana, Umbria, Lazio e romana colonia antiche; a ne' luoghi apportuni della province nostre, stevano armate da' collegati, fanti e cavalli d'aiuti, di poco minori forze: l'appunto non si può dire, essendo messe qui a que, più e meno, secondo i tempi.

VI. Parmi anco de dar conto, come l'altre membra dalla repubblica stessero sino allora, poichè in quell'anno cominciò Tiberio a peggiorare il principato. Primieramente la cose pubbliche a la maggiori private, trattevano i Padri: i principali ne dicevano i pareri; dava egli a' troppo adulanti in su la boce; gli onori senza dubbio a' migliori

per antica nobiltà, virtù civile e gloria d'armi. Tenovano i consoli e pretori l'apparenza: i minori magistrati esercitavano la loro podestà; le leggi, fuor dei casi di maestà bene usate; grani, tributi e altre entrate pubbliche, maneggiate da compagnie di cavalieri romani. Le cose sue faceva Cesare ministrare a cima d'uomini, di prova o di nome: tenevali tanto, che molti invecchiavane in uno uficio. La plebe pativa del caro; ma che colpa del principe? Anzi egli accrebbe il coltivare e'l navigare con ogni possibile spesa e industria. Gravezza nuova non pose: le vecchie faceva senza avarizia e crudeltà de' ministri tollerare, non le persone affliggere, non de' beni privarle.

VII. Pochi stabili per l'Italia teneva, non turbe di schiavi, pochi liberti in famiglia: se litigava con privati, chiedeva giudice e ragioni. E tutte questa benignità per modi non benigni, ma villani o spaventosi (4) ritenne, insino alla morte di Druso; perchè Seiano nel cominciare a crescere, voleva nome di consigliare il bene, e temeva di Druso, nimico già scoperto e sbuffante, che dov'era il figliuolo, si chiamasse all'imperio altro aiuto: « Che gli manca a farsi compagno? Duro è tentar signoria: se vi metti una branca, partigiani e ministri ti corron dietro. S'è fatto 'l campo a suo modo: datogli in mano la milizia: vedesi nelle fabbriche di Pompeo la sua bella figura: mescolerassi questa razza col sangue de' Drusi; bisognaci alla Modestia ch'ei fermi qui. » Sovente, e in pubblico tali cose dicea, e la rea moglie ridicea le segrete.

VIII. Seiano adunque, parendegli da sollecitare, scelse veleno lento, che mostrasse altro male: e diello a Druso Ligdo eunuco; il che si seppe otto anni dopo. Tiberio, mentre durò il male, ebbe o finse, fermo cuore; e quando era morto e non seppellito, entrò in senato; e a' consoli che, per duolo mostrare, erano in sedia vile, ricordò l'onor loro e del luogo: e con gli occhi asciutti e parlar non rotto, confortò il senato, che dirottamente piangeva, dicendo: « Che dal venir quivi in cotanto dolore e farsi vedere, sapeva poter aver biasimo, solendo gli afflitti per lo più fuggire i conforti de' parenti e la luce, senza nota di debolezza; ma esso nell'abbracciare la repubblica aver cercato i veri conforti. E compiantosi dell'età d'Augusta decrepita, e della sua mancante, con due nipotini col guscio in capo (5); » domandò condursi quivi i figliuoli di Germanico conforti unichi de' presenti mali. Andaro i consoli per que' giovanetti, e fatto lor le parole, li presentaro. Abbracciolli (6), e disse: « Padri coscritti, io consegnai questi orfani al zio; e pregailo, che quantunque figliuoli avesse, gli carezzasse, e come suo sangue allevasse per sostegno suo, e de' suoi avvenire. Ora che Druso n'è tolto, prego e presenti gl'Iddii, e la patria, scongiuro voi, che questi d'Augusto bisnipoti di chiarissime sangue nati, prendiate, reggiate, e 'l debito vostro, e 'l mio adempiate. Questi, o Nerone, o Druso, sono i vostri genitori: e voi sete nati tali, che i beni e i mali vostri sono della repubblica. »

IX. Fece cader le lagrime e pregare felicità; e se egli finiva qui, aveva di compassione e gloria sua ognun ripieno. Tornato a suo novello, tante volte deriso, di lasciar la repubblica, del prenderne i consoli, o qualcuno il governo; non gli fu creduto anche il vero e l'onesto. Alla memoria di Druso s'ordinaro gli onori di Germanico, e più altri, come vuole adulazion seconda; l'esequie furon pomposissime d'immagini: Enea, origine de' Giulj, tutti i re Albani, e Romolo, fondator di Roma: la nobiltà dei Sabini, Atte, e gli altri Claudi, seguiano in lunga fila.

X. Ho tratto la morte di Druso da' più, e più fedeli scrittori. Ma io non tacerò la voce andata in quei tempi, che ancora dura: Che Seiano corrotta Livia, si guadagnò con la medesima disonestà l'animo di Ligdo eunuco, donzello vago e caro al signor suo, e de' primi ministri. E, formato tra i congiurati che egli desse il veleno, e dove e quando, ardì variar l'ordine e disse piano a Tiberio, cenante con Druso: « Druso t'avvelena nella prima tazza, non la bere. » Il vecchio per tale inganno la prese, e porse al figliuolo; il quale, come giovane, la tracannò; e tanto più fece credere d'essersi per paura e vergogna ingoiata la morte che al padre mescea.

XI. Questa è boce di popolo: storici non la confermano, nè è da credere; perchè quale uomo di prudenza mezzana, non che Tiberio di cotanta, avrebbe così alla cieca porto la morte al figliuolo di sua mano, da non poterla ritirare? Martoriato anzi il coppiere; cercato chi 'l fece fare; andato a bell'agio, come suol natura contro alli strani, non che a un figliuolo unico, stato sempre buono. Ma per esser Seiano camera d'ogni enormezza, troppo amato da Cesare, ambi odiatissimi, ogni disorbitante favola se ne credeva, e nelle morti de' padroni le lingue sfringuellano. L'ordine di questo fatto fu rivelato da Apicata di Seiano, chiarito per tormenti d'Eudemo e di Ligdo. Scrittore non è sì nimico di Tiberio, che gli dea tal carico; e pur gli ritrovano l'altre cose e l'accrescono. Ho voluto dire e riprovare questa ciancia, per isbandirle con sì chiaro esempio; pregando chi leggerà queste nostre fatiche, a non anteporre le sconce cose, che il volgo troppo accetta e sparge, innanzi alle vere e non stravaganti.

XII. Lodando Tiberio il figliuolo in ringhiera, il senato e 'l popolo avevano panni e voci da duolo, ma dentro gioia, che la casa di Germanico si ravvivasse. Il quale incominciato favore, e 'l non sapere la madre Agrippina coprir la speranza, affrettarono la rovina; perchè Seiano, veduta la morte di Druso riuscita franca, e al pubblico non doluta, come fiero insanguinato del primo ratto (7), pensava come lavar via i figliuoli di Germanico, certi succeditori. Avvelenare tre non potevasi, essendo troppo fidati i custodi, e candida Agrippina. Diedesi dunque a sparlare dell'alterigia di lei; sollecitare Augusta per l'antico odio, e Livia per lo nuovo peccato, che mostrassero a Cesare, che questa superba, fondata nei tanti figliuoli, nel favor del popolo, spasimava di regnare; e per mezzo di Giulio Postumo, adultero di Mutilia Prisca, cameriera cara d'Augusta, faceva tutto dì punzecchiare questa vecchia, per natura avida di potenza, a levarsi dinanzi questa nuora, questa padrona: e mandava ad Agrippina a darle consigli a rovescio, e quelli accesi spiriti rinfiammare.

XIII. Ma Tiberio niente smagato, pigliandosi per conforto i negozi, faceva ragione ai cittadini, sentiva le dimande de' collegati: e volle che Cibira in Asia, Egira in Acaia, fracassate da' tremuoti, si sgravassero per tre anni di tributo: che Vibio Sereno, viceconsol della Spagna di là, dannato di pubbliche storsioni, fosse confinato per li suoi modi atroci (8) nell'isola d'Amorno; che Cassio sacerdote e C. Gracco (9), accagionati di data vettovaglia a Tacfarinata, fossero assoluti. Gracco fu portato in fasce da Sempronio suo padre nell'isola di Cercinna seco in esiglio; e quivi tra sbanditi e rusticani allevato, andò ramingo per l'Affrica e per la Sicilia, facendo per vivere il farravecchio; e nondimeno corse pericolo da grande; e se Elio Lamia e L. Apronio, che l'Affrica governarano, non difendavano lo innocente, era per lo sventurato gran sangue e per l'avversità del padre, levato via (10).

XIV. Anche questo anno vennero di Grecia ambasciadori per la conferma dell'antiche franchigie de' tempj; i Sami, di Giunone, e ne mostrarono decreto delli Anfizioni, fòro comune delle città edificate nell'Asia da' Greci, già padroni di quelle marine; i Coi, d'Esculapio, e ne avevano antichità non minore, e proprio merito, per aver in essa franchigia salvati i cittadini romani quando il re Mitridate gli faceva per tutte l'isole e città dell'Asia ammazzare. Finalmente Cesare propose le spesse e non attese querele de' pretori, dell'insolenze de' commedianti, scandalosi in pubblico e disonesti per le case. Questi, già mottaccini (11) per far un poco ridere il popolo, esser venuti a tali scelleratezze e insolenze, che bisognavano i Padri a correggerli; onde furon cacciati d'Italia.

XV. In questo anno Cesare ebbe nuovo dolore, per la morte di un di que' binati di Druso: nè minore per quella di Lucillo Longo, amico suo, partecipe d'ogni suo dispiacere e allegrezza; nè altro senatore gli tenne compagnia nella ritirata di Rodi. Laondo esequie da censore, benchè uomo nuovo, e statua nel fòro d'Augusto, a spese pubbliche, gli ordinarono i Padri: per mano de' quali per ancora faceva ogni cosa; onde fecero comparire a difendersi, e condannarono Lucillio Capitone, procuratore dell'Asia, accusato dalla provincia d'aver fatto ufficio di governatore e adoperato soldati; molto avverando Cesare, non avergli, oltre a' suoi schiavi e danari, autorità data, se usurpata l'avesse; facessono alle provincia ragione. Per questa e per altra ragion fatta l'anno innanzi contro a C. Silano, le città dell'Asie deliberaron fare a Tiberio, alla madre e al senato, un tempio: fu conceduto, e fatto. E Nerone fece le parole del ringraziamento a' Padri e all'avolo; imbambolato quegli uditori svisceratі della memoria di Germanico, a' quali pareva veder lui, udir lui: e nel giovane erano modestia e bellezza da principe, e per lo noto odio e pericolo di Seiano, più grazioso.

XVI. Nel medesimo tempo Cesare parlò di rifare il flamine di Giove (12) in luogo del morto Servio Maluginese, e rifoemarlo; usandosi per antico aleggerne uno di tre nominati patriaj, e di padri e madre confarrati: e Per esser cosa faticosa (diceva egli) a trovargli per esser dismessa o poco ritenuta la cirimonia del confarrare; perchè nè uomo, nè donna se ne curava, per le molte difficultà che v'aveva; e per fuggirla si emancappava colui che pigliava il flaminato, e colei che a flamina s'impalmava. Perciò rimediassesi con decreto o legge il senato; siccome anco Augusto ammodernava certe ruvide antichitadi. » Studiata tale divinità, piacque non toccare gli ordini de' flamini; ma si fece legge che la flamina di Giove fosse in podestà del marito nelle cose del flaminato; nel resto, come l'altre donne; e fu rifatto il figliuolo del morto. E per dare reputazione al sacerdozio, e animo a pigliare gli ordini; si donò a Cornelia, rifatta in luogo di Scanzia, cinquecento fiorini: e stabilissi che nei teatri Auguste sedesse tra le Vestali.

XVII. Entrati consoli Cornelio Cetego e Visellio Varrone, i pontefici, e con loro gli altri sacerdoti, pregaron gl'Iddii per la vita del principe e anche di Nerone e Druso, non per carità verso que' giovani, ma per adulazione, nella quale il popolo corrotto

erra nel troppo, come nel poco. Laonde Tiberio alla casa di Germanico non mai benigno, qui si versò, che pari di lui vecchio, si pregasse per quei fanciulli. Mandò pe' pontefici, e domandolli, se il fecero per preghi o minacce d'Agrippina; e, negando li garrì destramente, essendoli parenti o principali della città; ma in senato avvertì, che un' altra volta non levassono i lievi animi da' giovanetti in questa superbia di acerbi onori. Perchè Seiano non finava di dire: « La città è in parti, come in guerra civile: alcuni si chiamano di que' d'Agrippina: e cresceranno, lasciandogli fare; alla crescente discordia altro rimedio non ci ha che scapezzare uno o due di questi feroci. »

XVIII. Coglieui innanzi C. Silio, e Tizio Sabino, d'ambo i quali l'amicizia di Germanico fu la rovina; e di Silio più, che avendo governato un grosso esercito sette anni, acquistato le trionfali in Germania, vinto Sacroviro, quanto maggior macchina era, con più spavento degli altri cadeva. Offesa Tiberio ancor più lo suo tanto vantarsi dell'essere stati i soldati suoi sempre ubbidienti, quando gli altrui sediziosi: e che egli non sarebbe imperadore, ogni po' che avessero scherzato anche le sue legioni. « Adunque (diceva Tiberio) io sono niente; non lo potrò mai ristorare. » Perchè i benefici rallegrano in quanto si posson rendere; gli eccessivi si pagano d'ingratitudine e d'odio (13).

XIX. Era moglie di Silio Sosia Galla, odiata dal principe, perchè Agrippina l'amava; questi due risolvè assalire e Sabino prolungare. Varrone consolo non si vergognò ubbidire a Seiano in dar la querela con la sentenza, che i Padri loro eran nimici. Chiedendo il reo tempo breve, che l'accusatore uscisse di consolo, Cesare disse: « Che l'aggiornare le parti stava a' magistrati; nè si potava menomare la balìa del consolo, nella cui vigilanza consiste che la repubblica non riceve dannaggio. » Era proprio di Tiberio con simiglianti parole prische ricoprire le malvagità sue nuove. Fece dunque gran ressa di ragunare i Padri, quasi a giudicar s'avesse Silio con le leggi, o fusse Varrone consolo, o caso pubblico quello. L'aver saputo, e tanto meno alla guerra, chiuso gli occhi alla fellonia di Sacroviro (14), guasto la vittoria con l'avarizia, e Sosia sua moglie, erano i peccati. « L'ira di Cesare è il mio peccato, » disse sempre, nè mai altro, per sua difesa. Al governo non potevano apporre; ma all'accuse di stato non si poteva rispondere. Silio non aspettò la sentenza, e s'ammazzò.

XX. E nondimeno si corse e' beni; non per restituir tributi, come dicevano, mal presi (chè ninno si risentiva), ma per torgli il dono fattogli (*) da Augusto, del suo debito; riscossolo il fisco sino ad un picciolo: e fu questa la prima diligenza di Tiberio contro alla roba d'altri (15). Sosia fu sbandita, per parere d'Asinio Gallo, che parte de' beni dava a' figliuoli; il resto al fisco. Manio Lepido disse: « Il quarto agli accusatori per forza della legge, il resto a' figliuoli. » Trovo che questo Lepido fu grave e savio uomo di que' tempi, perchè molte crudeltà trovate dagli adulatori, temperò o poteo farlo, per l'autorità e grazia (16) che ebbe sempre con Tiberio. Cosa che mi fa dubitare, se l'avere i principi chi a grado, chi a noia, venga come l'altre cose dal fato, e riscontro di nascita; o pur possiamo alcuna cosa noi destreggiendo, e senza, nè sempre adulare, nè sempre dir contro, scansare pericoli e viltà, tenendo mezzana via. Ma Cotta Massalino, non meno di legnaggio chiaro, ma di mente diversa, disse, doversi decretare; che degli aggravi, che fanno alle province le mogli, si punissero i mariti, benchè nescienti, come de' propri loro.

XXI. Trattossi poi di Calpurnio Pisone, nobile e feroce, che fece quel romore in senato da' tanti accusatori, e che s'andrebbe con dio; e ardì, a dispetto d'Augusta, trarre in giudizio, e di casa il principe Urgulania. Le quali cose Tiberio prese civilmente allora; ma l'ire dell'inghiottita offesa in quell'animo rugumante ribollì; e fece da Granio accusar Pisone d'aver tenuto ragionamenti segreti contro allo stato, veleno in casa, arme sotto in senato. Questa accusa ultima fu sprezzata, come atroce oltre al vero; tutte l'altre che gli pioverano, accettate e non ispedite; perchè egli si morì a buona stagione. Ancora si trattò di Cassio Severo confinato: costui di brutta origine, mala vita, ma eloquentissimo, si fe' tanti nimici, che per giurato giudizio (17) il senato il cacciò in Candia; dove avendo (18) cielo e non vezzo mutato, e rimbottato nuove cagioni, toltogli beni, acqua e fuoco, invecchiò nel sasso di Serifo.

XXII. Nel detto tempo Plauzio Silvano pretore gittò da alto Apronia sua moglie; non si sa la cagione. Tratto da L. Apronio suocero dinanzi a Cesare, rispose sbarbugliando, che dormiva profondo: non potea sapere: gittossi dassè. Tiberio tosto ne va alla casa: vede in camera le tracce della fatta forza e difesa: riferisce al senato: e dati i giudici, Urgulania avola di Silvano gli mandò il ferro, credesi di consiglio del principe, per l'amicizia d'Augusta con lei. Al reo la mano tremò; e fecesi segar le vene. Numan-

(*) *Cioè, da Augusto. V. Prefaz. del tradutt. di Brotier.*

tina, sua prima moglie, fu d'averlo con mallo fatto stolido accusata, e assoluta.

XXIII. Quest'anno liberò finalmente il popolo romano della lunga guerra di Tacfarinata Numido; perchè i passati capitani quando si credevano aver meritate le trionfali, ti lasciavano il nimico. Già erano in Roma tre statue con l'alloro: e Tacfarinata rubacchiava ancor l'Affrica, rinfrescato d'aiuti di Mori, che per fuggir l'insolente imperio servile di liberti del re Tolomeo figliuol di Iuba, giovane che non ci badava, andavano alla guerra. Il re dei Garamanti era compagno al rubare, e riponeva le prede: non v'andava con esercito, ma vi mandava poca gente con grido di molta: e d'Affrica a questa guerra ogni mal andato e scapestrato più correva; perchè Cesare, dopo le cose da Bleso fatte, come non vi restassero più nimici, avea richiamato la nona legione: nè P. Dolabella, viceconsolo di quell'anno, ardì ritenerla, temendo il comandamento del principe più che il pericolo della guerra.

XXIV. Tacfarinata adunque sparge fama che i Romani da altre nazioni erano tartassati (19); però s'uscivano d'Affrica a poco a poco, potrebbesi disfare ogni resto se gli amadori più di libertà che di servaggio ci si mettessono. Ingrossa e assedia la terra di Tubusco. Dolabella messi insieme tutti i suoi, col terrore del nome romano, e perchè i Numidi alla fanteria non resistono, alla prima levò l'assedio: i luoghi importanti fortificò, e i capi de' Musolani sollevantisi decollò. E veduto per lungo guerreggiare con Tacfarinata non si vincere questo nimico scorridore con uno affrunto solo e grosso, tratto in campagna Tolomeo re co' suoi paesani, ne fece quattro squadre, e le diè a' Legati e tribuni; e la gente da scorrerie, a'capitani moreschi: esso aveva l'occhio a tutti.

XXV. Non guari dopo venne avviso che i Numidi s'erano attendati sotto Auzea, castello rovinaticcio, che già l'abbruciarono; fidatisi nel sito cinto d'immenso bosco. Allora spinti a corsa senza saper dove, i nostri fanti e cavalleggieri bene schierati, disposti e provveduti, con trombe e grida orrende all'alba furo addosso a que' barbari; che sonnacchiosi, co' cavalli alle pasture o in opere, senza avvisi, arme, ordini o consigli, erano come pecore presi, sgozzati, strascinati da' nostri; che ricordandosi delle fatighe durate per venire a questa bramata, e tante volte loro schippita pugna, si saziavano di vendetta e di sangue. Per le squadre andò grida: « Ciascun si difili a Tacfarinata; per tante battaglie lo conosce ogni uno, la guerra non avrà fine se non le si tronca questo capo. » Egli, mortagli tutta la sua guardia (20), veduto prigione il figliuolo, e sè di Romani per tutto cinto, s'avventò nel mezzo dell'armi, e con morte ben vendicata fuggì prigionia; e fu finita la guerra.

XXVI. Dolabella domandò le insegne trionfali. Tiberio, perchè non oscurasse la gloria di Bleso, zio di Seiano, le li negò. Ma Bleso non ne acquistò: ebbene Dolabella maggior rinomo per avere con minore esercito fatto gran prigioni, morto il capitano, finita la guerra: vedersi in Roma gli ambasciadori de' Garamanti (cosa rara) morto Tacfarinata, sbattuti scolparsi col popol romano. A Tolomeo per riconoscenza de' suoi meriti in questa guerra, i Padri, rinnovando l'antico costume, mandarono un senatore a presentargli il bastone dell'avorio (21), e la toga dipinta, e chiamarlo re, compagno e amico.

XXVII. In quella state nacquero semi di guerra servile in Italia, e li spense la sorte. Mosse il tumulto Tito Curtisio, stato soldato di guardia, chiamando a libertà, prima con ragunanze segrete in Brindisi, e per quelle terre; poi con pubblici cartelli, schiavi rozzi e feroci dei boschi lontani; quando, quasi per grazia divina, v'arrivarono tre galee fatte per li passeggieri di quel mare. Eravi Curzio Lupo tratto, come s'usa, questore della provincia di Calle; il quale pose la gente di quelle galee in vari luoghi, e sbrancò la congiura in su'l cominciare. E Cesare vi mandò prestamente Staio tribuno con buone forze, che ne menò il Capo e i principali a Roma, già impaurita per lo gran crescere delli schiavi, scemando la plebe libera.

XXVIII. In questo consolato nacque esempio miserando e atroce: un figliuolo accusò il padre; fu Vibio Sereno d'ambi il nome. Tratto lo infelice d'esiglio, e sucido, spunto, in catena, condotto in senato appetto al figliuolo, che lindo e gioiante, testimonio e spia insieme, diceva: « Aver suo padre teso insidie al principe; mandato in Gallia sommovitori a guerra; e Cecilio Cornuto, stato pretore, trovati i danari; il quale per lo dispiacere, e perchè allora il pericol di morte era certezza, se si avacciò. Ma il reo niente perduto d'animo, scoteva verso il figliuolo le catene, chiedeva vendetta agl'Iddii: « Rimettessero nel suo esiglio, lontano da modi tali, seguisse mai più il supplizio di cotal mostro. » Sagramentava, Cornuto esser innocente, fattosi paura dell'ombra; « e che più bello che far venire i compagni? non potendo già egli aver tolto a uccidere il principe, e rimutare lo stato con costui solo. »

XXIX. Allora l'accusatore nominò Gn. Lentulo, e Seio Tuberone, a grande onta di Cesare, che due più cari amici suoi, i primi della città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, guerra e congiura controgli; però di questi non si parlò. I servi esaminati contro al padre, dis-

sero contro al figliuolo; il quale sbalordito per lo peccato e per lo popolo che gli gridava dietro: « Rovere, Sasso, Otre (20), » si fuggì a Ravenna; funne rimenato, e fatto seguitar la querela. Tanto rancore mostrò Tiberio contro a Sereno vecchio, per avergli scritto sin quando fu dannato Libone: Solo esso averlo servito senza frutto, e altre parole risentite, non da orecchi superbi a sdegnarsi. Otto anni le li serbò, nel qual tempo gli tese più trappole, ma i servi ressero a' tormenti.

XXX. I pareri gli davano il supplizio antico; egli, per scemarsi carico, contraddisse. Gallo Asinio lo confinava in Giaro o Donusa, isole. Non gli piacque; dicendo in niuna esser acqua; dovere chi vuole che altri vivo, sì fare ch'ei possa. Onde fu ripertato in Amorgo. E per essersi Corouto ucciso, fu proposto che quando il reo di maestà s'uccidesse innanzi al giudizio, le spie non guadagnassero; e vincevasi, se Cesare non si fosse per quelle, fuori di sua usanza, alla scoperta opposto e dolnto: « Guastarsi gli ordini; la repubblica precipitare: levasson via le leggi, anzi che i conservadori di esse: » Così le spie, gente trovata per rovinar ogni uno, non mai a bastanza rattenute con pene, eran allettate coi promj.

XXXI. Tra cotanti e sì continovi amari, entrò un poco di dolce; chè Cesare a C. Cominio cavalier Romano, convinto d'averlo con versi infamato, perdonò a' preghi del fratello senatore. Tanto più maraviglia è, che vedendo il meglio, e quanto si celebrava la clemenza (23), ei s'appigliasse al peggiore. Non è da dire: E' peccava per ignoranza; e ben si conosce quando uno esalta un fatto del principe con vera lode, e quando con orpellata. Tiberio stesso favellatore a spizzico, quando giovava, era largo e pronto. Ma egli, essendo P. Suilio, tesoriere già di Germanico, cacciato fuori d'Italia, per moneta presa per dare certa sentenza, lo confinò in isola, di sì gran volontà, che egli giurò ciò essere utile della repubblica. Cosa che parve allora cruda, ma ne lo benedisse l'età seguente, che vide Suilio tornato potente, vendereccio usar la grazia di Claudio lungamente con felicità, e sempre senza bontà. La medesima pena ebbe Cato Firmio senatore, per querela falsa di maestà data alla sorella. Costui, com'è detto, aveva accalappiato, e poi accusato Libone. Tiberio di questa buon'opera ricordevole, sott'altro colore gli campò l'esilio; pure lo lasciò radere del senato.

XXXII. Minute e poco memorevoli (24) veggo io che parranno la più delle cose ch'io ho detto, e dirò; ma non sia chi agguagli questi nostri Annali alle storie antiche di Roma. Gli scrittori di quelle narravano guerre grosse, città sforzate, re presi e sconfitti; e dentro, discordie di consoli con tribuni, leggi a' terreni, a' frumenti, zuffe della plebe co' grandi; larghissimi campi. Il nostro è stretto, e scarso di lode; pace ferma o poco turbata; Roma attonita: principe di crescere imperio non curante. Ma non fia disutile notomizzare cotali membretti di storie, che da prima niente paiono; ma ci sono alla vita grandissimi insegnamenti (25).

XXXIII. Avvenga che le nazioni e città si reggano, o dal popolo o da' grandi o da uno. Forma di repubblica quindi tratta, si può più lodare che trovare o durare. Come adunque, quando la plebe, o quando i Padri, potevano, conveniva sapere la natura del popolo, e come temperarlosi: e chi intendeva l'andar del senato e de' grandi, si diceva saputo e scaltrito navigatore a quei venti; così ora che lo stato è rivolto e comandalo un solo, queste minuzie ci bisogna specolare e notare; perchè pochi sono i prudenti che discernano le cose utili e le oneste dalle contrarie; gli altri le apparano dagli altrui avvenimenti. Queste arrecano, benchè utili, poco piacere; perchè descrizion di paesi, battaglie varie, morti di gran capitani, invogliano e tengono i leggitori; e noi tocca no comandari atroci, accuse continove, precipizj d'innocenti, ingannevoli amicizie, e loro cagioni, riuscita spesso le medesime e tediose. Oltre a ciò gli scrittori antichi non sono lacerati, a niuno rilevando se tu le schiere romane o le cartaginesi vantaggi; ma, regnante Tiberio, furon puniti o svergognati molti, li cui posteri vivono. E quando fossero spenti, tale legge il peccato d'altri che l'ha, e credelsi rinfacciato, anche la virtù e la gloria ha dei nimici, quasi riprendenti troppo da vicino i loro contrari. Ma torniamo a nostra materia.

XXXIV. Essendo consoli Cornelio Cosso, e Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo ebbe una novissima accusa d'avere in suoi pubblicati Annali lodato M. Bruto, e chiamato C. Cassio l'ultimo romano. Accusavanlo Satrio Secondo, e Pinario Natta, lance di Seiano. Questo gli dava lo scacco: e il viso dell'arme che faceva Cesare alla difesa; la quale Cremuzio, certo di morire, così cominciò: « Io sono, Padri coscritti, sì di fatti innocente, che costoro mi appuntano in parole, non dette contro al principe o sua madre, compresi nella legge di maestà; ma lode di Bruto e di Cassio, i cui fatti scrissero molti e niuno li ricordò senza onore. Tito Livio, sovrano in eloquenza e verità, loda tanto Gneo Pompeo, che Augusto il dicea Pompeiano; e pur se lo ritenne amico: chiama Scipione, Afranio, questo Cassio, questo Bruto, segnalati uomini, e non mai ladroni, traditori della patria, come oggi odo. Gli scrit-

ti d'Asinio Pollione di essi fanno eccelsa memoria. Messala Corvino appellava Cassio il suo imperadore; e l'uno e l'altro gran potenza e onori ebbe. Al libro di Marco Cicerone, che mette Catone in cielo, che altro fe' Cesare dettatore, che contrascriverc, e quasi rispondere alla civile? Lettera d'Antonio, diceria di Bruto, dicono d'Augusto lordure false, ma velenose. Versi di Bibaculo e di Catullo trafiggono gl'imperadori; e pure essi Giulio e Augusto, i divini, gli patirono, e lasciaro leggere: dire non saprei con qual maggiore, o modestia o sapienza, perchè queste cose sprezzate svaniscono; adirandoti, le confessi (26).

XXXV. Lascio, che i Greci potevano parlare, non pur libero, ma sbarbazzato; al più vendicavano detti con detti. Ma lo scrivere de' morti, che non s'odiano nè amano più, nè vietato nè biasimato fu unque. Vo io forse con Cassio e Bruto armati, ne' Filippi, a infiammare il popolo a guerra civile? Settanta anni fa moriro; e pur son lasciate riconoscere le loro effigie nella statua salvate, eziandio dal vincitore, e parte dei loro fatti nelle memorie delli scrittori. L'età che succede rende a ciascuno il suo onore. Nè perchè io sia condannato, mancherà chi ricordi e Bruto e Cassio, e me ancora. » Uscì di senato, e morì per digiuno. I Padri ordinaro che gli edili ardessero i libri. Ma furon salvati, nascosi, e poi dati fuore. Onde mi rido del poco accorgere di chi crede che i principi possan levar le memorie a' posteri col punire gl'ingegni; anzi dan loro più credito; nè altro hanno i re stranieri, e altri per tal severità partorito che a sè vergogna e a quei gloria.

XXXVI. Fioccarono in questo anno tante le cause, che fatto Druso di Roma governatore, venuto per le ferie latine in tribunale, per dare in buon punto principio, Calpurnio Salviano gli venne innanzi contro a Sesto Mario; ma biasimatone in pubblico da Cesare, fu mandato in esilio. I Ciziceni imputati di aver trascurata l'uficiatura del divino Augusto, e soperchiato cittadini romani, ne perdaro la libertà guadagnata nell'assedio di Mitridate, cacciato non meno per loro sofferenza, che per soccorso di Lucullo. Fonteio Capitone, stato viceconsolo in Asia, fu assoluto dalle accuse, riuscite false, di Vibio Sereno, il quale non patì perchè ognun l'odiava, e perchè le spie grosse erano sagrosante, e la pena era fatta per le minute (27).

XXXVII. In questo tempo la Spagna di là mandò ambasciadori al senato a chieder licenza di fare, come l'Asia, tempio a Tiberio, e alla madre. Egli non si curava di questi onori: e per rispondere a certi, che 'l dicevano diventato vano, così cominciò: « Io so, Padri coscritti (28), che molti mi tengono di poca fermezza, perchè io alle città dell'Asia, dianzi questo medesimo domandanti, non contraddissi. Dirovvi la ragione perchè tacqui allora e l'animo mio per l'avvenire. Non avendo il divino Augusto disdetto il rizzar tempio in Pergamo a lui e alla città di Roma, io, perchè ogni suo detto e fatto m'è legge, seguitai l'esempio, e volentieri, perchè al mio divino onore era congiunta la venerazione del senato. L'averlo accettato una volta mi si può perdonare; ma il farmi per ogni provincia sagrare immagini e adorare, sarebbe ambizione e superbia; e l'onore d'Augusto avvilirà se adulazione il divolga.

XXXVIII. Io sono uomo, e fo e vivo, come gli altri uomini: e 'l soddisfare al grado in ch'io sono, mi basta. Siatemene testimoni voi, Padri coscritti, e sappianlo le genti avvenire; le quali onoreranno pure assai la mia memoria se crederanno che io sia stato degno de' miei maggiori, alle cose vostre ben provvedente, ne' pericoli forte, e d'offender chi si sia, per lo ben pubblico, non curante. Questi saranno i miei tempj negli animi vostri; queste l'effigie bellissime, e da durare. Le opere di sasso, se chi vien dopo le guarda con occhi torti, son sepolture che fetono. Piaccia a tutti i nostri alleati e cittadini e Dii: a questi, mentre avrò vita, concedermi quiete, e intendimento di ragione umana e divina; a quelli, dopo mia morte, con laudi e benigne ricordazioni favorire i fatti e la fama del nome mio. » Seguitò ne' suoi privati ragionari ancora di rifiutare simili adoramenti. Chi diceva, per modestia, molti per diffidare della durata, altri per viltà. Aspirano i mortali generosissimi alle cose altissime; così Ercole e Bacco, appo i Greci, Quirino appo noi, furono fatti Iddii. Meglio fa' Augusto che lo sperò. Avanzano ai principi tutte le cose; una non deon mai vedersi sazj di procacciarsi, la memoria buona di sè; perchè, spregiando fama, si spregia virtù.

XXXIX. Seiano accecato da troppa fortuna, e riscaldato da Livia del maritaggio promesso, scrisse al principe, benchè presente, come s'usava, una lettera così compilata: « La benevolenza d'Augusto, e li molti favori di Tiberio averlo avvezzato a dire i suoi desiderj a' suoi signori sì tosto come agl'Iddii; non aver mai ambito abbagliamento di onori; vegliato, anzi faticato, per l'imperadore, come uno degli altri soldati; e nondimeno conseguito gran cosa, d'esser parente di Cesare. Quindi venirgli speranza; e sappiendo che Augusto nel rimaritar la figliuola ebbe animo a' cavalieri romani, caso che Livia si dovesse rimaritare, ricordassesi dell'amico. E basterebbegli, senza lasciar suo grado nè ufficio, la gloria pel pa-

rentado, e dalle inique malevoglienze d'Agrippina assicurare i figliuoli; chè, quanto a sè, gli sarà d'avanzo aver terminato la vita al servigio d'un tanto principe. »

XL. Tiberio gli rispose: Lodò la sua divozione, toccò de' beneficj fattigli; e prese tempo a pensarvi: il che fatto, riscrisse: « Gli altri uomini guardare a quello che fa per loro; a' principi non convenire, ma il primo occhio avere alla fama: però esso non se ne spaccerebbe di leggieri, come potria riscrivendo; poter essa Livia risolvere, se maritarsi dopo Druso le par meglio che vedova nella medesima casa quietare; aver madre e avola proprie consigliere. Ma gli direbbe sinceramente: prima, che la più nimicizia d'Agrippina leverebbe più fiamma se Livia, maritandosi, quasi dividesse la casa de' Cesari. Scoppiar le gare tra queste donne pur così: dimembrare queste discordia i suoi nipoti: che sarebbe, se questo matrimonio appiccasse maggiore zuffa? Perchè, Seiano, tu l'erri se credi poterti star ne' tuoi panni, o che Livia, stata moglie d'un Caio Cesare, e poi d'un Druso, voglia invecchiare cavaliéressa romana. Quando io il passi, credi tu che stian forti quei che hanno veduto il fratel di lei, e'l padre, e i nostri passati ne' sommi imperi? Tu lo di', tu che vi ti starai; ma que' magistrati, que' grandi che entrano contro tua voglia, e d'ogni cosa dicon la loro, sanno molto ben dire, che agli è un pezzo che tu uscisti di cavaliere, e che mio padre non alzò mai uno tanto, e me ne biasimano per invidia. Augusto ebbe concetto di dar sua figliuola a cavaliere, è vero, perch'ei pensava a ogni cosa: e vedendo quanto chi la togliesse s'alzasse, ragionò di Proculeio e di altri quieti e non curanti di stato. Ma guardisi quel che ei fece: la diede a Marco Agrippa, e poi a me. Mi ti sono aperto come amico, nè mi opporrò ai disegni tuoi e di Livia. Quello che ho pensato io, di come ancor più stretto interessarmiti, per ora non dico; bastiti, che altezza non è che da coteste virtù e animo verso di me, non sia meritata; e con l'occasioni in senato e al popolo ne farò fede. »

XLI. Seiano non più dal matrimonio, ma più alto temendo, da' sospetti, del grido del popolo e della invidia si raccomandò; e, perchè serrando la porta a tanti che venivano a corteggiarlo si toglieva la potenza, e, aprendola, dava alla lingua che dire, prese a persuadere Tiberio che vivesse fuori di Roma in luoghi ameni, vedendovi molti vantaggi per sè. « Sarebbe padrone dell'udienze, e delle lettere, portandole i soldati: Cesare già vecchio, in quella ritirata impigrito, lascerebbe fare a lui ogni cosa; scemerebbe la invidia di tanta turba salutatrice; mancherebbe vanità, e crescerebbe vera potenza. » Cominciò adunque a dire: « Che si levasse tanti negozi della città, tanta calca e tempesta di popolo, a celebrare la quiete e la solitudine, ove farebbe senza fastidi e dispetti le cose più importanti. »

XLII. Abbattessi in que' dì il giudizio di Voziano Montano, uomo di grand'ingegno, a far risolvere Tiberio già piegato, a non voler più veder Padri, nè sentirsi rinfacciare sue vergogne e veri vituperi. Voziene ebbe querela di satira fatta contr'a Cesare. Emilio soldato testimoniava tutte quelle bruttu're di gran volontà; eragli dato in su la voce, ed ei la pur fornì. Così Tiberio udì sua vergogna, con tale scandalezzo, che gridò volerlo purgare allora in giudizio: e a pena gli amici pregando, tutti adulando, l'acquetarono. Vozieno ebbe pena di lesa maestà. E sentendo Cesare dirsi troppo crudo nel punire, più s'accanì; e avendo Lentulo Getulico, disegnato consolo, dannato Aquilia adultera con Vario Ligure, nella legge Giulia, nell'esilio la dannò, e rase dal senato Apidio Merula, per giuramento non dato ad Augusto.

XLIII. Udirsi gli ambasciadori de' Lacedemoni e de' Messenj, che litigavano il tempio di Diana Linnate (29); i Lacedemoni lo provavano per storici e poeti, fatto da' lor maggiori nella lor terra; ma tolto in guerra da Filippo di Macedonia; e per sentenze di C. Cesare e di Marcantonio riavuto. In contrario, i Messenj mostraron certa antica del Peloponneso, diviso tra i discesi d'Ercole, come il territorio d'Elea, dove il tempio era, toccò a Pentilo re loro, e ce n'erano memorie in marmi e bronzi antichi. Volendo testimoni di storie o versi, a loro n'avanzarono; averlo Filippo, non di potenza, ma di ragione, aggiudicato. Antigono re, e Mummio generale confermato; così i Milesi per pubblico compromesso lodato: in ultimo Atidio Gemino, pretore in Acaia decretato. Giudicossi in favore de' Messenj. Chiedèro i Segestani che 'l tempio di Venere nel monte Erice, per antichità rovinato, si rassettasse, ricordando le sue note origini; e Tiberio prese lieto (come di quel sangue (30)) la cura. A' preghi dei Marsiliesi fu approvato che Volcazio Mosco, di Roma bandito e fatto cittadino di Marsiglia, potesse come sua patria lasciarla reda; sì come Pubblio Rutilio, altresì bandito per legge, ricevuto da Smirne, lei lasciò.

XLIV. Morirono in quest'anno due chiari cittadini, Gn. Lentulo, per la ben tollerata povertà, e poscia lealmente fatta, e parcamente usata ricchezza, oltre al consolato e le trionfali acquistate de' Getuli; e L. Domizio, per lo padre, nelle guerre civili potente in mare, accostato poi ad Antonio, indi a Cesare. L'avolo morì per li ottimati in

Farsaglia: egli fu eletto a marito d'Antonia minore, nata d'Ottavia; poscia con esercito passò l'Albi, e più entro di tutti penetrò la Germania, e n'ebbe le trionfali. Morì ancora L. Antonio di gran chiarezza di sangue, ma sventurato; perchè Augusto punì di morte Giulio Antonio suo padre, adultero di Giulia, e lui, nipote d'Ottavia, mandò giovanetto in Marsiglia, ove sott'ombra di studio, stesse in esilio. Il senato nondimeno gli decretò esequie, e l'ossa ripose tra gli Ottavj.

XLV. In questo anno nella Spagna di qua seguì cosa atroce. Un villano da Termeste uscì addosso per cammino a L. Pisone governatore, che per la pace non si guardava, e diegli ferite mortale. Spronò al bosco, ove lasciato il cavallo, per macchie e burroni, uscì d'occhio a' perseguenti. Poco gli valse, perchè il cavallo fu ripigliato, e fatto per quei villaggi riconoscere essere il suo, fu preso (31), e collato terribilmente per dire i consapevoli. Con voce alta disse in sua lingua: Che e' perdevano il tempo; fussero pur eglino quivi presenti, che per quantunque spasimi nol direbbe (32). L'altro dì rimesso in disamina, si scotò de' fanti di sì gran forza, e sfracellossi in uno stipito il capo, che quivi spirò. Credesi facessero ammazzar Pisone i Termestini, perchè gli scemava con le gravezze.

XLVI. Nel seguente anno, consolato di Lentulo Getulico e C. Calvisio, furon date le trionfali a Poppeo Sabino, per avere rintuzzati i Traci di quelle alte ed aspre montagne, però feroci. Levaro in capo per lor natura, e per non dare il fiore della loro gioventù alla nostra milizia, avvezzi a disubbidire anche i re; o mandare ainti a lor poste, sotto lor capitani, e in guerre vicine; e allora dicevano, che sarieno in capo del mondo strascinati, sbranati, mescolati tra varie genti. Ma prima che pigliar l'arme, ricordarono per ambasciadori la loro amicizia e osservanza, per mantenerle, non gli stuzzicando con carichi nuovi; ma se gli volessero per ischiavi o vinti, aver ferro e gioventù, e cuore da viver liberi o morire; e mostrando in alti greppi loro bicocche, ove messo aveano lor vecchi e mogliere, minacciavan guerra fastidiosa, dura, sanguinosa.

XLVII. Sabino diè buone parole, sino arrivasse Pomponio Labeone con la legione di Mesia e Remetalce co' Traci suoi, rimasi in fede. Con questo rinforzo n'andò a trovare il nimico già postosi ai passi della boscaglia: alcuni più arditi si vedevano nelle colline scoperte. Il capitano romano le salì, e cacciònneli agevolmente con poco lor sangue, per la ritirata vicina. Quivi s'accampò, e con ottima gente prese la schiena d'un monte piena sino a un castello difeso da molti armati senz'ordine. Contro ai più fieri, che innanzi alle trincee con suoni e canti danzavano a loro usanza, mandò valenti arcadori, che da discosto diedon molte ferite e franche; appressatisi, furon da subita uscita de' castellani disordinati; ma soccorsi dalla coorte Sicambra, la quale il capitano accostò, pronta, nè meno per strepito di canti e d'armi, terribile.

XLVIII. Il campo si pose accanto al nimico, lasciati ne' vecchi ripari que' suddetti Traci nostri ainti con licenza di guastare, ardere, rubare sino a sera; ma la notte stessonvi desti e in guardia. Così fecero dapprima; poi datisi ai piaceri (33), e di preda arricchiti, lascian lor poste, tuffansi nelle vivande, nel vino e nel sonno. I nemici veduta lor trascutaggine, fanno due schiere, per assalire una i saccheggianti, e l'altra il campo romano; non per pigliarlo, ma perchè ciascuno per le grida e armi al pericolo suo badando, non sentisse dall'altra zuffa il romore: e andaron di notte per più spavento. Gli assalti romani gli scacciarono di leggiere; gli ainti Traci, spaventati dal subito assalto, e trovati chi dentro a poltrire, chi fuori a rubare, furono ammazzati con rabbia, e rimproccio di fuggitivi, di traditori, prenditori d'arme per fare schiavi sè e la patria.

XLIX. L'altro giorno Sabino si presentò in un piano con l'esercito, se forse i Barberi per l'orgoglio di quella notte li ennasassero. Non uscendo essi del castello e suoi congiunti monti, cominciò assediarli con bertesche ben munite, e quattro miglia intorno gli affossò e trinceò; e per tor loro acqua e pasture, a poco a poco il chiuso ristrinse; e un battifolle rizzò già vicino al nimico, per batterlo con sassi, dardi e fuochi. Ma sopra tutto gli consumava la sete, essendo a tanta gente utile e disutile, una sola fonte rimase: i cavalli e gli armenti con loro, a loro usanza, rinchiusi senza pascione, morieno: giaciono i corpi degli uomini morti di ferite o di sete. Di sangue puzzo e morbo ogni cosa fetea, e v'entrò la discordia, nelle avversitadi suggello di tutti i mali; volendo chi darsi, chi l'un l'altro uccidersi; i migliori (benchè diversi nel modo), uscir fuori e morir vendicati.

L. Ma Dinis, capitano vecchio, per lunga pratica della romana forza e clemenza, consigliava posar l'armi, solo rimedio: e innanzi a tutti s'arrese con la moglie e figliuoli. I deboli per età o sesso, e i più vaghi di vita che di gloria, seguitaron lui; ma la gioventù, Tarsa e Turesi, deliberati ambo di morir liberi. Ma Tarsa, gridando, doversi finir la vita, le speranze e le paure, a un tratto si passò col ferro il petto, nè mancò chi 'l seguitasse. Turesi disegnò co' suoi uscir fuori la notte. Il nostro capitano il seppe, e rad-

doppiò le guardie. La notte tempestosa terribilmente, e loro grida atroci, o silenzio orrendo, tennero gli assedianti sospesi. Sabino attorno andava ricordando: « Non per incerte grida, non per finta quiete si turbassero: non dessero occasione agli inganni: stesse saldo ciascuno a suo uficio: non lanciassero a voto. »

LI. Eccoti a corsa frotte di Barbari con gran sassi, pali abbronzati, a pedali di querce, dare nello steccato; riempiere i fossi di fascine, di vinchi, di cadaveri: ponti e scale aggiustate, appoggiare a' ripari: quelli prendere, giù tirare, su salire, i difenditori spignere. Essi, per contra, li ripignevano, ammezzavano, precipitavano, con targate, lanciottate, sassi e contoni. Accendeva questi la vittoria in pugno, e la vergogna, che sarebbe di tanto maggiore; quelli, la loro ultima salute, e la presenza e i pianti di loro madri e mogli. La notte dava a chi cuore, a chi timore; colpi sprovveduti venivano e andavano, senza sapersi onde, nè dove: nè amici da nimici discernere. I monti faceano eco alle grida dei nimici a dirimpetto, che parendo alle spalle comparsi, spaventarono in guisa, che alcuni Romani abbandonarono lo trincee, credendole sforzate. Pochi de' nemici v'entrarono; gli altri morti o feriti i migliori. All'alba furon ripinti suso al castello, che s'ebbe a forza, e i sooi contorni d'accordo: il difese da sforzo o assedio, l'avacciato e crudo gielo del monte Emo.

LII. In Roma, essendo la casa del principe in trambusto, per ordire ed Agrippina la morte, Claudia Pulcra sua cugina da Domizio Afro, di fresco stato pretore, poco noto e frettoloso di farsi per ogni via, fu accusata d'adulterio con Furnio, di veleno contr'al principe e d'incantesimi. Agrippina sempre feroce, e allora infocata per lo pericolo della cugina, ne va a Tiberio, che appunto sacrificava al padre. Quinci mordendolo disse: « Che vale offerir sangue di bestia ad Augusto, chi perseguita il sangue di lui? Quella celeste anima non è scesa in coteste immagini mutole; ma l'immagine vera, nata di celeste sangue, veda i pericoli e senta gli smacchi. Lascia star la Pulcra, che altro peccato non ha che l'essermi divota: nè si ricorda la milensa, cho Sosia non per altro capitò male (34). » Tali parole fecero uscir Tiberio, tanto cupo; e ripresele con quel verso greco: « T'adiri chè non regni. » La Pulcra e Furnio furon dannati: e Afro n'ebbe rinomea tra' primi oratori: e Tiberio con l'autorità il confermò. Seguitando l'arte dell'accusare e difendere, acquistò fame di più eloquenza che bontà: e anche di quella molto perdè nell'ultima vecchiaia, che l'acciaio era logorato, e non sapea rimanersene.

LIII. Agrippina rodendosi, ammalata e visitata da Cesare, dopo lungo piagnere, e non parlare, lo punse e insieme pregò: « Soccorresse di marito l'abbandonata. Essere ancor fresca donna; le oneste non aver altro conforto; esser nella città (35) chi avrebbe di grazia ricevere la moglie e i figliuoli di Germanico: » Ma Cesare, che intese quanto importassero quelle dimande; per non mostrar paura nè ira, si partì senza risposta, benchè molto richiesta. Questo particolare non è negli Annali. Io l'ho trovato nelle memorie che Agrippina sua figliuola, madre di Nerone imperadore, lasciò di sè a da'suoi.

LIV. Ma Seiano trafisse l'addolorata, e poco accorta, di spine più velenose; mandò chi l'avvartì, quasi per carità, a sè le ordinato veleno: non mangiasse col suocero. Ella, che fingere non sapea, cenandogli allato, nulla per cenni o parole piglieva. Tiberio, che se n'avvide, o gli fu detto, per chiarirsene, lodando certe belle frutte, le porse di sua mano alla nuora; la quale tanto più insospettita, le diè senz'assaggiare, a' servi. Tiberio a lei niente; alla madre voltatosi disse: « Dachè ella m'ha per avvelenatore, non si maravigli se io le farò qualche scherzo. » Quindi si sparse che l'Imperadore cercave farla morire per modo segreto: non ardire in aperto.

LV. Cesare, per divertire queste voce, era sempre in senato, e molte udienze diede agli oratori dall'Asia, che disputavano qual città dovergli edificare il tempio conceduto. Undici ne gareggiavano con pari ambizione e forze dispari; allegavano quasi eguali antichità di loro nazioni, e servigi fatti al popolo romano nelle guerre di Perse, d'Aristonico e d'altri re; ma gl'Ipepeni, Trallieni, Laodiceni e Magnesi, ne furono rimandati, avendoci poca ragione: gl'Iliesi la gloria sola dell'antichità, essendo Troia madre di Roma. Dubitossi alquanto sopra gli Alicarnassini, che da mille dugento anni in qua, tremuoto non avea scosso lor terreno, e fondavano in sasso vivo. A' Pergameni, l'aver un tempio d'Augusto (che era la loro ragione) parve che dovesse bastaro: e che pur troppo occupassero (36) l'uficiatare d'Apolline i Milesi, di Diana gli Efesj. Il giudizio batteva tra' Sardiani e gli Smirnesi. Quei lessero un decreto di Etruria, che gli provava di nostro sangue; che Tirreno e Lido, figliuoli del re Ati, si spartirono la gente moltiplicata: Lido rimase in sue terra, e Tirreno toccò e procacciarsi paese; a l'uno e l'altro pose a sua gente suo nome, quegli in Asia, questi in Italia. Cresciuti di nuovo i Lidi, mandarono nuovo sciamo in Grecia, del nome di Pelope appellato. Mostravano ancora lettere d'imperadori; leghe fatte con esso noi nella guerra de' Macedoni;

lor fiumi fertili, aria ottima, ricche terre vicine.

LVI. Gli Smirnesi, ricordata loro antica origine da Tantalo figliuolo di Giove, o da Teseo, divina stirpe anch'egli, o da una Amazzona, passarono all'importanze de'meriti col popolo romano; mandatogli armate non pure a guerre fatte altrui, ma patite in Italia; fatto tempio alla città di Roma prima degli altri, nel consolato di M. Porcio, quando il popolo romano era grande sì, ma non in questo colmo, stando in piè Cartagine e in Asia possenti re: sovvenuto l'esercito di L. Silla (egli il sa in che periglio) quando di fitto verno, rimaso brullo di vestimento, avutone l'avviso gli Smirnesi in consiglio, ciascuno si spogliò le sue, a mandarlosi alle legioni abbrividate. Richiesti adunque di sentenza, i Padri antiposero gli Smirnesi: e Vibio Marso disse, che M. Lepido, cui toccò quella provincia, s'eleggesse (37) un operaio a fare quel tempio; e ricusandolo per modestia, li si mandò Valerio Naso Pretorio per sorte tratto.

LVII. Allora finalmente Cesare, dopo lungo consiglio e indugio, andò in Campagna, in nome di edificar tempj in Capua a Giove, in Nola ad Augusto; ma risoluto di viversi fuor di Roma. Dissi con molti autori, che questa fu arte di Seiano; ma, veduto che ucciso lui, egli stette sei anni in quella solitudine, vo pensando se e'fu pure suo concetto, per nascondere con le luogora le crudeltà a sporcizie ch'ei pubblicava col farle. Altri credevano, per vergognarsi ancor vecchio del suo brutto corpo lungo, sottile, chinato, calvo; viso chiazzato di scargini, e spesse schianze o piastrelli; e anche in Rodi sfuggiva la brigata, e i piaceri nascondeva. Altri dicono, per levarsi dinanzi alla madre insopportabile; chè per compagna nel dominare non la volera: e cacciare non la poteva, avendo lo imperio da lei; avvegnachè Augusto volesse darlo a Germanico, nipote di sua sorella (38), che piacera a ogn'uno; ma vinto dalle moine della moglie, adottò a sè Tiberio, e a lui Germanico; il che Augusta gli rimproverava, e se ne valeva.

LVIII. Partissi con poca corte; di senatori vi fu solo Cocceo Narva, stato consolo, in giure ammaestrato: di cavalieri romani di conto, Seiano e Curzio Attico, e altri scienziati, li più greci, per trattenerlo col ragionare. Diceanlo gli strolaghi, partito in punto da non tornare in Roma; che fu rovina di molti, che intendevano e cicalavano che e'morrebbe tosto; non potendo antiveder caso sì da non credere, che egli avesse a star fuori a diletto undici anni. Vedesi poi quanto l'arte rasenti l'errore e sia scura la verità. Che in Roma non tornerebbe, fu detto bene; ma non veduto, che agli par la rilie, presso o lungo il mare, e spesso in su le mura della città, invecchierebbe tanto.

LIX. Un pericolo corse in qua'dì, che aggiunse al popolo che dire, e a Tiberio fede di un grande e fermo amore di Seiano. Mangiando alla Spelonca, villa tra 'l mare d'Amucla e i monti di Fondi, in una natural grotta, la sua bocca franò con molti sassi addosso a certi serventi. Fuggirono tutti a spavento. Seiano appuntò ginocchia, capo e mani, e fece sopr'a Cesare di sè arco a riparo (39) alla cadente materia; così sospeso il trovarono i soldati corsi in aiuto. Questo caso lo fece maggiore, e ogni rea cosa che ei proponesse gli era creduta come non curante di sè. Facevasi arbitro delle accuse, che egli medesimo, sotto altri nomi, alla casa di Germanico dava; massimamente a Nerone, primo a succedere, giovane modesto, ma non sapea navigare, e li suoi liberti a partigiani, che non vedevan l'ora di farsi grandi, l'aizzavano a farsi vivo, mostrare il dente; così voleva il popol romano; desideravano gli eserciti: nè ardirebbe Seiano guatarlo, che ora della pazienza del vecchio e della freddezza del giovane si facea giuoco.

LX. Questi curri non lo inducevano a mali pensieri, ma a parole superbe, mal pesate; le quali essendo da'raccoglitori a ciò tenuti, riportate maggiori, e Nerone non lasciato scusarsene, partorivano vari fastidi. Chi lo scantonava, chi rendnto il saluto fuggiva, chi tagliava i ragionamenti; fermandosene per contro in faccia, e ridendosene, i Seianesi. Tacesse o parlasse il giovane, facea male: Tiberio sempre il guardava con cipiglio o ghigno falso. Non era sicuro anco la notte, perchè la moglie rificcava a Livia sua madre, quanto egli aveva dormito, vegghiato, sospirato, ed ella a Seiano; il quale tirò dal suo anche Druso fratel di Nerone, con la speranza del primo luogo, se a costui, che gli era innanzi, e già barcollava, desse la pinta. L'alterezza di Druso, oltre alla cupidigia del regnare, e l'odio solito tra'fratelli, era riacceso da invidia che Agrippina voleva meglio a Nerone; nè Seiano aiutava sì Druso, ch'ei non tendesse rete anco a lui, atto a farvi maggior sacco, come bastiale.

LXI. Al fine dell'anno morirono due segnalati uomini, Asinio Agrippa, d'antenati più chiari che antichi, e di vita non tralignaote; e Quinto Aterio senatore, e dicitor celebrato in vita. Gli scritti non sono di quella stima, perchè aveva più vena che diligenza. Ma dove squisitezza e fatica agli altri dà vita, quel suo risonante fiume (40) finì seco.

LXII. Nel consolato di M. Licinio a L. Calpurnio avvenne caso repentino, pari alle sconfitte delle gran guerre: ebbe insieme

principio e fine. A Fidene, un certo Atilio, libertino, prese a celebrare lo spettacolo degli accoltellanti, e fece di legname l'anfiteatro male fondato di sotto e peggio incatenato di sopra; come colui, che tal negozio cercò, non per grassezza di danari, nè per boria castellana, ma per bottega. Roma era vicina, e Tiberio non la festeggiava. Perciò vi corse popolo infinito, d'ogni età e sesso, avido di vedere; onde fu maggior il flagello. La macchina, caricata si spaccò, e rovinando fuori e dentro, gl'infiniti spettatori seco trasse e i circostanti schiacciò. Moriro questi almeno senza martiro; più miserandi erano gli storpiati, che di dì vedevano e di notte udivano lor mogli e figliuoli urlare e piagnere. Corse chiunque potè al romore; chi padre o madre, chi fratello o parente o amico piangea, e di qualunque per altro non si rivedeva, si stava con tremito tanto maggiore, quanto più incerto, sin fu chiaro cui la rovina cogliesse.

LXIII. Scoprendosi quelle rovine ciascun correva a baciare, abbracciare i morti suoi: e bene spesso, se per viso infranto, età o fattezze, nel riconoscerli erravano, ne combattieno. Cinquantamila persone vi furono, che sfragellate, che guaste. Il senato proibì tal festa farsi per innanzi da chi avesse meno di diecimila fiorini d'oro; nè teatro fondarsi se non in ben tastato suolo. Atilio fu mandato in esiglio (41). Tennero i grandi ne' primi giorni le case aperte piene di medici e d'unguenti. La città mesta pareva quella de' tempi antichi dopo le grosse giornate, quando erano i feriti con gran carità e sollecitudine governati.

LXIV. Non erano asciutte le lagrime, che Monte Celio arse, e alterò più che mai la città: « Pistolente anno, dicevano, questo essere, e dal principe in mal punto preso consiglio di star fuori della città; » e' de' casi di fortuna, come fa il volgo, incolpandolo. Ma egli valutò e pagò i danni: e con tal pasto gittato in gola (42) a Cerbero, lo racchetò. I grandi in senato, il popolo a una boce lo ringraziarono di tanta carità senza ambizione, mezzi o preghi, usata eziandio a i non conosciuti e mandati a chiamare. Furono i pareri che Monte Celio per innanzi si dicesse Augusto; poichè quando in casa Giunio senatore, ogni cosa d'intorno ardea, l'immagine di Tiberio sola non fu tocca; così due volte avvenne già a quella di Claudia Quinta: e perciò consagrata da' nostri antichi nel tempio della madre degl'Iddii. « Santi, e dagl'Iddii amati, dicevano i Claudj essere: doversi quel luogo, ove gl'Iddii tanto onorarono il principe, solennizzare. »

LXV. Qual monte (poichè ci viene a proposito) si disse per antico Querquetolano, perchè di querce pieno era e fertile. Fu poi detto Celio da Celo Vibenna, capitano degli Etruschi, che venuto in aiuto di Tarquinio Prisco, o d'altro re (nel che solo discordano gli scrittori), quivi con la sua molta gente s'accasò, e nel piano ancora, e presso al fôro, e fu dal vocabolo forestiero detto quel borgo, Toscano.

LXVI. Se l'amorevolezze de' grandi e la liberalità del principe diedono a quei casi conforto, la pestilenza dell'accuse ogni dì più, senza alleviamento, fioccava e incrudeliva. Domizio Afro, condannatore di Claudia Pulcra, madre di Varo Quintilio, ricco e parente di Cesare, investì anche lui. Che costui morto gran tempo di fame, e testè di quest'arte arricchito e scialacquante, la seguitasse, non fu miracolo; ben fu, che compagno alla spiagione gli fosse Publio Dolabella, di chiara famiglia, parente stretto di Varo, disperdesse la sua nobiltà, il suo sangue. Il senato volle che si aspettasse l'imperadore, unico sopratttieni agli urgenti mali.

LXVII. Avendo Cesare dedicato in Campagna i tempj, e bandito che niuno gli rompesse la sua quiete, e posto le guardie che non lasciasson passare chi venia; odiando e terre e colonie, e ciò ch'è in terra ferma, si rinchiuse nell'isola di Capri, tre miglia oltre al Capo di Sorrento. Dovette piacergli, per essere solitaria, e senza porti: appena potervisi accostare navili piccoli, nè alcuno di nascosto approdarvi: d'aria il verno dolce, per lo monte che le ripara i venti crudi: volta per la state a ponente, con amena vista del mare aperto, e della costa bellissima, non ancora difformata da' fuochi del Vesuvio. Dicesi che la tennero i Greci, e Capri i Teleboi. Stavasi allora Tiberio intorno agli edifizj e a' nomi di dodici ville. E quanto già alle cure pubbliche inteso, tanto ivi in tristo ozio e libidini occulte invasato: e nella folle credenza de' sospetti, che Seiano in Roma faceva attizzando avvampare, e qui levar fiamma con insidie già scoperte contro a Nerone e Agrippina; tenendo soldati a scrivere quasi in annali ogni lor andamento, fatto e detto, aperto e segreto: a falsi consigliatori a fuggirsene in Germania agli eserciti o alla statua d'Augusto, a piazza piena, e abbracciarla, e gridare: « Accorrete, buona gente, accorri senato: aiutateci; » e tali cose da loro abborrite, rapportavano per ordinate.

LXVIII. Brutto capo d'anno fece il consolato di Giunio Sileno e Silio Nerva, avendo strascinato in carcere Tizio Sabino, illustre cavalier romano, perchè fu amico di Germanico, e seguitava d'esser divoto alla moglie e figliuoli; e far loro corte fuori, servigi in casa, solo tra tanti obbligati; però lodato da' buoni, odioso a' contrari. Lo assalsero Latino Laziare, Porcio Catone, Petilio

Ruffo, e M. Opsio, stati pretori, e bremosi del consoleto, al quale non si entreve se non per le porta di Seieno, che non s'apriva per bontadi. Convennero che Laziere, bessico di Sabino, fosse lo schiomazzo, e gli altri il vischio. Ei ragionò seco di varie cose; poi cadde in lodarlo di fermo animo, che non aveva, come gli altri, servita quelle casa nella felicità, e piantata nelle miserie; e in onore di Germanico, e compianto d'Agrippina, molto disse. Le lagrime e Sabino (come i miseri inteneriscono) grondaronn con lamenti; e già, preso animo, la crudeltà, la superbia, i disegni di Seieno proverbiò; nè la rispermiò a Tiberio, parendo di vere amistà segno il discredersi di cose sì gelose. Onde Sabino già da sè stesso cercava di Laziere: trovavalo a case; eprivagli, come a suo cuore, i suoi guai.

LXIX. I prod' nomini consultano, come e dove potergli far dire tali cose e quattr'occhi, e più orecchi: e perchè dietro all'uscio potevano esser per isciagura scoperti, o far romore o dar sospetto, sofficcansi i tre senatori, con laido non meno che treditore nescondiglio, tra 'l tetto e 'l soppalco (43), e pongon l'orecchio e' buchi, e' fessi. Laziere esce fuori, trova Sabino, dicegli avergli da dire; menalo in casa, tiralo in camera, ricordagli cose passate e presenti (chè troppe ve n'avea), e mettegli paure nuove. Esso ridice le medesime, e più; non sapendo chi entra nei suoi affanni, finare. Corrono a metter la querela: scrivono a Cesare l'ordine dello ingenno e lor vituperio. Roma non fu mai sì ansia, spaventata, guardinga, eziandio da' suoi medesimi; fuggivano i ritruovi (44), I cerchi e qualunque orecchio; le cose ancor senza lingua e senz'anima, tetta e mura e lastre, eran guardate intorno se vi dormisse lo scarpione.

LXX. Cesare nelle calende di genneio, per una lettera a' Padri, dato prima il buon capo d'anno, disse che Sabino aveva corrotto certi liberti contro a sue persone; che voleva dire: Sentenziatelo a morte; « e così fu incontenente. Menato a morire, gridava quanto n'aveva nella gola, benchè imbavagliato: » Così si celebra capo d'anno: queste vittime s'ammazzano a Seiano. « Ovunque dirizzava occhio o parola, faceva spulezzare (45), sparire, votar le vie, le piazze: e tale tornava a farsi rivedere, per tema d'aver temuto. » Tiberio non ha inteso tirarsi tant'odio addosso; ben ci ha chi ha voluto mostrare che i magistrati nuovi si posson cominciare dalle carceri, come dai tempj e altari. E quel giorno, dicevano, fia scioperato il carnefice, se oggi tra i sagrificj e l'orazioni, che non si suol dire parola mondana, s'adoperano le manette e i capestri? « Per altra lettere ringraziò dell'avere spento quel nimico della repubblica; e soggiunse, che viveva con pericolo: dubitava d'agguati di suoi nimici, senza nominarli. Ma s'intendeva Nerone e Agrippina.

LXXI. Se io non avessi deliberato di narrare ciascheduna cosa nel suo anno, volentieri qui direi la fine di Latinio e d'Opsio, e di quegli altri ribaldi, non pure imperante C. Cesare, ma Tiberio medesimo; il quale non volle mai che ninno toccasse i ministri delle sue scelleritá; ma sempre ch'ei ne fu stucco si servì de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi. Diremo adunque a' lor luoghi le lor pene. Allora Asinio Gallo, benchè cognato d'Agrippina (46), pronunziò doversi chiedere a Tiberio che chiarisse di chi egli temeva, e lasciasse fare a loro. Non ebbe Tiberio virtù (secondo lui) sì amica come l'infingere; però gli seppe agro quel ch'ei copriva, scoprirsi. Ma Seiano il mitigò; non per giovare a Gallo, ma perchè il principe desse fuori mai più que' nomi; sapendo con che tuoni e folgori di parole e fatti, da quel nugoloso petto scoppierebbe la sobbollita ira. In questo tempo morì Giulia nipote d'Augusto, da lui per adultèro dannata all'isole di Tremiti, vicino alla costa di Puglia, dove venti anni visse alla mercè d'Augusta; la quale spense in occulto i figliastri felici, e mostrò in pubblico a' miseri misericordia.

LXXII. Nel medesimo anno i Frisoni, popoli oltre al Reno, ruppero la pace, più per nostra avarizia che per loro tracotanza. Druso pose loro un tributo piccolo, secondo loro povertà, di cuoia bovine per bisogno de' soldati; e grossezza o misure non si guardava. Olennio soldato primipilo loro governatore, scelse alcune pelli d'uri (47), e volevale a quel ragguaglio. Era duro a tutte nazioni, ma più ai Germani, che grandi bestie hanno ne' loro boschi, ma pochi armenti alle case. Davano dapprima essi buoi, poscia i campi, indi le mogli, e' figliuoli al servigio. Quinci le doglienze e le grida; e non giovando, la guerra. Furono i riscotitori rapiti e crocifissi. Olennio si fuggì nella fortezza di Flevo; guardando nostra gente, non poca, quelle marine.

LXXIII. A tale avviso L. Apronio, vicepretore della Germania bassa, chiamò dall'alta più compagnie di legioni: un fiore di fanti e cavalli d'aiuto: e l'uno e l'altro esercito per lo Reno messe in Frisia. Lasciato quell'assedio, i ribelli andaro a difendere case loro. Sopra i primi stagni Apronio fece argini e ponti per passare gli armati; e trovato il guado, mandò la banda de' cavalli Caninefati, e tutta la fanteria germana, che serviva noi, alle spalle dei nimici: i quali già ordinati, ruppero que' cavalli, e li nostrali mandati a soccorrerli. Allora vi spinse

tre coorti leggiere, e poi due: indi e poco più cavalli, che tutti insieme avrien vinto; ma i pochi per volte non giovaveno ai fuggenti, che se ne li traportavano. Il resto degli aiuti ebbe Cetego Labeone, Logato della legion quinta; il quale vedutigli a mal termine, e dubitando, mandò a chiedere aiuto di legioni. Avventansi primiori i Quintani: e con fiera battaglia rompono il nimico, e riscuotono le coorti e bande, piane di ferite. Il capitan romano non ne fe' vendette, nè i morti seppellì; quantunque molti ve ne fosser tribuni, luogotenenti e segnalati capitani. Poscia s' intese da' fuggiti, esser morti novecento Romani nella selva di Baduenna, combattendo sino all'altro dì: e quattrocento ritirati in una villa di Cruttorice, già nostro soldato, per tema di tradigione essersi ammazzati l' un l'altro.

LXXIV. I Frisoni ne saliro in gran fama tra' Germani. Tiberio frodava il male per non commettere questa guerra ad alcuno, e 'l senato non si curava che l'orlo dell'imperio patisse vergogne. Paure interne gli tribolave, e cui si cercave rimedio con l'adulare. per ogni cosa che si trattasse, deliberaveno altari alla Clemenza, altari all'Amicizia, immagini a Cesare a Seiano, supplicandoli che si lasciassero vedere. Troppo era venire in Roma o vicino; bastò uscire dell'isola, e mostrarsi presso a Capua. Là Padri, là cavalieri e molta plebe, corsero affannati per veder Seiano: cosa ardua, ambita con favori e con farsi compagno alle scelleratezze. Fasto senza dubbio gli accrebbe quel brutto servaggio, apparso molto più quivi; perchè in Roma le strade corrono, la città è grande, non si sanno i negozi. Quivi per i campi e lito, tutti a un modo giacieno dì e notte, aspettando a discrezione de' portieri: e questo anche vietato, tornaronsi a Roma sbalduniti, cui non degnò udire, nè vedere: altri con baldanza infelice di quell' amicizia, cui soprastave rovine.

LXXV. Tiberio fece sposare in sue presenza Agrippina di Germanico sua nipote, a Gn. Domizio, e le nozze ferne in Roma. In Domizio, oltre all' antichità dalla famiglie, piacque l'esser parente de' Cesari essendogli avola Ottavia, e per lei aio Augusto.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I. Muore Giulia Augusta.—II. N'è più tirannico di Tiberio il giogo, l'ambizioso Seiano più audace: Agrippina e Nerone accusati. VI. Sciaurate nozze di Druso ed Emilia Lepida.—VII. Facilità e atrocità in uno dell'accuse. — VIII. Morte di Gesù Cristo, e prodigi.—X. Agrippina rilegata in Palmarola, Nerone a Ponza. — XIII. Druso ristretto ne' sotterranei del palazzo.—XV. Seiano, orgoglioso del buon esito di sue nequizie, insolentisce: arte di Tiberio contro lui. Rovinasi per la sua amicizia Asinio Gallo. — XXIII. Velleio Patercolo scrittore e adulatore. — XXIV. Seiano oppresso d' onori. — XXVI. Geminio Rufo e Publia Prisca si dan morte. — XXVII. Roma, tutta in venerar Seiano; Tiberio vie più inteso a rovinarlo.— XXX. Caio dichiarato erede dell'impero. Nerone è morto.— XXXII. Seiano, deluso di sua speme, impazza e trama congiura. Tiberio informatone da Antonia incarica Macrone di fulminarlo. Pere Seiano, pel suo rovescio più che per la fortuna famoso. — XLIII. Crudeltà contro il figlio e'l zio. Alla strage del figlio inducesi Apicata a rivelar gli eccessi di Seiano e di Livia.—XLIV. Livia uccisa da fame. — XLV. I seguaci di Seiano, tutti a mal partito.—L. Un falso Druso alle Cicladi. — LI. Discordia dei consoli.

Anno di Roma DCCLXXXII. Di Cristo 29. *Cons.* L. Rubellio Gemino e C. Fufio Gemino.

An. di Roma DCCLXXXIII. Di Cristo 30. *Cons.* M. Vinicio e L. Cassio Longino.

An. di Roma DCCLXXXIV. Di Cristo 31. *Cons.* Tiberio Augusto V e L. Elio Seiano.

I. L'ANNO che foron consoli Rubellio e Fufio, amendue Gemini, morì Giulia Augusta decrepita, di nobiltà chiarissima, nata dei Claudj, nei Livj e ne'Giulj adottata. Prima moglie, con figliuoli, di Nerone; il quale per la guerra di Perugia Tiberio scacciato, per la pace tra Sesto Pompeo e li Triumviri tornò a Roma. Indi Augusto per la bellezza la tolse al marito, forse accordatasi, e, senza aspettare il parto, la si menò a casa gravida. Non fece altri figliuoli; ma congiunta per lo maritaggio d'Agrippina e Germanico col sangue d'Augusto (1), ebbe seco i bisnipoti comuni. Tenne la casa con santi costumi antichi. Fu piacevole più che non lodavano le donne antiche: moglie agevole, superba madre, alle voglie del marito, con la simulazione del figliuolo, accomodatasi. L'esequie furon piccole; il testamento tardi osservato. C. Cesare suo bisnipote, che succedè imperadore, la lodò in ringhiera.

II. Tiberio non ne lasciò pur uno de' suoi piaceri; e per lettera si scusò co'Padri che non era venuto all'onoranze di sua madre per li molti negozj: e delli tanti onori che le davano, ne ammesse pochi, quasi per modestia, avvertendo essersi vietato alla onori celesti (2). Ripreso in un capitolo della lettera questi tanto donnai; piccando Fufio consolo, stato tutto d'Augusta grazioso alle donne, mala lingua, e usato ridersi di Tiberio con motti amari, che i principi li tengono a mente.

III. Quindi il governo fu più violento e crudele, perchè, vivente Augusta, v'era dove ricorrere, avendola Tiberio sempre osservata: nè Seiano ardiva entrarle innanzi; ora quasi sguinzagliati, corsero a mandare al senato una mala lettera di Tiberio contra Agrippina e Nerone. Credettesi mandatagli già, ma ritenuta da Augusta; poi che non prima morta, fu letta. Eranvi parole asprissime: non arme, non voglia di novità; ma amori di giovani rinfacciava al nipote e disonestà. Questa alla nuora non osò apporre; ma testa alta e superbo animo. Il senato allibbì. Poscia alcuni di quelli che non isperando nelle vie buone, entrarono in grazia per nuocere al pubblico, domandarono che la causa si proponesse; e Cotta Messalino accivito iscioccò sua sentenza atroce: gli altri principali, e massimamente i magistrati, tremavano, perchè la lettera era adirosa, ma nulla conchiudeva.

IV. Giunio Rustico, gran-cancelliere del senato fatto da Cesare, perciò creduto sapere i suoi pensieri, non so per quale spirazione (non avendo prima dato saggio di forte, o fosse per saccintezza temendo il malo futuro, o non il presente) si frammesse, e i consoli dubitanti confortò a non la proporre; allegando, in poco d'ora il mondo voltarsi, e doversi dare al vecchio spazio al pentirsi. Il popol di fuori, con l'immagini d'Agrippina e di Nerone, accerchiò il senato, e ben'augurando a Cesare, gridava: « Quella lettera esser falsa; non volere il principe che si rovini casa sua; » onde niuno male quel giorno si fe'. Sentenze andavano attorno, sotto nomi di consolari, contro a Seiano; sfogandosi mascherati (tanto più mordaci) gl'ingegni; onde gli cresceva ira e materia d'accuse: il senato dispressa il dolore del principe: il popolo è ribellato: odonsi e leggonsi nuove dicerie de' Padri, che altro resta loro che prendere il ferro, e quei far capi e imperadori, le cui immagini si portano per bandiere?

V. Cesare adunque replicò obbrobri della nuora e nipote; gorrì per bando la plebe; e doltosi co' Padri che, per inganno d'un senatore (3), la maestà dell'imperio fusse beffate pubblicamente, avvocò a sè tutta la causa. Essi non fecero che dichiarare che volevano punirli (non di morte, che era vietato, (ma il principe gl'impediva; (*) sotto al giogo pria chini, ora prostrati.

VI. Inorgoglito Seiano da tal piegar del principe e del senato, ma sempre debole, ove con intestine discordie non fea colpo, ideo covava più atroci. Caso fosse o studio, la stessa trappola, che già a danni del sangue di Tiberio, contro la famiglia Germanico, gli riuscì; poichè Druso, alla figlia di L. Ottone pria promesso, sposò Emilia Lepida (a), di nobilissima casa, perfida anima, al marito discorde, per l'odio di Cesare e l'ambizione di Seiano, più esiziale.

VII. In tanto sturbo dell'imperial casa, non allentò, crebbe anzi la pubblica fregola d'accusare. Tiberio, d'indole crudo, e morta la madre, efferato, a sfogar la sì ripressa sevizia, amici e familiari di Giulia angosciò tutti; e a far più saldo coll'infamia del castigo il terrore, onde sentissesi che v'era per gli altri, un dell'ordine equestre, già tutto di lei, dannò alla tromba. Seiano poi più intrarato per satire e finti decreti, e l'avidità di spie e delatori stuzzicate da' premj, i primi sospicni prese di mira, e ne fe' scempio, poggio che in civil guerra. Tutto era colpa; l'allegria del riso, i lai de' dolenti, i più semplici scherzi, fin degli ebbri i sensi. Non v'era quartiere; ogni destro cogliessi da ineruditiro; e lesta morte, o vil supplisin, era de' rei la comun sorte.

VIII. Mentre sì Roma a sua rovina infuria, Gerosolima d'un forfatto si fe' rea, di mille altri pregno, e d'un'iliade di mali. Ponzio Pilato reggente di Cesare in Giudea, da codardia, non da crudeltà, mandò a morte Gesù Cristo, di nuovo culto autore, contro i petulanti Giudei accusatori provato incolpabile. Tremuoti, eclissi, franti macigni, parvero vendicarne la morte e contestarne l'innocenza. Egli, scoperchiata la tomba a vista delle guardie, vivo e sano risortone, di sua divinità fe' gran prova. Tiberio tutto veggente, il ravvisò, nol seguì.

IX. Sol pace curando; in calma ci tenea l'impero, o da fortuna o da senno; chè mentre con una mano gemer facea oppressa Roma, spandea coll'altra la tranquillità per tutto nelle provincie; a premiar parco, vindice dei torti acerrimo, raro invido, ma in timor sempre d'un merito distinto, generali e magistrati impiegando, buoni, non ottimi: da spirito di despotismo più che di gloria.

X. Sendo Consoli M. Vinicio, e L. Cassio, il mortal odio di Tiberio contro Agrippina e i nipoti scoppiò in fine. Declamava Seiano. « L'impunità fomenta de' rei l'ardire; altro omai che parole: fatti e libidini sfacciate: senato, milizia subornasi: Nerone ostentasi imperadore: Tiberio comanda in Capri, Agrippina in Roma. » Cesare mal di sè padrone in gelosia di stato, dubei, truppo rafforza; scrivo al senato: « Scoppiami il cuor di doglia, occulto incendio mi strugge; la nuora, il nipote, che tormento a me! che cruccio! Che rossore! Numi dell'impero, fate voi tristi que' felloni, cui dar niegano i Padri condegna pena. »

XI. Smagati i senatori, per sottrarsi al vicin turbine, se alla cieca far man bassa o no contro Agrippina o Nerone, dibatton timidi: e con atroce decreto ne conchiudon la rondanna; ma previo l'esplorar per sospesa ambigua rimostranza il principe: « Che penetrati al suo dolore, al suo rischio costernati, inorridivano a quegli eccessi; prontissimi a vendetta, se non ora il suo cenno rh'avvocata a sè aveva la causa, e la maestà sovrana, che per la sua dignità non va a slascio, ma a rilento in punire. Nel periglio di Cesare, non sol de' rei il supplizio volersi, ma scoprirne e dissiparne le trame. »

(*) *Leggasi l'avviso al lettore del traduttor di Brotier, in fronte all'opera.*

Qui entra Brotier col suo Supplimento; al qual passo, con sentimento di somma modestia, ei così scrive: C. Cornelii Taciti Annales supplere aggredior; opus arduum: quod, utinam! quanta cum historiae necessitate, tanta cum laude exequar.

(a) *Le ribalderie e morte di questa donna son da leggersi in Tacito*, VI, Annal. 40.

XII. Sicuro a tal lettera del rispetto de' Padri, Tiberio manda centurioni a strascicar in ferri Agrippina a Palmarola, Nerone a Ponza. La fama dell' accuse, la celerità del castigo, colpì il popolo, nei subiti casi perplesso, nei sinistri peritoso. Agrippina di sè conscia, per impazienza e risentimento, non sa reggere al colpo, fa petto al centurione, inveisce contro Cesare. Quegli per segreta istruzione di malmenarla come sa, le pigia la bocca, l' orba di un occhio; conciliando a tal ardire fede all'accuse, ingerendo timore. Ne' disastri invitta, superiore alla fortuna, dall' indegna sua piaga stessa compiacesi Agrippina; persuasa aver sua meta l'enorme, e confinar colla rovina lo smodato poter di Seiano, di sì passe atrocità autore.

XIII. Ma ei dal buon esito di que' colpi altiero, volgesi a Druso; e, a rovinarlo, istiga Emilia Lepida, seco di stupro avvinta, sulla lusinga dell' affinità, e di dominare, al laido uffizio di spia. Ella, quanto libidinosa, audace, va al principe con più accuse contro Agrippina e Nerone; a' vecchi odj, ai nuovi sdegni, mantice. Ne' medesimi delitti Druso involge in parte scusato sulla verde età, e sul titolo di suo sposo, a far più breccia. Privo di difesa, è tosto tratto in Roma il giovine.

XIV. Sin qui era in porto Tiberio, non così Seiano; che temea d' un animo inasprito all' oltraggio, d' un pentimento in Tiberio: e di mal occhio vedea in piedi i due sostegni dell' impero (4), e però a nuova istanza contro Druso suborna il vil Cassio Longino, console venale; rapportando egli al senato, il console a Cesare, che t' e infellonito il giovane dal castigo, macchina novità, e con popolari brogli si fa partito de' malcontenti. » Rispose Cesare. « Il nipote, di minor pena indegno, si cacci ne' sotterranei del palazzo sotto gelose guardie: quanto fa e dice, si spii, si scriva, gli si trasmetta. »

XV. Seiano tanto più gioiante pingar vedea tutto ver sè lo scettro sostenuto da un vecchio e da un giovane imbelle; (5) quant' ai sicaro pascea sua speme, Tiberio senza sospetti invecchiava. A più calmar l' ombroso suo animo, seco lui congratulasi, che con sua saggezza atterrato abbia l' ambizione, sodato il trono, sicurato l'erede, perpetuata la pace dell' impero. Cesare apregiar sapea l' adulazione; pur lieto accolse la loda di saggio, e fatto per regnare, e il più ne cesse a Seiano; confessandosi difeso e sostenuto, ristorato da sua vigilanza, ossequi, consiglis dicendolo, braccio destro dell' impero, baston di sua vecchiaia. Onori v'accoppia, onde per dignità sovrasti nom sì importante.

XVI. Qui in moto tutti ad onorar Seiano; con ambasciate, congratulazioni, voti, suo arlo ostante il senato, gli equestri, il popolo, la plebe stessa, nelle novità sesprstrata. Nel foro, in tempj e case, ergonglisi statue: fuman qua e là altari: si celebra il suo natale: giurasi per la fortuna di Tiberio e di Seiano, preganai gli Dei per il principe, e per l' amico del principe; pari in onore, differenti al nome e pena.

XVII. Per giunta di fortuna vennero dalla sua Asinio Gallo, e Lentulo Getulico. Quegli, non so se per padre e moglie, o per prole, più cospicuo, si diè a far la corte a Seiano, a compromettergli si degli uffizj de' Padri, tanto più ardente, che per le prefate cagioni era a uggia a Tiberio; questi, Legato delle legioni dell' alta Germania, ad ambir la parentela di Seiano, ed ottenerla di saputa del principe (a), a far pompa dell' esercito che dava a' generali il nome, pegno e premio della parentela. Non fu mai sì alla meta Seiano, ma più in alto, più in pendio, sforzarvisi potè, non toccarla. Come in altro non si scoprì meglio Tiberio per la fina volpe ch'era, nè esempio han gli annali più sonoro e memorando; porrò a sporlo più cura.

XVIII. Tiberio invecchiando, e invasato in libidine, pur attento allo stato, i vizj stessi servir facea di velo a' suoi disegni, e a sicurarsi il trono. In vista scioperato, lasciava far a Seiano, ma più che mai oculato a spiarlo a fondo; volendol socio al governo, temendolo rivale. A sue ombre diè corpo l' affinità di Getulico, e più, le premure d'Asinio: e con arte sopraffina la stessa cagion di timore gli valse alla tanto meditata ruina d' Asinio; ma sì, che più fedele, se l'era, ne tornasse Seiano: se fellone, se ne tardasse l' effetto.

XIX. Risoluto dunque Asinio di colmar di nuovi onori Seiano, e di consenso de' Padri ito in Campagna per oracolo a Cesare, venne spaccio del principe a Roma che Asinio accusa di turbolento, di bordon d' Agrippina, che del suo Siriaco non pago, torli volea l' amico in Seiano: sia però tosto in ferri, e sotto guardia de' consoli o de' pretori, console il principe. Certi i Padri ch' è delitto con Cesare l' indugio, mandan ratto il pretore a catturar Asinio.

XX. Egli in niun sospetto, e dal principe

(a) *Intende delle nazioni e regni domati e conquistati dagli eserciti romani; onde i loro generali e imperatori prendevano il titolo di* Germanico, Affricano, Dacico, Partico; *nel I. lib. di questi Annali, leggesi*, in suum cognomentum adscisci imperatores. *Davanzati traduce: gl' imperadori cognominarsi da loro; sono soldati dell' esercito che parlano. Così pei gloriosi fatti d'arme in Germania Nerone Claudio Druso fu detto* Germanico, *titolo ereditario nella famiglia che prese anco Tiberio. Così altri di mano in mano.*

ben accolto, lieto sedea seco a mensa, quando l'ordine giunse del senato. Impallidì il commensale e reo insieme del principe; e pensava già a darsi morte per ben de' figli. Il rincorò Tiberio, e l'esortò a scolparsi da bravo, sulla certezza della grazia del senato, di Seiano e sua. Ma giunto a Roma, nè accordatagli difese, sequestrato da tutti, di speme nudo, vien chiuso, datogli quanto sol bastasse a non morire. Più venturoso fu per lesta morte il detto Siriaco, nulla reo, sol mal veduto per l'amistà d'Asinio. E ben era grazia l'esser estinto in sì rea stagione, in cui prese ad infierir colla stessa vita il tiranno, e farla d'ogni morir più amara; non mai più crudo, che quando risparmiandole, luogi tenea la morte, ultimo ristoro de' mali, per far vivere di puro stento.

XXI. Intanto Tiberio più alto mirando, e delle stesse attenzioni di Seiano in sospetto, l'arte studiava da leggere in ogni cuore e stabilirsi in trono; e Seiano esplorava, n'esaminava la cera, i detti, i fatti, i pensieri stessi n'indagava. Sperto dell'uomo, e com'ei sia ne' sinistri guardingo, capo in dubbietà, fuor di sè tutto in fortuna, questa fa giocare per sicurarsi di sua fè, se leale; se falsardo, stiacciarlo sotto il peso de' favori. Non sì caro mai Seiano; a fianco sempre e confidente del principe; per l'assiduità nelle cure, vigor d'animo, rara modestia, di nuovi onori tutto dì soverchiato; e parte dei segreti e del governo; designato console, al principe collega: accordatagli Livia, pria negata; ogni arra al trono ei riceve, perchè più certo ne sia fuori.

XXII. Ei di contramminare ignaro, a incensar Cesare, spregiar Caio, mostrar ambizione, a donar chi odiava, accorre i voti dei clienti, molto dare, più promettere, col lusso ed ozio abbacinar Tiberio, di ciò lietissimo; che presagiasi in breve dell'incauto, d'onor tanti rigonfio, più certane tracce di suoi disegni.

XXIII. In questo gioco di fortuna e furberia del sospiccioso principe, Velleio Patercolo (a), ingegnosa elegante penna, ma soro, di lode e favore avido, in breve libro le gran geste del popolo romano epitoma, accolte mostrando in Tiberio, sostenuta da Seiano, la maestà dell'impero, con vittorie tante in tanti secoli procacciata, eternando in iscritto a somme sfregio di suo nome e della storia l'adulazione, infame anco in parole volanti; del fato e dell'odio seianiano affatto degno, e d'ogni censore; ma che per gl'ingordi di lode e venali autori, pochi d'ingegno rivali, dell'adulatorie viltà molti, con pari brobbrio, avrà sempre.

XXIV. Tiberio Cesare la quinta volta ed Elio Seiano entrano in consolato, vivissimamente, ma a diverse mire, da ambi cerco: Tiberio a Capri, Seiano a Roma. Più lieta e pomposa non apparve alla mai. Fisa nel console, in cui vedea il suo vicin padrone, obliato quasi il principe, e Seiano si prostra tanto più umile, quanto facile a piegarsi, a cattivarsi arduo, superbo alla fierezza, irreconciliabile, è uom di fortuna. Tutti alle soglie del console a farsi notare de' liberti ed uscieri, a contemplarlo, fargli corona ed inchini, entrare a un suo motto o cenno in alte speranze. Ognun l'acclama, lo celebra: e chi in quei saggi di schiavitù adorar vergognasi di persona quel nume, ne adora senza ribrezzo l'immagini.

XXV. Nolla stupì a tant'ardor di Roma Tiberio, ma v'aprì gli occhi: e a L. Pisone, di censoria casa, accettissimo pel sì raro nesto di mollezza e virtù, e per sua disinvoltura nei più ardui maneggi, partecipe del segreto di stato nella prefettura di Roma, ingiugne che vegghi; ed ei, destro rintraccia i colloqui del console, gli ossequi de' senatori, i voti de' cavalieri, i parlari del popolo, ogni novità; l'offeso dissimulando, per aver più in mano, onde far poi sangue. Nuova materia d'ossequi aggiunge anco, raccomandando con lettera al senato la fede e le cure di Seiano, cui noma gran sostegno ne' più gran pesi, socio dell'impero, Seiano suo.

XXVI. Il console o per gratitudine al fiero principe, o per farlo odioso, dà contro ai primari da lui nimicati; e a torto processatili, li uccide. Geminio Rufo tra loro, accusato di ribelle, va in senato, e per render propizio Cesare a' figli, lessevi il testamento, che partendo l'eredità, ad essi l'uguagliava; atto che non parve da forte. A casa poi tornato, anzi la condanna, aspettando il questore colla fatal intima; a vederlo, ferissi a morte, e la piaga additando: « Rapporta, disse, al senato come si muore da uomo. » Publia Prisca, del marito emula, citata, presentossi in senato, e con un pugnale, recato ascoso, dandosi, vi restò.

XXVII. Seiano, or che per tanti assassinj il solio golava, caso fosse o arte, mirava più in frugnolo i Padri; che dal suo favore, e da' dispacci di Cesare, mossi, consigliano d'un capo d'opera d'adulazione. Parve sommo onore, ma breve, il consolato, e però ben fatto prorogarlo: e vinse, che Cesare e Seiano per cinque anni il continuassero, e al lor entrare in Roma uscisse incontro il senato. Non avvezzo ad onori, nè vedendo pe-

(a) *Fa stomaco quest' adulatore nel tanto incensar que' due mostri, sopra tutto al L. II, del capo 126. Valerio Massimo, a rovescio, scrive contro Seiano da invasato, spezialmente al L. IX, II, n. 4; così pure Svetonio contro Tiberio, che ovunque può lo morde.*

riglio a salir di volo, abbaglio Seiano la lunga dignità col vecchio principe, e spera già toccare il cielo.

XXVIII. Ma letto Cesare il decreto: « Gatta ci cova (a), » disse tra sè; pure a non fomentar l'ambizione o la facilità, e a non irritar con ripulsa, rispose: « In tante copie d'ottimi senatori, nell'auge dell'impero, provvidero da saggi i maggiori a non far pur d'un anno il consolato; prolungandosi a cinque, mancherebbe a' gran soggetti di virtù il premio, alle province i capi; è a decretare, non quel ch'è più onore a me, al mio Seiano; l'onor della repubblica è sovra ad ambi. » Fin qui di salir Seiano e prezzo di tanti delitti; da giù omai, da perir con rovina pari all'altezza.

XXIX. A'9 maggio furon sostituiti consoli Cornelio Sulla e Sestidio Catullino. Seiano uscito par di dignità, pari al principe di potere, fe' di tutto per ire a Capri, e più certo cattivarsi con ossequi il vecchio, o a più facilmente opprimerlo, se vi fosse modo. Sue ragioni eran, Livia inferma, lunga assenza, sue premure per Cesare. Tiberio, più scaltro, oppose gli affari urbani, e 'l suo ritorno a Roma; tosto con lettere al senato pugne di balzo Seiano, ove lodandolo così così, ove maligno tacendone. Iodi a stimolo, e freno insieme degli animi di novità vaghi, ne fingesi egro com'è d'anni e di mali, bisognoso d'altrui mano in cure più gravi; ne dice di venir in breve, rimesso che sia di forze e di salute, in Roma, al timon della repubblica.

XXX. Pochi di buon naso l'animo del principe subodorarro: il resto non vedea che la sovrana potestà tra Cesare e Seiano divisa; e Seiano stesso, se ben tra speme e timore, par lieto pasceasi della lusinga del trono, cui non ispoglia mai l'ambizioso. Cesare, a cavarli in fin dal cuore l'intimi sensi: cogli onori e coll'emulazione gli dà assalto; lui e 'l figlio alzando al sacerdozio con Caio, cui chiamò a Capri, e tosto presa la toga, preconizzò erede. L'emulo giovane, già in fortune, e 'l trasporto del popolo per la casa Germanico che ridava su, punse d'invidia Seiano. Ma i Padri, a vil ossequio portati sempre, e niente politici, il decretaron proconsole; e propcelo stimarono modello dei consoli avvenire; giunta d'onore, servile adulazione che medicò la piaga. Tosto però lo sgomentò Tiberio, assolvendo di Spagna, e d'altrove, i rettori a Seiano avversi, e sotto processo.

XXXI. Qui a pentirsi, che da console, quando Roma gli era schiava, stettesi a bada; se non che le dubbie speme rianimò alquanto lettera di Cesare a' consoli, ove nominato, pur senza loda, Seiano, fulmina contro Nerone, più che mai d'onte carco, sentenza di ribelle e di morte. Ma l'imprudente gioia per la sospirata esecuzione, presto Cesare ripresse, e più terrore ispirò; chè sapendo, scema la venerazione, cadere di pregio non più che di virtù, di dignità cospicuo, fe' legge: non si sacrifichi a mortale; negli onori stessi del principe siavi modo; nè sen proponga di nuovi. E sfatava e' di vero tali ossequi, più di sovranità che di religione geloso; ambivali ben Seiano, di sè stesso a adoratore e nume, cui di scala era al soglio religione, ignaro che tal si cole ch'è in più odio e spregio.

XXXII. Tolto a Seiano il culto, e svoltegli bel bello le penne maestre, più vivo affetto ebbesi a Caio, e a Tiberio stesso, di Germanico al sangue più benevolo. Lieto di tal disposizion di Roma Cesare, certo dell'erede, di sè sicuro, diè la stretta a Seiano, da palesarsi fedele o perfido: e a' suoi intimi fa processo, e dà morte, alla tranquillità dell'impero più che mai inteso. Col dissimulare e soffrire vinceala Seiano coll'ombroso principe; ma pressavano di colpe gravidi i Fati, che lo sconsigliato stigarono a congiura. Caduto di speme, accanato, fremente, de le pretorie coorti baldo, senatori, equestri, liberti complici odiosi al principe, solleva e 'n empia lega intrica; più fiero insieme e più felice, per non rinculare da malurie ch'allor correano. Orror del misfatto, o speme di premio che fusse, la congiura Satrio Secondo, creatura di Seiano, aprì ad Antonia.

XXXIII. Questa, per maschia anima, e vivo amore a Caio nipote, con lettere per Pallante suo schiavo de' più fidi, il principe ne fa saggio. Parato per qual era a tutti eventi e casi, gelò Tiberio al periglio; ma col suo spirito non balocca, quel si suole; e le più pronte vie studia da sventar la mina. Seiano aborrendo, de' pretoriani in timore, non curando il resto, fermò cattivarsi con premj i pretoriani, infamar Seiano con vil morte: verrebbon da sè gli altri imbelli al maglio.

XXXIV. Eran consoli Memmio Regolo e Fulcinio Trione: questi per l'accusa di Libone, pel favor di Seiano, infame; l'altro, non sì vivo, ma d'autorità e costanza egregio e però scelto a trappolar Seiano. Chiama poi Cesare Sertorio Macrone segretario di stato: lo crea capitan della guardia; con piene istruzioni, e dispaccio mandalo a Roma, con

(a) *Propostomi per ogni buona ragione d'imitare il meglio che potessi in questa mia traduzione il Davanzati, m'è piaciuto a tal intento usare, ove che cada in acconcio, alcuni modi di dire, come proverbiali, ch'han molta forza, e dei quali fa molto uso il Davanzati stesso, ecc., il* popolo a asso o sei. La rabbia rimase tra' cani.

avviso (a quel si disse) che nascendo in città rumore, e tentando l'armi Seiano, trasi Druso da'sotterranei, e dielo capo al popolo.

XXXV. Entra a notte Macrone in Roma, savreni ordini a Memmio Regolo consele, e a Grecino Lacone prefetto de'vigili comunica: regola tutto a pubblica quiete, a sicurezza di Cesare, a sterminio di Seiano. Ma Cesare, persuaso nulla precauzione esser troppa in sommo rischio, fa allestir navi da rifugiarsi a caso disperato alle sue più fide legioni; ed ei d'altissima rupe a spiare i segnali ordinati, da uscir per la più corta di speme o tema.

XXXVI. Surse in fine il feral dì. A'18 ottobre convocati i Padri, al tempio vennero d'Apollo, vicino al palazzo; e Seiano pure, cinto da'pretoriani. Entra egli a palazzo, e scorto Macrone, stupisce a non veder lettera del principe; ma con rispetto da Macrone salutato, e 'n disparte connatogli del farlo Cesare collega nel tribunato, a che va a dare al consolo il dispaccio da leggerlo a' Padri; entra al tempio, superbo d'essere omai alla meta. Palesa tosto a'pretoriani Macrone, che darà a ognuno il principe mille danari, e ch'è egli il lor prefetto: entrato poi in senato e consegnato il dispaccio, torna a loro, con ordine di ritirarsi a quartiere. Della novità lieti più ch'ammirati, van via. Dopo che, di vigili il tempio cinge Lacone.

XXXVII. Qui fiamma, come gran globo, apparve e svanì tosto; di volubile fortuna presagio a chi va dietro a inezie e prodigi. Poichè tra'voti e ufficii da'Padri, che con Seiano congratulansi del tribunato, aperto il cesareo dispaccio, più cose Memmio Regolo circa la repubblica vi lesse: poche equivoche di Seiano, da'Padri prese in bene; indi non so che per lui di tristo, con loro stupore, e con dipartirsi da lui taluni: in fine più fieri sensi, e ordine di punir due senatori, di Seiano intimi, d'arrestar Seiano (ch'a non esacerbar gli animi, ne prescriveva in segreto la morte); ei verrà in Roma a momenti: s'invii un dei consoli a scortar il vecchio principe, bisognoso d'appoggio, insino a loro, colla guernigion militare. Isolato di colpo, smarrito come in vasto abisso, impallidì Seiano: da'pretori e tribuni di plebe cerchiato, agghiadò: alla chiamata del console, « Su Seiano! », non da orgoglio, ma ad abbidir non uso, e fuor di sè, nulla intese. Al secondo e terzo chiamar del console a mano sporta, « Su Seiano! », levatosi semivivo, accorse Lacone, e 'l sostenne. Cangiata fortuna, a un tratto confuse grida e bestemmie de'senatori gli sonan contro d'ovunque.

XXXVIII. Ma Memmio Regolo l'incertezza temendo de'partiti o delle risulte, dimandar non osò il comun parere, nè chieder a morto il reo; pure, aderendoli un di loro, che si legasse, ordinò di legarlo, e dietro a sè, in mezzo a'magistrati, è tratto in carcere. Franto il giogo di Seiano, Roma in trasporto a rigettar su lui l'enormità tutte del governo, a lodar Tiberio: la plebaglia, insolente più ch'è alto il reo essa più grama, a trionfare, a insultarlo, improverarlo, beffarlo di sue speranze, per più infamia scoprirlo in viso, lacerar l'effigie, spiantar le statue, strascicarle, sfrontumarle, frenetici, qual se contro lui stesso si sfogassero. Ei ne'laceri avanzi della prima fortuna, solo testimone di sua ultima catastrofe, è chiuso.

XXXIX. Nè più. Tenutosi alla Concordia senato (5), cheto il popolo, i pretoriani a quartiere, decretò, si gratuisse con pronta morte di Seiano il principe: e caldo caldo speditovi il boia, da lui morto e gittato sulle Gemonie (6), scolpò gli Dei, per la prosperità de'suoi eccessi; tanto odiati, pe'l suo rovescio più che per la fortuna famoso. Fin morto straziaronlo i Padri; e ad abolirne l'esosa memoria fer legge, non si pianga Seiano, ne si rada il nome da'fasti e monumenti, ergasi nel Foro statua alla libertà: con questo di nuovo, che celebrisi festa da tutti i magistrati e sacerdoti; a ogni anniversario della morte, giochi e cacce a talento de'quattro collegi di sacerdoti, e de'soci augustali: in fine, onde più la repubblica esposta non sia a pari attentati, prescrissero, veruno più s'alzi ad eccessivi onori, nè per altri che per l'imperadore si giuri; pria nell'adulazione, or nell'onta soperchi.

XL. Roma intanto era tra due: lieti tutti da Seiano gli offesi, o trasandati, o i crucciosi dell'insolente fortuna; tristi e tremanti i complici, parenti, affini, amici. Ne'quai garbugli, per quanto a tutti magistrati accomandasse Tiberio la guardia della città sollevansi i pretoriani, irati perchè in fede e rispetto al principe, lor si preferissero i vigili: e fuoco e sacco per lor mano, e pel popolo violenze contro i caporioni della seianiana sevizia, e vendetta dei sofferti danni con più omicidj.

XLI. Queta già Roma, d'onorar il principe, e premiar Macrone e Lacone, trattossi. Il decreto fu: Nomassesi Cesare Padre della Patria: se ne celebrasse il natale con dieci pagne equestri e banchetto in senato: spedissersi Legati a Capri, senatori, cavalieri, e della plebe, col console Memmio, a congratularsi col principe di sua providenza e della pubblica salute. Di gran somme rimunerasi poi Sertorio Macrone e Grecino Lacone; a questo l'insegne questorie, a quello le pretorie accordandosi: e a Macrone, l'assistere tra'senatori agli spettacoli, e 'n pretesta a'ludi votivi; onori da ambi rifiutati,

per timore del fresco caso, più che per modestia.

XLII. Or Tiberio, da' cennati segnali, poi da' corrieri, inteso tutto, non più di sua sicurezza che dal dissimular, lieto, l'arti addoppia, più che mai politico e geloso del segreto: nella villa di Giove (*) nove mesi ascoso, la milizia s' obbligò regalando le siriache legioni, dal non aver onorata fra lor insegne immagine di Seiano: i Legati del senato nè pur li ammise: rifiutò Memmio Regolo console, ch' al principe offriasi scorta nel suo viaggio a Roma: spregiati anco gli onori soffragatili, vietò il proporsi oltre, o per timore, o per più stimolo a' Padri da punire i seianiani.

XLIII. Certo, al tornar de' Legati, dal suo silenzio più che da qualunque imparo, essi impinti, scagliansi contro parenti, affini, intimi di Seiano. Fur morti l' assinato e 'l aio Giunio Bleso, più in fortuna che d'illibati si creda. Lo spettacolo del figlio gittato sulla Gemonia penetrò Apicata (**), al caso del marito niente tocca; gli eccessi di Seiano e Livia a confessar astretta, un ragguaglio stese della morte di Druso, e da' suoi uccisori; il mandò a Cesare: e tosto per non sopravvivere a' figli, s' uccise.

XLIV. L'enorme accusa l'ostinato silenzio vinse di Cesare. Scrive al senato: Sapersi i rei della morte di Druso, gli attentati contro sè: Eudemo e Ligdo sien collati: rei d'ambe le congiure, sien morti. Si raccese qui il pubblico odio a Seiano, il desiderio di Druso, l'amor per Tiberio; crebbe la compassione pel confessar d' Eudemo e Ligdo i misfatti di Livia e Seiano, e 'l veleno da lor porto a Druso. Tiberio stesso, virtuoso ad arte, lodeba di clemente per la vita risparmiata a Livia dall' orrendo fallo convinta, pel merito e virtù d'Antonia. Ma non potè l'indulgenza abusar di Cesare la rea, spenta di fame dall'ottima madre, persuasa che stia sovra tutto la pietà nel punire i delitti. Disserla taluni uccisa da Cesare, perciò, che grazia non fe' mai quel cuor di fiera.

XLV. In fine su' seguaci di Seiano, tutto sfogossi il rigor delle leggi. Quanti sapeansi suoi favoriti o soci, furon puniti, se non compravan l'impunità a merito di spia e d'accuse atroci. Si rividero i processi a' già accusati, e 'n grazia di lui assolti. Senatori, cavalieri, uomini, donne, in prigione, o in man di magistrati e di sicurtà. Molti a schivar confiscazione, e onta d'infame morte, se la diero: il resto, scotenziati e giustiziati: alcuno ebbe il coraggio di difendersi (*).

XLVI. Quarantaquattro volte si orò in questa causa; *con arringhe, per paura, e pel rammentio de' misfatti, poche di nerbo: le più, per abitudine al giogo, fiacche. Meglio la sua ordì degli amici di Seiano l' integerrimo; le reità tacendo a lui aliene, la sacrosanta amistà salvando.* « *Non vidi mai, disse che l'amor di Seiano* a me vergogna, o a Seiano odio fosse per arrecare: *di sua amicizia usai a ben dello stato* (**). Rivolta la fortuna, ei che lo si era fatto genero e collega, sè non riprende; gli altri lo favorito con vergogna, perseguitano con malvagità. *Cesare scolpa la fè di Seiano per sedici anni provata: questi un' infame adulazione fa rei: salvine me d'amicizia i sacri dritti.* Non so qual sia maggior miseria, o l' esser per l' amicizia accusato o l'amico accusare; *provo il primo, aborro l' altro: nè me smentirà de' miei giorni il fine: illibato visi, morrò con onore.* A niuno chieggio nè crudeltà, nè perdono, ma libero e dentro scarico, non aspetterò il pericolo; pregando voi a tener memoria di me, non dolorosa, ma lieta; annoverandomi tra coloro che hanno fuggito i mali pubblici con un bel fine. »

XLVII. Così detto, chi volea trattenendo o licenziando, consumò parte del giorno; e mentre si vedea d'intorno ancor molti; con fermo viso, come non presso al morire, trattosi una arme di sotto, vi s'infilzò. Cesare di lui morto non disse mali nè vergogne, come di Bleso.

XLVIII. Trattossi poi di P. Vitellio e Pomponio Secondo. Quegli diceasi avee offerto le chiavi (7), ch'era in sua cura, del danaio, per la guerra, se lo stato si voltasse: questi era accusato da Considio, stato pretore, per amico d' Elio Gallo, che punito Seiano si fuggì nelli orti di Pomponio, per suo più fidato ricetto. Aiutolli la bontà sola de' fratelli, entrati mallevadori. Vitellio, vedutosi dar lunghiere, speranze e timori, si fece dare un temperatoio, quasi per mettersi a scrivere (8), e scalfitosi leggermente la vena, morì d'angoscia. Ma Pomponio, gentilissimo di costumi, d'illustre ingegno, s'accomodò alla rea fortuna, e sopravvisse a Tiberio.

XLIX. Parve poi da procedere contro alli altri figliuoli di Seiano, benchè alla plebe fusse la furia calata e de' primi supplizj quasi ognun sazio. Furono adunque portati in car-

(*) *Dodici ville si fabbricò Tiberio in Capri, Tac. Annal., L. IV. c. LXVII; una di queste è la più accennata, ch' avea il nome da Giove.*

(**) *Moglie di Seiano, ma da lui scacciata di casa. Tac. Annali L. IV, c. III. Nel cap. VIII di questo lib. IV leggi quest' avvelenamento di Druso per macchina di Seiano: vedi anco il cap. X.*

(*) *Qui rientra Tacito.*

(**) *Questi quattro pezzetti in carattere diverso son suppliti ed inseriti dal Brotier ne' vôti del Tacito.*

cere il figlioletto, che il suo male intendeva, e la figliolina, sì pure, che diceva: « Che ho io fatto? dove mi strascicate voi? non lo farò mai più: datemi delle scopa più tosto. » Dicono gli scrittori di que' tempi, che non si essendo più udito dare a pulzella il supplizio de' triumviri, lo manigoldo col cappio a cintola la sverginò (9), e strangolati, gittò i teneri corpi nelle Gemonie.

L. L'Asia e l'Acaia in questo tempo ebbero battisoffia (10) per essersi alle Cicladi, e poi in terra ferma veduto Druso di Germanico; e fu un giovane di quella taglia, il quale certi liberti di Cesare, quasi riconosciuto, seguitavano ad inganno. Quei Greci correnti alle nuove e a' miracoli, traevano alla fama di quel nome: trovavano, e lo si credevano, lui di carcere scappato, andare alli eserciti di suo padre per pigliare Egitto e Soria. E già aveva concorso di gioventù e pubblico seguito: allegrezza di tanto e speranza vana del rimanente; quando Poppeo Sabino allora in Macedonia, governante anco l'Acaia, a tale avviso vero o falso, per avanzarsi, a grandissima fretta passa i golfi di Torrone e di Terme, l'Eubea, isola del mar Egeo, e Pireo d'Atene, e le coste di Corinto, e quello stretto di terra; e per l'altro mare entrato in Nicopoli, colonia romana, dove finalmente intese, che domandato meglio chi e' fosse, aveva detto: Figliuolo di M. Silano: e che perduti molti seguaci, s'era imbarcato quasi ir volesse in Italia: e tutto scrisse a Tiberio; nè ho trovato di questo caso altra origine o fine.

LI. Nel fine dell'anno, la discordia de' consoli rattenuta, scoppiò. Trione, che come litigante pigliava nimicizia per poco, diede fiancata a Regolo, d'andare molto adagio all'opprimere i ministri di Seiano. Egli, che non tocco, era modesto, ribattè il collega, e voleva accusar lui di quella congiura; ma pregati da molti Padri che posasser cotali odj da rovinarvi, con cenci e minacce finirono il magistrato.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. Segrete sozzure di Tiberio. — II. Accuse molte. — VIII. Libera egregio difesa di M. Terenzia. — X. Morte ed esequie di L. Pisone prefetto di Roma. — XI. Origine e progresso di tal prefettura. — XII. Consultosi dell' ommettere un libro Sibillino —XIII. Roma in tumulto per gran caro.— XIV. Alcuni equestri a morte per congiura.— XV. Due figlie di Germanico sposate a L. Cassio, a M. Vinicio.—XVI. Usurai accusati, usura represso: per liberalità di Cesare la fede di molti rivive. —XVIII. Rinnovate l' accuse di stato.— XIX. Accusati per socj di Seiano, uccisi a un sol editto. — XX. C. Cesare sposa Claudia. Suoi costumi. Tiberio sotto Trasillo impara l'arti caldee, predice a Galba l'impero.— XXIII. Deplorabil fine di Druso, figlio di Germanico: al pari quel d' Agrippina.— XXVI. Nerva giureconsulto di volontaria fame muore. Altre morti illustri.—XXVIII. Fenice in Egitto. — XXIX. Varie accuse e morti.— XXXI. Legati Parti in Roma a chieder nuovo re. Uno, poi un altro ne manda Tiberio. L. Vitellio prefetto d' Oriente. XXXIII. A zuffa Armeni e Parti. Artabano balzato di trono, e ramingo nella Scizia. Per consiglio e forze di Vitellio li succede Tiridate.— XXXVIII. La sevizia delle spie rinforza: molti accusati muoiono: Tigrane re succumbe a' supplizj da cittadini. Emilia Lepida si cava di vita.—XLI. I Citi ribelli a lor re, repressi. I grandi discordi cacciano Tiridate dal trono, a cui richiamano Artabano.—XLV. Fiero incendio in Roma. — XLVI. Tiberio delibera del successore. L. Malore, morte, carattere di Tiberio.

Anno di Roma DCCLXXXV. Di Cristo 32.
Consoli. Gn. Domiz. Enobardo e M. Furio Camillo Scriboonio.

An. di Roma DCCLXXXVI. Di Cristo 33.
Consoli. Ser. Sulpizio Galba, e L. Cornelio Sulla.

An. di Roma DCCLXXXVII. Di Cristo 34.
Consoli. Paulo Fabio Persico e L. Vitellio.

An. di Roma DCCLXXXVIII. Di Cristo 35.
Consoli. C. Cestio Gallo e M. Servilio Noniano.

An. di Roma DCCLXXXIX. Di Cristo 36.
Consoli. Sesto Papinio Allenio e Q. Plauzio.

An. di Roma DCCXC. Di Cristo 37.
Consoli. Gn. Acerronio Procolo e C. Ponzio Negrino.

I. Entrati (1) consoli Gneo Domizio e Camillo Scriboniano; Cesare uscito per lo mare, che è tra Capri e Sorrento, costeggiava la Campagna, con mezza voglia, o finta di entrare in Roma: e spesso volta smontò vicino, per que' giardini sul Tevere, e tornossi ai suoi scogli e solitario mare per vergogna di sue scelleratezze e libidini: ove sì s' imbestiò, che al modo de' re barbari contaminava nobili donzelli. Nè pure i corpi vaghi e lascivi, ma in questi una fanciullesca modestia, in quegli lo splendore della famiglia, gli erano incitamenti. E trovaronsi allora non più uditi siniscalchi delle nefande remere, e architetti di quanto in essi si puote. Schiavi andavano alla cerca, a conducivanli, donando a' pieghevoli, minacciando gli abbominanti; e se padri o parenti resistevano, rapimento, forza e sfogamento in quelli come fatti schiavi, s' usava.

II. In Roma nel principio di quest' anno come non si fosser prima le malvagità di Livia saputa o punite, si diceano atroci parole, contro reinodio ei ritratti e memoria di lei ***: e che i beni di Seiano si scamerassero e mettessero nel fisco, quasi con la medesima ressa, come se alla importasse; e forse che questi non erano Scipioni, Silani e Cassj; tra' quali gran nomi ingeritosi, non senza riso, Togonio Gallo di bassa mano, pregava il principe a scerre un numero di senatori, dei quali venti per volta tratti per sorte, con la armi a canto, gli facesser la guardia quando egli entrava in senato; avendo credoto aver daddovero Tiberio per una lettera chiesto, che uno de' consoli lo conducesse salvo da Capri a Roma. Egli, tra le cose gravi talora usato burlare, ringraziò i Padri dell' amorevolezza: « Ma chi si arebbe a lasciare? chi a scerre? sempre i medesimi o scambiarli? stati di magistrato o novizj? risedenti o privati chi parrann'eglino a cignersi in su la porta

del senato lo coltello? non volea anzi vita, se l'aveva a difendar con l'armi. » Con tali parole corresse (2) Togonio; e intanto il suo parere non dissuase.

III. Conficcò bene Giunio Gallione, che volava i soldati pretoriani, finito il lor soldo, poter sedere ne' quattordici gradi, domandandogli quasi presente: « Che hai a far tu di soldati? allo imperadore sta il comandarli e il premiarli. Hai trovato forse quel che non seppe il divino Augusto? o pur sei lancia di Seiano, che vorresti accender fuoco e tirar gli animi rozzi con questo zimbello d'onore a guastar gli ordini della milizia? » Quello che Gallione guadagnò della sua studiata adulazione, fu l'esser cacciato allora di senato, e appresso d'Italia; e dicendosi che egli avrebbe troppi agi in Lesbo, isola nobile e amena elettasi; fu rimenato in Roma e messo in prigionia di magistrati (3). Nella medesima lettera, Cesare percosse con grande allegrezza de' Padri, Sestio Paconiano, stato pretore, dicendolo andace, nocivo, spiatore de' segreti d'ognuno, e ministro di Seiano al tradire di C. Cesare. Quando ciò si seppe, sgorgarono i primi odj, e dannavasi al sommo supplizio; ma egli disse che avea in seno una accusa.

IV. E cintala a Latinio Laziare, fu grato vedere spia e reo, due odiatissimi. Laziare, come dissi, fu capo al condurre alla mazza Tizio Sabino, ora primo al gastigo. Allora Aterio Agrippa la prese co' passati consoli: « Se essi s'accusaron l'un l'altro, perchè tacere ora? Il verme della coscienza e la paura gli ha riuniti; ma non deono i Padri le udite cose passare con silenzio. Rispose Regolo. « Indugio non leva gastigo; farebbe il bisogno presente il principe. » Trione disse: che di gare e male parole tra' colleghi meglio ora non tener conto. Riscaldandosi Agrippa, Sanquinio Massimo consolare disse: « Di grazia, Padri, non aggiugniamo fastidi al principe, stuzzicando piaghe maligne; saprà egli ben medicarle. » Ciò diede al morire scampo a Regolo, e tempo a Trione. Aterio fu odioso, per sonno e lussuria marcio; del principe, quantunque crudele, come neghittoso non temeva; e sempre a rovine di grandi in taverne e ma' luoghi pensava.

V. Di poi Cotta Messalino (quei delle crude sentenze, e perciò malvoluto ab antico) fu accusato, il primo che si potè, di più cose: aver chiamato C. Cesare maschio-femmina (4), a cena d'esequie nnnorale, quella ch' ei fece per lo natale d'Augusto co' sacerdoti, dolendosi della potenza di M. Lepido e di L. Arunzio, co' quali piativa moneta; aver detto: « Loro favorirà il senato e me il mio Tiberiolino. » Di tutto sollecitavan convincerlo i primi della città, se e' non s'appellava a Cesare. Eccoti una lettera, a modo di difesa, che, narrato prima il principio della sua amicizia con Cotta, e li molti servigi da lui ricevuti chiedeva non facessero criminali le parole, massimamente dette nell'allegrie delle mense.

VI. Notevole fu di quella lettera, questo principio. « Che mi vi scrivere, o come, o che non vi scrivere in questo tempo, faccian gli Iddii o le Iddie di me più strazio, che io tutto dì non mi sento entro fare, se il so. » Tanto gli erano crude giustiziere le stesse sue scelleritadi. Però soleva ben dire quel sovrano in sapienza (5): « Se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli, cioè la loro crudeltà, libidini o pessime pensate, fare strazj di quegli animi, come de' corpi gli spaventevoli strumenti. » Però, nè gran fortuna, nè vita amena, poteva o sì fare che Tiberio stesso non confessasse i suoi martòri e supplizj interni.

VII. Avendo dato a' Padri licenza di giudicare Ceciliano senatore, che dato avea quelle accuse a Cotta, lo dannarono nel medesimo, che Aruseio e Sanquinio, che accusaron L. Arunzio. Nè mai ebbe Cotta (nobile sì, ma povero per biscazzare, infame per mala operare) onore come questo d'esser rendicato a pari d'Arunzio di virtù santissima. Vennesi alle accuse di Q. Serveo, e di Minuzio Termo. Serveo fu pretore, e seguitò Germanico: Minuzio cavaliere, onesto amico di Seiano; perciò venne di loro maggior pietà. Per lo contrario, Tiberio dicendoli, arnie de' ribaldi, comandò a Gn. Cestio senatore, che quanto a lui ne aveva scritto, dicesse al senato: e Cestio prese l'accusa. Peste misera di que' tempi, che i primi del senato d'ogni cosuzza o paroluzza, detta ora o mill'anni fa, palese o segreta, in piazza e a mensa, di strani e di congiunti, amici e non più veduti, in che che materia; e beato il primo: chi per difender sè, i più, quasi per mala appiccaticcio, fossero rapportatori. Minuzio e Serveo essendo dannati, arricchiron la loro spia. Giulio Affricano di Santogna in Gallia e Seio Quadrato furono altresì dannati. La causa non rinvango. Ben so, molti scrittori, molte pene e morti, aver lasciato, per istracchi dalla quantità, o per non dare a' lettori la sentita maninconia dalle troppe e noiose. A me son capitate molte cose memorevoli, da altri passate.

VIII. Una è che in quel tempo che ninno volava avere avuto con Seiano amicizia, M. Terenzio, cavalier romano, accusatone, ebbe cuore (6) di difenderla in senato con queste parole: « Farebbe forse più per me misero negare questo peccato, che confessarlo; ma sia che vuole, dico, che fui amico di Seiano: n'ebbi desiderio e, ottenutolo, allegrezza; perchè io lo vedeva compagno del Padre al governo delle coorti pretoriane; poscia

della città o dalla milizia: gli amici o parenti di lui, pieni d'onori: quanto uno era accosto a Seiano, tanto potere in Cesare: chi con lui male stava, sempre stare in paura o vergogna. Niuno nomino; ma difendo me, e gli altri, che non fummo della congiura. Noi adoravamo, non Seiano da Bolsena, ma un membro, per lo parentado fatto, di casa Claudia e Giulia: un tuo genero, o Cesare; un tuo compagno nel consolato; uno che faceva nella repubblica gli ufficj tuoi. Non abbiamo a guatar noi chi tu esalti sopra gli altri, nè perchè gl'Iddii hanno a te dato l'universale disponimento; a noi rimane la gloria dell'ubbidirti; guardiamo quanto ci è davanti, cioè chi da te abbia ricchezze, onori e podestà di giovare e di nuocere; le quali cose niuno negherà essere state in Seiano: spillare i concetti (7) o disegni segreti del principe, nè lecito è, nè sicuro: nè può riuscire. Considerate, Padri Coscritti, chi fu Seiano, non l'ultimo dì, ma sedici anni: che insino a Satrio, a Pomponio, c' inchinavamo; chè l'esser conosciuti dai suoi liberti e portinai, ci pareva un bel che. Che voglio adunque? difender ogn'uno? no; ma che si faccia giusto divario. Chi ha voluto con lui tradire la repubblica, ammazzare lo imperadore, puniscasi; chi gli è stato mero amico, e servigio gli ha fatto, sia come te, o Cesare, senza pena. »

IX. Questo generoso parlare, e l'essersi trovato uno che sborrò il rattenuto da tutti, operar sì, che i loro accusatori, tra per questo peccato, e per altri, furon dannati ad esiglio, o morte. Venne poi altra lettera di Tiberio, contro a Sesto Vestilio, stato pretore, caro a Druso fratello, però tirato in corte. Dispiacque l'aver portato (o si credette) delle disonestà di C. Cesare; onde cacciato di casa con la vecchia mano si punse le vene: poscia legatelesi, supplicò, e per lo riscritto crudo le sciolse. Seguita una frotta d'accusati di maestà; Annio Pollione, Viniciano suo figliuolo, Appio Silano, Scauro Mamerco, Sabino Calvisio, tutti di sangue chiari, e alcuni di sommi onori. A' Padri ne venne triemito; e chi non era di tanti illustri parente o amico? Pure Celso tribuno d'una coorte di Roma, uno delli accusanti, liberò Appio e Calvisio. Gli altri tre, disse Cesare, che insieme col senato giudicherebbe altra volta: e male fiancate diede a Scauro.

X. Non eran fuori di pericolo anco le donne, che, non potendosi d'occupata repubblica, di lagrime s'accusavano; e fu fatto morire Vitia vecchiarella, per aver pianto Fufio Gemino figliuol suo. Fatte furon queste cose dal senato: e il principe fece morire due, i più antichi di sua famiglia, statigli a Rodi e in Capri sempre al fianco, Vesculario Flacco, messaggero nel tradimento di Libone e Giulio Marino, compagno di Seiano all'acciacco di Curzio Attico. Tanto più ne giovò di vederli presi alle reti (8) loro. L. Pisone pontefice (miracolo allora in sì chiaro uomo) morì di sua morte. Non propose mai cosa servile di sua volontà: quando era forzato, le moderava con sapienza: ebbe, come ho detto, padre censore: visse anni ottanta: meritò in Tracia le trionfali; ma la sua maggior gloria fu la continovata podestà di Roma, non solita, però più grave a ubbidirsi, da lui temperata a maraviglia.

XI. Avvenga che prima i re, poscia i magistrati, quando andavano fuori, per non lasciare senza capo la città, eleggessero per a tempo, chi rendesse ragione, e rimediasse ai subiti casi. Dicono che Romulo vi lasciò dentro Romulio, Tullio Ostilio, Numa Marcio, Tarquinio Superbo, Spurio Lucrezio. Poscia anche i consoli sostituivano; il che oggi si raffigura, quando per le feste latine si mette uno che faccia l'ufficio del console. Augusto nelle guerre civili occupato, fece Cilnio Mecenate, dall'ordine de' cavalieri, suo luogotenente in Roma e Italia. Quando fu poi padrone d'ogni cosa, per lo gran popolo, e per li tardi giudizj legali, diè podestà ad uomini, stati consoli, di tenere in freno i servi, e quei cittadini che intorbidano se non veggono alzata la mazza. Messala Corvino fu il primo che l'ebbe: e in pochi giorni la lasciò, quasi non atto. Statilio Tauro, benchè molto vecchio, si portò egregiamente. Seguitò Pisone per anni venti, con pari loda, e per decreto de' Padri ebbe l'esequie pubbliche.

XII. Quintiliano, tribuno della plebe, propose a' Padri la dimanda di Caninio Gallo, uno de' quindici, di ricevere un libro della Sibilla, e se ne vinse il partito. Cesare scrisse, che il tribuno, come giovane sapeva poco d'antichitade: e garrì Gallo che, consumato in iscienza e divinità, simil cosa trattasse in senato: scarso di numero, senza certo autore, sentenza del collegio, lettura e censura dei maestri, usate a simili versi; e avvertì che Augusto, veduto molte sciocchezze leggersi sotto grandi nomi (9); ordinò che tra tanti giorni si portassero al pretore, e vietò tenerle i privati. Come fecero gli antichi allora che per l'arsione del Campidoglio, nella Guerra Sociale da Samo, Ilio, Eritri, Affrica, Sicilia e colonie d'Italia, trassero i versi della Sibilla o Sibille; e commisero a' sacerdoti che con ogni umano potere cernessero i veri. Così anche allora questo libro fu a' quindici dato a cernere.

XIII. Nel detto anno, per lo gran caro fu per levarsi il popolo; e molte cose molti giorni domandò nel teatro, con licenza non usata a imperadori; di che alterato, riprese i magistrati e i Padri per non l'avere raffrenato con l'autorità pubblica: e ricordò quanto grano, e onde, conduceva egli più che Au-

gusto. Per lo che il senato distese un severo bando per gastigare all'antica il popolo. I Consoli specialmente il pubblicarono. Il non vi por bocca egli, credette doversi attribuire a civiltà, e fu a superbia.

XIV. Nel fine dell'anno Geminio Celso e Pompeo, cavalieri romani, furono uccisi per la congiura di Seiano. Geminio gli fu amico perchè spendea e vivea morbidamente, non per cosa di conto. Giulio Celso, tribuno allentò in carcere la catena, e incalappiatasi al collo si strangolò. Rubrio Fabato, facendo Roma spacciata, se ne fuggiva alla misericordia dei Parti. Veramente costui (10), preso nello Stretto di Sicilia, e rimenato da un centurione, non dava cagioni capaci del suo dileguarsi. Pure dimenticato, anzi che graziato, scampò.

XV. Nel consolato di Sergio Galba e L. Silla, Cesare, essendo da marito le figliuole di Germanico, nipoti sue, dopo lungo pensare congiunse Giulia (11) a M. Vinicio nato della terra di Cales in Campagna; il padre e l'avolo furon consoli, la famiglia cavaliera: di dolci costumi, dicitore ornato; e Drusilla a L. Cassio, di casa popolare romana, ma onorevole e antica; dal padre tenuto sotto; uomo di più pianezza che industria. Scrisse al senato, lodando i giovani alquanto; poscia, renduto di sua assenza ragioni stravaganti, entrò in cose più gravi: Che s'era per la repubblica fatto nimici; però chiedeva che Macrone prefatto, con qualche tribuno e centurione, entrassero sempre seco in senato. Fecesi partito largo di quanti e quali volesse. Ma egli, non che in senato, non entrò mai pure sotto un tetto della città, se bene spesso per tragetti intorno le aliava, e se n'andava.

XVI. Furia d'accusatori uscì addosso agli usurari, che arricchivan più che sopra il prestare e possedere in Italia non dispone la legge di Cesare dettatore già dismessa; perchè l'interesse privato dà dei calci al ben pubblico. L'usura è mal vecchio della città, e di sollevamenti e discordie ch'è, ch'è (12), cagione; però ancora ne' tempi antichi e costumi men guasti si correggeva. Conciossiachè le Dodici Tavole primieramente la tassarono il più a uno il mese per centinaio, che prima facevasi a modo de' ricchi; poi fu per legge de' tribuni ridotta a un mezzo; poi ogni usura vietata, e per molti ordini della plebe, provveduto alle sottilissime malizie, onde rimettea sempre, quasi pianta succisa. Avendo adunque Gracco pretore tali accuse innanzi, increscendoli di tante rovine, le rimise al senato. I Padri spaventati, perchè, chi n'era netto? ne chiedero al principe grazia generale, e l'ottennero, con tempo diciotto mesi a rassettarsi lo stato, ciascuno secondo la legge.

XVII. Quindi nacque strettezza violenta di moneta; perchè i debitori tutti a un tratto erano stretti: il fisco e la camera, per tanti dannati e lor beni venduti, avevano inghiottito tutti i contanti; perciò il senato fece che gli usurai se ne pigliassero li due terzi in terreni in Italia; ma essi richiedeano per lo intero: nè era onore a' richiesti fallir di fede. Così si serpentava, tranquillava, alla region si gridava: e le vendite e compre, trovate per rimedio, la strettezza accresceano, perchè i compratori col nascondere il denaro, e i tanti venditori coll'offerire gli stabili, gli smaccavano; e i più indebitati con più fatica vendeano: fallivano molti, e n'andava con le robe la dignità e la fama; onde Cesare vi porse aiuto, contando due milioni e mezzo d'oro a' banchi, che li prestassero senza pro per tre anni a chi obbligasse al popolo stabili per lo doppio. Così la fede tornò: e a poco a poco ancora i privati prestavano; e la legge del pigliersene stabili, non s'osservò; trattandosi tali cose con rigore nel principio, poi si tralasciano.

XVIII. Ritornarono le prime paure per l'accusa di maestà data a Considio Proculo; il quale festeggiando tutto sicuro per lo natal suo, rapito, portato in senato, dannato e morto, tutto fu uno: e a Sancia sua sorella levossi acqua e fuoco. L'accusatore fu Q. Pomponio; cervello inquieto, che diceva, aver questo e altro fatto per entrare in grazia del principe, e liberar Pomponio Secondo fratello suo. Ancora fu scacciata in esilio Pompeia Macrina, il cui marito Argolico, e Lacone suocero de' primi delli Achei, Cesare avea afflitti; e il padre, romano cavaliere illustre, e il fratello stato pretore, in sull'esser condannati, s'uccisero. Il peccato loro era, che Teofane di Mitilene, loro bisavolo, fu intimo di Pompeo Magno, e dopo morte da quella greca adulazione adorato per celeste.

XIX. Dietro a costui, Sesto Mario, il più ricco di tutte le Spagne, fu d'aver giaciuto con sua figliuola rapportato, e gittato giù dal Sasso Tarpeo: e acciò non fosse dubbio, che lo gran danaio suo fu lo peccato suo (13), Tiberio volle per sè proprio le cave dell'oro benchè incamerate. Insanguinato ne' supplicj, fece ammazzar tutti gl'incarcerati per conto di Seiano. Giaceva infinito macello (14) d'ogni età e sesso, e chiari e vili, sparsi e ammontati. Gli amici e parenti, venuti a piagnerli, a guatarli, non v'eran lasciati bedere da' barrovieri, postivi a notare i più addolorati, e le corpora fetide accompagnare al Tevere; dove ondeggienti, o approdenti, niuno ardarle nè toccarle osava: all'umanità forza e paura; alla pietà crudeltà contrastava.

XX. In questo tempo C. Cesare, che a Capri andò con l'avolo in compagnia, sposò Claudia di M. Silano: e dell'essere senten-

sieta le madre, confineti i fratelli, non fiatò; il suo bestiale enimo convartendo di melisiose modastia, con la quala sempre che Tibario mutave vestito, egli simile abito, a poco svariato parola, usava. Onde s'appiccò il bel datto di Passieno oretora: « Non fu mai miglior sarvo, nè peggior signore. » Non lascerò quello che Tiberio indovinò a Sergio Galba, allora consoln, il quale fatto venira a sè, con vari ragionamenti tastò; e disse in greco: « Anche tu, Galba, un dì assaggarai l'imperio: » tardi, e corto significandogliena, per arte caldea, appresa nell'ozio di Rodi dal maestro Trasullo, la cui eccellenze così cimentò.

XXI. Quando egli voleva sapere un secreto, in cima d'una casa poste sopra uno scoglio, uo suo liberto fidato, helioso, che legger non sepea, facea per quallo rocce la via innansi, e conduceva su l'indovino; se ei pareva ignorente o ciurmante, gli era data la pinta in mare perchè non ridicesse il domandeto. Condotto adunque Trasullo su per quei greppi, e domandato; predisse appunto lo imperio, e ciò che doveva avvenire a Tiberio, il quale commosso, gli domandò se egli aveva studiato la nascita sua, e qual fortuna corresse quell'anno e quel dì. Egli, celculato tempi e aspetti de' pianeti, prima si rimescolò; poi attarrì: e quanto più squadrava, più gli s'arricciavano i capelli; finalmente gridò, che in gran punto, e forse, ultimo era. Allora Tiberio l'abbracciò, e rallegrossi, ch'ei s'era apposto del pericol suo; ma non dubitasse; e sempre quanto disse ebbe per oracolo, e lui per intrinseco amico.

XXII. Io veramente per questo e altri cosi somiglianti, giodicar non saprei se le cose da' mortali vengono per destino e forma necessità, o pure accaso. I savi maggiori antichi, e loro Sette discordano, tenendo molti, gl'Iddii non tener conto di nostro nascere o morire, nè, in brevo, di noi nomini, però i buoni avar male, e i rei bene la più fiate. Altri dicono in contrario: che le cose il lor fato portano non da' pieneti (25), me da principj e cagioni neturali, che intrecciate tirano l'una l'altra; ma ci lasciano arbitrio d'eleggerci qual vita vogliamo; e a quella elatta, le cose per natura tirate avvangono; nè sono beni e mali quelli che al volgo paiono, anzi molti dalle avversità combattuti, tollerandole con fortezza, son beati; e per le gran ricchezze i più, male usandone, miserissimi. Le destinate cose per lo punto dal nascere, avvengono ai più de' mortali; ma perchè alcuni le pronosticano al contrario par inganno o ignoranza dell'arte, ella non è creduta. E pur di chiare sperienze ne ha veduto l'antica età e la nostra, evendo il figliuolo del detto Trasullo predetto a Nerone l'imperio, come si dirà a suo tempo per non allontanarci più dal proposto.

XXIII. Nel detto consolato si pubblicò la morte d'Asinio Gallo per digiuno: se volontario o no, iucerta è. Cesare domandato, se si dovea seppellire, ebbe faccia di dire: « Come no? » o dolersi del caso che 'l ci avesse tolto prima che udir sua ragioni; come fosse in tre enni mancato tampo di giudicare quel vecchio consolare e padre di tanti consolari. A Druso fu levato il cibo: e nove dì visse (16) rodando le miseranda lana de' materassi. Vuole alcuno che Macrone avesse ordine, che pigliando le armi Seiano, trasse Druso di palagio, dove era sostenuto e lo desse per capo al popolo. Ma perchè si diceva che la nuora e 'l nipote tornavano in grazie, Tiberio non che pentere, ne incrudelì.

XXIV. E rimproverò al morto il leido corpo, a l'animo pestifero a' suoi, e nimico alla repubblica: e fece leggera ciocch'agli aveva detto o fatto dì per di: atrocità non udita, avergli tenuto tanti anni raccoglitori de' mai visi, sospiri, barbotti; e che un avolo gli potesse udire, leggera, pubblicare, chi 'l credarà? Ma ci sono le lettere di Aaio centurione, e Didimo liberto, che ragguaglievano puntualmente: « Il tale schiavo all'uscir di camera lo battè; il tale lo spaventò: Ed io (si vanta Aaio (17)) le tali parole terribili gli accoccai: ed egli, morendo, sputò la cotali, » e conta: Come, prima face il pazzo e mandava a Tiberio cotali bestemmie sciocche; poi, disperato della vita, sensate; che avendo egli ucciso la nuore, il figliuolo del fratello, i nipoti, e pieno di morti tutta la casa, ne patisse la pene dovute al nome e nobiltà dai suoi passati e avvenire. I Padri davan pure in su le voce a chi leggeva, quasi abbominassero; ma tremavano e stupivano che osasse sì sagace uomo, e copritore di sue magagne, lasciare ivi laggare, e quasi rotto il muro, vedere il suo nipote bastonare dal centurione, percotere dalli schiavi, in vano chieder del pano.

XXV. Le lagrime non eran rasciutte, quando s'intese, Agrippina (che dovette, morto Seiano, voler viver per qualche speranza) veduto che la crudeltà seguitava, essarsi levata il cibo, se già non le fu tolto, perchè tal morte paresse volontaria. Tiberio scagliò di lei cose bruttissime: e che morto Asinio Gallo, suo adultero, le fu noie il vivere. Ma Agrippina ne volle troppo, si strusse di regnare: e per le cure virili lesciò i vizj delle femmine. Soggiunse Cesare, che ella era morta in tal dì che fu gastigeto Seiano due anni innanzi; se ne facesse memoria: e che per la bontà di lui (18) non morì di capestro, nè gittossi alle Gemonie. Funne ringraziato, e ordinato che il dì diciassette d'ottobre, che ambo morirono, ogn'anno s'offerisse un dono a Giove.

XXVI. Poco di poi Cocceo Nerva, che sempre col principe era, dotto in ogni divina e umana ragione, sano e florido, deliberò morire. Tiberio gli stava intorno, pregava; domandava: « Come è ciò? che rimorso arrei, che fama, se il mio più caro amico, senza veruna cagione, fuggisse il vivere? » Nerva gli voltò le spalle, e più non mangiò. Chi sapeva la sua mente, diceva: che, vedendo egli la repubblica a mal partito, volle per ira e paura morire candido e non manomesso. La rovina d'Agrippina (chi 'l crederà?) rovinò Plancina. Fu moglie di Gn. Pisone: fece della morte di Germanico pubblica allegrezza: quando Pisone cadde, i preghi d'Augusta, e non meno l'esser nemica d'Agrippina, la ressero; quell'odio e quel favore mancati, la giustizia ebbe luogo: e accusata de' peccati già chiari, ne pagò di sua mano la pena, più tarda che indegna.

XXVII. A tanti duoli e pianti della città s'aggiunse, che Giulia di Druso, stata moglie di Nerone, si rimaritò a Rubellio Blando, il cui avolo fu da Tivoli, cavalier romano: e se ne ricordaron molti. Al fine dell'anno morì Elio Lamia. Ebbe esequie da censore, titolo di governatore di Soria, e poi di Roma, d'orrevole famiglia; prospera vecchia, e per quel governo vietatoli, più riputato. Morto poi Flacco Pomponio, vicepretore di Soria, si lesse una lettera di Cesare, che si doleva che i più valenti, e atti a governare eserciti, ricusavano le provincie, e gli bisognava pregarne li consolari; non si ricordando che Arunzio, già dieci anni, non s'era lasciato ire in Ispagna. Ancora morì quell'anno M. Lepido, della cui moderanza e saviezza, ne' libri passati assai è detto: della nobiltà, basta dire di casa Emilia; cara ricca di cittadini ottimi; se n'ebbe di corrotti, ma grandi.

XXVIII. Essendo consoli Paulo Fabio, e L. Vitellio, voltati molti secoli, venne la fenice in Egitto: materia a i dotti della contrada e della Grecia, di molto discorrere di tal miracolo. E degna fia, ove convengono, ove discordano raccontare. Tutti scrivono esser quest'uccello sagrato al sole: nel becco e penne screziate, diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, che ella venga ogni cinquecento: alcuni affermano, mille quattrocento sessantuno: e che un'altra al tempo di Sesostrida, altra di Amaside, la terza, di Tolomeo terzo re di Macedonia, volarono nella città d'Eliopoli, con gran seguito d'altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l'antichità; da Tolomeo a Tiberio fu meno di dugencinquant'anni; onde alcuni tennero questa fenice non vera, nè venuta d'Arabia; e niente aver fatto dell'antica memoria, cioè, che forniti gli anni, vicina al morire fa in suo paese suo nidio: gettavi il seme: dal nato e allevato feniciotto la prima cura è di seppellire il padre; acceso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; se gli riesce, si leva il padre in collo, e in su l'altare del sole lo porta e arde; cose incerte, e contigiate di favole (19). Ma non si dubita che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto.

XXIX. In Roma continuando le morti, Pomponio Labeone, che come dissi, resse la Mesia, si segò le vene; e Passea sua moglie altresì. Sì pronto era l'ammazzarsi (20) per fuggire manigoldo: e perchè i dannati eran gittati a' fossi, e pubblicati lor beni: ma dei morti, prima che giudicati, valevano i testamenti, e seppellivansi i corpi, pregio della morte affrettata. Cesare scrisse al senato: Aver proibito a Labeone il capitargli a casa, e solo inteso disdirgli l'amicizia all'usanza antica; ma egli frugato dalla coscienza della assassinata provincia, e altre colpe aveva voluto ricoprire col concitargli quest'odio: e spaventato a sproposito la moglie, che quantunque colpevole non portava pericolo. Fu accusato di nuovo Mamerco Scauro, nobile, grande avvocato, ma vizioso: rovinollo non l'amicizia di Seiano, ma l'odio non meno pestifero di Macrone, che usava le medesime arti, ma più coperto: e mostrò il suggetto d'una tragedia di Scauro, i cui versi s'adattavano a Tiberio. Ma Servilio e Cornelio l'accusarono d'adulterio con Livia, e negromanzia. Scauro, da vero Emilio, non aspettò la sentenza: e Sestilia sua moglie, gli fu al morire consigliera e compagna.

XXX. Punivansi ancora talvolte le spie (21). Servilio e Cornelio, infami per questa rovina di Scauro, avendo, per moneta presa da Vario Ligure, abbandonato l'accusa, ne furono confinati in isole, privati d'acqua e fuoco; e dannato e cacciato di Roma Abudio Rusone, stato edile, per aver messo in pericolo Lentulo Getulico, di cui era stato luogotenente d'una legione, rapportando, che egli si aveva destinato genero un figliuolo di Seiano. Getulico allora governava l'esercito della Germania di sopra, dal quale era per somma clemenza e discreta severità adorato; e all'altro vicino esercito, retto da L. Apronio suo suocero, non poco grato. Onde ardì scrivere a Tiberio (così fu ferma fama): « Che non aveva cercato il parentado con Seiano di proprio consiglio, ma di Tiberio: l'uno come l'altro s'era ingannato; nè dovere Tiberio del comune errore andar franco, e gli altri in perdizione. La sua fede era intera: e manterrebbela se non gli fussero teso insidie; mandargli lo scambio, vorrebbe dire il comandamento dell'anima; però capitolassero, come per lega, ch'egli si stesse nel suo governo (22): d'ogni altra cosa Tiberio fosse signore. » Questo fu grande ardimen-

to, ma l'avverò l'esser costui solo, tra tutti i parenti di Seiano, rimasto salvo, e in molta grazia; perchè Tiberio si conosceva da tutti odiato, decrepito, e più con la riputazione che con le forze attenersi.

XXXI. L'anno che furon consoli C. Cestio e M. Servilio, vennero a Roma nobili Parti, senza saputa del re Artabano. Costui, di fedel che era a noi, e giusto co' suoi, per timore di Germanico, divenne, morto lui, superbo e tiranno; fidandosi nella vittorie ottenute contro a' vicini, spregiando la vecchiezza di Tiberio, come non più atto all'arme: e standogli l'Armenia in sul cuore; della quale, morto Artassia, investì Arsace suo primo figliuolo; schernendoci di più e mandandoci a chiedere il tesoro che Vonone lasciò in Soria e Cilicia: che si rimettessero i confini vecchi tra i Persi e' Macedoni; burbanzando che rivoleva quantunque ebbe Ciro, e poi Alessandro. Mossero i Parti a mandare a Roma di segreto, principalmente Sinnace, di gran famiglia e ricchezza; poi Abdo castrato, che in Partia non è dispregio, anzi mezzo alla potenza. Questi due con altri grandi, non v'essendo chi far re del sangue Arsacido, perchè Artabano gli aveva ammazzati o erano piccoli, chiedevono da Roma Fraate, figliuolo del re Fraate; bastare il nome solo del sangue arsacido appresentato da Cesare in ripa all'Eufrate.

XXXII. Tiberio, che desiderio ne aveva, onora e mette in ordine Fraate al regno paterno; seguendo suo umore di condurre le cose di fuori con sagacità e consiglio, non a' armi. Artabano saputo il trattato, or si stava per paura, or s'infocava a vendetta; la lentezza appo i Barbari è viltà; il dar contro, atto reale; nondimeno s'attenne al vantaggioso: e convitato Abdo, sotto spezie di favore, gli diede veleno lento. Sinnace con infinte, doni e negozj, tratteone. Fraate in Soria, lasciata la vita dilicata romana, ove era avvezzo per tanti anni, e non potendo reggere quella dei Parti, si morì; ma Tiberio non lasciò l'impresa; elesse, a ingelosire Artabano, Tiridate del medesimo sangue; e a racquistare l'Armenia, Mitridate Ibero, accordandolo col fratello Farasmane, che possedeva il loro paese, e tutto il maneggio d'Oriente diede a L. Vitellio. Di costui trovo fama rea per Roma, e memorie sozze, ma resse quelle contrade con antica virtù; tornossene: e la paura di C. Cesare, e la pratica di Claudio lo cangiarono in brutto esempio di servile adulazione (23); cederono le qualità prime all'ultime, e scancellò le virtù giovenili con viziosa vecchiezza.

XXXIII. Mitridate persuase Farasmane ad aiutare, con forze o inganni, la sua impresa: e corrotti con molto oro i ministri d'Arsace, l'avvelenarono: e grande oste d'Iberi l'Armenia assalì, e presa la città d'Artassata. A tali avvisi Artabano ordina Orode l'altro figliuolo alla vendetta: consegnagli gente Parta; mandagli da assoldare stranieri. D'altra banda Farasmane ingrossa d'Albani, solda Sarmati, i cui satrapi, detti sceptruchi, presero a loro usanza presenti e parte da ogni banda. Ma gl'Iberiani, forti di siti, spinsero per lo Caspio a furia i Sarmati in Armenia. Gli aiuti de' Parti mal potevan congiugnersi, avendo il nimico presi i passi; un solo lasciatone tra 'l mare e piè de' monti Albani, chiuso la state da' venti etesj pignenti a terra il mare, che quei greti e stagni riempie, che il verno secca, retropignendolo i mezzigiorni.

XXXIV. Ad Orode adunque così d'aiuti sfornito, Farasmane ingrossato presentava battaglia; e sfuggito, lo travagliava, gli cavalcava intorno al campo, impediva le vettovaglie, metteva guardie a modo d'assedio; tanto che i Parti, non usati a vergogna, sollecitavano il re a combattere. Gagliardi erano di cavalli; e Farasmane anche di fanti perchè Iberi e Albani, selve abitando, sono al patire e durare più avvezzi; e tengonsi discesi da' Tessali nel tempo che Giasone (24) menò via Medea, figliuoli avutone; tornò nel voto palagio di Eeta e nella vedova Colco. Hanno nel nome di lui e nell'oracolo di Frisso gran divozione: e niuno sacrificherebbe montone, credendosi che Frisso fusse portato da quell'animale; o fu lo stendale della nave. Messi l'uno e l'altro in battaglia, mostrava il Parto l'imperio dell'Oriente, il chiarore arsacido; e per contra l'ignobilità ibera e le forze vendereccie; e Farasmane: « Che non serviron mai Parti; quanto era la loro impresa più degna, tanto sarebbe la vittoria più gloriosa, e la fuga trista e dannosa: essere l'esercito orrido; il Medo orato; essi gli uomini, quei la preda. »

XXXV. Punse non pure la voce del capitano i Sarmati, ma ciascun sè, a scagliar via le frecce, e venire a furia alle mani. Vedresti vario combattere; il Parto con l'usata arte di correr dietro o fuggire, e pigliar campo al ferire; i Sarmati, lasciato l'arco, che poco tempo serve, avventarsi con aste e spade: e ora, come in battaglia di cavalli, il viso o le spalle voltando, ora come di fanti, urtando e ferendo, la caccia davano o ricevevano. E già gli Albani e gl'Iberi pigliavano, urtavano, e mal conducevano i nimici; ferendoli i cavalli di sopra e fanti dappresso. Farasmane e Orode, dove era valore accedendo, o dove pericolo soccorrendo, si facevano molto vedere; e perciò conoscintisi, con grida, arme e cavalli, s'affrontano. Farasmane più furioso ferì 'l nimico per la visiera: non raffibbiò, perchè fu dal cavallo portato oltre, e il ferito da' suoi più valoro-

si salvato. Ma i Parti, credendo al falso grido ch'ei fusse morto, cedettero, iocoderditi, la vittoria.

XXXVI. Artabano si mosse con tutte le forze del regno, e fu superato dagl' Iberi più pratichi di quei luoghi; nè perciò si partiva, se Vitellio, legioni adunando, e spargendo d'assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra romana. Allora lasciò l'Armenia, e fu spacciato: dicendo Vitellio a que' popoli: « Che volete voi fare d' un re che nella pace vi scanna e nelle guerre vi rovina? » Sinnaco adunque suo nimico, come dissi, induce Abdagese suo padre, e altri per sè disposti, (e allora vie più per le continove sconfitte) a ribellarsi, correndovi a poco a poco quelli, che stati soggetti per paura e non per amore, trovati i capi rizzaron le creste. E già non rimaneva ad Artabano, che la guardia di sua persona; gente forestiera sbandita, che non conosce il bene, non cura il male, ma vivo prezzolata di far tradimenti. Con sì fatti si fuggì ratto, e lungi a' confini della Scizia, sperando aiuto dalli Ircani e Carmani parenti suoi; in tanto potersi pentire i Parti, che amano il padrone che e' non veggono, e schifano il presente.

XXXVII. Ma Vitellio, essendo fuggito Artabano, e volti i popoli a nuovo re, conforta Tiridate a colorire suo disegno, e lo conduce col nerbo del suo esercito alle rive dell' Eufrate. Ivi, per far buon passaggio, sacrificando Vitellio alla romana, porci, pecore e tori, e Tiridate un cavallo, riferiscono i paesani, l' Eufrate senza senza pioggia ingrossato a dismisura; fare bianchi giri di schiuma che pareano diademe, segno di passo felice: e certi più sottili dicevano, l' impresa nel principio agevole, ma non durevole; perchè degli augurj di terra e di cielo puote uomo fidarsi, ma il fiume, che corrente è, mostra e rapisce. Fatto ponte di navi, passò l'esercito: e prima venne in campo con molte migliaia di cavalli Ornospade, che già fuoruscito aiutò gloriosamente Tiberio a finire la guerra di Dalmazia, onde fu fatto cittadino romano; tornò poi in grazia del re, ed ebbe il governo della Mesopotamia, così detta per essere in mezzo dell' Eufrate e Tigri, inclìti fiumi. Appresso venne altra gente con Sinnace e Abdagese, capo di quella parte, col tesoro e apparecchio del re. Vitellio, bastandogli aver mostrato l'armi romane, fece a Tiridate e a' grandi le parole: « Ricordassonsi egli d' esser nipote di Fraate e allievo di Cesare, e di quanto all' uno e all' altro doveano: egline di mantenere ubbidienza al re, riverenza a noi, e ciascuno l'onor suo e la fede » e tornossi con le legioni in Soria.

XXXVIII. Ho detto insieme le cose in due anni fatte fuori, per dare all' animo riposo dai mali della città. Non mitigavan Tiberio, dopo tre anni che Seiano fu morto, le cose che pur sogliono gli altri; tempo, preghi, satollanza: anzi puniva i casi dubbi e stentiti per gravi e freschi. Per tal paura Fulcinio Trione, non aspettò gli accusanti; fe' testamento (25) pieno di parole brutte contro a Macrone, e a' principali liberti di Cesare, al quale dava di rimbambito e quasi sbandito, stando fuor tanto. Le rede lo trafugavano; e Tiberio lo fece leggere, o per mostrar pazienza dell' altrui libertà, o per non curare sue infamie, o per aprire alli eccessi di Seiano, statovi tanto al buio, ogni finestra, o per vederne il vero in quello specchio de' suoi vituperi, non appannato d' alito d'adulazione. In que' giorni si tolse di vita Granio Marziano senatore, accusato da C. Gracco di maestà; e fu per la medesima dato l'ultimo supplizio a Tazio Graziano, stato pretore.

XXXIX. Trebelliena Rufo s' ammazzò di sue mano; e Sestio Paconiano, per versi contro al principe fatti in carcere, vi fu strangolato. Stava Tiberio da Roma non lungi, nè trammezzato dal mare, come soleva; per aver tosto gli avvisi, e fare lo stesso dì o la dimane, i rescritti a' consoli, e quasi vedere il sangue per li rigagnoli correre, le mano del carnefice alzata. Al fine dell' anno morì Poppeo Sabino, di bassa mano, onorato da' principi di consolato e delle trionfali, e da' governi maggiori, già ventiquattro anni; non per gran sapere, ma per capacità de' negozi, bastevole e non più (26).

XL. Nel seguente consolato di Q. Plauzio e Sesto Papinio. ** La morte di L. Aruseo parve niente; tanto se n'era fatto il callo. Spaventò bene il caso atroce di Vibuleno Agrippa, cavalier romano, che, quando gli accusatori ebber detto, nel senato stesso si trasse di seno e inghiottì tossico; e caduto e boccheggiante, fu de' famigli di peso portato in carcere, e già freddo, arrandellatogli la strozza. Nè il nome regio difese Tigrane, già re d' Armenia, allora reo, da supplizio cittadinesco. Ammazzaronsi C. Galba, stato consolo, per un'aspra lettera di Cesare, che gli vietò l'andare al governo, e due Blesi, perchè essendo sacri beneficj destinati per casa loro, quando fioriva, prolungati, quando fortuneggiò; ora, quasi vote, dati ad altri, intesero questi esser cenni di morte, e la si presero. Lepida Emilia maritata, come dissi, al giovane Druso, avvoltol di molte colpe infaricato, stette la scellerata senza pena mentre visse Lepido suo padre; poi fu accusata del tenersi un suo schiavo; la cosa era chiara; onde ella senza difendersi s'ammazzò.

XLI. In tal tempo i Cliteri, vasselli d' Archelao di Cappadocia, essendo stretti a pagare estimo e tributi a nostra usanza, si ritirarono in sul giogo del Monte Tauro, e te-

navansi, per le neture de' luoghi, contro alla poco guerriera gente del re; quando M. Trebellio legato, mendetovi de Vitellio governatore di Sorle con quattromila nostri legionari, e un fior d'aiuti, due colli, ove i Barberi s'eren posti, detti il minore Cadra, l'eltro Devera, trinceò, e costrinse e darsi, chi tentò l'uscita, col ferro; gli eltri, con le sete. Tiridate, di volontà de' Parti, riebbe Nicoforio e Antemusiada e l'altra città poste da' Macedoni con grechi nomi, e Alo e Artemita, città de' Perti; allegri l'un più dell'eltro d'avere scambieto la maladetta crudeltà d'Artabano allevato tre Sciti, alle piacevolezze sperate de Tiridete condito di gentilezza romane.

XLII. Adulazione grendissime trovò in Seleucie città potente, mureta; la quele non imberbarita, me ritreente dal fondetor suo Seleuco, di trecento de' più ricchi e savi fe come un seneto. Il popolo vi ha la sua perte; quando son d'accordo, si fanno beffe de' Parti; quendo si recano in parte, l'una contr'eltre chiamato si fa di tutti signore; come dianzi avvenne, regnendo Artabano, che sottomise la plebe a' grandi, a suo pro, essendo l'imperio popolere vicino e libertà, quel de' pochi a tirannie. Or venoto Tiridate, l'esaltano con li onori usati ne' re antichi e altri moderni più empi: e svillaneggiavano Artabano, dicendolo di metre Arsacido, tralignante nel resto. Tiridate lasciò Seleucia e govérno del popolo: e consultando del quendo incoronarsi, ebbe lettere da Fraate e da Gerone governenti il forte del regno, che lo pregavano d'aspettarli un poco. Non volle a questi berbassori mencere; e endò e Tesifonti, residenza dell'imperio. Mandandola essi d'oggi in domane, Surena lo incoronò con le usate solennità, presenti molti e approventi.

XLIII. E se nel cuore del regno, e eltri sudditi, si presentava incontanente, non v'era che dire: cedeano tutti. Baloccatosi (27) nel castello con le femmine, e'l tesoro che vi lesciò Artabano, diede tempo e pentirsi; perchè Fraate e Gerone, e gli altri, che non s'eran troveti e porgli le diadema, chi per paura, chi per invidia d'Abdegese, che comandava la corte e il nuovo re, si rivoltarono ad Artabeno; e trovetolo in Ircania, lordo, spunto, e sfamarsi con l'arco, lo spaventarono, quasi venuti ad ucciderlo; ma datogli la fede, che anei a rendergli il regno, si riebbe, e domendò la cagione di si subito mutamento. Gerone rispose: Tiridate esser fanciullo: non regnare uno Arsacide, un guerriero, me un nome veno, uno straniero morbido; Abdagese esser il re.

XLIV. Conobbe il pratico e regnere, che i falsi emici odio non fingono, e e furie chiamò aiuti di Scizie: e senza der tempo e'nimici e pensare, nè agli emiri e pentire, corse vie così lordo per muovere nel volgo rencura (28). Non preghi, non ingenni, non erte, lasciò per guadagnere i dubbi e confermare gli emici. Avvicinandosi con grande oste e Seleucia, Tiridate era abattuto dalla fame d'Artabeno, e già dalla presenza, e confuso de' consiglieri. Alcuni volevano che ei l'affrontasse e combattesse subito: « Son gente accattata, spedate per lo lungo cammino: nè tutti il vogliono: quei che lo favoriscon testè gli eran dianzi treditori e nimici. » Ma Abdagese consigliave tornare in Mesopotamia; e difesi dal fiume, intanto chiamare aiuti ermeni, elimei, e altri addietro: e con essi, e que' che manderebbe il capitan romano, tentar fortune. Attennesi e questo; perchè Abdagese faceva alto e basso, e Tiridate non ere sperto. Pertironsi come in fuga: gli Arabi cominciarono, e gli eltri seguirono d'andarsene a casa, o nel campo d'Artabeno; e Tiridete con pochi in Sorie si ripassò; e così liberò tutti del biasimo del tradimento.

XLV. Nel detto enno in Roma s'apprese gran fuoco, che arse Aventino e la parte del Cerchio congiuntagli; dal qual danno Cesere cavò gloria, pagando per la valuta delle case e isolati (29), milioni due e mezzo d'oro; liberalità cotanto più grete a tutti, quanto meno mureve per sè. Nè fabbriche pubbliche fece, che il tempio d'Augusto, e le scena al teatro di Pompeo; e quelle finita, non consacrò; sprezzando embizione, o per troppa età. Fece stimare il denno di ciescuno da quattro mariti di sue bisnipoti, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio, Rubellio Blando: e i consoli nominaron P. Petronio per quinto. Molti onori furono al principe, secondo gl' ingegni, ghiribizzati e vinti; nè si seppe quali accettasse o no, per la presta morte. Entrarono consoli sezzai a Tiberio, Gn. Acerronio e C. Ponzio, salito già Macrone in troppa potenza, che s'era prima, e più allora, guadagnato Caio Cesare; a cui morta la moglie Claudia, prestava le sue Ennia, struita d'innamorare, e legar di matrimonio il giovene, che per montare all'imperio nulla disdicea: e la falso insidiato avea (benchè uomo rotto) imparate in collo all'avola.

XLVI. Il quale, conoscendolo, dubitava e quale de' due nipoti lasciar le repubblica. Il figliuol di Druso era sangue suo, e più caro, ma troppo tenero; quel di Germanico, nel fiore delle gioventù, bramato de tutti, perciò l'odiave: pensò a Claudio, d'acconcia età e studioso di buone erti; ma era scemo. Successor d'eltra famiglia, era alle memorie d'Augusto, al nome de' Cesari, onta e offesa; ed egli stimava più le fame negli avvenire che la grazia de' presenti. Quello a-

dunque che non potè egli per lo dubbioso animo e infermo corpo fare, lasciò al destino; mostrò bene per motti d'antivederlo; come, quando a Macrone rinfacciò: « Tu volti le spalle al sole occidente e il viso all'oriente; » e a Caio Cesare, che ragionando si ridava di Silla, pronosticò: Tu avrai tutti i suoi vizj e niuna delle virtù. « E baciando con molte lagrime il nipote minore, a lui, che ne faceva viso arcigno, disse: » Tu ucciderai costui, e altri te: « Aggravando nel male, non lasciava pur una delle sue radicate libidini: e per pro'parere, pativa: e anche era usato ridersi dei medici (30), e di chi, passati i trenta anni, domandava altrui, che gli sia sano, che no.

XLVII. In Roma intanto si gettavano i semi delli ammazzamenti dopo Tiberio ancora. Lelio Balbo accusò di maestà Acuzia, moglie già di P. Vitellio. Fu dannata; ordinossi il premio all'accusante. Giuno Ottone, tribuno della plebe, l'impedì; ambi n'acquistaro odio, e Ottone oppresso l'esiglio. Di poi Albucilla, quella delli tanti amadori, stata moglie di Satiro Secondo, scopritore della congiura, fu rapportata per insidiatrice del principe; e con lei, come scienti e adulteri, Gn. Domizio, Vibio Marso, Lelio Arunzio. Dello splendore di Domizio dissi di sopra: Marso ancora per antichi onori e lettere rilucava; ma qual vedersi per lo processo fattosi in senato, che Macrone i testimoni interrogò, i servi collò; e quello non avere lo imperadore contro costoro niente scritto, o per non sapere, o per la infermità, davan sospetto di calunnia falsa di Macrone per la nota nimicizia sua con Arunzio.

XLVIII. Perciò Domizio pensando a sua difesa, e Marso quasi deliberato morir di fame, non s'uccisero. Arunzio, dagli amici confortato, al medesimo rispose: « Non a ogni uno star bene le medesime cose: esser vivuto assai; nè aver da pentirsi che d'essersi lasciato calpestare, già da Seiano, or da Macrone, sempre da qualche potente; e perchè? per non tollerare la loro scelleratezza. Quando passasse questi pochi dì che Tiberio può vivere, come scamperebbe dal giovane che succeda? Se natura del dominare aveva mutato e guasto Tiberio di tanta sperienza, come potensi aspettar meglio di C. Cesare, fanciullo, ignorante, scorretto, alle mani di Macrone? il quale eletto a spegner Seiano, come più tristo di lui, travaglia la repubblica più tristamente. Antivedeva servitù più crudele; però fuggiva i mali presenti e soprastanti. » Così quasi profetò e svenossi; quanto egli ben facesse, per le cose che seguirono, apparirà. Albucilla si dette piano: il senato la incarcerò. De'mezzani alla sua libidini, Grandio Sacerdo, seduto pretore, fu portato in isola, Ponzio Fregellano raso del senato: Lelio Balbo ebbe l'uno e l'altro con applauso; essendo perso dicitor sanguinolento contro gl'innocenti.

XLIX. In quei giorni Sesto Papinio, di famiglia consolare, si diede morte subita e laida, gittatosi da alto. Dicevasi, perchè la madre, già rimandata, l'aveva con carezze lasciva indotto a cosa che non seppe sgabellarsene che con la morte. Ella ne fu accusata in senato; gittossi alla ginocchia de' Padri, e molto durò a dire del suo fiero dolore di cotal caso e della compassionevole donnesca fragilitade; nondimeno fu sbandita dalla città per dieci anni; intanto a quell'altro figliuol minore sarebbe passato il furor giovenile (31).

L. Già il corpo, già le forze abbandonavano Tiberio, ma non l'infingere. Col medesimo fiero animo, volto e parlare, e talvolta con piacevolezze sforzate, copriva sua manifesta mancanza. A ogni poco mutava luogo: e finalmente al Capo di Miseno nella villa già di Lucullo (32), si giudicò (33). Quivi la sua fine venuta si conobbe così: Soleva Caricle, gran medico, ne' mali del principe, se non medicarlo, dargli consigli. Venne a lui, quasi per sua bisogna, e presol per mano, come per amorevolezza, gli tastò il polso. Ei se n'accorse, e forse adirò; ma, per non parere, fece venir vivande, e si pose fuor del solito a mangiare, quasi per onorar l'amico nel suo partire. Caricle accertò Macrone che il polso mancava, e non ve n'era per due giorni. Adunque quivi trattando, e fuori spacciando, agli eserciti, e a tutto provvidero sollecitamente. Alli sedici di marzo misvenne: e stimandosi passato, C. Cesare con gran turba di rallegratori uscì fuori per farsi, la prima cosa, gridare imperadore. Eccoti nuova che a Tiberio torna vista e favella, e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento; raddo il fiato a tutti: chi andò qua, chi là; ciascuno si faceva mesto e nuovo. Cesare attonito ammutolì, come caduto di cielo in abisso. Macrone, coraggioso, disse: « Affogatel ne' panni, e ognun se ne vada. » Tal fine ebbe Tiberio (34) d'anni settantotto:

LI. figliuolo di Nerone, di casa Claudia anche per madre, benchè adottata nella Livia, e poi nella Giulia. Sin da'primi anni corse dubbia fortuna, perchè col padre ne andò in esiglio; entrato figliastro in casa Augusto, l'urtarono molti e molti, viventi Marcello e Agrippa, poi Caio e Lucio Cesari: e Druso suo fratello aveva più grazia coi cittadini. A partiti pessimi fu con la moglie Giulia, non potendo l'ostica sua disonestà inghiottire nè sputare. Tornato da Rodi, fu della vota casa del principe dodici anni padrone, e da ventitre imperadore. Variò con li tempi i costumi di vita, e fama ottima fu

quanto visse privato o comandò sotto Augusto: coperto, o di finte virtù, viventi Germanico e Druso; tra rio e buono; vivente la madre; crudelissimo e piano di lussurie nascose, mentre Seiano amò o temè: all'ultimo la diè pe'l mezzo a tutte le scelleraggini e sporcizia, quando, rimossa ogni tema e vergogna, secondò sua natura.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

I. Saputosi in Roma morto Tiberio, tema, poi furore. — II. Caio per opera di Macrone acclamato principe. — III. Esequie di Tiberio. — V. Pietà di Caio ver la madre e'l fratello.—VI. Onori ad Antonia, Claudio e sorelle di Caio.—VII. Pubblica gioia per sì bei principj. — VIII. Indi raddolcito il giogo, e affettata popolarità. — X. I Legati di Tiberio aumentati dalla liberalità di Caio. — XI. Beneficenze a' re esteri Agrippa e Antioco.—XII. Ossequj d' Artabano.— XIII. A fatti e parole cura la pubblica felicità Caio.—XV. Tempio d'Augusto dedicato; Congiario. — XVI. Spettacoli. — XVII. Onori a Caio come a ristorator di Roma. Tra essi negl'innati vizj ei cade. — XIX. Sua malattia e dolor di Roma. — XX Risana, ma peggiorato d'animo.—XXI. Uccide Tiberio nipote di Tiberio. — XXII. Crudele anco ver altri.—XXIII. Sposa Livia Orestilla, e tosto la ripudia.—XXIV. Con prolungar l'allegria de' Saturnali sostiene la vacillante fama. — XXV. Pur cominciano a correr de' portenti. XXVI. Col mostrarsi popolare e generoso, dissipa la loro odiosità. — XXVII. Ultimo crollo di suo mal talento per l'inique arti d' Elicone e d' Apelle. — XXVIII. Trasportato all'eccesso agli spettacoli. — XXIX. Favorisce il senato, tra le sue stragi applaude il popolo. — XXX. Rovina Macrone e sua casa.— XXXI. Per disfarsi di molti nuove colpe s'inventano. — XXXII. Muore Drusilla. Stemperato affanno di Caio.—XXXIII. Divini onori a Drusilla. — XXXIV. Adulazione di Livio Geminio. Il culto di Drusilla ricade in pubblico danno. — XXXV. Lollia Paolina sposata dal principe con mirabil pompa. — XXXVI. Regni donati. — XXXVII. Agrippa ito in Alessandria: per temerità o incuria di Flacco Avillio v' incontra dei torti. — XXXIX. Castiga di Avillio. — XLI. Opere pubbliche intraprese con onore, per leggerezza interrotte. — XLII. Morte e lodi d'Antonia e di Giulio Grecino. Passieno spento per frode dell'erede.

Anno di Roma DCCXC Di Cristo 37.
Cons. Gn. Acerronio Proculo e C. Ponzio Nigrino.
An. di Roma DCCXCI Di Cristo 38.
Cons. M. Aquilio Giuliano e P. Nonio Asprenate.

I. Udito morto Tiberio, tremò Roma d'altro sopraffino artifizio a comun rovina. L'altro di fattane certa, più rattenuto, più violento scoppiò l'odio, con onta d'aver temuto anco morto il fierissimo tiranno. La plebe nel timore sbardellata, come in giubilo e speme; a gavazzar di gioia, chi grida: « In Tevere Tiberio; » chi: « Madre terra, inferni Dei, fate loco sol tra gli empj al morto, » chi: « Uncino e Gemonie alla carogna; » irati tutti alla fresca atrocità, per la sevizia contro ai condannati, che differiti al decimo dì, che tal morte seppesi, pietà imploravano, assente il nuovo principe. Vane preci; strozzaronli i custodi a non trasgredir l'ordine, e gittaronli sulle Gemonie, la pristina crudeltà regnando ancora.

II. Calmò gli animi lettera al senato di Caio Cesare, col testamento di Tiberio, da Macrone recata, che ordina si decreti sacro culto all'avo; verrà sì presto a Roma al maneggio del governo coi Padri. Voglian bene al giovane, rampollo di Germanico, o n'abbian cura. Ma fea pratica Macrone si acclamasse principe Caio; casso il testamento, in cui già

di due anni chiamò Tiberio i duo nipoti del pari eredi: e Claudio, maurendo essi, con lascio di circa duo milioni di sesterzj. Al testamento e a Caio principe tosto i Padri aderiro, di dispor dell' impero superbi; a vendicar l' antico merclua, e a comprar colla stessa onta il nuovo favore. De' divini onori el morto, a trattar differirono venuto il principe.

III. Portasi intanto da' soldati di Tiberio il corpo da Miseno a Roma. A torrenti d'ogni parte eccorran di gioia ebbri i popoli, più per omaggio al nuovo padrone, che a solennità del mortoro. Non lagrimo e piagnistei; ma per tutto un morder confuso l' odiato principe, e feste e lodi a Caio, che in gramaglia segue la bare. Ei tra altari e vittime e torchi accesi, e tra' ministeri della ferel pompa, incede, di suo onor godendo; e incita, col mentir viva pietà e tristezza, a più malmenar l'avo.

IV. Entrato nottetempo in Roma, a gran lagrima con parca loda Tiberio a mane celebrò, pria di bruciarlo nel pubblico funerale: gran cose d'Augusto, maggiori di Germanico; alcune di sè, proferite. Indi va co' Padri in senato: e con breve e modesta prolusione, dolendosi dell' età tenera del coerede, e promettendoglisi padre, a furor di popolo, annullata di Tiberio la volontà, di comun voce è acclamato principe. Nomi vari d'onori ad Augusto graditi, in ispregio a Tiberio, dall' indefessa adulazione a Caio effastellansi. Nulla eccettò, moderanza fosse o arte; col farsi in tutto popolare, d' accrescer tentando i già accesi comuni studi ver la memoria del padre, e compassione alla quasi distrutta casa.

V. A farli più vivi, corre tutto rispetto a Palmarola e e Ponsa; a traslatar della madre e del germano le osse, in mar burrascoso; da più spiccar la pietà, e di sua mano nell' urne riponle. Con pari scena, alzato stendardo a poppa della fusta, pel Tevere in Ostia, indi a Roma, portate da' più distinti equestri di bel giorno, o tra la calca, con due trofei, in mausoleo le chiuse, lor ordinando pubblico anniversario, e alla madre i circensi, con carro onde trarsi in pompa. In membranse poi del padre, chiamò il settembre, Germanico, più non curando i celesti onori all' avo già chiesti.

VI. Colle stessa premura per gli avanzi di sua casa, in un decreto di senato, ver l'ava Antonia combinò quanti onori a Livia Augusta s'eran dati: destinò suo collega nel consolato Claudio il zio, allora cavaliere. Adottò Tiberio il fratello il dì della viril toga, e'l chiamò principe della gioventù. Per le sorelle stabilì che in ogni giuro s'aggiugnesse: « Nè me propio e miei figli amo più di Caio e sue sorelle. » E ne' rapporti de' consoli si premettesse: « Che a C. Cesare e sorelle torni in bene e felicità. »

VII. Tai principj d'impero tra male e bene indecisi, nè di rilievo a fronte del più serio, ammira il popolo, che non sa di virtù, l'esalta, quali presagi di felicità, ne dà grazie agli Dei, sì fuor di modo, che ne' tre prossimi mesi, anco scarsi, più di centosessantamila vittime s' immolaro. Cesare da innata leggerezza e del lusingar de' piacentieri, vano, gonfio pur de' tesori di Tiberio, ne' viaj de' giovani principi trabocca; novità i disfar del passato governo il buono e 'l cattivo: a lode più che a regnare por mente.

VIII. Non più già ombre dell' antico rigore; amnistia per condannati e rilegati senza divero, e po' rei di prima: obliate fin le domestiche onte, recati nel fôro i processi circa madre e fratelli (*), giurando nulla aver letto, nè tocco, mandali in fiamme. Vuole si cerchino, si spargano, si leggeno, l' opere con decreti di senato proscritte, di Tito Labieno (**), Cordo Cremuzio, Cassio Severo: « È mio interesse, dice, tutto ai posteri si tramandi. »

IX. D' autorità pur non curante, volle e' magistrati le mani sciolte, senza appello e sè: che rimessi nel primo piede i comizj, desse suo voto il popolo; e i conti dell' impero, soliti esibirsi da Augusto, da Tiberio celati quai misteri, si pubblicassero. Contro i vizi stessi forte, non ben sodo in virtù, pregato a non dar in fogna, lo spintrie (***) scacciò di Roma. Usò anco rigore contro i cavalieri, levando a nome il cavallo a chi avea taccia o pecce; se questa era minore, taceasene il nome nella rassegna.

X. Soddisfatta in tai castighi la plebe pel discredito del vizio e la dignità de' rei, lo fu di più per la liberalità, onde pagò di Tiberio i lasci, se ben nulli per l' abolito testamento, dando al popolo quarantacinque milioni, ai pretoriani mille nummi a testa, cinquecento all' urbane coorti e a' vigili, trecento a' legionarj e agli altri del ruolo fuor d' Italia, o dei presidj in piazze minori; aggiugnendo del suo mille sesterzj per pretoriano e sessanta danari al popolo, già promessi al vestir la toga virile, e per tema di Tiberio sospesi, coll' usura perciò di quindici danari a testa. Con pari fede e senza cavillo pagò i legati di Livia Augusta, da Tiberio soppressi; stravagante vizio in entram-

(*) *La madre Agrippina, i fratelli Nerone e Druso.*

(**) *Di Tito Labieno, V. Sen. Controv. V. in praefat. di Cremuzio al L. IV. Annali, num. 34, 35; di Cassio Severo al L. I. Ann. num. 70 e L. IV, n. 21, e Seneca al luogo cit.*

(***) *Voce usata dal tradutor di Svetonio.*

bi al paei biasimevole; in uno di tarda, nell'altro d'affrettata prodigalità.

XI. A parto furo dalla gioia i re estari. Agrippa sul finir di Tiberio da Caio la corona implorando, e però in ritorte, riebbe libertà; a a tergac dall'ingiuria la macchia, a in premio insieme dall'amistà, regalato d'una catena d'oro d'ugual peso dalla feerea, a dichiarato re, la tetrarchia ebba di Filippi a di Lisania. Ad Antioco fu resa Commagena, per morte dal padre fatta di dritto dal pretore; aggiunta al regno, la maremma di Cilicia, a cisarcito di cauto milioni di sesterzj.

XII. La lieta fama del nuovo governo, aggrandita per la province, udì Artabano, fiero per Tiridata scacciato, pel ricovrato regno: e co' maneggi di Vitello, più per odio a Tiberio cha per affetto a Caio, sens'altra ostilità, passato l' Eufrata tratta di pace; e a più obbligar l'interposta feda, all' aquile romane a all' immagini d' Augusto a Caio fe'onore, a diè staggi i figli; sua dignità obbliata, a sfogar l'antiche ira.

XIII. Dell' impero i tripudj per l'impensata pace crebbaro all'entrar Caio a Claudio al consolato a calende di giugno. Non mai più viva gara, i consoli in beneficenze, Roma in ossequi tutta fervente. Parlò in senato il principe; e, dato carco a Tiberio d'ombroso, cupo, sozzo, libidinoso, gretto, sordido, brutalmente crudele, irreligioso, nemico dall'onor dello stato, emulae promise avo a padre in virtù: Che, educato fra l'armi e allievo qual è del senato e popolo romano, non a sè vivrà, ma alla patria: coi buoni a miseri indulgente; co' malvagi sol implacabile; non porrà mano al governo, se non a difendae religione, privato diritto, pubblica libertà; ciò bastaegli, ciò solo ei bramere, l'onor dal suo principato, l'illesa maestà dall' impero, la sicura felicità del popolo; sensi più rari a udirsi, più avidamente accolti. E perchè principe aba ottimo parea, tralignar non potesse, decretò il senato leggessesi ogni anno tal aringa, qual se frenar vaglia l' adulta licenza da' sovrani il membrare lor virtù di pria.

XIV. Cesare intanto, del futuro al buio, a fatti più ch'a parole, a destar indignazione contro a Tiberio; a raccender gli antichi concorri: ogni studio a porre nella liberalità, umanità, magnificenza a simili, rare o ignote nell'altro principato. Abolì il ccimauleso; nè sol cassò la nuova legge di tortura a schiavo contro a padrone, ma regalò d'ottantamila sesterzj Liberta, che resse al martoro senza fiatar del padrone a danno. Ludi celebravansi, a d'altre spese alla reale si fea pompa. Tra' quai, più speciosi cha lodevoli fatti, un egregio detto uscigli; chè rifiutata una memoria sulla sua salvezza: « Nulla dsso, io feci da meritae odio, nè ho orecchio per delatori. »

XV. Da religione anco ebbe lode. A' 30 agosto dedicò egli in trionfal abito il tempio ad Augusto da Tiberio eretto, inno cantando i più nobili donzelli e donzella; a a far più celebrata la sacra funzione, al senato, agli equestri, a lor mogli a figliuoli certa bandita, a mancia di trecento sesterzj diè al popolo; la pubblica allegria con ogni genere di musica, a con giuochi, avvivando.

XVI. Più lieti spettacoli seguiro nel natal del principe la dimane. Uscì agli in muta a sei, pompa non più praticata; nulla par altro obliando onde far fede di sua riserva e popolarità, nè pur diè il segno a'ludi, semplice spettatore tra le sorelle e soej augustali: tutto vietato che scemar l'allegria, permesso quanto accrescerla potea. Pugnaro oltra l'uso i cavalli: fu d' intermezzo il torneo di Troia, a tanta caccia, cha quattrocento orsi a altrettante fiere di Libia vi restaro.

XVII. Roma, di spettacoli ingorda, fastosa dall'idea del rinato primo splendore, le concepite spemi di Germanico e di sua casa ricordò qui, le decantò soepassate. Ma' che sapea ognuno, pubblici a privati onori inventava. Tra' pubblici decretossi aureo scudo da portarsi ogn'anno in Campidoglio pel collegio da' sacerdoti, seguito dal senato, cantando in musica nobili donzelli a donzelle, inno dalla virtù del principe, con decreto cha il dì cha prese l' impero intitolassesi: Feste di Pale, come dir, nuova fondazion di Roma.

XVIII. Fine al consolato, non alla letizia faro i consoli a'23 settembre surrogati. Sparsesi anco per la province la festa; ovunque tanto più lieto vivendosi, quanto più tetro, e in rigore sotto Tiberio. Ma Caio, di natura malotico, va già a trarsi la maschera di virtù, presa da tema dall'avo: a a darsi per gradi a crapola, a donne, a lusso; tal cha dieci milioni di sesterzj fe' valer una cena, a diè quasi fondo all' immenso tesoro di Tiberio, dumila settecento milioni di sesterzj.

XIX. Frutto di libidini, un morbo l' invaea, fiaccato già da mal cardiaco, or da ebbrezza, a più turpi eccessi strutto. Occulti ancora suoi vizj, pubbliche le virtù, qual se il padre della patria, a la patria stessa pericolasse, fu pianto, fu fariato, vegghiando tutti al palazzo. Tal era il fanatismo, cha P. Afranio Potito, plebeo, sua vita per salute del principe votò: Atanio Secondo, cavaliere, offrissi per gladiatore. Stesesi per la provincie il lutto, dalle navi di ritorno d' Italia sotto l' autunno via via dal periglio struita.

XX. Reso Caio a salute, come più v'era a gioire ch'a dolersi, a già in campo l'adulazione, più viva ne fu la letizia. Ma l'animo più che il corpo spesso libidine attaccando,

in Caio sano di corpo, d'animo ancor egro, nè sofferente cura, rimisero i vizj il tallo: glorie, ambizione, (vie certe ad infamia, se virtù non le guida) gli vinse la mano: borie di passeggiar sul capo a tutti. Il primo suo delitto poi tutti sorpassò quei dell'andato governo.

XXI. Chè repente, per un tribuno di soldati, Tiberio, fratello e figlio insieme, per gelosia di stato, nè pur al senato scrivendone, a tradimento uccise; per appiglio di trama da quello fattali sendo infermo: coscienza di delitto in Tiberio chiamar osando, che'n assidua grave tosse tolto un rimedio, olezzo d'antidoto, come a prevenir suoi veleni. Voller taluni, ch'astretto uccidersi, per non violar bene la cesarea maestà, il gramo giovane di colpa incapace, come di darsi morte, offrì spontaneo il collo al taglio; ripugnando i manigoldi, chiese, ove ferirsi per escir di vita; e mostrogli dove, cacciatovi il ferro, dileiò.

XXII. Dal chimerico delitto reso audace, va il principe in pubblici eccessi. Da Atanio Secondo, di cui poc'anzi, il voto esige: al suo pugnar con ferro, assiste, nè lo libera, se non vincitore, e a gran preci. Afranio Potito a morir tardo, cinto di verbene e d'infule dà in mano a putti, che a sciorre il voto lo menino per città, sin che traggasi giù d'un bastione.

XXIII. Peggio finì M. Silano; ei di virtù, più che d'affinità con Caio, illustre gli fea da sio (arduo mestiere co'buoni principi, coi malvagi funesto), e nell'antica autorità, onde appo Tiberio valea, fidando e nell'amor di Caio e Claudia figlia testè morta; al principe, non anco in libidine radicato credendolo, venìa ricordando: Virtù fa amar dei popoli, affine a' vizj è l'odio. Quell'importuno satrapo, e, se più dura, insoffribile, con ingiurie Caio, poi con calunnie addenta: nè indur valendo Giulio Grecino ad accusar l'ottimo uomo; controvando, che messosi in mar turbato, non avealo seguito Sileno, per occuper Roma, se mal ne gl'incoglieva, a segarsi con rasoio la gola astrinselo. Sposò poi Livia Orestilla moglie di Calpurnio Pisone: e'l di dietro promulgò d'avere incontrato nozze a norma di Romolo e Augusto; pochi dì poi la ripudiò.

XXIV. Stupido a tai novità il popolo, non fiata, di sue recenti virtù persuaso ancora: e supponendo anzi bonario, ragione in lui di tai rigori, che crederlo un altro. Ei stesso non anco sfforato, nè disaccorto, spogliato l'altre virtù, popolarità e munificenza ritenne: e a farsi lodar vindice di libertà o di pubblica allegria, aggiunse per sempra a'saturnali un giorno ch'appellò giovenile. Già, nel sen di libertà, d'un sol dì celebravansi quelle memorie di sempre agognata, non provata mai felicità: due n'aggiunse Giulio Cesare, forieri di schiavitù: a quattro nel pieno di questa, poi a cinque crebbero: nè fu mai più lieta di libertà la membranza, che spenta essa affatto.

XXV. Aquilio Giuliano e Nonio Asprenate, nell'anterior principato designati, entran consoli, negli atti giurando d'Augusto e Caio omesso Tiberio distruttor del Germanico nome: uso poi serbato, nè v'entrò più suo nome. I consoli, e ogn'altro, a'giuri aggiunsero: Esser loro più cari Caio e le sorelle, che sè stessi e' figli: per essi tutti eran anco i voti. Pur, al solito de'critici casi e de'preludi di sollevazioni, fu chi sparse portenti: Che Macaone schiavo il primo gennaio al letto salì di Giove Capitolino, e gran disastri presagiti, si diè morte.

XXVI. Non vi fer badare più lieti auspicj, e la sovrana generosità. Fu allora che pubblicaronsi i conti dell'impero, rimisersi al campo i comizj, con più altri atti popolari; poichè i soldati incaricò Cesare di spegner gl'incendj; e risarcì con danaro i danneggiati: co' beneficj s'aggradì le province, e aggregò all'equestre ordine, pel lusso e pe' connessi processi discresciuto, fuor d'Italia molti di polso per parentele ed agi: a taluni anco la senatoria veste, se ben senza merito di magistratura, accordò, arra di dignità: e per alleviar de' giudici il peso, alle quattro prime la quinta decuria aggiunse. Quel che più gradì Roma, la ducentesima degl'incanti d'Italia rimise.

XXVII. L'ultime faville di sua languente virtù spensero deo a suo brobbrio, a pubblico scempio nati. Elicone e Apelle: questi d'Ascalona, per teatrali opere e stupri infame; egizio l'altro, per sue giullerie e malizie più ancor iniquo. Ad ambi legato Caio a fil doppio, l'onor, le vite, le fortune de' cittadini ad aver a vile, a far pompa d'oscenità, dimesticarsi co'delitti, a capriccio rovesciar sacro e profano; a tal nequizia salendo, che fatto pessimo in un punto, fu tutto di peggiore. Chi di mia penna a tal passo ha scandolo, l'abbia anzi, che tal mostro vivesse, che dei più rei anco; a' cui eccessi deh tal marchio d'infamia la storia imprima, che pari non ne veda l'età futura!

XXVIII. Danno omai nel ridicolo i vizi dell'insano governo; fatto ballerino e commediante sotto Apelle il principe, la maestà, le cure dell'impero posterga: tutto negli spettacoli, venir fa le più scelte partite d'atleti d'Affrica e Campagna, di Libia e d'altri rimoti paesi le fiere: all'anfiteatro di Tauro, circo, steccati, e d'essi noiato, o radendo case, a teatri posticci, il popolo trae pensile in giro a' giuochi gladiatorj, circensi, scenici, troiani, a naumachie, a cacce. E ciò, dì e notte, per fanciullerie illuminata nella

Vincitrice del Mondo; pel circo, di minio e borace lastricato, guidando i cocchi i senatori, e 'l principe stesso il suo d'argento.

XXIX. Baie sin qui, non orrori: ma di corto per l'adulazion de' Padri, in licenza, pel popolar plauso, passato in laidezze; non vergognandosi essi, dal principe chiesti, di far teatrali, e micidie leggi, o decretare, che ne' gladiatorj spettacoli non a duello, ma a truppe, come in battaglia si pugnasse. Nè più con sudore, ma col sangue e colla vita combattesi: e tra' plausi di quell' anime vili e del popolo alle sue stesse stragi, lo spietato principe chiama chiunque in campo, e vi fa vittime venzei cavalieri. Nè mai di sangue sasio, nè sempre bastando i dannati alle fiere, fa prendere gli spettatori, e mozze lo lingue, da non parlare o destar pietà, a quelle gittarli: nè 'l pazzo furore, se non in più lievi stragi, allenta.

XXX. Macrone il primo diè in pania. Persuaso che sì folle governo farà sua rovina e de' promotori, a Caio, cui tre fiate a morte sotto Tiberio sottrasse e portò al soglio, suggeria moderazione, clemenza, umanità. Più odiosi in Macrone già consiglier d'adulterj, eran tai avvisi, nè pur in Silano, socero di provata virtù tollerati. Pur dissimulò Caio, per gratitudine o per tema de' pretoriani. A disfarsene poi con onore lo deputò in Egitto. Ma come pesa la memoria de' benefizi a' sovrani, l'odio pe' misfatti vive eterno; di gratitudine e di rancore in un si sciolse, intimando morte a Macrone. Ennia la moglie pur uccise (con cui da privato se l'era intesa d'amore), una colla prole, onde non restì dell' odioso tronco radice.

XXXI. I privati scempj divenner pubblici a rimpolpar l'esausto erario. Contro senatori singolarmente, e' più ricchi, la prese, colpandoli clienti di Seiano, spie contro madre e fratelli; mise fuori processi fatti creder bruciati; e a molti fe' delitto capitale il suo malore dell'anno scorso. Niun ordine giudiziale, con condanna o senza, confiscati i beni, gl'inquisiti abbattea lo stesso colpo; stigati gli accusatori da' premj, dall' impunità, dalla rapacità del principe.

XXXII. Aggravò, con modicò il feral male, Drusilla estinta, tra le sirocchie a furore amata. A Cassio Longino, poi a M. Lepido sposata, avealasi impudente, ad esempio de' re barbari, presa a moglie, creandola sua universal reda e dell'impero, quando fu a morte. Da strana tristizia, per perderla, oppresso; bandì feriato e pubblico mortoro, ma coll' istessa stravaganza in lutto, che in libidine; nè v'intervenne, nè lo fe' gli ultimi doveri; a pudor sì rubello, che nel comun lutto e tra tutte le mostre di tristizia in tal funerale con pubblico elogio di M. Lepido, divertiasi ogli senza decenza nel suo Albano a dadi, a spettacoli, a tali altre leggerezze.

XXXIII. A un tratto, di duol furibondo, fatto misantropo, in lunga barba e crine, le coste d'Italia e Sicilia ramingo scorre. Cangiatosi poi, da Siracusa a rompicollo torna a Roma, fermo di non piagnere, ma onorar Drusilla. Quanto a Livia il senato fatto avea d'onore, fu di colta dato a lei: e stabilito, abbia culto divino, sua effigie d'oro ergasi in senato, un'altra al tempio di Venere con pari maestà e ossequio; le si alzi poi tempio: le statue sacrino uomini insieme e donne, queste giurin pel suo nome, e 'l dì natalizio celebrisi con ludi alla megalense, con banchetto del senato e de' cavalieri.

XXXIV. In Roma, e per le provincie prese piede l'onor di Drusilla: nè arrossì Livio Geminio senatore di giurar fermo in senato averla veduta ir in cielo; adulazione derisa qual farnetico, pur d'un milione di sesterzj premiata; del principe a pari obbrobrio e del senatore. Quel ch'è senza esempio, fu tal culto fatale; che se con gioia alcun l'adorava, uccideasi come lieto di sua morte: se con dolore, uccideasi qual poco al nume devoto; nè si escia tra le due.

XXXV. In sì furiosa incostanza saldo pur in libidini, di subito amore a Lollia Paolina arse. Dell'avita ricchezza non men che di sua beltà goloso, di provincia la richiamò, ov'era, di Memmio Regolo consolare, general dell'armi, allor moglie: e da lui a sè condotta, la sposò, a cederla, come padre la figlia, obbligandolo. Con singolar nesto di rapino, la nuzial solenne pompa le dovizie spiegò del romano impero e d'Oriente. Il prodigo principe i tesori ostentava accolti sovra uccisi e proscritti; carca ella splendea di smeraldi, margarite e altre spoglie delle provincie, e regali de' re d'Oriente, dell'avo M. Lollio mal acquisto.

XXXVI. I malauriosi imenei scena seguì degna dell'antica Roma, e d'età migliore. Caio, più agli esteri ch'a' domestici affari inteso, diè popoli e regni in tutto il decoro della prisca maestà. Poichè assiso nel seggio curule trai consoli in fôco, di veli a seta, secondo alcuni, tramessato, l'Iturea con decreto di senato a Soemo assegnò: a Cotys l'Armenia Minore; a Rimetalco la Tracia intera, tra lui e Cotys pria divisa; a Polemone il paterno regno.

XXXVII. Permise anco ad Agrippa, tutto suo, di visitare il regno l'anno prima accordatogli, con promessa di rendersi, tosto finite sue bisogne a Roma. Da Pozzuolo a seconda dell'Etesie passò questi ad Alessandria, gentilmente accolto da Flacco Avilio governador d'Egitto; che poi, per invidia alla dignità, per odio a' Giudei, l'insolente plebaglia portata a beffar gli strani, se non istigò, certo non represse. A tal ella venne, che per onta

al re, un tal marzocco, di nome Caraba, mise su in real abito e trono, e gli fe', qual a signore, omaggio.

XXXVIII. L'atroce insulto, a privati, non che a re, intollerabile, ebbe per giunta l'empietà contro i Giudei d'Alessandria commesse. Trattavasi di Sinagoga profanata, di case a saccomanno, di rapine universale: e capi dalla nazione frustati, e molto popolo ucciso o arso; e ostacol messo da Flacco a ragguagliar il principe degli onori dalla nazione in corpo decretatili; ogni crudeltà in fine, onde gente in nulla rea, a' Cesari fedele, perise. Agrippa dal suo oltraggio, da' disastri de' suoi inacerbito, ne riferì a Caio.

XXXIX. Non atteso, al solito, il fin del governo, manda ratto il principe, Basso con una coorte a prender Flacco, e menarlo a Roma. Il centurione varcato il Faro entra alla sorda in Alessandria, e sorprende Flacco che in niun sospetto è a pranzo; con istupor di tutti, e gioia tanto maggior de' Giudei, che il castigo pe' delitti cadea in dì festivo da loro omesso, per cattivaggio de' capi. Dopo burrasca, per sentir tutto di suo disastro il peso, trovò in Roma ad accusar sue colpe gli stessi instigatori, Isidoro e Lampone.

XL. Oltre l'accuse porte da Agrippa e dai Giudei, rinfacciavaglisi tre più altre reità, la benevolenza di Tiberio, i voti pel nipote, la confidenza di Macrone, la speranza lui vivo, morto il duolo: la provincia pria non mala, poi pe' vecchi odj a Caio empiamente retta; e pensavasi a rilegar Flacco in Iaro; quando, a' preghi di M. Lepido, fu bandito in Andro, incamaratine i beni.

XLI. Mentre la calma alle province, col punir le violenze, il senato procura, con nuovo prodigio d'arte promove il principe lo splendor di Roma a pubblico uso e privato piacere. Poichè, più di Q. Marcio re e d'Agrippa avo, osando, ordinò archi, e forar monti e appianar valli, per portar da quaranta miglia l'acque Cerulea e Curzia, da sessanta il nuovo Aniene a Roma: e alzarle a livello, da scorrere per tutti i colli in bagni, vivai, case, canali, orti, ville. Opre che, a gran lena intraprese, con pari leggerezza interrotte, a somma lode abbonì Claudio.

XLII. Spensersi a que' dì due lumi di lor età, Antonia, e Giulio Grecino: quella delle famiglie Antonia, Ottavia, Claudia, la nobiltà accogliendo, pe' pregi del marito e del figlio chiarissima; più chiara spiccò per esemplar vedovanza: e passava dell'umana condizione il segno, ad aver altro nipote che Caio. Secondando natura, lo serbò essa all'impero, ottimo principe formollo: non reggendo a sue bestiali scostumatezze, quando più non l'ascoltava, con quel fatal motto: « Pensa che tutto, e ver tutti, mi lece, » d'angoscia struggendosi, o, giusta altri, di veleno, mancò; per vita e per morte al pari celebre, di maggior fama per gli onori dopo morte negatile.

XLIII. Inferiore di dignità, non di virtù, fu Giulio Grecino: insigne d'eloquenza e filosofia, di magnanimità, spregio di lusso, incorrotta libertà. Buon senatore, miglior cittadino che sotto Caio tornasse conto, fu da lui morto, per disubbidirgli in non accusar l'innocente M. Silano. Tanta sua gloria per vita e morte, coronarono del figlio Gn. Giulio Agricola l'egregie virtù. Peggio finì Passieno, da trama della rede.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO

I. Mutuo odio di Caio e del popolo romano.—II. Deluso Caio della speme di far l'oro, cerca arricchirsi per via di delitti.—IV. Sua prodigalità e follia in onorar un cavallo.—V. Le fortune di tutti in rovina. Atroci invettiva contro il senato.—VIII. Coll' adularlo, dall' imminente rovina i Padri si schermiscono.—IX. Suoi capricci: Ponte a Pozzuoli: trionfo sul mare.— XV. Qui Caio maggior di Serse, Alessandro emula in micidial ebbrezza.—XVI. Non più di ricchezze, di vita si va in caccia. — XVII. Erode tetrarca di Galilea, e la moglie Erodiade, per desio di regno, vanno a rovinarsi. — XIX. Gli uomini di talento anche essi in guai; e però rei Seneca e Domizio Africano. — XXI. Gli squittini dal campo di nuovo al Senato. Africa in multa. — XXII. Caio mal concia l' Italia, volgesi a Gallia e a Spagna, sotto pretesto della germanica spedizione. — XXIII. Vana mostra di guerra e vergognoso timore.— XXV. Falsa vittoria, ma in Roma e nelle province celebrata. — XXVII. Congiure contro Caio; onde Lentulo Getulico ed Emilio Lepido morti, Giulia e Agrippina esiliate. — XXIX. Caio entra console solo a Lione.— XXXI. Fa ivi de' giuochi letterarj. — XXXII. Lucroso, ma laido traffico. —XXXIV. Tolomeo di vita, Antioco casso di regno. Mitridate in ferri.—XXXV. Smunte le Gallie, imprende la britannica spedizione, e ridicolosamente l'esegue. — XXXVIII. È Caio deriso da Brinione Canninefate. — XXXIX. Preparativi del trionfo. — XL. Atroce determinazione contro le germaniche legioni, vana per codardia di Caio.— XLI. Nuovi odj contro 'l senato.— XLII. Entra in Roma Caio con trionfo minore.—XLIII. Congiura scoverta. Supplizj di Sesto Papinio e altri. — XLVII. Caio divorato dal timore, colla discordia si fa scudo.— XLIX. Il senato pazzo per lutto contro i suoi imbestialisce. — L. Onori a Caio decretati. — LI. È chiamato Dio. — LII. Fingesi Dio, e s'adora quell' empio contr' uomini e Dei. —LVI. Ambasceria de' Giudei. — LVII. Ordine a Petronio d'ergere il colosso di Caio nel tempio di Gerosolima.— LIX. Preghi su ciò d'Agrippa re.—LX. I Legati giudei a perorar lor causa anzi al principe ammessi e beffati.— LXVI. Paga Apelle il fio delle male arti. Ponzio Pilato si dà morte. — LXVII. Portenti sparsi. — LXVIII. Cassio Cherea congiura contro Caio.— LXXI. Consigli e timori de' congiurati. —LIXX. Cherea uccide Caio.— LXXX. Personale e costumi di Caio.

Anno di Roma DCCXCII. Di Cristo 39.
Consoli. C. Cesare Aug. II e L. Apronio Cesiano.

An. di Roma DCCXCIII. Di Cristo 40.
Consoli. C. Cesare Augusto III.

An. di Roma DCCXCIV. Di Cristo 41.
Consoli. C. Cesare Aug. IV e Gn. Senzio Saturnino.

I. Sendo consoli Caio Cesare la seconda volta e L. Apronio Cesiano, di mutuo odio arse il principe e 'l popolo. Questo di suo pazzo godere, e vil tollerar notato, a mirar con orrore i giuochi di suo sangue intrisi; bestemmiar lo scapestrato governo; dar contro i maladetti spioni. Caio abituato all'audacia, a spregiar le giurate leggi, continuar dì e notte spettacoli, sempre micidi, far di tutto reità, studiar solo sua sicurezza, e le publiche catene.

II. In tal contrasto e gara, indragato a veder deserti suoi spettacoli, dimise Caio il consolato uscente gennaio; e surrogato Sanquinio Massimo prefetto di Roma, si ritirò in Campogna. Resosi poi a Roma per celebrare il natal di Drusilla, vien più pazzo che mai per gli spettacoli, e al par di danaro ingordo. Ma deluso della speme di far l'oro, inspiratali da ciurmadori, amici de'grandi, di lor natura per segreti e meraviglie sì passionati, alle solite di essi, e provate arti di rapinare. V'era già editto, che chiunque destinato avea Tiberio erede, legasse, morendo, il suo a Caio: aggiunse il far nulli, come inofficiosi, i testamenti de' Primopili, che dal trionfo di Germanico in poi, fatto non aveano

crede il principe. Più rigore si usò con appaltatori, o soprintendenti di strade, come usurpatori del pubblico danaro; scussi per Gn. Domizio Corbulone, dello stesso condanna sotto Tiberio infamato.

III. Non arrossò ei medesimo, abolito l'uso, che due pretori tirino a sorte i gladiatorj spettacoli, di porre i giuochi ad incanto; i gladiatori vendendo (con libertà di più comprarne del permesso da legge) e consoli, pretori, a ricchi tutti, vogliano o no, a sì eccessivo prezzo, ch'alcuno a comprar astretto, e fallito, si segò le vene. Usava anco soperchierie; come quando occhiato Aponio Saturnino, che dormicchiava tra'seduti, al banditor fa' cenno a non pretarir qual pretorio, che col tanto piegar del capo diceagli di sì: nè fu finito l'incanto, che aggiudicati gli furono a pena desto e ignaro di tutto, tredici gladiatori per nove milioni di sesterzj. Non basta; gladiatori, cavalli, cocchieri venduti avvelenava, per farne comprar nuovi.

IV. Quest'altro pazzo lusso con lodi, premure, premj, fomentò; che alla fazion Prasina addetto, in sua stalla assiduo cenava: e al cocchiere Entico in una gozzoviglia diè mancia due milioni di sesterzj e, come sfrenata voglia non ha modo, con civili onori un suo cavallo, detto *Incitato*, nobilitò. Oltre stalla di marmo, greppia d'avorio, gualdrappe di porpora, collana di gemme, diegli casa, servitù, arredi, e più lauto trattamento fare agl'invitati in colui nome. Volealo talor a cena, servendolo d'orzo dorato, e dandogli a ber vino in nappi d'oro; giurava in suo nome e salute: e destinavalo console, a somma infamia del principe, maggior dei piaggiatori.

V. Pur lieve ciò era, nè facea che ridicoli, o rovinati pochi; ma dal buon effetto adescato, a'beni di tutti agognando, uomini, donne, tutti alla rinfusa i ricchi, tolse di mira. E fu peggior del male il rimedio, chè per temenza chiamato di qua e di là erede degli ignoti tra'famigliari, da'genitori tra' figli, non so se più terribile e feroce, baioni dicea quei ch' al testamento sopravvivano, e a molti mandò il veleno in maniceretti. De'più vecchi poi, cui lasciava vivere, dicendosi lor figlio, o nipote, tosto beni occupava, dichiaratosi erede.

VI. Più anco iniquo che faloticо nuova materia di delitti ordisce. Poichè ito in senato in un'aringa a' Padri: « Stupisco, come da voi si biasimi di Tiberio la somma saggezza in guerra e in pace, al pondo del governo uguale; che la pubblica felicità facea, se non orate voi. La rovina voi foste di Libone Druso, di Tizio Sabino, d'Agrippina madre, di Nerone e Druso fratelli, e d'altri, cui l'equità di Tiberio, del ratto tenace, non avria tocco. Chi da spia, chi da accusatore, tutti col voto incrudeliste. »

VII. Indi fatti legger da' liberti i sommarj, e provati i delitti: « Che razza di bestie voi siete, tanto or facili a colpar Tiberio, quanto a lui, sinchè visse, prostrati! Fabbri allor di delitti, or sua memoria detestate. Colla stessa volubilità Seiano in baldanza mettaste, poi in rovina. Tai vostre prodezze mi annunziano che debba da voi attendermi. » E mettendo altrui in bocca più fieri sensi parlar fe' Tiberio così: « Di il vero e 'l giusto: e ninn di loro sii amico: a tutti severo. T'odieranno, e dopo indarno imprecatoti morte, te la trameranno. Non badare ai lor sensi e parole: de' fatti diffida; sodisfa al capriccio; pensa a tua salvezza; quest'è esser imperadore; questa la via, la norma di regnare. Un fil che devii, breve lode, morte violenta, oscuro nome, n'è il frutto. Odian tutti chi comanda; ubbidienti per tema del più forte, scotansi in gambe, faran vendetta della servitù coll'eccidio del padrone. »

VIII. Sì bravato, rinovò le leggi del crimenlese, e le fe' sporre incise in bronzo; indi ratto del senato passò ne' sobborghi. Allibiti i Padri, nè vedendo uscita, tenersi tutti rei di stato, a Roma pure, non v'essendo chi adontato non avesse Tiberio, cui aveen tutti malmenato per farsi merito col nuovo principe. La dimane alquanto rinfrancati, in pien senato dibattono che fare in tanto rischio? Rinunziato affatto a libertà, vergognoso partito seguirono di salute; e lodata la prudenza e pietà del principe, fer decreto: Grazie li si renda me' che si può della vita lor servata: l'anniversario dell'aringa di Caio, coi giuochi Palatini a sua clemenza si sacrifichi: portisi in Campidoglio sua statua d'oro tra l'inni dei nobili garzoni: al suo ritorno entri il principe in Roma, quasi vinti crebber i nemici, ovante; infamie di schiavitù, che crebber sempre al crescere d'atrocità il principe.

IX. Lieto dello spavento del senato e di Roma, spregiò Caio gli offerti onori, a portentose cose, da testa veramente sventata, aspirando. Ad emular Serse, o a terror della Germania, e Brettagne, su cui era per piombare, o, secondo i più intesi di corte, per ismentir di Trasillo i vaticinj, e con nuovo miracol d'arte mostrarsi principe, argomentossi d'unir con ponte Baia e Pozzuolo, tra lor distanti sopra tre miglia e mezzo.

X. Opra di pazzo ordire, di pressante studio, figlio. Artieri di qua, di là, alberi recisi, materiali pronti, navi in piedi; nè bastando esse all'immensa fabbrica, prese a nolo le mercantili. Sì alla gagliarda lavorandosi, mentre Roma e Italia langue di fame, eccoti il gran ponte su navi e doppio in ancora, e suvvi terrapieno sul modello della

Via Appia, con de' posti tratto tratto, per ostalli, e serbatoi d'acqua dolce.

XI. Allor Caio, del vano stupore, e della stolta ostentazion di sua possa orgoglioso, millantasi: Che a Dario e Serse superiore in trionfar del mare, non cederà ad Alessandro in debellare i nemici: e ordina sia tutto in concio a guerra. Al dato dì, dopo sacrificato a Nettuno e agli altri Dei, massime a Livore, onde invidia non desti l'eccelsa impresa, vestita la corazza d'Alessandro con indosso purpureo manto in seta a fregi d'oro e gemme, con corona di quercia, su bardato palafreno, di scure, scudo e spada armato, entra in ponte a Baia. In lunga serie fanti e cavalli dietro al principe, che incoraggisce, e fa strada al gran fatto d'arme; a bandiere spiegate, spirando ferocia corrono ad assediar Pozzuolo: e investitolo, in più schermugi, e con ogni mostra di guerra, l'espugnano.

XII. Non fu resa di città più esaltata; nè la vanità di Caio da adulazione fu vinta. Come valor guerriero, stanchezza fingendo, il resto del dì passò a ristorarsi. L'altro dì a nuove libidini più fresco, in militar pompa ritorna; da cocchiero, ma in tonaca d'oro, su cocchio a due famosi cavalli, Dario, e molte spoglie dell'arresa città, a foggia di trionfo, traendosi avanti, con corpo di pretoriani, e ne' cocchi la sua combriccola in magnifiche vesti fregiate a palme. Seguiva l'espugnator esercito e turba immensa, in varia gala.

XIII. A mezzo al ponte su rialto ivi eretto, salì il Principe, e da generale a' soldati favellò: « Che Dario? che Serse? bamboccerie le loro. Le mie sì son prodezze da uomo, da padron del mondo: mare incatenato e calcato: città espugnate, popoli vinti: gli stessi Dei mia maestà rispettando, tengon flutti e venti a freno. » Con questo simile buffonere vantandosi, le truppe, socie ne' travagli e pericoli appella, e con doni più che con lodi desta a letizia.

XIV. In canti, stravizzi, giuochi e gazzurro il trionfal esercito menò il resto del dì. Il principe seguito dagli amici sul ponte stò come in un'isola; gli altri scesero nelle navi site come guarnigioni. Non interruppe la notte il godere, accrebbe anzi con incredibile singolare spettacolo la maraviglia, chè ponte e navi splendean tutte di fari. Ma quel che passò ogni stupore, il semicircolo del littorale da Pozzuolo a Baia, per colli, monti, flessuosi seni, mirabilmente ripartiti, ardea tutto di falò, che riverberando raddoppiavansi in mare: e la notte, al dì omula, vinse di splendore il sole; a gran boria del principe, che in due dì su mare, terra, e cielo avea trionfato.

XV. La sfrenatezza de' bagordi quell'anima in baie sin là occupata, piegò all'insita crudeltà e forse l'imitar Alessandro spinto all'eccesso; tal furor l'invase contro amici, contro ignoti e cogniti, e molti anco invitati dal lido! Chi fu giù tratto dell'alto ponte, chi annegato, mentre fra canti e suoni per mare il principe scorrea, e chi per disio di vita, se ben nell'accesso della galleria, a timone, o ad altro aggrampavasi, con pali e remi era pinto in acqua, ninno ostando, ridendo i più dell'altrui male.

XVI. L'insano tripudio terminò qual suole, in mal umore; e spazzato l'erario, l'usate arti tornaro. Nuovi e inauditi balzelli: processi e morti non mai tanto, a far danaro. Molti dal senato, più altri da Caio condannati: e a non celar sua crudeltà, mise ei stesso fuori de' suoi la lista; sol dolente e irato degli uccisi, che per povertà potean vivere. Prevennero con morte i suppliz), accusati di fallo ne' militari doveri, Calvisio Sabino, dei primai senatori, di ritorno della Pannonia, e sua moglie Cornelia, più forte che di virtù. Tizio Rufo ancora i dì s'accorciò, datagli colpa che dicesse: « Il senato non parla come pensa. » Nè pur l'esilio fu sicuro asilo contro il disumano principe; chè credendo gli pregasser morte, o tranquilla nè trista vita cogli studi di filosofia traesser gli esuli, mandò scherani per l'isole a tutti ucciderli. Fu tra questi laidamente fatto in pezzi Avilio Flacco, di cui più sopra; che a' carnefici resistendo fe' vedere che nè morir seppe da forte, nè viver da saggio.

XVII. Senz'altrui spinta venne da sè a dar di cagna Erode tetrarca di Galilea, più per arte dell'impudica e superba Erodiade, che per sua, tratto in fosso. Sapendola agro che Agrippa il fratello, già povero e fuggiasco, per sovrano favore faccia omai gran figura, per dovizie e scettro; a brama di regno il marito, ad ozio più ch'a gloria portato, suo mal grado accese. Iti ambo in Roma a comprar con regali tal dignità, Caio in Baia incontrerono che con real lusso i lidi correa di Campagna.

XVIII. Là pur venne Fortunato, da Agrippa spedito con lettera, che Erode accusava d'alleanza con Artabano, e di novità; per cui, arnesi da guerra accolto avea, da armar settantamila. Ciò letto Caio, destramente interrogato Erode di tante armi, e da sua confessione insospettito, della tetrarchia, e di tutto il suo lo spoglia e 'l rilega a Lione; dando ad Agrippa, dell'antica amistà, e della nuova grazia guidardone, dell'esule la dignità e le ricchezze. Saputo poi che Erodiade gli è sorella; le rilasciò il suo valsente. Ma alla reale, di suo scorno intollerante, protestò, che nella prospera come nell'avversa fortuna il marito accompagnerebbe: e col bell'atto ai femminili vizj fe' compenso, ma perdè libertà.

XIX. A Caio intento la nuove materie d'accuse, a' principi sempre disonore, spesso fu sterile. I bei talenti astiando, nè i morti scrittori solo, a vincer facili, esluonior oso; vivi e morte odiava: e e duo sovre tutti la giurò, assai valenti, in rettorica l' uno, l' oltro in filosofia, e'n oratoria arte: quegli di fama, questi di virtù avido. Anneo Seneca per un' orazione più del dovere ingegnoso, presento l' invido Caio recitato, dannato a morte, preservarono modestia, malsania, minor invidia. Quosto subissavo Domizio Africono, se, da luogo esercizio, oddestrato non era a grand'arti.

XX. Or Caio stosso in senato colpandolo, che lo eugina accusasse d'Agrippina, e a lui rinfacciasse giovinezza a' consolati acerba, presa un' aria di stupore e ammirazione, tutta par capi riassume la lunga orazione, la loda e cielo, e intimatogli che risponde, duolsi, contorcesi, prostresi al principe, dandosi vinto dell'insuperabil forza non dell'imperadore, ma dell'orator Caio. Questi, per vanità pieghevole, non pur il supplice assolve, ma 'l nomino al consolato; non so se da invidie o da clemenza più ridicolo.

XXI. Domizio d'eloquenza modello, non di costumi, della nuova dignità fo' saggio col far degredare i consoli, perchè niente circa il natal del principe decretato aveano, e celebrato con solenni ferie l'Aziaca vittoria. Colla più fina malignità per tal solennità incolpavali Caio di mel animo contro Antonio, di sua famiglia, come dicea, capo: ma del pari ad Augusto avversi li giudicava se omettean le. Frego, all' un de' consoli sì grave, che si cavò di vita. Colla stessa volubilità, io senato di nuovo trasferì gli squittini, el popolo, come fu detto, ridonati. Per tema ancor di turbolenze in Affrica, la provincia partì in due; l'Affrica al proconsole, le truppe e la Numidia al Legato.

XXII. Mentre con processi e leggerezze così Caio se la passa, dall'estero ricchezze affamato, monta già Italia, le Gallie e Spagna adocchia, e là s'avvia sotto vela della germanica spedizione. In fretta in fretta, ma immenso, si fe' di guerra apparato. In più legioni, aiuti d'ogni parte, rigorosissime leve, munizioni d'ogni genere appaltate, con gran mandrie d' istrioni, gladiatori, landre, e simil corte da lusso. Ei messosi in cammino, militar ordine non servando, or ivn sì ratto a fugato, che le pretorie coorti per doveano su i giumenti, contro costoma, le bandiere, per tenerli dietro; or sì lento e agiato, ch'era tratto in lettiga e otto, e dalla plebe delle vicine città spazzar facean le strade, e innaffiarle per la polvere.

XXIII. A guerra ito, come e giuoco, tira dritto all'alta Germania, cui, a Lentulo Getulico surrogato avea Servio Galba, di buon uffizialo, cattivo poi imperadore. Per importune severità, indi con più turpe ignavie, la letizia storpiò di suo venire; chè ginato e pene al campo con ignominia i Legati congedò, stati più tardi a recar soccorsi: e fe' si la rassegna che i più de' centurioni maturi, e alcuni pochissimo lontani dal termine, cassò intaccandoli di squerquoi; e garriti gli altri di avidi, la paga agli emeriti scemò di milioni sei di sesterzi.

XXIV. Varcato poi a Magonza il Reno, tutto feroce contro gli Svevi, in suo stretto, e tra le serre delle truppa, tratto in cocchio, e da non so chi, esservi da andare se il nemico apparie, salito tosto a cavallo ver i ponti il passe, cui di fordaggi e saccardi trovati zeppi, impaziente, e cacciato dalla paure, e man d' uomini e su lor teste passò oltre; sì dai magnanimi genitori tralignante.

XXV. Con fortuna accanito, di glorie sitibondo, caso cercò di vittorie non sì rischioso; cui per avere, pochi Germani delle guardie passar fa' il Reno, imboscarsi, a recar dopo pranzo avviso che a rompicollo è lì il nemico. A questo, fugge co' suoi, e parte de' cavalli pretoriani, alla vicine selve; ove stramazzati dogli alberi, e acconcili a trofei, a lumi di faci ritornato, dà del codardo o poltrone a chi non l'avea seguito; a' compagni poi, e partecipi della vittorie, corone di nuovo genere e nome, che distinte per figurer Sole, Luna e Stelle, chiamò esploratorie.

XXVI. A lei comiche vittorie formisura algeroso, senza pur veder nemico, è gridato imperadore; e, qual atterrata la Germania, lettere manda a Roma lenroete; lagnandosi in un editto, che 'l senato o popolo romano, lui pugnando, e a tanti rischi esposto, divertiasi ad intempestivi conviti, al circo, ai teatri, a ville. Men che v' era ragione, più festa fessi; nè sol Roma, le più rimote province agli Dei e al genio del principe sacrificaro.

XXVII. Eran tutt' altri i sensi di chi nel suo lume vedea tai scorni della maestà e del valor romano. Tutti ne concepiano spregio: alcuni crebbero in ordire, ma infelice; più vegghiando a sua salvezza Caio, più che dova onde obnrrirlo. Lentulo Getulico ne fu vittima, sospetto di congiura, più forse odiato per l'amor del popolo e della truppe. Più certe e temende, perchè domestica trama ordiro Emilio Lepido, destinato erede all'impero, e Giulia e Agrippina a lui di laido nodo avvinte; a tanto più rischio, ch'era con lor Caio in segreta tresche. Ma con par felicità l'empie pratiche venner fuori, e scoperti, la pena, lo scotto pagaro, Lepido colla morte, Giulia e Agrippina coll'esilio. Nel trarle a Ponsa, fu ordinato ad Agrippina di recar-

si in grembo insino a Roma in un'urna l'ossa di Lepido.

XXVIII. Nè ciò bastò al principe fiero in vendetta, e poco l'infamia di suo sangue curante; chè biglietti di congiura con frode e incesti, procurati, fe' pubblici; e con lettera al senato, non che le sorelle fuor di denti accusar d'empietà e lussuria; tre coltelli mandò anco, ad eterna memoria del sacrilegio, apprestati a ucciderlo, ch' ei sacrò col motto: « A Marte vendicatore. » Vietò pure di trattarsi unqua di onori ad alcun del sangue, credo sì ver la cesarea casa, che, a detto d'alcuni, fu di suo cenno sommerso in Reno il aio Claudio nell'abito che venne; da stizza che spedisserlo il senato non a congratularsi di sua salvezza, ma come a guidare un ragazzo. Ai soldati poi, qual per oste disfatta, diè strenna. Tra le sconcezze di quest'anno, disfattosi di Lollia, sposò Caia Cesonia, nè bella nè sì fresca, ma di costumi unisona, a peste dello stato; se, qual fu voce, con erotico filtro mise furor nel marito. Più tosto, la lega di due pessime indoli, e sfrenata autorità, a mio avviso, la natural insania accrebbero. Per adulterio d'Agrippina fu quest' anno esiliato Tigellino, potente poi con Nerone, a suo braccio in libidine.

XXIX. Caio, la terza volta consolo, entrò solo in carica a Lione, non per burbanza o trascuraggine, com'altri disse, calunniar uso ogni atto del principe; ma perchè assente saputo non avea del collega morto sotto le calende. Per la gran tema del principe, che penetrata avea Roma; i pretori, presso i quali risedeva allora l'autorità, niente osando, salirono col pien senato a calende in Campidoglio: e fatti i sagrifizi, e adorato l'imperial seggio, gli offersero, qual a presente, le gran somme, da Augusto introdotte, d'omaggi avido nel nuovo governo. S'accolsero poi nel senato non chiamati, tutto il giorno a celebrar Caio, impiegando, con più fervore, più che acre era l'odio, più cupa la finzione.

XXX. A' due, di comun editto de' pretori, assembrati i Padri, e fatti i voti, nulla fu concluso, durando ancor lo spavento. Saputo in fine aver il principe a' dodici dimessa la dignità, i surrogati entraron consoli. Fessi decreto che di Tiberio e Drusilla i natali colla stessa solennità di quei d'Augusto si celebrassero; furon dedicate l'imagini di Caio e Drusilla, e dati gli spettacoli; tutto d'ordine di Caio, uso al senato scriver poco, molto ai consoli, da leggerne al senato.

XXXI. Oltra i vecchi esempi di sevizia, mise Roma in terrore la nuova ch' Agrippa e Antioco, intimi del principe, quell'anima di natura fiera, delle bizzarrie tutte d'Oriente invogliavano. Per tai stimoli l'ardente sua avarizia su' Galli si scaricò; ma a non irritar gli animi, a far più bottino; or questo or quel giuoco mise su in Lione, con brevi e vari spettacoli i Galli divertendo. E a più gratificar la nazione, pria in armi, or in lettere, con discapito dell'antica braveria, occupata, gara propose di greca o latina facondia a patto che i vinti premiassero i vincitori, e ne facesser l'elogio. Chi poi men soddisfacea, con lingua o pugna cancellar dovea lo scritto, a non provare sferza o tuffo nel vicin fiume; grave pena certo, ma più lieve ch' a domar volesse andaci ingegni.

XXXII. A tai chiappola intesi, in vituperoso commerzio, ma di lucro s'intrigò; non vergognandosi di porre incanto dell'esuli sirocchie gli addobbi, gli arredi e schiavi e liberti; offerendo ognuno il più, per la novità del caso, per vanto di comprare, e più per vanità di farsene bello. Allettato dall'utile, quanto v'era nel vecchio palagio si fe' venire, sì indiscreto, che presi al trasporto d'ovunque carra e giumenti, mancavano a Roma i viveri: e più litiganti non potendo per distanza trovarsi al dato dì al giudizio, perdean la lite.

XXXIII. Più infame della vendita fu la figura che vi fe' Caio, non pur testimone, ma banditore, che a più presto e caro vendere mostrando i capi: « questo, gridava, è di mio padre, questo di mia madre, di mio avo, di mio proavo; questo riportò d'Egitto Antonio; questo dalla vittoria d'Azzio, Augusto. » E con lusinghe adescandoli: « Quanto godo che sì egregie memorie di tanta nobiltà insigni, vanno in man de' Galli, fedel nazione amica! » e pentir fingendo: « Come mi fo io a dare a privati cose da sovrani! » E con più ardire chi comprava rampognando: « Non arrossate d'esser più ricchi del principe? » Dopo ciò fe' man bassa contro l'avere de' ricchi, insultandoli poi e schernendoli per ultima disperazione. Questo con pubblico lutto alla Gallia toccò: giocando egli un' otta a carte, nè bastando la borsa, s'appartò: e, fatto recar l'estimo de' Galli, ordinò la morte de' più ricchi, d'ivi tornato giubilante al giuoco: « Voi, disse giocate di poco; io vinco secentomila scudi d'oro. »

XXXIV. Nè 'l plebeo supplizio schivò Tolomeo, chiamato dal regno da Caio, e con onore accolto, per trasoneria di farsi far corte da' re. Invidia fe' sua rovina e della Mauritania; chè entrato agli spettacoli, e trattosi addosso tutti gli occhi per la fiammante porpora, inorridì il principe a non veder tutti ver sè volti: e fe' un capital delitto del fulgido manto, non a bastanza espiato col regio e affine sangue, se la Mauritania in due provinze non partia; e pari infamia dal romano governo e dal barbaro padrone. Men fora sorte, a speme di dì miglio-

ri, corse Antioco e Mitridate; quegli sempre mal sicuro nell'amicizia di principi infidi, privato del regno; questi a Cesare tratto, e in ceppi, balzato in esiglio.

XXXV. Dopo tali assassinj, mancando di materia a rapina la Gallia, ripullulò l'insania dell'armi; all'uso delle sfrenate passioni, che gittato radici, cangiar ponno, sbarbicarsi no. Dunque non a dilatar l'impero, ma per l'usata leggerezza, o per vana emulazion di Giulio Cesare vincitor de' Britanni, la britannica spedizione imprese: e con gran truppa affrettossi ver Bologna a mare, castello de' Morini, di facil tragitto all'isola. Capo squadra Cesare, come sol bastante a soggiogar il nemico, sciolse del porto; tosto tornando con Adminio, figlio di Cunobelino re britanno, in gaggio, che dal padre scacciato, con poca gente iva fuggiasco.

XXXVI. Lieto e superbo dell'auspicio l'esercito, già destina al trionfo una nazione dal D. Giulio combattuta, non doma, per ritornarsene, come l'anno avanti, colle pive in sacco. In fatti schierate le squadre al lido dell'Oceano, acconce balestre e macchine, parla Caio in ringhiera; e dato fiato alle tromba, a stupor di tutti che non vedeano il perchè, ordina si raccolgan de' nicchi, e se n'empiano elmi e grembo; doversi tai spoglie al Campidoglio o al palazzo. Assegnato poi alla truppa il regalo, cento danari a testa, come liberalità senza pari: « Scialate » disse « arricchitovi; » nè men sapendo farsi valere i grandiosi premj.

XXXVII. Pur tanto più ebbro della sognata vittoria, quant'era più falsa, come per resa dell'isola, e legge data all'Oceano, scriva enfatico a Roma, e il corrier premunisce, a tirar col carretto sino al Fòro e alla Curia, e a non dar i dispacci a' consoli che al tempio di Marte e 'n pien senato. E per tema non perisse la memoria di tanta azione, altissima torre erse a Bologna a mare, che, qual faro, gran fanale alzava a notte da scortar navi; la vanità col pubblico utile orpellando.

XXXVIII. Con dolore i Romani, con riso i Barbari vedeano in piedi que' testimoni eterni d'obbrobrio; tra' quai Brinione Canninefate, per natural ferocia sorquidato, e per la facilità dell'insulto, a sberleffar que' ducentomila, quai tanti buoi sotto pazzo duca; fremendo e indarno ripungendo i Legati: o se punto moveansi a risarcir l'onta, maggiore della disfatta di Varo, n'eran tosto per l'odio oppressi. Caio intanto di lodi avido, e più delle compre a prezzo di buffoneria, per nuova scaramucce da scena come l'altr'anno, confermato imperadore, non pensava che al trionfo. Sua gran premura era, ch'oltra i prigioni e fuggiaschi barbari, i più alti di statura de' Galli, che in greco dicea, *da trionfo*, o alcuni de' primi, atti a zimbelli, scegliassersi del trionfo e la pompa. A tutti fu anco imposto, non che a far rossa e lunghe la zazzere, ma ad imparar il tedesco e usar barbari nomi.

XXXIX. Perchè di nulla manchi la pompa, smanioso da fretta, sul passo supposto che più v'entra di strepitoso cresce il principe di gloria, vuol che in gran parte sien tratte per terra a Roma le galee, in cui s'era messo in Oceano. Scrisse anco a' deputati, col maggior risparmio il trionfo preparassero, ma il più lauto che mai: aver esso dritto su' beni d'ognuno; l'erario del principe dover serbarsi pei nuovi casi e per la gloria dello stato.

XL. Sua collera dava sempre in barbarie. A veder le legioni, che assediato già aveano Germanico il padre, e sè infante, andò in furore; e a nefanda atrocità determinatosi, tutte a morte destinò. Ma dagli stessi stigatori di crudeltà rattenuto, e non far una vendetta pel valor di tanti e sì prodi difficile, e pe' Barbari fatale, che d'ogni lato sboccherebbon contro; non si potè che non s'ostinasse a decimarli. Chiamatili dunque ad aringa inermi, e nudi anco di spada, serrali in mezzo all'armata cavalleria; ma visto, che addatisi sbrancavano i più, e rivestir l'arme a difesa, fuggì ratto a Roma, in crudeltà e vigliaccheria al pari precipitoso.

XLI. Salda a quell'argine, dall'imbatto anzi più viva, piombò sul senato sua ira: e più che insolente taima pe' recati sfregi tumulto, più studiò soffocarlo con dannaggi de' più nobili e atrocità maggiori. Indi minacce e richiami: « Che i Padri al principe nemici, lieti ai suoi rischi, or sua gloria invidiano: che 'l senato del meritato onor del trionfo lo froda, mentre a gara le provincie con celeste culto onorarlo s'avacciano; ma è già l'ora di vendicar col sangue de' domestici nemici la sua gloria e lo stato. »

XLII. Seppe ciò a Roma tanto più agro, ch'ei poc'anzi intimato avea pena la vita a non parlar di suoi onori. Che fare, che no, incerti, deliberano spedir Legati al principe dell'amplissimo ordine a pregarlo d'affrettarsi. I quai bruscamente accolti, in alto tuono: « Verrò, rispose, verrò con questa: » l'elsa della spada a fianco più volte picchiando. Il terrore poi accrescendo colla popolarità: « Tornerò, disse, ma pe' soli che 'l bramano, popolo ed equestri; pel senato non son io più nè cittadino, nè principe: e che non m'esca contro senatore. » Omesso o differito il trionfo, ovante entrò nel suo natale in Roma: e, per cattivarsi la plebe, gran somma dalla vetta della Basilica Giulia più giorni le gittò; liberale in quanto sua sevizia o libidine favoria.

XLIII. Ma sorra l'altre ideali cagioni d'i-

re, le congiura vi fu de Anicio Cereolo scoperto. Nè parve bastar punito solo Sesto Papinio di padre consolo. Ei nel dalitto, come nel supplisio, ostinato e tacere, fu chiesto ch'alcun complice, vero o falso, riveli, offertali vite e impunità. O da lui riveleti, o a talento dal principe supposti, Betilieno Basso, questo re e figlio del soprantendente, e senatori e cavalieri furon presi. Nè però ebbe grasia Papinio, me da acerbi stresi fu morto.

XLIV. Indi Caio a esame no, ma e sfogo, tormentò eltri con flagelli, cordicelle, strettoi, eculeo, fuoco o col suo ceffo; e ciò sol attento ch'a morir tardassero. Nè il gemere pur consentendo, solo respiro e chi soffre o muore, e pur forse de' franchi sensi, che in estremo spasimo esprime chi più non ha che patire, temento; fa lor turar di spugne la bocca: e mancando queste, mettar in brani di quei grami le vesti, a stopparnele, all'enima serrando il varco per piecer di strasiare fin nell' ultimo fiato.

XLV. Nè da'diurni tormenti sasio, prolungavali e notte, per non interromperne il dilotto: e e diporto nelle logge de' materni orti, che van tra 'l portico e le riva, elcuni di quei con matrona e senatori, decollò a lume di faci. La ferale scena con eltre più barbara coronò; facendo le stessa notte dai centurioni, che mandò per le case, ammassar degli uccisi i padri, onde non soprasti chi sua crudeltà rinfacci.

XLVI. In tante morti, per nulla notabili, una ve ne fu distinta; chè ordineto a Capitone d' assistere ella strage del figlio, chiedendo egli se 'l potevo ad occhi chiusi, fu tosto dennoto e morte; e già presso al supplisio, fintosi de'congiurati, n' esibì accusa. Ma spense tosto la gioie delle speme di nuove vittime, il dar per autori e capi della congiura i ministri delle libidini del principe, i prefetti di Roma, e de'pretoriani, Calisto occhio dritto de'liberti, la moglie stessa di Caio, Cesonia. La libertà guasta de mensogne elle patrie fu vana, a Capitone portò pronte e stentate fine.

XLVII. Ma Caio angosciato e morso de coscienza, di sue iniquità testimone e vindice, flagallo de' più fieri tiranni, di tutto s' ombra, e niun crede, ognun teme: or cieco d'ire, infuria, e vorrebbe tutta Rome in un collo, per punire a un sol colpo e di tutti suoi falli di tanti luoghi e tempi: or poltrone imbelle si dispera, vuol morte di Roma, e del pretorio i prefetti chiame, con Callisto, e in flebil tuono: « Io son solo, dice, voi tre, io nudo, voi in erme; m'odiete, mi chiedete a morte? eccomi. »

XLVIII. A tai sensi, rinovone scorati la fede, e vivar sicuro il confortano; me non rinfrenron l'enime di timor conquisa. A' vecchi visi nuovi ognor aggiunti, cresce le tema: nè ha ritegno il principe girsi armato per meszo e Rome: a per più follia, in inimistà cerca sicurezza; emico facendosi di nimici tre loro. Politico talor più utile che virtuosa in ferma, nè malvagia monarchia; ma a principe odioso nociva sempre; e poi da sè, la discordia più che la concordie, di delitti è madre.

XLIX. Or il senato mesto pel lutto di tanti uccisi, doleesi che pur vivessero senatori da Caio nimiceti; tremando dell'implacabil uomo, che tutti per tal indugio fulminar potria. Sì costernato rientrò in grazia con una viltà; chè entrando Protogene, principal della Caiana sevizia eagnotto, in seneto, e porgendogli ognuno co'saluti la destra; ei guatando bieco Scribonio Proculo: « Tu, disse, nemico della patria salutarmi? » E senza più, difiloronsi addosso a Proculo i senatori, e cogli stili da scrivere il crivellorono. Sue membra e viscere tratte per le via, vedendosi dinanzi Caio, si dichiarò emico al senato; quell'indegnità con infome, ma di tal principe degne, benevolensa rimeritando.

L. Per non darsi vinti in quella gara d'infemità i Padri, decretaron de'giuochi: e che di Caio il seggio se in curie venia, su ben elto tribunel si locasse lungi da tutti, e di guardie cinto: e enzi le sue immagini si tenesser sentinelle; e e qual sospettoso piacque sì, che confermò al senato sua grasia, e promise beneficarlo. Gran prove fu di tal riconciliezione Pomponio, che per accusa di stato dateli da un amico, fu assolto: e premiate une donne non so se d'emicizia o di stupro, legata seco, perchè senza pietà collate, nulla confessò.

LI. Più che rari a que'dì, più fometi furono tai di elemenza esempi. « Ah, Caio » gridevasi « passò dell' umane virtù le mete. » Pensan molti ch'ei sie de porre tre gli orqui molti suo Nume edorone, e 'l fanno un Dio. Ei, che per sue vanità, o ad esempio e indotta de' re d' Oriante, sul fin dell' anno evanti, era nelle provinee caduto in qual delirio; forte giol e salire in Roma e quell'altezza; sperandosi meglio difeso dal titolo di Dio, che dalle sole maestà di principe; nè sapea che nume immortale, anco senza onori, è chi è; con quanti può averne, è in ispregio uom che si fa nume.

LII. A far cominciò dunque il grande, ma lubrico noviziato dalle divinità. Tutti imito gli atti, gli abiti, le forme de' numi: nè e sesso badando, Dei e Dee, vecchi, giovani, celesti, terrestri, acquatici, ricopie tutti, e il ciel tutto in sè solo accoglie. Stimando poi angusto il palazzo de'Cesari per un Dio, fe sue casa Rome; e di Castore e Polluce il tempio reso sue anticorte, stessi tra lor sovente e larsi edorar de chi entra.

LIII. In tanto farnetico (ch'è il mirabile) qualche umanità riteuna; chè Giove emulando, al dar uo dì gli oracoli, un Gallo calzolaio, occhiato, che ridea: « Che ti sembro io? » dimandogli. E questi, « Il bel matto; » e la passò buona per la franchezza e pel mascalzone ch'era. Più ingegnoso L. Vitellio, pria di consiglio e d'arte egregio, maestro poi di servitù e d'adulazione, da Caio richiesto, se la Luna vedea seco a congresso; ei con occhi a terra, in voce tremante, tutto rispetto. « A voi soli numi, o Sire, è dato vedervi l'un l'altro. » Nel che, come pria gli altri in incensar qual nume passato avea, così ad asserir sua divinità, pur con equivoco, li passò poi in favore.

LIV. Ma il nuovo Dio a pochi benefico, ai più pesante, con inaudite gravezze, e più sconce arti, sotto nome divino tremende, i beni di tutti ingoiasi. I sagrificj stessi, per lo più miniere d'oro, forono allor povertà; chè dicendosi Giove Laziale, un tempio erse al suo nume, e oltre squisitissime ostie, fenicotteri, pavoni, tetraoni, numidiche, galline d'India, fagiani, da stabilmente immolarsi tutti i dì; istitui sacerdoti il zio Claudio, e i più ricchi, che il sacerdozio per dieci milioni di sesterzj comprassero. Ei di sè stesso sacerdote a quel ceto ammise la moglie Cesonia, e 'l suo cavallo *incitato*, pel nume e pel salto del par ridicolo, ma lieto per l'esito, che nell'oro sguazzava. Pur in tai delizie non fa' posa el furore; anzi tanto più gli piacque altrui robe e vita, e con insulto, chè astretti eran a ringraziarlo i da lui spogli d'avere o prole. In questa promiscua turba di vittime, che in giornaliero sacrifizio al nuovo Dio immolavansi, per giovial vita, e morir da forte, ebbe Cano Giulio il primo vanto.

LV. Nè più cogli Dei pio, che cogli uomini, fu Caio; che or con ingiurie e beffe oltraggiavali, or li traea giù di lor are a farsene far corte al suo tempio, or mozzava lor il capo a surrogarvi il suo. E più e' più celebri infesto, a' Tespesi il Cupido di marmo involò, opera di Prassitele: da rubar anco Giove Olimpio, miracolo di Fidia e d'arte, se Memmio Regolo, da portento o da stratagemma spaurito, non desistea. Ma che stupir di tai spregi a mute statue, se sfidava a pugna Giove Tonante con presunzion di vincerlo?

LVI. Fra tai deliri da passo venaro a Roma i Legati de' Giudei d'Alessandria, da Filone scorti, com d'eloquenza più che di sapere, a dar querela: Che opprimeasi gente al culto addetta dell'un Dio, immortale, creator di tutto: le si toglieau di cittadinanza i dritti, violavasi sua religione, profanavasi la sinagoga con laide imagini di Dei attizj. In tai pianti tanto più vivi, quanto i Giudei son queruli, nè cosa ben più cara e delicata della religione, nuove e più forti ragioni di dolore ebbero in Pozzuoli, ove seguito avean Caio, stanze e sollazzi, ognor cangianti.

LVII. Cioè, professarsi l'anna con culto estrano di Capitone tesoriar di Caio: per sue arti, ed empj consigli da' mentovati Elicone e Apelle, perir per essi il sacrosanto di Gerosolima tempio: spedirsi P. Petronio preside di Siria con truppe a piantar nel *Sancta* l'aureo colosso del Nuovo Giove Illustre Caio, o a tutta sterminar la nazione: eseguirsi già in Sidone il sacrilego lavoro; convocarsi i sacerdoti e i capi ad approvar l'empietà: deserte le città di Giudea, vote le case, esser tutti nella Fenicia a piegar Petronio uom niente crudo, ma che temea spiacer a Cesare, co' lor uffizi, e questi vani, esser pronti a rischi e morte; cui se incorrer doveano, consolavansi almeno che morrebbono in estero paese, non anco violato il tempio.

LVIII. Ciò udito, a' Legati punti di dolore, non ben anco inteso il forte del periglio, cade il fiato. Certo dall'aspetto e preghi di tanti infelici commosso Petronio, al principe scrisse in sensitra pietà e rispetto: ir lenta l'opra, ma sicura; le religioni più col tempo che colla forza prender piede; i Giudei tanto a lor culto attaccati, a troppo urtarli, dalle campagne e della vita dimentichi andrebbon da sè a perire, e gran suo costo, che per tai ragioni meditava il passo in Egitto. Caio, ne' sospetti veggente, attinse: ai negargli i Giudei gli onor divini, a Petronio usar arte; ma per tema che l'esercito disertasse, andò colle buone; e lodato Petronio di prudente, esortollo, che fatto il ricolto, e sopito ogni rischio, accolorisse l'opera e 'l culto al principe dovuto.

LIX. Agrippa re intanto, ignaro della rimostranza di Petronio, venne a salutar Caio. A vederlo turbato e d'ira gonfio, atterrissi; uditone poi rabbuffo, ch'era sua nazione ribelle, al principe, e suo nume nimica, raccapricciò sì, che svenuto fu ricondotto a casa. La dimane ripreso alquanto forze e spirito, lungo memoriale al principe stese, in cui libertà scusando professava: che amantissimo quel era della patria, nato d'avi, e proavi re insieme e sommi pontefici, rispettoso sempre dell'altissimo al tempio, per sè, per la patria, per la nazione, la sovrana clemenza e pietà implorava.

LX. Ricordassesi che suoi avi, Agrippa e Tiberio, Augusto proavo, Giulia bisavola, avean tutti la giudaica religion favorito: Agrippa in Gerosolima iva ogni dì al sacrosanto tempio, e la veneranda maestà e la santità ammirandone de' sacri riti, avealo di doni adorno; Tiberio non avea par volute vostassero nella santa cittadella gli scudi

d'oro, di nulla imagine segnati, e di solo titolo a lui nella reggia d'Erode da Pilato dedicati, ma che trasferissersi a Cesarea: Augusto non sol permise a' Giudei ch'aprisser dovunque lor sinagoghe, e lor offerte in Gerosolima mandassero, ma volle si svenassero per sempre a sue spese ogni dì vittime al sommo Dio: Giulia Augusta della pietà del consorte emula, avea tratto tratto mandato fiale, calici, e più altri doni di prezzo.

LXI. Pregava ei però istantemente, che principe, niente in virtù a' suoi avi inferiore, l'imiti anco nel favorire i Giudei. Accusava i benefizj da Caio avuti: franto catene, regno concesso: vane grazie e fatali, profanandosi il tempio, pericolando religione, ch'ei chiedea l'antiche catene, anzi morte; viver non potendo se a Caio non piaccia: nè volendo, se spiaccia a Dio, o profanarsi suo tempio.

LXII. Placò il principe l'antica amistà o quella nobil franchezza; ma non affatto ritrattossi; a Petronio scrive: non facciasi novità nel tempio, ma che possa ognuno fuor di Gerosolima a sè e a' suoi alzar templi ed are: e chi s'oppone, puniscasi o si mandi a lui. Tal essendo peste d'empietà e discordia in Roma; di sua indulgenza pentissi; e ordinò quivi colosso di bronzo, in oro, da trasportarsi d'imbolio in Gerosolima, e dedicarsi nel tempio, quand'ei per colà passerebbe per l'Egitto.

LXIII. Ciò ordinato, i Legati ammise dei Giudei d'Alessandria, più a beffa che per udirli; ciò non fia discaro riferir di piè fermo; onde per lampante esempio appaia che testa egli era. Sendo egli stato negli orti di Mecenate e di Lamia, ordinato avea s'aprisser tutte le ville; volerle vedere. Ivi i Legati accolse; che prostrati lo salutarono imperador Augusto. Ei guatandoli in cagnesco: « E voi, disse, la divinità mi negate, che tutto 'l mondo confessa e adora: e a un Dio, che nè pur a nome distinguete, fate omaggio? » Poi stese al ciel le mani, urlò, bestemmiò con orror de' Giudei; ma la turba degli Alessandrini ripetea: « Caio Dio, Giove, tutti i numi sei lui solo.

LXIV. Insistea Isidoro ch'ogni altro popolo fuor di loro avea sagrificato pel principe. Sdegnati essi all'indegna accusa, esclamano: che son soperchiati; che tre volte al suo salire al trono, per la racquistata salute, per la vittoria Germanica, han sacrificato nel sacro fuoco l'ecatombe, non mezza, com'altre nazioni, ma intera. Tuttavia in ira duolsi Caio, ad altri che a sè aver essi sacrificato; e passeggia, e mira la sala, i gran tinelli, i ginecei, i solai, un per uno: e qui approva, là condanna, là vuol si cangi, seguendolo tra' motteggi degli avversari i Giudei. A' quali a un tratto rivolto: « Perchè non mangiar voi porco? » riso e plauso degli Alessandrini; scusa da' Giudei su i patrj riti; boffona il principe, e tosto in serietà, « Che giustizia pretendete in Alessandria? »

LXV. Essi la preparata aringa recitavano a provar lor dritti per quant'anni di possesso, quando ratto si fugge, e su e giù per la vasta reggia, ordina si chiudan le finestre a vetro bianco simile a pietra trasparente. Poi bel bello a' Giudei ritornando: « In somma che dite? » Riepilogando essi il già detto; eccolo tosto al tempio, che d'antiche pitture ornava. Tornato in fine, nè sì fiero, ma impietosito: « Infelici! » conchiuse « e più che malvagi, imbecilli, a non capire come partecipe io sia della natura di Dio! » Dopo che, partano i Legati congedansi, stomacati a tanta leggerezza; ma lieti, chè non pur della causa, della vita anco disperavano.

LXVI. Uscente l'anno pagò Apelle delle male arti il fio: e stretto in ceppi e più giorni alla ruota martoriato, onde a lungo soffrisse, quanto fu prima e lussuria mantica, tanto servì a crudeltà di giuoco; non raro, ma sempre inefficace esempio; se di più incentivo a peccare è la fortuna presente, che di freno la fama d'infamia avvenire. L'anno stesso Ponzio Pilato, due anni pria rilegato a Vienna, diè fine da sè a' suoi dì, nè per la memoria dell'antica dignità, pe' suoi rimorsi, per insoffribil noia.

LXVII. Caio Cesare la quarta volta e Senzio Saturnino entran consoli con infausti auspicj, chè sacrificando Cesare a calende di gennaio, mancò alla vittima il fegato. Altri prodigi pur si sparsero, più per tedio del principato, che come veri. Ma non tacerò quel che Plinio famoso storico naturale riporta; nè i soli fatti veri, ma anco i riferiti da autori di conto, se bene men verisimili, riportar deve un annalista. Tornando dunque Caio da Astura in Anzio, fu voce che tutta la flotta facendo vela, la sua cinquereme sola stè ferma. Stupito ognuno che ostacolo si frapponesse allo sforzo di quattrocento remi, fu chi uscì di nave a cercarne; e trovata una remora attaccata al timone, mostrolla a Caio, che dallo sdegno, ch'un nemmo più di pesciotto lo fermasse, passò allo stupore; come stretto di fuori al legno potesse tanto, tratto dentro, nulla.

LXVIII. Bazzecola per altro, da non far breccia in Caio, che tanto le sventure agognava, quant'altri le felicità; uso dolersi della sciagura de' suoi tempi, non nobilitati da fama, peste, rotta d'eserciti, incendi di città, rovine di paesi, qual sott'altri imperadori. Ma sovra lui tornato a Roma caddero i mali che a' popoli pregava. Da diverse ragioni il nefando attentato ordissi; cadderi Emilio Regolo da Cordova, per odio al prin-

cipe; Annio Minuciano, per vendicar Lepido, e sottrarsi all'imminente colpo; Cassio Cherea, d'antica austera probità, di cui non v'ha di meglio al bene, nè di più audace al male; per sua neglatta virtù, per la stessa benevolenza di Caio, più nimico.

LXIX. Ciascun d'essi, chiunque sapea offeso da Caio, si fe' socio; non a causar periglio, ma a più fortificarsi colla lega. Il più invasato, Cherea tribuno de' pretoriani, a osservar tutto, le libidini di Caio, gli arcani dei sacri riti, l'asprezza delle taglie, il lutto del popolo, i suoi propri torti (che per umanità e moderanza a esiger l'imposte, dal principe, scemo di tutto il virile per ostentarsi donna, di mollezza venia tassato, e ove il segno chiedea, Venere, Cupido, Priapo, n'avea sempre); a tutto esagerar per delitto e giusta cagion di congiura; con lodi ed esempi ad animar i complici.

LXX. Per poco non guastò lor tela il caso; chè un tal Timidio, di fellone accusò Pompedio, insigne senatore per cariche esercitate, allor tutto in poltrire su i dogmi epicurei, ma pur tinto di congiura per aver con oltraggiosi sensi beffato il principe: e chiese a tortura esaminassesi Quintilia, per cose da teatro, venal bellezza, pratica di Pompedio, e più altri, famosa. Assentì Caio: e a far acerbo al sommo il martoro, Cherea ne incaricò, che più tormenti accrebbe, più che abborria le si rinfacciate colpe di mollezza.

LXXI. Fu tal nuova un fulmine a' congiurati. Molti, per intender che speme, o timore per lor v'era, a Quintilia s'affisero, che portavasi a collaria. Ella, più de' più forti coraggiosa, presse col piede il piè d'un congiurato, e ad occhio cennò che sarebbe salda a tacere in tutti i strazj. Cherea avvenutosi in grande anima, tanto più scempiolla, che vedea questa la certa scorciatoia a dar al principe l'ultimo tuffo. Quintilia poi malconcia, ma salda e magnanima, condusse a Caio. A vederla egli, impietosito, Pompedio assolve, e lei compensa dello spasimo e della guasta beltà con oro.

LXXII. Ma Cherea ardente pel rischio e per la violenta crudeltà, va da Papinio tribuno, e da Clemente, capitan della guardia, e sì parla: « Alla sicurezza del principe sin qui noi travagliammo: spegnemmo col ferro gli insidiatori di sua vita, e con tai martori li cruciammo, che pietà farebbono a' più inumani; ed è questo, è questo di nostr'armi il grand'obbietto? » Arrossò Clemente, cui sul volto leggeasi la vergogna che di quel governo patia; ma tacque per non rovinarsi coll'odio del principe.

LXXIII. Più ardito Cherea, credendo a vincer facile chi mostra rossore, duolsi d'esser essi non per la lance del fierissimo principe, ma l'amici; contro libertà e patria armati, del sangue romano tuttodì bruttarsi; nè con tanta infamia comprar anco sicurezza con principe sì ombroso, e d'umana carne affamato. Coraggio una volta, che la comun salvezza assicuri.

LXXIV. Lodalo Clemente; ma: « Silenzio a tempo, dice; io pel peso degli anni a tant'opra men atto, troverò più certi mezzi; ninno ti parlerà più da galantuomo; » e si divisero di diverse idee occupati. Clemente riflettea su ciò ch'avea detto e udito; Cherea, indarno quasi tentata del prefetto la fede, più precipitoso tira dalla sua Corn. Sabino tribuno e Annio Minuciano di cospicua dignità: senatori v'aggiugne, cavalieri, soldati: Callisto v'entrò anco, primo nella grazia di Caio, e de' liberti il più ricco; tanto più pronto a tutto, quanto di sua fortuna più superbo e più avido; del tradimento la vergogna e' palliava coll'atrocità d'un delitto non so se vero o falso, cioè d'un ordine datoli da Caio d'avvelenar Claudio.

LXXV. Tanti congiurati crescean ardire, ma i consigli ritardavano; chè ognun l'intendea, com'avviene, a suo verso. Cherea solo opinava: « È d'uopo, sovra tutto, far presto; indugio porta periglio; si son perduti comodi incontri; potessi Caio uccidere al suo salir in Campidoglio a sacrificar per la figlia: precipitarsi dall'alto della reggia nel gittar danaro al popolo: opprimersi quando solo e incauto suo secrete sacre funzioni celebrava. Del resto non abbisogno io già di soci e d'armi; ho dal ciel forza, da solo e nudo uccider Caio, e salvar la patria. »

LXXVI. Applaudon tutti all'intrepidezza; ma pregano, per troppa fretta non pongasi in rischio il progetto, onde il riparo al male, altro maggiore e irreparabile ne tragga. Esser omai i giuochi Palatini tempo attissimo al tiro meditato; in cui Roma attenta agli spettacoli, la berrovaglia niente sulle sue, e dall'angustia impedita de' luoghi, dava onde ferir Caio a man salva. Quetossi Cherea, se ben impaziente, e col tempo l'ira fomentando, il concertato di primo de' ludi attese. In fin venne; ma per vari accidenti che frastornaro, nulla partorì: nè pure i quattro seguenti per costernazione e dispareri de' congiurati.

LXXVII. Cherea, fremendo, convocatili in corpo l'incoraggisce, ricordando la giurata fede, il timor di tradimento, di Caio il furore che faria d'ogn'erba fascio, l'immortal gloria di lor impresa. Fatto poi silenzio, e sorpreso a vederli spericolati e muti, in qualche sdegno: « Che badate, » riprese, « prodi campioni? è già de' giuochi l'ultimo dì: Caio svenati i nobili tutti, i migliori, parte per Alessandria, a far pompa per terra e mare di sue libidini, e dello scorno di Ro-

ma. Massimi orrori a udirsi l enormi vergogne a tollerarsi! L'Egitto stomacato di quel mostro ne trarrà forse vendetta, o la farà a noi di mano nel glorioso incarco. Sordo a'vostri avvisi, sacrificherò io me oggi alla comun salute, certo dell'esito, e che sola infelicità e vergogna a me fia, se vivendo, d'altra mano che dalla mia Caio pera. »

LXXVIII. D'ira e rossore accesi tutti la fè rinnovano; venia al ritardo col mostrar cuore conciliando. Qui il duce Cherea s'arma di spada, e va a palazzo a prendere, alla militare, il segno. Non più lieto mai nè affabile il principe; o che natura del mal presage gli ultimi sforzi facca di virtù, o perchè più dolce ghigna fortuna più che falla agguata. Poichè il dì stesso 27 gennaio era stato là tratto L. Cassio Longino d'Asia proconsole da lui di provincie richiamato per avviso della fortuna d'Anzio: si guardasse da' Cassj. Coll'imprigionarlo, o a suo grado ucciderlo, sicuro ci si credea della vita e del trono; nè vedea che gabban gli oracoli, non difendono.

LXXIX. Fatti dunque a D. Augusto i sagrifizj usati, e'giuochi assistè. V'era in piè coi tribuni Cassio Cherea, di Cassio Longino più da temere: a seder gli altri congiurati, a farsi cuore intenti, e a dileguar quel che già si bucinava della vicina festa. Da sanguinosa azion teatrica, e da piena idea di finta morte, ingessullito Caio, uscito al bagno, e a pranzo sulle sette, era co'nobili garzoni, di Asia chiamati a rappresentar teatrali opere, quando Cherea chiesto il segno della milizia, e avutone un laido: » Te » disse « la ricevuta » ; e no fendente gli menò tra omero e collo. Egli sbalordito cerca scampo; ma gli è sopra Corn. Sabino, e lo strammazza col motto della congiura gridando: « *Ripeti*. » Giacondo Caio, e sclamando: che sia vivo; a un tratto da trenta ferite è spento. Disse altri che Cherea a più colpi gli diè sul collo, con dir pria: « Sta qui »: e di dietro Corn. Sabino passogli il petto; certo il colpo di morte lo recò Aquila.

LXXX. Perì Caio su'ventinov'anni, dopo quattro in circa d'impero. Avrebbonlo i genitori formato a virtù, se a mostruosi vizi nol traiava l'indomabil sua indole. Fu d'alta statura: il resto mostruoso; mal colore, grinza fronte, occhi affossati, crudi, torvi, deforme capo a capelli posticci, setoloso collo, sottili stinchi, piè smisurati. Rendea fiero ad arte il volto, per sè orrido e tetro, e allo specchio componealo a terrore. Ma più fiero era l'animo, testa balzana, indole volubile, d'incredibili cose avida. Garzone ancore, stuprate le sorelle, dicesi che di Antonia la casa ebbe a scuola di libidine: giovane apparò a Capri l'eccessi della voluttà, de'sospetti i misteri, le sanguinarie leggi. Principe gabbò pria colle liberalità, gaiezza, popolarità, e altre larve di virtù, che danno in vizi. Per mal talento poi, e libidine di dominare, e soddisfar si fe'smodate strane voglie, a usarsi a nefandezze; presovi gusto, a cercar di peggio: e mostrò in corto regno che possano gran vizi in gran fortuna. Coll'invidia le scienze corruppe; col lusso adulterò l'arti; coll'esempio fe'guasto de'costumi; colla baldanza funestò di libertà i residui; rovinò quasi l'impero colla stoltizia e crudeltà; inetto cittadino, furioso principe, soperchievole, prodigo e crudele, religioso ed empio: di vita, di morte, di memoria, infame (1).

LIBRO NONO.

SOMMARIO

I. Ucciso Caio, molta strage. — II. Tumulti e scompiglio in Roma. — V. I padri a consiglio per l'impero. — VI. Claudio acclamato imperadore da' soldati. — VII. Senzio Saturnino console perora per la libertà. — VIII. Cherea pure la persuade. Cesonia e la Figlia uccise. — IX. I padri mandan Legati a Claudio perchè rinunzi all'impero. — X. Agrippa re, infingesi mediatore per meglio tener dal principe. — XIII. Il senato riconosce Claudio imperadore. XV. Cherea dannato a morte. — XVI. Claudio colla moderazione, e contrarietà a Caio cerca la pubblica grazia. — XVIII. Benefico a' suoi, la dignità, e sicurezza dell'impero procaccia. — XX. Suo munificenza provan anco i re Antioco, Mitridate, Agrippa. — XXI. Pari bontà colle città da Caio vessate. — XXII. Sì egregi principj, per le libidini di Messalina, e lo testa vota di Claudio, intorbidati. — XXIII. Sulpicio Galba e P. Gabinio vincitori dei Germani. — XXIV. Esilio di Giulia e d' Anneo Seneca. — XXV. Nozze d' Otavia, e Antonia. Nascono Britannico, e Tito. — XXVI. Leggi. — XXVII. Svetonio Paolino fa guerra in Mauritania, e passa l' Atlanta. — XXIX. Compie la guerra Ovidio Geta. — XXX. Cura della grascia, premj proposti a' costruttor di navi. — XXXI. Intrapresa a dare scolo al lago Fucino. Porta d' Ostia. Smisurato Orca. — XXXII. Pazzo trasporto a' giuochi. — XXXIII. Appio Silano per l'arti di Messalina rovinato. — XXXV. Furio Camillo Scribonio macchinando novità in Dalmazia è tosto oppresso. — XXXVII. Crudeltà contro molti — XXXIX. Arguto libertà di Galeso. — XL. Costanza d'Arria. — XLIII. Varia sorte di Lucio Ottone. — XLIV. Sterpati i vizi che restavano dell' anterior governo. — XLV. I Licii puniti. — XLVII. Audacia e scelleraggini di Messalina. XLIX. Congiura scoperto da Lucio Otone. — L. Guerra Britannica sotto Aulo Plauzio. — LVIII. Claudio in Bretagna. I Britanni vinti. — LIX. Promosso tra' Romani lo studio di geografia.

Anno di Roma DCCXCV. Di Cristo 42.
Cons. Ti. Claudio Cesare II e C. Cecina Largo.
An. di Roma DCCXCVI. Di Cristo 43.
Cons. Ti. Claudio Cesare III e L. Vitellio II.

I. Caio estinto, e scappati soppiatto gli uccisori in casa Germanico al Palazzo vicina, i Germani, guardia del corpo, al tumulto e allo strepito accorsero. L'innata lor fede e ferocia, la viva memoria e spemo della liberalità di Caio, correr li fa e tutta briglia alla vendetta. Asprenata senatore, primo a incontrarsi, va in pezzi. Norbano nè da sua dignità nè de' pregi aviti salvo, difendendosi, muor da uomo: da poltrone Anteio vilmente, avido di vendicar le domestiche onte collo spettacolo del cadavere. Più altri rei e non rei, trucidati.

II. Va intanto la fama del caso al teatro: e, per l'indole o fortuna d'ognuno, fa vario colpo. La plebe crede salvo, o estinto piagne il principe ai giuochi intanto: gli schiavi, i fabbri d'iniquità, temono per le dinunzie e male arti: patrizi e nobili, schivi del crudel governo brillan entro, fuor tristi: i complici della congiura tacciono: molti di spacciar fole vaghi, o sperando ne' garbugli, davan ferito Caio, ma vivo, e in man di chirurgo: altri, che tutto sangue è nel Foro, il popolo a vendetta destando, e a far man bassa sugli ottimati.

III. Crescea quinci il terrore; ma più, quando i soldati germani cinsero a spade nude il teatro, e all' ara infilzati degli uccisi i teschi, mostraro qual sovrastava nembo. Ognun pregava perdono a vita. La temerità, che in casi disperati può assai, improvviso recò sereno e sicurezza; chè un tal Arrunzio, banditor famoso d'incanti, ond'era ricco, in gramaglie, e con funebri lai, va in teatro gridando: « È morto Cesare »; poi girando per la soldatesca, la intimò a ripor

le spade. Così a questi il furore, agli altri lo spavento, mancò di colpo.

IV. Di par guisa cessò il tumulto per la città. A' pretoriani, che ivan per tutto tracciando gli omicidi, e al popolo costernato, esci incontro Valerio Asiatico consolare, e in piena adunanza: « Oh fossi stato io a ucciderlo », sclamò. A tanta franchezza quasi gli spiriti, in pubblici rimbrotti a Caio ruppero. Crebbe l'ardire, quando il mentovato Clemente rimandò Minuciano, e gli altri senatori complici a sè addotti; protestando esser Caio per sua mano spento, non da' Romani: all'ucciso principe infestissimo, se pria timido.

V. Ma Sensio Saturnino, e Pomponio Secondo, consoli, a più grave obbietto fisi, la Curia sdegnando per dirsi Giulia, occupato il Campidoglio e 'l Foro, e ordinato all'urbane coorti di vegghiare a sicurezza del senato, editta proposero ontoso a Caio, con promessa al popolo di scemar l'imposte, a' soldati di regalo, se ognuno a casa ritraessesi, da trambusti e ruberie cessando. Adunati poi i Padri, della forma trattaro del governo. Chi volea abolito il nome de' Cesari, distrutti i templi, rimessa la libertà; chi la continuazion dell'impero; e questi in vari partiti chi un principe chiedea, chi un altro, giusta loro speme e fortune. Ognun dal suo progetto pugnando, il resto del dì e la notte fer correre, e uscirsi di mano libertà.

VI. Caso, non consiglio portò Claudio, all'impero. Atterrito alla nuova del fatto, era egli corso alle logge del palazzo, sofficcatosi tra le portiere; quando di là a caso passando un soldatello, e visto i piedi, curioso chi fosse, il riconobbe, e vedutoselo per timore a' piedi, lo salutò imperatore, e ai compagni il menò. Dal furore alla venerazione a un tratto passando, mettonlo in lettiga, e a vicenda reggendola, al campo lo portano, tristo e smarrito, e da chi l'incontrava, commiserato, come innocente tratto al patibolo. Fra' baluardi accolto in mezzo alle guardie passò la notte in timor più che speme.

VII. Poichè i Padri fra libertà e nuovo padrone incerti, dibatteanla ancora; e Sensio Saturnino console tutti a libertà avea quasi animati, ad abbracciar esortando quell'inaspettato dono del cielo, dalla fortezza di Cassio Cherea frutto, e segnalar quel dì, glorioso ad essi, a' posteri lieto, per tutta età futura: « Badate a' mali della schiavitù da Giulio Cesare introdotta, sotto Augusto e Tiberio aggravata, venuta al colmo sotto Caio. Lo scettro, nemico a virtù, è capriccio, è dispotismo: la repubblica sugli studi e premj de' buoni cittadini ha base; è in voi, che riviva libertà, o eterno giaccia. » Finì: « Che che ne pensate; di libertà i vindici, Cassio Cherea massimamente, dei condegni onori fregiate. »

VIII. Diè la presenza di Cherea peso al discorso: e a notte già piena, venuto ai consoli, chiese il nome, e n'ebbe libertà, a comun gioia, per rinovarsi quel distintivo della consolar podestà e della repubblica, da tanti anni interrotto. Poi, a tutto sterpar di Caio il germe, Cherea Giulio Lupo tribuno spedì Cesonia e la figlia a tor di vita. Era la madre a questa a lato, presso al morto marito, di sangue lorda e dolente, ch'ei non avesse suoi consigli ascoltato. A vedere il Tribuno (cui cercava indarno far pietoso ver l'ucciso principe) star duro, e intimarle morte, intrepida nudò il collo, e cielo e terra scongiurando, porselo al ferro e qua' pianti, e costanza, se a donna è a credere, della crudeltà del marito, e degli apposti delitti innocente protestandosi. La figlia fu sbatacchiata al muro.

IX. Intanto rapportasi a' Padri di Claudio l'avventura. A non autenticarla col silenzio; mandan tosto Legati Veranio e Brocco, tribuni di plebe, a persuader Claudio a nulla attentar contro l'autorità del senato; a ricordar i guai dallo scorso governo, da lui spesso provati, onde scerre di viver sicuro e glorioso in repubblica anzi che farsi con taccia e rischio estremo ad imperare. Aver la repubblica milizie, armi, e mille soccorsi; e, ch'è più, propizi i Numi (da' quali è proteggere il giusto e l'onesto) a difendere della patria libertà i vindici.

X. Al minaccioso ceffo de' pretoriani, smarriro i Legati; e sapendo inferiori le truppe consolari, a piè di Claudio prostesi, preganlo a non esporre a guerra e a strage Roma: se ama l'impero, vada al senato a palesar suoi sensi: a fronte di sempre odiosa, spesso luttuosa tirannide, un principato prenda a lieti auspicj, e a comun benevolenza appoggiato. Già Claudio, di poco spirto e talento, pendea dalla moderazione; ma l'incoraggì la ferocia de' soldati, d'Agrippa re la sagacità, la stessa agonia di regnare, che negl'imbecilli anco può: « forza e necessità mi strigne », rispose a' Legati.

XI. Nel pusillanime non si fidando, l'arti sue celava al Agrippa, che tener mostrando dal senato, sottomano trafficava per lo scettro. Da' Padri chiamato a dir parere sull'importante caso, venne o Curia e: « Che n'è di Claudio »? dimandò, facendosi nuovo e saputone, pronto affermossi a morir pel senato, e per la libertà; « Ma, rematico è l'affare; vi vuol truppe e oro. » V'è tutto, « rispondono i Padri. E Agrippa, » Truppe sì, ma nuova, nè disciplinata; quella di Claudio è di veterani e sparti: è da gir con piè di piombo: piacevi che parli io a Claudio? lo persuaderò a rinunzia. »

XII. Da lui venuto, informalo dell'ondeggiar del senato, della diffalta di truppe e

d'altro, che fa della repubblica il nerbo; e a sonni lo sprone degni della cosa regnante. Dalla facilità delle cose e del suo stilo vinto Claudio, risponde a tuono a' Legati: « Che 'l senato coi passati principi abbia ira, è ragione; sarà tutt'altro sotto me, che per età, fortuna, esempi, indole, ho scuole migliore: in l'impero, comuno con voi arò il potere; nè temer dovete ne uno del vostro corpo e partito. » Congedatili poi parlò a' soldati, e fattasi giurar fedeltà, quindicimila sesterzi a ciascun promise, primo dei Cesari ad ingaggiar con premj lor fede.

XIII. Alla risposte di Claudio, da' consoli furon convocati al tempio di Giove Vincitore i Padri. Molti il tracollo di libertà prevedendo, ascosersi in Roma, o preser campagne, per provvedere a sicurezza meglio ch'a dignità. Non furon che cento gli adunati, ma in soggezion della milizia, ch'a gran voci chiedea un principe, non volendone tenti, poco o mal gradito, per la libertà perorò Pomponio console: gli altri trattarono del principato; poichè v' aspiravano alcuni, tra gli altri Marco Vinicio, per nobiltà e per la moglie Giolia, insigne, e Valerio Asiatico più che d' autorità, d' ardire; ma l'un dell'altro in timore non fer mossa; e poi crescee di Claudio il partito a momenti, a temensi che, dandosi all'armi, Roma gisse in aria, o disertando già i soldati, fosser tratti a vituperosa morte. Onde convennero in Claudio i Padri e la truppa; ringhiando in van Cherea che finisser li tenti sforzi per la libertà, e ucciso un frenetico, s' assuma uno stolido: ch' e' recherà loro se vogliano, la testa di Claudio. Sabino pure minacciava di prevenir colla morte tal infamie.

XIV. Vane bravate; più che tardi all' ossequio, più al servaggio proni van già i Padri, e corrono, dietro Pomponio, al campo. Ma i soldati per astio al console, promotor di libertà, sguainato le spade, eran già per finirlo, se non sel mettea Claudio da lato. Altro che civiltà co' senatori, anzi ripulse, beffe, busse: e Aponio toccò ferite. In tali intempestivi non dicevoli rigori prorompea il principe mal pratico a regnare, quando sorvenne Agrippa, e l'avvertì: « Per ora non con onte, con onori è a punir il senato. »

XV. A tutto facile, a palazzo i Padri chiama, ov' ei per mezzo a Roma in lettiga è portato, da soldati cinto, altieri e insultanti al popolo per aver dato all' impero il capo. Malgrado l' editto di Pollione, nuovo prefetto del pretorio, che non escissero in pubblico Cherea e Sabino, vi furon essi; più nella mira di schernir il governo, a quello spregio di legge, che di tentar novità. Giunto a palazzo, parlò Claudio di Cherea cogli amici; che di forte lodatolo il dier reo di morte, ad esempio; e già ita oltra l' adulazione, è quegli dannato alla teste, non per uccisore di Caio, ma per empi consigli contro Claudio. Franco, nè alterato pur di colore, a fermezza Lupo esortando, d'impresa socio e di pena, ma non sì forte, va al supplizio, e vuol che lo stesso ferro il boia usi ond'ei Caio spense. Sì in faccie a morte intrepido è finito d'un colpo; più ce ne vollero per Lupo men di lui costante. Sabino, sdegnato l'offerto perdono e dignità, troncossi la vite, e sfregio credendosi sopravvivere a Cherea.

XVI. Intimidito alla costoro ferocia il principe, a punir si fe' i soldati più ardimentosi: a cattivarsi con benefizj i senatori, e altri suoi contrari; nè ancor sicuro di vita e scettro, visitar facea a gran rigore chiunque a salutarlo venia: nè escira a pranzo che tra guardie in armi, e ferendori da ministri i soldati; altre pur ne inventò per timore; adottate poi a maestà de' sovrani. Ma pose freno a' sospetti il torre il delitto di fellonia, perdonar l'antiche offese, minuir non poco, a più farsi grato, le imposte.

XVII. S' accrebbe favore al produrre due libelli di Caio, opera di Protogene, intitolato uno *il pugnale*, l' altro *la spada*; contenenti i distintivi e' nomi de' più scelti senatori e cavalieri da uccidere: e quelli colle celebri lettere, che Caio bruciar finse, bruciò in pubblico, e Protogene a Roma sacrificò. Addoppiò anco a sè lode e general benevolenza, a Caio indignazione per l' inaudita malvagità, al sommerger gran cassa di veleni, tra la più secreta suppellettile di Caio trovata; e tal n' uscì peste, che se ne disse infetto il mare a danno de' pesci, dalla marea gittati morti ne' vicini lidi.

XVIII. Qui a dirsi tutti dal principe salvi: a decantar nel fratello accolte le virtù di Germanico, la speme del roman popolo; ei poi, a ricusar non che i divini, i soperchi onori, a usar le sole insegne dell' impero, poche e moderate statue permettere: « Queste, dicea, imbarazzano i tempj, le strade, i pubblici e privati edifizj, i cittadini. » Con tai buoni tratti sodatosi il trono, badò seriamente a cancellar di quei due dì la memoranza, ne' quai si stè in forse di cangiar forma al governo. Quanto dunque si fe' allora e si disse, dichiarò in perpetuo obliato e perdonato; e, come al principe accrescon rispetto gli uffici di religione o pietà, decretò a Livia ara divini onori e pompa circense, con carro ed elefanti; a' parenti pubbliche esequie; al padre i giuochi circensi nel dì natale. Nè trascurò senza onore e grata menzione Antonio, dicendo nell'editto: Con tanto più ardore voler ei si celebrasse del padre Druso il natale, quant'era pur quello di suo avo Antonio.

XIX. Aggiunse alla madre un cocchio da girvi pel Circo, e titolo d' Augusta, da lei,

più di virtù che di lode, ammira, rifiutato: a nuovi onori alla memoria del fratello in ogni occasion celebrata. Ribandì (³) Agrippina e Giulia. Gran rispetto anco a' primi imperadori professando, giuro non istituì più sacro e frequente, che *per Augusto*. Compì a Tiberio l'arco di marmo, al teatro di Pompeo, decretato già dal senato, ma omesso. Tutti annullò di Caio gli atti, e ne spiantò a notte le statue; ma vietò l'infamarlo, e far festa il dì che fu ucciso, se ben primo di suo principato; editto che salvava la dignità del principe, l'odio ai misfatti.

XX. Nè studiò meno a mettere in pregio a' re esteri il nuovo scettro; ad Antioco Comagene, e parte di Cilicia, da Caio data e tolta; a Mitridate Ibero, re d'Armenia, ch'era in ferri, pria libertà, poi il regno, rendendo. Diè anco a Polemone re del Bosforo la Cilicia, per dare il Bosforo a Mitridate, germe del grande. Ma, come esimio d'Agrippa il merito, fu la ricompensa; oltre al confermarlo ne' regni già avuti, la Giudea e Samaria v'aggiunse, a lui l'insegne consolari, al fratello Eroda le pretorie accordando, e più privilegi ai Giudei.

XXI. La stessa bontà le città provarono, cui le statue rese, da Caio rapite. Nè schiavo d'interesse, vietò l'istituir Cesare erede a chi avea parenti. In fine, ch'è ben difficile in nuovo governo, con giusto mezzo tra gli estremi di rigore e di lassezza, vari fe' decreti, per osservanza delle leggi, tranquillità de' cittadini, moderanza ne' giuochi; gran modello e sprone insieme ei stesso di modestia nel rispetto a' consoli e benignità ver tutti.

XXII. Bell'alba certo, ma tosto offuscata per le libidini di Messalina, insolenza de' liberti, poca testa di Claudio; che debole di natura, servilmente educato, più letterato e colto che a principe di mezzano animo sta bene, poco di suo giudizio, e per la maestà dell'impero, il più d'altrui impulso oprò, o da cieco timore o da impeto; e sarebbesi a stento tenuto in trono, se non reggessero da sè qualche tempo i gran reami, e non avessero i Legati dagli eserciti posposto un'ovvia, ma turpe fortuna a un più glorioso ossequio.

XXIII. Spiccò tra questi Sulpizio Galba della superior Germania Legato. Benchè da molti a novità impinto, e a gran colpo, saldo in dovere, difender anzi volle, che usurpar l'impero; e, vinti i Catti, con questo, e colla fede, l'ultima grazia meritò del principe. Rival nell'onore P. Gabinio, della bassa Germania prefetto, debellò i Cauci. Per colmo di giubilo la sola aquila ch'ai nemici restava dalla disfatta di Varo, ei riportò; indi detto Caucio. Claudio poi in sicuro, senza pur vedere campo, per le due vittorie è salutato imperadore. Col sopraffino dell'adulazione volsero in suo vanto i liberti le sollevazioni di Mauritania, anzi la morte di Caio attutate: e 'l persuasero a prenderne le trionfali.

XXIV. Ma tratto più reo meditava Messalina, che per izza contro Giulia, di beltà, parentela con Claudio, insigne, soffrir non sapea quell'anima altera, e sobbarcarsi inpaperr all'imperiante fortuna. Feminil astio da pria; ma vinse, all'usato, la forza: e a nuovo esiglio balzata fu Giulia di vari delitti, anco adulterj, più infamata che convinta. Anneo Seneca in questi involto, ho confino in Corsica; facile a accusarsi per fama di dotto e per l'alterezza di Giulia; se con ingegnosi scritti, preci adulatorie, amari sarcasmi, non conciliava ei stesso fede all'accuse.

XXV. In tai scombugli, diè Claudio a Gn. Pompeo Magno Antonia, delle sue figlie: Ottavia promise a L. Giulio Silano, con poca solennità e peggior esito. Diè a' generi il sol grado de' venti; e alle ferie latine la prefettura di Roma. Tardi li abilitò alle magistrature cinqu'anni pria del tempo. L'anno stesso nacquero, dispari d'origine e di fato, di costumi e studi pari, intimi d'amistà, Britannico e Tito; con mirabil giuoco di sorte, che d'ambo le vicende regolar parve sì, che l'un più dall'altro si fer desiderare: Britannico da Claudio e Messalina ai dì venti del paterno impero; Tito da Vespasiano e da Flavia Domitilla, a' 30 decembre.

XXVI. Claudio Cesare la seconda fiata, e Cecina Largo consoli, giurarono negli atti d'Augusto. Vietò Claudio il giurar ne' suoi: e prorogata d'un anno la carica di Cecina, ei dopo due mesi rinunziò; giurato nulla aver fatto contro le leggi, con più vanità che verità; chè, console o no, assiduo a giudicare, talor dalle leggi deviava per equità, per leggerezza talora, e quasi da scemo. Fe' però nuove leggi utili, da buon politico: Che i rettori di provincie, usi restar a lungo in Roma, vadano in residenza pria d'aprile; nè dalla conferita dignità mercè gli dicano; protestando sè esser il principe, essi dell'impero i cardini: che presso lui grazia e lode avranno a tornar di provincia dopo egregio governo. Moderò la legge Papia Poppea, già da Tiberio mitigata, ma ancor durata in qual lusso di Roma; ed esentò dalla pene de' celibi i sessagenari che sposavan donna sotto a' cinquanta. Provvide a' pupilli, e ne appoggiò a' consoli la cura, ch'era de' pretori. A spedir le liti, nel pure gli atti legali, tra' mesi di verno e state pria

(³) Ribandire, *Richiamar d'esilio. Vale anco rimandar in esilio.*

divisi. In fine per ben dalla camera, tra pretorj istituì, per esigerne i dritti, e littori v'aggiunse a più decoro. A religione pur intanto, i sacrifizj eleusini in Roma volle, dal peso oppresso di sacri culti; più lodevole nell'abolire i barbari riti (a' cittadini già sotto Augusto vietati) de' Galli, dal fanatismo de' Druidi e placar avvezzi con umane vittime i numi, e nel tutta proscrivere tal superstizione. Poichè questa, soggiogato il mondo, nobilissima vittoria a' Romani restava, di snidar le mostruose religioni, e' vinti assoggettare alla ragione, o farli con dolce forza felici.

XXVII. A guerra intento Svetonio Paolino facevasi nome in Affrica; poich' Edemone liberto avea ripreso l'armi a vendicar Tolomeo re da Caio Cesare ucciso. Di volo entrò Svetonio in Mauritania, per non dar sosta all'ardire. Atterriti i Barbari dal romano esercito, la prima volta che 'n lor casa pugnava, diero le spalle. Incalzati, che cercavano scampo; eccoti Atlante celebre ne' poeti.

XXVIII. Svetonio, ad imitazion di Polibio bravo storico, che scorsi avea d'Affrica i lidi, veder volle il paese, e primo de' romani duci, l'Atlante varcò d'alcune miglia; luoghi visitando, solo sin là per viril lussuria in rinomo. Sgannatosi, più che s'intarnava, delle favole, nè pur orme vide d'Egipani o Satiri; ma l'imo radici trovò del monte d'alti boschi folte, di nuove specie d'alberi, altissimi, senza nodi, levigati, di foglie quai cipressi, d'acuto odore, vellutate, nè a seta inferiore: le vette, anco a state, di neve cerca. In dieci posate quivi giunse, e tirò oltre al fiume Ger, tra deserti di nere sabbie sparse di macigni, come adusti; e v'ebbe, se ben di verno, caldi estremi; toccò le contigue foreste, da elefanti, fiere, serpenti a torme, infestate: e vide abitarvi i Canarj, che vivean di viscere di fiere, minuzzate.

XXIX. Dopo tai scoverte, e atterriti più che domi i ribelli, tornò Svetonio a Roma, per poi provarsi con più pertinace nimico. La mauritana impresa compì Gn. Osidio Geta; e in più vittorie sovra Salebo, de' Barbari duce, rintanatosi invano a' deserti, si venne in fine a capitolare. In due provincie partissi; Tingitana e Cesariense, la Mauritania; destinativi per rettori due equestri. A conciliar gli animi insieme, e ad assodarne il signoraggio, fa' Claudio colonia il castel Tingi, nomato, Giulia Trasferita (*); lo stesso onor conferendo a Cesarea, già reggia di Gioba, e a Larache, gran temi d'antiche favole. Smembrati anco i veterani, fu eretto Castelnuovo, dato il Lazio e Tipasa, la cittadinanza e Rusucurio. Vinte poi e fatta in pezzi una truppa di Musulani, attentati turbar la Numidia, restò questa in pace.

XXX. In tanta gloria di Roma tra' Barbari, piativa essa il pane, più pel lusso, e pe' resti della Caiana stoltizia, che da sterilità di terre. Buono per natura, e timoroso della plebe, non più insolente che nell'abuso di quell'occasion di tumulti, alla pubblica fame pronto riparo diè Claudio, i mercatanti coll'esca del lucro allettando, e addossandosi il rischio del mare. Gli onori a più sprone aggiunse; a' cittadini costruttori di navi da traffico accordando franchigia dalla legge Papia Poppea, a' Latini la cittadinanza, il dritto de' quattro figli alle donne; che poi in tanto variar di leggi, da necessità e dall' uso protetti durarono.

XXXI. A prevenire i mali sul rischio che, rotto il mare, o incagliato il trasporto, altro nuovo caro tornasse, due opere di pari indicibil dispendio, di vario utile ed esito assunse. Che col dare scolo al lago Fucino, tentò indarno accrescer la campagna di Roma da infinite ville qua o là di dì in dì più ristretta; di scialacquo, reo, e contro a lusso, impotente. Con più felicità al porto d'Ostia diè mano, da Diva Giulia più volte stabilito, per difficoltà omesso, a compier serbato all'ottimo Traiano. Calcitravano gli architetti, ma vinse la sovrana autorità. Immenso scavo si fe' che empissi di mare, congiunta di portentosa invenzione; e affondandosi ivi, per ergervi sopra un Faro come l'Alessandrino, la massima delle navi, su cui d'Egitto portata avea Caio di Vaticano la guglia, tre ordini all'altezza di torri fabbricativi sopra di pozzolana. Tra 'l lavoro, memorando avvenne raro spettacolo, smisurata orca di fiera dentatura in porto entrando. Più giorni di cuoi satolla, che di Gallia venendo naufragarono, s'affondò nello scavo, a volteggiar inetta. Dietro all'esca correndo, dai flutti gittata al lido, col dorso fuor d'acque uscia come nave capovolta. Di stupore pria, indi di trastullo fu il mostro; e più soldati v'ebber zuffa, presente il principe dei pretoriani scortato, a vista del popolo. Selva di lancie gli trasser contro i legni, che giravanli attorno; e uno d'essi, sbuffando la bestia, coperto d'acqua, vi perì.

XXXII. Altro genere di giuochi vide Roma, per furor d'uomini non di fiere, e pel disonor dei principe, infami, che finiron tosto in pubblico lutto. Poichè gli spettacoli in repubblica istituiti a far virili gli animi e i corpi, prevalendo la monarchia, cangiaronsi in crudeltà: e dal veder sempre sangue i principi e barbari capricci usaronsi. In tai giuochi gladiatorj spogliò Claudio l'innata, e l'acquistata colle lettere sue umanità, più facilmente, quanto vantavasi vindice della

(*) *Tanger.*

schiavesca audacia, e di quel sangue il popolo gioiva. Spose dunque alle fiere schiavi e liberti, sotto Caio e Tiberio, famosi da false accuse contro i padroni; rei certo, ma da punirsi altrimente; e tanti ne periro, che fe' portar altrove la statua di Augusto quivi sita; per non dover sempre veder ella stragi, o star velata; impudente ed ordinare e mirar cose, che a scorno avea si facessero anzi la statue di Augusto.

XXXIII. A tante stragi incallito sgozzar fe' sovente gladiatori, massimo reziarj, per vederli in viso trafelanti. Da' facinorosi e plebei saltò poi a' migliori e più nobili; da Messalina o da' liberti a crudeltà spinto, e per lor ressa ad audacia, sul timor d' imminante rischio, se mai barcollava. A tali aguati presero C. Appio Silano, reggente la Spagna. Dal principe chiamato, a Roma erasi reso, e sposata la madre di Messalina, sperar potea tutto, se non egli era di virtù, o non questa libidinosa. Ma abborrendola, perchè nè pur al materno talamo la perdonava, in odio ella volse il negletto amore, implacabile quanto brutale, e mancando reità da opporli, indettatasi con Narciso, fe' giocar l'impostura, eseguendo così le concertate parti:

XXXIV. Fingendo stupore, entrò Narciso ensi giorno da Claudio, affermando aver sognato Appio che assaliva il principe: e il sogno stesso ho più notti fatto io, ripiglio da attonita Messalina. Poco stante, per misure prese, annunziasi ch'entrava con violenza Appio, cui il dì prima era stato imposto di presentarsi; qual se s'avverasse a puntino il sogno, l' ordine fu, si chiami tosto e s' uccida. Il dì dopo, Claudio, non che del tradimento, dalla froda ignaro, narrò tutto fil filo al senato, e 'l liberto ringraziò, ch'ancor in sonno a sua salvezza vegghiasse.

XXXV. Qui in ira tutti, e in pavento di principe, per poca testa, crudele. I grandi che più corron rischio, e speran di più, meditan novità. Annio Viniciano che la brama, e per manco di truppe, non può, per lettera Furio Camillo Scriboniano, Legato di Dalmazia, ad abbottinarsi istiga. E più facilmente vel trasse, ch'egli aspirava all' impero, nè indegno n'era, e legioni a gran soccorsi avea. Dall' autorità mosse del generale, e dal lecco della novità, giurano a lui. Più senatori e cavalieri del partito, vanno in Dalmazia.

XXXVI. Più gonfio Scriboniano pe' buoni principj d'amica fortuna, stimando che 'l timido Claudio anco senza guerra sbigottirsi potea, con onte e minacce gli scrive: « Ceda l'impero, e 'n privato ozio si viva. » Già ondeggiava quella lieve canna, e col primai conferiva se ubbidire o no; quando giunse nuova: « Esser in fumo la fortuna di Scriboniano, nè potuto ornarsi l'aquile delle legioni, nè svelte e muover le bandiere: i soldati da coscienza e da vergogna, di lor perfidia pentiti, aver adorata di Claudio l'immagine, rinovato il giuramento: Scriboniano forsennato esser fuggito in Lissa, e quivi in grembo alla moglie ucciso da Volaginio il dì quinto della ribellione. »

XXXVII. Da tai riscontri l'abbiosciato principe rinfrancato, a' primi gradi militari sollevò da fantacino Volaginio: e ad animare a fedeltà la soldatesca, oltre i premj usati, volle che la settima e l'undecima legione dal senato s' appellassero Claudiane, Pie, Felici; con lode di provvido principe, se puniti gli autori del delitto con gli altri dissimulava o li obbligava colla clemenza. Ma Messalina e i liberti, presa tal destro ed avventarsi contro vite e averi, a smodata severità l' aizzaro. Viniciano, e più altri, col troncarsi i giorni il giudizio delusero: il resto, senatori, cavalieri, uomini, donne, custoditi o carcerati: chiamati a deporre non solo schiavi, e liberti, ma ingenui pure, e stari a cittadini: messi al martoro anco senatori e cavalieri, benchè salendo al trono giurasse Claudio di non voller libero. Egli a' consoli in mezzo; in seggio curule o tribunizio, assistendo i prefetti pretorj, presenti i liberti, riferiva al senato, la lesa maestà vendicando.

XXXVIII. Più donne, oltre gli uomini, giustiziaronsi in carcere: altro, ch' è peggio, quai cattive, carche di catene traeonsi a' tribunali, e morte gittavanel sulle Gemonie. Ma le teste degli uccisi eran solo fuor di Roma esposte. A' figli donossi la vita; a certi i paterni beni. Ma l'odio del rigore crebbe dall' impunità dei più rei, che col favore o coll' oro compraronla da Messalina e da' liberti; pel delitto infami e per la grazia.

XXXIX. Pochi forti la ferale scena illustrarono. Tra' quali merita nome Galeso, di Scriboniano liberto, che tratto in senato parlò molto e franco: ed a Narciso, che sorse in mezzo, e osò interrogarlo, che farebbe se Scriboniano regnasse, con forte risposta l' insolente bocca suggellò: « Dietro stargli tacerei. »

XL. Ma d'ogn' istoria degna è Arria, di Cecina Peto moglie. Da più pregi distinta, a Messalina molto in grazia, potea ella dal marito ritrarsi involto nella congiura, o sopravvivere. Ma posposta a morte vita, sull' imbarcarsi Peto, ucciso Scriboniano, per menarlo a Roma, pregò ella i soldati a tor lei pure: « Dar dovete » disse « a consolare valletti che 'l cibino, il vestano, calzino; farò tutto io. » Non ascoltata, noleggia una barchetta peschereccia, e in qual guscio d'uovo segue il gran naviglio.

XLI. Tosto giunta a Roma, va ad aringar presso Claudio: e la moglie di Scriboniano, accinta all'accusa, sgridando: « Io, disse, ascoltar te, in cui grembo Scriboniano fu ucciso, e pur vivi? » Tanta franchezza ammira, e teme il genero Trasea: e quasi dell'avvenir presago, pregala non darsi morte, onde a morir astringa col marito la figlia, se tal sorte gli tocchi. Più coraggiosa Arria più che la figlia amava, « Mai sì, rispose, ove tanto, e in tal armonia viva alla teco, com'io con Peto. »

XLII. Addoppiasi a tai sensi la cura dei suoi, e le fan più guardia. Se n'avvede ella e duolsene: « Che è ciò mai? Ben far potete ch'io muoia male; che non muoia, no; » e rittasi in piè, dando impetuosa dal capo al muro opposto, cadde perduta del senno, ma costanza serbando; chè a sè tornata, e vel protestai, disse, che trovata avrei qualunque dura strada a morte se una facile mi negavate. » Sì sforzandosi a morire incontrò sorte; chè intimata morte al marito, abborrendo egli altrui colpo, e pur non saldo a darselo, col pugnale già tastando il petto, presente Arria; che strettolo in mano, trafissesi il seno e cavatolo: « Te', non duol, Peto » disse e spirò.

XLIII. In dissimile, ma pur singolar caso, andò chiaro Lucio Ottone, che saldo in dovere, certi soldati nell'Illirico (che nella ribellion di Scriboniano pentiti, uccisi avean lor ufficiali, come autori di fè mancata a Claudio) osò punir della vita, e ciò anzi le principia, sè presente; benchè per ciò stesso a maggior grado promossi altri da Claudio sapesse; gloria mercandone cogli esperti di militar disciplina, ma cadendo di grazia al principe. Questa non riebbe solo, ma aumentò a gran lode d'antica severità, e massima d'intera fede; i rei disegni contro lui scoprendo d'un cavalier romano, come cadrà a taglio di dir l'anno appresso. In questo, morto un dei tribuni, gli altri, in faccia pur a'consoli sonare a senato per surrogar il nuovo.

XLIV. Sotto Tiberio Claudio Cesare il terz'anno, e L. Vitellio, il secondo, consoli, era all'accesso il novaro da'dì festivi e soleoni. Ripresse Cesare, non estinse, il disordine cominciato da pietà, cresciuto colla licenza, pullulante tutto dì per adulazione; anzi peggiorando il costume, rinverzì con maggior danno di religione e dello stato. Abolironsi pure i vituperj che restavano di Caio, reso quel che a torto avea egli donato o tolto. Riebber anco i soprantendenti della via colla dignità il danaro, con multe ed incanti da Corbulone estorto. Temprata un po' la legge, fu ordinato, i rettori di provincie pria di mezzo aprile uscano al lor governo.

XLV. Ma s'usò rigor co' Licj che, rinnegata l'antica modestia, erano in ruinosi discordj con morte d'alcun Romano. Lor si tolse libertà, merito di lor fede e costanza quando tutti i mari i pirati infestavano. Fu la Licia annessa alla Panfilia, tanto allor fida, quanto stata era co' pirati a parte anzi la vittoria di Gn. Pompeo.

XLVI. Occupato in tal causa Claudio in senato, parlò latino a un Licio, cittadin romano, che non ne sapea; sdegnato, il cassò di cittadinanza; vario sempre da imbecille principe tra vitupero e onore; chè or abborrendo l'iniqua arte d'assassinare, vietava si violasse con accuse il dritto di cittadin romano, or per niente il togliea, o sì vilmente il prostituiva, che si dicea comperarsi per vetri rotti. Con più licenza, e a qual sia prezzo vendealo Messalina, e i liberti; onde a decadere andò un titolo, con utile dello stato e lode di Roma, saggiamente da'maggiori conferito a'primari e più ricchi d'estere nazioni.

XLVII. Nè di tai ruberie paga Messalina, ma via più cieca di passion di dominare, la più viva in donna, le cariche dell'impero d'accordo co' liberti a sè richiamando, le prefetture dell'esercito e delle provincie vendea, o sì raro, che nell'impotenza di comperare, adunò Claudio in Campo Marzo il popolo, e ivi fissò di tutto la tariffa; a suo pubblico sfregio, e gran sollatico delle libidini, allor più vive e ardenti, che da più molli rimedj titillate.

XLVIII. In fatti, dopo ciò, rotto ogni argine Messalina, oltre a libidini, a ribalderie la diè per mezzo, della dignità resa ardita; la pudicizia vendendo; i più nobili da'due sessi a brutali sensualità stimolando, con amarli se cedeano, se ripugnavano odiarli: Claudio sviando col dolce degli spettacoli, e sì di feminili vezzi assediandolo, che pubblici sendo a comune stupore sdegno tai disordini, ei sol ne ignorava; e a Mnestere istrione, che l'oscenità temea di Messalina, ordinò le ubbidisse: e Giusto Catonio, capitan della guardia, che vendicar la pubblica infamia pensava con dinunziarla, di suo cenno, per l'odio di Messalina, fu morto. Per simili arti, nè si sa per che reato, indifese, di ferro o fame perirono due Giulie, la figlia di Druso e l'altra di Germanico, di Divo Augusto pronipoti.

XLIX. Tai scempi della real casa colla morte di Claudio coronar meditava un cavalier romano. L'attentato a gran lode indagò e scoperse, per tradigione di schiavi, L. Ottone, caduto l'anno pria di grazia del principe, come dissi. Fu il reo precipitato da'tribuni di plebe e da' consoli dal Tarpeo. Poi trattossi d'onor fare a L. Ottone; e rarissimo il senato gli ne fa', statua ergen-

dogli in palazzo. Claudio anco, come più v'avea interesse, più gli fu largo, tra' patrizj ascrivendolo, e con enfatica loda: « È uomo » aggiunse « di cui a me bramar non saprei figli migliori. »

L. Ecco in fine un soggetto di guerra che da tanti anni mancava. Berico e altri, per sedizione, di Bretagna fuggiaschi, far vedere a Claudio, facile or a vincersi per interna discordia ed inesperta età dei nuovi re l'isola, da Divo Giulio prosperamente tentata. Piacque lor parlare; tanto più che cercava il principe l'onor del trionfo, nè cansava Messalina l'occupazioni da velar sue libidini. Di più, tumultuavano i Britanni pei non resi disertori. Ebbe dunque ordine Aulo Plauzio di passar l'esercito di Gallia in Bretagna, mentre Cesare elefanti e oltri attrezzi allestia.

LI. Riandando le legioni quanto poco in Bretagna fatto avea Divo Giulio, quante in Oceano n'avea sofferte Germanico, alla strania spedizione oltre mare, sarosa e vana, nicchiavano. Plauzio, uom del mestiero, pratico del soldato, a mosse odiosa restio, dalla lunga tranalo a speme e disio di vittoria. Impaziente Cesare manda Narciso a dar pressa; che ad usurpar uso la persona e i dritti del principe, monta sulla tribuna di Plauzio. Alla soldatesca, altezzosa, rozza puntigliosissima, fa afa il prosontuoso liberto, e « Oè oè i Saturnali! » grida; e beffandosi del principe da scena, di Plauzio suo duce si gloria, e cui cenno ir pronta ovunque.

LII. Plauzio, a non far rattiepidir quel disdegno, che tanto può, massimamente in armi, mettesi tosto alle vele, e'n tre l'esercito parte, per fare a' suoi più facile, a' nemici più terribile, l'approccio. Da vento in prora rispinti, tennar duro, per onta di cedere: e animati da une face, vista scorrere da Est a Sud, giunsero a posar le navi sul piano e nudo lido; perchè al contrario vanto sicurati i Britanni, eransi iti a lor casa scioperati. Ma udendo lo sbarco de' Romani gelarono da paura, come a Barbari accade; nè tornar osando, a venir alle mani, cacciaronsi per selve e pantani, a stancar Plauzio col tenerlo a bada, qual già Divo Giulio.

LIII. Ma ei persuaso che così i suoi perderebbonsi, e prevarrebbe il nemico, dà tosto all'armi e la caccia a' Britanni, fiutandoli all'orma; e cavatili di tana, così sbrancati, ne fa strage, ch'a pena in corpo avrian saputo reggere. Vinti Carataco, ucciso Togodunno, figli di Cunobellino testè morto, salvaronsi fuggendo, ricoverandosi parte da' Bodunni soggetti ai Catuillanni. Lasciata ivi guarnigione, varca Plauzio il fiume, e sorprende spensierato il nemico, qual difeso da muro di bronzo invader lo fa da' Galli, guazzar usi in arme i fiumi. Si risparmino gli uomini, si scattino i cavalli, ai penserà al resto. Tutto e' asegno. Sgomentati all'inaspettato assalto i Britanni, van su' calessi; ma d'ogni lato trafitti i cavalli, iti giù o fracassati, senza trar colpo muoiono a torme.

LIV. Fl. Vespasiano intanto e gran casenato, col fratello Sabino legato, valica il fiume, attacca improvviso il nemico, dall'urto de' Galli e dalla perdita de' suoi costernato, e molti n'uccide. Di che non avvilito il Britanno, irritato anzi e 'l furor consultando, di sua pazienza pentito, a guerra accingesi, differita al dì dopo. Furiosa fu la mischia: pendea la vittoria; e già i Britanni coglieano in mezzo Osidio Geta, quando rovesciò questi su loro il danno, e sì rubesto li battè, che non anco console, ottenne le trionfali.

LV. Riuscito vano il valore, all'arte volgonsi i Britanni; correndo alla bocche del Tamigi, crescente per le marea, luogo a pratici sicuro, periglioso ad ignari, e passano il fiume. I Romani incalzandoli incauti corser rischio; ma i Galli, resi quindi arditi, nuotano, mentre altri van pel ponte; e di conserto, dato addosso ai Britanni, che non aspettavansi quest'altro saluto, ne fan macello. Gioia e lutto fu la vittoria; chè dando essi caccia senza riserva ai fuggitivi, nelle maremme traviati e inghiottiti, gran perdita fero.

LVI. Plauzio, non parendoli d'aizzar da temerario que' calabroni, nè dal morto Togodunno, nè da loro stragi umiliati, ma d'ire e ferocia gonfi, mette presidj ne' posti presi, e accampatosi a destra al Tamigi, scrive tutto a Claudio, di costui ordine, e che v'era di speme o rischio. Aggiunge: « È forte la nazione; ma se tutto sia in concio e guerra, e Cesare con sua presenza e autorità le truppe assista, è certa e degna del principe la vittoria. »

LVII. Claudio all'onor del trionfo intoso tutto, civile e militar governo al collega Vitellio accomanda, per tosto partire alla britannica impresa: se nol tardava il morbo di Galba, a lui carissimo, come dicemmo, per fede e militar scienza. Riavutosi Galba, a grand'apparato scioglie d'Ostia ver Bretagna, a tenzonar più col mare che co' nemici; poichè due fiate fu per annegarlo forzato rovaio, presso Genova e all'isole di Ieres. Toccata in fine Marsiglia, andò per terra a Bologna; indi imboccò al Tamigi.

LVIII. Tra l'acclamazioni de' soldati dell'aspetto del principe, a gloria più ch'a letizia accesi, passa il fiume: e affrontatosi co' Britanni, là tratti alla nuova di sua venuta, attacca zuffa; e più colla sovrana maestà che con atroce pugna li supera. Lieto dell'incruenta vittoria occupa Camuloduno, di Cunobellino reggia; e, o li s'arrendeno

i popoli, o soggiogali a forza. In sedici di spesso gridato imperadore, e più acquistato per controtampo, che Divo Giulio per fama di guarriero, lasciatovi Plauzio a Vespasiano, che col senno e valore la felicemente cominciata opra coronassero, rendesi a Roma.

LIX. Cresciuto di nuovi stati l'impero, crebbe la romana erudizione, per la mirabile, ma nota alleanza di Marte e Minerva. M. Agrippa, di cui non ebbe forse Roma il miglior figlio, impreso avea di dar al pubblico un mappamondo: Divo Augusto perfezionato avea il Portico, da Ottavia cominciato sul disegno ed istruzion d'Agrippa, che qual mappamondo chiudea; magnifico spettacolo degno di popolo trionfatore. Pur non anco scritto avea in geografia un Romano. Tal opera da M. Tullio Cicerone spesso tentata, sempre omessa, nè so se a' privati più utile o al pubblico, eseguì si Pomponio Mela, che se da' prischi autori per antichità di studi è vinto, vinceli tutti d'eleganza.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

I. Onori a Claudio e Messalina per la britannica vittoria decretati.—II. Entra Claudio in trionfo a Roma. — III. Pubblica festa. — IV. Indecenti onori de' liberti. — V. Vantaggiasi Roma in Bretagna mercè l'armi vittoriose di Plauzio e Vespasiano. — VI. Muore Agrippa. La Giudea di nuovo provincia. — VII. Acaia rimessa sotto i proconsoli: reso l'erario a' questori. — VIII. Molte leggi utilmente, molte follemente cangiate. — X. Imprudente liberalità di Claudio a Cozio. — XI. Castigo de' Rodiani. Umbonio Silione cacciato di senato. Fiera differita per capo di religione. — XII. Nei solenni giuramenti rimesso l'antico uso. Sminuita la copia delle pubbliche immagini. — XIII. Somma prudenza de' maggiori nell'ergerle: somma ambizione degli ultimi anni. — XV. Repressa l'avarizia de' prefetti delle province — XVI. Audacia dall'immensità delle leggi invigorita. Furor de' parricidj.— XVII. Singolar editto sull'eclissi solare. — XVIII Giuochi: Congiario. — XIX. Tiberio Alessandro reggente di Giudea. Izate re degli Adiabeni e suo madre Elena professano il giudaismo. XX. Izate in mezzo a' Romani e a' Parti studia d'ambi gl'imperi tenersi in grazia. — XXII. Col favor de' Parti ingrandito. — XXIII. Ermafrodito in Roma, da Claudio espiato. — XXIV. Lo scaro dal Carpazio introdotto in Italia.—XXV. Volatica portata d'Asia.—XXVI. Valerio Asiatico rinunzia al consolato. — XXVII. Ruina di M. Vinicio. — XXVIII. Folli disegni e castigo d'Asinio Gallo ch'agogna all'impero. — XXIX. Ardir dei liberti corretto; e la durezza de' padroni.— XXX. Claudio, schiavo sfacciato delle libidini di Messalina. Laide brighe tra Mnestere e'l popolo. — XXXI. Tracia ridotta in provincia. Legazione di Taprobana. — XXXII. Occasion di tal ambasceria. — XXXIII. Costumi e usi dell'isola. — XXXV. Relazione de' Seri; lor personale e traffico.

Anno di Roma DCCXCVII. Di Cristo 44.
Cons. L. Quinzio Crispino II e Marco Statilio Tauro.
An. di Roma DCCXCVIII. Di Cristo 45.
Cons. M. Vicinio II e Tauro Statilio Corvino.
An. di Roma DCCXCIX. Di Cristo 46.
Cons. Valerio Asiatico II e Marco Giulio Silano.

I. Avea già Claudio spediti nunzj di vittoria i generi, Pompeo Magno e Silano. A Roma giunti, gli fu tanto più largo d'onori il senato, quanto da più anni principe vittorioso non vedea. Oltre il trionfo, giuochi annui decretò, due archi, in Roma e 'n Bologna a mare; a lui il titolo, al figlio il nome di Britannico. Poi, che Messalina, come già Livia, avesse il primo posto nel consesso, e gisse in cocchio. Oltr'a ciò, portati i Padri a questo governo in esecrazion del passato, decretaro si sciogliessero le medaglie di bronzo effigiate in Caligola. Ma, come fondersi qual bronzo non sapesse che a vituperi, la statua si fa' di Mnestere istrio-

ne, già per la confidenza di Caio, or per la lussuria di Messalina, infame.

II. Claudio intanto dal porto salpando di Santerno in un, anzi cesone, che nave, e messosi nell'Adriatico, fu in Roma sei mesi dopo uscitone, sendo consoli Quinzio Crispino la seconda volta e Statilio Tauro. La città tutta fugli incontro: più reggenti di province, Legati, che recato avean le corone d'oro, con certi esuli, per la pubblica gioia richiamati, a gran pompa il trionfante accolsero. Oltre all'usate feste, il carro seguì Messalina in cocchio, e i distinti con le trionfali per quella guerra: gli altri a piè, e'n pretesta: Crasso Frugi in bardato palafreno, e veste fregiata a palma, per esser altra volta stato in simile onore. Al tempio di Giove Capitolino il vincitore ad esempio di Divo Giulio, salì in ginocchio gli scalini appoggiato a' due generi, e depose in seno al Nume l'alloro.

III. Alla trionfal pompa s'aggiunsero l'allegrie de'giuochi dal principe celebrati, toltane facoltà dal console, in due teatri insieme, in grazia del popolo. Promesso ben avea tante pugne di cavalli quante il dì ne capia; ma per la strage de'leoni, lotte atletiche, balli alla moresca di garzoni d'Asia, non ve n'ebbe che dieci. Il più bel colpo per la rarità e dignità, fu l'espugnazione e'l guasto d'una città, imitante la guerra e la resa de' re britanni, in Campo Marzo, sendovi alla testa il principe in manto guerriero. Altri ludi dieder anco d'assenso del senato i deputati a' teatri.

IV. Spettacoli in vero da principe, a non bruttarsi per onori de' liberti; regalandosi Poside eunuco dell'insegne tra' più forti in arme, come a parte della vittoria; permesso ad Arpocrate lettiga per Roma, e dar pubblici spettacoli; marciar prosuose tra' due consoli Polibio, Narciso, e gli altri liberti per maggior ludibrio del favore, alla fortuna e al principato insultavano; e dal principe che soffria in pace, o anco vi consentia, ottenne Rufo Pollione, prefetto de' pretoriani, ritratto e seggio tra' senatori, sempre che Claudio in senato accompagnava; e a non offender colla novità, citava questi l'esempio d'Augusto che lo stesso a Valerio Ligure accordato avea. Più sdegno fe' Lacone, già prefetto de' vigili, or reggente delle Gallie, che oltre tali onori, alle consolari fu alzato.

V. Dell'amore o munificenza di Claudio preso il senato, della britannica guerra perla enfatico, ne celebra i fatti, provède all'avvenire; e per allettare a rendersi i nemici, legge emana: Che quanto fa Claudio o suoi Legati, qualunque lor ferma co' Britanni, ratifica il senato e 'l popolo in perpetuo. Di ciò non vi era d'uopo con Plauzio, che da militar lode e da sua dignità stimolato, le felici intraprese più felicemente prosegnia: e associatosi a' travagli e alla gloria Vespasiano, la parte limitrofa di Bretagna fe' provincia: e a governare e a vincere, del peri sperto, colla religione e colle bell'arti que' selvaggi fe' bel bello umani.

VI. Or venne nuova che il sì mentovato re Agrippa, repente era morto. In grazia dell'antica amistà destinava Claudio a quel regno il figlio educato in Roma, a sè ben accetto. Nel distolsero i liberti, sotto vista d'incapacità nel giovane e pena fuor di pubertà. Tornò dunque provincia la Giudea, e mandossi a governarla Cuspio Fado; ma a non mostrarsi ad Agrippa ingrato o alieno de' Giudei, preso Claudio più amore al giovane Agrippa: ai Giudei compiacque, che ridomandavano sacra stola e corona: e a Marso di Siria prefetto, al morto re odioso, Cassio Longino sostituì, ordinandoli di vendicare i torti da' Cesarensi e Sebasteni lor fatti. A Erode, re di Calcide, il tempio e' suoi tesori, e 'l dritto di far i sommi pontefici, accordò: tutto diè in somma quanto suol principe che non fa da sè, d'altrui capricci ligio.

VII. Per la stessa licenza de' liberti, o forse per ambizion del popolo o di lui stesso, che fama di popolare colla facilità affettava, rese Claudio al senato l'Acaia e la Macedonia da Tiberio a sè riservate. Poi, come i principi dappoco, più di cangiar dilettansi che di perfezionare, questa via anco alla gloria ei battè; e a'camarlinghi rese la cura dell'erario di Saturno, da Divo Giulio data a' pretori: e a famar gli antichi usi colla novità, due di quelli fe' prefetti all'erario, con triennal corso, per indi passar tosto a' pretori, o stipendio goder degno dell'operato. Tal giunta d'autorità compensò coll' abolir tutte le prefetture fuor di Roma: per favorir insieme i pretori, certi giudizj lor permise de' consoli propri; questi non reclamando, chè la pristina dignità obliata, scansavan gli affari in ossequio al principe, e più alto mirando.

VIII. Meglio e più utilmente, a tor l'audirivieni de' piati, fissò: Che le decisioni sui fidecommissi ogn'anno, e sol in Roma delegarsi solite a' magistrati, in perpetuo, e per le province anco, a' tribunali si commettessero. Fe' pur editto per la maestà dell'Impero: Che di Roma e d'Italia fossero esclusi quei che lo erano da' magistrati delle province. Ma senza esempio e contro la dignità di Roma alcuni Claudio stesso rilegò, sì ch'escir non potessero tre miglia fuor di Roma; qual se Roma, capo del mondo, sede dell'impero, comun patria di tutte nazioni, aversi potesse a castigo.

IX. Ma non era poi ciò che contro il pubblico decoro. Quest'altra fu un più grave sfregio alla repubblica, da far un giorno il

certo suo tracollo; al violare la militar disciplina che sul più antico e sal rigore poggia tutta. Da saggi i vecchi provvidero, d'allontanar dalla volultà e dagli agi i militari; provando la soda esperienza, non esser mai essi più a morte pronti, che quando non usi a delicatezza; non che s'abrogasse la legge del celibato, ma loro accordaronsi i dritti di mariti; incentivo e sprone a libidine.

X. In altro più pronto rischio mettea Claudio lo stato, se non eran le Gallie a lusso e a servaggio prone, e non arridea fortuna, ai principi imprudenti talor amica, a'prudenti no. Inteso già Divo Augusto che v'era dall'Alpi Cozie a temere per l'impervie rupi e scoscesi viottoli, alla sua amicizia Cozio re ammise, e l'obbligò a tal, che le rupi e le vie questi aperse: e aggiunte al suo dominio alcune città, volle anzi la prefettura esercitar da'Romani conferitali, che dominar nel patrio regno. Il sano disegno sconcertò Claudio: nè sol rese a M. Giulio Cozio il regno, ma l'estese, aprendo a'nemici assalti l'impero; se, morto il re, la perigliosa liberalità non correggea Nerone, l'alpi Cozie facendo soggette.

XI. Tra tanti vituperi del governo, esempio per videsi d'antico rigore; tolta a Rodiani, che colla croce a cittadini romani dier morte, la libertà; da lo.o, come alla colpe, a pentirsi facili, dopo alcuni anni, patrocinandoli Nerone, ricovrata. Men reo, più punito, fu Umbonio Siliona, prefetto della Betica, cui Claudio chiamato a Roma, rase del senato, a pretesto che bastante frumento non fornì alle truppe in guerra nella Mauritania, in realtà perchè spiaceva a'liberti. Ignorando che si volesse da'suoi beui, l'immensa e ricca suppellettile subastò; ma venduta la sola senatoria veste, meravigliando che qui sao castigo restasse, privato, ma sicuro, godessi l'acquistate ricchezze. Si differì quest'anno la fiera per non turbar col tumulto de'traffichi i riti sacri; riserva altre volte tenute.

XII. Sotto i consoli M. Vinicio la seconda volta e Tauro Statilio Corvino, Claudio giurò al solito dei principi: e l'antico uso rimise, che de'pretori, tribuni di plebe, e altri colleghi, un solo giurasse, non ciascuno. Represse poi l'uso della pubbliche immagini cresciuto all'eccesso.

XIII. Sin dal nascer di Roma vedendo i maggiori che stimolo al bene sieno di virtù i ricordi, immortalarono con equestri e pedestri statue uomo o donna insigne, con e piè l'elogio, a ragguaglio dei posteri: istituzione di grand'uomini madre, ma dall'alterigia de'magistrati guasta, che tronfi di lor grado, con vani titoli, di merito vôti, quelle perpetuità di nome comperavansi; onda tante statue di sar bessi dier fuora, che fattasene una selva, virtù auggiavano, se M. Emilio e C. Popilio, la seconda volta consoli, i censori P. Cornelio Scipione e M. Popilio, tutte non toglieano circa il Fòro le statue degli asciti di magistratura fuor dell'erette per sentenza del popolo o del senato.

XIV. Sal tracollar della repubblica, cresciuto il lusso, crebbe d'ignobil fama il farnetico. Sotto i Cesari io fine, arbitro un solo a poco in favore, nella sola Roma di tutto l'impero ridotte le fortune, non obber fine statue e immagini; ergendosele ciascun dei più vani e abili nell'intrigo coll'ultima sfrontatezza o ardire, non solo in lor case e cortili, ma in tempj, fôri, siti più esposti. Lungo non restando più quasi a virtù, decise Claudio: Si trasferisse altrove quell'immensità di statue ed effigie, nè alcuno poi n'ergesse senza approvanza del senato; a'soli ristoratori d'antichi monumenti, o autori di nuovi, permesso di piantar ivi sue immagini e dei suoi.

XV. Punissi l'avidità de'governanti, vecchio tarlo, sordo a leggi, coll'esiglio d'alcun rettore di province, infame per regali presi, e subastandogli l'acquisti del governo. A non secondar la licenza per continue dignità, a non torre a'popoli il dritto di querelar ingiustizie e violenze; volle Claudio che chi uscia di provincial prefettura non salisse tosto ad altr'onore: rimise pure l'abolite leggi, che i torti fatti da'rettori si portassero in senato; nè avesser questi scampo all'accusa e al rigor legale, per lunghi viaggi o altri rigiri. Nè par agli assessori, se ben talora a due anni la carica prorogasse o destinasseli, permise aver tosto provincia. Fo'poi suo favore le vittovaglie fuor d'Italia solite chiedarsi al senato; nel dominare più smodato, quanto men atto.

XVI. La folla delle nuove leggi scemò, qual suole, il rispetto, giunse ardire all'ardire. Fino i supplizj, per la frequenza, manu bi d'orrore, furono sproni a peccato; nè lievi sol visi; i più brutali furo comuni, e sì familiare l'inaudita sia qui empietà de'patricidj che più in cinqu'anni ne cucì Claudio in sacchi di cuoio, che non ne conta in tutti i secoli la storia. Calcolati i delitti, fu in bilico qual dai due sessi vincesse; vinse il donnesco; più debole, più perverso se a spogliar viene la naturale umanità; e presi sotto Claudio, anzi a tutti i rei di veleno, a'malefici, 45 uomini, 85 donne, furono giustiziati; insigne esempio, che fan più danno che utile le leggi, se gran prudenza non entri a comandare e e violare; chè tolta vergogna si facilita il fallire coll'assidao castigo: chè tengonsi in briglia i popoli o co'vezzi della virtù, o con poche leggi penali, ma d'infamia.

XVII. Altro editto di nuovo conio diè fuori, per teme di tumulto più che in grazia delle lettere. Poichè temendo Claudio non a·

vesse il popolo per infausto il suo natale, da futura eclissi, promulgò: e il primo agosto s'oscurerà d'un quarto il sole, non per ira del cielo, ma per legge di natura, o per interposizion della luna: e questa aver pure le sua eclissi per l'interposizion della terra; pei moltiplici suoi giri l'un'e l'altra eclissi non esser a mese, ma venir certa le lor volta ogni dugenventitre mesi. Pubblicarsi tai leggi da natura nota già a'Greci, illustrate fra'Romani dal dotto Sulpicio Gallo, nell'editto; perchè in quel meriggio d'impero e di scienze, di tema sciolto, la natura conosca ognuno, senza paventar di portenti. » Insegnò tal editto parte d'astronomia; ma non bandì dal volgo le superstizioni; e die'a ricanciare a ridere a'curiosi de'timori del principe.

XVIII. A dileguar quell'impressioni, volser meglio i celebrati giuochi, da Claudio promessi in voto nella guerra britannica; accrebber gioia suoi regali alla plebe, che prendea dal pubblico il grano, trecento nummi a testa; a certi più, a certi mille, a dugencinquanta. Parte Cesare, parte ne distribuirono in generi, per non far vacare a lungo i tribunali; più acciò inteso, più che tutto era a soqquadro per la moglie e liberti, con lusso, libidine, ribalderie. Sul fin dell'anno rimise il dì de' Saturnali aggiunto da Caio, poi omesso.

XIX. Nulla di notabile per le provincie. A Cuspio Fado, reggente di Giudea, successe Tiberio Alessandro, nato di padre giudeo, a di Alabarca in Alessandria; più a Roma attaccato, quant'era di sua religione apostata. Con pari gloria e utile della nazione quell'apostasia compensò Izate re degli Adiabeni, colla madre Elena, che si far Giudei; poichè la nazione in grave fame soccorsero, Izate con oro, Elena con frumento, cavato d'Egitto e a' poveri diviso.

XX. Celebre allor era Izate, tenendosi in mezzo agl'imperi, romano e parto; ma è da risalir al capo. Era questi succeduto al morto padre Monobazo, non come anzinato, ma come migliore: nè a sua quiete e sicurezza, sul barbaro stile, provide, uccidendo i fratelli; ma'co'lor figli spedilli, parte a Claudio in Roma, parte ad Artabano re de' Parti; di rivali al trono per tal arte facendo staggi di pace.

XXI. Crebbe di fama Izate a sì umano accogliere Artabano, fuggiasco dal regno, che in regno non suo, principe, anzi ch'esule, parea. Ma non piacendo a' re mai tali scontri, fe'a gran destrezza riabbracciar a'Parti Artabano, oblio del passato promettendo a di prender sovra sè la pace. Aderiro; a Cinnamo, al soglio atto più che avido, cesse, per rassegnazione più che per impero illustre.

XXII. Grato ad Izate Artabano, al colmo il portò degli onori, e gli diè mitra dritta, e che dormisse in letto d'oro; prerogative dalla partica maestà. Al suo regno aggiunse anco il sì ampio fertil paese di Nisibi tolto al re d'Armenia. Così con disonore, tra'Romani lusso e libidina; tra' Barbari, nerbo d'impero e gloria.

XXIII. Ma a meglio far vedere di Claudio e di Roma le condotte, piacemi riferir d'un ermafrodito, veduto quest'anno in Antiochia al Meandro, e portato in Roma, che curiosamente quel mostro accolse. Ma per distornare i flagelli, Claudio in osservanze, come in leggi, eccedente, a Giove Averrunco erse ara in Campidoglio. In libidine Roma vinse la superstizione; e si fe' un trastullo di quel ch'abbe un dì per abbominevole, di nuovo genere di colpa superbo.

XXIV. Ver quei dì con lodavol opra, se non era for di moda prono e lusso il costume, lo scaro, boccon ghiotto a' più goditori, fu dal Carpazio trapiantato in Italia. In una man d'anni di cura, Ottato Elipersio grande ammiraglio, tra le spiagge d'Ostia e di Campagna spargendolo, ne fe'razza, che molto se ne pescava: e per tale seminare, nuovo cittadino a quel mar s'accrebbe, nuova leccornia alla gola.

XXV. Per non sembiar vinta natura, poco poi un Perugino, cavalier romano, Questorio Scriba, portò d'Asia la volatica, male ignoto sin là in Roma; il quale, come sdegnando donne e plebei, ne' più distinti, delicati in lusso, al sol contatto d'un bacio radicava sì che tutto il viso in molti copria; tranne gli occhi, scendea pel collo, petto e mani, con laida crosta, e con cicatrice dal male più laida, in chi tollerar potè la caustica medicina egizia. Costante osservasi in certo, che in viaj e morbi, quanto in agi e delicatezza, vantaggiato abbiamo.

XXVI. Furon consoli Valerio Asiatico la seconda volta, e M. Giunio Silano di dignità pari, non di grazia e averi. Silano a suo tempo uscì di carica; Asiatico, se ben designato per tutto l'anno, rinunziò, esempio dato ad altri, ma di poche fortune, e inabili alle spese dei giuochi circensi cresciute all'eccesso; ei però temea l'invidia nel primo consolato desta, per la grazia del principe, e l'immensa ricchezza, e torto; chè saper dovea, sospetto e mal sicura esser modestia nel colmo delle sovrane grazie e delle dovizie, se invidia n'attacca; decorosi e sicuri i sommi onori se non eccedono.

XXVII. Messalina d'Asiatico ormai per invidia a suo sfoggiare, di sua possa contro lui fe'prova nella ruina di M. Vinicio. Due volte console, di padre consolare, per Cesari affini, illustre, erala egli tanto più sospetto, ch' ei n' era leso per la morte e Giulia sua moglie data. Tanto a furore accrebbe l'iodarno tentata pudicizia. Ma giuocò di veleno: e così alla sorda si disfece d'un uomo o-

diato insieme e diletto, di miglior tempi dagno. Con pubblica pompa e panagirico celebrossi l'esequio; favore a molti in quell'età accordato; che d'umanità vota, con più zelo n'affettava la tinta.

XXVIII. Vollo anch'ei tentar fortuna Asinio Gallo, d'alto legnaggio, ignobil viso, peggior iodole. Principe, in sua idea, da acclamarlo tutti sì tosto che vaghezza ne mostrasse; pel chiaror del sangue fessi alla scoperta a mirare al trono. Ma nè oro, nè armi; o sol corrotti avea molti liberti e schiavi di Cesare. Non di morte, ch'avrebbe fatto nome all'attentato, ma d'esilio, a più beffe, quel Re di coppe puol Claudio; coi fe' più onor tal sentenza, che quel suo diluvio di leggi.

XXIX. Con pari loda l'empietà de'liberti, che contro i padrini della libertà abusassero, o la ferocia de' padrini, se a torto usassero crudeltà, corresse; chè tocco dall'ardir d'un liberto che il padrino accusò a'tribuni di plebe, e contro lui abiaso n otteone birroviere; lui non solo, a quanti v'ebber mano castigò, ma a schiavitù tornò liberti ingrati contro cui i padrini fean querela: e a'loro avvocati negò di profarir verso i lor liberti sentenza. I padroni anco aborrendo, che nell'Isola d'Esculapio esponeano l'egri o malsani schiavi, per tedio di curarli; fe' legge: Fosser liberi tutti l'esposti, nè tornassero in balla de'padroni se guarivano: e chi in vece d'esporre, uccidea, fosse reo d'omicidio.

XXX. D'un salto dall'equo al bestiale, mal soffrendo che dall'assenza de'litiganti, timorosi di perder la lite, si ritardasse o impedisse il giudizio dichiarò: Che presenti o assenti, sentenzierà: e senza esame, se colpa o necessità alcun rattenea, diè sentenza. Ma, come da capriccio, non da pubblico utile, si fa muovere il volgo, non fu mal presa questa irregolarità di giudizio. Screditossi poi il troppo alla moglie ligio principe, al salvar Messalina, a ragion di lor tresche, Sabino; sotto Caio, prefatto della Gallia, destinato or a morte tra'gladiatori. Più ira sì libidinosa donna, a tutti, fer ch'a Claudio, nota, concitossi, al laido suo tramestio con Mnestere, valentissimo allor istrione, sì, che non volea isse in teatro, nè'l volea egli stesso; e Claudio giurava: Lui non esser seco, e da sè non mancare che'l volesse. Or che più mirabile, di Messalina la licenza, l'ardir di Mnestere, i lamenti del popolo, o del principe gli scorni?

XXXI. In sì scioperato governo cosa pur fu da fare a gran principi onore. La Tracia sin qui regno, fessi provincia. Celeberrima fu anco l'ambasceria di Taprobane. Fu gran pezza creduto esservi altro mondo, detto Antipodi, scoverto poi Isola per le vittorie di Alessandro Magno. Altro e più certo i Legati venuti a Roma, ne dissero; eccone come, sulla traccia di Plinio, di natural istoria illustre autore.

XXXII. Un liberto d'Annio Plocamo, che dal fisco comprato avea l'imposta del mar Indo, l'Arabia costeggiando, spinto oltre Carmania da tempesta il dì 15, prese terra in Ippuro. In sei mesi, mercè l'ospitale clemente re, apparata la lingua, potè poi a sue ricerche narrar di Roma e di Cesare. Al racconto, gran colpo la giustizia li fe'; che di par peso eran le moneta nella borsa dell'ospite, mostrando i diversi conj esser fatte da più d'uno; e indi sopra tutto mosso a legar amistà, quattro Legati spedì sotto il capo Rachia.

XXXIII. Il ciel nostro, e lor ombre ammirando, ferono essi stessi l'ammirazion di Roma, curiosa di forestieri. Da lor si seppe: Far cinquecento città lor isola; Palesimondo la capitale con sua reggia, duecentomila anime: a veron soggetta: non dormirsi che a notte; porsi studio all'agricoltura; non v'esser viti, ma pomi in copia; oversi piacere a pesca, sopra tutto di testuggini, i cui gusci faceano i tetti delle case; questa esser basso; non salir mai di prezzo i viveri, non esservi fôro o liti; adorarsi Ercole; le feste passarsi in caccia; esser la più gustosa d'elefanti e tigri; farsi dal popolo il re, vecchio, clemente, senza figli, cui se poi abbia, deporsi a non far ereditario il regno; da quello darglisi trenta assessori; a voti de'più spedirsi le sentenze capitali; l'appello farsi al popolo, che dà settanta giudici; librando più di trenta di loro il reo, smacco grande essere a'primi trenta che lor sentenza non valesse. La religion del re, quella del padre Bacco, degli altri esser l'araba. Reo il re punirsi di morte; non che s'uccida, ma fuggendol tutti, senza por parlargli.

XXXIV. Gradironsi tai novità, e più non senza invidia, l'udirsi la più corta vita esser ivi cent'anni: e l'isola d'oro e di margarite di conto, abbondar più dell'India. L'invidia scemò alquanto l'averli soci de'vizi, e l'esaltar i Legati il lusso di Roma; confessando essi aver in pregio l'oro e l'argento, il marmo somigliar la tartaruga, stimarsi assai le gemme e le margarite migliori: aver essi più ricchezza; ma più uso far della loro i Romani.

XXXV. Tai cose in isola, fuor del mondo rilegate da natura, tanto più in molti potere, quanto più certi rapporti nuova confermavan tutta diverso de'Seri già spacciate; narrando Rachia, in là dagli Emodi veder essi i Seri, famosi pe'fili di lor selve: ir questi incontro a'forestieri; esser noti per commerzio; suo padre esservi stato; eccéder essi l'umana statura; aver biondo crine, occhi azzurri, cruda voce, senza commerzio di lingua; foggir quai fiere il consorzio d'altr'uo-

mini; ma esser miti, giusti, e lor traffico, torre in cambio di sue merci le lasciate alla contrariva se piace il contratto. Chi di tai virtù in tal gente stupisca, stupisca anzi ch' a tanti rischi a spendio, con lenta, ma certa irreparabil rovina dello stato, traggan di là nostra dama i vali a' fomenti insieme a libidine.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

I. Portentosi principj dell'anno. Claudio Censore. — II. Arroganza e castigo di Polibio liberto. — III. Orazione decretata da Aulo Plauzio vincitor de' Britanni. Virtù e premj di Vespasiano. — IV. Rimesso il crimenlese. — V. Messalina, per la società di Vitellio audace, mette a sacco i cittadini. Atterrato Pompeo Magno, insidia Poppea e Valerio Asiatico. — VI. Valerio Asiatico da Vitellio, Poppea da Messalina rovinata. — VIII. Un sogno rovina certi equestri. — IX. Contro i perfidi avvocati chiedesi la legge Cincia: tassato il loro onorario. — XII. Parti in discordia: Bardane ucciso: regna Gotarze. — XV. Feste secolari. — XVI. Pazza libidine di Messalina e Silio. — XVII. Ignaro di tai nozze Claudio entra censore; tre nuove lettere aggiugne. — XIX. Decreto di senato per regola agli Aruspici. — XXI. I Cherusci chiedono re a Roma. — XXII. Corbulone abbassa i Cauci: da non restar qui, ucciso Gannasco se Claudio, suo valor temendo, non impediva i nuovi passi contro i Germani. — XXV. Oscurità e progressi di Curzio Rufo. — XXVI. Gn. Novio colto armato contro il principe. Origine e vicende della questura. — XXVII. Trattosi di supplire al senato. I Galli fatti già Romani, il dritto acquistano degli onori in Roma, lor causa perorando il principe. — XXIX. Lustro fatto. — XXX. Pubbliche nozze di Messalina e Silio. Claudio vacilla; ma da' liberti impinto, la moglie e' ministri di libidine punisce. — XLII. Decretati a Narciso i fregi questorj.

Anno di Roma DCCC di Cristo 47.
Consoli. T. Claudio Cesare IV e L. Vitellio II.
An. di Roma DCCCI. di Cristo 48.
Consoli. Aulo Vitellio e L. Vipsanio Publicola.

I. Portentosi principj segnalarono l'anno secolare, in cui Claudio Cesare la quarta volta ma sol surrogato, nuovo esempio in principe, L. Vitellio la seconda furon consoli. Il dì 2 gennaio, la notte dell'eclissi, tra Gozi e Gaoterini nell'Egeo spuntò un' isola. Fu una sola la fenice portata in Roma da mostrarsi nel Comizio, che se ben marcia fandogna, fu dalla plebe avidamente mirata, e fattone rogito. Il principe altrove intanto, col consolato il grado prese di censore dopo Paolo, e Planco non curato, a puntellar la repubblica, che crollava da vecchiaja e dai vizi predominanti. Rimaser essi da' senatori per lusso rovinati o in ispregio. La scamparono i cavalieri per lor numero e ricchezze. Il resto della censura fu come fu, per le tante leggi.

II. Altro sfregio a quella testa vota, che anfana a secco, e con leggi sovra leggi tempesta il mondo, or che in peggior fogna sua casa affoga, era la sempre maggior arroganza de' liberti. Cesse la luoga pazienza, più timor che rispetto all'indegnità. Al proferir in teatro un pantomimo quel del poeta, «Che rabbia un guidone in dettal» affisaron tutti Polibio; che rispose di trionfo collo stesso poeta: «Anco da' caprai sono stati re.» A tanta tracotanza non fe' mossa Claudio. Ma i comuni voti empiè Messalina; per virtù no, ma per non serbar fede a' complici stessi, Polibio tolse di mira e uccise, di reo commerzio seco invischiato: nom di merito per letteratura e bell'ingegno se l' ingenue arti con ontosa fortuna non disonorava.

III. Ma per non disgustar coll'assidue sozzure di Messalina chi legge, narrism di più lieto de' Britanni. Il ben pubblico a lenti, ma certi passi curato avea Aulo Plauzio sopra mentovato. Indarno furo i Barbari della sortite per odio a straniero giogo, e fidati alla pratica de' luoghi; fe' petto sempre del duce l' accortezza e l' invitta virtù di Vespasiano.

De' lor sinistri abbattuti, baloccavan vasi, o Plauzio coll'arti della pace dilatava il dominio. In tale stato mandossi Ostorio Scapula propretore a compier la felice opera. A Plauzio fu decretato il minor trionfo. Entrando in Roma uscì incontro il principe: e fugli a lato al salire e tornar del Campidoglio; oltre forse l'imperatoria maestà, ma non oltra al merito di Plauzio. A Vespasiano per due fortissime nazioni dome, a rese dell'isole Wight, dieronsi le trionfali.

IV. Ripullulò intanto l'antica peste in Roma del crimenlese; per far bottino, coonestandolo colla salvezza del principe. Molti furo accusati; l'ignobili difeser lor bassezze, sulla massima di Claudio: « Non è a far vendetta d'una pulce come d'un leone; » e qui restò la clemenza; nobili e potenti alla mazza; che soli bastavano a preda. Sì mancava agli oppressi il conforto degli ultimi governi; e gli stessi che moriano, dolersi non sapean di crudeltà in Claudio: a 'l compiagneano di debole e tutto moglie.

V. Tanto stregò, per lei sole piagnendosi, che per aiuto a libidini, per consorteria di Vitellio, di suo enormità braccio, contro beni a vita altrui scagliavasi impunemente: e bastava per colpa il suo odio. Sì la rovina fe' di Pompeo Magno, da lei imperversato per sua nobiltà e affinità alla casa sovrana. Tese poscia aguati a Poppea e a Valerio Asiatico; a quella per la gran beltà; per la gran dovizia a questo, e suoi amori con Poppea (*), credendo che Valerio Asiatico, stato due volte consolo, già si giacesse con Poppea: e anche adocchiando il giardino che comperato già da Lucullo, egli con superba magnificenza abbelliva, fece lui e lei da Suilio accusare: e Claudio, quasi per carità avvertire, da Sosibio, aio di Britannico: Che questi tanto ricchi e potenti non fanno pe' principi: e che Asiatico, principale nella morte di Caio, ardì confessarlo in parlamento al popol romano: « E se ne vanta, e vassene per Roma chiaro: e per le province corre fama ch'ei vada a sollevar gli eserciti di Germania; che come nato in Vienna, e potente per molti e gran parentadi, gli saria facile » Claudio, senza altro intendere, spedisce Crispino capitano delle guardie, con gente in furia, quasi ad opprimere una guerra: trovalo a Baia, legalo, menalo a Roma:

VI. Non in senato, ma in camera, presente Messalina, Suilio gli rinfacciò, aver con danari e lussurie corrotto i soldati ed ogni bruttura, adulterato Poppea, servito col corpo suo per femmina. A questo ruppe il silenzio, e disse: « Ti faran fede i tuoi figliuoli, Suilio, che io son maschio. » Entrato a difendarsi, mosse molto e Claudio l'animo a e Messalina la lagrime. Esce, per ascingarle, di camera, e comanda a Vitellio, che non lo lasci scappare, e sollecitando la rovina di Poppea, manda a spaventarla di carcere, e indurla a uccidarsi, tanto senza sapute di Cesare, che pochi giorni poi, mangiando seco Scipione suo marito, il dimandò: perchè fusse venuto senza la moglie; rispose, esser morta.

VII. Consigliandosi dell'assolvere Asiatico Vitellio piagnendo, ricordato quanto tempo erano stati amici e divoti di Antonia madre, e quanto Asiatico fatto avea per la repubblica, e in questa guerra di Britannia, e altre cose, che pareano datte per muover compassione, conchiuse poter el misero far grazia di morte a sua scelta, e Claudio glie le fa' con eguali parole pietose. Confortandolo alcuni a morte, per digiuno meno aspra, Asiatico disse: « Io vi ringrazio; » e dopo sue usate cure, lavatosi, mangiato allegramente dicendo, che gli sarebbe stato più onore esser morto per sagacità di Tiberio o per furore di Caio, che ora per frode d'una femmina, e per la bocca di Vitellio impudica, si segò le vene. E prima veduto il rogo suo, comandò rifarsi altrove, acciò il vapore non abbronzasse le piante: di sì fermo cuore fu sino all'ultimo!

VIII. Ragunato poi il senato, Suilio seguitò di accusare due illustri cavalieri romani, detti ambo Pietra, per aver prestato la lor casa agli abbracciari di Poppea con Mnestere: e a uno di loro fu apposto aver sognato Claudio coronato di spighe voltate allo indietro, e indovinatone carestie. Altri dicono di pampani sbiancati, e pronosticato che il principe morrebbe allo scorcio di quell'autunno. Certo è che ambi morirono per un sogno. Crispino ne ebbe trentasettemilecinquecento fiorini d'oro e la insegne di pretore. A Sosibio, soggiunse Vitellio, diasene venticinquemila da che ei dà sì buon precetti a Britannico a consigli a Claudio. Richiesto anche Scipione di sua sentenza, disse, « Sentendo io de' peccati di Poppea come tutti, fate conto che io abbia pronunziato come tutti » Con sì gentil temperamento fu marito amorevolo e grave senatore.

IX. Suilio continuò di fare accuse crudeli e molti seguitarono il suo ardimento; perciocchè, mettendo il principe le mani nelle leggi e ne' magistrati, aperse le vie alle rapine; nè vi ebbe mercanzia di più spaccio che i tradimenti degli avvocati. Onde Samio cavaliar romano de' primi, avendo a Suilio dato diecimila fiorini, vedutosi messo in mezzo, s'infilzò in casa di lui in su la spada. Per lo qual caso cominciando C. Silio eletto consolo (della cui potenza e morte dirò a suo

(*) *Qui rientra Tacito.*

tempo), si levan su i Padri, e chieggono si osservi la legge Cincia: Che niuno per difender cause pigli presente, nè paga.

X. Sclamando que'che n'aspettavan vergogna, Silio contro a Suilio dicea vivamente: Gli antichi dicitori aver veduto, il vero premio dell'eloquenza essere la fama eterna; il fare la reina dell'arti sordida bottega in esserle troppa macchia, nè potere essere leoltade in chi serve chi più ne dà: difendendosi senza mercede, scemerebbona le liti; nutrirsi ora le nimicizie, l'accuse, i rancori, le ingiurie, affinchè, come la molta malattie la borse empiono a' medici, così la peste del piatire agli avvocati. Ricordassensi, che C. Asinio o Messala, tra i moderni Arunzio ed Esernino, salirono in grande altura per facondia e per vita candida. Piacque questo dire a tutti, ei ordinavesi di condannargli nella legge del mal tolto. Quando Suilio e Cossuziano e gli altri vider trattarsi, non della loro colpa, che era chiara, ma delle pene, accerchiano Cesare e preganlo che perdoni il passato. Ei chinò il capo, ed essi cominciarono:

XI. « Qual esser di loro al superbo che si prometta fama eterna? ogni cosa ingojarebbono i potenti se non fussero gli avvocati, che non s'adottarono senza spesa, e per attendere agli altrui fatti lasciano i propri. Chi viva della guerra, chi dell'agricoltura: niuno vorrebbe far nolla che non credesse approdare. Asinio e Messala, arricchiti della guerre tra Antonio e Augusto, e gli Eserniui e gli Arrunzj di grosse ereditadi, potettero esser magnanimi; ma P. Clodio e C. Curione posero pregi alla loro diceria: ognun sa quanto ingordi. Sè esser poveri senatori, dalle repubblica non volere altro che esser lasciati fare nella città quegli avanzi che la pace può dare. L'artefice lavora per ander un dì in civile; chi leva i premj leva l'industria, come meno pregiata. » Parve al principe questo parlare a proposito, e tassò la mercedi sino a fiorini duecencinquanta; il soprappiù s'intendesse mal tolto.

XII. In questo tempo Mitridate, che fu re dell'Armenia, e presentato a Cesare, come dissi, tornò per consiglio di Claudio al regno confidato nel poter di Farasmana suo fratello re d'Iberie; che l'avvisava i Parti esser in discordia; la sovranità dell'impero in forse, il resto in non cala. Perchè Gotarze, tra l'altre sue crudeltà, ordinova di far morire Artabano suo fratello, con la moglie e figliuolo; onde gli altri impauriti, chiamaron Bardane. Egli pronto a gran rischi, corre trecentosettantacinque miglia in due dì e caccia Gotarze sprovveduto e spaventato; piglia senza der tempo gli stati vicini; solo i Seleuci lo ricusarono; contra i quali, come ribelli ancora di suo padre, e acceso di più che non chiedea quel tempo; s'intrigò in assediare quella città, potente, vettovagliata, e forte di mura e fiume. Intanto Gotarze con aiuti de' Dai e Ircani, rinnova la guerra; e Bardane costretto, lasciato Seleucia, s'accampa ne' Battriani.

XIII. Le forze d'Oriente così divise, e dubbie ove si gettassero, diedero a Mitridate occasione d'occupare l'Armenia; e co' soldati romani disface le fortezze; e insieme con gl'Iberi corse la campagna, senza resistenza, e rappe Demonatta capitano degli Armeni, che ardì rivaltarsi. Tenne un poco le punteglie Coti, re dell'Armenia minore; che vi mandò personaggi; ma per lettere di Cesare si ritirò; e il tutto colò in Mitridate, più atroce che regno nuovo non vuole. Ma ordicendosi i due capitani Parti a far battaglia, repente s'accordano, per le congiure de' lor popoli, da Gotarze scoperta al fratello. Abboccensi dapprima alquanto guardinghi; poi si danno le destre, e giurano su l'altare di vendicare le frande dei nimici, l'uno all'altro cedersi. Parve più atto Bardane a tenere il regno, e Gotarze per levar gelosie, se n'andò in Ircania. Seleucia s'arrese a Bardane ritornato, non senza vergogne dei Parti, da lei sola beffati sett'anni.

XIV. Prese poi le più forti provincie; e ricovarava l'Armenie, se Vibio Marso, Legato in Sorìa, non lo ritirava con minacciarli guerra. Gotarze dell'aver ceduto il regno si ripente, richiamandolo la nobiltà, cui nelle pace è più duro il servire: fe gente. Bardane, al passar del fiume Erindo, assai lo combatte, e vince; e con felice battaglia piglia tutte le nazioni sino al fiume Gindeno, che divide i Daii degli Arii. Qui finirono le sue felicità; perchè non piacendo ai Parti, benchè vittoriosi, il guerreggiar sì discosto, egli tornò in dietro, rizzatovi trofei a memoria di sua potenza: e come e niuno Arsacide innanzi e lui dato aveano quelle genti tributo, gran gloria, che lo fe' più feroce, e insopportabile a'suoi; i quali si unirono, e con ordito inganno, in caccia, lui non sospettante, uccisero giovanetto; ma pochi vecchi re fur sì chiari; se egli avesse stimato il farsi amar dei suoi, come temer dai nimici. La morte di Bardane confuse i Parti, non sappiendo chi farsi re. Molti voleano Gotarze; alcuni Meerdate, figliuolo di Fraate, datoci per ostaggio. Vinse Gotarze. Ma entrato in possesso con crudeltà e pompe, forzò i Parti a mandare, segretamente pregandolo, al romano principe che lasciasse venir Meerdate al paterno regno.

XV. La festa de' cent'anni si vide quest'ottocentesimo dopo Roma edificata, e sessantaquattresimo da che la celebrò Augusto. Quello che movesse l'uno e l'altro principe e celebrarla lo narrò appieno nelle storie di Domiziano, che la face anch'egli, e io n'ebbi

più briga, trovandemi allora de' quindici, e pretore. Non lo dico per vanogloria; ma porchè questa era di quel collegio antica cura, e per mano dei magistrati passavano la cerimonie. Sedendo Claudio alla festa Circense, ove rappresentavano il gioco di Troia nobili donzelli a cavallo, e tra gli altri Britannico, nato dell' imperadore, o L. Domizio adottato, poi succeduto, e detto Nerone: parve prodirgliela il favore della plebe, verso lui più ardente: e contavano che nella culla, quasi a guardarlo, stettero due serpi. Favola o maraviglie da stranieri, perchè egli, che non abbassava le cose sue, solea dire essergliene veduta in camera una sola.

XVI. Ma recava questo ardore dalla memoria di Germanico, dalla cui stirpe non v' era altro maschio, e l' accresceva la compassione d' Agrippina sua madre, impervarsata sempre dall' empia Messalina, e allora più che mai; ma dal trovar le cagioni e accusatori la svagava il nuovo amore di C. Silio, giovane il più bello di Roma; di cui ora si perduta, che per godersi tutto l' adultero, fece ch' egli scacciò Giunia Sillana sua moglie nobilissima. Conosceva Silio lo suo peccato e pericolo; ma il vedersi, negandole, spacciato; il poterlo forse frodare, i doni grandissimi, il fecero andare oltre, e intanto godere. Ella alla libera gli andava a casa con gran comitiva: uscito, l' accompagnava; gli versava tesori, lanciava onori: finalmente i servi, i liberti, arredo del quasi scambiato principe, si vedevano in casa l' adultero.

XVII. Ma Claudio, che queste tresche non sapeva della sua moglie, badando a fare il censore, riprese agramente la popolar licenza ne' teatri, d'aver detto vituperi di P. Pomponio, stato consolo (che componeva versi agli strioni), e di donna nobilissima. Contro alle ingorde usura, fece legge: « Che niuno prestasse danari per pagare alla morte del padre. » Condusse nella città l'acqua della fontana sotto i colli Imbruini. Aggiunse nuove lettere all' abbicì, veduto che anche il greco fu da prima imperfetto.

XVIII. Gli Egizj fur primi a significare i concetti della mente, e le memorie umane, per figure d'animali scolpite in sassi, che ancor se ne veggono delle antichissime; e diconsi trovatori delle lettere. Averle poi i Fenicj, possenti in mare, portate in Grecia: e della cosa apparata, per trovata, fattisi belli, essendo fama che Cadmo con armata di Fenicj passatovi, insegnò leggere a que' Greci, allora rozzi. Alcuni scrivono che Cecrope ateniese, o Lino tebano, trovarono sedici lettere: e ne' tempi di Troia, Palamede argivo tre: altri poi l'altre, e massimamente Simonide. Insegnolle in Italia a' Toscani Damarato corintio; agli Aborigini Evandro d' Arcadia. Furono i latini caratteri quei de' Greci antichissimi. Avemmo anche noi prima poche lettere, poi se n' aggiunsero, come da Claudio, le tre, mentre dominò usate, poi scartate: e se ne vede nelle tavole di bronzo, murate nelle corti e ne' tempj, per pubblicare i decreti.

XIX. In senato propose sopra il collegio degli aruspici, che tanta scienza, in Italia antichissima, non si trasandasse: ed essersene in molti travagli della republica chiamati i maestri per rimetterla, e meglio usarla: averla i grandi di Toscana, volontari o spinti dai Padri di Roma, ritenuta e lasciata nella famiglia, ora non si stimare, per la comune trascuranza delle arti nobili, e per attendersi alle superstizioni forestiere. Andarci ogni cosa prospero, ma doversene ringraziare i benigni Iddii; e non volere i sagri riti nell' avversità osservati, nelle felicità dismettere. I senatori ordinarono che i pontefici vedessero quanto dovessero gli aruspici ritenere e osservare.

XX. Nel detto anno i Cherusci, avendo per le civili guerre spenti i grandi, chiedorono da Roma Italo per re, solo rimaso di stirpe reale, nato di Flavio fratel d'Arminio, e di madre nata di Catumero principe de' Catti. Era bello, e di cavalli e d'armi maneggiator, a nostra e a loro usanza. Cesare gli diè danari, compagnia e animo a ripigliar la grandezza di casa sua. Lui primo nato in Roma, non ostaggio ma cittadino, uscire a imperio straniero. Fu lieta a' Germani sua prima giunta, massimamente carezzando egli, che non teneva parte, tutti ugualmente. Era celebrato, osservato: usava cortesie e rispetti, che a niuno dispiacciono: al vino e alle lascivie, che ai Barbari piacciono, spesso si dava: già ne' vicini, già ne' lontani risplendeva. Quando quei che solevano per le parti fiorire, sospettando di tanta potenza, se ne vanno agli stati confinanti, fanno fede: L'antica libertà germana essere ita; Romani risurgere; mancarvi forse uno de' nati quivi da governarli, senza che la razza di Flavio spione gli cavalchi? L'essere nipote d'Arminio, che ci fa? del cui figliuolo, se fosse venuto egli a regnare, potersi temere come allevato in terra nimica, infetto da' cibi, servaggio, abito, ogni cosa forestiero. Ma se Italo somiglierà suo padro, niuno aver mai voltato armi contro alla patria, e casa sua più traditore.

XXI. Così accesi, fanno gran gente: nè minore seguitava Italo, dicendo: Non esservi entrato per forza, ma chiamato; se agli altri soprastava in nobiltà, darebbe anche a divedere con la virtù se degno è del zio Arminio e di Catumero avolo: dal padre non potere vergognarsi, se a' Romani non ruppe mai quella fede con la quale andò a servirgli di

volontà de' Germani. Bel pretesto di libertà pretender questi, che viziosi in privato, perniziosi in pubblico, non possono vivere che di discordie. Il volgo con fremito e baldanza lo favoriva. Fanno battaglia grande i Barbari. Vinse il re; delle felicità insuperbì: fu cacciato: rifatto di forze longobarde, con vittorie e rotte travagliava i Cherusci.

XXII. In questo tempo i Cauci, quieti tra loro, e per morte di Sanguinio altieri, venendo Corbulone a trovargli, scorrono nella Germania bassa, sotto Gannasco capitano, di nazione Caninefate, stato lungo tempo tra i nostri aiuti: poi fuggitivo, corseggiava con vascelletti per lo più le costiere de' Galli, conoscendogli ricchi e poco guerrieri. Entrato Corbulone in provincia, con gran diligenza e sua gloria (che cominciò in quella milizia) condusse le galee per lo Reno: l'altre navi, secondo che atte erano, per fosse e marosi; e nimici vascelli affondò. Cacciò Gannasco: e quietate le cose, le legioni di rubar vaghe, lavori nè fatiche non conoscenti, ridusse al costume antico, di non uscir di battaglia: non combattere, non comandare: le poste, le scolte, gli ufici del dì e della notte fare armati. Dicono che punì di morte due soldati perchè zapparano alla trincea, l'uno senz'arme, l'altro col pugnal solo; bestialità, che vere o false, trassero origine dalla severità del capitano, per mostrare quanto ei fusse rasoso e spietato nei peccati grandi, lo tanto crudo, aspro nei menomi.

XXIII. Questo terrore fece due effetti diversi; accrebbe a' nostri soldati la virtù, ai Barbari scemò la fierezza: e a' Frisoni, dopo che sconfissero L. Apronio, fatti ribelli o poco fedeli, dati ostaggi, parve buono starsene a' terreni, senatori, magistrati e leggi, che diè loro Corbulone; il quale, perchè non iscotessero il giogo, vi rinforzò la guarnigione, e mandò a sollecitare i principali Cauci allo arrendersi, e Gannasco tradire. Il trattato riuscì, e ben gli stette al fellone fuggitivo; ma la sua morte alterò le menti de' Cauci; e Corbulone seminava scandoli da fare ribellare. A' più piaceva: alcuni ne levavano i pezzi: « Perchè stuzzicare i calabroni? Se ci riesce male toccherà alla repubblica; se bene, non è buono per la pace quest'uomo terribile, e a questo principe debole, troppo grave. » Laonde Claudio, non che dare altra noia alla Germania, fece tornar le guernigioni di qua del Reno.

XXIV. Già poneva Corbulone il campo in terra nimica quando ebbe le lettera; e benchè sopraffatto in quel subito da più passioni, paura dell'imperadore, dispregio de' Barbari, riso degli amici, senza dire altro, che: « Oh felici già i capitani romani! » sonò a raccolta. E per non tenere in ozio i soldati, tirò dalla Mosa al Reno un fosso di ventitre miglia, che ricevesse i reflussi dell'Oceano. Cesare gli concedè le trionfali, benchè gli avesse negato la guerra. Il medesimo onore ebbe poi Curzio Rufo, per avere scoperto nel contado di Mattiaco cava d'ariento; non ricche; nè duravano; ma le legioni ne avevano fatica e danno, convenendo zappar nell'acque, e far sotterra quel che sarebbe duro nell'aria. Onde i soldati, che più non potevano, e queste feste era in più provincie, fanno segretamente una supplica in nome delli eserciti, pregando l'imperadore, che quando voleva dar loro un generale gli desse prima le trionfali.

XXV. Dell'origine di Rufo, che alcuni dicono nato d'un gladiatore, non dirai il falso, e mi vergogno del vero. Fatto uomo, s'accontò col questor dell'Affrica; e trovandosi in Adrumeto, ne' portici, tutto solo di mezzodì, gli apparve una donna più che umana, e gli disse: « Rufo, tu ci verrai viceconsolo ». Incorato da tale agurio, tornò a Roma: e con danari d'amici e vivezza d'ingegno, divenne questore: e poi a competenza di nobili, pretore, col voto del principe Tiberio, che disse per ricoprir sua bassezza: « Rufo mi par nato di sè stesso. » Molto visse: fu brutto adulator co' maggiori, co' minori arrogante, con gli eguali fastidioso. Ottenne lo imperio consolare, le trionfali, e finalmente l'Affrica, ove morì, e l'augurio avverò.

XXVI. In Roma Gneo Novio, illustre cavaliere romano, tra molti che salutavano il principe, fu trovato con l'arme sotto, senz'essersene mai saputo il perchè. Straziato da tormenti, confessò di sè; complici, o non vi ebbe o non nominò. Questo anno P. Dolabella pronunziò, che lo spettacolo delli accoltellanti si facesse ogni volta a spesa de' questori di quell'anno. Gli antichi nostri davano la questura per premio di virtù; e poteva ogni cittadino che si sentisse virtuoso chiedere magistrati; e facevansi consoli e dettatori di prima giovinezza, non si guardando a età. Ma i questori furono insino da' re ordinati; il che mostra la legge Curiata, che Bruto rinnovò; e gli facevano i consoli sino a che anche questo onore volle dare il popolo. I primi fatti, furono Valerio Poto ed Emilio Mamerco, l'anno sessantatre dopo la cacciata de' Tarquini, perchè andassero con l'esercito. Cresciuti i negozi, ne furono aggiunti due per istare in Roma: poi raddoppiati, fatta già tutta Italia tributaria, e aggiunte le gabelle delle provincie. Indi per legge di Silla ne furono creati venti, per empiere e' senatori, a' quali soli aveva conceduto il giudicare; e benchè i cavalieri l'avessero riavuto, la questura si dava per merito dei chieditori, o per cortesia, senza costo, sino a che la sentenza di Dolabella la mise quasi in vendita.

XXVII. Entrati consoli A. Vitellio e L. Vi-

p'anio, trattandosi di arrogere senatori, e raccomandandosi i grandi della Gallia Comata, già fatti cittadini a confederati romani, di poter goder gli onori della città, innansi el principe fecesene molto a diverso ragionamento, a garosa contese: Non essere Italia sì al verde, che le manchi da rifornire il senato alla sua città: averlo fatto già i naturali del luogo coi popoli parenti e vicini; nè del governo antico poterci dolere; ansi tutto di esempi di quei buon vecchi accenderci a virtù e gloria. Non bastare l'essere in senato balzati gl'Insubri e i Vaneti, se gli sciami de' forestieri non vi corrono, come a presa città? A pochi nobili, che onori poter rimanere? A povero gentiluomo latino chi ne vorrà dare? Ingbiottirglisi ansi tutti que'ricchi, eredi de' loro avoli e bisavoli, stati capitani de' nemici ucciditori degli eserciti romani, assediatori del divino Giulio ad Alesia. Questa esser cose fresche: e perchè non ricordarsi che questi son quelli che gittarono il Campidoglio e il romano altare per terra con le lor mani? Godessonsi il nome di cittadini; ma gli splendori de' Padri, gli onori de' magistrati non si accomunassono.

XXVIII. Non mossero tali cose il principe; ansi incontanente contradisse, e chiamando il senato così cominciò: « I miei antichi (tra i quali il più antico Clauso, di nasione Sabina, fu fatto cittadin romano e senatore a un'otta) m' insegnano governar la repubblica col senno loro, di condur qua ciò che altrove è d'eccellente, sappiendo che i Giulj da Alba, i Corunconi da Camerio, i Porzj da Tuscolo, e per non ricercar l'antichità, dalla Toscana, dalla Lucania, da tutt'Italia furon chiamati uomini in senato; e in ultimo fino all'Alpi, e fine d'accrescere, non a un uomo per volta, ma a cittadi, a nasioni, il nostro nome. Stemmo dentro in ferme pace e di fuori fiorimmo, allora che facemmo quei d'oltre al Po cittadini, e che mostrando di metter soldati nostri per tutto il mondo, gli mescolammo col nerbo di que' paesani, e ne rivenne lo imperio stanco. Sacci egli male ch'e' ci sieno venuti i Balbi di Spagna, e non meno grandi uomini dalla Gallia Nerbonese? I loro descendenti ci sono, e amano questa patria al par di noi. La rovine de' Lacedemoni e degli Ateniesi, sì forti d'arme, che fu, se non il cacciar via i vinti come strani? Ma il nostro padre Romolo, ebbe tal sapienza, che molti popoli vide suoi nimici e cittadini in un dì. Avemmo de' re forestieri; si son dati de'magistrati a figliuoli di libertini: non oggidì, come molti s'ingannano, ma dal popolo antico. Oh, i Senoni, combatterono; i Volsci, e gli Equi non ci voltarono mai ponto? I Galli ci presero; demmo anche ostaggio a' Toscani; patimmo il giogo dai Sanniti. Ma se tutte le guerre riandi, quella co' Galli fu la più corta, con pace continuata e fedele. Da che questi son mescolati con esso noi con usanze, arti e parentadi, portino ansi qua, che tenarsi là il loro oro e ricchezze. Tutte le cose, o Padri Coscritti, che ora crediamo antichissime, furon già nuove. Tennero i magistrati prima i Padri; poscia i plebei, indi i Latini; poi d'ogni sorte Italiani; tenendo ora i Galli, anche questo farassi antico: e dove noi l' cintiamo con esempli, s' allegherà per esemplo. »

XXIX. Decretarono i Padri secondo la diceria del principe. E gli Edui fur prima i Romani senatori, per l'antica lega, e perchè soli tra i Galli si chiamano fratelli del popol romano. In questi giorni Cesare dichiarò patriaj i senatori più vecchi o discesi d'uomini chiari, restandovi pochi di quelle famiglie che Romolo appellò dalla gente maggiore, e di quelle che L. Bruto, delle minore: e così delle errote da Cesare dettatore per la legge Cassia e da Augusto per la Senia. Tra questi grati provvedimenti pubblici, bramando Cesare nettare il senato d' alcuni vituperosi, per dolce a nuovo modo tratto dall' antica severità, gli consigliò in disparte e conoscersi e suppliear di non esser più senatori; che gli consolerebbe con dir, loro esser usciti di quell'ordine di buona voglia, con buona scusa a meno vergogne che cacciandonegli per buon giudizio i censori. Per cotali azioni Vipsanio console propose che Claudio si gridasse Padre del senato: Padri della patria essere stati detti altri; dovarsi i mariti verso la repubblica nuovi onorar di vocaboli non usati. Ma egli diede in su la voce al consolo come troppo adulante. Fece il lustro, e si registrarono sei milioni e novecento quarantaquattromila. Allora aperse gli occhi a' disordini di casa sua, e poco appresso, tirato pe' capelli, conobbe e uccise la rea moglie per poi torre la nipote carnale.

XXX. Già Messalina, ristucca della agiata copia degli adulteri, si dava a non più sapute libidini; quando Silio per fatale passia, o pensando rimediar al pericolo con altro maggiore, la cominciò a stimolare di matrimonio scoperto: Non potesse aspettar che si morisse il principe di vecchiaia; per la diritta poter ender gl'innocenti; ne' peccati scoperti giove l'ardire; essere lui cinto i compagni al pericolo; esso, che non ha moglie nè figlinoli, la sposerebbe; adotterebbe Britannico; essa manterrebbe le grandezze medesime, e più sicure, se Claudio, che non si guarda, poi è rottissimo, vincessono dalla mano. Di questo dire ella non fe' capitale; non per amor del marito, ma perchè Silio montato in sella, non la spregiasse e riconoscesse le scelleratezze già ne' frangenti piacinteli. Volle bene il nome di matrimonio, per la grande infamia, ultimo piacere di chi ha man-

deto giù le visiera: e fe' le nozze solenni, tosto che Cleadio fu ito ed Ostie per certo sacrifizio.

XXXI. Veggo che parrà fevole che persone ardisse cotanto in uoa città, che tutto sa e nulle teco; che l'eletto consolo si trovasse il dì accordeto e sposer colei ch' era moglie del principe; se ne facesse carte con testimoni, quasi rispetto e' figliaoli da nascere; elle udisse le parole degli euspici; dicesse di sì; sagrificasse egl' iddii; passasse tutta le notte in convito, con baci, abbreccieri e licenze de nozze. Me io, senze punto aggrandire, dirò quello che ho letto e udito dei vecchi.

XXXII. Rimase la casa del principe spaventate; e i già potenti, in pericolo per tal novità, non più bisbigliando, ma sbuffando alle scoperta dicevano: « Mentre lo strione corse per suo il letto del principe, vergogna fu, me non rovina. Ore questo giovane nobile, bello e meraviglia, vicino al consoleto, fe più elto disegno. Chi non vede di tel matrimonio le consegnenze? » Metteve certamente paure il veder Claudio grossoleno, prede della moglie, che avere fatto ammazzer molti. Confidevano d'altre bande per esser egli dolce, e 'l fatto atrocissimo, poter far prima uccidere che accusare. Ma il fatto stere, che ella le sue ragioni non gli dicesse, nè eziandio confessando avesse udienza.

XXXIII. E prima discorsero insieme Calisto, di cui parlai nelle morte di Cesare, e Narciso, che tramò quella d'Appio, e Pallante favoritissimo; se meglio fosse minacciarle segretamente se non si leveva da questo emore di Silio, non curando il restante. Poi, temendo di non ci rompere il collo, si ritirarono, Pallante per codardia, Calisto avendo nelle passate corte imparato, che le vie caute più che l'ardite manteogono in grandezza. Narciso stette in proposito, ma procurò che ella non penetrasse nè l'accusa nè l'accusatore: e aspettando l'occasione, dimorando molto Cesare in Ostia, strinse due sole molto usate femmine a darle l'accusa, donando, promettendo, mostrando che, cacciata queste moglie, salirebbono in cielo.

XXXIV. Calpurnia, una di queste, tosto che n'ebbe l'agio, abbracciate le ginocchia di Cesare, gridò, « Messaline s'è rimaritata a Silio. Non l'hai tu inteso, Cleopatra? » e che era l'altra quivi ritta: « Ben sai che sì ho. » Egli fece venir Narciso, il quale disse: « Perdonami, se io più che Vesio e Plauzio ho chiusi gli occhi, nè anche ora gli adulteri t'accuserò. La cosa è qui: lasciagli la casa, i servi, l'arredo in mal'ora, e rendati la moglie: stracciasi la scritta del matrimonio, non lo sai tu che Silio ha sposata Messaline coram popolo, senato e soldati? e se troppo balocchi, Roma sarà di questo marito bello. »

XXXV. Chiamò allora Turranio, caro sovra tutti, provveditor dell'abbondanza, e Lusio Geta generale delle guardie, e disse: « È egli vero? » dissero: « Sì; e ognuno quivi romoreggiava che andasse in campo; fermasse quivi soldati; s'assicurasse prima e poi gastigasse. Certo è che Claudio per lo spavento domandava a ogni poco: « Chi era imperadore, egli o Silio? » Ma Messaline più sfrenata che mai, faceva in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell'autunno: pigiare, svinare, femmine di pelli cinte saltare, quasi furiose baccanti o sacrificanti. Ella tutta scapigliata, brandiva il tirso, e Silio allatole, cinto d'ellera, in calzaretti, civettave col capo, facendoglisi intorno con grida disoneste danze. Dicono che Vezio Valente per capriccio inerpicò sopra un alto arbore, e domandato che vedesse, rispose: « Venire di verso Ostia un tempo nero. » Fosse vero o venatogli detto, indovinò.

XXXVI. Vennero da ogni banda messaggi, non pure romori, che Claudio sapeva tutto e veniva difilato al gastigo. Laonde Messaline si ritirò nel giardino di Lucullo; e Silio (per non mostrar paure) a' suoi ufici de' magistrati. Chi fuggì qua e chi là. Comparvero i centurioni, e presero i fuggiti fuori o nascosi, secondo che s'avvennero. Messaline, benchè per l'avversità fuor di sè, prese animo d'incontrar il marito e mostrargliisi; il che le avere spesse volte giovato: e mandò Britannico e Ottavia ad abbracciar lor padre, e Vibidia, la più vecchia Vestale, ad impetrarle perdono, come pontefice massimo. Intanto ella con tre soli (sì tosto piantata fu) passò Roma a piede dall'una parte all'altra, prese una carretta da nettare orti, e si mise in via d'Ostia, senza increscerne a persona, per sì brutte scelleratezze.

XXXVII. Cesare nondimeno temea molto della fede di Geta generale, al bene come al male voltabile di leggieri. Onde Narciso volto a' compagni al medesimo pericolo, disse: « Cesare non potersi salvare se non dava a uno di loro liberti, per quel dì solo, tutta la potestà di comandare a' soldati »; e offerissi a prenderla. E perchè andando a Roma non facessero L. Vitellio e P. Largo Cecina pregar Cesare a misericordia, gli dimandò e ottenne d'entrar seco in cocchio.

XXXVIII. Molto si disse, che ora abbominando il principe la ribelde moglie, ora ricordando le sue dolcezze, e que' figlinolini, Vitellio non disse mai, se non: « Oh gran cose! Oh scelleratezze! » Narciso gli faceva instanza che parlasse chiaro e si scoprisse. Ma non fu vero che da lui nè da Cecina traesse che parole mozze e doppie. Appariva già Messaline, e gridava: « Ecco la madre d'Ottavia e di Britannico: odila: » e

Narciso le copriva la voce; sclamando di Silio e delle nozze: e divertì Cesare dal guatarla, dandogli a leggere una lista di sue disonestadi. Affacciavongli alla porta della città i comuni figliuoli, e Narciso gli fe' lever via. Non fu riparo che Vibidia non chiedesse agremente che non facesse morire la moglie senza difesa. Disselo che quella sarebbe udita, e potrebbe scolparsi: andasse alle sue devozioni.

XXXIX. A queste Claudio parve mutolo, Vitellio stordito; il liberto era il tutto. Fece aprire la casa di Silio; entrarvi l'imperadore. Mostragli prima nell' andito la statua del padre di Silio, già dal senato sbandita; poi, quante spoglie ebber mai i Neroni e i Drusi, esservi date in pagamento delle sue corna. Accesolo d'ira e di maltalento, il mena in campo a parlare a'soldati che l'aspettavano. Disse poco, imboccato da Narciso: e non poteva per la vergogna esprimere il giusto dolore. Andavano al cielo le grida delle coorti, chiedenti e 'l nome e 'l gastigo dei colpevoli. Silio condotto al tribunale, non tentò difesa, pregò che lo spacciassero. Con la medesima fortezza d'animo sollecitaron gli altri illustri cavalieri romani la morte alla quale furon menati. Tizio Proculo, dato da Silio a Messalina per guardia, e Vezio Valente confessante e offerente nominare altri, e Pompeo Urbico e Saufello Trogo consapevoli e Decio Calpurniano capo delle guardie di notte; e Sulpizio Rufo sopra il festeggiare, e Giunco Virgiliano senatore.

XL. Solo Mnestere la indugiò un poco, perchè stracciatosi i panni gridava: « Guardasse Cesare i segni delle bastonate: ricordassesi quando gli comandò che ubbidisse Messalina. Gli altri aver errato per gran premj o speranze, egli a viva forza: e se Silio regnava, il primo era egli a morire. » Mosse Cesare, per natura tenero, a perdonargli; ma i liberti non vollero che tra tanti grandi uccisi rispettasse un giocolare; per forza o per amore, peccato grandissimo aveа. Meno fu accettata la scusa di Traulo Montano cavaliere, modesto giovine, bellissimo di essere stato chiamato: una notte sola giaciuto e cacciato; essendo pari in Messalina spasimo e fastidio. Salvaron la vita a Plauzio Laterano il merito grande del zio, e a Suilio Cesonino i vizi suoi, avendo servito per femmina in quel vituperoso baccano.

XLI. Messalina in tanto nel giardino allungava sua vita: componeva suoi preghi; veniva quando in isperanza, quando in collera. Tanta superbia in tanto estremo riteneva! e se Narciso non era destro e sollecito, la morte tornava in capo a lui; perchè Claudio, tornato in casa, e con vivande straordinarie indolcito e riscaldato nel vino: « Fate intendere a quella poverella, » così disse: « che venga domani a difendersi. » Per queste parole vedendosi l'ira allentare, tornar l'amore, e temendosi della notte vicina e del letto, Narciso subito ordinò a' centurioni che l'ammazzassero; così comandava l'imperadore; e Evodo liberto andasse a fare eseguire. Corre al giardino, truovala per terra stramazzata a' piè di Lepida sua madre, che nella felicità l'abborriva, e nella miseria n'ebbe pietà: e consigliavala non aspettasse l'ammazzatore; spacciata era; pensasse a far morte onorevole. Ma in quell'animo guasto per le libidini non capea onore; duoli e pianti. Eccoti i soldati dar nella porta e abbatterla. Comparille addosso il tribuno senza parlare, e il liberto, che le disse villania da cani.

XLII. Allora conobbe la sua fortuna, e prese il ferro e tirossi alla gola e al petto invano: perchè la mano le tremò; il tribuno la trapassò di stoccata. Il corpo si donò alla madre. A Claudio, che mangiava, fu detto: Messalina esser morta; non se di sua mano o d'altra, ned ei lo cercò: chiedette bere, e seguitò la cena all'usato. I giorni appresso non fece segni d'odio, ira, dolore, allegrezza o d'alcuno umano affetto: non quando vedeva gli accusanti gioire, non quando i figliuoli lacrimare. Il senato ancora l'aiutò a dimenticarsene, perchè ordinò si levasse il nome e l'effigie di lei d'ogni luogo pubblico e privato. A Narciso furon date le insegne di questore, cosa di niente a lui, divenuto il primo della corte dopo Pallante e Calisto; orrevole nondimeno, ma partorì pessimi effetti senza gastigo.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

I. Claudio si risolve d' ammogliarsi, incerto tra Lollia Paulina, Giulia Agrippina ed Elia Petina.—III. Vince Agrippina, da Pallante e da' suoi vezzi aiutata. Decide il senato legittime le nozze tra zio e nipote.—VIII. Silano uccidesi: la sorella Calvina scacciata d' Italia, Anneo Seneca richiamato d' esilio. — IX. Ottavia, figlia di Claudio, sposata a Nerone. — X. Chiedono a Roma i Parti re Meerdate, che in battaglia è vinto da Gotarze; muore questi: succede Vonone, poi Vologese. — XV. Tenta Mitridate di riavere il regno di Ponto, vinto è tratto a Roma. — XXII. Lollia e Calpurnio in guai per l' odio d' Agrippina. — XXIII. Rinovato l' augurio di salute: esteso il Pomerio di Roma: suoi vecchi confini. — XXV. Nerone adottato da Claudio. — XXVII. Colonia portata nella terra degli Ulj per onorare Agrippina. I Catti ladri son vinti. — XXIX. Vannio, re svevo, cacciato di regno. — XXXI. Fatti di P. Ostorio in Bretagna: vinto Caratteco, morto Ostorio, subentra A. Didio. — XLI. Viril toga affrettata a Nerone. Britannico posposto per mezzo di Agrippina. — XLII. Prodigi in Roma e carestia.— XLIV. Armeni e Iberi in guerra: Parti e Romani in gran tumulto tra loro. — LII. Furio Scriboniano in esilio: indovini cacciati d' Italia.—LIII. Decreto il senato pena a donna che si congiunge a schiavo. Premio a Pallante spacciato da Claudio trovator della proposta. — LIV. Queta dalle turbolenze la Giudea, condannato Cumano.—LV. Antioco sedo i torbidi Cliti.—LVI. Claudio dopo rappresentar guerra navale dà scolo al lago di Rossiglione. — LVIII. Perora Nerone la causa degli Iliesi e de' Bolognesi: soccorse la colonia bolognese arso: resa libertà a' Rodiani: rilasciato per cinque anni il tributo agli Apamiesi. — LIX. Statilio Tauro da Agrippina rovinato. — LX. Stabilita l' autorità de' procuratori nelle province. — LXI. Immunità a' Coi. — LXII. A' Bizantini cinque anni di tributo rimessi. — LXIV. Spessi prodigj: intimasi morte a Lepida. — LXVI. Claudio infermasi: Agrippina non perde tempo, e con funghi avvelenati l' uccide. — LXIX. Agrippina colle buone distratto Britannico, proclamasi imperador Nerone. Celesti onori a Claudio.

Anno di Roma DCCCII. Di Cristo 49.
Cons. C. Pompeo Longino Gallo e Q. Verania.

An. di Roma DCCCIII. Di Cristo 50.
Cons. C. Antistio Vetere e M. Svillio Nerviliano.

An. di Roma DCCCIV. Di Cristo 51.
Cons. T. Claudio Cesare V. e Ser. Cornelio Orfito.

An. di Roma DCCCV. Di Cristo 52.
Cons. P. Cornelio Silva Fausto e L. Salvio Otone Tiziano.

An. di Roma DCCCVI. Di Cristo 53.
Cons. Decimo Giunio Silano e Quinto Aterio Antonino.

An. di Roma DCCCVII. Di Cristo 54.
Cons. M. Asinio Marcello e Manio Acilio Aviola.

I. La morte di Messalina rivolse la corte; gareggiando i liberti per chi dovesse dare moglie a Claudio, sottoposto a non potere star senza, e da quella esser dominato. Più ardente ambizione era nelle donne, mostrandosi ciascuna bella e nobile e ricca, e degna di cotanto marito. Le più innanzi erano Lollia Paulina figliuola di M. Lollio stato consolo, e Giulia Agrippina di Germanico. Questa proponea Pallante, quella Calisto. E Narciso, Elia Petina dei Tuberoni. Claudio ora a questa, ora a quella, secondo che udiva, voltandosi, gli chiamò tutti a dire le ragioni.

II. Narciso raccontava l'antico matrimonio, la casa comune, avendo di lei avuta Antonia; la famiglia non sentirebbe mutamento, se vi tornasse la moglie solita, che non ha cagione d'esser matrigna a Britannico e Ottavia, ma di tenergli cari come propri. Anzi Lollia (diceva Calisto) li terrà per figliuoli, che ninno ne ha: nè stata è rimandata come colei, la quale ritornando, tanto più fia superba e ritrosa. Ma Pallante lodava soprattutto in Agrippina, il tirarsi dietro il figliuolo nipote di Germanico, degno veramente d'imperio, stirpe Claudia, la quale questa

giovene feconda eccrescerà, unirà, nè il chiarore dei Claudi Cesari porterà in eltra cese.

III. Furono queste ragioni lo più entranti a aiutata dall'arte; spesseggiando Agrippina di visitare, quasi per obbligo, il aio; e tanto sopra l'altro il prese, che alle procedeva da moglie prima che fosse; o quando ne fu certa, passò più oltre: d'ammoglier Domizio suo figliuolo, e di Go. Enobarbo con Ottavie figliuola di Claudio; che non si potea senza scandolo; avendo Claudio già lei e L. Sillano sposata a fatto del popolo conoscere e amare questo genero grende per sè, illustrato d'insegne trionfeli, e per lo rappresentato spettacolo degli accoltellanti; ma ogni cosa era agevole con qual principe buono, scipito, da essere imbeccato a comandato.

IV. Vitellio adunque (come censore, sue maligne viltà ricoprendo) per entrare in grazia d'Agrippine, che vedeve venir padrona, s'impacciava da' suoi segreti; le rapportava novella contra Sileno a Giulie Calvine sue sorella, belle e lascive, stata nuora poco prima di esso Vitellio. Venne poi all'accusarlo, non d'aver fatto con le sorella peccato, ma mal celato d'averle voluto bene. Cesare non fu sordo a' sospetti del genero, strignendolo più la figliuola. Ma Sillano non sapendo queste girandole (e anche era pretore in quell'anno) per editto di Vitellio si trovò casso del senato, benchè lasciatovi prima nel lustro nelle scelta da' senatori; e insieme Claudio gli disdisse il parentado: fu fatto rinunziare le pretoria, e la finì Eprio Marcello.

V. Entrati consoli C. Pompeio e Q. Verannia, il matrimonio tra Claudio a Agrippina, già per fama, e per lo scellerato amore tenuto per fatto, si conchiuse; non però ardivano far le nozze, non essendosi più udito, uno aio menare la figliuola d'un fratel carnale; e temendo di pubblico inconveniente, se peccato tal si sprezzasse, Vitellio tolse a cavarne le mani, e domandò Cesare: Se si lascerebbe consigliare del popolo o dal senato. Avendo risposto: Esserci solamente per uno, nè poterne più di loro; disse: Che l'aspettasse in palagio: entrò in senato, e chiesta la prime udienza, per cosa che importava allo stato, incominciò: « Le gran fatiche del principe, che regge il mondo, doversi agravar delle cure di casa, perchè si dea tutto alla pubbliche. E chi meglio ciò poter fare che una, di tutti i beni e mali consorte? a questa dover fidare i segreti del cuore, i teneri figliuoli esso, che non conobbe mai libidini nè piaceri, ma sempre sin da piccolo ubbidì alle leggi. »

VI. Fatto così bello preambolo, e molto dai Padri adulato, seguitò: « Poichè volessono tutti che el principe si ridesse moglie, doversi scerre la più nobile, feconda e santa: tale essere, senza altro cercare, Agrippine; niuna di sangue sì chiaro; aver fatto figliuoli, vedersi colme di virtù, e abbattersi, per divin volere, a esser vedova per maritarsi e principe che mai non isposò moglie altrui. Avere udito dai Padri, veduto essi i Cesari torsi l'altrui donne a lor piacimento. Questi usare altra modestia, insegnare agli altri imperadori di così prenderle. Se sposare figliuole di fratello è nuovo a noi, ad altre genti esser solenne, da legge niuna vietato. Essersi gran tempo astenuti delle cugine, ora spesseggiarsi. L'usanze accomodarsi al bisogno: col tempo verrà in uso anche queste. »

VII. Vi furon di quelli che protestando, se Cesare la tentennasse, d'andare a fargliela far per forza, usciron di senato con furia vari mucchi; gran calca vi concorre, gridando: Il medesimo chiedere il popol romano; e Claudio senza tardare s'appresenta loro nel Fòro e accetta il buon pro. Entra in senato, e sollecita il partito: Che tra aio e nipote di fratello si possa far giuste nozze, ancora per l'avvenire. T. Alledio Severo, cavalier romano, per acquistar la grazia (dicesno d'Agrippina) fu solo a bramare tal parentado. Quindi si mutò il tutto. Governava una donna; nè per disonestà, come Messalina, si faceva giuoco dello Stato, ma si faceva servire, non come donna, e come da schiavi. Era in pubblico severa, spesso superba: in casa onestissima se non se per regnare; d'oro avidissima, diceva, per sovvenire il regno.

VIII. Sileno s'ammazzò il dì delle nozze; o per avere sino a quello sperato, o scelse quello per concitar più odio. Calvine sua sorella fu cacciata d'Italia: e Claudio ordinò farsi i sagrifizi del re Tullo, e le ribenedizioni de' pontefici nel bosco di Diana, per lo 'ncesto di Sileno con la sorella, ridendosi ognuno che in tal tempo si punissero a purgassero gl'incesti. Ma Agrippine, per farsi conoscere anche per buone opere, fece ad Anneo Seneca perdonare l'esilio, e farlo pretore; pensando di far cosa grata al pubblico per essere gran letterato; e far Domizio allevar da tanto maestro, e valersi da' suoi consigli, per arrivare al principato; come fedele per lo beneficio, e avverso a Claudio per l'ingiuria.

IX. Parve da non indugiare: e con gran promesse inducono Mammio Pollione eletto consolo a dir sua sentenza: Che Claudio sposasse Ottavie a Domizio; l'età s'affaceva: e ne seguiriano cose maggiori. Pollione quasi con le stesse parole che poco fe Vitellio, fece l'ufficio; segue l'effetto; così Domizio di parente è fatto sposo e genero, e pari a Bri-

tannico, per li favori della madre, o por lo arti delli accusatori di Messalina, cha temevano non il figlinolo non li gastigasse.

X. In quasto tempo gli ambasciadori dei Parti mandati a chiedere, camo dissi, Meccdota, antrati in senato, espongono: « Venir bena scienti di nostra collegaoso: non ribelli di casa arsacida, ma por riavere il figliuolo di Vonona, nipote di Fraate, che gli liberi dalla tirannia di Gotarze, intollerabila ai nobili a a' plebei. Avaca uccisi loco i fratelli, i vicini o i lontani, insino la doone pregoe o i bambini; por ricoprir con la ccudaltà l'esser suo, dappoco in casa, a sgraziato in guerca. Richiedere l'antica pubblica amistà, cha noi soccorressimo i compagoi nostri, emoli di possanza, ma cadenti por riveranza. Darsi, non per altro, li figliuoli de' lor ra par ostaggi, che per poter, quando son retti mala, mandaro al principo o a' Padri per un ra buono uscito di loro senola. »

XI. Cesare all'incontro parlamantò dell'altezza romana, dell'osservanza da' Parti: ossergli, come al divino Augusto, chiesto il re: a non fiatò di Tiberio, che l'aveva mendato. Meardate, che presente oca, ammonl: « Cha non peosasse dominar que' popoli coma schiavi, ma reggargli como cittadini con rlamanza a giustiz a; coso, quanto meno conoscinta, tanto più accotte a' Barbari. » Voltosi alli ambasciadori, lodò a cielo questo allievo di Roma, pieno di modestia; ma « doversi qualcha cosa comportare a' ro, e non esser utila scambiarli tutto dì; noi esser tanto colmi di gloria, cha vorremmo vedera ogni altro stato quieto. » A C. Cassio, reggenta la Sorla, ordina cha conducea il giovana in riva d'Eufrata.

XII. Era Cassio in legge lo più ammaestrato di qua' tampi, chè l'arti dalla guarra giacevano per la pace, la quala stima gli oziosi quanto i prodi. Nondimano quanto senza guarra potova, rimettova i modi antichi d'esercitare i soldati, pensare, provvadare, fare come so 'l nimico assalisse: parendogli così esser dignità dai suoi maggiori a discesa Cassia, da quella genti ancora celabrata. Fatti dunque muovar quelli cha avavan fatto chiamara il re, accampatosi a Zeuma, dovo è più agevola il passo; quando comparvaro i grandi da' Parti, o Abbaro re degli Arabi, Cassio ricordò a Meardato, sollacitasse sua impresa, perchè i Barbari si muovono con furore, a tardando allentano o tradiscono. Non na feco capitala per inganno di Abbaro, cha il giovana non accorto, a stimanta cha l'esser ra stesso nal vivara con gran lusso, trattenna molti dì nalla tarra di Edessa: a chiamandogli Carrena, con dire che ogni cosa ara presta, venendo presto, non vanno per la corta in Mesopotamia, ma girano per l'Armenia, cha si dovea, cominciando il verno, faggira.

XIII. Stracchi per lo montagne e nevi, si congiungono con la gente di Carreoe vicino alla pianura: passano il Tigre, e attraversano li Adiabeni, lo cui ro Giuliata, che facea l'amico di Meerdate, in segreto tenea da Gotarze. Presero per viaggio la città di Nino, sedia antichissima dell'Assiria, e il castello famoso, ove Alessandro con Dario combattè o abbattè la potenza di Persia. Gotarze intanto nel monte Sambulo sagrificava agli Iddii del luogo, ova è in maggior devozione Ercola; il quala in sogno mostra a' sacerdoti che a certo tampo menino al tampio i luro cavalli a ordino por la caccia; i quali caricati di turcassi pieni di frecce, corrono per boschi, e di notte tornano con molto ansaco co' turcassi voti; e lo Iddio di nuovo mostra loro in sogno in quei boschi corsaro a trovarvisi sparsi i salvaggiumi per terca.

XIV. Ma Gotarze, non avendo bastevolo esercito, si facea del fiume Corma ripaco. Sfidato a battaglia, a punto per trombetti o affronti, matteva tempo in mezzo, mutava luoghi, mandava a' nemici moneta perchè facessono tradimenti. Tra gli altri Esato Adiabeno a Abbaro re arabo, se ne vanno con gli esarciti, per loro poca levatura, essendo chiaro par isperienza cha i Barbari corrono a chiedare a Roma i ra, a poi non gli vogliono. Meerdate di sì forti aiuti spogliato, a degli altri insospettito, deliberò, non potando altro, rimettersi alla fortuna o combattare: a Gotarze inferocito per gli scemati nemici, accettò. L'affronto fu sanguinoso o dubbio, sino a cha Carrene, scorso troppo dietro a una parte fuggente, da un'altra fresca fu circondato. Allora Meardate perduta ogni speranza, fidatosi di Parraca, creatura del padre, fu da lui preso a dato al vincitora; il quala dicendogli non parente, nè Arsacido, ma forestiero e Romanesco, gli mozzò gli orecchi, a lasciollo andara a mostra di sua clemenza e nostra onta. Morì poi Gotarza, a fu chiamato al regno Vonona, cha govarnava i Medi. Poco visse a nulla operò. Succedettoli Vologese suo figliuolo.

XV. Andando disperso Mitridato Bosforano, a vedando partito Didio capitano romano, col forte dello esercito, con aver lasciato Coti giovana, non esperto, in regno nuovo, con pocha coorti sotto Giulio Aquila cavalier romano, sprezzati ambidue, sollivava popoli, allatta sbanditi, raguna esercito, a toglia lo stato al ra de' Dandaridi, a stava par pigliare il Bosforo. Quando Aquila a Coti intesero queste cose, a che Zorsine re de' Soraci era ritornato nimico, vedendosi deboli, cercarono anch'essi aiuti di fuori; e mandarono ambasciadori a Eunona principale dalli Adorsi, mostrando loro cha Mitridata

ribello alla potenza romana era niente. Convennero agevolmente, e che Ennone con la cavalleria combattesse, e i Romani assediasser le terre.

XVI. Maovonsi schierati così: Gli Adorsi alla testa e alla coda; nel mezzo le nostre coorti, e i Bosforani armati alla romana. Rotto così il nimico, s'aodò a Soza città di Dandario, abbandonata da Mitridate per sospetto de' suoi, e parve da lasciarsi presidio. Entrato ne' Soraci e passati il fiume Pande, accerchiano Uspen, città in monte, con buoni fossi, e triste mura di graticci ripieni di terra, agevoli a disfare. Da alte bertesche, fuochi e saetta lanciando, travagliavano gli assediati; e se la notte non ispartiva, seguiva l'assalto, e la presa in un dì.

XVII. La dimane mandaro a offerire la terra a diecimila schiavi, salvando i liberi. Troppa crudeltà parve tanti arresi uccidere, e briga a guardargli; meglio essere spegnerli con ragion di guerra. E fu dato il segno a' soldati, saliti con le scale su le mura, di mandar tutti a fil di spada. Lo sterminio delli Uspensi spaventò gli altri, vedendoci mandare arme, ripari, luoghi aspri e alti, fiumi, città, ogni cosa a un piano, e nulla sicuro. Zorsine adunque, dibattutosi, se dovesse pensare al caso estremo di Mitridate o al suo regno, s'attenne all'utile; e dati ostaggi, si prostese dinanzi all'immagine di Cesare con gloria grande del romano esercito d'avere scorso vincitore senza sangue, sino a tre giornate, come si vede, presso al Tanai. Non ebbe nel tornarsene egual fortuna, per certe navi trasportate per mare nelle costiere de' Tauri, le quali quei Barberi circondarono, e uccisero il prefetto e quasi tutti i centurioni.

XVIII. Mitridate, non avendo più arme, pensa ove trovar misericordia. Di Cotì fratello statogli traditore, or nimico, temeva; Romano alcuno ivi non era d'autorità da starsene a sua promesse. Gittasi ad Eunone, nimico suo proprio, e per la nuova nostra amicizia potente, e con abito e volto acconcio alla presente fortuna, entra in palagio, e abbracciatogli le ginocchia, dice: « Eccoti volontario Mitridate, tanti anni da' Romani cercato per terra e per mare. Fa della prole del grande Achemene (il che solo non m'hanno potuto torre i nimici) ciocchè tu vuoi. »

XIX. La chiarezza dell'uomo, la mutata fortuna, e 'l pregar generoso commossero Eunone: levai su: lodato d'avere eletta la gente Adorsa, la destra sua per chieder mercè, e a Cesare manda ambasciadori e lettere di questo tenore: « Gl' imperadori del popolo romano, e i re delle grandi nazioni essersi fatti amici per la simigliante grandezza; egli e Claudio, per la comune vittoria. Le guerre non avere più nobil fine che, perdonando, accordare. Così a Zorsine vinto niente essersi tolto. Per Mitridate, che più grave peccò, pregava, non rendergli regno, nè potenza, ma perdonargli il venire in trionfo o la morte.

XX. Claudio, benchè dolce con la nobiltà straniera, dubitò se meglio era ricevere con tal patto colui prigione o ripigliarlo con l'armi. Premevalo il duolo della ingiurie e la voglia del vendicarsi; ma gli era detto: « Che qui si vedea guerra in paesi deserti, mare senza porti, re bizzarri, popoli vagabondi, terreno sterile; tedio, durando: pericolo, affrettandosi: poca lode, vincendo, e gran vergogna se si perdesse. Che non accettarlo così? La vita sarebbe al meschino continuato supplizio. » Per queste ragioni scrisse a Eunone: « Che Mitridate meritava la morte, e poteva dargliela; ma per antico costume essere i Romani tanto benigni a' supplicanti, quanto duri a' nimici; e si trionfa de' popoli e de' regni, non d'un uomo solo. »

XXI. Consegnato dipoi, e portato a Roma Mitridate da Giunio Cilone procuratore del Ponto, si dice che a Cesare parlò troppo altiero in quella fortuna, e n'andarono per lo popolo queste parole: « Io non ti sono rimandato, ma torno: se noi credi, lasciami andare e vedrailo. » E quando in mezzo alle guardie fu mostrato in ringhiera al popolo; non si cambiò. A Cilone furono ordinate le insegne di consolo, ed Aquila di pretore.

XXII. In detto anno Agrippina contro a Lollia, che seco aveva conteso il matrimonio del principe, inviperata, le trova cagioni e accusatore d'aver sopra quello domandato Caldei, Maghi e Apollo Clario. E Claudio, senza udir lei, disse in senato molto della sua nobiltà: « Nata di sorella di L. Volusio: bisnipote di Cotta Messalino da canto di padre; stata moglie di Memmio Regolo (di Caio, che la rimandò, non voglio dire, ma aggiungo) e aver mali pensieri contro allo stato. Esser bene prima che ella gli effettui, confiscarle i beni e scacciarla d'Italia. » E così fu; lasciatole della sua smisurate ricchezze cento venticinquemila fiorini per vivere. E Calpurnia, illustre donna, fu sperperata per averla il principe chiamata bella, ragionandone a caso, non per averne capriccio; però Agrippina non le fe' il peggio. A Lollia mandò il tribuno a ucciderla. Condennossi ancora di mal tolto Cadio Rufo, accusato da Bitiniesi.

XXIII. Alla Gallia Narbonese, per la molta reverenza al senato, fu conceduto che a' senatori narbonesi, sì come a' ciciliani, fusse lecito, senza licenza del principe, rivedar casa loro. Gl' Iturei e i Giudei, per morte de' re loro Soemo e Agrippa, furono

aggregati al governo di Soria. L'augurio di salute, già venticinque anni tralasciato, piacque rimettere e continuare. Avendo Cesare allargato l'imperio, il cerchio ancora della città, per lo costume antico allargò; per lo quale è conceduto a coloro che hanno ampliato l'imperio, ampliare ancora la città. Non l'usarono già, per grandi nazioni che soggiogassero, i capitani della repubblica, se non L. Silla e poi Augusto.

XXIV. I re ci ebbero, chi dice vana, chi vera gloria. E qui mi par non fuori di proposito notare ove Romolo cominciò il primo cerchio dal Fòro Boario, ove noi vediamo quel bue di bronzo (però che tale animale si mette all'aratolo) cominciò a disegnarlo con un solco, includendovi il grande altare d'Ercole. Indi piantò sassi con certa distanza a' piè del Monte Palatino sino all'altare di Conso a' magistrati vecchi, al tempietto de' Lari. Il Fòro Romano e 'l Campidoglio si credono aggiunti da T. Tazio. Crebbe poi con la fortuna il cerchio. Ove il terminasse Claudio è agevol conoscere, ed è scritto ne' libri pubblici.

XXV. Entrati consoli C. Antistio e M. Suilio, s'avacciò l'adottamento di Domizio per l'autorità di Pallante; il quale d'intrinseco d'Agrippina, per le condotte nozze, divenutone adultero, stimolava Claudio che pensasse al ben pubblico; desse alla fanciullezza di Britannico un appoggio. Così avere il divino Augusto, benchè di nipoti fondato, fatti grandi i figliastri: e Tiberio, oltre al figliuol proprio, adottato Germanico. Valessesi anch'egli di questo giovane, caricandogli parte della fatica. Con queste ragioni fu svolto a mettere innanzi al figliuolo, Domizio di due anni soli maggiore; e ne fece in senato diceria, imboccatagli dal liberto. Notavano i periti, niuno altro trovarsi adottato tra i Claudj patrizi, continuati per naturale lignaggio, da Atto Clauso in qua.

XXVI. Il principe ne fu ringraziato, e Domizio squisitamente adulato; e per legge vinta datogli il casato de' Claudj e nome di Nerone, e ad Agrippina cognome d'Augusta. Fatte queste cose, non fu uomo sì crudo che non lagrimasse del povero Britannico; che abbandonato fino da vili servidori, per carezze che fuor di ragione faceva loro Agrippina, rimaneva schernito, e bene se n'accorgeva: dicono perchè avea ingegno; e forse lo increscerne lo facea lodare senza aver dato esperienza di sè.

XXVII. Ma Agrippina, per mostrare sua potenza anche fuori all'amiche nazioni, manda nella terra degli Ubj una colonia, e le pone il suo nome, perchè quivi fu conceputa; e abbattessi che quelle gente venute d'oltre Reno era stata ricevuta a divozione da Agrippa suo avolo. In quel tempo la Germania alta travagliò, per esservi i Catti entrati a rubare. L. Pomponio Legato vi mandò i Vangioni e Nemeti, aiuti nostri, con una banda di cavalli a ordine d'arrivar prima, o lasciarli abbronciare e cignerli alla sprovvista. Al consiglio del capitano aggiunsero i soldati l'industria, dividendosi; una parte a sinistra circondò quelli che tornavano sguazzandosi la preda e poltrendo. E per più allegrezza liberò certi schiavi già quaranta anni fatti nella rotta di Varo.

XXVIII. Gli altri che presero la più corta e men destra, riscontrarono il nimico, che ardì combattere, e fecer più sangue; e carichi di preda e fama, se ne tornarono al Monte Tauno, ove Pomponio con le legioni attendeva se i Catti si fussero rappiccati per vendicarsi. Essi per non esser serrati di qua dai Romani, di là da' Cherusci, nimici eterni, mandarono a Roma ambasciadori e statichi. A Pomponio furono ordinate le trionfali; e glorioso molto più il fanno le sue poesie.

XXIX. In detto tempo Vannio, fatto da Druso Cesare re de' Svevi, ne fu cacciato: da prima celebrato e caro; col tempo venne in superbia e odio de' popoli, e lo tradirono Vangio e Sido, figliuoli di sua sorella e Giubillio re delli Ermunduri. Claudio non volle per molti preghi entrar tra loro Barbari con l'arme; a Vannio promise sicuro ricovero se fusse cacciato, e scrisse a P. Attilio Istro, che reggeva la Pannonia, che mettesse in su 'l Danubio una legione col fiore di quegli aiuti per soccorrere chi perdesse, e frenare i vincitori che non pigliassero animo a turbare anche la nostra pace. Perciocchè i Ligi in gran numero, e altre genti, correvano al fiuto della ricchezza di quel regno, per trent'anni con gravezze e tirannie accresciuta da Vannio, il quale avea la sua fanteria paesana e cavalli sarmati iazigi; poche forze a tanti nimici. Però voleva tenersi nelle castella e allungare la guerra.

XXX. Ma non tollerando i Jazigi l'assedio, e scorrendo la campagna, convenne al comparire de' Ligi e delli Ermunduri battagliare. Così Vannio uscì fuori e fu rotto; ma gloriosamente, con l'arme in mano, e ferite dinanzi: e salvossi rifuggendo all'armata che l'aspettava al Danubio insieme con la sua gente; a cui fu dato in Pannonia luogo e terreno. Spartironsi il regno Vangio e Sido, fedeli a noi, a que' popoli, nell'acquistarlo, tutta carità: poscia, o per natura di chi domina o di chi serva, odiosissimi.

XXXI. In Britannia giunto P. Ostorio vicepretore, trovò scompiglio; inondando i nemici il paese dei collegati, rovinosi tanto più, che non credettero il capitano novello con esercito non maneggiato, entrato il verno, potergli noiare. Esso sapendo i primi

fatti dar lo spavento o l'orgoglio, vola con le coorti, ammazza chi resiste, perseguita, e non lascia far testa agli sbaragliati: non si fida di loro accordi, per non tornare alle medesime: leva l'arme a' sospetti e voleva chiuderli tra due fiumi Antona e Sabrina, e 'l campo suo. Gl'Iceni fur primi a risentirsene: gente gagliarda, da guerre non battuta; perchè vennero volontarie dal nostro, e dietro a questi le vicine confinanti. Presero per combattere un luogo bastionato di zolla, d'entrata strettissima alla cavalleria. Ostorio, benchè senza nerbo di legioni, con gli aiuti si mette a sforzargli; e partendo le coorti, pone in opera anche la gente a cavallo: e dato il segno, rompe i bastioni, e coloro sconfonde, presi nella lor gabbia, e che per uscirne, vedendosi ribelli e rinchiusi, fer prove da dirsene. In quella zuffa M. Ostorio, figliuolo del Legato, meritò corona di cittadino salvato.

XXXII. La sconfitta degl'Iceni fe' acconlare i dubbi, e l'esercito andato ne' Cangbi guastò per tutto e predò, chè non ardiron venire a giornata; e pizzicarono alle sfuggite, e male ne incolse loro. Appressatosi al mare che guarda Ibernia, la discordia dei Briganti fecero ritirare il capitano, risoluto di non tentar cose nuove se le prime non erano accomodate; e avendone certi pochi, che presero l'armi, uccisi, agli altri perdonato, gli lasciò quieti. Non fece già posare l'arme a' Siluri nè atrocità nè perdono, chè bisognò domarli con le guarnigioni: e prima per più agevolezza, mettere nel paese già vinto la colonia Camalodoro di buon numero di soldati vecchi per nostro aiuto, contro a' ribelli, e per avvezzare gli amici alle buone leggi.

XXXIII. Poi cavalcaro in esso Siluri feroci, per sè, e per gran fede in Carattaco loro capitano il primo cavaliere de' Britanni, per alte e varie avventure; il quale vantaggiandoci di notizie da' luoghi, ma di soldati buoni cedendoci, con astuzia ridusse la guerra negli Ordovici, e congiuntosi con quelli che temevano di nostra pace, volle tentar fortuna, e si pose in monte ripido, dove l'entrata e l'uscita e tutto fusse a nostro disavvantaggio; e dove salir poteasi, con sassi quasi lo trinceò; e difendea lo fiume pericoloso, oltre a' soldati migliori paratisi dinanzi a' ripari.

XXXIV. Intorno a' capitani, e qua e là per tutto, scorreva Carattaco a confortare, inanimire, levar paura, dare speranze, e altre spronate a combattere: Quella esser giornata, esser battaglia di ricoverata libertà o sempiterna servitù; nominava i loro passati che cacciaron via Cesare dittatore; per la virtù di quelli diceva esser le mannaie, le rapine levate; assicurata l'onestà di lor mogli e figliuoli. A tali parole tutti gridarono, giurando ciascheduno a sua usanza, di non temere armi, nè ferite giammai.

XXXV. Tanta prontezza, lo fiume in mezzo, i fatti ripari, i monti in capo, ogni cosa a noi atroce, a loro usata, atterrirono il nostro capitano; ma il soldato gridò: « Battaglia; virtù vincer tutto »; così ribadivano i tribuni e i prefetti, e l'esercito accendevano. Ostorio allora, fatto riconoscere i passi, gli fece tutti agevolmente guadare il fiume. Giunti al riparo e scaramucciando con armi da lanciare, n'eran feriti, e cadevano più de' nostri; però, fatta la testuggine, disfecero quello muro, e alle mani venuti a del pari, i Barberi le diedono all'erta, e i nostri lor dietro, così gli armati alla leggiera come alla grave. Combattevano quei co' tiri: i nostri a corpo a corpo, e gli disordinavano, non essendo coperti di corazza nè di celata: e quando s'appiccavano coi nostri aiuti, i Romani con le daghe e pili; quando si rivolgevano a' Romani, gli aiuti con le spade e aste li ponevano in terra. Fu la vittoria famosa per la moglie e la figliuola di Carattaco prese, i fratelli arresi:

XXXVI. lui (come non son sicure l'avversitadi) da Cartismandua reina de' Briganti, a cui si raccomandò, dato prigione al vincitore lo nono anno della guerra britannica. Gran dire se ne feo per l'isole e province vicine, e per l'Italia e Roma; ognuno desiderando vedere colui che tanti anni avea sprezzate la nostra potenza. Cesare per sua maggior gloria magnificava il vinto; e come a nobile spettacolo, chiamò il popolo. Per lo mezzo de' soldati di guardia, armati in ordinanza, dinanzi a' loro alloggiamenti passeron prima le coorti del re con ricche collane e cavalli addobbati; le spoglie da lui acquistate nelle guerre straniere: seguitarono i fratelli, la moglie e la figliuola; in ultimo esso Carattaco, non come tutti gli altri raccomandantesi per paura, nè col capo chino; e condotto al tribunale parlò in questa sentenza:

XXXVII. « Se io avessi avuto eguale alla mia nobiltà e grandezza, nella felicità moderanza, sarei venuto a Roma amico e non prigione; nè a te sarebbe paruto poco allegarti con uno di sangue sì chiaro e tanti popoli signoreggiante. La presente fortuna mia quanto a me sozza, tanto a te è magnifica. Ho posseduto uomini, cavalli, armi e ricchezze: qual maraviglia se non l'avrei voluta lasciare? A voi, se volete dominare ognuno, seguita che ognuno debba essere schiavo. Se io per tale mi ti dava alla prima, non sarebbe la mia disgrazia nè la tua gloria sì chiara; così il mio supplizio ne scancellerà ogni memoria; dove, se tu mi salverai, sarò della clemenza tua esempio immortale. »

Cesare per queste parole, e lui, alla moglie e fratelli perdonò. Essi sciolti, no randerono rivarenae, greaie a laudi el priocipe, e le medesima ed Agrippine, che si sedava in altro ricino seggio. Cosa nuova, a fuori d'ogni antico uso, sedere tra le romane insegna una donne; me ella si teneva di quello imperio, da' maggiori suoi ecquisteto, compagna.

XXXVIII. I Padri reguneti parlarono con molta magnificenza della prese di Caretteco, non meno splendente che quelle mostre che fecero al popol romano P. Scipione di Siface, L. Paullo di Persa, o eltri d'eltri re incatenati. Ordinarono a Ostorio le trionfali per li successi felici; I quali non seguitarono, o perchè egli badò meno alle guerre, quasi vinta loveto Caretteco; o la compassione di tanto re infocò i nemici a veudetta. Circondano il maestro del campo, e le bande romane lasciete ne'Siluri a fortificere. Otto centurioni, e i più velorosi soldeti vi morirono; e rimanevenvi tutti, se non eran soccorsi pienamente dai borghi e castelli vicini. Sbaragliano appresso i nostri, che cercavano vettovaglie a i carelli, mandati a soccorrergli.

XXXIX. Ostorio ri mandò spedite coorti, che non rattenendo la fuga, con le legioni v'andò: a con la loro forza la pugna fu pareggiata e poi vinta: e scamparono i nemici con poco dannaggio perchè lo giorno se na andava. Seguirono euffe spesse e piccole, a guisa d'assassini, per boschi o pantoni: per caso o arte, ira o preda, comando o senaa; ostinandosi particolarmente i Siluri per un detto spersosi del romano imperadore: « Che già i Sugambri furon rovinati a traportati in Gallia, ma de' Siluri bisognava apegnera il seme. » Sorpresero edunque due coorti d'aiuto; per l'avarizia de'Capi troppo scorsi a roberr; di cui donendo spoglie o prigioni, traoeno altri popoli a ribellarsi. Ondo Ostorio de tanti pensieri afflittosi morì, con allegrezza de' nemici d'erere spento con la guerra, se non col ferro, quel capitano di qualche stima.

XL. Cesare in luogo del morto, mandò Didio, il quale arriveto con rieggie prospero, trovò le cose non prospere, essendovi stata rotta une legione sotto Menlio valente, e atta la cose maggiore per isbigottire il nuovo capitano: e da lui vie più, per più sua gloria se vincesso, o scusa quando pordesse. Questo danno diedono ancora I Siluri; a scorrendo assai paese, Didio gli cacciò. Ma dopo la prese di Carettaco, il meggior soldato tra loro fu Venusio lugantese, fedela a noi, e difeso dalle nostre armi mentre fu marito di Cartismendua reina sopraddetta. Nato poi ripudio tra loro e guerra, diranne anco nimico nostro; ma prima combattavano insieme: elle preso ad inganno il fratello e parenti di Venusio. Onde i nimici tinti d'ira a vergogna d'ubbidire a una donne, col fiore della gioventù ermata, essaliscono il suo regno; il che noi antivedendo, lo mandammo aiuti. Seguì battaglia feroce; dapprima dubbia, poi lieta; e con simil successo combattò la legione sotto Cesio Nasica; conciossiachè Didio vecchio e pieno d'onori faceva fare, e bastavagli tenere il nimico lontano. Non ho divise queste cose seguite in più enni perchè meglio si capiscano. Ora ripiglio l'ordine de' tempi.

XLI. Nel consolato quinto di Tiberio Claudio e di Servio Cornelio Orfito, s'anticipò le toga a Nerone, perchè paresse abile al governo, e lasciossi Cesare dalle adulazioni del seneto menere a far Nerone consolo per quando corresse venti anni; in tanto avesse podestà proconsolare fuor di Roma, e si chiamasse principe della gioventù. Diedesi ancore in nome suo donativo a' soldeti e mancie alla plebe: e ne' giuochi circensi, che si facevano per farsi amore del popolo, Britannico vi andò in pretesta, e Nerone in veste trionfale; perchè dal vedere costui vestito da imperadore, e colui da fanciullo, ciò l'uno e l'altro esser dovesse s'argomentasse. Certi centurioni a tribuni, che mostravano compassione di Britannico, furon rimossi sotto spezie di finte cagioni d'onori: e se liberto alcun fedele evea, fu cacciato. In quella occasione i due giovani riscontrandosi, Neron salutò Britannico col suo nome, e agli lui con quel di Domizio; di che, ramo principio di discordia, Agrippine molto si dolse col marito, dispregiarsi l'adozione, guastarsi in casa quello che avea giudicato il senato, comandato il popolo. Se que' maligni che mettevano questi punti non si scacciavano, ne seguirebbe rovina publlire. Claudio di queste quasi malvagità adirato, i custodi ottimi del figliuol suo uccise o confinò; e lo mise in mano a chi volle la matrigna;

XLII. la quale non ardì fare il resto, per levar prima la guardia di mano a Lusio Geta a Rufo Crispino, come troppo obbligati alla memoria e ai figliuoli di Messalina. Per consiglio adunque della moglie che diceva, le coorti, per la concorrenza di due, dividersi in fazioni, e meglio potersi disciplinare comandate da uno, fu dato il comando de' pretoriani a Burro Afranio, tenoto gran soldato, ma conoscente chi gliel deva. Levossi Agrippine in maggiore altura, e andava in Campidoglio in carretto, como già potevano solamente i sacerdoti a le cose sante; il che accrescere veneraziono a questa donna, figliuola d'uno imperadore d' eserciti, a sorelle, moglie e madre di tre imperaduri del mondo; esempio unico sino a oggi. In tanto Vitellio, che l' avea presa per lei

più di tutti, favoritissimo, vecchissimo (tanto stanno in bilico i grandi) da Giunio Lupo senatore toccò un'accusa di maestà danneggiata e d'imperio agognato. E vi dava Cesare orecchi, se Agrippina con minacce, anzi che preghi, non lo svolgeva a privare d'acqua e fuoco l'accusatore; chè di tanto si contentò Vitellio.

XLIII. Apparvero in quell'anno di molti segni: uccelli di mal'uria posati in Campidoglio; tremuoti rovinarono molte case, e nella calca de' fuggenti spaventati affogarono i più deboli; ricolte tristo, e quindi la fame. Onde, non pure si mormorava di Claudio, ma rendendo ragione, la gente con le grida assordandolo, e ripinto in un canto del Fòro pigliandolo, la guardia ebbe a fargli far largo. Trovossi non v'esser pane che per quindici dì; ma gl'Iddii benigni, e 'l verno dolce ne scamparono. Già Italia nutriva i paesi lontani, nè oggi è sterile; ma e' ci giova più tosto coltivar l'Affrica e l'Egitto, e fidar la vita del popol romano alle navi e alle fortune.

XLIV. Nel detto anno tra gli Armeni e gl'Iberi nacque guerra, che cagionò ancora tra Parti e Romani grandissimi movimenti. Era re de' Parti per volontà de' fratelli Vologese, nato di concubina greca; degl'Iberi Farasmane per lungo possesso, degli Armeni Mitradate, suo fratello, per nostra potenza. Aveva Farasmane un figliuolo detto Radamisto, bello e grande e forte, dell'arti paesane scaltrito, e di chiara fama tra quelle genti. Il quale troppo spesso e feroce, scoprendo suo appetito, usava dire: «Abbiamo un dito di regno, e tienlo un barbogio.» Temendo adunque Farasmane, grave d'anni, di questo giovane, poderoso, fiero e di seguito, lo rivoltò a un'altra speranza dell'Armenia, ricordandogli averla egli data a Mitradata, cacciatone i Parti; ma doversi prima che con la forza, veder di ritorlegli con ingegno, quando ei non vi pensa niente. Così Radamisto ne va al zio, infintosi cruccioso col padre per le ingiurie della matrigna: e ricevuto con carezze da figliuolo, persuade i principali Armeni a tal novità.

XLV. Sì segreto, che Mitradate gli fu mezzano a rappattumarlo col padre; al quale tornato, gli conta aver con la fraude disposte le materia; doversi ora far con l'armi. Farasmane rompe la guerra, trova a dire, che quando ei combatteva col re d'Albania e chiedeva a' Romani aiuto, il fratello gli operò contro; e per tale ingiuria vendicare, intendeva distruggerlo. E dato al figliuolo grosso esercito, esso incontanente assaltò, e tolse le campagne a Mitradate, sbigottito e salvatosi nel castello di Gornea, forte e con buona guardia di soldati sotto Celio Pollione reggente, e Casperio centurione. Niente sanno meno i Barbari che prender terre per via di macchine e d'artifizj; noi ne siamo maestri. Radamisto avendo in vano, o con danno, dato l'assalto, incomincia l'assedio; e nulla approdando, corruppe il prefetto, protestando Casperio, non vendesse sì bruttamente quel re amico, non l'Armenia, dono del popolo romano; e rispondendo Pollione, troppi esser d'attorno al castello, e Radamisto, allegando la commessione del padre, fatta tregua, se n'uscì, per distor Farasmane da questa guerra; se no, avvisar T. Vinidio Quadrato, che reggeva la Soria, dello stato d'Armenia.

XLVI. Partito il centurione, il prefetto quasi senza pedagogo rimaso, consigliava Mitradate che s'accordasse, ricordando, Farasmane essergli fratel maggiore, ed ei suo genero, e suocero di Radamisto; gl'Iberi, benchè allora più forti, la pace non recusare; sapersi quanto sieno felloni gli Armeni; altra sicurezza non v'essere che quel castello non vettovagliato; non volesse armi, anzi che patti non sanguinosi. Andava adagio Mitradate a fidarsi de' consigli del prefetto, che aveva avuto domestichezza con una sua concubina; e credeasi che per danari avrebbe fatto ogni bruttura. Casperio ne va a Farasmane, e chiede che gl'Iberi si partano dallo assedio. Egli dava parole generali, e spesso buone: e a Radamisto mandava corrieri che strignesse la terra per ogni via. Accrescesi la baratteria: e Pollione occultamente corrompe i soldati a chieder pace e minacciare d'andarsene. Colto a tale stretto Mitradate, nel giorno e luogo convenuto, esce del castello per capitolare.

XLVII. Radamisto gli si getta al collo: finalmente lo riverisce, chiamalo suocero e padre: e giura non ferro, non veleno volergli usar contra: e tiralo in un boschetto per fermar la pace, presenti gl'Iddii, diceva egli, con sacrifizj ordinati là entro. Usano i re, quando si confederano, incastrarsi le destre; le dita grosse legarsi strette; e venuto il sangue alla pelle, pugnerle, e succiarlosi l'un l'altro. Cotal pace, come di comune sangue sagrata, tengono per inviolabile. Allora colui che legava si lasciò cadere, e preso Mitradate per le gambe, il distese: corsero molti, misergli i ferri, e traevanlo per la catena al piede (tra i Barbari gran vergogna): e 'l mal trattato popolo gli si volgea con ignominie e percosse; ad alcuni pure di tanta mutazion di fortuna increscova. Venne la moglie co' figliuolini, e l'aria empiè di lamenti. Furon messi in carri separati e chiusi, sino all'ordine di Farasmane, il quale per quel regno rinnegò il fratello e la figliuola; e risolvè lo scellerato ammazzarli, ma non vedere. E Radamisto del giuro osservadore, fuori non

trassa nè ferro, nè veleno cootro la soralla a'l sio; ma quagli gittati in terra, affogò io molti panoi e gravi; a scaonò i loro figliuoli perchè gli piagnavano.

XLVIII. Quadrato inteso il tradimento fatto a Mitradato, a ragnara i traditori, ebiama il consiglio, apona il fatto, domaoda sa si dea gastigare. Pochi guardavano all'onore pubblico; i più alla sicurezza, diceodo, doversi aver cara la rabbia tra loro da'forestiari, a seminar zizzaoia; coma spesso haono usato i principi romani, donando a ono, a togliaodo a uo altro questa benedetta Armenia, par aizzarli. Farsi per ooi, cbe Radamisto si taoga il mala acquistato coo odio a iofamia, più tosto che se l'avessa coo gloria. Così fo deliberato; ma per non parera d'approvara tanta atrocitada (a forse Cesara sarebbe di altro eoimo), maodarono a dire a Farasmaoe, ebe dallo stato ermeoo sgombrasse egli e il figliuolo.

XLIX. Era procurator di Cappadocia Giulio Paligoo, d' animo vila, corpo ridicolo egualmenta dispregevola, ma tutto di Claudio, cba quando ara privato, co' suoi da far ridare passava mattana. Costui, come volasse riavar l'Armenia, fa geote del paese: gli amici più che i oimici saccbeggia; i suoi lo piantaoo, i Barbari l'assaliscooo: scarso di partiti, na va a Rademisto, por li cui presooti corrotto, lo esorta el preoder lo scettro reala, a al prandarlo assista a serve. Divolgatasi tante vergogna, a fin che tutti non fosser creduti di questa razza, vi fu mandato Elvidio Prisco con ooa legione a riparare per ellore. Passò a fratta il Moote Tauro; e già molta cose avendo eccomodate più con dolcezza che forza, fu fatto ritornare iu Soria per uoo la romper coi Parti.

L. Avvegnachè Vologase, parendogli venuto il tempo di riavar l'Armenia, stata da'suoi maggiori, oggi d'un ra scellerato straniero, facesse geota per rimattarvi Tiridate suo fratello, acciò oiooo di quella casa fosse senza imperio. Ginoti i Perti, oa caeciaron gli Ibari senza combettara. Artassata e Tigraoocerta, città d'Armenia, presero il giogo; ma lo tristo varoo, o mal provvedimeoto di vivare, o l'ono e l'altro, v'ingeoerò pestilanza cbe forzò Vologese a lasciar l'Armenia vota; a Radamisto vi rientrò rincrudalito, quasi cootro e'ribelli a falloni onimi. Ad essi, benchè usati a servire, scappa la pazienza, e l'assediaoo armeti in palagio.

LI. Solo il correr dn'cavalli gli valse e salvar sè, a la moglia gravida. La quale per paura da'nimici a amore al merito, ressa a fatica al primo correre. Poi scooquassandosela il veotre, e le viscere diguazzandosele, lo praga cba, per noo lasciarla preda e straoio ei oimici, la dea morte onesta. Ei l'ebbraccia, regga, conforta; ora stupisce dalla virtù di lei; ora arrabbia, pensaodo cba altri la debba godere; finalmente violeota. to dall'amora o usato a crudaltà, sgainata la scimitarra, lei fiede e strascica alla riva, a gitta in Arasse, perchè oè anche il corpo sia rubato: a corresena a tutta briglia al suo regno d'Iberia. Zenobia (così avera nome la dooa) spiranto a sicura di morta, fu veduta da certi pastori andarseoa giò per lo laoto fiume; i quali giudicandola grao donna, rozzameote la medicano a fasciano la farita: odooo il oome a'l caso, a la portano io Artassata. Indi fu coodotta dal pubblico a Tiridata, ricavuta cortesemeota a trattata da reina.

LII. L'aono di Fausto Silla e Salvio Otone consoli, Furio Scribonisoo, quasi evesse strologato la morta del prioeipe, fu mandato io esilio, a coo lui Giunia sua madre, ebe aveva rotto il primo coofiuo suo. Camillo, padra dello Scriboniaoo, mosse armi in Dalmasia; a Cesare si recava a bontà perdonare allora aoche al figliuolo dal suo nimico. Vi morì prestamante; vollon dire alcuni di veleno. Facesi io senato di caeciar d'Italia gli indovini, legga rigida a in vano. Il principe lodò molto carti senatori uscitisi del grado per povertà; a oe cacciò altri simili, cha pure il volevano teoera.

LIII. Fu proposta a viola pena elle libarta, cbe senza lieanza del padrone si congiugnessero con ischiavi, di ritoroare essa schiava: me oesceroa liberti. Barea Soraoo, coosolo alatto, aggindicò iosegna di pretore e trecento settaotacioquemile fiorini a Pallanta, coi Cesara dissa trovatare di tal proposta; aggiuose Cornalio Scipiooe, che Pallaota fusse riograziato io pubblico, poichè per lo beo pubblico egli, oato da're antichi Arcadi, si diebioava a essere uoo da' ministri del principe: Claudio fece fede, che il buon Pallante si conteotava dell'ooor solo, e viversi oalla soa povertà. Tosto il senato e quasto libertino, ricco di sette milioni e mezzo d'oro, per decreto in bronzo, affisso in pubblico, attribuì somme laudi d'antica persimonia.

LIV. Noo così cootegnoso fu il suo fratello, datto Felice, messo prima a reggere la Giodea, il qoala ogni libito si fa'lecito col caldo el graode. Verameote i Giudei fecero cenoo di ribellarsi, quando odita la morta di Caio, oon nbbidiro ***: si temeve cba un altro principe noo comendasse le stesse bestialità. Falioa e Veotidio Cumeno, con rimedi e roveseio, facevaoo e chi più accendere e ogoi mal fare; governaodo qoesti la Galilea e Falice la Samaria, che si oimicavano per natura, e più allore cba sprezzavano i mali guvarnaoti. Si robacchiavano, assassinavano, tradivooo a rooivano elle meni. Le

prede portavano a essi governanti, cui da prima ne ridea l'occhio; ma, cresciuti gli scandali, vi tramisero de' soldati, che vi rimasero morti; e ardeva la provincia di guerra, se di Soria non venia Quadrato, il quale agli ucciditor de' soldati mozzò la testa senza pensarvi. Verso Felice e Cumano, avendogli scritto Claudio che giudicasse anche loro, come ragioni della ribellione, stette sospeso: e fecesi sedere Felice allato in tribunale per uno de' giudici, perchè di lui non parlassero gli accusanti. Così dei peccati di due punito fu solo Cumano; e la provincia quietò.

LV. Indi a poco tempo i Cliti, villani di Cilicia, soliti a sollevarsi, si messero sotto Trosoborre lor capitano, e s'accamparono in monti aspri; indi calando alle città e marine, assassinavano terrazzani, lavoratori, mercatanti e barcaiuoli; e fu assediata Anemur e rotto Cursio Severo, mandatovi di Soria con cavalli, non buoni come i fanti, a combatter per quelle fratte. Antioco, re del paese, con lusingar que' Barbari e ingannare il Capo, gli sbrancò. Lui uccise con pochi suoi principali, al resto perdonò e quietolli.

LVI. In questo tempo fu tagliato il monte tra il lago di Rossiglione e 'l Garigliano, perchè più gente vedesse la magnifica battaglia navale, ordinata in esso lago, e concorrenza di quella che fece Augusto nel pelago da lui cavato di qua dal Tevere, ma con meno legni e minori. Claudio armò galee e fuste con diciannovemile combattenti; fecevi di trevate un cerchio acciò non potessero fuggire; agiato, da potervisi ringirare, maneggiare, vogare e combattere. Fanti e cavalli di guardia stavano in su le travi dietro ai parapetti ov'erano briccole e cariche balestre: soldati d'armata in legni coperti tenevano il restante del lago; i colli, le ripe e le cime de' monti a modo di teatro, eran gremite di genti, venute dalle vicinanze e da Roma, per vedere e far corte al principe. Risedèronvi, egli in abito imperiale, e poi lungi Agrippina in manto d'oro. Combatterono, benchè malfattori, da forti uomini e valorosi; e dopo molte ferite furon diviti.

LVII. Fatta la festa, fu dato l'andare all'acqua e scoperto l'errore dello spiano, non livellato al fondo, nè a mezz'acqua del lago; onde poi lo raffondò, e per ragunar di nuovo il popolo, gittativi sopra i ponti, vi fece una festa d'accoltellanti a piede; ove apparecchiò un convito allo sbocco dell'acque, che sgorgò con tal furia, che si trasse dietro le cose vicine, e smosse le lontane; e ognuno stordì per lo romore: e Agrippina servendosi dello spavento del principe, voltasi a Narciso soprantendente dell'opera dicendo, averla lui fatta mala in prova, per farna bottega e rubare; ned egli a lei la sua donnesca superbia e le troppo alte speranze risparmiò.

LVIII. Nel consolato di D. Giunio e Q. Aterio, Nerone di sedici anni sposò Ottavia figliuola di Cesare; e per dargli gloria di letterato e bello parladore, la fecer difender la causa degl'Iliesi; ove con faconda diceria mostrò, come i Romani vennero da Troia, e Enea fu origine di casa Giulia, e l'altre antichità quasi favole; e ottenne che gl'Iliesi d'ogni gravezza di comune fussero esenti. Orante il medesimo, fu alla colonia bolognese, che patì grande arsione, donato dugento cinquantamile fiorini, e ai Rodiani renduta la libertà, spesse volte data e tolta; secondo che ci avevano fuori nelle guerre servito, o dentro per sedizione offeso; e alli Apamiesi, per gran rovine di tremoti, rilasciato per anni cinque il tributo.

LIX. All'incontro Agrippina con sue arti faceva fare a Claudio ogni crudeltà. Per avere ella il giardino di Statilio Tauro, famoso ricco, lo fece capitar male: e da Tarquizio Prisco, stato Legato suo in Affrica, quando vi fu viceconsolo, accusare di alcune baratterie e molti incantesimi; nè potendo più soffrire l'indegno e falso accusatore, s'ammazzò innanzi al sentenziar del senato; del quale, benchè Agrippina s'opponesse, Tarquizio, per odio de' Padri, pur fu raso.

LX. Più volte fu il principe in quell'anno udito dire, che le cose giudicate da' suoi procuratori valessero come giudicate da lui. Il senato, perchè il detto non paresse considerato, ne fece decreto ancor più ampio. Volle bene Augusto che i cavalieri romani reggenti in Egitto, rendessero ragione, e le loro sentenze si stesse come fussero date dei magistrati di Roma: poscia in altre province e in Roma hanno avuto certe podestà, che toccavano a' pretori; ma Claudio diè loro la giurisdizione intera, di che s'è combattuto tanto volte con sollevamenti e armi; quando le leggi Sempronie mettevan l'ordine de' cavalieri in possesso del giudicare, e le Servilie lo rendevano al senato. Le guerre tra Mario e Silla non furono quasi per altro: chi favoriva l'uno, chi l'altro ordine: a quel che vinceva, giudicare. Col braccio di Cesare, C. Oppio e Cornelio Balbo furono i primi a poter disporre della pace e della guerra a lor modo. Delle potenze de' Masj e Vedj, e altri cavalieri romani, non occorre dire; poichè Claudio i liberti, ordinati a governargli la casa, ha fatti pari a sè e alle leggi.

LXI. Propose di fare esenti da ogni tributo quei di Coo, della cui antichità molto disse: « Essere gli Argivi, o Ceo padre di Latona, venuti i primi in quell'isola; Esculapio averci portato la medicina, stimata mol-

to de' suoi discendenti, i cui nomi e tempi contò; e come Senofonte medico suo era nato di quelli, e doversi fare, a' preghi di quello, esenti del tutto gli abitatori di tale isola, a tanto Iddio consagrata e ministrante. » Avevano i Coi senza dubbio aiutato il popol romano in molte vittorie; ma Claudio, dolce al solito, non abbellì la grazia col ricordarle.

LXII. Il contrario fecero i Bisantini; che avuto udienza in senato, lamentandosi delle troppe gravezze, si fecero da capo a contare della lega fatta con esso noi, quando avemmo guerra col re de' Macedoni, che ne fu detto Filippastro, come traligno: e delle genti contro Antioco, Persa, Aristonico, mandate a noi e contro a' Corsali ad Antonio; e dell'offerte a Silla, Lucullo e Pompeo fatte: e de' freschi servigi a' Cesari, per essere in quel sito, a passar eserciti e vettovaglie per terra e per mare tanto comodo.

LXIII. Avendo i Greci piantato Bisanzio nell'estremità d'Europa, diviso per piccolo stretto dall'Asia, per oracolo d'Apolline Pizio, che rispose loro: « Si ponessono dirimpetto alla Terra de' Ciechi »; significando i Calcedonii, che essendo stati i primi a venir in que' luoghi, non veduto il meglio, s'appresero al peggiore; essendo di Bisanzio grasso il terreno, e ricco il mare, per l'infinità de' pesci, che, dal mar maggiore a furia calando, spaventati da biancheggianti sassi sott'acqua lungo l'Asia, tornano a questi porti: e già ne fecero gran traffico e ricchezze; ma poi le si mangiava il comune di Roma con le gravezze: e ne chiedevano fine o moderanze. Il principe, per esser affaticati nella passata guerra di Tracia e del Bosforo, li aiutò, e sgravò dai tributi per anni cinque.

LXIV. L'anno di M. Asinio e M. Acilio consoli molti prodigi mostrarono lo stato dover peggiorare. Arsero di saetta alcune tende e bandiere: uno sciame di pecchie si posò in cima di Campidoglio; nacquero umani parti biformi; un porco con l'unghie di sparviere; e per mal segno fu preso che in pochi mesi d'ogni magistrato, de' questori, edili, tribuni, pretori e consoli, ne morì uno. Più di tutti spaventò Agrippina un mal bottone, che gittò Claudio ebbro: « Che era destinato a sopportar le mogli scellerate un pezzo, e poi gastigarle »: onde ella si risolvè a fare, e tosto: e prima spegnere Domizia Lepida per cagionuzze da donne. Costei, per esser figliuola di Antonia minore e per lui, nipote d'Augusto, cugina carnale d'Agrippina, e sorella di Gneo, già marito di lei, non si teneva da meno di essa; giovani, belle, potenti eran quasi del pari: disoneste, infami, superbe, e non meno di vizj, che di prospera fortuna, gareggianti; e soprattutto di cui potesse più in Nerone, la zia o la madre. Lepida il giovane attraeva con carezze e presenti; per lo contrario Agrippina gli facea viso brusco e minaccioso, come colei che poteva far signore il figliuolo, ma non sopportarlo signoreggiante.

LXV. Ora di Lepida fu rapportato, d'avere con malie cercato il matrimonio del principe, e poco frenati li schiavi suoi in Calabria per turbare la pace d'Italia. Per sì fatte cagioni fu dannata a morte; sconsigliandone molto Narciso, il quale ognora più temendo d'Agrippina, dicono che tra gli amici, disse: « Regni Britannico o regni Nerone, spedito sono. Ma io sono a Claudio tanto obbligato, che metterò la vita per lui volentieri. Convinsi Messalina e Silio: ora ci son da fare le medesime accuse; ma se Nerone succederà, me ne saprà il mal grado: e questa matrigna farà ogni cosa per disperder Britannico vero successore, con tutta sua casa; talchè io faceva minor male a starmi cheto di quelle vergogne prime, perchè non ci mancano queste seconde di Pallante; tanto stima ella poco l'onore, il grado, il corpo, ogni cosa, per regnare. » Alzava le mani al cielo: abbracciava Britannico, pregando gl'Iddii che lo facesser crescer in età e vigore, per cacciar via i nimici del padre, e vendicarsi dagli ammazzatori della madre.

LXVI. Claudio sotto 'l pondo di tanti pensieri ammalò, ed andò per riaversi alla buon'aria a bagni di Sessa. Agrippina, già risoluta d'avvelenarlo, e quella occasione sollecitando, nè mancando ministri, si consigliava con qual veleno: repentino, scoprirebbe troppo; e termine a stento, Claudio se n'avvedrebbe, e condotto al capezzale, lo strignerebbe l'amore a lasciare al figliuolo. Piacque veleno che lo facesse uscir di sè, e morir adagio. Composelo Locusta, stata già condannata per maliarda, e poi più tempo tenuta tra le masserizie di stato. Diedelo Aloto uno de' castrati, che portava le vivande e facea la credenza;

LXVII. Il che si riseppe poi tanto per l'appunto, che gli scrittori di que' tempi contano che gli fu dato in su gli uovoli, de' quali era ghiotto: e Claudio ebbro o balordo, non se n'avvide. La natura s'aiutò, e scaricossi di sotto, e parve guarito. Agrippina rimase morta: e, andandone il tutto, lasciò ire i rispetti, e corse a Senofonte medico, già acconcio. Egli quasi per farlo vomitare, gli cacciò in gola una penna, intinta in tossico da far subito; sapendo, i sommi eccessi cominciarsi con pericolo e spedirsi con premio.

LXVIII. Ragunasi il senato: e fanno i consoli e sacerdoti orazioni perchè il principe guarisse, quando egli era basito, e con panni caldi e pittime si colava, per accomodar le cose a fermar l'imperio a Nerone. In tan-

to Agrippina, quasi dal dolor vinta, e per consolarsi, teneva Britannico abbracciato e stretto, dicendole esser tutto suo padre, con vario astuzio trattenendolo, che non uscisse di camera. Serrovvi altresì le sorelle Antonia e Ottavia: pose guardie a tutte le porte: e spesso dava voce che il principe migliorava; per tenere i soldati in buona speranza, e per aspettare il punto buono calcolato da' Caldei.

LXIX. A mezzo il dì, tredici di ottobre, spalancate le porte del palagio, Nerone esce con Burro, e vanne alla coorte, che stava, secondo il costume, in guardia. Ovei soldati, avvertendoli Burro, il ricevérono con allegre grida e misero in lettiga. Dicesi che alcuni si rattenoero, domandando ove fusse Britannico; ma non v'essendo chi dicesse altro, si tolsero quel che venne; e Nerone portato nel Campo, fece accocce parole: promise il donativo che il padre diede, e fu gridato imperadore. Il fatto da' soldati seguitarono le consulte del senato, e, senza pensarvi, le prov nce. A Claudio furon ordinati onori divini, e fatte l'esequie come ad Augusto; gareggiando Agrippina con la magnificenza di Livia sua bisavola. Non si lesse il testamento, perchè al popolo non facesse stomaco l'ingiuria e l'odio dell'aver anteposto al figliuolo il figliastro.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

I G. Silano avvelenato per trama d' Agrippina. Narciso a morte. — II. Lode di Burro e Seneca. Mortorio di Claudio: è lodato da Nerone. — IV. Buoni principj di Nerone: molte cose ad arbitrio del Senato fatte. — VI. I Parti aspirano all'Armenia: opponsi Domizio Corbulone. — XII. Nerone in amor con Atte liberta, freme Agrippina, va scemando suo potere. — XIV. Pallante casso d'impiego. — XV. Veleno accelerato a Britannico: presto funerale, già preparato e scarso. — XVIII. Agrippina, vie più a Nerone avversa, sembra macchinar novità: accusatane, ottien vendetta delle spie; premj agli amici. — XXII. Silana esiliata, Pallante e Burro da Peto accusati: esilio all'accusante — XXIV. Roma ribenedetta. — XXV. Lusso e lascive notturne scappate di Nerone: istrioni banditi d' Italia. — XXVI. Trattasi in Senato delle frodi de' liberti, e di tornarli schiavi: pur nulla in comune derogato. — XXVIII. Limitati i dritti dei Tribuni e degli Edili: cura dell'erario variata. — XXX. Vipsanio Lena condannato. Muore L. Volusio. — XXXI. Magistrati eletti alle province non posson dar feste. — XXXII. Fatti sicuri i padroni: Pomponia Grecina al giudizio del marito permessa, assoluta per innocente. — XXXIII. Accusati di mal tolto P. Celere, Cossuziano Capitone, Eprio Marcello. — XXXIV. Liberalità di Nerone: la guerra contro l'Armenia differita si assume seriamente: coll'antica severità e disciplina assodata la milizia, v'entra Corbulone, prende e incendia Artassata. — XLII. P. Suillio condannato a Roma. XLIV. Ottavio Saetta, d'amor frenetico, Ponzia passa di stoccata: mirabil fede d'un liberto. — XLV. Primo amor di Nerone a Sabina Poppea. — XLVII. Cornelio Sulla in bando a Marsiglia. — XLVIII. Pozzuolo in rivolta. — XLIX. Peto Trasea un lieve decreto di senato impugna per accrescere ai Padri onore. L. Impudenza de' publicani, mantenute le gabelle contro gl'impeti di Nerone: Proscritte le leggi di ogni comune di publicani sin là ignote. — LIII. Mosse de' Frigioni in Germania: tosto fatti uscire da' campi occupati lungo il Reno: presi e uccisi i riottosi. Con pari fato i campi stessi occupano gli Ansibarj. — LVII. Guerra tra Ermunduri e Catti a questi fatale. — LVIII. Albero Ruminale rinverdito.

Anno di Roma DCCCVIII. Di Cristo 55.
Cons. Nerone Claudio Cesare e L. Antistio Vetere.

An. di Roma DCCCIX. Di Cristo 56.
Cons. Q. Volusio Saturnino *e* P. Cornelio Scipione.

An. di Roma DCCCX. Di Cristo 57.
Cons. Nerone Claudio Cesare II e L. Calpurnio Pisone.

An. di Roma DCCCXI. di Cristo 58.
Cons. Nerone Claudio Cesare III e Valerio Messala.

I. Il primo ucciso nel nuovo principato fu Giunio Silano, viceconsolo in Asia, senza saputa di Nerone, per frauda d'Agrippina: non per paura di troppo terribile, anzi era pigro, e spregiato dagli altri Imperadori, onde C. Cesare il chiamava bue d'oro; ma perchè ella, che tramò la morte di L. Silano suo fratello, ne temeva vendetta, vociferando il popolo, che a Nerone uscito a pena di pupillo, e fatto tristamente Imperadore, si doveva anteporre Silano d'età grave, netto, nobile, e quello a che si guardava allora, dal sangue de' Cesari; cioè bisnipote d'Augusto. Ciò fu la morte sua; i ministri, P. Celere cavaliere romano, ed Elio liberto, procuratori del principe in Asia, i quali l'avvelenarono a mensa, che se n' accorse ognuno. Non men tosto Narciso liberto di Claudio, della cui mala parola con Agrippina dissi di sopra, fu fatto morire in carcere asprissima di stento estremo, contro al voler del principe, avaro e prodigo, non men di lui, ma non ancora scoperto; però molto gli andava a sangue.

II. E moriva di molta gente, se Afranio Burro e Anneo Seneca non rimediavano.

Questi il giovane Imperadore governavano uniti, di potenza pari, con arti diverse; Burro con la cura dell' armi e gravità di costumi; Seneca con gl'insegnamenti d' eloquenza e piacevolezze; aiutandosi l'un l'altro a tenere a freno più agevolmente l'età pieghevole del principe con diporti leciti, se con virtù non potessero. Avevano solamente a combattere con la ferocità d'Agrippina, d'ogni voglia tirannesca ardente, aiutata da Pallante, che indusse Claudio a gittarsi via con le incestè nozze e con la pestifera adozione. Ma Nerone non aveva umore di lasciarsi governare a schiavi: e Pallante con la sua arroganza passando la condizione di liberto, gli era venuto a fastidio. Pure alla madre faceva ogni onore in apparenza: e diede a un tribuno, come s'usa a'soldati, questo contrasegno: Ottima madre. Il senato ordinò a lei due littori, e il flamminato de' Claudj; e a Claudio la consagrazione dopo l' esequie da censore;

III. ove il principe lodò: e mentre annoverava l'antico legnaggio, i consolati, i trionfi de'suoi maggiori, l'attenzione fu grande; il ricordar le scienze e sue nobili arti, e come, reggente lui, da niuno nimico si ricevette danno, fu grato: ma quando egli entrò nella sapienza, nella provedenza, niuno tenne le risa; quantunque la diceria composta da Seneca fusse molto adornata da quell'ingegno grazioso, e agli orecchi di que'tempi accomodato. Notavano i vecchi scioperati, che paragonano le cose antiche con le moderne, Nerone essere stato il primo di tutti i Signori di Roma a parlare imbeccato; perchè Cesare Dettatore co'maggiori dicitori gareggiò; Augusto parlò chiaro e corrente, proprio del principe; Tiberio del pesar la parola avea l'arte, concetti vivi o scuri apposta: nè a C. Cesare la bestialità tolse la forza del dire: e Claudio, quando diceva pensato, era elegante. Lo ingegno di Nerone dagli anni teneri se n' andò in dipingere, intagliare, cantare, cavalcare, e semi di dottrine mostrava nel versoggiare.

IV. Fornito il piagnisteo, egli venne in senato: e discorso dell'autorità de'Padri e dell' unione de'soldati, parlò egregiamente dei suoi pensieri ed esempi per ben governare; non gioventù nutrita in armi civili, in discordia di casa, non odj, non ingiurie arrecare, non avidità di vendetta. Propose il modello del governo avvenire, scansando tutte le cose che erano frescamente spiaciute: » Imperocchè egli non abbraccerebbe ogni causa, acciocchè vedendosi tutti gli attori e i rei in una camera, non potesser i pochi favoriti assassinare, e far della giustizia e grazia baratteria. Una cosa sarebbe la sua famiglia, un'altra la repubblica. Riterrebbe il Senato l'antiche sue autorità: l'Italia e le provincie del popolo andrebbono al tribunal de' Consoli, che le introdurrebbero al Senato: egli penserebbe agli eserciti. »

V. E tutto osservò: e furon fatti molti ordini, come volle il Senato, che gli avvocati non si comperassero per mercede o presenti: che al far lo spettacolo de'gladiatori non fusser tenuti nè anche i disegnati Questori; non ostante che, per esser contro agli ordini di Claudio, contraddicesse Agrippina: la quale faceva ragunar i Padri in Palazzo, e alla porta udiva con un velo innanzi per non esser veduta; e mentre gli embasciadori armeni sponevano dinanzi a Nerone, veniva per salir su, e risedere al pari di lui; ma Seneca, stando gli altri attoniti, gli disse, che le andasse incontro; e così, mostrandole riverenza, riparò la vergogna.

VI. Nel fine dell'anno vennero nuove che l'Armenia era di nuovo corsa da' Parti, cacciatone Radamisto, già più volte entratovi e fuggitone, allora del tutto abbandonatosi. Molti per la città ciarletrice domandavano: » In che modo potrebbe quel principe, fanciullo di anni diciassette, tanto peso reggere, o sgravarsene? che aiuto darà chi è retto da una donna? commetteransi la giornata, gli assalti, e l'altre azioni di guerra a pedagoghi? » Altri dicevano: » Durerà la fatica della guerra meglio costui che quel vecchio scimunito di Claudio, comandato da servidori; di Burro e Seneca ci son moltissime sperienze; e all' Imperatore quanto manca all'esser uomo? avendo Gn. Pompeo di diciott'anni, e Ottaviano Cesare di diciannove, rette le guerre civili. Più fanno i principi con la reputazione e col consiglio, che con la mano e con l'armi. Mostrerebbe se egli si servo d' uomini dabbene o no; se di capitano valoroso senza invidia, o tirato su per ricchezza e favori. »

VII. Dicendosi queste cose, Nerone mandò una bella fanteria, fatta di vassalli vicini, a rinfrescare le legioni d'Oriente, e fece quelle accostare all' Armenia: e due antichi Re, Agrippa e Antioco, stare in ordine con eserciti per entrar nella campagna de'Parti, e gittar ponti per l'Eufrate. L'Armenia ad Aristobolo, la regione di Sofena a Soemo con le reali insegne commise; e venne a tempo, che Vardane si scoperse nimico e Vologese suo padre: e partironsi i Parti d'Armenia, quasi differendo le guerra.

VIII. Erano queste cose in Senato aggrandite da quelli che proponevano far procissione: il principe v'andasse in veste trionfale, entrasse in Roma ovante: se gli facesse statua nel tempio di Marte Vendicatore, grande come la sua; tutte per l'usata adulazione, e per l'allegrezza d'aver fatto suo luogotenente in Armenia Domizio Corbulone, e parere aperta la porta alle virtù. Le forze dell' Oriente

furon divise in questa guisa: che Quadrato Vinidio rimanesse nel suo governo di Soria con le due legioni, e parte degli aiuti; altrettanti n'avesse Corbulone: e più i colonnelli e le cavallerie, che svernavano in Cappadocia, i Re amici quelli, secondo che la guerra chiedesse, ubbidissero. Ma essi amavan più Corbulone; il quale per acquistar nome, cosa nelle nuove imprese importantissima, camminando forte, riscontrò Quadrato in Egea città di Cilicia, che s'era levato innanzi per gelosia, che se in Soria entrava a ricever le genti Corbulone, di gran potenza di parole magnifico, atto oltre alla sperienza e al sapere, a muovere ancora con l'apparenza, non facesse tutti gli occhi in sè volgere.

IX. L'un e l'altro per messaggi confortavano il Re Vologese a voler pace e non guerra: dare statichi, e continuar le reverenze portate dalli altri al popol romano. Vologese, o per apparecchiare con agio di forze quella guerra, o per levarsi i sospetti di concorrenza, consegnò sotto nome di statichi i primi del sangue arsacido a Istea Centurione, da Vinidio per sorte mandato prima al Re per detta cagione; il che come Corbulone intese mandò per essi Arrio Varo, Prefetto d'una coorte. Il Centurione ne venne seco a parole; e per non farsi tra que' forestieri scorgere, la rimisero nelli statichi e ne' loro conducenti. Questi anteposero Corbulone, per la sua fresca gloria e benivoglienza ancor de' nemici. Onde nacque tra questi Capi discordia; dolendosi Vinidio, essergli levato di mano l'acquistato per opera sua, e Corbulone vantandosi, non essersi risoluto il Re offarire gli statichi, se non quando seppe di avere a far seco, e voltò la speranza in paura. Nerone per rappaciarli bandì, che i fasci dell'imperadore per le prospere geste di Quadrato e di Corbulone, si portassero con l'alloro; e queste cose toccarono dell'anno appresso.

X. In questo presente, Cesare domandò al senato l'immagine a Gn. Domizio suo padre, e le insegne di Consolo ad Asconio Labeone, stato suo tutore. Le statue d'ariento e d'oro massicce, a lui offerte, ricusò; e contro al voler de' Padri, che il mese di dicembre, nel quale egli nacque, fusse capo d'anno, mantenne alle calende di gennaio l'antica religione. E non furono accettate le querele poste da uno schiavo a Celere Carinate Senatore, e a Giulio Denso Cavaliere, di favorire Britannico.

XI. Entrati Consoli esso Claudio Nerone e L. Antistio, giurando i magistrati negli atti dei principi, non volle che Antistio suo collega giurasse ne' suoi: lodandolo molto i Padri, che quel giovenile animo compiacciutosi nelle picciole glorie, continuasse nelle maggiori. Fu benigno a Plauzio Laterano, cacciato, come adultero di Messalina, del senatorio ordine; in rimetterlovi prometteva clemenza con suo dicerio spesso, che Seneca componeva o pubblicava per la bocca del principe, per far mostra delle virtù che gl'insegnava, o di suo ingegno.

XII. La madre cominciò appoco appoco a cadere; essendosi Nerone intabaccato con Atto liberta, e fattone consapevoli due be' giovanotti, Otone di famiglia consolare, e Claudio Senecione, figliuolo d'un suo liberto. Questi per la libidine, e per li segreti di pericolo, gli entrarono in gran confidenza: nè potendo ella, quando il seppe, rimediare, e parve meglio a' consiglieri del principe (il quale la moglie Ottavia, benchè nobile e ottima, per disventura, o perchè le cose vietate prevagliono, non poteva patire) lasciarlo sfogare in quella femmina, senza offesa d'alcuno, che nelle donne illustri.

XIII. Sbuffava Agrippina d'avere una liberta per compagna, una servente per nuora; e cotali altre cose, senz'aspettare il ripentere o stuccare del figliuolo; cui quanto più svergogneva, più accendeva di questo amore. Dal quale sopraffatto, ogni ubbidienza levò a lei, e voltò a Seneca; de' cui famigliari un Anneo Sereno, facendo lo innamorato di questa liberta, ricopriva da principio il giovane principe; e sotto nome di costui andavano i presenti. Allora Agrippina mutò registro; e cominciò a tentare il giovane con le lusinghe, e offerirgli la sua camera per dare celato sfogo a quelle, di che l'età giovanile, e la somma potenza gli facesse venir voglia. Confessava d'essergli stato troppo severa: largivagli tutte le sue ricchezze, poco minori di quelle dello imperadore: quanto dianzi lo gridava ruvesto, tanto ora gli si umiliava. Di tanto mutamento Nerone attinse il fine, e gli amici ne temeano, e pregavanlo a guardarsi da quella, sempre atroce, allora falsa donna. Riveggendo egli un giorno le vesti e gioie delle passate imperadrici, mandò a donare alla madre senza ritegno le più ricche e care. Ella alzò la boce: « Non di tali onori pascerla il figliuol suo, ma torle gli altri: e dell'imperio, datogli intero, renderle questo spicchio. » Non vi mancò chi tutto rapportasse, e peggio.

XIV. Nerone, che quelli non poteva patire, per cui la donna era superba, levò a Pallante il maneggio datogli da Claudio, col quale governava quasi tutto 'l regno. Dicono che partendosi egli con gran comitiva, Nerone a proposito disse, che egli andava a render l'uficio. Vero è che egli aveva patteggiato, che senza rivedere i conti suoi pubblici, s'intendessero saldi e pari. Agrippina imbestialisce, e grida in modo che il principe l'ode: « Che Britannico era il figliuol vero e degno,

e d'età da tenere l'imperio del padre, usurpatogli per opera di lei trista da quello adottato posticcio con sì scelerate nozze e veleno. Dennosi pur fuora tutti i mali (dicev'ella) di quella casa infelice. Mercè degl'Iddii e sua, il figliastro esser campato, con esso andrebbe in campo, ove s' udirebbe la figliuola di Germanico da una parte, Burro e Seneca, un monco, o un pedante, dall'altro, pretendere il governo del genere umano. » Arrostava le mani: diceva ogni male: chiamava Claudio da cielo, l'anime de' Silani d'inferno, i tanti peccati orrendi fatti senza alcun pro.

XV. Nerone se n' alterò: e compiendo Britannico quattordici anni tra pochi dì, considerava or la madre rovinosa, ora il giovane spiritoso, che l'aveva mostrato e acquistatone grazia in quelle feste Saturnali, ove Nerone, fatto re de' giuochi, n'impose agli altri vari, e da non arrossire: a Britannico, che nel mezzo andasse e cantasse improvviso, sperando far ridere il popolo del fanciullo non usato a cene oneste, non che ubbriachesche. Ma egli sensatamente cantando, accennò, come del suo seggio e sommo imperio cacciato fosse; e mosse pietà più manifesta, per aver la notte e l' allegria levato i rispetti. Nerone, vistosi mal voluto per questo fratello, gli accrebbe l'odio: e per le minacce d'Agrippina, affrettò cagione di farlo uccidere. Alla scoperta non v' era, e non ardiva: pensò alle fraudi, e d' avvelenarlo per mezzo di Giulio Pollione Tribuno d' una coorte di guardia, che teneva prigiona Locusta, condannata per molti veleni, ond' era maestra famosa; e già ogni custode di Britannico era acconcio a fargli ogni tradimento. Questi gli diedono il primo veleno, che gli mosse il corpo, e passò, come poco potente o temperato a tempo. Ma Nerone non potendo aspettare, minaccia il Tribuno: comanda che gastighi la femmina; poichè per pensare al dire del popolo, a scusar sè, tengono il principe in pericolo. Promettongli morte più subita che di coltello nel cuore. Nella sua anticamera cuocon, di più veleni provati pessimi, un furiosissimo.

XVI. Usavano i figliuoli de' principi sedere in vista loro appiè de' letti con altri nobili di loro età, a mensa separata e men ricca. Così mangiando Britannico, uno de' suoi gli faceva de' cibi e del bere la credenza, e per non mancare dell'usato, o non chiarire il veleno, morendo ambi, si trovò questa astuzia: fu portato a Britannico da bere senza veleno, e fattogli la credenza, ma troppo caldo; perciò ricusato e raffreddato con acqua, ove era il veleno. Corsegli di fatto per tutte le membra e tolsegli la voce e 'l fiato. Que' giovani si spaventarono: alcuno ne fuggì; ma gl'intendenti affissaron Nerone. Egli senza levarsi su, fattosi nuovo, disse: » Darsegli quel male, dal quale sin da bambino cadeva, e appoco appoco rinverrebbe. » Quanto Agrippina, che non più d'Ottavia sorella di lui ne sapea, ne rimanesse smarrita, la si lesse nel viso, benchè acconcio, come colei, cui era tolto ogni aiuto: e datone annunzio di sua morte. Ottavia ancora, benchè di anni tenera, imparato aveva a nascondere il dolore, l'amore e ogni affetto. Così dopo un breve silenzio, si tornò all'allegria del mangiare.

XVII. La stessa notte morì Britannico, e fu arso con esequie scarse, e prima provedute. Fu seppellito pure nel Campo di Marte, con pioggia sì tempestosa che parvero cruecciati gl' Iddii; benchè molti scusassero Nerone, incolpandone, la natura de' fratelli sempre discordi, e del regno, che non vuol compagnia. Molti scrittori di que' tempi dicono, aver prima Nerone spesse volte abusato la fanciullezza di Britannico; perciò non può parere affrettata nè cruda quella morte, benchè nelle sacre mense data, senza lasciarlo dalla sorella abbracciare, in su gli occhi al nimico, il quale estinse quel sangue ultimo de' Claudi, primo di vitupero che da veleno corrotto. Cesare per bando le affrettate esequie scusò con dire: » Che gli antichi usavano levarsi dinanzi agli occhi, e non con le pompe e diceria trattenersi le morti acerbe. Mancatogli l'aiuto del fratello, ogni speranza sua era nella repubblica. Della famiglia, al sommo imperio, rimanea solo; tanto più dovevano i Padri e il popolo tenerlo caro. » A' principali amici donò largamente,

XVIII. e tassati furono alcuni che faceano il grave, d' essersi case e ville, quasi preda, spartiti in tale stagione. Altri diceano, averli ad accettare forzati dal principe, che si sentiva dal peccato rimordere, e con donare ai più grossi sperava perdono. L'irata madre già non potè con veruna larghezza attutare. Ella abbracciava Ottavia; avea co' suoi confidenti gran segrati; rapiva, oltre all' avarizia radicata nell'ossa, per ogni verso danari, quasi per aiutarsene; Tribuni e Centurioni carezzava; dei nobili, che vi eran rimasi, di conto, venerava i nomi e le virtù, come cercasse capo e parte. Ciò veduto Nerone, mandò via la sentinella, che ella teneva già come moglie, e ancora come madre dell'Imperadore, e oltre e questa pompa, la guardia de' Tedeschi; e perchè meno gente la venisse a salutare, le fece uscire di casa sua, e tornare in quella che fu d' Antonia; ed ei non v'andava se non in mezzo a molti Centurioni; davale un freddo bacio e partivasi.

XIX. « Niuna cosa mortale sì tosto vola, come l'opinione del potere assai che non ha forze da sè. » La porta d'Agrippina diacciò subito: non l' andava a consolare, a vedere, fuorchè qualche donna; nè si sa, se per amo-

re e per odio; tra le quali Giunia Silana, già moglie di C. Silio (fatta rimandare, come dicemmo, da Messalina), di gran sangue, bellezza lasciva, tutta d'Agrippina un tempo; poi non si dicevano punto, perchè Agrippina non la lasciò rimaritare a Sestio Affricano giovane nobile, dicendola disonesta e vecchia: non per goderlosi ella, ma perchè egli come marito, non redasse lei cieca e orba. Ella, colto il tempo da vendicarsi, ordina che Iturio e Calvisio, sue creature, l'accusino, non di piagnere la morte di Britannico, e contar gli strapazzamenti d'Ottavia, cose vecchie e stracche, ma d'ordire novità con Rubellio Plauto, disceso per madre da Augusto in pari grado che Nerone, e torlo per marito, e di nuovo la repubblica occupare. Iturio e Calvisio scuoprono queste cose ad Atimeto, liberto di Domizia, paterna zia di Nerone. Costui lieto (perchè Agrippina e Domizia si cozzavano fieramente), spinse Paride strione, liberto anch'egli di Domizia, a correre e riferire con atrocità questa congiura a Nerone.

XX. Era gran pezzo di notte, e Nerone la consumava avvinazzandosi. Paride usato a quell'otta a rinforzare l'allegria del principe, entrò con viso addolorato; e contatogli tutto per ordine, gli mise sì fatta paura, che deliberò ammazzar la madre e Plauto; Burro da lei fatto grande e lei riconoscente, cassare. Fabio Rustico scrive, che Cecina Tusco fu fatto prefetto de' Pretoriani, e mandatogli la patente; ma l'aiuto di Seneca raffermò Burro. Plinio e Cluvio dicono, che della fede di Burro non fu dubitato; ma Fabio loda Seneca volentieri perchè lo fece grande. Noi, dove s'accordano, affermeremo; dove no, gli citeremo. Nerone spaventato, e d'uccider la madre avido non la dava sosta, se Burro non prometteva levarla via, provata l'accusa; le difese darsi a ciascheduno, non che alla madre; non ci essere accusatore, ma voce d'un solo, e di casa nimica; considerasse che nella notte, e fra 'l vino le deliberazioni poteven riuscire indiscrete e temerarie.

XXI. Scemata così al principe la paura e fattosi giorno, a Burro fu commesso che andasse a esaminar Agrippina, per assolverla o dannarla. Egli, presenti Seneca e alcuni liberti, lesse la querela e gli accusanti, e minacciolla. Ella più intrigata che mai disse: « Non è maraviglia che Silana sterile non conosca l'amor de' figliuoli, i quali non posson la madre scambiare come le ribalde i bertoni. Nè Iturio e Calvisio, che si son pappati loro avere, e ora per aver pane da quella vecchia mi fanno la spia, cagioneranno mai a me infamia, nè a Cesare colpa di parricidio. Alla nimicizia di Domizia avrei obbligo se ella gareggiasse meco in amare Nerone mio; ma ella attende ora co' bei personaggi d'Atimeto suo drudo, e di Paris suo strione questi a compor farse; e prima si trastullava a Baia co' suoi vivai, quando io co' miei consigli lo faceva adottare, far viceconsolo, disegnar Consolo, e l'altre vie gli lastricava all'imperio. Ben ora contro gli avrò tentato guardia, sollevato vassalli, corrotto schiavi o liberti. Forse poteva io vivere regnando Britannico? o se Plauto, o altri, fatti padroni, m'avessero avuto a giudicare, mancare forse accusatori, non di parole scoppiate per troppo amore, ma di cose da non perdonarle se non ei figliuolo a sua madre? » Commosse que' che v'erano, e cercarono di mitigarla. Ella ottenne di parlare al figliuolo, col quale non entrò nè in sua innocenza, quasi le bisognasse, nè in suoi beneficj, quasi gli rimproverasse; anzi ottenne gastigo agli accusanti e premio agli amici.

XXII. Fenio Rufo fu fatto prefetto dell'abbondanza; Arrunzio Stella, della festa che Nerone ordinava; Caio Balbillo governatore d'Egitto; P. Anteio destinato per Soria; ma dopo vari aggiramenti, alla fine fu arrestato in Roma; Silana scacciata; Calvisio ed Iturio confinati; Atimeto giustiziato. Le libidini del principe scamparon Paride: di Plauto per allora non si parlò.

XXIII. Pallante e Burro furon poi accusati d'avere consentito che Cornelio Silla di gran sangue, marito d'Antonia, figliuola di Claudio, fusse assunto all'imperio. La spia del tutto riuscì falsa: e fu un certo Peto, infame incettatore di beni di condennati, che il fisco incantava. Di Pallante non fu tanto cara l'innocenza quanto stomacò la superbia. Avendo detto, quando sentì nominar suoi liberti per testimoni, che in casa sua non comandava che per cenni; e bisognando sprimer meglio, per non s'affratellar con essi parlando scriveva. Burro, benchè reo, fra giudici diede il voto. Peto fu bandito e arsigli i libri fiscali, ove raccendeva i debitori che avean pagato.

XXIV. Al fine dell'anno si levò la guardia solita tenersi alle feste, per mostrare più libertà: non insegnare a' soldati quelle licenze della plebe, e lei provare come senza guardia stesse. Gli Aruspici fecero al principe ribenedire la città, essendo in su i tempj di Giove e Minerva cadute saette.

XXV. L'anno di Q. Volusio e P. Scipione Consoli, fuori fu quieto, nella città scorretto; perchè Nerone per le vie, taverne e chiassi, travestito da schiavo, con mala gente correva le cose da vendere: e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch'egli, e ne portò il viso segnato. Chiaritosi esser lui che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini e donne di gran qualità, perchè molte quadriglie d'altri credute esser le sue, affrontavano a man salva; e pareva la notte

la città ire a sacco. Giulio Montano visto per Senatore, venuto alle mani una notte col principe, lo faceva cagliare; poi conosciutolo, e chiestogli perdono, fu fatto morire, quasi glielo avesse rimproverato. Nerone andò poscia più cauto, con masnade di soldati e accoltellanti, che lo lasciasser fare i primi affronti; ma riscaldandosi le zuffe, accorresser con l'arme. Convertì la licenza del favorire chi questi, chi quelli strioni, quasi in battaglie, col non punire o col premiare: e stava esso a vedere ora ascoso, ora scoperto; alle qual discordie di popolo e pericolo di sollevamento, fu rimediato col cacciare gli strioni fuor d'Italia, e nel teatro rimettere la guardia de' soldati.

XXVI. In questo tempo si trattò in senato delle fraudi de' liberti, e che i padroni potessero per mali portamenti ritor loro la libertà. Approvatori non mancarono. Ma i Consoli non ardirono proporlo senza saputa del principe; scrissergli: « Che il senato n'era contento; ne comandasse egli il partito, come tra pochi e discordi. Fremevano alcuni, la libertà averli fatti tale insolenti, che trattino a diritto o a torto, stanno a tu per tu col padrone, o quando gli vuol gastigare, te lo rispingono o manomettono. E un povero padrone offeso, che può far altro al suo liberto, che discostarlosi venti miglia in Terra di Lavoro? nel resto procedon del pari, o conviene metter loro un morso che lo temano. Non esser grave mantenersi la libertà con le medesime riverenze che l'ottennero. Chi erra, ritorni schiavo; e freni la paura, cui non muta il benefìcio. »

XXVII. Dicevasi all'incontro: « La colpa di pochi dover nuocere a quelli, e non pregiudicare a tutto 'l corpo degli altri sì grande, che le tribù in maggior parte, le decurie o ministri de' magistrati e sacerdoti, i soldati guardiani della città, infiniti Cavalieri, moltissimi Senatori, non essere usciti altronde. Levandone i discesi di liberti, pochi restar gli altri liberi. Non a caso i nostri antichi aver onorato ciascun grado di sue proprie podestà: la libertà aver fatta comune a ognuno; la quale inoltre ordinarono che si desse in due modi per lasciar luogo a pentimento o a nuovo benefizio. Quei che non eran fatti liberi per mezzo del magistrato, rimaner quasi in servitù; esaminassersi poi i meriti, e non si corresse a darla quando non si poteva ritorre. » Piacque questo parere. E Cesare riscrisse al senato: Che in particolar a qualunque si lamentasse di suoi liberti si facesse ragione: in generale niente si derogasse. Indi a poco non senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di ragion civile Paris istrione alla zia Domizia, da lui fatto prima dichiarare ingenuo.

XXVIII. Eravi pure di repubblica un poco di somiglianza; perchè avendo Vibullio pretore carcerato certi partigiani di strioni, e Antistio Tribuno della plebe comandato che fussero lasciati, i Padri, approvato il fatto, sgridarono Antistio; a' Tribuni similmente vietarono l'entrar nella podestà de' Consoli e Pretori, o avocare a sè le liti d'Italia. Aggiunse L. Pisone eletto Consolo, che lor podestà di condannare non usassero in casa: e che i Questori il mettere a entrata le condennagioni fatte da loro, differissero quattro mesi: in tanto si potesse dir contro, e i Consoli giudicasserlo: e fu ristretta l'autorità, e tassate le somme agli Edili curuli e a' plebei, del pegnorare e condennare; onde Elvidio Prisco, Tribuno della plebe, privatamente nimico d'Obultronio Sabino Questore dell'erario, l'accusò, perchè incantava i beni de' poveri troppo crudamente. Il principe tolse di mano a' Questori i libri pubblici, e ne diede cura a' Prefetti.

XXIX. Questa cosa spesso variò, perchè Augusto faceva eleggere i Prefetti dal senato: sospettandosi poi de' favori, si traevan per sorte del numero dei Pretori. Nè questo modo durò, perchè uscivano molti inetti. Claudio ritornò a' Questori: e perchè non andassero adagio per tema d'offendere, diè loro, per poi, pretorie fuor d'ordine. Ma perchè quei che avevano quel primo magistrato eran giovani, Nerone elesse persone cimentate, e già stati Pretori.

XXX. Quest'anno fu condennato Vipsanio Lenate d'aver con rapacità retta la Sardigna. Di simil cosa assoluto Cestio Proculo, cedendo li accusatori. Clodio Quirinale, capo della ciurme dell'armata di Ravenna, per avere con lussuria e crudeltà maltrattata Italia, come vilissima tra le nazioni, innanzi alla sentenza s'avvelenò. C. Aminio Rebio, principalissimo in dottrina legale e ricchezze, per fuggir i dolori in vecchiezza si segò le vene; chè tanto cuore non si aspettava in quel vecchio, libidinoso quasi donna infame. Con fama ottima morì L. Volusio di novantatrè anni, giustamente arricchito, senza cadere in disgrazia di tanti mali Imperadori.

XXXI. Nel consolato secondo di Nerone e di L. Pisone, poco fu da memorare, chi non volesse impiastrar le carte, lodando i bei fondamenti, e legnami dell'anfiteatro che Cesare edificò in Campo di Marte; ma per dignità del popol romano s'usa negli annali scriver le cose illustri, e le simili nei giornali. Furono le colonie di Capua e Nocera rifornite di vecchi soldati; e dieci fiorini per testa donati del pubblico alla plebe, e messo nell'erario un milion d'oro per mantenere il credito del popolo, e li quattro per cento delle rendite delli schiavi, levati più in vista che in effetto; perchè dovendo pagarli il venditore, ne voleva quel più; e mandato un ban-

do che niuno di magistrato, o governator di provincie, facesse spettacoli di cacce, accoltellanti o altro, perchè prima non meno affliggevano i popoli con simil giuochi, che col rubargli, difendendo con sì fatta liberalità le loro scelleratezze.

XXXII. Fu dal senato fatto un decreto, a gastigo e sicurtà, che ammazzando li schiavi il padrone, i liberti per testamento, stanti in quella casa, portassono la medesima pena. È rifatto senatore L. Vario stato Consolo, e di rapine già accusato e casso. Pomponia Grecina, donna illustre, moglie di Plauzio, tornato d'Inghilterra ovante, querelata di eresia, fu data a giudicare al marito; il qual co' parenti di lei al modo antico, della vita e dell'onore l'esaminò e dichiarò innocente. Ella visse assai in continui dispiaceri per Giulia di Druso, uccisa per malvagità di Messalina: portò bruno quattordici anni, nè mai si rallegrò; del che vivente Claudio non portò pena, poi ne ebbe gloria.

XXXIII. Molti furono quest'anno accusati; dall'Asia P. Celere, il quale non potendo Cesare assolvere, trattenne tanto che si morì di vecchiaia; perchè la grande scelleratezza di Celere dall'avere avvelenato, come dissi, Silano viceconsolo, tutte l'altre sue ricoperse: dalla Cilicia, Cossuziano Capitone, brutto vituperoso, che prese animo a rubare nella provincia come in Roma; ma dalla pertinace querela confitto, abbandonò la difesa, e fu dannato secondo la legge del mal tolto: dalla Licia, Eprio Marcello dal medesimo; ma potette sì co' favori, che alcuni delli accusanti furon mandati in esilio, come avesser messo in pericolo lo innocente.

XXXIV. Nerone la terza volta fu consolo con Valerio Messala; il cui bisavol Corvino, l'oratore, si ricordavano i vecchi (ormai pochi) essere stato in tal magistrato collega d'Augusto arravolo di Nerone: e per più onorare sì nobil famiglia, gli fur dati fiorini dodicimila cinquecento l'anno per sostentare l'innocente sua povertà. Altre provisioni assegnò il principe ad Aurelio Cotta e Aterio Antonino, benchè scialacquatori di loro facultadi antiche. Nel principio di quest'anno la guerra co' Parti, per l'acquisto dell'Armenia, lentamente avviata e sospesa, invoconl; per cagione che Vologeso, che data l'aveva a Tiridate fratel suo, non voleva ch'e' la perdesse, nè riconoscesse da altra potenza: e a Corbulone non pareva onore del popol romano gli acquisti già di Lucullo e di Pompeo, non ripigliare; e gli Armeni, di dubbia fede, chiamavano l'una e l'altre armi; ma come co' Parti imparentati, e di paese e di costumi più simili, non conoscendo libertà, più inchinavano a servir loro.

XXXV. Ma a Corbulone più dava da fare la poltroneria de' soldati che la perfidia de' nimici. Le legioni levate di Soria nella lunga pace imbolsite, ansavano alle fatiche romane. Videsi in quello esercito soldati vecchi, che non avevano fatto mai guardia, nè scolta: steccato o fossa ammiravano per cosa nuova: non elmi, non loriche portavano; ma col ben vestire e mercantare, finivano lor soldo per le castella. Là onde licenziati i vecchi e malsani, chiese nuova gente, che si fece in Galazia e Cappadocia: e di Germania gli venne una legione di buoni cavalli e fanti. Tenne tutto l'esercito fuori sotto le tende che per rizzarle convenne zappare il terreno ghiacciato per lo verno crudissimo; onde a molti le membra rimaser secche, o alcuna sentinelle intirizzate; un soldato, che portava un fastello di legna, vi lasciò le mani appiccate e rimaso monco. Esso capitano mal vestito e in zucca, sempre dattorno era a lavorii, all'ordinanze: dava lode a' valenti, conforto alli infermi, esempio a tutti. E perchè molti fuggirono quella crudezza di cielo e di milizia, la severità fu rimedio; non perdonando, come negli altri eserciti, la prima falta, nè la seconda; ma ora subitamente, chi lasciava l'insegna, dicapitato; e fu la vera medicina, più che usar pietà; perchè di quel campo ne fuggì meno, che d'onde si perdonava.

XXXVI. Tenne Corbulone i nostri dentro, sino a messa primavera, nel campo: gli aiuti adattò in più luoghi con ordine di non venir i primi a battaglia: e accomandogli a Pasio Orfito stato Primipilo. Costui benchè scrivesse, i Barbari non si guardare, ed esservi da far del bene, gli fu comandato, non uscisse e aspettasse più gente. Non ubbidì: a venntoli di castella vicine pochi cavalli, chiedenti senza giudizio battaglia col nimico, l'appiccò e fu rotto. E gli altri, che aiutarli dovevano, impauriti dal danno altrui, fuggirono ciascuno in suo alloggiamento. Corbulone ne ebbe gran dispiacere: e dettone villania a Pasio, a' capi, a' soldati, gli cacciò tutti fuori dello steccato: nè di quella vergogna levolli se non pregato da tutto l'esercito.

XXXVII. Tiridate con li aiuti de' suoi raccomandati, e di Vologeso suo fratello, non più copertamente, ma a guerra rotta infestava l'Armenia, e saccheggiava i creduti a noi fedeli: e se gente gli veniva incontra, la scansava: e qua e là volando, spaventava col romore più che con l'armi. Corbulone adunque avendo assai cercato in vano la battaglia tirato dal nimico a guerreggiare in più luoghi, sparti le forze, e mandò suoi capitani ad assaltar più paesi a un tratto, e il Re Antioco a' reggimenti vicini. Farasmane, ammazzato il figliuolo Radamisto come di lui traditore, per mostrarsi a noi fedele, esercitava lo antico odio vivamente contro agli Armeni; e gl'Isichi, nostri amici prima degli altri,

allora allettati, corsero i luoghi aspri d'Armenia. Così riuscivano i disegni di Tiridate al contrario; e mandava ambasciadori in suo nome, e dei Parti a intendere: e Onde fosse che avendo poco fa dati ostaggi, e rinnovato la lega, che suole esser la porta a nuovi benefícj, lui volesser cacciare dall'antico possesso d'Armenia. Non avere ancora esso Vologese pigliate l'armi, per trattare anzi con la ragione che con la forza. Se pur verranno la guerra; non esser per mancar agli Arsacidi la virtù e fortuna, spesse volte con guai da' Romani assaggiata. e Corbulone, che sapeva, Vologese aver che fare con l'Ircania ribellata, consiglia Tiridate a raccomandarsi a Cesare, e conseguire per questa via piana e corta il regno stabile, e senza sangue, e lasciar le cose lunghe e malagevoli.

XXXVIII. E non venendo per via di messaggi a conclusione, parve bene abboccarsi, e rimanere dove e quando. Tiridate diceva che verrebbe con mille cavalieri; venisse Corbulone con quanti volesse, ma venissesi senza elmi e corazze a modo di pace. Avrebbe conosciuto ognuno, non che quel capitano vecchio e sagace, la fraude pensata del Barbaro, vantaggio di numero offerente; perchè contro a mille finissimi arcadori non vale qualunque moltitudine ignuda. Ma infingendosi di non l'avere inteso, rispose: Meglio essere, delle cose di tutti, con tutti gli eserciti insieme consultare; e prese un luogo ove erano collinette per li fanti, e pianura per li cavalli. Dato il giorno, Corbulone a buon'otta ebbe messo ne' corni le genti degli aiuti e de' Re: nel mezzo la legion sesta, con tremila soldati in corpo dalla terza; fatti venir di notte da altri alloggiamenti, tutto sotto un'aquila; per parere una legion sola. Tiridate si presentò tardi e discosto, da poter esser veduto, più che udito; onde il nostro capitano senza abboccarsi rimandò ciascuno al suo alloggiamento.

XXXIX. Il Re si partì a fretta, o dubitando di stratagemma, vedendo che in molti luoghi a un tratto s'andava: o per levarci le vettovaglie, che ci venivano dal mar Maggiore e di Trabisonda; ma quelle si conducevano per monti da' nostri ben guardate: e Corbulone per forzare gli Armeni a difender le cose loro, si mette all'espugnazione de' lor villaggi, scegliendo per sè Volando, il più forte, e i minori assegnò a Cornelio Flacco Legato, e Insteo Capitone Maestro di campo; e riconosciata la fortificazione e provveduto il bisogno a pigliarla, esortò i soldati a snidiar con preda e gloria quel nimico scorazzante, che non vuol battaglia nè pace; ma col fuggire si confessa traditore e poltrone. Fece dell'esercito quattro parti: una sotto le testudini a zappar la trincea: altra a scalar le mura; molti a lanciar fuochi e frecce con instrumenti, tiratori di mano e fionda mise in luoghi da poter da lungi avventar ciottoli; e così rendendo ogni luogo pericoloso, vietava il soccorso a' difenditori. Combattè questo esercito con tanto ardore, che innanzi la terza parte del giorno le mura furo spazzate, scalate: i forti presi: le porte abbattute: tutti i Barbari uccisi: pochi nostri feriti, niuno morto: i fiaboli venduti all'incanto, ogn'altro bottino dato a' soldati vittoriosi. Pari fortuna ebbero il Legato e il Maestro di campo; tre castella presero in un dì: l'altre si davano per terrore, e parte volentieri; il che diede animo d'assalire la metropoli Artassata, e passò l'esercito il fiume Arasse, che bagna le mura: non per lo ponte che sotto quelle è, da poter esser battuti, ma lontano ove è basso e largo.

XL. Era a Tiridate vergogna non la soccorrere, e pericolo in que' luoghi aspri imbarazzare cavalleria: risolvè di presentarsi, e la mattina appiccar la zuffa, o sembrando fuggire, condurre in agguato. Circondò adunque a un tratto il romano esercito, che per avvedimento del capitano marciava in battaglia. Andava nel lato destro la legion terza, nel sinistro la sesta; nel mezzo il fiore della decima: le bagaglie tra le file: mille cavalli alla coda, con ordine di menar le mani, affrontati; allettati, lasciargli andare. Ne' corni andavano gli arcieri a piede, e il resto de' cavalli, allungato più il sinistro ai piè de' colli, per girare, se il nimico v'entrava a cingerlo. Tiridate s'aggirava intorno, lontano più d'un tiro d'arco, or minacciando, or mostrando temere, per allargare, e sbrancati seguitare i nostri. Veduto stare ognuno a segno, da un capodieci di cavalli in fuori, che andò troppo innanzi, e caricato di frecce, insegnò agli altri ubbidire, essendo presso a notte se n'andò.

XLI. E Corbulone ivi accampatosi, stimando Tiridate essersi ritirato in Artassata, pensò andarvi la notte con legioni spedite, e porle assedio. Ma riferendo gli spiatori che egli aveva preso la lunga verso i Medi o Albani, aspettò il giorno, e mandò innanzi gente leggiere che le mura cignesse e cominciasse da lungi a batterla. Ma i terrazzani le porte apersero, e diedersi a' Romani con tutto loro avere: questo li salvò. Artassata fu arsa e spianata, perchè tener non potevasi per lo suo gran cerchio senza gran gente, e noi non ne avevamo per lei e per la guerra: e lasciandola in abbandono, che pro o gloria averla presa? e per miracolo, un brutto nugolo battendo fuor delle mura il sole, quanto quella teneva, scurò e sì vi balenò, che ben parve gl'irati Iddii darlaci a disolare. Per tali successi Nerone fu gridato Imperadore. Il senato ordinò processioni, statue, archi e continui consolati a Nerone: festivi i giorni del-

la vittoria ottenuta, della nuova venuta, del senato tonatone; o altre cose a tal dismisura che C. Cassio, che agli altri onori stette cheto, disse: « Se ogni giorno che gl' Iddii ci hanno fatto bene, si dee spendere in ringraziarli, tutto l'anno non basta; però conviene che i giorni sieno parte sagri per lo divino culto, e parte profani per l'umano commercio; queste per quelle non dee guastarsi. »

XLII. Dopo varie fortune corse, fu accusato uno a ragion molto odiato uomo, non però senza carico di Seneca. Questi fu P. Suilio, regnante Claudio, terribile e vendereccio, e per li tempi mutati abbassato; ma non quanto volcano i nimici; e minor noia gli dava esser chiarito reo, che l'umiliarsi. Credesi, per rovinarlo essere stato rinovato il decreto del senato, e la legge Cincia, del non avocar a prezzo. Egli se ne doleva; feroce per natura, e libero per l'estrema età, e sparlava di Seneca: » che egli perseguitava gli amici di Claudio perchè lo scacciò degnamente; e avvezzo a insegnare a' giovani lettere da trastullo, astiava chi difendeva i cittadini con viva e reale eloquenza. Esso essere stato questore di Germanico, lui adultero di quella casa: che esser peggio, o per oneste fatiche accettar da un clientolo cortesia, o letti di principesse contaminare? Qual sapienza, quai filosofi avergli insegnato, in quattr' anni che ei serve la corte, raspare sette milioni e mezzo d' oro? a' testamenti, a' ricchi senza erede tendere le lungagnole per tutta Roma? l' Italia e le province con le canine usure seccare? Quanto a sè, trovarsi pochi danari, e bene stentati. Accuse, pericoli, ogn' altra cosa voler patire anzi che sottomettere la sua degnità, in tanto tempo acquistata alla subitana felicità di costui. »

XLIII. Nè mancava chi rificesse queste parole medesime, e peggiorate a Seneca. Ebbevi accusatori, che Suilio quando resse in Asia assassinò i privati e rubò il comune. Ma perchè fu dato lor tempo un anno a giustificare, parve più breve farsi da' peccati fatti qua, che ci erano i testimoni pronti. Con acerba accusa avere spinto Q. Pomponio a guerra civile; fatto morir Giulia di Druso e Poppea Sabina tradito Valerio Asiatico, Lusio Saturnino, Cornelio Lupo: le centinaia de' cavalieri romani dannati; e tutte le crudeltà di Claudio esser fatture sue. Egli rispondeva, niuna di queste cose aver di sua volontà fatto, ma ubbidito al principe. Cesare gli diè sulla voce dicendo, sapere da' libri di suo padre che non forzò mai alcuno ad accusare. Ricorse a dire avergliele comandate Messalina. Infiebolì la difesa; perchè bene scelse lui, e non altri, quella sfacciata, e far per lei le empietà; doversi punire i ministri delle crudeltà, che avendone ricevuto il prezzo, le addossano ad altri. Toltogli adunque parte de' beni, e parte conceduta ne al figliuolo e alla nipote, e cavatone i lasci della madre, e avolo per testamenti, fu confinato in Maiorica; nè pel pericolo, nè condannato, abbassò l'animo, perchè ivi tenne, come si disse, vita larga e delicata. Accusavano i medesimi, per l'odio del padre, Nerulino suo figliuolo di mal tolto. Ma parve al principe a bastanza quello che s'era fatto.

XLIV. In questo tempo Ottavio Saggitta, Tribuno della plebe, impazzato d' amore di Ponzia maritata, con gran presenti la compera, e indi fassi promettere di rifiutare il marito, e lui prendere. La donna, scioltasi lo tratteneva: scusavasi che suo padre non volesse, e sperandone un altro più ricco, si ritirava. Ottavio or piangendo, or minacciando, mostrava aver perduta la reputazione e la roba: rimanergli la vita: facessene che volesse : ed ella sempre: No. Chiedelo d' una notte sola contento, per recarsi poi a pazienza. Data la posta, ella impone a una sua fidata servente che guardi la camera. Egli entra con un liberto e una daga sotto. Ivi, come avviene dove è sdegno e amore, corsero contese, preghi, rimproveri, paci e parte della notte abbracciari. Raccesa l' ira, lei tutta sicura trapassa di stoccata; la servente accorsa spaventa con leggier ferita e scappa fuori. La mattina n' andò il romore: l'ucciditore era chiaro, provandosi l'esservi stato; ma il liberto diceva averla esso uccisa, e vendicato l'ingiuria del padron suo. Mosse l'atto nobile alcuni; ma la servente guarì e disse la verità; e Ottavio, uscito del tribunato, chiamato dal padre della morta a' Consoli, fu condannato dal senato per la legge Cornelia degli omicidi.

XLV. Disonestà non minore fu principio quell'anno di maggior mali pubblici. Era in Roma Poppea Sabina figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell'avolo materno, per la chiara memoria di Poppeo Sabino, stato Consolo e trionfante; non aveva ancora avuto onori, e l'amicizia di Seiano lo rovinò. Questa donna ogni cosa ebbe, da onestade in fuori; vanto, come la madre, della più bella donna di quella età: ricchezze bastevole al suo chiaro sangue; parlare dolce: era disonesta e sapea fare la contegnosa: usciva poco fuori: coperta parte del viso, perchè stava meglio, o per farne bramosia: fama non curò; nè mariti dai non mariti distinse: amor suo, nè d'altri, non la strigneva; dove vedeva utile, là si gittava. Perciò ella, moglie allora di Rufio Crispino cavalier romano, che n'aveva un figliuolo, fu adocchiata da Otone, giovane splendido e tenuto il cuore di Nerone; e senza indugio all'adulterio seguitò il matrimonio.

XLVI. Otone non fineva di lodar la bellezza e la grazia di questa sua moglie al

principe: o malaccorto per troppo amore, o per farnelo innamorare o godere: o con quest'altra scala più alto salire. Più volte fu nel levarsi da tavola dal principe udito dire: « Andarsene a quella e sè conceduta nobiltà, beltà, disianza d'ogni uomo, gioia de' felici. » Per tali incitamenti non passò guari, che Poppea intromessa, prima con atti e lusinghe, pigliava Nerone, dicendo, sè presa dalla sua beltade, non possente a resistere a tanto ardore; e quando il vide concio, insuperbita, dalla prima o seconda notte in là, diceva aver marito, non poterlo lasciare: esser da Otone trattata meglio che mai fosse donna; in lui vedere e d'animo e di vita, magnificenza; lui degno di somma fortuna; ma Nerone imbertonito d'una fantesca, come Atte, non avere cavato della pratica di lei che viltà e schifezza. Nerone a Ottone levò la dimestichezza: poscia il ragionare e il corteggiare: finalmente perchè in Roma non gli facesse il rivale, lo mandò governatore di Portogallo; ove resse sino alla guerra civile con giustizia e santità, contrario alla infamia passata; essendo nell'ozio, dissoluto, nella podestà, temperato.

XLVII. Insino a qui Nerone cercò di coprire le sue cattività, sospettando massimamente di Cornelio Silla, cui tardo ingegno attribuiva a fina astuzia. Accrebbegli il sospetto Grato liberto di Cesare, cortigian vecchio insino di Tiberio, con questa menzogna. Ponte Molle allora era il raddotto la notte d'ogni baccano: Nerone vi veniva per andar meglio scavallando fuori della città. Ritornandosene per via Flaminia negli Orti de' Salustj, Grato corse e dirgli, la sorte averlo aiutato a non dare nell'imboscata di Silla (avvegnachè ai ministri del principe, che per l'ordinaria via tornavano, fusse da certi baioni scherzando, come si fa, fatto paura); nè vi fu conosciuto niuno servo nè seguace di Silla; uomo sprezzato, e non punto da simile ardimento. Nondimeno, come fosse convinto; gli fu detto che sgombrasse di Roma, e non uscisse delle mura di Marsilia.

XLVIII. Nel detto anno da Pozzuolo mandaro ambasciadori contrari, e dolersi i senatori delle violenze della plebe, e la plebe dell'avarizie de' magistrati e de' Grandi; ed eran venuti a' sassi, e minacce di fuoco, che voleon dire armi e sangue. C. Cassio, eletto a quietarli, parea loro troppo severo, e ne fu a' suoi preghi data la cura a due fratelli Scribonj con una coorte pretoriana; lo cui terrore e supplizio di pochi, accordò i Pozzolani.

XLIX. Non direi del decreto notissimo, che si fece di poter Siracusa passare il novero terminato delli accoltellanti, se Trasea Peto non l'avesse contraddetto e fattosi biasimare: « Se egli crede la repubblica aver bisogno che i senatori parlino libero, perchè entr'egli in cose sì deboli? e non dice più tosto della guerra o della pace, dell'entrate, delle leggi, e dell'altre importanze romane, qual che si dee fare o no? Potere i Padri, che hanno voce in senato, proporre quanto vogliono, o chieder che si cimenti; non avervi egli altro da correggere che 'l troppo spender in festa che fa Siracusa? Stare l'altre cose per tutto l'imperio bene a cappello, se reggesse come Trasea, e non Nerone? se a queste si chiude gli occhi, quanto dee più alle vane? » Trasea rispondeva alli amici, aver corretto questo erroruzzo, non per ignoranza de' gravi, ma per onoranza de' Padri; perchè si vegga quanto pensano alle cose grandi essi, che badano in sino alle menome.

L. In questo anno a Nerone, rompendogli la testa il popolo dell'avanie de' pubblicani, cadde in animo di lasciare tutte le gabelle, a fare al mondo questo bel dono. Ma i vecchi, alzata a cielo la sua grandezza d'animo, rattennero il furore; mostrando che l'imperio non si sustenterebbe scemandogli gli alimenti, e quasi ricolte della repubblica. Conciossiachè, levati i dazi, anche i tributi si vorrebbon levare. Le compagnie degli appalti furon create le più da' Consoli e Tribuni, nel maggior vigore della libertà, bilanciate l'entrate pubbliche con le spese. Ben doversi dare in su le mani a' pubblicani, che non facciano maladire, per crudeltà nuova, le cose tollerate ab antico.

LI. Cesare adunque bandì, che le tariffe di tutte le compagnie de' pubblicani, fino allora occulte, si pubblicassero; le domande, passato l'anno, non si riassumessero; le querele a quelli date in Roma, il Pretore, e fuori, il vicepretore o il viceconsolo giudicassero sommariamente; a' soldati si mantenesse l'esenzione, fuorchè ne' traffichi da mercatanti; e altri giusti provvedimenti fece, durati poco e poi svaniti. Pure la quarantesima, la cinquantesima, e gli altri ingordi nomi trovati dai doganieri, non furono ritornati; le tratte del grano alle provincie oltremare scemate, le navi mercantili non addecimate.

LII. Sulpizio Camerino, e Pomponio Silvano delle querele dell'Affrica, da loro rette, assoluti. Camerino ebbe pochi accusanti, e di crudeltà private, più che di latrocinj. Silvano ne ebbe un mondo; chiedevan tempo a far venir i testimoni; e il reo d'esser difeso allora, come fu, perchè era senza reda e vecchio; ma quei che sopra vi disegnavano moriron prima di lui.

LIII. Le cose in Germania si stavano, per valore di Paulino Pompeo e L. Vetere, allora capitani; ai quali, perchè nel dare le

trionfali si largheggiava, il mantener la pace pareva più gloria. Ma per non infiagardire i soldati, quegli fornì l'argine al Reno, che cominciò Druso prima sessantatrè anni. Vetere ordinò di tirar un fosso dalla Mosella alla Sona, parchè gli eserciti portati per mare nel Rodano e nella Sona, per quel fosso si traghettassero in Mosella, in Reno, indi in Oceano: e senza lo tanto difficultà dei cammini fare i liti di Settentrione e Ponente, in qua e in là navigabili. Per invidia di sì bell'opera, Elio Gracile, Legato de' Belgi, avvertì Vetere a non mettere le legioni suo nella provincia d'altri, e farsi le Gallie benivola; perciocchè all'Imperadore darebbe sospetto; e così spesso volte s'impediscono le imprese onorate.

LIV. Onde per lo continuo ozio delli eserciti corse fama che a' Legati era levata l'autorità di uscire contro al nimico; talchè i Frisj per boschi e paludi la gioventù, e per laghi l'inferme età, condussero alla riva, e ne' voti campi, che i nostri nutrivano, si piantarono; persuasi da Verrito e Malorige, capitani di quella nazione, che allora era de' Germani. E già vi avevano rizzato abituri, e fatto semento, come in lor patria; quando Didio Avito, preso il carico da Paulino, minacciando di adoperar la forza romana se i Frisj non isgombravano nel paese antico, o non ne ottenevano da Cesare altro nuovo, mosse Verrito e Malorige a chiederlo. Andaro a Roma; e aspettando che Cesare, in altro occupato, li udisse, furono tra l'altre cose che si mostrano a' Barbari, messi nel teatro di Pompeo a vedere lo gran popolo; ove standosi, senza gustare il giuoco, perchè non lo intendevano, domandando dagli spettatori, delle differenze degli ordini, qua' fossero i cavalieri, ove il senato: venne lor veduto certi vestiti da forestieri sedere tra i senatori; e domandero chi e' fussero; udito che tale onore si faceva agli ambasciadori delle nazioni più valorose e più amiche a' Romani, alzano la voce: NIUNO MORTALE, NÈ IN ARMI, NÈ IN FEDE, AVANZARE I GERMANI; e vanno, e si pongono tra i Padri. Applenderono i riguardenti, quasi fosse dalla lor furia buona gelosia. Nerone gli fece ambi cittadini romani, e comandò che i Frisj si levassero di quei terreni. Non voleano ubbidire; mandaronsi cavalli forestieri a forzarli, uccisi o presi i più pertinaci.

LV. Occuparonli gli Ansibarj, gente più poderosa, e per la sua moltitudine, e per misericordia de' vicini; essendo cacciati dai Cauci di casa loro, senza nidio, e chiedendo qualche sicuro esilio. Era tra loro un detto Boiocalo, di gran nome, a noi fedele, che diceva nella ribellione de' Cherusci essere stato prigione d'Arminio, poi soldato di Tiberio e di Germanico, e divoto nostro cinquant'anni; di più ci offeriva quella gente per ligia: « Quanta parte di quei piani (diceva egli) servirà per pasture de' cavalli e carneggi per li nostri soldati? Lascinssimovi tra le bestie sfamare anche que' poverelli; se già non gli volessimo ansi salvatichi e deserti, che colti da' popoli amici. Già essere stati de' Camani, poi da' Tubanti, indi degli Uspii. Il cielo esser fatto per gli Iddii, la terra per gli uomini, la vota essere di chi occupa. » Voltossi al sole e alle stelle, quasi presenti, domandando, se volean vedere quel terreno perduto? sgorgesservi sopra ansi il mare in onta di coloro che gli uomini privavano della terra. »

LVI. Avito se ne alterò, e disse agli Ansibarj in pubblico: « Doversi a' maggiori ubbidire; esser piaciuto agl'Iddii da loro invocati, che a' Romani stia il dare e'l torre, senza renderne conto a Boiocalo; che darebbe a lui terreni per li suoi meriti propri; » il che egli, quasi premio di tradigione, rifiutò dicendo: « Terreni posson mancarsi dove vivere; dove morire mancar non può. » E così partironsi a rotta, e chiamarono i Brutteri e Tenteri in aiuto e nazioni lontane collegate. Avito scrisse a Curtilio Mancia, capitano dell'esercito di sopra, che passasse il Reno, e mostrasse loro l'armi di dietro; egli condusse le legioni nel paese de' Tenteri, minacciando spiantarlo se pigliavano le brighe d'altri. Lasciaronla questi, e per la medesima paura i Brutteri e gli altri. Gli Ansibarj soli rimasi, la danno addietro negli Uspii e Tubanti; ne son cacciati; ne vanno ai Catti, poi ai Cherusci; e dopo lungo aggirarsi, senza ricetto, strutti in paese nimico, n'andarono i giovani a pezzi, il resto in preda.

LVII. In quella state gli Ermunduri coi Catti, volendo ambi per forza il dominio del fiume, che gli divide e molto sale genera, vennero a gran battaglia, sì per voglia di fare ogni cosa con l'armi, sì per ubbia che quel sito sia il più presso al cielo, e onde prima gl'Iddii odano i preghi umani; e perciò abbiano quel fiume, que' boschi, privilegiati di sale: non fatto come all'altre genti d'acqua marina allegata e rasciutta, ma di esso fiume versata sopra catasta ardente di quelli arbori, e dal suo contrario elemento fatta rappigliare. « La guerra fu alli Ermunduri prospera, e de' Catti sterminio; perchè i vincitori fecer voto a Marte e Mercurio di sagrificar loro i nimici vicendevoli; così, cavalli, uomini, ogni cosa vinta, fur vittime; e le minacce nimiche tornavano loro in capo. Ma la comunità degli Iuoni, nostra amica, ebbe piaga non aspettata; uscirou fuochi di sotterra, che s'appresero a campi, ville, casali e passavano le mura della nuova colonia: nè pioggia caduta, nè acqua

gittata, nè altro umidore gli spegnevo. Certi cootadioi, per mencamento di rimedio a ira del daono, vi tiravaoo da discosto de' sassi, e lo fiemmo relevano: arcostatisi con pertiche e bastooi, quasi bestie la correggevano: in ultimo, trettosi i panni di dosso, o sopra gittatiglivi, quento più sebifi e logori, più il caso per quo' fuochi ammorzare.

LVIII. Nel detto eano al Fico Ruminele posto oel Comizio, sotto il quale furon lattati Romolo e Remo, ottocanto queranta anni fe, caduto lo ramora, si seccava il pedale; il che fu preso per un mal segno, sino a che non comiuciò a rimettaro nuove vermone.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

I. Nerone, acceso vie più sempre di Poppea, la madre Agrippina uccide.—XI. Scrive al senato scusandosene. — XII. Pricissioni stabilite: Trasea più non reggendo esce di senato. — XIII. Nerone dirotto in tutte libidini.— XVII. Gran sangue tra' coloni Nucerini e Pompeani. — XVIII. Stata di Cirene: chiare morti.— Festa cinquennale instituita in Roma. — XXII. Rubellio Plauto rimosso. — XXIII. Corbulone in Armenia fa da Morte: presi i Tigranocerti fa re Tigrane.—XXVII. Laodicea da tremuoto a terra, ergesi da sè: mal si provvede al popolar le colonie. — XXVIII. Gli squittinj de' pretori in accordo.—XXIX. Rovina de' nostri in Brettagna, mentre Svetonio Paolino investe Mona: tutta quasi la provincia perduta con singolar costanza e in una giornata ricovra Svetonio. — XL. Orrendi delitti: Prefetto di Roma ucciso da un suo schiavo: pagane il fio la famiglia.—XLVI. Tarquizio Prisco condannato. Catasti per la Gallia. — XLVII. Muore Memmio Regolo: Ginnasio dedicato. — XLVIII. Legge di Stato rinnovata.—LI. Nel colmo dei pubblici mali muore Burro. — LII. Morto Burro, e abbassato Seneca, per sottrarsi all' invidia e all'accuse, parla a Nerone, che risponde furbo.— LVII. Tigellino sempre più in auga procura la morte di Plauto e Silla.— LX. Nerone scaccia Ottavia, richiama Poppea. Il popolo in tumulto fa che s' affretta l' esilio d' Ottavia; uccisa poi in Palmarola.

Aono di Rome DCCCXII. Di Cristo 59.
C. C. Vipsanio Aproniano a L. Fonteio Capitone.
An. di Roma DCCCXIII. di Cristo 60.
C. Ner. Claud. Ces. la IV volta a Cosso Cornel. Leotulo.
An. di Roma DCCCXIV. Di Cristo 61.
Cons. Cesonio Pato a Petronio Turbiliano.
An. di Rome DCCCXV. di Cristo 62.
Cons. P. Mario Celso a L. Asinio Gallo.

I. Nel consoleto di C. Vipsanio e Fonteio, non soprattenne più lungo Nerone il suo lungo e scellerato pensiero; fatto andace per lo molto regnare, e spasimaodo ogni dì più di Poppea, la quale non isperando, vivente Agrippina, ch'ei la togliesse per moglie, e cacciasse Ottavia, a ogni poco il garrive, e motteggiava, che egli era ne' pupilli, aveva il compito; non che imperio, non libertà. » Per che altro indugiava a torla? Forse li parea brutta? sene' avoli trionfanti? temea non fosse sterile o di poco animo, o si peritasse, essodo moglie, a scoprirgli l'ingiurie de' Padri, l'ira dal popolo per la superbia e avarizie di sua madre? La quale, se non poteva patir nuora, se non odiosa al figliuolo, reodessela al suo Otone; dileguerebbesi in capo del mondo, per udire, anzi che vedere con suo pericolo, gli smacchi dello Imperadore. » Tali stoccate alla superba madre, con lagrime a arte concubinesca, piacevano a tutti per abbassarle, non credendo però che il figliuolo la dovesse ammazzare per quantunque odio.

II. Cluvio narra, che l'ardore del mantener sua grandezza stigò Agrippina sino a presentarsi più volte a Nerone ubbriaco di mezzo dì, quando egli nel vino e vivende si

riscaldeva, lisciata e pronta all'incesto; e già dalle carezze e lascivi baci, notati dai circostanti, venivano all'atto, se Seneca non riparava, con mandargli Atte liberta, che per le pericole sue e per l'onor di Nerone gli dicesse, che sua madre si gloriava d'averlo goduto, nè soffrirebbono i soldati il profano Imperadore. Fabio Rustico dice che Nerone, e non Agrippina, tal voglia ebbe; e che Atte le distolse con astuzia. Ma gli altri scrivono come Cluvio e credesi più tal bestialità venuta da lei, che giovanotta, per le speranze del dominare, si era giaciuta con Lepido, poi, insino a Pallante sottomessasi; e, meglio del zio, fatto callo ed ogni obbrobrio.

III. Nerone adunque fuggiva il trovarsi con lei a ristretto; lodavala del ritrarsi ne'giardini e ville di Anzio e Tusculano: finalmente non lo potendo in nessun luogo patire, risolvè d'ammazzarla; dubitò solamente, se con veleno o ferro o altra forza. Piacquegli prima il veleno; ma a tavola sua non si poteva coprire, essendo stato così ucciso Britannico; fargliele dare si potea mala, perchè ella, a'tradimenti usata, s'avea cura, e pigliava contravveleni; uccisa con ferro, non si poteva nascondere; e temeva di non trovare esecutore di sì gran fatto. Trovò il modo Aniceto liberto, capo dell'armata di Miseno, maestro già di Nerone fanciullo, e sarebbonsi egli e Agrippina maniati col sale. Mostrò, ch'e'si potere congegnare una parte di nave che s'aprisse, e la facesse all'improvviso cadere in mare, capacissima di tutti i casi. Se alla affogasse, chi ne imputerebbe mai altri che i venti e l'onde? il principe gli farebbe i tempj, gli altari, e l'altre onoranze pie.

IV. Piacque l'avvedimento, e venne a tempo l'andata di Nerone a Baia alla festa de'Cinque Dì, ove la invitò; e audava dicendo che gli sdegni delle madri si deon tollerare e placarli, per dar nome d'essersi rappattumato, e accogliere Agrippina che veniva (come son le donne preste al credere) a rallegrarsi. Giunta da Anzio al lito, le si fe' incontro, e la prese per mano e abbracciò, e condusse a Bauli, villa in su'l mare, che gira dal Capo di Miseno al lago di Baia. Aspettavela una nave più adorna dell'altre, quasi per onorarla, usando ella farsi portar da galea o altro legno a remi. Allora la invitò a cena, perchè la notta coprisse l'eccesso. Seppesi che l'inganno le fu scoperto; credesselo o no, si fece in seggiola portar a Baia. Quivi passò la paura per le carezze che le fece Nerone; misela nel primo luogo, e ora con ciancier giovenile, ora con inarcar le ciglia quasi conferendolo cose gravi, la cena allungò. Partendosi ella, non si saziava di guatarla e strignerlasi al petto, o per compirre l'inganno, o perchè l'ultima vista di lei vicina alla morte rattenesse quell'animo benchè di tigre.

V. Parve che gl'Iddii facessero a posta quella notte stellata e quieto il mare, per convincere il fatto. Non guari era ramionata la nave, ove tra gli altri accompagnanti Agrippina, Creperaio Gallo stava presso al timone; e Acerronia a' piedi di lei, che giaceva, per allegrezza contava del figliuolo ripentito e della madre tornata in grazia; quando, fatto cenno, il tetto in quella parte caricato di piombo rovinò e schiacciò Creperoio. Agrippina e Acerronia si salvarono sotto i fianchi del getto, che alti e riusciti gagliardi, ressero al peso. La nave non si finiva di aprire, essendo sossopra ognuno; e quei che l'ordine non sapevano impedivano gli altri. Volevano i rematori mandar la nave alla banda e sommergerla, ma non furon d'accordo subito: e gli altri col far forza in contrario, fur cagione che la caduta in mare fu più dolce. Acerronia, che giuocando a rovescio, gridava, sè esser Agrippina, aintassesi la madre del principe, con bastoni e remi, e ciocchè venne alle mani fu morta. Agrippina cheta, però men conosciuta, pur fu ferita in una spalla. Notando s'avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in villa sua.

VI. Ivi riandava, che perciò era stata invitata da quella lettera traditora, più del solito onorata; la nave a proda, non per vento nè scoglio di sopra, come terrestre macchina, esser caduta; Acerronia essere stata uccisa, lei ferita; a altro rimedio a questi lacci non vedendo che infingersi di non li conoscere, mandò a dire al figliuolo per Agerino suo liberto, che per grazia degl'Iddii e fortuna di lui, era scampata di gran pericolo. Non venisse per questo travaglio per allora a vederla; si volea riposare; e mostrandosi tutta sicura, attese a medicar la ferita e ristorarsi. Fece trovar il testamento d'Acerronia, e suggellar le sue roba: ciò sola senza fingere.

VII. Nerone, che novelle aspettava dello affondamento, l'ebbe dello scampo con poca ferita, e che il caso era passato in guisa che l'autore era chiaro. Basì di paura, gridando che ella sarrebbe subito a vendicarsi, armera schiavi, accender soldati, chiamar il senato, il popolo, gridar del naufragio, della ferita, de' morti amici; che rimedio avrebbe? se già Burro e Seneca non s'aguzzassono un poco; per cui tosto mandò, e forse prima il sapeano. Stettero un pezzo mutoli, per non lo consigliare in vano; vedendo il caso in termine, che se Agrippina non era vinta della mano, Nerone era spacciato. Dipoi Seneca, primo risoluto, guardò Burro in viso, quasi domandan-

dolo se dovea mandarsi soldati a finirla. Rispose: i Pretoriani aver obblighi a tutta la casa de' Cesari, e memoria di Germanico; non ardirebbon toccare il suo sangue: finiscelo Aniceto che vi avea messo mano. « Lasciato fare a me, » disse egli incontanente. A queste voce Nerone sclamò: « Oggi da te, o liberto mio, riconosco l'imperio: corri con arditissimi e fa l'effetto. » Egli, udito che Agerino, messaggio d'Agrippina, era giunto, gli ordì subitamente un atto da scena: mentre sponeva, gli lasciò cadere tra' piedi un pugnale. Allora, quasi colto in peccato, il fe' legare, come mandato dalla madre a uccider il principe, per poter dar voce che ella per vergogna della cosa scoperta si fosse ammazzata.

VIII. Intanto si sparse, come Agrippina aveva corso pericolo per fortuna; corre ognuno al mare: chi monta in su 'l molo, chi in su le barche; altri guazza, quanto oltre può; altri si spenzola, o sporge le mani; empiesi ciò ch'è, di lamenti, boci, grida, domande varie, risposte dubbie: accorre con lumi gran popolo; e quando fu inteso il suo scampo, pignovano innanzi per rallegrarsi, sino a che non furono minacciati e scacciati da gente armata. Aniceto accerchia di soldati le ville, e spezzate le porte, piglia quanti servi riscontra. Giunto alla camera, i servi s'eran quasi tutti fuggiti per lo fracasso; dentro era un lumicino e una servente, e Agrippina sempre più sbigottita non vedendo Agerino, nè altri tornare dal figliuolo, la ripa spazzata, non gremita come prima, strepiti repentini e segni d'ultimo male. Andandosene la servente, « Anche tu, disse, m'abbandoni? » Vide Aniceto in mezzo e Erculeo Capitano di galee, e Oloarito Centurione dell'armata, e disse: « Se vieni a vedermi, digli ch'io mi son riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo il ti abbia commesso. » Accostatisi al letto, Erculeo prima le diè d'un bastone in su 'l capo, perocchè al Centurione, che impugnava la spada, avea porto il ventre, gridando: « Qui ferisci; » e di molte ferite morì.

IX. Queste cose scrivono tutti; che Nerone la vedesse morta, e sua bellezze lodasse, chi sì, chi no. Fu arsa la stessa notte in letto da mensa con povere esequie, senza sepolcro, mentre Nerone visse: poi le ne fecero i suoi di casa un piccolo, lungo la via di Miseno, e la villa di Cesare Dettatore, altissima, che guarda i golfi. Mnestero liberto le accese il rogo, e si passò fuor fuore; se per amor della padrona o per paura di sè, non è certo. Agrippina aveva molti anni prima inteso, ma non atteso, questo suo fine: domandò i Caldei della ventura di Nerone, e dissero ch'ei sarebbe Imperadore, e ammazzerebbe sua madre. « Ammazzila, disse, purchè ei sia. »

X. Ma Cesare al fine conobbe la grande scelleratezza, fatta che ei l'ebbe. Stette in rimagnento di quella notte affisato e mutolo: spesso si rizzava spaventato, e sbalordito aspettava con la luce del giorno la sua rovina. I primi a rincorarlo furon certi Centurioni e Tribuni, mandatigli da Burro a baciargli la mano, e rallegrarsi che ei fusse scampato dal tradimento non mai aspettato di sua madre. Corsero poi gli amici ai tempj, e dietro a loro le vicine città di Terra di Lavoro mostraron con sagrifici e ambascerie allegrezza. Esso al contrario si faceva mesto, e quasi dolente del proprio scampo, e piagneva la madre sua; e perchè i luoghi non si mutan la maschera come gli uomini, non poteva veder quel mare, quei siti; e alcuni credevano udir suoni di trombe dei colli vicini, e pianti delle sepolture della madre. Se n'andò a Napoli, e scrisse al senato.

XI. « Essersi trovato con l'arme Agerino, liberto principale d'Agrippina, mandato a ucciderlo; lei sè stessa per rimorso di coscienza punitasi per la scelleratezza ordinata. Aggiunse peccati vecchi: » sperato farseli compagne, giurarselo ubbidienze dai pretoriani: dal senato e del popolo il medesimo vitupero: fallitole ogni disegno, aver tempestato lui a levar a' soldati i donativi, alla plebe le mance; rovinare i Grandi, nimicarsi ognuno. Quanta fatica essere stata a tenerla di non entrare in senato, non risponder alli ambasciadori? » Per fianco biasimò i tempi di Claudio, ogni male apponendo alla madre, estinta (diceva egli) per ventura pubblica; contando quel naufragio come egli andò: e chi sarebbe stato sì tondo che l'avesse creduto a caso? o che una donna ripescata mandasse con l'arme un solo a romper le guardie e l'armate dell'Imperadore? Levavensi adunque i pezzi, non di Nerone, già spacciato per mostro infame, ma di Seneca, che scrivesse in quella lettera la confessione del peccato.

XII. Con tutto ciò que' principali con gare stupende ordinavano adorazione a tutti gli altari; e che ogn'anno si festeggiassero i Cinque dì, quando fu scoperto il tradimento: ponessesi in senato una statua d'oro a Minerva, accantole una del principe: riponessesi il Dì che nacque Agrippina, tra gl'infelici. A queste adulazione, Trasea Peto, che all'altre aveva taciuto o passatole con poche parole, s'uscì di senato; rovinò sè, e non fu agli altri principio di libertà. Apparsero ancora molti segni senza effetti: una donna partorì una serpe; un'altra sotto 'l marito morì di saetta; il Sole scurò a un tratto; in tutt'e quattordici regioni di Roma

caddero saetto. Cose avvanate tanto senza cura degli Iddii, cha Nerona continuò le scelleratezze e l'imperio molti anni. Per far più odiosa la madre, o parer, levata lei, più benigno, fece tornare alla patria Giunia a Calpurnia, gran donna, e Valerio Capitono, o Licinio Gabolo, stati in governi, scacciati da lei: a ritrovar le ceneri di Lollia Paolina, e farlo sepolcro. Ad Iturio e Calvisio, dinanzi da lui confinati, fe' grazia. Silana tornando di lontano confino, si era morta a Taranto consolata, vedendo già cadere o placarsi Agrippina, la cui nimicizia fu la rovina sua.

XIII. Trattenendosi per le castella di Terra di Lavoro confuso di come s'entrare in Roma; se dovesse richieder l'incontro del senato o l'applauso della plebe: i più sciagurati, dei quali quelle corte n'era le più fornita del mondo, dicevano, che il nome di Agrippina era odiato, e per la morte di lei acceso l'amor del popolo verso lui; andasse sicuro che e' si vedrebbe adorare. Pregonlo a mettersi in via, a trovano più prontezza che non avean promesso. Vannoro le tribù; il senato in vesto allegre; schiere di donne o fanciulli ordinate secondo l'età e sesso: fatti gradi, per vederlo passare, come a'trionfi. Quindi insuperbito e della pubblica servitù trionfante, andò in Campidoglio e ringraziare; e si tuffò in tutte la libidini, rattenute pur un poco de qualche rispetto a quella madre.

XIV. Avea amore antico di correra in su le carrette, e non men bruttamente, cenando, cantare sulle cetere a uso di giocolare. Diceva essere ciò usato da' Re antichi a duei: lodato da' poeti, e onoratone gl' Iddii; la musica consagrata ad Apollo; a questo gran Dio a Oracolo, non pure nelle greche città, ma nei tempj di Roma vedersi cetaratora. Parve a Burro e Seneca, non potendo medicarlo dalle due pazzie, lasciergliena una. Fecesi in Vaticano un chiuso, dove egli facesse correre i cavalli ritirato; poscia vi fu chiamato il popol romano, che lo alzava al cielo; essendo dei piaceri vago, o pazzo se il principe ve l'invita: a dove pensarono con quella indegnità, e pien popolo, farnoli uscir l'appetito, l'aguzzarono; a parendogli nettar sè, imbrattando altrui, indusse molti nobili scaduti e far lo strione e prezzo. Son morti, e non li nomino per non disonorar la famiglia; perchè l'onta fu sua pure, cha doveva più tosto pagarli acciò non facesser bruttura, perchè indusse ancora de'primi cavalieri romani e combattere nell'anfiteatro con gran donativi. Ma questi importano necessità d'ubbidire quando vengono da chi può comandare.

XV. E per non si vitupererà affatto, giocando ancora nel teatro pubblico, trovò la nuova festa detta Giovanile, ove si scrisse gran numero. Esser nobile, vecchio, aver avuto magistrato, non frenava alcuno dell'usare l'arte delli strioni greci o latini; insino agli atteggiamenti, o gesti non da uomo, anzi le gentildonne ancora studiavano in laidezze; e nelle selve che Augusto piantò intorno al lago navale, fece rizzar camere e taverne, e vendere ricette de lussurie. Davansi per cotal festa danari, de' quali i buoni si servivano per forza, i dissoluti per gloria; onde crebbero le scelleratezze o l'infamia: nè mai fur costumi corrotti quanto in quella canaglia. Appena con l'arti onesto, non che gareggiando ne' vizj, si mentiva pudicizia, modestia, o arte buone. Egli all'ultimo venuto in sul palco, con grando studio la lira accordava e la voce e lume di torchi, presenti ancora una banda di soldati, Centurioni e Tribuni, e Burro, che di ciò dolante, pur lo lodava. Crebbesi all'ora un numero di cavalieri romani detti augustani. Questi giovani, disposti o forti, chi v'entrò per bizzarria di cervello, chi sperando avanzarsi con applaudere dì e notte alla bellezza a boce dal principe con titoli divini; erano grandi, e onorati quasi per gran virtù.

XVI. Per non parere questo Imperadore solamente strione, si diede ancora a far versi. Ragunava poetuzzi novellini; metteva loro innanzi, o faceva levare e porre, e rabberciare i versi suoi; o ben si paiono allo stilo stentato, rotto o non di vena, nè d'un solo. Udiva ancora filosofi dopo mangiare, che scoprivano loro discordie bisticciandosi: nè mancava chi fra i passatempi dal principe desiderasse esser veduto con volto a voce severo.

XVII. In questo tempo, di picciole contese tra i Nocerini e i Pompeani uscì molto sangue nella festa degli accoltellanti, che faceva Livinoio Regolo, raso, come dissi, del senato; imperocchè delle insolenze castellana vennero alla villania, a' sassi, all'armi: e vinse la plebe pompeiana, che aveva la feste in casa. Molti Nocerini furon portati in Roma, feriti o storpiati, o morti, e pianti da lor padri e figlinoli. Il principe rimise le causa al senato, esso ai Consoli; e ritornò a' Padri; i quali vietarono a' Pompeani tal festa per dieci anni: disfecero lor compagnia fatta fuor di legge, o sbandirono Livineio o gli altri primi rissanti.

XVIII. Fu raso dal senato anche Pledio Bleso, accusato de'Cirenesi d'aver imbolato il tesoro d'Esculepio, guasto le scelta de' soldati per danari o favori. Essi Cirenesi ancora accusavano Acilio Strabone, stato Pretore, a mandato da Claudio a giudicare dei terreni, stati ab antico del Re Apione, che gli lasciò insieme col regno al popol romano, coma usurpati da' vicini, che difendevano

l'iniquità col possesso lungo. Ei gli condannò a renderli; e quindi fu l'odio. Il senato disse che non sapeva che commessione gli avesse Claudio data: ricorressero al principe; il quale confermò la sentenza di Straboue; ma per sovvenire gli amici, ne fece lor grazia.

XIX. Morirono due cittadini chiari e potenti per sommi onori e molta eloquenza; Domizio Afre, famoso avvocato, e M. Servilio, prima avvocato, poi scrittor nobile di storie romane. Questi pari d'ingegno, di costumi diverso, con vivere splendido si fe' più chiare.

XX. Nel consolato quarto di Nerone, e di Cornelio Cosso, ordinossi in Roma la festa cinquannale simile alla greca Olimpia, e fu presa variamente, come quasi ogni cosa nuova: « Anche Gn. Pompeo, diceano alcuni, fu da' vecchi biasimato d'aver murato il teatro stabile, solendosi alle feste fare i gradi e la scena posticci; e più anticamente il popolo stava ritto a vedere, perchè non si stesse, sedendo, a baloccare i giorni interi. Nè anche osservarsi l'antichità, la quale non forzava niuno a combattere quando i Pretori faceano i giuochi. Ma delle usanze buone della città nostra averne spento il seme a poco a poco la licenza forestiera; vedendocisi introdotto, se nulla è al mondo da esser corrotto e corrompere; tralignar la gioventù, frequentando esercizj stranieri, scuole, ozj e brutti amori. Perchè il principe e il senato non solamente permettono i vizj, ma li comandano. I primi di Roma in vista di recitare prose e versi, dire alle commedie; che altro mancare, che spogliarsi, mettersi i guanti del piombo, e fare alle pugna, in luogo di militar disciplina? Farà forse voi Auguri, buoni cavalieri, l'udire squartar le voci e i nomi addolcire? Impiegarsi anche le notti in queste infamie, per non lasciare alcun tempo alla modestia; compiendo in quel mescuglio quel che da ogni reo uomo s'era il giorno agognato.

XXI. A molti cotal licenza piaceva, e la coprivano con vocaboli onesti: « Non avere anche gli antichi abborrito i piaceri degli spettacoli conformi a que' tempi, con istrioni chiamati di Toscana, e zuffe di cavalli da i Turj: vinto l'Acaia e l'Asia, essersi fatti più belli. Da dugento anni in qua, che il trionfo di L. Mummio c'introdusse prima questi spettacoli, niuno romano nobile esser diventato, per esercitarli, non nobile. Essersi ancora col teatro fermo avanzato grossa spesa, non avendosi ogn'anno a rifare: o se la repubblica stessa spende nei giuochi, non impoveriranno quei di magistrato, nè avrà il popolo cagione di chieder loro le feste alla greca. I riportati doni di belle dicerie o versi, aguzzerieno gl'ingegni; e volentieri i giudicatori ascolterieno gli studi onesti e passatempi conceduti. Per rallegramento, non per lascivia, concedersi in cinque anni poche notti, ove tra tanti lumi, che disonestà potersi fare? » Veramente la festa passò senza notevole disonestà o risse di plebe parteggiante, perchè i giocolari, benchè renduti alle scene, non entravano ne' sacri ludi. Il vanto del più bello parladore niuno riportò, ma fu dato a Cesare, e gli abiti greci, cominciati a vedersi in quei giorni, si riposero.

XXII. Apparì allora una cometa, che il volgo crede significar mutamento di principi; onde, come Nerone fosse cacciato, si ragionava dello scambio. Celebrava ognuno Rubellio Plauto, che era di casa Giulia per madre; osservava i costumi antichi; vestiva modesto; vivea onesto e ritirato; e quanto più per paura nascondeva sue qualità, più se ne diceva. Accrebbe il romore un segno vano altresì d'una folgore, la quale, mangiando Nerone a Tivoli all'Acque Simbruine, luogo detto a Sollago, mandò la mensa e le vivande sossopra; e perchè Plauto traeva sua origine quindi, si credeva che gl'Iddii il volessero; e favorivanlo molti per lo avido e fallace aspirare alle novità perigliose. Nerone da tali cose commosso, scrisse a Plauto, che per fuggire scandoli del popolaccio, che a torto lo caricava, si cansasse in Asia a godervi ne' suoi beni antichi, in pace e sicuro, la sua gioventù. E così fece, con la moglie Antistia e poca famiglia. In que' giorni la troppa delizia portò biasimo e pericolo a Nerone. Essendosi bagnato nella fonte dell'Acqua Marzia condotta in Roma, parve col notarvi e lavarsi tutto 'l corpo, aver contaminato lo sagro beveraggio e la religione del luogo; e confermollo una malattia di pericolo ch' ei ne cavò.

XXIII. Corbulone, spiantata Artassata, si voltò a pigliare con lo spavento fresco Tigranocerta, per più impaurire i nimici, disfacendola; o perdonandole, nome acquistar di clemente; andarvi, senza farle l'esercito danno alcuno, per non torre la speranza del perdono: stando però in su le sue, sapendo la voltabil gente che ell'è; a' pericoli tarda; vedendo il bello traditora. I Barbari, secondo le nature, o si arresero o dileguarono, o nascosero in caverne con loro cose più care; co' primi fu Corbulone benigno; contro i secondi veloce; con gli altri crudele; con fascine e stipa gli turò e arse là entro. Passando da' confini loro, i Mardi, usati a rubare, a salvarsi ne' monti quando son rincacciati, Corbulone mandò a sconfiggerli; e col sangue forestiero vendicò lo nimico ardimento.

XXIV. Niuno danno pativa egli, nè l'esercito per battaglie, ma per carestia e fatiche;

sfamandosi di carne di pecora; e restia d'acqua, stata ardente, viaggi lunghi; consolavali la sola tolleranza del capitano, maggiore che di qualunque fantaccino. Vennesi in paese dimestico, e si mietè della biada. Dei due castelli, ove s'eran rifuggiti gli Armeni, l'uno al primo assalto, l'altro che 'l sostenne, s'ebbe per assedio. Quindi passò ne' Tauranti, ove corse pericolo non aspettato da un Barbaro non ignobile, trovato poco fuori del suo padiglione con arme; e confessò per tormenti l'ordine del suo tradimento, e i compagni, e quelli che, come amici, lo conducevano, che furon convinti e puniti. Vennero poco appresso ambasciatori da Tigranocerta, che gli apriva le porte, e il popolo era pronto a ubbidire; e presentarongli una corona d'oro, quasi a buono ospite: ei l'accettò con parole onorate: alla città nulla mutò, perch' e' servissono più volentieri.

XXV. Ma la fortezza fu difesa da fiera gioventù per lo Re, innanzi alle mura, e poi dentro a' ripari; finalmente cedè alla forza. Succedevano queste cose più agevolmente, per essere i Parti impacciati nella guerra con gl'Ircani, che avevano mandato al principe romano a chieder lega; vantandosi, per segno d'amicizia, di tener Vologese impedito. Al ritorno loro, Corbulone, acciò non fussero, passato l'Eufrate, presi dalle guardie de' nimici, li fece bene accompagnati condurre al mar Rosso, per lo quale, sfuggiti li paesi dei Parti, a casa se ne tornarono.

XXVI. Sforzò ancora Tiridate, che avuto il passo per la Media, entrava nell'ultima Armenia, mandatovi Veruleno Legato con gli aiuti, e corsovi esso con le legioni, a ritirarsi e torsi giù dall'impresa; e mettendo a ferro e fuoco qualunque aveva veduto pigliarla per lo Re, s'impadroniva dell'Armenia; quando vi comparì Tigrane, eletto Re da Nerone, de' nobili di Cappadocia, nipote del Re Archelao; ma per lo essere tanto stato in Roma ostaggio, pusillanime come schiavo. Nè l'accettarono tutti, durando in alcuni l'amore agli Arsacidi. Ma i più odiando la superbia de' Parti, volevano anzi Re dato dai Romani. Gli fu dato per guardia mille soldati di legione, due compagnie di aiuti e due bande di cavalli; e, per sicurezza del nuovo regno, fu ordinato che parte dell'Armenia ubbidisse a Trasipoli, Aristobolo e Antioco, secondo che con loro confinava; e Corbulone se n'andò in Soria, datagli in governo per la morte di Vinidio.

XXVII. In quell'anno Laodicea, grossa città dell'Asia, rovinò per tremuoti, e si rifece col suo, senza nostro aiuto. In Italia Pozzuolo, terra antica, fu rifatta colonia, e da Nerone rinomata. A Taranto e Anzio assegnati soldati vecchi; ma non però le popolarono, tornandosene molti nelle provincie dove avevano militato: gli altri, non usati a maritaggi e allevar figliuoli, spegnevano lor famiglie; perchè non si rifornivano a legioni intere co' lor Tribuni, Centurioni, e ordini, come già, per fare unita e caritatevole comunanza, ma alla spicciolata, di compagnie varie, senza Capo, senza conoscersi nè amarsi, quasi d'un altro mondo raccogliticcia moltitudine, anzi che colonie.

XXVIII. La creazione de' Pretori al senato toccava; ma per la ressa de' chieditori il principe ne contentò tre che passavano il numero, facendoli Capi di tre legioni. Un altro onor fece a' Padri, che chi da privato giudice appellasse al senato (a che non era pena), soggiacesse, perdendo, a quella di chi appella all'Imperadore. Nel fine dell'anno, Vibio Secondo cavaliere, accusato dai Mori di governo iniquo, fu cacciato d'Italia per minor pena, per favori di Vibio Crispo suo fratello.

XXIX. Nel consolato di Cesonio Peto e Petronio Turpiliano, s'ebbe grande sconfitta in Britannia, ove Avito Legato non aveva fatto altro che mantenere l'acquistato: Veranio suo successore alquanto scorso, saccheggiato i Siluri; e per morte impedito di più avanzarsi, fu tenuto molto severo; nel testamento si chiarì vano col dire, dopo molto adular Nerone, che s'egli vivea due anni gli soggiogava tutta quella contrada. Eravi allora Svetonio Paulino, che per saper di guerra e grido del popolo, che niuno lascia senza paragonarlo, competeva con Corbulone. Lo cui onore della ripresa Armenia desiando di pareggiare col domar quei ribelli, deliberò d'assaltare l'isola di Mona, possente di popolo, e ricetto de' ribellati. I navili fabbricò piatti per quella costa di poco fondo e non fermo. Con essi passò i pedoni; seguitaronli i cavalieri a guazzo per li fondi e a nuoto.

XXX. Stavano i nimici in sul lito armati e stretti: tra essi correano femmine scapigliate con vesti nere e facelle in mano, come furie: i Druidi, loro sacerdoti, con le mani al cielo ci pregavano cose orrende; e tanto la nuova vista stupefece i soldati, che stavan fermi come statue a lasciarsi ferire; ma confortati dal capitano, e stimolatisi tra loro a non aver paura di donne e di pazzi, danno dentro, e gl'incontranti abbattono e rinvolgono nelle lor fiamme. Ne' borghi furon poste le guardie e tagliati i boschetti, sagrati a loro divozioni orride; ove gli altari incensavano col sangue de' prigioni, e dalle umane viscere indovinavano de' casi propri. Facendo queste cose Svetonio, ebbe avviso che la provincia s'era in un subito ribellata.

XXXI. Prasutago Re dolli Iceni, di famosa ricchezza, lasciò oreda due sue figliuole, e Cesare per metà; pensando che tal cortesia facesse riguardare il regno e la sua casa. S'appose male: i Centurioni gli saccheggiavono il regoo, o gli schiavi la casa, come lor preda. Boodicea sua moglie fa bastonata, la figliuole sforzate, i principali Iceni (come il lascio comprendessa tutto 'l paese) spogliati da' lor beui antichi; i perenti del Re messi tra gli schiavi. Per questi oltraggi, e paura di paggio (essendo divenuti come vassalli), danno all'arme; fanno ribellar i Trinobanti; eltri non usati a servire congiarano di ripigliare la libertà, odiando a morte i voterani, messi ultimamento nella colonia di Camaloduno, che li cacciavan di casa e do' podari, dicendoli lor prigioni e schiavi, e amavano i soldeti la loro insolenza, per la somiglianza de'costami e speranza della medesima licenza. Avevano anche in su gli occhi il tempio a Claudio fatto per arra d'eterna servitù: o i sacerdoti, sotta spezie di religione, si divoravano tatto le facoltadi. Nà pareva molta fatica abbattere quella colonia nianta fortificata, per avor più attmo i nostri capitani a farla amena che utile.

XXXII. La statua della Vittoria, cadutavi senza veder cagione con le spalle voltate, quasi cedesse ai nimici; donne infuriate cha gridavano, finimondo; fremiti forestieri uditi nel lor senato; rimbombi di urla nel teatro; un'ombra apparita nel fiume Tamigi; figura di corpi umeni lasciatevi dal reflusso, e già l'Oceano, che parea sanguinoso, tutti eran segni che la colonia era spacciata, e davano speranza a' Britanni e spavento a' coloni; i quali, perchè Svetonio ara lontano, chiederon soccorso a Cato Deciano procuratore. Mandò loro non più cha dugento a male armati; eranvi pochi soldati, avendo fede che quel tempio si difenderebba. In corpo avavano congiurati occulti che guastavano i lor consigli; e non avendo tirato fosso, nà steccato, non mandato fuori i disutili, e ritenuta sola la gioventù, non pensato a nulla, come fossono nella pace a gola, moltitudine di Barbari gli circondò: e tutto a furia rubò, arse e assediò, e in duo dì prese il tempio, ove s'eran ristretti; affrontò vittoriosa Petilio Ceriale, Legato dalla legion nona, che veniva al soccorso; ruppe quella legione, o i pedoni ammazzò. Ceriale co' cavalli si salvò e difese nel campo; Cato procuratore, impaurito di questa rotta e dal malissimo talento della provincia, messa in guerra per sua avarizia, si fuggio in Gallia.

XXXIII. Ma Svetonio con maravigliosa fermezza per mezzo i nimici passò a Londra, colonia non grande, ma grassa, e di gran traffico mercantile, pensando, se era bene piantar quivi la sede della guerra. Considerato i suoi pochi soldati, la gran ratta, la temerità di Petilio, pur troppo costaro, deliberò col danno d'una terra salvare il tutto; e senza udir prego nè pianto, dette il segno dal partire, menando seco chi volle andare; le donne, i vecchi e gli amadori del luogo rimasivi, furon oppressi dal nimico. La rovina medesima patì la città di Verulamio; perchè i Barbari usciti de' castelli e Fortezze guardate, ciò cha trovano di buono e mal difeso, lieti rapiscono e portano in salvo. Da settantamila cittadini a collegati morirono ne' detti luoghi; perchè quivi non si tratteva di prigioni o vendite o altro traffico soldatesco: ferro, fuoco, pali, croce, che aspettavan da noi, si studiavano renderci quasi per anticipata vendetta.

XXXIV. A Svetonio, avendo già in arme la legione quattordicesima co' vessillarj della ventesima, e aiuti vicini da diecimila, non parve da perder tempo e s'ordina alla battaglia. Scelse luogo dinanzi stretto, e dietro chiuso da boscaglia, sicuro d'agguati; sapendo tutti i nimici esser a fronte, a la campagna rasa. Ordinò la legione in molte squadre; i leggieri armati d'intorno, i cavalli alle bande. L'esercito britanno, sparso per caterve a frotte di cavalli, braveggiava più numeroso che mai, e sì fiero; che menaron le donne a veder la vittoria in carri, che facevan corona a quella pianura.

XXXV. Boudicea in carretta con sue figliuole innanzi, andava a ogni nazione dicendo: « Solere in Britannia maneggiar la guerra le donne; ma ella allora non venire a difender quel regno e le sue forze, come nata di tanti eroi, ma come una delle più plebee a vendicar le sue bastonate, la perduta libertà, o l'onor tolto a quelle figliuole, da cha la libidine romana era venuta a tale, cha non le campava vergini nè vecchie. Ma gl'Iddii aver messe mano alla giusta vendetta; tagliato a pezzi una legione che ardì far testa; gli altri starsi serrati nel campo o specolare via da fuggirsi; non sopporterieno il romore e le grida, non che l'impeto e le mani di tante migliaia. Quelle, e la tanta ragione sforzarli a vincere o morire in quella battaglia; alla donna il farebbe; vivansi gli uomini e servano. »

XXXVI. E Svetonio non taceva in tanto pericolo: ma, se bene confidava nella virtù, esortava e pregava: « Ridessonsi della minacce e del fracasso dei Barbari; vedervisi più donne che gioventù; non guerrieri, non armati, tante volte rotti, che la darianno a gambe come vedessero i vincitori e 'l ferro. Nei grossissimi eserciti ancora pochi esser quei cha rompano e sbaraglino; se essi pochi facessero da grossissimo esercito, avreb-

bono tanta più gloria. Serrati sempre e prima co' dardi, poi con la spada e rotella, non finirero d'ammazzare: dimenticassero il predare; e vincendo, sarebbe loro ogni cosa. E Vennoro per le parole del capitano in tanto ardore, e si bene s'adattavano a lanciare quei soldati vecchi di prova in molti fatti d'arme, che Svetonio certo dell'evento, sonò a battaglia.

XXXVII. Primieramente la legione senza muoversi e della strettezza del luogo servendosi per riparo, quando il nimico si presso le fu, che i lanciotti colpivano, ed ebbegli consumati, rovinosamente, quasi conio lo fesse; e gli aiuti altresì fecero l'istesso: la cavalleria con le lance ogni forte incontro abbattè; gli altri voltaron le spalle; ma quei carri facevan siepe alla fuga; e i soldati non risparmiavan le donne; le bestie anche trafitte crescevano i monti delle corpora. Gloriosa, e pari all'antiche fu la vittoria di quel giorno; non mancando chi dice esservi morti de' Britanni bene ottantamila; di nostri da quattrocento e feriti poco più. Boudicea s'avvelenò; e Penio Postumo, maestro del campo della legion seconda, veduto il felice successo della quattordicesima e ventesima e aver tolto la medesima gloria alla sua, col disubbidir contro alla buona milizia al capitano, s'infilzò nella spada.

XXXVIII. L'esercito fu rassegnato e attendato per dar fine alla guerra; e Cesare dumila soldati di legione vi mandò di Germania, otto coorti d'aiuti e mille cavalli; i quali arrivati, la legion nona fu rifornita di legionarj. Fanti e cavalli messi in nuove guarnigioni, e tutti i paesani neutrali o nimici messi a ferro e fuoco. Ma il peggio loro era la fame, essendo al seminare negligenti, e corsi alla guerra di ogni età: fatto assegnamento dai nostri viveri: e andava quella gente bestiale ancor più adagio alla pace, perchè Giulio Classiciano, mandato successore a Cato, e mal d'accordo con Svetonio, guastava il ben pubblico per l'odio privato; spargendo che aspettassero a darsi al nuovo Legato che farebbe lor carezze, non avendo ira di nimico nè superbia di vincitore; e scriveva a Roma, non s'aspettasse mai fine della guerra alle mani di Svetonio, attribuendo alla malvagità di lui ogni male che seguiva, e ogni bene alla fortuna della repubblica.

XXXIX. Laonde Nerone mandò a riconoscere lo Stato di Britannia Policleto liberto, con grande speranza che l'autorità di costui potesse non pure unire il Legato col procuratore, ma co' Barbari e ribellati una pace. Egli con gran gente, a aggravio d'Italia e Gallia, passò il mare, terribile eziandio ai soldati nostri; ma i nimici della libertade ancora ardenti e non informati della potenza de' liberti, si ridevano che quel capitano e quell'esercito, vincitori di sì gran guerra, ubbidissero alli schiavi. Fu nondimeno riferito il tutto all'Imperadore con più dolcezza. Avendo poi Svetonio nell'attendere a sue gravi cure, perduto certe poche navi con lor ciurma in sul lito, gli fu detto che consegnasse l'esercito, come se la guerra durasse, a Petronio Turpiliano, già uscito di Consolo. Costui con lasciare stare il nimico ed essersi lasciato stare, pose al suo vile ozio onesto nome di pace.

XL. Nel detto anno due brutte sceleratezze ardiron fare in Roma, un Senatore e uno schiavo. Era Domizio Balbo, stato Pretore, molto vecchio, senza figliuoli, e danaroso, e però soggetto a insidie. Valerio Fabiano suo parente destinato alli onori, gli falsificò un testamento, e chiamò Vicio Rufino e Terenzio Lentino, cavalieri romani, i quali chiamarono Antonio Primo, e Asinio Marcello: quegli ardito e sfacciato: questi illustre per Asinio Pollione suo bisavolo, e di non mali costumi; se non che l'esser povero stimava il maggiore di tutti i mali. Da questi, e altri di minor conto, Fabiano fece suggellare il testamento, e furono convinto in senato; e dannati, Fabiano, Antonio, Rufino, e Terenzio, nella legge Cornelia; Marcello per la memoria de' suoi maggiori e preghi di Cesare, fu liberato più dalla pena che dall'infamia.

XLI. E Pompeo Eliano, giovane stato Questore, quel giorno non andò netto; ma come consapevole, fu asciato d'Italia e di Spagna, ove nacque. Pari vergogna ebbe Valerio Pontico, che per fuggire il giudizio del Prefetto di Roma, avea accusato i rei al Pretore, affinchè scampasser la pena, ora sotto colore delle leggi, poi per collusione. E nacque decreto, che ogni operatore di simile baratteria s'intendesse condannato nella pena delle false accuse.

XLII. Indi a poco uno schiavo di Pediano Secondo, Prefetto di Roma, l'ammazzò, perchè gli negava la libertà mercatata, o non potea patirlo rivale nell'amore d'un giovane. Ora dovendosi per antico costume far morire tutta la famiglia che sotto quel tetto abitava, la plebe corse a difender tanti innocenti, e fece sollevamento; e nel senato stesso ad alcuni non piaceva tanta severità; ma i più niente volevano rimutare; tra i quali C. Cassio per sua sentenza disse.

XLIII. « Molte volte mi son trovato, Padri Coscritti, a sentir chieder in questo senato leggi e ordinanze nuove contro all'antiche, e non ho contraddetto; non per dubitanza, che già non fusse a tutte le cose provveduto meglio e più rettamente, da non potersi, ritoccandole, se non peggiorare, ma per non parere d'innalzare con troppo amore questa

mia antichità, e anche, per non mi giocare, contraddicendoci ogni dì, quella autorità che abbiamo, ma risparmiarla per servigio della repubblica se mai bisognasse; come oggi, che sì prode uomo consolare è stato in casa sua assassinato da uno schiavo, lasciato fare, non iscoperto: e non è però ancora stracciato il decreto che tutta la famiglia n'abbia il supplizio. Assolvetela pure; ma chi fia unqua difeso da sua dignità se non ci basta l'esser prefetto? Qual numero di schiavi fia tanto, se quattrocento non hanno difeso Pedanio Secondo? Cui aiuterà la famiglia, se ora che importa a lei altresì, se ne sta? Essi forse l'ucciditore vendicato (come alcuni hanno faccia di fingere) del non avergli attenuta il padrone la libertà mercatata, qualche gran tesoro paterno, o toltogli uno schiavo da' suoi antichi? Giudichiamo adunque che ei l'abbia ucciso con ragione.

XLIV. « Consideriamo ora le cagioni perchè i più saggi così determinarono. Ma se noi al presente sopra questo caso avessimo a deliberare per la prima volta, crederemo uno schiavo avere ardito ammazzar il padrone, senza averne sputato prima qualche bottone o minaccia o parola non saggia? Oh e' non si volle scoprire, nascose l'arme; come poteo egli passar le guardie, aprir la camera, portar il lume, ammazzarlo che niuno sentisse? Antiveggon bene gli schiavi i ma' pensieri per molti indizj; scoprendoceli noi potrem vivere soli tra molti, sicuri tra i mal contenti, e (morir bisognando) vendicati tra i traditori. Sospetta ai nostri antichi fu la natura degli schiavi, quando anco nascevano con l'affezione ai padroni nell'istesse case o ville; oggi che ne abbiamo in famiglia le nazioni intere, di leggi e religioni strane o nulle, non frenerete tal feccia d'uomini se non con la paura. Morranno degl'innocenti. Anche quando d'uno esercito vigliacco si trae per sorte da' dieci l'uno e morir di bastone, n'escono da' valenti. Ogni grande esempio ha qualche po' dell'iniquo contro qualcuno, ma è contrappesato dall'util pubblico. »

XLV. Al parer di Cassio niuno ardì contraddir solo; ma uscì un tuono di voci moventi a pietà; del numero, dell'età, del sesso, e la maggior parte, senza dubbio, innocenti. Vinse nondimeno la parte che voleva il supplizio; ma non poteva esser ubbidita per lo popolo ragunato che minacciava sassi e fuoco. Cesare lo sgridò per bando; e pose soldati per tutta la via, per la quale andero a morire i cattivi. Cingonio Varrone voleva che anche i liberti, trovatisi in quella casa, si cacciasser d'Italia: al principe non piacque con la severitate accrescer la rigidezza antica, cui non aveva ammollita la misericordia.

XLVI. In quest'anno fu condannato Tarquizio Prisco di rapacità, a stanza de' Bitini, con gran piacere de' Padri, che si ricordavano che egli accusò Statilio Tauro suo viceconsolo. Per le Gallie fecero il catasto Q. Volusio e Sesto Affricano, e Trebellio Massimo; i primi contendendo tra loro di nobiltà, e schifando Trebellio per compagno, l'ebbero per sopraccapo.

XLVII. Morì Memmio Regolo, per autorità, fortezza e fama, per quanto sotto l'uggia dell'imperio si può, tanto chiaro, che Nerone ammalato, adulando certi, che mancando egli l'imperio cadrebbe, disse: « Non mancare chi sostenerlo. » Domandando essi: « Chi? » rispose: « Memmio Regolo. » E nondimeno lo campò il non s'ingerire, l'avere nobiltà nuova e ricchezza non invidiata. Nerone finì lo terme; e donò l'olio a' Senatori e cavalieri con cortesia greca.

XLVIII. Nel consolato di P. Mario e L. Asinio, il Pretore Antistio, stato, come dissi, licenzioso tribuno della plebe, compose pasquinate contro al principe, e pubblicolle a una cena fattagli Ostorio Scapola. Cossuziano Capitone, rifatto Senatore per favore di Tigellino suo suocero, l'accusò di caso di Stato. Parve rimesso su allora questa legge, perchè non tanto portasse rovina ad Antistio, quanto gloria all'Imperadore, acciò condennato a morte dal senato, fusse salvato per intercessione del Tribuno. Ostorio testimoniò che non aveva udito niente; e fu creduto a' testimoni contrari; e Giulio Marullo, eletto Consolo, sentenziò che al reo si togliesse la pretura, e la vita al modo antico. Quando gli altri acconsentivano, Trasea Peto con grande onore di Cesare, ripreso Antistio agramente, disse: « Non tutto quello che merita il reo, doversi, sotto il buon principe, se da necessità non è stretto il senato, deliberare. Capestro e boia esser levati più fa; e per leggi, ordinate le pene da gastigare, senza fare i giudici crudeli, nè i tempi infami. Meglio è, toltogli i beni, confinarlo in un'isola, ove la vita a lui proprio fia misera, e al pubblico, esempio grandissimo di clemenza. »

XLIX. La libertà di Trasea ruppe il silenzio degli altri, e andarono nel suo parere, di licenza del Consolo; salvo alcuni pochi, tra i quali A. Vitellio, prontissimo all'adulare, mordace di parole contra i migliori; e a chi mostrava il dente, mutolo come i codardi usano. Ma i Consoli non attentati di fare il decreto del senato, scrissero il suo parere a Cesare; il quale, stato alquanto tra la modestia e l'ira, finalmente rescrisse: « Antistio niente provocato aver di lui mordacemente sparlato: esserne stato a' Padri domandato il gastigo, e richiederlo delitto sì grave; ma egli, che non avrebbe con-

cedato il rigore, non vietava la moderanza: rimettevala in loro, o l'assolverlo ancora. » Veduto per tale rescritto lo sdegno manifesto; nè i consoli proposero altramento, nè Trasea si rimutò, per la solita fermezza d'animo, e per non ci metter di reputazione; nè gli altri che l'aveano seguitato, si voltarono, chi per non parere di rendere odioso il principe, o i più assicurati dal numero.

L. Per simile peccato ebbe travaglio Fabrizio Veientone, che compose certi libri, intitolati *Codicilli*, pieni di vitupërj da' sacerdoti e da' Padri. E più, diceva Talio Gemino accusatore, che egli aveva venduta le grazia dal principe e i magistrati. Perciò Nerone prese la causa: ed essendo Veientone convinto, il cacciò d'Italia, e comandò che s' ardessero i libri; raccolti e letti mentre si facea con pericolo; la licenza poi del tenerli li fece sprezzare.

LI. Crescevano ogni dì i mali pubblici, e scemavano i rimedi. Burro morì di spremanzia, che gli enfiò e serrò la gola, o gli fece Nerone ugnere il palato d'olio avvelenato, quasi per medicarlo, come i più dicevano; e Burro, che se n' avvide, venuto il principe a visitarlo, si voltò in là; e domandato, come stesse; disse, « Bene, bene. » Lasciò in Roma gran desiderio di sè per la memoria della sua virtù, e per lo paragone di due successori, l'uno buono e dappoco, l'altro scelleratissimo e disonesto. Perchè Cesare diede a' soldati pretoriani due Generali, Fenio Rufo, per favore del popolo, perchè egli governava l' abbondanza senza farne incetta per sè, e Sofonio Tigellino, andatoli a sangue per le sporche infamie sue antiche e appaiati costumi. Costui che segretario era delle libidini, prese più l'animo del principe. Rufo ebbe buon nome nel popolo e tra i soldati; e nocevagli oppresso a Nerone.

LII. La morte di Burro abbassò Seneca, perchè le buone arti non avean tanta forza, avendo perduto un de' capi; e Nerone aderiva più a' peggiori; i quali assalirono Seneca con varie calunnie: « Che egli non ristava di accrescere le sue ricchezze grandi, e non da privato; cercava d'avar seguito da' cittadini; in bei giardini, e ville magnifiche avanzava il principe; niuno bel parladore teneva essersi se non egli; componeva versi tutto dì, poichè a Nerone venne la voglia del poetare; era nimico palese dai diletti del principe, schernendo sua valentia nel guidar cavalli, e ridendosi di sua voce quando cantava. A che fine sfatare nella repubblica ciò che non esce dal suo cervello? Nerone oggimai è fuor di fanciullo; è giovane fatto: lasci il pedagogo: quai maestri migliori che i maggiori suoi? »

LIII. Seneca, che risapeva ogni cosa da quelli che pure avevan qualche zelo del bene, e scantonandolo Cesare ogni dì più, gli chiedo udienza; e avutala, cominciò: » Quattordici anni sono, o Cesare, che io fui eletto a indirizzare il gran presagio che tu davi di te: otto, che tu se' Imperadore: nel qual tempo mi hai ammassati tanti onori e tesori, che alla mia felicità non manca che moderarla. Allegherotti uomini grandi, pari tuoi, non miei: Augusto tuo arcavolo concedè a M. Agrippa il ritirarsi a Metellino; a C. Mecenate lo starsi come forestiero nella città: l'uno compagno nella guerre, o l'altro affaticatissimo in Roma, avevano avuto di lor gran meriti ampie mercedi; ma io, per tanta liberalità, che ho potuto dare a te altro che studi, per così dire, nutricati all'ombra? i quali mi hanno dato splendore d'aver ammaestrato la tua giovanezza, il che vale assai; ma tu me n' hai renduti favori dismisurati, ricchezza infinita; onde io spesso mi considero, e dico: Io, nato semplice cavaliere, fuor d' Italia, son fatto uno dei primi di Roma! risplendo tra i nobili e pregiati di antichi onori, io nuovo! Dove è quell' animo, già contento del poco, e ora vuole si bei giardini? vassene per sì comode ville; tanti terreni ha, tanti danari n guadagno? Non risponderò altro, se non che: Io non doveva resistere alle tue liberalità. »

LIV. « Ne ciascun di noi ha colmo il sacco; tu di dare quanto può principe a un amico; io di ricevere quanto può amico da principe. Il soverchio accresce l' invidia, la quale, come tutte le cose mortali, alla tua grandezza sta sotto, e me infragne; mo bisogna sollevarlo. Sì come io, stracco in guerra o viaggio, chiederei aiuto, così in questo cammino della vita trovandomi vecchio, alle cure ancor leggerissime debole, e sotto il fascio delle mie ricchezze cascante, ti prego che me ne scarichi e le consegni agli agenti tuoi come facoltà tua. Non dico di volermi mendicare, ma, dati via gli splendori che mi nuocono, quel tempo che si perde nella cura de' giardini e delle ville darò tutto all' animo. Tu se' nel sommo vigore: assodato per tanti anni nel governare, noi vecchi amici chiediamo riposo; tu avrai quest' altra gloria, d' aver alzato al sommo quelli che si contentano del moderato. »

LV. A queste cose Nerone quasi così rispose. « Al tuo pensato parlare risponderò improvviso, la tua mercè, che insegnato mi hai l'uno e l'altro. L' arcavolo mio Augusto concedette ad Agrippa e Mecenate riposo dalle fatiche, ma in età che l' autorità sua difendeva questo e tutto ciò che avesse lor conceduto; e non tolse loro i guidardoni meritati nella guerra e ne' pericoli, in che da giovane s'impiegò sempre; nè tu avresti tenuto la spada nel fodero se io fossi stato in

ermo. Ma tu hai, secondo i tempi, con la ragione, consigli e precetti, tirato su la mia fanciullezza e poi la gioventù; questi beneficj tuoi a me dureranno mentre avrò vita: orti, censi e ville, che da me hai, son sottoposti a mille casi; e, quantunque gran doni paiano, molti, che non vagliono qual che tu, ne hanno ottenuti da' maggiori. Arrosso a nominare que' liberti che si veggono tanto più ricchi, e che tu da me lo più amato, non sii lo più esaltato. »

LVI. « Ma tu sei di buona età da mantenere e godere lo stato tuo: e io entro ne' primi arringhi dell' Imperio; se già tu non tenessi da meno te di Vitellio, che fu tre volte consolo, o me di Claudio; ma io non potrei tanto donarti; quanto ha con lo lungo risparmio avanzato Volusio. Anzi se io talora sdrucciolo, come giovane, tu mi reggi e rattieni. Non si dirà che tu m' abbi renduto la roba per tua moderanza, nè lasciatomi per tua quiete, ma ognuno la darà alla mia avarizia, alla paura della mia crudeltà. E quando tu n' avessi gran lode di continente, non sarebbe da savio fare coll' infamia dell' amico sè glorioso. » E qui l' abbracciò e baciò, come nato e usato a coprir l' odio con false carezze. Seneca (conclusion solita dei ragionamenti co' principi) lo ringraziò; e riformò sua grandezza: levossi le visite, l' accompagnature per la città: usciva poco di casa sotto spezie di malsania o di filosofare.

LVII. Battuto Seneca, poco ci volle ad abbassar Fenio Ruffo, apponendoli l' amicizia di Agrippina. E Tigellino cresceva ogni dì; il quale pensando che le malvagità, per le quali solo era potente, sariono a Nerone più grate, intignendovi anche lui; fantasticò chi gli fusse più di tutti sospetto; e trovò che Silla e Plauto eran dessi, scacciati dianzi, Plauto in Asia, Silla in Provenza. Ricordò quanto erano nobili e vicini alli eserciti, questi d'Oriente, quegli di Germania: «Non tenere esso, come Burro, il piede in più staffe, ma l' occhio alla salute di Neron solo; il quale con la presenza forse poter difendersi dai trattati della città; ma come opprimere i movimenti lontani? A nome di Silla dettatore, aver alzato il capo le Gallie; nè meno sospetti essere i popoli d' Asia, per lo chiarore di Druso, avolo di Plauto. Esser quelli mendico, però arrisicato; e fare il dappoco per potere esser temerario a suo tempo. Questi gran riccone, anche fingere di volersi stare; ma di fare atti de quelli antichi romani. Essersi fatto stoico, cioè arrogante, inquieto, e cupido di maneggi.» Non ci volle altro. Silla il sesto giorno, giunti gli ammazzatori a Marsiba, prima che avarne sentore o paura, fu morto a mensa. Nerone quando vide la testa portatagli, la beffò, che era incanutita innanzi tempo.

LVIII. L' ordine d' uccider Plauto non andò sì segreto; perchè a' più era a cuore la sua salute: e per lo spazio del cammino e del mare e del tempo n' uscì fama; e dicevasi che egli andò a dire a Corbulone, che all' ora grandi eserciti governava: Che se gli uomini da bene e famosi, si dovevano così ammazzare ei sarebbe il primo; e che l' Asia prese l' arme a favor del giovane; e che i mandati a far l' effetto non furon tanti, nè v' andaron di buone gambe; e poichè nol puoter fare, con lui s' accontarono, cercando nuove speranze: queste cose dicevano e credevano gli sfaccendati. Ma Antistio suo suocero per un liberto di lui, che per vento prospero giunse prima del Centurione, gli scrisse: « Non volesse vilmente morire: starsi a man giunte; raccomandarsi; far increscere del suo gran nome; troverebbe dei buoni: ragunerebbe de' bravi; non disprezzasse niuno aiuto; resistesse a sessanta soldati, chè tanti Nerone ne mandava; innanzi che ei lo sapesse, e altra mano venisse, nascerebbono molte cose atte a fargli guerra; potergli in somma quel partito o recar la salute, o nulla peggio di ciò che, standosene, gli avverrebbe. »

LIX. Ma Plauto non se ne mosse, o per non isperare così disarmato e in esiglio, alcuno aiuto, o per non tentar cosa sì dubbia, o per amor della moglie e figliuoli; verso i quali sperava il principe più dolce, niente irritandolo. Alcuni vogliono che il suocero gli mandasse altri avvisi, che non vi era pericolo; e che due filosofi, Cerano greco, e Musonio toscano, il persuasero ad aspettar anzi la morte con forte animo, che vivere con pericoli e spaventi. Certo è che ei fu trovato ignudo di mezzo dì a fare esercizio. In tale stato il Centurione l' uccise, presente Pelagone eunuco, da Nerone dato, quasi soprascapo regio, al Centurione e a' soldati. Quando il principe vide la testa portatagli, disse queste parole: « Orsù, Nerone, che non solleciti tu le nozze di Poppea, ora che que' terribili che le allungavano non ci son più, e leviti dinanzi Ottavia, se bene modesta, noiosa per quel padre, e per tanto amore del popolo? » Al senato scrisse, senza confessare l' uccisione di Silla e Plauto, che ambi erano scandalosi, e la salute della repubblica gli stava in sul cuore. Per questo conto furon ordinate pricissioni; e Silla e Plauto rasi del senato, con più scherno che danno.

LX. Avuto dunque questo bel decreto del senato, e veduto che le somme sceleritadi passavano per fatti egregi, ne rimanda Ottavia, dicendola sterile, e sposa Poppea. Questa comandatrice di Nerone, lungo tempo concubina, e or moglie, forzò un ministro d' Ottavia a querelarla di tirarsi addos-

so uno schiavo detto Eucero Alessandrino, sonator di flauti. Le damigelle furon messe a' tormenti per dire il falso; alcuna lo dissero; la più mantennaro, la lor padrona esser santa: e una, serraodola Tigellino, gli disse: « Più casta ha la natura Ottavia, che tu la bocca. » Fu nondimeno rimossa, sotto spezie di civile divorzio: e fattole mal urinsi doni dalla casa di Burro e beni di Plauto; indi confinata in Terra di Lavoro con guardia. Gran compianto e non celatò, ne fece il popolo ignorante, e per poco aver che perdere più sicuro. Per questo Nerone, e non punto par rimorso di coscienza, richiamò la moglie Ottavia.

LXI. Salgono in Campidoglio allegri; ringrasiano gli Iddii. Abbattono le statue di Poppea; in su le spalle portano quelle d'Ottavia: spargonvi fiori; pongonle nel Foro e ne'tempj; lodano il principe; lo benadiceno ch'e' la ripiglie; e già pieno aveano il palagio di moltitudine e di grida, quando più mani di soldati a suon di bastoni, e voltate le punte, gli sbaragliarono oltre via, e rivoltossi ogni cosa: e l'onore perduto par la sedizione ritornò tutto a Poppea; la quale sempre valenosa per odio, e all'ora per paura di più furia di popolo, o che il tanto fervore di esso non rimutasse Nerone, gittataglisi alle ginocchia disse: « Non trattarsi più (e tale esser ridotta) del suo matrimonio, benchè più a lei caro che la sua vita; ma della stessa vita, messa all'estremo dai criati e schiavi d'Ottavia, che fattisi chiamar plebe, ardivano nella pace quello che in guerra non si farebbe. Contra al principe esserai quell'armi prese; mancatovi solo un capo, che nel garbuglio si troverebbe agevolmente, uscita che fusse di Campagna, o in Roma entrata, colei che fuore a cenni solleva il popolo. Quanto a sè, che peccato avere? chi offeso? Voler forse il popolo romano, in vece di vera progenie, che essa era per dare alla casa de' Cesari, mettere nell'imperiale altezza la razza d'uno Egizio sufolatore? E, per conchiudere, chiamasse, se era per lo meglio, questa sua padrona allegramente, e non per forza, o pensasse d'assicurarsene con gastigarla da dovero. Quel poco, aver posato il primo romore; ma vedendosi Ottavia non dover esser moglie di Nerone, le sarìa ben trovato un marito. »

LXII. Nerone per tali parole diverse, da metter paura e ira, atterrì e s'accese. Ma l'indizio non era verisimile con uno schiavo; e i tormenti delle damigelle l'avean purgato. Parve adunque da trovar uno che lo confessasse, e appiccarlesi un altro ferro di cercata novità. Non ci era meglio che Aniceto, che ammazzò la madre, Prefetto, come dissi dell'armata di Miseno; e dopo il fatto cadde in disgrazia: indi in grave odio, perchè la faccia de' ministri de' peccati brutti al li rimprovera. Chiamatolo adunque Cesare, gli ricorda il primo servigio; averlo egli solo scampato dall'insidiatrice madre; poterneli fare un altro, non minore, di levargli dinanzi l'odiata moglie. Nè averci uopo di mani o armi; confessar d'averla goduta: promettergli premj segreti allora, ma grandi poi e ville amene: negandogli, l'ucciderebbe. Chiama suoi amici, quasi a consiglio; fallo esaminare: egli, sciagurato per natura, e già dirotto nel mal fare, agevolmente confessò, oltre alle dimandate, cose non mai sognate; onde ebbe confino in Sardigna; sopportollo non povero, e morìvvisi.

LXIII. Nerone bandì che Ottavia corruppe il Prefetto per aver l'armata dal suo, e mandato via i parti, sapendo eran bastardi (dimenticatosi che poco prima la cacciò per isterile); e che tutto aveva toccato con mano. Però la confinava nella Palmarola. Non andò mai alcuna in esiglio con tanto cordoglio dei riguardanti. Ricordavano alcuni che Tiberio cacciò Agrippina, e Claudio Giulia più frescamente; ma eran donne fatte; avevano avuto dall'allegrezze: il ricordarsi del tempo felice, nella miseria le consolava. A costei il primo dì delle nozze fu di mortorio: entrò in casa lagrimante, per lo padre, e tosto per lo fratello, avvelenati: vi poteva più la serva che la padrona: nè per altro che per lei spegnere, fu Poppea sposata; e per ultimo appostole fallo più grave che mille morti.

LXIV. Tenera di vent'anni, messa tra Centurioni e soldati, per certezza di suo male tolta già di vita, non si riposava però nella morte: della quale pochi giorni dopo ebbe il comandamento, benchè dicesse esser vedova e solamente sorella; e invocasse il nome comune di Germanico e poi di Agrippina, che mentre visse, ben fu malmaritata, ma non uccisa. Fu strettamente legata, e segatole le vene: e non uscendo il sangue ghiacciato per la paura, messa in bagno caldissimo spirò, ed essendo a Roma portato il teschio, Poppea, per giunta d'atrocità, lo volle vedere. A'tempj furon ordinate offerte per tal successo. Dicolo, perchè chi leggerà i casi di que' tempi scritti da me o da altri, sia certo che per ogni cacciata o morte che il principe comandava, si correva a ringraziare gl'Iddii; e quelli che solevano esser segni di felicità, erano di miseria pubblica. Nè anco tacerò, quando il senato avrà fatti ordini per adulazione novissima o servitù abbiettissima.

LXV. In questo anno si crede che egli facesse morire di veleno due liberti suoi principalissimi, Doriforo, quasi avesse contrariato le nozze di Poppea, e Pallante, perchè

col troppo virare lo teneva del suo tesoro strabocchevole a disagio. Romano accusò Seneca in segreto di congiura con C. Pisone, ma Seneca rovesciò questo ranno in capo a lui più roventa; onde Pisone impaurl, a nacqunna congiura contro a Nerone, granda ma infelice.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO

I. Invade l'Armenia Vologese Re de' Parti da Corbulone cautamente, ma con forza ripresso. — VI. Cesennio Peto viene Generale a parte per l' Armenia: da ignoranza e temerità la sbaglia: tardi lo soccorre Corbulone: — XVIII. Decretato in Roma trofeo de' Parti, viva tuttor la guerra. — XIX. Legge di senato sulle finte adozioni. — XXIII. Poppea dà una figlia a Nerone: gran gioia, ma breve. Al quarto mese la bambina ha celesti onori. — XXIV. Legati dei Parti a Roma per ritener l' Armenia: partono scontenti: a Corbulone permettesi la guerra. Di nuovo l' Armenia invade; impauriti i Parti viensi a parlamento: si fissa la pace, e che Tiridate soggetti alla statua di Nerone il diadema, nè 'l ripigli che a di lui grado. — XXXII. L' Alpi marittime fatte latine. — XXXIII. Nerone pubblicamente canta a Napoli: Roma tutta una fogna per suo lusso e libidine. — XXXV. Torquato Silano astretto a morte. — XXXVIII. Roma in fiamme, a caso o per Nerone, non si sa: ei le rovine della patria impiega a farsi un palagio d'oro. — XLIV. I Cristiani calunniati d' incendiari, in tormenti spietati con ludibri. — XLVII. Prodigj. — XLVIII. Congiura di C. Pisone contro Nerone scoperta. Morte de' più illustri, tra' quai Lucano e Seneca. — LXXIV. Doni e grazie ai numi decretate. Aprile chiamato Nerone.

Anno di Roma DCCCXVI. Di Cristo 63.
Cons. C. Memmio Regolo e L. Virginio Rufo.
An. di Roma DCCCXVII. Di Cristo 64.
Cons. L. Lecanio Basso e M. Licinio Crasso.
An. di Roma DCCCXVIII. Di Cristo 65.
Cons. A. Licin. Nerva Siliano e M. Vestino Attico.

I. In questo tempo Vologese Re de' Parti, veduto i successi di Corbulone, dato all'Armenia Tigrane Re farestiero, spregiata, per esserne cacciato Tiridate suo fratello, la grandigia arsacida; pensando alla vendetta, e all' incontro alla grandezza romana, e alla riverenza della continuata amicizia, si dibattava: tardo per natura, impacciato per molte guerre; per essergli si ribellati gl' Ircani, gagliarda gente. Lo punse di più novella vergognosa, che Tigrane era uscito d' Armenia a danni più che a ruberie dagli Adiabeni, suoi confinanti, e durava, non potendo i principali sofferire, e che gl'insultasse non un capitano romano, ma uno statico prosuntuoso, tenuto come schiavo tanti anni. » E conquidevali Monobazo, che governava gli Adiabeni, domandando: « Quale aiuto chiedere, e onde? già l' Armenia esser ita; giucarsi del resto, non si difendando i Parti; men dura servitù co' Romani avrieno, arresi, che presi. » Tiridate ancora cacciato del regno, che in tacendo, non poco si lamentava, il premeva: Non si reggere i grandi Stati con lo starsi a man giunta; doversi cimentar l'armi e gli uomini. La ragion dello Stato star nella forza; mantener il suo esser cosa da privato; laude regia, l' assaltar l' altrui. »

II. Vologese adunque per tanti stimoli chiamò suo consiglio, e con Tiridate accanto così cominciò: « Questo mio fratello, che per l' età mi cedette, investii dell'Armenia, che è il terzo grado del nostro regno; e avendo Pacoro già presi i Medi, mi pareva aver bene, e senza l' usato odio e combattere dei fratelli, acconce le cose nostre. Non se ne contentano i Romani; e tornano a turbarci la pace, non mai turbata senza lor guai. Voleva io (nol niego) mantenar gli acquisti

de' nostri antichi con la ragione, non col sangue. Se io ho peccato con dimora l'ammenderò con virtù. Le forze e gloria vostra non sono scemate, e di più avete ora fama di modestia, che ne' più grandi uomini più riluce, e agl' Iddii è più cara. » Così detto, in capo e Tiridate cinse la diadema; e a Monese, uomo nobile, accomandò i cavalleggieri, solita guardia del Re, rinforzata d'aiuti Adiabeni; con ordine, di cacciar Tigrane d'Armenia; intanto e' s'accorderebbe con gl' Ircani, e assalirebbe con forze più vive, o con tutta le guerre le provincie romane.

III. Alla certezza di tali avvisi, Corbulone soccorse Tigrane di due legioni, sotto Verulano Severo e Vesio Bolano, con ordine segreto di fare ogni cosa consideratamente, anzi che presto; volendo più tosto sostener la guerra, che farla. A Cesare scrisse, che l'Armenia voleva esser guardata da proprio Capitano; la Soria da Vologeso portare maggior pericolo. Mette l'altre legioni avanti alla riva dell' Eufrate; ragune gente della provincia; piglia e chiude i passi al nimico; e perchè quel paese patisce d'acqua, mette guardie alle fonti, e con la rena ricopre i rivi.

IV. Mentre che Corbulone tali cose ordina alla difesa della Soria, Monese marciò e corsa, per giugnere alle sprovvista, e non riescì; avendo già Tigrane preso Tigranocerta, città forte di popolo e di mura, cinte parte dal fiume Niceforio, assai largo, il resto da alto fosso. Fornita era di soldati e vettovaglie: nel portarrele, alcuni troppo arrischiatisi, presi da nimici, accesero nelli altri più tosto ire che paura. Ma il Parto, che nell' assedio dappresso niente vale, con poche frecce, non fece al nimico paura, e perdè tempo. Gli Adiabeni, che cominciaro a piantar scale e ordigni, furon tosto gittati giù, e da' nostri, usciti fuori, uccisi.

V. Tuttavia Corbulone, le fortune sue moderando, mandò a Vologese a dolersi della forza usata alle provincia, che un Re, confederato e amico, assediasse i Romani; se ne levasse tostamente, o l'aspettasse come nimico. Casperio Centurione espose l'ambasciata ferocemente al Re trovato in Nisibi, trentasette miglia discosto a Tigranocerta. Vologese s'era molto prima risoluto di non la voler coi Romani: e le cose ora non gli andavano bene; l'assedio vano: Tigrane con sua gente sicuro; gli assalitori fuggiti; messe legioni in Armenia; altre pronte a entrar rovinose in Soria; la sue cavalleria esser debole per la fame, avendo infinità di grilli diVorato ogni verzura. Celando adunque la paura, e mostrandosi agevole, rispose, che manderebbe ambasciadori all'Imperador romano a chieder l'Armenia e fermar una pace: a Monese fece lasciare Tigranocerta, e indietro tornossi.

VI. Magnificarono molti queste cose, come avvenute per concordia del Re e bravure di Corbulone; altri comentarano, essersi intesi tra loro che senza guerra Vologese partisse, e Tigrane appresso uscisse d'Armenia; e altramente, perchè levar l'esercito romano dai Tigranocerti? abbandonar nella pace il difeso con guerra? Forse svernarsi con più agio nel confine di Cappadocia in capanne alla peggio, che nella sedia del dianzi tenuto regno? La guerra si è differita, perchè Vologese avesse oppetto altri che Corbulone; ned ei mettesse a sara la sua gloria in tanti anni acquistata: perchè egli aveva chiesto, come dissi, un Generale proprio per l'Armenia, e udivasi che veniva Cesennio Peto, il quale arrivato, si divisero le forze: la legion quarta, la dodicesima, e la quinta, tratta nuovamente di Mesia, e gli aiuti di Ponto, de' Galati e Cappadoci, ubbidissero a Peto: e la terza, sesta e decima, e di Soria i soldati di prima, rimanessero a Corbulone; l'altre genti lo si spartissero, o prestassero secondo i bisogni. Ma Corbulone non patira compagno: e Peto, che si dovere gloriare d'esser secondo, sfatava le cose fatte, senza sangue, senza preda: sforzate città in nome; metterebbe bene egli tributi e leggi a' vinti, e romano giogo, levato rie quell'ombra di re.

VII. Gli ambasciadori, che io dissi mandati da Vologese al principe, tornarono allora senza conclusione; onde i Parti ruppero la guerra; e Peto l'accettò: e con due legioni, rotte allora la quarta da Funisolano Vettoniano, e la dodicesima da Calavio Sabino, entra in Armenia con tristi augurj. Passando per ponte l'Eufrate, il cavallo che portava l'insegne consolari, senza cagione che si vedesse, ombrò, diede a dietro e scappò: una bestia per sagrificio legata a certi padiglioni che si piantavano, a mezza l'opera si fuggì, e saltò lo steccato: arsero lanciotti de' soldati; peggior segno, perciocchè il Parto combatte col lanciare.

VIII. Ma Peto nulla stimando, senza aver ben fortificato gli alloggiamenti del verno, nè provveduto vettovaglie, corse con l'esercito oltre al monte Tauro, per ripigliare, come diceva, Tigranocerta, e guastare i paesi, che Corbulone non toccò. Prese alcune castella; e n' arrebbe riportato qualche gloria e preda, se l' una con modestia, l'altra con diligenza avesse guardata. Con lontane cavalcate tentò cose impossibili, guastò i viveri guadagnati: e già venutone il verno, ripose l' esercito, e scrisse a Cesare, come se avesse vinta la guerra, parole gonfie, vote d' effetti.

IX. Corbulone intanto si tenne con più guardie nelle sue sempre stimata riva dell'Eufrate. E perchè i cavalli nimici, che già

in quelle pianure svolazzano con gran mostra, non impedissero il farvi ponte, mise nel fiume grosse navi incatenate con travi, e sopravi torre; onde i mangani e balestre disordinavano i Barbari, sputando sassi, e lanciotti più lontano che non arrivavano le frecce contrarie. Il ponte si fece e si passò: gli aiuti presero le colline; le legioni vi presero il campo, con tanta prestezza e mostra di forze, che i Parti, sbigottiti della Soria, voltarono ogni speranza all'Armenia.

X. Peto i soprastanti mali ignorando, aveva la legion quinta lontana in Ponto, e l'altre scemate di soldati, dando licenza a chi volea. Udito che Vologese veniva, e minaccioso, chiama la dodicesima; ma questa, che egli voleva che desse nome che l'esercito fosse ingrossato, lo scoperse scemato; e così poteva in campo difendersi, e con allungar la guerra beffare il Parto se Peto avesse avuto fermezza ne' suoi o altrui consigli. Ma quando i soldati pratichi l'avvertivano ne' casi urgenti, per non parer d'averne uopo, faceva il rovescio e malo. E allora uscì fuor del campo gridando, non essergli dato fosso, nè palancato, ma uomini e armi per combattere il nimico; e ordinò le genti quasi a giornata; poscia perduto un Centurione con pochi soldati, mandati a riconoscer l'oste nimica, tornò dentro impaurito; e perchè Vologese non veniva così ardente, ripreso vano animo, mise nel monte Tauro vicino tremila fanti scelti per torgli il passo: i Pannoni, nerbo della cavalleria, giù nel piano, e in Arsamosata castello la moglie e 'l figliuolo, guardati da una coorte. Così sparpagliò le forze, che unite avrien sostenuto meglio il nimico scorazzante. Dicon che, tirato con gli argani, lo confessò a Corbulone, che gli era addosso; il quale non sollecitò, perchè fosse (cresciuti i pericoli) il soccorso più glorioso: avviò delle tre legioni fanti mille per una, e cavalli ottocento, e delle coorti altrettanti.

XI. Vologese, benchè avvisato de' passi presi da Peto, di qua co' fanti, di là co' cavalli, seguitò innanzi, e fugò i cavalli, disfece i legionari; sì che solo Tarquizio Crescente Centurione ardì difendersi nella torre commessagli: spesso uscì fuori, e uccise i Barbari che s'accostavano, sino a che rimaso in mezzo a molti fuochi lanciatigli: fuggironsi i pedoni: se alcuno sano scampò, fuor di strada e discosto: i feriti, nel campo, i quali della virtù del Re, crudeltà e numero de' nimici, contavano per paura le maraviglie; e credevalo agevolmente chi n'era spaventato. Peto, senza rimediare ai disordini, abbandonati tutti gli uffici di guerra, mandò di nuovo pregando Corbulone che venisse tosto: difendesse le insegne, e l'aquile e 'l nome di quel poco d'esercito infelice che rimaneva: egli mentre avesse vita, manterrebbe la fede.

XII. Corbulone con franco animo, lasciata in Soria una parte di sua gente, per tenere i forti in su l'Eufrate, per la via più corta, e fornita di vettovaglie, pervenne ne' Comageni, in Cappadocia, in Armenia. Veniva con l'esercito, oltre all'altro solito bagagliume, gran numero di cammelli carichi di grano, per cacciare insieme il nimico e la fame. Il primo degli spaventati ad incontrarlo fu Pazio Centurione primopilo, e molti altri appresso; a' quali, alleganti varie scuse della lor fuga, disse che tornassero all'insegne, a Peto, se e' volesse perdonar loro; ch'egli non perdonava se non a chi vinceva. Visita le legioni sue; confortale, ricorda le preterite azioni; mostra gloria nuova, e racquisto premio di lor fatiche: « Non di casali e castellucci d'Armenia, ma del campo romano, con due legioni entrovi. Se d'un solo soldatello, d'un solo cittadino salvato, riceverebbe per mano dell'Imperadore la sua corona, quanta gloria vi fia veder pari numero d'incoronati e salvati? » Accesi da tali parole, e maggiormente chi vi avea fratelli o parenti, marciavano dì e notte, ratti senza posare.

XIII. E Vologese strigneva tanto più gli assediati: assaltava ora il campo, ora il castello, ove era la gente debole, accostandosi più che non usano i Parti, per tirare col troppo ardire il nimico a combattere. Ma essi a pena uscivano dalle tende: difendevano a pena i ripari, chi per ordine del capitano, chi per codardia propria, aspettando Corbulone: e se fussero sopraffatti, presti a valersi degli esempli della caudina e numantina sconfitta. Negavano aver avuto tanta forza i Sanniti, popoli dell'Italia, nè i Cartaginesi, emuli all'imperio romano. Anche la forte e lodata antichitade aver cercato salvarsi nelle fortune. Queste disperazion dell'esercito forzò Peto a scrivere al Re la prima lettera, non umile, ma quasi querolandosi: « Ch'ei procedesse da nimico per li Armeni, che furon sempre dell'imperio romano o ligi, o sotto Re dato dall'Imperadore. La pace esser del pari utile. Non mirasse solo il presente. Esso esser venuto contro a due legioni con tutte le forze del regno; a' Romani rimanere per aiutar quella guerra il resto del mondo.

XIV. Vologese non rispose a proposito: « Aspettar quivi d'ora in ora Pacoro e Tiridate, suoi fratelli, per risolvere quanto fosse da far delle legioni romane e dell'Armenia, dalli Iddii aggiunta alla degnitade arsacida. » Poscia Peto chiedèo per messaggi d'abboccarsi col Re, il quale vi mandò Vasace General di cavalli; a cui Peto ricordò i Luculli, i Pompei, e se altri Capitani tennero

o donarono l'Armenia. Vasace, disse, averle noi tenuta a dote in cirimonia; essi in effetto. Assai disputaro, e l'altro dì, presenta Monobazo Adiebeno, chiamato per testimone, capitolano: che l'assedio si levasse delle legioni, sgombrassero d'Armenia tutti i soldati, lasciassero le Fortezze e i viveri a' Parti; ciò fatto, potesse Vologese mandar ambasciadori a Nerone.

XV. In tanto Peto gittò un ponte sopra 'l fiume Arsania, che innanzi al campo correva, quasi per andarsene per di là; ma i Parti lo comandaron per segno d'aver vinto, perchè se ne servirono, e i nostri tennero altra via. La fama aggiunse, che le legioni furon messe sotto 'l giogo; e altre nostre sciagure, dalli Armeni rappresentate, con l'entrar nel campo prima che i Romani n'uscissero: pigliar le vie di qua e di là; riconoscere, e torsi li schiavi e giumenti presi già; strappar veste e armi; dando i nostri del buon per la pace. Vologese dell'armi e de'corpi morti rizzò un trofeo per memoria della nostra sconfitta: non si fermò a veder fuggire le nostre legioni per dar fama di modestia quando di superbia era sazio. Passò l'Arsanie sopra uno elefante: e le guardie, a forza di cavallo; dicendosi che il ponte era fatto a malizia da cedere sotto il carico; ma gli altri che s'arrischiarono, il troveron sodo e fidato.

XVI. Certo è, che agli assediati avanzò tanto grano che l'abbruciarono; e, per lo contrario, Corbulone divolgò, che a' Parti, per mancamento di vettovaglie e guasto di pasture, conveniva levar l'assedio, e non era che tre giornate lontano: e che Peto promise e giurò innanzi alle insegne, presenti i testimoni che vi mandò il Re, che niuno Romano entrerebbe in Armenia sino alla risposta di Nerone se egli accettava la pace. Cose da Corbulone abbellite per più infamia di Peto. È ben chiaro che Peto corse più di quaranta miglia in un dì, lasciando per tutto i feriti; e più bruttamente fuggirono che se avessero voltate le spalle in battaglia. Corbulone lo riscontrò alle rive dell'Eufrate, con la gente, insegne e armi meste, per non rimproverargli la differenza. I soldati per compassione de'lor compagni non tenner le lagrime; per lo pianto appena si salutarono; non vi era gara di virtù, non desio di gloria, affetti di gaio cuore; sola compassione, e più ne' più bassi.

XVII. Poche parole si dissero i duo Capitani; l'uno si dolse d'aver perduto tanta fatica; essersi i Parti potuti metter in fuga, e finir la guerra; l'altro, non esserci rotto nulla: rivoltassero congiunti l'insegne e ripigliare l'Armenia rimasa debole senza Vologese. Replicò Corbulone: « Non aver tal ordine dall'Imperadore: aver lasciato il suo carico, commosso dal pericolo delle legioni; non si sapendo ove i Parti si voglian gittare, si tornerebbe in Soria; e dielvoglia, che le fanterie per sì lunghi cammini spedate, tenga dietro alla cavalleria pronta e avanzantesi per le pianure agevoli. » Peto svernò per la Cappadocia. Vologese mandò a dire a Corbulone che levasse via le Fortezze oltre Eufrate, sì che il fiume, come prima, li dividesse. Anch'egli chiedeva che levasse le guardie lasciate in Armenia. Il Re alla fine fu contento. Corbulone altresì smantellò quanto oltre Eufrate aveva fortificato, e gli Armeni rimasero in libertà.

XVIII. In Roma gli archi e i trofei ordinati dal senato per la vittoria de' Parti, mentre la guerra ardea, pur si rizzavano nel Campidoglio, avendo più riguardo all'apparenze che al vero. Anzi Nerone, per mostrare sicurezza delle cose di fuori e dentro, gittò in Tevere il grano vecchio, e guasto dall'abbondanza, e nol rincarò; benchè da dugento navi nel porto stesso per gran tempesta e cento altre condotte per lo Tevere, per le disgrazie di fuoco, n'andasser male. Fece tra ufficiali dell'entrate pubbliche, stati Consoli, Lucio Pisone, Ducennio Geminio, e Pompeo Paulino; tassando i passati principi d'aver speso più che l'entrato; dove egli donava l'anno un milione e mezzo d'oro alla repubblica.

XIX. In quel tempo era cresciuta una mala usanza, che in su 'l fare gli squittini o trarre i reggimenti, molti senza figliuoli fingevano d'adottarne; e avuti gli onori, dovuti a ogni padre, mancippavano i figliuoli adottati. Onde i veri padri con grande stomaco ricorron al senato: ricordano la ragione della natura, le fatiche dello allevare, contro alla frode, artifizj e brevità delle adozioni: « Dover bastare a chi figliuoli non ha, esser grato, onorato, ricco di tutti i beni, senza carichi o pericoli. Tornarenno ridicoli i promessi premj dalle leggi a quei che gli aspettan cent'anni, se si daranno i medesimi incontanente a chi ha figliuoli senza fatica, e perdegli senza duolo. » Ne nacque un partito del senato, che per adozione simulata non si desse ufficio pubblicò, nè redità.

XX. Claudio Timarco candiotto fu querelato di cose solite a' potenti delle province, che si mangiano i minori. Ma quel che toccò nel vivo il senato, fu una parola, che il fare ringraziare o no i viceconsoli che teneavan di Candia, stava a lui; In qual cosa Trasea Peto tirando all'utilità pubblica, poichè ebbe giudicato doversi il reo cacciar di Candia, così soggiunse: « La sperienza ha mostrato, Padri Coscritti, che le sante leggi e gli esempi nascono appo i buoni dei peccati altrui. La tirannia degli avvocati

genarò la legge Cincia; le pratiche de'candidati, le Giulia; l'avarizia de'magistrati, la Calpurnia: perchè la colpa va innanzi alla pena, il peccare all'ammenda. Pigliamo adunque alla nuova superbia de' vassalli rimedio degno della fede e saldezza romana: siano essi più che mai difesi: ma il sindacar chi gli ha governati, stea a noi cittadini, non ad alcun di loro. »

XXI. « Già si mandava loro, oltre al Pretore o Consolo, Visitatori, che referendo, come ciascheduno si portasse, tenevano i popoli in cervello. Oggi noi osserviamo i vassalli, e gli adoliamo; e a cui essi vogliono, corriamo a render grazia del ben servito o a dare accuse. Concedasi loro, a mostrino in tal modo la lor potenza; ma le laudi false, o con preghi accattate, raffreniosi, non meno che la malvagità e la crudeltà. Più spesso si pecca per non far male; anzi odiamo alcuno virtù: severità costante, animo dispregiatore i favori. Onde noi siamo migliori nel principio dai nostri magistrati che nel fine, quando ci andiamo raccomandando, come fa chi li chiede. Le quali cose levandosi, saranno le provincie rette con più giustizia e rapotezione; e perchè, sì come la paura della legge del maltolto freno l'avarizia, così si leveranno le pratiche col proibire ringraziamenti. »

XXII. Celebrarono tutti questa sentenza; ma non se ne fece partito; dicendo i Consoli, che alla non s'era proposta. Fecesi poi per ordine del principe, che ne'consigli delle province niuno proponesse di ringraziare dal ben servito chi tornasse di reggimento, nè ne venisse ambasceria. Sotto questi Consoli un folgore arse le Terme; e la statua, che vi era di Nerone, strusse interamente. Un tremuoto in Terra di Lavoro rovinò gran parte di Pompeia, terra grossa. Morì Lelia vergine di Vesta, e fu rifatta Cornelia Cossa.

XXIII. Nel consolato di Memmio Regolo e Vargioio Rufo, Nerone d'una figlinola natagli di Poppea nella colonia d'Anzio, ove egli fu generato, fece sopr'umana allegrezza: lei e la madre chiamò Augusta. Il senato, che già il ventre aveva raccomandato agl'Iddii, e fatto gran voti e preghi, li soddisfece moltiplicati: aggiunse pricissioni; ordinò tempio alla Fecondità; la festa d'Anzio; in Campidoglio nel trono del tempio di Giove statue d'oro alla Fortuna, e in Anzio la festa Circense per casa Claudia e Domizia, come in Bovilla per casa Giulia. Nel quarto mese la creatura morì; e tutto andò in fumo: nondimeno l' adulazione rimise il lutto: e volevano farla Iddia, sagrarle tempio, letto e sacerdoti. Egli ne fu e nell'allegrezza e nel dolore, la pazzia. Notossi: che quando poco dopo il parto tutto 'l senato correva ad Anzio, Trasea, che non vi fu lasciato andare, per tale affronto (messaggio di mala morte) non si cambiò. Cesare poi dicono che disse a Seneca, che la collera con Trasea gli era passata; e Seneca con Cesare se ne rallegrò; e gloria e pericoli ne crescano a questi eccellenti.

XXIV. Entrando primavera, vennero ambasciadori de'Parti, con lettere di Vologese, superbe al solito: « Che non volevano più trattare delle antiche pretensioni sopra l'Armenia, tanto volte cimentate, poichè gl'Iddii, arbitri di tutta la potenze, ne avevano dato il possesso a' Parti, non senza onta romana. Dall'averne lasciati andar salvi, Tigrane, che era rinchiuso, poi Peto con le legioni, cui poteva opprimere; assai provarsi la sua possanza e benignità. Tiridate sarebbe venuto per lo diadema a Roma, se non l'avesse ritenuto il sacerdozio. Andrabbe alle insegne e immagini del principe, e quivi, presenti le legioni, s'incoronerebbe.

XXV. Lo scriver di Peto, molto diverso a queste lettere, che le cose passavano egregiamente, fece interrogare il Centurione, venuto con gli ambasciadori, in che stato fusse l'Armenia, rispose: sgombrata da tutti i Romani. Allora inteso il burlare de' Barbari, che chiedevano il toltosi, Nerone coi principali fece consiglio: qual fosse meglio, prendar guerra dubbia o pace vergognosa. Dissero: la guerra certamente; e ne fu dato il carico a Corbulone, che per tanti anni conosceva i soldati e quei nimici, acciò l'ignoranza non facesse un altro peccare, come Peto. Così furon senza conclusione gli ambasciadori rimandati, ma con presenti; per mostrare che Tiridate, venendo in persona a chiedere il medesimo, non verrebbe indarno. A Cincio fu data l'amministrazione in Soria, la gente a Corbulone; e mandatogli di Pannonia la legion quindicesima sotto Mario Celso, scritto a tutti i Signori, Re, Governatori, Procuratori e Pretori reggenti le vicine province, che ubbidissero Corbulone, con podestà simigliante a quella che il popolo romano diede a Pompeo per la guerra dei corsali. A Peto tornato, ne parve andar bene; che al principe bastò trafiggerlo con questa facezia « Io ti perdono or ora, chè ogni po'ch'indugiassi, tu basiresti per la paura. »

XXVI. Corbulone in Soria mandò le due legioni, quarta e dodicesima, che parevano poco atte a combattere, essendo i migliori perdati e gli altri spariti; e ne trasse e condusse in Armenia la sesta e la terza, tutte intere e in molti e prosperi travagli esercitate. Aggiunsevi la quinta, stata in Ponto fuori dalle rovine; e la quindicesima venuta ultimamente, le compagnie di quanti cavalli

e fanti scelti, erano in Egitto e Illirio, e gli aiuti dei Re. Le masse fece a Melitene, ove voleva passare l'Eufrate. Allora fatta l'usata rassegna di tutto l'esercito, gli parlò, magnificando primieramente l'esser sotto Imperadore; poi le cose che avere fatte egli, e tacque l'infelice ignoranza di Peto; con molta autorità, che a lui soldato valeva per eloquenza.

XXVII. Poi prese il cammino che già fece L. Lucullo, aprendo i passi che l'antichitade avea chiusi. Nè dispregiò gli embasciadori venuti da Tiridate e Vologese, a trattar della pace: e rimandolli con suoi Centurioni con risposte non aspre: » Non occorrer per ancora venire all'ultima battaglia: molte cose prospere avere i Romani avute, altre i Parti; però non doversi insuperbire e farsi per Tiridate il ricevere in dono il regno non guasto; e Vologese farebbe il meglio per li Parti a conservare la pace coi Romani, che danneggiarsi; sapere quante discordie egli ha in casa; e che nazioni regge superbe e bestiali; là dove il suo imperadore ha pace ferma per tutto, e sol questa guerra. » Al consiglio aggiunse il terrore; e caccia di casa i Megestani, stati i primi Armeni a ribellarsi: loro Fortezze spianta: piano e monti, forti e deboli di pari spaventa.

XXVIII. Era il nome di Corbulone ancora così grato a' Barbari che odioso, però credevano al suo consiglio. Nè Vologese fu sì duro alla pace generale e per alcuni Stati suoi chiedéo tregua; e Tiridate, giorno per abboccarsi presto, e nel luogo dove Peto fu dianzi assediato con le legioni; per memoria scelto da' Barbari, e da Corbulone accettato per più sua gloria, venendovi in fortuna sì differente. Nè gli diede noia l'infamia di Peto; poichè fece il figliuolo di lui tribuno Capo di squadre e seppellire i morti nella mala pugna. Il dato giorno Tiberio Alessandro, illustre cavalier romano, sorgente in questa guerra, e Viviano Annio, genero di Corbulone, minore di anni venticinque, età senatoria, ma fatto vicelegato della legion quinta, vennero nel campo di Tiridate per onorarlo, e con tal pegno assicurarlo d'ingannno. Presero venti cavalieri per uno. Il Re visto Corbulone, primo smontò; poi Corbulone subitamente, e si preser per mano.

XXIX. Il Romano commenda il giovane che, lasciati i partiti precipitosi, s'atteneva al buono e sicuro. Esso dopo gran narrative del suo alto legnaggio, temperatamente parlò: » che anderebbe a Roma a portar a Cesare nuovo splendore; che un Arsacido se gli rinchini, senza avere i Parti avversitade. » Fu conchiuso che Tiridate ponesse la real corona a canto all'effigie di Cesare, e non la ripigliasse che dalla mano di Nerone: e baciatisi, si dipartirono. Indi a pochi giorni comparvero con superbe mostre le loro cavallerie ordinate, con le loro insegne, e le nostre legioni con le folgoranti aquile, e simulacri, come in tempio divino, nel cui mezzo era un trono; soprevi in una sedia curule l'immagine di Nerone. Alla quale Tiridate accostatosi, e le vittime solite uccise, di capo si levò il diadema; e poselo sotto l'immagine; cosa che commosse tutti gli animi, stando ancor negli occhi fitte la strage o l'assedio de' Romani eserciti, e ora, voltato carta, Tiridate andrebbe a farsi al mondo spettacolo, quanto meno che di schiavo?

XXX. Aggiunse Corbulone alla gloria, piacevolezza e conviti: e, domandogli il re le cagioni delle cose ch'ei vedea nuove; come, venirgli a dire il centurione che entravo in sentinella, licenziar e suon di trombe il convito; e l'altare, fatto davanti al luogo degli Augurj, abbruciarsi da fiaccole messevi sotto: ogni cosa gli magnificava; e l'empiè di maraviglie degli antichi costumi. L'altro giorno chiese tempo, dovendo far tanto viaggio, di riveder sua madre e fratelli: e lasciò la figliuola per pegno, e una lettera umile a Nerone.

XXXI. Partissi, e trovò Pacoro in Media, e Vologese negli Ecbatani impensierito di questo fratello; avendo per messaggi pregato Corbulone che non gli fusse fatto alcuna ombra di servile indegnità; non posasse giù l'arme; fosse da' governanti le province abbracciato; non tenuto alle porte; in Roma, come i consoli riverito, come quegli, che avvezzo all'orgoglio forestiero, non sapeva che noi teniamo conto della forza e non delle vanità dell'imperio.

XXXII. Nel detto anno, Cesare fece latine le nazioni in su l'Alpi marittime: e che nel cerchio i cavalieri sedessero dinanzi alla plebe, che prima si mescolavano; non avendo la legge Roscia provveduto se non a' quattordici gradi. Fecesi ancora lo spettacolo delli eccoltellanti magnifico come i passati, se molte gentildonne e senatori non si fussero vergognati d'imbrattarsi in quella pugna.

XXXIII. Nel consolato di C. Lecanio e M. Licinio, a Nerone crescevo la voglia ogni dì più del cantare e tutte le commedie; perchè sin allora avere cantato in casa, ne' giuochi Giovenali, che gli parevan luoghi gretti e indegni di tanta voce. Non ardì cominciare in Roma: elesse Napoli come città greca; indi passaro in Acaia, e farvisi incoronare come i sagri poeti antichi, per aver maggiore applauso dai cittadini. Incontinente il teatro di Napoli s'empiè di genti, che delle terre e colonie vicine trassero al grido; e di quelli che seguitaron Cesare per fargli

corte, a altre bisogne, e di squadre di soldati ancora.

XXXIV. Ivi avvenne caso, secondo i più doloroso, e secondo lui bene auguroso: che uscito tutto 'l popolo, il teatro vôto cadde senza far male a veruno. Rendenne grazie agl' Iddii con canti musicali: e la fortuna del nuovo caso cantando, e verso il mare d'Adria avviandosi, si posò a Benevento, ove Vatinio fece la festa de' gladiatori bellissima. Costui fu uno dei più infami mostri di quella corte, allievo d'un sarto, gobbo, buffon magro, ricevuto prima per ischerno, poi, calunniando i migliori; tanto potè, che in favori, danari e possanza di nuocere, i pessimi avanzò.

XXXV. Il piacere di questa festa non diviava l'animo di Nerone dalle scelleratezze: e forzò a morir Torquato Silano, perchè, oltre alla chiarezza del sangue Giunio, riconosceva il divino Augusto per bisarcavalo. Fu commesso agli accusatori che gli opponessero, che essendo prodigo in donare, non isperava in altro che in novità: tener nobili per segretarj, computisti, cancellieri, nomi e pensieri da principe. Essendo i suoi liberti principali presi o legati, la sentenza distesa; Torquato si segò le vene delle braccia, e Nerone disse la sua solita canzona, che, se egli aspettava la sua clemenza, benchè nocente, e disperato della difesa, gli perdonava la vita.

XXXVI. Non guari di poi, differito il viaggio d'Acaia (non si sa la cagione), tornò in Roma, facendo delle provincie d'Oriente, e massimamente d' Egitto, segreti disegni. E per bando notificò, che l'assenza sua non sarebbe longa, e ne seguirebbe ogni cosa ferma e prospera alla repubblica; e andò in Campidoglio a raccomandare agl' Iddii questa gita. Entrato ancora nel tempio di Vesta, gli venne un triemito per tutte le membra, forse perchè l'atterrì quella Iddia, o la ricordanza de' gran peccati che sempre lo tenea spaventato. Onde lasciò l'impresa, dicendo: « Per l'amor della patria, che superava ogn' altro pensiero, vedendo i mesti volti de' suoi cittadini, udendo le doglianze segrete del tanto viaggio imprendar colui cui non arrien voluto perder d'occhio; solendo l'aspetto suo confortarli nelle avversità; come adunque i più cari pegni stringono i privati, così il popolo romano sforzava lui a consolarli di non partire. » Questo volera la plebe, che amava i piaceri e temeva del caro (che è il suo maggior pensiero) stando agli assente. Il senato e i Grandi dubitavano se ei sarebbe, lontano o presente, più atroce; poi credettero, come si fa ne' gran timori, che lo avvenuto fusse il peggiore.

XXXVII. Egli, per far credere di non veder cosa più gioconda che la città, mangiava in pubblico, e servivasi di tutta, come di una casa. Famoso fu il convito ch'e' fece, ordinato da Tigellino, il quale io conterò per un esempio di suo scialacquare, che serve per tutti gli altri. Nel lago d'Agrippa fabbricò un tavolato mobile, ove pose il convito tirato da galee tutte commesse d'oro e d'avorio; remavano sbarbati giovani, collocati secondo l'età e maestria di libidini; eranvi uccellami e selvaggiumi di vari capi del Mondo, e pesci insin dell'Oceano; camere rizzate in su la riva del lago, piene di gentildonne; e a fronte puttane ignude, con gesti e dimenari sporcissimi. Venuta la notte, i boschi e le case d'intorno risonavano e risplendevano di canti e di lumi. Per non lasciar alcuna nefandigia lecita e non lecita, indi a pochi giorni tolse per marito uno stallone di quella mandria, detto Pittagora: fu celebrato lo sponsalizio con tutte la sagra cirimonia: messo in capo al nostro Imperadore il velo giallo, fatti gli augurj, la dote, il letto geniale, accesi i torchj; e finalmente veduto fare quando cuoprono ancο le femmine con la notte.

XXXVIII. Seguita la più grave e atroce rovina che avvenisse in Roma per violenza di fuoco, non si sa se per caso o per frode del principe, che dell' uno e dell'altro ci sono autori. Il fuoco s'appiccò nel Cerchio contiguo al monte Palatino e al Celio, ove nelle botteghe piene di merci che gli sono esca, levatasi subito gran fiamma, con vento, senza intoppo di muri o tempj o altro, corse per tutto il Cerchio; allargossi nel piano; salì a' colli, scese, e comprese ogni cosa, senza dar tempo a' ripari la furia sua; e fece quella Roma vecchia con sue viuzze strette e torte, e chiassuoli, subito un falò. Lo spegnere era impedito dalle donne, da' vecchi e fanciulli, spauriti e gridanti, e da quelli che brigavano di salvar sè e altri; strascinando i deboli, aspettandoli, correndo che spesso nel guatarsi a dietro, eran dinanzi o dal lato soprappresi, o fuggiti più oltre, vi trovavano più accesa vampa. Nè sapendo più che si fuggire o cercare, cavalcavan le vie, giacevansi per le campora; alcuni perduto ogni cosa, insin da mangiare per un giorno; altri per non aver potuto i più lor cari trar del fuoco, vi rimasero volontari; a niuno ardiva aiutare a spegnere, minacciando molti che si lasciasse stare; altri vi lanciavano le fiaccole a posta (gridando, così aver ordine) per meglio rubare o per avuto comandamento.

XXXIX. Nerone si stava in Anzio: e non tornò a Roma se non quando il fuoco s'appressava alla sua casa, da lui unita al palazzo e al giardino di Mecenate; ma non fu possibil tenere che non inghiottisse il palazzo e la casa, e quanto v'era d'intorno. Ma

per conforto allo spaventato popolo e fuggente, fece aprire Campo Marzio, il Cimiterio di Agrippa, i giardini suoi; e subiti spedali murare; raccettarvi i poveri, venir masserizie da Ostia e dalle vicine terre: rinviliò il grano sino a un terzino; le quali cortesie guastò con l'aver, come si disse, cantato in su la scena di casa sua l'incendio di Troia, e agguagliato questo male all'antico.

XL. Il sesto giorno finalmente il fuoco fermò appiè dell'Esquilie, non trovando per le ampissime aperture fatte, se non suolo e aria. Rappiccossi, non essendo passate ancor le paure, con minor danno e morti, per esservi le strade più larghe: rovinò tempj divini e logge fatte per bellezza; e più odioso fu questo fuoco secondo, perchè uscì degli orti Emiliani allora di Tigellino; e perchè Nerone pareva volersi far gloria di rifar la città tutta nuova, e chiamarla dal suo nome. Conciossiachè de' quattordici rioni, ne' quali è Roma divisa, ne rimanessero quattro intieri, tre spianati, sette in casolari pochi, e arsicci.

XLI. Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati e tempj rovinati. Arsero i più reverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro d'Arcadia a Ercole Presente, col grande Altare; e da Romolo a Giove Statore: il palagio di Numa; il tempio di Vesta con gl'Iddii Penati del popol romano; le spoglie di tante vittorie, i miracoli de' greci artefici, le opere antiche, e conservate dei grandi intelletti, e molte altre cose, di che i vecchi si ricordavano; impossibili a rifare, benchè in tanta bellezza della città risurgente. Fu osservato che l'arsione cominciò il dì diciannove di luglio, che i Senoni arsero Roma: dall'un fuoco all'altro i medesimi anni, mesi e dì.

XLII. Ma Nerone si servì delle rovine della patria e fecevi la casa tanto stupenda, che le gemme e l'oro di miracolo eran niente, rispetto alle campagne, selve, laghi, eremi, aperture, vedute, fattevi da Severo e Celere, architettori d'ingegno e ardire da tentar con l'arte cosa sopra natura, e beffare le forze del principe, perchè gli promisero di cavare un fosso navigabile dal Lago d'Averno a Ostia, per rive aride e monti, non trovandovisi altra acqua che il Lago d'Ufente da voltarvi: il resto son terra asciutta, o massi da non potersi rompere, e non portare il pregio della fatica intollerabile. Nondimeno Nerone, voglioso delle cose incredibili, si provò a tagliare il monte vicino all'Averno; e sonvi di tal follia i vestigi.

XLIII. Le case di Roma, che le sue non occupò, furon rifatte; e non a vanvera, come dopo l'incendio de' Galli, ma non si alte; strade larghe, traverse a misura: maggiori piazze, e dinanzi a ogni ceppo isolato, difese delle sue loggia in fronte, le quale Nerone offerse di fare a sue spese, e rendere il suolo bello e netto; e pagare un tanto, secondo sue facultade e grado, a chi fra tanto tempo avesse rifatto sua casa o ceppo. Per li vascelli che da Ostia portavano il grano a Roma per lo Tevere, fece portare in giù i calcinacci e pattume, e gittar nelle paludi d'Ostia: e le case in certe parte senza travi incatenare di pietre gabine e albane, che non piglian fuoco; nè a mura comuni, ma di proprie isolate ciascuna. All'acque, già da molti privati usurpata, pose guardie che le lasciassero correre in pubblico in più luoghi grossa, per lo fuoco spegnere, e a tutti manesce. Questi provvedimenti utili abbellirono ancora la nuova città. Nondimeno tenevano alcuni le forme vecchie più sane, perchè quelle vie strette e case alte, facevano qualche rezzo alla vampa del Sole, che in queste larghe e aperte diritture sferza e riverbera più rovente.

XLIV. Dopo li umani aiuti si ricorse a' divini; e veduti i libri delle Sibille, fu supplicato a Vulcano, Cerere e Proserpina; e da matrone, prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole, e di quell'acqua asperso il tempio e l'immagine della Iddia; poi da maritate fattosi i letti e le vigilie. Ma, nè opera umana, nè prece divine, nè larghezze del principe gli scamavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque, ne processò, e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverzive non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorronne e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba di nominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni, vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi le feste Circense, vestito da cocchiere in su 'l cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, venìa pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui.

XLV. In questo mezzo gli accatti e balzelli sperperavan l'Italia. Vasselli, collegati, città libere in nome, gl' Iddii stessi, non furon esenti da tal rapina: spogliati i templi di Roma; e sconfitto quantunque oro il popol romano per trionfi, preci, allegrezze e timori, già mai consagrò. Per l'Asia e per l'Acaia

rapivano, non che i doni, le immagini degl' Iddii, due nostri rommessari, Acrato liberto, cima de'ribaldi; e Carinate Secondo, che aveva qualche lettere greca in bocca, ma nulla bontà nell'animo. Dicevasi che Seneca, per levarsi il carico di questi sacrilegi, supplicò di ritirarsi in villa lontana, e non l'ottenendo, si fermò in camera quasi per la gotte. Alcuni scrivono che Nerone gli fece apparecchiare il veleno da Cleonico suo liberto; dal quale avvertito e insospettitone, lo schifò, vivendo di cibi semplici, frutto de' suoi orti, acqua corrente.

XLVI. In questo tempo i gladiatori tenuti in Preneste vollero scappare; i soldati, loro guardia, li ritennero; e già il popolo pauroso, e spasimante di novità, cominciava a ricordare Spartaco e i vecchi mali. Poco appresso s'intese una perdita di nostra armata non per guerra, chè non fu mai tanta pace, ma perchè Nerone avea comandato che ella fusse tornata in Campagna il tal dì, non eccettuando tempeste. Sciolsero i nocchieri da Nola, quando il mare fremeva; e mentre fanno forza di spuntare il Capo di Miseno, un forzato Libeccio gli battè nella spiaggia di Cuma, con perdite di molte galee e gran nomero di legni minori.

XLVII. Nel fine di quest'anno vennero prodigi, annunzj de' soprastanti mali; saette non mai tante; la cometa, cui sempre Nerone placava col sangue di qualche grande; bambini e fiere con due capi, trovati nelle strade o nelle bestie che si sacrificavan pregne; e nel Piacentino un vitello, nato lungo la via, col capo in una gamba. Dissero gl'indovini che il Mondo avrebbe un altro capo non durevole e non occulto, perchè si travolse nel ventre e nacque nella via.

XLVIII. Entrati Consoli Silio Nerva e Attico Vestino, nacque, e a un tratto crebbe, una congiura di senatori, cavalieri, soldati e donne, concorsevi a gara per odio contro a Nerone e amore a C. Pisone, di casa Calpurnia; imparentato con la maggior nobiltà di Roma; in gran fama del popolo di virtudi, o lor somiglianze: facondo avvocato de' cittadini; donatore agli amici; piacevole e compagnevole ancora co' non conosciuti; di statura alta, bella faccia; ma di costumi non grave; sottopposto a' piaceri; dolce, magnifico, e talora sguazzatore; il che piaceva a molti che in secolo sì scorretto non amano Imperadore scarso e austero.

XLIX. La congiura non nacque da sua cupidigia; nè saprei dire l'inventore d'impresa tale, seguita da tanti. Prontissimi furono Subrio Flavio, Tribuno di una coorte di guardie, e Sulpizio Aspro Centurione, come mostrò la loro forte fine. Co'denti la presero Anneo Lucano, perchè Nerone sfatò, e proibì i suoi versi per vana competenza; e Plauzio Laterano, eletto Consolo, non offeso, ma per carità della patria. Fra i primi furono, Flavio Scevino e Afranio Quinziano senatori, non tenuti da tanto, Scevino perduto in lussurie e sonno. Quinziano del corpo suo peggio che donna, e da Nerone con versi infami vituperato, se ne volea vendicare.

L. Sbuffando adunque tra loro e altri amici, di sì scelerato principe, del cadente imperio, e di trovar chi sostenerlo, tirarono nella congiura Tullio Senecione, Cervario Procolo, Volcazio Ararico, Giulio Tugurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marzio Festo, romani cavalieri; tra i quali Senecione, dimestichissimo di Nerone, andandogli intorno, correva più pericoli. Natale era confidante di Pisone: gli altri speravano nella mutazione. Chiamarono persone di guerra, oltre alli detti, Subrio e Sulpizio, Granio Silvano, e Stazio Prossimo, Tribuni di due coorti di guardie: Massimo Scauro e Paulo Veneto Centurioni; e Fenio Rufo prefetto (che fu l'importanza) di buona vita e fama, scavalcato di grazia al principe, per crudeltà e sporcizia da Tigellino, e caricato di più cose, oltre al farlo credere adultero d' Agrippina, e per lo desiderio di lei inteso alla vendetta. Quando i congiurati seppero, anche con sue parole, che il Prefetto era de' loro, fatti di miglior gambe, ragionaron del quando e dove far l'uccisione; e dissesi che venne pensiero a Subrio d'assalirlo quando cantava in su la scena o quando ardendo la sua casa, la notte, scorrazzava qua e là senza guardia. Qui l'avarlo solo, quivi lo stesso cospetto di tanti testimoni, infocarono quel bello animo; se non l'avesse raffreddato la voglia del salversi, e' nobili ardimenti sempre contraria.

LI. E tentennando e allungando tra la paura e la speranza costoro, una certa Epicari spillò la cosa (non si sa come, non essendo prima stata donna di concetti d'onore); e li riscaldava e riprendeva di tanta lentezza; e non potendole più sopportare, stando in Campagna, cominciò a contaminare e intignervi i Capi dell'armata Misena. Uno era Volusio Procolo trovatosi a uccider la madre di Nerone, e per tanta scelaratezza non fatto grande quanto pensava; di che discredutosi con costei, che sua amica era, vecchia o nuova, e dolutosi d'aver tanto servito Nerone, e senza pro, minacciò di vendicarsene a luogo e tempo; onde ella prese speranza di tirar lui e molti altri nella congiura, a cui l'armata dava di grandi aiuti e occasioni, perchè Nerone si sollazzava spesso nel mare di Pozzuolo e di Miseno. Così gli cominciò a contare tutte le ribalderie del principe, e che il senato non se ne stava; ma aveva, al vendicar la repubblica rovinata, trovato il modo; mettessecisi anch'egli; facessoci opere;

tirassesi i soldati suoi più feroci; chè buon per lui; e i nomi de' congiurati si tacque. Proculo rapportò il tutto a Nerone, e ad Epicari messagli a petto, non producendo testimoni, fu riprovato; ma alla messe in carcere; dubitando Nerone che 'l non provato non fosse vero.

LII. Onde a' congiurati parve, per non essere scoperti, da sollecitar d'ammazzarlo in villa di Pisone a Baia, ove spesso Nerone per vaghezza di quella amenità veniva, entrava ne' bagni e mangiava, lasciato il suo gran traino di guardie e corte. Ma Pisone non volle carico d'imbrattar le mense sagre, e gl' Iddii Ospiti, col sangue del principe, quantunque reo. Meglio in Roma, in quella odiosa, e delle spoglie de' cittadini edificata reggia, ovvero in pubblico, l'impresa per la repubblica compierieno. Così dicea loro; ma in sè temea, non L. Silano di somma nobiltà, da C. Cassio allevato e sollevato ad ogni splendore, s'insignorisse dell'imperio con gli aiuti che avrebbe pronti da' non intinti, e aventi compassion di Nerone, quasi sceleratamente ammazzato. Fu creduto che Pisone dubitasse anco di Vestino Consolo, feroce, e da voler rimetter la libertà o dar l'imperio a chi lo riconoscesse da lui. Della congiura non sapeva niente, benchè Nerone se ne servisse a sfogare il suo antico odio.

LIII. Fermarono finalmente di far l'effetto nel Cerchio il giorno della festa di Cerere; perchè Cesare usciva poco fuori di casa e dei giardini; e quando nel Cerchio andava a rallegrarsi di quegli spettacoli, era più agevole accostarglisi. L'ordine dato, fu, che Laterano, quasi chiedendogli aiuto per rivere, gli si gittasse alle ginocchie, e fattol cadere, come grande di corpo e d'animo, il pigiasse; corressevi Tribuni e Centurioni, ciascuno secondo suo coraggio, e lui in terra e intrigato, ammazzassero. Scevino chiedeo d'essere il primo con un pugnale tratto del tempio della Salute in Toscana, altri dicono, della Fortuna in Ferento: e 'l portava, quasi consagrato a grande opera; Pisone intanto gli attendesse nel tempio di Cerere; onde Fenio e gli altri il traessero e portassero in campo, accompagnato da Antonia figliuola di Claudio Cesare, per guadagnarsi il popolo. Così dice C. Plinio, che non l'ho voluto tacere; ma a me non consuona, nè che Antonia prestasse il suo nome a cosa vento in aria e pericolosa, nè che Pisone innamorato della moglie, si promettesse a un'altra, se già l'amore del dominare non tira più che altro effetto.

LIV. Fu in tanta diversità di sangui, gradi, stati, sessi, età, ricchi, poveri, maravigliosa la segretezza; insino a che ne venne in difizio di casa Scevino, il quale il dì innanzi al destinato, fu con Antonio Natale molto alla stretta: tornato a casa fece testamento; sfoderò il detto pugnale, mangiato dalla ruggine, e diello a Milico liberto che lo arrotasse e brunisse. Più riccamente del solito apparecchiò: a' più cari schiavi donò libertà, e ad altri danari. Esso si vedeva accigliato e fisso in gran pensiero; benchè mostrasse con vario ragionare letizia sforzata. In ultimo, fece apprestar fasce da stagnare il sangue dal detto Milico, forse consapevole della congiura, e sino allora fidato; o, come alcuni scrivono, da quelli andamenti ne sospicò; e pensando quel servile animo, che premj, che danari e potenza gli darebbe la tradigione; lasciò da parte il debito suo, la salute del padrone, la memoria della libertà ricevuta; presone ancha parere dalla moglie, donnesco e peggiore: la quale lo spaventava che molti schiavi e liberti avevan quelle cose vedute: che gioverebbe tacerle egli solo? i premj averebbe quel solo che fosse primo a rivelarlo.

LV. All'alba Milico ne va al giardino dei Servilj; e non essendogli aperto, disse che gran cosa portava e atroce; i portinari lo menaro a Epafrodito liberto di Nerone; egli a lui. Contagli, esservi urgente pericolo, gran congiure, e ciocchè avere udito e congbietturato. Mostrogli quel pugnale, che doveva ammazzarlo, e domandò che Scevino fosse condotto quivi. Rapitori da' soldati, si difese con dire: « Che aveva tenuto per antica reliquia di sua casa quel pugnale in sua camera, onde l'empio liberto il furò: fatto più testamenti, senza badare più a uno che a un altro dì; donato libertà e moneta a' suoi schiavi altre volte; ma più largo allora, perchè lasciando loro per testamento, e più debito che avere, i creditori erano anteriori; tenuta vita sempre splendida e allegra, e poco approvata da' severi censori; non chiesto fasce per ferite: averci questa vanitade aggiunta per l'altre malignitadi corroborare, e spia fattasene e testimonio. » Alla parola accompagnò feroce animo, volto e voce; chiamandolo scelerato e infame, con tanta efficacia che l'indizio svaniva. Ma la moglie di Milico avvertì, che Antonio Natale e Scevino, ambi anime e corpo di C. Pisone, avean fatto un gran ragionare in segreto.

LVI. Fu mandato per Natale: domandati in disparte di che ragionassero, non si riscontrando, mison sospetto, e furon legati. Alla vista del tormento e alle minacce, calarono. E prima Natale più sciente della congiura e più atto a convincere, nominò Pisone, poi Seneca: o per aver portato ragionamenti tra lui e Pisone, o per grazia di Nerone acquistare, che recatolsi a noje, cercava con ogn'arte opprimerlo. Scevino, inteso che Natale avea confessato; per pari fiacchezza, e per credere scoperto il tutto, e

non giovar il tacere, nominò gli altri. Lucano, Quinziano e Senecione stettero alla dura: poi guastatisi, per promesso perdono; per loro scusa di aver peccato, nominarona Lucano, Atilla, sua madre, Quinziano, Glicio Gallo, Senecione, Annio Pollione; i loro più cari amici.

LVII. Nerone si ricordò di Epicari, ritenata per indizio di Procolo; e non credendo che una donna reggesse al dolore, ne comandò ogni strazio. Nè verga nè fuoco, nè ira dei martorianti, del non sapere sgarare una femmina, la fecero confessare: e vinse il primo dì. Portata il seguente a' tormenti medesimi in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate, si trasse di seno una fascia, l'annodò alla seggiola, incalappiò alla gola, stringendosela col peso del corpo, e trassene quel poco di fiato che v'era. Esempio memorevole, che una femmina libertina volesse salvare con tanta agonia gli strani, e quasi non mai conosciuti, quando gl'ingenui uomini, cavalieri senatori, senza tormenti, scoprivano i più cari; non lasciando Lucano, Senecione o Quinziano, di nominare anche gli altri a dilungo, onde a Nerone cresceva sempre più la paura: raddoppiò la sua guardia.

LVIII. Le sentinelle tenevano la città e le mura; ronzavano per le piazze e case e ville, e terre; al mare, al fiume, schiere di fanti e cavalli, mescolatavi Tedeschi, de' quali si fidava per essere forestieri. Tiravano al detto giardino le fuoate de' congiurati, che aspettavano fuori, e per terra, quando erano chiamati al tormento. L'aver fatto festa ad alcuno della congiura, favellato, incontrato, convitato, essere entrati insieme alle feste, eran peccati mortali. Oltre alle domande crudeli di Nerone e Tigellino a' congiurati, Fenio Rufo, non ancora nominato, le faceva, per non parer quel desso, atrocissime a' suoi compagni; e Sabrio Flavio, che gli era innanzi, gli accennò d' ammazzarlo: ma Fenio lui già verso Nerone infuriato, e con la mano in su 'l pome, rattenne.

LIX. Scoperta la congiura, v'ebbe chi consigliò Pisone, che mentre era ascoltato Milico e titubava Scevino, andasse in campo, o salisse in ringhiera a tentar il favor de' soldati o del popolo. « Se i compagni della impresa sua s'adunassero, anco gli altri andrebbero dietro a loro, e al romor grande del movimento, che nelle novità molto vale. A questo non aver pensato Nerone. Le cose repentine sbigottire i valenti, non che quel chitarrista con Tigellino e sue femmine, movesse armi contro. Molte cose, mettendovisi, riuscire, che paiono arduo a chi si sta. Silenzio o fede in tanti cervelli consapevoli non potersi sperare; tormento e premio ogni cosa forzare. Comparirebbe gente a incatenare anche lui, a ucciderlo indegnamente; quanto morrebbe egli più lodato in abbracciando la repubblica, chiamando aiuti alla libertà: e mancandogli i soldati, abbandonandolo la plebe, più a' passati, più alli avvenire, giustificato. » Non se ne mosse: a poco in pubblico dimorato, si chiuse in casa, e acconciossi a morire. Eccoti venir da Nerone una mano di giovani e novelli soldati, perchè de' vecchi come a Pisone inchinati, temeva. Segossi le vene delle braccia; lasciò un testamento pieno di brutte adulazioni a Nerone, per amor della moglie Aria Galla, bella e non altro, tolta a Silio Domizio amico suo; la cui pazienza e la disonestà di lei, fruttero a Pisone infamia.

LX. Il secondo a morire fu Plauzio Laterano eletto Consolo, sì a furia, che non ebbe agio d' abbracciare i figliuoli nè d' eleggere il modo. Arraffato, e dove si giustiziano gli schiavi, ammazzato da Stazio Tribuno, uno de' congiurati; non lo scoperse, non fiatò. Dopo seguì la morte di Seneca, con allegrezza del principe, per finirlo col ferro perchè gli era fallito il veleno: e non perchè fusse convinto della congiura, perchè Natale solo disse appunto, lo mandò a visitar Seneca ammalato, e a dolersi perchè non volle vi venisse egli; sarebbe meglio che ragionando insieme si valessero dell' amicizia. E che Seneca rispose; gli spessi ragionamenti fra loro non far nè per l' uno nè per l'altro, ma la salute sua consistere in quella di Pisone. Nerone mandò Granio Silvano Tribuno d'una coorte di guardia a interrogar Seneca se Natale gli portò, e se ei rispose quelle parole. Egli era quel giorno, per sorte o a studio, tornato di campagna in villa sua fuor di Roma quattro miglia. In su la sera il Tribuno la circondò di soldati, e trovatolo a cena con Pompea Paulina sua moglie, e due amici, disse quanto il principe comandava.

LXI. Rispose: « Che Pisone gli mandò Natale a dolersi del non averlo lasciato visitare, ed egli si scusò che era infermo, e si volea riposare; nè avere avuto cagione di stimar più la salute d'un privato che la propria. Non sapere adulare, nè niuno saperlo meglio di Nerone, che l'avea trovato più volte libero che servile. » Il Tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea: questi erano la consulta della crudeltà del principe; il quale domandò: se Seneca avea deliberato d'uccidersi. Nè paura, nè maninconia, rispose aver conosciuto in sue parole o volto. » Orsù, disse, torna, e digli che muoia. » Fabio Rustico narra, che egli non tornò per la medesima, ma volto a Fenio Rufo Prefetto, per sapere se a tal comandamento da ubbidire era, rispose, che sì; tanto fu in tutti fatale

la viltà. Benchè Silvano era de' congiurati, e fomentava quelle scelleratezze, alla cui vendetta avea già consentito, pure di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia nè voce, e fece entrare un Centurione.

LXII. Seneca riposatamente chiedeo il suo testamento; negandoglielo il Centurione, si voltò alli amici, e disse: « Poichè gli era tolto il riconoscerli de' lor meriti, lasciava loro un bel gioiello, solo rimasogli l' esempio della sua vita, dalla cui bontà ricordandosi, avrebber lode di sì ferma amicizia. » Cadendo loro le lagrime, li confortava o riprendeva. « Ove esser la filosofia? i rimedi per tanti anni studiati contro ai soprastanti casi? Chi non sapeva la crudeltà di Nerone? nè dopo la madre e 'l fratello, rimanergli ehi a uccidere, che l' aio e 'l maestro? »

LXIII. Dette tali cose quasi a tutti, abbraccia la moglie, e alquanto intenerito l' ammonisce e prega che temperi il dolore; col tempo vi ponga piè; tolleri il desiderio del marito con l' onorato piacere del contemplare la vita di lui virtuosa. Ella afferma voler morir seco, e chiede il feditore. Allora Seneca, per non le torre la sua gloria, nè lasciare sì amata donna preda alle ingiurie, disse: « Io ti aveva mostrato addolcimenti alla vita; tu vuoi lo splendor della morte, nè io lo ti torrò. Le nostre morti fiano coraggiose del pari; la tua più chiara ». Così detto, si fanno segar le vene delle braccia nel medesimo tempo; Seneca di più quelle delle gambe, e sotto le ginocchia, perchè il sangue stentava a uscire di quel corpo, per vecchiezza e poco cibo, risecco. Vinto da que' dolori terribili; e per non farne sbigottire la moglie, nè esso, vedendo que' di lei, inquietarsi, la persuase a irsene in altra camera: e chiamando a ogni poco, scrittore, dettò in vena eloquenti concetti, che per esserne divulgate le copie, non dirò loro sustanza.

LXIV. Nerone, perchè a Paulina propria non voleva male, e per non s' accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire; a' cui conforti, schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue; nè si sa se ella se n' accorse. Imperocchè, come il popolo va sempre al peggiore, non mancò chi credesse, lei mentre disperò perdono, essersi voluta far onore di andarne col suo marito; venutale poi migliore speranza, averla vinta la dolcezza della vita, che durò pochi anni, con lodata memoria del suo marito, e col viso smorto, e le carni sbiancate, per lo molto spirito vitale uscitole. Seneca stentando a morire, prega Anneo Stazio, suo fedele amico e medico, che gli porga certa cicuta molto prima ripostasi, col qual veleno in Atene morivano i condannati; piglialo, e non fa, per esser già le membra fredde e chiusi i pori. Entrò finalmente in bagno d' acqua calda e aspersane agli schiavi d' intorno, disse: « Questo liquore consacro a Giove liberatore. » Portato poi in una stufa, in quel vapore spirò; e fu arso senza alcune esequie; così aveva disposto quando era ricchissimo e potentissimo.

LXV. Si disse che Subrio Flavio co' suoi Centurioni fecer consiglio segreto, sciente Seneca, che morto Nerone, con l' aiuto di Pisone, s' ammazzasse anche lui, e si desse l' imperio a Seneca come innocente, ed eletto per chiarissime virtù al sommo grado. E andava intorno di Subrio questo motto: « Levarne un chitarrista e porvi un tragediante, non scemar vergogna; » perchè Nerone in su la lira e Pisone da tragico vestito, cantavano.

LXVI. Non potetter più frodare la congiura ancora i soldati; stomacando quelli che avevano confessato, il vedersi da Fenio Rufo lor compagno esaminare. Minacciando egli e stringendo forte Scevino a dir su, Scevino ghignò dicendo: Niuno sapere più di lui; e lo confortò a rendere il cambio a sì buon principe. Fenio non parlò, e non tacquo; così gli si rappallottolaron le parole in bocca per lo spavento; onde altri e Cervario Proculo, con l' arco dell' esso si misero a convincerlo. Lo Imperadore il fece, da Cassio soldato, che gli stava appresso, per la sua robustezza, pigliare e legare.

LXVII. E quei si voltarono a Subrio Flavio Tribuno, il quale allegava prima la disformità che un soldato pro' d' arme non si sarebbe messo con peggio che donne a cotanta impresa. Dipoi, essendo tocco bene, si risolvè a generosa confessione: e da Nerone interrogato per quali cagioni s' era dimenticata la fede giuratali: « Odiaiti, disse, nè avesti più fedel soldato di me, mentre meritasti amore. Cominciai a non poterti patire quando uccidesti tua madre e moglie, fusti cocchiere, istrione e ardesti Roma. » Ho messo le proprie parole, perchè non son divolgate come quelle di Seneca; nè men bello è sapere i detti di un soldato rozzi, ma fieri. Niuna cosa di quella congiura tanto allarò Nerone, il quale quanto al fare le scelleratezze era pronto, all' udirsele rinfacciare non usato. Commise il supplizio di Flavio a Veiano Nigro Tribuno. Costui fece far la fossa nel campo vicino. Flavio biasimandola, come piccola e stretta, disse a' circostanti: « Nè anche questo ha saputo fare: » essendogli detto che porgesse il collo; animosamente, rispose: « Così 'l tagliastù! » Tagliollo tremando a pena in due colpi: e per darsi vanto di averlo fatto patire, riferì avergli tagliato la testa con un colpo e mezzo.

LXVIII. Seguitò altro esempio coraggioso di Sulpizio Aspro Centurione. Interrogato

da Nerone perchè volesse con gli altri ucciderlo, rispose breve: « Per non potersi a tante tue orribilità riparar altramente. » Allora con forte animo patì sua pena: e gli altri Centurioni non tralignarono. Fenio Rufo fece il contrario, che insino al testamento impiastrò di lamenti. Nerone aspettava che Vestino Consolo fusse nominato, tenendolo per nimico e violento; ma i congiurati nol vollero, alcuni per vecchie nimistà, gli altri tenendolo precipitoso, e da non convenire; ma l'odio di Nerone nacque dalla troppa intrinsichezza che li fece conoscere e sprezzar la viltà del principe; ed ei temeva della ferocità dell'amico, che spesso il motteggiava con facezie amare; che quando toccan nel vivo si conficcano nella memoria. Ci s'aggiunse nuova cagione; che Vestino, benchè sapesse che Cesare era uno degli adulteri di Statilia Messalina, la sposò.

LXIX. Non potendosi adunque, ove non era peccato nè accusa, dar figura di giudizio, giocò d'autorità, e comandò a Gerelano Tribuno, che con una coorte di soldati andasse e prevenisse il Consolo, pigliando il suo palagio, ch'era a cavaliere alla piazza, quasi una rôcca: opprimesse quella gioventù scelta, che e' teneva per suo servigio, bella e d'una stessa età. Avendo egli quel giorno fornito la faccenda del consoleto, faceva un convito, senza alcun timore, o lo voleva coprire; la soldateria entrò; fu detto che il Tribuno l'attendeva; e rittosi, e chiuso in camera, venuto il cerusico, segatogli le vene, e messo in bagno caldo, tutto fu uno, senza parlare o mostrar dolore: i convitati fur presi e sostenuti sino a mezza notte, quando Nerone immaginatosi la battisoffiola di que' poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, avere essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto.

LXX. Appresso comandò la morte di M. Anneo Lucano, che vedendosi versare il sangue, freddandoglisi i piedi e le mani, partendosi a poco a poco lo spirito dall'estremitadi, avendo ancora il petto caldo e la mente sana, recitò certi suoi versi sopra un soldato ferito, e come lui, morientesi: e con questa ultima voce spirò. Senecione poscia, Quinziano e Scevino, vissuti effeminati, morirono virilmente, gli altri senza detto, nè fatto memorevole.

LXXI. Roma era piena di mortori, Campidoglio di vittime. Cui morto era figliuolo, fratello, parente o amico, ne ringraziavano gli Iddii, ornavano le case d'allori, abbracciavano a Nerone le ginocchia, straccavanlo co' baciamani. Ei credendo farsi per gaudio, perdonò ad Antonio Natale e a Cervario Procolo, per guiderdone de' tosto rivelati indizj. Milico fu fatto ricco, e si pose quel nome greco che significa conservadore. De' Tribuni, Granio Silvano, benchè assoluto, s'ammazzò di sua mano; e Stazio Prossimo si tolse il perdono di Cesare con fine stolta. Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio, Nipote, Stazio Domizio Tribuni, per aver avuto nome, non fatti, di odiar il principe, furon cassi. Mandati in esiglio Nonio Prisco, come amico di Seneca e Glizio Gallo e Annio Pollione, più beciati che convinti. Antonia Flaccilla, moglie di Prisco e Egnazia Massimilla di Gallo, andaron con essi con gran ricchezze, salvate loro, poi tolte; e l'una cosa e l'altra accrebbe lor gloria. Furono scacciati Rufo Crispino, sotto ombra della congiura; ma per odio di Nerone, per essere stato marito già di Poppea; e Virginio Rufo per lo suo troppo nome, perchè egli insegnando eloquenza, e Musonio filosofia, si tiravan dietro la gioventù. Data per confino l'isole dell'Arcipelago come in branco a Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Petronio Prisco, Giulio Altino. Cacciati dall'Italia Cadicia moglie di Scevino e Cesonio Massimo, che d'essere stati rei s'accorsero solo alla pena. Atilla madre di Lucano non fu prosciolta, ma passata.

LXXII. Fatte queste cose, Nerone parlò ai soldati, e donò cinquanta fiorini per uno, e il grano, solito già da loro pagarsi al pregio corrente. Indi chiama il senato a contargli queste quasi gloriose fazioni di guerra; e dona le insegne de' trionfanti a Petronio Turpiliano, stato Consolo, a Cocceio Nerva eletto Pretore, a Tigellino Prefetto de' pretoriani. Tigellino e Nerva cotanto innalzò, che, oltre alle immagini trionfali nel Foro, rizzò loro le statue dinanzi al palagio. Le insegne di Consolo diede a Ninfidio. Di costui, non venutomi prima alle mani, darò breve notizia come parte anch'egli delle miserie di Roma. Sua madre fu libertina, bella e cosa di liberti e schiavi dei principi; facevasi figliuolo di C. Cesare, abbattendosi ad esser grande e d'aspetto terribile; o forse perchè C. Cesare, che randagio era, con sua madre si trastullò.

LXXIII. Nerone fatta a' Padri sua diceria, bandì al popolo i condannati, e fece registrare a' libri pubblici i lor processi per l'appunto; per chetar le lingue che lo laceravano d'avere spento tanti uomini dabbene per odio o paura. Ma del principio, progresso e fine di questa congiura, non fu dubitato allora da chi volle saperne il vero, e confessato da quei che in Roma tornarono, morto Nerone. I senatori, cui più toccava a piagnere, più adulavano. Giulio Galliano, fratel di Seneca, raccomandava la salute sua pieno di spavento. Salieno Clemente chiamava nimico parricida; e tutti i Padri gli dettero in su la voce: Non misurasse l'oc-

easiona da'mali pubblici contro agli odj privati; nè stuzzicando rinciprignisse la piaga dello sdegno del principe già riscaldata.

LXXIV. Ordioaronsi offerte e grazia alli Iddii, a speziala onure al Sole nel suntempio antico presso al Carchio, dnva s'aveva a fare lo eccesso, per averlo qualla divina luce scoperto: a cha a Cerere nel Cerchio più palii di barberi si corressero, e che il mese d'aprile si chiamasse Nerune: s'edificasse un tempin alla Salute in quel luogo onde Scevioo cavò il pugnale, il quale Nerone consagrò in Campidoglio, e scrisse: A GIOVE VINDICE; e noo fu allora considerato; ma dopo la sollevazinoe di Giulio Viodice si avvertì come agurio della futura vendetta. Trovo nelle croonche del seoato, che Ceriale Aoizio aletto Consolo, disse per seoteoza: Che quanto prima a spese pubbliche si facesse uo tempio al divioo Nerone; iotendendo egli che Nerona dovesse esser adorato dagli uominai come più che uomo. Ma fu rivoltato a uria della sna morte, perchè nion principe s'unora come Iddio mentre vivn tra gli uomini.

LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

I. Nerone da fortuna beffata per Cesellio Basso che da pazzo vantasi scopritore di tesori in Africa.— III. Dalla vana speme cresce il lusso.— IV. Festa dei Cinqu'Anni: canta Nerone a gran noia del popolo e rischio di Vespasiano. — VI. Muore Poppea: n' è sepolto, imbalsamato il corpo; ma ha pubblico mortoro. — VII. C. Cassio, L. Silano esiliati: Lepida lasciata al giudizio di Nerone.— X. L. Vetere Sestia e Polluzia morti. — XII. Cangiati i nomi ai mesi. — XIII. Tempeste e morbi. — XIV. Anteio, e Ostorio a morte. — XVII. Va con loro Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufia Crispino, C. Petronio.— XX. Silia esiliata.—XXI. Nerone contro virtù inviperito più gravi reati affastella contro Trasea Peto e Barea Sorano: Servilia figlia di Sorano al paterno destino è unita: lor costanza inritta: han la scelta della morte: premiati gli accusatori. Eprio Cossuziano, Ostorio Sabino. — XXXV. Morte di Trasea, Sorano, e Servilia: esilj di Paconio e Elvidio. — XXXVII. Viene in Roma Tiridate: ha il Regno d'Armenia a gran disonor del principe.— XLVII. Trascurata la Giudea, prepara guerra Nerone contro Etiopi e Albani: va intanto in Acaia a cantare.—XLIX. Arroganza e sevizia in Roma d' Elio liberto. — L. Le città greche infamate dalle sceniche arti del principe. — LII. Nuovi portenti di libidine. Sporo da Nerone sposato.— LIV. L'esausto tesoro imperiale rimpolpasi colla rovina de' popoli. — LV. Lo stesso in Roma. — LVI. Sforzi a romper l'Istmo di Corinto. Vi si mandano i Giudei fatti schiavi da Vespasiano. — LVIII. Princi[illegible] della Guerra giudaica. — LXII. Nerone torna a Roma per ragguaglio di turbolenze, fatta pria libera l'Acaia.— LXIV. V'entra in trionfo. Sozza foggia di scenico trionfo. — LXV. Congiura scoperta e punita. —LXVI. Atroci disegni di C. Giulio Vindice contro il principe: tira al suo partito Sulpicio Galba. — LXXII. Per avviso della Gallia ribellatasi, vani disegni di guerra.—LXXVII. Universal odio contro Nerone. Ma per ben della patria, la tela di Giulio Vindice guasta Virginio Rufo. — LXXX. Tale storpio costerna Galba. — LXXXI. Ma da un castrone propalati, veri o falsi, i disegni di Nerone, irreparabilmente rovinanlo. Il senato credendosi in rischio studia prevenir Nerone. — LXXXII. Fugge Nerone, tra vita e morte incerto. — LXXXV. È giudicato dal senato da punirsi di morte all' antica. — LXXXVII. Tremante s' uccide: ultimo e pessimo ramo del tronco de' Cesari. — LXXXIX. Prodigi. Precipitosa, ma volubile gioia del popolo. Ninfidio è per Galba: a sè la speme del trono traendo, è ucciso. — XCI. Sterminati gli stromenti della crudeltà neroniana. — XCII. Udito Galba il fin di Nerone, più ardito parte per Roma. Con intempestivi rigori i princip[illegible] guasta di suo governo.

Anno di Roma DCCCXIX. Di Cristo 66.
Consoli. C. Svetonio Paolino e C. Lucio Telesino.
An. di Roma DCCCXX. Di Cristo 67.
Consoli. L. Fonteio Capitone e C. Iulio Rufo.
An. di Roma DCCCXXI. Di Cristo 68.
Consoli. C. Silio Italico e M. Galerio Trachalo.

I. Vazza di poi la fortuna la burla di Nerone, sì debole, che credette a un sogno d'un mezzo matto cartaginese, detto Cesellio Basso. Costui venne a Roma, e comperata l'udienza dal principe, gli rivela, aver trovato in un suo campo una caverna altissima piena d'oro non coniato, ma rozzo e all'antica: asservi mattoni massicci, e da un'altra parte ritte colonne, il tutto stato occulto tanto tempo per accrescere sua fortuna. Credersi che Didone di Fenicia fuggita da Tiro, quando ebbe edificata Cartagine, nascondesse quel tesoro perchè quel nuovo popolo non insolentisse per la troppa ricchezza, o la cupidigia del rubarlo non accendesse il Re di Numidia, nimici per altro, a far guerra.

II. Nerone adunque, senza intendere chi colui fusse che riscontri desse di tanta teso-

ro; senza mandare in su 'l luogo a riconoscerlo, è il primo a pubblicarlo: e manda per esso, quasi per acquistata preda, galee rinforzate di ciurme, per più arrancare. Il popolo non men corrivo, in quei giorni d'altro non ragionava; ma diversamente; e facendosi per ventura lo spettacolo de' secondi Cinqu'Anni, presero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gl'Iddii, non pure gli faceano nelle faccie della terra nascer le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l'oro, ma con fecondità nuove gli ammanneveno i tesori; con altre adulazioni non meno che facondo, servili, fidati in sue leggerezze.

III. Accresceva con questo vano assegnamento lo spendio: fondava le facoltadi antiche, quasi fornito per molti anni da sparnazzare le nuove; e già ne assegnava gran donativi; e le ricchezze in erba impoverivano l'universale. Perchè Basso, rovigliato tutto il suo campo e gran paese vicino, giurando esser qui, esser qua, le prelibate caverne; aiutato non pure da' soldati, ma da' contadini popoli comandati; alla fine uscito del pecoreccio, con sua maraviglia d'aver sognato il non vero, non mai più intervenutogli, per vergogna e paura s'uccise; altri dicono che ei fu preso e poi lasciato, toltogli i beni in vece del gran tesoro reale.

IV. Venendo il tempo di fare detto spettacolo, il senato, perchè l'Imperadore non facesse la indegnità del montare in iscena, gli offerisce le corone dovute al sovrano cantatore e dicitore. Rispose, che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto a verano, ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi: e gridando il popolo che mostrasse ogni suo sapere (così disse), osservò nel teatro tutte le regole del ceterizzare; stracco, non sedere: il sudore con altro che con la vesta propria, non rasciugare; non si spurgare, nè soffiare: e quando finito ebbe, s'inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva, tremoroso mostrandosi, la sentenza. La plebe romanesca, usata aiutare i gesti ancora degli strioni, gli rispondeva con le battute, tuoni, e applausi misurati, che parea lieta (e forse era) di questa vergogna pubblica.

V. Ma i venuti per ambascerie, o lor faccende, da lontane città o provincie, ritegnenti ancora i costumi gravi d'Italia antica, e non pratichi a quelle follie, non le potevan vedere, nè sapeano imitare. Non battevan le mani a tempo; guastavano gl'intendenti; e bastonavangli spesso i soldati messi per li gradi, perchè non seguisse pur un grido scordante o trascurato silenzio. Certo fu, molti cavalieri nella calca volendo passar lunonei, essere affogati: altri, per lo disagio continuato dì e notte, ammalati e morto, essendovi molti occulti e palesi appuntatori di chi vi mancasse o stesse tristo o lieto. A' deboli subito fur dati i supplizj, a' grandi, i frutti dell'odio poco tempo dissimulati. Vespasiano, che per sonno sorbinava, dicono che ne toccò una grida da Febo liberto, e valsegli aver buoni amici, o soprastargli maggior fortuna.

VI. Finite le feste, Poppea morì d'un calcio datole il marito crucciato nel ventre pregno. Alcuni scrivono, di veleno, con più odio che verità; poichè n'era innamorato e bramava figliuoli. Il corpo non fu al modo de' Romani arso, ma de' Re stranieri, imbalsimato, e riposto nel sepolcro de' Giulj: ma con pubbliche esequie, ove egli la lodò in ringhiera dell'essere stata bella, madre della divina Infante, e da altre fortune in vece di virtù.

VII. Alla morta Poppea, pianto di fuori e risa dentro, come donna disonesta e crudele, Nerone si rincappellò nuovo odio, vietando l'intervenire all'esequie a C. Cassio, come troppo ricco e di gravi costumi, (che fu l'annunzio del suo poco indugiato male); e a Silano, per niuno altro peccato che per esser giovane troppo onesto e nobile. Mandò adunque una scrittura al senato, che questi due si levassero dalla repubblica; perchè Cassio teneva tra le immagini de' suoi maggiori quella di C. Cassio, intitolata CAPO DI PARTE, e cercava i semi di guerra civile e ribellione dalla Casa de' Cesari; e, oltre alla memoria di quel suo nome fazioso, metteva per capo alle novità L. Silano, giovane nobile e risoluto.

VIII. E lui trafisse, che si dava già, come Torquato suo zio, pensieri da imperio; tenendo liberti per segretari, cancellieri, computisti: cose vane e false, perchè la rovina del zio insegnò a Silano guardarsene. Fece poi da falsi rapportatori accusar Lepida moglie di Cassio, zia di Silano, d'aver usato con esso nipote suo, e fatto incantesimi; aggiugnevansi, come consapevoli, Volcasio Tullino e Marcello Cornelio senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere; i quali in su lo scocco delle sentenze contro, s'appellarono al principe; che, in più orrende scelleratezze invasato, non li attese: e scamparono.

IX. Il senato rimise Lepida a Cesare: confinò Cassio in Sardigna; ove andò, e s'aspettava il suo fine. Silano, come per condurlo in Nasso, fu posato a Ostia: poi chiuso in Bari, terra di Puglia; e sopportava il caso indegno con prudenza. Venne il Centurione ad ammazzarlo, e volea che ei si segasse le vene: disse, voler morire, ma non già che egli se ne potesse vantare. Il Centurione vedendolo, se ben senz'arme, poderoso, invelenito e senza paura, disse

a' soldati che gli s'avventassero addosso. Sileno si difese, e con le pugne, quanto poteo s' aiutò; sino a che dal Centurione con istoccate dinanzi, quasi in battaglia, fu ammazzato.

X. Non meno coraggiosi morirono L. Vetero, e Sestia sua suocera, e Pollusia figliuola: visi odiosi al principe, che vivendo gli rinfacciavano la morte di Rubellio Planto genero di Vetere. L' occasione fu che, Fortunato suo liberto, avendo mandato male le facultà del padrone, si volse ad accusarlo, e prese per compagno Claudio Demiano, incarcerato da Vetere viceconsolo in Asia, come ribaldo; e Nerone lo liberò in premio dell' accusa. Il che come Vetere intese, d' avere a stare con suo liberto a tu per tu, se n'andò in villa a Mola, ove gli fu posta guardia di soldati occulta. Eravi la figliuola, oltre a questo spavento, piena di lungo e rabbioso dolore, avendo veduto dicoller Plauto suo marito, abbracciato la testa, raccolto il sangue, riposto i panni tinti, preso i vedovili, voluto vivere per piangere sempre, mangiato solo quanto non lasciasse morire. Il padro la consigliò irsene a Napoli. Non avendo da Nerone udienza, assediava le porta, ora con donnesche strida, ora con maschie punture sclamava: « Udisse lo innocente: non dessa chi fu seco Consolo, in preda a un liberto. » Con tutto ciò non mosse il principe a pietà nè a paura d'odio.

XI. Onde ella rapportò al padre che tagliasse ogni speranza, e s' accomodasse: e nel medesimo tempo seppe che il senato gli sgnainava orribil sentenza. Alcuni volevano ch'ei facesse reda Cesare d' una gran parte per salvare il resto a' nipoti; non gli piacque, per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita sua, tenuta poco meno che libera: e donò alli schiavi suoi tutto il danaro, con licenza di portarsene tutto l'arredo, fuor che tre letti per l'esequie; e entrati in una camera, col medesimo ferro si segano le vene; e tosto con una sol vesta addosso, per fuggir vergogne, entran ne' bagni, e guatansi: il padre la figliuola, l'avolo la nipote, ella loro: e fanno a chi più prega che il suo fiato esca tosto; per lasciare gli altri sopravviventi quel poco. La fortuna al morire osservò l'ordine dell' etadi. Dopo la sepoltura furono accusati, e dannati a morir di capestro. Nerone disse: « Noi; muoion pur a lor modo; » così schernivano per giunta li uccisi.

XII. A P. Gallo, cavalier romano, fu tolto acqua e fuoco per essere stato intrinseco di Fanio Rufo, e non alieno da Vetare: il suo liberto, che l'accusò, ebbe in premio dell'opera il sedere nel teatro tra i mazzieri da' Tribuni. Al mese che segue aprile (che dicesi Nerone) fu posto nome Claudio, in vece di maggio; e giugno Germanico; mutato il nome di giugno per consiglio di Cornelio Orfito; avendo due Torquati, uccisi per sceleratezze, renduto lo allora infelice.

XIII. Questo brutto anno per tanti eccessi fu segnato ancora dalli Iddii con malattie e tempeste. In Terra di Lavoro nodi di venti abbatterono ville, e arbori e seminati, sin presso a Roma; dove orribile pestilenza fece d'ogni generazione mortalità infinita, senza conoscersi aria corrotta. Erano le case piene di cadaveri, le strade d'esequie: non sesso, non età ne campava: morivensi di subito li schiavi e la plebe libera: molte mogli e figliuoli guardando, e piangendo i morti loro, nelle medesime catasta erano arsi. Cavalieri e senatori per tutto come gli altri morieno, ma meno lagrimevoli, come tolti dalla comune sorte alle crudeltà del principe. Nel detto anno furon fatte per la Provenza, Affrica e Asia, nuove descrizioni di soldati, per rinfornir le legioni d' Illiria in luogo de' vecchi e infermi, che si licenziavano. Furono i Lionesi sovvenuti dal principe di centomila fiorini d'oro, per ristorare l'arsione di quella città. Tanti ne avevano essi offerti ne' travagli pubblici.

XIV. Nel consolato di C. Svetonio e L. Telesino, Antistio Sosiano, confinato, come dissi per brutte pasquinate contro a Nerone, veduto essere tanto onorate le spie, e'l principe così pronto alle crudeltà, inquieto e desto alle occasioni, si fa amico a Pammene, quivi confinato anch'egli, famoso indovino, perciò fornito di grandi amici. Vedegli venire tutto dì messaggi, far consulte, che non pensava essere a caso. Sente che egli è provvisionato da P. Anteio, il quale sapeva esser odioso per amor d' Agrippina a Nerone; ricco da essere adocchiato, premuto e rovinato, come molti altri; e che fe? acchiappa le lettere d'Anteio, e le nascite e pronostichi che Pammene avea fatto della vita di lui e di Ostorio Scapola, e scrive al principe che se gli dava un po' di salvo condotto, gli porterebbe cosa importantissima alla sua salute, perchè Anteio e Ostorio aspiravano allo Stato, e facevansi fare le venture loro e di Cesare. In caccia e 'n furia sono spedite fuste. Sosiano è condotto; e, saputosi il suo rapporto, Anteio e Ostorio furon tenuti più per condannati che rei. Niuno voleva suggellare il testamento d' Anteio se Tigellino non era, che prima ne l' aveva sollecitato. Egli prese il veleno; e perchè non faceva così presto, si tagliò le vene.

XV. Ostorio allora villeggiava ne' confini di Liguria, ove fu mandato un Centurione che l' ammazzasse subito, perchè a Nerone, codardo per natura, e allora spaventato per la congiura, pareva sempre vedersi quel

gran bravo alla vita, ornato in Britannia di corona civica, di gran persona robustissimo, scaltrissimo in arme. Giunto il Centurione alla villa, prese le porte, e fece il comandamento del principe a Ostorio; il quale voltò in sè stesso la fortezza sua, usatissima contro a' nimici; e perchè delle vene, benchè aperte, usciva poco sangue, si fece da uno schiavo non dare, ma tenere un pugnale alto e fermo; presegli la destra, e scannovvisi.

XVI. Noioso e dispiacevole sarei a me e ad altri a raccontare tanti e simiglianti casi dolenti e continui, quando fussero di guerre forestiere e di morti per la repubblica; non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue stranato in casa, che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma io non addurrò, a chi leggerà, altra scusa, se non che odio alcuno non m'ha mosso contro a morti così vilmente; nè poteasi quell'ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che sì come hanno sepolcri propri, e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine.

XVII. Indi a pochi giorni, quasi in branco, morirono Anneo Mella, Ceriale Anicio, Rufo Crispino, C. Petronio, Mella e Crispino, degni Cavalieri, pari a' Senatori. Questi fu Prefetto de' Pretoriani; ebbe le insegne da Consolo; dianzi per la congiura scacciato in Sardigna, inteso d'aver a morire, s'ammazzò. Mella, fratello di Gallione e di Seneca, non chiedo onori per fine vanagloria d'esser potente così cavaliere come i consolari; e parergli il maneggiar negozj del principe più breve via d'arricchire: fu padre d'Anneo Lucano, grande aiuto al suo splendore: e quando fu morto, nell'inventariare minutamente la roba sua, concitò Fabio Romano, intrinseco di Lucano, a rapportar per congiurato anche lui, per lettere del figliuolo contraffatte; le quali come Neron vide, le mandò a Mella, facendo all'amore con quella roba. Egli si segò le vene (modo allora di morire più pronto): fece testamento con grossi lasci a Tigellino e a Cossutiano Capitone suo genero, per salvare il rimanente: dissesi in oltre, avere scritto, come lamentando, ch'e' si moriva senza ragione; e Rufo Crispino e Anicio Ceriale, nimici del principe, trionfavano: ciò credettesi finto, perchè Crispino era già stato ucciso: e acciò s'ammazzasse Ceriale, il quale non guari dopo s'uccise, e ne increbbe meno, ricordandosi la brigata che egli scoprì la congiura a C. Cesare.

XVIII. Di C. Petronio comincerò più da lunge. Il giorno dormiva, e la notte trattava le faccende e i piaceri. Come agli altri l'industria, a lui dava nome la trascuraggine: fondava sua facoltà non in pappare, o scialacquare, come i più, ma in morbidezze d'ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi Consolo, riuscì desto e intendente. Ridato ai vizj, o lor somiglianze, diventò dai più intimi. Fu fatto Maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non ne fosse arbitro; onde nacque invidia in Tigellino, che ei seco competesse, e de' piaceri fosse miglior maestro. Adoperando adunque la crudeltà, più possente nel principe di ogn'altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di Scevino: non gli è dato difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione.

XIX. Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio giunto a Cuma, vi fu ritenuto; ma non corse a torsi la vita: fecesi tagliare le vene, poi legare, per iscinglierle a sua posta, e disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante; e fecesi leggere non l'immortalità dell'anima, non precetti di sapienti, ma versi piacevoli. Ad alcuni schiavi donò; altri fe' bastonare: andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. Non, come molti che morieno, adulò nel testamento Nerone o Tigellino o altro potente; ma al principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste foggie, sotto nome di sbarbati e di femmine: e le sigillò e ruppe l'anello perchè non fusse adoperato in danno d'altri.

XX. Maravigliandosi Nerone in che modo le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che Silia, donna conosciuta, come moglie d'un Senatore e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio; e cacciolla in esiglio per odio; ma sotto colore d'aver ridetto quanto avea veduto e patito. All'ira di Tigellino sagrificò Numicio Termo, stato Pretore, perchè un liberto di Termo diede certa brutta accusa a Tigellino, della quale pagarono il fio, quegli con tormenti crudeli, e'l padrone con morte iniqua.

XXI. Fatto di tanti grandi uomini sì crudo scempio, volle Nerone spiantare anco la stessa virtù: ammazzati Barea Sorano e Trasea Peto; mal visti prima, e Trasea per nuove cagioni, dall'essersi uscito di Senato quando si trattò d'Agrippina, come narrai, e dall'averlo ne' giuochi Giovenali poco servito; il che gli cosse ancor più; perchè Trasea in Padova, sua patria, ne' giuochi del Cesto, ordinati dal troiano Antenore, cantò in abito tragico. Il giorno ancora che si condannava a morte Antistio Pretore, per versi composti contro a Nerone, fu di più dolce parere e viose; e quando si decretava divini onori a

Poppea, non volle trovarsi all'esequie. Le quali cose ricordava Cossuziano Capitone, rovinoso al mal fare e nimico di Trasea; che presola per li ambasciadori di Cilicia, querelatisi delle rapine di Capitone, il fece con l'autorità sua condannare.

XXII. Rimproverava, oltre a ciò, a Trasea: « che egli sfuggiva di dare il giuramento ogni capo d'anno. Sacerdote de' quindici, non veniva a fare i voti, nè mai sacrificò per la sanità del principe e sua voce celesta. Qual tanto affannoso in dare orma ad ogni partituzzo del Senato, da tre anni in qua non vi capita. L'altrieri, che al gastigo di Silano o di Vetare, corse ognuno, egli attese ansi a' fatti de' suoi seguaci. Ciò è ribellione a fas one; e se troppi lo seguiteranno, sarà guerra. Già per Roma, di discordie vaga, non gridava altro cha Cesare e Catone; oggi te, Nerone e Trasea. Ha già suo seguito o più tosto quadriglia, che non imitano ancora la superbia de' suoi pareri; ma il vestir greve e il riso burbero e accigliato, quasi rimproverano che tu sii dissoluto. Costui solo non t'ama sano: non ammira le tue melodie. Delle cose liete del principe non fa stima; delle triste anche non mai fia sazio. Viene dal medesimo mal animo il non credere Poppea essere Iddia; il non giurare negli atti de' divini Giulio e Augusto. Sprezza le religioni; strapazza le leggi. Raccolgono le province e gli eserciti curiosamente ciò che fa il popol romano di per dì, per sapere quel che non ha fatto Trasea. Osserviamo i suoi costumi se son migliori, o leviamo capo e autore a chi vuol novità. Questa setta generò anche alla vecchia repubblica gli odiosi nomi de' Tuberoni e Favonj. Per rivoltar lo Stato gridaro libertà; occuperannola, se lo rivoltano. Che pro l'avere spento Cassiu, se lasci sormontare chi imita i Bruti? Finalmente di Trasea non iscriver tu; lasciane la determinazione al Senato. » Esaltò Nerone il colleroso animo di Cossuziano; e gli aggiunse per compagno Marcello Eprio di viva eloquenza.

XXIII. Già Ostorio Sabino cavaliere aveva querelato Barea Sorano, venuto in più odio a Nerone, per industrie e giustizie usate in Asia viceconsolo, d'aprire il porto d'Efeso, e non gastigare la città di Pergamo, che non lasciò ad Acrato liberto del principe portar via statue e pitture. Ma le accuse erano l'amicizia di Planto, e d'essersi guadagnata quella provincia, per far novità. Il tempo del condannarlo fu colto quando Tiridate veniva per la investitura del regno d'Armenia, acciocchè qual romore delle cose di fuori non lasciasse sentire le scelleratezze di casa; o per mostrar maggiore la grandezza imperiale, uccidendo i gran personaggi, quasi opera regia.

XXIV. Essendo adunque corsa tutta la città a far corte al principe e riscontrare il Re, a Trasea fu rietato. Non si perdè d'animo; ma scrisse a Nerone, che se si vedesse la querela e avesse la difesa, si giustificherebbe. Per quella lettera Nerone pensò subitamente che, Trasea spaurito, si fusse risoluto di alzar la fama e gloria del principe, e abbassar la sua. Il che non riuscendo, ebbe paura di quello spirito e volto libero e innocente; e chiamò il Senato. Trasea si ristrinse co' suoi, se dovesse tentare o sprezzar la difesa; e furon diversi.

XXV. Chi voleva ch'ei comparisse, s'assicurava di sua costanza: « non direbbe parola che non gli accrescesse gloria; i dappochi e timidi, far morte oscura; vedesselo il popolo incontrarla; udisse il Senato quella voci sopr'umana quasi d'uno Iddio; potrebbe la maraviglia muover lo stesso Nerone; quando no, diversamente stimarsi dagli avvenire chi gloriosamente e chi per viltà, tacendo, muoia. »

XXVI. Chi voleva, che egli non uscisse di casa, confermava di lui le cose medesime; « ma, se ci patisse scherni e oltraggi? Esser pur me' sottrarsene. Non esserci soli Eprio e Cossusiano, ma altri forse pronti a manometterlo: la bestialità di Cesare esser seguitata, per paura, anche da' buoni. Guardasse più tosto esso Senato, cui egli sempre ornò, da tanta vergogna: lasciasse in dubbio qual che i Padri, vedutosi innanzi Trasea reo, ne avrebbero deliberato. Che Nerone si vergogni delle sue crudeltà è folle speranza; anzi dee temere che perciò non divenga più crudo contro la moglie, la famiglia e gli altri suoi più cari. Non oltraggiato, non macchiato, seguendo quei saggi che gli ornaron la vita, facesse un bel fine. » Era in quel consiglio Rustico Aruleno, giovane ardente, e per desio di lode offeriva, come Tribuno della plebe, opporsi alla deliberazione del Senato. Trasea lo raffrenò: « Non entrasse in vanitadi, non giovevoli al reo, perniziose a sè; non dovere esso nel fine dell'età mutare lo tanti anni continovato ordine della sua vita: a lui cominciare allora i Magistrati; l'avvenire esser libero nel suo volere. Considerasse bene per quale sentiero voleva entrare in questo tempo ai maneggi della repubblica. » Quanto al venire in Senato a difendersi o no, disse che ci penserebbe.

XXVII. La dimane fu preso il tempio di Venere Genitrice da due pretoriane coorti, e l'antiporto del Senato da più togati con arme sotto, che si vedevano, e squadre di soldati per le piazze e tempj. Per lo mezzo di questi guardanti a traverso, e minaccianti, entravano i Padri in Senato; a' quali voltato il Questore del principe a nome di quello, senza nominare alcuno, diede un rab-

buffo: « Che e' non badevano alle faccende pubbliche e insagnavano ei cavaliori romani iofingerdire. Che mareviglia che non venga chi è nei paesi lontani, se gli stati Consoli e Sacerdoti non attendono che e pettinere i giardini? Con questo, quasi spuntone, si fanno avanti gli accusatori.

XXVIII. Cossuiano comincie, e Marcello con maggior forze grida: « Cosa importantissima allo Stato; la disubbidienza de' minori guasta la dolcezza del principe. Troppo hanno i Padri comportato la sedizione di Trasea, ed Elvidio Prisco suo genero, entrato nelle pazzia medesima, e Paconio Agrippino, odiatore di principi, come il padre, Curzio e Montano, di versi nefandi compositore. Io direi che in Senato manca un Consolare, ne' voti un Sacerdote, nei giuramenti un cittadino, se Trasea contro gli ordini e le carimonie degli antichi non si fosse dichiarato nimico e traditore. Venisse finalmente egli, usato a fare il Senatore e difendere chi lacera il principe, a dar sentenze di quel voglia si muti o corregga: dannando une cose pec volte, fora più sopportabile che tutto ora tacendo. Queste pace per tutto 'l Mondo, queste vittorie senza sangue gli dispiacciono? non si faccia contente le prave ambizione di chi de' beni pubblici si contrista: i Fori, i Teatri, i Tempj tiene per ispelonche; minaccia di volersene andere. Questi nostri non gli paion decreti; non magistrati; non Roma, Roma. Crepi fuori di questa patria, di cui prime levò l'amore, e or ne fugga l'aspetto. »

XXIX. Marcello tali cose dicendo, si scaglieva con voce, volto, occhi, minacce infocato: il Senato si vedea soprappreso, non da quelle maninconie, solite per li tanti pericoli, ma da più alto spavento e nuovo, del vedersi le mani e l'armi de' soldati addosso. Rappresentavasi loro quella immagine veneranda di Trasea; compativasi del povero Elvidio dovesse morire innocente per lo suocero, come già Agrippino per la sole fortune rea del padre, per crudeltà di Tiberio e di Montano, buon giovane, scacciato, pec fee mostre del suo ingegno, non pec versi infami composti.

XXX. Venne in campo Ostorio Sabino ad accusare Sorano prime dell'amicizia con Rubellio Plauto, e dalle sedizioni nutrite nella città dall'Asie, quando vi fu viceconsolo, per farsi grande, contro al ben pubblico. Peccati vecchi, e quell e onestò questo nuovo, che Servilia sua figliuola avea dato denari a negromanti. Ella, come tenera di suo padre e per l'età semplicetta, gli avea domandati, non d'altro, che se resterebbe la casa in piede, Nerone placato il giudizio del Senato non rigido. Fu messa dentro in Senato dinanzi al tribunale de' Consoli: stata il vecchio padre a petto alla figliuola, minore di venti anni, maritata di poco ad Annio Pollione, scacciato in esilio come vedova abbandonata, non ardita di guardar suo padre aggravato per lei.

XXXI. L'accusatore le domandò se avesse venduto le donore, e il vezzo per far danari per gittar l'arte. Prime s'abbandonò e distese in terra; e dopo lungo pianto e silenzio, abbracciò l'altare e le cose sante, e disse: « Non ho dimonj scongiurato, nè incantato: pregato solo, misera me! che tu, Cesare, e voi Padri, salvaste questo mio ottimo padre; per lo quale avrei dato non pur le gioie e veste, insegna della mia nobiltà, ma il sangue, se l'avesser chiesto e la vita. Quanto a costoro, i cui nomi a mestiere non mi son noti, tal sia di loro. Il principe non ho io già mentovato se non insieme con gl'Iddii. Mio padre misero non ne sa nulla; se c'è peccato, io l'ho. »

XXXII. Sorano non la lasciò finire, e sclamò: « Che ella non era venuta seco in Asia: non l'aveva Plauto per l'età conosciuta, non mescolata ne' delitti del marito: era accusata della troppa pietà. Separassonla da sè, che che di sè avvenisse. » Avventandosi l'uno al collo dell'altro, s'inframmisono i Littori. Vennero i testimoni; e quanta compassione mosse la crudeltà dell'accusa, tanta ira concitò P. Egnazio testimone, già cliente di Sorano, e ora per danari veniva contro alla vita dell'amico; faceva lo stoico: s'era esercitato a parer in abito e volto un santo, ma dentro perfido, maligno, avaro e insaziabile. Le pecunie mandò in fuori questi malocci, e fecelo esempio di quanto sia da guardarsi delli scelerati e traditori, che ti fanno il buono a l'amico.

XXXIII. Esempio contrario diede quel giorno Cassio Asclepiodoto, tra i Bitinj ricchissimo; il quale come avea Sorano venerato potente, così l'aiutò rovinante; e ne perdè tutto l'avere e la patria * bontà delli Iddii * buoni e mali insegnamenti. Furono Trasea, Sorano e Servilia dannati a morire a lor modo; Elvio e Paconio scacciati d'Italia; Montano conceduto al padre, ma perdesse cittadinanza; premiati gli accusatori; Eprio e Cossuziano di centoventicinquemila fiorini per uno; Ostorio di trentamila, con degnità di Questore.

XXXIV. Fu il Questore mandato la sera del Consolo a Trasea, che si stava al giardino, visitato da molti uomini e donne illustri, e molto intento era a Demetrio filosofo Cinico: e secondo s'attinse del volto, e da qualche parole più forte e scolpite, il domandava della natura dell'anima, e dello spirito uscente del corpo. Quando Domizio Ceciliano, suo amicissimo, gli venne a dire quanto il Senato avea giudicato. Piangendo

adunque e dolendosi chiunque v'era, Trasea gli confortò a tosto partirsi per non avvilupparsi nelle misavventure d'un condannato. Arria sua moglie, che voleva andarne seco, e imitare Arria sua madre, consigliò che vive: non tolga alle loro figliuole il suo aiuto unico.

XXXV. Vassene nella loggia, ove è trovato dal Questore (che gli porta il partito del Senato), in sembiante lieto; avendo inteso che altro che star fuori d'Italia non ne vada a Elvidio suo genero; col quale e con Demetrio entra in camera: porge ambe le braccia; sparge per terra del sangue uscito: e fatto il Questore accostarsi, disse: « Offeriamo questo a GIOVE LIBERATORE. Pon mente, o giovane; gl'Iddii te ne guardino; ma tu se' nato in tempi che bisogna affrancare l'animo con forti esempi. » Dandogli poi l'uscir a stento il sangue dolori eccessivi, voltatosi a Demetrio, (*) dal suo aspetto e parole animato, baci offrendo agli amici, dopo stentata agonia spirò. D'egregia vita, spregiator di morte, e contro i mali presenti al saldo, che dir solea; amarsi anzi oggi morto, che domani rilegato.

XXXVI. Peri di fato o di virtù, periro Sorano e Servilia. L'esilio nobilitò con sua magnanimità Peconio: udito trattarsi in Senato sua causa: « In buon'ora, » disse « ma son le cinque; al bagno fresco. » Sentandosi poi condannato; « A morte o a esilio? » dimandò; risposto: « A esilio. » « E i beni? » dettogli: « In salvo: » « A pranzo dunque alla Riccia » replicò quell'anima grande; per serbarsi vita, illustre, come altri per troncarlasi. Insigne fu pur di Demetrio la franchezza, cui minacciando morte Nerone: « Tu la minacci a me, a te natura, » rispose. L'ardire e la vilezza del cencioso filosofo, non amor del giusto o del retto, lo salvò. Elvidio escluso d'Italia andò in Piergo; vendicator poi ed emulo del suocero.

XXXVII. Tanta vergogna di Nerone e del Senato orpellò la dannosa, ma lieta scena di Tiridate. Maestà d'ospiti non mai tanta; corsa lunga via in superstiziosa, ma superba trionfal pompa, venia Tiridate colla moglie e' figli di Vologese, Pacoro e Monobazo. Al primo incontro, ei stimando provarsi meglio a fatti che a parole, la costanza, salutò in ginocchio Nerone, ma ricusò dar la spada, come servil atto dell'altezza degli Arsacidi indegno. Bene sin qui; ma è tosto comica la scena.

XXXVIII. Del Barbaro le libertà, d'ammirar anzi che d'emular capace, gli ospiti tratto avea Nerone da Napoli a Pozzuolo, dell'impero la maestà ne' giuochi gladiatorj spiegando, da Patrobio liberto dati; e tal lusso, che tutto il dì i soli Etiopi, maschi e donne, entrarono in anfiteatro. Tiridate, per onorar la funzione, e ostentar destrezza, dal suo seggio scagliata una freccia, dicono, trafigesse a un colpo due tori.

XXXIX. Maggior fu pompa, ma da teatro sempre, quando, resi a Roma, fu il dì, pel mal tempo d'un po' differito, che si mostrasse in pubblico Tiridate, e chiedere in regno l'Armenia. Dalla vigilia tutta Roma a festoni e lumi: gente immensa per le strade e su' tetti: il popolo vestito a bianco e laureato in mezzo al Foro; e tutt'intorno, soldati in ricche bandiere e forbite armi. A' primi albori, in trionfal manto da Senatori cinto e Pretoriani, va Nerone in Foro. Salito al tribunale presso a' rostri, e tra stendardi e gonfaloni, al seggio curule assiso, Tiridate co' figli de' Re n'l lungo treno, fra le schierate milizie avanzatosi al trono, fe' al principe omaggio.

XL. Spaventò Tiridate il baccano del popolo, che in sè non capie pel nuovo spettacolo e l'imagine dell'antica fortuna. Temendo periglio, gelò: nè si rimise, anco fatto silenzio; e forse per adulazione, da camparlo di rischi e sicurarli il trono, ritegno non ebbe a dichiararsi del sangue degli Arsacidi, fratello de' Re Vologese e Pacoro, schiavo di Nerone, cui qual Dio a par del Sole, adorava; non aver ei dritto a regno che per lui: in lui esser suo fato e fortuna.

XLI. Più ch'ei parlò umile, altiero Nerone rispose: « A ragion qui venisti a goder di mia presenza. Da me riconosci i dritti, che nè ti lasciò tuo padre, nè i fratelli a ogni modo ti serbaro. Ti fo Re d'Armenia. Sappi tu, e chiunque, esser io quel che dà e toglie i regni. » Ammise poi a' ginocchi Tiridate, salitovi per li scalini del trono, e colla destra sollevandolo, il baciò. Indi da lui pregato del regno, cavata la mitra, cinsegli il diadema tra' replicati vive del popolo, e l'espressioni del supplicante, interprete un pretorio.

XLII. Di là, al teatro di Pompeo. Avea l'oro perduto il pregio; tutt'oro la scena, e l'interno del teatro, cui facea ombrella velo di porpora, con in mezzo a ricamo Nerone guidante un cocchio, cinto di stelle d'oro. Pria di sedere, fe' nuovo omaggio Tiridate; assiso poi a destra del principe godè lo spettacolo, ch'era schietto oro. Satolli d'oro gli occhi, si passò a più pregioso banchetto. Di nuovo a' giuochi, ma per l'imperial vitupero laidi, non vergognando Nerone di cantar da buffo sulla cetra, e 'n veste prasina da auriga guidar cocchio.

XLIII. In tai sconci, dal popolar plauso accresciuti, Tiridate il valor di Corbolone riandando, prese la scherma: e col comico

(*) *Qui entra Brotier a supplire per tutto il resto del libro.*

principe del buon suddito Corbulone congratulossi. Ebro d'insane gioie non penetrò Nerone il frizzo. Gareggiando anci in infamia principe e popolo, come se per tai baie l'armene guerra fatto avesse Nerone, è acclamato Imperadore; e rese la corona d'alloro in Campidoglio, chiudo Giano; più dalle finta vittoria, che pei dati giuochi, ridevole.

XLIV. Collo scettro in pugno e suo pro della propensione di Nerone e di Roma, usò Tiridate. Già de molto sue fortune non capendo orasi date a' bizzari studi Roma, dei quali abbondava di Tiridate le corte, che all'orientale pregiavasi dalle più misteriose matematiche; e ne facee fede il gran numero di maghi, che 'l primo luogo avea nel reel traino. Smaniò tosto Roma di saper di sè, del cielo, dell'inferno. Ma eppo Nerone ebber voga da vero gli arcani, sempre a' rei principi, per tema del futuro, grati; a' prodighi, per lusinga d'arricchirsi. Già agogna d'escirne dottore. Gonfio di tal allievo Tiridate apre scuola; a ve' l'arbitro dell'impero, schiavo della caldee chimere, iniziarsi nella magicha cena, imparar le venefiche arti, necessarie nelle magiche. O Roma! o vitupèro! o la vana esecranda arte, che insegnar non valea chi prendeva il regno, nè apprendere chi al mondo imperava.

XLV. Ma di speme frustato, non fu men liberale Nerone; a munifici son più sempre tra' principi i più giuntati. Sicchè, dopo avere ottantamile nummi al dì contato a Tiridate, aggiunseli al partire meglio di cento milioni di sesterzj; permessoli riedificar Artassata, spianata già, come sopra. Gli diè anco artefici; e molti d'essi presi a mercede. Così e più dispendio diessi all'Armenia il Re, di quello costasser mai le più gran guerra.

XLVI. Sì regalato, nè delle patrie superstizione sollecito, sciolse Tiridate da Brundisi ver Durazzo. Passò indi alle città d'Asia, le ricchezza dell'impero e le vane cure del principe, tratto tratto ammirando. Non anco entrato in Armenia, Corbulone Itoli contro, permise a' concessi artefici seguirlo, ma i prezzolati fe' tornar in Roma. Cure per la romane dignità, che fe' onore al duce, e credito al principe. Grato a' benefizj Tiridate, Artassata rinovò col nome *Neronea*.

XLVII. Intento co' Giudei, nazion volubile, fiera guerra arse, per avarizie di Gessio Floro reggente, per lentezze di Cestio Gallo, di Siria Legato; a gran perdite dei Romani, a prese d'un' aquila, cominciata, co' felici auspicj di Vespasiano riparata: chiusa in fine coll'eccidio dell'odiosa gente, come più a lungo poi. Pur ciò non occupava Nerone, di fama avido, ma per istravaganze. Negletto dunque il presente rischio, di grand'idee si pasce, d'accrescere d'Etiopi e d'Albani l'impero.

XLVIII. Mentre macolansi spintori e gran preparativi si fanno, vengon a sorte delle greche città, use far musici spettacoli, Legati, che tutte a lui recano le corone de' cetaristi. Quanto li piacque il nuovo genere d'adulazione! Tosto introdotti, e a' famigliari pranzi ammessi, da vecchi cortigiani il principe pregano a cantar dopo cena. L'udiro a pena, che con viva, senza fine, si l'innata vanità solleticano, che: « I soli Greci hanno orecchio, soli di me, de' miei studi son degni; » millantava; io vo' girvi per empir di corone Roma, e 'l Mondo. » Non più l'antica promure. La teatrale spedizione affretta: va in Acaia: alla scene, come a guerre marciando, capo Tigellino con d'Augustani a briffalde codazzo: gli cetre, plettri, maschere e fregi e incentivi a libidini, carco. Oltre Cassiope, tosto all'ara di Giove Cassio cominciò la musica. Sì la Grecia, tant'anni dalle vittorie a leggi umiliata di Flaminio, Mummio, Agrippa, Augusto, viose al fine col dolce de' visj, in trionfo dandole sè stesso il principe.

XLIX. Sotto i Consoli L. Fonteio Capitone, C. Giulio Rufo, assente Nerone, restò il governo in Elio liberto, sotto il predecessore di nequizia ministro; or di più reo, ch' all'abito fatto, maggior s'aggiugneva autorità. Superbie, crudeltà, avarizie, soliti visj del plebeo, scoppieron tosto: ingiurie, minacce, esilj, morti, contro chiunque, e i Senatori stessi. Colla facilità a' misfatti cresce le temerità; e Roma a tal venne di mali, che dopo abborrito il principe presente, assente lo disiava.

L. Ma folle per la gloria, oltre non brigava che tutte aver de' Greci le palme di variissimi tempi, a quest'anno accolte. Onde per tutte città celebri per giuochi, a sciolto chioma e barba rasa, iva, cantava, ora aurige, pugnava, recitava tragedie; e giusta la parte, infuriava, partoria, fingea l'orbo, venia legato, solchè non sentisser ferro l'imperiali mani; come se meno sfregio fossero i ceppi d'oro; e sì studioso i dì intieri a tai ciance frascole spendea, che guai a chi mancava, noiavasi, non vi badava, ne usciva.

LI. Indi reo Vespasiano: e perchè cantando Nerone, spesso partia, o vi dormicchiava, del pubblico saluto, non che del convito, fu escluso. E già per tema di peggio in rimoto castelletto s'appartò; nè n'era sicuro, se all' impero supernalmente chiamato, nel disastro di Giudea, per la rotte di Cestio Gallo, non v'era spedito a soccorso. Strano gioco al ver di fortune, che per le sciagure e scorni delle romane maestà, all'impero

un ristoratore, un vindice della prisce dignità e severità, in lui destineve.

LII. Ma Nerone de veni oracoli, da libidine (nei priocipi più ecro) punto, all'infemia de' ginochi mostrnosi accessi arroge: a nnovi invantane, e noo fastidirsi colle pleba da assuefasiona a' delitti, capricciosa, da variotà lunatica. Stucco duoque del letto di Pitegore, cerca altre nozza; a Sporo, da Tigellino condotto, e'o nnzial velo, menatogli, sposa; appleudaodo i Greci, e prole eugurandoli. Diessi e Sporo, nuove Sabioa, Calvie Crispinilla, nulla aventedi doma cho'l saogue, per prima cameriare. Nè pego di sorpassar gli umaoi viaj in libidine d'ogoi speaie, amuler volle i brntali, equesti, incredibil cosa! superò enco; sino ed obbligar a silenaio sulla nuove sne bestielità (cui sol acceonar fia colpe) la storia, che condannar ame all'esecraaione i viaj più strepitosi.

LIII. Pur, non rimorso d'enormità tante; rossor, timora, le brutel anima straziava. Onde, benchè di infetter risoloto con quella paste di sconcezzo la grecbe metropoli, Sparta e Atena schivò, da rispetto e Licurgo, ed eotrere in città per sacrosente leggi a preclere virtù celebre. Più anco l'atterrirono i sagrifiaj dalle Furie, soliti farsi io Atene: e gli Eleusioi, dalle cui iniaiaaione per banditore gli empi e sceleroti rispingeansi. Ed è e stupir forse di superstiaiona tente in tal lezzo di viaj; me de saggia, natura, cui s'attiene infamare i delitti, provida che raro superstiaione i melvagi risparmi.

LIV. Di tei schermi oude l'eltre città, egli obbrobri sposte rimasero, nè e disgrado; chè dall' usate emmireaiooe e premj da'principi erao tratte all' ossequio e lodi. Corrotti dunqna, cettivati i giudici olimpj e piaj; tutti a gare, a alle ciece, e prostrersi; di tutte vittorie i titoli ed ascrivare no solo e indegno; recergli d'ogni dove corooe d'oro; eppeliar Dio, chi conosceaoo per men d'uomo. Ma peotironsi tosto della fonesta adulazione de espiersi e lungo; e veder l'esausta borse del prinoipe rimpolpersi de' lor beni e dei cooeittadioi, e colle stragi de' più distinti. Nè si terse, cha a più grave toma, il pieoto, d'esilio minaccieodosi i figli de'condeonati.

LV. Nè stava maglio Roma; benchè i Padri ad ogol vittorie (il lingoaggio de' tompi usar ci fa tal menzogoe) dasti, fecessero pricissiooi eteroe; e ne carienssero sì i festi, che non bastave l'enno. Anzi per antrer nelle epese, dieci milioni di sesterzi l'anno el principe decretarooo. Pur Elio trovò onda processare; molti colpandone di poco ben affetti o d'invidi; indi condennato l'ordine equestre a sciorre il voto dagli Augustaoi fatto, d'ergere stetne al priocipe di mille libra. Più crodeltà fu il fer un delitto del titolo di Pitico, ereditario in Sulpisio Camerino; qual se il ritenerlo fosse un sacrilegio cootro le vittorie di Nerone; fu il gran reato la rovine el padra e el figlio.

LVI. Male e mal s'agginnse, elle folle idee di far, tagliandolo, nevigabile l'Istmo di Corinto, intrepresa non e pubblico bene, ma perchè gran gloria stimeve forzar natura, od eseguire l'inderoo tentato da Demetrio re, Cesaroditatore, Caio priocipe. Calde di taot'onore la teste, con zappa d'oro Nerone, primo e por meno, cave la fosse, felice esito e sè, el popolo romeno pregando. D'ovunqne deoero, meterieli, operaj; a cavare e trasporter le terre destinete la truppe; sassi e materie più sode, gli schievi e' rei.

LVII. Sul meglio, e soccorso e in prove insiem di vittorie, eccoti seimile scelti schiavi, i quali espugnate Terichee, spedie Vespesieno; che per iscienza di tattice e longo fermersi in Brettagne, entreto e pena elle guerra Giudeice, rimise tosto in disciplina le truppa, l'armi romene in credito. Ma stimendo non servir bene e se, alla patrie, non annienter nesione per volobilità e mistariosi oracoli turbolonta, sì che più non sorgesse, grevò le meno; e agginotesi due legioni, otto cornette, dieci coorti, e preso tre i Legeti il primogeoito, di specchieto velore, gittossi prima sulla Galilea, per natora de' siti e per erte beo fortificeta; e obliete la romena clemenza, o perchè indegni credeene i Giudei, o perch' essi, spregiendola, correano ella lor rovine, o ensi, come e molti perve, perchè le celeste ire collo sterminio dalla nesione suoi esecraodi eccessi veodicar volee, totto mise a ferro e fooco. Certo, de che Rome è Roma, in null'eltra guerra tanto ostil sangue corse.

LVIII. Poichè el primo specciarsi la venuta di Vespasieno, i Giudei, osi attaccar le guernigion romana, che domineva Ascalone, ebber due rotte de Aotonio, in cui ne periro diciottomile. Per fiaccar poi lor contomecie Vespesiano, prese Gedara colle contrade, tutto erse, trucidò totti dalla pubertà in su: mise indi assedio e Iotepata, rocca ben munita, che per espri siti, e per ostiaazion degli essedieti, traendo e lungo, e non far rizzar la cresta agli eltri nimici, staccò Traiano, delle decima legione Prefetto, e Ceriele Tribnoo della qointa, onde qoa e là spergessero spavento. Quegli, uccisine quindicimila, prese Giafe; questi, colti undicimila Samaritaoi sul monte Garizi, di speciel divoziona per essi, ne fe' macello. Intanto gioeando più forte la macchine contro Iotapata, dal lungo cootrasto e dalla fresca ferita del Generale irriteti, a calen di luglio, coo Tito elle testa, in fine

l'espugnarono i Romani. Si trovò che vi perirono quarantamila, schiavi senza fine, tra' quai Gioseffo; uom di conto per ingegno e militare scienza, entrò in grazia pel vaticinar che fe' da adulazione più che da spirito profetico, l'impero a Tito e Vespasiano.

LIX. Qui le legioni strutte dalle fatiche a svernar passaro, la quinta e duodecima a Scitopoli, la decima e quintadecima a Cesarea. Ma si fe' strage della vicina Ioppe, per piratici ladroneggi infame. Non uscì il verno che si raccese Marte a preghi d'Agrippa; onde Tiberiade e Tarichea, considerabili città del regno, da' ribelli occupate, tornassero in dovere. Al Re amico chiedente aiuto prestossi Vespasiano. Tiberiade, spaventata al suo rischio, venne tosto a resa. A Tarichea inspirato avean coraggio i Capi de' ribelli; ma non reggendo a Tito, con perdita di seimila fu presa. I rifugiatisi al lago, fur anco morti. Pagato poi da' sediziosi il fio, ordinò Vespasiano mille e dugento uomini, di maggior età e autorità, s'uccidessero: il resto schiavi. Seimila d'essi furon, come dissi, mandati a Nerone; trentamila venduti schiavi; gli altri ad Agrippa.

LX. La rovina di Tarichea, la strage di Gamala, in cui tutti andaro in pezzi, o da sè precipitarono da' merli, stese per tutto il timore. Non però curaron pace i sediziosi; anzi da forsennati, resi più audaci alle sconfitte, vengon di tutte parti ad empir Gerosolima, cangiando in Fortezza il tempio, già sì sacrosanto, e di stragi bruttandolo, e dal sangue del sommo Pontefice; nè per loro più essendovi di sacro, era un pretesto loro religione ad ogni eccesso. Molti eran d'avviso di presto farsi valer la discordia; poter Gerosolima atterrarsi e finirsi la guerra colla presa d'una città. Ma Vespasiano: « Non v'è fretta; potrebbon così rattestarsi gli animi discordi, messi alle strette. Cadrà da sè Gerosolima, di forestieri gremita, scarsa di viveri, per mutue stragi; meglio e più certo struggersi di sua mano il nemico. » Vinse suo parere; quindi misersi solo per la provincia guarnigioni, a freno dei sollevati, e a bloccar la città.

LXI. Sì providi consigli, con valore eseguiti, non recavan rischio a Vespasiano presso Nerone, per lo oscuro suo sangue e nome; chè a principe da rea coscienza pavido era sospetta virtù con nobiltà e ricchezza: nè fu altro il delitto ond'ebbe morte Corbulone, i fratelli Scriboni Rufo e Proculo. Di questi fe' Paccio Africano la rovina; che li spacciava al principe formidabili per ricchezze, concordia, cariche sostenute, autorità colle truppe germaniche. Sicchè, chiamati in Acaia, come per onore, al porvi piede, lor vietato l'accesso a corte, negletti, oscuri, non udiano che confuse voci di delitti; nè sperando in difesa, preferendo all'obbrobrio la morte, col segarsi le vene, finirono. Corbulone di gloria colmo, Nerone stesso trasse in rete; non tenendosi, lui vivo, sicuro del trono; con pari frode, ma non sostenendone la presenza, al venire a Cencrea, gli fe' intimar la partita. Corbulone, « Ben mi sta, » disse: e si ferì a morte; cruccioso che gaglioffo principe l'uccellasse, e che venne inerme.

LXII. Tanta crudeltà il feron odioso, non sicuro. E già vacillando in fede Roma, non sapendo Elio ove metter le mani, Nerone avvisa a venir tosto; n'ha bisogno il governo. Ma non però dall'insano disio di gloria distolto, risponde (eccone le parole, prova di sua incredibile stoltezza): « Benchè tuo consiglio e voto sia che tosto io torni, persuadermi e bramar anzi devi che torni di me degno. » Elio, crescendo indugio il periglio, va egli a staffetta in Acaia, per confermar tutto a voce, ed informarlo de' belli e congiure. Al frangente si riscosse; ma più può il presente giuoco istmio e rossor d'ingrato, se stabili non lasci di munificenza memorie. Con questo chiodo al cuore vola allo stadio, poi al Fòro, e senza banditore, ma di sua voce, pro tribunali, tutta Acaia libera dichiara: e data cittadinanza e gran somme ai giudici, tra sguaiati applausi, non quai si fero già a T. Flaminio, s'imbarca alla volta d'Italia.

LXIII. Eran Consoli C. Silio Italico e M. Galerio Tracalo; l'un per poesia conto, l'altro per eloquenza di Fòro: Silio, come spia; l'un e l'altro pel favor del principe odiosi. Già non più in Roma occulta spemi e voti: e molti pubblicamente tripudiavano che per contrario di mare fusse in rischio Nerone, osi anco pregargli morte. La gioia fu lutto al giugner ei salvo da gran burrasca, e perdita di pregiosissimi capi, a Napoli; che con tripudio rivide, come prima scuola di gloria, or di trionfi testimone; e v'entrò su bianchi destrieri, smantellata parte del muro, come i vincitori nei giuochi sacri; con pari pompa in Anzio e Albano.

LXIV. Giunto a Roma, ben altro maggior trionfo s'allestì, nuovi inventandosi onori pel nuovo genere di vittorie. Nè a Giove, tutelar dell'impero; ad Apollo, nume dei citaristi, sì reso culto: e fu per tai baie fatto uso del carro d'Augusto, dall'antica magnificenza e del soggiogato mondo trofeo. Come fu tutto, a spese immense, in ordine, dalle romane mura violata la maestà, in tanti secoli da terribili nimici illese, per quel taglio varcò la trionfal pompa, previe le corone, delle vittorie premj: seguiano a lungo i titoli, esprimenti, ove, con che canzoni, su qual tema di favole, ebbesi vitto-

rie: tra tormo di cetaristi ive d'Augusto il cerro, in cui il principe in piedi, in porpora e clamide e stolle d'oro, con in capo le corone olimpica, nelle destra le pisie, e tergo nel carro stesso Diodoro cetariste. Seguia dei festeggienti il coro, che de ovanti a gran voci, augustaoi speccievansi, o soldeti del trionfo. In fin Rome in calce, e i Senetori stessi alto ripetceno: « Viva l'olimpico vincitore! viva il pitico vincitor Augusto! viva Nerone Ercole! Nerono Apolline! vincitor di tutti, Augusto! voce divina! Felice cui le celeste voce udir è dato! » E tratto tratto gli svenevan vittime, odori spargeeno, uccelli, nastri, confetture. Pel Cerchio Massimo, pel Velebro, pel Fôro sali Nerone el Pelesso; e adorato Apollo, intimò i Circeosi, più acre il furor de'Indi tornando: nè in Rome sostò, per le provinco anco si stese.

LXV. Pure andavalo rodendo il terlo dei romori de Elio dettigli. Vi cercò riparo in superstizione, accreditato del caso, per tostene scoperta di congiure in estremo rischio; ann restendoli ch' una notte. Chi far dovea il colpo ito a sorte al teetro, vide alla soglie uno in ferri piegner de disperato, per esser tratto e Nerone. Ei de pietà, o de tottenze, o che scoppieva e tenersi, appressato al gremo: « Saldo a domeni, gli dice all'orecchio; me ne saprai grado. » Colui colle speme ripreso spirito, riandando le parole, vi traspirò dell'atroce; e n'esibì accuse, certo di salversi, e sperendo fortona. A Nerone presentato, conte tutto. Preso tosto il reo, è messo a torture. Contro sferze e fuoco, ostinato prime sul niego: vinto poi al lungo mertoro, forvoglia svertato quel che per leggerezza accennò, sè e i complici rovina. Molto sangue la congiura espiò; crescendo superstizione eppo il principe in credito, mercè di cui credeasi scoperta, egginnse e più sicorezza gli eruspicj.

LXVI. Saldo si sua salvezza, vie più in libidini s'immerse. Piacque in Napoli ascondorle, luogo di più delizie e men rischio. Sul meglio più fiera procella insorge, da non dileguersi per superstizione, per sovrana forze, pel sì radicato rispetto a'Cesari. Ebbe Capo in Gallie, cui reggea per il Pretore, C. Giulio Vindice, Aquitano, germe di Re, di gran cuore e senno, risoluto più, quanto di più visj scevro; chè nè avaro, nè ambizioso, nè invido, ma sua passione era disio di lode, amor di libertà, odio al nefando principe; le cui nequizie abborrendo, prese a petto di cancellar la pubblica infamia.

LXVII. Sicuro de' Galli, ma senza legioni, Sulpizio Galba istiga, rettor delle Spagne Citeriore, per nobiltà, ricchezza, grand' imprese in Germania e Africa, autorità colle legioni, avversione al principe, testa da maturar grandi affari, illustre; e per lettera il prega: « Piaccieli darsi ristoratore e duca all'uman genere; e fiancheggiarlo esser centomila Galli in arme, e più di poi; sol che del principato la speme non rigetti, offerta, non chiesta. Fu insieme scritto agli altri Capi di provinco e d'eserciti, d'aderire; almeno di non opporsi. Ma questi alle presente fortune volti, e Nerone ne scrissono, solleciti più, quanto più avidi poi, lui spento, la prime mano e i primi premj, ne pretesero. Galba però quell'avviso dissimulando, più cauto che moderato, ste' duro.

LXVIII. Intese Vindice voler lui la spinta e adunati i Galli levò bandiera di ribellione, dolendosi fosser cassi i dritti dell'impero; subordinato tutto e scelerati e a biadoli; con ladronecci le provinco assassinarsi, con istragi le case; tutto d'ordine di Nerone, che dall'eccidio della cesarea stirpe orasi alla pubblica rovine acciato, nè per alla madre perdonando; orribil fatto! se degne non fosse di morte chi tal peste produsse. Lui tanto più brutalmente inferocire quanto, solo rampollo de'Cesari, nè emulo, nè vendicator temea. « Ma niuno visse a lungo a tutti esoso » agginnse; « l'Oriente è in moto; si son desti i Britanni; le legioni non ban più amore; la stessa maestà, primo nerbo de' Principi, è odiosa in Nerone. Videro per quest'occhi quel mostro di visj brutto, nelle fogne di stupri e teatri voltolarsi, follo, in uno, e indegno del vanto di cetarista. A che però de' nomi di Cesare, Principe, Augusto, da divo Augusto a prezzo di virtù, di benefizi da Claudio ottenuti, onorare un infame Enobarbo? Dicasi anzi Tieste, Edipo, Alcmeone, Oreste; poichè parricidioli e incestuosi nomi adotta. A che nel rispetto d'uom persistere, che non colle forza dello scettro, ma colle sole delle libidini, guerra bandisce all'uman genere? Nostri maggiori per amor di bottino Roma un dì espugnarono; egregia impresa in que'barbari tempi. Ma ore che studi regnano d'umanità e d'onore, banno essi onde più glorioso farsi e immortal nome. Al Mondo soccorriamo, noi stessi, e Roma rendiamo a libertà; si è e tale, che l'altre nazioni da' disastri vinte, a gara per ispirar sono e tant' onore. Deh! non ce la faccian di mano, a compir l' opra. »

LXIX. Gran sobuglio e plauso all'arringa. Tutti ver sue città arditi partono, pronto e vigoroso braccio promettendo: e Vindice con nuove lettere a Galba, dalla risoluzion dei Galli il ragguaglia, a fargli animo e speme. Barcolleva egli ancore e sgomentavanlo molti de' suoi, che opinavano esser da indagare ove piegassero le cose di Vindice; che ne scotisse Roma. L'incoraggì T. Vinio,

primo tra'suoi, amante di novità, più che per affetto a Galba, per soto d'oro. Disse: « Non occorrer consiglio: esser da stolti l'esame, se stare o no fedeli a Nerone. » Poi e Galba: « Tocca a te vedere se, pubblico nemico sendo Nerone, vogli aver anzi Vindice per iscala a fortuna o dichiarar guerra a Vindice, che te principe presceglie a Neron tiranno. »

LXX. Piacque a Galba vedersi convinto, per senile ambizione e prischi augurj, dei quali grata resta memoria, dalla speme del trono niente alieno. Da un pezzo ei pure guadagnarsi studiara il popolar favore, nè per otto anni, che reggea la Spagna, aderito avea alle violenze de' governadori; compatia anzi fuor di denti che vi gla soggettoi e chiudea gli occhi al girare o leggersi pasquinate contro il principe. Per tal arte, scema la di lui autorità, fondata la sua, credendo potersi piegar gli animi al suo partito, intimò dieta provinciale in Cartagena, a pretesto di parlar di libertà degli schiavi, mentre amici, a far più concorso e voti, spargean sottecchi, trattarsi dell' impero. Al dato dì, a salir Galba in tribunale, a gran voci è gridato Imperadore.

LXXI. Ei, fatto silenzio, contro Nerone scagliendosi, che a delitti non facea posa, nè regnava ch'a misfatti e stragi; a un tratto all'immagini volgesi di tutti i più nobili sotto Nerone uccisi, in lunga fila disposte, e alzando il tuono: « Non da quel che vi dico, prosegue, ma co' vostri occhi Nerone conoscete. » Mirate di tanti Cesari l'esangue volto, padre, madre, moglie, fratello, sorella, aio, parenti, figlii, con veleno e ferro, e ogni genere di morte, uccisi per rabbiosa foia di regnare. Ecco Burro, Laterano, Vestino, C. Cassio, Lucio Vetere, e tanti de' primi Romani, crudelmente ammazzati per base al despotismo. Là i vostri grand'ingegni, Anneo Seneca, mastro e specchio di filosofia, Anneo Lucano, giovane di brio, pieno di spirito repubblicano, di chiarissimo figlio ottimo padre, Anneo Mele, per invidia estinti. Là, di virtù modelli, Trasea Peto, Barea Sorano, di vita tolti, qual se con loro morire dovesse virtù. E quelle donne illustri, Sestia, Pollutia, Servilia, senza riguardo, con orror di natura, tratte a supplizio. L'infanzia stessa mirate di reità incapace, soggetta a pena; Rufino Crispino per puerile gioco sommerso in mare: questo, questo tegerello nobil putto (un putto mostrando da Nerone gittato in Maiorca, ch'ei di là campato avea, a più muover gli affetti) di sua sorte non men, che di colpa ignaro, non pur cittadino, è già esule. Ecco le prodezze, le glorie di Nerone! Appo lui son delitto, dovizie, talenti, virtù, sesso, età, le stessa vita. Per tai vie l'uman genere tira egli a destrurre. La comun ruina imprese già a distorre da' Galli Vindice: altri da altri; la distorrò io da voi. Nè nome di Cesare, nè d'Imperadore: so d'esser Legato del Senato e del popolo romano: sotto questo nome di mia carica la maestà dell' impero sostener vo'e la comun salvezza. M'ha Nerone destinato a morte, lo so: che di più glorioso che chiuder tra rischi una vita in fatiche spesa, sol che miei sforzi per la patria e per voi stessi voi secondiate? » Voci immense d'ammirazione e plauso a lui, con una scarica d'improperi a Nerone: e tutto acconciasi all'uopo della libertà e della sicurezza.

LXXII. Non anco a tal grado la Spagna bollia, quando l'Italia scorse la ribellion delle Gallie, e giunse a Napoli il dì stesso che Nerone morta avea la madre. Come a lieta e fausta nuova, corse al ginnasio, e gli atleti godessi tanto più saporitamente, che fuor di speme gli dava alle mani onde tra ricche province smugnere. Ma lettere più pressanti recate dopo cena lo misero in ira; seguita, com'a collerico accade, da accidia; chè dopo fremere e minacciare a' ribelli il peggio, per sodi otto dì, nè scrisse, nè fe' cenno, serbando sul caso ostinato silenzio. In fine, lo feron cantare gli editti di Vindice, che tanto più l'aizzarono, quanto replicato v'era, per piccarlo, il nome di mal citarista e d'Enobarbo. Di là incipriguito, sotto scusa di languor di fauci, che 'l tenea in casa, scrive al Senato, che processi l'empietà di Vindice, purghi la calunnia dell'ignoranza in musica, il gentilizio nome approvi. Esortati i Padri a vendicar sè e la repubblica, fa bandir taglie di dieci milioni di sesterzi contro Vindice. Debol rimedio; ond' anco cercò quegli gloria, premio proponendo a chi gli rechi il capo di Nerone.

LXXIII. Or nuove sopra nuove, sempre peggiori, il mal sicuro principe dal letargo delle voluttà riscossero. Pavontoso va in Roma: ma nè dal gran rischio, nè da cangiar cielo cangiò talento; superstizioso e leggiero qual pria; e ne fe' saggio quivi stesso per via; chè scorta a caso una scoltura in marmo di un Gallo da cavalier romano conquiso, e tratto pel ciuffo, brillò di gioie, adorò Giove, qual di sicuro segno di vittoria. Giunto poi a Roma, non adunò Senato, non popolo; ma chiamati a casa alcuni primai, dopo ridicola consulta, il resto del dì spese a menarli attorno a cert' organi ad acqua, invenzion nuova; mostrandoli ei stesso, colle parti, e l'arte delle macchine; da recarli, disse, in teatro, se a Vindice parrà.

LXXIV. Chè pur malgrado, al gallico tumulto ritornava, di soffocarlo premuroso, purchè stessero anco sue arti teatrali. Tra l'una e l'altra cura diviso, ordina il ritor-

no dello truppo spedite elle porte Caspie contro gli Alboni: fe nuove leve, eitendo a ginro le tribù urbane. Niun idoneo rispnndendo; un tal numero di schiavi a' padroni proscrisse, o tolse i più scelti; e come fatele il non potersi debellar la Gallia se non da Consolo, fatta lasciar enzi tempo le carica e' Consoli, solo ad essi subentrò. Nè più alle truppe; il resto e lusso; e 'l primo pensiero fu la scelta dei carri per gli organi teatrici, il tosar da uomini le concubine che seco volea, e di scuri o targhette armarle all'amazzone, più in loro che nei soldati fidendo. Osò millantar anco, ch' al por piede in provincia, inermo agli eserciti mostrerebbesi; e con non più che piagnere, pentiti i ribelli, il dì dopo tra mutue feste canterebbe l'epinicio, che dovrebbe sin di que comporre.

LXXV. Sì facile persuasion di vittoria l'avidità non iscemò del denaro; volle enzi da tutti gli ordini parte dell'entrate, alla guerra, e annua pensione al fisco dagli abitatori delle private case e dell'isole. Aggiunse la briga (ultimo sopruso a' potenti, nè mai impunito), agli esattori imponendo e non prender moneta se non ruspe, non argento che di zecca, nè oro che a saggio. Indi l'astio (ricusando i più la colletta e schiamazzando, doversi rivocar enzi alle spie le paghe); che poi crebbe della stretta di viveri, e passò in isdegno, quando in pubblica fame videsi navile d'Alessandria carco, in vece di grano, di sabbia del Nilo, pe' lottatori di corte. La plebe, più arrogante quando diginna, ringhia e morde: satire a voce e scritto, contro Nerone: e molti a notte, fingendo rissa di schiavi, iven chiedendo Vindice.

LXXVI. Ei però a forza di laidezze fatto il callo a vergogne, gloria si fea de' rimbrotti. Ma scosso il pudore, ultimo freno a' principi, e avvezzo com'era ad ingiurie, non potè non isbalordire alle fellonie di Galba e delle Gallie. A quella nuova cadde perduto della mente, e sta' molto senza voce, tra morto e vivo. A sè reso; scissa la veste, pestandosi il capo: « È finita per me » sclamò: nè badando ai conforti della balia, ch' eran casi avvenuti ad altri principi: « Abimè, rispose, caso nuovo e inaudito è il mio; che vivo perdo il trono. » Ma come a teste vote nulla fa impressione; cesse doglie e terrore a lusso e poltroneria; tanto più che venne qualche buon avviso delle provincie, e 'l Senato dichiarato avea nemico Galba. Con musica e ludi fu tosto cantata enzi tempo vittoria: e a parte nell'insana gioia entrò la dedicazion del tempio di Sabina Poppea. I beni di Galba venduti all'incanto servirono a tai ridicoli: le ricchezze de' Galli, perchè non ancor domi, serbate a prede.

LXXVII. Così Nerone: ma altro fortune destinava. Non v'avea più in Roma di principe che il nome; le forze dell'impero eran passate in Ispagna; oltre le prime truppe a' era Galba nuove legioni, una tal qual forma di Senato; e guardie dell'Ordine equestre, accrescevano autorità l'ispane possessioni di Nerone, messe all'incanto. Più valido fu l'appoggio d'Otone Prefetto di Lusitania, tanto a Galba più prono, quanto per memoria dell'antica offesa a Nerone più avverso; che diè spontaneo il suo oro e argento per paga a' soldati. I più de' Legati seguendone l'esempio, incontrar grazia sforzavansi, o spegnere la memoria delle lettere di Vindice, da lor, come dissi, denunziate. Pochi, per varie cagioni, eran sospesi e incerti. Clodio Macro, a rapine e stragi in Africa uso, nè occupar volea, nè perder il comando. In Soria Vespasiano facea del lento, per le cure della guerra, a non istorpiar per fretta sua tela. Le legioni della Germania Disottana sollecitavan Fonteio a ribellarsi; ma 'l ritenea l'avarizia. Invitto nell'alta Germania, per amore alla patria, non a Nerone, di Virginio Rufo la costanza, non potè mai esser impinto dalle legioni, per lor nerbo e riputazion del duro, feroci a farsi padrone; e dir solea; « Il Senato, non le legioni, dà l'impero. » E però a Vindice irato ch'in tanta audacia trascorresse, portò l'armi in Gallia, perchè da un Gallo non patisse tanta vergogna l'Impero.

LXXVIII. Eran le Gallie allor discordi. La più nobile e gagliarda parte, Borgognoni, Edui, Alverni, eran per Vindice; gli altri, massimamente Lingoni, Remensi e del Reno, per provinciale emulazione, e per abito al giuro fatto, stavansi con Nerone; ma i Viennesi diedersi a Vindice per esercitare con più licenza contro i Lionesi i municipali odj. Tali eran delle Gallie i partiti, quando Virginio colle forze della Germania, co' soccorsi de' Fiamminghi, colle bande de' Batavi, entrò in Gallia. Tirò dritto a Besanzone; e vietatogli l'entrarvi, s'accinse all'assedio: ma ecco Vindice a francheggiar la città, e le due armate a fronte. Convennero i Generali d'un abboccamento da solo a solo, in cui fu sospetto di lega contro Nerone. Scioltisi, l'esercito gallo avanzò ver città. Nel supposto che issero i Galli a pugna, di primo moto danno all'armi le legioni, e attaccano zuffa. Atroce spettacolo! senza duci alla testa, non comanda che il furore; stragi di qua, di là: il sangue addoppia l'ire; e si sarebbon l'una l'altra distrutte le due armate, se i Galli all'improvviso attacco sconcertati, persi ventimila, vinti in fine, non cedeano. Vindice furente, a veder per un nulla tante speme di libertà in fumo, s'uccise; ma fuvvi chi vilmente ferito il cadavere, si fe' bello d'averlo morto.

LXXIX. Or alterose le legioni d'aver chiuso in una giornata la guerra; acclamano Virginio Imperadore, e pregando, coll'impero s'addossi della cadente repubblica la soma; svellon tosto l'immagini di Nerone: replicano: « Virginio Cesare, Augusto, » e un de'soldati scrisse tai nomi in una bandiera, in vece d'immagini. Mesto, pel morto Vindice, Virginio, nè vedendo ove le cose piegassero, casso quelle lettere, i segni aboli di sedizione, saldo nella massima: « È il Senato che dà l'impero. Sorpresi i soldati pensan ritornare a Nerone: così anco tutti que' luoghi, ove spargesi la strage dei Galli e di Virginio la fermezza.

LXXX. Al giungnere tal novità a Spagna, tremò Galba, inquieto per una banda ammutinata e per insidie schiavesche. Pensò uccidersi; poi ritirarsi; e scritto a Virginio, invitandolo a socio nell'impero, accogliesi cogli amici a Corunna, per agonia del primier ozio; nè curando o esaminando che recar potesse il tempo. Ma sua scioperaggine aitò fortuna, che farsi giuoco degli uomini compiacesi: e nel destrurre la Cesarea casa, con timori agitava il destinato all'impero. A rovinar poi Nerone, dal lusso e delizia si servì, soli dal signoraggio avuosi.

LXXXI. A sorte un de' rozzi eunuchi, confidente delle libidini del principe, si credè a torto offeso. Per mezzi infami, come tal razza suole, cercò vendetta: e precipitollo senza riparo, col rivelar, veri o falsi i segreti di lui disegni; di tutto spegnere il Senato, bruciar di nuovo Roma, scior contro il popolo le fiere, fuggirsi in Alessandria. Non più rispetto, nè amor al principe (se non forse nella plebaglia, passa pe'giuochi, ma volubile e sempre lieta alla rovine dei strapotenti); corrotta o lieve la fe' della truppa, nè pur certa dei Pretoriani l'affezione. Petronio Turpiliano stesso mandato a sopraffar Galba, avea disertato. Restava dunque scoperto e senza schermo Nerone, quando il Senato, dall'obbrobrio, dalla sofferenza, dal periglio inacerbito, a rovesciar la piena sovra chi la ruppe, s'affrettò, e tutto usar delle leggi il rigore.

LXXXII. Dall'inevitabile, ma previsto fato, Nerone stretto, in bossoletto d'oro chiuse un veleno avuto da Locusta, e ritirossi agli orti Serviliani, dall'imbelle truppa delle libidini scorto. Qui tra' varj partiti, sceglie la fuga, gran tempo ideata; e mandati avanti i più fidi liberti in Ostia a preparar navi, chiede ne' Tribuni e Centurioni e Pretoriani i socj della fuga. Ma chi mastica, chi fuor de' denti niega; e v'è chi gl'intuona: « *È poi sì tristo il morire?* » Onde pensa ad altro: o gir a' Parti, o accomandarsi a Galba, o in gramaglia farsi in pubblico, e da' rostri, più che sa, conciliarsi compassione e perdono al passato; nè l'ottenendo, supplicar si mandi Prefetto in Egitto. Certo nel suo scrigno trovossi un'orazione per tal viltà; da cui recitare credesi atterrito, per non andar in brani pria d'essere in Fòro.

LXXXIII. Che farsi, incerto; differì alla dimane; ma non soffrendo sonno la cura; desto circa mezza notte, al saper che non v'era la guardia, salta di letto, e manda intorno gli amici; nè rendendosi risposta, va egli con pochi casa per casa; chiuse tutte, niun rispondendo, per sonno o timore: torna sbigottito in camera, nè vi trova i custodi, fuggitisi colle coltrici e 'l vasel di veleno. Smarrito, divorato da sospetti, cerca di Spicillo Mirmillone, o di chi altro l'uccida. Nè per a quest'uopo un'anima: sicchè sbalordito, in lamento rompe d'estrema miseria: « Nè amico, nè nimico v'è per me: » e corre, come per mandarsi in Tevere.

LXXXIV. Ma tra l'odio alla vita, e 'l timor di morte, l'arresta l'abituata mollezza; suggerendoli un nascondiglio, e raccor gli spiriti. Faonte liberto offrì sua villa ne' sobborghi, tra la via Nomentana e Salaria, circa al quarto miglio; sì piccol asilo a un Sovrano! E come tenor di fato il perir anco da paltona, scalzo qual era, in sola tonaca, con sopra scolorito tabarro, coperto il capo, e d'un sudario il viso, monta a cavallo con soli quattro di tanto treno poc'anzi, tra' quai Sporo, ultimo, come dissi, obbrobrio. La turpe fuga, per subito tremuoto e sinistra folgore riprovata, a nuova onte è sposta. Il campo lungo la via, di grida rimbomba di soldati che maledicon Nerone e Galba applaudono. Di quei ch'incontransi, uno: « Questi van contro Nerone » dice: un altro: « Che novità v'è di Nerone? » Lo stesso rispetto è cagion di paura; poichè un Pretoriano missizio riconosce il principe; scopertoli il viso per subito ombrar del cavallo, e con salutarlo il dispera.

LXXXV. Nè la speme sol di fuga sventava, ma in rovina era volto il primo suo consiglio a' Pretoriani, come narrai, partecipato; poichè cangiato giuramento, avean tosto creato Galba principe, d'opra di Ninfidio e Tigellino. E perchè la primiera fè, giurata a' Cesari, non tornasse, bramoso Ninfidio a ogni costo entrar in fortuna, a nome di Galba alle pretorie e urbane coorti trentamila danari a testa promette, a' legionari cinquemila; enorme regalo, da rovinar Galba al par che Nerone, per aver la prima mano Ninfidio. Terribil esempio (da far lo sterminio di Roma), render venale l'impero e darlo a capriccio de' soldati! Sparso per Roma il militar favore, s'accaniron sie più gli animi. Nel Senato stesso non v'è moderatezza o ritegno. Co' pubblici maneggi,

col numero de' voti, quell' abuso d'autorità va agli eccessi; nè trattasi d'uccidere il principe, ma dal più obbrobrioso modo. In quel borboglio, Nerone è dichiarato nemico, da punirsi all' antica; chiamato Galba all' impero non come migliore, ma perchè più a lui nemico. Spediglisi allor dietro cavalleria, a ritrarlo vivo dalla fuga al supplizio.

LXXXVI. Ei per tragetti, tra fratte e bronchi, da caverna sotterea era a stento sbucato alla villa di Faonte. Nulla quivi della dignità di prima: soli restanli i vizj, che la morte, come la vita, denigrarono. Il corpo dall'uso delle delizie snervato, o schiva o soffre con pena il sollievo che il nudo luogo offre. A nulla fisso, mero impeto e scenica leggerezza il guida. Da compagni pressato a presto sottrarsi all' imminente contumelia, consente, ma ordina una fossa: e rottami di marmo, acqua, legne, e altro al funerale prepara; piagnendo a tutto, e ripetendo: « Che arte far mi tocca a morire! »

LXXXVII. In questo strappa avido di mano al corrier di Faonte le lettere: e leggendovisi dichiarato nemico dal Senato, e chiesto al supplizio all' antica, dimanda quale ciò sia. Udito, che nudo s'inforchi pel collo a un palo, e con verghe si frusti a morte il reo; spaventato, dà mano a due suoi pugnali, e tastatane la punta, li rimette in fodero, dicendo: « Non è anco la fatal ora. » Poi, or a Sporo si volge, che cominci i lamenti e i pianti, or prega, l'aiti alcuno coll'esempio ad ammazzarsi: talor sua vigliaccheria rampogna. Lo strepito della cavalleria a' vani sensi aggiugne vigore; sì che fremendo all' ignominia, in voce tremante recitato un verso d'Omero, coll'aita d'Epafrodito, si dà del pugnale alla gola; pregati pria i compagni, non abbia altri suo capo, ma come che sia, ardasi intero. Al Centurione che gli è sopra, e col mantello tura la ferita, fingendo venir in soccorso, semivivo risponde: « Sì tardi? è fede questa? » e qui spirò, con torvi occhi, tralunati e di sasso, sugli anni trent'uno d'età, quattordici d'impero: ottimo ne' principj, di pessimo fine, d'esecrabil memoria.

LXXXVIII. Permise bruciarne il corpo Icelo, di Galba liberto, al primo tumulto messo in ferri, poi sciolto; per singolar fato or arbitro dell'ultima sorte di Nerone, poi dalla fortuna di Galba corrompitore; e per tai vari forfatti, di sua rovina fabbro. Scarse e da privato fur l'esequie, le ceneri dalla balia e da Ate concubina, nel gentilizio avello de' Domizj riposte. Così rovinò la cesarea casa, a suo danno e di libertà, cenquindici anni stata in trono: per virtù chiarissima, a contar per virtù l'anima sublime di C. Giulio, la magnifica d'Augusto, la profonda di Tiberio: per immense scelleraggini infame, e in pubblico odio, pel crudel Tiberio, furioso Caio, stolido Claudio, malvagio Nerone. Tra fiumi di sangue romano usurpò ella il trono, colle stragi de' migliori vi si rassodò; sinchè volto il furore contro i suoi, sè stessa da sezzo distrusse: non miglior ch'a' principj, nè peggior che alla meta.

LXXXIX. Più prodigj parvero presagirne la rovina: fiumi in dietro, prati cangiati di sito; cipresso a Roma coetaneo, stramazzato; secco ad istante lauro inaffiato da Livia, e simili; lieve stimolo a libertà, per abito fatto a giogo, più grave pe' vizj de' posteriori Cesari, che per parte de' primi. Pur in cappello girò la plebe, precipitosa e volubil sempre alle mostre di gioia. Tutti poi gli studi nella speme o fortuna del nuovo principato cospirarono. La prima cura di Ninfidio Sabino, Prefetto del pretorio, fu di por mano a tutto; onde pria di venir Galba stabilita l'autorità e fosse appo lui il secondo; o se tra via per disagi ei mancava, settuagenario e più qual era, restasse suo l'impero; credendo i pretoriani pria favorevoli, or dal promesso dono obbligati; e aver sè tutto il merito della liberalità, Galba il peso. Onde perchè tanta speranza non rompesse Tigellino, coll'armi gli fa' fronte; cattivandosi insieme con pranzi, e tali altre lautezze i consolari, e i già Prefetti di provincie e d'eserciti. Coll'arti stesse si fa largo pe'l campo l'ambizione, spargendo molti esser da spedire a Galba Legati a chieder Prefetto perpetuo del pretorio, senza collega Ninfidio.

XC. Pari adulazione in senato. Alla sua soglia i Padri ne lodan la beneficenza: fan passar per sua mano tutti i decreti. Indi, com'è l'uom per natura, arroganza in Ninfidio, livor nel senato, poi timore; e scoppiaron tosto tai semi di discordia. Mandando i Padri pe' lor corrieri dispaccio a Galba, v'aggiunser patenti col loro suggello, onde aver poste da' comuni. S'adirò, dolsesi Ninfidio che non usasser di suo suggello nè de' pretoriani; e li punia, quanto si disse; se non chiedeano umil perdono, scusandosi d'inavvertenza.

XCI. Allor credendo potersi provar a tutto, al popolar odio per li scorni del passato governo diè sfogo. Trascinaronsi l'immagini di Nerone: Spicillo gladiatore, con esse tratto, è trucidato nel Fôro: carri di pietre gravi passaron sovr' Aponio, infame soffione. Rei e innocenti, in tal licenza del volgo, periron tanti, che Maurico del futuro presago: « Presto Roma desidererà Nerone », disse. Ninfidio intanto, fattosi di Caio Cesare figlio, maneggiavasi, onde la sempre grata al popolo romano membranza di Germanico rifiorisse; ma questa per lui spemi di fortuna, furono il suo tracollo.

XCII. Poichè Galba, speditoli, il più ratto, avviso d'esser fatto imperador dal Senato e udito il fin di Nerone, erasi avviato a Roma; fiero per la tanto sospesa speme d'impero, non ancor ben salda; ebè tra via diecasi e temensi disturbi, soliti in subiti rasi, però senza toga, in imperial sopravvesta, con pugnale, che pendeagli dal collo al petto, come per paese ostile, entrò in viaggio. Di natura severo, con più gravi balzelli a danno anco de' confini rovinò le città d'Ispagna e Gallia, più tarde a giurarli fede: e dall'indugio l'autori uccise, Obultronio Sabino e Cornelio Marcello in Spagna, Betuo Chilone in Gallia. A suo cenno pure Trebonio Garuciano procuratore diè morte a Clodio Macro tumultuante in Africa. Fonteio Capitone, d'ambiguità sospetto, spensero in Germania Cornelio Aquino e Fabio Valente.

XCIII. Ninfidio ebe più dava a temere perì dalla soverchia foga. In van tentato d'esser il secondo nell'impero, prevalendo Vinio? Lacone, Icelo e per favor di Vinio salendo a un tratto in fortuna Otone, ella forse appoggiato di Mitridate da Ponto, invader tentò l'impero. Sperava ne' Pretoriani: e per non gire a tal dignità sprovveduto, imparò un'orazione, da Cingonio Varrone, venal penna, al sublime uopo stesa. La prossima notte destinavasi al colpo. Ma fe' petto d'Antonio Onorato Tribuno la fede; prevenendo i Pretoriani, che stava male cangiar tanto; se precipitoso fu ribellarsi a Nerone pur sì reo, sarà un vitupero mancar a Galba, nuovo e degno principe: turpe anzi preferire all'affine di Livia un figlio di Ninfidio. Or Ninfidio, ito a quartieri, o per rassoder ver sè gli animi, o a seder i forse nati tumulti, all'entrarvi fu ucciso.

XCIV. A tal contezza Galba, come di calme e della corona sicuro, vestì toga: ma cangiò pelo, non vezzo; adiroso sempre, diffidente, memore de' torti, cogli altri caratteri dal timore, indecenti a privato, a principe funesti; i cui principj spiccar deggiono per vera o falsa letizia e grazia. Più adegno mosse il destinar e morte da Tigellino data, Petronio Turpiliano, consolare e trionfale, perchè General di Nerone crudele anco parve l'uccidersi oltre Mitridate e Cingonio Console designato, di sovrano editto, senza ascolto o difesa, amici e soci di Ninfidio. L'importuno rigore scusava mira o necessità di pubblica sicurezza, se non era contro tutti, anco innocenti. Giunti poi i Legati del Senato a Narbona Marzia a congratularsi col principe e pregarlo sia presto a Roma; poca civiltà, viso arcigno; nè meglio accolto Virginio, degno de' primi onori, pel debellato nemico dell'impero e trono rifiutato. Felice! che per troppa virtù poco all'ombroso principe gradito, potè a tempi sì rei spettator solo, non attore, nei guai della repubblica, alla sua gloria sopravvivere, sin a quei giorni che la romana felicità rinverdì.

XCV. Sanguinosi furono di Galba i passi, più micidial la giunta. Fu a Roma un orrore, che i soldati di mare itigli incontro con priego di servar loro la milizia da Nerone data, non sol si rigettassero, ma quei ch' a più stanza chiesta aveano aquila e bandiere, dando lor addosso la cavalleria, fossero stiacciati o trucidati: il resto, veggente Roma, decimati e in prigione, se ben ricevuti sotto fede. I più de' Pretoriani fur anco scartati, per trame di Ninfidio sospetti. La coorte germana, a lunga prova sotto i Cesari fedele nella guardia del corpo, fu sciolta, e senza premio rinviata a casa, come più prona a Dolabella, presso a' cui orti avea quartiere.

XCVI. Non gli partorì tutto ciò sicurezza; sol odio, che ognor più crescea; mentre col vecchio a punir lesto, tardo a' premj, non vi era grazia; e ritoglieansi i beneficj degli antecessori largiti. Crescea la stizza, ch'oltre tai vizj, maggiori recavan rischi quei cui s'era Galba abbandonato. Tito Vinio, cui accennai, prima nel favore, insaziabile in cupidigia, facea guasto: Cornelio Lacone, d'assessore, Prefetto del pretorio, era un solenne arrogante e poltrone: Icelo liberto, in anelli e titolo equestre, emulo de' già più possenti ricchi liberti: tutti essi d'oro avidi presso vecchio principe, ben d'accordo a por tutto a soqquadro, nè badare che a presto e molto ingrandirsi.

XCVII. A loro Galba soggetto, non colla sua testa, ma per lor mano governava: e per loro, Elio, Policleto, Petino, Patrobio, della Neroniana libidine ministri, punì; Tigellino salvando più malvagio e odiato, ma in virtù di gran somma preso a spalleggiar da T. Vinio; e con editto il popolo garrì, che ognor a morte chiedealo, perchè un tisico marcio perseguitasse; chiedendo, che di sangue non macchiasse e rendesse suo principato odioso. Tigellino, come salvo mercè di Dio, fa' per la sua salute sacrifizio, e cene di gran prezzo imbandite; un milion di sesterzj, oltre altri regali, di Vinio alla figlia propinò. Pensa quanto ciò il popolo stomacasse; in qual odio ne venisse Galba! Arrogi quel ceffo de vecchio boia; sue trista avarizia; la mal tentata idea di correggere leggi e costume; la vana ostentazione di rimessa libertà. Bisbigliava poi l'esercito, trovato vano del promesso regalo l'inchieste. Inasprì anco l'enfatico motto, ma non da lui, nè d'allora: « Scelgo il soldato, nol compro. » Sì dalle discordie s'affastellavano le cagioni, al seguente anno funeste, ampio di storie soggetto (*).

(*) *Agli Annali fa Tacito succedere imme-*

diatamente i cinque libri di Storie: queste sono distinte e lunghe narrazioni de' fatti particolari da Galba insino a' primi anni dell'impero di Vespasiono; gli Annali vanno per ordine dalla fondazione di Roma insino a' dì di Tacito. Le Storie furono da lui scritte prima, come ho fatto osservare nel lib. XIII degli Annali, cap. 45.

Questi cinque libri di Storie andavano prima di seguito cogli Annali. Il Puteolano al primo libro di esse dà questo titolo: Cornelii Taciti Actorum diurnalium Historiae Augustae, liber *XVII, facendolo seguire immediatamente dopo il libro XVI degli Annali: così altri.*

Sono iti a male dieci de' libri di queste Storie, poichè troviamo che S. Geronimo accenna 30 volumi di vite de' Cesari da Augusto insino a Domiziano, scritti da Tacito; e da Tacito stesso è ciò provato, chè nel lib. I degli Annali, cap. 15, scrive, in libris, in quibus res Domitiani composui: *e alla prefaz. di queste Storie,* lib. I, cap. 1, *dice d'esser obbligato de' suoi avanzamenti e della sua gloria a Vespasiano, a Tito, a Domiziano, ma* incorruptam fidem professis nec amore quisquam et sine odio dicendus est: *dunque da imparziale scrittore ha steso la veridica storia di quegli Imperadori. Soggiunge poi,* si vita suppeditet, principatum Divi Nervae et imperium Traiani uberiorem securioremque materiem, senectuti seposui. *Ciò forse ha mosso il tanto benemerito di Tacito, chiariss. Brotier, ad aggiugnere nella sua Appendice cronologica il resto dell'impero di Vespasiano rimasto interrotto nel V delle Storie, il Tito, il Domiziano, il Nerva, il Traiano; come è da vedere nel III tomo di quest' opera.*

(Nota dell' editor di Bassano, 1803.)

FINE DEGLI ANNALI.

DELLE STORIE

DI C. CORNELIO TACITO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Prefazione e Sommario. — IV. Stato di Roma: idee della truppa. — VI. Vizj di Galba e della Corte. VIII. Stato di Spagna, Gallia, due Germanie e dell'altre province. — XII. Ribelli le legioni della Germania alta: pensa Galba d'adottarsi un Cesare. — XIII. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone: speme d'Otone. — XIV. Adottasi Pisone. — XV. Galba aringa. XVII. Moderazion di Pisone. — XVIII. Galba fuor di loco severo. — XIX. Legati a' ribelli. — XX. Rescisse le prodighe donazioni di Nerone. — XXI. Macchine d'Otone, animoso corrompitor de' soldati — XXIV. Balordaggine di Lacone capitan della guardia — XXV. Due manipolari Procolo e Veturio imprendono di trasferir l'impero, e'l trasferiscono. — XXVII. Otone riconosciuto Imperadore e portato al campo. — XXIX. Intanto Galba, inteso a religione, gli Dei del non più suo impero assorda. Pisone a fedeltà esorta la coorte del palazzo. — XXXI. Appresta ella le bandiere, altre disertano.—XXXII. Il popolo adulatore e leggiero. Galba balocca, nè sa se starsi o affrontar il periglio.—XXXIV. Vana fama d'Otone spento nel campo.—XXXV. Indi popolo, equestri, Senatori, fanatici per Galba. — XXXVI. Otone in campo parla a' già accesi soldati. — XXXVIII. Provvedeli d'armi.—XXXIX. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue Galba che s'invia al Fòro. Si rattiepidisce la plebe: fuggono i più vicini. — XL. Gli Otoniani, rotta la plebe, calpestano il Senato, sboccano in Fòro. — XLI. Galba presso a fonte Curzio ucciso. — XLII. Strage di Vinio.— XLIII. Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. — XLV. Tosto cangiasi Senato e popolo: tutti a venerar Otone. — XLVI. Il soldato arbitro di tutto: varie stragi. — XLVII. Corpi di Pisone Vinio e Galba sepolti: lor indole e vita. — L. Otone e Vitellio odiosi per vizj: di Vespasiano, chi ben, chi male. — LI. Semi, e cagioni del vitellian tumulto. Vitellio gridato Imperadore da' Germani eserciti. Suo venire in Italia per inerte lusso e prodighi stravizzi, laido. Duci Alieno Cecina e Fabio Valente. LXIII. Tra per tema, tra per gioia, giurano a Vitellio i Galli. — LXVII. Strage degli Svizzeri.—LXXI. Prende Otone il carico dell'impero, in parte a decoro della repubblica, nel più contro. — LXXI. Tigellino in rovina. — LXXIII. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. — LXXIV. Con mutue lettere tentan concordia Vitellio e Otone; ma uopo è di guerra per contrarietà de' partiti. — LXXVII. Con regali e sollazzi fabreccia Otone. — LXXIX. Tra' civili bollori, i Rossolani Sarmati invadon la Mesia; vincitori, poi vinti. — LXXX. A stento cheta Otone un tumulto in Roma. LXXXIII. Sua aringa. — LXXXVI. Prodigj, forieri di stragi imminenti. — LXXXVII. Consigli di guerra. Duci d'Otone. — LXXXVIII. Cornelio Dolabella sequestrato nella colonia d'Aquino. — LXXXIX. Parte Otone, al fratello Salvio Tiziano affidato la pubblica quiete e cura.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.
C. Ser. Sulpic. Galb. Aug. la II volta e T. Vinio Rufino.

I. Il consolato secondo di Sergio Galba e T. Vinio darà cominciamento alla presente opera, presa da me, vedendo DCCXX anni dal principio di Roma narrati da molti, (come allora si potea) con pari eloquenza e libertà. Ma poichè si combattè ad Azzio, e per lo bene della pace convenne ridurre in uno tutta la podestà, que' grandi ingegni man-

furono, ed è stata in vari modi storta la verità; prima, per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri; poscia per l'odiare o adulare i padroni, senza curarsi nè gli offesi, nè gli obbligati, delli avvenire. Ma lo scrittore adulante è agevole riprovare; l'astioso e maldicente volentier s'ode, perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero. Io non riconosco da Galba, Otone e Vitellio, nè bene, nè male. Vespasiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano innalzò la mia riputazione, io nol niego; ma facendo professione di candida verità, parlerò, senz'amore e senz'odio, di ciascheduno, serbandomi alla vecchiaia, se io v'arriverò, i principati di Nerva e di Traiano; materia più ampia e sicura per la rara felicità di questi tempi, che si può a suo modo intendere, e dir com'ella s'intende.

II. Io metto mano a un'opera piena di vari casi, atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. Quattro Imperadori morti di ferro; tre guerre civili; molte più straniere e per lo più mescolate; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travagli in Illirio; la Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto perduta; genti Sarmate e Sveve sollevate; la Dacia, rinomata per date e tocche sconfitte; e presso che mosse l'armi dai Parti, per la beffe del falso Nerone; Italia, per nuovi o dopo lungo tempo ritornati danni, afflitta; inghiottite o rovinate città della grassa Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi disfatti; e 'l Campidoglio stesso arso per le mani de' cittadini. Santità profanata; grandi adulterj; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; la virtù, rovina certissima; i premj delle spie, abbominevoli quanto i delitti; riportatone, chi sacerdozj e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio o terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni, a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse.

III. Madri a mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti; schiavi fedeli e forti a' tormenti; Grandi ammazzatisi con generosa lode antica. Oltre alli molti casi umani, in Cielo e terra, folgori ammonitrici, segni e prodigi, lieti, tristi, scuri e chiari. Nè mai fu per sì atroci mali dal romano popolo, conosciuto sì bene che gli Iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.

IV. Ma prima che io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato della città; come animati gli eserciti; come stessero le provincie; che valido, che infermo per tutto; per sapere, non pure le cose avvenute la più volte a caso, ma le ragioni e cagioni. La fine di Nerone nel primo impeto lieta, cagionò poi vari risentimenti nei Padri, nel popolo, ne' soldati della città, e in tutti gli eserciti e capitani; essendo chiarito questo punto, che l'Imperadore poteva esser fatto fuori di Roma. A' Padri e principali cavalieri, avendo principe nuovo e lontano, presa tosto libertà, pareva esalare. Il popolo migliore, e i seguaci de' Grandi, i liberti de' condannati e scacciati, si levarono in speranza: la plebaglia, avvezza agli spettacoli, gli schiavi pessimi, e chi, consumato il suo, campava su i vituperi di Nerone, erano addolorati e avidi di garbugli.

V. I soldati della città, per la lunga divozione ai Cesari, e per aver per arte altrui, non di buona voglia, piantato Nerone, e non veder correre il donativo promesso a nome di Galba, nè riconoscersi nella pace, come nella guerra, i meriti grandi, e che egli era obbligato prima alle legioni che l'avien fatto Imperadore, erano pronti a novità, stimolati dalla malvagità di Ninfidio Sabino, lor Prefetto, che aspirava all'imperio. E benchè fosse il Capo della congiura oppresso sul bel principio, molti si sentivano in colpa; altri dicevano Galba troppo vecchio e avaro; e quella sua già de' soldati celebrata severità gli addolorava, sfuggendo l'antica disciplina; già per XIIII anni con esso Nerone sì male avvezzi, che così amavano i vizj de' principi, come già rispettavano le virtù. Disse anche Galba una parola, buona per la repubblica, non per lui: « Che sceglieva e non comperava i soldati; » ma non corrispondeva nell'altre cose.

VI. T. Vinio e Cornelio Lacone, l'uno il peggiore, l'altro il più dappoco uomo del mondo, incaricando il debol vecchio dell'odio delle ribalderie, lo rovinavano col dispregio delle viltà. Il viaggio di Galba a Roma fu tardo e sanguinoso, avendo uccisi Cingonio Varrone, eletto Consolo, come compagno di Ninfidio, e Petronio Turpiliano Consolare, come capitan di Nerone, non uditi, nè difesi, quasi innocenti. L'entrata sua in Roma fu male agurosa per tante migliaia di soldati disarmati, tagliati a pezzi, e spaventosa eziandio agli uccidenti. La città fu piena di soldati non soliti; venutavi una legione di Spagna, e rimasavi quella che Nerone trasse di mare, oltre alle genti germane, britanne e illirie, dal medesimo Nerone soldate e mandate a chiuder le porte Caspie, per la guerra che egli ordinava contro alli Albani, e poi richiamate per opprimer gli ardimenti di Vindice. Materia

grande a far novità, non disposta più a uno che a un altro, ma al primo che ardisse.

VII. E vennero a proposito avvisi come furono ammazzati due, che tumultuavano, Clodio Macro in Affrica da Trebonio Garuciano Procuratore, per ordine di Galba, e Fonteio Capitone in Germania da Cornelio Aquino e Fabio Valente, Legati di legioni, senza aspettar ordine. Credettesi che Capitone, tentato da' Legati a novità, come d'avarizia e libidine sozzo, non acconsentisse; ma gli apponessero tal fellonia, e Galba la corresse; o il fatto, poichè disfar non potessi, senz'altro cercare, approvasse. L'una e l'altra morte dispiacque; perchè il principe, già odiato, fa mal ciò che e'fa. Già i liberti potenti vendevano ogni cosa. Li schiavi avidi alle subite occasioni, menavan le mani vedendol vecchio. I difetti della nuova Corte erano i medesimi, ma meno scusati. Al popol, che fa concetto de' principi dalla presenza o bellezza, avvezzo a veder Nerone giovane, le grinze di Galba movevano riso e fastidio.

VIII. Così disposta era tanta moltitudine d'animi in Roma. Quanto alle provincie, Cluvio Rufo governava la Spagna; bel dicitore: in affari di pace, non di guerra, esercitato. Le Gallie, oltre alla ricordanza di Vindice, ei erano obbligate per lo nuovo dono della cittadinanza romana e tributo alleggerito; ma le loro città vicine alli eserciti di Germania, rimase addietro, e alcune di confini ristrette, erano da invidia e da ingiuria egualmente percosse. Nelli eserciti germani era superbia e sospetto (cose pericolosissime in tante forze), per la fresca vittoria, e per aver favorito altri; lasciarono tardi Nerone; e Verginio a Galba non corse, forse per torsi l'imperio che i soldati gli offersero, il che fu certo. E della morte di Fonteio Capitone anche quei che non potevan dolersi se ne sdegnavano. Stavansi senza capitano, perchè Verginio, sotto spezie d'amicizia richiamato, e non rimandato; nosi essere accusato attribuivano a lor difetto.

IX. L'esercito di sopra sprezzava Ordeonio Flacco suo capitano: vecchio, gottoso, leggieri, senza autorità, non atto a maneggiar soldati pacifici, non che quel furore, che per la debolezza del raffrenante più s'infocava. L'esercito della Germania Bassa stette un pezzo senza Consolare. Galba vi mandò Vitellio, di Vitellio Censore, e stato tre volte Consolo, figliuolo, che parve bastasse. Quel di Britannia non s'alienò: nè mai furon legioni per tutte le guerre civili tanto sincere; o per esser lontane e dall'Oceano divise, o avvezze per le spesse battaglie a odiare anzi il nimico. Quel d'Illiria pur quietò, benchè quelle legioni, ch'erano in Italia chiamate da Nerone, sollecitassero per ambascerie Verginio. Ma questi eserciti tra sè lontani (che meglio per tenergli in fede non è), non s'accozzavano insieme con loro mali animi e forze.

X. L'Oriente non s'era ancor mosso: teneva la Soria con quattro legioni Licinio Muciano, nelle cose prospere e nelle avverse egualmente famoso. Procacciossi da giovane amicizia di Grandi. Dato fondo al suo avere, venne in istato pericoloso. Dubitando dell'ira di Claudio, stette sofitto in Asia; tanto vicino all'esilio, quanto poscia all'Imperio. Dispendio, industria, piacevolezze, arroganza, buoni e mali modi usava. Nell'ozio piaceri eccessivi, nei bisogni gran virtù. Le sue cose pubbliche loderesti; le segrete, il contrario. Vassalli, parenti, colleghi si guadagnò con vari artifizj; e più potea dar l'imperio, che averlo. A' Giudei facea guerra con tre legioni Flavio Vespasiano eletto da Nerone, a Galba non contrario di parte nè d'animo, avendogli mandato Tito suo figlio a servirlo e venerarlo, come dirò a suo luogo. Credemmo, veduta sua grandezza, che occulte legge dal fato, segni e oracoli, chiamassero all'impero Vespasiano e i figliuoli.

XI. L'Egitto con le forze, che lo imbrigliano, è stato retto, da Augusto in qua, da Cavalieri Romani in vece di Re; così gli parve bene che si stesse in casa sua quella provincia di scala malagevole, grassa, superstiziosa, discorde, voltabile, senza legge nè magistrati. Allora lo reggeva Tiberio Alessandro, di quella nazione. L'Affrica e sue legioni, ucciso Clodio Macro, provato minor signore, si contentava di ogni principe. Le due Mauritanie, Rezia, Norico, Tracia, e l'altre provincie, rette dai procuratori, amavano e odiavano quel che i loro più vicini e potenti eserciti, quasi per male appiccaticcio. Quelle senza eserciti, e principalmente Italia, erano pronte a servire, e darsi a chi vincesse per premio della guerra. In tale stato erano le cose romane nelle calende di gennaio, che Sergio Galba la seconda volta e Tito Vinio entraron Consoli, anno ultimo a loro, e poco meno che alla repubblica.

XII. Pochi giorni appresso venne avviso da Pompeo Propinquo, Procuratore in Fiandra, che le legioni in Germania di sopra, senza rispetto al giuramento, chiedevano altro Imperadore, a scelta (per parer meno ribelle) dal senato e popol romano. Questo fece a Galba sollecitare il suo già co'suoi consultato pensiero, d'adottarsi un successore. Nè d'altro in quei mesi per Roma si ragionò, per essere a tali cose le lingue sciolte, e a Galba di troppa età. Pochi con senno, nè amore al pubblico, molti per disegni

propri, questo o quell'amico o dependente, bociavano che succederebbe; e ancora per abbassare T. Vinio, che quanto in potenza, tanto in odio cresceva; perchè la dappocaggine di Galba accendeva l'ingordigia de' favoriti, posti in sì gran fortuna; essendo il mal fare, appresso principe debole e leggieri, di poco rischio e di gran guadagno.

XIII. T. Vinio Consolo e Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, guidavano ogni cosa; nè meno favorito era Icelo liberto di Galba, che gli diè l'anello dell'oro e chiamavanlo Marziano, nome cavalleresco. Questi non erano d'accordo; nell'altre cose tirava ciascuno de' tre a' suoi fini; in questa più importante dello elegger successore, erano divisi in due. Vinio voleva Otone; Lacone e Icelo convenivano nel non voler costui, non curando d'un più ch'un altro. Sapeva Galba dal popolo, che nulla tace, che Vinio voleva rimaritar sua figliuola vedova a Otone smogliato; quinci era l'amicizia; e credo che gl'increscesse della repubblica, invano da Nerone liberata: se cadesse in Otone, stato fanciullo male allevato, giovane sfacciato, grato per la conformità delle libidini a Nerone; che perciò appresso lui, come a consapevole delle sue disonestà, dipositò Poppea Sabina sua meretrice, fin'a che cacciasse Ottavia sua moglie; poscia, per gelosia della medesima, lo mandò sotto spezie di governo in Portogallo. Governò dolcemente, e fu il primo a passare alla parte di Galba; non si stette: e mentre la guerra durò, comparì lo più splendido; vennegli speranza subitana di farsi adottare, e crescevagli ogni dì; favorivanlo i più dei soldati e la Corte di Nerone, come a lui simile.

XIV. L'avviso del sollevamento in Germania, benchè di Vitellio non ci fosse di certo ancor nulla, mise Galba in gran pensiero, ove quella forza s'avesse a gittare: e non confidandosi nella stessa milizia romana, pensò di creare il successore; il che stimava unico rimedio; e chiamati, oltre a Vinio e Lacone, Mario Celso, eletto Consolo, e Ducenio Gemino Prefetto di Roma, e dette poche parole della sua vecchiezza, si fece venire Pisone Liciniano; piacessegli il suggetto o spintovi, come alcuni vogliono, da Lacone, fattosi di esso Pisone amico, trattando seco in casa Rubellio Plauto; ma s'infingeva ad arte di nol conoscere: e 'l buon nome di Pisone aggiugneva fede al consiglio. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia, sangui nobilissimi: di volto e gesti gravi e antichi; secondo i buoni estimatori severo; chi volea dir male, il dicea burbero. Per questo qualità al popolo ne temeva, all'adottante piaceva.

XV. Presolo adunque Galba per mano, dicono che gli parlò in questa sentenza: « Se io privato ti adottassi per la legge curiata dinanzi a' Pontefici, come s'usa, sarebbe orrevole a me il mettere in casa mia la progenie di Pompeo e di M. Crasso, e glorioso a te l'aggiugnere alla tua nobiltade i Sulpizj e i Lutazj splendori. Ora io per grazia degl'Iddii e degli uomini fatto Imperadore, mosso da' belli indizj di tua bontade e dall'amore alla patria, quell'imperio che i nostri passati combatteano con armi, da me conquistato per guerra, ti porgo in pace; imitando il divino Augusto, che fece secondo a sè Marcello figliuolo della sorella, poi Agrippa genero, indi i figliuoli della figliuola, in ultimo Tiberio figliastro. Ma Augusto cercò di successore in casa sua, io nella repubblica; non per mancarmi parenti o amici in guerra, ma perchè io ho l'imperio non con male arti procacciato: e segno dell'animo mio sia il posporre a te non pure i miei congiunti, ma i tuoi. Il fratel tuo è nobile come se' tu, maggior di te, degno di queste fortune, se tu non ne fussi più degno: tu se' d'un'età fuori de' furori giovenili; di vita, che insino a ora non vi ha che riprendere. Tu hai fin'ora avuta fortuna avversa: le prosperità scuopron più le magagne dell'animo, perchè lo corrompono, e le miserie si sofferiscono. Tu manterrai, come prima la fede, la libertà, l'amicizia (virtù sovrane nell'uomo); ma gli altri con l'adularti le guasteranno; assaliranoti le lusinghe e l'interesse di ciascheduno; veleno pessimo del vero amore. Tu e io ci favelliamo qui ora sinceramente; ma gli altri alla nostra fortuna favellano e non a noi. Ritirare il principe al dovere è cosa dura, ma l'adularlo, senza fatica. »

XVI. « Se questo immenso imperio si potesse, senza una reggente mano, tener bilanciato, da chi potea meglio cominciar la repubblica che da me? Ma la cosa è ora a termine, che al popol romano non può far meglio, nè la mia vecchiezza, che lasciargli un buon successore, nè la tua giovanezza, che esser buon principe. Sotto Tiberio, Caio e Claudio, noi fummo quasi retaggio d'una famiglia. Sieci ora spezie di libertà l'aver cominciato ad esser eletti. Spente le linee de' Giulj e de' Claudi, la adozione scerrà 'l migliore; perchè l'esser nato di principe è dono di fortuna, nè più oltre si considera; ma l'elezione dell'adottare, è libera; e 'l giudizio di molti insegna bene eleggere. Specchiati in Nerone, per molta seguenza di Cesari gonfio, lo cui giogo, non Vindice con la disarmata provincia, non io con una legione, ma la sua bestialità e lussuria ci scosse dal collo; e fu il primo principe sentenziato. Noi eletti in guerra,

e da buoni estimatori, saremo ottimi, benchè invidiati; e tu non ti dei perder d' animo, se due legioni in questo trambusto del Mondo, non si quietano per ancora. Anch'io ebbi che fare; or come s'udirà che tu sii adottato, finirà il dire che io son vecchio, difatto solo appostami. Nerone sarà desiderato sempre da' pessimi: facciamo sì, tu e io, ch' e' non sia anche desiderato da' buoni. Non è or tempo da darti lunghi ricordi: e ogni consiglio è compiuto se io ho bene eletto. Vuoi tu proceder bene e non male? guarda quello che sotto altro principe tu vorresti o no: questa è la regola brevissima e capacissima; perchè questo non è un regno, come nell' altre genti, dove una casa è sempre padrona e tutti gli altri son servi, ma tu comanderai a uomini che non posson soffrire, nè tutta servitù, nè tutta libertà. » Tali cose a Pisone diceva Galba, facendol come principe; e gli altri parlavano come a fatto.

XVII. Dicono che essendosi volti in lui tutti gli occhi, segno veruno di turbamento, nè d' allegrezza non fece; parole al padre e Imperadore riverenti, di sè moderate: non mutò faccia nè gesti, quasi più potesse, che volesse imperare. Consultossi se fusse da adottarlo in ringhiera o in Senato o in campo. Piacque in campo, per far quest'onore a' soldati, il cui favore per danari e pratiche malvagamente s'acquista; ma per buone arti, non si dee dispregiare. Il popolo stava intorno al palagio, non avendo pazienza che il gran segreto uscisse: e n'accrescevano la fama coloro che di spegnerla con poco senno procuravano.

XVIII. Quel dì dieci di gennaio, orrenda pioggia, tuoni, saette e minacce da cielo, non rattennero Galba (benchè gli antichi in cotal dì non creassero magistrati) dall' ire in campo; sprezzando tali cose, o come di fortuna, o perchè non si fugge, benchè mostrato, il destino. Parlò a quella adunanza breve e da Imperadore: « Che adottava Pisone, ad esempio d'Augusto e uso di milizia, che uno elegga un altro; » e per non far credere col tacere il sollevamento maggiore, disse: « Le legioni quarta e diciottesima, sedotte da pochi, non esser passate oltre alle parole e le grida; e tosto sariano tornate a segno. » Così secco e senza promettere donativo però: nondimeno i Tribuni, Centurioni e soldati, che gli eran presso, gli risposero rallegrandosi; gli altri tacquero attoniti, vedendosi aver perduto nella guerra il donativo, divenuto ormai debito ancor nella pace. Certo è che con ogni poco di liberalità si sarebbe lo scarso vecchio guadagnato quegli animi; nocquegli il rigore antico, e la troppa severità, insopportabile al dì d'oggi.

XIX. Fecero poi le parole in Senato. Galba non più lunghe nè belle che a' soldati: Pisone amorevoli, e avea la grazia de' Padri; di molti sviscerata; di chi non l'avrebbe voluto, tiepida; i più si sommetteano per propri fini, senza amor pubblico. Ne' quattro giorni corsi dall' adozione alla morte, Pisone altro non fece nè disse in pubblico. Rinforzando gli avvisi ogni dì dell' esercito di Germania ribellato, ed essendo la città pronta a credere le novelle, massimamente male, parve a' Padri da mandarvi ambasciadori. Trattossi in segreto, se fusse bene che anche Pisone vi andasse, per più riputazione; rappresentando essi l' autorità del Senato, egli la cesarea maestà; e volevano che gli facesse compagnia Lacone, Prefetto del Pretorio. Pisone contraddisse; e Galba, in cui rimise il Senato lo eleggere gli ambasciadori, con gran leggerezza ne nominò, scusò, scambiò; secondo che si raccomandavano d'andare o rimanere, per timore o speranza.

XX. Vennesi al modo del provveder danari: e tutto sottilizzato, il più giusto parve ritrarli onde venia la strettezza. Cinquantacinque milion d'oro avea Nerone sparnazzato in donare; citò ognuno a renderli, lasciando loro dieci per cento; che tanti loro non n'eran rimasi, avendo dissipato il loro e quel d'altri, e dato fondo a stabili e mobili; lasciatosi i più rapaci e pessimi, gli strumenti soli da esercitar vizj. Trenta Cavalieri romani ne furon fatti riscotitori; ufficio nuovo e di molto aggravio, per l' ambizione e gran numero; essendo per tutta la città venditori e offeritori all'incanto; una sola allegrezza vi avea, che non erano men poveri a cui Nerone avea donato, che a cui tolto. Furon cassi in quo' dì alcuni Tribuni, due Antoni, Tauro e Nasone Pretoriani, Emilio Pacese delle coorti di Roma, e Giulio Frontone della guardia di notte. E non furono esempio agli altri; ma principio di paura, di non esser sospetti tutti, e a poco a poco cacciati.

XXI. Otone allora, che non poteva sperare nella quiete, ma tutto nel garbuglio, avea molte passioni; spesa, grave fino a un principe, povertà intollerabile anche a privato, ira con Galba, invidia a Pisone; e fingevasi, per più pugnersi queste paure: « Essere stato a Nerone molto noioso; non poter più aspettare che Portogallo, o altro governo, ricuopra suo esilio; aver sempre chi regna in odio e sospetto il più vicino a succedere. Avergli ciò nociuto col principe vecchio; e più il farebbe col giovane, atroce e per lungo esilio accanito. Può essere Otone ucciso; bisogna mettersi e avventurarsi, ora che l' autorità di Galba, cade, e di Pisone non è assodata. Fanno pe' gran disegni le

mutazioni: e non è da badare, ove la posa più ti rovina che la temerità. Dover tutti egualmente per natura morire; distinguerci ne' futuri secoli l'oblivione e la gloria; e dovendo andarne il buono come il reo, il morire per qualche cosa è da uomo più coraggioso. »

XXII. Non era Otone tenero d'animo, come di corpo; e da' suoi liberti e principali schiavi, avvezzi dissoluti oltre al modo delle case private, gli era detto, che la Corte di Nerone, le pompe, gli adulterj, le nozze, gli altri gusti de' Grandi, onde egli era avido, toccherebbero a lui se avesse coraggio; e dormendo, a un altro; e per isquadri di stelle, gli promettevano in quell'anno un gran chiarore gli strologhi; gente bugiarda a' Grandi, falsa a chi le crede, cui la città nostra sempre vieterà e terrà. Poppea in segreto ne avea tenuti molti, che furon pessimo strumento della sua nozze col principe. Tolomeo tra gli altri, il quale accompagnando Otone in Ispagna, gli predisse che Nerone morrebbe prima di lui, come segui; onde venuto in fede, e già per la vecchiezza di Galba e gioventù d'Otone, congetturandosi e spargendosi, gli fece credere che l'imperio sarebbe suo. Il che Otone pigliava come per rivelata scienza di suo fato; per natura dell'umano ingegno, che volentieri presta fede a suo pro alle cose dubbie; e Tolomeo lo stimolava a scelerato effetto, tra 'l quale e il desiderio, piccolo è il passo.

XXIII. Incerto è se il pensiero del tradimento gli venne allora; ben si era procacciato il favor de' soldati, o per isperanza di successione o per apparecchio di sceleratezza; in cammino, in ordinanza, in guardie, chiamando i più vecchi per nome, e come già soldati di Nerone appellandoli suoi compagni; quale riconoscendo, qual domandando, e di moneta e di favore, aiutando; e spesso di Galba parlava male o dubbio; e con altri modi a ciò atti li sollevava. I faticosi cammini, scarsi vivari, rigidi comandari, erano presi alla peggio; essendo in cambio de' laghi di Terra di Lavoro e delle città d'Acaia, ove solevano navigare, strascicati, con l'armi indosso, per li monti Pirenei, Alpi e viaggi senza fine.

XXIV. I già infocati animi de' soldati più infiammò Mevio Pudente, intrinseco di Tigellino; il quale, adescando i più leggieri di cervello, abbruciati di danari, precipitosi a' garbugli, venne a tale, che ogni volta che Otone convitava Galba, alla coorte sua di guardia dava fiorini due e mezzo d'oro per uno, come per beveraggio; il quale quasi pubblico donativo accresceva Otone con maggior mancia in segreto; e al corrompere prese tanto animo, che Cocceo Proculo alabardiere, litigando de' confini col vicino, comperò e donagli tutto il podere, per balordaggine del Prefetto, cui eran parimente ignote le cose pubbliche e l'occulte.

XXV. Capo della congiura fece Onomasto liberto, il quale vi tirò Barbio Proculo, che dava il nome alla guardia; e Veturio, sergente in quella, esaminolli; e trovatili astuti e fieri, danari assai loro donò, e promise e lasciò, perchè tentassero altri. Due soldatelli tolsero a travasare l'imperio romano; e 'l travasaro. Il disegno loro dissero a pochi, gli altri sollevando e pugnendo con arti varie; i soldati principali con l'esser sospetto per li beneficj di Ninfidio; gli altri con la collora del tanto prolungato e disperato donativo; alcuni con la memoria di Nerone e desiderio di quella licenza; tutti con lo spavento dall'aver a mutar milizia.

XXVI. Questo morbo s'appiccò ancora ai soldati nostri e degli aiuti, poichè si seppe per tutto, l'esercito di Germania esser di dubbia fede. E sì pronti furono a levare in capo i corrotti, e i buoni a lasciarli fare; che alli quattordici di gennaio, tornando Otone da cena, furon per levarlo di peso; ma i pericoli della notte, i soldati alloggiati per tutta Roma, il poter male quelli ubriachi accordarsene, li ritennero; non per carità della repubblica, cui essi digiuni trattavano di macchiar col sangue del proprio principe, ma ciò, presentandosi al buio, un altro ai soldati di Pannonia o di Germania non fusse eletto in cambio d'Otone. Di questa sedizione scoppiarono molti indizj; e furono oppressi da' consapevoli: a Galba ne pervennero alcuni; e Lacone Generale, tutto al buio degli animi de' soldati, nimico di ogni consiglio non suo, benchè buono, caparbio contra i più saggi, gli fa' svanire.

XXVII. Alli quindici di gennaio, sagrificando Galba dinanzi al tempio d'Apolline, Umbricio indovino vi conobbe male interiora, vicino tradimento, nimico in casa; ascoltante Otone, ivi presente e rallegrantesi che tutto faceva per lui. Poco stette a venire Onomasto a dirgli che l'architetto e i capomaestri l'aspettavano; voleva dire, secondo s'erano indettati, che i soldati e tutta la congiura era in punto. Egli disse quivi, che comperava alcuna casa vecchia e per ciò volea farla vedere: e appoggiato a colui passò per casa Tiberio al Velabro; indi al Miglio d'Oro, sotto il tempio di Saturno, ove il salutarono Imperadore ventitre alabardieri: e lui dal poco numero spaventato, levano in sedia ratti con le punte basse; per la via s'accompagnano circa altrettanti, de' quali chi sa il fatto, chi stupisce, chi grida, chi sguaina, chi tace, per tenere da chi vincesse.

XXVIII. Giulio Marziale Tribuno non si mosse del campo della sua guardia per lo

subitano caso: o temesse non fosse tutto il campo corrotto, e d'esservi, se si opponeva, ammazzato; onde fu creduto consapevole. Ancora gli altri Tribuni e Centurioni anteposero all'onesto e incerto, la pessima scelleratezza presente, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti.

XXIX. Attendendo Galba, di tutto al buio, a sagrificare e affaticare gl'Iddii dell'imperio, ormai d'altri, sentì romore, che a furia era portato nel campo un Senatore; poscia che egli era Otone. Correva Roma da ogni banda a dirgli, chi più del vero, chi meno, adulandolo per ancora. Fatto consiglio, fu risoluto che si tentasse l'animo della coorte che guardava il palagio, non da Galba, per serbare all'ultimo la somma autorità; ma da Pisone, il quale, chiamatili dinanzi alle scalèe, disse: « Oggi è il sesto giorno, compagni miei, che io fui fatto Cesare, senza sapere quel che dovesse seguire, nè se tal nome da bramar fusse o da temere: che ciò sia rovina o ventura di casa nostra e della repubblica, in voi sta. Non lo dico per me, che nutrito nelle cose avverse, so bene che le prospere corrono non men pericoli; ma del mio padre e del Senato e dell'imperio, mi scoppia il cuore, se oggi c'è necessario esser uccisi, o (quello che a' buoni è pari miseria) uccidere altrui. Consolavaci nel preterito movimento, che le cose eran passate nella città senza sangue e d'accordo; con l'avermi adottato, pareva proveduto che dopo Galba non ci fusse cagion di guerra. »

XXX. « Non mi do vanto di nobiltà, nè di modestia, chè non deon venire in bilancio le virtù coi vizj d'Otone, de' quali solo si gloria: e rovinarono l'imperio insin quando era amico dell'Imperadore. Quello vesto, quell'andatura, quelli ornamenti da femmina, meritano imperio? S'inganna chi lo scialacquatore tiene per liberale: sa gittar via, ma non donare; lussurie, ebrezze, ritrovi di femmine, ha ora nel cuore, stima i frutti dell'imperio, onde egli solo tragga piaceri e sollazzi; gli altri tutti rossori ed infamie. Perciocchè imperio male acquistato mai niuno esercitò con bontade. Il consenso del Mondo fe' Cesare Galba; ma Galba col vostro. Se la repubblica e 'l Senato e 'l popolo ci son per niente, tocca a voi, o compagni, provvedere che Imperadore non si faccia da scelerati. Essersi levate legioni contro al lor capitano s'è udito; ma la fede e la fama vostra sono insino ad oggi senza macchia; nè voi abbandonaste Nerone, ma egli voi. Meno di trenta truffatori e traditori, che niuno comporterebbe che s'eleggessero Centurione o Tribuno, assegneranno lo imperio? Ammetterete voi questo esempio? Farete, con lo starvene, il peccato comune? Impareranno a ribellarsi i vassalli; e sopra di noi po-sarà il pericolo de' tradimenti; sopra di voi quel delle guerre. Nè più si dona all'ucciditore del principe, che all'innocente: e il donativo che vi farebbe altri per la sceleratezza, vi faremo noi per la fede. »

XXXI. Gli alabardieri sbrancarono: agli altri della coorte non dispiacque il parladore; e come ne' garbogli si fa, mettonsi in arme per timore, e buon fine per ancora; ma poi fu creduto per infinta ed inganno. Fu mandato Mario Celso a fermare gli eletti dell'esercito d'Illiria, attendati nella loggia di Vipsanio, e Amulio Sereno e Domizio Sabino di primofilo, a chiamar dal tempio della libertà i soldati di Germania. Della legion di mare non si fidava; odiandolo per quel che Galba ne aveva a prima giunta tagliati a pezzi. Vannone in campo Cerio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, Tribuni dei pretoriani, per veder di stornar l'incominciata sollevazione, per ancora non gagliarda. Voltansi a Subrio e Cerio con le minacce: mettono a Longino le mani addosso, e disarmanlo; perchè non come soldato, ma come amico di Galba era tenuto fedele al principe, però più sospetto ai sollevati: Co' Pretoriani la legion di mare corre a congiugnersi: gli eletti di Schiavonia, co' lanciotti caccian via Celso: i Germani, di corpi ancora infermi, e placati d'animi, perchè Galba trovatili mal conci dal mare tornando d'Alessandria, ove Nerone li mandò, li faceva curar con molta sollecitudine, la tentennarono.

XXXII. Già empiva il palagio tutta la plebe e schiavi mescolati, gridando (come quando nel cerchio o nel teatro si chiede qualche giuoco): « Muoia Otone: caccinsi i congiurati; » non per giudicio, nè volontà, dacchè il contrario gridaron poi lo stesso dì; ma per usato a vano applaudere a qualsivoglia principe. In tanto Galba si stava tra due contrari consigli. Tito Vinio lodava « il tenersi in casa; difenderla con gli schiavi; fortificare le porte; non incontrare gli adirati; dar tempo a' rei a pentirsi, ai buoni a confermarsi. Le sceleratezze amar furia; le buone deliberazioni tempo. L'affrontare, se pur fia bene, stare a posta sua; il ritirarsi d'altrui. »

XXXIII. A tutti gli altri pareva da sollecitare: alla congiura ancor di pochi e debole, tagliar la strada; « perderebbesi d'animo ancora Otone, che ascosamente partitosi, condotto fra' non consapevoli del trattato; ora dall'irresoluzione e viltà di chi perde tempo, piglierà cuore a fare il principe. Non doversi lasciarli accomodare il campo, pigliar la piazza, entrare in Campidoglio in su gli occhi a Galba, mentre il valente Imperadore co' suoi prodi amici si chiuderà in casa molto bene, per regger l'assedio; a

grande aiuto gli daranno li schiavi, se il consenso e 'l primo sdegno (che ha gran forza) di tanta moltitudine si raffredda. Viltà non esser sicura; doversi, se morir si dee, affrontar il pericolo. Ciò darebbe a Otone più carico, a loro più onore. » Vinio replicò: Lacone il minacciò, stimolato da Icelo, che per ira privata guastava il ben pubblico.

XXXIV. Galba senza indugio s'attenne al consiglio più onorevole. Mandaron però innanzi Pisone al campo, come giovane di gran nome, di novello favore, nimico di Vinnio: o fosse vero, come più si credeva, o perchè così lo bramassero gli adirati. Appena era fuor di casa Pisone, che uscì voce confusa, che Otone in campo era stato ucciso; alcuni affermavano, (come delle gran bugie si fa) di veduta, e d'esservi intervenuti; credendo l'uomo quello che ha caro o non gli preme. Molti queste false grida dicono strategemma delli Otoniani, già in ordine, perchè Galba uscisse fuori.

XXXV. Allora non pure il popolo e la plebe ignorante, ma i Cavalieri e' Senatori, quasi tutti folleggiano, per mostrare a Galba allegrezza e amore. Rovinano, come sicuri, le porte del palagio, per entrare e farglisi vedere, dolendosi che altri prima di loro avesse fatta la vendetta. I più codardi (chiariti poi al bisogno) più sperato facevano, e più feroci; niuno il fatto sapeva, ognuno l'affermava; di maniera che Galba, per non saper il vero, e vinto dell'errore di tanti, si mise il corsaletto: e non potendo stare, vecchio e debole, in quella calca, fu levato in seggiola. Riscontrandolo in palagio Giulio Attico alabardiera gridò: « Con questa spada » (e la mostrò sanguinosa) « ho ucciso Otone. » E Galba a lui: « Compagno, chi te l'ha comandato? » Sì era al frenar le licenze soldatesche animoso, di minacce non pauroso, da lusinghe non corrotto.

XXXVI. In campo già eran tutti risoluti e sì accesi, che, non contenti d'aver circondato Otone, lo posero in rialto, in mezzo a tutte l'insegne e bandiere, ove era stata la statua d'oro di Galba. Nè Tribuni, nè Centurioni potean accostarglisi, volendo i privati soldati guardarlo anche da' loro superiori. Era ogni cosa pieno di grida e tumulto: davansi tutti animo, non con adulazione vana e plebea, ma ogni soldato che compariva, prendevan per mano, abbracciavan con l'armi, menavanlo da Otone: dettavangli il giuramento: ora ai soldati l'Imperadore, ora loro a lui raccomandavano. Nè mancava esso di stender le mani, adorar quella turba, lanciar baci, far lo schiavo, per esser fatto padrone. Quando tutta la legion di mare ebbe giurato; parendogli averne buono, e da accendere tutti insieme que' che egli aver riscaldati da per sè, dinanzi alla trincea così cominciò:

XXXVII. « Che personaggio io mi faccia qui, compagni miei, io non so. Privato non mi voglio dire, avendomi voi nominato principe; e principe non sono ove altri comanda. Voi ancora non avrete nome certo, mentre non si saprà se voi tenete in campo l'Imperadore o pure il nimico del popolo romano. Udite voi come sia chiesta la mia morte e 'l vostro gastigo? Siete voi chiari che voi e io abbiamo a campare o morire insieme? E forse Galba ce l'ha giurato: sì vano è; poichè tagliò a pezzi a sproposito tante migliaia di soldati innocentissimi. Mi si arricciano i capelli a ricordarmi di quella orrenda entrata, e sola vittoria di Galba, quando que' poverelli, datisi, raccomandatisi, ricevuti in fede, volle decimare su gli occhi della città. Con tale augurio entrato in Roma, che gloria portò al principato, se non d'aver uccisi Obultronio Sabino, Cornelio Marcello in Ispagna, Vettio Chilone in Gallia, Fanteo Capitone in Germania, Clodio Macro in Affrica, Cingonio in viaggio, Turpiliano in Roma, Ninfidio in campo? Qual provincia, qual campo non ha egli insanguinato, infettato, e, a detto suo, racconcio e corretto? perchè egli chiama rimedi quei che gli altri sceleratezze: e con falsi nomi appella severità la crudeltà, parsimonia l'avarizia, disciplina i vostri supplizj e oltraggi. In questi sette mesi poichè Nerone è morto, ha già più rubato Icelo, che Policleto, Elio e Vetinio, non ragunarono. Vinio stesso se fusse stato Imperadore, non poteva andar più a roba di tutt'uomo. Ora ci comanda come suoi e strapazza come furbi e strani. Di sua casa sola può trarsi il donativo rinfacciatovi ogni dì, e dato non mai.

XXXVIII. « E perchè non si speri nè anche nel successore, Galba n'ha chiamato dall'esilio uno avaro e fantastico al par di lui. Vedeste, compagni, anche gl'Iddii con quella grossa tempesta abborrire la sciagurata adozione. Il Senato e il popol romano sono del medesimo animo. Senza la vostra virtù non si può fare; i buoni consigli prendon forza da voi: e senza voi ogni impresa, benchè nobile, è nulla. Non vi chiamo a battaglie nè a pericolo: tutti i soldati son per noi: e quella sola guardia di palagio, che è in toga, non difende mica Galba, ma lo ci serba. Quando ella vi vedrà, quando io le darò il segno, contenderete solo a chi più m'esalti. Non date tempo a quel consiglio che non si può lodare se non eseguito. » Tosto fece aprir l'armeria: furon l'armi senza ordine, o modo di milizia, rapite, non date a' Pretoriani, o legionari le proprie, per riconoscersi; con essi mescolati gli aiuti per le medesime celate e scudi, non Tribuno o Cen-

turione esortava; ciascun gridava e spronava sè stesso: il veder i buoni addolorati, più che altro accendeva i pessimi.

XXXIX. Pisone dal furibondo crescer della sedizione, e dalle voci risonanti sino a Roma, spaventato, raggiunse Galba vicino al Foro. Tornò Mario Celso con male nuove. Chi consigliava a tornare in palagio, chi salire al Campidoglio, altri pigliar le ringhiere, ad altri bastava contraddire; e, come nei cattivi partiti avviene, quello pareva ottimo che non era più a tempo. Dicesi che Lacone trattò senza saputa di Galba d'uccider T. Vinio; o per addolcire i soldati con la pena di lui, o per creder che egli si intendesse con Otone, o pur per odio. Ritennelo il tempo e 'l luogo. Mettendosi mano al sangue, mal si poteva fermare: e bisognò pensare ad altro; venendo sempre peggiori avvisi, fuggendosi molti, discostandosi tutti, che prima mostrarono tanta fede e coraggio.

XL. Galba era abburattato qua e là, secondo che la turba ondeggiava. Palagi e tempj pieni, con vista lagrimevole; stavano la plebe e 'l popolo attuniti, ammutoliti, in orecchia ogni strepito; non v'era tumulto, non quiete: silenzio, quale è nelle gran paure e ire. Nondimeno essendo detto a Otone che la plebe s'armava, fece correre a riparare al pericolo. Vanno i soldati romani, quasi avessero a cacciar Vologese o Pacoro dell'antico trono arsacido, e non tagliar a pezzi il loro Imperadore disarmato e vecchio: la plebe sbaragliano, il Senato calpestano: con minacciose armi, feroci a corsa di cavalli si spingono nel Foro: senza riguardar a Campidoglio, a religion di templi, e maestà di principi passati e futuri, commisero l'eccesso, che qualunque succede gastiga.

XLI. Vedute appressatesi l'armate schiere, l'Alfiere della coorte, che accompagnava Galba (dicono che fu Attilio Vergilione) tirò giù l'effigie di esso, e la battè in terra. A quel segno tutti i soldati si scopersero per Otone: il popolo fuggì di piazza: erano a chi la pensava, voltate le punte. Galba presso a fonte Curzio, tremando le gambe a' portatori della seggiola, gittato per terra e voltatolo, l'ultime sue parole, chi l'odiò, disse che furono: « Che ho io fatto? il donativo verrà tra pochi dì: vi supplico di questo tempo; e chi l'ammirò, e i più, vogliono che egli porgesse la gola alli ucciditori, dicendo: » Che facessero, ferissero, se così pareva bene per la repubblica. » Non attesero quel dicesse: non è chiaro chi l'uccidesse: alcuni dicono Terenzio Evocato, altri Lecanio, i più, che Camurio, soldato della legion quindicesima, lo scannò: gli altri gli minuzzarono braccia e gambe (perchè il busto era armato) al quale, già tronco, tiraron bestiali colpi e molti.

XLII. Assalsero T. Vinio; di cui ancora si dubita, se per la paura gli cessò il fiato, o pur gridò: « Non esser da Otone la sua morte stata commessa. » Facessegliel dire la paura, o 'l confessasse, come sciente della congiura: la vita e fama sua voglion più tosto che ei fusse consapevol di quella sceleratezza di cui era cagione. Dinanzi al tempio del divino Giulio spirò: la prima ferita ebbe sotto il ginocchio; poi da Giulio Caro, soldato di legione, ne' fianchi fu passato fuor fuore.

XLIII. Vide l'età nostra quel giorno un memorevole uomo: Sempronio Denso, di Centurione di coorte pretoria, assegnato da Galba alla guardia di Pisone, sfoderato il pugnale, s'avventò alli armati, e chiamandoli traditori, in sè rivoltandoli; e con le mani e con la voce sì fece, che Pisone, benchè ferito, fuggì nel tempio di Vesta, e da uno di quei ministri per misericordia ricevuto, e'allungava la morte, non con la religione, ma con l'acquattarsi. Eccoti venir difilati a posta, mandati da Otone per lui ammazzare, Sulpizio Floro delle coorti britanniche, fatto poco innanzi cittadino da Galba, Stazio Murco alabardiere; dai quali Pisone fu tratto fuori e fattone pezzi in su la porta del tempio.

XLIV. Di niuna morte dicono avere Otone fatto tale allegrezza: niuna testa sì minuto squadrata con occhi insaziabili; o cominciando allora, scarico d'ogni pensiero a perdersi nell'allegrezza, o pur restato confuso quell'animo, benchè crudele, per rimembranza della maestà di Galba, e amicizia di Tito Vinio, gli pareva dover della morte di Pisone, suo nimico e concorrente, far allegrezza. Portavano in su le picche le teste tra le insegne delle coorti, allato all'aquila della legione; mostrando per fatto egregio a gara le mani sanguinose que' che gli aveano uccisi o vi s'eran trovati; e vero o non vero. Cento venti, o più, suppliche di chiedenti premio d'opere fatte quel giorno trovò poi Vitellio: e tutti li fe' pigliare e morire; non per onor di Galba, ma all'usanza de' principi, per assicurarsi di quelli e insegnare agli altri.

XLV. Non pareva il Senato quel desso, nè il popolo; ognuno al campo: s'azzuffavano per passarsi innanzi, maladivano Galba, benedivano il giudicio de' soldati: baciavano la mano a Otone; e quanto più finte l'apparenza erano, più ne facevano. Egli dava pasto a ognuno; temperava, con voce e volto, i soldati avidi e minaccianti; eglino nimicavano, quasi male arti, l'industria e bontà di Mario Celso disegnato Consolo, e a Galba fino all'ultimo fedele amico, e chiedevanlo al supplizio. Vedevasi che si cercava occasione di cominciare a far sangue e bottini, e tor via i migliori. Ma Otone non po-

teva per ancora proibire il mal fare, ma ben comandarlo. Mostrandoglisi adunque pien d'ira comandò che 'l legassero, dicendo che bene il gastigherebbe; e così dal pericolo lo sottrasse.

XLVI. Ogn'altra cosa poi andò a voglia dei soldati. S'elessero i Prefetti del pretorio a lor modo, cioè Plozio Firmo, già soldatello, allora Capo di scolta, e quando Galba era in piè, tenne da Otone: e Licinio Procolo, d'Otone familiarissimo e sospetto d'averlo favorito. Della città fecero Prefetto Flavio Sabino, col giudicio di Nerone, che già gli diede tal grado: a molti riguardavano in lui Vespasiano suo fratello. Fu chiesto, che a' Centurioni si levasse la rigaglia, già diventata tributo, di farsi pagare da' soldatelli privati i risquitti dalle fatiche e da' lavori; perchè i poveri per le tende, per le vie del campo si davano a rubare, assassinare, ad ogni gran fatica, ad ogni viltà; per poter comperare soldatesco riposo: il facoltoso era più crudamente angariato, per farlo uscire a comperarlo; onde misero e fiacco, di ricco e fiero, se ne tornava al padiglione: e così l'uno dopo l'altro, per povertà e licenza arrabbiati, precipitavano in discordie, sedizioni a guerra civili. Otone, per non si torre i Centurioni, largheggiando co' soldati, promise che il fisco farebbe ogn'anno que' pagamenti; cosa utile e da principi buoni, sempre poi osservata per regola di milizia. In nome confinò in Isola Lacone lo Generale, e mandò innanzi Evocatu ad ammazzarlo. Icelo fu giustiziato in pubblico per liberto.

XLVII. Alle scelleratezze di quel giorno già finite mancava questa del fare allegrezza. Il Pretor di Roma chiama il Senato; il quale con gli altri magistrati fanno a chi più adula. I Padri corrono, decretano a Otone la podestà tribunesca, il nome di Augusto, e tutti gli onori de' principi; sforzandosi tutti di non parer quei dessi, che dianzi tanti oltraggi li dissero, e così laidi: a niuno vide che gli rimanesser nell'animo. Se li perdonò o ripose, fu incerto per lo corto imperio. Esso (ancor fumicando di sangue la piazza), portato su per le morte corpora in Campidoglio, indi in palagio, permise che elle fussero arse e sepolte. Pisone fu sepolto da Verania sua moglie e da Scribonio suo fratello: il cadavero di T. Vinio, da Crispina sua figliuola, cercate e ricomperate le teste, di cui li ucciditori fecero incetta.

XLVIII. Pisone visse anni trentuno, buono più che felice. Gli furono ammazzati i fratelli, Magno da Claudio, Crasso da Nerone: fu bandito lungo tempo: adottato in caccia e 'n furia: fu Cesare quattro dì: avanzò il fratel maggiore in questo, d'essere ammazzato prima. T. Vinio visse anni quarantasette, con costumi diversi. Fu suo padre di famiglia pretoria; l'avol materno de' ribelli. Militò prima con infamia sotto Calviso Sabino Legato: la moglie vogliolosa di vedere come stesse il campo, entratavi di notte travestita da soldato e viste le sentinelle e gli altri ufici, ardì ancora nelle stesse principia romper vergogna: e Vinio ne fu reo: e fatto incatenare da C. Cesare; lasciato poi per li tempi mutati: corse per gli onori senza intoppo: fatto Pretore, dopo Tribuno d'una legione, si portò bene. Vituperossi poi col rubar, mangiando con Claudio un bicchier d'oro; onde Claudio l'altro giorno fece lui solo servire in stoviglie di terra. Proconsolo nella Gallia Narbonese resse con severa bontà: tirandolo l'amicizia di Galba a rompere il collo, divenne audace, pronto, astuto e a sua posta buono e cattivo sommamente. Il testamento di Vinio non fu eseguito per le troppe ricchezze; quel di Pisone si fu per la povertà.

XLIX. Il corpo di Galba lasciato il dì in abbandono, poi per licenza della notte variamente schernito, Argio, schiavo suo favorito e dispensiere, ricoperse con poca terra nel suo orto privato; la testa da' saccomanni infilzata a gavitta: finalmente dinanzi al sepolcro di Patrobio liberto di Nerone, punito già da Galba, fu lo dì seguente trovata, e con l'altro suo corpo, già arso riposta. Tal fine fece Galba di settantatre anni: grande sotto cinque principi; felice nell'imperio altrui, più che nel suo; di famiglia nobile antica; gran ricchezza; ingegno mezzano; più senza vizi che con virtù; amator di gloria, non di boria; di quel d'altri non cupido; del suo parco; del pubblico avaro: agli amici e liberti buoni, senza biasimo condonava; a' contrari, ancor con sua colpa, chiudeva gli occhi. Lo splendore del suo sangue e la paura di que' tempi, fecer tenere la sua freddezza, prudenza. Nell'età vigorosa militò in Germania con gloria: resse l'Affrica Viceconsolo con modestia: più attempato la Spagna di qua, con pari giustizia. Parve mentre fu uomo privato, più che privato, e a tutti, all'imperio atto, se si non lo avesse avuto.

L. Roma, spaventata d'Otone, per lo presente fatto atroce, e sbigottita per li suoi passati costumi, atterrì al nuovo avviso di Vitellio, eletto Imperadore in Germania, frodato innanzi alla morte di Galba, col far credere non v'esser altro, che abbottinato l'esercito di sopra. Caddero le braccia non pure ai Senatori e Cavalieri, che hanno qualche parte e cura della repubblica, ma a tutto il popolazzo; che due i più disonesti, dappochi e scialacquanti dell'universo, si fussero scelti per fatto a disperdere questo imperio. Nè solo ricordavano gli esempi freschi

della sanguinosa pace, ma le antiche guerre civili; la tante volte presa Roma de' cittadini; l'Italia deserta; le provincie saccheggiate; Farsaglia, Filippi, Perugia, Modana; dolenti nomi di nostre sconfitte; » esser ito quasi sossopra il Mondo, quando del principato contesero anche i buoni; ma per le vittorie di Giulio e d'Augusto, l'imperio stette in piede: e sotto Pompeo e Bruto saria stata in piè la repubblica; ora correremo noi a' tempj ad empiamente pregare che vinca la guerra Otone o Vitellio, sapendo sol questo, che quel de' due che vincerà, sarà il più scellerato? » Ebbevi chi pensò a Vespasiano, armato in Oriente, più atto di tutti; ma una guerra in terzo e nuove mortalità, spaventava: e anche non era Vespasiano in buon concetto. Fu il primo che, fatto principe, migliorò.

LI. Ora dirò della mossa di Vitellio i principj e le cagioni. Ucciso Giulio Vindice con tutta sua gente, l'esercito, per sì ricca e agevol vittoria senza sangue, infarocito, voleva imprese e non ozio; premj e non paghe; avendo tollerato milizia lunga, magra e aspra, per lo cielo e sito, e severa per li ordini che nella pace non si perdonano: nelle civili discordie vanno a monte; essendo chi corrompe, chi tradisce, senza pena da ogni banda. Gente, arme e cavalli gli avanzava per uso e per mostra; ma innanzi a quella guerra ciascheduno esercito conosceva sue centurie, sue bande: distinguevangli le provincie ov' eran posti alle frontiere: allora contro a Vindice si confusero; e avendo fatto sperienza di sè e dei Galli, cercavano nuove armi e risse; e non li chiamavano più compagni, ma nimici e vinti; e la parte de' Galli, abitante in su il Reno, stata della stessa fazione, ora contro ai Galbiani (che così appellavano per dispregio la parte di Vindice), crudelissima aizzatrice. Fecero adunque i nostri assegnamento sopra i Sequani e gli Edui: di sforzar le loro migliori città, votar le case, guastar i contadi, per avarizia e arroganza; difetti di chi più ne può: accaniti ancora da' Galli, che si vantavano che Galba a onta dell'esercito gli avea sgravati del quarto del tributo, e fatto loro pubblico donativo; e da una voce, astutamente mandata e scioccamente creduta, che le legioni s'avevano a decimare e licenziare i Centurioni migliori. Atroci nuove comparivano da ogni banda: da Roma sinistre; era la colonia Lionese avversa, e nella fede a Nerone ostinata e camera di novelle, ma erano nelli stessi alloggiamenti la materia da farle credere e comporre; cioè odio, paura; e vedendosi gagliardissimi, sicurtà.

LII. Il passato anno all' entrare di dicembre, A. Vitellio nella Germania di sotto, visitò gli alloggiamenti nostri con molta diligenza; e molti rendè i lor gradi, scancellò la vergogna, ed altri l'allevò: le più cose per guadagnar favore, alcune per ragione; come nel mutare in tutto i carichi di milizia, che per bruttura e danari avea Fonteio Capitone dati o tolti; nè eran prese le sue azioni come di Legato Consolare, ma più. Era da' savi stimato vile; da chi lo favoriva, detto cortese e buono; per dare senza misura, senza giudicio il suo, largir l'altrui; e per cupidigia di comandare, agli stessi vizj davano nome di virtù. Erano nell'uno e nell'altro esercito de' modesti e quieti; de' malvagi e valenti. Avidi e temerari sopra modo erano i Legati Alieno Cecina e Fabio Valente; costui nimico di Galba, statogli ingrato dell'avere scoperto il baloccar di Verginio e rotto i disegni di Capitone, stigava Vitellio all' imperio, mostrandogli l'ardore de' soldati, la sua gran fama: « Ordeonio Flacco vi correrebbe; Britannia bramerla: seguiterienla i Germani aiuti; esser mal fedeli i vassalli; tener l'imperio un vecchio attaccato per pochi dì; aprisse il grembo, andasse incontro alla vegnente fortuna. Cagion di dubitare aver ben avuto Verginio, nato Cavaliere, di padre non conosciuto, non atto a regger l'imperio, più sicuro a ricusarlo. Vitellio coronano di già tre consolati di suo padre, la censura, la compagnia di Cesare: e torgli il potere più vivere privato e sicuro. » Da tali ragioni dibattuto quel freddo animo, ne rimase con più voglia che speranza.

LIII. Cecina, l'altro Legato in Germania di sopra, bel giovane, grande di corpo, dismisurato d'animo, parlar presto, andare intero, innamorò i soldati. Galba a questo giovane, Questore nella Betica, tosto dichiaratosi della sua, diede carico d'una legione. Trovatosi poi, che egli avea rubato il pubblico, il fe' citare. Cecina, per ecclissar la vergogna sua nei danni pubblici, deliberò ingarbugliare ogni cosa; e non mancarono semi di discordia in quell' esercito, andato tutto contro a Vindice; non tornato a Galba se non morto Nerone: non datogli il giuramento, se non dopo a quel della Germania di sotto; i Treviri e Lingoni e gli altri comuni, sbalorditi da Galba per atroci bandi e scemati confini, con le guarnigioni vicine discredendosi, facevano scandalosi discorsi: corrompevansi tra que' paesani i soldati, e voltavasi in Verginio il favor che doveva giovare ad ogni altro.

LIV. I Lingoni mandarono alle legioni l'usato dono delle due destre, antico segnale d'amicizia. Gli ambasciadori mesti e squallidi per le principie e per le tende, lamentandosi, ora delle ingiurie loro, ora de' premi a' vicini; e vedendosi uditi volentieri dei pericoli e scorni di quell'esercito stesso, ac-

eccedevano gli enimi. E stando per sollevarsi, Ordeonio Flacco comandò agli embasciadori che endasser vie, e di notte per più celare lor pertita. Nacque romore etroce che s'fussero stati uccisi; e che, se non pensavano e' casi loro, lo stesso avverrebbe a' più coraggiosi e a chi dispiacevano i presenti mali. Dànnosi fede segreta le legioni: aggiungonsi li aiuti, stati da principio sospetti di volerle circondare e tradire, poi dello stesso volere; accordandosi più i malvagi e far guerra, che e stare uniti in pace.

LV. Con tutto ciò la legioni di Germania di sotto, il primo di gennaio diedono giuramento solenne a Galba, le prime file molto adagio e con parole stentate, gli altri elle mutole: ciascuno aspettando che chi gli ere allato rompesse la pazienza; per la natura de' mortali di tosto eseguire quello che niuno vuol cominciare. Ma le stesse legioni erano diverse d'enimi; la prima e le quinta sì rabbiose, che alcuni tiraron sassi all'immagine di Galba. La quindicesima e la sedicesime non ardirono che fremare a minacciare, guardandosi intorno, a cerco di principio di sollevazione. Ma nell'esercito di sopra, la quarta e la diciottesima insieme alloggiate, il medesimo dì primo di gennaio spezzano la immagini di Galba; la quarta a furia, l'altra adagio; poi d'accordo; e per non parere ribelle all'Imperio, giurarono l'ubbidienza a' nomi già spenti del Senato e popol romano; niuno Legato, nè Tribuno per Galba contrastante; e alcuni facevano per quel tumulto maggiore schiamazzo, senza però stringere, non essendo ancora risoluti dove gittarsi.

LVI. Stavasi a mangiunte a contemplarli Ordeonio Flacco, Legato Consolare, senza opporsi alli infuriati, ritenere i dubbi, inanimire i buoni; ma pigro, spaurito, innocente, per dappocaggine. Quattro Centurioni della diciottesima, Nonio Recello, Donasio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino, volendo difender le immagini di Galba, furono con soldatesco empito rapiti e legati. Nè vi ebbe più fede, nè memoria del primo giuramento; ma tutti, come si fa ne' tumulti, n'andaron co' più. La notte seguente alle calende di gennaio, l'Alfiere della legion quarta porta nuova in Colonia Agrippina a Vitellio che mangiava, che le legioni quarta e diciottesima, abbattute le immagini di Galba, hanno giurato ubbidienza al Senato e popol romano. Parvegli tal giuramento vano; e doversi la fortuna vacillante incontrare e offerirsi Imperadore. Mandò a dire alle legioni e Legati, come l'esercito di sopra s'era ribellato da Galba: e convenire, volendo pace, combatterlo, o fare un altro Imperadore; e potevasi con meno pericolo eleggere, che cercarne,

LVII. Era la legion prima la più presso alloggiata e Fabio Valente lo più destro Legato. Costui il giorno seguente con la cavalleria di quella legione e delli aiuti, entrò in Colonia, e salutaron Vitellio Imperadore. L'altre legioni di sotto seguitaron a gara. L'esercito di sopra, lasciati li nomi pomposi del Senato e popol romano, a' tre di gennaio s'accostò a Vitellio: di qui si può vedere che capitale n'avrebbe due dì innanzi potuto far la repubblica. Pareggiavano l'ardore delli eserciti i Coloniesi, Treviri, Lingoni, offerendo fanti, cavalli, armi e denari, quanto potrebbe ciascuno con la vita, con le facultà e con l'ingegno. Nè pure i primi delle colonie e delli eserciti, pieni ora di ricchezze e di grandi speranze nella vittoria; ma ogni soldatello ancora, in vece di denari, presentavano a Vitellio lor viveri, cinture, arredi, armi ricche argentate; per volontà, per impeto, per avarizia.

LVIII. Egli lodata la prontezza de' soldati, distribuì a' Cavalieri gli uffici soliti darsi a' liberti: pagò del fisco a' centurioni i risquitti de' soldati: concedè loro molti domandati ai supplizj; a parte ne sottrasse sotto spezie di incarcerarli, Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, fu subitamente morto; Giulio Burdone, Prefetto dell'armata germana, con arte levato all'esercito, invelenito dalle querele e poscia insidie poste a Fonteio Capitone, di cara memoria; e potevasi con quelli infuriati ammazzare liberamente, ma non perdonare, se non per inganno. Così Giulio tenuto in carcere, fu dopo la vittoria finalmente, straccata loro ira, lasciato, e dato come vittima Crispino Centurione, imbrattatosi dal sangue di Capitone; però chiesto con maggior ressa, e dato con minor cura;

LIX. e' levato del pericolo Giulio Civile, potentissimo tra i Batavi, per non si provocare col supplizio di lui quella feroce nazione, di cui erano nei Lingoni otto coorti, aiuti della legione quattordicesima, e da lei per la discordia di que' tempi partitisi; forse di gran momento ad averle contro o in favore. Fece morire li detti quattro Centurioni, Nonio, Donasio, Romilio e Calpurnio, dannati per fede osservata a Galba; peccato gravissimo nelle ribellioni. Vennero da questa parte Valerio Asiatico, Legato della Belgica, il quale poi Vitellio si fe' genero; e Giunio Bleso governatore della Gallia Lionese, con la legione detta Italica e banda Taurina, attendatevi. Non tardarono a congiugnersi la forze che erano nella Rezia. Non dubitò l'esercito d'Inghilterra,

LX. governato da Trebellio Massimo, avuto per avarizia e sordidezza in dispregio e odio; accrescevalo Roscio Celio, Legato della legion ventesima, già poco d'accordo, poi

per occasioni dell'armi civili, nimicissimi. Trebellio tassava Celio di sedizioso e guastatore de' buoni ordini; e Celio lui, d'avere spogliate le povere legioni; e mentre bruttamente i Capi contendono, l'esercito insolentì; e a tal discordia venne, che insino a' fanti e' cavalli d'aiuto s'uniron con Celio, scacciato e svillaneggiato Trebellio. Rimase la provincia, benchè senza Capo, quieta, retta da' Legati delle legioni, pari d'autorità; ma Celio, per ardire più potente.

LXI. Per l'acquisto dell'esercito d'Inghilterra, fattosi Vitellio grande e possente, destinò al far la guerra due cammini e due Capitani. Fabio Valente, il quale le Gallie facesse amiche, o, ricusando, guastasse: e per l'Alpi Coziene scendesse in Italia; e Cecina più vicino passasse per li Monti Penini. Diede a Valente con l'aquila della legion quinta quarantamila tra fanti e cavalli dell'esercito di sotto; a Cecina trentamila del di sopra; de' quali la legion ventunesima fu il nerbo; e a ciascuno, aiuti germani; de' quali rifornì Vitellio ancora la sua gente, per venire appresso con tutto il pondo della guerra.

LXII. Maravigliosa fu la diversità tra l'esercito e l'Imperadore. Sollecitano i soldati, chieggono che si venga all'armi: «Ora che le Gallie tremano, le Spagne non si risolvono; non impedisce il verno; non vi è trattamento di pace; assaltisi l'Italia, piglisi Roma; le discordie civili voler prestezza; fatti e non consigli.» Vitellio, per contro, dormiva: la grandezza del principato preveniva con infingarde morbidezze e prodighe cene; ubbriaco a mezzo dì, pesante e grasso; e nondimeno l'ardore e la forza de' soldati faceva l'uficio del capitano, come vi fusse presente Imperadore, a fare animo o paura, ai valorosi o poltroni. Ordinati, e tutti pronti, chieggono il segno del marciare, aggiugnendo a Vitellio il nome di Germanico. Il titolo di Cesare non volle nè anche vincitore. Lo dì che Fabio Valente mosse col suo esercito, un'aquila gli volò innanzi, adagio, secondo quel passo, per lungo spazio; quasi gli mostrasse il cammino, e quieta e sicura, con sì allegre grida de' soldati, che fu aguro certo di gran successo e di prospero.

LXIII. Entrarono tutti sicuri ne' Treveri, come collegati; e benchè cortesemente ricevuti in Divoduro, terra de' Mediomatrici, presi da subita paura, si voltano con l'armi contro a quella terra innocente, non per volerla saccheggiare, ma per rabbioso furore, senza sapersi perchè; però meno rimediabile: pure il capitano tanto pregò, che non la distrussero; avendovi morto da quattromila persone; e missono in Gallia tanto spavento, che tutte le città, quando s'accostavano, gl'incontravano in pricissione co' magistrati; e le donne, e i fanciulli prostrati raccomandandosi con tutti gli altri placamenti di nimica ira, per aver pace da chi non facea guerra.

LXIV. Fabio Valente ne' Leuci ebbe la nuova, come Galba era ucciso, e Otone Imperadore; i soldati senz'averne allegrezza o paura, pensavano a ogni modo alla guerra. A' Galli fu tolto allora ogni dubbio. Otone e Vitellio parimente odiavano; ma Vitellio temevano. Venuti ne' Lingoni, più vicini e fedeli a lor parte, vi furono bene adagiati, ed e' sì altrettanto modesti. Ma poco durò l'allegrezza, per la fastidiosaggine di quelli aiuti batavi, partitisi dalla legione quattordicesima e ricevuti da Valente nel suo esercito, come detto è; i quali vennero co' legionari prima a parole, indi alle contese; favorendo chi questi chi quelli; s'azzuffavano tutti, se Valente col gastigo di pochi non ricordava a' Batavi l'ubbidienza. Cercossi occasione per attaccarla con gli Edui, se non porgevano tante armi e danari; ma essi vi aggiunsero vettovaglie in dono. Questo, che gli Edui per paura, fecero i Lionesi per allegrezza. Ma furo sgravati della legione italica e de' cavalli taurini; lasciatovi la solita guardia della coorte diciottesima. Manlio Valente, che comandava la detta italica, assai per Vitellio fece; e non fu aggradito; avendonegli Fabio detto ogni male in segreto, e per più ingannarlo, ogni bene in pubblico.

LXV. Aveva la passata guerra l'antiche ire tra Lionesi e Viennesi, raccese, per più danni fatti; e maggiori che non avrieno per Nerone e Galba semplicemente. Galba incollorito co' Lionesi, confiscò loro tutte l'entrate; i Viennesi, per lo contrario, molto onorò; onde fu gara e invidia: e intr'ambi del fiume staccati, attaccato odio. Aizzavano a' Lionesi ogni soldato a distruggere i Viennesi, assediatori della colonia loro, aiutatori de' disegni di Vindice, ragunatori di nuova gente per difender Galba. Mostravano, dopo le cagioni dell'odio, le prede grande. Nè in segreto gli confortavano, ma gli pregavano in pubblico: «Andassono e gastigargli; sperperassero quel nido di guerre galliche, fatto di stranieri tutti, nimici tutti. Sè esser colonia romana, parte dell'esercito, compagni al bene e al male. Non si lasciassono, in caso di rea fortuna, in bocca ai cani.»

LXVI. Con queste e simili parole, misero l'esercito in tanta rabbia, che i Legati e Capi di parte credettero non poterla spegnere. Il qual pericolo vedendo i Viennesi, con loro veli e sagre bende, ove i soldati passavano gli addolcirono; abbracciando loro armi e ginocchia e piedi; e Valente donando fiorini sette e mezzo d'oro per uno. Allora l'antichità e degnità di quel-

la colooia, a la parolo di Fabio, raccomandanto la salvessa de' Viennesi, ralsero loro. Nondimeno al pubblico furoo tolta l'armi; a con privata facoltà d'ogoi sorta, riofrescarooo i soldati; ma e'si disse per cosa certa cha Valente fu comperato gran danaio. Di sempre mendico, subito arricchito, uon coperse la mutata fortuoa; la voglie accese par lungo patimaoto da giovana maschiuo, vecchio prodigo non tamperò. L'esercito marciò per li Allobrogi a Vocouti a passo lauto, mercatando il generala bruttameuta co' magistrati dolla città acoi padroni da'campi, a ou tanto per lo cammino scansato, par l'alloggiare risparmiato; con tali minacca, cha a Luco, buona terra da' Vocooti, accostò la fascina per ardarla, se non veniva la mooata; e quando non va n' ara lo quietarano cou dargli da sfogar sua libidina. Così giuosero all' Alpi.

LXVII. Più preda o sangua fa' Cecioa; avando provocato quell' animo traragliante gli Elvesi, gaute gallica, già per armi e uomini, poi per le storio chiara; i quali non sapevau che fussa morto Galba; a nou volevaoo ubbidiro a Vitellio. Principio al combattar dieda l'avarizia e la fretta della legina ventunesima cha rubò certe pagha cha gli Elvasi mandavano alla guardie d'uoa loro Fortezza. Di cha sdegnati, ritenuaro un Centuriona cou alcuni soldati; intercetta le lettare del germanien esercito alla legioni di Pannonia. Cecina bramoso di guerra, non dava lor tempo di peotirsi per gastigarli. Subito mosso il campo; diedo il guasto al contado: saccheggiò qual luogo, per lunga paca fatto come una città, amenn e frequentato per salutiferi bagni. Mandò a dire alli aiuti retini, che dessero alla spalla agli Elvezi rivoltati contro alla legioue.

LXVIII. Essi iunanzi al pericolo feroci, io su'l fatto codardi, se ben fecero nel principio lor Capo Claudio Sevaro, noo conoscevano armi, nè ordiui, nè aran d'accordo. Combattando coa pratichissimi, andavano al macello; pericoloso ara l'assedio dantro a mura vecchio scassinate; di qua ara Cecioa con forta esercito, di là i Rati, a fanti a cavalli, armigera a ben'istruita gioventù: sacco a sangue per tutto; aude essi così rinchiusi, confusi a parte fariti, fuggirono, gittata giù l'armi, al mouta Vocesio. Caccionuali una coorte di Traci mandatavi: Germani a Reti tenuer lor dietro; a per le selva a tana na tagliarono a pezzi molte migliaia, e molta vendaro alla tromba: a ogni cosa spogliato, tirando alla volta di Aventico, loro metropoli, furon mandate a accettata le chiavi. Cecina uccise Giulio Alpino, coma sommovitore dalla guerra, gli altri rimise alla discresioao di Vitallio.

LXIX. Noo sarebbo agarola a dire so gli ambasciatori elvezi trovassero più invelenito l'Imperatore o i soldati; cha chiedondo lo sterminio di qualla città, con la mani e con l'armi vaono io su 'l riso alli ambasciatori: o Vitellin raffibbiava parole a minacce; ma Claudio Cosso, uno di essi, famoso dicitore; coa accorta natura valando sua arte, però più creduto, mitigò i soldati; i qoali, come la il volgo, cha tosto mutandosi, corra alla misericordia, quanto s'ara varsato nell'ira; con molta lagrime, a migliori e più costanti domande, ottannero a qualla città mercada a saluta.

LXX. Cecina trattenandosi negli Elvesi pochi giorni, per saper l'animo di Vitallio a ordinarsi al passar l'Alpi, ebba d'Italia buone nuove; i cavalli sillani in su'l Po aver dato il giuramento a Vitellin, cha il comandò Viceconsolo io Affrica. Nerona avendali fatti vaoire per mandare in Egitto, li riteana per la guerra di Vindice; a allora essendo in Italia da' loro capitani persuasi che a Vitellio obbligati, non conoscevano Otone, a alzavano a cielo la fama del forta esercito di Germania cha s'approssava, presero qualla parte; o tiraronvi, coma per uo presento al nuovo principe, Milano, Novara, Ivrea a Versalli, forti città da' paesi di là dal Po: queste n' avvisarona Cecina. E noo potendo una banda di cavalli sola guardare tanto spazio d' Italia, avviò gli aiuti galli, portoghesi, ioglesi o germani; a con la banda dei cavalli petrini ristette alquanto a pensare, se volava per la moutagoa di Resia voltare in Norico contro a Petronio che v'ara procoratare, cha con chiamare aiuti a romper ponti a' fiumi, si mostrava fedela a Otona; ma temendo non perdere le forse avviata, a parendogli più gloria l'avare Italia, a che Norico, dovunqoa si combattesse, sarebbe con ogni cosa di chi vincesse, passò la gente leggiera e le lagioni di grave armadura per le navi ancor alte l'Alpe Penina.

LXXI. Otoue intanto fuor d'ogni aspettaziona noo dormira: messo da banda dalizie, agi a piaceri, faceva ogni cosa degna d'imperio; tanto più facevan paura le sue virtò falsa a i visi cha tornerieno. Par darsi nome di clemeuta perdonando a un Grande, contrario a sua parte, si fa' venira in Campidoglio Mario Celso, aletto Consolo, levato già alla furia dai soldati, sotto ombra di carcerarlo. Calso arditamaeta coofessò il delitto d'aver servito Galba con somma fede; affermando che il medesimo avrebbe fatto per lui. Otona, come se non avesse bisogno di perdono, tosto lo riceve tra gli ultimi, a 'l fa' una da' Capi dalla guerra per tor via ogni sospetto di finta riconciliazione; a Celso aoche a Otoaa maoteaua, quasi per suo fato, feda intera a sventurata. Piacqua a' Graodi la salute di Celso; il popolo la celebrò: a' sol-

dati, che quella virtù odiavano e ammiravano, non la discara.

LXXII. Pari allegrezza per contrarie cagioni fu fatta, dell'impetrata rovina di Sofonio Tigellino, vilmente nato, disonesto fanciullo, vituperoso vecchio; il quale avendo acquistato la prefettura delle guardie di notte e del pretorio, e altri onori dovuti a virtù, per mezzo de' vizj, che è la più corta, esercitò da prima la crudeltà, poi l'avarizie e solenni sceleratezze; indotto Nerone ad ogni ribalderie; e molte ne fe' che non seppe; alfine lo piantò e tradì; onde niuno fu chiesto al supplizio con tanta rabbia, e dalli odiatori di Nerone e dalli amatori. Appresso Galba lo difese la potenza di Vinio, a cui salvò la figliuola, non per pietà, avendone tanti uccisi, ma per avere dove ricorrere; come fa ogni malvagio, che vedendosi venire addosso la piena dell'odio pubblico, si procaccia favor privato per fuggir pena, non colpa. Ma il popolo, per lo nuovo odio di Vinio rincappellato sovra il vecchio di Tigellino, tanto più ostinatamente il chiedea; correndo tutta Roma al palagio, alle piazze, al cerchio, ai teatri, ove ha più licenze. Là onde Tigellino a' bagni di Sessa avuto il comandamento di morire, tra le sue concubine, tra baci, e brutte dimore, segatasi con rasoio la gola, l'infame vita macchiò anche con tardo fine e con disonesto.

LXXIII. Nel medesimo tempo Galvia Crispinilla, chiesta al supplizio, se n'uscì per varie gretole, con biasimo del principe, che chiuse gli occhi. Fu maestra delle libidini di Nerone; passò in Affrica per istigare Clodio Macro a ribellione: cercò alla scoperta d'affamar Roma: di poi maritatasi a un Consolare, racquistò la grazia della città: sotto Galba, Otone e Vitellio fu sicura: rimase poi danarosa e senza rede; cose che hanno forza a' tempi buoni e a' rei.

LXXIV. Otone in questo tempo mandava spesso lettere a Vitellio lusinghevoli, offerendogli danari, favori, e vita larga e quieta, ovunque ei volesse; il medesimo a lui faceva Vitellio: dolcemente da prima, e con brutta e sciocca finzione dell'uno e dell'altro; poi vennero a mordersi e rinfacciarsi lor malvagità e brutture troppo vere. Otone richiamò gli ambasciadori che mandò Galba ne' due eserciti di Germania; e sotto nome del Senato ne mandò altri a' medesimi e alla legione italica e alle forze tenute in Lione; che rimasero con Vitellio sì volentieri, che non parvero ritenuti. I Pretoriani, mandati da Otone ad accompagnarli, quasi per onoranza, furono rimandati prima che praticassero co' legionari; e Fabio Valente scrisse in nome del germano esercito a' soldati pretoriani e romani, magnificando le forze di quella parte; offerendo pace; biasimandoli del voltare a Otone l'imperio, già dato innanzi a Vitellio. Così con minacce e promesse li tentò, che facendo guerra, sarieno inferiori; e nel far pace, niente perderieno. Non cangiaron fede perciò i pretoriani.

LXXV. Mandaronsi ammazzatori, Otone in Germania, e Vitellio a Roma, indarno. Questi tra tanta moltitudine non furon osservati; gli Otoniani, visi nuovi, tra tutti conoscentisi, furon presi. Vitellio scrisse a Tiziano fratel d'Otone, che se non faceva riguardare sua madre e figliuoli, farebbe ammazzar lui e 'l figliuolo. L'una e l'altra casa fu salvata; da Otone forse per paura; da Vitellio vincitore, con sua gloria.

LXXVI. La prima speranza d'Otone fu l'avviso d'Illiria, che le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia, gli aveano dato il giuramento; il medesimo venne di Spagna. Cluvio Rufo ne fu lodato per bando; e tosto s'intese rivolta a Vitellio. Poco tenne fede l'Aquitania; fatta giurare a Otone da Giulio Cordo. Nè fede nè amore era in luogo alcuno; voltavagli qua e là nicistà e paura. Questa rivoltò la Provenza a Vitellio; passandosi al più forte e vicino agevolmente. Le province lontane e tutte l'armi oltre mare erano per Otone; non per amor suo, ma perchè quel nome di Roma e quell'ombra di Senato facevano un gran che; e già s'erano alle prime nuove acconci gli animi. A Otone fece giurare Vespasiano l'esercito di Giudea, Muciano quello di Soria. A suo nome si tenevano l'Egitto e tutte le province volte a Oriente, e l'Affrica, cominciatasi da Cartagine; ove, senza aspettar ordine di Vipsanio Aproniano Viceconsolo, Crescente liberto di Nerone (che ne' mali tempi s'ingerì anch'egli nelle cose pubbliche) per l'allegrezza di questo nuovo imperadore, pasteggiò la plebe, che a furia fece l'altre dimostrazioni. Seguitarono Cartagine l'altre città. Stando in questa guisa divisi gli eserciti e vassalli, a Vitellio per pigliar il possesso dell'imperio conveniva far guerra.

LXXVII. Otone lo governava come in gran pace, parte con degnità, parte abborracciando senza decoro, secondo che il tempo chiedea. Stette Consolo con Tiziano suo fratello, gennaio e febbraio: li due seguenti mesi concedette a Virginio (per un poco addolcire il germano esercito), e a Poppeo Vopisco, come a suo amico vecchio; molti dicevano per onorare i Viennesi; e confermò Celio e Flavio Sabini, destinati da Nerone per maggio e giugno: e Arrio Antonino e Mario Celso, da Galba, per luglio e agosto; nè Vitellio vincitore tolse loro tal dignità. Molti vecchi, già d'onor carichi, Otone colmò di pontificati, auguratie; e molti nobili giovani tornati d'esilio riconfortò, rendendo loro i sacerdozj antichi di lor famiglie. Fu

rendute il grado di Senatori a Cadio Rufo, a Pedio Bleso, e Sevio Pontino; perduto sotto Claudio e Nerone, per pubbliche storsioni. Parque a chi perdonò, che qual che fu avarizia, cambiato nome, apparisse offesa maestà; per lo cui odio allora, le leggi anche buone perivano.

LXXVIII. Prese con simile larghezza gli animi delle città e province. Ispali ed Emerita, colonie, rifornì di famiglie. Tutti i Lingoni fece cittadini romani: donò le città dei Mauri alla Provincia betica; leggi nuove alla Cappadocia e all'Affrica; più per mostra che di durata; cose allora necessarie e scusate. Nè in que' gran pensieri gli uscì del capo il ruzzo degli amori: e fece rimettere per decreto del Senato le statue a Poppea. E credesi che, per guadagnarsi il popolo, trattasse di celebrar la memoria di Nerone. E fu chi gli rimise le statue, e gridarono alcuni giorni il popolo e i soldati, VIVA NERONE OTONE; quasi raddoppiandoli novello splendore, peritossi a proibirlo e vergognossi d'accettarlo.

LXXIX. A questa guerra civile si voltarono tutti gli animi; e le cose di fuori si trascuravano; onde novemila cavalli rossolani, gente sarmata, lo verno avanti ardirono, uccise due coorti, assaltar la Mesia con grandi speranze; e per la ferocità e successo più intesi a rubare che a combattere; onde la legion terza co' suoi aiuti, e con tutti gli ordini per combattere, gl'investì subitamente. Sparsi e senza pensiero, e non potendo i cavalli carichi di fardelli per quelle vie sdrucciolanti correre, erano come pecore macellati, essendo gran cosa, che il tutto podere de' Sarmati sia, come a dir, fuor di loro. A piede niente vagliono; a cavallo una torma non la terrebbe un esercito; ma quel dì, essendo molliccio e diducciato, le loro pertiche e spadoni a due mani far disutili; tracollando i cavalli per lo peso degli uomini d'arme (questi eran principi e signori coperti di piastre di ferro o duro cuoio da tutta botta, ma gettati per terra da urto di nimici, non si potevan rizzare); e nella neve alta e tenera affogando; là dove il soldato romano in corazza arrendevole, con dardi e lance, e alle mani con le spade leggieri, avventandosi forava lo ignudo Sarmata, che non usa scudo. Pochi avanzati alla battaglia si nascosero per le paludi; e vi periron per lo freddo e per le ferite. Quando queste cose si seppero in Roma, M. Aponio che reggeva la Mesia, ebbe la statua trionfale; Fulvio Aurelio, Giuliano Tizio e Numisio Lupo, Legati di legioni, le insegne Consolari; rallegrandosi Otone e gloriandosi d'avere con sua felice guerra, e suoi capitani ed eserciti accresciuto lo Stato;

LXXX. quando da picciola cagione, onde meno s'aspettava, nacque sollevamento, che ebbe a rovinar la città. Otone ordinò che la coorte diciassettesima, tenuta in Ostia, venisse in Roma. Vario Crispino Tribuno pretoriano, che ebbe la cura d'armarla, per meno confusione, dormente il campo, all'una ora di notte aperse l'armeria e cominciò a caricare. L'ora fu a sospetto: la cagione presa per colpa; e la procurata quiete levò rumore; e veduta l'armi, venne voglia a quelli ubbriachi d'adoperarle. Sbuffano i soldati; chiamano traditori i Centurioni, come se armassero le famiglie de' Senatori contro a Otone; alcuni senza saper altro, scaldati dal vino, i peggiori per occasion di rubare, il volgo vago al solito d'innovare; e non lasciava il buio ubbidire i migliori; ammazzano un Tribuno, che alla sedizion si opponeva, e i più severi Centurioni; danno di piglio all'armi; montano a cavallo, con la spada ignuda: entrano in Roma, in palagio,

LXXXI. ove Otone faceva nobil convito a principali donne e uomini, i quali andaron tutti sossopra; non sapendo se ciò era proprio furor di soldati o tradimento d'Otone: se peggio lasciarsi pigliare o fuggire; or faceano il costante, or gli scopria la paura, e guardavanlo in viso. Esso, come fanno gli insospettiti, spaurito, impauriva: e temendo del pericolo de' Senatori, più che del suo, mandò Capi pretoriani a raddolcire i soldati: e licenziò incontanente il convito. Vedresti i graduati, gittate le insegne via, schifata ogni comitiva di schiavi e d'amici, vecchi e donne, di notte correre per le strade: pochi alle lor case; ma appiattarsi in quelle di lor amici e partigiani i più minuali.

LXXXII. I soldati sforzano la porta del palagio; corrono all'apparecchio: domandano dove è Otone; fediscono Giulio Marziale Tribuno e Vitellio Saturnino Capo di legioni, paratisi avanti alla furia: tutto è arme e minacce a' Centurioni, a' Tribuni, a tutto 'l Senato. Pazzi per sospetto e ciechi, non potendo aver collora con alcun particolare, la volevano sfogar con tutti. Otone, contro alla dignità dell'imperio, si rizzò in su 'l letto, e con prieghi e lagrime li raffrenò a fatica; e tornaronsi malvolentieri al campo, e non senza aver fatto del male. Lo dì vegnente, come fosse la città presa, erano serrate le case, le vie vote, la plebe mesta, i soldati guardavano in terra, pensierosi più che pentiti. Parlarono a ogni squadra Licinio Proculo e Plozio Firmo Prefetti; ciascuno secondo sua natura, o brusco o dolce. La conchiusion fu, che si contasse fiorini centoventicinque per testa. Allora Otone s'ardì d'entrare in campo: Centurioni e Tribuni gli fanno cerchio; e gittate loro armi in terra, chieggono riposo e salute. I soldati conobbero lo

scandalo; e disposti a ubbidire, chiedevano essi gli autori della sollevazione al supplizio.

LXXXIII. Otone, benchè in tanto travaglio e diversità d'animo de' soldati, chiedenti i migliori il gastigo di questa insolenza: e il volgo, e i più (come chi gode delle sedizioni e gareggiamenti dell'imperio) stimolati per garbugli e rapine a guerra civile, stimando ancora non potersi un principato di mal acquisto, con subita modestia e antica gravità ritenere; e dubitando d'un sacco in Roma, e del pericolo del Senato, finalmente così parlò: « Non vengo io, compagni miei, per accendere in voi affetto verso di me, nè coraggio e virtù, che troppo vi abbondano; ma per pregarvi che nell'uno e nell'altro vi moderiate. Movesse il passato tumulto, non per cupidigia o per odio (che hanno messo molti eserciti in discordia), nè per fuggire o temer pericoli, ma per bontà soverchia, meno considerata che pronta; seguendo spesso a ottime cagioni, se non adopri il giudizio, pessimi effetti. Noi andiamo alla guerra; vuol'egli il dovere, o le occasioni che fuggono, che tutti gli avvisi si leggano, tutti i consigli si trattino in presenza di tutti? È così bene, i soldati non sapere alcune cose, come saperle. L'autorità dei Capi, il rigor degli ordini, vuol molte cose commettersi a' Tribuni e Centurioni in segreto. Se ogni fante ha da sapere il perchè, si perderà l'obbidienza e l'imperio dietrole. Darassi per questo all'arme di mezza notte? imbratteransi le mani uno o due sgraziati e briachi, nel sangue del suo Centurione e Tribuno? (che più non credo inalberassero nel passato spavento). Sforzerà il padiglione del suo Imperadore?

LXXXIV. Oh, voi il faceste per me. Sì: ma quel soqquadro e buio, e confusion d'ogni cosa, potere voltarsi contra di me. Che possan Vitellio e le sue lance chiedere a lingua più che mali animi e menti, e sedizioni e discordie tra noi? che il soldato non ubbidisca al Centurione, nè questi al Tribuno: e tutti confusi, cavalli e fanti, precipitiamo. Ubbidienza, compagni miei, fa buon soldati, non curiosità: e quello esercito nella prova è fortissimo, che innanzi alla prova sta quietissimo. Abbiate voi armi e cuore; lasciate a me il consiglio e 'l maneggio della vostra virtù. Pochi peccarono; due ne punirò; dimenticatevi tutti voi altri quella bruttissima notte. Niuno esercito senta già mai quelle voci contro al Senato; chiedere al gastigo il Capo dell'imperio, lo splendor di tutti i vassalli? non l'ardirebbero quei Germani, che Vitellio più che altri ci spigne contro; e chiederanno i veri Italiani e la gioventù romana il sangue e la morte di quei venerandi, con la cui luce e gloria noi abbagliamo l'oscurità e l'infamia della parte vitelliana? Vitellio ha qualche nazion della sua; ha di esercito qualche immagine; e noi abbiamo il Senato dal nostro; che vuol dire che qui sta la repubblica e colà i suoi nimici. Credete voi che questa bellissima città consista nelle case e tetti, e pietre ammassate? Queste non hanno sentimento nè anima: si guastano e racconciano: l'eternità dell'imperio, la pace del Mondo, la salute mia e vostra, pende da quella del Senato. Ei fu criato e bonne stella del Padre e fondator della nostra città: da' Re a' principi sempre continuò: rendiamolo anche noi, come ci fu consegnato, immortale; perchè di voi si fanno i Senatori, e de' Senatori i principi. »

LXXXV. Punse e addolcì questo accomodato parlare i soldati: e piacque la poca rigidezza del punirne due soli; e posaronsi per allora quei che non poteano esser frenati. Non era già riposo in Roma; ma strepito d'armi e faccia di guerra, perchè i soldati, benchè in pubblico niente movessero, con tutto ciò, sparsi per le case, travestiti codiavano tutti coloro che nobiltà, ricchezza o altro splendore, esponeva a' pericoli: e credevasi esservi gente di Vitellio a spiare gli animi de' partigiani; onde ogni cosa era sospetta, insino alle segrete camere; ma fuora, ad ogni nuova buona o ria, si cambiava animo e volto, per non mostrare, o dottanza o poca allegrezza. A mali partiti erano in Senato i Padri; convenendo tacere e parlare con le sesto; e l'adulare era troppo unto a Otone, stato pur or cortigiano. Variavansi adunque ne' pareri: e di qua e di là gli storcevano, chiamando Vitellio nimico e parricida. Chi più cervello aveva, ne diceva mali comuni; chi meno i veri; ma tra le grida però, o quando le voci di molti, o essi Padri con l'affoltarsi, nascondevano le parole.

LXXXVI. Spaventosi segni oltre a ciò erano rapportati. Cadute le briglie alla carretta ov'era la Vittoria all'entrare di Campidoglio: uscita della cappella di Giunone un'ombra d'uomo maggior che naturale: rivoltatasi di mezzo dì sereno e quieto, la statua del divo Giulio nell'isola del Tevere, da Ponente a Levante: un bue in Toscana aver favellato: più mostri nati: e altre cose, osservate nei rozzi secoli ancor nella pace, oggi a pena vi si bada nelle paure. Portò bene danno presente e spavento di futuro, il subito allagamento del Tevere, che alzato a dismisura rovinò il ponte Sublicio: e per quella materia tenendo in collo, cavalcò non pure i luoghi bassi e piani della città, ma i non più allagati; molta gente colta allo scoperto, ne menò o affogò nelle case e botteghe; la plebe affamò; non trovando da vivere nè da lavorare; l'acque ferma intenerìo le fondamenta: scolando

quella, rovinavan le case. Otone, come prima si rispirò dal pericolo, s'ordinò per partire alla guerra: e trovato, per cagioni di fortuna o di natura, chiuso Campo Marzio e la via Flaminia, onde doveva passare, fu preso per segno di futura rovina.

LXXXVII. Purgò con sagrificj la città: e fatto consiglio della guerra, perchè i Vitelliani tenevano l'Alpi Pennine e Cozie, e gli altri passi in Gallia, deliberò assaltare la Gallia Narbonese con forte armata e fedele; per aver fatti soldati legionari gli avanzati al macello di Pontemolle e tenuti in carcere da Galba, e promesso agli altri soldo più onorato. Rinforzò l'armata di coorti romane e de' più de' pretoriani, nerbo e fior di tutto l'esercito: alli stessi Capi guardia e consiglio. La cura dell'impresa diede a Antonio Novello, Svedio Clemente primopilari, e a Emilio Pacense, cui avea renduto il tribunato, toltogli da Galba: confidò l'armata ad Osco suo liberto, perchè avesse l'occhio alla fedeltà dei principali; la fanteria e cavalleria commise a Svetonio Paulino, Mario Celso, Annio Gallo. Sopra tutti confidò in Licinio Proculo Prefetto de' Pretoriani. Costui nella milizia di Roma valente, alle guerre non pratico, col mordere (che agevole è) l'autorità di Paulino, il rigore di Celso, la prudenza di Gallo, maligno e astuto, scavalcava i buoni e modesti.

LXXXVIII. Riposto fu in que' dì nella colonia di Aquino Cornelio Dolabella in prigionia nè stretta, nè dubbia; non per peccato alcuno, ma per essere in lista de' gran casati e parente di Galba. Menò seco Otone molti di Magistrato, gran parte de' Consolari, non per aiuti o ministri della guerra, ma sotto pretesto di compagnia; tra gli altri L. Vitellio, stimato come gli altri, nè da fratello d'Imperadore, nè da nimico. In tanto sollevamento, ognuno era in pensiero e pericolo: vecchi, e nella lunga pace annighittiti i primi Senatori, infingardi e scordati di guerra i nobili, non soldati i cavalieri, più timidi, quanto meno si mostravano; altri, per ambizioni sciocche spendevano in belle armi, nobili cavalli; altri in grandi apparecchi di conviti, lascivi incitamenti, come questi fossero solenni stromenti da guerra. I saggi bramavano pace e ben pubblico; i leggeri e male accorti, gonfiavano di vana speranza: molti nella pace falliti, volean garbuglio, nel pericolo godeano sicuri.

LXXXIX. La plebe e 'l popolo incapace de' pensieri pubblici, per lor grandezza, cominciava a sentir i frutti della guerra; essendo ne' soldati colato tutto il danaio, rincarati i viveri: il movimento di Vindice distrusse meno: la città non corse pericolo: e la guerra fatta fuora tra le legioni e le Gallie fu quasi forestiera. Dappoichè il divino Augusto formò lo stato de' Cesari, il popol romano non fece guerre se non discosto a rischio e gloria d'un solo: sotto Tiberio e Caio si patì solo per la pace: Scriboniano contro a Claudio fu fuoco di paglia: Nerone fu cacciato con le grida anzi che con l'armi; dove allotta le legioni e le armate, e quel che di rado avvenne, la guardia del principe e quella di Roma, si condussero a battaglia: il Levante e 'l Ponente con loro forze a tergo, se avessero avuti altri Capi, erano materia da guerreggiare un gran pezzo. Avendo alcuno fatto scrupolo a Otone del partirsi prima che gli Ancili fussero riposti, non ne volle udir nulla; perchè la rovina di Nerone fu il baloccare; e Cecina già sceso dell'Alpi il cacciava.

XC. A' quattordici di marzo Otone raccomandò a' Padri la repubblica; e fece a' ritornati de' confini di tutte le neronesche condannagioni ancor non pagate, dono giustissimo, in apparenza magnifico, in effetto magro, perchè i fiscali non le avevan lasciate freddare: chiamò a parlamento, e al cielo alzò la maestà di Roma, e l'unione del Senato e del popolo, nello eleggerlo; della parte contraria parlò riservato; dicendoli ingannati, anzi che contumaci; senza nominar mai Vitellio, o per sua modestia, o pur non volle dirne male in quelle dicerie, per paura di sè, Galerio Traccalo, che le compose; maneggiando le cose civili d'Otone, come Paulino e Celso le militari; e fu riconosciuto lo stile per le molte cause difese, pien di parole e gran rumore, come piace al popolo. Levò il popolo grida e sconce laudi, solite, adulatrici e false; quasi per Cesare lo Dittatore o per Augusto lo Imperadore, facevano a gara a mostrar affetto e divozione; non per paura, nè per amore, ma per un istinto servile, come avvien fra gli schiavi, che ciascuno ha il suo fine particolare, poco curando l'onor del pubblico. Otone partì, lasciato Salvio Tiziano suo fratello al governo della città e dell'imperio.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. Tito spedito a Galba, intesa la di lui morte, volta strada. — II. Va al tempio di Venere Pafia. — IV. Ivi istruito del futuro, pien di speme torna al padre, che finito avea la guerra Giudaica. — V. Indole e costume di Vespasiano e costume di Muziano: s' accordan questi, deposti gli odj: indi nuova esca a guerre civili pel bollore delle legioni d' Oriente — VIII. Burla d' un finto Nerone repressa da Asprenate. — X. In Roma per frivolerie gran chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. — XI. Principj di guerra fausti ad Otone. — XII. Sua soldatesca licenziosa, infierisce contro gli Alpini e 'l municipio Ventimiglia: egregia pietà di madre. — XIV. Oste d' Otone che invade la provincia Narbonese: zuffe a' Vitelliani infauste. — XVI. Pacario per trarre Corsica a Vitellio, da' Corsi è ucciso. — XVII. Oste Vitelliana in Italia. — XVIII. Cieca temerità degli Otoniani. — XIX. Spurinna fortifica Piacenza; indarno Cecina l' assedia: scioltala, va a Cremona. — XXIII. Battaglia a Cremona felice agli Otoniani. — XXIV. Aguati di Cecina, contr' esso volti da Svetonio Paolino; il Re Epifane pugna per Otone: è ferito. — XXVI. Nell' incalzar il nemico non val molto Paolino. — XXVII. Valente in Italia: gran sedizione de' Batavi nel suo campo, dal saggio Alfeno Varo attutata. Valente e Cecina con lor forze fan per Vitellio, improverando Otone. — XXXI. Confronto d' Otone a Vitellio. Otone dibatte come dar battaglia: chi indugio consiglia; chi folle fretta, e prevale. — XXXIII. Con peggior consiglio va con gran truppa Otone in Brescello. — XXXIV. Fingono i Vitelliani passar il Po. — XXXV. Scaramuccia agli Otoniani infausta. — XXXVII. Vana voce d' un trattata di pace tra' due eserciti per temenza e noia de' pretendenti. — XXXIX. Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo a quattro miglia oltre Bebriaco: esitano sulla battaglia — XL. Otone noiato, impaziente ordina d' arrischiare. — XLI. Battaglia a Bebriaco. — XLIV. Fuggono gli Otoniani: lor ira contro i duci. — XLV. Entrano i Vitelliani nel campo de' vinti: vinti e vincitori in lagrime detestano la civil guerra. — XLVI. Intesa la rotta Otone, di sè risoluto, parla a soldati e amici che cercan consolarlo: frena la nata sedizione: poi si dà morte: soldati al suo rogo s' uccidono. — L. Età, principj, fama d' Otone. — LI. Sedizion rinata con lutto e duolo dell' armata. — LII. Gran parte di Senato d' Otone amica, in estremo rischio — LV. In tanti sobuglio, niente teme Roma: godonsi gli spettacoli: udita morta Otone, tutti per Vitellio. — LVI. L' armata vittoriosa, flagello d' Italia. — LVII. Vitellio ode sua vittoria: l' una Mauritania e l' altra va da lui — LX. Uccide i Centurioni più addetti a Otone: i Duci assolve. — LXI. Castigato Morico, oso provarsi a fortuna. — LXII. Gola e leggi di Vitellio. — LXIII. Ucciso Dolabella. Licenziosa Triaria, modeste Galeria e Sestilia. — LXV. Cluvio assolto. — LXVI. Legioni vinte inferociscono. Quartadecimani e Batavi in rissa. — LXVII. Onorato congedo a' pretoriani, legioni sparse. — LXVIII. Tumulto al Ticino sedato da nuovo tumulto: rischio di Virginio. — LXIX. Coorti di Batavi in Germania rimandate: dimembrate le coorti e gli aiuti: il resto dell' armata guasto da lusso. LXX. Vitellio in Cremona: visita avido il Bebriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti. — LXXI. Imita le libidini di Nerone: i Consolati divide. — LXXII. Un finto Scriboniano punito di croce. — LXXIII. Orgoglio e tracotanza di Vitellio al sicurarsi dell' Oriente. — LXXIV. Vespasiano prepara a guerra. — LXXVI. Esita: l' assoda e sprona Muciano. — LXXVIII. I responsi anco degl' indovini: ara e rispetto del monte e Nume del Carmelo. — LXXIX. Vespasiano gridato Imperadore in Egitto e 'n Soria. — LXXXI. Gli si danno Soemo, Antioco, Agrippa e Berenice regina. — LXXXII. Consiglio di guerra: Vespasiano occupa l' Egitto: Tito insiste sulla Giudea: Muciano a guerra: accoglie danaro, di guerra nerbo. LXXXV. Legioni di Mesia e Pannonia datesi a Vespasiano, traggono le truppe Dalmate. Faci di guer-

ra Antonia Primo e Cornelio Fosco. — LXXXVII. Vitellio vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussuriosa truppa a Roma s'accosta. — LXXXVIII. Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma come in città vinta. — XC. Magnifica aringa di sè stesso. — XCI. Del divino e uman diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano. — XCII. Cecina e Valente alle cariche dell' impero. — XCIII. Truppa oziosa e sfrenata a Roma: morbi e morti. Saldansi sedici pretorie coorti; quattro urbane. — XCIV. Truppa scarsa e insolente. Vitellio, povero e prodigo. Ricchezza d' Asiatico liberto. Miseria di Roma. — XCV. A gran pompa pur si celebra il natal di Vitellio. Ei fa l' esequie a Nerone. — XCVI. Mal reprime le voci sparse della deserzion Flaviana. — XCVII. Chiamansi aiuti, dissimulata necessità. — XCIX Contro al nemico, ch'entra in furia, esce Cecina. — C Ma ordisce tradimento con Lucilio Basso, Ammiraglio dell' oste di Ravenna e Miseno.

AVVENIMENTI DI POCHI MESI SOTTO I CONSOLI GALBA AUG. LA II VOLTA E T. VINIO UCCISI.

Sos. M. Salvio Oton. Aug. *Cons.* L. Salv. Oton. Tizian.
Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.
Sos. L. Virginio Rufo la II volta. *Cons.* Pompeio Vopisco.
Sos. Celio Sabino. *Cons.* T. Flavio Sabino.
Sos. T. Arrio Antonino. *Cons.* P. Mario Celso.

I. Ordiva la fortuna in diversa parte del Mondo, principj e cagioni d'altro travasamento dell'imperio, variamente alla repubblica lieto o atroce; ai principi felicità o rovina. Tito Vespasiano fu dal padre mandato di Giudea a Galba ancora regnante, per fargli servitù e per esser in età da chieder onori. Ma il popolo, che vuol ciCalare, il faceva chiamato all'adozione, vedendo il principe vecchio e solo; e non potendo la città astenersi di non dare a molti il principato, sino a che non è dato. Tanto più che il giovane era per natura d'ogni grandezza capace, bello, con una certa maestà: le cose di Vespasiano prospere; in favore i responsi e la fortuna, che negli animi inclinati a credere val per tutto. Giunto in Corinto, città di Acaia, ebbe avvisi certi della morta di Galba: e gli era detto che Vitellio era armato e faceva guerra; dal che travagliato fece con pochi amici consiglio di tutto: « Se lo seguito il viaggio di Roma, preso per altri onorare, chi me ne saprà grado? sarò statico di Vitellio o d'Otone. Se io torno addietro, offendo al certo chi vincerà; mentre se ne dubita, se mio padre s'accosterà a uno, io, figliuolo, sarò scusato; se cercherà l'imperio per sè, che importa offendere, se si tratta di guerra? »

II. Dibattuto per tali discorsi da timore e speranza, questa superò e tornò indietro. Alcuni dissero per martello della reina Berenice. Il giovane non la voleva male, ma non lasciava le faccende perciò: fu giovane allegro e di piaceri; più modesto nell'imperio suo che dal padre. Costeggiate adunque l'Acaia e l'Asia, a la banda sinistra, navigò a Rodi, in Cipri: indi più ingolfato, in Soria. Vennegli disio di visitare il tempio di Venere in Pafo, celebrato dai paesani e dai forestieri. Tedio non fia dir qui brevemente l'origine di questa divozione, il sito del tempio e la forma della Dea differente da quella degli altri luoghi.

III. L'antica memoria fa il tempio edificato dal re Aeria: alcuno dice che questo è il nome di essa Dea; la moderna fama è, che Cinara sagrò il tempio: Venere nata del mare quivi arrivò: la scienza e arte dell'indovinare vi portò Tamira di Cilicia; con patto che i discendenti suoi e quei del Re, governassero la religione. Poscia, perchè i reali avessero d' onore alcun vantaggio dai forestieri, questi cedarono a quelli la scienza portatavi. Non risponde se non sacerdote del sangue di Cinara. Animale non si sagrifica se non maschio; credesi che le viscere de' capretti mostrino il verissimo. Non è lecito versar sangue in su gli altari: porgonvi preghi e fuoco puro: sono scoperti e non vi piove. La immagine della Iddia è, non in forma umana, somigliantissima a piramide tonda: la ragione è occulta.

IV. Tito, veduti que' ricchi doni de' Re, e i miracoli che i Greci, vaghi di antichità, fingono nell' oscurità de' tempi, si consigliò la prima cosa del navigare; e udito che il viaggio era aperto, il mare tranquillo, domandò per modo coperto di sua ventura, e molti animali sagrificò. Sostrato il sacerdote, veduta l'interiora bella, ben disposta, e che la Iddia alla gran domanda inchinava, gli rispose poche cose e generali: e chiamatolo al segreto, gli aperse quantunque doveva avvenirgli. Giunse al padre e alle province e agli eserciti sospesi, tutto incorato e pien di speranze. Vespasiano aveva finita la guerra Giudaica; solo restandoli sforzar Gerusalemme, opera dura, più per la gente bizzarra e ostinata nella sua fede, che per aver forze. Teneva egli tre legioni, come dicemmo, esercitate in guerra, e Muciano quattro, state in pace; ma per la gara e gloria

del vicino esercito, non pigro; e quanto s'eran quelle nei pericoli e nelle fatiche assodate, tanto questo per lo riposo e nullo scemamento per guerra, rinvigorito: forniti ambi di cavalli, fanti e navi d'aiuto e di amici Re; di fama eguali, di qualità diversi.

V. Vespasiano era soldato feroce: il primo in battaglia ed accamparsi venire al nemico; dì e notte mulinava, e menava, bisognando, le mani: mangiavasi a caso: vestiva poco meglio che soldatello, pari a' capitani antichi, levatone l'avarizia. Muciano, per lo contrario, faceva grande la magnificenza, la ricchezza, ogni cosa da maggiore, che privato: più atto era al parlare, disporre, provvedere: perito de' negozi civili; le virtù d'ambi, congiunte, schiumate dei vizi, fatto avriano al principato ottimo temperamento. Governando questi la Soria, quei la Giudea, v'era sempre gara per la vicinanza e invidia. Per la morte di Nerone, deposti i rancori, incominciaro ad accomunare i consigli, prima per via d'amici, poi per mezzo di Tito; il quale tra loro nettò ogni ruggine, sapendo per natura e per arte ancora i costumi di Muciano addolcire. Guadagnavansi Tribuni, Centurioni e soldati, per industrie, licenze, virtù, piaceri, secondo la natura.

VI. Prima che Tito arrivasse, l'uno e l'altro esercito avea giurato per Otone; perchè le nuove volano, e la macchina della guerra civile era tarda e muoversi nel Levante, stata tanto senza; essendosi quelle gran guerre tra i cittadini in Italia e Gallia cominciate con le forze di Ponente: e a Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio, che tiraron la guerra civile oltre mare, male ne incolse. Cesari in Soria e Giudea, vi s'erano più uditi che visti: legioni sollevate non mai: a' Parti solamente fatto paura, e con varia fortuna. L'ultima guerra civile travagliò ogn'altro: in Levante fu salda pace: e poi fede a Galba; ma udendosi all'ora Otone e Vitellio con iscelerate armi fare delle cose romane a chi più tira, questi soldati, perchè agli altri non toccassero i premj dell'imperio, e a loro la necessità del servire, cominciarono a fremire, e riguardar le loro forze. Sette legioni pronte, e con grandi aiuti la Soria e la Giudea: l'Egitto congiunto con due legioni: quinci la Cappadocia e'l Ponto e la frontiera d'Armenia: l'Asia con l'altre popolate provincie e danarose: quante isole ha il mare: esso mare, alle provision della guerra atto e sicuro.

VII. Questo impeto de' soldati era noto ai Capi: ma l'attender il fine de' guerreggianti parve vantaggio; perchè facessesi la fortuna vincerà Otone o Vitellio, che monta? sempre macchina il vinto contro al vincito-re: e le prosperità fanno ancora i buon Capitani insolenti. Esser questi due discordi, trascurati, morbidi: e per lor vizj, uno n'estinguerebbe la guerra, l'altro la vittoria. Serbarono adunque l'armi all'occasione consigliatesi Vespasiano e Muciano, allora. Gli altri prima tra loro: i migliori per lo ben pubblico: cacciati molti dalla dolcezza del predare; altri per lo male stato di lor casa; così tutti buoni e mali, per cagioni diverse, con pari affetto bramavan la guerra.

VIII. In questo tempo l'Acaia e l'Asia ebbero falso spavento, che Nerone vi comparisse; essendosi la fine sua detta in più modi, tanti più lo fingean vivo e credeanlo. Nel corso dell'opera direm degli altri. Allora, uno schiavo del Ponto, o, come altri dicono, libertino d'Italia, citarista e cantore (che, oltre al somigliarlo, fece più creder l'inganno), con certi trafugatori sperduti, con gran promesse ammaestrati, entrò in mare: e per tempesta battè in Citno isola; ove con certi soldati venuti di Levante s'unì, e quei che non vollero ammazzò: spogliò i mercatanti; e li schiavi più robusti armò. Ciascun Centurione, che portava le destre (segnale di concordia) dell'esercito di Soria a' soldati pretoriani, tentò con varie arti in maniera, che per non v'essere ammazzato, s'ebbe a fuggire dell'isola di nascoso. Quindi si sparse il terrore, e quel gran nome molti svegliò, per desiderio di cose nuove e odio delle presenti.

IX. La fama, che ne cresceva ogni dì, fu per caso estinta. A Calpurnio Asprenate, governatore di Galazia e Panfilia fatto da Galba, furon per suo passaggio date dell'armata di Miseno due galee. Con esse afferrò a Citno; ove a' capitani delle galee non mancò chi disse che venissero a Nerone. Egli con mesto volto, invocando la fede loro, già soldati suoi, li pregava che lo ponessero in Soria o Egitto. Essi per dubbio o per ingegno dissero, che ne avriano con gli altri soldati e tornerieno con la risoluzione. Ma riferiro il tutto con fede ad Asprenate; per cui consiglio il navilio fu preso, e colui, chi fosse, ammazzato. Il corpo di begli occhi e chioma, e volto fiero, fu portato per l'Asia a Roma.

X. In quella città discordante, che per li spessi mutati principi non sapea se era libera o senza freno, di cose ancor menome si faceano gran romori. Vibio Crispo, per danari, potenza o ingegno, tenuto tra i chiari più che tra' buoni, voleva che l'accusa d'Annio Fausto cavaliere, stato spia di Nerone, si vedesse in Senato, secondo il decreto de' Padri ultimamente fatto a tempo di Galba. In alcuni si era osservato, in altri no; secondo che il reo avere danari o favo-

ri. Cercava Crispo in tutti i modi di sprofondar questa spia di suo fratello; e volti aveva li più de'Senatori a condannarlo senza disamina o difesa. Appresso ad altri, per lo contrario, nulla più al reo giovava che la soverchia potenza dell'accusante. » Odansis (diceano) e l'accuse, dessi tempo alle difesa; come s'usa al più tristo uomo del Mondo. » Ottennero tempo pochi dì: e Fausto fu dannato, con meno approvazione della città che non meritava l'uomo pessimo; ricordandosi che Crispo aveva esercitato i medesimi rapportamenti per danari; e dispiaceva non il supplizio, ma l'autore.

XI. Lieto principio alla guerra diedono a Otone gli eserciti mossisi di Dalmazia e Pannonia, come e'comandò. Quattro legioni erano: dumila di loro mandati innanzi; e seguitavano con piccola distanza, la settima fatta da Galba, l'undecima e tredicesima, vecchie; la quattordicesima famosa, che soppresse la ribellione di Britannia, scelta a ciò per sua gloria da Nerone per la più atta; perciò a lui fedelissima e rivolta con l'affetto a Otone. La confidenza in loro possanza e fortezza le faceva più lente; e innanzi alle legioni passavano gli altri fanti e cavalli. Di Roma uscivano forze non poche; cinque coorti pretoriane, le insegne de'cavalli, con la legion prima; dumila accoltellatori; laido ripieno, ma nelle civili guerre adoperato ancora da'Capitani severi. Annio Gallo, condottiere di queste genti, fu mandato con Vestricio Spurina innanzi a pigliare le ripe del Po, per esser già Cecina contro al primo disegno di tenerlo entro la Gallia, sceso l'Alpi. La persona d'Otone in mezzo a guardie elette, con gli altri pretoriani, vecchi e pratici, e gran numero dell'armata, camminava non con agio e pompe, ma in corsaletto, innanzi alle insegne a piede, sucido, arruffato, contro a che aveva nome.

XII. La fortuna per giuoco l'impadronì con la forza di mare di quasi tutta Italia fino appiè dell'Alpi marittime; avendo di tentarle e pigliare la provincia Narbonese, dato carico a Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Ma questi alla licenza da' soldati cedè: Novello non aveva autorità; Clemente per ambizione lasciava i soldati esser licenziosi, e di combattere era troppo avido. Non pareva che andassero per Italia lor patria, ma per paese straniero; ardendo, rubando, guastando nimiche città; tanto più atroci, quanto meno aspettati. Era ancora la ricolta sopra la terra, le case aperte: andavano loro incontro i padroni con le donne e figliuoli, con sicurtà di pace; ed eran sopraggiunti da'mali della guerra. Teneva l'Alpi vicine al mare Mario Maturo procuratore. Costui con la gioventù, che v'abbonda, volle cacciare di Provenza gli Otoniaschi, ma furono al primo assalto sbaragliati e uccisi gli Alpigiani ragunaticci, non d'ordini, non di Capitano, nè d'onor di vittoria; o vituperio di fuga, conoscitori.

XIII. Accaniti per tale affronto i soldati d'Otone, e non vedendo guadagno a combattere con poveri villani, con armi vili, a pigliar impossibili, per lor velocità e pratica di que'greppi, voltaron l'ira sopra Ventimiglia: e con la calamità di quelli innocenti saziaron l'avarizie; e feceli più odiosi il nobile esempio d'una femmina di Liguria, che nascose il suo figliolino: e credendola i soldati aver con ello nascosi i danari, le domandavano con tormenti ove avesse appiattato il figliuolo: ella mostrando il ventre disse: » Qua entro: » nè strazio nè morte la spuntò da quella valorosa parola.

XIV. A Fabio Valente giunsero affannati messaggi, che l'armata d'Otone pigliava la Narbonese, già giurata a Vitellio; e ambasciadori di quella città a chieder soccorso. Mandovvi sotto Giulio Classico due coorti de' Tungri, e quattro bande di cavalli, e tutti i cavalli treviri; parte ne rimase in Frejus, acciocchè mandandosi tutta la forza per terra, non sopraggiugnesse loro l'armata del nimico, non essendo guardato il mare. Dodici frotte di cavalli e un fiore di fanti, con una coorte di Liguri, antica guardia del luogo, e cinquecento cavalli Pannoni sfidarono il nimico; il quale senza indugio accettò. Ordinaronsi in questa guisa: Tenevano le colline in su 'l mare parte de'soldati d'armata, mescolati con paesani; il piano tra i colli e 'l mare i pretoriani; nel mare i vascelli accostati, e volti a terra stavano pronti minacciando. I Vitelliani, forti di cavalli più che di fanti, mettono gli Alpigiani sopra i colli; le coorti con le file serrate dietro ai cavalli. Le frotte de' Treveri male accorte si presentarono al nimico; e furono da'soldati vecchi ricevute; e co'sassi incontanente le percosse per fianco una mano di paesani frombolieri attimi, che mescolati tra'soldati, facevano nella vittoria le stesse prove, sì i codardi, come i valorosi; e per più terrore, que'di mare gl'investirono alle spalle: e così circondati, erano disfatti tutti, se la notte non copriva i fuggenti.

XV. Non quietaron i Vitelliani per ciò: chiamano aiuti: e 'l nimico, per lo successo negligente e sicuro, assaltano; ammazzano le scolte, sforzano il campo, e l'armata spaventano; sicchè gli Otoniani ripreso animo a poco a poco, e difesi da un colle vicino, corron loro addosso. La strage fu atroce: i capitani Tungri, tenuta un pezzo la battaglia, oppressi caddero. Nè senza sangue vinsero gli Otoniani, perchè, per troppo oltre segui-

tar i nimici, da certi cavalli, che rivoltaron faccia, furon circondati; e quasi fatto tregua, perchè l'armata di qua, e i cavalli di là non si infestassero, si ritirarono i Vitelliani in Antibo, terra della provincia Narbonese, e gli Otoniani in Albenga di Liguria.

XVI. La Corsica, la Sardigna e l'altre vicine isole, alla fama che l'armata avea vinto, tennero da Otone. Ma ebbe a rovinar la Corsica la temerità di Decimo Pacario procuratore, che per odio d'Otone volea pure con le forze de' Corsi dare a Vitellio aiuto, in tanta macchina di guerra ridicolo, quando bene gli fosse riuscito; ma gli tornò in capo. Aperse suo concetto a' principali isolani; e, perchè Claudio Firrico, Ammiraglio di quelle galee, e Quinzio Certo, Cavalier romano, ardirono di contraddirlo, li fece ammazzare. Spaventati que' che presenti erano, con tutta la turba ignorante e travolta, giurarono fedeltà a Vitellio. Ma, come Pacario cominciò a scriverli per soldati, aggravare quelle gente rozze nelli ufici della milizia, fatiche non usate abborrendo, s'avvidero d'esser deboli e in isola; la Germania e forze, lontane; saccheggiati e guasti dall'armata ancora i difesi delle coorti e de' cavalli, e subito rivoltati, ma occultamente, presero il tempo; e quando fu Pacario da quei che lo corteggiavano lasciato nel bagno ignudo e solo, ammazzano lui e loro, e portano le teste come di nimici, a Otone; e non n'ebbero nè da lui premio, nè da Vitellio gastigo, essendone in quella confusione de' più scelerati.

XVII. Avea già rotta la guerra in Italia la cavalleria sillana, come dicemmo, e niuno favoriva Otone; non per volere anzi Vitellio, ma per aver la lunga pace ognuno avvilito e lasciatosi cavalcare, o migliore o peggiore, da chi prima giugnesse. Arrivarono le genti avviate da Cecina; onde l'armi di Vitellio tenevano tutte le pianure e città, dal Po all'Alpi, il fior dell'Italia. Presero intorno a Cremona la coorte di Pannonia, e tra Piacenza e Pavia cento cavalli e mille soldati di mare; così furon padroni del Po e sue ripe i Vitelliani. Il qual Po e certi Batavi, e d'oltre Reno, mosse vaghezza di passarlo dirimpetto Piacenza, ove presero alcune guardie, con tanto spavento degli altri, che riferirono falsamente esservi comparito Cecina con tutto l'esercito.

XVIII. Spurinna, che teneva Piacenza, sapera non esser vero, e volera, se si accostasse, non uscire, nè avventurare tre coorti pretoriane e mille soldati d'insegna con pochi cavalli, contro a un esercito di veterani; ma que' soldati novelli e sfrenati, ritte le insegne e bandiere, saltan fuori: al Capitano che vuol tenerli, voltan le punte; sprezzano i Centurioni e Tribuni: gridano esservi tradimento: è Cecina chiamato; Spurinna seguitò lor pazzia, prima per forza; poi finse di consentirvi, e fine di persuaderli con più autorità, se si mitigassero.

XIX. Giunti alla vista del Po, facendosi notte, parve da porre il campo. Questa fatica non usata, ai soldati della città tolse animo; e ripentivansi e mostravano i più posati, a che pericolo si mettevano d'essere inghiottiti sì pochi in pianura da Cecina con tanto esercito; e già per tutto il campo parlavan modesti, framettendosi i Centurioni e Tribuni; e celebrando lo gran vedere del Capitano d'avere scelto per Fortezza e piazza di tutta la guerra quella forte e ricca città. Spurinna non tanto rimproverò, quanto con le ragioni mostrò le lor colpe: e tutti, delle spie lasciatevi in poi, li rimenò in Piacenza meno fastidiosi e più ubbidienti. Fortificò le mura, fece bertesche, alzò torrioni, ri provvide l'armi, e misevi la riverenza e voglia d'ubbidire; di che quella parte, per altro valorosa, mancava.

XX. Cecina, come avesse dietro all'Alpi lasciate le licenze e le crudeltà, passò per l'Italia modestamente. Superbo parve alle terre e città col dare alle persone togate udienza in saio di più colori e bragoni alla barbara. E Salonina sua moglie, benchè a niuno nocesse, offendeva, cavalcando sopra nobil palafreno coverto di porpora, redendo noi per natura le nuova fortuna altrui con mal occhio, e niuni estimando doversi moderare più di quei che già ci vedemmo eguali. Cecina passò il Po: e con trattato e promesse tentò gli Otoniani nella fede, e fu tentato altresì: e adero attorno paroloni di pace; finalmente si diede tutto alla aver Piacenza con ogni sforzo e terrore, sapendo che i primi successi darieno al resto reputazione.

XXI. Passò il primo giorno con più furia che sapere, l'esercito di vecchi soldati; andaron sotto le mura scoperti, sprovveduti e pieni di cibo e di vino. In quel conflitto arse il bellissimo anfiteatro fuori delle mura per le fiaccole e palle e fuochi lavorati, tratti innanzi o in dietro. Credettero i terrazzani sospettosi, alcune vicine terre avervi portato esche, per invidia di quell'opera, la più capace d'Italia. Il male, onde si venisse, durati le atroci paure, parve leggieri; passato quello, il maggiore che potessero avere. Cecina con molto sangue de' suoi fu rigittato. La notte s'attese a provvedere; i Vitelliani, tavolati, graticci, copertoi e difese per le mura rompere e zappare: gli Otoniani, travi, antenni, piombi e metalli, per li nimici infragnere e le opere fracassare. Stimolavanli da ogni banda vergogna, gloria, diverso esortare e aggrandire; di là le legioni e 'l poderoso esercito di Germania; di qua la sovrana milizia guardatrice di Roma e del principe. Quelli a questi dicevano, soldati da chiocciola.

lo e de meriggiare ne' teatri; e questi e quelli forestieri e vagabondi: e d'Otone e di Vitellio contandosi le glorie o gli obbrobri, molto più s'aizzavano.

XXII. Appena era dì, che le mura fur piene di difenditori: la campagna luccicante di uomini armati; le legioni, insieme serrate: gli aiuti sparsi tiravano frecce o sassi alla cima delle mura; assalivano ove erano dal tempo rotte o non guardate. Gli Otoniani di sopra, più gravi e diritti lanciavano ai Germani, temerariamente con orrido canto sottentrando, e li scudi a loro usanza sopra gl'ignudi omeri percotendo. I legionari sotto le dette coperture zappano la muraglia: fanno trincea: spezzan le porte. Gli avversari, all'incontro, rovesciano loro addosso condotti massi, che con gran tonfi sfracellano, conficcano, ammaccano, e la paura accrescendo la strage, perchè le mura fioccavano tanto più, si ritirarono con poco onore di quella parte. Cecina per la fama e vergogna della male assalita Piacenza, e per non farsi, standosi più in quel campo, uccellare, ripassato il Po, si dirizzò a Cremona. Nel suo partire gli si diedono Turullio Ceriale con molti dell'armata e Giulio Briganticó con pochi cavalli; questi Batavo, Capitano d'una banda; quegli, di primopilo e a Cecina non discaro, avendo auto in Germania compagnia.

XXIII. Spurinna, veduto il nemico partito, Piacenza difesa, quanto s'era fatto e Cecina volea fare, scrisse ad Annio Gallo. Venia questi con la legion prima a soccorrer Piacenza; che non s'arrendesse per la poca gente al forte esercito germano. Quando egli intese che Cecina n'era cacciato e andava a Cremona, ritenuto a fatica l'ardore di quella legione, che volea combattere in sin per forza; si fermò a Bedriaco, borgo tra Verona e Cremona, famoso per due rotte romane e malurioso. In que' giorni Marzio Macro vicino a Cremona ebbe un po' di vittoria. Ardito e presto passò i gladiatori all'altra riva del Po: e quivi, rotti certi aiuti vitelliani, que' che fecer testa e a Cremona non fuggirono, ammazzò; e ritornossene, perchè aiuti nuovi non venissero a voltasser fortuna. Di questo fatto gli Otoniani, che sempre crederono il peggio, preser sospetto; e subitamente a gara i più codardi e linguacciuti danno varie accuse ad Annio Gallo, Svetonio Paulino e Mario Celso loro Capi, dati pur da Otone. Tra questi gli ucciditori di Galba, stromenti pessimi da sollevamenti e discordie, forsennati per la scelleratezza e spavento, mettevano il Mondo sossopra; ora sparlando in pubblico, e scrivendo in secreto a Otone; il quale ad ogni vile credendo, e da' buoni temendo, era nella prosperità impacciato, ne' travagli migliore. Chiamò adunque Tiziano suo fratello, e fecelo Generale della guerra, da Paulino e Celso in questo mezzo governata ottimamente.

XXIV. Cecina, che si rodeva d'esser tutte le sue imprese svanite, la fama dell'esercito menomata, gli aiuti ammazzati, sè da Piacenza cacciato, e al di sotto insino ne' più spessi, che notabili affronti de' riconoscitori, vedendo Fabio Valente appressarsi, e fine che tutta la reputazion della guerra non venisse in lui, sollecitava con più agonia che consiglio, di racquistarla. Nel luogo detto Castore, dodici miglia presso a Cremona, imbosca i più feroci fanti d'aiuto lungo la via, più innanzi fa passar i cavalli, con ordine che appicchino scaramuccia, voltino le spalle; per farsi correr dietro sino al saltar fuori l'agguato. I Capitani d'Otone il sepperoi Paulino prese cura de' fanti, Celso de' cavalli. A sinistra furono la legion tredicesima, quattro coorti d'aiuti e cinquecento cavalli; presero il ciglione della via tre coorti pretoriane in file serrate; a destra la legion prima con due coorti d'aiuti e cinquecento cavalli; oltre a questi, mille cavalli pretoriani e d'aiuti stavano alle riscosse, bisognando, e, per vantaggio, vincendo.

XXV. Innanzi all'appiccar la battaglia, i Vitelliani voltan le spalle. Celso, che sapeva lo inganno, gli lascia andare; escono a proposito gl'imboscati: vannogli addosso. Celso cede passo passo, conducegli nelle forbici; perchè gli aiuti a' fianchi, le legioni a fronte, e i cavalli girando lor dietro, subitamente gli accerchiarono. Non fu sollecito a dar alla fanteria il segno della battaglia. Svetonio Paulino, tardo per natura e vago anzi di andar cauto con ragione, che di vincere a caso; ma fece empiar le fosse, netter la campagna, spiegar l'ordinanze; sembrandogli aver ben tosto cominciato a vincere; avendo provveduto di non esser vinto. Tale indugio diede agio a' Vitelliani a salvarsi in certe vigne intralciate lungo un picciol bosco, ove ripreso animo, ammazzarono i cavalli troppo volonterosi; e fu ferito il Re Epifane, che faceva per Otone gran prova.

XXVI. Allora la fanteria d'Otone si difilò e mise a fil di spada i nimici combattenti, e'l soccorso in fuga; perchè Cecina col mandarne pochi per volta e non tutti insieme, gli sbrancò, indebolì, spaurì. Or il campo si sollevò e prese Giulio Grato maestro di esso campo, per sospetto di tradigione, trattata con Giulio Frontone suo fratello Tribuno nel campo d'Otone, ove per la medesima cagione anche egli fu preso. Nel fuggirsi, nel rincontrarsi in battaglia, alle trincee, per tutto, fu sì fatto lo spavento, che per comun detto dall'una e dell'altra parte, Cecina era del tutto disfatto se Paulino non sonava a raccolta; per non tenere, diceva egli, a petto a' Vitelliani riposati nel campo e freschi, li

suai consumati per tante cammino e opere, senza aver dietro soccorso alcuno; ragione onorate a pochi: il popolo ne levò i pezzi.

XXVII. Mise il danno de' Vitelliani non tanto paura, quanto cervello (non pure a Cecina, che ne incolpava i soldati suoi, più pronti a sollevarsi che a combattere; ma a quelli ancora di Fabio Valente, già comparito a Pavia) a non farsi beffe più dal nimico: ricomperar l'onore, e ubbidire con più dovuta riverenza il lor Capitano; essendo accesa gran fiamma di sedizione, la quale ora, perchè i fatti di Cecina non erano da tramezzare, narrerò da principio più alto. Gli aiuti batavi (che noi dicemmo essersi nella guerra di Nerone, andando in Britannia, spiccati dalla legion quattordicesima e congiunti con Fabio Valente ne' Lingoni) udito il movimento di Vitellio, si vantavano per li padiglioni superbamente, di aver fatto stare i quattordicesimani; tolto l'Italia a Nerone; aver in pugno l'esito di tutta la guerra; cosa ingiuriosa a' soldati, aspra al Capitano; essendo per le tante parole e contese guasta la buona milizia; e finalmente Fabio sospettò non passasse l'insolenza in perfidia.

XXVIII. Perchè all'avviso che l'armata d'Otone avea rotti i cavalli treviri e i Tungri, e costeggiava la Gallia Narbonese; per buona cura di difender quelli amici e per militare astuzia di spartire quelli Batavi scandolosi, e tutti insieme possenti, comandò a una parte, che andasse a quel soccorso. Ciò udito e sparsosi, s'addoloravano gli aiuti e fremevano i nostri: «Che l'aiuto di quei pratici e fortissimi vincitori di tante guerre, fosse levato lor in faccia del nimico in sul buono del combatterlo. Se più vale Provenza che Roma, e la salute dell'Imperio, corressono tutti là; ma se la sanità, il nutrimento, il bene della vittoria, stava nell'Italia, non si tagliassono quasi i più forti nerbi di questo corpo.»

XXIX. Mandando Valente i sergenti per chetare questi orgogliosi, gli si voltan co' sassi: ei fugge: corrongli e gridongli dietro, che nascondeva le spoglie delle Gallie, l'oro dei Viennesi, e 'l premio di lor sudore; saccheggiangli le bagaglie, i padiglioni, frugano infin sotterra co' dardi e aste. Egli s'acquattò, vestito da schiavo, appresso a un Decurione di cavalli. L'ardore alquanto ammorzò; e Alfeno Varo maestro del campo v'aggiunse quest'arte: non fece andare i Centurioni e rivedar le sentinelle; non sonar trombe che i soldati chiamano a' lor uffici; onde si stavano a man giunte: guardavansi in viso balordi: e del proprio vedersi senza Capo impauriti, chiedevan mercè con silenzio, pentimento, preghi e pianti. Uscito fuori Valente tutto brutto, piangente, e vivo, fuor d'ogni credere, impazzati d'allegrezza, compassione, favore (come va il popolazzo da estremo a estremo), con mille laudi e inchini circondato d'aquile e insegne lo portano in tribunale. Esso con utile moderanza, di niuno domandò supplizio: e pochi ne garrì, per non metter sospetto dissimulando; sapendo che nelle guerre civili posson più i soldati che i Capitani.

XXX. Fortificandosi nel campo a Pavia, odon la rotta di Cecina, e rimontano in collora contro a Valente, quasi tenuti quivi a badalucco malignamente, perchè non fossero a quella fazione. Non dormono, non aspettano il Capitano; vanno innanzi all'insegne, pingono gli Alfieri e corrono a unirsi con Cecina, nel cui esercito Valente era lacerato, d'avergli lasciati sì pochi contro a tanti nimici e freschi e valorosi; magnificandoli per più scusa e men dispregio dell'essere stati vinti. E quantunque Valente avesse più legioni e aiuti quasi il doppio, i soldati nondimeno inchinavano a Cecina, come più benigno, giovane, alto di persona e per una cotal vana loro compiacenza. Onde si astiavano e ridevansi, Cecina della codardia e macchia di Valente, questi della gonfiezza e vanità di Cecina. Ma celato l'odio, tiravano a un segno: e a Otone scrivevan lettere vituperose, senza pensare a quel che poteva avvenire; quando i Capitani d'Otone, che avevan che dire molto più di Vitellio, se n'astenevano.

XXXI. Perchè veramente innanzi che facessero le lor fine, Otone egregio e Vitellio sceleratissimo, si avea men paura de' vili piaceri di costui, che delli appetiti ardenti d'Otone. Era questi divenuto tremendo e odioso per la morte di Galba; quegli, dell'origine della guerra da niuno imputato. Vitellio era, per lo ventre e per la gola, nemico a sè stesso. Otone, con lo spendio, crudeltà e audacia, pareva alla repubblica più dannoso. Tosto che Cecina e Valente furon congiunti con tutte le forze, non avrebbero differita la giornata. Otone fece consiglio se la guerra si dovesse trattenere o provar la fortuna. Parve a Svetonio Paulino, tenuto lo più scaltro guerriero de' suoi tempi, appartenerglisi discorrere di tutta la guerra, e conchiuse, che a' nimici bisognava sollecitare, e loro indugiare.

XXXII. «Essere l'esercito di Vitellio comparito tutto, e poco potersene aspettare, per essere le Gallie sospette, e non metter conto abbandonar la ripa del Reno, perchè v'entrino nazioni tanto moleste: i soldati d'Inghilterra aver che fare con que' nimici: essere il mare in mezzo: armi alle Spagne non avanzare: la Narbonese per le galee e per la rotta ancor tremare: l'Italia di là del Po esser dall'Alpi chiusa, per mare non soccorsa e guasta nel passar solo dell'esercito, che

noa he onda eaver da vivera, e diginno non può durere: qua'aorpi calosci de'soldeti germani, cha sono i più etroci e i più feroci che i aimici abbiano, coudotti nella state, non reggeranno alla mutazion dal peese o dell'aria: esser molte guerre possenti e furiose svanite per tedio e luaghezza. Essi overe, all'incontro, tutti i comodi, feda per tutto: le Pannonia, Mesia, Dalmazia co'loro eserciti non tocchi; Italia e Roma, capo del tutto, il senato e'l popolo, non mai senri nomi, se ben talora un poco rannugolati; ricchezze infinite, pubbliche e private, e contanti che nelle discordia cittadinesche vagliono più che'l ferro: soldati di complessione avvezza all'Italia e a climi caldi: difenderli il Po e siruro città per mura e uomini; Piacenza difesa aver chiarito, che niun s'arrenderebbe. Trattenesse per tanto la guerra pochi giorni sino all'arrivo della legion quattordicesima, di gran nome per sè, e con gli aiuti di Mesia: e se allora, fatto nuovo consiglio, paresse, con le forze cresciute si combatterebbe. »

XXXIII. Dal parere di Paulino fu Mario Celso: e così consigliò Annio Gallo mandatone a domandare, perchè era poco innanzi caduto da cavallo. Otone voleva dar dentro a Tiziano suo fratello e Procolo Prefetto del Pretorio, come a ignoranti, parea mill'anni; e col dire, che la fortuna e gl'Iddii, e'l genio d'Otone, così lo consigliavano e l'aiuterieno, e con folle adulazione, tolsero animo di replicare. Risoluto il combattere, si disputò se l'Imperadore dovesse trovarvisi o no. Gli autori del mal consiglio lo spinsero a ritirarsi in Brescello; levarsi dalla fortuna, e serbarsi all'ultimo uopo e all'Imperio. Questo giorno fu la prima rovina d'Otone; essendo seco partito il meglio de'Pretoriani, cavalieri e alabardieri, e caduto d'animo a' rimaganti; perchè i Capitani eran sospetti: e Otone, di cui solo si fidavano i soldati, ed egli a lor soli dava credenza, avea lasciato in compromesso l'autorità de' Capi.

XXXIV. Ogni cosa sapevano i Vitelliani da molti fuggitivi che sono nelle guerre civili: e le spie, per volontà di spiare i fatti d'altri, scoprivano i loro. E vedendo Cecina e Valente il nimico armeggiare, saldi e attenti lo lasciarono (il che è saviezza) far sacco nella stoltizia; fingendo voler passare il Po contro a'gladiatori per un ponte, cominciato per non impigrire i soldati, di navi equidistanti incatenate con travi, per resistere alla corrente, con l'ancore afferrate per tenerlo fermo, coi canapi lunghi, per alzarsi col fiume quando egli ingrossa; e con una torre in su l'ultima nave del ponte per tenere, sparando tiri, il nimico discosto.

XXXV. Gli Otoniani ne fecero un'altra in su la ripa, e tiravano sassi e fuochi. Il fiume facere un'isola: brigavano d'entrarvi i gladiatori in barche; i Germani a nuoto passavano loro innanzi. Macro vedendone passati molti, empiè le barche de' suoi più feroci, e quelli assalì; ma non combattono i gladiatori col coraggio de' soldati: e barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite, come quelli a piè fermo in ripa; e cadendosi addosso rematori e soldati: qua e là, spaventati diversamente, i Germani si gittano nell'acqua; attaccansi alle poppe; montano in su le corsie; affondano i vascelli in su gli occhi d'ambi gli eserciti, con tanta allegrezza de'Vitelliani, quanta rabbia delli Otoniani; che bestemmiando quella rotta, e chi n'era cagione,

XXXVI. ruppero i vascelli salvati, e finiron le battaglia con la fuga. Gridavasi; « Muoia Macro; » e già ferito da lontano di lancia, gli erano addosso con le spade; ma Tribuni e Centurioni accorsivi lo salvarono. Non guari dopo, Vestricio Spurina, di ordine d'Otone, lasciata poca guardia in Piacenza, venne con le forze a soccorrere; e Otone diede a Flavio Sabino, disegnato Consolo, la cacciа di quelle genti che aveva Macro; piacendo a'soldati questo scambiattar Capitani; e i Capitani ancora, per tante sedizioni, poco si curavano di sì fatti carichi.

XXXVII. Trovo scritto, che ambi gli eserciti, spaventati della guerra, e stucchi dalla brutta scelerataggine dell'uno e dall'altro principe, che si scoprivano ogni dì più, pensarono, se fusse meglio che combattersi, accordarsi a fare essi, o far fare al senato, Imperadore un altro; e perciò persuadevano i Capitani d'Otone il trattenersi e indugiare, spezialmente Paulino, il più vecchio di quanti erano stati Consoli, famoso guerriero, di gran rinomo e gloria per sue chiare geste in Inghilterra. Io credo bene che qualcuno in suo segreto desiderasse quiete e non discordia, un santo principe e non due sciagurati; ma non già che Paulino, di quella prudenza, sperasse in quel corrottissimo tempo, soldati tanto modesti, che avendo turbata la pace per aver guerra, lasciasson la guerra per zelo di pace: nè che eserciti, di lingua e costumi così strani e diversi, potessero a ciò convenire; o que'lor Generali e Capitani, che si sentivano la maggior parte disonesti, poveri e scelerati, patire altro principe men tristo e a loro non obbligato.

XXXVIII. L'antica e natural ansietà ne' mortali della potenza, crebbe e scoppiò con la grandezza dell'Imperio; perchè nello Stato piccolo volevano agevolmente l'onesto; ma soggiogato il Mondo e spente le repubbliche o i Re emuli, poichè potemmo agognar l'assicurate grandezze, s'accesero tra i Padri e la plebe i Primi combattimenti. Or tumultuavano i Tribuni; or prevalevano i Consoli;

nelle città e nel Foro erano ciascamenti e guerra civile. Indi C. Mario della infima plebe, e L. Silla tra i nobili crudelissimo, misono vinta con l'armi la libertà in tirannia: e dietro a loro Gn. Pompeo più coperto, non migliore; nè mai più s'è trattato che d'esser principe. Non lasciaron l'armi in Farsaglia e ne'Filippi i soldati de'nostri cittadini; non che deporle di volontà gli eserciti d'Otone e Vitellio, discordanti per la medesima divine ire, umana rabbia e scelerate cagioni. E se, quasi a'primi colpi, finiron le guerre di questi principi, abbiasene grado alle lor dappocaggine. Ma il riandare i vecchi e' nuovi costumi, mi ha traviato: ora seguito l'ordine.

XXXIX. Andato Otone a Brescello, il suo fratello Tiziano comandava in titolo; e Proculo, Capitan della guardia, in effetto. A Celso e Paulino, intendentissimi, e da niuno adoperati, il nome vano di capitani addossava gli errori altrui. Stavano i Tribuni e'Centurioni sospesi: veggendo, sprezzati i valenti, governare quei da niente, i soldati ginivano; ma volevan più tosto comentar le commissioni, che esegnirle. Quattro miglia più innanzi a Bedriaco piacque ripiantaro il campo, sì male inteso; che di primavera, con tanti fiumi intorno, pativan d'acqua. Quivi si disputò del combattere. Otone lo sollecitava per lettere: i soldati vi volevano la persona sua: molti, che si mandasse per le genti poste di là del Po. Quello che il meglio era fare, non può così ben giudicarsi, come che il fatto fu il pessimo.

XL. Camminossi in ordinanza più da viaggio che da battaglia, sedici miglia sin dove l'Adda imbocca nel Po, gridando Celso e Paulino, che i soldati stanchi, carichi di bagaglie, si davano in preda al nemico, che spedito, camminato appena quattro miglia, non lascerebbe l'occasione d'assaltargli, o sfilati occupati a fare il campo. Tiziano e Proculo, quando non sapean risponder alle ragioni, dicevano: «Otone vuol così.» Ed eravi giunto battendo un Numida con sue lettere, che li minacciava del non dar dentro; struggendolo e l'aspettare, e'l più stare su le speranze.

XLI. Lo medesimo dì vennero a Cecina, intento a far il ponte, due Tribuni pretoriani a trattar seco. Mentre egli udiva le condizioni e pensava le risposte, eccoti riconoscitori trafelando a dirgli: il nimico esser quivi; e rotto fu il ragionare. Se i Tribuni vollero ingannare o tradire o partito onesto, non si sa. Cecina li licenziò: tornò in campo; e trovò da Fabio Valente dato il segno alla battaglia; li soldati in arme; e mentre le legioni traggon per sorte i luoghi, la cavalleria si spinse: e fu miracolo che pochi Otoniani non gli rincacciassero sino alle trincea. La virtù della legion italica gli spaventò, che con le spade al viso, li fece voltare e ripigliar il combattere. Ordinaronsi i Vitelliani senza spavento, perchè li folti arbori toglievan l'aspetto dell'armi de' nemici, benchè vicini. Nelli Otoniani erano i Capitani sbigottiti in odio a' soldati; tra essi carri e bagaglioni, mescolati: le strade, per le fosse di qua e di là smottate, rimasa stretta ancora a quieto marciare: chi era intorno alle insegne, chi ne cercava: da ogni banda correre e chiamar si sentiva: ciascuno, secondo coraggio o codardia, correva nelle prime file o nelle sezze si ritirava.

XLII. Una falsa allegrezza venne in quelli storditi, che l'esercito di Vitellio gli s'era ribellato, fu per loro tanto peggio. Se questa voce uscì de' riconoscitori di Vitellio o da gente d'Otone, a caso o per ingannare, non è chiaro. Fermato l'ardore del combattere, gli Otoniani salutarono. Fu risposto con mormorio nimico; temessi di tradimento, non vedendosi a che proposito quel saluto. Allora gl'investì questo nimico esercito d'ordine, podere e numero, al disopra. Gli Otoniani, benchè malo ordinati, stracchi e meno, presero feroci la battaglia, varia per lo luogo imbrattato d'arbori e vigne; affrontavansi da lontano e presso; a squadre e conj: in su 'l bastione della strada alle mani si urtavano con le persone e con li scudi: gittate via l'aste, con le spade e accette sfondavano celate e corazze: riconoscieansi tra loro, e faciensi vedere, combattendo per la fine di tutta la guerra.

XLIII. Tra 'l Po e la strada s'appiccarono in un piano due legioni: per Vitellio la ventunesima, detta Rapace, d'antica gloria; e per Otone, la prima detta Aiutrice, che non aveva più combattuto, ma feroce e volonterosa d'onore, mandò per terra le prime file e guadagnò l'aquila della Rapace; la quale dal dolore accesa ripinse quella indietro: uccise Orfidio Benigno Legato: e molte nimiche insegne e stendardi rapì. In altra parte, l'impeto della quinta cacciò la tredicesima, e fur da molti della quattordicesima circondate. Già eran fuggiti i Capitani d'Otone: e Cecina e Valente rinforzavano i loro; e nuovo aiuto giunse di Varo Alfeno co' Batavi, che, rotti i gladiatori nelle barche, vittoriosi per fianco urtarono,

XLIV. e per mezzo fenderono la battaglia delli Otoniani, che fuggiro verso Bedriaco, via lunghissima, impacciata di cadaveri, onde l'uccision fu maggiore, non si facendo prigioni nelle guerre civili. Paulino e Proculo per diverse strade sfuggirono gli alloggiamenti. Entrovvi, essendo ancora alto il sole, Vedio Aquila, Legato della legion tredicesima, e si espose, non da pratico, all'ire de' soldati scandalosi e fuggiti, che gli furo addosso con le gride, con le mani, chiamandolo truffatore, traditore, sen-

sa suo peccato, ma all'usanza del volgo, gli apponevano i loro. Per Tiziano e Celso, si fece l'entrarvi di notte; messe le scolte, attutati i soldati da Annio Gallo, che consigliò, pregò, comandò non aggiugnessero alla sconfitta la crudeltà contro a loro stessi, o fosse finita la guerra o volessersela ripigliare; conforto unico a' vinti, esser l'unione. Si perderono gli altri d'animo: i soldati pretoriani sbuffavano, che non erano stati vinti per virtù, ma per tradimento: non era stata la vittoria senza sangue, avendo rotti i cavalli, e tolta un'aquila; esser con Otone tutta la gente d'oltre Po; gran parte dell'esercito rimaso a Bedriaco; due legioni venir di Mesia; questi non esser vinti però; e pur dovendo, moririeno in battaglia con più onore. Tra questi pensieri, or terribili, or paurosi, per ultima disperazione l'ira cacciava più spesso il timore.

XLV. L'esercito di Vitellio si piantò cinque miglia presso a Bedriaco, non avendo i Capitani ardito il dì medesimo d'assaltare il campo: e anche si sperava che s'arrendasse; ma a quegli senza bagaglie, e usciti solo a combattere, l'armi e la vittoria serviron per ogni cosa. Le dimane di volontà non dubbia dell'esercito d'Otone (e volti a pentirsi i più feroci) furon mandati ambasciadori a chieder pace. I capitani di Vitellio non la stettero a pensare: ritennerli alquanto; e se ne stette con ansietà, non sapendo se l'avessero ottenuta. Rimandatili, lo steccato fu aperto. Allora i vinti e' vincitori, con un mare di lagrime e miserande allegrezze, maladicevano l'armi civili: ne' medesimi padiglioni medicavano le ferite de' fratelli e de' parenti; le speranze e guidordoni erano dubbi; le morti e' pianti certeni: e niuno ne andò così netto che non piangesse qualcuno. Il corpo d'Orfidio Legato fu trovato e arso con solite onoranze: seppelliti alcuni de' lor parenti; tutti gli altri in su la terra lasciati.

XLVI. Otone attendeva l'avviso della giornata, coraggioso, e di sè risoluto. Giunsene prima fama non troppo buona; poscia i fuggiti della battaglia accertarono esser ito in malora ogni cosa. L'affezione de' soldati non aspettò ch'ei parlasse, dicendo: Non dubitasse; esservi ancor nuove forze; patirieno, ardirieno essi ogni estremo; e senza adulare, ardevano di voglia infuriata d'ire a combattere, riuscitar la fortuna: alzavano le mani i lontani, baciavangli le ginocchie i vicini. Scongiuravalo del medesimo, Plozio Firmo, Prefetto dei pretoriani: Non gittasse via sì fedele esercito, soldati sì meritevoli: la fronte e non le spalle voltare il coraggioso all'avversità; speranza eziandio ritenere il forte e valoroso, contro a fortuna; alla disperazione correre i codardi e vili. Secondo che a tali conforti Otone in viso pareva piegato o duro, uscivano allegrezze o sospiri. Nè pure i pretoriani, propri soldati di Otone, ma i mandati di Mesia, portavano la medesima ostinazione di quell'esercito che s'appressava, e già era in Aquilea: e senza dubbio si poteva rifar guerra atroce, lacrimevole e dubbia.

XLVII. Ma Otone, deliberato di no, disse a' confortanti: « Non vale la vita mia quanto il mettere a nuovo risico quest'animo e virtù vostra. Quanto più speranza mi date, volendo io vivere, tanto fia più bello il morire. Ho provata l'una e l'altra fortuna, ed essa me: non fate ragion del tempo: felicità non durabile, è più difficile a temperare; ma io sarò esempio d'avere voluto una sola volta con armi civili combattere il principato con Vitellio, che fu il primo a muoverle. Quinci estimino i secoli chi fu Otone. Riebbinsi Vitellio il fratello, la moglie e i figliuoli; io non ho bisogno di vendetta nè di conforti. Abbiansi tenuto altri più lungamente l'Imperio: niuno l'avrà lasciato sì fortemente. Como? io patire che tanta gioventù romana, tanti valorosi eserciti sieno straziati e tolti alla repubblica un'altra volta! Accompagnimi questo vostro buono animo di aver voluto per me morire. Vivete pure; e non tratteniamo, io la vostra salute, voi la mia gloria. Le molte parole intorno al morire sono debolezza; vedete se io ne son dispostissimo, che io non mi dolgo nè d'Iddii, nè d'uomini, perchè ciò fa chi vuol vivere. »

XLVIII. Così detto, soavemente comandò a' giovani, pregò a' vecchi e graduati, che tosto da lui si partissero per non inasprire l'ira del vincitore: e con volto piacevole e parole animose, le inutili lagrime de' suoi riprendendo, fece dare a loro barche e carrette. Arse le lettere e scritture, contenenti notabile amore a lui e vituperj di Vitellio. Donò danari, ma scarsi, come non dovesse morire. Di Salvio Cocceiano, giovanetto, figliuol del fratello, maninconoso e timido, lodata la pietà, ripreso il timore, lo consolò: « Che Vitellio non sarebbe sì crudo, che dell'avergli la casa salvata non gli rendesse almeno questa grazia: che la morte affrettatasi meriterebbe clemenza dal vincitore; perciò che, non per ultima disperazione, ma chiedente battaglia l'esercito, aveva risparmiato alla repubblica il pericolo estremo. Avere acquistato assai nome a sè e splendore a' suoi avvenire. Dopo i Giulj, Claudj, Servj, lui primo aver messo l'Imperio in nuova famiglia. Vivesse con franco cuore: nè mai si dimenticasse, nè troppo si ricordasse, Otone essere stato suo zio. »

XLIX. Licenziato ognuno, alquanto si riposò; e già pensando al suo fine, fu sturbato da repentino strepito e nuova, che i sol-

doti minacciavano morte a chi si partisse: e la casa, ove tenevano assediato Verginio, abbattevano di tutta forza. Andò a riprendere i movitori del tumulto: e tornato, faceva motto a ciascuno, finchè tutti se ne furono andati salvi. Io su la sera gli venne sete e bevve acqua fredda: fecesi portar due pugnali: tastolli: e uno se ne mise al capezzale. Saputo non v'esser più amici, si passò quella notte quieta, e affermasi non senza sonno. All'alba s'infilzò in su'l pugnale col petto. Corsero al romore di lui, per quella sola ferita boccheggiante, servi e liberti, e Plozio Fermo, Prefetto del pretorio: e'l seppelliro spacciatamente, come egli caldamente pregò, perchè non gli fosse tagliata la testa per ischernirla. Soldati pretoriani il portarono con laudi e lagrime, baciandoli la ferita e le mani. Alcuni soldati lungo la catasta s'accisero; non per peccato o paura, ma per emare il Principe e imitare la sua virtù; e poscia a Bedriaco, a Piacenza e in altri alloggiamenti fu cotal morte usata da molti. Fu fatto a Otone sepolcro piccolo, ma da durare.

L. Tal fine ebbe di anni trenta sette. Fu natio della città di Ferento: il padre Consolo, l'avolo, Pretore; da lato di madre men chiaro; non però basso; fanciullo e giovane, quale abbiamo detto, per due fatti l'uno bruttissimo, l'altro egregio, meritò fama rea e buona, egualmente. Siccome la gravità di quest'opera non comporta solleticar gli orecchi a chi legge con favole, così non ardisco appellar favola le cose divulgate e scritte. Contano que' paesani che il dì che si combattè a Bedriaco, si posò un uccel nuovo in un bosco di Reggio assai frequentato, nè mai fu per molta gente lo svolazzante uccello cacciato nè spanrito insino a che Otone s'uccise: allora sparì: e che i tempi del principio e fine di questo miracolo s'accordano con la detta morte.

LI. Nel suo mortoro fecero i soldati per lo duolo e pianto nuova sedizione e non era chi quietarla. Voltatisi a Verginio, ora che pigliasse l'Imperio, ora che andasse ambasciatore de parte loro a Cecina e Valente, il pregavano minacciando. Verginio, entrandogli essi con impeto in casa, per l'uscio di dietro scampò la furia. Delle coorti state a Brescello portò Rubrio Gallo le preghiere; e subito fu lor perdonato: e Flavio Sabino tirò tutte le sue carica e divozione del vincitore.

LII. Posata per tutto la guerra, corse pericolo una gran parte del senato uscita con Otone di Roma e rimasa a Modana. Dove, quando venne la nuova che s'era perduto, i soldati non la credevano: e tenendo i senatori per nimici d'Otone, osservavano le parole, atti e volti, tirandogli al peggio: e con oltraggi e villanie cercavano occasione di manometterli. E già essendo la parte di Vitellio gagliardissima, portavano un altro pericolo i senatori, di non parere d'aver indugiato troppo a far allegrezza della vittoria. Con questi batticuori si ragunavano; e ascheduno per se era impacciato; assicuravagli aver molti compagni. Aggravavali il senato di Modana, che offriva loro arme e danari, del nome di padri coscritti, fuor di otta, onorandoli.

LIII. Nacquevi gran contesa per aver Licinio Cecina detto a Marcello Eprio, che parlasse chiaro: non si lasciavano intendere anche gli altri; ma Cecina, uomo nuovo, tirato su ora in senato, si volle illustrare col farsi gran nemici e pigliarla contro Eprio, grande a odiosi per la memoria delle sue accuse. Entraronvi di mezzo prodi uomini; e tutti a Bologna tornarono per fare nuovo consiglio; in tanto verrebbero più avvisi. Da Bologna mandaron uomini a'passi, a intendere da chi veniva fresco di là, che fosse di Otone. Rispose un suo liberto: che portava il suo testamento a l'avea lasciato vivo; ma pensava alla fama, non alla vita. Stupirono: vergognaronsi di più domandare; e tutti far volti a Vitellio.

LIV. Era in quel consiglio Lucio suo fratello; e a que'senatori già adulanti si presentava, quando Ceno, liberto di Nerone, con atroce menzogna gli mise sozzopra, affermando, esser la legion quattordicesima arrivata, unita con le forze di Brescello; tagliati a pezzi i vincitori; rivoltata fortuna. Questo trovato fece, acciocchè le patenti di Otone, che non si stimavano, ripigliasser forza per tal novella. Costui se n'andò a Roma volando, ove pochi di appresso Vitellio il fe' gastigare. Credendo a tal novella i soldati d'Otone, crebbe il pericolo dal senato; tanto più essendosi in vista di consiglio pubblico uscito di Modana con abbandonar quella parte. Onde non si ragunò più: ognun pensò a sè: finalmente Fabio Valente con sue lettere gli cavò di paura; e la morte d'Otone quanto più lodevole, tanto più presto volò.

LV. Roma non se ne mosse: facevosi l'usata festa di Cerere; e quando nel teatro venne certezza che Otone era morto, e Flavio Sabino governante aveva fatto quanti soldati erano in Roma giurar fedeltà a Vitellio, si gridò: Viva Vitellio. Il popolo portò le immagini di Galba intorno a'tempj con corone di fiori e d'alloro, e fecali di esse e modo d'un sepolcro a fonte Curzio, ove morendo sparse il sangue. Io sauato si decretò subito a Vitellio quanti onori mai si trovaro e lungamente stato principe; e' germani eserciti, laudi e ringraziamenti, e ambasceria a Vitellio, e rallegrarsi. Si lesse una lettera di Fabio Va-

lente a' Consoli, non ventosa; ma più grata fu la modestia di Cecina che sen'astenne.

LVI. Ma l'Italia era più atrocemente afflitta che aver guerra. I Vitelliani alloggiati a discrezione per le terre, spogliavano, rapivano, svergognavano, taglieggiavano, vendevano con ogni avidezza il sagro e 'l profano; e alcuni uccisero lor nimici privati, sotto spezie di soldati d'Otone. I pratici del paese volevano in preda i terreni grassi e i padron ricchi: chi replicava uccidevano: nè ardivano i Capitani, a loro obbligatissimi, rattenerli. Cecina, meno avaro, ma più ambizioso; Valente per li brutti guadagni infame; però all'altrui colpe chiudeva gli occhi. Italia già macinata non poteva più tollerare tanti soldati e cavalli, e danni e oltraggi.

LVII. Quando Vitellio, non sapendo di sua vittoria, veniva via come a viva guerra, col rimanente delle forze di Germania, lasciati pochi soldati vecchi nelle guarnigioni; avendo in furia fatto genti nelle Gallie per infrescar le legioni che rimanevano. La guardia della ripa commise a Ordeonio Flacco; egli con ottomila Inghilesi di più, camminato poche giornate, intese la vittoria di Bedriaco, e finita la vita d'Otone e la guerra. Chiama a parlamento e alza a cielo la virtù de' soldati: raffrena l'adulazione disonesta di quelli domandanti tutti che facesse cavaliere Asiatico suo liberto; poscia per debolezza, quel che negò in pubblico, fece a una cena: e delli anelli onorò Asiatico schiavo vituperoso, che s'aggrandiva per tristizie.

LVIII. In que' giorni vennero avvisi, che amba le Mauritanie s'eran volte a Vitellio, avendo morto Lucio Albino procuratore. Costui messo da Nerone a governo della Cesariense e da Galba della Tingitana, avea non poche forze. Diciotto coorti, cinque cornette, gran numero di Mori, gente assassina, capace e perciò da guerra. Morto Galba, egli s'accostò a Otone e non bastandogli l'Affrica, uccellava alla Spagna, divisa da poco stretto. Cluvio Rufo, avendone paura, al lito accostò la legion decima per passare, e mandò innanzi Centurioni a tirare i Mori a divozion di Vitellio. Poca fatica durarono, per la fama del germanico esercito per tutto 'l Mondo; e dicevasi che il procuratore Albino, prese l'insegne regie, s'intitolava il Re Iuba.

LIX. Onde, mutati gli animi, uccisero Asinio Pollione, confidentissimo d'Albino, che comandava una compagnia; e Festo e Scipione colonnelli in Albino, andando dalla Mauritania Tingitana alla Cesariense, fu in su 'l lito ammazzato con la moglie, che si presentò agli ucciditori. Vitellio non cercava di cosa che si facesse: con breve udienza passava le più importanti, alle gravi cura non atta. Lasciò lo esercito venir per terra; e se ne veniva giù per la Sona, non con apparecchio da principe, ma con la sua antica povertà ragguardevole. Ma Giunio Bleso, che reggeva la Gallia Lionese, di sangue illustre, ricco e magnifico, lo fornì di bella corte e l'accompagnò. Vitellio l'ebbe per male; benchè nol mostrasse e lo coprisse con umili cirimonie. In Lione gli fecero riverenza i Capitani vincitori e i vinti. In pieno parlamento lodò Valente e Cecina, e fe'sederlisi allato, e tutto l'esercito incontrare il suo figliuolo bambino. Come il vide, le prese in collo; l'appellò Germanico: lo cinse di sopravvesta e di tutte l'imperiali insegne. Il quale onore eccessivo nella felicità, nella miseria gli fu conforto.

LX. Allora i Centurioni più divoti d'Otone furo ammazzati: onde nacque il principale sdegno nelli eserciti d'Illiria; per lo quale male appiccaticcio, e per l'invidia a' soldati di Germania, gli altri pensavano a nuova guerra. Fatti lungamente stentare, e strascinati Svetonio Paulino e Licinio Procolo, uditi alla fine si difesero con iscuse più necessarie che onorate, con affermare aver fatto per lui tradimento. Il lungo cammino innanzi alla battaglia, la stanchezza degli Otoniani, le schiere ordinate fra' carriaggi e altre cose, le più di fortuna, attribuivano a lor frode. Vitellio credette il tradimento, e gli assolvè dalla fedeltà. Nè Salvio Tiziano, fratel d'Otone, portò pena, scusato come obbligato e dappoco. Fu confermato Mario Celso nel consolato; ma detto o creduto, e in senato rinfacciato a Cecilio Semplice d'aver offerto danari per conseguir quell'onore con la morte di Celso. Ma Vitellio non volle; e a Semplice poscia lo diè senza peccato nè costo. Galeria, moglie di Vitellio, favorì, e liberò Tracalo da' suoi accusatori.

LXI. Tra le fortune de' Grandi si mescolò (che vergogna è a dire) un plebeo de' Boi, detto Marico; e ardì provocar l'armi romane col chiamarsi Liberator delle Gallie e Iddio: e già con seguito di ottomila persone sollevava i vicini villaggi degli Edui, quando questa gente prudentissima con sua fiorita gioventù e gente avuta da Vitellio, sbaragliò quella moltitudine spiritata. Marico nella battaglia fu preso e gittato alle fiere: e, perchè non lo sbranavano, il volgo sciocco credeva che fusse inviolabile; finchè fu ammazzato, veggente Vitellio.

LXII. Contro ad altri felloni, o lor beni, non s'andò più. De' morti nella battaglia otoniana valsero i testamenti; e per li non testati, le leggi; da non temere d'avarizia, se ei si fusse temperato da quella brutta gola, non unque piena. Mandavanglisi di Roma e d'Italia gli aguzzamenti dell'appetito: le poste correvano dall'uno e dall'altro mare; se n'andavano in banchetti i Grandi delle città; rovinavansi esse città; traligonavano i soldati i

passando dalle delizie al disprezzo del Capitano. Mandò in Roma un editto, nel quale differiva il titolo d'Augusto, non riceveva quel di Cesare; non diminuendo però sua podestà. Cacciò d'Italia gl'indovini. Sotto gravi pene ai cavalieri romani proibì macchiare quel grado, schermendo in teatro a recitando. Ciò sotto altri principi fatto aveano a prezzo e spesso forzati; e le terre e colonie gl'imitavano; invitando con premj i più scorretti giovani.

LXIII. Ma Vitellio per l'arrivo del fratello, e per li sott'entrati ministri, divenuto più superbo e crudele, fece ammazzare Dolabella, messo da Otone in Aquino con guardia, come dicemmo. Il quale, udita la morte d'Otone, se n'era venuto a Roma. Plauzio Varo, stato Pretore, suo caro amico, l'accusò a Flavio Sabino Prefetto di Roma, d'esser venuto, rotta la carcere, e farsi Capo della parte vinta, e d'aver voluto corrompere la coorte che stava in Ostia; poi non provando sì gran delitti, tardi ripentito, chiedeva della bruttura perdono. Stando Sabino sopra tanta cosa sospeso, Triaria moglie di L. Vitellio, feroce più che donna, il minacciò che non facesse il misericordioso, con periglio del principe. Il buono uomo, dolce per natura e mutabile per paura, per non far sue le brighe d'altri, con l'aiutar chi cadeva, gli diè la pinta.

LXIV. Vitellio adunque, per sospetto di Dolabella e per odio, avendo egli per moglie Petronia, stata sua, lo chiamò per lettere; e ordinò che per fuggir la via Flamminia frequentata, fusse fatto voltare a Terni, e quivi ucciso. L'ucciditore per farla più breve, lo scannò nel cammino, e lasciò in una di quelle osterie; con grave carico e mal saggio del nuovo principato. E l'arroganza di Triaria vie più appariva per la modestia di Galeria moglie dell'Imperadore, che non affliggeva gli afflitti, e di Sestilia madre d'ambi essi Vitelj, d'antica bontà, che alla prima lettera del figliuolo dicono che rispose: Aver generato Vitellio, non Germanico. Nè lusinghe di fortuna nè corteggiamenti di Roma le fecero baldanzosa: i mali soli di sua casa sentì.

LXV. Vitellio si partì di Lione: e M. Cluvio Rufo, lasciata la Spagna, lo raggiunse con festa e rallegranza nel volto, ma dentro ansio; sapendo che Ilario liberto di Vitellio gli aveva rapportato che egli (udito esserci due Imperadori) tentò di farsi in Ispagna signore; perciò nelle patenti pubbliche non aveo di sopra nome d'Imperadore: e certi passi di sue dicerie sponeva, che vituperasser Vitellio e facesser grato lui al popolo. L'autorità di Cluvio ebbe più forza: e Vitellio fece il proprio liberto punire, e lui rimaner seco, e governar la Spagna benchè assente; come già L. Arunzio, ritenuto in Roma da Tiberio, perchè ne temeva, ma non Vitellio di Cluvio. Non fece tanto onore a Trebellio Massimo, per la furia de' soldati fuggitosi d'Inghilterra, ove mandò in suo cambio Vezio Bolano, che era di sua corte.

LXVI. Stava con timore delle vinte legioni, ancora altiere, sparse per l'Italia. Mescolate co' vincitori parlavano da nimiche; la quattordicesima più orgogliosa non accettava d'esser vinta; perchè vinti furono a Bedriaco soli i vessillarj: nerbo di legione non v'era. Piacque rimandarli in Brettagna, onde Nerone li chiamò e alloggiarli uniti co' Batavi, stati con loro tanto discordi. Poco ressero insieme tanti odj armati. In Turino un Batavo a un artefice che l'avea gabbato, diceva male: un soldato di legione alloggiato seco, lo difendeva; ciascuno ebbe suo seguito: vennesi dal contendere allo ammazzare; e seguiva focosa battaglia, se due coorti pretoriane, presala per li quattordicioni, non mettevan loro animo e paura a' Batavi; i quali Vitellio menò seco come fidati: e comandò alla legione, che tenesse il cammino per l'Alpi Graie per scansar Vienna, sospettando de' Viennesi. La notte che questa legione diloggiò, lasciò per tutto fuochi accesi: arse di Turino una parte; el qual danno, per li maggiori dell'altre città, non s'attese. Scese che ell'ebbe le Alpi i più fastidiosi volean voltar pure a Vienna; ma i migliori li tennero, e passò la legione in Brettagna.

LXVII. Il secondo timore di Vitellio erano i soldati pretoriani. Prima li separò; poi licenziò dolcemente per onrato congiunti; i quali rendevan l'armi a' Tribuni; finchè rinforzò voce, Vespasiano aver mosso la guerra; allora ripresolo, furono il nerbo di parte Flavia. Mandò la legion prima, che era in armata, in Spagna ad ammansire nella pace e nell'ozio; la undecima e la settima, rimandò alle loro stesse; la tredicesima impiegò in fabbricar anfiteatri, perchè Cecina in Cremona e Valente in Bologna, volevan fare lo spettacolo delli accoltellatori; non lasciando mai Vitellio, per pensieri che avesse, i piaceri.

LXVIII. Così furono i partigiani abbarrati bellamente. Nacque scisma tra i vincitori per ragione giocosa; se i troppi uccisi non avessero accresciuto l'odio alla guerra. Vitellio in Pavia metteva tavola, ed avea seco Verginio. Attendono i Generali e' Capitani a cose gravi, o a conviti fuor d'ora, secondo che veggono l'Imperadore; similmente i soldati sono obbedienti o licenziosi. Il campo di Vitellio era tutto confusione e crapola: veglie e baccani, anzi che scuola di milizia. Giucando adunque alla lotta un soldato della legione quinta con un altro degli aiuti galli, riscaldati e punti, il Romano cascò: il

Gallo il beffava: i concorsi a vedere presero parte: i legionari corsero addosso alli aiuti, e ne ammazzarono due coorti. Un altro tumulto rimediò a questo: fu veduto lontano polverio e armi: e subitamente gridato esservi la legion quattordicesima, che tornava indietro a combattere; ma saputo esser i sergenti, che acconciavano l'ordinanza, si quietarono tutti quanti. Diede in loro a sorte uno schiavo di Verginio: dicono ch'ei lo mandava a uccider Vitellio: corrono alla mensa addosso a Virginio, della cui innocenza Vitellio stesso, d'ogni cosa ombrosissimo, non dubitò; e appena cavò loro delle branche quell'uomo, stato Consolo e lor Capitano. E d'ogni sedizione Verginio era il bersaglio: rimanevagli l'ammirazione e la fama; ma per esserne stucchi l'odiavano.

LXIX. L'altro dì Vitellio diede udienza alli ambasciadori del senato, fattosi quivi aspettare: entrò nel campo e lodò i legionari dell'affezione verso di lui; fremendo gli aiuti del non punirsi sì crudeli arroganze: e perchè non facessero più bestialità rimandò in Germania i Batavi; apparecchiando i fati principio di nuova guerra dentro e fuori. Rimandò altresì alle lor case gli aiuti galli: gran gente, soldata nel principio che ei prese l'armi, per uno di que' vani apparecchi di guerra. E perchè l'Imperio per tanti premj smunto potesse reggersi, troncò le legioni e gli aiuti: avendo vietato i supplimenti, offerì le licenze; cosa perniziosa alla repubblica e non grata a' soldati; toccando a que' meno i carichi, i pericoli e le fatiche medesime; e perdendosi per gli agi la robustezza contro a' buoni ordini antichi e costumi da' nostri maggiori, che meglio tennero lo Stato romano con la virtù che co' danari.

LXX. Quindi Vitellio voltò a Cremona: e veduta la festa di Cecina gli venne disio di passeggiar per quel piano di Bedriaco, e pascere gli occhi ne' freschi vestigi della vittoria. Schifa vista e fiera dopo quaranta giorni, di corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, terreno imbrodolato di marcio; arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Nè meno inumana cosa era una parte della strada dai Cremonesi parata, frondata d'alloro e rose, con altari, uccisovi ostie, come a Re; le quali allegrezze tornaron poi loro in pianto. Valente e Cecina gli mostravano i luoghi della battaglia: « Qui s'affrontaron le legioni: quindi uscirono i cavalli addosso: qua circondaron gli aiuti. » Tribuni, sergenti, ognuno diceva: « Io feci, io dissi: » cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltan fuori di strada, con grida e allegrezza riconoscono ove furono le zuffe: guatano le masse dell'armi, le cataste de' corpi, e strabiliano. Alcuni considerando quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente intenerì, nè si raccapricciò di tante migliaia di cittadini rimase ai corbi, ma lieto e gaio alli Iddii del luogo sagrificava, non vedendo la rovina quasi vicina.

LXXI. Fabio Valente gli fece poi la festa de' gladiatori in Bologna, con apparato fatto venire da Roma; ove quanto più s'appressava, più era il viaggio ammorbato di mandrie, di strioni, eunuchi e del resto della scuola di Nerone; perchè Vitellio ammirava ancora lo stesso Nerone, e andandoli dietro, quando ei cantava, non per bisogno, che scusa i buoni, ma perchè ei s'era venduto per ischiavo al pappare e scialacquare. Per non tener a disagio Valente e Cecina, dell'onore del consolato, raccorciò il tempo ad altri. Marzio Macro, stato Capitano della parte d'Otone, fece vista che non fusse Consolo, e Valerio Marino, destinato da Galba, prolungò; non per alcuna offesa, ma per esser dolce uomo da non sapersene risentire. Lasciò in dietro Pedanio Costa, avendolo poco a grato; perchè contro a Nerone congiurò e sollecitò Verginio. Ma Vitellio trovò altre cagioni da vantaggio; lo ringraziano, come usa chi serve.

LXXII. Una falsa novella, da principio caldissima, durò pochi giorni. Uno si diceva essere Scriboniano Camerino, nascostosi per paura ne' tempi di Nerone in Istria, dove ancora erano creature, beni e favore del nome antico de' Crassi. Costui prese per istrioni di questa favola schiuma di ribaldi. Assaffavasi per seguitarlo il popolo corrivo, e qualche soldato ingannato dal vero, o vago di novità. Fu preso e menato a Vitellio, e domandato chi fosse, e veduto che ei s'avvolpacchiava, anzi uno lo riconobbe per suo schiavo fuggito, per nome Geta, fu giustiziato da schiavo.

LXXIII. Le spie di Vitellio in Soria e Giudea gli riferirono che l'Oriente gli avea giurata fedeltà: non si può credere, quanto ei ne divenne superbo e tracotato; perchè tra 'l popolo, se bene senza certezza, si buciava di Vespasiano; e Vitellio a quel nome tutto si riscoteva. Ora che egli e l'esercito si videro senza competitore, la dieder pe 'l mezzo a uso dei Barbari, ad ogni crudeltà, libidine e rapina.

LXXIV. Ma Vespasiano andava considerando la guerra, l'armi, le forze vicine e lontane. I soldati gli erano tanto infervorati, che udiron dettare il giuramento e pregar felicità a Vitellio, tutti mutoli. Muciano inclinava a Vespasiano, ma più a Tito: Alessandro, che reggeva l'Egitto, era seco d'accordo, la legion terza contava per sua, poichè di Soria era passata in Mesia: il medesimo sperava di quelle di Illiria; acce-

dendo a tutti gli eserciti colloro l'arroganza de' soldati che venivano da Vitellio, i quali d'aspetto terribile, parlare orrido, si ridevan degli altri come da meno. Ma la macchina della guerra portava dimora; e Vespasiano ora era tutto speranza, ora considerava i casi avversi: a lui ad avventurare ma di sessant'anni, e due giovani figliuoli? potere le private imprese cimentarsi; e più e meno rimettersi alla fortuna: l'Imperio non aver mezzo: mandare in cielo o in precipizio. »

LXXV. Gli era io su gli occhi l'esercito di Germania poderoso, da lui, che dall'arte sapeva, ben conosciuto: le sue legioni in guerra civile non, quelle di Vitellio vincitrici: nei vinti essere più querele che forze: nella discordia poca fede: l'esser cinto d'armi o cavalli, che valere, se uno o altro soldato può tradirti per premio? Così essere stato morto Scriboniano sotto Claudio: così Volaginio, che l'ammazzò, salito di fantaccino a' primi gradi della milizia: potersi meglio spignere tutti, che guardarsi da ciascheduno.

LXXVI. Tentennandola egli tra queste paure, Legati e amici l'animavano: e Muciano prima tra sè e lui, poscia presenti tutti, parlò in questa sentenza: « Qualunque volge l'animo a grande impresa, dee prima considerare se ella è util pubblico, gloria sua, agevole o possibile almeno a riuscire: e se chi la consiglia, ci porta pericolo: e riuscendo, di chi fia tutto l'onore. Io ti chiamo, o Vespasiano, all'imperio: salutifero alla repubblica; a te magnifico; in mano tua, se gli Dii non mantengono; e perchè vegghi ch'io non t'adulo, l'esser eletto dopo Vitellio t'è vergogna più che onore. Noi non ci leviamo contro a quella gran testa del divino Augusto, a quel sagace vecchio di Tiberio, alla fondata casa per lungo imperio di Caio, Claudio o Nerone: a tu anche alla nobiltà di Galba cedesti. Lo starti ora a dormire, e lasciare imbrattare e perdere la repubblica, sarebbe troppa viltà; benchè quanto disonesta, tanto ti fusse sicura la servitù. Non è più tempo da guardarsi di non parer d'aspirare all'Imperio, ma da correrci. Ricordat'egli, come fu ucciso Corbulone, di sangue chiaro più di noi? sì; ma anche Nerone era più di Vitellio; assai chiaro è appresso a chi teme colui ch'è temuto. E che non possa esser fatto principe dal suo esercito, Vitellio il sa, che senza pratica nè nome di soldato l'odio di Galba vel pinse; che oramai ha fatto desiderare Otone, come buono e gran principe, vinto non da sapere del nimico o forza di esercito, ma troppo tostana disperazione. Ora sparpaglia le legioni, disarma la compagnia, spargo ogni dì nuovi semi di guerra. Se ardore e fierezza eran ne' soldati, se ne va in fumo per le cucine e per la golosità imparato dal principe. Nove legioni hai tu in Egitto, Giudea e Soria, intere, non per niuna battaglia scemate o discordia corrotte; ma per esercizio assodate, e da' Barbari domatrici: forti armate, cavalli e fanti, fedeli Re, e sopra tutto lo saper tuo. »

LXXVII. « Io solo mi vanterò di non cedere a Cecina, nè a Valente; ma perchè tu non dispregi Muciano per compagno, poichè non l'hai per concorrente, ti vo' dire che antepongo me a Vitellio, e te a me. In casa tua hai trionfi e due figliuoli, l'uno capace d'Imperio, e nella prima milizia ne' germani eserciti tanto chiaro, che sproposito saria uno cedere l'Imperio a te, lo cui figliuolo adotterei se io imperassi. Del bene o male che ne avverrà, non andremo tu e io a una stregua. Io, se noi vinciamo, me ne terrò l'onore che mi darai; de' travagli e pericoli faremo a metà; anzi è meglio così: Reggi quelli eserciti tu: e lascia il rischio del guerreggiare e combattere a me. Oggi si regolano i vinti meglio che i vincitori: accende quelli a virtù, ira, odio e desiderio di vendetta; guasta questi sdegno e disubbidienza. La guerra taglierà i loro enfiati e vedrassi la puzza che v'asce. Sperar meno mi fanno i suoni, l'ignoranza, la crudeltà di Vitellio, che le tue vigilanza, saviezza e modestia. Finalmente la guerra fa per noi più che la pace, perchè quei che consultano di ribellarsi son già ribellati. »

LXXVIII. Quando Muciano ebbe detto, gli altri più arditamente gli stavano intorno, esortando, mostrando i responsi delli indovini, gli aspetti de' pianeti; nè egli era netto di tal vanità; e fatto Imperadore, teneva scopertamente Seleuco matematico, per sua guida e indovino. Ricordavansi di tutti i suoi augurj passati; in villa sua, un grande arcipresso a un tratto cadde; e l'altro dì si rizzò più che mai bello, alto e verde. Gran cosa parve a tutti gl'indovinenti, e felice promessa di alto chiarore a Vespasiano allora molto giovane. Lo trionfali, il consolato, e la gloriosa vittoria di Giudea, pareano averle adempiuta; ma avute queste cose, s'aspettava l'Imperio. Tra Giudea e Soria è il monte e 'l Dio Carmelo, così chiamano l'uno e l'altro. Lo Iddio non ha tempio, nè immagine (così parve a' maggiori); altare solo e riverenza. Sacrificandovi Vespasiano con l'imperio nel cuore, Basilide sacerdote, osservato quelle viscere, gli disse: « Vespasiano, o palagio, o terreni, o numero di schiavi che tu ti cerchi d'accrescere, io veggio dartisi grande ogni cosa. » Di questo parole scure la fama subito corse; e ora le dichiarava e non si parlava d'altro: e a lui si diceva molto più, come si fa a chi spera.

LXXIX. Con questa deliberazione se n'andarono, Muciano in Antiochia, capo di Soria, e Vespasiano in Cesarea di Giudea. La prima mossa a dar l'Imperio a Vespasiano, fece Tiberio Alessandro in Alessandria, dove sollecitò a fargli giurar fedeltà dalle sue legioni il primo di luglio, celebrato poi per natale di suo Imperio; benchè, il secondo giurasse l'esercito di Giudea dinanzi a lui proprio, sì ardente, che non aspettò che Tito, il quale portava tra 'l padre e Muciano i consigli, tornasse di Soria: passò il tutto con furor soldatesco; non s'aringò:

LXXX. non s'accordò il dove, nè il quando, nè chi dovesse esser il primo a gridarlo; al che si va molto adagio in simili casi; chè la speranza e 'l timore la ragione e 'l caso, danno da pensare ad ognuno. All'uscir di camera Vespasiano, pochi soldati gli si fanno, al solito, incontro, quasi per salutarlo Legato, e 'l salutaro imperadore. Allora tutti corsero: e Cesare e Augusto e tutti i titoli gli ammassavano. Egli sollevò l'animo dalla paura alla grandezza. Non lo vedresti punto gonfiato, non arrogante, non in tanta novità nuovo. Fermato il polverio di tanta turba, parlò in maniera soldatesca e gli fu risposto con grida liete e favorevoli. E Muciano, che ciò aspettava, fece a' suoi soldati volonterosi giurar fedeltà a Vespasiano. Entrò nel teatro, ove li Antiocheni consultano: e a loro in gran numero concorsi e adulanti, parlò con bella grazia e greca facondia e arte propria dell'aggrandire suoi detti e fatti. Quello che i paesani e l'esercito più n'accese di voglia fu, l'affermare Muciano che Vitellio avea deliberato di tramutare le legioni di Germania in Soria, in quelle grasse, riposate milizie; e quelle di Soria morir di freddo e fatiche in Germania; perciocchè a' paesani que' soldati, con coi s'erano addimesticati e imparentati, eran cari; e i soldati avvezzi tanti anni in quelle guarnigioni, le amavano come casa loro.

LXXXI. Avanti mezzo luglio tutta Soria ebbe giurato; e congiunsesi Soemo con tutto suo reame di non poche forze: Antioco di antica potenza e de' Re soggetti il più ricco. Agrippa per occulti messaggi de' suoi chiamato da Roma, v'era volato per mare, che Vitellio ancor nol sapeva: e la Reina Berenice, giovane e bella, e al vecchio Vespasiano, per gran presenti, grata, era più calda di tutti in aiutar questa parte. Ogni provincia che il mar bagna sino all'Asia e l'Acaia, e tutta terra ferma dentro al Ponto, e l'Armenia giurò. Ma non vi avendo Vespasiano mandato ancora le legioni di Cappadocia, reggeva quelli Stati per Legati senz'armi. Fecesi consiglio generale di tutta la guerra in Berito. Vennavi Muciano con Legati, Tribuni, Centurioni e soldati principalissimi, e dell'esercito di Giudea, scieltissimo fiore; e tanto apparato di fanti e cavalli e pomposi Re gareggianti, che parea bene esservi Corte d'Imperadore.

LXXXII. La prima cura della guerra fu fare nuovi soldati; chiamare i vecchi; fabbricar nelle migliori città nuove armi; in Antiochia battere moneta d'argento e d'oro; e tutto si facea per ministri ottimi, ne' luoghi atti e con sollecitudine. Vespasiano in persona i soldati trovava; esortava i valenti con lode, i pigri con l'esempio, più incitando che riprendendo, i difetti, non le virtù, degli amici dissimulando. Molti onorò di prefetture e procuratorie: più fece senatori; tutti prodi uomini che tosto a sommi gradi saliron: ad alcuni servì per virtù la fortuna. Da' donativi a' soldati, e Muciano nel primo aringare andò scarso, e Vespasiano offerì men nella civil guerra che gli altri non usavano nella pace: col tener forte di non largheggiare a' soldati, l'esercito faceva migliore. Con ambasciadori fermò il Parto e l'Armeno per non aver molestie alle spalle, ignudo di forze, occupato in guerra civile. Parve che Tito dovesse tenere la Giudea, e Vespasiano le chiave d'Egitto; e che ad affrontar Vitellio bastasse parte delle forze, Muciano Capo; il nome di Vespasiano e il destino che tutto puote. Si scrisse a tutti gli eserciti e Legati, che a ciascuno de' Pretoriani da Vitellio cassi e offesi, offerissero il soldo.

LXXXIII. Muciano con gente spedita, a guisa di compagno dell'Imperio, non ministro, marciava, nè adagio, per nanna paura mostrare; nè ratto, per dar tempo alla fama di crescere; sapendo d'aver poche forze e credersi le cose lontane esser maggiori. Ma dietro gli veniva la legion sesta con grande squadra di tredicimila vessillarj. L'armata aveva fatto venire dal Mar Maggiore a Costantinopoli; e stava in dubbio di lasciar la Mesia e con tutti i cavalli e fanti andar a Durazzo; e con le galee chiudere il mare verso Italia, e dietro assicurar l'Acaia e l'Asia disarmate; che non si guardando, andrebbono in bocca a Vitellio; il quale ancora non saprebbe qual parte d'Italia si difendere, se tutti i liti di Brindisi, Taranto, Basilicata e Calabria s'infestassero a un tratto.

LXXXIV. Erano adunque per le provincie gran rumori di navi, armi e uomini. L'importanza era trovar danari; questi dicendo Muciano, esser il nerbo della guerra civile, non guardava ne' giudizj o torto o diritto, ma a chi più ne dava; i ricchi erano spiati e ingoiati. Le quali iniquità intollerabili, ma nella guerra scusabili, rimasero nella pace. Vespasiano nel principio di suo Imperio v'andava a rilento; ma poscia, per la

buona fortuna e de'maestri pravi, le imparò e ardì. Aintò la guerre Muciano, oneba col suo por rifarsi di quesla largbezza priveta in molti doppi della repubblica. Altri lo vnllero imitare, ma pochissimi nbbero quella liceuza nel riavere.

LXXXV. Accelerò l'imprese di Vespasiano l'esercito d'Illiria venato dal suo. La legion terza insegnò all'altra di Masie. Questo arano l'nttava e le settime Clandiene, cha aveeno Otone nal cuore, se beno non furono nelle giorneta. Le queli già passata in Aquilea, scacciati quolli che d'Otone portavano le novelle, stracciate l'insegoe col nome di Vitellio, rubati e divisisi i danari, procedevano de nimiche; onde ebber timore, e quinci risolveronn di mottar e conto a Vespasiano quello di cha con Vitellio conveuive scolparsi. Così le tre leginni di Mesie per lettere allettevano l'esercito di Pannonia, e ricusendo, s'ordinevano alla forza. In questo movimanto Aponio Satarnino govornetore della Mesie piglia brutto ardire; maoda un Centurione a uccider Teraio Giuliano, Legato della legion settime, nimico suo, sotto specie che fusse di parte contraria; il quele ne fu avvortito, e con buone guide, fuor di strade per le Mesia fuggì di là dal monte Emo, e verso Vespasiano s'incamminò, trattenendosi per la via più e meno secondo gli ovvisi, tanto cha la guerre civile fu finite.

LXXXVI. In Pannonia la legion tredicesima e la settima Galbiena potendn sgozzare quella giornata di Bedriaco, s'accostarono a Vespasiano incontanente, stigete principalmente da Antonio Primo. Quasti, uomo reo, e donnoto a tempo di Narone per falsario, rifetto Senatore (sopre gli eltri mali dalla guerre) da Galba, e Capo della legion settima, credettesi che a Otune s'offerisse per lettere, Capo di sua parte. Lo sprezzò, nè mai l'adoperò. Andando le cose di Vitellio all'ingiù, prese a servire Vespasiano, cui fu grande eiuto quest'uomo, fiero di mann e lingue, maestro di mettar odj e scandoli, potente nelle sedicioni, rapace, donetore, in pace pessimo, in guerra da non disprezzare. I due eserciti di Mesia e Pannonie, congiunti seco trassero i soldati di Dolmazia, non si movendo i Legati consolari, residenti T. Ampio Floviano in Pannonia, in Dolmazia Poppeo Silvano, ricchi e vecchi; ma v'era procuratore Cornelio Fusco, d'età vigorosa e chiaro sangue. Giovanetto rannunziò el senato per fuggir briga: governò per Galbe la colonia sua, e n'acquistò l'essar fatto procuratore. Presa la parte di Vespasiano, fa gran fiemma e questa guerre; godeve più de' pericoli che de' lor premj: lasciave le cose certe e già acquistete, per le nuove, in aria e pericolose. Cominciò adunque a smovere e scuotere ciò che vacilleva. Si scrisse alla legion quattordicesima in Britannia, elle prima in Ispagna, per aver l'une e l'altra tenuto da Otone contro a Vitellio. Si sparsero lettere per le Gallie, e gran guerre in un attimo ardee. Gli eserciti d'Illiria già s'eran dichiarati; gli altri terrebbaro de chi vincesse.

LXXXVII. Mentre che queste cose da Vespasiano e da'suoi si facevano per le province, Vitellio ogni dì più dispreszevole e lento, baloccandosi intorno all'amenità d'ogni terra e villa, se n'andave a Roma con grossa moltitudine. Sessantemila armati lo seguitavano, licenziosissimi: più numero di bagaglioni e guatteri, anche in comparazione dalli schiavi, per natura insolentissimi, senza il gran traino de' Legati e cortigiani non atti a ubbidire, ancorchè con somme severità retti: i Senatori e Cavalieri, venuti de Roma ad incontrarlo per paura, per adulare molti, anzi a poco e poco tutti, per non rimonar soli; senza i giullari, strioni, cocchieri, per disonesti servigi notissime bazzicha di Vitellio e carissime. Tanta moltitudine raccozzata saccheggiava e guastava, non pure le città e terra, ma i contadi (essendo già la ricolte matura) come paese nimico.

LXXXVIII. La discordie cominciata a Pavia, ond'eran seguiti molti crudeli ammazzamenti tra le legioni e gli aiuti, ancor durava; ma tutti all'ammazzar paesani erano uniti. La strage grande seguì sette miglia fuori di Roma, ove Vitellio divideva il mangiare a'soldati, quasi avesse avuto a ingrassare gladiatori. La plebe vi corse e mescolossi per tutto il campo: alcuni con villeno scherzo a certi soldati balocchi tagliano leggiermente le ciutare, e ridendo domandavano, se eran ben cinti. Quegli animi, non soliti esser beffati, con le spade ignude vanno addosso al popolo senza armo, e vi fu morto tra gli eltri il padre di un soldato trovandosi col figliuolo. Fu riconosciuto, e il caso divulgato rattenne la furia contro gl'innocenti. Ma Roma andò sozzopra, correndovi per tutto soldati di primo lancio al Foro, e vedere il luogo dove fu disteso Galba: e orribili erano a vedare essi, vestiti di pelli di fiere, con grandi spiedi, che non sapendo forar la calca, se sdrucciolando o urtati cadevano, venivano alle villanie, alle pugne, al ferro. Mettevano ancora spavento i Tribuni e Maestri di campo, in armate frotte ronzando.

LXXXIX. La persona di Vitellio da Ponte Molle sopr'a superbo corsiero in sopravvesta imperiale, di brando cinto, col Senato e popolo Romano innanzi, per non parere d'entrar in Roma presa per forza, per consiglio d'amici, si vestì la pretesta e mosse adagio in tale ordinanza. Quattro aquile di legioni in fronte, con quattro gonfaloni d'al-

tre legioni intorno: dodici di cavalli, e dopo le file della fanteria, cavalli; poi xxxiv coorti d'aiuti, separate secondo lor lingue e armi. Stavano Maestri di campo, Tribuni e principali Centurioni, innanzi alle loro aquile in veste candida; e gli altri nelle lor centurie risplendevano con bella mostra d'armi, doni, collane e abbigliamenti. Superba vista; esercito degno d'altro principe che Vitellio. Così entrò in Campidoglio, ivi abbracciò sua madre e onorolla di titolo d'Augusta.

XC. Lo dì seguente al senato e popolo, come fossero d'un'altra città, con magnifica diceria sciorinò le laudi di sè stesso: l'industria, la temperanza; sapendosi le sue sceleratezze da chiunque v'era e da tutta Italia, per dove lasciò il segno della sua gola e sonno e disonestà vergognosa. E pure il popolo scioperato alzava alle stelle la solita adulazione imparata, vera o falsa; e non lasciandolo vivere, che accettasse il titolo d'Augusto, ne trasse un sì vano, come fu il ricusarlo.

XCI. La città, che ritrovava d'ogni cosa la quinta essenza, prese a malaria che Vitellio, fatto Pontefice massimo, bandisce le cerimonie pubbliche per li diciotto di luglio, giorno infelice per le antiche rotte a Cremera e Allia; sì era ignorante d'ogni ragione umana e divina, e involto tra liberti e famigliari balordi, e come ebbri. Ma nel far de' Consoli, chiedeva come gli altri candidati civilmente: nel teatro come spettatore, nel cerchio come partigiano, cercava piacer all'infima plebe; grato umanitadi, venendo da virtù; ma sapendosi chi egli era, erano indegnitadi e viltadi. Veniva in Senato a udire eziandio cause leggieri. Avvenne che Elvidio Prisco, eletto Pretore, non sentenziò a suo modo; che di Vitellio prima s'alterò alquanto, e chiamò i Tribuni in aiuto della sprezzata sua podestà. Alli amici, che credendolo molto più adirato, il mitigavano, disse: Non esser cosa nuova lo intendere due Senatori le cose pubbliche diversamente; aver usato anch'egli a contraddire a Trasea. Mosse riso la sua sfacciataggine d'agguagliarsi a Trasea; altri lodarono avere scelto lui e non qualche potente, per esempio di vera gloria.

XCII. Fece P. Sabino Generale de' pretoriani: Giulio Prisco di Centurione, Colonnello d'una coorte; potenti ambo, Prisco per favore di Valente, Sabino di Cecina. Erano discordi: Vitellio niente poteva: e Cecina e Valente governavan l'Imperio. Già si odiavano, e gli odj mal si nascondevano nella guerra e ne' padiglioni; le male biette e la città, feconda madre di nimicizie, le rattizzò, e mise ambo in gara d'onori, di codazzo e turbe di salutanti, mostrandosi Vitellio variamente inclinato or all'uno or all'altro. La grandezza non è mai sicura quando ell'è troppa; e lo stesso Vitellio, che or veniva in repentina collera, or faceva spropositate carezze, sprezzavano e temevano. Non perciò con più lentezza rapivano le case, i giardini e le ricchezze dell'Imperio mentre infelice e compassionevol turba di nobili, che insieme coi figliuoli Galba avea renduti alla patria, non trovavano alcuna pietà nel principe. Fu cosa grata a' Grandi e approvata dalla plebe, render loro il diritto sopra loro libertini; ma vana per l'astuzia schiavesca, che la moneta trafugava in ripostigli, o imbrogliava con potenti: e alcuni in casa Cesare accontatisi, potevano più de' padroni.

XCIII. Ma i soldati, la cui moltitudine non capendo nel campo, si spargeva per le logge, tempj e tutta Roma, senza conoscere l'insegna, far le guardie e mantenersi robusti con le fatiche, dati a' piaceri della città e alla disonestà, imbolsivano il corpo nell'ozio e l'animo nelle libidini. Nè anche si pensava a sanità: attendossi gran parte nell'infame aria di Vaticano; onde fu grande mortalità; e quei corpi cagionevoli de' Tedeschi e Franciosi, non sofferendo il gran caldo, nel vicino Tevere si gittavano e ammalavansi. Guastò anche gli ordini militari la malizia o ambizione: e sedici coorti pretoriane e quattro romanesche, si scrivevano di mille fanti l'una. Valente si prese in ciò più autorità che Cecina, quasi per averlo salvato; e veramente l'arrivo suo rimise quella parte a cavallo, e la battaglia vinta; cieciò la lingua del tranquillato cammino, e tutti i soldati della bassa Germania volevan Valente; e qui si crede che Cecina cominciasse a vacillar nella fede.

XCIV. Ma se Vitellio sciolse la briglia al Capitani, molto più a' soldati. Ognuno si faceva scrivere dove e' voleva: ogni cerna alla guardia di Roma. E per lo contrario, rimanersi tra le legioni o cavalli potevano i valorosi: nè mancava chi volesse, essendo per malattie infiacchiti, e allegando la cattiva aria. Nondimeno dalle legioni e bande, fu snerbato il più forte e il fior del campo. Di tutto l'esercito si fece una massa, anzi che scelta di ventimila. Parlamentando Vitellio, furon chiesti al supplizio Asiatico, Flavio e Rufino capitani, avendo in Gallia servito Vindice. Pativa Vitellio simili voci per sua dappocaggine naturale: e perchè era venuto il tempo del donativo, non avea danari, e co' soldati largheggiava in ogn'altra cosa. Pose a' liberti dei passati Imperadori un balzello di tanto per ischiavo; egli per sola voglia di gettar via, attendeva a murare stalle a' cocchieri; fare spettacoli nel cerchio di accoltellanti e fiere, e straziar danari come gli avanzassero.

XCV. E Cecina e Valente, per ogni strada della città, facendo feste di accoltellanti con apparati non visti unqua, celebravano il natale di Vitellio. Liete alla feccia, odiose al fiore della città furono l'esequie fatte a Nerone, con rizzati altari in Campo Marzio, vittime uccise e arse: datovi fuoco da' sacerdoti d'Augusta, che Tiberio creò a casa Giulia, come Romolo al Re Tazio. Non era dopo la vittoria il quarto mese, che Asiatico, liberto di Vitellio, era maggiore che i Policleti e i Patrobj e gli altri vecchi nomi odiati. Uomo in quella Corte non fu, che d'industria o virtù gareggiasse; la via alla grandezza era empiere di prodigiose vivande di qualunque spendio la sfondata gola a Vitellio. A ventidue milioni e mezzo d'oro diede fondo in pochi mesi; bastandogli godere, senz'altro pensare. Grande e misera, Roma, che nel medesimo anno Otone e Vitellio, sopportasti, e mal menata fosti con varia e vergognosa sorte dai Vinj, Fabj, Iceli, Asiatici! E poi ne vennero Muciano e Marcello, altr'uomini sì, migliori no.

XCVI. La prima ribellione che Vitellio intese, fu della legion terza, per lettere d'Aponio Saturnino, non avanti passato anch'egli a Vespasiano; ma non gli scrisse in quel subito spavento ogni cosa. Gli adulanti dicevano, essersi sollevata una legion sola, gli altri eserciti fermi in fede. Così disse ancora Vitellio a' soldati; e che queste false novelle spargevano i pretoriani di nuovi cassi: e non v'era alcun pericolo di guerra civile; senza punto nominare Vespasiano, sparse soldati per Roma, a dare al popolo in su la voce, il che la fece più crescere.

XCVII. Per chiamò aiuti di Germania, Spagna e Brettagna, freddamente e non mostrando necessità; e così lo servivano i Legati e le provincie. Ordeonio Flacco aveva da fare per sospetti de' Batavi; Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna: e l'uno e l'altro stava in tra due: nè Spagna era sollecita, non avendo allora viceconsolo: e così i Capi di tre legioni d'ugual podere, che avrieno gareggiato in servir Vitellio nelle buone fortune, ora egualmente il bistrattavano nella rea. In Affrica la legione e coorti, fatte da Clodio Macro e disfatte da Galba, furon rifatte da Vitellio, correndo quella gioventù a servirlo, perchè egli vi fu viceconsolo giusto e benigno: Vespasiano il contrario; e tale aspettavano que' confederati dover essere qual di loro che imperasse; ma riuscì l'opposito.

XCVIII. Valerio Festo Legato dapprima gli resse bene e con fede; poi vario: in pubblico mandava lettere e bandi in favore di Vitellio, e in segreto avvisava Vespasiano, per tenere da chi vincesse. Per la Gallia e per la Rezia furon presi soldati e Centurioni, con lettere e ordini di Vespasiano, e mandati a Vitellio e uccisi; e più scamparono per loro astuzie o spalle d'amici; e così gli apparati di Vitellio eran noti, e i disegni di Vespasiano per lo più segreti; prima per trascuranza di Vitellio, e perchè gli avvisi non passavano nè per Pannonia, stàndovi le guardie a' passi; nè per mare, regnando l'Etesia, che portano in Oriente e non lascian tornare.

XCIX. Spaventato finalmente dalle atroci novelle da ogni banda che il nimico veniva fulminando, spedisce alla guerra Cecina e Valente. Quegli partì prima, questi indugiava, per riaversi d'una grave malattia. Uscendo di Roma il germano esercito, non parea d'esso; non v'era vigor di corpi, non ardor d'animi: marciavano lenti e radi: cascavan loro l'armi di dosso: non potevano i cavalli sgranchiare: non sole, polvere, pioggia i soldati patìra; alle fatiche mancari, nelle quistioni fastidiosi. Cecina all'antica sua ambizione accampò nuova pigrizia; datosi per troppa felicità ai piaceri, o pensando a far fellonia, impoltroniva l'esercito ad arte. Credettesi per molti, che Flavio Sabino mettesse a Cecina il cervello a partito, facendogli da Rubrio Gallo offerir, volendo servire Vespasiano, il foglio bianco; ricordandogli che non avendo potuto, per l'odio e invidie di Valente, esser grato, nè grande con Vitellio, cercasse nuovo principe.

C. Cecina partì, abbracciato da Vitellio con grande onoranza e mandò parte de' cavalli innanzi a tener Cremona: appresso i vessillarj delle legioni quattordicesima e sedicesima: seguitaron la quinta e ventiduesima: per retroguardia la ventunesima, detta Rapace, e la prima Italica co' vessillarj di tre legioni di Brettagna e scelti aiuti. Partito Cecina, Fabio Valente scrisse all'esercito governato da lui, che fermato l'aspettasse; così esser rimaso con Cecina; il quale in su'l fatto però di più autorità, disse, essersi poi pentiti; per opporsi tutti insieme alla guerra che urgeva; così fece più ratto marciare a Cremona e parte a Ostilia. Egli andò a Ravenna, quasi per parlare all'armata; poscia elesse Padova, per quivi ordire la tradigione con Lucilio Basso, il quale da Vitellio fatto capitano di cavalli, poi dell'armata di Ravenna, e Miseno Generale, perchè non fu fatto subito anche de' Pretoriani, si vendicava della collera iniqua con fellonia scelerata; alla quale non si può sapere se Cecina vi fu tirato da Lucilio, o par (come accade, che i tristi sono anche simili) dalla tristizia medesima.

CI. Quei che scrissero questa guerra nei tempi che casa Flavia regnava, rivoltano, per quella adulare, la cattività di Cecina e Basso in carità della patria, di metterla in

quella pace e santo governo. Io credo che la loro leggerezza naturale, lo stimare (tradito Galba) per niente la fede, e la invidia e gelosie che altri non passasse loro innanzi appresso Vitellio, li facesse rovinar Vitellio. Cecina raggiunse l'esercito; e con varie arti sovvertiva gli animi dei Centurioni e soldati di fede ostinata a Vitellio. Basso faceva il medesimo più agevolmente, perchè l'armata, ricordandosi aver dianzi servito Otone, sdrucciolava a mutar fede.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Mentre consultano i Duci Flaviani, Antonio Primo, viva face di guerra, persuade celerità.—IV. Aggiugnesi l'autorità di Cornelio Fosco.— V. Traggonsi al partito Sidone e Italico, Re Svevi. — VI. Antonio invade l'Italia in compagnia di Arrio Varo: molte città occupano: scelgon Verona campo di battaglia, indarno o tardi frammettendo indugi Vespasiano e Muciano. — IX. Lettere ostili de' Vitelliani e Flaviani. — X. Sedizioni nel campo Flaviano sedate da Antonio. — XII. Lucilio Basso e Cecina tradiscon Vitellio e son presi da' soldati. — XIV. Vien Antonio a Bedriaco: assale i discordi Vitelliani. La zuffa prio dubbia divien per arte d'Antonio prospera a'Flaviani.—XIX. I Flaviani ir vogliono in Cremona. — XX. Lor imprudente foia rattien Antonio. — XXI. Vitelliani a Cremona a pugna accinti: vi si preparan anco i Flaviani. — XXII. Atroce pugna: vittoria per valore ed arte d'Antonio: ucciso dal figlio un padre. — XXVI. Cremona assediata, presa, arsa Cecina sciolto mandasi a Vespasiano. — XXXV. Disperse le vinte legioni.— XXXVI. Vitellio sopito in lusso. — XXXVII. Pur tien Senato: condanna di Cecina. Prende e lascia il Consolato in un dì Rosio Regolo. — XXXVIII. Morte di Giunio Bleso per trama di Vitellio: lode di Bleso.— XL. Valente per libidini e indugio, rovina Vitellio: indarno tenta uscir nelle Gallie. — XLII. I Flaviani occupano l'Italia. — XLIII. Valente da procella balzato alle Stecadi, isole di Marsilia, è preso.— XLIV. Spagna, Gallia, Brettagna, datesi ai Flaviani.— XLV. Intorbida l'acqua in Brettagna Venusio: pugne di vario esito.—XLVI. Torbidi in Germania e tra'Daci: a tempo Muciano fa la calma. — XLVII. Schiavesche armi d'Aniceto per il Ponto, tosto oppresse. — XLVIII. Vespasiano in Alessandria per affamar Roma. — XLIX. Antonio dopo Cremona più altero, parte di truppa lascia in Verona, parte invia contro Vitellio. —LI. Impudenza di soldato chiedente premio pel fratello che uccise. — LII. Antonio accusato a Vespasiano di celerità da Muciano. — LIII. Orgogliosi lamenti d'Antonio presso Vespasiano: odj tra Antonio e Muciano. — LIV. Vitellio da folle dissimula l'avviso della rotta a Cremona: notabil costanza di Centurione. — LV. Vitellio, come desto da sonno, fa assediar l'Appennino: comparte onori: vien in fine al campo. — LVI. Prodigj tra' primi egli stesso Vitellio; rozzo in guerra, sconsigliato torna a Roma.—LVII. Pozzuolo per Vespasiano, Capoa per Vitellio. Claudio Giuliano tradisce Vitellio, occupa Terracina. — LVIII. L. Vitellio rintuzza l'arme che invadon Campagna. Di plebe e schiavi soldati in Roma esercito. Senatori ed equestri disertano.— LIX. I Flaviani oltra Appennino: prendon Duce Petilio Ceriale scampato alle guardie vitelliane, ivi incontrato. — LX. Di pugna avidi calmali aringa d'Antonio. — LXI. Vitelliani non pugnano che di perfidia. Prisco e Alfeno disertori. — LXII. Con isfacciato tradimento, Valente ucciso, passan da Flavio i Vitelliani. — LXIII. Trattasi con Vitellio che ceda: nè rilutta.— LXIV. Incitasi all'armi Flavio Sabino fratello a Vespasiano: di anni grave, trattato di pace muove con Vitellio. — LXVI. Vitellio spronano a fortezza. — LXVII. Per infingardia, aringa e cede l'Impero. Reclamano gli astanti e'l ritraggono a palazzo.— LXIX. Sabino fassi padron della repubblica: l'assistono i primai Senatori, il più degli equestri,

l' urbana milizia, i vigili; a malincuor delle germane coorti, scaramucce a' Vitelliani propizia. Sabino occupa il Campidoglio. — LXXI. Campidoglio preso e arso. — LXXII. Lamenti per tal errore. Vicende di quello insino a tal dì. — LXXIII. Sabino e Attico console presi. — LXXIV. Domiziano da scaltro liberto è occultato. Sabino tratto a Vitellio, malgrado di quello, ucciso, è rotolato per le Gemonie. — LXXV. Virtù di Sabino. Attico che, vero o falso, fussi reo dell'arso Campidoglio è salvato. — LXXVI. Terracina da Vitellio stretta e presa. Spezzato Giuliano. — LXXVIII. I Flaviani che per colpa d' Antonio o Muciano, baloccano, destati dall'avviso del Campidoglio assediato, affrettansi a Roma. — LXXIX. Ivi presso zuffa di cavalleria lor contraria. — LXXX. Pure per pace o tregua, mandan indarno Legati e Vestali i Vitelliani. — LXXXI. I Flaviani in tre corpi s'accostano a Roma. Pugne ivi presso molte e varie, prospere più a' Flaviani. Adunansi i Vitelliani. — LXXXIII. Inferocisce Marte: Roma laida per lascivie. Il popolo assiste e applaude a' combattenti. — LXXXIV. Il pretorio assalito. — LXXXV. Vitellio, presa Roma, da sporco nascondiglio estratto, e morto, è gittato sulle Gemonie. — LXXXVI. Sua vita e costumi. Domiziano acclamato Cesare.

TRATTO DI POCHI MESI.

Cons. C. Fabio Valente *Surrog.* A. Alieno Cecina.
Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.
Cons. Rosio Regolo. *Surrog.*
C. Gn. Cecilio Semplice *Surrog.* C. Quinzio Attico.

Con miglior fede e stelle guidavano la guerra i Capi Flaviani. In Petovio, nelle stanze della legion tredicesima fecer consiglio, se si dovessero guardar l'Alpi di Pannonia o aspettar tutte le forze addietro, o investir al primo l'Italia. A cui pareva di aspettare gli aiuti, e trattener la guerra, aggrandivano la forza e la fama delle legioni di Germania: « Essere a Vitellio venuto di nuovo il forte dell'esercito di Brettagna; essi aver meno legioni, dianzi rotte; e benchè parlino altiere, sempre a' vinti manca l'ardire. Mentre che i passi dei monti stanno chiusi, verrebbe Muciano con le forze d'Oriente: rimarrebbe a Vespasiano il mare e armate: i cuori delle province; con le quali moverebbe, come un'altra guerra intera: verrieno con sano indugio forze nuove senza toccar le presenti. »

II. Antonio Primo, fulmine di questa guerra, rispose: « La presteza a loro utile, a Vitellio dannosissima; aver loro la vittoria tolto, e non dato rigore; come stati fuor di campo per tutte le terre d' Italia in grandi agi: terribili a' soli alloggi: quanto, prima feroci, ora ingolfati ne' piaceri; nel cerchio, ne' teatri, nelle gentilezze di Roma, fatti morbidi e infermi; ma con un poco di tempo, con l' uso della guerra tornerebbero come prima. Avere la Germania, onde viene lor forza, non lontana; Brettagna e un dito di mare; le Gallie e le Spagne allato; da tutte uomini, cavalli e denari, e l'Italia e le ricchezze di Roma; e se volessero muover guerra, hanno due armate, e il mare di Illirio netto. Che gioveria chiuder i monti? che la guerra rimetter a quest'altra state? In tanto danaro e viveri onde uscirieno? Facciasi capitale più tosto, che le legioni di Pannonia tradite, non vinte, si struggono di vendicarsi; che gli eserciti di Mesia eran giunti interi e salvi. Se Vitellio ha più legioni; e noi più soldati valorosi, niente corrotti, più accesi, per quelle vergogne, a virtù. Cavalli non vinti anche allora che si perdè; anzi due cornette di Pannonia e Mesia ruppero il nemico; ora sedici insieme, col calpestio, col frastuono, con la polvere, sconfonderanno, rintroneranno quanti cavalli e cavalieri, diversi dalla guerra vi avrà. Io medesimo, se non sarò impedito, eseguirò questo mio consiglio. Voi, che vi siete ancor dichiarati, ritenete le legioni: a me bastano le coorti spedite. Non avrò prima un piè in Italia, che voi udirete Vitellio rotto: goderavvi l' animo di seguitarmi e calpestare queste pedate vittoriose. »

III. Tali cose mandò fuore con occhi di fuoco e voce terribile, per esser udito discosto (essendosi mescolati col consiglio Centurioni e soldati), con tanta efficacia, che mosse ancor i ben considerati e cauti. L'altra turba gridava: « Questo è il Capitano, gli altri da nulla. » Tal fama s' era acquistata in altro consiglio fatto sopra altre lettere di Vespasiano, dove non parlò, come molti, riserbato, per aver poi ane ritirate, ma poi a riso aperto; che piace al soldato e parte compagno di colpa e gloria.

IV. Il secondo stimato era Cornelio Fusco procuratore, che tanto sparlò di Vitellio, che se alle sodave al contrario s'era giucata ogni speranza. Tito Ampio Flaviano andandoci per natura e per età a rilento, insospettì i soldati ch' e' non si ricordasse che egli era stato parente di Vitellio; e nel primo motivo delle legioni fuggitosi, e poi tornato, fu creduto ordir tradimento: atto-

sochè a Flaviano, passato di Paononia io Itelie e uscito di pericolo, venno desio di novità; d' esser rifatto Legato e mescolersi in guerra civile; sollecitandonelo Cornelio Fusco, non per bisogno del fetto suo, me per eggiugnere a quelle perto, surgeota allora, splaodore dal nome consolere.

V. Ma perchè il pessaggio in Italia fusse utile e sicuro, si scrisse ad Aponio Satnrnino, che con lo esercito di Mesie s' effrettasse; e per non lascier le province disarmete in preda e berbare genti, si soldarono i principeli Sarmati Iasigi, i quali fecero nfferta di gente e gran cavellerie, nella quel sola vagliano; n fu ricusata perchè non tentassero guerra streniera tre le nostre discordie, o passassero a chi li pagasse meglio, seoza tenor conto di fede. Tiraronsi in lega Sido e Italico, Re dei Svevi, antichi divoti de' Romani, genti di promesse osservente. Furon messi aiuti alle frontiere verso le Rezie, contrerie, per esser retta dal procuratnr Porcio Settimo di fede sincere, e Vitellio. Fu mendeto adunque Sistilio Felice con la bande di cavalli tenriona, otto coorti di feoti, con gioventù norica e pigher la ripa dal fiume Eno, che divide i Norici da' Rati: ombi fuggirono la battaglie, e le fortuna di parte Flevia eltrove si dimostrò.

VI. Volando Antonio co' vessillarj tratti delle coorti e con perte de' cavalli, alla volta d' Italia, gli fu compegno Arrio Vero, veloroso in guerre, ellievo in quelle prospere guerre d' Armenie, di Corbelone; le cui virtù si diceve che egli segretamente ief mò a Nerone, e ottenne il primopilo per cotel brutto fevore, che poi fu sua rovina. Occupendo Primo e Varo, intorno Aquilee, ogni cosa, furon volentieri ricevuti dalli Opitergi e Altini. Fu messo guardia in Altino contro all' armeta di Ravenna, non sapendosi ancora se ora ribellata. Guadegnaransi Este e Pedova; ivi si seppe, tre coorti di Vitellio, e la cornetta della Scribeniene, essersi fermeti e Ferrara, e fattovi un ponte; e anche starvisi mal guerdati. Si valsero dell' occasione. Furono all' elba quasi tutti senza erme sorpresi, e pochi, secondo il dato ordine, emmassatone; forzati gli eltri per paure e mutar fede. Alcuni si arresor subito: molti al nimico sforzantoli taglierono il ponte e le rive.

VII. Divolgatasi tel vittoria de' Flevieni in principio di guerre, se ne vengono due legioni, le settime detta Galbiane, e le tredicesime Gemine, con Vedio Aquile Legeto, a Pedova, beldenzose, ove si riposarono pochi giorni; e Munieio Giusto, maestro del campo della settima, fu levato dinenzi ella feria de' soldati, per troppo superbo comendaro in tempo di guerra civile, e mandeto a Vespasiano. Antonio, per accrescere a sua parte riputazione col venerere il principato di Galba, e col far sì che credasse risurgere quelle parte, fece per ogni terra rimetter le immagini di quello, abbettute per le discordie; cosa tenta gloriosa, quanto più disiete.

VIII. Consultossi poi che la piante delle guerre fosse Verone; perchè v' ere pienure etta alle cevelleria, ond' eran più forti: e il torre a Vitellio sì possente colonia dave utile e riputezione. Nel passare si prese Vicenza, terriccinola; ma si stimò l' aver tolte le sua patria a Cecine Capitano del nimico. Giovaron bene i Veronesi con l' esempio e con la facoltà; e si ritennero li eserciti di Germania, che non passassero per la Rezia e per le Alpi Giulie, le quali cose non sapeva o aveve vietata Vespasiano; il quale ordinò che in Aquilea si formasse la guerra e s' aspettasse Muciano: e parevagli (poichè s' aveve il grenaio d' Egitto e' tributi di provincie ricchissime) che l' esercito di Vitellio per mancanza di danari e viveri potrebbe arrendersi. Il medesimo spesseggiando lettere, ricordava Muciano; per vincere, diceva egli, con le spade nel fodero, ma in verità, perchè tutta la gloria della guerra si serbasse a lui. Ma i consigli per la distanza de' luoghi giugneveno dopo i fatti.

IX. Antonio repente scorse sino el campo nimico; e con leggiere scaramucce tastati gli animi, si leveron del pari: e Cecina s' accampò tra Ostilie, borgo veronese, e le paludi del Tartaro, sicuro luogo, di dietro, per lo fiume, e dallato per le paludi. Che se egli non tradiva, poteva, o con tutte le forze vitelliane disfare le due legioni ancor congiunte con l' esercito di Mesia, o farle bruttamente fuggir d' Italia. Ma Cecina vendè e' nemici il tempo buono del caricarle, tranquillandosi col mandere lettere e bravarle; finchè con messaggi pattuì le tradigione. In quella giunse Aponio Saturnino con la legion settima Claudiena, cui era Tribuno Vipsanio Messalla, di chiari genitori; valoroso, e solo in questa guerra sincero. A queste tre legioni, che non ereno ancor più, nè pari alle forze vitelliane, scrisse Cecina, non volessero i vinti più armeggiare contro al vitelliano esercito, la cui virtù alzò al cielo; di Vitellio parlò poco, e in generale. Vespasieno niente offese; e nulla vi disse da corromperli o impaurirli. Le risposte de' Capi Flaviani, senza scusare la prima fortuna, fu quanto a Vespasiano, magnifica; nelle causa, confidente; dell' esito, sicura; di Vitellio trattave come nimico: e' Tribuni o Centurioni, larghe ggiave di mantenere quanto concedette Vitellio, e confortave Cecine molto aperto a esser da' loro. Letta in pubblico con queste due lettere; quella di Cecina sommessiva, quasi temesse di non offendere Vespasiano, e quella de' Capi dispreggien-

te, quasi insultesser Vitellio, ecerabba gli animi,

X. E all'arrivo di due altre legioni, terza sotto Dillio Aponiano, e ottava sotto Numisio Lupo, piacque mostrar le forze e trinceare tutta Verona. Alla Galbiana toccò a lavorar nella fronte opposta; e da lontano apparì cavalleria d'aiuti amici, e mise vano timore, parendo nimica. L'ira de' soldati a T. Ampio Flaviano, come autore di tradimento, senza riscontro alcuno, per odio antico, si difilò a portarlo, quasi turbo, alla morte; gridavanlo parente di Vitellio, traditor d'Otone, ladro del donativo; nè gli valeva man giunte, gittarsi in terra, stracciarsi veste, picchiar petto, singhiozzare, quasi che la tanta paura accusasse la conscienza. Se Aponiano cominciava a parlare, i soldati col gridare e picchiare, non lasciavano dir lui nè altri: ad Antonio solo davano orecchi, perchè era facondo, e aveva nel quetar popolo autorità e arte; con la quale, vedendo il tumulto crescare e venirsi dalla villania all'arme, fece legare Flaviano in catena. I soldati conobber l'arte: cacciaron via la guardia dal tribunale per finirlo. Antonio si mise la spada al petto, e gridava voler morire per le mani de' soldati suoi o sue, e per nome chiamava ogn'amico o graduato ch'ei vedeva, perchè l'aiutasse. Voltossi alle insegne, agli Iddii della guerra; pregandoli a metter più tosto nelli eserciti de' nimici quel furore, quella discordia; tanto che la cosa allentò: e già finito il giorno si ritrasse ognuno al suo padiglione. Flaviano la notte andò via, riscontrò lettere da Vespasiano, e fu fuor di pericolo.

XI. Le legioni, quasi di qual morbo infette, si lavono contro Aponio Saturnino, Legato dell'esercito di Mesia (più atroci che prima, perchè il mezzodì, non da sera stracche dal lavorare), per essersi pubblicata una lettera creduta di Saturnino a Vitellio. Già si faceva a chi più esser buono e modesto; allora a chi più insolente e rabbioso; per non chiedar con minor rabbia al supplizio Aponio, che si avessero Flaviano, dicendo i Mesij, avere aiutato vendicare i Pannonj; e questi, quasi l'altrui sedizione la loro prosciogliesse, godevano di rifarla. Vannone al giardino ove era Saturnino alloggiato. Ogni cosa fecero Primo, Aponiano e Messalla, per laicampare, ma gli valse nascondersi al buio nel fornello di certa stufa per sorte spenta. Onde a Padova se ne andò senza littori. Partiti li duo consolari, rimase il comando d'ambo gli eserciti ad Antonio solo; cedendoglielo i colleghi, e volendolo i soldati. Nè vi mancò chi credesse Antonio aver mosso lo scandolo cattivamente, per esser solo padrone della guerra.

XII. Travagliava le parte di Vitellio in più maligne discordie, non per sospetti di popolo, ma per fellonia di capitani. Lucilio Basso ammiraglio a Ravenna indusse que' soldati non chiari, per esser quasi tutti di Dalmazia e Pannonia (le quali provincie si tenevano per Vespasiano) a chiarirsi per lui. Di notte, perchè gli altri non sapessero il tradimento, i trattanti soli si ragunarono nelle principia del campo. Basso per la vergogna o paura, se non riuscisse aspettò in casa. Quei capitani con gran tumulto abbattono le immagini di Vitellio; di certi oppostisi fanno pezzi; l'universale, vago di cose nuove, voleva Vespasiano. Allora Lucilio s'affaccia: palesa, tutto esser di suo ordine. L'armata fa suo Ammiraglio Cornelio Fusco, il quale tosto si presenta. Basso con oneste guardie portato da fuste in Adria, è fatto prigione da Mannio Rufino, che la guardava. Ma di subito lasciato, arrivatovi Ormo liberto di Cesare, tra' Capi anch' egli.

XIII. Cecina, divolgatasi la ribellione dell'armata, chiama da canto nelle principia i principali Centurioni e pochi soldati, dando agli altri da fare per lo campo. Quivi la virtù di Vespasiano, e le forze di quella parte esalta: dice: «Esser loro fuggita l'armata, arca di tutti i viveri: le Gallie e le Spagne nimiche: niano in Roma di chi fidarsi, e ogni cosa di Vitellio all'ingiù.» Però fece dare il giuramento a Vespasiano, prima dai consapevoli, poi dagli altri attoniti di cosa sì nuova. Subitamente fu dato di piglio alle immagini di Vitellio, e mandatolo a dire da Antonio. Ma, come per tutto il campo si seppe la tradigione, soldati corsi allo principia, vedendo scritto il nome di Vespasiano, e le immagini di Vitellio abbattute, prima ogni cosa ammutolì, poi scoppiò fuori ogni voce: » A tale esser ridotta la gloria del germano esercito? senza battaglia, senza sangue porgere le mani a legare e l'armi a spogliare? E a quali legioni? Vinte: e scemo della prima e quattordicesima, il forte dell'esercito d'Otone; stata rotta nondimeno e atterrata anch'essa da loro in quella stessa campagna: e perchè? per fare un presente ad Antonio sbandito, di tante migliaia d'armati, quasi di tanto bestiame da vendere, cioè di otto legioni, oltre a un'armata. Voler Basso e Cecina sopra le case, giardini e tante ricchezze rapite al Principe, torgli anche i soldati, quantunque non menomati nè feriti, e vili alli stessi Flaviani. E che risponderebbero a chi domandasse di lor prosperità e avversità?

XIV. Così gridava ciascuno e tutti, secondo li cacciava il dolore: e movendo la legion quinta, rimettono le immagini di Vitellio; legano Cecina; eleggonsi per Capi Fabio Fabulo Legato di essa quinta e Cassio Longo, Maestro del campo. Danno ne' soldati di

tre fuste, senza scienza nè colpa, e ne fanno pezzi. Lasciano il campo, tagliano il ponte, tornano a Ostilia, indi a Cremona, a trovare la legion prima, detta Italica, e la ventunesima, Rapace, già da Cecina mandate con parte de' cavalli a tenerla.

XV. Quando Antonio seppe queste cose, deliberò d'assaltare quelli eserciti, divisi di luoghi e d'animi, prima che tornasse ne' capitani l'autorità, nei soldati l'ubbidienza, nelle legioni congiunte il coraggio; conietturando che Fabio Valente, fedele a Vitellio e buon soldato, fusse partito da Roma, e s'affrettasse, inteso il tradimento di Cecina. E Vitellio aspettava gran gente germana per la Rezia e aiuti di Brettagna, Gallia e Spagna, da fracassar il Mondo di guerra, se Antonio, antivedendo, non anticipava il combattere e vincere. Venne con tutto l'esercito in due posate da Verona a Bedriaco. L'altro dì tenne le legioni a fortificarsi; gli aiuti mandò nel Cremonese, sotto spezie di far gente, a empiersi di preda civile. Egli con quattromila cavalli si discostò da Bedriaco otto miglia perchè predasser con più licenza; e più lontano ora, come s'usa, gente a far la scoperta.

XVI. Intorno all'ora quinta del giorno vennero cavalli battendo, a dire, che i nemici eran presso: pochi innanzi: gran movimento e fremito seguitare. Mentre Antonio consulta che sia da fare, Arrio Varo, volonteroso di fare qualche opera, co' più pronti Cavalieri assalì e piegò i Vitelliani, con pochi morti. Perchè molti accorsivi rivolteron fortuna, i primi all'affrontare rimasero sezzai al fuggire. Antonio non voleva sì tosto, e s'aspettò quel che avvenne. Confortò i suoi a ire con grande animo alla battaglia: mandò alcune truppe di cavalli alle latora, lasciando nel mezzo spazio a ricever Varo co' suoi cavalli. Fece armare le legioni per le campagne: diede il segno che ciascuno, lasciato il predare, corresse in battaglia per la più corta. Varo impaurito entrò tra' suoi compagni e quelli impaurì. Fuggivano sani e feriti, afflitti dalla via stretta e paura propria.

XVII. Antonio non lasciò in quel pericolo cosa possibile a costante Capitano e soldato fortissimo; spigne i paurosi; rattiene i fuggenti: ove è travaglio, onde speranza, con voce, mano, consiglio si fa dai nemici ammirare, da' suoi vedere; e venne in sì fatto ardore, che trapassato di lancia un Alfiere che fuggiva, rapì la bandiera, e voltolla verso i nemici; per la qual vergogna non più di cento cavalli fecer testa. Giovò il luogo; perchè la via stretta, il ponte tagliato, il fiume in mezzo di dubbio guado, l'alte ripe, non lasciaron fuggire. Tal necessità o fortuna risuscitò quella parte. Attestatisi con istretti ordini, aspettano i Vitelliani larghi, confusi e abbattuti. Antonio seguita gli spaventati, ammazza i combattenti. Ciascuno degli altri, secondo che più ama, spoglia, piglia, ruba arme e cavalli. Sentendo le liete grida, que' che dianzi fuggivano per le campora, si mescolano nella vittoria.

XVIII. Quattro miglia lontano da Cremona si videro luccicar le insegne delle legioni Rapace e Italica, che insin quivi vennero, quando da prima vincevano i lor cavalli; ma alla fortuna rivoltata non s'apersero per ricevere gli sbaragliati, non s'opposero al nimico, non l'assaltarono, stracco per la pugna e per la tanta via corsa. Forse i vinti non così nella prosperità desiderarono il Capitano, come nella avversità s'avvedevano di non l'avere. Urta la cavalleria vincente la balenante battaglia; ed eccoti Vipsanio Messalla Tribuno con gli aiuti Mesici, i quali egli, benchè venuti a corsa, teneva sì buon soldati, come i legionari. Così i cavalli e pedoni congiunti, ruppero l'ordinanze delle legioni; e le mura cremonesi vicine, quanto speranza davano di salvarsi, tanto animo toglievano di combattere.

XIX. Nè Antonio li seguitò, ricordandosi delle fatiche e del sangue, onde ei, se ben vinse, afflisse tutti uomini e cavalli. Tramontando il Sole, arrivò tutto il forte dell'esercito Flaviano; e calpestati i corpi, e' freschi vestigi dell'uccisione, come a guerra vinta chieggiono d'andare a Cremona e ricevere gli arresi o sforzarli. Queste cose belle diceano in pubblico; ma in sè discorreva ciascuno: «Questa colonia in piano potersi pigliare con assalto e di notte, col medesimo ardire e più licenza di rubare. Aspettando il giorno, se n'andrieno in accordi e lagrime; un poco di gloria vana e pietà, pagherieno lor fatiche e sangue. Ma le ricchezze de' Cremonesi balzerieno in grembo a' Legati o Prefetti. Saccheggiaro la città sforzata, i soldati; l'arresa, i Capitani.» Spregiano Centurioni e Tribuni, e perchè non s'odano comandare, dibatton l'armi, risoluti, non essendo condotti all'assalto, d'andarvi.

XX. Antonio entrò tra loro, e fattili chetare con la presenza e autorità disse: «Non volere a sì meritevoli levar gloria nè premio; ma da' soldati a' Capitani esser divario: a quelli star benissimo il desiderar di combattere, a questi il provvedere, consultare; più volte col savio indugio, che con la temeraria fretta, giovare. Come avea con l'arme e con la mano fatto la sua parte nella vittoria, così gioverebbe con la ragione e col consiglio, arti proprio del Capitano. Saper ben egli che importi la notte: il non saper il sito della città: i nemici entro: ogni cosa atta ad inganno. Non dovervisi entrare, benchè fussero le porte spalancate, se non di dì,

e se prima riconosciuta non è. Comincereto l'assalto senza vedore ove debba darsi? quanto alte le mura : se con balestre o lanciotti, o zappe o dificj ? » Voltatosi ad uno ad uno domandò : » Se portato aveano accette, picconi, e che altro ci vuole a prendar città ; » e dicendo : No ; » soggiunse : «E potranno le vostre mani con le spade e lance aprire e atterrar le mura? Quando bisognerà f r bastioni, coprirci con tavolati e graticci, staremo noi trasecolati a mirare le alte torri e fortificazioni altrui? Non è meglio indugiare una notte, e condotte tutte le macchine e gli ordigni, portar la forza e la vittoria con esso noi?» E tosto manda a Bedriaco saccomanni e ragazzi, co' più freschi Cavalieri per condurre stromenti, e ciò che faceva di mestieri.

XXI. Il che dispiacque a' soldati : e stavano per levarsi su ; ma alcuni cavalli scorsi sotto le mura presero certi usciti di Cremona, dai quali seppero che sei legioni di Vitellio e tutto l'esercito stato a Ostilia, udita la rotta de' loro, aveano fatto il dì trenta miglia ; volevan combattere, e arriverieno allora. Questo terrore aperse gli orecchi de' soldati ai consigli del Capitano. Forma in su l'argine della via Postumia la legion terza: a sinistra nel piano la settima Galbiana : in un fosso naturale fortificato la settima Claudiana: in lungo aperto l'ottava; e chiusa fra folti arbuscelli la tredicesima. Così erano ordinate l'aquile e le insegne: i soldati rinfusi a caso per la notte: il vessillo de' Pretoriani allato alla terza: le fanterie d'aiuto ne' corni; i fianchi e le spalle chiuse la cavalleria : Sido e Italico Svevi, col fiore di lor gente, stavano nella prima battaglia.

XXII. Ma l'esercito di Vitellio, che doveva di ragione riposare in Cremona, e, riprese per cibo e sonno le forze, il dì di poi rompere e disfare il nimico, morto di freddo e fame, all'ora terza di notte, privo di Capo e consiglio, si spinse ne' Flaviani disposti e pronti. Qual fosse l'ordine disordinato per la notte e per l'ire, non affermerei ; altri pongono la legion quarta Macedonica nel corno a loro destro : la quinta e quindicesima, con la compagnia di Brettagna della nona, seconda e ventesima, nella battaglia : la sedicesima, ventiduesima e prima nel sinistro. Quei della Rapace e dell'Italica essersi mescolati per tutto. I cavalli e gli aiuti si posero dove s'rollero. Fu il combattere di quella notte vario, dubbio, atroce: ora a questi, ora a quelli infelice ; cuore, mani, occhi, nulla valieno. Erano l'armi medesime : da ogni banda noto il nome per tanto chiederlo : frotte di soldati qua e là strascicavano le insegne mescolate. Era forte caricata la legion settima scritta da Galba; toltole alcuna insegne; uccisole sei Centurioni di prima fila : Attilio Varo, uno di essi, salvò l'aquila con molta strage di nemici, e al fin sua.

XXIII. Antonio sostenne i suoi, che piegavano, chiamando i Pretoriani ; i quali, presa la pugna, caricarono i nimici: poi furon piegati, avendo i Vitelliani piantati i mangani in su l'argine della via, che tiravano all'aperto, dove prima si perdevano i tiri, cogliendo alberi e non nimici. Un de' quali grande e dismisura della legion quattordicesima fracassava con gran sassi i nimici, e n'avrebbe fatto macello se non era un glorioso ardire di due soldati, che con due scudi raccolti tra quei morti, non essendo considerati, andaron a tagliare le funi e' contrappesi di quello strumento. Furono incontanente uccisi : però i nomi non si seppero : il fatto è certo. A mezza notte, non si vedendo ancora dove la fortuna pendesse, si levò la luna ; e scoperse l'uno esercito, l'altro ingannò. Giovò a' Flaviani l'averla di dietro, perchè gittava più lunghe l'ombre de' cavalli e fanti che non erano i corpi; e i nimici imberciavan quelle. I Vitelliani scoperti col lume in faccia, erano, senza potersi guardare, quasi da occulta parte saettati.

XXIV. Antonio adunque, quando potette conoscere i suoi, ed esser conosciuto, chi svergognava e proverbiava; molti lodava ed inanimiva : a tutti dava speranze e promesse, e domandava le legioni di Pannonia perchè avessero ripreso l'armi ? in qual piano potere essi convertir la passata vergogna in gloria. Voltatosi a' Mesici, li predicava Capi e autori di quella guerra: « A che aver provocato con parole e minacce i Vitelliani, se ora spiritassono dalle lor mani e occhi ? » Così a qualunque a lui s'avveniva, diceva. Più disse alla legion terza, ricordandole l'antiche prodezze e le nuove; delli scacciati Parti sotto M. Antonio; Armeni sotto Corbulone ; Sarmati dianzi. E ai Pretoriani in collora disse : « E voi concittadini, se non vincete questa volta, quale altro Imperatore, qual campo vi raccontarà ? Colà son le armi vostre e l'insegne : la morte se perdete : che l'onor n'è già ito. » Uscirono le grida per tutto : e la terza salutò (così s' usa in Soria) il nascente Sole.

XXV. Uscì voce, forse messa per arte del Capitano, Muciano esser giunto; e che gli eserciti s'eran salutati con quelle grida. Muovono il passo, quasi cresciuti di nuovi aiuti, e di già diradavano i combattenti Vitelliani senza Capo, ciascuno da suo impeto o paura, spinti o ritirati. Quando Antonio li vede piegati, col folto battaglione gli urta, allarga e scompiglia ; nè si potevano, impediti da lor carri e macchine, riordinare. I vincitori alle bande della via fanno calca per fretta di seguitarli. Fece più notevole la mortalità un caso che Vipsanio Messalla conta così: Giulio Mansueto spagnuolo, scritto nel-

la Rapace, lasciò a casa un figlioletto, il quale cresciuto fu rescritto da Galba nella settima: avvennesi qui nel padre, e lo atterrò di ferita; mentre l'uno spoglia, l'altro dà i tratti, si riconoscono: spiragli in braccio: il figliuol piange e scongiura quell'anima del morto padre che li perdoni la non sua colpa. Ma di tutte quelle maledette armi civili, un soldato solo che parte ora? Levò suso quel corpo; fece la fossa e rese al padre l'ultimo ufficio. Considerollo chi gli era presso; indi altri: e per tutto l'esercito fu sparso il miracolo, con bestemmiare e maledire sì crudel guerra. Nulla però di meno corrono e spogliare amici, parenti, fratelli, ammazzati: lo mal fatto biasimano, e sì il fanno.

XXVI. Arrivati a Cremona, si presentò loro strana e dismisurata fatica. Nella guerra d'Otone i soldati germanici cinsero le mura di Cremona col campo loro; e quello di trincea e nuovi fortificamenti v'aggiunsero. A cotal vista arrestarono i vincitori, non sapendo i Capi che comandarsi. Dar l'assalto i soldati stracchi la notte e 'l dì? cosa dura, e senza vicino aiuto, pericolosa; tornare a Bedriaco? tanto cammino, fatica intollerabile; e renderesi la vittoria disutile; fortificar il campo? cosa da far uscir subito i nimici vicini addosso ai lavoranti fuor di schiera e disperderli. E più di tutto si temea de' propri soldati, nimici più dello indugio che del pericolo; l'andar canto non è grato, la temerità dà speranza: ferite, sangue, morte, tutto contrappesava la cupidigia del predare.

XXVII. Questo piacque ad Antonio: fece assaltar le trincee da tutte le parti. Prima si combattè da lontano con frombole, con saette, ove i Flaviani andavan col peggio, essendo i nemici a cavaliere. Pose alle trincee e porte le legioni scompartite, acciò quale si portasse meglio apparisse, e se ne accendesse gareggiamento; cioè la terza e la settima, presso alla via di Bedriaco; l'ottava e la settima Claudiana, alla trincea destra; la tredicesima fu dall'empito trasportata alla porta Bresciana. Posaronsi un poco; intanto comparvero zappe, picconi, falci e scale, dei villaggi vicini. Allora messesi le targhe in capo, fatta serrata testuggine, vanno sotto le mura. Da ogni banda si combatteva alla romana. I Vitelliani ruotolan loro addosso gran sassi; sgretolano, aprono e con pali e lance frugano e disfanno le collegate testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano.

XXVIII. L'assalto allenava, se a' soldati stracchi e sordi a' conforti de' Capitani, non era detto: « Colà è Cremona ». Se questo fu tratto d'Ormo, come vuol Messalla, o d'Antonio, come C. Plinio, che ne lo biasima, non discerno; ma egli fu bene, quantunque scelleratissimo, proporzionato alla fama e vita, di qual s'è l'un di loro. Senza più guardar a ferite nè a sangue, già avevan rovinato il riparo, già scotevan le porte: salitisi in su le spalle, e sopr'alle rifatte testuggine, aggavignano armi e braccia a' nimici. Sani con feriti, moribondi con boccheggianti, s'abbaruffano in ogni strana attitudine e immagine di morte.

XXIX. Asprissime battaglie facevano la settima e la terza: e con l'arco dell'oste vi si mise Antonio con aiuti fortissimi. Vedendo i Vitelliani non poter reggere a tanta serra e furia delle testuggine, ciocchè di sopra piombava sbalzare, diedono al manganone la pinta: il quale di sotto quanti ne coperse, schiacciò e sbaragliò: e di sopra si tirò dietro i merli, le creste del bastione, e una torre congiuntali, intonata da' sassi; e mentre i settimani s'aiutavano a montare con serrate frotte, i terzani con le scuri e spade spezzaron la porta. Il primo a entrar dicono tutti gli autori che fu C. Volusio soldato della terza. Costui salito su le trincee, fattosi far largo per forza, alzò le mani e gridò: « Il campo è nostro. » Gli altri seguitarono, già per la paura gittandosene i Vitelliani a terra: quanto è dal campo alle mura, s'empiè di morti.

XXX. Rimanevaci fatica nuova e varia: mura alte, torri murate, porte ferratissime, tanti soldati con l'arme in mano, tanto popolo cremonese, tutto della parte contraria; e mezza Italia concorsa in que' dì alla fiera, che dava, per la moltitudine, aiuto alla difesa e animo agli assalitori per la preda. Tosto Antonio manda a ficcar fuoco nelle amenissime ville e palagi, fuori della città, se forse i Cremonesi per salvar i lor beni mutasson fede. Empie le più alte case e vicine alle mura di buon soldati; i quali cacciano i difenditori con travi, fuoghi e tegoli.

XXXI. Le legioni rifanno testuggini: altri tiran sassi e dardi; tanto che i Vitelliani a poco a poco scorati cedono alla fortuna, di mano in mano i più degni; perciocchè lasciando sforzar Cremona, non rimaneva loro più luogo di misericordia; e il vincitore sfogherebbe tutta la rabbia sopra di loro Tribuni e Centurioni, non sopra la plebe che non ha che perdere. I soldati privati non pensavan tant'oltre; facevali lor bassezza sicuri. Sperduti per le vie, nascosti per le case, non chiedevano pace e avevan disposto la guerra. I principali del campo levano il nome e le immagini di Vitellio; sciolgono Cecina, ancor nei ferri, e pregonlo che preghi per loro. Ributtandoli arricciato e tronfio, lo importunano, e chieggono a un traditore tanti fortissimi campioni con le lagrime (ultimo di tutti i mali) mercè per Dio, e mostrano i sagri veli e le bende dalle mu-

ra. Avendo Antonio fatto farmar l'armi, cavaron fuori le insegne e l'aquile, e dietro ne veniva la gente trista, disarmata, con gli occhi bassi e d'intorno i vincitori prima li svillaneggiavano, poi alzavan le mani; me vedendoli porger il viso, e ogni viltà patire, si rimembrarono questi esser quelli che dianzi a Bedriaco si temperarono nella vittoria. Ma quando venne Cecina da Consolo con la pretesta, littori innanzi, e chi faceva far largo, scappati di pazienza, gli rinfacciavano l'orgoglio e la crudeltà, e infino al tradimento: tanto s'odiano le brutture! Antonio vi riparò col mandarlo guardato a Vespasiano.

XXXII. Intanto la plebe di Cremona tra tante spade ebbe che fare: venivasi al sangue, se i Capitani pregando non addolcirano i soldati. Antonio fece le parole a tutti: magnifiche ai vincitori, benigne a' vinti: di Cremona non si dichiarò. L'esercito, oltre alla naturale agonia della preda, la voleva spiantare per odj antichi. Credovasi i Cremonesi avor aiutato Vitellio anche nella guerra d'Otone; schernito (come sono insolenti i plebei della città) i tredicesimani, lasciativi a fabbricare l'anfiteatro. Accrebbe l'odio, l'avervi fatto Cecina lo spettacolo delli accoltellanti; l'essere stata duo volte sedia della guerra, avar porto vivande all' esercito ritalliano in battaglia; ed esservi insino state uccise delle donne, uscite a combattere per affeziona alla parte. La Fiera ricca, aggiunta alla colonia ricca, tanto più le accendeva alla preda. Io Antonio solo per lo grado e nome, eran tutti gli occhi volti; gli altri Capitani non erano guardati. Essendo egli di sangue lordo, entrò per lavarsi nella stufa, e trovatala poco calda, udissi: « Ben tosto fia riscaldata. » Cotal motto fe'credere lui avar dato il segno di mettar fuoco in Cremona, che già ardea; e gli accattò tutto l'odio.

XXXIII. Entreronvi a furia quarantamila armati e di bagaglioni e guattori più numero e più crudi e più disonesti. A fil di spada e di vergogna, andava ogni età e dignità. Dei vecchi e vecchie, come disutili, facevano strazj e risa. Avvenendosi a matura vergine o bel donzello, per strappargli di mano, gli sbranavano e alla fine se n'uccidevano. Portandosi alcuni via danari o doni d'oro, rubati ai templi divini, se più forti di loro incontravano, erano uccisi. Altri spregiando la roba che davan loro o alla mani, cercavano col bastonare e tormentar i padroni, di far disotterrar le nascoste; e nelle case e ne'templi svaligiati, per piacevolezza gittavan fiaccole. Erano in quello esercito composto di Romani, allegati, stranieri di varie lingue e costumi, diverse voglie, diverse leggi, e nulla non lecito. Quattro giorni durò il sacco di Cremona; arse ogni cosa sagra e profana: il tempio solo di Mefite avanti alle mura fu difeso dal sito o dalla Iddia.

XXXIV. Tale fine ebbe Cremona l'anno dugento ottantasei dopo che alla, essendo Consoli T. Sempronio e P. Cornelio, entrando in Italia Annibale, fu edificata per frontiera oltre al Po contro a' Galli o altra corsia che calasse dall'Alpi. Per molti abitatori, comodità di fiumi, grassezza e parentadi del paese, crebbe e fiorì: da guerre di fuori non tocca, per le civili infelice. Antonio, vergognandosi di tanto male, essendosene ogni di più odiato, bandì che niuno tenesse prigioni Cremonesi. E già erano preda vana, perchè tutta Italia s'era accordata a non voler comperare. Cominciarono ad essere uccisi. I parenti, visto ciò, li raccontavan segretamente. Il popolo avanzato tornò in Cremona, e furono rifatti tempj o luoghi pubblici con la borsa de' cittadini, esortandone Vespasiano.

XXXV. Ma per lo lezzo dello ammorbato terreno, poco potero dimorar nelle rovine della sepolta città. Tre miglia più là rimettono gli sparsi o spaventati Vitelliani, ciascuno sotto suo insegne: le legioni vinte spargono per l'Illiria; affine che, stante ancora la guerra civile, non avessero doppio cuore. Mandano in Brettagna o Spagna corrieri a nuove dal seguito in Gallia, come Eduo, Giulio Caleno Tribuno in Germania, come Trevirо, Alpino Montano Prefetto d'una coorta, quasi a mostra, perchè ambi furono Vitelliani. Chiusero con le guardie i passi dell'Alpi per sospetto che la Germania non s'armasse per Vitellio.

XXXVI. Il quale, avendo spediti alla guerra Cecina e poco appresso Fabio Valente, cacciava i pensieri col far buon tempo; non a proveder armi, non a esercitare e ammonir soldati, e farsi a tutti vedere, ma sotto l'ombra di bei giardini, alla guisa di pigri animali, che quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa passata, presente e avvenire; standosi nel bosco della Riccia a marcir d'ozio, lo colsero le novelle, che Lucio Basso l'avea tradito, e fattoli ribellare l'armata di Ravenna; e poco appresso un dolor mescolato con allegrezza: che altresì Cecina l'avava tradito e l'esercito incatenatolo. Per l'allegrezza il disensato non sentì le picchiata. Torna in Roma baldanzoso, e in pieno parlamento n'esalta l'amor de' soldati. Fa lazar P. Sabino Prefetto de' Pretoriani per esser amico di Cecina; sostituisce Al ano Varo.

XXXVII. Fece poi pomposa diceria in senato: e da' Padri fu messo in cielo con finissime adulazioni. Contro a Cecina, prima L. Vitellio disse atroce parere; gli altri, che un Consolo avesse tradito la repubblica, un Capitano lo Imperatore, un tanto arricchito e

onorato l'amico, facevano gli sdegnati, dolendosi del danno non di Vitellio, ma loro. Dei Capi Flavieni non dissero parola offensiva: gli eserciti incolpavan d'errore e poca prudenza; il nominar Vespasiano sfuggirano o circoscrivevanlo. Rossio Regolo impetrò da Vitellio in barbagrazia il rimanente del consolato di Cecina, che era un sol dì, ridendosi ognuno di chi il diede e di chi il ricevè. L' ultimo d' ottobre fece le parole del prenderlo e del renderlo. Notavano i pratichi, che Consolo un sol dì fu anche Caninio Rebilo a tempo di C. Cesare dettatore, quando si sollecitavano i premj della guerra civile; ma far nuovo Consolo, se quel che sedeva non era prima disfatto per legge, non s'era udito unque.

XXXVIII. In quei dì si fece gran dire della morte di Giunio Bleso, seguita, per quanto ritraggo, così: Vitellio ammalato grave nel giardino de' Servilj vide una notte in una torre vicina molti lumi; la cagione intese essere, che Cecina Tusco convitava molti, trai quali era il principale Giunio Bleso: e l'apparecchio e l'allegria e 'l baccano, e l'altre cose gli furon dipinte maggior del vero. Nè vi mancò chi dicesse: « Tusco e gli altri, ma Bleso più di tutti, festeggiano e giubbilano, mentre il principe ha male. » Quando quelli che specolano i cuori de' principi veggon Vitellio tinto bene da poter dare a Bleso lo scacco, ne lascian la cura a L. Vitellio, che per astio maligno non potera patire di vederlo per la sua gran fama passare innanzi a sè, macchiato d'ogni bruttura. Apre la camera dell' Imperatore e col figliuol di quello in braccio a lui s' inginocchia: e domandandoli esso che ciò fusse: « Non portargli (disse) lagrime e preghi per proprio duolo o pericolo, ma di suo fratello e nipoti. Ridersi di Vespasiano, da tante legioni germaniche, da tanti vassalli potenti e fedeli, da tanti spazj di terra e mare, tenuto discosto. Nella città, in seno, avere il nimico, che si vanta de' suoi avoli Giunj e Antonj, di esser di schiatta imperiale, e mostrasi dolce e largo a' soldati. A costui ognuno volgersi; mentre Vitellio a chi gli è nimico o amico, non badando, tira su un emolo, che da tavola rimira i travagli del Principe. Esser bene, di sì scelerata allegria farlo tristo, e dare a divedere che Vitellio è vivo, e regge, e in ogni caso, ha un figliuolo. »

XXXIX. Dibattutosi tra la paura e la voglia, per levarsi il pericolo dal tener Bleso vivo, e 'l carico di farlo morire alla scoperta, si gettò al veleno; il che più si credette, essendolo andato a vedere con allegrezza grandissima; oltre al crudel vanto datosi (io rifarcirò le parole proprie) d' aver pasciuto gli occhi della morte del suo nimico. Fu in Bleso, oltre alla chiarezza del sangue e gentilezza de' costumi, fede ostinata. Cecina il tentò e altri Capi di quella parte cominciati a stuccarsi di Vitellio, ancora in buono essere, ed ei sempre forte, santo, quieto: sì poco de' subiti onori, non che del principato curante, che poco nè mancò al non parerne degno.

XL. In tanto Fabio Valente con mandrie d' eunuchi e concubine, camminando più lento che la guerra non ama, ebbe avviso in estrema diligenza, che Lucilio Basso che avea data l'armata di Ravenna; e poteva, se ei fosse uscito di passo, torer Cecina in cervello, o esser a tempo a trovarsi alla giornata; nè mancò chi consigliarlo, d'andar co' suoi più fidati per tragetti, scansata Ravenna, a Ostilia e Cremona; altri di chiamar i Pretoriani da Roma, e passar per forza. Egli si trattenne: e quando era tempo da fare, se n'andò in consigli; non prese nè l' uno spediente, nè l' altro: tenne vie di mezzo (che ne' pericoli non ci è peggio), nè abbastanza avventurò nè provvide.

XLI. Scrisse a Vitellio per aiuto. Vennero tre coorti con la cavalleria di Brettagna; troppo numero a frodare e poco a sforzar la passata; e quantunque Valente avesse da pensar tanto, ebbe infamia d'aver voluto sfogare ogni brutta libidine per le case delli alloggianti. Avea forza e danari e lussuria: vizio, che ultimo si parte da chi rovina. Quando l' aiuto finalmente arrivò, chiarì la fiacchezza del consiglio, perchè sì pochi non poteano attraversar il nimico, quando fussero stati fedelissimi; e fidare non se ne poteva, se bene li riteneva un poco di modestia e riverenza al Capitano; legami, che non tengono più che tanto chi brama garbugli, e ha mandato giù la visiera. I pedoni innanzi, e i cavalli appresso, sospettandone, mandò a Rimini; ed ei con pochi nell' avversità non mutati, voltò nell'Umbria, indi in Toscana; ove, inteso il caso di Cremona, gli venne non basso pensiero, e se gli riusciva, terribile: di dar di piglio alle navi; porre in terra in qualunque luogo della provincia Narbonese; chiamar le Gallie, le genti di Germania, e accender nuova guerra.

XLII. Partito Valente, Cornelio Fusco con l' esercito e con le galee, circonda quei che tenevan Rimini spaventati: piglia la pianura dell'Umbria e la parte della Marca, cui bagna l'Adriatico: e tra Vespasiano e Vitellio, l'Appennino dividera tutta l' Italia. Fabio Valente dalla spiaggia pisana da fortune di mare, e contrario vento, fu gittato a Monaco; ove era vicino Mario Maturo procuratore dell'Alpi marittime, fedele a Vitellio, al cui giuramento con tutti i nimici d' intorno non avea rinunziato. Fece a Valente accoglienze, e lo distolse dall' entrare senza fondamento ne' Narbonesi, come anche ne lo distolse il

vedere gli altri alienati; perchè Valerio Paulino procuratore, bravo soldato, in minor fortuna amico di Vespasiano, gli avava fatto fare omaggio da' popoli vicini;

XLIII. e, sommossi al pigliar l'arme quelli che Vitellio cassò, teneva guardie nella colonia di Fragius, o altri passi di quel mare: e l'autorità di Paulino vi era grande, perchè Fragius era sua patria. Era stimato da' Pretoriani, de' quali fu già Tribuno: e i paesani per favorire un de' loro, e sperarne grandezza, aderivano a quella fazione. Per tutto queste cose provveduta, fermate, beciate maggiori, e penetrate ne' voltabili animi de' Vitelliani, Fabio Valente con quattro alabardieri, tre amici e tre Centurioni, se ne tornò alle navi, data licenza a Maturo, e agli altri di rimanervi e giurare a lor posta fedeltà a Vespasiano. Valente era per mare più sicuro che per le riviere o città; ma non sapendo che farsi, e vedendo più quello che da fuggire era, che da sperare, fu portato dal temporale alla Stecadi, isole di Marsilia, e quivi preso da galee mandatevi da Paulino.

XLIV. Preso Valente, ogni cosa si voltò al vincitore: e prima in Ispagna la legion prima Aiutrice, nimica a Vitellio, per la memoria d'Otone, la quale seco trasse la decima e la sesta. Le Gallie non si fecer pregare. Aggiunse la Brettagna a Vespasiano la grazia che vi acquistò, governando con tanta gloria la seconda legione datali da Claudio, non senza alterazione dell'altra, delle quali molti Centurioni e soldati, tirati innanzi da Vitellio, a malincorpo mutavan principe.

XLV. I Britanni per questa discordia e tanti romori di guerra civile si sollevarono, messi su da Venusio, uomo feroce, nimico del nome romano, e fieramente acceso contro a Cartismandua stata sua moglie, di gran sangue, reina de' Briganti; la quale, poichè con inganno presa il Re Carattaco, e parve ne cagionasse il trionfo a Claudio Cesare, crebbe in potenza e felice pompa; spressato Venusio, fece Vellocato suo scudiere, suo marito e Re, e la sua casa misse subitamente in conquasso. Il marito aveva il favor del popolo; l'adultero la libidine della Reina, e la crudeltà. Venusio adunque aiutato di fuori, e i Briganti ribellatisi, la condussero all'estremo; ella chiedeo ai Romani difesa; nostri uomini e cavalli dopo vario battaglie salvarono la Reina: il Regno rimase a Venusio, la guerra a noi.

XLVI. In Germania in questo tempo si travagliò per negligenza de' Capitani e sedizione de' soldati; per forza di fuori e dislealtà d'allegati, ebbero a farla male le cose nostre. Questa guerra, perchè fu lunga, racconteremo di sotto con le cagioni e successi. Fecero movimento ancora i Daci, gente sempre senza fede, allora senza paura, levatone l'esercito di Mesia; ma stavano a veder i primi successi di questi Imperadori. Visto tutto ardere di guerra l'Italia, e tra sè nimicarsi, cacciarono degli alloggiamenti la gente a piede e a cavallo; e impadronitisi di qua e di là del Danubio, ordinavano anche disfare quelli delle legioni; ma Muciano con la legion sesta s'oppose, già sapendo la vittoria di Cremona: e non volendo che il Daco e il Germano ci assalissero da due bande. Favorinne, come spesso, la fortuna romana, che condusse là Muciano e le forze d'Oriente, e ci sbrigò di Cremona. Fonteo Agrippa, stato un anno viceconsolo in Asia, fu mandato in Mesia e aggiuntovi forze dell'esercito Vitelliano; che per istar in pace, fu prudenza spargerlo per le province e occuparlo in guerre di fuori.

XLVII. L'altre nazioni non si stavano. In Ponto mosse subito armi uno schiavo barbaro, stato Ammiraglio del Re Polemone. Questi fu Aniceto suo liberto, già potente: e poichè fu ridotto il regno in vassallaggio, non potendo soffrire il nuovo governo, in nome di Vitellio si fe' seguito in Ponto, invitando alla preda i più rovinati; e già Capitano di moltitudine non disprezzabile, entrò subito in Trebisonda, città molto antica in capo del Mar Maggiore edificata da' Greci: ammazzovvi cinquecento soldati del Re, già nostri aiuti: fatti poi cittadini romani, tenevano insegne e armi romane; ma greca negligenza e licenza: arse l'armata e scorrazzava tutto quel mare, perchè Muciano avea condotto a Costantinopoli le migliori galee e tutti i soldati; e scorrevan quei Barbari con più dispregio, fabbricati repente lor navilj, chiamati camere, stretti dalle bande, col ventre largo, incastrati senza legatura di ferro o rame: quando è mar grosso, aggiungono tavole di sopra secondo i fiotti: chiudonvisi entro, e per l'onde si rivoltano, avendo due prue eguali e remeggio a ogni mano, e possono da ogni banda sicuramente approdare.

XLVIII. Spinse tal cosa Vespasiano a spedire Virdio Gemino, soldato di prova, coi vessillari. Il quale, assalito il nimico scomposto e sbandato per vaghezza di preda, lo ripinse a' navilj: fabbricò galee a furia: raggiunse Aniceto alla foce del fiume Corbo, sicuro con l'aiuto del Re de' Sedochesi, con cui s'era con danari e doni collegato. Il Re da prima lo difendeva con armi e minacce; propostogli poi o premio o guerra, il Barbaro (come son traditori) vendè la vita d'Aniceto e le persone de' fuggitivi; e finì la guerra servile. Vespasiano, lieto della vittoria, andandogli ogni cosa mo' che non desiderava, ebbe in Egitto avviso del

succeduto a Cremona. Tanto più sollecitò d'andar in Alessandria, per istrignar, ora che l'esercito di Vitellio era rotto, anche Roma con la fame, bisognosa d'aiuto forestiero; e metter il nimico in carestia e discordia, chiudendo le tratte de' viveri di tutta l'Affrica, la quale s'apparecchiava di assaltare per mare e per terra.

XLIX. Stando il Mondo in tanto trambusto, mentre la fortuna dell'Imperio si muta, Antonio Primo dopo il fatto di Cremona non fu così netto; parevagli alla guerra avere soddisfatto e agevole ogni residuo, e forse la felicità scoperse sua natura, avara, superba, e gli altri vizj nascosti. Calpestava Italia come sua presa; tenava le legioni per sue: ogni suo detto o fatto, tendeva a farsi grande; e per far licenziosi i soldati, rimetteva nelle legioni il rifare i Centurioni morti; onde eran fatti i più scandalosi; nè i soldati s'avano co' Capitani; ma questi dalla violenza loro eran tirati: e di tali cose sediziose e guastatrici della milizia, facea guadagno, senza temere di Muciano, che s'appressava, che era peggio che avere sprezzato Vespasiano.

L. Venendone il verno e allagando il Po la pianura, mossa la gente spedita. Lasciate in Verona le insegne, l'aquile delle vincitrici legioni, feriti, vecchi e gran parte de' sani; parendogli finita la guerra, bastar le coorti e le bande, e delle legioni il fiore. Unissi ancora la legione undecesima, stata prima a vedere, poi doluto di non s'essere ritrovata alla vittoria: e più, seimila Dalmati di nuovo scritti, Poppeo Silvano, stato Consolo, li comandava; ma perchè egli ne sapeva poco e 'l tempo da fatti consumava in discorsi, Annio Basso, Legato d'una legione, gli era sempre appresso: e sotto colore d'ubbidirlo, faceva destramente ogni cosa. Chiedendo i soldati dell'armata di Ravenna d'esser fatti di legioni, se ne scelsero i migliori, e l'armata fu supplita di Dalmati. Questo esercito si fermò a Fano, stando i Capitani sospesi sopra la resoluzione di tutta l'impresa. Intendevano i Pretoriani esser partiti di Roma; credevano che l'Appennino fosse guardato; trovavansi in paese per la guerra disfatto; spaventavali la carestia e il chiedere i soldati insolentemente il clavario (così chiamano una sorte di donativo), e non aver provveduto grano, nè danari; e se nulla si poteva distribuire, era rapito per la furia e ingordigia.

LI. Truovo in celebrati scrittori, aver fatto quei vittoriosi sì poca stima del buono e onesto, che un soldatello a cavallo provò d'aver morto in battaglia un fratello, e ne chiese premio a' Capitani. Non si poteva tale uccisione per ragione umana onorare, nè per ragion di guerra punire; dissero che non vi era di presente da poterlo a sufficienza rimeritare; quel che poi si seguisse, non truovo. Nelle prime guerre civili, quando si combattè al Ianicolo contro a Cinna, un caso simile narra Sisenna d'un soldato di Pompeo, che ammazzò il fratello, e riconosciutolo, uccise sè stesso. Cotanto più stimolava i nostri antichi, siccome nelle bontà la gloria, così nelle sceleratezze la coscienza! Noi, sempre che verrà a proposito, addurremo simili antichi esempi, per insegnamento del bene o per conforto del male.

LII. Antonio e gli altri Capi risolverono di mandar cavalli a riconoscere tutta l'Umbria e dove fusse più agevole a passar l'Appennino: da Verona far venire aquile, insegne e quanti soldati v'era, e di vettovaglia empiere il Po e 'l mare. Alcuni di essi Capi volevano indugiare; perchè Antonio s'era fatto troppo grande e Muciano s'aspettava migliore. Al quale sì presta vittoria diede nel cuore; e se Roma si pigliava senza lui, non gli parendo aver parte e gloria nella guerra, scriveva doppio a Primo e Varo: ora, che s'andasse innanzi; ora, discorreva de' vantaggi del temporeggiare; per poter dire in ogni evento, se tristo: « Io 'l vietai: » se buono: « Io l'ordinai. » Scriveva bene aperto a Plozio Grifo, fatto da Vespasiano nuovo senatore e Capo d'una legione e altri suoi confidenti. E tutti scrivevano a Muciano (com' e' voleva) della fretta di Primo e Varo, sinistramente. Egli mandava quelle lettere a Vespasiano, con le quali operò, che i fatti d'Antonio caddero di quella stima che gli pareva di meritarsi.

LIII. Il che Antonio non poteva tollerare; recandosi da' mali ufici di Muciano i pericoli suoi: e ne parlava senza rispetto, essendo di lingua troppo libero, e non usato a dichinarsi. Scrisse a Vespasiano con troppo vanto, scrivendo a Principe e con qualche veleno contro a Muciano: « Aver fatto esso prender l'armi alle legioni di Pannonia; stimolato i Capi di Mesia a venir via; per la sua costanza, apertesi l'Alpi, preso Italia, rinchiusi i germani aiuti, e di Rezia, che le legioni di Vitellio discordanti e sparse fossero da tempesta di cavalli e forza di pedoni in un dì e una notte sconfitte; questa essere opera bellissima e sua: il caso di Cremona frutto di guerra. Maggior danni di rovinata città aver fatto alla repubblica le discordie civili antiche. Esso militar per lo suo Imperadore con la spada in pugno e non con lettere e ambasciate; nè curare lor gloria a coloro che hanno in questo mentre accomodata l'Asia. Ma essi la pace di Mesia; egli la salvezza e sicurezza d'Italia aver procurato; e convertito a Vespasiano le Gallie e le Spagne, potentissima parte del Mondo; ma ogni fatica più che perduto, se a quei

soli si daranno i premj de' pericoli, che nai pericoli non sono stati. » Muciano riseppe ogni cosa: ne nacquero gravi rancori, Antonio alla scoperta, Muciano con astuzia, e però più implacabilmente, gli fomentava.

LIV. Ma Vitellio con l'occultar le nuove delle cose rovinate a Cremona, scioccamente allungava i rimedi più tosto che i mali; perchè, se gli avesse confessati e consultatone, ancor v'eran forze e speranze; ma col falso dir bene, s'aggravava nel male. In casa sua non sentivi parole di guerra: per Roma, perchè vietato era, non d'altro si ragionava: e chi, non proibito, avrebbe detto la cosa giusta, la metteva più atroce: e per accrescerne il grido i Capitani nemici menavano le spie di Vitellio prese a veder le forze del vincitor esercito, e rimandavanle: e Vitellio le esaminò in segreto, e tutte le fece uccidere. Giulio Agreste Centurione, di fermezza d'animo memorevole, predicato che ebbe assai in vano a Vitellio per accenderlo, l'indusse a mandarlo a chiarirsi delle forze nimiche, e di tutto il seguito a Cremona; non come spia segreta, ma liberamente di commission dell'Imperadore, ricerca Antonio di veder il tutto. Fecegli mostrare dove si combattè, le reliquie di Cremona e le prese legioni. Agreste torna a Vitellio, il quale negando esser vero il riferito, e dicendol corrotto: « Poichè gran testimonianza (diss'egli) te ne bisogna dare, nè in altro mia vita e morte ti può più servire, io la ti darò. » E partito si uccise. Alcuni scrivono che Vitellio il fece ammazzare: di sua fede e coraggio dicono il medesimo.

LV. Vitellio quasi destato dal sonno, mandò Giulio Prisco e Alfeno Varo, con quattordici coorti pretoriane, e tutti i cavalli, a impadronirsi dell'Appennino, e appresso una legion dell'armata. Tante migliaia d'armati scelti a piè e cavallo avrebbero con altro Capo potuto muover guerra, non che difendersi. L'altre coorti diede a Lucio suo fratello, per guardia di Roma; e senza lasciare alcuno delli usati piaceri, cacciato da diffidenza, affrettava di creare i Consoli per molti anni: fece molte leghe e donò cittadinanze: levò tributi, concesse esenzioni: smembrava insomma l'Imperio, senza pensar al futuro. Alla macca di cotali larghezze correva il volgo: e più sciocchi se li compravan con danari; chi aveva ingegno, sapeva cotali cose non potersi, senza danno della repubblica, nè dar nè ricevere. Alla per fine, scongiurandonelo l'esercito, con gran seguito di senatori, tratti molti da ambizione, più da paura, venne in campo sotto Bevagna in Umbria tutto confuso e preda de' falsi consigli.

LVI. Aringando egli (cosa prodigiosa!) gli volò sopra 'l capo un nugolo di laidi uccelli, che coperse il Sole; e peggio, che un toro scappò dall'altare, e scompigliato tutto l'ordine del sagrificio, fu ammazzato discosto, nè dove l'ostie soglionsi: ma il prodigio maggiore era Vitellio: non sapere di guerra, non prender partiti, non file ordinare, spiare; la guerra strignere o allungare; altrui ne domandava: ad ogni avviso allibiva, gli tremavan le gambe; sempre era ebbro; lo stare in campo gli venne a tedio: e udito che l'armata di Miseno s'era ribellata, tornò a Roma, spaventandolo sempre l'ultima percossa, e niente pensava all'ultima rovina. Perchè quando gli era agevole passar l'Appennino con l'esercito intero e forte, e assalire i nimici, morti di fame e freddo, lo sparnazzò: e mandò alla mazza quei ferocissimi soldati, pronti sino a morir per lui, contraddicendo i Centurioni pratichissimi, che domandatine, gli avrebbero detto la verità. Ma non eran lasciati dagli intrinsechi di Vitellio, che gli avevano acconcio in modo l'orecchie, che l'utile li pareva aspro, ascoltando solo il piacevole e dannoso.

LVII. L'armata di Miseno fu indotta a ribellarsi da Claudio Faventino Centurione, che Galba con onta cassò: il quale mostrò lettere contraffatte di Vespasiano, offerente gran premio, dandoglisi: tanto ardir puote nelle discordie civili ancora un solo! Governavala Claudio Apollinare, nè fedel ministro, nè valente traditore: e Apinio Tirone, stato Pretore, allora per sorte a Minturno s'offerse Capo dai ribellanti: questi ci tirarono terre privilegiate e colonie. Pozzuolo era tutto volto a Vespasiano, Capua a Vitellio; e le lor gare mescolavano tra le guerre civili. Vitellio mandò Claudio Giuliano, stato di detta armata Ammiraglio, piacevole, che addolcisse que' soldati: e con lui una coorte di guardia di Roma, e li accoltellanti, che erano a suo governo. Accampatisi a riscontro, Giuliano stette poco a passar dalla parte di Vespasiano; e presero Terracina, forte di sito e di muraglia, più che per loro industria.

LVIII. A tale avviso Vitellio, lasciata parte delle genti in Narni, co' Capi pretoriani, mandò L. Vitellio suo fratello con sei coorti e cinquecento cavalli in Terra di Lavoro contro alla guerra che ne veniva. Lui sbigottito confortava l'affezion de' soldati e del popolo, che chiedevan l'arme, ed ei chiamava esercito e legioni quella canaglia valente in parola. Consigliato de' liberti (perchè gli amici, quanto da più, men fedeli erano), raguna le tribù: fa giurare chi si fa scrivere: soprabbondando il numero, spartì la cura a' Consoli; a' Senatori pose balzello di schiavi e danari; i Cavalieri offeriron servigio e danari, e 'l medesimo i libertini:

facevanlo per paura, ed egli lo pigliava per affezione. A molti increscea, non di Vitellio, ma del caso e dal seggio imperiale; nè mancava egli di muover compassione con volto, parole e lagrime, con larghe promesse e smisurate, come chi ha gran paura. Il titolo di Cesare, prima rifiutato, accettò, per farsene buono augurio, e perchè gli spaventati così odono le vanità del popolo, come i consigli de' savi. Ma come le imprese con più impeto che consiglio, nel principio son di fuoco e poi raffreddano, i Senatori e' Cavalieri lo piantavano a poco a poco; prima guardando ch'ei non vedesse, poi senza tale rispetto indifferentemente; talchè Vitellio dall'impresa non riuscibile si tolse giù per vergogna.

LIX. Questa paurosa partita di Vitellio accrebbe tanto favore a parte Flavia, quanto fu terrore d'Italia quando si prese Bevagna, e mostrò aver rinovata la guerra. I Sanniti, Peligni e Marsi, co' Campani, rivoltatisi prima di loro, facevano in tutta la guerra a chi me' servire, come per lo nuovo Signore si fa. Ma nel passar l'Appennino, la cruda vernata afflisse l'esercito e quasi disordinò, per le grandissime nevi; e videsi a quanto rischio si metteva se la fortuna non faceva tornare addietro Vitellio; la quale spesso a' Flaviani giovò, non meno che la ragione. Riscontrollo quivi Petilio Ceriale, fuggito per la pratica del paese, dalle guardie di Vitellio, vestito da villano: era parente stretto di Vespasiano e soldato di conto; però fu ricevuto tra' Capi. Anche Flavio Sabino e Domiziano si potetter fuggire, scrivono molti; avendo loro Antonio con vari inganni fatto penetrare messaggi, che li mostraron modo a salvarsi; ma a Sabino infermità tolse forza e animo. Domiziano avea cuore; ma Vitellio gli crebbe guardie: promisero fuggir seco, ma non se ne fidò; e Vitellio per amor de' propri parenti non intendea fargli male.

LX. Vennero i Capitani a Carsola, ove si riposarono alcuni giorni, finchè l'esercito gli raggiugnesse. Pareva luogo da porvi il campo: scopriva gran paese, da potervi condurre le vettovaglie dalla terra grassa addietro, e trattar tradimento co' Vitelliani, dieci miglia distanti. Questo non voleva il soldato; ma vittoria e non pace: nè pur tutta la gente aspettare, per aver meno compagni alla preda sicura. Antonio gli raunò a parlamento, ammonendogli: « Che Vitellio aveva ancor delle forze; poco stabili con l'aver tempo, terribili messe in necessità. I principj delle guerre civili lasciansi alla fortuna: consiglio e ragione conducono la vittoria. Già s'era ribellata l'armata Misena e la bellissima Terra di Lavoro; nè a Vitellio altro rimaso al Mondo che quant'è tra Terracina e Narni. S'era acquistato nel combatter Cremona assai gloria; nel distruggerla troppo odio; non agognassero Roma, assai presa che salva. Util maggiore e ornamento eccessivo sarebbe loro il conservare il senato e popol romano senza sangue. »

LXI. Da tali e simiglianti parole, rimasero mitigati quegli animi. Comparsero le legioni; e per la fama e terrore del cresciuto esercito, i soldati di Vitellio vacillavano: a guerra niuno confortava; molti a passare di là; gareggiando a donare suo' fanti e cavalli al vincitore, e grato farlesi. Da questi si seppe ne' vicini campi esser Terni guardata da quattrocento cavalli. Varo mandatovi con gente spedita, pochi ne ammazzò, che combatterono: molti, gittate in terra l'armi, chiederon mercè; altri rifuggitisi in campo empievano di spavento, contando della virtù e numero de' nemici gran miracoli per iscamarsi vergogna della perduta Terni. Nè erano le falte de' Vitelliani punite, ma ben pagate dall'altra parte, alla quale per colmo di perfidia a gara passavano molti Tribuni e Centurioni, perchè i soldati privati tenner duro per Vitellio, sino a che Prisco e Alfeno, abbandonato il campo e tornati a Vitellio, fecero che a niuno fu vergogna passare all'altra parte.

LXII. In que' giorni Fabio Valente fu morto prigione in Urbino, e fatta vedere la sua testa (per torre ogni speranza) a' soldati Vitelliani che lo facevano andato in Germania a mandar qua eserciti nuovi e vecchi. E vistol morto, si diedero al disperato. All'esercito Flaviano non può dirsi quanto, finito Valente, paresse finita la guerra. Nacque Valente in Anagni, di famiglia cavalleresca, fu di costumi malvagi, d'ingegno non malo: faceva il faceto; fu strione a' giuochi Giovenali, al tempo di Nerone quasi necessitato: poi fece per gusto il giullare con più garbo che onestà. Legato d'una legione favorì Verginio e l'infamò; avendo corrotto Fonteio Capitone a far tradimento o per non aver potuto corromperlo, l'ammazzò. Tradì Galba: fu fedele a Vitellio: e la fellonia degli altri lui illustrò.

LXIII. I soldati di Vitellio, perduta la speranza da ogni banda, volendo passare all'altra parte) anche ciò non fu senza infamia), scesero nel piano di Narni a bandiere spiegate. L'esercito Flaviano si mise, come per combattere, in ordini stretti in su la strada; e ricevè in mezzo i Vitelliani, a' quali Antonio Primo parlò umanamente, e gli allogò parte a Narni e parte a Terni: e con essi alcune delle legioni vincitrici, per esser loro a ridosso se non stesser quieti. Primo e Varo allora non mancarono di mandar più volte a offerire a Vitellio salvezza,

danari o le delizie di Terra di Lavoro, se egli, posate l'armi, rimetteva sè e i figliuoli in Vespasiano. Il medesimo scrisse Muciano; del che Vitellio talora fidandosi, parlava del numero de' servi e del luogo da eleggersi. Tanto era stordito, che se gli altri non si ricordavano che egli era principe, ei se l'avrebbe dimenticato.

LXIV. Ma i primi di Roma segretamente mettevan su Flavio Sabino Prefetto a farsi partecipe di questa vittoria e fama: « Avere i soldati guardiani di Roma suoi proprii; quei della notte non gli mancherieno; i loro schiavi, la fortuna della parte, e riuscir ogni cosa a chi vince. A Primo e Varo, non cedesse di gloria. A Vitellio rimanere pochi soldati e spaventati dalle male nuove per tutto: il popolo esser leggieri e volterebbe, facendosene egli Capo, le medesime adulazioni a Vespasiano. Vitellio, sì scaduto, non potersi più reggere. Quando ella gli andasse bene, la guerra si riconoscerebbe finita da chi pigliasse Roma. Ciò convenire a Sabino per salvar l'Imperio al fratello; ciò a Vespasiano, per far gli altri cedere a Sabino. »

LXV. Egli debole per la vecchiaia, non ci andava di buone gambe. Altri credevano in segreto che per invidia tardasse la fortuna al fratello, che minor d'età nello stato privato, era avanzato da lui in riputazione e ricchezze. E tenevasi che Sabino gli avesse mantenuto il credito, preso in pegno sua casa e poderi; onde temeasi che tra loro bollissero occulti umori, benchè salvassero l'apparenza. Altri la pigliavano più dolcemente: che quest' uomo abborrisse la crudeltà e 'l sangue; però spesso in casa sua trattò con Vitellio di posar l'arme e far pace. Le condizioni, si disse, fermò nel tempio d' Apolline con due testimoni Cluvio Rufo e Silio Italico: quegli ch'eran discosto notavano i visaggi: Vitellio avvilito e abbietto; Sabino non oltraggioso e volto a compassione.

LXVI. E se Vitellio agevolmente disponeva i suoi, come egli s'abbiosciò, l'esercito di Vespasiano entrava in Roma senza sangue. Ma i più fedeli a Vitellio, più gli dannavano le condizioni di quella pace brutta, non sicura e a discrezione del vincitore: « Il quale » (dicevano) « non esser tanto superbo ch'ei patisse che tu vivessi privato, nè i vinti lo patiriano; così la misericordia ti arrecherebbe pericolo. Sii vecchio, sii stucco dei beni e de' mali; ma Germanico tuo figliuolo, che nome, che stato avrebbe? Offerisconti danari, corte, paradisi; ma come Vespasiano fosse in sella, non terrebbe sicuro sè, nè gli amici, nè gli eserciti, sino a che non vedesse spento il tuo seme àmolo. Egli è lor saputo tener vivo per tutti i casi Valente in prigione; non che Primo e Fusco e Muciano, principal di quella parte, avesser licenza di far altro di te che ucciderti. Non la perdonò Cesare a Pompeo, non Augusto ad Antonio, se già più alti spiriti di loro non porta Vespasiano stato cortigiano di Vitellio, quando egli era Consolo con Claudio. Che non più tosto unoverti, come la censura, e i tre consolati di tuo padre, tanti onori di tua nobil famiglia, ricercherebbono a prendere dalla disperazione ardimento? I soldati ti tengono il fermo: t'avanza il favor del popolo. Peggio non può avvenirci che in questo modo gittarci via. O vinti o arresi, morti siamo: è pur meglio con virtù, che con istrazj e scherni, render l'ultimo fiato. »

LXVII. Vitellio era sordo a' forti consigli. Scoppiavagli il cuore, persistendo nell'armi, d'aver a lasciare il vincitore più crudo a sua moglie e figliuoli. La vecchia madre pochi dì prima morì a tempo, che non vide rovinata la casa sua. Del principato del figliuolo non cavò altro che pianto e nome di bontà. Ai diciotto di dicembre, udita la rivolta della legione e gente datesi a Narni, s'uscì di palagio vestito di nero in mezzo alla mesta famiglia col figlioletto in lettighina, che sembrava un mortorio. Il popolo, che gli era lusinghevole fuor di tempo, i soldati cheti e in cagnesco.

LXVIII. Non è cuore umano che non fusse intenerito a vedere il romano Principe, dianzi padron del Mondo, abbandonato il trono della sua grandezza, per mezzo della città e del popolo, uscirsi dall'Imperio. Cosa non veduta, non udita più unqua. Fu Cesare Dettatore di repente ucciso; Caio in occulto tradito; Nerone nascoso di notte in villa sconosciuta; Pisone e Galba caddero quasi in battaglia; ma Vitellio, in suo parlamento, tra' suoi soldati, a vista delle donne, dopo alcune parole e a sua fortuna convenienti: che per la pace e ben pubblico cedeva: avessono almeno di lui memoria e compassione de' suoi innocenti, fratello, moglie e piccoli figliuoli; e ora a tutti, ora a uno a uno porgendo Germanico, lo raccomandava; finalmente soffocato dal piagnere, si trasse da canto il pugnale, e lo diede a Cecilio semplice Consolo, quasi dandogli la podestà sopra la vita e morte de' cittadini. Recusandolo egli, nè consentendolo gli uditori, si partì per portare nel tempio della Concordia le insegne dell'imperio e tornarsene a casa del suo fratello. Raddoppiaron le grida: « Non in casa privata: in palagio. » E chiuser le strade, da quella in fuori che va in Via Sagra. Allora egli non sapendo che farsi, tornò in palagio.

LXIX. Già era sparso che egli renunziava l'Imperio; e Flavio Sabino avea scritto ai Tribuni che tenessero i soldati a freno. Come se adunque a Vespasiano tutta la repub-

blica fusse caduto in grembo, i primi Senatori, i più de'Cavalieri, tutti i soldati di Roma, e la guardia di notte, empieron la casa di Sabino; ove fu riferito dell'affezion del popolo, e come i soldati Germani minacciavano. Ma Sabino era passato tanto oltre, che non poteva tornar indietro: e ciascuno per paura di sè, e per non esser da'Vitelliani assaliti sparsi e deboli, lo spignevano tardo e lento all'arme; ma come in tali casi avviene, fu buono ognuno a consigliare e pochi a entrar nel pericolo. Scendendo Sabino con armati, l'affrontaron dal Lago Fondano valorosissimi Vitelliani, i quali, dopo sprovveduta e breve scaramuccia, rimasero al disopra. Sabino spaventato si ritirò per la più sicura in rocca di Campidoglio co'suoi soldati, e qualche Senatore e Cavaliere. Non posso dire i nomi, per li molti che si fecer di quelli quando Vespasiano ebbe vinto. Vi si rimbiucaron insino delle donne, e per la più notabile, Grosilia Verulane, non per seguitar figliuoli nè parenti, ma la guerra. L'assedio de'Vitelliani fu sì largo, che Sabino la notte per luoghi non guardati vi fece entrar i figliuoli suoi e Domiziano suo nipote, e uscir un messaggio a'Capi Flaviani, a chieder soccorso perchè le cose erano strette. Non vi fu quella notte rumore, e poteva uscirsene, essendo i soldati di Vitellio feroci al combattere, ma alle fatiche e vigilie poco intenti; e una subita vernine pioggia non gli lasciava vedere nè udire.

LXX. La mattina e dì, innanzi che si cominciasse a rompere mandò Cornelio Marziale di Primopilo a Vitellio a lamentarsi: che questi non erano dai patti; far le vista di lasciar l'Imperio per ingannare tante persone illustri; e perchè altro essersi egli sceso di ringhiera nè avviato verso casa il fratello in testa alla piazza e mostrarsi al popolo e non verso Aventino a casa la moglie, come conveniva, volendo esser privato e fuggire ogni apparenza di principe? Tutto il contrario aver fatto; tornatosene in palagio, rocca dell'Imperio; mandato indi masnade a coprir la più calcata contrada di Roma di morti innocenti, combattere anche Campidoglio. Essere stato sempre in toga e un Senatore, come gli altri; mentre Vespasiano e Vitellio contendono con battaglia di legioni, sforzamenti di città, arrendimenti di soldati. Il fratello pur di Vespasiano, quando già Spagna, Germania, Brettagna, erano rivolte, essere stato saldo in fede sino e che chiamato fu all'accordo. La pace e concordia esser ai vinti utile; a'vincitori solamente onorevole. Se si pentiva dalle capitolazioni, non perseguitasse lui col ferro, come fatto avea con poca fede, non il figliuolo di Vespasiano, a pena fuor di fanciullo. Uccidere un vecchio e un giovanetto che pro? Alle legioni mostrasse il viso: ivi dell'Imperio combattesse: il restante sarebbe di chi vincesse. A Vitellio rispose timoroso poche parole, incolpando il troppo ardire de'soldati: non averlo potuto tener la modestia sua; e rimandò Marziale per un uscio segreto, acciò i soldati non l'ammazzassero, come mezzano di odiata pace. Egli non potendo più comandare nè proibire, non era più Imperadore, ma pietra di scandolo.

LXXI. Appena rientrato Marziale in Campidoglio, eccoti soldati infuriati senza Capo, ciascuno da sè, correre in frotte in piazza, a'tempj che le stanno a cavaliere: salire al monte schierati alle prime porte di Campidoglio. Già v'erano logge a man ritta di chi sale. Gli assediati escon fuori in su quelle tetta; e con tegoli e sassi ne cacciano i Vitelliani, che altro non aveano che spade, nè tempo a mandar per mangani o saettume. Lanciano il fuoco nella prima parte della loggia e gli vendietro. E già avean arso le porta: non potettero entrare perchè Sabino la turò, in vece di muro, con le statue, splendori delli antichi, di qualunque luogo sbarbate. Allora assaliscono per due altre sprovvedute vie: lungo il boschetto dall'Asilo, e pe'cento scaglioni, onde si sale a Tarpeo. Era improvviso l'uno e l'altro assalto; quello per lo boschetto più da vicino, più fiero e senza riparo; montandosi per li congiunti edificj, alzati per la lunga pace al piano di Campidoglio. Qui si dubita se il fuoco fu messo da quei di fuori, o pur, come si crede più, da que'di dentro, per discostarsi i nimici già alle costole. Parte di quel fuoco s'appiccò alla logge dinanzi al tempio; la fiamma s'avventò all'aquile di legname antico che reggevano il frontespizio, e furono esca all'arsione, così seguita a porte chiuse, del Campidoglio non difeso, non saccheggiato.

LXXII. Fatto di tutti i fatti, da che Roma è Roma, dolentissimo e bruttissimo; non di nimico barbaro, ma quando ci erano (se meritato l'avessimo) propizj gl'Iddii, che quel seggio di Giove ottimo massimo, piantato dai nostri maggiori con buoni augurj, pegno sicuro del nostro Imperio, cui nè Porsena, quando la città si rese, nè i Galli, quando la presero, avrebber potuto contaminare, dal furor dei principi sprofondassel Arso anche prima Campidoglio nella guerra civile, ma per inganno privato; ora alla scoperta assediato, alla scoperta abbruciato; e qual guerra cagionò? qual pregio di tanto male? Salvar la patria forse? Gettonno per voto i fondamenti il Re Tarquinio Prisco, per la guerra sabina, non degni allora alle deboli forze di Roma, ma riguardò la speranza della futura grandezza. Al-

saronlo Servio Tullio con l'aiuto dei collegati, e Tarquinio Superbo, presa Suessa Pomezia con le spoglie nemiche. Ma la gloria dell'averlo compiuto fu serbata a Roma libera. Cacciati i Re, Orazio Pulvillo nel suo consolato secondo, lo dedicò con tal magnificenza, che poi la smisurata potenza del popol romano lo potè adornare, non accrescere. Quattrocento venticinque anni dappoi nel consolato di L. Scipione e C. Norbano, arse di nuovo e fu rifatto sopra la medesima pianta. Silla vittorioso n'ebbe la cura, e non lo dedicò (ciò solo alla sua felicità fu negato); ma Lutazio Catulo, il cui nome, tra tante memorie di Cesare, vi si lesse insino a Vitellio. Sì fatto tempio allora ardeva,

LXXIII. con più paura delli assediati, che de' Vitelliani, forti ne' pericoli e astuti; dove in quelli erano i soldati timidi, il Capo dappoco, che non trovava spedienti da sè, nè prendeva que' d'altri: correva qua e là alle grida de' nimici: comandava quel che aveva vietato e vietava il comandato; e quel che nelle cose disperate avviene, ognun comandava e niuno eseguiva. All'ultimo gittate giù l'armi guardavano dove e come fuggire. Entrano con furore i Vitelliani: e mettono ogni cosa a ferro e fuoco e sangue. Pochi di que' soldati, che ardiron combattere, tra' quali Cornelio Marziale, Emilio Pacense, Casperio Nigro, Didio Sceva, più segnalati, n'andarono in pezzi. Accerchiano Flavio Sabino, che era disarmato e non fuggiva; e Quinzio Attico Consolo che si faceva conoscer per l'ombra del grado, e per li sciocchi bandi mandati nel popolo pieni d'onori di Vespasiano o vituperj di Vitellio: gli altri per vari modi scapparono travestiti da schiavi, trafugati da' loro creati, tra le some nascosti. Alcuni saputo il nome e contrassegno de' Vitelliani, lo davano e chiedevano; e sotto tale audacia coperti passavano.

LXXIV. Domiziano alla prima furia si nascose in cella del tempiere: un accorto liberto gli mise la cotta; e mescolato tra la turba de' sacerdoti passò via, sconosciuto insino al Velabro e a casa Cornelio Primo, creatura di suo padre; il qual suo padre poi, regnando esso Domiziano, rovinata la casa, vi fece un tempietto con l'altare a Giove CONSERVADORE, e 'l suo caso vi scrisse in marmo: e fatto Imperadore sagrò un gran tempio a Giove CUSTODE, con sè in grembo gli. Sabino e Attico in catene furon menati a Vitellio, che non fece loro mal viso nè cattive parole; adirandosene quei che pretendevan ragione di ammazzarli, e chiedevano premio di loro opere. Con grida cominciate da' più vicini, l'infima plebe minacciando e adulando insieme, chiedeva Sabino al supplizio. Cominciando Vitellio in su le scalee del palagio a raccomandarlo, il fecer cheтare. Allora fu Sabino ferito, lacerato, dicapitato, strascinato alle Gemonie il tronco.

LXXV. Tal fine fece quest'uomo, certo da non disprezzare. Trentacinqu'anni militò per la repubblica, fuori e dentro chiaro. Non lo sapresti dir reo, nè ingiusto: favellava troppo: ciò solo gli fu apposto in sette anni che governò la Mesia e dodici Roma. In quest'ultimo il tenne chi dappoco, chi moderato, e non sanguigno: ognuno, il primo di casa sua innanzi che Vespasiano fusse Principe. Odo, che a Muciano questa morte fu cara e buona per la pace; perchè conoscendosi l'uno fratello d'Imperadore, l'altro nell'Imperio compagno, si sarebbero invidiati. Gridando il popolo: muoia il Consolo; Vitellio nol consentì, placato seco, e quasi per gratitudine dell'aver Attico, interrogato, chi mise fuoco nel tempio? risposto: « Io fui; » e con tale confessione o bugia, opportuna, scolpato di sì gran fallo i Vitelliani; e tiratosi tutto l'odio.

LXXVI. In que' giorni L. Vitellio pose il campo a Feronia, per ispiantar Terracina, ove stavan chiusi accoltellanti e ciurme, che non ardivano uscir fuori delle mura a combattere. Guidava, come dicemmo, li accoltellanti Giuliano, la ciurma Apollinare; non come Capitani, ma licenziosi e pigri come la lor gentaglia: non aravano scolta, non mura deboli fortificare; dì e notte poltrire; per li giardini far rombazzo; e' piaceri, vagando, attendere; non di guerra, se non a tavola, ragionare. Apinio Tirone, uscito fuori pochi dì innanzi e mugnera quella terra acerbamente, dava più carico che utile alla parte.

LXXVII. Uno schiavo di Verginio Capitone fuggì a L. Vitellio e offerse, avendo compagni, dargli d'imbolio la rocca non guardata. A notte scura con gente spedita saglie il monte in capo a' nimici. Indi a rovina corre a tagliargli a pezzi, non a combatterli. Disarmati o correnti per l'arme, li sbatacchia, chi sonnacchiosi, chi sbalorditi dal buio, spavento, nimiche trombe e grida. Pochi accoltellanti, che facean testa, caddero vendicati, gli altri si gittavano a scavezzacollo alle navi, ov'era il medesimo terrore e scompiglio, mescolativi paesani, cui come gli altri, i Vitelliani ammazzavano. Nel primo tumulto scamparon sei galee con Apollinare Ammiraglio: l'altre o furon prese o affondarono dalla folla e peso di quei che vi si gettavano. Giuliano fu menato, frustato e scannato dinanzi a L. Vitellio. Fu chi incolpò Triaria sua moglie d'avere, cinta di spada, usato superbia e crudeltà fra la miseria della sforzata Terracina. Egli ne mandò al fratello la lettera con l'alloro e domandandogli, se dovea tornarsene, o finir di domar Terra di Lavoro; il che fu la salu-

e non pur della parte Vespasiana, ma della Repubblica; perchè, se que' soldati in su la vittoria feroci, per natura ostinati, si difilavano a Roma; la battaglia era grossa e la rovina della città, perchè L. Vitellio, benchè infame, era industrioso, e assai valeva; non con le virtù, come i buoni, ma co' vizj, come i pessimi.

LXXVIII. Mentre i Vitelliani facevano queste cose, l'esercito di Vespasiano partito da Narni, si stava ne' giorni di Saturno in Otricoli, ozioso e gitter via questo tempo per aspettar Muciano. Nè mancò chi dicesse che Antonio il fece ad arte; perchè Vitellio gli scrisse segretamente, che volendo servir lui, il faria Consolo e suo genero con ricca dote. Altri dicevano che questo cardo gli era dato per compiacere Muciano. Alcuni, che ciò fu consiglio di tutti i Capi: mostrar la guerra a Roma e non farla, vedendo che Vitellio piantato da' soldati migliori e da tutti gli aiuti, avrebbe ceduto l'Imperio. Ma ogni cosa guastò la fretta, e poi la dappocaggine di Sabino, che prese l'armi sconsiderato e non seppe difendere da tre coorti Campidoglio, rocca sicura da grandissimi eserciti. Non può darsi a uno quella colpa che fu di tutti; perchè Muciano con la lettera di due sensi ritardava i vincitori: Antonio con ubbidire arrovescio e incolparne gli altri, se cercò: gli altri Capi, per creder la guerra finita, le diedon fine più ricordevole. Anche Petilio Ceriale mandato innanzi con mille cavalli ad attraversare il piano de' Sabini, e per la via Salaria entrar in Roma, molto penò; finchè la fama dell'assediato Campidoglio fece destare ognuno.

LXXIX. Antonio per la via Flaminia a molte ore di notte giunse a' Sassi Rossi; aiuto tardo. Ivi intese di Sabino morto, Campidoglio arso, Roma in tremito, ogni cosa dolore, e che la plebe e schiavi si armavano per Vitellio. E Petilio Ceriale co' suoi cavalli fu rotto da' pedoni Vitelliani, a' quali corse addosso, come a vinti, non cauto; e trovò riscontro. Combattessi poco fuor di Roma tra quelle case, orti e traverse, che note a' Vitelliani e non a' nimici, gl'impaurirono: nè tutti i cavalli eran d'accordo; perchè alcuni dalli arresi a Narni stavano a veder chi vincesse. Fu preso Tullio Flaviano, Capitano d'una compagnia di essi cavalli: gli altri fuggirono bruttamente, seguitati non oltre Fidena.

LXXX. Questo successo accrebbe l'affezione del popolo: la plebe di Roma prese l'armi: pochi aveano scudo: i più dando di piglio a ciò che veniva loro alle mani, chieggon battaglia. Vitellio li ringrazia: comanda che corrino a difender Roma: raguna il Senato: mandano ambasciadori alli eserciti a persuadere, sotto pretesto della Repubblica, accordo e pace. Questi ebbero fortuna varia; que' che incontraron Petilio Ceriale, furon per capitar male, non volendo i soldati udir nulla di pace. Vi fu ferito Aruleno Rustico Pretore, il che dispiacque; oltre all'aver violato uno ambasciadore e Pretore, per la sua propria degnità. Sbaragliossi sua comitiva: il littore che volle fargli far largo, fu morto; e se non che la guardia che Petilio diè loro, li difese, l'ambasceria, sagra anche ai Barbari, era dalla rabbia civile, in su le mura della patria, violata fin con la morte. Li ambasciadori ed Antonio, ebbero meglio fare, per avere, non più modestia i soldati, ma più autorità il Capitano.

LXXXI. Ingerissi tra li ambasciadori Musonio Rufo cavaliere, filosofo stoico; e sputava sentenze de' beni della pace e mali della guerra, fra le squadre dei soldati. A molti moveva riso, a' più fastidio. Altri lo spignevano o calpestavano; tanto, che, da chi ammonito e da chi minacciato, si rimase di quel filosofare a sproposito. Incontraronò ancora vergini Vestali con una lettera di Vitellio ad Antonio, chiedente soprattenersi il combattere un giorno solo; che s'acconcerebbe agevolmente ogni cosa. Alle Vergini fu data licenza onorevole: a Vitellio risposto, che Sabino ucciso e Campidoglio arso, non pativano accordi.

LXXXII. Nondimeno Antonio parlò a' soldati di posarsi a Pontemolle, per l'altro dì entrare in Roma. Questa dimora tentava, per mitigare essi soldati, accaniti per detta battaglia, che al popolo, al Senato, e' tempj e luoghi sagri avesson riguardo. Ma essi d'ogni indugio sospettavano come nimico della vittoria: e le insegne rilucenti per li colli, benchè con plebaglia dietro non da guerra, parevan loro nimico esercito. Mossersi verso Roma in tre parti: una da via Flaminia, ove si trovava; altra dalla ripa del Tevere, la terza per via Salaria s'accostava a porta Collina. La plebe fu sbaragliata da' cavalli. I soldati Vitelliani altresì fecero tre riscontri: scaramucce fuor di Roma molte e varie: e più prospere a' Flaviani, meglio capitanati. Que' soli ebber che fare che voltarono a sinistra della città alli orti Salustiani per vie strette e mollicciche; perchè i Vitelliani sopra la mura degli orti coi sassi e dardi gli ributtavano; finchè vennero verso la sera cavalli da porta Collina, e circondaronli. Appiccossi anche in Campo Marzio grande zuffa. Favoriva i Flaviani la fortuna e le tante volte acquistata vittoria: i Vitelliani, portati dalla disperazione, fulminavano, e cacciati si rattestavano nella città;

LXXXIII. veggente il popolo, che quasi a una festa, ora a questi, ora a quelli con le grida applaudeva: quando l'una parte fug-

giva, i nascosti per le case o botteghe facevan trar fuora e uccidere, e toccava loro quasi tutta la preda; perchè i soldati attendevano a far carne e il popolo bottino. Crudele e sozza cosa era a veder per tutta la città, qui battaglia e ferite, qua stufe e taverne; sangue e cadaveri; bagasce e lor simili. Quivi era ogni abbominazione di libidinoso ozio; ogni scelaratezza di sforzata città: cacciata pareva esser dalle furie, e la medesima nella morbidezze notare. Combatterono già in Roma con eserciti vittoriosi L. Silla due volte e Cinna una, con crudeltà non minori; ora con bestial sicurtà, e senza lasciare un menomo de' piaceri come se alla festa di quei giorni nuova letizia s'aggiugnesse; si rallegravano per li mali pubblici, non per affezione alla parte.

LXXXIV. La fatica maggiore fu pigliare il campo, difeso da' migliori per ultima speranza. Cotanto più stodiosamente i vincitori, spezialmente i vecchi soldati, vi piantano quantunque ingegni mai si trovaro a presa di fortissime cittadi; testuggini, mangani, bastioni, fuochi: quantunque fatiche e pericoli, mai sopportarono, gridavan, doversi terminare in quest'opera. « Esser renduto la città al Senato e popol romano: i templi alli Iddii; il Campo, proprio onore dei soldati, lor patria, lor casa, dovere, non v'entrando subito, star tutta notte in arme. » All'incontro i Vitelliani, benchè non pari di numero e di fortuna, inquietavano la vittoria, turbavano la pace, imbrodolavane di sangue case e altari, ultimi conforti de' vinti. Molti sopra torri e difese di mora spirarono; sbarrata la porta, si voltò contro ai vincitori tutta la folla, e caddero con le ferite dinanzi e facce volte al nemico. Tanto stimaron l'onore fin sul morire.

LXXXV. Vitellio, quando fu presa Roma, s'uscì di palagio dalla parte di dietro, e fecesi portar in seggiola a casa la moglie in Aventino, per nascondervisi, e la notte fuggirsene a Terracina al fratello e a' soldati. Ma come era voltabile (e natura è delli spaventati), dispiacendogli ogni partito, massimamente l'ultimo, tornò in palagio, rimaso una spilonca; essendosi partiti insino alli infimi schiavi o sfuggendo di riscontrarlo. Arricciali quel silenzio i capelli: cerca le camere, non v'è anima nata: nascondesi il misero, stracco e per perduto in luogo schifo. Giulio Placido, Tribuno di coorte, nel trae fuore, e con man legata di dietro e veste stracciata, fu menato a mostra. Molti gli dicevano male: niuno il piangea: avealo privo di misericordia sì sozzo fine. Avventossi a lui uno de' soldati di Germania, per ira, o per levarlo tosto da quello scherno, gli tirò un colpo, e colse il Tribuno, (e forse tirò a lui) e gli tagliò un orecchio, e subito fu ammazzato. Vitellio con la punta della spada era fatto ora alzare il viso, e porgerlo alli scherni, ora guatar le sue statue cadenti, o la ringhiera, o il luogo dove fu morto Galba: finalmente lo rotolarano alle Gemonie, dove era stato gittato il corpo di Sabino. Una sola parola n'uscì da animo grande, quando al Tribuno che lo straziava, disse: « Io pur sono stato tuo Imperadore. » E quivi, raddoppiategli le ferite, morì. Il popolaccio lo perseguitava sciaguratamente morto come l'aveva favorito vivo.

LXXXVI. Suo padre fu L. Vitellio: finiva cinquantasette anni. Ebbe consolato, sacerdozj, nome e luogo tra' principali, non per suoi meriti, ma per lo splendore paterno. Ebbe il principato da chi nol conoscea. Pochi acquistarono l'amor delli eserciti con la virtù come questi col poltroneggiare. Era nondimeno bonario e liberale; che conduce chi è troppo a rovina. Amicizie, volendole mantenere con largo donare, non con saldezza di costumi, più meritò, che non ebbe. Che Vitellio perdesse, si fece senza dubbio per la Repubblica. Non perciò posson coloro che tradiron Vitellio a Vespasiano, mettere a questo conto la lor perfidia, avendo essi fatto il simile a Galba. Il Sole tramontava; e i Magistrati e Senatori, per la paura s'erano usciti di Roma, o nascosti per le case di loro creature; però non si potè ragunar il Senato. Domiziano, cessato il pericolo, se n'andò da' Capi della parte, fu salutato Cesare; e da molti soldati armati accompagnato a casa suo padre.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Crudeltà de' vincitori Flaviani. — II. L. Vitellio s' arrende, e pure è ucciso. — III. Quetata Campagna, ossequi del Senato a Vespasiano. — IV. Onori di Muciano, d'Antonio, degli altri Duci. Trattasi di rifare il Campidoglio: Libertà sobria Elvidio Prisco. — V. Vita e costumi di costui. — VI. Aspra rissa tra lui ed Eprio Marcello. — IX. Discordia sulle pubbliche spese. — X Musonio Rufo contro P. Celere.—XI. Muciano venuto a Roma fa da Capo, Calpurnio Galeriano è ucciso, con altri tali forfatti. — XII. Claudio Civile comincia la guerra germanica. — XIV. Primi in armi Batavi e Canninefati. — XV. Aggiuntisi i Frigioni, s' occupano i quartieri di verno di due coorti. — XVI. Vinti i Romani per arte di Civile.—XVII. Sua fama i Germani muove ad offrir aiuti. Civile tira ad associarsi i Galli. — XVIII. Pigrizia d'Ordeonio Flacco. I Romani vinti fuggono al campo Vecchio. — XIX. Le coorti batave e canninefate dirette a Roma, sedotte; van da Civile, e nell'attacco di Bonna dan rotta a' Romani.— XXI. Pure i suoi Civile fa giurare a Vespasiano per mascherarsi.—XXII. E tosto occupa il campo Vecchio. — XXIV. Ordeonio Flacco da sedizioni avvilito sostituisce Vocola. Di qua e di là aiuti galli.— XXVI. Erennio Gallo a parte delle cure da Vocola chiamato, riuscitoli male l'affare, è scopato: nuovo tumulto — XXVIII. I Germani depredano i Galli.— XXIX. Varie zuffe tra Germani e Romani.— XXXI. I galli aiuti, udito il caso di Cremona, lascian Vitellio. Anco Ordeonio Flacco giura a Vespasiano. — XXXII. Montano mandasi a Civile per tirarlo da guerra: questi trae lui portato a novità. — XXXIII. Parte della truppa stacca contro Vocola. Battaglia a' Germani, poi a' Romani prospere. — XXXV. Vocola mal usa della vittoria. — XXXVI. Civile prende Gelduba: Romani in discordia: uccidono Ordeonio Flacco. Lo stesso nembo Vocola per poco non assorbe.—XXXVII. Magonza assediata. Treviresi da fidi, ribelli. —XXXVIII. Falsi timori d'Africa in Roma. — XXXIX. Domiziano Pretore. Il poter d'Antonio Primo conquiso da Muciano. — XL. Onori resi a Galba. Condannato P. Celere e altri, famose spie. — XLII. Aquilio Regolo dal fratel Messala difeso, attaccato da Curzio Montano.— XLIII. Eprio Marcello accusato da Elvidio.— XLIV. Per finirla con tai processi, mettesi il passato in oblio. Pochi e vili alla mazza.— XLV. Sanesi pel battuto senatore castigati. Antonio Fiamma condannato per legge del maltolto. — XLVI. Pretoriani tumultuanti, cheta Muciano — XLVII. Abrogati i consolati dati da Vitellio: Censorio mortoro a Flavio Sabino. — XLVIII. Ucciso L. Pisone, d'Africa proconsole. — L. Ofensi e Leptitani in discordia: Garamanti rotti. — LI. Aiuti da' Parti offerti, rifiutati da Vespasiano. — LII. Sue ire contra Domiziano, placa Tito. — LIII. L. Vestino incaricato di riedificare il Campidoglio. — LIV. La strage di Vitellio addoppia la guerra in Germania. Si smaschera Civile. Treviresi e Lingoni ribelli a' Romani, sotto i duci Classico, Tutore e Giulio Sabino. Resta della Gallia indeciso: incerta la stessa fede delle legioni. — LIX. Vocola ucciso: giuro dato all Impero gallico.— LX. Legioni nel campo Vecchio assediate, costrette allo giuro.— LXI. Civile ottenuto la grazia si taglia la chioma. Indi cresce in autorità Velada. — LXII. Mesto silenzio delle legioni cattive. Valor della banda Picentina. — LXIII. Colonia Agrippina a' Trasrenani odiosa in sommo rischio.— LXVI. Claudio Labeone nel resistere, vinto da Civile, che riceve i Betasi e i Tungri. — LXVII. Lingoni rotti dai Sequani. Giulio Sabino vinto s' appiatta. — LXVIII. Da tante mosse nemiche Muciano agitato, con Domiziano a guerra s'accinge. Quattro legioni spedite, oltre fatte venire. — LXIX. Bilanciano i Galli: e i più dall' emulazione delle provincie atterriti, tengonsi fidi a' Romani. — LXX. Civile, Classico e gli altri Duci, non ben consigliati, nè concordi.—LXXI. Petilio Ceriale a Magonza: dà gran rotta a Valentino Duce nemico a Rigodulo.—LXXII.

Legioni già vinte ammesse nel campo romano. — LXXIII. Ceriale parla ai Treveri e Lingoni e li accheta. — LXXV. Atroce battaglia: i Germani prima vincitori son vinti per la fermezza di Ceriale. — LXXIX. Agrippinesi dipartonsi da' Germani. — LXXX. Muciano fa uccidere il figlio di Vitellio. Antonio Primo viene a Vespasiano: non v' è accolto come sperava. — LXXXI. Miracoli di Vespasiano in Alessandria. — LXXXII. Entra al tempio di Serapide. — LXXXIII. Origine di questo Dio. — LXXXV. Valentino vinto, nè tralignante è punito. — LXXXVI. Domiziano dopo tentato indarno Ceriale per farsi dar esercito e Impero, infingesi scioperato e dedito alle lettere.

AVVENIMENTI, FATTI NELLE GUERRE CIVILI, TRA VITELLIO E VESPASIANO, FATTI

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70. sotto i C. Flavio Vespasiano Aug. II e Tito Vespas. Cesare.

I. Morto Vitellio, mancò più tosto la guerra, che cominciasse la pace. I vincitori armati per la città con fellonissimo animo davano addosso a' vinti: eran le vie piene di morti, le piazze e tempj di sangue; uccisi qualunque presentava la sorte. Crescendo l' insolenza, si davano alla cerca, e strascinavan fuori i nascosti: se vedevano un grande, atante e giovane, il tagliavano a pezzi, o soldato o cittadino. La qual crudeltà nell' ira fresca si sfogava col sangue, poscia passò in avarizia; frugavano ogni ripostiglio, fingendo di cercare i Vitelliani. Quindi si cominciò a sfondar case, ammazzando chi s' opponeva: la canaglia morta di fame aiutava; i pessimi schiavi insegnavano i ricchi padroni, e altri n' eran mostrati da amici. Per tutto grida e lamenti, e faccia di sforzata città; talchè la già odiata insolenza de' soldati d' Otone e di Vitellio si benediva. I Capi della parte, fieri accenditori della civile guerra, non potevano temperare la vittoria; conciossiachè nelle discordie e garbugli, vagliono i pessimi; la pace e quiete, vogliono virtù.

II. Domiziano prese di Cesare il nome e la residenza; non ancora volto a' negozj, solo con li sverginamenti e adulterj, si mostrava figliuol del Principe. Il Prefetto del Pretorio era Arrio Varo; Antonio Primo poteva ogni cosa; il quale spogliava la casa del Principe di danari e schiavi, quasi fussero prede Cremonese; gli altri per lor modestia o ignobiltà, quasi non si fusser fatti conoscere in guerra, non ebber nulla. Roma spaurita, e a servire acconcia, chiedeva che si tagliasse la via a L. Vitellio, che tornava con sue gente da Terracina, e si troncasse questo racimolo di guerra; e furon mandati cavalli innanzi alla Riccia: la battaglia delle legioni si fermò di qua da Boville. Non la stette Vitellio a pensare: e rimise in mano del vincitore sè e i soldati: i quali per non minor rabbia che paura, scagliarono in terra le infelici armi. Passavano per Roma in lunga fila in mezzo d' armati. Viltà ne' lor visaggi non era, ma maninconosa fierezza. Saldi alli scherni e alle fischiate del volgo; pochi che ardirono scappar per forza, furono circondati e oppressi, gli altri incarcerati. Parola non uscì da loro non degna, e benchè in avversità, salvaron virtù e fama. Poscia L. Vitellio fu morto: vizioso quanto il fratello: nel principato di lui, più desto; per le cui felicitadi non s' alzò, quanto la miseria precipitò.

III. In questi giorni fu mandato Lucilio Basso con cavalleria leggiere a quietar in Terra di Lavoro gli animi de' popoli, discordanti tra loro più tosto, che disubbidienti al Principe. Veduti i soldati, s' accomodarono: e alle colonie minori fu perdonato. La legion terza fu messa in Capua a svernare: le famiglie nobili mal trattate; nè ebbero all' incontro i Terracinesi sussidio alcuno. Tanto è più agevole render l' ingiuria che 'l benefizio, stimandosi aggravio il guiderdone, e 'l vendicarsi guadagno. Consoleronsi del veder crocifisso quello schiavo di Verginio Capitone che tradì, come dicemmo, Terracina, con quegli anelli in dito che Vitellio gli donò. In Roma il Senato decretò a Vespasiano tutti gli onori usati ai Principi, lieto e come sicuro. Perciocchè l'armi civili, prese nelle Gallie e Spagne (sollevati i Germani, poscia l' Illirio), essendo scorse nell' Egitto, Giudea e Sorìa, in tutte le Provincie, in tutti gli eserciti, quasi purgato tutto l' Universo, parevano aver posa. Accrebbero l' allegrezza sue lettere scritte in prima apparenza, come se la guerra durasse; ma in effetto parlava come Principe, con modestia di sè, magnificenza della Repubblica. Il Senato rendè a lui osservanza: fecelo Consolo con Tito suo figliuolo; Domiziano Pretore, con podestà di Consolo.

IV. Anche Muciano scrisse al Senato, e diede che dire, se egli era privato, perchè fare ufficio pubblico? aver potuto tra pochi di quelle cose dire in voce, come senatore: e quel lacerare i Vitelliani fuor di tempo non era solo; ma quel vantarsi che avea l' Imperio in pugno e lo donò a Vespasiano, era superbia verso la Repubblica e ingiuria al

Principe; ma l'odio verso lui era nascosto e l'adulazione scoperta. Con molta pompa di parole furono date a Muciano le insegne trionfali; in verità, della guerra civile, ma in nome della spedizione ne' Sarmati. Ad Antonio Primo le consolari; a Cornelio Fusco e Arrio Varo le pretorie. Poscia riguardando a gl' Iddii, piacque che il Campidoglio si rifacesse. Ordinate furon tutte queste cose per sentenza di Valerio Asiatico eletto Consolo: gli altri le approvavano per cenni di volto o mano: pochi de' più segnalati o pratici nell'adulare, con dicerie pensate. Quando toccò a Elvidio Prisco, eletto Pretore, pronunziò cose onorevoli a buon Principe, niente adulatrici, esaltatissime dal Senato: e quel giorno gli fu gran gloria e principio di suo gran danno.

V. L'avere nominato due volte questo memorevole uomo, richiede ch'io tocchi alquanto di sua vita, professione e sorte. Nacque in Terracina, terra municipale, di Clovio Capitano di Primopilo; molto giovane impiegò il chiaro ingegno in filosofia; non, come i più, per vivere disutile sotto questo nome empio, ma per governare la Repubblica, ben tetragono a' colpi di ventura. Seguitò i maestri che tengono: esser beni le sole cose oneste, e mali le brutte: potenza, nobiltà e ciocchè è fuori del nostro animo, nè beni nè mali. Non ancora stato più che Questore, fu da Trasea Peto fatto genero: dal suocero niente apprese, più che esser libero cittadino. Senatore, marito, genero, amico, fu sempre buono egualmente; sprezzator di ricchezze; costante nel giusto; da paure sicuro.

VI. Apponevangli alcuni troppa voglia di fama; ma la gloria è l'ultima vesta che lasciano anche i filosofi. Per le rovine del suocero fu cacciato; rimesso da Galba, prese ad accusare Marcello Eprio, accusatore di Trasea. Questa vendetta, dubbia qual fosse più tra giusta e grande, divise il Senato; perchè se Marcello cadeva, sfragellava un mondo di rei. Contesero prima con minacce e belle dicerie di qua e di là; poi, perchè Galba non si lasciava intendere e molti Senatori ne 'l pregavano, Prisco se ne tolse giù, chi dice per moderanza, chi, secondo i cervelli, per debolezza. Il giorno che in Senato si dava l'Imperio a Vespasiano fu risoluto mandargli ambasciadori. Qui fu acerba contesa: Elvidio voleva che li nominassero i Magistrati col giuramento; Marcello, che s'imborsassero, come aveva pronunziato il Consolo eletto;

· VII. ma diceva così, acciocchè se altri fosse eletto, egli non paresse lasciato in dietro. Vennero da questa disputa a dir di molte e male parole: « Perchè tanta paura, diceva Elvidio, aver Marcello del giudicio de' Magistrati? Esso aver moneta, aver eloquenza da passar molti, se il baco delle tristizie non lo rodesse. Borsa e sorte, non discerner bontadi: il passare per le filiere delli squittini esser trovato, per riprova della vita e fama di ciascheduno; andarne l'utile della Repubblica, l'onore di Vespasiano, che il Senato gli mandi incontro scelttissimi uomini, che gli orecchi empiano dell'Imperatore di santissimi ragionari. Essere stati Trasea, Sorano e Sensia, amici di Vespasiano; non doverseli i loro accusatori, ancorchè non punibili, mandare in su gli occhi. Questa scelta d'uomini che il Senato fa, quasi ammonire il Principe, di quali fidar si debba o temere; maggiore stromento non aver il buono Imperio che i buoni amici. A Marcello dover bastare aver spinto Nerone a disperder cotanti innocenti: godessesi i guiderdoni e l'essorne andato netto, e lasciasse Vespasiano a' migliori. »

VIII. Rispondeva Marcello: « Che qui non si dava contro a lui; ma al Consolo, che aveva pronunziato secondo gli antichi, che per levare competenze e nimicizie, facevano gli ambasciadori per sorte. Non era nato cosa da scambiar gli antichi ordini, nè da rendere l'onore del Principe, disonore d'altrui. A questo complimento era atto ciascuno; guardassesi più tosto, che l'ostinazione d'alcuno non irritasse il Principe nuovo, sospeso, e osservanti i volti e le parole di tutti. Ricordarsi in che tempo era nato, e che forma di governo avessero ordinato i Padri e gli avoli: ammirar le cose passate e seguitar le presenti; pregar d'aver buoni Imperadori e torglisi quanti sono. Che la sentenza del Senato, e non la sua aringhera, afflisse Trasea, avendo Nerone usato sua crudeltà per tali mezzi: nè la sua pratica gli fu men grave, che agli altri l'esiglio. Fusse finalmente Elvidio per costanza, per fortezza, un Catone, un Bruto; egli essere uno di quel Senato che insieme ha servito; gli darebbe bene un buon consiglio, di non fare il satrapo co' Principi: non dar il compito a Vespasiano, vecchio, trionfatore e Padre di figliuoli non più fanciulli. Però che, sì come i pessimi Imperadori voglion dominar senza freno, così i quantunque ottimi, che non si abusi la libertà. » Datesi queste punture, il favor fu diviso: e vinse il fare gli ambasciadori per tratto; avendo anche i neutrali puntato che si mantenesse il costume; e quei di più splendore temuto dell'invidia, se fussero eletti.

IX. Seguitò un'altra contesa de' Pretori dell'erario (perchè allora essi lo maneggiavano); dolendosi che il comune impoveriva, chiedevano regola alle spese. Il Consolo eletto, per la importanza e difficoltà della cosa, la rimetteva al Principe. Elvidio disse che la determinasse il Senato. Domandando i Consoli de' pareri; Volcazio Tertullino Tribuno della plebe oppose, che di tanta cosa non si deliberasse in assenza del Principe.

Elvidio ancora propose che Campidoglio si rifacesse del pubblico, e Vespasiano porgesse aiuto. Questo parere fu dai più modesti con silenzio passato; poscia dimenticato a favri chi lo ricordò.

X. Allora Musonio Rufo si levò contro a P. Celere, accusandolo di falsa testimonianza contro a Barea Sorano. Questa causa parea che rinovasse l'odio delle passate accuse; ma il reo vile e nocente, non poteva esser difeso perchè la memoria di Barea era santa; e Celere che si spacciava per filosofo, gli testimoniò contro, traditore, violatore dell'amico, di cui si predicava maestro. La causa fu rimessa al primo dì, aspettandosi che non più Musonio e Publio, che Prisco e Marcello e gli altri mossi a vendetta, venissero in campo.

XI. Essendo le cose in tale stato, i Padri mal d'accordo, i vinti arrabbiati, i vincitori senz'autorità: non leggi, non principe, in Roma; v'entrò Muciano, e tirò in sè ogni cosa subitamente. Abbassò la potenza d'Antonio e di Varo, per cruccio contro di loro mal coperto, quantunque se ne sforzasse nel volto. E la città, fine degli umori ripescatrice, a lui si voltò o gittò. Egli solo era il bramato, il corteggiato; e si aiutava con andar con seguito d'armati; con l'andatura; mutar palagi e giardini; tener arredo, sentinelle; ogni cosa da Principe, dal nome in fuori; e ognuno atterrì con la morte di Calpurnio Galeriano. Questi fu figliuolo di C. Pisone: niente tentò; ma il popolo quel gran nome, e sì bel giovane ammirava: e taluno in quella città, non bene ancor chiara e vaga di novità e vanità, facea correr voce che sarebbe un dì Principe. Muciano lo fece correre in mezzo a' soldati: e per fuggir l'occhio della città, quaranta miglia lontano nella Via Appia, segargli le vene. Giulio Prisco, Prefetto del Pretorio sotto Vitellio s'ammazzò per la vergogna, non per necessità. Alfeno Varo sopravvisse a sua poltroneria e infamia. Asiatico, che era liberto, col supplizio da schiavo pagò il fio di sua mala potenza.

XII. In questi giorni, rinfrescando mala nuova di Germania; Roma non parea che le avesse per male. Discorreva d'eserciti tagliati a pezzi, alloggiamenti presi, Gallie ribellate, come di cose che non importassero. Le cagioni di questa guerra, e quanta fiamma levasse di genti straniere e amiche, narrerò da più alto principio. I Batavi, quando abitavano oltre Reno, erano parte de' Catti; cacciati dalle parti, occuparono l'estrema Gallia, vota d'abitatori: e insieme l'isola posta tra li stagni, bagnata dall'Oceano a fronte e dal Reno ai fianchi e spalle. Non aggravati dalla potenza Romana, nè da altra leghe, dando all'Imperio solamente uomini e armi. Molto sono esercitati nelle guerre di Germania. In Britannia hanno accresciuto gloria lor fanterie mandatevi, rette per costume antico da' più nobili di lor gente. Hanno buona cavalleria, sì bene instrutta al nuoto, che passano il Reno a cavallo armati in ordinanza.

XIII. Giulio Paulo e Claudio Civile, reali di sangue, sovrastavano di gran lunga a tutti. Fonteio Capitone uccise Paulo, per falsa accusa d'essersi ribellato, e Civile mandò in catena a Nerone. Galba lo liberò; sotto Vitellio l'esercito di nuovo il chiedeva al supplizio. Quinci nacquero le loro ire e speranze nei nostri mali. Ma Civile più destro che non sogliono i Barbari (e' s'appellava Sertorio e Annibale, per esser come loro, cieco d'un occhio), temendo di guerra, se dal popolo romano si ribellava alla scoperta; s'infinse amico di Vespasiano e tutto di sua parte. Ebbe certamente ordine per lettere di Antonio Primo di divertire gli aiuti inviati a Vitellio, e ritenere le legioni, quasi per li tumulti di Germania. Il medesimo di presenza gli avea ordinato Ordeonio Flacco, per amore che portava a Vespasiano, e per zelo della Repubblica che andava in rovina, rinovandosi guerra, e tante migliaia d'armati l'Italia inondando.

XIV. Civile adunque risoluto di spiccarsi, ma non si scoprire, per far poi secondo gli avvenimenti, cominciò a ingarbugliare in questa maniera. Per ordine di Vitellio si scrivevano i giovani Batavi da portar arme; cosa grave per sè e aggravata dall'avarizia e libidine de' Ministri, che scrivevano vecchi e non abili, per licenze vendere; e dei donzelli di alta statura (che molti ve n'ha), per male adoperargli. Quindi l'odio: e gli autori del sollevamento gli spinsero a non volere essere scritti. Civile chiama sotto spezie di convitto in un sagro bosco li principali, e de' popolari i più animosi: e quando li vede bene annottati e allegri, fatto preambolo della lauda e gloria di lor gente, conta le ruberie, gli sforzamenti e gli altri mali del lor servire: Non esser tenuti, come già, per compagni, ma per ischiavi: e quanto si starà a veder venire un Legato con qual lungo codazzo e superbo Imperio? A lor Prefetti, e' loco Centurioni, esser dati a mangiare: e quando son pieni di loro carne e sangue, trovarsi altre gole affamate e altre invenzioni da ingoiarli. Doversi scrivare la gioventù, cioè dir l'ultimo addio, i figliuoli a' padri, i fratelli a' fratelli. Non essere stati mai i Romani in peggior termine: non avere ne' loco alloggiamenti che vecchi e preda. Alzasson un poco gli occhi, e non si facesson paura di que' nomi vani di legioni. Avere essi nerbo di cavalli e uomini; parenti i Germani, la Gallia bramose del medesimo: nè a' Romani stessi spiacerebbe questa guerra, perchè, perdendo, se ne fariano onore con

Vespasiano: e vincendo, non se n'avrebbe a render conto.»

XV. Udito con grande approvazione di tutti, li fece con loro barbare scongiurazioni obbligare. Mandò a far lega co' Canninefati. Questi abitano parte dell'isola: sono della medesima origine, lingua e valore: minor numero. Voltò segretamente li Brettagni aiuti; ciò sono quei fanti batavi venuti di Brettagna e poi mandati in Germania, come dissi, che allora erano in Maganza. Tra' Canninefati era un Brinio avventato bestione, d'alto legnaggio. Suo padre ci fece molti danni, e le matte spedizioni di Caio sprezzò senza pena. Costui, come di sangue ribello, parve il caso; e lui alzato in uno scudo e portato in su le spalle a loro usanza, fecero Capitano. Incontanente chiamati i Frisj (gente oltre Reno), per lo vicino Oceano assalisce i prossimi alloggiamenti di due coorti. Questo impeto non fu saputo; nè, se l'avesser saputo, v'era forza da resistere. Li presero adunque e saccheggiarono, poi diedono addosso ai saccomanni e mercatanti romani, sparsi a modo di pace; e 'l medesimo avrien fatto delle castella, se non fussero state abbruciate da' nostri, per non poterle tenere. Insegne, stendali, e quanti soldati vi erano, si ridussero nella parte di sopra dell'isola sotto Aquilio di prima fila, nome e non forze di esercito, avendone tratto Vitellio il fiore da' vicini contadi Nervi e Germani, caricato d'armi un numero di carne.

XVI. Civile voltosi all'inganno, biasimò i Capitani d'aver abbandonato le castella; fermerebbe egli con la coorte sua il tumulto dei Canninefati: tornassero ne' loro alloggiamenti. Seppesi il consiglio frodolente dello sbrancare le coorti, perchè fossero meglio oppresse: e che non Brinio, ma Civile governava: scoprendosi a poco a poco gl'indizj che i Germani, che si rallegrano della guerra, non seppero ritenere. Fallitogli lo ingannare, passa alla forza. Ordina di Canninefati, Frisi e Batavi, tre proprie punte. Schieransi i Romani all'incontro presso al Reno, e con le prue volte al nimico delle navi quivi approdate, dopo le castella arse. Non s'era molto combattuto, quando i Tungri passaron con le insegne a Civile. Colti a tal tradigione i soldati nostri e spaventati, erano uccisi da' nemici e da' compagni. Nelle navi ancora eran traditi. Parte de' vogatori batavi impedivano gli uffici de' marinari e de' soldati, quasi per non sapere; si contrappongono, e voltano alla riva le poppe; finalmente ammazzano i Governatori e' Centurioni se non vogliono quello che essi; tantochè tutta quella armata di ventiquattro legni fu presa o si ribellò.

XVII. Gloriosa allora e poi utile fu quella vittoria; acquistate armi e navi, onde erano bisognosi, vennero per le Germanie e Gallia in gran fama di ricuperatori di libertà. Mandaron la Germania subitamente ambasciadori offerendo aiuti. Civile cercava con presenti e arte congiugnersi con le Gallie; rimandando i Capitani prigioni alle lor terre: dando a' soldati elezione d'andarsene con le spoglie de' Romani, o rimaner con soldo onorato. Segretamente ancora tutte le sollevava, ricordando i mali sopportati tanti anni: «Che falsamente chiamavan pace lor misera servitù: che i Batavi, benchè franchi di tributo, avevan prese l'arme contro a' comuni padroni: alla prima battaglia li cacciarono e vinsero; che avverrebbe se le Gallie scotessero il giogo? e che rimanere a' Romani in Italia? Col sangue degli Stati pigliarsi li Stati. Non si guardasse alla battaglia di Vindice, perchè cavalli batavi sconfissero gli Edui e gli Alverni: e tra gli aiuti di Verginio vi ebbe Belgi; e la Gallia, chi ben guarda, fu fatta cader dalle proprie forze; oggi tutte unite e vantaggiate di quanto saper di guerra fu mai ne' campi Romani. Aver seco que' vecchi soldati che poco fa atterrarono le legioni d'Otone. Stassensi serva la Soria e l'Asia e l'Oriente, uso ad aver Re. Vivere in Gallia molti nati innanzi a' posti tributi. Essersi cacciato per certo non ha molto di Germania la servitù; tagliato a pezzi Quintilio Varo, e provocato con guerra, non Vitellio Imperatore, ma Cesare Augusto. Che la natura criò libere insino alle bestie; la virtù è dell'uomo proprio bene; gl'Iddii aiutano i forti. Assalissono ora liberi e freschi, gli stracchi e impacciati; mentre uno vuole Vespasiano, altri Vitellio; esser la via aperta contro ambo.»

XVIII. Così Civile, le Gallie e Germanie adocchiando, era, se riuscito gli fosse, per farsi Re di due gagliardissime e ricchissime nazioni. Ma Ordeonio Flacco, da prima infingendosene, gli diè campo. Avute le male nuove de' presi alloggiamenti, disfatte coorti, cacciato dell'isola il nome romano, comanda a Munnio Luperco Legato, che governava due legioni in guarnigione, che esca contra al nimico. Luperco prestamente mette in campagna i legionari presenti, gli Ubj vicini, i cavalli treveri non lontani; e più, una compagnia di cavalli batavi acconci più fa segretamente a fuggire in su 'l combattere e tradire i Romani con danno maggiore. Civile fe messo alle guadagnate insegne per innanimire i soldati suoi con la gloria fresca, e atterrire i nimici con la trista memoria, pose dietro all'ordinanza sue madre e sorelle e mogli e figliolini di tutti, per metter coraggio a vittoria e vergogna di fuga. Le grida dei nostri non furono rigogliose, come il canto levatosi da' loro uomini e urla delle donne. La banda batava si fuggì

dal nostro corno sinistro, e rivoltocisi contro. Ma i soldati di legione, benchè in mal termine, si mantenevano in battaglia. Gli aiuti Ubj e Treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure; i Germani si difilarono addosso a loro. Intanto si potero le legioni ricoverare nelli alloggiamenti appellati li Vecchi. Claudio Labeone, capitano della banda batava, competendo con Civile, come spesso fanno i compatriotti, fu da lui fatto portar in Frisia, per levare occasione di discordie o d'averlo a uccidere, e dispiacere a' suoi.

XIX. In questo tempo le genti canninefate e batave, che andavano a Roma per ordine di Vitellio, furon raggiunte da' messaggi di Civile: e subito gonfie di superbia e inferocite, domandarono pagamento del viaggio; donativo; paga doppie; più numero di cavalli (cose tutte promesse da Vitellio); non per averle, ma per muover ragioni di tumulto. E Flacco col troppo conceder, non fece altro che ringrandirle a chieder le pazzie. Fattosi beffe di Flacco, s'avviarono nella Germania bassa, per congiugnersi con Civile. Ordeonio fece consiglio di Tribuni e Centurioni, se fusse bene farle ubbidire per forza. Poi per sua fiacchezza naturale, e perchè i ministri temevan forte della fede degli aiuti e della nuova gente, onde erano riforniti le legioni, risolvè di tenere i soldati dentro alli alloggiamenti. Ripentito e fatto ricredere da' medesimi che l'aveano consigliato, scrisse, quasi volesse seguitarli, ad Erennio Gallo Legato della legion prima, alloggiato in Bonne, che non li lasciasse passare, e che sarebbe loro alle spalle. E gli avrebber disfatti, se Ordeonio e Gallo li si cogllevano con lor gente in mezzo. Ma Flacco variò, e riscrisse a Gallo che li lasciasse andare. Onde si suspicò nutrire i Capi la guerra: e per loro cattivitade, non per difetto de' soldati, nè per forza dei nemici, essere ogni male avvenuto e avvenire.

XX. Appressandosi i Batavi alli alloggiamenti di Bonne, mandaron a dire a Gallo, non aver guerra alcuna co' Romani, per cui tante volte aveano combattuto: stracchi per sì lunga e disutile milizia andarsene a casa a riposare: non impediti, passerebber quieti; dovendo venire all'armi, troverebbero la via col ferro. Dubitando il Legato, fu spinto da' soldati a tentar la battaglia. Escono delle porte tremila soldati di legione, alcune compagnie di Belgi fatte in furia e una mano di Vitelliani e saccomanni poltroni e innanzi al cimento insolenti: e vogliono i Batavi di minor numero circondare. Essi, che pratici soldati erano, si ristringono in pontoni in fronte, fianchi e spalle forti e sicuri; così rompono la sottile ordinanza de' nostri. Fuggendo i Belgi, la legione fu smossa, e fuggivansene allo steccato e alle porte. Quivi fu la mortalità: colmaronsi i fossi di corpora; nè solamente di ferro e ferite, ma di rovina e di loro armi medesime morirono molti. Scansata Colonia Agrippina, i vincitori seguitarono il lor viaggio senza fare altro danno; scusandosi del conflitto di Bonna, che aveva ne chiesto pace; e poichè fu negata, pensato al fatto loro.

XXI. Civile, arrivate le vecchie coorti, diventò Capitano di giusto esercito; ma stando intra ddue, e ponderando la romana potenza, fece a tutti i presenti giurar fedeltà a Vespasiano; e mandò ambasciadori alle due legioni scacciate nella prima battaglia e ricoverate nel Campo Vecchio per le medesimo giuramento. Risposero che non volevan consigli di traditore, nè di nimici; Vitellio esser lor Principe, e per lui terrebbon fede e armi sino all'ultimo spirito: non facesse 'l fuggitivo Batavo l'arbitro delle cose romane, ma aspettasse di sua fellonia degno gastigo. Acceso d'ira di tal risposta, arma tutta la gente batava in caccia e 'n furia. Collegasi coi Brutteri, co' Tenteri, e levasi la Germania al grido, alla preda.

XXII. Contro a tanto romor di guerra da ogni banda, Mummio Luperco e Numisio Rufo, Legati di quelle legioni, fortificano steccato e mura: rovinano i borghi presso al campo, edificati per la lunga pace come terre, perchè non servissero a' nemici. Non fu avvertito a riporre i viveri in campo: lasciaronli rubare: e fu straziato in pochi dì quello che sarebbe bastato molto tempo alla necessità. Civile, messosi nel mezzo della battaglie col fiore dei suoi Batavi, empiè le rive del Reno di Germani per far vista terribile: nel piano fa scorrere i cavalli, e le navi venire all'insù. Di qua mette soldati vecchi, di là altre nazioni con loro insegne inoanai in forme diverse, secondo che ciascuna usa, di fiere di loro boschi e foreste: mettendo con mostra di guerra civile e di straniera, terrore negli assediati; dove a' suoi crescevo la speranza il giro degli alloggiamenti, fatto per due legioni, e non v'esser cinquemila armati, ma moltitudine di gente, che servono il campo, concorsavi per la rotta pace.

XXIII. L'alloggiamento era parte in piano, parte saliva alquanto; perchè Augusto con esso a ridosso credeva tener le Germanie in cervello: nè pensò mai tanta sciagura, che quelle si movessero ad affrontare le nostre legioni; perciò nè al sito, nè al fortificare, pose gran cure; bastandoli forza e armi. I Batavi e quei d'oltre Reno, per meglio mostrare ciascheduna nazione sua virtù, comparsero separati e cominciarono a lanciare. Percotendo in vano torri e mura, e sopra loro piombando assai, assalirono con grida e impeto lo steccato; salgono chi con

le scale, chi sopra alle testuggini dei loro; sono con le spade e targhe precipitati: con pali a picche trafitti; essendo feroci nel principio: troppo ardenti nelle cose prospere; e allora per l'agonia della preda, sostenevano anco le avverse. Cimentarono anche le macchine a lor nuove, nè saputo usare. I fuggiti e i prigioni, insegnaron loro adattar legnami a guisa di ponte e con ruota sotto spignerlo, da potervi altri star sopra, e come da bastioni, combattere; e altri sotto tagliar le mura. Ma le pietre tratte co' mangani nel dificio mal fatto, lo mandaro in fascio; ordinando graticci e tavole per coprirsi, vi eran lanciate aste ardenti; e li stessi assaltanti col fuoco assaliti. Disperati della forza, si gittaron all'assedio, sapendo esservi da vivere per pochi dì, e molte bocche disutili; e speravasi tradimento per la fame e dislealtà delli schiavi, o qualche accidente di guerra.

XXIV. Flacco in questo mezzo, inteso l'assedio del campo, vi manda Dillio Vocula, Legato della legion ventiduesima, col fiore delle legioni, perchè egli andasse lungo la ripa a grandissime giornate: e spedisse per le Gallie a chiedere aiuti. Egli pauroso e lento, era in odio a' soldati, che dicevano fuor de' denti: « Aver egli lasciati uscir i Batavi di Magonza: chiuso gli occhi agli andamenti di Civile, e chiamare i Germani in suo aiuto; non esser tanto cresciuto Vespasiano, per opera d'Antonio Primo e Muciano; alle nimicizie e arme aperte esser riparo; inganno e froda nascondersi; però non potersi schifare. Civile mostrar il viso, ordinar la battaglia; Ordeonio in camera e nel letto, comandar l'utile del nimico; tanto schiere di fortissimi armati reggersi da un vecchio infermo. Che non più tosto uccider quel traditore e liberar lor fortuna e virtù da sì fatto malaugurio? » Riscaldandosi insieme con questi parlari, gl'infiammò una lettera di Vespasiano, che Flacco, non la potendo nascondere, lesse in parlamento, e mandò prigioni a Vitellio gli apportatori.

XXV. Così mitigati gli animi, s'andò a Bonna, alloggiamento della legion prima. Il luogo accrebbe l'ira; e di quella sconfitta incolparono Ordeonio, che gli avea fatti combatter co' Batavi, con intenzione che di Magonza verrebbero le legioni in aiuto: e per non esser venute, gli aveva traditi e disfatti; che gli altri eserciti, nè l'Imperadore, non sapevano queste cose; che sarebbon corsi i vassalli al riparo della nascente perfidia. Ordeonio lesse all'esercito la copia delle lettere scritte in Gallia, Britannia e Spagna, chiedendo aiuti; e mise pessima usanza di dar le lettere alli Alfieri delle legioni e legger a' soldati prima che a' Capitani. Allora fece legare uno de' fastidiosi, più per mantenersi l'autorità che per aver peccato quel solo. E mosso l'esercito da Bonna in Colonia Agrippina; concorrendovi aiuti di Galli, che prima a lor potere aiutavano i Romani; poscia avanzandosi i Germani, molti popoli ci presero l'armi contro, sperando libertà: e dopo questa, dominio. Cresceva la collera de' soldati; e non aveva il legar un solo messo terrore; anzi perciò si credeva costui portasse le ambasciate tra Flacco e Civile: e perchè non potesse dir questo vero, gli apponesse il falso. Vocula salì in su 'l tribunale e con forte animo il soldato preso e gridante, comandò menarsi al supplizio. I malvagi impaurirono e i buoni stettero a ubbidienza. Chiedendo poi tutti Vocula per lor Capitano, Flacco gli lasciò tutto il carico.

XXVI. Ma que' discordi animi s'imbestialivano per più conti; mancarono le paghe e 'l grano: le Gallie non volevano dar soldati nè tributo: il Reno, non più veduto sì basso, mal si potea navigare: eravi carestia di viveri: guardie per tutta la riva per non lasciar passar a guazzo i Germani; il che cagionava, più bocche e meno da mangiare: i semplici si recavano la mancata acqua a ubbìdia, che insino a' fiumi e l'antiche difese dall'imperio, ci abbandonassero; quello che nella pace si dice caso o natura, allora si diceva destino o ira d'Iddio. Entrati in Novesio, si unirono con la legione tredicesima: e il Legato Erennio Gallo fu con Vocula compagno al governo. E non s'assicurando d'affrontare il nimico, posero il campo nel luogo detto Geldnba. Quivi col mettere in ordinanza, fortificare, bastionare e altri esercizj di guerra, facevan buoni i soldati, e per adescarli a virtù con la preda, Vocula condusse l'esercito ne' vicini villaggi de' Gugerni, collegatisi con Civile, lasciatone parte con Erennio.

XXVII. Una nave di grano era per sorte arrenata non lungi dal campo: i Germani la tiravano alla lor preda. Erennio mandò una coorte per difenderla. Vennervi più Germani: e a poco a poco cresciuti aiuti, si combattè. I Germani con molta strage dei nostri presero la nave. I vinti (come s'eran fatto uso) non la davano a loro poltroneria, ma a perfidia del Legato. Tiranlo fuori del padiglione, stracciangli i panni, domandangli a suon di bastone, per quanti danari, con qua' compagni aver tradito l'esercito. Tornano a maladire Ordeonio, lui autore, costui ministro del tradimento: egli per paura della morte minacciata, anch' egli disse averli traditi. Ordeonio fu legato; e alla venuta di Vocula, sciolto; il quale il dì seguente ammazzò i Capi della sedizione. Tanta diversamente era quello esercito licenzioso e paziente. Senza dubbio i soldati privati eran fedeli a Vitellio; i grandi volevano Vespasiano. Però or si facevano i mali, or si

gastigavano: mescolavasi col furore l'ubbidienza, nè si potevan frenar quei che si potevan punire.

XXVIII. Ma Civile ogni dì avanzandosi per grandissimi aiuti che gli piovevano da tutta Germania, stabilita la lega con nobilissimi statichi, comandò ad ogni vicino dare il guasto alli Ubj e Treveri, e parte passar la Mosa per intenebrare li Menapi e' Morini, e confini della Gallia. Furon fatte prede per tutto: nelli Ubj crudelissime, per chiamarsi Agrippinensi, essendo Germani, e rinnegar la patria per lo nome romano. Tagliarono a pezzi lor genti nel borgo di Marcoduro, alloggiate con poca cura, per esser discosto alla riva. Nè si stettero essi Ubj di non predar la Germania: prima a man salva, poi furon colti in mezzo: ed ebbero in tutta questa guerra più fede che fortuna. Battuti gli Ubj, Civile, diventato maggiore, e per li successi più fiero, strignava l'assedio delle legioni caute di più guardie, perchè avviso non penetrasse del vegnente soccorso. Lascia la cura de' l'ingegni e lavorii a' Batavij a quelli d'oltro Reno, chiedenti l'assalto, commette, che vadino a rompere le trincee; e essendo ributtati, comanda che ritornino, essendovi gente troppa e vile il danno: la notte non fermò la fatica.

XXIX. Portenvi legne intorno e l'accendono: lei ansi da mangiare; e secondo ch'eran caldi dal vino, corron a combattere all'impazzata; tirando a vanvera nel buio, e i Romani a mira nell'oste allumato: e scoprandosi alcuno apparente per addobbamento o per ardire, te l'imberciavano. Civile sen'accorse, e fece spegnere i fuochi, e ogni cosa confondere d'armi e di tenebre. Quivi pazzi strepiti, strani casi: non si sapere dove ferire nè come riparare: alle grida si correva o frecciava: non valeva virtù, ma turbava tutto fortuna; cadevano spesso di fortissimi per mani vilissime. Ne' Germani era imprudenza; i Romani, come pratichi, avventavano bastoni col ferro, gran sassi non al vento. Dove sentivano batter le mura, o appoggiare scale, facevano i nemici con le targate cadere, e seguitavanli con lanciotti: molti saliti in su le mura ferivano con pugnali. Così consumata la notte, e giorno apparì nuova foggia di combattere.

XXX. Avevano i Batavi rizzato una torre a due solai, la quale accostata alla porta pretoria, luogo pianissimo, fu co' tavoloni e travi battute, fracassata, con mortalità di chi v'era sopra; e usciti fuore co' nemici sbattuti, subita e prospera scaramuccia, e da' legionerj di più sottigliezza e arte, si ordinavano altri ingegni. Spaventoso fu uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato tirava su, a loro occhi veggenti, uno o più dei nemici, e scagliavali, rivoltato il peso, nel campo. Civile perduta la speranza d'averle per forza, si si stava ozioso, tentando con ambasciate e promesse le legioni nella fede.

XXXI. Queste cose seguiron in Germania innanzi alla giornata di Cremona, saputasi per lettere d'Antonio Primo e bandi di Cecina, e per l'appunto di bocca Alpino Montano uno de' Prefetti vinti. Quindi nacquero diversità d'animi. Gli aiuti di Gallia, che non avevano nè amore, nè odio alla parte, subitamente di consigli de' Capi si ribellano da Vitellio; i soldati vecchi nicchiano; pure, mossi da Ordeonio Flacco, e stimolati da' Tribuni, gli fecero omaggio: ma con mal viso e animo e con l'altre parole del giuramento spiccate, ma a stento o tra i denti, e lasciato quel nome di Vespasiano.

XXXII. Furon lette in parlamento le lettere d'Antonio e Civile, le quali insospettirono i soldati, quasi scritte a uno di sue fazione, e che di loro trattavan come di nimici. Queste nuove vennero a Gelduba in campo: e le cose medesime vi furon dette e fatte; e mandato Montano a dire a Civile che posasse l'armi straniere coperte con la maschera nostra. Se egli aveva inteso giovare a Vespasiano, bastare il già fatto, Civile rispose prima con astuzie; poi considerato quanto Montano era di natura feroce e pronto a novità, dolutosi delle sue fatiche e pericoli di ventiquattro anni nel campo romano: « Belli meriti », disse, « ora ne ricevo: la morte di mio fratello, e le catene mie, e le crudelissime voci di questo esercito, che mi chiamavano al supplizio, delle quali io cerco giusta vendetta. E voi, Treveri e altre anime schiave, che guiderdone aspettate del vostro tante volte sparso sangue, se non milizia misgradite, tributi sempiterni, verghe, mannaie e pazzi cervelli di padroni? Ecco che io con una sola coorte, e li Canninefati e Batavi, uno spicchio di Gallia, abbiamo que' voti spazj d'alloggiamenti abbattuti, ovvero li stringhiamo con fame e ferro. Il nostro ardire o ci farà liberi, o vinti, saremo i medesimi. » Così l'accese e licenziò, ma disse non facesse l'ambasciata così risentita. Montano tornò, come senza conchiusione: l'altre cose, che poi scoppiarono, dissimulò.

XXXIII. Civile, ritenutasi parte delle genti, mandò i vecchi soldati e il meglio de' Germani contro a Vocula sotto Giulio Massimo e Claudio Vittore figliuolo di sua sorella. Rapiscono in passando gli alloggiamenti d'una banda di cavalli in Asciburgo, sì fulminanti, che Vocula non ebbe agio di confortare, nè di mettere in battaglia. Solamente in quella furia mise nel mezzo soldati d'insegne e d'intorno gli aiuti. La cavalleria investì, e le fu risposto da' nimici ben ordinati; voltò le spalle per tornar a' suoi, e quivi si fece car-

ne, con battaglia. Gli aiuti Nervj, o codardi o traditori, lasciarono ignudi i nostri fianchi. Vennesi alle legioni, le quali, perdute le insegne, erano uccise dentro allo steccato; ma subitano aiuto mutò fortuna. Venivan chiamati quei Guasconi già scelti da Galba; e appressandosi alli alloggiamenti, udite le grida della zuffa, assaliscon di dietro i nemici occupati, e li spaventano più che il numero non chiedea, credendo, chi da Novesio, chi da Magonza, comparso ogni resto. Questo errore accrebbe animo a' Romani; e mentre sperano nelle forze altrui, ripiglian le loro. Tutti i pedoni batavi andarono in rotta; i cavalieri con le insegne e prigioni della prima battaglia scamparono; mentre morinne quel giorno più dei nostri, e i peggiori; dei Germani, i migliori.

XXXIV. L'uno e l'altro Capitano con pari colpa si fece il male, e non seppe valersi del bene. Imperocchè, se Civile faceva più grossa oste, non da così pochi circondata, e disfaceva il campo, già fracassato; nè Vocula, la venuta de' nimici spiò; onde subito che uscì fuori fu vinto. Poi confidando poco nella vittoria, spese in vano più giorni e poi mosse verso il nimico; chè se lo caricava subito e seguitava, poteva con quello impeto levar l'assedio. Civile in questo mentre tentò gli assediati, come se i Romani fussero distrutti, e i suoi vittoriosi. Portavansi a mostra le nostre insegne, stendali e prigioni: uno dei quali con arditezza nobile, disse ad alta voce, come il fatto andò: e fu subito ucciso da' Germani, e tanto più creduto; e l'ardere e guastare le ville era segno che veniste l'esercito vincitore. Vocula fa piantar le insegne a vista del campo e tirar fossa e steccato, per mettervi le bagaglie, acciò combattessero più spediti. Il che fu loro occasione di gridar battaglia al Capitano; a minacciarlo già erano soliti. Senza aspettar d'ordinarsi cominciano a combattere stracchi e scomposti, essendosi Civile fatto innanzi, confidato non meno de' difetti de' nimici, che nella virtù de' suoi. La fortuna dei Romani fu varia: i più scandalosi erano i più poltroni: alcuni per la ricordanza della fresca vittoria, non uscivano del luogo, ferivano il nimico; sè e chi era loco allato rincoravano; e rinnovata la zuffa, le mani sporgevano alli assediati, che allora era tempo. Essi vedendo dalle mura il tutto, escono da tutte le parti; e per ventura a Civile caddè sotto il cavallo: voce andò per ambi gli eserciti che egli era ferito o morto: non si direbbe quanto spavento mise a' suoi, e ardire a' nostri.

XXXV. Ma Vocula in cambio di seguitar i fuggenti, alzava lo steccato, e le torri del campo come aspettasse altro assedio: e per aver guasto le vittorie tante volte, mise sospetto non falso di volere che la guerra durasse. Non patendo i nostri più che di fame, si mandarono a Novesio i carriaggi delle legioni con la turba disutile, per quindi condur frumenti per terra, essendo del fiume padroni i nimici. Andarono la prima volta sicuri, non essendo Civile ancor ben guarito; ma la seconda, quando intese delle compagnie date per guardia, e che andavano, come in molta pace, radi alle insegne, con l'armi in su' carri, tutti licenziosi e sparsi, gl'investisce ben ordinato, fatto prima pigliar i ponti e passi stretti. La battaglia fu lunga e dubbia e divisa dalla notte. Le coorti se n'andaron a Gelduba, e rimase il campo in suo essere, guardato da' soldati lasciativi. Nel ritorno s'andava a pericolo manifesto, essendo i frumentieri carichi e pochi. Vocula chiama al suo esercito mille scelti delle legioni quinta e quattordicesima assediate al Campo Vecchio, soldati superbi e crucciati co' Capitani: ne venne più numero e sbuffavano per l'esercito, che non patirebbero oltre alla fame gl'inganni de' Legati; e quei che rimasero, si dolevano d'esser lasciati da quelli; onde nacque doppio sollevamento: i altri richiamavano Vocula, altri non vi volevan tornare.

XXXVI. In tanto Civile assediò il Campo Vecchio. Vocula andò a Gelduba, e quindi a Novesio. Civile prese Gelduba. Poi presso a Novesio combattè con la cavalleria, ed ebbero il meglio; ma i soldati nostri per le bonacce, come per le tempeste, s'infiammavano contro i Capitani. Arrivate le legioni quinta e quindicesima, tutti chieggono donativo, sapendo che Vitellio aveva mandato danari. Nè Ordeonio tardò a darlo a nome di Vespasiano; e fu nutrimento alla sollevazione, datisi a spendere e sgavazzare e far la notte ragunate: rinnuovono contro a Ordeonio l'ira; e non avendo nè Legato, nè Tribuno, ardire di tenerli, perchè la notte cuopre vergogna, lo tiran fuor del letto e l'uccidono. L'appiccavano anche a Vocula, se travestito da schiavo, di notte, cheto non iscappava. Fermò la furia, e tornò 'l timore. Mandano Centurioni con lettere per le comunità delle Gallie a chieder gente e danari.

XXXVII. Sentendo che Civile s'avvicina (come il volgo senza Capo è precipitoso, pauroso, sconsiderato), pigliano l'arme alla peggio, lasciante subito e fuggonsi. L'avversità generò discordia, perchè quelli dell' esercito di sopra non concorsero. Pure in campo e per le terre Belge vicine furon riposte le statue di Vitellio quando egli era già rovinato. Poi ripentiti quei della prima, quarta e diciottesima, seguitan Vocula; il quale fattili ridar giuramento a Vespasiano, li menavan a liberare dall' assedio Magonza. Ma li assedianti, cioè mescolati Catti, Usipj e Mattiaci s'eran partiti sazj di

preda e non senza sangue. Così sparsi i sicuri li affrontarono i nostri; e i Treveri avovane alle loro frontiere cortina e steccato, e combattevano co' Germani con molto sangue, sino a che non guastarono quanto avean meritato col popol romano, ribellandosi.

XXXVIII. Presero in questo mentre Vespasiano il secondo consolato e Tito il primo, assenti; essendo Roma mesta, e piena di molte paure, ancor d'una falsa, che l'Affrica s'era ribellata, macchinando novità L. Pisone, che v'era a governo, uomo di natura quieto; ma perchè per lo crudo verno non comparivano navi, il popolo, che vive di per dì, nè altro pubblico pensiero ha che del pane; temendo che il lito d'Affrica non si potesse praticare, e fusser levate le tratte, il credeva: e ne accrescevano la fama i Vitelliani non ancor chiari: nè a' vincitori era discara, la cui cupidigia ingorda nelle guerre anche con li strani, non s'empierono mai per alcuna civile.

XXXIX. Nelle calende di gennaio il Senato ragunato da Giulio Frontino, Pretore di Roma, deliberò che i Legati, gli eserciti e i Re fossero lodati e ringraziati. Terzo Giuliano Pretore fu deposto, perchè piantò la legione che passò a parte vespasiana, e rifatto Plozio Grifo. Ormo fatto cavaliere romano. Frontino lasciò la pretura, e presela Domiziano Cesare. Le lettere e bandi avevano in cima il suo nome; ma l'autorità era di Muciano, se non se Domiziano, spinto da amici o da sè stesso, se la pigliava. Ma molto temeva Muciano di Antonio Primo e d'Arrio Varo, rinomati per chiare geste e fresche; amati da' soldati e dal popolo, perchè niuna crudeltà usarno fuor di battaglia. E dicevasi aver Antonio inanimito all'Imperio Scriboniano Crasso per lo splendore de' maggiori suoi e delle immagini del fratello: nè gli mancava seguaci se ei voleva attendere; ma le cose piane, non che di pericolo, non l'averieno corrotto. Muciano adunque, non potendo rovinare Antonio palesemente, lo celebrò in senato: gli fece segrete promesse del governo della Spagna di qua, lasciato da Cluvio Rufo: tribunati e prefetture gli offerì per suo' amici; e quando l'ebbe pien di speranze e di vento, gli levò le forze, mandando in guarnigione la legion settima, sviscerata di lui; e la terza, divota di Varo, rimandò in Soria: parte dell'esercito se n'andare in Germania. Così spezzato tutto il fastidio della città, vi ritornò la sua forma, leggi e ordini di magistrati.

XL. Lo dì che Domiziano entrò in senato, disse, dell'esser suo padre e fratello assenti, e lui giovane, poche parole e moderate, nobilmente vestito: e lo spesso arrossare, non essendo ancor conosciuto, parea modestia. Propose che si rendessero gli onori a Galba; e Curzio Montano, che anche si celebrasse la memoria di Pisone. L'un partito e l'altro da' Padri fu vinto: quello di Pisone non eseguito. Trassesi per sorte deputati a far restituire le cose rubate per la guerra, e a ritrovare e rimetter le perdute Tavole de' bronzi, scrittovi le leggi, e a correggere il calendario, per le adulazioni de' tempi imbrattato, e a regolar le pubbliche spese. Quando si seppe Terzo Giuliano essere rifuggito a Vespasiano, gli fu renduta la Pretura. A Grifo restò il suo grado. Tra Musonio Rufo e P. Celere fu riassunta la causa: dannato Publio e soddisfatto in quel giorno all'anima di Sorano, con laude pubblica e privata ancora, parendo che avesse quest'accusa Musonio con ragione proseguita: e, per lo contrario, che Demetrio, che faceva professione di filosofo cinico, avesse difeso con più saccenteria che onestà un tristo manifesto, che non ebbe animo a dire una parola. Aperta la strada da vendicarsi delli accusatori, Giunio Maurico domandando a Cesare che consegnasse i diarj de' Principi al senato, dove egli vedrebbe tutte le querele date a tempo degl' Imperadori, rispose esser cose da domandarne il Principe.

XLI. Il senato giurò, cominciando i principali e i magistrati a gara, poi gli altri che secondo loro ordine n'eran richiesti, chiamati per testimoni gli Iddii, con queste parole: «Non essersi per opera loro mai offesa la salute d'alcuno; nè aver premio, nè onor ricevuto per danneggio de' cittadini»: tremando quei che erano in peccato e sottilmente travolgendo le parole del giuramento. Il senato approvava lo scrupolo che n'aveano, ma non lo spergiuro. E questa, quasi censura, colse nel vivo Sariolono Vocula, Nonio Aziano e Cestio Severo, famose spie sotto Nerone, e Vocula, di nuovo sotto Vitellio. Nè il senato di minacciarlo con mano ristette; sì se n'uscì. Paccio Affricano ancora ne fu cacciato, per aver a Nerone additati li due Scriboniani fratelli, di singolare unione e ricchezze, per farli morire. Il che Affricano non ardiva confessare, e non poteva negare; ma voltatosi a Vibio Crispo, che lo serrava con le domande, accomunando seco le colpe che non poteva difendere, mitigò l'odio.

XLII. Nome di grande eloquenza e pietà quel giorno acquistò Vipsanio Messalla, che d'età da essere senatore ardì aringar per Aquilio Regolo fratello suo, odiatissimo per aver distrutto la famiglia de' Crassi e d'Orfito; e pareva che egli molto giovane, non per fuggir pericolo, ma aspirando a grandezza, avesse volontariamente quell'accusa abbracciato. E se 'l Senato accettava la causa, eran pronti alla vendetta Sulpizia Pre-

testata, moglie di Crasso, con quattro figlinoli. Messalla adunque senza entrar ne' meriti, faceva di sè scudo al fratello: e piagavansi alcuni, quando Curzio Montano si voltò e Regulo come un aspido; e venne fino a rinfacciargli di aver dato danari dopo la morte di Galba a chi uccise Pisone, e dato di morso nel teschio suo: « A questa crudeltà » disse », non ti sforzò mica Nerone, nè ricomprasti per questo tuo onore o saluto. Sia lecito, anzi che correre tantino di rischio, sprofondar il compagno; tu non ne correvi veruno, perchè tuo padre era bandito; i beni dati a' creditori; tu non eri ancora abile agli onori; Nerone da te nulla poteva volere, nulla temere; assetato dal sangue e ingordo de' premj, facesti conoscer l' ingegno tuo, non impiegato mai in difesa d'alcuno; quando facesti uccidere quel chiaro uomo, quando usurpasti di quell'esequie nella repubblica le spoglie consolari e cento settantacinquemila fiorini d' oro a un sacerdozio, che ne andavi gonfio, e quelli innocenti figliuoli, illustri vecchi e ragguardevoli donne, mandasti in perdizione; quando gridasti Nerone, che affaticava sè e le spie, a mandarle a casa, potendo una voce rovinare tutto il senato. Confortatelo, Padri coscritti, quest' uomo sì speditivo: mantenatelo per questa dottrina e insegnare a ogni età: e come fu da' nostri vecchi Marcello e Crispo, sia da' giovani imitato Regolo. L' iniquità infelice ha trovato seguito; che farà fiorita e forte? Se noi ci peritiamo a toccarlo ora che è stato Questore e non oltro, che faremo quando sarà stato Pretore o Consolo? Credete voi che Nerone sia per esser l' ultimo tiranno? Credetterlo i rimasi dopo Tiberio e Caio: e pur ne venne un peggiore. Non si teme di Vespasiano; di tale età e modestie è. Ma gli uomini non vivono quanto gli esempi. Noi siamo peggiorati, o Padri coscritti: non siamo più quel Senato che, ucciso Nerone, voleva alle spie e a' ministri dare il supplizio antico. Dopo un mal principe, lo dì primo è lo migliore. »

XLIII. Il parlar di Montano piacque tanto al Senato, che Elvidio Prisco sperò di potere abbattere anche Marcello. E cominciato a benedire Cluvio Rufo, di pari ricco ed eloquente e pur ninno avea rovinato sotto Nerone; conficcando Eprio col fatto e con l' esempio, gli accendeva contro gli animi dei Padri. Dal che avvedutosi Marcello, si mosse come per andarsene, o disse: « Noi ce ne andiamo, Prisco, e ti lasciamo il Senato: regna in presenza di Cesare. » Vibio Crispo gli andava dietro, ambi cruccíosi con volti diversi; Marcello faceva occhiacci, Crispo ghignava: amici accorsi li rimisero a' lor luoghi. Quel giorno fu consumato in gran batosta a pertinaci odj; tenendo i più o migliori, da una parte, e pochi e potenti dall' altra.

XLIV. L' altro dì di Senato, cominciando Cesare a dire che si lasciasse il dolore e la collora, nata per necessità de' tempi, Muciano con lunghe parole la prese per li accusatori, e avvertì dolcemente coloro, che lo abbandonata accesa contro a loro ripigliavano e quasi pregò a lasciarle. Così i Padri, poichè fu dato loro sulla mani, lasciaron la presa libertà. Muciano, perchè non paresse il giudicio del Senato sprezzato, e tutte la cose brutte fatte sotto Nerone, approvate, rimandò al confino due Senatori, che l' avean rotto. Ottavio Sagitta, per aver ammazzata per martello d'amore Ponsia Postumia giaciutasi seco e non voltolo per marito, e Antistio Sosiano, per sua natura pessima, rovina di molti: il Senato per grave decreto li cacciò via e rificcò nello medesima isola, benchè altri fussero ben tornati. Nè questo smorzò l' odio contro a Muciano, perchè Sosiano e Sagitta, benchè fussero stati rimessi, non eran da esser temuti; la paura era delli accusatori diabolici, ricchi, esercitati e possenti al nuocere.

XLV. Addolcì un poco i Padri il lasciarli cognoscere una causa secondo il costume antico. Manlio Patruito Senatore si querelò d' essere stato nella Colonia sanese dal popolo d' ordine del magistrato, rifrustato di pugna; e per giunta, fattoli intorno cerchio, e piagnistèo da morto, con vituperj che toccavano tutto il Senato. Udite le parti e cognosciuta la causa, furon condannati i colpevoli: e per partito dal Senato ammonita la plebe sanese ad aver più cervello. Antonio Fiamma fu in que' dì condannato di mal tolto a' Cirenesi e bandito per crudeltadi.

XLVI. In quel mentre i soldati pretoriani levaron quasi fiamma di sedizione. Volevano i cassi de Vitellio, stati poi soldati di Vespasiano, riaver il luogo; e li eletti della legioni ed esser pure pretoriani, domandavano le paghe promesse. Non si potevano i Vitelliani mandar via senza molto sangue. Entrato Muciano negli alloggiamenti, per poter meglio conoscere il servito di ciascuno, fece stare i soldati vittoriosi con loro arme e insegne, spartiti in fra di loro con piccoli intervalli: allora i Vitelliani arresi a Boville, come dicemmo, e altri cercati per la città e d' intorno, furon quivi condotti quasi ignudi e messi in disparte essi, e se altri soldati germani e britanni, e d' altri eserciti vi erano; cosa che face loro in prima i capelli erricciare, vedendosi rinchiusi, ignudi e lordi, con uno esercito al pelo armato e feroce. Cominciatogli poi a sbrancare una schiera qua e una là, tutti impaurirono e specialmente i Germani, d' esser così separati per macarli alla macza; abbracciavano da'

compagni i petti, gittavansi al collo, chiedevano gli ultimi baci: e di non esser lasciati soli e patir in pari causa e non pari fortuna, raccomandavansi a Muciano, al principe assente, al cielo, agli Iddii; finchè Muciano, dicendogli obbligati tutti al medesimo giuramento, soldati del medesimo imperadore, levò loro il timor falso: l'esercito vincitore ancor favoriva con grida le lor lagrime. Così finìo quel dì. Pochi dì poi, già essendo rassicurati, Domiziano aringò e offerse loro terreni. Ricusaronli e pregavano milizia e soldo, eran preghi che lo sforzavano; però furon ricevuti nel pretorio. Poscia i vecchi e benemeriti, licenziati con onore; altri cassati per colpe, or uno, or l'altro spicciolati: modo sicurissimo da indebolir le fazioni.

XLVII. In Senato per bisogno vero o finto, si pose uno accatto, d'un milione e mezzo di oro a' privati. Poppeo Silvano fu deputato a riscuoterlo. Indi a poco svanì il bisogno o l'infinto. Domiziano per legge annullò i consolati che aveva dati Vitellio. A Flavio Sabino fu dato l'esequie da Censore: grande esempio, che la fortuna fa alto e basso.

XLVIII. In questo tempo fu ammazzato L. Pisone viceconsolo: io ne dirò la propria verità ricercando prima di tali eccessi l'origine e le cagioni. In Affrica la legione e aiuti tenutivi per guardar le frontiere dell'imperio, obbedivano, sotto Augusto e Tiberio, un viceconsolo. Caio Cesare, cervel torbido, e che temeva di M. Silano, che teneva l'Affrica, gli tolse la legione e mandovvi un Legato. Così col dare a due eguale carico a confondere i loro maneggi, mise e accese tra loro discordia e male contese. Le quali accrebbero l'autorità de' Legati; o per lo stare nell' ufficio fermi o perchè gl' inferiori più cercano sovrastare; e i viceconsoli di più splendore, pensavano più alla salute che alla potenza.

XLIX. Legato della legion allora era Valerio Festo, giovane spenditore, aspirante a gran cose, parente di Vitellio; però in gran pensiero. Se Pisone tentò di far novità, o fusse tentato da lui, non si sa; perchè niuno fu al segreto: e morto Pisone, i più in grazia dell'uccilitore, davano la colpa al morto. Certo è che gli Affricani e i soldati odiavano Vespasiano; e certi Vitelliani fuggitisi di Roma mettevan su Pisone; mostrandogli essere le Gallie non chiare, la Germania presta, lui in pericoli; e più sicura la guerra che la pace sospetta. Intanto Claudio Sagitta, Capitano della banda Petrina, avuto buon vento, arrivò prima di Papirio Centurione, mandato da Muciano; e avvertì Pisone che questo Centurione veniva con ordine d' ammazzarlo; che Galeriano, suo cugino e genero, già era levato dal mondo; speranza di salute non aveva che nell'ardire: e questo in due modi: o pigliar l' armi subitamente, o navigare in Gallia e offerirsi Capo a' Vitelliani eserciti. Pisone non se ne mosse. Arrivò in porto di Cartagine il Centurione e gridò ad alta voce: « Buone novelle: Pisone è Imperadore »: il popolo, corso alla subita maraviglia e attonito disse, che il simigliante gridassero. Il volgo credulo corre in piazza e chiede di veder Pisone: empie ogni cosa d'allegrezza e grida, senza intenderne il vero, per volontà d'adulare. Pisone per l' avviso di Sagitta, o per modestia sua naturale, non uscì fuori a lasciarsi vedere, ma domandò il Centurione che cosa fusse: e poichè conobbe che egli avea voluto farli fare il sacco per ucciderlo, fece ucciderlui; non tanto per isperanza di salvar sè, quanto per ira che costui, uno delli ammazzatori di Clodio Macro Legato, con le mani ancor sanguinose venisse ad ammazzare il viceconsolo. Di poi agramente ripreso per bando i Cartaginesi, non esercitava nè pur suo uficio, serratosi in casa per non dar cagione di nuovo movimento. Quando Festo seppe del popolo sbigottito, del Centurione morto quel che era, e più, come fa la fama, mandò gente a cavallo a uccider Pisone. Essi furiosamente, non essendo ancor dì chiaro, abbatton la porta sua con le spade ignude, gran parte di loro nol conoscendo, perchè eran tutti Cartaginesi d' aiuto e Mori. Avvenutisi vicino alla camera ad uno schiavo, il domandano, chi è, e dove è Pisone. Egli con onorate menzogne disse: « Eccomi »; e fu morto; come altresì Pisone poco appresso, conosciuto da Bebio Massa, uno de' procuratori d'Affrica, peste fin allora di tutti i migliori; e sarà spesso tra le cagioni de' nostri mali. Festo, da Adrumeto, dove attendeva l'effetto, n'andò alla legione, e fece pigliar Cetronio Pisano Maestro del campo, per odio privato; ma lo diceva cagnotto di Pisone: e alcuni soldati e Centurioni punì, altri ne premiò, niuno per merito, ma per parere d' aver sopito una guerra.

L. Di poi acconciò le differenze tra gli Oensi e Leptitani, che da piccoli rubacchiamenti di biade e bestiami tra' contadini eran venuti all'arme e battaglie. Il popolo Oense, inferior di numero, chiamò i Garamanti, gente indomita e avvezza a rubare tutto dì i vicini; onde i Leptitani ebber che fare: guasto il paese, si serrarono entro le mura: vennero e fanti e cavalli, e cacciarono i Garamanti; e si riebbe la preda, da quella in fuori che fu venduta per le capanne e catapecchie lontane.

LI. Dopo la vittoria di Cremona e l'altre buone nuove per tutto, molti d'ogni grado, messisi con pari ardire e fortuna a navigar di verno, portarono la morte di Vitellio e Vespasiano. Eranvi gli ambasciadori del Re

Vologese e gli offersero quarantamila cavalli Parti. Lieta e onorevol cosa gli fu l'offerta di tanti aiuti, e non averne bisogno. Lo ringraziò, e disse, che mandasse ambasciadori al Senato e sapesse il tutto esser quieto. Vespasiano, tutto inteso alle cose d'Italia e Roma, fastidiose novelle ha che Domiziano esce dei termini dell'età e del lecito a figliuolo. Laonde a Tito consegna gagliardissima parte dell'esercito, per finir del tutto la guerra di Giudea.

LII. Dicono, che Tito al partire molto pregò suo padre: « Non si levasse a furia per maligni rapporti; non si recasse a noia il figliuolo; non legioni, non armate assicurar l'imperio, quanto il numero de' figliuoli; perchè gli amici, per tempo, fortuna, desiderj o errori, si perdono, se ne vanno, o ti mancano alcune volte; il sangue proprio non si può separare, massimamente da' principi, della cui felicità godono molti; le avversità sono de' congiuntissimi; non sarebbero essi fratelli d'accordo se dal padre non avessero esempio. » Vespasiano non così mitigato con Domiziano, come rallegrato dalla bontà di Tito, gli disse, che stesse di buon animo; facesse grande la repubblica con la guerra e con l'armi; egli penserebbe alla pace e alla casa; e caricò di grano velocissimi legni in mare, ancor crudele, per Roma, condottasi al verdo, e che all'arrivo non ven'avea che per dieci dì.

LIII. Fece provveditore, a rifare Campidoglio, L. Vestino cavaliere, ma d'autorità e fama tra' primi. Gl'indovini da costui ragunati, dissero: Doversi le vecchie materie gittare in paludi; il tempio rifare sopra la medesima pianta, nella medesima forma: così volere gli Iddii. Il ventunesimo di giugno, giorno sereno, tutto il giro del nuovo tempio fu coperto di sagre bende e ghirlande. Entraronvi soldati aventi nomi di buon' aria e rami di felici arbori, e vergini di Vesta con piccoli fanciulli e fanciulle aventi padre e madre: l'aspersero d'acqua di ruscelli, fonti e fiumi. Elvidio Prisco Pretore, con Plauto Eliano Pontefice, che diceva le parole, fecero in quello spazio il sagrificio di verro, pecora e toro; e posta le interiora sopra un cespuglio, pregò Giove, Giunone e Minerva, e gl'Iddii protettori dell'imperio, che volessero favorir l'opera; e la lor sedia, incominciata con umana pietà, ergere con aiuto divino, toccando le stole che la pietra e funi legata fasciavano; e gli altri Magistrati, Sacerdoti, Senatori, Cavalieri e gran parte del popolo con allegra forza trainarono un gran sasso nel fondamento, e gittaronvi presenti d'oro e ariento e metalli greggi; avendo predetto gli aruspici, che l'opera non si contaminasse di oro o sasso concio per altro usaggio. Rifecesi più alto. Ciò solo permise la religione: credettesi che questo mancasse alla magnificenza del tempio vecchio, che di tanta gente doveva esser capace.

LIV. In questo tempo la morte di Vitellio uditasi per le Gallie e Germanie raddoppiò la guerra; perchè Civile, lasciata ogni finzione, alla scoperta fulminava contro al popol romano; e le vitelliane legioni volevano anzi servire a forestieri, che vedere Imperadore Vespasiano; onde i Galli rizzaron la cresta, credendo, per tutto, i nostri eserciti farla male; dicendosi che i Sarmati e Daci assediassero gli alloggiamenti di Mesia e Pannonia; il simile si fingeva di Britannia; ma sopra tutto l'arso Campidoglio indicava la fine dell'imperio; cantando i vani Druidi, che i Galli presero già Roma, ma non Campidoglio, casa di Giove; però rimase l'imperio a Roma; ora questo fuoco è segno dal cielo della sua ira, e di volere che li oltramontani abbiano la signoria delle cose umane. Ed era fama che i principali Galli mandati da Ottone contro a Vitellio, innanzi al partire restasser d'accordo di non mancare alla libertà, se 'l popol romano rovinasse per le continue guerre civili e malori interni.

LV. Vivente Ordeonio Flacco, non apparì segno di congiura; morto lui, tra Civile e Classico, Capitano d'una banda di cavalli dei Treviri, passaro ambasciate. Classico, di nobiltà e ricchezza era il primo: nato di sangue reale e d'uomini chiari in pace e guerra; per li quali si vantava d'essere nimico più tosto che compagno del popol romano. Mescolaronsi seco Giulio Tutore treviro, posto da Vitellio a guardar la ripa del Reno, e Giulio Sabino lingone che tra l'altre sue vanità si vantava di sua bastardigia, e dall'aver la bisavola sua soddisfatto della persona a Giulio Cesare guerreggiante in Gallia. Questi secretamente tentaron degli altri: e fatti complici i più a proposito, ragunati in Colonia Agrippina in casa privata, perchè il popolo abborriva cotali imprese, trovandovisi nondimeno certi Ubj e Tungri; ma il forte, Treviri e Lingoni, non ebber pazienza a discorrere: ognuno grida: « il popol romano esser cacciato dalla furia della lor discordie; tagliate a pezzi le legioni; guasta l'Italia; Roma presa più che già mai; tutti gli eserciti impacciati in proprie guerre. Chiudendo i passi dell'Alpi e acquistata la libertà, le Gallie porrebbono il termine di lor potenza e modo loro. »

LVI. Ognuno approvò il detto; ma del rimanente dell'esercito Vitelliano dubitavano, che dover farsi. Molti consigliavano ammazzargli, come scandolosi, felloni, uccisitori dei lor Capitani. Vinse, che si perdonasse, meglio allettarli a esser compagni,

ammezzando i Legati soli delle legioni; gli altri di già colpevoli, per la speranza del perdono, se ne terrebbero di patti. Così conchiuse la prima Dieta; e mandò per le Gallie sommovitori alla guerra, ove Vocula mostrarono obbidienza, per opprimerlo men guardato. Nè mancò chi ne l'avvertisse; ma non avea forze da rimediare, essendo le legioni diradate e non fedeli. Trovandosi in mezzo a' soldati dubbi e nimici occulti, prese per lo migliore infingersi anch' egli e giugner loro con l'arti loro. Vassene in Colonia Agrippina, ove Claudio Labeone (che noi dicemmo preso e mandato in Frisia da Civile, perchè non praticasse), corrotte le guardie, fuggitosi, gli promise, dandogli forze, andare a' Batavi a ritirar la miglior parte de' popoli a divozione romana. Andovvi con pochi fanti e cavalli, e nulla vi fece: mise in arme certi Nervj e Betasi; e più tosto di furto che con guerra, scorrava nei Canninofati e Marseci. Vocula tirato con inganno da' Galli, andò a trovar i nimici.

LVII. Nè dal Campo Vecchio era molto lontano, quando Classico e Tutore, passati innanzi quasi per riconoscere, capitolarono coi Capi de' Germani: allora apertamente si dividono dalle legioni, e di proprio steccato cingono il campo loro; protestando Vocula: « Non affogare i Romani cotanto nell'armi civili, che insino a' Treveri e Lingoni li deano strapazzare. Rimaner loro fedeli vasselli, vittoriosi eserciti, la fortuna dell'imperio, vendicatori Iddii. Così, prima Sacroviro e gli Edui; dianzi Vindice, e le Gallie, dieder giù; ciascheduno alle prime battaglie. Aspettassonsi ora i traditori li medesimi Iddii e destini. Meglio i divini Giulio e Augusto aver conosciuto i loro animi. Galba e l'esenzion sua, averli levati in superbia; e fatti nimici ora che il giogo è soave: pigiati, spogliati, sarebbero tutti amici. » Dopo questo feroce parlare, non lasciando Classico e Tutore lor tradigione, volta briglia inverso Novesio: i Galli si fermano in un piano lontano due miglia a svolgere e comperare gli animi de' Centurioni e soldati; perchè (odi nuova scelleratezza) il romano esercito giurasse a' Barbari servitù, o desse per pegno i Legati morti o prigioni. Vocula (benchè da molti consigliato a fuggire) animosamente chiamò a parlamento, e disse:

LVIII. « Io non vi ho parlato mai sì sollecito del caso vostro e risoluto del mio; perchè io odo volentieri che si cerca la morte mia, la quale in tali mali aspetto, per porto a uscire d'affanni. Di voi mi vien vergogna o pietà; contro a cui non si ordina battaglia con armi nimiche, che è cosa ordinaria e da soldati. Con le vostre mani spera Classico far guerra al popol romano e trasferire in Gallia l'imperio e la milizia. O esempi antichi, se oggi fortuna o virtù ci abbandonano, ove sete voi? Quante volte hanno voluto le romane legioni anzi morire che lasciarsi spuntar del lor luogo! Quanto i collegati nostri lasciato spiantare le lor città, e sè con le mogli e figliuoli ardere, solamente per mantener fede e fama? Tollerano più che mai fame e assedio le legioni al Campo Vecchio: nè le muove terrore o promesse. Noi abbiamo armi, uomini e ben muniti alloggiamenti: vettovaglie per lunga guerra; danari freschi del donativo di Vespasiano, o sia di Vitellio; basta, che viene dal romano Imperadore. Se voi vincitori di tante guerre, fugatori de' nimici a Gelduba, al Campo Vecchio, e tante altre volte, ora temate di venire alle mani, è vergogna: ma s'c'è steccato, bastioni, arte da trattenervi sino e che dalle nostre più vicine provincie ci concorrano aiuti ed eserciti. Se io non piaccio, ci sono altri Legati, Tribuni, Centurioni e soldati finalmente. Non fate dire per tutto il Mondo sì mostruosa cosa, che voi siate cagnotti di Civile e Classico ad assalire Italia; e se Germani e Galli vi condurranno alle mura di Roma, vostra patria, combatteretela voi? Mi raccapriccio a pensarvi; farete per Tutore Treviro le sentinelle? daravvi un Batavo il segno alle battaglie? rifornirete le schiere de' Germani? Qual sarà la fine di sì brutto misfatto? Quando le legioni romane vi verranno contro, diverrete voi da' traditori, di fuggiti rifuggiti; e fra 'l nuovo e vecchio giuramento, odiosi agl' Iddii vi andrete raggirando? O Giove ottimo e grandissimo, da noi ottocentoventi anni con tanti trionfi onorato; o Quirino, padre di Roma, io vi prego e adoro: poscia che a voi non è piaciuto mantener questi alloggiamenti sotto la cura mia senza macchia, non li lasciate almeno da Tutore e Classico vituperare; e teniate ai soldati le mani in capo, che non fallino; o tosto si ripentano e senza danneggio. »

LIX. Variamente fu preso questo parlare, secondo che s'aveva speranza o tema o vergogna. Vocula si partì risoluto d'ammazzarsi innanzi che fusse vilmente straziato, ma i liberti e schiavi, l'impedirono. Classico sollecitamente mandò a ucciderlo Emilio Longino, fuggitosi dalla legion prima. Erennio e Numisio Legati, gli bastò far prigioni; e alzate l'insegne dell'imperio romano venne in campo, e non ebbe coraggio, quantunque ad ogni malo affare arditissimo, di formar parola; ma lesse il giuramento; e quei che presenti erano, il diedono all' imperio gallico. Esaltò l' ucciditore di Vocula ad alti gradi: gli altri premiò secondo la commessa malvagità. Tutore e Classico si spartirono i carichi. Tutore con forze gran-

di circonda gli Agrippinesi; e quanti soldati erano in riva di Reno di sopra, fa giurar il medesimo, e uccide i Tribuni di Maganza, e caccia via il Maestro del campo, che non vollero giurare. Classico manda delli arrenduti i più scelerati a offerire alli assediati perdono, accomodandosi alle cose presenti; altrimente protestare fame, ferro e tutte le crudeltà; e confortavanli i mandati a imitar loro.

LX. La fede e la fame, l'onor e l'infamia combattevano gli assediati. Eran mancati i cibi soliti e gli strani: giumenti, cavalli, animali sozzi e stomachevoli, che la fame fa saporosi, tutti s'erano manicati: finalmente frasche, sterpi, erba svelta tra i sassi, furono esempio di misera sofferenza. Ma così bella lauda macchiarono con laida fine, mandando a chiedere a Civile la vita. E non prima l'impetrarono, che giurata la fedeltà alle Gallia, con patto di lasciar tutte l'avere; e con essi manda gente che ritenga i danari, ragazzi e salmeria e gli accompagni a irsene svaligiati. Alle cinque miglia escon loro i Germani addosso: i più bravi in su 'l luogo; molti furon morti sbandati; gli altri fuggirono in dietro nel campo; dolendosene Civile e riprendendone i Germani, come rompitori di fede. Non s'afferma se egli finse, o pur non potè ritenere gli efferati. Spogliato il campo, vi ficcan fuoco, che arse tutti gli avanzati alla zuffa.

LXI. Civile, essendosi, quando prese l'armi contro a Romani, botato, alla barbara, di non si tondare sino a vendetta, quando ebbe uccise le legioni, si tondè sua bionda e pettinata zazzera, e miso, secondo si disse, certi prigioni per bersagli alle frecce e bolzoni, che un suo figliuoletto tirava per giuoco. Ma egli, nè alcun Batavo, non si giurò ligio alla Gallia, confidato nelle forze Germane; e bisognando coi Galli combatter la signoria dell' imperio, si sentiva più forte e più reputato. A Velleda mandò fra i presenti Mumio Luperco Legato d'una legione. Costei era vergine, di nazione Bruttera, signora di grande stato e profetessa, come i Germani per antico costume credono molte donne asservi, e le tengono per iddia, quando è cresciuta la divozione, come allora a Velleda, che aveva predette felicità a'Germani e disfacimento delle legioni. Ma Luperco fu ammazzato per cammino. Alcuni Centurioni e Tribuni, nati in Gallia, furon salvati come pegno di confederazione. Gli alloggiamenti de'fanti, cavalli e legioni, guasti e arsi; lasciati soli que' di Maganza e Vindonissa;

LXII. comandato alla legione tredicesima e suoi aiuti insieme datisi, andarsene da Novesio nella colonia de' Treviri; e prefisso il dì da uscir dalli alloggiamenti. Tra tanto, temevano i più codardi d'esser uccisi, come quelli al Campo Vecchio; i migliori, della vergogna e infamia; come andrienno; da chi guidati; alle mercè di cui essi avevan fatti padroni di lor vita e morte. Altri, non temendo vergogna si mettevano addosso i danari e le cose più care. Altri si rassettavano e cignevano l'arme, per andare a combattere. Venne l'ora del partire, più dolorosa che non si erano immaginata, perchè dentro alli alloggiamenti non si notava tanto la cosa brutta come fuora e di dì. Le immagini delli Imperadori per terra: le insegne lorde, risplendendo quinci e quindi li stendali gallici. La fila cheta come lunghe esequie; dato loro per Capo Claudio Santo, di poco cervello, di spietato viso, e cieco da un occhio. Il male raddoppiò per l'altra legione che lasciò gli alloggiamenti di Bonna, e mescolossi con questi. Alla fama delle prese legioni, corsi da'campi e casali i popoli, che prima tremavano del nome romano, gongolavano del nuovo spettacolo. La banda da'cavalli Picentina non potendo sopportar le risate del volgo insolente, con tutte le promesse e minacce di Santo, se n'andò a Maganza; e per avventura rincontrato Longino, che uccise Vocula, il saettarono coi lanciotti; e questo fu principio del loro discolpamento. Le legioni seguitando il viaggio, si fermano sotto le mura de' Treviri.

LXIII. Civile e Classico, insuperbiti per la prosperità, consultarono di concedere ai loro eserciti il sacco della Colonia Agrippina: crudeltà naturale e agonia di preda li vi traeva: ragion di guerra non era; ed è utile a'nuovi Stati l'esser bociato clemente. Civile ancora si ricordò del beneficio degli Agrippinesi, che custodirono con onore il figliuol suo, fatto ivi prigione al principio de'movimenti. Ma le genti oltre Reno odiavano quella città, troppo ricca e cresciuta; nè parea potersi alle guerre dare altro fine, che farla risedenza comune di tutti i Germani, o spiantata lei, rimanesser anche gli Ubj disfatti.

LXIV. Laonde i Tenteri, popoli oltre Reno, mandarono al consiglio degli Agrippinesi, ambasciadori, di cui lo più feroce così cominciò: e ringraziati siano i nostri e vostri iddii e Marte lo sovrano; e proda faccia a voi che rientrati nel corpo e nome germano, sarete alla fin pure liberi tra noi liberi. Avvegnachè i Romani ci abbiano insino a oggi chiusi i fiumi, la terra e quasi l'aria; perchè noi non ci possiamo ragunare e parlare se non se disarmati e come ignudi (villana cosa ad uomini nati all'arme), e con guardia e costo. Ora affine che l'amicizia e leganza nostra sieno eterne, vi preghiamo a smantellare questa Colonia di mura, che son fortezze per mantenere schiavi. Anco le

fiere tenute in gabbia perdono lor fierezza. Tagliate a pezzi quanti Romani sono in su'l vostro. Libertà e signoria non s'incorporano insieme. I beni delli uccisi vadano in comune, acciò niuno ne nasconda, nè separi la causa. Sia l'una riva e l'altra nostra e vostra, come al tempo antico. Natura ha dato la luce a tutti gli uomini; così tutti li terreni a' più valorosi. Ripigliate gli ordini e 'l vivere de' maggiori: levate via le gravezze, con le quali i Romani più che con l'armi struggono i soggetti. Così netti, intieri, e non ischiavi, viverete eguali agli altri, o gli signoreggerete. »

LXV. Gli Agrippinesi, preso tempo a risolvere, non potendo accettar le condizioni per paura dell'avvenire, nè comportando il presente tempo farsene beffe, apertamente risposero in questa maniera: « Per unirci con voi, e con li altri Germani del sangue nostro, noi alla prima occasione del farci liberi corremmo più volonterosi che cauti. Mettendo insieme i Romani più eserciti che mai, ci è più sicuro crescere le nostre mura che rovinarle. Se d'Italia, o altre provincie, son venuti forestieri in casa nostra, la guerra gli ha consumati o se ne sono rifuggiti alle case loro. Di quei che ci furon condotti più fa, e sono imparentati con esso noi, e de' loro discesi: questa è oggi patria. Noi vi abbiamo per tanto iniqui, che ci vogliate far uccidere i padri, fratelli e figliuoli nostri. Le gravezze e le gabelle alle mercanzie son levate. Sieno i passi liberi, ma di giorno e per gente senz'arme, tanto che i nuovi ordini passino in uso. Civile e Velleda saranno arbitri, e capitoleranno tra noi. » Così i Tenteri addolciti, ambasciadori andaro a Civile e a Velleda, con presenti, e ottennero quanto vollero gli Agrippinesi, da parlare e veder Velleda in fuori; non lasciandosi vedere, per esser con questa sicumera, più venerata. Stava in un'alta torre: un suo congiunto eletto portava i consigli e risponsi quasi nunzio della Dea.

LXVI. Civile, rinforzato della compagnia delli Agrippinesi, deliberò guadagnarsi i popoli vicini; e se repugnassero, combatterli. Occupa i Sunici, e ordina quella gioventù in compagnie di soldati. Claudio Labeone con gente ragunaticcia di Betasj, Tungri e Nervj, non lo lasciò passar più oltre, confidato nel sito, avendo preso prima di lui il ponte della Mosa. Combattevasi in quello stretto dubbiosamente, quando i Germani passati a nuoto diedero alle spalle di Labeone: e Civile, per ardire o convegna, entrò nell'oste de' Tungri e gridò: « Non abbiamo preso a far guerra noi Batavi e Treviri, per esser padroni delle genti. Gli Iddii ci guardino da tanta arroganza: toglieteci per compagni. Io vengo a servirvi per Capitano o soldato, come vorrete voi. » Mosso i soldati bassi e mettevan le spade nel fodero, quando Campano e Giovenale, de' principali Tungri, gli si diedono con tutte lor gente. Labeone prima che fusse accerchiato, fuggì. Civile ricevette in fede anche i Betasj e' Nervj, e li aggiunse a' suoi; e l'altre città, per sì gran fatti, ne temevano o lo volevano.

LXVII. Giulio Sabino, fuor de' termini della lega romana, fa salutarsi Cesare; e con grande e disordinata sua gente, rovescia con pazza furia ne' Sequani, nostri confinanti e amici; i quali non fuggirono la battaglia. La fortuna i migliori favorì. Rotti i Lingoni. Sabino, che con temerità aveva la battaglia affrettata, con egual paura l'abbandonò; e per dar voce di esser morto, arse la villa ove fuggì; e credettesi che da sè stesso vi s'ammazzasse; ma come ei fece a viver nascosto nove anni, ed ebbe fermi amici, e il bello esempio d'Epponina sua moglie, diremo a suo luogo. La vittoria de' Sequani fermò l'impeto della guerra. I popoli cominciarono a ravvedersi e tener conto dell'onesto e convenente; e furon primi quei di Rems, i quali per le Gallie bandiscono Dieta per deliberare o pace o libertà.

LXVIII. Ma in Roma queste nuove, fatte peggiori, travagliavano Muciano. Io Gallo Annio e Petilio Ceriale Capitani, benchè valorosi, eletti da lui, non pareva da fidar tanta guerra; nè da lasciare senza Capo la città; pericolosa la sfrenatezza di Domiziano; sospetti, come dicemmo, Antonio Primo e Arrio Varo. Questi, come Prefetto de' Pretoriani, aveva le forze e l'armi in mano; e Muciano il cassò, e 'l fece sopra l'abbondanza per consolarlo, e per acquietare Domiziano, che lo vedea volentieri. La Prefettura diede a Clemente Aretino, imparentato co' Flavi e tutto di Domiziano; dicendo: il padre di lui sotto Caio Cesare aver onoratamente esercitato tal carica; esser di famiglia cara a' soldati; e benchè Senatore, sufficiente all'uno e all'altro officio. Con li più risplendenti della città e molti ambiziosi, si apparecchiano d'andare a questa guerra Domiziano e Muciano; di due voleri: l'uno per giovanezza e speranza ne faceva furia, l'altro tratteneva per raffreddare il giovane; che non pigliasse ardente e feroce con mali consiglieri attorno l'esercito, e rovinasse la pace e la guerra. Passaron l'Alpi Pennine e Cozzie e parte Monte Graio, le legioni vittoriose, sesta e ottava, la ventunesima, stata Vitelliana, e delle fatte di nuovo la seconda. Facevasi venir di Britannia la quattordicesima, e di Spagna la sesta e la decima. Alla fama adunque del vegnente esercito, gli Stati della Gallia, per natura inchinati alla pace, convennero a Rems. Aspettavansi gli Ambasciadori de' Treviri, fra-

quali lo più fiera accenditore alla guerra Tullio Valontino, con diceria composta vomitò tutti i veleni soliti contro a'gran potentati in offesa o odio del popol romano: uomo turbolento, da scandali, ciarlatore, che gustava a molti.

LXIX. Ma Giulio Auspice, dei primi di Rema, mostrando la possanza romana, li beni della pace, le guerre ancora da'dappochi pigliarsi, ma farsi con pericoli de'più valorosi, e già avere addosso le legioni: mosse i saggi con la sua riverenza e con l'ammonirli della fede; li giovani con la paura o pericolo. Lodavano il coraggio di Valentino, e s'attenevano al consiglio d'Auspice. Certo è che le Gallie non si fidarono de'Treviri e Lingoni; perchè nei romori di Vindice tennero da Verginio. Diede molta noia il gareggiare delle provincee: chi sarebbo Capo della guerra? donde si prenderebbe la podestà? e se l'impresa riuscisse, qual sarebbe la sedia della signoria? Non aveano ancor vinto, e già contendevano; chi confederazioni, chi forze o ricchezze, chi antichità suo rimproverando; onde infastiditi delle cose future amaron le presenti. Scrissesi a'Treviri in nome delle Gallie, che posate l'armi, troverebbero, ripentendosi, intercessori e perdono. Il medesimo Valentino li tenne duri, e chiuse gli orecchi del suo Popolo, attendando più a far diceria che a dar ordini alla guerra.

LXX. Però i Treviri, Lingoni e gli altri Popoli ribelli, non facevan provvedimenti convenevoli a tanta impresa, nè i loro Capitani fra loro s'intendevano. Civile per luoghi strani de' Belgi cercava pigliare o cacciare Claudio Labeone: Classico si stava a man giunte, quasi a godere l'acquistato imperio. Tutore non fu sollecito a pigliar la riva di sopra di Germania o mettar guardie a'passi dell'Alpi; intanto la legion ventunesima da Vindonissa, e Sestilio Felce coi fanti d'aiuto, per la Rezia entrarono in Gallia insieme con cavalli, Singolari da Vitellio già chiamati e poi passati a Vespasiano sotto Giulio Brigantico, nato di una sorella di Civile; che, come son per lo più crudeli gli odj de' congiunti, era dal zio odiato e l'odiava. Tutore rinforzò l'esercito dei Treviri, di novelli Vangioni, Caracati, Triboci e di vecchi fanti e cavalli; e i Legionari corrotti da speranza o domati da timore; i quali prima uccidono una coorte mandata innanzi da Sestilio Felice; poscia accostandosi i Capitani e gli eserciti romani, ritornaro con onesta fuga, tirando seco i Triboci, Vangioni e Caracati. Tutore in compagnia de' Treviri, lasciata Maganza, se n'andò a Bingio, assicuratosi del sito per aver tagliato il ponte della Nava. Ma Sestilio trovato il guado, l'affrontò, e rimase Tutore ingannato e rotto. I Treviri se ne sbigottirono: i plebei, gittata giù l'armi, si sbaragliarono per la campagna: alcuni principali per mostrarsi primi a non voler più guerra, si fuggirono ne'paesi stati in fede romana. Le legioni da Novesio e Bonna, trapassate, come dicemmo, a' Treviri, da sè stesse giuraron fede a Vespasiano. Fatte furon queste cose in assenza di Valentino; il quale dovunque giugnea, infuriando e volendo rivoltare e guastare ogni cosa, le legioni se n'andarono ne' Mediomatrici, nostri collegati. Valentino e Tutore, rimettono in su l'arme i Treviri; ammazzano Erennio e Numisio Legati; per torsi speranza di perdono, e con maggiore sceleratezza insieme legarsi.

LXXI. Questo era lo stato della guerra quando Petilio Ceriale venne a Maganza, e fece crescer le speranze. Avido di combattere, più sprezzatur del nimico, che cauto, con ferocità di parole infiammava i soldati per combattere subito ch'ei potesse affrontarlo. Rimanda alle case i giovani comandati per le Gallie, imponendo che dicano, che all'Imperio bastano le legioni: tornino i confederati alle cure della pace, tenendo per finita la guerra che era presa dalle destre romane; la qual cosa rendè i Galli più ubbidienti, perchè, riavuta la gioventù, pagarono i tributi più volentieri; e fecesli l'esser spregiati più pronti al servire. Ma Civile e Classico, inteso che Tutore era rotto, ammazzati i Treviri, ogni cosa in favor a'nimici, con paura e fretta rimettono insieme loro sparsa oste; e per molti messaggi avvertiscono Valentino che non arrischi il tutto. Tanto più volando mandò Ceriale a'Mediomatrici a spignere per la più corta contro al nemico le legioni: e raccozzati quanti soldati trova in Maganza con quei che menò, venne in tre dì a Rigodulo, dove si era piantato Valentino con gran gente trevera, difeso da' monti e dalla Mosella, e fattovi fosso e muro. Non per tali fortificamenti ristette il romano Duce di non vi spignere la fanteria, metter i cavalli in certa collina, beffandosi del nimico ragunaticcio, non sì dal sito aiutato, che non più valore fusse ne' suoi. I tiri de' nimici noiarono alquanto il salire. Venuti alle mani, li pinsero e precipitaron giuso a rovina; e parte de' cavalli ne' colli più bassi presero i più nobili Belgi, tra' quali fu Valentino lor Capitano.

LXXII. L'altro dì Ceriale entrò nella Colonia dei Treviri, struggendosi i soldati di spiantare quella città: «Questa esser patria di Classico, questa di Tutore: per la costoro sceleratezza (dicevano) rinchiuse e tagliate a pezzi le legioni; che proporzione aver con questo il peccato di Cremona, che si rapì di grembo all'Italia, per aver fatto indugiare

i vincitori solo una notte? e questa nel fine di Germania posta, delle spoglie delli eserciti, dal sangue de' Capitani trionfante, staro in piedi! Fusseci le preda del fisco; bastar loro vedere il fuoco, la rovina dalla colonia rubella in ricompensa di tanti alloggiamenti sparparati. » Ceriale, per fuggir biasimo di avvezzar i soldati licenziosi e crudeli, attutò le loro ire; e ubbidirono più modesti nella guerra fatta alli strani, che nella passata civile. Commosse poi gli animi la miseranda vista delle legioni fatte venir da' Mediomatrici. Stavano per lo misfatto maninconose, con gli occhi in terra: fra loro non si salutavono; non rispondevano e' confortanti: sofficcavensi ne' padiglioni; fuggian la luce, più stupidi per la vergogna, che per la paura. Stavano i vittoriosi ancora attoniti, non ardivan parlare, nè pregare: con lagrime e silenzio, per loro chiedevan perdono. Ceriale gli rincorò, imputando il destino di quanto seguito era per le discordie de' soldati e Capitani o fraude de' nimici. Fusse quello il dì primo di loro soldo e giuramento: de' peccati passati nè l'Imperatore ned ei si ricordava. Così furon ricevuti nel campo medesimo, e fatto intender per le squadre, che niuno, venendo a contesa o parola, rimproveri nè sedizioni nè sconfitte al compagno.

LXXIII. Chiamati poi li Treviri e Lingoni, così aringò: « Io non attesi già mai a bel parlare: con l'arme ho mostrato la romana virtù; ma perchè in voi molto possono le parole, e tenete buono e pio non quello che è, ma quello che vi dicono i sediziosi, vi voglio ricordare alcune cose, che più a voi, vinta la guerra, gioverà l'averle udite, che a me l'averle dette. Nel paese vostro e degli altri Galli, entrarono i romani Capitani e Imperadori, non per loro cupidigia, ma chiamati da' vostri maggiori, che si nimicavano a morte. Facevate venire in aiuto i Germani, i quali a voi, come a nimici, imposero servitù. Quante volte abbiamo combattuto con Cimbri e Teutoni, quanto affaticato i nostri eserciti, con qual esito guerreggiato con Germani, il vi sapete. Nè ci siamo piantati in su 'l Reno per difendere Italia, ma perchè un altro Ariovisto non si facesse Re di Gallia. Credete voi, Civile e i Batavi, e le genti oltre Reno, vogliono meglio a voi, che i lor passati a' vostri? Sempre hanno i Germani avuto di valicar in Gallia la medesima cupidigia, avarizia, disio di mutar paese: e lasciati lor pantani e diserti, farsi padroni di questo fertilissimo terreno e di voi, sotto spezie di libertà, e altri bei nomi stati sempre in bocca a qualunque ha cercato altrui soggiogare.

LXXIV. « Dominati, battuti sempre foste, sino a che vi deste a noi. Noi, benchè tante volte provocati, vi abbiamo solo aggravato, per ragion di vittoria, di quanto è necessario a mantenervi in pace; non si potendo a' popoli mantener pace senz' arme, nè arme senza soldo, nè soldo senza tributi. Nel resto noi siamo una cosa medesima: voi comandate sovente le nostre legioni: governate queste ed altre provincie; nulla non vi teniamo diviso, nè chiuso; godete, benchè lontani, de' principi buoni come noi: i crudeli s' avventano al più accosto. Acconciatevi (come si fa al troppo secco, o piovoso e altri mali di natura) a soffrire il lusso e l'avarizia de' dominanti. Mentre saranno uomini, saranno difetti; ma non sono continui, e li compensano le virtù degli altri. Se già non isperaste sotto Tutore e Classico, esser retti con più giustizia, poter tenere eserciti con minore spesa e tributi, per discostare i Germani e' Britanni. Perciocchè, cacciati (gli Iddii ne guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti del Mondo s'azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni sì tenacemente questa macchina d' imperio collegata, che niuno tenterà scommetterlo che sotto non vi rimanga. E peggio ne farete voi, che avete oro e facultà; esche alla guerra. Amate e riverite la pace, e Roma, la quale e vinti e vincitori, nostra patria è. Le prospere con l'avverse fortune bilanciate v' insegnino a non essere anzi contumaci con rovina, che ubbidienti con sicurezza. »

LXXV. Coloro che temevano gastigo, rimasero per sì fatto parlare quieti e con isperanza. Impadronitosi l'esercito vittorioso di Treveri, Civile e Classico scrissero a Ceriale: « Vespasiano, se ben tenuto segreto, esser morto; Roma ed Italia per guerra intrinseca strutta; Muciano e Domiziano, vani nomi senza forze. Se Ceriale voleva l' imperio delle Gallie, si contenterebbono di starsi nei confini de' loro paesi; se combattere, nè anche ciò ricusavano. » Egli loro non rispose: e mandò l'apportatore a Domiziano. I nimici, che divisi erano, comparvero da ogni banda. Onde fu biasimato Ceriale d' averli lasciati congiugnere, potendoli spartiti disfare. L' esercito Romano trincerò e affossò il campo, stato prima non sicuro. I Germani non eran d'accordo.

LXXVI. Civile voleva aspettar le genti oltre Reno, per lo cui terrore le fiacche forze romane cadriano; i Galli che altro esser che preda del vincitore? Quel che v'è di buono, esser i Belgi tutti suoi, o alla scoperta o col cuore. Tutore affermava, le cose romane crescere, col dar tempo e unirsi i loro eserciti da tante bande: « Esser passata di Brettagna una legione; chiamatene di Spagna; avvicinarsi quelle di Italia; non mica gente nuova, ma spertissima: i Germani, che essi

aspettano, non potersi comandare, non reggere, ma voler fare a lor modo: avere i Romani più da donare, con che solo si corrompono; a niuno essersi disposto a combattere, che di par pregio non voglia più tosto riposo che pericoli; ma venendo alle mani subitamente, non aver Ceriale altre legioni che il rimasuglio de' germani eserciti, obbligato a' Galli: e l'aver rotto (che mai nol pensarono) quella canaglia di Valentino, saria l'esca a farli tornar alla trappola, e darieno nelle mani non d'un fanciullo, che più sa servirsi delle parole e della lingua, che del ferro e dell'armi, ma di Civile e Classico, alla cui vista ricorderiensi quei tante volte fatti prigioni, della paura, fuga, fame e vita, chiesta per Dio: nè tener dalla loro i Treviri o Lingoni per amore: mancata la paura, ripiglierianno l'armi. » Classico approvò il parere di Tutore; e d'accordo subito fu eseguito.

LXXVII. Messi gli Ubj e Lingoni nel mezzo, nel destro corno i Batavi, nel sinistro Brutteri e Tenteri, parte de' monti, altri tra la strada e la Mosella, assaltarono tanto alla sprovveduta, che Ceriale nella sua camera e letto (che quella notte era fuori delli alloggiamenti) a un'otta seppe, i suoi esser combattuti e perdere; sgridando i riferenti di tanta paura, sino a che vide con gli occhi la gran rovina; guasti gli alloggiamenti delle legioni; in fuga i cavalli; preso il ponte di Mosella, da cui la città è congiunta. Ceriale in tanto frangente franchissimo con le sue mani pigneva in dietro i fuggenti: gittossi disarmato tra l'armi; con questa felice temerità fattovi accorrere i fortissimi, ripreso il ponte: lasciatovi eletta guardia, tornò al campo. Vedendovi le squadre delle Legioni, prese a Novesio e Bonna, disperse; rari all'insegne, e l'aquile quasi prese, acceso d'ira, disse: « Voi non lasciate Flacco, non Vocula; qui non è tradimento; non ci ho fatto altro errore che creder di voi, dimenticato la lega gallica, vi ricordaste del romano sacramento. Io sarò annoverato tra i Numisj e gli Erennj; acciocchè tutti i vostri Legati muoiano per le man vostre, o dati a' nemici. Andate a Vespasiano, anzi a Civile e Classico, che son più vicini, e dite: Come voi avete piantato il vostro Capitano nella battaglia. Verranno le legioni, e non lasceranno me senza vendetta nè voi senza pena. »

LXXVIII. Diceva il vero, e da' Tribuni e Maestri del campo, il medesimo si rinfacciava. Ristringonsi in compagnie e frotte, non si potendo distendere in battaglioni, perchè il nimico era sparso qua e là: e le trabacche e le bagaglie impedivano, combattendosi dentro allo steccato. Tutore, Classico, Civile, ciascuno nel suo posto stigava i suoi a combattere; i Galli per la libertà; i Batavi per la gloria; i Germani per la preda; e avevano tutti i vantaggi, sinchè la legion ventunesima, più dell'altre larga, sostenne impeto e ripinse i nimici; i quali, non senza divino aiuto, mutati gli animi di repente, in su'l vincere voltarono le spalle. Dicevano, averli spaventati le fanterie rotte nel primo affronto, che riunendosi in cima del monte, parvero aiuto nuovo. Ma fu pure loro cattività, che lasciarono la vittoria per istrapparsi la preda. Ceriale, che per trascuranza ebbe a rovinare il tutto, per franchezza d'animo lo racquistò: seguitò la fortuna; e gli alloggiamenti nimici lo dì medesimo prese ed arse.

LXXIX. Poco posarono i soldati. Gli Agrippinesi domandavano aiuto, offerendo la moglie e sorella di Civile e la figliuola di Classico, lasciate per pegno della lega; e intanto uccisero i Germani sparsi per le case. Però con ragione si raccomandavano, temendo che i nimici, rifattisi, non si accendessero a speranza o a vendetta; perchè Civile veniva via assai forte: la più ardente sua banda, composta di Cauci e Frisoni, ancora intera, la quale era a Tolbiaco, territorio agrippinese; ma voltò a dietro per la mala nuova, dell'essere stata disfatta dalli Agrippinesi con inganno di aver loro pieno il ventre, ubbriacati, addormentati, serrate le porte, fittovi fuoco e arsili. Ceriale insieme li soccorse a furia. E Civile ebbe un'altra paura, non la legion quattordicesima insieme con l'armata britanna, molestassono i Batavi dalla parte del mare. Ma Fabio Prisco Legato condusse quella legione per terra ne' Nervj e Tongri, e quei popoli gli s'arresero. L'armata assalirono, e le navi in maggior parte presero, o affondarono i Canninefati: e ruppero una moltitudine di Nervj, mossasi a guerra per li Romani. Classico ancora ruppe i cavalli mandati da Ceriale a Novesio innanzi. I quali piccoli danni, ma spessi, intorbidivano la fama della fresca vittoria.

LXXX. In questi giorni Muciano fece ammazzare il figliuolo di Vitellio, mostrando, che a stirpare la discordia convenisse spegnare i semi: e non volle che Antonio Prima fosse de' cortigiani di Domiziano, per gelosia del tanto favore de' soldati, e per la sua alterigia, che non pativa eguali, non che superiori. Venne Antonio a Vespasiano, che non gli fa le carezze ch'ei s'aspettava, nè mal viso; tirato da una banda da' meriti, avendo senza dubbio la condotta d'Antonio finita la guerra: dall'altra, non ristava Muciano di scrivernegli male; e ognuno, come nocivo e fastoso, l'urtava: aveva addosso di gran peccati, chiamava con sua arroganza da discosto malivoglienza; troppo ricordando i suo' meriti: diceva gli altri poltroni; Cecina prigione arrendu-

to; onde a poco a poco a Vespasiano cadde di collo, scosa però dimostrarlo.

LXXXI. In quella state che Vespasiano in Alessandria dimorò, aspettando l'otesia per navigare, si vide miracoli, che il Cielo e gli Iddii l'amavano. Un povero cieco d'Alessandria, assai noto, consigliato da Serape, Iddio principale di quella gente piena di superstizioni, gittatosi alla ginocchia di Vespasiano, piagnendo il pregò volerlo illuminare, le gote e gli occhi immollandogli con la sua sciliva: un altro, rattratto d'una mano, per lo consiglio medesimo, di farlasi calcare dalla pianta del piè di Cesare, nel pregò. Egli se ne rideva, e mandavali via; e per quelli ripregandolo, ora temeva d'essar tenuto vano, ora per li scongiuri loro e per le voci delli adulanti, entrava in isperanza: fece vedere ai medici se a tal cecità e rattrazione era rimedio umano. Collegiarono che la luce non era perduta, e lavandogli la cateratto, vedrebbe: l'altro avea i moscoli storti e potriansi con medicamenti sanare, ma che forse aveano gl'Iddii a questa divina cura eletto Cesare; e che alla fine, riuscendo, toccherebbe la gloria a lui, e lo scherno a que' miseri, non riuscendo. Parendo adunque a Vespasiano alla fortuna sua piano ogni cosa e nulla incredibile, con lieto volto, non battendo occhi il popolo, esegui. La mano incontanente s'adoperò, e 'l cieco vide. Dall'uno e dall'altro ci ha testimonj di veduta ancor oggi, che non possono guadagnare della menzogna.

LXXXII. Si accese a Vespasiano maggior voglia di andare al tempio a intendere dei fatti dell'Imperio. Entrovvi solo: e adorando quello Iddio, si vide dietro un sacerdote dei principali d'Egitto nomato Basilide, il quale sapeva che non era in Alessandria, ma lontano parecchie giornate e malato. Domanda per la strada se egli è stato veduto nella città: finalmente metta gente a cavallo; e rinviene che in quel punto egli era lontano ottanta miglia. Onde egli intese che quella fu visione, e il vocabolo Basilide voleva dire che ei regnerebbe.

LXXXIII. Dell'origine di questa divozione non parlano nostri autori. I sacerdoti d'Egitto dicono che al Re Tolomeo, il primo Macedone che formò le forze d'Egitto accrescendo in Alessandria nuovamente edificata, mura e tempj e divozioni, apparve in sogno un giovane di gran bellezza, e statura maggior che umana, e gli disse che mandasse in Ponto fidatissimi suoi per la sua immagine; che buon per quel regno: e quella sedia che l'avesse, sarebbe grande e famosa; e vidalo entro gran fiamma salire al Cielo. Svegliato dall'augurio e miracolo, lo conferì a' sacerdoti egizj, che sogliono intendersi di tali cose. Ma sapendo essi poco ragionare di Ponto o di cose di fuori, dimanda Timoteo Ateniese degli Eumolpidi, fatto venir d'Eleusi per primo sacerdote, che religione e che Dio fusse quello. Timoteo intese da' pratichi in Ponto che vi era la città di Sinope, e poco lontano un tempio, per antica fama, tenuto di Giove Dite, perchè una figura di donna gli è appresso, detta da' più Proserpina. Ma a Tolomeo (come è natura de' principi) pauroso, poi rassicurato, più a' piaceri che a religione inteso, e ogni altra cosa curante, apparì lo medesimo giovane, più terribile; e minacciò di sperdere lui e il regno sed ei non l'ubbidiva. Allora ei mandò ambasciadori e presenti a Scidrotemide, allora Re de' Sinopj, con ordine che nel navigare visitassero Apolline Pizio. Ebbero buon vento; l'Oracolo rispose chiaro: Andassono e riportassono l'immagine di suo padre e non di sua sorella.

LXXXIV. Giunti a Sinope, per lo Re loro presentano, spongono e pregano Scidrotemide, il quale tutto confuso, or vuole ubbidire allo Iddio, or teme del popolo che sclama; or mira i presenti e le promesse degli ambasciadori. Tre anni dura Tolomeo a osservarlo, pregarlo, mandargli più degni ambasciadori, più navi, più oro. Finalmente apparì a Scidrotemide un'ombra, che molto lo minacciò se più dimorasse a fare la volontà dello Iddio. Seguivano, tardando egli, varie rovine e malattie, e manifesta ira del cielo ogni dì aggravante. Laonde Scidrotemide chiama a parlamento, e dice quanto ha lo Iddio comandato; egli, e Tolomeo veduto, e quanti mali ne vengono. Il popolo contrastava al Re, invidiava l'Egitto, temeva di sè, e circondava il tempio. Maggior miracolo si racconta: Che lo stesso Iddio andasse al lito e s'imbarcasse da sè; e che le navi il terzo dì (cosa mirabile a dire!) solcato tanto mare, entrassono in Alessandria. Fatto gli fu tempio, secondo la grandezza della città, in luogo detto Racoti, dove era la cappella antica di Serapide e Iside. Così si celebra l'origine e trasporto di questo Iddio. So bene che alcuni lo fanno venuto di Seleucia, città di Soria, regnante Tolomeo terzo. Altri, che il medesimo Tolomeo il fe' venire da Menfi, già gloria e sostegno d'Egitto. Molti dicono, questo esser Esculapio, perchè sana gl'infermi: altri Osiride, antichissimo nume di quelle genti; altri Giove onnipotente; moltissimi il padre Dite, da certi segnali che il mostrano o argomentano.

LXXXV. A Domiziano e Muciano, non ancor presso all'Alpi, fu portata la nuova del seguito nei Treviri; e per certezza della vittoria, presentato prigione Valentino Capitano dei nimici, non perduto d'animo; e mostrava nel volto il passato ardire e la fie-

rezza. Fu lasciato favellare per chiarir sua natura: e sentenziato, essendogli nel morire rimproverata la sua patria presa, rispose: Perciò andarne volentieri. Muciano allora diè fuori quello che più tempo s'era tenuto in petto: « Allora che, per grazia degli Iddii, le forze de' nimici erano abbattute, non essere dignità di Domiziano, finita quasi la guerra, intervenire nell' altrui gloria. Se si trattasse dello stato dell' Imperio e della salute della Gallia, dovrebbe la persona di Cesare trovarsi in campo. Canninefati e Batavi essere impresa da minor Capitani. Risedesse egli in Lione, mostrasse da vicino l' imperial grandezza e fortuna; non intrigato ne' pericoli piccioli, pronto a provvedere a' maggiori.

LXXXVI Domiziano attinse l'arte, ma col fare il semplice, mostrò osservanza e andossene a Lione; donde si crede che per segreti messaggi egli tastasse Ceriale se, essendo quivi, gli consegnerebbe l' esercito e titolo dell' Imperio. Se egli disegnò far guerra con quelle forze al padre o fortificarsi contro al fratello, non si seppe, perchè Ceriale con destrezza salutifera il trattò da fanciullo bramoso e vano. Vedendosi Domiziano da' vecchi sprezzare come giovane, non s'impacciò più dei fatti dell' Imperio, benchè prima usati a manomi; e s' immerse, quasi semplice e modesto, negli studi delle lettere e nella poesia, per nascondere il suo animo invidiante il fratello; alla cui natura diversa e dolce, poneva nome contrario.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I. Tito dal padre scelto a domar Giudea. Sua truppa s' accampa presso a Gerosolima.— II. Origine dei Giudei.— III. Religioni e leggi.— VI. Paese e confini, balsamo, Libano, Giordano, lago bituminoso, campi di foco, frutte che vanno in cenere, fiume Belo. — VIII. Gerosolima capitale: tempio in immenso ricco. Giudei in fiore sotto gli Assirj, Medi, Persi, Macedoni e sotto il lor proprio scettro.— IX. Varia lor sorte sotto ai Romani.— X. Guerra Giudaica nata sotto il procurator Gessio Floro. Cestio Gallo, di Soria Legato, spesso vinto. In un punto tutto occupa Vespasiano fuor che Gerosolima. — XI. Caccia Tito tra le mura i Giudei usciti ne, e la città assale. Fortificazioni di questa. — XII. Duci de' Giudei. — XIII. Prodigj anzi l' assedio. — XIV. Civile, rinnovato l' esercito per la Germania, riapre la guerra.— XV. Varie pugne or a Civile, or a Ceriale fortunate. — XIX. Va Civile a un' isola de' Batavi. — XX. I Romani presidj invade. — XXI. Sorvien Ceriale e cangia sorte. — XXII. Per poca accortezza è quasi oppresso. — XXIII. Fa mostra Civile della naval oste. È lì Ceriale: corre nuovo rischio pel Reno che inonda. — XXIV. Legioni in periglio: Ceriale e Civile trattan di pace. — XXVI. I Batavi presi in protezione, Germania in pace. — XXVII. I Lingoni occupano il favor di Domiziano. Ucciso Fonteio Agrippa, i Sarmati saccheggian la Mesia: poi rotti da Rubrio Gallo. — XXVIII. Assedio a Gerosolima; cade il primo muro. — XXIX. Stentasi molto a rovesciar l' altro. — XXX. Pervicacia de' Giudei. — XXXI. Tito in tre dì cinge di muro la città. Espugnata e demolita la torre Antonia. — XXXIV. Fame e peste in Gerosolima. — XXXV. Tenta indarno il Romano d' invadere il tempio. — XXXVI. Ordina Tito s' incendino le porte, si salvi il tempio. — XXXVII. Sconsigliata sortita de' Giudei ciechi alla loro rovina contro i Romani. — XXXVIII. Incendio del tempio: alzate quivi le bandiere, Tito è salutato Imperatore. — XL. Ultimi orrori di quella guerra. Gerosolima in fiamme.—XLII. Tito entrato nella rovinata città a Dio la vittoria ascrive. — XLIII. Indi va a Cesarea per visitar l' Oriente. Lucilio Basso espugna il resto della Giudea.— XLIV. Intanto Vespasiano, d' Alessandria reso a Roma, coll' esempio l' opere infervora del Tempio Capitolino.— XLVI. Tito d' Oriente torna a Gerosolima e ne compiagne l' eccidio: va a Menfi, e con diadema in capo assiste alla consecrazion d' Api, onde materia d' indignazione a Roma.—XLVII. Vespasiano alla Spagna accorda il diritto del Lazio: s' applica al governo. — XLVIII. Sue vite. — XLIX. Cura dei figli. Tito a Roma. — L. Decretasi trionfo a Vespasiano e Tito:

Pompa del trionfo.— LII. Chiuso Giano. Tempio della Pace eretto da Vespasiano: ivi sacrati gli avanzi di quel di Gerosolima. Unanimi Vespasiano e Tito la riforma tentano de' costumi, stanca da' vizj Roma.

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70.
C. Flav. Vespas. Aug. la 2. volta, e Tito Vespas. Ces.
An. di Roma. DCCCXXIV. Di Cristo 71.
C. Flavio Vespasiano Aug. la 3., e M. Cocceio Nerva.

I. Nel principio di quest' anno Tito Cesare, eletto dal padre a domar la Giudea, famoso in guerra, quando ambi eran privati, e tanto più allora che gli eserciti e i vassalli l' adoravano a gara, per ancor mostrarsi maggiore, compariva adorno e pronto nell'armi, affabile e attrattivo si mescolava tra' menomi a lavorare e marciare, mantenendo però suo grado. Riceveronlo in Giudea tre legioni, quinta, decima, quindicesima, antiche di Vespasiano. La Soria gli diè la dodicesima, e la venuta d'Alessandria ventiduesima e terza. Accompagnavanlo venti coorti d'aiuti, otto bande di cavalli, Agrippa e Soemo Re, gli aiuti d'Antioco e forte mano d'Arabi, a' Giudei nimici, come da' vicini è usanza. Molti di Roma e d'Italia, trassero al Principe, ancor non provisto, per guadagnarlosi. Con questa oste entrato nel paese nimico, in bella ordinanza, il tutto riconosciuto, presto a combattere, presso a Gerosolima s' accampò.

II. Ma dovendo noi narrar l' ultimo fine di sì famosa città, convien dirne il principio. Scrivono che i Giudei, fuggiti di Candia, si posero nell' ultima parte della Libia quando Saturno fu da Giove cacciato del regno. Argumentanlo dal nome; perchè chiamandosi gli abitatori d' Ida, famoso monte in Candia, Idai, vogliono che poi con aggiunta barbara si dicessero Giudai; altri, che regnante Iside, soperchiando in Egitto la moltitudine sotto Gerosolimo e Giuda, Capitani, sgorgò nelle terre vicine; molti fanno i Giudei Etiopi; forzati da odio e paura del Re Cefeo a mutar paese; altri, Assirj, per carestia di terreno impadronitisi di parte d'Egitto; indi abitate città e paesi d' Ebrei e confinanti a Soria altri danno loro origine molto chiara, che i Solimi, gente celebrata da Omero, edificarono Gerosolima e poserle il nome loro.

III. Convengono i più, che essendo nato per l' Egitto una lebbra che guastava le corpora, l' oracolo d' Ammone comandò al Re Boccori, chiedente rimedio, che nettasse il regno e cacciasse in altre terre questa genia, odiosa alli Iddii: così furon tutti trovati, messi insieme e lasciati ne' deserti; e non facendo che piangere, Moisè solo disse loro: Non aspettasson più aiuto da Iddii nè da uomini, poichè da tutti erano abbandonati: credesson a lui, dato loro dal cielo, col cui aiuto aveano scampate le prime miserie. Con tal fede, senza saper dove, cominciono a camminare. Patìvano sopra tutto d'acqua, e già moribondi stramazzavano in terra per tutto: eccoti un gregge d' asini salvatichi satolli entrare in una caverna d'ombroso bosco. Moisè vedendovi erboso il terreno, li seguitò, e trovò grosse polle d' acqua che li ricriò; e camminarono sei giorni continui; il settimo, cacciati gli abitatori, si impadronirono di quelle terre, e fecervi città e 'l tempio.

IV. Moisè, per comandar quella gente in futuro, trovò nuovi ordini a tutti altri contrari. Quivi è profano ciocchè a noi sacro; lecito, lo abborrito. Consagrò in luogo ricondito una testa dell' animale che mostrò il cammino, e spenso la sete; e un montone sagrificò, quasi in dispregio di Giove Ammone. Sagrificono anche il bue, che è lo Iddio Api delli Egizj. Non mangiano porco, per memoria di quella scabbia che gl' infettò, onde questo animale è difettoso. Confessano col molto ancor digiunare la lunga fame patita, e le rubate biade, col pane loro azzimo. Stannosi ogni settimo dì, perchè in quello finiron lor fatiche; e allettati dall' infingardaggine, le dedicano ogni settimo anno; altri dicono, a riverenza di Saturno; o per essere uscita loro religione a gente da quelli Idei cacciati con Saturno; o perchè Saturno de' sette pianeti, che reggono i mortali, si dica lo più alto e possente; e i più dei celesti ordini girino ed operino per settenarj.

V. Questi bene o male indotti ordini, concedansi all' antichitade; gli altri, sinistri e laidi, ha confermati la malizia. Perchè tutti i ribaldi, rinnegata la fede di lor patrie, portavan là tributi e doni, onde i Giudei crebbero, oltre all' essere in lor fede ostinati e misericordiosi tra loro, ma degli altri nimici mortali, co' quali nè mangiar usano, nè dormire. Son gente libidinosissime: guardonsi dall' usar con donna straniera: tra loro nulla si vieta. Per contrassegnarsi dagli altri si circoncidono essi; e chi Giudeo si fa, la prima cosa che impara, è sprezzare gl' Iddii, la patria rinnegare, padri, figliuoli e fratelli, per niente avere. Si ingegnano di moltiplicare; però abborriscono l' esporre o uccidere alcuna creatura: e le anime de' morti in guerra o per giustizia, tengono immortali; quindi bramano il generare, e non curano il morire. I corpi non ardono; ma li pongono, come gli Egizj; co-

si credono o stimano degl'Iddii di ninferno: il contrario de'celesti. Gli Egizj adorano molte bestie e figure formate; i Giudei un solo Iddio contemplano con la mente sola; e tengono profani quei che di materie mortali, a foggie di uomini, fanno le immagini degl'Iddii; il loro stimando sommo, eterno, non mutabile, non mortale. Però in loro città, non che ne' tempj, non vedresti una statua: con questa non adulano Re, nè adorano Cesari. Ma perchè i loro sacerdoti sonavan flauti e tamburi, cinti d'ellera, e nel tempio si trovò una vite d'oro, pensarono alcuni essi adorare il padre Bacco, che domò l'Oriente; ma non tornano le cirimonie di Bacco, gaie e liete, con le giudee, strane e schife.

VI. Confinano da Oriente con l'Arabia, da mezzodì con l'Egitto, da Ponente con la Fenicia e'l mare, da Settentrione con la Soria per lungo tratto. Gli uomini vi son sani e da fatica: rare pioggie, grasso terreno, biade come le nostre: hanno di più palmeti alti e vaghi, e'l balsamo, piccolo arbore; del quale venuto in succhio, se intacchi un ramo con ferro, le vene ghiacciano, con isverza d'un sasso o coccio, versano liquore medicinale. Il monte Libano è il più alto, e sì ombroso, che a maraviglia in tanti ardori mantiene la neve; e quindi ne scaturisce il fiume Giordano. Questo non mette, come gli altri, in mare, ma fonde due laghi, e rimansi nel terzo; di giro ampissimo, del colore del mare, peggior sapore: col puzzo ammorba i vicini: non mosso da vento, non mena pesci, non v'alia uccello; nè si sa la cagione: ciocchè vi si getta, come in su 'l suolo, reggo: e chi non vi sa notare, come chi sa. A certa stagione dell'anno sputa il bitume, liquor nero, che si raccoglie con arte, insegnata, come l'altre, da sperienza. Spruzzandovi aceto sopra, si rappiglia, e per lo lago nuota. Con mano ne tirano in su la nave un capo, che vi corre poi da sè, e non farma, se nol tagliano quando è carica; nè ferro, nè rame il taglia: fugga il sangue e panno mestruato. Così scrivono gli antichi; ma i pratichi del paese dicono, che il notante grassume con mano tirano in terra; dal cui vapore e forza del Sole seccato, lo spezzano con accette e coni, come legni e sassi.

VII. Non lungi è pianura, dicono, già fertile e da grosse città popolate, poi per saette arsa: vedersene i vestigi: e la terra apparente riarsa aver perduto l'umore fruttificante; perciocchè, se nulla vi nasce o si semina, viene erba o sino al fiore, o vizzo, e come cenere, quel che pure si conducesse. Come io credo che fuoco da cielo ardesse queste città, così stimo che il puzzo del lago infetti la terra e l'aria d'intorno; e le biade e pomi d'ammorbata terra e aria ingenerati, marciscano. Nel mare della Giudea scende il fiume Belo, nella cui foce si cava rena, che mescolata con salnitro, si fonde in vetro: il greto è piccolo, la cava infinite.

VIII. Gran parte della Giudea consiste in borgora: hanno qualche terre. Capo della gente è Gerosolima, con tre cerchi di mura; dopo il primo è il palagio: nel più intimo è un tempio di ricchezza infinita, a cui s'accostano solo i Giudei: alle porte v'entrano solo i sacerdoti. Mentre l'Oriente fu degli Assirj, Persi e Medi, i Giudei furono i più vili fra tutti i suddetti; poscia che lo vinsero i Macedoni, il Re Antioco fece forza di levar via la superstizione, mettervi i costumi greci, e forbire la sozza gente; ma non potette per la guerra de' Parti, essendosi gli Arsaci in quel tempo ribellati. I Giudei, allora che i Macedoni eran deboli, i Parti non ancor grandi, e i Romani discosto, da sè stessi s'imposero i Re; i quali, dal volgo voltabile cacciati, ripresero il dominio con l'armi: e attendendo a cacciar cittadini, rovinar città, uccider fratelli, mogli, padri e fare l'altre cose che sogliono i Re, nutrivano la superstizione, puntellando lor potenza con la reverenza del sacerdozio.

IX. Gneo Pompeo fu il primo Romano che gli domò; e per ragion di vittoria, entrò nel tempio; e divolgossi che ne' luoghi secreti non era nè divina immagine, nè altra cosa. Smantellò la città, salvò il tempio. Essendo poscia l'Oriente, per la guerra civile tra noi, toccato a Marcantonio, Pacoro Re dei Parti si impadronì della Giudea. P. Ventidio l'uccise: e rincacciò i Parti oltre l'Eufrate. C. Sosio soggiogò i Giudei: Erode ne fu fatto Re da Antonio, e da Augusto vincitore, confermato. Morto Erode, un Simone, senza aspettar ordine di Cesare, si chiamò Re. Quintilio Varo, che reggeva la Soria, il punì, e li figliuoli di Erode in terzo governarono quella gente già doma. Sotto Tiberio quietarono. Comandati poi da C. Cesare di metter nel tempio le sue immagine, presero anco l'armi; e per la morte di lui le posarono. Claudio, essendo i Re morti, o condotti al basso, diede la provincia di Giudea a governo di Cavalieri romani o liberti, tra quali Antonio Felice con ogni crudeltà e libidine esercitò la podestà reale, ma con animo servile, avendo presa per moglie Drusilla, nipote di Cleopatra e d'Antonio, di cui Felice veniva ad esser bisgenero e Claudio nipote.

X. Ebbero i Giudei pazienza sino a Gessio Floro procuratore. Sotto lui nacque guerra; e per sopirla, Cestio Gallo Legato in Soria fece varie battaglie e molte infelici. Venuta l'ora sua, o per fastidio, mortosi, Vespa-

sieno da Nerone mandatovi, con la fortuna, reputazione e gran ministri, in due state vinse e presa la campagna e tutte le città, eccetto Gerusalemme. Il terzo anno inteso alla guerra civile, lasciò stare i Giudei. Pacificata Italia, riprese i pensieri delle cose di fuori, non si potendo dar pace che i Giudei soli non gli avesser ceduto; e anche gli parve utile, per ogni caso, essendo principe nuovo, tener Tito all' esercito.

XI. Accampatisi adunque sotto Gerusalemme, come dicemmo, presentò la battaglia: i Giudei si misero in ordinanza sotto le mura, per seguitar vittoria o avere ritirata. Affrontati da' cavalli e fanti leggieri, dopo battaglia dubbia, cederono; e fatte molte scaramucce ne' seguenti giorni, sempre al disotto dinanzi alle porte, vi furon ripinti. I Romani deliberaron l'assalto, sdegnando averli per fame: e chiedevano i pericoli, chi per virtù, chi per ferocità o agonia di premj. A Tito stavano in su gli occhi Roma, le grandezze, i piaceri, tanto rattenutigli, quanto si penava a pigliar la città, forte per lo sito, essendo in monte; e per le fortificazioni fattevi, bastevoli quando fusse in piano; avendovi due alti colli ripidissimi cinti di mura, con risalti da ferir di dentro per fianco gli scalatori; e ne' due ripidissimi colli erano torri; le piantate in costa, di sessanta piedi; in fondo, di centoventi; in vista mirabile, che da lontano pareano eguali. Altre mure entro cingono il palagio con la mirabile Torre Antonia, così detta da Erode in onore di Marcantonio.

XII. Evvi il tempio a modo di rocca, con mure proprie di più fortezza e disegno, circondato di loggie, sua nobile difesa: fontane vive, monti forati, vivai, citerne; tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio, avendo li edificatori antiveduto guerre assai per li loro straveganti costumi: e Pompeo espugnatore, mostrato, quanto doveen temere e provvedere; e Claudio avere venduto loro la licenza del fortificarsi; onde fecero in pace ripari da guerra; e cresciuti in gran gente dalle rovine dell' altre città, e là rifuggitisi tutti i più protervi; perciò erano turbolenti. Tre Capitani erano di tre eserciti. Simone guardava la mura ampissime; Giovanni, detto Bargiora, il corpo della città; Eleazaro, il tempio. Questi era forte di luogo; quei di numero e d' armi; ma tra essi seguivano zuffe, inganni, incendj: e arso gran quantità di grano. Giovanni mandò gente, sotto spezie di far sagrifizio, a uccidere Eleazaro e li suoi; e preso il tempio. Così la città fu divisa in due fazioni; ma appressandosi i Romani, il timor di fuori gli unì.

XIII. Apparsero prodigi (che quella gente, superstiziosa, non religiosa, con orazioni o sagrificj non purga), nel cielo eserciti combattenti; armi luccicanti; tutto il tempio di baleni alluminò: le sue porte subito spalancò: udissi voce sopra umana dire: Fuggirsi gl' Iddii, e grande strepito di fuggenti. I quali segni più non facevano paura, persuasi da riscontro di antiche scritture, che in quel tempo risorgerebbe l'Oriente, e di Giudea verrebbero i padroni del Mondo che accennavano Vespasiano e Tito: ma il popolazzo, secondo uman desio, a sè appropriava così alto destino; nè al vero gli voltavano la avversità. Secentomila troviamo il numero d' ogni età e sesso degli assediati, armati i potenti e molti più, per pari ostinazione, di donne e uomini. E dovendo mutar luogo, più temevan del vivere che del morire. Contro a sì fatta città e gente, non volendo impeto e assalti; risolvette Tito Cesare osteggiare con Cavalieri e vinee. Alle legioni divise le cariche: e formò il combattere, si fosser presti quantunque ordigni mai trovaro antichi e moderni da prender città.

XIV. Ma Civile, dopo la rotta ne' Treviri, rifatto in Germania esercito, si fermò a Campovecchio, luogo sicuro, e da crescer animo a' Barbari per le passate prosperitadi. Ceriale gli tenne dietro, rafforzato dalle legioni seconda, sedicesima e quattordicesima. I fanti e cavalli chiamati, dopo la vittoria sollecitarono. Nè l'uno nè l'altro Capitano era tardo, ma gl' impediva la gran pianura acquidosa; e Civile con certa pescaia fatta attraverso al Reno, vi volgeva l'acque, e quelli allagava. Così era il luogo di guado non sicuro, e svantaggioso per noi; perchè i Romani son gravi d'arme e nuotano con paura: i Germani armati leggieri, allevati in su l'acqua, alti di corpo.

XV. Punti adunque da' Batavi, i più feroci dei nostri attaccaron battaglia, e impaurirono, affogando nell'alte paludi armi e cavalli. I Germani pratichi ne' fondi, e quelli assalivano non la fronte, ma i fianchi e le spalle; e combattevasi, non come a piede alle mani, ma, come in nave, qua e là ondeggiando: e trovandosi luogo fermo s'aggruppavano con tutte le forze feriti con sani, chi notar sapea con chi non sapea, per affogarsi. Ma e' si fece più rumore che male; perchè i Germani non s'ardirono a uscir dell' acque, e tornaronsi alli alloggiamenti. La riuscita di questa battaglia incitò l'uno e l'altro Capitano a sollecitare l'ultime prove, per cagion diverse: Civile per seguitar la fortuna; Ceriale per iscancellar la vergogna. L'orgoglio nella bonaccia tirò i Germani; l'onore i Romani. La notte passarono i Barbari in canti e grida: i nostri con ire e minacce.

XVI. La dimane Ceriale ordina in fronte li cavalli e fanti d' aiuto; appresso le legioni, seco ritiene il fiore e tutti i bisogni. Ci-

vile si presenta non in distesa ordinanza, ma in più punte; i Batavi e Cugerni a destra, gli Oltrerenani a sinistra, lungo il fiume. I Capitani esortarono i soldati, non tutti in aringo; ma a qualunque s'avvenieno, ricordavano Ceriale, l'antica gloria romana; le vecchie e nuove vittorie: « Spiantassono per sempre quel nimico perfido, poltrone, vinto; gastigo doverglisi, non battaglia. Pochi con molti, dianzi aver combattuto e sbaragliato il forte de'Germani. Quello avanzaticcio portare fuga in cuore, ferite a tergo. » Spronava ciascuna legione coi suoi propri vanti, dicendo a'Quattordicesimani, domatori della Britannia; a'Sestani, elettori di Gallia Imperadore; a'Secondani, futuri consagratori in questa prima battaglia di nuove insegne e aquila. Passato allo esercito germano, lo pregava a man giunte, ricoverassono col sangue nimico le riva loro, il loro campo. Tutti levarono lieto grido: parte struggendosi, per la lunga pace, di battagliare, parte, stracchi dalla guerra, disiando pace, premio e riposo.

XVII. Nè Civile schierò i suoi tacendo; « Quel luogo, diceva, esser testimonio di lor virtù: calcare i Germani e Batavi vestigie di lor gloria, ceneri e ossa di legioni; ovunque volgasi il Romano, non vedere che sue catene, morti e orrori. Non si perder d'animo per la dubbia giornata ne'Treviri; la vittoria nocque ai Germani che, lasciate l'armi, s'empieron le mani di preda: ogni cosa poi esser succeduta lor bene, e male a'nemici. Avere egli, quanto accorto Capitano poteva, provveduto; condottili a combattere in paludi, ove son pratichi, a'nimici contrarie: nel cospetto e col favore del Reno e delli Iddii germani. Ricordassersi di lor patria, padri e famiglie. Sarebbe quel giorno o glorioso intra gli antichi o vituperoso nelli avvenire. » Approvato, col percuotersi l'arme e danzare (così usano), il suo detto, incominciano la battaglia con sassi e palle, e altri tiri, per attrarre nelle paludi i soldati nostri; e quei lo schifavano.

XVIII. Consumati i tiri, e rinfocata la zuffa, i nimici più furiosi, con loro alte persone e lunghe aste fedivano da discosto i barcollanti soldati, sdrucciolanti: e una frotta di Brutteri dalla detta pescaia del Reno venne a nuoto e scompigliò e rompeva le genti d'aiuto, ma le legioni sostennero la carica: la ferocità de'nimici calò, e s'agguagliò la battaglia. Un Batavo fuggitosi a Ceriale, li mostrò che ei romperebbe alle spalle il nimico, mandando cavalli al fine della palude, ove il terreno è sodo, con mala guardia de'Cugerni. Due bande mandatavi col fuggito gli cinsero sprovveduti. Udito il grido, le legioni caricaron la fronte e fuggivano i Germani el Reno; e vincevasi la guerra quel dì, se le navi romane eran sollecite a seguitarli. Fermò anche i cavalli una gran pioggia e la sopraggiunta notte.

XIX. L'altro dì si mandò la quattordicesima legione nella provincia di sopra a Annio Gallo; e Ceriale rifornì l'esercito con la decima venuta di Spagna. A Civile vennero aiuti dai Cauci; non per tanto ardì difender con l'armi la città de'Batavi. Sgombrò quanto potè; il resto arse, e ritirossi nell'isola; sapendo non v'esser navi da far ponte: in altra maniera non esser per entrarvi i Romani; anzi rovinò l'argine fatto da Druso Germanico; e levò al Reno gl'impedimenti al suo rovinoso corso in Gallia; e così lo letto del quasi secco fiume faceva parere terra ferma, che appiccasse l'isola con la Germania. Passarono il Reno anche Tutore e Classico, e cento tredici senatori treviri, tra'quali fu Alpino Montano, mandato, come dicemmo, da Antonio Primo in Gallie con D. Alpino suo fratello; e altri, che con presenti e compassione, ragunavano aiuti di quelle genti arrischievoli.

XX. E rimasevi tanto da guerreggiare, che Civile assaltò i presidj nostri, spartiti in quattro borghi; cioè, la legion decima in Arenaco; la seconda in Batavoduro; e i fanti e cavalli in Grinne e Vada: e a sè, e Verace (nato di sua sorella), e Classico e a Tutore, assegnò a ciascuno la sua schiera, con isperanza, non che tutto gli riuscisse; ma perchè, nel tentar molte cose, ne verrebbe ben fatta qualcuna; e potrebbe Ceriale, non troppo cauto, per vari avvisi qua e là scorrazzante, dar loro nelle mani. I deputati contro alla decima legione, tenendo per difficile assaltare gli alloggiamenti, scompigliarono li usciti a far legne; uccisono il Maestro del campo, cinque ottimi Centurioni e pochi soldati; gli altri si difesero ne'ripari. Intanto una mano di Germani in Batavoduro brigava di tagliare un ponte cominciato con dubbia battaglia: la divise la notte.

XXI. Con più pericolo assalirono, Civile Vada, e Classico Grinne; nè si potea resistere, essendovi morti i migliori: tra gli altri Brigantico, Capitano di cavalli, fedele, come dicemmo, a'Romani e nimico a Civile, materno zio. Ceriale con buona mano di cavalli soccorse, e rivoltò la fortuna. I Germani si gittaron nel fiume. Civile, nel rattenerli, fu conosciuto e saettato; lasciò il cavallo, e passò a nuoto: e così si salvarono gli altri Germani. Tutore e Classico, in barchette. Nè anche allora l'armata romana si trovò, come fu comandata, in quella fazione, per codardia, e aver in altro la ciurma sparsa. Veramente Ceriale era subito nel risolvere, e non dava tempo all'eseguire, ma

dove l'arte mancava, lo faceva con li eventi risplendere la fortuna. Però egli e l'esercito facevano a fidanza con li ordini della milizia. E pochi giorni appresso, d'esser preso portò pericolo e biasimo.

XXII. Tornando per nave da riveder il campo che si faceva a Novesio e Bonna, per invernarvi le legioni senza alcuna ordinanza nè sentinelle, accortisene i Germani, gli tesero insidie: una notte scura giù per lo fiume calarono nello steccato senza ostacolo. Uccisi i primi, tagliaron con astuzia le funi alle tende: e in quelle pelli impastoiati li stocchegiavano. Altri scompigliaron l'armata, gittavano rampiconi, tiravan le poppe; prima cheti per far l'inganno, poi di grida rintronavano il cielo, per atterrire. Svegliati i Romani a suon di ferite, cercano dell'armi: corrono per le vie; pochi in corazza; molti spada e cappa. Il Capitano sonnacchioso e mezzo ignudo, si salvò per errore de' nimici, che presero la capitana col grande stendale, credendo lui essere. Ma Ceriale quella notte era giaciuto (così si crede) con Claudia Sacrata Ubiese. Le guardie scusavano loro cattività con vergogna del Capitano, quasi avesse imposto silenzio per non esser desto; perciò, tralasciati i cenni e le voci, anch'essi essersi addormentati. A dì alto, i nimici se n'andaro per la Luppia con le prese navi, facendo della capitana offerta a Velleda.

XXIII. Civile s'invanì di far anch'egli mostra di sue navi: armò quante barche vi erano a un remo o due: provide forza di battelli, armamento per trenta o quaranta fuste: le barchette prese; vele fatte di sopravveste scriziate di bei colori, a veder vaghe. Per luogo scelse quella larghura come un mare, ove il Reno con la Mosa in corpo si tuffa nell'Oceano. Ordinò quest'armata, oltre alla vanità naturale di quella gente, per impedir con tale spauracchio le vettovaglie che venieno di Gallia. Ceriale più tosto maravigliandosi che temendone, mise in battaglia la sua; minore di numero, ma di remeggio, governo e grandezza di navi, superiore. Venute ad incontrarsi questa a seconda, quella a vela, si fiutarono co' primi tiri, e Civile non ardì altro, e ritirossi oltre Reno. Ceriale saccheggiò e guastò l'isola de' Batavi, e salvò (con arte nota de' Capitani) i beni di Civile. Il fiume nello scorcio dell'autunno d'assai piogge ingrossato, coperse la bassa e paludosa isola in forma di stagno. Navi non v'era, nè da vivere; e giù per la corrente del fiume se ne andavano gli alloggiamenti.

XXIV. Civile si vantò poi, che potendosi allora (e i Germani il volevano) disfare le legioni, egli con inganno ne gli distolse. Riscontro n'è, ch'ei s'arrese pochi dì poi, avendo Ceriale per segreti messaggi offerto a' Batavi pace, a Civile perdono; e confortato Velleda e suoi divoti, a scambiare a grande uopo loro la fortuna della guerra, per tante rovine contraria, ed un bel merito col popolo romano: « A cagion di Civile essere stati ammazzati i Treviri, accesi gli Ubj, spatriati i Batavi: e trattone che? ferite, fughe, pianti. Lui essere scacciato, sbandito, grave a chiunque il raccetta. Avere i Germani peccato d'avanzo a passare il Reno tante volte. Non armeggiassero più; perchè loro *essere* le colpe, troverieno Iddii e vendetta. »

XXV. Mescolava con minacce promesse. E già balenando la fede delli Oltrerenani, dicevano tra loro i Batavi del popolo: « Non doversi cercare maggior rovina; non potere una sola nazione trarre di servitù tutto il Mondo. Le uccise legioni, e arse, che aver fatto se non chiamarne più e più forti? Se essi avevano guerreggiato per Vespasiano, ecco ch'ei dominava il tutto. Se la volevano col popolo romano, quanta parte dell'uman genere esser i Batavi? Dove i Reti, i Norici, e altri raccomandati, tanti tributi; essi non altro che virtù e uomini: poco meno che godere libertà: e dovendo patir padroni, esser pure più onorevoli i romani Imperadori che le femmine de' Germani. » I Grandi dicevano. « La rabbia di Civile aver loro indossate l'armi; fatto riparo alle sciagure di casa sua la rovina di questa gente. Allora essersi crucciati gl'Iddii co' Batavi, che s'assediavano le legioni, s'ammazzavano i Legati, si pigliava guerra necessaria a uno, pestifera a tutti. Essere spacciati, non cominciando ad aprir gli occhi, e col punire il reo capo, mostrar pentimento. »

XXVI. Non fu nascosta a Civile questa disposizione; e pensò prevenirle, stracco di tanti affanni: e anco sperando salvar la vita, ove gli animi grandi si perdono molte volte. Domandò abboccamento. Tagliossi il ponte a Vaale: i Capitani vennero alle teste, e Civile così cominciò: « Se io mi scusassi con esso il Legato di Vitellio, non meriterei nè perdono del fatto mio, nè fede alle parole: trattammo da nimici tutte le cose tra noi: ei cominciò, io rinforzai. Vespasiano ho io sempre osservato: e quando egli era privato noi eravamo detti amici. Antonio Primo il sa, che mi chiamò per lettere a tener, che le germaniche legioni e la gioventù gallica non passassero l'Alpi. In Germania quelle armi mossi, che egli lontano e Ordeonio Flacco presente, mi ordinarono. Le stesse parti tenni che Muciano in Soria, Aponio in Mesia, Flaviano in Pannonia (*),

(*) *Qui entra Brotier a supplire il resto del V. libro delle Storie.*

Tiberio Alessandro lo Egitto. Con pari studio Batavi, Canninefati, la veterana coorti, a indotta di Vespasiano, misi in campo. Se vi fu poi ostilità, non so se a ragiona o a torto. Vorrei i torbidi tempi aosi imputarne, che dubbia colpa. Molta v' ho certo riprove, nè obliata, cha nella stesse guerra inclinei sempre alle pace e favorii i Romeni. Nè mancherà da me che tra Romani a Batovi, ferma e fedel alleansa si rinovi. Esortai un dì al giuramento: ora esser compiaciemi conciliotor di pace. » Così d'accordo furoo tolti in amiciaia i Batavi, resa pace a Germania.

XXVII. I Lingoni stretti in società con Civile, il favor di Domisiano occupato aveano, soggettatigli settantamila armati. S'inasprì la pugne co' Sarmati. Fonteio Agrippa, Prefetto, come dissi, della Mesia, non reggendo al lor numero, morì da forte in suffe. Tutto indi in scorrerie e saccheggi. Saputooe Vespasieno, mandò Rubrio Gallo, che saldò la piaga; e in più rotte cacciò di là del Danubio i Barberi; e perchè non tentassero ritorno, i Romeni presidj di gran forti crebbe.

XXVIII. Guerre di maggior peso era in Giodea. Tutto in concio ed espugner Gerosolime: dentro già a primavere, poseví mano Tito, d'indugi schivo. Di pari ardore si combattè. Ebber buono de prime i Giudei, per natura da'siti; e pe' tanti, che d'ogni terra, anco di là d' Eufrate, venuti erano dal periglio punti e da pietà di lor gente: o per sotterranei scavi rovinavan macchine, uccidoen soldati, che a cercar acqua e meteriali ivano sparsi. Una pur delle tre torri da Tito alzata a cinquanta cubiti, rovinò a caso una notte, a spavento e ritardo dalli assedianti. Ma prevalse in fin Rome per sua arte e valore, aitata dal rischio di Tito, colto d'un sasso all' omero manco. Al duce ferito adiasate la legioni, fan l'ultime prove: e rovesciato il muro, la prima parte occopeno della città de bora, senza cader Giudeo; ritiratisi indentro tutti.

XXIX. Addoppiò fortune il rischio; star dovendo in più stretti siti: e più che riconcentrate più valide fortificazioni incontrando e doppia resistenza. Immensa armeria pur v'era: oltre l' usate macchine e l' inventate al lor nopo da' Giudei, ostentavansi le romane, sulle prime auffe prese nello storpio di Cestio Gallo di Siria Legato. Tentò poi Tito piegar gli animi accaniti coll' impunità; ma interpretando sue clemenza a paura, diloggiati i messi, crebbero d'ardire. Iodi più sdegno nelle legioni, accese all' indegnità della villania, e determinate a tutto osare, per più pronta ed acre vendetta. Affrettansi l' opere: si accostan la macchine a' muri: le guaste da' sassi e fuochi nemici, tosto riparensi. Anela all' assalto il soldato, più animoso più che in rischio. Dato il segno, i più arditi, tra dardi e sassi, rotta parte dell' altro muro, apron la breccia. Ma, tra ch' era stretta, e Tito per usar aosi clemenza che del dritto di guerra, iva lento a far guasto, abusò l' indulgenza il Giudeo a perfidia; e diè a' pochi Romeni, dietro Tito avanzatisi, tal fiancata, che li cacciò fuori. Qui si fa' de vero: e per tre dì pugnossi a quel varco, cui i Giudai colla lor vite faceano schermo. Al quarto in fine vinti e rinculando, alla torre Antonia si venne.

XXX. Sendo essa piantate in alta, fu d'uopo, a batterla, di terrapieni. Or a fiaccar col terrore il giudaico orgoglio, per quattro dì fu in mostra l' armata romeua; date in pubblico la vittnaria; e dai merli a bacio del tempio, vedean l' assediati il grand'oro ed argento, e la terribil oste, d'armi e bandiere, sfolgorante. Mandossi di più Gioseffo, che sovra accennai, a persuader la resa, a speme di perdono, di libertà, di fortune. Nè questo, nè l' aspetto dalla forze nemiche, nè l' orrenda fame, che già incrudelia, i feroci animi piagò. E i fuggiaschi stessi dal clemente Tito nel suo campo accolti, cieche trame ordiano, sgozzendo cui incontravan solo de' Romani o turando o infettando i fonti: irreparabil male! Molti in pena di tal perfidie, e a terror dei compatriotti, in vista alla città furon fitti in croce, o monchi, rimendeti a' suoi. Suppliaj, che più negli odj li accanirono: e con nuova rovina macchinava Giovanni vendetta; chè minando sotto a' terrapieni, e arsi i legni su cui questi poggiaveno, furono ad istante ingoiati; fracassaronsi le macchine, e dal foco che sboccò, furon arse a un tratto. Più rio giuoco non v'era stato in quelle guerra: pure in due dì circa, fu replicato; chè a sommossa di Simone tre giovani de' più audaci, Tefteo, Megassaro, Cagira (anco i barbari nomi, per opra insigne, meritan fama) di città usciti, con faci a mano, tra mezzo a' nimici, a dardi, a spada, ad arder si fero ed arsero le macchine su' nuovi bastioni erette: nè spegnersi potè la fiamme pe' Giudai che da' muri, e con una sortita, menavan le mani da disperati.

XXXI. Non crollò pel sinistro la fermezza di Tito; ma'l fa' servire all' eccidio della città; cui in tre dì con incredibil lavoro, di muro e torri per trentanove stadj fasciò sì, che scampo non v' era agli assediati. In tai strette preser molti Giudei la fuga, con non miglior sorte fra' Romani che fra loro. Poichè di lunga fame languenti, da gran satolle di cibi, parian molti. Altri, par l' avarizia della naziona, saputo aver ingoiate lor gemme anzi la fuga, dagli Arabi e Siri furono sparati, nè de tal barbarie fur netti

effatto i Romani. Così dumila Giudei n'andarono, con isdegno di Tito, che intimò morte a reo di tante scelerasse. I rimasti poi in città nulla brigavansi di salvezza. Sol ne'Duci regnava furore; Giovanni, tutto a spogliar il tempio; Simone a destrurre i suoi, sì a sfascio, che sciogliendo anco i Romani l'assedio, finia Gerosolima pel brutal odio de' figli.

XXXII. Stanco di soffrire, temente di peggio, il Prefetto della torre Antonia a nome Giude, con dieci de' più fidi, trattò di tradigione; iva già Tito a occupar la torre, quando Simone, scoperto il disegno, sorprese i traditori, e scannatili su gli occhi de' Romani, squartolli, e li gittò a' corbi. Ma al tradimento supplì fortuna e virtù pei Romani; chè all'appressar le macchine, la parte di muro da Giovanni, com' additai, minata, repente diè giù. Di qua s'entrò; ma altro muro sorgea, da Giovanni eretto, per diffidenza del primo caso. Sabino dal periglio e dalla gloria incoraggito, sceltisi altri undici, fra tempesta di dardi e sassi, guadagna il muro. Coraggio, che sì i Giudei sbalordì, che si ruppero in fuga. Ma urtando col piè in un sasso, stramazzò a gran fracasso dell'armi; gli son sopra i Giudei volti in dietro: ei sul ginocchio riparosi bravamente collo scudo, ferisce chi s'accosta, sin che da frecce d'ogni parte crivellato, spirò, con tre che seco eran usciti sul muro; gli altri mal concì si resero a stento a quartiere. L'esempio di valore i Romani accese: e il sesto dì dell'assalto, fu presa la torre Antonia, che spianar fe' Tito, e tastar di nuovo i Giudei se volesser rendersi; promettendo non toccar il tempio, e servar in venerazione un luogo, ove non potrebbero i Romani por piede.

XXXIII. Per incalliti a' mali più non v'era sano partito. Si costruiron dunque i terrapieni, e fu approcciato al tempio. Credendo Tito occuparlo di sorpresa, mande Sesto Cereale ad invaderlo a notte con iscelta truppa. Andaro alle sei della sera; ma erano all'erta i Giudei, nè dati a sonno, come speravasi. Si pugnò alla gagliarda, con minor perdita pei Romani, che sperti a guerra intendeansi tra loro al motto; e attestatisi insieme cogli scudi ben serrati, non eran sì esposti a colpi. Ma i Giudei, mossi da impeto, nè distinguendosi al buio, più sè stessi che 'l nemico struggeano: pure eran moltiz nè finì notte l'attacco. A giorno crebbe col periglio l'ardore: nè si cessò pria delle cinque della mattina, e con dubbio esito. Tito all'ora la costrusion de' terrapieni tolse a petto, per finirla col tempio. Viva fu da prime la resistensa ne' Giudei, che sboccarono all'Oliveto; ma li respinsero e ruppero i Romani, nè 'l vano sforzo fe' che crescer ira.

XXXIV. Di dì in dì peggiorava la città: incrudelia la fame: e s'udì di bamboli uccisi, e che madre (orrido caso e nuovo) mangiò il suo; inutil delitto, che per tal empietà serbandosi in vita, ivasi contro a rio contagio, socio di fame. Peggior di quello il fatale stremo: pressati da fame, o timor d'essa, penetran molti le case in busca se vi s'asconde cibo, e l'empion d'assassinj e sangue. Vinto a tanti mali il popolo, al fin chiedea pace, se dal salutar consiglio nol distoglieano i Duci, da lor rea coscienza furenti: e tanti fanatici profeti, che spacciavano, nel maggior periglio, più pronta e potente, dovarsi vedere da Dio aita. Ma tra timor e speme, eran dagli anzidetti diri presagi turbati gli animi, e da atroci di eccidio minacce. Poichè un tal Gesù, nom plebeo, quattr'anni pria della guerra, orrende cose contro popolo, città e tempio, dì e notte vociferato avea, per minacce e colpi, dal feral metro non mai finando. Cominciato l'assedio, come avverati i presagi, mesto e 'n pensier neri assorto, per le mura passeggiando, guai! sclamava: « Guai, lo ripeto, a città, tempio e popolo! » ciò replicando: « Ahi, aimè! », gridò: e cadde morto da uno scocco di balestra. Fresco portento v'ebbe di più tristo significato; cessò il perenne sagrifizio.

XXXV. Quindi inferiti i Giudei, tra le loro stregi qua e là corrono; con ferro, foco, rovine di tetti e mura, conquassi de' bastioni, opprimer credendo i Romani, o dal tempio farli lungi. Fra tai guasti e fra i portici in fiamme, il magnifico apparve prospetto del tempio. Quel da religione attonito, ristette il roman esercito: vi volle ordine di Tito, d'ir oltra: e per le sacre opere già da' Giudei profanate, il fio riscotere, col suo eccidio, da gente al cielo e al mondo in ira. S'ersero i terrapieni, giocarono i possenti ordegni; ma indarno, per l'immense moli di sassi. Poserzi dunque le scale a' portici; nè fer mossa i Giudei, sin ch'ebbero alle mano i soldati; cui precipitarono in giù, uccidendo i più vicini, squassando le scale, molti rovesciandone, trafiggendo i già ascesi ne' portici. Pugnaron da bravi gli Alfieri; ma dalla serra oppressi, furon fatti in pezzi, e prese le bandiere romane.

XXXVI. Provando Tito, per la sua indulgenza col tempio pericolar de' suoi il valore, crescer la temerità ne' Giudei, comandò ne s'ardesser le porte. Dato all'accolte materie foco, appiccossi a' legni delle porte, dopo molto lottato coll'argento che le copria. Quelle rovesciate e inoltratesi le fiamme, stordirono i Giudei: nè ebber par lena a fermar l'incendio, che dì e notte fe' guasto, Tito co' Capi dell'esercito consigliò sul tempio. Divisi erano i pareri: chi volea: valer-

se il diritto di guerra; sarebber contumaci i Giudei fin che sussistea quell'edifizio, ove correan essi da tutta la terra: il solo suo eccidio bastar alla pace: altri che serbassesi il tempio, se entrandovi le legioni bassavan l'armi i Giudei; se pugnavano, si rovinasse, come non più stanza di Dio, ma rocca di guerra: e tutta la reità non su i Romani, ma su i Giudei cadendone, ostinati a subbissarlo. Tito, all'opposto, protestò: Che, quando pur resistessero i Giudei, non fôra per se mai che di lor pervicacia la pena cadesse sul tempio; non potee opre di magnificenza tanta senza scorno del popolo romano atterrarsi: gran trofeo dell'Impero, e della vittoria essere il serbarlo. Furon con Tito, Frontone, Alessandro e Cereale: e dato alle legioni agio a riposare, scelsersi coorti, l'arsione a spegner del tempio, e aprir la via da passarvi agevoli le legioni.

XXXVII. Tal vegghiava sul tempio la romana clemenza; ma correan dirotti a rovinarlo i Giudei, a grand'impeto per l'oriental porta difilatisi addosso a' Romani, che nell'anticorte facean l'ascolta. Esser questi vigorosi all'urto, ristretti tra loro, e collo scudo in guardia immoti e impenetrabili; ma cedeano al numero, se dalla torre Antonia mirando Tito la zuffa, pronto soccorso non porgeva di scelti cavalli. Non potendo contro Cesare i Giudei, e cacciati oltra, con subitane scaramucce indarno insultando, sempre vinti, fuggonsi al tempio.

XXXVIII. Qui Tito resosi alla torre Antonia pensava d'assediare il dì dopo il tempio con tutto l'ardor de' suoi; ma più grave di Dio ira i Giudei premeva; che, al lor supplizio correndo, i Romani assalgono, occupati a spegner il foco del tempio esteriore. A tal pervicacia sdegnato il Romano, quel confuso stormo battè sì, che fugatolo, sino al tempio l'incalzò; ove un Romano di suo avviso, anzi d'un tal superiore impulso, tolto un tizzo, levato su da un altro, per la finestra aurea, che da bora dava nelle stanze attorno al tempio, lo gitta. Allo scoppiar le fiamme, levaron urli i Giudei più che da vicini a perire. Tosto avvisatone Tito, che riposava, salta dal padiglione, accorre a frenar l'incendio; i Duci van seco: è lì tutto l'esercito dal campo: schiamazzi e grida assordan l'aria. Tito a voce e a mano accenne si ripari l'incendio; ma chi vede o ode? Vincitori e vinti, pari impeto guida: quelli di sfogar ardono l'antica ira contro l'odiata gente, accesi anco a vedere il tant'oro, onde il tempio riluce, e persuasi che maggiore ve n'è dentro; i vinti non più per vita e roba, ma pel tempio, per Dio, alteramente sfidan morte: più che all'estremità ridotti, più da speme animati di celeste braccio. Dunque cadaveri a monti di Giudei e Romani: sangue a fiumi nell'atrio del tempio: strage e poi strage circa l'altare e gli scaglioni.

XXXIX. Dilatan le fiamme intento i Romani; pur non anco il tempio ardea. Desioso di vederlo Tito, a stento si fa largo trai combattenti, e passatili coi Duci, entra, va nel penetrale, spia tutto: e 'l trova maggior della fama; sperando ancora che salvar si possa il tempio, calmata con mutue offese l'ira; ma un soldato che 'l seguì, avea soppiatto dato foco ai cardini. Al levarsi le fiamme sulle porte e nel tempio, restan di sasso i Giudei: indi i Duci e i faziosi, ripreso animo, scappan via d'onde si esce alla città superiore: il resto, volta la costernazion in furore, e risoluti perir col tempio, va da sè contro a morte, altri ad infilzarsi e precipizio nelle spade romane; altri di lor mano ad uccidersi per non cader da ferro profano: molti con farsi vittime nelle sante fiamme (sì superstiziosa è la nazione!) del tempio, di tal morte più di qualunque prodezza esultano. In tanto lor furore, tutta di Tito la briga era, non si riducesse a tanti cadaveri la vittoria; e facea di tutto per indurli a vivere e aversi riguardo. Indarno: per tutto fiamme, sin del tempio su' tetti, che ne riverbera quant'è vasto il monte. Inorridito e mesto va Tito. Restan suoi soldati accaniti al sangue, anelanti al sacco: e tra 'l confuso gridar de' Romani e ulular de' Giudei, va in fumo il tempio. Tal eccidio, ultimo della nazione, il dì proprio avvenne, che dicesi, da' Babilonesi arso già altra volta lo stesso tempio, assai più ricco e famoso. Tra quegli ardenti avanzi piantaronsi le romane insegne; e compinti i sacrifizj, fu Tito gridato Imperadore. Tant'oro poi insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria.

XL. Nè qui stero gli orrori di quella guerra. Al vincitore, a salvar quei resti di nazione inteso, chieder osò la vita la vil turba de' sacerdoti: ebbesi Tito a male che sopravvivesser al tempio, e a vergognosa morte dannolli. Il rifiuto della vita, agli altri tutti offerta, fatto da' Duci Giovanni e Simone, stizzì il vincitore e fe' l' eccidio della città. Furon date alle fiamme le già prese fabbriche, come pur le case, fatte cimiteri pe' cadaveri de' morti da fame. Le pena all'ostinazion dovute scansarono di Izate Re i figli e' fratelli, e la nobiltà, che la pietà di Tito avea di concerto implorata. Furono poi in piedi i bastioni contro la città superiore detta Sion, dall'altezza del sito e da fortissime torri difesa; ma, come fosse destino per Gerosolima perir anzi d'interne discordie che di man nemica, nè pur nell'ultimo frangente regnò concordia, per contesa tra Idumei e Giudei. Da innata clemenza e per l'usata

arte da' Generali, la zizzania Tito addoppiò, gl' Idumei ricevendo a speme di resa.

XLI. In tal bollor d' odio tra' Giudei, rinovossi l' assedio. Lor Duci di senno vani, lasciate indifese le torri, unico, inespugnabil riparo; la parte più forte della città fu presa senza stilla di roman sangue. Tanto suo brobbrie e le vecchie colpe, con universal clade espiossi; le case da mutui furori pria sozzate, di nuove stragi profananzi: seguì poi fiamma, che l' essecrandi tetti diverò, al notturno buio fatta più sensibile. Il dì due settembre fu l' ultimo dell' incendio di Gerosolima, che così perì; e che dopo aver con somma gloria fiorito duemila censettantasette anni in Oriente, or di sè stessa è tomba.

XLII. Nella rovinata città entrato, e le gran torri inespugnabili ammirando Tito, confessò, sè esser dall' esercito il Duce, ma Iddio autor della vittoria. Ordinò cessassero dal macello i soldati, che n' erano stanchi; se pur non era chi resistesse: si cercassero pe' nascondigli i Duci; i giovani di bell' aspetto e personale si serbassero al trionfo: i più in età si mandassero in Egitto a' metalli. Scelsersi pur molti per le fiere in teatro. I minori d'anni diciassette furon venduti schiavi. È tradizione pe' Giudei, che novantasettemila fure i presi in quell'assedio; un milione e centomila, gli uccisi. Non lasciossi della città che tre torri, membranza della vittoria. Serbossi anco parte del muro a Ponente, postevi guarnigione, e comandante Teranzio Rufo. Il resto, campagna rasa, passata dall' aratro.

XLIII. Or Tito, lodato in parlamento il valor de' soldati, d' encomj e premj colmò chi più si distinse. Le vittoriose legioni poi distribuì, lasciando in Giudea la decima, la dodecima inviando a Malatia, la quinta e quindicesima a suo cenno, sinchè gisse in Egitto. Partì indi per Cesarea a visitar l'Oriente. A debellar il resto di Giudea mandossi Lucilio Basso. Presa Masera, altra piazza d'arme, fu venduto tutto il paese, e condannati i Giudei a pagar due danari all'anno a Giove Capitolino. Ma fu tratta colonia in Cesarea, fedele a Roma; e pria, rimesso il censo personale, poi anco fatto immune il suolo. Emmaus, in perenne testimonio della vittoria, fu detta Nicopoli.

XLIV. Vespasiano intanto uscito era d'Alessandria con altro nome che v' entrò. Dolessi il popolo, la liberalità non esser sua virtù; ritornar le prime gravezze, metterzene di nuove; vendersi ad incanto i regj monumenti; le stesse cose sacre usurparsi dal fisco. Pria tra pochi, poi in pubblico con motti e pasquinate, tai fatti proverbiava la critica loquace gente, osa anco dir Vespasiano, *Cibiosatte*. Ei non avvezzo ad onta, e facile, come principe, ad ira, punì con tributo i sarcasmi; e v'era di peggio se non calmava Tito il padre.

XLV. Perdonandola pur, con Alessandria corrucciato, partì per Roma, fatto pria segnalato dono alla repubblica, di rinascente libertà augurio, assolvendo quanti restavan de' rei di maestà per sevizia di Nerone e oppression dei successori; rendendo anco ai morti la fama; giusto in là pur della vita. Di tanta luce, oltre le vittorie, adorno, toccò Brindisi; ove da Muciano, e da' primi baroni, tra' pubblici plausi è accolto. Passato a Benevento, trova Domiziano; che fingendo il bergolo e 'l soro, scusa i viaj di dissolutezza, assente il padre. Del male al pari, che del rimedio, questi sollecito, la domestica rancura tenne, per buon riguardo a sè, e non mostrare di preferir al pubblico il privato; e lieto, tra 'l concorso de' popoli ch' escian d' ovunque a vedere ed inchinare, il nuovo sì sospirato Principe, va a Roma. Giuntovi, cominciò dal cielo, dal Campidoglio l' edifizj visitando; e per accalorir l'opere, entrò in lavoro ei stesso, sul dosso recandosi i rottami; tutti a gara, giusta la propria dignità e grado, i più distinti, il sovrano esempio emulando.

XLVI. L' amore stesso per Tito in Egitto. Scorso l' Oriente sino a Zeuma, e presa da Vologeso la corona d'oro, ora ei tornato a Gerosolima, ove compiantane la rovina, passò a Menfi. Popolo dato a religione, cattivarsi suole per via di questa i principi. Come dunque co' prodigj esaltato avea Vespasiano Alessandria, colla consecrazion d' Api (ch' è quivi quanto v' è di più sacro) esaltar volle Menfi Tito. Dunque, al prisco rito, come i dì visse Api dalle leggi prescritti, fu nel sacro fonte tuffato. Un altro, che avea delle macchie i divini distintivi, con pubblico lutto, cerco e trovato, fu a gran pompa condotto a Menfi. Ivi, tutto in punto, attenta allo spettacolo la nazione, lunga pricissione di sacerdoti aprì la consecrazione. Presedè Tito coronato di diadema, all' uso già de' Re. Api consacrato al suo tempio, si menò a dar augurj a' popoli, responsi a' privati. Questo per l' Egitto prodigio di religione, a Roma soggetto fu di scandolo; e ne dirò a suo luogo l' altr' anno.

XLVII. Cominciò l' anno sotto i fausti nomi de' Consoli Vespasiano Augusto la terza volta e Cocceio Nerva, che la fortuna dello Stato sembrò unire, onde quegli insegnasse a governare, questi imperasse. S' accordò alla Spagna, esca alle prime mosse d'armi, il dritto del Lazio, per ogni esca spegnere di discordia. Indi, dall'estere e civili guerre vincitore, si diè tutto al governo Vespasiano; e la Repubblica gli si appresentò da lusso rovinata, nè più da spirito di patria,

ma da amor proprio retta solo. Convinto, che da' Principi i vizi eran iti al popolo, e vano e odioso essere tentar pubblica riforma vizioso Principe, da questo cominciò l'emenda, e reciso del principato il voluttuoso, dall'uso passato in natura e in fregi della dignità, fe' servir sovra tutto l'autorità a farsi delle leggi colonna e modello.

XLVIII. Ond' esser popolare, rado era a palazzo, frequente agli Orti Sallustiani; nè alle porte uscieri, ma a tutti aperte. Tolse via chi visitasse per armi, come sotto i predecessori e fra i tumulti delle civili discordie. Di rimorsi scevro, rese altrui sicuro, abolito il crimenlese. In tal pubblica tranquillità prese le redini del governo. Presto sempre, e anzi luce levandosi, le lettere e i sommarj degli uffizi leggea: gli amici poi ammettea, e tra' complimenti che gli faceano, si calzava e vestiva. Indi a consiglio in Senato, o a giudicar nel Foro. Preso un po' di respiro, con garbo e bontà, in casa o fuori a cena con Senatori e altri; dopo cui, vivacità e allegria; e tal era sua vita.

XLIX. Pari e maggior anco mettea cura ai figli, per amore dello Stato e onor della casa. E ben davagli da pensar Domiziano, ferocissimo di natura e precipitoso in tutte voglie, che suo grado ispirava; cui in privato con riprensioni, in pubblico con onori, cercava correggere. Tito, delizia del padre, speme e sostegno dell' Impero, eragli pure una spina al cuore; non che ne sospirasse (niente in quell' alme generose allignando tal vizio), ma per la memoria de' recenti guai della repubblica, e pel cupo mormorio che di Tito la fede era equivoca; che avea il favor delle legioni; per esplorar l'animi, non per religione, aver ei nel concorso di tutto Egitto alla funzion d'Api, bramoso com' era del trono, usato il regio diadema. Tito, pesandoli che sì di lui a gran torto pensasse Roma, vi tornò di volo. Invan pregaronlo a restar con loro, o a torlo seco, le legioni, che sotto lui presa avean Gerosolima, ei mandò la quinta in Mesia, la quintadecima in Pannonia. Sol in Argo sostò, a veder Apollonio, per sapienza famoso, e a formarsi co' suoi precetti a virtù degne d'un figlio di Principe. Apollonio persuaso, non con passaggieri detti, ma a gran prova d'esempi e massime, formarsi i Principi, a sue dimande rispose: « Vinti in guerra i nimici, il padre vinci in virtù: attienti a Demetrio filosofo ». Con tal seme all' anima, di virtù fecondo, affrettò il passo, e al padre ch' esciagli incontro, si presentò inaspettato: e salutandolo, alludendo alle ciarle. « Son qui, son qui padre », disse; e correr ambi ad abbracciarsi, l'un più dell'altro lieto per la provata fede.

L. Roma, Italia tutta, impazzò di gioia al ritornar Tito. Doppio trionfo decretò il Senato al Principe e a Cesare; uno lor ne bastò, per non gravar di vane spese lo Stato. La prima volta qui fu che padre e figlio insieme trionfar vide Roma. Magnifica ne fu, come nuova, la decorazione. Il dì prevenendo, si squadronò la milizia al tempio d'Iside, ove Tito e 'l Padre fermatisi la notte, a' primi albori con lauro al crine, e in porpora, avanzarono ver il portico d' Ottavia, accolti dal Senato, da' Capi dei magistrati, dagli Equestri. In tribunale assisi su eburnei seggi, i soldati laureati, e 'n vesti di seta, colle solite acclamazioni le virtù degl'Imperadori esaltano. Indi fatto silenzio, Vespasiano, velato il capo, fa le usate preci, e con lui Tito: e dopo breve parlare agli astanti, manda all'apprestato pranzo i soldati. Torna poi col figlio alla porta trionfale, ove preso lieve cibo, vestonsi da trionfo; e scannate anzi agli Dei, siti alla porta, le vittime, cominciò la pompa colla maggior solennità.

LI. Poichè in quella pace d' Impero, le ricchezze del soggiogato mondo, miracoli d'arte, rarità di natura, misersi in mostra; come pur a carra, vesti di porpora e a ricamo babilonese, e gemme foggiate in corone e in simili fregi. Spiccavano dei Numi i simulacri di stupendo lavoro e grandezza, e animali al vivo effigiati. Tutto era oro, argento, avorio: sino a' facchini, in vesti lucenti di porpora e di oro: de'prigioni stessi la deformità era da'vari abbigliamenti corretta. Tra tante dovizie gran figura faceano le smisurate moli a tre e quattro ordini; onde alla pubblica vista mostravansi tutti della giudaica guerra i tratti a maraviglia espressi; le pugne; il disertare; dei prigioni le torme; assedi di città e castelli; eccidj di case; incendio del tempio; fiumi, sovr' aride, non su verdi campagne, correnti; in ciascuna d' esse vedeansi i Duci de' Giudei nel proprio abito che furon presi; portaronsi anco più navi. Venian poi del tempio le spoglie, tra le quali la mensa e 'l candelabro d'oro; da sezzo la legge. In lunga serie seguiano delle vittorie i titoli, poi i carri trionfali di Vespasiano e Tito, e presso loro a cavallo Domiziano Console. Pe'teatri girò la pompa a soddisfar la plebe a torrenti affollata. D' ivi passò e fermossi al Campidoglio; ove il General Simone, con corda tratto pel clivo, ch' è a cavalier del Foro, e con verghe frustato, è ucciso. Così espiata l' enormità, acclamati i vincitori, scannate la vittime, in seno a Giove Capitolino depose gl' Imperadori la laurea, ricusate il nome della vittoria. Tra 'l pubblico plauso si resero a palazzo, e 'l resto del dì passò, in festa e bagordi, Roma.

LII. Dato qui posa a guerre, si chiuse Gia-

no. Un moonumanto a lasciar di pace, qual da divo Augusto in poi non era più stata; della Paca il Tempio, opra la maggiora a più bella di Roma, erse Vespasiano: e tra gli altri arredi, le ricchezza, a' vasi vi dedicò del distrutto tempio; la legge e' veli in palazzo. Così soddisfatto a religiono, si misa cora a riformar il costuma, d'unanima voto dal Priocipe a di Tito; più Roma stessa alla soma de' visj non reggando.

FINE DELLE STORIE.

LE VITE
DE' DODICI CESARI

DI

G. SVETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE IN VOLGAR FIORENTINO

DA F. PAOLO DEL ROSSO

CAVALIER GEROSOLIMITANO.

AL MAGNIFICO

M. AVERARDO SERRISTORI

AMBASCIATOR DI FIORENZA

APPRESSO DI PAOLO III PONTEFICE MASSIMO.

La istoria fedelmente scritta, Magnifico Ambasciatore, e con giudizio saldo e libero, e spogliato d'ogni passione, è di tanto comodo, e di tanta utilità alla vita umana, che tra le altre lodi, che dagli uomini savi se le danno, e spezialmente da Marco Tullio Cicerone, è chiamata Maestra della Vita; perciocchè niun'altra parte di Filosofia è che meglio insegni, e più universalmente mostri ad ognuno la vera via del bene, e virtuosamente operare; invitando i buoni con gli esempii de' buoni, e spaventando i rei con gli esempii de' rei. E nel vero chi si troverà esser d'animo tanto umile, o tanto basso, che leggendo i gloriosi fatti, e le magnanime imprese di Cesare, e gli studii, e l'ingegno, e il vigore di quell'animo invitto capace, come dice Plinio, di tutte le cose che son contenute sotto il Cielo, non s'infiammi alquanto, e non desideri di diventare in qualche modo valoroso? E per il contrario, chi fia di natura sì altiera, e di costumi sì fieri e



Giustizia ed equità di Galba

crudeli, e nelle brutture, e nel fango de'vizii tanto immerso, che considerando la Vita di Tiberio, o di Caligola, o di Nerone, o d'altri simili scellerati, e vedendo massimamente la crudeltà, le rapine, le uccisioni, le mostruose libidini, gli atroci detti, i passi e bestiali desiderii, e l'altre loro scelleratezze infinite pubblicate al mondo per l'istoria con eterna loro infamia e vergogna, non si senta mordere, e ferir dentro dal vermine, e dallo stimolo della conscienza? che par che dica, ei saria pur bene omai di por freno all'empito dello sfrenato e disonesta voglia, se non per altra cagione, almeno per il biasimo, e per il disonor, che ne dee seguire. Certamente s'egli non ha il petto, e il cuor di sasso, o se non è animale più che bruto, io non crederò giammai, che niuno se ne ritrovi tale. Considerando io adunque il giovamento grande, che dall'istoria si reca al mondo, e massimamente quando può esser letta, e intesa così dall'universale, come da'dotti, confortai M. Paolo del Rosso Fiorentino, giovane e di lettere, e di giudizio, e molto nella lingua esercitato, e mio amicissimo, a convertire nella nostra toscana favella la Vita de'Dodici Cesari di Gajo Svetonio Tranquillo, parendomi quell'Autore, senza molte altre belle parti, che si veggon in lui, esser tanto amico del vero, e di animo sì libero, il che è proprio dell'istorico, che si può dir di lui, ch'egli non iscrivesse la Vita di quei Principi con minor libertà, che si vivessero essi. La cui lezione non solamente fia utile e gioconda a' volgari, ma degna ancora, come è stata sempre degli studiosi e de' dotti, degna de'Capitani, e degli altri uomini chiari, degna de' Principi, de'Re, e degli Imperatori, degna finalmente de'Pontefici sommi, come apertamente ne mostra a tempi nostri il grandissimo Papa Paolo III, il quale, come agevolmente ragionando seco vi potrete esser accorto, oltra all'universal notizia di tutta la Romana istoria ha massimamente quest'Autore, e Cornelio Tacito, più che non si può credere familiarissimo. Ora essendo questo nobile istoriografo per mezzo mio divenuto Toscano, pare eziandio conveniente, che per me si mandi, e se ne faccia dono ad un nobile, e gentile spirito Toscano, come sete voi, il quale, per tacere la nobiltà dell'animo, o del sangue, o altro rara qualità, avete dato sempre tal saggio della virtù, della prudenza, e bontà vostra, e nelle private azioni, e ne' magistrati, e pubblici onori della Patria, e fuori nell' Ambasciarie, e Legazioni vostre, e in Ispagna a Cesare, e al presente a Roma al Pontefice, che onoratamente ne viva e viverà lungamente, come spero, la memoria e il nome vostro. Ricevete adunque con lieto volto questo Autore, e per essere (oltra agli altri meriti suoi) diventato nostro, e per parlare all' usanza nostra, e per esser mandato dal Priscianese vostro, il quale nel vero è tanto vostro, e di M. Tommaso vostro fratello, o de' vostri figliuoli, e di tutta la vostra Casa, quanto ei desidera, che lo desidera molto, che voi siate sempre suo.

Il Vostro
P. PRISCIANESE.

VITA

DI GAJO SVETONIO TRANQUILLO.

Nacque Gajo Svetonio Tranquillo di Svetonio, detto per soprannome Lene, Tribuno della XIII Legione, e Senatore di Augusto, il quale si ritrovò nella guerra di Ottone. Credesi che 'l figliuolo pigliasse il soprannome di Tranquillo dal padre, perciò che essendo il padre cognonominato Lene, questi non con la medesima parola, ma col significato medesimo fu detto Tranquillo. Fiori al tempo di Adriano, come quel che fu suo gran Cancelliere; ma avendo egli la Fortuna contraria, che non istà mai salda ad un segno, non dopo molto tempo li fu dato il successore: perciò che si dicea che egli con Sabina moglie dell' Imperadore aveva più dimestichezza, che non si conveniva alla riverenza della casa Imperiale. Visse in compagnia di Plinio nipote, il quale nelle epistole il conforta a mandar fuori le sue opere, le quali egli chiama perfette, e compiute. Ora essendo egli uomo ornato di belle e fiorite lettere, scrisse un libretto de' Grammatici, e de' Rettorici, il quale S. Girolamo seguitò nel tessere il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici. Scrisse ancora, secondo che si dice, alcuni libri delle maniere de' vestimenti, e della Istoria de' giuochi, della cui autorità si servono i dotti; scrisse parimente de' difetti del corpo, e de' Pretori, opere bellissime. Ma sopra tutto lasciò a' posteri le vite de' dodici Cesari degne di somma lode, e composte con molta leggiadria. Nella qual maniera di dire, di consentimento degli uomini dotti, senza dubbio tenne il principato. L' opera è delicata e pulita, e ripiena di eccellente dottrina, e con bellissimo ordine distinta: laonde meritò d' esser chiamato scrittore purgatissimo, e candidissimo. A cui (come scrive Flavio Vopisco) era natural d' amar la brevità. Ausonio Gallo nella Epistola, che egli scrive a Paolino, fa menzione di tre libri, che Svetonio lasciò scritti dei Re. Ma in quelle vite de' dodici Cesari, che sono del continuo in mano de' dotti, è tanto terso, e sincero, che meritamente si può dire di Svetonio quello, che Zeusi dipintore ebbe a dir di se stesso, esser più agevole altrui invidiarlo, che imitarlo.

LE VITE DE' DODICI CESARI.

LA VITA ED I FATTI

DI GIULIO CESARE

CESARE DITTATORE.

Cesare, essendo in età di sedici anni, restò senza padre: e nell'anno seguente fu eletto sacerdote di Giove; ed avendo licenziata Cossuzia di famiglia equestre, ma molto ricca, la quale così giovinetto gli era stata sposata, tolse per moglie Cornelia figliuola di Cinna, che era stato quattro volte Consolo; della quale poco di poi gli nacque Giulia; nè per molta forza che gli fusse fatta da Silla, il quale era Dittatore, vi fu mai ordine ch'egli la ripudiasse. Perchè privato dell'offizio sacerdotale, e della dote della moglie, e della eredità, che da quelli della sua casata gli perveniva, era tenuto della fazione contraria, di maniera ch'e' fu costretto partirsi di Roma, e quasi notte per notte, quantunque la febbre quartana lo aggravasse, andarsi nascondendo, e mutando luogo. Fu ancora costretto a riscattarsi con danari da' ministri di Silla, che l'andavano cercando, per fino a tanto che per intercessione delle Vergini Vestali, e di Mamerco Emilio, e di Aurelio Cotta suoi parenti gli fu perdonato. È manifesto, che Silla, nel pregare che gli facevano gli amici suoi, uomini preclari ed eccellenti, stette un pezzo alla dura; e perseverando in fargli di ciò instanze, che alla fine vinto da tanto preghiere e' gridò, o per volontà divina o per quello che egli di Cesare faceva conietture: » Abbiatelo vinto, e toglietevelo; pur che voi sappiate, che costui il quale con tanta instanza desiderate di salvare, è per essere un dì la rovina della parte de' Nobili, la quale meco insieme avete difesa, chè in Cesare sono molti Marii. »

Della prima volta che militò.

Fece le prime volte il mestiere del soldo in Asia sotto Marco Termo Pretore, dal quale mandato in Bitinia a far venire l'armata, si intrattenne appresso di Nicomede Re, non senza infamia d'esserseli sottomesso impudicamente. Il qual carico si accrebbe dipoi, per essere infra pochi giorni ritornato in Bitinia, sotto colore di riscuotere danari, che appartenevano a un certo libertino suo Clientolo. Il rimanente della sua milizia fu di miglior fama: e da Termo nella espugnazione di Mitilene gli fu donata una corona di quercia, chiamata Civica (per aver salvato un cittadino).

Va la seconda volta a militare, e del di lui ritorno a Roma.

Militò ancora in Cilicia sotto Servilio Isaurico, ma breve tempo; perciò che per avere inteso la morte di Silla, e per la speranza che egli aveva di nuova discordia, la quale era mossa da Marco Lepido, tornò prestamente a Roma, e nondimeno non si volle accompagnare con quello, benchè e' fusse da lui invitato con grandissime offerte, e promesse, per non si fidare nello ingegno, e

natura di quello; e perciò che egli ritrovò la occasione minore che non si era immaginato.

L'accusa di Dolabella.

Ma quietata la sedizione civile, accusò, e chiamò in giudizio Cornelio Dolabella, uomo Consolare, e che aveva trionfato, a render conto della amministrazione de' danari, e delle robe maneggiate da lui, nelle provincia, della quale egli era stato a governo. Ed essendo il predetto Dolabella assoluto, deliberò scansarsi (1) ed andarsene a Rodi; sì per evitare il biasimo a carico di tale accuse, sì per potere con riposo e quiete dare opera a gli studii della eloquenza, ed udire Appollonio Molone, in que' tempi oratore molto celebrato. Mentre che egli, essendo già venuto il tempo della invernata, passava alla predetta scola, fu preso da corsali di Cilicia intorno all' Isola di Farmacusa; e fu soprattenuto da quegli non senza suo grande sdegno, circa quaranta dì, solo con un Medico a due Camerieri: perciò che gli altri servidori e compagni, subito che egli fu preso, gli mandò a procacciare danari per riscattarsi. Dipoi avendo contato loro cinquanta talenti, posto che egli fu in terra, senza metter tempo in mezzo, fece venire prestamente l' armata da Milesio, e si messe a perseguitargli mentre che se ne andavano, ed avendogli ridotti in suo potere, dette loro subito quella punizione, della quale ciancando spesse volte gli aveva minacciati. Dando il guasto Mitridate a i paesi allo intorno, e perciò ritrovandosi i confederati ed amici del Popolo Romano in pericolo e travaglio, egli per non parer di starsi a vedere in così fatta necessità, lasciò stare l'andar a Rodi, dove egli s'era addirizzato, e prese la volta dell'Asia; e quivi soldatagente discacciò il Prefatto e Capitano di Mitridate di quella Provincia, e ritenne in fede le Città, le quali stavano tuttavia per ribellarsi.

Il tribunato de' Soldati, e altre cose da lui intraprese.

Essendo fatto tribuno de' Militi (il che subito che tornò a Roma ottenne, mediante il favore del popolo) con ogni sforzo, e molto gagliardamente ajutò e favorì quegli, che cercavano di fare rendere la autorità a' Tribuni, la quale da Silla era stata diminuita. A Lucio Cinna fratello della moglie, ed a quegli che insieme con lui nelle discordie civili avevano seguitato la parte di Lepido, e dopo la morte di esso Lepido s' erano rifuggiti in Spagna a Sertorio, fece abilità di poter tornare in Roma, mediante una petizione messa in Senato da Plocio, e parlò ancor' egli sopra tal cosa.

La Questura, ed i suoi fatti.

Essendo Questore secondo l'usanza antica fece una orazione in laude di Giulia sua Zia, sorella del padre, e di Cornelia sua donna, le quali erano morte; e raccontando le lodi della Zia, parlò della origine di quelle, e del padre in questo modo. « La stirpe materna di Giulia mia Zia ha origine da i Re, e la paterna è congiunta con gli Dii immortali. Conciosia cosa che da Anco Marzio derivino i Re Marzii, del cui nome fu mia madre, da Venere i Giulii, della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi adunque nel ceppo antico della casa nostra la santità dei Re, la quale appresso degli uomini è di grandissima autorità, e la religione degli Iddii, nella podestà da' quali sono essi Re. » Tolse appresso per moglie, in luogo di Cornelia, Pompea figliuola di Quinto Pompeo, e nipote di Silla, con la quale dipoi fece divorzio, e la licenziò, come quello che ebbe opinione, che la fusse stata adulterata da Publio Clodio; il quale si diceva tanto manifestamente esser penetrato ad essa vestito come donna, mentre si celebravano le pubbliche e sacre cerimonie, che il Senato ordinò, che si facesse inquisizione contro a chi avesse contaminato le cose sacre.

Lamento di Cesare alla Statua di Alessandro Magno, e il suo sogno del giacimento colla madre.

Essendo Questore gli toccò per tratta la Spagna ulteriore, dove facendo le visite, e tenendo ragione, secondo la commissione del Popolo Romano, pervenne a Calis; ed avendo nel tempio di Ercole considerato la immagine di Alessandro Magno, sospirò, e pianse; e quasi vergognandosi di sè medesimo, che niuna cosa memorabile da lui fusse ancora stata fatta in quella età, nella quale Alessandro Magno di già il mondo aveva soggiogato, con grande instanza dimandò licenza, per cacciare, come più presto poteva, occasione di maggior cose. Stando ancora in Roma tutto confuso per un sogno fatto da lui la notte passata (conciosia che gli fusse paruto di usare con la madre) gli fu dato dalli indovini grandissima speranza, interpretando, che ciò significava l'aver lui a soggiogare il mondo; conciofusse cosa che la madre, quale egli sognando s'aveva veduta in cotal guisa sottoposta, non significava altro, che la terra, la quale è tenuta madre di tutte le cose.

(1) *Scansarsi qui sta per discostarsi.*

Le cose da lui fatte nella Città.

Partendosi adunque innanai al tempo, andò a ritrovare i Popoli di Lasio mandati ad ebitare in diversi luoghi, i quali trattavano insieme di addimandare di esseco fatti cittadini Romani; e gli avrebbe commossi a taetara qualchè aovità, se i Consoli aon avessino solo per questa cagione iatrettenuto alquanto la geati fatta per mandare ia Cilieia. Nè mancò per qeesto di tentare poco dipoi dantro nella Città cose di maggior momento.

Venuto in sospezione di aver congiurato con Crasso, Silla, e Antronio.

Conciosia cha pochi giorni avanti ch' egli pigliasse l' ufizio della edilità cadesse in sospetto di aver fatto una congiura insiemacon Marco Crasso nomo coosolaro, e similmente con Publio Silla, a Antronio; i qeali poi cha gli erano stati designati coesoli, furono condanuati per nomini ambisiosi: la quala congiura era, nel principio dell'anno assaltare il Sonato, e taglieto a pessi chiunqua fusse lor piaccinto, cho Crasso occnpasso la dittatura, ed egli da lui fusse fatto capitano de' cavalli, ed ordinata che ora la Repubblica a modo loro, che a Silla, a ad Anteonio fosse restitnito il Consolato. Fanno mensione di questa congiura Tanusio Gemino nalla istocia, Marco Bibulo ne gli editti, Gajo Cucioaa, cioà il padre, nell' orasioni; di questa congiura par che voglia inferira anco Ciceroue in una corta sua epistola ad Attico, scrivendo, Cesaro nel consolato aver confarmato il ragno, il quale essendo edilo egli aveva pensato di coafirmare. Tanusio aggiugne, cho Crasso, o peechè egli si fusse peatito, ovvero per paura non si era rappresentato al giorno stabilito sopra talo uccisione, e che Cesare pee questo non aveva ancora egli dato il segno, ch' egli erano da accordo, eh' e' devessa dare. Serive Curiona, cha si erano convanuti, ch' egli si lasciarsa cascar la toga delle spalla; ed il medesimo Cucioaa, a Marco Attorio Nasona dicono, lui aruro ancora congiurato coa Gaao Pisoae giovanetto, al quale pee il sospetto di questa congiura civile fu dato spontaneamenta pee lo straordinerio la provincia della Spagna a governo, o che si erano convenuti, che in un tampo medasimo egli di fuora, ed esso in Roma, dessino dentro a far qualche novità, e garbuglio, madiante i Lambreni e Traspadani: ma che il disegno dell'uno e dell'altro non fu colorito per essoro stato morto Pisone.

L' Edilità e le cose da lui fatte.

Essendo creato Edile, oltre alla sala dal consiglio, e la piazza pubblira, e le loggie, edornò ancora il Campidoglio con certi portici posticci: perciò cho avendo fatto provedimento grandissimo, ed abbondantissimo d'ogai sorta d'ornamenti e paramenti, volle che i detti portici gli servissero per far la mostra di quelle cose, che in cotale apparato gli avauzavaao. Feco far caccie, foste, e giuochi in compagaia del suo Collega, ed ancora da per sè separatameata, e ne nacque che ogli solo ne riportò la grazia, ed il buon grado di quello aecora, che s'era fatto alla apese dall'uno o dell'altro: perchè il suo compagao Marco Bibulo usava di diro liberameate, che a sè era interveanto il medesimo, che a Polluca; percioechè sì como il tempio che era in piazza essendo stato adificato in onor dell'ueo e dall'altro fratello, ora sol chiamato il tempio di Castore, così la magnificenza, a libaralità sua, e di Cesare era solo attribuita a Cesare. Aggiunse alla predette feste Cesare ancora il giuoco de'Gladiatori, il numero do'quali fu alquanto minore, che egli non aveva diargnato, percioechè con lo aver da ogni banda procacciato di molta gente di mal' affare, vanna a spaventare i Cittadiai della fasiono coatraria. Oada s' fu proveduto par legge, che a ninno fosse lecito di condurce in Roma Gladiatori, se non per insino ad una certa qeantità.

Le cose da lui operate nella Città.

Come a' s' ebbe in cotal guisa guadagnato il favor del popolo, tentò mediante una parte dei Tribuni, cho per via della plebe gli fusse concesso la amministrazione dello Egitto, pigliando occasione di ottener il predatto goveruo per lo straordinario, col dire, che gli Alessandrini avevano scacciato il loro Re, il quale dal Senato era stato accettato nel numero degli amici e coafedecati, e taato più che ael popolo uaiversalmente per tal caso si mormorava; ma non l'ottanne, avendo avuto contro la fasione degli Ottimati onde all' incontro per dimiauira l' autorità di qnegli, in tutti que' modi che poteva, restituì nei luoghi loro i Trofei di Gajo Mario; che egli s' eveva acquistati per la vittoria avuta contro a Jugurta, contro a' Cimbri, e contro a i Teutoni, che per l'addietro erano stati gittati a terra da Silla, e nel far la inquisisione degli spadaccini e malfattori, messe ancora in quel numero coloro, ai quali, per avare rappresentato le teste de' Cittadini Romaai, che da loro eeano stati uccisi, secoado la prescriaione e bando man-

dato da Silla, era stato pagato dallo arario i danari per la taglia, non ostante che e' ne fossero stati eccettuati, per una legge fatta da esso Cornelio Silla.

Altre di lui operazioni.

Indusse ancora una certa persona, che accusasse Gajo Rabirio di aver fatto contro allo stato, dal quale il Senato s'era servito più che di alcuno altro pochi anni a dietro, per raffrenare Lucio Saturnino molto sedizioso Cittadino, nel tempo che egli era Tribuno. Ed essendo tratto a sorte giudice contro al predetto Rabirio, lo condannò tanto rigidamente, che appellandosi quello al Popolo, non trovò cosa che più gli giovasse, a movessa di lui la gente a compassiona, che l' asprezza e la rigidezza, che Cesare aveva usato in verso di quello nel condannarlo.

Il Pontificato Massimo.

Perduta ogni speranza di aver a ottenere il governo della sopradetta Provincia, addimandò di esser creato Pontefice massimo, non senza gran corruzione di Cittadini, e sua grandissima spesa. E considerando alla grandezza del debito che egli aveva fatto, si dice, che la mattina nello andare al consiglio ei disse a sua madre, che lo baciò, o che e' non tornarebbe a casa, o e' tornerebbe Pontefice: e superò due potentissimi competitori, i quali per età, e per riputazione di gran lunga lo avanzavano, di maniera che nelle Tribù di quegli ebbe più favore, che l'uno e l'altro di loro non ebbero in tutta l' altre.

La di lui Pretura, ed altre azioni.

Creato che e' fu Pretore, essendosi scoperta la congiura di Catilina, e ordinando il Senato unitamente, che tutti i compagni di tale scelleratezza fussero morti, esso solo giudicò che si dovessero distribuire per le città confederate, e quivi tenerli in prigione, e che i loro beni si dovessero confiscare. Messe oltre a ciò tanta paura in coloro, che persuadevano che si procedesse severamente, e aspramente contro a' predetti congiurati, dimostrando a ogni passo della sua orazione, quanto il carico e l' odio della Plebe, che essi concitavano contro, fusse per esser grande, che Decio Sillano, il quale era disegnato Consolo, non si vergognò di addolcire con migliore interpretazione il suo parere: conciofusse cosa che il mutarlo sarebbe stato cosa al tutto brutta e vituperosa, mostrando la sua parola essere stata interpretata più rigidamente, che non era sua intenzione. E sarebbe andato innanzi il suo parere, tanti già ne aveva tirati nella sua opinione, tra i quali era il fratello di Marco Cicerone allora Consolo, se la orazione di Marco Catone non avesse confermato gli animi de' Senatori, che già si piegavano. Nè per questo ancora restò di non impedire la cosa, in sino a che una squadra di cavalieri Romani, la quale stava per guardia intorno al Senato, perseverando lui senza rispetto alcuno, minacciò di ammazzarlo: i quali già avendo tratte fuori le spade, gli erano corsi addosso di maniera, che quelli, che gli erano più vicini a sedere, lo abbandonarono, ed a pena che alcuni con abbracciarlo, e pararsegli davanti con la toga, lo potesser difendere. Allora spaventato da vero, non solo si ritrasse, ma ancora in tutto quell'anno non comparì mai in Senato.

Altri di lui portamenti nell' uffizio della Pretura.

Il primo giorno ch' e' prese l'uffizio della Pretura chiamò Quinto Catulo a stare a giudizio del Popolo sopra la cura di rifare il Campidoglio, avendo pubblicata una petizione, per la quale egli trasferiva quella cura ad un altro; ma conoscendosi inferiore alla fazione degli Ottimati, i quali e' vedeva, che lasciato stare di intrattenere, ed accompagnare i Consoli, erano subito corsi molto ostinatamente a fargli resistenza, abbandonò l' impresa.

Deposto, e rimesso alla Pretura.

Ma pubblicando Cecilio Metello alcune leggi molto aspre e scandalose, contro a la volontà degli altri Tribuni suoi compagni, i quali se gli contraponevano, si messe con l' autorità sua a difenderlo, ed ajutarlo, senza rispetto alcuno, tanto che il Senato tolse l' uffizio a l' uno e l'altro. E nondimeno ebbe ardire di perseverare nel magistrato, e rendere ragione; ma subito ch'e' s'accorse come s'erano apparecchiati a mandarnelo per forza e con l'armi, licenziò i littori: e lasciato andare in terra la vesta, occultamente si fuggì in casa, disegnando di starsi quietamente per fino che la condizione de' tempi lo ricercava. Raffrenò ancora la moltitudine, la quale due giorni dipoi spontaneamente gli era corsa a casa, e promettendogli tumultuosamente di fare ogni cosa, perchè e' racquistasse l'onor suo, e gli fusse renduto il magistrato. Ed avendo Cesare usato questo atto contro alla opinione de' Senatori, come ch' eglino si fussero ragunati in frotta per il medesimo garbuglio, lo mandarono a ringraziare per i principali della città, e richiamatolo in Senato e lodatolo con parole molto onorevoli, gli rende-

rono il magistrato annullando la deliberazione, che s' era fatta poco innanzi contro di lui.

Nominato tra i compagni di Catilina, e sua giustificazione.

Cascò di nuovo in un altro pericolo, essendo stato nominato tra i compagni di Catilina davanti al Tribunale di Novio Nigro Questore da Lucio Vezio, uno di quelli, che avevano scoperto i congiurati, e nel Senato da Quinto Curione; al quale per essere stato il primo a scoprire i disegni de' congiurati, erano stati ordinati alcuni premii dal pubblico. Curione diceva di averlo inteso da Catilina; Vezio oltre a ciò prometteva di mostrare una scritta di sua mano, ch' egli aveva data a Catilina; e parendo a Cesare questa esser cosa da non se la passare di leggieri, nè da sopportarla per modo alcuno, chiamando Cicerone in testimonio, mostrò come egli per sè medesimo gli avea riferito alcuna cosa della congiura, e fece che a Curione non furono dati i sopradetti premii. E Vezio, poi che gli fu tolta la roba, e i figlinoli, e mandatogli la casa a saccomanno, fu da lui molto mal trattato. E mentre che Cesare parlava in ringhiera, fu dal popolo rabbaruffato, e messo in prigione, ed in sua compagnia fu ancora incarcerato Novio Questore, per avere acconsentito, che un Cittadino, che si ritrovava in magistrato di maggiore autorità, che il suo non era, fusse avanti di lui infamato ed accusato.

Gli tocca in sorte la Pretura della Spagna Ulteriore.

Sendo uscito dall'uffizio della Pretura, fu tratto per sorte al governo della Spagna Ulteriore; e si liberò dai creditori, i quali non lo lasciavano partire, con dar loro mallevadori: e senza osservare nè l' usanza, nè l'ordine antico, andò via avanti che le provincie fussero ordinate e provedute secondo il consueto di quello che bisognava. Nè si sa certo, s' egli lo fece o per paura di non avere a dar conto di sè, conoscendo ch' e' sarebbe stato chiamato in giudizio, sendo allora Cittadino privato, e senza magistrato; ovvero per anticipare di andare e soccorrere i confederati, i quali con grande instanza, e con molte preghiere lo sollecitavano. Pacificata ch' egli ebbe quella provincia, con la medesima prestezza, non aspettando altramente lo scambio, se ne ritornò per ottenere il trionfo, e per essere ancora creato Consolo. Ma essendo di già pubblicata la creazione de' nuovi Consoli; nè si potendo far menzione di lui, se egli privatamente non entrava in Roma, veduto che nello andare attorno a pregare questo e quello di essere assoluto dalle leggi, che ciò gli proibivano, molti gli contraddicevano; fu costretto di lasciare andare il trionfo per non si trovar fuori del Consolato.

Il di lui Consolato con Bibulo.

Di due che competevano nel Consolato, cioè Lucio Luccjo, e Marco Bibulo, si guadagnò Luccjo, accovanne seco, che per ciò che egli era di manco favore, ed avea più danari, e' distribuisse dal suo i danari al popolo in nome di amendue. La qual cosa essendo conosciuta, gli Ottimati, i quali avevano cominciato a dubitare, che s' non si mettesse a tentare qualche novità in quel magistrato, che era il supremo, e più importante, massimamente avendo un compagno, che dipendesse da lui, fecero che Bibulo promesse altrettanti danari al popolo, e la maggior parte di loro contribuirono alla spesa. E ciò fecero non senza consentimento di Catone, il quale affermava, che tale corruzione di danari faceva a proposito per la Repubblica. Fu adunque creato Consolo insieme con Bibulo, e per la medesima cagione operarono gli Ottimati, che e' fusse dato a' predetti Consoli certa cura leggieri, e quasi di niuna importanza; come tagliar selve, e racconciare i passi, e le strade. Onde Cesare per tale ingiuria commosso, e stimolato, con tutti que' modi, che egli seppe migliori, cercò di guadagnarsi Gneo Pompeo allora sdegnato col Senato: perciocchè avendo vinto il Re Mitridate, i Senatori andavano a rilento a ratificare e confermare le cose, che da lui in quella guerra erano state amministrate. Riconciliò ancora col detto Pompeo Marco Crasso, col quale aveva antica nemicizia, per cagione del consolato, il quale con grandissima discordia avevano insieme amministrato: e così entrò in lor compagnia, acciocchè tutto quello, che dipoi si avesse e trattare nella Repubblica fusse secondo il voler di tutti tre.

Suoi andamenti nel Consolato.

Avendo preso il magistrato, fu il primo, che diede ordine che le cose fatte giornalmente tanto dal popolo, quanto dal Senato, fussero scritte e notate, e ne fusse fatto memorie in certi libri pubblici. Rinovò ancora il costume antico, che in quel mese, che non gli toccavano i fasci, un ministro gli andasse innanzi, ed i Littori dietro. Ed avendo pubblicato la legge agraria, e contraddicendogli il suo compagno, lo cacciò armata mano fuori di piazza: ed essendosi quello il giorno seguente di ciò rammaricato in Senato, nè trovandosi alcuno, che in così subito accidente, o

perturbazione ardisse di parlarvi sopra, o deliberarvi cosa alcuna, come spesso volta in cose di manco importanza s'era fatto; lo condusse a tanta disperazione, che per insino a che durò il magistrato, standosi nascoso in casa, non fece altro che contrapporsegli per vie di protesti. Esso solo adunque in quel tempo governò la Repnbblica come a lui parve, tale che alcune persone facete, quando si soscrivavano per testimonii a qualche scritta o contratto, dicevano per burla, tal cosa esser fatta non al tempo di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare, ponendo il nome e il cognome di Cesare in cambio del nome de' due consoli: e volgarmente si recitavano questi versi in questa sentenza. « Questi dì passati non s'è fatto cosa alcuna al tempo di Bibulo, ma al tempo di Cesare, perchè al tempo di Bibulo consolo nulla s'è fatto, che io mi ricordi. » Divise per lo straordinario a ventimila cittadini di quelli, che aveano tre figliuoli o più, il campo Stellato, consagrato dagli Antichi, ed il contado di Capua, il quale s'affittava per sovvenire alla Repubblica. Domandando gli arrendatori (1) delle entrate pubbliche, che e' fusse fatto loro qualche grazia, gli sgravò della terza parte di quello che e' devavano pagare, dicendo loro palesemente, che nel pigliare a fitto le nuove entrate, si guardassero di non le incantare a prezzi troppo alti. Similmente ogni altra cosa, che ciascun sapea chiedere o dimandare, la donò, e concesse largamente, non avendo alcuno che gli contraddicesse; e se pure alcuno aveva ardire di contrapporseli, gli faceva tale spavento, che si ritirava indietro: contrapponendoglisi Marco Catone, comandò per un Littore che e' fusse tratto fuori di Senato, e messo in carcere. A Lucio Lucullo, che troppo alla libera gli faceva resistenza, messe sì fatta paura, minacciando di calunniarlo, che spontaneamente l'andò a trovare a gittossigli a' piedi. Dolendosi Cicerone in un certo giudizio della condizione de' tempi, ordinò che Publio Clodio nimico di quello, il dì medesimo, a ore ventuna, dov' egli era dall'ordine Patrizio, entrasse nell'ordine Plebeo, di che un pezzo avanti il detto Clodio si era affaticato in vano per ottenerlo. Finalmente si crede, che egli avesse ordinato ad una certa persona, che si rappresentasse dinanzi al Popolo, e dicesse come egli era stato sollecitato di ammazzare Pompeo: nominando tutti quegli della fazione contraria, secondo che insieme erano convenuti, e perciò che nel nominare questo e quello in vano, veniva a dar sospetto che la non fusse cosa fatta a mano, non gli parendo che il suo disegno così bestiale e furioso fusse per riuscirgli, si crede che egli lo avvelenasse.

Prende per moglie Calfurnia, e marita sua figlia Giulia a Pompeo.

Quasi nel medesimo tempo tolse per moglie Calfurnia figliuola di Lucio Pisone, che gli doveva succedere nel consolato, e dette Giulia sua figliuola a Gneo Pompeo, avendoli fatto licenziare Servilio Cepione suo primo marito, del quale egli si era servito più che di alcuno altro poco innanzi contro al suo collega Bibulo. E dopo di questo nuovo parentado, sempre che si avea a parlar sopra qualche deliberazione, cominciò a domandare Pompeo del suo parere innanzi a tutti gli altri, sendo solito a domandarne prima Crasso; ed essendo ancora usanza, che il Consolo nel domandare dei pareri seguitasse quell'ordine tutto l'anno, ch'egli nel principio del suo Consolato il primo dì di gennajo aveva incominciato.

Dopo il Consolato gli vien concesso il governo della Gallia.

Favorito adunque ed ajutato dal suocero, e dal genero, tra tutte l'altre province elesse per sè il governo della Gallia, parendogli per le prede e guadagni, e per la opportunità del luogo, che quella fusse occasione, onde egli avesse agevolmente a conseguitarne il trionfo: e primieramente prese la Gallia Cisalpina, e l'Illirico per una legge fatta da Vatinio; appresso per decreto del Senato ottenne ancora la Gallia; perciocchè i Senatori dubitavano, che negandogliene loro, il popolo non fusse ad ogni modo per concedergliene. Insuperbito adunque per sì fatta allegrezza, non si potè contenere doppo alquanti giorni, che essendo piena la curia di Senatori, egli non si lasciasse uscir di bocca, che a dispetto de' suoi avversarii aveva ottenuto tutto quello ch'egli avea desiderato, e che da quivi innanzi la volea con tutti senza aver rispetto a nessun di loro: e dicendogli un certo per incaricarlo, che ciò non potava riuscire ad una Donna, scherzando intorno a quel vocabolo, rispose, che ancora Semiramis avea regnato in Assiria, e che le Amazoni per l'addietro aveano tenuto una gran parte dell' Asia.

Accusa delle cose da lui fatte nel Consolato.

Uscito ch' e' fu dal consolato, trattando Gajo Mammio, e Lucio Domizio Pretori col Senato, ch'egli rendesse conto dell' amministrazione di quell'anno ch' egli era stato consolo, chiese d'avere ad essere giudicato dal Senato; e non volendo il Senato accettare la

(1) *Gabellieri.*

causa, e avendo consumato tre dì in vani litigamenti, se ne andò nella Gallia alla sua amministrazione, e subito il suo Questora (1) fu colto in frode, e trovato ch' egli aveva errato, ed era cascato in pregiudizio. E poco appresso egli ancora fu citato da Lucio Antistio Tribuno della Plebe; e finalmente, avendo appellato al collegio de' Tribuni, ottenne di non essere condannato, (per esser fuora per faccende della Repubblica). Ciò fu cagione, che per sicurezza del tempo avvenire, egli non attese ad altro, che ad obbligarsi sempre i magistrati anno per anno, e di quegli, ch' erano competitori nel chiedere i magistrati, ninno ne ajutava, o permetteva che gli ottenesse, se prima con patto non se lo obbligava, e gli prometteva d'assergli difensore e protettore, mentra che egli stava assente: nè si vergognò di ricercare alcuni di loro del giuramento, e ancora farsene fare una fede per iscritta di lor mano.

Delle minaccie di Domizio, e delle cose da lui fatte nelle Gallie.

Ma minacciandolo Lucio Domizio palesemente, il quale ora nel numero di quegli che domandavano il Consolato, con dire, che se egli lo otteneva, era per fare quello, che essendo Pretore non aveva potuto mandare ad effetto, e che per ogni modo gli volera levar di mano lo esercito; fece che Crasso o Pompeo lo andarono a trovare a Lucca, città della sua Provincia, e gli richiese, che addomandassero d' essar fatti Consoli la seconda volta, solo per isbattere Domizio: ed ottenne non solamente questo, ma ancora d' esser raffermo nell' Imperio per cinque anni. Per il che preso ardire, aggiunse alle legioni, le quali egli aveva ricevute dalla Repubblica, alcune altre a sue spese, ed alcune altre ve ne aggiunse a spese del pubblico; tra le quali ve ne ora una de' Galli Transalpini (che in quella lingua si addomandava Alauda) la quale egli ammaestrò, e ordinò secondo la disciplina ed ordine Romano; e tutti i soldati delle predette legioni furono dipoi fatti cittadini Romani. Nè lasciò appresso occasione alcuna di guerra, che egli non la pigliasse, ancora che ella fusse ingiusta e pericolosa; oltraggiando senza cagione alcuna così i confederati, come le genti nemiche e barbare: di maniera che il Senato deliberò, che si dovesse mandare alcuni Commissarii in Gallia, i quali diligentemente ricercassino, in che termine le cose si trovavano in quel luogo; e tra essi Senatori ve ne furono alcuni che giudicarono, che e' fusse da darlo in preda ai nimici: ma succedendo le cose prosperamente, ottenne che in Roma si ringraziassero gli Iddii, o si facessero le solite supplicazioni più volte, e più giorni per volta, che altri per l' addietro non avava ottenuto giammai.

Altri di lui fatti nelle Gallie.

In nove anni che egli stette Capitano generale della Repubblica in Gallia, fece queste cose. Tutta la Gallia che è contenuta da i monti Pirenei, dall' Alpi, e dal monte Gebenna, e dal fiume Reno, e' dal Rodano, la quale si distende in giro circa di settecento miglia, dalle città confederate, e che si erano ben portate in fuora, ridusse in forma di provincia, obbligandole a pagare ogni anno il Tributo. Fu il primo dei Romani, che assaltasse i Germani, che abitano di là dal Reno; avendo fabbricato un ponte, diede loro grandissime rotte. Assaltò ancora i Britanni, per l' addietro non conosciuti: ed avendoli superati e vinti, si fece dare e danari e statichi. Fra così fatte prosperità solo tre volte, e non più, ebbe la fortuna contraria; la prima, quando per la gran tempesta perdè in Britannia quasi tutta l' armata; la seconda, quando in Gallia intorno a Gorgovia fu rotta una delle sue legioni; la terza, nei confini de' Germani, quando gli furono ammazzati a tradimento Titurio ad Aruncnlejo suoi commessarii.

Morte della madre, della figlia e della nipote, e altre di lui opere.

Nel medesimo spazio di tempo gli morì prima la madre, di poi la figliuola, nè molto dipoi la nipote. Ed essendo la Repubblica alterata per la uccisione di Publio Clodio, avendo giudicato il Senato che e' fusse bene creare un solo Consolo, e che nominatamente fusse eletto Gneo Pompeo, trattò con i Tribuni della Plebe, che lo volevano dare in ogni modo per compagno a Pompeo, che procurassero più presto col popolo, che ogni volta che s' appressasse la fine del suo imperio, quantunque e' fusse assente, gli fusse concesso il poter domandare il Consolato la seconda volta, avendo caro di non si avere a partire per la predetta cagione, nè lasciare lo esercito più presto che non bisognava, e senza avere terminata quella guerra. Il che subito che egli ebbe ottenuto, cominciando a rivolgersigli per la fantasia cose più alta, e ripieno di molta speranza, attese per ogni verso a donar largamente, e far servigio a qualunque persona, così pubblica, co-

(1) *Il sentimento di Svetonio è, che il Questore fu strascinato in giudizio per alcuni delitti, de' quali volevasi fosse condannato, perchè da essi ne nascesse pregiudizio contro di Cesare.*

78

me privata, senza esserne richiesto, dove il bisogno vedesse. Cominciò a fabbricare una Piazza de' danari cavati delle prede guadagnate nella guerra, il pavimento della quale costò più di due milioni e cinquecento migliaja di scudi. Pubblicò al popolo, come ei voleva far celebrare il giuoco de' Gladiatori, ed un convito ancora in memoria della figliuola; il che innanzi a lui niuno avea fatto giammai. Le quali cose, acciocchè le fussero in grandissima espettazione, quanto a quello che apparteneva al convito, benchè egli ne avesse dato la cura ai Beccai, faceva ancor farne provedimento dai suoi domestici e famiglieri. E quanto al giuoco de' Gladiatori, se in alcun luogo si ritrovavano Gladiatori, e persone famose in maneggiare armi, i quali avessero avuto a combattere insieme, e diffinire qualche lite, gli mandava a pigliare per forza, e facevagli conservare: faceva ancora ammaestrar gli scolari non per le scuole da' maestri di scherme, ma per le case de' Cavalieri Romani, ed ancora dei Senatori pratici nell'armi, pregando strettamente i giovani (il che appare per sue lettere) che imparassero bene, ed i maestri, che diligentemente gli ammaestrassero. Alle sue legioni raddoppiò il soldo in perpetuo. Ogni volta che in Roma fu abbondanza di grano, lo distribuì senza regola e misura: e donò alcuna volta schiavi e possessioni a persone private, e suoi amici particolari.

Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli sua nipote Ottavia in moglie.

Per mantenersi il parentado e l'amicizia di Pompeo, gli dette per moglie Ottavia sua nipote nata della sorella, la qual era maritata a Gajo Marcello, con patto che egli a lui desse la figliuola, la quale aveva promessa a Fausto Silla. Avendosi obbligato ognuno, ed ancora una gran parte del Senato, solamente con la sua buona maniera, o con piccola somma di danari, e tutti gli altri d'ogni sorte, o di qualunque ordine eglino si fossero, che o invitati, o spontaneamente andavano a lui, faceva grandissimi donativi, per insino ai servi, ed ai liberti di ciascuno dei suoi famigliari, secondo che ciascuno di loro era più grato al suo padrone. Era, oltre a ciò, unico e prontissimo soccorso e rifugio di tutti i condannati, o indebitati, o giovani spenditori, da quegli in fuore, ch'erano gravemente oppressi dalle smisurate spese, dalle accuse, e dalle estreme necessità, o dalla sfrenate voglie; ma non li potendo ajutare, nè sovvenire, diceva loro alla scoperta liberamente, che essi aveano bisogno d'una guerra civile.

Procura l'amicizia dei Re, e delle Provincie; e del Decreto del Senato nato contro di lui.

Nè con minor sollecitudine e diligenza si andava facendo amici, e tirando i Re e le Provincie di qualunque parte del mondo nella sua amicizia, ed alcuni offerendo in dono le migliaja di prigioni, ad alcuni senza volontà, o saputa del Senato e del popolo, mandando in soccorso gente nascosamente, qualunque volta e dove e' volevano; adornando con edificii bellissimi, oltre a quelle d'Italia, della Gallia, e della Spagna, ancora molte città potentissime dell'Asia e della Grecia: insino che stando già ciascuno attonito, e pensando a che fine tali cose da lui si facessero, Marco Claudio Marcello consolo fece intendere per via d'un bando, come e' volea parlare di cose molto importanti alla Repubblica, e ragunatosi il Senato, la proposta che egli fece, fu, che e' si mandasse lo scambio a Cesare innanzi al tempo, perciò che essendo terminata quella guerra, ed il mondo in pace, era bene licenziare quello esercito vittorioso; oltre a ciò propose che nella creazione de' nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, poi che egli era assente, massimamente che Pompeo aveva annullato il partito, o la deliberazione che la Plebe aveva fatto sopra tal cosa. Era accaduto, che Pompeo, nel comporre e distendere la legge sopra l'autorità de' magistrati, e di quello che si apparteneva loro in quel capitolo, dove egli vietava a chi era assente il potere addimandare l'esser fatto consolo, per dimenticanza non aveva eccettuato Cesare: ed essendo di poi già la legge intagliata nel rame, e posta nello erario, non poteva correggere quello errore. E non bastando a Marcello, che a Cesare fusse levata la amministrazione della Repubblica, ed il privilegio ottenuto dal popolo, propose ancora che fussero private della cittadinanza Romana quelle colonie, e quelli abitatori, che Cesare per una petizione di Vatinio aveva mandati ad abitare a Nuovocomo, allegando, che tal cosa era stata lor concessa per ambizione, e contro alle leggi.

Provedimenti di Cesare contra il Decreto del Senato.

Commosso Cesare da queste cose, e giudicando (il che spesse volte dicono averli sentito dire) che essendo egli capo della città, gli avversarii suoi avrebbono più difficoltà di torgli il primo grado, a metterlo nel secondo, che levarlo dal secondo, e ridurlo nell'ultimo, con ogni sforzo fece in ciò resistenza, parte per opera de' Tribuni, parte

mediante Servio Sulpizio, uno de' due consoli; e nell'anno seguente contro a Gajo Marcello, il quale aveva scambiato nel Consolato Marco suo fratel cugino, procacciò per suoi difensori il compagno di detto Marcello Emilio Paolo e Gajo Curione, tre tutti gli altri Tribuni violentissimo, il quale egli si guadagnò con buone somme di denari. Ma veggendo che ogni cosa si trattava ostinatamente, e come i Consoli disegnati erano della parte avversa; pregò per lettere il Senato, che e' non gli fusse tolto il beneficio e la abilità fattagli dal popolo, o veramente che e'fussero costretti ancora gli altri Imperatori, e Capitani a lasciare gli eserciti; confidatosi, come si stima, d'avere a poter più agevolmente, subito che gli fusse tornato bene, rimettere insieme i suoi soldati vecchi, che Pompeo far nuovo esercito. Convenne (1) con gli avversarii, che licenziate otto legioni e lasciate le Gallia Transalpina, gli fussero concesse due legioni, e la provincia Cisalpina, o al manco una sola legione coll' Illirico, insino a tanto ch'e'fusse fatto Consolo.

Si narrano le cause della guerra civile di Cesare.

Ma non se ne volendo travagliare il Senato, e dicendo gli avversarii suoi, che non intendeano per modo alcuno di far contratto della Repubblica, passò nella Gallia Citeriore, e fatte le visite, si fermò a Ravenna, pensando di vendicare con l'armi i Tribuni della Plebe, quando il Senato avesse in cosa alcuna proceduto troppo aspramente contra di loro; essendosi i predetti Tribuni scoperti in suo favore. E sotto questo colore prese Cesare l'armi contro alla patria: ma stimasi che altre fussero le cagioni che lo movessero. Gneo Pompeo andava dicendo in questo modo, che non potendo egli mandare a perfezione quelle imprese e quegli edifizii, che da lui erano stati incominciati, nè corrispondere con le facultà private alla espettazione, nella quale era il popolo per la sua venuta, aveva voluto ingarbugliare, e mandar sottosopra ogni cosa. Altri dicono lui aver temuto di non esser costretto a render conto di quelle cose, che egli aveva fatte nel primo Consolato contro alle leggi, e contro a gli auspicii, e contro alla volontà ed ai protesti del compagno; conciosia cosa che Marco Catone ed ogni poco gli facesse intendere, che lo voleva accusare, e che l'aveva giurato, subito che egli avesse licenziato l'esercito: dicendosi ancora nel volgo, che tornando privatamente in Roma, gli era per intervenire come a Milone, e che e' sarebbe esaminato dinanzi e i giudici ancor lui con le squadre degli armati intorno; il che fa più verisimile Asinio Pollione, il quale scrive, che Cesare nella battaglia Farsalica risguardando gli avversarii suoi uccisi e abbattuti in terra, usò di dire queste parole: « Così hanno voluto. Questo e Cesare, che ha fatto sì gran cose per la Repubblica ? Che Cesare si fusse condotto ad esser condennato? Se io non avessi domandato soccorso al mio esercito. » Altri sono che stimano, che essendo egli assuefatto a comandare ed a signoreggiare, e considerato le forze sue, e quelle de' nemici, si servisse delle occasione, che se gli appresentava di potere usurparsi il principato, del quale fino da giovenetto era stato vago e desideroso. Ciò pare ancora che voglia inferire Cicerone, scrivendo nel terzo libro degli uffizii, Cesare sempre avere avuto in bocca que' versi greci di Euripide, la cui sentenza è questa: Se si ha a violare la giustizia, ciò si debbe far per cagione di signoreggiare. Nell' altre cose si debbe aver rispetto alla pietà inverso la patria.

Il di lui cammino da Ravenna al fiume Rubicone.

Essendo adunque avvisato, come l'autorità, che avevano i Tribuni di potersi contraporre alle deliberazioni del Senato, era stata levata loro, e come e' s' erano fuggiti; mandò subito innanzi secretamente alcune delle sue compagnie, per non movere di ciò sospezione alcuna. E si ritrovò ancora esso sconosciuto in Roma a veder celebrare le feste, che si facevano in pubblico, ed andò considerando in che forma e maniera egli voleva accomodare il luogo, dove si aveva a celebrare il giuoco de' Gladiatori: e secondo il costume, sconosciuto ancora comparì al convito pubblico, dove era gran numero di gente. Appresso, dopo il tramontar del sole, tolti dal più presso mulino, ch'era quivi, due muli, che tiravano una carretta, prese a camminare con pochi in compagnia, per un sentiero molto occulto, ed avendo smarrito la strada, per essersi spenti i lumi, aggirandosi un pezzo in quà ed in là, finalmente in su 'l far del giorno, trovata una guida, per tragetti strettissimi se n' andò via a piede; e raggiunte le sue genti vicino al fiume Rubicone, il quale era ai confini di quella provincia, stette alquanto sopra di sè, e considerando che gran cosa egli si metteva a fare, voltosi indietro disse a quegli, che gli erano d'intorno: ancora siamo noi a tempo a tornare addietro;

(1) Le parole di Svetonio hanno queste sentimento. « Voleva ancora pattuire con gli avversarii. »

ma passato che noi avremo queste ponticello, ci converrà spedire ogni cosa con l'armi.

Apparizion prodigiosa, mentre stava sulle rive del fiume, dubitando di passarlo.

Stando così sospeso, gli apparve un mostro così fatto. Un certo di grandezza e forma smisurata, che in un subito gli comparì davanti, ponendoglisi a sedere vicino e a cantare con una canna; dove essendo concorsi, oltre ai pastori, molti ancora da' soldati, che erano di guardia, e tra loro alcuni trombetti per udirlo, egli, tolta la tromba di mano ad uno di loro, saltò nel fiume, e con grandissimo fiato cominciando a sonare a battaglia, s'addirizzò all'altra ripa. Allorà Cesare disse: « Ora andiamo dove ci chiamano gli ostenti degli Iddii, e la iniquità degli avversarii; tratto è il dado. »

Tragitta il fiume, e suo parlamento a' Soldati.

Così avendo fatto passare l'esercito, e chiamare i Tribuni della Plebe, che scacciati di Roma erano sopraggiunti, fece parlamento; nel quale piangendo, e stracciatasi la veste dinanzi al petto, pregò i suoi soldati, che gli fussero fedeli, e non lo abbandonassero in così fatto caso. Fu ancora giudicato, che egli avesse promesso a tutti di fargli Cavalieri; il che fu falso, perciocchè nel parlare e nel confortare, avendo spesse volte alzato il dito della mano sinistra, affermava, che per soddisfare a tutti coloro, mediante i quali egli avesse difeso l'onor suo, era per cavarsi in lor servigio molto volentieri per sino all'anello di dito, e quegli che erano più lontani, ed ai quali era più facile il vederlo, che l'udirlo, si dettero a credere quello, che nel vedere s'erano immaginato. E così si sparse una voce, come Cesare aveva promesso loro, che e' godarebbono il privilegio degli Anelli, cioè di quelli che eran dell'ordine de' Cavaliari, con dar loro di valsente dieci mila scudi.

Sua gita a Roma, e altre sue operazioni.

L'ordine e la somma delle cose fatte da lui è quella, che appresso racconteremo. Egli primieramente s'insignorì del Piceno, dell' Umbria, e dell' Etruria; ed avendo ridotto in suo potere Lucio Domizio, il quale in quel tumulto e garbuglio gli era stato nominato per successore, e stava alla guardia di Corfinio, lo liberò: ed appresso pel mare Adriatico se ne andò alla volta di Brindisi, dove erano rifuggiti i Consoli insieme con Pompeo, per passare, come prima potavano, quel mare; ed ingegnatosi in qualunque modo di proibire a costoro il passo, e non sendogli riuscito, se ne tornò alla volta di Roma: e fatto ragunare i Senatori o Patrizii, parlò, e consultò con loro sopra i casi della Repubblica. Dipoi passato in Ispagna, s'appiccò con quegli di Pompeo, che ivi erano potentissimi sotto tre Capitani, e Governatori, Marco Petrejo, Lucio Afranio, e Marco Varrone: avendo prima tra'suoi usato di dire, che andava a trovare uno esercito senza Capitano, e che appresso tornerebbe a trovare un Capitano senza esercito. E quantunque agli fusse ritardato nello assedio di Marsilia, la quale nel passare gli aveva chiuso la porta, ed ancora per la carestia grande delle vettovaglie, nondimeno in poco tempo soperò ogni difficoltà, e soggiogò ogni cosa.

Vince Pompeo, Tolomeo, e alcuni altri.

Quinci ritornato in Roma, e passato in Macedonia, avendo assediato Pompeo a Durazzo con grandissimi steccati, ed altri edifizii e ripari maravigliosi, e tenutolo così assediato circa quattro mesi, all'ultimo nella battaglia Farsalica lo ruppe e vinse; e perseguitatolo dipoi per sino in Alessandria, dove e' si era fuggito, come egli trovò, ch'egli era stato là ammazzato, ed accortosi che Tolomeo ancora a lui andava preparando insidie, fece guerra con lui, grandissima certamente, e molto difficile: perciocchè egli non si ritrovò nè in luogo, nè in tempo buono per guerreggiare, ma nel cuore della invernata, e dentro alle mura del nimico, il quale era molto desto e sollecito, e d'ogni cosa abbondevole, come che egli fusse del tutto sprovveduto, e gli mancassero tutte le cose necessarie per la guerra. Ma restato alla fine vincitore di quel paese e reame d'Egitto, lo lasciò a Cleopatra, ed al fratello minor di lei, come quello che non si assicurò di ridurlo a provincia sotto lo Impero Romano; acciocchè abbattendosi alcuna volta ad avere un governatore troppo violento, non gli fusse dato occasione e materia di fare qualche novità, o di ribellarsi. Da Alessandria passò in Siria, e quindi in Ponto, stimolato dagli avvisi, e dalle nuove, che egli intendava di Farnace figliuolo del gran Mitridate, il quale allora, essendo venuta le occasione, si era mosso a far guerra a'Romani, e per avere avuto più volte la fortuna prospera, era divenuto molto insolente; ma Cesare il quinto giorno poi ch'e' fu arrivato, ed in quattro ore, dopo che e' si rappresentò sul campo, con una sola battaglia lo sbaragliò, e mandò in rotta. Onde molto spesso usava di chiamare Pompeo felice, al quale fusse accaduto d'avere acquistato sì gran nome, per avere vinto in battaglia co-

al vil gente. Doppo la predetta vittoria superò e vinse Scipione o Juba, che in Africa avevano rimesso insieme alcune reliquie delle parti avverse; ed in Ispagna vinse i figliuoli di Pompeo.

Sconfitte ricevute da' suoi Legati.

Non ricevè danno alcuno, nè ebbe mai la fortuna contraria in tutte le predette guerre civili, se non dove egli si governò per le mani da'suoi commissarii: tra i quali Gajo Curione andò in rovina, o capitò male in Africa; Gajo Antonio fu fatto prigione dai nemici nell'Illirico; Publio Dolabello pure nella medesima provincia perdè l'armata; Gneo Domizio, a Calvino perderono lo esercito in Ponto. Ma egli sempre combattè con molta prosperità, nè mai se gli mostrò turbata la fortuna, se non due volte: la prima a Durasso, dove essendo ributtato con lo esercito, e non seguitando Pompeo la vittoria, ebbe a dire, ch'egli non sapeva vincere; la seconda in Ispagna nell'ultima battaglia, dove sandosi disperato d'ogni cosa, pensò insino di ammazzarsi.

Trionfi di Cesare.

Terminato ch'egli ebbe tutte le predette guerre, trionfò cinque volte; quattro in un mese medesimo, poi che egli ebbe vinto Scipione, ma col mettere alcuni giorni in mezzo tra l'un trionfo e l'altro; la quinta volta trionfò, poi che egli ebbe superato i figliuoli di Pompeo. Il primo e più glorioso trionfo fu quello della Gallia; seguitò appresso lo Alessandrino; dipoi quello di Ponto; doppo questo venne lo Africano; l'ultimo trionfo fu quello della Spagna: e ciascun de'predetti trionfi fu celebrato con istrumenti, ed apparati diversi l'uno dall'altro. Il giorno del trionfo Gallico passando per il Velabro, essendosi rotto il timone del carro, fu quasi per cascare a terra. Venne in Campidoglio con quaranta lumiere, avendo dalla destra, e dalla sinistra sopra agli Elefanti coloro, che portavano le torce. Nel trionfo di Ponto, tra le cose che si portavano appiccate in su un'asta nella pompa ad ordinanza trionfale, fece portare avanti a sè dentro ad una tavoletta notate tre parole: VENNI, VIDI, E VINSI. Il che significava, che quella guerra non era stata come l'altra, ma ch'ella s'era terminata agevolmente, e con prestezza.

Come rimeritasse i Soldati Veterani, e della sua liberalità col popolo.

Alle legioni de'soldati vecchi, sotto nome di preda, oltre a'cinquanta scudi ch'e' diede per ciascun fante a piè, che nel principio delle rivoluzioni civili agli aveva pagati loro, ed agli uomini a cavallo cento scudi, assegnò loro ancora alcune possessioni o terreni; ma in diversi luoghi, per non esser forzato a far danno a quegli, che avevano le lor possessioni allo 'ntorno. Al popolo diede per ciascuno cinque staja di frumento, ed altrettante libbre d'olio, e circa otto scudi, i quali aveva lor promessi innanzi, o vi aggiunse di più due scudi e mezzo per avere indugiato a premiarli. Fece che quegli, che abitavano in Roma a pigione insino alla somma di duemila nummi, non pagassero cosa alcuna di censo. A quelli, che abitavano in Italia, non fece grazia di più che cinquecento sesterzii. Fece un convito pubblico, oltre alla distribuzione del carnaggio, secondo il costume di chi trionfava: e dopo la vittoria di Spagna fece due conviti, perciocchè parendogli non aver nel primo soddisfatto alla sua liberalità, cinque giorni appresso ne fece loro un altro abbondantissimo.

Varj spettacoli, e giuochi da lui fatti rappresentare.

Le feste e giuochi, che egli fece celebrare, furono di varie sorti: e primieramente il giuoco de'Gladiatori; e per tutta la città, regione per regione ordinò, che si rappresentassero commedie e feste, dove intervenne Istrioni e dicitori d'ogni linguaggio. Fece ancora celebrare i giuochi Circensi, il giuoco della lotta, e fece fare una battaglia navale. Nel giuoco sopraddetto de'Gladiatori, combatterono in piazza insieme Furio Lattino di stirpe Pretoria, ed Aulo Calpenn Senatore, il quale era già stato avvocato. La moresca degli uomini armati, chiamata Pirrica, fecero i principali giovanetti d'Asia o di Bitinia. Nelle feste, e rappresentazioni sopraddette Decimo Laberio cavaliere Romano recitò una sua rappresentazione o (1) Farsa, e gli fu donato cinquecento sesterzii; ed allora ebbe l'anello d'oro, e fu fatto cavaliere, e passò l'Orchestra (luogo dove stavano a vedere i Senatori), ed andò a sedere tra i Cavalieri. Celebrandosi i giuochi Circensi sgombrò da ogni banda lo spazio del Cerchio, ed attorno attorno lo circondò di canaletti a zampilli d'acqua. Le carrette, che erano tirate da quattro cavalli, e quelle che erano tirate da due, le guidarono giovani nobilissimi, i quali maneggiarono ancora i cavalli da saltare dell'uno in su l'altro. Il giuoco chiamato Troja, lo fecero due squadre di fanciulli di maggiore e di minore età. Cinque dì intieri non si fece altro che caccie, ed ultimamente si

(1) *Farsa significa una commedia mozza e imperfetta.*

fece un torniamento, ovvero battaglia con cinquecento fanti per banda, venti Elefanti, e trecento uomini a cavallo: e perchè s'combattessero più agiatamente, e con più largo campo, si levarono le mete, ed in luogo di esse erano posti due eserciti a fronte l'uno dell'altro. I lottatori giuocarono insieme alle braccia per tre giorni in un campo fatto solo per quel conto, nella regione di campo Marzio. Nella battaglia navale avendo fatto cavare un lago a guisa di chiocciola, si affrontarono insieme galee di due, di tre e di quattro remi per banco, avendo fatto venire l'armata di Tiro, e quella d'Egitto con gran numero di combattenti. Alle quali feste e spettacoli concorse di tutte le bande sì gran numero di gente, che la maggior parte de' forestieri drizzavano le trabacche, ed alloggiavano per i borghi, e per le strade: ed in più volte vi furon infrante, e vi creperono assaissime persone, ed infra gli altri due Senatori.

Riordina il Calendario, e determina, quali debbano essere i giorni festivi.

Quinci rivoltosi a ordinare lo stato della Repubblica, corresse i libri, dove si tenea conto delle feste pubbliche, e dell'ordine di tutto l'anno, chiamati Fasti, per difetto de' Pontefici già molto tempo stati ripieni di confusione, per la licenza dello intercalare (cioè dello intramettere i giorni consueti nell'anno) di maniera che le ferie delle mietiture non corrispondevano alla state, nè quelle delle vendemmie all'autunno. Accomodò l'anno al corso del Sole, facendolo di giorni trecento sessantacinque: e tolse via il mese intercalario (cioè che ogni venti anni s'intrametteva nell'anno) e fece che ogni quattro anni si aggiungesse un giorno di più. Ed acciò che in futuro l'ordine delle stagioni corrispondesse al primo dì di Gennajo, interpose tra Novembre e Decembre due altri mesi, e fu quell'anno, nel quale queste cose si ordinarono, di quindeci mesi, con quello che ordinariamente vi si aggiugneva; il quale secondo la consuetudine venne a punto a cadere in quell'anno.

Recluta il Senato, o lo riempie.

Rimise tra i Senatori quelli che mancavano al numero solito e perfetto. Fece alcuni Patrizii; accrebbe il numero de' Pretori, e degli Edili, e de' Questori, ed ancora de' magistrati di meno importanza: restituì nel pristino grado quelli, che per opera de' Censori erano stati seguati, e privati delle dignità loro, o per la rigidezza de' giudici condannati per ambizioni. Fece il Popolo partecipe della creazione de' magistrati, ed ordinò, che eccettuatine i competitori del consolato, in tutti gli altri magistrati il Popolo per la metà potesse nominare chi a lui paresse, e per l'altra metà quegli che esso proprio ordinava. L'ordine, che e' teneva nel nominare e far creare i suoi, era, ch'egli mandava a ciascuna Tribù una polizetta con le infrascritte parole. *Io Cesare Dittatore alla tale Tribù vi raccomando questo, o quello, che mediante il vostro favore ottenga la sua dignità.* Fece abili a' magistrati ancora i figliuoli di quegli, ch'erano stati proscritti e condannati. Ridusse i giudizii sotto due sorte di giudici, cioè a quelli dell'ordine equestre, ed a quelli del senatorio: levando via i Tribuni erarii, ch'era il terzo ordine. Fece fare la rassegna del Popolo non secondo il costume, nè ancora nel solito luogo, ma dai padroni dell'Isole, borgo per borgo; e di trecento ventimila, che ricevevano il grano del pubblico, gli ridusse a cento cinquanta mila. Ed acciocchè per cagione della rassegna non potessero per alcun tempo levarsi su nuove congreghe di persone non rassegnate, ordinò che ciascuno anno, in luogo di quelli ch'erano morti, si rimettessero di quelli, che non erano stati rassegnati, ed il Pretore gli avesse ad eleggere per sorte.

Ordini da lui promulgati.

Ordinò ancora, che ottantamila cittadini andassero ad abitare nelle regioni, a colonie transmarine, come in Cartagine, e Corinto, per riempiere le città vôte d'abitatori. Ordinò, e per leggi stabilì, che niuno cittadino Romano, che passasse venti anni, o che per dieci anni ancora non aggiugnesse al tempo di pigliare il sagramento, ed obbligarsi alla milizia, potesse stare fuor di Italia più che tre anni continui: che niuno figliuolo di Senatore potesse andare fuor di Roma in luogo alcuno, se non in compagnia di coloro, che andavano fuori per conto della Repubblica in qualche amministrazione, o governo. E che quelli che attendevano al bestiame, non tenessino manco che la terza parte de' (1) giovanetti nobili tra i Pastori. Fece cittadini tutti quelli che facevano professione in Roma di medicina, ed i Dottori dell'arti liberali; acciò che loro più volontieri abitassero la città, e gli altri più volontieri vi venissero ad abitare. Circa ai danari prestati, avendo mandato a terra, e levato via la espettazione delle nuove tavo-

(1) *Il vero senso di Svetonio è, che quei che avevano bestiami non potessero mettervi alla loro custodia persone, che fossero tutte schiave, ma che almeno la terza parte di loro dovesse esser di giovani ingenui e liberi.*

le (cioè di far nuovi conti, non saldar i vecchi, la qual cosa i debitori a ogni poco chiedevano, e mettevano avanti) ordinò finalmente, che i debitori satisfacessero i lor creditori con le lor propria possessioni, dandole loro a stima, e per quel prezzo che e'l'avessero comperate avanti alla guerra civile; e che dal debito, e dalla somma principale si avesse a sbattere tutto quello, che per i creditori si fusse numerato, o messo a conto per l'usura: per lo quale sbattito veniva ad andare a terra quasi la quarta parte del debito. Levò via tutte le compagnie, e congregazioni dell' arti, da quelle in fuora che anticamente erano state ordinate. Accrebbe la pena agli uomini di mala vita, e micidiali; e perchè quegli che erano ricchi si curavano poco di commettere qualche sceleratezza, percioechè ancora che e' fussero banditi, si godevano nondimeno tutti i lor beni, determinò che a quelli, che avessero ucciso il padre o la madre (come scrive Cicerone) fussero tolti tutti i beni, ed agli altri omicidiali fusse solamente levato la metà de' lor beni.

Sua attenzione nel render giustizia, e le leggi da lui fatte.

Nel tener ragione si affaticò grandemente, e fu severissimo. Quelli ch' erano stati per giustizia convinti e chiariti di essersi prevaluti straordinariamente nel maneggiare i danari del pubblico, gli privò oltre alla pena ordinaria, ancor dall' ordine de' Senatori. Non lasciò seguire il matrimonio d'uno dell'ordine de'Pretori, il quale avea tolto per moglie una, che di due giorni avanti era stata licenziata dall'altro marito, benchè non vi fusse sospezione alcuna di adulterio. Pose le gabelle, ed i dazii alle mercanzie forestiere. Proibì, che n' non s' andasse in lettiga, nè si portassero vesti di porpora, nè pietre preziose; eccettuandone certe persone, e per insino a una certa età, ed in certi dì. E sopra d'ogni altra legge messe più diligenza in quella dello spendar troppo e disordinato, avendo posto intorno alla beccheria, ed altri luoghi, dove si vendeano le cose da mangiare, le guardie, le quali togliessero i camangiari, che fussero stati comperati contro all' ordine delle legge, e gli portassero a lui; mandando alcuna volte di nascosto i littori e soldati; i quali, quando le guardie avessero fatto frande in cosa alcuna, entrassero per le case, e levassero via le vivande fin poste in tavola.

Sua fretta nell' abbellir la Città, e nell' aggrandire l' Impero.

E circa all' ornare ed ordinare la Città, e similmente quanto al fortificare ed ampliare il dominio, di giorno in giorno andava ordinando più cose, e maggiori l'una che l' altra; pensando primieramente di edificare il tempio a Marte, maggiore che non era mai stato fatto in luogo alcuno, avendo fatto riempiere e rappianare il lago, nel quale aveva fatto fare la battaglia navale; e così ordinava di edificare un Teatro di grandezza smisurata, sotto il Monte Tarpejo, e di ridurre la ragion civile in una certa regola e moderanza; e la grande e smisurata copia delle leggi, ridurla in pochissimi libri, scegliendo quelle che erano migliori e più necessarie. Ancora pensava di far fare librerie pubbliche greche e latine, quanto egli potesse maggiori, e più copiose; avendo dato la cura a Marco Verrone di procacciare i libri ed i volumi, e di mettergli per ordine. Volea seccare la Paludi Pontine; dar l'uscita al lago Fucino; lastricare, e far fare una via dal mare Adriatico per insino al Tevere, attreversando il dorso dell'Appennino. Voleva far tagliare l'Istmo (cioè lo stretto del Peloponneso); ridurre dentro e' lor confini i popoli della Dacia, che s'erano spanti pel Ponto, e per la Tracia; di poi muover guerra a' Porti per l'Armenia minore: e disegnava di non venir con loro nè a giornata, nè a fatto d'arme senza averli prima sperimentati con qualche scaramuccia. Nel trattare e pensare e queste cose gli sopraggiunse la morte, delle quale avanti che io parli, non sarà fuor di proposito di narrare sommariamente quelle cose, che appartengono alla sua forma e statura, all' abito, ed a i costumi, ed ancora ai suoi studi quanto alla cose civili, e quanto a quelle della guerra.

Sua statura, e coltura del corpo.

Dicono, che ei fu di grande statura, di color bianco: aveva le membra che ritraevano al tondo e tondo, la bocca un poco grossetta, gli occhi negri, vivi, e sfavillanti; della persona fu sano e prosperoso, se non che nell' ultimo della sua età solave alcuna volta in un subito venirgli una fiacchezza d'animo e di corpo, per la quale tutto s'abbandonave; ed alcune volta tra il sonno si spaventava. Fu preso ancor due volte nel far faccende dal mal maestro. Circa le cura ed ornamento del corpo fu alquanto asquisito e fastidioso, tal che non solamente con gran diligenza si tosava, ma ancora si faceva radere, e pelare per tutto: il che gli fu

da alcuni rimproverato. Sopportava molto mal volontieri la bruttezza, che era in lui dell'esser calvo, parendogli che gli uomini faceti o di mala lingua avessero uno appicco di beffarlo e schernirlo; ond'egli usava di tirarsi giù i capegli della sommità del capo per ricoprire cotal calvezza: e perciò ancora tra tutti gli onori concessigli dal Senato e dal popolo, niuno ve ne fu che egli più volentieri accettasse ed usasse, che il portare in perpetuo la corona dell'alloro in testa. Dicono ancora, che e' fu molto notabile nel vestirsi, ed ornarsi la persona; perciocchè egli usava la veste senatoria, chiamata il Lato Clavo, frappata da mano, nè mai usò di cingersi se non sopra la predetta vesta, e cingeasi largo: onde dicono esser derivato quel detto usato da Silla con gli amici della fazione degli Ottimati, ricordando loro spesso, che e' si avessero cura dal fanciullo mal cinto.

Luogo della sua abitazione, e struttura delle sue Ville.

Abitò da principio nella Suburra, in una casa piccola: ma dopo il Pontificato massimo nella Via sacra, in una casa pubblica. Molti hanno scritto, ch' egli era fortemente studioso ed accurato intorno alla dilicatura e splendidezza del vivere, e dello abitare; e ch' egli fece gittare a terra e disfare interamente un casamento di una sua villa nel contado Nemorense, il quale aveva principiato dai fondamenti con grandissima spesa, per ciò ch' e' non gli era così riuscito secondo l'animo suo. E quantunque egli fusse ancor povero ed indebitato, portava attorno nelle espedizioni i solari e pavimenti intarsiati, e che si scommettevano.

Suo diletto nelle gioie, perle, e statue antiche.

Dicono, ch' egli andò insino in Britannia, perchè dilettandosi delle gioie, aveva inteso esservene gran quantità; e nel paragonare dalla loro grandezza, alcuna volte tastava il peso di quelle, e bilanciavale così coll'e mani; o che e' fu sempre molto animoso nel comperare gemme, figure, ed opere di basso rilievo, e statue di marmo, e di bronzo, e pitture antiche: e che egli similmente comperava gli schiavi, quando egli erano garbati, e non ancora adoperati ne' servigi, a prezzi smisurati, talchè egli stesso se ne vergognava, nè voleva che tali spese si scrivessero, o se ne tenesse conto alcuno.

Conviti, sua pulitezza, e suoi modi civili.

Nelle Province o paesi, dove si trovava a governo, era solito sempre di far due tavole; una per i soldati e forestieri di bassa condizione, l'altra per i Senatori, e per i Gentiluomini e nobili del paese. Fu tanto accurato e severo nelle cose domestiche e particolari della sua casa, ch' egli fece mettere ne' ferri e ne' ceppi un suo panattiere, perchè e' poneva il pane differenziato dal suo dinanzi ai convitati. Fece tagliare la testa ad un suo liberto, al quale e' portava grande affezione, per avere usato con la moglie d' un Cavaliere Romano, quantunque niuno se ne querelasse.

Sua pudicizia prostituita sotto il Re Nicomede.

Non s' intese mai cosa disonesta dei fatti suoi in giovinezza, se non quando egli dimorò in corte di Nicomede Re di Bitinia. Il che nondimeno seguì con grave e sempiterno suo carico ed obbrobrio: ed ognuno ne sparlava senza rispetto. Io lascio andare i versi di Calvo Licinio, che sono noti a ciascuno, a cominciano: *Ciò, ch' ebbe mai la Bitinia, è il soddomito di Cesare.* Trapasso gli scritti di Dolobella, a Curione il padre, nei quali Dolobella lo chiama *la femmina che fa le corna alla Regina di Bitinia;* e lo chiama ancora *sposa segreta della lettiga regale:* e Curione lo chiama *stalla di Nicomede, e bordello di Bitinia.* Lascio ancora andare i bandi, e protesti di Bibulo, dove egli chiamava il suo collega, cioè Cesare, *la Regina di Bitinia;* e dice che per addietro egli s'era innamorato del Re, ed ora del Regno: nel qual tempo, secondo che riferisce Marco Bruto, ancora un certo Ottavio il quale, per essere un poco scemo di cervello, parlava senza rispetto, in una ragunata grandissima di gente, avendo salutato Pompeo, e chiamatolo Re, salutò Cesare, e lo chiamò Reina. Ma Gajo Memmio ancora gli rinfacciò, che egli era stato coppiere, e mescitor di vino di Nicomede, insieme con gli altri suoi Bardassoni, sendo pieno il convito, dove si ritrovavano ancora alcuni mercanti Romani; de' nomi de' quali fa ancor menzione Cicerone, non gli bastando di avere scritto in alcune epistole, come Cesare da' cortegiani e ministri del Re era stato condotto al letto regale; e come egli era giaciuto entro un letto d'oro colla vesta di porpora; e che il fiore della età di quel nobile Romano, che aveva origine da Venere, era stato colto e guasto in Bitinia. Disse ancora nel Senato, difendendo Cesare strettissimamente la causa della figliuola di Nicomede, e raccontando i beneficii del Re inverso di sè: *Lascia andare per tuo fè coteste parole; perciò ch'egli si sa oramai quello, che egli ha fatto a te, e quello che tu hai fatto a lui.* Finalmente nei trionfo Gallico i suoi solda-

ti, oltre agli altri versi, i quali nello andar dietro al carro per buffoneria, e per burla si vanno cantando, cantarono ancora quel verso vulgatissimo:

Cesare ha sottoposto la Gallia,
Nicomede Cesare:
Ecco Cesare che trionfa,
Che ha soggiogato la Gallia:
Nicomede non trionfa,
Che ha soggiogato Cesare.

Sua lussuria, e libidine.

È ferma opinione, Cesare essere stato uomo molto lussurioso e dedito alla libidine, ed avere in ciò speso assai e largamente, e moltissime femmine nobili ed illustri essere state da lui corrotte e contaminate; tra le quali fu Postumia moglie di Servio Sulpizio, Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, ed ancora Musia di Gneo Pompeo; perciocchè a Pompeo fu rimproverato dai Curioni, cioè dal padre, e dal figliuolo, e da molti altri, come egli per cupidigia di regnare avea preso per moglie la figliuola di colui, che in prima gli aveva data cagion di fargli rinunziare e rimandare la moglie, dopo averne avuti tre figliuoli; e il quale egli era solito con le lagrime su gli occhi di chiamarlo Egisto. Ma tra l'altre fu innamorato di Servilia di Marco Bruto, alla quale comperò nel suo consolato una pietra preziosa cento cinquanta mila scudi; e nella guerra civile, oltre a molti presenti e doni, gli liberò ancora nel vendere allo incanto, per vilissimo prezzo, alcune possessioni molto grandi; perchè Cicerone, maravigliandosi in Roma la maggior parte degli uomini, che possessioni sì grandi si fussero date per sì piccolo prezzo, disse molto facetamente: *Sappiate, che la compera è stata ancor migliore che voi non credete, perciocchè e' se n' è sbattuto la terza* (1) *parte*; alludendo al nome di Terza figliuola di Servilia, della quale era opinione, che essa Servilia ne avesse accomodato Cesare.

Sua lussuria con molte donne delle Provincie.

Che egli ancora non avesse rispetto alle donne delle provincie, che egli ebbe in governo, ne fa fede il distico, che parimente ora cantato da' suoi soldati, nel trionfo Gallico, in dispregio e disonor di quello:

Romani, abbiate cura alle mogli,
Che noi vi conduciamo un adultero calvo.
Tu comperasti in Gallia gli adulterj,
E qui in Roma ne hai fatto baratto.

Suoi amori con varie Reine.

Fu ancora acceso dall'amore di alcune Regine, tra le quali fu Eunoe Maura moglie di Bogude, alla quale donò moltissime cose, e di gran valore, ed al marito di lei similmente; ma sopra tutte l'altre amò Cleopatra, con la quale molte volte stette a tavola, ed in convito dalla sera insino alla mattina, e se lo esercito lo avesse voluto seguitare, sarebbe andato per mare in sua compagnia d' Etiopia sino in Egitto: ed all'ultimo volendosi partire, la fece chiamare a sè in Alessandria, e le diede licenza, con averle prima fatto grandissimo onore, ed in gran maniera premiatola; e volle che ad un figliuolo, che di lei avea avuto, fusse posto nome Cesare, il quale, secondo che alcuni Greci hanno scritto, nell' andatura, e nelle fattezze lo somigliava assai. Marco Antonio ancora scrisse al Senato, che lo avea riconosciuto, o raffigurato per figlinolo di Cesare; il che dicevano esser noto a Gajo Marzio e Gajo Oppio, ed agli altri amici di Cesare: tra i quali Gajo Oppio, come se proprio la cosa avesse avuto bisogno d'essere difesa, compose un libro, come quel fanciullo, ch' era nato di Cleopatra, non era figliuolo di Cesare. Elio Cinna tribuno della plebe confessò a molti, ch'avea scritta ed apparecchiata una legge, la quale Cesare volea, che si pubblicasse nel tempo che e' non era in Roma; per la quale si permettea, ch' e' fusse lecito a ciascuno, per cagione di far figliuoli, poter torre quante mogli, e quali l'nome volesse. E per chiarire brevemente, come egli quanto al fatto della lussuria fu reputato disonesto ed adultero, Curione il padre in una certa sua orazione lo chiama marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti.

Sua moderazione, e sobrietà nel bere, e mangiare.

Che nel bere egli fusse moderatissimo, lo affermano ancora i suoi nemici. Eccì il detto di Marco Catone, che solo Cesare fra tutti gli altri s'era messo sobriamente a mandar sottosopra la Repubblica; perciocchè in quanto all' altre cose, ch' al vitto appartengono, che egli fusse molto a caso e trascurato, ne fa fede Gajo Oppio, il quale scrive ch' essendogli posto innanzi da un forestie-

(1) *La parola usata da Cicerone è questa: se n'è dedotta la Terza, alludendo al significato equivoco del verbo dedurre, che tanto vuol dire sottrarre, quanto condurre; e significa, che anche Terza, facendosene mezzana sua madre, compiacesse del suo corpo Cesare.*

ro, che l'aveva convitato, olio vecchio, e sappicato, come che tutti gli altri non volessero assaggiarne, egli solo con grande appetito e gusto ne mangiò; per non parere di riprender l'amico suo come poco accurato e mal pratico.

Sua rapacità.

Quanto alla avarizia, non ebbe mai alcun ritegno, nè quando e' fu Capitano e Governatore fuori di Roma, nè quando egli in Roma fu di magistrato alcuno: perciocchè (come scrivono certi autori) egli in Ispagna prese, e si fece dare danari dal Proconsolo, e dai confederati de' Romani, senza bisogno della Repubblica, e gli andò mendicando solo per riparare a' suoi debiti. Mandò a sacco, e trattò da nemiche alcune terre de' Lusitani, non ostante che gli si fussero offerte di stare e ubbidienza, e nello accostarsi gli avessero aperte le porte. In Gallia rubò e spogliò i Tempii e luoghi sacri degli Iddii, ripieni di molte ricchezze e doni; saccheggiò molte città, e le mandò in rovina, più per cagion di preda, che per errore che avessero commesso. E di qui nacque, che tanto oro gli avanzò, che egli ne vendè in Italia, e per gli altri Paesi sottoposti al popolo Romano, il valore di tre mila nummi a peso. Quando egli fu la prima volta consolo rubò tre mila libbre d'oro, che erano in Campidoglio, e ve ne pose altrettante di rame indorato. Fece molte leghe, e confederazioni per danari; e similmente i Regni, che' e' pigliava, gli restituiva per danari, conciosiacosa che e' pigliasse da Tolomeo solo per restituirlo nel Regno, sotto nome suo e di Pompeo, presso a sei mila talenti: e con queste rapine, e ruberie, e spogliamenti di Tempii, e cose sacre, sostenne i carichi, e le smisurate spese, che egli fece nelle guerre civili, e ne' trionfi, e nelle feste, e conviti per dar pasto, ed intertenere il popolo Romano.

Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause.

Nel parlare a' soldati era eloquentissimo, e pareggiò in questo tra gli antichi quegli, che furono reputati più eccellenti, e forse gli trapassò; e nel vero quanto alla eloquenza dopo l'accusazione di Dolobella, senza dubbio alcuno, egli fu connumerato tra i principali di quegli, che orando difendevano le cause. Cicerone, raccontando nella sua opera intitolata *Bruto* gli Oratori passati, confessa liberamente, che non sa vedere a chi Cesare in cotal facoltà sia inferiore e dice che il suo stile ha dello elegante e del leggiadro, e che egli è ancora grande e magnifico; scrive ancora a Cornelio nipote, parlando di Cesare: « Quale Oratore è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor di quegli, che in vita loro non attesono mai ad altro, che a queste facultà? chi è più arguto di lui, e più copioso nei concetti? chi nelle parole più ornato, e più elegante? » pare che egli quanto allo stile abbia imitato così giovanetto, come egli era, Cesare Strabone, della cui orazione, di quella dico, ch'è intitolata *pro Sardis*, cioè per difensione de' Sardi, egli nella sua divinazione tradusse alcune parole, che sono appunto le medesime. Dicono, che quando e' parlava, e faceva qualche orazione, era acuto e stridente nella voce, ardente ne' movimenti, e ne' gesti non senza grazia e leggiadria. Lasciò scritte alcune delle sue orazioni, tra le quali una, che per errore dicono essere intitolata *per Quinto Metello*, come se ella fusse stata fatta da Cesare; la quale non senza ragione Augusto più presto giudica essere stata male scritta, mentre che egli parlava, da varii scrittori, che non potevano tener dietro alla fuga e velocità del suo dire, che da esso mandata fuora: perciò che io trovo, che in alcuni originali ella è intitolata non per Metello, ma insieme con Metello; conciosia che il parlare sia in persona di Cesare, e lo difende insieme con Metello dalle accuse di coloro, che erano nimici all'uno ed all'altro. Nè si risolve interamente Augusto a dire, che la orazione fatta in Ispagna a' soldati sia di Cesare, la quale è fuora in due modi: in uno, come e' ella fusse stata fatta nella prima battaglia; nell'altro come s'ella fusse stata fatta nell'ultima: nella quale scrive Asinio Pollione, che per lo assalto subito de' nemici non ebbe pur tempo di aprir la bocca a parlare.

Libri commentarii, e le pistole da lui scritte.

Lasciò scritti i suoi Commentarii, che trattano delle cose fatte da lui nella guerra Gallica, e nella guerra civile contro a Pompeo. La guerra Alessandrina, e quella d'Africa e di Spagna, si sta in dubbio chi ne fusse lo scrittore; alcuni pensano che sia stato Oppio; altri Irzio, il quale finì ancora l'ultimo libro della guerra Gallica, che era imperfetto. Quanto a' predetti Commentarii Cicerone scrive ancora nel sopraddetto libro intitolato *Bruto* in questo modo: Scrisse Cesare ancora i suoi Commentarii, i quali nel vero meritano d'esser grandemente lodati, perciò che lo stile è puro e netto, naturale e leggiadro, nè vi si vede ornamento alcuno, non altrimenti che se egli si fusse tratto i panni di dosso, e rimasto ignudo. Ma conciosia cosa che egli in quel modo notasse le cose da lui fatte, per dar materia a gli altri scrittori, che avessero voluto comporne la istoria, venne per ventura a far cosa grata agli scrittori inetti e vani, che vanno orpellando, e

adornando le loro composizioni di parole superflue. Ma gli uomini di saldo giudizio, quanto allo scrivere, furono da lui più tosto spaventati, che altrimenti; conciosia cosa che la Istorie, che merita d'esser approvata, sia più dilettevole, e più grata a chi legge, quanto alla è più breve, e più semplicemente scritta. Ircio in questa maniera parla da' medesimi commentarii: Sono i commentarii di Cesare in tanto approvati dal giudizio d'ogni uomo, che e' pare a ciascuno, che egli abbia più tosto tolto, che dato facoltà di scrivere agli Storiografi. Il che nondimeno è di maggior maraviglia a noi, che agli altri; perciò che gli altri solamente sanno, quanto e' sono da lui stati scritti bene e correttamente; ma noi sappiamo ancora quanto agevolmente, e con quanta prestezza esso gli abbia scritti. Asinio Pollione è d'opinione, che e' siano scritti con poca diligenza, e che non sia da prestar loro molta fede, affermando che Cesare credette inconsideratamente le maggior parte delle cose, nelle quali si governò per mano d' altri, e scrisse quelle che esso in persona aveva fatte, e le mandò fuora in gran parte al contrario in prova, ovvero per dimenticanza. E dice, che se avesse avuto vita, creda che e' le avrebbe scritte e corrette. Lasciò ancora scritti due libri d'Analogia (cioè dalla proporzione, e convenienza del parlare, e dello scrivere) e due altri ne lasciò scritti, chiamati Anticatoni (cioè contro a Catone); lasciò oltre a ciò scritto un poema intitolato *Iter* (cioè viaggio), da' quali volumi compose i primi quando egli passò le Alpi, e che tornando nella Gallia Cisalpina, ed avendo fatto le visite, ritornò allo esercito. Gli Anticatoni compose nella guerra di Munda. L'ultimo libro chiamato *Iter*, lo compose nel viaggio, che egli fece in ventiquattro giorni da Roma in Ispagna, che è chiamata Ulteriore. Sonci ancora le sue epistole scritte al Senato, e si vede, che egli fu il primo che le accomodasse a scrivesse a guisa di memoriale; conciosia cosa che per lo addietro i Consoli e Capitani le mandassero scritte per il traverso del foglio. Sonci ancora le pistole scritte a Cicerone, ed agli altri suoi amici e famigliari, dalle faccende di casa; nelle quali quando e' voleva far loro intendere cosa alcuna segretamente, e che altri non la intendesse, scriveva in cifera, e per via di caratteri, acconciando in tal modo le figure delle lettere, che e' non se ne poteva rilevare parola alcuna: il quale ordine se alcuno desiderasse ritrovarlo e intenderlo, veda scambiando ogni quarta lettera dello alfabeto, cioè pigliando il *d* per l' *a*, e così seguendo di mano in mano dell'altre lettere. Sono ancora fuor di suo alcuni scritti, quando egli era fanciullo e giovanetto, come le lodi di Ercole, ed una tragedia di Edippo, similmente alcuni detti da lui raccolti: le quali operette Augusto non volle che fussero pubblicate, vietandolo in una certa epistola molto semplice e breve, che egli scrisse a Pompeo Macro, al quale aveva dato la cura di ordinare le librerie.

Sua perizia, e fatiche nelle armi.

Sapeva molto bene maneggiare ogni arme, e cavalcava eccellentemente; sopportava i disagi e la fatica più che non si potria giammai credere. Nei fatti d'arme sempre era innanzi agli altri, raro a cavallo, e il più delle volte a piede, sempre senza cosa alcuna in testa, piovesse o fusse sole. Fece grandissimi viaggi con prestezza incredibile, conciosia che sopra una carretta tolta a vettura egli facesse centomila passi per giorno. E se i fiumi lo tenevano a bada, gli passava a nuoto, o appoggiato sopra agli otri gonfiati; di maniera che molte volte arrivò ne' luoghi innanzi a coloro che portavano le nuove della sua venuta.

Come fusse audace insieme e guardingo, e quanto fusse speditivo nelle sue imprese.

Malagevolmente si può giudicare, se egli nelle sue imprese e spedizioni era o più cauto, o più audace. Non condusse mai lo esercito per viaggi pericolosi, se prima non aveva diligentemente esaminato il sito dei luoghi. Nè si messe a passare in Inghilterra, se egli non andò prima in persona ben considerando la qualità de' porti, e la facilità del navigare, e da che banda vi si poteva andare più sicuramente. Sendogli similmente dato avviso, come le genti sue nella Germania si trovavano assediate negli alloggiamenti, stravestitosi alla francese, passando per mezzo della guardia de' nimici, si condusse a quelle salvo. Da Brindisi passò a Durazzo di verno tra l'armata de' nemici, e tardando le genti, alle quali aveva ordinato che lo seguitassero, mandato più volte a sollecitarle, e non comparendo, ultimamente una notte sconosciuto e solo montò sopra ad un piccolo legnetto, nè mai si diede a conoscere; nè acconsentì, che il nocchiero tornasse indietro, per der luogo all'ira del mare, fino a tanto che e' non si vide quasi ricoperto dall'onde.

Dispregio de' portenti, e di qual si sia apparizione.

Non fu mai ritardato, o rimosso da alcuna impresa per paura di prodigii, o d'altre cose simili. Sendogli fuggito l'animale, che egli voleva sacrificare, non perciò differì

l'impresa contro a Scipione o Juba. Sendo ancora nell'uscir di nave sdrucciolato, mostrò di averlo per buon augurio, e disse: o *Africa, io t'ho*. Per mostrare che e' teneva poco conto delle profezie, le quali dicevano, come egli era destinato, che il nome degli Scipioni fusse felice ed invitto in Africa, menò seco in campo un certo sciagurato di quella casata de' Cornelii, il cui cognome per la sua vita vituperosa era Salusione, che gli era stato posto il detto soprannome per significare in tutto il contrario.

Sua risoluzione nell' attaccar le battaglie presentandosegli le occasioni.

Veniva alle mani co' nemici, non tanto secondo le determinazioni che egli faceva, quanto secondo le occasioni che se gli offerivano. Il più delle volte camminando, e qualche volta ne' tempi crudelissimi, usava simil tratti, di venire alle mani fuori della opinione di ciascuno, o quando manco si pensava che e' si dovesse muovere. Solamente nell'ultimo della sua età andava alquanto più rattenuto al combattere, giudicando che quanto era maggiore il numero delle volte, che egli era restato vittorioso, tanto era meno da tentare, ed esperimentare la fortuna, e che la vittoria non gli poteva tanto dare, quanto la mala fortuna gli poteva torre. Non messe mai in rotta i nemici, che non gli spogliasse degli alloggiamenti, e così voltato che gli avevano le spalle, non diede mai lor facoltà di poter riaversi, o rifar testa. Nelle battaglie dubbie faceva levar via i cavalli, ed il suo avanti agli altri, acciocchè la necessità gli stringesse a combattere per forza, sendo levata via ogni comodità di fuggire.

Di un suo Cavallo, che aveva li piedi quasi d'un uomo.

Il cavallo che egli cavalcava era molto notabile, per avere i piedi quasi d'uomo, con l'unghie fesse a modo di dita; il quale essendogli nato in casa, e pronosticando gl' indovini, che ciò al suo padrone prometteva lo Impero del mondo, lo allevò con gran diligenza; e fu il primo a cavalcarlo, non sopportando il cavallo, che altri vi montasse sopra: la cui immagine egli dipoi consagrò, e pose dinanzi al tempio di Venere genitrice.

Suo valore nel rimettere le squadre piegate.

Spesse volte visto il suo esercito in volta, gli fece rifar testa col pararsi dinanzi a color che fuggivano, e ritenendogli ad uno ad uno, ed alcuna volta storcendo loro il collo, gli volgeva verso il nemico; e gli ritrovò alcuna volta tanto inviliti, che uno che portava l'insegna dell'Aquila, non volendo andare innanzi, minacciò di ammazzarlo, e d' un altro che e' volle ritenere, gli rimase in mano l'insegna che e' portava.

Sua animosità con Cassio.

Grandi indizii furono i sopraddetti della costanza e fermezza dell' animo suo; ma non minori, anzi maggiori furono quelli, che si videro doppo il fatto d' arme di Farsaglia: conciosia cosa che avendo mandato innanzi le genti in Asia, dopo la vittoria, e passando come vincitore per lo stretto del Bosforo Tracio sopra d'una navicella, riscontrato con Lucio Cassio, uomo della parte avversa, con dieci galee, non lo sfuggì, ma appressatosegli lo confortò a rimettersi in lui, e darsegli in potere, e domandandogli Cassio perdono, fu da lui ricevuto per amico.

Sua mirabile fuga nuotando.

Nel combattere un ponte in Alessandria, costretto da subito assalto de' nemici, saltò dentro ad una scafa, e saltandovi sopra molta altra gente, si gittò in mare; e notando circa a dugento passi si condusse salvo alla nave che gli era più vicina, con la sinistra fuori dell'acqua, e sempre alzata, acciocchè i suoi commentarii, che in quella teneva, non si bagnassero; avendo ancora preso la veste con i denti, acciocchè i nemici non si onorassero delle sue spoglie.

Come facesse prova dei soldati e della disciplina militare.

Non gli piacevano i soldati, perchè e' fussero nobili o ricchi, ma quegli che erano poderosi e gagliardi; e con tutti perimente era severo o piacevole, perchè non sempre, ed in ogni luogo gli teneva a freno, ma quando l' esercito inimico era vicino non la perdonava loro in conto alcuno; nè mai diceva loro quando e' voleva camminare o combattere, ma gli voleva apparecchiati e spediti a qualunque occasione o momento, per potergli subito condurre dove a lui piaceva. E molte volte ancora senza cagione alcuna usava i sopraddetti termini, massimamente ne' giorni delle feste, o quando pioveva, ricordando loro ad ogni passo, che l' osservassero, e gli tenessero mente; ed in un subito, e di giorno, o di notte spariva loro dinanzi, ed affrettava il cammino per affaticare coloro, che erano più tardi a seguitarlo.

Della cosa stessa.

Quando e' conosceva, ch' egli erano spaventati, per avere inteso che il numero dei nemici era grande, dava loro animo, non con negarlo o diminuirlo, ma con accrescerlo ed amplificarlo, onde essendo la espettazione della venuta di Juba spaventevole, chiamati i soldati a parlamento, disse: « Sappiate che infra pochi giorni sarà qui il Re con trenta legioni di Cavalieri, e centomila armati alla leggiera, e perciò alcuni che sono tra voi facciano ormai fine di cercare più oltre, e di andarsi immaginando più una cosa, che un' altra, e credano a me, che lo so dal certo; altrimenti io gli metterò dentro ad una nave vecchia, dandogli in preda ai venti ed alla fortuna. »

Suoi trattamenti co' Soldati, e come li lasciasse andar pomposamente vestiti.

Non poneva così mente ad ogni delitto dei suoi soldati, nè aveva regola in punirgli; ma come che egli fosse acerbissimo inquisitore, e punitore de' fuggitivi e scandalosi, quanto agli altri difetti e mancamenti, mostrava di non se ne accorgere. E alcuna volta dopo qualche gran battaglia e vittoria dava loro la briglia in sul collo, e gli lasciava pigliare ogni piacere, e cavarsi ogni lor voglia; usando di dire, che i suoi soldati, ancora ch' e' fussero ben profumati, sapevano combatter valorosamente: e quando e' parlava loro in pubblico non gli chiamava militi, ma con nomi più piacevoli o graziosi, gli chiamava compagni e commilitoni, e gli teneva tanto bene a ordine, che e' guarniva loro le armi d' oro e d' argento, sì per bellezza ed ornamento, sì ancora perchè per la paura di non le perdere e' fussino più ostinati nel combattere; e tanto gli amava tutti, che poichè egli ebbe inteso come Titurio era stato morto, si lasciò crescere la barba, ed i capelli, nè prima se la levò, ch' e' n' ebbe fatto la vendetta. In questa maniera gli fece divenire valerosi, e se gli rendè ubbidienti e fedeli.

Fedeltà e sviseratezza de' soldati di lui.

Onde quando egli entrò nella guerra civile, i Centurioni di ciascuna legione gli offersero un uomo a cavallo per uno a loro spesa. I soldati tutti si offersero di servirlo in dono senza soldo, e senza vettovaglie, pigliando quegli che erano più ricchi la cura di mantener quegli che erano più poveri, nè in così lungo tempo, che durò la guerra, non se ne ribellò giammai alcuno. E una gran parte di loro, che furon fatti prigioni, sendo stato lor promesso d' esser salvi della vita, in caso che e' volessero pigliar l'armi contro a Cesare, non vollero accettarlo. La fame e l' altre necessità, non solo quando erano assediati, ma nelle assediare altri, tanto valorosamente le sopportavano, che nello assedio di Durazzo veduto Pompeo la sorta del pane d' erba, con il quale si sostenevano, disse, che aveva a fare con bestie; e comandò che e' fusse levato via presto, e che e' non fusse mostro a nessuno, acciocchè i suoi soldati, nel vedere la pazienza e l' ostinazione de' nemici, non si sbigottissero. Con quanta fortezza d' animo eglino combattessero, ne fa fede, che avendo sole una volta piegato e dato addietro nel combattere a Durazzo, da per loro domandarono d' essere di ciò puniti, di maniera che il Capitano ebbe più a consolarli, che a punirgli. Nell' altre battaglie, così pochi come egli erano, in molti luoghi, e con poca difficoltà superarono gente infinita. Finalmente una sola compagnia della sesta legione, posta alla guardia d' un castello fatto da Cesare, sostenne per alquante ore quattro legioni di quelle di Pompeo; onde i soldati della predetta compagnia furono quasi tutti percossi e feriti dalla gran quantità delle freccie tirate dai nemici, delle quali ne furono ritrovate dentro allo steccato cento trenta mila. Ma riguardando a' fatti di ciascuno di loro in particolare, non parranno le cose sopraddette maravigliose; come di Cassio Sceva centurione, o di Gajo Acilio soldato, per non raccontare degli altri. Sceva, sendogli cavato un occhio, ed avendo trapassato il fianco e la spalla, e forate lo scudo da cento venti colpi, mantenne la guardia della porta del predetto castello. Acilio nella battaglia di mare a Marsilia, appiccatosi con la destra alla poppa d' una galea de' nemici, gli fu tagliata; onde egli imitando quello esempio memorabile di Cinegiro appresso de' Greci, saltò dentro nella galea, e prendesi la via, e facendosi far largo con lo scudo.

Sua franchezza nell' ir contro alle sedizioni.

I suoi soldati in dieci anni, che durò la guerra Gallica, non mai si ammutinarono, ma sì bene di poi nella guerra civile; nondimeno presto ritornarono al segno, non tanto per l' agevolezza e benignità del Capitano, quanto per l' autorità, che egli si era acquistata con loro, perchè non mai per timore cedè a quegli che tumultuavano, ma sempre si fece loro incontro. Licenziò molto vituperosamente vicino a Piacenza, quantunque Pompeo fusse allora in arme, tutta la nona legione, e dipoi con gran fatica, e dopo molte preghiere e sommissioni la ri-

pigliò; avendo nondimeno punito prima coloro, che avevano mosso lo ammutinamento.

Con qual facilità obbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.

Domandando importunamente e con minaccie i soldati della decima legione in Roma, d'esser pagati e licenziati, non avendo rispetto al pericolo e mal'essere della città, sendo allora la guerra grande in Africa, non dubitò d'andargli a trovare in persona, con proposito di licenziargli, ancora che gli amici, spaventandolo, ne lo sconfortassero; ma arrivato alla presenza di quegli, con una sola parola, chiamandogli in vece di soldati, Quiriti (per il qual nome si chiamava il Popolo Romano) gli mitigò, e fece mutar d'animo, come che loro incontinente gli risponderono, che erano soldati e non Quiriti, e spontaneamente, ancor che egli non volesse, lo seguitarono in Africa: e nondimeno punì ciascun di quegli, che erano stati più sediziosi, col tor loro la terza parte della preda stata loro distribuita, e la terza parte ancora de' terreni, che erano stati loro assegnati.

Sua fede, e ardore nel difendere i suoi Clienti.

Non mancò mai d'amore, di fede e diligenza inverso de' suoi clienti e partigiani, nè anco in giovanezza giammai, poichè egli difese Masinta giovane nobile contro a Jempsale Re tanto ardentemente, che nel contendere prese per la barba il figliuolo del Re Juba; cavò Masinta delle mani a coloro, che lo volevano menar via ancora che fusse stato giudicato suddito, o tributario del predetto Re; e tennelo un pezzo nascoso in casa sua. E dipoi, uscito dall'uffizio della Pretura, e andando in Spagna, lo menò seco dentro alla sua lettiga, non ostante che egli avesse intorno i Littori, ed altre genti che l'accompagnavano.

Sua umanità, e come rimunerasse i suoi amici.

Fu sempre tanto facile e piacevole co' suoi amici, che accompagnandolo Gajo Oppio, ed essendo costui sopraggiunto da subita malattia per un aspro e tristo cammino, si fermò ad una osteria, dove non era se non un luogo da riposarsi, e quello il concedette ad Oppio, ed egli si dormì in terra allo scoperto. Poi ch'egli ebbe preso la signoria del tutto, onorò e premiò grandemente alcune persone di bassa mano, con dar loro magistrati onorevoli; ed essendo di ciò biasimato, disse palesemente, che se quegli che avevano difesa la sua dignità e l'onor suo, fussero stati assassini e gente di mal affare, nondimeno ch'e' sarebbe stato per rimunerargli secondo i meriti loro.

Facilità sua nel deponer gli odii, e inimicizie.

Non ebbe mai con alcuno sì grave odio, e nemicizia, ch'egli non le deponesse agevolmente, avendone occasione. Fece favore a Gajo Memmio nel chiedere il consolato, alle cui asprissime e mordacissime orazioni egli poco innanzi aveva risposto con non minore asprezza ed acerbità. Avendo Gajo Calvo composto certi epigrammi vituperosi contro di lui, e cercando appresso per mezzo di amici di rappacificarsi con quello, fu il primo che si mosse a scrivergli. Valerio Catullo, il quale aveva composti certi versi in dispregio di Mamurra, dove ancora dispregiava e vituperava Cesare in gran maniera, (come Cesare stesso affermava) scusandosi, e confessando di avere errato, fu da lui il medesimo giorno invitato a cena; e seguitò di praticare in casa del Padre di quello, siccome egli era solito in prima.

Sua piacevolezza, e mansuetudine nel vendicarsi de' torti ricevuti.

Fu ancora di dolcissima natura nel vendicarsi. Onde avendo ricevuto in suo potere i Corsali, da' quali era stato preso (perciocchè egli aveva giurato di fargli crocifiggere) comandò che prima fussero scannati, e dipoi posti in croce. Nè gli sofferse mai l'animo di far villania a Cornelio Fagita, dalle notturne insidie del quale, sendo malato, ed andandosi nascondendo per non esser condotto a Silla, a fatica con dargli danari era scampato. Filemone suo Cancelliere, il quale aveva promesso ai suoi nemici di avvelenarlo, non punì più gravemente, che con una semplice morte. Essendo citato per testimonio contro a Publio Clodio adultero di Pompea sua moglie, e che per la medesima ragione era stato accusato d'aver corrotto e contaminato le cose sacre, disse, esaminandosi, che non ne sapeva cosa alcuna, ancora che Aurelia sua madre, e Giulia sua sorella avessero esposto davanti ai Giudici fedelmente la verità; domandato adunque, perchè cagione egli ne aveva rimandata la moglie, disse: « perchè io voglio, che i miei siano non solamente netti dal peccato, ma ancora da ogni sospezione. »

Della sua moderazione, e clemenza.

Dimostrossi molto clemente e moderato, sì mentre ch' egli amministrò e governò la

guerra civile, sì ancora poi che egli ebbe conseguita la vittoria di detta guerra. Facendo Pompeo intendare pubblicamente, che avrebbe per nemici tutti quegli, che non fussero dalla sua in servigio della Repubblica, disse, che tutti quegli, che si stessero di mezzo, gli terrebbe per amici. A tutti coloro a' quali nella guerra già aveva dato grado per raccomandazione di Pompeo, diede licenza, e fece abilità, ch' e' potessero passare a Pompeo. Sendosi mosso appresso a Ilerda una pratica di accordo e convenzione tra i soldati Pompejani e quelli di Cesare, per lo assiduo conversare e praticare insieme dall' una parte e dall' altra, ed avendo Afranio e Petrejo Capitani di Pompeo, per essersi in un subito di ciò pentiti, fatto ammazzare tutti i Cesariani, che s'poterono sopraggiungere tra l' un campo e l' altro, non volle Cesare in simil tradimento imitare il nemico. Nella battaglia Farsalica andava gridando, che s'si perdonasse ai Cittadini, e si avesse loro riguardo: e dipoi concesse a ciascuno dei suoi di poter salvare uno chi e' voleva della parte avversa: nè si truova che niuno vi fusse morto, se non quegli che morirono nel fatto d' arme, fuori che Afranio solamente, Fausto e Lucio Cesare giovane; nè questi ancora si stima essere stati ammazzati per sua volontà, ancora che Afranio e Fausto fossero stati i primi, che poi che egli ebbono impetrato perdono da Cesare, si ribellarono. E Lucio Cesare, avendo col fuoco e col ferro crudelmente ammazzati i servi e liberti di Cesare, aveva ancor fatto ammazzare le bestie, e gli animali provedute da Cesare per dar piacere al popolo ne' giuochi delle caccie. Finalmente nell'ultimo tempo della sua età fece abilità di poter tornare in Italia a tutti coloro, ai quali egli non aveva ancor perdonato; facendogli ancora abili agli uffizii, e magistrati, e governi di eserciti, come gli altri cittadini. Fece ancora rimettere in pubblico la statua di Lucio Silla, e quella di Pompeo, che erano state mandate a terra, e spezzate dalla Plebe. E da quel tempo innanzi, quando contra di lui era stato pensato, o detto cosa alcuna ingiuriosa, o grave a sopportare, volle più tosto provedervi e rimediarvi di qualche maniera, che vendicarsene. E perciò essendosi scoperte certe congiure e ragunate, che di notte si facevano, vi rimediò solamente col mandare un bando, e fare intendere come gli erano manifeste; ed a quegli, che parlavano sinistramente contra di lui, gli bastò solo far loro intendere, che attendessero ad altro. Sopportò ancora pazientemente, che Aulo Cecinio in certi suoi componimenti, e così Pitolao con certi suoi versi maligni e mordaci, avessino cercato di offenderlo nell' onore, e torgli la riputazione.

Abuso della sua grandezza, e potenza.

Sono riputati nondimeno i suoi detti e fatti essere stati gravi ed insopportabili, per aver ambiziosamente usato la signoria, e l' Impero di Roma, onde si giudica, che e' fusse morto a ragione; perciocchè non solamente fu troppo ambizioso in attribuirsi alcuni magistrati, ed alcuna dignità, come il farsi Consolo, e non volere successori, e l'essersi ancor fatto Dittatore a vita e Censore, ed oltre a ciò appropriatosi il nome d'Imperatore, e 'l cognome di padre della patria, ed acconsentito, che la sua statua fosse posta tra quelle dei Re, ed una sedia, dove i Senatori sedevano a veder le feste, nel più eminente ed onorato luogo, ma permise ancora, che gli fussero fatti maggiori onori, che non si conveniva all'umana condizione: cioè d'avere nella curia, e dove si ragunavano i Senatori, una sedia d' oro: e davanti al tribunale, e nella pompa solenne dei giuochi Circensi, la Tensa (1) ed il Fercolo; e che in suo onore fussero edificati Tempii, e dedicati altari; e che la sua statua fosse posta tra quelle degli Iddii; e di avere ancora i sacerdoti come Giove, e come quegli di Marte, chiamati Luperci; e che un mese fosse chiamato per lo suo nome. Diede ancora, e ricevette alcuni onori e magistrati a suo arbitrio, e come a lui piacque. Amministrò il terzo e quarto consolato solo in nome, contento dell'autorità, ch'egli aveva per essere Dittatore in quel tempo; e in ciascuno de' predetti anni, ne' tre mesi ultimi dell'anno, sostituì un Consolo in suo luogo; nè in quel tempo si ragunò mai il popolo, se non per creare i Tribuni e gli Edili della Plebe, ed in vece di Pretori fece alcuni Prefetti e meno, i quali alla sua presenza rendessino ragione, ed amministrassino le cose civili. L'ultimo dì di quello anno, essendo morto in un subito il consolo, concesse quel luogo, che vacava in poche ore, ed uno che glielo dimandò. Con la medesima autorità e licenza, e contro al costume della patria, creò i Magistrati per parecchi anni, che si solevan fare anno per anno. Concesse a dieci uomini, ch'erano stati Pretori, le insegne e gli ornamenti consolari. Fece Senatori certi Galli mezzi barbari, che da lui erano stati fatti prima cittadini. Oltre a ciò propose ai danari ed all'entrate pubbliche suoi schiavi, e persone particolari, che da lui dipendavano; e lasciò la cura e 'l governo di tre legioni di soldati, ch' egli aveva lasciate in Alessandria, ad un figliuolo d'un suo liber-

(1) *Tense erano certi carri sacri destinati al culto degli Dei; e Ferculi erano certi pulpiti, ove riponevansi le loro immagini.*

to, chiamato Rusione, il quale lungo tempo s' aveva tenuto.

Sua ambizione, e arroganza.

Lasciavasi uscir di bocca parole piene di arroganza, come scrive Tito Amprio, cioè, che la Repubblica era allora niente, o ch'ell'era un nome senza corpo, e senza apparenza alcuna. Usava di dire ancora, che Silla non aveva avuto buone lettere a diporre la Dittatura; e che gli uomini doveveno oramai parlar con seco più consideratamente, e avere in luogo di legge quel ch' egli diceva. E venne in tanta arroganza, che dicendogli lo indovino, che le interiora dello animale sacrificato erano triste, e che non vi si era trovato dentro il cuore, rispose: l'altre, ogni volta che a me parrà, saranno più felici e prospere; e che non era da tener per miracolo, se ad una bestia mancava il cuore.

Sua superbia, e disprezzo degli altri.

Dettegli sopra ad ogni altra cosa grandissimo carico, o de non lo poter purgare, questo; che venendolo a trovare tutti i Patrizii con molto belle deliberazioni fatte in suo onore, gli ricevette dinanzi al tempio di Venere Genitrice, senza levarsi da sedere. Pensano alcuni, che volendosi levare in piedi, e' fusse ritenuto da Cornelio Balbo; altri dicono, che non pur non fece segno di rizzarsi, ma che ammonendolo Gajo Trebazio, che si rizzasse, lo riguardò con volto manco che di amico: la qual cosa parve tanto più intollerabile, quanto che passando nel trionfare dalle panche de' Tribuni, si sdegnò di maniera (perciocchè Ponzio Aquila, uno di quel magistrato, non s'era levato in piedi a fargli riverenza) ch' egli gridò: o Aquila, cavami la Repubblica delle mani, poi che tu sei Tribuno; e per cinque giorni continui non promesse mai a nessuno cosa alcuna, che gli fusse addomandata, se non con dire: in caso però che Ponzio Aquila se ne contenti.

Della cosa stessa, e della sua inclinazione ad esser chiamato re.

Aggiunse e così notabile offeso d' avere dispregiato il Senato, una cosa molto più arrogante. Perciò che tornando egli dal sacrifizio delle feste latine inverso casa, e tra le molte grida e romori insoliti, che il popolo faceva nel suo passare, per festa ed allegrezza, avendo uno di quegli posto alla sua statua una corona di alloro legata con una benda bianca, ed avendo Epidio Marullo, e Cesezio tribuni della Plebe comandato, che la detta benda fusse levata via, e fatto mettere quel tale in prigione, Cesare se ne dolse assai, come se con mal principio fusse stata fatta tal dimostrazione per onorarlo come Re: ovvero (siccome egli diceva) se ne dolse per essergli stata tolta la gloria, che in ricusare tal cosa ne avrebbe riportata: e fece un gran rabbuffo ai tribuni, e gli privò del magistrato, nè si curò per quello d' acquistar biasimo, avendo ambiziosamente desiderato di esser chiamato Re, con tutto che egli rispondesse alla Plebe che lo salutava Re, che era Cesare, non Re: e che nel celebrarsi le feste e i sacrifizii di Marte, sendo in ringhiera, ricusasse la diadema, che più volte Antonio consolo gli aveva voluto porre in testa; e la mandasse nel Campidoglio a Giove ottimo massimo. Oltre a ciò ancora si sparse una voce, che voleva andare a fare residenza in Alessandria, o a Troja, e portarsene seco tutte le facoltà, e ricchezze dell' Imperio; e cavate d' Italia tutte le genti migliori, lasciare in cura delle città a' suoi amici e partigiani. Dicesi ancora, che la prima volta, che si aveva a ragunare il Senato, Lucio Cotta, il quale era de' quindici uomini sopra alla cura de' libri Sibillini, aveva a proporre, e fare intendere in Senato, come per ciò che in detti libri si conteneva, che i Parti non potevano esser vinti, se non da un Re, era necessario di dare a Cesare titolo di Re.

Della congiura contro di lui.

Il che fu cagione, che i congiurati, per non avere ad acconsentire a tal cosa, anticipassero. I quali comunicarono insieme le pratiche e i disegni, che avean fatto l'un con l'altro separatamente, accorgendosi ancora che il popolo era mal contento di quel modo di vivere; ed in secreto, ed in palese biasimava la Tirannide, ed estremamente desiderava trovare chi lo liberasse da tanta servitù. In dispregio dei forestieri, che erano stati fatti Senatori, fu appiccato certo polizzo, che contenevano, come egli era bene, che niuno insegnasse a' nuovi Senatori dove si ragunava il Senato, ed universalmente si cantavano per le strade cotali parole: *Cesare ha condotto i Galli prigioni nel suo trionfo; i medesimi Galli hanno in Senato posto giù le lor veste, e preso la veste senatoria.* Entrando Quinto Massimo nel teatro, il quale era uno de' consoli stato sostituito per tre mesi; e comandando il Littore secondo il costume che gli fusse fatto largo, e data la via, fu da ciascuno universalmente gridato, che poi che Cesare aveva avuto poco rispetto all'autorità de' Tribuni, avendone privato Cesezio e Marullo, non lo tenevano per consolo: e dipoi nella creazione de' consoli il detto Cesezio e Marullo ebbeno nel popolo

di molte voci, quasi che fussero degni di tal magistrato. Furono alcuni che scrissero appiè della statua di Bruto: *Dio volesse che tu fossi vivo*. Similmente appiè della statua di Cesare fu scritto : *Bruto*, *perchè egli cacciò i Re*, *fu il primo ad esser fatto consolo; costui*, *perchè egli ha cacciati i consoli*, *è stato l' ultimo ad esser fatto Re*. I congiurati furono sessanta , o più, ed essendo capi della congiura Gajo Cassio, e Marco, e Decio Bruto , i quali nel principio stando in dubbio , se e' l'ammazzarano in campo Marzio, mentre ch' e' faceva chiamare le Tribù a rendere i partiti, con gittarlo alcuni di loro giù dal ponte, ed alcuni altri, cascato che egli era, lo uccidessero, o pure se lo assaltarano nella Via sacra, ovvero nello entrare nel Teatro; all' ultimo poi ch' e' fu mandato un bando, come a' quindici di Marzo si dovesse ragunare il Senato nella Curia di Pompeo, parve loro , che 'l tempo , ed il luogo fusse più a proposito per mandare ad effetto i loro disegni.

Segni e prodigii , che precedettero la di lui morte.

Apparvero nondimeno evidenti segni e prodigii , i quali a Cesare manifestamente significarono lui dovere essere ammazzato. Pochi mesi innanzi quegli, che per una legge fatta da esso Cesare erano stati mandati ad abitare a Capua, disfacendo, per edificar casamenti nelle lor ville, alcuni sepolcri antichissimi , volendo servirsi di quelle pietre, ed usando in ciò molta diligenza, per avere nello andare a dentro scoperto alcuni vasi di magisterio antico , lu ritrovata in una di quelle anticaglie una tavola di rame, nella quale era scritto, Capi edificatore di Capua essere ivi sepolto, con lettere e parole in questa sentenzia : Che ogni volta ch' e' fussero scoperto l' ossa di Capi, allora uno nato di Julo dovea essere ammazzato per mano de' suoi parenti o consanguinei; e di poi vendicato con grandissima afflizioni e rovine d'Italia. Della qual cosa, acciò che niuno pensi ch' ella sia favola , o qualche trovato , ne è autore Cornelio Balbo familiarissimo di Cesare. Pochi giorni avanti le greggi dei cavalli, che Cesare passando il Rubicono arava consagrata e lasciata andar libere ed a lor piacere , furono trovate che ostinatamente s'astenarano dal pascere, e fortemente piangevano. E nel sacrificare, Spurina Aruspice lo avvertì, che si guardasse da un pericolo, che non avara a passare i quindici dì di Marzo. Il dì davanti al predetto giorno un uccello chiamato regaliolo , entrato con una ciocca d'alloro nella Curia di Pompeo , fu perseguitato da varii uccelli usciti d' un boschetto iri vicino , i quali in quel medesimo luogo lo sbranarono : e la notte davanti al giorno della uccisione, gli parre nel dormire alcuna volta volar sopra le nuvole; altra volta porgersi la destra con Giove. Ed a Calfurnia sua moglie parve in sogno , che la sommità della casa rovinasse, e che il marito gli fusse ferito in grembo, e le porta della sua camera da per sè in un subito s' aprissero. Per queste cose adunque , e per sentirsi ancora indisposto, stette un pesso sopra di sè a pensare , se egli in quel giorno si doveva stare in casa , ad indugiare in altro tempo a trattare nel Senato quello , che di già si avera proposto. Finalmente confortandolo Decio Bruto , che non mancasse a tanti uomini da bene , che già gran pezzo lo arerano aspettato , circa a diciasette ore uscì di casa ; ed essendogli stata presentata da un certo, che si gli fece incontro , una scritta a guisa di memoriale, che gli dava notizia del trattato, la messe tra gli altri memoriali, che e' teneva nella man sinistra , come se e' l' avesse volnto leggere di quivi a un poco. Appresso avendo nel sacrifizio ucciso più animali , e non potendo renderlo accetto agli Iddii , secondo i segni che ne apparivano , facendo poca stima della religione , entrò nella curia , e sbeffando Spurina , con dirgli che e' non s'era apposto, perciò che essendo venuti i quindici dì di Marzo non gli era ancora intervenuto cosa alcuna sinistra , Spurina gli rispose , che s' egli erano venuti, e' non erano ancor passati.

Sua morte , ed uccisione.

Stando Cesare in Senato , i Congiurati si gli misero dattorno , come per rendergli onore, e subito Tullio Cimbro, il quale aveva ad essere il primo a manometterlo , si fece innanzi , come se egli volesse dimandare qualche grazia; ed accennandolo Cesare, che indugiasse ad un'altra volta, Tullio prosontuosamente lo prese per la toga da tutte le banda, perchè gridando Cesare , e questo è un volermi sforzare, Casca gli diede un ferita poco di sotto al gorgozzulo. Cesare allora messo mano ad uno stiletto di rame da scrivere , gli passò un braccio , e fatto forza di uscir loro delle mani, fu impedito da un'altra ferita che gli fu data ; e come egli s' accorse, che da ogni banda i congiurati gli venivano addosso con i pugnali , s' avvolse la veste intorno al capo, e con la mano sinistra si tirò giù il lembo di quella insino a' talloni , acciò che coprendosi le parti inferiori del corpo venisse a cadere in terra con manco vergogna : e così toccò ventitrè ferite, avendo solo gittato un sospiro , senza altra parola , al primo colpo che gli fu dato: benchè alcuni hanno scritto, che e' disse in greco a Marco Bruto, che gli correa addosso: « E tu

figliuolo? Stette un gran pezzo morto in terra, fuggendo ognuno, chi in qua, o chi in là, insino a che tre servi dei più disutili, gittatolo sopra ad una lettiga con un braccio spenzoloni, ne lo riportarono a casa: e tra tante ferite, sì come giudicava Antistio medico, niuna ve ne era mortale, se non la seconda, ch'egli avea ricevuta nel petto. Erano di animo i congiurati di strascinar il suo corpo morto nel Tevere, confiscare i suoi beni, annullare le cose fatte da lui; ma per paura di M. Antonio consolo, e di Lepido maestro di cavalieri, si levarono dell' impresa.

Pubblicazione del di lui Testamento.

Fu aperto e recitato il testamento suo in casa di Marco Antonio, ad istanza e richiesta di Lucio Pisone suo suocero, il quale testamento aveva fatto ai tredici di settembre passato, nella villa chiamata Labicano; ed avealo dato in guardia a la Priora delle Vergini Vestali. Scrive Quinto Tuberone, che Cesare dal primo suo consolato insino al principio della guerra civile, fu sempre in proposito di lasciar suo erede Gneo Pompeo; e ciò in un parlamento aver fatto palese ai suoi soldati: ma nel testamento fatto ultimamente, fece suoi eredi tre nipoti, nati delle sue sorelle, cioè Gajo Ottavio per i tre quarti; Lucio Quinto Pinaria, e Quinto Pedio per la quarta parte; certi altri furono nominati per secondi, appiè del testamento. Adottò ancora Gajo Ottavio, dandogli il suo nome, e facendolo della sua casa. Aveva nominato la maggior parte di quelli, che l'ammazzarono, per tutori de' figliuoli, nascendogliene alcuno. E Decio Bruto era nel numero de' secondi eredi. Lasciò gli orti, che egli aveva lungo il Tevere, al popolo in comune, ed in particolare a ciascuno trecento sesterzi.

Suo funerale, e la celebrità del suo mortorio, e del pianto del popolo.

Sendo pubblicate le sue esequie, fu acconcia la pira, dove il suo corpo aveva a essere arso, nel campo Marzio, vicino al sepolcro di Giulia, e gli fu posto in ringhiera un tempio indorato, a simiglianza di Venere genitrice, e dentrovi un cataletto di avorio, con la coltre d'oro e di porpora, ed al capezzale gli fu posta la veste, con la quale era stato ucciso, a guisa di trofeo. Fu ordinato a quelli, che innanzi al corpo portavano i doni per gittare sopra al capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada, che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi d'un' opera di Pacuvio, intitolata *Giudizio delle armi*; i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli, che l'avevano ucciso, i quali son questi. *Ed egli è possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a me l'avessero a torre?* e similmente alcune cose tratte della Tragedia di Accio, intitolata *Elettra*, nel medesimo senso. Antonio consolo, in cambio di lodarlo, fece recitare al banditore la determinazione fatta in Senato, per la quale a Cesare erano attribuiti tutti gli onori, e le dignità umane e divine. Similmente fece ridur loro a memoria il giuramento, che eglino avevano preso per la salute di quello; alle quali cose di bocca sua soggiunse alcune poche parole. Il cataletto, sopra 'l quale era il corpo, fu portato in piazza dai magistrati, e da quegli ancora, che s' erano ritrovati in simili dignità. E volendo una parte, ch' e' s' ardesse nella cappella maggiore del tempio di Giove Capitolino, un'altra parte nella Curia di Pompeo, in un subito due con le spade a canto, e con un dardo in mano per uno, con due torchi accesi vi attaccarono fuoco; e incontinenti quegli che erano d' attorno, ragunarono certe legne secche, e ve le gittarono sopra, e finalmente la sedia con le panche, e ciò che venne loro alle mani. Appresso i sonatori de' pifferi, ed i recitatori di feste, cavatosi di dosso quelle vesti, che di già avean portate per onorare i suoi trionfi, ed allora se l' erano messe per onorare l' esequie stracciandole, le gittarono in sul fuoco; ed i soldati vecchi delle legioni vi gittarono l' armi, con le quali s' erano adornati per onorare il mortorio. Il simigliante fecero la maggior parte delle gentildonne degli ornamenti, che elle portavano, e delle collane, pendenti, e vesti de' lor figliuoli. In cotal pianto pubblico la moltitudine de' forastieri, ragunandosi ciascuna nazione separatamente a cerchio, secondo il suo costume, lamentandosi, lo piangevano; e principalmente i Giudei, i quali ancora parecchie notti continove non restarono di visitare la sua sepoltura.

Onori fattigli dalla plebe dopo la morte.

La Plebe subito, partitasi dalle esequie, corse alle case di Bruto e di Cassio col fuoco; ed essendo con vergogna ributtata, riscontrandosi in Elio Cinna, ed avendolo preso in cambio lo ammazzò, portando la sua testa fitta in su un'asta per tutta la città, credendo ch' egli fosse Cornelio: il quale, per aver lui il giorno avanti parlato di Cesare disonorevolmente, era stato da quella minacciato, e cercato per fargli villania. Dipoi pose in piazza una colonna di porfido, tutta d' un pezzo, alta circa venti pie-

di, e scrissevi dentro: Al padre della patria. E perseverò lungo tempo di sacrificare appiè di quella, e quivi si botavano, e giurando ancora sotto il nome di Cesare si terminarono alcune liti e controversie.

Sospetto che lasciò di sè ai suoi.

Ebbero opinione alcuni amici di Cesare, che il vivere gli fusse venuto in fastidio, e che non molto si fusse curato di vivere, o di morire, per essere mal sano; e per questo non aver tenuto conto di quelle cose, che dai cieli e dagli indovini gli erano state pronosticate, e dagli amici avvisate. Sono alcuni che pensano, che sendosi confidato in quel partito fatto ultimamente dal Senato, e nel giuramento preso dal popolo, rimovesse da sè ancora gli Spagnuoli, ch'e' teneva a guardia della persona sua. Altri sono di contraria opinione, cioè, che egli avesse giudicato, che considerando nel grado ch'e' si trovava, rispetto a' nemici, che da ogni banda gli tendevano insidie, fusse meglio morire una volta che mille. Altri dicono, ch'egli era solito di dire, che non meno alla Repubblica, che a sè stesso importava il suo bene essere, e la sua salute; perciocchè oramai, quanto a sè, si aveva acquistato assai di gloria, e di riputazione; ma la Repubblica d'ogni suo travaglio era per patirne, e per ritornare nelle guerre civili con maggiore pericolo e danno dello universale.

Che gli avvenne quella morte, ch'egli aveva desiderata.

È manifesto quasi a ciascuno, ch'e' morì in quella maniera ch'e' desiderava; perciocchè avendo letto in Xenofonte, che Ciro nell'ultimo della sua malattia aveva ordinato, che e' si facessero alcune cose circa il suo mortorio, biasimando il morire così a stento, desiderava più tosto di morir presto ed all'improvviso. E il dì dinanzi che e' fusse ucciso, cenando in casa di Marco Lepido, e disputandosi a tavola, che sorte di morte fusse manco dispiacevole, aveva preferito a tutte l'altre la repentina e non aspettata.

Sua età; d'una stella cometa; e il luogo, e giorno della sua morte.

Morì Cesare di cinquantasei anni, e fu messo nel numero degli Iddii, non solamente per bocca di coloro, che sopra ciò erano deputati, ma ancora secondo che il volgo si persuase: conciosia cosa che in que' giorni che Augusto suo erede faceva celebrare le feste in suo onore, per sette dì continui apparse una Cometa, che nasceva intorno alle ventitrè ore, e si credette ch'ella fusse l'anima di Cesare, che fusse stata ricevuta in Cielo. E per questa cagione in testa della sua immagine si pose una stella. Determinarono, che la curia, nella quale egli fu ucciso, fosse rimurata, e che il quintodecimo dì di marzo fosse chiamato patricidio, e che il senato in quel giorno non si dovesse mai ragunare.

Morte degli ucciditori di Cesare.

Nessuno di quelli, che lo ammazzarono, visse quasi più che tre anni, e niuno morì di morte ordinaria; tutti furono condannati, e capitarono male, chi in un modo, e chi in un altro; alcuni perirono in mare, alcuni in guerra, alcuni altri con quel medesimo pugnale, col quale e' avevano ucciso Cesare, s'ammazzarono.

TRADUZIONE

DELLA GIUNTA FATTA ALLA VITA DI GIULIO CESARE DA G. L. VIVES.

Giovanni Ludovico Vives al suo Ruffaldo.

A due segni possiamo principalmente raccogliere, che Svetonio sia imperfetto e tronco, così come è mancante Curzio, alcune orazioni di Cicerone, e le opere di Tacito. Il primo, per non esser egli solito di mai pretermetter l'origine della gente, e famiglia di quel Cesare, la di cui vita abbia impreso a scrivere; nè della fondazion della Julia ci se ne fa alcun motto, e pure al pari d'ogni altra essa era chiara e nominatissima: l'altro, perchè ne' testi vecchi leggesi questo certamente monco principio, Essendo in età di anni sedici, *tralasciato in nome di Cesare, da che può vedersi, che di quello si era prima messo a parlare. Io adunque ciò che hanno gli autori antichi scritto accuratamente leggendo, e alla Vita di Cesare annestandolo, ho riempiuto questo vuoto; quandochè vana sarebbe la speranza che possa rinvenirsi mai ciò che Svetonio egli medesimo ha scritto: che se avverrà che ritrovisi, a me non rincrescerà già di aver fatto getto di una non grande fatica. Procurai per tanto di rassomigliarmi alla di lui dettatura e modo di scrivere, e alla sua esattezza eziandio ne' racconti. Se ad alcuno non averò soddisfatto, di poco danno gli sarà l'aversi imbrattata poca carta, e di poca noja il poco tempo, che avrà concesso alla lettura de' nostri scartabegli; ove all'incontro, se ad alcuno avrò piaciu-*

ta, me ne terrò bastevolmente rimunerato. Qualunque ella sia questa mia opericciuola, io la dono a te, Geronimo Ruffaldo, il migliore de' miei scolari, e a me il più caro. Sta sano.

Da Loven dell'anno 1521.

Della Gente Giulia.

Affermasi di certo, che la gente Julia provenga da Julo figlio d'Enea, quegli che abbandonato Lavinio, edificò Albalonga, nella quale anche regnò. Doppo la costui morte essendo ritornato l'Imperio de' Popoli Latini ad Ascanio figliuolo medesimamente d'Enea e di Lavinia, la cura delle cose sacre, e delle cirimonie della gente Latina, e Trojana risiedè appresso la discendenza e lignaggio di Julo, da cui sono originati i Julii. Questi con parecchie altre nobilissime famiglie del Lazio furono indi traspiantati a Roma, e fattivi Patrizii da Tullo Ostilio Re de' Romani, da poi aver egli messo Alba a fuoco e fiamma. Passarono molti anni e molti, anzi che i Julii potessero spuntare di esser eletti di alcun maestrato; perciocchè ascritti quasi gli ultimi al Patriziato (1) delle Genti maggiori, solamente dall'anno della fondazione di Roma 301 trovasi deputato allo scriver delle Leggi un Gneo Julio Decemviro, e questa fu la prima loro entratura ai magistrati. Quindi innanzi occuparono tutti gli onori, rimanendo tuttavia nel Patriziato e nell' ordine senatorio. Possedevano mezzane ricchezze, nè fin a quest'ora avevano operato cosa, che potesse accrescer loro la riputazione, e metterli al di sopra degli altri Cittadini.

La famiglia de' Cesari.

Nella gente Julia vi è la famiglia de' Cesari; qual di così soprannominarla fosse la causa, non ci è manifesto; come pure non si sa, chi fosse il primo a portare questo cognome. Conciofossecchè avanti Cesare Dittatore, avanti il Padre e l'Avo, i Julii furono chiamati Cesari; come quello, che nella guerra seconda Cartaginese fu mandato a Crispino Console per la nomina del Dittatore. La Romana favella chiama Cesari quelli, che sono tratti dal ventre tagliato della madre, e quelli che nascono capelluti, o che abbiano gli occhi glauchi. Aggiungono certuni d'un elefante ucciso nell'Africa, quali dagli abitatori essendo detti Cesari, d'indi primamente esser sorvenuto cotal soprannome all'avo del Dittatore. Ma quelli che ciò scrivono, sono uomini d'un menomissimo credito, cioè Sparziano e Servio. E credonla una fola quei che sanno, che non il di lui solo ramo fra i Julii portò questo cognome, ma gli altri ancora; e anni anni innanzi dal Dittatore furonvi dei Cesari d' una stessa gente con esso, e alcuno di quelli ancora Console, come Sesto Julio Cesare con Lucio Marzio Filippo sul principio della guerra sociale, e nel seguente anno Lucio Cesare con Rutilio Lupo, nè avanti di questi due vi fu alcuno de' Cesari, che fosse memorabile, o che siedesse nel primo magistrato di Roma. Di là ben a molti anni dalla stessa famiglia venne un altro Lucio Cesare figlio di Sesto, che fu Console, e questo era fratello cugino di Lucio Julio Cesare padre del Dittatore, quale non passò più in là della pretura, ed essendo a Pisa, una mattina mentre calzavasi improvvisamente cadde morto non si sà di qual male.

Nascimento, ed educazione di Cesare.

Nacque Cesare a Roma, essendo Consoli Cajo Mario, e Lucio Valerio Flacco a dì 18 del mese anticamente chiamato Quintile, il quale per una legge posta da Antonio dopo la morte di Cesare fu denominato Julio, che appresso noi convertesi Luglio. Fu allevato da Aurelia sua madre figliuola di Cajo Cotta, e da Giulia sua zia moglie di Mario. Quindi comunque fosse Patrizio se l'insinuò l'inclinazione alla plebe, e l'odio verso di Silla. Introdusselo nelle lettere greche, e latine, e diedli i primi inviamenti del dire un certo Marco Antonio Gnifone di nazione Gallo, uomo d'ingegno sollevato, d'una memoria non comune, condiscendente, e di mansuetissimi costumi. Costui insegnò la grammatica greca e latina, e la retorica primieramente nella casa di Lucio Cesare padre, e poi in casa sua propria, essendosi avanzato in fortune per la molta liberalità de' suoi discepoli, non essendo egli per altro solito di pattovire con alcuno della ricompensa. Fu Cesare d' un' incredibile docilità, e parova nato e fatto al perorare. Il di lui discorso fu colto e pulito dalla domestica conversazione della madre Aurelia, la qual con proprietà, eleganza e purità parlava romanamente così come le Muzie, le Lelie, le Cornelie, e altre primarie matrone, dalle di cui famiglie sono usciti gli Oratori più splendidi.

---

(1) *Quelli che furono creati Patrizii dai Re Romani, si chiamarono Patrizii delle genti maggiori, e quelli creati da Lucio Bruto, delle genti minori.*

LA VITA ED I FATTI

DI CESARE AUGUSTO

OTTAVIO CESARE AUGUSTO.

Che la famiglia degli Ottevii fosse già la prnicipale in Velitre, ce ne sono molti riscontri: percioecchè il borgo principale di quella terra un tempo addietro si chiamava Ottevio, dove era un altare consegrato ad uno degli Ottevii; il quale essendo fatto Capitano in una guerra contro a'convicini, avuto in un subito avviso d'una scorreria fatta da essi, mentre che egli peravventura sacrificava a Marte, tolte le viscere dello animale così mezze crude del fuoco, e con prestezza tagliatele pel mezzo, e presone una parte, andò a trovare i nemici, e fatto il fatto d'arme ritornò in Velitre vincitore. Era oltre a ciò nella predetta città un decreto pubblico, per il quale si determinava, che per lo avvenire ogni anno in cotal guisa si sacrificasse a Marte, e che una parte delle interiore fusse portata a quelli della casa degli Ottavii.

Origine del casato di Ottavio.

Questa famiglia fu da Tarquinio Prisco re accettata in Roma nel numero de'cento Senatori fatti da lui, i quali furono dipoi chiamati i minori; e poco dipoi da Servio Tullio fu eletta nel numero de'Patrizii: e in processo di tempo diventò plebea, e di nuovo non senza gran contradizione, per opera di Decio Giulio, si ridusse un'altra volta tra i Patrizii. Il primo di loro, che avesse magistrato in Roma, l'ottenne per favore del popolo, Gajo Ruffo; il quale era stato Questore e fu padre di Gneo, e di Gajo, da'quali la famiglia degli Ottavii ebbe origine, e si divise in duoi rami, la cui condizione anco fu diversa, perciò che Gneo, ed i suoi discendenti ottennero tutti i primi magistrati. Ma Gajo, e quegli che di lui discesero, o caso, ovvero industriosamente s'intrattennero sempre nell'ordine dei Cavalieri insino al tempo del Padre di Augusto. Il bisavolo di Augusto nella seconda guerra Cartaginese, fece il mestiero del soldo in Cicilia, dove egli fu Tribuno de'militi, sendo Emilio Pappo capitan generale. L'avolo contentandosi delle dignità ed officii della patria sua di Velitre, essendo ricco di patrimonio, visse lungo tempo con grandissima tranquillità e quiete d'animo. Ma di queste cose ne è stato fatto menzione da altri. Augusto medesimo scrive d'esser nato solo di famiglia equestre antica e ricca, e che il suo padre fu il primo tra loro, che fusse fatto senatore. Marco Antonio gli rimprovera, che il bisavolo suo nacque di schiavo, e fece l'arte del funajuolo nel casale di Turino, e che l'avolo fu banchiere. Nè altro mi ricordo aver letto degli antichi d'Augusto, quanto è al padre.

Del padre d'Ottavio.

Il padre d'Ottavio fu sempre facultoso, e di grandissimo credito insino da piccolo; tal che io mi maraviglio alcuni avere scritto, lui essere stato banchiere, e nel numero di quegli che servivano a coloro, che addomandavano il consolato in campo Marzio, e che distribuivano i danari per comperare i favori del popolo nelle creazione de'magistrati; perciò ch'essendo nutrito in grandissime ricchezze, venne agevolmente ad otte-

nare qualunque magistreto, ed in quelli si portò sempre velorosamente, e da uomo de beno. Fu dopo l'uffizio della Pretnre tratto Governetore della Macedonia, a nell'andare in detto luogo per commissione detagli del Seneto per lo straordinerio, spense interemente i fuggitivi, che oreno restati dello genti di Sparteco, capo della rebelliona degli schiovi; e spense ancora una squedre di Catilino, i quali aveveno occupato il contado di Turino, o governò quella Provincie con molta giustizia e severità: percioechè evendo in una gran battaglie rotto i Bessi, e quelli di Tracie, si portò tento bana con gli amici, e confederati del popolo Romano, cha Marco Tullio Cicerone scrivendo a Quinto suo fretello, il quale in quel tempo ere Proconsolo dell'Asie, ed i suoi portamenti erano, ansi che no, biasimevoli, lo esorta ed ammonisce, che pigli esempio da Ottavio suo vicino in farsi ben volere, e mentenersi emici que' popoli.

La morte del padre d' Ottavio, e de' figliuoli ch'egli ebbe.

Partendosi di Macedonia, prima che egli si potesse dichierere ebile a potera eddomandare il Consolato, morì di morta repentine, e lasciò due figliuole femmine, ed uno maschio, cioè Ottavie meggiore natagli di Ancaria, ed Ottavie minore ed Augusto, che gli nacquero di Accie figliuola di Merco Accio Balbo, a di Giulie sirocchia di Gajo Cesare. Balbo per istirpe paterna fu d'Aricia: nelle cui casata erano stati molti Senetori, siccome eppariva per la immagini, che di quelli si vedevano; e del lete di medre ere perente strettissimo di Pompeo. Costui fu Pretora, e doppo tal megistreta fu fatto de' XX uomini e dividere il contado di Capue alle Plebe Romane, secondo una legge fatte de Giulio Cesare. Me il sopradetto Merco Antonio, per evvilire ancora le materna origina di Augusto, usa di dira, cha il suo bisavolo fu Africano, e gli rinfaccia ure, che fu profumiere, ed era ch' e' fu mugnajo in Aricia; e Cassio Parmigiano in una certa epistola tasse Augusto, non solo coma nipote di uno mugnajo, me ancora d'un banchiere, scrivendo in questo modo: il benchiere di Neralano, con le meni tinte del sudiciume del rame, ti manda questa epistola formeta, scritta con le farina materna dell'aspro e ruvido molino d'Aricia.

Il tempo, ed il luogo del nascimento d' Ottavio.

Nacque Augusto, sendo consoli Marco Tullio Cicerona ed Antonio, a' XXIII di settembre, poco innenzi il levar del Sole, nelle regione Paletino, in un luogo chiameto *ad Capita Bubula* (cioè ai capi de' buoi) dove ora è una cappella, cha vi fu posta in suo onore poco evanti ch'ei morisse; percioechè come è scritto nel libro, dova giornalmenta si noteveno le azioni del Senato, Gajo Letorio giovenetto di stirpe patrizia, nel pregare, e raccomendersi d'essere libereto, ed assoluto dalle pene, nella quale ere incorso per l'edulterio commesso, oltre ello evere ricordato a' Padri conscritti, che gli avessero rispetto come a giovanetto e nobile; allegò encore di possedare a tanare in guardie, come una cosa sacre quelle parte del terreno, che ad Augusto toccò, subito ch'ei fu nato; e pregando cha facessero un presente di lui ad Augusto, coma ed uno Iddio, del quale egli era particolermente divoto, determinarono per pubblico decreto, che quelle parte della casa per tal cagiona fusse consagrate.

Il luogo dove fu allevato.

È ancora in piedi il luogo, dova egli fu alleveto, il quale è una stanzetta piccola presso a Velitre in une Ville del suo evolo, fatta e somiglienza di un magazzino di villa; ed i vicini di quelle villa tengono per fermo, che quello sia il luogo dove egli nacque. Lo entrare in questo luogo non è permesso se non in certe occorrenze necessarie, a bisogna endarvi con gran riverenza a religione; perciò che egli è stata opinione antichissima de' paesani, che coloro che vi entreveno e caso ed inconsideratamente, fussero soprapresi da un certo orrore e spavento meraviglioso: in conformezione della quale accadde, che uno che nuovemente era divenuta padrone di quel luogo, o che e' lo facesse a caso, o pure per voler fare le esperienza, vi entrò une notte a dormire, e in termine di poche ore che e' vi fu soprastato, sospinto e ributtato fuora con grandissime e subita forza, fu trovato mezzo morto, con le coperta del letto attorno fuora dinanzi alla porta.

I suoi nomi a cognomi con le cause de' medesimi.

Mentre che encora si allettava, fu cognomineto Turino in memoria dell'origine de' suoi antichi; ovvero perchè e' nacque poco di poi, che suo padre Ottavio nel contado di Turino evava dato quella rotte alle genti, che erano evanzate di Spartaco e di Catilina. Che egli fusse cognominato Turino, io ne posso dare un riscontro assai manifesto, sendomi venute alle meni una picciola immagine del suo ritratto, quando era fen-

cinllo, vecchia e di reme, con certe lattere rose delle ruggine per entichità, o quasi consumeto, intitnlata del predetto cognome; la quele, evendole io donata al Principe, se la tiene in vamera tre le cose più cara. Merco Antonio encore spesse volta scrivendogli per dispregio lo chiama Turina; ed egli non risponde altro, re non mareviglinrsi che ai si dia ad intendere di vituperarlo, chiemandolo pel nome suo. Prese appresso il cognome di Gajo Cesere, e dipoi quello di Augusto. Il primo per testamanto di esso Cesare fratello delle medre di sue medre; l'altro per consiglio e determinazione di Numacio Plenvn; e non ostante vho alcuni gindicassaro, che più tosto o' fusse da vhiemarlo Romolo, coma se anco egli fusse stato edificatore di Rome, endò innanzi nondimeno il cognome di Augusto, non tanto per esser nuovo, quento par avare più del megnifico: conciosia cosa che ancora i luoghi raligiosi, e nei queli per entorità degli Auguri si consagre elcuna cosa, siano detti Augusti, dallo engumento, ovvero da'gesti, e del gusto dagli accegli; siccomo encore ci significa Ennio in quel verso, dove egli dice:

Poichè l'inclita Roma con augusto augurio fu edificata.

Breve descrizione di tutta la vita, e fatti dello stesso.

Restò senza padre di quettro enni, e ne' dodici enni fece una oreziono in laude di Giulie sue evole, che era morta quettro enni innenzi. Avaudo preso la toga virile, gli fu donato da Cesare nel trionfo delle guerre Africane elcuni ornamenti militari; quantanque per le poca età non fusse encore esercitato nella guarra: dipoi endato Cesare in Ispagne contro a' figliuoli di Gneo Pompeo, Augusto gli endò dietro; e con tutto che per une grave infermità evata, non evesse encore racquistato interamente le forze, camminendo con pochissimi compagni per strade non secure e rotte de' nemici, e travegliato encora dalle fortana in mere, a lui salvo noudimeno si condusse: onde Cesare, considerato la industrie e prestezza del giovinetto in quel vieggio, ed il presagio delle sua virtù, sommemente lo commendò e gli pose grandissime effezione. E deliberando Cesare, poi che egli si fo insignorito della Spagne, di andere contro e quegli di Decia, e dipoi contro a' Parti, lo inviò ad Appollonia, dove egli diede opera egli studii. E subito che egli intese, Cesare essere stato morto, e lui esser fatto suo erede, stette lungamente sopre sè, pensando se ei dovere ricercare lo esercito, il quale egli avevo vicino in Macedonia, vhe lo favorisse e pigliasse la sue protezione; finelmente si risolvè di por da perte tal disegno come pericoloso, e fuor di tempo. Ma ritornato e Rome prese le eredità contro olle voglie della madre, sconfortendonelo encore assai Mercio Filippo suo patrigno uomo consolare. Da quel tempo innenzi, tirate tutte le genti, ch' arano a soldo delle Repubblica e sue divozione, tenne nel principio la Repubblica insieme con Marco Antonio e Marco Lepido; eppresso in compegnia di Merco Antonio virca a dodici anni; ultimemente la resse e governò solo enni querantequattro.

Cinque guerre civili da lui intraprese.

Avendo descritto la sue vita così sommeriemente, seguiterò le parti di quella ad una ad uoe, non servendo l'ordine de' tempi, me narrando cose per cosa; acciò vhe più distintamente si posse dimostrare e intendare, quale elle fusse. Egli adunque fece cinque guerre civili, la prima fu quella di Modena; le secoude quella de' Campi Filippici; le terza quella di Perugia; eppresso quella di Sicilia, e dipoi l'Aziaca: delle queli la prima, e l'ultima farono contro e M. Antonio, la seconda contro a Bruto e Cassio, la terza contro e Lucio Antonio fretello di Marco Antonio, le quarte contro e Sesto Pompeo figlinolo di Gueo Pompeo. Mosse e fondò le sopradette guerre sopra il dire, vhe a lui s' appartenera, sopre ad ogni altre cosa, vendicare la morte di Cesare, e difendere le cose fette de lui.

La guerra di Modena, e altri di lui fatti.

Subito che ei tornò di Appollonia in Roma, deliberò con l' ermi di essaltare Bruto e Cassio alla sprovvedata; me perciò che loro si ereno leveti dinenzi alla farie, prese pertito di muover loro guerra con le leggi, e così diliberò d' accusarli come menifesti ucciditori di Cesare. Non evendo ardire coloro, a vhi si appartenera di celebrare le feste della vittoria di Cesare, egli medesimo prese tale assunto, e per potere mendere ed effatto a facilità meglio ogni suo disegno, domandò d' esser fatto Tribano delle plebe, in luogo di quello che in quel tempo ere morto, encora vhe egli fusse Patrizio, me nondimeno non ere stato encora senatore; me contraponendosi a' suoi disegni Marco Antonio Consolo, del cui ejuto e fevore, più che di quello che di tutti gli eltri, s'era promesso, e mostrendo di tener poco conto di lui, sì nelle cose pubblirhe, come nelle private, nè gli conferendo o comunicando cosa

alcuna, se non per premio, e con promesse grandissime, determinò di gettarsi dalla parte degli Ottimati, alla quale egli s' accorgeva che Marco Antonio era in odio: massime che il detto Marco Antonio faceva ogni sforzo di opprimere Decio Bruto, avendolo assediato in Modena, città della Provincia, che da Cesare gli era stata data in governo, e confermatagli dal Senato. Per tanto persuadendolo alcuni, cercò per le mani di certi suoi fidati di farlo ammazzare; ma sendo scoperto il tradimento, dubitando che Marco Antonio non facesse a lui il medesimo, fece amici a sè ed alla repubblica i soldati vecchi con la liberalità grandissima, che egli usò inverso di loro: ed essendogli ordinato dal Senato, che in luogo di Pretore, insieme con Irtio e Pansa Consoli, porgesse ajuto a Decio Bruto, recò a fine quella guerra in tre mesi con due battaglie. Nella prima, scrive Antonio, che e' si fuggì, e in capo di due giorni fu ritrovato spogliato e senza cavallo; nella seconda è manifesto, che non solo fece l' uffizio del Capitano, ma ancora del soldato privato: e nel mezzo della zuffa, sendo ferito gravemente quello che portava l'insegna dell' aquila del suo colonnello, la prese, e ponendosela in su le spalle, la portò gran pezzo.

Dello stesso, e della morte dei Consoli.

Come che nel predetto fatto d' arme Irtio nel combattere, e Pansa poco dipoi sendo feriti morissero, andò fuori una voce, che amendui erano morti per opera di Augusto; acciò che discacciato Marco Antonio, e la repubblica privata de' Consoli, egli solo s' insignorisse degli eserciti vincitori. Fu ancora di maniera sospetta la morte di Pansa, che Glicone medico fu incarcerato, dubitandosi che e' non gli avesse avvelenata la ferita. Aggiugne alle predette cose Aquilio Nigro, che Irtio, l'altro Consolo, nel mezzo della baruffa fu da esso Augusto ammazzato.

Abbandono della fazione de' Nobili.

Ma come egli intese, che Antonio, dopo l'essersi fuggito, era stato ricevuto da Marco Lepido, e che gli altri Capitani ed eserciti si venivano con loro, senza metter tempo in mezzo abbandonò la parte degli Ottimati. E ricoprendo e onestando questo suo mutamento di proposito, con dolersi d' alcuni di loro, che si s' erano lasciati uscir di bocca, ch' egli era un fanciullo, ed alcuni altri avevano detto ch' egli era da ornarlo, ed (1) alzarlo (parole che si potevano pigliare in mal significato, come è a dire, che e' bisognava aggirarlo, e levarselo dinanzi) per non avere ad avere obbligo, nè rimeritare lui, nè i soldati Veterani; e a tale che più evidentemente apparisse lui essersi spiccato dalla parte degli Ottimati, pose a' Norcini grandissime gravezze, da non poterle in modo alcuno pagare, e gli sbandì dalla terra; perciò che in un sepolcro pubblicamente fatto ai suoi cittadini, che erano stati morti nella battaglia di Modena, avevano scritto, quegli esser morti per la libertà.

Guerra Filippica, e come dividesse l'Imperio con Antonio.

Sendosi convenuto ed accordato insieme con Antonio e con Lepido, benchè e' fusse mal disposto dell' animo e del corpo, terminò la guerra con Bruto, e con Cassio con due battaglie: nella prima delle quali avendo perduto gli alloggiamenti, a pena col fuggirsi ebbe tempo di ritirarsi a salvamento dalla banda dello esercito, dov' era M. Antonio; dipoi ottenuta la vittoria, non seppe por freno all' insolenza dell' animo suo; ma avendo mandato la testa di Bruto a Roma, perchè la fusse appiccata sotto la statua di Cesare, fece morire crudelmente delli prigioni, che egli aveva fatti, i più onorati e riputati, usando verso di loro parole ingiuriose e villane: di maniera che ad uno che lo pregava, che, poi ch' e' fusse morto, lo facesse seppellire, si dice avergli risposto: Ormai noi lasceremo cotesta briga agli uccegli: ed un padre insieme col figliuolo pregandolo, che volesse perdonar loro la vita, comandò ch' e' traessero per sorte, ovvero combattessero insieme chi di loro dovea essere liberato; ed avendogli fatti combattere, stette a vedor morire l'uno e l'altro, come che il padre nel primo affronto restasse morto, fattosi ammazzare in pruova, ed il figliuolo, veduto il padre morto, ammazzasse sè medesimo. Per la qual cosa tutti gli altri, tra' quali era Marco Favonio discepolo ed imitatore di Catone, condotti alla presenza sua e di Marco Antonio incatenati, salutando onorevolmente Marco Antonio come Imperadore, a lui dissono in faccia molte parole vituperose ed infami. Essendosi dopo la vittoria compartiti tra loro gli affizii, avendo preso Antonio la cura dell'Oriente, ed egli a ridurre i soldati vecchi in Italia, e a distribuir loro i contadi di quelle Città, che godevano il benefizio di Roma, non n' ebbe grado nè dai soldati, nè dai padroni di quelle possessioni: perciò che

(1) *La parola latina è* tollendum, *che tanto significa avanzar in onori, quanto tor di mezzo, ed uccidere.*

questi si dolevano d'esserne stati discacciati, quest' altri di non essere rimunerati delle fatiche loro, secondo che giustamente pareva lor meritare.

Guerra di Perugia.

Nel qual tempo egli costrinse Lucio Antonio a rifuggirsi in Perugia (perciò che Antonio, confidatosi nello essere Consolo, e nella autorità e grandezza del fratello, andava machinando cose nuove), e quivi assediatolo, finalmente lo costrinse ad arrendersi; ma non senza suoi grandissimi pericoli innanzi la guerra, ed ancora nello assedio. Avendo comandato (stando a veder celebrare la festa che si facevano), a uno di quei ministri, che mandasse via un soldatello, che s'era posto a sedere dove stavano i Cavalieri, ed essendo cavato fuori una voce vana a falsa da quegli, che gli volevano male, che egli aveva fatto tormentare ed uccidere quel tale, sarebbe capitato male per la moltitudine dei soldati, che quivi concorsero sdegnati e adirati, se colui, per cui si tumultuava, non fusse comparso in un subito salvo, e senza aver ricevuta alcuna ingiuria. Sacrificando ancora intorno alla mura di Perugia, fu quasi per esser morto da una squadra di soldati, che in un tratto, usciti della terra, lo sopraggiunsero.

Con quali pene incrudelisse contro a' prigioni nella guerra di Perugia.

Avendo preso Perugia, punì le maggior parte di coloro, che gli vennero nelle mani; ed a quegli che addomandavano perdono, o s'ingegnavano di scusarsi, a tutti serrava la bocca dicendo, che gli era necessario che e' morissero. Scrivono alcuni, che di coloro, che se gli erano dati a discrezione, scelti ne trecento, tra dall' ordine senatorio e de' Cavalieri, ai quindici di marzo gli uccise, e sacrificò dinanzi all' altare da lui edificato in onore di Cesare. Sono stati alcuni che hanno scritto che in prova lasciò pigliar l'armi a costoro, acciocchè gli occulti avversarii, e chi più per paura che per volontà non si scoprivano, con aver dato loro facoltà di avere per capitano Lucio Antonio, si palesassero; e con tale occasione avendogli sbattuti, e confiscato loro i beni, potesse rimunerare i soldati vecchi, secondo che loro aveva promesso.

La guerra di Cicilia, ed altri di lui fatti.

La guerra di Cicilia fu delle prima che egli cominciò, ma lungo tempo l' andò prolungando, dismettendola ora per rifare l'armata, che due volte di state aveva perduta per fortuna di mare, ora con far pace; perciocchè il popolo romoreggiava, che per essergli serrati i passi, non poteva per la via dal mare aver del grano, e la carestia ad ogni ora cresceva in Roma. La qual pace intrattenne insino a che avendo fabbricato nuove galee, e fatto liberi ventimila schiavi, e messigli al remo, ebbe edificato il porto Giulio, vicino a Baja, con fare andare il mare nel Lago Lucrino ad Averno. Dove tutta quella invernata esercitò le sue genti, colle quali poi superò Pompeo tra Mila e Nauloco; nella qual battaglia appropinquandosi l'ora del venire alle mani, fu in un subito assalito da un sonno tanto profondo, che agli abba ad esser desto dagli amici, per dare il segno del combattere. Donde io mi penso, che M. Antonio pigliasse occasione di rimproverargli, che non pure con gli occhi aperti non aveva potuto risguardare le schiere armate, ma attonito si era giaciuto col viso voltato verso il cielo, e che non prima si era levato da giacere, o rappresentatosi al cospetto de' suoi soldati, che Marco Agrippa abbe rotto e messo in fuga l' armata de' nemici. Alcuni altri lo biasimano, dicendo, che avendo perduta l'armata per fortuna di mare, gridò, ch'ancora a dispetto di Nettunno era per vincere. Ed il dì innanzi alle feste Circensi avea fatto nella pompa a processione solenne levar via la immagina di Nettunno. Nè in alcun' altra guerra portò più pericoli, nè maggiori, che in questa. Avendo fatto passar l'esercito in Cicilia, e tornando per il resto delle genti che erano rimase in terra, fu assaltato all' improvviso da Democrate ed Apollofane Capitani di Sesto Pompeo, e finalmente con un solo navilio si fuggì. Similmente andandosene a piede a Reggio, e facendo la via di Locri, veduta di lontano le navi Pompejane di due rami per banco, che andavano costeggiando, e credendo fussero le sue, discese al lito fu quasi per esser preso. E allora fuggendo per tragetti e fuori di strada, uno schiavo di Paolo Emilio, che andava con esso seco, dolendosi che il suo padrone Paolo era già stato da lui proscritto, e condannato a morte, parendogli che se gli fosse offerta buona occasione di farne la vendetta, s' ingegnò di ammazzarlo. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, aveva fatto venir di Africa in Sicilia con venti legioni in suo ajuto e soccorso Marco Lepido, il secondo suo compagno nel triumvirato; costui insuperbito, vedendosi Capitano di tanta gente, ed in quella raffidandosi, cercò con gli spaventi, e con le minaccie di ottenere tra lor tre il primo luogo; onde Augusto lo spogliò dello esercito, e costrettolo a chiedergli supplichevolmente la vita gliela concesse, e confinollo per sempre a Cercelli. Ruppe final-

menta l'amicizia e lega con Marco Antonio, la quale era sempre stata dubbia ed incerta, e più volte in varii modi tra loro rappiastrata. E per far più chiaro al popolo, che il detto Marco Antonio aveva mancato dall' uffizio di buon cittadino, ordinò che ella presenza di quello fusse aperto e recitato il testamento da lui lasciato in Roma, dove infra gli altri eredi che ei lassieva, aveva anco nominato i figliuoli di Cleopatra. Nondimeno con tutto che a'lo avesse giudicato suo nemico, e ribello del popolo Romano, permesso e fece abilità a' suoi parenti ed amici, di potere andare a trovarlo, e tra gli altri Gajo Sosio e Tito Domizio. Fece ancora grazia in pubblico ai Bolognesi, i quali erano stati sotto la protezione della casata di Marco Antonio, di potersi congiugnere e collegare con chi paresse loro in Italia in favore di esso Marco Antonio; nè molto di poi lo vinse par mare, vicino ad Azio, avendo differito il venire alle mani insino alla sera, talchè la notte vincitore si dormì in Nave.

Guerra Aziaca ed Alessandrina, e la vittoria da lui riportata di Antonio e Cleopatra.

Sendosene andato a svernare da Azio e Samo, perturbato per avere avuto avviso, che quei soldati, dei quali ottenuta la vittoria aveva fatto una scelta tra tutto l'esercito, e mandati a Brindisi, e' erano ammutinati, addomandando di essere licenziati e rimunerati, tornò in Italia; e due volte nel passar del mare fu combattuto dalla fortuna. La prima vicino e' Promontorii del Peloponneso e di Etolia; la seconda vicino ai monti Ceranai, e nell'uno e nell'altro luogo andarono in fondo una parte delle sue navi chiamate Liburniche: oltre e ciò sendosi spezzato il timone della nave, che lo portava, perdè una parte degli strumenti da nave. Nè dimorò a Brindisi più che ventisette giorni, fino a tanto che egli ebbe contenti e quietati i soldati; e pigliando la volta dell' Asia e della Soria, ritornò in Egitto; ed assediata Alessandria, dove Antonio insieme con Cleopatra s'era rifuggito, in breve tempo se ne insignorì. E cercando Antonio (ma tardi) di far seco pace, lo indusse ad ammazzarsi da sè stesso, e lo vide morto. Cleopatra, la quale egli desiderava grandemente di conservare per il suo trionfo, sendosi fatta mordere da uno aspido, e pensandosi che per tal morso dovesse morire, gli fece succiare la ferita, e tirar fuora quel sangue marcio ed avvelenato, da uno di quelli chiamati Psilli (cioè ciurmadori di serpe) per vadere s'era possibile, che ella da tal morso scampasse. Ma essendosi morta, gli fece con onore mettere amendui in una medesima sepoltura, e fornire il sepolcro che eglino avevano incominciato. E preso Antonio giovane, il maggiore da' due figliuoli di M. Antonio nati di Fulvia, dalla statua di Giulio Cesare, alla quale dopo molte vane preghiere s'era rifuggito, lo ammazzò. Similmente fatto pigliare Cesarione per cammino, che si fuggiva, l' uccise; poichè gli andava dicendo, che egli era figliuolo di Cesare e di Cleopatra. Gli altri figliuoli di M. Antonio e di Cleopatra conservò, non altrimenti che se e lui fussero stati congiunti per parentado; e dipoi, secondo il grado di ciascuno, gli sovvenne ed ajutò.

Le cose da lui operate nell' Egitto.

Nel medesimo tempo avendo fatto cavare del sepolcro la cassa con il corpo di Alessandro Magno, postoselo dinanzi agli occhi, e messogli una corona d'oro e copertolo di fiori, gli fece riverenza e adorollo; e domandato se e' voleva vedere anco Tolomeo, rispose, che aveva voluto vedere un Re, e non persona morte. Ridusse l'Egitto in forme di Provincia, e fecelo distretto della città di Roma; e perchè l' entrata di quel paese fussero più copiose ed abbondevoli, in servigio del popolo Romano, fece dei suoi soldati purgare e nettare tutte le fosse, nelle quali il Nilo sgorga e trabocca, che per essere state assai tempo senza rimondare, erano ripiene del fango e dalla mota. E perchè la memoria della vittoria ricevuta in quelle bande fusse nel futuro più celebrata, edificò vicino ad Azio una città, e gli pose nome Nicopoli, ed ordinò, che ogni cinque anni vi si facessero alcuni giuochi in onor d'Apollo; ed avendo rinnovato ed accresciuto l'antico tempio di esso Iddio, consecrò a Marte ed a Nettunno il luogo, dove erano stati gli alloggiamenti dal suo esercito; adornandolo dalle spoglie delle navi, con le quali contro a M. Antonio aveva combattuto.

Congiure, e cospirazioni fatte contro di lui.

Oppresse dopo queste cose in diversi tempi alcuni tumulti, e principii d'innovazioni, e più congiure stategli rivelate, prima che elle potessero acquistar forza: la prima fu quella di Lepido giovane; appresso quella di Varrone Murena, e di Fannio Cepione; dipoi quella di Marco Egnato; dopo questa quella di Plauto Ruffo, e di Lucio Paulo suo secondo genero; appresso quella di Lucio Audasio, stato accusato per falsificatore di testamenti, vecchio, e di mala complessione; e quella di Tomasioo Epicardo, il quale e per padre, e per madre era di na-

zinne Portico; ultimamente quelle di Telefo, che serviva ad una gentildonna, per ridurle a memoria i nomi de' cittadini, (come in quel tempo per salutare l'un l'altro, e chiamarsi per nome, si costumava). Ed ancora che e' fusse in tanta grandezza, pur si trovò anco tra nomini vili, e di bassa mano, chi ebbe animo di volerlo ammazzare. Adasio ed Epicardo avevano disegnato di cavar Giulia sua figlinola, ed Agrippa suo nipote dell'Isole, dove da esso erano stati confinati, e menarnegli con esso loro. Telafo, persuadendosi di aver per destino dei Cieli a succedere nello imperio, aveva disegnato di ammazzar lui, e sforzare il Senato. Oltre a ciò fu preso ancora vicino alla camera, dove e' dormiva, con un coltello da cacciatore a canto, un saccomanno di quegli che portano l'acqua, venuto dallo esercito, che s' teneva nell' Illirico; il quale avendo di notte ingannato la guardie della porta del palazzo, era entrato dentro, che ninno se n' era accorto. È cosa incerta, se costui era scemo di cervello, o se pure ei fingeva di essere matto; perciocchè essendo esaminato con tormenti, non si potè mai ritrar da lui cosa alcuna.

Guerre esterne da lui fatte.

Delle guerre esterne ch'e' fece, solo a due si ritrovò in persona, come Capitan generale; a quella dall' Illirico, essendo ancora giovanetto, ed a quella de' Cantabri, poi che egli ebbe vinto M. Antonio. Nell' Illirico ricevette due percosse in due zuffe; la una fu percosso d' una pietra nel ginocchio destro, nell'altra e' infranse una coscia, ed amendue le braccia, per la rovina d'un ponte. Nell'altre guerre si governò per le mani de' suoi Commissarii. Ritrovossi nondimeno in alcuni fatti d' arme, che si fecero in Pannonia ed in Germania, e dove egli non si ritrovò presente, non fu molto lontano; perciocchè e' si condusse, quando insino a Ravenna, quando insino a Milano, e quando insino ad Aquileja.

Provincie da lui debellate, e con quali altre stringesse confederazione.

Soggiogò parte in persona, e parte per mano de' suoi Capitani, e sotto suo nome, la Cantabria, l' Aquitania, la Pannonia, e la Dalmazia con tutto l' Illirico. Soggiogò ancora i Rezii, e i Vindalici, ed i Salassi; gente che abitano nelle Alpi. Raffrenò le scorrerie di quegli di Dacia, con avere ucciso tre loro Capitani con gran numero di gente. Costrinse i Germani a ritrarsi indietro ad abitare di là del fiume Albi; e gli Svevi e i Sicambri, che se gli dierono, fece venire ad abitare in Gallia, ed assegnò loro il paese vicino al Reno. Oltre a ciò ridusse a sua ubbidienza alcune altre nazioni inquiete, e che non sapevano vivere in pace. Nè mai mosse guerra ad alcuno senza giusta e necessaria cagione; e tanto fu alieno della cupidità d' accrescere lo imperio, o d' acquistar gloria per virtù d' armi, che per fuggire tale occasione costrinse alcuni Capi delle genti barbare a giurare nel tempio di Marte Vendicatore, di mantenere la fede e la pace, che eglino addomandavano. Da alcuni altri ricercò le femmine per sicurtà, il che a' Romani era cosa nuova; ed egli lo fece per avere inteso che e' non tenevano conto de' maschi, e con tutto questo fe' sempre abilità ad ognuno, che ogni volta che a loro piacesse potessero ripigliarsi i loro statichi: e contro a que' popoli, che o troppo spesso, o troppo ingiustamente si ribellavano, non usò mai più grave punizione, che vendere i prigioni, che di loro si pigliavano, con patto che e' non potessero stare a servigii d'alcuno nei luoghi vicini a' paesi loro; e che infra trenta anni non potessero essere fatti liberi. Divulgatasi adunque la fama della sua modestia e virtù, gl' Indi e gli Sciti, poco addietro solo per nome conosciuti, si mossero spontaneamente a mandar loro ambasciadori a Roma, a dimandare l' amicizia sua, e del popolo Romano. I Parti ancora, mentre che egli andava ripigliando l' Armenia, senza molta repugnanza, si ridussono alla ubbidienza di quello, e renderono le insegne militari, che a Marco Crasso ed a Marco Antonio tolte avevano; oltre a ciò gli offersono statichi. In somma gli accadde spesse volte, ch' essendo disparere e differenza tra i Principi del regnare, non vollero altro arbitro, che lui; e quello era approvato per Re, che da lui era eletto.

Le porte del Tempio di Giano chiuse al suo tempo, e de' suoi Trionfi ed Ovazioni.

Il Tempio di Giano Quirino, stato chiuso da che Roma fu edificata, solo due volte innanzi e' tempi suoi, fu da lui serrato tre volte, in molto manco spazio di tempo; avendo posto in pace tutto il mondo per mare, e per terra. Due volta entrò in Roma vittorioso, e senza trionfare; l'una poi che egli ebbe vinto Bruto e Cassio ne' campi Filippici; l'altra avendo vinto Sesto Pompeo in Cicilia. Trionfò tre volte in tre dì, l'un dietro all'altro: l' una per la vittoria ricevata in Dalmazia, l'altra per quella ricevuta lungo il Promontorio Aziaco, la terza per la vittoria avuta in Alessandria.

Delle due sconfitte da lui ricevute.

I suoi soldati solo due volte, ed amendue in Germania, furono rotti vituperosamente, una volta sotto il governo di Lollio, l'altra sotto di Varo: nella rotta di Lollio, fu maggior la vergogna che 'l danno; quella di Varo fu di danno grandissimo, perciocchè vi furono uccise tre legioni di Romani insieme con esso Varo, e con i Commissarii, e tutte le genti de' confederati venute in ajuto suo. Tosto che egli ebbe tale avviso, comandò che per la città si facessero le guardie di giorno e di notte, acciocchè il popolo non si levasse a romore, ed a' Governatori delle Provincie prolungò il tempo del loro ufizio; perciocchè avendo presa la pratica, o la maniera di quelle Provincie, sapevano meglio in che modo avevano a tener fermi que' popoli, che non facessero qualche innovazione; e fece voto a Giove Ottimo Massimo di celebrare in suo onore i giuochi Circensi, se la Repubblica si riduceva in migliore essere: il che s'era già fatto nella guerra contro a' Marsi, ed in quella contro a' Cimbri. Dicono finalmente ch'ei ne prese tanta maninconia e dispiacere, che e' si lasciò crescere per parecchi mesi continovi la barba ed i capelli; ed alcuna volta si batteva il capo negli stipiti della porta, gridando ad alta voce: « O Quintilio Varo rendimi le mie genti; » ed ogni anno in tal giorno, da che seguì tale uccisione, tenne vita maninconiosa e dolente.

Suo governo de' soldati.

Quanto alla milizia, ordinò e rassettò molte cose, ed alcune ancora ne ridusse al costume antico; fu severissimo nel disciplinare e correggere i soldati, nè mai concesse non solo a quegli, ma nè ancora ad alcuno de' suoi Commissarii, se non mal volentieri e nello inverno, di andare a rivedere la moglie. Avendo un Cavalier Romano tagliato il dito grosso a due suoi figliuoli giovanetti, perchè e' non fussero costretti a giurare, ed obbligarsi al sagramento della milizia, sendo per tale rispetto fatti inabili, fece vendere allo incanto lui e tutti i suoi beni; e perciò che e' vedeva che gli (1) arrendatori tiravano il prezzo troppo alto, liberò la vendita ad un suo liberto, che lo tenesse in contado, e gli facesse fare il suo esercizio. Licenziò tutti i soldati della decima legione ignominiosamente; perciocchè mal volentieri e dispettosamente obbidivano a' suoi comandamenti. Alcuni altri, che importunamente, o senza alcuna modestia addimandavano d' esser licenziati, levando loro l'autorità e l'armi, gli licenziò senza far loro alcuna abilità, o comodo, solito di concedersi a quegli, che o per età, o per altra giusta cagione non erano più obbligati alla milizia. Se alcune compagnie di soldati combattendo vilmente si fussero ritirate indietro, gli cibava d'orzo, ammazzandone uno per dieci. A' Centurioni, che abbandonavano le guardie lor deputate, e similmente a' Capi di squadra faceva tagliar la testa. Negli altri delitti, secondo la grandezza di quegli, variamente gli puniva; vituperandogli o con fargli stare in piedi tutto un giorno dinanzi al padiglione del Capitan generale, quando scalzi ed in camiscia, quando con una canna da misurare in mano, o con far loro portare zolle e piote di terra.

Del suo contegno co' Soldati, e di altre sue maniere rispetto alle cose militari.

Poichè furono terminate le guerre civili, nel parlare a' suoi soldati, o ne' bandi, dove si facesse di lor menzione, non gli chiamava più compagni, ma soldati; nè volle mai, che alcuno de' suoi figliuoli, o figliastri, sendo Capitani, altrimenti che soldati gli chiamassero, parendogli che ciò avesse più dell' ambizioso, che non si conveniva al mestiero dell'armi, ed alla quiete de' tempi, ed alla maestà sua, ed alla sua casa. De' soldati libertini non si servì mai, se non in Roma per riparare agli incendii ed arsioni, ed ovviare alla plebe, quando si dubitava, che per la carestia non romoreggiasse, fuori che due volte; la prima per soccorso di quelle genti Romane, che erano state mandate ad abitare ne' confini dell' Illirico, la seconda per guardia del Reno dalla banda di qua, per tenere a freno che quelli di là non passassero; a tali soldati levatigli dal servigio di quegli uomini, e donne che erano danarosi, e liberatigli, incontanente gli cacciò sotto la prima bandiera: nè volle che si mescolassero co' soldati nobili, nè anco che si armassero nella medesima maniera. Usava donare a' suoi soldati testiere, ed altri abbigliamenti di cavallo, collane d'oro, ed altri simili ornamenti d'oro e d'argento, molto più volentieri, che le corone, che si davano a quegli, che montavano in su' bastioni, o sopra alle mura de' nemici, le quali erano di manco pregio, ma più onorevoli; e cotali corone di rado usò donarle, non avendo in ciò rispetto alcuno alla nobiltà, ma alla virtù de' soldati,

(1) *Ciò che Svetonio dice è, che vedendo gli offeritori stare ad ordine per comprarli, egli deliberò la vendita a un suo liberto con questo, che avesse a tenerlo in contado in figura di libero.*

quantunque minimi. A M. Agrippa donò in Cicilia, dopo la vittoria acquistata in mare contro a Sesto Pompeo, una bandiera di colore turchino. Solo a quelle persone, che avevano trionfato, quantunque e' fossero compagni suoi all'imprese, e partecipi delle sue vittorie, non faceva simili doni; parendogli cosa poco onorevole, che essi da lui ricevessero ciò, che lor medesimi avevano già avuto autorità e facoltà di donare a chi pareva loro. Stimava niuna cosa esser più biasimevole, e manco convenirsi ad un Capitano vecchio a pratica nella guerra, che l'esser furioso ed inconsiderato; e perciò e ogni poco usava di dir queste parole in greco: «Sollecita con tardezza, e maturità; perciocchè migliore è il Capitano che va al sicuro, che quello, che corre in furia.» E diceva, che assai si faceva presto, quando le cose si facevano bene; e che non era per modo alcuno da pigliare una impresa, nè da fare giornata, se non quando e' si mostrava maggiore il guadagno, che le perdite, parendogli che coloro, che si mettevano a gran pericolo per picciolo guadagno, fossero simili a quegli, che pescavano con l'amo d'oro: perciocchè rompendosi il filo, non potevano far sì gran presa, che ella ricompensasse la perdita.

De' suoi Consolati, ed altre cose fatte da esso.

Prese alcuni magistrati e dignità, e straordinarii, e a vita, prima che e' fusse in età conveniente. Di venti anni si fece far Consolo. Avendo accostate le genti ostilmente alla città, o mandato dentro alcuni, che le domandassero per lui in nome dello esercito, e stando il Senato alla dura, Cornelio Centurione, che era il principale di quelli Ambasciadori, gittatosi giù la veste e messo le mano sul pome della spada, audacemente e senza aver rispetto al luogo dove egli era, disse: «questo lo farà, se voi non lo farete.» Dal primo consolato al secondo furono nove anni: dal secondo al terzo vi corse solo un anno; dopo il terzo (1) stette Consolo undici anni continui. Sendogli dipoi offerto il consolato più volte lo ricusò, ed in capo di XVII anni per sè si mosse a domandarlo, che fu il duodecimo. Infra due anni un' altra volta l' addomandò, che venne a essere il terzodecimo; i quali solo addimandò per accompagnare in persona Gajo a Lucio suoi figliuoli, giovanetti di primo barbo, che avevano a pigliare la toga virile, acciocchè con più favore, e riputazione comparissero in pubblico a far tal cerimonia. Nella amministrazione de' cinque Consolati tra il sesto e l'undecimo fino l'anno intero; negli altri stette solo nove mesi, in un altro sei, in due altri tre a quattro mesi, ma nel secondo stette pochissime ore; perciocchè il primo dì di Gennajo entrando in magistrato, ed essendo la mattina dinanzi al tempio di Giove Capitolino alquanto seduto su la sedia trionfale, dove costumavano di sedere i nuovi Consoli, dipose il magistrato, mettendovi uno in suo cambio. I predetti consolati non gli prese tutti in Roma, ma il quarto in Asia, il quinto nell'Isole di Samo, l'ottavo ed il nono in Terracona.

Le cose da lui fatte negli ufizii del Triumvirato e Tribunato della plebe.

Amministrò dieci anni il Triumvirato, per ordinare la Repubblica, nel quale fece resistenza un gran pezzo a Marco Antonio e Lepido suoi compagni, perchè non si procedesse contro di alcuno con far riballi, e confiscar beni; ma messo che e' vi abbono le mani, si portò più acerbamente, e con più crudeltà, che l'uno e l'altro di loro: perciocchè eglino spesse volte si lasciaron vincere dalle preghiere di qualche loro amico, o parente; egli solo stette ostinatissimo, e non acconsentì mai, che e' si facessa grazia a nessuno. Mise ancora nel numero de' proscritti Gajo Foranio suo Tutore, e che era stato di già Edile in compagnia d' Ottavio suo padre. Giunio Saturnino scrive più oltre, che sendosi Marco Lepido, finita la proscrizione, scusato in Senato delle cose passate, ed avendo dato speranza che per l'avvenire sarebbe lor usata clemenza, perchè avevano dato loro penitenza a bastanza, Augusto parlò altrimenti, dicendo, che ancorchè la proscrizione fusse finita, voleva che restasse libero nel petto suo il punirli, o far lor grazia per l'avvenire. Nondimeno sendosi poi pentito di tale sua ostinazione, fece dell'ordine de' Cavalieri Tito Ginnio Filopemene, perchè e'si diceva che egli aveva nascoso il suo padrone, il quale era uno de' condannati. Concitossi in questo Triumvirato odio e carico grandissimo, perciocchè mentre che egli parlava nel conspetto d'una moltitudine di Plebei, di quelli non descritti alle milizia, che egli aveva fatto metter dentro el parlamento, accortosi che un certo Pinario Cavaliere romano, intromessosi tra i soldati delle sua guardia, andava notando, e ponendo mente molto curiosamente a quel che non si gli apparteneva, sospettando che e' non fusse entrato là per ispiare, comandò, senza volere intendere altro, che e' fusse subito ammazzato in sua presenza. Ed avendo Tedio Afro dise-

(1) *Quello che dice Svetonio, è, che dopo il terzo ei stette Consolo sino che terminò undici Consolati.*

gnato Consolo, biasimato e ripreso alcune sue azioni, con parola alquanto maligne, gli fece tal sopravvento e rabbuffo, che per disperato si gittò a terra d'un luogo alto, e si ammazzò. E Quinto Gallo Pretore andando una mattina a salutarlo, secondo si costumava, e tenendo sotto la vesta certa scrittura, dubitò Augusto, che e' non avesse sotto armi; ma non avendo voluto farne dimostrazione alcuna, per non mostrare d'essere corso a furia, non molto dipoi, fattolo levare dalla sua residenza, gli fece porre le mani addosso da' suoi Centurioni e soldati, e crudelmente tormentarlo, come se si fusse stato uno schiavo; e non confessando egli cosa alcuna, gli cavò prima gli occhi di sua mano, e dipoi gli fece tor la vita. Scrive nondimeno esso Augusto, che fingendo costui di volergli parlare, aveva cercato di tradirlo, e che perciò l'aveva fatto mettere in prigione, ed appresso cavatonelo, e mandato in esilio, e che egli era rapitato male, o per fortuna di mare, o per aver dato nelle mani de' corsali. Egli si fece Tribuno a vita, e solo due volte, cinque anni per volta, si elesse uno compagno; usurpossi ancora in perpetuo l'autorità di far conservare le leggi, e correggere i costumi. Quantunque e' non avesse titolo di Censore, nondimeno tre volte rassegnò il popolo; la prime, e la terza in compagnia d'un altro, la seconda volta solo.

Suo pensiero di rinunziare all' Imperio, ed abbellimenti fatti alla Città.

Due volte pensò di restituire le libertà ai Romani: la prima come egli ebbe vinto Marco Antonio, ricordandosi che da esso molte volte gli era stato rimproverato, che per lui solo restava che la Città non si godesse la sua libertà; la seconda fu, trovandosi infastidito da una lunga infermità, perchè fattosi chiamare i magistrati ed il Senato e casa, consegnò loro un libro, dove era conto dell' amministrazione dell'Imperio. Ma considerando, che rimanendo privato, non poteva stare senza suo gran pericolo; e che non era bene lasciare il governo nello arbitrio e discrezion di molti, nè molto sicuro, si risolvè a non lo lasciare altrimenti. Non si può discernere, qual sia più da commendare, o il successo della cosa, o le sua buone intenzione, le quale, sempre che egli parlava, s'ingegnava di far conoscere; ed ancora ne fece fede in un certo bando, nel quale nel le parole infrascritte: «Così possa io fermere lo stato della Romana Repubblica con pace e tranquillità d'ognuno, e dipoi godermene in quel modo, che io desidero, come io spero di avere un dì ad essere riconosciuto, come autore di tanto bene, e morendo ne riporterò meco questa consolazione, che quei buoni fondamenti, che io della Repubblica avrò gittati, si manterranno, e dureranno in perpetuo.» E si portò di modo, che quanto si desiderava gli riuscì, sforzandosi che a niuno ne avesse a dispiacere quel nuovo modo di vivere. Adornò e nobilitò la città secondo la maestà e grandezza di quello Imperio; e l'accomodò ed ordinò di maniera, ch'ella non fu più sottoposta, nè al fuoco, nè alle inondazioni del Tevere; onde meritamente si dieda vanto, che avendola ricevuta di mattoni, la lasciava di marmo; e per quanto si poteva provedere per via umana, la rendè ancora in futuro stabile e sicura.

Fabbriche pubbliche fatte da lui, e da altri.

Egli ancora l'adornò ed abbellì con edifizii pubblici, tra i quali furono i principali una piazza, dove edificò un tempio a Marte Vendicatore; edificò ancora il tempio di Apollo nel Monte Palatino, ed il Tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. Mossesi a edificare la detta piazza, considerato che per esser cresciuta la moltitudine degli uomini, e moltiplicate le cause, le due prime a ciò deputate non erano capaci a bastanza. Avanti che e' fusse finito il tempio di Marte, fece pubblicare ed ordinare, che in quella si facessero le tratte da' Giudici distintamente. Erasi botato di edificare il tempio di Marte nella guerra contro Bruto e Cassio, fatta per vendicare il Padre. Ordinò e fermò, che il Senato in questo luogo avesse a praticare le cose della guerra, e le determinazioni de' trionfi; e che quegli, che andavano Governatori nelle Province, di quivi fussero accompagnati sin fuori della città; e che quegli che ritornavano vincitori, nel predetto luogo portassino e consegnassino le insegne, e gli ornamenti trionfali. Il tempio di Apolline lo edificò in quella parte della sua casa nel Palatino, che per essere stata percossa da una saetta, si persuasero, mediante le interpretazion degl' indovini, che quello Iddio volse che così si facesse. Aggiunsevi una loggia con una libreria greca e latina. E nel predetto luogo, sendo già oltre di età, fece spesse volte ragunare il Senato; ed andò rivaggenda i quattro ordini de' giudici, che erano chiamate Decuria; edificò e consagrò il tempio a Giove Tonante, perciocchè nello andare alla impresa della Cantabria, camminando una notte in lettiga, una saetta ammazzò il servitore, che gli portava il torchio acceso davanti, e raschiando la lettiga, non fece ad esso nocumento alcuno. Fece ancora alcuni edifizii in nome da' nipoti della moglie e della sorelle, come il portico, la basilica

di Gajo e di Lucio, similmente il portico di Livia, e di Ottavia, ed il Teatro di Marcello. Esortò ancora molti altri di quei primi della Città, che ciascuno secondo le facultà sua s'ingegnasse di renderla più adorna, o con fare qualche bello edifizio di nuovo, o con rinovarne qualcuno de' vecchi, per lasciare di sè qualche memoria onde molte cose magnifiche da molti furono edificate e rifatte. Marzio Filippo rinovò il tempio di Ercole e delle Muse; Lucio Cornificio, il tempio di Diana; Asinio Pollione, l'atrio della Libertà; Munazio Planco, il tempio di Saturno; Cornelio Balbo, il Teatro; Statilio Tauro, l'Anfiteatro; e da Marco Agrippa furono edificate molte cose belle e magnifiche.

Della division della Città, dei Tempii, delle strade da lui restaurate, ed allargamento dell' alveo del fiume Tevere.

Scompartì la Città in regioni ed in borghi, ed ordinò che delle regioni avessero il governo e la cura alcuni magistrati, che ogni anno per tratta si creavano, e sopra i borghi ordinò certi Maestri. Fu il primo che ordinasse le guardie dal fuoco di dì e di notte per tutta la Città; e per raffrenare la inondazioni del Tevere, allargò e purgò il letto di quello, il quale era ripieno di calcinacci e di sassi. Prese sopra di sè a far lastricare la via Flaminia, da Roma insino a Rimini. Diede la cura dell'altre strade pubbliche a quei Cittadini, che avevano trionfato, che le facessino lastricare de' danari cavati delle prede e spoglie de' nemici; acciocchè da ogni banda il cammin di Roma fusse più facile ed ispedito a chi andava e veniva. Restaurò i Tempii sacri per antichità rovinati, e dalle arsioni consumati e guasti, adornandogli insieme con tutti gli altri di ricchissimi doni; ed infra gli altri donò in una sola volta a Giove Capitolino, e pose nella sua cella sedici mila libbre d'oro, e gioje, e pietre preziose di valuta di scudi cento venticinque mila.

Le cose da lui operate nel Pontificato massimo.

Avendo preso il Pontificato massimo, la qual dignità non mai volle levare a Marco Lepido, mentre che e' visse, sendo per Roma sparsa una gran quantità di libri che trattavano delle cose future, fece raccorre tutti i Greci e i Latini, senza autore, o con autore di poca fede, che furono più che due mila, e tutti gli fece ardere; conservando solamente i libri Sibillini, e di questi ancora fece una scelta, ed i maggiori ripose in due cassette dorate nella base della statua di Apollo Palatino. Riordinò, e ridusse di nuovo l'anno a trecento sessanta cinque dì e sei ore, ed un quarto, siccome diligentemente era stato ordinato da Giulio Cesare; ma fu guasto dipoi, e confuso tale ordine per negligenza de' Sacerdoti; nel cui riordinamento chiamò il mese Sestile, Augusto, dal suo cognome, quantunque egli fusse nato di Settembre: perciocchè nel mese Sestile aveva ottenuto il primo consolato, e la vittorie più notabili. Accrebbe il numero e la dignità de' Sacerdoti, e fece loro molti comodi ed abilità, e specialmente alle Vergini Vestali; e come che, essendo morta una di dette Vergini, fusse necessario in luogo di lei rifarne un'altra, molti andavano cercando, che non toccasse a niuna delle sue figliuole, egli giurò, che se alcuna delle sue nipoti fusse stata in età conveniente, senza dubbio ve ne avrebbe messo una. Rimise ancora in uso alcune cerimonie degli antichi, che a poco a poco per negligenza si erano dismesse, come la cerimonia del conoscere, mediante i segni degli uccegli, s'egli era in piacere agli Iddii, che il Sacerdote sacrificasse loro, pregando per la salute del popolo, chiamato lo augurio della salute; il sacerdozio di Giove, il sacrifizio Lupercale, che si faceva in onore del Dio Pane, le feste e giuochi secolari, soliti di farsi ogni cento dieci anni in onore d'alcuni Iddii, e principalmente di Apollo e di Diana; ancora i giuochi compitalizii, soliti di farsi ogni anno su' crocicchi delle strade maestre di ciascuna regione, in onore degli Iddii proposti a dette regioni. Nel celebrare le feste Lupercali, dove correano uomini ignudi per la città, proibì lo intervenirvi, e correre a' giovenetti sbarbati; e così ne' giuochi secolari proibì a' giovani, così maschi, come femmine, ritrovarsi di notte alle celebrazioni di dette feste, salvo che accompagnati da qualcuno de' lor parenti più vecchi. Ordinò, che i Lari compitali, cioè gli Iddii de' predetti crocicchi e regioni, fussero ogni anno due volte adornati di fiori novelli, cioè nella stagione di primavera, ed in quella della state. Dopo gl'Iddii immortali, onorò ed ebbe in riverenza, sopra ad ogni altra cosa, la memoria di que' Capitani, per le cui opere e virtù l'Imperio Romano di piccolo era divenuto grandissimo; e così rinovò le memorie di cotali uomini in tutti que' luoghi, dove si ritrovavano lor titoli; e pose a ciascun di loro una statua in abito trionfale in amendue i portici della piazza da lui edificata. E fece intendere per un bando, come egli aveva fatto questo, acciocchè, mentre che egli viveva, ancora gli altri Principi, che doppo lui verrebbono, fussero costretti ad imitargli, e ne avessino a render conto a' Cittadini, che da loro erano

governati. Pose encore la statne di Pompeo dirimpetto elle loggie del Teatro di quello, sotto le statue marmorea di Giano, evendole fatte levare dalle curia, nella quale Gajo Cezare era stato ucciso.

Riforma, e raddrizzamento dei costumi, ed usanze della Città.

Corresse e riformò molte cose, che erano in Roma di pessimo esempio, e dannose per la Repubblica, messe in consuetudine, e causato dalla licenza delle guerre civili, che nella pace ancora duravano; perciocchè una gran quantità di ladroni ed assassini portendo l'armi, sotto nome di porterle per lor difese, andavano rubando ella strede, ed i viandenti erano presi per forza dei padroni delle possessioni e lunghi donde passaveno, e senza far differenza, se erano schiavi, o liberi, tenuti in catene e levorere in dette possessioni. Creevensi molte sotto sotto titolo e nome di nuove compagnie di Artigiani, oltre elle permesse ed instituite anticamente, facendo d'ogni sorte scelleratezza; per le qual cosa levò via e spense i sopredetti ladroni ed assassini, messo le guardie dove bisogneva, tanto dentro le città, quanto fuori per il contado. Mandò e rivedar que' luoghi e possessioni, dove i viandanti eran per forza ritenuti, liberando tutti quegli che a torto vi erano messi. Proibì il ragunarsi altre compagnie, dalle antiche e permesse dalle leggi in fuore. E tutti quelli, che restavano debitori del comune, per conto vecchio delle gravesze, o d'altro, fece cancellare e cassere da' libri dello erario, per lever via quello appicco ed occasione a' maligni ed invidiosi di poter nuocere a questo ed a quello, come ogni giorno accadeve nel ricorrere a' detti libri. Que' luoghi pubblici nelle città, dei quali si disputava e contendeva, s'eglino appartenevano al pubblico o el priveto, gli aggiudicò a coloro, che allora gli possedevano. Fece ancore cassare ed annullare le accuse di coloro, che erano stati chiemeti in giudizio, e che litigando erano mandati per la lunga, non per altro, che per dar piacere a' loro nemici, in vederli spesso comparire in pubblico mal vestiti e macilenti, secondo il costume, a chieder grazie d'essere assoluti; facendo una provisione, che se alcuno gli richiamasse più in giudizio, cascasse nelle medesime pena, che loro sarebbono incorsi sendo condennati. Ed acciocchè niuno malefizio passasse senza esser punito, e niuna causa, o lite, per negligenza, o tardità de' giudici, venisse a scorrere, ordinò che trenta dì, o più, che si consumavano ogni anno nelle feste che faceva il Pretore, chiamati Ludi onorarii, si spendessero nelle esecuzioni e spedizioni delle cause. Aggiunse elle tre decurie, ed ordini de' giudici, che erano dell' ordine de' Cavalieri, il quarto ordine di que' cittedini, che avevano la metà manco di valsente, che i Cavalieri, secondo la stime de' lor beni, e chiamogli de' dugento, rispetto che il lor valsente era stimato di dugento sestercii, che erano scudi cinque mila; e questo nuovo ordine prepose elle cause di menco importanza, per tor brige a' sopradetti tre ordini. Fece che i giudici si potessono eleggere di trenta anni, cioè di cinque anni manco che non era il solito. E perchè la maggior parte di detti giudici mal volentieri accettavano tal brige, concesse, e con gran difficoltà, che ogni anno una di dette decurie, l'una dopo l'altra, fusse libera e disobbligata dal giudicare; e che il mese di Novembre e Decembre fusse feriato.

Sua maniera, e costume di render ragione.

Fu molto assiduo nel tenere ragione; qualche volta dava udienza, quando era indisposto, facendosi portare in lettiga nel luogo, dove si teneva ragione, o stendosi in casa nel letto, ed in ciò fu non solamente diligentissimo, ma ancora molto compassionevole e benigno; ed infra l'altre essendo una volta accusato uno per cosa certa d'aver morto il padre, perchè e' non avesse ad esser cucito nel sacco col Cane, e col Gallo, e con la Vipera, o con la Bertuccia; o gittato in fiume, come si costumava, non potendo però esser punito, se e' non confessava, per dargli appicco ch' e' non confessasse, si dice che e' lo interrogò in questo modo, una volta: « egli è vero, che tu non l'hai morto? » E trattandosi avanti de' giudici d'un testamento falso, al quale, secondo una legge fatta da Cornelio Silla, eran tenuti ancora quelli, che col segno loro s'eran soscritti per testimonii, pose davanti a' giudici non solo le due tavole, una delle quali assolveva, e l'altra condannava, ma la terza ancora, per la quale potevano assolvere quelli, che provavano d'essere stati indotti a soscriversi con frode, o per errore. Ordinò, che quegli cittadini, che litigavano in Roma, avessino ricorso, e si potessino appellare al Pretore Urbano, ed i forestieri a un uomo Consolare, de' quali egli proponeva uno per ciascuna provincia.

Delle leggi da lui pubblicate, e di altre da lui ritrattate ed annullate.

Ritoccò alcune leggi, ed alcune ne rifece di nuovo, come quella de' conviti, degli adulteri, delle impudicizia, o della ambizione, e de' matrimonii; queste de' matrimonii

avendola alquanto ristretta più che l'altra, ed ordinatala con più rigidezza, non la potè pubblicare, poichè s'si faceva grandissimo tumulto per coloro che non la volevano accettare: onde e'fu costretto moderarla, ed alleggerire la pena che in quella si conteneva. Diede tempo tre anni ad osservarla, accrescendo i premii a chi l'osservasse, e con tutto ciò romoreggiando i Cavalieri Romani, nel giorno che si celebravan le feste pubbliche, con dimandare con grande istanza, che tal legge fusse annullata, per quietarli fece chiamare i figliuoli di Germanico, i quali erano nove, e ne mostrò una parte appresso di sè, ed una parte in grembo ad esso Germanico, significando coi gesti e col volto, e persuadendogli a imitare lo esempio di quel giovane, con tanti figli in sì poca età; accorgendosi nondimeno, che s's'andava fraudando la legge, col pigliar le mogli di troppa tenera età, e non atta a generare, e con lo spesso rimandarnele e licenziarle, dichiarò di che età s'avessero a prendere, e che non se ne potesse rinunziare più che insino a un certo numero.

Riforma del Senato, e del modo di convocarlo.

Sendo moltiplicati i Senatori in troppo gran numero, nè apparendo in loro ordine, nè maestà alcuna, perciocchè erano più di mille, ed alcuni indegnissimi di tal grado, i quali v'erano stati messi dopo la morte di Cesare, per favore e per forza di danari, chiamati dal volgo sconriatare, gli ridusse al numero solito, e nella pristina maestà e grandezza, riformandogli in questo modo. Primieramente ordinò, che ad arbitrio loro e' eleggessero l'un l'altro sino a un certo numero; de'quali dipoi ne fece una scelta ad arbitrio suo e d'Agrippa. E stimasi, che allora venisse in Senato armato di corazza, e con la spada sotto la veste, avendo d'intorno alla sua residenza dieci uomini valentissimi, dell'ordine senatorio, suoi familiari. Scrive Cordo Cremuzio, che allora non lasciò entrare in Senato niuno de'Senatori, se non solo, e con farlo prima cercare, se egli avava armi. Ne costrinse alcuni a dire in pubblico, che si ripotavano indegni ed inabili a tal dignità; ed a questi tali fece grazia di portare la veste senatoria, e di sedere alle feste e conviti pubblici nel luogo, dove stavan gli altri Senatori. Ed acciocchè quegli che erano stati eletti ed approvati, esercitassero quello uffizio più religiosamente, ordinò che avanti, che si ponessero a sedere, ciascuno di loro s'inginocchiasse a supplicasse con lo incenso, e col vino allo altare di quello Iddio, nel tempio del quale si ragunavano; e per manco lor molestia, volle che solo due volte il mese si rannasse il numero intero dei Senatori, cioè il primo dì ed il tredicesimo dì; e che nel mese di Settembre e d'Ottobre non fusse necessario ritrovarvisi, se non un certo numero tratto per sorte, il qual numero avesse piena autorità di poter deliberare. Ed ordinò, che gli fusse dato in sua compagnia, e per suoi consiglieri cento Senatori, i quali di sei in sei mesi si traessero, e con loro potesse trattare avanti di quello, che s'aveva poi a proporre in tutto il numero del Senato. Quando s'aveva a deliberare sopra d'una cosa di grande importanza, non servava l'ordine antico, di domandare il parere di chi avesa più dignità, e di mano in mano, grado per grado, ma a caso, ad a chi pieceva a lui; acciocchè ognuno di loro stesse in cervello, pensando non solo di avere ad approvare, e riferirsi all'opinione degli altri, ma ancora d'averne a dire il parer suo.

Di varie altre provisioni intorno i Magistrati di dentro, e fuori della Città.

Ordinò ancora alcune altre cose, fra le quali fu, che le deliberazioni e partiti, ed altre cose fatte dal Senato, le quali per ordine di Cesare giornalmente s'usavano scrivere, e farne memoria su certi libri, e dipoi si pubblicavano, da quivi innanzi non si pubblicassero; e che quelli, che erano in magistrato, non potessero esser mandati fuora a' governi delle provincie; subito ch'egli erano usciti di magistrato, ma avessero un certo tempo di divieto. Che a'Proconsoli fusse pagato una certa quantità di danari, per provedersi di muli, e di cose appartenenti per alloggiare da per loro, dove prima ne solevano esser proveduti dal pubblico. Che la cura, ed amministrazione dello Erario, che era uffizio de'Questori Urbani, fusse data da quivi innanzi a quelli, che erano stati Pretori, e che di presente erano. Che il consiglio de'cento Giudici, il quale solea essere ragunato dai sopradetti Questori, fusse ragunato da un magistrato di dieci uomini, sopra a ciò da lui ordinato.

Nuovi uffizii da lui instituiti e creati.

Acciò che e'fussero più cittadini a participare degli onori ed utili di quello stato, fece alcuni nuovi magistrati, cioè gli uffiziali sopra la muraglia ad edifizi pubblici, sopra alle strade, sopra gli acquidotti e sopra il tener netto e purgato il letto del Tevere, e sopra il distribuire il grano al popolo, ed uno che fosse sopra la cosa criminali, chiamatò Prefetto della Città: oltre a

riò tre uomini, che avessero autorità di eleggere i Senatori a loro arbitrio; e tre altri per rassegnare le genti d'armi, ogni volta che era necessario. Creò i Conservadori di legge chiamati Censori; il quale magistrato per un tempo addietro s'era dismesso. Accrebbe il numero de' Pretori. Domandò al popolo, che ogni volta, che gli fusse concesso il Consolato, gli fusse dato due compagni, dove agli altri Consoli era solito di darsene uno; il che non ebbe effetto, perchè il popolo cominciò a gridare a viva voce, e dire, che pur troppo dalla sua maestà si scemava, amministrando il Consolato in compagnia d'altri, la qual dignità a lui solo s'apparteneva.

Come onorasse gli uomini valenti nelle armi.

Ebbe sempre in pregio ed onorò grandemente quelli, che nel mestiero dell'armi erano valorosi. Fece che il senato determinò, che trenta Capitani trionfassero nel più onorevol modo, che era solito di trionfarsi; a più d'altrettanti concesse gli ornamenti ed insegne trionfali. Ai figliuoli de' Senatori, acciocchè a buon'ora si esercitassero nelle azioni della Repubblica, permise che, subito presa la toga virile, pigliassero ancora la veste senatoria, e potessero ritrovarsi in consiglio. E similmente ai figliuoli dei Senatori, che incominciavano ad esercitare la milizia, concesse non solo il potere esser Tribuni de' militi, ma potere ancora amministrare una ala, o corno dello esercito, quando erano in battaglia. Ed acciocchè tutti avessero qualche grado nell'esercito, il più delle volte prepose due giovani per ciascun' ala. Fece fare spesso la rassegna dei cavalli, e rimise in uso il fargli andare a mostra per la città con certi ornamenti militari, si come un tempo addietro si costumava. Ne tolse la facoltà ai loro creditori di potere, mentre che e' andavano a mostra per la città, far pigliare alcun di loro insieme col cavallo, e menarli in giudizio, come era solito per l'addietro con grandissima loro ignominia. Ma quelli soldati, che o per vecchiezza, o per qualch' altro difetto od impedimento di corpo, non potevano rappresentarsi alle mostre, lasciò in preda de' creditori, bastandogli solo, che i cavalli, quali erano obbligati a rappresentarsi, fussino sicuri, a passassino a voto: e dipoi fece grazia a que' soldati, che passavano quarantacinque anni, di poter rendere il cavallo ad arbitrio loro, e d'esser disobblighi dalle fazioni di fuora.

Come si facesse render ragione da ogni Cavaliere romano del suo modo di vivere.

Avendo impetrato dal Senato dieci compagni coauditori, costrinse ciascuno de' Cavalieri a rendergli conto della sua vita; e di quelli, i cui portamenti non erano buoni, nè commendabili, alcuni ne condannò e punì; alcuni solamente fu contento di svergognarli, e vituperarli in pubblico, ma in varii modi: e la più leggiera riprensione, che egli usasse contra di loro, era il dar loro in mano in presenza di ciascuno un libretto, dove avanti che e' si partissero di quivi erano costretti, così piano da sè a sè, a leggere i loro difetti, che da lui in detti libri erano stati notati. Notò e vituperò alcuni, che avendo presi certi danari a cambio con poco interesse, gli avevan prestati ad altri con maggiore usura.

Alcune di lui costituzioni intorno al governo della Repubblica.

Nella creazione de' Tribuni, se tra i Senatori non era chi comparisse in pubblico a domandare tal magistrato, gli creava dell'ordine de' Cavalieri; di maniera che fornito il detto magistrato rimaneva in loro arbitrio il potere essere di quale ordine e' volevano, o de' Cavalieri, o de' Senatori. E avendosi una gran parte de' Cavalieri consumato i loro beni nelle guerre e discordie civili, nè avendo ardire, quando si celebravano le feste pubbliche, di sedere nel luogo de' Cavalieri, per paura della pena che n'andava loro, per non aver più i dieci mila scudi di valsente, come si conveniva a tale ordine; fece intendere pubblicamente, che se i Padri, o Avoli avevano avuto cotale valsente, se bene si trovavano aver consumato le lor facoltà, non eran tenuti nè obbligati a detta pena, e che e' potevano seder nel Teatro, dove gli altri lor pari. Fece le rassegna del popolo Romano, borgo per borgo. Ed acciò che la Plebe Romana, per conto della distribuzione del grano, non avesse tanto spesso a scioperarsi, e levarsi da lavorare, ordinò, che quel grano, che si distribuiva al popolo ogni anno mese per mese, si scompartisse in tre volte l'anno, dando loro ogni quattro mesi la terza parte. Ma contentandosi la Plebe più tosto dell' usanza di prima, esso ancora se ne contentò. Rendè al Consiglio (1) la sua prima autorità, che egli aveva innanzi al tempo di Cesare, frenando l'ambizione con varie pene. E quando si ragunava il popolo per creare i magistrati, distribuiva nelle tribù Fabiana e Scaziense, nell'una delle

(1) *Per consiglio intende i Comizii.*

quali era nato, o nell' altra adottato, venticinque scudi per ciascuno; perchè non voleva, che quelli delle sue tribù fossero corrotti con danari da coloro, che domandavano il consolato. Oltre a ciò parendogli che e' fusse da stimare assai, che il popolo Romano si conservasse puro e sincero, e non si mescolasse e imbastardisse col sangue di uomini forestiori, vili, e schiavi, che giornalmente concorravano nella città, nè molto di rado di far nuovi Cittadini; e ordinò che niuno potesse far liberi schiavi, più che insino a un certo numero. Scrivendogli Tiberio, e pregandolo che volesse far cittadino romano un suo clientolo, gli rispose, che non era per compiacerli in modo alcuno, se egli non veniva in persona a fargli capace, per qual giusta cagione si movesse così a ricercarlo di cotal cosa. Pregandolo Livia del simile per un Francese, ch' era tributario della città, non gli volle concedere tal grazia, ma bene lo fece esente dal tributo; affermando, che più tosto voleva che il fisco patisse qualche cosa, che avvilire la dignità e maestà del Popolo Romano. Avendo oltre a ciò provisto diligentemente, e con molte esensioni e cautele alle liberazione de' servi, mediante le quale diventavano subito Cittadini Romani, con aver posto e specificato in detta provisione insino a quanto numero ne potea liberare ciascun Padrone, e di che qualità e condizione dovevano esser quelli che eran fatti liberi, e acquistavano il sopradotto beneficio; non gli bastando questo, aggiunse ancora che niun servo, che fosse stato incatenato per fuggitivo, o per qualche delitto tormentato, potesse diventare cittadino romano in qualunque modo e' divenisse libero. Oltre a ciò nè ogni diligenza di fare, che le portature e vestimenti si riducessero al modo antico. E parlando una volta al popolo, visto una gran parte di quelli, che erano presenti, in abito forestiero ed alla soldatesca, turbato grandemente recitò con alta voce quel verso di Virgilio, la cui sentenza è questa: « Ecco i Romani Signori del mondo, ecco la gente togata. » E commesse agli Edili, che avessin cura, che da quivi innanzi niuno comparisse, nè si fermasse in piazza, nè dove si celebravano le feste pubbliche, se, disposte le frappe e portatura forestiera, non ritornavano al solito abito e civile, con rimetter. si la toga.

Della sua liberalità.

Fu liberalissimo verso di ciascuno di qualunque grado, o condizione si fusse, sempre che se gli offerse l'occasione: e infra l'altre, avendo fatto condurre in Roma il tesoro, e le ricchezze cavate d'Alessandria, per la vittoria acquistata contro a Marco Antonio e Cleopatra, messe tanta abbondanza di danari in Roma, che l' usura e gli interessi scemarono, e le possessioni vennono in assai maggior condizione. Ed ogni volta che 'l fisco si ritrovava danari assai de' beni vendnti de' ribelli e condannati, usava di accomodare chi d' una somma, e chi d' un'altra senza alcuno interesse; pur che que' tali che gli pigliavano, gli avessero dato sicurtà del doppio, di restituirgli a un certo tempo. E dove prima bastava, a chi voleva esser Senatore, avere di valsente ventimila scudi, volle che e' ne avessino ad avere sino alla somma di trenta mila. Ed a quelli, le facoltà de' quali non ascendevano a quelle stima, supplì del suo. Usava molto spesso di far donativi, e dare mance al popolo, variando quasi sempre nella somma: alcuna volta toccava per ciascuno dieci scudi, altra volta sette e mezzo, ad alcuna volta cinque, e dodici, o più ancora. Diedela ancora a' fanciulli piccioli, benchè e' non aggiugnessero a undici anni; nella quale età eran consueti di averla. Spesse volte ancora nel tempo della carestia distribuì il grano al popolo, dandolo per vilissimo prezzo, ed alcune volte in dono; e addoppiò ancora i danari, che egli era solito di dare a ciascuno per comperar il grano.

Sua severità nel reprimer le folli ricerche del popolo.

Ma acciocchè si conoscesse, che egli era Principe, che andava più presto dietro alla salute universale della Città, che alla propria gloria, riprese con una severissima orazione il popolo, il quale si rammaricava della carestia del vino; dicendo che il suo genero Agrippa aveva fatto di sorte, che e' si potevan cavar la sete e lor modo, avendo fatto per via di condotti che la città era abbondante di acque. E ricercandolo ancora il popolo, che gli ottenesse la mancie, che da lui gli era stata promessa, rispose, che non era uomo per mancare della sua parola; ma importunandolo poi, che gli donasse quello, che e' non avea loro promesso, riprendendo la presunzione e poco rispetto, fece loro intendere, che quantunque egli avesse disegnato di compiacer loro, s'era mutato di proposito per la lor presunzione. Dipoi nel distribuirla ritrovando, che tra gli altri s' eran mescolati molti schiavi fatti liberi, e messisi nel numero de' cittadini romani, senza punto alterarsi, disse, che non era per darla a chi egli non l' aveva promessa: e agli altri fece minor parte che non aspettevano, acciò che la quantità disegnata bastasse per ognuno. Ed essendo una volta in Roma una grandissima carestia provenn-

ta dalla sterilità de' terreni non lavorati, alla quale malagevolmente si poteva rimediare, cacciò di Roma le famiglie degli schiavi, a tutti i forestieri, eccetto i Medici e Precettori, e così una parte degli schiavi: onde lo grasco finalmente vennero a rinvilire. Scrive esso Augusto, che gli venne in un subito una voglia grandissima, visto tale inconveniente, di levar via per lo avvenire la distribuzione del grano al popolo; perciò che standosi a bada di quella, non si lavoravano, nè coltivavano i terreni; ma che poi s'era mutato di proposito, tenendo per certo, che nel tempo avvenire qualcuno, per guadagnarsi il favore del popolo, era per rimettere in campo tal consuetudine: e da indi innanzi s'ingegnò con ogni industria di fare, che quegli, che attendevano a coltivare i terreni, e quelli che si travagliavano in condur grani, e altre vettovaglie, fussero tanti che supplissero al bisogno del popolo.

Spettacoli e giuochi di varie sorte da lui fatti rappresentare.

Superò ogni altro in fare bellissime feste, e varie e spesso. Egli medesimo scrive, aver fatto celebrare quattro volte le feste pubbliche in suo nome, e ventitrè volte in nome di coloro che erano assenti, ovvero non potevano sopportar la spesa. Fece ancora celebrare le predette feste alcuna volta alla Plebe, borgo per borgo, con far varii e diversi apparati; ed avera istrioni o recitatori di varii linguaggi. E non solamente ne fece fare in piazza, ma ancora nell' Anfiteatro, e nel Cerchio Massimo, ed in Campo Marzio in quella parte dove si ragunava il popolo a creare i magistrati; ed alcuna volta fece solo fare alcune caccie, ed il giuoco della lotta, del saltare, e del correre, avendo fatto fare in detto Campo Marzio panche e luoghi da sedere di legname. Similmente fece fare una battaglia navale, avendo fatto cavar la terra dove è al presente il bosco de' Cesari; ed in quelli dì, che la detta battaglia fu fatta, fece fare le guardie per tutta la Città, acciò che concorso quasi tutto il popolo a tal festa, e restando la Città quasi vota di gente, ella non fosse venuta a rimanar preda de' ladroni, e degli assassini. Fece alcuna volta comparire nel Cerchio Massimo uomini, che correvano in sulla carretta tirate dal cavalli, e correndo ammazzavano le fiere: il che fece fare alcuna volta ancora a' giovani nobili, e de' primi della Città. Fece ancor fare il giuoco chiamato Troja spessissime volte; facendo per tal giuoco fare una scelta de' fanciulli piccoli, e di quelli un poco maggiori, nobili, bene allevati, e di buoni costumi, giudicando che quivi si poteva far congbiettura della loro virtù. Sendo in cotal giuoco Nonio Asprenate venutosi meno, per esser sdrucciolato e cascato da cavallo, gli donò una collana d'oro, e gli concesse, che esso, e i suoi discendenti da indi innanzi fussero cognominati Torquati. Pose fine dipoi al celebrare detta feste, sendosi Asinio Pollione Oratore grandemente rammaricato nel Senato, e non sanza carico d'Augusto, che Asernino suo nipote nel correre, come gli altri, cascando s'era ancora esso rotto una gamba. Nelle rappresentazioni e feste, e nel giuoco de' Gladiatori si servì alcuna volta ancora de' Cavalieri Romani, ma usò di far questo, prima che e' fusse proibito per partito del Senato; dopo la qual deliberazione non ne fece mai entrar nessuno in campo, salvo che un Lucio giovanotto nato di buone genti, e lo fece solo per mostrarlo al popolo; perciocchè egli d'altezza non aggiugneva a due piedi, e solamente pesava diciassette libbre, ed aveva una voce grandissima. Celebrandosi una volta il giuoco de' Gladiatori, fece venire gli statichi de' Parti, che allora la prima volta gli erano stati mandati, a vedere; e volle che passassero pel mezzo dello Anfiteatro, e si ponessero a seder di sopra lui, e nel secondo ordine de' gradi e luoghi da sedere. Usava ancora ne' giorni, che erano fuori di dette feste, che se per ventura gli era portata di fuori alcuna cosa nuova e degna di esser veduta, la mostrava per lo straordinario in qualunque luogo notabile della città. E infra l'altre mostrò una volta a tutto il popolo un Rinoceronte, una Tigre in campo Marzio, dove si recitavano le commedie, e rappresentazioni; un Serpente di cinquanta cubiti nel Comizio. Ed una volta facendo celebrare li giuochi Circensi, e trovandosi malato, si fece portare in lettiga, per accompagnare le carrette, dove portavano le cose sacre in dette feste. Un'altra volta gli accadde, che nel far celebrar la festa, per dedicare e consagrare il Teatro di Marcello, sendosi scommessa la sede trionfale, dove egli era portato a sedere, cadde rovescio. Nel fare celebrare il giuoco de' Gladiatori per Gajo e Lucio suoi nipoti, ed essendo il popolo impaurito e spaventato, per paura di una parte del Teatro, che stava per rovinare, nè potendo Augusto per modo alcuno rassicurarli, nè fermargli, si levò del suo luogo, e si pose a sedere, dove il pericolo era maggiore. E perchè ne' luoghi, dove si facevano le feste, e giuochi, era una grande confusione tra coloro, che stavano a vedere, e non si aveva rispetto, o riverenza a grado, o dignità di alcuno, raffrenò tale licensa dal popolo; ordinando non solamente i luoghi da sedere secondo il grado delle persone, ma che e' fusse portato riverenza e rispetto a quelli,

che lo maritavano: e la cagione che lo mosse a far questo, fu il poco onore, che era stato fatto a un Senatore; il quale ritrovandosi a Pozzuolo, e andando a vedere certe feste solenni, che ivi si facevano, tra tanti, che vi erano a sedere, non trovò alcuno, che gli facesse luogo.

Assegnazione de' luoghi, dove avessero a sedere i Senatori, e gli altri di altro ordine.

Essendosi adunque ordinato per deliberazione del Senato, che ogni volta che in luogo alcuno si celebrassero feste e spettacoli pubblici, i primi luoghi da sedere si lasciassero vacui per li Senatori, non volle Augusto, che gli Ambasciadori mandati a Roma dalle terre libere e confederate sedessero nel luogo de' Senatori, per avere inteso ch'egli usavano qualche volta di mandarne alcuni nati di sangue servile. Ordinò il luogo e' soldati separato dal popolo; a' Plebei, che avevano moglie, assegnò i luoghi proprii; a' giovanetti nobili diede il luogo loro separato dagli altri, e vicino a quello de' Pedagoghi. E ordinò, che niuno fanciullo piccolo sedesse nel mezzo dello spazio, tra la moltitudine del popolo. Non volle, che le femmine stessino a vedere, se non dalla parte più alta, che veniva ad esser più remota, nè pur il giuoco degli accoltellatori (1), il quale per l' addietro era usanza di stare a vederlo alla mescolata. Solo alle Vergini Vestali diede un luogo nel Teatro separato da tutti gli altri, dirimpetto alla residenza del Pretore. Proibì interamente, che al giuoco e spettacolo di coloro, che ignudi facevano alle braccia, saltavano e correvano, vi si trovasse alcuna donna; di maniera che sendogli ne' giuochi a feste che si facevano per i pontificali, quando entravano nel pontificato, addomandato un pajo di giuocatori di pugna, fece indugiar la feste al giorno seguente; e ordinò che la mattina a buon' ora si facesse cotal giuoco delle pugne: e per bando fece intendere, che niuna donna venisse nel Teatro a veder la festa avanti le diciassette ore, acciò che non si ritrovassero presenti a tale spettacolo.

In qual maniera, e da qual luogo stesse egli a mirare gli spettacoli.

Quando si celebravano i giuochi Circensi, stava a vederli il più delle volte in casa de' suoi amici e liberti, alcune volte ne' tempii degli Iddii, e così standosi a sedere, come persona privata, con la moglie, e con i figliuoli, consumava una gran parte del giorno, e qualche volta parecchi giorni alle fila, in vedere tali spettacoli. E perchè a lui s'appartenevа rappresentarsi in pubblico, come principale, e giudicatore di tali giuochi e spettacoli, mandava alcuni altri in suo scambio, scusandosi prima col popolo, e pregandolo, che si contentasse di quelli, che farebbero l' ufficio per lui, ed a lui lasciassero goder la sua quiete. Mentre che si celebravano dette feste, stava a vederle con somma attenzione, e non voleva che gli fusse dato impaccio alcuno: credo per fuggire quel carico, che si ricordava essere stato dato a Cesare suo padre, il quale universalmente da ognuno era biasimato, che mentre che tali giuochi si facevano, non attendeva ad altro che a scrivere, e leggere lettere, e memoriali; o sì veramente lo faceva, per il gran piacere e diletto che e' ne pigliava; siccome spesse volte liberamente, e senza simulazione usò di dire. E che e' si dilettasse grandemente, e pigliasse gran piacere di cotali feste, lo dimostra l'aver lui molte volte ne' giuochi de' Gladiatori e feste fatte da altri, e non in suo nome, aggiunto, oltre a' premii ordinarii che si davano a' vincitori, alcuni doni, e presenti del suo. E a niuno spettacolo di quelli che si celebravano in Grecia, si trovò, che e' non facesse qualche dono a quelli che giuocavano, secondo i meriti di ciascuno. Stette a veder con grandissima attenzione il giuoco delle pugne, e massime quando giuocavano i paesani; e non solamente quelli, che eran pratici ed esercitati, e che ordinariamente eran deputati per giuocare, ma all' una volta massi alle mani con quelli di Grecia; ma ancora le schiere da' Terrazzani, che ne' borghi, e per le strade tra loro, e senza alcun' arte, o ordine combattevano. E finalmente tolse e favorì ce, e prese la protezione di tutti coloro, di qualunque sorte fussero, che con l' opere loro intervenivano ne' pubblici spettacoli. A i giuocatori di braccia mantenne ed accrebbe i privilegii; volle che il premio (1) de' Gladiatori, che si portavano bene, fusse l' esser disobblighi in tutto da tal esercizio, altrimenti non se ne potesse forzar nessuno a comparire in campo. Levò ai Pretori, ed agli Edili e Magistrati l'autorità, la quale prima per un' antica legge avevano, di potere sforzare e comandare agl' Istrioni, che si rappresentassero nelle feste in qualunque luogo e tempo paresse loro. E circa a' giuocatori di braccia, di pugna, d' armi, di saltare e correre, avendo fatto loro le sopradette abilità, volle che poi, quando e' comparivano in campo, facessino il debito loro:

(1) *Gladiatori.*

(1) *Il sentimento è questo. Che non potessero esser costretti i Gladiatori a pugnare quando non fosse proposta a' vincitori per premio la libertà.*

nè gli risparmiò in conto alcuno. Con gl' Istrioni, e recitatori di Commedie si portò rigidamente: e intra l' altra, avendo ritrovato, che un certo Stefanione maestro di Commedie, secondo il costume Romano, avea fatto vestire una gentildonna, e tagliatole i capelli a guisa di fanciullo, e menatosela dietro a uso di servidore, fattonelo esaminare dal Pretore preposto a tali spettacoli, nel portico del suo palazzo, in presenza d'ognuno lo fece dipoi scopare, e andare attorno per la città, e per li tre Teatri principali, con grandissima sua vergogna e vituperio, e confinollo. Oltre di questo avendo un altro simil maestro, chiamato Pilade, contro alla legge, mostro a dito, e fatto vedere a tutti i circostanti uno, il quale, mentre che e' recitava una commedia, gli aveva fischiato dietro, fece che detto Pilade non potesse star nè in Roma, nè in Italia.

Riordinazione delle cose d' Italia.

Avendo Augusto in cotal guisa ordinato la Città, e riformate le cose di dentro, condusse in Italia ventotto Colonie per riempierla di gente, ed adornarle in molti luoghi con muraglie ed edifizii bellissimi, assegnando alla città di quelle rendite ed entrate pubbliche; e diede loro tanta autorità e dignità, che gli abitatori di quelle in molte cose potevan dire d'esser pari ai Cittadini Romani. Ed intra le altre trovò modo, che ancor ellano potessero intervenire alla creazione de' Magistrati, che si facevano in Roma; ordinando che i principali di quelle Colonie, chiamati Decurioni, ciascuno nella sua terra, squittinassero quelli, che a lor parevano, e notati e suggellati i partiti, gli mandassero in Roma, in tempo che e' comparissino il giorno, che detti Magistrati in Roma si creavano. Ed acciocchè in ogni luogo fusse copia d' uomini valorosi, ordinò per tutto una milizia a cavallo, discernendo in tal ordine tutti quelli, che lo addomandavano, e che dalle lor terre gli erano proposti. E perchè i popoli, generando, multiplicassero, ed andando esso in persona a riveder le regioni e i luoghi, sì dalla Città di Roma, come dell' altre Città d'Italia, a tutti quelli Plebei, che avevano figliuoli e figliuole di buona fama, distribuiva per ciascuno di detti figliuoli venticinque fiorini.

Assettamento delle cose dell' altre Provincie.

Delle Provincie di maggior importanza, e che a reggerle per via di Governatori, uno per anno, era molto difficile e pericoloso, ne riservò a sè il governo; in tutte l'altre mandava i Proconsoli, traendoli per sorte: e nondimeno non servò sempre tale ordine, ma spesse volte andò in persona, tanto in quelle dove e' mandava i Governatori, quanto in quelle che per sè s'era riservate. Privò della libertà alcune Città confederate le quali per loro discordie e sedizioni andavano in rovina. Alcune altre, ch'erano indebitate, sovvenne di denari; ed alcune altre rovinate da' tremuoti le rifece, e le riedificò. E per ristorare i Cittadini di quelle terre, che allegarono di essersi condotte in miseria per i travagli in servigio del popolo Romano, a una parte concesse che e' godessero i medesimi privilegii, che i Cittadini Romani, ed ad un'altra quelli che godevano i Latini. Io non credo che sia Provincia alcuna, dove non sia andato, eccetto che nell' Africa, e in Sardegna. Ma disegnando di trasferirsi ancora in queste due Provincie, scacciato ch' egli ebbe Sesto Pompeo di Sicilia, fu impedito allora dalle continove e smisurate tempeste del mare, nè se gli offerse dipoi occasione, o cagione alcuna d' andarvi.

Ordinazioni intorno ai Regni conquistati.

I Regni, de' quali egli s'insignorì per forza, e per ragion di guerra, da alcuni in fuora, o esso gli rendè a' medesimi, ai quali gli avea tolti, o egli ne rinvestì nuovi Re. Fece ancora molti parentadi (1) tra i Re suoi confederati, e s' intrattenne sempre molto umanamente con parenti ed amici di qualunque sorta, e tenne parimente cura di ciascuno, come di membra e parti dell' Imperio Romano. Usò ancora di dare Tutori a' pupilli, per fino che e' pervenissino in età di discrezione; e similmente a quegli, ch'erano impazziti, fino a che e' ritornassero in cervello; ed allevò ed ammaestrò, insieme co' suoi figliuoli, molti di quegli d'altri.

Riforma delle Legioni e della Soldatesca, ed altri ordinamenti.

Distribuì i soldati proprii (2) e gli Ausiliarii; ordinò che un'armata stesse a Miseno, ed un'altra a Ravenna, per guardia dell'uno e dell'altro Mare; e de' predetti soldati ne scelse un certo numero, parte dei quali servivano per guardia della persona

(1) *La vera versione delle parole di Svetonio è questa. Procurò ancora, che i Re suoi confederati s' apparentassero scambievolmente, intento sempre a favorire i loro parentadi, e intrammettersi ancora a rappacificarli insieme, e tenne parimenti ecc.*

(2) *Svetonio dice: Distribuì per le provincie i soldati proprii.*

sua, o porte per guardie della città. E licenziò la guardia de'Calaguritani, ch'egli aveva tenuto insino ch'egli ebba vinto Marco Antonio; e similmente le guardia dei Germeni, tenuti insino da cha Varo fu rotto e sconfitto in que' paesi, per guardia della persona sua. E nondimeno non volle mei, che in Roma stessero più che tre compagnie di qua'soldati, e senza alloggiamenti; le altre compagnie era solito di verno e di state mandarle alla stanze per le terre vicine. Ed in qualunque parte dall' Imperio Romano si ritrovavano i soldati, a tutti fece una provisione perpetua, secondo il grado di ciascuno, e dichiarò loro ancora, insino a quanto tempo doveveno essere obbligati alla milizia; e la provisione, la quale dopo ch'egli erano disobblighi e licenziati, voleva lor dere durente le vita loro, acciocchè nell' esser disobblighi troppo per tempo, ed ancora robusti e gagliardi di corpo, o sì veramente cacciati dalla necessità, non fussero solleveti a pigliar l'arme contro all' Imperio Romano; ed acciocchè la spesa nel mantenergli a pagargli lo perpetuo, a senza difficoltà, si potesse sostenere, ordinò uno Erario particolare per i lor pagamenti col porre nuove gravezze, e dazii sopra alla mercanzie. Ed acciocchè con più prestezza, ed in un momento si potesse dare e ricevere gli avvisi, come le cose passaveno nelle province, nel principio mise alle poste certi spediti a bena in gamba per tutte le strade maestre, che portassero le lettere innanzi ed in dietro, conseguandole l' uno all'altro. Ed avendo dipoi trovato migliore spediente, ordinò in luogo de' predetti giovani le carrette, in su le quali, quello che portava gli avvisi, montando, posta per posta, in persona si conducesse; acciocchè oltre alle lettere potesse, accadendo, anco di bocca riferire quel ch'era di bisogno.

Del suo suggello, e come costumasse di scriver le date alle lettere.

Nel suggellare le bolle, i memoriali, e le lettere, nel principio usava la impronta di Sfinge; appresso cominciò ad usare quella di Alessandro Magno; ultimamente la sua intagliata di mano di Dioscoride, con la quale dipoi i Principi, che gli succedevano di mano in mano continuarono di suggellare le loro: poneva non solamente il dì, ma l'ora, ed il punto, nel quale eran date le sue lettere.

Della sua clemenza.

Molti e grandi esempli ci sono delle sua clemenza, e come egli era umano e civile. E per non andare raccontando quanti, e quali sieno stati quelli della fazione contraria, a' quali non solo perdonò e salvò la vita, ma parmettè anco dipoi, che e' tenessero i principali luoghi nella Città, dirò solamente di due uomini Plebei, i quali, rispetto a quello ch'eglino avrebbero meritato, furono da lui leggiermente puniti, l'uno fu Giunio Novato, il quale avendo mandato fuora, sotto nome di Agrippa giovane suo nipote, una Epistola contro di lui, piena di parole ingiuriose e villane, fu solo da lui condannato in una piccola somma di danari; l' altro fu Cassio Padovano, il quale ritrovandosi in un convito, dove era gran numero di persone, usò di dire molto audacemente, come e'non gli mancava, nè le voglia, nè l'animo d'ammazzare Augusto: di che egli non ricevè altra punizione che un leggiero esilio. Essendo davanti al suo Tribunale, per conto d'una sua lite, Emilio Eliano Cordovese, ed essendogli intra l'altre cose apposto dall'accusatore, per renderlo più odioso, ch'egli aveva, sempre avuto male animo verso di Augusto, ed andavane sparlando, Augusto rivoltosi allo accusatore, e mostrando d'essere alterato grandemente, disse: « Io avrei caro, che tu me ne certificassi, che io farei conoscere a Eliano, che io ho la lingua anch'io, e saprei dire di lui più, ch' egli non ha detto di me »; poi non volle ricercar più oltre, nè allora, nè mai. Dolendosi ancor Tiberio di cotal cosa per lettere troppo caldamente con Augusto, gli rispose in questo modo: « Non voler, Tiberio mio, in questa cosa lasciarti così trapportare dalle giovanezza, e della volontà; e non ti paja strano che ci sia chi abbia ardire di dir male di noi, che non è poco che la fortuna abbia levato a questi tali di potercene fare. »

Gli onori che gli furono conferiti, e che da lui furono sprezzati.

Quantunque egli sapesse, che ordinariamente si costumava nella Province di edificar tempii in onor de' Proconsoli, che ne erano stati Governatori, non volle mai accettarne alcuno in nessuna Provincia, se non in nome suo e della Città; ma in Roma non volle mai per conto alcuno ricevere tale onore: e certe statue d'argento, che gli erano state poste in pubblico, tutte la disfece, e fondutele, fece certe tavole, e deschi d'oro, e li pose nel tempio di Apollo Palatino. Facendogli il popolo grandissima instanza, che e'fosse contento di accettare la dittatura, inginocchiatosi, e lasciatosi cadar giù la toga, e mostrando il petto ignudo con grandissime sommissione, gli pregò che piacesse loro non lo incaricare.

Della cosa stessa, e di alcuni suoi modi civili.

Ebbe sempre in odio, e grandemente l'esser chiamato Signore, riputandosele a vergogna a vituperio, e tra l'altre, stando una volta a veder recitare certe favole in pubblico, accadde che da uno de' recitatori fu detto, ad un certo proposito, in un verso di detta favola: «O Signore giusto e buono:» onde tutto il popolo, quasi che e' fusse detto per amor di Augusto, mostrandone grande allegrezza, si voltò verso lui, di che egli colle mani, e col volto fece segno, che e' non gli piacessero cotali sciocche adulazioni: e nel giorno seguente mandò un bando, dove gravissimamente riprese il popolo di simili leggerezze; e da allora innanzi non volle mai da niuno esser chiamato Signore, nè dai nipoti suoi da vero, o da beffe: e proibì ancora, che tra loro per conto alcuno non si chiamassero Signori. Non entrò mai, nè si partì d'alcuna Città e Terra, se non da sera, o di notte; acciò che niuno della Terra venisse ad incontrarlo, o a fargli compagnia per onorarlo. Quando era Consolo andava sempre appiè per la Città; e fuori del Consolato si faceva portar coperto sopra una seggiola. Era molto facile, e universale nel dare udienza, facendo metter dentro insino agli uomini vili, e di bassa mano, che venivano a salutarlo alla confusa: e con tanta benignità e piacevolezza stava ad ascoltare tutta quella persona, che per loro bisogno gli andavano a parlare, che porgendogli uno volta uno memoriale, e tramandogli la mano, come a persona timida, e di poco animo, Augusto gli disse burlando: «E' pare che tu abbia a porger danari all'Elefanto.» Il giorno che si aveva a ragunare il Senato, per non tener modi straordinarii dagli altri Senatori, non salutava mai, nè faceva motto ad alcuno di loro se non in Senato: e quando si erano posti tutti a sedere, salutandogli tutti a uno a uno, nominatamente, senza che niuno gli avesse a ricordare i nomi loro; e similmente nel partirsi, avanti che e' si levassero da sedere, a ciascuno di loro diceva: «Stata sano.» Rade volte si lasciò vincere di umanità e cortesia. Non mancò mai di ritrovarsi alla celebrazioni del nascimento o dalle nozze di ciascuno, per onorargli, se non poi che egli era già vecchio, ed in alcuni dì; per essere stato un giorno, che si celebravano certe nozze sbattuto dalla calca delle genti, che vi erano concorse. Gallo Tarrinio senatore, il quale non gli era molto amico, sendo io un subito accecato, e avendo perciò deliberato non voler mangiare per morirsi, lo andò a visitare; e di maniera lo confortò e consolò, che levandolo da tal proposito, lo mantenne in vita.

La sua tolleranza co' presontuosi e temerarii.

Parlando una volta in Senato, gli fu detto da uno: «io non l'ho inteso»; e da un altro: «io ti risponderei, se mi fusse concesso di parlare.» Ed alcuna volta partendosi esso dal Senato tutto adirato, per la confusione che v'era, e per il grande strepito, che facevano i Senatori nel disputare, e contraddirsi l'uno all'altro, vi furono alcuni che sputarono questa parola: che e' bisognava trovar modo, che a' Senatori fusse lecito di parlare dell'occorrenze della Repubblica. Antistio Labeone, essendoli tocco nel Senato a chiamare uno de' tre, che erano sopra allo eleggere e squittinare i Senatori, chiamò Marco Lepido, nimico di esso Augusto, e che allora era sbandito; e dicendogli Augusto, che ben gli era mancato chi eleggere, rispose, che ognuno aveva la sua opinione: e così il parlare liberamente, e usare parole sinistre, non fu mai da Augusto ripreso e malignità.

Libelli fatti contro di lui.

Quantunque e' fussero molte volte appiccati nel luogo, dove si ragunava il Senato, alcuni scritti in suo dispregio e disonore, non perciò ne fe' mai caso; ma s'ingegnò per ogni verso di mostrare, che tali cose contro di lui eran mal fatte, senza ricercare altrimenti chi ne fussero stati gl'inventori. Ordinò bene, che per lo avvenire fusse gastigata e punita qualunque persona, che avesse avuto ardire di mandar fuori sotto nome d'altri, o scritti, o versi in vituperio e disonor di alcuno.

Sua moderazione, e umanità nell'operare.

Sendo provocato e incitato da alcuni maligni e prosontuosi, con certe loro facezie e motti mordaci, che gli davan carico, chinse loro la bocca per via di bando. E volendo provedervi il Senato con torre a cotali uomini la facoltà di poter fare testamento, non lasciò seguir tal deliberazione. Nel giorno della creazione de' Magistrati andava attorno sempre insieme con quelli, che, secondo l'instituto di Cesare, a lui toccavano a proporre e mettere innanzi, e domandare i magistrati, e supplicando con quella cerimonia e sommissioni, che si costumavano, esso rendeva ancora nella sua Tribù i partiti come privato Cittadino. Non aveva punto per male d'essere ne' giudizii esaminato per testimonio, nè da' giudici riprovato. Fa-

ca une piessa, me per non avere e guestere o rovinar le case che gli oreoo propiaque, molto mioor di quello che si conveniva. Non raccomandò mei i suoi figlinoli el popolo, che egli non aggiugnesse sompre, in cose che lo meritino. Ed entrendo nel Toetro i detti figliuoli encore foociulletti, tutto il popolo si rizzò, per far loro onore con gren festa e plauso; il che ebbe molto per mele, e grevissimemeoto se ne dolse, come di cose non conveniento elle età loro. Volsve che gli emici suoi fussero grandi e potenti nella Città, me non già di più autorità cho gli eltri, e fussero parimente sottoposti elle leggi. Esaminendosi Nonio Asprenate sno perente stretto, sopre un'accuse postali de Cassio Sovaro, per conto di certi veleni, vollo che il Senato lo consigliesse, in che meniere si dovova in cotsl caso governare; perchè dubitave, che pigliendolo e difendere, non togliesse elle leggi un deliquente, o mencandoli, non si pensasse che egli lo ebbendonesse come colpevole, e in cotal modo fusse il primo che lo coodennesse. Ed esortendolo il Seneto, che pigliesse tel protesione, stette e sedere tra le panche per alquante ore tecito, seose pure lodere in perto aleuna il perente, come ore costnmo farsi per gli emiei, che si troveveno in simil grado. Ritrovendosi encore in persone ad ajutare e difendere i suoi Clienti, infra gli eltri difese un suo fevorito, che gli porteva lo scudo in guerre, il qoale era steto accusato, per ever fetto certe superchierio. Solo une volte liberò uno dalle meni de' gindici, eveodolo nondimeno con molte preghiere chiesto di gresia ello accusetore in presonze de' gindici; e questo fu Castriccio, il quele ere quel, che gli rivelò già la congiura di Murene.

L' amor de' Romani verso di lui.

Quenta benivolense e'si acquistasse con ognuno per cotali sue opere, facilmente si può gindicere. Lescerò endare di raccontere le doliberesioni del Seneto in onor suo; perchè parrebbe forse, che essi fussero mossi, o per non poter far eltro, o per essersi vorgognati di fare eltrimenti. I Cavelieri Romeni ogni enno, seoza esserne ricerchi, unitemento celebraveno il dì del suo nascimonto due giorni elle file; e similmente tanto i Senetori, quento i Cevelieri, e popoleni, ogni enno gitteveno denari nel lago Cureio, che è tra il pelezzo ed il Campidnglio, per voto fetto per le selute sue: appresso il primo dì di Gennejo, che è capo di eooo, gli donaveoo la mencie nel Compidoglio. Nè manceveno di osservero tele usanza, encore che ei fusse assente delle Città; de' quali danari ne compereve statne di Iddii di grandissimo pregio, direndole o distribuendole in questo Borgo, od in quello; come la stetne di Apollo nel Borgo dei Pieoollei; quella di Giove nel Borgo dove ebitavano i maestri delle Tregedie; ed elcune eltre, nello riedificare la sue case nella region Peletine, che era abbrucieta. I Soldeti vecchi, le Decurie do' Giudici, le Tribù, ed ogni eltro di quelunque sorte sponteneemente, e cieschedano secondo il suo potere, gli portarono danari, od egli solemento de' danori, che gli erano posti innenei e monti, ne leveve une picciole moneta per ciascnno. E quendo torneve in Rome di qoelche provincie, tutti l'endeveno ed incontrere ed accompagnavenlo sino e casa, sempre centendo, e progendo gl'Iddii lo mentonessino in somma felicità. Osservarono encore sempre di non ginstiiere elcuno, quendo tornendo di tali Inoghi entreve nelle Città.

Onore conferitogli dal Senato e dal popolo Romano.

Il seneto ed il popolo Romeno unitemente, ed in un subito si accordarono, che e'fusse chiemeto Pedre della petrie; e la plebe fu la prime, evendogli mandati perciò embesciedori e salutarlo con tel cegione sino ed Ansio, dove osso si troveva; non vollo per ellore accettere tele ooore. Di nuovo in Rome uo giorno cho si celebreveno certe feste, se gli fece incontro unitamente, e coronollo d'elloro, chiemandolo e vive voce Pedre della petria. Dipoi il Seneto sendo reguneto senza eltro pertito, o gridar e vive voce, me per Valerio Messele lo menderono in nomo di tutti e selntere, il quale parlò in queste sentenza. « Il Senato insieme con il popolo Romeno, o Cesare Augusto, (il che pregen gl' Iddii che sie con somme felicità tne e della casa tne, perchè pregendo in tal modo per te, pensiemo di pregar perimento per le salnte e felicità perpetna di questa Repubblica) unitamente o d'accordo ti salutano Padre della Petrie. » Augusto allora lagrimendo gli rispose con questo perole. « Avendo ottennto quello, che io ho lungamente desidereto, o Padri Conscritti, di che debbo io preger più gli Iddii immorteli, se non che mi concedeno, che quosto vostro comone consenso e buone opinione verso di me, sino all'ultimo fine delle mie vita si mautenga? »

Onori fatti al suo medico per averlo risanato, e di quelli a lui conferiti spezialmente da alcun Cittadino, e Città.

Ed essendo Augusto seneto o libero di una infermità grevissime e pericolosa, per

opere di Antonio Musa suo medico, fu posto in pubblico una statua a detto Antonio vicino a quella di Esculapio; avendo ciascuno secondo la facoltà sua contribuito alla spesa. Alcuni padri di famiglia alle lor morte lasciarono per testamento, che in Campidoglio fussero condotte alcuna bestie per sacrificare, con una scritta innanzi che dicesse, che ciò si faceva per soddisfare al voto fatto da loro, se morendo lasciavano Cesare in vita sano e salvo. Alcune Città d'Italia presero il principio dell'anno dal dì, che egli era entrato la prima volta in detta Città. La maggior parte delle provincie, oltra i Tempii, e gli altari fatti in nome suo, ordinarono nella maggior parte delle lor terre, che ogni cinque anni si celebrassero certe feste in onor suo.

Altro onore conferitogli.

I Re suoi amici e confederati, ne' lor Regni ciascuno di loro in particolare, edificarono Città, chiamandola Cesarea; e tutti insieme deliberarono a comune spesa, di fornire il tempio di Giove Olimpio in Atene, anticamente cominciato, e dedicarlo al suo Genio: e spesse volte partitisi de' lor Regni, non solo per Roma, ma ancora nell'andar lui attorno per le provincie, con le toghe, e senza insegna regie, a guisa di Clientoli l'accompagnavano.

Quel ch' egli fosse internamente, e nelle cose domestiche.

Avendo di sopra trattato della vita di Augusto, circa le cose pertinenti al governo universale della Repubblica, e di tutto lo Imperio Romano, in tempo di pace e di guerra; andremo ora descrivendo la sua vita particolare e domestica, e in che maniera, e con che fortuna visse in casa tra i suoi dalla gioventù insino all'ultima vecchiezza. Nel primo suo Consolato restò senza madre; essendo di cinquantequattro anni morì Ottavia sua sirocchia; all'una, ed all'altra delle quali, avendola in vita grandemente onorate e riverite, fece ancora loro in morte grandissimi onori.

Delle sue Spose e Mogli.

Sendo giovanetto, gli fu sposata la figliuola di Publio Servilio Isaurico; ma dipoi riconciliato con Marco Antonio, dopo la prima discordia nata tra loro, a richiesta e preghiera de' soldati, dall' una e dall' altra parte, che desideravano per istabilirla, si congiugnesse la loro amicizia insieme per parentado, tolse per moglie Claudia figliastra di detto Marco Antonio, nata di Fulvia e Publio Clodio, appena da marito. Ed essendo nato tra lui, e la detta Fulvia sua suocera certo sdegno, ed odio intrinseco, la licenziò senza aver consumato il matrimonio. Dopo questa, prese per moglie Scribonia, che aveva avuto innanzi due mariti, amendoi stati Consoli; e dell'uno aveva avuti figliuoli. Licenziò ancora questa fra poco tempo, non potendo più (siccome egli scrive) sopportare la perversità de' suoi costumi; e subito si fece concedere a Tiberio Nerone la sua moglie Livia Drusilla che era pregna, la quale sommamente gli piacque, e perseverò di amarla sempre, insino all' ultimo della sua vita.

Della figlia, e dei matrimonii di quella.

Di Scribonia ebbe una figliuola chiamata Giulia; di Livia non ebbe figliuoli, il che sopra ed ogni cosa desiderava; avendole pregne, si sconciò in un figliuolo maschio. Giulia primieramente maritò a Marcello figliuolo di Ottavia sua sirocchia, assai giovanetto; appresso, morto il detto Marcello, la maritò a Marco Agrippa, il quale aveva per moglie Marcella figliuola di Ottavia sua sirocchia. Ma Augusto fece tanto con Ottavia, che Agrippa licenziò Marcella, e divenne genero di Augusto. Essendo morto ancora questo, poichè ebbe lungo tempo esaminato le condizioni e qualità di molti, insino dell'ordine equestre, finalmente la diede a Tiberio suo figliastro, costrettolo a licenziar la moglie, che era pregna, e di cui aveva figliuoli. Scrive Marco Antonio, che Augusto la prima volta (1) sposò Giulia al suo figliuolo Antonio, dipoi a Cotisone Re de' Geti; e nel medesimo tempo avere ancora addomandato a rincontro per moglie la figliuola del detto Re.

De' suoi Nipoti per via di Giulia.

Ebbe di Agrippa e di Giulia tre nipoti, Gajo, Lucio, ed Agrippa, e due nipoti, Giulia ed Agrippina. Maritò Giulia a Lucio Paulo figliuolo di Paulo Censore; Agrippina a Germanico nipote di Livia Drusilla sua moglie. Adottò Gajo e Lucio, comperati *per assem, et libram* dal padre Agrippa (modo antico di comperare); molto giovanetti gli cominciò ad introdurre nelle azioni della Repubblica, e disegnati Consoli, acciocchè s'addestrassero e diventassero esperti nelle cose importanti, e ne' maneggi della Repubblica, gli mandò ne' governi delle provincie, e fecegli Capitani negli eserciti. Alle-

(1) *La parola, che usa Svetonio, è quella di* despondisse, *che in questo luogo devesi tradurre per il verbo promettere.*

vò la sua figliuole e le nipoti di tal maniera, che ancora le avvezzò a filare la lana; nè le lasciava parlare, o far cosa alcuna se non in palese, ordinando che di per dì fusse notato, e scritto in su uno libro ciò, ch'elle facevano e dicevano a uso di giornale. Sopra ad ogni altra cosa proibì loro il parlare, o conversare con forestieri; di maniera che sendo andato Tucinio giovane nobile e molto leggiadro a Baja, a visitar Giulia sua figliuola, Augusto gli scrisse, che egli s'era portato poco costumatamente, ad essere andato a Baja a visitar la sua figliuola. Insegnò a' nipoti leggere, e notare, ed esercitarsi in altre cose simili, la maggior parte di queste cose per sè medesimo; ed in niuna cosa in loro più si affaticò, che in fargli nello scrivere imitar la sua mano. Sempre che cenava, gli faceva star con lui a mangiare in piè di tavola. Quando andava in viaggio, se gli faceva sempre cavalcare innanzi, o intorno alla sua carretta.

Malavventurato nella sua discendenza.

Sendo Augusto molto contento ed allegro de' suoi figliuoli e nipoti, parendogli che e' fussero ben costumati, e da sperarne ogni bene, ebbe in questo la fortuna poco favorevole; imperocchè fu costretto da' disonestissimi portamenti di Giulia sua figliuola, e Giulia sua nipote, a confinarlo. Gajo e Lucio morirono amendui in ispazio di diciotto mesi, Gajo in Licia, Lucio a Marsilia; onde per questo adottò Marco Agrippa il terzo de' suoi nipoti, ed insieme Tiberio suo figliastro, in piazza, secondo la legge Curiata; de' quali Agrippa, in breve tempo, per la natura sua rozza e villana, disposta a tutti i vizii e scelleratezze, fu da lui diredato, privato della casata, e confinato a Sorrento. Pigliava manco dispiacere quando alcuno de' suoi moriva, che quando commetteva qualche cosa contro all'onor della casa sua; imperocchè non si contristò tanto della morte di Gajo e di Lucio, quanto de' portamenti disonesti della figliuola, e della nipote. Della figliuola prese tanto sdegno, ed in tanta ira s'accese, che non si potè contener di non manifestare al Senato i portamenti suoi; il che fece per una lettera recitata in Senato dal Questore, che esso per la vergogna non si volle trovare presente, e stette molti giorni che non si lasciò veder da nessuno, e deliberò anco di farla morire. Occorse nel medesimo tempo, che una serva di Giulia sua fidata e consapevole de' suoi adulterii, chiamata Feda, da sè stessa s'impiccò; onde egli disse, che più presto sarebbe voluto esser padre di Feda, che di Giulia. Privolla ancora del bere vino, e del vestire ornatamente. E proibì, che niuno, o fusse servo, o fusse libero, l'andasse nè a vedere, nè a visitare, senza sua licenza. Quelli, a cui dava licenza, voleva prima esser certificato dell'età loro, di che statura, di che carnagione, e se avevano alcuno segno, neo, o margine alcuna per la persona. Finalmente dopo cinque anni la cavò dell'Isola, e fecela venir ed abitare in terra ferma, con condizioni alquanto più dolci; nè si potè per modo alcuno vincerlo con preghiere, nè impetrar da lui, che in tutto la liberasse. E pregandonelo spesse volte il popolo Romano, e facendogliene ad ogni ora maggiore instanza, usò dire in un parlamento: « Cotali figliuole, e cotali mogli possiate aver voi. » Un figliuolo, che nacque di Giulia sua nipote, dopo che ella era stata condannata, giudicando ch'e' non fusse legittimo, non volle che venisse in luce, nè che fusse nutrito ed allevato. Agrippa che era confinato a Sorrento, non diventando punto savio, anzi ogni giorno andando di mala in peggio, da Sorrento lo confinò in una Isola, ed attorno attorno gli pose guardie di Soldati, ed ordinò per deliberazione del Senato, che ei vi fusse confinato in perpetuo. E tanto era il dolore e dispiacere, che si pigliava di così fatte cose, che ogni volta che e' sentiva ricordare Agrippa, o l'una, o l'altra Giulia, sospirando e dolendosi usava di dire questo verso d'Omero, la cui sentenza è questa: « Quanto era bene, ch'io morissi senza moglie, e senza figliuoli! » E non altrimenti soleva chiamare Agrippa, e le due Giulie, che tre sue fistole, o suoi cancheri.

Difficile nel far le amicizie, e costante nel conservarle.

Non così di leggieri pigliava l'amicizia di ognuno, ma era molto stabile e fermo in mantener quegli amici, che una volta s'aveva eletti; e trattavali non solo onoratamente, e secondo i meriti e virtù di ciascuno, ma andava ancora comportando i vizii, e difetti loro, quando non erano di molta importanza. E che sia il vero, di tutto il numero degli amici suoi, niuno se ne ritrovava essere stato da lui maltrattato, da Salvideno Ruffo e Cornelio Gallo in fuora; l'uno de' quali, sendo di vil condizione, avea fatto salire insino al Consolato, il quale tentando di fare innovazione, e turbar lo Stato, lo dette nelle mani de' Senatori, che lo condannassero. L'altro pur di bassa condizione, essendolo mandato al governo dell'Egitto, fu costretto per la sua ingratitudine o tristi portamenti, a proibirgli che non gli capitasse in casa, e non andasse in alcuna di quelle provincie, che egli si era riservate. Ma sendosi il prefato Gallo, per molti ri-

chiomi e querele, che gli furon poste, per le severe deliberazioni del Senato fatte contra di lui, condotto ad ammazzarsi, commendò sommamente la benivolenza de' Senatori verso di sè, che contra cui l'offendeva, facessero tali dimostrazioni. Ma dall'altra banda pianse, e dolsesi della sua mala sorte, che egli solamente fusse costretto col suo sdegno nuocere agli amici più che non desiderava. Il rimanente de' suoi amici, e per autorità, e per facultà, insino che e' visse, furono de' principali di ciascuno ordine della Città, non ostante che alcuna volta l'offendessero; imperocchè qualche volta (per non parlar di più) avrebbe avuto caro, che Marco Agrippa fusse stato un poco più paziente, e Mecenate più segreto: conciosie cosa che quegli per leggier cosa insospettito della rigidezza di Augusto verso di sè, o perchè Marcello gli era anteposto, lasciato ogni cosa in abbandono se ne andasse a Mitilene; questi rivelasse a Terenzia sua moglie in segreto, come s'era scoperta la congiura di Murena. Volle ancora esso scambievolmente dagli amici esser amato, e che ne facessero segno tanto in vita, quanto in morte; perchè quantunque egli si curasse poco de' lasciti, che gli erano fatti dei testatori, come quello che non ne volle mai accettare alcuno da coloro, che e' non conosceva; nondimanco molto solennemente, e curiosamente andava ricercando, se gli amici suoi alla lor morte avessero fatto ne' lor testamenti alcuna menzione, o segno di ricordarsi di lui; e trovando o intendendo, che se ne fussero passati di leggieri, e freddamente in nominarlo nella prefazione del testamento, e non con quelle onorevoli e cerimoniose parole che si conveniva, tanto per l'amicizia ch'era tra loro, quanto per ogni altro rispetto, se ne dolea sconcietamente, e pel contrario grandemente si rallegrava, se con grate ed onorevoli parole di lui avevano fatto menzione. L'eredità o lasciti, che gli pervenivano per i testamenti degli amici, che avevan figliuoli, usava o di subito restituirli a' lor figliuoli, o s'eglino erano Pupilli, il giorno che e' pigliavano la toga virile, o quando e' celebravano le loro nozze, gli restituiva loro; con aggiungervi qualche cosa di suo, così a' maschi, come alle femmine, quando si maritavano.

Suo rigore, e clemenza verso i liberti.

Fu Augusto non meno severo, che clemente e grazioso verso i suoi servi e liberti. Tenne appresso di sè molti liberti, da' quali onorò grandamente Licinio, Encelado, e molti altri. Accorgendosi, che un suo servo chiamato Cosinio teneva male animo verso di lui, non gli fece altro, che tenerlo co' piè ne' ceppi. Ed un giorno andando a sollazzo insieme con Diomede suo dispensiere, scoprendosi loro all'improvviso un porco salvatico, il quale correndo ne andava difilato alla volta loro, il detto Diomede per la paura afferratosi ad Augusto, se lo parò davanti, perchè gli fu da Augusto più presto a timidità che a malignità imputato. E quantunque la cosa passasse con non poco suo pericolo, conoscendo ch'ella non fu fatta da colui maliziosamente, la convertì in burla. Fece morire Proculo suo liberto, uno de' suoi favoriti, avendo ritrovato ch'egli andava adulterando certe gentildonne. Ad Attalo suo Cancelliere, per aver mostro e rivelato una sua lettera ad uno per cinquanta scudi, fece spezzar le gambe. E perchè, subito che Gajo suo figliuolo governatore della Licia ammalò, e poi che fu morto, i Ministri ed il Pedagogo di quello cominciarono superbamente ed avaramente a trattar que' popoli, attaccato loro un gran peso al collo, gli fece gittare in fiume.

Vituperii della sua prima gioventù.

Nella sua prima giovenezza fu infamato in varii modi, per i suoi disonesti portamenti. Sesto Pompeo lo tassa come uomo effeminato e libidinoso. Marco Antonio dice, che Cesare lo adottò per aver praticato seco disonestamente. Similmente Lucio fratello di Marco Antonio dimostra nel suo scrivere, Cesare aver colto il fior della sua pudicizia. E che ancora per settamila cinquecento scudi si sottomesse impudicamente ad Aulo Irzio; e come egli usava di abbronzarsi le gambe e le coscie con il guscio della noce affocato, perchè i peli venissero fuori più delicati e morbidi. Un giorno ancora, che infra l'altre favole e commedie si recitava la favola di Cibele madre degli Iddii, nella quale s'introduceva uno de' Sacerdoti di quella, chiamati Galli, che colle mani battava e sonava uno strumento tondo a guisa di nacchera, quale detti Sacerdoti usavan sonare in onor di Cibele, avendo uno de' recitatori accennato verso detto Sacerdote, e recitato un verso in questa sentenza: « Vedi quel Cinedo come tampera il mondo col dito »: il popolo ch'era presente tutti ad una pensarono e tennero per certo, che cotal verso fusse stato detto per tassare ed infamare Augusto, di che fecero manifesti segni.

Gli adulterii e libidini dello stesso.

Acconsentono anco i suoi amici, lui aver commesso di molti adulterii, ma scusanlo con dire, che egli non lo facea mosso da li-

bidine, ma astutamente per poter meglio intendere i disegni ed andamenti de' suoi nemici, per mezzo delle loro mogli. Marco Antonio gli rimprovera, oltre alla impazienza e furia, ch' egli ebbe in torre Livia a Tiberio, senza pur aspettare, che ell' avesse partorito, che essendo ad un convito mosso da focosa libidine verso d'una gentildonna, il cui marito era stato Consolo, ed insieme con lei era presente al convito, levandosi da tavola in presenza dal marito la menò in camera, e dipoi la ricondusse a tavola, ch'ell'avea ancora gli orecchi rossi, ed il capo scompigliato; e similmente ch' e' licenziò Scribonia sua moglie, perchè troppo alla libera s'era doluta del troppo rigoglio, che le parea avesse costei, ch'egli si teneva. Rimproveragli ancora, che per mezzo di certi amici suoi andava richiedendo le donne così madri di famiglia, come pulzelle da marito, con condizione che a' detti mezzani si mostrassero ignude; non altrimenti che se e' avessero a vender per le mani di Toranio cozzone e venditore di servi, per accettarle dipoi, e rifiutarle secondo la relazione de' mezzani. Il medesimo Marco Antonio in certe sue lettere scrive ad Augusto famigliarmente, nel tempo che ancora non era diventato suo nimico, in pubblico, le infrascritte parole. « Chi t'ha mutato d'animo, se io mi godo Cleopatra? ella è mia moglie, e già sono nove anni che io l'ho; ma tu stai contento solo di Drusilla tua moglie? così ti faccia il buon pro, come quando tu leggerai questa Epistola, tu te n'andrai alla volta di Tertulla, o Terintilla, o Drusilla, o Salvia Citisenia, o di chi ti verrà bene: forse che egli importa assai dall'usar con la mogliera in casa, ad usar con altre fuor di casa, che a te non importa dove, e con chi ti vien bene. »

Della lautezza d'una cena, nella quale i convitati sederono vestiti a foggia di Dei.

Era ancora in favola ed in canzona di tutto il popolo, per una cena fatta da lui in luogo segreto, la quale da ciascuno era chiamata in greco la Cena di dodici Iddii, avvenga che i convitati, che furon dodici, fussero vestiti la metà in abito di Iddii, l'altra di Dee, e nel mezzo di tutti sedeva esso vestito ed adornato a guisa di Apollo; la qual cosa non solo gli è rimproverata da Marco Antonio in certe sue Epistole con parole mordacissime, ma ancora in certi versi molto divulgati senza autore:

Quando primieramente costoro cominciarono a cenare insieme, e volere il maestro della festa,

E che nella rocca Capitolina sei Iddii, ed altrettante Dee si rappresentarono,

E che Augusto va scherzando con Febo falsamente a lui rassimigliandosi,

E cenando rappresenta adulterii di essi Iddii, non mai più visti,

Tutti i celesti Iddii si sono partiti di terra,

E Giove Capitolino si è fuggito della sede dorata.

Accrebbe il romore di detta cena la grandissima carestia o fame, che era allora in Roma; ed il giorno dipoi s'andava gridando per la Città, che gli Iddii s'avevan mangiato tutto il grano, e che Cesare certamente era Apolline, ma che egli era quello Apollo tortore, che vuol dire tormentatore, posto in Roma nella contrada, dove si vendavano gli strumenti da tormentare gli uomini: volendo significare, che esso con la fame tormentava il popolo della città di Roma.

Taccia datagli di troppo piacergli le ricche masserizie, e di dilettarsi troppo del giuoco.

Di due cose fu assai notato; la prima d'esser troppo vago, e troppo appetir cose belle e sontuose per uso di casa sua, e spezialmente i vasi di Corinto; l'altra d'essere troppo dedito al giuoco; onde nel tempo della proscrizione, fu appiccata una scritta alla sua statua, che diceva: « mio padre fu argentario, ed io sono corintiario;» volendo significare, che suo padre fu banchiere, e maneggiava argento, ed egli si dilettava di maneggiar rame. E ciò fu fatto, stimandosi, che egli operasse, che alcuni, che aveveno certi vasi corintii, fussero messi nel numero de' proscritti, acciò detti vasi venissero in poter suo. Appresso nella guerra di Cicilia contro a Sesto Pompeo, fu divulgato un epigramma, che diceva: « Poi che due volte è stato perditore delle sue navi in mare, giuoca sovente per esser qualche volta vincitore.» I quali biasimi e carichi furon cagione, ch'egli agevolissimamente discacciò da sè, e purgò la infamia della sua impudicità, e similmente il carico, che gli era dato della troppa delicatura e sontuosità, e visse da quivi avanti onestamente, e con somma integrità e modestia. Nello acquisto di Alessandria, delle spoglie e masserizie regali non si ritenne altro, che un vaso di Mirra; e poco dipoi disfece e fondè tutti i vasi d'oro, ch' egli teneva per suo uso. Perseverò negli adulterii, e, secondo dicono, attese molto più alle pulzelle, che alle maritate, facendosele procacciare da ogni banda per insin dalla moglie. Del grido ch' egli aveva del giuoco, non ne fece stima alcuna, ma giocava alla libera e palesemente, per fin

ch'egli era vecchio, per passarsi tempo: ed oltre al mese di Decembre, nel qual mese era permesso ad ogni uno il giuocare. Spassavasi ancora col giuoco in tutti gli altri giorni di festa e di lavoro, e ciò manifestamente appare per una certa lettera di sua mano a Tiberio, dove dice: «Io cenai, Tiberin mio, con i medesimi, e di più vi furono Vinizio e Silvio il padre; tra la cena abbiamo giuocato così da vecchi, e jeri ed oggi il giuoco nostro è stato tirando co'dadi, e chiunque traeva il cane, o il senione, per ogni tiro metteva e monta un Giulio, e chi faceva Venere gli tirava tutti.» In certe altre lettere scrive: «Noi, o Tiberio mio, in questi cinque giorni delle feste di Minerva, ce le siamo passata assai allegramente, che non abbiamo mai restato di giuocare, e ci siamo ritrovati ogni dì al ridotto pubblico de' giuocatori. Druso tuo fratello ancora esso ha giuocato, e non ha mai fatto altro che gridare, mentre ch'e' giuocava; e fa talora ch'egli aveva fatto di gran perdite, ma dipoi fuor d'ogni speranza s'andò riscuotendo, di maniera che all'ultimo si levò da giuoco con poca perdita. Io ho perduto in mio nome solamente quattrocento dieci scudi, ma l'ha causato le mia troppa liberalità e larghezze, come il più delle volte m'interviene; imperocchè se io avessi voluto tirar da ognuno quello poste che io vinceva, o ritenutomi quelle che io ho donate a ciascuno, ne avrei vinto più di mille: ma più presto voglio essere di questa natura, perchè l'esser così liberale mi acquisterà gloria immortale.» Scrive ancora alla sua figliuola Giulia: «Io t'ho mandato ancora venticinque scudi, come io ho dati a tutti gli altri de'convitati, per poter giuocare insieme infra cena a' dadi, o a pari e caffo.»

Sua continenza, ed i luoghi dove aveva case.

Nell'altre parti della sua vita è manifesto, lui essere stato molto continente, e senza difetto alcuno. Abitò da principio vicino alla piazza Romana sopra alle scale annularie nella casa, che fu di Calvo oratore; dipoi nelle regione del palazzo; ma nondimeno nella casa, ch'era stata di Ortensio oratore, piccola e malagiata, senza alcuna apparenza, o per grandezza, o per adornamento: imperocchè ci erano portici non molto lunghi con le colonne di pietra albana; così le stanze di dentro non avevano alcuno ornamento di marmo, o di bello pavimento. Quaranta anni, o più, stette a darmire di state, e di verno in una medesima camera. E benchè la stanza di Roma alla stagione del verno non fusse molto sana nella sua complessione, nondimeno non se ne partì mai il verno. E quando e' volea fare, o trattare alcuna cosa secretamente, e starsi quieto a remoto dagli altri, acciò non fusse interrotto, nè datogli fastidio, si ritirava nelle stanze di sopra della sua casa, in un luogo appartato e segreto, il qual chiamava Siracusa e *Technophion*; o veramente se n' andava alle possessioni d' alcuno de' suoi liberti vicine alla città. Quando era malato, se ne andava a riposare in casa di Mecenate. I suoi diporti principali il più delle volte erano i luoghi marittimi, e le isole, che sono nel golfo di Napoli e di Baja, ovvero le terre convicine alle Città, come Cività Lavinia, Palestrina, Tivoli, dove a spesso volte tenne ragione ne' portici del Tempio di Ercole, che sono in Tivoli. Gli dispiacevano gli edificii, ed i gran palagi nella ville; ed avendone Giulia sua nipote edificato uno con molta spesa e magnificenza, fece spianarlo sino a' fondamenti. I suoi, quantunque e' fussero piccioli, gli andò nondimeno adornando, non tanto di statue e pitture, quanto con boschetti e viottoli scompartiti, spalliere di mortine e di bossolo, e con altre cose per antichità, e per rarità notabili, come sono nell' isola di Capri, membra smisurate di bestie, e di fiere, le quali si dicono essere ossa di Giganti, ed armi di grandi uomini e valorosi.

Della sua frugalità, e della modestia nelle suppellettili e nelle vesti.

Quanto egli fusse parco e moderato nelle masserizie e paramenti di casa, si vede ancora oggi per le tavole e letti, che di suo ci sono restati; le quali cose, non che altro, si disdirebbono a un uomo privato. Dicono ancora, che egli non dormì mai, se non in un letto basso, e con poco adornamento. Non usò mai altra veste, che una fatta in casa da una delle sue donne. Le toghe usava nè molto misere, nè molto divisiose. La vesta senatoria, nè molto larga, nè molto stretta; le scarpe, ovvero pianelle, più alte che l' ordinario, per comparire più tra gli altri. Voleva sempre in camera i panni da andar fuora, e le scarpe, per avergli presti quando in un subito gli fusse occorso di servirsene.

I suoi conviti, e cene.

Faceva conviti quasi ogni giorno, e sempre alla domestica, mettendo ciascuno a tavola, avendo grande avvertenza di scer persone a suo proposito, tanto dell' ordine senatorio, quanto de'Cavalieri, e degli altri. Scrive Valerio Messala, ch'egli non convitò mai alcuno di sangue libertino, eccetto un certo Mena, avvero Menedoro, fatto da lui gentiluomo, dopo che egli si fuggì da Sesto

Pompeo con l'armata, e vennesene ad Augusto. Scrive esso Augusto di aver convitato un certo, ch' era stato già suo staffiere; in villa del quale alcuna volta s'andava a stare. Ponevasi alcuna volta a tavola l'ultimo, ed era il primo a levarsene; onde che quelli che cenavano seco, cominciavano a cenare prima ch' egli si ponesse a tavola, e poi ch' egli si era levato, vi rimanevano. Dava ordinariamente conviti di tre vivande, e sei, quando mai più; e come gli apparecchiava alla domestica, così alla domestica, e con molta piacevolezza trattenevà i convitati. Imperocchè egli, per dar cagione a ciascuno di loro di parlare seco famigliarmente ed alla libera, invitava quelli, che stavano cheti, a parlare e dir qualche cosa. A quelli, che sotto voce tra lor parlavano, diceva lor piacevolmente, che parlassero in modo, che ancora gli altri avessero parte de' loro ragionamenti. Alcuna volta faceva venire a mezzo il convito recitatori di farse, di favole, e di altre cose piacevoli, o di quegli che vanno recitando per le contrade cose triviali e ridicole; ed il più delle volte Ciurmadori, Cerretani, e simil sorta d'uomini.

Come celebrasse i giorni festivi e solenni.

Era molto sontuoso e splendido in onorare, e celebrare i giorni festivi e solenni, ed alcuna volta gli celebrava con doni di poco valore, e con cose ridicole. Ne' giorni festivi di Saturno, ovvero in altri dì, secondo che a lui pareva, mandava a presentare vesti, oro, argento, e monete di ogni stampa, così vecchie, come regali e forestiere; e per il contrario mandava alcuna volta a donare cilicci, spugne, frugatoi da forno, tanaglie da fabbri, ed altre cose a queste simiglianti, i nomi delle quali cose si potevano interpetrare in più modi. Soleva ancor ne' conviti mettere alle poliese molte cose, differenti assai nel prezzo, e di qualità stravaganti. Ed alcuna volta faceva venire certe tavole di pittura, non le mostrando se non da rovescio, di maniera che non si poteva conoscere se erano di grande, o piccolo valore, e le vendeva a chi più ne offeriva; onde i convitati a tavola per tavola le comperavano, arrischiandosi in comune alla perdita, e al guadagno: di che accadeva, che o e' guadagnavano, o perdevano assai, secondo che la sorte dava loro d'essersi apposti.

De' suoi cibi, e dell' ora di prenderli.

Era (per non lasciare indietro ancor questo) di pochissimo pasto, e non andava dietro a' cibi esquisiti e delicati; assai gli andava a gusto e piacevagli il pane bruno, ed i pesciuoli minuti, ed il cacio vaccino premuto, ed i fichi freschi di due volte l'anno. Usava di mangiare innanzi alla cena, e ad ogni ora, ed ovunque gliene veniva voglia ed appetito. Allegansi certe parole d' una sua Epistola, che dicono: « Noi nella carretta mangiemo alquanti datteri, con un poco di pane»; ed altrove dice: « Mentre che io dal palazzo me ne tornava a casa in lettiga, io mi ho mangiato un' oncia di pane con alquanti acini di uva duracina»; ed in un altro luogo dice: « I Giudei, Tiberio mio, non osservano con tanta diligenza il digiunare del sabato, quanto oggi ho fatt' io, che essendo nel bagno, finalmente passato un' ora di notte, presi due bocconi di pane, primo che io mi cominciassi a ugnere.» E perciocchè egli viveva in questo modo senza regola, e cenava alcuna volta solo, o avanti che gli altri si ponessero a tavola; o poi che e' s' eran levati, e mentre che gli altri mangiavano, non toccava niente.

Sua continenza e sobrietà nel bere.

Nel bere fu per natura molto regolato. Scrive Cornelio Nipote, che quando egli era a campo a Modona, non usava di bere più che tre volte, ed il più che egli bevesse, quando si trovava in compagnia, a sforzarsi, non passò mai sei bicchieri, di quegli che tenevano due oncie; e quando pur passava questo segno, risciacquandosi la bocca lo sputava. Piacevagli sopra a tutti gli altri il vino retico, e rade volte, e per necessità beveva fra giorno; ma in quel cambio per rinfrescarsi la bocca pigliava alquanto di pane bagnato nell'acqua fresca, ovvero una fetta di cocomero, con un torso di lattuga tenera, o qualche pomo fresco, ovver secco, che fusse sugoso e vinoso.

Ciò che operasse dopo il cibo.

Dopo desinare, così vestito e calzato impedoli(1), e con piè raccolti, dormiva un poco, tenendosi una mano così dinanzi agli occhi. Dopo cena se n'andava in una sua lettiga, dove egli era solito di vegliare, e quivi si stava un gran pezzo di notte per insino che egli avesse dato compimento a tutto, o alla maggior parte di quello, che gli era restato a fare il giorno. Dipoi andatosene a letto dormiva il più sette ore. Ma in detto spazio di tempo, tre o quattro volte si risvegliava, e se non poteva, come accadde alcuna volta, rappiccare il sonno, mandato a chiamare chi gli leggesse qualche cosa, o chi gli contasse qualche favola, in questa maniera si

(1) *Impeduli significa con quella parte della calza, che scalza il piè.*

addormentava, non si svegliando il più dalle volte, se non passata l'alba. Nè mai di notte vegliava, che non si facesse sedere a canto qualcuno. Davagli assai fastidio, ed offendevalo il levarsi la mattina a buon'ora, a quando o per compiacere a qualcuno, a cui non poteva mancare, o per qualche altra faccenda debita, era forzato a levarsi a buon'ora, per non guastare l'usanza solita del suo dormire, se n'andava la sera dinanzi a dormire con qualche suo amico a familiare, che stesse vicino al luogo, dove egli aveva a ritrovarsi: e nondimeno spesse volte non avendo dormito abbastanza, mentre che egli era portato, fatto porre in terra la lettiga, alquanto si riposava.

Statura del corpo, e de' suoi membri.

Fu di aspetto bellissimo, e molto grazioso, e così s'andò sempre mantenendo secondo l'età insino in vecchiezza; ancora che egli fusse circa il vestirsi e rassettarsi molto trascurato. Nello acconciarsi il capo, e pettinarsi la barba era molto a caso, e poco diligente, e faceva venire in un subito due o tre barbiari; e quando si tondava solamente la barba, e quando se la radeva, in quel mezzo sempre leggeva o scriveva qualche cosa. Era sempre nel volto, o parlasse, o tacesse, tanto lieto ed allegro, che un certo de' principali della Gallia, il quale aveva disegnato nel passar dell'Alpi accostarsegli, sotto ombra di volergli parlare, e gittarlo giù da que' monti, ne dire tra' suoi, che non per altra cagione s'era di ciò astenuto, che per averlo visto di aspetto tanto grazioso. Aveva gli occhi chiari e risplendenti, ed aveva caro, ch' e' fusse creduto essere in quegli un certo che di vigore divino, e rallegravasi quando alcuno nel guardarlo fiso, come offeso da' raggi del Sole, abbassava gli occhi: ma in vecchiezza perdè alquanto più di vista dal sinistro occhio, che dal destro. Aveva i denti radi, piccioli e pieni di roccia; i capelli alquanto piegati, e di color castagnino; le ciglia congiunte; gli orecchi di ragionevol grandezza; il naso dalla parte di sopra, e da basso affilato. Era di colore ulivigno; di statura piccola; nondimeno Giulio Marrato suo liberto, facendo menzione di lui, scrive che egli era alto cinque piedi e tre quarti; ma aveva le membra tanto ben proporzionate, e corrispondenti l'un coll'altro, che se alcuno non se gli appressava, maggior di lui non gli pareva.

Tacche che aveva su per il corpo, e di alcuni suoi membri non troppo gagliardi.

Scrivono, ch' egli aveva certe macchie naturali per la persona sino al numero di sette, sparse e distinte per il petto e pel ventre, simili alle stelle dell'Orsa celeste; ed aveva ancora alcuni calli come volatiche, causati dal troppo grattarsi, per certo pizzicore che egli aveva per le carni, e per l'assidua e continova usanza di farsi stropicciar la persona. Non era molto sano, nè si valeva molto della coscia, del fianco, e della gamba sinistra; di maniera che spesse volta da quella banda zoppicava, ma s'andava facendo certi rimedii con la rena calda, e con le canne verdi a ciò appropriate. Sentivasi alcuna volta il secondo dito dalla mano destra tanto debole ed intormentito, che pel freddo aggranchiandosi e rannicchiandosi, appena poteva scrivere con un ditale di corniolo. Rammaricavasi ancora dalla vescica; il cui dolore si allegeriva finalmente col mandar fuora per via di orina alcuna pietruzza.

Delle sue malattie.

Ebbe, mentre visse, alcune gravi e pericolose infermità, e massimamente dipoi ch'egli ebbe domato i Cantabri. Avendo maculato il fegato per la scesa continova che gli radeva dalla testa, e disperato quasi dalla sua salute, fu costretto usare rimedii contrarii: perciocchè avendo bisogno di cose calde a ciò appropriate, nè gli giovando niente, fu medicato con rimedii freddi da Antonio Musa suo medico. Aveva oltre a ciò alcune infermità, che ogni anno nel medesimo tempo gli ritornavano, perciocchè approssimandosi il giorno del suo natale, gli veniva una certa debolezza e fiacchezza di corpo; e nel principio della primavera gli gonfiavano la interiora; e nella trista stagione dell'autunno soffiando Austro era offeso dal catarro, ed intasamento dal naso: onde avendo il corpo tutto rovinato, non poteva molto agevolmente sopportare nè il freddo, nè il caldo.

Governo del suo corpo.

Mettevasi indosso di verno sotto la toga di panno grosso quattro tonache, ed un giubbon di lana sopra la camiscia; coprivasi ancora con certi panni gli stinchi, e le cosce dalla parte di dentro. Dormiva la state con l' uscio della camera aperto, e spesse volte sotto un colonnato al mormorio di certi zampilli d' acqua, con uno d' attorno, che sempre gli faceva vento. Non poteva pure la invernata sopportare il sole; e quando passeggiava in casa allo scoperto, portava sempre il cappello. Ne' viaggi andava in lettiga, e quasi sempre di notte a bell' agio, e facendo piccole giornate, talchè in due giorni andava da Roma a Palestrina, o a Tivoli;

e quando, evendo e far viaggi, poteva andar per mare, lo faceva più volentieri, che ander per terra. Ma usava in difendersi da cotale infermità grandissime diligenza, e principalmente si levava di redo, e piuttosto s'ugneva spesso, o sudava alle fiamme del fuoco; eppresso si faceva bagnare coll'acqua tepida, o riscaldata dal sole; ma quando per mollificare i nervi gli bisognava usare l'acque marine, o l'acque Albule, e calde, mettevasi a sedere dentro a un vaso di legname a ciò accomodato, che in lingua spagnuola chiamava Dureto, e tuffava solo le mani, ed i piedi, quando nell'una, a quando nell'altra acqua.

Suoi esercizii.

Fornite le guerre civili, dismesse interamente l'esercitarsi, secondo il costume romano, nel campo Marzio a cavallo, e con l'armi, e si diede per suo esercizio al giuoco delle palle piccola e grossa; dipoi il suo esercizio era passeggiare a cavallo, e talvolta quando era alla fine dello spazio, dove egli passeggiava, spiegendolo lo faceva andar di trotto, ed a saltelloni, rinvolto così alla leggiera in un gabbanotto, ovvero mentelletto da cavalcare, chiamato l'uno Sesterzio, l'altro Lodienla. Alcuna volta per ricrearsi e pigliare un poco di esalamento, or pescava all'amo, ora giuocava ai dadi, or si trastullava con fanciulli piccioli, giuocando con loro alle capanelle, e con simili giocolini, i quali andava ricercando che fussero graziati, vivi e linguacciuti, e spezialmente gli piacevano i Mori e Soriani: avendo in odio i nani ed i bistorti, e tutti gli altri simili, come mostri di natura, e cose di male augurio.

Sua eloquenza, ed arte nel dire.

Attese con somma diligenza, e grandissimo desiderio, insino da puerizie, a dar opera all'arte oratoria, ed agli studii liberali. Scrivono, che nella guerra di Modona in così fatti travagli s'esercitava ogni giorno nel leggere, e nello scrivere, e declamare; onde da quivi avanti non si trovò mai a parlare in Senato, nè al popolo, nè a' soldati, se non con l'orazione composta, e molto ben pensata avanti: benchè quando gli bisognava parlare all'improvviso, non gli mancava materia, e molto ben la sapeva accomodare. E per non s'avere a fidare della memoria, ovvero per non consumare il tempo nello impararla a mente, prese un ordine di recitare ordinariamente ogni cosa, che gli occorreva. E quando aveva a ragionare con particolari persone, e con Livia sua di qualche cosa importante, distendeva e scriveva prima il ragionamento tutto per ordine: acciocchè nel parlare all'improvviso non gli venisse parlato più o manco di quello, che era necessario. Pronunziava con un suono dolce e sonoro. Teneva continovamente appresso di sè uno maestro, che gli insegnava pronunziare, ed accomodare la voce secondo la materia; ma qualche volta ch'era affiocato, parlamentava al popolo per bocca del banditore.

I libri, ed altre operette da lui pubblicate.

Compose molte cose in prosa sopra varie materia; delle quali alcune ne recitò nel conspetto de' suoi amici e familiari, non altrimenti che se s'fusse stato in un luogo pubblico, come sono i rescritti di Catone, e Bruto: la quale opera sendo già vecchio, ed avendola in gran parte letta, stracco finalmente la diede a Tiberio, che la finisse di leggere. Compose certe esortazioni a gli studii della filosofia, ed alcune cose della sua vita; avendone fatti tredici libri, e distesosi insino alla guerra de' Cantebri. Quanto alle cose di poesia, se la passò così leggiermente. Ecci un suo libro scritto in versi esametri di sua mano, il cui argomento e titolo è Cicilia, dove tratta della guerra fatta in Cicilia contro a Sesto Pompeo. Eccene un altro di Epigrammi, piccolo come il predetto; i quali Epigrammi usava di comporre, quando egli si stufava o bagnava. Vero è, ch' egli aveva cominciato una Tragedia con grande spirito a veemenza, ma non gli riuscendo lo stilo, vi dette sopra colla spugna, e la cancellò; e domandato dagli amici quello che faceva il suo Ajace, rispose, che il suo Ajace si era gittato e morto sopra alla spugna.

Del suo stile, e maniera di parlare.

Andò sempre seguitando uno stile e modo di parlare elegante e dolce, schifando i concetti e le sentenze inette e male accomodate, e, come egli usava di dire, i fetori e puzzi delle parole, e de' vocaboli antichi e disusati, ed atteso più che ad altro a dichiarare, e bene esprimere i concetti, e pensieri del suo animo. Il che acciocchè più agevolmente gli riuscisse, e per non confondere, o tener sospeso in alcun passo dell'opera sua, chi leggeva, o chi l'udiva, aggiugneva a' verbi le preposizioni, e bene spesso replicava le copule e le congiunzioni, le quali levate via arrecano un certo che di oscurità, sebbene accrescono assai grazia o leggiadria al parlare. Avea a noja così i troppo esquisiti ed affettati, come quelli ch' andavano dietro a' vocaboli antichi, o che più non erano in uso; questi per voler parlare troppo all'antica, a que-

gli per ander troppo su l'eleganse. Molestava sopra agli altri alcuna volta il suo Mecenote, chiemando i suoi scritti Mirobrechi e Cincinni, che vuol dire capelli riccinti, cha colanu di profumi ed olii odoriferi, i queli vocaboli Augusto ad ogni poco imitando, se na faceva beffe. Non le perdonava ancore a Tiberio, came a quello, che alcuna volta andava cercando parole oscura, e non più in aso. Biasima Marco Antonio come motto; parendogli ch' egli endesse scrivendo certa cosa, per far più presto, cha i lettori se na meravigliassero, che le intendessero. Oltre a ciò lo burleva, come quella cha non sapea determinarsi ed ano stila fermo di parlore; dov' egli usa queste parole tra gli altri biasimi: « Stai tu ancora in dubbio, se tu hai ad imitare Cimbro, Annio, o Verrio Flacco? di maniera che ti convenga usare i vocaboli, che Crispo Salustio ha scelti, e cavati dalle origini di Catone? o più tosto vuoi mettere in uso tra i Romani la velocità, a leggerezza del parlar vano degli oratori Asiatici? » Ed in una certa Epistola, lodando lo ingegno della sua nipote Agrippina, dice: « Ma e' bisogna ingegnarti nello scrivare, a nel parlare di non essere fastidioso. »

Alcuni detti da lui più frequentati.

Dimostrano alcune Epistole scritte di sua mano, che nel parlar suo familiare e cotidiano egli avava in pratica, ed in consuetudine alcuni vocaboli a detti, come suoi peculiari, i quali spesso erano usati da lui; perchè volendo significare, cha alcuni non erano mai per pagare, diceva: « e' pagheranno alle Calende Greche » (conciosia cosa che i Greci non distinguano i mesi per calende); a nello esortare alcuno a sopportare le cose presenti, qualunque elle si fussero, diceva: « Contentiamoci di questo, Catone: » e volendo esprimere la velocità di alcuna cosa fatta in fretta, usava dire: « Con più prestezza, che non si cuocono gli sparagi. » Poneva anco spessa volta in cambio di stolto, Bluceolo (quasi Baccello) in cambio di pollo per pulledro, pulloaceo, ed in cambio di cerito, vaceroso (chè l'uno, e l'altro vuol dir pazzo), e questa cosa sta vapidamente, in vece di dire, alla sta male; e betizare, in cambio, chè volgarmente si dica lacanizare, cioè bietoleggiare, in vece di languire, e d' esser molle e fiacco. Similmente usava di dire *simus* in veca di *sumus*, mettendo il modo subiuntivo par lo indicativo; e *domi* nel caso del genitivo singolare in vece di *domus*, cioè della casa; nè mai altrimenti usava nel suo scrivare questi due vocaboli, acciocchè alcuno non pensesse, ch' ella fosse più tosto scorrezion del testo, che sua usanza. Ho notato ancora nello scritto di sua mano queste cose principalmente, che e' non usava mai nello scrivere dividere la parole; a le lettere, che gli avanzavan nel fine del verso di una parola ovvero dizione, non le seguitava nel verso seguente, ma le metteva di sotto a cotal diziona nell' estremità del verso, con una virgula attorno in questo modo, (.

Ortografia, e di una sua maniera propria di scrivere.

Non molto andò dietro all'osservanza dello scrivare corretto secondo l' ordine dei Gramatici; e pare che in ciò egli aderisse più tosto all' opinione di coloro cha stimano, che e' si debba scrivere in quel modo, che si parla. Potrebbe dire alcuno, che lo scambiere, o lasciare indietro spesse volte le lettere a le sillabe, come soleva fare Augusto, sia error commune, il che non niego; ma io mi fo meraviglia, cha, come alcuni hanno scritto, ei privasse dell'ufficio un suo Commissario Consolare, coma persona ignorante a grossa, per aver trovato in una lettera scritta di mano di quello *ixi* in vece di *ipsi*. Il modo che ei tenne di scrivere in cifra era questo; poneva il *B* per la *A*, il *C* per il *B*, a così andava seguitando di mano in mano, ponendo per lo *x* *aa*.

Sua cognizione delle lettere greche, e sua pazienza nell' ascoltar le composizioni altrui.

Dilettavasi non poco delle lettere greche, nelle quali era molto eccellente, avendo avuto per suo maestro nell' arte oratoria Apollodoro Pergameno; il quale già oltre di età condusse seco da Roma in Apollonia, ave egli da giovenetto diede opera agli studii. Appresso sendo introdotto in varie facoltà, si mise in casa di Spererco filosofo, a in compagnia de' suoi figliuoli diede opera alle lettere greche; non già ch' egli parlasse espeditamente, a avesse ardire di comporre alcuna cosa in greco: perciò che quando pure gli accadeva, scriveva in latino, a dava a tradurre ad altri in lingua greca. Fu ancora dotto nella poesia; dilettevasi della Commedia al costume antico; a fecene spesso volte recitare in pubblico. Nello rivolgere a rivedere gli scrittori, così Greci coma Latini, a niuna cosa andava più dietro che agli esempli a precetti, cha facessero a proposito così del pubblico, come del privato; a quegli cavando e copiando di parola in parola, com' egli stavano, mandava il più della volte a' suoi amici a familiari, o a' governatori degli eserciti e delle province, o a' magistrati dalla città, secondo cha ciascuno aveva bisogno d' essere ammonito. Re-

citò ancore i libri e volumi interi al senato ed al popolo spesse volte per vie del Banditore; come l' orazione di Quinto Metello, del moltiplicare ed accrescere la generazione umana, e quella di Rutilio, del modo dello edificare. E ciò faceva per poter meglio persuadere al popolo il seguitare l' una e l'altra cosa; dimostrando come ella non era stata sua intenzione, e ch'egli non era stato il primo, che l'aveva considerata, ma che ancora gli antichi ci avevano avvertito e considerato. I virtuosi e gl' ingegnosi de'tempi suoi furono da lui in tutti i modi favoriti ed ajutati. Stava a udire pazientemente, e con grande attenzione e benignità quelli, che alcuna cosa gli recitavano, e non solamente i versi e le storie, ma ancora l' orazioni e i dialoghi. Aveva nondimeno per male, che di sè fusse composto cosa alcuna, se non con gravità, e da uomini rari ed eccellenti; avvertendo i Pretori, che avessero cura, che il nome suo non fusse intromesso nelle favole, e cose ridicole, che si recitavano in pubblico; acciocchè pensando fargli onore non gli togliessero della maestà sua.

Sua paura de' tuoni.

Dell' osservanza, riverenza, e timore circa alle cose divine, ne abbiamo inteso questo che i tuoni, le saette, e baleni troppo sconciamente lo avvilivano e spaventavano; talchè sempre ovunque egli andava, portava addosso, per difendersene, la pelle del vitello marino: ed ogni volta che'l Cielo era turbato, e che si dubiteva di gran pioggie e tempesta, si riduceva sotterra in luogo, che fusse in vôlta e concamerato. Secondo una volta ritrovato in cammino di notte, tutto s' invilì e abbandonò, come di sopra abbiamo detto.

Faceva molto caso de' sogni.

Non si faceva beffe de' sogni, che esso faceva, nè di quegli ancora, che gli altri facevan di lui. Nel fatto d'arme contro a Bruto e Cassio, con tutto che egli avesse deliberata, per essere infermo, di non uscire dal padiglione; nondimeno pure ne uscì, mosso da un sogno riferitogli da Antonio suo medico, il che gli successe bene: perciò che essendo presi da Bruto i suoi alloggiamenti, le lettige, dove malato giacea, che era rimasa, fu per il concorso de' nimici spezzata e guasta. Nella stagione di primavera era solito di vedere in sogno molte cose spaventevoli, vane e bugiarde: nell' altre stagioni sognava più rado, e cose meno vane. Andando del continuo a visitare il tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, sognò che il detto Giove si rammaricava, che i suoi sacerdoti gli erano menati via, e lui avergli risposto, che per suo portinajo gli aveva dato il Tonante (1), e perciò ivi a pochi giorni riempiè e ordinò la sommità del detto Tempio di campanelli: perciocchè tali campanelli eran soliti di appiccarsi alle porte. Pareva gli ancor di notte ogni anno nel medesimo giorno, andare accattando e chiedendo la limosina al popolo, porgendo la mano supa innanzi, come fanno i poveri.

Credenza che prestava agli auspizii.

Prestava fede a certi augurii e auspicii, come verissimi. Se per ventura la mattina gli veniva messo le scarpe al contrario, e la sinistra per la destra, lo pigliava per mal augurio. E se nel mettersi in cammino, o per terra, o per mare, per andare di lungi fusse piovigginato, lo teneva per buon segnale: congetturando per quello, che 'l suo ritorno dovesse esser presto e con felicità. Ma sopra ogni altra cosa si commoveva pe'segni, che apparivano straordinarii. Essendo nata tra le commessure delle pietre dinanzi alla sua casa una palma, la trapiantò nel cortile della sua casa, usando ogni diligenza per farla crescere. Ed essendo andato all' Isola di Capri, e nel suo arrivare avendo trovato rinvenuti e tornati rigogliosi i rami di un vecchissimo Leccio, ch' erano appassiti e chinati a terra, ne prese tanto piacere ed allegrezza, che e' volle, che i Napolitani gli concedessero quella Isola, dando loro Ischia e rincontro. Erano alcuni giorni di lui osservati, ne'quali non andava fuora in luogo alcuno, come era il dì doppo le nundine, cioè le fiere e mercati pubblici; e le none, che venivano a' cinque, ovver sette del mese, si guardava di non metter le mani in cosa alcuna d' importanza. E, come egli a Tiberio scrive, non per altro ciò faceva, se non perchè aveva in mal augurio quelli nomi di nundine e di none, per il loro tristo significato.

Venerava le cerimonie ancora peregrine.

Quanto al culto divino, ed alle cerimonie sacre de' forestieri verso gli Iddii, ebbe in venerazione ed osservò le antiche, e quelle in cui esso era stato ammaestrato, tanto,

(1) *Il sentimento di Svetonio è, che Giove Capitolino si rammaricasse, che i suoi adoratori gli erano menati via, e che Augusto gli abbia risposto, che per portinaro di Giove Capitolino gli aveva dato il Tonante, che pur era nel Campidoglio, e perciò vi attaccò i campanelli, perchè i Visitatori del Tonante sapessero, che quel tempio dava essere considerato come la porta del Capitolino.*

quanto egli ebbe in dispregio, e tenne poco conto di tutte le altre di qualunque sorta. Onde avendo preso in Atene gli ordini sacri, accadendo dipoi tra i sacerdoti di Cerere Elausina Ateniese alcuna controversia sopra alla lor autorità e privilegii, venuti a Roma a deciderla, e comparuti davanti al suo tribunale, e occorrendo loro proporre e rivelare alcun segreto di quegli più importanti a detta religione, Augusto licenziò subito tutti quelli ch' erano presenti, e solo rimase a udire quello che volessero. E per contrario andando attorno per lo Egitto, e bisognandogli per visitare il Tempio di Api Dio degli Egizii (che era un Bue) uscir solamente un poco di strada, non lo visitò altrimenti; anzi commandò assai Gajo suo nipote, che, passando per la Giudea, non aveva altrimenti visitato il Tempio di Gerosolime, nè in quello sacrificato.

Sedici portenti, dalli quali potè presagirsi la sua grandezza.

E perciò che noi siamo venuti a trattare di questa materia, non sarà fuori di proposito dimostrare in questo luogo tutto ciò che occorse prima ch' e' nascesse, e nel suo nascimento, e conseguentemente di mano in mano, onde e' si potette facilmente congetturare, e antivedere la sua grandezza e felicità. Essendo anticamente in Velitre percossa una parte delle mura da una saetta, fu predetto dagli indovini, che un cittadino di quella terra doveva, quando che sia, essere Signore del mondo; dalla quale speranza mossi i Terrazzani presero subito l'armi contro il popolo Romano, e dipoi più volte in varii modi mossero lor guerra, onde ne seguì la loro ultima rovina: e finalmente per isperienza tardi conobbero, che tal segno aveva voluto significare la potenza e grandezza d'Augusto. Giulio Marato scrive, che pochi mesi avanti che Augusto nascesse, seguì in Roma una cosa maravigliosa, per la quale si congetturava, che la natura veniva a disporsi a partorire il Re del popolo Romano: e che il Senato di ciò spaventato ordinò che tutti quelli, che in quell'anno nascevano, fussero morti; onde chiunque aveva la moglie pregna, giudicando che e' potesse toccare al suo figlio, usarono diligenza, che questo partito del Senato non fusse come approvato portato nello erario. Nel libro d'Asclepiade Mendate, dove si tratta delle cose divine, ho letto, che essendo venuta Accia madre d'Augusto al sacrifizio solenne d'Apollo a mezza notte e fattasi portare dentro al Tempio in lettiga, mentre che l'altre gentildonne dormivano, ella ancora si addormentò; e che subito gli comparì innanzi un Dragone; e come poco appresso andatosene il Dragone, ella svegliata si purgò e purificò non altrimenti, che se col suo marito giaciuto avesse; e che subito nel corpo suo apparve una macula fatta a guisa d'un Dragone, la quale ella non potette mai per modo alcuno mandar via: di maniera che di poi non usò mai d' andare alle stufe a bagni pubblici. E che Augusto nacque nel decimo mese; e che perciò fu stimato esser figliuolo d'Apollo. La medesima Accia, prima ch' ella partorisse, sognò che le sue intestine erano state portate alle stelle, e distese e spiegate per tutto il circuito del Cielo e della Terra. E Ottavio suo padre sognò, che nel ventre d'Accia era nato lo splendore del sole. Nel giorno che nacque Augusto, avvenga che trattandosi nel Senato della congiura di Catilina, Ottavio impedito da cotal parto giugnesse in Senato alquanto tardi, si divulgò la cagione che l'aveva fatto ritardare; il che inteso Publio Nigidio da Ottavio, e notato anco l'ora del parto, affermò, ch'egli era nato il Signor del mondo. Oltre a questo guidando, e camminando Ottavio pe' luoghi deserti della Tracia con l'esercito, e domandando, secondo la barbara cerimonia nel Tempio di Bacco, quello che avesse ad essere del figliuolo, gli fu da' Sacerdoti affermato il medesimo che da Nigidio; per il che sparso il vino sopra all'altare, fu sì fatto lo splendore della fiamma, che si levò in alto, che avanzando la sommità del Tempio, pareva n' andasse insino al Cielo. Così fatto segno solo ad Alessandro Magno, sacrificando ai medesimi altari, era già accaduto. Nella notte seguente, al detto Ottavio parve vedere il suo figlio trapassar di grandezza la statura e forma umana, col fulmine e con lo scettro, e con gli altri ornamenti di Giove ottimo massimo, e con una corona in testa piena di raggi solari, sopra un carro d' oro ornato di rami di alloro, a guisa di trionfante tirato da dodici cavalli di purissima bianchezza. Appresso scrive Gajo Druso, che essendo Augusto, nel tempo che si allattava, posto una sera dalla nutrice nella culla in terreno piano, il giorno dipoi non vi si ritrovò; ed essendo un gran pezzo stato cercato, finalmente fu ritrovato sopra una torre altissima, che giaceva volta verso Levante. Ancora, che subito ch'egli cominciò a saper parlare, essendo in una villa de' suoi antichi vicina alla Città, comandò a certi ranocchi, che per ventura quivi facevan rumore, che si racchetassero; e da indi in quà si dice, che i ranocchi non vi si son mai sentiti romoreggiare. Ritrovandosi lontano da Roma quattro miglia dalla banda verso Napoli a desinare in un boschetto, un' aquila all' improvviso gli tolse il pane di mano, e prese un volo altissimo verso il Cielo; di nuovo all' im-

prorriso dolcemente calendosi glielo rendette. Quinto Catulò, poi che egli ebbe consacrato il Campidoglio, sognò due notti alle file; la prima che Giove ottimo-massimo, essendo molti fanciulletti a scherzar intorno al suo altare, ne tirò uno da banda, e messegli in seno la insegne della Repubblica, ch'egli portava in mano; l'altra, essergli paruto vedere il medesimo fanciullo in grembo a Giove Capitolino, ed avendo comandato che ne fusse levato, esserli stato proibito da esso Iddio in un certo modo, significandoli che esso s'allevasse per difesa e guardia della Repubblica. E nel giorno dipoi riscontrandosi Catulo in Augusto, non l'avendo mai visto nè conosciuto, riguardandolo fiso non senza gran maraviglia disse, ch'egli era in tutto simigliante al fanciullo, ch'egli aveva visto in sogno. Alcuni scrivono questo sogno di Catulo in un'altra maniera, e dicono, che essendo andati a Giove molti fanciulli a domandargli un tutore e capo, esso accennò verso uno di loro, a cui si dovessero rapportare in tutte le loro occorrenze; e avendo colla sommità delle dita toccoli soavemente le labbre, se lo pose alla bocca in segno di bacio. Marco Cicerone avendo accompagnato Gajo Cesare in Campidoglio, a caso raccontava un sogno, fatto da lui la notte passata, a certi suoi amici familiari, dicendo, che gli era paruto vedere un fanciullo di nobile aspetto, calato dal Cielo con una catena di oro, ed essersi fermo alle porte del Campidoglio, e che Giove gli avere dato in mano una sferza; ed in quello istante venendogli visto Augusto ancora da molti non conosciuto, il quale Cesare suo zio avere fatto venire al sacrifizio, affermò lui essere quello, che in sogno gli era paruto vedere. Occorse ancora questo ad Augusto, che pigliando la toga virile, la tonica della veste senatoria chiamata Laticlavio, sdrucitasi da ogni banda, gli cascò a' piedi. Furono alcuni, che interpetrarono ciò non significare altro, se non che l'ordine senatorio, la cui insegna era cotal veste, quando che sia, verrebbe sotto di lui. Pigliando Cesare gli alloggiamenti a Munda città di Spagna, avendo nel far tagliare una selva trovato a caso una pianta di una palma, comandò che la fosse conservata, come segno di vittoria. Ed essendone in un subito nato un ramo in pochi dì, in modo andò crescendo, che non pure pareggiava la madre, ma ancora l'avanzava, e ricoprire, e riempiessi di nidi di colombi; quantunque il solito di cotali uccelli sia sopra ogni altra cosa andare ischifando le foglie aspre e dure. Dicono, che Cesare a cotal segno fu mosso principalmente a non lasciar altro successor nel regno, che esso Augusto nipote della sua sirocchia. Sendo andato Augusto a dare opera agli studii in Apollonia, andò a trovare, in compagnia d'Agrippa, Teogeno matematico su alto nelle scuole, dov'egli insegnava, dal quale sendo predetto cose grandi e quasi incredibili ad Agrippa, che fu il primo a domandargli della sua natività, Augusto si stava cheto, e per modo alcuno non voleva manifestarli la sua natività, dubitando che rispetto a quella di Agrippa la sua non gli riuscisse; avendola nondimeno dopo molti conforti e preghi a rilento manifestata e mostra a Teogene, vista che ei l'ebbe, si levò su, e adorollo. Confidossi dipoi Augusto e prese tanto animo nel suo destino e buona fortuna, che egli divulgò e fece palese ad ogni uno detta sua natività; e fece battere una moneta di argento col segno del Capricorno, nel quale segno era nato.

Prodigii avvenutigli dopo la morte di Giulio Cesare.

Ritornando da Apollonia dopo la morte del suo padre Cesare, nello entrare in Roma, essendo il Cielo chiaro e sereno, si vide un cerchio a similitudine dell'arcobaleno, il quale in un subito circondò la sfera del sole; e in quell'istante il sepolcro di Giulia figliuola del detto Cesare fu percosso da una saetta. E nel suo primo Consolato pigliando le augurie secondo il costume, si videro volare dodici avvoltoi, come avvenne a Romolo nella edificazione di Roma. E facendo una volta sacrifizio a Spoleto, tutti i fegati delle vittime si trovarono ripiegati indentro, e raggricchiati insino all'ultima estremità: onde tutti gli aruspici e pratici in cotale scienza, congetturarono ciò significar la grandezza e felicità di Augusto.

Prodigii, per i quali potè conoscere, qual sarebbe l'esito delle guerre da lui intraprese.

Previde oltre ciò il successo di tutte le guerre fatte da lui. Avendo ragunato insieme le genti sue, e di Marco Antonio e Lepido a Bologna, un'aquila postasi sopra al suo padiglione sbattè e gittò a terra due corvi, i quali avendola messa in mezzo da ogni banda la infestavano; onde tutto l'esercito fece congettura e giudicò, che e' sarebbe ancor guerra intra lor tre, e ch'ella sortirebbe quel fine ch'ella ebbe. Nella guerra contro a Bruto e Cassio, da uno di Tessaglia gli fu predetto, che sarebbe vittorioso, dicendo, avergliene detto Giulio Cesare; la ombra del quale, camminando esso fuor di strada, trovandosi aver smarrito il sentiero, se gli era fatta intorno. Facendo sacrifizio quando era a campo a Perugia, non gli

succedendo prosperamente, avendo comandato che gli fussero condotte dell' altre bestie, per poter di nuovo sacrifirare, uscì in un subito fuor di Perugia una banda di nimici, i quali rubarono e portarono via tutte le cose apparecchiate pel sacrifizio; onde si accordarono gli aruspici, che la mala fortuna, che in cotal sacrifizio s' era dimostra, tutta tornerebbe sopra di coloro, che se ne avevano portate via le interiore: nè altrimenti avvenne loro. Il giorno avanti ch' ei venisse alle mani con Sesto Pompeo in Cicilia, andando a spasso lungo la marina, saltò un pesce fuor dell' acqua, e se gli fermò a' piedi. E vicino ad Azio, promontorio di Albania, andando per appiccare il fatto di arme con Marco Antonio, riscontrò un uomo con un asino, il cui nome era Eutico (che vuol dire fortunato) e l' asino si chiamava Nicon (che vuol dir vittoria). Onde dipoi sendo vincitore, fece porre nel Tempio edificato da lui nel luogo, dove aveva posti gli alloggiementi, un uomo ed un asino di rame.

Pronostici della di lui morte.

La sua morte, della quale appresso diremo, e come dopo quella doveva esser connumerato tra gli Iddii, si previde per molti segni evidentissimi. Facendo la cerimonia, che ogni cinque anni era solita di farsi nel Campo Marzio, di rassegnare, purgare e benedire il popolo, dove si ritrovava un gran numero di gente, un'aquila gli andò più volte svolazzando d' intorno; e pigliando poi un volo nel Tempio ivi vicino, si pose sopra la prima lettera del nome di Agrippa, cioè sopra la lettera *A*; il che considerato, Augusto non volle permettere, nè obbligarsi a quelli voti, che in tal cerimonia per gli anni cinque avvenire si usava di far per salute del popolo romano, quantunque avesse apparecchiate e ordinate le tavole, dove detti voti promessi si notavano alla presenza di molti a maggiore chiarezza e testimonianza; ma gli fece fare e promettere a Tiberio suo compagno nello uffizio censorio, a cui ciò s' apparteneva: dicendo che non voleva promettere egli Iddii quello, che pensava non poter presenzialmente attenere al tempo debito. Nel medesimo tempo in circa, una saetta portò via la prima lettera del nome di Cesare scritto appiè della sua statua; onde gli fu predetto dagli indovini ciò significare, che ei non doveva viver più che cento dì, denotandosi tal numero per la lettera del *C* portata via dalla saetta; e che egli sarebbe collocato nel numero degli Iddii, perchè *Esar*, cioè il rimanente del nome di *Cesar*, in lingua toscana significava Iddio. Avendo dunque a mandar Tiberio nell' Illirico, e volendolo accompagnare insino a Benevento, ritenendolo molti che ne avevano bisogno, per espedire chi una causa, e chi un'altra, disse ad alta voce, che da quivi innanzi per qual si volesse cagione non era per dimorar più in Roma: il che fu dipoi connumerato tra gli augurii della sua morte. E messosi a cammino pervenne ad Astura.

Le cause del suo male, e come se la passasse nel tempo della sua malattia.

E quindi partitosi di notte, fuor del suo costume, essendosi levato un venticello, il che fu cagione e principio della sua malattia, per essersigli mosso il ventre, andò costeggiando tutte le regioni marittime della Campania. E dato una ricerca alle Isole circonvicine, si stette quattro giorni a diporto nell' Isola di Capri, ed ivi posto da canto ogni pensiero, solo attese a godersi quel tempo piacevolmente, e famigliarmente con ciascuno. E passando il golfo di Pozzuolo, era per ventura appunto allora arrivata in porto una nave alessandrina; i marinari e i passeggieri della quale veggendo Augusto, ornatisi di veste bianche, e con certe corone in testa, spargendo incenso, gli dierono grandissime lodi; pregando gli Iddii che gli concedessero lunga vita e felicità, dicendo che per lui si godevano la loro libertà e le loro ricchezze. Per la qual cosa Augusto oltre modo rallegratosi, distribuì a quelli che erano in sua compagnia, quattrocento scudi; e volle, che ciascuno giurasse, e di sua propria mano si obbligasse a non ispendere in altro quelli danari, che in comperare di quelle mercanzie, che erano in sulla detta nave. Ancora ne' giorni seguenti, intra varii doni che dava loro, ogni giorno distribuì alcune veste alla romana, ed alcune alla greca; con patto che i Romani usassero l' abito greco, ed i Greci l' abito ed il parlare romano. Mentre che egli stette a Capri, si pigliava del continovo piacere di stare a veder esercitare certi giovanetti al giuoco delle braccia; i quali osservavano ancora il costume antico de' Romani nello esercitarsi; e fece loro un convito, al quale si volle trovar presente, dando lor licenza, e quasi costrignendoli, che alla tavola si pigliasser piacere, e si togliessero l' uno a l' altro i pomi, e le altre cose da mangiare, e similmente molte altre cose ch' e' gittava loro in cotal modo, ed in simili altre maniere ricreando, e passandosi tempo allegramente. Chiamava la Isola vicina a Capri Apragopoli, dalla pigrizia e vita oziosa di coloro, che per viversi oziosamente da lui si dipartivano, ed andavano a stare in detta Isola. Uno molto amato da lui, detto Masgabe, era solito chiamare in greco

Ctisi (che vuol dire edificatore), volendo significare, ch'ei fusse edificator di detta Isola; avendo visto dal luogo, dove e'mangiava al sepolcro del detto Masgaba, che un anno innanzi era morto, concorrere una gran quantità di persone, e con molti lumi, disse un verso in greco, fatto da lui all'improvviso, in questa sentenza: « Io veggio del conditore arder la tomba; » e rivoltosi a Trasillo compagno di Tiberio, che gli sedeva a tavola a dirimpetto, il quale non sapeva a che proposito l'avesse detto, gli domandò di qual poeta ei pensave che e'fusse; non sapendo Trasillo, che rispondere, ne soggiunse un altro: « Vedi Masgaba co'lumi onorato? » e domandandogli ancora di questo, nè gli rispondendo altro, se non ch'egli erano molto buoni versi, di qualunque e'fussero, levò un gran riso, e tutto si diede al burlare ed a cianciare. Partendosi dipoi da Capri passò a Napoli; e benchè per la mala disposizione ch'egli aveva dentro, o poco, o assai il flusso l'andasse tuttavia molestando, stette nondimeno a vedere il giuoco ginnico delle braccia, che ogni cinque anni si faceva in onor suo. Accompagnò Tiberio insino al luogo destinato; ma nel tornare sendo peggiorato assai della malattia, finalmente si morì a Nola: e fatto tornare indietro Tiberio, avanti che e' morisse, lo tenne lungamente in segreto a parlar seco, nè dipoi applicò più l'animo ad alcuna faccenda d'importanza.

La sua morte, e sua presenza di spirito.

Poco avanti ch'ei morisse, domandava ad ogni poco, se fuora ancora per lui si faceva garbuglio. Fattosi dare uno specchio si fece acconciare i capelli, e rassettare le mascelle, che gli cascavano: e domandò gli amici, ch'erano entrati dentro a vederlo, se pareva loro, che nella favola di questo mondo avesse fatto bene gli atti suoi; soggiunse dipoi queste parole in greco: « Fate ancora voi allegramente gli atti vostri. » Dipoi licenziato ognuno, mentre ch'egli domandava coloro, che venivano da Roma, come stava Lucilla figliuola di Druso, in un subito cascò in braccio di Livia, e dicendole queste ultime parole: LIVIA VIVI, E STA SANA, E RICORDATI DELLA NOSTRA DOLCE COMPAGNIA, passò di questa vita; la cui morte fu agevole, secondo che sempre aveva desiderato, perchè ogni volta ch'egli intendeva, alcuno essere morto presto, e senza tormento, o stento alcuno, pregava gli Iddii, che concedessero tanto a lui, quanto a tutti i suoi simili, Eutanasia, chè così era solito chiamarla (che vuol dire buona morte.) Innanzi che egli mandasse fuori lo spirito, solo in una cosa fece segno d'essere uscito fuor di sè: questo è, che sendosi in un subito spaventato, si rammaricò, parendogli che cinquanta giovani lo portassero via; e questo ancora voglion dire, che fusse più tosto uno Indovinamento, che alienamento di mente; conciosia che morto che fu, altrettanti soldati pretoriani, sua guardia del palazzo, cioè de' primi della guardia, lo portarono fuora in pubblico.

Il giorno della di lui morte, l'età, i funerali.

Morì nel letto medesimo, dove era morto Ottavio suo padre, sendo Consoli Sesto Pompeo e Sesto Apulejo, a' diciannove dì d'agosto a ore ventuna: ed aveva sessantasei anni, manco trentacinque dì. Il corpo suo fu portato dai Senatori delle città partecipanti de' benefizii de' Romani, e di quelle, i cui abitatori v'erano stati mandati da Roma, da Nola (1) insino a Boville, di notte, per la stagione calda ch'era allora, ed il giorno si riposavano, e tenevano il corpo morto nelle loggie regie, ovvero nel maggiore e più onorato Tempio di qualunque terra egli entravano. Da Boville sino dentro alla Città lo portarono i Cavalieri romani, e posaronlo nell'antiporto della sua casa. I Senatori nell'ornamento e pompa delle sue esequie, e nel celebrare la sua memoria, talmente fecero a gara, che, tra molte altre cose, vi furono alcuni che giudicarono, che e' si dovesse fare entrare il corpo in Roma per la porta trionfale, portando innanzi la statua della vittoria, ch'era nel Senato, e che i figliuoli de' più nobili, così maschi come femmine, cantassero quel canto flebile, che si chiama Nenia. Alcuni volevano, che nel giorno dell'esequie i Senatori, deposti gli anelli d'oro, che e'portavano, si mettessero quelli di ferro (il che non si era mai usato, se non in segno di grandissima mestizia ed afflizione). Alcuni furono di parere, che le sue ossa fussero raccolte dai più degni Sacerdoti, che erano in Roma: e favvi alcuno, che persuadeva, che il cognome del mese di Agosto si trasferisse nel mese di Settembre, perchè in questo Augusto era nato, ed in quello morto. Altri volevano, che tutto quello spazio di tempo, che era corso dal primo dì del suo nascimento insino al dì della sua morte, fusse chiamato il secolo Augusto: e così fusse scritto ne' libri, dove si notavano le feste e cerimonie sacre, chiamati Fasti. Ma poi che si furono risoluti, in che modo volevano onorarlo, fu laudato in due luoghi con orazion

(1) *Intendesi, che Nola era di quelle Città, i di cui abitatori v' erano stati mandati da Roma.*

funebre: la prima dinanzi al Tempio di Giulio Cesare da Tiberio, la seconda nella ringhiera vecchia da Druso figliuolo di Tiberio, o da' Senatori fu portato in Campo Marzio, e quivi fu arso: dove fu uno, che era stato Pretore, il quale affermò insino con giuramento, che, poi che e' fu arso, avea vista la effigie di quello andarsene in Cielo. Raccolsono le sue ceneri i principali dell'ordine de' Cavalieri, scinti, in camicia, e scalzi, e la riposono nel Mausoleo, il quale sepolcro era stato fatto edificare da lui tra la via Flaminia, e la riva del Tevere, la sesta volta che ei fu Consolo: ed insino allora volle, che fussero del pubblico le strade e selve, ch' erano intorno a detto sepolcro.

Il suo testamento, ed ultima volontà.

Fece testamento un anno e quattro mesi avanti ch' ei si morisse, alli tre d'aprile, essendo Consoli Lucio Planco e Gajo Silio; e scrissolo in due volumi, parte di sua mano, e parte di mano di Polibio ed Ilarione suoi liberti; e lo diede in serbanza alle sei Vergini Vestali, insieme con tre altri volumi segnati col segno medesimo che il testamento, i quali cavati fuora furono tutti aperti e recitati in Senato. Lasciò suoi principali eredi Tiberio per due terzi, e Livia per la terza parte; a' quali ordinò che si chiamassero pel suo nome. I secondi eredi furono Druso figliuolo di Tiberio per il quarto, e per quello che restava Germanico, e tre suoi figliuoli maschi. Nel terzo luogo sostituì molti suoi amici e parenti. Lasciò al popolo Romano un milione d'oro; ed alle Tribù ottantasettemila e cinquecento scudi; ed a' Soldati Pretoriani venticinque scudi per uno; ed alle compagnie de' soldati, ch' erano a guardia della Città, dodici scudi e mezzo per ciascuno; ed a' Soldati proprii Romani otto scudi per ciascuno: ed ordinò, che subito fussero pagati a ciascuno di contanti, che insino a quel dì gli aveva tenuti riposti e serbati per tali effetti. Fece molti altri lasciti a varie persone, e ad alcuni lasciò infino alla somma di cinquecento scudi di entrata l'anno; dicendo che l'avessero per iscusato, che le facoltà non si distendevano più oltre, e che a' suoi eredi non veniva a toccarne più che tre milioni, e settecentocinquantamila: non ostante che ne' venti anni prossimi gli fussero venuti in mano, per testamento de' suoi amici, la somma di cento milioni d'oro; perciocchè quasi ogni cosa, con due eredità paterne insieme con le altre eredità lasciategli, aveva consumato nelle occorrenze della Repubblica. Ordinò, che Giulia sua figliuola, o Giulia sua nipote, venendo a morte, non fussero messe nel suo sepolcro. Delli volumi lasciati insieme col testamento, in uno scrisse tutto quello ch' ei volea, che si facesse nelle sue esequie; nell'altro era una breve annotazione di tutte le cose fatte da lui, le quali ordinò che fussero intagliate in tavole di rame, e poste dinanzi al Mausoleo; nel terzo era notato brevemente, in che termine si trovavano allora le cose dello Imperio Romano, o quanti Soldati vi erano, e dove, e sotto quali insegne, e quanti danari si ritrovavano nello Erario pubblico, e quanti nel Fisco privato, e tutti i residui, che restavano a riscuotersi delle entrate pubbliche. Lasciovvi ancor notato i nomi de' suoi servi, e de' suoi liberti; acciocchè ei potessino dopo la sua morte riveder loro il conto di tutto quello, che del pubblico avevano maneggiato.

LA VITA ED I FATTI

DI TIBERIO CESARE NERONE

TIBERIO CESARE.

La famiglia de' Claudii patrizia, (perciocchè e' ne fu anco un'altra plebea, non minore nè di potenze, nè di riputazione) ebbe origine in Regillo terra de' Sabini. Quindi sendo Roma nuovamente edificata, venne ad abitarvi con gran numero di suoi amici e partigiani, per mezzo ed opra di Tito Tazio compagno di Romolo nello Imperio; ovvero (il che è più manifesto) sei anni in circa dopo la cacciata dei re, sotto Appio Claudio capo di quella famiglia, e fu da i padri accettata nel numero de' Patricii, e lo fu assegnato dal pubblico pe' suoi clienti quella parte del Contado, ch' è di là dal Teverone, e per la sua sepoltura le fu dato appiè del Campidoglio. Furono in processo di tempo nella detta famiglia ventotto Consoli, cinque Dittatori, sette Censori. Ottenne sei volte il trionfo, e due volte l'onore della vittoria senza il trionfo. Ed avendo di molti e varii pronomi e cognomi, s' accordarono tutti insieme a rifiutare il pronome di Lucio; perciocchè due di loro, che erano cognominati Lucii, l' uno fu condannato per ladro, l'altro per omicida. Tra gli altri cognomi, prese ancor quello di Nerone, che in lingua sabina significa forte e valoroso.

Della gente de' Claudii, con alcune memorie di quella Casa.

Appariscono molte belle ed egregie opere fatte de molti dalla famiglia de' Claudii in servigio della Repubblica, per le quali hanno meritato assai; e molte ancora in danno di quella, e poco onorevoli. Ma per raccontar quelle che sono più notabili, Appio Cieco dissuase il popolo Romano a confederarsi con Pirro, come cosa poco salutifera alla Repubblica. Claudio Caudice, essendo stato il primo de' Romani a entrare in mare con armata, e passare lo stretto di Messina, discacciò di Cicilia i Cartaginesi. Claudio Nerone, venendo Asdrubale di Spagna con gran gente, prima ch' e' si congiugnesse col suo fratello Annibale, lo roppe. Dall' altra banda Claudio Appio Regillano, uno de' dieci uomini preposti alle leggi delle dodici tavole, acceso dello amore di Verginia figliuola di Lucio Virginio cittadino romano, ancora pulzella, ingegnatosi sod produrre falsi testimonii, di farla divenire serva, e condurla in poter d' uno amico suo, per isfogare per tal via le sue libidine, fu cagione che la plebe la seconda volta si divise da' nobili. Claudio Druso avendo fatto fare una statua in suo onore, e collocatole con la diadema (insegna regale) in testa, lungo la piazza d' Appio, tentò col favore ed ajuto de' suoi partigiani e clientoli, di occupare l'Italia. Claudio Pulcro essendo con l'armata in Cicilia, e per antivedere il successo della guerra, dando beccare a' polli, nè volendo essi beccare, facendosi beffe della religione, gli buttò in mare, dicendo, che bevessero, poi che non volevano mangiare; ed appiccata la zuffa, rimase con tutta l'armata perdente. Ed avendo per ordine del Senato a nominare il Dittatore, per riparare a tale inconveniente, mostrando pure di farsi beffe, e tener poco conto del pericolo, che soprastava alla Città, nominò Dittatore Ilicia suo ministro. Simigliantemente

delle femmine di cotal famiglia ci sono esempii in pro ed in contro: perciocchè di due Claudie, che furono in detta casa, l'una fu quella Vergine Vestale, la quale se n'andò al guado del Tevere, dove era rimasa in secco la nave, che portava la immagine di Cibele madre degli Iddii, con tutti i suoi sagramenti, e la trasse da quel luogo, avendole pregata, che s' ella aveva conservata insino a qual dì la sua pudicizia, ne venisse con lei. L'altra fu la figliuola di Appio Cieco, la quale, come cosa insolita alle donne, meritò d' esser condannata per aver usato parole prosontuose contro alla maestà del popolo romano; perciocchè tornando da veder la festa, e per la gran calca delle genti non potendo passare oltre colla carretta che la portava, disse ad alta voce: Che desiderava che il suo fratello Pulcro resuscitasse, e perdesse un' altra armata, come quella di prima, acciocchè la calca e confusione delle gente di Roma fusse minore. Oltre a ciò è cosa notissima, che tutti i Claudii, eccetto solamente Publio Clodio, il quale per poter ottenere il Tribunato, e mediante quello cacciare Cicerone di Roma, si fece adottare da un uomo plebeo, e di manco età di lui, furono sempre degli Ottimati, ed amici fautori della dignità ed autorità de' Patrizii, e tanto crudeli nimici della plebe, che essendone uno condennato a morte, non si potè mai indurre a dichinarsi e raccomandarsi al popolo in abito mesto e macilento (secondo il costume) per essere assoluto; e tra loro ve ne furono alcuni, i quali nel disputare e litigare, ebbero ardire di battere i Tribuni della plebe. Favvi ancora un' altra Vergine Vestale, la quale, trionfando il fratello contro alla volontà del popolo, montò sopra il carro trionfale di quello, e lo accompagnò insino in Campidoglio; acciocchè i Tribuni non avessero ardire contro alle sacre constituzioni impedirlo, o contrapporsegli.

Da quale stirpe traesse Tiberio la sua origine.

Di questa stirpe è disceso Tiberio Cesare per padre, e per madre; per padre ebbe origine da Tiberio Nerone, per madre da Appio Pulcro, i quali amendui furono figliuoli d'Appio Cieco. Fu ancora introdotto nella famiglia de' Livii, essendo stato adottato in quella il suo avolo materno. Questa famiglia, se bene era plebea, tuttavia ella fu di gran riputazione ed autorità nella Repubblica Romana. Ebbe otto Consoli, due Censori, trionfò tre volte, ed ebbe un Dittatore ed un maestro de' cavalieri. Fu ancora illustra per gli uomini valorosi, che in quella si ritrovarono, e massimamente per le virtù di Livio Salinatore, e dell' uno e dell' altro Druso. Livio Salinatore, essendo Censore, condannò tutti quelli delle Tribù, come uomini leggieri, perciocchè avendolo tutti insieme dopo il primo Consolato condannato e punito in denari, di nuovo lo crearono Consolo, e dipoi Censore. Druso ammazzò a corpo a corpo il capitano de' nimici chiamato Druso; e dipoi fu così cognominato con tutti i suoi discendenti. Dicesi ancora, che essendo vicepretore in Gallia, ricuperò dai Senoni l' oro, che eglino avevano già ricevuto nell' assedio del Campidoglio; e che non fu loro ritolto da Camillo, siccome è scritto. Il figliuolo del suo bisnipote, per essersi portato valorosamente contro a' Gracchi, fu chiamato padrone e difensore del Senato; e lasciò un figliuolo, il quale pel medesimo conto della Legge agraria travagliandosi assai fu morto a tradimento dalla fazione contraria.

Del padre di Tiberio.

Il padre di Tiberio, essendo Questore di Gajo Cesare proposto all'armata nella guerra alessandrina, fu in gran parte cagione di quella vittoria; perchè sostituito Pontefice in luogo di Pubblio Scipione, fu mandato in Gallia a condurvi Romani abitatori, de' quali ne collocò, infra l'altre terre, una parte in Narbona, ed un'altra in Arli. Nondimeno ammazzato che fu Cesare, sendo ognuno di parere, e deliberando, per ovviare a' tumulti, che di tal fatto non si parlasse più, esso, oltre all' essere di opinione contraria, aggiunse ancora che egli era bene, che fussero premiati quegli, che avevano morto il Tiranno. Appresso uscito che egli fu dell' uffizio della Pretura, essendo nata discordia nella fine dell' anno tra Ottavio, Marco Antonio e Lepido, ritenutesi le insegne del predetto magistrato, oltre al tempo consueto e debito, se n' andò con Lucio Antonio consolo fratello di Marc' Antonio a Perugia. Essendosi tutti gli altri arrenduti ad Ottaviano, egli solamente non si volle arrendere, nè mutare di opinione; e prima si fuggì a Palestrina, dipoi a Napoli. E tentando di commovere e sollevare i servi, con promettere loro la libertà, nè gli riuscendo il disegno, rifuggì in Cicilia a Sesto Pompeo; nè essendogli stata data audienza così prestamente, e ancora proibitogli lo usare le insegne del Pretore, passò in Acaja a Marco Antonio, col quale sendo in breve fatta la pace universale tra tutti, ritornò in Roma: e domandandogli Augusto la sua moglie Livia Drusilla, che era gravida, e della quale gli era prima nato Tiberio, gliele concesse, e poco dipoi si morì, lasciando due figliuoli, Tiberio Nerone e Druso Nerone.

Il luogo, e tempo della nascita di Tiberio.

Hanoo stimeto elcuni, Tiberio esser nato a Fondi, mossi de una leggier congetture, che la sua avole meterna fu di Fondi; e che poco dipoi per deliberazione del Senato fu posto in Fondi in pubblico una statue in onore della Felicità. Me i più, e più veri eutori scrivono, che nacque in Rome nelle regione del palazzo, e' sedici di novembre, seodo Consoli Merco Emilio Lepido la seconda volta, e Moneaio Planco, dopo la battaglia fatta e Durazzo contro a Bruto e Cassio: e così è scritto ne' libri delle esioni del Senato, e delle cose sacre. Sono alcuni nondimeno che scrivono, lui esser neto l'anno innenzi, che fussero consoli Irzio e Pensa; ed alcuni eltri l'anno seguente, sendo Consoli Servilio Isaurico ed Antooio.

Infanzia e puerizia di Tiberio.

Essendo ancore in fasce, e poi che egli fu alquento più grandicello, ebbe di molti trevagli, ed anche fu molto eccarezzato ed onoreto: conciosiachè il padre e la madre, dovunque e' fuggirono, sempre lo menarono con loro, e trovendosi vicino a Nepoli fu due volte per manifestarsi col piento, mentre che e' cercavano ascosamente di un naviglio per fuggir dinenzi a' lor nimici, che in un subito s'erano scoperti lor sopra; primieramenta quando a' lo tolsooo con molta furia a prestezza di collo alla nutrice, che lo allattava; appresso di grembo alla medre; come quelli che per evanzar tempo cercavano di alleggerir di peso le donne, onde elle fussero più spedite e montere in neve. Avendo appresso cerco le Cicilie e l'Acaja, fu dai Lacedemoni, che erano sotto la tutele de' Claudii, ricevuto in pubblico, e da persone pubbliche nello andersene accompagneto; e pertendosi di notte fu per capitar mele, perciò che nelle selve, dov' egli ereno entrati, si levò subito une fiemme di fuoco intorno intorno, e gli circondò in modo, che a Livia sue madre si abbruciò una parte della veste e de' capegli. Sono ancore in essere le cose, che gli furono donate da Pompea sirocchia di Sesto Pompeo in Cicilie; cioè una veste militare, ed un grembiulino, ed un pendente e guise di cuore, e si dimostreno e Baje. Poi che egli fu tornato in Rome, essendo steto adottato de Merco Gallio Senetore per testemento, prese la eredità, me non volle pigliar il nome di quello: perciò che questo tale ere stato delle perti contraria ed Augusto. Aveva nove enni, quando in lode del pedre, che era morto, fece one orazione in pubblico. Appresso evendo già mutate le voce, eccompagnò il carro trionfele di Augusto nella vittorie, che egli ebbe contro e Marco Antonio e Cleopetre, lungo il promontorio di Azio, essendo il primo a cavello vicino el carro della men sinistre: conciosie che Marcello figliuolo di Ottavie cavelcasse il primo dalla man destra. Fu encora cepo ne' giuochi e feste, che si faceveno in memorie della sopraddetta vittoria: e similmente ne' giuochi Circensi fu capo di una squadra di giovanetti nobili della sue età.

Dell' adolescenza, e delle di lui mogli.

Prese che egli ebbe le toge virile, dalle sue giovenezza per insino che e' fu fatto Principe, fece le infrascritte cose: primieramente fe' celebrare il giuoco de' Gladiatori in memorie del padre, e ancore in memoria di Druso suo avolo; non già nel medesimo luogo, nè in un tempo medesimo; perciò che in onore del pedre lo fe' celebrere in piezza, ed in onore dell' evolo nello anfiteatro: dove ancora fece entrere in campo a combattere alcuni gladiatori vecchi, e che già erano licenziati e fatti esenti, con accrescere loro di premio due mila cinquecento scudi. Fece ancor far commedie e recitar favole, benchè assente. Ed in tutte le predette cose fu molto splendido e sontuoso, a spese delle medre e del suo patrigno Augusto. Tolse per moglie Agrippina figliuola di M. Agrippe, nipote di Pomponio Attico cavalier romeno, al quele sono scritte le Epistole di Cicerone; ed avendo di lei evuto un figliuolo, che e' chiamarono Druso, benchè egli molto se ne contentesse, e fusse di nuovo grevida, nondimeno fu costretto a licenziarla, e pigliare Giulia figliuola di Augusto, non senza grende afflizione di enimo, sì per essersi assuefatto con Agrippina, ed evergli posto affezione, sì perchè i costumi di Giulie non ereno secondo il gusto suo: come quello che si era accorto, ch' ella, essendo encore col primo marito, aveva desiderato di aver a far con lui; il che si credeve encora per ognuno. Sopre tutto si mostrò grandemente appassionato dell'amore di Agrippina, dopo everla licenziata, un dì che egli la riscontrò per la strada, avendola guardata molto fiso, a tenutola dietro con gli occhi; in guisa che per non si fare scorgere, da quivi innenzi ebbe sempre cura di non capitare ove ella si ritrovasse. Furono da principio egli e Giulia molto uniti, e di accordo, e si amavano l'uno l'altro grandemente; ma dipoi vennero in grandissime discordie e disunioni, onde egli non dormiva mai dove lei. Morigli in Aquilea ancore in fasce un figliuolo, che di lei aveva avuto; morigli ancora Druso suo fratello in Germania; il corpo del quale fe' condurre a

Roma, e per tutto il viaggio gli andò sempre innanzi a piedi.

Uffizi civili da lui amministrati.

Nello esercitarsi, e nello imperare e governare e trattare le cose della Repubblica, fece una orazione in difensione del re Archelao, una in difensione de' Tralliani, ed un'altra in difensione de' Tessali, dinanzi al conspetto di Augusto, che sedeva come giudice. Fece ancora in Senato una orazione, pregando per i Laodiceni e Tiatireni, e per li Chii, le Città de' quali erano state guaste e rovinate da' tremuoti, e perciò erano venuti a raccomandarsi, e chiedere al Senato, che gli sovvenisse o soccorresse in quelle loro necessità. Accusò Fannio Cepione di aver machinato contro allo Stato; perciò che egli aveva fatto una congiura contro ad Augusto in compagnia di Varrone Murena, e lo fece condannare. In quel mezzo gli fu dato il carico dell'abbondanza, e del condurre in Roma grano, chè in quell' anno la ricolta era stata molto trista. Ebbe eziandio il carico di andare attorno per la Italia, a visitare e rivedere quegli, che erano tenuti in catene a lavorare; i padroni de' quali erano stati accusati d'aver non solamente posto le mani adosso a' viandanti, ma ancora a coloro, che per non si avere a obbligare con sagramento alla milizia, si erano fuggiti e nascostisi in simili luoghi.

La di lui milizia, e le guerre da lui fatte e gli onori conseguiti.

Fu tribuno de' militi nella impresa che si fece contro ai Cantabri, e questa fu la prima volta, che egli si trovasse in guerra. Passò dipoi in Oriente, e rendè a Tigrane il regno di Armenia; e posto a sedere sopra la residenza regale, gli pose in capo la diadema: e riebbe ancora le insegne, che i Parti avevano tolte a Marco Crasso. Dopo queste cose governò la Gallia Comata quasi un anno, la quale in quel tempo era per le scorrerie de' Barbari, e per le discordie de' grandi, e de' nobili tutta sossopra. Appresso andò per capitano generale contro a' Rezii, e contro a' Vindelici. Spedite che egli ebbe le dette imprese, andò contro a' Pannoni, e dipoi contro a' Germani. Nella spedizione contro a' Rezii e Vindelici, soggiogò i popoli, che abitano nelle Alpi. Nella impresa di Pannonia soggiogò i Breuci e i Dalmati. Nella impresa contro a' Germani ne cavò quarantamila di quelli, che se gli erano arrenduti, e gli fece passare in Gallia; assegnando loro per abitazione i terreni, che sono intorno alla ripa del Reno. Per queste cose adunque sopra un carro, ancora che egli non trionfasse, entrò in Roma vittorioso; e fu il primo (secondo che alcuni stimano) che senza trionfare avesse quelle insegne ed ornamenti, e fusse onorato in quel modo, che s' appartiene a coloro che trionfano. Era ancora molto giovane, ch'egli si cominciò a ritrovare ne' Magistrati, e nelle amministrazioni delle cose pubbliche; e fu, l' uno dietro a l' altro, Questore, Pretore, e Consolo. E dopo alquanto spazio di tempo fu fatto la seconda volta Consolo; fu ancora fatto tribuno per cinque anni.

Suo ritiro, e allontanamento dalla Città, e le cause.

Ritrovandosi in così fatte prosperità, e succedendogli bene ogni cosa, ed essendo ancor sano e nel fiore della sua età, deliberò in un tratto di volersene andare di Roma lontano quanto egli poteva. È in dubbio, se ei lo fece per essergli venuto in fastidio la moglie, la quale e' non poteva più sopportare, nè aveva ardire di dolersi di lei, nè ancora di licenziarla; ovvero se e' lo fece per fuggire l' odio e il dispregio, che si genera per lo stare assiduamente su gli occhi delle persone, e per mantenersi meglio in credito e riputazione stando così lontano: aspettando che la Repubblica avesse bisogno di lui, e di farsi desiderare. Sono alcuni che stimano, che veggendo, che i figliuoli di Augusto già erano grandi, volle dare lor luogo, acciò che fussino riconosciuti dopo Augusto nel primo grado, siccome lungo tempo egli era stato riconosciuto: imitando in questo Marco Agrippa, che veduto Marco Marcello introdotto al governo della Repubblica, se ne andò a Mitilene, per non parere, stando presente, di voler gareggiare con lui, e contraddirgli, o biasimarlo in conto alcuno. La qual cagione egli dipoi disse averlo mosso; ma allora chiese licenza, mostrando di essere oramai ristucco di tanti onori e dignità, e di desiderare di riposarsi. Nè ebbe in ciò rispetto alla madre, la quale strettamente lo pregava, che non si volesse partire; nè al patrigno, il quale si doleva in Senato di essere abbandonato da lui: anzi perchè e' cercarono per ogni via di ritenerlo per forza, stette quattro giorni senza mangiare, tanto che finalmente ebbe licenza, e fu lasciato andare. Partitosi adunque subitamente, lasciando in Roma la moglie con un figliuolo, se n'andò ad Ostia per imbarcarsi; nè fece pur motto, nè rispose ad alcuno di quegli, che l'aveano accompagnato, eccetto che partendosi ne baciò alcuni, i quali furono pochissimi.

Il suo soggiorno a Rodi, a ciò che ivi facesse.

De Ostia se ne andò inverso Napoli, costeggiando la maremma. Ma avendo inteso, come Augusto si sentiva di male voglia, s'intrattenne alquanti giorni senza andare più innanzi. Dipoi cominciandosi a dire per ognuno, che avendo speranze di qualche novità, e pensando a cose di maggior momento, egli a quel modo s' intratteneva, si partì subito che il tempo fu acconcio a navigare, e se ne andò a Rodi; come quello, al quale per insino quando egli tornò d'Armenia, e fece scala nel detto luogo, era paruto quel paese molto dilettevole e sano. Quivi contentandosi d' una piccola casetta, e di un poderetto vicino alla Città, si diede a viver molto civilmente, senza menarsi dietro massiere o donzello, andandosi a spasso alcune volta intorno allo studio, e dove si leggeva in pubblico, ed accomodandosi alla maniera, ed a'costumi di que' Greci, non altrimenti che se egli ancora fusse stato un Greco lor pari. Una mattina, disegnando quello che 'l giorno voleva fare, gli venne per ventura detto di voler andare a visitar tutti gl' infermi, ch' eran nella Città, il che da quelle persone, che gli erano appresso, fu inteso d'altra maniera: e comandaron che tutti gl'infermi fusser portati sotto il portico pubblico, e posti giù per ordine, secondo la sorta della infermità. Commosso adunque da una cosa così allo improvviso, e da lui non aspettata, stette un pezzo sopra di sè, non sapendo quello ch'egli si avesse a fare. Finalmente gli andò visitando ad uno ad uno; scusandosi con ciascuno di loro, quantunque povero e vile, con dire, che tutto ciò s'era fatto senza suo consentimento. Non mostrò mai in cosa alcuna di esser Tribuno, o di avere autorità alcuna, salvo che praticando egli intorno allo studio, nacque un dì tra certi logici e sofistici, disputando insieme, alcune parole gravi ed ingiuriose; e volendo egli entrar di mezzo, perchè e'non seguisse disordine, vi fu uno ch'ebbe ardire d'ingiuriarlo, e dirgli villanie, come a cui pareva, che e' favorisse più l'una parte che l' altra. Ritrettosi per tanto così pianamente in casa, in un subito uscì fuore, e comparì accompagnato da' suoi ministri e donzelli; e fatto citare dinanzi alla sua residenza quella tal persona, comandò per voce del trombetto, che e'fusse preso e messo in prigione. Ebbe in questo mezzo avviso, come Giulia sua moglie, per i suoi disonesti portamenti, era stata condannata, e come Augusto l'aveva licenziata in suo nome; e come che egli di tal nuova ne fusse lieto oltre modo, tuttavia gli parve che e' fusse suo debito di scrivere al padre di lei, e pregarlo che fusse contento di concedergli tutto quello, ch'egli la aveva doto, come a buona ed onesta femmina. Finito il termine di cinque anni, ne'quali era stato Tribuno, confessò finalmente, che non per altro s'era partito di Roma, se non perchè e'non s'avesse avuto a sospettare, ch'egli avesse voluto gareggiare con Gajo e con Lucio; e scrisse, che poi ch'egli s'era in questa parte assicurato, e che loro, essendo già grandi, potevano agevolmente mantenersi dopo Augusto nel primo grado, senza aver paura che altri nocesse loro, pregava che gli fusse concesso di potersene tornare a Roma a rivedere i parenti, e gli amici; la qual cosa da lui era sommamente desiderata: ma furono vane le sue preghiere, anzi gli fu fatto intendere, che non pensasse più nè a' parenti, nè agli amici: poichè, senza aver avuto di loro compassione alcuna, gli aveva così senza proposito abbandonati.

Altri di lui fatti a Rodi.

Fu costretto adunque a starsi in Rodi contro a sua voglia; e durò grandissima fatica in fare, che Augusto a preghiere di sua madre gli concedesse almeno di rappresentare in quel luogo la persona d' Augusto, e starvi come suo Legato e Commessario per manco suo disonore e dispregio. E da quel tempo innanzi non solamente visse come persona privata, ma ancora come fuggitivo e mal sicuro; nascondendosi pel contado, e tirandosi infra terra, e fuggendo tutte quelle persone che venivano per visitarlo, e coloro che nel navigare passavano da quell'Isole, i quali tutti lo andavano a trovare. E subito che egli intendeva, che vi passava alcun Romano, che andasse Governatore in qualche Provincia, o a governo di qualche esercito, si fuggiva, e nascondevasi in Rodi. Accrebbe questo suo timore e sospetto l'aver conosciuto, che Gajo suo fratello di madre, preposto al governo dell'Oriente, nel passare di quivi, per andare a veder Samo, non era molto ben volto verso di lui, per certe parole dette in suo dispregio da Marco Lollio, che andava in compagnia del predetto Gajo, e lo aveva in custodia. Venne ancora in sospetto per conto di certi Capitani, che dipendevano da lui, che dipoi preso licenza se n'erano tornati nello esercito, d'essere stato d'accordo con esso loro, avendo lor dato certe commissioni, che non si poteva interpetrare a che fine elle tendessino: e parea che le fussero per tentar gli animi di ciascuno, a sollevargli a far qualche innovazione. Onde avvisato da Augusto del sospetto, che di lui s'avea, fece grandissima istanza, che gli fosse mandato

una persona a lor modo, e di qualunque grado, o ordine ella si fusse, che gli rivedesse il conto; e ponesse mente a tutto quello, che e' faceva e diceva.

Della cosa stessa, e del suo ritorno.

Lasciò ancora di esercitarsi e cavalcare, e giocare d'armi, siccome agli era solito; e deposto l'abito romano, cominciò a vestire alla greca, portando insino le pianelle. E perseverò in questo modo di vivere circa a due anni, divenendo ogni giorno più odioso e disprezzabile; di maniera che i Nemausensi mandarono a terra alcune statue ed immagini, che nella Città erano poste in suo onore. E parlandosi di lui a un convito, vi fu chi ebbe ardire di offerirsi a Gajo, se e' voleva, di montare allora allora in nave e andarsene alla volta di Rodi a trovarlo, e portargli il capo dell'esule, chè in tal modo lo chiamevano: perchè rangietosi il sospetto in pericolo manifesto fu costretto a domandar grazia, interponendo ancora le preghiere della madre, di potere tornarsene a Roma; e finalmente l'ottenne. Dove la sorte in qualche parte lo favorì; perciò che Augusto s'era messo in animo di non si risolvere a cosa alcuna sopra i casi di Tiberio, senza saputa e volontà di Gajo suo figliuolo maggiore: il quale per ventura in quel tempo non era molto amico di Marco Lollio, e perciò fu agevol cosa a persuaderlo, e placarlo inverso di Tiberio. Tornò adunque per consentimento di Gajo con patto, ch'egli non si avesse a travagliare in conto alcuno nelle faccende della Repubblica.

Predizioni che gli annunziarono l'Imperio.

In questa sua tornata, che fu otto anni dipoi che e' s'era partito di Roma, venne con grande speranza, e quasi certo di tutto quello che gli aveva a succedere, per alcuni miracoli e cose, ch'erano state predette di lui, insino avanti che e' nascesse, e poi che e' fu nato. E primieramente essendo Livia sua madre pregna di lui, e cercando di sapere per via di certi incanti, se ella avea a partorire maschio o femmina, prese tra l'altre un uovo cavato di sotto alla chioccia che lo covava, e riscaldandolo ora colle mani proprie, e ora facendolo riscaldare alle sue donzelle, tanto fecero, che il pulcino uscì fuora, il quale aveva una cresta molto notabile. Oltre a ciò, Scribonio matematico gli predisse molte gran cose di lui, essendo ancora in fasce; con dire ch'egli dovera un dì essere governatore d'un Regno, ma senza insegne regali: come quello a cui non era manifesto ancora la grandezza e potenza de' Cesari. La prima volta ancora che egli avesse a governo esercito, conducendo le sue genti per la Macedonia in Siria, e trovandosi ne' campi Filippici, accadde, che gli altari, i quali erano stati consagrati da' Soldati Cesariani per la vittoria ricevuta, in un subito da per loro fiammeggiarono e risplenderono. E poco appresso andando nell' Illirico, andò a visitare l'oracolo di Gerione vicino a Padova; dove gli fu detto, tratta una polizza, nella quale era scritto, che volendo sapere ciò che egli desiderava, gettasse i dadi aurei nel fonte di Apone; i quali da lui gittati dimostrarono quel numero che era il più felice: ed ancora oggi si veggono i dadi nel fondo del predetto fonte. Oltre a ciò, pochi giorni avanti che gli fusse concesso il poter tornare a Roma, un'aquila, che da quel tempo indietro non era mai stata veduta in Rodi, si pose sopra il comignolo della sua casa. Il giorno ancora innanzi che egli avesse avuto gli avvisi, come e' potea tornare, nel mutarsi i vestimenti, gli parve che la sua camicia ardesse. Nel qual tempo fece ancora grande esperienza del sapere di Trasillo matematico, che ei teneva in casa per suo precettore. Costui gli aveva predetto, come e' si trovera in mare una nave, la quale gli portava buone nuove e molto allegre, siccome avvenne; conciosia che Tiberio, perciò che tutte le cose, che costui gli avera predette, gli eran sempre riuscite al contrario, avesse disegnato di gittarlo in mare, come bugiardo e falso indovinatore delle cose future.

Adottazione di lui fatta da Augusto.

Tornato che e' fu in Roma, ed accompagnato ch' egli ebbe, secondo il costume, Druso suo figliuolo in piazza, che aveva preso la toga virile, subito per la strada chiamata le Carine, e dalla casa di Pompeo passò nelle Esquilie, e nell'orto di Mecenate, si diede tutto all' ozio ed alle quiete; attendendo solo alle faccende private, e de'suoi amici particolari, e non si travagliando in conto alcuno delle cose pubbliche. Ivi a tre anni morto Gajo e Lucio, fu adottato da Augusto insieme con Marco Agrippa fratello de'sopraddetti. Ma primieramente gli bisognò adottare Germanico suo nipote e figliuolo del fratello Druso, nè quanto alla eredità paterna, da quel tempo innanzi, amministrò cosa alcuna come padre di famiglia; nè si valse mai in conto alcuno di quella autorità, la quale egli aveva perduta per l'adozione. Nè mai diede cosa alcuna, nè fece libero alcuno schiavo; nè accettò alcuna eredità, o lascito, come padre di famiglia, ma come uno della famiglia di quella casata. E da quel tempo innanzi tutte le co-

se concorsero in farlo grande a accrescerlo di riputazione; e massimamente, poi che per essere Agrippa cacciato di Roma e confinato, si conobbe manifestamente, come egli doveva succedere nello Imperio.

La Dalmazia da lui soggiogata.

Essendo adunque stato fatto nuovamente Tribuno per cinque anni, fu mandato a comporre e pacificare lo stato della Germania; ed agli ambasciadori de' Parti fu comandato in Roma da Augusto, che lo andassino a trovare in quella Provincia. Ma avendo inteso, come si era ribellato l' Illirico, passò in quel luogo e governo di quella impresa; dove egli stette tre anni con quindeci legioni, ed altrettante genti ausiliarie, e con grandissima difficoltà di tutte le cose, e somma carestia di biada: e fu questa la maggiore, e la più faticosa di tutte l'altre guerre esterne dopo la Cartaginese. E benchè per più (1) riprensioni gli fusse mandato a dire che tornasse, nondimeno non volle mai abbandonar la impresa; avendo paura, che 'l nimico assaudo vicino, e forte nella campagna, nel ritrarsi indietro, non lo perseguitasse, e gli facesse danno. Per questa perseveranza adunque si acquistò grandissimo nome, e soggiogò tutto l' Illirico, che si stende tra l'Italia, ed il regno Norico, e la Tracia, e la Macedonia, ed il Danubio, e 'l Golfo del Mare Adriatico.

Onori decretatigli dal Senato.

Accrebbe il nome di quello, e la gloria acquistata in così fatta vittoria, il caso e la fortuna: perciocchè quasi in quel medesimo tempo, ch'egli fece le sopraddette cose, Quintilio Varo fu morto in Germania, e rotto con tre legioni di soldati; essendo manifesto a ciascuno, che se Tiberio non avesse soggiogato l'Illirico, i Germani, essendo restati vincitori, assolutamente si sarebbono congiunti co' Pannoni. Fugli adunque apparecchiato in Roma un bellissimo trionfo con molti e grandi onori. Furono ancora alcuni, che giudicarono, che si dovesse cognominare Panonico (per le cose dalla Pannonia) altri Invitto, alcuni Pio: ma Augusto non volle, ch' egli accettasse alcuno de' predetti titoli; col dire che sapea, che Tiberio era per contentarsi di quello, che ei doveva ricevere dopo la sua morte. Ma perciocchè la città per la rotta, che Varo aveva ricevuta, era tutta mesta e maninconosa, Tiberio differì il trionfare a un'altra volta. Entrò nondimeno in Roma colla protesta e colla corona dello alloro, e gli fu posto una residenza in Campo Marzio; sopra alla quale salendo, ed avendo intorno tutti i Senatori in piedi, in compagnia d'Augusto si pose a sedere in mezzo di due Consoli: e quindi avendo salutato il popolo, andò a visitare i Tempii della Città onorevolmente accompagnato.

Sue imprese nella Germania.

Nell' anno seguente essendo ritornato in Germania, e considerando, che la rovina di Varo era accaduta per leggierezza e negligenza del Capitano, non si risolveva a pigliar partito alcuno, nè far cosa alcuna senza prima consigliarsene; perchè avanti era solito di governarsi e reggersi per se medesimo, e non volere nè parere, nè consiglio d' altri. Onde allora, fuori del suo consueto, conferì con quella persona, che s' intendevano del modo e della via, che s'aveva a tenere in combattere, e venire con vantaggio alle mani col nemico. Avendo a passare il Reno, fu più diligente, che non era il suo costume, perciocchè ridotto le vettovaglie ad una certa misura e regola, non prima passò, che fermatosi vicino al fiume, con gran cura e diligenza andò rivedendo i carichi de' carri, acciocchè e' non portassino più di quello ch' era necessario, e ch'egli aveva ordinato. Passato il fiume mangiò sempre in terra, e dormive allo scoperto senza padiglione, e comandava quello che voleva, che si facesse l' un giorno per l' altro, e voleva che fusse messo tosto in esecuzione: dando carico di commessione alcuna, lo faceva per via di scritto, aggiungendo sempre questo ricordo, che in tutto quello, che e' fussino stati in dubbio, o che e' non si fussino saputi risolvere, senza avere rispetto, di notte, e ad ogni ora ne andassino a domandar consiglio a lui.

Sua disciplina nelle cose militari.

Fu sopra ad ogni altro rigido e severo in correggere i suoi soldati, e ridurgli sotto l' ordine e disciplina militare; governandosi secondo il costume degli antichi in punire, e svergognare quelli che erravano. Notò e svergognò un Commessario d'una delle sue legioni, per aver mandato a cacciare di là del fiume un piccol numero di suoi soldati al governo d' un suo liberto. E quantunque nello avere a venire alle mani col nimico, non si fidasse punto della fortuna, tuttavia egli andava molto animosamente ogni volta, che vegliando s' abbatteva a cadere il lume, e spegnersi da per sè, senza ch' altri l' avesse tocco; dicendo che quello era uno augurio, ch' era stato osservato

(1) *Riprensioni qui significa riprese, o sia reiterazioni.*

da tutti i suoi antichi, e riuscito sempre a bene in ogni loro impresa. Ma avendo combattuto prosperamente, e recato quella guerra a glorioso fine, fu per essere ucciso da un certo Ruteone, il quale s'era mescolato e fattosi innanzi tra' primi, che gli erano intorno per ammazzarlo, ma il suo tremare lo venne a discoprire: laonde preso e tormentato, fu costretto a confessare la disegnata scelleratezza.

Trionfo della Dalmazia vinta, ed altre cose da lui fatte.

Recato ch'egli ebbe a fine la predetta guerra, dove egli dimorò due anni, tornò in Roma, e trionfò della vittoria ricevuta nell' Illirico, che di sopra dicemmo, come egli l'aveva differita in altro tempo; nel qual trionfo l'accompagnarono i suoi Legati e Commessarii, che per suo mezzo avevano ottenuto gli ornamenti e le insegne trionfali. E prima ch'e' si volgesse in Campidoglio, scese dal carro, e si gettò dinanzi a' piedi del padre Augusto, come a governatore e presidente; inchinandosegli e facendogli riverenza. A Batione Duca e Capitano de' Pannoni fece un bellissimo dono, avendolo condotto seco insino a Ravenna; e lo ringraziò grandemente, perciocchè essendosi una volta ritrovato con lo esercito in un luogo molto pericoloso, ed a un passo molto stretto, era stato da lui lasciato andare senza ricevere offesa alcuna. Poichè egli ebbe trionfato, fece bellissimo convito al popolo, dove furono ben mille tavole apparecchiate, e diede per mancia a ciascuno otto scudi; e consacrò e benedisse il Tempio della Concordia, e quello di Castore e Polluce in nome suo e di Druso suo fratello, servendosi de' denari e delle spoglie, ch' egli aveva acquistate nella sopraddetta guerra.

Sue imprese, ed in qual concetto fosse Tiberio appresso Augusto, e del di lui Principato.

Ivi a non molto tempo ordinarono i Consoli per legge, ch'egli insieme con Augusto governasse lo Imperio, e in compagnia di quello rassegnasse il Popolo. Fatta adunque la predetta rassegna, si partì di Roma, e se ne andò alla volta dell' Illirico, ma subitamente fu richiamato indietro, e trovò, che Augusto era già all'ultimo della sua vita; e se bene ei viveva ancora, nondimeno era spacciato e senza rimedio, dove tutto un giorno stette con lui al segreto e solo. Io so, che universalmente si disse, come poi che ei fu uscito da parlare con Augusto, che i camarieri d'Augusto dissono di aver sentito la voce di quello, il quale disse: « Misero Popolo Romano, ch' egli abbia a essere biasciato (1) a così lente mascelle. » So ancora, che alcuni hanno scritto, come Augusto palesemente e senza rispetto, biasimava l' asprezza e durezza de' suoi costumi, tenendola per uomo rigido, o crudo; di maniera che alcuna volta trovandosi in ragionamenti piacevoli ed allegri, e sopravvenendo Tiberio, gli lasciava andare, ed entrava in altro. Ma dicono, che le preghiere della moglie furono tali, che ei non le seppe disdire, e così lo accettò per suo figliuolo adottivo. Altri dicono, che lo accettò, come ambizioso e desideroso di gloria, acciocchè avendo un successore così fatto i Romani, venissero a conoscer meglio la bontà sua, e desiderare alcuna volta, che tornasse al mondo, e risuscitasse. Ma io non posso persuadermi, che un Principe, il quale era tanto accorto e prudente, si governasse mai in cosa alcuna a caso, e senza considerazione, e massimamente in questa, la quale era di sì grande importanza. Penso adunque, che avendo contrappesato i vizii, e la virtù di Tiberio, giudicò che le virtù superassero i vizii; e tanto più ch' egli giurò in presenza del popolo, che solo per benifizio della Repubblica lo accettava ed adottava per suo figliuolo: senza che in alcuna sua Epistola lo commenda a loda assai, come Capitano valoroso e molto esercitato e saputo nelle cose appartenenti alla guerra, chiamandolo unico sostegno del Popolo Romano. Ed acciò che meglio si vegga, quanto ne facesse conto, e lo stimasse, ho notato qui appiè alcune di quelle parole, ch'egli usava nelle sopraddetta lettere, raccolte da diversi luoghi. E prima: STA SANO GIOCONDISSIMO MIO TIBERIO, E SEGUITA FELICEMENTE DI MANDARE A FINE COTESTA IMPRESA. Ed in Greco usava queste parole: GIOCONDISSIMO CAPITANO MIO, E DELLE MUSE. Oltre a ciò dice ancora in un altro luogo: « Così sia io felice, uomo valorosissimo, e Capitano accorto, e sagacissimo. Sta sano con tutte le tue genti»; ed in un altro luogo dice: « Io giudico, Tiberio mio, che trovandoti tu tra tante difficoltà, ed avendo a governare un esercito tanto infingardo o poltrone, tu non ti sia potuto portare meglio, nè con maggior prudenza, e che tu abbia in ciò superato ogni altro; talchè i tuoi compagni, e quelli che si ritrovano teco, confessano unitamente, che di te si può dire quel verso di Ennio, cioè: « Che un solo uomo con la sua vigilanza e destrezza d'ingegno ci ha rimessi in istato. » Scrive ancora: « Se e' mi accade cosa alcuna, alla quale e' bisogni pensare, e considerarla bene, se io mi trovo in fastidii, o travagli straordinarii, subito col pensiero

(1) *Masticato.*

ricorro al mio Tiberio, e desidero grandemente d'averlo appresso di me; ricordandomi di quei versi d'Omero: Avendo costui in compagnia, ritorneremo l'uno e l'altro del fuoco ardente; perciocchè gli è di grandissimo antivedere. Quando io o per lettere, o a bocca ho nuove di te, e che io intendo, che tu sei per le assidue fatiche e travagli così estenuato, non abbia io mai bene, se io non mi sento tutto alterare, e ti prego grandemente, che tu ti abbia riguardo; acciocchè lo intendere io, e tua madre, che tu sia indisposto, e non ti senta bene, non sia cagione di farci terminare la vita nostra, e che il Popolo Romano non venga in pericolo di perdere lo stato, perchè il mio star sano, o di male voglia, poco importa, purchè stia sano tu. Io prego gli Iddii, che a noi ti conservino, e ci concedano grazia, che tu stia sano, ora, e sempre; se già il Popolo Romano non è venuto loro in odio.»

Uccisione del giovane Agrippa, ed altre di lui operazioni.

Egli non prima palesò la morte di Augusto, ch'ei fece ammazzare il giovane Agrippa da un Tribuno de' militi, il quale lo aveva in guardia. Costui letto alcune lettere che ciò gli comandavano, messe tutto in esecuzione. Non si sa bene, se Augusto lasciò le predette lettere con quella commissione al suo morire, per tor via ogni occasione di scandolo e di garbuglio; o se pure le furono dettate da Livia con saputo di Tiberio; ovvero che Tiberio non ne sapesse cosa alcuna. Tiberio una volta scrivendogli il Tribuno, che aveva fatto quello che gli era stato comandato, rispose, che non gli aveva comandato cosa alcuna; e che di tutto ciò che egli aveva fatto, ne avrebbe a render conto al Senato: e vedesi manifestamente, che rispose allora in questo modo per fuggire il biasimo, ed evitare quel carico, perciò che egli dipoi lasciò passar la cosa senza farne parola alcuna.

Suoi gemiti sulla lettura fatta in Senato del testamento d'Augusto.

Avendo appresso, per l'autorità ch'egli aveva come Tribuno, fatto ragunare il Senato, cominciò a parlare sopra a' casi della repubblica; e quasi che egli non potesse resistere al dolore, messo un gran sospiro, mostrando di aver desiderio, che non solamente la voce, ma ancora lo spirito gli mancasse, e porse a Druso suo figliuolo l'orazione, ch'egli aveva scritta, acciò che egli finisse di leggerla. Appresso fatto venire il testamento d'Augusto non messe dentro alcuno di quelli che s'erano soscritti, se non chi era dell'ordine senatorio; agli altri fece riconoscere la mano fuori della corte, facendolo recitare e leggere a un suo liberto. Cominciava il testamento in questo modo: «Poi che l'avversa fortuna mi ha tolti i miei figliuoli Gajo e Lucio, voglio che sia mio erede per i due terzi Tiberio Cesare»: e da queste parole si confermarono nell'opinione loro quelle persone, che affermavano che Augusto lo avesse eletto per suo successore, più per non aver potuto fare altro, che perchè egli lo avesse giudicato a proposito, non avendo potuto astenersi di usare parole così fatte.

Quanto si facesse pregare prima di acconsentire di ricever l'Imperio.

Ancora che senza rispetto alcuno egli avesse preso il governo di Roma, e cominciato a trattare quelle cose che occorrevano, con aversi fatto una guardia attorno di soldati, il che dimostrava, che violentemente e per forza voleva signoreggiare; nondimeno stette un gran pezzo alla dura, ricusando molto audacemente, e mostrando di non volere accettare un tal carico: ora confortando i suoi amici, ora riprendendogli, con dire che ei non sapevano quanto gran bestia fusse lo Imperio; ora dando certe risposte irrisolute, e che si potevano interpretare in più modi; stando astutamente in su l'onorevole, e tenendo sospesi i Senatori, i quali se gli erano gittati a' piedi, e caldamente lo pregavano che volesse accettarlo. Di maniera che alcuni di loro cominciarono a non potere aver più pazienza; e tra gli altri ve ne fu uno, che in quella confusione e tumulto disse ad alta voce, talchè fu sentito da ognuno: «Se ei lo vuol pigliare, piglilo; e se non lo vuole, lascilo stare.» Un altro fu, che gli disse, che gli altri eran soliti attenere tardi quello che e' promettevano, ma che egli prometteva tardi quello, che di già aveva attenuto. Finalmente quasi necessitato e sforzato, con dolersi che il carico, che gli era posto sopra alle spalle, era una misera e gravosa servitù, accettò l'Imperio; tuttavia con dare speranza di averlone qualche volta a liberare, e di porre quel peso; le cui parole furono le infrascritte: «Fino che io arrivi a quel tempo, quando e' vi parrà cosa giusta di dare qualche riposo alla mia vecchiezza.»

Le cagioni, per le quali si era mostrato difficile ad assumere l'Imperio, e altri di lui fatti.

La cagione, perchè egli stava così alla dura, era il timore de' pericoli, che da ogni banda gli soprastavano; tale che diceva spes-

se volte, che ei teneva il lupo per gli orecchi. E perciò che un servo di Agrippa, chiamato Clemente, aveva ragunato buon numero di gente, e da non se ne far beffa, per vendicar la morte del suo padrone, e Lucio Scribonio Libone uomo nobile nascosamente andava machinando cose nuove contra a Tiberio, s'erano abbottinati i soldati che erano nell'Illirico, e quelli che erano in Germania; e l'uno e l'altro di questi eserciti addomandavano cose straordinarie e non solite di concedersi. E primieramente volevano, che i soldati Pretoriani, e che erano a guardia dell'Imperadore, fussero pagati a ragguaglio de' soldati Romani, che si ritrovavano in Germania. Altri di loro erano che dicevano, che lo Imperadore che si era eletto, non piaceva loro, e che non s'erano trovati a crearlo; e facevano gran forza a Germanico nipote d'esso Tiberio, e da lui adottato, il quale era loro Capitano, e lo stimolavano che egli occupasse la Repubblica: non ostante ch'ei s'ingegnasse in tutti i modi di raffrenarli, e far loro resistenza. Tiberio adunque temendo grandemente di questi tumulti, pregò i Senatori che dividessero lo Imperio, e gli dessero a governo quella parte della Repubblica che a loro pareva conveniente; perciò che un solo senza compagnia non era sufficiente a governarla, e che aveva più tosto bisogno di parecchi, che di un solo, i quali gli ajutassero a reggere tal peso. Finse ancora di essere ammalato, acciò che Germanico quietasse l'animo con pensare di avergli presto a succedere, o almeno di avere a essergli compagno nel principato. Avendo in cotal guisa fermo gli animi de' soldati, astutamente, e con ingegni a Clemente fe' por le mani addosso. Con Libone non fece altro, se non che ivi a due anni in presenza del Senato lo riprese, mostrandogli ch'ei non aveva ben fatto a machinare contro al Principe; nè volle procedere seco più avanti, per non inasprire la cosa, acciò che non n'avesse a sorger qualche maggiore scandolo: bastandogli in quel mezzo di starsi a buona guardia. Onde sacrificando esso Libone tra i Pontefici, ordinò che in vece del coltello, chiamato Secespita, col quale essi Pontefici sacrificavano, gliene fusse dato uno di piombo, per assicurarsi di lui; e quando ei veniva a parlargli in segreto, faceva sempre venire alla presenza Druso suo figliuolo: nè altrimenti gli dette mai udienza. E quando alcuna volta spasseggiava con lui, usava sempre di tenerlo per la man destra, insino a tanto che e' fusse fornito il ragionamento: mostrando così di appoggiarsi sopra di quello.

Ottimo suo introito al Principato.

Assicurato che ei si fu dal sopraddetto sospetto e timore, da principio si portò molto civilmente nel conversare, trattando le cose non altrimenti, che se fusse stato una persona privata. E tra' molti e grandi onori, che gli furono offerti, non ne accettò alcuno, se non alquanti, e di poca importanza; tal che appena concesse, che il suo natale, il quale era nel dì che i giuochi Circensi si celebravano, per dare spasso al Popolo, fusse onorato in cosa alcuna fuori dell'ordinario. Solo acconsentì, che si aggiugnesse in onore suo una carretta di quelle che son tirate da due cavalli; nè mai volle, che in suo onore fussero edificati Tempii, nè ordinatoli sacerdoti, nè poste statue ovvero immagini: e se pure lo permesse alcuna volta, lo fece con patto, che la sua statua non fosse posta tra quelle degli Iddii, ma per ornamento de' Tempii. Non volle ancora, che si giurasse in suo nome, nè che il mese di Settembre fusse chiamato Tiberio, e quello di Ottobre Livio. Ricusò il titolo d'Imperadore, e il cognome del padre della patria, e la corona civica nell'antiporto delle case Palatine; nè mai si fece chiamare Augusto (con tutto che ciò gli fusse ereditario) nelle lettere che da lui erano scritte, da quelle in fuori, che egli scriveva ai Re e potentati. Fu solamente tre volte Consolo; e la prima volta stette pochi giorni nel detto magistrato, la seconda tre mesi, e la terza, non essendo in Roma, la tenne dal primo di Gennajo insino a' quindici di Maggio.

Sprezzò, e vietò le adulazioni.

Fu in tanto nimico delle cerimonie e adulazioni, che ei non volle mai d'intorno alla sua lettiga alcuno de' Senatori, o per accompagnarlo, o per altri affari. Oltre a ciò gittandosegli una volta a' piedi, per fare il debito suo, un Cittadino, che era stato Consolo, si tirò indietro con sì fatta prestezza e furia, che ei venne a cadere rovescio. E quando alcuno parlando seco familiarmente, o veramente parlando in pubblico, diceva di lui cose che avessero dello adulatore, senza riguardo alcuno gli rompeva le parole in bocca, e lo riprendeva, e mutava il vocabolo che quella tal persona aveva usato; talchè essendo una volta stato chiamato Signore, fece intendere a quel tale, che altra volta non volesse ingiuriarlo, chiamandolo per nome così odioso; e dicendo un altro le sue sacre occupazioni, gli fece mutare qual sacre, e volle che e' dicesse laboriose. Un altro dicendo, che per sua autorità era venuto in Senato, volle che e' ma-

tassa quel por sna autorità, a che dicesse per sua persnasione.

Sua tolleranza nel comportare le ingiurie, a maldicenze.

Sopportava ancora molto pazientemente quelli, che dicevano mal di lui, a quelli ancora che lo diffamavano, a componevano varsi vituperosi in dispregio di lui, o da' suoi amici e parenti; usando di dira, cha in una Città libera gli animi a la lingue dovavano ancora essar libera. E pregandolo il Senato con grande istansa, che si andasse ricercando chi fussero quelle malo lingue, o che e' fussero gastigati, a fattone dimostrazione, rispose: « Noi abbiamo da faro davanzo, o troppa briga sarebba la nostra a volero attendere ancora a cotesto. Se voi aprite una tal finestra, non ci sarà mai altro cha fare; perciò che sotto questo coloro ciascuno cercherà di sfogarsi, o vendicarsi co' suoi nimici, accusandogli per malo lingua. » Diessi ancora oggidì, che egli usò di dira nel Senato la infrascritta parole, la quali furono molto umane a benigne, cioè: « Se alcuno ci vorrà diro in contrario, io m'ingegnerò in tutto quello che io avrò detto a fatto, di dar buon conto di me; e se ci seguiterà di volere essere nimico a me, io sarò nimico a lui. »

Suo rispetto e stima del Senato.

Ma più notabile è, che nel chiamare e riverir ciascuno in particolare, e similmente in universale, egli aveva in un certo modo trapassato il segno della umanità: talchè essendo in Senato il suo parer contrario a quello di Quinto Aterio, gli disse: « Io ti prego, cha tu mi pordoni, se parlando como Senatore un poco alla libera, io sarò di contraria opinione. » E parlando in universale, disse, non solamente al presente, ma molte volta ancora par l'addiatro: « Afferma, Padri Conscritti, cha al buon Principe, a cui voi data così piena o libera autarità, s'appertiene non solamente di servire al Senato ed a tutto il Popolo insieme, ma ancora di riconoscere per suo maggiore o superiore ciascun Cittadino in particolare. Nè mi pento d'avere questa opinione, nè d'aver parlato in questo modo; perciocchè io vi ho trovati sempre giusti e favorevoli inverso di me, come miai Signori e padroni, che io vi tengo. »

Restituito l'antico potere al Senato.

Oltre a ciò introdusse in Roma una certa apparenza di libertà, conservando al Senato, ed a tutti i Magistrati l'autorità che prima aveano; riferendosi in qualunque cosa piccola, o grande che ella si fusse, così pubblica, come privata, a' Padri Conscritti, come della entrate e gabelle; degli arrendatori ed appaltatori; dallo edificare, o rifar di nuovo alcuno edifizio: oltre a ciò dello eleggere e licensiar soldati, del for nuova genti de' Romani, ovvor de' soldati Ausiliarii: a finalmente si riferiva ancora al Senato di coloro, a' quali si dovevano prorogare i governi degli eserciti, e l'amministrazione delle provincie: ed a cui si dovenno commettere le guerre, se alcuna ne sopravveniva per lo straordinario; o come, ed in che modo piacesse loro di rispondere alle lettere, che i Re scrivevano. Oltra a ciò costrinse un Capitano di cavalli, il quale era stato accusato per uomo rapace a violento, a esaminarsi dinanzi al conspetto de' Senatori. Sempre entrò solo in Senato, salvo che una volta, che egli si fece portare in lettiga, per essere infermo: o non volle cha nessuno lo accompagnasse, se non quelli, cha lo portavano.

Sua pazienza con quelli, che combattevano le sue opinioni.

Non fece mai pure una minima parola di cosa, cha fosse deliberata contro al suo parere: onde una volta essendo di parere, cha e' non fusse bene, che coloro, a' quali era dato magistrato alcuno, si trovassino assenti, acciocchè ei potessino esercitar l'uffizio, a contentarsi del carico, ch' era deto loro, ritrovandosi presenti; nondimeno contro al suo parere, uno ch' era stato disegnato Pretore, ottenne di potere essere presente ed assente, come a lui pareva. Un' altra volta parendo a lui, cha certi danari, che erano stati lasciati a quegli di Trebbia per edificare un teatro, si dovessero convertire in rifare o lastricare une strada, non potette ottenerlo, a bisognò che fusse eseguita la volontà del testatore. Oltre a ciò mandandosi a partito in Senato una certa deliberazione, dove quelli ch' erano d'una opinione, s'avevano a ritrarre da una banda, o quelli ch' erano d'opinione contraria, s'avevano a ritrarre dall' altra; Tiberio accostandosi a quelli che erano manco numero, non ebbe alcuno che lo seguitasse: e così ogni altra cosa si governava in Roma per l'ordinario, e per via de' magistrati. E tanta era l'autorità de' Consoli, che gli ambasciadori dell' Africa ebbero ardire d'andar a trovarli e dolersi, che Tiberio, al quale da' suoi superiori eran stati mandati, non volava spedirli, e gli mandava per le lunga. Nè ciò è cosa da maravigliarsene, essendo manifesto, ch' egli ancora, quando i Consoli comparivano, si rizzava in piè, e nel passare per le via, dava loro luogo.

Alcuni suoi modi civili e cittadineschi.

Riprendeva oltre a ciò i Cittadini Consolari, ch'erano a governo degli eserciti, quando ei non scrivevano al Senato, come le cose passavano, e che del concedere alcuni doni militari ne scrivessero a lui; come se proprio il Senato non avesse autorità in farne alto e basso, come gli pareva. Commendò grandemente un Pretore, perciocchè il dì, che prese il magistrato, aveva conservato la consuetudine antica, facendo commemorazione nel parlamento degli antichi suoi. Accompagnò i corpi di alcuni cittadini nobili ed illustri, che erano morti, insino alla sepoltura. Fu ancora parimente modesto ed umano inverso le persone di manco affare, e nelle cose di minore importanza. Onde avendo fatto venire a sè i Governatori di Rodi, e ricevuto da loro le lettere del pubblico senza soscrizione, non disse pur loro una torta parola, e licenziogli; solo comandò che le facessino soscrivere. Accadde una volta, che essendo Tiberio in Rodi, andò alla scuola di Diogene Gramatico, per udirlo disputare; e come che il predetto Diogene fusse solito di disputare il sabato, nè essendo sabato il dì, che Tiberio era andato per udirlo, non fu lasciato entrar dentro, anzi gli fu risposto, che se voleva udirlo indugiasse al sabato, e che tornasse il settimo giorno. Ora essendo venuto costui a Roma, poi che egli era fatto Imperadore, per visitarlo, e stando ritto dinanzi alla porta, domandando d'esser messo dentro, Tiberio gli fece rispondere, che tornasse il settimo anno. Confortandolo per lettere i suoi Commessarii e Governatori delle provincie, che desse loro licenza di por qualche gravezza a que' popoli, ch'egli aveano a governo, rispose loro, che al buon pastore s'apparteneva tosare le pecore, e non iscorticarle.

Della cosa stessa, e di altre sue opere.

Cominciò a poco a poco a tener modi, e governarsi da principe assoluto; ed ancora che per un tempo egli andasse variando, e dichiarandosi ora in questo modo, ed ora in quell'altro, nondimeno le più volte mostrò di muoversi per bene, e per l'utile della Republica. E nel principio interponeva la sua autorità, solo dove e' voleva vietare, che e' non seguisse alcuna cosa mal fatta. E così mandò a terra ed annullò alcune deliberazioni, che il Senato aveva fatto. Si rappresentava il più delle volte ne' magistrati, quando e' davano udienza, come un loro consigliere; e ponevasi a seder tra loro, ovvero al dirimpetto nel primo luogo. E quando e' seguiva alcun romore, o che alcuno di quelli ch'erano accusati, per favore rimanesse assoluto, subito si rappresentava dentro alle audienze; e stando giù da basso, ovvero ponendosi a sedere nella residenza del Questore, riprendeva i giudici, e ricordava loro, che osservassero le leggi, ed avessero rispetto alla religione, e che considerassero quello, che meritava la querela, ch'era loro posta innanzi. Prese ancora a correggere, quanto a' costumi, e modi del vivere, se alcuna cosa v'era, che o per mala consuetudine, o per negligenza andasse male, e non procedesse secondo gli ordini.

Moderate le spese, che si facevano ne' giuochi e ne' donativi, ed altre sue operazioni.

Moderò le spese che si facevano ne' giuochi e feste, che allora si celebravano, perciocchè egli scemò i salarii, e provisioni a' festajuoli e rappresentatori di Commedie; ed ordinò che i gladiatori non potessino essere, se non fino a un certo numero. Sendogli oltre a modo dispiacciuto, che i vasi Corintii si vendessero a prezzi smisurati, e che tre triglie fussero costate settecento cinquanta scudi, e fattone un grave rammarichio, giudicò ch'e' fusse da ordinare, che nelle masserizie di casa non si potesse spendere, se non insino a una certa somma di danari, e che il Senato avesse a porre ogni anno prezzo alle grasce, secondo che a lui pareva conveniente. Ordinò agli Edili, che avessero cura, che le taverne e le cucine non tenessero cose da irritare gli appetiti, ed indurre i giovani a spendere superfluamente; dicendo loro che vietassino insino a vendere cose di paste, e di mele con zucchero, ed altre simili cose, che fanno i fornai. E per giovare ancora con l'esempio in qualche parte alla pubblica parsimonia, usò molte volte ne' conviti solenni di far venire in tavola i rilievi dell'altro giorno; e fece una volta porre un Porco spezzato in due parti, con dire, ch'egli aveva il medesimo sapore, che se fusse stato intero. Ordinò ancora, che le persone nello scontrarsi per le strade non si baciassero, siccome era solito di farsi; e che le mancie non si dessero se non una volta l'anno, cioè il primo dì di Gennajo. Aveva in consuetudine di rendere di man propria, e quadruplicate la mancia, che a lui era data; ma infastidito, che quelli che il giorno delle Calende di Gennajo non si gli erano potuti appresentare, lo venivano a trovare dipoi gli altri dì, e non aveva in tutto quel mese altra faccenda, che render mance, lasciò andare tale usanza.

Alcune cose ottimamente da lui ordinate.

Provide ancora, che le gentildonne, che avevano macchiata la loro onestà, non si trovando chi le accensasse in pubblico, fussero, secondo il costume degli antichi, punite dai loro propinqui parenti di comune parere. Aveva un cavalier Romano preso moglie, e giurato di non la repudiar mai; ma fu liberato ed assoluto dal giuramento da Tiberio, e fattogli grazia, che e' la potesse licenziare, per averla trovata in peccato col genero. Le gentildonne, ch'erano disoneste, e facevano cattivi portamenti, per non essere, come gentildonne, sottoposte alle leggi, e poter fare ciò che bene veniva loro, avevano cominciato manifestamente a far professione di meretrici; similmente i disonesti giovani così dell'ordine de' Senatori, come dell' ordine de' Cavalieri, per potere rappresentarsi in su' palchetti, ed ancora all' altre feste e giuochi, dove si rappresentavano le persone vili e di bassa mano, e per non essere obbligati alle provisione, o legge, che il Senato sopra a tal cosa aveva fatta, cercavano spontaneamente di esser infami e vituperosi. Tiberio adunque per tor loro questa occasione di far male, e dar cattivo esempio di sè agli altri, dette bando a tutti quanti, così alle donne, come a' giovani. Vietò ancora a un Senatore di porter la veste senatoria chiemata Latoclavo, per avere inteso, che all' ultimo del mese di Luglio, avendo a sgomberare, e tor casa a pigione, se n' era andato in villa con le masserizie di essa, e con tutta la famiglia, per istarsi quivi tanto che e' passassino que' dì, ne' quali ognuno sgomberava, per tornare dipoi in Roma, e trovar la essa a miglior derrata. Uo altro cittadino, ch' era Questore, fu privato da lui dello uffizio, perciocchè egli aveva repudiata e licenziata la moglie, avendola il dì dinanzi presa a sorte, con avere imborsato il nome di parecchie, e cavatone una per sua moglie alla ventura.

Proibisce le cerimonie ed i riti stranieri.

Tolse via la religione de' Giudei e degli Egizii; nè volle, che in Roma s' adorassero gli Iddii, se non al costume romano; e costrinse tutti i superstiziosi, e che secondo le cerimonie di quelli sacrificavano, a gittare in sul fuoco tutti i sacramenti e veste religiose, ed altri panni e paramenti, che per tal conto avevano. La gioventù de' Giudei, sotto nome d' avergli obbligati alla milizia, mandò ad abitare in tutte quelle provincie, dove l' aria era più trista; e tutti gli altri, che andavano dietro a simili superstizioni, cacciò di Roma, dando lor bando sotto pena di perpetua servitù, se e' non ubbidivano. Dette ancor bando a' Matematici; ma perciocchè loro si gli raccomandarono, e gli promessero di non attender più a simile arte, fu contento di perdonar loro.

Alcune cose ben fatte da lui tanto in Roma, che fuori.

Sopra tutto fece ogni cosa, acciocchè Roma e tutta Italia stesse in pace, e si quietasse, e ch' ella fusse sicura da' ladri, e dagli assassini, e dagli scandali e sedizioni civili. Mandò adunque i soldati a guardia della terra per tutta Italia in maggior numero che 'l solito. Ordinò in Roma stanze ed alloggiamenti per li soldati Pretoriani, e che stevano a guardia del principe e del Senato, che prima erano soliti d'abitare per le case de' cittadini, e d' essere sparsi per tutta la città. I tumulti popolari, ch' erano nati e quel tempo, furono da lui rigidamente, e senza compassione veruna raffrenati, e provide con grandissima diligenza, che e' non n'avesse a nascere per lo avvenire. Onde essendosi nel teatro fatta una quistione, e venuto all'armi, ed ammazzate alcune persone, confinò i capi di quella e gl' istrioni, per i quali tal discordia era nata; e non volle mai far lor grazia di potere ritornare in Roma, con tutto che il popolo ne lo pregasse assai. Il popolo di Polenza, che abita nell'Alpi, essendo morto un loro cittadino, che era capo di squadra, non volle mai acconsentire, che il corpo di quello fosse cavato di piazze per sotterrlo, fino a tanto che e'non s' ebbe fatto der per forza agli eredi i danari per far il giuoco de' gladiatori. Onde Tiberio vi mandò una compagnia di soldati da Roma, ed un'altra ve ne fece andare del Regno di Cotto vicino alla detta Città; le quali fingendo d' essersi partite per altri affari, secretamente entrarono dentro per due porte, e scoperto in un subito l'armi, e dato nelle trombe, fecione prigione la maggior parte della plebe e de' capi di quella, e gli messono in carcere perpetua. Tolse ancor via gli Asili edificati per tutta Italia, dove tutti quelli, che avevano commesse qualche scelleratezza, rifuggendo erano salvi. Tolse ancora la libertà a'Ciziceni per essersi portati crudelmente contro a'Cittadini Romani; la quale libertà e' avevano acquistata nel tempo che Mitridate combatteva co' Romani. Da quel tempo innanzi, sempre che in luogo alcuno i nimici si riscontravano per muover l' arme contro all'Imperio, dette commessione a' Governatori di quelle Provincie, che vi provedessino e riparassino senza fare spedizione, o impresa alcuna; e molto di rado ancora usò di dare le predette commissioni, allora che la necessità lo strin-

geva. Quando alcuno re si moveva per venire contro a' Romani, o era in sospetto che e' non si volesse muovere, gli mandava a minacciare, e dolevasi di loro per lettere, e per via d'amici, più tosto che muover l'armi. Usò ancora con promesse e lusinghe di far venire a Roma alcuni di loro, e dipoi non gli lasciar partire altrimenti; tra i quali furono Marabodno Re de' Germani, Trasibolo Re de' Traci, Archelao Re di Cappadocia, il cui regno fu ridotto in forma di provincia, e fatto distretto dei Romani.

La sua continua dimora nella Città, e perchè non abbia visitate le province.

Per due anni interi, dapoi ch' egli ebbe preso il dominio, non trasse mai il piede fuori delle porte di Roma; e da quel tempo innanzi non si discostò mai troppo, ma solo andava visitando le terre all'intorno, ed al più lungo si distese insino ad Ansio, dove egli ancora usò di andare molto di rado, e vi dimorava pochi giorni per volta. Bene è vero, che dava ogni anno voce di volere andare a visitare le province e gli eserciti; e faceva apparecchiare e mettere in punto ogni cosa, con far pigliare le carrette che bisognavano, e provedere di vettovaglie per la terra, onde egli aveva a passare. E tanto ben fingeva di voler andare, ch' egli aspettava insino che per la sua andata e ritornata si facessero i pubblici voti; tal che universalmente per burla era chiamato Galipede, il quale è proverbio greco, e dicono che costui era solito di andare trottando, e che e' non avanzava mai un palmo di cammino.

La morte de' di lui figli, ed il suo ritiro nella Campania, oggi detta Terra di Lavoro.

Ma essendogli morti amendui i figliuoli ch' egli aveva, cioè Germanico in Siria, e Druso in Roma, si partì di Roma, e se n'andò alla volta di Napoli, con ferma opinione quasi di ogni uno, che e' non fusse mai più per tornare a Roma, e così si diceva universalmente; affermando ancora, che e' non era per viver troppo: e poco mancò a verificarsi l' una e l' altra delle predette cose, perciocchè egli non ritornò mai più in Roma. E pochi giorni appresso trovandosi in Terracina nella sua Villa Reale, la quale era chiamata la Spelonca, ed essendo a tavola con molti altri, si mosse in un subito a caso una rovina di sassi sopra di loro, sotto la quale rimase una gran parte di quelli, ch' erano a tavola, e di quelli che servivano, ed egli scampò fuor di speranza.

Il suo ritiro nell' Isola di Capri, ed altri di lui portamenti.

Essendosi andato a spasso per lo territorio de' Capuani, ed avendo in Capua consagrato il Campidoglio, ed in Nola il tempio di Augusto (perciocchè sotto questo pretesto e colore s'era partito di Roma), se n'andò a Capri, parendogli quella stanza molto bella e dilettevole, sommamente gli piacque l' Isola, perciocchè solo da una banda vi si poteva andare, il qual passo era ancora molto stretto; conciò fusse cosa ch' ella fusse cinta da ogni intorno di ripe scoscese e di smisurata altezza, e dal mare che ivi era molto profondo. Subito ch' egli fu arrivato nel predetto luogo, il popolo Romano lo mandò a chiamare con preghiere, e scongiuri grandissimi, per provvedere al caso dei Fidenati; perciocchè celebrandosi nella Città di quelli il giuoco de' gladiatori era rovinato l'anfiteatro, sotto alla quale rovina vi erano rimasti più che ventimila uomini. Partissi adunque dall' Isola, e venne in terra ferma; e fece abilità a ciascuno di potere andare a trovarlo: perciocchè quando egli uscì di Roma, aveva fatto comandamento espresso, che nessuno gli andasse a rompere la testa, ed in quel viaggio e' era levato dattorno tutti quelli ch' erano andati a trovarlo.

Abbandona il pensiero della Repubblica.

Ritornossene dipoi nell' Isola, e lasciò andare in tutto la cura ed il governo della Repubblica, talmente che in luogo de' cavalieri morti non pensò mai di sostituirne alcuno, acciocchè quell' ordine non mancasse; nè meno di crear nuovi Tribuni, o Prefetti, quanto a' soldati; nè ancora di dar successori a' governatori della province. Tenne la Spagna e la Siria parecchi anni, senza mandarvi, secondo il solito, a governo i legati Consolari. Non si curò, che l'Armenia fusse occupata da' Parti, la Mesia dai Daci e Sarmati, e che la Gallia fusse guastata e saccheggiata dai Germani, con disonor grande, e non minor pericolo dello Imperio Romano.

I suoi vizii, ubbrezza, e gozzoviglie.

Parendogli adunque d'essere in luogo segreto, e d' essersi levato dinanzi al cospetto de' suoi cittadini, e di poter vivere a suo modo licenziosamente, si scoperse finalmente, come egli era ripieno d' ogni vizio e scelleratezza; come che infino a quel tempo con fatica si fusse ingegnato d'ascondergli. Comincierommi adunque per ordine a rac-

contere i suoi difetti e mancamenti, facendomi da principio, e seguitando di mano in mano. Egli primieramente, essendo ancor anovo nel mestiero dell'armi, era chiamato dai soldati (percioccbè il vino gli piaceva oltre modo, e ne beveva senza misura e regola alcuna) in vece di Tiberio, Biberio, ed in vece di Claudio, Caldio, ed invece di Nerone, Merone, (come è a dire ubbriacone.) Appresso, fatto ch'egli fu principe, in quel tempo ch'egli cercava di ridurre la Città a un vivere politico, e correggere i costumi di quella, consumò una notte e due giorni interi con Pomponio Flecco e Lucio Pisone a mangiare e bere; ed ivi a pochi giorni dette a Lucio Pisone il governo della Siria, e Pomponio Flacco fe' Pretore di Roma, e nelle sue lettere gli chiamava senza rispetto alcuno i suoi giocondissimi amici, de' quali egli si poteva servire a tutte l'ore. Disse a Sesto Claudio, il quale era un vecchio libidinoso, e che spendeva senza misura, e regola alcuna, svergognato e disonorato già da Augusto, e da esso Tiberio nel Senato pochi giorni addietro sgridato e ripreso, che voleve andare a cenare con lui, con patti ch'e' non mutasse cosa alcuna di quello, ch'egli era consueto, e che a tavola avessino a servire fanciulle ignude. Antepose una persona molto vile, ed in Roma non conosciuta, a molti nobili nel domandar la Questura: percioccbè in un convito, avendogli porto un'anfora di vino, egli se l'aveva bevuta tutta. Ad Asellio Sabino donò cinquemila scudi, per aver composto un dialogo, nel quale egli aveva introdotto per interlocutori il Prugnuolo, il Beccafico, il Tordo e l'Ostriga, che disputavano insieme chi era migliore boccone. Creò finalmente un magistrato sopra al darsi piacere e buon tempo, avendo eletto per quello uffizio Tito Cesonio Prisco Cavalier romano.

La lussuria e libidine.

Dimorandosi a Capri fece accomodare un luogo, ed una stanza con certe seggiole attorno attorno a guisa di un bordello, dove egli potesse sfogare segretamente la sua libidine; e vi fece condurre, di qualunque luogo ei potette averne, un gran numero di femmine e di fanciulli, e di garzonetti assai ben grandi: oltre a ciò fe' venire alcuni maestri, che insegnavano i modi di usare l'uno con l'altro disonestamente, i quali da lui erano chiamati Spintrie. Faceva adunque, che i predetti giovani s'abbracciavano insieme a tre a tre, l'un dietro all'altro, ed in sua presenza usavano carnalmente insieme; e ciò faceva per riavere il gusto e le forze della perduta libidine. Ed avendo fatto apparecchiare camere a letti da dormire in diversi luoghi, in ciascuna camera aveva fatto appiccare certe tavolette, dove eran dipinti molti stravaganti modi di venire all'atto della libidine, facendo loro studiare certi libri lascivi e disonesti, che erano stati composti da uno chiamato Elefantide; acciocchè ciascuno di loro sapesse, in che modo egli si avesse a maneggiare ed atteggiare, secondo da che banda e' si ritrovava. Aveva oltre a ciò in certi boschetti, e luoghi ameni e dilettevoli, fatto fare alcune stanzette vicine l'una all'altra, molto lascive e libidinose; dove i maschi, e le femmine per antri, spilonche, grotte e tane, e' andavano a guisa di Satiretti e di Ninfe arrovesciando l'un l'altro: e già tutti quelli, che di Capri tornavano in Roma, volgarmente e senza rispetto alcuno lo chiamavano Caprineo.

Infami sue oscenità.

Le cose che appresso si diranno, e che di lui sono state scritte, sono ancora molto più vituperose, e da vergognarsi, non che altro, a crederlo, non che dirle, o starle a udire. Proccacciava i fanciullini ancor tenerelli, i quali da lui erano chiamati i suoi pesciceli; e mentre che e' si bagnava, voleva che essi gli guizzassero tra le gambe, e gli scherzassero intorno così dolcemente mordendolo e beccendolo. Oltre a ciò, si accostava i bambini un pochetto grandicelli, ma non però ancora spoppati, alla testa del membro, come a un capezzolo di poppa; e nel vero la natura e l'età, nella quale egli allora si ritroveva, lo inclineva più a questa, che ad alcun' altra sorte di libidine. Perchè essendogli stato mandata una tavola, dov'era dipinta Atalanta, la qual pigliava in bocca il membro di Meleagro, ed essendogli quel tale mandato e dire, che se quella istoria non gli piaceva, gli manderebbe in quel cambio venticinquemila scudi, egli non solamente per cosa bella l'accettò, ma ancora la fece appiccare nella camera dove egli dormiva. Dicesi ancora, che una volta sacrificando s'accese tantò sfrenatamente di quel fanciullo, che gli teneva innanzi il turribile dello incenso, che appena compiuto interamente il sacrifizio, egli lo tirò da banda, e quivi nel medesimo luogo sfogò la sua libidinosa voglia; e allora in quel punto ancora usò con un fratello del predetto, ch'era sonator di piffero; ed ivi a pochi giorni fece spezzare le gambe ad amendui, percioccbè e' si rimproveravano l'uno all'altro tale scelleratezza.

Disonestà vituperosa colle donne nobili.

Non risparmieva ancora le nobili e gentili donne, volendo che ancore esse con bocca

sfogassinn le sue focosa e sporce libidine; e che ciò sia vnro, ne fe fede una certa Mellonie, le quale egli fece venire e sè per tale effetto, e perciocchè ella non volle più soffrire un sì fetto vitupocio, ordinò ch' elle fusse accusata poc adnltera. E dipoi essendo condannata e sentenziate, non si vergognò e dimenderla, s'elle encoce si pentive; talchè levatasi dinenai e'giudici, se n'eudò prestamente in cesa, e col fecco terminò le vita sue: palesemente cimproverando e Tibecio il vitoperio, ch' ella con bocca aveva sopportato, chiamendolo vecchio setoluto e posaolente. Onde in certa feste, ch' ivi e pochi giorni si celebcarono, prese il popolo graudissimo piececo, e dimostrò d'avec molte caro, o d'ascoltace con graudissime attenzione certi versi, che pereeno fetti in suo dispregio e disonore, i qneli appresso s'endaceno divnlgando: le cui senteose è, che il becco vecchio si leccave ad ingejave le natura delle capre.

Sua avarizia e sordidezza.

Fn molto avero e meschino uello spendere. A'suoi cortigieni, e che endavano seco in compagnia, o in viaggio, o in qualche spedizione, faceva solemeute le spese, senee dar loro salecio alcunn. Solo una volte us' une liberalità con i daneri di Augnsto seo patrigno: e questa fn, che avendo fatto in mere tre armate, donò elle prime, pec essere più onorevol dell' altre, quindicimila scudi, ella seconda diecimile, elle terza cinqnemila: dicendo che gli uomini di qneste altime, le quale ere di menco dignità, erano Greci, nè si dovevano propeiamente connumerare tee gli altri emici.

Ch' egli non fece ulcun edifizio pubblico, nè rappresentò mai spettacoli, e sua scarsezza nel dar altrui provvisioni.

Poi che egli fu principe, non fece in pubblico edifizio alcuno, che fusse bello, n magnifico: peccioechè avendo cominciato e fere edificere il tempio di Augnste, e fere rinnovera e restaurare il teatro di Pompeo, dopo molti enni lasciò l' nne a l' altro di queste opece imperfatte. Non feca enco celebrar feste di sorte alcune: rare volte si ritcovò e quelle, che de altri ecano celebrate; e tutto ciò faceva, percbè non l' avessero e cichiedere, o a domendargli qualche grazie, pec essere stato costretto e liberar Asio cenpoaitore di Commedie, ch' eca prime schiavo. Avendo encore sovvenuto a' bisogni di certi Senatori, che furono pochi, pec non avere più a soccorrere alcuno di loro, disse, che non ere per sovvenire più alcuno di denari, se non provaveno a faceveno feda in Senato d'essere in necessità; e che le cagioni, per la queli egline addomandaveno d' esser sovvenuti, fusseen giuste e legittime. Onde le maggior parte di loro, per esser persone nobili e costumate, vergognandosi, non si rappresenterono altrimenti in Seneto; tra' queli fu Ortaln nipote di Quinto Ortensio oratore, il quale a persuasione di Augusto aveva preso moglie, e ne aveva quattro figliuoli a nutcicare.

Sua tenacità e miseria, ed altre sue azioni.

Due rolte solamente apparve in lui, quanto all' nniversale, qualche liberalità: l'una fu, ch' egli servì in pubblico per tre enni, senze interesse alcuno, di due milioni e cinquecentomile scudi; e l'altra fu, che essendo arsi nel Monte Celio alcuni casamenti posti in Isola, fece stimare quello che valeveno, e gli pagò e coloro di chi ereoe. Quanto alle prima liberalità, fu forzato ad usarla, perciocchè essendo grande strettezza di denari, e romoreggiendo il Popolo, ed eddomendando che si trovasse qualche rimedio alle necessità, nella quale allore si citroveve, ordinò por un decreto del Senato, che gli usurai spendessero i due terzi de' denaci, che si troveveno, ne' terceni dal Pubblico; e che quelli, che ecano debitori del comnne, fussero costretti e sborsare alloca i due terzi del debito. L'altre liberalità l'usò pec quietare gli enimi, essendo allore i temporali molto tristi; ma egli si compiacque tanto di nn tale benefizio, e gli parve che ei fasse sì grande, che matendo il nome di Monte Celio, volle che e' fusse chiamato Augusto. A' soldati, poi che fn aperto e pnbblicato il testamento di Augusto, nel quale egli aveva lasciato loro i denari, che di sopra abbiam detto, non diede cosa alcune; solo detta cento scudi pec ciascuno a' soldati Pretoriani, perchè e' non avevano voluto acconsentire e Sejano nella congiure fatta contro di lui. Fece ancora certi donativi alle legioni di Siria; perciocchè sole tra loco insegna non ritenevano nessuna immagine di Sejano. Usò eancora molto di cado di fare esenti dalla milizia i soldati vecchi, come quelli, che dipoi che gli ecano vecchi, stave aspettando che e' morisseco, e dopo le mocte di usurparsi quello, che si avaveno acquistato. Quanto alle Provincie, non diede mai loro sovvenimento, nè soccorso alcuno, eccetto l' Asia; dove i tremuoti aveveno fatto danno assai, e rovinato alcuna Città.

Rapine, ed estorsioni dello stesso.

Non passò molto tempo, ch' egli si diede encoca alla rapina e ruberie manifeste.

Ciascuno afferma per cosa certa, che si condusse Gneo Lentulo Augure, il quale era molto ricco, e le cui entrate erano grandissime, con minacciarlo a uccidersi da se medesimo, solo perchè s' morisse senza figlinoli, e rimanere suo erede. Condannò ancora a morte Lepida donna nobilissima, per compiacere a Quirino uomo consolare ricchissimo e senza figlinoli, il quale l'accusava, con dire ch'essa lo aveva volnto avvelenare, che erano già passati venti anni, ch'egli l'avava presa per moglie, e dipoi l'avava licenziata. Confiscò oltre a ciò i beni de' principali di Spagna, della Gallia, e di Siria, e di Grecia, per cose minori, e di pochissima importanza; e tanto ingiuriosamente, che tra gli altri vi furono alcuni, a' quali non fu apposto altro, se non che eglino avevano parte della lor roba in danari. Tolse ancora a molte Città, ed a molte persone private i loro antichi privilegii e la giurisdizione, ch' egli avevano sopra a' metalli, e sopra alle gabelle ed entrate pubbliche. Oltre a ciò fece ammazzare a tradimento Vonone Re de' Parti, e torgli ciò ch' egli aveva; il quale era stato discacciato dal suo Regno, e con grandissima ricchezza s' era ritratto in Antiochia, come quello che avea fede ne' Romani, e s'era promesso, che e' l'avessero a difendere ed ajutare.

Dell' odio, che portava ai suoi congiunti e parenti.

L' odio, che e' portava a' suoi parenti, cominciò primieramente a dimostrarlo contro a Druso suo fratello; perciocchè egli manifestò una lettera, che il detto Druso gli scriveva, confortandolo che si unisse con seco a costrignere Augusto, a restituire la libertà al Popolo Romano. Appresso scoperse il suo mal animo contro a tutti gli altri. Non si piegò mai, pure a usare un minimo atto di umanità inverso Giulia sua moglie, come era suo debito, la quale era stata confinata da Augusto; talchè non solamente le fece intendere, che ella non uscisse di quella terra, ove ella era confinata, ma ancora le proibì lo uscir di casa: nè volle acconsentire, ch' ella parlasse, o praticasse con persona alcuna. Oltre a ciò ordinò, che e' non le fussero pagati i danari, che da Augusto pel suo vitto gli erano stati assegnati; mostrando di non voler fare cosa alcuna contro al dovere, e contro a quello, che le leggi comandavano, e che non avendo Augusto fatto menzione alcuna della sopraddetta provisione, non era ragionevole, ch' alla le fusse pagata. Parendogli che Livia sua madre si volesse anch' ella travagliare del governo della Repubblica, se l'aveva recato a noja, e faggiva di trovarsi a ragionar con lei; talchè di rado le parlava, nè voleva che i ragionamenti fussero molto lunghi e segreti, acciocchè le brigate non si dessero ad intendere, ch' agli si governasse secondo il parere e consiglio di quella: ancora che molte volte se ne servisse, e n'avesse di bisogno. Ebbe similmente molto per male, che il Senato, oltre a gli altri titoli, lo chiamasse figliuolo di Augusto e di Livia; onde non volle acconsentire, ch' alla fusse chiamata Madre della Patria, nè che in suo onore fusse fatta alcun' altra dimostrazione dal pubblico; anzi la riprese molte volte, con dirle, che a lei non istava bene di travagliarsi ne' casi importanti della Repubblica, ed in quelle faccende, che a donna non si convenivano: ed allora massimamente la riprese, quando ei vide, che in quella arsione, che seguì vicino al Tempio della Dea Vesta, ella s'era messa in persona a confortare il Popolo ed i soldati, che prontamente soccorressino la Città in qual bisogno, siccome a tempo del marito era solita di fare.

Suo odio colla madre.

Cominciarono appresso a tenersi favella l'uno all'altro; e dicono che la cagione fu quella, che appresso si dirà. Aveva più volte pregatolo Livia, che fusse contento di fare abile uno, il quale era stato fatto Cittadino Romano, a potere essere nel numero de' Giudici, che di sopra abbiamo detto; e finalmente la fu risposto da Tiberio, che voleva che nella tavola, dove si notavano i nomi de' Giudici, fusse scritto ancor questo, cioè, che la madre lo aveva forzato a fare quell'abilità a qual tale, e che altrimenti non era per farne nulla. Onde ella ne prese sdegno, e gli mostrò certe lettere, da lei conservate, di Augusto, nelle quali, venendo a un certo passo, si dimostrava, quanto Tiberio fusse intollerabile e di perversi costumi. Dicono adunque, che Tiberio ebbe tanto per male, ch' ella avesse conservato tanto tempo le predette lettere, e con sì fatta rabbia rinfacciatogli queste parole di Augusto, che alcuni pensano, che tra le cagioni, che lo mossono a partirsi di Roma, ed andarsene ad abitare a Capri, questa fusse la principale; nè mentre che agli si dimorò nella predetta Isola vide mai la madre, se non una volta lo tempo di tre anni, che ella visse; e quella volta ancora non istette molto seco a ragionamento, nè l'andò mai a visitare nella sua infermità. E poi ch' ella fu morta, tenne più giorni la genti sospese, con dare speranza di volar ritrovarsi alle sue esequie, tanto che finalmente essendo già il corpo corrotto e guasto, la seppellirono senza lui. Non volle ancora, ch' ella fusse consagrata e deificata; mostrando che ciò

gli fusso stato imposto da lei. Non tenne conto alcuno del testamento, ch'ella aveva fatto. Perseguitò in breve tempo tutti i suoi amici e familiari, per insino a quelli, ai quali nel suo morire aveva lasciato la cura di far celebrare le sue esequie; uno de' quali, ch'era dell' ordine de' Cavalieri, fu da lui condannato e confinato nell' Isola di Anticira.

Sua crudeltà ed odio verso i figliuoli.

Quanto a' figliuoli, nè Druso ch' era legittimo e naturale, nè Germanico ch' era adottivo, fu da lui amato con paterna affetto. Dispiacevangli i difetti di Druso, parendogli che e' fusse una persona molto rimessa e fredda, e troppo facile di natura; onde egli non mostrò punto di contristarsi della sua morte; e quanto segno di dolore e' fece, fu che celebrate l' esequie non così subito tornò alle sue faccende ordinarie e consuete. Non volle, che le botteghe stessino serrate molto, nè che si facesse altra dimostrazione: oltre a ciò sendo venuti gli Ambasciatori d' Ilio alquanto tardi a condolersi con esso seco, a confortarlo a pazienza, come se il dolore fusse in tutto passato via, rispose loro ridendo, che ancora egli si doleva della loro mala sorte, poi ch'egli avevano perduto un Cittadino tanto egregio, come fu Ettore. Quanto a Germanico, fu sempre nimico dell'opere valorose di quello, mostrando che le non fussero tanto quanto si stimava; e che molte cose, ch'egli avea fatte, erano state senza proposito: e la sua gloriosa vittoria biasimava, come dannosa al popolo Romano. Ma sopra a ogni altra cosa gli dispiacque, che per la gran carestia, che in un subito era venuta in Alessandria, egli vi fusse andato senza sua saputa, e si querelò di lui grandemente in Senato. Credesi ancora, che Gneo Pisone Legato della Siria lo facesse morire per ordine di Tiberio. Costui essendo lui a poco tempo accusato per tale omicidio, pensano alcuni ch'egli avrebbe manifestato le commissioni avute da Tiberio, ma che non lo fece, perciocchè elle eran segrete, e non si potevano provare per testimonii. Egli adunque n' acquistò gran biasimo, e ne fu incaricato assai: e molte volte si sentì a gridare di notte: «Rendici Germanico.» Confermò appresso questa mala opinione, che si aveva di lui, avendo trattato molto crudelmente la moglie, ed i figliuoli di Germanico.

Sua crudeltà ed odio verso la nuora.

Essendosi Agrippina sua nuora, per la morte del suo marito Germanico, rammaricata un poco troppo liberamente, le prese per mano, con dirgli questo verso in greco: «A te pare, figliuola mia, che ti sia fatto ingiuria, perchè tu non sei l'Imperatrice»; nè ella da quel tempo innanzi ebbe mai grazia di potergli parlare, perciocchè una sera a tavola non volle gustare certi pomi, che da lui gli furono dati, e d' allora in poi non la convitò mai più, mostrando ch' ella avesse fatto quello, per dare a credere alle persone, ch' egli l' avesse voluta avvelenare: ma vero era, ch'egli gli porse i detti pomi, per vedere s'ella si fidava di lui, e dipoi avvelenarla; e ch' ella si guardò di non gli assaggiare, come quella che indubitatamente credeva, che fussero avvelenati. Ultimamente dandole carico, ch'ella voleva rifuggire alla statua di Augusto, come facevano i servi, per muovere di sè a compassione il Popolo, e concitarlo contro a Tiberio, ne dicendo, ch'ella voleva rifuggire all'esercito, la confinò nell'Isola Pandateria; e non restando lei di biasimarlo, e dirne male, la fece battere a un Centurione, il quale con una battitura le cavò un occhio; ed avendo deliberato per morire di non mangiare, le fece aprir la bocca per forza, e comandò, che i bocconi le fussero impinzati giù per la gola. E poichè ei non vi fu ordine a farla mangiare, e ch'ella fu morta, l' andò diffamando e vituperando in tutti que' modi ch' ei potette; dicendo esser bene, che il giorno, nel quale era nata, fusse connumerato tra i giorni di mala augurio, e ne' quali non è bene far cosa alcuna. Parvegli ancora di essere stato molto pietoso inverso di lei, e meritare d' esser lodato assai; perciocchè e' non la aveva attaccata un capestro alla gola e strangolatala, e gittatala giù della scala Gemonia (onde si gittavano gli uomini scellerati), e per sì fatta cortesia e clemenza usata verso di lei, acconsentì, che il Senato per un decreto unitamente lo ringraziasse, e che a Giove Capitolino, per memoria di così buona opera, fusse dedicata, e consagrata una cosa (1) d'oro.

Sua crudeltà ed odio contra i nipoti.

Rimasergli di Germanico tre nipoti, Nerone, Druso, e Gajo; e di Druso, solamente Tiberio; onde non avendo figliuoli raccomandò Nerone e Druso, ch'erano i maggiori di Germanico, a' Padri conscritti: ed il giorno che l'uno e l'altro si rappresentò la prima volta in piazza, ed avendo presa la toga virile, volle che fusse celebrato ed onorato, e dette la mancia al Popolo. Ma veduto l' anno seguente, che per salute loro

(1) *Svetonio dice, fosse consagrato un dono d'oro.*

s'erono fatti pubblicamente i voti, parlò in Saneto con diro, che una tal cerimonia inverso di que'due fanciulli era superflua, e che e' non si doveva usarle, se non inverso di coloro che fussero già oltre di età, e che avessero fatto qualche cosa per la Repubblica, e dato buon saggio di loro; e così venne a discoprire, qual fusse l'animo suo verso i due giovenetti, ed a dargli in prede alle male lingue, cercando astutamente ch'egli avessero a dir male di lui, per aver cagione di fargli capitar male. All'ultimo scrisse al Senato, accusandogli, e mostrando, come loro avevano fatto molte cose vituperose e triste; tanto che e'furono sentenziati per nimici del Popolo romano, e così gli fece morir di fame, Nerone nell'Isola di Ponza, e Druso appiè del Monte Palatino. Pensano alcuni, che Nerone fusse costretto a morire volontariamente; e dicono, che il Carnefice andò a troverlo, mostrando di esser mandato dal Senato, e gli mostrò il capestro per affogarlo, e l'uncino per istrascinarlo, e che Druso fu tenuto senza mangiare, in modo ch'e' dette di morso in un pezzo di coltrice: e poi ch'e' furono morti, fece gittare le lor ossa in diversi luoghi; talchè con gran fatica furono ritrovate e raccozzate insieme.

Sua crudeltà con gli amici.

Quanto e'suoi antichi amici e famigliari, di venti, ch'egli ne aveva eletti tra'principali e più nobili della Città, co' quali si consigliava ne'casi della Repubblica, da tre in fuora, gli fece tutti ammazzare, chi per una cosa, e chi per un'altra; e tra questi fe Elio Sejano, il quale fu ucciso con un gran numero di suoi seguaci. Aveva Tiberio fatto grande costui, non per bene che e'gli volesse, ma solo per avere uno, per le cui frande egli facesse capitar male i figliuoli di Germanico; acciocchè Tiberio suo nipote, e figliuolo naturale di Druso, venisse dopo lui a succedere nell'Imperio.

Sua crudeltà, e durezza con i Grammatici, e Maestri.

Fu parimente rigido e crudele contro a certi Greci, che teneva appresso di sè, dei quali prendeva grandissime consolazione e sollazzo; tra'quali un certo Zenone, ragionando con seco, e parlando un poco esquisitamente, fu da lui domandato, qual delle cinque lingue greche era quella, nella quale egli allora così fastidiosamente parleva; e rispondendo il Greco, ch'ell'era la lingue dorica, lo confinò nell'Isola di Cinara, stimando che costui gli avesse voluto rimproverare il tempo antico, quand'egli partitosi di Roma se ne andò a Rodi ad abitare, perciò che i Rodiotti parlano in lingua dorica. Oltre a ciò avendo per usanza di proporre sempre a tavola qualche disputa e quistione, ed avendo inteso, come Seleuco grammatico cercava d'informarsi da' suoi ministri e servidori, quali fussero gli autori, ch'egli era solito di studiare, per venire preparato alle dispute, primieramente gli comandò, che non gli capitasse a casa; ed appresso, non gli bastando questo, lo fece morire.

Sua crudeltà dimostrata ancora nella sua gioventù.

Dimostrò d'esser crudele, maligno e tardo di natura, insino da fanciulletto; e Teodoro Gadereo, che fu suo precettore nell'arte della Retorica, parve che fusse il primo, che, come persona sagace e di giudizio, se ne accorgesse, ed in poche parole avesse saputo bene esprimere la sua natura, chiamandolo a ogni poco, nel riprendarlo, con parole greche, Loto macerato nel sangue. Ma molto più si scoprì di così perversa natura, poi che egli fu Principe; ingegnandosi nel principio, per acquietarsi, come uomo moderato e benigno, il favore e la benivolenza del Popolo, di nasconderla e di simularla. Un certo Buffone nel passare uno, che era portato a sotterraro, gli disse forte, che ognuno lo sentì, che facesse intendere ad Augusto, che i lasciti, ch'egli avea fatti al Popolo, ancora non erano stati consegnati. Onde Tiberio fattolo venire a sè, gli diede quella parte, che se gli aspettava; e di poi fattolo giustiziare, gli disse che rapportasse il vero ad Augusto. E non molto dipoi, negandogli un certo Pompeo Cavalier romano non so che pertinacemente, minacciando di farlo mettere in prigione, gli disse, che di Pompeo lo farebbe diventar Pompejano; mordendolo in cotal guisa, e quanto al nome, e quanto alla fazione anticamente nimica della casa de'Cesari, e che era capitata male.

I delitti di lesa maestà atrocemente vendicati.

In questo medesimo tempo domandandogli il Pretore, se el voleva che si reunessero i Giudici sopra a quelli, che avessero offesa la maestà dell'Imperatore, rispose, che e'bisogneva mettere in esecuzione quello, che comandavano le leggi; e lo fece osservare atrocissimamente. Levò un certo il capo da una statua di Augusto per porvene un altro; venne la cosa in Senato, e perchè si stava in dobbio, se gli era vero o no, fu con tormenti esaminato e condennato il reo:

a poco a poco questa sorta di calunnie venne a quello, che ancora queste cose diventarono capitali, l'aver battuto un servidore vicino alla immagine di Augusto: l'aversi dinenai e quella scambiata la veste: l'avere portato le sue effigie scolpita in anello, o in moneta, nel bordello, o pisciatojo pubblico: l'aver tanuto contraria opinione da quello, che Augusto avesse detto, o fatto. Capitò finalmente male ancora uno, il quale nella sua Città acconsentì, che gli fusse dato un magistrato in quel dì medesimo, ch' agli erano già stati dati ad Augusto.

Alcune cose da lui barbaramente fatte sotto apparenza di gravità.

Fece oltre a ciò molte altre cose sotto spezie di severità e di gravità, mostrando di volar ridurre le Città a vivere civilmente, e tor via le male usanze; dove egli, secondo che la natura gli porgeva, si portò tanto crudelmente, che furono alcuni, i quali biasimandolo del presente, ed avvisandolo del futuro, e del male ch' era per intervenirgli, composono questi versi, la cui sentenza è questa:

Aspro, e crudele, vuoi tu che io brevemente dica ogni cosa?
Poss'io capitar male, s' egli è possibile che tua madre t' ami.
Tu non sei Cavaliere, perchè? perchè tu non hai i centomila.
E se tu andrai ben ricercando il tutto, Rodi ti fu dato per confino.
Tu hai, Cesare, scambiato i secoli d' oro;
Perchè mentre che tu sarai al mondo, saranno sempre di ferro.
Ha costui in fastidio il vino, perchè comincia ad aver sete del sangue;
Il quale or bee tanto avidamente, quanto prima il vino pretto.
Risguarda Roma il tuo Silla felice per sè, non per te.
E Mario ancora puoi, volendo, in lui considerare, ma quando tornò di esilio:
Oltre a ciò le mani di Marcantonio suscitanti le guerre civili,
Non pure una sol volta di sangue imbrodolate.
E di': Roma è spianata, molto sangue spargerà,
Qualunque di esule sarà fatto Imperadore.

I quali prima voleva che e' fussero ripresi, come composti da uomini che in Roma non potevano sopportare il dominio, e come dettati più dalla collera e dalla rabbia, che da ragione alcuna, ch'egli avessero contra di lui, ed aveva in bocca a ogni poco: «Abbianmi in odio, e facciano a mio modo.» Appresso fece fede, ch' e' li' erano cose al tutto vere quelle, che in cotal guisa dicevano.

Come per leggieri peccati condannasse a pene severissime.

Fra pochi giorni, poi che e' fu arrivato a Capri, avendogli portato un pescatore, mentre ch' egli trattava alcuna cosa in segreto, un gran Barbio, ad essendogli sopreggiunto addosso così alla improvvista, comandò che gli fusse stropicciata la faccia con esso, come quello che venne tutto a rimescolarsi, vistoselo comparir sopra della banda di dietro dell' Isola, che per certi luoghi aspri, e senza via era venuto su carponi a trovarlo; e parendo a quel povero uomo di averne avuto buon mercato, e rallegrandosi, mentre che egli era tormentato, di non gli aver portato una Locusta, la quale oltre a modo grande aveva presa, comandò subito che fusse portata la Locusta, e gli fece guastare tutta la faccia con essa. Fece tor la vita a un soldato pretoriano, per aver tolto un pagone dal parco. Essendo nel fare un certo viaggio impedita la lettiga, dove egli era dentro, da pruni, fece pigliar colui che gli faceva la scorta, il quale era un Centurione delle prime Coorti, e fattolo distendere in terra, gli fece dar tante battiture, che e' fu per morirsene.

Come infierisse con ogni genere di crudeltà contro tutti.

Cominciò appresso a non lasciare crudeltà alcuna indietro, ch' egli non la usasse, avendo sempre qualche occasione, nè gli mancando mai materia; pigliando primieramente a perseguitare i familiari e conoscenti della madre, appresso de' nipoti e della nuora, ed ultimamente quelli di Sejano; dopo la morte del quale fu più crudele, ch' egli fusse mai stato per lo addietro: onde si conobbe chiaramente, come Sejano non era quello che lo metteva al punto, ma che cercando Tiberio occasione di sfogare quella sua crudeltà, Sejano gli mostrava i modi da trovarla: non ostante che esso Tiberio scriva in certi suoi Commentarii, dove egli brievemente ha descritta la vita sua, che aveva punito Sejano, per aver trovato, ch'egli perseguitava i figliuoli del suo Germanico: de' quali esso ne fece ammazzare uno, essendosi già cominciato a sospettare di Sejano, e l'altro, poi ch' egli ebbe fatto uccidere Sejano. Lo andare connumerando a una a una le cose fatte da lui crudelmente, sarebbe cosa troppo lunga: ma e' basterà trattarne così in universale, acciò che da quelle si possa, come da un modello, ovvero esempio, conoscere qual fusse

la sua crudeltà. Niuno di passò mai, sacro o religioso ch' ei si fusse, che non facesse o tormentare o uccidere qualcuno: talchè ancora nella Calende di Gennajo non la perdonò ad alcuni, ch' egli fece giustiziere, e molti ne furono da lui condannati, insieme con la mogli e co' figliuoli: avendo fatto un comandamento pubblico, che niuno avesse ardire di piangere i suoi parenti, ch' erano in potere della giustizia, quantunque e' fussero condannati a morte; avendo ordinato premii grandissimi agli accusatori, e premio ancora alcuna volta ai testimoni. Non fu mai accusatore di sì poco credito, al quale non fusse prestato fede. Tutte le offese e delitti erano capitali, ed ancora ogni minima parola, benchè ella fusse detta semplicemente, e senza mala intenzione. Un poeta fu accusato e condannato, per aver detto male di Agamennone in una Tragedia. Un istorico ancora fu condannato, per aver scritto, che Bruto e Cassio erano stati gli ultimi de' Romani, e gli scritti dall' uno e dell' altro furono levati via: non ostante che e' si fussero già recitati in presenza di Augusto, e che e' fussero stati approvati per buoni e sinceri. A certi ch'erano in carcere, fece non solamente torre i libri, acciò ch'ei non potessino studiare, ma ancora proibì loro il parlare insieme. Onde essendo stati citati alcuni a comparire per esaminarsi, conoscendo di aver a essere condannati a ogni modo, una parte di loro si ferirono nelle proprie case, ed una parte, per non avere a esser tormentati, nè svergognati nel mezzo della Curia, bevettero il veleno: e con tutto ciò fatto fasciare le ferite a que' primi, li fece mettere in prigione così palpitanti e mezzi vivi. Tutti i sentenziati a morte furono gittati dalla scala Gemonie, e strascinativi con gli uncini; ed in un giorno toccò a venti, tra'quali si ritrovarono donne, fanciulli e pulzelle, che non erano ancora da marito: e perchè secondo il costume non era lecito strangolare le Vergini, le fece prima svergin are dal Carnefice, e poi le fece strangolare. A quegli, che desideravano la morte, gli faceva vivere per forza, e riputava la morte pena tanto leggieri, che avendo inteso, che uno de' condannati, chiamato Carnusio, aveva anticipato con l' essersi ammazzato, gridò: «Carnusio mi è uscito dalle mani.» E andando a visitare la prigioni, per vedere se vi erano tutti, risposa a uno, che lo pregava che lo traesse ormai d' impaccio, e s' affrettasse di punirlo: «Io non ho ancora fatto pace con esso teco.» Un Cittadino consolare scrisse nei suoi annali, che una volta a un convito, dove era assai numero di gente, ed al quale egli ancora si ritrovò, gli fu domandato all'improvviso, e a sorte da un certo nano, che stava quivi ritto, (e ciò fu nell'Isola di Capri) perchè e' s' indugiava tanto a tor la vita a Paconio, il quale aveva offeso la maestà del Principe, e ch'egli allora lo riprese di aver parlato così prosuntuosamente; ma scrisse ivi a pochi giorni al Senato, che senza mettere tempo in mezzo si desse ordine, che Paconio fusse punito.

Come aumentassesi la sua crudeltà e furberia.

Diventò molto più crudel che e'non era, e cominciò a non avere rispetto a persona alcuna, poi ch'egli ebbe inteso di che maniera Druso suo figlinolo era stato ammazzato; perciocchè avendosi dato a credere, che e' fusse morto per aver disordinato dalla bocca, come egli intese, che Sejano e Livilla sua moglie l'avevano a tradimento fatto uccidere, non lasciò indietro modo alcuno di tormentare e d' ammazzare uomini: e per alquanti giorni durò dalla sera alla mattina a stare tanto intento e fiso in fare esaminare, e tormentare uomini sopra alle predetta uccisione, che essendo arrivato un Rodiotto suo amico, che da lui era stato chiamato per lettera molto familiari, subito che gli fu detto, comandò senza indugio che fusse tormentato, stimandolo un di quegli, che attenevo alle predetta esamina; ma conosciuto appresso chi egli era, ed accortosi del suo errore, lo fece ammazzare, acciò che e'non si divulgasse tal ingiuria. A Capri si mostra ancora oggidì un luogo, dove ei mandava gli uomini al macello, e donde, avendogli prima lungamente tormentati, e in diversi modi, comandava che in sua presenza fussero gittati in mare, e là giù appiè stavano un gran numero di marinari, a riceverli con pali e con remi, e farne brani, se per ventura fosse restato in alcun di loro ancora punto di spirito. Tra i modi del tormentare i condannati aveva trovato di far lor bere assai vin pretto, e inebbriargli; e appresso gli facea legare pe' testicoli, tal che pel tormento della orina, che e' ritenevano, e per la strettezza della cordelle, venivano a crepare. E se la morte non lo sopraggiugneva, e se Trasillo, come dicono alcuni, non gli avesse dato speranza di avere a vivere più lungamente, e persuasolo industriosamente, che alcune cose, ch' egli aveva in animo di fare, le indugiasse a tempo più comodo, il numero di quegli, che e' fece ammazzare, sarebbe stato alquanto maggiore; nè l'avrebbe ancor perdonata, (come si crede) a'nipoti, che gli erano restati, perciò che Gajo gli era a sospetto, e Tiberio a vile, per essere bastardo: e pare che queste opinione abbia del verisimile, per le parole ch'egli usava, dicendo a ogni poco, che

Priamo era stato felice, perchè i suoi erano tutti morti innanzi a lui.

Il sospetto col qual visse in mezzo i delitti.

Quanto e' fusse odiato, e mal voluto u bestemmiato, e quanto ei vivesse ancora in timore e sospetto, e come e' fusse sottoposto agli oltraggi ed alle villanie par si fatte scelleratezze, molta cose ne fanno fede. Egli primieramente ordinò, che quegli che andavano agli Aruspici per sapere il futuro, o così consigliarsi con loro, parlassino in modo forte, che ognuno udisse, ed in presenza di testimonii. Fece forza di mandare a terra gli oracoli, ch'erano intorno a Roma, ma si tolse da questa impresa per timore, o riverenza della Religione; e di ciò furono cagione i libri, ch'erano nel tempio della Fortuna in Pelestrina, ne'quali erano scritte le cose future: perciocchè volendo rovinare il predetto tempio, ed avendogli fatti condurre in Roma dentro un'arca molto ben chiusi e suggellati, fece aprir l'arca e trovò, che non vi erano dentro; ma rimandata l'arca a Palestrina, e posta nel tempio, ed aperta, vi ritrovarono i libri. Oltre a ciò avendo a sospetto i Cittadini, ch'erano stati eletti Governatori delle Provincie, nè avendo ardire di lasciargli partire da sè, e mandargli a' governi, ch'egli aveva lor concessi, gli tenne appresso di sè parecchi anni; tanto che e' fece gli scambi in lor presenza: e così in Roma, come egli erano, ritenendo il titolo di Governatori, commetteva loro ogni giorno qualche cosa; il che essi facevano eseguire per loro commessarii e coadiutori.

Sospetto ch'egli ebbe della nuora,
e dei nipoti condannati.

Oltre a ciò tanto era il timore e sospetto, ch'egli aveva della nuora e de' nipoti, dopo che furono condannati, che sempre che e' si avevano a muovere da luogo a luogo, gli faceva mettere incatenati dentro una lettiga molto ben turata e cucita; avendo ordinato a' soldati, che non lasciassero accostare i riandanti, nè persone alcune che e' riscontrassino, nè fermarsi in luogo alcuno, nè volgersi indietro a risguardare.

Diffidenza e sospetto dello stesso.

Mentre che Sejano cercava di torgli lo stato (1), ancora ch'egli si fosse accorto, che il natale di quello era pubblicamente celebrato, e che per tutto si adoravano le statue d'oro, che in onor di quello erano state poste in diversi luoghi, nondimeno tanto era il timore, che di lui aveva, che in fargli porre le mani addosso e ammazzarlo, si governò più con astuzia e con inganni, che con quella forza ed autorità, che e' potera usare come Principe. Egli primieramente, per levarselo dinanzi, mostrò di volerlo onorare, e la quinta volta ch'egli era stato consolo, se lo elesse per compagno; il quale consolato prese solo a quel fine, trovandosi fuor di Roma, sendo stato un gran tempo, ch'egli non aveva esercitato tal magistrato. Appresso gli fece credere di volere imparentarsi con esso lui, e di volere ancora farlo Tribuno; e così intrattenendolo con queste speranze, lo accusò in Senato, quando egli manco se lo pensava; e gli fecè contro una orazione molto vituperosa e piena d'ignominie, e da muovere di sè a compassione coloro, che l'ascoltavano: perciocchè tra l'altre cose pregò i Padri Conscritti, che gli mandassero uno de' Consoli in compagnia d'alcuni soldati, acciocchè, essendo vecchio, si potesse condur salvo dinanzi al conspetto loro. E con tutto ciò, non si fidando ancora, nè essendo bene assicurato, e dubitando di qualche garbuglio, aveva ordinato, che facendo di mestiero, Druso suo nipote, il quale era in prigione ancora in Roma, fusse liberato dalla carcere, e fatto Capitano delle sue genti. Faceva ancora stare in punto le Galee per rifuggire a qualcuno di quegli eserciti, ch'erano fuora di Roma, dove bene gli venisse; salendo ed ogni poco sopra a un luogo alto e rilevato intorno a rimirare, se e' vedeva far cenno, secondo ch'egli aveva ordinato a coloro, che gli avevano a portare gli avvisi, come il fatto di Sejano era seguito, per potere presto intendere ogni cosa. E con tutto che Sejano fusse morto, e la congiura in tutto spenta, non perciò ne divenne nè più sicuro, nè più animoso; anzi se n'andò a quella possessione, ch'è chiamata la villa di Giove, e per nove mesi continui si stette in casa, ch'egli non uscì mai.

Maldicenze, e libelli contro di lui pubblicati.

Era oltre a ciò tormentato e travagliato il suo animo dal male, che di lui per tutto e da ogni uno si diceva; perciocchè tra i condannati non ve n'era alcuno, il quale non gli dicesse senza rispetto, o in presenza sua, o per via di scritti, che s'appiccavano là, dove i Senatori stavano a sedere in Senato, tutte le villanie e vituperii, che dir si possono. Le quali cose ripigliavano quando in un modo, e quando in un altro; ora vergo-

(1) *Ciò che a questo passo dice Svetonio, è, che Tiberio nel far porre le mani addosso a Sejano, che cercava di torgli lo stato, ancora ch'egli si fosse accorto, che il natale ecc. nondimeno si governò più con astuzia ecc.*

gnandosene in modo, che e' cercava di nascondarle, o celarle in tutta la maniera che poteva; ora tenendone sì poco conto, ch'egli le piglieva e leggeva, divulgandole per se medesimo. Artabano Re de' Parti gli scrisse una lettera molto ingiuriosa, dove esso gli rinfacciava i parenti e gli amici, e l'altre genti, che da lui ingiustamente erano stati fatti morire; rinfacciavagli ancora la sua tardità e pigrizia, e quanto e' fusse libidinoso: confortandolo che oramai si ammazzasse con le sue mani, dando quel contento, e quella soddisfazione agli animi de' Cittadini romani, i quali grandemente, e molto a ragione, l'avevano in odio. Onde fu tanto il dispregio ch'egli ebbe di sè medesimo, che e' mancò poco, che nel principio della infrascritta lettera, la quale egli scrive al Senato, e' non facesse un raccolto di tutti i travagli e miserie, nelle quali egli si ritrovava, e di quelle ancora che gli soprastavano. Il principio della lettera è questo.

Sua lettera, e orazione al Senato, nella quale si duole delle sue miserie.

« Io non so, Padri Conscritti, quello che io mi vi debba scrivere, nè da che lato farmi a scrivervi; anzi non so quel cosa sia quella, che io in questi tempi non vi debba scrivere. Gli Iddii e le Dee mi facciano capitar male, se io non conosco manifestamente, che io vo ogni giorno di male in peggio, e corro alla mia rovina manifesta. » Stimano alcuni, che le predette cose fussero da lui antivedute, perciocchè egli era buono Astrologo e Matematico; ed aveva conosciuto molto tempo innanzi, quanto il nome suo doveva essere vituperato, e quanti avevano a essere i travagli, che e' doveva sopportare, affermando questa essere stata la cagione, perchè tanto ostinatamente ricusò d'accettar l'Imperio, e d'esser chiamato Padre della Patria, e che e' si giurasse nel nome suo; pavendogli d'avere di poi con sua maggior vergogna a darsi a conoscere, come indegno di così fatti onori. Puossi ancora far congettura, esser vero quanto di sopra è detto, per una orazione, ch'egli fece sopra a questo di non voler esser chiamato Padre della Patria, nè acconsentire che e' si giurasse nel nome suo; e massimamente in quel luogo nella predetta orazione, dove egli dice, che sarà sempre il medesimo, nè mai si muterà di costumi, mentre ch'egli starà in cervello. Oltre a ciò dice in un altro luogo, che e' bisogna, che il Senato abbia cura di non si obbligare in nome di alcuno, che per qualche caso si potria mutare. Ed altrove pur nella medesima orazione dice: « Se mai avvienne, che i miei portamenti vi facciano dubitare dell'animo mio devoto inverso di voi, il che prima ch'egli avvenga, desidero che l'ultimo giorno mi tolga la vita, onde io non senta, che voi abbiate mutato opinione de' fatti miei, nulla di onore mi aggiugnerà l'avermi voi chiamato Padre della Patria: e voi meritamente sarete ripresi della vostra sciocchezza, avendomi a torto attribuito un tal cognome; e sì veramente sarete biasimati come persone leggieri e poco stabili, per avere mutato opinione de' fatti miei.

Statura, membri, complessione, ed andatura.

Fu di corpo ampio e robusto, di statura più che ragionevole, largo ne' fianchi, e nel petto, ed in tutte le membra, insino alle punte de' piedi egualmente proporzionato; più ajutante della mano sinistra, e più gagliardo; de' nodelli delle dita in modo forte, che con un dito forava una mela fresca, salda ed intera; e con la nocca rompeva il capo d'un fanciullo, e d'un giovanetto ancora. Era di color bianco, aveva i capelli dalla collottola alquanto distesi e lunghi, talmente che e' coprivano ancora il nodo del collo; e ciò pareva, che nella sua casata fusse per eredità. Aveva nell'aspetto il dabbene; nel quale nondimeno si vedevano alcuni spessi e sottili rigonfiamenti, con gli occhi molto grandi; e quello che era maraviglioso, che vedevano ancora di notte, ed allo scuro: ma ciò accadeva, quando egli si risvegliava così per un pochetto, e dipoi subito ringrossava la vista. Andava con la testa innanzi e bassa, col viso raccolto, taciturno il più del tempo; talchè ancora coi suoi parenti più stretti non parlava quasi mai, e molto di rado: era ancora tardo nel parlare, e parlando moveva così lentamente le dita. Tutte le predette cose pareva ad Augusto, che fussero segni di arrogante, e che avesse poca grazia con le persone; onde egli usò di dire molte volte in Senato, e dinanzi al Popolo, volendolo scusare, che tali cose erano difetti di natura, e non d'animo. Fu molto sano e prosperoso; ed in tutto quel tempo, ch'egli stette Imperadore, non ebbe quasi mai alcun male, quantunque egli avesse cominciato insino di trenta anni a governarsi a suo modo, ed a non volere consiglio di medici.

Suo disprezzo delle Religioni.

Quanto alla religione fu, anzi che no, negligente, come quello che s'era tutto dato alle scienze matematiche, e credeva per fermo, che il Fato governasse ogni cosa; spaventavasi nondimeno oltre modo, quando sentiva tonare, e sempre che e' vedeva tur-

bato il cielo, si metteva in testa la corona dello alloro: perciocchè e' si dice, che la saetta non può nuocere alle frondi di cotale albero.

Scienze ed arti possedute da lui.

Fu molto studioso, e letterato in tutte le scienze, ed arti liberali; quanto allo stile latino, imitava Messala Corvino, al quale, essendo già vecchio, egli insino da giovanetto aveva sempre portato grandissima riverenza: ma per essere nello scrivere troppo fisiroso (1) e affettato, lo rendeva alquanto oscuro, talchè riusciva meglio parlando all'improvviso, che stando a pensare quello ch'egli avesse a dire. Compose ancora un'opera in versi lirici, la quale è intitolata: Lamento della morte di Giulio Cesare. Compose ancora alcuni poemi in greco, imitando Euforione, Arisno, e Partenio; e perciocchè i predetti Poeti gli piacevano oltre modo, aveva nella sua libreria le loro immagini e tutti i libri che da loro erano stati composti; e gli teneva tra i libri degli scrittori antichi e più riputati. Onde una gran parte de' letterati, che erano in quel tempo, composono a gara molte opere in lode di questi tre. Dilettossi sopra a ogni altra cosa di storia favolose; in tanto che insino alle sciocchezze e cose ridicole sommamente gli soddisfecerano: e perciò i grammatici, de' quali si dilettare sopra a ogni altra sorta di letterati, erano da lui di molte volte addomandati, per vedere come e' se la sapevano, qual fusse stato la madre d'Ecube; che nome avesse avuto Achille, quando a guisa di donzelle stette nascoso tra quelle vergini; quello che le Sirene erano solite di cantare. Il primo dì ch'egli entrò in Senato dopo la morte d'Augusto, per mostrarsi pietoso e religioso, sacrificò alli Iddii col vino, e con lo incenso, ma senza trombette; imitando in questo Minos Re di Crete, il quale nella morte del figlinolo in quella guisa aveva sacrificato.

Cognizione della lingua greca, sebbene ei mai l'usava.

Ed ancora che il parlare in greco gli fosse pronto e facile, nondimeno si riguardava in alcuni luoghi di non parlare altrimenti che latino, e massimamente nel Senato; di maniera che avendo a nominare Monopolio, che è vocabolo greco, chiese perdono, sendo necessitato a usare quel vocabolo forestiero. Similmente in una certa deliberazione del Senato, recitandosi Emblema, che pare è vocabolo greco, disse che a lui pareva bene di levar via quel vocabolo, e vedere di trovarne un latino, che significasse il medesimo; e non si ritrovando, esprimerlo con più parole. Comandò ancora a un soldato, ch'era stato interrogato in greco per testimonio, che rispondesse in latino.

Sua malattia, e che essendosi due volte, durante il tempo del suo ritiro, avvicinato a Roma per entrarvi, tutte due le volte ritornò addietro.

Mentre ch'egli si dimorò nell'Isola di Capri, solo due volte mostrò di voler tornarsene in Roma; la prima si condusse per mare sopra una galea insino all'orto, che è vicino al luogo dove si fanno le battaglie navali, e lungo la riva del Tevere da ogni banda fece stare i suoi soldati, che facessero tornare addietro quegli, che venivano per incontrarlo. Un'altra volta si condusse per la strada Appia, vicino a sette miglia a Roma; ma senza entrar dentro, avendo solamente dato una occhiata alle mura della Città, detta medesimamente la volta addietro, tornandosene a Capri. La prima volta che essendo venuto per la via di mare, se ne tornò indietro, egli medesimo non seppe la cagione; la seconda, che fu questa per la strada Appia, se ne tornò indietro per un caso maraviglioso che gl'intervenne: e questo fu, che avendosi domesticato un dragone, e cibandolo di sua mano, andò per dargli mangiare, e trovò che le formiche se l'avevano mangiato. Fu per tanto avvertito, che si guardasse dalla furia del popolo. Tornandosene adunque a Napoli, e trovandosi ad Astura, cominciò a sentirsi un poco di mala voglia; appresso parendogli essere assai bene alleggerito, camminò alla volta di Circelli. E per non dare sospezione alcuna della sua infermità, non solo si ritrovò presente a' giuochi, che i suoi soldati celebravano, ma ancora, sendo cacciato fuora un porco salvatico, gli trasse alcuna saetta così da alto: e per essersi scontorto alquanto il fianco, e nello andare ripieno di vento, venne a riaggravarsi nella malattia: nondimeno alcuni giorni se l'andò comportando assai bene. E come ch'egli si fusse fatto portare insino a Miseno, non perciò lasciò indietro alcuna cosa del suo vivere ordinario, banchettando al solito, e pigliandosi i medesimi piaceri e diletti, parte per non saper astenersi, e parte per mostrare di non aver male. Onde Cariclе medico partendosi dal convito per andarsene a casa, e volendo chiedergli licenza, gli prese la mano per baciargliela: ma Tiberio credendo, che il medico gli volesse toccare il polso, lo pregò piacevolmente che non si partisse, e che si ponesse un poco a sedere, e soprattanne

(1) *Scrupoloso.*

il convito più del solito, e gli bastarono le forze di stare, siccome egli era costumato quivi nel mezzo della sala, col Littore ritto davanti: il quale, mentre che i convitati se n'andavano, e gli domandavano licenza, gli diceva ad uno ad uno, chi e' fussero.

Luogo, e tempo della di lui morte.

In questo mezzo avendo trovato nel libro, dove si notavano giornalmente le azioni del Senato, che certi erano stati liberati, anzi non pure uditi, de' quali egli aveva scritto al Senato, perchè e' fussero esaminati e condennati, con aver detto brevemente non altro, se non che uno gliene aveva accusati, mugghiando, e dolendosi, e parendogli d'esser dispregiato, aveva deliberato in ogni modo di tornarsene a Capri, per non tentare di far cosa alcuna se non al sicuro; ma ritenuto dal temporale, e dalla malattia, che tuttavia andava aggravando, non passò molti giorni ch' egli si morì in villa a un luogo di Lucullo, avendo settantotto anni, e ventitrè anni essendo stato nell'imperio, a' sedici di marzo, essendo Consoli Gneo Acerronio Proculo, e Gajo Ponzio Nigro. Sono alcuni che pensano, essergli stato dato il veleno da Gajo a tempo, e che a poco a poco lo consumasse. Altri, che nello allentare della febbre presagli fortuitamente, desiderando di mangiare, non gliene fu dato. Altri dicono, che e' fu affogato, sendogli stato rinvolto il capo nel primaccio (1); perchè essendo ritornato alquanto in sè, aveva ridomandato l'anello, che gli era stato cavato di dito. Seneca scrive, che avendo conosciuto di mancare, si cavò l'anello di dito, facendo segno di volere darlo a qualcuno, e dipoi di nuovo se lo rimesse, e che tenendo stretto il pugno della mano sinistra, stette un pezzo senza muoversi, appresso chiamato in un subito quegli che lo servivano, nè gli essendo risposto da alcuno, che e's'era levato, e cascato non molto lontano del letto, per essergli mancato le forze.

I segni, che pronosticarono la di lui morte.

L'ultimo dì, che fu da lui celebrato del suo nascimento, essendogli stato portato da Siracusa un Apollo, cognominato Temenita, il quale era molto grande e ben fatto, a volendolo porre nella Librerie del Tempio, ch'egli nuovamente aveva edificato e consagrato, gli le parve vedere in sogno, affermante, che da lui non poteva essere dedicato. E pochi giorni avanti che ei morisse, la torre del Faro a Capri fu rovinata da' tremuoti. Oltre a ciò nel monte Miseno, la cenere, le faville, ed i carboni, ch'erano stati posti nella stanza, dove egli mangiava, per riscaldarla, essendo stati spenti una gran parte del dì, in un subito nel farsi sera si raccesono, ed arsono una gran parte della notte; nè mai vi fu ordine a potergli spegnere.

Festa del Popolo romano per la di lui morte.

Tanta fu l'allegrezza ch'ebbe il Popolo romano della sua morte, che al primo avviso cominciarono le genti a discorrere per le strade: e chi gridava, che e' fusse gittato in Tevere; e chi pregava gli Iddii infernali, che non gli dessero luogo alcuno nello Inferno, se non tra gli empii e scellerati. Altri minacciavano il corpo così morto di attaccargli un uncino alla gola, o gittarlo giù dalle scale Gemonie; come quelli, ch'erano accesi contro di lui, ricordandosi della sua antica crudeltà. E perchè nuovamente era intervenuto per sua cagione un caso molto atroce, e questo è, che avendo il Senato fatto un partito, che i sentenziati a morte avessero tempo dieci dì a essere giustiziati, accadde per ventura, che il decimo giorno di certi ch'erano stati condannati, venne appunto ad esser quello, nel quale venne l'avviso della morte di Tiberio; costoro adunque raccomandandosi a tutte quelle persone che e' vedevano, e pregando per la fede che in loro avevano, gli volessero ajutare, perciocchè non si ritrovando Gajo in Roma, non potevano andare a raccomandarsi a lui; quelli pertanto, ch'erano alla guardia della prigione, acciocchè e' non seguisse cosa alcuna contro a quello ch'era ordinato, gli strangolarono, e gli gittarono giù dalle predette scale, chiamate Gemonie. Ciò fu cagione di accrescere carico al morto Tiberio appresso del popolo; come quello a cui pareva, che un tale tiranno, ancora poi ch'egli era morto, perseverasse nella sua crudeltà. Nè prima si mossero quelli, che conducevano il corpo dal monte Miseno, che la maggior parte di quelli ch'erano presenti, levarono le grida con dire, che fusse portato ad Atella, ed abbronzato nello anfiteatro: nondimeno i suoi soldati lo condussero a Roma, e fu arso e seppellito pubblicamente.

Suo testamento, e ultima disposizione.

Aveva fatto testamento due anni innanzi, e scrittolo di man propria, e fattone fare una copia a un suo liberto; e così l'originale come la copia aveva fatta soscrivere e suggellare da persone vili, e di molto bassa condizione. Lasciò eredi Gajo figliuolo di Germanico, e Tiberio figliuol di Druso suoi

(1) *Piumaccio.*

nipoti, ciascuno per metà; e volle che o'rendassero l'un l'altro. Fece ancora di molti lasciti a diverse persone, come alle Vergini Vestali, a' suoi soldati tutti insieme, ed alla Plebe romana: lasciando a ciascuno un tanto, e spezialmente ai maestri de' Vichi, cioè capi de' borghi, e delle strade maestre.

LA VITA ED I FATTI

DI GAJO CALIGOLA

Di Germanico Padre di Caligola.

Germanico Padre di Cesare, figliuolo di Druso e di Antonia Giuniore, adottato dal suo zio Tiberio, fu Questore cinque anni innanzi, che per legge gli fusse lecito; e dopo tal magistrato immediate fu fatto Consolo. E mandato a governo per capitano generale dello esercito, che si ritrovava in Germania, dove, intesa la morte d'Augusto, raffrenò quelle genti, che pertinacemente ricusavano Tiberio, e volevano lui per loro Imperadore; nella qual cosa egli si dimostrò non solamente costante e forte, ma ancora pietoso ed amorevole. Ed avendo ivi a poco tempo superato e vinto i nimici, trionfò in Roma. Appresso fatto la seconda volta Consolo, prima ch'egli entrasse in magistrato, fu mandato a comporre lo stato dell'Oriente; dove avendo vinto il Re d'Armenia, ridotto la Cappadocia in forma di provincia (cioè fattola distretto de' Romani), morì di trentaquattro anni in Antiochia, avendo avuto una lunga infermità, non senza sospezione di veleno: perciocchè oltre a' lividi, che per tutto il corpo si gli vedevano, e la schiuma che per bocca mandava fuora, nello essere abbruciato il corpo, fu ritrovato tra le ossa e cenere di quello il cuore intero, e senza macula alcuna; la natura del quale si stima essere, che avendolo tocco il veleno, non possa dal fuoco essere offeso nè consumato.

Morte di Germanico.

Fu opinione, che Tiberio per opera di Gneo Pisone lo facesse avvelenare. Questo Pisone, essendo governatore della Siria, disse apertamente, che a lui bisognava offendere o il padre, o il figliuolo. E come se la necessità lo strignesse a farlo, usò inverso di Germanico, quando egli era infermo, di molte stranezze, ingiuriandolo di fatti, e di parole molto villanamente; onde ritornato a Roma, fu poco meno che sbranato dal popolo, ed il Senato lo condannò a morte.

Virtù sì del corpo, che dell' animo di Germanico.

È assai manifesto, che e' non fu mai uomo alcuno, nel quale tanto eccellentemente fussero accolte tutte le virtù dell'animo e del corpo, quanto in Germanico. Egli quanto al corpo fu ben fatto e gagliardo, e bellissimo di aspetto, rarissimo d'ingegno, eloquente così in greco, come in latino, amorevole e benigno inverso di ciascuno, e nel farsi ben volere e guadagnarsi gli uomini, maraviglioso. Quanto alla proporzione delle membra, aveva un poco le cosce sottili, ma usando di cavalcare, poi ch'egli aveva mangiato, dal continovo le aveva assai bene ripiene. Ne' fatti di arme si trovò molte volte alle mani col nimico a solo a solo, e ne riportò onore. Avvocò, ed

orò, non solamente essendo ancora cittadino privato, ma ancora dipoi avendo trionfato; e tra'suoi scritti si trovano alcune Commedia composta da lui in greco. In Roma, a fuori nello esercito, fu sempre umano e cortese, e di animo civile; andava a trovare la terre libare a confederata senza Littori, e come privato cittadino; ovunque egli intendeva, ch'erano sepolcri d'uomini valorosi, gli andava a vedero, e celabrava onorevolmento la lero esequie. Egli fu il primo, che di man propria si messe a ragunare l'ossa di quello groti, che settn il governo di Varo erano state uccise, per ridurle totto in un luogo, e fattone un monte, edificarvi sopra un sepolero. Fu tanto dolce a placabile inverso di coloro, che ne dicevano male, a che lo biasimavano, a verso ancora di quelli, che palesemente erano anoi nimici, qualunque eglisi fussero, e per qualunque cagione, che avendo il sopradetto Pisone annullato le sue deliberazioni, ed angariando i suoi amici a partigiani, non prima si sdegnò contro di lui, ch'egli ebbe scoperto di essere ancora in persona propria con incanti e veleni da lui perseguitato. Nè con tutto ciò fece altra dimostrazione contra di lui, salvo che, secondo il costume degli antichi, rinunziò l'amicizia di quello; e commesse a' suoi domestici o familiari, che facessero la sue vendette, se per opera di Pisone gli avveniva più un male, che un altro.

L' amore, e propensione di tutti verso di lui.

Egli di così fatte virtù fu largamente ricompensato, e ne sentì nell' animo grandissima consolazione; perciò che tutti i suoi lo stimarono tanto, a tanto lo amarono, che Augusto (per lasciare andare gli altri suoi parenti) stette lungamente in proposito di lasciarlo suo erede e successore, e finalmente comandò a Tiberio, che lo adottasse per suo figliuolo. Fu oltre a ciò tanto amato a riverito dall'universale, che molti scrivono, che ogni volta ch'egli andava o veniva in alcun luogo, era tanto grande il numero delle genti, che venivano ad incontrarlo, o che l'accompagnavano, che per calca e' portò alcuna volta pericolo della vita: e che tornando di Germania, poi ch'egli ebbe quietato gli animi de'suoi soldati (che volevano, come di sopra è detto, eleggar lui per loro Imperadore), gli uscirono incontro tutte le compagnie de'soldati Pretoriani, non ostante ch'e'fusse stato comandato loro, che due solamente gli andassino incontro; e che tutto il popolo Romano, uomini e donne, giovani a vecchi, nobili ed ignobili se gli sparsono d' intorno, e gli andareno incontro fuor della Città venti miglia.

Presagii, che annunziarono la morte di Germanico, e come fu pianto ancora dai barbari.

Vidersi nondimeno molti maggieri, e più certi segni della benivolenza de'Popoli inverso di lui in morte, e dopo morte, che in vita. Quel giorno ch'egli morì, i Tempii furono rubati, e gli altari degli Iddii mandati sottosopra, ed alcuni vi furono, che gittarono i loro Iddii domestici e familiari nel mezzo della strada; e similmente i bambini, che pure allora erano nati, furono da loro posti fuor di casa, ed abbandonati. Oltre a ciò dicono, che i Barbari nimici capitali, e che tuttavia guerreggiavano con esso noi, come se il danno di una tal morte fusse comuna ancora a loro, acconsentirono di far triegua, dolendosene acerbamente. Alcuni Re si levarono la barba, o tosarono i capelli alle mogli, per dimostrare in cotal guisa grandissimo dolore. Dicono ancora, che il Re de'Parti si astenne dello andare a caccia, a di ritrovasi in convito co' nobili a grandi dal suo regno; il che appresso di loro è segno di pubblica mestizia.

Mestizia, e pianto fatto in Roma per la di lui morte.

In Roma avendo avuto le nuove della sua malattia, stava la Città mesta ed attonita aspettando i secondi avvisi, ed in un subito in sul faro della sera si sparse una voce, senza sapere, onde ella si fusse uscita, ch'egli era migliorato; onde d'ogni banda corsero le genti con molta fretta in Campidoglio con lumi, e colla vittime per sacrificarle, o parendo loro esser tenuti a bada, furono per isgangherare le porte del Tempio: tanto erano desiderosi di soddisfare i voti, che per la salute di Germanico fatti avevano. Fu svegliato dal sonno Tiberio per le grida di coloro, che facevano festa, e si rallegravano, e per tutte le strade andavano cantando: «Salva è Roma, salva è la patria, ch'egli è salvo Germanico.» Ma come finalmente fu fatto palese la sua morte, nè con foste, nè con sollazzi, nè con bandi si potè mai fare, che il popolo si rallegrasse, e che per tutta la Città non si facesse pubblicamente dimostrazione di dolore. E durò questa pubblica mestizia insino allo feste, che si celebrarono nel mese di Decembre. Accrebbe la sua gloria, ed il desiderio di lui l'atrocità de'tempi che seguitarono; perciocchè ognuno aveva opinione, che Tiberio per timore di Germanico tenesse ascosa la sua crudeltà, la quale, poi ch' egli fu morte, fu da lui fatta palese.

Moglie e figli di Germanico.

Ebbe per moglie Agrippina figliuola di Marco Agrippa, della quale ebbe nove figliuoli, chè due ne morirono, essendo ancora in fasce, ed uno fatto già grandicello, ch'era molto piacevole e festeggievole, le cui effigie, ornata a guisa di Cupido, fu da Livia posta nel Tempio di Venere Capitolina; ed Augusto avendone una in camera, la baciava ogni volta ch'egli entrava dentro. Gli altri figliuoli sopravvissero al padre, chè tre ve n'erano femmine, Agrippina, Drusilla, e Livilla, nate l'une diatro all'altra, ed altrettanti maschi, Nerone, Druso e Gajo Cesare: de' quali Nerone e Druso furono accusati da Tiberio in Senato, e giudicati rubelli, e nimici del Popolo romano.

Luogo, e tempo della natività di Gajo Cesare.

Gajo Cesare nacque a' trentuno d'agosto, essendo Consoli suo padre, e Gajo Fontejo Capitone; non si sa dove egli nascesse, per la diversità degli scrittori. Gneo Lentulo Getulico scrive, che e'nacque in Tivoli; Plinio secondo scrive, che e' nacque a Treviri nel Borgo Ambietino sopra ai confluenti; e in fede di questo dice, che nel predetto luogo è ancora uno altare, dove è scritto: »Per il parto di Agrippina.« I versi che furono divulgati, poi ch' e' fu fatto Principe, dimostrano ch' e' nacque nello esercito, quando i soldati erano alle stanze, la cui sentenza è questa:

L' esser nato nell'esercito, ed allevato tra l' armi paterne,
Era presagio, costui esser disegnato Imperatore.

Io ritrovo nel libro, dove son notate le azioni del Senato, lui esser nato in Anzio. Plinio scrive, che Getulico, per adularlo, ha scritto il falso; perchè essendo il giovane borioso, e volendo renderlo glorioso, volle mostrare, ch' e' participasse ancora in qualche parte di quella Città, ch' era consagrata ad Ercole, e tanto più venne a dar colore a questa sua menzogna, quanto che un anno innanzi era nato in Tigoli un figliuolo a Germanico, chiamato ancora egli Gajo Cesare, della cui piacevolezza, e come n' morisse in fasce, di sopra abbiamo detto. Contro a quello, che scrive Plinio, c' è il numero degli anni, per ciò che coloro, i quali hanno scritto le cose d' Augusto, convengono che Germanico, finito il Consolato, fusse mandato in Gallia, essendogli già nato Gajo Cesare; nè quelle lettere, che Plinio scrive essere scritte in quello altare, dimostrano in parte alcuna esser vera la sua opinione; perciò che Agrippina in quel paese partorì due figliuole, ed ogni parto, senza alcuna differenza di sesso, è chiamato puerperio: perciocchè gli antichi chiamavano le puelle (cioè fanciulle) puere, siccome i pueri (cioè fanciulli) puelli. Ecci ancora una epistola d'Augusto, pochi mesi davanti ch' e' morisse, scritta ad Agrippina sua nipote di questo Gajo; perciocchè in quel tempo non era alcun bambino, che avesse simil nome: »Io ordinai jeri a Talario e ad Asellio, che ne conducessero (concedendolo gli Iddii) Gajo nato a' diciotto di maggio. Oltra questo io mando de' servi miei un medico seco: ed ho scritto a Germanico, che lo tenga appresso di sè, avendone di bisogno. Ta, Agrippina mia, attendi a star sana, per condurti sana al tuo Germanico.« Parmi ch'egli sia assai manifesto, esser impossibile, che Gajo nascesse in quel luogo, dove egli fu portato di Roma due anni appresso, poi che e' fu nato. Queste medesime ragioni dimostrano ancora, che i versi di sopra allegati non dicono il vero, e tanto più che e' sono senza autore. Quello adunque, che è scritto tra le azioni del Senato, è da essere stimato vero; massimamente che Gajo prepose sempre la Città di Anzio a qualunque altro luogo ameno e dilettevole, e l' amò sempre non altrimenti, che se e' fusse nato in quella: e si dice ancora, ch' egli aveva disegnato di andare ad abitarvi, e che in quel luogo fusse il capo dell' Imperio, essendogli venuta Roma in fastidio.

Cognome di Cajo, e dove fosse prima nutrito.

Fugli posto nome Caligola per burla da' soldati, perciocchè essendo piccolo s'allevava tra loro vestito alla soldatesca; appresso de' quali quanto egli fusse in pregio, per essersi allevato a quel modo in lor compagnia, e quanto e' l' amassino e riverissino, si conobbe massimamente dopo la morte di Augusto: perciocchè romoreggiando e tumultuando, egli solo senza dubbio alcuno colla sua presenza gli mitigò; perchè non prima feciono fine di tumultuare, che e' videro esser portato via Caligola, per paura che in que' garbugli non gl' intervenisse qualche male. Allora finalmente cominciorono a pentirsi di quanto avevano fatto: e fermarono la carretta, in su la quale egli era, pregando che non fusse fatto lor vergogna, di rimandarne Caligola.

Il luogo, e appresso quali fosse secondamente educato.

Andò in compagnia del padre in Siria;

dal qual luogo (dopo la morte di quello) ritornato si stette con la madre in Roma. Dipoi avendola Tiberio confinata, s'andò a stare in casa di Livia Augusta sua bisavola; in onore della quale, poich'ella fu morta, essendo ancor fanciulletto, fece una orazione in presenza del popolo, e dipoi s'andò ad abitare in casa di Antonia sua avola. Appresso avendo diciannove anni, fu chiamato da Tiberio a Capri, e nel medesimo giorno prese la toga virile, e si rase la prima volta la barba, secondo il solito; ma senza cerimonia alcuna, e senza onorare quel giorno, come aveva fatto Tiberio quello di Nerone e di Druso. Ora ingegnandosi astutamente quelli, che gli erano d'attorno, di mettergli in considerazione le offese ricevute, perchè e' se ne vendicasse, non mai detta loro appiccn alcuno; avendosi non altrimenti dimenticato le ingiurie, che i suoi avevano ricevute, che se a lui non fussero tocche, passandosi leggiermente ogni ingiuria. E fu di tanta ubbidienza inverso dell'avolo, e di tutti quelli che gli erano appresso, che meritamente di quello fu detto, niuno essere stato mai il maggior servitor di lui, nè il più cattivo principe.

Dimostramenti della sua crudeltà dati ancora nella gioventù.

Non potette nondimeno, nè ancora in quella età, por freno alla sua crudeltà, ed alle sue scelleratezze; onde egli si ritrovò a vedere tormentare coloro, che erano sentenziati a morte, mostrando di pigliarne grandissimo piacere; nè fu in Roma luogo alcuno vituperoso, nè caverna, nè bordello, dove egli di notte ascosamente, con una veste insino a' piedi, e con la zazzera riposta, non fusse solito di praticare. Dilettavasi grandemente delle commedie, ed altre simili rappresentazioni. Dilettavasi ancora de' balli e canti; il che da Tiberio gli era comportato agevolmente, per vedere se mediante cotali spassi gli potesse addolcire e dimesticare quella sua natura feroce e bestiale. Perciocchè il vecchio sagacissimo aveva tanto bene considerato e conosciuto la sua condizione, ch'egli usava alcune volte di dire manifestamente, che Gajo viveva per la rovina sua e di Roma, e che allevava al Popolo romano una Natrice (che è un serpente così chiamato), ed al mondo un Fetonte novello.

Della di lui moglie, e dei sospetti che si ebbe, che volesse venerar Tiberio.

Tolse per tanto non molto dipoi per moglie Giunia Claudilla, figliuola di Marco Sileno uomo nobilissimo. Appresso, essendo stato disegnato augure, in luogo di Druso suo fratello, prima che e' pigliasse tal sagramento, fu fatto pontefice; dove egli dette buon saggio di sè, e si dimostrò molto pietoso ed amorevole. Perchè primieramente essendo morto ogni altro, che poteva succedere nell' Imperio, appresso essendo venuto Sejano a sospetto, e dipoi essendo stato ammazzato, veniva a restare la Corte abbandonata e spogliata; onde Caligola a poco a poco veniva a entrare in maggiore speranza d'avere a succedere nell'Imperio. E per più confermarsi in quella, essendo morta Giunia sopra parto, s'ingegnò quanto e' potette di fare, che Ennia Nevia acconsentisse alle sue voglie, la quale era moglie di Macrone, Capitano de'soldati Pretoriani; promettendole di torla per moglie ogni volta ch'egli avesse ottenuto l'Imperio, e così le giurò, e le ne fece ancora una polizza di sua mano. Cominciò adunque per mezzo di costei a farsi amico di Macrone; e, come alcuni credono, avvelenò Tiberio, e mentre che e' dava ancora i tratti (1), comandò che l'anello gli fusse cavato di dito: e perchè e' faceva segno di non se lo voler lasciar torre, lo fece affogare, con avvolgergli il primaccio intorno alla bocca, ed ancora con le sue mani gli strinse la gola. E perchè un servidore, veduta sì fatta crudeltà, avea cominciato a levare il rumore, lo fece porre in croce spacciatamente. E tutto questo, che s'è detto, par verisimile, perciocchè alcuni scrivono, che se bene e' non confessò mai d'averlo fatto morire, tuttavia non lasciò di dire, che aveva avuto in animo di farlo; massimamente ch'egli usò molte volte di gloriarsi, d'essere stato pietoso ed amorevole inverso di Tiberio; con dire, che essendo una volta entrato in camera di quello, mentre che e' dormiva, con un pugnale, per vendicar la morte della madre e de' fratelli, s'era dipoi pentito, mosso a compassione di lui, e che partendosi aveva gittato via il pugnale; dicendo ancora, che Tiberio, benchè e' se ne fusse accorto, nondimeno non aveva avuto ardire d'andar altrimenti ricercando la cosa.

Imperio di Gajo Cesare Caligola.

Successe adunque nell' Imperio con grandissima soddisfazione del Popolo romano, anzi, per dir così, di tutto il mondo; perciò che da ognuno era desiderato grandemente per principe, e massimamente dai sudditi e da' soldati, i quali, per la maggior parte, piccolino l'avevano conosciuto. Fu ancora sommamente grato all'universale della

(1) *Dare i tratti significa essere all'estremo della sua vita.*

plebe, per la buona memoria del suo padre Germanico, come quelli, che avevano compassione di quella rase; perendo loro, ch'ella fosse quasi spenta. E però subito che e'si mosse da Miseno, accompagnando il corpo di Tiberio, quantunque e'fosse vestito a bruno, nondimeno tra le fiaccole ardenti, e nel rappresentarsi all' altare, e nel sacrificare, e in tutte quelle corimonie fu sempre accompagnato da grandissima moltitudine di gente, ch'erano venuti a incontrarlo; i quali ripieni d' allegrezza, oltre a' nomi felici e fausti, per i quali lo chiamavano, dicevano ancora, come egli era la loro stelle, ed il loro bambolino, che s' erano allevato.

Le cose da lui fatte nell' ingresso al principato.

Così entrato in Roma per consentimento del Senato e del popolo, che per forza si mescolave tra'Senatori, fu annulleta la volontà di Tiberio, il quale nel suo testamento aveva fatto erede iu sua compagnia l'altro suo nipote ancora giovanetto; e così gli diarono piena autorità e balle di governare ogni cosa a suo arbitrio, e si fece grandissima festa ed allegrezza: talchè in tra mesi, e non anco interi, si scriva essere stato neciso e sacrificato più di cento quaranta mila bestie. Ed ivi a pochi giorni andendo a vedere l'Isole, che sono intorno a Napoli, furono fatti pubblici voti, perchè e' tornasse salvo; e niuno era che lasciasse indietro a far nulla, dov'egli potesse dimostrare di averlo grandamente a cuore, e di tanere conto della sua salute, e del suo bene essere; tal che essendo cascato in un poco d' informità, subitemente gli furono d'intorno a casa, stendovi tutta la notte, e vi furono ancora alcuni, che botsrono di combattere a corpo a corpo, s' egli riavava la sanità: ed alcuni altri appiccarono pubblicamente la scritta, come e' si botavano d' ammazzarsi. Allo smisurato amore, che gli portevano i cittadini romani, s'aggiunse ancora quello de'forestieri, che fu cosa notabile e maravigliosa, quanta grazia egli ebbe appresso di loro. E tra gli altri Artabano Re de'Parti, che sempre areva dimostrato di avar in odio Tiberio, e di stimarlo poco, spontaneamente venne a chieder grazia di essergli amico, e venne a parlamento con lo ambasciadore de'Romani, e passato l'Eufrate adorò l' Aquile, e le insegue Romane, e le immagini de' Cesari.

Suoi costumi civili ed umani nel principio del suo governo.

Era ancora tanto umano e popolare, che egli accendeva gli animi di ciascuno ed amarlo e riverirlo; onde avendo fatto una orazione in lode di Tiberio con infinite lagrime, e magnificamente sotterratolo, subitamente se ne andò alla volta dell' Isola Pandetaria e di Ponsa, per trasferire le ceneri della madre e del fratello in Roma: nè si curò per dimostrarsi maggiormente pietoso, che il tempo fusse turbato. Ed arrivato che e' fu, le andò a trovare con molta riverenza, e di propria mano le acconciò e pose nella urna; e con la medesime cerimonie, posto una insegna in poppa di un brigentino, se ne venne ad Ostia. Dipoi pel Tevere entrò in Roma, facendo tirare il brigantino contro all'acqua a' primi dell' ordine de' Cavaliari di mezzo giorno, in presenza quasi di tutto il popolo. E così avendola messa in due archette, le pose dentro al Mausoleo: e ordinò che ogni anno si celebrassero in pubblico le loro esequie. Oltre a ciò volle, che in onore della madre si celebrassero ancora i giuochi Circensi: e che quando e' s'andava a processione, vi fusse ancora un carro, chiamato Carpento, in onor di quella. E per memoria del padre volle, che il mese di Settembre fusse chiamato Germanico. Appresso fece fare un decreto al Senato, nel quale furono attribuiti ad Antonia sua avola tutti quelli onori e titoli, ch' erano stati concessi in diversi tempi a Livia Augusta. Elesse ancora Claudio suo zio (in quel tempo Cavalier romano) per compagno nel consolato. Adottò il suo fratello Tiberio il dì, che e' prese la toga virile, e lo chiamò principe della gioventù. E perchè le sue sorelle fussero di maggior riputazione e più onorate, volle ch'elle fossero consagrate solennamente in tutti i modi soliti; talchè i Cittadini Romani usavano di parlare, e di scrivere in questo modo: « Io non tengo più caro me stesso, ad i miei figliuoli, che io mi faccia Gajo Cesare e le sue sorelle. » Così avendo i Consoli a riferire cosa alcuna in Senato, nel principio del parlar sempre dicevano: « con felicità e buon pro di Gajo Cesare, e delle sorelle. » Dimostrossi ancora umano e compassionevole inverso di quelli, ch' erano condennati, o confinati: rendendo loro i confini, e liberandogli. Oltre a ciò, tutte le accuse, atti, ed esamine, ch' erano state fatte al tempo di Tiberio contro alla madre, contro a' fratelli, e contro alle sorelle, acciò che tutti quelli, che v' erano intervenuti, o come accusatori, o come testimonii, o come giudici, non avessero per lo avvenire a dubitare di cosa alcuna, furono da lui fatte portare in piazza; e primieramente avendo ad alta voce chiamato gli Iddii in testimonio, che non avrva nè letto, nè tocco cosa alcuna, le fece abbruciare. Ed essendogli porto una scritta, che gli dava notizia di una congiura, che gli era fatta con-

tro, non la volle pigliare, nè vedere chi fossero i congiurati; con dire, che non aveva commesso cosa alcuna, onde persona gli avesse a voler male: usando ancor di dire, che per le spie, o che per quelli che rapportavano, non aveva orecchi.

Alcuni di lui modi civili, e della sua moderazione.

Cacciò di Roma i maestri di quella disonestà, che da Tiberio erano chiamati Spintrie: e vi fu che fare assai a temperarlo, che e' non gli gittasse in mare. Fe' cercare delle opere, che avevano composto Tito Labieno, e Cordo Cremuzio, e Cassio Severo, che dal Senato erano state fatte levar via; e dette licenza, che ognuno che voleva, le potesse leggere e tenere in casa, con dire, che per lui si faceva assai, che dei fatti di ciascuno ne restasse memoria a quelli che avevano a venire. Dette conto in pubblico dell' amministrazione dell' Imperio; il che era solito di fare Augosto, ma da Tiberio era stato tralasciato. Dette a' Magistrati piene e libera autorità; nè volle che a lui si potesse appellare alcuno. Fu molto rigido e severo in rassegnare Cavalieri, o riveder loro il conto; ed a tutti quelli, che avevano fatto qualche ribalderia, ovvero poltroneria, togliava pubblicamente il cavallo, e di quelli che manco avevano errato, nel rassegnare facava trapassare il nome senza leggerlo. Per tor briga a' giudici, aggiunse la quinta alle quattro prime decurie de' giudici. Tentò ancora, che il popolo al costume antico potesse ragunarsi, e rendere i partiti. Soddisfece, e pagò fedelmente, e senza pregiudicare a persona, tutti i lasciti, che Tiberio aveva lasciati per testamento, benchè e' fussero stati annullati; o quelli ancora del testamento di Livia, che da Tiberio era stato nascoso. Licenziò (1) il mezzo per cento a coloro, che compravano alcuna cosa all' incanto; i quali danari erano soliti di pagarsi agli arrendatori dell' entrate pubbliche. Rifece a molti i danni ricevuti per le arsioni. Ed a que' Re, i quali furono da lui rimessi in istato, rifece loro tutte l' entrate, di gabelle, e d' altro, del tempo che era corso in mezzo; come ad Antioco Comageno d'ae milioni o cinquecentomila scudi, che tanti delle sue entrate s'erano riposti nel Fisco. E per mostrare, che tutte le buone usanze gli piacevano, e di voler dare agli altri buono esempio, donò a una donna libertina due mila scudi; perciocchè essendo tormentata con gravissime torture, non però aveva manifestato cosa alcuna delle scelleratezze del suo padrone. Per le quali buone opere tra gli onori gli fa per deliberazione del Senato concesso uno scudo d' oro, il quale ogni anno in un dì determinato i Collegii de' Sacerdoti avessero a portare in Campidoglio, accompagnati dal Senato e da' fanciulli nobili, così maschi, come femmine: i quali cantavano certi versi della sua lode e virtù, messi in musica. Fece ancora il Senato un decreto, che 'l dì, nel quale egli aveva preso l' Imperio, fusse chiamato Palilia; come se in quel giorno Roma fusse stata riedificata di nuovo.

Dei suoi Consolati e della liberalità usata col popolo.

Fu quattro volte Consolo. Nel primo Consolato stette due mesi, nel secondo trenta giorni, nel terzo tredici, e nel quarto undici. Questi due ultimi seguirono l'uno dietro all' altro: nel terzo ch' egli prese, trovandosi in Lione, non ebbe compagno alcuno: nè ciò fece per superbia, o negligenza, come alcuni si stimano, ansi perchè il suo compagno era appunto morto in quel dì, ch' egli aveva a pigliar l' uffizio, e Caligola non si trovando in Roma, non aveva potuto avere avviso della morte di quello in tempo. Diede due volte la mancia al popolo, sette scudi e mezzo per uomo. Fece ancora due bellissimi conviti a' Senatori ed a' Cavalieri: e convitò ancora la lor mogli, ed i figliuoli insieme. Nel secondo convito donò per ciascuno una veste molto onorevole, da andare fuori con essa: ed alle donne, ed a' fanciulli donò per ciascuno certi grembiali di porpora. E per accrescere ancora in perpetuo la letizia pubblica, aggiunse un dì a' Saturnali, e lo chiamò Giuvenale.

Spettacoli da lui fatti rappresentare.

Fece fare il giuoco de' Gladiatori una volta nell' Anfiteatro di Tauro Statilio, e l'altra in Campo Marzio: e vi fece ancora fare il giuoco delle pugna, avendo mandato per gente in Africa, e nella Campania, a fatto scerre i migliori, e i più atti a quell' esercizio. Stava come giudice sopra una residenza a vedere i detti giuochi, ma non tuttavia (1): usando di dare alcuna volta tale uffizio a certi magistrati, ed a qualche suo amico. Usò ancora molto spesso di fare recitare commedie e rappresentazioni di varie sorte; e molte ne fe' recitar di notte, e tenere i lumi accesi per tutta la Città. Gettò ancora dalle finestre molte cose al popolo, come veli di lino, odori, ed altre cose simili. Dette, oltre a ciò, a tutto il popolo un paniere per uno di cose da mangiare: e perchè un Cavaliero, che gli stava al dirimpetto a

(1) *Licenziò qui sta per rimise.*

(1) *Continuamente.*

tavole, mangiava molto allegramente, e di buona voglia, gli mandò a presentare la sua parte: simigliantemente a un Senatore per la medesime cagione scrisse una polizza, con dirgli, che lo aveva fatto Pretore per lo straordinario. I giuochi ch' e' fe' celebrare nel Circo Massimo, furono di varia sorte, e durarono dalla mattina insino alla sera: perciò ch' egli vi fece far caccie di Pantere, di quelle che vengono di Africa. Fecevi ancor fare il giuoco chiamato Troja. Ed in alcuni de' predetti giuochi, ch' erano i principali, tinse di minio il pavimento del Circo Massimo, e lo fece invernicare di vernice gialla; e volle, che quelli che correvano sopra alle carrette, fussero tutti dell' ordine de' Senatori. Mossesi ancora in un subito a fare celebrare alcuni de' predetti giuochi a richiesta di certe persone, ch' erano sopra e' palchetti vicini a lui: mentra ch' egli andava veggendo, se lo apparato era secondo le legge sopra a ciò fatta.

Nuova maniera di spettacolo da lui inventato.

Fece ancora celebrare certe feste non mai più udite, nè vedute; perciò ch' egli gettò un ponte sopra il mare di tre mila secento passi in circa, che teneva da Pozzuolo insino a Baja, dove egli aveva messo alla fila di qua e di là di molte navi, e fermatole in su le ancore, e fattovi sopra una bastia di terra; ed acconciollo in modo ch' e' veniva appunto a dirittura della via Appia, ed egli passò in persona sopra il predetto ponte, andando e tornando: il primo giorno sopra a un bellissimo cavallo con la sua testiera, ed altri abbigliamenti, avendo in testa una corona di Quercie, una Targa di cuojo, e la spada, ed una Clamide indosso; l'altro giorno appresso vi passò sopra a una carretta tirata da due superbi corsieri in abito di uno di quelli, che guidano le carrette che sono tirate da quattro cavalli, rappresentando un fanciullo chiamato Dario, ch' era uno degli statichi de' Parti, avendo intorno a sè una squadra di soldati Pretoriani, e dentro a certe carrette, un gran numero di suoi amici. Sono che molti hanno stimato, tal ponte essere stato edificato da Caligola ad imitazione di Serse; il quale ne gettò ancora egli uno alquanto più stretto sopra lo Ellesponto, che fu tenuto cosa maravigliosa. Altri dicono, che lo fece per ispaventare i Germani ed i Britanni, con qualche opera maravigliosa; a' quali popoli egli aveva disegnato di muover guerra. Ma io, essendo ancora fanciullo, sentii dire al mio avolo, che i cortigiani più intrinsechi di Caligola gli dissono, che la cagione fu, che Trasillo matematico aveva affermato a Tiberio, il quale desiderava di sapere, chi gli avesse a succedere, come che egli con l'animo fusse più inclinato al suo vero nipote, che Gajo a quell' ora sarebbe Imperadore, ch' egli correrebbe a cavallo pel golfo di Baja.

Spettacoli da lui fatti ne' suoi viaggi in paesi stranieri.

Fe' celebrare ancora alcune feste in paesi forestieri, come in Cicilia nella Città di Siracusa i giuochi Asiaci; ed in Gallia nella Città di Lione alcuni giuochi chiamati Miscelli (per essere una mescolanza di varie cose), ed ancor messe in campo uomini eloquentissimi in greco, ed in latino, i quali facero a chi faceva più belle orazione: e dicono che i vinti premiarono i vincitori, e furono ancora costretti a comporre la lode di quelli. Ma a quelli, le cui orazioni erano assai dispiaciute, fu comandato, che o con la spugna, o con la lingua le scancellassero, se e' non volevano toccare delle sferzate, o essere gettati nel fiume.

Edifizii pubblici da lui stabiliti e terminati.

Finì di edificare il Teatro di Pompeo, ed il Tempio di Augusto, che da Tiberio erano stati lasciati imperfetti; e cominciò gli acquidotti che vengono di verso Tigoli, e l' Aufiteatro che è vicino al Campo Marzio. Ma gli acquidotti furono finiti di edificare da Claudio suo successore ed il tempio di Augusto rimase imperfetto. Rifece le mura di Siracusa rovinate per l' antichità, e vi fece ancora riedificare il tempio degli Iddii. Aveva in oltre disegnato di ristaurare la loggia Regale di Policrate nella città di Samo, e di fornire nella Città di Mileto il tempio di Apollo, chiamato Didimeo, e di edificare una Città nel giogo dell' Alpi. Ma sopra ogni altra cosa aveva nell' animo di tagliare lo stretto del Peloponneso; e di già avei e mandato Gajo suo Centurione, che vedesse quello, che faceva di mestiero per la detta impresa.

Sua burbanza, ed alterigia.

Le cose narrate insino a qui sono state di Principe; quelle che s' hanno a narrare, saranno come d'un mostro. Facevasi adunque chiamare in più modi, come Pio, figliuolo, e padre degli eserciti, e Cesare Ottimo Massimo. E sentendo a caso alcuni Re, ch'erano venuti a Roma per far il loro debito, e rendergli onore, i quali cenando in casa sua disputavano insieme dalla nobiltà de' loro antichi, disse ad alta voce in greco: « Un solo Signore, un solo Re deve esser riverito da-

gli nomini ; e poco mancò, ch'egli non prese la diadema, riducendo il governo della Repnbblica a guisa di Regno. Ma perciò che gli fu detto, che la sua grandezza avanzava quella de' Re e de' Principi, cominciò da quivi innanzi attribuirsi quelli onori che si convengono alla maestà divina ; e dato commissione che tutte le statue degli Iddii, ch'erano preclare per arte e per religione, insieme con quella di Giove Olimpio gli fussero portate, e che, lavato loro il capo, vi fusse posto il suo. Accrebbe il palazzo, e venne con le muraglia insino alla piazza ; talchè il Tempio di Castore e Polluce venne a essere l'antiporto del detto palazzo. Usava adunque spesse volte di porsi nel mezzo delle statue di que' due fratelli Castore e Polluce, acciocchè le genti che passavano, l'adorassero ; e furono alcuni che lo salutavano, chiamandolo Giove Laziale. Ordinò ancora un tempio particolare in onore della sua divinità ; e così volle i suoi particolari Sacerdoti, e certi modi di sacrificare le vittime molto esquisite. Stava nel Tempio la sua statua d'oro, la quale corrispondeva con tutte le membra alla sua persona ; e la vestiva ogni giorno de' medesimi panni, ch'egli vestiva sè medesimo. Ciascuno de' più ricchi ambiziosissimamente, e con grandissime offerte comperava l' uffizio del detto Sacerdozio, il quale ogni tanto tempo si vendeva allo incanto. Gli animali, che in quello si sacrificavano, erano pappagalli, pagoni, spezie d' oche, galline di Africa, galline di Beozia, e fagiane ; ed ogni dì sacrificava una sorta dei detti animali. Era solito ancora di chiamare la notte spesse volte la Luna, allora ch' ella è piena e risplendente, con dirle, che venisse a starsi nelle sue braccia, a dormire con esso seco. Il dì si stava a ragionare in segreto con Giove Capitolino; ora accostandosegli agli orecchi, ora porgendogli i suoi scambievolmente, ed ora parlava forte, come se fussero venuti a contesa; perciocchè e' fu una volta udito minacciarlo, con dirgli queste parole in greco : » Io ti farò portare nel paese Greco. » Ma alla fine (come egli medesimo affermava) per essersigli Giove raccomandato assai, s' era lasciato svolgere. Ed essendo stato invitato da quello spontaneamente, di stare in un medesimo alloggiamento, fece un ponte, che andava dal palazzo al Campidoglio : e passava sopra il Tempio del Divo Augusto: dipoi per essergli più vicino, aveva gettato i fondamenti, per fare una nuova abitazione sulla piazza del Campidoglio.

Sua crudeltà e fierezza coi parenti.

Non voleva nè che e' si dicesse, nè che e' si credesse lui essere nipote d' Agrippa, avendolo per uomo ignobile. Adiravasi, se alcuno in prosa, o in versi, lo connumerava tra' Cesari. Andava dicendo, che sua madre era stata procreata dallo incesto che Augusto aveva commesso con la sua figliuola Giulia. E non contento di perseguitare in questo modo Augusto, vietò che le vittorie Aziache e di Cicilia con feste solenni fussero celebrate ; affermando ch' erano state calamitose, e di gran danno al popolo romano : chiamando a ogni poco Livia Augusta sua bisavola Ulisse stolato (1). Ebbe ancora ardire di tassarla come ignobile, in una certa Epistola scritta al Senato, come se ella avesse avuto origine, per avolo materno, da uno de' Corioni da Fondi. È cosa manifesta, che volendo la sua avola Antonia parlare secretamente con Aufidio Lingone, che in Roma era stato di magistrato, egli disse, che non voleva ch'ella gli parlasse, se non alla presenza di Macrone Capitano de' soldati Pretoriani; il che fu cagione della sua morte, parendogli esser mal trattato da lui: benchè alcuni dicono, ch' egli la avvelenò : nè poi ch' ella fu morta, gli fece alcuno onore, e stette a vedere ardere il suo corpo dalla finestra della sala, dove egli mangiava. Fece ammazzare il suo fratello Tiberio in un subito da un Tribuno de' militi all' improvviso, e quando egli manco se lo pensava. Costrinse ancora Sillano suo suocero a morire, e scannarsi con un rasojo: dicendo che la cagione, perchè egli l' aveva indotto ad uccidersi, era perchè e' non avesse voluto andare in sua compagnia per mare, avendolo visto alquanto turbato: e ch' egli ciò aveva fatto con disegno d' insignorirsi di Roma, se per disgrazia avveniva, ch' egli per fortuna di mare fusse annegato. La cagione di aver fatto ammazzar Tiberio, diceva essere stata, perciocchè egli usava di fiutar certe cose contro al veleno, mostrando di aver sospetto di lui : ma Sillano non era andato seco, perchè il mare gli dava noja, e per ischifare quel disagio : e Tiberio usava di tener in bocca certe cose appropriate alla tossa, la quale gli dava grandissimo fastidio. E se egli non incrudelì contro a Claudio suo zio, e lo conservò in vita come suo successore nell' Imperio, ciò fu da lui fatto più per burla e dispregio, che per altro.

Sua lussuria con tutte le sorelle.

Ebbe che fare carnalmente con tutte le sue sorelle, ed allora che la tavola sua era piena di persone, se ne poneva quando una, e quando un' altra a sedere a canto da man

(1) *La chiamava Ulisse per la sua accortezza, e stolato per esser femmina, essendo la Stola veste da donna.*

siuistra avendo sempre le moglie da men drstre. E credesi, ch' e' togliesse le virginità a Drusilla, essendo ancor fanciulletta. E dicono, rbe Antonia sue avole, in case della quale si allevaveno insirme, lo trovò una volta a giacer con lei. Tolsrle ancora a Lurio Cassio Longino uomo Consolare, al quale rra maritata, e palesemente se la tenne rome sua legittima sposa. Ed essendo infermo, la fece ancora erede de' suoi beni, e dell' imp-rio: e poi rh' olle fu morta, comandò per tutta la Città, rbe si serrassero le botteghe, e si facesse segno di pubblica mestizia e dolore: nel quel trmpo fu peccato capitale l'avare riso, l' essersi lavato, l' aver cenato col padre, o colla madre, o colle moglie, a con i figliuoli. E non potendo resistere al dolore, nè trovar luogo in modo alcuno, si partì di notte in un subito di Roma: e facendo la via di Napoli prestamente se n' andò a Siracusa; e senza dimorarvi punto subitamente se ne ritornò a Rome con le barba, e con i capelli lunghi: nè mai dipoi in presenza del popolo, o de' soldati, parlò sopra cosa di grande importanza, ch' egli non giurasse pel nome di Drusilla. Le altre sorelle non furono da lui amate con sì sfrenato ardore, e ne tenne manco conto assai; perciocchè egli molte volte le dette in preda a' suoi Cinedi. Onde nell'accuse di Emilio Lepido, che avevn conginrato contro di lui, egli le condennò con manco rispetto, come adultere e consapevoli della predetta congiura; e non solamente mostrò le scritte di mano di ciascuno de' congiurati, rhe per via d'inganni ed adulterii gli erano pervenute nelle mani, ma mostrò ancora tre spade apparecchiate per ucciderlo, e le consagrò a Marte Vendicatore, con appiccarvi la scritte.

Dei suoi matrimonii, e delle mogli.

Non si può agevolmente discernere, se egli fu più vituperoso in quelle moglie che s' prese, o in quelle che si licenziò, o in quelle che e' tenne per sua sposa licenziare. Essendo Livia Orestilla maritata a Gajo Pisone, e Gajo Pisone essendo venuto in compagnia degli altri per onorarlo, e fare il debito suo, comandò che là gli fusse menata a casa, e fra pochi giorni repudiatola, in capo di due anni la confinò; perciò ch'ella in quel tempo aveva ripreso le pratica del primo marito. Altri scrivono, che essendo stato invitato alle nozze, comandò a Pisone, rhe gli sedeva al dirimpetto, che non si aggravasse sopra alla sua moglie, e subito la fece levar da tavola; usando di dire il giorno appresso, che aveva di nuovo introdotto in Roma il costume antica di Romolo e d' Augusto, in guadagnarsi la moglie. Lollia Paolina era maritata a Gajo Mrmmio nomo consolare, e Capitano dell' esercito; e sentendo lar menzione dell' avola sue, come di quella, ch'ara stata già bellissima, subito la fece tornare in Rome insieme col marito, e toltola per sue moglie, ed ivi a poco licenziata'a, gli comandò rbe in perpetuo non usasse più con persona. Amò molto ardentemente Cesonia, e perseverò assai nello amor di quella, la quale non era di viso molto bella, nè per età molto giovane, e dell'altro marito aveva partorito tre figliuole, ma era donne molto lussuriosa e lasciva oltre misure. Egli usò molte volte di vestirla alla soldatesca con la Clamide indosso, lo scudo in braccio, e la celata in testa; e cavalcandole così alle seconda, ne fece la mostre a' suoi soldati; ma agli amici la mostrò egli ignuda, e subito ch' ella ebbe partorito, la prese per moglie; ed il dì medesimo confessò d' rssere suo marito, e padre di quella bambina, rbe di lei era nata, alla quale egli pose nome Drusilla; e la menò attorno per tutti i Tempii delle Dee, e posela in grembo a Minerva, raccomandandugliele, rh'ella l'allevasse ed ammaestrasse. Nè per alcuno più fermo indizio credeva, rh' ella fusse del suo seme, rbe per la sua fierezza; perciocchè ella era tanto stizzosa e fiera, che con le dita distese percoteva la bocca, e gli occhi de' fanciulli che scherzavano con lei.

Sua crudeltà verso i suoi congiunti, ed altri.

Sarà cosa leggieri e fredda aggiugnere a quel, che di sopra è detto, in che modo egli trattò i suoi parenti ed amici, e tra i primi Tolomeo Re figliuolo di Juba suo cugino; perciocchè egli ancora era nipote di Marco Antonio, cioè figliuolo di Elana sua figlia. E così come egli, trattò Macrone ed Ennio, che lo favorirono in farlo Imperadore, i quali tutti gli erano parenti; e per grado de' benefizii, che a lui gli avevano fatti, ricevettono in pagamento la morte. Fu parimente crudele contro al Senato, nè gli ebbe più rispetto che a' sopraddetti. Non si vergognò, che alcuni cittadini, che s' erano ritrovati ne' primi magistrati, in toga gli avessino a correr dietro, e d' intorno alla carretta parecchie miglia; e che cenando gli stessero ritti davanti, ora a' piedi suoi, ora intorno alla credenza col grembiule bianco innanzi. Oltre a ciò ne fece ammazzare alcuni di loro ascosamente; e di poi gli fe' citare, dando voce ivi a pochi giorni, ch' e' s'erano morti da per loro. Privò del Consolato alcuni cittadini, perchè e' erano dimenticati di far bandire il giorno del suo nascimento; e la Repubblica per tre giorni stette senza il primo e più importante magistrato. Fece

battere il suo Questore nominato nella congiura, con fargli cavare i panni di dosso, e porre sotto a' piedi di quelli che lo battevano, perchè senza sdrucciolare, meglio lo potessero battere. Usò la medesima superbia e crudeltà contro a' Cavalieri, e contro a' popolani; perciò ch' essendo inquietato pel gran romore che facevano coloro, che pigliavano i luoghi a mezza notte nel Circo, per non avere a spendere, tutti a suon di bastonate gli fece cacciar via: e venti Cavalieri e più furono infranti in quella baruffa, ed altrettante gentildonne, oltre a infiniti degli altri. Quando si facevano commedie, ed altre simili feste, chiamate sceniche, usava di dare le decime (1) più a buon' ore del solito, acciocchè i plebei si usurpassino quelle, che toccavano a' Cavalieri, onde i luoghi de' Cavalieri per la fretta fussero occupati da ciascuno infimo, e dell' essere ributtati de' Cavalieri nascesse il garbuglio nel giuoco de' gladiatori. In su la sferza del caldo facea levare le tende, e comandava che non fusse lasciato partire nessuno; ed alcuna volta non lasciava entrare in campo le persone, per ciò che erano ordinate, ma dava in preda alle fiere arrabbiate certi uomini vilissimi, e certi vecchi consumati dagli anni, ed ancora certi gladiatori di poca importanza, ed i padri di famiglia che erano stroppiati o indeboliti per qualche infermità. Fece oltre a ciò serrare alcuna volta i magazzini, e granai del pubblico con fare intendere al popolo, ch' egli aveva a morire di fame.

Della sua crudezza.

Dimostrò quanto e' fusse per natura crudele, massimamente in questo, che comperandosi troppo cara la pecore, per ingrassare le fiere procacciate per le feste, pensò di fare ammazzare quelli, ch' erano in prigione; e nel farne la rassegna, senza por mente qual fosse il delitto di ciascuno, si pose nel mezzo del portico, e comandò che e' fussero tutti menati via dal primo all' ultimo. Volle che colui, che aveva promesso di combattere a corpo a corpo per la sua salute, soddisfacesse al voto; e lo stette a vedere combattere, nè mai lo licenziò, se non rimase vincitore. Comandò ancora all' altro, che avea fatto voto d'ammazzarsi, che soddisfacesse al voto; e finalmente avendolo colui assai pregato, fattolo battere e immiterare (2), lo diede in preda a' fanciulli, i quali per le strade lo menarono attorno, e gli addimandavano, che soddisfacesse al voto; tanto che e' si precipitò dal bastione di Tarquinio. Fece guastare molti uomini nobili, con fargli suggellare (1): e dipoi gli condannò a cavar metalli, e lastricar via, o ad esser mangiati dalle bestie: o sì veramente a guisa di bestia gli fe' mettere in gabbie, dove per forza bisognava che stessero carponi, come se fussero stati da quattro piedi. Fecene ancora alcuni segare per mezzo; nè tutti per molto gravi delitti, ma alcuni per avere avuto mala opinione delle sue feste, ovvero per non avere mai giurato pel suo genio. Costringeva i padri a ritrovarsi presenti alla pena de' figliuoli, ad uno de' quali, scusandosi per esser malato, mandò la lettiga: un altro, poi che egli fu stato a vedere, lo fece andar seco a mangiare, e con ogni piacevolezza e intrattenimento l' andò accarezzando, perchè egli stesse allegro, e si mettesse a burlare e cianciare. Quello ch' era sopra alle cacce e sopra alle feste, fattolo stare per alquanti dì incatenato con farlo battere, non prima fece ammazzar, che e' si sentì offeso dall' odore del cervello putrefatto. Fece abbruciare nel mezzo dell' Anfiteatro un componitore di farse, per un versolino ch' era un poco ambiguo. Fe' gettare un Cavalier romano alle fiere; e perchè ei gridò ch' era innocente, lo fece ritirare indietro, e tagliargli la lingua, ed appresso lo rimandò a farlo divorare.

Sua crudeltà verso i relegati, e con un Senatore.

Domandato uno, ch' egli aveva fatto tornare d' esilio, dov' era invecchiato, quello ch' egli faceva in detto luogo, e rispondendo colui per adularlo: Io pregai sempre Iddio, che (come accadde) Tiberio morisse, e tu fossi fatto Imperadore; immaginandosi che quelli, ch' erano stati confinati da lui, contro di lui pregassero il medesimo, mandò intorno a quell' Isole, dove egli erano, a farli tutti ammazzare e tagliare a pezzi. Ed essendogli venuto capriccio di fare ammazzare un Senatore, messe certi alle poste, i quali, mentre ch' egli entrava in Senato, chiamandolo nimico pubblico, subito lo assalirono, e sforacchiatolo con gli stiletti di ferro, lo dettono in preda al popolo, che ne facesse brani: nè prima fu sazio, ch' ei vide tutto il suo corpo tagliato a membro a membro, e strascinato per le strade: e dipoi si fe' dinanzi a gli occhi tutti i pezzi di quel corpo, raccolti insieme con le interiora in un monte.

(1) *Decime si chiamavano alcuni donativi soliti darsi dagli Imperatori.*

(2) *Immiterare vale porre una mitra in capo ad uno.*

(1) *Suggellare significa segnare la carne con ferro infocato.*

Alcuni di lui detti pieni di ferocità e violenza.

Le parole crudeli ch'egli usava, facevano parer più crudeli i suoi crudelissimi fatti; dicendo di sè stesso, che delle buone parti, ch'egli in sè avesse, l'era (per usare il suo proprio vocabolo) l'*Adriatepsia* (cioè l'essere sfacciato, o senza vergogna alcuna.) Riprendendolo Antonia sua avola, le rispose (come quello che stimava poco l'esserle ubbidiente, e riverirla): Ricordati che a me è lecito di fare ciò ch'io voglio, contro a qualunque persona. » Quando e' fece ammazzare il fratello, dubitando che per paura d'essere avvelenato e' non si fusse proveduto di qualche rimedio contro al veleno, disse: « Rimedio contro a Cesare? Minacciava le sorelle, che da lui erano state confinate, con dire, che non bastando d'averle confinate nell'isole, aveva ancor modo di farle ammazzare con la spada. Un Cittadino, il quale era stato Pretore, essendo tornato dall' Isola di Anticira, dove egli era andato per essere mal sano, e addimandando per guarire affatto nuovamente licenza, comandò Caligola, che e' fusse ammazzato: dicendo che bisognava trar sangue a chi in tanto tempo non aveva giovato lo elleboro. Ogni dieci dì era solito di rivedere le carceri, e scrivere quelli che fussero ammazzati, usando di dire, che recava i conti al netto. Avendo in un medesimo tempo sentenziato alla morte alcuni Greci, ed alcuni della Gallia, si gloriava di aver soggiogata la Gallogrecia, la quale è una provincia nell'Asia.

Peggiori e più atroci di lui fatti.

Voleva che a coloro, che e' faceva ammazzare, fussero solamente date certe punture minute e spesse: avendo sempre in bocca quel suo precetto divolgato: Feriscila in modo, che ei s'accorga di morire. » Avendo per errore fatto ammazzare uno in cambio di un altro, disse, che ancora egli aveva meritato il medesimo. A ogni poco usava di dire quel detto tragico: « Stiano pure in timore, e vogliammi male a lor modo. » Incrudelì ancora contro a tutti i Senatori, come partigiani di Sejano, e come quelli che per avere accusato sua madre, ed i suoi fratelli, erano stati cagione, che Tiberio gli avesse fatti morire; producendo gli scritti, i quali egli aveva fatto vista di avere arsi: e scusando Tiberio di averli fatti ammazzare, con dire, che essendo tanti gli accusatori, e di sì grande riputazione, egli era stato necessitato di prestar loro fede. Continovamente diceva villania, e con parole ingiuriava i Cavalieri romani; dicendo, che egli no erano uomini da servirsene a commedie e feste, perciò che non sapevano fare altro. Adiratosi contro al popolo, perchè mostrava di favorire, nel fare le carrette a correre, la parte contraria a quella, che esso desiderava che vincesse, gridò ad alta voce: « Iddio volesse che il popolo Romano avesse un sol collo. » Essendogli addimandato, che un certo ladrone, chiamato Tetrinia, fusse punito, disse, che quelli, che lo addimandavano, tutti erano Tetrinii. Combattendo cinque Reziarii (cioè Gladiatori che combattevano con una rete da pigliar pesci, con la quale avevano a coprire il nimico, e con una pettinella per uno in mano, che aveva un pesce per insegna in testa) e senza fare difesa alcuna, essendosi lasciati vincere, avendo ceduto agli avversarii, comandò Caligola a' predetti avversarii, che gli ammazzassino: onde uno de' Reziarii presa la pettinella in mano, ammazzò tutti i predetti avversarii. Pianse allora Caligola questa uccisione, come cosa atrocissima e crudele; e pubblicamente per via del banditore maledisse tutte quelle persone, alle quali era bastato l'animo di stare a vedere.

Suoi lamenti per la felicità dei suoi tempi.

Era ancor solito di rammaricarsi palesemente della condizione de' tempi, ne' quali egli viveva, perchè e' non seguiva qualche rovina universale e grande, da fare, che e' fussino ricordati appresso di quelli, che erevano a venire: dicendo, che a' tempi di Augusto era seguitata la uccisione Variana; a' tempi di Tiberio la rovina dello Anfiteatro nella città dei Fidenati, dove erano morti que' ventimila: le quali rovine ammendue erano state notabili; e che da' tempi suoi, andando le cose tanto prosperamente, non era per esserne fatta mansione alcuna. E ad ogni poco diceva, che desiderava che qualche uno di quelli eserciti, che erano fuora, fusse rotto, e mandato a fil di spade; o veramente sì, che e' seguisse qualche fame, o qualche pestilenza, o arsione, o che la terra si aprisse in qualche luogo.

Sua crudeltà nelle cene, nei giuochi, ne' spettacoli, e ne' sagrifizii.

Giuocando, diportandosi, e ne' conviti ancora, in fatti, ed in parole, sempre usava la medesima crudeltà. Spesse volte dinanzi al suo cospetto, mentre che e' mangiava, era esaminato qualcuno per via di tortura. Ed un soldato, il quale aveva buona maniera in quell'arte, tagliava quivi loro la testa in sua presenza. Quando egli ebbe edificato il ponte di Pozzuolo, che di sopra abbiam detto, ed essendovi sopra, fece venire a sè un

gran numero di gente di quelli, che stavano a vedere in sul lito del mare, e subito che e' furono arrivati gli fece gittare in mare; e appiccandosi alcuni di loro a' timoni ed alle navi, gli faceva ricacciar sotto coi pali, con le stanghe, e con remi. Facendo in Roma un convito al popolo in pubblico, vi fu un servo, che levò da uno di quei lettucci, dove si sta a sedere a tavola, una bandella di argento; onde egli fe' venire spacciatamente il carnefice, e gli fece tagliare le mani, e appiccargliele al collo, acciò ch'elle gli pendessero giù dal petto: e fattogli portare una tavoletta, nella quale era scritto il furto, ch'egli avea fatto, lo fe' menare attorno alle tavole di tutti coloro, ch'erano convitati. Scherzava con un Gladiatore, ed avevano due bacchette in man per uno, con le quali schermivano; distesosi in terra il gladiatore in pruova, mostrando d'essere da lui superato, di che egli prese il pugnale, e l'ammazzò, e secondo il costume de' vincitori, scorse il campo con la palma in mano. Una volta sacrificando, vestito solennemente secondo il costume, e fatto accostare la vittima allo altare, alzò il mazzo, e dette con esso in su la testa al ministro, ch'era quivi per iscannare quello animale. Trovandosi a un bellissimo convito, cominciò in un subito senza proposito alcuno a sgangasciare delle risa; e domandato dai Consoli, che appresso gli sedevano, piacevolmente, perchè egli così ridesse, rispose: « Perchè credete, se non perchè io posso con un sol cenno farvi scannare amendue or ora »?

Apelle fatto da lui staffilare, e altri suoi detti.

Trovandosi a canto alla statua di Giove in varii ragionamenti e molto piacevoli, si rizzò in piedi e domandò un certo Apelle istrione, e rappresentatore di tragedie, accostandosi così alla predetta statua, chi gli pareva maggiore, o lui, o Giove, e penendo quello a rispondere, lo fece scoreggiare; e raccomandandosi, e dolendosi Apelle, lodava la sua voce, dicendo ch'ella nel sospirare, e rammaricarsi era ancora molto soave e chiara. Ogni volta che e' baciava il collo della moglie, o della amica sua, usava di dire: Io posso pur fare spiccare a mia posta questo mio collicino così buono. « Oltre a ciò usava di dire a ogni poco, che voleva un dì a ogni modo tormentare la sua Cesonia, e colle cordelle esaminarla, e farle confessare, qual fusse la cagione, ch'egli così fortemente l'amava.

Sua malignità, e superbia verso tutti.

Era non manco invidioso e maligno, che superbo e crudele: nè fu quasi sorta alcuna di uomini di qualunque età, ch'egli non perseguitasse. Le statue degli uomini illustri, che per la strettezza del luogo erano state levate da Augusto di su la piazza del Campidoglio, e poste nel Campo Marzio, furono da lui rovinate e guaste; in modo che chi le avesse voluto rifare, non avrebbe, non che altro, potuto ritrovarne i titoli. E da quivi innanzi comandò, che niuno ardisse di porre statue, o immagini di persona in luogo alcuno senza sua espressa licenza. Ebbe ancora in animo di fare ardere tutte le opere di Omero, dicendo: « Perchè non è lecito a me il medesimo, che a Platone, il quale gli dette bando della sua Repubblica »? E poco mancò ancora, che delle librerie, ch'erano in Roma, egli non facesse levar via tutte l'opere di Virgilio, e quelle di Tito Livio, insieme con le loro immagini; biasimando Virgilio, come persona senza lettere, e di nessuno ingegno, e di Tito Livio dicendo, ch'egli era un ciarlatore, ed uno scrittore a caso. Mostrava ancora di voler levar via tutti i libri delle leggi; dicendo che un dì aveva a fare in modo, che i Dottori non potrebbono allegare altri che lui.

Sua invidia verso tutti.

Tolse a tutti i più nobili le insegne de' loro antichi, come a Torquato il Torque, (cioè quella collana, che e' portavano al collo) a Cincinnato il Cirrinoo, (cioè il capello ricciuto); a Gneo Pompeo tolse ancora il cognome di Magno. Fece ammazzar Tolomeo, (il quale io dissi di sopra) che fatto venire in Roma, da lui era stato molto onorevolmente ricevuto, non per altra cagione, se non perchè facendosi il giuoco de' Gladiatori, vide che nell'entrar il detto Tolomeo nel Teatro, per la veste di porpora, la quale egli aveva indosso molto ricca e bella, aveva fatto che tutti quelli, che erano presenti, s'erano volti a guardarlo. Tutti i belli, e che avevano bella zazzera, ogni volta che e' venivano davanti a lui, gli faceva tosare nella collottola, e gli rendeva brutti. Era un certo Esio Proculo, figliuolo di un Centurione, il quale per essere molto appariscente e bello, e di grande statura, era chiamato Colosso, egli lo fece levar da vedere il giuoco de' Gladiatori, e lo fece mettere in campo, e provarsi con uno di quelli Gladiatori, che sono chiamati Traci; ed appresso con un altro di quelli, che combattevano con lo scudo; e perciò ch'egli era

rimaste vincitore amendue le volte, comandò subito, che e' fosse legato e rinvolto in certi stracci di panno, e menato a mostra per tutta Roma, che le donne lo vedessero; e dipoi lo fece scannare. E finalmente ninno fu di sì abbietta condizione, nè di sì basso stato, a' comodi del quale egli non fusse nimico, e cercasse di guastarli per tutte le vie, che poteva. Il Sacerdote, che abitava nel boschetto consagrato a Diana, e perciò era chiamato il Re Nemorense, avere molti anni goduto si quel nome e quel sacerdozio; onde Caligola mosso ad invidia gli messe addosso un fuggitivo molto valente e gagliardo, acciocchè e' venisse con quello alle mani, e lo spogliasse insieme della vita e del sacerdozio. Avendo il Popolo Romano fatto grandissima festa ed allegrezza per cagione di un certo chiamato Porio, e mostro di esser molto ben volto inverso di lui, perciò ch'egli aveva liberato un suo schiavo, il quale combattendo era restato vittorioso, si levò con tanta furia da vedere le feste, che allora celebravano, che postosi i piedi sopra a un lembo della toga, cascò giù a terra dei gradi a scavezza collo: e tutto ripieno di sdegno andava gridando e dicendo, che un Popolo romano, il quale è Signor del mondo, per sì leggier cosa renda più onore a un Gladiatore, e ne faccia più stima, che de' Principi, i quali sono sacrosanti, e massimamente di me, ed in mia presenza.

Della sua lussuria e libidine.

Fu parimente disonesto con altri, come altri fu disonesto con lui; e dicesi, che non per altro volle bene a Marco Lepido, e a Marco Nestore Pantomimo, e ad alcuni altri, datigli per istatichi, se non perchè disonestamente avevano usato l'un con l'altro. Valerio Catullo giovanetto nobile e consolare, disse palesemente, che aveva dormito con lui, e che lo aveva tante volte stuprato, ch' egli era indebolito per modo, che e' non si poteva reggere in su' fianchi. Oltre a' portamenti disonesti, ch' e' tenne con le sorelle, è notissimo quello, ch' e' fece con Pirallide vile meretrice. Non si astenne ancora dalle donne nobili ed illustri; anzi usava molto spesso di convitarle insieme coi mariti a cena, e dipoi a uno a uno bell'agio le andava considerando e ponendo mente, come se egli n'avesse avuto a far mercanzia, alzando il viso a quelle, che per vergogna lo abbassavano. Appresso ogni volta che gliene veniva voglia, partitosi di sala, chiamava quella, che gli andava più a gusto, ed ivi a poco rosso ancora in viso, e mostrando palesemente in cera ciò ch'egli aveva fatto, tornato in sala, palesemente la lodava o vituperava, secondo le buone, o le triste

parti, ch'elle avevano; così quanto all'esser buone robe, come al sapervisi arrecare, contandole ad una ad una. Licenziònne alcuna, per non gli essere riuscite, in nome de' mariti, che allora non si ritrovavano in Roma; e volle che se ne facesse ricordo in su' libri, dove si notavano le azioni del Senato.

Suo lusso nelle cene, bagni, fabbriche, ed altre opere.

Nelle delicatezze e superfluità del vivere fu grandissimo spenditore, e superò in questo ogni altro prodigo. Egli ritrovò un nuovo modo di stufarsi e bagnarsi. Trovò ancora maniera di vivande, ed ordini di cene molto stravaganti, e fuori di natura. Lavavasi adunque, ed ugnevasi con unguenti freddi e caldi. Bevevasi le pietre preziose di grandissimo valore, struggendole con lo aceto, e faceva porre in tavola il pane, e l'altre vivande indorate: dicendo che a lui bisognava o esser Cesare, o un da poco, e massajo (1) nello spendere. Oltre a ciò, gettò al popolo certe monete, che valevano assai, e durò parecchi giorni, stando a gettarle sopra alla loggia edificata da Giulio Cesare. Fece fare alcune Liburniche (cioè navi così chiamate) di cedro; le cui poppe erano piene di gemme, e le vele erano di colori cangianti, nelle quali erano stufe, loggie, e sale assai ben grandi; eranvi ancora viti, ed altri alberi fruttiferi dentro: nelle quali tra musiche, e canti, e balli, standosi a banchettare tutto il giorno, se ne andava costeggiando la riviera di Napoli. Edificò pel contado casamenti e palazzi bellissimi, non avendo nè regola, nè misura alcuna nello spendere. E quanto le cose erano più impossibili a fare, tanto più si accendeva di farle. Edificò adunque nel profondo del mare, allora ch'egli era turbato. Tagliò balze di durissima pietra. Alzò le pianure al pari de' monti, e spianò i monti con prestezza incredibile: perciocchè indugiando coloro, a chi e' commetteva simili cose, a metterle in esecuzione, faceva tor loro la vita: e per non andare raccontando queste cose ad una ad una, in manco di un anno consumò un tesoro infinito, e tutti que' danari, che aveva ragunati Tiberio, ch'erano sessantasei milioni, e cinquecento mila scudi.

Rapine ed estorsioni dello stesso.

Venuto adunque in necessità di danari, si volse con l'animo alle rapine, tenendo modi molto sofistici in valersi contro a' popoli

(1) *Massajo significa uomo da far robba, e mantenerla.*

così nel vendere allo incanto, come nel por gabelle e gravezze, o mandare a terra privilegii. Primieramente diceva, che coloro non erano Cittadini romani giuridicamente, i quali avevano impetrato quel privilegio per sè, e per i suoi posteri, se già non fussero i figliuoli: perciocchè questo vocabolo posteri, non si distendeva più oltre di quel grado. E producendo alcuno privilegii o decreti impetrati da Cesare o da Augusto, se ne faceva beffe, come di cose che fussero indietro parecchio usanze. Diceva ancora, che coloro avevano dato male, e falsamente la nota dei lor beni, per censuarli, l'entrata de' quali per qualunque cagione fussero accresciute. Annullò i testamenti de' Centurioni, come di persone ingrate, fatti dal principato di Tiberio insino a quel tempo, i quali non avessero lasciato erede Tiberio, o lui. E se alcuno diceva, che aveva inteso, che 'l tal cittadino aveva disegnato, morendo, di lasciar suo erede Cesare, e dipoi non l'avesse fatto, annullava quel testamento, come vano, e di nessun valore; onde molte persone basse, che non erano così ben conosciute, avendolo fatto suo erede, in compagnia de' loro amici o familiari, e così molti padri in compagnia de' loro figliuoli, erano da lui chiamati cianciatori, perchè e' non si morivano, poi che e' l'avevano alatto per suo erede: e molti di loro ne avvelenò, con mandar loro certe vivande preziose o ghiotte a presentare. Nel giudicare, e dar sentenza sopra alle prodotte cause, usava di tassare gli accusati in danari, ponendo a ciascuno quella somma, che e' pensava di poter riscuoterе, nè si partiva della sua residenza, s'egli non l'aveva riscossa; e perchè l'indugio gli dava grande affanno, ne condannò una volta quaranta, che per diverse cause erano accusati, con una sola sentenza. E svegliato la sua Cesonia che dormiva, si gloriò con seco di quanto egli aveva fatto, mentre ch'ella si stava a dormire di mezzo giorno. Vendè ancora all'incanto tutti i rimasugli de' panni d'arazzi, e d'altre cose simili, ch'erano avanzati dalle feste che si erano celebrate; ed egli in persona le vendeva ed incantava, facendole alzare tanto di pregio, che alcuni costretti di comperare certe cose ad un prezzo smisurato, e bisognando lor vendere i loro beni per pagarle, si segarono le vene. È cosa manifesta, che dormendo Aponio Saturnino tra le panche, e inchinando così la testa, Caligola aver detto al trombetta, che non lasciasse passar di contentar quello uomo da bene, che tante volte gli aveva accennato con la testa; e tanto disse, che gli fe' comperare senza sua saputa tredici Gladiatori la valuta di dugento venticinque mila scudi.

Suoi infami guadagni.

Avendo ancora venduto nella Gallia le masserizie e gli ornamenti delle sue sorelle, che da lui erano state condannate, ed oltre a ciò alcuni schiavi, e certi ancora che di già erano fatti liberi, a prezzi smisurati, parendogli che le cose vi si vendessero bene, e che e' fusse da guadagnarvi assai, vi fe' condurre tutte le masserizie e robe, che avevano servito per la corte di Tiberio; e perciò che per farle portare, e' fe torre tutte le carrette vetturine, e le giumente de' mugnai, mancò in Roma molte volte il pane; ed una gran parte di quelli, che litigavano, per non aver carrette, e bisognando loro venire a piede, non potevano essere a tempo a comparire, o dar mallevadori, onde e' perdevano la lite. Nel vendere adunque le sopraddette robe non mancò di usare ogni inganno, astuzia e ribalderia; ora riprendendo i comperatori ad uno ad uno, come persone avare, e che non si vergognavano d'esser più ricchi di lui; ora facendo sembiante di pentirsi d'aver messo innanzi a uomini privati cose sì nobili, e di sì gran valore. Intese, che un paesano aveva dato a uno de' suoi ministri, che invitavano le genti al suo convito, cinquemila scudi, per esser ancor lui de' convitati; nè egli punto ebbe per male, che gli uomini stimassero tanto quel favore di ritrovarsi alle sue cene. Il giorno appresso essendo questo tale a sedere, ed a vendere all'incanto, gli mandò uno, che da parte sua gli fe' comperare un non so che di poco prezzo cinque mila scudi; e gli disse, che Cesare in persona lo chiamerebbe a cena con esso seco.

Nuove gabelle, e sordidi civanzi.

Aveva da principio dato la cura di riscuotere queste gabelle da lui nuovamente poste, e gravezze non mai più udite, agli arrendatori dell'entrate pubbliche; dipoi moltiplicando le faccende, dette loro in compagnia i Centurioni, ed i Tribuni Pretoriani, avendo poste le gravezze sopra a qualunque sorta d'uomini: nè era cosa alcuna di sì poco pregio, della quale e' non facesse pagare la gabella; e delle grasce e cose da mangiare, che in Roma si vendevano, faceva ancora pagare un tanto. Voleva che tutti quelli che litigavano, gli avessero a pagare la quarantesima parte della somma che si litigava; e quelli, che erano accusati d'essersi accordati, o d'aver composto la lite, erano da lui condannati. Voleva l'ottava parte del guadagno, che facevano i bastagi giorno per giorno; e dalle meretrici quanto ciascuna guadagnava in una volta. E fece fa-

re una giunta al capitolo della detta legge, ove questo si conteneva, che s'intendessero obbligate a pagare non solamente quelle ch'erano meretrici, ma quelle ancora che fussero state o meretrici, o ruffiane; e così le gentildonne fussero obbligate alla medesima pena, essendo trovate in adulterio.

Della cosa medesima.

Avendo fatto per bando pubblicare la predetta legge, e non l'avendo fatta intagliare nel rame, o porre in pubblico, ne seguiva, che gli uomini per dimenticanza, non potendo ricorrere alla scrittura, commettevano di molti errori; finalmente dimandandola il popolo con grande istanza, la fece intagliare in lettere minutissime, e porre in luogo molto stretto, acciocchè nessuno la potesse copiare. E per far danari in tutti quei modi, che e' poteva, ordinò un bordello in palazzo, dove egli fece fabbricare e mettere in ordine certe camerette, secondo che era conveniente al luogo, dove stessero a guadagno le gentildonne e giovanetti nobili; mandando per ciascuna piazza e loggia di Roma i suoi mazzieri a chiamare così i vecchi, come i giovani, che andassero a palazzo a soddisfare a' lor disonesti appetiti: ed a quelli, che non avevano danari, gli prestava loro a usura, facendo stare certi suoi ministri quivi all'entrare della porta, i quali palesemente notavano e scrivevano i nomi di ciascuno, che veniva, come d'uomini, che aumentavano l'entrata di Cesare. Traeva ancora danari del giuoco. Erano molto più i danari, che e' vincea barando e giurando il falso, che quelli che guadagnava lecitamente. E volendo una volta andare insino da basso nel cortile, disse a uno che gli era a canto, che giuocasse un poco per lui, e nello essere andato a basso, visto passare due Cavalieri Romani, ch'erano molto ricchi, gli fece subito pigliare, e tolse loro ciò ch'egli avevano, avendo confiscato i lor beni; dipoi se ne tornò ad alto tutto pieno d'allegrezza, con dire che mai in giuoco alcuno non aveva avuto la maggior sorte di quella.

Natagli una figlia mendica, riceve le contribuzioni, e mancie per costituirle la dote.

Essendogli nata una figliuola cominciò a dolersi della povertà, e non solamente del peso dell'Imperio, ma ancora del carico dei figliuoli, e si fece pagare a ciascuno un tanto per gli alimenti, e dote della predetta sua figliuola; e mandò un bando, che nell'anno ch'entrava si metterebbe egli in persona a riscuoter la mancia dal popolo. Ed il primo dì di gennajo si pose nell'andito del suo palazzo ad accattare: dove le genti che venivano, gli gittavano le manciate, e le grembiate de' danari. Vennegli ultimamente capriccio di voltolarsi tra i monti de' danari; e così fattone distendere in una stanza spaziosissima una quantità infinita, usò molte volte di andarvi spasseggiando sopra scalzo, ed alcuna volta di voltolarvisi sopra con tutta la persona.

Sua mossa, e spedizione nella Germania.

Fece quanto alla guerra solamente una impresa a' suoi dì, e questa fece a caso; perciocchè andando a vedere il bosco ed il fiume di Clitunno, andò oltre insino a Mavania. E perchè gli fu ricordato, che mancando gli uomini della sua guardia, ch'erano Batavi, e' bisognava ch'egli ne risoldasse di nuovo, gli venne un capriccio di far l'imprese della Germania; e subito cominciò a procacciare soldati da ogni banda, così proprii, come ausiliarii. Ed in ogni luogo fece fare le descrizione di quelli, ch'eran tenuti alla milizia, molto rigidamente, e senza perdonarla a persona alcuna. E provedutosi d'ogni sorta di vettovaglia, ed in maggior quantità, che mai si fosse fatto per l'addietro, si messe a camminare con sì fatta prestezza e velocità, che i soldati Pretoriani fuori del solito furono costretti a por l'insegne sopra le giumente, per potere tenergli dietro. Appresso cominciò a camminare tanto a bell'agio, e con tanta delicatezza, ch'egli si faceva portare da otto uomini sopra una sedia; facendo intendere a' popoli di quelle Città, per le quali e' passava, che fussero contenti di fare spazzare ed annaffiare ben la strada, per amor della polvere.

Le cose da lui fatte nel Campo.

Poi ch'egli ebbe posto gli alloggiamenti, per dimostrare d'esser Capitano rigido e severo, licenziò vituperosamente tutti i Commessarii, che erano arrivati con le genti, che conducevano in suo ajuto, punto più tardi di quello, che da lui era stato ordinato. E nel fare la rassegna de' soldati, privò dell'uffizio una gran parte di quelli Centurioni, ch'erano già oltre di età; ed alcuni ve n'erano, che furono da lui privati dell'uffizio, i quali fra pochi giorni, secondo gli ordini della milizia, venivano ad esser liberi, ed esenti dalla milizia; dicendo, che gli privava dell'uffizio, perciocchè egli erano oramai vecchi e deboli. Dipoi avendogli ripresi come troppo avari, scemò loro la provisione, ed insino alla somma di quindicimile scudi. Nè avendo fatto altro in tale impresa, se non preso prigione Minocino Bellino figliuolo del Re de' Batavi, il quale era stato scacciato dal padre, e s'era fuggito con po-

chissimi compagni, non altrimenti che se egli si fusse insignorito di tutta l'Isola, mandò a Roma lettere molto magnifiche; romandando a coloro che le portavano, che se ne andassero a dirittura in piazza, e si rappresentassero nel Tempio di Marte, dove si raguneva il Senato, e non presentassero le lettere a' Consoli, se prima non erano raunati tutti i Senatori.

Selva da lui fatta ricidere, premii dispensati a' Soldati, e altre cose da esso operate.

Dipoi mancandogli occasione di guerreggiare, fe' partire certi Germani, ch'egli aveva in prigione, e gli fece nascondere di là dal Reno. Appresso ordinò, che mangiato che egli aveva, venissero alcuni con gran fretta a fargli intendere, che i nemici si accostavano; il che essendo fatto, come da lui era stato ordinato, si levò su in compagnia de' suoi amici, e con parte de' Cavalieri Pretoriani, e' tirò via alla volta d' una selva, ch' era vicina allo esercito; e fatto tagliare gli albori di quella, ed acconciare a guisa di Trofei, tornò in campo di notte, e co' lumi: e quelli, che non l'avevano seguitato, ripreso come timidi e poltroni. Ed e' suoi compagni partecipi della vittoria donò certe corone da lui nuovamente trovate, dove era il Sole e la Luna, e l'altre stelle, bene accomodate e distinte, e le chiamò Esploratorie. Appresso fatto levare dalle scuole certi statichi, ch' egli aveva seco in campo, comandò loro che ascosamente si fuggissero; nè prima si furono partiti, ch' egli abbandonato il convito, con le cavallerie si mise a seguitarli, ed avendogli ripresi come fuggitivi, li messe alle catene: e parendogli la invenzione bella oltre modo, non capiva in sè medesimo, talchè tornato a cena, ed essendo avvisato, come e' venivano gente in suo soccorso, confortò i suoi soldati, che così armati come egli erano, si ponessero a tavola; allegando loro quel verso di Virgilio, che è tanto divulgato, cioè che stessero forti, e si riserbassero alle cose prospere. In questo mezzo ordinò, che in Roma fusse mandato un bando, nel quale e' riprendeva il popolo ed il Senato, che combattendo Cesare, ed essendo esposto a così fatti pericoli, si stessero pe' teatri e pe' giardini in conviti e feste.

Suoi preparamenti contro l' Oceano, ed altre sue imprese.

Finalmente come se e' volesse fare qualche gran fatto d'arme, fe' mettere l' esercito in ordinanza, e si addirizzò con esso alla volta dell' Oceano. Appresso fatto mettere in ordine le baliste, e l' altre artiglierie da combattere, stando ognuno a vedere, nè potendosi immaginare quello ch' egli avesse in animo di fare, in un subito comandò loro, che andassero raccogliendo nicchi, e se ne riempiessero le celate ed i grembi, chiamandogli spoglie dell' Oceano dabite al Campidoglio ed al palazzo. Ed in segno della vittoria edificò una torre altissima, in sul lito del mare, dove stessero di notte i lumi accesi per insegnar la strada a' naviganti. E fatto intendere, che si desse cento giulii per ciascun soldato, parendogli aver trapassato ogni termine di liberalità, disse: « Or oltre andatevene allegri, andatevene ricchi. »

Sua cura del Trionfo, ed altre sue opere.

Quindi rivoltosi a procurare il trionfo, scelse e pose da parte, perchè e' fusse magnifico, oltre a' Barbari, ch' egli aveva prigioni e fuggitivi, certi Galli, di smisurata grandezza, ch' erano (come egli diceva per una parola greca) degni che di loro si trionfasse; tra' quali ve ne furono alcuni de' principali e più nobili, e gli costrinse a biondirsi i capelli, e lasciarseli crescere: ed oltre a ciò volle, ch' egli imparassero la lingua germanica, e che e' si ponessero certi nomi barbari. Comandò ancora, che una gran parte delle galee, con le quali era entrato nell' Oceano, fussero condotte a Roma per terra; e scrisse a' procuratori suoi, che gli apparecchiassero un trionfo con pochissima spesa, ma sì fatto, che non mai per l' addietro ne fusse stato un altro, poichè si potevano servire e valere de' beni de' cittadini romani, come a loro pareva.

Scellerato pensiero di trucidar, e mettere a fil di spada le legioni.

Prima che e' si partisse di quel paese, aveva fatto un disegno molto scellerato, cioè di tagliare a pezzi que' soldati, i quali dopo la morte di Augusta si erano ammottinati; perciocchè lui, il quale era ancora molto piccolo, ed il suo padre Germanico lor Capitano, avevano assediato: e fu gran fatica a farlo mutare di proposito, e levargli della fantasia un così strano capriccio. Non restò per questo, che e' non volesse ammazzarne di ogni dieci uno; e così fattigli chiamare senza armi a parlamento, e tolto ancor loro le spade, gli attorniò con le cavallecia armata. Ma accorgendosi che e' sospettavano, e che la maggior parte alla spicciolata andavano ripigliando l'armi, per non si lasciar far villanie, si fuggì loro dinanzi, e prestamente se n' andò alla volta di Roma, con animo di sfogare tutto il suo veleno contro el Senato: minacciendolo palesemente, ch' era per volere rinvenire la ca-

gione di sì fatti tumulti e romori, che seguivano con tanto suo disonore. E come che poco innanzi egli avesse fatto loro intendere, che a pena della vita non trattassero per conto alcuno di apparecchiargli il trionfo, tuttavia, oltra alle altre querele, egli si dolse, che e' non gliele avevano apparecchiato, secondo che e' meritava.

Suo ritorno alla Città, pessimo di lui proponimento, e veleni ritrovatigli in casa dopo la morte.

Andandolo adunque a incontrare pel cammino gli Ambasciatori del Senato, e pregandolo, che e' sollecitasse la sue venuta, disse con grandissima voce: « Io verrò, io verrò, e costui con esso meco », percotendo parecchie volte con la mano sopra il pome della spada. E fece intendere pubblicamente, che tornava solamente per trovarsi in compagnia de' Cavalieri, e del Popolo, da' quali egli era desiderato, perchè nè come Cittadino, nè come Principe, non intendeva di avere a far più cosa alcuna col Senato. Non volle ancora, che alcuno de' Senatori venisse ad incontrarlo; e pretermesso il trionfo, solo vittorioso entrò il giorno del suo natale in Roma, ed indi a quattro mesi fu ammazzato: come ch' egli avesse avuto ardire di commettere grandissime scelleratezze, e di andarne tuttavia macchinando delle maggiori. Percioc-chè egli s'era proposto di andarsene ad Anzio, e quindi in Alessandria, con aver fatto prima ammazzare, così dei Senatori, come de' Cavalieri i principali ed i più nobili. E perchè nessuno dubiti ciò esser vero, furono trovati tra le sue cose segrete due libretti, uno de' quali era intitolato Spada, l'altro Pugnale: ed amendue contenevano i nomi di coloro, ch' erano destinati alla morte. Fu ritrovata ancora un' arca grande piena di varii veleni; i quali essendo dipoi da Claudio gettati in mare, si dice che tutto lo infettarono, non senza gran mortalità di pesci, i quali dell' onde erano gettati morti alla riva.

Natura del corpo, e sue indisposizioni.

Fu di statura alto, di color pallido, di corpo brutto e sgarbato; aveva il collo e le gambe sottili oltre modo, gli occhi, e le tempie in dentro, la fronte arcigna e larga, i capelli radi; era salvo sul cocuzzolo, e peloso in tutte le altre parti del corpo. E perciò quando e' passava, era cosa pericolosa e mortifera il guardarlo alto, o per alcuna cosa nominar la capra. Aveva naturalmente il volto spaventevole e barbaro, ed ancora lo faceva in prova, acconciandoselo allo specchio, per farlo avere del terribile e del crudele. Non fu sano nè di mente, nè di corpo; da fanciullo si gli dette il mal maestro. Fu in giovanezza sopportatore de' disagi; tuttavia gli venivano alcune volte certe fiacchezze in un subito, che appena e' potesse andare, o star in piedi, o riaversi, o ajutarsi in modo alcuno. Erasi accorto per sè medesimo dello essere mal sano della mente, e pensò molte volte di andarsene in qualche luogo a purgarsi. Credesi che da Cesonia gli fusse dato bere qualche cosa, per farlo innamorare, la quale lo aveva fatto diventar scemo di cervello. Spaventavasi la notte, e massimamente in sogno. Non si riposava più che tre ore della notte, nè anche in quelle si riposava interamente, parendogli spesso volte vedere figure molto strane e maravigliose; e tra le altre gli pareva vedere la presenza del mare parlar con esso seco: e così una gran parte della notte, per istar tanto desto, gli veniva in tedio lo stare a giacere, ed ora si rizzava a seder in sul letto, ed ora si andava a spasso per certe loggie lunghissime, chiamando e ogni poco il dì, che si affrettasse di venire.

Sua debolezza di mente, disprezzo degli Dei, ed altre sue operazioni.

Potrebbesi ragionevolmente attribuire a questa sua infermità di mente alcune estremità di vizii molto contrarie, cioè una somma audacia, ed una grandissima paura, che in lui si ritrovavano. Quantunque egli dispregiasse, nè tenesse conto alcuno degli Iddii, nondimeno per ogni poco che e' balenasse, o tonasse, si chiudeva gli occhi, e si ravvolgeva il capo co' panni; e quando tonava, o balenava punto forte, si levava da giacere, e nascondevasi sotto il letto. Quando egli andò in Cicilia, ed essendosi fatto beffe delle maraviglie, che in molti luoghi vedute avevo, nondimeno si fuggì una notte di Messina ripieno di spavento, pel fumo e romore, che si sentiva su la cima del monte Etna. Oltra a ciò, come che egli facesse molto del bravo contro ai Barberi, nondimeno ritrovandosi sopra un carro di là dal fiume Reno, in certi luoghi stretti, e tra le sue genti, le quali erano ancora molto ristretta insieme, e dicendo uno, che se i nemici fussero comparsi da banda alcuna, era da dubitare, che e' non seguisse qualche gran disordine nello esercito, egli incontinente montò a cavallo, e datole addietro, si mise a correre verso il ponte; e trovando che i carriaggi ed i saccomanni lo avevano occupato di modo, che e' non si poteva passare, non potendo per la fretta, ch' egli aveva, aspettare che e' si allargassero, e gli dessero la via, passò loro sopra ai capi, facendosi porgere le mani, di mano in mano. E

quindi e pochi giorni, inteso come i Germani s'erano ribellati, si messe non solamente in ordine per fuggire, ma andò ancora pensando in che parte dal mondo egli si potesse ritirare al sicuro; ed altra speranza non gli era restata, che l' Africa, ogni volta che già, come furono i Cimbri al tempo di Mario, o come ferono i Senoni al tempo di Cammillo, i nemici, come egli dubitava, avessero occupati i gioghi dell'Alpi, o di Roma si fussero insignoriti. Perciò credo io, che quelli, che lo ammazzarono, avesseco disegnato di fare credere a'soldati, quando eglino avessero cominciato a tumultuare per vendicarlo, ch'egli per sè medesimo si fusse morto, come quello, che s'era sbigottito, avendo inteso la battaglia essere andata male.

Delle vesti, e degli abiti, ch' si portava.

Nel vestire, e nel calzare, od ogni altro portamento, non andò mai come Romano, nè come Cittadino; nè mai portò abito da uomo da bene e valoroso, anzi non pure da uomo; perciocchè molte volta con le cappe, ovvero mantelli da acqua, dipinti, e ripieni di gemme compariva in pubblico: avendo contro al costume la tonaca con le maniche lunghe, e con certe collane larghe al collo, che gli pigliavano tutte le spalle. Alcuna volta si vestiva tutto di seta, con le bernie sopra e guisa di donna. Alcuna volta se ne andava in pianelle, ad altra volta con que'calzari, che nelle tragedie s'usano. Ora portava le calze, che usano i soldati, quando e' vanno a fare le sentinelle, ora le portava da donna. Andeva le maggior parte del tempo con la barba indorata, e portava in mano o la saetta a guisa di Giove, o il tridente a guisa di Nettuno, o la bacchetta avvolta co' serpenti a guisa di Mercurio. Fu veduto ancora alcuna volta acconcio e vestito e guisa di Venere. Andò ancora spesso vestito alla trionfale, ancora innanzi alla impresa, che s'feco contro a'Germani; e qualche volta portò indosso la corazza di Alessandro Magno, avendola fatta cavare del luogo, dov'egli era sotterrato.

Della sua eloquenza, ed arte di dire.

Quanto alla scienze ed arti liberali, studiò solamente in essere eloquente, copioso e pronto nel parlare. Ed avendo a parlare contro di alcuno, quando egli era adirato, non gli mancavano nè le parole, nè i concetti. Ne'gesti, e nella voce era tale, che per lo ardor del dire non poteva fermarsi; e quelli, ch'erano lontani assai, udivano benissimo scolpite le sue parole. Quando egli aveva in animo di parlare contro di alcuno, usava di dire: « Io coccelerò mano alla spada delle mie fatiche e vigilie.» Dispiacevagli tanto lo stil delicato e molto esquisito, che s'diceva di Seneca, del cui stile si faceva in quel tempo assai conto, che il suo scrivere pareva una muraglia di pietre commesse insieme senza rena, e senza calcina. Era ancora solito di comporre orazioni contro agli Oratori che, difendendo altri, erano restati superiori. Fingevane ancora in difensione, ovvero in accusazione di quelli, che per qualche cosa grave e d'importanza, fussero stati accusati in Senato; e secondo che la foga lo trasportava nel difendere, o nell'accusare, veniva con la sua autorità a sollevare i delinquenti, ovvero ad aggravarli. Mandava ancora il banditore a chiamare pubblicamente i Cavalieri, che andassero a udirlo.

Sua arte di cantare, saltare, e guidare le carrette.

Fu nondimeno molto studioso in apprendere certe altre arti e scienze molto diverse intra di loro; come il giuocare d'arme a guisa de' giuocatori chiamati Traci, ed il guidar le carretto, e appresso cantare e ballare. Schermiva con le spade di filo; ed avendo a correre con la carretta, faceva accomodare la piazza ora in un modo, ora in un altro. Pigliavasi tanto piacere, e s'accendeva in guisa del canto e del ballo, che quando si celebravano le feste, egli in presenza di ognuno, non poteva contenersi di non canticchiare insieme con gli Istrioni, contrafacendo palesemente i lor gesti, ora mostrando di lodargli, ora di correggerli. Il dì che e' fu ammazzato, aveva fatto intendere che voleva, che in Roma si vegliasse tutta la notte seguente; solo (secondo che par verisimile) per potere più licenziosamente a quella ora comparire in su' palchetti, come gli altri Istrioni e recitatori. Usava ancora di ballare alcuna volta la notte. Una volta a mezza notte mandò in fretta a chiamare tre Cittadini Consolari, che venissero a palazzo; e come che e' temessero assai, e che andasse loro pel capo di molte e strane fantasia, tuttavia si rappresentarono, e furono fatti sedere sopra un palchetto: ed eccoti in un subito con gran romore di pifferi e di predelle (1) venir fuora Caligola, con une tonaca insino a' piedi e sopra con un mantello da donna, il quale, ballato ch'egli ebbe sopra a une certa canzone messa in musica, senza altro dire sparì loro dinanzi. Ora essend'egli molto facile a imparare tutte leso predde tta cosa, nondi-

(1) *Arnese di legname, sul qual sedendo si tengono i piedi.*

mano egli non potette mai imparare a notare.

Quanto fosse trasportato nel favoreggiar alcuni, e perverso nell' odiar alcuni altri.

Le persone cha gli andavano a gusto, erano da lui favorite passamente, a sensa ritegno alcuno. Marco Nestore, il quale era uno di quelli che sono destri di persona, e sanno contrafare ognuno, rappresentatore di farse, mentre che a' si celebravano le feste, era da lui baciato in presensa del popolo; e se alcuno, ballando Nestore, avesse pur fatto un minimo romore, diceva subito: mandatelo via; e lo batteva di sua mano. A un Cavalier Romano, cha faceva tumulto, fece intendere per un Centurione, che allora allora senza altro intervallo si mettesse la via tra le gambe, e se n'andasse ad Ostia, e quindi imbarcatosi, passasse in Mauritania a portar certe sue lettere a Tolomeo Re. Contenevano le predette lettere questo: « Al presente apportatore non gli fare nè bene, nè malo. » Favorì intanto alcuni dei Gladiatori chiamati Traci, cha gli fece Capitani dei Germani, ch' erano a guardia della sua persona. E tanto ebbe in odio certi altri Gladiatori chiamati Mirmilloni, che e' fe' lor guastare tutte quante le armi: ed a Colombo, cha era uno di loro restato vincitore, ma leggiermente ferito, pose il veleno nella piaga: e dipoi chiamò il detto veleno colombino: come tra le annotasioni degli altri suoi veleni si ritrova scritto. Favorì tanto svisceratamente quella banda de' guidatori delle carrette, che dal colore de' vestimenti era chiamata Prasina, (cioè la banda verde) che egli del continovo si ritrovava a cenare, ed a dormire nella stalla in lor compagnia; e ad uno de' predetti, chiamato Citico, ritrovandosi a bere con lui dopo cena, nel presentarsi l'un l'altro, secondo il solito, alcune cose di poco pregio, esso gli donò cinquantamila scudi. Similmente a un altro di loro chiamato Incitato, perciò che non gli fusse rotto il sonno la notte dinanzi al giorno, nel quale egli aveva a correre ne' giuochi Circensi, faceva comandare pe' suoi soldati alla vicinanza, che la notte facessero silensio. Donò a costui, oltre a una stalla di marmo con le mangiatoje di avorio pel suo cavallo, ed oltre a una coperta di porpora, ed una catena di pietre preziose, una casa con tutte le sue appertenenze, per insino a' servidori; acciocchè i convitati in nome suo fussero da lui più splendidamente ricevuti: e si dice ancora, che e' lo fece Consolo.

Congiura ordinata contro di lui.

Mentre ch' egli così passamente si governava, si ritrovarono molti, a' quali bastò l'animo di congiurare contro di lui; ma delle predette congiure alcune si scopersero, ed alcuni altri, per non avere occasione, si stettono a vedere; solamente due conferirono l' uno a l'altro i lor disegni, e gli mandarono ad effetto, non senza saputa ad intendimento di alcuni liberti e servidori di esso Caligola, i quali allora potevano assai in Roma: acconsentironvi ancora i Prefetti dei soldati Pretoriani, i quali quantunque che falsamente fussero stati accusati, come consapevoli di un'altra congiura, nondimeno s'accorgevano, che Caligola gli teneva a sospetto, ed aveva loro male animo addosso; perciocchè scoperta la predetta congiura, Caligola subito gli tirò da parte, e gli fece loro un gran carico, affermando, con aver tratto fuori la spada, che parendo loro, che e' fusse degno della morte, si ammazzerebbe per sè medesimo. Nè da quivi innanzi restò di dolersi ora con questo, ed ora con quello di loro, ed accusargli l' uno all' altro, e di mettergli in discordia. Parve adunque a costoro di assaltarlo di mezzo giorno, quando egli usciva da vedere la feste, che allora in palasso si celebravano. E Cassio Cherea, ch' era Tribuno di una compagnia de' soldati Pretoriani, chiese di grasia d' essere il primo a manomettarlo; perciocchè Caligola, essendo egli già vecchio, usava molto di dispregiarlo e disonorarlo, chiamandolo poltrone ed effemminato; e quando da lui gli era addimandato, che gli desse il nome per mettere le santinelle, gli dava per nome Venere, o Priapo; e quando egli andava per ringrasiarlo di qualche cosa, e baciargli le mani, gli porgava la mano, e volendola esso baciare, gli faceva una fica, o altre simili sporcherie.

Segni che si mostrarono avanti la di lui morte.

Molte cose maravigliose apparirono, le quali significavano la sua morte violenta. In Olimpia volendo scommettere la statua di Giove, e portarla a Roma, ella cominciò in un subito sì fortemente a ridere, che gl'ingegnieri, abbandonate le macchine, e lasciatola andare in rovina, si dierono a fuggire chi qua, chi là; ed in qual punto sopravvenne un certo, ch'era ancora egli chiamato Cassio, affermando che in sogno gli era paruto di sacrificare un toro a Giove. Il campidoglio di Capua a' quindici di marzo fu percosso dalla saetta; e così in Roma fu percosso dalla saetta la Cella, ch' era nel cor-

tile del palazzo. E trovaronsi alcuni interpreti, che affermavano, che per la saetta di Capua il principe portava pericolo d' esser ucciso dai soldati dalla sua guardia; e che per quella di Roma manifestamente si comprendeva, ch'egli aveva a seguire una notabile uccisione, come altra volta era intervenuto nel medesimo dì. Fugli ancor detto da Silla matematico, al quale e' fece fare la sua natività, che senza dubbio alcuno egli aveva a esser ucciso di corto. La Dea Fortuna, ch'era in Anzio, gli disse ancora, che si avesse cura da Cassio; onde egli aveva ordinato di fare ammazzare Cassio Longino, il quale allora era Proconsolo dell'Asia, non si ricordando di Cherea, che era anch'ei nominato Cassio. Il giorno innanzi che e' fu ammazzato, gli pareva in sogno d'essere in cielo, vicino alla sedia di Giove, e che Giove col dito grosso del piè destro gli avesse dato un calcio, a precipitatolo di cielo in terra. Furono ancora notati per segni della sua futura morte, o per cose notabili, che pochi anni innanzi nel medesimo dì erano accadute; tra le quali fu, che un pappagallo, nell'essere da lui sacrificato, lo bagnò di sangue. E Marco Nestore in quel dì rappresentò una Tragedia, la quale già era stata rappresentata da Neoptolemo il dì della festa, nella quale fu ammazzato Filippo re di Macedonia; e recitandosi una favola composta da Laureolo, uno di quelli, ch'era la più importante voce della Commedia, nel levarsi dinanzi a una rovina, mandò fuori sangue per bocca, onde gli altri recitatori volendo fare il medesime, a gareggiando insieme a chi più ne sputava, si riempiè tutta la scena di sangue. Erasi ancora per la notte apparecchiato di farne una rappresentazione, dove gli Egizj e gli Etiopi avevano a rappresentare gli abitatori dell' Inferno.

Della di lui morte, ed ammazzamento.

A' ventitrè di gennajo circa a ore diciannove, stando appunto su l'andarsene a mangiare, nè si risolvendo ancora, per sentirsi lo stomaco gravato dal cibo del giorno dinanzi, finalmente persuaso dagli amici uscì fuori per andare verso palazzo; ed avendo a passare per una certa grotta, s'erano apparecchiati certi giovanetti nobili dell' Asia, per fare certi giuochi sopra la scena, dove le Commedie si rappresentavano, onde egli si fermò per vedergli, a dar loro animo: e se non che il capo e maestro di que' fanciullotti, disse ch' era agghiadato, voleva tornare indietro, e che tutta quella festa da capo si rifacesse. Diccsi la cosa in due modi. Alcuni scrivono, che mentre ch' egli stava a parlare con que' fanciulli, Cherea venendogli di dietro gli dette un gran mandiritto attraverso al collo, avendogli prima detto: « volgiti a me»; appresso che Cornelio Sabino, l'altro de' congiurati, gli passò il petto con una punta da banda a banda. Altri dicono che Sabino, avendo per opera de' Centurioni, i quali erano consapevoli della congiura, sollevato gli animi de' soldati, gli dimandò secondo il costume, che gli desse il nome, che il dì le guardie avevono a usare; e dandogli Gajo per contrassegno il nome di Giove, Cherea allora gridò: « piglialo che è gli ben dato», e rivoltandosi Gajo indietro, egli in quel medesimo tempo con un colpo gli mandò giù una mascella, e che allora gli altri, essendo Caligola a giacere in terra, e colle membra rannicchiate, e gridando che era vivo, con trenta ferite lo finirono di ammazzare. E che il segno, che fra loro si erano dati, era questa parola, *Repete*, che vuol dire, ridàgli. Furonvi alcuni, che gli cacciarono i ferri da basso per le parti vergognose, ed al primo romore corsono quelli, che portavano la lettiga, e con que' bordoni, sopra i quali e' si appoggiavano portando la lettiga, cercarono di soccorrerlo: e quindi a poco comparsono i Germani, ch'erano a guardia della persona sua, ed ammazzarono alcuni de' percussori, insieme con alquanti Senatori che non vi avevano colpa.

Mortorio di Gajo, e morte della moglie e figlia.

Aveva, quando e' fu morto, trentanove anni; era stato nell' Imperio tre anni, dieci mesi, ed otto dì. Il corpo suo fu portato ascosamente negli orti chiamati Lamiani, e posto così a caso sopra un monte di legne; e mezzo arso fu ricoperto con un poco di terra. Appresso essendo ritornate le sorelle di esilio, lo cavarono fuora, e l' arsono affatto, e dipoi lo seppellirono. È cosa manifesta, che i guardiani dell'orto, mentre che 'l corpo suo vi stette sotterrato in quel modo, erano inquietati dall' ombre di quello; ed ancora nella casa, dove egli morì, non passava mai notte alcuna, ch' e' non vi si sentisse qualche romore, tanto che finalmente l' abbruciarono. Fu morta insieme con lui Cesonia sua moglie, d' una coltellata, che gli dette un Centurione; e la figliuola fu battuta ed infranta nel muro.

Ciò che fece il Senato dopo la di lui morte.

Puossi considerare, in che termine si ritrovavano allora le cose della Repubblica; conciosia che essendosi divulgato, come Caligola era stato ucciso, tutto il popolo stette sopra di sè; nè vi fu alcuno, che in quel subito si movesse, non dando fede a cosa che

si dicesse; ma dubitando ch' ella non fosse una voce mandata fuora di Caligola, per conoscere qual fusse la disposizione degli animi inverso di sè: nè i congiurati ardirono di creare alcuno imperadore. Il Senato fu intanto unito e d'accordo, per riassumere la sua libertà; che i Consoli al primo lo raunerono; nè si raunò nella Curia solita, perciocchè ella si chiamava Giulia, ma in Campidoglio: ed alcuni di loro, in cambio di dire il loro parere sopra il creare il nuovo Imperadore, giudicarono ch'e' si dovesse in tutto spegnere la memoria de' Cesari, e rovinare i tempii da loro, ed in lor nome edificati. Osservarono ancora per cosa notabile, che tutti i Cesari cognominati Gaii erano morti violentemente, cominciandosi a contare insino al tempo di Cinna.

LA VITA ED I FATTI

DI CLAUDIO CESARE.

Del Padre di Claudio, e de' di lui fatti.

Druso cognominato Decimo, e poco appresso Nerone padre di Claudio Cesare, nacque di Livia, tre mesi dipoi che Augusto pregnante la tolse altrui. Credettesi per alcuni, che e' fusse figliuolo di Augusto; stimandosi ch' egli avesse avuto a fare con lei, prima che ella fosse sua moglie. Una volta, subito che e' l' ebbe presa, furono mandate fuora queste parole in greco: « Agli uomini fortunati nascono ancora i figliuoli di tre mesi. » Questo Druso prima fatto Questore, dipoi Pretore, ed appresso Capitano contro a' Reti, e contro a' Germani, fu il primo de' Romani, che navigasse l' Oceano settentrionale. Egli ancora fece fare a' suoi soldati di là dal fiume Reno certe fosse profondissime, e dove durarono molte fatica, le quali oggi son chiamate Drusine. Ed avendo rotto i nimici, e fattone grandissima uccisione e perseguitatogli addentro nelle più ascose e diserte parti di Germania, non mai fece fine per insino a tanto, che e' non gli apparse una donna, che parea Barbara alla vista, di apparenza più grande che ordinaria, la quale gli parlò in lingua latina, e gli disse, che, poi ch' egli era vincitore, e' non volesse procedere più avanti. Per queste cose adunque fatte da lui in guerra, entrò in Roma trionfante e vittorioso, ma non sopra il carro trionfale. Questi, dopo l'essere stato Pretore, fu creato Consolo; e tornato alla medesima impresa, si morì d' una infermità, ch' egli ebbe di state, riposandosi alle stanze co' suoi soldati: le quali abitazioni per la sua morte furono dipoi chiamate Scellerata. Il corpo suo fu condotto a Roma dai principali di quelle città che godevano i privilegii de' Cittadini Romani, e di coloro che in Roma erano stati mandati ad abitare in que' paesi. A costoro si fecero incontro gli ordini degli scrivani, e presono il corpo, e lo portarono a seppellire in campo Marzio. Ma i suoi soldati là dov' egli erano, gli edificarono un bellissimo sepolcro, avendo ordinato, che ogni anno i soldati avessero e correre intorno, a guisa di venire a un fatto d' arme, e che in Gallia per tutti i Tempii facessero supplicazioni e sacrificii solenni in onore di quello. Oltre a ciò il Senato, tra molte altre cose, ordinò che nel mezzo della via Appia si edificasse di marmo un arco trionfale in suo onore, nel quale fussero scolpiti i suoi trofei e la sua vittoria; e volle che i suoi discendenti fussero cognominati Germanici. Credesi, che, oltre all' essere stato d' animo civile, egli avesse ancora del borioso; perchè oltre all' onore della vittoria ricevuta, e' cercò di riportarne le ricche spoglie. E molte volte ne' maggiori pericoli a briglie sciolte si messe baldanzosamente

con tutte le squadre e perseguitere i Capitani de' Germeni; usendo ancore di dire, che volare un dì a ogni modo randere e Rome la sue libertà. Onde io stimo, alcuni avere avuto ardire di scrivere, ch' egli are sospetto ed Augusto; e che avendogli fatto intendere che tovoassa a Roma, a lasciasse l'esercito, perciò che agli non evava ubbidito, l'eveve fatto avvelenere: il che da me è stato rifarito, più per non lasciere indietro cose eleune di quella, che sono stata scritta di lui, che perchè io giudichi, che a' sia varo, oppure abbia del verisimile; parciocchè e' si conobbe, cha Augusto l'amò grandemante, non solo in vita, ma encora in morte, e lo istituì suo erede, in compagnie de' figliuoli, siccome egli disse pubblicamanta in Senato. E nella orazione, ch' e' fece in suo onore, poi ch' egli era morto, venne a lodarlo in tanto che pregò gli Iddii, che a lui concedessero grazia, che i suoi Cesari fussero e quello simiglianti; e che il fine, ch' agli avere a fare, fusse onorato come quello di Druso. E non contento di evargli fatto un Epitafio, e fattolo intagliere nella sua sepolture, scrisse ancor la vita di quello. Ebbe Druso più figliuoli di Antonia minore; ma tre solamente ne lasciò vivi, Germanico, Livilla, e Claudio.

Nascimento di Claudio, e sua infanzia.

Nacque Claudio al tempo che Giulio Antonio, e Fabio Africano erano Consoli, nella Città di Lione, il primo dì d'agosto; nel medesimo giorno, che nel predetto luogo fu primieramente consagrato l' altere di Augusto, e fu chiamato Tiberio Claudio Druso. Appresso fu adottato del fratello maggiore nella famiglia Giulia. Lasciollo il padre in Roma ancore in fasce. Da fanciullo e da giovana ebbe di molta infermità, e molto difficili a curarla; tanto che indebolito di animo e di corpo, non solamente da giovane, ma poi che egli era già in età conveniente, lo giudicarono inabile ad alcuno governo, o magistrato pubblico, o privato. Ebbe ancore il tutore ed il pedagogo, poi che era molto ben grande, e da sapere governarsi a reggersi per sè medesimo. Duolsi egli stesso di questo suo pedagogo in una certa operetta de lui composta, come di persone barbare a rozza inverso di lui, e datogli in pruova per precettore, solo perchè e' non gli avesse riguardo alcuno, e fusse rigido a crudele in gastigarlo. La predetta infermità fu cagione, nel giuoco de' Gladiatori, il quale egli e il fratello fecero celebrare in onore del padre, essendo eletto giudice, che a' tenesse il giorno sopra un mantelluzzo alla greca, fuori del costume solito: ed il dì che prese la toga virile, quasi a mezza notte, senza alcuna cerimonie, fu portato in lettiga in Campidoglio.

Quanto si affaticasse intorno alle discipline liberali.

Diede nondimeno insino da piccolo grande opera alle scienze ed arti liberali, ed in tutte mandò fuore molte sue composizioni. Nè con tutto ciò ottenne mai governo, o magistrato alcuno; nè fece credere allo genti di avere a fare molto buona riuscita. Antonie sua madre diceva, ch' egli era un mostro di natura abbozzato, e non finito; e volendo riprendere alcuno come smemorato, gli diceva: tu se' più balordo di Claudio. Augusta sua avole lo ebbe sempre grandemente e noja; parlavagli poco, e molto di rado; e quando alle lo voleva riprendere, usava di scrivergli certe letteruzze mordaci e velenose, o di fargli parlare e terza persone. Livilla sua sorella, inteso che e' poteve essere che un di Claudio succedesse nello Imperio, bestemmiò e maledisse palesemente la inique e trista sorte del Popolo romano. E perchè e' si conosca meglio, qual fusse le opinione d'Augosto fratello dell'avola inverso di lui, ho posto qui a piede i Capitoli delle sue propria Epistola.

Lettere di Augusto a Livia della persona di Claudio.

« Ho parlato con Tiberio, Livia mia, secondo che tu mi hai commesso, di quello cha avrebbe e fare Tiberio tuo nipote in queste feste di Marte; convegnamo amendua, che e' sia bene risolvarsi una volta sopre e' fatti suoi, a vedere quello che e' sie de farne: perciocchè essendo sano, a, per dir così, in tutte perfezione, a me non pare per conto alcuno, che noi dobbiamo mancare di ajutarlo, e dargli riputazione, tirandolo su per quei gradi, cha noi abbiamo tirato il suo fratello. Ma parendoci, che a' vade tuttavia perdendo, ed ingrossando più l'un dì che l'altro, e che e' sie non solamente infermo del corpo, ma ancor dell'animo, io non voglio che noi diamo occasione alla persona di ridersi di lui, e di noi, che siamo soliti in simil cose d'uccellare altri. Perchè se noi una volta non ci risolvessimo, e non venissimo a qualche conclusione sopra i casi suoi, staremmo sempre con queste ansietà d'animo. Perci però, che e' sia uomo da governo? non mi dispiace già, come tu dì, ch' egli in queste feste di Marte provegga il convito dei Sacerdoti, e che a lui sia commessa cotesta cura, pur ch' e' faccia a senno del figliuolo di Silvano, e da lui si lasci governare, acciocchè a' non gli venga fatto qualche sciocchezza, onde a' n' abbia ed essere uc-

collato. Ch'egli abbia a stare a vedere i giuochi Circensi, tra gli altari degli Iddii, a noi non piace; perchè verrebbe appunto a sedere in testa della piazza, dove ognuno lo vedrebbe. Nè a me ancor piace, che e' vada nel monte Albano, nè ch'egli stia in Roma in queste ferie latine; perchè, se ci pare, che e' sia sufficiente di far celebrare le feste latine in compagnia del fratello nel monte Albano, noi possiamo sicuramente dargli ancora il governo della Città. Io t'ho scritto, Livia mia, il parer nostro; il quale è di risolverci una volta sopra ai casi di costui, per non andar sempre ondeggiando tra il timore e la speranza. Tu potrai, volendo, mostrare ad Antonia questa parte di questa nostra Epistola.» Scrive ancora in certa altra sua lettera: «Mentre che tu starai lontana, ogni giorno farò che Tiberio verrà a cena meco; acciocchè essendo a qual modo giovanetto, e' non ceni solo col suo Sulpizio, e col suo Atenodoro. Quanto mi sarebbe caro, ch'egli fusse un poco più diligente, nè avesse tanto dell'intronato, e che nel muoversi, nel vestire, e nell'andare e' ponesse mente a qualche persona garbata, o s'ingegnasse d'imitarla. Poverello a lui, come ha egli poca grazia nel conversare con le persone virtuose. Bene è vero, che quand'egli sta in cervello, si riconosce in lui assai prontezza e virtù d'animo.» Ed in un'altra lettera scrive: «E potrebbe essere, che'l tuo nipote Tiberio, quanto al declamare, non riuscisse male, e che in questo e' non mi dispiacesse. Possa io morire, Livia mia, se io non me ne fo le maraviglie: come può egli essere, che uno, che è tanto sciocco nel parlar familiare, possa in pubblico dire acconciamente cosa che buona sia? Io non so che mi ti dire.» Vedesi appresso manifestamente, qual fusse la resoluzione di Augusto sopra ai fatti suoi; perciocchè da lui non ebbe mai nè magistrato, nè governo alcuno, salvo che il Sacerdozio degli Auguri: e lo messe nel suo testamento tra i terzi eredi, e quasi tra gli strani, e per la sesta parte, e non gli lasciò altro che ventimila scudi.

Tiberio non volle mai crearlo Console, e del suo ritiro.

Tiberio suo zio, domandandogli Claudio il Consolato, solamente gli concedette gli ornamenti consolari: ma importunandolo per lettere, che fusse contento di farlo interamente Consolo, gli rispose, che gli aveva mandato quaranta ducati, acciocchè e' potesse darsi piacere, e buon tempo in quelle feste di Saturno. Onde avendo perduto ogni speranza di avere a ottenere governo, o magistrato alcuno, si diede in tutto all'ozio, tenendo vita solitaria, e non si lasciando rivedere a persona, dimorandosi quando nel suo giardino, e quando a una possessione, ch'egli aveva vicino a Roma: alle volte non usciva di casa, ed alcuna volta si distese insino a Napoli, praticando sempre con persone di poco affare. Ed oltre all'esser tenuto pigro e negligente, si acquistò ancor nome di ubbriaco e di giuocatore.

Quanto fosse accetto, e caro a tutti.

E quantunque egli si fusse dato a quella vita così fatta, nondimeno sempre fu onorato e riverito in privato, ed in pubblico. I Cavalieri due volte lo elessero per loro protettore, e per loro ambasciadore: la prima fu, quando e' chiesono di grazia a' Consoli, che e' fusse loro concesso d'esser quelli, che sopra alle proprie spalle conducessero a Roma il corpo di Augusto; la seconda, quando e' lo mandarono a rallegrarsi pur co' medesimi Consoli, che Sejano fusse stato oppresso. Oltre a ciò, sempre che e' compariva in luogo pubblico, dove le feste si celebravano, si rizzavano in piedi, e si traevano in segno di riverenza la veste, ch'e' portavano sopra alla toga. Il Senato ancora gli concesse per lo straordinario, che e' fusse nel numero de' Sacerdoti, che Tiberio aveva consagrati ad Augusto, i quali si traevano per sorte. Ed ivi a poco ordinò, che la sua casa, la quale era arsa, a spese del pubblico si rifacesse, e che e' potesse ancora egli ritrovarsi tra gli uomini Consolari, a parlare e dire il suo parere. Ma questa deliberazione fu annullata per volontà di Tiberio, il quale diceva, ch'egli era debole e mal sano, e che era per ristorarlo in qualche altra cosa, o dimostrargli la sua liberalità; il quale nondimeno venendo a morte, ed avendolo lasciato ne' terzi eredi solamente per la terza parte, e fattogli un lascito di scudi circa cinquantamila, non fece altro, se non raccomandarlo ai Soldati, ed al Senato e popolo di Roma, nominatamente tra gli altri suoi parenti e familiari.

Del suo Consolato, ed altre cose da lui fatte.

Finalmente al tempo di Caligola suo nipote, il quale nel principio del suo Imperio s'ingegnò con ogni segno d'umanità e benivolenza d'acquistarsi buon nome, e buona riputazione, cominciò a ritrovarsi ne' magistrati, e ne' governi della Repubblica, e fu creato Consolo per due mesi in compagnia di esso Caligola. Ed il primo dì che si comparì in piazza, accompagnato come Consolo con i Littori, un'Aquila venne volando, e se gli posò da man destra. Fu ancora ivi a quattro anni creato Consolo, tratto per sorte. Trovossi ancora, quando le feste si ce-

labravano, alcuna volta a sedere come giudice di quelli, in luogo di Caligola; di che il popolo mostrò di rallegrarsi assai, chiamandolo unitamente, ed a viva voce, zio dell' Imperadore, e fratello di Germanico.

Scherni fattigli come per burla.

Con tutto questo, non si potè difendere dal non essere schernito a beffatto; perciocchè quando a' tornava la sera a cena un poco più tardi dell'ora ordinaria, con fatica gli era permesso, che si ponesse a tavola con gli altri, e gli facevano dar prima una volta intorno alla sala. Ed ogni volta, che e' dormiva, come egli era quasi sempre solito dopo cena, così a tavola gli traevano i noccioli delle ulive o de' datteri, ed alcuna volta con la sferza, ovvero con lo scudiscio, gli sonavano intorno egli orecchi, a [illegible] di fargli vento. Usavano ancora, mentre che a' russava, di mettergli i calzari alle mani; acciocchè svegliandosi in un subito venisse a stroppicciarsi gli occhi con essi.

Pericoli da lui fuggiti.

Partò ancora qualche pericolo; e primieramente quando egli era Consolo, fu per esser privo del magistrato, perchè non così presto aveva fatto fare le statue di Druso, e di Nerone fratelli di Cesare, e porle dove elle avevano a stare. Fu ancora accusato molte volte, e da persone forestiere, ed ancora da' suoi domestici ed amici; e del continovo travagliato ora in un modo, ed ora in un altro. Quando e' fu scoperta la congiura di Lepido e Getulico, mandata in Germania con gli Ambasciadori a rallegrarsene, portò pericolo di non vi lasciar la vita; perciocchè Caligola si sdegnò grandemente con dire, che e' lo avevano stimato per un fanciullo, avendogli mandato par sopra capo il zio che lo governasse: e scrivono alcuni, che lo fece gittare in fiume, così vestito come egli era venuto. E da qual tempo innanzi, sempre che e' si aveva a parlare in Senato, era l'ultimo a dire il suo parere; perciocchè sempre per dispregio dopo tutti gli altri na era addamandato. Fu ancora accusato, d'essersi trovato a sottoscrivere un testamento falso; e fu da chi lo aveva a giudicare accettato la predatta accusa. Ultimamente, costretto a pagare ventimila scudi, per essere stato messo nel numero de' Sacerdoti di Augusto, venne a tanta povertà, che essendo obbligato allo Erario, nè avendo il modo a soddisfare, i Prefetti dello Erario, secondo che disponeva la legge sopra a ciò fatta, lo ferono staro appiccato per un piede in pubblico, come se egli si avesse avuto a vendere.

Principio dell' Imperio di Claudio.

Trattato in cotal guisa le maggior parte del tempo, che egli visse, fu fatto di cinquante anni Imperadore molto a caso, a maravigliosamente quanto dir si può: perciocchè essendo in compagnia degli altri ributtato, nè voluto metter dentro dagli ucciditori di Caligola, i quali stando in su la porta, licenziavano ognuno, mostrando che esso Gajo parlasse in segreto con qualche persona, s'era ritirato in una certa stanza, dove si mangiava, chiamata Ermeo. E poi che e' fu seguito il caso, messe così il piè fuor dalla soglia dell' uscio, e dipoi si nascose dietro all'usciale (1); e stando in cotal guisa, passò a sorte un soldatello, che andava discorrendo per la casa, a gli venne veduto i piedi di Claudio; e nel voler domandare chi egli fosse, lo riconobbe, e presolo per tirarlo fuora, Claudio tutto pauroso se gli inginocchiò a' piedi; ma il soldato gli fece riverenza, e lo salutò, chiamandolo Imperadore. Quindi lo condusse, dove erano gli altri soldati i quali attendevano a gridare, e correvano in qua ed in là. Posonlo adunque dentro a una lettiga; e perciò che i suoi servidori erano fuggiti, loro medesimi lo portorono, scambiandosi l'un l'altro di mano in mano. E tutto maninconoso e ripieno di paura, lo condussero all' esercito; le genti che lo riscontravano, credendo ch'e' fusse condotto senza sua colpa alla morte, ne avevano compassione. Fu adunque ricevuto dentro a' bastioni tra quelli, che facevano la guardia; più presto cifidandosi in quei soldati, ch' egli avesse molte speranze, che le cose fussero per succedergli bene. Perciocchè i Consoli col Senato, e collo gaoti che erano a guardia della Città, avevano occupato la piazza ed il Campidoglio, per ricuperare la libertà; i quali mandarono ancora un Tribuno dalla plebe a chiamar Claudio, che venisse ancora egli a consultare, a dire il suo parere; ma egli rispose, che non poteva andare, e che i soldati a forza lo ritenevano. Il giorno seguente essendosi raffreddato la caldezza da' Senatori; nè venendo a conclusione di cosa alcuna, per non essere d'accordo, e volendo chi in un modo, e chi in un altro, si levò su il popolo, a cominciò a gridare, che voleva un governatore, nominando particolarmente Claudio. Onde egli acconsentì, che i soldati gli rendessero ubbidienza, a gli giurassero fedeltà; promettendo a ciascun di loro in premio trecanto settantacinque scudi. E così fu il primo Imperadore, che facendosi impegnare la fede, s'obbligò a' soldati con danari.

(1) *Portiera.*

Suoi portamenti nel suo ingresso al Principato.

Poi che egli si fu assicurato, e che egli ebbe stabilito il governo, cercò primieramente, come cose di maggiore importanza, di far che gli uomini, quanto era possibile, venissero a dimenticarsi di que' due giorni, ne' quali era stato per mutarsi lo stato. Ordinò adunque, che e' fusse a ciascuno perdonato, e si dimenticasse in perpetuo tutto quello, che si era detto e fatto in quel giorno, e così attenne a ciascuno. Solamente fece ammazzare alcuni di quo' Tribuni e Centurioni, che s' erano trovati nella congiura fatta contro a Caligola; il che egli fece, e per dare esempio agli altri, e per avere inteso, come essi avevano cerco di ammazzar ancor lui. Quindi voltossi con animo alle opere sante e pietose. E quando egli aveva a confermare alcuna cosa con giuramento, usava più il nome di Augusto, che di alcuno degli altri Imperadori, e quello più degli altri osservava. Ordinò che Livia sua avola fusse come gli altri, ch'erano fatti divi, riverita e adorata; e che nella processione, e pompe, che si faceva il dì, che si celebravano i giuochi Circensi, vi fusse ancora un carro tirato dagli Elefanti in onor di lei, simigliante a qual di Augusto. Al padre, ed alla madre ordinò che si facessero l'esequie pubbliche; e di più in onore del padre fussero ogni anno nel giorno, che egli era nato, celebrati i giuochi Circensi; ed in onore della madre ordinò una carretta, che avesse a dare le volte intorno alla piazza del Circo Massimo, e le fece ancora cognominare Augusta; il che dell' avola era stato ricusato. In onore del fratello, il cui nome, sempre ch' egli n'ebbe occasione, fu da lui celebrato, e fattone memoria, ordinò ancora che a Napoli fusse recitata una commedia in greco, nel dì che i Napoletani celebrarano le lor feste; e coronò il compositore della predetta commedia, secondo che dagli uomini ordinati sopra ciò fu giudicato che egli meritasse. Celebrò ancora il nome di Marco Antonio, e mostrò di esser grato alla memoria di quello; perciocchè avendo fatto intendere pubblicamente al popolo, come e' volea, che il giorno, nel qual era nato il suo padre Druso, fusse celebrato, disse che lo domandava ancora con più istanza, per esser nato in quel dì Marco Antonio suo avolo. Fornì di fare edificare un arco trionfale di marmo, vicino al Teatro di Pompeo, in onor di Tiberio; il quale già s'era incominciato e edificare per deliberazione del Senato, nè dipoi s'era mandato a perfezione. E benchè da lui fussero annullate tutte le cose, che da Caligola erano state fatte e deliberate, nondimeno, ancora che il giorno della morte di quello fusse stato principio del suo Imperio, egli non volle ch' e' fusse connumerato tra i festivi.

Onori da lui sprezzati, ed altri suoi modi civili.

Quanto al dare riputazione a sè medesimo, ed al farsi onorare e riverire, andò molto destramente, e si dimostrò molto umano, e d'animo civile. Egli primieramente non volle esser chiamato Imperadore; degli onori e magistrati ne ricusò assai. Non volle che in pubblico si facesse festa, o dimostrazione alcuna nelle nozze della figliuola, nè ancora quando gli nacque il nipote. Non fece grazie mai ad alcuno bandito di tornare in Roma, se non con licenza e volontà del Senato. Non volle entrare in Senato accompagnato dal Prefetto de' soldati Pretoriani, e dai Tribuni de' militi, senza prima impetrarne licenza dai Senatori; e similmente non tenne per ben fatta alcuna cosa, che da' suoi procuratori fusse stata giudicata, e mandata a esecuzione per suo ordine, se i Senatori prima non la approvavano. Pregò i Consoli, che gli dessero autorità di poter fare la fiera dal vendere e comperare nelle sue private possessioni. Molte volte si rappresentò dentro a' Magistrati, non come *Imperadore*, ma come persona privata; per consigliare, e non per comandare. E quando alcuno di loro celebrava alcuna festa, egli insieme con l' altra moltitudine si levava in piedi, e con la voce, e con le mani mostrava di rallegrarsene. Fece scusa co' Tribuni della plebe, i quali erano venuti a trovarlo dinanzi alla sua residenza, dicendo sapergli male d'avere a dar loro udienza stando ritti, per esser in luogo stretto. Per queste cose adunque in breve spazio di tempo venne a farsi tanto ben volere dall' universale, ch' essendo venuto lo avviso, come egli era stato morto a tradimento, nell' essere cavalcato ad Ostia, il popolo non restò mai con grandissima afflizione d' animo, di bestemmiare crudelmente i soldati ed il Senato, e sparlare contro di loro, chiamando i soldati traditori, ed il Senato parricida, insino a tanto che e' cominciò a comparire quando uno, e quando un altro, ed appresso, una gran quantità di gente condotta dinanzi al popolo dai Consoli, i quali dettono nuove, come egli era salvo, e vicino a Roma, che tornava.

Insidie tesegli, e congiure contro di lui fatte.

Con tutto questo si trovarono alcuni, che cercarono di ammazzarlo; ma furono persone particolari, e genti che cercavano di

mutar lo stato per le discordie, ch'eran nate tra' Cittadini. Fu adunque trovato a mezza notte un plebeo, vicino alla camera, dove egli dormiva, con un pugnale in mano. Furono ancora trovati in pubblico due Cavalieri, che avevano dentro a una mazza da cacciatori un coltello, e l'aspettavano per ammazzarlo; uno de' quali lo voleva assaltare, uscito ch'egli era del Teatro, l'altro mentre che dinanzi all'altare di Marte sacrificava. Congiurarono contro di lui per mutare il governo, Gallo Asinio e Statilio Corvino, ed i nipoti di Pollione e di Messala, amendue Oratori, avendo un gran seguito di loro liberti e schiavi. Furio Cammillo Scriboniano fu quello, che tentò di muovere la guerra civile, il quale era legato nella Dalmazia, ma fra cinque dì fu oppresso; perciocchè i soldati non gli tennono il fermo, e si pentirono per timoro degli Iddii: perciocchè essendo loro detto la via, ch'egli avevano a tenere per rappresentarsi al nuovo Imperadore, miracolosamente accadde, ch'ei non poterono nè accomodare l'aquile, nè smuovere l'insegne, ch'erano ficcate in terra.

Suoi Consolati, e delle cose da lui fatte in essi.

Fu cinque volte Consolo: i primi due Consolati furono l'uno dopo l'altro; quelli che appresso seguirono, vi fu quattro anni da l'uno all'altro; l'ultimo fu di sei mesi, e gli altri di due solamente; nel terzo fu sostituito in luogo di un de' Consoli, ch'era morto: il che non era per addietro mai intervenuto ad alcuno Imperadore. Fu molto diligente, e durò grandissima fatica nello amministrare giustizia, e tener ragione quando egli era Consolo, e fuori ancora del Consolato, non risparmiando li dì festivi e solenni, e che per antica usanza erano religiosi, nè quelli che particolarmente per conto d'alcuno de' suoi parenti si guardavano. Nè sempre andò dietro appunto a quello, che dicevano le leggi; ma andava moderando la dolcezza e l'asprezza di quelle, secondo che gli dettava il suo giudizio naturale, e che a lui pareva che fusse giusto e ragionevole: perciò ch'e' fece abilità di potere riassumere la causa a quelli, che dinanzi a' giudici privati per addomandar più che e' non dovevano, avevano perduto la lor ragioni; e quelli, che fussero stati ritrovati in frodo in cose di maggiore importanza, gli condannò a esser divorati dalle bestie, trapassando in questo gli ordini delle leggi.

Sua instabilità, e variabilità nel render ragione.

Nel dare sentenza, e nel risolversi sopra alle liti che gli capitavano innanzi, faceva di grandi variazioni: perchè ora mostrava d'essere molto considerato giudice e di sottile intendimento; ora si dimostrava, pel contrario, senza considerazione alcuna avventato e furioso; altre volte appariva una persona debole e sciocca. Egli primieramente nel far grazia ad alcuni giudici, di non esser obbligati a rappresentarsi in compagnia degli altri a giudicare per giusti impedimenti; ed essendovene uno disobbligato, per avere tre figliuoli, il quale nondimeno chiamato, aveva risposto, come se ei non fusse stato disobbligo; volle che e' fusse disobbligo a ogni modo, e lo privò di quello uffizio, come persona ambiziosa, e troppo desiderosa di ritrovarsi a dar sentenza. Un altro de' predetti giudici fu chiamato da uno, che litigava seco, dinanzi alla medesima residenza in giudizio, onde egli rispondendo disse, ch'ella era una causa, che se n'andava per l'ordinario, nè bisognava che ella fusse messa loro innanzi in quel luogo; ma Claudio comandò, che subito in sua presenza egli decidesse la detta lite, e vi desse sopra sentenza: acciocchè dal giudicare le cose proprie egli desse saggio di sè, e mostrasse quanto nel giudicare le altrui e' fusse per dovere essere giusto e ragionevole. Litigavano dinanzi a lui la madre ed il figliuolo, negando ella quello essere il suo figliuolo; e per le ragioni e conjetture, che dall'una e l'altra parte si allegavano, era cosa molto difficile a conoscer chi dicesse il vero di loro due. Ma Claudio comandò alla donna, che poi che quel tale non era suo figliuolo, ella se lo prendesse per marito, il che da lei fu ricusato; e in cotal guisa si venne a comprendere, come egli era veramente suo figliuolo. Dava le sentenze in favor di quelli che erano presenti, senza considerare, se coloro, che per qualche impedimento, o necessità non si erano rappresentati in giudizio, avevano o più, o meno errato; o se lo impedimento, ch'essi allegavano per esser giusto, meritava d'essere ammesso. Avendo dinanzi un falsificatore, e nel sentire a caso uno che gridò, e disse: «E' merita che gli sia tagliato le mani», subitamente e con grande istanza comandò, che e' si facesse venire il carnefice, col ceppo, o con la mannaja. Un'altra volta avendo dinanzi un forestiero, che s'era voluto spacciare per Cittadino Romano, e contendendo insieme l'accusatore e quello che lo difendeva, in che guisa egli avesse ad essere vestito, o da forestiero, o da Romano,

mentre che la sua causa si agitava, Claudio gli fece mutare i vestimenti più volte, secondo che egli era accusato o difeso; quasi ch'egli volesse dimostrare d'essere un giudice spogliato d'ogni passione, e che non piegava più da una parte, che da un'altra, se non tanto quanto le ragioni comportavano. Avendosi oltre a ciò a scrivere il suo parere sopra a una certa faccenda, si crede che il suo voto fusse, che lo intendeva come coloro, che avevano detto il vero; per le quali cose venne in tanto dispregio, che ognuno palesemente se ne faceva beffe. Egli aveva fatto citare un testimonio, e scusandolo il suo procuratore, con dire che e'non poteva comparire in tempo, gli domandò la cagione; il procuratore, poi che e' fu stato un pezzo a rispondere, disse ch'egli era morto; allora Claudio soggiunse: la scusa è lecita. Un altro ringraziandolo come per burla, che egli acconsentisse, che uno, il quale era stato accusato, fusse difeso, e avesse chi dicesse le sue ragioni, soggiunsè ancora, ch'ella nondimeno era cosa solita. Ricordomi ancora aver sentito dire da'nostri vecchi, che i Causidici e gli Avvocati, per esser lui persona tanto paziente, gli avevano in modo preso rigoglio ad dosso, che quando e'voleva scendere giù della residenza, non solamente lo chiamavano, dicendo che e' tornasse indietro, ma lo pigliavano per un lembo della toga, o per un piede, e lo fermavano. E acciò che e'non paja ad alcuno le predette cose essere da maravigliarsene, un Greco persona vile e di poco affare, nel questionneggiare seco con parole, si lasciò uscir di bocca in greco: « ed ancora tu sei vecchio e matto. » Fu accusato un Cavalier Romano d'usare con le femmine a mal modo, il che era falso; ma perciocchè i suoi avversarii potavano assai, era in dubbio il fatto suo. Egli adunque vedendosi esaminare contro i testimonii, e le pubbliche meretrici, si volse a Claudio con dirgli, ch'egli era un crudele, ed uno stolto; e venne in tanta rabbia, che e'prese le scritture, e lo stiletto del ferro, e gli trasse ogni cosa nella faccia, e gli fece un poco di male in una guancia.

Uffizio della Censura da lui amministrato, e altre cose da esso fatte.

Amministrò il magistrato della censura, il quale un gran tempo addietro, dopo che Paulo e Planco furono Censori, non s'era esercitato; ma nel predetto magistrato fece ancora di molti svarioni. Ebbe dinanzi un giovane Cavalier Romano, il quale era stato accusato per le sue disonestà; e perchè e' sapeva, che il suo padre era uomo dabbene, e sempre era stato di buoni costumi, lo licenziò senza alcuna punizione, dicendo, che egli aveva in casa il suo Censore. Un altro gli fu accusato per molto vituperoso, e che avesse commesso di molti adulterii, il quale egli non condannò altrimenti; ma solo gli ricordò che, essendo ancor giovane e di tenera età, avesse cura di non si affaticar troppo, e di non sopraffare la natura, o almeno di esser più cauto e secreto nel farlo, soggiugnendo: « Perchè egli, che s'ha ragionevole, che io abbia a sapere ancora io, qual sia la tua amica? » Avendo oltre a ciò a preghiere di certi suoi amici acconsentito, che e' si scancellassero alcune parole, ch' erano in disonore d' uno, che gli era stato accusato, disse: « lo son contento, ma io voglio nondimeno, che e' si rivegga la scancellatura. » Era un Greco de' principali del suo paese, persona molto splendida, il quale era nel numero de' giudici; ed egli, perchè e'non sapeva parlare in Latino, non solamente lo privò di quel magistrato, ma ancora lo ridusse a rivoro come forestiero. Volle sempre che quelli, che avevano a render conto della vita loro, lo facessero da per loro, senza avvocati; con dir loro, che facessero il meglio che potevano. Condannò molte persone, ed alcune ve ne furono che non se lo pensavano; perchè non mai per l'addietro era stato condannato alcuno per simili cagioni, come per essersi partiti d'Italia senza sua licenza: e tra gli altri condannò uno, per avere accompagnato un Re nel suo paese, dicendo che anticamente Rabirio Postumo, per aver seguitato Tolomeo in Alessandria, desiderando di valersi d' un suo credito, era stato accusato dinanzi a' giudici, d'aver fatto contro allo Stato. Era nondimeno molto maggiore il numero di coloro, ch'egli avrebbe voluto condannare; ma per la negligenza di coloro, che gli esaminarono, gli trovò quasi tutti senza colpa, il che seguì con suo grandissimo disonore; perciocchè quelli, che furono accusati di non aver moglie, di non aver figliuoli, o d'essersi lasciati sopraffare dalla povertà, provarono d' aver moglie, d' aver figliuoli, e d' esser ricchi: e così ancora alcuni, i quali erano stati accusati d'aversi dato delle ferite per loro medesimi, spogliandosi ignudi, dimostrarono il corpo e la persona loro senza offesa alcuna. Fu ancora in questo suo uffizio della Censura notabile, ch' egli comandò, che una carretta d' argento sontuosamente fabbricata, la quale si vendeva nel Borgo da' Sigillari, fusse ricomperata, e sminuzzata e disfatta in sua presenza. Mandò ancora in un giorno venti bandi, tra' quali ne fu uno, che ricordava al popolo, che per essere buona ricolta di vino, avessero cura, che le botti fussero ristuccate bene, nell'altro ricordava, che al morso della Vi-

pera non era il miglior rimedio, che il sugo di quell' albero, ch' è chiamato Tasso.

Sua spedizione nella Britannia, e del trionfo.

Fece a' suoi dì solamente una impresa, e quella di poca importanza; perciò che avendo ordinato il Senato, che per suo onore gli fussero concessi gli ornamenti trionfali, e giudicando un simil titolo scemare più tosto che accrescere il grado, il quale egli teneva, e desiderando di trionfare interamente, e come si doveva, elesse, per mandare ad effetto questo suo desiderio, tra tutte le altre l' impresa della Britannia: la quale impresa, dal divo Giulio in poi, da niuno era stata tentata. Eransi in quel tempo levati su i popoli di quella Isola; perchè i fuggitivi, secondo le convenzioni, non erano stati renduti loro. Partendosi adunque Claudio d'Ostia, e andandosene alla volta di questa Isola per mare, fu due volte per affondare intorno alla riviera di Genova vicino all' Isola di Jeri, per un vento provensale, che s' era levato molto gagliardo. Onde andatosene da Marsilia infino a Gesorriaco per terra, quindi se ne rientrò in mare, e passò nella detta Isola. Ed avendola senza alcuna battaglia, e senza sangue tra pochissimi giorni ridotta in suo potere, tornò a Roma il sesto mese dipoi ch' egli s' era partito, e trionfò con grandissimo apparato. E permesse, che non solo venissero a vedere in Roma quelli, ch'erano al governo delle provincia, ma alcuni sbanditi. E tra le spoglie ostili appiccò una corona navale, vicino alla corona civica, la quale come Imperatore aveva ricevuta nella sommità del palazzo; volendo che per quella si comprendesse, come egli era passato insino nell'Oceano, e lo aveva quasi domato. Andò dietro al suo carro trionfale in carretta Messalina sua moglie; accompagnaronlo ancora quelli, che nella medesima guerra avevano conseguito tutti gli ornamenti trionfali, ma tutti a piede, e con la pretesta, da Crasso Fruge in fuora; il quale andò sopra a un cavallo bene abbigliato, e con una vesta trionfale, ornata a palma, perciocchè altra volta aveva ricevuto tale onore.

Cura ch' ebbe della Città, e delle vittuarie.

Usò gran diligenza in far che la Città, quanto agli edifizi, ed altra appartenenza si mantenesse, e che alla stessa abbondanza. Onda ardendo gli edifizi chiamati Emiliani, ed essendo il fuoco appiccato in mala maniera, stette due notti alla fila in un luoge a quelli vicino, chiamato Dilibitorio; e perchè i Soldati e familiari suoi non potevano supplire, ordinò, che i magistrati chiamassero il popolo, mandando la grida per tutta la Città: ed egli facendosi loro incontro, mostrava loro la borsa piena di danari, confortandogli al dar soccorso in quella necessità, promettendo di pagar ciascuno, secondo che egli si portava. Quanto alla abbondanza, per essere stato parecchi anni un gran secco, era grandissima carestia di tutta la grascia; di maniera che trovandosi egli in piazza, il popolo se gli misa d' attorno, e con dirgli grandissima villania, lo ricopersono quasi co' pezzi del pane: ed egli bisognò, per uscir loro dalle mani, fuggirsi per l'uscio di dietro, e ritirarsi nel palazzo. Onde da qual tempo innanzi per tutti que' modi, che fu possibile, cercò sempre di provedere la Città nel tempo della invernata di vettovaglia; convenutosi co' mercatanti di dar loro un tanto per canto di guadagno, e che i grani venissero a suo rischio, dando grandissimi privilegii a tutti quelli, che per condurre robba in Roma fabbricavano navi.

Privilegi da lui concessi.

Ordinò, che ciascuno secondo il grado suo potesse pigliar moglie dalla età ch' e' voleva, o non fosse obbligato in questo alla legge Papia Poppea, che vietava, ch' ei non potesse tor moglie chi passava i sessanta anni. Ordinò, che i Latini godessero tutti i privilegii, come Cittadini Romani; e che le donne tutte godessero quel privilegio, che si dava a quelle che avevan fatto quattro figliuoli, i quali ordini ancora oggi si osservano.

Edifizii pubblici da lui construiti.

Fece di molti grandi edifizii, ma non già molto necessarii; e tra i principali fu l' acquidotto, che era stato cominciato da Caligola. Fece seccare il lago Fucino. Edificò il porto d' Ostia, ancora egli sapesse, che Augusto a' prieghi da' Marsi non mai aveva voluto seccare il predetto lago; e che il divo Giulio s' era messo più volte per edificare il porto d'Ostia, e dipoi, ascondogli paruta la impresa difficile, l'aveva abbandonata. Fece fare due fonti abbondantissimi d' acqua fresca, che derivano dall' acqua Claudia; l' uno da' quali è chiamato Ceruleo, l'altro Curzio ed Albodino. Condusse oltre a ciò in Roma un ramo d'acqua di quella del Taverone; e murando i condotti di pietra, la diviso per Roma in molti bellissimi laghi. Entrò nella impresa del lago Fucino; non tanto per acquistarsi qual nome e quella gloria, quanto perchè gli fu dato intenzione di avere a spender poco: e vi furono alcuni, che gli promisono di riseccar-

lo a spesa loro, a che a'fussero concessi loro i tarreni, che rimanevano secchi. Fece par isgorgare l'acqua del predetto lago un canale di tre mila passi, attraversando una parte dal monte, ed una parte tagliandona, la quale impresa con gran fatica si condusse in capo di undici anni: e vi tenne continuamente a lavorare tranta mila uomini, senza mettare in mezzo punto di tempo. Quanto al porto d'Ostia, tirò un'ala di muro dalla destra, e una dalla sinistra; ed allo entrare, dove il mare era ancor profondo, tirò un Molo attraverso. E par gittare i fondamenti più gagliardi a stabili, affondò nel detto luogo la nave, cha aveva portato l'Agulia granda d'Egitto; ad accozzati insieme molti pilastri, vi edificò sopra una torre altissima, coma quella dal Faro Alessandrino, per tenervi il lume acceso la notte, acciocchè i naviganti conoscessino il cammino. Diede oltre a ciò più volte la mancia al popolo.

Alcuni spettacoli da lui rappresentati.

Fece ancora molte balle feste a magnifiche, e non solo quelle che si costumavano ne' luoghi soliti, ma ancora alcune altre, parte ritrovate da lui, a parte tratte dagli antichi. E parchè il teatro di Pompeo era arso, egli lo fece rifare, e nel dedicarlo a consagrarlo fece celebrara la festa cha si costumavano; avendo fatto porre la sua residenza nel luogo, dova sedeano i Senatori; e supplicato in quel tempio, ch'ara dalla parte di sopra dal teatro, pa sò per mezzo di quello, stando ciascuno a sedere, nè si facendo strepito alcuno. Celebrò ancora i giuochi secolari, coma se Augusto gli avesse celebrati innanzi al tempo: ancora cha egli medesimo scriva nalla sue storie, cha essendo stati tralasciati i predetti giuochi, Augusto gli aveva riordinati, avendo con grandissima diligenza fatto il conto degli anni: onde il popolo si rise dal banditore, il quala, secondo il costume, invitava ciascuno a vedere celebrargli, con dire cha niuno gli avava mai veduti, nè ara per vedere in tempo di sua vita; avvenga che molti, ch'arano presenti, si fussero ritrovati a vedergli celabrare al tempo di Augusto, ed ancora v'erano di quelli, che si erano trovati a rappresentargli, cha allora gli rappresentarono un'altra volta. Fece oltre a ciò celebrar i giuochi Circensi più valte nal Vaticano; ad ogni volta che le carrette avavano corso cinque volte, interponeva una caccia; a dove i cavalli stavano alle mosse, fece coprir di marmo, a la meta fece indorare, coma cha prima le mosse fussero di legno, a la meta di tufo. Ordinò ancora, che i Senatori avessero un luogo appartato nello stare a vedere celebrare i detti giuochi; dove prima solavano stare alla mescolata. Ed oltre al correre delle carrette, fe' celabrare ancora il giuoco chiamato Troja. Messe ancora in campo le pantere d'Africa, a le fece ammazzare da una squadra di Cavalieri Pretoriani; de' quali erano capi i Tribuni, a Capitan generala il Prefetto loro stesso. Fece ancora comparire in campo i Cavalieri di Tessaglia, i quali si aggirano par la piazza, menando attorno tori ferocissimi; e di poi, quando a' conoscono cha sono stracchi, vi saltano sopra, a per le corna gli tirano a terra. Fece ancor celebrare il giuoco de' Gladiatori più volte in diversi modi. Fece ancor celebrare la festa solite di farsi ogni anno negli alloggiamenti Pretoriani; la prima volta senza la caccia, a senza alcun altro apparato appresso; la seconda volta la fe' celebrare nel Campo Marzio con la caccia, a con tutte quelle appartenenze che si ricercavano. Celebrò ancora la medesima festa un'altra volta in Campo Marzio, per lo straordinario, e durarono pochi giorni, e chiamolla sportule; perciò ch'egli aveva fatto convitar il popolo così all'improvviso, per dargli cena, a fargli alcuni donativi. Fu la predetta festa assai fredda a comunale; onde il popolo nel premiare i vincitori, ponendo egli la sinistra innanzi, gli ajutava a contare i danari; a pregandogli ad ogni poco che stessero allegri, gli chiamava i suoi Signori: mescolandovi certe sue facezie fredde a sforzate, quale fu questa: che domandando il popolo, che mettesse in campo Columbo, ch'ara uno Gladiatore, egli rispose, ch'ara per farlo volentieri, quando e' fusse preso. Solo una cosa fece, ch'abbe del buono, e fu utile esempio all'universale, e questa fu, che pregandolo quattro fratelli, che fusse contento di far esente il lor padre, a disobbligarlo dal giuoco de' Gladiatori, egli subitamente si fece portare la verga, ch'ara solita darsi a quelli, cha si facevano esenti, e gliene dette, a sopra una tavoletta fece notare, come e' l'aveva disobbligo: per dimostrare al popolo, quanto a' dovevano ingegnarsi di generare a far figliuoli, veduto quanto e' fossero utili, a coma egli erano bastanti di favorire insino a un Gladiatore. Fece oltre a ciò combattere un castello in Campo Marzio, dova a' rappresentò il fatto d'arme di Britannia, a come i re di quella provincia se gli dettono; ed egli medesimo nel predetto spettacolo sedette come giudice, vestito alla soldatesca, ed a guisa di Capitano. E nel seccare, a dar la via al lago Fucino, fece prima fare una battaglia navale. Ma gridando quelli, che avevano a combattere: Tu sia il ben trovato, Imperatore, sta sano a da parte di coloro, che hanno a morire, ed avendo egli risposto:

e State sani voi »; eglino parendo loro, che tal parola gli avessa licensiati, a liberati di mettersi e qual pericolo di morire, non volevano combattare; di che egli statta gran pezzo sopra di sè, pensando se e'faceve appiccar fuoco alle navi, e tagliargli tutti a pezzi. Finalmente levatosi da sedere, e disceso a basso, cominciò a correre intorno al lago, tuttavia balenando, e stando per cadere; tanto ch'esso gli constrinse a combattere parte con le minacce, a parte con preghi. Affrontaronsi insieme nel predetto spettacolo l'armata Siciliana, e quella di Rodi, dodici galere per banda; e nel mezzo del lago surse per via di certi ingegni un Tritone d'argento, il quale sonava la trombetta.

Istituzione, riforma, e riordinazione di alcune costumanze.

Quanto a'sacrifizii ed alle cerimonie degli Iddii, corresse alcuna cosa; ed ancora quanto alle cose civili, ed a quelle della milizia. Riordinò, oltre a ciò, alcune cose, quanto a'Senatori e Cavalieri, così dentro nella Città, come di fuori; rinovando gli ordini antichi, o che si erano tralasciati, ed ordinandone de'nuovi. Avendosi a eleggere i Sacerdoti, egli, prima che ne nominasse alcuno, sempre giurava di nominare quello, che a lui fusse paruto il migliore di tutti. Osservò ancora con diligenza, che ogni volta che in Roma fusse venuto alcun tremuoto, il Pretore ragunasse il popolo a parlamento, e comandasse la feria, cioè che in qua'dì non si stesse a bottega; e così quand'egli appariva cosa alcuna prodigiosa, o di mala augurio, ordinò che per la Città si facessino processioni solenni, e che gli Iddii con preghi si placassino: nelle quali processioni egli, come Pontefice Massimo, precedeva a tutti, ed in piazza faceva un'orazione al popolo sopra a tal cosa, ricordandogli quello, che e' doveva fare. Ordinò ancora, che le cause, le quali si trovavano in diversi tempi dell'anno, cioè una in alcuni mesi del verno, ed una parte in quelli dell'estate, si tenessero insieme congiunte, senza intervallo di tempo; e tolse via un gran numero di servi, e d'altra simile generazione, che servivano in quell'affare.

Statuti, e regole da lui messe.

Il decidere e sentenziare sopra a' fidecommissi, come che per lo addietro fusse solito di crearsi il Magistrato ogni anno sopra a questo solamente in Roma, egli ordinò, che il Magistrato fusse a vita; e che ancora quelli, ch'erano a governo delle Provincie, avessero la medesima autorità. Mandò ancora un bando, nel quale egli annullò quel capitolo, che Tiberio Cesare aveva aggiunto alla legge Papia Poppea; dove s'vietava agli uomini di sessant' anni il tor moglie, come impotanti a generare. Ordinò oltre a ciò per legge, che i Consoli per lo straordinario avessero autorità di dare tutori a quelli, che rimanevano pupilli. Volle ancora, che quelli, ch'erano sbanditi di alcuna provincia dal governatore di quella, s'intendessero ancora non potere abitare nè in Roma, nè in parte alcuna d'Italia. Confinò oltre a ciò alcuni in questo modo, che e' non potessero stare in Roma, nè discostarsi da quella più di tre miglia; il che per lo addietro non s'era mai costumato. Avendosi a trattare cosa alcuna d'importanza, faceva porre la residenza del Tribuno tra quella de' Consoli, ed egli vi sedeva sopra in mezzo di loro. Volle oltre ciò, che quelli, che solevano dimandare licenza al Senato di andar fuor di Roma per loro affari, si facessino a lui, e da lui riconoscessino tal grazia.

Sua facilità, e compiacenza e liberalità.

Concesse a' Procuratori, chiamati Ducenarii, che da Augusto erano stati aggiunti alle tre Decurie degli altri Procuratori, che e' potessero usare gli ornamenti consolari. Privò dell' ordine de' Cavalieri quelli, che ricusavano d' esser fatti Senatori. E benchè nel principio avesse affermato, che non era per aleggere alcuno Senatore, se non nipote in terzo grado d' un Cittadino Romano, nondimeno dette la veste Senatoria a un figliuolo d' un libertino, cioè d' uno, il padre del quale era stato figliuolo di servo; ma gliene datte con condizione, ch' egli avessa prima ad essere adottato da un Cavaliere Romano. E dubitando tuttavia di non essere ripreso e biasimato, disse, che ancora Appio Cieco, il quale aveva accresciuto la sua stirpe, essendo Censore, aveva aletto per Senatori i figliuoli de' libertini, e che da lui aveva imparato; come quello che non sapeva, che a' tempi di Appio, e dipoi per alcun tempo, libertini erano chiamati non quelli, ch' erano fatti liberi, ma ancora i Cittadini, che da loro erano discesi. Al Collegio de' Questori, in cambio di far lastricare le strade, datte la cura di far celebrare il giuoco de'Gladiatori, o tolse loro il governo della Provincia Gallica e Ostiense; e rendè loro la cura, e guardia dello Erario di Saturno, che in quel mezzo tempo avevano avuto i Pretori, o quelli ch'erano stati Pretori. Concesse gli ornamenti trionfali a Sillano marito di sua figlia, il quale ancora era sbarbato; ed a quelli, ch'erano di più età, gli concesse con tanta agevolezza, ed a sì gran numero, ch' e' si ritrovava una

Epistola scrittagli in comune da'suoi Soldati, per la quale gli addomandavano, che ai Legati Consolari, insieme con lo esercito, fussero concessi gli ornamenti trionfali, per non dar loro causa d'avere a tumultuare, a cercare occasione di guerra. Volle, che Aulo Planco entrasse in Roma ovante, cioè vittorioso; e si gli fece incontro nello andare in Campidoglio, e nel tornare gli andò sempre avanto. A Gabinio Secondo, il quale aveva superati i Cauci popoli di Germania, permesse d'essere cognominato Caucio.

Alcuni modi civili, e ordini da lui pubblicati.

Ordinò la milizia de'Cavalieri in questo modo: che il primo grado, che dava a uno de'predetti uomini a cavallo, era il preporlo a una Coorte, cioè compagnia de'cavalli; appresso gli dava il governo di un'ala, e dopo questo lo faceva Tribuno d'una Legione. Ordinò ancora una milizia nuova di soldati solamente in nome, a'quali dava un certo soldo, e chiamava la detta milizia il sopra numero: nè importava, che quelli, che ne erano, fussero presenti, ma potevano essere assenti, servendosi solo del nome. Proibì a'soldati di entrare in casa de' Senatori per salutargli, e vi fece far sopra ancora al Senato un decreto. Vendè come schiavi i libertini, che s'erano usurpato il nome e l'autorità di Cavalier Romano, e quelli ancora, da'quali i padroni si querelavano, come d'ingrati, e che non riconoscevano i beneficii ricevuti, gli ridusse di nuovo in servitù, facendo intendere agli Avvocati loro, che non era per tener ragione, nè dar sentenza in favor di quelli. Furono esposti alcuni de'predetti schiavi nell'Isola di Esculapio, ch'è nel Tevere, perciocchè a'padroni era venuto a fastidio il fargli medicare; onde egli comandò, che tutti quelli, che fussero stati in tal modo esposti, s'intendessero d'esser fatti liberi, e ch'e' non fussero più obbligati di tornare in servitù de' padroni, riavendo la sanità. E trovandosi alcuno, che più tosto gli volesse ammazzare, che esporgli, ordinò ch'e' fusse accusato per omicide. Mandò un bando, che i viandanti non potessino andare attorno per le Città d'Italia, se non a piede, o in seggiola, o in lettiga. Ordinò, che a Pozzuolo, ed a Ostia stessero alcuna compagnia di soldati, per tor via l'occasione degli incendii ed arsioni. Non volle, che i forestieri potessino usare i nomi de' Cittadini Romani, cioè di quelli ch'erano di casato, e nobili. Fece percuotere con la scure nel Campo Esquilino quelli che si attribuivano il nome di Cittadini Romani. Rendè l'amministrazione della provincia della Acaja e della Macedonia al Senato, la quale Tiberio si aveva tolte per sè. Tolse la libertà ai Licii per la discordia mortifera, che tra loro erano nata. Volle, che i Rodiotti gli domandassero perdono dei loro vecchi delitti. Liberò gl'Iliansi in perpetuo dal pagare i tributi, perciocchè i Romani erano discesi da loro; recitando una Epistola antica del Senato e Popolo romano, scritta in greco a Seleucio Re, dove si prometteva al predetto Re l'amicizia e confederazione del Senato e del Popolo romano, ogni volta che egli avesse liberato gl'Iliensi lor consanguinei e parenti da'tributi e gravezze, che a lui pagavano. Cacciò i Giudei di Roma, i quali mossi e persuasi da Cristo ogni giorno mettevano Roma sottosopra. Concesse agli Ambasciatori de'Germani, che sedessino nella Orchestra, luogo dove sedevano i Senatori, mosso dalla semplicità e fiducia di quelli; perciò che essendo stati posti a sedere dove sedeva il popolo, e veggendo, che i Parti e gli Armeni sedevano in Senato, spontaneamente trapassarono ancor loro a sedere in quel luogo, con dire palesemente, che non si tenevano in conto alcuno nè per valore nè per nobiltà da meno de' Parti e dagli Armeni. Spense la religione de' Druidi appresso de'Galli, la quale era di somma crudeltà e bestialità; ed al tempo d'Augusto solo da' Cittadini era stata interdetta. E per contrario s'ingegnò di trasferire a Roma i sacrifizii di Eleusina dalla regione Attica. Fece oltre a ciò rifare in Sicilia il tempio di Venere Ericina, il quale per antichità era ruinato, a spese del Popolo romano. Fece la confederazioni coi Re in piazza pubblicamente, col fare uccidere la porca, ed aggiugnere quella prefazione, che antiamente costumavano i Sacerdoti Feciali. Ma queste cose, e tutte l'altre, ed in gran parte ancora tutto il suo principato amministrò, non tanto per suo arbitrio, quanto della moglie, e de'suoi liberti, governandosi il più delle volte secondo che a loro piaceva e o veniva comodo.

Le Spose, e Mogli d'esso.

Sendo ancora molto giovanetto, ebbe due mogli, Emilia Lepida bisnipote d'Augusto, e Livia Medullina, cognominata Camilla, della casa antica di Camillo Dittatore. Ripudiò la prima ancora vergine, per avere i parenti suoi offeso Augusto; la seconda essendo malata si morì il giorno, che le nozze si avevano a celebrare. Appresso tolse per moglia Plauzia Erculanilla, il cui padre aveva trionfato; dipoi Elia Petina, il padre della quale era stato Consolo, e con amendue fece divorzio: ma con Petina per offese picciole; con Erculanilla, perchè ella era molto vituperosa e disonesta, e perchè ancora si sospettava, ch'ella non avesse tenu-

to mano a qualche omicidio. Dopo le predette tolse per moglie Valeria Messalina, figliuola di Barbato Messala suo cugino, e trovato, oltre alle altre cose vituperose e disoneste, che da lei erano state commesse, ch'ella s'era maritata ancora a Gajo Silio, le consegnò la dote in presenza degli Aruspici, e la fece ammazzare. E parlando a' suoi Soldati Pretoriani, affermò, cba poi ch'egli aveva sì mala sorte con le mogli, non ne voleva più torre alcuna; e che se e' faceva altrimenti, dava loro libera commessione cba e' lo ammazzassino. Nondimeno non potè contenersi, ch' egli non trattasse tuttavia qualche parentado e matrimonio, e massimo di Petina da lui repudiata, e di Lollia Paulina, ch'era stata moglie di Caligola. Ma allettato dalle piacevolezze di Agrippina figliuola del suo fratello Germanico, nel baciarla, accarezzarla, e trastullarsi con essa, se ne innamorò; e ennavenne con certi suoi famigliari, cha la prima volta che il Senato si ragunava, proponessino il detto matrimonio in Senato, come cosa molto utile alla Repubblica, e lui costrignessino a pigliarla per moglie; ordinando che da quivi innanzi simili matrimonii fussino leciti e ciascuno, che prima non erano. Nè a fatica messe un dì in mezzo dalla predetta deliberazione, ch'egli fe' celebrare le nozze; nè si trovò alcuno che in ciò l'imitasse, salvo cba un certo libertino ed un soldato primipilare; alle nozze del quale egli in persona con la sua Agrippina si ritrovò.

De' Figliuoli, e Generi del medesimo.

Tra le mogli ch' egli ebbe, di tre sole ebbe figliuoli, cioè Druso e Claudia di Erculania; Antonia di Petina; Ottavia, ed un figliuolo, il quale egli cognominò prima Germanico, e dipoi Britannico, di Messalina. Druso Pompeo gli morì giovanetto di quattordici anni, ed affogò d'una pera, la quale gittandola in aria per giuoco egli ripreso a bocca aperta. A costui, pochi giorni innanzi ch'egli morisse, aveva Claudio dato per moglie la figliuola di Sejano. Onde io maggiormente mi maraviglio, che alcuni abbiano scritto, Sejano averlo morto per inganno. Claudia, la quale era figliuola di un suo liberto chiamato Botere, ancora ch'ella fusse nata cinque mesi innanzi ch'egli avesse licenziato Erculanilla sua madre per tale adulterio, nondimeno comandò ch'ella fusse posta ignuda dinanzi all'uscio della madre. Diede Antonia per moglie a Gneo Pompeo Magno, di poi la maritò a Fausto Silla, l'uno e l'altro giovane nobilissimo. Ottavia dette per moglie a Nerone suo figliastro, la quale prima aveva sposata a Sillano. Britannico, il quale gli era nato venti dì poi ch'egli era stato fatto Imperadore, nel secondo consolato, essendo ancor picciolino, quando e' parlava a soldati, se lo teneva in collo, e così quando si celebravano le feste, e ad ogni poco lo raccomandava al popolo: e la turba, ch' era dattorno, rallegrandosi e gridando, pregava gli Iddii che lo facessero felice. De' suoi generi solamente adottò per suo figliuolo Nerone. Pompeo Sillano non solamente non volle adottare, ma ancora lo fece ammazzare.

Liberti a lui carissimi.

De' suoi tra' primi egli amò molto svisceratamente Poside Spadone; al quale ancora nel trionfo della Britannia in compagnia degli uomini militari donò un'asta senza ferro. Amò non meno il suo liberto Felice, al quale egli dette a governo le genti così a piede, come a cavallo, che de' soldati Romani si ritrovavano in Giudea; ed ebbe il predetto liberto per moglie tre Regine. Amò ancora grandemente Arpocrate; al quale egli concesse di andare attorno per Roma in lettiga, e di poter far celebrare in Roma giuochi e feste a suo piacimento. Ma sopra ogni altro fu da lui amato Polibio, in compagnia del quale egli studiava: costui per Roma sempre andava in mezzo di due Consoli. Ma l'amore ch' egli portò a Narciso suo cancelliere, e a Pallante, che gli teneva i conti, avanzò quello di Polibio e di tutti gli altri. A costoro per deliberazione del Senato non solamente permesse che ricevessino in premio di loro ben servire doni smisurati, ma ancora che l' uno fusse onorato degli ornamenti di Questore, e l' altro di Pretore. Dette oltre a ciò facultà ad amendua di farsi ricchi, e rubare quanto e' volevano: talchè dolendosi una volta, che il fisco era molto povero, non fuori di proposito gli fu risposto, ch'egli allora sarebbe ricco, ch'egli entrasse in compagnia de' sopraddetti suoi liberti.

Malefizii da lui commessi col mezzo dei liberti, e delle mogli.

Essendosi adunque, come di sopra ho detto, dato al tutto in preda a questi suoi liberti ed alle mogli, non come Principe, ma come ministro del Principe venne a governarsi; perciocchè senza considerazione alcuna, e senza alcun ritegno concesse i magistrati, i governi degli eserciti, fece esenzioni, puni, e condannò senza sapere perchè, a piacimento de' sopradetti, secondo che e' tornava loro utile, o che ne conseguiva loro favore e grazia, e che e' ne veniva lor voglia. E per non raccontare particolar-

mente ogni minima cosa, egli a compiacimento di costoro, ritolse la libertà a que' popoli, ch'egli aveva già conceduta. Le sentenze date sopra alle cause furono annullate, gli uffizii conceduti furono tolti. Fece ammazzare Appio Sillano; al figliuolo del quale egli aveva maritata la figliuola. Fece ancora ammazzare Giulia figliuola di Druso, e Giulia figliuola di Germanico, senza che e' si sapesse la cagione; nè concesse loro ch'elle si potessino difendere. Fece oltre a ciò ammazzare Pompeo marito della sua figliuola maggiore, e Lucio Sillano marito della minore: de' quali Pompeo fu ammazzato a canto a un giovanetto, dal quale egli era innamorato; Sillano fu costretto a diporre il magistrato della Pretura, quattro giorni avanti alle calende di Gennajo, e così venne a morire nel principio dell'anno, e nel giorno medesimo, nel quale le nozze sue e d'Agrippina furono celebrate. Fece oltre a ciò ammazzare trentacinque Senatori, e più di trecento Cavalieri Romani; con tanta facilità, che dicendogli un Centurione circa alla morte d'un Cittadino consolare, che aveva fatto quanto da lui gli era stato commesso, egli rispose: « Io non t'ho commesso cosa alcuna, pure, poi ch'egli è fatto, non importa »; conciosia che i suoi liberti affermassino, che i Soldati, avendo ammazzato i sopraddetti, s'erano portati bene, avendo anticipato spontaneamente a vendicare l'Imperadore. Par ben cosa da non poterla per alcun modo credere, ch'egli medesimo, avendo presa Messalina per moglie, acconsentisse ch'ella si maritasse con Silio suo adultero, e di sua mano consegnasse lo istrumento del matrimonio, e della dota; mostrando di avere acconsentito in pruova al predetto matrimonio, per trasferire il pericolo, che a lui soprastava, nel predetto Silio; perciocchè certi indovini gli avevano predetto per certi segni ch'erano apparsi, che quello, che pigliasse per moglie la predetta Messalina, portava pericolo di capitar male.

Figura del corpo, e sua statura.

Fu d'aspetto e presenza venerabile, e di autorità, così stando ritto, come a sedere; ma sopra a tutto quando si riposava, perciocchè egli era grande di persona, ed assai comparisconte. Era canuto e di bella apparenza, aveva il collo grosso; ma nello andare alcuna volta le congiunture delle ginocchie, essendo deboli, se gli fiaccavano sotto. E quando aveva a trattare cose alcuna d'importanza, ovvero piacevole ch'elle si fusse, perdeva per molti rispetti assai di grazia; perciocchè, il ridere non si gli avveniva, e nello adirarsi era assai più difforme, venendogli la schiuma alla bocca, gocciolavagli il naso, tartagliava colla lingua, aveva ordinariamente il parlatico nel capo, ma più quando egli era in cotal guisa adirato in ogni suo minimo movimento.

Sua complessione.

Come che per lo addietro fusse sempre stato mal sano, così, poi ch'è fu fatto Principe fu sanissimo, eccetto che alcuna volta aveva certo doglia di stomaco; di maniera ch'egli usò di dire una volta, ch'ella lo premono, che aveva pensato insino di ammazzarsi.

Conviti, ed altri suoi fatti.

Usò molto spesso di far conviti, i quali erano sempre abbondevoli a sontuosi, ed eleggervi luoghi spaziosissimi; onde il più delle volte si ritrovarono seicento a tavola. Quando e' dette la via al lago Fucino, fece un convito, dov'egli fu per affogare; perciocchè nello sboccare impetuosamente l'acque, traboccò e ricoperse quasi tutto il luogo dove egli erano. Sempre che e' faceva tali conviti, voleva che i figliuoli stessero a tavola in compagnia d'altri fanciulletti, e fanciulle nobili; i quali, secondo il costume antico, sedevano così a canto agli appoggiatoi de' lettucci, e quivi cenavano. A uno de' convitati, che il dì dinnanzi si credeva, ch'egli avesse rubato una coppa d'oro, fe' porre innanzi il dì seguente un calice di terra. Dicesi ancora, ch'egli aveva pensato di mandare un bando, o dar licenza, che a tavole si potesse sfiatare da basso; per avere inteso, che un povero uomo, e vergognoso, sendosene rattenuto, se n'era morto.

Del suo mangiare e bere, del sonno, sua lussuria e libro da lui composto del giuoco dei dadi.

Ad ogni ora, ed in qualunque luogo sempre fu avidissimo di bere, e di mangiare. Tenendo una volta ragione nella piazza d'Augusto, gli venne al naso l'odore d'un convito, che nel Tempio di Marte, ch'era quivi vicino, si faceva a' Sacerdoti del predetto Iddio, chiamati Salii; onde levatosi da sedere, subitamente andò a trovare i detti Sacerdoti, e si pose con loro a tavola, e mangiò e bebbe tanto, che soprafatto dal cibo e dal vino gli venne una sonnolenza sì fatta, che e' si pose a giacere rovescio a bocca aperta, e gli fu cacciato una penna in bocca per isgravargli lo stomaco. Era di pochissimo sonno, perciò che le più volte vegliava insino a mezza notte; pure alcuna volta tra dì, nel tenere ragione, sonnifera va, e

appena che gli Avvocati, alzando la voce in pruova, lo potessino destare. Quanto alle donne fu molto lussurioso, nè punto gli andavano a gusto i maschi. Fu molto dedito al giuoco de' dadi, e ne compose una operetta, e la mandò fuori. Giuocava insino quando in carretta andava attorno per Roma, acconciando il tavoliere in modo, che il giuoco non venisse a confondersi.

Sua crudeltà.

Che per natura e' fusse crudele e sitibondo del sangue, si conobbe nelle cose minime, come nelle grandi. Faceva esaminare, e tormentare, e punire gli omicidi in sua presenza, e desiderando di veder punire uno in Tigoli, secondo il costume antico, già erano legati i colpevoli ad un palo, siccome in quei tempi si usava; ma non vi essendo il carnefice, lo mandò a chiamare insino a Roma, e tutto il dì stette ad aspettarlo per fino alla sera. Ogni volta che egli, o altre persone facevano celebrare il giuoco de' Gladiatori, volle che quelli, che a caso, e non per virtù del nimico sdrucciolassino, fussero scannati, e massimamente i Reziarii; facendogli volgere col viso verso lui, per vedergli, mentre che e' mandavano fuori lo spirito. Sendone una volta cascati in terra un pajo per le ferite, date e ricevute l'uno all'altro, ne prese tanto piacere, che e' comandò, che subitamente gli fusse fatto un pajo di coltelli piccoli del ferro di quelle spade. Tanto era il piacere, che si pigliava di vedere gli uomini esser divorati dalle fiere, che facendosi il detto giuoco a mezzo giorno, si rappresentava a vedere come prima si faceva dì; e venuta l'ora del mangiare, licenziava il popolo, ma egli non si partiva. Ed oltre a quelli, che a tal morte erano sentenziati per ogni piccola cagione, sempre ve ne metteva qualcuno degli altri, come fabbri, legnaiuoli, ed altri simili ministri; i quali nello acconciare qualcuno di quelli ingegni, che da per loro si giravano, o che a poco a poco surgevano in alto, o altre cose simili, non si fossero così bene apposti. Messevi ancora un di coloro, che gli nominavano i Cittadini Romani, così togato come egli era.

Sua timidezza, e viltà d' animo.

Niuno si ritrovò già mai, che fusse più timido e sospettoso di lui. Ne' primi giorni del suo principato, con tutto che egli, come di sopra abbiamo detto, facesse grandemente del civile, nondimeno non ebbe mai ardire d'andare a convito alcuno, se non con lo avere dattorno a guardia della sua persona alcuni soldati con le partigianette de lanciere; e questi tali lo servivano alla mensa, ed in tutto quello che faceva mestiero. Nè mai andò a visitare niuno infermo, ch'egli prima non facesse molto bene cercare la camera, e por le mani sopra alla coperta del letto, e sotto la coltrice, e scuotere molto bene ogni cosa, per veder se v'era arme. E mentre ch'egli stette nell'Imperio, senza risparmiare alcuno, faceva cercare molto bene tutti quelli, che lo venivano a salutare, se e' portavano arme; avendo per tale uffizio scelto i più rigidi soldati, e senza manco rispetto. E cominciò ivi a molti anni quasi a non la perdonare ancora alle donne, nè a' fanciulletti, nè alle pulzelle; facendole molto bene brancicare, e cercare per tutto, se per ventura si fosse loro ritrovato arme addosso. E con fatica concesse a' suoi scrivani, ed a quelli, che gli tenevano compagnia, di portare a canto i pennaiuoli. Ebbe ardire Camillo Scriboniano, in un sollevamento di popolo, di mandargli una Epistola piena d'ingiurie, e di minaccie, e comandargli che lasciasse l'Imperio, e si desse al vivere privatamente, ed in ozio: e fu tanta la sua timidezza, ch'egli stette in dubbio, fatto chiamare a consiglio i primi Dottori di legge, se egli in quel caso era tenuto ad ubbidirgli.

Sua paura delle congiure.

Essendogli fatto credere, che alcuni cercavano di ammazzarlo a tradimento, se ne spaventò in modo, che e' tentò privarsi dell' Imperio. E ritrovandosi, come di sopra ho riferito, mentre ch'egli sacrificava, uno con l'arme sotto, fe' prestamente ragunare il Senato per i trombetti, e lagrimando, e lamentandosi, si dolse della sua disgrazia, e dello stato nel quale egli si ritrovava, e che per lui non fusse sicuro luogo alcuno. E le durò gran tempo, ch'egli non si rappresentò in pubblico. La cagione ancora, ch'egli raffrenò l'ardentissimo amore, che e' portava a Messalina, fu non tanto l' esser da quella beffato ed ingiuriato, quanto la paura di non incorrere per lei in qualche pericolo; perciocchè gli era stato dato a credere, ch'ella andava cercando di fare Imperadore Silio suo adultero: e fu tanto allora il suo timore, che vituperosamente si rifuggì allo esercito; niun'altra cosa per tutta la via ricercando, se non se l'Imperio per lui si conservava.

Pene severe, colle quali furono castigate persone innocenti per lievissime sospezioni.

Per ogni piccolo sospetto, per qualunque persona, ancora che leggerissima, per ogni poco di scropolo, che gli fusse messo, si

metteva in guardia ed al sicuro, o cercava di vendicarsi. Uno di coloro, che litigavano, nel salutarlo lo tirò così da banda, e gli disse, che in sogno gli era paruto di averlo visto ammazzare da una certa persona; e quindi a poco, come se egli avesse riconosciuto quella tal persona, che a lui era paruto che l'ammazzasse, gli mostrò il suo avversario, che gli porgeva un memoriale, onde subito gli fece por le mani addosso, e fu menato via per essere giustiziato, parendo a Claudio d'averlo colto in sul fatto. Nel medesimo modo dicono essere stato oppresso Appio Sillano; perciocchè avendo deliberato Messalina e Narciso di farlo capitar male, si convennono insieme del modo, nel quale si avevano a governare; e così Narciso una mattina innanzi giorno tutto attonito e smarrito entrò furiosamente in camera del suo padrone Claudio, dicendo che in sogno chiaramente aveva conosciuto, che Appio era per fargli villania. Allora Messalina ancora alle acconciatasi in atto di maraviglia, disse che anco a lei parecchie notti alla fila era paruto in sogno il simigliante. E quindi a un poco, come da loro era stato ordinato, entrò uno in camera, e dette avviso, come Appio tutto infuriato veniva alla volta della camera, come che 'l giorno davanti gli fusse stato comandato, che nel detto luogo si rappresentasse; perchè egli stimando vero il sogno, comandò che Appio subitamente fusse citato, e fatto morire: nè s'infinse il giorno appresso il prefato Claudio di raccontare in Senato ogni cosa per ordine, e ringraziare il suo liberto Narciso, il quale per la sua salute ancora dormendo vegliava.

Quanto fosse stizzoso, e stolto.

Come quello, il quale si conosceva collerico e stizzoso, ne fece scusa al popolo per via d'un bando, e distinse l'un difetto dell'altro con fare intendere, che la sua stizza era cosa che passava via presto, e ch'ella a veruno non era per nuocere, e la collera che non era per tenerla a torto, e senza cagione. Egli riprese gravemente quelli, che abitavano ad Ostia, perciocchè entrando nel Tevere non avevano mandato la scafa ad incontrarlo, e molto gli biasimò, e dette loro carico, d'averlo in quella guisa mandato alla stregua (1) degli altri, nè mai volle loro perdonare, s'eglino incontinente non gli avessero soddisfatto, e ricorretto il loro errore. Oltre a ciò egli stesso, e con le proprie mani scacciò da sè e mandò via alcuni, i quali non così in tempo lo andarono a trovare in pubblico. Confinò ancora uno scrivano, il quale era stato Questore, ed uno Senatore, il quale era stato Pretore, senza volere intendere scusa, o ragione alcuna, che da quelli fusse allegata come ch'e' fussero senza colpa. Lo scrivano fu da lui in tal modo condannato, perchè, quando egli era ancora privato Cittadino, gli aveva fatto contro molto apertamente, e senza alcuno rispetto; il Senatore, perchè, essendo Edile, aveva condannato certi suoi fittaiuoli, che contro il bando avevano venduto cose cotte; e perchè il suo fattore della villa vi si era voluto intromettere, lo aveva battuto. Per la medesima cagione ancora tolse agli Edili l'autorità, che avevano di porre freno alle taverne, quanto al cucinare. Fece oltre a ciò menzione della sua stoltizia, mostrando in certe orazionette, che avea fatto in prova del goffo e dello stolto sotto l'Imperio di Caligola; avendo conosciuto di non avere altra via da scampare dalle sue mani, e di pervenire al grado, al quale egli era pervenuto: nè prima ad alcuno fece credere questa sua astuzia, che infra pochi giorni egli uscì fuori un libretto, il cui titolo in greco era Insolenza, e si veramente Resurrezione degli stolti, e lo argumento, e sustanza di quello che e' conteneva, era che niuno fingeva la stoltizia.

(1) *Mandato alla stregua significa messo alla condizione.*

Della sua smemoraggine, ed altre sue azioni.

Tra gli altri suoi difetti, da' quali gli uomini si maravigliavano, fu la dimenticanza, e lo essere inconsiderato. Egli avendo fatto ammazzare Messalina, quindi a poco postosi a tavola domandò della Signora, e perchè ella non veniva a cena. Molti di quelli, ai quali egli aveva fatto tagliare la testa, furono il giorno seguente mandati da lui a chiamare in gran fretta, perchè o' venissino o a consigliarlo, o a giuocare con seco ai dadi; e parendogli che troppo stessero a comparire, gli mandò per un servidore a riprendere come persone sonnolenti. Oltre a ciò avendo deliberato di pigliare Agrippina per moglie, il che, per attenergli (1) ella quello, ch'ella gli atteneva, era cosa fuori di ragione, e contro al dovere; nondimeno ad ogni poco si lasciava uscire di bocca nella orazione, ch'egli faceva per persuaderlo, ch'ella era sua figliuola, ch'egli se l'aveva allevata e cresciuta, e che nel suo grembo era cresciuta. Quando e' volle ancora adottare Nerone nella famiglia de' Claudii, non gli parendo errore abbastanza lo adottare il figliastro: e non tenere conto del

(1) *Per attenergli ella quello, che gli atteneva, significa per essergli ella parente in quel grado, nel quale egli era parente.*

figliuolo, il quale già era di ragionevole età, usò di dire, che niun per il tempo addietro era mai stato adottato nella famiglia dei Claudii.

Suoi discorsi ed orazioni.

Egli nel parlare, e nell'altre cose ancora si mostrò spesse volte tanto negligente, e trascurato, che e' si stimava, che e' non sapesse, o sì raramente ch'egli non considerasse, nè avesse cura alla persona ch'egli rappresentava, nè appresso di cui, o in che tempo, o in che luogo egli si parlasse. Trattandosi de' beccai e de' vinattieri, egli a piena voce nel Senato gridò senza proposito: « Ditemi per vostra fede, chi è quello che possa vivere senza un pezzuolo di carne? » e quivi si distese assai sopra alle taverne, dalle quali egli era già solito di pigliare il vino, mostrando quanto in que' tempi le fussero abbondevoli. Nel favorire uno, che addimandava di essere fatto Questore, tra l'altre cagioni, perchè egli lo favoriva, addusse, che il padre di quello una volta, quando egli era infermo, lo soccorse di un poco di acqua fresca molto a tempo. Ed avendo fatta comparire davanti al Senato una donna, perchè ella facesse testimonianze sopra un certo affare, disse, per acquistargli credito: « Costei fu liberta, e mazzocchiaia (1) di mia madre, ma me ha ella sempre tenuto in luogo di padrone; e ciò vi ho io voluto dire, perciocchè in casa mia vi ha di quelli, che non mi hanno in luogo di padrone. » Oltre a ciò essendo venuti quelli di Ostia a pregarlo di non so che per la loro comunanza, egli stando in residenza, e grandemente acceso in collera, gridò ad alta voce, che non aveva cagione alcuna, onde egli avesse a fare loro servizio, e rendersegli obbligati; e che molto bene egli ancora era libero, dove si fusse un altro: e cotali parole gli erano molto famigliari, e le usava ad ogni ora, e ad ogni punto, cioè: « Non ti pare egli, che io sia nato degli Dii? non ti paio io eloquentissimo? » e molte altre simili sciocchezze gli uscirono di bocca disdicevoli ad una persona privata, non che ad un Principe, massimamente non essendo egli se non dotto ed eloquente, anzi dedito grandemente agli studii delle buone lettere ed arti liberali.

Libri, e operette da lui composte.

Cominciò da giovanetto, confortato da Tito Livio, e Sulpizio Flavo, il quale ancora lo ajutò, a scrivere la istoria; e la prima volta ch'egli ne volle fare esperienza, per vedere come ella riuscirà, la recitò in pubblico, essendo ripieno l'auditorio di ascoltatori, e durò gran fatica a leggerla insino al fine: spesse volte per sè medesimo raffreddatosi, perciocchè nel cominciare a recitare vi fu un grasso, che ponendosi a sedere per la sua sconcezza fe' rovinare un monte di panche, e per tutto si levarono le risa. Ma poi che il tumulto fu quietato, egli ricordandosi del fatto ad ogni poco, non potendo astenersene, si metteva a ridere a piene bocce. Scrisse ancora di molte cose, poichè egli fu fatto Principe; e teneva uno, al quale egli lo faceva leggere e recitare. Cominciò a distendere la sua istoria dalla morte di Cesare Dittatore; ma nel discorso dello scrivere si fece ancora più addietro, cominciandosi dalla pace civile (1) come quello, a cui non pareva di potere liberamente scrivere la verità de' tempi a lui più vicini, massimamente che la madre, e l'avola più volte ne lo sgridarono. Della prima materia ne lasciò due libri, della seconda quarantuno. Compose ancora otto volumi della sua vita con assai leggiadro stile, ma, anzi che no, sconciamente trattato. Scrisse oltre a ciò la difensione di Cicerone contro ai libri di Asinio Gallo; dove egli ebbe assai del buono, e dell'erudito. Egli ancora ritrovò tre nuove lettere, e le aggiunse al numero delle altre, come non poco necessarie; delle ragione e qualità delle quali avendone nel tempo che egli era ancora privato, mandato fuora un trattato, venne appresso, poichè e' fu fatto Principe, molto agevolmente ad ottenere, che insieme con le altre mescolatamente si usassero: e nelle scritture, e titoli delle opere antiche molto spesso si ritrovano le predette lettere.

Quanto attendesse allo studio delle lettere greche.

Fu non meno studioso delle lettere greche, e sempre ch'egli ne aveva occasione, faceva apertissima professione di essere grande amatore della lingua greca, predicando le eccellenze di quella; onde a un certo Barbaro, che parlava bene e latino e greco, disse: « Conciosiachè io ti conosca litterato nell'una e nell'altra nostra lingua. » E raccomandando ai Padri Conscritti l'Acaja, disse, che amava quel paese per lo commercio de' comuni studii; e molte volte in senato rispose e distesa in greco agli ambasciatori. Usò ancora molte volte in residenza di parlare in versi eroici, e massimamente quando egli aveva a vendicarsi contro a qualche malevolo, o che avesse cerco di offenderlo.

(1) *Mazzocchiaie chiamansi quelle, che ornano la testa alle donne.*

(1) *Pace civile qui intende dopo che Augusto ebbe quieta ogni cosa.*

Domandandogli un Tribuno, al quale toccava la guardia secondo il costume, che gli desse il nome, gli dette per nome e contrassegno un verso greco, la sentenza del quale è: « Vendicati sempremai con chi ti offende primiero. » Scrisse ancora alcune istorie in greco, cioè, venti libri dell'istorie cireneiche, ed otto dell'istorie cartaginesi; e per questa ragione fu aggiunto allo antico luogo di Alessandria consacrato alle Muse, e chiamato Museo, un luogo chiamato Claudiano, dove ogni anno in certi dì determinati, nell'uno si recitavano l'istorie cirenaiche, nell'altro le cartaginesi, non altrimenti che in una audienza pubblica, ed a ciascuno toccava la sua volta a recitarle.

Pentimento d'essersi ammogliato ad Agrippina, e d'aver adottato Nerone.

Vicino al termine della sua vita mostrò per alcuni segni manifestamente di pentirsi di avere preso Agrippina per moglie, o di avere adottato Nerone; conciossiacosachè ricordandogli i suoi liberti, e lodandogli, che il giorno davanti avesse condannata una certa donna per adulterio, lor disse, ancora a sè essere fatale, che tutte le sue mogli fussero disoneste, ma non già ch'elle restassero di non essere punite. E poco appresso riscontrando Britannico, strettamente lo abbracciò, e confortò a crescere, acciocchè da lui pigliasse il conto della amministrazione dello Imperio; e nel partirsi da lui disse queste parole in greco: « Fate bene. » Dipoi avendo deliberato, ch'egli prendesse la toga virile, come che ancora fusse di tenera età, e senza barba, ma nondimeno di fattezze e statura conveniente a quello abito, usò di dire, che lo faceva, acciocchè il Popolo romano cominciasse ad avere un vero Cesare.

Del di lui testamento, e morte.

Non molto di poi fece ancora testamento, e vi fe' porre il segno loro a tutti li magistrati; ma fu impedito da Agrippina, prima ch'egli potesse procedere più avanti: le quale oltre a ciò gli era stata accusata per molte altre cose. Ciascuno si accorda, lui essere stato avvelenato; ma sono discrepanti, dove, e chi fusse quello che lo avvelenò. Alcuni scrivono nella rocca, mangiando co' sacerdoti; altri dicono, che Agrippina gli pose innanzi un uovolo avvelenato: essendo molto goloso di quella sorte di funghi. Sono ancora discrepanti gli scrittori nelle cose, che appresso seguirono: perciocchè molti affermano, che subito preso il veleno ammutolì, e che i dolori tutta notte il tormentarono, e che in sul fare del dì passò di questa vita. Altri scrivono, che nel principio si addormentò; dipoi che rigonfiandogli il cibo in su lo stomaco, per bocca lo cacciò fuori, e che di nuovo fu avvelenato. Nè si risolvono, se ciò fu nella poltiglie, che per ristorarlo gli dettono, o sì pure gli avvelenorono il cristero, il quale gli feciono per evacuarlo ancora da basso; conciossiacosachè dello essere ripieno si sentisse molto affaticato e travagliato.

Sua morte tenuta nascosta, tempo della morte, e funerali.

Celarono la sua morte per fino a tanto che, quanto al precessore, fusse ordinato ogni cosa; onde e' feciono solenni voti per la salute, come se fusse ancora vivo, e che la infermità durasse. Mandarono ancora per certi rappresentatori di commedie, fingendo di volere, ch'essi lo intrattenessino e gli dessino spasso, e che ciò fusse da lui desiderato. Morì alli tredici di ottobre, essendo consoli Asinio Marcello, ed Acilio Aviola, avendo sessantaquattro anni, ed essendo stato quattordici anni nello Imperio. Fu messo nel numero degli Iddii, e sotterrato con pompa solenne. Ed avendolo Nerone privato di quello onore, di essere ascritto tra gli Iddii, gli fu appresso renduto da Vespasiano.

Pronostici della di lui morte.

Tra i principali segni, che apparsono innanzi alla sua morte, fu una cometa, ed una saetta, che percosse il monumento di Druso suo padre; come che nel medesimo anno molti ancora ch'erano di magistrato, fussino morti. Pare ancora per manifesti argomenti, che a lui non fusse ascosto il termine della sua vita, nè dissimulato; perciocchè nel disegnare i Consoli, niuno ne disegnò oltre il mese, nel quale egli morì. E quando ultimamente si ritrovò in Senato, confortò molto i suoi figliuoli allo essere uniti e d'accordo; e molto supplichevolmente pregò i Padri Conscritti, che, avendo rispetto alla tenera età dell'uno e dell'altro, gli avessero per raccomandati. E l'ultima volta ancora, ch'egli sopra alla residenza rendè ragione, disse una e due volte, che era già pervenuto al fine della mortalità: come che gli ascoltanti mostrassero di aver avuto per male parole di sì trista augurio.

LA VITA ED I FATTI
DI NERONE CESARE.

CLAUDIO NERONE CESARE

Due furono le famiglie, che derivarono dalla casata de' Domizii, l'una de' Calvini, l'altra degli Enobarbi. Il primo, onde ebbono origine gli Enobarbi, e dal quale e' presono il nome del casato, fu Lucio Domizio, al quale dicono, che tornandosi agli di villa, apparvono due giovani di belle e magnifica presenza, e d' un fatto d'arme, dal quale ancora non si sapeva la verità del successo, gli annunziarono la vittoria, comandandogli che la facesse intendere al Senato; e per fargli fede, qual fusse la maestà loro, gli stropicciarono il mento, e la barba che era nera, gli cambiarono in rossa, simigliante al colore del rame. Ed andò la detta cosa per successione, perciocchè una gran parte di tal casata ebbono la barba di quel colore; e come che in detta famiglia fussero stati sette Consoli, due Censori, e due che trionfarono, messe appresso nel numero dei Patrizii, tutti mantennero per cognome della casa loro il predetto nome di Enobarbo, nè mai altro prenome si usurparono, salvo che di Gneo e Lucio, e questi (il che fu cosa notabile) si andarono scambiando l'un l'altro; prima di tre in tre l'un dietro all' altro si chiamarono Lucii; ed i tre, che appresso seguitorono, intendiamo essere stati chiamati Gnei. E così scambievolmente andarono dipoi seguitando di mano in mano, ora chiamandosi Lucii, ora Gnei. Giudico, che e' sarà a proposito dare notizia di alcuni nella predetta famiglia, acciocchè più agevolmente si conosca, Nerone delle virtù dai suoi avere degenerato in modo, ch' egli ancor ne rappresentò i vizii, come de quelli ricevuti per eredità.

Gneo Domizio atavo di Nerone.

Per fermi adunque un poco più da principio, il suo bisarcavolo Gneo Domizio sdegnato, quando era Tribuno, contro a' Pontefici, per aver in luogo del padre eletto un altro, e non lui, tolse loro l'autorità di potere sostituire, e la dette al popolo. Questi avendo, quando e' fu Consolo, superato gli Allobrogi e gli Arverni, accompagnato dai suoi soldati a guisa di trionfante, cavalcò per quel paese sopra un Elefante. Di costui disse Lucio Crasso Oratore, che e' non era da maravigliarsi, che colui, il quale aveva la bocca di ferro, ed il cuore di piombo, avesse ancora la barba di rame. Il suo figliuolo essendo Pretore, chiamò Cesare in giudizio dinanzi al Senato, a dare conto della amministrazione del suo Consolato; nel quale egli si era governato contro agli auspizii, e contro alle leggi. Dipoi fatto Consolo, tentò di levargli il governo dello esercito, ch' era in Gallia, e col favore della fazione Pompejana gli nominò il successore. Egli nel principio della guerra civile fu preso a Corfinio; onde licenziato, e lasciato liberamente andare da Cesare, se ne andò a Marsilia. Ed avendo col suo arrivo confermato gli animi de' Marsiliesi, già per lo assedio travagliati assai, a un tratto gli abbandonò. Finalmente e' fu morto nella guerra Farsalica, uomo per natura non molto stabile, e crudele assai; e trovandosi disperato ne' predetti garbugli, cercò di ammazzarsi. Dipoi se ne spaventò in modo, che pentitosi dal veleno da lui preso, lo ributtò fuore; e fece libero il medico, perciocchè in.

dustriosamente lo aveve temporate, e fette menco nocovole. Costui, demandando Pumpeo quollo che aveve a fare degli uemini, che si stavene di mezso, nè si eccostavaun dall'una, o dell'altre parte, fu solo di pavere, cha si dovessero tenere per nemici.

Gneo Domizio proavo di Nerone.

Lasciò un figliuolo, de essere sansa dubbio proposto e tutti quelli delle sue casate, il quele essendo nel numero di quelli, ch'erano consapevoli delle morte di Cesere, quantunque senza colpe condenneto per la legge Padia, se ne andò a trovare Cassio e Brute, i queli ereno suoi peranti stretti; e poi che e' furone morti mantenne l'ermata, alle quale egli ere stato prepesto, a le accrebbe, non senza danno e ruine, in qualunqua luego egli si ritrovò, della fesione contrerie. Diedole appresso nella meni di Merco Antonie spontaueamente, e se le tanna Marco Antonio e grandissimo favore a benefisio. Onde egli solo tre tutti gli altri, che per legga parimente ereue stati condannati, fu restitnito alle patrie; ed in breve tampe ottenne tutti i più onorevoli megistreti. Costui nondimeno essendo legeto di Marco Antonie, nè avendo per la subite infarmità, cha a Merco Antonio era sopraggiunta, avute ordine nè di ricusara, nè di pigliare coufidentemente qual governo, cha de colero gli ore offerto, i quali di Cleopetra si vergognevano, si gittò dalle banda di Augusto, a si morì in pochi giorni, nnu senza qualche macchie d'infemie: perciocchè Antonio usò di dira, ch'egli si are fuggito per desiderio di troversi con le emica, della quele era innamerato, che si chiemava Servilie Neida.

Gneo Domizio avo di Nerone.

Di costui nacque Domizio, il quale fu notate universelmenta da ciescuno, di evere per via di deneri fettosi connumerare nel testamento di Auguste tra i terzi eredi. Questo in gievantù fu eccellante in sapere guidare la carrette, non meno ch' egli si fosse appresso veloroso nella guerre contro a' Germani, dov' e' fu onerato dagli ornementi trionfali. Me como quello, ch'ere una persona aventate, rozza ed arrogante, essando Edile, sforzò Lucio Planco Censore, viscontrandosi per la strada, e dorgli le via, e fargli lergo; a quando e' fu Pretura, e similmenta quando e' fu Consolo, nel fare le commedie a repprasentasioni, si servì nella scene de' Cevelieri, a delle gentildonne Romane; a nel Circo Massimo fece fara la caccia alla fiora, o simiglientemente per ciascuna regione della Città. Fece ancora fare il giuoco de' Gladiatori, me con tanta rigidezza a crudeltà, che e' fu necessario, che Augusto, non evando giovato l'averneło ammonito da sè, e lui secretamente, mandesse palesemente un bando per reprimerlo a raffrenerlo.

Del padre di Nerone.

Di Antonia maggiore nacque il padre di Nerone, detestabile in ciascuna parte della sue vite. Egli accompegnando in sua gioventù Gajo Cesare nell' Oriento, uccise un suo liberto, per avare ricusato di bere quanto de lui gli ara stato comandato; onde e' fu de Cesara licensiato del consorzio de' suoi amici. Nè perciò fu meno insolente per lo avvenire, anzi nel borgo della vie Appia, dato di sproni in pruova al cavallo, sprovedutemente in un subito calpestò un fanciullo, e lo infranse. Cavò oltre a ciò un occhio in mezzo della piazza ad un Cevaliere romano, il quala con lui faceva parole un poco alla libera. Fu per natura tento caparbio e maligno, cha non solamente defraudò i banchieri quanto a' prezzi della cose, che allo incauto comperate avavano, ma ancore, essendo Pretore, tolse ai guidatori della carratta i pramii, e le palma della vittoria, la queli gareggiando si avaoo acquistata; di che egli non solamente fu notato dalle universale, ma encora della sorella, con motto assai piacevole. E dolendosi i capi di colaro, che guidevano le carrette, corresse il suo errore, con ordinare per legge, cha da quivi innanzi i vincitori subitamente in sul campo fussero premiati. Egli, oltre a ciò, ara stato accuseto di evare offeso la maestà del Principe, d' evere commesso adulterio, e di avare usato con Lepida sua sirocchia. Ma essendosi per la morte di Tiberio mutate, ed ingarbugliato ogni cosa, venne a scampare di quel pericolo, e morì nella città di Pirgo d'idropisia; e lasciò Nerone, che gli nacque di Agrippine figliuola di Germanico.

Nascita, ed infanzia di Nerone, ed alcuni presagi intorno della sua persona.

Nacque Nerone nove mesi innanzi, che Tiberio morisse, agli undici di febbrajo, appunto a levate di sole, talchè da' raggi di quello fu tocco prima, che della terra; e come che molti, tosto ch' egli fu nato, molte cose di lui spaventevoli predicessero, al ancore fu presa per mala augurio la voce del suo padre Domizio, il quale agli amici, che seco si rallegravano d' essergli nato il figliuolo, disse, cha di lui e di Agrippina non poteva esser nato, se non cosa detestabile e dannosa per lo universale. Fu segno della sue infelicità, che nel dì, che gli posono

il nome, Caligola, progandolo la sirocchia, che gli ponesse un nome a suo modo, si volse verso Claudio suo zio, dal quale Nerone appresso fu adottato, e disse, che di lui gli dava il nome: nè ciò disse da vero, ma burlando, come che ancora Agrippina se ne facesse schifa; perciocchè in quel tempo Claudio era l'uccello ed il trastullo della corte. Aveva Nerone tre anni, quando il padre gli morì; dal quale fu lasciato erede per la terza parte, nè anco la ricevette intera; conciosiacosa chè Caligola suo coerede tutti i beni si usurpasse. E quindi a non molto, essendo confinata ancora la madre, egli quasi mendico, e condotto in estrema necessità, se n'andò a stare in casa di Lepida sua zia da lato di madre, e da quella fu nutrito ed allevato, dove egli ebbe due precettori e pedagoghi, l'uno de' quali era ballatore, l'altro barbiere. Ma poi che Claudio fu pervenuto al principato, egli non solamente ricuperò i beni paterni, ma ancora ebbe di più la eredità di Crispo Passieno suo patrigno; ed essendo la madre ribandita, e restituita alla patria, per favore ed autorità di lei, venne in tanto credito e riputazione, ch'e' si disse nello universale, che Messalina, la moglie di Claudio, parendogli che e' volesse stare a petto, e concorrere in grandezza col suo Britannico, mandò secretamente alcuni, che di mezzo giorno, mentre che e' dormiva lo strangolassino: alla quale favola si aggiunse ancora, che uno dragone uscito di sotto il primaccio, dove Nerone teneva il capo dormendo si addirizzò alla volta dei predetti, e gli spaventò di modo, che e' si fuggirono. Ebbe origine questa favola dallo essergli stato trovato nel letto lo scoglio d'un serpe; e con tutto ciò volle la madre, ch'egli mettesse il detto scoglio dentro a un cerchio d'oro, e lo portasse intorno al destro braccio; il quale da lui, per avere in odio quella ricordanza di sua madre, finalmente fu gittato via: come che ne' suoi maggior bisogni fusse appresso andatolo ricercando indarno.

Della di lui puerizia, e delle cose in quella fatte.

Essendo ancora di tenera età e molto fanciullo, nella festa e giuochi Circensi si trovò a celebrare il giuoco chiamato Troja; dove egli si portò molto valorosamente, e fu molto favorito, e lodato dello universale. Nell'anno undecimo della sua età fu adottato da Claudio, e gli fu dato per suo precettore e custode, Anneo Seneca, che di già era stato fatto Senatore. Dicono, costui la notte vegnente aver sognato d'insegnare a Cesare Caligola; il qual sogno da Nerone in breve spazio di tempo fu verificato, con lo essersi scoperto crudele e bestiale di natura, in quel modo che allora gli fu concesso; perciocchè egli s'ingegnò davanti al padre con veri argomenti e conietture di fargli credere, che Britannico non fusse suo legittimo figliuolo, sdegnatosi contro a quello, perciocchè, poi che da Claudio era stato adottato, egli, secondo l'usanza, nel salutarlo lo aveva chiamato Enobarbo. Fece oltre a ciò testimonianza, per compiacere a sua madre, contro a Lepida sua zia alla scoperta, ed in presenza di quella; la quale era stata chiamata in giudizio, perseguitata dalla madre di lui. Condotto in piazza a prendere la toga virile, diede la mancia al popolo, e fece il donativo ai soldati. E nel fare correre, secondo il costume, i soldati Pretoriani, egli portò loro lo scudo innanzi; e fu capo e guida di quella mostra e scorreria. Fece appresso una orazione in Senato dinanzi al padre, ringraziandolo. Fece ancora una orazione in latino in favore de' Bolognesi, ed una in greco in favore de' Rodiotti, e degl' Iliensi. Prese oltre a ciò, secondo gli ordini ed auspizii, a trattare e giudicare sopra quelle cose, che al Prefetto della Città si appartenevano, con la medesima autorità; e similmente a esercitare quello, che si apparteneva al Prefetto sopra le ferie latine: dove egli ebbe in suo favore Oratori eccellentissimi, che a gara per lui parlarono. E non furono, secondo il solito, accattate e mendicate, e con brevità scritte le petizioni, che per tal cagione fatte furono in suo favore, ma in gran numero, e molto largamente, e copiosamente distese: quantunque ciò fusse stato interdetto e vietato da Claudio. Non molto appresso tolse per moglie Ottavia, ed ordinò, che per salute di Claudio si facesse una caccia, e si celebrassino i giuochi Circensi.

Imperio di Nerone.

Avendo diciassette anni, come e' fu palesata la morte di Claudio, tra l'ora sesta e settima del dì uscì fuora, e si rappresentò davanti ai Soldati, che facevano la guardia: avendo scelta quella ora per la migliore e più accomodata di pigliare il principato: per essere stato tutto il rimanente di quel dì molto infelice, e pieno di male augurio. Fu adunque salutato Imperadore dinanzi alla scala del palazzo: dipoi in lettiga fu portato agli alloggiamenti de' soldati, e quindi prestamente dai soldati accompagnato, fu portato in Senato, dal quale luogo egli si partì, che già era sera: e di tutti gli onori, e prerogative, e titoli, che gli erano senza numero dati, solo ricusò di esser chiamato padre della patria, rispetto alla età.

Le cose da lui fatte nella suo prima giunta all' Imperio.

Fatto le prodetto cose, cominciò a volare dimostrarsi pietoso; e preparato una bellissima onoranza e Claudio, fera una orazione io sua lodr, ed appresso lo consagrò, e messe nel numero de' Divi. Celebrò ancora con molta magnificenza ed onore la memoria del suo padre Domizio, e concedatte a sua madre il governo a l'amministrazione di ogni cosa, così privata, coma pubblica. Ed il primo dì ch'egli fu eletto Imperadora, datte par contrassegno a noma al Tribuno, al quala toccava la guardia, *ottima madre.* Andò, oltre a ciò, molte volte dipoi attorno per la città con esso lei dentro ad una medesima lettiga. Mandò nuovi abitatori ed Anzio, tra i quali furono i soldati vecchi Pretoriani. Aggiunsevi ancora i capi di squadre, cba di ricchezza avanzavano tatti gli oltri, assegnando loro in cambio di quello, cha a Roma avavano, luoghi e possessioni nel territorio dalla predetta Città; nal qual luogo egli ancora fece edificare un bellissimo porto con grandissimo artifizio e magisterio.

Alcune di lui operozioni, e fatti cittodineschi.

E per dare miglioc seggio di sè, e con più certezza fera aredare alla genti d' avara ad essera un buon Principe, disse in pubblico, cha il suo animo ara di reggera e governare l' Imperio, secondo gli ordini di Augusto. Nè lasciò passare occasiona alcuna, dova e' potè dimostrarsi liberale, clamanta, affabile e piacevole, ch' egli non la pigliasse; e primieramenta i tributi a gravezze, che paravano troppo insopportabili, da lui furono lavate via, o almano diminuite. Tolse i tre quarti dal premio agli accusatori e spie di quelle cose, che nella legge Papia si contenevano. Dette al popolo per ciascuno quattrocento nummi (che vagliono cinque scudi), ed a qualunque Senatore de' più nobili, a cui fussero mancate le facultà e patrimonio, ordinò salario da pagarsegli ogni anno. E va ne furono alcuni, ai quali egli ordinò che ogni anno fussero pagati cinquecanto sesterzii (che vagliono dodici mila cinquecento scudi). Parimente ordinò, che a' soldati Pretoriani fusse dato gratuitamente il grano, che di bisogno avevano mese per mese. Oltre a ciò essendogli ricordato, che egli si conscrivesse, secondo il costume, della pena d' uno, ch' era stato condannato per la vita, disse: « Quanto avrei lo caro di non sapere scrivere. » E nel salutare così i Patrizii, coma i Cavalieri, gli chiamò tutti per noma a uno a uno; e ringraziandolo il Senato, rispose: « Ringraziaretemi quando io lo avrò meritato. » E quando egli si esercitava in Campo Marzio, concedatte ancora a' plebei, ch' entrassero a vedere. Egli ancora più volte fece orazione in pubblico, e recitò versi da lui composti, non solamente in casa, ma ancora nel Teatro; con tanta allegrezza dello universale, che il Senato per tale recitazione ordinò, che per lui si pregassero o supplicassero in pubblico gli Iddii: e parte de' predatti versi, scritti a lettere d' oro, furono consagrati e posti nel Tempio di Giove Capitolino.

Suoi giuochi, e spettacoli fatti rappresentare, e la suo liberalità inverso il popolo.

Egli fa' celebrace molte feste, e di più sorte, coma le festa in onore di Giove, i giuochi del Circo Massimo, rappresentazioni e commedie, ed il giuoco de' Gladiatori. Quanto alle festa in onore di Giova, introdusse ancora a celebrarla i Cittadini, ch' erano pervenuti alla dignità consolare, e di già arano vecchi; e vi introdusse ancora le gentildonne, pure oltre di età. Quanto a' giuochi Circensi, concesse a' Cavalieri, per istare a vedere, un luogo appartato dagli altri; e fece comparire in campo alcune carrette, ciascuna delle quali era tirata da quattro Cammelli. Que' giuochi, i quali egli fa' fare, acciocchè lo Imperio perpetuamente si conservasse, volle che fussero chiamati Massimi; e gran parte de' Cittadini Romani, così vecchi coma giovani, tanto Patrizii quanto Cavalieri, presono a esercitarsi ne' predatti giuochi; e tra gli altri un Cavaliere Romano, notissimo a ciascuno, corse sopra uno Elefante per il corso a ciò ordinato. Rappresentossi una commedia di persone togate (cioè vestite alla romana, e secondo il costume romano) composta da Afranio, la quale è intitolata *Incendio*; ed a quelli, che la rappresentarono, furono date a sacco le robbe e masserizie dalla casa, che in tale rappresentamento si ebba ed ardere, e per tutti i giorni, che le predatte feste durarono, fu gittato al popolo dai balconi e dalle finestre molte cose di varie sorta, a migliaja per ciascun dì, tra le quali furono alcune polizze; e coloro, cha le ricevevano, secondo che in quelle era scritto, si guadagnavano chi grano, chi veste, chi oro, chi argento e chi gemme, e pietre preziose, tavole dipinte, schiavi, giumento, fiere mansuete e domestiche. E nell' ultime che facevano gittate, si guadagnò ancora per coloro, che le ricevettono, navi, casamenti in Isole, e possessioni.

Donde stesse egli a guardare i spettacoli, ed altri suoi portamenti.

Stette a vedere celebrare le sopraddette feste in sul palchetto della scena, dove le commedie e tragedie si rappresentano. Quanto al giuoco de' Gladiatori, fece fare un Anfiteatro di legno, che s'era penato un anno a condurlo a fabbricarlo, nella regione del Campo Marzio; egli nel detto tempo non volle che alcuno non fusse morto, non pur di quelli, che l'avevano meritato. Messe ancora in campo nel predetto giuoco de' Gladiatori quattrocento Senatori, e secento Cavalieri Romani a combattere insieme con l'armi; tra' quali ve ne fu di quelli così dell'uno, come dell'altro ordine, ch'erano persone molto ricche e riputate, i quali furono da lui messi in campo, per andare contro alle bestie e fiere salvatiche, e per servire a diversi esercizii. Fece oltre a ciò fare una battaglia navale, dove per le onde salse molte bestie si vedevano notare. Fece ancora fare alcuni giuochi di spada, chiamati Pirrichii, i quali si trovarono a rappresentare giovanetti sbarbati, che da lui dopo tal giuoco furono fatti Cittadini Romani. Intervenne nel predetto giuoco la rappresentazione del toro, il quale montò Pasifae nascosa dentro a una vacca di legno; e fu la cosa di sorte, che molti per vera se la crederono. Icaro, come prima cominciò a volare, cadde vicino alle camere, dove Nerone si riposava, e lui bagnò di sangue; perciocchè egli aveva per costume di ritrovarsi rade volte, como giudicatore, a cotali feste; ma riposandosi usava dal principio che elle cominciavano, di starle a vedere per certe gelosie, con piccoli buchi, e dipoi faceva alzare la gelosia, ed aprire la finestra affatto. Egli fu il primo che ordinò, che ogni cinque anni in Roma si celebrassino, secondo il costume greco, tre gareggiamenti, uno di musici, l'altro d'uomini ignudi per saltare, correre e lottare, ed il terzo d'uomini a cavallo; e chiamò le predette feste Neroniane. Fece edificar Terme e stufe pubbliche, ed un loco chiamato Gimnasio, dove si giocava alla lotta; ed a' Cavalieri e Senatori ordinò, che l'olio, che in ciò s'aveva a consumare, fusse loro dato del pubblico. Volle che i maestri, moderatori e correggitori sopra tale gareggiamento, fussero uomini consolari, i quali dei Pretori fussero tratti a sorte, come prima si costumava. Dipoi ordinate le predette cose, egli discese giù a sedere nell'Orchestra (luogo dove sedevano i Senatori) dove egli ricevè una corona per la orazione e versi latini da lui composti, come che tutti i più nobili si fussero affaticati per ottenerla, i quali a lui unitamente, e d'accordo la concederono. Fugli oltra a ciò da' giudici donato una corona sopra il sonare della citera, la quale da lui fu adorata; e comandò, ch'ella fusse presentata alla statua di Augusto. Quando egli fece fare il giuoco della lotta agli ignudi in Campo Marzio, nel celebrare i sacrifizii chiamati Butisii (cioè maggiori e più solenni sacrifizii) egli si lavò la prima volta la barba, e messala dentro ad un vasetto d'oro adornato con pietre preziose di grandissimo valore, la consagrò a Giove Capitolino. Al giuoco de' lottatori, corridori, e saltatori, invitò a vedere le Vergini Vestali; perciocchè in Olimpia, dove i medesimi giuochi si celebravano, era concesso di stare a vedere ancora alle Sacerdotesse di Cerere.

Magnificenza, colla quale accolse Tiridate Re dell'Armenia.

Non sarà fuori di proposito, tra le sopraddette feste e spettacoli, raccontare ancora l'entrata del Re Tiridate in Roma. Costui, il qual era Re dell'Armenia, chiamato da lui a Roma e con promesse grandissime sollecitato, era comparito; e perciocchè il giorno, ch'egli aveva fatto intendere per bando al popolo di volere ch'egli si rappresentasse in pubblico, era oscuro e nubiloso, indugiò ad un altro dì: dipoi quando il tempo gli parve più a proposito, lo fece comparire in pubblico, avendo intorno ai Tempii della piazza messo in ordine i suoi soldati, e postosi a sedere sopra una sedia curule (cioè trionfale) vicino a' rostri, e vestito ancora in abito di trionfante, con le insegne e vessilli militari intorno; e fattolo salire da quella banda, onde il palchetto, dove egli era sopra, andava piegando a terra, lo ricevette, gittandosegli il Re alle ginocchia, e sollevatolo appresso da terra con la mano destra, lo baciò. Appresso, pregatone da esso, gli trasse di capo la Tiara (ornamento sacerdotale) e vi pose la Diadema (insegna ed ornamento regio), e fece dichiarare in latino da un Cittadino Pretorio (cioè che era venuto alla dignità del Pretore) le parole, che il detto Re aveva fatte, e volle che tutto il popolo le intendesse. Appresso lo condusse nel Teatro, dove il Re di nuovo gli fece riverenza, e se gli raccomandò; ed egli allora se gli pose a sedere a canto da mano destra: onde il popolo gli fece riverenza, e lo salutò come Imperadore, ed in Campidoglio fu posta in grembo di Giove Capitolino una corona di alloro in suo onore.

Le porte di Giano Gemino chiuse al suo tempo.

Egli nel medesimo tempo chiuse il Tempio di Giano Gemino (cioè che aveva due faccie), perciocchè allora non era guerra in alcuno luogo; anzi tutte erano terminate, nè alcuna reliquia ne era rimasta. Amministrò quattro Consolati, il primo di due, il secondo o l'ultimo di sei, il terzo di quattro mesi; il secondo ed il terzo furono l'uno dopo l'altro; negli altri interpose un anno.

Suo costume nel render giustizia.

Quanto al tenere ragione, usò sempre di non rispondere a quelli, che si richiamavano, il dì medesimo ch' eglino si richiamavano, ma nel giorno seguente, ed in iscritto; e nel sentenziare ed esaminare le cause, non le spediva l' una dopo l'altra, ma tutte insieme, con dare audienza ora a questo ed ora a quello, e toccava a ciascuno la volta sua. E sempre che egli si ritrovava in Senato per deliberare e consultare sopra le faccende dello Imperio, egli non mai parlava, nè palesemente in compagnia degli altri diceva il suo parere, ma tacitamente, e da per sè leggeva i pareri degli altri, che da quelli erano stati scritti, e pigliava quello, che a lui piaceva; e dipoi, come se fusse stato il parere de' più, lo pubblicava. Seguitò un tempo, che e' non volle, che i figliuoli de' Libertini fussero intromessi nel Senato; ed a quelli, che degl' Imperadori innanzi a lui vi erano stati intromessi, non permesso mai di ottenere alcuno magistrato. I competitori del Consolato, che passavano il numero di due, per non mandargli scontenti dello avere a indugiare a un' altra volta, gli proponeva al governo delle legioni. Usò il più delle volte di concedere il Consolato solamente per sei mesi. Egli, essendo morto uno de' Consoli, intorno alle calende di Gennajo (quando i nuovi si avevano a creare) non volle in luogo di quello sostituire alcuno; biasimando assai, che anticamente Caninio Rebulo era stato Consolo solamente un giorno. A coloro, ch' erano pervenuti alla dignità Questoria (cioè che erano stati Questori, o che avevano avuto in casa Questori), concesse ancora gli ornamenti trionfali; e fece il simigliante ancora inverso di alcuni di quelli, ch' erano dell'ordine de' Cavalieri. E le orazioni, ch' erano scritte e mandate al Senato, che appartenevano alla milizia, ovvero a qualche altra cosa, non le faceva recitare, come era usanza, al Questore, ma le faceva leggere, e recitare al Consolo.

Martorii ritrovati per i Cristiani, e altre sue ordinazioni.

Fu sua nuova invenzione, che intorno a' casamenti posti in Isola (cioè spiccati da ogni banda degli altri edifizii) e così intorno alle case, fossero edificati portici, dei terrati de' quali si veniva a riparare alle arsioni, e gli fece edificare a sue spese. Aveva ancora disegnato di tirare le mura della Città insino ad Ostia; e quindi per un canale, ovvero fossa, condurre il mare infino alle mura vecchie di essa Città. Sotto al suo Imperio furono molte cose vietate e raffrenate severamente; e molte ancora di nuovo ne furono ordinate. E primieramente si moderarono le spese superflue; e le cene, che in pubblico si facevano, furono ridotte all'antica parsimonia. Ordinossi che alle taverne, quanto alle cucine, da' legumi ed erbaggi in fuora, niuna cosa cotta si vendesse; avvenga che prima vi si vendesse ogni cosa da mangiare. Furono da lui tormentati e morti i Cristiani, che nuovamente si erano scoperti. Vietò il giuoco delle carrette tirate da quattro cavalli, i guidatori delle quali per costume antico si avevano preso tanta licenza, che nell'andare attorno per la città scherzando e buffoneggiando, rubavano ed ingannavano ognuno. Furono adunque sbanditi da lui questi tali insieme con i facitori e rappresentatori di commedie, e di altre favole simiglianti d' ogni sorta.

Contro i falsatori de' testamenti.

Contro a' falsificatori di scritture e testamenti, si trovò allora nuovamente, che i testamenti si sigillassero e segnassero, con fare loro tre buchi, e tre volte passargli con lo spago. Ordinossi ancora, che le due prime parti del testamento, dov' erano scritti i primi e secondi eredi, fussero mostre solamente a coloro, che le avevano a suggellare e soscrivere col nome del testatore. Oltre a ciò, che i notai, ovvero scrittori d'essi testamenti, non potessero scrivere sè medesimi eredi per alcuna porzione. Ordinossi, oltre a ciò, salarii e premii convenienti agli avvocati di coloro che litigavano, da pagarsi da essi litigatori; ma che a' Senatori non si avesse a dare cosa alcuna, perciocchè loro dal pubblico erano pagati. Ordinossi ancora che le cause, le quali erano giudicate dai Pretori dello Erario, si riducessero a giudicarsi e decidersi alla corte davanti a' giudici, chiamati recuperatori; e che i sentenziati e condennati per qualunque cagione non si potessero appellare, se non al Senato.

Imperio non ampliato sotto Nerone.

E perciocchè nè speranza di acquisto, nè voglia di accrescere o distendere i confini dello Imperio, in lui si ritrovava, ebbe in animo di licenziare ancora l' esercito, che allora si ritrovava nell' Isola di Britannia, nè si ritenne di mandare ad effetto questo suo disegno, se non per vergogna, o per non parere di contrafare agli ordini del padre, e di macchiare o diminuire la gloria di quello. Ridusse in forma di provincia (cioè fece distretto dei Romani) per concessione di Polemone, il Regno di Ponto; e simigliantemente quello delle Alpi, essendo morto Cozio Re di quel paese.

Le sue spedizioni e viaggi in Alessandria, e nell' Acaja.

Fece solamente due imprese, cioè quella di Alessandria, e quella di Acaja; ma da quella di Alessandria si tolse giù il giorno medesimo, ch' egli si era messo in ordine per andare via, perturbato dalla religione, o da paura di non avere a capitar male: perciocchè nel visitare i Tempii, egli in quel di Vesta si pose a sedere, e volendosi appresso levare in piedi, rimase primieramente appiccato per un lembo della veste, ed appresso se gli parò dinanzi agli occhi sì fatta caligine ed oscurità, ch' egli non vedeva cosa alcuna. Quanto all'Acaja, facendo cavare l'Istmo (cioè tagliare la gola, e stretto del predetto paese, chiamato oggi la Morea) egli fece un' orazione ai soldati Pretoriani, confortandogli a principiare detta opera; dipoi dato il segno della trombetta, fu il primo che prese la zappa in mano, e cominciò a cavare; e posto la terra dentro a un corbello, fu ancora il primo a porselo sopra le spalle, e portarla via. Mettevasi oltre a ciò in ordine, per fare l'impresa contro alle porte Caspie, avendo fatto una legione, ovvero colonnello di soldati nuovi, cioè di giovani alti sei piedi, i quali non si erano altra volta trovati in guerra; e chiamava il predetto colonnello la falange di Alessandro Magno. Ora io ho ridotto le sopraddette cose insieme, una parte delle quali non sono degne di riprensione, e parte ve ne ha che meritano di essere sommamente lodate, per separarle dai vituperii e scelleratezze, delle quali è bisogno che io dica per lo innanzi.

Sua passione per il canto, e per la musica.

Avendo Nerone adunque, oltre alle altre scienze da lui imparate, appreso ancora a cantare di musica, come prima ebbe conseguito lo Imperio, volle appresso di sè Terpno Citaredo, che allora eccedeva ogni altro di quella arte, e lo faceva ogni giorno cantare dopo cena, standogli a sedere accanto gran pezzo della notte, tale che egli ancora cominciò a poco a poco esercitandosi a comporre. Nè lasciava a fare alcuna cosa, che i maestri di quell'arte di fare usassero, per conservare la voce, e renderla chiara e sonora. Egli si teneva sopra il petto, stando così a giacere rovescio, una sottile piastra di piombo. Usava, oltre a ciò di purgarsi, vomitando, e facendosi far de' cristeri. Astenevasi dai pomi, e dai cibi nocevoli, talmente che godendosi dentro allo animo, di vedersi andare profittando a poco a poco, come che egli ordinariamente avesse piccola voce, e fusse roco, gli cominciò a venir voglia di comparire sopra i palchetti, o per le scene dinanzi al popolo: usando ad ogni poco di dire tra i suoi domestici e famigliari quel proverbio greco: « Che niuno è, che ponga mente alla musica segreta. » Rappresentossi adunque primieramente a Napoli sopra la scena, nè con tutto che il teatro per un tremuoto, che venne in un subito, tutto quanto si scotesse, restò mai di cantare, fino a tanto che egli non ebbe compiuto la canzone incominciata; e durò parecchi giorni a rappresentarsi nel medesimo luogo a cantare riposandosi, e tramettendone alcuni per ripigliare lena, e ristorare la voce: e parendogli che la musica fusse ancora troppo segreta, dai bagni comparì nel teatro in mezzo, dove sedevano i Senatori. Ed avendo intorno un grandissimo numero di gente, postosi a mangiare disse, parlando in greco: « Che bevendo un pochetto vedrebbe, non senza sue lodi, di alzare alquanto la voce. » E quivi invaghito della musica di certi Alessandrini, i quali novamente per loro mercanzie erano arrivati a Napoli, fece venire di Alessandria gran quantità di essi musici. E con la medesima prestezza scelse tra l'ordine de' Cavalieri alcuni giovanetti, e della plebe cinque migliaja, o più di giovani robustissimi, i quali egli divise in livree, acciocchè eglino imparassino quella maniera del festeggiare alessandrino. Chiamavano gli Alessandrini i detti loro modi del cantare e del festeggiare, Bombi, Embrici, e Testi (secondo la diversità del suono.) Volle oltre a ciò, che al servigio di lui, mentre ch' egli cantava, stessero fanciullotti bellissimi con belle chiome e odorate, e molto riccamente ornati e vestiti, con lo anello nella mano sinistra; a' maestri e capi de' quali egli dava per ciascuno il valsente di dieci mila scudi (facendogli in cotale guisa dell' ordine de' Cavalieri.)

Canta Tragedie.

Egli adunque acceso in grande maniera della musica e del canto, e stimando assai di ritrovarsi a cantare ancora in Roma, fece innanzi al tempo celebrare il gareggiamento, che di sopra si è detto, che lui faceva chiamare le feste Neroneo; nel quale, gridando tutta la moltitudine, e con grande istanza addomandando di udire la sua celeste voce, rispose, che nel suo giardino era per farne copia a tutti quelli che di udirlo desideravano. Ma crescendo le preghiere dal vulgo, e quello de' soldati insieme, che allora facevano la guardia, molto allegramente promise, che di buona voglia senza indugio alcuno si rappresenterebbe in pubblico; e comandò, che il nome suo subitamente fosse scritto insieme con quello degli altri musici e citaredi, che volevano ritrovarsi a cantare. E così messo la polizza dal suo nome insieme con l'altre dentro ad un vasetto, secondo che gli toccò per sorte, entrò nel suo luogo. I Prefetti de' soldati Pretoriani la cetra gli sostenevano. Seguivano appresso i Tribuni de' soldati, dopo i quali la accompagnavano i suoi amici più intrinsechi e familiari. Comparso adunque, e fermatosi in piedi, fece prima una bella ricerca con le dita; appresso fece intendere per Clivio Ruffo cittadino consolare, come egli canterebbe Niobe; e così durò a cantare infino alle decima ora del dì: e per aver occasione di cantare più volte, non volle accettare la corona per allora; nè volle che il gareggiamento si terminasse, ma indugiò all' anno seguente. E parendogli, che il tempo tardasse a venire troppo non potè contenersi, ch'egli in quel mezzo molte volte non si rappresentasse in pubblico. Non si vergognò ancora di mettersi in opera alle feste de' privati, in compagnia degli altri ministri e festaiuoli; avendogli uno de' Pretori offerto per sua mercede a premio il valsente di scudi venticinquemila. Cantò oltre a ciò in maschera alcuna Tragedia, nella quale Eroi e Dii si rappresentavano. Fece ancora fare certa maschera, che lui rassomigliavano, o sì veramente alcuna delle sue donne, secondo ch'egli amava più ciascuna di esse; e tra le altre cose, ch'egli rappresentò cantando, fu Canace, quando ella partoriva; Oreste, quando egli ammazzò la madre; Edipo accecato, ed Ercole matto e furioso. Dicesi, che nella predetta rappresentazione un giovanotto soldato, il quale era posto a guardia della porta, veggendolo legare ed incatenare, come in tale rappresentamento si conveniva, corse là per ajutarlo.

Suo diletto nel guidar i cavalli, e sonar di cetra.

Dalla sua prima età sopra ad ogni altra cosa si dilettò grandemente di maneggiare cavalli; e sempre aveva in bocca (benchè egli molte volte ne fosse ripreso) i giuochi Circensi: e lamentandosi una volta che uno guidatore di carretta della fazione Prasina (cioè della livrea verde) era stato strascinato, e dicendogli villania il pedagogo, finse di parlare, a lamentarsi di Ettore (1). E come che nel principio dal suo Imperio egli avesse in costume di passarsi tempo ogni giorno con certe sue Quadrighe d'avorio, sopra la credenziera, non mancava mai ancora di tornare in Roma, dovunque egli si fosse, che si avova a celebrare la festa de' Circensi, quantunque piccola; e da principio lo faceva nascosamente, ma dipoi cominciò palesemente a comparire, di maniera che a niuno era dubbio, che in quel giorno Nerone si aveva a rappresentare in Roma. E senza rispetto alcuno usava dire, che voleva accrescere i premii e le palme, acciocchè il giuoco durasse insino alla sera, e si avesse a correre più volte; talmente che i capi della fazioni e livree avevano cominciato a non volere condurre compagni, se non era promesso loro, che il giuoco durerebbe tutto il giorno. Volle appresso essere ancora lui uno de' guidatori di esse carrette, e più volte in quella guisa si fece vedere in pubblico. E per non dire, ch'egli nel suo giardino si esercitò tra gli schiavi ad uomini plebei e vili, è da sapere ch'egli si rappresentò ancora nel Circo Massimo dinanzi al conspetto di tutto il popolo, e dove i magistrati erano soliti di dare il segno, quando e' si avava a correre, se lo faceva dare a qualcuno de' suoi liberti. Nè bastandogli d'aversi fatto conoscere in Roma in cotale esercizio, egli (come di sopra abbiamo detto) se n' andò in Acaja: la cagione principale fu per avere inteso, che le Città di quel paese, dove cotali feste, e giuochi, e gareggiamenti di musica erano soliti di celebrarsi, avevano ordinato di mandare a lui tutte le corone (2) d'essi musici e citaredi, le quali da lui erano tanto gratamente ricevute, che quelli Ambasciadori, che l'avessero portate, non pure erano de' primi messi dentro, per avere audienza, ma ancora erano posti alla sua tavola a mangiare seco familiarmente, ed alla domestica. E dandogli un d'essi Ambasciade-

---

(1) *Perchè ancor Ettore fu strascinato da Achille.*

(2) *Col mandargli le Corone intendevano di giudicarlo il più eccellente di tutti nella Musica.*

ri la quadra, e pregandolo così a tavola, che volesse cantare un poco, disse, che solamente i Greci s'intendevano dello stare a udire il canto; e che loro soli erano degni degli studii, de' quali egli si dilettava. E prestamente si messo in cammino per la volta dell'Acaja. Nè prima fu arrivato alla Città detta Cassiope, ch'egli dinanzi all'altare di Giove cominciò a cantare.

Sue gare coi Commedianti, e sua ansietà, e timore di essere superato.

Arrivato che e' fu, volle vedere tutte le maniere e modi, che in quel paese usavano circa i gareggiamenti del cantare e della musica, perciocchè e' fece celebrargli tutti l'uno dopo l'altro in un medesimo tempo, come che in diversissimi tempi dell'anno fussero soliti di celebrarsi; ed alcuni ve ne furono, ch'egli fece più di una volta celebrare. Fece ancora in Olimpia celebrarci il predetto gareggiamento de' musici fuori del tempo consueto; e perchè niuna cosa lo disturbasse, essendo avvisato dal suo liberto Elio, che le cose della Città avevano bisogno della sua presenza, gli rispose in questo tenore: » Benchè tu desideri, e mi consigli, ch'io debba prestamente tornare, tuttavia a te si conviene, innanzi ed ogni altra cosa, persuadermi e consigliarmi, che io torni degno di Nerone. » Mentre che e' cantava, a niuno era lecito, nè per cose necessarie ancora, partirsi del Teatro; onde e' si dice, che alcune donne, stando a sedere, partorirono; e che molti ancora per il tedio dello udire, e per non avere a lodarlo, veduto che le porte delle terre erano chiuse, usarono, o di partirsi nascosamente scalando le mura, o di fingere d'essere morti, e di farsi portare a sotterrare fuori delle porte. Ma quanta fusse l'ansietà, sollecitudine, timore e sospetto, ch'egli aveva in cotali gareggiamenti, e quanta fusse la invidia, che portava a quelli, che con lui contrasterono, quanto fusse il timore e sospetto di coloro, che erano diputati a giudicare, appena è possibile a crederlo. Egli andava dattorno a' suoi emuli ed avversarii, come se proprio fusse stato uno di loro, e gli accarezzava, ingegnandosi piacevolmente di farsegli amici, e tirarsegli dal suo lato; dall'altra banda non mancava in segreto di tassargli e dirne male, e riscontrandogli di sputare loro contro qualche motto, o parola ingiuriosa. Oltre a ciò s'ingegnava di corrompere con danari quelli, che e' vedeva, che in tale arte gli altri avanzavano. E prima che cominciasse a cantare, usava con molta riverenza e sommessione di parlare, e di raccomandarsi a' giudici, con dire, che dal conto suo non aveva mancato di usare ogni diligenza a fare tutto quello ch'era da fare, ma che il successo e l'evento delle cose era posto nello arbitrio della fortuna; che eglino, come persone saggie e discrete, non dovevano imputare a suo difetto quelle cose che fortuitamente fussero per dovere accadere. E confortandolo essi, che animosamente desse dentro, e non dubitasse di cosa alcuna, lo vedevi partire tutto racconsolato; non perciò senza qualche sospezione e sollecitudine d'animo: perciocchè molti, i quali erano per natura persone taciturne, vergognose e costumate, come invidiosi e maligni gli erano a sospetto.

Quanto fosse osservante delle leggi, ed ordini degli giuochi.

Nel celebrarsi il predetto gareggiamento tra i musici e cantori, osservava con tanta ubbidienza i capitoli e leggi sopra ciò fatte, ch'egli non avrebbe giammai avuto ardire nè pure di spurgarsi (per non far romore) ed il sudore del viso se lo asciugava col braccio. Accadde una volta, che in un certo atto tragico, il bastone gli uscì di mano, di che egli con prestezza ripresolo, stava tutto tremante e pauroso, dubitando per tale errore di non essere rimandatone; nè mai vi fu ordine a rincorarlo, fino a tanto che un certo adulatore gli disse, che per le grida, festeggiamenti, e saltare del popolo, le brigate non vi avevano posto mente, e non se ne erano accorte. Usava di fare intendere al popolo per sè medesimo, come egli era vincitore, e per questa cagione ei gareggiò ancora co' trombetti. E perchè di niuno altro restasse vestigio, o memoria alcuna, comandò che tutte le statue ed immagini, poste in onor d'altri che di lui, per la vittorie ricevute in tali contese, che in quel tempo in piedi si ritrovavano, fussero gittate a terra, e con l'oncino strascinate nelle fogne e pisciatoi pubblici. Guidò ancora molte volte le carrette, e ne' giuochi Olimpici ne guidò una tirata da dieci cavalli; quantunque in una certa opera da lui composta egli di già avesse ripreso e biasimato il re Mitridate, d'avere fatto il medesimo; ma gittato e scosso a terra del carro, e di nuovo ripostovisi, non potendo per modo alcuno ottenervisi, finalmente prima d'essere pervenuto alla fine del corso, abbandonò l'impresa; nè per questo mancò che e' non fusse coronato. Onde e' fece, partendosi, tutto quel paese libero, ed i giudici, oltre a gran quantità di danari, che dette loro, fece ancora Cittadini Romani; ed egli in persona in mezzo al luogo il dì, che si celebravano i giuochi istmici, e di bocca propria pubblicò e fece intendere tutte le predette cose, de' privile-

gii, grasie, e donativi, ch' egli aveva fatti a' popoli di quel paeso.

Suo ritorno dalla Grecia, e trionfi dello stesso.

Tornato di Grecia, passò per la Città di Napoli, percioccbè in quella s'ora la prima volta rappresentato in pubblico coma cantore e musico; o la sua carretta era tirata da cavalli bianchi, e nell' entrare si gittò in terra una parte del muro dalla Città, come era costume di farsi in onore di quelli, che in tale gareggiamento rimanevano vittoriosi. Nel medesimo modo entrò in Anzio, e quindi in Albano, e ultimamente in Roma; ma in Roma entrò col medesimo carro, col quale Augusto già aveva trionfato, avendo indosso una vesta di porpora, e sopra una clamide, orrero mantello, lavorata a stelle d' oro. Aveva in testa una corona olimpica, e nella destra una corona pizia. Dinansi a lui, a guisa di pompa o processione, gli erano portate tutte l'altre corone acquistate in diversi luoghi, con titoli, dove, con chi, e con che maniera di canti, e con quale argomento di favole egli se le avesse guadagnate, essendo rimasto vincitore. Dietro al carro seguitavano festeggiatori, ed uomini che gridavano, e si atteggiavano in suo onore, secondo il costume de'Capitani vittoriosi, e dicevano, che nel trionfo di Nerone i Soldati di Augusto si ritrovevano. Appresso fatto rompere l'arco del Circo Massimo, per lo Velabro, o per la piassa si rappresentò al Tempio di Apolline; e nel passare egli così superbamente, gli erano a ogni passo uccisi e sacrificati animali, o le strade coperte di fiori di zafferano; oltre a ciò era dato il volo a molti uccelli, gittavasi dalle finestre e per tutto ornamenti e pendagli di corona, e molte altre cose di zucchero e mele, ed altre cose che nell' ultimo del convito si sogliono porre in tavola. Le corone a lui dedicate e sacre, le pose intorno ai letti delle camere, ove egli dormiva, e simigliantemente le statue fabbricate in suo onore, ornate e vestite a guisa di musico e citaredo, della quale stampa egli ancora fece battere alcune monete. Dopo le predette cose da lui fatte, tanto fu innamorato di cotale esercisio, che non pure non lo intermesse, ma per non si guastare la voce e conservarla, avendo a parlare a' suoi soldati, o e' parlava loro di lontano, o e' faceva loro parlare ad un altro. E sempre che egli, o scherzando, o da vero, aveva a parlare, o fare cosa alcuna, gli era d' intorno il maestro dello accenciare la voce, che gl' insegnava, e gli ricordava che avesse cura di non si affaticare troppo, e si ponesse alla bocca il fazzoletto. Egli oltre a ciò spontaneamente si offerse a molti per amico; e dall'altra banda tenne favella a molti, secondo che più o meno lodato lo avevano.

Delle rapine, ed oltre sue ribalderie.

Fu ancora dai primi anni prosontuoso, lussurioso, disonesto, avaro e crudele, ma ascosamente, come se ciò fusse difetto di giovanezza; nondimeno niuno era, che anco allora non conoscesse, che tali difetti erano in lui per natura, nè doravano alla età attribuirsi. La vita che e' teneva, era, subito che il sole andava sotto, di mettersi un cappello in testa, con la zazzera riposta, ed in cotale guisa se ne entrava per le cucine, o taverne di Roma, e si andava a spasso per le strade, non facendo altro che bajo e hischencho(1), e mali scherzi alle genti che passavano, e non senza grave offesa e danno di questo e di quello: percioccbè egli usava di battere quelli, che tornarano da cena di casa qualche amico, o parente; e se que' tali si difendevano, o facevano resistenza, faceva dare loro delle ferite, e gittargli per le fogne. Sconficcava e rubava le botteghe, ed aveva ordinato in casa sua un magazzino, dove e' rendeva le robe guadagnate allo incanto, ed a chi più ne dava. E fu molte volte, trovandosi in detta mischia, per capitare male, e perdere gli occhi, e la vita ancora; perchè un Senatore, intra l'altra, la moglie del quale era stata da lui malmenata e branciata, cercò, e fu per ammazzarlo, e lo lasciò per la battiture come morto. Onde egli da quel tempo innanzi non andò mai fuora senza i Tribuni, i quali di lontano, e dissimulatamente gli andavano dietro. Oltre a ciò si fece un giorno portare sopra una seggiola nel Teatro, ed essendo nata discordia tra i rappresentatori e fattori di commedia, e venuti alle mani, egli stando sul palchetto dalla parte di sopra, non solamente come spettatore, ma come uno di quelli, che in tal mischia portasse la insegna, combattendosi con le pietre, e co' pezzi delle panche e predelle, quanto e' poteva si ajutava a gittare giù e trarre assai fra la moltitudine: onde e' ruppe ancora la testa a un Pretore.

Sue gozzoviglie, e banchetti.

Ma come che tali vizii a poco a poco in lui si andassero aumentando, e crescendo in gran maniera, cominciò a lasciare andare i sopraddetti scherzi, o lo ascondersi, od il fargli segretamente; o palesemente senza dissimulazione alcuna messe mano a cose di maggiore importanza. Egli a mezzo giorno

(1) *Insolenze.*

si poneva a tavola, e non se ne levava se non a mezza notte; riconfortandosi spesso con certi bagni d'acqua calda, o di state bagnandosi nella gelata, e nella neve. Usava ancora di cenare in pubblico, dove si facevano le battaglie navali, o sì veramente in Campo Marzio, o nel Circo Massimo, facendo chiudere e serrare intorno intorno; ed a tavola lo servivano quante meretrici, pollastriere, e donne di mala affare, e vili in Roma si ritrovavano. E quando egli pel Tevere andava insino ad Ostia, o se per ventura navigava insino a Baja, per il lito del mare, o per la ripa del Tevere, gli erano apparecchiate le osterie, e le taverne fornite maravigliosamente di tutto ciò che faceva di mestieri; dove stavano le matrone e gentildonne ad ogni passo a guisa di rivenditrici, le quali quinci e quindi lo confortavano, ed invitavano a smontare in terra, ed andare a posarsi ne' loro alloggiamenti. Era ancora solito di dire ore a questo, ed ora a quello de' suoi familiari, che gli ordinassino da cena; e vi fu uno di loro, che nelle cose acconcie con mele solamente spese il valor di centomila scudi; ed a un altro costarono alquanto più gli unguenti, profumi, e composti di rose.

Sua nefanda libidine, e del giacimento colla madre.

Oltre a' vituperii verso i giovanetti da bene, e gli adulterii verso le maritate, sforzò ancora di acconsentire alle sue disoneste voglie Rubea vergine Vestale; e poco mancò ch' e' non togliesse per sua legittima sposa Attea sua liberta; avendo segretamente ordinato con certi suoi amici, uomini consolari, che facessero testimonianza, come ella era nata di stirpe reale, e l'affermassino con giuramento. Egli ancora s' ingegnò di cangiare di maschio in femmina un fanciullo, che e' si teneva, chiamato Sporo; e perciò gli fa' tagliare i testicoli, ed avendolo dotato, gli fa' porre in testa il velo nuziale, e celebrato le nozze solennemente, se lo condusse a casa, e così lo tenne in luogo di moglie. Perchè e' si disse una facezia assai bella d'una certa persona, la quale usò di dire, che il mondo l' avrebbe fatta bene, se Domizio il padre di Nerone avesse avuto moglie simigliante a quella di Nerone. Egli una volta vestì questo suo Sporo, e lo adornò a guisa d' Imperatrice, e dentro alla medesima lettiga lo menò seco per tutte le piazze, mercati, e luoghi pubblici della Grecia; ed appresso ancora in Roma, insino tra gli orefici ed intagliatori, ad ogni poco baciandolo. È cosa manifesta per ciascuno, ch' egli ancora ebbe appetito di giacere con sua madre; ma dicono che i nimici, o di mala animo inverso di lei lo sconfortarono, e ne lo ritrassero indietro, dubitando che quella donna, la quale era feroce, superba ed insopportabile, non venisse in quella guisa col favore di Nerone a poter troppo contro di loro, e ch'egli ciò avesse avuto in animo, si chiarì appresso manifestamente, perciocchè ei ricevette tra le sue concubine una, la quale per fama era molto simile alla sua madre Agrippina. Affermano ancora, che una volta ch' egli si fa' portare in lettiga in compagnia della madre, si conobbe manifestamente per le macchie della veste, ch' egli aveva usato con lei carnalmente.

Delle sue prostituzioni.

Fu tanto disonesto, e sì largo donatore della sua pudicizia, che avendo quasi contaminate tutte le membra del suo corpo, ultimamente come per uno scherzo e vilipendio, egli trovò una nuova foggia di libidine coprendosi con la pelle d' una fiera, e facendosi trarre fuora d' un gabbione, andava alla volta de' membri genitali, così de' maschi, come delle femmine, ch' egli a un palo aveva fatti legare, e malmenatoseli per bocca a suo modo, si faceva dietro alle spalle dal suo liberto Dorifore atterrare, a cui egli si era maritato, come Sporo ad esso; nel quale atto contrafaceva le voci, e le urla delle vergini, quando per forza patiscono violenza. Ho inteso da alcuni, ch' egli teneva per cosa certa, niuno uomo essere pudico, o in parte alcuna della sua persona casto o sincero, ma diceva, che la maggior parte di essi astutamente ricoprivano e dissimulavano i loro vizii: e dicono, ch' egli perciò a tutti quelli, che palesemente facevano professione di cotale disonestà, concesse ancora e perdonò tutti gli altri difetti e mancamenti.

Quanto fosse prodigo, e spendereccio.

Riputava, che il frutto delle ricchezze, e de' danari non fusse altro, che lo scialacquare, e spender largamente senza misura alcuna; e coloro essere miserissimi e gaglioffi, i quali tenevano conto di quello che spendevano, e quelli essere veramente splendidi e magnifici, che dissipavano e mandavano male le facoltà loro. Egli lodava, e con maraviglia riguardava il suo aio da lato di madre Gaio Caligola, non per altra cosa, se non perchè in poco tempo egli aveva consumate, e mandate male le ricchezze e facoltà che da Tiberio gli erano state lasciate. Fu adunque senza ritegno alcuno donatore, e scialacquatore grandissimo. Spese in Tiridate (il che appena è credibile) il valsente di ventimila scudi per ciascun giorno. E quando egli se ne andò, gli donò meglio che due

millioni, e cinquecento mila scudi. A Menecrate citaredo, ed a Spettillo Mirmillone, donò le case integre, ed i patrimonii di quei Cittadini, nelle cui famiglie erano stati di quelli che avevano trionfato. Ed avendo arricchito Cercopiteco Panerote, con avergli donato possessioni, non solamente fuori, ma ancora dentro alla Città, lo fece appresso, quando e' fu morto, seppellire onorevolmente, e con sì belle e magnifiche esequie, che alle sarebbono state convenienti ad un Re. Niuna veste si mise mai due volte indosso; giuocossi per volta a' dadi il valore di diecimila scudi. Pescava con le reti d'oro armate con funi di porpora, e grana. Dicesi, che non fece mai viaggio con manco di mille carrette co' ferri delle mule di argento, co' mulattieri vestiti con veste di lana rossa finissima; e che i guidatori de' suoi carri, ed i suoi corrieri avevano i carchielli intorno alle spalle, ed altri pendagli, ed ornamenti d'oro e d'argento.

Edifizii pubblici da lui eretti.

In niuna altra cosa consumò più danari, che nello edificare. Fece una casa, che teneva dal palazzo insino alle Esquilie, la quale dal principio egli chiamò Transitoria; dipoi consumata dall' arsione, la rifece di nuovo, e la chiamò Aurea: delle cui grandezze e spazio, e degli ornamenti di quella basterà solo dire, ch' ella aveva uno antiporto dov' era uno Colosso (cioè una statua) la cui altezza era di cento venti piedi. La facciata di questa casa era tanto spaziosa e larga, che il portico, ovvero loggia, ch' alla dinanzi aveva con tre ordini di colonne, era per lunghezza mille passi; aveva dinanzi a sè uno stagno, che rappresentava un mare, attorno del quale erano tanti e sì fatti edifizii, che rassembravano una città: oltre a ciò vi si vedevano villaggi distinti l'uno dall'altro in varie maniere, dove erano colti, vignassi, pascoli, e selve in quantità. Ivi era gran numero di animali di ogni sorta, così domestici, come selvatici. Era, oltre a ciò, dall' altra banda tutta fregiata d'oro la predetta casa, con lavori, e scompartimenti di gemme e di madreperle. I palchi delle stanze, dove si cenava, erano intarsiati e messi a oro; le tavole d' avorio congegnate in modo, ch' elle si volgevano, e sopra i convitati nel volgersi spargevano fiori, e profumi di olii e di acqua odorifere; la sala principale, ove si cenava, era rotonda; e come il cielo si volge sopra la terra, così ella continovamente giorno e notte si volgeva: l' acque dei bagni erano marine, e di quelle (vicino a Roma) chiamate Albule. Quando Nerone adunque secondo il costume, fornito ch' egli ebbe la detta casa, la venne a dedicare, di tanto solamente la lodò, che egli disse: «Io pure oramai ho cominciato ad abitare come uomo.» Egli, oltre a ciò, aveva dato principio a far fare una piscina, la quale, dal monte Miseno cominciando, aveva a terminare al lago Averno, ed aveva a essere fasciata e coperta di portici; in questa voleva volgere tutte l'acque calde che sono in Baja. Voleva, oltre a ciò, fare un canale, ovvero fossa da Ostia insino all' Averno di tale larghezza e profondità, ch' egli si potesse navigare, acciò che non si avesse per mare a fare quel viaggio; la cui lunghezza sarebbe stata di cento sessanta miglia, la larghezza voleva che fusse capace di due quinqueremi, talmente che scontrandosi l' una l' altra venissero a non darsi impaccio. E per mandare ad effetto sì fatte imprese, egli aveva comandato per tutta Italia, che gli fussero mandati quanti prigioni in essa si ritrovavano; e similmente che tutti i sentenziati e condennati per qualche scelleratezza, fussero in quel cambio condotti e costretti a lavorare in que' luoghi. Entrò in così fatta frenesia, non tanto confidandosi nella facultà dello Imperio, quanto per essergli stato data intenzione da un Cavaliere Romano, di avere a trovare una quantità infinita di tesori. Costui gli aveva detto, che sapeva del certo, ove era ascoso il tesoro, che la Regina Didone, fuggendosi da Tiro, aveva condotto seco in Africa; mostrando che e' fusse sotterrato in certe caverne, che in quel paese sono oscure e profondissime, onde e' si poteva, col farvi cavare, agevolmente trarlo.

Sue rubberie, estorsioni, e sacrilegii.

Ma rimasto ingannato di questa sua speranza, e trovandosi in grande necessità, nè avendo ove volgersi, nè potendo pagare i soldati a' tempi debiti, nè a quelli, che erano vecchi, e fatti esenti dalla milizia, dare le consuete provisioni, si volse con l'animo alle rapine ed estorsioni. Egli primieramente ordinò, che dove egli era solito che da' beni dei Liberti morti, cioè di coloro, che dai padroni erano fatti liberi, ne pervenisse la metà a' padroni, da quivi innanzi ne avesse a pervenire i tre quarti a colui, il quale (ancora che senza cagione probabile) avesse nome Claudio, o Domizio, o altro nome, che a sè, o suoi parenti appartenesse. Appresso volle, che i beni testati nel sopraddetto modo, come di persone ingrate, ricadessino al fisco; e che ancora quelli, che avessero scritto, o dettato tali testamenti, s'intendessero condannati in certa quantità di danari, come quelli, che erano persone pratiche, e non potevano avere errato se non per malizia. Ripigliava, oltre a

ciò, per caso criminalo od offesa dallo Impero ogni minima cosa, fussa stata datta, o fatta; purchè a' non mancasse la spia, e lo accusatore. Mandò, oltre a ciò, a quelle Città, che ne' gareggiamenti musici coronato l'avevano, e volle che i premii soliti darsi ai vincitori, i quali allora da lui erano stati rifintati, gli fossero dati e restituiti. Vietò, che a' non si potesse usare il colore dallo amatisto, nè quello della porpora. Appresso mandò segratamente alcuni il dì che si faceva il mercato, i quali ne cavarono fuora alcune poche oncie, e le vandarono; e di qui prese occasione di condannare tutti i negozianti, non ne lasciando alcuno indietro. Credesi oltre a ciò, che mentre che e' cantava in pubblico, avendo veduto una gentildonna, contro agli ordini da lui fatti, vestita di porpora, agli in persona la mostrasse a' suoi procuratori e ministri; e così fattola prestamente lavare di quivi, la fece non solamente spogliare della veste, ma ancora di tutti i beni. Sempre che ei commetteva ad alcuno qualche cosa sopra tale uffizio, soggiugneva da ultimo: «Tu sai quello di che io ho bisogno; attendiamo una volta a nettare ognuno di ciò ch'egli ha.» Spogliò infiniti Tempii delle cose a quelli donate. Fondè tutte le statue d'oro e d'argento, che gli capitarono alla mani; e tra queste furono quella dagli Iddii Penati (cioè domestici, e familiari) le quali poco appresso furono rifatte da Galba.

Parricidio di Claudio e Britannico.

Quanto agli omicidii, si cominciò da Claudio, dalla cui morte se bene e' non ne fu autore, egli tuttavia ne fu consapevole; il che non punto dissimulava, conciosia cosa che poi, ch' a' fu morto Claudio, ogli sempre usasse di lodare grandemente gli novoli, della qual sorta di funghi esso Claudio avova preso il veleno, chiamandoli in proverbio greco cibo degl' Iddii. E così morto non restò di perseguitarlo con parole e con fatti, oltraggiandolo; perciò che ora lo biasimava di stoltizia, ora di crudeltà; e di lui mottaggiando diceva, Claudio avere fatto fine di *morari in terris*, cioè di dimorare in terra, quando quella sillaba *mo* fusse stata pronunziata da lui breve; ma agli la pronunziava lunga, ad a quel modo diceva impazzare, in vece di dimorare. Annullò ancora molte deliberazioni ed ordini fatti da lui, come di uomo scioceo e rimbambito; finalmente lo feca seppellire molto ferialmente. Avvelenò Britannico, non tanto per esserne invidioso, parendogli ch'agli avesse miglior voce, e più soave della sua; quanto perchè e' temeva, che per memoria del padre e' non venisse appresso de' popoli a superarlo di favore. Aveva ricevuto il sopraddetto veleno dato a Britannico da una certa Locusta, maestra di veleni, e perciò che e' fece la operazione un poco più tardi, ch'ella non gli aveva promesso, o solamente mosse il ventre a Britannico, agli la fa' venire a sè, a la battè di sua mano, sgridandola, e dicendo che in cambio di veleno ella gli aveva dato il rimedio contro al veleno; e scusandosi la Locusta con esso lui, con dire che lo aveva fatto per fuggire il biasimo di una sì fatta scelleratezza, e che ella non venisse a risapersi, disse: «Bene sta, che io ho gran paura della legge Giulia contro a' venefizii»; e la costrinse in camera, dove agli dormiva, quivi in sua presenza a comporre un veleno, che facesse a un tratto, e ne fece la esperienza in un capretto, e veduto che il capretto avava penato a morire cinque ore, lo torno a cuocere, e ricuocere più volte, tanto che datolo a un porcello, lo vide subitamente strammazzato in terra, onde e' comandò, che e' fusse portato a tavola, a posto dinanzi a Britannico, che cenava con esso lui, il quale, come agli prima lo assaggiò, subitamente cadde in terra. Finse Nerone con quelli, ch' erano a tavola, che Britannico, secondo l'usanza sua, fusse caduto di mal maestro, e lo mandò il seguente giorno, essendo una grandissima pioggia, prestamente a sotterrare senza onoranza alcuna; e la Locusta, per lo servigio da lei ricevuto, liberò da ogni pena, o le donò amplissime possessioni, ed oltre a ciò alcuni discepoli, che da lei l'arte apprendessero.

Parricidio della madre, e della zia.

Andando la madre un poco troppo rigidamente ricercando e correggendo ciò che egli diceva, o faceva, Nerone da principio solo mostrava di alterarsene di tanto, che, per darle carico appresso del popolo, usava dire, che a cagione di lei volava abbandonare il governo dell' Imperio, e andarsene a Rodi. Ma ivi a poco tempo gli tolse tutta l'autorità ch' ella aveva, e la privò d'ogni onore, e levatole dattorno i Germani, che stavano a guardia della persona di quella, la cacciò di palazzo, e non volle, che da quivi innanzi ella abitasse dove lui; cercando in tutti i modi che e' poteva, senza rispetto alcuno, d'inquietarla e tribolarla, avendo ordinato con certi suoi secretamante, che con patti e litigi la molestassino. E quando ella faceva alcun viaggio per terra, o per mare, comandava a coloro, che andavano in compagnia, che motteggiando e vomoreggiando, non gli dessino agio di dormire, nè di riposarsi. Ma perciocchè alle con minaccie, e per essere donna violenta

e feroce, venne a spaventarlo, egli al tutto delibarò di levarsela dinanzi. Ed avendone fatto tre volte esperienza col veleno, e trovatola armata di rimedii, ordinò la notte, mentre ch'ella dormiva, che il palco della camera, allargato un certo strumento, lo rovinasse addosso; il qual disegno, per non essere i consapevoli persone molto segrete, venne a discoprirsi; ond'egli trovò di far fare una nave, che quando ella v'era dentro, si sdruscisse, sì ch'ella ne cascasse in mare, o sì veramete la camera, in ch'ella era, le rovinasse sopra. Mostrando adunque di essersi rappacificato con lei, le scrisse molto piacevolmente, con farla intendree, cha fusse contenta d'andare a fare le prossima feste chiamate Quinquatrie con esso lui a Baja, dove egli allora si eitrovava; e così ordinò co' padroni della galea, su la quale ella si aveva a condurre, che facessero dare il detto legno in terra, e lo spezzassero in qualche modo, incolpandone il temporale. E per aspettarla fece indugiare e prolungare il convito, ch'egli a fare aveva. Appresso volendosene ella tornare a starsi a una sua villa, chiamata Bauli, le fece dare in vece della spezzata galea quella che da lui per fare l'effetto era stata ordinata; e molto allegramente la venne accompagnando, e nel fare la dipartenza, le baciò ancora le poppe. Quindi spiccatosi da lei, senza mai addormentarsi, con grandissimo timore e sollecitudine stava aspettando le nuove del caso, come s'fosse seguito. Ma subito ch'egli ebbe inteso, che le cose erano andate tutte a rovescio di quello che e' s'era promesso, e ch'ella notando era scampata; scarso di partiti, nè sapendo che altro espediente pigliarsi, fece prendere e legare Lucio Agerino liberto di lei, il quale tutto lieto, e baldanzoso gli aveva portato le nuove, come ella si era salvata; e gli fece nascosamente porre a canto un pugnale, e mostrò, che indettatosi con sua madre fusse venuto per ammazzarlo. Ed appresso ordinò, che la madre segretamente fosse ammazzata, con dare voce, ch'ella volontariamente si fusse uccisa per sè medesima, per non avere a stare alla riprnova del tradimento scoperto. Usò, oltre alla predatta, molte altre crudeltà più atroci, scritte da persone conosciute e degne di fede. Egli corse a vederla così morta, e la andò toccando, e brancicando tutte le membra, biasimandone una parte, e parte ne lodò sommamente; e preso dalla sete bevè mentre che egli ciò faceva: tuttavia, ancora che il Senato e popolo romano con lui si rallegrassino, e per ben fatto approvassino il seguito, egli non potè mai rassicurarsi da quel tempo innanzi, rimorso grandemente dalla coscienza per sì fatta scelleratezza. E confessò più volte, che la madre gli era apparita in compagnia delle furie infernali, le quali con fiaccole ardenti lo avevano battuto e tormentato, e travagliato grandemente. E fece per via di certi magi fare alcuni incanti, tentando di chiamare ed invocare l'anima e lo spirito di quella, per impetrare da lei quiete e riposo. E quando egli andò in Grecia, rappresentandosi ai sacrifizii della madre Eleusina, e sentendo la voce del Trombetto, che, prima che s' cominciassero, comandava agli empii e scellerati, che non entrassero dentro, o che si appartassero, egli non ebbe ardire di appressarsi, nè di ritrovarvisi presente. Non gli bastò avere morta la madre, che egli ammazzò ancora la sia sorella del padre, ch'era andato a visitarla, perciò che ella si giaceva, non potendo andare del corpo. Costei adunque, essendo già oltre di età, e toccando la barba di Nerone, che appunto cominciava a spuntare fuora, disse così a caso per accarezzarlo: « Rasa che sarà questa barba, come ella mi sia presentata, io sono contenta allora di non vivere più. » Nerone allora rivolgendosi a quelli, che dattorno gli erano, preso a scherno le parole di lei, disse, che in qual punto si voleva radere, e comandò a' medici, che operassero in modo, ch'ella se ne andasse largamente del corpo; e così occupò i suoi beni, non sendo ella ancora morta, trafugando il testamento, per non perderne parte alcuna.

Ammazzamento delle mogli, e de' suoi più prossimi.

Ebbe, oltre ad Ottavia, per moglie ancora Poppea Sabina, il cui padre era stato Questore, e, prima che a Nerone, era stata maritata ad un Cavalier Romano; appresso Statilia Messalina nipote in quarto grado di Tauro, il quale due volte era stato Consolo ed aveva trionfato. E per aver costei, fece tagliare a pezzi Attico Vestino suo marito, che allora era Consolo. Ottavia gli venne presto a fastidio, e ripreso dagli amici del tenerla appartata da sè, disse, che a lei doveva bastare dello essere ornata e vestita come sua moglie. Tentò dipoi più volte in vano di farla strangolare; e finalmente in tutto la licenziò come sterile. Ma biasimando il popolo tal divorzio, nè cessando ella di dirne male, egli la confinò, e per ultimo rimedio la fece ammazzare, con averla fatta accusare come adultera tanto sfacciatamente, e con sì fatta falsità, che affermando tutti i testimonii da lui fatti esaminare, che non sapevano cosa alcuna, fe' comparire Aniceto suo pedagogo, il quale fraudolentamente confessò di avere avuto a fare con lei disonestamente. Ivi a dodici giorni, ch'egli ebbe (come di sopra abbiamo detto) licen-

ciato Ottavia, tolse per moglie Poppea; la quale fu da lui unicamente amata; e con tutto ciò pure anco lei ammazzò con un calcio, però che gravida ed inferma gli aveva detto villania un dì, che soprastato ai giuochi dei guidatori di carrette era tardi tornato a casa. Di costei gli nacque Claudia Augusta; la quale, essendo ancora in fasce, si morì. Tutti i suoi più intrinseci e parenti di qualunque sorta, furono da lui offesi con qualche scelleratezza. Antonia, la figliuola di Claudio, ricusando dopo la morte di Poppea di volerlo per marito, fu da lui fatta uccidare sotto pretesto ch'ella machinasse contro allo Imperio. Il simigliante avvenne a tutti gli altri, che o per parentado, o per affare gli erano intrinseci e famigliari, tra i quali fu il giovane Aulo Plancio. E prima che egli lo facesse ammazzare, per forza usò con lui disonestamente, e fattolo uccidere disse: « Vada ora mia madre, e si baci il mio successore »; perciocchè egli aveva tratto fuora una voce, come il giovane era stato amato da sua madre, e ch'ella lo aveva confortato e sollecitato di occupare lo Imperio. Ordinò ancora a'servi di Rufo Crispino suo figliastro, e nato di Poppea, il quale ancora era sbarbato, che, perciocchè egli faceva del Capitano e dello Imperadore, un dì mentre che e' pescava, lo gittassero in mare, e lo affogassero. Confinò Tusco figliuolo della sua nutrice, perciocchè, essendo procuratore dello Egitto, s'era lavato in certi bagni apparecchiati per la venuta sua. Costrinse a morire Seneca suo precettore; con tutto che esso Seneca più volte (di ciò temendo) gli avesse addomandato licenza, e voluto lasciargli tutto ciò che possedeva; e che Nerone a lui avesse in tutti i modi che si poteva migliori con solenne giuramento affermato, che a torto era avuto da lui a sospetto, e che più presto era per morire, che fargli nocumento alcuno. Promesse a Burro Prefetto di mandargli un rimedio per la canna della gola, dove egli aveva male; ed in quel cambio gli mandò il veleno. Avvelenò, oltre a ciò, parte con cibi, e parte con bevanda, alcuni suoi liberti di già vecchi, e molto ricchi; i quali a tempo di Claudio per farlo adottare, e dipoi per fargli acquistare l'Imperio, l'avevano ajutato e favorito assai.

Sua crudeltà coi strani, e stragi fatte dei più nobili uomini Romani.

Fu non meno crudele contro a'forestieri. Era cominciata ad apparire parecchie notti alla fila una Cometa, la quale universalmente si crede, che significhi la morte di qualche gran principe; egli adunque sollecito, ed ansio di tal cosa, intese da Babilo Astrologo, che i Re erano soliti di soddisfare a quel tristo augurio, e volgere altrove la malignità di quella influenza, con fare uccidere qualche persona illustre. Onde egli si deliberò di fare ammazzare tutti i principali o più nobili, massimamente avendone giuste occasione; per ciò che si erano scoperte due congiure, l'una delle quali chiamata Pisoniana, che era la principale, si fece e fu scoperta in Roma, l'altra in Benevento, chiamata Viciniana. Furono i congiurati nello esam[i]narsi legati con catene in tre doppi, tra i quali alcuni spontaneamente, o senza tormenti confessarono; altri vi furono che audacemente dissero, ch'egli stesso si era stato cagione di una tal congiura fatta contro di lui, e che la colpa era tutta sua, perciò che eglino, atteso le sue scelleratezze, e quanto e'fusse vituperato e disonorato, non avevano veduto migliore rimedio per ajutarlo, o cavarlo di quel vituperio, che cercare d'ammazzerlo. I figliuoli di costoro condannati e confinati tutti, o per veleno, o per fame furono fatti morire. Tra'quali è manifesto, che alcuni furono avvelenati a tavola insieme co'loro maestri e pedagoghi; altri uccisi coi loro servitori; altri vi furono, a'quali fu vietato, o proibito lo andare accattando, e mendicando il vivere.

Macello da lui fatto di molti, e altre sue ferità.

Da quel tempo innanzi, senza fare differenza alcuna più da uno che da altro, posto da canto tutti i rispetti, per qualunque cagione cominciò a fare ammazzare tutti quelli, che a lui piaceva di levarsi dinanzi; e per lasciarne una gran parte indietro, senza farne menzione, fece ammazzare Salvidieno Orfido solo per essere stato accusato, ch'egli sotto la sua casa aveva fatto tre botteghe, le quali appigionava a'forestieri, che venivano per riposarvisi. E Cassio Longino Cieco, e dottore di leggi, perciò che nel descrivere il ramo de'suoi antecessori, vi aveva posto la immagine di Gajo Cassio, uno de'percussori di Cesare; e Peto Trasia, perchè egli a guise di pedagogo si mostrava nel viso severo. Ai sentenziati alla morte non dava spazio più che un'ora, e per non metter punto di tempo in mezzo, sollecitava i medici, vedendo che e'tardavano, con dire, che spacciatamente gli curassino: perciocchè egli per ammazzarli faceva tagliare loro le vene; e chiamava quel modo di uccidere gli uomini, una cura. Credesi ancora, ch'egli avesse in animo di dare a mangiare, e divorare gli uomini vivi, e un certo Egizio chiamato Polifago; il quale era solito di cibarsi di carne cruda, e di tutto ciò che gli

era posto innanzi. Levatosi in superbia, parendogli che le cose gli succedessino prosperamente, usò di dire, che ninno Principe innanzi a lui aveva conosciuto le sue forze, e quanto e' poteva fare. E più volte dimostrò in molti modi apertamente, come egli aveva in animo di non lasciare vivo alcuno de' Senatori, ch' erano rimasti; e di volere in tutto spegnere quell' ordine, e torlo via della Repubblica, e di dare la cura e governo degli eserciti a' Cavalieri Romani, e a' Liberti. Egli una volta usava palesamente nello andare, o tornare fuori di Roma, di non rispondere ai saluti di alcuno di loro, nè alcuno baciarne secondo il costume. E quando e' messe mano a fare tagliare l' Istmo, dove era gran numero di gente, disse con chiara voce, che desiderava, che quella impresa riuscisse prosperamente a sè ed al Popolo romano, e non fece menzione alcuna del Senato.

Arsione fatta da lui fare di Roma.

Nondimeno egli non la perdonò nè al Popolo romano, nè ancora alle mura della patria. Trovandosi adunque a ragionamento con certi suoi familiari, e dicendo uno di loro queste parole in greco: «Morto io, vada tutta la terra a fuoco e a fiamma»; soggiunse Nerone: «anzi vivendo io»; e così appunto mandò ad effetto: perciocchè mostrando, che la difformità, e la sproporzione degli edifizii, e che i biscanti, e la strettezza delle strade in Roma gli avessino offeso l' animo, fece mettere fuoco per tutta la città, e tanto espressamente fu da sua parte messo in esecuzione, che parecchi uomini consolari, ch' erano suoi cubicularii, avendo trovati ne' poderi che in Roma avevano, alcuni dei ministri di Nerone con la stoppa, e con la fiaccola in mano per dare fuoco, non si ardirono a dir loro nulla, nè a manometterglì. Erano intorno alla sua casa aurea certi magazzini e granai, de' quali egli oltre modo aveva desiderato farne piazza; furono pertanto prima indeboliti e magagnati con certe macchine da guerra, perciocchè il muro era di pietra, e dipoi vi attaccarono il fuoco. Durò quella crudeltà sei giorni, a ruinare e guastare Roma. Fu la plebe forzata di ritirarsi in Campo Marzio, e quivi tra le sepolture e le ceneri de' corpi morti porre i suoi alloggiamenti. Arsono allora, oltre a numero infinito di casamenti posti in Isola, le case di quelli antichi Capitani, arricchite e adorne di trofei, e di spoglie ostili. Arsono le sagrate case degli Iddii, dai Re per voto edificate e consagrate, e quelle ancora, che nelle guerre contro a' Cartaginesi e contro a' Galli edificate e consagrate si erano. Arse finalmente tutto ciò, che degli antichi in Roma era restato bello e memorabile. Egli sopra la torre di Mecenate tutto allegro e lieto si stava a riguardare sì fatto incendio, pigliandosi piacere (come egli diceva) di sì bella e lucente fiamma, e vestito a guisa d' Istrione e rappresentatore di favole, secondo il suo costume cantò la presa e l' incendio d' Ilio; e per valersi in quella impresa di più robba e danari ch' egli poteva, non permesse ad alcuno di estrarre tra le rovine delle sue case per ricercare i danari, ma promesse a sue spese di fare levare via i calcinacci ed i corpi morti. E non solamente aspettò di riscuotere, ma con grande importunità addomandò, che le collazioni (cioè danari da pagarsegli per rata da ciascuno de' Cittadini) gli fussero pagate. E così votò, e riarse di danari non solamente le provincie intere, ma ancor le facoltà degli uomini privati.

Della moria, che fu ai tempi suoi, e delle contumelie colle quali veniva lacerato.

A' vituperii, ed alle scelleratezze di costui si aggiunsero ancora alcuni accidenti di fortuna, e questa fu una pestilenza, la quale durò tutto lo autunno; nel quale spazio di tempo si tenne conto, che e' morirono più di trentamila persone. La rotta ancora ricevuta in Britannia, dove furono mandate a sacco con grande uccisione di Romani, e di loro amici, due terre delle principali. Il dispregio e la vergogna ricevuta in Oriente, dove i soldati Romani nella provincia di Armenia furono fatti passare sotto il giogo; e dove la Siria con gran fatica si mantenne a divozione dello Imperio. Con tutti i suoi difetti fu cosa notabile in lui, e da farsene maraviglia, ch' egli sopra ad ogni altra cosa sopportò pazientemente le villanie ed il male che di lui si diceva. E fu più dolce e placabile inverso di quelli, da' quali o con motti, o con versi era stato offeso, che inverso di alcuna altra sorta d' uomini. E molte cose furono scritte e divulgate contro di lui in latino ed in greco, e, tra le altre, le parole infrascritte in greco:

Il Nerone Oreste, ed Alcmeone ucciditori delle madri,
Nerone la nuova sposa ha uccise, la madre propria.

e così questi versi in latino;

Chi dirà che Nerone non sia della stirpe del grande Enea?
Questi ha tolto via la madre, e quegli portò via il padre.

e questi altri due;

Mentre che il nostro Nerone tempra la cetra,
e 'l Parto l' arco (1),
Il nostro sarà Peana, ed il Parto Hecatebelete.

e questi altri appresso;

Roma diventerà una casa: Quiriti andatevene a Vejo;
Se già questa casa non occupa ancora la città di Vejo;

de' quali egli non andò ricercando giammai i componitori. Ed avendone una spia accusati alcuni dinanzi a' Sacerdoti, non volle Nerone, che molto aspramente fussero puniti. Isidoro Cinico, passando egli per la via, pubblicamente, e con voce alta lo biasimò e riprese, dicendo, ch' egli cantava bene e male di Nauplo (a), e disponeva male i suoi beni. E Dato istrione di farsa, di quelle che anticamente si facevano ad Atella, chiamate Atellane, disse in sua presenza: «Va sano, padre mio, va sano, madre mia»; avendo rappresentato il padre, come se e' fusse a tavola e mangiare e bere, la madre, come se alle notasse: volendo significare, in che modo Gajo Claudio suo padre, e la madre Agrippina avevano terminato la vita loro. Soggiunse appresso nell'ultima parte di questa sua canzone, volgendosi, ed accennando inverso il Senato: «L'orco ora verso voi addrizza il piede.» Non fece altro Nerone nè al Cinico, nè all' Istriona, se non che e' dette loro bando di Roma, e di tutte Italia. Governavasi adunque in questa maniera, perciocchè egli non stimava di essere infamato a quella guisa, ovvero per non incitare, ed aguzzare gl' ingegni col mostrare di averlo per male.

Ribellion della Gallia contro di lui.

Avendo il mondo sopportato un sì fatto Principe poco meno di quattordici anni, pure alla fine prese partito di liberarsene, e di abbandonarlo. I primi a dare principio furono i Galli, avendo per capitano Giulio Vindice, il quale allora governava quel paese Vice-Pretore. Era stato per l'addietro predetto a Nerone, che verrebbe un tempo, che e' si troverebbe abbandonato; onde egli usava molto spesso di dire quel proverbio greco, cioè, che ogni articello (1) truova ricapito in qualunque parte del mondo: e con questa scusa si dava all'arte del sonare più sanza rispetto, come a cosa, che, nel principato gli dilettava, e privato, era per essergli necessaria. Trovaronsi nondimeno alcuni che gli promessono, quando pure e' venisse a vita privata, di fargli ottenere lo Imperio dello Oriente; ed altri particolarmente, e nominatamente gli promesse d'investirlo del Regno di Gerosolima; a la maggior parte di restituirlo interamente nello Imperio, e nello stato primiero: la qual promessa e speranza datagli gli andava più per animo, che alcuna delle altre sopraddette. Onde avendo perduto l' Armenia e la Britannia, e racquistato appresso l' una e l'altra, si pensava di avere passato tutti i mali, che fatalmente gli soprastavano. Ma poi che consigliatosi con l'Oracolo di Apollina, da quello ebbe inteso, come e' bisognava, che e' si avesse cura dall' anno LXXIII non pensando punto a Galba, che in quella età si ritrovava, e parendo a lui di avere a morire in quella età, prese tanta speranza non solamente d'invecchiare, ma ancora di avere a vivere felice perpetuamente, che avendo per tempeste di mare perduto molte cose di grandissimo valore, ebbe animo di dire tra' suoi, che i pesci ancora un dì gliele renderebbono. Intese in Napoli la ribellione delle Gallie il giorno medesimo, ch' egli aveva fatto ammazzare la madre, e mostrò di curarsene tanto poco, che vi furono alcuni, a' quali e' fece credere di averne, non che altro, preso piacere, ed essersene rallegrato, come se perciò gli fusse stato data occasione di potere spogliare per ragione di guerra tutte l'altre provincie; e quelle massimamente, che dell'altre erano più abbondanti e fertili. E così in quel punto, che gli fu dato lo avviso, se ne andò nel Ginnasio, e con faccia molto allegra e lieta stette a vedere giuocare alla braccia, saltare e correre. Oltre a ciò, mentre ch' egli era a tavola, essendogli interrotto il cenare con certe lettere che gli furono portate, piene di garbugli e di ribellioni, solo di tanto se ne conturbò, che e' minacciò di male coloro, che si erano ribellati. Finalmente durando otto dì continui di non rispondere a persona che gli avesse scritto, nè di commettere o comandare cosa alcuna, trapassando la cosa con silenzio, fece sì che la si messe in dimenticanza.

Suo ritorno nella Città, e villanie che gli furono dette contra.

Commosso finalmente dagli spessi ed ol-

(1) *Significa che Nerone sarà a guisa di Apollo Cetaratore, e il Parto di Apollo lanciator di saette: essendo questa la interpetrazione della parola greca Hecatebelete.*

(a) *Nauplo padre di Palamede, che intervenne nella guerra di Troja.*

(1) *Ogni piccola arte basta a dar a vivere ad una persona.*

traggiosi editti e bandi, che Viadice mandava contro di lui, scrisse una lettera al Senato, per la quale a' lo pregava e confortava, che vendicasse insieme lui e la Repubblica, facendo sua scusa, che avendo male alla gola non poteva trovarsi alla presenza in loro compagnia. Nè di cosa alcuna si tenne più offeso, che dello essere stato biasimato per cattivo sonatore di citara, e d'essere stato chiamato Enobarbo, in vece di Nerone, dicendo apertamente che per quella cagione voleva lasciare il nome adottivo, e ripigliarsi quello della sua casata, che gli era stato rimproverato per ingiuriarlo. Dell' altra ingiuria o biasimi se la passava di leggieri, e diceva, ch' all' erano false, assegnandone per ragione l' essergli apposto di non avere appreso bene quell'arte, nella quale con tanta industria si era affaticato, e l'aveva condotta a perfezione facendosi ad ogni poco ora a questo, ed ora a quello con dimandarlo, se e' conosceva alcuno che in quella fusse di lui più eccellente. Ma sopraggiugnendo gli avvisi sopra avvisi, pieno di timore ritornò a Roma, e tutto si rincorò e riprese animo per uno augurio molto leggieri, e di poca importanza; e questo fu che ei vide per viaggio scolpito entro una sepoltura un soldato francese essere oppresso e strascinato per i capelli da un Cavaliere Romano. A quella vista egli saltò per l'allegrezza, e fece, adorando, riverenza al Cielo; e sanza ragunare il Senato, ancora in quel caso, o chiamare il popolo a parlamento, fatto venire solamente a sè alcuni de' principali, e discorso confusamente e con prestezza ciò ch' era da fare, si attese a consumare l'avanzo del giorno con certi organi fatti ad acqua nuovamente trovati, e dimostrando che parti avessero ad una ad una, e parlando, e disputando della ragione, e difficoltà di quelle, cosa per cosa, promesse di meglio dichiararlo nel Teatro, pur che Viudice non gli desse impedimento.

Ribellione della Spagna, e di Galba.

Poi ch' egli ebbe inteso che Galba ancora, e l'una e l'altra Spagna si erano ribellato, abbandonatosi d' animo, e mal disposto, lungamente si stette a giacere, quasi mezzo morto senza parlare, o come e' fu ritornato in sè, stracciatosi la vesta, e battutosi il capo, disse palesemente, ch'era spacciato; e confortandolo e racconsolandolo la sua balia, con ricordargli che il simile era ancora accaduto agli altri principi, rispose, che la disgrazia sua quella di tutti gli altri avanzava, ed era cosa non mai più udita, nè veduta, esser vivo, e perdere sì grande Imperio. Con tutto questo non uscì punto del suo ordinario, dandosi a' suoi piaceri libidinosi, e vivendosi al solito nella sua infingardaggine e poltroneria; anzi avendo avuto appresso nuova, che le cose erano andate un poco prosperamente, fece una bellissima cena, e molto abbondevole e copiosa; ed oltre che egli vi recitò alcuni versi faceti da lui composti, contro a' capi della ribellione, ed appresso lasciva ente gli sonò, e con molta delicatezza (i quali versi si dettono fuora in pubblico), egli ancora a guisa d' istrione fece gli atti suoi, e fattosi ascosamente condurre a vedere nel Teatro, mandò segretamente a dire a uno strione, il quale al popolo piaceva assai, ch' egli si usurpava le sue fatiche, e le sue occupazioni.

Di un fiero suo proponimento, rimuove i Consoli, e si fa creare lui Consolo.

Credesi, che a' primi avvisi de' tumulti, e delle ribellioni, egli avesse in animo di fare molte cose bestiali e crudeli, ma non punto aliene nè contrarie alla sua natura; e quest' era di mandare nuovi eserciti e successori a' governatori delle provincie, con commissione che e' fussero ammazzati, non altrimenti che se tutti insieme si fussero congiurati, e la intendessino in un medesimo modo. Voleva ancora fare tagliare a pezzi quanti sbanditi fuori si ritrovavano, e tutti i Galli, ch' erano in Roma: gli sbanditi, acciocchè non si accostassino coi popoli, che si ribellavano; i Galli, come consapevoli e fautori della loro nazione. Voleva dare in preda a' soldati l'una o l'altra Gallia; convitare i Senatori, ed in qual modo tutti avvelenargli; mettere fuoco in Roma, e mettere tra il popolo le fiere salvatiche, acciocchè e' si ajutasse con maggiore difficoltà; ma si astenne di sì fatta crudeltà, non perchè egli se ne pentisse, ma pensando di non potere mandarla ad effetto. E parendogli necessario di mettere ad ordine l'esercito per fare quella impresa, privò i Consoli del magistrato innanzi al tempo, e presa l'autorità di amendua egli solo; pareadogli che e' fusse destinata, che la Gallia non potesse essere presa se non da chi era Consolo. E fattosi accompagnare dai mazzieri, e vanuto in sala dopo mangiare, appoggiatosi sopra le spalle de' suoi familiari, disse, che subito arrivato in sul luogo voleva rappresentarsi al cospetto de' suoi soldati disarmato; nè fare altro che piangere, e richiamare a penitenza quelli che si erano ribellati: e l' altro giorno appresso allegramente con loro insieme rantare i premii e le lodi della ricevuta vittoria, nelle quali gli bisognava mettere mano allora per comporle, e distenderle accomodatamente.

Apparecchio d' una sua spedizione contro la Gallia.

Nello apparecchiare l'espedizione, la principal briga e faccenda fu di trovare carrette per condurre i suoi organi e strumenti da sonare, e tondare i capelli a guisa d' uomo alle concubine, ch' e' voleva menare con seco, ed armarle con le scure, e con targhe a guisa delle Amazoni. Appresso fatto citare il popolo Tribù per Tribù, che comparissino a dare il nome, e con sagramento obbligarsi alla milizia, nè comparendo alcuno, comandò a tutti i capi di famiglia un certo numero di servi, e volle tutti i migliori ch' egli avessino, ed i più sufficienti, non accettando nè i dispensatori, nè i cancellieri; e comandò così all'ordine de' Senatori, come a quello de' Cavalieri, che concorressino alla spesa, con parte delle loro entrate. Volle similmente, che tutti i forestieri ed abitatori così delle case private, come de' casamenti in Isola, pagassero al fisco subito la pensione d' un anno; e con grandissima asprezza e acerbità si faceva portare monete nuovamente stampate, e quanto argento coppellato, ed oro affinato e puro i predetti si trovavano. Onde la maggior parte ricusavano palesemente, e dicevano che non erano per ubbidir a cosa alcuna; ed unitamente addimandavano, ch' egli più tosto si facesse rendere quello, che insino a quel tempo si era pagato alle spie ed agli accusatori.

Scritture infami contro di lui pubblicate.

Accadde ancora, che essendo la carestia grande venne un avviso, come una nave che veniva di Alessandria, in cambio di vettovaglie portava polvere, che aveva a servire a' lottatori della corte di Nerone; onde e' s' accrebbe la mala grazia ed il mal nome, ch' egli aveva nello universale, e contro a lui si concitò lo sdegno e l' odio di ciascuno, talmente che ognuno lo svillaneggiava, e ne diceva male. Al capo d'una delle sue statue fu appiccato un carro, con certe lettere greche (1), che dicevano, che oramai era venuta la festa de' lottatori, che attendesse a trainare. Ed al collo d' un' altra statua fu legato una granata (2) con un titolo, che dicea: « E che posso io farne? tu una volta hai meritato il capestro. » Per le colonne fu scritto, che oramai i Galli, cantando, l' avevano desto. E molti la notte, facendo vista d'essere alle mani co' loro schiavi e servi, e con essi avere parole, domandavano ad ogni poco: « Dov'è il Vindice? » cioè, dov' era l' ufiziale sopra i servi; ma intendevano di Giulio Vindice, che s' era (come di sopra si è detto) ribellato.

Spaventasi per certe orribili visioni.

Spaventavanlo oltre a ciò molti segni e prodigii, e sogni manifesti, che prima, ed allora nuovamente erano appariti. Egli non essendo mai solito prima di sognare, poi ch' egli ebbe fatto uccidere la madre, gli pareva in sogno essere al timone di una nave, e comandarla, e governarla, e che la sua moglie Ottavia gli sopraggiugnava addosso, e per forza gli toglieva di mano il timone, e lo strascinava in tenebre oscurissime. Ora gli pareva essere coperto d'una grande quantità di formiche (1) alate, ed ora essere attorniato dalle statue, ch' erano dedicate nel Teatro di Pompeo, e vietatogli il passo e lo andare più oltre; e che l'acchinea (2), della quale egli grandemente si dilettava, dalle parti di dietro era diventata bertuccia; e che solamente avendo il capo di cavallo, molto accesamente annitriva. Fu sentito una voce dal Mausoleo, le porte del quale da loro si erano aperte, che lo chiamava per nome. Nelle calende di gennajo gli Iddii Lari (cioè del focolare) essendo stati ornati mentre che il sacrifizio s' apparecchiava, cascarono in terra; e nel prendere gli auspizii Sporo gli presentò un anello, nella gemma del quale era scolpita Proserpina, quando fu rapita da Plutone. Volendo sacrificare in pubblico, e porgere secondo il costume nelle calende di gennajo le solite preghiere agli Iddii, e fare i voti accostumati, essendosi di già ragunato una gran quantità così de' Patrizii, come de' Cavalieri, con fatica grande si trovarono le chiavi del Campidoglio. Recitandosi nello epilogo d' una orazione, che egli aveva fatta in Senato contro a Vindice, che prestamente gli scellerati sarebbero puniti, e farebbero la fine che meritavano, fu gridato universalmente da tutti: « Faraitu, Augusto. » Era ancora stato osservato, che la favola ultima ch' egli pubblicamente aveva cantata, era Edipo sbandito, e che appunto era venuto a cadere, e posarsi in quel verso che dice in greco: « Padre, madre, e moglie mi comandano ch' io muoja. »

(1) *L' interpetrazione delle parole greche aggiunte sotto il carro era, che ormai s' avvicinava il tempo delle feste, che attendesse a trainare.*

(2) *Granata è un mazzo di scope, e significava, ch' ei meritasse d' essere scopato.*

(1) *Il sogno delle formiche avvisavalo, che si guardasse dagli insulti della moltitudine*

(2) *Il cambiarsi del cavallo in scimia significava, che Nerone muterebbe condizione.*

Vien abbandonato da tutti.

Avuto avviso in questo mezzo, come ancora gli altri eserciti s'erano ribellati, stracciò le lettere, che a tavola gli erano state presentate, mandò la mensa sotto sopra, gittò in terra due bicchieri, i quali e' teneva molto cari, da lui chiamati Omerici, per esservi dentro intagliati alcuni versi di Omero. E fattosi dare il veleno alla Locusta, e messolo dentro a un vasetto di legno, se ne andò nel giardino di Servilio; là dove egli innanzi aveva mandato de' suoi liberti i più fedeli, che apparecchiassino l'armata ad Ostia. Tentò i Tribuni e Centurioni de' Soldati Pretoriani, che nel fuggire gli facessino compagnia; ma una parte di loro scontorcendosi, l'altra palesemente dicendo, che non voleva, e tra gli altri gridando uno: «È egli però il morire così misera cosa?» si andò ravvolgendo varie cose per la fantasia; pensando, se supplichevolmente era bene che andasse a trovare i Parti, o sì veramente Galba, o se pure vestito a negro si dovere rappresentare in pubblico, e ne' rostri (cioè in ringhiera) quanto e' poteva più umilmente, e con più dolore e contrizione del passato addimandare perdono, e non gli venendo fatto di piegare gli animi loro, pregare che almeno gli fusse conceduto il governo dell' Egitto. Fu dipoi trovata nel suo scrittojo una orazione sopra a tal materia; ma e' si crede, ch' e' non mandasse ad effetto tal proposito per paura di non essere lacerato dal popolo, prima d' essersi condotto in piazza. Indugiollo adunque al giorno seguente; e la notte destossi a mezza notte, e trovato che i soldati, che stavano a guardia della sua persona, si erano partiti, saltò fuori del letto, e mandò fuora i suoi amici, che si andassino spargendo per intendere quello che si diceva. E perchè niuno ne tornava a riferirgli cosa alcuna, con pochi gli andò a trovare a casa ad uno ad uno; ma trovando serrate le porte di ciascuno, e che niuno gli rispondeva, se ne tornò in camera. Onde già quelli che n'erano a guardia, s'erano fuggiti in quà ed in là, e portatone via le coperte del letto, e quel vasetto, dove era dentro il veleno. Onde egli spacciatamente si messe a cercare di Spettillo Mirmillone, o di alcuno altro, che lo ammazzasse, e non trovando alcuno, disse: «Adunque io non ho nè amico nè nemico?» e corse a furia verso il Tevere, e fu quasi per gittarvisi dentro.

Abbandonasi, e fugge dalla Città.

Ma di nuovo raffrenato questo suo impeto e furore, domandò di avere qualche luogo segreto per tornare in sè, e riavere l' animo. Ed offerendogli Faonte liberto un podere, ch' egli aveva vicino a Roma circa a quattro miglia, tra la via Salaria e la via Nomentana, così come era scalzo ed in camicia, gittatosi addosso una cappa di un coloraccio non usato, e copertosi il capo, ed avvoltosi al viso il fazzoletto, montò a cavallo solo con quattro compagni, tra i quali era Sporo; e subitamente spaventato da un tremuoto ed un baleno, che gli diede in faccia, udì del campo, che gli era vicino, il grido de' soldati, che sparlavano contro lui, e gli annunziavano male, e di Galba parlavano onorevolmente, predicandone bene. E così udì ancora un certo di coloro, che s'riscontrò nel fuggire, il quale diceva: «Costoro perseguitano Nerone»; ed un altro che dimandava, se nella Città era seguito niente di nuovo di Nerone. E spaventato il cavallo per l' odore d' un corpo morto, ch' era gittato ivi attraverso nella strada, se gli venne a discoprire il volto, onde e' fu conosciuto e salutato da un certo Missizio Pretoriano. Come si fu pervenuto alla svolta del canto, lasciato andare i cavalli tra certe siepe e vetricioni (1) per un viottolo di un canneto male agevolmente, facendosi distendere la veste sotto i piedi, pervenne scampando al muro di quella villa, che gli era rincontro. Ivi confortandolo il medesimo Faonte, che intanto si andasse ritirando dentro ad uno speco, dove la rena era stata cavata, disse, che non era per entrare vivo sotto terra. E fermatosi così un poco, insino che procacciato gli fusse lo entrare segretamente nella casa della predetta villa, ed avendo sete, prese dell'acqua con le mani da una pozzanghera, che gli era tra i piedi, e disse: «È questa l'acqua cotta di Nerone?» Appresso appiccandosi la cappa a' pruni, e stracciandosi, essa gli andava rimondando. E così camminando carponi per una caverna stretta e sfossata, se ne andò in una cella che ivi era vicina; e posesi a dormire sopra ad un letto, dove era una coltrice molto piccola, e gli fu gittato sopra un mantello vecchio. E di nuovo assaltandolo la sete e la fame, ributtò un poco di panaccio lordo, che gli fu portato innanzi, e bevè alquanto d' acqua tiepida.

Sua morte, e come l' incontrasse.

Allora attorniato e stretto da ogni banda, per torsi via spacciatamente agli oltraggi che gli soprastavano, comandò, che alla sua presenza fusse cavata una fossa alla misura e grandezza del suo corpo, che vi fussero composti insieme alcuni pezzi di marmo, ritrovandosene in alcun luogo; e ch'ei

(1) *Arbusti.*

si ragunasse delle legna, e conducessesi dell'acqua per curare e governare il suo corpo morto. E piangendo a ciascuna delle predette cose, diceva ad ogni poco: « Che arte io mi son condotto a fare in morire? Mentre che si andava a questo modo intrattenendo, venne un servidore di Faonte con lettere, al quale egli le tolse, e lesse come il Senato l'aveva giudicato per nimico, e come e' lo andavano cercando per punirlo secondo il costume degli antichi. Domandò allora Nerone, che sorta di punizione fosse quella, che davano gli antichi; ed avendo inteso come l'uomo ignudo s'impiccava per il collo ad una forca, e con le verghe si batteva tanto che e' morisse, spaventato prese due pugnali, che seco aveva portati, e tentata la punta di ciascuno, di nuovo gli ripose, con dire, che l'ora sua fatale non era ancora venuta. Ed ora confortava il suo Sporo, che cominciasse a piangere e lamentarsi; ora andava pregando chi era dattorno, che qualcuno di loro gli facesse la via innanzi, ed ammazzandosi gli agevolasse la strada; ora si biasimava, e riprendeva come timido e poltrone, usando cotali parole: « Vituperosa e brutta cosa è, che io viva in questo modo.» E soggiugneva in greco: « A Nerone questo non si appartiene, non si appartien questo a Nerone. In tali casi fa di mestiere essere svegliato e sobrio; orsù svegliati oramai.» E già i Cavalieri si appressavano, ai quali era stato comandato, che nel menassino vivo; del che come egli si accorse, tremando parlò in greco in questo modo: « Lo strepito de' veloci cavalli mi percuote gli orecchi da ogni banda»; ed accostossi il ferro alla gola, e fu ajutato ferirsi da Epafredito scrivano de' memoriali. Entrò dentro un Centurione, ch'egli era ancora mezzo vivo, e postogli la cappa alla ferita, finse di essergli venuto in soccorso, al quale e' non rispose altro, se non: « Tardi, questa è la fede? ed in tal voce mancò, avendo gli occhi stralunati e barbari, tal che e' metteva spavento e paura a chi gli vedeva. Pregò, mentre che penò a ferirsi, sopra ad ogni altra cosa i suoi compagni, che la sua testa non fosse lasciata venire alle mani di alcuno, ma che in qualunque modo ella fusse tutta arsa; il che gli fu promesso da Sovarino liberto di Galba, che di poco era stato cavato di prigione, dove nel primo tumulto era stato messo.

Funerali fattigli.

Spesesi nelle sue esequie il valore di cinqua mila scudi; e le coltre, con che egli fu coperto, erano bianche intessute di oro, le quali nelle calende di gennajo aveva adoperate. Le reliquie del suo corpo furono da Egloge ed Alessandria sue nutrici, e da Atte sua concubina, poste nel sepolcro e monumento della famiglia dei Domizii: il qual monumento si vede in Campo Marzio sopra il colle degli Ortuli. Il vaso è di porfido con un altare di marmo carrarese; ed il marmo, che gli è dattorno, è di quello di Taso, Isola dell'Arcipelago.

Statura, e governo del suo corpo.

Fu di statura ragionevole; aveva le carni brutte e lentiginose, i capelli che pendevano di colore nello impagliato, il volto più bello che graziato, gli occhi erano azzurri ed alquanto grossetti. Aveva il collo grosso, era pancinto, con le gambe sottilissime. Fu di buona e sana complessione, perchè essendo lussurioso oltre modo, solo in quattordici anni tre volte si sentì un poco indisposto, talmente che egli non si astenne dal vino, nè da alcuna altra cosa consueta. Quanto alla portatura ed ornamento del corpo, fu in modo dissoluto che e' portava sempre la zazzera crespa e ondeggiante. E quando egli andò in Acaja, se la ripiegò insino presso al cocuzzolo, ed il più delle volte con una vesta corta di panno mischio, e con il fazzoletto avvolto intorno al collo, scinto e scalzo comparì in pubblico.

Studioso delle arti liberali.

Quando era fanciullo, quasi di tutte l'arti e scienze liberali ne imparò qualche cosa; ma la madre non volle che desse opera alla filosofia, dicendo, che ella era contraria a chi aveva a comandare. E Seneca suo precettore lo dissuase dallo studiare gli scritti degli Oratori antichi, per mantenerlo più lungamente in meraviglia di sè medesimo. Onde essendo inclinato alla poesia, volentieri si dette al comporre versi. Compose adunque alcune opere, nè (come alcuni pensano) cavò fuori le cose di altri per sue. Sonmi pervenuti alle mani certi suoi libriccinoli, o scritti, dove sono alcuni versi scritti di sua mano molto divulgati; e si conosce chiaramente, che e' non sono tradotti, o scritti, mentre che altri glieli dettava: perciocchè e' si veggono tirati giù e distesi, mentre che e' sono stati fantasticati e conceputi nella mente, per esservi molti scancellati, e parole rimesse e soprascritte.

Suo diletto della pittura e scultura.

Dilettossi, sopra ogni altra cosa, non poco del dipingere, e fare di terra e di rilievo, e molto popolarmente si metteva a volere stare a paragone di ognuno, che per verso alcuno piacesse al volgo. Sparsesi una voce, poi ch'egli ebbe ottenuto la corona

ne' canti di musica, che s'voleva in capo di cinque anni seguenti rappresentarsi ancora ne' giuochi Olimpici tra coloro che lottavano: perchè egli del continuo si esercitava al giuoco delle braccia. Nè in tutti i luoghi della Grecia, dov' egli si ritrovò a' detti giuochi, stette mai a vedere altrimenti, che come uno de' patrigoi, ovvero maestri del campo, sedendo nel mezzo dello spazzo; e se alcuna coppia di essi lottatori, nel combatter le prese, si dilungava, gli tirava a segno di sua propria mano. Aveva, oltre a ciò, disegnato, perciocchè a lui parova di pareggiare Apollo nel canto, e di agguagliare il Sole nel guidare il carro, di contraffare le forse di Ercole, e rappresentare le cose da lui fatte. E dicono, che di già aveva fatto venire un Lione, il quale spogliatosi ignudo voleva o con clava, o per forsa di braccia infrangere in presenza del popolo, e nel mezzo dell' Anfiteatro.

Voto da lui fatto, se fosse ritornato vittorioso.

Poco avanti che e' morisse, palesemente si era votato, rimanendo salvo, e mantenendosi in istato, di comparire in pubblico dopo l' acquistata vittoria, sonando gli organi ad acqua, ed i pifferi a ballo, e la cornamusa; e nell' ultimo giorno, a guisa d' istrione, voleva rappresentare il Turno di Virgilio. E sono alcuni, che scrivono, che Paride istrione fu da lui ucciso, come suo concorrente e grave avversario.

Avido di fama e nome.

Era molto desideroso di nome eterno, e di perpetua fama, ma senza elezione o modo alcuno; perciocchè a molte cose, ed a molti luoghi levò gli antichi nomi, e vi faceva porre il suo. Volle ancora, che il mese di Aprile fusse chiamato Nerone, ed aveva disegnato, che Roma si chiamasse Neropoli.

Sprezzatore degli Dei.

Era dispregiatore di ogni religione; solo aveva in venerazione la Dea Siria; e questa ancora gli venne in fastidio, tanto che egli vi pisciò sopra, e cominciò a tenere in grande venerazione un dirizzatojo da capo (1), che gli era stato donato da un plebeo. E seguitò in questa superstizione insino all' ultimo, tenendolo per rimedio dalle insidie e de' tradimenti. E poi che fu scoperta la congiura, che gli era stata fatta contro, l'adorava, e lo onorava come cosa divinissima, e tre volte ogni giorno gli sacrificava; e voleva che e' si credesse, che quello dirizzatojo gli predicesse le cose future. Pochi giorni avanti che e' morisse, volle sacrificare, secondo la dottrina degli Aruspici, non so che volte; nè mai condusse il sacrifizio a perfezione.

Della sua età, e cose successe dopo la sua morte.

Morì di XXXII anni nel medesimo giorno, che egli già aveva fatto ammazzare Ottavia. E porse tanta allegrezza allo universale, che la plebe co' cappelli in testa (a guisa di schiavi fatti liberi) andava discorrendo per tutta la Città. Trovaronsi nondimeno alcuni, i quali durarono gran tempo di ornare ogni anno di primavera e di stato il suo sepolcro di fiori; ed ora ponevano in ringhiera alcune immagini con la pretesta indosso (che lui rappresentavano), ed alle volte vi appiccavano comandamenti e bandi da parte sua, come se fusse ancora vivo, e fusse in brava per ritornare a Roma, mal grado dei suoi nimici, e con loro grandissimo danno. Oltra a ciò avendo Vologeso Re de' Parti mandato Ambasciadori al Senato, per rinovare la lega, lo pregò ancora grandemente, che la memoria di Nerone fusse onorata e celebrata. Finalmente venti anni appresso, essendo io giovanetto, si trovò uno, il quale non si sapeva chi egli si fusse, che andava dicendo, che era Nerone; e fu il suo nome di tanto favore appresso de' Parti, che grandemente fu ajutato, e quasi rimesso in istato.

(1) *Il dirizzatojo è uno strumento simile ad un fuso, ma acuto, del quale le donne si servono per partire i capelli in due parti eguali.*

LA VITA ED I FATTI

DI SERGIO GALBA.

Del lignaggio de' Cesari finito in Nerone, e dei presagi che ciò dinotarono.

La stirpe de' Cesari mancò in Nerone; il che si conobbe innanzi dover seguire, oltre a più segni, per due molto chiari ed evidenti. È da sapere adunque, che Livia, come prima furono celebrate le nozze tra lei ed Augusto, andando a rivedere una sua possessione, ch' ella aveva nel contado Vejentano, accadde che un' Aquila volandole sopra lo lasciò cadere in grembo una gallina bianca, la quale teneva in becco un ramicello di alloro, proprio in quel modo, che quando dall' Aquila era stata rapita. Piacque a Livia di nutrire ed allevare quella gallina, e di piantare quella ciocca di alloro. Le galline, che di questa nacquero, crebbero in sì gran quantità, che ancora oggi il luogo, dove è la predetta possessione, si chiama Alle galline. Gli allori ancora di maniera vi moltiplicarono, che i Cesari trionfando quindi prendevano i lauri, per farsene le ghirlande, avendo per costume di piantarne subito un altro nel medesimo luogo. E fu osservato che, sempre che uno dei predetti era vicino alla morte, lo alloro da lui piantato si appassiva. Ora nell' anno ultimo dello Imperio di Nerone, quando e' morì, tutti i lauri ch' erano nel predetto luogo, si seccarono insino alle radici; e tutte le galline ancora si morirono, che niuna ve ne restò; e la casa de' Cesari fu immediate percossa dalla saetta; ed i capi delle statue loro cascarono in terra, ed a quella di Augusto cascò ancora lo scettro di mano.

Stirpe di Galba antichissima.

A Nerone successe Galba, il quale in niuna cosa alla casa de' Cesari apparteneva, ma egli senza dubbio fu di sangue nobilissimo e di gran famiglia, e molto antica: conciosia cosa che ne' titoli delle statue sue sempre si faceva scrivere bisnipote di Quinto Catulo Capitolino. E poi che egli fu fatto Imperadore, pose nel cortile del suo palazzo l'albero de' suoi antecessori, dove egli mostra di avere origine da Giove quanto al padre, e quanto alla madre da Pasifae moglie di Minos.

Della sua famiglia, cognomi, e perchè fosse detto Galba.

L'andare ora rinvenendo le immagini, titoli, e glorie di tutta la famiglia e parentado degli antichi di Galba, sarebbe cosa troppo lunga. Ma io ne verrò raccontando alcuni brevemente, e solo della istessa famiglia; perciocchè onde il primo della famiglia de' Sulpizii si traesse il soprannome di Galba, non ce n'è certezza alcuna. Sono alcuni che pensano, che avendo lungamente combattuto in vano una terra in Ispagna, finalmente egli si risolvè a mettervi fuoco; e perciò unse con galbano (1) le fiaccole. Altri scrivono, che egli usava per rimedio di una lunga infermità che egli aveva avuta, certe fasce e rinvolti con la lana sudicia, che si chiama Galbeo. Dicono alcuni altri, che perciò che egli era pieno in viso, e molto grasso, era così chiamato; conciosia cosa che i Galli così chiamino quelli, che sono grassi e di volto rigogliosi; o sì veramente per il contrario, perchè egli fu sparito di viso, come sono gli animali, che nascono nelle Civaie (2), che sono chiamati Galba. Il primo che illustrò e fece risplendere la predetta famiglia, fu Sergio Galba, uomo Consolare a' suoi tempi eloquentissimo, del que-

(1) *Liquor di una pianta.*
(2) *Lo stesso che legumi.*

le si scrive, che, dopo essere stato Pretore, ottenne il governo della Spagna; dove avendo fatto tagliare a pezzi per via di trattato trentamila Lusitani (cioè Portogallesi, fu cagione della guerra, che appresso fu mossa ai Romani, della quale fu capo Viriato. Il nipote di costui, avendo dimandato di esser fatto Consolo, era stato ributtato da Giulio Cesare; si sdegnò contro a quello, di cui egli in Gallia era stato Commessario, e gli congiurò contro in compagnia di Bruto e di Cassio; per il che fu condannato secondo la provisione e legge fatta da Quinto Pedio. Da costui appresso discenderono l'avolo, ed il padre di Galba Imperatore. L'avolo, per essere persona studiosa e letterata, più che per altra dignità, fu chiaro ed eccellente. Egli non avendo in Roma ottenuto altro magistrato, che quello della Pretura, scrisse molto elegantemente, e con assai diligenza la storia, che conteneva in sè la notizia di molte cose. Il padre fu Consolo, e quantunque e' fusse piccolo di statura, e gobbo, e di non molta eloquenza, nondimeno fece il procuratore; dove egli usò molta arte ed industria. Ebbe costui per moglie Mummia Acaja, moglie prima di Catulo, e bisnipote di Lucio Mummio, il quale distrusse e spianò insino ai fondamenti la città di Corinto. Ebbe ancora per moglie Livia Ocellina molto ricca e bella. Stimasi nondimeno, ch'ella si movesse spontaneamente a domandar lui, per essere quello molto nobile; e gliene facesse ancora forza, perchè egli importunato da quella si condusse con lei al segreto, e trattosi la veste gli fe' mostra dello scrigno (1), acciocchè ella non potesse dire di non lo avere saputo, e d'essere stata ingannata. Ebbe costui due figliuoli di Mummia Acaja sopraddetta, Gajo e Sergio; de' quali Gajo, ch'era il maggiore, mandò male tutte le sue facultà, e si partì di Roma: e perciocchè Tiberio nella età legittima gli vietò il proconsolato, si morì di morte volontaria.

Nascita di Galba, e delle cose che gli presagirono il Principato.

Sergio Galba Imperadore nacque nell'anno, che in Roma erano Consoli Marco Valerio Messala e Gneo Lentulo, a' ventidue di Decembre, in quella villa, ch'è sotto il colle vicino a Terracina da mano sinistra, andando inverso Fondi. Fu adottato dalla sua matrigna, e da lei fu chiamato Livio Ocellare. E per fino a che e' fu fatto Imperadore, si chiamò Livio in cambio di Sergio. E' cosa manifesta, che Augusto, essendo da lui salutato, quando era fanciullo, in compagnia di alcuni altri della sua età, lo prese per le gote, e gli disse in greco: « Fatti innanzi ancor tu, figliuol mio, ed accostati al nostro imperio. » Ma Tiberio, al quale era stato predetto, Galba dovere essere Imperadore, ma in sua vecchiezza, disse: « Viva a suo piacere, poscia che questo a noi nulla rileva. » Oltre a ciò facendo il suo avolo alcuni sacrifizii, per purgare, e tor via il male influsso di una saetta, che era caduta, venne un'Aquila, e gli rapì di mano le interiora dell'animale, che da lui era sacrificato, e le pose sopra una quercia carica di ghiande. Fugli predetto, che ciò significava, che non della sua famiglia, ma ivi a gran tempo, aveva ad essere Imperadore, perchè egli ridendosene rispose: « Sì, quando una mula avrà partorito »; tal che niuna cosa più assicurò l'animo di Galba a tentare cose nuove, che una mula, la quale partorì. E come che gli altri se ne contristassino, come di cosa di male augurio, egli solamente lieto lo ricevette per buono, ricordandosi del sacrifizio e della parola del suo avolo. Preso che egli ebbe la toga virile, sognò che la fortuna gli stava dinanzi all'uscio, dicendo ch'era stracca, e che se egli presto non le apriva, e non la riceveva, era per essere preda di chiunque la riscontrasse. E tosto come egli si fu levato, aperto l'uscio del cortile, trovò vicino alla soglia la immagine di quell'Iddea, ch'era di rame, e più alta di un cubito, e se la pose in grembo, e portolla a Tusculi, dove le stata era solito di dimorarsi; e consagratole una parte della sua casa, dipoi sempre la onorò e riverì, ed ogni mese a lei supplicando, si raccomandava. Celebrava ogni anno la sua festa vegghiando tutta la notte; e non ostante che e' fusse ancora di tenera età, nondimeno mantenne molto severamente quella usanza antica, che già in Roma si era tralasciata, e solo si osservava in casa sua, cioè che di tutta la sua famiglia, così gli schiavi, come i fatti liberi, due volte il giorno se gli rappresentassero davanti, e la mattina gli dicessero: « Dio vi salvi »; e la sera: « Fatevi con Dio. »

Studioso delle arti liberali, e particolarmente della ragion civile; delle mogli, e de' figli.

Quanto alle arti e discipline liberali, studiò in legge, e prese ancora moglie in que' tempi. Ma essendogli dipoi morta Lepida, e due figliuoli che di lei aveva, non volle appresso torre altra donna; nè si potè mai persuaderlo, nè indurlo con alcuna condizione a pigliarne. Nè ancora essa Agrippina, che, essendo morto Domizio, era rimasta vedova, potè fare sì ch'egli si disponesse a prenderla per moglie; di che ella, vivente ancor Lepida sua moglie, l'avera

(1) *Lo stesso che gobba.*

importunaeto. Di maniera che trovendosi una volta tra un numero di altre gentildonne, e fregandosegli intorno, gli ebbe insino ad essere detto villania; e la madre di Lepida le diede nelle mani. Egli sopra ogni altra osservò, ed ebbe in riverenza Livia Auguste, e mentre che ella visse, si valse assai del suo favore, e poi che ella fu morta, ne divenne ricco; perciocchè ella lo fece nel testamento suo legatario principale, e gli lasciò un milione e duecento cinquanta mila scudi. Ma perciocchè la predetta somma era solamente notata per abbaco, e non distesa in iscritto, Tiberio che era lo erede, racconciò lo abbaco, e ridusse quel lascito e dodici mila cinquecento scudi. Onde egli, non potendo avere quanto gli era stato lasciato, non volle ancora accettare la sopraddetta somma.

Onori da lui conseguiti, e sua disciplina nelle cose militari.

Ottenne alcuni magistrati innanzi al tempo, e quando e'fu Pretore, nel fare celebrare i giuochi e le feste della Dea Flora, trattenne il popolo con una nuova invenzione, nè mai più vista; e ciò furono Elefanti che camminavano sopra il canapo. Appresso ivi a uno anno fu mandato al governo della Aquitania (cioè Guascogna); poi fu fatto Consolo, e stette sei mesi nel detto magistrato, il quale aveva ottenuto per lo ordinario. Volle appunto il caso, ch'egli venisse a succedere a Lucio Domizio padre di Nerone, e che a lui succedesse Silvio Ottone padre di Ottone Imperadore, con presagio ed indovinamento di quello che avvenne, cioè, che egli fu Imperadore nel mezzo tra amendue i figliuoli dell'uno e dell'altro. Sustituito (1) da Gajo Cesare, quando egli in Licie si rappresentò nello esercito, il dì appresso celebrando si una solenne festa, volendo i soldati rallegrarsi con lui, e fargli festa con le mani, egli si oppose a queste loro voglie, con dar loro per nome e contrassegno, che tenessino le mani dentro alle cappe, onde per tutto lo esercito si sparse questo detto: s'imparate, soldati, a fare l'arte del soldo, Galba è questo, non Getulico (2). Usò ancora la medesima severità, quando i soldati gli domandavano licenza, non la concedendo a nessuno. Faceva divenire robusti i soldati vecchi, e i nuovi col tenergli assiduamente in opere. Egli con prestezza raffrenò i Barbari, ch'erano trascorsi insino in Gallia; e diede di sè e del suo esercito tal saggio a Gajo pre-

(1) *Le parole di Svetonio sono: sostituito da Gajo Caligola a presieder a'spettacoli.*

(2) *Significa, che Galba è persona severa, non, come Getulico, condiscendente: qual Getulico fu forse suo Precessore nella Provincia.*

senzialmente, che tra i soldati e gente senza numero, che da ogni banda, e di tutte le provincie s'erano fatte venire a ragunare in quel luogo, non vi furono alcuni, che ricevessino maggiori premii, nè più ampla testimonianza della virtù loro. Avendosi egli acquistate nome, e fattosi conoscere sopra tutti gli altri, per avere guidato la scorreria, che facevano in campo i soldati per esercizio, portando lo scudo, e camminando innanzi a tutti, corse ancora venti miglia accanto alla carretta dello Imperadore.

Della sua giustizia, ed equità.

Come e'fu venuto l'avviso, che Caligola era stato ucciso, molti lo confortavano, e stimolavano che non volesse perdere quella occasione; ma egli prepose la quiete ad ogni altra cosa. Per tali cose adunque gli fu posto da Claudio grandissima affezione, e fu ricevuto da quello nel numero de'suoi amici e familiari. E venne in tanto grado e riputazione, che avendolo assalito una subita infermità, e non molto greve, il dì che si avevano a muovere le genti alla impresa di Britannia, s'indugiò tale aspedizione. Fu eletto come Proconsolo, e per lo straordinario al governo dell'Africa per due anni, solo per riordinare quella provincia, la quale dalle discordie civili, e dei tumulti de'Barbari era inquietata; dove egli si governò con molta severità e giustizia così nelle cose grandi come nelle piccole: onde ad un soldato, il quale, per essere allora la carestia grande, aveva vendato un mezzo stajo di grano dieci scudi, dette per punizione, che niuno, venendo in necessità, gli porgesse soccorso, nè cosa alcuna da mangiare; onde egli si morì di fame. Mentre che teneva ragione, e gli capitaro o innanzi due che litigavano una giumenta; ed avendo alcune delle parti testimonii, nè argomenti sufficienti, onde male agevolmente si poteva conjetturare di chi ella con verità e ragionevolmente fusse, dichiarò e sentenziò in questo modo, che la bestia col capo coperto e rinvolto, fusse menata ad un lago, dove ella era solita di essere abbeverata, e in quel medesimo luogo gli fusse scoperto, e così che ella avesse ad essere di colui, a casa del quale, dopo lo aver bevuto, ella per sè medesima se n'andava.

Onori conferitigli, e segni che gli pronosticarono il Principato.

Per le cose, ed allora in Africa, e prima fatte in Germania, gli furono concedute le insegne e gli ornamenti trionfali; e fu creato in un medesimo tempo uno de'xv Sacerdoti, chiamati Sodali, e similmente uno di

quelli chiamati Tizii, ed uno de' consagrati ad Augusto, chiamati Augustali. E da quivi innanzi fino a mezzo il principato di Nerone tenne la maggior parte del tempo vita solitaria, standosi a suo piacere e diporto. E sempre ch' e' faceva viaggio alcuno, sebbene si faceva portare in carretta, si faceva condurre dietro in un altro carro venticinquemila scudi in tanto oro, per insino che dimorandosi in Fondi gli fu dato a governo la Spagna Taragonese. Nella quale provincia arrivato, e sacrificando nel tempio pubblico, accadde, che uno de' ministri, cioè quel fanciullo, che teneva la cassetta dello incenso, in un subito diventò canuto in tutti i capelli del capo; e non mancò chi interpretasse, ciò significare mutazione di stati, e che un vecchio succederebbe a un giovane, cioè che esso doveva succedere a Nerone. Nè molto tempo appresso cascò in un lago, che è in Cantabria (cioè nella Biscaglia) una saetta, e vi furono ritrovate dodici scuri; il che fu segno manifesto, come e' doveva succedere nell' Imperio.

Sua variabilità nel governo della provincia.

Governò otto anni quella provincia molto variamente; perciocchè egli da principio fu molto rigido e severo in punire, e raffrenare i delitti, e passò, anzi che no, i termini della modestia: conciosia cosa che a un banchiere, il quale cambiava monete, che non erano a lega, gli tagliasse le mani, e facesse conficcarle nel banco. Crocifisse ancora un tutore, perchè egli aveva avvelenato un pupillo, al quale esso era sustituito erede. E ricorrendo esso alle leggi, e mostrando, come egli era Cittadino romano, Galba per fargli onore, ed acciocchè la morte gli avesse a parere più leggiere, gli fece imbiancare la croce, e porla più alta delle altre. Cominciò appresso a poco a poco a lasciarsi andare nello straccurato, e nella infingardagine, per non dare occasione a Nerone di offenderlo; e perciocchè, secondo ch' egli era solito di dire, niuno era costretto a rendere conto dello starsi. Nel fare la visita, ritrovandosi in Cartagine nuova, ed avendo inteso, la Gallia essere in garbuglio, e domandandogli l' Ambasciatore dell' Aquitania (cioè Guascogna) soccorso, gli sopravvennero appunto le lettere di Vindice, per le quali esso lo confortava a pigliare l'impresa, per salute e liberazione dell'universo contro a Nerone, al che egli si risolvè tosto mosso dal timore e dalla speranza. Avendo scoperto le commissioni, che segretamente aveva mandate a' suoi procuratori, per farlo ammazzare, sperava ne' buoni augurii, ed in quello che gli era stato pronosticato e profetato da una vergine di vita molto santa e religiosa; e tanto più che un Sacerdote di Giove nella Città di Clovia gli aveva mostrato i medesimi versi della sopraddetta vergine, i quali esso diceva, che avvertito da Giove in sogno, gli aveva trovati nel Penetrale (cioè in un luogo sotterra, e sacro), e che dugento anni innanzi v'erano stati posti da una vergine profetessa, come la sopraddetta. La sentenza de' quali versi era questa: Che un dì il Principe e Signore del mondo aveva a nascere in Ispagna.

Entratura al principato, ed altri suoi fatti.

Postosi adunque a sedere nella sua residenza, mostrando di volere attendere alla liberazione degli schiavi, e fattosi porre innanzi gran quantità d' immagini di coloro ch'erano stati condannati ed uccisi da Nerone, e fattosi ancora comparire innanzi un fanciullo nobile, il quale apposta aveva fatto venire dell' Isola di Maiorica, dove era stato confinato da esso Nerone, cominciò a parlare piangendo, e dolendosi dello stato e della condizione de' tempi, ne' quali allora si ritrovavano. E salutato dallo esercito come Imperadore, disse, che era commissario del Senato, e del popolo Romano. Appresso fatto serrare le botteghe e i traffichi, e levare ognuno dalla faccenda, dette l'arme alla plebe, e fece un nuovo esercito di Spagnuoli, e lo aggiunse all'esercito vecchio; il quale esercito era una legione, e tre compagnie di soldati, e due squadre di cavalli. Scelse ancora quelli, ch' erano più valorosi e saggi, e di più età; i quali avessino ad essere in luogo di Senatori, ed ai quali s' avessino a riferire, ogni volta che fusse stato di bisogno, le cose di maggior importanza. Fece ancora una scelta di giovani tra l' ordine de' Cavalieri, e volle ch' e' non lasciassino di portare come prima l' anello d' oro; ma gli chiamò Evocati, tenendogli in cambio de' soldati a fare la guardia intorno alla sua camera. Mandò, oltre a ciò, per tutte le provincie a fare intendere a ciascuno in universale, ed ancora in particolare, com' egli s' era fatto capo per ajutare la causa comune, e che volessino unirsi con esso lui, e ciascuno in quel modo, ch' e' poteva, porger soccorso. Quasi in quel medesimo tempo tra le munizioni d' una terra la quale egli, avendo a fare guerra, s' aveva eletta per seggio e luogo principale, fu trovato un anello antico, nella gemma del quale era scolpita la vittoria con un trofeo; ed ivi a poco surse una nave Alessandrina per fortuna di mare, in qual luogo carica d' arme, senza governatore, e senza nocchiero, e senza passaggiere alcuno. Per i quali segni ciascuno giudicò, che assolutamente la guerra, che si pigliava, fusse giusta e pia, e-

vendo gl'Iddii in favore. Ma in un subito tutte le cose andarono sottosopra, ed una delle ale della esercito fece sforzo di abbandonarlo, appressandosi egli allo esercito, parendo loro di avere mal fatto e lasciare Nerone, al quale avevano giurato fedeltà, e con nuovo sagramento essersi obbligati a Galba, e vi fu gran fatica a mantenergli in fede. Oltre a ciò alcuni schiavi, ch'egli aveva ricevuti da un liberto di Nerone, corrotti con premii e con doni, s'erano apparecchiati per ammazzarlo. E mentre ch'egli entrava per uno angiporto ne' bagni, furono per mandare ad effetto il disegno loro; ma e' si scopersono per lor medesimi, perciocchè ragionando insieme, e dicendo l'uno all'altro, quella non essere buona occasione, furono interrogati, che occasione era quella, della quale essi parlavano, e così per via di tormenti confessarono ogni cosa.

Abbattimento del suo animo per la morte di Vindice.

Aggiunsesi a così fatti pericoli la morte di Vindice, per la quale oltre a modo sbattuto ed invilito, e quasi del tutto abbandonatosi, mancò poco ch'egli non si privasse della vita. Ma subito ch'egli intese per gli avvisi, che di Roma sopraggiunsero, come Nerone era stato ucciso, ed ognuno a lui aveva giurato fedeltà, deposto il nome di legato e commissario, e vestito alla soldatesca, si fece chiamare Cesare, ed entrò in cammino, e si pose al collo a guisa di pendente un pugnale, il quale gli pendeva dinanzi al petto; nè mai lasciò tal abito, nè riprese la toga, per insino a tanto che egli ebbe oppresso quelli, che cercavano di fare innovazione: i quali erano in Roma Ninfidio Sabino Prefetto del Pretorio, ed in Germania Fontejo Capitone, ed in Africa Clodio Macro legato, e commissario in quella provincia.

Della sua crudeltà, ed avarizia.

Per tutto si era sparso, come egli era crudele ed avaro; perciocchè avendo le Città di Spagna e di Gallia fatto qualche resistenza in accostarsi con lui, e riconoscerlo per governatore e capo dello Imperio, egli con imporre loro gravezze e tributi molto espramente le aveva gastigate. E vi furono di quelle Città, ch'egli sfasciò di mura, e tolse la vita a' governatori di quelle, ed a' figliuoli ed alle mogli loro. Dicevasi quanto alla avarizia, ch'egli aveva fatto fondere una corona di oro, la quale i Taragonesi avevano tolta di un tempio antico di Giove, ch'era nella loro Città, ed a lui l'avevano presentata, e comandato, che tre once, che al peso mancavano, fussero riscosse. Accrebbesi questo nome di avaro e crudele, come prima entrò in Roma; perciocchè costrinse la ciurma, che Nerone aveva levata del remo, e gli aveva fatti soldati, a tornare nel primo stato; il che ricusando essi, e domandando con grande istanza l'insegna dall'Aquila per abbottinarsi, non solamente ne guastò una gran parte, cacciando tra loro i cavalli, ma ancora di ogni dieci ne fece ammazzare uno. Oltre a ciò licenziò una compagnia di Germani, la quale dagli altri Cesari era stata ordinata per guardia delle persone loro, e per molte esperienze s'era trovata fedelissima. Egli adunque senza premii, o privilegii, o comodità alcune, ne le rimandò al paese suo, parendo a lui, ch'ella avesse favorito Gneo Dolobella in quelle innovazione di stato, per essersi addirizzata al giardino d'esso Dolobella. Dicevasi ancora (non so io già se con verità, o pure falsamente, e per burla) che avendo una volta il suo dispensiere apparecchiato un convito alquanto sontuoso e splendido, egli messe un gran sospiro; ma dipoi mostrandogli il dispensiere i conti, e parendogli che e' fusse stato diligente e rattenuto nello spendere, gli donò in premio un piattelletto di civaje: ed a Cano, il quale era sonatore di flauti, per dilettarsi assai del suono di quello, e piacergli maravigliosamente, messo mano al borsellino, e gli donò cinque danari d'argento (cioè cinque Giulii.)

Venuta sua a Roma.

Onde la sua venuta non fu molto grata alla Città, il che apparve nella prima festa, che si fece: perciocchè recitandosi in una farsa di quelle chiamate Atellane, quel verso, che allora era notissimo, cioè: Venisione col suo naso schiacciato vien di villa; tutti quelli, ch'eran presenti a vedere, unitamente e d'accordo seguitarono di cantare il rimanente delle parole, e più volte si misero a ricantare il medesimo verso.

Le cose da lui fatte nei primi tempi del suo governo.

Acquistò con molto maggior favore ed autorità l'Imperio, ch'egli non l'amministrò. E quantunque ei desse molti saggi di egregio e valoroso Principe, nondimeno le sue buone opere non erano tanto grate, quanto quello, ch'egli in contrario faceva, era odioso. Tre persone lo governavano, e ne facevano quello ch'esse volevano; e perciocchè sempre con esso lui insieme nel palazzo abitavano, nè mai dal fianco se gli partivano, erano universalmente chiamati i pedagoghi di Sergio. L'uno d'essi fu Tito

Ginnio, che in Ispagna era statn suo Legato, la cui avaciaia era smisncata. L'altro, Cornelio Lacono, il qualo di Assessore era divenuto Prefetto del Pectorio, la cui acrogensa o bestialità eca intollerabile. Il terzo fu Icello soo liberto, che poco avanti ora stato fatto Cacaliere, e si facova cognominar Marsiano; a già avera ardire d'addomandaro quell'antrata, che a'Cavalieri si conveniva. Lasciossi adunque da costoro, i quali con dicorsa maoieca di vizii bistcattavano e assassinavano ognuno, govarnare di sorta, e talmente si detto loro in preda, che non mai quasi si vedeva stare in proposito; ora dimostraodosi troppo rigido o catteunto, ora più feoddo a negligente, che non si convenira a persona, cho avesse meritato di essere eletto Principe, e fusse di quella età. Egli primieramente condaonò alcuni Cittadini tca dall'ocdine de' Cavaliari o de'Senatori, senza puro aveca inteso le loro ragioni, e solo per un poco di sospeziono, ch'agli ebbe di loro. Usò molto di cado di fare Cittadini Romani. L'abilità ed il privilegio, che si concodevano a quelli che avecano tre figliuoli, non la coocedè se non a uno, ovvero duo al più; nè ancora a questi la concecedotte per sampre, ma per insino a un certo tempo daterminato. Pregandolo i giudici, che pec manco fastidio concodesse ancoc loro, oltre allo cinque Decucie, ch'essi avevano, la sesta, non solameote non la volle loro concedere, ma tolse loco il privilegio, che da Claudio eca stato lor conceduto; cioè che nel peincipio dell'anno, e nol tampn della invarnata, a'non fussero obbligati a raunarsi.

Perseguita i creati di Nerone.

Stimavasi ancora, che fusse per non volera, che gli uffizii e magistrati, che a'Senatori e Cavalieri appacteucvano, potessino durare più che duo anni; e che e'non colessa da qoiri innanzi concedergli, se non a quelli che gli cicusavano, e che di mala voglia e forzatamente gli accettavaoo. Ordinò, che cinquauta Cavalieri avessero la cura di farsi rendeca indietro tutto ciò, cho Nerone aveva donato a divecse persona, con lasciarne lor solamente la decima parte; e che avendo questi tali ceoduto, o paramenti di scena, o altra cose simili di qoclla, che gli orano state donate, i comperatori fussero tonuti a restituirle, ogni volta, cha i venditori, arendosi consumato i danaci, non avessoro acuto il modo a pagare. E dall'altca banda parmassa a' suoi compagni o liberti di vandere e donare per favoce tutto quollo, che a loro piaceva, come i tributi, l'esensiooi, punice i non colpevoli, e non punire quelli, che avecano ercato. Oltre a ciò addimandando il popolo Romano, che Aloto e Tigillino, due de' più tristi e sciagurati satelliti di Norone, fussero puniti, non solamento gli lasciò aodare salvi, ma concedotte ad Aloto ana bellissima procarasione, e pac conto di Tigillino mandò uo bando, nel quale egli riprese il popolo come rigido e crudele.

Ribellion degli eserciti della Germania contro di lui.

Per questo cose adanqno vennto in odio a tutti universalmente dal minimo al gcande, sopra ad ogni altra cosa si concitò contro gli animi de'soldati; perciocchè avandogli fatti giurar in suo nome, non essendo egli presente., ed avendo pcomesso di fare loro un donatico maggiore del solito, non lo acera loro attenuto, aozi si ora lasciato uscir di bocca, ch'aca uso ad eleggere i soldati, e non a comperargli: per le quali parole inasprl gli animi di tutti gli eserciti, che fuori si ritroravano, e quelli de' soldati Pretoriani. Mosse ancoca a paura e sdegno, rimoveodogli a poco a poco, ed aveodone già licenziato la maggioc parte di quelli, che gli erann a sospetto, ed erano amici di Ninfidio. Ma sopra tutti gli altci l'esercito, ch'ara nella Gcemania superiore, non potera stara alle mosse, gridando di esser defraudato de' premii, che si convenivano alle fatiche loco, par essersi poctati valorosamente cootro ai Galli, e contro a Vindice. Avendo adunquo cominciato a compere l'ubbidienza nelle calcade di Gennajo, dissono, che non si volevano con sagramento obbligare, se noo in nome dal Senato; e subitamento maodarono ambasciadori a' soldati Pretoriani, cha esponessino, come a loro non piacera lo Impera dore, che era stato eletto in Ispagua, e vedessino, ch'e'se ne eleggesse un altro, al qualo fusse approvato da tutti gli eserciti.

Adottozion di Pisone.

Il che subito che a Galba fu fatto inteodece, pensaadosi che il Sonato non taato lo avesse in odio per essere lui vecchio, quanto por non avece figliuoli, a uo tempo tra quelli che lo salutavaoo, chiamò a sè Pisone Frugi giocane nobile e valoroso; del quale egli per lo addietro sempre avera fatto grande stima, e conoomerato tra i suoi eredi, e fattolo ancoca partecipe del suo nome. Chiamandolo adunque figliuolo, lo condusse alla prasenza de'soldati, e fece loro una orazione, e lo adottò par suo figliuolo; nella qoale orazione egli noo fece menzione alcona del donativo: oode e' dette più facile occasione di mandare ad effetto i sooi di

segni e Marco Silvio Ottone, sei giorni dopo tale adosione.

Presagii che denunziarono la di lui infelice morte.

Molti segni prodigiosi e grandi aveva sempre veduto, i quali continuamento insino de principio gli pronostirarono quanto gli evvenne; e primieremente quendo e'veniva inverso Rome, essendogli in ciascune terre dalle destre e delle sinistra uccise le vittime, un toro spaventato del colpo della scure ruppe i legami, ed assaltò il suo cerro, e co'piè dinenzi alzatosi, lo sperse tutto di sangue. E quando egli scesa del carro, uno di quelli che avevano lo spiede, nel volere spignere indietro la moltitudine, e fare lergo, fu per ferire lui con quell'erme in aste. Nell'entrare encora in Roma, vicino al palazzo si sentì un tremuoto con un certo suono simile ad un mugghiere: ma i segni, che appresso racconteremo, furono alquanto più manifesti. Aveve Galbe tra le cose sue più presiose elettosi una collana da tenere al collo, tutte ripiana di gemme, e di pietre presiose, la quale voleva presentare alle sue Fortune, che in Tuscoli aveva; ma subitamente mutato di proposito, come se un tal dono si convenisse a persone più degna, e di maggiore qualità, ne fece un presento alla Venere, ch'era in Campidoglio. E la notte vegnente gli parve in sogno, che la Fortuna gli apparisse rammaricandosi di essere stata defraudata del dono, ch'egli per lei aveva disegnato, e lo minacciasse di torgli ancora elle quelle cose, che essa gli aveva date. Onde spaventato, subitamente nel farsi giorno corse con fretta a Tuscoli, avendo mandato innanzi a dare ordine, ch'e'si apparecchiasse il sacrifizio, per purgare e torre via la malignità, che nel predetto sogno si conteneva; egli non vi ritrovò alcuna cosa, salvo che alquante faville quasi spente quivi in sullo altare, accanto alla quali era un vecchio vestito a negro, che in un catino di vetro teneva un poco d'incenso, e dentro ad un calice pur di vetro un poco di vino. Fu ancora osservato, che nelle calende di Gennajo, mentre ch'egli sacrificava, gli era cascata la corona di testa; e nel prendere gli auspizii gli erano volati via i polli; e nel giorno ch'egli adottò Pisone, volendo parlare a' soldati, la seggiola, che in campo si usava, secondo il costume non gli era stata posta nel Tribunale, avendoselo dimenticato i ministri; e nel Senato la seggiola trionfale e curule gli era stata acconcia al contrario.

Della sua morte, e ammazzamento.

Prima che fusse ucciso, gli fu detto la mattina, mentre ch'e' sacrificava, dallo Aruspice, che s'avesse cura da un pericolo che gli soprastava, e che i suoi percussori non molto erano lontani; e quindi a poco inteso, come Ottone aveva occupati gli alloggiamenti, e confortandolo la maggior parte di coloro, che gli erano dattorno, che verso quelli si addirizzasse, perciocchè e'poteva ancora colla sua autorità o presenza rimediare e giovare assai; egli nondimeno si dispose di non fare altro, se non fermarsi dove egli era, e quivi fortificandosi co'soldati delle Legioni, i quali in gran numero, e da diverse bande venivano a trovarlo, stare a vedere quello che seguiva. Messesi nondimeno indosso una camicia di maglia, dicendo tuttavia, che poco era per giovargli contra a tante punte. Appresso essendosi cavati fuora certi vani rumori dei congiurati che in prova gli avevano seminati tra la moltitudine, per farlo comparire in pubblico, ed affermandosi, che la cosa era fermata, che i tumultuanti erano stati oppressi, e che gli altri venivano per rallegrarsi con esso seco, ed essere presti ed apparecchiati a tutti i suoi comandi; per farsi loro incontro uscì fuora con tanta confidenza, che un certo soldato, il quale si vantava d'essere ucciso Ottone, rispose: «Chi te l'ha fatto fare?» ed andò oltre insino in piazza. Quivi i Cavalieri, che avevano commessione di ucciderlo, avendo fatta una scorreria co'cavalli, e fatto discostare i borghigiani e i contadini, che ivi erano in gran numero, e fermatisi a rincontro di lui di lontano, e stati alquanto sopra di loro, di nuovo appresso si messono a corso, e da'suoi abbandonato lo tagliarono a pezzi.

Cosa facesse al tempo della sua morte, e del funerale.

Sono alcuni, che scrivono, che al primo tumulto e' gridò: «Che volete voi fare, compagni, e soldati miei? io sono vostro, e voi siate miei.» E dicono ancora, che e'promesse loro un donativo. La maggior parte degli scrittori affermano, che e' porse loro la gola per sè medesimo, e gli confortò, che attendessero a mandare ad effetto quanto avevano disegnato, e lo ferissero, poi che così a loro pareva. Pare oltre modo maraviglioso, che niuno di coloro, ch'erano presenti facesse segno alcuno di muoversi in soccorso dell'Imperadore; e tutti quegli, che furono mandati a chiamare, dispregiarono il messo, eccetto che i Germani. Costoro, per essere stati frescamente beneficati da Galba,

perciocchè seudo infermi a deboli, a suo potere aveva dato loco ajuto, veunero via volando in suo soccorso; ma uscando fuor di strada, tardi arrivarono, per non sapera la via: a così Galba, avanti che a' giungessoro, fu scannato vicino al lago di Cursio. E lasciato quivi in terca così vestito come egli era, insino a che un saccomanno, tocnando da fare erba, gittando in terra il fastello, gli tagliò il capo; e pec non lo poter pigliare pe' capegli, assando calvo, sa lo nascose in grembo; di poi caccintogli il dito grosso in bocca lo portò ad Ottone, il quale lo detto in preda a' saccomanni a famigli del campo, ed eglino lo ficcarono in un'asta. E non secaa scharno lo portarono interno agli alloggiamenti, gridando ad ogni poco: « O Galba ingordo, goditi della tua atà: mossi a dirgli la predatte parole, perciocchè pochi giorni inoanai si era divulgato, cho, lodandogli uno il suo hel viso, como fresco ancora e colorito, esso in greco gli aveva risposto: « Io mi santo ancora gagliardo e prospero. » Fu comperato il suo capo da un liberto di Patrobio Naroniano cento ducati, il quale lo gittò in quel luogo, dova, per comandamento di Galba, era stato giustiaiato il suo padrone. Finalmonte Argio suo dispansatore seppellì questo, e tutto il cimanonta dal tronco, ne' suoi orti particolari della via Aurelia.

Della statura del corpo, e de' suoi membri.

Fu di statura ragionevole, calvo di testa, con gli occhi azzucri, col naso aquilino, con le mani e co' piedi, par cagiono dal gotta, disloctissimi; talo cho e' non poteva sopportaro la scarpatta, nè rivoltare, o tonero in mano libri per alcun modo. Eragli, oltro a ciò, dal fianco destro ccesciuto la cacna in modo, e tanto gli ciondolava in fuora, che durava gran fatica, cignendosi con una fascia, a mandarla in sè o ristrignerla.

Del suo mangiare, bere, e della sua lussuria.

Dicono, che e' fo di grandissimo pasto, a cho nel tompo della invecnata usava di far collaaione ancora innanzi giorno; o che quando s'cenava, per vedersi intorno grande abbondanza di coso da mangiare, voleva cha tutta le reliquie del convito gli fussero ammontate innanzi insino sopra alla mani, e sparta a' piedi di coloro, che stavano quivi ritti a secvicio. Quanto alla libidina fu più inclinato a' maschi, che alle femmine, o non gli voleva se non grandi a sopcaffatti. Dicevano, che in Ispagna Gajo Vitellio, tra suoi vecchi stalloni, avendolo avvisato della morta di Nerona, fu da lui strettissimamente abbracciato o baciato; nè solamenta gli bastò questo, ch'agli ancoca lo pregò, cha spacciatamenta si facesse una pelatura, a si ritirassa con lui in un luogo appartato e segreto.

Tempo che durò il di lui Imperio, a della sua età.

Fu morto di settantrè anni: ed essendo stata setta mosi Imperadore, il Senato, coma prima gli fu lecito, ordinò che gli fusse fatto una statua, e posta sopra a una Colonna Rostrata, in quella parta dolla piazza, dove e' fu tagliato a pezzi: ma Vespasiano annullò tal delibecaziove, avendo oppenione, che Galba insin di Spagna avasse ascosamenta mandato in Giudea uomini por ammazzarlo.

LA VITA ED I FATTI

DI OTTONE SILVIO.

Degli antenati di Ottone.

Gli antichi di Ottone nacquero in Ferentino, famiglia antica ed onorata, e dalle principali di Toscana. Il suo Avolo Marco Silvio Ottone fu per padre figliuolo di un Cavaliere Romano, e la madre sua fu di bassa condizione; nè ara ben certo, se ella era nata di persona libera, ovvero chi non fusse schiava. Costui col favore di Livia Augusta, in casa di cui si era allevato e cresciuto, fu fatto Senatore, e non ascese se non al grado di Pretore. Il padre suo, chiamato Lucio Ottone, fu nobile ancora per istirpe materna, e per molto grandi ed onorato parentele; e fu tanto amato da Tiberio, e tanto simile a lui di volto e di fattezze, che molti credevano, che e' fusse suo figliuolo. Egli in Roma amministrò con grandissima severità i magistrati di quello, e simigliantemente il Proconsolato dell'Africa, ed alcuni governi di Eserciti, che gli furono dati per lo straordinario. Ebbe ancora ardire di far tagliare la teste ad alcuni soldati dallo esercito, che era nell' Illirico, i quali nel tumulto, che aveva eccitato Cammillo, pentendosi di essersi abbottinati, avevano ammazzato i loro Governatori, e propostigli come capi e autori di essa ribellione contro a Claudio. E ciò fece fare in presenza sua, dinanzi al conspetto di tutto lo esercito; non ostante che egli sapesse, che Claudio per tal fatto aveva alzati qua' tali a maggior grado e dignità. Per la quale opera, siccome egli si accrebbe di gloria, così venne a scemare di favore appresso di Claudio; tuttavia con prestezza se lo racquistò, per avere scoperto un tradimento di un Cavalier Romano contro a esso Claudio, che mediante i suoi servi aveva trovato, come e' procacciava di ammazzarlo. Onda il Senato con onore insolito e rarissimo gli pose una statua sul Monte Palatino, e Claudio lo fece dall'ordine dei Patrizii, e con parole magnifiche lodandolo, disse di lui ancora segnalatamente le parole infrascritte: Uomo, del quale io certamente desidero che i miei figliuoli non sieno migliori. Ebbe due figliuoli di Albia Terenzia, donna molto splendida e nobile, cioè Lucio Tiziano, ed il minore cognominato Marco; ebbe ancora una figliuola, la quale, non sendo da marito, diede per moglie a Druso figliuolo di Germanico.

Nascita di Ottone, e sua adolescenza.

Ottone Imperadore nacque a' XXVIII di Aprile, essendo Consoli Cammillo Arunzio, e Domizio Enobarbo. Costui ne' primi anni della sua giovanezza fu tanto prodigo, impronto (1) e prosuntuoso, che il padre ad ogni poco gli aveva a dir villanie e batterlo; dicevasi ancora, che egli era solito di andare la notte attorno per la Città, e chiunque e' riscontrava, che potesse manco di lui, o che fusse ubbriaco, distendendo la cappa in terra, ve lo poneva sopra, e lo faceva sbalzare in aria. Dopo la morte del padre si dette a corteggiare Aulica Libertina, ch'era molto favorita di Nerone. E per mostrare più di averla in riverenza, fece ancor sembiante di esserne innamorato, con tutto che ella fusse già vecchia e d' arapita, mediante la quale egli s'introdusse a Nerone, e divenne suo famigliare: e fu agevolmente da quello anteposto a tutti gli altri suoi amici, per la conformità de' costumi, e (come alcuni scrivono) per la disonesta pratica che e' tenevano l'uno con l'altro. Onde e' fu in tanta autorità nella Repubblica, che prima ch' egli avesse ottenuto di far liberare un Senatore, il quale era stato condannato per aver dato mal conto de' danari, e robbe da lui maneggiate del pubblico, lo fe-

(1) *Insolente.*

ce comparire in Senato, a ringraziare i Senatori, come se già lo avessero liberato; avendo prima pattuito col detto Senatore, che e' gli desse una buona mancia.

La sua amicizia con Nerone.

Era partecipe di tutti i disegni o secreti di Nerone, e il dì, nel quale Nerone aveva ordinato di ammazzare la madre, fece una bellissima cena all' uno ed all' altro, per tor via ogni sospezione, che ne fusse potuto nascere. Tenne oltre a ciò in casa come sua moglie Poppea Sabina, amica di Nerone: la quale esso Nerone aveva levato al marito, ed a lui datala in custodia: nè solamente ebbe a far con quella disonestamente, ma se ne innamorò di maniera, che e' non poteva sopportare, che Nerone gli fusse rivale. E si crede, che egli non solamente ne rimandasse coloro, che gli erano stati mandati a casa per rimenarnela, ma che e' serrasse ancora una volta l'uscio in sul viso a Nerone; il quale ritto dinanzi alla porta pregando e minacciando, indarno si stava aspettando, che gli fusse aperto, e addimandava, che esso gli rendesse colei, che da lui gli era stata data in serbo. Per queste cagione adunque si disfece quel matrimonio, e fu mandato Ottone in Lusitania, sotto spezie di legazione; il che a Nerone parve abbastanza, per non divolgare col punirlo più asprameute tutta quella cantafavola, la quale nondimeno fu manifesta per il distico infrascritto: « Volete voi sapere, perchè Ottone, sotto nome d'essere mandato governatore, è sbandito di Roma? perchè egli aveva cominciato a essere adultero della sua moglie. » Governò quella Provincia, essendo stato Questore per dieci anni, con grandissima modestia, e con singolare astinenza.

Le sue speranze di aver a regnare.

Finalmente come egli vide il bello e l'occasione di vendicarsi, fu de' primi a risentirsi, accostandosi a Galba. E nel medesimo istante entrò ancora esso in speranza non piccola d'avere a ottenere il principato, sì per la condizione de' tempi, sì ancora molto più per quello che gli affermava Seleuco Matematico: il quale avendogli già promesso e predetto, che e' sopravviverebbe a Nerone, allora spontaneamente, e fuori di oppenione era venuto a trovarlo, con predirgli, ch'egli ancora in breve tempo era per esser fatto Imperadore; onde e' non lasciava indietro a fare cosa alcuna, usando ogni uffizio, e sottomettendosi a ognuno, con dichiararsi, ad ender loro dattorno: e sempre, ch'egli andava a cena coll'Imperadore, dava per ciascuno una certa quantità di scudi a coloro, che facevano la guardia. Nè per questo mancava di non si guadagnare gli altri soldati, chi per una via, e chi per un'altra. Oltre a ciò essendo un' altra volta chiamato per arbitro da un certo, che litigava co' suoi vicini de' confini, egli comperò tutto quel campo, de' confini del quale si disputava, e ne fece liberamente un presente a quel tale, che l'aveva chiamato per arbitro: talmente che niuno appena si ritrovava, che non lo giudicasse, e non l'andasse predicando degno di succedere nell'Impecio.

Gli fallisce la speranza di esser adottato da Galba.

Aveva avuto speranza d'essere adottato da Galba; il che era stato aspettando di giorno in giorno. Ma poi ch'e' vide, come Pisone gli era stato anteposto, mancato di quella speranza, si voltò alla forza, mosso non solamente dall'ambizione e passione dell'animo, ma ancora dalla grandezza del debito ch'egli aveva. E senza ascondersi palesemente diceva, che non potrva reggere nè mantenersi per modo alcuno, se e' non era fatto Principe. E che stimava tanto il cadere in battaglia, superato da'nimici, quanto il cadere in piazza oppresso dai creditori. Servissi, per dar principio a quella impresa di ventecinque mila scudi, ch'egli aveva cavati da un servidore di Galba, per avergli fatto ottenere la dispensa. E primieramente fu dato il carico di uccidere Galba a cinque Spiculatori; appresso a dieci altri, avendone i cinque eletti due per ciascuno; a' quali fu dato per ciascuno alla mano dugento cinquanta scudi, e cinquecento ne furono loro promessi. Questi appresso sollevarono gli animi degli altri, i quali non furono però molto gran numero: perciocchè e' stimavano assolutamente, che in sul fatto molti avessero a concorrere in soccorso di esso Ottone.

Suo ascendimento al Principato.

Aveva disegnato, subito dopo la adozione, di occupare gli alloggiamenti, e di assaltare Galba nel palazzo, mentre che egli cenava; ma non mandò ad effetto questo suo proponimento, avendo avuto riguardo a quella compagnia di soldati, che allora faceva la guardia, per non le aggiugnere carico sopra a carico: conciofusse cosa che i medesimi fussero stati in guardia, quando e' fu ucciso Caligola, e quando ancora Nerone era stato abbandonato. Fu oltre a ciò cagione di farlo indugiare qualche giorno più Seleuco sopraddetto; con dirgli, che secondo il corso de' pianeti il tempo non era ancora accomodato a mettere mano a quella

impresa. Convonutosi adunque della giovneta con quelli, ch'erano consapevoli de'suoi disegni, disse loro, vbe lo aspettassino in piazza dal Tempio di Satuvno al miglio d'oro. E la mattina salutò Galba, e come ancore era solito, le abbracciò e baviò. Fu ancora presente, qeando egli sarrifivava, ed udl tutto ciò, che dallo Aruspice gli fu predetto della sua merte. Appresso divendogli un suo liberto, che gli Architettori era no comperiti, vbè eosì era rimasto d'accordo che por segno si dicesse, si partl da Galba mostrando d'andare a vedrre una easa, pev comperarla; e dalla banda di dietro dal palazze usel via, e rappresentossi el luogo da lui e da'suoi determinate. Altri dicono, che finse d'avor la fabbre, e vhe e'fece intrudera a quelli, ch'erano più vicini, vbe essendo malato, appresso degli altri lo svusassero, i quali di lui cercavano. E così ascosamente in quel punto si fe'portarr agli ollogiamenti de'soldati, sopra une seggiola da donna. E non potondo quelli, che lo portavano, reggere più al peso, scese in terra, a cominciò a correrv; ed appresso si fvrmò a rimettersi una scarpetta, vbe gli era uscita, insino a vhe o'fu ripreso (1) di nuovo. E dalla compagnia vho era con lui, sensa metterv tempo in mvzzo, fu salotato Imperadore. E tra lv gr de, vha favevano lv genti rallegrandosi, e tra le spade sfoderate pervenne alla testa dell'esercito; e tutti quelli vhe riscontrava, s'accostavano a lui, non altrimenti che se fussero stati parteripi, e consapevoli di quvlla impresa. Quivi dato la commessione a voloro, che e'voleva che ammazzassino Galba e Pisone, gli mandò sia, e per conciliarsi gli animi de'soldati col far loro grandi offerto e promesse, disse nel parlamento, vhe e' fece loro pev molte riprese, vhe quel solo era per riserbarsi per sè, che da loro gli fusse per essere concesso.

Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio.

Apprrsso essendo già consumata une gran parte del giorno, entreto in Senato, fere una breve orasione; e quasi come rapito dal popolo, e vostretto per forza a pigliare il governo, o comr s'egli lu dovrsse amministrare, di comune consenso di viascuno, e al loro arbitrio. Ed oltre agli altri accarezzamenti di coloro, che seco si rallegravano e lo adulavano, fu ancora dalla infima plebe chiamato Neronv; nè feca segno alcuno di volere esserv chiamato in quel modo; anzi, secondo che alcuni hanno scritto, tra la prime bolle che agli spedl, ed epistole che egli scrisse ad alcuni governatovi dello provinee, soscrivendosi aggiunse al nome proprio il cognome di Nerone. Certo è una volta, che e' parmesse, che le immagini e statua di quelle fussero riposte ne' luoghi loro, e vendè ai procuratori, o liberti suoi i medesimi uffizii. E i primi danari, ch'egli per sua soscrizione, come Imperadore, ordinò vhe fussero pagati, furono un millione, e dugvnto vinquanta mile scodi, per fovnire la cosa aurva cominciata da esso Nerone. Dicesi, che la notte medesima, vho seguitò dopo l'uccisione di Galba, spaventato in sogno messe grandissima strida e sospiri, e fu ritrovato da quelli che là corsero, giacere in terra a piè del letto; e vhe o' tentò con molti sacrifizii e purgamenti di placare l'anima di Galba, e rendorsela propizia e favovavolv, dalla quale gli era parso d'essere stato gittato a tvrra, e discacciato dell'Imperio; e che il giorno appresso nel prendere gli augurii, essendo vanuta una gran tempesta, egli gravemente sdrucciolò; o che a ogni poco usò di dirsi così fra i denti in greco: « Che ho io a fare con sì grandi Tafani (1)? »

Ribellion dell' esercito della Germania contra di lui.

Quasi nel medesimo tempo i soldati, che erano in Germania, giuravono fedeltà a Vitellio; il che come egli ebbe inteso, ordinò vhe il Senato mandasse Ambasciadori, i quali avvisassvro lo Imperadore già essere eletto, e gli persuadassern alla quiete o concordia universale. E nondimeno dall'altra banda per messi e per lettere, si offerv a Vitellio per compagno nello Imperio, e per suo genvro. Ma di già essendo la guerra scoperta, appropinquandosi i vapi o lv genti, che Vitellio avava mandato innansi, vonobbe pev isperienze l' animo e fede de' soldati Pretoriani verso di sè, quasi con la rovina dell' ordinv Senatorio. Erano rimasti d'accordo di armare le galee, e mettevle in ordine; e traendosi l' arme degli alloggiamenti di notte, vi fuvono alcuni vhe insospettirono, e dubitando di qualche tradimvnto contro all' Imperadore, levarono il romore, e subitamente senza capo, o guida alvuna corsero in palazzo, con grande istanza addimandando i Senatovi pvr ammazzargli. E vibuttando i tribuni, vhe cercavano di far loro resistenza, ed alcuni ammazzatine, così sanguinosi come egli erano, ricercando pure dello Imperadore, dove e' fosse, si spinsono oltre, per fino dentro alla

(1) *Ripreso di nuovo deve intendersi, che i suoi Partigiani se lo posero in collo per condurlo allo esercito.*

(1) *Pare che Ottone prendesse mal augurio dell'esser da' Tafani stati sturbati i sagrifizii.*

sala, nè mai si quietarono insino a tanto che e' non l'abbaro veduto. Questa imprese contro a Vitellio fu da lui cominciate molto pigramoote, e con grende confosione, o senza cure alcuna di religiono, o di altro: conciosia cha essendo in quol tempo tratti fuori gli scudi chiamati Ancili, a portendogli attorno i Sacardoti di Marte, nè avendogli ancora riposti, egli massa mano alla impresa: il che anticamonte era tenuta cosa infelice, o di malo augurio. Era oltre a ciò il giorno, che i Sacerdoti dalla madre degli Iddii cominciavano a piangere o lamentarsi; senza che, oltra lo predetta cose, nel sacrificare ancora si videro gli Auspizii totalmento contrarii: perciocchè nello uccider gli animali, por sacrificare al padra Dita, il sacrifizio andò bono, ed a perfeziona. E quendo in tal sacrifizio le interiora degli animali son contrario, à tenuto per miglior segno. Oltre a questo nel trar fuora le genti, fu ritardato dallo allagamonto dol Tevere, ad ancore venti miglia lontano di Roma trovò la via attraversate e guasta della rovina di alcuni edifizii.

Combattimento e zuffa con i Capitani di Vitellio.

E come che a niuno fusse dubbio, che per lui si faceva il mendare la guerra in luogo, conciò fusse cha lo avversario avesse carestia di vettovaglie, a fusse nojato della strettezza da' luoghi, na' quali con l' esercito si ritrovava, egli tuttavia si dispose di venire spacciatamente alle mani; o che non potesse più sopportare di stare con qualle ansiotà d'animo, sperando innanzi alla venuta di Vitellio poter fare assai danno allo esercito nimico; ovvero non potendo resistere allo ardore de' suoi soldati, che addimandevano di combattere. Non si trovò la persona sua nella predetta zuffa, ma si fermò a Bersello, e tre volte venne alle mani co' nemici; ma furono piccole scaramucce, una vicino all'Alpe, l'altre intorno a Piacenza, e la terza dal Tempio di Castore, chè così ha nome quel luogo, e fu in tutte tre superiore. Ma nell'ultima giornata, la quale fu grandissima, vicino a Bebriaco, fu de' nimici con ingeano superato; perciocchè avendogli dato intenzione di volere accordarsi con lui, vennero seco a parlamento, ed avendo quasi tratto fuora i suoi soldati, nel capitolare e convenire insieme, gli fu di mestiero in un subito, ed alla sprovveduta, trattandosi dall'accordo, venire all'armi. Ed in quello instante gli venne capriccio di ammazzarsi, al che lo mosse (come molti stimano, e non senza ragione) più una certe modestia e rispetto, ch' egli abbe allo esercito suo, non volendo col pericolo di tanti uomini da bene acquistarsi quello Imperio, ed assicurarsene, che per disperazione alcuna o diffidenza de' suoi soldati; perciocchè le genti, ch' egli aveva ritenute in sua compagnia, erano tutte in essere senza offesa alcuna, le quali aveva riserbate, acciocchè se nel primo affronto le cose andavano malo, egli se ne fusso potuto servire per combattere, se e' poteva, prosperamente, la seconda volta, tanto cha a' no sopraggiugnessero dell' altre in suo ajuto di quelli eserciti ch' erano nello Illirico, nella Pannonia, e nella Mesia. Nè essendo, oltra a questo, i vinti di maniera abbattuti, che e' non fussero stati bastanti per sottentrare spontaneamente a qualunque pericolo, e vendicarsi dell'offesa e vergogna ricevuta.

Quanto avesse in odio le guerre civili.

Ritrovossi in questo fatto d'arme il mio padre Svetonio Leno Tribuno della terzadecima Legione, il quale fu fatto Senatore da Augusto; egli poco addietro era solito spesso di riferire, cha Ottone, quando era ancor privato, sempre ebbe in odio le guarre civili, e molto le detestava e biasimava; talmente che raccontando un certo, mentre che si cenava, dalla fine che ferono Cassio e Bruto, egli tutto si raccapricciò; nè sarebbe venuto alle mani con Galba, se egli non avesse avuto ferma credenza, che la cosa senza guerre si fusse potuta terminare. E ch' egli allora si mosse a dispregiare il vivere, per quello che e' vide di un suo caporale, il quale dando avviso della rotta ricevuta, nè potendo farlo credere a persona, essendo ora ripreso come bugiardo, ora coma pauroso, quasi come se si fusse fuggito dalla battaglia, si lasciò dinanzi a' suoi andare sopra alle spada. E diceva il mio padre, che Ottone, vedoto questo, gridò, che non era per mettere più a pericolo tali uomini, e che sì bene si erano portati inverso di lui. Confortato adunque il fratello, ed il nipote figliuolo del suo fratello, e tutti i suoi amici, ad uno ad uno, cha ciascuno di loro, secondo che e' poteva, provedesse a sè medesimo, ed avendogli tutti abbracciati o baciati, gli licenziò. Ed andatosene al segreto, scrisse due fogli alle sorelle, per racconsolarle; e così ancora a Messalina di Nerone, la quale aveva disegnato di tor per moglie, raccomandando le sue ceneri, e pregandola, che ella di lui si ricordasse. Arse appresso tutte l'altre sue lettere, acciocchè niuno mediante quelle fusse incolpato, e incorresse in qualche pericolo appresso di Vitellio. Distribuì ancora fra' suoi amici e domestici, tutti i danari e facoltà, ch' egli allora si ritrovava in essere.

Sua morte, e funerale.

Essendosi in cotal guisa preparato, ed avando l' aoimo intento alla morte, nacque per l'indugio, ch'agli ancor facave, tumulto a garbuglio tre i soldeti; parciocchè quelli, cha cominciavano a partirsi, ad endarsana, oreno ripresi a sostenoti come fuggitivi; di che come agli si accorse, disse: « Aggiugniamo anche alla vita questa notte »; a con eltrattante parole vietò il far violensa ad eleuno, ed insino al tardi tanendo l' uscio della camera aperto, fece copia ed abilità di sè a chiunque lo volle endaro a trovaca. Dopo questa cosa hebbe nn poco di acqua fresca, per iepaguera la sete ch' egli avava; a così preso dne pugnali, a cercato diligentemente la punta dell' uno a dell' altro, e postosi l'uno sotto il capassale con gli usci eperti dalla camera, s' endò e riposare, e fece un grandissimo sonno; a finalmente svegliatosi sul far del giorno, si ferì sotto le poppe manca. Ed a quelli cha coesaro al primo gamito, ora celendo, ora scoprendo la piaga, passò di questa vita; a fu sotterrato incontenente, come egli aveva comandato, vioino a Veliterno, di età di trent'otto anni, essendo stato nello Imperio novantacinque dì.

Statura, a governo del suo corpo.

All'animo granda d'Ottone non si confece punto la statura, nè la foggia del vestire; perciocchè e' dicono, lui essere stato di statura piccola, a male in piedi, a calvo, a delicato, o pelito, quasi a guisa di donna, col corpo spelato, con una zazzeretta riposta, per avare i capelli radi, la quale agli aveva adattata e commessa in modo, che niuno se ne accorgeva. Era oltra e ciò consueto di radarsi ogni giorno la faccia, e stropicciarsela col pane bagnato; e ciò avava cominciato a fare, insino quando cominciò e metter la barba, per non la mattee mai. Dicono ancora, lui palesemente spesse volte aver celebrato i sacrifizii della Dea Iside in vesto lina e religiosa. Onda io mi penso, esser nato, che la morte sua, non punto dicevola alla vita, fu tenuta cosa assai maravigliosa. Molti de' soldati, che areno presenti, con grandissimo pianto baciando la mani ed i piedi di lui, cha così giaceva, lo celebravano coma uomo fortissimo, ed unico e raro Imperadore. E subito nel medesimo luogo, non molto lontano dove il corpo s' ora abbruciato, ammazzarono sè medesimi; molti encora di quegli, ch' erano assenti, ricevuto la avviso, pel dolore vennaro all' armi l' uno con l' altro insino allo ammazzarsi. Finalmente una gran parta degli uomini, che in vita gravissimamente lo avevano maledetto a biasimato, morto grandissimamente lo lodarono; tanto che nel volgo si sparsa ancora una voce, che Galba da lui ara stato ucciso, non tanto per cagiona di signoreggiare, quanto di restituire la libertà alla Romana Repubblica.

LA VITA ED I FATTI

DI AULO VITELLIO.

Dell' origine della Casata de' Vitellii.

La origine de' Vitellii alcuni hanno descritta in un modo, alcuni altri in un altro; e nel vero son molto discordanti intra loro: perciocchè questi dicono, quella essere stata antica e nobile, quegli oscura e nuova, anzi di persone vili e meccaniche; il che io mi persuaderei, che nascesse dagli adulatori e malevoli dello Imperatore Vitellio, se gli scrittori alquanto innanzi a Vitellio non fussero stati, parlando di esso, contrarii l' uno l' altro. Trovasi un' operetta del divo Augusto, indirizzata a Quinto Vitellio Questore, nella quale si contiene, i Vitellii esser discesi da Fauno Re degli Aborigini, e da Vitellia, che in quei luoghi come cosa divina era adorata; e che loro anticamente signoreggiarono tutto il paese latino: e che i discendenti, che di questi restarono, di Sabini diventarono Romani, e furono accettati nel numero de' Patrizii; e che per testimonianza della antichità di tal famiglia, gran tempo era durata, e durava ancora la via detta Vitellia; la quale dal Monte Ianicolo (cioè Montorio) si distendeva insino al mare. Ed oltre a questo, ancora essere in piedi una Colonia del medesimo nome, perciocchè i Vitellii già si erano offerti di pigliare la protezione di quella, e difenderla con le loro genti proprie dagli Equicoli; e che appresso in processo di tempo, quando e' si mandò il soccorso in Puglia contro a' Sanniti, alcuni de' Vitellii si fermarono a Luceria, e di quivi a gran tempo tornarono di nuovo in Roma, e furono accettati nel numero de' Senatori.

Del padre e madre di Vitellio, e della sua fanciullezza.

Dall' altra banda sono alcuni, che hanno scritto, che il primo che diede principio a cotal famiglia, fu Libertino; e Cassio Severo, e certi altri ancora scrivono, quel tale essere stato ciabattino, il cui figliuolo mediante quell' arte di cucire e rattacconare, venuto in grande abbondanza di danari, ebbe per moglie una plebea figliuola di un certo Antioco, il quale era fornajo, ovvero prestava i forni a prezzo, della quale ebbe un figliuolo che divenne Cavalier Romano. Ora noi abbiamo raccontato le oppenioni contrarie degli scrittori, acciocchè ognuno si apprenda a quella che più gli piace. Questo una volta è certo, che Vitellio della casata di Luceria, o che sia disceso di quell' antica stirpe de' Vitellii, o pure che i suoi antichi fussero persone ignobili e vili, fu Cavalier Romano, e procuratore delle cose di Augusto. Costui lasciò quattro figliuoli tutti chiamati Vitellii, variando solamente ne' soprannomi; perciocchè uno fu chiamato Aulo, l' altro Quinto, il terzo Publio, ed il quarto Lucio. Aulo morì Consolo, il quale magistrato gli fu dato in compagnia di Domizio padre di Nerone, e venne in credito e riputazione per la sua eloquenza; e gli dette mal nome lo essere magnifico e splendido negli apparecchi delle cene. Quinto, il secondo, non fu nè dell' ordine de' Cavalieri, nè di quello de' Patrizii; perciocchè Tiberio volle, che e' fussero ammoniti e cavati del numero de' Senatori tutti quelli, che non eran sufficienti, nè atti a quel governo, tra' quali egli venne a essere uno. Publio, il terzo, il quale andò in compagnia di Germanico in Asia, accusò e fece condannare Gneo Pisone, nemico ed ucciditore di esso Germanico. Appresso essendo Pretore, fu pigliato come consapevole e compagno di Sejano, e dato in custodia al fratello, dove egli si tagliò le vene con uno scarpello da libraj; e non tanto perchè egli si pentisse d' essersi voluto uccidere, quanto e preghiere de' suoi con permissione dello Imperadore

si lasciò governare e medicare, e finalmente morì nella medesima prigione di naturale infermità. Lucio, il quarto, fu Console; dipoi gli fu data in governo la Siria dopo tale magistrato, dove egli con tanta astuzia e prudenza si governò, che non solamente condusse Artabano Re de' Parti a venir seco a parlamento, ma lo indusse ancora e dichinarsi, o fare riverenza alle insegne delle Legioni Romane. Appresso in compagnia di Claudio Imperadore fu due volte Console ordinariamente, e Censore una volta. E ritrovandosi esso Claudio nella Britannia, restò in suo luogo al governo dello Imperio Romano. Fu uomo da bene, e molto industrioso e valente; ma s' acquistò gran biasimo, per essere stato innamorato d' una Libertina, con le cui scilive mescolate col mele egli era solito non rado volta, o di nascoso, ma ogni giorno, e palesemente di stropicciarsi, e riconfortarsi i polsi e canne della gola. Il medesimo nello andare a verso, e nello adulare fu di maraviglioso ingegno, e fu il primo, che diede ordine, che Cesare fusse adorato come Iddio; conciosia cosa che tornato dal governo della Siria, mostrò di non avere ardire d'andare dinanzi allo Imperadore, se non col capo velato, e girandosi intorno, s'inchinò insino in terra: e per guadagnarsi Claudio, il quale era preda delle sue mogli e de' suoi liberti, usò ogni arte e lui possibile. Onde e' pregò Messalina, che in grandissimo servigio fusse contenta di lasciarsi scalzare da lui: e cavatogli la calzetta destra, se la portò continovamente tra la toga, e le toniche, alcuna volta baciandola. Pose ancora tra le immagini de' suoi Iddii familiari le statue auree di Narciso, e di Pallante, liberti di esso Claudio. Costui fu quello, che disse rallegrandosi, e facendo festa a Claudio in compagnia degli altri, quando e' fece celebrare i giuochi secolari: « Che gli posse tu far celebrare di molti anni. »

Della sua adolescenza.

Morì di parletico il dì secondo, che egli fu preso da tale infermità: e lasciò di Sestilia sua moglie, donna molto onesta e costumate, ne ancora ignobile, due figliuoli, e vide Console l' uno e l' altro nel medesimo anno, perciocchè il minore succedette al maggiore per sei mesi. Furono celebrate le sue esequie dal Senato pubblicamente, e gli fu posta una statua in ringhiera; a' piè della quale erano parole in questa sentenza: « Di pietà ferma e stabile verso il principe. » Aulo Vitellio Imperadore, e figliuolo di Lucio, nacque a' ventiquattro di settembre, ovvero (come alcuni affermano) a' cinque del medesimo mese, essendo Consoli Druso Cesare e Norbano Flacco. Insospettirono di lui, e si spaventarono della sua natività il padre e la madre, per quello che ne predissono e giudicarono i matematici; talmente che il padre, mentre che egli visse, fece ogni opera, che e' non gli fusse dato nè governo, nè amministrazione alcuna, e la madre, subito che e' fu mandato allo esercito, e chiamato Imperadore, se ne dolse e lamentò grandemente, come se ciò dovesse essere cagione della sua rovina. Essendo fanciulletto, e poi che e' fu giovane ancora, si dimorò a Capri a' servigi di Tiberio in compagnia degli altri ch' e' si teneva; e fu chiamato per vituperio e scherno lo Spintria, stimandosi che per essersi acquistato il favore di Tiberio mediante il suo corpo, egli fusse principio e cagione degli onori, ed accrescimenti del padre.

Infamie della sua vita.

Nelle età seguente avendo contaminato il suo corpo con tutte le maniere di vituperii e scelleratezze, fu de' principali cortigiani, che Gajo avesse appresso di sè, per dilettarsi quello del giuoco del guidar le carrette. Fu ancora familiare ed amico di Claudio per il giuoco; ma sopra tutti fu amico di Nerone, sì per le cose sopraddette, sì per un servigio peculiare che esso gli fece: e questo fu, che essendo presidente e giudice al gareggiamento de' cantori e sonatori di musica, chiamato Neroneo, e desiderando Nerone di ritrovarsi e contendere e gareggiare tra i Citaredi, nè, quantunque egli fusse pregato con grandissima istanza da tutto il popolo, avendo ardire di acconsentire a quello che e' desiderava, e vergognandosi, e perciò essendosi partito dal Teatro, esso Vitellio lo richiamò indietro, e come avendo preso l' ambasceria del popolo, che perseverava nel suo desiderio, lo svolse con preghiere a compiacer loro.

Onori da lui conseguiti.

Fattosi adunque grande e riputato, per avere, mediante il favore ed amicità verso lui di tre principi, non solamente ottenuto i primi magistrati, ma ancora i primi uffizii sacerdotali di Roma, fu appresso fatto Proconsolo dell' Africa; e dipoi ancora gli fu data la cura di mantenere le opere e gli edifizii pubblici, ch' erano in Roma; ne' quali due magistrati egli diversamente si governò: perciocchè due anni, ch' egli statte nell' Africa, egli si astenne da ogni rapina o violenza, e si portò da uomo da bene; onde e' fu dato per legato al fratello, il quale in quel governo gli succedetto. Ma in quello uffizio, ch' egli ebbe in Roma, si dice che

e' rubò i doni e gli ornamenti dei tempii, e che falsificò l'oro e l'argento che in quelli si ritrovava, ponendovi in qual cambio stagno ed ottone.

Delle mogli, e de' figliuoli.

Ebbe per moglie Petronia figlinola d'uomo Consolare, e di lei un figliuolo cieco da un occhio, il quale egli chiamò Petronio; costui fu dalla madre lasciato erede, con condizione ch'egli si avesse a liberare dalla giurisdizione paterna; onde lo mancipò, e quindi a poco tempo, come si crede, lo ammazzò; essendo apposto a quel giovane, ch' egli voleva ammazzare il padre, e dicendosi, che avendo apparecchiato ogni cosa, per mandare ad effetto tanta scelleratezza, venne a risapersi: di che egli ne aveva preso il veleno. Presa appresso per moglie Galeria da Fondi, il cui padre era stato Pretore; o di costei ancora ebbe figliuoli, un maschio ed una femmina; ebbe il maschio impedita la lingua, tale che appena poteva sciorre la parola, ed era come mutolo.

Assegnatogli il governo della Germania, sua povertà, e sua piacevolezza con tutti.

Fu mandato da Galba al governo della Germania inferiore, contro all' oppenione di ciascuno; pensasi, ch' egli ottenesse il detto governo per intercessione e mezzo di Tito Giunio, il quale allora era molto stimato, e poteva assai; e col quale egli già un tempo addietro teneva pratica e dimestichezza, per essere Tito della medesima fazione, ch'erano i Vitellii: vero è, che Galba usò di dire, che e' non era sorta alcuna d'uomini, che fusse da essere manco stimata, e da averne manco paura, che di coloro, che non pensavano ad altro, che come egli potessino vivere, o mangiare e bere; e che per essere quella provincia abbondantissima, egli avrebbe potuto facilmente saziare e riempire la sua profondissima gola: talchè ciascuno può chiaramente comprendere, che più per dispregio, che per favore, fu da lui ottenuto quel governo. È manifesto, che nel mettersi a ordine per andar via, non si trovò tanti danari, ch'egli si potesse far le spese per il cammino; e s'era condotto in sì fatta necessità, che e' lasciò in Roma la moglie ed i figliuoli a camera locanda; ed appigionò la casa per tutto quell'anno che correva, ed impegnò una perla, ch'egli levò dall' orecchio della madre, per farsi le spese in quel viaggio. Ed avendo intorno una turba di creditori, che lo aspettavano e ritenevano, fra' quali erano i Sinuessani ed i Formiani, de' quali egli s'aveva preso l'entrate pubbliche, non ebbe altro rimedio a levarsegli dattorno, se non il minacciargli e spaventargli, che gli accuserebbe, e farebbe credere a' magistrati, che loro avessino errato, ancora che e' non fusse vero. E perciocchè un certo libertino, con più istanza degli altri, gli addomandava quello, che da lui aveva d'avere, gli pose un libello d' ingiurie, con dire che aveva tocco da lui un calcio, nè mai lo volle fare assolvere nè liberare, se prima non ricevette, in ricompenso della ingiuria, mille dugento cinquanta scudi. Arrivò allo esercito, e perciò che i Soldati avevano mal animo contro all' Imperadore, e desideravano cose nuove, fu da essi ricevuto molto allegramente, e con le mani alzate al cielo, quasi che gli Iddii lo avessino mandato loro; avendo rispetto alla nobiltà di quello, il quale era figliuolo d'uno, che tre volte era stato Consolo, ed era giovane e prosperoso, facile per natura, e molto prodigo. Questa opinione, che di lui sempre gran tempo innanzi avevano avuta, accrebbe Vitellio di riputazione appresso di loro, insieme con alcuni altri saggi, ch'egli detta novellamente di sè medesimo di esser piacevole e buon compagno; conciosia che per tutto il cammino, ogni soldatello ch' egli riscontrava, era da lui accarezzato, abbracciandolo, e baciandolo; e per le stalle e per le osterie mostrandosi alla mano con ciascuno, e soprattutto co' mulattieri e co' viandanti, a' quali ei domandava, se la mattina a buon'ora eglino avevano tocco niente col dente, ed usava di tirare un rutto in su la domanda, che e' faceva, per mostrar che di già aveva avanzato tempo.

Sua prodigalità con tutti.

Ma come e' si fu rappresentato nello esercito tra i soldati, non negò cosa alcuna, che gli fusse addomandata; ed a quelli, ch' erano segnati per alcuna cosa vituperosa, fece grazia, e levò via le condannagioni; liberò quelli, ch' erano accusati, nè volle che i condannati fussero puniti. Per la qual cosa non essendo ancor quasi passato il mese, senza por mente in che dì, o di che tempo, sul fare della sera fu in un subito dai soldati cavato di camera; e così come egli era con quella veste, che e' teneva indosso privatamente, fu salutato Imperadore, e portato attorno per le strade più celebrate, tenendo in mano la spada di Giulio; la quale era stata spiccata dal Tempio di Marte, e datagli da una certa persona, come prima e' cominciarono a salutarlo e festeggiarlo. E subito che egli ritornò nel palazzo Pretoriano, cominciò a ardere la sala, per essersi attaccato fuoco al cammino, onde parendo a ciascuno, che quel fosse un mal segno ed

un tristo augurio, rominciarono tutti a sbigottirsi, o stare in mala voglia; ma esso gli confortò, con dir loro: «State di buon animo, che questa luce ci promette felicità»; nè fece altra orazione a' Soldati. Dipoi accostandosi con lui lo esercito, ch' era nella Germania superiore, il quale prima da Galba e dal Senato si era ribellato, accettò molto volentieri di essere cognominato Germanico; e come che ciascuno volesse ancora cognominarlo Augusto, disse loro, che indugiassino a un altro tempo: quello di Cesare ricusò egli in perpetuo.

S' intrude nel Principato.

Come egli ebbe lo avviso della uccisione di Galba, acconcia o accomodata le cose della Germania, fe' due parti del suo esercito, ne mandò una parte innanzi ad Ottone, l'altra riserbò appresso di sè. A' Soldati, che furono mandati innanzi, apparve un buono e lieto augurio; conciosia cosa che dalla parte destra di quelli si vide sopra in un subito volare un'Aquila (1), la quale data una giravolta intorno alla insegna, a poco a poco fece la via innanzi all' esercito, poi che furono entrati in cammino. Ma pel contrario nel muover lui l' esercito, tutte le statue, che in abito di Cavaliere erano state poste in suo onore, le quali erano un gran numero, si troncarono le gambe, a tutte a un tempo rovinarono; e la corona dell' alloro, la quale egli con molta religione s' era avvolta intorno alla testa, gli cascò in una corsie di acqua. E poco poi essendo a Vienna, e rendendo ragione nel Tribunale, un pollastro (2) gli volò sopra alla spalla, e quindi se gli fermò in capo; ai quali segni venne a corrispondere egualmente il fine: perciò che egli non potè per sè medesimo mantenere quello Imperio, che de' suoi Commessarii gli era stato acquistato e confermato.

Sue intrapresa dopo la morte di Ottone, e suo ritorno a Roma.

Ritrovandosi ancora in Gallia, ebbe avviso della vittoria ricevuta a Bebriaco, e della fine che Ottone aveva fatta; e subitamente mandò un bando, pel quale privò da' privilegii della milizia tutti i soldati Pretoriani, come quelli, che avevano dato un pessimo esempio a gli altri, e comandò loro, che dessino l'arme a' Tribuni. Comandò ancora, che centoventi, de' quali si erano ritrovati i memoriali presentati ad Ottone, che addimandavano il premio, per essersi adoperati nella uccisione di Galba, fussero cercati e puniti, la quale opera certamente fu molto egregia e magnifica; talmente che egli avrebbe dato speranza d'avere avuto a fare una ottima riuscita, e di essere un valoroso ed eccellente Principe, se nella altre cose non si fusse governato più secondo la sua natura, e costumi della vita di prima, che secondo la maestà dell' Imperio: conciosia cosa che subito che egli si messe in cammino, cominciò a farsi portare pel mezzo della Città a guisa di trionfante, e passare i fiumi dentro a navilii delicatissimi, ornati e circondati con varie fogge di corone, e con bellissimi apparecchi di vivande abbondantissimi, senza disciplina, o regola alcuna. Quanto alla sua famiglia, e quanto ai soldati, delle loro rapine e presunzione egli si rideva, o la rivolgeva in festa ed in giuoco; onde non contenti di vivere a discrezione in qualunque luogo essi arrivavano, si avevano ancora presa autorità di fare liberi gli schiavi, che a loro piaceva: ad a' padroni, che facevano loro resistenza, davano spessa volta in pagamento ferite e battiture, e talora la morte. E come eglino entrarono nella pianura, ove si era fatta la giornata, come che alcuni di loro abbominassino la corruzione, e mal odore da' corpi morti, ebbe Vitellio ardire con voce detestabile o biasimevole, di persuadergli in modo, che essi medesimi affermarono, che l'avversario ucciso rendeva ottimo odore, e molto migliore il Cittadino. Tuttavia per alleggerire, e addolcire la gravezza di quell' odore, bevve quivi alla presenza di ciascuno di molto vino pretto, e con pari vanità ed insolenza ne fece bere a tutti. E risguardando la pietra, dov' erano scolpita alcune lettere in memoria d' Ottone, disse, che quella era degna di esser posta nel Mausoleo. E mandò il pugnale, col quale egli s'era ucciso, in Colonia, gli abitatori della qual città vi furono condotti da Agrippa, perchè lo dedicassino a Marte; e ne' gioghi dell' Apennino fece ancora stare ciascuno tutta la notte desto e vigilante.

Cose da lui fatte nel principio del suo governo.

Entrò finalmente in Roma col far sonare a battaglia, vestito da soldato, e con la spada a canto, nel mezzo delle insegne e vessilli dall' esercito; essendo ancora i soldati, ch' erano in sua compagnia, con sajoni indosso alla soldatesca. Cominciò appresso più di giorno in giorno a dispregiare ogni legge umana e divina. E nel dì che i Romani

---

(1) *Il prodigio dell'Aquila significava, che i legati di Vitellio sarebbero stati vittoriosi.*

(2) *Il prodigio del pollastro, o sia gallo, significava, che sarebbe ucciso da un Gallicano: come di fatto avvenne.*

riceverono le rotte ad Asie, prese il Pontificato Messimo. Squittinò per dieci onni tutti i megistrati, e sè fece Consolo e vita. E per manifestare a ciascuno, chi egli voleva imitere nel governare le Repubblica, nel mezzo del Campo Marzio con gran numero di Sacerdoti pubblici celebrò l'esequie di Nerono. E trovendosi in un solenne convito, comandò a un Citaredo, che assai gli piaceva, che palesamente cantasse qualche cosa in lode di Domizio, e cominciando quello e cantere le canzoni Neroniene, fu il primo fre quelli, ch' erano presenti, che per l'ellegrezza cominciò e battersi le mani a palme, ed a gridare, e e fer feste.

Di altre sue azioni nel primo tempo del suo Principato.

Cotali forono i suoi portementi nel principio del suo Imperio, e così andò seguitando, governandosi secondo il consiglio, e erbitrio di ciesouno Istrione, e guidetore di carretta, quantunque vilissimo; e massimemonte d'un suo liberto Asiatico, col quale, essendo encore molto giovenotto, evave usato scambievolmente, e disonestamente. Costui, essendogli venuto a fastidio Vitellio, si fuggì de lui; me egli lo riprese e Pozzuolo, dove e' si stave a vendere une certe bevande d'aceto inacquoto, e di nuovo lo cacciò ne' ferri; appresso gli ripose emore, e cominciò di nuovo e tenerlo tra le sue delicatezze. Dipoi un' altre volta non potendo sopportare le sue prosunzione, e ferocità di quello, lo vendè a un maestro di scherma, che ebitave vicino elle piazza; e un dì ch'egli si rappresentò nel gioco de' Gladieteri, subito lo riprese, ed ottenuto il governo della Germanie, lo fece libero il dì medesimo, che egli fu fatto Imperadore. Cenendo gli donò lo anello d'oro, cioè lo fece dell'ordine de' Cevalieri, non ostente che le mattine, pregendo per lui ciascuno di quelli che gli ereno d'attorno, severissimamente evesse detestato e biasimato il segnero con tal macchie l'ordine de' Cavalieri.

Delle sue gozzoviglie, e banchetti.

Ma perciocchè sopra a ogni altre cose ere molto dedito e cavarsi le sue voglie, e soddisfere alle sua gola, siccome encora alle crudeltà, usave di mengiere tre volte il giorno, e quattro encore elcuna volte; e compertive questi suoi mangieri in asciolvere (1), in desinere, in cenare, e pusignere, e reggere e tutti i predetti pasti, essendosi evvezzo e vomitare. Comendave ore a questo, ora e quello le sua volte di convitarlo; nè ad alcuno costerono meneo ciascuno apparecchio di diecimila scudi. Fu sopra tutte l'altre femosissima una cena fattagli dal suo fretello il dì, che s'fece l'entrate in Roma; nella quale si scrive che in tavole furono posti due miglieja di pesci elettissimi, e sette di uccelli. Rendè ancore egli questa cena più abbondevole e splendide, dedicando in quelle e consegrando un piattello, il quale per la smisurate grandezze de lui era chiamato lo scudo di Minerve, ed in greco l'Egida, al padrone della Città (1) dove erano dentro mescolati fegeti di scari, cervelle di fagiani e di pagoni, lingue di pappagolli, latte di murene, evandole fatte pescare dal mare Carpasio insino al mare di Spegne. E come uomo non solo di profonde gola, ma encora di disordineta e lordissime, non si potè temperare nel sacrifizio, e in alcun viaggio, che tre gli eltari in quello medesimo luogo dove e' sacrificava, non si mangiasse ellora allore le viscere, e le panote (2), subito ch' ell' ereno levete dal fuoco; e così per il cammino, entrando per le cucine dell'Osterie, che ereno su la strada, si mangiave le cose cotte che vi erano, che ancora fumavano, ed alcune volta gli evanzaticci, e l'ossa e reliquie del giorno dinanzi.

Della sua crudeltà.

Essendo, come di sopra ebbiemo detto, oltre all' esser goloso, crudele, e vendicativo, per ogni minime cosa osave di punire, e d'uccidere senza avere rispetto ad alcuno. Fece emmazzare eleuni nobili suoi condiscepoli e coetanei, ingannandogli chi in un modo, e chi in un eltro; ed accarezzandoli in tutti quei modi, che egli sapeva, insino e farsegli compagni nello Imperio, de' quali ne ammezzò uno col porgergli il veleno di sua mono e bere in cambio di acque fresce, la quale egli, eggrevato dalla febbre, eveve addimandata. E di quelli usurei, o di coloro, a' quali egli promettendo per altri si ere obbligato, o degli arrendatori delle gabelle, ed entrate pubbliche, che in Rome lo eveveno voluto ritenere per essere pagati, o fuori di Rome, perchè e' pagasse i dazii e le gabelle consueto, pochi ve ne furono, che dalle sue mani scampassero; tra' quali evendone dato uno, mentre che da lui era salutato, nelle mani delle giostizie, e subitamente fattolo richiamare indietro, lodando ognuno la sua clemenza, comandò che e' fusse ammazzato quivi alla presenza sua, dicendo che voleva pascer l'occhio: ed evendone sentenziato un eltro, vi

(1) *Far colezione.*

(1) *Giove.*
(2) *Focaccie.*

aggiunse ancora due figliuoli di quello, per essersi ingegnati con preghiere di scampare il padre loro. Oltre a ciò avendo condannato un Cavaliere Romano, e gridando quello, mentre ch' egli andava alla morte: « Io t' ho fatto mio erede »; lo costrinse a rappresentare le tavole del testamento, e leggendo che costui gli avera dato per compagno della eredità un suo liberto, comandò subitamente, che lui, e il liberto fussero scannati. Fece ancora ammazzare alcuni plebei, perchè palesemente averano avuto ardire di biasimare i guidatori della carretta, che erano della livrea e fazione azzurra; sospettando ch'eglino ciò avessino fatto in suo dispregio, avendo speranza di cose nuove. Fu sopra a ogni altra sorta di uomini, capitale nimico de' servidori allevati in casa, e de' Matematici; e come uno glie n' era accusato, subito, senza udirlo altramente, gli faceva tagliare la testa: essendo incrudelito contra i Matematici, perciocchè subito che egli ebbe mandato un bando, nel quale ei comandava, che per tutto il primo dì di ottobre i Matematici avessino sgombro di Roma e di tutta Italia, fu appiccata una scritta (1), che diceva, che i Caldei affermarono, che le cose andrebbono bene, se Vitellio Germanico in quel tempo, cioè per tutto il dì primo di ottobre, non si trovasse in alcun luogo. Credettesi ancora, lui avere ammazzato la madre, e proibito, che essendo inferma non le fusse dato da mangiare; perchè una donna chiamata Catta, alle cui parole prestava fede, come alla parola d'un oracolo, gli avera predetto, che egli allora regnerebbe lungo tempo, e che il suo Imperio sarebbe stabile, quando ei sopravvivesse alla madre. Altri dicono, ch' ella infastidita delle cose presenti, e temendo delle future, con grandissima difficoltà impetrò dal figliuolo d'avvelenarsi.

Apparecchio dell' esercito contro Vespasiano.

Nel mese ottavo del suo Imperio si ribellarono da lui l'esercito della Mesia, e quello dell' Illirico, e similmente quelli, che erano di là dal mare, cioè il Giudaico, e quello di Siria; una parte de' quali s' obbligarono a Vespasiano, giurando di rendere a lui obbedienza: il quale Vespasiano era allora assente. Vitellio adunque per mantenersi gli altri in fede, senza misura o regola alcuna donò pubblicamente e privatamente con grandissima larghezza tutto quello che egli potette; e fece dentro di Roma la descrizione di ciascuno, per fare uno esercito, promettendo a quegli, che venivano volontarii ad obbligarsi e a farsi scrivere non solamente dopo la vittoria di licenziargli, e disobbligargli, ma ancora di dar loro tutte quelle provisioni, e far loro tutte quelle abilità, che si facevano a' soldati veterani, e che avevano militato il tempo ordinario. Strignendolo appresso il nimico per terra e per mare, da una banda se gli oppose il fratello con una squadra di Gladiatori, e con que' soldati novamente descritti, dall'altra banda i capitani e le genti che combatterono a Bebriaco. Ma superato e vinto nell' uno e nell'altro luogo, o sì veramente tradito, si convenne con Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e promesse, se egli lo salvava, di pagargli due millioni e cinquecento mila scudi. E subito sopra alle scale del palazzo in presenza di tutti i suoi soldati disse, che cedeva e rinunziava l' imperio, il quale contro a sua voglia aveva ricevuto. E gridando tutti quegli, ch' erano dattorno, che non volevano acconsentirlo, indugiò tale deliberazione, e vi interpose una notte. La mattina a buon'ora si rappresentò in ringhiera mal vestito, e con molte lagrime testificò il medesimo, e per via di memoriale replicò le medesime parole. E di nuovo pregandolo il popolo e i soldati, che non volesse per modo alcuno mancare a sè medesimo; e promettendogli a gara questi e quegli l'opera sua, ripresa animo, e costrinse Sabino, e gli altri Flaviani, che di già si erano assicurati, nè temevano di cosa alcuna, con subita violenza a rappresentarsi in Campidoglio. E messo fuoco nel tempio di Giove Ottimo Massimo, gli ammazzò, standosi in casa di Tiberio a rimirare quella battaglia e quello incendio, mentre ch' egli mangiava. E non molto appresso, pentendosi di quello, che fatto aveva, e dandone la colpa ad altri, ragunato il parlamento, giurò e costrinse gli altri a giurare, che niuna cosa sarebbe loro più a cuore, che la pace e quiete pubblica; e trattosi in quel punto un pugnale dal fianco, e porgendolo prima al Consolo, dipoi, ricusandolo, e gli altri magistrati, ed appresso a ciascuno de' Senatori, nè lo ricevendo alcuno, si partì, come se volesse andare a porlo nel Tempio della Concordia. E gridando alcuni, ch' esso era la Concordia, affermò, che non solo riteneva il pugnale per sè, ma che ancora accettava il nome della Concordia.

Cerca di aggiustarsi con Vespasiano.

Persuase a' Senatori a mandare ambasciatori, e le vergini Vestali in compagnia di quelli, per addimandare la pace, o almeno

(1) *Il sentimento della scritta era questo: che le cose andrebbono bene, perchè Vitellio per il primo di ottobre, qual era il giorno destinato alla caccia de' Matematici, non si troverebbe in alcun luogo.*

tempo a prender consiglio, o risolversi. E così il giorno seguente aspettando la risposta, gli fu dato avviso da una spia, come il nimico si avvicinava. Subito adunque postosi sopra a una seggiola di quelle che si portano, avendo in compagnia solamente il cuoco ed il fornajo, si diede ascosamente a fuggire nel Monte Aventino a casa del padre, per quindi fuggirsene in campagna. Dipoi levatosi una voce, nè sapendosi onde ella si fusse uscita, che la pace s'era impetrata, acconsentì d'esser ricondotto in Palazzo; dove avendo trovato abbandonato ogni cosa, si cinse una cintola piena di ducati, e si fuggì in una certa stanzetta piccola del portinajo, e quivi si affortificò, legando il cane fuora dell'uscio, ed attraversandovi la coltrice e il letto.

Ignominiosa di lui morte.

Erano di già entrati dentro l'antiguardia; nè si facendo loro alcuno incontro, andavano minutamente, come si fa, ricercando ogni cosa: costoro adunque trovatolo, gli addimandarono chi egli fusse, perciò che essi non lo conoscevano, e s'egli sapeva, dove era Vitellio; egli adunque, fingendo una menzogna, gli uccellò. Appresso riconosciuto, non restò di raccomandarsi; e mostrando di voler dire alcune cose a Vespasiano, che importavano alla salute di quello, pregava di essere dato in guardia a qualcuno, o sì veramente messo in prigione. Ma finalmente gli legarono le mani di dietro, e gli attaccarono una cavezza alla gola, e così colla veste stracciata mezzo ignudo fu strascinato in Piazza tra mille oltraggi e scherni di parole, e di fatti per tutta la Via sacra; avendogli mandati li capelli addietro, come si suol fare a' colpevoli, e postogli ancora la punta di un pugnale sotto il mento, acciocchè e' fusse forzato a tenere il capo alzato, per esser veduto, nè potesse abbassarlo. Alcuni gli gittavano nella faccia lo sterco, e la mota; altri a piena voce lo chiamavano incendiario, e patinario (cioè appicca fuoco, o lecca piattelli) ed una parte del volgo gli rimproverava e rinfacciava ancora i difetti del corpo; perciocchè egli era d'una grandezza sproporzionata, aveva la faccia il più delle volte rossa pel troppo bere, era corpacciuto e grasso, debole in l'uno dei fianchi, per esser stato una volta urtato da una carretta, nel fare il mannerino (1) a Gajo Caligola, mentre che egli aurigava (cioè guidava una carretta). Finalmente lancettato, e punzecchiato minutamente e con ferite molto piccole, appiè delle scale Gemonie, e finito di ammazzarlo, quindi con uno uncino lo strascinarono, e gittarono in Tevere.

Dichiarazione di un portento.

Morì insieme col fratello e col figliuolo, avendo anni cinquantasette; nè quegli indovini s'ingannarono, i quali gli predissono in Vienna, per quello augurio, che noi dicemmo essergli intervenuto in quel luogo, ch'egli aveva a venire in potere di qualche uomo Gallicano: conciosia cosa che il primo, che gli pose le mani addosso, e che l'oppresse, fusse uno chiamato Antonio Primo Capitano dalla parte avversa, il quale era nato in Tolosa, e in sua puerizia era chiamato Becco per soprannome, il quale vocabolo in quella lingua significa Becco di Gallina.

(1) *Mannerino, qui significa lo stesso che staffiere.*

LA VITA ED I FATTI

DI VESPASIANO.

Della gente Flavia, e degli antenati di Vespasiano.

Avendo lo Imperio romano per la ribellione ed occisiona de' tre principi sopraddetti, non evuto in un certo modo luogo fermo, ma andatosi aggirando, fu ultimamente eccolto dalle gonte Flavie, o da quelle istabilito. La qoale famiglie lu certamente ignobile, nè da alcuno de' suoi entecessori fu illustrata: tuttavia la Romane Repubblica non può se non lodarsene, quantunquo tre i Flevii fusse Domizieno; il quele, come è manifesto, pegò lo debite pane delle suo sfrenete voglie, o delle sua crodeltà. Tito Flavio Petronio terrazzano di Rieti fu nelle guerre e discordie de' Cittadini Romeni dalle bande di Pompoo, e suo Centurione, o dalla bettaglia Farsalica fuggendosi, se ne ritornò el paese; nè è ben certo, se egli si partl volonteriamonta, e senza addimaodar licenaa, e se pure si partl con license, e permissiono di Pompeo. Egli adunquo impetreto perdono da Cesarn, e fatto esente dalla milisie, fece eppresso il venditore all'incento, ovvero riscotitore do' benebieri, ed ergentieri pubblici; il figliuolo di costui fu cognominato Sabino, il quale non fece mei il mestiero del soldo, ancora che elcuni ebbiano scritto lui avnrlo fetto, ed essere stato Centurione: elcuni altri, che essendo egli pur Capiteno, fu sciolto e liberato del secramento o obbligo delle milizie, per esser cegionevole e mal sano. Fu in Asie riscotitore dolle quarentesima; dove si vedeveno le statue posto in suo onore dalle cittè di quelle provincia, con lottere in greco in qoesta sentenza: «Al sufficiento riscotitore dell'entrete pubbliche.» Quindi se ne endò in Elvezia, dove egli prestò a usura, o passò di queste vite. Lasciò Vespasia Polle sue moglie, con due figliuoli, il maggior dei queli chiameto Sabino, venne e tento grado in Roma, che egli fu fatto Pretore; il minore, cioè Vespasieno, pervonne el principato. Nacqne Vespasie Polla in Norcie, e fu di nobil femiglia; il cui padre Vespasieno Pollione fu Prefetto e Proveditorn dello esercito, e tre volto Tribono de' militi. Ebbe costui un fratello, che ascese alla dignità Pretorie, e fu ancore Senetore. Dimostresi oggidl encora il luogo chiemeto Vespesia, che è vicino a Norcia e sei miglia, suso alto nel monto, per la via che va a Spoloto, dove sono molte ricordanze de' Vespasii, e cose da loro per memoria edificete; il che è grande indizio dello splendorn, e della entichità di quella famiglia. Non voglio lesciare iodietro, come elcuni hanno vanemonte scritto, il padra del sopraddetto Petronio fu Cisalpino, di quelli che abitano di là dal Po, e cepo ed appaltatore di coloro, che levorerono e prezzo i terreni e gli orteggi, i quali ogni anno sono soliti di passero dell'Umbria nel Piceno, e cosl lui essersi fermo e Rieti, e quivi aver preso moglie. Io di tal cose, benchè molto curiosamente ne abbia ricorco, non ho però troveto giammai vestigio elcuno.

Nascita e nodritura di Vespasiano.

Nacquo Vespasieno nel peese de' Sabini, di là da Rioti, in un piccolo borgo chiemeto Felecrine, a diciesette di Novembre el tardi, essendo Consoli Quinto Sulpizio Camerino, e Gneo Poppeo Sabino, cinque enni eventi che Augusto morisse. Fu alleveto da Tertulla sue avole de lato di pedre, a certe possessioni, ch'essi eveeno nel Cosano; tele che poi eh'egli fu fetto Principe, molto spesso se n'endeve e store elle detto possessioni, dove egli ere stato nutrito ed ellevato, non toccando la casa che prima

v'era, ma lasciandola stare appunto in qual modo medesimo per soddisfare egli occhi suoi, e ricordarsi con piacere delle antica dimora, o pratica avuta nel detto paese. E tanto svisceratamente amò la memoria della sua avola, che ne' giorni solenni e festivi, usò e perseverò sempre bere con un bicchiere di argento, che di lei s'era riservato. Prese ch'egli ebbe la toga virile, durò gran tempo a non voler acconsentir per alcun modo di mettersi la veste senatoria, ancora che il fratello se l'avesse acquistata, nè mai si lasciò persuadere da alcuno a prenderla se non finalmente dalla madre, la quale ancora con gran fatica impetrò da lui tal grazia più con morderlo quando con un motto, o quando con un altro, che con pregarnelo, o con autorità ch'ella seco avesse: perchè ella ad ogni poco lo chiameva il famiglio del fratello, e quello che gli andava innansi e fargli dar la via. Meritò in Tracia d'esser fatto Tribuno de' militi, e Questore ancora. Ottenne per tratta il governo di Creta, e quello di Cireno. Appresso Candidato (cioè in vesta bianca) chiese di essere fatto Edile, ed ancora di esser fatto Pretore, e fu lo primo volte dal popolo rifiutato, e con fatica all' ultimo ottenne. E tra' suoi competitori a domandare d'esser fatti Edili, li toccò il sesto luogo; e tra i competitori della Pretura il primo. Come egli ebbe ottenuto di esser creato Pretore, il Senato se lo recò a noja, onde per acquistarsi la grazia di Caligola, e farselo in qualunque modo e' poteva benigno e favorevole, lo pregò di celebrare (ancora che ciò a lui non si appartenesse) i giuochi e le feste per la vittoria, ch'esso Calligola in Germania aveva ottenuto. Fu ancora di parere, che oltre alla pena e morte, alla quale erano sentenziati i congiurati contro el detto Imperadore, si aggiungesse ancora, che e' fussero buttati alla campagna senza essere seppelliti; e lo ringraziò in presenza del Senato, ch' egli si fosse degnato di accettarlo alla sua cena.

Della moglie, e de' figli.

In questo tempo talse per moglie Flavia Domicilla, la qual era obbligata a Statilio Capella Cavalier Romano, nato in Sabrata; e da lui era stata mandata di Affrica e raccomandata in Roma, come donna, quanto a' privilegi, di condizione latina, il cui padre chiamato Flavio Liberale, nato in Ferentino, solamente aveva ottenuto d'esser scrivano o cancelliere di Questore, avendo agitato la causa davanti a' giudici, chiamati recuperatori. Ottenne poco appresso per sentenza d'essi giudici, ch'ella fosse ancora riconosciuta per donna nata di cittadini romani, e di persone da bene. Di costei ebbe tre figliuoli Tito, Domiziano, e Domicilla. La moglie e la figliuola morirono innanzi a lui, quando ancora era cittadino privato. Egli, morta la moglie s'innamorò di Cenide, la quale era liberta, e scrivana d'Antonia, e da lei molto amata; e se la messe in casa, e poi che e'fu Imperadore, la tenne quasi in luogo di legittima moglie.

Delle sue spedizioni nella Germania e nella Giudea.

Al tempo di Claudio Imperadore, per favore di Narciso, fu mandato in Germania al governo d'una legione di soldati, e di quivi lo fecieno passare nella Britannia, dov'egli trenta volte venne a giornata co' nimici. Sottomise all'Imperio Romano due nazioni d'uomini molto valorosi e forti, e più di venti Città, e l'Isola di Vette, che è vicina alla Britannia: parte essendo Capitan generale Aulo Plauzio legato Consolare, e parte essendo Capitan generale esso Claudio Imperadore. Per le quali vittorie conseguì l'insegne, e gli ornamenti, che si concedevano a'Trionfanti. Di poi ivi a poco tempo fu due volte eletto Sacerdote. Amministrò ancora il Consolato gli ultimi due mesi dell'anno. Da quel tempo innanzi, insino a che egli fu fatto Proconsolo, visse privatamente e in ozio, e fuori di Roma come quello che temeva d'Agrippina; la quale in quel tempo era ancora molto favorita e poteva assai appresso del figliuolo, e portava grandissimo odio agli amici di Narciso, benchè e' fusse morto. Appresso avendo ottenuto il governo dell'Africa, si portò molto interamente e da uomo da bene; e vi acquistò non poca riputazione, eccetto che in Adrumeto, dove in un garbuglio gli furono tratte alcune rape: e nel vero che e' non fece un grande acquisto di danari nel detto luogo, e tornò a Roma non punto più ricco che egli si fusse prima, come quello, che essendogli mancato il credito, aveva obbligato tutte le sue possessioni al fratello: e per mantenere il grado suo, e per poter vivere con riputazione, s'era per necessità dato a far l'uffizio che fanno i rivenditori, e rigattieri per guadagnare qual cosa; onde volgarmente era chiamato il mulattiere. Dicesi ancora, ch'egli dinanzi a' giudici fu convinto d'aversi fatto pagare a un giovane cinquemila scudi, per avergli impetrato contro alla volontà del padre, che e' potesse portare il Laticlavo (cioè la veste senatoria) e che egli ne fu molto gravemente ripreso. Essendo in compagnia di Nerone, quando egli andò in Acaja, aveva per costume, quando esso Nerone cantava, di partirsi il più delle volte, o veramente addormentarsi; di che Nerone in modo si corruc-

ciò seco, che non solamente gli fu vietata l'entratura di casa di quel Principe, ma ancora il salutarlo in pubblico. Onde egli si appartò, e se n'andò a stare in una piccola terra, la quale era fuor di mano, stando ascosto il più che e' potea, e temendo tuttavia della morte; per fino a tanto che gli fu dato il governo della detta provincia, e fu fatto Capitano generale dello esercito romano, che in quel paese si ritrovava. Erasi divulgata per tutto l'Oriente un gran tempo innanzi, e per ferma opinione si teneva, che i fati volessono che in quel tempo quelli, che venissero di Giudea, avessino ad essere signori del mondo; il che per quanto si vide, per gli effetti chiaramente fu predetto dell'Imperio Romano. I Giudei dandosi a credere, che per loro s'intendesse quella profezia, si ribellarono dai Romani, ed ammazzarono il Governatore; ed oltre a ciò ruppono, e discacciarono il Legato della Siria, che veniva per soccorrerlo, e gli tolsero una insegna dell'Aquila. Bisognando adunque, per raffrenare l'insolenza di que' popoli, maggior esercito di quello che vi era, ed un Capitano valoroso, e del quale i Romani potessino sicuramente fidarsi, fu tra tutti gli altri eletto Vespasiano, per aver dato saggio di sè di Capitano astuto e prudente, e da potersene fidare sicuramente e senza sospetto alcuno; per esser lui persona di poca stima, e nato ancora di genti basse e vili. Egli adunque aggiunse allo esercito, ch'era in Giudea, due legioni e dieci compagnie di fanti a piede, ed otto squadre di cavalli; e per uno de' suoi legati elesse Tito suo figliuol maggiore; e come prima e' pose i piedi in quella provincia, tutte le Città di quella vennono a sua divozione. Quivi in poco tempo ridotti i soldati sotto gli ordini e disciplina militare, si portò in due battaglie molto valorosamente; e con sì fatto ardire si avvicinò a' nemici, che da un castello di quelli fu percosso d'una pietra nel ginocchio, e si riparò con lo scudo da parecchie saette che gli furono tratte.

Segni, che gli pronosticarono l'Imperio.

Dopo Nerone e Galba, combattendo Ottone e Vitellio il Principato, venne in speranza d'avere a ottenere lo Imperio, avendo un tempo addietro avutone qualche credenza per certi segni che si videro; e furono questi. Nella villa de' Flavii, la quale era vicino a Roma, fu una quercia molto antica consagrata a Marte; questa, ogni volta che Vespasia partorì, messe da' piedi un rampollo, che furono tre volte; e nel vero i predetti rampolli a ciascuno di quelli che nacquero, mostrarono quello che di loro doveva avvenire: perciocchè il primo, essendo molto sottile, prestamente si seccò, onde la femmina nata con quello non passò l'anno; il secondo fu molto robusto, e lungo, come quello, che significava grande felicità; ma il terzo crebbe ed ingrossò, quanto essa quercia. Onde e' dicono, che Sabino suo padre, riferitolo agli Aruspici, e quelli, per le interiora degli animali sacrificati, confermatolo nella medesima opinione, disse a sua madre: « Il vostro nipote è nato Cesare »; e ch'ella senza altramente rispondergli se ne rise, facendosi maraviglia, che ella già vecchia fusse ancora di sano intelletto, ed il suo figliuolo (1) già avesse cominciato a rimbambire. Ivi a non molto tempo, essendosi adirato Caligola con Vespasiano, perciocchè, essendo egli Edile, non aveva avuto avvertenza di far nettare le strade, comandò che e' fusse ripieno di loto, onde i soldati gliene posono alquanto nel lembo della Pretesta. E furono alcuni che allora interpretarono, che ciò significava, che e' verrebbe ancor tempo, che la Repubblica calpestata e abbandonata, per qualche garbuglio civile si ridurrebbe sotto la sua protezione, ed egli quasi ricevendola in grembo, la difenderebbe. Oltre a ciò desinando egli una volta, un cane forestiero (2) portò dentro alla sua casa in sala una mano d'uomo, e la pose sotto la tavola; e così un bue che arava, mentre che egli cenava, scosso il giogo in terra, entrò con furore in sala; e spaventati e discacciatine i ministri, quasi stracco in un subito gli cascò quivi dove ei sedeva a' piedi, e gli sottomesse il collo. Oltre a ciò uno arcipresso, ch'era in un campo, il quale anticamente era stato di casa sua, senza violenza alcuna di venti sbarbato dalle radici cascò in terra; e nel giorno seguente per sè medesimo si rizzò, e divenne più verde che mai, e più rigoglioso. Ritrovandosi nell'Acaja, sognò che 'l principio delle sue felicità comincierebbe allora, che a Nerone fusse cavato un dente. E la mattina appresso comparì un medico in corte, e mostrò a Vespasiano un dente, che di fresco aveva cavato a Nerone in Giudea. Consigliandosi con l'Oracolo dello Iddio del monte Carmelo, e domandandogli del futuro, gli fu risposto in questa maniera: « Che gli Iddii gli promettevano dovergli succedere tutto quello, che ei pensava, o si rivolgeva nell'animo, quantunque grande. » Oltre a questo, uno de' nobili di quella Città sua prigione, chiamato Giuseppe, essendo da lui incarcerato, gli affermò costantissi-

(1) *Intendesi di Sabino Padre di Vespasiano.*

(2) *Il portento del Cane significava, che la romana potenza e l'estere nazioni sarebbero soggette a Vespasiano.*

mamente, che in breve tempo egli lo doveva trarre di carcere, ma che a quel tempo sarebbe di già fatto Imperadore. Fugli ancora dato avviso di certi segni, che in Roma si erano intesi essere accaduti, cioè che Nerone negli ultimi giorni della sua vita fu ammonito in sogno, che facesse trarre il tabernacolo di Giove Ottimo Massimo del Sacrario, e condurlo in casa, e nel cerchio di esso Vespasiano. E non molto dipoi che il popolo s'era ragunato a squittinare, quando Galba la seconda volta fu fatto Consolo, che la statua del divo Giulio per sè medesima s'era volta verso l'Oriente; e che avanti che si appiccasse la zuffa a Bebriaco, due Aquile nel conspetto di ogni uno si erano appiccate insieme, delle quali essendone restata una superata, era sopravvenuta la terza, d'onde il Sole nasce, ed aveva discacciata la vincitrice.

Sua assunzione all' Imperio.

Con tutto queste non volle mai Vespasiano tentar cosa alcuna, ancora che i suoi amici e conoscenti si dimostrassino molto pronti, e gliene facessino grande instanza; se prima egli non ne fu sollecitato e richiesto da alcuni da lui non conosciuti, e che erano lontani, e scopertisi in suo favore da per loro, e senza che egli se l'aspettasse. E questo fu, che essendo mandato dell'esercito, che era in Mesia di tre legioni, due mila fanti in soccorso di Ottone, mentre che essi erano in cammino, fu loro dato avviso, come Ottone era stato superato, e che per sè medesimo s'era ucciso; nondimeno loro seguitarono di camminare avanti, e si condussono insino ad Aquileia, quasi che e' non prestassino fede a quello che si diceva: e quivi presa occasione, licenziosamente mandarono a saccomanno ogni cosa, usando ogni sorta di rapine; temendo appresso, ritornati che e' fussero, di non avere a rendere conto di quanto avevano fatto, e dubitando di non esser puniti, si consiglierono fra loro, e si risolverono a eleggere un Capitano a lor modo: come quelli, a cui non pareva esser da meno che l' esercito, il quale era in Ispagna, che aveva eletto Galba; nè ancor dell'esercito Pretoriano, il quale aveva eletto Ottone; nè del Germanico, che aveva eletto Vitellio. Furono adunque messi innanzi, e proposti tutti i Commessarii, e Legati Consolari, ch'erano fuori di Roma in qualunque paese; e biasimando ciascun di loro per qualche difetto, apponendo a chi una cosa, e a chi un'altra, alquanti della terza legione, la quale, nel passar che Nerone fece in Siria, era stata mandata in Mesia, sommamente lodarono Vespasiano. Onde tutti insieme si accorderono di eleggere lui; e senza indugio scrissono il nome di quello in tutte le loro insegne: ed allora vennono a quietarsi interamente, e ciascuno a poco a poco tornò all' uffizio suo. Essendosi per tanto divulgato, quanto costoro avevano deliberato, Tiberio Alessandro Prefetto dello Egitto, il dì primo di Luglio, fece che le sue genti giurarono fede a Vespasiano; il qual giorno fu dipoi osservato essere stato il medesimo del suo Principato. Appresso lo esercito Giudaico a nove dì di Luglio prese il giuramento in sua presenza. Favori assai le predette imprese la copia di una lettera, o vera o falsa ch' ella si fusse, del morto Ottone; il quale per ultimo suo ricordo scongiurava e pregava Vespasiano, che fusse contento di vendicarlo, pregandolo ancora, che volesse ajutare e soccorrere la Repubblica. Ajutò ancora assai la cosa la voce, che si era sparsa, cioè che Vitellio, restando vincitore, aveva deliberato di scambiare le stanze degli eserciti, e far passare l'esercito di Germania in Oriente, per più loro sicurtà, ed acciò che potessino vivere con più comodo, e più delicatamente. Oltre a ciò tra i governatori delle provincie Licinio Musiano, diposto l'occulto odio, che insino a quel tempo aveva portato a Vespasiano, volendo competere con lui, gli promesse l'esercito, che era in Siria, in suo favore; e Vologeso Re de' Parti gli promesse quaranta mila Sagittarii.

Cose prodigiose avvenute nel principio del suo governo.

Preso adunque la guerra civile, mandò innanzi li suoi Capitani con gli eserciti; ed egli in quel mezzo passò in Alessandria per insignorirsi di quel paese, che è la chiave dell'Egitto. Dove essendo entrato nel tempio di Serapide, e mandato via ognuno per restar solo, e consigliarsi con quello Iddio, come egli avesse a stabilire il suo Imperio, se lo vanno a fare molto favorevole; e volgendosi attorno, gli parve vedere Basilide liberto porgergli le verbene, cioè l'erbe sagrate, la corone ed i pani, che ivi s'usano per sacrificare. Era manifesto, costui da nessuno essere stato messo dentro: e che per essere stato gran tempo rattrappato da' nerbi, non poteva appena andare e che egli oltre a ciò quindi molto lontano si ritrovava. Ma in quello istante vennero lettere, che davano avviso, come le genti di Vitellio vicino a Cremona erano state rotte, ed egli entro alla Città ammazzato. Mancava solamente a Vespasiano, per essere persona nuova, e Principe non aspettato, lo acquistarsi appresso de' Popoli autorità, e maestà; il che ancora gli venne a succedere in questo modo. Era un certo plebeo cieco, e simil-

mento un eltro dobolo de une gomba; questi due insiemelo endarono e trovare innanai el Tribuuale, dove egli sedave, o lo pragarono cho si degoasse di avara compessione alle lora informità, c di porgero loro soccorso, effermondo il cieco, cho Serapide in sogno gli evova detto, che Vespesieno, sputandogli negli occhi, gli poteva rendare la vista; e 'l zoppo, che degoandosi di dergli un calcio, verrebbe a sanerlo della gambe. Non poteva credore Vespasieuo, cho tal cosa per modo alcuno gli avesse e succedere, o perciò noa aveva ardire di faroe esperienza. Finelmente prageto, e confortato dagli amici, in presenaa di tutti fece l'uno e l'altro cosa; a succedette quanto i due evevano detto. Nel medesimo tampo in Tegea Città di Arcadie, e persuasione di certi indovini, furono disotterrati d'un luogo sagrato oerti vesi di lovoro antico, ne' quali ere una testa simile a quella di Vespasieno.

Ristabilimento della Repubblica vacillante.

Tale, e con sì gran fama essando ritorneto in Roma, trionfò de' Giodei. Ed oltre olla prima volte, cha no tempo oddietro era stato Consolo, fu encor Consolo otto altro volte. Prese ancor l'uffisio dolla Ceosura; ed in tutto 'l tompo che esso regnò, non attesa quasi ed altro, che a riordinare e stebilire quelle efflitte Repubblice, o che tuttavie stova per endero in roviua, e dopo questo di renderla ornata. E primieramente quento a' soldeti, ossendo une parto di loro insuperbiti por la vittorie ricevuta, ed una parto di loro sdegnati ed offesi per essero stati notati vituperosamente, crano trascorsi, o divenuti licenziosi ed insolenti. Oltro a questo le province ancora, e lo Città libere, o con quolle insieme alcuui Reami erauo tra loro in discordia, e tumultuosamente si governavann. Egli adunque, per riparere a' sopreddetti incouvenienti, a' soldati Vitalliani, ch' erano gli sdegoeti, tolse ogni privilegio ch' ossi avevano, e gli privò della miliaie, e gran porte di loro furono puniti. A' suoi, che par le vittoria erono insuperbiti, non volle mei concedere cosa elcuna altro cho ordinaria; anzi di quello cho debitamente si espettove loro, indugiò un tempo a soddisfargli. E per correggar le disclpine militere in tutti quo' modi cho e' poteva, o con tutte le occesioni, che se gli appresentaveno innenai, essendogli venuto daventi un giovenetto, per ringraziarlo d'evere impetrato d' esser fatto Prefetto, tutto profumato o ripieuo di buoni odori, gli fe' cenno che si appartasse, o levasse via, come se teli odori l'avessino offeso; e lo riprese ancore grevissimamonte, dicendo: « più tosto evrei voluto che tu sapessi d'aglio »; e si fece rendere iodietro le lettare di favore, ch' esso gli avove fette. I soldati delle Galee, i queli ordinariamente da Ostie a Pozzuolo vanno e veugono par terra a piedi, gli addimandevano, che e' fusse concesso loro quelcho provisiono, sotto nome delle scarpe, che logoravano in andere innanai o indietro; ma egli, non gli parendo e bestanae non ever risposto loro cosa alcune, ordinò e comendò loro, che de quivi innanai andassino scalsi, e così de indi in qua sempre sono endeti, e vanno ancore oggidì. Quento elle città e Province, ridusse in forma di Provincia, cioè fece distretto de' Romeni, l'Acaje, la Licia, Rodi, Bizanzio, e Samo, e tolse loro la libertà. Il simile fece encora elle Trecia, ella Cicilia, ed e Comogene, ch' erano Reami stati insino e quel tempo, e da lui furono ridotte in forma di Provincie. Mandò nuove legioni di soldati in Cappedocia, oltre a quelli che ordinariemente vi stavano, per esser quel paese infestato assiduamente delle scorrerie de' Barbari. E per Governetore vi maudò un Cittadino consolare, essendo solito di mandervesene uno dell' ordine de' Cevelieri. Rome per l' enticho arsioni e rovine era tutta disformata a guasta; onde per riempierla di cesamenti ed edifizii, diode e ciascheduno licenaa, a cui veniva bene di edificare, cho occupassero i luoghi e gli spazii, che troveveno voti, quando i padroni proprii evessero indugieto loro e edificarvi. Egli prese e restituire e rifare il Campidoglio, e fu il primo cho messe le mani a purgarlo da' calcinacci, e portargli via; e sopre le sue spalle no portò via alquante corbellate. Fece oltra e ciò rifore di nuovo tre mila Tevole di ramo, che tutte erano arsicciate e gaaste dal fuoco; avendo con diligenae ricerco e ritrovato i modelli, e le scritture enticho di quelle. Feco oltre e ciò come uno istrumento ed inventario delle cose pubbliche, insino dal tempo entico, molto bello o bene accomodato; nel quale si contenevono tutte le deliberazioni del Senato, e tutte quelle delle plebe, tutte le leghe e confederazioni fatte, tutti i privilegii conceduti a qualunque persone, insino quasi de che Roma fu edificata.

Edifizii pubblici da lui innalzati.

Fece encore elcuni edifizii di nuovo, cioè il tempio delle Pace vicino alle piazze; quallo del divo Claudio cominciato de Agrippine, ma da Nerone disfatto, e rovinato quasi insino e' fondamenti. Edificò similmente lo enfiteatro nel mezzo di Roma secondo il disegno o modello che trovò, che Augusto ne aveve fatto fare. Ridusse l'ordine de' Cevaliari e de' Senetori ello entico splendore e nobiltà, i queli erano già quasi ridotti a

nianta, per essera stati trascurati, o molti di loro ucrisi, e ripieni di persone vili, ed ignobili. Egli adunqua gli ridusse al solito numero, o primieramento fece una rassegna di quegli, che allora ne' predetti ordini si ritrovavano; e eo cavò tutti quegli che non meritavano tal dignità, o in lor cambio messo nomini da beno, e nobiti d' ogni sorte, Italiani e forestieri. E per dare a conoscere, che i Senetori, a i Cavalieri erano solamente differenti quanto al grado a dignità, me che l' entorità o licenza oveva in un certo modo ad esser del pari; essendo uecorse parole ingiuriose tre un Senatore, ed un Cavalier Romano, scetensiò in questo modo, cha e' non ere bene, che a' Senaturi fossero dette parote ingiuriese, ma che rispondere alle inginrie di quegli ingiuriosamonte era ben cosa eivilo o lecito.

Liti da lui sommariamente decise.

La liti o cause, che si avevano e decidere, erano cresciute in grandissimu numero; perchè non si essendo per gran tempo addietro tenuto regiona, molte delle antirhe restavano encore in pondente, e per garbugli e tumulti de' tempi, che allera erano corsi, ne surgevano su delle nuove ogni dì. Egli adunquo fece un magistrato d'uomini, i quali tresse a sorte, che avessinn autorità sopra alte cese che nella guerre s'erano rubate, di farlo restituire a di chi elle erano. Oltre a ciò creò un magistrato, che pec lo straordinerio sentensiasse, e giudicasse sopra alle cause a liti, chu s' appartenevano sopra el giudisio Centumvirale, comandando loro che lo riducessino con pochissimi capi; che a fatica che l' età d' uno di coloro, che litigaveno, fusse bastante, tanto si mendevano in lunga.

Suo stanziamento contro gli Usurai, ed altre leggi.

Quanto alla libidine, ed ogni altre cosa fuori dell' onesto, non vi essendo steto insino a quel tempo frenu, per ciascuno si viveva licensiosamente. Ordinò per tanto, per via del Senato, cha qualunqua donna si fusse maritota al servo d' une torza persone, olla ancora s' intandesse divenuta serve di quel talo. E che gli usurai, cho avessino prestato a usura a' giovanetti, vivoete il padre loro, non avessino eutorità, nè in vita, nè in morte del padre, di eddimandar loro cosa alcuna. Fu sevaro e rigido nette cose sopraddette; ma quento ed ogni eltro effare dal principio del suo Impario insino al fine, fu civile e clamente.

Non dissimula la bassezza de' suoi natali.

Egli primieramente mai non volle dissimulore, nè escondere lo bessezza o viltà de' suoi antecessori, ansi pec sè medesimo motto spesso la menifestava; oltre che, ingegnendosi alcuni di mostraro, che la famiglia de' Flavii evava origine dagli edificatori di Rieti, e da un compagno d' Ercole, la cui sepoltura è nella via Seleria, esso gli sbeffò a scherni. Fu oltre a ciò molto nimico delle apperense, o gran dispregiatore della grandezse di fuoro, tal che il giorno del trionfo, venutogli a fastidio il tardare, cha si faceve nel passare delle pompa o processione, non potè contenersi di non dire, cha ora punito del suo errora secondo ch'egli aveva meritoto; poi cho, essendo vecchio, ere stato sì sciocco, che ancora esso aveva voluto trionfare, come se proprio egli evesse avuto a renderne conto a' suoi antichi come di cosa a loro debite: o mai per alcun tempo vi avesse avuto l' animo, u postovi speranse alcuna. Non volla accettare d' esser fatto Tribuno, nè di esser chiamato padre detle patria, se non all' ultimo del suo Imperio. Lasciò andare le usansa di far cercare coloro cho venivano a salutarlo, s' egli evevenu arme; la quale per la guerra civile ancure durava.

Sua tolleranza verso i maldicenti.

Sopportò molto umenamenta, che gli amici perlassino seco alla libore, e così il parlare per parabolo, e per figure degli avvocati a causidici: e similmente il parlare arroganta, o prosontuoso de' Filosofi. Licinio Musieno ere una porsona molto disonesta, e per tele conosciuta da ciascuno, ma per aver fatti servigi molto rilevanti a Vespasiano, gli ere poco riverente, e senza rispetto: non vollo mai Vespasiano riprenderlo in presenaa d'altri, nè rispondere etle sue parote mordeci, ma segretamenta chiamandolo, in presensa di qualcho amico, e per motteggiare con lui, e morderlo a rincontro, solu useva dire: «Io elmeno son pure nomo» (1). Salvio Liberele nel difendere un cieco dinanai a' giudici, ebbe ardire di dire: «Se Ipparco si truova due miltioni, e cinquecento mila scudi, cha n'ha a far Cesare?» di che Vespesiano lo commendò. Demetrio Filosofo Cinico, (cioè canino) poi ch' egli era steto condannato, riscontraodolo per viaggio non si degnò nè di rizzarsi, nè di salutarlo, ed abbajando ancora uon so che, Vespasiano nun rispose altro, se non chiamarlo Cane.

(1) *Con questo dire di Vespasiano di essere almen uomo, veniva a tassar l' effeminatezza e ingiustizia di Licinio.*

Dimenticanza della ingiurie ricevuta.

Sdimenticavasi le offese, nè tenava la inimicizio; ondo e' maritò la figlinola con bello e magnifico apparato a Vitellio, ch' era suo nimico: ed oltra alla dote gli donò ancora di molto altro coso appartenenti al vestire, ed ornamento di lei. Quandn al tempo di Nerona gli fu vietato l'andara a corte, ogli tutto panroso e timido si rammaricava, e dicendo: « Che ho io a fare, o dove ho andare? » gli fu risposto da uno di quegli, cha erano sopra il matter dontrn (1): « Va in Morbooia, » (cioè in mal'ora.) Costui ossendo poi venuto a pregarlo, a raccomandarsigli, egli solamento si adirò seco, con dirgli quella medesima parola. Fu tanto alieno, per paura o sospetto ch' egli avesse, dall' offendero alcuno, che ossendo avvertito da' suoi amici, che si avesse cura da Mezio Pomposiano, perciocchè universalmenta si diceva, cho la sua natività gli prometteva l' Imperio, esso lo fece Consolo, con diro: « E' potrà qualche volta ristorarci di questo benèfizio. »

Sua clemenza co' Re accusati.

A tempo suo non si ritrovava essera stato mai punito alcuno, senza avare errato, se non trovandosi lui assente, o non lo sapendo, o si veramante sforzato ed ingannato. Elvidio Prisco fu quelln, cha tornando Vespasiano di Siria, gli fece motto, e lo salutò come una persona privata; e che quando e' fu Pretora, in tutti i bandi che a' maudava, senza rendergli onore alcuno, non ne faceva meozione come sa e' non fusse; nondimeno Vespasiano non pria si sdegnò seco, che per volere Elvidio gareggiaro ed altarcare con esso lui, si vida quasi ridotto, per la insolenza di quello, alla striegua (a) dell' altre porsone private. E quantunque e' lo avesso da principio confioato, ed appresso comandato ancora, che e' fusso ammazzato, volle nondimeno salvargli la vita: parendogli una tala opera da lodare assai, e mandò dietro a coloro cha andavano per ammazzarlo, con dira, che tornassino, e non lo uccidassino, a così lo avrebbo salvato: ma falsamante gli fu riferito, che di già e' l' avevano morto. E certamante egli non mai prese diletto di far ammazzara alcuno, anzi molte volta sospirò a pianso per la morte di coloro che giostamenta erano puniti.

Sua avarizia, e ingordigia.

Fu solamento tenuto avaro, o troppo ingordo e rapace del danajo; perchè non contento di avere nnovamente aggravati i popoli con le gravezze o tributi, delle quali al tempo di Galba eraoo stati agravati, ma aggiuntevene di nuova, ed oltre a ciò di avere accresciuto tributi allo Provinco, e ad alcuna duplicatigli; egli ancora si diede al negoziare, a far alcuno morcauzie palesemento vituperoso o da vergognarsene, quando ancora fusse stato privato, attendendo a comperare e rivendero. Nè si vergognò ancora di vendera i magistrati a coloro, che gli addomandavano, a le assoluzioni a colnro ch' erano accusati, così colpevoli come non colpevoli. Credesi, che ancora industriosamento nsasse di dare i migliori uffizii ai più rapari procuratori, per coodannargli poi quando erano avricchiti. E volgarmente si diceva, ch' egli di questi cotali si serviva, come d' una spugna, perchè essendo risecchi, gli bagnava molto bene, a dipoi ripieni d' acqua gli preme va. Scrivono alcuni, che questo difetto dell' avarizia era in lui naturale, o ciò essergli stato rimproverato da un vecchio bifolco, che, poi che e' fu fatto Imperadore, umilmento lo pregò e supplicò d' esser fatto libero; il che egli senza premio non volla fare; ondo il vecchio gridò, che la volpe mutava il pelo, ma non già i costomi. Sono alcuni oltri pel contrario, che hanno opiuione, ch' egli per necessità fusso costretto a esser rapace, ed angariare i Popoli, per trovarsi il Fisco e lo erario molto povero o voto di danari: di cha esso fece testimonianza subito fatto Imperadora, dicendo, che a volere ridurre la Repubblica nello stato di prima, e fare che ella rimanesso iu piedi, aveva bisogno d' un milione di scudi. Il cho pare più verisimile, poi che i danari, ch' e' feco ingiustamante, furonu da lui usati ottimomento.

Sua liberalità e magnificenza.

Perciocchè e' fu liberalissimo con qualonque sorta d' uomini, ordinò che i Senatori avessino in intero delle entrate, cho a loro si convenivano. Sostentò i bisognosi Cittadini, ch' erano Consolari, dando loro di provisione ogni anno dodicimila cinquecento scudi. Rifece le mura o gli edifizii di molte Città, che in diverse parti del mondo arano stato guaste da' tremuoti a dalle arsioni.

Come avesse in pregio gli uomini dotti, e della stima che faceva di tutti.

Favorì e accarezzò sopra tutti gli artigiani, e le parsone ingegnose o industriose. E primieramento ordinò, cha a' maestri di rettorica così greci, come latini, fusse ogni anno pagato dal Fisco duemila cinquecento scudi.

(1) *Sopra il metter dentro, cioè Usciere.*
(a) *Condizione.*

Volle appresso di sè tutti i poeti, ed artefici eccellenti. Dette, oltre a questo, per premio una gran quantità di denari a uno, che aveva fatto un Colosso. A una persona meccanica, la quale gli prometteva con pochissima spesa di condurre nel Campidoglio alcune colonne grandi, dette per la invenzione premio non piccolo, e appresso lo licenziò, con dirgli, che non durasse tal fatica, e lasciasse a lui da poter sovvenir di pane la povera Plebe.

Giuochi da lui fatti rappresentare, e de' conviti.

Nelle feste e giuochi, i quali si celebravano per la consagrazione della Scena, che si era rifatta nel Teatro di Marcello, ridusse ancora in uso le farse e recitazioni antiche. Donò ad Apollinare tragedo diecimila scudi; a Terno e Diodoro Citaredi cinquemila; ad alcuni altri duemila cinquecento per ciascuno, ed il meno ch'egli donasse furono mille scudi; senza che e' donò ancora una quantità di corone d'oro. Faceva molto spesso conviti, ed erano il più delle volte i suoi conviti ordinarii, senza dar la sua parte a ciascuno, e tanto copiosi ed abbondanti, che i trecconi (1) e beccai ne facevano bene. E così come in capo d'anno e per le feste Saturnali, era solito di presentare gli uomini, così nelle Calende di marzo presentava le donne. Nè con tutto questo mancò ch'egli come avaro non fusse infamato. Gli Alessandrini sempre lo chiamarono Cibietete, che era il cognome d'un Re di loro molto gaglioffo ed avaro. Favone archimimo (cioè Principe de' buffoni) rappresentando la persona di esso Vespasiano, e contrafacendolo ne' gesti, nelle parole, e ne' fatti, come quando egli era vivo, domandò palesemente i Procuratori delle esequie, quanto costasse quel mortorio e quella pompa, e rispondendo loro, dugento cinquanta mila scudi; disse ad alta voce, che ne dessero a lui dumila cinquecento, ed a lor posta lo gittassino nel Tevere.

Statura del corpo, de' membri, e della sua complessione.

Fu di statura quadrata, con le membra annodate e sode, con la faccia, che tuttavia pareva che ponzasse (2); onde una persona faceta e motteggievole, domandata da lui, che dicesse ancora qualche piacevolezza contro di lui, facetamente gli rispose: «Io ti dirò, quando tu avrai finito di scaricare il ventre.» Fu di sanissima complessione, con tutto che per conservarla non altro usasse, che di stropicciarsi per sè medesimo, e farsi ordinariamente un certo numero di fregagioni alla gola, e per tutti i membri, dentro a una certa stanza incamerata e ritorta, chiamata Sferiterio, e ogni mese stava un giorno senza mangiare.

Distribuzione dell' ore al tempo del suo Principato.

L'ordine della vita, che e' teneva nel suo Principato, è la infrascritta. Svegliavasi la mattina a buon'ora, e quasi sempre innanzi dì; appresso letto le lettere e i breviarii di tutti gli uffizii e magistrati, faceva metter dentro i suoi amici: e mentre che loro il salutavano, si calzava e vestiva per sè medesimo. Dipoi spedite tutte le faccende, che occorrevano, se ne entrava in lettiga andandosi a spasso; appresso tornato si riposava, avendo a giacere con lui qualcuna delle sue amiche, delle quali aveva procacciato grandissimo numero in luogo della morta Cenida; e così segretamente se ne passava nel bagno, e nella stanza, dov'e' mangiava. Nè in tempo alcuno si dice, che egli si trovava in miglior disposizione, nè più facile ed amorevole, che in questo; onde i suoi domestici e familiari, volendo impetrare da lui cosa alcuna, s'ingegnavano sempre di eleggere queste ore, per trovarlo in buona disposizione.

Dei giuochi dopo la cena, e di alcuni festevoli di lui detti.

Quando e' cenava, e sempre ancora d'ogni altro tempo se la passava con gli amici burlando; perciocchè egli era grande cicalatore, ed aveva tanto del buffone e del plebeo nel parlare, che ancora non aveva riguardo di lasciarsi uscir di bocca alcune cose, e parole licenziose e brutte. Ritrovansi nondimeno alcuni suoi detti molto piacevoli e faceti, come son questi. Menstrio Floro uomo Consolare lo aveva avvertito, che e' si aveva a dire *Plaustra*, e non *Plostra*, (che vuol dire carrette) ond'egli il giorno seguente, salutandolo, in vece di Floro, lo chiamò Flauro. Per compiacere a una certa donna, che diceva ch'era innamorata di lui, la fece venire a dormir seco, e donatogli mille scudi, e domandandogli il dispensatore, in che modo quella partita si aveva ad acconciare ne' suoi conti, disse: «Metti a uscita, Vespasiano, di cui le donne s'innamorano.»

(1) *Rivendugliuoli.*

(2) *Ponzare, lo stesso che far forza per mandar fuori gli escrementi del corpo.*

Versi greci da lui pubblicati.

Usare versi Greci ell'improvviso, e molto e proposito. Sopra un certo che era di bella e comparisceuta presenza, ma nato vilmente, disse lo infrascritto verso in greco. «Egli spasseggia largo, e scuote un'aste, che ha una grande ombre (1). » E sopra a Cerilo liberto, il quale essendo ricco oltre modo, per fuggire alcune volta di non avere e pagero il Fisco, si faceva gentiluomo, e scambiando il nome si faceve chiamare Lacheta, disse in greco: «O Lachete, Lachete, quando tu serai morto, di nuoro, e da capo sarai chiamato Cerilo. » Ma sopra tutto s'ingegneva di trovar qualche facezia e motto sopre de'guadagni, ch'e'faceva disonorevoli, per mitigare il carico e biesimo, che glie ne seguive, con qualche capestrerie, e riboholo (2), riducendolo in herle. Uno da' suoi ministri più cari lo pregava strettamente, che rolesse concedere l'ullisio dal dispensiere e una certe persona, dicendo, che colui gli era come fratello; Vespesiano gli disse, che toroasso n'altra rolte, e fece chiamare a sè quel tale, e fattosi pagare una quantità di denari, ch'egli areva promessa a colui che pregave per lui, gli concedette lo uffisio seoza mettere tempo in mezzo. Appresso venendo lo amico a pregare di nuoro per lui, gli disse: «Va, cercati d'un altro fratello, che quello, che tu pensevi essere il tuo, è il mio.» Essendo quello che guideve i muli, che portevano le sua lettige, scesa (come e' diceva) per fara riforrare i muli, accortosi della cagione, e che egli lo avava fatto per dare agio e un certo litigante di raccontergli le sue ragioni, gli domandò per quanto prezzo egli aveva fatto ferrera i muli, e così rolle una parte de' daneri, che quel tale gli avere dati per tenerlo a bada. Riprandendolo Tito suo figliuolo dello andaro tanto dietro al guadagno, e roler farsi pagare le gabelle insin del piscio, gli accostò al naso i primi denari, che per tal conto gli furono pagati, e domandollo, se quello odore lo offeadava, e rispondendo, che no, gli disse: «Come? e' son pure di piscio? » Avvisandolo gli Ambasciedori, come in Senato si era deliberato di fargli una grande statue, e di non piccola sposa per onorarlo, disse: « Ponete qua ora », mostrendo loro la mano copa, e dicendo ch'egli aveva apparecchiata la hasa. Nè pure nell' ultimo pericolo o paura della morte si potè astenere di non cianciare; perchè essendo tra gli altri segni e prodigii in un subito apertosi il Mausoleo, e in cielo apparita una comete, diceva che 'l Mausoleo si era aperto per Giunia Calvina, ch'era delle case di Augusto; e che la stella chiomate era apparsa per lo Re de' Parti, che portera le sassera; e subito che la infermità lo presa, disse: « Al mio parere io divento Iddio. »

(1) *Intendendo così di tassare la statura alta di colui come s' egli non avesse altro di buono.*

(2) *Capestreria lo stesso, che detto malizioso. Ribobolo sorta di dire breve, e in burla.*

Della sua malattia, e morte.

Essendo Consolo la nona rolta, e trovandosi nella Campania cominciò e sentira certi ribrezzi, e piccoli motivi di febbre; onde specialmente tornato a Rome, se ne endò a Cutilia, ed alle possessioni ch'egli avare e Rieti, dove egli era solito la stata ogni anno di dimorersi. Ivi strignendolo la infermità e avendo col bere ad ogni poco acqua fresca, magagnato dentro le intestine, non mancava perciò di fare secondo il suo consueto lo uffisio dell'Imperadore; tal che giacendo dare medesimamento audienza agli Ambasciadori. Ma in un subito si gli smosse il ventre, tale cha e' vanive a meneare, e renirsi meno; ma dicendo, che lo Imperadore eveva a morire in piedi, mentre che si voleve lavar su, e si andava appoggiando e sforzandosi, si morì nelle mani di coloro, che lo ajutevano a sollevere, a' ventiquattro di Giugno, avendo anni settantanove, un mese, e sette dì.

Presagio, che i figliuoli gli sarebbono per succedere.

Accordasi ognuno, lui essere stato tanto certo di quello che gli prometteva la sua natività, o di quelle di tutti i suoi, che dopo molte congiure fatte contro di lui, ebbe ardire di affermare in Senato, o che i figliuoli gli avarano e succedere, o cha nessuno gli avera e succedare. Dicesi ancora, che e' vide in sogno una Bilancia nel mezzo dello endito della casa Palatina, che stave coll'ago diritto e bilanciato; e dall' una parte era Claudio e Nerone, e dall'altra egli, ed i suoi figliuoli. Nè fu vano il sogno, perciocchè egli ed i figliuoli regnarono tanto tempo, quanto avevano regnato Claudio e Nerone.

LA VITA ED I FATTI

DI TITO VESPASIANO.

Dell' amore di tutti verso Tito.

Tito, il cui cognome fu quello del Padre, cioè Vespasiano, fu tanto ingegnoso, tanto industrioso, e favorito dalla fortuna in farsi ben volere, e rendersi ciascuno obbligato, che meritamente fu chiamato l'Amore, e le delizie dell'umana generazione. E quello che sopra a ogni altra cosa è difficile, fu che egli ciò fece nello Imperio; conciosia cosa che quando egli era privato, e poi che 'l padre pervenne al Principato, non mancò chi lo avesse in odio, e fu ancora pubblicamente vituperato e biasimato.

Nascita ed educazione di Tito.

Nacque a' trenta di Dicembre, il quale anno fu ricordevole per la morte di Gajo Caligola, dentro a una casa povera, e vile, vicina al Settizonio, ed in una camera molto piccola ed oscura, la quale ancora oggi è in piede, e si può vedere. Fu allevato in corte in compagnia di Britannico, e dette opera a' medesimi studii, e sotto i medesimi precettori. Nel qual tempo dicono, che Narciso liberto di Claudio, avendo fatto venire uno di questi, che a' segni del viso predicono il futuro, perchè e' guardasse il viso di Britannico, colui affermò per cosa certa, che Britannico per modo alcuno non era per esser Imperadore, ma Tito sì, il quale allora gli era accanto. Erano tanto amici e familiari, che si crede ancora Tito, dormendo accanto a Britannico, aver gustato di quella bevanda, dalla quale morì Britannico, ed esserne stato lungamente malato. Di tutte queste cose adunque grato e ricordevole, pose a Britannico una statua d'oro nel palazzo, ed un'altra ancora gliene consagrò di avorio vestita a guisa di Cavaliere: la quale ancor oggi si porta attorno nella pompa e processione de' giuochi Circensi, alla quale ancora esso andò dietro accompagnandola.

Della virtù e dottrina.

Quando era ancor fanciullo si conobbe per tempo quanto e' fusse ben dotato d'animo, e di corpo, e andò sempre secondo l'età migliorando di mano in mano. Fu d'aspetto bello e generoso, il quale insieme era grazioso e piacevole, ed aveva ancora del grave. Fu molto gagliardo e robusto, ancora che e' non fusse molto alto di persona. Era un poco corpacciuto, di memoria singolare, e molto agevolmente apprendeva l'arte ed i modi della guerra, e quelli ancora della pace. Maneggiava l'armi e cavalcava benissimo. Aveva molto facile la lingua latina e greca, e nell' una e nell' altra componeva in prosa, ed in verso ancora all' improvviso molto agevolmente. Ebbe ancora qualche notizia della musica come quello che cantava e ballava assai piacevolmente con destrezza e leggiadria. Ho inteso da molte persone, ch' egli usava di scrivere e raccorre, mentre che uno parlava, cioè che e' diceva con molta prestezza usando lettere per parte. Faceva ancor per burla co' suoi scrivani, a chi meglio contraffacerva la mano di questo o di quello scrittore, qualunque fusse posto loro innanzi; usando di dire, che sarebbe potuto essere un bonissimo falsatore.

Delle di lui mogli, onori, e vittorie.

Fu Tribuno de' militi in Germania e in Britannia; dove si portò molto industriosamente, e con grandissima modestia, e vi acquistò assai di fama e riputazione; come si può comprendere per le gran quantità delle statue, ed immagini, e titoli di queste poste in suo onore nell'una e nell'al-

tra provincia. Duppo il mestiero delle guerre si diede al governo della Repubblica, ed alle cure civili; nel che più tosto si mantenne in grado di bueno e costumato Cittadino, che egli molto s'impiegasse. Nel qual tempo tolse per moglie Arricidia figliuola di Tertullo Cavalier Romano, il quale ancora era stato Prefetto e Capitano de' soldati Pretoriani. E morta lei tolse in suo luogo Marcia Fulvia di nobil famiglia, con la quale avendone avuta una figliuola fece divorzio. Fu di poi fatto Questore, ed appresso fatto Capitano e Colonnello d'una legione in Giudea; dove e' prese ed espugnò due Città potentissime, Tarichea e Gamala. Ed in un certo fatto d'arme avendo sentito mancarsi il caval sotto, saltò sopra un altro, il cui padrone e Cavaliere, combattendo seco, era rimasto morto.

Espugnazione di Gerusalemme.

Avendo poi ottenuto Galba il governo della Repubblica fu mandato dal padre a rallegrarsene con esso seco, e per qualunque luogo egli passava, era guardato ed ammirato; credendosi ognuno che e' fusse stato chiamato dall'Imperadore, per adottarlo, e farlo suo successore. Ma come egli intese, le cose di nuovo essere intorbidate ed ingarbugliate, se ne tornò indietro. Ed essendo andato a visitare l'Oracolo di Venere Pafia, gli domandò del viaggio, che per mare aveva a fare, e quello che gli doveva intervenire; dalla cui risposta fu ancora certificato d'avere a ottenere l'Imperio, il che in breve tempo gli succedette, secondo il suo desiderio. Ma lasciato in quel mezzo a ridurre li Giudei sotto l'ubbidienza de' Romani nell'ultimo assetto, che si dette alla Città di Gierosolima, con dodici saette, ch'egli tirò, ammazzò dodici di quegli, che la difendevano, e la prese nel medesimo giorno, che la sua figliuola nacque; in sì fatta allegrezza e favore de' suoi soldati, che facendone feste, e con lui rallegrandosene, lo salutarono e chiamarono Imperadore. Quindi volendosi partire lo ritennono con preghiere, e con minaccie ancora, dicendo, o che rimanesse insieme con esso loro, o che essi parimente insieme con lui si partirebbono. Di che nacque sospezione, che dal padre non fusse voluto ribellare, e dell'Oriente insignorirsi. La quale dipoi si accrebbe, quando egli andò in Alessandria; perciocchè trovandosi nella Città di Menfi, e sacrificando un Bue ad Api, portò la diadema secondo il costume e usanza antica di quella religione: nè mancavano persone, che malignamente interpretassino le sue azioni. Per la qual cosa si affrettò di tornarsene in Italia; e montato sopra una nave prese porto a Reggio; dipoi sopra alla medesima nave poso in terra a Pozzuolo; e di quivi senza impedimento e carriaggi per terra se ne venne a Roma. E rappresentatosi dinanzi al padre, che non lo aspettava, come rispondendo alle false calunnie, che gli erano date, disse: « Io son venuto, padre mio, io son venuto. »

Amministrazione dell' Imperio.

Da quel tempo innanzi fu sempre partecipe de' consigli, e deliberazioni del padre, come tutore e governatore dell' Imperio. Trionfò insieme con quello, e con lui insieme fu Censore. Fugli ancora compagno nel tribunato, e sette volte con esso lui fu Consolo. Ed avendo quasi sopra di sè preso la briga ed il carico di tutti gli uffizii e magistrati, dettava, in nome del padre, le lettere; componeva gli editti e comandamenti pubblici; e parlava, e orava in Senato; ed oltre a ciò, in vece del Questore, esercitava la prefettura del Pretorio, che da quel tempo indietro non era mai stata amministrata se non da un Cavalier Romano. Nel quale uffizio ebbe alquanto del crudele, e si portò un poco incivilmente; perciocchè e' mandò segretamente alcuni suoi satelliti nel Teatro, e negli alloggiamenti de' soldati, e fece por le mani addosso a tutti quegli, che erano a sospetto, e condurgli, come se di comune consentimento fussero stati presi, per avere errato, e senza mettere tempo in mezzo gli fece ammazzare, tra' quali fu Aulo Cecinna uomo consolare, che da lui fu convitato a cena; e dipoi partendosi nell'uscir di sala comandò, che gli fusse dato parecchie pugnalate; e nel vero che il pericolo lo sforzava, avendo trovato una scritta di mano di quello della congiura, che tra i soldati gli avevano apparecchiata contro. Per le qual cose, come che egli si assicurasse del tempo avvenire, sì per allora si concitò egli contro molto odio, e ne acquistò gran biasimo, perchè niuno pervenne mai al principato con più male grazia, e con più cattivo nome di lui, nè più contro alla voglia di ciascuno.

Come cambiasse i suoi costumi di mali in buoni.

Oltre al sospetto e paura, che si aveva della sua crudeltà, si dubitò ancora del suo disonesto e vituperoso vivere; perciocchè egli si stava insino a mezza notte a mangiare e bere con certi suoi amici e familiari di quegli, che erano più vituperosi e disutili. Nè meno fu a sospetto la sua lussuria o libidine, per aver sempre intorno gran numero di giovenetti sbarbati, ed alquanto gran-

dicelli o sopeafatti; e pee grande amore ancora, cho e' poctave elle Regine Berenice, alla quale si diceve aver promesso di toela per moglie. Sospettossi, oltee alle peedette cose, della sua capacità; essendo manifesto, che nel tempo, cho 'l padre eea Censoeo, egli ere solito ne' parlamenti, ch' egli aveve a face con la plebe, e con le comunanze e contadini, di fare mercanzie d' uffizi e d' altre oppoetunitè, e eiceveco mance e peemii. Appresso palesemente eea tenuto, e da ognuno chiemato un altro Nerone. Ma questa mala fama e sinistre oppenione che di lui s' aveva, gli tornò in bene, e convertì in sue lodi grandissime; però che in lui niuno de' predetti visii si ritroverono, enzi pel contrario grandissime virtù. Peimieeamente i conviti, cho e' faceve, avevano più del piacevole e dello allegro, eho fussero di soperchio abbondevoli. Gli emici, che de lui furono eletti furono tali, che i principi che seguitacono dopo lui se ne contentacouo, parendo loro d' averne necessità, o che fussino a peoposito pee la Repubblice. Oltee a ciò, subito che egli ebbe ottenuto il peincipato, contro e sua voglia licensiò Berenice, e mal contenta le mendò fuori di Roma, che per sua donna si aveva elette: e non solamente lasciò d' intrettenere e favorie più alcuni di quei suoi giovanetti più grasiosi e belli come peima soleva, quentunque e' fussero molto bene eccostumati in danaaro o cecitere; tanto che nelle commedie e feste che si facevauo, essi le comendavano ed ordinavono; me ancore, là dov' ere tutta Rome, non si curò mai di cappeesentarsi in pubblico, pae istare e vedeegli. Non tolse mai cosa alcuna a niuno Cittadino, e dalle cose altrui si astenne, quanto per lo eddietro niuno avesse fatto giammai, talo che egli, non cho altro, lasciò di riscuoteee le solite collazioni e teibuti. E con tutto questo quanto a magnificense e liberalità, non fu inferioce el alcuno de' suoi antecessori, perciocchè evendo dedicato e consageato lo Anfiteatco, ed in poco tompo vicino e quello edificato le Teeme, fe' con bellissimo apparecchio e gean pompa, e magnificensa, fare il giuoco de' Gladiatoei. Fece ancoe face nel suo antico luogo le battaglie navale: e quivi eucoce fe' rappeesentersi in campo i Gladiatoei, o feco in un sol gioeno compaeire al cospetto del popolo cinquemile fiere di ogni generasione.

Di una pietosissima natura.

Fu per natuca molto amoeevole e benigno, perciocchè avendo Tiberio ordinatu, che tutti i benefisii donati e concessi da' Peincipi passati non s' intendessino altcamente rati e fermi de quegli, che succedevano nello Imperio, se de essi medesimi non erano elle peesone, che ricevuti gli evevano, confeemeti; egli fu il primo, che per un sol bando conformò tutte quelle cose, che per l' addietro ereno state concesse de' suoi antecessori, senza espettere d' esserne pregato, o ricecco. E in qualunque altre cose, che gli era addomandata, tratteone sempre ognuno, e se lo mantenne affesionato, non lasciando partire alcuno senza qualche speeenza: talchè ripeendendolo i suoi amici, con dire che e' peometteve più di quello, che e' potova attenere, rispondova, ch' e' non ere bene, che alcuno si partisse del Principe mal contento. Oltre e ciò ricordatosi una volte cenando, che in tutto quel giorno non aveve fatto servigio ad alcuno, usò quelle parole notabili, e da tenece a mento, e meritamente lodate e celebrate: « O amici, io mi son perduto questo gioeno. » Egli, quanto all' universale, ogni volta che n' ebbe occasione, trattò il popolo con molta piacevolesse ed umanità; tale che essendosi messo innanzi di fare il giuoco de' Gladiatoei, disse palesemente, che voleva che e' si facesse non e voglie sua, ma di quegli che lo avevano e vedere; e così certamente fece: perciocchè niuna cosa fu da lui negate a quegli, che ne lo addimandacono; senza che spontaneamente dotto animo e confoetò ciascuno, che gli addomandasse tutto quello, che e' volesse. Oltre a ciò mosteandosi fautore e partigiano di quella bande di Gladiatori, che armavano e guisa di quegli di Tracia, usò molte volte co' gesti, e colla voce ancora, egli in compagnia del popolo, come fautori di essi di accomodarsi e quello co' medesimi motti e modi di favoeire: non perciò mancando di quello decoro che alle sua maestà si conveniva, nè meno uscendo de' termini della ragione. E pee non lesciee indietro parte alcune di umanità ed amorevolezza verso il popolo, alcune volte quando e' si lavava dentro alle sue stufe, concesse che le plebe fusse messe dentro a vedeelo. A' suoi tempi accaddero alcune disgrazie, ed infelicità, come nella Campanie l' arsione del monte Vesuvio, l' arsione ancore di Roma che durò tre dì e tre notti, una pestilensa grandissima, e maggiore, ch' alle fusse stata per l' addietro giammai. In cotali avversità non pure come Principe usò ogni diligonza e sollecitudine, ma ancoee come padre si dimostrò affettuoso e compassionevole, ore per via del trombetta pubblicamente confortando ciascuno, oee ajutandogli insino a quanto le sue facoltè si stendevano. Tresse pee soete del numeco de' Cittadini Consolari i procuratori, pee dare ordine agl' inconvenienti, ch' erano seguiti nella Campanie, pee l' arsione del monte Vesuvio. Ed i beni di quegli ch' erano stati oppressi dal detto incendio,

di cui non si ritrovavano gli eredi, volle che fussero assegnati per rifacimento delle città guaste ed afflitte. Nella arsione di Roma, affermò in pubblico che tutto quel danno si apparteneva di ristorarlo o rifarlo a lui, e volle che tutti gli ornamenti e fornimenti del suo palazzo servissino in riedificare i Tempi che erano guasti ed arsi. Alla quale opera prepose un gran numero di Cittadini di quegli, ch' erano dall' ordine de' Cavalieri, acciocchè ad ogni cosa si desse con più prestezza perfezione. Quanto alla pestilenza, non lasciò in dietro rimedio alcuno nè umano nè divino per mitigarla e spegnerla, avendo fatto proveder a tutti i rimedi che trovare poteano, e così fatto celebrare tutte le maniere de' sacrifizii, che in quel tempo s' usavano in alcun luogo (1). Era la città ripiena per sì fatta avversità di accusatori e di maligni, che per mal fare mettevano altri al punto, che per aver durato assai il male, s' erano divenuti gli uomini licenziosi. Egli adunque per rimediare a tali inconvenienti, comandò, che que' tali fussero con flagelli o con pezzi di legno battuti in piazza, ed ultimamente per vituperio gli fece passare per mezzo l'Anfiteatro, ed una parte ne fe' vendere per ischiavi; e parte ve ne fe' condurre e confinare in Isola asprissima e deserte. Ed acciocchè in perpetuo non avesse a seguir più simili disordini, ordinò, che le cause e liti che si trattavano, s' avessero a decidere per una legge sola: nè più leggi, che una si potesse addurre sopra una causa. E che dello stato, e da' beni di coloro ch' erano morti, non si potessino fare inquisizioni, nè altrimenti pretendervi sopra cosa alcuna, o molestargli, se non per insino a un certo numero d'anni, che da lui furono determinati.

Sua clemenza, e mansuetudine.

Quando fu creato Pontefice Massimo, disse, che accettava quel sacerdozio, per essere costretto a conservare le sue mani pure ed innocenti; il che da lui fu osservato e mantenuto: perciocchè da quel tempo innanzi niuno fece ammazzare giammai, nè mai della morte di alcuno fu consapevole, ancora che e' non gli mancasse cagione di vendicarsi: ma egli con giuramento affermò, che voleva più presto capitar male, ed esser morto, che imbrattarsi le mani del sangue d'alcuno. Onde essendo accusati due Patrizii, e fatti confessare, come e' cercavano di farsi capi di Roma, solamente gli riprese, e disse loro, che si togliessino da quella impresa, però che il principato si otteneva per fatto e per destino: e che, da quello in fuora, avendo loro voglia, o desiderio di più una cosa che un'altra, liberamente l'addomandassero, chè era loro per concederla. E prestamente mandò uno alla madre d'uno d'essi; perciocchè, essendo assai lontana di Roma, ella fusse avvisata con prestezza, come il suo figliuolo era salvo. E non solo detta loro cena familiarmente, ma nel dì seguente se gli fece sedere a canto al giuoco de' Gladiatori e dette loro in mano a considerare, e per mente l' arme, con le quali combattevano essi Gladiatori, che a lui erano state poste. Dicesi ancora, che e' fece la natività dell'uno e dell' altro, e disse ad amendue, come e' portavano pericolo, e che e' sarebbono morti, ma da altri, che da lui. Domiziano suo fratello non restava di tendergli insidie, anzi palesemente cercò di sollevare gli animi de' soldati contra lui. Dipoi cercando di fuggire, non sofferse l' animo a Tito nè di ucciderlo, nè di confinarlo, nè ancora d'averlo in meno grado e riputazione; ma sempre affermò, che dal primo giorno insino a quel tempo lo aveva avuto per compagno e successore nello Imperio, e così voleva ch' egli perseverasse. Ed alcuna volta in segreto con preghiere e lagrime gli chiese di grazia, che finalmente gli piacesse una volta di avere il medesimo animo verso di sè, che egli aveva verso di lui.

Come incontrasse la morte.

Mentre che egli in cotal guisa si governava, gli sopravvenne la morte, con maggior danno dello universale, che suo. Essendosi adunque dato fine alla festa e giuochi sopraddetti, all' ultimo de' quali egli in presenza del Popolo molto dirottamente aveva pianto, se ne andò ne' Sabini, alquanto maninconioso, perciocchè nel sacrificare se gli era fuggita la Vittima. E perciocchè, essendo l' aere sereno e chiaro, si era sentito tonare; ed alla prima posata ch' e' fece, fu assalito dalla febbre. E fattosi levar di quivi in lettiga, si dice che egli alzò la coperta, e guardò verso il cielo, e molto si dolse e rammaricò, che la vita gli fusse tolta, non avendo lui meritato: perciocchè in tutta la vita sua niuna cosa si ritrovava aver fatta, della quale si avesse a pentire, salvo che una sola; e quale ella si fusse, nè esso allora la manifestò, nè alcuno fu mai, che potesse immaginarsela. Pensano alcuni, che venne a ricordarsi d' aver tenuto pratica meno che onesta con la moglie del suo fratello. Ma Domizia con giuramenti grandissimi afferma-

(1) *Questa narrazione della tristizia de' calunniatori non deve esser collegata con la cosa della pestilenza, e le parole di Svetonio semplicemente tradotte sono tali. In oltre fra le altre avversità regnandovi ancor quella degli accusatori e maligni avvezzati alla licenza de' tempi passati, egli per rimediare, ecc.*

va, cha non aveva avuto affare giammai cosa alcuna con ossolai; a cha quando o' fusse stato, non l' avrebbe nagato giammai, anzi so lo avrebba riputato a onore, e so ne sarebbe vantata o gloriata, como elle molto sfacciatamento era solita di fara in tutte le sue scellaratezza.

Luogo, e tempo della sua morte.

Mori di quaranta due anni, nolla villa medesima cha il padro, essondo stato nallo Imperio dua anni, dua mesi, e venti dì. Il cho sobito cho fu appalesato, sa ne feca in pubblico quarela a pianti grandissimi, non altrimenti cha sa a ciascuno fusse morto qualcuno da' suoi più cari amici a parenti di casa. Il Senato non aspattando d'assor chiamato per bando, corsa spacciatamanta alla curia, trovandosi la porte ancora serrata; a qualla avoodo aparta antrarono dantro, e ringrasiarono a lodarono il morto, più assai che in prasenza sua, quando era vivo, avessino fatto giammai.

LA VITA ED I FATTI

DI DOMIZIANO GERMANICO.

Nascimento e adolescenza di Domiziano.

Naequo Domisiano ai xxiv di ottobre, nel tompo cha il padro era disognato Consolo, o nol mese segnente aveva a pigliare lo ufficio. E nacquo nolla sesta regiona di Roma ad *Malum Punicum* (cioè alla Melagrana); nella casa dalla quala esso dipoi feca il Tampio dalla genta Flavia. Dicesi cha nel principio dalla sua giovanezza fu tanto bisognoso, a tanno vita tanto disoonsta, cho tra le sua massarisia non si trovava vaso alenno di argonto. E Clodia Pallione, (como cosa certa) nomo Protorio, contro al qualo è scritto il pooma di Nerone, il cui titolo era *Lucio*, mostrava una scritta di mano di esso Domisiano, per le quala si era nbbligato di dormira una notta con asso seco. Nè mancarono alcuni, che affarmavano, Domisiano avar disonestamente acconsentito a Nerva suo succossoro. Egli nella guerra Vitalliana si ritrasse in Campidoglio con Sabino suo zio, e con perte delle genti cho seco avova. Ma essondo ontrato dentro i nimici, ed ardendo il tompio, si dormì la notte ascosamanto in casa dollo Edituo (cioò guardiano della cose sacra) o la mattina vestito a guisa d'uno dai Sacerdoti dalla Dea Isida, a tra i devoti e superstisiosi di quella vana raligione, essendosi ridotto con un compagno in casa dalla madre di un suo condiscepolo, seppe sì ben fare, ed ascondarsi, cha quogli, che lo cercavono ed erano vonuti dietro alla sua pedata, non mai lo soppono ritrovara. Finalmenta dopo la vittoria acquistata usci fuora, a fu da ognuno salutato a chiamato Cesara, fu fatto Pretoro urbano, con autorità a balla Consolara, ma solamante quanto al nome; la quale giurisdisiona egli dipoi concedatto al suo collega. Ma fu insino a qual tampo tanto licensioso, a di animo tirannico e violento, cha e' dimostrò chiaramanta quala agli doveva essera in futuro. Egli avendo disonestamanta tenuto la pratica di molte donne maritate, per non l'andare raccontando tutte ad una ad una, tolso finalmenta per moglia Domizia Longine, la quale era maritata a Elio Lamia; ed un sol giorno distribuì e concesse da venti magistrati in su tra dentro, e fuori della Città; talmente che

Vespasienu usò di dira, che si meravigliava coma e' non aveva ancora a lui maudeto il successore.

Le cose da lui fatte innanzi che fosse Principe.

Volle il carico della guerra contra a' Galli, e contro all' nno, e l' altro Germania; ancora che tale impresa non fusse necessaria, e che gli amici del padre ne lo sconfortassine, solo per agguagliarsi con l'opere al suo fratello, ed acquistarsi il medesimo grade, e la medesime riputaaione. Il padre adunque per correggerlo di questi suoi difetti, ed acciocchè venisse meglio a conoscerr di che età egli era, e che grado egli avesso a mantenere, ogni volta che esso, o Tito andavano fuora, egli le faceva venire in eoa campeguia in lettiga dietro alla lor sedia; e sopra a un cavallo bianco accompagnò il trionfo Giudaico dell' uno, e dell' altro. Di sei volte ch' e' fu fatto Consolo, fu sempre sostituito in luogo d'altri, ed un solo ne amministrò, ottenute per l' ordinario: perchè il fratello nel competere seco gli volle cedere, e pregò ancora per lui. Volle ancora esso far dimostraaiune d' esser persona modarata e composta; e primieramente mostrò d' esser molto ameteore e studiose dell' arte poetica; la quale per l'addietro era tanto fuori di sue professione, quanto egli dimostrò appresso, con lasciarle andare, e dispregiarla. E recitò ancora in pubblico alcune cose da lui composte. E con tutte che e' fusse tale, addimandando Vologeso Re do' Parti soccorso contra agli Aleni, e chiedendo per Capitane un de' figliuoli di Vespasiano, fece forza in tutti que'modi che gli fu possibile, d' esservi mandato lui. E perchè le cose si accomodarono, tentò con duoi e promesse di sollevare gli altri Re d' Oriente, a chiedere il medesime. Morto che fu il padre, ebbe in animo, per acquistarsi gli animi de' soldati, di dar loro più il doppio di beveraggie, che non era il solito. Ed usò dire senaa rispetto alcuno, ch' era stato lasciato dal padre successore nell' Imperio, ma che il testamento era stato falsificato. Nè da quel tempo innanzi restò mai di tendere insidie al fratello in segreto ed in palese, per insino all'ultimo della sua vita. Tanto che aggravato da quella aspra malattia, prima che egli avesse ancora mandato fuora lo spirito, comandò Domiziano, che e' fusse morto abbandonato. E poi che e' fu morto, niun' altra dimostraaione fece in suo onore, se non di consagrarlo; anzi molte volte nelle oraaioni che esso fece, e ne' bandi che e' mandava, si ingegnò malignamente di biasimarle, o di acquistargli carico.

Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio.

Nel principio del suo Imperio era solito ogni giorno di starsi un' ora appartato e solo in un luogo segrete, nè ad altro attendava, che a pigliare mosche, e dipoi infilaarle con uno stilletto ben aguzzo che egli aveva: talchè domandando uno, se niuno era dentro con Domiziano, gli fu acconciamente risposto de Vibio Crispo: «Nè pure una mosca.» Appresso ripudiò e licenziò Domizia sua moglie come guasta ed innamorata di Paride Istrione, della quale nel secondo suo Consolato aveva avuto un figliuolo, e l'anno appresso l'aveva salutata come Augusta. Ma dipoi in breve spazio di tempo, non potendo più sopportare di stare da lei lontano, mostrando che il popolo con grande istanaa ne lo pregasse, se la ripreso, e ricondusse a casa. Quanto al governo della Repubblica, andò alcun tempo variando, mescolando i viaii con le virtù; tanto che in processo di tempo convertì ancora le virtù in viaii. E per quanto si può conietturare e comprendere di lui, egli ne' bisogni e necessità fu rapace, e ne' sospetti, e nelle paure crudele, trapassando i termini della sua natura.

Spettacoli da lui fatti rappresentare, e della sua liberalità.

Usò molte spesse di far celebrare giuochi e feste molto sontuosamente, e con gran magnificenaa, non solo nell'Anfiteatro, ma ancora nel circo Massimo, dove oltre a be' corsi delle carrette a due o quattro cavalli, vi fece ancora combattere a piedi, ed a cavallo, e nello Anfiteatro fece ancora fare una battaglia navale. E fe' fare il giuoco de' Gladiatori di notte a lume di fiaccole, e di torce, nè solamente fe' combattere agli uomini, ma ancora alle donne. Oltre a questo rimesse in usanaa le feste, che facevano celebrare anticamente i Questori, cioè un giuoco di Gladiatori, che si era tralasciato, e volle sempre esservi presente. E poi che i Gladiatori de' Questori avevano finito di combattere, conduceva al popolo un paje de' suoi a scelta ed elezione di quelle, i quali ultimamente comparivano in campo vestiti riccamente, ed al costume de' suoi cortigiani. E mentre che e' duravano a stare alle mani, si teneva dinanai a' piedi un fanciullino vestito di grana, con un capo piccolo a maraviglie, col quale egli ragionava assai, favoleggiando, ed alcune volta in sul sodo. Fu certamente una volta udito, che esso gli domandò, se a lui pareva di dare a Mezio Rufo il governo dell' Egitto, avendosi di prossimo a riordinare la detta provincia. Fece

ancora fare battaglie navali, quasi a modo di una grossa armata, e bene ordinata di mare, avendo fatto cavare un lago in cerchio vicino al Tevere, e piovendo un'acqua grossissima, gli stette a vedere combattere. Fece ancora celebrare i giuochi secolari, che ogni cento anni erano soliti celebrarsi; facendo il conto degli anni, non da quelli che Claudio aveva fatto celebrare, ma da quelli che già anticamente erano stati celebrati da Augusto. Tra le quali feste nel giorno de' giuochi Circensi, acciocchè in quel dì si desse, come e' si aveva a dare, cento volte le mosse alle carrette, ordinò che dove elle avevano a girar sette volte intorno alla meta, solamente cinque volte intorno a quella si avvolgessino. Ordinò in onore di Giove Capitolino, che ogni cinque anni si celebrasse un gareggiamento di musici, uno di cavalli, ed uno di lottatori, e corridori a piedi ignudi; dove si dava la corona ed il premio alquanto a maggior numero, che oggi non si fa. Gareggiavasi ancora a chi meglio recitava un'orazione in prosa, così in greco, come in latino. Oltre a questo vi erano introdotti non solamente quelli, che sonavano e cantavano in su la lira, ma ancor quelli, che la sonavan a ballo tondo, o a danza. Sedè ancor come giudice al corso degli uomini, ed ancor fece correre alle fanciulle non maritate, avendo in quel dì le pianelle alla foggia de' Greci, ed una toga di porpora indosso, ed in testa una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone, o di Minerva al costume de' Germani, essendogli a sedere a canto un Sacerdote di Giove, ed avendo ancora intorno i Sacerdoti della gente de' Flavii vestiti come lui, salvo che nelle corone di quelli era la immagine d'esso Domiziano. Celebrava ogni anno nel monte Albano la festività di Minerva, chiamata Quinquatria, alla quale festività aveva ordinato un collegio di Sacerdoti, e traeva di loro a sorte un certo numero, i quali avevano a esser procuratori di tale ufizio a Sacerdozio, ad essi avevano cura di for caccie magnifiche, ed altre feste, e giuochi con rappresentazioni di Comedie, e di Tragedie. Ed oltre all'avere festeggiato il popolo co' sopraddetti gareggiamenti degli Oratori, e de' Poeti, gli diede ancora tre volte la mancia, con dar per ciascuno, e per ciascuna volta il valore di scudi sette in circa. E nel giuoco de' Gladiatori fece ancora uno splendidissimo convito. E nel dì che si celebrò la festa Settimoniale, (la qual si faceva per memoria del settimo monte, che era stato aggiunto alla città di Roma) distribuì tra' Senatori, e tra' Cavalieri un paniere grande per ciascuno di pane, ed altre cose da mangiare, e tra' plebei certe sportellette piccole; ed egli fu il primo a cominciare a mangiare. E nel giorno seguente sparse o gittò al popolo molte e varie sorta di cose, quante s'osaoo gittare. E perchè la maggior parte dalle predetta cosa ora venuta a cadere tra i popolari, fece dare per ciascuna panchetta dell'ordine de' Cavalieri e de' Senatori, cinquanta polizze, le quali essi avevano a rappresentare: ed era lor pagato per ciascuna di dette polizze una certa somma e quantità di danari.

Edifizii pubblici da lui fabbricati.

Rifece molti grandi e belli edifizii, che erano stati guasti e consumati dal fuoco, tra' quali fu il Campidoglio, ch' era arso; ma a tutti pose il suo nome, senza fare menzione, o ricordanza alcuna di que' primi, che gli avevano edificati. Edificò ancora di nuovo nel Campidoglio un Tempio in onore di Giove Custode. Fece ancora egli far la piazza, la quale oggi è chiamata la piazza di Nerva, e così il Tempio della gente Flavia. Ed oltre a questo fece accomodare un luogo, dove si esercitassino i lottatori, saltatori e corridori, ed un altro pe' cantori di musica. Fece accomodare un luogo per la battaglia navali (delle pietre del qual luogo è stato dipoi riedificato e racconcio il Circo Massimo), i fianchi del quale, da ogni banda erano abbruciati.

Spedizioni e guerre da lui intraprese.

Fece alcune imprese, parte a volontà, e parte per necessità; a volontà contra a' Catti, per necessità contra a' Sarmati, dove fu morta una legione di soldati insieme col Capitano, e due contra a' Daci, nella prima delle quali restò morto Oppio Sabino uomo consolare, e nella seconda Cornelio Fusco, Prefetto e Capitano de' soldati Pretoriani, il quale da lui era stato fatto Capitano generale di quella impresa. De' Catti sopraddetti trionfò, ed ancora de' Daci, dopo molte e diverse battaglie; quanto a' Sarmati, solo per la vittoria ricevuta, presentò una corona d'alloro a Giove Capitolino. Terminò la guerra civile, che gli mosse contra Lucio Antonio, il quale era al governo della Germania superiore, con felicità maravigliosa; nè egli si ritrovò in persona a tale spedizione; e la cagione, perchè egli spedì la predetta guerra così felicemente, fu perchè il Reno traboccò, ed allagò le pianure intorno, appunto nel venire al fatto d'arme, onde la genti, che venivano in soccorso di Lucio Antonio, non poterono passare. Della quale vittoria fu prima avvisato da certi presagii e segni, che dalli messi; perciocchè nel giorno medesimo, che quella giornata si fece, volò un' Aquila sopra alla

ma statna in Roma, ed abbraccietola, e sparnazzando l'alo foce grandissimo strepito. E poco appresso uscl su un romore per tutto, che Antonio era stato ucciso, e tanto si affermava par cosa certe, cha molti vi furono, cho dissono d'aver veduto portarne le sua teste.

Di olcune sue leggi ed ordinamenti.

Rinovò di molte usanze entiche ad utilità pubblica, o tolse via il dare la parte nello sporto; e rimessa in consuetudine i tinelli (1). Aggiunse allo prime quattro livrea dei guidatori, e corridori dalla carratta, duo altre, una vestita d'Oro, o l'altra di Porpora. Vietò agli Istrioni esercitarsi nella Scena, facendo loro abilità di potere esercitarsi in casa. Proibl il castraro i maschi; o foce che i rivenditori di essi fanciulli castrati non potessino vendergli, se non un prezzo de lui determinato. Essendo stato un anno grandissima abbondanza di vino, e molta carestia di grano, stimando ciò avveniro, perchè mottendosi troppo diligenza nollo vigne, si venissero a straccurare le sementi, mandò un bando per tutta Italia, che niun ricoricasse, o rinovellasse viti; o che lo vigne por tutto il distrotto de'Romani fussero tagliate, a solo al più se ne lasciasse la metà; ma egli lasciò questa impresa imporfetta. Dieda alcuni ufizii de' più importanti a'suoi libertini o soldati. Non volle, che i bastioni e ripari, dove alloggiavano gli eserciti romani, si facessero più doppii in alcun luogo. Vietò ancora, che ninuo soldato potesse daro in diposito, o in serbanza a quello, che portava la insegna, più di venticinque scudi, perchè avendo Lucio Antonio sopraddetto, (essendo alle stanze con due eserciti) voluto fara innovaziona, mostrò di fondarsi in parto sopra i danari, ch'erano depositati appresso dello insegne. Detta, oltra a tre pagha ordinario, che avevano i Soldati, ancora la quarta di tre scudi per ciascuno.

Sua diligenza, od ottenzione nel render ragiona.

Fu molto industrioso o diligente in tenero ragiona; ed il più delle volte nel foro sopra alle residonza annullò le sentense, cho avevano dato i cento giudici, ch'erano stato dato per ambizione. Fece intendere ai recuperatori ch'erano sopra al rendere a ciascuno il grado o la dignità, che ragionevolmente se gli aspettava, che non sempre dessino fede alle belle ed accomodate parole di quegli, che andavono a raccomandarsi loro. I Giudici, che per danari fussero stati corrotti, furono da lui ignominiosamente notati, ciascuno secondo che e' meritava, insieme con quegli, che si erano ritrovati in que'ricorsi (1) a consigli. Ordinò a un Tribuno della plebe, che accusasse uno Edile per avere atteso a certi guadagni vili, e non leciti; e che addimandasse al Senato, che ordinasse una mano di giudici, per esaminarlo e condannarlo. Pose ancora tanta cura in correggere e raffrenare quegli, ch'erano di magistrato in Roma, o quegli ancora ch' erano governatori dello province, che mai per alcun tempo furono nè i più costumati, nè i più giusti di quegli; la maggior parte de' quali, dopo la morte sua, abbiamo veduti essare stati accusati e condannati par ogni sorta di scelleratezza. Tolse ancora a correggere i costumi, e primieramente standosi nel Teatro a vedere la feste i Popolani o Cavalieri mescolati insieme, senza fare distinsione di grado, o qualità, levò via quella usanza licensiosa. Fece spegnere, e tor via quante cose scritte si ritrovavano, mandate fuora nello universale, che biasimassino, o dicessino male, essendovi notati dentro i principali uomini e donne di Roma; il che egli fece con danno e disonore di coloro, che ne erano stati gl'inventori. Privò dall' ordine de'Senatori un cittadino, ch'era stato Questore, per dilettarsi de' balli, e di recitare sopre ai palchetti. Vietò alle donne di mala fama lo andare in lettiga; e tolse loro l'autorità di potere accettare lasciti, o eredità di alcuna sorta. Fece levare dal numero de'giudici, e cancellare il nome suo di su la tavolotta, dove erano notati, un Cavaliere Romano, perchè avendo accusata la moglie per adultera, e licensiatola, se l'aveva dipoi ripresa. Condannò alcuni Cavalieri e Senatori, per aver contraffatto alla legge Scatinia (2). Punì ancor molto severamente le vergini Vestali, ch' e' trovò in adulterio; la qual cosa dal padre e dal fratello suo era stata negletta; e le prime che e' trovò in peccato, le fece sentensiare a morte; le seconde le punì secondo che costumavano di punirle gli antichi; perchè avendo conceduto a due sorelle degli Occellati, ed a Varonilla, che si eleggessino una morte a loro arbitrio, e confinato quegli, che le avevano corrotte, trovato appresso Cornelia, che era la Priora, in peccato, la assolvè. Appresso essendovi ricaduta un' altra volta, la fece esaminare e confessare, e dipoi comandò, che la fusse sotterrata vive, como s'usava anticamente, e che que-

(1) *Cioè voleva, che si dassero ai clienti le cene, non le sportule.*

(1) *Ricorsi, lo stesso, che giudizii o sentenze d'appellazione.*

(2) *La legge Scatinia castiga i Soddomiti.*

gli, che avevano avuto a fare con lei, fussero battuti con le verghe, ed uccisi nel Comisio (cioè dove si rannava il popolo) salvo che un Cittadino Pretorio, per non essere ben certo, se egli aveva errato, avendo confessato per via di tormenti, a non raffermando, nè dicendo nello esaminarsi l'une volta quello che l'altra, fu nondimeno da lui confinato. Ed acciocchè non si offendesso, o contraffacesse alle religioni di alcuno Iddio, senza punizione di quegli che errevano, avendo un Liberto fatto la sepoltura a un suo figliuolo delle pietre ch'erano disegnato pel Tempio di Giove Capitolino, lo fece rovinare a' soldati, e gittare in mala le ossa o le reliquie, che vi erano dentro.

Sua clemenza, e liberalità nel principio del suo governo.

Quando era ancora giovenetto, aveva tento in odio ogni maniera di uccisione, che ritrovandosi ancora il padre lontano da Roma, ricordatosi di quel verso di Virgilio che dice: *Impia quam caesis gens est epulata juvencis*, cioè: Che l'empia gente costumasse di mangiare carne di bue, disegnò di mandare un bando, che no' sacrifizii non si potessino uccidere buoi. Mentre che e' visse privatamente, e gran tempo poi che e' fu principe, non detta mai un minimo sospetto di sè, nè di avaro, nè di troppo cupido e roglioso; anzi per contrario datte molta volle saggio di liberale, e di essere molto astinente: conciosia cosa che a tutti i suoi famigliari ed amici facesse tutto il di grandissimi doni. La principal cosa, e dalla quale egli più strettamente gli ammoniva, era che ei non facessino cosa alcuna vila, o vituperosa. Non volle accettare l'eredità, che gli erano lasciate da coloro, i quali avessino avuti figliuoli. Annullò ancora un lascito fatto da Roscio Cepione nel suo testamento; il quale ora, che il suo erede ogni anno, quando i Senatori si rannavano nella Curie, avessa a pagare a loro per ciascuno una certa somma di danari. Liberò dalla pena tutti gli accusati, i quali cinque anni fossero stati con le cause sospese, e agli accusatori vietò il potergli richiamare in giudizio, se non in capo di un anno, e con questa condizione, che non ottenendo i datti accusatori di fargli condennare, s'intendessino essere sbanditi. Perdonò a rimesse la pena agli scrivani dei Questori, di quanto avevano errato nel tempo addietro; i quali, contro alla disposizione e comandamento della legge Clodia, s'erano dati al negoziare, per essere state così un tempo quella consuetudine. Certi rasticcinoli di terreni, i quali nella divisione fatta tra i soldati Veterani erano rimasti, donò un pesco, e dove un altro, concedette e coloro, che un tempo n'erano stati possessori, come se per uso se gli fossero appropriati e fatti loro. Punì asprissimamente i calunniatori ed accusatori, le accuse e calunnie de' quali si convertivano in utilità del Fisco; e così venne a porre freno alla licenza e malignità di questi tali. E dicevasi volgarmente per ognuno questo suo detto, cioè che: « Il Principe, che non castiga le spie e gli accusatori, dà loro animo, e gli incita a far peggio. »

Sua crudeltà contro molti.

Ma non molto tempo perseverò nello essere clemente, e nello astenersi; bene è vero che più per tempo cominciò a esser crudele, che rapace. Primieramente quanto alla crudeltà, fece ammazzare un discepolo di Parida Pantomimo, il quale era ancora fanciulletto, ed aveva in qual tempo una grande infermità, solo perchè in quell'arte del contraffare persona a recitare, e di fattezze ancora era molto simile al suo maestro. Similmente fece ammazzare Ermogene Tarsense, parchè scrivendo la istorie, aveva in un certo luogo parlato per figura, e doppiamente; e fece crocifiggere coloro, che avevano copiata la predetta istoria. Un padre di famiglia stando a vedere il giuoco de' Gladiatori, per aver detto che il Gladiatore, chiamato Traco, per aver l'arme alla foggia de' Traci, era pari al suo avversario, che si chiamava il Mirmillone, ma che egli non era già pari al Munerario, cioè a Domiziano, che faceva celebrare que' giuochi, lo fece trar fuora di qual luogo, e condurre nel Teatro, e quivi lo dette in preda a' cani, che lo mangiassino, con lettere sopra che dicevano un Parmulario (cioè un Gladiatore, o persona vile) per aver parlato empiamente. Fece ammazzare molti Senatori, tra' quali ve ne furono alcuni Consolari, e Civica Cereale tra gli altri, mentre era Proconsolo dall'Asia; e Salvidiano Orfico, ed Acilio Glabrione, essendo esuli, quasi che gli andassero machinando cose nuove. Tutti gli altri fece ammazzare, per leggerissime cagioni, come Elio Lamia per certi suoi modi di parlare piacevoli, che nel vero erano del sospetto, ma erano suoi mottoggi famiglieri, e da lui usati per ordinario, nè offendevano alcuno; cioè che avendogli Domiziano tolto la moglie, o lodando la voce di esso Elio, gli aveva risposto Elio: « Oimè io taccio» (1). E perchè ancora aveva risposto a Tito, che lo confortava pigliarne un'altra, a questo modo in greco: « E tu ancora ne vorresti torre una? »

(1) *Intendeva Elio con queste parole di dire: E tu ancora me ne vorreste torre una come ha fatto Domiziano?*

Feco ammazzare Salvio Coccoeno, pev avov colnbvato il giorno del nascimento di Ottono Impevadove suo Zio; e Mesio Pomposiano, perchè universalmento si diceva, che egli aveva natività da essere Imperadoca, o perchè egli avnve fatto descrivere in carta pecora il circuito della Tevra, ed i parlamonti da'Re o do'Capitani, secondo che da Tito Livio evano stati distesi, ed andavali mostrandu; e perchè a un suo sevvidore, o schiavo avnve posto nomn Magone, ed all'altro Annibale. Fecu ammazzaro Salustio Lucullo Legato in Brittannia, pev avec fatto fare certe lancia a nuova foggia, e chiamatole Luculleo; Giunio Rustico, perchè aveva composto, e mendato fuora le laudi di Peto Trasea e di Elvidio Peisco, chiamandogli nomini santissimi. E sotto questa occasione scacciò di Roma e d'Italia tutti i Filosofi [1]; Elvidio il figliuolo, perchè in un certo canto nell'ultimo di una vappresentazione sotto la persona di Paride e di Enone, pereva chaavesse tassato e biasimato il divorzio, che esso Domiziano aveva fatto con la moglie; e Flavio Sabino, uno dai suoi fratelli cugini da lato di padre, povebè il trombetto nal giorno chn si avevano a fare i Consoli, essendo disegnato Consolo il detto Flavio, lo avava nominato al Popolo Impevadora, e non Consolo, per arrore. Ma dopo la vittoria della guevra Civila si mostrò ancora più crudeln. Ed una gvau parte di qoegli della pavta avvvrsa, che, come quegli che avevano arcato, si stavano ancora ascosti e fuggiaschi, feco pigliare e tovmentave con nuova moniava di tormeuti, cacciando loro il funco nello pavti oscena; a ad alcuni di loro tagliò le mani. E solamente (coma è manifesto) pardonò a due di loro, de' più conosciuti, cioè a un Tribuno dell'ordine de'Seoetoci, a a un Centucione; i quali, per mostrav meglio di non avere urrato, provarono dinanzi a'giudici, como loro erano pavsone disoneste e vituperose, e chn per tal cagione non potevano essere stati di alcuna stima, nè appresso del Capitano, nè appresso de'soldati.

Ancora della di lui crudeltà e fierezza.

Eve la sua crudeltà non solamonte grande, ma ancove astuta, e non aspettata. Un computista e cagioniere il giorno davaati, cha e' lo facesse crocifiggeve, lo chiamò in camera, e lo costrinse a sedergli a canto in sul letto, tale che e' si partì da lui tutto allegro e senza sospetto alcuno; od oltve a ciò gli mandò ancora a presentare alcune coso della sua cena. Clemento Aretino uomo Consolero, uno do'suoi intrinsici o mannerini, da lui condennato e sootenziato a morte, lo tenne sempre in quel medesimo grado, e maggiova ancova appresso di sè, che prima lo aveva tenuto; e comparito, mentre che e'si andavano a spasso, quello che lo aveve accusato, gli disse: «Vuoi tu, che noi udiamo dimani ciò, che vuol dire queste sciagurato di questo schiavo?» E pev tentara gli uomini nella pazienza con più dispregio, allora che o' volava più crudelmente punive alcuno, usava sempvo nel dare la sentenza qualche proambulo di clemenza, a di compassiono; tale che il più certo segno, che il fine del suo parlare avesso a essar crudele, eva la dolcezza o mansuetudine, che nel principio di quello usava. Avevasi fatto comparive davaati, e dinanzi a' Senatoci alcuni, ch'avano stati accusati di evere offeso la maestà del Principe, cioè fatto contro allo stato; e così con dire, che voleve quel giorno fare esperienza de'Senatori, a vedere, come da loro eva ben voluto, ottenne agevolmente, che o'fussero condannati, o che egli avessino a essev puniti secondo il costume dagli antichi. Dipoi spaventato pec l'atrocità della pana, e par mitigace il carico che voniva a seguivgliene, usò questa parole, che non fia fuovi di proposito il saperlo. «Concedatemi, Padvi Conscritti, che io mercè delle vostra pietà ottenga ciò che io so, che mele agevolmente mi vevrà fatto di ottenere, cioè di rimetteva nello arbitvio di questi condannati la eleggersi qual morte e' vogliano; perciocchè o gli occhi vostri non verranno a vedeve tanta crudaltà, e ciascuno vevrà a comprendove, che io sopva a tal santenza mi sono ritrovato presente in Senato.»

Sue rapine ed estorsioni.

Sopraffatto dallo spesa, ch'agli aveva fatte nello edificara, nella festa fatte al popolo, e nello avere dato più una page a'soldati, per alloggevirsi di quello, che egli spendeva nello esercito, fece pruova, se potava ridurre i soldati a minor numero. Ma considarato, che facendo questo veniva a restar in preda de'Barbari, nè perciò a liberarsi di tutti i carichi o spese, che gli correvano addosso, cominciò senza rispetto, o rispavmio alcuno, a usurpare a rapire, in tutti qua'modi che o' potava, lo facoltà così de' vivi como da' movti, dovunque o'fussevo accusati. E qualunqua so no fusse l'accusatore, o por qualunque delitto, bastava una volta che o'fussevo accusati di avere detto, o fatto qualche cosa contro alla maestà del Principo, che subito erano confiscati lovo i beni; o poneva lo mani sopra le oredità, delle quali niente aveva a faro per modo al-

(1) *Vi si deve sottintendere; uccise Elvidio il figliuolo.*

anno, purchè non solo si fosse ritrovato, che dicesse di avere udito del morto, quando era vivo, che Cesare era suo erede. Furono, oltre agli altri, molto acerbamente trattati i Giudei, essendone parte accusati, che vivendo in Roma avevano fatto professione di Giudei, o tenute vite Giudaica; e parte che avendo mostro di non esser Giudei, non avevano pagate le solite gravezze e tributi. Ricordomi, essendo io ancora molto giovanetto, essermi ritrovato una volta, che il procuratore, insieme con grandissimo numero del consiglio, pose mente a un vecchio di novanta anni, se egli era circonciso.

Sua superbia, ed alterigia.

Fu Domiziano nelle sua gioventù non punto di animo civile, e presumeva assai di sè medesimo, arrogante così ne' fatti, come nelle parole; onde essendo tornata Cenide, concubina del padre, d'Istria, e volendo secondo il solito baciarlo, esso gli porse la mano a baciare. Sdegnandosi ancora, che il genero del fratello volesse ancora esso i servidori e ministri vestiti e bianco, gridò in greco in queste sentenze: «Non fa a proposito, e non è buona la signoria di molti.» Conseguito ch' egli ebbe il Principato, non dubitò di vantarsi in Senato, e dire, che il suo padre ed il fratello per sue opere avevano acquistato lo Imperio, e che esso l'aveva dato loro, e loro gliene avevano renduto. Oltre a ciò disse arrogantemente, quando e' si riconducesse a casa la moglie, la quale aveva licenziata, che l'aveva chiamata a tornare con seco e starsi con esso lui nel suo Pulvinare (cioè luogo, ed abitacolo fatto per gli Iddii.) Prese ancora grandissimo piacere il giorno che e' fece il convito pubblico, quando e' sentì, che 'l popolo gridò e onore e felicità del Signore, e della Signora. Pregandolo ciascuno unitamente, nel celebrarsi il gareggiamento da lui ordinato, in onore di Giove Capitolino, che fusse contento di rimettere Palfurio Sura tra i Senatori, che da lui ne era stato rimosso, ed allora tra gli oratori in quel gareggiamento era restato vincitore, ed avere ottenuto le corone; egli non degnò di rispondere cosa alcuna, ma solo per voce del banditore comandò che tacessero. Con pari arroganza dettando una Epistola in nome de'suoi procuratori, cominciò in questo modo: «Il Signore e Dio nostro comanda, che si faccia così.» Onde e' fu ordinato per l'avvenire, che veruno nè parlando, nè scrivendo avesse ardire di far menzione di lui in altro modo. Volle, che le statue, che erano poste in suo onore in Campidoglio, non fussero se non d'oro, o d'argento, e ch'elle arrivassino insino a un certo peso da lui determinato. Furono tanti, e sì grandi i Giani, gli archi, e le quadrighe, ed insegne de'trionfi, ch'egli per le ragioni di Roma edificò, che a un certo arco in greco fu scritto (1). Fu diciassette volte Consolo, il che niuno innanzi a lui aveva fatto; de'quali continovò i sette del mezzo, e quasi tutti solamente in nome gli amministrò; nè con alcuno passò le calende di Maggio, e la maggior parte tenne solamente insino a' tredici di Gennaio. E dopo i due trionfi preso il cognome di Germanico, nominò il Settembre e l'Ottobre per i suoi nomi, l'uno Germanico, e l'altro Domiziano, perchè nell'uno aveva preso lo Imperio, nell'altro era nato.

Congiura contro di lui fatta, e come stesse in continuo sospetto.

Per queste cose adunque divenuto odioso e tremendo a ciascuno, congiurarono contro di lui i suoi amici e liberti più intrinsici, in compagnia della moglie. Egli sempre aveva avuto a sospetto, e temuto di quell'anno, e di quel giorno, nel quale e' morì, ed ancora dell' ora, e del modo, nel quale e' fu ammazzato: perciocchè i Caldei, quando era giovanetto, ogni cosa avevano predetto. Il padre ancora una volta, mentre che e' cenavano, vedendo che e' si asteneva da' funghi, palesemente se ne rise, e lo burlò, con dirgli che e' non sapeva di che e' si avesse a morire, e che piuttosto avesse paura del ferro. Per le qual cose stette sempre in continuo travaglio ed ansietà d'animo, sospettando, e commovendosi oltre a modo per ogni minima cosa; tale che e' si crede, che e' non seguitasse di far tagliar le vigne (come di sopra abbiamo detto) che egli aveva mandato il bando, solo perchè e' si erano divulgati certi versi in greco, la sentenza de' quali è: «Benchè tu mi tagli insino alle radici, pure manderò fuora tante frutta, che sia abbastanza per sacrificar Cesare.» Ritenuto dal medesimo sospetto, non volle accettare una nuova onoranza, che il Senato gli offerse, da lui escogitata, ancora che molto la desiderasse; la quale era questa, che il Senato aveva fatto una deliberazione, che sempre che esso era Consolo, ed ammioistrasse tal uffizio, s'avessero a trarre a sorte un numero di Cavalieri Romani, i quali con vesti magnifiche, e reali, e con l' aste militari gli andassero innanzi, tra i suoi Littori ed Apparitori. Appropiquandosi ancora il tempo, nel quale e' temeva del pericolo che gli soprastava, sempre di giorno in giorno ne diveniva più sollecito e maninconioso. Onde e' fece ancora murare nelle loggie, dove egli era consueto di spasseg-

(1) *Non si è trovata questa iscrizione in nessuno codice antico.*

giare, alcune pietre di marmo chiamato zeugite, bianco, lucido, e trasparente; dentro al quale se gli veniva a rappresentare dinanzi a gli occhi l'ombra di tutto quello, che se gli faceva dietro alle spalle. Oltre a ciò non usò mai di dare udienza a quelli, che erano incarcerati, se non a solo a solo, e segretamente; tenendo sempre in mano le catene, con le quali essi erano legati. E per mostrare a' suoi amici e familiari, quanto e' fusse ben fatto, e quanto e' si desse cattivo esempio, avendo ardire di ammazzare il suo padrone, condennò Epafrodito, che era sopra i memoriali, alla pena del capo; perciò che e' si stimava, che costui, quando Nerone fu abbandonato, per fargli servigio, lo avesse di sua mano ajutato nello uccidersi.

Un suo cugino da lui ucciso, e dei presagii della di lui morte.

Finalmente in un subito per sospetto leggerissimo, e di nessun momento, fece ammazzare Flavio Clemente suo zio da lato di padre, come prima e' fu uscito del consolato; i figliuoli del quale piccciolini palesemente aveva disegnati per suoi successori, avendo levato loro i primi nomi, che essi avevano, e fatto chiamare l'uno Domiziano, e l'altro Vespasiano. Per questa opera adunque si affrettò la morte, e per otto mesi continovi caddero tante saette in Roma, e di tante gli fu dato avviso essere cadute altrove, che e' gridò: «Percuota ormai chi gli piace.» Casconne una tra l'altre nel Campidoglio; una dette nel Tempio della gente Flavia; fu similmente percossa di un'altra la casa Palatina, e la sua camera particolare; oltre a ciò la violenza de' venti, e del temporale mandarono a terra il titolo, che era nella base della sua statua trionfale, e vanne a cascare sopra al sepolcro che gli era vicino. Quello albero, che noi dicemmo di sopra, che al tempo di Vespasiano, ancora uomo privato, era cascato a terra, e dipoi per sè medesimo si era addirizzato in piede, di nuovo in un subito tornò a ricadere. La Fortuna Prenestina, che per tutto il tempo del suo Imperio, quando esso gli raccomandava l'anno avvenire, era stata sempre solita di dargli allegra e felice risposta, e quasi sempre nel modo medesimo, questo ultimo anno gli fece una risposta molto trista, e non senza menzione del sangue. Sognò, oltre alle predette cose, che Minerva, la quale egli superstiziosamente adorava, partendosi del Sacrario gli diceva, che più oltre non poteva difenderlo, per essere stata disarmata da Giove. Tutta volta niuna cosa tanto lo spaventò, quanto la risposta, e 'l caso di Ascletarione Matematico. Costui essendo accusato di aver predetto non so che di Domiziano, e non negando quello, che mediante l'arte aveva antiveduto, fu domandato che fine avesse a essere il suo; ed affermando che fra poco tempo aveva ad essere sbranato da' cani, comandò Domiziano, che e' fusse ammazzato senza indugio. E per mostrare, che quell'arte era una vanità e pazzia, lo fece con grandissima diligenza sotterrare, il che mentre che e' si metteva in esecuzione, per una subita tempesta fu abbandonato quel mortorio, onde i cani lo sbranarono così mezzo arso. E ciò, mentre che e' cenavano, tra gli altri casi intervenuti il giorno, gli fu raccontato da un Mimo latino (cioè componitore di farse e contraffacitore di uomini) il quale a caso passando lo aveva veduto.

Altri segni della di lui morte.

Il giorno avanti che e' morisse, avendo comandato, che certi tartufi, che gli erano stati presentati, si serbassero all'altro giorno, soggiunse: «Se noi però ne potremo mangiare;» e rivoltosi a quelli, che dietro gli erano più vicini, disse, che nel giorno seguente, la luna essendo in Aquario, lo insanguinerebbe, e che e' si farebbe qualche cosa, della quale gli uomini parlerebbero per tutto il mondo: e circa alla mezza notte di maniera si spaventò, che e' saltò fuori del letto. La mattina appresso, essendogli stato mandato uno Aruspice di Germania, lo addimandò, circa alle saette, quello che elle significava; e predicendogli esso la mutazione dello stato, stette ad ascoltarlo, ed appresso lo condannò. E nello stuzzicarsi un porro, che egli aveva nella fronte, troppo forte, gocciolando il sangue in gran quantità, disse: «Iddio voglia che e' basti questo.» E domandando allora quante ore erano, gli fu risposto in prova, essere l'ora sesta in cambio della quinta; onde tutto allegro, come s'egli avesse passato il pericolo, sollecitò di andare a curare il corpo. Ma Partenio suo Cubiculario lo fece tornare indietro, con dire che uno gli portava un non so che di grande importanza, e da non mettere tempo in mezzo; e così mandato via ognuno, si ridusse in camera solo, e fu ammazzato.

Delle insidie tesegli, e come venisse morto.

Del modo, nel quale ei fu morto, e della maniera del tradimento si sono divolgate le cose infrascritte. Stando i congiurati in dubbio, quando, e dove e' dovessino assalirlo, se mentre che egli si lavava, o mentre che e' cenava, Stefano procuratore di Domicilla, e che allora era stato accusato d'avere intercetto certi danari, dette il segno, ed offerse l'opera sua così. Avendosi fasciato il braccio

sinistro con carte lano e pezze, come se fusse stato infermo per alquanti giorni, acciò che di lui non si avesse a sospettare, usò questa astuzia, che o' disse, cha voleva manifestare a Domiziano la congiura, che se gli era fatta contro; e perciò messo dentro, mentre che o' leggeva la scritta de' congiurati, che esso gli aveva data nelle mani, e stava così attonito, gli passò d' un colpo l'anguinaja. Domiziano sentendosi ferito, cercò di fare resistenza; in quel mentre lo assaltarono Colodio Corniculario, e Massimo Liberto di Partenio, e Saturio Decurione de' Cubicularii, ed alcuni altri de' suoi Gladiatori, e con sette ferite lo ammazzarono. Il suo paggio, il quale era sopra il fuoco della camera secondo la consuetudine, si ritrovò presente alla uccisione, e raccontava questo di più; essergli stato comandato da Domiziano subito alla prima ferita, che gli porgesse il pugnale, ch'egli aveva sotto il capezzale, e che chiamasse i ministri, e che cercando trovò sotto il capezzale solamente la manica del pugnale, e di più serrato ogni cosa e chiuso; e che egli in quel mezzo si era abbracciato con Stefano, e lo aveva tratto in terra, e gran pezzo con lui rivoltolatosi, ingegnandosi ora di cavargli il ferro per forza di mano, ora, quantunque colle dita lacerate, di cavargli gli occhi. Fu ucciso a diciassette di settembre, di quarantacinque anni, e nel quindicesimo anno del suo imperio. Il suo cadavero fu portato da i becchini dentro a una bara ordinaria o plebea; e Fillida sua nutrice celebrò le sue esequie a una sua possessione, che ella aveva vicino alla Città, lungo la via Latina. E portò ascosamente le ossa, e ceneri di quello nel tempio della gente Flavia, e ne mescolò con le ceneri di Giulia figlinola di Tito, che pur da lei era stata nutrita ed allevata.

Statura, e bellezza del suo corpo.

Fu di grande statura, modesto nel volto, e pieno di rossore: aveva gli occhi grandi, ma la vista alquanto corta. Nelle altre parti del corpo bello e proporzionato, e massimamente fu bello in gioventù in ciascuna parte, eccetto che ne' piedi; le dita de' quali gli aveva alquanto ristrette, e rannicchiate insieme. Era un poco ancora disforme per esser calvo, corpacciuto, e avare le gambe sottili (1), con tutto che per una lunga infermità gli fussero smagrate. Compiacevasi tanto di quel suo rossore o modestia, che nel volto gli appariva, che essendo una volta in Senato, si lasciò uscire di bocca, parlando dinanzi a Senatori: «Voi nel vero insino a qui sempre avete approvato lo animo mio e il mio volto.» Aveva tanto per male di essere calvo, che egli si teneva ingiuriato, quando o per burla, o per villania fusse stato quel difetto rimproverato ad altri; ancora che in un libretto, che egli compose, e indirizzò a un suo amico della cura da' capelli, consolando se e lui, egli vi annestasse questo parole in greco: «Non vedi tu, come ancora io son bello e grande, ed ho la medesima disgrazia quanto a' capelli, e con valoroso animo in mia gioventù sopporto di portare una zazzera antica; e voglio che tu sappia, che e' non è cosa più graziosa che la bellezza, nè più breve.»

Sua grande maestria nel saettare, e intolleranza delle fatiche.

Sopportava mal volentieri la fatica; non andò mai per la Città a piedi, e nelle imprese ed in ischiera rare volte a cavallo, e quasi continovamente si faceva portare in lettiga. Niente si dilettava delle armi; grandemente del tirar l'arco. Molti si trovarono andando a spasso ad Albano, a vederlo ammazzare cento fiere per volta di varie sorte, ed ancora industriosamente aver saettato il capo di alcune, e fitto loro due frecce in testa, a guisa che gli avesse fatto loro le corna. Alcuna volta faceva stare un fanciullo discosto, e fare spanna delle mani colle dita aperte, e passava colla freccia per quelle senza offenderlo.

Della sua facondia, e di alcuni suoi detti notabili.

Poi che o' fu fatto Principe, non dette molto opera agli studii, nè alle arti liberali, ancora che con somma diligenza procurasse che o' fussero rifatte alcune librerie, ché erano arse, facendo venir libri di ogni parte del mondo, ed avendo mandato in Alessandria alcuni, che gli copiassero ed emendassero. Non dette mai opera alla istoria, nè alla poesia, nè pore a far lo stilo in prosa necessario per iscrivere; e da i comentarii e fatti di Tiberio Cesare in fuora, ninna altra cosa leggeva. Le epistole, orazioni, e bandi gli faceva dettare a' suoi ministri. Tuttavia fu egli nel parlare elegante e leggiadro; e gli usciva alcuna volta di bocca cose belle e notabili. Disse una volta: «Io vorrei esser bello, come a Mesio par di essere;» e di uno che aveva il capo parte canuto, e parte rosso, disse, che era neve sparsa di vino. Diceva la condizione e lo stato de' Principi esser cosa misera sopra a ogni oltre; a' quali non si crede mai delle congiure, che ao gli scuoprono, se non poi che son morti.

(1) Ciò che dice Svetonio è: *aveva le gambe sottili, le quali per una lunga infermità se gli erano dimagrate.*

Suo diletto nel giuoco, dei conviti, e di altre sue opere.

Avanzandogli tempo, se lo passava giuocando. Usava ancora di giuocare nei giorni di lavoro, o la mattina a buon'ora innanzi giorno. Bagnavasi e lavavasi di giorno, faceva buon pasto a desinare, e la sera a cena mangiava solo una mela masiana, ed un pochetto di bevanda in una ampolla. Faceva molto spesso conviti, e molto abbondanti; ma era presto, e quasi furioso in levarsi da tavola; e sempre gli terminava avanti che il sole andasse sotto, nè dipoi mangiava altrimenti. E nella ora dello andare a dormire non faceva altro, se non che solo, a secretamente si passeggiava.

Della sua libidine, e lussuria.

Fu molto libidinoso, e chiamava lo usare il coito spesso Clenopale (che vuol dire esercizio, o palestra di letto.) Dicevasi per voce e fama pubblica, che egli stesso con le sue mani la pelava alle sue concubine, e si bagnava tra le pubbliche meretrici. Nè avendo per modo alcuno voluto accettare per moglie la figliuola di Tito suo fratello, quantunque ella fusse vergine, per essere innamorato di Domizia, ed aver presa lei per moglie, ivi a non molto tempo, essendo maritata ad un altro, spontaneamente l'andò a trovare, ed usò con lei carnalmente, nel tempo che ancora era vivo Tito. Dipoi essendo ella restata senza padre, e senza marito, ne fu ferventemente innamorato, ed alla scoperta. Tale che e' fu cagione della sua morte, avendola costretta a sconciarsi.

Tristezza de' soldati, e gioja del Senato per la di lui morte.

Il popolo della sua morte non se ne contristò, e non se ne rallegrò. I soldati se ne contristavano assai, e feciono forza che subitamente fusse cominciato a chiamare Divo. Ed erano apparecchiati a vendicarlo s'egli avessero avuto capi, come appresso fecero, avendo aspramente punito i capi della occisione. Per il contrario il Senato se ne rallegrò in modo, che subitamente corsono alla Curia, e la riempierono, nè potettono contenersi di non lo chiamare così morto, ad alta voce in tutti que' modi, che e' potevano più vituperosi e tristi. Gridarono ancora, che subito si facessino venire le scale, e quivi in presenza loro gittare a terra, e spezzare gli scudi e le immagini di quello, facendo un partito che e' fussero levati via in ciascun luogo i suoi titoli, e tolto via ogni memoria, e ricordanza del fatto suo. Pochi mesi innanzi che e' fusse ucciso, parlò una cornacchia in greco in Campidoglio in questa sentenza: «Ogni cosa andrà bene»; e vi fu chi ebbe ardire di interpretare le predette parole con due versi latini che suonavano in questa sentenza. «La cornacchia che dinanzi si pose sopra il comignolo della Rocca Tarpea, non potendo dire, ella va, disse, ella andrà bene.» Dicono ancora esso Domiziano aver sognato, che dietro sul collo gli era nato uno scrigno d'oro, e che egli tenne per cosa certa, che ciò significava, lo stato della Repubblica dopo lui avere a essere molto più allegro e beato; come certamente in breve tempo avvenne, per la costumatezza, ed astinenza de' Principi, che dopo lui seguitarono.

FINE.

NOTE

AGLI ANNALI DI TACITO.

(1) *Questo ristretto de' mutamenti dello stato di Roma par levato di peso da una diceria di Claudio imperatore, registrata dal Lipsio sopra l'undecimo libro di questi Annali. Bello è paragonarla con la composta da Tacito, per conoscere dalla differenza il nerbo e la grandezza di questo scrittore.*

(2) *La morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza latina* Roma i re ebbero; *però rivoltai l' attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo, alla guisa di que' panni e drappi che sono il medesimo da ritto e da rovescio; nè veggo che sia frase impropria il dire che una città e nazione avesse re.* Non habemus Regem nisi Caesarem, *tradusse san Girolamo il testo greco di san Giovanni.*

(3) *Non perpetue come le si presero Silla e Cesare, ma in casi urgenti. Era chiamato anticamente maestro del popolo, dice Seneca a Lucillo, per sei mesi il più; non fuori d' Italia. Vedi Dione nel libro 36 nella diceria di Catulo.*

(4) *Forse è meglio dir* de' decemviri, *e i nomi così proprj, come de' termini lasciare ne' loro termini: Vedi Eliano nel principio delle Greche Ordinanze.*

(5) *Cioè d' imperadore, che si dava al generale, principal comandatore dell' esercito, quando per qualche fatto egregio o felicità i soldati gridavano* Io Io; *che oggi diciamo* Viva Viva *il nostro imperadore, cioè comandatore. Augusto, fattosi padrone di Roma, prese questo modesto titolo per fuggire invidia; e usava dire, che era padrone de' servi, imperadore dei soldati, e principale di tutti: e cagionò che questi nomi addiettivi di grado,* Imperator, Dux, Princeps, *diventarono sostantivi, e di signoria e assoluta potenza. Tacito poco di sotto dice che Augusto fu gridato imperadore ventuna volta; e nel terzo dice:* Duces, re bene gesta, gaudio et impetu victoriae imperatores salutabant, erantque plures simul imperatores, nec super ceterorum aequalitatem concessit quibusdam et Augustus id vocabulum; at tunc Tiberius Blaeso postremum. *Livio nel primo:* Princeps utrinque pugnam ciebat, ab Sabinis Metius Curius, ab Romanis Hostius Hostilius. *Vedi Dione nel 51, in fine.*

(6) *Leggendo* deterereutur: *leggi* deterretur, *non gli spaventò. Però Orazio, a cui fu commessa la storia d' Augusto, in quello scambio scrisse Ode per poterlo lodare.*

(7) *Perchè Augusto e gli altri quattro erano morti molto prima.*

(8) *Nel proprio significato di degnità, non di dominio: imperadori d' esercito, non di Roma.*

(9) *In Roma dinanzi alla chiesa de' Santi Apostoli è questo epitaffio:*

OSSA
C. CAESARIS AUGUSTI F. PRINCIPIS
IUVENTUTIS.

(10) *Livia domandata con che arte ella avesse sì preso Augusto, rispose: « Con l' osservare una squisitissima onestà, fare ogni voler suo lietissimamente; non voler sapere tutti i suoi fatti, non vedere nè sconciare i suoi amarazzi. » Impara qualunque se', moglie strebbiatrice, borbottona, salamistra e gelosa: questa postilla tocca a te.*

(11) *Livio nel principio del settimo dice del figliuol di Manlio il medesimo appunto:* Nullius probri compertum et stolide ferocem. *Aristotile nel secondo della Rettorica dice, che i figliuoli di padri coraggiosi tralignano in avventati; di quieti in freddi. Così nel campo stracco nasce di grano vena, o loglio, erbe non diversissime: e Dante:*

Rade volte discende per li rami
L' umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

(12) *Gli antichi nostri, meno di noi del corretto scrivere curiosi, avrebbono scritto* Actio *alla latina; pochi de' moderni,* Attio, *molti,* Azzio. *A me pare, che come la lingua latina in* gaza, oximel, *e altro, non raddoppia la doppia; così la volgar nostra non*

posta nè l' una nè l' altra nostra zeta mai raddoppiare ; perchè essendo doppie per natura, *composte o di TS come zazera*, *o DS come zizania*, *ciascuna ha il suono suo doppio*, *che avrebbe*, *raddoppiandola*, *rinquartato con quattro lettere consonanti insieme ; che non le soffera la nostra dolce pronunzia. In dette due voci non ha maggior suono*, *nè più forza la Z seconda*, *benchè tra due vocali*, *che la prima* ; *chi non vuole cattivar l' orecchio*, *e dargli ad intendere ch' ei pur senta quel che ei non sente. La cagione è*, *che la lingua tra i denti e 'l palato s' acconcia*, *e fa organo all'usciente fiato nella stessa guisa al pronunziar la seconda. Or se la pronunzia la Scrittura* segue, come il maestro fa il discente, *il ballo il suono*, *il canto le note ; bisognerà per legger correttamente* zazzera o zizzania *metter quadruplicato fiato*, *rompersi una vena del petto*, *e scoppiare*, *o leggerle scorrettamente. Lodovico Martelli nella sua lettera al Card. Ridolfi*, *ove egli delle aggiunte lettere alla lingua italiana trassina male il Trissino*, *non consente che si raddoppii mai questa lettera*, *per le ragioni quivi addotte. Prisciano di simil cose biasima i Romani*, *che essendo doppio il loro I consonante*, *lo raddoppiavano quando era tra due vocali*, Majius, Pompejius, *ed eran forzati nel genitivo a scrivere* Maii, Pompeii ; *e piacera tale errore a Cesare*, *e altri*, *come spesso a chi si diletta*, *per sostener sottoglienza*, *contrastare a natura. Ma senza dubbio*, *come le parole debbono esser ritratti*, *e non scorbj*, *dei concetti dell' animo ; così le lettere delle parole. Ma se il ritratto non somiglia*, *che vale? I Franzesi parlano in un modo*, *scrivono in un altro : perchè quella lingua* (*dice il Perionio*) *ha origine dalla greca*, *conservatasi più nella loro scrittura che nella favella. Così ritenevano i nostri antichi molta scrittura latina*, philosophia, actione; letitia, optimo, pecto, annuntio. *Meglio*, *secondo la pronunzia*, *scriviamo noi* filosofia, azione, letizia, ottimo, petto, annunzio, *perchè questa lingua*, *se ben nata della latina*, *è oggi allevata*, *e si legge*, *e va senza il carruccio o appoggio di quelle lettere che*, *non si pronunziando più*, *sono imbarazzo da levar via ; come le centine e l' armadura*, *quando la volta ha fatto presa. Finalmente la lingua volgare è latina scorretta ; la correzion sua passata in uso*, *s' è convertita in sua naturale essenza ; contr' alla quale il semidotto*, *che troppo vuole ortografizzare*, *cacografizza; come mettendo l' H dove ella non si pronunzia*, *non si serve*, *e possiamo fare senz' ella; e come scrivendo* a lo, da lo, fa mi, de la bella, de la casa, d'Avanzati, *per* allo, dallo, fammi, della bella, della casa, Davanzati *e simili*, *dividendo quello che in un sol corpo ha composto l' uso*, *che è fabbricata natura. Nè anche è bene rompersi* (*come alcuni*) *i denti per proferire alla dotta la lingua greca ; ma l' uso della patria seguitare. Potrebbonsi i due suoni della nostra zeta figurare con due lettere variate Z e z. Ma poichè il Trissino*, *e altri con ottime ragioni tentarono in vano di compiere il nostro manchevole abbicì*, *che possiamo noi dire? se non che* Contro dell' uso la ragione ha corte l'ali. *Ma que' valentuomini si possono consolare*, *poichè a Claudio imperadore non riuscì d'aiutare di tre lettere il romano : anzi furono sì scacciate*, *che non ci rimane notizia se non del Digamma Eolico in alcune tavole. Maraviglia è bene che quest' uso*, *questo padrone del favellare e scrivere*, *abbia accettate molte lettere da' maestri di scrivere stranamente variate*, *per ghiribizzoso tratteggiare ; e non le necessità da' grandi o scienziati uomini ritrovate o aggiunte alla nostra scrittura manchevole. Io per me ci aggiungerei gli accenti alla greca*, *per aiuto della pronunzia a chi legge.* Ma quis ausit feli alligare tintinnabulum, *poichè que' valentuomini ne furon uccellati!*

(13) *Otto anni vi dimorò*, *e lo dicevano il Confinato.*

(14) *Dissesi con boce piccina*, *come uomo fa della cosa che non si può dire senza pericolo.*

(15) *Livia avvelenò*, *e contrassegnò certi fichi in su l' arbore ; onde ella e 'l marito per diletto insieme ne colsero e mangiaro; non sapendo egli de' contrassegnati.*

(16) *Leggo come il Lipsio :* gnarum id Caesari, non navum. *Ma se al Codice Mirandolano*, *che dice* Liviam id Caesari, *si potesse prestar fede* (*il che il Lipsio nega*), *mi piacerebbe molto più*, *perchè Livia*, *come il seppe*, *ne fece rumore a Cesare*, *come dice Plutarco.*

(17) *Tratto da Sallustio*, *imitato molto da Tacito*, Ingurtha imprimis Adherbalem excruciatum necat.

(18) *Nel primo delle Storie dice questo autore*, Suspectum semper invisumque dominantibus qui proximus destinaretur. *E nel quarto*, *che Munazio ammazzò il figliuolo di Vitellio per ispegner semenza di guerra. Il nuovo Turco ammazza i fratelli a prima giunta.*

(19) *Usano i tiranni* (*dice nel terzo Erodiano*), *quando voglion fare morire uno senza processo*, *darne commissione per polizza a un tribuno*, *che la possa mostrare : con questa Saturnino chiarì la congiura di Plauziano ; e Pisone voleva mostrare in senato la commission datagli da Tiberio d' avvelenar Germanico*, *come si dice nel terzo. Oggi sì fatte commissioni non si metterebbono in carta.*

(20) *Il vero svergognava Tiberio ; il falso ingannava il senato.* A simil cattivo partito (*scrive Plinio Secondo a Voconio*) mi trovai

quando quel ribaldo di Mesio Modesto mi domandò: Che te ne pare del nostro Rustico Aruleno? il quale era confinato da Domiziano; perchè il dir vero era pericolo, il mentire scelleratezza. Gl' Iddii m' aiutarono, e risposi: Io lo dirò al magistrato de' Cento, se bisognerà. Replicò: Dimmi, ti dico, quello che tu ne senti. I testimonj, diss' io, s'esaminano contro a' rei, non contro ai condennati. Canzone! diss' egli; Io vo' sapere come tu credi che egli l'intenda col principe. E io risposi: Contro a un condannato non è lecito esaminare. Egli ammatolì: e io ne fui benedetto, e uscii di quel laccio che Modesto mi tendea.

(21) *Nel principio del terzo libro dice come Augusto accompagnò il corpo di Druso da Pavia a Roma; e Dione nel 57, che Tiberio fu dell'aver toccato quel cadavero, che vietato era a chi teneva pubblica maestà, assoluto e accompagnato.*

(22) *Sono i contrassegni o nomi, come Palma, Stella e altri; o suoni, come trombe corni e simili che s' odono: o bandiere incamiciate, polverio, fuochi, lumiere e altre cose che si veggono.*

(23) *Tratto da Livio nel primo. Sollecitava perchè Germanico non gli furasse le mosse, e per addormentare lui e altri, tanto che s' assodasse. Dione, lib. 57.*

(24) *Per un'altra ragione volpina, dice Dione, lib. 57, cioè perchè Germanico, o altri che volesse occupar l' imperio, si trattenesse con qualche speranza, in tanto esso Tiberio vi si assodasse.*

(25) Che non seguon voler noi più verneis *nè possiamo a certe stravaganze tenerci di non le motteggiare, come colui che dice: Gli altri prima accettano, e poi pigliano: costui ha preso l' imperio, e non l' accetta.*

(26) *Il testo ha ccccxxxv. Queste figure dicono* Quadringenties triciesquinquies, *che volevano con abbreviatura romana dire 435 volte centomila sesterzi; ciò erano un milione e ottantasette migliaia, e cinquecento fiorini d' oro de' nostri gigliati antichi, il che così si dimostra.* As, *o vero* Aes, *fu la prima moneta romana, che pesava una libbra di rame:* Libella *era un' altra moneta equivalente, che pesava un decimo di libbra d' ariento.* Sestertius nummus *era un'altra, che pesava un quarto di dramma d'ariento, e valeva assi o libelle due e mezza; e lo segnavano così* H S. Sestertium, *erano mille sesterzi nummi; valeva fiorini 25, come si dirà.* Denarius *pesava una dramma d' ariento, cioè un ottavo d' oncia; valeva quattro* H. S. *nummi, o vuoi dieci assi o dieci libelle. Nummo d' oro pesava una dramma d' oro fino, come il nostro fiorino gigliato; valeva dieci denari quaranta* H-S. *100. Assi: 100 libelle. Tenevano i conti a sesterzi nummi, e annoveravano insino a centomila. Poi dicevano due volte centomila, tre volte, 4, 10, 20, 100, 1000, 2000 e sino a centomila volte centomila; e tanti* H. S. *nummi intendevano, la qual somma di di* H-S. *importa 250 milioni d' oro, che nel commercio umano non posson forse capere. Se bene Suetonio vuole al cap. 16 che Vespasiano dicesse, che la repubblica ne voleva avere mille milioni; che forse è scorretto quel testo, e vuol dire,* Quadragies, *cioè cento milioni, e non* Quadriagenties; *o lo disse Vespasiano per aggrandire con iperbole lo stato di Roma. Adunque le 435 volte furono* H S. *43,500,000, che a quattro al denario, denari 10,875,000, che a dieci al fiorino, fiorini 1,087,500, come detto è. E li mille* H-S *per testa a' soldati di guardia, fiorini 25, e li 300 a' legionarj, fiorini sette e mezzo. Ora essendo quel nummo d' oro il medesimo che il nostro fiorino, cioè una dramma, o vero un ottavo d' oncia d' oro obrizo, cioè fine e senza mondiglia, che vale il presente anno 1599 in Firenze lire dieci, quel denario romano ci viene a valere oggi una lira; quel sesterzio nummo, cinque soldi piccioli; quello asse o libella, due soldi. Due corollarj aggiugnerò. L' uno che Firenze cominciò a battere il fiorino l' anno 1252 per una lira di moneta, sì buona era! L' anno 1530 valeva sette lire, sì peggiorate erano! Oggi ne vale dieci. A questo avvenante la moneta si condurrà tosto a que' capelli d'aguti che dovettero essere la moneta di ferro degli Spartani; con grand' errore de' principi che di tanto peggiorano l' entrate loro, e gli antichi livelli, lasci, censi e crediti de' privati e disturbano il commerzio, non meno a non tener ferma la moneta, che è misura del valore delle cose contrattabili, che se mutassero stadera, staio, barile e braccio, che son misure della loro quantità. L' altro corollario è, che sì come il Faro, da Tolommeo Filadelfo edificato sopra quattro basi di vetro con l' arte di Sostrato da Gnido architetto, mosse, per la sua utilità e maraviglia, ogni città a fare nel porto suo anch' ella un Faro per la salute de' naviganti: similmente il nostro fiorino per la sua bellezza e bontà fu ricevuto con tanto applauso, che ogni potentato volle battere e nominare fiorini. Oggi in zecchini, scudi, piastre e ducatoni se n' è ito la gloria di sì bel nome.*

(27) *Il dì del mortoro è l' estratto di tutta la vita del morto; poi non se ne parla più.*

(28) *Vedio Pollione era lancia d' Augusto, arricchito da lui oltre al convenevole, onde il popol si lamentava; e sì bestiale, che quando uno schiavo suo faceva qualche errore, lo gittava in un vivaio che teneva di murene e altri pesci, i quali così nutriva di carne umana. Augusto mangiando seco, e avendo uno schiavo rotto un bicchier di cristallo di gran prezzo, e raccomandandosegli, lo lasciò e fo-*

essi portarre, e ruppe quanti cristalli Pollione aveva. Morendo lasciò ad Augusto la villa di Posilippo tra Napoli e Pozzuolo con la maggior parte della sua gran ricchezza, con carico di fare alcuna opera notabile in sua memoria. Augusto la servì: spianogli le case e fecevi la Loggia di Livia.

(29) Co' razzi dello splendore, e altri segnali appropriati agli Iddii, folgore, caduceo, clava, tirso e simili.

(30) Da lui Tiberio imparò, che si lasciò succedere Caio, figliuolo di Germanico, anzi che Tiberio di Druso, suo sangue, perchè le orribilità di lui le sue oscurassero; per uccidere con la mano di lui, e non con la sua, tutti gli ottimi senatori, e spegnere ogni bontade; avendo usato dire: Morto io, arda il mondo.

(31) Gli antichi capitani portavano per insegna il Minotauro; mostrando dover tenere i secreti nel profondo de' loro animi impenetrabile, come il mezzo del labirinto; e Tiberio usava dire: « Quando il principe non s'è lasciato intendere, esser a tempo a far molti beni e schifar molti mali: » ma egli voleva fare il male, e non si scoprire: però nol comandava chiaro, ma l'accennava infruscato, e gastigava così chi l'aveva per grosso intendere disubbidito; come chi per sottil penetrare scoperto e offeso. Volendo col tener l'unghie dentro e gli occhi chiusi, non esser conosciuto gattone. Onde conveniva a' poveri senatori arare molto dritto.

(32) Altri dicono che Tiberio aveva già fatto del governo tre parti. Italia, eserciti, vassalli: e rispose: Se io ho fatto le parti, come posso pigliere?

(33) Altri dicono che egli accettò l'imperio sì veramente che i Padri si contentassero di tosto ripigliarlosi per dare alla sua vecchiezza riposo.

(34) Della non finta modestia, e delle buone opere di Tiberio, massimamente mentre visse Germanico, grandi cose si leggono: ricusò il tempio, il nome d'Augusto, di padre della patria, ed il giuramento annuale. Non tenne stabili; non vita splendida; riveriva i magistrati. Voleva nelle sue cause giustizia: donava a' nobili poveri. Molti edificj e tempj di privati, cominciati o rovinati, fornì e riparò, ritenendovi i nomi loro. Urbanità usata dal granduca Cosimo, che al palagio dei Pitti, comperato e reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sua arme.

(35) Il denario per le guerre fu alzato da' dieci assi a' sedici. E pure i soldati toccavano i soliti dieci assi per un denario il giorno: ed erano cinque ottavi di denario all'effetto, cioè al comperarne le cose che a proporzion eran salite di pregio.

(36) Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca a persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente.

(37) Rizzare un alto tribunale voleva dire, fare un altro imperadore, dov'egli parlasse all'esercito e renderli ragione.

(38) Invictus operis ac laboris. Il testo, onde tutti gli altri derivano, di questi cinque libri, trovato nel 1516 in un convento in su 'l Visurgo, oggi Vesero, in Germania, e da papa Lione messo nella libreria de' Medici, scritto da mano non troppo accurata, dice, intus operis. Onde il sig. Curzio Picchena, secretario, ottimo tacitista, trae una ingegnosa correzione, vetus operis (notata poi dal Lipsio in curis secundis) locuzione propria di questo autore, come Vetus regnandi, scientiae, caeremoniarum, e altre, perchè molto più agevolmente quel copiatore avrà errato a scrivere intus per vetus, che per invictus. A me pare avere espresso in virtù l'uno e l'altro vocabolo; perchè vetus operis vuol dir pratico, anticato, usato e logoro usato alle quistion profonde: e invictus, che mai non si vedeu stracco.

(39) Con la scure e con le verghe si punivano i delitti gravi per mano del littore; i leggieri con una vite per mano onorata dal centurione. Però dice Plinio: La vite onora le pene, l. 114, cap. nel fine.

(40) Di questa nazione, fidatissima guardia delle persone dei principi, Augusto per la rotta di Varo insospettì: Tiberio la riprese.

(41) Nam luna clariore paene caelo visa languescere. Così leggiamo col testo vulgato, senza mutare o alterar cosa nessuna. Quando il cielo per alcuna cagione si fa luminoso, ognun sa che le stelle perdono del loro splendore. Avviene qualche volta la notte, che l'esalazioni terrestri o simili materie, alzandosi sopra il cono dell'ombra della terra, sendo illuminate dal sole, fanno quasi un'alba notturna, e massime nelle parti settentrionali. Onde alcuni l'hanno dette aurore boreali, le quali imbiancando il cielo, fanno svanire alla luna il suo bel colore. Che ciò avvenga, l'attesta ancor Plinio nel secondo libro al cap. 33. Lumen de caelo noctu visum est C. Caecilio, et Gn. Papyrio Coss. et saepe alias ut diei species noctu luceret. La dimostrazione ed effetti di questo accidente è stato modernamente osservata e insegnata dal sig. Galileo Galilei, il quale riferisce essersi tra l'altre abbattuto una notte in Venezia a vedere due ore dopo il tramontar del sole schiarirsi il cielo tutto, e in particolare oltre al Zenit, verso Greco e Tramontana, talmente che tutte le stelle erano sparite. E benchè l'albore fosse grandissimo, nulladimeno le ombre delle fabbriche erano talmente dilavate, che poco si distinguevano. E questo derivava dall'immensità dello spazio onde veniva il lume.

(42) *Proverbio che significa non aver mezzo. Ne tratta Eustazio, interprete d'Omero, e Platone nelle Leggi. Vedi* Flos italicae linguae, 113. *E che, noi lo rifiutiamo? Non piaccia alle Muse.*

(43) Und ovicesimanis, *dicono i testi male; perchè quel dei Medici, loro originale, dice* Vn et vicesimanis: *poco di sotto*, Quintani Vn et vicesimanique, *e appresso*, Vn et vicesimae; *e altrove*, Vn et vicesimani. *Il Lipsio legge*, Vn et vicesimanis, *e dice, perchè legione diciannovesima in quel tempo non vi era.*

(44) *In Roma fatta in furia per la rotta di Varo.*

(45) *Senofonte nel secondo delle Storie dice, che cominciando il presidio di Scio lasciatovi da' Lacedemonj forte a patire, molti di que' soldati congiurarono di saccheggiar l'isola: e portavano per riconoscersi una canna. Eteonico, lor capitano, inteso il gran numero de' congiurati, con prudentissimo avvedimento, con quindici soldati soli uscì fuori: e il primo che trovò con la canna, uccise: tutti la posarono senz' altro romore.*

(46) *I pochi sollevano, perchè vogliono in compagnia di molti peccare per pena fuggire: perchè dove molti peccano, niuno si gastiga.*

(47) *Druso scrisse a Tiberio suo fratello di sforzare Augusto a rendere la libertà; il buon Tiberio ad Augusto mostrò la lettera; il mio Druso n'andò al Criatore. Però è detto nel secondo libro, che il popolo, mentre che Germanico trionfava, di lui increscendogli, e male augurandogli, diceva:* Ahimè che a Druso suo padre e Marcello suo zio la popolare aura fu infelice! *brevi e sventurati sono questi universali amori.*

(48) *Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio, che venne di Capo d'Istria in Firenze a parlare e scrivere di questa patria villanamente, e insegnarci favellare con la sferza in mano di quelle sue pedantesche battaglie, farebbe ceffo a questa fiorentineria (che così le proprietà nostre appella con barbarismo goffo e suo), censurerebbe così,* Confortavelo che si ferisse. *Sapevamcelo. Ma quel porre innanzi agli occhi è gran virtù di parlare, per la quale Dante, altro che lucerne* del mondo, *nel suo poema non pur grave ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi tra le tante bellezze eterne lo dice indegno. Chente sono e quali le bassezze d'Omero? il dire a Giunone* Occhi di Bue, *a Minerva*, di Civetta, *è niente. Il nostro Tacito, sì severo, si lasciò ire per dipigner l'imprudenza di Cotta Messalino, a quel* Tiberiolus meus. *Ad altri non è paruto indegnità della storia contare che Domiziano imperadore infilzava le mosche negli spilletti; che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava* pro, prosit *ed ei lo frecciava quasi Ercole gli Stinfalidi. E teneva un capo di struzzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra, e scotendo la testa feroce, voleva che ognuno spiritasse: onde alcuni, che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro per vomitare e parer di ridere del vomito; che l'esercito di Severo in Arabia non potea nella bocca riarsa spicciare altra parola, che* acque acque! *che Geta s'avventò al collo a Giulia, gridando,* mamma, mamma! *Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte, ben posso io errar con loro, e qui dire,* Ficca ficca! *che risponde a quel ficcarsi il pugnale nel petto, detto poco di sopra.*

(49) *Altri narrano questo pagamento esser seguito così. Sotterrandosi un morto, un soldato, muovo pesce, accostatosi gli bisbigliò nell'orecchio. Domandato, che gli hai tu detto? rispose:* Che dica ad Augusto, che di quel suo lascio non s'è veduto un quattrino! *Tiberio lo fece ammazzare, con dirgli:* Va e diglielo tu. *E pagò quel lascio de' fiorini sette e mezzo per testa, cioè sesterzi trecento, come sopra.*

(50) *Mancata la speranza, la paura piglia l'arme. Nulla è più forte che la disperazione.* Una salus victis, etc.

(51) *Il testo de' Medici dice* regressum (non regressi) *con ottimo senso, cioè,* gli ambasciadori abboccaron Germanico, *a un luogo sagrato ad Augusto dalli Ubj, Colonia d'Agrippina. Che tornato era dal far giurare l'esercito disopra, come quindici versi innanzi è detto.*

(52) Labarum, *simile a una camicia, ricchissimo d'oro e gioie. Il generale lo presentava quando voleva combattere. Andava innanzi alla sua persona, adoravanlo i soldati. Costantino lo mutò in una croce.*

(53) *L'aquile e l'altre insegne, erano gli Iddii che adorava l'esercito. Il loro luogo era tempio, e franchigia. Vedi la postilla § XVII del secondo libro. A Tivoli in un marmo, tra gli altri di T. Plauzio Silvano si legge:*

IGNOTOS ANTE AVT INFENSOS P. R. REGES
SIGNA ROMANA ADORATVROS
IN RIPAM QVAM TVEBATVR PERDVXIT.

(54) *Erano suola allacciate al piede ignudo. I nobili portavano calzari ornati sino a mezza gamba. Scipione in Sicilia e Germanico in Egitto, e Caio suo figliuoletto nell'esercito per farsi da' soldati privati amare, portarono le semplici suola allacciate.*

(55) *Pare levato di peso dalla Diceria di Scipione in T. Livio, lib. 8.*

(56) Cures *era la metropoli de' Sabini, dalla quale per soddisfazion loro, quando vennero a Roma, e fecersi di due genti una, furono i*

Romani e i Sabini detti Quiriti. *Non chiamò adunque Giulio Cesare que' soldati*, Romani, *ma* Quiriti. *Severo similmente, quando cassava le legioni intere, dava loro di* Quiriti, *come dice Lampridio; quasi non meritassero nome di* Romani, *ma tenessero ancor del Sabino. Così dice Ser Brunetto Latini, che i nimici di Dante, discesi di Fiesole ab antico*, Tengono ancor del monte e del macigno.

(57) *Usano ancor oggi i Tedeschi for passare tra le picche i loro soldati degni di morte.*

(58) *Frate Bartolommeo Cavalca negli Ammaestramenti dice a questo proposito con antica leggiadria: « Ciocch' è in alto posto, acciò sia in più riverenza, dee esser levato dalla comune usanza. Ciocchè disusato è, quello nella moltitudine miserabile è. Lo puleggio oppo quelli dell' India è più caro che il pepe. Ogni cosa spesso diventa vile, per molto uso. Sono dispregiate eziandio le cose ottime, quando non rade vengono. E le molto famigliari, perchè sono sempre preste, perdono la riverenza. Per questa ragione l' ottimo profeta non è accetto in sua patria. E piace più il vino dell' oste, benchè falsato e caro, che il puro di casa. »*

(59) *Tiberio non volle mai discostarsi da Roma, e ogn' anno faceva le viste di voler visitare gli eserciti e le provincie. Mettevasi a ordine, movevasi, formavasi, tornava in dietro ratto come fa il gallo, onde diceano* gallopiè.

(60) *Concedasi alla somiglianza del fatto l' anacronismo, come a' pittori i santi di varj secoli insieme ragionare o la Vergine per adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio, e come proverbio è qui usato e non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò, ben posso io usare tale anacronismo, poichè anche T. Livio l' usò, facendo del secondo libro lamentarsi uno tenuto debito in certa dura sorte di prigione, chiamata* ergastulo, *usata al tempo di Livio, ma non di quel prigione. Vedi il Lipsio negli Elett*i, lib. II., cap. 15.

(61) *Come i Romani nel letto mangiassero, e come stessero i loro triclinj, vedi l' Agostini, messer Fulvio, il Lipsio e altri moderni.*

(62) *Così trottò ancora Asinio Gallo, mettendogli (si come altri dicono) per forza tanto cibo, che non lo lasciasse morire. E pregato di trar d' affanno un altro, disse:* Adagio! io non gli ho ancor perdonato: *come colui che dava la vita per pena, e la morte per grazia.*

(63) Incientes, *da* vieo cies, *dicevano i Latini antichi le donne gravide quando hanno le doglie. I nostri dicevano* incinte *le gravide generalmente.* Non riecinge, *dice il maestro Aldobrandino; perciocchè femmina incinta quando allatta, uccide il fanciullo. Giovacchino Perionio fa derivare questa voce dal greco* eneuos, *è nobile, è generosa, è una di quelle che dalle molte nuove o straniere condotteci dal traffico e dalla corte, sono state sopraffatte, e quasi erbe ottime affogate tra le malvage, le quali si vorrebber sarchiare quanto spuntano; e più tosto volendo la lingua arricchire, spolverare i libri antichi, e servirsi delle gioie nostre riposte, che ci farebbero onore.*

(64) *Transumanato. Parole formate da Dante. Qui convengono molto ad Arminio feroce, irato, gloriante se, e deridente Augusto.*

(65) *Vedi la postilla del secondo libro § XVII per la dichiarazione di questa voce.*

(66) *Con questa metafora m' è parso aggiugnere, secondo Demetrio, bellezza e magnificenza a questo luogo. Vada per quelli che io avrò a questo scrittor nobilissimo peggiorati.*

(67) *Per non avvilire il grado senatorio, chi non poteva tenerlo con l' usata magnificenza, era modestia lasciarlo. Dice questo Autore nel dodicesimo.* Laudati dehinc oratione principis qui ob angustias familiares ordine senatorio sponte cedebant; motisque qui remanendo, impudentiam paupertati adiicerent. *Asinio Gallo dice, per che ragione sia necessaria a' maggior gradi maggiore magnificenza e spesa.*

(68) *Tanti sono dieci volte centomila, cioè un milione di sesterzi. Tanti ne donò Augusto a Ortala, nipote d' Ortensio l' Oratore, acciò potesse tor moglie, e rifare quella chiara famiglia; e altri ventimila il senato a quattro suoi figliuoli; e 125 mila fu proposto darne al figliuol di Pisone e cacciarlo via. Tanto conto si teneva de' nobili. Con sì fatta liberalità s' aiutavano. Tanta era d' un cittadino romano la grandezza e la necessaria spesa.*

(69) *Il benefizio si vuol fare con faccia lieta, non villana, nè dispettosa. Perchè ingiuria con cortesia non si mescola; ma la guasta e caccia della memoria, e rimanvi essa. Onde al beneficio ingiurioso ha soddisfatto chi l' ha perdonato.*

(70) *Tiberio voleva spegnere ogni sapere, odiava gli scienziati o valenti, temendone. E s' ingannava, secondo Aristotile, che dice: i dotti e i savj congiurare contro a' principi meno degli altri, perchè veggono maggiormente i pericoli, e che la città si rovina: sono pochi, e pochi gli seguitano e aiutano, dove gl' ignoranti son molti, e sconsiderati, guardano a poche cose, hanno più impeto che consiglio. Ne' pericoli il pensare oppo loro è viltà, il dar entro, atto reale; come dei Parti si dice. Oggi usano gli Uscocchi quando vanno a combattere imbriacarsi pazzamente con l' acquavite, per andarvi, così riscaldati, con temerità e furore, e non pensare a pericolo. L' ignoranza veramente è madre della ingiur-*

stizia ; questa è tutta il male della città. Ma perchè nell'acqua chiara i pesci fuggono la rete, perchè la veggono, la torbida fa per chi li vuol pigliare e mangiare.

(71) *Volendo Tiberio cibare una serpe ch'ei teneva per delizia, la trovò mangiata dalle formiche. Gl'indovini gli dissero che si guardasse dalla moltitudine : però la fuggiva.*

(72) *Da questo Druso chiamavano* Drusiane *le spade ben affilate e crudelmente taglienti.*

(73) *Quando uno moriva innanzi a' venti anni di soldo, non aveva guadagnato con la repubblica il ben servito.*

(74) *Come le vene per li corpi degli animali e per le foglie delle piante, così per la terra i fiumi si spargono con volte e storte ; secondo il bisogno, ben conosciuto dalla natura, vera capomaestra e ingegnera ; nè possono ritoccarsi senza violenza, errore, danno e gravezza de' popoli, e bottega dei ministri.*

(75) *Facevalo (dice Gioseffo, nel 18 cap. dell' Antichità) per non cacciare dalle gambracce de' poveri cittadini le mosche già ripiene e satolle, per rimettervi le vote affamate. Tanta carità non poteva muovere Tiberio, che si serviva de' ministri, come dicono gli scrittori, per sue spugne a cavar sangue, col vender le grazie, la giustizia, e con le iniquità, da' popoli, e poi gastigandoli, le premeva. Così arricchiva, e il popolo lo benediva. Conciossiacchè egli avrebbe guasta la sua propria arte. Più sode ragioni ne adduce Cornelio qui.*

(76) *Della natura invidiosa di Tiberio si trovano grandi cose. Notevole è, che avendo in Roma la loggia grande piegata da una banda, un architetto la dirizzò. Tiberio ammirò l'arte e donolli largamente; ma per astio non volle al libro de' conti si scrivesse il nome, e cacciollo via fuori di Roma. Tornolli innanzi per racquistar la grazia con oltra prova, e gittò in terra una tazza di vetro, ricolse i pezzi, e quivi li rappiccò come prima mirabilmente ; perciò Tiberio lo fece morire.*

~~~~~

LIBRO SECONDO

(1) *Artavasde, amico e aiuto de' Romani, aveva lasciato tagliare a pezzi Oppio Staziano. (Dione 49) Antonio lo gastigò con questo tradimento. Oggi si direbbe, saper di guerra o ragion di stato, che fa lecito ciocch' è vile. Il popol basso la direbbe* fantineria.

(2) *Quel che oggi si chiama* Francia *è parte delle Gallie ; però ritengo il nome antico.*

(3) *Nel terzo delle Storie nella guerra d'Aniceto descrive meglio questo autore loro forma, nome, uso.*

(4) *Di questo costume antichissimo detto* Decurno, *vedi Senofonte nel sesto di Ciro, Dione 55, Svetonio in Nerone. Il Lipsio cita Omero, Virgilio, Livio, Lucano e Stazio. Postilla di questo libro § LXXXIII.*

(5) *Vegezio nel terzo, cap. 12, dice « Avanti al combattere, l' animo de' soldati diligentemente si dee cercare. La fidanza e la paura, per lo volto, per le parole, e per li gesti e movimenti si discerne. »*

(6) *Per parere uno de' soldati d' aiuto germani che portano assai pelli.*

(7) *L' aquile, il labaro, l' immagini, e l' altre insegne stavano nel campo in un tabernacolo, a (come noi diremmo) cappella ; e quasi erano gl' Iddii dell' esercito che quivi s' adoravano. Questi tabernacoli chiamavano* Principia. *Stazio gli circonscrive nel X libro :*

» Ventum ad concilii penetrale, domumque verendam
Signorum, etc.

Eravi franchigia, e si giurava per quelle. Quivi s' appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i parlamenti, si poneva il segno dell'aver a combattere e vi seguivano le maggiori azioni. Mario trovò l'Aquila. Ogni legione aveva la sua. Non era molto grande, svolazzante ; con l' un piede teneva la folgore d' oro, con l' altro passava in su l' asta, che con la gorbia del ferro si ficcava in terra. Di queste cose vedi le autorità nel Lipsio sopra questo luogo, e sopra il lib. 15.

(8) *Germanico tre anni aveva combattuto coi Germani per vendicar la rotta di Varo. In su 'l buono del soggiogarli, Tiberio ingelosito della sua grandezza, lo richiamava. Egli, per non perder tanta gloria, sollecitò d' uscire in campagna; e fece quest'anno 769 due grosse giornate. Questa prima all' entrar di primavera, quando per esser i giorni per tutto dodici ore eguali, la quinta ora del giorno, cominciandosi in quel paese a contare quando si leva il sole, fu oll: diciassette ore secondo noi, che cominciamo quando tramonta. La seconda giornata, dicendo di sotto che la state era adulta, venne a essere a mezza state; chiamandosi in latino le stagioni,* nova, adulta et praeceps.

(9) *Il danno, perchè può venire dalla fortuna, si sopporta : lo scherno, perchè mostra viltà, mette in disperazione. Basta vincere, e non si dee stravolere. Quanto costa la statua del duca d'Alva posta in Anversa ?*

(10) *Anche lo volgar nostro, quando bisogna, come qui gonfia ; avvenga che egli, per natura, tenda più tosto al gentile.*

(11) In insulas saxis abruptas (abruptis *ha il testo de' Medici*) vel per occulta vada infestas. *Con queste due parole abbiamo detto più, e meglio che Cornelio con queste molte.* Humida paludum et aspera montium, dissе
~~~~~

nel primo ; e noi : pantani e grillaie. Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corciram applicuit ; *e noi ;* Navigò di verno al golfo lanciato a Corfù. *E così spesse volte è più breve questa lingua fiorentina propria, che la latina. La comune italiana non ha queste sì vive voci.*

(12) *Per torgli la gloria della guerra vinta ; per gelosia della troppa grandezza : così richiamato fu da Napoli il Gran Capitano : così molti altri.*

Agrippa in Dione 49, discorre che la fatica e gli errori debbe il capitano attribuire a sè (perchè il principe non volle aver mai errato), e a lui tutta la felicità o prudenza; perchè gloriandosi della sua vera virtù il capitano, viene in sospetto di troppa grandezza, e di pensare al valersi delle forze che sono in sua mano. Anche gli è agevole : perchè i soldati fanno come i cavalli, che annitriscono a chi li governa, e tirar de' calci al padrone.

(13) *Dal greco* eniroin.

(14) *Chi vede il cieco andare a cadere nella fossa e non lo rattiene, vel pigne. Chi può tenere che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi, il comanda. Aaronne, sommo sacerdote, per risparmiar gastigo, fu gastigato.*

(15) Actor publicus, *si può intendere il cancelliere che scriveva gli atti ; e il fiscale, che maneggiava le facoltà. Questa malizia del vender li schiavi, per poterli in frode della legge tormentare contro al padrone, fu trovata da Augusto (Dione 55, Plutarco in Antonio), e non da Tiberio.*

(16) *Mette innanzi agli occhi, quasi in tragica scena, questa morte miseranda.*

(17) *Strangolava il carnefice a suon di trombe fuor della porta Esquilina, per non turbare di spettacolo tristo e orrendo la bella libertà.*

(18) *Aringavano i nostri antichi al popolo in piazza in ringhiera; ne' consigli in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia.* Parere, *a noi oggi significa quel discorso che ciascheduno che sieda in magistrato, fa della cosa proposta.* Sentenza, *quel partito, o decreto che si vince, e si distende dal cancelliere. Ma i Romani dicevano* Sentenza *il detto discorso, cioè quanto il senator ne sentiva e pronunciava.* Proposto *era il consolo. La deliberazione si diceva* Senatusconsulto, Plebiscito o Decreto. *Non parlava chi non era richiesto dal consolo. Ma quando uno scorgeva un pubblico bene non proposto, lo poteva dire in luogo di sentenza, e tal forza avea. Potevano proporre che non era loro ufficio, e sopra di ciò, non richiesti, consigliare. È da vedere il Lipsio sopra il lib. 15 di questi annali.*

(19) *Leggi senza dubbio,* et aliis quae; *perchè* talesque *turbava troppo il sentimento.*

(20) *Potevasi dire*, lo pretore; *ma e' m' è piaciuto, non per usarla, ma per isciorinarla un tratto, e trarre questa voce dal suppediano dell' antichità. Oggi diciamo* il Podestà, *e facciamo discordanza in genere. Gli antichi, perchè nel pretore era tutta la somma podestà della giustizia, il chiamavano la* Podestà, *come noi oggi i principi,* la santità, la maestà; *perchè in loro queste qualità sono in sommo grado, e quasi l' istessa cosa. Ma perchè la città nostra era cresciuta di stato e di ricchezze, e di negozi mercantili, che non si fanno tuttavia col notaio a cintola, ma con fede e lealtà di semplice parola : e questi negozi da' legisti erano giudicati con troppo rigore, sottilità e lunghezza ; fu creato il magistrato de' sei mercatanti, che li decidessero pettoralmente d'equità e verità, secondo l'uso del negoziare. E perchè delle loro sentenze que' savi in giure spesse volte si ridevano, le annullavano, il contrario giudicavano; que' nostri savi in governo, fecero contro li offenditori delle sentenze de' sei quella legge severa detta del* Noli me tangere.

(21) *Legga* quinos, *perchè* singulos *non può stare.*

(22) *Con questo medesimo, Gallo fece similmente il modesto nel primo libro.*

(23) *Omero, Dante, e tutti i grandi, formano nomi dalle cose. Quintiliano, e tutti i gramatici, l' approvano, quando calzino appunto, come qui, dove Tiberio schernisce la cinquannaggine, che Gallo voleva de' magistrati.*

(24) *I principi per esser maggiori degli altri uomini, come non posson esser comandati, così si adegnano d' esser ammoniti, però mancano di chi dica loro il vero. Perchè chi s' oppone alla loro mente, pare che gli scemi di maggioranza; e per non cadere, s'ostinano nell' errore. Nerone a dispetto di mare e di vento, volle mandar l'armata in campagna, come si dice nel libro quindici di questi Annali. Sappiamo quel che avvenne in Algieri, e a Metz a Carlo Quinto. Dice il pratico al principe,* Non far, non fare ; *e' fa. Qui nota una gran brevità di nostro parlare (poichè ad altro fine non tende la presente nostra fatica). Quello,* e' fa, *importa* at ille tunc eo magis facit: *tutto questo comprende e significa: e ben lo sente chi è Fiorentino.*

(25) *In dosso alle persone dipinte i panni non sono larghi nè stretti, nè corti nè lunghi, Con questa metafora e somma brevità diciamo,* uno aver dipinto, *che detto o fatto ha cosa calzante, per l' appunto che non poteva star meglio : quadra, entra, riempie tutti i ventricoli del cervello e dell' animo.*

(26) *Bula, capo di secento assassini fatto prigione, e da Papiniano domandato,* Perchè rubi ? *rispose :* Perchè giudichi ? *Sifilino in Severo.*

(27) *Perchè lo spettacolo d' Agrippa falso*

avrebbe ricordato al popolo la morte d'Agrippa vero, e non era bene rinfrancescarla.

(28) Nel fine del quinto si dice che Caio tentava Tiberio.

(29) Ben fusti arcolaio aggirato. Dione 57, dice che Tiberio lo voleva dicollare, benchè decrepito, gottoso e basoso. Ma udendo che egli avea detto: Se io torno nel mio regno, io mostrerò a Tiberio il mio nerbo: il riso spense l'ira. Altri dice che Archelao per aver detto questa scempiezza si morì di dolore. Tacito la conta più gravemente.

(30) I grandi non vogliono essere spacciati per l'ordinario. A Scipione non parve dovere comparire a difendersi. Sempronio Gracco, nimico suo, disse: « Gl'Iddii e gli uomini l'hanno fatto sì glorioso, che il metterlo come in altri sotto la ringhiera a sentirsi leggere in capo l'accusa, e malmenare e sfiorire, era vergogna del popol romano. » Livio 48, Appiano nella Siriaca. Similmente, Lucio suo fratello tornato d'Asia, quantunque non trovasse mallevadori per la somma bisognevole al suo sindacato, non fu lasciato incarcerare.

(31) Questo era di tutte le cose che si vendevano. E parea grave al popolo; dal quale pregato Tiberio di levarlo, lo negò; e qui lo ridusse a mezzo per cento.

(32) Non maturo a tanto governo; metafora nostra.

(33) Chiama Tiberio quando Zio, quando Padre di Germanico. L'uno era per natura, come nato di Druso suo fratello; l'altro per adozione di lui, fatta per volontà d'Augusto, come nel primo libro. Così Germanico e Druso eran fratelli cugini per natura, e carnali per adozione.

(34) Questa era madre d'Antonia minore, madre di Germanico. Come adunque dice il latino che Germanico, forebat avunculum Augustum? avunculus è il fratel della madre, non dell'avola. Forse si dee leggere proavunculum, o magnum avunculum. Per fuggir questa difficoltà, e con più brevità, ho detto come si vede. Il seguente albero mostra come la nobiltà materna di Germanico fusse più chiara di quella di Druso.

C. Ottavio Senatore.	Ottaviano Augusto. Ottavia maggiore, moglie di Marcantonio.
Pomponio Attico, Cavaliere.	Pomponia, moglie di Vipsanio Agrippa.
Antonia minore, moglie di Druso il Germanico.	Germanico.
Vipsania Agrippa, moglie di Tiberio Imperadore.	Druso.

(35) Dice bene quel nobile poeta Franzese nella sua Settimana, che i piaceri sono monti di diaccio, dove i giovani corrono alla china: aggiungovi i trampoli.

(36) Commodo avendo scoperto e ucciso Perennio, diede ai soldati pretoriani due generali. Erodiano nel primo.

(37) Maroboduo era stato in Roma da giovane e carezzato da Augusto. Portò a casa le romane arti, e soggiogò molti popoli, da' quali odiato, si ritirò in quella selva per fortezza. Strabone, l. 17.

(38) Interesse pubblico è che niuno disperda le sue facoltà; ma le conservi a' suoi, per mantenere le famiglie nobili e gli uomini buoni: e questi fanno la repubblica felice. Avvegnochè colui che di ricco e nobile cade in necessità, che legge non teme, non si voglia dichinare a fare ignobili esercizj per campare, ma diasi a rubare, giocare, tradire, spiare, falso testimoniare, Ruffian, baratto, e simili lordure: e questi fanno la repubblica infelice. Quindi sono le tante leggi suntuarie che ogni dì si fanno, e niuna se n'osserva. E dannosi curatori a' prodighi non meno che a' furiosi. Il che faceva in Roma il magistrato con queste bellissime parole; QUANDO TVA BONA PATERNA AVITAQVE NEQUITIA TVA DISPERDIS, LIBEROSQVE TVOS AD EGESTATEM PERDVCIS, OB EAM REM TIBI EA RE COMMERCIOQVE INTERDICO. Così fu messo (diciamo noi) ne' pupilli il figliuolo di Fabio Massimo; non potendo Roma sopportare che la roba che doveva mantenere il grande splendore de' Fabj, si biscazzasse. E tentò il figliuolo di Sofocle di metterlovi, straccurando le facoltadi per attendere alle tragedie; ma leggendo egli a' giudici l'Edipo Coloneo, che egli componeva allora, mostrò loro quanto era in cervello. Santa fu ancora l'ordinanza di Solone, tratta, dice Erodoto, dalli Egizj, e parmi intendere che s'osservi nella China, di dare ogn'anno ciascheduno la portato della sua entrata e spesa. Per la quale furon citati Cleante, Menedemo e Asclepiade, a dar conto come fosse, che nulla possedendo e tutto 'l dì a filosofia attendendo, stessero così gai e prò. Ma udito l'Areopago da un mugnaio e da un ortolano, che ogni notte a voltar la ruota e attinger acqua si guadagnavano due dramme d'ariento per uno, ne donò loro dugento. In Corinto a chi teneva più spesa che non avea entrata, era comandato che la scemasse; e chi niuna entrata avea, e tenea vita larga, era giustiziato senz'altro processo, convenendo che vivesse di sceleritadi. Ma Tiberio solamente tolse la dignità senatoria a questi quattro scapigliati: per chiamare i fonditori delle loro facoltà con questo nuovo vocabolo, che la nostra città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci: pretto veleno alla vita di lei, fondata nella parsi-

monia e industria, a lei più che mai necessaria ora che non più il quarto dei beni stabili rimane a' privati laici, come mostra il catasto: e camminasi oltre e nutrisconsi i mendicanti; che provvide san Silvestro Papa toccare ai conventi ricchi. Il che si legge nella lezione sesta del suo Mattutino. Quindi nacque la legge Agraria, e gli Scismi in Germania e Inghilterra, e la storia de' sacerdoti di Bel in Daniello a' 14, e l' ira delli Iceni contro a' socerdoti del tempio di Claudio in questi Annali nel libro XIV.

(39) Alle antiche pene dell'adultero raccolte dal Lipsio nel 4 sopra quello di Aquilia con Vorio Ligure, aggiugni questa che narra Vopisco d' Aureliano imperadore: Fece chinare le vette a due vicini arbori, legare a ciascuna un piè del reo, e lasciarle andare. Sbranossi in due pezzi, e rimaservi suso a mostra per esempio della strettissima congiunzione di marito e moglie disgiunta.

(40) Papia Poppea, che dava i magistrati prima a chi era più carico di figliuoli. Dione, 56.

(41) Chi è capo di malandrini, già non fa altro che vagos, et latrociniis suetos ad praedam et raptus congregare. Le due parole fiorentine comprendono tutte queste, per propria virtù di questa lingua: il dirle sarebbe replicare il detto, però le lascio. Così avviene molte volte, e non è mancamento.

(42) Però vi fu mandata d'Ungheria la legione nona. Così erano due legioni in Affrica, come dice l' autore, quando fa la rassegna di tutte le forze romane nel 4, lib. I, e non una, come dice qui. Forse vi fu mandata poi, per lo corso pericolo.

(43) Seppe usar l'arte, o modestia d'Agrippa, detta nella postilla di questo libro, § XXVI.

(44) Venne di questa isola Dardano col Palladio in Frigia, ove fu Troja: onde uscì Roma, la quale di sì piccola origine salì in sì ampia fortuna. Molte parole del latino traspone il Lipsio correggendo questo luogo, una sola con bello avvedimento il Picchena: Igitur Asia aliaque ibi varietate fortunae et nostri origine veneranda relegit, appellitque Colophona; e tutto torna benissimo.

(45) Leggo opertis, non apertis.

(46) Chi vuol corrompere il giudice, presenta la moglie.

(47) Vedi la Postilla del primo libro, § XLI.

(48) Fu ne' primi secoli che il mondo era rozzo e pieno di giganti poco dopo Nino, che fu innanzi alla rovina di Troja più di 800 anni. Nacque in Egitto, in Tebe, d' Osiride e di Cerere. Ebbe nome Libico, che vuol dire porta fiamma: soprannome Ercole, che significa vestito tutto di pelli: statura di gigante, muscoloso, nerboruto, forte e ardito. Statura quattro gomiti e un piede, più alto che comunal uomo, proporzione trovata da Pittagora, che misurò quando il corridoio Olimpico di Pisa di secento piedi d' Ercole, che correva tutto a un fiato, era un luogo degli altri corridoi, di secento piedi comunali. che erano lo stadio, cioè un ottavo di miglio. Chiamaronlo Alexicaco, cioè Scacciamali, perchè quasi di tutto il mondo giganti e tiranni, che si mangiavano i popoli, scacciò o uccise; Gerione di Spagna, Busiride di Fenicia, Tifone di Frigia, Erice di Sicilia, i Lestrigoni d'Italia di cui lasciò re Tusco suo figliuolo), Anteo di Libia, cui pose il suo nome, e rizzovvi una colonna in memoria delle sue glorie. E' fu il primo de' mortali adorato in vita per Iddio, e fattogli tempj e altari. Morì di 200 anni ne' Celtiberi di Spagna. Qualunque era poscia robusto e valoroso, si diceva Ercole. Quarantatre ne nominava Varrone, sei Cicerone. Confessa Diodoro che i Greci, che millantano le cose loro, attribuiscono il nome e i fatti d' Ercole Antico ad Alceo, nato poco innanzi alla rovina di Troia, di Alcmena moglie di Anfitrione, concubina di Giove: perciò odiatissimo da Giunone, che lo necessitò a combattere con tanti mostri, per ispegnerlo, e la fece più chiaro. Non ebbe questo Greco imperio, nè giovò al mondo come l'Egizio antico; anzi fu corsale cogli altri Argonauti sotto Euristeo, e morì nel fuoco rabbiosamente per la camicia avvelenata da Nesso.

(49) I gran fatti non vogliono perdimenti di tempo. Cicerone nella legge Manilia dice che Pompeo gli fuggiva; però fece la maraviglia del pigliare tutta la Cicilia, e nettare il mar di corsali in quarantanove dì, dal partir suo da Brindisi.

(50) Nel trionfo maggiore lo generale vittorioso entrava in Roma coronato d'alloro, in carro tirato da quattro cavalli, e sacrificava tori. Nel secondo, con corona di mortine, più venerea che marziale, a piede, col popol dietro gridante per letizia O o o o. Però si diceva questo trionfo Ovazione, e ovare, e per agevol pronunzia, ovare, o vero ovare per v consonante; benchè Plutarco dica ab ove, cioè dalla pecora, che in questo trionfo si sagrificava, come nel maggiore il toro. O vero esprimevano la parola greca ouasmon che significa grido. Onde le Baccanti, che gridavano Evoè, si dicevano Evanti. Il terzo trionfo erano le insegne trionfali. Vedi frate Noferi Panvini, Dell' uso e ordine de' Trionfi. E in Agellio le cagioni loro, Lib. V, cap. 6.

(51) O antica bontà! Chi non voleva uno più per amico, lo li faceva intendere; e che non gli capitasse più a casa. Non aveano doppio cuore; non voleano ingannare.

(52) Per sei ragioni notabili, per la prudenza del giovane, e brevità dello scrittore.

(53) (In aras longinquas). *Di tutte queste questa popolar voce è composta, e appunto esprime il latino testo, che dice* in extremas terras.

(54) *Volentieri avrei detto* i pissi pissi, *voce formata dallo strepito che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri nol senta; ma io ebbi paura de' Muzj; e me ne pento. Ripigli questa voce di qui suo vigore.*

(55) *Dionigi d'Alicarnasso nel sesto scrive per lo minuto questo anneval giuoco, in memoria della vittoria contro ai Latini al lago Regillo, dove apparsero in aiuto Castore e Polluce. Post. di questo libro, § VII.*

(56) *Il primo grado di degnità avevano i senatori; il secondo i cavalieri romani; e questi, quando risplendevano per virtù o ricchezza, entravano in senato, rendevano il voto, e poco scadevano da' senatori; e vergogna pubblica era lasciarli macchiare di tanta disonestà.*

(57) *Quando il marito non pensava al gastigare la moglie disonesta, vi metteva mano il magistrato.*

(58) *Era quel modio la nostra mina, o vuoi dire mezzo staio: il sesterzio un quarto di denario; il denario un decimo di dramma d'oro fine; una dramma il nostro fiorino, che vale oggi dieci lire. Tiberio adunque donò due sesterzi per modio, che son quattro per istaio, che sono un denario, che è un decimo di fiorino, che è una lira, e vuoi dire venzoldi piccioli. Vedi la postilla del primo libro, § VIII. Leggi nel Villani le belle ordinanze e grosse perdite che fece il nostro comune, per pietà del nostro popolo e dell'altrui, nelle carestie del 1328, 39, 46. Tuttochè certi officiali (dice egli) ne facessero baratteria, condannando gl'innocenti, lasciando i possenti fra le grandi endiche.*

(59) *Oggi diamo a' privatissimi non pur del* Signore, *ma dell'* Illustre, molto Illustre, e plus ultre; *e chi più basso è più empire i titoli vuole.*

(60) *Davidde fece uccider colui che venne a dirgli aver ucciso Saul suo nimico, mozzoe mani e piedi a Baana e Reca, che gli portaron la testa d' Isboset figliuolo di esso Saul. Cesare pianse.*

. . . . . quando il Traditor d'Egitto
Gli fece il don de l'onorata testa.

E qui Tiberio per non aver accettato il tradimento contro ad Arminio, si pareggia agli antichi quando salvarono Pirro.

(61) *Nella Vita d' Agricola, nel principio, dice il medesimo.*

LIBRO TERZO.

(1) *Non di Giulj, perchè questo Druso, fratello di Tiberio, non entrò mai in casa Giulia, nè gli convenivano l' immagini Giulie, ma le Claudie e Livie del padre e della madre.*

(2) *Ancor oggi nel regno di Napoli si dicon fare il tribolo certe donnicciuole, che sopra 'l corpo del morto prezzolate piangono, stridono, si graffiano il viso, stracciano i capelli, contano le virtù, e la perdita che fatta di lui ha quella casa amara. Questo forse vuol dire,* doloris imitamenta.

(3) *Ciò sono quelle lagrime e triboli e altro. Gentilissimamente il Picchena, segretario, studiosissimo di questo autore, corregge così:* Non enim eedem decore principibus viris, et imperatori populo, quae modicis domibus aut civitatibus. *Solamente dittonga e relativizza la copula* que, *la quale il Lipsio leva: e leva i bei contrari,* principibus viris, e modicis domibus: imperatori populo, e civitatibus. *E vuole che Tiberio,* principibus viris, *intenda di sè, che quelle indegnità non facera, anzi le riprendeva. Nel testo de' Medici s' è visto poi scritto,* quae.

(4) *Per la guerra di Tacfarinata, ove ne stava una sola per l' ordinario; richiamata poi nominata la nona.*

(5) *Meglio è leggere come il testo de' Medici,* Satin' cohiberet ac promeret sensus suos Tiberius; his haud alias intentitor; populus, plus sibi, etc. *E dice: « Se Tiberio sapeva nascondere quello che fatto avea; che mai non vi durò più fatica; nè più il popolo del principe bisbigliò: o, tacendo, ne sospicò; e cioè d' aver commesso a Pisone che avvelenasse Germanico. Quel* promeret, *era contrario, superchio, cosa non da Tacito, e senza grazia.*

(6) *Di stupenda prudenza, da notare sommamente.*

(7) *Leggevasi,* novi principis, *male; fu racconcio,* non principis, *non male; ora veggo,* non vi principis, *benissimo, e correggomi,* Non da principe con la forza.

(8) Cum super eum Piso discumberet: *Come può essere essendo inferiore? erano tre, e Germanico in mezzo, dice il Lipsio. Non prova, non mi quieta.*

(9) *Senza le parole,* Scripsissent expostulantes, *torna benissimo il sentimento. Io le ho lasciate; o elle vi sono frammesse per errore, o altre parole vi mancano che con quelle faceano sentimento. Il Merceri legge* submisse expostulantes. *Il sentimento torna bene, ma il mutamento è ardito.*

(10) (Dergli cento ventisinque (*) mila fio-

---

* *Mila* non è nel Testo: e qui mancava d' oro.

rini d'oro, e mandarlo via). Di colpa sì grave, da principe sì crudo fu scusato, e datagli da vivere da Romano: tanto rispettata era la nobiltà.

(11) Augusto le divolgò, e n'ebbe biasimo. Domiziano, Aminta, Filippo e altri con loda le tennero in seno. Lorenzo dei Medici a uno che voleva dar nel sangue, ricordò che gli agiamenti a Firenze si votano di notte.

(12) Vi s' intende, animo; così dicevano gli antichi gentilmente; noi diciamo apposta, impruova, sgraziatamente.

(13) Costui per troppo conficcar Pisone e Plancina, come poco disopra è detto, gli mise in compassione e liberò.

(14) All' entrare in Roma forniva il grado, e senza grado non si trionfava.

(15) Non si cerca la ventura de' principi per ben nessuno.

(16) Più larga. Vedi la postilla del sesto libro, § III.

(17) Pronunziasi l'una e l'altra e come esito, uso, esilio, esalo; significa Esoso propriissimamente un cittadino mal visto, e in disgrazia dello stato che regge, che non ha cagioni di punirlo: ma non lo può vedere, e non gli dà onori.

(18) Incitandis caelibum poenis. È un toccisimo, secondo il quale si può dire, Per accrescere agli smogliati le pene. E forse ci ha scorrezione. Morirono nella guerra civile attantamila da portar arme. Giulio Cesare fece forti leggi perchè la gente si maritasse. Augusto tutte le ridusse a una, e la fece dire, non sua, ma Papia Poppea, da' nomi de' consoli di quell' anno 762, per li molti lacci e uncini aggiuntivi alle facoltà de' privati; tali, che Severo imperadore, e li seguenti giureconsulti, tutte queste, e simili inique leggi Papie annullarono.

(19) Questa era l'intenzion principale e l'anima della legge. Andavano dottoretti storcileggi, messi al terzo o alla metà del guadagno, a cercar le cose e levar le scritture, per trovar chi godesse lasci o redità contro alla legge, la quale storcendo per modi iniquissimi, erano con loro sicarie armi legali delli stati d' ognuno ammazzatori.

(20) Contano gli scrittori del Mondo Nuovo come nella costa, a mezzo dì dell' Isola spagnuola, viveano gli uomini in questo vero secolo d'oro. Non v' era mio nè tuo, cagione di tutti i mali: non fossi, non mura o siepe gli divideva: la terra era comune con l' acqua e il sole; e ogni cosa (di sì poco eran contenti) loro avanzava: e amando il giusto per natura, e gl' ingiuriosi, come i Canibali odiando, nè leggi nè giudici conoscerano, nè signoria. Quinci si può argomentare, vedendo i paesi rozzi e salvatichi, per la venuta de' forestieri perdere la loro beata semplicitade, e acquistare lumi e splendore di nuove arti, scienze e costumi, ma con essi misera servitù, guerre, dissoluzioni; e ritornare la primaria salvatichezza dopo lungo giro di secoli; che se il mondo durasse tanto, tutta la terra parteciperebbe egualmente di tutte le umane oscurità, e di tutti gli splendori a vicenda, come delle tenebre e della luce del sole.

(21) In camera dell' infermo, quando peggiora, gli alberelli, e l'ampolle moltiplicano, e l' appuzzano, e lui aggravano e finiscono.

(22) Tale era Zanobi Bartolini, potente e savio nostro cittadino, e molto grasso, il quale dando a un beccaio udienza con gli occhi chiusi, Dormite voi? rispose, Sì, e sogneva di farti mozzar gli orecchi e di' su.

(23) Nel quarto dice che pur la mantenne M. Lepida, e discorre tra il fato e la prudenza, quale ha più potere.

(24) Leggo, come il Lipsio, editionibus, idest ludorum.

(25) Rema dicevano i nostri antichi con greco vocabolo la scesa che cade del celabro. Vedi il Maestro Aldobrandino. A noi è rimasa la voce derivata; e diciamo rematiche le cose malagevoli e fastidiose, che per fisso pensare smuovon rema e catarro della testa affaticata. Non viene da aromati, che sono utili e non dispiacevoli.

(26) Armi poco meno ridicole usava la milizia sforzesca, braccesca, e di Niccolò Piccinino, nella cui rotta d'Anchiari morì uno nella calca. Nel primo delle Storie simile armadura dice usare i Sarmati.

(27) Tutto questo sdegnoso parlare di popolo irato, è, secondo Aristotile, nel terzo della Rettorica. Troppo fiorentino pareva a qualcuno. Io non l' ho saputo moderare; ma ci ho aggiunto la cagione di quel che il testo dice miseram pacem vel bello bene mutari. Forse quinci tratta da Seneca nelle Controversie: An non praestat cervicem semel incidi, quam semper premi? Quis tam timidus est ut malis semper pendere, quam semel cadere?

(28) Avrei detto, scaraventatevi, ma, cappita! il Muzio ci grida.

(29) Neente dicevano gli antichi più accosto al ne ens latino, e in qualche acconcio luogo non è da schifare.

(30) Qual fosse, vedi la Postilla del II libro, § XXXII.

(31) Scelse il tempo di sì gran cosa chiedere ai Padri quando gli aveva addolciti col non fare questa legge suntuaria; perchè ogni legge è un podere del principe, e pasciona delle spie.

(32) Davasi allo eletto imperadore. L'eleggere innanzi il successore, e dargli il governo, è prudentissimo consiglio. L' uno s' assicura e sgrava; l' altro impara, governa con rispetto, succede senza alteramento.

(33) *La decise poi contro al Maluginese, che il flamine risedesse.*

(34) *Il Bembo nel Codice, con l'autorità di questo luogo, corregge quel verso di Catullo*, Quae sanctum Idalium, Aeriosque apertos, *cioè quei di Pafo in Cipri in su 'l mare aprico, detti da questo Aeria fondatore. Leggevasi*, Uriesque, *che non si sa che tali popoli al mondo fossero, non che Venere adorassono. Dell'origine di questo tempio narra Tacito nel secondo delle Storie la coerente fama e l'antica.*

(35) *Non ci maravigliamo che gli storici di tutti i tempi scrivano delle cose contrarie. Svetonio, di Cornelio amicissimo, dice delle qualità del corpo di Tiberio cose direttamente contrarie a quelle che dice Tacito. E nel cap. 37 dice che Tiberio levò via per tutto il mondo queste franchige, dette* Asili. *Trovaronle prima i nipoti d'Ercole, i quali per difendersi da' nemici dell'avolo, consagrarono altare alla misericordia in Atene; ove niuno potesse esser preso, come suona la voce greca* asiloe. *Ogni ribaldo poscia si salvava in qualche Asilo. Onde troppo crebbero di numero: e con tanta religione erano riguardati, che alcuni fuggitisi alla statua di Minerva, ardirono con un filo in mano appiccato a quella comparire in giudizio a difendersi. Ma il filo per isciagura si ruppe.*

(36) *Il testo de' Medici dice*, fiera aera. *Il Beroaldo, che prima lo stampò, racconciò* facere aras. *Con altra accortezza, il segretario Picchena con una lettera sola tramessa, legge* figere aera; *essendo antico costume scrivere memorie e leggi in tavole di bronzo affisse in luoghi pubblici, come dice Tacito nostro nell' undecimo.* Et formae literis latinis, quae veterrimis Graecorum; sed nobis quoque paucae primum fuere; deinde additae sunt. Quo exemplo Claudius tres litteras adiecit, quae usui imperitante eo; post obliteratae, aspiciuntur etiam nunc in aere publicandis plebiscitis per fora ac templa fixa. *Correggo dunque il mio volgare così: « Fatti ne furono i privilegi a grande onore; postovi però regola, e comandato in essi tempj affiggerne in bronzi sagrata memoria, acciò la religione non trascorresse in ambizione. » Una delle tre lettere di Claudio si vede in questo marmo a Roma.*

TI. CLAVDIVS DRVSI. F. CAESAR. AVG. GERMANICVS PONT. MAX. TRIB. POT. VIIII. IMPERATOR. XVI. COS. IIII. CENSOR. P. P. AVCTIS POPVLI ROMANI FINIBVS. POMERIVM AMPLIAVIT TERMINAVITQ. E in quest' altro: ANTONIAI. AVGVSTAI. DRVSI. SACERDOTI. DIVI. AVGVSTI. TI. CLAVDII. CAESARIS AVG. F. F. Quando e dove le lettere si trovassero, vedi Tacito nel soprallegato luogo.

(37) *Intendo io aver Livia dedicato ad Augusto la immagine di lui presso al teatro di Marcello, e non la immagine di Marcello ad Augusto, perchè alli Iddii si consagravano le immagini loro (al divino Augusto in Boville) e non le altrui, come dice il Lipsio, con l'autorità sola d'un marmo, non so se bastevole.*

(38) *Di minor qualità: dal consolo non richiesti di parlare. Così detti (dice Agellio) non dal rizzarsi e accostarsi a chi gli paresse aver meglio parlato, perchè si rizzavano anche tutti, e andavano in altra parte quando si deliberava per discessione, quasi come quando i pontefici si creano per adorazione; ma perchè andavano in senato a piedi, e non in carro, come i seduti di magistrati maggiori, e per ciò detti* Curuli. *Non potevo più anticamente, dice Cornelio nel XII, andare in Campidoglio in carretta, se non i sacerdoti e le cose sante. Agrippina, madre di Nerone, per gran superbia v' andò. Le donne nostre oggi son più che Agrippine e senatoresse, non mica* pedarie, *ma* curuli *e* trionfanti *della scocciata modestia e cura della famiglia, che già teneano le venerande antiche, celebrate da Dante nel quindicesimo del Paradiso, che dopo l'averle dipinte con maravigliosa evidenza, esclama:* O fortunate, ec.

(39) *Della libertà della patria, e non della deità e maestà tirannesca erano difenditori ferocissimi.*

(40) *Poichè Dante dice:*

« . . . . tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico. »

e altrove:

» E l' un' l'altra parte avranno fame
» Di te; ma lungi fia dal becco l' erba. »

e altri altrove di questi detti popolari. Io non mi posso astenere dalla sua imitazione in questa materia, grave sì, ma non sacra come la sua; la cui autorità ogni bassezza ha innalzata.

(41) *Dovrebbesi nel plurale dir* sonno *a differenza del singolare; ma l'uso fugge l'equivoco di* somnus, *e più tosto vuole quello di* sum. *E non vuole accettare il buon rimedio del Trissino a queste difficoltà dell' o piccolo e dell' o grande.*

(42) *Voleva il popol romano che alla guerra d' Aristonico andasse L. Valerio Flacco consolo, e flamine ancora di Marte, M. Licinio Crasso l'altro consolo, e ancora pontefice, nol permise.* (Cic. Filippica seconda.) *Similmente Metello pontefice non lasciò ire in Affrica Postumio consolo e flamine.* (Val. Mass., l. I, cap. 2.) *Cedette il sommo imperio da' consoli ai pontefici, che volevano anche*

allora la risidenza. Così Tiberio pronunziò contro al Maluginese.

(43) *Il testo de' Medici, che si può dire originale, non ha quel* dum ne, *che dava nelli stampati fastidio. E veramente i malati dovevano per due notti potere star fuori senza licenza.*

(44) *Vespasiano fu meno liberale, quando ristaurò con quel d'oltri la città disfatta per le passate arsioni e rovine. Donò i casolari a chi volesse murarvi, mancandone i padroni; ai quali volle anzi fare ingiustizia, che potersi domandare in Roma*, Dov' è Roma?

(45) *Per lo contrario accusati furono e dannati M. Milizio, Gneo Lolio, e L. Sestilio, i tre uffiziali di notte, perchè non corsero a tempo con gli stromenti a spegnere il fuoco in Via Sacra.* (Valerio Mass., l. VIII, cap. 1.)

(46) *Questo scandalezzamento di Tiberio par detto con più energia qui che nel latino.*

(47) *Dottamente considera il Lipsio, e punta così :* Blaeso postremum. Obiere eo anno ; *e che dopo Bleso niuno più conseguisse titolo d'imperadore d'eserciti ; forse non piaciuto alli seguenti imperadori di Roma.*

(48) *Non voleva che Augusto nè Tiberio si pigliassero più autorità di quella che gli davano le parole della legge Regia, fatta quando Augusto si prese il tutto; e spesse volte ne ebbero con loro di gran quistioni, onde era tenuto pazzo, come mostra Orazio:* Labeone insanior inter sanos dicatur.



LIBRO QUARTO.

(1) *Leggo* caeptaverit, *non* captaverit. *Non l'ebbe, perchè Tiberio lo estinse, ma la cominciò, e a tal grandezza venne, che già era chiamato imperadore, e Tiberio podestà di quell' Isole.*

(2) *Al pari dell' aquile e dell' insegne, nel luogo detto* Principia, *dove era franchigia e adorazione.*

(3) *Da portar arme al tempo di Claudio fu fatto rassegna in Roma d' un milione e settecentanovanzettemila, dice il marmo antico descritto così nel libro degli Epigrammi antichi, stampato dall'Accademia di Roma nel 1521 a' 64.*

TEMPORIBUS CLAUDII TIBERII FACTA HOMINUM ARMIGERORUM OSTENTATIONE ROMAE SEPTIES DECIES CENTENA MILLIA LXXXXVII. MIL.

il qual marmo il Lipsio a carte 309 dispregia molto nel libro XI di questi Annali, dove si pone la descrizione di tutti i cittadini romani ascendente a sette milioni e quarantaquattro mila.

(4) Troree, *diciamo noi*, il pone con la balestra. *Vedi la postilla del primo libro, § LXXV.*

(5) *Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano. Il nostro volgare n' è pieno e felice. E perchè chiuder loro la porta a entrare nelle nobili scritture, per dire,* la Fabbrica *non le ho trovate nelli scrittori? Appressi a questa de' pulcini, che pone innanzi agli occhi l' età non capace di regnare di que' bianti di quattro anni ; d' altra maniera, che quel* rudem adhuc nepotum, *cioè* habentem nepotes rudes regnandi. *Uno di que' tacitismi che l' Alciato nella Pistola della Storia del Giovio chiama* sonticeto. *Prunaie veramente che s' attaccano a' panni, e rattengono e affaticano il leggitore. Con questa metafora il parlare è affettuoso, breve e chiaro; e non so che la metafora faccia bassezza, anzi mostra destrezza d' ingegno in trovare il simile nel dissimile.*

(6) *Ahi ghiottone! tanto in odio la casa di Germanico hai, e queste lustre mi fai.*

(7) *Quanto meglio del latino?*

(8) *Leggo* atrocitatem morum. *Può stare ancora* temporum, *per mitigare l' insolenza de' viceconsoli.*

(9) *Così nel Boccaccio il conte d' Anguersa per non esser conosciuto e ammazzato per la taglia della reina di Francia, tapinò per lo mondo a guisa di poltoniere. La crudel prigionia e morte di Sempronio, padre di questo Gracco, si narra nel primo libro.*

(10) *Come tutti i grandi: gli altri non portavan pericolo ed al sicuro.*

(11) *O Zanni, o Ciccantoni, che come gli antichi Osci e Atellani, ancora oggi con goffissima lingua bergamasca o norcina, e con detti e gesti sporchi, e novissimi, fanno arte del far ridere e corrompere la gioventù, e non sono da' Cristiani, come allora da' Gentili, cacciati via.*

(12) *Di questa antichità vedi Boezio nella Topica di Cicerone, e il Lipsio sopra questo luogo, al solito diligente e dotto.*

(13) *Perciò fugge il fallito, benchè accordata, la faccia del creditore ; e lo scampato dallo affogare non può vedere lo scampatore, per primo moto e impeto di natura. Nè il ministro del proprio maleficio si può patir di vedere ; perchè lo ricorda, rimprovera, come Aniceto a Nerone, la morte della madre.*

(14) *Usata come a 70, della quale Tiberio, domandato suo parere, non tenne conto, e nutrì la guerra.*

(15) *La seconda dovette essere, quando fece accusar di giacimento con la figliuola Sesto Mario spagnuolo, adocchiando la sua sfondolata ricchezza e quelle cave dell' oro, come a 117. La terza un poco bijeroglola, quando raschiò il testamento di sua madre, che lasciava a Sergio Galba, che poi fu imperadore,* Quingenties *H-S. che voleva dire milioni uno e un quarto d'oro. La qual somma colui che rogò, non compitò, ma scrisse*

per loro abbaco, l', e Tiberio gli raschiò il corpo, e fecene un L che diceva Quinquagies; le quone a modo nostro un zero. (Svetonio in Galba al quinto.) Altri dicono che lo scritto era Quin. H-S. che potendo dire Quinquagies come Quingenties, Tiberio lo intese a suo vantaggio per Quinquagies, cioè cento venticinquemila fiorini, legato meschino alla grandezza d' Augusta e di Galba; e anche, non l' ebbe. La quarta diligenza era forse il lasciare empire le spugne dei suoi ministri per premerle, come dice la postilla del primo libro § LXXIX.

(16) Mecenate e Salustio non si mantennero, e Agricola ancora; e Dione, lib. 49 mostra come sia da procedere coi principi.

(17) Quando un senatore aveva detto la sua sentenza, ec., oltre alle ragioni, giurava che così credeva esser utile alla repubblica, questo si chiamava giudizio giurato: era creduto; e giuravasi in questa forma: Se io così credo, vengami ogni bene; SI SCIENS FALLO TUM ME DIESPITER BONIS EIICIAT UT EGO HUNC LAPIDEM EIICIO. Con tal giuramento cominciò poi tutto il senato a fare alcuni decreti, per dare loro più forza. Tito Livio nel libro 40 dice che L. Petilio libraio diveglliendo un suo campo, vi trovò libri di Numa, dove si disputava dell' autorità del pontefice. Il governator di Roma gli lesse, e giurò giudicarli di scandalo alla religione. Onde furono in pubblico arsi; ma prima stimati e pagati a Petilio.

(18) Questo concetto, per queste fiorentinità, num nam melius, che il latino, che è alla comune?

(19) Dal Greco tartasso. Teocrito ne' Dioscuri dice che Amico re de' Bebrici facendo con Polluce alle pugna col cesto, te lo tartassava, zombava, conciava male: to mèn ànox è árasen; secondo che legge lo Stefano.

(20) Leggo deletis, non delectis o dilectis.

(21) I doni piccioli de' principi grandi, come questi, e oggi Rosa, Tosone, Gerrettiera e simili, son grandi onori e favori.

(22) In carcere, in cassa di rovere lasciavan morire i bruti scellerati, o li precipitavano dal Sasso tarpeo: e li parricidi cucivano in otre con serpe, scimia e gallo, e gittavano in fiume o in mare. Vedi la postilla del VI lib. § III.

(23) Lo re delle api è senza pungiglione, perchè natura non volle che fosse crudele. Tribuni di soldati si cignevano il parazzonio, che era spada senza punta; perchè non ammazzassino, ma correggessero i loro soldati.

(24) L'Autore nel sedicesimo di questi Annali del suo contare troppo spesse rovine di grandi ne' medesimi modi, con loro viltà stomachevoli, fa scusa piacevole: Che questa menzione del fatto loro, era l' onoranza e la pompa dell' esequie che loro si venivano, come a grandi, delle quali si vantaggiano dagli altri uomini.

(25) Leggo monitus, non motus. Aristotile nel I delle Parti degli animali, cap. 5, dice che nella natura non è cosa sì vile che non vi sinno maraviglie da specolare; e condisce questa sua massima con un bel detto d' Eraclito, il quale ad alcuni che l' aspettavano fuori del fornaio, dove egli si scaldava, disse: Passate; non vi peritate, perchè anche qui abitano gl' Iddii. Similmente nelle storie, anche ne' minuti particolari sono insegnamenti.

(26) È come togliere l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda: il falso non fa vergogna: la fa il magistrato, in pubblico, per esempio; e non un poeta in maschera per furore o per odio. Nevio che punse i grandi di Roma, ne fu carcerato. Si ridisse con belli versi, e fu liberato. Un altro che con infamia animò Lucilio in commedia, ne fu assoluto da Caio Celio giudice con dire: E' si rosecchiano tra lor poetozzi. L' autor a Erennio.

(27) Ho visto una bella Impresa franzese, che ha un ragnatelo dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano: e dice, Lex exlex.

(28) Puoss' egli mai arrivare alla grandezza e sapienza di questo parlare di Tiberio?

(29) O Linneta: vedi Lipsio, non Limenetide.

(30) I Segestani si dicevano discesi da Troia come Romani.

(31) Quasi per simil modo s' aggirò quel Poltrot che ammazzò il Duca di Guisa.

(32) Credesi per molti savi e dotti uomini, che il trarre coi tormenti la verità sia cosa non umana, non sicura e dannosa alla repubblica; perchè noi laceriamo i corpi vivi come le fiere, e bene spesso liberiamo il colpevole che può sopportare, e niega la verità; e l'innocente danniamo che mentisce per duolo. Dice Ulpiano che la tortura è prova fallace e pericolosa. E Cicerone in Silla, che in quell' agonia la verità non ha luogo. Perciò i Romani non esaminavano coe tormenti le persone libere, ma i loro schiavi; perchè questi erano dalle leggi riputati per niente, e come cadaveri. E noi Cristiani facciamo di noi questo strazio, eziandio dandolo a buon mercato, e alcune volte per cause non degne, non criminali, pecuniarie solamente. Bene il Boccaccio fece a Tedaldo degli Elisei considerare la cieca severità delle leggi e de' dottori, i quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e d'Iddio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Vedi Anneo Roberto, libro primo, cap. 4 delle Decisioni di Parigi: e la

costanza dell' Ancilla esaminata contro la falsa accusa d' Ottavia nel quattordicesimo di questi Annali.

(33) Capti opulentia, *ho visto poi che il testo de' Medici dice*, raptis opulenti. *Ognun vede quanto meglio. Di non aver durato a riscontrarlo ogni fatica, mi pento: e così mi racconcio*, Datisi al piacere, e di prede arricchiti.

(34) *Come sopra a 87. Tutte queste parole d'Agrippina pajon più piccanti che le latine.*

(35) *Di questo luogo disperato traggo per disperazione questo sentimento sino a che meglio si corregga. Il chieder marito Agrippina era un chieder la successione, perchè un marito di sì gran donna non poteva non essere imperadore. Però Tiberio scrive sopra a Seiano, che Augusto ebbe animo di maritar Giulia a Proculeio, giovane posato, da non vi aspirare.*

(36) *Perciò ha confermato santamente il Concilio di Trento le residenze de' curati alle lor chiese. Di sopra nel III lib. s' è detto de' flamini. In su l' altare consagrato ad Augusto in Aragona essendo nata una palma, gli Aragonesi gli mandarono ambasciadori a rallegrarsi di questo segnale che le sue vittorie erano eterne.* Questo è segnale, *diss' egli*, di quanto voi mi siate divoti, poichè nel mio altare, per non veder mai fuoco nè cenere, nasce la palma.

Le mura che solieno esser badie,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

E il nostro poeta piacevole, primo, e sommo in piacevolezza.

Non che tovaglie, e' non v'è pur altare.

(37) *Non leggo* legeretur, *perchè sarebbe contro alla storia che il governator dell'Asia fusse eletto operaio d' un tempio; ma*, legeret, *cioè che egli lo eleggesse.*

(38) *Germanico d' Antonia minore, d' Ottavia maggiore, di Augusto sorella.*

(39) *Se questa grotta facea come quella di Polidamante, era sepoltura d' ambidue.*

(40) *Uccella similmente nel fine del I dell'Istorie Galerio Traculo, che per empiere gli orecchi del popol valeva un castello. I cemboli senza musica non dovevano gran fatto piacere a Cornelio, che tanto stringava i suoi scritti per aver vita. Dubitasi qual vaglia più, o la natura o la dottrina. Quando si dessero scompagnate del tutto, la natura per sè varrebbe qual cosa; la dottrina niente. Il campo grasso non coltivato produce cose selvagge; il sasso, niente, e non riceve coltura. La natura porge la materia rozza; la dottrina o l' arte le dà la forma. Ma nulla porgendoleri, non ha che formare. E se la natura non comparisce sul campo, l'arte non la può vincere. Unite insieme, vince la più eccellente. Ambo perfette, fanno perfetta l'opra. Ma nel perfetto dicitore quale ha più parte? In voce, la natura, in carta, la dottrina. La voce con le ragioni aperte, riscaldate dal porgere, muove il popolo, a cui le dotte e sottili sarebbon perdute o sospette. Sì come la sommo diligenza nel finire le statue o pitture, che veder si deono da lontano, riesce stento e secchezza. La scrittura che si tiene in mano, e si esamina sottilmente dalli scienziati, riesce volgare, e non vive se non vi ha dottrina squisita fatta, quasi oro brunito, risplendente dalla diligenza e fatica. Queste trovo essere state grandi ne' grandi scrittori e artisti nobili, avidi e non mai sazi dell' eccellenza e gloria. Lodovico Cardi, detto il Cigoli, giovane innamoratissimo della pittura, mi pare che li vada molto bene imitando.*

(41) *Poca pena a strazio di cinquantamila persone.*

(42) Con questo ingoffo, *era detto più breve, e proprio. Voce fiorentina non goffa, ma composta (cosa rara in volgare) di tre*, in gulem ossa. *Ma l' amor di Dante m' ha fatto quella sua bella similitudine ombreggiare.*

Qual'è quel cane ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello Dimonio Cerbero, ch' introna
L'anime sì, che esser vorrebber sorde.

E non credo errare ad aggiunger di mio ornamenti e forze a' concetti di Cornelio alcune volte. Vada per quando io lo peggioro.

(43) *Di simili tratti si trovano in Tucidide*, l. 1. Probo in Temistocle, e Pausania. Diodoro, l. 2, Plutarco in Temistocle. Giustino, l. 2. *Pietro dei Medici nascose dietro al cortinaggio l' ambasciador di Carlo VIII re di Francia, perchè udisse quanto gli diceva l'ambasciador di Lodovico Sforza del suo perfido animo contra esso re. Non averlo chiamato in Italia per sottoporla a' Franzesi, perpetui nimici, ma perchè contro alli Aragonesi lui aiutasse. Il che fatto, arrebbe modo a farci rimanere. Così dice la storia di Bernardo Rucellai latina, da Erasmo reduta, e lodata di molta eleganza. E di poi il Giovio nel libro delle Storie.*

(44) *Spiritavano anche al tempo d' Augusto di questo medesimo. Valerio Largo accusò, rovinò Cornelio Gallo, suo dimesticissimo, per aver detto male di esso Augusto. Onde Proculeio, ottimo giovine, riscontratolo, si turò il naso e la bocca dicendo:* dove costui è, non si può alitare. *Un altro l' affrontò con*

testimoni e notaio, e disse: Conoscimi tu? rispose, No; ed ei soggiunse: Notaio roge, e voi siete testimoni come Valerio non mi conosce: adunque non mi potrà spiare.

(45) Volar via come la pula al vento. E non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture?

(46) Il testo dice: De' cui figliuoli Agrippina era zia; idem per diverse. Ma cognato è più certo e chiaro; perchè zia significa a noi così amita sorella del padre, come matertera della madre. Vipsania moglie di Gallo, e Agrippina erano sorelle nate di Vipsanio Agrippa, e di Giulia figliuola di Augusto.

(47) Buoi salvatichi, poco minori di liofanti, veloci, terribili, descritti da Cesare nel sesto della Guerra Gallica; detti da òreon, cioè da' monti, ove stavano.

LIBRO QUINTO.

(1) Il padre di Livia era de' Claudj. Fu fatto dei Livj, e detto Livio Druso Claudiano, e lei nominò Livia Drusilla, la quale ebbe due mariti. Il primo fu Tiberio Claudio Nerone, che n'ebbe Tiberio Imperadore e Druso, detto il Germanico, il quale d'Antonia minore ebbe Claudio, che fu imperadore, e Livilla o Livia, e Germanico Cesare, marito d'Agrippina, figliuola di Marco Agrippa e di Giulia, figliuola di Augusto. Il secondo marito di Livia fu esso Augusto, figliuolo adottato di Giulio Cesare; così fu di casa Giulia fatto, e fece essere Livia. E così congiunta fu col sangue d'Augusto.

(2) Il contrario fece Caligola (Dione 58) nella morte di Drusilla sua sorella e concubina: esequie ampissime, alla catasta torneare, nobilissimi fanciulli il caso di Troia rappresentare. Tutte l'onoranze di Livia: fosse tenuta immortale, fattole tempio, statua d'oro, sacrificj e l'altre divinità; e si chiamasse Ogni' Iddia. Livio Gemino giurò per vita sua e dei suoi figliuoli d'averla veduta salire in cielo, e praticare con gli altri Iddii: i quali, e lei stessa ne chiamò per testimoni. Per lo qual giuramento ebbe in dono 25 mila fiorini. Vitellio col medesimo Caligola non ebbe sì buone lettere, come dice la postilla del § XXXII del sesto libro.

(3) Qui si vede che i cancellieri o segretari del senato, a cui le cose grandissime si confidavano, erano senatori.

Qui entra Brotier col suo Supplimento; al qual passo, con sentimento di somma modestia, ei così scrive: C. Cornelii Taciti Annales supplere aggredior; opus arduum: quod, utinam tanta cum historiae necessitate, tanta cum laude exequar.

(4) Druso e Caio.

(5) Tiberio vecchio, Caio giovane.

(5) Questo tempio era in Campidoglio presso ov'è ora l'Arco di Severo. Bruciato col Campidoglio fu riedificato, come leggesi negli avanzi che se ne veggono, e nell'iscrizione:

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM
RESTITVIT.

(6) Ov'erano gittati i giustiziati per farne pubblico spettacolo. Altri vogliono che fusse nel 13 rione in Roma, ove l'Aventino guarda il Tevere, altri, nel monte stesso Capitolino presso la Carcere Mamertina. V. Donato, De Urbe Roma, e 'l Piranesi, Antichità Romane, tom. I verso il fine, Iconographia Capitolii. Dopo essersi mostrati sulle Gemonie al popolo, con un uncino trascinavansi pel collo in Tevere i cadaveri di quegli infelici.

(7) Una simil offerta fece Bertoldo Corsini nel 1537.

(8) Scalpro librario venas sibi incidit, dice Svetonio. Scrivevano gli antichi nelle foglie del papiro, erba che nasce in Egitto, e in pellicine tratte di scorze d'arbori, dette da' Latini libri. Forse le piegavano in rotoli come le nostre carte pubbliche antiche. Una di esse tutta scritta dicevano libro: più libri uniti insieme, codice. Scrivevano ancora come noi in pelli; e lo scritto che non piaceva e più non serviva, raschiavano per iscrivervi altro; e la pelle raschiata dicevano palimpsesto. Cicerone con Trebazio, che gli aveva scritto in palimpsesto, berteggiando si maraviglia di quel che si potesse essere stato da raschiare, più tosto che quelle baie scrivere. In tavole incerate, dette pugillares, scriveano altresì con calami (cioè bucciuoli di canna aguzzati) o stiletti; onde fu la maniera del dettare detto stilo. Plinio nella prima Pistola a Cornelio Tacito scrive che andando a caccia, aiutato, da quelle selve e silenzio, componeva, per portarne, se le man vote, almen piene le cere. In questa cera, dice Quintiliano, era agevole lo scancellare; ma ci voleva miglior vista a leggere; e non rompeva il corso dello scrivere, e l'impeto de' concetti, come fa lo intignere della penna. E vuole che chi compone, lasci grandi spazj per aggiugnere e mutare senza confondere le scritte cose, e poter notare in disparte, e quasi mettere in diposito, per servirsene a tempo, certi concetti belli, che spesse volte fuori di quel proposito sovvengono e poi fuggono allo scrivente.

(9) Bella legalità osservata per farla donna, e abbiente allo strangolo! Così i triumviri (Dione al 47) per abbientare al supplizio un fanciullo, il vestiron di toga virile. Da un altro ch'io 21, fu detto, Sie dell'età

dispensato * *Radamisto, avendo assicurata il aio e la sorella, del veleno; gli gittà in terra, e gli affogò in molti panni. Augusto e Tiberio per collare i servi contro al padrone, gli vendevano al fiscale. Malizie non mancano a chi vuol fraudare le leggi.*

(10) Exterritae sunt ceri magis, quam diuturno timore. *Tutto questo dice questa popolar voce perfettamente; e Franco Sacchetti nella novella 48 l'usa. Che noi la deviamo schifare, perchè in lingua comune d'Italia non l'usa, perchè non è in Dante, nè nel Petrarca, nè nel Boccaccio, a me non pare: nè credo che una lingua che vive, sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaie, ma debba attingere dal perenne fonte della città le più efficaci e vive proprietà naturali, con che impeto scoccano, e fiedono l'animo per diritta via e brevissima; e molte significano più che non dicono, come i colpi fieri, e gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo per essere intesi, e muovere; e quanto proprio e breve il parlare è, più presto e meglio è inteso e muove. E credo che dall' empio, e 'l disonesto e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente a suo luogo e tempo da persona giudiziosa, mezzanamente erudita e accurata. Scrivendo a questo modo, e con queste quattro condizioni, non militeranno le tre autorità dal gran riprenditore allegate nella risposta al Caro a carte 23: l'una del Bembo, che noi Fiorentini per troppa copia di questa nostra lingua non la stimiamo, e ce n' andiamo col popolo senza regole osservare; e l'altra di Giulio Cammillo, che niega doversi partire scrivendo dalle voci del Petrarca e del Boccaccio, quando la lingua salì, quasi Sole al mezzogiorno, al suo più alto punto di perfezione; e lascia Dante; (o che giudizio!) la terza d'Aristide, che nelle Dicerie non ammette le parole del parlar semplice, ma quelle de' libri.*

LIBRO SESTO.

(1) *Con buon giudizio pare al Lipsio che con li tre anni che mancano sia compiuto il quinto libro, e cominci il sesto.*

(2) *In senato non s' entrava con arme. Quando Tiberio vi era, fuori stavano soldati alla guardia. Non gli piacque che venti senatori v'entrassero armati per lui guardare, non se ne fidando, tenendoli tutti per nimici, e ricordandosi di quel che intervenne a Cesare dettatore. Ma per nascondere questo suo timore, la mise il valent' uomo in canzona.*

(3) *Erano le prigionie, o libere per li nobili, sostenuti in case d'alcuno di magistrato pubblico o di privato, mallevadore di rappresentarli; o militari, e legavasi assai lunga catena alla destra del prigione, e sinistra d'un soldato alla guisa de' nostri stincaiuoli; o erano cameracce per li vili o scellerati, o giudicati a morte. Nelle quali erano di legnami e d'altro, come il rovere; del quale vedi la postilla al* § xxex *del IV libro; e il Tulliano, del quale Cicerone contra Verre; e Salustio nel Catilinario:* Est locus in carcere, quem Tullianum vocant, *detta dal re Tullio Ostilio che lo trovò per pena avanti al supplizio de' casi più gravi: e come era il sesterzio, lungo miglia due e mezzo fuori della città. Vedi Lipsio nel lib. 15 di questi Annali.*

(4) *Per accoppiare questo scherzo della disonestà di Caio col seguente di Cotta, che chiamò cena del mortòro quella fatta per lo natale di Tiberio, che tanti uomini faceva morire.*

(5) *Platone nel 4 della Repubblica. Lucrezio nel terzo esprime il rodimento della coscienza mirabilissimamente:*

Sed metus in vita poenarum pro malefactis
Est insignibus insignis, scelerisque luela,
Carcer, et horribilis de saxo iactus deorsum
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina,
(taedae
Quae tamen etsi absunt; at mens sibi con-
(scia facti
Praemetuens adhibet stimulos, torretque
(flagellis:
Nec videt interea qui terminus esse malorum
Possit, nec quae sit paenarum denique finis,
Atque eadem metuit magis haec ne in morte
(gravescant.

Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper, *dice David. Però voleva fuggire e nascondersi Caino, morto Abele, tremando a verga a verga, che chiunque lo trovasse non l'uccidesse, come dice la Genesi al 4. Aristotile nel IX dell'Etica, c. 3, dice: « Che l' uomo scellerato sè stesso odia, uccide, nimica: nulla ha in sè che bene gli voglia: lo rode e lacera la sua coscienza. »*

(6) *Aminta nel settimo di Q. Curzio fa una simil professione magnanima d' essere stato amico di Filota: e Cassio Clemente in Xifilino d' aver seguitata la parte di Nigro, la qual mosse Severo a lasciargli la metà de' beni confiscati.*

(7) *Diminutivo di spiare: per vie occulte*

---

* È attribuito questo a S..... V. zelantissimo in punire i delitti: o a questo par che voglia alludere il Davanzati; ma non avrebbe egli mai accennato un tal nome, nè a tai tempi. *Nota del tradutt. di Brotier.*

e strette sotterrare. Con metafora passata in proprietà diciamo spillare la botte *per assaggiarla, traendone non per la cannella il vino, ma per lo spillo, cioè piccolo pertugio, fattovi con istrumento detto anche egli* spillo, *e dagli antichi* squillo.

(8) Malum consilium *consultori* pessimum, *era il proverbio romano, nato, come dice Agellio, dalla malignità de' sacerdoti fatti venir di Toscana a ribenedire la statua d'Orazio Cocle, percossa da saetta; che anzi la maledissero e fecerla si abbassare, che non vi desse mai sole. Confessaronlo per tormento, e furono uccisi. E i fanciulli in Roma cantavano il sopraddetto verso, tradotto da quel d'Esiodo :* è de nanè bulè tö bulèvsanti canisto, *col quale Democrate da Scio (come riferisce Aristotile nel terzo della Rettorica) morse Menalippide de' troppo lunghi periodi; peggiori per chi gli fa che per chi gli ode:* Capiti suo malum suit ille qui alteri malom suit: longa vero anabole, ei qui fecit pessima.

(9) *Augusto de' libri sì fatti ne arse dumila, dice Svetonio in Augusto 31.*

(10) *Leggi* sane is, *perchè quel* sanus repertus *era troppo sproposito.*

(11) *Svetonio la dice Livia o Livilla.*

(12) *Spesso spesso, dicesi per cose troppo spesse e indegne che a pena son credute; corresi a chiamar, s' egli è pur vero, con maraviglia dicendo :* Che è? che ù? che sant' io?

(13) *L'arcivescovo di Toledo in mezzo a due vescovi disse:* Io vo in carcere in mezzo e un grande amico mio, o un gran nimico mio. *Turbandosi quelli, seguitò :* Il grande amico è l'innocenza; il nimico è l'arcivescovo di Toledo. *Silia a' cento diceva, l'era di Tiberio essere il peccato suo.*

(14) *Il porre innanzi agli occhi è gran virtù. Tacito se ne compiace molto in questi libri, come qui e altrove.*

(15) *Se il cielo ha forza in noi, Dante nel 16 del Purgatorio ne tratta diversamente :*

Il cielo i vostri movimenti inizia, ec.

(16) *Anche qui rappresenta questa morte tragica, come Dante del conte Ugolino, con pietà sopr'umana. Lo fa vivere anch' egli nove giorni, e tra il quarto e 'l sesto i quattro figliuoli: forse perchè l'età che cresce consuma più il cibo che quella che solamente si nutre; o pure la più robusta si regge più.*

(17) *Gloria di manigoldo : simile a quella di colui che nel quindicesimo di questi Annali rapporta a Nerone d'aver dicollato Subrio con un colpo e mezzo, non al primo, perch' ei sentisse la morte, secondo il precetto di Caligola; perchè l' uccider tosto è pietade.*

(18) *Carezza di Ciclope fu questa.*

E voglio, Utino mio, mangiarti il sezzo,

dice Omero.

(19) *Abbellire. Voce latina,* compte: *l'usavano gli antichi; e dicevano* contigie *le cirimonie e ogni abbellimento. In Francia le donne di parto quando nel letto raffazzonate aspettano le visite, si dicono* stare in contigie.

(20) *Perchè, oltre alle ragioni qui dette, fuggivano i tormenti; e Tiberio l'avea caro per non parer quel desso che ammazzasse tutti i grandi; e le giustizie facera fare al senato ed ei le grazie.*

(21) *I Locresi nel luogo del giudizio tenevano sopra il capo della spia un capestro; e non provando, l'adoperavano in lei.*

(22) *I grandi di Francia a' tempi nostri imparavano forse di qui a tenere i governi per loro re, contro alla voglia del re, e non volere scambio. Epaminonda vedendosi la vittoria in pugno, non ubbidì a suoi Tebani di consegnar l'esercito allo scambio mandatogli : e combattè e vinse; nondimeno il magistrato lo dannò alla morte. Egli disse che moriva volentieri, sì veramente che nel suo sepolcro si scrivesse:* Qui giace Epaminonda, che per avere sì fatto che la sua patria poteva usar le sue giustissime leggi, fu per quelle fatto morire ingiustamente. *Al popolo, che aveva l'appello, non ne patì l'animo, e liberollo.*

(23) *Caligola volera esser creduto il vago della Luna, e domandò Vitellio :* Non l' hai tu veduta meco giacersi? *rispose attonito, con gli occhi in terra e bocina tremolante :* A voi soli Iddii è dato di potervi l' un l' altro vedere. *Seppe far l'arte meglio quel Geminio, che disse di sì, e giurò; e n'ebbe venticinquemila fiorini.*

(24) *Narrano questa favola Valerio Flacco, Apollonio, Ovidio.*

(25) *Vendicavansi de' potenti col lasciarne detto ogni male ne' testamenti, che come voci ultime eran credute la stessa verità.*

(26) *I valenti gli eran sospetti, gl'inetti vergogna pubblica. Vedi la post. 1, § LXXVII del I lib.*

(27) *Così non fece Tiberio, che mai non fu lento a impadronirsi:* maturo facto opus est: *mentre il cane si gratta, la lepre se ne va.*

(28) *Rancore significa odio; e' s'usa,* rancura, *compassione; e oggi non s'usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima. Dante nel ventesimo del Purgatorio :*

Come per sostener solaio o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede.

(29) *Ceppi di case; a muro comune congiunte. Sparziano dice che furono 335. Nel quindicesimo di questi Annali si dice che in Roma, dopo che arsa fu (forse per fattura di Nerone), si rifecer le strade larghe, ordinate, dirette, le traverse a misura, le piazze maggiori, le case non sì alte, co' portici avanti, cinte ciascuna di suo proprio muro spiccato dal vicino; come ancora noi veggiamo le nostre torri e case antiche per sicurezza delle arsioni, e division della città. Vedi il Lipsio a 398.*

(30) *Leggiadramente dice il Cavalca: « Avicenna conta molti mali delle medicine. Sono velenose, fiaccano la natura, fanno più presto invecchiare, votano col tristo umore il buono, parte de' vitali spiriti, e molta virtù delle membra. Chi a' medici si dà a sè si toglie. Astinenza è somma medicina a sanità di corpo e d'animo.» Vedi Anneo Ruberto, lib. I, cap. 5.*

(31) *Facezia tanto più bella, quanto in questo autor più rare, più forse per la gravità della storia che per sua natura, essendo i sali, e' parlari urbani propri de' grandi ingegni. La lingua nostra n'è vaga e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell'uditore più effetti buoni; impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli: maravigliasi, allegrasi, e pargli esser amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro.*

(32) *La comperò fiorini cinquantamila dugento da Cornelia, che l'aveva comperata settemila cinquecento dalle rede di Mario: tanto crebbe, dice Plutarco, in sì breve tempo la ricchezza di Roma e la pompa.*

(33) *Si fermò nel letto caduto e abbandonato senza più forza, balìa, o gina da poter muoversi. Questo sifignifica, giudicarsi.*

(34) *Gli fa parallelo un grande de' tempi nostri, che patendo di simili sfinimenti, ne gli venne uno, che durato oltre modo, nè potendoci mancare delle dovute onoranze, vennero i cerusici. Al primo taglio gridò, seguitarono per lo migliorare. Radamisto, come dice questo autore nel dodicesimo, affogò ne' panni la sorella e'l zio.*

LIBRO OTTAVO.

Vedi qualche tratto del carattere di questo bestiale uomo, nel libro VI, cap. 20.

FINE DEL TERZO VOLUME.

STIRPE D'AUGUSTO.

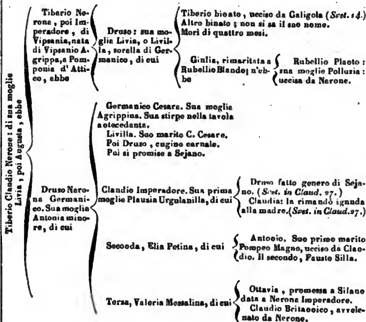
Gajo di Gajo Ottavio, che resse la Macedonia, ebbe dalla prima moglie Ancaia

- Ottavia maggiore ebbe dal primo marito G. Mercello,
  - M. Marcello. Dalla prima moglie Pompeja di Sesto, nè della seconda, Giulia d'Augusto, non ebbe figliuoli: morì giovane a Baja.
  - Del primo marito, Vipsanio Agrippa, ebbe figliuoli, dice Svetonio: non li ritrovo, perchè Vipsania moglie di Tiberio nacque di Pomponia d'Attico.
  - Del secondo marito, Giuliantonio Africano, figliuolo del Triumviro, di cui Plutarco, e Tacito nostro, ebbe
    - Lucioantonio Africano: morì in Marsilia. Di lui, o d'alcuno suo fratello nacque
      - Sesto Antonio Africano.
  - Marcella minore: Scrittori non ne parlano.
- e del secondo marito M. Antonio Triunviro ebbe
  - Antonia maggiore, di L. Domizio Enobarbo ebbe
    - Domizia moglie di Crispo Passieno. (*Quintiliano* VI, 2.)
    - Domizia Lepide. Del primo marito, M. Valerio Barbato, ebbe
      - Valeria Messalina, moglie di Claudio Imperadore.
    - Del secondo marito, Appio Giunio Silano, ebbe
      - L. Silano, promesso a Ottavia.
      - M. Silano Viceconsolo in Asia.
      - Giunia Calvina, nuora di Vitellio.
    - Gn. Domizio, marito d'Agrippina di Germanico,
  - Antonia minore, minore di Druso, fratello di Tiberio. Vedi loro stirpe nella tavola seguente.

Gajo di Gajo Ottavio, che resse la Macedonia, della seconda moglie Accia, figliuola di Accio Balbo, e di Giulia, sorella di Giulio Cesare Dettatore, ebbe

- Ottavia minore: di suo marito, o stirpe non ho letto.
- G. Ottavio, poi Gajo Giulio Cesare Ottaviano Augusto Imperatore, di Scribonia prima moglie ebbe
  - Giulia. Del Primo marito, M. Marcello, nè dal terzo, Tiberio Imperadore, non ebbe figliuoli. Del secondo, Vipsanio Agrippa
    - Gajo Cesare: marito di Livie sorella di Germanico.
      - Nerone Imperadore.
    - Lucio Cesare: destinato a Emilia Lepida, data a P. Quirinio.
    - Agrippina, Postumo: confinato d'Agusto, ucciso da Tiberio.
    - Giulia, moglie di L. Emilio Paulo, figliuolo del Censore, di cui
      - Emilio Lepido, marito di Drusilla. (*Dione 59. Svet. in Gal.* 24.)
      - Emilia Lepida, sposata a Claudio. (*Svet.* 26) forse quella che fu data a Druso di Germanico.
    - Agrippina, moglie di Germanico Cesare, di cui
      - Nerone, marito di Giulia di Druso.
      - Druso, marito d'Emilia Lepida.
      - G. Galigola: Vedi in Svetonio i suoi matrimonii.
      - Agrippina, moglie di Gn. Domizio, di Crispo Passiano, di Claudio Imperadore.
      - Drusilla, moglie di L. Cassio, poi di M. Emilio Lepido.
      - Livia, o Livilla (Dione, e Tacito la dicon Giulia) moglie di M. Vinicio. E prima (se non fa una sua sorella) di Quintilio Varo; dicendol Seneca, genero di Germanico, (*Controversia III del* 2.)
- Di Livia, tolta a Nerone, non ebbe figliuoli.

STIRPE DI LIVIA MOGLIE DI AUGUSTO.



- Tiberio Claudio Nerone: di sua moglie Livia, poi Augusta, ebbe
  - Tibario Nerona, poi Imperadore, di Vipsania, nata di Vipsanio Agrippa, a Pomponia d' Attico, abbe
    - Druso: sua moglie Livia, o Livilla, sorella di Germanico, di cui
      - Tiberio bioato, ueciso da Galigola (*Svet. 14.*) Altro binato; non si sa il sao nome. Morì di quattro mesi.
      - Giulia, rimaritata a Rubellio Blando, n'ebbe
        - Rubellio Plaoto: sua moglie Pollusia: uecisa da Narone.
  - Druso Narona Germanico. Sua moglia Antonia minore, di cui
    - Germanico Cesara. Sua moglia Agrippina. Sua stirpe nella tavola aotecedanta.
    - Livilla. Suo marito C. Cesare. Poi Druso, cugino carnale. Poi si promise a Sejano.
    - Clandio Imperadore. Sua prima moglie Plausia Urgulanilla, di cui
      - Druso fatto genero di Sejano. (*Svet. in Claud. 27.*)
      - Claudia: la rimandò ignuda alla madre. (*Svet. in Claud. 27.*)
    - Secooda, Elia Petina, di cui
      - Antooio. Suo primo marito Pompeo Magno, ucciso da Claodio. Il secondo, Fausto Silla.
    - Terza, Valeria Messalina, di cui
      - Ottavia, promessa a Silano data a Nerone Imperadore.
      - Claudio Britaooico, avvelenato da Nerone.



INDICE

